

eum > storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche

Elisabetta Patrizi

Silvio Antoniano

Un umanista ed educatore nell'età
del Rinascimento cattolico (1540-1603)

Volume primo

Vita e opere

eum

isbn 978-88-6056-244-9

Prima edizione: luglio 2010

© 2010 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Indice

- 9 Premessa
- 19 Elenco delle sigle e delle abbreviazioni
- 25 Abbreviazioni bibliche

Volume primo Vita e opere

Parte prima

- 33 1. Silvio Antoniano nella società della *Reformatio Ecclesiae* (1540-1603)
- 37 1.1 La prima formazione culturale tra Roma e Ferrara
- 56 1.2 La collaborazione con Carlo Borromeo e l'accostamento al clima del Rinnovamento cattolico
- 91 1.3 L'Oratorio filippino e la *conversio morum*
- 111 1.4 Antoniano uomo di curia ed intellettuale del Rinnovamento cattolico
- 159 1.5 L'impegno caritativo tra assistenza materiale, spirituale ed educazione cristiana

Parte seconda

- 205 2. Il progetto dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*
- 215 2.1 Genesi di un'opera: «scrivendo un libro de la Christiana educatione»
- 237 2.2 Un libro utile per «persone semplici et idiote»
- 254 2.3 La disposizione della materia e le fonti

Parte terza

- 273 3.1 L'opera educativa della famiglia tra corpo e anima
- 278 3.1.1 Il padre di famiglia e il «mal frutto del seme della negligenza paterna»
- 285 3.1.2 Il matrimonio cristiano: sacramento e via di santificazione
- 300 3.1.3 La scelta della sposa: buona moglie e madre di famiglia
- 320 3.1.4 Le cure fisiche: fasce, latte e vestiario
- 330 3.1.5 Il battesimo
- 337 3.2 Il «pan duro» della dottrina cristiana
- 344 3.2.1 Il catechismo familiare: Credo, sacramenti e decalogo
- 366 3.2.2 Il tempo e il luogo dell'orazione
- 373 3.3 Le inclinazioni delle varie età e la buona disciplina
- 383 3.3.1 Correzioni e castighi: dall'uso della «verga» agli altri «rimedi»
- 389 3.3.2 La creanza cristiana: le regole del cibo, del riposo e dell'abito
- 401 3.3.3 Il maestro e il modello della Compagnia di Gesù
- 411 3.3.4 Il «progresso nelle lettere» come privilegio di genere e di ceto
- 422 3.3.5 Lo studio degli autori pagani e la lettura delle opere cristiane
- 431 3.3.6 L'esercizio e la ricreazione negli studi
- 441 3.3.7 Le «vere et christiane amicitie»
- 446 3.3.8 I mestieri: armi contro il vizio e strumenti del corpo sociale
- 455 3.4 Conclusioni. *I Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*: una fortuna editoriale di 'lunga durata'

Volume secondo

Documenti e lettere

- 477 Nota introduttiva
- 479 1. Documenti
- 479 1.1 *Ricordi dell'Anno Santo 1575 (1574)*
- 484 1.2 *Ordini, et statuti per la Confraternita de Sartori, et Università di Roma sotto l'invocatione di Santi Antonio di Padova, et Homobono fatti per ordine della Congregazione generale di detta Compagnia, conforme al Breve Apostolico concesso dal S.mo Pontefice Gregorio xiiij (1575)*
- 523 1.3 *Regole et ordini che s'haveranno da osservare nella Santa Casa della S.ma Madonna del Refugio nuovamente eretta dalla santità di N.S. Clemente Papa octavo (1595)*
- 541 1.4 *Regole et ordini che s'haveranno da osservare nella S.ta Casa delle S.ma Madonna del Refugio nuovamente, eretta dalla Santità di N.S.re Clemente Papa ottavo (1595-1596)*
- 561 1.5 Disposizioni circa la decorazione della cappella del Presepio presso la Chiesa di S.ta Maria in Vallicella (1599)
- 564 1.6 Testamento del card. Silvio Antoniano (1603)
- 573 2. Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti (1551-1603)
- 578 2.1 Indice delle lettere
- 583 2.2 Il periodo giovanile (1551-1559)
- 621 2.3 Gli anni della collaborazione con il Borromeo tra Roma e Milano (1559-1566)
- 684 2.4 La gestazione dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* (1580-1584)
- 719 2.5 Dal presbiterato al cardinalato (1567-1599)
- 841 2.6 Gli ultimi anni (1600-1603)
- 877 2.7 Lettere non datate

Volume terzo
Edizione commentata

- 893 Nota al testo
- 897 *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*
- 907 Tavola de i capitoli de i Tre libri della educatione christiana
- 923 Libro primo della educatione christiana dei figliuoli
- 999 Libro secondo della educatione christiana, nel quale si
trattano alcuni capi principali della fede, et religion chri-
stiana, considerati principalmente per la pratica della
educatione
- 1235 Della educatione christiana dei figliuoli libro terzo. Nel
quale di età in età si discorre, dimostrando la natura,
et pericoli di esse, et quali siano in ciascuna gli offitij
paterni, secondo la regola del timor di Dio, et della legge
christiana
- 1391 Indice scritturistico
- 1397 Indice degli autori citati nel commento
- 1401 Fonti e letteratura
- 1401 1. Vita di Silvio Antoniano
- 1401 1.1 Fonti manoscritte
- 1406 1.2 Fonti a stampa e letteratura
- 1409 2. *I Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. Edizioni
- 1410 3. Altre fonti a stampa
- 1415 4. Repertori bio-bibliografici
- 1419 5. Silvio Antoniano e il contesto storico-culturale
- 1437 Indice delle immagini
- 1439 Indice dei nomi

Premessa

La presente edizione aggiornata e ampliata del volume intitolato *Silvio Antoniano: un umanista ed educatore nell'Età del Rinnovamento cattolico (1540-1603)*, vede la luce a distanza di un anno dalla prima edizione e, facendo tesoro dell'impostazione precedente, si propone in una veste più ricca e articolata.

Nell'*Introduzione* alla prima edizione si chiarivano le premesse che hanno guidato gli studi e le ricerche raccolti in questo volume, individuando due principali istanze: supplire alla mancanza di un studio moderno sulla figura e sull'opera del card. Silvio Antoniano, attraverso una ricostruzione biografica documentata e condotta con rigorosi criteri storiografici, e arrivare a una comprensione più profonda del trattato educativo *Tre libri dell'educazione christiana dei figliuoli* (1584)¹, che ha fatto guadagnare all'Antoniano l'appellativo di 'educatore della Controriforma'².

Questo quadro di partenza, infatti, ha condotto chi scrive a una preliminare riflessione sulla categoria storica di Controriforma che, sebbene ancora *in auge* presso alcuni storici, appariva sin da subito del tutto inadeguata a descrivere gli ambienti, le idee e le iniziative che avevano caratterizzato il contesto nel quale visse e operò Silvio Antoniano. Il vecchio modello inter-

¹ Silvio Antoniano, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, in Verona, appresso Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari, 1584.

² A tale riguardo, si può richiamare l'eloquente titolo del volume di Vittorio Frasese: *Il popolo fanciullo. Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della controriforma* (Milano, Franco Angeli, 1987). Va altresì ricordato quanto osservato da Luigi Secco, il quale ha affermato: «Quanti s'occuperanno della pedagogia della Controriforma con certa ampiezza di discorso si soffermeranno tutti sull'opera dell'Antoniano. [...] Questi è l'unico pedagogista sempre presente ed entrato nella storia come il 'pedagogista' della Controriforma per eccellenza» (L. Secco, *La pedagogia della Controriforma*, Brescia, La Scuola, 1973, pp. 285-286).

pretativo della storia della Chiesa moderna, giocato sull'antitesi Riforma cattolica/Controriforma, dove alla positività della «Riforma cattolica dei 'buoni' e delle forze sane» veniva contrapposta «la vecchia Controriforma, più rigida ed esteriorizzata», appariva quanto mai limitato e fuorviante³.

La riflessione storiografia più recente, d'altra parte, proponeva categorie interpretative più adatte a cogliere la complessità della *societas christiana* della prima età moderna. Il concetto di confessionalizzazione, ad esempio, offriva un primo paradigma di analisi interessante, incentrato sullo stretto legame tra versante religioso e versante politico-istituzionale, in base al quale

la confessione da atto personale di adesione ad una struttura ecclesiastica (unica) si trasforma nella stessa organizzazione dei fedeli, mutando evidentemente di significato, divenendo sistema istituzionalizzato e organizzato, a sua volta totalizzante all'interno. Chiesa, o meglio confessione, e Stato partecipano alla sacralizzazione dell'identità individuale e di gruppo. La confessione religiosa, costruita attraverso meccanismi di delimitazione e di disciplinamento dei fedeli, si configura come grande gruppo compatto all'interno, e nuovo (ovvero moderno), con una declinazione (offerta e risposta) del religioso in senso plurale e marcatamente differenziato rispetto al monolitico universalismo medievale⁴.

In questo contesto, marcatamente caratterizzato dalla pluralità religiosa, le chiese riformate, secondo Wolfgang Reinhard, si trovarono nella condizione di dover stabilire «chiari criteri di ortodossia e di appartenenza per caratterizzarsi le une dalle altre» e per raggiungere tale obiettivo, continua lo studioso, si servirono delle «professioni di fede, delle *confessiones*», che in questo modo divenivano «un grande gruppo, per l'appunto "confessioni"»⁵. Secondo questa linea interpretativa la 'confes-

³ D. Zardin, *Controriforma, Riforma cattolica, cattolicesimo moderno: conflitti di interpretazione*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo*, Roma, Carocci, 2003, p. 293 [289-307]. Il manifesto di questo schema delle due 'anime' della Chiesa è, come noto, il libro di Hubert Jedin, *Katholische Reformation oder Gegenreformation?: ein Versuch zur Klarung der Begriffe nebst einer Jubiläumsbeachtung über das Trienter Konzil*, Luzern, J. Stocker, 1946; trad. it. *Riforma cattolica o Controriforma?*, Brescia, Morcelliana, 1957.

⁴ A. Turchini, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, il Mulino, 1996.

⁵ W. Reinhard, *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione. Un discorso storiografico*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina*

sione' in età moderna diviene l'elemento fondante dell'organizzazione sociale, in quanto l'adesione a una confessione determina anche l'identificazione con un preciso gruppo sociale; processo che, nella prima età moderna, viene promosso dall'azione congiunta dello Stato e della Chiesa. Il successo del processo di confessionalizzazione, secondo tale prospettiva, viene a dipendere direttamente da tre fattori: la formazione confessionale, la definizione dei confini confessionali e il controllo del rispetto di quest'ultimi.

Alla luce di tali osservazioni si può intuire facilmente il legame individuato dalla letteratura storiografica tra la categoria di confessionalizzazione e quella di disciplinamento sociale, dove quest'ultima è utilizzata per descrivere una serie di meccanismi di controllo del comportamento individuale e collettivo, presentati come funzionali alle esigenze di confessionalizzazione. Adriano Prosperi, a questo riguardo, applicando il concetto di disciplinamento al panorama della Chiesa cattolica italiana post-tridentina, afferma:

Il passaggio attraverso le maglie della Chiesa si conferma come l'esperienza più importante e più frequente per l'intera popolazione italiana durante tutta l'età moderna. Quella esperienza era organizzata in modo da non lasciare alla libera scelta del singolo nessun momento della sua vita: un sistema di padri spirituali, confessori, parroci, inquisitori rivendicava su ogni momento importante, su ogni pensiero, su ogni espressione, una giurisdizione propria. E tuttavia, il sistema non era duro nelle sanzioni: piuttosto, richiedeva adesione e abbandono. Le proposte esemplari impegnavano una intensa e capillare propaganda, svolta attraverso le immagini, i riti e le pratiche. Una delle sue proposte più importanti riguardava l'articolazione della vita quotidiana. [...]. La disciplina del quotidiano non alterava né sovvertiva il sistema sociale. Questa era, almeno, la proposta; se poi quel disciplinamento sociale abbia avuto efficacia, è difficile dire in modo certo e indiscutibile⁶.

del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna, Bologna, il Mulino, 1994, p. 109 [101-103], si veda anche Id., *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», 8, 1982, pp. 13-38.

⁶ A. Prosperi, *Riforma cattolica, Controriforma e disciplinamento sociale*, in G. De Rosa, T. Gregory (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*. Vol. II: *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 45-46 [3-48]. Si rimanda, a questo riguardo, anche a H. Shilling, *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio*

Questa interpretazione aiuta a spiegare diversi *tòpoi* della riflessione pedagogica e degli interventi educativi dell'età confessionale; si comprende, ad esempio, perché il profilo del 'buon cristiano' e quello del 'buon suddito' coincidono; perché il controllo del corpo dell'individuo è messo in parallelo con il benessere della comunità di appartenenza e, più in generale con la salute dell'intero sistema sociale; si comprende, infine, perché l'attenzione posta sulla delimitazione ed identificazione delle specifiche funzioni religiose, politiche, economiche, sociali etc. degli spazi presenti in un determinato territorio, divenga sinonimo di attenzione posta nell'ordine sociale⁷.

I processi appena descritti attraverso le categorie di confessionalizzazione e di disciplinamento consentono di cogliere, indubbiamente, molti tratti caratteristici della biografia e dell'opera di Silvio Antoniano, ma mettono in evidenza solo alcuni aspetti della multiforme e variegata società cattolica post-tridentina in cui vive e opera l'intellettuale romano.

La personalità dell'Antoniano, senza dubbio, va collocata in un contesto in cui la Chiesa cattolica, maturata la frattura con il mondo protestante, trovava la forza per attuare un imponente processo di ricostruzione fondato sulle indicazioni dogmatiche e disciplinari fissate dal Concilio di Trento⁸. La Chiesa, nel corso

della ricerca storica, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 125-160.

⁷ A questo riguardo, si vedano: G. Zarri, *Disciplina regolare e pratica di coscienza: le virtù e i comportamenti sociali in comunità femminili secc. XVI-XVIII*, e O. Niccoli, *Creanza e disciplina: buone maniere per i fanciulli nell'Italia della contro-riforma*, in Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 257-227; 229-263; A. Quondam, «Formare con parole». *L'Institutio del moderno gentiluomo*, «History of Education & Children's Literature», I, 1 (2006), pp. 23-54; e, soprattutto, C. Dionisotti, *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967 (rist. 1984), pp. 227-284.

⁸ Sulla storia del Concilio di Trento, oltre all'imprescindibile opera di Hubert Jedin (*Geschichte des Konzils von Trient*, Friburg, 1950-1975, 4 voll.; trad. it. *Storia del concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1973-1981, 4 voll.), si possono ricordare, a titolo esemplificativo, le seguenti opere: *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale. Trento, 2-6 settembre 1963*, Roma, Herder, 1965, 2 voll.; H. Jedin, P. Prodi (a cura di), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea. Atti della settimana di studio, 12-17 settembre 1977*, *IV Quaderno degli Annali dell'Istituto storico italo-germanico*, Bologna, il Mulino, 1979; C. Mozzarelli, D. Zardin (a cura di), *I tempi del concilio. Religione cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997.

delle sessioni conciliari, aveva voluto assicurare le basi del suo rinnovamento, ponendo dei punti fermi sulle verità di fede e sulla condotta di laici e religiosi; tuttavia va anche riconosciuto che questo processo di *catholic renewal* o di *refashioning of catholicism*⁹, com'è stato recentemente definito, era già stato avviato da tempo e aveva trovato le sue espressioni migliori nei movimenti dell'Osservanza dei vecchi ordini religiosi, nella fondazione di nuovi istituti religiosi (Teatini, Somaschi, Barnabiti, Gesuiti, Angeliche, Orsoline etc.), nelle iniziative promosse dal variegato mondo delle confraternite e, anche, nell'azione promossa da vescovi illuminati come Giovanni Matteo Giberti. Dopo Trento, tuttavia, a queste 'spinte' nate, com'è stato osservato, 'dal basso', si affiancarono anche una serie di interventi che partirono dall'alto e che coinvolsero direttamente anche la curia romana¹⁰. Dopo Trento inizia il «tempo del grande disciplinamento»¹¹, nel corso del quale si dà il via a un lungo e complesso processo di attuazione concreta della riforma tridentina, destinata a intervenire profondamente e su più livelli nella società cattolica di età moderna. Il papato, in tutto questo, non si tira indietro e si impegna nella ristrutturazione del governo universale della Chiesa attraverso la riorganizzazione della curia romana; si fa promotore di una politica accentratrice volta a definire in primo luogo il rapporto tra potere centrale e potere vescovile; investe energie in un progetto culturale che, accanto alla censura, esercitata attraverso l'Inquisizione e l'Indice dei libri proibiti, mette in campo un'agguerrita letteratura controversistica, volta a dare battaglia alle tesi protestanti e, nel contempo, a promuovere un imponente impegno sul terreno educativo e catechistico.

La nuova *res publica christiana* in costruzione è animata

⁹ Cfr. R. Bireley, *The Refashioning of Catholicism, 1450-1700: a reassessment of the counter Reformation*, London-Washington, The Catholic University of America press, 1999; R. Po-chia Hsia, *The world of catholic renewal 1540-1770*, Cambridge, Cambridge University press, 1998 (la traduzione del titolo dell'opera dell'edizione italiana è diversa dal titolo originale e suggerisce una chiave interpretativa che non coincide con il contenuto dell'opera: *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, Bologna, il Mulino, 2001).

¹⁰ Cfr. Jedin, *Riforma cattolica o Controriforma?*, cit.

¹¹ L. Mezzadri, P. Vismara (a cura di), *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Roma, Città Nuova Editrice, 2006, p. 7.

dall'insopprimibile desiderio di ricomporre ogni possibile frattura, ogni tassello dell'esistenza umana in un quadro unitario, fatto di riferimenti sicuri e di certezze spirituali e culturali, al fine di cancellare ogni possibilità di errore e di devianza. In questa direzione il programma di riforma assume le caratteristiche di un grandioso progetto pedagogico, che non si serve solo di istituzioni precipuamente educative – come i seminari ecclesiastici, i *collegia nobilium* o le Scuole della dottrina cristiana –, ma che è capace di adottare strumenti quali l'iconografia e i processi di sacralizzazione del territorio, di sollecitare le coscienze attraverso forme di predicazione aderenti alle esigenze dell'uditorio, di promuovere le pratiche sacramentali e devote; un progetto, dunque, capace di declinarsi in tanti modi e di utilizzare diversi strumenti, non ultimo quello della trattatistica educativa, che in questo periodo trova un 'uso nuovo', come mostra il caso del trattato antoniano e della ricca offerta di opere educative del suo tempo, sempre più specializzate negli indirizzi e nelle categorie di persone alle quali si rivolgono.

L'Antoniano, dall'osservatorio privilegiato della realtà romana della seconda metà del Cinquecento, impegnata a costruire l'immagine della *Roma sancta*, ha modo di seguire e di partecipare al progresso dei lavori di questo 'cantiere aperto' dall'interno e attraverso varie angolazioni. Una prospettiva che gli viene fornita dal suo ruolo di funzionario di curia, caratterizzato da un rapporto stretto e personale con uno dei personaggi eccellenti della Chiesa cattolica post-tridentina, il card. Carlo Borromeo, l'energico arcivescovo di Milano che con la sua vigorosa azione pastorale fissò i contorni di quel modello di vescovo ideale a cui guarderà l'intero mondo cattolico negli anni a seguire. L'itinerario personale dell'intellettuale romano, inoltre, si intreccia con altri sapienti interpreti del programma di Rinnovamento cattolico, quali Giovanni Morone, Guglielmo Sirleto, Gabriele Paleotti, Agostino Valier e Cesare Baronio. Non vanno trascurati, inoltre, i legami che Silvio Antoniano stabilisce con la poliedrica realtà confraternale romana, né le sue relazioni con congregazioni religiose di primo piano, come ad esempio la Compagnia di Gesù, e, soprattutto, l'Oratorio di Filippo Neri a S. Maria in Vallicella, autentico laboratorio di fede, nell'ambito del quale il

Nostro prende coscienza della sua vocazione e perfeziona la sua formazione spirituale.

La presente opera è articolata in tre volumi. I primi due rispecchiano la struttura della prima edizione, seppur aggiornata nella bibliografia, ampliata e rivista nei contenuti. Il terzo volume, invece, costituisce il principale motivo di novità di questa seconda edizione.

Il primo volume si compone di tre parti. Nella prima è presentato un organico profilo biografico dell'Antoniano, ricostruito attraverso l'ausilio di un ricco *corpus* di fonti a stampa, a cominciare dalla prima biografia antoniana di Giuseppe Castiglione (1610); di fonti archivistiche, per la maggior parte provenienti dall'Archivio di Stato di Modena e dai fondi manoscritti della Biblioteca Apostolica Vaticana, della Biblioteca Vallicelliana e della Biblioteca Ambrosiana di Milano; nonché dei contributi offerti dalla più recente e accreditata bibliografia scientifica. Se ne ricava il vivace ritratto di un intellettuale che, lasciati alle spalle i valori rinascimentali della corte estense, presso la quale si era compiuta la sua prima formazione, abbraccia la causa della *Reformatio Ecclesiae*.

Definito il *milieu* intellettuale all'interno del quale si muove l'Antoniano e chiarite le principali tappe della sua biografia, la seconda parte del primo volume si incentra sull'analisi dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. Del trattato educativo, scritto dal Nostro a istanza di Carlo Borromeo, si ripercorrono le fasi di progettazione e di elaborazione fino alla prima edizione del 1584. Le tappe della gestazione dell'opera, che impegna l'Antoniano per ben due anni, sono ricostruite attraverso l'analisi del costante scambio epistolare intercorso tra il Nostro e il Borromeo. L'arcivescovo di Milano, infatti, monitorò costantemente lo stato di avanzamento del trattato antoniano e come riferisce Giovanni Pietro Giussani nella *Vita di S. Carlo*, appena ebbe tra le mani il manoscritto compiuto dell'opera, non essendo questa «in tutto a gusto suo in quello, che apparteneva a la pietà Christiana, pregò il cardinale di Verona Agostino Valerio, a volerlo vedere, et aggiungervi quello che li pareva bene: ma egli non vi aggiunse altro, giudicandolo frutto utile, e degno dell'autore: e lo fece stampare, con la lettera dedicato-

ria al Cardinale Carlo Borromeo»¹². Sempre in questa seconda parte, inoltre, è individuata la tipologia di lettori a cui si rivolge il trattato e si propone una prima riflessione sul registro linguistico scelto dall'autore per veicolare gli insegnamenti contenuti nell'opera. Successivamente si ragiona sull'articolazione interna del trattato e si propone una ricostruzione dei testi ai quali l'Antoniano attinse, più o meno palesemente, durante l'elaborazione dell'opera.

Nella terza parte del primo volume, i contenuti del trattato antoniano sono riletti all'interno del contesto storico, culturale e sociale di riferimento e comparati con altre opere educative del periodo. In questo modo, dopo aver ripercorso le principali tappe dell'*iter* educativo presentato nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, si chiarisce anche il posto occupato da quest'opera, pensata principalmente per la famiglia, ma funzionale anche alla «felicità degli Stati»¹³, all'interno del panorama di rinnovamento cattolico post-tridentino.

Chiude il primo volume un ampio paragrafo incentrato sulla 'fortuna' editoriale dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, animato dall'intento di tracciare alcune linee interpretative volte a lumeggiare e ad approfondire le ragioni della *longue durée* incontrata dal modello educativo familiare antoniano nel corso dei secoli.

Il secondo volume di questa opera si articola in due sezioni. Nella prima sono riportate alcune testimonianze inedite, si tratta, rispettivamente, di una relazione stilata dall'Antoniano intorno ai *Ricordi dell'Anno Santo 1575*; degli *Ordini, et statuti* scritti nel 1575 per la Confraternita de' *Sartori*; delle due ver-

¹² Giovanni Pietro Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo [...], Con li Ricordi lasciatici da questo glorioso S. cardinale Et particolarmente di una nuova giunta alla detta di vita di S. Carlo dello stesso autore. La quale contiene Documenti à Padri di famiglia per il buon governo loro, et Ammaestramenti à i Giovanetti per ben ricevere il Santissimo Sacramento. [...]*, in Venetia, appresso Giacomo Sarzina, 1615, lib. III, cap. II, p. 133. Nel corso del volume si farà riferimento in modo separato alla *Vita* (Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit.) e alla *Nuova aggiunta* (Giussani, *Nuova aggiunta*, cit.). Per un profilo biografico di Giovanni Pietro Giussano o Giussani (Milano 1548-Monza 1623) vedi *infra* la nota n. 2 dell'epistola n. 149 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

¹³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXXX, c. 177r.

sioni delle *Regole et ordini* della Casa di S. Maria del Rifugio redatte dal Nostro tra il 1595 e il 1596; di un testo contenente le disposizioni dell'Antoniano sulla *Decorazione della cappella del Presepio*, datato 26 luglio 1599; infine, si riporta il *Testamento* del Nostro, datato 27 luglio 1603. Nella seconda sezione del volume, invece, sono raccolte le *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti* (1551-1603). Si tratta di 166 epistole, per la maggior parte inedite, organizzate in ordine cronologico e dotate di un accurato apparato critico. Le epistole sono state raccolte attraverso un'indagine sistematica condotta in numerosi archivi e biblioteche. Tra queste ultime una menzione particolare meritano la Biblioteca Vaticana e la Biblioteca Ambrosiana, che conservano la parte più nutrita e significativa della corrispondenza dell'ecclesiastico romano.

Il terzo volume propone una trascrizione integrale della prima edizione dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* uscita, come già ricordato, nel 1584 per i tipi di Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari. La trascrizione, condotta nel rispetto dell'*usus scribendi* del tempo, è corredata da un apparato di note nel quale sono stati indicati sia gli errori tipografici e i significati dei termini obsoleti, sia i riferimenti alla letteratura sacra e a quella profana alla quale si richiama, il più delle volte in modo implicito, l'autore. Tali riferimenti sono stati sistematizzati in due indici, uno di tipo *scritturistico* e l'altro inerente gli *autori citati nel commento*.

Attraverso il percorso appena tracciato, frutto di lunghe e pazienti indagini protrattesi per diversi anni, chi scrive si augura di poter fornire un contributo per una più puntuale e approfondita conoscenza del ruolo esercitato dal card. Silvio Antoniano come 'umanista' e come 'educatore' nella Chiesa e nella *societas christiana* del suo tempo.

Macerata, 28 settembre 2009

E.P.

Elenco delle sigle e delle abbreviazioni

ACR	Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma (Roma)
AIB	Archivio Isolani di Bologna (Bologna)
ARSI	Archivio Romano della Compagnia di Gesù (Roma)
ASF	Archivio di Stato di Ferrara (Ferrara)
ASM	Archivio di Stato di Modena (Modena)
ASMa	Archivio di Stato di Mantova (Mantova)
ASP	Archivio di Stato di Parma (Parma)
ASR	Archivio di Stato di Roma (Roma)
ASV	Archivio Segreto Vaticano (Roma)
BAB	Biblioteca e Archivio Borromeo dell'Isola Bella di Stresa (Stresa)
BAM	Biblioteca Ambrosiana di Milano (Milano)
BAR	Biblioteca Angelica di Roma (Roma)
BAV	Biblioteca Apostolica Vaticana (Roma)
BCS	Biblioteca comunale di Siena (Siena)
BCV	Biblioteca civica di Verona (Verona)
BEM	Biblioteca Estense di Modena (Modena)
BMF	Biblioteca Moreniana di Firenze (Firenze)
BMV	Biblioteca Marciana di Venezia (Venezia)
BNN	Biblioteca Nazionale di Napoli (Napoli)
BVR	Biblioteca Vallicelliana di Roma (Roma)
DHI	Deutsches Historisches Institut in Rom (Roma)

AEM	<i>Acta Ecclesiae mediolanensis tribus partibus distincta. Quibus concilia provincialia, conciones synodales, synodi dioecesanae, instructiones, litterae pastorales, edicta, regulae confratrum, formulae, et alia denique continentur quae Carolus s.r.e. Cardinalis tit. S. Praxedis, Archiepiscopus egit, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1582.</i>
BU	<i>Biografia universale antica e Moderna ossia Storia per alfabeto della vita pubblica e privata di tutte le persone che si distinsero per opere, azioni, talenti, virtù e delitti. Opera affatto nuova compilata in Francia da una società di dotti ed ora per la prima volta recata in italiano con aggiunte e correzioni, Venezia, presso Gio Battista Missiaglia dalla tipografia di Alvisopoli, 1822-1831, 65 voll.</i>
Bullarum	<i>Bullarum diplomatum et privilegiorum sanctorum romanorum pontificum, Augustae Taurinorum, Seb. Franco et H. Fory et Henrico Dalmazzo editoribus, 1857-1872, 25 voll.</i>
Cardella	Cardella Lorenzo, <i>Memorie storiche de' cardinali della Santa Romana Chiesa</i> , Romae, Stamperia Pagliarini, 1792-1797, 10 voll.
Catechismo tridentino	<i>Catechismo cioè istruzione secondo il decreto del Concilio di Trento a' parrochi, pubblicato per comandamento del Santiss. S. N. Papa Pio V et tradotto poi per ordine di S. Santità in lingua volgare dal Reverendo Padre frate Alessio Figliucci de l'ordine de' Predicatori</i> , in Roma, [nella Stamperia del Popolo Romano, Tipografia Paolo Manuzio] 1567.
Ciacconio	Ciacconio Alfonso, <i>Vitae et res gestae pontificum Romanorum et S. R. E. cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae usque ad Clementem IX Pont. Max</i> , Romae, cura, et Sumptib. Philippi, et Ant. de Rubeis, 1677, 4 voll.
CChL	<i>Corpus Christianorum. Series latina</i> , Turnhout, Brepols, 1954-
Cistellini	Cistellini A., <i>San Filippo Neri. L'oratorio e la congregazione oratoriana</i> , Brescia, Morcelliana, 1989, 3 voll.
Conciliorum oecumenicorum decreta	<i>Conciliorum Oecumenicorum decreta</i> , a cura Alberigo G., Dovetti G.L., Joannou P.P., Leopardi C., Prodi P., edizione bilingue, Bologna, EDB, 1991.

- CSEL *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, New York, London, Johnson Reprint Corporation, 1961-1970, 27 voll.
- DBI *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto dell'enciclopedia Italiana, Roma, 1960-2006, 66 voll.
- DHCJ *Diccionario histórico de la Compañía de Jesús*, diretto da C.E. O'Neill, J.M.A Dominguez, Roma, Institutum Historicum S.I.-Madrid, Universidad Pontificia Comillas, 2001, 4 voll.
- DIP *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, diretto da G. Pelliccia (1962-1968) e G. Rocca (1969-), Roma, Edizioni paoline, 1974-2003, 10 voll.
- EC *Enciclopedia cattolica*, Città del Vaticano, Ente per l'Enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, 1949-1954, 12 voll.
- EI *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 1929-2005.
- EUI *Enciclopedia Universal Illustrada europeo-americana*, Madrid, Espasa-Calpe, 1930-1972, 72 voll.
- Gams Gams P.B., *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1957.
- HC *Hierarchia Catholica Medii aevi sive summorum pontificum, S.R.E. cardinalium, ecclesiarum antistitum series*, Patavii, Il messaggero di s. Antonio, 1898-2001, 9 voll.
- Inventario *Inventario del lascito librario dell'A. alla Vallicelliana*, in BVR, P 206, *Benemeritorum de Vallicelliana Bibliotheca Congregationis Oratorii Romani eorumque scilicet, qui suis Testamento relictis libris illam locupletem reddiderunt aeternum posteris monumentum*, cc. 45v-71r.
- Moroni Moroni G., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, in Venetia, Dalla Tip. Emiliana, 1840-1861, 103 voll., *Indice*, 1878-1879, 3 voll.
- Pastor Pastor L. von, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo: compilata col sussidio dell'Archivio segreto pontificio e di molti altri Archivi*, Roma, Desclée & C. Editori pontifici, 1931-1934, 16 voll.
- PG J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, Parisiis, 1857-1886.

- PL J.P. Migne, *Patrologiae cursus completus. Serie latina*, Paris, 1844-1864.
- Proverbi A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali italiani, latini, francesi, spagnoli, tedeschi, inglesi e greci antichi con relativi indici sistematico-alfabetici: supplemento ai dizionari delle principali lingue moderne ed antiche*, Milano, Hoepli, 1989.
- Proverbi italiani V. Boggione, L. Massobrio, *Dizionario dei proverbi: i proverbi italiani organizzati per temi: 30000 detti raccolti nelle regioni italiane e tramandati dalle fonti letterarie*, Torino, UTET, 2004.
- Quetif Quetif J., *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti, notis historicis et criticis illustrati ad annum 1700 auctoribus Fr. Jacobo Quetif et Fr. Jacobo Echard; ab anno autem 1701 ad annum 1750 perducti cura et labore PP. Remigii Coulon et Antonini Papillon*, Heverleae prope Lovanium in Belgio, apud aedes Bibliothecae S.J., 1961, 2 voll. (rist. anast.).
- SCh *Sources Chretiennes*, Paris, Les éditions du Cerf, 1941-
- Simonetti Gregorio Magno, *Storie di santi e di diavoli (Dialoghi)*. Introduzione e commento a cura di S. Procopio, testo critico e traduzione a cura di M. Simonetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, A. Mondadori, 2005-2006, 2 voll.
- Ughelli Ughelli Ferdinando, *Italia sacra sive episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717-1722, 10 voll.
- Wadding Wadding L., *Scriptores Ordinis minorum quibus accessit syllabus illorum qui ex eodem Ordine pro fide Christi fortiter occubuerunt [...]*, Romae, A. Nardecchia, 1906, 2 voll.
- Weber Weber C., *Legati e governatori dello Stato Pontificio: 1550-1809*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994. (Pubblicazioni degli archivi di Stato. Sussidi; 7).
- * Opere consultate attraverso le fiches dell'*Archivio Biografico italiano* (ABI).
- ** Opere consultate attraverso le fiches dell'*Archivio Biográfico de España, Portugal e Iberoamérica* (ABEPI).

- *** Opere consultate attraverso le fiches dell'*Deutscher Biographischer Archiv* (DBA).
- **** Opere consultate attraverso le fiches del *Biographiques Français Archives* (BFA).

b./bb. busta/buste

c./cc. carta/carte

ms/mss. manoscritto/manoscritti

n. nota o numero

s.d. senza data

s.l. senza luogo

s.n. senza nome

ss. seguenti

vol./voll. volume/volumi

Abbreviazioni bibliche

Ac	Actus Apostolorum	2 Mc	2 Machabaeorum liber
Ap	Apocalypsis	Mr	Evangelum sec. Marcum
Col	Ad Colossenses epistola	Mt	Evangelium sec. Matthaeum
1 Cor	1 ad Corinthios epistola	Nm	Numeri
2 Cor	2 ad Corinthios epistola	Ph	ad Philippenses epistola
Dn	Daniel	Phl	ad Philemonem epistola
Dt	Deuteronomium	Pro	Proverbia
Ecl	Ecclesiasticus	Ps	Psalmorum liber
Eph	ad Ephesios epistola	1 Pt	1 Petri epistola
Ex	Exodus	Rm	ad Romanos epistola
Gal	ad Galatas epistola	1 Rg	1 Regum liber (1 Samuelis)
Gn	Genesis	2 Rg	2 Regum liber (2 Samuelis)
Heb	ad Hebraeos epistola	3 Rg	3 Regum liber (1 Regum)
Ib	Iob	4 Rg	4 Regum liber (2 Regum)
Ic	Iacobi epistola	Sap	Sapientia
Il	Ioel	Tb	Tobias
Io	Evangelium sec. Ioannem	1 Th	1 ad Thessalonicense epistola
1 Io	1 Ioannis epistola	2 Th	2 ad Thessalonicense epistola
Ir	Ieremias	1 Tm	1 ad Timotheum epistola
Is	Isaias	2 Tm	2 ad Timotheum epistola
Lc	Evangelium sec. Lucam	Tt	ad Titum epistola
Lv	Leviticus		

Ringraziamenti

Al termine di questo lavoro vorrei ringraziare quanti, a diverso titolo, mi hanno supportato in questi anni di studio. La mia riconoscenza, innanzitutto, va al prof. Roberto Sani dell'Università degli Studi di Macerata, il quale mi ha incoraggiato a intraprendere questo lavoro e sostenuto nel corso delle mie ricerche offrendomi continui spunti di riflessione.

Sono particolarmente grata alla prof.ssa Anna Ascenzi dell'Università degli Studi di Macerata per il costante supporto di questi anni e per la paziente lettura del manoscritto di questo volume.

Desidero inoltre ringraziare il prof. Danilo Zardin dell'Università Cattolica di Milano, la prof.ssa Paola Vismara dell'Università degli Studi di Milano, il prof. Bernard Dompnier dell'Université de Clermont-Ferrand e il prof. Edoardo Bressan dell'Università degli Studi di Macerata, per le occasioni di riflessione e per la disponibilità al colloquio offerte.

Un sentito grazie va poi al dott. Gianluca Colella dell'Università degli Studi di Macerata per le puntuali e pazienti indicazioni fornite sulla parte dell'analisi linguistica dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* e alla dott.ssa Bruna Cestarelli per la consulenza fornita durante la fase di controllo della trascrizione di alcune lettere latine dell'epistolario antoniano.

Ringrazio i funzionari e il personale dell'Archivio Segreto Vaticano, degli Archivi di Stato di Modena, di Parma, di Mantova, di Roma e di Firenze, della Biblioteca Apostolica Vaticana, delle Biblioteche Nazionali di Roma e di Napoli, della Moreniana di Firenze e dell'Istituto Storico Germanico di Roma.

Un sentito ringraziamento va al dott. Giuseppe Finocchiaro e alle dottoresse Carla Abbamondi, Paola Lolli e Gabriella

Romani della Biblioteca Vallicelliana di Roma, al compianto p. Alberto Venturoli e al dott. Alberto Bianco dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma, e all'Ing. Alessandro Pisoni dell'Archivio e Biblioteca Borromeo dell'Isola Bella di Stresa per la competenza e la cordialità con cui hanno accolto le mie richieste.

La mia gratitudine, inoltre, va al Collegio dei Dottori e ai ricercatori della Biblioteca Ambrosiana di Milano, in particolare a Roberta Ferro, Giorgio dell'Oro e Stefano Serventi, per le stimolanti occasioni di confronto e l'amichevole disponibilità offerta in questi anni.

Vorrei, infine, ringraziare i miei genitori e mia nonna, che mi hanno sempre sostenuto e supportato in modo encomiabile, Simonetta e Sergio, che tante volte hanno sentito parlare di queste ricerche durante i miei viaggi-studio a Roma, e Fabrizio, la cui pazienza e generosità non finiranno mai di stupirmi.

Ai miei genitori

Parte prima



Fig. 1. Ignoto, *Silvio Antoniano*, sec. XVI, Roma, Archivio della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri (Valier, *Il dialogo della gioia*, cit., tav. III; foto a cura dell'A.)

1. Silvio Antoniano nella società della *Reformatio Ecclesiae* (1540-1603)

Forma fuit decora. Statura brevi quidem, sed quae non facile animadverteretur. Corpore gracili, capillo subflavo ad senectutem usque barba eiusdem coloris spissa, tonsa, non promissa, quae ad tertium, et sexagesimum annum minime canescere videretur. Oculos in pueritia nigros, fulgidosque habuit, qui acumen, celeritatemque ingenii facile indicarent, ut ex decennali Silvij efficie cognovi, quam coloribus expressam ostendit mihi eius soror unica Francisca, apud quam altera est effigies, quae annum à Nativitate Domini MDLVIII in orbem notatum habet; in ea Silvius Antonianus legitur, et spectatur barbatulus. Constat sane sexdecim annos nato mentum barba convestiri coeptum. Visum hebetiorem sub senectutem, procul semiclusis conniventibusque prope oculis spectabat, longius autem si prospiciendum esset, aut obscuriore loco minutae litterae legendae, vitreos orbiculos oculis admovebat. Nasum a summo eminentiorem, ab imo deductiorem; aures item mediocres, frontem exporrectam; dentes candidos, et firmos, qui neque distillatione unquam, neque senio detrimentum acceperant.

Questo è il ritratto di Silvio Antoniano che Giuseppe Castiglione, primo biografo nonché familiare del Nostro, consegna ai posteri¹. Un uomo dall'aspetto composto e modesto dunque,

¹ Giuseppe Castiglione, *Silvii Antoniani S.R.E. Cardinalis vita*, Romae, apud Iacobum Mascardum, 1610, p. 33. Il Castiglione (Ancona 1547-Roma 1614) fu un intellettuale poliedrico: poeta, oratore, giureconsulto e archeologo lasciò ai posteri «alcune opere di filologia e di epigrafia latina e molte brevi composizioni in versi e in prosa di circostanza, orazioni, gratulatorie, celebrative, funerari etc.», che era solito firmare con il nome latino di *Castalio*. Sotto Sisto V fu governatore di Corneto. Morì a Roma il 5 novembre 1614. Il giorno dopo fu sepolto presso la Chiesa di Santa Maria in Vallicella, come si apprende dal libro parrocchiale della stessa (c. 126), «in sepulchro parentum suor. prope capellam b. p. tris. n. ri Philippi Nerii». Cfr. *Il primo processo per San Filippo Neri: nel codice vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma*, edito e annotato da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian; con la collaborazione del p. Carlo Gasbarri, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1957-1963, 4 voll., vol. III, p. 409n.

privo di caratteristiche particolari, fatta eccezione per quei fulgidi occhi neri che in gioventù lasciavano intuire tutto l'acume del suo brillante ingegno.

Silvio Antoniano nacque a Roma nella parrocchia di S. Lucia alle Botteghe Oscure il 31 dicembre 1540 da Matteo, mercante di pannilana originario di Castelli², «terra – come specifica Giammaria Mazzuchelli – nella diocesi della città di Penna nella Provincia d'Abruzzo nel Regno di Napoli», e da Pace Colella, romana originaria di Genazzano, località situata nella diocesi di Prenestina³.

Si può dire con certezza che, nonostante in vari luoghi si riconduca la nascita di Silvio Antoniano al paese paterno di Castelli, Roma fu la sua patria⁴. È egli stesso a dare conferma dei suoi

² Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 3. In appendice alla sua biografia di Silvio Antoniano (pp. 55-56), il Castiglione pubblica un contratto di locazione, datato 19 marzo 1536, intestato a Matteo Antoniano, nel quale egli è indicato come «vir D[ominus] Matthaeus Felicis de Castro Castellorum nunc habitator Urbis».

³ Giammaria Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, in Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1753-1763, 2 voll., vol. I*.

⁴ «Sylvius Antonianus ex Oppido Castelli Diocesis Pennensis natus anno MDXL», così esordisce il Carafa nella voce dedicata all'Antoniano all'interno del capitolo riservato ai professori di retorica e umanità del suo *De professoribus Gymnasii Romani* (Giuseppe Maria Carafa, *De Gymnasio romano et eius professoribus*, Romae, typis Antonii Fulgonis, apud S. Eustachium, 1751, 2 voll., vol. II, pp. 315-317), mentre Niccolò Toppi e Camillo Minieri Riccio inseriscono l'Antoniano, in quanto ritenuto di origini castellane, tra gli scrittori del Regno di Napoli (Niccolò Toppi, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno delle famiglie, terre, città, e religioni, che sono nello stesso regno. Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678*; C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzeillo, 1844*). La tesi è ripresa da Ferrante Borsetti (*Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, Typis Bernardini Pomatelli, 1753, pp. 181-182) e, in tempi relativamente recenti, sia in un articolo della «Gazzetta Padana» (A. Lazzari, *Un improvvisatore alla corte estense*, «Gazzetta Padana», 30 agosto 1950), che nell'opera diretta da Ernesto Codignola, *Pedagogisti ed educatori* (Milano, EBBI, Istituto editoriale italiano Tosi, 1939, pp. 31-32). Camillo Minieri Riccio in nota alle *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani* chiarisce: «Con errore alcuni lo hanno creduto nativo di Roma, perché egli fin da più teneri anni fu dal padre menato in Roma, dove rimase per tutta la sua vita, ed egli stesso prete romano si dice nella iscrizione della sua tomba; ma ciò perché egli come romano riputatosi per avere avuto solamente la nascita in Castello» (C. Minieri Riccio, *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani*, Milano, Hoepli, 1875, vol. I*). Secondo Augusto Nicodemi se Silvio Antoniano nacque a Roma ciò fu solo per un 'caso fortuito' tanto che gli stessi contemporanei gli attribuiscono un'origine castellana e a prova di questo lo studioso riporta l'esempio del medico Muzio Panza di Penne, autore di un'epigrafe

natali romani quando, nell'*Oratio pene quam puer Ferrariae Horatii Odas publice interpretaturus habuit* parlando dell'arrivo di Ercole II a Roma, afferma: «in qua Urbe [...] natus ego, et educatus sum»⁵; ed è ancora una volta l'Antoniano che, nelle vesti di voce narrante del *Philippus*, opera scritta dall'amico Agostino Valier e ambientata proprio a Roma, della quale si avrà modo di parlare in seguito, dichiara: «Avrei voluto che fosse stato presente anche Simone Cecchini, come me nato in questa stessa città»⁶. Il Castiglione, d'altra parte, non lascia adito ad alcun dubbio. Egli, infatti, non solo fornisce notizie molto precise sulla nascita di Silvio Antoniano, riferendo che «estremo mensis Decembris, et anni MDXL die hora noctis prope septima Romae in regione Pinae, et Parochia sanctae Luciae ad Tabernas obscuras, puerum enixa mater est facta»⁷, ma riporta anche l'*Exemplum Instrumenti confecti iussu Cardinalis Sabelli Papae Vicarij, quo per quattuor nobilissimos cives Romanos examinatos Silvium Antonianum pudicissimis parentibus legitimo matrimonio iunctis natum esse perhibetur*. Il documento, licenziato il 2 gennaio 1565, raccoglie le deposizioni di quattro cittadini romani, Giovanni Battista Margani, Giovanni Battista Torcellino, Andrea Cipriani, Mario Frangipani, i quali, interrogati separatamente il 13 dicembre 1564 nelle proprie abi-

dedicata all'Antoniano: «Silvius Antonianus S.R.E. PRESB. – Card. Tit. Salvatoris in Lauro – ex celeberrimo ob figulinam artem – Castellorum oppido – in valle Siciliana Pennensis diocesis oriundus – ob insignes animi sui dotes – in purpuratorum PP. Collegio – Santissimo Clemente P. VIII – coaptatus – et sibi et suis splendorem – peperit incredibilem et patriae et diocesi – maximo fuit ornamento – an. Domini MDXCII». Il Nicodemi, inoltre, precisa che a Castelli c'è la casa della famiglia Antoniano che, composta da ben 24 stanze, si affaccia sulla piazza Guglielmo Marconi e reca sulla porta la scritta: «Ostium non hostium – 1602». La famiglia Antoniano, riferisce sempre il Nicodemi sulla scorta dell'analisi dei libri parrocchiali, ebbe propaggini a Castelli fino al 1680 (A. Nicodemi, *Il cardinale Silvio Antoniano di Castelli*, Teramo, Cooperativa tipografica “Ars et labor”, 1949, cap. II). La tesi dell'origine castellana è riproposta anche nelle voci dedicate all'Antoniano all'interno dell'*Enciclopedia pedagogica* (R. Zanzarri, *Antoniano, Silvio*, in *Enciclopedia Pedagogica*, diretta da Mauro Laeng, Brescia, La scuola, 1989-2003, 6 voll. + Indice e Appendice, vol. I, pp. 716-723) e dell'*Enciclopedia cattolica* (R.G. Tentori, *Antoniano, Silvio*, in EC, vol. I, coll. 1525-1526).

⁵ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 63.

⁶ Agostino Valier, *Il dialogo della gioia cristiana*. Testo latino, traduzione e introduzione a cura di Antonio Cistellini; prefazione di Nello Vian, Brescia, La scuola, 1975, p. 115.

⁷ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 3.

tazioni, confermavano tutti la stessa versione: «D[ominus] Silvius ex matrimonio [...] et naturalis natus est hic Romae in Domo eorundem D[omini] Matthaei, et Pacis coniugum sita Romae in regione Pineae, et hic Romae in Parrochia sanctae Luciae, N[ato] tunc Parrocchiano eiusdem Ecclesiae Sacrum Baptisma recepit palam, publice, et sic fuit, et est verum»⁸.

Silvio Antoniano, dunque, nasce nel 'cuore della cristianità', in un momento storico importante. Sulla cattedra pontificia siede Paolo III. Dopo la sua elezione, «fra il 1537 e il 1538 un soffio sincero di rinnovamento si sente spirare nella Chiesa. Basterebbe ricordare l'impegno concreto di riforma espresso nel noto *Consilium de emendanda Ecclesia* (1537) e le coeve felici creazioni cardinalizie, l'annuncio del Concilio, l'arrivo di Ignazio di Loyola e dei primi compagni a Roma e l'inizio della loro predicazione»⁹. Sotto il pontificato di papa Farnese la spinta della Riforma cattolica non arriva più soltanto da singole personalità laiche e religiose, dalle comunità monastiche e regolari di vecchia fondazione e dai nuovi istituti religiosi, ma sembra provenire anche dallo stesso papato, deciso finalmente ad accogliere nel suo programma la convocazione di un concilio ecumenico e a rispondere, attraverso di esso, almeno in parte, a quel bisogno universale di rinnovamento della vita cristiana invocato, prima che dai religiosi, dal popolo, stanco di quel crogiuolo di costumi goderecci, che aveva caratterizzato la vita della Chiesa in generale e quella della curia pontificia in special modo.

Quella dell'Antoniano è una famiglia modesta, che non ha alcun legame con la corte papale né tanto meno con insigni personaggi del mondo ecclesiastico o della nobiltà, ma il biglietto d'ingresso a queste realtà è impresso nel vivacissimo ingegno del giovane, che, sin da piccolissimo, si mostra dotato di un intelletto robusto e di una memoria pronta. Il Mazzuchelli, a tal proposito, riferisce:

⁸ *Ibid.*, pp. 56-59. Tra le voci biografiche che sostengono la nascita romana di Silvio Antoniano ricordiamo quella curata da Giovanni Battista Gerini (*Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto*, Torino, Paravia, 1897, pp. 439-484) e quella scritta da Paolo Prodi per il *Dizionario biografico degli Italiani* (DBI, vol. III, pp. 511-515).

⁹ Cistellini, vol. I, p. 25.

Appresi ch'ebbe nella sua più tenera età con singolare prestezza, mercé d'una felice e tenace memoria, i primi elementi delle Lettere, si mostrò particolarmente inclinato alla Poesia, ed alla Musica, in guisa, che nell'età di dieci anni incirca suonava meravigliosamente la lira, e vi cantava sopra trattando all'improvviso in diversi metri Volgari qualunque argomento, che gli venisse proposto con sommo piacere, e stupore di chiunque lo ascoltava, onde per soprannome veniva detto il 'poetino'¹⁰.

Colpito da queste abilità il card. Ottone di Truchsess, vescovo di Augusta, volle farsi carico della sua formazione¹¹. Il 'poetino', in tal modo, ebbe la possibilità di frequentare la scuola dei migliori maestri presenti sulla piazza romana, quali Timoteo Fabio e Annibal Caro¹².

1.1 *La prima formazione culturale tra Roma e Ferrara*

In merito alla prima formazione di Silvio Antoniano alcuni contemporanei si soffermano sul ruolo esercitato da Annibal Caro. In particolare se da una parte Benedetto Varchi riconduce quella «graziosissima maniera, e modestissima grazia» che l'Antoniano metteva nel suo cantar all'impronta, al fatto che egli era «stato allievo di M. Annibale Caro, e sotto la sua disciplina creato»¹³, Lodovico Castelvetro, dall'altra, confuta tale tesi, appellandosi al buon senso dei più che, a suo parere, debbono ricondurre la maestria dell'Antoniano principalmente alle sue doti naturali:

Anchora lo commenda come colui [Annibal Caro], che habbia sotto la sua dottrina formato, et allevato un miracoloso mostro di natura Silvio Antoniano, il quale sprovedutamente in così tenera età fa versi molti in numero, et rari in bontà di qualunque materia gli sia proposta. Et certo non è leggiera commendatione questa, che, si come da frutti, se sono buoni, si conosce l'albero essere buono, così da discepoli, se sono valenti, si conosce

¹⁰ Mazzuchelli, *Gli scrittori*, cit.

¹¹ Per la biografia di Otto von Waldburg von Truchsess (Castle Scheer, Swabia 1514-Roma 1573) vedi *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 3 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

¹² Sulla vita di Annibal Caro (Civitanova Marche 1507-Roma 1566) vedi *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 1 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

¹³ Benedetto Varchi, *L'Hercolano*, in Firenze, nella stamperia di Filippo Giunti e fratelli, 1570, pp. 272-273.

il maestro essere valente. Ma non sarà persona così grossa, et credula, a cui il Varco dea ad intendere, che Silvio Antoniano habbia impresa all'insegnamento, o imparata dall'esempio d'Annibal Caro, questa meravigliosa arte del verseggiare bene, et di rimare sprovvedutamente d'ogni cosa messaggi inanzi, veggendo, che esso Caro non solamente non è presto, et pronto, ma è pigro, et tardo in tanto, che in cinque anni a pena ha potuto mettere insieme una Apologia fatta, come è, ad un venti parole mie, col soccorso de suoi amici tutti, et della casa de suoi signori. Perché se il Varco il vuole commendare da questa parte, mostri altri discepoli, che rappresentino meglio costui natura, e'l magisterio, che Silvio Antoniano¹⁴.

Anche se di questo primissimo periodo della vita di Silvio Antoniano non rimangono molte testimonianze, si può rilevare, tuttavia, come tutti i biografi si soffermino su un curioso episodio della sua infanzia, caricandolo di una particolare valenza premonitrice¹⁵. A 11 anni il 'poetino', trovandosi in un banchetto nel palazzo del cardinale Francesco Pisano¹⁶, fu av-

¹⁴ Lodovico Castelvetro, *Correttione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Benedetto Varchi et una giunta al primo libro delle Prose di m. Pietro Bembo dove si ragiona della vulgar lingua*, Basilea, stampate per Pietro Perna 1572, p. 24. Il passo è riportato in nota anche in Mazzuchelli, *Gli scrittori*, cit. e in Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 4. Sul mancato riconoscimento del ruolo di Annibal Caro nella formazione dell'Antoniano va precisato che, come noto, tra il Caro e Lodovico Castelvetro (Modena 1505-Chiavenna 1571) scoppiò una disputa letteraria. Il tutto aveva avuto inizio con un componimento scritto dal Caro in onore della monarchia francese nel 1553 (*Venite all'ombra de' gran gigli d'oro*) aspramente criticato dal Castelvetro. In difesa della canzone il Caro aveva scritto un'Apologia (stampata a Parma da Seth Viotto nel 1558) nella quale, tra l'altro, accusava il Castelvetro di aver provocato la morte di Alberico Longo, un letterato che aveva difeso il Caro in questa polemica. A questa accusa, poco dopo, si aggiunsero anche i sospetti d'eresia del Sant'Uffizio, che costrinsero il Castelvetro a lasciare l'Italia. Cfr. DBI, vol. XX, pp. 504-505.

¹⁵ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 4; Mazzuchelli, *Gli scrittori*, cit.; Ciaccconio, vol. II, pp. 1901a-1903c; Minieri Riccio, *Memorie storiche*, cit.; Id., *Notizie biografiche*, cit.; C. Schmidl, *Supplemento al Dizionario universale dei Musicisti. Appendice aggiunte e rettifiche al primo e secondo volume*, Milano, Sonzogno, 1938, p. 34; Francois Xavier de Feller (a cura di), *Dizionario storico ossia Storia compendiata degli uomini memorabili per ingegno, dottrina, virtù, errori, delitti, dal principio del mondo fino ai giorni nostri*, Venezia, Girolamo Tasso editore, 1830, vol. I, p. 365; Zanzarri, *Antoniano Silvio*, in *Enciclopedia Pedagogica*, cit., pp. 716-723.

¹⁶ Francesco Pisani o Pisano (Venezia 1494-Roma 1570) nacque in un'illustre famiglia senatoria veneziana, settimo degli otto figli di Alvise Pisani, ambasciatore presso la Sede Apostolica, e di Cecilia Giustiniani, ricevette, con molta probabilità, una buona educazione umanistica, anche se non sono pervenute notizie al riguardo. Elevato al cardinalato nel 1517 ebbe il titolo di S. Teodoro, fu titolare di varie diocesi: Padova (1524-1555, poi ceduta al nipote Luigi Pisano), Albano (1555), Frascati (1557), Porto-Santa Rufina (1562), Ostia-Velletri (1564-1570). Morì nel palazzo di S.

vicinato dal card. Alessandro Farnese¹⁷ che, consegnatogli un mazzetto di fiori, lo incaricò di presentarlo a colui che, tra i vari commensali porporati, credeva fosse il papa. Il giovane presentò l'omaggio floreale al card. Giovan Angelo de' Medici e, presa la lira, improvvisò lodi in ottava rima con leggiadria tale che il cardinale pensò di essere stato preso ad oggetto di beffa: «Tum vero gravissimus rubore suffus, – riferisce Giuseppe Castiglione – familiariter conquestus est, deridendi sui gratia puerum subornatum ad se missum cum versibus diu meditatis»¹⁸. Ben presto però il cardinale dovette riconoscere l'errore di giudizio; infatti, dopo aver invitato l'Antoniano a proporre un argomento a piacere da tradurre in versi, apprezzò a tal punto la prova di maestria del ragazzo, che subito poté allontanare dalla sua mente ogni tipo di malinteso¹⁹. L'episodio fece guadagnare a Silvio Antoniano le simpatie di molti tra i presenti al banchetto²⁰ e, in particolare, colpì proprio Giovan Angelo de' Medici che, anni dopo, come sottolinea il Mazzuchelli, «essendosi poi avverato il preludio coll'esser quello eletto Papa nel 1559 col nome di Pio IV chiamò Silvio presso di sé»²¹.

Proprio questa abilità di comporre versi estemporaneamente

Marco a Roma nel 1570. Cfr. Ciacconio, vol. II, pp. 1428d-1429a; HC, vol. III, pp. 17, 56, 57, 59, 65, 75, 76, 96, 253, 267, 309.

¹⁷ Per un profilo biografico di Alessandro Farnese (Valentano 1520-Roma 1589) vedi *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 69 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

¹⁸ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 4.

¹⁹ Sister Mary Lauretana Zanfagna riporta i primi quattro versi del componimento improvvisato dal giovane Antoniano per il cardinale Medici sul tema dell'orologio, traendoli dalle *Prolusiones Academicæ* di Famiano Strada (Lugduni, 1617): «Haec, quae metitur vocalis tempora moles, / Cum coelo tacitum, credite, foedus habet, / Nam coelo sol quidquid agit nocturne dieve, / Inscriptum nobis machina fronte refert». M.L. Zanfagna, *Educational Theories and Principles of Cardinal Silvio Antoniano*, Washington, The Catholic University of America Press, 1940, p. 7.

²⁰ A questo riguardo il Mazzuchelli riferisce: «Il cardinale di Trento Cristoforo Madruzzo gli regalò delle collane d'oro, delle qual fa menzione Gio. Battista Lauro in un suo *Dialogo*». Il Mazzuchelli (*Scrittori*, cit.) si riferisce all'opera di Giovanni Battista Lauro intitolata *Theatri Romani orchestra [...] dialogus de viris sui aevi doctrina illustribus Romae* 1618. *Opera et industria Iusti Riquii Belgae in lucem editus* (Romae, typis Andreae Phaei, 1625). Anche Giuseppe Castiglione ricorda: «Christophorus Madruccius Card. Tridentinus, torquem aurem in pueri collum coniecit» (*Silvii Antoniani*, cit., p. 4).

²¹ Mazzuchelli, *Scrittori*, cit.

fece guadagnare all'Antoniano una discreta fama tra i contemporanei, che parlano di lui come di un miracolo della natura²². Neppure papa Giulio III rimase indifferente alle reazioni e ai commenti che circolavano su questo prodigioso fanciullo e, avuta prova diretta della sua bravura, lo ricoprì di doni, ne dispose gli alloggi a palazzo e lo affidò alle cure del maestro cremonese Francesco Tonano. A questo periodo, pertanto, risalgono i primi contatti con questa figura discreta ma nello stesso tempo molto importante nella vita di Silvio Antoniano, che egli tenne sempre al suo fianco e che portò in tale considerazione da riservargli sepolture nella sua cappella personale, fatta costruire presso la Chiesa di Santa Maria in Vallicella²³.

Subì il fascino di questo brillante aedo anche il duca di Ferrara Ercole II²⁴. Egli, infatti, venuto a Roma nel 1555 per rendere omaggio al neo eletto pontefice Marcello II, fu tanto colpito dalle doti del giovane poeta, che esprime subito il desiderio di ospitarlo presso la sua corte. Lo stesso Antoniano, in questo modo, ripercorre l'inizio del suo rapporto con questo 'munificentissimo' principe nell'*Oratio pene quam puer Ferrariae Horatii Odas publice interpretaturus habuit*: «Hercules cum Romam, Marcelli Pont. Max. pedes osculaturus venisset, in una Urbe totius orbis terrarum luce, atque ornamento, natus ego, et educatus sum, meq. ex tempore carmina canentem audisset, ultro me accersivit, ut in illius fide, atque clientela essem»²⁵.

Si colloca in questo periodo, pertanto, il momento del trasfe-

²² Lodovico Castelvetro definisce l'Antoniano «miracoloso mostro di natura» (Castelvetro, *Corretione*, cit.); Benedetto Varchi «miracolo di natura» (Varchi, *L'Hercolano*, cit., p. 272) e Girolamo Ruscelli «miracolo di questa età» (Girolamo Ruscelli, *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*, in Venetia, appresso Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558, cap. VII, *Delle stanze d'ottava rima*, p. 108).

²³ «Franciscum Tonanum pueritiae suae custodem, educatorem loco parentis dilexit, apud se ad extremam usque senectutem honestissime habuit, mortuum inferri iussit in monumentum, quod sibi, suisque fecerat» (Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 19). Francesco Tonano morì nel 1591 e fu tumulato nel sepolcro gentilizio di Silvio Antoniano presso la Chiesa di S. Maria in Vallicella il 31 maggio 1591 (ASR, Stato civile, Libri parrocchiali 3, c. 27r).

²⁴ Sulla biografia di Ercole II d'Este (Ferrara 1508-1559) vedi *infra* la nota n. 2 dell'epistola n. 8 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

²⁵ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., *Oratio pene quam puer Ferrariae Horatii Odas publice interpretaturus habuit*, p. 63.

rimento di Silvio Antoniano a Ferrara, anche se il Mazzuchelli fa presente che «la data di una lettera d'Annibal Caro, quando pur sia sincera, ci fa conoscere chiaramente, che l'Antoniano era in Ferrara sin dal 1551»²⁶. La lettera in questione fa parte delle *Lettere familiari* ed è datata al 25 ottobre 1551. Nella lettera il Caro dà notizia all'Antoniano dell'arrivo del «libro del Sig. Pigna con la sua di tanti mesi innanzi»²⁷; va osservato che, tuttavia, in una lettera datata 14 agosto 1555, sempre Annibal Caro, facendo ancora riferimento al Pigna, riferisce all'Antoniano di non aver ancora «ricevuto né lettera, né libro, che voi dite, che mi manda»²⁸. Quest'ultima lettera, dunque, dovrebbe essere di poco precedente a quella datata 25 ottobre 1551, che possiamo far risalire, con un certo margine di sicurezza, al 1555, considerando quel 1551 come un banale errore tipografico.

Datazione a parte, le lettere che il Caro invia da Roma al suo allievo ormai stabilito a Ferrara rappresentano una testimonianza preziosa, che consente di apprezzare il perdurare del rapporto tra i due, ma anche di scoprire 'vezzi caratteriali' e passioni comuni di questi insigni intellettuali del Cinquecento. La numismatica, in particolare, rappresenta uno degli argomenti principali delle lettere appena ricordate. Da esse si viene a sapere che l'intellettuale marchigiano stava mettendo insieme una raccolta di medaglie per il suo allievo, anche se con una certa fatica, dovuta in parte ai fitti impegni di lavoro – «Tiro (come dite voi) la carretta tanto, che Dio voglia, che mi scortichi» –, e in parte alla difficoltà riscontrata proprio nel reperire medaglie di un certo valore: «Ma io non vorrei, che voi pensaste, che qui se ne faccia ricolta [di medaglie], come de' lupini. Dico così, perché ogn'uno se le tiene strette il più, che può»²⁹. L'interesse che Annibal Caro nutriva per la numismatica non era un semplice passatempo, ma una vera e propria passione, alla quale egli cercava

²⁶ Mazzuchelli, *Gli scrittori*, cit.

²⁷ Lettera, Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 ottobre 1555 (edita in Annibal Caro, *Delle lettere familiari*, in Venetia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, 1581, 2 voll., vol. II, pp. 5-7).

²⁸ Lettera, Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 14 agosto 1555 (edita in Caro, *Delle lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 46-47).

²⁹ *Ibid.*

di iniziare il suo ‘irrispettoso’ allievo il quale, pur non avendo espresso il più piccolo cenno di apprezzamento per la raccolta di medaglie inviatagli dal maestro, mostrava un certo interesse per la disciplina, tanto da guadagnarsi una *lectio magistralis* epistolare del Caro sulla sapiente arte di classificazione delle monete. Le epistole indirizzate dal Caro all’Antoniano mettono in luce un rapporto che si rivela distante dai canoni ideali del tradizionale paradigma letteratorio *magister-discipulus* e che appare, al contrario, completamente calato nella cornice della quotidianità, definita attraverso un linguaggio informale, diretto e colorito da espressioni di uso comune³⁰, un *medium* alquanto efficace che consente di ritagliare due profili di personalità ben definiti: quello di un Caro molto preso dalle sue occupazioni, ma comunque affezionato al suo allievo, e quello di un Antoniano a volte poco riconoscente, ma puntuale nel tenere aggiornato il maestro sulle sue nuove reti amicali, sui suoi progressi e sulle guide che lo affiancano negli studi.

Proprio in merito ai maestri che accompagnano gli anni della formazione ferrarese, Annibal Caro non nasconde la sua compiacenza per «l’honorata compagnia» che Silvio Antoniano ha iniziato a frequentare a Ferrara e, in particolare, mostra una certa reverenza nei riguardi di alcuni intellettuali di grande fama: «Al Sig. Cesano [Gabriele Maria Cesano] io sono già servitore di molt’anni, il Pigna [Giovanni Battista Nicolucci, detto ‘Pi-

³⁰ Accanto alle già ricordate espressioni tratte dalla lettera del 14 agosto 1555, se ne rintracciano diverse, altrettanto colorite, nella lettera del 25 ottobre 1555, là dove Annibal Caro, mostrandosi risentito per non avere ricevuto alcun ringraziamento dall’allievo, a cui aveva inviato una raccolta di medaglie, fa notare: «Se ben di qua se ne trovano per le vigne; non ce ne sono però le cave, come de la pozzolana. Et che, se non sono de le bellissime, et de le rarissime, non sono ancora tanto plebee, non tanto disgratiate; che almeno la fatica d’haverle procacciate, non meriti una musata, se non un gran mercè» [Lettera, Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 ottobre 1555 (edita in Caro, *Delle lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 5-7)]. Nell’epistola del 25 gennaio 1556 l’umanista marchigiano si rivolge a Silvio Antoniano, che lo rimprovera di una scarsa costanza nel rispondere alle sue lettere, in questi termini: «Voi siete un gran tentennino»; evidentemente colto nel vivo lo rimbrota: «Mi piace [...] che voi attendiate a l’uso di questa scienza [Etica], più tosto, che a la dottrina: che non basta, che siate Etico voi, per far tisico me cioè, che sappiate in parole, che cosa sia pietà, et infatti non me l’habbate. Habbiatemela in questa parte de lo scrivere, ch’io n’ho bisogno da vero» [Lettera, Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 gennaio 1556 (edita in Caro, *Delle lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 62-53)].

gna'] mi tengo sia per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, et mi tegnete in gratia. Col. Sig. Maggio [Vincenzo Maggi] io non ho per ancora entrata. Et, per esser huomo tanto singolare, desidero esserli servitore»³¹.

Presso la corte estense, pertanto, il 'poetino', che nel frattempo era stato raggiunto dalla madre, dalla sorella Francesca e dal caro maestro Francesco Tonano, ottenendo alloggio nel mezzanino del palazzo dei Diamanti³², aveva trovato un ambiente particolarmente favorevole e stimolante, nel quale poteva coltivare al meglio le sue doti poetiche e la sua predisposizione per lo studio. A tal proposito, infatti, Ferrante Borsetti nell'*Historia almi Ferrariae Gymnasii* ricorda come Silvio Antoniano «humanis Litteris brevi cumulatissime institutus, eas jubente Duce in Alma Universitate nostra vix ephebus ingenti Auditorum frequentia professus est; deinde Philosophiam, Jus utrumque demum edoctus, in ferrariensi Juristarum Collegio Doctoralem Lauream est consecutus»³³. Ercole II, pertanto, non trascurò la formazione del giovane poeta, che venne subito indirizzato verso la Facoltà di legge dello *Studium* ferrarese e che, nel contempo, ebbe modo di perfezionare anche la sua formazione umanistica attraverso la frequentazione e gli insegnamenti di studiosi di grande fama.

Lo stesso Silvio Antoniano, nel descrivere i privilegi di cui poté usufruire in questi anni, fa presente come: «Illud maximum est, quod, clar. virum Io. Bap. Pignam praeceptorem sortitus

³¹ Lettera, Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 ottobre 1555 (edita in Caro, *Delle lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 5-7). Per informazioni di carattere biografico inerenti i personaggi citati nel passo riportato si rimanda alle note della lettera n. 2 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

³² A. Lazzari, *Un umanista romagnolo alla corte d'Ercole II d'Este*, Bartolomeo Ricci, s.l., s.n., [187?], p. 171.

³³ Borsetti, *Historia*, cit. L'opera del Borsetti rimane la principale fonte per la storia dello Studio ferrarese, in quanto costruita, come sottolinea efficacemente Sabrina Chiellini, su «una mole straordinaria di documenti, che con il tempo sono andati in parte perduti». La studiosa nelle schede sui lettori di umanità dell'Università di Ferrara, che corredano il suo *Contributo per la storia degli insegnamenti umanistici dello studio ferrarese* [in P. Castelli (a cura di), *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 210-211], propone una scheda anche su Silvio Antoniano (*Ibid.*, p. 217).

sim»³⁴. Giovanni Battista Pigna³⁵, infatti, fu colui che introdusse il ‘poetino’ ai segreti della sottilissima arte del verseggiare, aiutandolo a sviluppare quel ricco bagaglio di doti personali che, se pur ancora acerbe, avevano già incontrato importanti segni di apprezzamento presso molte autorità. Sul piano della formazione filosofica, inoltre, l’Antoniano, a ulteriore riprova della benevolenza del principe nei suoi confronti, era stato affidato alle cure dell’illustre umanista bresciano Vincenzo Maggi, come ricorda egli stesso:

Itaque quadriennio Vincentium Madium, Philosophorum nostrae aetatis facile Principem Aristotelis doctrinam in illo celeberrimo Gymnasio explicantem diligenter audivi, cum interea festis diebus Poetis, aut Oratoribus publice interpretandis, me ipsum in humanitatis studijs extraordinaria provincia exercerem³⁶.

In questo periodo Silvio Antoniano ebbe modo di conoscere anche Paolo Manuzio, amico che avrebbe ritrovato alcuni anni dopo a Roma nelle vesti di direttore della Stamperia del Popolo Romano³⁷. A testimonianza del fatto che l’amicizia tra i due

³⁴ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., *Oratio pene quam puer Ferrariae Horatii Odas publice interpretaturus habuit*, p. 64.

³⁵ Per la biografia di Giovanni Battista Nicolucci (Ferrara 1530-1575), poi soprannominato ‘Pigna’, vedi *infra* la nota n. 3 della lettera n. 1 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

³⁶ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., *Oratio de cognitionis et eloquentiae laudibus habita in Gymnasio Romano 1563*, p. 86. Sulla vita di Vincenzo Maggi (Brescia primi del ‘500-Ferrara 1564) vedi *infra* la nota n. 3 della lettera n. 2 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

³⁷ Paolo Manuzio (Venezia 1512-Roma 1574), terzo figlio del grande Aldo, ebbe una buona educazione umanistica ed ereditò la tipografia paterna, che gestì insieme agli eredi di Andrea Torresano dal 1533 al 1540, anno in cui i Torresano iniziarono a stampare per conto proprio. Paolo pubblicò opere di vario genere e curò anche le edizioni dell’Accademia della Fama o Accademia Veneta nel breve periodo di vita dell’istituzione che nel 1561 cessò la sua attività [F. Ascarelli, M. Menato (a cura di), *La tipografia del ‘500 in Italia*, Firenze, L.S. Olschki, 1989, pp. 325-326, 403]. Nel 1561 il Manuzio accettò la proposta di Pio IV che lo invitava a trasferirsi a Roma per dare vita a una stamperia ufficiale in grado di contrastare l’abbondante produzione protestante. Paolo accettava tale proposta in quanto sperava di trovare nell’*Urbe* un ambiente più adatto alle sue aspirazioni di letterato e di studioso. Il papa «obbligava il Comune di Roma a sostenere le spese della tipografia (che avrebbero dovuto essere a carico della Camera Apostolica) e siccome dopo due anni il Comune non si decideva ad effettuare i pagamenti, il pontefice fece dono della Stamperia al Popolo Romano, cioè alla città tutta, la quale provvede alle spese con una parte della rendita del dazio

fiorì proprio in questo periodo, si può ricordare una lettera di Paolo Manuzio del 1558, nella quale il figlio del grande Aldo guarda alla felice condizione di letterato di corte del giovane Antoniano come al sogno irrealizzato di tutta la sua vita: «Tu frueres, optime Silvi, ista valetudine, et isto otio: cum illa tibi naturae munere satis firma contigerit, hoc habeas tui Principis liberalitate uberrimum»³⁸.

La persona, tuttavia, che più di tutte le altre segnò gli anni del soggiorno ferrarese del Nostro fu sicuramente Bartolomeo Ricci³⁹, con il quale l'Antoniano ebbe modo di stringere un rapporto di profonda e filiale amicizia, tanto che, insieme ai già ricordati Vincenzo Maggi e Giovan Battista Pigna, e all'apprezzato giurista Giambattista Foschini⁴⁰, fece parte della ristretta cerchia di coloro che erano ammessi a frequentare la 'Ricciola', ovvero la «villulam in Quartisano» del Ricci⁴¹. Questi nelle let-

terezze del vino» (*Ibid.*, p. 115). Per questa ragione la tipografia prenderà il nome di Stamperia del Popolo Romano. La direzione del Manuzio durò, tra difficoltà finanziarie e contrasti con il Comune di Roma, fino al 1570. In questo arco di tempo il Manuzio pubblicò il *Catechismo* (1566), il *Breviario* (1568), l'*Officium Mariae* (1571), opere dei Padri della Chiesa e relative al Concilio, come anche commenti biblici (sulle pubblicazioni della Stamperia del Popolo Romano sotto il periodo di direzione del Manuzio si veda F. Barberi, *Paolo Manuzio e la stamperia del Popolo Romano, 1561-1570*, Roma, Gela stampa, 1942, pp. 99-161). La Stamperia del Popolo Romano, dopo la partenza del Manuzio da Roma, visse ancora per circa un trentennio, anche se a stento, e cessò la sua attività definitivamente nel 1598 (Ascarelli, Menato, *La tipografia del '500*, cit., pp. 118-119). Sulla figura di Paolo Manuzio si vedano anche: Filippo Maria Renazzi, *Storia dell'Università di Roma*, Roma, stamperia Pagliarini, 1803-1806; rist. anast. Bologna, A. Forni, 1971, 4 voll., vol. II, p. 204 e L. Baldacchini, *Il mercato e la corte: Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano*, in A. Quondam (a cura di), *Il libro a corte*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 285-294.

³⁸ Lettera, Paolo Manuzio a Silvio Antoniano, 1558 (edita in Paulo Manuzio, *Epistolarum libri XII*, Venetiis, apud Dominicum de Farris, 1595, p. 69).

³⁹ Per la biografia di Bartolomeo Ricci (Lugo 1490-Ferrara 1569) vedi *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 4 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*. Al rapporto intercorso tra Bartolomeo Ricci e Silvio Antoniano Alfonso Lazzari dedica alcune pagine del suo lavoro incentrato sulla figura di Bartolomeo Ricci. Cfr. Lazzari, *Un umanista romagnolo*, cit., pp. 170-179.

⁴⁰ Per la biografia di Giambattista Foschini (Lugo sec. XVI-Ferrara 1562) vedi *infra* la nota n. 4 dell'epistola n. 4 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁴¹ Nelle lettere indirizzate dal Ricci all'Antoniano si trovano due riferimenti alla località di Quartisano, in un caso il Ricci fa espressamente menzione della sua «villulam in Quartisano» (Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, [maggio-giugno 1557], edita in Bartolomeo Ricci, *Operum*, vol. II, *Epistolae ad Aestos principes et ad*

tere, spesso chiama Silvio Antoniano *filius*⁴² e lo consiglia con «paterna cohortatione»⁴³, sottolineando il suo valore anche in modo giocoso:

Ain tu Musas virgines tibi adolescentulo vitium obtulisse, atque et eo congressu Heroum filium natum? – più avanti, continuato per un po' il gioco, il Ricci afferma e rivela – Sed hactenus de jocis; fortasse etiam plus satis, qui, ut tibi ad tuas adolescentiores responderem, homo septuagenarius quasi ineptire videri potuerim. Tuum igitur partum, hoc est, tuos optimos versus legi, relegi, atque etiam, ut eorum ratio postulabat, heroice concinnui.

Per il Ricci, in altre parole, le doti del Nostro lasciavano presagire un'ottima riuscita perché, ricorda all'allievo, «tecum ab ortu tantum ingenium extulisti, atque ad omnia nobiliora studia facillime percipienda et factus, et natus es – perché, continua più avanti – ego illud de te quod de Virgilio adolescente dictum circumfertur, usu pare possim. *Salve sciliter, Sylvi, magnae spes altera Romae*»⁴⁴.

La fama di questo 'novello Virgilio' si diffuse rapidamente, non solo nella città di Ferrara, dove ebbero modo di ascoltarlo anche letterati illustri, come Giovanni Paolo Amanio e Marco Antonio Bendidio⁴⁵, e dove giunsero gli apprezzamenti di Fran-

familiares, Patavini, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1748, lib. III, ep. 6, pp. 139-140) e, in un altro caso, scrive all'Antoniano da Quartisano (Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Quartisano [ante 1559], edita in Ricci, *Operum*, cit., ep. 7, p. 141). La località citata, con molta probabilità, va identificata con la frazione ferrarese di Quartesana. Cfr. G. Garollo, *Dizionario geografico universale*, Milano, Hoepli, 1898, p. 1032.

⁴² Il Ricci, scrivendo all'Antoniano dal suo soggiorno bolognese, si rivolge a lui definendolo «filium alterum» [Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna 6 novembre 1557 (edita in Ricci, *Operum*, cit., p. 153)]. Anche Paolo Manuzio ricorda all'Antoniano come egli presso il Ricci «filij locum obtines» [Paolo Manuzio a Silvio Antoniano, Venezia 1558 (edita in P. Manuzio, *Epistolarum libri XII*, Venetiis, Apud Dominicum de Farris, 1595, pp. 67-69 e in Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 41)].

⁴³ Ricci, *Operum*, cit., p. 150.

⁴⁴ Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. 1558 (Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 9, pp. 143-145). Nella lettera il Ricci pronostica un brillante avvenire per Silvio Antoniano, immaginandolo in un futuro non lontano vicino a Virgilio per la poesia e a Cicerone per la prosa. Di seguito, inoltre, fornisce all'allievo alcuni consigli sul tema dell'imitazione ciceroniana.

⁴⁵ Il Ricci riferisce a Silvio Antoniano che diversi intellettuali, ascoltata l'orazione tenuta dall'Antoniano in lode dell'eloquenza, si erano congratulati con lui in qualità di maestro di questo brillante allievo. Egli fa presente che, come al solito, aveva rispo-

cesco Robortello⁴⁶ e Marco Tullio Berò⁴⁷, ma anche fuori da Ferrara e al di là dei domini estensi. Nel corso del primo anno del soggiorno ferrarese, infatti, l'Antoniano accompagnò Ippolito d'Este a Venezia, dove il cardinale si era recato per rendere omaggio alla regina di Polonia Bona Sforza, e destò ovunque meraviglia e plausi per le sue rime improvvisate. Riferisce, ammirato, a questo proposito il Ruscelli:

M. Silvio Antoniano, il quale da già due anni al passar della Sereniss. Regina di Polonia fu in Venetia, con l'Illustriss. et Reverendissimo Cardinal di Ferrara, et essendo ancor fanciullo, che sicuramente non arrivava à i 16 anni fu veduto, et udito alla presenza di sua Maestà, et più volte in casa del detto Illustriss. et Reverendiss. suo Signore, et de gli Illustriss. et Reverendissimi Signori d'Augusta, et Trivultio, et d'altri personaggi, cantar sopra la lira, ò sopra il liuto, et con infinita gratia di voce, di volto, et di maniere, facendo stanze d'Ottava Rima all'improvviso sopra qual si voglia soggetto, che gli fosse posto. Et non solamente le parole erano purissime nella lingua, convenevoli col soggetto, non postevane alcuna duramente, ò soverchia per empir verso, ò per far la rima, non solamente lo stile era alto, et bellissimo, ma ancora egli arricchiva il soggetto con tante belle sentenze, et con tanta vaghezza di pensieri, et ancor mostrandovi studio, et dottrina, che de' circostanti più ne restavano astratti, et attoniti quelli, che più erano di dottrina, et di giudizio. Facendosene da ogn'uno universal profetia, che se quel fanciullo havrà vita (come si dee sperar dalla gratia di Dio, che per

sto a queste lodi precisando che Silvio Antoniano doveva tutto al suo ingegno e che egli non faceva altro che accompagnarlo con alcuni saggi consigli tratti dall'esperienza. Cfr. Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1558] (edita in Ricci, *Operum*, cit., pp. 149-150). Per le biografie di Giovanni Paolo Amanio (Cremona prima metà sec. XVI-Roma 1573) e di Marco Antonio Bendidio (Ferrara 1517-metà del sec. XVI) si vedano rispettivamente le note n. 3 e n. 4 dell'epistola n. 15 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁴⁶ L'umanista era di passaggio a Ferrara e diretto a Bologna, dove sarebbe andato a occupare la cattedra di lettere latine e greche. Silvio Antoniano, racconta il Ricci, si era esibito con la lira davanti a lui, prima con due carmi latini, uno in lode dell'Imperatore e l'altro sulle calamità della penisola italiana, poi aveva chiesto all'insigne maestro di assegnargli due temi, che il 'poetino' aveva messo in versi all'impronta in modo egregio. Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna 6 novembre 1557 (edita in Ricci, *Operum*, cit., pp. 152-154). Per la biografia di Francesco Robortello (Udine 1516-Padova 1567) si veda *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 8 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁴⁷ È il Ricci che riferisce all'Antoniano degli apprezzamenti espressi nei suoi riguardi dal poeta bolognese Marco Tullio Berò. Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna [ante 1559] (edita in Ricci, *Operum*, cit., pp. 154-155). Per la biografia di Marco Tullio Berò si veda la nota n. 1 dell'epistola n. 20 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

gloria sua, et contentezza de' buoni vien dando al mondo di questi così divini ingegni) egli sia per riuscire un vero, et alto miracolo di questa età⁴⁸.

La grazia e la leggiadria del verseggiare all'impronta del giovane poeta riscossero un successo analogo anche nella Firenze del duca Cosimo I de' Medici. L'Antoniano aveva raggiunto la capitale medicea nell'estate del 1558 al seguito del principe Alfonso II d'Este, che il 3 luglio di quell'anno sposava Lucrezia de' Medici, figlia, per l'appunto, di Cosimo I. Il 'poetino' rimase a Firenze qualche giorno in più del previsto «per soddisfattione del Sig.^r Duca di Fiorenza»⁴⁹, anche se egli non nascondeva ad Ercole II il suo desiderio di tornare il prima possibile a Ferrara:

De la venuta mia non ho io certezza alcuna, per dipender da altri, questo so bene, che quando fosse rimessa in me, monterei subito à cavallo, et verreamene volando, prima per riveder V. Ecc., de la quale nessuna cosa è al mondo ch'io più stimi, et poi per ritornare à miei studi, che questi pochi giorni ho tralasciati⁵⁰.

L'Antoniano diede ampia prova delle sue abilità poetiche presso la corte medicea, riuscendo a conquistare anche uomini particolarmente esigenti come Benedetto Varchi, che offrì un entusiastico resoconto del soggiorno fiorentino del giovane poeta:

Ed io per me non udij mai cosa (il quale son pur vecchio, e n'ho udito qualchuna) la quale più mi si facesse sentire dentro, e più mi paresse meravigliosa, che il cantare in su la lira all'improvviso di M. Silvio Antoniano quando venne à Firenze coll'Illustriss. et Eccellentissimo Principe di Ferrara Don Alfonso da Este genero del nostro Duca, dal quale fu non solo benignamente conosciuto, ma larghissimamente riconosciuto. Io n'ho sentito dire di grandissime cose V. credetele, che quello in quella età si giovanissima è un mostro, e un miracolo di natura, e si par bene, che sia stato allievo di M. Annibale Caro, e sotto la sua disciplina creato; et io per me, se udito non l'avessi, mai non harei creduto, che si fussano improvvisamente potuti fare così leggiadri, e così sentenziosi versi. Il tutto sta se sono pensati innanzi, come molti dicono. Lasciategli pure dire, che egli non canta mai,

⁴⁸ Ruscelli, *Del modo di comporre*, cit., pp. 108-109. Il passo è riportato in nota da Mazzuchelli (*Gli scrittori*, cit.) e nell'appendice documentaria dal Castiglione (*Silvii Antoniani*, cit., pp. 41-43).

⁴⁹ Lettera, Silvio Antoniano a Ercole II, Firenze 13 luglio 1558 (ASMo, *Archivio per materie*, *Letterati*, b. 1).

⁵⁰ *Ibid.*

che non voglia, che gli sia dato il tema da altri, et io gliele diedi due volte, e ambedue una in terza rima, e l'altra in ottava disse tutto quello, che in sulla materia postagli parve à me, che dire non solo si dovesse, ma si potesse con graziosissima maniera, e modestissima grazia. Dio gli conceda lunga, e felicissima vita⁵¹.

Clamori, elogi e successi non distrassero l'Antoniano dagli studi, tanto che, nel 1557, all'età di diciassette anni, conseguiva la laurea *in utroque iure*⁵². Era un momento importante per il giovane poeta in quanto, l'anno precedente aveva temuto fortemente di non poter proseguire i suoi studi universitari. Nel 1556, infatti, Ferrara aveva deciso di aderire alla lega antiasburgica promossa da Paolo IV; per questo, erano stati sospesi i corsi universitari e, se molti studenti e professori dello *Studium* ferrarese scelsero di far fronte alla situazione trasferendosi a Bologna o a Padova, a Silvio Antoniano, uomo di corte del duca Ercole II, non era consentito di allontanarsi dalla città estense. Tra i

⁵¹ Varchi, *L'Hercolano*, cit. Anche questo passo è riportato dal Mazzuchelli (*Gli scrittori*, cit.) e dal Castiglione (*Silvii Antoniani*, cit., pp. 42-43).

⁵² Purtroppo il diploma di laurea di Silvio Antoniano non ci è pervenuto. La documentazione storica dell'Università di Ferrara, come già sottolineato, ha subito ingenti perdite e attualmente, per ciò che concerne la presenza di studenti e la concessione di privilegi dottorali, le fonti più accreditate sono i registri notarili. Questa è la base su cui ha lavorato Giuseppe Pardi per ricostruire l'elenco dei titoli dottorali conferiti dall'Ateneo ferrarese nei secc. XV e XVI. Lo studioso cura l'elenco fino al 1559 compreso, ma non prende in considerazione l'anno 1557. Da un'analisi condotta sui registri di imbreviature dei notai esaminati dal Pardi e attivi per l'anno 1557, non compare il nome dell'Antoniano. Tra essi solo nei registri del notaio Maurelio Iacobelli sono presenti 36 voci legate al dottorato, registrate tra il 13 gennaio e il 23 dicembre, tutte sul modello «Doctoratus in medicina [o in utroque iure o in theologia] pro Domino etc.», ma, ad eccezione di due casi, non si specifica mai il nome del laureato. Forse dietro uno questi *doctores* anonimi si nasconde la data di registrazione del dottorato di Silvio Antoniano o forse il suo diploma è stato rogato da uno dei 153 notai attivi nella città estense l'anno della sua laurea (il numero dei notai è stato tratto dallo spoglio *Archivio Notarile Antico* versato in ASF, Archivio Storico Comunale) o ancora da qualche notaio della Curia vescovile che spesso e volentieri si trovava a registrare diplomi di laurea. Cfr. G. Pardi, *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nel sec. XV e XVI*, Bologna, Forni, 1970. Per un panorama sulla ricerca delle memorie storiche dell'Ateneo ferrarese rimando ad A. Franceschini, *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria, Serie Monumenti», 6, 1970, *Introduzione*; A. Solerti, *Documenti riguardanti lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI conservati nell'Archivio Est*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria, Serie Monumenti», 4, 1982, pp. 5-51.

professori che avevano lasciato la città, inoltre, vi era anche Vincenzo Maggi, la cui partenza lasciava il Nostro privo non solo di una guida intellettuale validissima, ma anche di un affettuoso e paterno sostegno. Il Maggi rappresentava un punto di riferimento importante per l'Antoniano, che nutriva nei suoi riguardi un sentimento di profondo rispetto, stima e riverenza, come emerge chiaramente anche dalle parole a lui dedicate nell'*Oratio quam Ferrariae cum aperiretur Gymnasium in festo S. Lucae pene puer habuit* (1556):

Vincentius Madius vir cum Philosophiae peritia, tum morum praestantia spectabilis accitus fuit, qui non modo quotidie invigilat ne aliquae inter condiscipulos, aut cives ipsos ortantur rixae, quas sua prudentia, auctoritateque citissime restinguit, pacemque et amicitiam inter omnes conciliat, sed tales etiam in dies ad Philosophiam adolescentes instituit, ut non solum sibi, reliquisque immortalem famam comparaverit, verum etiam huic nostro saeculo, obsoletam fere Philosophiam restituerit, ita ut intersapientes omnes Principem locum teneat⁵³.

Il coinvolgimento di Ferrara in questa guerra, che contrapponeva i Valois agli Asburgo e che vedeva la penisola italiana come principale teatro degli scontri e come oggetto delle mire espansionistiche delle due casate, risultava particolarmente dannoso per la città in quanto, come ebbe a dire lo stesso Ricci in una lettera scritta probabilmente nel 1557 e rivolta a Gian Antonio Locatelli, «non solum arma nobis in manus sumpta sunt; sed libri etiam ex manibus exciderunt»⁵⁴.

La situazione, comunque, non si rivelò così tragica come si poteva presagire da queste premesse. Infatti, il Locatelli⁵⁵, che si era trasferito a Ferrara proprio in quell'anno, si offrì di conti-

⁵³ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 68.

⁵⁴ Lettera, Bartolomeo Ricci a Gian Antonio Locatelli, [Ferrara, 1557] (Castiglioni, *Silvii Antoniani*, cit., p. 44). Per una riflessione sul rapporto tra stato e guerra nell'Italia del primo Cinquecento, teatro delle lotte di predominio tra Valois e Asburgo, si vedano i saggi di Gianvittorio Signorotto (*Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici da Paolo III a Pio IV*) e di Angelantonio Spagnoletti (*Guerra, stati e signori in Italia nell'età di Carlo V*) in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia. Seminario di studi Georgetown University a Villa Le Balze 14-15 dicembre 2000*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 47-100.

⁵⁵ Per la biografia di Gian Antonio Locatelli (Bologna sec. XVI-Venosa 1567) vedi *infra* la nota n. 4 dell'epistola n. 8 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

nuare ad istruire l'Antoniano privatamente in luogo del Maggi e, presto, l'esempio del Locatelli fu seguito anche da Girolamo Benintendi⁵⁶. Va detto, inoltre, che Silvio Antoniano poteva sempre contare anche su Francesco Tonano, mentore affettuoso di tutta la sua vita, e sul paterno e premuroso maestro Ricci. Quest'ultimo, in particolare, quasi stentava a credere nella felice soluzione che, nonostante i tempi calamitosi, si era trovata per la prosecuzione degli studi del suo allievo e, quasi come se fosse in presenza di un vero e proprio miracolo, esprimeva tutta la sua riconoscenza al Locatelli in questi termini: «Audio enim te tua sponte illi obtulisse quicquid, quod multum est, in te eius facultatis inest, id omne cum illo ad constitutam horam domi tuae fideliter esse communicaturum. Quod ut ego intellexi, manus in coelum sustuli; Deo gratias egi, qui suos prorsus non desereret»⁵⁷.

Il 'poetino', pertanto, nonostante tutte le difficoltà di quel terribile 1556, riuscì ad avanzare negli studi e a raggiungere presto l'agognato traguardo del titolo dottorale. Ad esso, come apprendiamo dal discorso di laurea da lui pronunciato il 2 novembre 1558, egli attribuiva un valore particolare, che riconduceva principalmente al suo profondo amore per la cultura classica latina:

Nulla profecto satis conveniens condignaque merces illis impendi potest, qui se doctrine penitus dederunt ac, contemptis deiectisque mundi delitiis, ad inquirende virtutis studia sese contulerunt, extimantes multo esse preclarius bonarum virtutum atque scientiarum investigare ac scire rationem quam in cumulandis congregandisque opibus inherere, unde bene quidem et sapienter a maioribus nostris ad incitandum hominum animos observatum est ut nullum virtutis genus sine magno aliquo aut utilitatis aut honoris premio esse voluerint: siquidem prisci illi Romanorum reges et imperatores tantam in hac re curam et diligentiam adhibuerunt ut nullum in re bellica preclarum aut memorabile facinus patraretur, cui non esset

⁵⁶ «Tu igitur, ut facis, perge illi omnem operam dare; neque si tibi unum Madium praestantissimum illum quidem Philosophum belli haec importuna rabies ademit, non tamen nunc cum Belgerinus, tum etiam Locatellius tibi deerunt. Neque ego despero, cum bellum hoc, jam prope affectum, totum sepultum erit, quin in sequentem annum Madium nostrum sis habiturus. [...]. Bononiae VI. Idus Novemb[ris]. MDLVII». Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna 6 novembre 1557 (edita in Ricci, *Opusculum*, cit., ep. 14, pp. 153-154).

⁵⁷ *Ibid.*

corona constituta tamque ipsorum fortitudinis laudisque preconium: nam qui primus hostiles muros conscenderat, qui primus castrorum vallum invaserat, qui navali prelio in hostium navim armatus transilierat: ii murali, castrensi, rostrata corona, que ut plurimum ex auro fiebant donari consueverant. Si quis vero ab hostium manibus civem eripuisset incolumem, corona ex quercu aut illice donabatur; cuius autem virtus patriam ab obsidione liberasset, hunc corona graminea, que obsidionalis dicitur, ornabant, ipse quoque imperator, cum adversus hostes victoriam assequutus fuisset et romanum adauxisset imperium, triumphali curru investus et laurea corona conspicuus Capitolium ascendebat. Sic quoque decet ut docti viri liberalibus disciplinis imbuti, qui se probatos declaraverunt ac amplissimum sue virtutis et doctrine laborum que suorum testimonium fecerunt, non inferiori dignitate et laude evehantur, quin et egregia oratione coronaque doctorali decorentur ad eorum gloriam illustrandam amplificandamque⁵⁸.

Presto, Ercole II, che nel frattempo gli aveva fatto assegnare la casa di «S.ta Caterina» nel castello di Rubiera⁵⁹, affidò all'Antoniano anche l'insegnamento straordinario di Belle lettere presso lo Studio di Ferrara. Egli insegnò per i due anni accademici successivi⁶⁰ e del suo nome si trova traccia nei libri di conto del comune di Ferrara, dove è indicato come «ms Silvio Antoniano alias 'poetino' dottor legente»⁶¹. Questo incarico, informa il

⁵⁸ Si riporta fedelmente la trascrizione del discorso antoniano del Pardi, la quale presenta un *usus scribendi* non conforme al latino classico. Cfr. G. Pardi, *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI con documenti inediti*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria», 14, 1903, pp. 259-260.

⁵⁹ Comune di confine tra Reggio Emilia e Modena. Cfr. Garollo, *Dizionario geografico*, cit., p. 1085. Della «possessione di S.ta Caterina» l'Antoniano torna a parlare in due lettere: una datata 8 gennaio 1591 e l'altra 28 settembre 1594 (ASM, Archivio per materie, Letterati, b. 1). Entrambe le epistole sono indirizzate al dottor. Giovanni Tommaso Fontana, che figura quale tramite per la gestione di questa proprietà, che le epistole ci dicono soggetta a un contratto di locazione triennale che fruttava all'Antoniano cento scudi d'oro l'anno (si veda in *infra* alla sezione intitolata *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*). Si trova ulteriore conferma di ciò nella biografia antoniana scritta dal Castiglione il quale afferma: «in oppido Rubiere aedem Sanctae Catharinae virginis, et martyris iuris patronatus Estensis familiae unde centum aureos annuos sine ullo residentiae munere, et animarum cura perciperet» (Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 6).

⁶⁰ Dalle ricerche effettuate da Francesco Raspadori, Silvio Antoniano figura come insegnante di «lettere classiche» per l'anno accademico 1556-1557. Cfr. F. Raspadori, *I maestri di medicina ed arti dell'Università di Ferrara 1391-1950*, Firenze, L.S. Olschki, 1981, pp. 33-34.

⁶¹ A questo proposito, si può ricordare la nota del 24 dicembre 1558: «Ms Silvio Antoniano alias 'poetino' dottor legente adi ditto lire dodice m[onete] cont[an]t[e] e per lui a ms Franc[esc]o Tonnano per conto della sua lettura £ 12» (ASF, *Archivio storico*

maestro Ricci, arrivava insieme a una pensione annua di 60 scudi e se, da una parte, poteva consentire all'Antoniano una certa tranquillità economica, dall'altra, rappresentava un impegno importante da gestire, che poteva sottrarre tempo prezioso ai suoi studi e che, inoltre, come emerge dalla lucida analisi che il Ricci fa di questa situazione, poteva nuocere alla 'fama' del suo bel latino: «cum Latine, ut sit, in explicandi cursu fereris, multa saepe tibi deficient, plura etiam non statim, nec suo tempore succurrent, propria verba; tum ne haerere videaris, non solum impropria, aut minus culta, sed interdum etiam barbara, ac quicquid in buccam venerit, arripies»⁶². Al riguardo, esprimeva un parere ben diverso un altro grande estimatore dell'Antoniano, Girolamo Ruscelli, che vedeva proprio nel lettorato una delle strade più consone per sollecitare la «vivacissima sublimità d'ingegno» di questo giovane poeta, sottolineando come «il leggere altrui, et principalmente in publico, io soglio dire, che sia il maggior'aiuto, et la miglior via, che si possa havere per condursi al colmo delle scienze, et delle dottrine, massimamente quando si fa con diligenza, et accuratamente, procurando sempre d'avanzar se stesso, et facendosi più per gloria, che per utile»⁶³.

Le lezioni tenute dal giovane Antoniano presso lo *Studium* estense richiamarono platee numerose e di un certo prestigio, purtroppo, di queste lezioni non sono rimasti documenti, fatta eccezione che per alcune prolusioni in bello stile latino⁶⁴, ripor-

comunale, Serie finanziaria, sec. XVI, b. 61, Zornale 1558, c. 71; Franceschini, Nuovi documenti, cit., p. 107). L'Antoniano compare ancora come «Messer Silvio Antoniano alias 'poetino' publico legente» tra i docenti del 1558 nel Libro del Conto Generale del Comune di Ferrara del 1558 (ASFe, Archivio storico comunale, sec. XVI, b. 68, Rubriche dei Maestri, Rubrica 1558), che attualmente risulta disperso, ma che fu oggetto delle ricerche del Franceschini (Nuovi documenti, cit., p. 106).

⁶² Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1557] (edita in Ricci, *Opera*, cit., ep. 3, pp. 136-137). Nell'epistola il Ricci, oltre a congratularsi con l'Antoniano per la pensione annua ottenuta, che ci dice pari a 60 scudi, porge i suoi più vivi rallegramenti al discepolo per il successo riscosso alla declamazione dell'orazione *De laudibus eloquentiae*. L'orazione fa parte del gruppo di tredici orazioni pubblicate da Giuseppe Castiglione in calce alla vita dell'Antoniano (Castiglione, *Silvii Antoniani, cit.*, pp. 69-72).

⁶³ Ruscelli, *Del modo di comporre*, cit., p. 109.

⁶⁴ Rimando alla prefazione dell'opera di Antonio Antonioni (*Serie delle prolusioni dell'Università di Ferrara*, in *Università e cultura a Ferrara e a Bologna*, Firenze, L.S. Olschki, 1989) per una presentazione del genere della prolusione e alle pagine

tate in appendice alla biografia antoniana curata dal Castiglione⁶⁵. Si tratta di tre orazioni pronunciate per l'inaugurazione dell'anno accademico, di cui una declamata dall'Antoniano in qualità di scolaro artista il 18 ottobre 1556, giorno di s. Luca, e scritta in onore del *Gymnasio* di Ferrara, e le altre due, una sull'interpretazione delle odi di Orazio e l'altra in lode dell'eloquenza a commento della *Miloniana* di Cicerone, proferite in qualità di lettore, rispettivamente nel 1557 e nel 1558⁶⁶.

Tra le orazioni ferraresi pubblicate nella prima biografia antoniana, si può ricordare l'*oratio in funere* tenuta dall'Antoniano in occasione della morte del re di Francia Enrico di Valois (10 luglio 1559)⁶⁷, che appare modulata sui soliti toni commemorativo-celebrativi propri del genere e che si presenta, più che altro, come prova di corretta eloquenza ciceroniana. Ben diverse, al contrario, sono le cadenze che accompagnano l'orazione declamata dall'Antoniano in occasione della morte di Ercole II (3 ottobre 1559). Egli, infatti, in questo discorso va al di là dell'esercizio retorico e non nasconde il sincero dolore che scuote il suo animo per questo evento luttuoso: Ferrara ha perso il principe pacificatore, l'estimatore delle arti liberali, il

252-254, per avere alcuni riferimenti sulle prolusioni pronunciate dall'Antoniano presso l'Ateneo ferrarese.

⁶⁵ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., le tre prolusioni sono riportate a pp. 63-72, con il seguente ordine: *Oratio quam pene puer Ferrariae Horatii Odas publice interpretatus habuit*, *Oratio quam Ferrariae cum aperiretur Gymnasium in festo S. Lucae pene puer habuit*, *Oratio de laudibus eloquentiae Ferrariae habita cum Ciceronis Milonianam interpretatus esset*.

⁶⁶ La data delle prolusioni si ricava da alcuni riferimenti significativi presenti nel testo delle stesse. Nell'*Oratio quam Ferrariae cum aperiretur Gymnasium in festo S. Lucae pene puer habuit* si accenna alla morte di Antonio Brasavola avvenuta il 6 luglio 1555 («iam agitur annus, quo [...] supremum diem obiit», Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 68), mentre nell'*Oratio quam pene puer Ferrariae Horatii Odas publice interpretatus habuit* l'Antoniano afferma di essere stato chiamato a Ferrara «duobus ab hinc annis» (*Ibid.*, p. 62) e nell'*Oratio de laudibus eloquentiae Ferrariae abita cum Ciceronis Milonianam interpretatus esset* parla di «mihi tertio ab hinc anno» (*Ibid.*, p. 72). Si veda anche Antonioni, *Serie delle prolusioni*, cit., pp. 253-254.

⁶⁷ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., *Oratio in funere Henrici Valesij Gallorum Regis*, pp. 73-80. Il rapporto tra la monarchia francese e la casa estense era molto stretto; Ercole II, succeduto al padre nel 1534, approfittò del periodo di relativa quiete stabilitosi in Italia in virtù del predominio spagnolo, destreggiandosi abilmente tra Spagna e Francia, anche se inclinazioni e rapporti personali, in *primis* il matrimonio con Renata di Francia, figlia di Luigi XII, lo legavano maggiormente alla Francia.

custos del bene pubblico e Silvio Antoniano ha perso un padre-protettore per la morte del quale, ammette teneramente, «non solum lacrimarum vim effundo, sed cor mihi ipsum medio in pectore disrumpitur»⁶⁸. La morte di Ercole II rappresenta nella vita dell'intellettuale romano uno spartiacque netto, in quanto, in un certo senso, segna la fine dell'adolescenza, vissuta negli anni decisivi a Ferrara, e l'ingresso nell'età adulta, che egli spenderà quasi esclusivamente nella sua città natale.

L'Antoniano, prima della conclusione di quel 1559, dopo la morte del suo protettore, con sommo dolore dell'antico maestro Ricci⁶⁹, sceglieva di ritornare a Roma, anche se, mai dimentico dell'«antichiss[im]a servitù con la serenissima Casa d'Este»⁷⁰, tenne vivi i contatti sia con Alfonso II⁷¹ che con Cesare⁷² ed

⁶⁸ Silvio Antoniano, *Laudatio, in funere Herculis Atestini Ferrariensium Principis*, Florentiae, s. n., 1559. Insieme all'Antoniano anche il Pigna declamò un'orazione in memoria di Ercole II durante la celebrazione dei funerali del duca avvenuta in Duomo. Cfr. G. Manini Ferranti, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, Ferrara, Pe' Soj Bianchi e Negri, 1808-1810, 6 voll., vol. III, pp. 77-78; T. Frizzi, *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, A. Servadio, 1847-1850, 5 voll., vol. III, p. 355.

⁶⁹ A due mesi dalla partenza dell'Antoniano da Ferrara, il Ricci scrive al suo amato discepolo lamentando la lontananza e il fatto che non gli abbia ancora scritto. Egli, intanto, dice di consolarsi con la dolcezza del suo ricordo, tenuto vivo anche grazie al ritratto che Silvio Antoniano gli ha lasciato prima di partire e che egli ha posto sul camino di una camera dove passa di frequente in quanto dà accesso al suo studio. Bartolomeo Ricci conclude la lettera ribadendo che, nonostante il grande dolore causato dalla distanza, egli avrà sempre la certezza del suo amore per il caro allievo. Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. 17 febbraio 1560 (Ricci, *Opusculum*, cit., ep. 13, pp. 150-151).

⁷⁰ Lettera, Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 10 marzo 1599 (ASM, *Carteggio dei principi esteri*, b. 1316/36).

⁷¹ Lettera, Silvio Antoniano ad Alfonso II d'Este, Roma 28 settembre 1586 (ASM, *Archivio per materie, Letterati*, b. 1). L'Antoniano ricorda l'«affetto, et devotione, che richiede l'antichiss[im]a servitù mia, et i tanti obblighi ch'io tengo à V. Al.za et alla feliciss[im]a mem[oria] del Sig.re Duca suo Padre». Quando scrive queste parole ad Alfonso II, egli è ormai lontano da quegli ideali cortesi che aveva assorbito e condiviso a Ferrara e che gli avevano fatto esaltare «la Liberalità, la Cortesia, la Magnanimità del grande Alfonso», in occasione del matrimonio del principe con Lucrezia de' Medici [Lettera, Silvio Antoniano a Ercole II, Firenze 5 agosto 1558 (ASM, *Archivio per materie, Letterati*, b. 1)]. Per la biografia di Alfonso II d'Este (Ferrara 1533-ivi 1597) vedi *infra* la nota n. 3 dell'epistola n. 11 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁷² Per un approfondimento delle vicende biografiche di Cesare d'Este (Ferrara 1562-Modena 1628) vedi *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 129 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

anche con i rispettivi fratelli cardinali dei duchi estensi, Luigi⁷³ e Alessandro⁷⁴. Egli sarebbe tornato a Ferrara solo diversi anni dopo, nel maggio del 1598, al seguito di Clemente VIII, quando, morto Alfonso II d'Este senza eredi, il papa decideva di riunire il ducato di Ferrara allo Stato pontificio⁷⁵. Ora, pertanto, si apprestava a lasciare definitivamente la città che lo aveva ospitato negli anni cruciali della sua formazione e nella quale aveva avuto modo di perfezionare quell'*habitus* umanistico che, di lì a poco, gli avrebbe permesso di entrare a far parte a pieno titolo della *Respublica litteraria* della città pontificia⁷⁶.

1.2. *La collaborazione con Carlo Borromeo e l'accostamento al clima del Rinnovamento cattolico*

A Roma Silvio Antoniano ottenne la protezione di Pio IV, che lo inserì sin da subito nella Segreteria Apostolica, insieme ad altri letterati del tempo, quali Giulio Pogiani⁷⁷ e Giovanni

⁷³ Sulla vita di Luigi d'Este (Ferrara 1538-Montegiordano 1586) vedi *infra* la nota n. 4 dell'epistola n. 41 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁷⁴ Per un profilo biografico di Alessandro d'Este (Ferrara 1568-Roma 1624) vedi *infra* la nota n. 3 dell'epistola n. 130 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁷⁵ A proposito del passaggio di Ferrara dagli Estensi allo Stato pontificio si rimanda all'opera di G.L. Masetti Zannini, *La capitale perduta. La devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane*, Ferrara, Corbo, 2000. Al rientro dal soggiorno ferrarese la corte pontificia dovette far fronte alla disastrosa inondazione del Tevere, che invase la città di Roma dal 22 al 25 dicembre 1598. Su di essa il Castiglione riferisce in questi termini «Reverto demum in Urbem Clemente per foedissimam tempestatem multis diebus continuatam, assiduis largissimisque imbribus Tiberis auctus exeunte anno 1598 pridie Natalia restagnare primum, et diffundi per plana Urbis coepit, deinde violentius, rapiusque evagatus maiore calamitate post hominum memoriam Urbem, suburbaque affecit» (Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., pp. 14-15).

⁷⁶ In riferimento alle principali fasi di sviluppo della 'Repubblica delle lettere' tra Cinque e Settecento si veda: H. Bots, F. Waquet, *La Repubblica delle lettere*, Bologna, il Mulino, 2005.

⁷⁷ L'umanista Giulio Pogiani (Suna/Novara 1522-Milano 1568) fu segretario delle lettere latine di due papi, Pio IV e Pio V, e fu segretario anche di Carlo Borromeo, che accompagnò a Milano, dove lavorò agli Atti del I concilio provinciale milanese. Egli, inoltre, prese parte alla correzione del *Catechismo ad parrochos* e alla redazione del *Breviario*. Nella sua produzione letteraria si distinguono in particolare i discorsi, tra i quali vanno ricordati quello scritto in occasione della morte di Marcello II e quello pronunciato in occasione dell'elezione di Pio IV. Cfr. BU, vol. XLV, p. 36; Moroni, vol. LXIII, p. 272.

Battista Amalteo⁷⁸ e, nel contempo, lo pose al fianco dell'amato e potente nipote Carlo Borromeo, che all'epoca rivestiva il ruolo di segretario di stato.

L'Antoniano aveva solo due anni meno del Borromeo, ma già il giovane cardinale mostrava una rettitudine di costumi e un carisma tali che il poeta romano presto lo elesse a modello di vita. In questo periodo prende le mosse quel lungo e duraturo rapporto di collaborazione e di amicizia che sarà all'origine dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, opera che non va letta solo come il testo più rappresentativo dell'indirizzo pedagogico post-tridentino, ma anche come la prova più evidente dell'adesione completa dell'Antoniano alla causa del Rinnovamento cattolico.

Al momento dell'inattesa elezione al pontificato di Giovan Angelo de' Medici, avvenuta il 25 dicembre 1559 al termine di un lungo e travagliato conclave durato ben 5 mesi, la Chiesa stava attraversando una fase particolarmente complessa: la riforma luterana avanzava e nel panorama europeo si erano affacciati altri riformatori come Zwingli e Calvino, mentre il Concilio tridentino era sospeso dal 1552. Il neoeletto papa, salito al soglio di Pietro con il nome di Pio IV, tuttavia, era deciso ad inaugurare un nuovo periodo storico. Il cambiamento di indirizzo della sua politica si palesò, innanzitutto, attraverso la scelta dei suoi collaboratori, a cominciare dal card. Giovanni Morone, colui che avrebbe dato il contributo decisivo alla chiusura dei lavori conciliari, e attraverso la decisione di continuare e di portare a termine il Concilio.

Il papa chiamò subito accanto a sé i nipoti Carlo e Federico Borromeo, figli della sorella Margherita, che trattò con particolari favori. Il 31 gennaio 1560 Carlo fu eletto cardinale e presto fu insignito di incarichi prestigiosi e di ricche commende; «venne nominato protonotaro apostolico e referendario della segnatura, abate commendatario di una dozzina di abbazie, legato di Romagna, protettore del Portogallo e dei Paesi Bassi oltre che di parecchi fra i più grandi ordini religiosi [...]». Quasi non bastasse,

⁷⁸ Sulla vita di Giovanni Battista Amalteo (Oderzo 1525-Roma 1573) vedi *infra* la nota n. 5 dell'epistola n. 77 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

il 7 dicembre 1560 ebbe la nomina ad amministratore dell'arcidiocesi di Milano»⁷⁹. Il Borromeo accettò ben volentieri queste dimostrazioni di benevolenza del papa e, pur adeguandosi allo stile di vita della curia romana, conservò sempre una condotta moralmente irreprensibile. Desta, tuttavia, particolare attenzione il fatto che, davanti a tanti onori, egli andasse pensando già agli ordini sacri. Nel dicembre del 1560, infatti, il cardinale di S. Prassede riceveva, a pochissimi giorni di distanza l'uno dall'altro, il suddiaconato e il diaconato. Il Borromeo di questi anni romani, inoltre, come rileva Pio Paschini, è descritto dalle fonti «come un fervido collaboratore dello zio pontefice; [che] con zelo instancabile attende al governo dello Stato della Chiesa ed al disbrigo dei negozi di segretario, tanto che il suo lavoro prendeva talvolta anche le ore della notte»⁸⁰. Egli gestisce la corrispondenza politica del papa e sotto le sue mani passano le relazioni e le lettere inviate dai legati pontifici da Trento a Roma. È lui che riferisce al papa su tutte le missive ed è attraverso di esse che egli impara a conoscere i meccanismi della macchina conciliare e inizia ad accostarsi alla causa del Rinnovamento cattolico.

All'inizio della sua carriera, tuttavia, il Borromeo non si occupa solo degli affari della segreteria papale, ma si interessa anche alle attività letterarie che si svolgevano nell'*Urbe* ed egli stesso si fa promotore di un'esperienza culturale di grande rilievo: l'Accademia delle Notti Vaticane⁸¹. Fondata il 20 aprile 1562, l'Accademia prendeva il nome dal fatto che: «Disputationes, quod per hiemem noctu in Vaticano haberentur noctes vaticanae appellare»⁸². A queste riunioni, che nascevano con lo scopo di tener impegnate le serate dei membri di una piccola repubblica ideale⁸³, Silvio Antoniano partecipò con il nome di

⁷⁹ A. Majo, *San Carlo Borromeo. Vita e azione pastorale*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004, p. 32.

⁸⁰ P. Paschini, *Il Primo soggiorno di S. Carlo Borromeo a Roma (1560-1565)*, in *Id.*, *Cinquecento romano e Riforma Cattolica. Scritti raccolti in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autore*, Romae, Facultas theologia Pontificii Athenaei Lateranensis, 1958, p. 108.

⁸¹ L. Berra, *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da San Carlo Borromeo, con tre appendici documentarie*, Roma, M. Bretschneider, 1915.

⁸² Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 31.

⁸³ Dionisotti, *La letteratura italiana*, in *Geografia e storia*, cit., pp. 227-284.

Risoluto. Il perché di questo pseudonimo è spiegato dallo stesso intellettuale romano nella finzione letteraria del già menzionato dialogo valeriano *Philippus*:

Mi chiamavo Risoluto, perché professavo di possedere un animo deciso e costante, senza farmi meraviglia di nulla, anzi disprezzando tutte le cose del mondo, tutto al servizio di Dio e del suo Vicario, il Pontefice, intento a null'altro che a rivolgere a gloria di Dio e a utilità del prossimo tutti i miei pensieri e tutti i miei studi⁸⁴.

Il letterato romano che affronta l'esperienza dell'Accademia, pertanto, sembra avere già un animo ben indirizzato verso la retta vita cristiana. Accanto a lui e al fondatore, in arte Caos⁸⁵, le riunioni delle Notti Vaticane annoverano nomi illustri: Paolo Sfondrati (Obbligato), Francesco (Infiammato) e Cesare Gonzaga (Scontento), Ludovico Taverna, conte di Landriano (Fedele), Pietro Antonio Lunati (Trasformato), Giovanni Delfino, vescovo di Torcello (Leale), Tolomeo Gallio (Segreto), Guido Ferreri (Sereni), Agostino Valier (Obbediente), Alessandro Simonetta (Ansioso), Sperone Speroni (Nestore), Giovanni Battista Amalteo (Sollecito). Più tardi entrarono a far parte dell'Accademia anche: Giovanni Francesco Bonomi, Bartolomeo di Porcia, Agostino Medici, Francesco Alciati, Carlo Visconti, Carlo de Monti, Ludovico Simonetta, Curzio Gonzaga, Silvio Ruggeri e Ugo Boncompagni (poi Gregorio XIII).

L'Accademia delle Notti Vaticane, come nella migliore consuetudine accademica, era presieduta da un Principe, detto anche Eccellentissimo o Eminentissimo, che durava in carica un mese. Questi invitava gli accademici a riunirsi quattro volte alla settimana, naturalmente di sera, e a preparare discorsi su argomenti scelti da lui o estratti a sorte. Spesso il principe consigliava dei libri per preparare i discorsi e, più in generale, vigilava sul rispetto delle leggi dello statuto che regolava le attività degli accademici. Eletto il principe, gli accademici gli de-

⁸⁴ Valier, *Il dialogo*, cit., p. 71.

⁸⁵ L'Antoniano nel *Philippus* spiega anche il nome accademico del Borromeo: «Quel buon cardinale Borromeo di cui ero segretario, dovendo trattare tutti gli affari del papa, s'era soprannominato Caos. Ridete? In tal modo egli voleva indicare la quantità di negozi, l'ordine necessario nel disporre le cose e il suo parlare sbrigativo di cui si scusava». Valier, *Il dialogo*, cit., pp. 71, 73.



Fig. 2. Orazio Borgianni, *San Carlo Borromeo*, 1612-14 c.a, Roma, San Carlo alle Quattro Fontane (*La grande storia dell'arte*. Vol. V: *Il seicento*, Firenze, e-ducation.it, 2005, p. 200; foto a cura dell'A.)

dicavano discorsi di elogio e lo stesso principe pronunciava un discorso di 'inizio mandato'. Alla fine del periodo di governo il principe era sottoposto a un processo, al termine del quale egli pronunciava un ultimo discorso, volto a difendere le decisioni e le scelte prese durante il suo periodo di governo. Ogni discorso poteva essere letto o recitato e, comunque, doveva essere scritto, poteva essere in latino o in volgare, raramente in greco, e poteva occupare parte di una sessione di incontro o più sessioni a seconda della sua complessità e della lunghezza. Spesso alcuni argomenti richiedevano più discorsi; a volte, di un discorso si proponeva la tesi e l'antitesi e il principe era chiamato a dare un giudizio in merito che, nella maggior parte dei casi, tendeva a non prendere esplicitamente le parti di alcuno. Presto, inoltre, l'Accademia si dotò di un'«impresa»: «una luna posta in libra, che significa così il principio di Roma come della nostra Accademia, con motto *aequata potestas*», simboleggiante l'idea per cui Roma divise il suo impero con Dio: a Roma la terra, a Dio il cielo⁸⁶.

In principio l'Accademia ebbe un carattere prevalentemente letterario, che conservò fino alla fine del 1562. Un primo ciclo di discorsi fu tenuto sulle orazioni di Cicerone; altri argomenti di discussione furono offerti dalle *Decadi* di Livio, dal poema di Lucrezio, dalle lettere greche di Gregorio Nazanziano, dalle *Georgiche* di Virgilio e dal *De re rustica* di Varrone. Meno frequenti furono le adunanze incentrate sulle tematiche storiche, fra le quali va annoverata un'orazione dell'Amalteo sulla Repubblica Romana⁸⁷. I temi filosofici furono spesso trattati *in utraque parte* (tesi/antitesi), anche se molto probabilmente questo non fu il caso dei discorsi dedicati agli stoici⁸⁸. A volte, lasciate le esercitazioni retoriche, gli accademici si dedicavano alla drammaturgia, di cui rimangono come testimonianza tre opere: la commedia di Ludovico Taverna *Forza d'Amore* e le due opere

⁸⁶ Berra, *L'Accademia*, cit., p. 7. Sull'importanza del nome e dell'impresa come simboli distintivi dell'identità di un'accademia si veda: A. Quondam, *L'Accademia*, in *Letteratura italiana. Vol. I: Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 842-852 [823-898].

⁸⁷ BAV, Ottob. Lat. 2418, par. III, cc. 947r-950r (Berra, *L'Accademia*, cit., p. 13).

⁸⁸ BAV, Ottob. Lat. 2418, par. II, cc. 435r-435v; (Berra, *L'Accademia*, cit., p. 15).

dell'Amalteo, la commedia *Le Gemelle* e una tragedia ispirata al mito di Atamante e Ino.

Un ambiente, quello dell'Accademia, dunque, particolarmente stimolante per l'Antoniano, nel quale poteva mettere a frutto gli studi condotti a Ferrara alla scuola del Ricci, del Pigna, del Maggi e del Locatelli. Non sorprende, pertanto, ritrovare il giovane intellettuale nelle vesti di principe delle Notti Vaticane, proprio all'interno di quella singolare esperienza di *convivium*, di cui dà notizia Agostino Valier, che rappresenta una testimonianza unica nel suo genere tra quelle pervenuteci sull'accademia romana⁸⁹. L'*Adulescens* Silvio del convivio, dopo aver banchettato con i suoi compagni delle Notti Vaticane, invita i presenti a ragionare su «quid putet in rebus humanis difficillimum et praeclarissimum»⁹⁰. Ognuno dei convitati propone la sua tesi⁹¹, che corrisponde, in un certo senso, anche alla concezione esistenziale di ciascuno; la scelta del principe, alla fine, ricade sulla sentenza dell'accademico Nestore, ovvero Sperone Speroni, l'ultimo dei convitati a prendere la parola. Questi porta la riflessione su uno dei concetti cardine della filosofia cristiana, racchiuso nella massima «vivens moritur, et moriens vivit»⁹², che lo Speroni del convivio spiega in questi termini:

Nihil aliud ipse dico praestantissimum, quam bene vivere, et laetari, cum dico VIVENTEM MORI; nemo enim bene vivit, nisi vivens moriatur, hoc est affectiones omnes moderetur, et animum a tyrannide corporis vindicet; nec quisquam laetitiam sentire potest puram, nisi hanc ipsam mortem

⁸⁹ Si tratta dello scritto valeriano intitolato *Convivium Noctium Vaticanarum* e pubblicato postumo da Giuseppe Antonio Sassi (*Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia a S. Carolo Borromeo, Romae Palatio Vaticano instituta*, Mediolani, ex typographia Bibliothecae Ambrosianae, apud Joseph Marellum, 1748), che riporta i momenti principali di un'esperienza conviviale degli accademici delle Notti Vaticane svolta intorno alla terza decade di aprile del 1562.

⁹⁰ *Ibid.*, p. 2.

⁹¹ Varie sono le tesi avanzate dai convitati, ognuna riassunta in una massima; si va dal *nosce te ipsum* del Borromeo alla tesi *in prosperis moderatio* dello Sfondrati, dal *ne quid nimis* di Francesco Gonzaga al *reportare victoriam* del fratello Cesare, sostenuto anche dal Taverna e dal Lunati, dal *reperire amicum bonum* del Delfino al *capere ex inimicis utilitatem* del Simonetta, dal *superare invidiam* di Tolomeo Gallio al *velis quod accidit* di Guido Ferreri, fino al *viventem mori* dello Sperone Speroni. Cfr. Sassi, *Noctes Vaticanae*, cit.

⁹² *Ibid.*, p. 21.

meditetur, illasque suavitates, quas affert, percipiat. Utinam hac ratione moriamur, ut in hac vita tranquillitate fruamur, et ad beatitudinem omnibus optatam perveniamus!⁹³

Nelle riflessioni dello Speroni si può riconoscere quell'insegnamento degli stoici, tanto caro al Borromeo e agli altri accademici delle Notti Vaticane, che avevano avuto modo di riscoprire soprattutto grazie al fortunato *Manuale* del filosofo frigio Epitteto (50-138 d.C.), vero e proprio *vademecum* di filosofia morale costruito sulla lezione stoica del disprezzo per le cose umane e sull'esaltazione della «forza d'animo nel resistere in primo luogo alla prova decisiva della morte», un insegnamento che, come mostrano le riflessioni dell'accademico Nestore, si integra perfettamente al credo religioso cattolico, senza alcuna sbavatura o forzatura⁹⁴.

Nei ragionamenti del *convivium* presieduto dall'Antoniano sono già presenti tutte le premesse per quel cambiamento di rotta che l'Accademia si preparava a compiere di lì a poco. Nel maggio del 1563, infatti, entrava a far parte del cenacolo delle Notti Vaticane l'ecclesiastico bresciano Alessandro Pellegrino e proprio con il suo ingresso, come si apprende dal discorso *Lodi dell'accademico Pellegrino, eletto principe per la seconda volta*, si avviava un'importante svolta nella vita dell'Accademia:

Il signor Pellegrino [...] tirandoci dal senso all'intelletto, dalle tenebre alla luce, dalla terra al cielo, propose che tra le questioni tra noi, si desse ancor luogo alle divine et teologiche, così mostrando che la filosofia cristiana è il principal obbietto, ove devono essere volti i nostri pensieri et i nostri studij⁹⁵.

La proposta fu accolta e diede nuova linfa alle riunioni delle Notti Vaticane; si passava, così, dalle 'cose profane' alle 'dispute

⁹³ *Ibid.*, p. 22.

⁹⁴ L'«aureo libretto» di Epitteto, come sottolinea Danilo Zardin, fu parte integrante della biblioteca di Carlo Borromeo, tanto da meritare una menzione sin dalle prime biografie dell'arcivescovo di Milano (a cominciare da quella di Agostino Valier del 1586) e si affermò nell'Europa moderna come uno dei più apprezzati 'galatei' di formazione filosofica del tempo per la sua natura 'pratica' e per la perfetta compatibilità con la «vera philosophia» cristiana. Cfr. D. Zardin, *Il «Manuale» di Epitteto e la tradizione dello stoicismo cristiano tra Cinque e Seicento*, «Studia Borromaeica», 20, 2006, p. 92 [91-116].

⁹⁵ Berra, *L'Accademia*, cit., Appendice I, doc. III, p. 39.

sacre', le tematiche cominciarono ad essere tratte dal Vangelo, dalla teologia cattolica morale e dogmatica, dalle opere dei Padri della Chiesa e dalla filosofia di Epitteto, che continuava a rappresentare un punto di riferimento importante anche in questa seconda fase di vita dell'Accademia.

La svolta dell'illustre consesso ci permette di accostare l'Accademia delle Notti Vaticane a quelle «accademie designabili come ecclesiastiche»⁹⁶, che si affacciano nel panorama della cultura italiana in un momento di crisi della forma accademica, alla quale viene restituito nuovo vigore, facendo di essa uno dei segni tangibili di penetrazione del sistema tridentino nella repubblica letteraria. La nuova veste delle Notti Vaticane, in particolare, fu incoraggiata soprattutto dal Borromeo che, dopo la morte del fratello Federico, stava maturando una profonda crisi spirituale, tanto che «molti dei letterati dell'Accademia e dei personaggi della sua corte, dietro il suo esempio, si volsero a studi sacri ed a vita più pura»; fra di essi vi era, naturalmente, anche Silvio Antoniano⁹⁷.

Quattro furono i cicli di discorsi tenuti dagli accademici con questo nuovo registro. Il primo fu dedicato alle *otto beatitudini* e l'Antoniano, o meglio il Risoluto, per questa tornata lavorò al discorso intitolato *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram*⁹⁸. Il secondo ciclo di discorsi era incentrato sui sette vi-

⁹⁶ Quondam, *L'Accademia*, cit., p. 874.

⁹⁷ Carlo Bascapè, *De vita et rebus gestis Caroli S.R.E. cardinalis, tituli S. Praxedis archiepiscopi Mediolani libri septem. Carolo a Basilicapetri [...] auctore*, Ingolstadii, ex officina typographica Davidis Sartorii, 1592, p. 15. Come sottolinea il Cattaneo «si può discutere se il mutamento di interesse dell'Accademia fu soltanto del Pellegrino, od anche per le voci di riforma che giungevano dal Concilio di Trento, [...] o infine per suggerimento del Borromeo in seguito alla crisi e conversione» avviata in seguito alla morte del fratello Federico. E. Cattaneo, *La cultura di san Carlo. San Carlo e la cultura*, in N. Raponi, A. Turchini (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, p. 11 (Biblioteca di storia moderna e contemporanea, vol. III).

⁹⁸ Il Sassi pubblica 6 di questi discorsi, contenuti nel codice della biblioteca Ambrosiana D 447 inf., in *Noctes Vaticanæ*, cit. I discorsi furono pronunciati seguendo questo ordine: il primo fu declamato dal Pellegrino, che esaltò la virtù dell'umiltà cristiana, gli tenne dietro il Risoluto con il discorso *Beati mites quoniam ipsi possidebunt terram*, di seguito pronunciò il suo discorso intitolato *Beati qui lugent, quoniam ipsi consulabuntur* l'Umile, il Caos ragionò sui *Beati qui esuriunt et sitiunt iustitiam*, il Fedele sui *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, *Beati pacifici, quo-*

zi capitali e al letterato romano furono assegnati vari temi: sul rimettere le ingiurie, sull'astinenza dal mangiar carne, contro l'accidia e il discorso contro la lussuria che, come si evince da un'analisi attenta del manoscritto ambrosiano I 39 inf., fu redatto dall'Antoniano e corretto poi dal Borromeo. Tutto ciò non deve sorprendere in quanto un'analoga prassi era utilizzata dal cardinal nipote nella sua corrispondenza; normalmente infatti egli era solito procedere prima con la dettatura della minuta e poi con la correzione personale della stessa⁹⁹.

I temi per il terzo ciclo di discorsi furono tratti dal Vangelo e in particolare dai misteri della vita di Cristo. Su questo argomento ci sono giunte due omelie dell'Amalteo, una compiuta sull'*Ascensione* e l'altra, abbozzata, intitolata *Adventus*¹⁰⁰.

L'ultimo ciclo di discorsi s'incentrò sulle virtù teologali: Fede, Speranza e Carità. Il discorso sul tema della carità fu pronunciato dal Borromeo. Era l'agosto del 1565 e l'arcivescovo di Milano si congedava dai suoi amici con un discorso declamato in latino, «tutto ispirato dalla teologia, dalla contemplazione

niam filii Dei vocabuntur e, infine, Amalteo affrontò il discorso sui *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam*. Si fa presente, inoltre, che il discorso sull'*Ottava beatitudine* è pubblicato in appendice da Berra (*L'Accademia*, cit., appendice III, pp. 81-94) ed è tratto dal codice vaticano BAV, Ottob. Lat. 2418, p. II, cc. 476r-488v.

⁹⁹ Questo secondo ciclo di discorsi si svolse secondo il seguente ordine: Sperone Speroni trattò della superbia, Carlo Borromeo parlò della lussuria, seguirono poi i discorsi tenuti dall'Antoniano sul rimettere le ingiurie, sull'astinenza dal mangiar carne, contro l'accidia e il discorso contro la lussuria; chiusero il ciclo due discorsi dell'Amalteo: uno contro l'invidia (Berra, *L'Accademia*, cit., appendice III, pp. 71-81) e l'altro contro l'avarizia. Nella pagina di guardia del codice ambrosiano I 39 inf. (*Lucubrationes aliquot Noctium Vaticanarum*) si attribuisce il discorso contro la lussuria all'Antoniano e le note a margine al Borromeo, ma l'attribuzione è messa in dubbio da una nota di altra mano (probabilmente del Sassi) presente sempre nella pagina di guardia nella quale si legge: «Di S. Carlo Borromeo e non dell'Antoniano». Il Sassi in nota alle *Noctes Vaticanae* (cit., p. 187) afferma: «In Autographo existente in Bibliotheca Ambrosiana, aspersa est haec Oratio in margine notulis, manu propria Sancti Caroli conscriptis, character vero totius contextus est Sylvii Antoniani, qui tunc a Secretis Sancto Cardinalis inserviebat».

¹⁰⁰ Fa notare il Berra che sempre dell'Amalteo rimane un discorso su *S. Giovanni Battista* (BAV, Ottob. Lat. 2429, p. I, c. 41v), che potrebbe far pensare a un ciclo di discorsi degli accademici delle Notti Vaticane sui principali personaggi del Vangelo. Precisa ancora il Berra che l'Amalteo espose anche alcune questioni sul *Martirio* (BAV, Ottob. Lat. 2418, p. III, cc. 950v) e trasse argomenti sulla *meditazioni di S. Agostino* (BAV, Ottob. Lat. 2418, par II, c. 622r) e sulla virtù della *pazienza* (BAV, Ottob. Lat. 2418, par III, c. 951r).

dell'Amore che è Dio uno e trino che ha guidato tutta la sua azione provvidenziale per la salvezza degli uomini»¹⁰¹. Proprio di questo discorso, con il quale il Borromeo suggellava l'esperienza accademica, questi, trasferito da pochi mesi nella sua sede arcivescovile, chiedeva notizie all'Antoniano e il Nostro non tardava a fornirgli una risposta rassicurante:

L'Homelia della Carità che V.S. Ill.ma mi dimanda, è nel forziere che si mandò, in un Mazzo lungo ove sono diverse Homelie dell'Academia, né appresso di me ne è rimasta scrittura alc[un]a di niuna sorte, di quelle che ho manegiate in serv[iti]o di V.S. Ill.ma.¹⁰²

La memoria dell'esperienza delle Notti Vaticane, pertanto, era al sicuro, affidata alle pagine di un consistente 'mazzo', che il Borromeo avrebbe custodito gelosamente nel suo studiolo, intento a preservare il ricordo di questo importante capitolo della sua vita.

Tra i discorsi dell'Accademia che giungono a Milano ci sono anche quelli scritti dall'Antoniano. Sfogliando le pagine composte dal Nostro per le Notti Vaticane, emerge un tema di fondo costante, che è rappresentato dalla ricorrente presenza del 'mito della caduta'. A tale proposito l'Antoniano, nel discorso *Sopra l'astinenza dalla carne* scrive:

Questo animale nobile e saggio il quale si chiama Uomo, che fu creato a immagine e somiglianza di Dio, che ha imperio sopra gli animali, dopo il suo primo peccato, alterò grandemente la natura che Dio gli diede, perciocché dove tra l'anima e il corpo era molta concordia e il senso quietamente ubbidiva alla ragione; dappoi che peccò, cominciò a sentire in se stesso una gran battaglia della carne contro lo spirito¹⁰³.

L'uomo, erede di Adamo, pertanto, vive l'infelice condizione del centauro¹⁰⁴, «composto d'anima e di corpo, di ragione e di

¹⁰¹ Cattaneo, *La cultura di san Carlo*, cit., p. 12.

¹⁰² Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 6 aprile 1566, BAM, F 77 inf., n. 14, cc. 25r-26v.

¹⁰³ *De abstinencia ad usu Carnium* (*Lucubrationes aliquot Noctium Vaticanarum*, cc. 174r-176v, BAM, I 39 inf.); pubblicato da Sassi *Noctes Vaticanae*, cit., pp. 257-263.

¹⁰⁴ Il mito del centauro è ripreso da Carlo Borromeo nel discorso *Contra la lussuria* (c. 109v): «il mitico centauro: ~~altro non~~ è l'huomo ~~che un centauro~~ con tanto miracolo composto di due nature, di luci et tenebre, di cielo et terra, di divino, et d'humano,

senso, di divino e di terreno»¹⁰⁵ e, costretto nel recinto mortale, si trova a dover ingaggiare una battaglia contro la sua parte bestiale che può avere due esiti: «Se vince diventa tutto Angelico; ma se riman vinto, fiera diviene, ed altro in lui non resta d'uomo che l'apparenza»¹⁰⁶. Per ottenere la vittoria bisogna, in primo luogo, rifuggire l'ozio perché «l'ozio – ricorda l'Antoniano nel discorso *Contro il peccato dell'accidia* – ingagliardisce la carne, e la fa insuperbire contro lo spirito; perciò conviene 'affaticarla', com'è insegnato nell'Ecclesiastico: «Cibaria, et virga, et onus asino: panis, et disciplina, et opus servo»¹⁰⁷. La disciplina del corpo, tuttavia, non basta e va necessariamente affiancata all'orazione, ad essa l'Antoniano del *De remittendis injuriis* invita a volgere lo sguardo, in quanto «haec sola apud Omnipotentem potes, haec sola invictum vincit, haec sola horribilem nobis et pertimescendum Judicem, Patrem mitissimum et indulgentissimum reddit»¹⁰⁸. L'orazione, una volta acquisita la consapevolezza che «peregrinos nos esse, atque ex hac vita, tamquam ex aliena Civitate, celeriter migraturos»¹⁰⁹, diviene l'arma più efficace che il buon soldato cristiano può sfoderare nel *certamen* terreno in attesa del premio celeste.

In questi discorsi il letterato romano ha modo di riflettere su concetti e immagini che riprenderà collaborando con il Borromeo alla composizione del discorso *Contro la lussuria* e che, soprattutto, riprenderà allorché porrà mano alla stesura dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*.

Attraverso la 'scuola delle Notti Vaticane' l'Antoniano, stimolato dall'esempio e dalla vicinanza del Borromeo, come anche dagli altri illustri personaggi che lo affiancano in questa

di ragionevole, et di bestiale, et finalmen. di vita et di morte. Combatte con se stesso questo centauro, et se la parte superiore, che ha effige d'huomo vince, già non vi resta più forma di bestia, ma tutto si fa huomo, se la più bassa parte consegue la vittoria, tutto diventa animale, ne si veda più alcuna immagine d'huomo» (*Lucubrationes*, cit., cc. 109r-161v, BAM, I 39 inf.).

¹⁰⁵ *Ibid.*

¹⁰⁶ *Ibid.*

¹⁰⁷ *Contro il peccato dell'Accidia* (*Lucubrationes*, cit., cc. 180r-188v, BAM, I 39 inf.); pubblicato da Sassi, *Noctes Vaticanae*, cit., pp. 264-286; Sir 33, 25.

¹⁰⁸ *Sulla remissione delle ingiurie* (*Lucubrationes*, cit., cc. 162r-166r, BAM, I 39 inf.); pubblicato da Sassi *Noctes Vaticanae*, cit., pp. 248-256.

¹⁰⁹ *Ibid.*

esperienza, tra i quali il Valier in particolare, fa suoi i principi della Rinnovamento cattolico e mette al servizio di questa causa quella raffinata erudizione acquisita nel corso dei primi anni di studio romani e in quelli successivi del soggiorno ferrarese. È questo l'aspetto fondamentale della personalità dell'Antoniano come ha mostrato Alphonse Dupront:

La présence en soi, et même le culte, des valeurs évangéliques chrétiennes, et comme moyen de les nourrir, ou de les fortifier, la continuité d'une pratique du bien dire, d'une forme, souvent même d'une vision humaniste, appliquée aux choses saintes [...]. Il n'y a pas en lui la moindre hésitation à harmoniser des fonds d'une rhétorique cicéronienne les enseignements de vie de l'Écriture¹¹⁰.

L'ingresso di Silvio Antoniano nell'Accademia delle Notti Vaticane, anche dopo la svolta dell'ultimissimo periodo, non costituisce, comunque, per il letterato romano un momento di rottura rispetto all'originario interesse di stampo prevalentemente umanistico per il mondo classico, che, al contrario, egli continua a coltivare ed a incrementare anche attraverso quel sistema di relazioni erudite che aveva iniziato a costruire sin dai tempi del soggiorno presso la corte estense.

Il 26 settembre 1562, infatti, scrive a Paolo Manuzio, esprimendo tutto il suo apprezzamento per i *Commentari* dell'umanista francese Denis Lambin su Orazio ed esortando l'amico, che l'anno precedente aveva avviato l'esperienza della Stamperia del Popolo Romano, a portare a termine il suo lavoro di commento sull'autore latino; un invito che Silvio Antoniano gli rivolge anche a nome del Borromeo («ego et pater meus»), manifestando perfino una certa impazienza:

Nemo enim tuis in scriptis te ipso iudex erit acrior, aut melior. quod si de tua laude ita non laboras, ut latere in scrinijs, intraque domesticos parietes contineri tua scripta patiaris: habe saltem rationem publici commodi, habe cupiditatis nostrae, atque adeo promissi tui: de quo te nunc quidem admoneo sic, ut pudorem meum non dimittam: mox, humanitate tua peti-

¹¹⁰ A. Dupront, *Genèses des Temps modernes. Rome, les Réformes et le Nouveau Monde*. Textes réunis et présentés par Dominique Julia, Philippe Boutry, Paris, Gallimard, Le Seuil, 2001, p. 12. La citazione è tratta da la thèse secondaire, sostenuta da Dupront presso la Facoltà di Lettere di Parigi il 17 marzo del 1956, intitolata *Le Cardinal Silvio Antoniano, figure de la Contre-Réforme au XVI^e siècle*.

tus, appellabo etiam sine pudore. quamobrem exspecto litteras tuas, quae mihi, quid statueris, ostendant: et appinge aliquid de studijs tuis¹¹¹.

Nella lettera l'Antoniano fa, quasi distrattamente, riferimento anche al Concilio: «De Tridenti<nis> unde Romanae pendent, quoniam tu abes propius, a me nihil exspectes». L'intellettuale romano sembra indifferente alle vicende del Tridentino, forse perché è un evento per lui ancora lontano, sulla cui importanza non ha fin'ora avuto occasione di riflettere, o forse, più semplicemente, perché l'epistola, indirizzata all'amico Manuzio, non è scritta con l'intento di affrontare le questioni cruciali della recente esperienza della Chiesa; si può ipotizzare, inoltre, che in questo periodo l'Accademia delle Notti Vaticane non ha maturato la sua svolta, non ha assunto i contorni di quel «seminarium Cardinalium, et episcoporum» di cui parlerà più avanti il Valier¹¹².

Argomentazioni vaghe, queste, che non reggono, per esempio, una volta messe davanti alla lettura delle prefazioni latine scritte dall'Antoniano per le *Fabulae* e le *Comoediae* di Terenzio curate dall'amico Gabriele Faerno e date alle stampe rispettivamente nel 1563 e nel 1565¹¹³. Le prefazioni, infatti, escono proprio negli anni della 'ristrutturazione' dell'Accademia e in esse l'Antoniano affronta alcuni temi della letteratura classica, rimanendo fedele al consueto *habitus* umanistico, senza tradire

¹¹¹ Lettera, Silvio Antoniano a Paolo Manuzio, Roma 26 settembre 1562 (BAV, Vat. Lat. 3433, cc. 76r-77v).

¹¹² Agostino Valier, *De cautione adhibenda in edendis libris*, Patavii, excudebat Iosephus Cominus, 1719, p. 22.

¹¹³ Sulla vita di Gabriele Faerno (Cremona 1510-Roma 1561) prima del suo ingresso nella curia pontificia non si hanno molte notizie. È certo che seguì le orme paterne intraprendendo la professione di notaio e che, compiuti gli studi presso il *Collegium notariorum* di Cremona, entrò al servizio di Ermete Stampa. Proprio grazie all'intercessione del suo protettore e del vescovo di Cremona, Francesco Sfondrati, riuscì ad ottenere un posto di correttore e revisore presso la Biblioteca Vaticana. Per più di dieci anni (la prima testimonianza della sua presenza a Roma risale all'ottobre del 1548) si dedicò allo studio della tradizione letteraria dei classici latini e la sua perizia filologica fu tale da fargli guadagnare la stima dei più insigni studiosi dell'ambiente romano di quegli anni, fra i quali Giovanni Della Casa, Marco Antonio Flaminio, Latino Latini, Paolo Giovio, Guglielmo Sirleto, Fulvio Orsini e, non da ultimo, Silvio Antoniano. Quando morì nel novembre del 1561, stava lavorando alla pubblicazione delle *Filippiche* di Cicerone, stampate nel 1563 presso l'editore romano Vincenzo Luchino. Cfr. Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., vol. II, pp. 215-216; S. Foà, *Gabriele Faerno*, in DBI, vol. XLIV, pp. 146-148.

alcun riferimento che richiami, anche lontanamente, la causa del Rinnovamento cattolico. A tale proposito Vittorio Frajese osserva come «se l'atmosfera cambiava, Antoniano invece si attardava sulla vecchia strada»¹¹⁴. L'impressione di fondo è che, forse, la situazione sia ben più complessa e difficilmente risolvibile attraverso nette linee di demarcazione.

Il Nostro, come si è visto, partecipa alla svolta dell'Accademia affrontando nei suoi discorsi le tematiche bibliche con profondità, ma nel contempo continua a coltivare la passione per la letteratura classica con gusto pienamente umanistico. In questa prospettiva gli interrogativi determinati dal generico riferimento al Concilio di Trento presente nell'epistola antoniana a Paolo Manuzio aiutano al contrario a definire meglio il profilo di un Antoniano che partecipa al composito clima culturale della Roma del suo tempo, guidata da una corte pontificia che, come rileva efficacemente Marzia Giuliani, si profila «prima e più che organo burocratico, [...] quale "accademia", palestra di riflessione sulle acquisizioni intellettuali vecchie e nuove che nel 'gran teatro del mondo' cercano la loro piena legittimazione»¹¹⁵; una Roma che non rinnega e non dimentica affatto le lezioni della retorica ciceroniana e che, al contrario, ne fa strumento al servizio della verità rivelata, nell'ambito di un'eloquentia sacra, nata dall'unione armonica tra speculazione antica e filosofia cristiana. Siamo, infatti, nel pieno della «seconda rinascita ciceroniana»¹¹⁶, promossa da un collega dell'Antoniano, Marc Antoine Muret, docente di filosofia morale alla Sapienza, chiamato a Roma da Pio IV nel 1563, e subito accolta dalla curia pontificia quale efficace via di conciliazione tra la retorica profana degli antichi e la retorica sacra del Collegio Romano. Gli ambienti della cultura ecclesiastica, con il Muret, sposano la via del

¹¹⁴ Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., p. 21.

¹¹⁵ M. Giuliani, *Il vescovo filosofo. Federico Borromeo e i sacri ragionamenti*, Firenze, L.S. Olschki, 2007, p. XII.

¹¹⁶ Sul rapporto tra Riforma cattolica ed eloquenza sacra si vedano, in particolare, i paragrafi dedicati rispettivamente alle 'retoriche borromiane' (pp. 141-160) ed alla 'rinascita ciceroniana' (pp. 173-193) all'interno dell'opera di Marc Fumaroli, *L'âge de l'éloquence: rhétorique et res literaria de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980; trad. it. *L'età dell'eloquenza: retorica e res literaria del Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002.

classicismo misurato quale percorso privilegiato dell'omiletica sacra e il fatto che lo stesso Pio IV, all'indomani della morte di Gabriele Faerno, incoraggi la pubblicazione di quanto di meglio aveva lasciato il giovane letterato scomparso prematuramente si iscrive perfettamente in questo clima, senza contraddizione di sorta. L'umanista cremonese, inoltre, dovette essere particolarmente caro anche al Borromeo: entrambe le prefazioni alle opere del Faerno firmate dall'Antoniano sono dedicate al cardinal nipote¹¹⁷. Il mondo post-tridentino, dunque, non metteva al bando la letteratura classica, che continuava, al contrario, a promuovere attraverso la pubblicazione di edizioni filologicamente corrette.

Nella prefazione alle *Fabulae*¹¹⁸ il 'poetino' richiama il *topos* pseudoplutarcheo dell'età infantile «*quae mollis cerae persimilis ad artificis arbitrium facile fingi, et commutari potest*» e che, pertanto, necessita di essere affiancata opportunamente attraverso un percorso costruito sugli studi liberali e sulle virtù («*liberantibus studiis, bonisque moribus imbuatur*»). L'Antoniano, tuttavia, consapevole della facilità con cui il fanciullo si distrae dagli studi («*propter aetatis imbecillitatem ab huiusmodi studiis abhorrent*»), invita a seguire l'esempio di matrice virgiliana di quei medici «*qui poculi os melle inficiunt, ut infantes dulcedine capti, amaram potionem cupide absorbeant*», accompagnando la formazione dei giovinetti con il dolce miele delle favole, attraverso le quali il ragazzo comincia a nutrirsi del solido cibo delle virtù fino a divenirne un avido consumatore.

Dall'educazione infantile delle *Fabulae* si passa a tutt'altro tema nella prefazione alle *Comoediae* di Terenzio curate dal Fa-

¹¹⁷ Cfr. M. Guglielminetti, *La favola e la commedia. Silvio Antoniano e Pier Vettori a Carlo Borromeo*, in *Carlo Borromeo il santo del Verbano*, «Verbanus. Rassegna per la cultura l'arte la storia del lago», 5, 1984, pp. 35-39.

¹¹⁸ Gabriele Faerno, *Fabulae centum ex antiquis auctoribus delectae et carminibus explicatae*, Romae, Vincentius Luchinus excudeb., 1564. L'opera, oltre alla *principes* del 1563, sempre edita da Vincenzo Luchino, ebbe diverse edizioni tra le quali si possono ricordare alcune delle principali: Antuerpiae 1567, Venetiis 1572, Venetiis 1587, Brixiae 1591, Lugduni 1600, Brixiae 1622, Venetiis 1659, Venetiis 1671, Bruxellis 1682, Patavii 1718, Patavii 1730, Londini 1743, Venetiis 1744, Parmae 1793. Cfr. Indice ICCU <www.sbn.it>; EDIT 16 <<http://edit16.iccu.sbn.it>>.

erno¹¹⁹. L'Antoniano affronta la complessa materia dei generi letterari: «cum plura sint poetarum genera alij enim sunt Epici, sive Heroici, alij Lyrici, alij Tragici, alij postremo Comici, quorum sane poesis ad hominum mores conformandos valde est accommodata». La *poesis*, secondo il letterato romano, non va espulsa dalle città, più semplicemente va regolamentata e, in particolare, va rivalutata la commedia, in quanto «nihil aliud est comoedia, quam expressa quedam imago quotidiane vitae nostrae»; essa è *speculum* che mette davanti le azioni di tutti i giorni belle o brutte, buone o cattive che siano. C'è dietro l'idea fortemente umanistica dell'*imitatio vitae* – *imago veritas*, unita alla convinzione che la rappresentazione della quotidianità umana della commedia dovrebbe essere valorizzata anche rispetto alle azioni eroiche dei martiri cristiani della tragedia. L'Antoniano gioca tutto il suo ragionamento su una domanda molto semplice:

Quod si nemo est, qui non historiam laudet, eamque magistram vitae appellet, rerumque gestarum cognitione homines prudentiores fieri fateatur, cur non etiam comicos poetas studiose legamus, qui non minorem utilitatem, delectationem certe maiorem nobis afferunt?¹²⁰

È un interrogativo provocatorio quello del letterato romano, che vuole attaccare quegli orientamenti anti-teatrali che si andavano diffondendo a Roma e che, in parte, erano condivisi dallo stesso Borromeo. Va fatto notare, comunque, che l'arcivescovo di Milano nel suo studiolo, oltre a titoli utili per il governo diretto della Chiesa Ambrosiana, conservava anche alcuni testi legati ad un passato ormai lontano. Vi troviamo, infatti, accanto alle orazioni giovanili delle Notti Vaticane, un selezionatissimo gruppo di testi classici tra i quali proprio le commedie di Terenzio curate dal Faerno¹²¹. Fatta questa dovuta precisazione, si tratta di

¹¹⁹ Publius Terentius Afer, *Comoediae ex vetustissimis libris et versuum ratione a Gabrieli Faerni emendatae*, Florentiae, apud Iuntas, 1565. Tra le edizioni successive dell'opera si possono ricordare: Florentiae 1572, Lipsiae 1574, Lugduni 1581, Lugduni 1586, Neapoli 1619, Amstelædami 1727, Lipsiae 1791, Londini 1820. Cfr. Indice ICCU e EDIT 16.

¹²⁰ *Ibid.*

¹²¹ Il Borromeo teneva presso il suo studiolo una piccola raccolta di libri, circa duecento, che utilizzava, per la maggior parte, come supporto immediato nel gover-

sfatare la leggenda nera del Carlo Borromeo feroce oppositore dell'arte teatrale; in realtà, «una volta esclusi contenuti immorali, connessioni eterodosse e interferenze con le manifestazioni religiose, – hanno fatto notare Claudio Bernardi e Annamaria Cascetta – il 'rito comico' rientrava nella sfera delle attività lecite del profano [...]. Che tutto il teatro non fosse poi condannato dal Borromeo – continuano gli studiosi con un esempio che fa al caso nostro – lo si evince dal suo interesse per il teatro educativo e ricreativo, il cui manifesto si rintraccia nel trattato di Silvio Antoniano *Dell'educatione cristiana de figliuoli*»¹²². A questo proposito, infatti, nel trattato si legge:

È utile et dilettevole maniera di ricreatione, maggiormente per i giovanetti studiosi, quella che molti religiosi usano di fare, cioè che alcuna attione humana si imiti, et rappresenti dai medesimi fanciulli, come se fossero quelle istesse persone, che altre volte veramente furono, o si presuppone, che fossero operatori di quella attione, et senza dubbio questa è una maniera di comedia, ma accomodata a materie più gravi, et più fruttuose, come sono delle vite de' santi, et altri simili che possono dare esempio, et instructione di vera virtù, per ilche i ridicoli impuri, benché sotto coperta debbono essere del tutto banditi, et solo vi possono aver luogo alcuni piacevoli, et honesti sali. [...]. [La commedia] deve però, o sia detta in lingua volgare, o latina, esser composta giuditiosamente, et con eleganza tale, che ancora in questa parte se ne possa far profitto, siccome ancora se ne trahe utilità per esercitar la memoria, la pronuntia, l'attione, et s'acquista da fanciulli facilità, et prontezza di ragionare nel cospetto d'altri, et vengono a vestirsi una certa persona virile, et altri buoni effetti similianti ne seguono¹²³.

no della sua diocesi. Tra questi, tuttavia, vi era anche un esiguo nucleo di 'classici' (Platone, Cicerone, Isocrate, Terenzio), che apparteneva agli anni giovanili delle Notti Vaticane e che scelse di portare con sé alla sua partenza da Roma. Con il resto della sua considerevole biblioteca, costruita su una lunga serie di lasciti, a cominciare dal fondo librario di Giulio II, che lo zio Pio IV gli aveva destinato, aveva un rapporto indiretto, che passava per il tramite del fidato Pietro Galesino. Sulla biblioteca di Carlo Borromeo si vedano: A. Saba, *La biblioteca di san Carlo Borromeo*, Firenze, L.S. Olschki, 1936 (che contiene anche l'inventario della biblioteca borromaica) e C. Di Filippo Bareggi, *La biblioteca di San Carlo*, in F. Buzzi, D. Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma»*. Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento, Milano, Silvana Editoriale, 1997, pp. 337-350.

¹²² C. Bernardi, A. Cascetta, *Dai «profani tripudi» alla «religiosa magnificenza»*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., p. 233.

¹²³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. I, cc. 156r-156v. Il brano è riportato anche da Bernardi e Cascetta.

Il teatro colto di forme classiche e contenuti cristiani proposto in queste righe dal letterato romano, è il teatro gesuitico formalizzato nella *Ratio studiorum*, e ad esso, con molta probabilità, guardava anche il Borromeo, committente e supervisore attento dei contenuti dell'opera antoniana.

Di lì a poco, questo Antoniano, che nel laboratorio borromeo delle Notti Vaticane aveva assaporato i primi frutti della retorica ecclesiastica, sarebbe partito alla volta di Milano al seguito di un Borromeo deciso ad assolvere ai suoi doveri vescovili; lì avrebbe messo al servizio della chiesa milanese il suo bel latino ed avrebbe avviato un ulteriore e personale percorso di avvicinamento e di adesione agli ideali tridentini.

Negli stessi anni in cui maturava l'esperienza dell'Accademia delle Notti Vaticane, Silvio Antoniano era stato chiamato da Pio IV a prendere parte all'opera di rinnovamento dell'Università romana della Sapienza. Nel 1563, infatti, gli era stato affidato l'insegnamento straordinario di Belle Lettere, che egli inaugurò «non adolescentes modo, sed viri doctissimi operam dabant, cumque orationis pro Milone interpretationem aggrediretur, quinque et viginti Cardinales honoris gratia, ad illum audiendum concesserunt»¹²⁴. Il lettorato era legato a uno stipendio annuo di 200 scudi, «una somma considerevole per un professore appena nominato – osserva giustamente Frajese – se si tiene conto che le remunerazioni oscillavano, a seconda della fama e del prestigio del lettore, tra i cento e i quattrocento ducati, cifra massima questa, che viene toccata solo raramente»¹²⁵. Conosciamo con esattezza l'origine e la ragione di questo stipendio in quanto, nel 1566, l'Antoniano fu costretto a presentare un memoriale alla Commissione cardinalizia dei Protettori e Riformatori dello Studio¹²⁶. Nel 1565 egli aveva ottenuto, per motuproprio di

¹²⁴ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., pp. 6-7. Il passo è citato anche da Emanuele Conte nella pubblicazione da lui curata *I Maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787. I Rotoli e altre fonti*, Roma, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1991, 2 voll., vol. I, p. 35.

¹²⁵ Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., p. 17. Il rilievo del Frajese circa la media degli stipendi dei lettori dello *Studium Urbis* trova riscontro anche dallo spoglio dei rotoli ufficiali della Sapienza. Cfr. Conte, *I Maestri della Sapienza*, cit.

¹²⁶ ASV, *Miscellanea*, Arm. XI, vol. 93, cc. 4r-5v. Il memoriale è pubblicato da Gaetano Marini (*Lettera al Chiar.mo Mons. Giuseppe Muti Papazurri già Casali nella*

papa Pio IV, l'incarico di vicerettore a sostegno dell'ormai anziano rettore Camillo Peruschi e questo nuovo impegno lo aveva portato a trascurare del tutto le lezioni; ora veniva chiamato a rispondere della libertà presa¹²⁷. Nell'esordio del memoriale, l'Antoniano ritorna alle origini e ricorda come e perché nacque il suo stipendio:

La S.ta mem[ori]a di Pio IIIJ dopo haver'io servito et la S.tà S. et il s.or Card[ina]l Borr[ome]o più di cinque anni, ne h[aver]ne sino à q[u]ell'ora riconosciuto più che tanto, deliberò darmi una lettura d'umanità ne lo studio, perlaq[ua]le io conseguissi ducento scudi l'anno, et mi fosse come una mercede della servitù fatta, et ch'io facevo tuttavia [...]. Così lessi un'anno il principio dell'oratione per Milone, et un altro cominciai il primo libro della Rhet[orica] d'Ari[stote]le¹²⁸. Ma vedendo che questo peso non mi si levava dalle spalle, tenni modo ch'io fossi fatto Coadiutore di Mons.ore Rettore, il che la S.tà acconsentì, intervenendovi espressamen. il consenso di Mons.ore sud[detto] per maggior satisfattione delq[ua]le, et perché non si facesse alcun pregiudizio alle ragioni dei salarij et emolumenti suoi, fu formato il Motu prop[ri]o in maniera, che il Papa

quale s'illustra il Ruolo dei professori dell'Archiginnasio romano per l'anno 1514, Roma, Michele Puccinelli, 1797, pp. 127-132); mentre il contesto della *querelle* è ricostruito da Filippo Maria Renazzi (*Storia dell'Università*, cit., vol. II, p. 147) e da Emanuele Conte (*I Maestri della Sapienza*, cit., pp. XVI-XVII).

¹²⁷ Ricorda il Carafa che «Sub Paulus III, Julio III, Pio IV et Pio V gessit Rectoris munus Camillus Peruscius Episcopus Alatrinnus, vir ornatissimus. Huic aetate gravi, et residentiae legibus adstricto, Pio IV anno MDLXIV Coadiutorem dedit cum futura successione, et ducentorum aureorum stipendio celeberrimum Silvium Antonianum, Professorem humanarum litterarum in Romano Gymnasio, tum Cardinalem amplissimum». Cfr. Carafa, *De Gymnasio romano*, cit., vol. I, p. 225. L'Atto con cui si istituisce la coadiutoria di Silvio Antoniano è conservato in ASV, *Miscellanea*, Arm. XI, vol. 93, cc. 7r-8r ed è riportato dal Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., *Coadiutoria Urbis, sive exemplum Motus proprii Papae Pij Quarti, quo Silvius Antonianus annum agens XXV Camillo Perusco Gymnasii Romani Rectori Coadiutor cum spe successionis est datus: ubi multis laudibus à Summo Pontifice ornatur Silvius, asseriturque Papae et Card. Borromaei familiaris*, pp. 59-61. Il motuproprio, emesso il 18 dicembre 1564 e 'controfirmato' dal rettore Camillo Perusco il 21 dicembre dello stesso anno, venne approvato dal collegio dei docenti dello *Studium Urbis* l'11 febbraio 1565, in esso si stabiliva una «provisionem, seu salarium annuum ducentorum scutorum» per il giovane vicerettore.

¹²⁸ Delle tematiche dei lettori tenuti presso lo *Studium Urbis* troviamo conferma nelle due *Orationes habitae in Gymnasio Romano* pubblicate dal Castiglione (*Silvii Antoniani*, cit., pp. 82-90), ovvero l'*Oratio de cognitionis et eloquentiae laudibus habita in Gymnasio Romano 1563*, in cui l'Antoniano rivolgendosi alla platea universitaria ricorda «Milonianam [...] explicandam sumpsimus», e la *Praefatio ad Aristotelis Rhetoricam in Gymnasio Romano habita*.

declamava, ugualmente lo stipendio delli ducento scudi, che mi si assegnavano per l'off[iti]o di Coadiutoria, erano quelli istessi che già la S.tà S. mi havea assegnati q[ua]ndo m'impose carico di dover leggere¹²⁹.

Detto questo, torna alla tesi iniziale: «Il Motuprop[ri]o della mia Coadiutoria [...] dichiara, che per esso non mi è imposto carico di legger pubblicam.te»; poi, da buon avvocato di se stesso, mettendo a frutto i recenti studi giuridici, passa alle argomentazioni, citando alcune parti del motuproprio sulla sua Coadiutoria:

Neiq[ua]li luoghi – precisa l'Antoniano – sempre si dice durante l'off[iti]o di Coadiutore, ne mai ci è accennato non che espresso ita ut etiam publice legat, come pur si doveva dire, se tale fosse stata l'intentione del Principe, ma certo non fu, ne io che procuravo di sgravarmi della lettura, haverei per alcun modo accettato di ritenerla, con addossarmi di più un novo peso. Et certo se si considera, questo è anchor conforme à ragione, percioche volendomisi aggonger fatica, era conveniente di raddoppiarmi la mercede. Ma certo questi due carichi sono incompatibili, et ciascuno vuol tutto l'huomo per sé et tentasse di fargli ambedue, non farebbe bene ne l'uno ne l'altro¹³⁰.

Insomma, quei 200 scudi erano stati pensati da Pio IV come una pensione pubblica per i servizi prestati dall'Antoniano al papa e al cardinal nipote. L'Antoniano, d'altra parte, aveva una certa ragione nel sostenere l'inconciliabilità tra gli impegni di lettore presso lo *Studium Urbis* e quelli di segretario privato del Borromeo; basti pensare che nell'autunno del 1565 egli è a Milano a stilare gli atti del I concilio provinciale borromaico; d'altra parte, è anche vero che egli, come dichiara lui stesso nel memoriale, non aveva grande desiderio di fare l'insegnante, tanto che aveva spinto per avere la nomina di coadiutore del rettore Peruschi e, forse, nonostante le sue dichiarazioni di particolare spendimento nel lavoro, anche il suo impegno come vicerettore fu altalenante. Morto Giovan Angelo de' Medici la situazione cambiò radicalmente: la sua pensione fu messa fortemente a rischio ed egli fu costretto a correre ai ripari. Per questa ragio-

¹²⁹ ASV, *Miscellanea*, Arm. XI, vol. 93, cc. 4r-4v.

¹³⁰ *Ibid.*, cc. 4r, 5r. Nel documento la frase «era conveniente» è trascritta due volte, l'una di seguito all'altra, senza cancellature di alcuna sorta. Si è scelto di riportarla una sola volta per agevolare la lettura e la comprensione del testo.

ne scrisse il memoriale sopra ricordato ed elaborò un *Parere*, sempre indirizzato ai Cardinali Protettori e Riformatori, in cui denuncia i disordini e le carenze dello Studio, scagliandosi in particolare contro il bidello puntatore Alessio Lorenzani, colui che lo aveva denunciato e nei riguardi del quale egli intendeva rivalersi mostrando la scarsa attendibilità dell'accusatore: «Non è cosa alc[un]a più contraria, al felice reggimento di questo studio che la persona del Bidello – afferma senza mezzi termini l'Antoniano e, poco più avanti, precisa tale affermazione aggiungendo – «non so vedere nel(lo) studio al[cu]no inconveniente maggiore di questo, et quasi tutte le querele et rumori che ne sono, vengono principalmen. da lui, et che rimosso questo disordi(ne) q[u]ello studio sarà così quieto et ordinato, che parerà una Religione»¹³¹.

La figura del bidello puntatore era stata istituita da Giulio III (1552) ed aveva inaugurato tale carica proprio Alessio Lorenzani¹³², che lo stesso storico dello Studio romano della Sapienza Renazzi, confermando il giudizio espresso nei suoi riguardi dall'Antoniano, descrive come personaggio «intrigante, ed assai azzardoso nel parlare, e nello scrivere», che aveva iniziato ad intensificare la sua attività proprio all'indomani dell'elezione di Pio V (1566). Papa Ghislieri, infatti, aveva imposto norme più restrittive per regolare la vita dello *Studium Urbis* sia da un punto di vista amministrativo che didattico. Tale aspetto emerge con evidenza dallo spoglio dei ruoli dei lettori, dove a cominciare dal 1566 appaiono note di profitto sui docenti curate dal bidello puntatore e dove, a partire dal 1567-68, «figura anche l'indicazione preventiva dei programmi di insegnamento»¹³³.

¹³¹ *Ibid.*, c. 1r, *Parere di ms Silvio Poetino*.

¹³² Alessio Lorenzani assolse al compito di bidello puntatore almeno dal 1552 al 1580 e morì nel 1584. Per un approfondimento sul personaggio si vedano le indicazioni bibliografiche riportate in Conte, *I Maestri della Sapienza*, cit., p. XVI n. Si trova il Lorenzani attivo anche come tipografo a partire dal 1555 (incerta la data di cessazione dell'attività), di lui si conoscono tre edizioni, contrassegnate tutte dalla stessa marca costituita «da due mani che si stringono tra le fiamme e sopra la graticola di San Lorenzo ed il motto *Domine probasti et cognovisti si vera laurentiana fides*» (Ascarelli, Menato (a cura di), *La tipografia del '500*, cit., p. 114).

¹³³ G. Rita, *Dalla Controriforma ai Lumi. Ideologia e didattica nella Sapienza romana del Seicento*, «Annali di Storia delle Università italiane», 9, 2005, p. 247 [pp. 247-267]. Nel saggio si mostra come il controllo formale esercitato dall'autorità

Si trova conferma di tali disposizioni leggendo l'*Ordo Studii Generalis Romani* del 1566 redatto dal Lorenzani, dove, in merito all'insegnamento *in politioribus litteris*, si trova scritto:

Scuta 200: D. Silvius Antonianus. Hic nullam per totum annum legit lectionem, quamvis potuerit per duas tertiarias apte legere, sicuti fecit D. Parisettus. Nec dicat quod coadiutor rectoris ratione moderandi Studium et audiendi lectiones cessarit; non enim profuit ita, quin scholare [!] fecerint rumores et vacantias et iecerint melangulos, quibus percussus ipse etiam potest reddere rationem¹³⁴.

Dalle osservazioni di Silvio Antoniano come anche da quelle del bidello puntatore emerge tutta la vivacità di questa polemica non facile da mettere a tacere. Vista la criticità della situazione il Nostro si trovava costretto a giocare anche la carta della richiesta di intercessione presso Carlo Borromeo, il quale però non riuscì a intervenire in tempo per determinare diversamente l'esito definitivo della vicenda¹³⁵. La questione si chiudeva, così, nell'autunno dello stesso 1566 che l'aveva vista iniziare e la soluzione finale, se pur non portava a una sconfitta dell'Antoniano, comunque, aveva tutto il sapore del compromesso:

pontificia sullo Studio romano si intensifichi soprattutto all'indomani dell'elezione di Pio V, assumendo anche le forme di un controllo di tipo ideologico destinato a mortificare, nel tempo, l'iniziativa dei lettori meno conformisti e a ricondurre tutto sotto la cappa soffocante del principio di autorità ogni programma di insegnamento.

¹³⁴ Conte, *I Maestri della Sapienza*, cit., p. 41. La nota si inserisce all'interno di una delle relazioni (*Ordines*) redatte annualmente dal Lorenzani per la commissione dei cardinali incaricata del controllo dell'Università. In questi documenti il bidello puntatore «elencava su due colonne i nomi dei professori secondo l'ora nella quale tenevano lezione, facendo seguire a ciascun nome delle sue osservazioni sul comportamento del professore, sull'utilità della lezione e sul contegno degli studenti; né si faceva scrupolo di indicare il nome di un possibile sostituto se a suo giudizio l'opera del lettore si dimostrava insufficiente. Nei margini esterni e nello spazio tra le colonne son riportate poi notizie sull'anno accademico: lo svolgimento delle messe solenni, il numero dei laureati, le dispute pubbliche celebrate e le attività delle accademie universitarie che vivacizzano la vita universitaria. Altre numerose osservazioni e suppliche che il bidello trasmetteva ai cardinali si trovano sul verso di quasi tutti i documenti» (*Ibid.*, p. XVII).

¹³⁵ «In V.S. Ill.ma ha operato affetto di pietà, et di carità di amorevole Sig.re verso una sua creatura, et la ha mossa à farne officijlo caldo et efficace, come io mi rendo certo, et sarebbe senza fallo stato di grandissimo momento, ma non giunse in tempo, se ben l'obbligo, ch'io ne devo à V.S. Ill.ma non è misurato dall'evento». Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 19 ottobre 1566 (BAM, F 77 inf., n. 8, cc. 15r-15v, 21r-21v).

N.ro S.re presenti li Car.li deputati sopra lo studio, – scrive il letterato romano al primate ambrosiano – fraquali è anco Mons.ore Ill.mo Morone, et dopo lungo ragionamento havuto sopra il caso mio, è parso alla S.tà S. che non volendo io altrimenti leggere, il salario si riduca à cento scudi, della quale resolutione, venendo dal mio Principe et signor naturale, et poi così clemente et giusto, non ho potuto né dovuto se non contentarmi¹³⁶.

Qualche anno dopo, l'intellettuale romano avrebbe rinunciato anche a questa pensione 'dimezzata', deciso a «compensar la quiete dell'animo» pur a prezzo di «qualche detrimento dell'havere». Era l'8 dicembre 1571 quando comunicava la notizia al Borromeo: aveva tenuto per otto anni l'ufficio di vicerettore e ora, «sgravato di questo peso», poteva dirsi libero di attendere «più prontamente agli studij ecclesiastici»¹³⁷. L'arcivescovo di Milano, naturalmente, davanti a una scelta motivata in tal modo, aveva solo da rispondere: «Non può se non piacermi la rissoluzione vostra»¹³⁸.

Questa decisione arrivava dopo un percorso personale di progressiva identificazione dell'Antoniano con i principi del Rinnovamento cattolico, che trovava una tappa decisiva nel breve ma intenso periodo che egli trascorse al fianco del Borromeo, nel corso dei primi mesi di residenza dell'arcivescovo presso la diocesi ambrosiana.

Quando Carlo, nel 1565, lasciò Roma per raggiungere l'arcidiocesi di Milano, infatti, volle con sé, tra gli altri, il suo segretario personale Silvio Antoniano.

Il Borromeo che lasciava la curia pontificia alla volta della sua sede archiepiscopale era un uomo molto diverso dal giovane che aveva varcato la soglia della corte pontificia cinque anni prima. Una serie di vicende avevano determinato tale cambia-

¹³⁶ *Ibid.* L'entità dello stipendio trova conferma anche nei ruoli della Sapienza: anno 1567/68 «Professor politiorum Literarum / scuta 100: D. Silvius Antonianus, vulgo poetinus nuncupatus. Coadiutor d. rectoris, vacat a lectione»; anno 1568/69 «Professor politiorum Literarum / scuta 100: D. Silvius Antonianus. Vacat, factus vicerector». Conte (a cura di), *I Maestri della Sapienza*, cit., pp. 53, 62, 67.

¹³⁷ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 8 dicembre 1571 (BAM, F 73 inf., n. 123, cc. 245r, 246v).

¹³⁸ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 26 dicembre 1571 (BAM, P 6 inf., c. 747r). Nel ruolo della Sapienza dell'anno 1570-1571, infatti, si legge: «Politiorum Litterarum Lectio / Quam olim D. Sylvius Antonianus modo vicereceptor legere solitus est. Vacat» [Conte (a cura di), *I Maestri della Sapienza*, cit., p. 78].

mento. La morte del fratello Federico, avvenuta il 19 novembre 1562, lo aveva segnato profondamente. In quel momento tutto faceva supporre che Carlo avrebbe lasciato la vita clericale; infatti come osserva il biografo Giovanni Pietro Giussani,

essendo restato Carlo, per la morte del fratello, unico herede de i suoi beni paterni, e Signore di molti Castelli, e Dominij nobilissimi, il Sommo Pontefice, co'l consiglio d'altri personaggi amici, e parenti, concluse di volerli dar moglie: et accrescer li stati, e titoli principali, per farlo grande nel secolo: che non fu poca tentatione a un giovane dell'età, e qualità sua¹³⁹.

Egli, invece, scelse di 'mutar vita' seguendo la sua vocazione; così il 17 luglio 1563 fu ordinato prete e il 7 dicembre dello stesso anno fu consacrato vescovo.

Nei mesi precedenti, ossia nel dicembre dello stesso anno, si era chiuso il Concilio di Trento. Il Borromeo aveva seguito con grande interesse l'ultima e decisiva fase finale dei lavori conciliari. Egli aveva svolto un ruolo determinante nella riapertura del Concilio e ne aveva sollecitato la continuazione anche nei momenti più critici; infatti, osserva ancora il Giussani,

essendosi cominciato il detto Concilio alcuni anni dinanzi sotto il Pontificato di Paolo Terzo, per provvedere all'infame Heresia di Lutero, di Calvino, e d'altri scelerati loro seguaci, che all'hora pullulavano, et andavano serpendo per molte parti della Christianità: et essendo stato proseguito da Giulio Terzo, non si poté finire per molti impedimenti, che nacquero, e per la morte di questi Sommi Pontefici. Però Pio Quarto, come zelante dell'honore di Dio, e della Fede Cattolica, fece resolutione di continuare, e dar fine a questa opera tanto importante; essendo a ciò stimolato molto dal Cardinale Carlo suo Nipote, [...]. [Carlo] Mostrò – continua più avanti il Giussani – [...] qual fusse la sua costanza, e fermezza d'animo; imperochè havendo il Demonio nimico perpetuo del bene di Santa Chiesa, e della salute dell'anime, suscitati diverse volte della continuatone di questo Concilio, dispareri grandi tra i congregati, et varij impedimenti della parte de' Principi Christiani, che pareva impossibile di potervi ritrovar rimedio, egli mai si perdè d'animo, ne li mancò la speranza di conseguire il fine d'una così utile impresa¹⁴⁰.

Allorché, dopo tante peripezie, il 4 dicembre 1563 il Concilio si chiudeva, Carlo Borromeo aveva in animo un solo e preciso obiettivo, di cui metteva a parte il card. Giovanni Morone in

¹³⁹ Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., p. 14.

¹⁴⁰ *Ibid.*, pp. 16-17.

una missiva che recava proprio la data della chiusura dei lavori conciliari.

È tanto il desiderio mio che ormai si attenda ad eseguire, appena sarà confermato, questo santo Concilio, conforme al bisogno che ne ha la cristianità tutta, e non più a disputare, ch'io sono forzato, dopo le lettere di Nostro Signore ed altre mie comuni e private, a soggiungere queste poche parole: che come non si può far maggior beneficio al mondo che con la conclusione di questo Concilio, così deve V.S. Ill.ma aggiungere industria ad industria, perché questa gloriosa azione non esca dal tempo già prescritto dai padri¹⁴¹.

La riforma della Chiesa era stata decretata: le linee dogmatiche e disciplinari da seguire erano state tracciate, ma ora si doveva lavorare per la loro esecuzione. Nel gennaio del 1564, intanto, arrivava l'approvazione orale dei decreti tridentini da parte di Pio IV e, nel giugno dello stesso anno, quella scritta con la bolla *Benedictus Deus*¹⁴². Carlo aveva già ricevuto il pallio dell'arcidiocesi di Milano, che aveva in commenda dal 1560, e che ora poteva accogliere nelle vesti di *episcopus*; inoltre, nell'agosto di quel 1564, era stato chiamato a far parte di una Congregazione cardinalizia istituita per vigilare e promuovere l'esecuzione dei decreti tridentini e della quale rimarrà membro fino alla morte: la Congregazione del Concilio.

Il Borromeo di questo ultimo periodo romano si dedica a un'intensa attività spirituale, abbandona ogni forma di svago; dimezza la servitù e inizia una vita fatta di preghiere, digiuni frequenti e penitenze. Gesuiti, Teatini, Domenicani e Francescani diventano i suoi frequentatori abituali; ad essi apre le porte della sua casa e con essi condivide lezioni di teologia ed esercizi spirituali, che si vanno ad unire alle conversazioni sacre che avevano preso piede nell'Accademia delle Notti Vaticane.

Nel corso del 1563, inoltre, maturano i primi contatti tra il cardinal nipote e Filippo Neri, la cui dimensione spirituale e visione religiosa conquistano il Borromeo e il nutrito cenacolo degli intellettuali di curia a lui più vicini.

¹⁴¹ Lettera, Carlo Borromeo a Giovanni Morone, Roma, 4 dicembre 1563; tratta da Paschini, *Cinquecento romano*, cit., pp. 109-110.

¹⁴² Bullarium, vol. VII, pp. 244-247.

Su di lui – ha osservato Marc Fumaroli – comincia a esercitarsi da allora l'influsso di Filippo Neri, che dal 1543 evangelizza i poveri di Roma con un successo che ben presto gli attirò anche l'attenzione di nobiluomini e dignitari ecclesiastici. Interpretando nel senso più affettivo del termine l'eloquenza del cuore caldeggiata da sant'Agostino, egli si sforzava di commuover parlando in modo tutt'altro che ricercato, semplice e al tempo stesso toccante, e aggiungendo, con le *Laudi spirituali*, all'effetto della voce quello musicale, così da suscitare nel pubblico una sorta di effusione contrita e devota che giungeva alle lacrime. Un'eloquenza quasi francescana, in lingua volgare e destinata a un pubblico composito e "ignorante", del tutto estranea, almeno in origine, all'arte neolatina creata da un'élite umanistica di cui la Curia pontificia si era deliziata vent'anni prima e le cui suggestioni persistevano nell'Accademia delle Notti Vaticane¹⁴³.

La parte maggiore di questa conversione, tuttavia, si deve in un certo qual modo ai padri della Compagnia di Gesù. Sempre nel corso del 1563 si intensificano i rapporti tra il Borromeo e i membri della Compagnia; in particolare, com'è noto, fu attraverso la frequentazione di p. Giovanni Battista Ribera, procuratore generale della Compagnia, che egli fu introdotto alla pratica degli esercizi spirituali di Ignazio di Loyola¹⁴⁴.

La svolta non fu accolta positivamente da tutti nella curia pontificia; c'era chi accusava il Borromeo di 'teatinerie', chi pensava che stesse inscenando una finta conversione per agevolare la fine del Tridentino e lo stesso papa fu irritato dal repentino mutamento del nipote, attribuendone la maggiore responsabilità proprio ai Gesuiti, tanto che, per un periodo, proibì loro l'accesso in curia¹⁴⁵. Il disappunto del pontefice, tuttavia, non tardò a rientrare; presto comprese che l'esempio del Borromeo poteva

¹⁴³ Fumaroli, *L'età dell'eloquenza*, cit., pp. 142-143.

¹⁴⁴ Sulle relazioni intrecciate tra il Borromeo e i padri della Compagnia di Gesù durante il soggiorno romano del cardinale si veda Paschini, *Il primo soggiorno*, cit., pp. 146-154.

¹⁴⁵ A questo riguardo risulta particolarmente efficace la testimonianza offerta dalla relazione che Francesco Tonina invia al duca di Mantova il 22 aprile 1564: «Si ragiona assai per la Corte che il cardinal Borromeo si sia dato tutto allo spirito e ad una vita quasi teatina; e dubitando di ciò il papa, si dice anche che l'abbia fatto esortare a lasciare le strette pratiche che teneva con loro, ed ai Teatini che non praticino con lui». Alla citazione del documento Pio Paschini fa seguire questo rilievo: «I teatini non sono qui altro che i Gesuiti coi quali sappiamo che venivano talvolta confusi». In questo senso è stato utilizzato il termine 'teatinerie'. Cfr. Paschini, *Il primo soggiorno*, cit., p. 151.

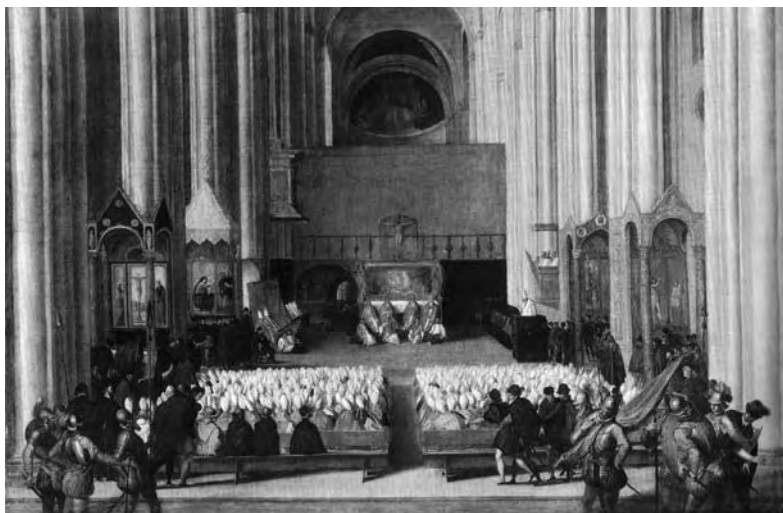


Fig. 3. Pittore veneto, *La XXIII sessione del Concilio di Trento* (15 luglio 1563), 1563 ca., Parigi, Musé du Louvre (R. Pancheri, D. Primerano (a cura di), *L'uomo del Concilio: il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo; consulenza scientifica di Massimo Firpo*, Trento, Tipografia editrice Temi, 2009, p. 329; foto a cura dell'A.)

fare il bene della curia pontificia e della causa del Rinnovamento cattolico. È in questo contesto che il Borromeo arriva all'ordinazione sacerdotale e per un momento sembra completamente rapito dalle questioni dello spirito e propenso alla scelta della vita monastica.

In questa fase particolare della vita di Carlo Borromeo, come noto, rivestì una particolare importanza l'incontro con l'arcivescovo di Braga Bartolomeo de Martyribus, colui che al Concilio di Trento aveva sostenuto con forza l'obbligo di residenza dei vescovi presso le loro diocesi. L'arcivescovo rimase a Roma dal 29 settembre al 16 ottobre 1565. I colloqui che egli tenne con il Borromeo in questo breve lasso di tempo fecero crescere in quest'ultimo il desiderio di sposare la causa della *cura animarum*, che rappresenta, se vogliamo, la cifra con la quale si può rileggere tutta la sua attività pastorale successiva. Il Borromeo che arriva all'episcopato è intenzionato a prestar fede al decreto tridentino sull'obbligo di residenza; tuttavia doveva superare le

resistenze di Pio IV, che mal sopportava l'idea di doversi privare del suo più caro nipote e fido collaboratore.

Nell'attesa di raggiungere la sua sede episcopale il Borromeo, pertanto, decise ugualmente di dare inizio all'applicazione dei dettami tridentini nella diocesi ambrosiana. Nel 1563, com'è noto, inviò a Milano un gruppo di Gesuiti, guidati da Benedetto Palmio, per studiare la possibilità di erigere un seminario diocesano volto alla formazione del clero e nel giugno del 1564, ormai ufficialmente arcivescovo di Milano, decise di introdurre i decreti tridentini nella sua diocesi attraverso un sinodo diocesano. Affidò il compito a un uomo cresciuto alla scuola dell'illuminato vescovo di Verona Matteo Giberti, Niccolò Ormaneto, che nominò suo vicario.

Il 1° settembre 1565 ottenne da Pio IV il permesso di recarsi a Milano per presiedere il concilio provinciale già convocato. Accompagnarono il Borromeo «il cerimoniere papale Lodovico Bondoni-Branca detto il Firmano, Scipione Lancellotti, Gian Battista Castello, Michele Tommasi, Silvio Antoniano, l'Amalteo, Teopompo Ferri, Giulio Pogiano, ed altri ancora»¹⁴⁶.

Al seguito del Borromeo in partenza da Roma, pertanto, si trovava anche Silvio Antoniano. Questi, di certo, in qualità di segretario personale dell'arcivescovo, aveva potuto osservare da vicino il percorso di conversione da lui intrapreso, che, come si è già osservato, non trovò un immediato riflesso solo nelle riunioni dell'Accademia delle Notti Vaticane, nei costumi e nelle abitudini del Borromeo, ma anche nelle sua cerchia di amicizie. L'Antoniano partecipa a questo clima di rinnovamento, dove la rigenerazione dell'anima diviene l'imperativo primo e, con molta probabilità, ha contatti con i collaboratori più stretti del

¹⁴⁶ *Ibid.*, p. 176. Fa notare Turchini come il Borromeo «è accompagnato da Roma a Milano da una *familia* al seguito composta da più di 'cento bocche' ovvero persone da mantenere quanto a vitto e alloggio, una dimensione contenuta (1/3 in meno circa) rispetto a quella mantenuta a Roma, annoverante solo 150 bocche e poco numerosa rispetto a quella di altri cardinali di curia (fino a 350 bocche), ma certamente consistente per dimensioni rispetto alla manifestata intenzione del presule di improntarla alla modestia anche nel numero, peraltro destinato a ridursi oscillando fra 80 nel 1570 circa e 93 nel 1584». Cfr. A. Turchini, *Monumenta Borromaica*, I. *L'Archivio di un principe della Chiesa, le carte segrete di Carlo Borromeo*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006, pp. 68-69.

Borromeo, a cui l'arcivescovo affida molteplici aspetti della sua pastorale, tra i quali, oltre al già ricordato Niccolò Ormaneto, si possono menzionare il teologo domenicano Francesco Foreiro, il padre gesuita Francesco Adorno, che divenne direttore spirituale del Borromeo, e Luis Granada, teologo domenicano di cui l'arcivescovo di Milano lesse avidamente gli scritti mistici e ascetici¹⁴⁷. L'Antoniano, che lascia Roma alla volta di Milano, ha sviluppato la consapevolezza, attraverso la vicinanza al Borromeo, dello spirito del Tridentino e sa anche che esso anima il disegno di governo arciepiscopale di Carlo.

Nei mesi in cui è presente a Milano, l'Antoniano ha modo di rendersi conto del rigore e dell'attenzione con cui l'arcivescovo si applica al governo di Milano, tant'è che in una lettera, datata 20 ottobre 1565, riferisce a Guglielmo Sirleto¹⁴⁸:

Mons.ore Ill.mo n[ost]ro sta bene, con manifesti segni dell'aiuto divino, che possa resistere à tante et così gravi fatiche, che non concede à se med[esi]mo un'hora vacua per respirare, tutto intento al felice progresso di questa Sinodo, et à riformar questa Prov[inci]a il che s'affatica di fare non solum verbo, sed exemplo¹⁴⁹.

Il letterato romano coglie anche gli aspetti secondari dell'impegno a tutto campo profuso dal Borromeo nell'opera di ristrutturazione della sua arcidiocesi, come emerge dalle parole rivolte sempre al Sirleto:

Ha levate tutte le sorti d'argenti, la mensa modestissima gli ornamenti di tre sole camere semplici, havendo riguardo non alla grandezza di nipote di Papa, ma alla humiltà episcopale. Ma dall'altro lato usando lo splendore nel culto di Dio, ha donato alla sua Chiesa vasi ricchissimi d'oro, et d'argento et paramenti di brocato et velluto per più di 4m[il]a scudi, oltre le elemosine à Monasteri di suore et frati¹⁵⁰.

¹⁴⁷ Sulla vita di Francesco Adorno (Genova 1533-ivi 1586) e su quella di Luis Granada (Granada 1504-Lisbona 1588) si veda *infra*, rispettivamente, alla nota n. 2 dell'epistola n. 49 e alla nota n. 10 dell'epistola n. 143.

¹⁴⁸ Per la biografia di Guglielmo Sirleto (Guardavalle 1514-Roma 1585) vedi *infra* la nota n. 1 della lettera n. 25 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

¹⁴⁹ Lettera, Silvio Antoniano a Guglielmo Sirleto, Milano 20 ottobre 1565 (BAV, Vat. Lat. 6184, vol. II, cc. 447r-447v).

¹⁵⁰ *Ibid.*

Si rivela all'Antoniano tutto il 'genio pratico' di questo architetto della Riforma cattolica, che sin da subito comprende la necessità di diversificare la sua azione pastorale mettendo a punto una serie di strumenti organizzativi finalizzati a garantire un'efficace applicazione dei decreti conciliari e una loro reale penetrazione nel vivo della realtà quotidiana della sua diocesi¹⁵¹. Nel quadro complesso del periodo post-tridentino «san Carlo diveniva un modello – come rileva giustamente Luciano Allegra – non per la sua originalità speculativa o perché rappresentava una sistemazione rinnovata del pensiero cristiano, ma in quanto esempio vivente di organizzatore decisivo e incisivo»¹⁵².

Il Nostro partecipa a uno dei momenti decisivi del percorso di costruzione di questo modello. Egli, infatti, firma, in qualità di segretario, l'*Edictum generale de concilio provinciali primo* e lavora alla stesura dei decreti del concilio milanese. L'Antoniano ha modo, così, di assorbire lettera dopo lettera l'alfabeto della riforma, ridotto nel linguaggio svelto e chiaro delle disposizioni borromaiche¹⁵³.

Nel corso del Concilio provinciale, furono approvate risoluzioni importanti su materie come la riforma del clero e dei religiosi o il rinnovamento della liturgia e delle devozioni; si dava, inoltre, impulso alla catechesi e all'educazione cristiana della popolazione e venivano, in particolare, stabilite norme ed istruzioni per indirizzare la vita del clero, potenziandone soprattutto le responsabilità pastorali. A questo riguardo, Mario Bendiscioli ha osservato come

nelle tre settimane che durò [il primo concilio provinciale milanese] (3 settembre – 15 ottobre 1565) non solo furono promulgati i decreti tridentini, ma, in vista della loro integrale applicazione, con ampiezza e sistematicità ben maggiore, vennero esaminati tutti gli aspetti della vita ecclesiastica,

¹⁵¹ Per un panorama generale sui riflessi educativi contenuti nella vasta e articolata azione pastorale borromaica rimando a: E. Patrizi, *Carlo Borromeo, Archbishop of Milan, in the midst of religious disciplining, pastoral renewal and Christian education (1564-1584)*, «History of Education and Children Literature», III, 1, 2008, pp. 33-60.

¹⁵² L. Allegra, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuale e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, p. 933 [897-947].

¹⁵³ AEM, c. 339v.

dalla liturgia all'amministrazione dei beni ecclesiastici, dalla formazione del clero al controllo de' luoghi pii, dalla suppellettile delle chiese alla giurisdizione vescovile ed alla tenuta dei registri sullo stato delle anime, senza dimenticare eretici, ebrei, pubblici peccatori: furono così elaborati e pubblicati tre gruppi di "costituzioni e decreti" che riempiono ben 130 fitte colonne degli *Acta ecclesiae mediolanensis*¹⁵⁴.

Entro tale prospettiva, le disposizioni in materia di istruzione religiosa e di animazione spirituale, in osservanza dei decreti tridentini, trovano grande spazio nel Concilio provinciale milanese: si va dall'obbligo per i vescovi di istituire una prebenda presso i capitoli della chiesa cattedrale e delle principali chiese collegiali, e per i teologi incaricati di spiegare la Sacra Scrittura, a quello, rivolto ai parroci, di curare la predicazione almeno tutte le domeniche e durante le festività religiose, e di promuovere, nei pomeriggi domenicali e festivi, l'insegnamento catechistico tra i fanciulli.

Da questi elementi appena richiamati si intuisce come la norma ecclesiastica, definita in modo più generale nei concili provinciali e più brevemente nei sinodi diocesani, assuma un ruolo di primo piano nel governo episcopale borromaico sin dagli esordi; infatti, lo strumento sinodale, com'è stato notato, non rappresentava per l'arcivescovo ambrosiano solo un «mezzo per avviare la riforma nella diocesi e nella provincia ecclesiastica di Milano»¹⁵⁵, ma era anche «la via più efficace [...] perché nessuna cosa o persona o situazione di pertinenza della chiesa fosse lasciata all'arbitrio»¹⁵⁶.

La partecipazione di Silvio Antoniano alla stesura degli atti del primo concilio provinciale dell'episcopato borromaico consente al letterato romano di seguire da vicino il primo esempio concreto di applicazione delle disposizioni tridentine, che sarebbe stato preso addirittura come modello e guida per la stessa riforma romana¹⁵⁷. L'esperienza di Milano consente all'Antonia-

¹⁵⁴ M. Bendiscioli, *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani, 1957, vol. X, p. 139 [199-255].

¹⁵⁵ R. Sani, *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX)*, Milano, I.S.U. Università cattolica, 1999, p. 462.

¹⁵⁶ Bendiscioli, *Politica*, cit., p. 155.

¹⁵⁷ A questo proposito Enrico Cattaneo riporta una lettera di Giulio Pogiani indirizzata a Carlo Borromeo e datata 21 dicembre 1566, nella quale l'umanista af-

no di arricchire il proprio bagaglio spirituale e di acquisire piena consapevolezza della complessità del progetto di rinnovamento tridentino. Il primo soggiorno milanese del Borromeo, tuttavia, non durò a lungo; l'aggravamento delle condizioni di salute di Pio IV, infatti, richiama a Roma l'arcivescovo di Milano e con lui anche l'Antoniano. Il 16 marzo 1566 era eletto il nuovo papa, Pio V, e il Borromeo si rimetteva in cammino alla volta di Milano senza il suo segretario personale, che sceglieva di restare nell'amata città natale, nella quale, tranne qualche breve assenza, sarebbe rimasto fino alla fine dei suoi giorni.

Sulle motivazioni che indussero Silvio Antoniano a non seguire l'arcivescovo a Milano non si hanno testimonianze dirette; tuttavia, a questo riguardo, può essere utile richiamare le vicende legate alla prepositura milanese di San Nazzaro. Il 28 febbraio 1567, il Borromeo scriveva al suo fidato collaboratore Niccolò Ormaneto mettendolo a parte del suo progetto di affidare la prepositura milanese di San Nazzaro all'Antoniano:

Ho pensato anchora sopra la Prepositura di San Nazzaro, la quale vederei volentieri in persona di ms Silvio n[ost]ro Antoniano. [...] V.S. gliene potrà parlare, et mettergli in consideratione tutte le parti di questa prepositura, la quale oltre la Scala è delle principali quanto à la dignità, et quanto à l'utile ha cento scudi di prebenda, et 300 di distributioni, et casa commoda, et governo d'un capitolo pieno di gentilhuomini, et bene accomodati d'entrata, ma per il carico che ha di residenza li converrà venir in qua, et far conto, che Milano sia la patria sua¹⁵⁸.

Una prepositura molto ricca, dunque, per la quale l'arcivescovo di Milano aveva pensato proprio all'Antoniano, tanto che dava disposizioni anche per 'prevenire' quelle scuse che il letterato romano, evidentemente, era solito 'accampare' quando si trovava davanti a incarichi che implicavano un allontanamento

ferma: «Non occorre che io dica altro a V.S. intorno alla stima che si fa delle sue costituzioni sinodali vedendo ognuno che la riforma romana è figliola della milanese. Il che di giorno in giorno si va così dilatando che codesto membro entrerà in molta maggior reputazione, poiché da quello, a un certo modo, ha preso esempio il capo». Cfr. E. Cattaneo, *Il primo concilio provinciale milanese (A. 1565)*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale. Trento, 2-6 settembre 1963*, Roma, Herder, 1965, p. 252 [215-255].

¹⁵⁸ Lettera, Carlo Borromeo a Niccolò Ormaneto, Milano 28 febbraio 1567 (BAM, F 38 inf., n. 45, cc. 103r-105v).

da Roma. Il Borromeo, infatti, nella lettera appena ricordata, precisava all'Ormaneto: «Se'l rispetto della Madre lo ritenesse, potrà dirli, che per essere ella hormai inanzi coll'età mi contenterò che la possa tenere in Canonica, ma non già la sorella»¹⁵⁹. L'arcivescovo ambrosiano, in realtà, aveva pensato anche alla sistemazione della sorella dell'Antoniano, tanto che, già il 1° febbraio 1567, dava disposizione di elargire 100 scudi a «ms Silvio per aiuto à maritar la sorella»¹⁶⁰. Il Borromeo, come noto, nel corso degli anni del suo lungo governo archiepiscopale cercò sempre di convogliare presso la sua provincia ecclesiastica gli uomini migliori del suo tempo e, se nella maggior parte dei casi, riuscì in questo intento, in altri, come nel caso di Silvio Antoniano, il progetto non andò in porto. Il 15 marzo dello stesso anno, infatti, arrivava al Borromeo la risposta di rifiuto del letterato romano per tramite del solito Ormaneto:

Ms. Silvio si risolve di non lasciar hora Roma io lo conosco molto ser[vito]re à V.S. Ill.ma et obligato di trarre segnalate dimostra[tioni] d'amore ma bisogna in q[ues]te mutationi di stato di vita lasciar ognu'un ne sui sensi¹⁶¹.

Il rifiuto posto dall'Antoniano alla proposta borromaica, tuttavia, non va ricondotto di certo allo spirito indipendente del letterato romano; si potrà notare, piuttosto, che nel periodo in cui giunge la proposta della prepositura di S. Nazzaro egli sta attraversando una fase della sua vita molto delicata, in quanto si preparava a ricevere l'ordinazione sacerdotale. Questo atteggiamento di reticenza dell'Antoniano, da un punto di vista più generale, fa pensare subito a quello scherno tutto 'filippino' per gli incarichi e i titoli prestigiosi¹⁶², che accomuna il Nostro

¹⁵⁹ *Ibid.*

¹⁶⁰ Lettera, Bernardo Carniglia a Carlo Borromeo, Roma 1° febbraio 1567 (BAM, F 78 inf., n. 43, cc. 104r-105v).

¹⁶¹ Lettera, Niccolò Ormaneto a Carlo Borromeo, Roma 15 marzo 1567 (BAM, F 78 inf., n. 19-20, cc. 45r-49v).

¹⁶² Il Cassiani, a tale riguardo, fa notare come il vero cuore della spiritualità di Filippo Neri vada ricondotto a quella «volontà di occultamento» su cui egli impostò tutta la sua esistenza. Cfr. G. Cassiani, *Valete sollicitudines, beata tranquillitas tra libri e collezioni. Filippo Neri nel suo studiolo*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 13, 2007, p. 259 [241-279].

ad altri 'umanisti di curia' vicini al mondo oratoriano come lo stesso cugino di Carlo Borromeo, Federico Borromeo¹⁶³. Tale atteggiamento, inoltre, si sposa con quell'indole mite e umile dell'Antoniano, di cui parlano le fonti a stampa e che, nel caso specifico dell'impegno della *cura animarum* qui trattato, trova un'ulteriore spiegazione in quel senso di timore e di inadeguatezza che doveva imporre il confronto con l'irraggiungibile modello borromaico. Si può ipotizzare, inoltre, che in qualche misura il legame con la propria città, i contatti in essa maturati e la volontà di intraprendere un percorso personale portarono l'Antoniano a scegliere di restare a Roma, da dove, comunque, avrebbe continuato a servire e a collaborare con il Borromeo.

Negli anni che seguirono la partenza definitiva del Borromeo da Roma, l'Antoniano ricoprì diversi incarichi; alcuni di questi, come si spiegherà più avanti, furono anche molto pressanti e impegnativi; nonostante ciò egli non recise mai il suo legame con l'arcivescovo di Milano e continuò a partecipare con gioia ai «prosperi successi» del suo antico padrone¹⁶⁴, a preoccuparsi per le «machinationi diaboliche»¹⁶⁵, che questi quotidianamente doveva affrontare, e per lo stato di salute dell'arcivescovo, costantemente messo alla prova dagli eventi e dalle severe penitenze a cui si sottoponeva¹⁶⁶; inoltre, egli non mancò di rinnovare la memoria dell'antica servitù, svolgendo, all'occasione, qualche

¹⁶³ Si trova un'eloquente testimonianza di ciò nel trattato manoscritto *Quatenus fugienda sint honores*, scritto dal Valier in occasione della nomina cardinalizia di Federico Borromeo (1587). Nell'opera il vescovo di Verona mette in guardia Federico dagli onori, invitandolo a guardare più alle virtù che non alla politica. Cfr. D. Fenlon, *La formazione religiosa di Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», 16, 2002, p. 26 [25-32].

¹⁶⁴ Nel carteggio antoniano, in particolare, si riporta una lettera in cui il Nostro saluta con gioia i progressi fatti dal Borromeo in merito alla Riforma degli Umiliati [Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 21 giugno 1567 (BAM, F 78 inf., n. 101, cc. 238r-238v, 241v)] e un'altra che fa riferimento alla visita pastorale del Borromeo nelle valli svizzere [Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 17 dicembre 1583 (BAM, F 166 inf., n. 163, cc. 331r, 338v)].

¹⁶⁵ L'Antoniano rimane profondamente colpito dalla notizia dell'attentato subito dal Borromeo per mano di Gerolamo Donato detto 'il Farina'. Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 novembre 1569 (BAM, F 117 bis inf., n. 159, cc. 326r-327v).

¹⁶⁶ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano] 24 luglio 1571 (BAM, P 6 inf., c. 433r).

piccolo ufficio per conto del Borromeo¹⁶⁷ o inviandogli, di tanto in tanto, delle lettere di saluto¹⁶⁸.

1.3 *L'Oratorio filippino e la conversio morum*

La separazione da Carlo Borromeo non fu di certo indolore per l'Antoniano; lo stesso arcivescovo di Milano, all'indomani della sua partenza da Roma, compresa la profonda sofferenza dell'amico per questo distacco, gli riserva dolci parole di conforto:

Rever. Ms Silvio a la prima parte dela letera vostra di 23 poco ho che rispondere, essendo più amorevole, che necessaria la scusa che fate di non vi esser trovato su'l punto de la mia partita, et più mi dispiace della cagione che vi ritenne, desiderando di vedervi sempre sano, et lieto. Et con tutto, che sia superfluo, non resterò però di dirvi, che per l'absentia mia non si scemerà punto dell'amore, che io vi porto: et perché io v'habbia ne gli occhi à tutte l'hore, et da voi riceva ogni dì grato servitio, non sarà che di voi non conservi grata memoria, et tenga il medesimo desiderio che ho tenuto sempre di farvi di quei beneficii, et piaceri, che se bene io vi ho lasciato a Roma, non per q[u]esto voglio restare di servirvi di voi¹⁶⁹.

Il Borromeo mantenne la promessa e tenne vivi i contatti con il suo ex segretario personale. Silvio Antoniano divenne un punto di riferimento per l'arcivescovo di Milano presso la curia romana, uno dei suoi 'agenti', al fianco di Francesco Alciati, di Bernardo Carniglia, di Giovanni Francesco Bonomi e, più tardi, di Cesare Speciano. L'Antoniano, da parte sua, cercò di soddisfare le richieste del Borromeo e, infatti, già il 6 aprile 1566 aveva a scrivere all'arcivescovo circa alcuni «negotij [da] trattar in Palazzo»¹⁷⁰ e il 20 dello stesso mese gli riferiva in merito ad un

¹⁶⁷ L'Antoniano informa il Borromeo della rassegnazione della diocesi belga di Mechlinien, rimasta vacante «per libera cessione del Card.l Granvela». Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 15 febbraio 1583 (BAM, F 76 inf., n. 157, cc. 324r, 326v).

¹⁶⁸ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 1° aprile 1570 (BAM, F 118 inf., n. 190, cc. 382r, 391v).

¹⁶⁹ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Bologna 30 marzo 1566 (BAM, F 37 inf., n. 41, cc. 82v-83r; Copia in ARSI, *Epp. Ext.*, 45, 1, cc. 4r-5r).

¹⁷⁰ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 6 aprile 1566 (BAM, F 77 inf., n. 14, cc. 25r-26v).

certo ufficio «odioso» al quale aveva adempiuto proprio in quei giorni¹⁷¹. Tra i compiti che il letterato romano svolse da Roma per conto del Borromeo, all'indomani della parentesi milanese, occupa un posto di primo piano quello della spedizione dei volumi del primo Concilio provinciale borromaico, come sottolinea efficacemente l'Antoniano stesso in una lettera indirizzata proprio all'arcivescovo:

Mons.or Bon'huomo mi consegnò hiermattina XIII volumi ligati della Sinodo, con altrettante lettere aperte, per Card.li aiquali dovevano distribuirsi. E a esecutione di quanto V.S. Ill.ma s'è degnata comandarmi, gli ho presentati già tutti nelle p[ro]p[rie] mani di quei SS.ri accompagnandoli con quelle più accomodate parole ch'io ho saputo, et che il sugetto delle medesime lettere ricercava¹⁷².

È l'Antoniano che invia a Gianbernardino Scotti¹⁷³, Luigi Cornari¹⁷⁴, Marcoantonio Bobba¹⁷⁵, Cristoforo Madruzzo¹⁷⁶ e Marco Antonio Amulio¹⁷⁷ il libro della 'sinodo provinciale' milanese; è sempre lui a presentarlo personalmente al card. di Pisa ed è ancora lui che si intrattiene a ragionare con il card. d'Argona e il card. Gambara su «l'uso Sant.mo di Concilij Prov[incia]li»¹⁷⁸; infine è l'Antoniano che, perfettamente consapevole dell'importanza rivestita da questa impresa carolina, non esita ad inviare la sua personale e unica copia del libro del Concilio al vescovo di Mazara, per favorire la maggiore diffusione del 'seme della fatica' borromaica.

¹⁷¹ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 20 aprile 1566 (BAM, F 77 inf., n. 9, cc. 16r-20v).

¹⁷² Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 28 settembre 1566 (BAM, F 77 inf., n. 10, cc. 17r-19v).

¹⁷³ Lettera, Gianbernardino Scotti a Carlo Borromeo, Roma 28 settembre 1566 (BAM, F 75 inf., n. 290, cc. 612r-617v).

¹⁷⁴ Lettera, Luigi Cornaro a Carlo Borromeo, Roma 5 ottobre 1566 (BAM, F 75 inf., n. 264, cc. 561r, 576v).

¹⁷⁵ Lettera, Marcantonio Bobba a Carlo Borromeo, Roma 12 ottobre 1566 (BAM, F 75 inf., n. 248, cc. 527r, 536v).

¹⁷⁶ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 ottobre 1566 (BAM, F 75 inf., n. 249, cc. 528r, 535 v).

¹⁷⁷ Lettera, Marco Antonio Amulio a Carlo Borromeo, Rieti 12 ottobre 1566 (BAM, F 75 inf., n. 250, cc. 529r, 534v).

¹⁷⁸ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 28 settembre 1566 (BAM, F 77 inf., n. 10, cc. 17r-19v).

La parte che V.S. Ill.ma dice havermi assegnata di Concilij, è à bastanza per me; ma io, credo perché non s'è potuto per hora inviarme maggior numero, non ne ho havuto che un solo Volume, et q[u]esto mi è convenuto darlo a ms Giò Lomellino, che già più mesi, me n'haver fatta continua istanza, per mandarlo in Sicilia al Vesc[ov]o di Mazara suo fr[at]ello, il che ho fatto volentieri, acciò q[ua]nto più presto anco in q[u]elle parti si sparga q[u]esto santo seme come farò anco degli altri, se mi capiteranno¹⁷⁹.

L'impressione che il letterato romano ricava da questa opera di divulgazione è che i decreti milanesi siano ricevuti da ciascuno «con lietissimo viso, et con tanta commendatione del pietoso zelo di V.S. Ill.ma quanta debitamente si conviene, à chi per gloria di Dio, et per beneficio di così principal Prov[inci]a dopo una lunga intermissione, et quasi oblivione, ha rinnovato nell'Italia l'uso Sant.mo di Concilii Prov[inci]ali»¹⁸⁰. L'Antoniano è perfettamente conscio dell'importanza storica del momento, non tanto in rapporto alla vita dell'arcidiocesi milanese, quanto in rapporto a quella dell'intera chiesa cattolica e mostra una sincera riconoscenza nei riguardi del Borromeo che lo ha chiamato a prendere parte all'impresa del I concilio provinciale, sin da subito elevata al rango di modello di applicazione pastorale del dettato tridentino:

Intanto rendo molte gratie à V.S. Ill.ma che per questa via mi habbia voluto in q[u]alche modo far partecipe delle sue sante fatiche, almeno ch'io ne sia divulgatore et predicatore, in che ho sentito consolatione grand.ma, et sentirò sempre, che à V.S. Ill.ma piacerà favorirmi di q[u]esta maniera, con comandarmi, come à vero et cordialiss.o ser.re ch'io le sono¹⁸¹.

Si comprende bene come l'Antoniano che rientra a Roma da Milano sia guidato da una nuova consapevolezza. È riuscito a penetrare il significato più profondo del Tridentino grazie all'esempio del 'campione' dei vescovi della Riforma cattolica e, ora, avverte la necessità di contribuire al processo di costruzione della rinnovata *respublica christiana* dall'interno, non più, o per lo meno, non solo come 'buon cristiano', ma come uomo di Chiesa, che sceglie di donare tutta la sua vita a questa causa.

¹⁷⁹ *Ibid.*

¹⁸⁰ *Ibid.*

¹⁸¹ *Ibid.*

L'esperienza di cui si rende protagonista l'Antoniano non consiste, di certo, nel passaggio da una vita immersa nei piaceri e negli sfarzi di corte, – dai quali, peraltro, egli seppe stare ben lontano anche negli anni giovanili, più interessato all'avanzamento negli studi che alle pompe terrene – a una vita di onesti costumi; l'intellettuale romano, piuttosto, vive una *conversio morum*, che si realizza nel raggiungimento della decisione graduale e consapevole di dedicarsi al servizio di Dio.

Un contributo determinante in questa direzione, indubbiamente, va ricondotto anche all'intenso rapporto che Silvio Antoniano stringe con Filippo Neri¹⁸². Non si conosce con certezza il momento in cui i due si conobbero; tuttavia il Castiglione fornisce qualche indicazione utile per individuare alcuni termini cronologici:

Neque adultam modo Congregationem, et in hanc firmitatem exstructo S. Mariae in Vallicella templo eductam coluit, sed parvis in Ecclesia S. Ioannis Florentinorum incrementis cum extolleretur, et apud sancti Hieronymi aedem inchoata fundaretur, frequens apud eos, ter, bisve, cum minimum, singulis hebdomadis peccatorum suorum confessionem habebat, quotidieque rem divinam faciebat¹⁸³.

Il letterato romano, pertanto, iniziava la frequentazione di Filippo Neri e dei suoi discepoli prima della costituzione della Congregazione dell'Oratorio, avvenuta nel 1575 e, ovviamente, prima del successivo trasferimento dei padri della Congregazione presso la sede di Santa Maria in Vallicella. Il Castiglione,

¹⁸² Su Filippo Neri (Firenze 1515-Roma 1595), oltre alla fondamentale opera in tre volumi di Antonio Cistellini (*San Filippo Neri: l'oratorio e la congregazione oratoriana: storia e spiritualità*, Brescia, Morcelliana, 1989), si vedano: Antonio Gallonio, *La Vita di Filippo Neri, pubblicata per la prima volta nel 1601, edizione critica a cura dell'Oratorio Secolare di S. Filippo Neri di Roma, a celebrazione del IV centenario della morte del Santo, con introduzione e note di Maria Teresa Bonadonna Russo*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995; Pietro Giacomo Bacci, *Vita di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, in Roma, appresso Andrea Brogiotti, nella stamperia di Pietro Discepolo, 1622; A. Capecebatro, *La vita di s. Filippo Neri*, Napoli, R. Stab. Tipografico del comm. G. De Angelis e figlio, 1879; L. Ponnelle, L. Bordet, *Saint Philippe et la société romaine de son temps*, Paris, Librairie Bloud et Gay, 1928, trad. it. *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, Firenze, Tip. Fiorentina, 1931.

¹⁸³ Cfr. Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 26.

inoltre, precisa che per risalire all'origine del rapporto tra Silvio Antoniano e Filippo Neri bisogna andare ancora più a ritroso nel tempo, fino al periodo antecedente al trasferimento dei primi discepoli di Filippo nella chiesa San Giovanni dei Fiorentini – che fu affidata alla cura parrocchiale di Filippo nel 1564 –, quando ancora le riunioni dell'Oratorio si svolgevano presso gli ambienti di S. Girolamo della Carità¹⁸⁴.

A questo proposito si può ricordare come:

Ordinato prete, il “Reverendo Messer Filippo”, [...], abitò a San Girolamo. Asilo molto onorevole. Lo doveva all'amicizia del Rosa e del Marsupini. La casa ospitava un convitto di ecclesiastici che facevano il servizio di una chiesa lì attigua. La chiesa era il centro di una Confraternita alla quale tutta Roma guardava. Ivi nacque l'Oratorio, ivi ebbe le prime riunioni e il suo primo alloggio. La Confraternita vicina gli mandò dei membri e cooperò alla sua celebrità. Quanto a Filippo, egli restò per 32 anni a San Girolamo, e sarà questa la sua “vecchia casa”, quella da cui non sappiamo distaccarci¹⁸⁵.

La confraternita in questione è l'Arciconfraternita della Carità, alla quale erano state concesse la casa e la chiesa di S. Girolamo della Carità sin dal 1524, ma che solo nel 1536, quando gli Osservanti lasciano S. Girolamo, «si procurò di collocarvi per suo servizio un gruppo di “migliori sacerdoti che fosse possibile, per il servizio della medesima”»¹⁸⁶. Tra questi, come noto, si possono annoverare personaggi di specchiata fama come: Buonsignore Cacciaguerra¹⁸⁷, il cui movimento mistico si fece promotore della

¹⁸⁴ Alla luce di quanto riferito dal biografo dell'Antoniano sembra da escludere l'ipotesi formulata da Vittorio Frajese che fa risalire i primi contatti dell'Antoniano con l'ambiente filippino direttamente al 1568; una collocazione così tarda, inoltre, mortificherebbe la portata dell'influenza oratoriana sulla maturazione spirituale del letterato romano in anni decisivi come quelli che precedono la sua ordinazione sacerdotale, avvenuta proprio nel 1568. Cfr. V. Frajese, *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni e linee di ricerca*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, p. 65n. [pp. 57-80].

¹⁸⁵ Ponnelle, Bordet, *Saint Philippe*, cit., p. 115.

¹⁸⁶ Cistellini, p. 29.

¹⁸⁷ In riferimento alla figura del Cacciaguerra quale esempio del fermento religioso della società romana del Cinquecento si veda l'articolo di Nello Vian, *Pietà Romana del Cinquecento. Il cenacolo di Bonsignore Cacciaguerra*, «Memorie oratoriane», 4, 1983, n. 13, pp. 4-23 ora in Id., *San Filippo Neri pellegrino sopra la terra*, a cura di P. Vian, introduzione di M. Marcocchi, Brescia, Morcelliana, 2004, cap. XXVI, pp. 197-222.



Fig. 4. Guido Reni, *Filippo Neri e la Vergine*, 1615, Roma, Stanze di s. Filippo Neri (A. Cistellini, *San Filippo Neri. Breve storia di una grande vita*, prefazione e compendio cronologico di E.A. Cerrato, Milano, Edizioni san Paolo, 2007, tav. III; foto a cura dell'A.)

confessione frequente; Persiano Rosa, al quale va riconosciuto il merito di aver saputo indirizzare Filippo Neri al sacerdozio e di essersi fatto promotore della Confraternita della SS. Trinità; Enrico Pietra, fondatore della Congregazione della Dottrina Cristiana di Roma; Pensabene Turchetti, che avviò il sodalizio oratorio a Fermo, e Giovanni Leonardi, fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio, che per qualche tempo frequentò l'ambiente girolamino. La casa di S. Girolamo, pertanto, accolse diverse iniziative importanti, occupando un ruolo di primo piano nel panorama religioso romano, tanto da guadagnarsi il titolo di «madre dello spirito»¹⁸⁸; tuttavia, com'è stato notato «l'istituzione destinata a dar lustro maggiore a quella casa e a diffonderne la fama dappertutto sarà l'Oratorio di Filippo Neri»¹⁸⁹.

Proprio a S. Girolamo della Carità, qualche tempo prima del ritorno dell'Antoniano a Roma dopo la parentesi ferrarese, e precisamente nel 1558, quelle conversazioni spirituali serali, nate come 'prolungamento' dei discorsi avviati da Filippo dietro la grata del confessionale, essendo cresciuto in modo considerevole il numero dei partecipanti, si erano spostate dall'angusta stanzetta di Filippo agli spazi sopra la soffitta della navata destra della chiesa. In questo periodo tale esperienza, che era cominciata «come piccolo cenacolo di iniziati»¹⁹⁰, venne ad essere indicata comunemente con il nome di Oratorio e iniziò ad assumere una forma via via sempre più precisa e stabile.

Nel corso di una fase di assestamento, che durò grosso modo un decennio, inoltre, si vennero a distinguere «due forme di Oratorio, dapprima complementari e poi sempre più differenziate, se pur mai estranee una all'altra, ed entrambe indicate con la stessa designazione: l'Oratorio grande e l'Oratorio piccolo»¹⁹¹. L'Oratorio grande delle ore pomeridiane, destinato a un ampio pubblico, presto prese gli spazi della chiesa e si distinse per la pratica della lettura familiare della parola di Dio, del dialogo, delle esposizioni ordinate inerenti la storia della Chiesa e le vite dei santi e, non da ultimo, per i canti di laudi. Non passò molto

¹⁸⁸ L'espressione è attribuita all'oratoriano Giulio Savioli. Cfr. Cistellini, p. 43.

¹⁸⁹ *Ibid.*, p. 44.

¹⁹⁰ *Ibid.*, p. 33.

¹⁹¹ *Ibid.*, p. 75.

tempo che all'Oratorio grande tenne dietro l'Oratorio piccolo o della sera, rivolto a una cerchia più ristretta di figli spirituali di Filippo Neri. Esso aveva una forma simile a quella di una confraternita laica ed era occupato in varie attività, dall'orazione mentale e vocale alle litanie dei santi, dalle classiche e antiche preci alla mortificazione del corpo durante la recitazione del *Miserere* fino alla visita domenicale ai malati. I due rami dell'istituzione oratoriana, pertanto, ben presto avevano assunto una fisionomia precisa, con finalità, destinatari e programmi specifici, di cui Luigi Ponnelle coglie efficacemente le cifre essenziali:

Quella che si faceva sulla sera, al suono dell'Ave Maria, aveva fissato il suo programma di orazione: vi si meditava in silenzio per mezz'ora, e un'altra mezz'ora era consacrata alla lettura e alla recita di diverse preghiere. L'Oratorio propriamente detto, che si fa nel pomeriggio, a un'ora che cambia a seconda delle stagioni, consiste frattanto in un'adunanza nella quale ciascuno parla come gli detta l'ispirazione, secondo il dono dello Spirito Santo¹⁹².

L'Antoniano conobbe entrambe le forme dell'Oratorio, quella pomeridiana «che veniva a configurarsi e definirsi per servire un'accolta sempre più numerosa e indistinta» e quella serotina «ben regolamentata ormai in meditazione e preghiera vocale [...] di pertinenza al gruppo ristretto dei più assidui e domestici»¹⁹³. I conveni filippini aprirono il letterato romano a un'esperienza religiosa intensa e originale, che segnò profondamente la sua spiritualità, il suo stile di vita, la sua concezione del mestiere di intellettuale, come anche la rete di rapporti amicali che ebbe modo di coltivare negli anni a venire; così il suo percorso biografico si poté incrociare con quello dei padri filippini Giovan Francesco Bordini¹⁹⁴, Francesco

¹⁹² Ponnelle, Bordet, *Saint Philippe*, cit., p. 149.

¹⁹³ Cistellini, p. 76.

¹⁹⁴ Giovan Francesco Bordini (Roma 1536-Avignone 1609), addottoratosi in legge, conobbe Filippo Neri nel 1558 ed entrò subito nella cerchia dei primi sodali dell'Oratorio. Ordinato prete nel 1564, partecipò all'elaborazione delle costituzioni della Congregazione dell'Oratorio e fu tra i più stretti collaboratori di Filippo Neri, anche se questi, in un documento redatto nel 1586, lo escluse dalla sua successione. Al seguito del card. Ippolito Aldobrandini nella legazione in Polonia del 1588-1589, quando quest'ultimo ottenne il cardinalato, fu assegnato da Clemente VIII al vescovado di Cavillon. Cinque anni dopo ereditò dal Tarugi l'arcidiocesi di Avignone, dove svolse una feconda attività pastorale e dove morì nel 1609. Cfr. N. Vian, in DBI, vol. XII, pp. 507-508.

Maria Tarugi¹⁹⁵ e Cesare Baronio¹⁹⁶, fino ad incontrare quello di uno dei figli eccellenti di Filippo, Federico Borromeo.

Silvio Antoniano, con molta probabilità, intensificò i suoi contatti con la famiglia filippina proprio all'indomani della partenza di Carlo Borromeo da Roma; tuttavia diverse sono le ipotesi che si possono formulare sulle circostanze ed eventi che favorirono il primo incontro tra il letterato romano e l'ambiente oratoriano. Si può pensare, ad esempio, che la buona fama di cui godeva Filippo Neri presso la corte pontificia e, in particolare, presso Carlo Borromeo fu uno degli elementi che favorì l'avvicinamento dell'Antoniano alla famiglia filippina.

L'arcivescovo di Milano, come noto, fu uno dei grandi sostenitori dell'Oratorio e presso di esso indirizzò alcuni dei suoi più fidati collaboratori, quali Niccolò Ormaneto, Bernardo Carniglia e Cesare Speciano. I rapporti tra Carlo Borromeo e Filippo Neri, inoltre, si mantennero vivi e anzi si intensificarono all'indomani della nomina arcivescovile del Borromeo, che tentò ogni strada per persuadere Filippo a lasciare Roma alla volta Milano e che, negli anni a seguire, non mancherà di guardare con grande interesse agli uomini della Congregazione dell'Oratorio, tanto che lo stesso Filippo lo avrà a definire «ladro rapacissimo di uomini probi»¹⁹⁷.

¹⁹⁵ Francesco Maria Tarugi (Montepulciano 1525-Roma 1608) nato da una nobile famiglia imparentata con Giulio III e Marcello II, ricevette una buona formazione letteraria e giuridica, mostrando doti non comuni nella poesia e nell'arte oratoria. Giunto a Roma nel 1555, conobbe Filippo Neri e ne rimase conquistato. Fu tra i primi sodali della nascente Congregazione dell'Oratorio, che prese a frequentare assiduamente a partire dal 1565 e, in seno ad essa, maturò la scelta del sacerdozio, avvenuta nel 1571. Nel 1586 fondò la casa di Napoli, che governò come rettore fino al 1592, quando fu eletto arcivescovo di Avignone. Clemente VIII lo creò cardinale il 4 giugno 1596 insieme al Baronio e, l'anno seguente, lo trasferì presso l'arcivescovado di Siena, dove lavorò negli ultimi anni della sua vita. Ormai anziano, ottenne da Paolo V, come già era avvenuto per il Baronio, di poter terminare i suoi giorni presso l'amata casa della Vallicella, dove morì l'11 giugno 1608. Cfr. Giovanni Marciano, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, in Napoli, per il De Bonis stampatore arcivescovo, 1693-1702, 5 voll., vol. I, pp. 217-280; Ciaconio, vol. IV, coll. 288-290.

¹⁹⁶ Per la biografia di Cesare Baronio (Sora 1538-Roma 1607) vedi *infra* la nota n. 4 dell'epistola n. 137 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

¹⁹⁷ *Ibid.*, p. 131. Sui rapporti intercorsi tra Carlo Borromeo e Filippo Neri si rimanda al paragrafo intitolato *Carlo Borromeo* in Cistellini (pp. 132-136) e alla lettura delle lettere indirizzate da Filippo Neri al Borromeo pubblicate in Filippo Neri, *Gli scritti e le massime*, a cura di Antonio Cistellini, prefazione di Massimo Marocchi, Brescia, Editrice La Scuola, 1994, pp. 33-35, 48-49, 54-62, 64-65. Inoltre, è

Non va trascurato poi, come sottolinea il Cistellini, che a incrementare la stima nei riguardi di Filippo presso Pio IV e il cardinal nipote contribuì certamente anche l'influsso esercitato da personaggi vicini al mondo oratoriano e dotati di un certo credito presso la curia romana, quali il padre gesuita Giovanni Battista Peruschi, primo rettore del Seminario romano, nonché figlio spirituale di Filippo Neri, il domenicano Francesco Foreiro, fervente ammiratore dell'Oratorio e segretario della commissione di redazione dell'Indice tridentino del 1564, e, non da ultimo, uno dei discepoli più cari di Filippo, Francesco Maria Tarugi, uomo con molte entrate nell'ambiente curiale¹⁹⁸.

L'inizio dei rapporti tra Carlo Borromeo e Filippo Neri, tuttavia, risale al 1563, allorché il cardinal nipote decideva di partecipare alla visita delle Sette Chiese. Filippo aveva trasformato questa antica pratica individuale «in un pellegrinaggio di popolo per il giovedì grasso», in una sorta di «carnevale cristiano», costituito da una suggestiva passeggiata tra le sette basiliche più importanti dell'*Urbe*, inframezzata da «musica di voci, cornette e flauti», da una «refezione all'aperto» e suggellata da un sermone finale¹⁹⁹. L'iniziativa, che contribuì non poco a estendere la popolarità dell'Oratorio, aveva preso piede sin dal carnevale del 1559, proprio quando l'istituzione filippina cominciava ad acquisire una fisionomia più definita, e nel 1563, in una fase decisiva per la conclusione del Tridentino, vi prese parte anche il cardinale Borromeo, finanziando altresì il frugale pasto previsto nel corso del pellegrinaggio devoto. Questo percorso dal forte significato simbolico, che assume quasi il valore di «un rituale di demarcazione del confine sacro e di rifondazione cristiana di Roma»²⁰⁰,

curioso notare come nella stessa lettera in cui l'Ormaneto comunica al Borromeo che Silvio Antoniano non è intenzionato ad accettare la nomina alla prepositura milanese di S. Nazzaro sia presente il seguente *post scriptum*: «V.S. Ill.ma non vadi tentando Ms Philippo di S. Hie[roni]mo à partirse di qui, percioche la harebbe causa di gran disordine». Cfr. Lettera, Niccolò Ormaneto a Carlo Borromeo, Roma 15 marzo 1567 (BAM, F 78 inf., n. 19-20, cc. 45r-49v).

¹⁹⁸ Cistellini, pp. 122-123.

¹⁹⁹ *Ibid.*, p. 96.

²⁰⁰ S. Carandini, *L'effimero spirituale, Feste e manifestazioni religiose*, in *Storia d'Italia. Annali* 16, cit., p. 537 [521-552]. Sul ruolo dei Padri dell'Oratorio nella rivitalizzazione dell'antica pratica devozionale della Visita delle Sette Chiese si veda N. Del Re, *San Filippo Neri rianimatore della visita delle Sette Chiese*, in M.T. Bo-

funge, pertanto, da cornice all'incontro di Carlo e Filippo, due personalità straordinarie che, pur nella diversità di carattere e di metodo, sono accomunate dall'eccezionalità dell'azione restauratrice che esercitarono nell'età post-tridentina.

Non si può escludere che la visita della Sette Chiese fu la prima occasione di incontro con Filippo Neri anche per l'Antoniano; forse fu lo stesso Borromeo o qualche uomo di curia vicino all'Oratorio a introdurre il letterato romano nell'ambiente filippino o, più semplicemente, egli stesso, sulla scorta dei commenti positivi che circolavano sulla figura di Filippo Neri, decise spontaneamente di avvicinarsi alla casa di San Girolamo della Carità. Fatto sta che l'Antoniano fu letteralmente conquistato dalla spirito filippino e prese a frequentare l'Oratorio con una tale assiduità da venir considerato, nell'opinione comune, quale membro della Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri, tanto che gli stessi padri lo ebbero a definire «uomo nostro ma che non coabita, [...] che dice ogni giovedì»²⁰¹.

Il letterato romano non fu membro della Congregazione dell'Oratorio, come vogliono alcuni²⁰², ma un semplice sacerdote; tuttavia, può essere certamente annoverato nel gruppo ristretto di persone non appartenenti alla Congregazione più vicine a Filippo Neri ed ebbe il privilegio di conoscere e di assorbire la spiritualità filippina, a tal punto che, come si avrà modo di rilevare più avanti, nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* si ritrovano molti degli elementi che fanno parte della dimensione educativa dell'Oratorio.

nadonna Russo, N. Del Re (a cura di), *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo. Atti del Convegno di studio in occasione del IV centenario della morte di San Filippo Neri (1595-1995)*, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 2000, pp. 89-103.

²⁰¹ Memoriale, Francesco Maria Tarugi ad [Alfonso Paleotti], [1580] (Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, VII.2, 27; pubblicato in «Memorie Oratoriane», III, 1982, 2, pp. 16-17). Cfr. Valier, *Il dialogo*, cit., p. XXVIIIn.; Cistellini, p. 278 e n. Anche Giovenale Ancina, in una lettera indirizzata all'avvocato Giacomo Pasero datata 10 gennaio 1585, indica Silvio Antoniano come «uno dei padri della nostra Congregazione». Si veda *infra* al paragrafo intitolato *Conclusioni: una fortuna lunga quattro secoli*.

²⁰² Tesi avanzata in Luigi Illuminati, *Discorso commemorativo del Cardinale Silvio Antoniano, pronunziato a Castelli il 13 agosto 1953*, Teramo, Coop. Tipogr. Ars et labor, s.d., p. 28.

Detto questo, viene spontaneo porsi alcuni interrogativi sulla natura più profonda della religiosità filippina e, perché no, anche sulle peculiarità di quel metodo dialogico che ha avuto tanta parte nel costruire la fama e il successo del sistema oratoriano. Alcuni elementi utili a questo proposito si rintracciano nelle parole attribuite allo stesso Antoniano come voce narrante del dialogo *Philippus, sive christiana laetitia* scritto da Agostino Valier²⁰³. Nell'operetta, l'intellettuale romano è presentato quale accreditato uditore e referente della conversazione tenuta alla mensa della Vallicella attorno al tema tratto dal versetto paolino *Gaudente in Domino semper*²⁰⁴, proposto dal fondatore dell'Oratorio, che il dialogo valeriano ha intenzione di celebrare. Il dialogo si immagina ambientato il 16 agosto 1591, pochi mesi prima della morte di Gregorio XIV. In quello stesso anno erano morte anche alcune persone care a Filippo Neri e vicine all'Oratorio, ovvero «Adriano Baroni, familiare del cardinale Alessandrino, confessore delle monache di S. Marta e penitente di padre Filippo, [...] il cardinale Gian Girolamo Albani e il padre Nicolò Leopardi, antico sodale con padre Filippo a S. Girolamo e collaboratore con padre Enrico Pietra nel dar vita alla Congregazione della Dottrina cristiana»²⁰⁵. Forse il tema del dialogo, come ha rivelato il Cistellini, oltre che dettato dalla profonda ammirazione del Valier per Filippo Neri, va letto anche come risposta alle vicende luttuose che avevano colpito i Padri dell'Oratorio. Il *Philippus* è un dialogo nel dialogo. Si apre nel cortile del palazzo di S. Marco a Roma, nel quale sono raccolti attorno al Valier (il vecchio del dialogo di cui non si fa il nome), due religiosi Teatini (uno più vecchio veneziano e uno più giovane detto l'usignolo

²⁰³ Il *Philippus* non ebbe grande successo, il manoscritto originale del dialogo, infatti, rimase inedito per lungo tempo e venne alla luce solo alla fine del XVIII secolo. Dell'opera furono pubblicate alcune traduzioni nel corso dell'Ottocento, tutte basate su una copia dell'originale; solo con l'edizione dell'opera curata dal Cistellini è riprodotto, per la prima volta, l'originale vallicellano (Valier, *Il dialogo*, cit., pp. LXXIX-LXXXI). Per un'analisi dei contenuti dell'opera rimane sempre valido il bell'articolo di Alphonse Dupront intitolato *Autour de saint Filippo Neri: de l'optimisme chrétien* pubblicato in «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», vol. XLIX, 1932, pp. 219-259, ora in Dupront, *Genèses des Temps modernes*, cit., pp. 207-235.

²⁰⁴ Ph 4, 4.

²⁰⁵ Cistellini, p. 737.

per la sua abilità oratoria), il poeta Bruto Guarini da Fano²⁰⁶ e il canonico Girolamo Maffei; in questa cornice si inserisce il racconto dell'Antoniano, che riferisce ai presenti quanto era stato detto qualche giorno prima alla mensa della Vallicella attorno al tema centrale della gioia cristiana. L'Antoniano riporta il parere di coloro che avevano partecipato a questa conversazione, tutti nomi di grande rispetto, a cominciare dall'arcivescovo di Monreale Ludovico De Torres, per continuare con i cardinali Federico Borromeo e Agostino Cusano, l'abate Marcantonio Maffa, i due oratoriani Cesare Baronio e Giovan Francesco Bordini e, naturalmente, il padre Filippo Neri.

In questo nobile consesso aveva preso la parola per primo il card. Federico Borromeo, delineando la sua concezione di gioia cristiana nei termini della contemplazione, dello studio e della familiarità continua con le cose dello spirito²⁰⁷. Aveva, di seguito, espresso il suo parere l'arcivescovo De Torres, identificando la vera gioia cristiana nel compito precipuo dell'attività pastorale, ovvero nella *cura animarum*. L'abate Maffa, invece, aveva associato la vera gioia cristiana all'amicizia, alla conversazione con uomini virtuosi e alla pratica delle buone letture. Grave poi era risultato il pensiero del Baronio che indicava la via dell'autentica gioia cristiana nel pensiero costante della vita ultraterrena. L'Antoniano, a integrazione del discorso del Baronio, introduceva il concetto della buona morte, che spiegava come quella saggezza interiore che permette di mantenersi costanti sullo stesso sentiero

²⁰⁶ Da non trascurare il fatto che Bruto Guarini da Fano fu precettore di Federico Borromeo a Bologna, anche se solo per cinque mesi, in quanto il Guarini fu allontanato dal suo alunno perché accusato «di fomentare la vocazione gesuitica di Federico». Egli, nonostante la brevità del periodo del suo precettorato, rappresenta un personaggio importante nella formazione di Federico che, infatti, lo ricorda con grande gratitudine in un ampio passo del *De suis studiis commentarius*. Federico ritroverà poi Bruto Guarini a Roma tra gli intellettuali del cenacolo della Vallicella e insieme a lui lo ritroviamo ora tra le voci che animano il dialogo valeriano *Philippus, de cristiana laetitia*. Il legame del Guarini con l'Oratorio è confermato anche dal fatto che questi, morto tra il 12 e il 13 maggio 1592, ebbe sepoltura proprio presso la chiesa di S. Maria in Vallicella. Cfr. A. Martini, *La formazione umanistica di Federico Borromeo tra letteratura latina e volgare*, «Studia Borromaeica», 16, 2002, pp. 203-205 [197-214].

²⁰⁷ Sul rapporto tra Federico Borromeo e Filippo Neri si veda N. Vian, *Biglietto del cardinal Federico a san Filippo*, «Vita e pensiero», 47, 1964, pp. 188-194 ora in Id., *San Filippo Neri pellegrino*, cit., cap. VIII, pp. 59-65.

con gli occhi fissi al cielo, senza cedimento alcuno alle lusinghe della vanagloria²⁰⁸. Dopo l'Antoniano prendeva la parola il padre Bordini, per il quale l'autentica allegrezza si poteva trovare nei pellegrinaggi, nelle visite a chiese e santuari. Chiudeva il giro di pareri sul tema il card. Cusano che, facendo riferimento alle tristi congiunture storiche del suo tempo, proponeva quale fonte di vera gioia cristiana la beneficenza. A questo punto il Borromeo invitava Filippo a esporre la sua opinione sul tema e il 'gran vecchio', in modo sobrio e denso, compendia le tesi appena presentate, affermando che tutte le strade indicate dai presenti – «dalla fuga del peccato al disprezzo delle cose terrene, alla contemplazione dei misteri divini; dalla continua vigilanza, alla frequentazione dei sacramenti, alla preghiera assidua, alle pratiche devozionali, al costante ascolto della parola di Dio, al culto e all'imitazione della vita dei santi»²⁰⁹ – erano buone e giuste, occorreva solamente metterle insieme per conseguire la meta dell'autentica *laetitia* cristiana. Quella proposta dal fondatore dell'Oratorio era una ricetta semplice quanto antica, tramandata nei secoli di fede e ratificata a metà secolo dal Concilio tri-dentino, che andava rinnovata di giorno in giorno nella pratica quotidiana. Filippo, come sottolinea il Dupront, «n'est pas un doctrinaire; il réalise un exemple de vie spirituelle avec toute la puissance d'une expérience de saint. Son secret est d'avoir trouvé le moment de développement de la vie intérieure où tout devient joie»²¹⁰. Questa capacità di conciliare «la visione religiosa del peccato e della redenzione con un apprezzamento umanistico del mondo»²¹¹, costituisce il motivo di maggior successo dell'istituzione oratoriana, quello per cui essa riesce a coinvolgere la gente comune, come anche gli ambienti della nobiltà e quelli dell'alto clero, di cui Agostino Valier, Federico Borromeo e Silvio Antoniano possono essere considerati a tutti gli effetti esponenti illustri.

²⁰⁸ L'Antoniano affronta la tematica anche nel suo trattato educativo. Cfr. Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XV: *Come il padre deve ammaestrare il figliolo a pensare alla morte*, cc. 40v-41v.

²⁰⁹ Valier, *Il dialogo*, cit., p. LXXVII.

²¹⁰ Dupront, *Genèses des Temps modernes*, cit., p. 233.

²¹¹ W. de Boer, *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004, p. 129.

Pur con le sue lacune, il dialogo valeriano ha un alto valore documentario in quanto, come ha osservato il Cistellini, rappresenta «il primo tentativo di enucleare e di presentare i tratti della spiritualità filippina, pur senza la pretesa di darne una trattazione organica» e, elemento non secondario, offre ai posteri «la prima rappresentazione pubblica della figura del Padre, composta lui vivente»²¹². L'opera fornisce una 'testimonia viva' di quel modo familiare, semplice e immediato, che caratterizza lo stile comunicativo oratoriano, finalizzato, come dichiarava il Borromeo in una lettera indirizzata a Niccolò Ormaneto, datata 11 aprile 1571, «più a muovere et accendere la volontà et affetto delle cose spirituali, che a pascere l'intelletto con le scienze et dottrine»²¹³, più a stimolare il fervore religioso toccando le corde del cuore che a proporre trattazioni teoriche pronunciate dall'alto di un pulpito con metodo scolastico. Il *Philippus*, inoltre, ha il pregio di lasciar intuire alcuni elementi che caratterizzano lo scenario nel quale si inserisce l'esperienza dell'Oratorio romano: dai riferimenti intorno al gusto per la bella conversazione e per gli incontri tra amici al culto delle reliquie, dall'inclinazione per i pellegrinaggi e le cerimonie religiose alla segnalazione della presenza di numerosi pii sodalizi, fino agli accenni alla vita di corte – che non tralasciano note di deplorazione per alcune condotte di vita poco virtuose dalle quali non sono immuni neanche vescovi e cardinali –, si trovano nell'opera aspetti che, se pur accennati, consentono di inquadrare meglio le caratteristiche della società romana post-tridentina nella quale si muove l'Antoniano.

Va osservato che il Valier non fu un assiduo della Vallicella; certo ebbe modo di conoscere Filippo Neri durante i suoi soggiorni romani, ma con molta probabilità fu avviato alla comprensione dell'esperienza oratoriana dai racconti dell'amico Silvio Antoniano. Si può pensare, pertanto, che le affermazioni fatte dall'Antoniano del dialogo sull'Oratorio e su Filippo Neri siano molto vicine ai reali pensieri dell'intellettuale romano. Nel *Philippus* egli descrive l'Oratorio come «luogo che ho preso a

²¹² Valier, *Il dialogo*, cit., p. LXXI.

²¹³ Cfr. Cistellini, p. 86 e n.

frequentare sovente, dove cerco e trovo rimedio a tutte le mie fatiche e a tutte le preoccupazioni (e confesso volentieri di avervi imparato molte cose utilissime)» e aggiunge «qui si tengono frequenti colloqui spirituali, si annienta la malizia di Satana, si apprende agevolmente e si mescola la giovialità della vita con un'ottima disciplina»; mentre più avanti, parlando di Filippo Neri, lo presenta come «ottimo padre che io venero e dal quale io mi diparto sempre migliore e più ilare ogni qualvolta lo frequento»²¹⁴.

Certamente la scomparsa di Filippo Neri rappresentò per l'Antoniano, al pari di altri suoi sodali, una grave perdita. Egli si considerava un figlio spirituale di Filippo Neri e, come si è accennato, era anche ritenuto tale; pertanto, si rimane colpiti nel constatare che il letterato romano non fu tra coloro che parteciparono al processo di canonizzazione del fondatore dell'Oratorio. Questa assenza, inoltre, stupisce ulteriormente nel momento in cui si osserva che il nome dell'Antoniano ricorre nelle deposizioni di Marcantonio Maffa, Giacomo Crescenzi, Maria Francesco Tarugi, Cesare Baronio e Germanico Fedeli²¹⁵. Certo, egli non fu l'unico dei figli spirituali di Filippo a non prestare la sua deposizione; infatti, a questo proposito si può notare che ci furono diversi assenti illustri sia tra i Padri dell'Oratorio, come nel caso dei padri Pietro Perracchione, Giovenale Ancina, Flaminio Ricci, che tra le persone esterne in qualche modo vicine a Filippo, quali, ad esempio, Ludovico De Torres, Agostino Valier, Gabriele Paleotti, Camillo de Lellis e Giovanni Leonardi. Questi sono solo alcuni dei nomi più noti. Il Cistellini ha provato a formulare alcune ipotesi per provare a spiegare queste assenze. «Forse – nota lo studioso – non era del tutto gradita l'iniziativa, non partita dalla Congregazione? Oppure [...] la Congregazione, appunto perché rifiutava onori per i singoli, così non gradiva mettersi in vista come istituzione, come sarebbe avvenuto con il riconoscimento della santità del fondatore? Oppure perché doveva riflettersi sul comportamento della Congregazione lo spi-

²¹⁴ *Ibid.*, pp. 7, 11.

²¹⁵ *Il primo processo per San Filippo Neri*, cit., vol. II, pp. 93, 267, 277; vol. III, p. 294.

rito d'umiltà ben noto del Padre?». Poco più avanti, inoltre, il Cistellini integra queste osservazioni con alcune considerazioni inerenti la posizione tenuta da Filippo negli ultimi anni all'interno della vita e delle decisioni della Congregazione dell'Oratorio, osservando come «Filippo rimase, sì, fino alla fine oggetto di immenso amore e venerazione, ma fra i suoi stessi – Tarugi, Talpa, Pateri, Manni, lo stesso Baronio – quanta amarezza nell'avvertire così evidenti le diversità di indirizzi nell'orientamento della Congregazione!», e aggiunge: «le grosse questioni che tessevano interminabili dispute si svolgevano senza partecipazione del Padre; da tempo oramai sembrava forse, che la sua stessa presenza fosse limitatrice di libertà»²¹⁶.

Si ignora, purtroppo, il reale motivo per il quale l'Antoniano non comparve al processo di Filippo Neri. L'unico elemento che si può aggiungere a integrazione del quadro tracciato dal Cistellini, è costituito dal fatto che l'intellettuale romano poté seguire parte dell'*iter* che portò alla canonizzazione del fondatore dell'Oratorio in qualità di membro della Congregazione dei Beati, istituita, come si avrà modo di illustrare a breve, proprio per affrontare l'urgente questione dei 'santi moderni'.

Al di là delle ipotesi che si possono formulare per ricostruire la posizione tenuta dal Nostro rispetto alla causa di canonizzazione di Filippo Neri, in questa sede preme riportare l'attenzione sul forte ascendente esercitato dal mondo oratoriano sulla maturazione della vocazione religiosa dell'Antoniano. Attraverso il rapporto con Filippo Neri e la frequentazione dell'Oratorio, il percorso spirituale intrapreso dall'Antoniano negli anni trascorsi al fianco del Borromeo giunge a una svolta decisiva che guiderà il letterato romano non solo a maturare la scelta del sacerdozio, ma anche al raggiungimento di un equilibrio interiore, nel quale ideale umanistico e disciplina religiosa possono coesistere senza contraddizione. Come sottolinea efficacemente Alphonse Dupront,

Sa vie religieuse s'est orientée sous le patronage de deux hommes bien dissemblables encore que saints tous deux. Carlo Borromeo lui a découvert la valeur des disciplines ecclésiastiques, mais Filippo Neri l'a aidé à trou-

²¹⁶ Cistellini, pp. 985-986.

ver son équilibre intérieur entre une vieille formation humaniste et l'ascèse nouvelle. Peut-être tout le secret de son retour à une stricte observance est-il dans cette évolution morale dont il parle à l'Oratorio. Au temps des Nuits vaticanes, il était déjà le *Risolto*, avec ce sens profond de la Providence, cette soumission consentie à ses décrets qui font la sagesse romaine. Mais, à côté de cette attitude morale, se développe en lui toute une philosophie de l'obstination. Il sait, comme le dira plus tard le philosophe, que la punition de la passion est la passion elle-même: le péché rompt l'équilibre humain avec l'ordre naturel de la Providence. D'où un conservatisme religieux qui est une vraie sagesse²¹⁷.

L'intellettuale romano arriva alla decisione di 'cambiar stato' in modo graduale e uno dei primi e più espliciti segnali che marcano il suo cammino spirituale in questa direzione è rappresentato dalla decisione di lasciare gli studi letterari per affrontare quelli filosofici e teologici. Questo passo è compiuto dall'Antoniano sotto la guida dei Gesuiti del Collegio Romano²¹⁸, ai quali, per altro, gli stessi Padri dell'Oratorio si rivolgevano per la formazione dei loro giovani novizi.

Nel dicembre del 1567, infatti, il Borromeo si complimentava con l'Antoniano per il «progresso di studij v[ost]ri, i q[u]ali doverete andare accompagnando con quello di dottori santi per cibo suaviss.o dell'anima»²¹⁹. L'intellettuale romano ricevette la sua formazione teologica sotto la guida di p. Pietro Parra²²⁰ in conformità con le norme della *Ratio studiorum* gesuitica, che in quegli anni si trovava nel pieno di un articolato processo di sperimentazione e di elaborazione – all'interno del quale proprio il Collegio Romano occupava una posizione di primo piano – che si sarebbe concluso solo con la *Ratio* definitiva del 1599²²¹.

²¹⁷ Dupront, *Genèses des Temps modernes*, cit., p. 228.

²¹⁸ In riferimento alle origini, all'organizzazione ed evoluzione del primo periodo di vita del Collegio Romano si veda M. Fois, *Il Collegio Romano: l'istituzione, la struttura, il primo secolo di vita*, «Roma moderna e contemporanea», III, 3, 1995, pp. 571-599.

²¹⁹ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 3 dicembre 1567 (BAM, P 2 inf., n. 315, cc. 365r-365v).

²²⁰ Per la biografia di Pietro Parra (Sanlúcar la Mayor/Sevilla 1531-Roma 1593) vedi *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 86 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

²²¹ Cfr. A.P. Farrel, *The Jesuit Code of Liberal education. Development and Scope of the Ratio*, Milwaukee, The Marquette University Press, 1938, pp. 47 ss. Per il testo critico della *Ratio studiorum* definitiva del 1599 si veda *Monumenta Paeda-*

L'alunnato presso il Parra dovette rappresentare per il Nostro un'esperienza estremamente positiva, come mostrano chiaramente le parole che egli, qualche anno più tardi, riserverà al suo antico maestro nel presentarlo al Borromeo:

Viene à Milano il padre Parra, Lettor Theologo della Compagnia del Gesù, sotto la disciplina del quale io alcun tempo, ho dato opera à gli studii della sacra theologia [...]. Et se bene S. R.za non ha bisogno di mia introductione appresso V.S. Ill.ma, [...], tuttavia per mia consolatione, ho voluto che V.S. Ill.ma sappia l'osservanza, ch'io porto à questo buon servo di Dio, et mio maestro. Et mi rallegro grandemente con V.S. Ill.ma, che habbia fatto acquisto di questo ministro per cotesta Chiesa, che oltre la bontà esemplare, et soavità di costumi, et dottrina, ha da Dio singular talento della facilità, et chiarezza nello insegnare, et il bel gusto et soprattutto esercitato, et risoluto nei casi di coscienza²²².

L'Antoniano, nel periodo in cui avviava i suoi studi di teologia presso il Collegio Romano, aveva lasciato già da tempo la cattedra di Umanità presso l'Archiginnasio romano, mosso dalla convinzione, esplicitata al Borromeo nell'epistola del 19 ottobre 1566, secondo la quale non conveniva «più andar cogliendo fiori inutili per i prati della Gentilità» per chi, come lui, aveva scelto la «vita di religioso»²²³. La via del sacerdozio, già allora, non rappresentava più per l'intellettuale romano una mera aspirazione, ma costituiva, al contrario, un obiettivo da perseguire e

gogica Societatis Iesu, Nova editio penitus retractata / edidit Ladislaus Lukacs S.I, Romae, apud Monumenta historica Soc. Iesu, [poi] Institutum historicum Societatis Iesu, 1986, vol. V, pp. 355-454. Si segnala, inoltre, la recente traduzione italiana curata da Angelo Bianchi: *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu. Ordinamento degli studi della Compagnia di Gesù*, introduzione e traduzione di Angelo Bianchi (Milano, Rizzoli, 2002). Per un panorama sulla ricca e ampia bibliografia inerente la *Ratio studiorum* gesuitica si rimanda a L. Polgár, *Bibliographie sur l'histoire de la Compagnie des Jesus 1901-1980*, Romae, Institutum Historicum Societatis Iesu, voll. I (1981) e I/1-2 (1983-1986), pp. 447-465.

²²² Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 13 ottobre 1575 (BAM, F 92 inf., cc. 11r-11v). Pietro Parra, nominato dal Borromeo prefetto degli studi e lettore di casi a Brera, nonché consigliere del governatore Ayamonte, fu coinvolto nei conflitti che opposero l'Ayamonte e il Borromeo. Cfr. F. Rurale, *Carlo Borromeo, Botero, Mazzarino: incontri e scontri nella ridefinizione del potere sacerdotale e della politica moderna*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., p. 290 [289-302].

²²³ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 19 ottobre 1566 (BAM, F 77 inf., n. 8, cc. 15r-15v, 21r-21v).

per il quale bisognava prepararsi con «studij più gravi»²²⁴.

Il 12 giugno 1568²²⁵, finalmente, l'Antoniano, all'età di ventisette anni, arrivava a dare piena attuazione all'aspirazione che da tempo lo animava; compiva il grande passo accedendo al sacramento dell' 'ordine sacro': «*Quis sicut D[omi]nus Deus noster, qui in altis habitat, et humilia respicit!*». Con queste parole di giubilo egli annunciava l'evento a Carlo Borromeo, senza nascondere, da una parte, quella sensazione mista di «timore e di tremore» che provava davanti al «gran ministerio» e, dall'altra, la grande gioia per la scelta compiuta, rispetto alla quale precisava: «S'accresce questo mio gaudio spirituale, ricordandomi V.S. Ill.ma havermelo comandato, onde mi fo à credere ch'ella sentirà piacere di questa mia obediienza».

La risposta dell'arcivescovo di Milano a questa notizia non tardava ad arrivare e, come si può facilmente immaginare, accoglieva con parole affettuose questa decisione del suo antico servitore:

Io partecipo con esso voi delle consolationi vostre spirituali con quell'affetto ch'ho sempre desiderato di vedervi giunto à quest'ordine, che ultimam.te avete preso del presbiterato; et veram.te che gran ragione avete di ringratiar Dio, et di giubilare in spirito della gratia, ch'egli vi fa, la quale quanto più andarete praticando et mettendo in esecuzione con quella pietà et religione che conviene, tanto più vi si accresceranno li gusti spirituali²²⁶.

Occorre sottolineare, tuttavia, che l'Antoniano non arrivava alla scelta del presbiterato per 'ordine' del Borromeo; è chiaro,

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ Alcuni repertori indicano erroneamente il 1567 come anno dell'ordinazione sacerdotale. Cfr. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, cit.; *Dictionnaire de theologie catholique: contenant l'expose des doctrines de la theologie catholique, leurs preuves et leur histoire*; commence sous la direction de A. Vacant, E. Mangenot; continue sous celle de E. Amann; avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs, Paris, Librairie Letouzey et Ane, 1923-1972, 18 voll., vol. I/2, p. 1449; P. Richard, *Silvio Antoniano*, in *Dictionnaire d'histoire et de geographie ecclesiastiques*; publie sous la direction de A. Baudrillart, A. Vogt et U. Rouzies avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs; [poi] sous la direction de R. Aubert, Paris, Librairie Letouzey Ané, 1914-2006, 170 voll., vol. III, pp. 841-844; EUL, vol. V, p. 832; G. Amati, *Bibliografia romana, notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma, Tipografia eredi Botta, 1880, pp. 11-12.

²²⁶ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 30 giugno 1568 (BAM, F 40 inf., n. 121, c. 194v).

infatti, che l'«obbedienza» di cui egli parla è frutto di una scelta consapevole, maturata certamente sulla scorta dell'esempio e dello stimolo dell'arcivescovo di Milano e alimentata dalla frequentazione del laboratorio spirituale della Vallicella. L'intellettuale romano compie una scelta dettata dal cuore e non dalla convenienza e promette, in primo luogo, a se stesso, di onorare questo «gran dono [affinché] né io sia sacerdote solo di ordine et di nome, ma di effetti et di merito»²²⁷, prospettando un futuro libero dalle «altre occupationi», tutto votato a questo «santo et benedetto sacerdotio»²²⁸ appena abbracciato. Con la scelta dell'impegno sacerdotale l'Antoniano non rinunciava soltanto alla dimensione del letterato laico, ma anche a quella dell'*otium* contemplativo proprio della vita monastica; egli, infatti, chiudeva la lettera, nella quale comunicava la sua ordinazione sacerdotale al Borromeo, con una riflessione che lasciava già intuire questo passaggio:

Me darà il Sig.re tanto di spirito, che meditando io fra me stesso la moltitudine delle sue miserationi, mi sottrarrò alq[ua]nto alle altre occupationi, et per via di Homilia, scriverò alc[un]a cosa di questo santo et benedetto sacerdotio, benché la lunga intermissione di scrivere in q[u]el genere, e il mancar di q[u]ella copiosa Bibliotheca, mi fa meno animoso ch'io non sarei²²⁹.

1.4 Antoniano uomo di curia e protagonista del Rinnovamento cattolico

Non ci è dato sapere se l'Antoniano scrisse quell'omelia sul sacerdozio, che si riproponeva di comporre all'indomani della sua investitura sacerdotale, per stendere la quale rimpiangeva la ricca biblioteca dell'arcivescovo di Milano; di certo, negli anni che seguono alla parentesi milanese, egli si trova a scrivere diversi discorsi in qualità di oratore presso la corte papale. Per questo incarico, di norma, venivano scelti uomini presi dalla burocra-

²²⁷ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 giugno 1568 (BAM, F 79 inf., cc. 322r-327v).

²²⁸ *Ibid.*

²²⁹ *Ibid.*

zia di curia o dalle due istituzioni culturali di maggior rilievo dell'*Urbe*: La Sapienza e il Collegio Romano. La durata in carica era stabilita dal successo ottenuto dall'oratore presso l'esigente uditorio del Collegio cardinalizio. L'Antoniano dovette riscuotere un discreto consenso, testimoniato sia dal fatto che in questo ufficio il suo nome affiancò quello di due eccellenti predicatori e teologi della Compagnia di Gesù, ovvero Stefano Tucci²³⁰ e Francesco Toledo²³¹, sia dal fatto che i discorsi antonianeï a noi noti coprono un arco cronologico molto ampio. A questo riguardo si può ricordare che il Castiglione, in appendice alla sua biografia sul letterato romano, pubblica nove *Silvii Antonianii S.R.E. Presbiteri Cardinalis Orationes Habitae Romae*, di cui otto tenute presso la corte pontificia. Sette di queste orazioni sono scritte dall'Antoniano durante gli ultimi anni del pontificato di Pio IV, tra il 1563 e il 1565, mentre l'ultima, dedicata alla vittoria di Lepanto, viene composta nel 1571 sotto il pontificato di Pio V. Alcune di queste orazioni sono scritte per festività del calendario liturgico, come nel caso dell'*Oratio in die Festo omnium Sanctorum* e dell'*Oratio in die Pentecostes*²³²; altre sono dedicate a esequie importanti, com'è invece il caso dell'*Oratio in exequiis Imperatoris Ferdinandi* e dell'*Oratio in exequiis Pii Papae Quarti*²³³; altre ancora sono composte per celebrare eventi storici di grande rilievo per il mondo cattolico post-tridentino, come nel caso, infine, della lunga e articolata *Oratio de navali Ioannis Austrii victoria contra Turcas*²³⁴.

²³⁰ Sull'attività omiletica di p. Stefano Tucci si veda M. Saulini, *Il teatro di un gesuita siciliano: Stefano Tuccio S.J.*, Roma, Bulzoni, 2002.

²³¹ Per un profilo biografico di p. Francesco de Toledo (Cordova 1532-Roma 1596) si rimanda alla nota n. 1 dell'epistola n. 64 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*, mentre per un quadro del ruolo del padre gesuita durante il pontificato aldobrandino, nel corso del quale il Toledo occupò una posizione centrale, si rimanda a M.T. Fattori, *Clemente VIII e il sacro collegio, 1592-1605: meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart, Hiersemann, 2004, pp. 47-48.

²³² Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., *Oratio in die Festo omnium Sanctorum*, pp. 105-109; *Oratio in die Pentecostes*, pp. 109-113.

²³³ *Ibid.*, *Oratio in exequiis Imperatoris Ferdinandi in Basilica SS. Apostolorum abita*, pp. 95-101, *Oratio in exequiis Pii Papae Quarti*, pp. 113-119.

²³⁴ *De mundi Joannis Austrii victoria contra Turcas Oratio*, BAV, Vat. Lat. 6159, cc. 53r-63r, edito in Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., *Oratio de navali Ioannis Austrii victoria contra Turcas*, pp. 119-137.

In questi discorsi l'Antoniano dà prova di tutta la sua abilità oratoria, attenendosi ai canoni stilistici ciceroniani e dosando sapientemente sia gli artifici retorici che le citazioni bibliche. Se pure tutte le orazioni pubblicate dal Castiglione presentano tali caratteristiche tecniche, in due di queste in particolare emerge anche il personale trasporto emotivo dell'autore. Si fa riferimento, in primo luogo, al discorso che l'Antoniano scrive per il funerale di Pio IV, nel quale il letterato romano, prostrato dal dolore, annuncia la terribile ferita inflitta alla *respublica christiana* con la morte del papa risolutore del Concilio tridentino: «Cumq. ex illa altissima specula, pastorali vigilantia, omnia Christianae Reip. vulnera circumspiceret, magnoq. animi dolore cerneret, haeresum pestem longe lateq. pervasisse, nihil potius, aut antiquius habuit, quam ut communibus malis mederetur. Itaque generale Concilium, quo nullum salutaris remedium videbatur, Tridentum convocavit»²³⁵. L'altro discorso che l'Antoniano carica di un *pathos* particolare è quello nel quale celebra la trionfale vittoria cristiana di Lepanto contro i Turchi, a cui conferisce i contorni della vittoria divina e miracolosa – «Deus inquam tantae, tamque inusitatae victoriae auctor, atque effector fuit» – che ha permesso ai Cristiani, «quorum maiores a maioribus suis semper victi, semper prostigati fuissent, quibus fortissimi illi Turcarum Reges Ottomanni, Orchanes, Mahomethi, Selimi, innumerabiles provincias, et florentissimum Orientis Imperium ademissent» di fregiarsi della corona della vittoria²³⁶.

Si possono inoltre ricordare i discorsi pronunciati dall'Antoniano durante il pontificato di Clemente VIII, che consentono di estendere la durata della fortuna del Nostro come oratore presso la curia pontificia fino agli ultimi anni della sua vita. Il bel latino dell'Antoniano, infatti, si ritrova anche nell'orazione declamata il 23 dicembre 1595 durante la cerimonia per l'atto di unione dei Ruteni alla Chiesa cattolica²³⁷ o in quella più bre-

²³⁵ *Ibid.*, *Oratio in exequiis Pii Papae Quarti*, p. 115.

²³⁶ *Ibid.*, *Oratio de navali Ioannis Austrii victoria contra Turcas*, pp. 119, 121. Sulle forme delle celebrazioni di questa 'miracolosa vittoria' tenute a Roma si veda M.A. Visceglia, *La cerimonialità spagnola a Roma nell'età di Filippo III*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 6, 2000, pp. 30-34 [9-37].

²³⁷ Pastor, vol. XI, pp. 417-418. La cerimonia di unione tra la Chiesa romana

ve, ma altrettanto solenne ed elegante, tenuta l'anno prima a sostegno della canonizzazione del domenicano polacco Giacinto (Hyacinth) Odrovaz († 1257), dopo la perorazione dell'avvocato concistoriale Cino Campano, in nome del papa («Silvius Secretarius respondit in cum qui sequit modum»)²³⁸.

L'Antoniano, oltre che come oratore presso la curia pontificia, fu impiegato in diversi altri incarichi, alcuni dei quali molto prestigiosi e gravosi. Per lungo tempo, tra questi, si è annoverata anche la collaborazione dell'Antoniano alla redazione del *Catechismo tridentino*. A questo riguardo, infatti, lo stesso biografo Giuseppe Castiglione afferma:

In Cathéchismo, qui ex Concilij Tridentini decreto Pij Quinti iussu editus est, complures Theologi, et disertí viri conscribendo elaborarunt. Antoniano symbolum, aut certe symboli partem explicandam obtigisse Laelius Pasqualinus vir gravissimus mihi confirmavit, quod et ipse in adversarijs eius reperi²³⁹.

Pio Paschini ha dimostrato, tuttavia, che in realtà il letterato romano non partecipò alla stesura del *Catechismo tridentino*; infatti, l'elaborazione di questo «manuale [rivolto a ...] coloro che dovevano sminuzzare al popolo nella predicazione e nelle istruzioni le verità rivelate»²⁴⁰, ovvero i sacerdoti, fu affidata, come noto, a un gruppetto di dottissimi uomini: il vescovo di

e quella dei Ruteni (23 dicembre 1595) contribuì, insieme all'assoluzione del re di Francia (17 settembre 1595), alla definizione dell'anno 1595 quale anno di svolta del pontificato aldobrandino. Cfr. Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 342-343.

²³⁸ Biblioteca nazionale di Roma, Fondo Sessoriano 258 (1232), cc. 60r-61v, *Feria quinta die xxiiij Martij 1594 Romae in Palatio Ap.co in Aula Regum, fuit concistorium publicum, supra negotio Canonicationis Beati Hyacinthi Poloni, in quo D. Cinus Campanus Advocatus concistorialis, habuit oracionem de Sanctitate, et miraculis eiusdem beati Viri, qua absoluta Silvius Secretarius respondit in cum qui sequit modum*. Il 27 gennaio dello stesso anno l'Antoniano aveva risposto sempre per conto del papa all'orazione tenuta da Lelio Pellegrini in rappresentanza del re di Polonia Sigismondo III. Cfr. Lelio Pellegrini, *Ad sanctiss. D.N. Clementem VIII pont. max. oratio habita a Laelio Peregrino in publico consistorio cum [...] Stanislaus Minsky [...] Sigismundi III Polonorum et Svecorum regis orator [...] obedientiam praestaret* 6. Kal. Feb. 1594. *Sylvii Antoniani S.D.N. cubiculi prefecti [...] responsio eiusdem sanctiss. D. iussu reddita*, Romae, ex typographia haeredum Ioannis Liliotti, 1594.

²³⁹ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 32.

²⁴⁰ Si fa riferimento allo studio di Pio Paschini intitolato *Il Catechismo Romano del Concilio di Trento: sue origini e sua prima diffusione* (in *Id., Cinquecento romano*, cit., pp. 34-91), da cui è tratta anche la citazione (*Ibid.*, p. 57).

Lanciano Leonardo Marini, l'arcivescovo di Zara Muzio Calini, il vescovo di Modena Egidio Foscarari e il teologo domenicano Francesco Foreiro²⁴¹.

La fama che l'Antoniano si era guadagnato come oratore e come segretario di Carlo Borromeo contribuì probabilmente a fargli guadagnare, il 14 gennaio 1568, l'incarico di segretario del Collegio cardinalizio, che egli avrebbe ricoperto ininterrottamente per ben ventiquattro anni, fino al 1592²⁴². I rallegramenti del Borromeo per questa prestigiosa carica non tardarono ad arrivare e già, il 3 febbraio di quell'anno, l'arcivescovo di Milano salutava con parole di soddisfazione il nuovo impegno del Nostro:

Mi sono allegrato quanto potete pensare dell'honorato giuditio che di voi hanno fatto quei SS.ri Ill.mi eleggendovi per Cherico del Sacro Collegio in concorso d'huomini qualificati, [...] haverete largo campo di mostrare il vostro valore, et di meritare, faticandovi per servitio di Dio et di cotesta

²⁴¹ Accanto ai nomi di questi studiosi va aggiunto quello del fine latinista Giulio Pogiani, che curò la veste stilistica del *Catechismo* tridentino. In merito ai rapporti tra l'Antoniano e il gruppetto di uomini che lavorò al *Catechismo* sembra interessante ricordare un passo di una lettera di Leonardo Marini a Carlo Borromeo, nella quale il Marini riferisce quanto segue: «Il poetino è stato qui hoggi col quale ho ragionato un pezzo di V.S. Ill.ma egli m'ha dato nuova del suo arrivo in Milano». Lettera, Leonardo Marini a Carlo Borromeo, Roma 19 aprile 1566 (BAM, F 37 inf., n. 61, cc. 117r-118v).

²⁴² ASV, Archivio Concistoriale, Acta Camerarii 11, *Concistori e provvisioni concistoriali dal 1° gennaio 1568 al 29 dicembre 1583, chierico del S. Collegio Silvio Antoniano*; ASV, Archivio Concistoriale, Acta Camerarii 12, *Liber secundus provvisionum concistorialium sacri [...] SRE cardinalium Collegii tempore clericatus Silvii Antoniani, dal 1° gennaio 1584 al 4 dicembre 1591*. Tra gli atti scritti da Silvio Antoniano come Segretario del Collegio cardinalizio si possono ricordare quelli prodotti in occasione della morte di Pio V: ASV, Miscellanea, Arm. XV, 111, *Silvii Antoniani Sacri Cardinalium Collegii Secretarii Acta et Epistolae nomine eiusdem Collegii post mortem B. Pii V Pontifex Maximus 1572*; ASV, Archivio Concistoriale, Acta Miscellanea XXXV, *Coram Pio V incepta die XII ianuarii 1566 et completa die 18 martii 1572 [Silvii Antoniani] et aliqua gesta in sede vacante et creatione Gregori XIII et in principio pontificatus dicti Gregorii [card. Antoni Carafae]*. Si segnala, inoltre, che presso la Biblioteca Angelica di Roma è conservato un codice manoscritto contenente copie di lettere scritte dall'Antoniano sempre nella veste di Segretario del S. Collegio: *Epistolae quamplurimae, tempore Summorum Pontificum, vacationum Sedis Apostolicae post obitum Gregorii XIII, Sixti V, Gregorii XIV et Innocentii IX, nomine Camerarii [Henrici Caetani] eiusdem S. Sedis scriptae, ut videtur; a Silvio Antoniano, ad Principes, Magistratus, Praesules, Gubernatores etc., ab a. 1590 ad a. 1592* (BAR, Ms 113). Per una descrizione completa del codice rimando a E. Narducci, *Catalogus codicum manuscriptorum in Bibliothecam Angelica*, vol. I (1-1543), Romae, typis Ludovici Cecchini, 1893.

Santa Sede benché – aggiunge il cardinale con tono benevolmente canzonatorio – vi ho qualche compassione, che fuggendo di restringervi alla servitù d'un solo Cardinale, vi siate obbligato à quella di tutti insieme con maggior peso, non però disuguale alle forze vostre²⁴³.

Negli anni l'Antoniano si troverà ad affiancare l'incarico di segretario del Collegio cardinalizio con altri uffici che, in qualche circostanza, lo vedranno impegnato anche fuori Roma. È il caso, ad esempio, dell'incarico che gli viene affidato nel 1571, allorché si trasferiva a Padova per affiancare Niccolò Ormaneto²⁴⁴ nella visita pastorale della sua diocesi. In questa occasione il sacerdote romano si era rivelato particolarmente utile, tanto che l'Ormaneto, per tramite di Bernardo Carniglia²⁴⁵, agente del Borromeo a Roma, chiedeva di trattenere presso di sé l'Antoniano:

Se M. Silvio Antoniani parlerà à V.S. per far qualche officio con S.S.tà accioche possi ritenere almeno fin che ho fatto 'l mio Concilio di Rimini, del quale ho grandissimo bisogno, la mi farà singolarissimo piacere; e ben egli informato di tutte le mie cose, havendo fatta la visita della diocesi meco, alla quale hora bisognerà dar executione, se ben quella Chiesa ha bisogno di questo ministro per il culto divino, nondimeno non havendo egli cura d'anime, è più utile il suo servizio qui²⁴⁶.

Qualche anno più tardi, nel 1580, Gregorio XIII chiamava l'Antoniano a far parte, insieme allo storico oratoriano Cesare Baronio, della commissione presieduta dal card. Guglielmo Sirleto e incaricata della revisione del *Martirologio Romano*²⁴⁷. Questo era uno dei primi incarichi in cui l'Antoniano e il Baro-

²⁴³ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 3 febbraio 1568 (BAM, P 3 inf., cc. 11r-11v).

²⁴⁴ Sulla vita di Niccolò Ormaneto (Verona 1515/1517-Madrid 1577) vedi *infra* la nota n. 17 dell'epistola n. 40 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

²⁴⁵ Per un approfondimento del profilo biografico di Bernardino Carniglia (Tortona 1523-Roma 1576) vedi *infra* la nota n. 6 dell'epistola n. 28 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

²⁴⁶ Lettera, Niccolò Ormaneto a Bernardo Carniglia, [Venezia] 14 novembre 1571 (ARSI, *Epp. Ext.*, 45, 1, c. 25r).

²⁴⁷ La commissione era composta da illustri personalità molte delle quali legate alla Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri, tra essi oltre all'Antoniano e al Baronio, si possono ricordare Ludovico De Torres, Gerardo Vossio, Luigi Giglio, Pietro Chacon. Cfr. Cistellini, p. 324 e n.

nio, legati da una profonda amicizia, maturata nell'ambito degli incontri dell'Oratorio di Filippo Neri, si trovarono a collaborare; successivamente, soprattutto nel corso del pontificato di Clemente VIII, sarebbero stati chiamati a condividere ben più gravosi uffici. In questa occasione specifica, il lavoro di revisione del *Martirologio* fu per la gran parte realizzato da Cesare Baronio e vide i suoi frutti nel 1583 con la pubblicazione, presso i tipi di Domenico Basa, del *Martyrologium romanum ad novam Kalendarii rationem et ecclesiasticae historiae veritatem restitutum*. Nello stesso anno il Sirleto affidava proprio al Baronio il compito di lavorare all'apparato di critica e note del *Martirologio*. Tale incarico era portato a termine ufficialmente nel 1586 con la pubblicazione dell'edizione annotata del *Martirologio*; anche a questo progetto l'Antoniano aveva fornito il suo contributo firmando le dedicatorie iniziali²⁴⁸.

²⁴⁸ L'opera contribuì ad accrescere la fama di Cesare Baronio, che in seguito avrebbe curato altre due edizioni del *Martirologio* (1589 e 1598) e che, di lì a poco, avrebbe dato alla luce il primo volume degli *Annales Ecclesiastici*, l'impresa della sua vita destinata a portare alla ribalta della cronaca il Baronio e, per via indiretta, anche i padri della Vallicella. La Congregazione dell'Oratorio occupò un ruolo di primo piano nel mondo culturale romano, configurandosi «come un centro tra i più impegnativi e vivaci negli studi sulla Chiesa primitiva e sulle fonti della fede» (p. 119), capace di proporre un modello culturale in grado di conciliare sapienza e pietà, esigenze scientifiche e devozione (si veda in proposito il capitolo III, intitolato *Oratorio filippino e veritas historiae*, presente all'interno del volume di Stefano Zen, *Monarchia della verità. Modelli culturali e pedagogia della Controriforma*, Napoli, Vivarium, 2002, pp. 113-142). Gli *Annali* del Baronio, che rappresentano una delle opere più significative dell'azione controriformistica appoggiata dalla Chiesa di Roma, esemplificano a pieno il posto occupato dall'Oratorio nella società cattolica post-tridentina. La monumentale opera del Baronio, costituita da 12 volumi *in folio*, dedicati alla storia della Chiesa dalla nascita di Cristo al 1198, venne edita tra il 1588 e il 1607. I primi due volumi furono pubblicati dalla Tipografia Vaticana, sotto la direzione di Domenico Basa e videro subito due nuove edizioni, curate dal celebre editore di Anversa Christophe Plantin. Il terzo volume fu affidato ai tipi di Giacomo Tornieri, mentre i tre volumi successivi furono stampati presso la Tipografia della Congregazione dell'Oratorio, voluta proprio dal Baronio per semplificare i processi di pubblicazione della sua impresa letteraria (sulla storia della tipografia avviata nell'Oratorio si veda G. Finocchiario, *Cesare Baronio e la Tipografia dell'Oratorio. Impresa e ideologia*, Firenze, Leo S. Olscki, 2005). La stamperia filippina curò anche la ristampa dei primi tre volumi, corredati sempre dal caratteristico marchio tipografico con l'immagine della Madonna della Vallicella. I restanti volumi tornarono ad essere stampati presso la Tipografia Vaticana (in riferimento alle fasi di redazione, alle finalità, ai contenuti e alla fortuna dell'opera baroniana si veda S. Zen, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli, Vivarium, 1994).

In seguito, sotto il pontificato sistino, l'Antoniano era investito del compito di rivedere alcune edizioni dei Padri della Chiesa, un incarico rispetto al quale non ci sono pervenute molte informazioni, ma che comunque conferma la buona fama della preparazione teologica e patristica del Nostro²⁴⁹. Negli stessi anni l'Antoniano era coinvolto attivamente in quel vasto piano di rinnovamento architettonico e urbanistico che cambiò in poco tempo e in modo radicale l'*Urbe*, trasformandola «nel più grandioso santuario di tutta la cristianità»²⁵⁰. Grandi tracciati stradali rettilinei, le colonne di Traiano e di Marco Aurelio coronate dalle statue di san Pietro e san Paolo, il compimento della cupola della basilica di san Pietro, «lunghe acquedotti e pubbliche fontane, le vie, i palazzi e le chiese»²⁵¹ restaurate e rinnovate: queste sono solo alcune delle grandiose opere portate avanti nel corso del pontificato sistino per celebrare l'immagine della nuova Roma eterna. L'Antoniano, nello specifico, fu incaricato di comporre alcune iscrizioni latine e di progettare i soggetti per diversi monumenti ed edifici della città, dei quali il biografo Giuseppe Castiglione fornisce un preciso elenco:

In iis negotium ei datum fuerat, ut in Templo Sanctae Mariae Maioris sacellum recens extructum, in Vaticano Bibliothecam, in Coelio Aulam Lateranam, aditusque ad Sancta Sanctorum per Scalas Sanctas picturis exornandos quam aptissime curaret: quod et egregie absolvit²⁵².

Il progetto che lo assorbì maggiormente fu quello legato al programma decorativo del salone sistino della nuova Biblioteca

²⁴⁹ Il Castiglione (*Silvii Antoniani*, cit., p. 9) a questo proposito ricorda che per ordine di Sisto V l'Antoniano: «Libros aliquot Sanctorum Patrum emendavit» e il Mazzuchelli (*Scrittori*, cit.), altrettanto genericamente, riferendosi agli incarichi di cui l'Antoniano fu investito sotto il pontificato sistino, afferma: «Sisto V lo elesse segretario della Congregazione dei vescovi e regolari, estensore di brevi e revisore di alcuni libri dei Padri della Chiesa e diede a lui l'incarico di comporre le iscrizioni che dovevano affiancare le pitture della Libreria Vaticana, fabbricata in un solo anno».

²⁵⁰ Pastor, vol. X, p. 436 [436-502]. A questo riguardo si veda anche A. Ersch, *Immagine di Roma tra realtà religiosa e dimensione politica*, in *Storia d'Italia. Annali* 16: L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Torino, Einaudi, 2000, p. 28 [pp. 7-29].

²⁵¹ L'elenco delle opere realizzate a Roma durante il pontificato di Sisto V è tratto dalla *Relazione dell'inviato veneto Paruta* citata in Pastor, vol. X, p. 497.

²⁵² Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 9.

Vaticana, che, come ricorda Angelo Rocca, vide la compartecipazione di diversi soggetti:

De bibliothecis ad laevam bibliothecae vaticanae per Federicum Ranaldum valven. bibliothecae custodem excogitatis, et per Petrum Galesinum Proton. Apost. et Silvium Antonianum Sacri Collegii illustrissimorum S.R.E. Card. Secretarium dispositis, atque inscriptionibus illustratis, et per pictores penicillo repraesentatis²⁵³.

Il custode della biblioteca Federico Ranaldi²⁵⁴, pertanto, elaborò il progetto pittorico del salone sistino, tirando giù una sorta di «zibaldone di fatti e di aneddoti concernenti tutte le possibili tematizzazioni dell'argomento librario»²⁵⁵, mentre l'Antoniano, insieme a Pietro Galesino²⁵⁶ e ad Angelo Rocca²⁵⁷, lavorò alla

²⁵³ Il passo è tratto da J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI: recherches sur l'histoire des collections de manuscrits*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, p. 73 che riporta un brano dell'opera di Angelo Rocca, *Bibliotheca Apostolica Vaticana a Sixto V pont. max. in splendidiorem, commodioremq. locum translata, et a fratre Angelo Rocca a Camerino, [...] commentario variarum artium, ac scientiarum materijs curiosis, ac difficillimis, scituq. dignis refertissimo, illustrata. [...]*, Romae, ex typographia Apostolica Vaticana, 1591.

²⁵⁴ Per la biografia di Federico Ranaldi vedi *infra* la nota n. 1 dell'epistola n. 86 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

²⁵⁵ Cfr. Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., p. 81 (per la citazione) e cap. 6 per un'analisi del progetto decorativo della Biblioteca Vaticana. Su quest'ultimo aspetto si segnala anche l'articolo di Alphonse Dupront intitolato *Art et Contre-Réforme. Les freques de la bibliothèque de Sixte Quint*, «Mélanges d'Archéologie et d'Histoire», vol. XLVIII, pp. 282-307 ora in Dupront, *Genèses des Temps modernes*, cit., pp. 251-281.

²⁵⁶ Sul percorso biografico di Pietro Galesino vedi *infra* la nota n. 7 della lettera n. 28 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

²⁵⁷ Angelo Rocca (Ancona 1545-Roma 1620), nato nel 1545 a Rocca Contrada, in provincia di Ancona, entrò giovanissimo nell'Ordine agostiniano a Camerino. Studiò a Perugia, Roma e Venezia per laurearsi, poi, in teologia nella sede di Padova. Entrato in contatto con i Manuzio, divenne curatore delle loro edizioni. La fama di grande erudito fece sì che Sisto V lo nominasse capo della Tipografia Vaticana e gli affidasse la pubblicazione della prima edizione ufficiale della Bibbia (1590). Angelo Rocca ricoprì anche l'incarico di sagrista pontificio, palatino del papa e custode di tutte le suppellettili sacre, privilegio esclusivo dell'ordine agostiniano. Clemente VIII nel 1605 lo insignì della carica di Vescovo di Tageste, città natale di sant'Agostino. Da ricordare, infine, che a lui si deve la fondazione della Biblioteca Angelica di Roma. Morì a Roma nel 1620. Cfr. Christian Gottlieb Jöcher, *Allegemeines Gelehrten-Lexikon Fortsetzungen und Ergänzungen von J.C. Adelung*, Hildesheim, Olms, 1784-1897, 6 voll., vol. VII*; M. Rondina, *Angelo Rocca, uomo di spiritualità e di cultura*, Roma, Institutum historicum Ord. S. Augustini, 2007; A. Serrai, *Angelo Rocca: fondatore della prima biblioteca pubblica europea*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2005.

dispositio delle tematiche e alla composizione delle iscrizioni che dovevano corredare l'opera pittorica. Si arrivò così a un impianto iconografico del salone vario ma equilibrato, caratterizzato da tre ordini, così determinati: «Alle colonne, che al centro della sala dividono la sala in due spazi, gli inventori delle lettere e fondatori di alfabeti e lingue, alle pareti in basso, tra le finestre, le due grandi serie di affreschi raffiguranti a sinistra le biblioteche dell'antichità e a destra i grandi concili, in alto, formanti delle lunette sopra le finestre, immagini della Roma sistina, che Angelo Rocca chiama emblemi»²⁵⁸. Le scelte operate stabilivano una precisa relazione tra l'idea della Chiesa depositaria e protettrice della cultura e dei libri, rappresentata dalla serie di immagini dedicate alle biblioteche, e l'idea della Chiesa impegnata nella definizione delle verità di fede, rappresentata nella serie di immagini dedicate ai concili.

La collaborazione dell'Antoniano alla definizione dell'impianto pittorico del salone sistino si rivelerà particolarmente importante allorché il Nostro, qualche anno dopo, si troverà a partecipare al dibattito sul controllo delle immagini, aperto dal memoriale *De tollendis imaginum abusibus novissima consideratio*²⁵⁹, scritto del card. Gabriele Paleotti nel 1596. L'autore, al tempo in cui usciva il memoriale, era a Roma ormai da sei anni, dove si era trasferito dopo venticinque anni di «residenza quasi ininterrotta» presso l'arcidiocesi di Bologna. La decisione del trasferimento era maturata sulla scorta di una convinzione nata nel corso della sua lunga esperienza episcopale che, come chiarisce Paolo Prodi, lo aveva portato al convincimento che «i problemi più gravi della riforma religiosa della diocesi non potevano essere risolti completamente se non con una riforma generale della Chiesa»²⁶⁰. Una delle prime questioni che il cardinale affrontò, una volta arrivato a Roma, fu proprio quella dell'arte sacra, tematica a lui molto cara, alla quale già da tempo

²⁵⁸ Cfr. Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., p. 82.

²⁵⁹ L'Archivio Isolani di Bologna conserva diverse copie dell'opera, alcune delle quali molto danneggiate (AIB, F. 20.89.2 fasc. III ora CN 49/52). Cfr. P. Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella Riforma Cattolica*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1984, pp. 73-87.

²⁶⁰ *Ibid.*, p. 73.



Fig. 5. Anonimo, *Cesare Baronio*, sec. XVII, Roma, Sale della Chiesa di S. Maria in Vallicella (Valier, *Il dialogo della gioia*, cit., tav. XIV; foto a cura dell'A.)

lavorava come a uno dei punti nodali del processo di Rinnovamento cattolico. Nel 1582, infatti, aveva dato alle stampe i primi due libri del *Discorso intorno alle immagini sacre et profane*, opera scritta in volgare dal chiaro intento precettistico, nella quale il Paleotti si rivolgeva ai fedeli e, in particolare, ad artisti, committenti ed ecclesiastici, con l'intento di fornire precise direttive sull'utilizzo delle immagini sacre. Durante il soggiorno romano, tuttavia, il Paleotti non si preoccupò di dare subito seguito al progetto del *Discorso*, completando gli altri tre libri previsti nel piano generale dell'opera, che erano ancora in una fase progettuale; pensò, invece, alla traduzione in latino di quanto già pubblicato, animato dal desiderio di far circolare le idee del *Discorso* al di fuori dell'ambito italiano. Uscivano così a Ingolstadt, nel 1594, i primi due libri del *De imaginibus sacris et profanis libri quinque*, al cui progetto di ultimazione il Paleotti lavorò tra il 1595 e i primi mesi del 1596. L'arcivescovo di Bologna, tuttavia, andava maturando una diversa impostazione della questione dell'arte sacra. Egli aveva riflettuto sul fatto che, a trent'anni dalla conclusione del Concilio di Trento, la lotta contro gli abusi commessi nel campo delle immagini non aveva fatto sostanziali passi avanti; riteneva pertanto che fosse giunto finalmente il momento di agire in modo diverso e più deciso. L'idea del Paleotti era molto precisa: all'Indice dei libri proibiti si doveva affiancare un 'Indice delle immagini'²⁶¹. Questo progetto fu sistematizzato dal Paleotti nelle nove interrogazioni del *De tollendis imaginum abusibus*, composte nell'estate del 1596 e, successivamente, fatte circolare in forma manoscritta nell'ambiente ecclesiastico romano, allo scopo di raccogliere opinioni sul piano di riforma dell'arte sacra in esse contenuto. Al Paleotti arrivarono diversi pareri positivi²⁶², tra i quali quello del Bellar-

²⁶¹ È bene precisare che in età moderna la parola immagine non indica solo rappresentazioni bidimensionali (pittura), ma anche rappresentazioni tridimensionali (scultura).

²⁶² Prodi fa notare che «in calce all'originale del memoriale, che fu fatto circolare, sono apposte alcune attestazioni autografe di approvazione: del domenicano Pedro Juan Zaragoza de Heredia, allora 'socius' del maestro del Sacro Palazzo, di Francisco Peña, uditore di Rota e di Serafino Oliver Razali decano della Rota stessa, di Claudio Acquaviva, padre generale della Società di Gesù, di Roberto Bellarmino. [...] Altre approvazioni sono espresse in lettere, conservate negli originali, come quel-

mino, ma giunsero anche pareri contrari e, tra questi, emerge proprio la decisa critica di Silvio Antoniano²⁶³. L'ecclesiastico romano, nel suo parere al *De tollendis*, non negava il fatto che vi erano stati e vi erano ancora abusi in materia di pittura sacra; egli, anzi, ammetteva chiaramente che «nullum mysterium, nulla sacra historia, nullius Sancti imago sine abusu depicta est!»; ma a suo avviso la strada da seguire in questo settore poteva e doveva essere solo quella della consuetudine. L'Antoniano non aveva dubbi: deviare dalla consuetudine significava confessare apertamente gli abusi e offrire agli eretici una facile e terribile arma contro le immagini sacre, contro il papa e, più in generale, contro la Chiesa cattolica; significava offrire il fianco a un paradosso imbarazzante, esemplificato in una domanda: «Aut numquid post annos mille quingentos docenda est Ecclesia Catholica quomodo sacrae imaginiae pingantur?»²⁶⁴. Appare evidente, pertanto, che il Paleotti e l'Antoniano, entrambi animati dallo spirito del Rinnovamento cattolico, individuarono due modalità diverse attraverso le quali attuare la riforma delle immagini sacre. Il Paleotti del *De tollendis*, infatti, indicava la via del controllo, realizzata attraverso l'individuazione degli abusi e la prescrizione di precise regole iconografiche; l'Antoniano, invece, si schierava in difesa della tradizione e la sua posizione, come fa notare Frajese, può essere esemplificata nei due avverbi che egli usa nella risposta al memoriale paleottiano per illustrare l'essenza del decreto conciliare sulle immagini, *parce et temperate*²⁶⁵, due parole che restituiscono l'essenza di un invito al riformare sì, ma con moderazione e con cautela.

le dei cardinali Ottaviano Parravicino, Ascanio Colonna, Domenico Pinelli, Simone Tagliavia d'Aragona (Terranova), alcuni fra i più eminenti esponenti del collegio. [...]. Sono pure conservate insieme alle precedenti, lettere di approvazione di ecclesiastici ed eruditi, fra i quali il napoletano Marcantonio Maffa, Ascanio Persio, docente di lettere greche allo Studio di Bologna e altri: indubbiamente il memoriale circolò in un ambiente abbastanza vasto, anche al di fuori di Roma, trovando significativi consensi». Cfr. *Ibid.*, pp. 80-82.

²⁶³ Nell'appendice seconda del volume di Paolo Prodi (*Ibid.*, pp. 93-114) è riportato il *De tollendis*, mentre l'appendice terza contiene le osservazioni dell'Antoniano e la risposta data ad esse dal Paleotti.

²⁶⁴ Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 112.

²⁶⁵ V. Frajese, *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006, p. 174.

Prima del *De tollendis*, i due ecclesiastici si erano già trovati a ragionare sull'argomento delle immagini sacre. Qualche anno addietro, difatti, precisamente nell'aprile del 1583, l'Antoniano si era rivolto al Paleotti per conto della famiglia Bandini, per avere delle indicazioni iconografiche sull'impostazione da dare al soggetto dell'Assunzione della Vergine, che la famiglia voleva far rappresentare in un quadro da porre ad ornamento della propria cappella in S. Silvestro al Quirinale²⁶⁶. In questo contesto si erano trovati sullo stesso piano di intenti: si trattava di creare un ponte di verosimiglianza tra la rappresentazione e il messaggio scritturistico, senza stravolgere troppo la tradizione iconografica.

Con il *De tollendis*, però, non si metteva a tema un singolo soggetto; si proponeva, invece, un programma integrale di riforma delle arti figurative, basato sull'individuazione degli abusi e sulla formulazione di nuove indicazioni iconografiche: la prospettiva era ben diversa! L'Antoniano, allora, denunciava la pericolosità di un progetto nel quale si rimetteva in discussione l'intera tradizione ecclesiastica dell'arte sacra e invitava a lasciare da parte l'idea della riforma generale, per sposare quella della valorizzazione dell'azione di controllo locale del vescovo. Nella soluzione dell'ecclesiastico romano il vescovo, proprio come il bravo padre di famiglia dei *Tre libri dell'educatione christiana*, era chiamato a vigilare sui membri della sua casa, al fine di tenere «lontanissimi gli occhi de i figliuoli [-fedeli]» da tutte quelle «disohoneste pitture, lequali possono essere fomento, et stimolo di grandissimi vitij»²⁶⁷.

Nel luglio del 1597, quando si era nel vivo delle discussioni

²⁶⁶ Lettera, Silvio Antoniano a Gabriele Paleotti, Roma 13 aprile 1583 (AIB, F 18); Minuta, Gabriele Paleotti a Silvio Antoniano, Bologna 27 aprile 1583 (AIB, F 18). La lettera e la minuta, insieme a due biglietti autografi del Sigonio e del Paleotti sono pubblicate nell'Appendice prima del volume di Prodi. Cfr. Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., pp. 91-93.

²⁶⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XLII, cc. 55v-56r. L'Antoniano non fa che confermare la posizione espressa dai padri tridentini nel decreto *De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et de sacris imaginibus* (*Conciliorum oecumenicorum decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XV, 3-4 dec. 1563, pp. 774-776), che riserva al vescovo un ruolo centrale nella pratica di controllo e di utilizzo delle immagini.

sul *De tollendis*, il Paleotti si ammalò gravemente e morì. Il progetto di riforma delle immagini dell'arcivescovo di Bologna, anche se aveva ricevuto diversi consensi, era destinato comunque a non avere seguito perché, in fondo, come ha notato Paolo Prodi, «la reazione dell'ambiente romano della fine del Cinquecento appare molto più chiaramente riflessa nelle precise obiezioni di Silvio Antoniano»²⁶⁸, con le quali si identificavano *in primis* lo stesso papa Clemente VIII e il potente card. Giulio Antonio Santoro, prefetto della Congregazione del Sant'Uffizio²⁶⁹.

L'idea dell'indice delle immagini proibite del Paleotti, come si è già ricordato, aveva un importante modello di riferimento: l'Indice dei libri proibiti che, come noto, «era il catalogo dei libri ritenuti dannosi alla fede e alla morale, che la Chiesa aveva condannato, proibendone ai fedeli sia la lettura che il possesso»²⁷⁰. Anche se nel corso della storia della Chiesa si possono rintracciare esempi di elenchi di libri proibiti a partire dal V secolo (basti qui ricordare la *Notitia librorum apocryphorum qui non recipiuntur*, emanata da Gelasio I in un concilio romano del 494), il primo vero Indice generale dei libri proibiti fu quello redatto dalla Congregazione del Sant'Uffizio e fatto pubblicare da Paolo IV nel 1559, al quale seguirono altri due indici: l'Indice tridentino del 1564, redatto da una Commissione dell'Indice nominata dal Concilio su ordine di Pio IV, e l'Indice del 1596, preparato dalla Congregazione dell'Indice. Nel corso del Cinquecento, pertanto, Roma promulgò tre indici elaborati da tre diversi organi e, come ha osservato Gigliola Fragnito, proprio «la diversa natura delle autorità emanatrici [...] ebbe un peso rilevante sia sotto il profilo delle condanne, sia sotto quello delle loro modalità di applicazione [dell'Indice]. Non solo. Essa fu anche all'origine di un conflitto politico-istituzionale di va-

²⁶⁸ Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 84.

²⁶⁹ Va fatto notare che «fino a Sisto V (1585-90) l'antica Congregazione del Sant'Uffizio fu presieduta da un cardinale chiamato capo e successivamente anche prefetto, ma in considerazione della natura molto delicata della materia, ne fu in seguito riservata la prefettura al Sommo Pontefice, il quale è sempre stato rappresentato da un cardinale segretario sino al 9 febbraio 1966, allorché Paolo VI dispose che assumesse la denominazione di pro-prefetto». N. Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, 3ª ed., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, p. 98.

²⁷⁰ *Ibid.*, p. 89.

stissime dimensioni, che si prolungò per circa quarant'anni e che coinvolse il papato e le due Congregazioni»²⁷¹.

L'Antoniano, nello specifico, partecipò alla redazione del terzo Indice dei libri proibiti, prima nella veste di consultore della Congregazione dell'Indice e poi in qualità di maestro di camera di Clemente VIII. Il percorso di elaborazione del nuovo indice fu molto complesso e questo soprattutto a causa della natura conflittuale dei rapporti che intercorsero tra Congregazione del Sant'Uffizio, Congregazione dell'Indice e papato, attori principali di quella che è stata definita come una delle 'battaglie cruciali per l'intera cultura religiosa'²⁷².

L'Antoniano aveva iniziato la sua collaborazione con la Congregazione dell'Indice sotto il pontificato di Gregorio XIII, quando ormai la congregazione poteva contare su un decennio di storia alle spalle. Le origini della Congregazione di cui entrava a far parte l'ecclesiastico romano, in realtà, si possono rintracciare proprio in quella commissione incaricata dai padri del Concilio di Trento di rivedere il primo Indice del 1559 e di compilare un nuovo Indice dei libri proibiti; tuttavia, l'istituzione effettiva di un organo permanente nato con la specifica funzione di esaminare i libri sospetti, considerati dannosi per l'integrità della fede e dei costumi cristiani, risaliva al marzo del 1571, allorché Pio V decideva di istituire «un'apposita Congregazione, che disse appunto dell'Indice e che veniva ad integrare, con incarico specifico, l'opera in questo senso svolta dalla Congregazione della Romana ed universale Inquisizione (ovvero la Congregazione del Sant'Uffizio), che, occupata nelle più gravi questioni della fede, avrebbe peraltro avuto difficoltà ad esercitare una completa vigilanza sulle nuove opere che venivano a mano a mano pubblicate»²⁷³.

²⁷¹ G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 27.

²⁷² In questi termini Dermot Fenlon descrive il contesto in cui si inserisce l'esperienza di Federico Borromeo all'interno della Congregazione dell'Indice. Cfr. D. Fenlon, *La formazione religiosa di Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», 16, 2002, pp. 28-29 [25-32].

²⁷³ Del Re, *La curia romana*, cit., p. 325 [325-329]. In merito alla denominazione della Congregazione del Sant'Uffizio riportata nel passo citato va precisato che fino alla riforma curiale introdotta da Pio X nel 1908 la Congregazione del Sant'Uffizio,

L'ingresso di Silvio Antoniano nella Congregazione dell'Indice risaliva precisamente al 1581, dato che emerge chiaramente da una lettera di quell'anno indirizzata dal Nostro a Carlo Borromeo, nella quale l'ecclesiastico romano comunicava all'arcivescovo di Milano che da poco il card. Guglielmo Sirleto lo aveva chiamato a far parte «di una cong[regatio]ne [...], sopra la censura di alc[un]i libri»²⁷⁴. L'Antoniano era entrato nella congregazione nella veste di consultore e ne diventerà cardinale membro solo diversi anni più tardi, precisamente l'8 luglio 1600²⁷⁵. Il suo nome ritorna nel 1587, anno in cui la Congregazione dell'Indice, dopo un triennio di inattività, veniva ripristinata da Sisto V. Il papa provvedeva a rinnovare la composizione della congregazione sia attraverso la designazione di illustri vescovi – come Agostino Valier, Federico Borromeo, Marcantonio e Ascanio Colonna, Girolamo della Rovere e Gabriele Paleotti (che veniva riconfermato) –, sia attraverso la convocazione di consultori dalla robusta preparazione culturale – tra i quali, oltre all'Antoniano, si possono ricordare Alfonso Ciacconio, Roberto Bellarmino, Antonio Angeli, Marcantonio Maffa, Francisco Peña, Giovan Francesco Bordini, Giovanni Botero, Lelio Pellegrini, Angelo Rocca e Bartolomeo Valleverde²⁷⁶. In quegli anni l'ecclesiastico romano era chiamato a curare l'espurgazione del commento ai dialoghi platonici di Giovanni Serrano²⁷⁷ e

era chiamata anche Sacra Congregazione della romana ed universale Inquisizione e a questo proposito Nicolò Del Re ha osservato: «La ragione per cui al Sant'Offizio venne poi riservata esclusivamente quest'ultima denominazione, restando così senz'altro abolita quella originaria di Romana e universale Inquisizione, devesi ricercare, secondo il Leitner (*De Curia romana*, Ratisbonae, Pustet, 1909, p. 12), nella preoccupazione di liberarlo da tutte le antipatie suscitate dall'antico appellativo». Cfr. *Ibid.*, p. 89n.

²⁷⁴ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 14 gennaio 1581 (BAM, F 154 inf., n. 29, cc. 58r-58v, 63v).

²⁷⁵ Cfr. G. Fragnito, *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura* (1471-1605), Bologna, il Mulino, 1997, p. 145n.; Frajese (*Il popolo fanciullo*, cit., pp. 102-103) dà notizia anche di un editto approvato dalla Congregazione dell'Indice, *quorundam Missalium contra formam Bullae Pii Papae V impressorum prohibitionem* del 17 febbraio 1601, che oltre alle sottoscrizioni dei cardinali Agostino Valier, Simone Tagliavia, Girolamo Bernieri, Mariano Pierbenedetti, Paolo Sfondrati, Federico Borromeo, Cesare Baronio, Francesco d'Avila, Pompeo Arrigoni e Roberto Bellarmino, reca anche quella del card. Antoniano.

²⁷⁶ *Ibid.*, pp. 143-145.

²⁷⁷ L'Antoniano tenne una prima relazione sulla revisione del volume di Giovanni

affrontava, nel contempo, insieme a Giovanni Botero, l'esame della *Methodus Historiae* di Jean Bodin²⁷⁸.

Nel corso del pontificato sistino si era aperta una profonda crisi nei rapporti tra pontefice e Congregazione dell'Indice, che rifletteva il contrasto che si era venuto a creare tra la Congregazione dell'Indice e la Congregazione del Sant'Uffizio.

Le posizioni delle due congregazioni erano praticamente inconciliabili:

I motivi di contrasto nascevano, da un canto, dalla strenua difesa da parte dell'Inquisizione di competenze e prerogative incontrastate nel corso di trent'anni che avevano preceduto la creazione della Congregazione dell'Indice (1572)²⁷⁹, dall'altro, dalla tendenza di quest'ultima ad occupare spazi a spese del Sant'Uffizio²⁸⁰.

Serrano (*Platonis Opera quae extant omnia. Ec nova Iovannis Serrani interpretatione, perpetuis eiusdem notis illustrata*, Ginevra, Henricus Stephanus, 1578) il 14 luglio 1587 e la proseguì il 30 luglio seguente, riferendo sul secondo volume dell'opera del Serrano. Cfr. Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 116n.

²⁷⁸ Su Jean Bodin si sarebbero concentrate le energie della Congregazione dell'Indice con un'intensità pari, per quello che concerne gli scrittori politici e i giuristi, solo a quella impiegata nella valutazione delle opere del Du Moulin e del Machiavelli. A questo proposito si vedano il saggio di Artemio Enzo Baldini (*Jean Bodin e l'Indice dei libri proibiti*) e quello di Rodolfo Savelli (*Da Venezia a Napoli: diffusione e censura delle opere di Du Moulin nel Cinquecento italiano*) in Stagno, *Censura ecclesiastica*, cit., pp. 79-100, 101-154. Interessanti, inoltre, i rilievi di Albano Biondi che, commentando la sezione della *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevino dedicata al diritto, sottolinea come dalla «cernita della letteratura esistente» operata dal padre gesuita emerge un «inferno degli autori radicalmente anticristiani, come Carolus Molinaeus, La Nue, Bodin, Machiavelli: costoro "nostro tempore a catholica fide secedentes fontem naturalis atque evangelicae legis [...] foedarunt"». Cfr. A. Biondi, *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in G.P. Brizzi (a cura di), *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, p. 64 [43-75]. Si trova traccia dell'impegno censorio investito dalla cultura ecclesiastica romana anche nella biblioteca dell'Antoniano, all'interno della quale vi sono lo *Judicium* del Possevino e i *Discorsi politici* dell'Albergati, risposta ufficiale della Chiesa di Roma alla solida dottrina del giurista francese (Inventario: «Discorsi Politici di Fabio Albergati 4° R[om]a 1602» (c. 46r); «Possevini Judicium Ro[mae] 1592» (c. 52r); «Possevini Judicio de Nuae milite Ro[mae] 1592» (c. 55v).

²⁷⁹ Nel Concistoro del 5 marzo 1571 Pio V nomina una commissione cardinalizia alla quale affida il compito della «revisio seu confectio» dell'Indice dei libri proibiti del 1564, ovvero del secondo indice, il cosiddetto tridentino, uscito dopo l'Indice paolino del 1559. L'istituzione sarà formalizzata da Gregorio XIII con la bolla *Ut pestiferarum opinionum* del 13 settembre 1572. Cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 115.

²⁸⁰ *Ibid.*, p. 15.

Il Sant'Uffizio, infatti, com'è stato osservato,

era nato come risposta alla diffusione del protestantesimo in Italia. All'origine era un organo d'emergenza e provvisorio. Di fatto durò fino ai nostri giorni. Fu Paolo III, con la bolla *Licet ab initio*, (1542) che diede inizio a questo tribunale. Di fatto i risultati più vistosi furono tre: riuscì indubbiamente a frenare la diffusione ereticale; estese gradualmente i propri poteri ad altri ambiti, man mano che la fase repressiva dell'eresia veniva meno, permise al papato di riprendere il definito controllo del collegio cardinalizio. [...]. Un fatto grave come il Grande Scisma non sarebbe più successo. Così l'Inquisizione oltre che un elemento di controllo esterno, diveniva un organo dal potere immenso. La congregazione del Sant'Uffizio diveniva la "prima" congregazione. E non senza perché²⁸¹.

L'Indice del 1559 era stato predisposto dalla congregazione del Sant'Uffizio e fu di fatto «il più severo della storia». Il suo rigore aveva destato vaste reazioni e sconcerto. Il successivo Indice tridentino aveva rivisto ampiamente le proibizioni indicate nel catalogo paolino ma, all'indomani della morte di Pio IV, esso era stato svuotato di tutta la sua sostanza. Nel 1567 era stata bloccata la stampa delle Bibbie in volgare e dopo il 1570 la Congregazione del Sant'Uffizio aveva cominciato a diffondere presso gli inquisitori periferici liste di libri proibiti in palese contrasto con l'Indice tridentino, che di fatto diveniva inutilizzabile. Allorché nel 1571 nasceva la Congregazione dell'Indice sembrava subito chiaro che il suo compito «non era solo quello di aggiornare le liste delle opere proibite, bensì di recuperare il rigore dell'Indice paolino»²⁸². Tuttavia i nuovi membri della Congregazione dell'Indice, convocati nel 1587, «non ritenendo vincolanti e definitive né le proscrizioni del Sant'Uffizio successive al 1564, né le scelte dei loro predecessori, le rimisero in discussione», entrando così in aperto contrasto con il papa.

Membro della Congregazione fin dalla sua fondazione, con una lunga esperienza di inquisitore alle spalle, Sisto V, che aveva sostenuto la linea intransigente del cardinale Guglielmo Sirleto, prefetto dal 1572 al 1585, non poteva certo condividere il loro orientamento sotto molti profili più moderato, in particolare nei riguardi delle traduzioni bibliche. Nonostante

²⁸¹ Vismara, Mezzadri, *La Chiesa*, cit., p. 123 [123-126].

²⁸² M. Infelise, *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 33, 40.

la preoccupazione per una loro facile circolazione, i cardinali suggerivano di restituire agli ordinari e agli inquisitori locali la facoltà di concedere – ma anche di vietare – la lettura di traduzioni integrali o parziali della Scrittura e di autorizzare la produzione di nuove versioni purché commentate e previamente approvate dalla Santa Sede. Il pontefice, cassando le decisioni della Congregazione e riproponendo il divieto del 1558, proibì la lettura senza una speciale dispensa della Santa Sede.

La Congregazione dell'Indice era, pertanto, intenzionata a restituire autorità ai vescovi, mentre il papa appoggiava le decisioni prese dalla Congregazione del Sant'Uffizio, che puntava a realizzare un disegno diametralmente opposto, teso «alla centralizzazione del controllo sulle chiese locali e alla progressiva erosione dei poteri conferiti ai vescovi dal Tridentino»²⁸³. Il contrasto non era certo di facile soluzione; contribuirono a scioglierlo momentaneamente solo la morte di Sisto V, avvenuta il 27 agosto 1590, e la sospensione dell'Indice sistino, che peraltro era stato già stampato. L'*iter* di elaborazione del terzo Indice veniva, allora, nuovamente sospeso e riprendeva il suo corso solo nel 1592, sotto il pontificato di Clemente VIII.

In quello stesso anno Aldo Manuzio, «reliquum familiae Manuciaae», stretto dalle difficili condizioni economiche del momento, rivolgeva un sentito appello all'amico Antoniano. La supplica, stampata in una veste tipografica elegantissima, nella migliore tradizione di famiglia, era carica di rimpianto per il passato e di vibrante angoscia davanti all'incertezza del presente.

O turpem notam temporum nostrorum. teneri enim iam non possum, rei permotus indignitate, quin exclamem. Veteres illi, qui tot nobis ingenij sui monumenta reliquerunt, scilicet, cum illa, quae nunc admiramur, in caelumque tollimus, litteris mandabant, ita rei domesticae premebantur angustiis, ut mentem eorum aut gravissimae annonae difficultas, aut administratio familiaris, aut centesima omnium gravissima usura, (quae mihi nunc omnia molestissima sunt) ne graviora persequar, ab egregijs cogitationibus averte-

²⁸³ G. Fragnito, «In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et contraversie»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in C. Stagno (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, 6. Giornata Luigi Firpo: atti del Convegno, 5 marzo 1999, Firenze, L.S. Olschki, 2001, p. 16. Sui motivi di conflitto tra la Congregazione dell'Indice e Congregazione del Sant'Uffizio si vedano dello stesso saggio le pp. 1-35.

ret. Opibus abundabant, quantas in privata domo perquam raro cernimus. Greges habebant servorum; quorum alij alias artes multi saepe litteras, egregie callerent. Quibus adiumentis, quis miretur eos illa praestitis, quae cum hodie imitentur multi, assequi tamen licet nemini?²⁸⁴

Aldo Manuzio sapeva di trovare nell'Antoniano un destinatario sensibile al suo appello ed era anche a conoscenza della grande influenza esercitata dall'amico su papa Clemente VIII: «Non indignus profecto mihi videor esse, qui ex domesticis aliquando difficultatibus, Summi Pontificis beneficentia, tuis officijs, meis aut meritis, aut saltem precibus, emergam»²⁸⁵.

Il pontefice, all'epoca della missiva, era all'inizio del suo pontificato, ma aveva mostrato sin da subito di avere tutte le intenzioni di intraprendere la strada della moderazione e di volerlo fare intrecciando un dialogo diretto ed esclusivo con la Congregazione dell'Indice, mantenendo fuori dai giochi la Congregazione del Sant'Uffizio. Clemente VIII cercò di tenere fede a questa linea nel corso degli anni che interessarono l'elaborazione del nuovo Indice.

Il 7 maggio 1593 il papa approvava il nuovo Indice, noto come Indice sisto-clementino. L'8 luglio 1593 la versione definitiva dell'Indice veniva presentata ai cardinali del Sant'Uffizio e a Clemente VIII. Il giorno seguente ne veniva bloccata la pubblicazione per tramite di Silvio Antoniano, che in qualità di maestro di camera del papa notificava al prefetto della Congregazione dell'Indice, il card. Girolamo Bernieri:

Nel dare una corsa al novo Indice, massime nella parte dei libri vulgari,

²⁸⁴ Lettera, Aldo Manuzio a Silvio Antoniano, [Venezia], 1° settembre 1592 (edita in Aldo Manuzio, *Silvio Antoniano, Clementis XII. Pont. max. cubiculi praefecto, Aldus, reliquum familiae Manuciae*, s.l., s.n., 1592). Alla sua partenza per Roma (1561), Paolo Manuzio aveva in mente di lasciare la tipografia veneziana al figlio primogenito, Aldo Manuzio il giovane (Venezia 1547-Roma 1597). La tipografia, in realtà, rimase per alcuni anni inattiva e nel 1568 venne data in affitto a Domenico Basa. Scaduto il contratto, nel 1574, anno della morte del padre, Aldo il giovane divenne proprietario dell'azienda di famiglia. Stabilitosi a Roma dal 1586, nel 1590 venne chiamato da Clemente VIII a dirigere la Stamperia Vaticana, eretta da papa Sisto V nel 1587 nel Palazzo Apostolico presso la Biblioteca Vaticana. Aldo ne tenne la direzione fino alla morte. Durante i suoi lunghi periodi di assenza l'officina veneziana fu affidata a Nicola Manassi, che ne divenne poi proprietario [cfr. Ascarelli, Menato (a cura di), *La tipografia del '500*, cit., pp. 123, 128-129, 326].

²⁸⁵ *Ibid.*

s'è incontrato in alcuni autori, che l'hanno fatto alquanto sussistere, onde volendo la S.tà S. considerarlo anco meglio, dice che V.S. Ill.ma faccia trattener la publicatione dell'Indice suddetto, sino che ne riparlare con lei²⁸⁶.

All'origine della sospensione dell'Indice del 1593 vi era, pertanto, questa comunicazione dell'Antoniano, che all'epoca «fungeva da rappresentante diretto di Clemente VIII»²⁸⁷. Fatto testimoniato anche da quanto riferisce lo stesso Bernieri nel corso della prima riunione tenuta dai membri della Congregazione dell'Indice all'indomani della sospensione, il 20 novembre 1593, là dove afferma:

Quomodo impressum Indicem presentaverat Sanctissimo et publicationem eiusdem obtinuerat. Verum, ex eiusdem Sanctissimo mandato, suspensa fuit publicatio prout per schedulam Illustrissimi Domini Silvi Antoniani Magistri Camerae S.D.N., a Segretario Congregationis lectam apparet²⁸⁸.

Le ragioni della sospensione dell'Indice del 1593 furono messe nero su bianco e si occupò della redazione del testo proprio Silvio Antoniano. Le *Oppositiones contra Indicem*, trasmesse alla Congregazione dell'Indice nel 1594²⁸⁹, contenevano una denuncia molto chiara: «Il nuovo Indice ripristinava la durezza di Paolo IV, cancellava la moderazione conciliare e proibiva inoltre molte opere diffuse ed innocue che non figuravano neppure nell'Indice romano del 1559»²⁹⁰. Le *Oppositiones* esprimevano la posizione ufficiale di Clemente VIII che, probabilmente, come fa notare Frajese, era arrivato alla decisione della sospensione anche con il consiglio del gruppo di intellettuali provenienti dalla Vallicella a lui più vicini, tra i quali, oltre a Cesare Baronio, può essere annoverato lo stesso Silvio Antoniano. Clemente VIII, d'altra parte, sin dagli esordi del suo pontificato non aveva fatto mistero né della sua avversione per l'Indice paolino del 1559, né della sua volontà di ripristinare l'Indice conciliare del 1564. Il pontefice, in particolare, aveva dato il suo consenso al mantenimento della regola IV dell'Indice tridentino, inerente «i

²⁸⁶ Fragnito, *Proibito capire*, cit., p. 46.

²⁸⁷ Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 147-150 e 174.

²⁸⁸ Fragnito, *Proibito capire*, cit., p. 46n.

²⁸⁹ *Ibid.*, pp. 46-47 e 47n.

²⁹⁰ Frajese, p. 153.

volgarizzamenti biblici, l'esercizio da parte dei vescovi del diritto di concedere le dispense per la lettura di libri proibiti, la proibizione del *Talmud* e della *Repubblica* di Bodin»²⁹¹. Questa scelta lo poneva in aperto contrasto con le posizioni tenute dalla Congregazione del Sant'Uffizio, che sembrava deciso a non prendere in considerazione.

Il 2 luglio 1595 la nuova redazione dell'Indice, elaborata dai cardinali della Congregazione dell'Indice alla luce delle osservazioni contenute nelle *Oppositiones*, era consegnata per una revisione a tre fidati collaboratori del papa 'figli dell'Oratorio': Cesare Baronio, Marcantonio Maffa e, ancora una volta, Silvio Antoniano. Il lavoro di riesame durò fino al 26 settembre di quell'anno e passò, poi, per un ultimo controllo al card. Francisco Toledo. L'8 marzo 1596 arrivò il permesso per la pubblicazione dell'Indice. Il disegno moderatore di Clemente VIII era a un passo dalla sua attuazione. Il 7 aprile l'Indice stampato fu presentato al pontefice, ai membri del concistoro e alla Congregazione del Sant'Uffizio, ma il 12 aprile giunse la decisione di una nuova sospensione. Davanti alle concessioni fatte sulla Bibbia in volgare, sul Talmud e su Bodin, la Congregazione del Sant'Uffizio, insorgeva e chiedeva la sospensione dell'Indice per tramite del suo segretario il card. Giulio Antonio Santoro. Il 30 aprile, il cardinale riuniva il Maestro del Sacro Palazzo, il segretario dell'Indice e tre funzionari del Sant'Uffizio per stabilire le correzioni e integrazioni da apportare all'Indice già promulgato. Il 2 maggio Clemente VIII autorizzava l'inserimento negli esemplari dell'Indice già stampati delle rettifiche messe a punto dal card. Santoro nelle riunioni dei giorni precedenti e le consegnava a Silvio Antoniano per una revisione. Il 10 maggio la versione finale del testo, poi noto come *Observatio*, era consegnata dall'Antoniano al segretario della Congregazione dell'Indice Paolo Pico. L'*Observatio* era accompagnata da un biglietto scritto dall'Antoniano, dal quale traspariva – com'è stato notato – tutta l'irritazione del pontefice:

Dice N.S.re che per levare ogni difficoltà V. R.za faccia veder quei decreti ridutti da me al S.r Cosmo d'Agneli [Cosimo de Angelis, assessore del

²⁹¹ Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 345.

Sant'Uffizio], che li farà vedere al S. Card.le Santa Severina [Giulio Antoniano Santoro] et si restarà di concerto, et non ci sarà più che dire, et S. S.tà dice che si tiri innanzi, et le bacio le mani²⁹².

L'*Observatio*, di fatto, pregiudicava l'ampio disegno della politica moderatrice clementina e portava a un risultato di compromesso, dove si sanciva «l'esclusiva competenza del Sant'Uffizio in materia di testi sacri in cambio di una moderazione in tema umanistico-erudito – che, non concernendo l'eresia, esulava dalla giurisdizione dell'Inquisizione – e, un allargamento delle prerogative episcopali in materia di espurgazione e di permessi di lettura»²⁹³.

Alla fine si scelse una soluzione di compromesso che doveva apparire come una parziale sconfitta per chi, come l'Antoniano aveva sostenuto la linea moderatrice di Clemente VIII. Certo l'ecclesiastico romano, insieme al Maffa, al Baronio e ai Padri dell'Oratorio, era stato il primo ad ottenere la licenza di tenere e leggere libri proibiti²⁹⁴, ma questa concessione poteva essere percepita dai beneficianti indicati come un piccolo premio di consolazione rispetto al grande disegno liberale, che aveva accompagnato gli esordi del pontificato clementino.

Il testo finale dell'Indice pubblicato nel maggio 1596 – come ha sottolineato Vittorio Frajese – aveva dunque sancito in qualche caso il punto di vista di Clemente VIII alleato con l'Indice [Congregazione dell'Indice]²⁹⁵ e in qualche altro quello dell'Inquisizione [Congregazione del Sant'Uffizio]. Ma queste due tendenze presenti nel testo dell'Indice clementino, incarnandosi nelle due congregazioni poste a governo della censura, continuarono ad operare anche dopo la sua pubblicazione dando luogo ad una sotterranea concorrenza di poteri²⁹⁶.

Negli stessi anni in cui Sisto V lo chiamava a prendere parte

²⁹² Fragnito, *Proibito capire*, cit., p. 51n.

²⁹³ Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 169.

²⁹⁴ *Ibid.*, p. 172.

²⁹⁵ Sulla posizione di Clemente VIII nei riguardi della contesa tra la Congregazione dell'Indice e la Congregazione del Sant'Uffizio e sulle ragioni che determinarono il successo della presa di posizione finale nelle vicende della redazione del terzo Indice da parte della Congregazione del Sant'Uffizio si vedano: Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 344-350 e Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 177-194.

²⁹⁶ Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., p. 178.

all'elaborazione del programma pittorico del salone sistino della Biblioteca Vaticana e ai lavori della Congregazione dell'Indice, l'Antoniano era nominato segretario della Congregazione dei vescovi. A questo proposito, il biografo Giuseppe Castiglione riferisce:

Sistus V Pontifex Maximus quoniam Episcopatum per Iulium Antonium Sanctorium Cardinalem Sanctae Severinae suo nomine allatum recusasset, annuam ducatorum ducentorum pensionem super redditibus Ecclesiae Cavallicensis Silvio reservavit, Cardinaliumq. de controversiis Episcoporum Congregationi secretarium adiunxit, quo tamen munere paucis post mendibus sponte abiit²⁹⁷.

Nel 1586 Sisto V, riprendendo una decisione di Gregorio XIII, maturata tra il 1573 e il 1576, aveva istituito la Congregazione dei vescovi (*Sacra Congregatio super consultationibus episcoporum*), per lo scioglimento di questioni relative alle diocesi e, molto probabilmente, anche se il Castiglione non fornisce indicazioni cronologiche precise, l'Antoniano veniva nominato segretario di questa congregazione proprio in quell'anno²⁹⁸. Egli, tuttavia, a distanza di pochi mesi dalla nomina, si trovava costretto a rinunciare a questo incarico. Quasi certamente aveva maturato tale decisione in quanto impossibilitato a conciliare le incombenze del nuovo incarico con quelle derivanti, ad esempio, dall'ufficio di segretario del Collegio cardinalizio e di consultore della Congregazione dell'Indice.

Del resto, come si evince dal passo della biografia del Castiglione appena riportato, l'Antoniano aveva rinunciato anche a proposte di nomina a sedi vescovili importanti fatte da diversi

²⁹⁷ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 9.

²⁹⁸ L'anno seguente, precisamente il 13 giugno 1587, Sisto V istituiva la Congregazione dei regolari (*Sacra Congregatio super consultationibus regularium*), per «trattare con procedura sommaria tutte le controversie, le cause e gli affari relativi ai Regolari d'ambo i sessi, per i quali si fosse fatto ricorso alla Santa Sede». Anche la riforma sistina del 1588 aveva accolto separatamente la Congregazione dei vescovi e la Congregazione dei regolari, attribuendogli personale e funzioni distinte. Solo nel 1593 i due organismi, che di fatto collaboravano sin dalla loro istituzione, furono sottoposti a un unico cardinale presidente e nel 1601 si trovarono indicate con la denominazione comune di *Sacra Congregatio negotiis et consultationibus Episcoporum et Regularium praeposita*. Cfr. Del Re, *La curia*, cit., pp. 330-334 e Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 173-179.

pontefici. Egli aveva rifiutato altresì l'incarico di governatore presso una provincia della Sede Apostolica, che gli era stato offerto da Gregorio XIII, il quale come riferisce sempre il Castiglione, rimase fortemente contrariato dal diniego posto dall'ecclesiastico romano alla sua proposta

Silvium in nescioquam Provinciam Sedis Apostolicae causa ire Gregorius iusserat. Silvius excusare matris valetudinem, sororem virginem, adultam, inlocatam orare, ne contra pietatem, et officium suum periclitantes feminas deferere cogeretur. Sub hac Pontifex indignabundus, quid inquit, excusas? ergo quod magni beneficij loco egregij complures viri petunt, unus recusas?²⁹⁹

Era cosa nota, d'altra parte, che l'Antoniano non volesse allontanarsi da Roma e che preferisse lavorare negli ambienti di curia, piuttosto che caricarsi di un governo pastorale rispetto al quale si stimava, oltretutto, inadatto. A conferma del fatto che l'Antoniano divenne molto selettivo nelle scelte degli incarichi, si può ricordare che egli accettò la proposta di Giovanni Morone, il quale lo chiamò a prendere parte alla legazione da lui guidata, che era stata incaricata dal pontefice di partecipare alla dieta di Ratisbona del 1576 in sua rappresentanza. Nonostante le vive perplessità espresse a proposito del coinvolgimento dell'ecclesiastico romano in questa missione da Gregorio XIII, al quale ancora bruciava il recente rifiuto dell'Antoniano per la carica di governatore di una provincia apostolica, questi seppe dare grande prova di sé in quella sede, nell'ambito della quale fu molto apprezzato per le sue doti di esperto latinista.

Gli impegni di curia dell'Antoniano continuarono anche sotto il pontificato di Gregorio XIV (1590-1591), nel corso del quale fu preposto alla spedizione delle suppliche e impiegato nella stesura delle lettere latine³⁰⁰, come ricorda lo stesso Castiglione:

Nicolao Sfondrato Cardinali Cremonae ob morum suavitatem; vitae innocentiam, atque eximiam doctrinam adeo carus fuit, ut simulac Pontifex Maximus Gregorius XIII nomine assumpto renunciatus fuit, Silvium familiarem, et supplicum libellorum Magistrum dixerit³⁰¹.

²⁹⁹ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 8.

³⁰⁰ Prodi, *Silvio Antoniano*, cit., p. 513.

³⁰¹ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 9.

Gli incarichi dell'Antoniano, tuttavia, si ampliarono soprattutto con l'avvento del papato aldobrandino, che chiamò l'ecclesiastico romano a operare su più fronti. Papa Aldobrandini aveva grande considerazione dell'Antoniano che, come sottolinea il Bentivoglio,

era [...] venuto in particolar notitia, e stima di Papa Clemente già molt'innanzi, ch'egli fosse Cardinale, et poi accedesse al Pontificato. Onde ascenso à questo supremo grado tirò Silvio appresso di sé incontinente, e lo creò suo maestro di Camera, né dopò fu presente alcun'importante negotio, ch'egli ò non lo partecipasse con Silvio, ò dell'opera sua, per avvantaggiarlo, non si valesse³⁰².

Clemente VIII scelse l'Antoniano come suo maestro di camera, incarico che normalmente era ricoperto da un alto prelato palatino, al quale era affidato il compito di «ricevere le alte personalità ecclesiastiche e civili recantisi in udienza dal sommo pontefice e di introdurle alla sua presenza, nonché di sorvegliare sul normale andamento del servizio durante lo svolgimento delle udienze stesse»³⁰³. Tale decisione del pontefice fu interpretata come una delle prime prove della stima che Clemente VIII nutriva nei riguardi dei Padri dell'Oratorio di Filippo Neri. Silvio Antoniano, infatti, era considerato nell'opinione comune come parte della famiglia oratoriana romana ed era nota la considerazione che questa aveva presso il pontefice, tanto che il card. Alessandro de' Medici, a un mese dall'elezione di Clemente VIII, ebbe a riferire al Granduca di Toscana Ferdinando I de' Medici che «i preti della Vallicella son ben visti et il padre messer Filippo assai, ma non governano, se non il signor Silvio Antoniano che è con molta autorità fatto maestro di camera»³⁰⁴. L'osservazione del card. Alessandro de' Medici consente di mettere in evidenza un aspetto importante dell'atteggiamento che il papa tenne rispetto ai Padri dell'Oratorio di Filippo Neri; egli infatti

³⁰² Guido Bentivoglio, *Memorie del Cardinale Bentivoglio, con le quali describe la sua Vita, e non solo le cose a lui successe nel corso di essa, ma insieme le più notabili ancora occorse nella Città di Roma, in Italia, et altrove. Divise in due libri*, in Venetia, appresso Paolo Baglioni, 1648, p. 92.

³⁰³ Del Re, *La curia romana*, cit., pp. 315-316.

³⁰⁴ Cistellini, p. 766. Sul legame tra i Padri dell'Oratorio di Filippo Neri e Clemente VIII si veda anche Ponnelle, Bordet, *Saint Philippe*, cit., pp. 452-459.



Fig. 6. Taddeo Landini, *Clemente VIII*, 1592-1596, Frascati, Villa Aldobrandini (M. Petrocchi, *Roma nel Seicento*, Bologna, Cappelli, 1970, tav. I; foto a cura dell'A.)

li riteneva uomini adatti più che al governo di palazzo a quello pastorale e ciò trova conferma nel fatto che presto presso la casa di S. Maria in Vallicella arrivarono le prime nomine episcopali. Dopo Giovan Francesco Bordini, designato alla sede di Cavillon (17 febbraio 1592), fu la volta di Francesco Maria Tarugi, nella cui nomina alla sede di Avignone (9 dicembre 1592) svolse una funzione di importante mediazione proprio l'Antoniano, deciso a vincere la sincera riluttanza di questo padre tanto restio a «mutar panni»³⁰⁵. Il sacerdote romano si trovò a ricoprire tale funzione in altre due occasioni: un paio d'anni dopo, all'indomani della prelatura del Baronio che, come il Tarugi, fedele allo spirito filippino, oppose strenua resistenza alla nomina di «protonotaro de' partecipanti»³⁰⁶, e nel 1602, in occasione della designazione alla cattedra episcopale di Saluzzo di Giovenale Ancina, che accompagnò nel suo ingresso a Saluzzo con parole di affettuoso incoraggiamento³⁰⁷.

Negli anni del papato aldobrandino, inoltre, l'Antoniano partecipò con diversi ruoli alle attività di numerose congregazioni della curia romana. Si è già fatto riferimento al suo incarico di consultore presso la Congregazione dell'Indice, ma è altrettanto importante ricordare che egli prese parte anche ai lavori della Congregazione *de propaganda fide*, che ebbe la sua prima costituzione proprio sotto il pontificato di Clemente VIII nel 1599 e che in seguito fu ripresa e istituita in forma stabile da Gregorio XV nel 1622. La congregazione era formata da alcuni tra i più importanti esponenti dell'*élite* ecclesiastica del tempo; accanto all'Antoniano, infatti, erano stati chiamati a prendervi parte i cardinali Giulio Antonio Santoro, Cesare Baronio, Roberto Bellarmino, Alessandro de' Medici, Federi-

³⁰⁵ L'espressione è adottata dal Tarugi in una lettera datata 13 novembre 1592, rivolta ad Antonio Talpa. Cfr. Cistellini, p. 818 e n., si veda anche Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 221-222.

³⁰⁶ La notizia fu riferita con trepidazione dal Perracchione al Talpa in un'epistola del 1° dicembre 1595 (Cistellini, p. 1015 e n.). Da notare, che il Tarugi e il Baronio furono elevati alla dignità cardinalizia nello stesso anno, il 1596, e la duplice porpora venne percepita dai Padri dell'Oratorio come un «grave danno» (Cistellini, p. 1053).

³⁰⁷ Testimoniano la vicinanza dell'Antoniano nei riguardi dell'impegno pastorale dell'amico Ancina, due minute datate 26 aprile 1603. Si vedano *infra* le epistole n. 153 e n. 154 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

co Borromeo, Alfonso Visconti e i nipoti del papa Cinzio e Pietro Aldobrandini³⁰⁸. Il progetto di questa congregazione, come ha sottolineato Giuseppina Fattori, nasceva dalla necessità di rispondere a tre precise esigenze: «tenere i contatti con le Chiese orientali e con i missionari incaricati di diffondere il progetto di unione con la Chiesa cattolica romana; seguire la lotta antieretica nei paesi protestanti; esercitare una forma di protezione sui collegi dei neofiti, dei catecumeni e di nazioni protestanti operanti a Roma». La nuova congregazione, pertanto, si trovava a operare su diverse aree di competenza che, da una parte, coinvolgevano gli interessi di altre congregazioni istituite negli anni passati, come quella del Sant'Uffizio, quella dei vescovi e quella di Germania e di Ungheria; e che, dall'altra, la portava ad assumere su di sé compiti che nel periodo post-conciliare erano stati ricoperti da altre congregazioni particolari come quella dei riti greci o le congregazioni per le unioni con le chiese di Egitto e di Abissinia³⁰⁹. Il card. Santoro, che aveva seguito tutta la rete di rapporti con i missionari e i vescovi impegnati nelle terre di missione, già nel periodo precedente al pontificato aldobrandino, fu la vera anima della Congregazione *de propaganda fide*, tant'è che alla sua morte, avvenuta nel 1602, le attività della congregazione si interruppero. È comunque importante sottolineare come il nome di Silvio Antoniano figure tra quelli dei cardinali coinvolti nelle iniziative di questa congregazione che papa Aldobrandini, per primo, ebbe il merito di concepire come «posto di controllo [in Roma] per le missioni, il cui fine ed istituzioni corrisposero a quelli di Propaganda, fondata dal suo secondo successore»³¹⁰.

Il fervore che caratterizza gli anni dell'impegno antoniano nel governo clementino si comprende bene nel momento in cui si pone attenzione sul fatto che, alla fine del 1602, l'ecclesiastico romano si trovava, insieme al Baronio, a partecipare contemporaneamente ai lavori della Congregazione dell'Indice, della Con-

³⁰⁸ Cfr. Pastor, vol. XI, p. 512.

³⁰⁹ Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 337-343; G. Pizzorusso, *Propaganda Fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani*, in *Storia d'Italia. Annali* 16, cit., pp. 479-518; Del Re, *La curia romana*, cit., pp. 425-428.

³¹⁰ Pastor, vol. XI, pp. 513-514.

gregazione dei Riti e a quelli della neoistituita Congregazione dei Beati³¹¹.

In merito a quest'ultima creatura precipuamente aldobrandina, va detto che essa nasceva proprio in quell'anno, con lo scopo di regolamentare la spinosa questione delle forme devozionali dei morti in fama di santità. Per comprendere le ragioni che portano alla nascita della Congregazione dei Beati è necessario soffermarsi su alcuni passaggi precedenti che determinarono cambiamenti importanti nella procedura di canonizzazione. A questo proposito Simon Ditchfield fa notare come:

È importante ricordare non solo che la riforma della procedura di canonizzazione è successiva a Trento, ma anche comprendere che la sua complessità, unita al fatto che la giurisdizione su quest'ultima era una responsabilità condivisa tra i due corpi più importanti della curia, la Congregazione dei Riti e il Sant'Uffizio, rende difficile datare l'introduzione di tali cambiamenti a un provvedimento specifico o a un anno preciso. La data tradizionale indicata come l'avvento di una nuova epoca nella storia della canonizzazione è il 1588, anno che vide sia la prima canonizzazione da parte del papa dopo il 1523, quella del missionario francescano spagnolo Diego di Alcalá († 1423), sia, più tardi nel corso del medesimo anno, la fondazione della Congregazione dei Riti. Come però suggerisce questo ordine degli eventi, la ripresa delle canonizzazioni risulta antecedente alla creazione dell'organo che era impegnato a sovrintendere ai cambiamenti nella procedura³¹².

La Congregazione dei Riti, come noto, fu istituita con la costituzione *Immensa Aeterni Dei* (22 gennaio 1588) e, oltre al compito di vigilare e regolamentare il culto liturgico, era stata investita anche del compito di trattare le cause di canonizzazione dei santi³¹³. Le prime quattro canonizzazioni trattate dalla

³¹¹ Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 335n. e M. Gotor, *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, L.S. Olschki, 2002, p. 135n. La monografia del Gotor propone un'ampia e puntuale ricostruzione del dibattito sul modello di santità affermatosi tra il pontificato di Clemente VIII e quello di Urbano VIII. Per un primo approccio al tema si veda dello stesso autore il saggio intitolato *La fabbrica dei santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in *Storia d'Italia. Annali* 16, cit., pp. 679-727. Inoltre, è segnalata la presenza dell'Antoniano, a partire dal 1601 anche nella Congregazione speciale istituita da Clemente VIII, per affrontare i conflitti giurisdizionali (Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 233n.).

³¹² S. Ditchfield, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, in *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2005, pp. 286-287 [261-323].

³¹³ Sulla Congregazione dei Riti si veda Del Re, *La curia romana*, cit., pp. 435-442.

Congregazione dei Riti furono condotte secondo una procedura che era rimasta fondamentalmente immutata dal medioevo. Silvio Antoniano partecipò ad almeno due di questi processi di canonizzazione, quello del domenicano polacco Giaginto Odrovaz († 1257), trattato nel 1594, e quello del domenicano Raimondo di Peñafort († 1275), affrontato nel 1601. Al processo di canonizzazione di Giaginto Odrovaz l'Antoniano aveva partecipato indirettamente scrivendo un'orazione ufficiale per celebrare l'evento in qualità di maestro di camera del papa³¹⁴; mentre al processo di canonizzazione di Raimondo di Peñafort egli aveva preso parte in qualità di membro della Congregazione dei Riti, esprimendo un parere favorevole al riguardo, come testimonia la lettera che egli scrive all'amico Alfonso Visconti proprio nel 1601:

Della Canonizatione V.S. Ill.ma ha ragione, è attione degna d'esser vedut<a> et delle più gravi, Come ella sà, che si faccia dal Sommo Pontefice, ma il Regimentano gliene doverà mandare una pienissima relatione, alla q[ua]le anchora doverà seguitar per appendice il suo voto, che certo piacerà molto à V.S. Ill.ma se bene *frons, oculi, vultus, barba, pronuntiatio, et to<t>us corporis motus*, non si possono copiare. Quanto al voto mio, è assai ordinario, secondo il mio solito³¹⁵.

Successivamente l'Antoniano fu interpellato da Clemente VIII, sempre in qualità di membro della Congregazione dei Riti, per valutare insieme all'amico e collega Cesare Baronio la richiesta di riconoscimento del culto di Giovanni di Sahagún († 1479), avanzata dagli agostiniani di Salamanca. Il 19 giugno 1601 il papa concedeva «la messa e l'ufficio in onore di beato Giovanni per il giorno 12 giugno e soltanto per la chiesa di Sant'Agostino della città spagnola». La concessione non si presentava come una disposizione a sé stante, ma come atto preliminare in vista di una canonizzazione futura; essa, in sostanza, rappresentava un primo passo verso l'idea di «beatificazione moderna»³¹⁶. Si trattava, infatti, di differenziare e di risolvere con chiarezza la

³¹⁴ Si veda *supra* la nota n. 249.

³¹⁵ Lettera, Silvio Antoniano ad Alfonso Visconti, Roma 12 Gennaio 1601 (BAV, Barb. Lat. 6455, cc. 132r-133v).

³¹⁶ Cfr. Gotor, *I beati del papa*, cit., p. 214.

trattazione dei casi di coloro che erano morti di recente in fama di santità – che molto efficacemente lo stesso Clemente VIII chiamava ‘beati moderni’ – da coloro che erano oggetto di un culto locale o regionale consolidato *ab immemorabili tempore*³¹⁷. Come sottolinea Miguel Gotor,

L'istituzione nel 1588 della Congregazione dei Riti non fece la necessaria chiarezza in merito. In effetti, la riforma sistina affidò al nuovo dicastero la competenza “circa sanctorum canonizationem” e quindi, solo un’interpretazione estensiva della formula avrebbe consentito ai Riti di occuparsi anche degli stadi iniziali di una proposta agiografica in accordo con i vescovi locali. Ma perché quest’ipotesi si potesse verificare sarebbe stato necessario un assenso dell’Inquisizione romana, che al contrario proprio in quegli anni stava affermando un “disegno egemonico” teso a impedire canali di comunicazione preferenziali tra gli ordinari diocesani e altre congregazioni curiali³¹⁸.

Clemente VIII, pertanto, aveva pensato di affrontare l’urgente faccenda dei ‘beati moderni’ appoggiandosi a un nuovo organo istituzionale: la Congregazione dei Beati. La congregazione era istituita nel 1602 ed erano chiamati a prendervi parte alcuni dei più insigni teologi del tempo in veste di consultori e diciotto cardinali, di cui otto provenivano dalla Congregazione del Sant’Uffizio – uno dei quali, Domenico Pinelli, era anche membro della Congregazione dei Riti –, quattro dalla Congregazione dell’Indice, due, Cesare Baronio e Silvio Antoniano, erano membri nel contempo della Congregazione dell’Indice e della Congregazione dei Riti, e i restanti cardinali erano distribuiti tra le altre congregazioni della curia romana.

Tra i nomi di coloro che presero parte al secondo incontro della Congregazione dei Beati, che si tenne il 20 dicembre 1602³¹⁹, a circa un mese di distanza dal primo, figura per la prima volta anche quello di Silvio Antoniano. Egli, in questo modo, entrava nel vivo del dibattito destinato a definire le li-

³¹⁷ In calce al verbale della prima riunione della Congregazione dei Beati Clemente VIII aggiunge di suo pugno le seguenti parole: «Non vogliamo trattare di quei, ove sono brevi di papi nostri predecessori, né di quelli che *ab immemorabile tempore* sono venerati come beati, ma dei moderni e di quello che si debba osservare in futuro». Gotor, *I beati del papa*, cit., p. 148.

³¹⁸ *Ibid.*, p. 130.

³¹⁹ *Ibid.*, p. 171.

nee del modello agiografico moderno, ragionando sulle cause di canonizzazione di due personaggi a lui particolarmente cari, quali Filippo Neri e Carlo Borromeo³²⁰. L'Antoniano non visse abbastanza da presenziare alla proclamazione del culto dei due 'santi vivi' che tanto avevano segnato il suo percorso spirituale – il Borromeo fu elevato all'onore degli altari nel 1610 mentre Filippo Neri lo raggiungerà insieme a Ignazio di Loyola nel 1622 – ma ebbe il privilegio di seguire le fasi iniziali del loro processo di canonizzazione, nel corso delle quali si svolsero alcuni dei passaggi più decisivi del processo di definizione dello stadio della beatificazione.

All'interno della Congregazione dei Beati si distinsero varie posizioni a questo proposito e, in mancanza di una testimonianza diretta che consenta di conoscere il pensiero dell'Antoniano, può essere utile richiamare brevemente le principali. A un estremo del dibattito si trovava Francisco Peña, uditore della Rota e compilatore di manuali inquisitoriali, che era dell'idea che la decisione sul culto locale di una persona morta in fama di santità spettasse ai commissari locali del Sant'Uffizio. All'altro estremo si collocavano coloro che ritenevano che tale decisione spettasse al vescovo locale, in linea con la posizione tradizionale, che lo stesso Concilio di Trento aveva scelto di non cambiare. Una posizione intermedia, invece, era tenuta dai cardinali Roberto Bellarmino e Cesare Baronio «i quali sostenevano che i personaggi non ancora formalmente canonizzati potevano essere oggetto di una devozione, fintanto che quest'ultima si svolgesse in privato. Allo stesso tempo al fine di esercitare un controllo più serrato sui culti intermedi, non universali, essi insistevano affinché la riserva del papa venisse estesa ad abbracciare tanto la beatificazione quanto la canonizzazione»³²¹.

³²⁰ I lavori della Congregazione dei Beati, oltre che su Carlo Borromeo e Filippo Neri, si concentrarono su altre figure morte in odore di santità, ovvero Ignazio di Loyola, Felice da Cantalice, Filippo De Rebaldis, Evangelista Gerbi e Angelo Del Pas. Tutti godettero di ampia fama, ma fra questi i culti del Gerbi, De Rebaldis e Del Pas furono considerati un problema dalla Congregazione dei Beati e non raggiunsero la gloria degli altari, finendo con l'essere dimenticati. A questo proposito si consulti il capitolo II dedicato a *I beati perdenti* del volume del Gotor (*Ibid.*, pp. 79-126).

³²¹ Ditchfield, *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, cit., p. 288 [261-329].

L'Antoniano con ogni probabilità si identificò con quest'ultima posizione filo-papale, non solo per la vicinanza con i due cardinali che ne erano stati fautori e per il suo incarico di maestro di camera del papa, ma anche e, soprattutto, per il ruolo che aveva ricoperto nel già ricordato caso del culto di Giovanni Sahagún, che aveva seguito insieme a Cesare Baronio come membro della Congregazione dei Riti e che, di fatto, costituiva il primo caso di 'beatificazione moderna', proclamato con breve papale e un anno prima della stessa istituzione della Congregazione dei Beati. «Da quel momento in poi – osserva Gotor – Clemente VIII, Paolo V e Urbano VIII promulgarono 23 brevi di beatificazione, in base al lavoro svolto dalla Congregazione dei Riti. Tutte le deliberazioni seguirono questo indirizzo pontificio e curiale, che avrà come punto di arrivo la prima cerimonia solenne di beatificazione tenuta in onore di Francesco di Sales all'interno della basilica di San Pietro nel 1662»³²².

In questi stessi anni Clemente VIII istituiva delle commissioni specifiche per la revisione dei libri liturgici. A questo proposito, il Pastor ricorda come:

Pio V aveva eseguito la revisione del Breviario e del Messale, richiesta dal Concilio tridentino ed aveva pubblicato nel 1568 il nuovo Breviario e due anni più tardi il Messale. Sisto V dette alla Congregazione dei Riti, da lui fondata, l'incarico di sottoporre ad una revisione il Pontificale, il Rituale ed il *Caerimoniale episcoporum*. Questi lavori vennero energicamente promossi sotto Clemente VIII e in parte portati a termine³²³.

Nel 1596, infatti, veniva pubblicata la nuova edizione del *Pontificale*, che fissava «formulari e prescrizioni riguardanti le funzioni episcopali esclusa la messa»; quattro anni più tardi usciva la nuova edizione del *Cerimoniale dei vescovi*, che stabiliva le regole inerenti le cerimonie liturgiche presiedute dal vescovo, eliminando «gli abusi introdotti nelle chiese coll'uso dell'organo e [prescrivendo] delle norme esatte a questo riguardo»³²⁴; nel

³²² Gotor, *I beati del papa*, cit., p. 214.

³²³ Pastor, vol. XI, p. 484.

³²⁴ Il Pastor, a questo proposito, fa una precisazione importante: «Con la pubblicazione del pontificale romano, mise fuori uso tutti i pontificali usati sin allora in favore di quello da lui edito, dichiarava riguardo al *Caerimoniale episcoporum* che egli non intendeva abolire gli antichi cerimoniali, in quanto essi corrispondevano a

1602 veniva portato a termine il lavoro di revisione del *Breviario romano*, ovvero del libro riservato a religiosi e sacerdoti contenente le parti dell'Ufficio divino nelle Ore canoniche; mentre nel 1604 si giungeva alla pubblicazione della nuova edizione del libro per la celebrazione della messa, il *Messale*.

Silvio Antoniano fu coinvolto più direttamente nell'opera di revisione del *Breviario*, che in realtà era già stata avviata da Sisto V e ripresa nel corso del breve pontificato di Gregorio XIV, ma che fu portata a termine solo da Clemente VIII. Papa Aldobrandini lo aveva chiamato a far parte della commissione da lui istituita a questo scopo insieme ad altri membri autorevoli, tra i quali si distinsero, oltre al Nostro, soprattutto i cardinali Cesare Baronio e Roberto Bellarmino. A questo proposito il Pastor ricorda:

La commissione in parte doveva redigere nuovi referti critici, il che fu fatto per parte dei cardinali Baronio e Bellarmino, circa le lezioni storiche tolte dalle leggende e dalle vite dei santi, e in parte doveva esaminare i pareri raccolti già in precedenza dai più vari luoghi, dalle università, dai vescovi e dagli scienziati. [...]. Alcune correzioni proposte da Baronio e da Bellarmino non incontrarono l'approvazione della Congregazione, e in conseguenza nemmeno quella del papa. Questi aveva stabilito per norma del lavoro di riforma, che solo quelle cose andavano corrette, le quali contenevano un errore evidente. Di questo parere fu pure la Congregazione. Negli inni poco fu cambiato, ma se ne aggiunsero due, dei quali quello per la festa di santa Maria Maddalena era stato composto da Bellarmino. I cambiamenti principali furono fatti nelle lezioni sostituendo i punti storicamente insostenibili, e le espressioni che sembravano non convenienti. Nelle rubriche generali vennero emendate e migliorate alcune cose, elevato il rito di alcune feste, e con l'introduzione dei *Duplicia maiora*, venne fissata una nuova differenza di grado, essendo state prescritte nuove feste per tutta la Chiesa occidentale³²⁵.

La nuova edizione corretta e ampliata del *Breviario* uscì insieme alla bolla *Cum in Ecclesia* del 10 maggio 1602, nella quale si ordinava, sotto pena di scomunica, di stampare e di attenersi fedelmente, d'ora in avanti, solo a questa edizione del *Breviario* senza aggiunte né omissioni di sorta³²⁶.

quello riformato». *Ibid.*, p. 485.

³²⁵ *Ibid.*, p. 486.

³²⁶ *Ibid.*, p. 485 e Zen, *Monarchia della verità*, cit., pp. 165-166. Si veda anche il Bullarium, vol. X, pp. 788-790.

Nel frattempo, durante la fase di stallo del lavoro della Congregazione dell'Indice del 1593³²⁷, moriva Antonio Boccapaduli e l'Antoniano era chiamato a prenderne il posto come Segretario dei Brevi. A questo proposito il card. Guido Bentivoglio fa notare come papa Aldobrandini «provò [...] le rare prerogative di Silvio nell'ufficio de' Brevi Segreti, che da lui fu essercitato sino alla morte, e sempre con tante lodi, e così pregiate, che egli non hebbe occasione d'invidiare punto quei Sadoleti, e qui Bembi, che nelle Segreterie latine fiorirono in servizio di Leone X»³²⁸. In questa veste egli compose i più importanti atti del pontificato clementino, tra i quali si possono ricordare la bolla di assoluzione di Enrico IV di Francia del 17 settembre 1595³²⁹ e la bolla di indizione del giubileo del 1600³³⁰.

Nella bolla riservata alla delicata questione dell'assoluzione dell'ugonotto Enrico di Navarra, l'Antoniano esprime la posizione ufficiale del pontefice e della Chiesa cattolica, una posizione che egli si trova a condividere pienamente³³¹. L'Antoniano aveva avuto modo di partecipare direttamente alla valutazione del caso del re Enrico IV in qualità di membro della Congregazione di Francia³³² e si hanno buone ragioni di pensare che egli avesse maturato un parere favorevole all'assoluzione del monarca francese, non solo in virtù della sua stretta sintonia con la politica del pontificato aldobrandino, ma anche per la posizione tenuta al riguardo da alcuni padri della Congregazione dell'Ora-torio, *in primis* lo stesso Filippo Neri, che si erano mossi a soste-

³²⁷ Il 17 maggio 1593 Clemente VIII approvava il nuovo Indice, ma già il 9 luglio dello stesso anno ne bloccava la promulgazione, molto probabilmente a causa delle pressioni del Sant'Uffizio. Cfr. Fragnito, *La Bibbia al rogo*, cit., p. 160.

³²⁸ Bentivoglio, *Memorie*, cit., pp. 92-93.

³²⁹ Bullarum, vol. X, pp. 304-316. La bolla è riportata in Pastor, vol. XI, pp. 103-106.

³³⁰ Bullarum, vol. X, pp. 474-478.

³³¹ Cfr. Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 314n., p. 344; Fragnito, *Bibbia al rogo*, cit., pp. 161-162; Frajese, *La nascita dell'Indice*, cit., p. 163.

³³² L'Antoniano risulta presente nella Congregazione di Francia a partire dal febbraio del 1593 (Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 33). Si segnala, inoltre, la partecipazione del Nostro anche alla Congregazione di Germania a partire dal 27 marzo 1599, nella quale fu ammesso insieme ad altri neo-cardinali: Bevilacqua, Visconti, Bonvisi, Zacchia (*Ibid.*, p. 331n). Sul percorso che portò all'assoluzione del monarca francese si veda il secondo capitolo del volume della Fattori (*Ibid.*, pp. 19-82).

gno della revoca della scomunica di Enrico IV. Cesare Baronio, in particolare, anche grazie all'appoggio di influenti cardinali vicini all'ambiente dell'Oratorio romano, quali Alessandro de' Medici e Agostino Valier, si era adoperato con autorevolezza in tale direzione e, su invito del papa, aveva sviluppato la scottante questione dell'assoluzione agli eretici relapsi nel trattato, che circolò in forma anonima, *Apologeticus* e, ad assoluzione concessa, diede «un contributo non effimero alla consacrazione cattolica di Enrico IV» con la dedicatoria a lui indirizzata contenuta nel nono tomo degli *Annali*³³³.

Per quel che concerne la bolla *Annus Domini placabilis* del 19 maggio 1599, essa riveste particolare importanza poiché è legata a un momento straordinario nella vita della cristianità, come quello giubilare. Al giubileo del 1600 si guardava come a quell'evento che doveva contribuire all'affermazione dell'immagine di una Roma papale santa e restaurata, pronta ad accogliere pellegrini provenienti da tutte le nazioni e a dar loro riparo sotto il caldo manto del perdono e della devozione. Variegato fu il programma delle attività devozionali e delle iniziative caritative offerte dall'*Urbe* in questa circostanza e alla sua realizzazione diede il proprio contributo personale anche l'Antoniano, che fu chiamato, insieme al predicatore di palazzo padre Anselmo Marzato e ad altri uomini cari a papa Aldobrandini, quali Cesare Baronio, Roberto Bellarmino e Flaminio Piatti, «a predicare nelle principali chiese di Roma, ad edificazione dei pellegrini e

³³³ Cistellini, pp. 895, 947-948, 955, 1011-1014. Frajese sottolinea come l'atteggiamento dell'ambiente oratoriano e di coloro che si potevano dire vicini ad esso rispetto alla questione dell'assoluzione del monarca francese non fu affatto omogenea – padre Tommaso Bozzi, ad esempio, espresse il suo parere contrario nel manoscritto *De non admittendo Navarro*, fatto circolare subito dopo l'abiura del Navarra – ma che alla fine prevalse la posizione di coloro che erano più vicini alla Francia (Si veda al riguardo Frajese, *L'ambiente oratoriano*, cit.). La posizione di coloro che avversarono la soluzione dell'assoluzione di Enrico IV è esposta nel cap. VII, intitolato *La curia romana nella riconciliazione di Enrico IV*, del volume di R. De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento* (Napoli, Guida Editori, 1973, pp. 141-190), che si sofferma, in particolare, sulla figura del domenicano Alessandro Franceschi, consigliere di Clemente VIII, personaggio che non credette fino alla fine nella conversione del re di Francia. Sulla posizione del Baronio in merito alla riconciliazione tra Chiesa di Roma ed Enrico IV si vedano Zen, *Monarchia della verità*, cit., pp. 103-108, citazione p. 141 e Id., *Baronio storico*, cit., pp. 267-286.

del popolo romano»³³⁴. Il giubileo del 1600, come ha efficacemente notato il Cistellini, richiamò «gran folla di gente [che] si riversava da ogni parte d'Europa a Roma (un calcolo approssimativo ne registrò un milione e mezzo, ma il Muratori parla di tre milioni), e grande edificazione ebbero tutti nel vedere tanta pietà, carità e devozione dovunque da parte del mondo religioso dell'Urbe»³³⁵. Per celebrare l'anno giubilare l'Antoniano aveva solo da richiamarsi a quella tradizione che aveva avuto modo di ripercorrere, a suo tempo, attraverso la relazione sui «ricordi pertinenti all'anno Santo» – scritta in previsione del giubileo del 1575 e presentata a Gregorio XIII nel corso del 1574³³⁶ –, che ora poteva valorizzare richiamando nel testo della bolla i significati principali della celebrazione giubilare, ovvero il primato della Chiesa di Roma, «madre di tutti i credenti e maestra di tutte le chiese» e il primato del pontefice, unico «custode e dispensatore delle indulgenze»³³⁷.

Oltre che nelle bolle pontificie e nelle orazioni di curia, la penna dell'Antoniano fu al servizio del papato aldobrandino anche nella corrispondenza ordinaria, in quanto si trovò a gestire e a filtrare buona parte dei rapporti epistolari tra il papa e i vescovi. In questo quadro si inserisce, ad esempio, la bella lettera che egli indirizza al vescovo di Amelia, Antonio Maria Graziani, il 16 agosto 1597. Il vescovo aveva inviato gli atti del suo sinodo provinciale per far sì che l'Antoniano li presentasse a Clemente VIII. Il Nostro, memore dell'esperienza milanese, conosceva bene il lavoro che stava dietro alla redazione degli atti di un concilio, consapevolezza che forse, in parte, motiva le parole con cui aggira la modestia del Graziani ed esprime il suo apprezzamento per la grande «eleganza et purità di lingua; della quale qualità io non mi arrogo di esserne giudice, [...]. Ma il Papa questo è quello che dice del vescovo d'Amelia scrive latino bene et a que-

³³⁴ Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 324 e Zen, *Monarchia della verità*, cit., p. 155.

³³⁵ Cistellini, p. 1344.

³³⁶ Silvio Antoniano, *Ricordi dell'Anno Santo 1575*, [Roma 1574] (BAV; Vat. Lat. 6204, cc. 190r-191v). Per una lettura della relazione si veda *infra* alla sezione intitolata *Documenti*.

³³⁷ Cfr. Bullarum, vol. X, pp. 474-478.

sto paragone si conosce la finezza del suo oro»³³⁸. L'Antoniano, inoltre, faceva presente al Graziani l'apprezzamento personale del papa per la sua impresa, riferendo che «lesse tutta l'epistola dedicatoria intieramente, et voltò alcune pagine, et sorridendo disse che ci era un poco di mele d'adulatione, ma come io dico di sincerissimo amore. [...]. In somma aggradì il dono, et il libro si pose sul tavolino, et forse si ripiglierà in mano»³³⁹.

Nella veste di Segretario dei Brevi, l'Antoniano ebbe modo di confrontarsi direttamente con i problemi legati della chiesa del suo tempo e con le difficoltà connesse all'applicazione dei decreti tridentini. Tale aspetto emerge con chiarezza nell'interessante e densa lettera incentrata sul tema della predicazione, che egli indirizza al patriarca di Aquileia Francesco Barbaro. Nel suo primo concilio provinciale, il Barbaro aveva riservato grande spazio a questo argomento, che aveva affrontato attenendosi principalmente alle linee tracciate nei concili borromaici, introducendo però un più rigido controllo sulla predicazione degli ordini religiosi, che veniva posta sotto la vigilanza dei vescovi suffraganei, ai quali egli affidava altresì il compito di studiare una regolamentazione più rigida sulla materia. Nel *Concilium Aquileiense primum*, infatti, si legge:

Quia tamen locus iste non patitur, ut rem enucleate tractare possimus Reverendos Coepiscopos Suffraganeos Nostros enixe rogamus, ut singuli per actam Synodum aliquid de hoc genere conficere studeant, quo praedicatorum monitiones, et observationes comprehendant³⁴⁰.

³³⁸ Lettera, Silvio Antoniano ad Antonio Maria Graziani, Roma 16 agosto 1597 (APUG, 292, pp. 131-132).

³³⁹ *Ibid.*

³⁴⁰ *Concilium provinciale Aquileiense primum. Celebratum anno Domini 1596*, Utini, apud Io. Baptistam Natolinum, 1598, c. 9v. Il Barbaro si impegnò anche sul fronte della circolazione libraria, con l'editto del 3 luglio 1595 il Patriarca ordinava ai librai di tenere una lista delle opere in vendita nelle loro botteghe, mentre con l'editto del 26 novembre 1596, intimava i fedeli a consegnare tutti i libri proibiti o sospetti entro venti giorni e, in caso, a fare «un Indice ordinato secondo le lettere dell'Alfabeto di tutti i libri che hanno, scrivendo i nomi de' libri et de gli Auttori, che gli hanno composti, con il cognome, et patria, il nome de gli Commentatori, Traduttori, et Postillatori; in qual luogo sono stampati, in qual'anno, et il nome et cognome dello stampatore [...]». U. Rozzo, *Una fonte integrativa di ISTC*, in R.M. Borraccini, R. Rusconi (a cura di), *Libri, Biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del Convegno Internazionale, Macerata, 30 maggio-giugno 2006, Università degli Studi di Macera-*

In questo suo progetto il patriarca voleva l'appoggio della Sede Apostolica e lo chiedeva per tramite dell'Antoniano. Il Nostro, ormai cardinale, quando il 29 maggio 1600 inizia a scrivere la lettera di risposta al Barbaro, ha già letto attentamente gli atti del concilio aquileiese – che tra l'altro ritroviamo nella sua biblioteca personale³⁴¹ – e ha da tempo maturato una precisa posizione sulla materia della predicazione sacra. Egli condivide la grande preoccupazione del Barbaro per lo 'stato calamitoso' che affligge il loro tempo e lamenta il fatto che: «Molti de n[ost]ri predicatori Italiani, [...] predicando più spesso se stessi, che Chr[ist]o Crucifisso par che habbiano ridotto la predica, quasi all'uso di spettacolo più presto per un certo trattenimento, che per procurare da dover la salute-conversione de peccatori»³⁴². L'Antoniano propone anche una lettura storica a spiegazione della nefasta condizione presente, derivata, a suo avviso, dalla degenerazione del modello di oratoria sacra proposto da grandi predicatori, come Francesco Visdomini, Gabriele Fiamma e Francesco Panigarola, un modello basato sulla cura della forma e del gesto, ma mai disgiunto dall'attenzione per il contenuto, aspetto, quest'ultimo, completamente trascurato dagli imitatori presenti, indicati dal prelado come i principali responsabili di quel processo di impoverimento, che aveva ridotto la predicazione sacra del suo tempo a un vuoto spettacolo fatto di «soli fiori, et [...] foglie senza frutto»³⁴³. Il card. Antoniano richiama nella lettera quella 'conoscenza delle cose', che era stata il perno della lezione inaugurale del suo corso sul *Pro Milone*, tenuto alla Sapienza in quel fortunato e ormai lontano 1563, durante il quale si erano avvicendati tanti eventi significativi, quali la chiusura del Tridentino, l'ordinazione sacerdotale del Borromeo, il mutamento di rotta dell'Accademia delle Notti Vaticane, l'affermazione della pratica filippina della Visita alle Sette Chiese e, non da ultimo, la venuta a Roma di quello che sarebbe diventato l'«*arbiter elegantiarum*

ta, Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del territorio, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, p. 218.

³⁴¹ Cfr. Inventario, «Concilium aquileiense Utini 1598» (c. 50v).

³⁴² Lettera, Silvio Antoniano a Francesco Barbaro, Roma 16 maggio 1600 (BAV, Vat. Lat. 9064, cc. 340r-343v).

³⁴³ *Ibid.*

della prosa neolatina romana»: Marc Antoine Muret. In quel discorso universitario l'Antoniano dichiarava:

Etenim ex rerum scientia, orationis copia redundat, et rursus rerum obscuritas eloquentiae luminibus illustratur. Ac mihi quidem inutilis, et pene puerilis eorum labor videri solet, qui omissis rebus; in orationis ornatu, et verborum delectu nimis fastidiose et delicate omnem operam consumunt³⁴⁴.

Da queste parole si evince chiaramente come il Nostro, lasciandosi alle spalle quell'idea di eloquenza erudita tutta costruita sull'artificio retorico degli anni giovanili, già nel primo anno del suo lettorato universitario presso l'Archiginnasio romano avesse aderito pienamente alla nuova filosofia appena introdotta nel cenacolo borromaico delle Notti Vaticane, volta a coltivare un'oratoria costruita con misura ed equilibrio, a partire dal contenuto e non più in funzione della forma.

A distanza di tempo, l'Antoniano si trovava a riproporre questa vecchia lezione accademica al Barbaro, al quale, pur non nascondendo che «il parlare in pubblico richiede qualche ornamento», rammentava come la «predica non appartiene al genere dimostrativo dove il popolo è giudice di colui che parla, se egli è buon dicitore, ò no, ma che essi percontro son giudici delli Auditori, et medici dell'anime et legati di Giesù Chr[ist]o al Popolo»³⁴⁵. La via della riforma per l'Antoniano non si può raggiungere con «Il far libri, ò instrutione in q[ues]ta materia», come suggerisce il Barbaro, per due ordini di ragioni:

Si perché, [...], è stato scritto in q[ues]to genere et dal Padre Luigi Granata, et da SS.ri Card.li di S.ta P. M[ari]a S.ta Prassede, et Palleotto e anco da Mons.or Ill.mo n[ost]ro di Verona, si perché molti di q[ues]ti buoni religiosi son tanto imbevuti di q[uest]to modo di predicare, che appena mi posso persuadere che siano capaci di riforma, oltre che il Concilio di Trento med[esim]o in poche parole ha insegnato la maniera del buon predicare³⁴⁶.

³⁴⁴ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., pp. 84-85. Il passo è ripreso anche da Marc Fumaroli, che inserisce l'Antoniano nel capitolo dedicato alla descrizione de *La seconda Rinascita «ciceroniana»*, volto a dimostrare come la conciliazione tra Umanesimo e Rinnovamento cattolico, a Roma, si compie proprio attraverso Cicerone. Cfr. Fumaroli, *L'età dell'eloquenza*, cit., pp. 173-174.

³⁴⁵ Lettera, Silvio Antoniano a Francesco Barbaro, Roma 16 maggio 1600 (BAV, Vat. Lat. 9064, cc. 340r-343v).

³⁴⁶ *Ibid.*

Per l'Antoniano si deve partire dall'«Idea di predicare» e illustra al Barbaro la sua posizione in materia. Secondo il Nostro il predicatore non deve ricercare il plauso del pubblico attraverso l'artificio retorico, ma deve essere «più morale più ristretto all'evangelo», un concetto questo sul quale egli ritorna più efficacemente nella prefazione alle *Homeliae in Evangelis* del Valier, là dove afferma che nella predicazione deve abitare il *verbum Dei*, che è «semen caeleste, et panis Angelorum, cibusque admirabilis, qui non perit, nec dilabitur, sed permanet in vitam aeternam»³⁴⁷. Di questa «maniera di predicare» l'Antoniano porta l'esempio del frate spagnolo Alfonso Lobo, che egli aveva avuto modo di ascoltare a Roma, osservando come davanti alle sue prediche «restavano gli huomini quasi attoniti, et si partivano col capo basso ristretti in se med[esim]i et niuno dica al compagno, ò che bella predica, ò che gran memoria, ò che copia di parlare perché ciascuno attendeva al fatto suo, e al Paradiso, e all'Inferno e all'eternità della gloria, e all'eternità delle pene nel qual pensiero profondati, come in cosa p[rese]nte e necess[ari]a non ci era tempo da discorrere de frascherie»³⁴⁸.

La vera forma dell'oratoria cristiana, pertanto, per l'Antoniano non si esplica nell'ostentazione stilistica o, meglio, questa

³⁴⁷ Agostino Valier, *Augustini Valerii Veronae episcopi et S.R.E. Card. Homeliae in Evangelis iuxta ritum ambrosianum. Habes in principio praefatione Silvij Antoniani ad Card. Federicum Borromaeum in qua multa de vita, et rebus gestis eiusdem Augustini Valerij descripta sunt* (BAM, G 92 inf., vol. I, cc. 2r-7r). A partire dal febbraio del 1572 tra il vescovo di Verona e il Borromeo inizia uno scambio epistolare fitto, che ha per scopo la realizzazione di un omiliario per la diocesi milanese. A causa, tuttavia, del continuo lavoro di revisione le omelie rimasero nella forma manoscritta, anche se, il Valier nel *De cautione* dà conto della prefazione alla raccolta scritta dall'Antoniano, che forse aveva in progetto una pubblicazione dell'opera: «In illas tu copiosam et elegantem admodum praefationem conscripsisti». Cfr. Valier, *De cautione*, cit., p. 30. Sull'argomento dell'aderenza della predicazione della Sacra Scrittura si veda il paragrafo intitolato *Tra evangelismo e Controriforma* [pp. 995-1008], all'interno del saggio di Roberto Rusconi, *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia, Annali 4. Intellettuali e potere*, cit., pp. 953-1035.

³⁴⁸ Lettera, Silvio Antoniano a Francesco Barbaro, Roma 16 maggio 1600 (BAV, Vat. Lat. 9064, cc. 340r-343v). Per un profilo biografico di Alfonso Lobo si veda *infra* la nota n. 13 dell'epistola n. 142 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*. Il predicatore spagnolo fu apprezzato molto anche da Filippo Neri che, dopo un incontro personale con il Lobo, poté dissipare ogni dubbio circa l'autenticità della fama di santità di cui godeva il frate, del quale si fece poi pubblicamente promotore. Cfr. Gotor, *I beati del papa*, cit., pp. 92-94.

ha diritto di cittadinanza solo nella misura in cui consente di 'persuadere gli animi'³⁴⁹ e tale fine deve muovere il predicatore e, in particolare, il vescovo che proprio attraverso la predicazione esercita una delle funzioni chiave del *munus* episcopale.

Nelle parole dell'Antoniano rivive la lezione borromaica delle *Instructiones praedicationis verbi Dei*, trattato nel quale l'arcivescovo di Milano, seguendo la linea tracciata da un suo illustre predecessore, Matteo Giberti, oltre a richiamarsi al criterio della semplicità e dell'aderenza alla Sacra Scrittura, ricordava come la predicazione non solo è un dovere del vescovo, ma è anche una funzione imprescindibile del suo ministero: «Toto igitur pectore in eam curam incumbens, gregem sibi commissum, tum per se ipse, tum per alios, verbo Dei pascet ad illius Tridentinae synodi, et conciliorum provincialium praescriptum»³⁵⁰.

L'Antoniano aveva sposato da tempo il modello borromaico delle *Instructiones*, accogliendolo non solo nella sua produzione letteraria, ma anche nella pratica di vita, tanto che chi lo conobbe in età matura, come il Bentivoglio ebbe a lodare

la sua modestia in particolare, che discendeva alle volte dalla troppa umiltà; i suoi costumi, che non potevano essere più soavi; e la sua prudenza veramente Ecclesiastica, e non punto infetta di corteggiani artificij, [che] rendevano la sua conversazione gratissima da una parte, e sommamente venerabile, e fruttuosa dall'altra³⁵¹.

³⁴⁹ Per un approfondimento: G. Pozzi, *Intorno alla predicazione del Panigarola, in Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia nel Cinquecento di Bologna, 2-6 ottobre 1960*, Padova, Antenore, 1960, pp. 315-322.

³⁵⁰ AEM, c. 213r. Per un primo quadro sulle caratteristiche principali della retorica 'borromea' si veda C. Delcorno, *Dal «sermo modernus» alla retorica «borromea»*, «Lettere italiane», 39, 4, 1987, pp. 465-483. L'Antoniano aveva avuto modo di riflettere sul tema della predicazione in un'altra significativa occasione della quale si trova testimonianza nel suo epistolario. Nel novembre del 1572, infatti, aveva fatto da tramite presso il Borromeo per uno dei discepoli illustri del Giberti nonché vescovo di Padova, Niccolò Ormaneto. Egli, più precisamente, aveva inviato al Borromeo degli «avvertimenti per i predicatori» dell'Ormaneto insieme a un foglio con alcune sue «annotatione» a riguardo e, il dicembre dello stesso anno, il Borromeo lo informava dell'arrivo dello scritto e del foglio con le sue osservazioni. Cfr. Lettera, Silvio Antoniano a Niccolò Ormaneto, Roma 14 novembre 1572 (BAV, Ottob. Lat. 3206, II, cc. 269r, 274); Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano dicembre 1572] (BAM, P 7 inf., c. 580v).

³⁵¹ Bentivoglio, *Memorie*, cit., p. 93.

Silvio Antoniano, ‘humilissimo et devotissimo servitore’, com’era solito chiudere le sue lettere rivolte al Borromeo, che negli anni aveva saputo servire con dedizione la curia pontificia e la causa della Riforma cattolica, fu ricompensato di tanta devozione e di tanto alacre lavoro al servizio della Sede Apostolica sotto il pontificato aldobrandino. Clemente VIII lo nominò membro del capitolo di S. Pietro e amministratore dell’abbazia di Monteverde in Campania; infine, il 3 marzo 1599 lo elevò alla dignità cardinalizia e il 17 marzo gli assegnò il titolo di S. Salvatore in Lauro³⁵². Lo stesso Antoniano, confidandosi a

³⁵² Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 15 e HC, vol. IV, p. 6. Molti repertori indicano erroneamente il 1598 come anno del cardinalato dell’Antoniano: Mazzuchelli, *Gli scrittori d’Italia*, cit.; Minieri Riccio, *Notizie biografiche*, cit.; Id., *Memorie storiche*, cit.; Codignola, *Pedagogisti*, cit.; F.A. Eckstein, *Nomenclator philologorum*, Leipzig, Teubner, 1871; Vacant, *Dictionnaire de Théologie*, cit.; Richard, *Antoniano Silvio*, cit.; EUI; de Feller, *Dizionario storico*, cit.; J.C.F. Hoefer (a cura di), *Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu’à nos jours*, Paris, Firmin Didot Frères, fils et C.ei è diteurs, 1857-1866, 19 voll., vol. XII, pp. 841-842; Amati, *Bibliografia romana*, cit.; Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia, Molini Landi e C., 1805-1853, 16 voll., vol. VII/4, pp. 2006-2010; Louis Mayeul Chaudon (a cura di), *Nouveau dictionnaire historique*, Alphonse, chez Bruyset aîné et comp., 1804, 9 voll., vol. I/1, pp. 331-333. Addirittura nel *Dizionario enciclopedico della letteratura italiana*, dir. da Giuseppe Petronio (Bari, Laterza, 1966-1970, 6 voll.), figura come data del cardinalato il 1589. La conferma della data del 3 marzo 1599 come data di promozione al cardinalato per l’Antoniano arriva dai documenti dell’Archivio Concistoriale: «Romae apud S. Petrum die mercurij 3 martij 1599 fuit Consist[ori]um secretum in quo S.D.N. [...]. Deinde exposuit causas quibus movebatur ad infrascriptam promotionem facien[dam] promovendos ipsos multis laudibus ornavit ac demum Car[dina]latus dignitate, et sublimitate decoravit in sacrum senatum, et in numerum aliorum R.R.mos S.R.E. Card[in]alium illos referens, ac paterna eis bened[ictio]ne benedicens rubea Birreta praesentius imposuit cum auctibus praehminentijs [*sic est*] honoribus, oneribus, privilegijs insignijs [*sic est*], immunitatibus, et emolumentis consuetis et cum retentione omnium obtinent p[rae]terquam locorum Montium Rom[ae] Cur[ia]e [...].

Car[dina]les auct[orit]ate creati fuere

Bonifacius Bevilacqua Ferrarien[sis] Patriarch[a] Costantinop[olis]
 Bernardus Royas de Sandoval Hispan[icus] Ep[iscop]us Giennen[sis]
 Alphonsus Vicecomes Mediolanen[sis] Ep[iscop]us Cervien[sis]
 Dominicus Tuscus Regien[sis] Ep[iscop]us Tiburtin[us]
 Arnaldus Ossatus Gallus Ep[iscop]us Redonen[sis]
 Paulus Aemilius Zachias ex Nobilibus de Vectiano
 Franciscus Dietrichstein Germanus
 Silvius Antonianus Romanus
 Robertus Bellarminus Politianus e Societate Jesu
 Bonvisus Bonvisius Lucen[sis] Cam[erae] Ap[ostoli]cae Cleric[us]
 Franciscus de Scobleau Sourdus Gallus

cuore aperto con l'amico Valier, riconosceva la particolare benevolenza riservata dal papa nei suoi riguardi:

Gli obblighi poi, ch'io ho alla benignità di N. S.re non li capisco pur col pensiero, non che possa esprimerli con la penna, dove è mancato il merito, ha soprabondato la gratia, et ogni giorno mi cumula nuovi beneficij, mi veste, mi pasce, et mi sostiene con somma carità, abundo, et soprabundo³⁵³.

Questa volta il Nostro non poteva rifiutare l'alta carica, pena la scomunica³⁵⁴! Egli arrivava alla porpora insieme ad altri personaggi illustri, quali il gesuita Roberto Bellarmino³⁵⁵ e il vecchio amico della Congregazione dell'Oratorio filippino Alfonso Visconti³⁵⁶. Per queste nomine si era adoperato in modo

Alexander de Este Ducis Mutinae, et Regius frater

Jo Bapt[ist]a Daetus florentinus

Car[dinal]es postremo hortatus est ad solemniter celebrandum proximum diem festum S.ti Thomae in Ecc[lesi]a B[ea]tae Mariae super Minervam» (ASV, *Archivio Concistoriale, Acta Camerarii* 13, cc. 111v-112r). In merito all'assegnazione del titolo di S. Salvatore in Lauro, apprendiamo dalle carte dell'Archivio concistoriale che «Romae apud S. Petrum die mercurij XVI^a Martij 1599 fuit Consi[storiu]m Sec[re]tu[m] in quo S.mus D.N; Aperuit os, et Annulos p[re]tiosos de more donavit decem novis Card[inal]iis infrascriptis in Curia p[rae]sentibus [...] Concessit R.mo D. Silvio Card.le Antoniano pro titolo sui Cardinalatus Ecclesiam S.ti Salvatoris in Lauro vacan[te] per obitum bo[na] mem[oria] Scipionis Car.lis Lancellotti» (ASV, *Archivio Concistoriale, Acta Camerarii* 13, cc. 226v, 227r).

³⁵³ Lettera, Silvio Antoniano ad Agostino Valier, Roma 12 marzo 1599 (BAM, P 167 sup, c. 6r).

³⁵⁴ «Clemente VIII dovette costringere, sotto minaccia di scomunica, Baronio, Antoniano e Bellarmino ad accettare il titolo cardinalizio. A questi 3 cardinali furono assegnati appartamenti nel Vaticano poiché Baronio era il confessore del papa, Silvio Antoniano il suo segretario di brevi e Bellarmino il suo teologo». Cfr. Pastor, vol. XI, p. 462.

³⁵⁵ Per la biografia di Roberto Francesco Romolo Bellarmino (Montepulciano 1542-Roma 1621) vedi *infra* la nota n. 2 dell'epistola n. 134 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*. Maria Teresa Fattori ha sottolineato come il Bellarmino fu uno dei collaboratori più preziosi di Clemente VIII: «Presente nelle principali congregazioni, il cui parere e servizi erano offerti al papa in varie ed importanti occasioni, di fama internazionale grazie alle *Controversie*». Il cardinale, tuttavia, nel 1602, rimasta vacante la sede arcivescovile di Capua, fu allontanato dalla curia pontificia e designato a capo di questa chiesa. Probabilmente le ragioni di tale scelta operata dal pontefice va rintracciata nelle posizioni tenute dal gesuita di aperta critica nei riguardi delle modalità di governo del nipote del papa Pietro Aldobrandini, ritenute poco trasparenti (Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 226-230).

³⁵⁶ Sulla vita di Alfonso Visconti (Milano 1522-Macerata 1608) vedi *infra* la nota n. 3 dell'epistola n. 134 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispon-*

particolare il Baronio, felice che fossero assurti alla dignità cardinalizia «homini quali non dependano da principi»³⁵⁷. L'evento venne salutato dal suo affezionatissimo familiare Giuseppe Castiglione con un *carmen* gratulatorio tutto giocato sulla densità di quel rosso cardinalizio che «consessu Patrum medium te [Silvi] collocat amplo»³⁵⁸.

Il neocardinale, da parte sua, accolse la porpora con animo combattuto: «Ecce Silvius tuus Card.lis est, magna dignitas, magnus splendor, sed quid inde?»³⁵⁹. Con queste parole, che contengono in sé un po' di imbarazzo e di incredulità, egli apre la lettera con cui annuncia l'evento all'amico Valier. L'Antoniano che scrive al cardinale di Verona è immensamente felice, ma la sua è una letizia mista a trepidazione, per questo compito che percepiva come «troppo sproporzionato alla mia debolezza»³⁶⁰, come confidava a Orazio Morone e, poco pri-

denti.

³⁵⁷ Le parole riportate sono dello stesso Cesare Baronio che in una lettera datata 6 marzo 1599 rivolta ad Antoniano Talpa si esprimeva in questi termini: «Credo sappia della nova promotione de Cardinali da S. Beatitudine fatta, quanto sia stato possibile Ecclesiastica, di eleggere homini, quali non dependino da Principi. Mi sono affaticato per il nostro Monsig. Visconte, Monsig. Silvio, et il R. P. Bellarmino, et di tutti tre per grazia di Dio ne sono stato esaudito. Ma questo si tenghi secreto per molti bon rispetti. Non abbiamo possuto liberare il P. Germanico dal peso impostoli da Nostro Signore *ad tempus*, non parendoci haver domandata cosa stravagante: poichè per servizio del Card. Alessandrino Pio V levò *ad tempus* il P. Francesco Maria. Habiam patientia. Preghino Dio secundar la buona mente di Sua Santità. Dio la conservi. Di Roma li 6 Marzo 1599». Cfr. Raimondo Alberici, *Ven. C. Baronii [...] Epistolae et opuscula [...] recensuit et annotationibus*, Romae, Tip. P. Junchi, 1759-1770, 3 voll., vol. III, ep. n. CV, p. 112.

³⁵⁸ Giuseppe Castiglione, *Gratulatio ad Silvium Antonianum S. R. E. Cardinalem tit. S. Salvatoris in Lauro*, Romae, ex Typographia Nicolai Mutii, 1599. Tra le prime testimonianze di affetto per questa buona nuova si può annoverare quella del duca Cesare d'Este, che già l'8 marzo di quel 1599 disponeva di inviare un suo messo per «render grazie à S. S.tà della creazione del Sig.r mio fr[at]ello [Alessandro d'Este] à Cardinale» e per testimoniare tutto il suo affetto a quello che si rivolgeva a lui ancora come «vero et affett.mo ser.re [Silvio Antoniano]». Cfr. Lettera, Cesare d'Este a Silvio Antoniano, Modena 8 marzo 1599 (ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1525/44) e lettera, Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 10 marzo 1599 (ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36).

³⁵⁹ Lettera, Silvio Antoniano ad Agostino Valier, Roma 12 marzo 1599 (BAM, P 167 inf., c. 6r).

³⁶⁰ Lettera, Silvio Antoniano ad Orazio Morone, Roma 23 aprile 1599 (ASV, *Segr. Stato Vescovi*, 166 a, c. 317r).

ma, allo stesso Cesare d'Este³⁶¹, un compito al quale pensava sinceramente di essere giunto «senza alcun mio sufficiente merito»³⁶². Il 24 marzo di quel 1599 arrivavano le calde e rassicuranti parole di Agostino Valier a dissipare tutti i dubbi e le incertezze di questo ecclesiastico schivo agli onori. Questi, infatti, in una lunga lettera pervasa di sincera gioia per l'alta carica ricevuta dall'amico, provava a parafrasare quel «quis inde?» dell'Antoniano:

Inde, virtuti tributus et honor, praeclara ingenia sunt excitata ad labores omnes preferendos; iustitia distributiva servata; Sacro Car. lium Collegio magnum ornamentum additum; consilij tuis dicendi facultate illa tua [christi]ana Resp[ubli]ca S.ta Eccl[esi]a Dei magnos fructus est perceptura. [...]. O dolciss.e amice, et D[omi]ne obser.ime permette ut homo, qui post die duodecim annum sexag[esi]mum nonum attinget, si ita ei, in cuius manu est vita, et mors, placuerit, verbum mutet illud ellegantiss.ae ep[iscop]alae tuae, et ita corrigat. Ecce Silvius tuus Car. lis est, magna dignitas, magnus splendor q[ui]d inde! Mutem illud quid, et dicam; quia factum sum servus Dei nobilior satis inde satis est sexag[ena]rio viro, ut scribis, nihil tale optanti unq[uam] ambivisse virtute, (ut Plautinis verbis utamur) si ulla umquam ambitio fuit, non fautoribus parere nunc Vic[ar]io Christi, S.o Spiritui non resistere; labore quotidie magis; iuvare consilio eccl[esi]am Dei, S.mum eius Vic[a]rium consolari; virtuti favere; servire Altiss.o eminentiori in loco, hisce praesertim temporibus, quibus valde opportuna, imo max[im]e necessaria sunt consilia³⁶³.

L'Antoniano sicuramente fece tesoro dei consigli dell'illustre amico, cercando di servire al meglio quel Collegio cardinalizio, di cui era stato per tanti anni segretario, e nel quale ora si trovava ad operare da pari tra gli altri porporati.

Nello stesso periodo gli fu concesso anche l'onore di abitare nei palazzi vaticani, col compito di continuare a sorvegliare la stesura delle brevi latine. A questo proposito, osserva il Pastor, va precisato che «dopo la sua elevazione al cardinalato fu fatto maestro di camera Lodovico Angelita, ma la sorveglianza dei

³⁶¹ Lettera, Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 10 marzo 1599 (ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36).

³⁶² Lettera, Silvio Antoniano a Vincenzo Gonzaga, Roma 10 marzo 1599 (ASMA, Archivio Gonzaga, b. 972, c. 329r).

³⁶³ Lettera, Agostino Valier a Silvio Antoniano, Verona 24 marzo 1599 (BAM, P 167 sup, cc. 6v, 7v).

Brevi latini rimase all'Antoniano»: l'esperienza maturata e il marchio del suo stile evidentemente erano insostituibili³⁶⁴.

Gli ultimi anni della sua vita li trascorse circondato da stima e onori. Non trascurò di mantenere vivi i legami con le famiglie che aveva servito in giovinezza, ovvero quella estense, per tramite dei contatti con il card. Alessandro e con il duca Cesare, e quella borromea, per tramite del card. Federico e del conte Renato; continuò a coltivare intensi rapporti con gli amici di sempre e, tra tutti, specialmente con Agostino Valier, Cesare Baronio e Alfonso Visconti. Amici importanti, questi, che avevano accompagnato e sostenuto la sua esistenza in una effettiva consonanza di orizzonti in materia di dottrina e di fede, amici con i quali poteva concedersi un tono confidenziale e scherzoso, ricordando, ad esempio, al Visconti, che tempi addietro aveva apprezzato il vino di una «Cantinetta monastica Bononiense» tanto da sembrare «un'altro Cisti fornaio»³⁶⁵, suscitando anche l'ilarità dello stesso papa; amici con i quali poteva condividere la dolce prospettiva della morte, attesa, come testimonia il Valier, con docilità, confortati dalla lettura del *De senectute* di Cicerone piuttosto che dagli scritti di Dionigi Aeropagita, ma confortati soprattutto dalla lezione spirituale dell'Oratorio di Filippo Neri³⁶⁶.

1.5 *L'impegno caritativo tra assistenza materiale, spirituale ed educazione cristiana*

La vita dell'Antoniano, specie negli ultimi anni, oltre che assorbita dagli impegni di curia, dalla preghiera e dalle relazioni amicali, coltivate direttamente o per via epistolare, fu caratterizzata anche da un profondo interesse per quella ricca e variegata rete di iniziative caritative e assistenziali che caratterizzarono Roma soprattutto nella stagione successiva al Concilio di Tren-

³⁶⁴ Pastor, vol. XI, p. 30.

³⁶⁵ Lettera, Silvio Antoniano ad Alfonso Visconti, Roma 12 gennaio 1601 (BAV, Barb. Lat. 6455, cc. 132r-133v).

³⁶⁶ Lettera, Agostino Valier a Silvio Antoniano, Verona 16 luglio 1603 (BMF, Autografi Frullani 1896, cc. 44r-45v). Nell'epistola il Valier, a proposito dell'Oratorio, dice: «Oratorium est mihi etiam non raro instar sp[irit]ualis horti».

to. Tale sensibilità si rileva chiaramente in diversi passi dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, specie ad esempio, laddove si forniscono al lettore alcuni consigli su come spendere in modo proficuo il tempo nei giorni di festa. Al riguardo, così si esprime l'Antoniano:

Et perché ne i giorni di festa, dedicati per gloria di Dio, deve maggiormente uscire in atto la pietà christiana, sarà idoneo tempo, di visitar infermi, et ne gli hospitali pubblici, et nelle case private, et massime i poveri et afflitti, sollevando il bisogno loro per quanto si può, et consolandoli con dolci, et affettuose parole, dando ad intendere al fanciullo, come nella persona loro si visita Christo, il quale renderà larghissima mercede di questa, et altre opere simiglianti di carità, et misericordia³⁶⁷.

Già dalla lettura di questo passo si può cogliere la particolare attenzione riservata dall'Antoniano al problema della povertà, che nel suo trattato egli approfondisce in maniera specifica nel momento in cui affronta la questione relativa all'elemosina e alle opere di misericordia. A questo proposito, egli rivolge un preciso invito al padre di famiglia:

Però il nostro buon padre assuefaccia il tenero fanciullo à dar lieta-mente la elemosina, porgendo come altrove si disse, con le proprie mani hora il quattrino al povero, et hora il pane al religioso, imparando à riconoscere Christo ne i poveri suoi, et persuadendosi di ricevere mentre dona per Dio. Veda il figliuolo che il padre con lieto viso, fa la elemosina, né giamai rigitta il povero da sé con sdegno, et con parole ingiuriose, come alcuni fanno, ma scorga sempre nel padre almeno affetto di pietà, et di compassione³⁶⁸.

La concezione della povertà espressa dall'Antoniano si richiama chiaramente alla tradizione patristica e scolastica, secondo la quale si deve essere disposti a riconoscere nel povero l'immagine di Cristo, dimostrandosi pronti a un atto di misericordia sincero. Egli, infatti, ricorda come:

Lo essere più liberale non consiste nella maggior quantità, et valore del dono, considerato assolutamente, ma considerato per rispetto alle forze del donatore, onde tal volta un gran ricco donando per esempio cento scudi, donerà meno, che non farà un povero donandone un solo, oltra che il

³⁶⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LXIV, c. 69v.

³⁶⁸ *Ibid.*, lib. II, cap. CXII, c. 102r.

maggior atto di virtù, consiste nell'habito interiore, et nel maggior affetto del cuore³⁶⁹.

Risulta evidente come per l'autore la carità cristiana non sia riducibile a quel semplice e vuoto atto di elemosina che il ricco fa al povero; essa, al contrario, deve essere espressione autentica della legge evangelica dell'amore verso il prossimo perché ogni «offitio di carità» che non risponde a questa legge «ripugna et contradice all'amor di Dio, è falso amore»³⁷⁰. La carità, pertanto, non va intesa come «dovere morale ma quale dimensione costitutiva dell'essere persona»³⁷¹, via di accesso alla gioia interiore³⁷² e strumento con il quale far fronte concretamente a quella condizione di fragilità propria dell'uomo, che si è tenuti a superare non solo attraverso l'ausilio della fede e della preghiera, ma anche con le pratiche di misericordia. La dottrina della carità alla quale fa riferimento l'Antoniano, nutrita dalle fonti patristiche e dalla teologia scolastica, si richiama altresì direttamente ai dettami del Concilio tridentino e, nello specifico, al decreto sulla giustificazione, nel quale è affermato:

In ipsa iustificatione cum remissione peccatorum haec omnia simul infusa accipit homo per Iesum Christum, cui inseritur: fidem, spem et charitatem. Nam fides, nisi ad eam spes accedat et charitas, neque unit perfecte cum Christo, neque corporis eius vivum membrum efficit. Quia ratione verissime dicitur, fidem sine operibus mortuam et otiosam esse, et in Christo Iesu neque circumcisionem aliquid valere, neque praeputium, sed fidem, quae per charitatem operatur³⁷³.

A Trento era stata sancita quella rivalutazione delle opere – e, nello specifico, delle pratiche di misericordia –, all'interno di una concezione generale della fede cristiana nel cui ambito «il dono dall'alto non annullava, ma postulava la disponibilità, nel credente, a tradurre momento per momento l'appello alla

³⁶⁹ *Ibid.*, lib. II, cap. CXIV, cc. 102v-103r.

³⁷⁰ *Ibid.*, lib. II, cap. LXVII, c. 71v.

³⁷¹ Giuliani, *Il vescovo filosofo*, cit., p. 283.

³⁷² In questi termini ne parla il card. Agostino Cusano nel *Philippus* del Valier. Cfr. Dupront, *Genèses des Temps modernes*, cit., p. 231.

³⁷³ *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Sess. VI (13 ian. 1547), *Decretum de iustificatione*, cap. VII, *Quid sit iustificatio impii, et quae eius causae*, pp. 673-674.

conversione e a farne la legge della vita quotidiana»³⁷⁴. In tale direzione, quello straordinario sviluppo di istituzioni e attività caritative, devozionali e assistenziali che caratterizza la Roma del tardo Cinquecento, e in particolar modo della stagione post-tridentina, rappresenta la risposta concreta offerta dal papato e dalla Chiesa alle istanze conciliari; il modo con il quale la realtà ecclesiastica capitolina si confronta con i reali problemi del popolo di Dio e della vita sociale, proponendosi «nel contesto della vita cittadina, non come la *ecclesia invisibilis* teorizzata dai riformatori, ma come l'asse visibile e insostituibile della sua variegata realtà»³⁷⁵.

Nel corso della seconda metà del Cinquecento a Roma si registra una notevole crescita e una progressiva specializzazione delle opere pie promosse da pontefici, ecclesiastici, istituti religiosi, confraternite e, non da ultimo, da laici devoti appartenenti a vari ceti sociali: si lavora per mettere insieme i mattoni di quella *Roma Sancta* descritta dal gesuita inglese Gregory Martin³⁷⁶, che si propone come «novella Gerusalemme», come «madre e radice della Chiesa», in grado di offrire molteplici e variegati «esempi di pratica del cattolicesimo»³⁷⁷. Una conferma di tale fermento religioso e caritativo si può rintracciare nelle parole di Camillo Fanucci il quale, nel suo celebre *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma* pubblicato nel 1601, così si esprimeva:

Mi duole infinitamente, essere dagl'empi Eretici essa Città di Roma tenuta una confusa Babilonia; il che quanto sia falso l'hanno mostrato le Carità, verso ogni sorte di gente, nell'Anni del santo Giubileo 1575 et 1600, prossimi passati, et lo dimostrano evidentissimamente l'opere istesse vive

³⁷⁴ L. Fiorani, *Religione e povertà: il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Seicento*, in *Studi, documenti, inventari*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, p. 46 [43-131] (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 3).

³⁷⁵ *Ibid.*, p. 47.

³⁷⁶ Com'è noto, Gregory Martin aveva soggiornato a Roma per diciotto mesi, tra il 1576 e il 1578, e in questo periodo era rimasto particolarmente colpito dalle attività e dalle istituzioni religiose che animavano l'*Urbe*. Su di esse scrisse una relazione, *Roma Sancta*, rimasta inedita, nella quale emerge la speciale ammirazione del Martin per la Confraternita della SS. Trinità, che aveva avuto modo di apprezzare per l'impegno e l'efficienza in un anno particolarmente critico come quello giubilare del 1575. Cfr. C. Black, *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano, Rizzoli, 1992, p. 254.

³⁷⁷ Fattori, *Clemente VIII*, cit., p. 315.

contenute in questa mia Istoria in numero, et in grandezza meravigliose.

Nel trattato, infatti, il Fanucci passava in rassegna le principali «opere di carità, et pietà, fatte [in Roma] [...] verso tutte le persone povere, et ricche d'ogni sesso, qualità, quantità, et natione, venute»³⁷⁸; cominciava dagli ospedali, dando maggior rilievo ai grandi *hospitali* della città, *in primis* l'ospedale di San Giacomo in Augusta e quelli di Santa Maria in Portico e di san Rocco; seguiva con la descrizione dei «Collegi, et Monasteri, che fanno maritaggi, et altre opere pie in favore de' poveri»³⁷⁹; infine, l'ultima parte dell'opera era dedicata al vasto e variegato mondo delle confraternite romane.

È all'interno di questo contesto, caratterizzato da una pluralità di opere e istituzioni che si snoda l'esperienza ecclesiastica e l'itinerario biografico dell'Antoniano, i quali s'intrecciano in particolar modo con le vicende delle confraternite e dei conservatori femminili romani. A questo proposito, merita di essere segnalato che il Nostro ebbe parte attiva nella nascita e attività di due istituzioni religiose ed assistenziali particolarmente significative, per le quali, fra l'altro, egli fu chiamato a redigere i rispettivi statuti e regolamenti. Intendiamo riferirci agli *Ordini, et statuti per la Confraternita de Sartori, et Università di Roma sotto l'invocatione di Santi Antonio di Padova, et Homobono fatti per ordine della Congregatione generale di detta Compagnia, conforme al Breve Apostolico concesso dal S.mo Pontefice Gregorio xiiij* (1575), e, in particolare, alle *Regole et ordini che si haveranno da osservare nella Santa Casa della S.ma Madonna del Rifugio*, redatti intorno al 1595³⁸⁰.

Per quello che attiene agli *Ordini, et statuti per la Confraternita de Sartori*, con molta probabilità, l'Antoniano predispose

³⁷⁸ Camillo Fanucci, *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma*, Roma, Per Lepido Facij, et Stefano Paolini, 1601, pp. 3-4, 6.

³⁷⁹ *Ibid.*, p. 118.

³⁸⁰ *Regole e Costituzione della Casa della B. Vergine del Refugio composte da Monsig.r Silvio Antoniani Maestro di Cam[e]ra di Papa Clemente VIII e poi Cardinale della S. Rom[an]a Chiesa; Item Ordini e Statuti per la Confraternita de Sartori, et Università di Roma sotto l'Invocazione de santi Ant[oni]o di Padova, et Homobono composte dallo stesso Prelato, essendo Presidente della Congregaz[i]one Generale della sudetta Confraternita e Compagnia*, BVR, G. 43, cc. 1r-61r.

tale documento l'anno in cui la «Confraternita de Sartori, et Università di Roma così d'huomini, come di Donne fu eretta, et instituita [ufficialmente] l'anno del giubileo del 1575 sotto al Pontificato di Gregorio Papa xiiij»³⁸¹. Nello statuto il Nostro definisce gli ordinamenti e la struttura organizzativa della Confraternita, stabilendo le regole per entrare a farvi parte e le finalità e i compiti che essa era chiamata a perseguire. Per accedere alla Confraternita era necessario esercitare il mestiere di *Sartore*, anche se l'accesso era consentito anche ai familiari di coloro che esercitavano tale arte. Negli *Ordini*, infatti, era precisato:

In nostra Compagnia non possono intrare se non quelli che sono delle arti de sarti, et università di Roma, et tutti quelli che sono sotto la giurisdictione del Consolato di essa Università et tutti li figlioli dessi tanto femine come maschi, et le loro mogli³⁸².

L'organizzazione della Confraternita, secondo il disegno stabilito dall'Antoniano, presentava una complessa articolazione interna, destinata a rendere possibile la più ampia ed efficace erogazione di attività e servizi ai sodali:

Nella congregazione et corpo di detta Compagnia siano prima et principalmente quattro capi à essi confrati del numero di essi, quali si chiamino li Guardiani di poi ci è un Camerlengo, un Secretario, un Proveditore, dui Visitatori delli infermi, dui Assistenti dell'offitio, dui Maestri de Novitij, otto Coristi, due Sacrestani, un Mandatario. Inoltre vi siano un Cappellano, et un Medico, li quali siano salariati si come il Mandatario secondo li tempi et bisogni in quel meglio modo che parerà alla Congreg[at]ione generale, et di più si faccia una Priora delle Donne, dui Infermiere, [...], ordinando che detti officiali si creino d'anno in anno, cioè Guardiani, Camerlengo, Secre-

³⁸¹ *Ordini e Statuti per la Confraternita de Sartori*, cit., c. 28r. In realtà, i sarti di Roma avevano istituito la prima associazione di categoria già nel XIII secolo, affidandosi alla protezione di s. Omobono e scegliendo come sede per le loro riunioni la chiesa di S. Andrea de' Azanesi, in seguito intitolata al loro protettore. Demolita la chiesa nel 1573, la Confraternita aveva ottenuto in enfiteusi dalla Compagnia e Ospedale di S. Maria in Portico la chiesa di S. Salvatore in Portico. Il riconoscimento ufficiale della Confraternita giunse, tuttavia, solo nel 1575, sotto il pontificato di Gregorio XIII. Per un primo profilo sulla storia della Confraternita dei sarti si vedano: A. Martini, *Arti mestieri e fede nella Roma dei Papi*, Bologna, Cappelli, 1965, pp. 204-205 (Roma cristiana, vol. XIII); L. Fiorani (a cura di), *Storiografia e archivi delle confraternite romane*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985, pp. 357-358 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 6).

³⁸² *Ibid.*, cc. 45v-46r.

tario, Provveditore, li altri offitiali non durino più che ~~quattro~~ tre mesi [...], et accioché tutta questa università et corpo di Compagnia habbi un capo principale determinamo ancora che sia un Protettore, et s'habbi d'essere del sacro Collegio de Cardinali³⁸³.

Presieduta, dunque, da un cardinale protettore, la Confraternita aveva un governo collegiale i cui componenti erano chiamati a farsi carico tanto dell'amministrazione del patrimonio, quanto dell'organizzazione delle funzioni sacre e delle manifestazioni in occasione delle più importanti festività della Compagnia: la festa dell'Annunciazione, quella di s. Antonio da Padova e quella di s. Omobono. Tale organo, inoltre, era chiamato a gestire le principali attività caritative ed assistenziali stabilite nei riguardi dei confratelli e delle loro famiglie: dalla cura nei confronti dei sodali malati, alla sepoltura di quelli defunti e alla celebrazione delle messe in suffragio degli stessi.

Merita di essere sottolineato che, in sintonia con i nuovi indirizzi caritativi affermatasi a Roma proprio nella seconda metà del Cinquecento³⁸⁴, seguendo il costume del tempo, Antoniano aveva affidato alla Confraternita dei *Sartori* anche altri due importanti uffici: quello di «pigliar la tuttela di [...] Pupilli» e delle «vedoe [...] de fratelli morti» e quello di dotare le «povere Zitelle»³⁸⁵, ovvero di assicurare una dote alle figlie dei confratelli più poveri del sodalizio. Tali opere caritative, sottolineava l'Antoniano, andavano considerate non come un semplice dovere morale, ma come obbligo fondamentale nella vita del fedele:

Si come le tre virtù Theologali in sé son perfette, così sono necessarie ad ogni fidel Christiano, ma la principale et maggior de tutte è la carità come si approva da S. Paolo senza laquale nessuna cosa buona si può operare. Pertanto considerato che dopo il timor de Dio nissuna cosa è al mondo più laudabile che l'amor del prossimo quale in sé contiene la carità perfetto massime quando è posto in qualche necessità e bisogno non mancargli di aiuto³⁸⁶.

³⁸³ *Ibid.*, c. 32r.

³⁸⁴ Cfr. V. Paglia, *La pietà dei carcerati confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII*; premessa di Gabriele De Rosa, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980.

³⁸⁵ *Ordini e Statuti per la Confraternita de Sartori*, cit., cc. 55r, 55v, 56r.

³⁸⁶ *Ibid.*, c. 55r.

Dall'analisi degli *Ordini, et statuti per la Confraternita de Sartori* redatti dall'Antoniano si evince chiaramente come l'ecclesiastico romano si proponesse di fornire alla corporazione di mestiere non soltanto una «commune regula» per il regolare svolgimento delle iniziative religiose comunitarie e per il costante e metodico assolvimento delle pratiche devote individuali e collettive, ma anche, e soprattutto, una vera e propria guida capace di orientare i singoli confratelli e l'intera comunità nell'esercizio dei «buoni costumi», fino ad acquisire una «disciplina» di vita alla quale «ciascun federale così huomo come donna» si sarebbe dovuto attenere al fine di onorare il «servigio di Dio sotto [... lo stesso] stendardo»³⁸⁷. In questo senso, la *Confraternita de' Sartori* avrebbe pienamente adempiuto a quello che l'Antoniano giudicava dover essere il principale fine del sodalizio, ovvero l'«intimo rinnovamento» della vita dei singoli sodali e, attraverso il loro esempio e la loro testimonianza, la riforma dei costumi cristiani dell'intera società. Sotto questo profilo, le indicazioni offerte dall'ecclesiastico romano si ponevano in stretta continuità con gli indirizzi di fondo destinati ad ispirare e ad alimentare quel processo di rinnovamento della *societas christiana* che proprio nelle Confraternite, e non solamente in quelle romane³⁸⁸, tra Cinque e Seicento, trasformarono la variegata e multiforme realtà confraternale in un formidabile «laboratorio di fede e riforma dei costumi» capace, al di là delle funzioni caritative e assistenziali e dei compiti di disciplinamento della pratica religiosa individuale e comunitaria, di veicolare la nuova sensibilità del cattolicesimo post-tridentino³⁸⁹.

L'adesione dell'Antoniano a tali istanze e obiettivi si rivela

³⁸⁷ *Ibid.*, c. 29r.

³⁸⁸ A tale riguardo, si segnalano il volume *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (MI-XVe – Début XIXe siècle)*. Études réunies par Bernard Dompnier et Paola Vismara, Rome, École française de Rome, 2008 e i diversi studi condotti da Danilo Zardin su questo tema: *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, «Società e storia», X (1987), pp. 81-137; *Il rilancio delle confraternite nell'Europa cattolica cinque-seicentesca*, in C. Mozzarelli, D. Zardin (a cura di), *I tempi del Concilio, Religione, cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 107-144; *Corpi, «fraternità», mestieri: intrecci e parentele nella "costituzione" delle trame di base della società europea*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 9-36.

³⁸⁹ Fiorani, *Religione e povertà*, cit., pp. 104, 105.

ancora più pregnante allorché si esamina l'altro importante statuto messo a punto dall'ecclesiastico romano. Le *Regole et ordini* del Conservatorio femminile romano di S. Maria del Rifugio, infatti, rivestono un preciso intento programmatico, tanto più incisivo e rilevante, in quanto siamo di fronte ad uno dei primi ordinamenti finalizzati a normare l'attività di un'istituzione con finalità al tempo stesso assistenziali ed educative, come i Conservatori femminili, destinata a conoscere, proprio a partire dal secolo XVI, un notevole sviluppo non solo a Roma, ma in tutta la penisola e in diverse parti d'Europa³⁹⁰. La Casa di S. Maria del Rifugio, fondata tra il 1595 e il 1596 per volere di Clemente VIII nella proprietà della famiglia Acciaiuoli, di fronte alla chiesa di S. Silvestro al Quirinale, era sorta, secondo quanto riportato nella celebre opera di Ottavio Panciroli *I tesori nascosti nell'alma città di Roma*, per iniziativa di «alcune Signore vedove Romane» desiderose di dare accoglienza e di assicurare assistenza e conforto religioso «alle povere, et honeste zitelle, et alle buone, e divote vedove, et alle donne già cadute in peccato,

³⁹⁰ A titolo esemplificativo si possono ricordare il Conservatorio di Santa Sofia a Milano, sorto per iniziativa di Carlo Borromeo nel 1574 e destinato alle giovani povere e 'pericolanti' e l'interessante panorama di conservatori e ritiri femminili fondati a Napoli, sempre a partire dal XVI secolo, per iniziativa di ecclesiastici, di membri del mondo confraternale e devoto e della stessa monarchia, come nel caso del Conservatorio di Sant'Eligio e di conservatori successivi quali quello di Santa Maria di Costantinopoli e quello di S. Gennaro dei Poveri. Sul Conservatorio di Santa Sofia a Milano si vedano Sani, *Educazione*, cit., p. 471 e *Regole per la Pia Casa, o sia Conservatorio di Santa Sofia in Milano*, in AEM, III, cc. 1509-1533. Tra i numerosi lavori dedicati alla storia dei conservatori femminili di Napoli si segnalano in particolare gli studi di Laura Guidi: *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991; *Il manto della Madonna. L'immagine femminile nei conservatori napoletani dell'Ottocento*, «Memoria», 1984, 11-12, pp. 65-81 e *Controllo e protezione delle donne nei conservatori napoletani (1815-1860)*, in A. Massadra (a cura di), *Il Mezzogiorno pre-unitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, pp. 1193-1206. Per un quadro generale sul tema dei conservatori si vedano: T. Ledóchowska, *Conservatorio*, in DIP, vol. II, pp. 1627-1630; *Conservatori di Roma*, in Moroni, vol. XVII, pp. 9-42 e G. Rocca, *Conservatorio ed educando nell'Ottocento italiano*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1995, 2, pp. 59-102. Sugli istituti di cura ed educazione femminile in Europa si vedano: Barbara J. Whitehead (a cura di), *Women's Education in Early Modern Europe: a History, 1500-1800*, New York, Garland publishing, 1999; B.B. Diefendorf, *From penitence to charity: pious women and the catholic reformation in Paris*, Oxford, Oxford University Press, 2004; S.E. Dinan, *Women and poor relief in seventeenth-century France: the early history of the Daughters of Charity*, Aldershot, Ashgate, 2006.

che volesser emendarsi». Di tale progetto si era fatto promotore presso il papa uno dei Padri dell'Oratorio di Filippo Neri, Pompeo Pateri³⁹¹, il quale aveva ottenuto l'assenso e il sostegno finanziario di Clemente VIII all'iniziativa, tanto che la seconda domenica di maggio del 1596 lo stesso pontefice aveva celebrato «la messa nella Chiesa di S. Silvestro de [...] Padri Teatini, dopo la quale comunicò dodici Zitelle tra molt'altre elette, e furono messe in detta casa», che, in tal modo, era stata ufficialmente inaugurata³⁹².

Clemente VIII aveva disposto, tramite il tesoriere generale card. Bartolomeo Cesi³⁹³, che si provvedesse alle necessità del

³⁹¹ Pompeo Pateri fu uno dei più antichi sodali della Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri. Nacque a Piovera (Alessandria) nel 1547 e conobbe Filippo Neri nel 1574. Fu coinvolto nel progetto, poi fallito, di realizzazione di un Oratorio a Milano. Nel 1598 fondò la casa oratoriana di Lanciano per il governo dell'abbazia di S. Giovanni in Venere e la nuova casa fu annessa alla Congregazione dell'Oratorio nel 1585. Di lui rimangono una cospicua corrispondenza e un piccolo volume di *Memorie*, preziose testimonianze entrambe per la storia della Congregazione e della spiritualità oratoriana. Morì a Roma fra il 14 e il 15 novembre 1624. Cistellini, pp. 178, 180, 183, 2194; M.T. Bonadonna Russo, *Una figura minore filippina, il p. Pompeo Pateri*, «L'Oratorio di San Filippo Neri», XX, 1923, 2.

³⁹² Ottavio Panciroli, *I tesori nascosti nell'alma città di Roma raccolti, e posti in luce per opera d'Ottavio Panciroli, teologo reggiano*, in Roma, appresso Luigi Zanetti, 1600, pp. 561, 563 [561-565]. Circa le nobildonne romane dalle quali partì il progetto dell'istituto assistenziale femminile, il Cistellini ricorda che presero parte all'iniziativa la marchesa Rangoni, la vedova Felice Colonna Orsini e la cugina di quest'ultima Orinzia Colonna; inoltre, lo studioso riferisce che queste avevano preso contatti con padre Pompeo Pateri per pensare alla realizzazione dell'istituto già nel 1593. Cfr. Cistellini, p. 902n.

³⁹³ Bartolomeo Cesi (Roma 1566-Tivoli 1621), figlio di Angelo Cesi, signore di Monticelli, e di Beatrice Caetani, studiò presso l'Università di Perugia, conseguendo la laurea in *utroque iure* nel 1587. Ricoprì diversi incarichi prestigiosi. Nel 1586 fu nominato referendario del Tribunale della Segnatura Apostolica di Grazia e Giustizia, nel 1589 chierico della Camera Apostolica e, poco dopo, tesoriere generale, mentre l'anno successivo ottenne la nomina di governatore di Civitavecchia. Nel 1593 fu eletto prefetto degli archivi, mentre il 5 giugno 1596 fu nominato cardinale diacono e il 21 giugno ricevette il titolo di S. Maria in Portico. Governatore di Tivoli dal 1599 al 1605 e, successivamente di Benevento, nel 1599 fu nominato anche abate commendatario di S. Pastore a Rieti. Nel 1608 fu eletto arcivescovo di Conza e tre anni dopo ottenne l'ingresso nell'ordine dei cardinali preti e il titolo di S. Pietro in Vincoli. Camerlengo del Sacro Collegio dei cardinali dal 1612 al 1614, nel 1613 ottenne il titolo di S. Prassede, mentre l'anno dopo lasciò il governo dell'arcidiocesi. Nel 1620 ottenne il titolo di S. Maria in Trastevere e l'anno dopo quello di S. Lorenzo in Lucina. Sempre nel 1621 fu chiamato a capo della diocesi di Tivoli, città nella quale morì. Cfr. Cardella, vol. VI, pp. 38-40; Ciacconio, vol. II, col. 1889; HC, vol. IV, pp. 5, 43,

neonato conservatorio femminile con un primo stanziamento di 500 scudi per finanziare i lavori di ristrutturazione dello stabile destinato ad accogliere l'istituto e, nel gennaio del 1597, aveva emanato due brevi che ne regolamentavano i privilegi fiscali e le assegnazioni dotali³⁹⁴. Il fatto che il pontefice affidasse all'Antoniano il compito di redigere le regole della Casa di S. Maria del Rifugio è tutt'altro che sorprendente, laddove si tengano presenti non solamente i forti legami del Nostro con le istituzioni religiose e assistenziali capitoline e il suo stretto rapporto con i Padri dell'Oratorio di Filippo Neri, tra i principali artefici delle istituzioni caritative ed educative dell'*Urbe*, ma anche la specifica competenza che l'Antoniano aveva maturato in campo educativo e la fama da lui acquisita in qualità di autore del trattato *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*.

Delle *Regole et ordini* della Casa di S. Maria del Rifugio disponiamo di due diverse stesure: una più antica, redatta molto probabilmente intorno al 1595, trascritta in forma in bozza, che presenta alcune cancellature e degli elementi lasciati in sospeso in attesa di una successiva definizione; l'altra, di poco successiva, redatta alcuni mesi dopo, ossia tra il 1595 e il 1596, che invece risulta compiuta in tutte le sue parti³⁹⁵. Nel paragrafo

46, 48, 53, 160; Weber, pp. 140, 215, 402, 574.

³⁹⁴ Il primo breve, datato 11 gennaio 1597, concedeva alla Casa di S. Maria del Rifugio l'esenzione dal pagamento delle gabelle, mentre il secondo, datato 16 gennaio 1597, assegnava una dote alle giovani zitelle in essa ospitate. Cfr. *Conservatorio di S. Maria del Rifugio (1597-sec. XIX)*, in ASR, Camerale III, Istituzioni di beneficenza e d'istruzione, b. 2061, fasc. 1. La prima fase di vita della Casa di S. Maria del Rifugio fu caratterizzata da una certa instabilità. Dopo un breve periodo di chiusura l'istituto fu riaperto non più al Quirinale ma nella zona di Trevi e, poco dopo, fu trasferito nella zona di S. Onofrio. Con il tempo si perse memoria delle origini cinquecentesche della Casa di S. Maria del Rifugio, ma essa continuò a funzionare fino alla prima metà dell'Ottocento. Cfr. Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., pp. 89-101; A. Groppi, *I conservatori della virtù: donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 51; V. Monachino (a cura di), *La carità cristiana in Roma*, Bologna, Cappelli, 1968 (Roma cristiana, vol. X), pp. 250, 296.

³⁹⁵ In merito alla datazione di queste due stesure, si possono ricavare alcuni elementi interessanti dalla lettura dei due documenti. Infatti, nel momento in cui si affronta il discorso relativo alle modalità di elezione e alla durata in carica dei membri appartenenti all'organo collegiale deputato al governo della Casa di S. Maria del Rifugio, in un documento è scritto «quelli ch'haveranno havuto più voti restaranno deputati perun'anno della d[ett]a festa dell'Assontione 1596 sino all'istessa festa 1597», mentre nell'altro documento gli estremi cronologici slittano di un anno e si fa

introduttivo di entrambe le versioni si precisa che la Casa di S. Maria del Rifugio era destinata a «tre sorte di persone cioè per Zitelle vergini, per Donne Vedove, et per Donne di malavita non però maritate che vogliono ritirarsi dalla mala vita passata, et per l'avvenire applicarsi, et seguitare la buona vita»; e, di seguito, era specificato: «Ma però tutte haveranno da stare talmente separate l'una da l'altre che ne anco si possano vedere»³⁹⁶. L'istituto, dunque, si rivolgeva a donne appartenenti a diversi 'stati' o condizioni di vita femminili, per ciascuno dei quali erano stabiliti spazi e ambienti distinti all'interno del Conservatorio. A questo riguardo, nella prima stesura delle *Regole* Antoniano precisava: «[Ci] saranno tre luoghi distinti uno dall'altro quali tra tutti haveranno sue porte con due chiavi sarà però una sola porta per la quale tutte haveranno da entrare, et uscire»³⁹⁷.

Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* il Nostro si era occupato dell'educazione delle fanciulle all'interno del contesto familiare, stabilendo una precisa ripartizione dei doveri genitoriali; nello specifico, egli aveva indicato la madre di famiglia come la principale responsabile della loro educazione religiosa e morale, mentre aveva affidato alla figura paterna il compito di tutelare l'onore e l'onestà delle figlie. Delle tre categorie contemplate nella costituzione della Casa di S. Maria del Rifugio Antoniano, nel suo trattato educativo, aveva accennato in modo specifico solo a quella delle «zitelle povere». Egli, infatti, nella prima parte dell'opera, dopo aver denunciato gli eccessi e le pompe caratteristici del suo tempo, aveva esortato i padri di famiglia a dedicarsi alle opere di carità e aveva segnalato con particolare calore, tra queste ultime, quella particolarmente lodevole di fornire di dote le fanciulle povere in età da matrimonio:

Et veramente se noi vediamo nelle nobili Città molti gentil huomini principalissimi affaticarsi prontamente, et con carità nel governo de gli hospitali, et nella cura de i poveri infermi, et in altre opre pie, certo saria s'io non m'inganno opera di molta pietà anchor questa, che alcune persone di qualità, co'l valore dell'autorità publica, mettessero le mani nel maritag-

riferimento alla «festa dell'Assuntione 1597 fin all'istessa festa 1598». Cfr. *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio*, cit., cc. 3v, 17v.

³⁹⁶ *Ibid.*, cc. 1r, 16r.

³⁹⁷ *Ibid.*, c. 11v.

gio delle povere zitelle, et tanto maggiormente quanto meglio nate fossero, sì che per difetto di dote, non restassero del tutto abbandonate; et certo non so perché non si potesse tal hora fare una cortese, et christiana forza ad un giovane ricco, che pigliasse una buona, et costumata giovane sua pari per moglie, benché povera; et mi do ad intendere che se alcuni huomini di grado, et timorati di Dio, si applicassero à questa cura nelle Città, si vedevano uscire bellissimi, et santissimi maritaggi, con molta lode di colui, che havesse fatto maggior stima della bontà che de la roba³⁹⁸.

Con le *Regole et ordini* della Casa di S. Maria del Rifugio, Antoniano si misurava per la prima volta con una serie di problematiche affatto nuove del più generale tema dell'assistenza ed educazione femminile; ovvero si rivolgeva a donne che per diverse ragioni non potevano contare sul supporto e la protezione dell'ambiente familiare e, in particolare, presentavano situazioni di vita e destini molto differenziati. A tali soggetti, ossia alle donne *pericolanti* in quanto esposte – in qualità di orfane o di oneste vedove povere e senza alcuna protezione – ai pericoli del mondo, o a quelle già ampiamente segnate dal 'peccato', ma desiderose di redimersi e di mutare la propria esistenza, un'istituzione come la Casa di S. Maria del Rifugio, avrebbe dovuto garantire, secondo Silvio Antoniano, non solamente un ambiente protetto e tutelato, ma anche una specifica disciplina e un'organica regola di vita capaci di plasmare o di ridefinire *ex novo* i comportamenti e di alimentare una vigorosa pietà interiore e un'autentica pratica religiosa. A questo proposito, le finalità che animavano Silvio Antoniano nel definire la funzione e i compiti del Conservatorio di S. Maria del Rifugio sembrano essere ben più organiche e ambiziose di quelle riscontrate da Angela Gropi nelle sue ricerche sui conservatori femminili romani:

Benché case per orfani e rifugi per donne pentite o abbandonate dai mariti appartengano a un'esperienza più generale che coinvolge tanto il mondo cattolico quanto quello protestante, l'esperienza dei conservatori è particolarmente caratteristica del panorama italiano. In un contesto in cui l'imposizione tridentina della clausura ai monasteri rischiava di privare numerose categorie di donne di un rifugio contro la solitudine e difficoltà esistenziali, i conservatori assumono sempre più importanza nella loro funzione specifica di salvaguardia, attraverso la conservazione o il recupero

³⁹⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXVI, c. 15r, 17v.

dell'onore, di giovani orfane o abbandonate, e di donne perdute³⁹⁹.

Circa l'età e le caratteristiche richieste per l'ammissione delle «Zitelle vergini», se nella prima versione delle *Regole et ordini* era stabilito che le ragazze dovevano essere «orfane di P[ad]re et Madre et povere ancorché siano magg[i]ori di dodecianni, et forastiere purché siano vergini, et stiano in pericolo con loro beni se n'haverano»⁴⁰⁰, nella seconda stesura si aggiungevano ulteriori specificazioni. In primo luogo, erano precisati i tempi in cui, nel corso dell'anno, si procedeva all'accoglimento di nuove convittrici: «Tre volte l'anno cioè nelle feste dell'Annunciatione, Assontione, et Conce[tio]ne della Madonna»; in secondo luogo era stabilito che potevano essere accolte solo due tipologie di zitelle, quelle «nate in Roma» e con un'età compresa tra i 12 e i 18 anni, e se orfane di entrambi i genitori fino ai vent'anni, e quelle «forastiere», purché venute a Roma «inanzi l'età di xi anni», e ivi residenti per almeno quattro anni consecutivi. Si precisava, altresì, che non solo tutte le ragazze dovevano essere povere ma anche di specchiati costumi e, a garanzia del rispetto di quest'ultima condizione, si faceva divieto di accogliere nell'istituto quelle zitelle «che hanno servito, ò servono in Casa d'altri»⁴⁰¹.

Sulle disposizioni concernenti l'ingresso delle vedove e delle «donne di mala vita» erano offerte indicazioni specifiche solo nella prima stesura delle *Regole et ordini*, mentre non si riscontrano riferimenti nel testo successivo. Al riguardo, merita di essere tenuta presente un'osservazione del Panciroli, il quale, nel dare notizia dell'inaugurazione della Casa di S. Maria del Rifugio avvenuta nel maggio del 1596, con l'ammissione nell'istituto delle prime «dodici zitele», sottolineava: «Che per all'ora non parve d'entrare nell'altre due sorti di donne»⁴⁰². Si può pensare, pertanto, che nella stesura definitiva delle *Regole et ordini* l'Antoniano abbia prestato un'attenzione esclusiva alla categoria delle zitelle proprio perché, almeno in un primo tempo, la nuova istituzione si proponeva di soddisfare soprattutto i bisogni e le

³⁹⁹ Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 18.

⁴⁰⁰ *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio*, cit., c. 1v.

⁴⁰¹ *Ibid.*, cc. 19v-20v.

⁴⁰² Panciroli, *I tesori nascosti*, cit., p. 563.

impellenti necessità di questa categoria di soggetti a rischio.

Nella prima stesura, comunque, per quel che concerne le donne vedove si stabiliva: «S'accettaranno tutte le Donne vedove di qualsivoglia età purché siano di buona Vita et honesta vita e, fama et che habbiano modo da vivere del loro ò vero idonea sigurtà per pagare il loro vitto, et altre spese che si faranno nel luogo per esse»; inoltre si concedeva loro la possibilità di rimanere nella Casa, «consenso però della d[ett]a Casa [...], et con conditione che alla morte loro lascino alla d[ett]a Casa almeno qualche parte delle loro facoltà»⁴⁰³.

Per le «donne di mala vita, et meretrici *etiam* publiche», infine, si stabiliva di accettare solo quelle «che non haveranno marito, et haveranno animo di lasciare la vita passata, et il peccato e di ridursi a vivere christianamente», precisando che queste andavano accolte «per modo di novitiato per tre mesi al più quando però preceda la sicurezza d'esser poi ricevute nel Monastero delle Convertite, o in altri Monasterij, o altrimenti provistole d'honesto recapito»⁴⁰⁴.

Per quanto concerne il governo dell'istituto, esso era affidato a due *deputazioni* o «congregationi», «una de huomini l'altra di donne», senza affidarsi, come accadeva di solito, alla protezione di un cardinale, «poiché – si precisava – il luogho merita d'essere protetto da tutti»⁴⁰⁵. La «Congregatione» degli uomini, alla quale era vietato il «contatto diretto con le donne della Casa», era composta da un prefetto, due assistenti e da diversi deputati (rispettivamente 12 nella prima stesura delle *Regole et ordini*, e 10 in quella successiva)⁴⁰⁶. Il prefetto era a capo della «congregatione» degli uomini e a lui era affidata la gestione dell'istituto; in

⁴⁰³ *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio*, cit., cc. 1v-2r.

⁴⁰⁴ *Ibid.*, c. 2r. Il Monastero delle convertite in questione è quello intitolato a Santa Maria Maddalena, fondato nel 1520 dalla Compagnia del Divino Amore, nel quartiere Colonna, accanto alla chiesa di S. Lucia della Colonna che poi cambiò nome in quello di Santa Maria Maddalena. Il monastero era destinato ad accogliere le meretrici pentite e ammalate che volevano cambiar vita. L'assistenza del monastero, poco dopo la sua fondazione, fu affidata alla Compagnia della Carità, che fu istituita proprio per questo scopo, anche se nel corso degli anni avrebbe esteso notevolmente le attività assistenziali di sua competenza (Cistellini, p. 34).

⁴⁰⁵ *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio*, cit., cc. 1r, 16r.

⁴⁰⁶ Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., p. 95.

sua assenza facevano le sue veci i due assistenti, mentre tra i deputati vi erano «un Camerlengo, un Segretario, un Computista, un Procuratore, et Sollicitatore et un Avvocato»; nonché un «Giudice», chiamato a curare tutte le «cause pertinenti alla Casa»⁴⁰⁷, e alcuni «Visitatori» scelti tra le «persone ecclesiastiche per il governo spirituale della Casa, li quali possano a suo arbitrio visitare tutti tre i luoghi interiormente, et ordinare quanto gl'occorrà per conto del spirituale [e del temporale] referendo però sempre il tutto alla Congreg[atio]ne»⁴⁰⁸. Ognuno di questi incarichi aveva una durata annuale ed era rinnovato il giorno della festa dell'Assunzione attraverso un sistema di elezione misto per sorteggio e per votazione, che era applicato anche per il rinnovamento dei membri della congregazione femminile⁴⁰⁹. In merito alla composizione della «congregatione» degli uomini, dall'elenco dei membri fornito nella costituzione si può osservare che Antoniano scelse di affidare i ruoli più importanti ad ecclesiastici; infatti, il ruolo di prefetto era attribuito al tesoriere generale della Sede Apostolica, il card. Bartolomeo Cesi, mentre l'ufficio di assistente era assegnato a mons. Bernardino Morra⁴¹⁰ e a padre Pompeo Pateri; infine, tra i deputati della «congregatione» erano indicati per primi il commendatore di S. Spirito in Sassia, l'ecclesiastico Sallustio Tarugi⁴¹¹, nipote dell'oratoriano Francesco Maria, e lo stesso Silvio Antoniano, il cui nome, assente nella prima stesura delle *Regole et ordini*, figurava invece in quella successiva. Tra i membri della «congregatione» erano annoverati una serie di personalità laiche vicine all'Oratorio di Filippo Neri, come Gio-

⁴⁰⁷ *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio*, cit., cc. 2r-2v, 16r-16v.

⁴⁰⁸ *Ibid.*, cc. 3v, 18r.

⁴⁰⁹ *Ibid.*, cc. 3v, 17r.

⁴¹⁰ Per la biografia di Bernardino Morra, vescovo di Anversa dal 1598 al 1605, vedi *infra* la nota n. 2 dell'epistola n. 123 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁴¹¹ Sallustio Tarugi, nipote del noto oratoriano Francesco Maria Tarugi, fu referendario di entrambe le Segnature e commendatore di S. Spirito in Sassia. Il 20 gennaio 1600 fu eletto vescovo della sua città, Montepulciano, e nel 1607 fu trasferito alla diocesi di Pisa, dove morì il 10 agosto 1613. Cfr. Moroni, vol. XV, p. 73; vol. XLVI, p. 240; vol. LIII, p. 277; Ughelli, vol. I, col. 1005; vol. III, 490-491; HC, vol. IV, pp. 248, 280.

van Battista Crivelli⁴¹² e Orazio Spada⁴¹³, nonché alcuni membri del mondo confraternale e devoto romano, tra i quali Diego Del Campo, Ridolfo Bonfiolo, Cesare Giovenale, Marcantonio Florentio, Francesco Scapucci, Ovidio Erasmo, Giovan Battista Acciaiuoli, Pietro Roncalli e Pontio Seva⁴¹⁴.

La «congregatione» delle donne, secondo l'impostazione proposta dall'Antoniano, aveva una struttura molto simile a quella degli uomini; era formata da dodici «Matrone, Gentildonne, et altre cittadine Romane», tra le quali si eleggevano annualmente una «Prefetta», due «Assistenti», una «Segretaria» e delle «Visitatrici». Ai suoi membri era consentito «entrare in qualsivoglia casa, et pigliar di fatto qualsivoglia Zitelle sospette, che stiano in pericolo di far male, per metterle in sicuro in qualche luogo fuori della Casa del Refugio»⁴¹⁵; e sempre alle gentildonne di questa «congregatione» spettava l'importante e delicato compito del controllo sullo «stato verginale» delle zitelle, che in caso di frode, portava a conseguenze molto gravi, in quanto le *Regole et ordini* stabilivano che: «Trovandosi ammesa alcuna che non fosse Zitella Vergine debbia esser levata dalle Zitelle, et cavata fuori di d[ett]a Casa perdendo quello ch'haverà portato nel luogo et sia anche punita ad arbitrio della Congreg[atio]ne sin'tanto, che sarà risoluto nella Congregatione delli huomini da farsi à questo effetto»⁴¹⁶. Come si vede, la

⁴¹² Giovan Battista Crivelli, segretario del duca di Baviera, fu un antico penitente di Filippo Neri, come suo padre Giovanni Angelo. Depose al processo di canonizzazione di Filippo Neri il 31 agosto 1595. Cistellini, pp. 1904n-1905n, 2148n.

⁴¹³ Orazio Spada entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri nel luglio del 1599 e la lasciò nel marzo del 1611. *Ibid.*, p. 1380n.

⁴¹⁴ Nella prima stesura della costituzione della Casa il nome dell'Antoniano non figura tra i membri della Congregazione degli uomini, così come non sono presenti neanche i nomi di Diego Del Campo, Sallustio Tarugi e Francesco Scapucci. Da notare, invece, che nell'elenco dei membri della Congregazione maschile presente nella seconda stesura della costituzione mancano i nomi di Girolamo Adelasio, indicato come computista, e quello di Stefano Alici, scelto nella veste di procuratore e di sollecitatore (*Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio*, cit., cc. 2v, 16v). Tra i membri della Congregazione maschile va sottolineata la presenza di Giovan Battista Acciaiuoli, in quanto la Casa di S. Maria del Rifugio ebbe sede presso «il palazzo con li granari, et horti dell'Acciaiuolo à monte Cavallo contro a S. Silvestro de Padri Teatini» (Panciroli, *I tesori nascosti*, cit., p. 562).

⁴¹⁵ *Ibid.*, cc. 8r, 24r.

⁴¹⁶ *Ibid.*, cc. 1v, 19v.

«congregatione» delle donne era tenuta a segnalare le giovani che non avevano i requisiti per rimanere nell'istituto, ma spettava a quella maschile la decisione circa le misure da prendere nei confronti delle stesse. Merita notare come, nella logica dell'Antoniano, attraverso questa perfetta e complementare divisione dei compiti le due congregazioni, maschile e femminile, miravano a riproporre, nell'organizzazione della Casa di S. Maria del Rifugio, proprio quel «modello familiare» di riferimento che era venuto a mancare alle fanciulle accolte nell'istituto⁴¹⁷.

Alla «congregatione» delle donne parteciparono alcune tra le più importanti matrone dell'aristocrazia romana del tempo. Tra esse figurano i nomi di Flaminia Aldobrandini, madre del card. Cinzio Passeri Aldobrandini; di Camilla Peretti, sorella di Sisto V; della «contessa di Santaflora», ovvero Fulvia Conti moglie di Mario Sforza di Santa Fiora; della «marchesa Rangoni», ovvero Giulia Orsini di Lamentana moglie del marchese Baldassarre Rangoni; e di altre importanti nobildonne dell'*Urbe* quali Fulvia Colonna, Beatrice Corsi, Ippolita Pica, Caterina Giustiniani, Clelia Della Valle, Gentilesca Nasi, Alessandra Cospi, Virginia Lavarina, Prudenzia Diaz e Aurelia Martinetti.

Se il «governo esterno»⁴¹⁸ della Casa era stato affidato alla «congregatione» maschile e a quella femminile, per la vigilanza sulla vita interna dell'istituto le *Regole et ordini* redatte dall'Antoniano prevedevano la presenza di una Superiora che aveva sotto di sé una «Priora» e tre «Vicarie», una per ognuno dei tre 'luoghi' della Casa:

La Congreg[atio]ne delle Donne nominarà alla Congreg[atio]ne degl'huomini una Donna che gli parerà essere più atta, et idonea ad essere Superiora à tutte tre le sorte delle Donne, et persone che habitaranno nella s[an]ta Casa, et di più una Priora, et una Vicaria per ciaschedun luogo cioè una alle Zitelle vergini, et un'altra alle Donne vedove, et alle Donne sud[dett]e non vergini quali approvate dalla Congreg[atio]ne degl'huomini haveranno la cura della Casa ne ordinatamente defirendo le Vicarie alle Priore et tutte alla Superiora Magg[i]ore et tutte l'altre Donne obediranno tanto alla Superiora Maggiore come alle Priore, et Vicarie rispettivamente con portargli ogni riverenza et le dette Superiora

⁴¹⁷ Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., p. 97.

⁴¹⁸ Panciroli, *I tesori nascosti*, cit., p. 564.

Magg[io]re, Priore, et Vicarie tutte insieme almeno una volta la settimana faranno tra di loro congreg[at]ione per il buon governo et osservanza de gl'ordini di d[ett]a Casa⁴¹⁹.

Nel penultimo paragrafo della prima versione della costituzione si fornivano, inoltre, alcune regole di vita comuni a tutti e tre i 'luoghi' della Casa. Le prescrizioni indicate in materia erano molto semplici e si collocavano sulla stessa scia delle indicazioni fornite nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* riguardo all'educazione delle fanciulle. La maggior parte di esse riguardavano gli adempimenti religiosi; su questo versante, innanzi tutto, Silvio Antoniano precisava: «Tutte le persone che staranno nella S[an]ta Casa almeno una volta il mese si confessino et tutte le prime Domeniche di ciascun mese si comunicheno oltre le feste, solenne, et quelle della Mad[onn]a S.ma»⁴²⁰. Di seguito erano indicate le principali regole da seguire nella scelta del confessore preposto alla cura spirituale delle ragazze ospitate nella Casa:

Il Confessore che doverà servire anco per cappellano haverà sempre da esser Prete secolare almeno di età di quarant'anni, et quello haverà ad essere sempre deputato dalla Congreg[at]ione degl'huomini, et essere approvato dall'ordinario usando ogni diligenza che sia persona molto ben conosciuta et che s'habbia presa notitia della vita, et costume suoi et la sua deput[at]ione sarà a beneplacito della d[ett]a Congreg[at]ione et amovibile *ad vitam*. Haverà ad habitare vicino alla d[ett]a Casa ne possi mai entrare in essa se non in caso di necessità, et accompagnato come si suol fare nelli Monasterij de monache ben ordinati, et per ogni buon rispetto s'haverà da mutare almeno ogni duoi anni et se gli darà de provisione scudi cento di moneta l'anno senza altre spese da pagarseli pro rata anticipatamente di mese in mese et lui doverà pagare la pigione della casa⁴²¹.

L'Antoniano riservava una specifica attenzione all'orazione, da lui disciplinata con particolare cura, stabilendo i momenti della giornata in cui le ragazze erano tenute a raccogliersi in preghiera e ricordando la particolare osservanza che si doveva tenere nei giorni in cui ricorrevano le festività del calendario

⁴¹⁹ *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio*, cit., cc. 9r, 24v.

⁴²⁰ *Ibid.*, c. 10r.

⁴²¹ *Ibid.*

liturgico:

Tutte le zitelle e donne di detta casa ogni mattina et ogni sera faranno oratione per quel spatio di tempo che gli sarà ordinato presentantosi alla Maestà di Dio considerando li misterij del Rosario, et ogni mattina à hora conveniente sentiranno la messa che doverà essere celebrata dal detto Confessore e Cappellano. Tutte le domeniche et feste comandate, la mattina in chiesa ne suoi luoghi separati dirà ciascuna d'esse una corona o Rosario, et le letanie del Signore et le feste della Madonna santiss.a et il giorno delle dette feste doveranno anco attendere alla dottrina christiana. Si provveda una volta almeno la settimana habbino un sermone spirituale dove debbano intervenire tutte. Tutte le seconde ferie ogni mattina in chiesa come sopra diranno una Corona o Rosario per li defonti. Tutti li sabbati mattina dichino una Corona come sopra per il fondatore et per li benefetori della Casa⁴²².

Di seguito Antoniano stabiliva che zitelle, vedove e convertite avrebbero dovuto vestire tutte lo stesso abito di «panno lionato» e osservare il digiuno tutti i sabati e «tutte le vigilie della Madonna oltra le altre vigilie comandate dalla Chiesa, le quattro tempora et la Quadragesima»⁴²³. Ogni venerdì le convittrici avrebbero dovuto confessare «le colpe in commune delli defetti publici alla presenza della loro Superiora tutte però separatamente, ne suoi luoghi», e sarebbe spettato alla Superiora di assegnare la relativa «penitenza diverse secondo le colpe, et difetti di ciascuna», stando ben attenta, al pari del padre di famiglia dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, a correggere tali le mancanze e i difetti «à buon hora» e con i dovuti rimedi «acciò non faccino radice»⁴²⁴.

Nell'ultima parte delle *Regole et ordini*, Silvio Antoniano prescriveva di tenere occupate tutte le convittrici nelle attività di lavoro, le quali avrebbero dovuto svolgersi «in commune sempre con l'assistenza della Maestra ò Prefetta» e accompagnarsi, «di quando in quando», con la lettura di «qualche libro spirituale» e con l'insegnamento della «dottrina christiana per fuggire i ragionamenti inutili»⁴²⁵.

⁴²² *Ibid.*, cc. 10r-10v.

⁴²³ *Ibid.*, c. 10v.

⁴²⁴ *Ibid.*, c. 11r.

⁴²⁵ *Ibid.*, c. 11v.

Nelle *Regole et ordini* il Nostro precisava «che detti tre luoghi, et casa mai parte in qualcuno ne di propria volontà ne per commodamento de superiori sotto qualunque pretesto, colore, ò causa *etiam* urgente si possi introdurre habito monacale ne mettervi et sotto pretesto di governo o, altrimenti monache dovendo detti luoghi servire per detti rispetti et non per clausura o, Monastero»⁴²⁶. In realtà, le norme di vita proposte alle giovani accolte nella Casa di S. Maria del Rifugio si richiamavano direttamente proprio alle disposizioni e regole in uso nei conventi e monasteri femminili, ovvero a quella paziente disciplina del corpo e dei comportamenti, minuziosamente scandita da una serie di gesti e di pratiche quotidiane, che era caratteristica della vita religiosa e delle istituzioni delle regolari; una disciplina, deve essere sottolineato, che, come nel caso dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, era additata quale strada privilegiata per addivenire ad un'autentica «politia» dell'anima⁴²⁷.

Lo statuto redatto per la Confraternita dei *Sartori* e, in misura ancora maggiore, le *Regole et ordini* della Casa di S. Maria del Rifugio, pur portati a compimento in epoche diverse, ad oltre un ventennio di distanza l'uno dall'altro, confermano come, in Silvio Antoniano, l'istanza educativa rappresentasse un motivo di preoccupazione costante, destinato a riemergere via via in diverse fasi della sua esistenza. A questo riguardo, non ci sembrano per nulla condivisibili le tesi di coloro che tendono a circoscrivere la preoccupazione educativa del Nostro alla sola stesura dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. Molto opportunamente, su questo versante, Luigi Fiorani ha ricordato come sia «difficile non trovare, nella biografia dei grandi personaggi della vita religiosa di quegli anni, punti di contatto più o meno ampi con le compagnie [e, più in generale, con il mondo delle istituzioni assistenziali e devozionali] romane, [proprio perché questi] vanno [...] assumendo il ruolo di strutture ideali attraverso le quali far defluire, su fasce più ampie di persone e infine su tutta la città, [...] la visione religiosa del-

⁴²⁶ *Ibid.*, cc. 4r, 21v-21r.

⁴²⁷ *Ibid.*, c. 11v.

la chiesa tridentina»⁴²⁸. Si potrebbe altresì ricordare che Silvio Antoniano non si limitò a riflettere sul problema della povertà e sulle iniziative ed opere assistenziali e caritative volte a lenirne gli effetti, ma operò concretamente avendo sempre presente come la principale risposta alle esigenze della povertà, sia materiale sia spirituale, fosse una risposta di carattere educativo, l'unica capace di modificare profondamente, disciplinandole, le esigenze e i comportamenti individuali e, attraverso questi, gli stessi costumi collettivi.

A questo riguardo, è significativo quanto sottolineava già il primo biografo di Silvio Antoniano, Giuseppe Castiglione, il quale, anche laddove illustrava la cura e la liberalità con cui il Nostro esercitava l'ufficio dell'elemosina, non mancava di rilevare la vigorosa intenzionalità educativa sottesa nel gesto dell'ecclesiastico romano:

Loca pia in volumen sua manu retulerat, iisque menstruas assignaverat elemosynas, uberiusque repraesentabat Nativitatis, et Resurrectionis Domini festivitibus. Ieiunia item quattuor temporum, et Vigiliarum fructuosa sibi elemosinarum largitate semper faciebat. Pauperibusque sacram Virginum, Mendicantiumque Religiosorum Monasterijs oleum, vinum, Agnos, Verueces, pecuniamque necessarios in usus suppeditabat. Iisdem aegrotantibus gallinas, saccarum, et quae valetudo requireret, benigne sumministrabat. Comitibus eorum frequentibus, seu capitulis generalibus ampliora etiam imperitebat. Quoties ipse carcerem Burgi, Turris Nonae, et Curiae Sabelae praetergrederetur, egentibus, qui in custodia, et carcere essent, stipis numerum non exiguum mittebat. [...]. Sacerdotibus Italis mendicantibus, unde dies aliquot sustentarentur, libenter erogabat. Eosque deinde admonerat, ut meminissent loci, et dignitatis sacerdotalis, ne quaestum sacerdotio indignum, quem turpiter acceperant, foedius per desidiam exercerent, sed Altari inservirent, honestioremque conditionem sequerentur. Qua in re studium, et operam suam pollicebatur. Presbyteros autem Gallos, Polonos, Transalpinosque nationis quoscunque pannosos obvios habuissent, nummis ultro sublevabat. [...]. Rogantibus, ut quidpiam pro dotandis Virginibus, redimendis captivis, alendis egenis, aut reparandis sacris aedibus conferret, festivam aureorum copiam numerari ab se iubebat, gratiasque agebat,

⁴²⁸ L. Fiorani, *L'esperienza religiosa nelle confraternite romane tra Cinque e Seicento*, in Id. (a cura di), *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica*. Colloquio della Fondazione Caetani, Roma 14-15 maggio 1982, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, pp. 161 [155-196] (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 1).

quod promerendi causam sibi attulissent. [...]. Persaepe decem aureos quadringentas in monetas argenteas, quadringentos in sextertios pene dixerim commutatos a domestico Depositario suo accipiebat, suaeque manu pauperibus parvo temporis intervallo distribuebat⁴²⁹.

La viva sensibilità che l'Antoniano nutrì nei riguardi del mondo caritativo romano e il significato eminentemente educativo e di cura, non solo dunque meramente assistenziale, da lui assegnato alle opere di carità trovano conferma, in modo particolare, nelle disposizioni testamentarie da lui dettate nell'ultima fase della sua vita⁴³⁰. Egli, infatti, nello stabilire le sue ultime volontà, decise di costituire come suo 'primo erede' alcuni dei più importanti 'Luoghi pii' e istituzioni educative e assistenziali dell'*Urbe*, fornendone un preciso elenco:

La compagnia della S.ma Charità
 Li Orfanelli
 Li catecumeni
 Le zitelle disperse
 Li putti chiamati letterati
 Li padri della casa del Giesù
 Li padri di San Biagio dell'anello, et S. Paolo di Piazza colonna per un loco unitamente
 Li Padri di S. Silvestro, et S. Andrea Theatini per un loco unitamente
 Le madri cappuccine, et per loro la compagnia del S.mo Crocifisso
 Le madri di S.ta Caterina di Siena di Monte magnanapoli, le scuole pie, et
 Le monache di scalze del sotto⁴³¹.

⁴²⁹ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., pp. 23-24.

⁴³⁰ La copia originale del testamento di Silvio Antoniano è conservata in ACR, A VI 9, vol. XLVII [Congregationis Oratorii. Instrumenta. Secc. XVI-XVIII], fasc. 40, 4 cc. Per una lettura integrale del testamento si veda *infra* alla sezione *Documenti*.

⁴³¹ *Ibid.* Appena di seguito a questo elenco nel testamento antoniano si fa riferimento a dei monti non vacabili, lasciati in eredità ad alcuni di questi istituti e altri 'Luoghi pii', per garantire loro delle entrate regolari volte a sostenere finanziariamente le attività da essi promosse: «À certi altri luoghi pij, et ancora ad alcuni di questi medesimi assegnai già alcuni monti non vacabili che si succedono post obitum meum». I monti potevano essere vacabili, se alla morte del proprietario tornavano alle casse pontificie, o non vacabili, se andavano al legittimo erede (si vedano J. Delumeau, *Rome au XVI^e siècle*, Paris, Hachette, 1975 trad it. *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979, pp. 209-217 e Finocchiaro, *Cesare Baronio*, cit., p. 22n). Di tali monti non vacabili si trova menzione nella corrispondenza dell'Antoniano, in particolare in due epistole, indirizzate a un esponente della famiglia Borromeo, molto probabilmente Renato, nelle quali si chiarisce l'origine e la localizzazione dei monti. Nello specifico, da tali lettere si apprende che i monti

Già a una prima analisi di questo elenco emergono realtà riconducibili a tre diverse categorie di istituti: quella delle confraternite o compagnie⁴³², quella delle istituzioni assistenziali ed educative promosse da laici o da religiosi e, infine, quella delle case romane di taluni istituti di regolari particolarmente attivi nel campo della cura degli orfani e delle giovani abbandonate e dell'assistenza ai poveri e ai derelitti.

Per quello che concerne le confraternite o compagnie, va ricordato che Roma, come ha sottolineato Christopher Black, «fu testimone della più grande espansione per numero e varietà di confraternite durante il Cinquecento e oltre, come si addice a una città in crescita e al ritorno di una forte guida spirituale»⁴³³. Anche se non è facile quantificare il processo di espansione delle confraternite romane con dati precisi, gli studi recenti, precisando quanto indicato nel celebre *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma* (1601) di Camillo Fanucci, rivelano l'esistenza, già sul finire del Quattrocento, di ben 27 realtà confraternali, divenute poi circa un'ottantina nel corso del Cinquecento⁴³⁴. Al di là della pluralità e varietà dei loro fini e scopi originari – devozionale, penitenziale, caritativo o assistenziale –, e della stessa loro composizione sociale, sul finire del secolo XVI le confraternite rappresentarono, in primo luogo, un efficace strumento educativo, ossia un mezzo per operare quel disciplinamento della mentalità e dei costumi individuali e collettivi che, ispirato ai nuovi indirizzi religiosi e culturali sanciti dal Tri-

non vacabili in questione derivavano da un legato testamentario lasciato in favore dell'Antoniano dal card. Agostino Cusano [Lettera, Silvio Antoniano a [Renato Borromeo], Roma 27 ottobre 1601, BAB, ex *Autografi, Cardinali ed ecclesiastici*, 95, ora in *Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza*] e che egli aveva deciso di investire in «Sei luoghi di Monti non Vac[abi]lli chiamati delli abondanza» [Lettera, Silvio Antoniano a [Renato Borromeo], Roma 22 giugno 1602, BAB, ex *Autografi, Cardinali ed ecclesiastici*, 95, ora in *Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza*], che, forse, sin da subito, come lasciano intuire le disposizioni testamentarie, stabiliva di destinare ad alcuni 'Luoghi pii'.

⁴³² Nel corso di questo paragrafo i due termini, confraternita e compagnia saranno utilizzati in modo intercambiabile, insieme a quelli di sodalizio e fratellanza. Cfr. Black, *Le confraternite italiane*, cit., pp. 41-42.

⁴³³ Il Fanucci individua in totale 112 compagnie, di cui 17 società del Sacramento, 49 legate alle corporazioni o alle nazioni e 11 ad attività assistenziali di tipo ospedaliero. Cfr. *Ibid.*, p. 81.

⁴³⁴ *Ibid.*

dentino, era destinato a ridisegnare le caratteristiche tanto della fede e della pratica devota, quanto della vita civile e sociale dei singoli e delle comunità.

La «Compagnia della S.ma Carità», ad esempio, che è il primo dei «Luoghi pii» ricordati nel testamento dell'Antoniano, fu un'istituzione molto attiva, artefice di diverse iniziative di carattere caritativo⁴³⁵. Sin dal 1524 alla Compagnia, fondata sei anni prima, era stata affidata la chiesa di S. Girolamo della Carità, un luogo molto caro all'Antoniano in quanto, come si è già ricordato, in questa chiesa aveva iniziato a muovere i primi passi la Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri. La Compagnia della Carità era nata come una sorta di «filiazione» della Compagnia del Divino Amore⁴³⁶, con la specifica funzione di prestare assistenza al monastero delle convertite di S.M. Maddalena, che la Compagnia del Divino Amore, per l'appunto, aveva fondato subito dopo l'istituzione dell'ospedale di S. Giacomo. Soprattutto a partire dalla seconda metà degli anni Trenta, la Compagnia della Carità visse una stagione di particolare fervore, nel corso della quale dilatò progressivamente la sua attività, impegnan-

⁴³⁵ La Confraternita della Carità fu istituita forse nel 1518 dal card. Giuliano de' Medici, con sede in S. Andrea de' Unda nel rione Regola, e fu elevata alla dignità di Arciconfraternita da Leone X con la bolla del 28 gennaio 1520. Il card. Giuliano, divenuto papa Clemente VII, il 10 ottobre 1524 concesse alla confraternita da lui fondata la chiesa di S. Girolamo della Carità annessa a un convento di Francescani. I sodali ne presero pieno possesso solo quando i Francescani si trasferirono nella chiesa e convento di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina. Pio IV, infatti, nel 1563 gli affidò la gestione e l'amministrazione delle prigioni di Tordinona, trasferite nella nuova sede di via Giulia detta delle Carceri Nuove. Cfr. W. Pocino, *Le confraternite romane*, Roma, Edilazio, 1999, pp. 78-79 e Cistellini, pp. 33-45.

⁴³⁶ La confraternita fu eretta a Roma nel 1515 presso la chiesa di S. Dorotea in Trastevere. Ettore Vernazza fu il promotore dell'iniziativa già sperimentata a Genova. Il sodalizio nasceva con lo scopo di dare assistenza agli «incurabili», cioè ai malati più ripugnanti che vivevano per le strade dando spettacolo del loro morbo e propagandolo. La compagnia si legò in particolare all'ospedale di S. Giacomo in Augusta, che poi prese il nome di S. Giacomo degli Incurabili e fondò il monastero delle Convertite nelle vicinanze di S. Maria Maddalena al Corso. Il sacco di Roma (1527) causò la dispersione della Compagnia e l'ospedale passò alla Confraternita di S. Maria del Popolo e di S. Giacomo, mentre il monastero passò alla Confraternita di S. Girolamo della Carità. Cfr. Cistellini, pp. 27-30; L. Abbamondi, *L'apostolato di riformatore cattolico nella Roma del Cinquecento: S. Filippo Neri, fiorentino*, in *Messer Filippo Neri, santo, l'Apostolo di Roma*, Roma, De Luca, 1995, p. 134; Pocino, *Le confraternite romane*, cit., p. 18; Monachino, *La carità*, cit., pp. 270-271.

dosi in diverse opere assistenziali. A questo riguardo, Cistellini ha ricordato come, in questo periodo, i sodali della Compagnia, «oltre all'assistenza alle convertite, ai poveri a domicilio, agli ospedali, alla sepoltura dei morti, [...] avevano in particolare in cura i poveri 'vergognosi', [...] i carcerati, il patrocinio dei pupilli e delle vedove; si trattava insomma di 'una specie di ufficio centrale della carità' per Roma»⁴³⁷.

Un'altra confraternita romana ricordata nel testamento di Silvio Antoniano è la Compagnia del S.mo Crocifisso in S. Marcello, sorta nel 1522 presso l'omonima chiesa di S. Marcello per opera del card. Guglielmo Raimondo Vich. Il sodalizio ottenne nel 1526 il riconoscimento da parte di Clemente VII e, nel 1564, fu elevato alla dignità di arciconfraternita da Pio IV. Negli anni successivi, essa allargò progressivamente la sua attività e il raggio d'azione delle sue opere caritative. Oltre ad occuparsi della ricostruzione e decorazione della cappella destinata al S.mo Crocifisso nella chiesa di S. Marcello, essa si dedicò all'erogazione di doti per le zitelle povere ed oneste, nonché all'ufficio dell'elemosina ai bisognosi. La fama della Compagnia del SS.mo Crocifisso divenne ben presto tale che essa ottenne la facoltà di liberare ogni anno un condannato a morte⁴³⁸.

Ricordata nel testamento antoniano come «Li catecumeni», la Compagnia di S. Giuseppe dei Neofiti era sorta per impulso della Compagnia di Gesù. Era stata istituita, infatti, per volontà dello stesso Ignazio di Loyola e aveva ricevuto l'approvazione da Paolo III nel 1542. Essa ebbe come prima sede la chiesa di S. Giovanni in Mercatello (poi S. Venanzio dei Camerinesi), alla quale più tardi fu annesso uno stabile adiacente destinato ad accogliere i convertiti alla fede cattolica (neofiti e catecumeni), soprattutto giovani di entrambi i sessi, che si preparavano a ricevere il battesimo. Nel quadro delle iniziative promosse dalla Compagnia di S. Giuseppe dei Neofiti, nel 1562 fu istituito anche un monastero femminile sotto la regola di s. Agostino per le giovani convertite che aspiravano ad abbracciare la vita

⁴³⁷ Cistellini, p. 34.

⁴³⁸ Cfr. Pocino, *Le confraternite*, cit., pp. 65-66 e Black, *Le confraternite italiane*, cit., pp. 96, 111-112.

religiosa. L'istituzione monastica riscosse subito un grande successo e la primitiva sede, donata dalla nobildonna romana Giulia Colonna, divenne presto troppo piccola per ospitare il gran numero di ragazze che chiedevano di entrare nelle agostiniane; la comunità ottenne così di potersi trasferire nei più capienti locali del monastero della SS.ma Annunziata all'Arco dei Pantani. Nel 1577, inoltre, per volere di Gregorio XIII, fu eretto anche un collegio maschile, nei pressi della chiesa della Minerva, per i giovani convertiti che aspiravano ad abbracciare il sacerdozio. Intorno al 1580, alla Confraternita di S. Giuseppe dei Neofiti fu donata la chiesa di S. Maria dei Monti, presso la quale, per iniziativa del protettore card. Francesco Barberini fu edificato uno stabile nel quale furono trasferiti sia il collegio della Minerva, sia l'ospizio di S. Giovanni in Mercatello, sia infine, nel 1676, il monastero della SS.ma Annunziata⁴³⁹.

Tra le istituzioni che costituiscono il 'primo erede' dell'Antoniano si trovano anche le «zitelle disperse» del Conservatorio di S. Eufemia; una presenza, questa, che conferma l'attenzione del Nostro nei riguardi della cura ed educazione femminile, in particolare delle fanciulle povere e abbandonate. Il Conservatorio di S. Eufemia fu fondato dal card. Cesare Baronio e dalla nobildonna Fulvia Conti, già menzionata tra le 'matrone' romane preposte al governo della Casa di S. Maria del Rifugio. Il Conservatorio di S. Eufemia si rivolgeva a una specifica categoria di donne, quella per l'appunto delle 'zitelle disperse' o 'sperse' che il gesuita Roberto Bellarmino descriveva in questi termini:

Si chiamano sperse, perché non hanno padre né madre, ma andavano per Roma disperse et abbandonate. Et a ciò non capitassero male, furono per carità di alcune buone persone raccolte et messe in una casa, dove sono insegnate a lavorare, et quanto si trova chi voglia dargli la dote, si maritano a contadini del contado di Roma, a ciò lavorino et non habbiano occasione di far male⁴⁴⁰.

Il conservatorio di S. Eufemia, pertanto, era sorto con l'intento di proteggere una tipologia di fanciulle e ragazze considerata

⁴³⁹ Monachino, *La carità*, cit., pp. 259-260; Pocino, *Le confraternite*, cit., pp. 83-84; O' Malley, *I primi Gesuiti*, cit., p. 211.

⁴⁴⁰ Zen, *Monarchia della verità*, cit., pp. 155-156.

particolarmente a rischio, ovvero quella delle zitelle *pericolanti*, in quanto orfane e abbandonate, ossia prive di sostegni e di tutele, alle quali non solo si offriva un rifugio ma anche un'educazione incentrata sulla dottrina cristiana, su una serie di pratiche devote e sull'esercizio dei cosiddetti 'lavori donneschi', al fine di fornire loro non solo un'adeguata preparazione sotto il profilo morale e religioso, ma anche professionale, capace di abilitarle alla vita sociale e ai compiti propri della vita matrimoniale e familiare. L'istituzione era nata nello stesso periodo in cui era stata fondata la Casa di S. Maria del Rifugio e, al pari di questa, pur traendo origine dall'iniziativa privata dei Padri dell'Oratorio di Filippo Neri, aveva ben presto incontrato il convinto appoggio e il necessario sostegno economico della Sede Apostolica⁴⁴¹. Come diverse altre istituzioni ricordate nel testamento antoniano, il Conservatorio di S. Eufemia si rivolgeva a un segmento ben definito della popolazione romana caratterizzato da una situazione di particolare difficoltà e bisogno; un'umanità fragile e dolente alla quale occorreva assicurare non solamente l'indispensabile cura e assistenza materiale e spirituale, ma anche un tipo di formazione in grado di favorirne la positiva integrazione nella società.

Sotto questo profilo, all'interno del sistema caritativo romano

⁴⁴¹ Il conservatorio di S. Eufemia nacque per iniziativa di due sacerdoti, Giovanni Battista Bellobono e Paolo Ciccio, su sollecitazione del card. Cesare Baronio, che in quel periodo aveva preso la direzione dello 'Spedale de fanciulli spersi' del Ceruso (vedi *infra*) e che ora voleva dare seguito a una iniziativa analoga a quella del Ceruso avviata da un suo compagno e rivolta però alle ragazze abbandonate. A questo scopo acquistò una casa in Trastevere. In seguito, grazie alla protezione di Clemente VIII e del card. vicario Geronimo Rusticucci che fu poi il primo protettore del conservatorio, questo fu trasferito nel monastero di S. Bernardino a Campo Carleo (1598), che fu dedicato a s. Eufemia. Al governo del conservatorio era preposta anche una protettrice, un fatto non comune nel panorama dei conservatori romani. La prima protettrice fu la contessa Fulvia Colonna, moglie di Mario Sforza. La contessa nel 1602 istituì nelle vicinanze del conservatorio, presso la chiesa di S. Urbano, un monastero di monache cappuccine allo scopo di garantire la sistemazione delle convittrici di S. Eufemia, stabilendo che le ragazze che volevano abbracciare la regola francescana fossero accolte nel monastero senza pagare la dote. Se in un primo momento si registrò un numero ampio di monacazioni tra le convittrici di S. Eufemia, poi la percentuale diminuì e si attestò su livelli simili a quelli degli altri conservatori. Cfr. Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., pp. 25, 34n, 36n; M.E. Vasaio, *Il tessuto della virtù. Le zitelle di S. Eufemia e di S. Caterina dei Funari nella Controriforma*, «Memoria», 11-12, pp. 53-64.

del Cinque e Seicento, l'esperienza di S. Maria del Rifugio e del Conservatorio di S. Eufemia appare tutt'altro che particolare. I due 'Luoghi pii' femminili, infatti, sono espressione di un nuovo e più incisivo modello di carità destinato ad affermarsi e a trovare sempre maggiore spazio nella vita dell'*Urbe*. Si tratta di «istituzioni specializzate a seconda delle condizioni dei ricoverati: vecchie e vecchi, zitelle e ragazzi, orfani ed esposti di entrambi i sessi, donne oneste e peccatrici pentite, vedove e donne separate o abbandonate dai mariti». Un'attenzione privilegiata, da parte di queste istituzioni, è rivolta naturalmente all'infanzia e alla gioventù, soprattutto femminile, in quanto individuate «come elementi deboli, sia perché economicamente non autosufficienti, sia perché più esposti ai pericoli della corruzione»⁴⁴². Non sorprende, a questo riguardo, il fatto che proprio questo tipo di 'Luoghi pii' sia stato fatto oggetto di una specifica attenzione da parte di uno dei maggiori teorici del rinnovamento pedagogico e dell'impegno sul versante educativo del cattolicesimo post-tridentino, quale fu Silvio Antoniano. Così come appare tutt'altro che sorprendente il fatto che lo stesso Antoniano abbia stabilito di destinare, con appositi lasciti testamentari, una parte consistente dei suoi beni a simili istituzioni. Se è vero, peraltro, che l'elenco dei 'Luoghi pii' menzionati nel testamento antoniano annovera anche istituzioni di carattere diverso, ossia non esclusivamente destinate all'assistenza e alla formazione del mondo femminile, è altrettanto vero che le caratteristiche e finalità di queste ultime non si discostano essenzialmente da quel concetto di carità, inteso in primo luogo come cura ed educazione della gioventù ai fini della sua positiva integrazione con la società e con la fede cristiana, perseguito dall'ecclesiastico romano.

È il caso, ad esempio, dell'orfanotrofio o Pia Casa degli Orfani, ricordata nel testamento antoniano come «Li Orfanelli», l'istituzione promossa dall'Arciconfraternita di S. Maria della Visitazione degli Orfani. A questo sodalizio, composto da ecclesiastici e membri della curia (cardinali, vescovi, prelati), nonché da esponenti delle principali famiglie gentilizie romane del tempo, aveva dato vita nel 1538 il card. Giampietro Carafa, allo

⁴⁴² Groppi, *I conservatori della virtù*, cit., p. 16.



Fig. 7. Jacopino del Conte, *Ritratto di Ignazio di Loyola*, 1556, Roma, Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia*, cit., vol. I/1; foto a cura dell'A.)

scopo di provvedere alla cura degli orfani e delle orfane «nati da genitori onesti ma abbandonati a se stessi, che mendicavano il pane per le strade della città ed erano facile preda dell'ignavia e del vizio», ai quali si cercava di garantire una collocazione presso case religiose o presso qualche onesta famiglia. In virtù del sostegno conferito all'impresa da Ignazio di Loyola, il 7 febbra-

io 1541, il sodalizio era stato eretto canonicamente in arciconfraternita da parte Paolo III, con il titolo di S. Maria delle Visitatione degli Orfani, e ad esso era stata assegnata la chiesa di S. Maria in Aquiro in piazza Capranica insieme all'attiguo stabile, destinato a divenire la sede dell'orfanotrofio o Pia Casa degli Orfani. La Pia Casa, com'è noto, fu il primo ospizio per fanciulli orfani sorto a Roma; ad essa, com'è stato ricordato, fece seguito quella lunga «catena di altri ospizi e scuole per ragazzi e di conservatori per le ragazze, dove, oltre la pietà e i buoni costumi, veniva impartita un'istruzione elementare e l'avviamento alla vita di lavoro e di famiglia»⁴⁴³, destinata a costituire lo zoccolo duro del sistema di cura ed educazione dell'infanzia capitolina costituitosi tra il XVI e il XVII secolo.

In stretta continuità con l'istituzione sopra richiamata, si poneva anche un altro 'Luogo pio' ricordato nel testamento dell'Antoniano: lo 'Spedale de' fanciulli spersi' anche noto come 'hospitio' de «li putti chiamati letterati»⁴⁴⁴. Esso era sorto nell'inverno del 1582 allorché un maestro laico, Giovan Leonardo Ceruso⁴⁴⁵, meglio noto con il soprannome di 'Letterato' per via della sua consuetudine con la lingua latina, aveva cominciato a raccogliere alcuni fanciulli affamati e infreddoliti che vagavano per le strade di Roma «senza fissa dimora e senza alcuno che si interessasse a loro», fornendogli riparo per la notte presso alcune stanze situate nel cortile dei Chigi in Banchi e offrendo loro, assieme all'assistenza materiale, anche un'istruzione di tipo abecedario. Ben presto il numero dei fanciulli e ragazzi ri-

⁴⁴³ Le citazioni sono tratte da Monachino, *La carità*, cit., pp. 233-235. Va precisato che nel 1542 accanto alla Pia Casa degli Orfani era sorta un'abitazione separata per le zitelle orfane. Nel 1548 la direzione di questo istituto fu affidata a un gruppo di 24 religiose del terz'ordine di s. Agostino, mentre nel 1564, essendo cresciuto il numero delle orfanelle, Giulio III trasferì le orfanelle presso il monastero dei S.S. Quattro Coronati, che prese il nome di monastero delle Vergini Orfane (*Ibid.*, pp. 241-242).

⁴⁴⁴ Sul problema dell'infanzia abbandonata e delle donne a rischio si vedano i paragrafi dedicati alla questione presenti in Black, *Le confraternite italiane*, cit., pp. 260-275.

⁴⁴⁵ Giovan Leonardo Ceruso nacque a Santa Severina nel 1551 e morì a Roma nel 1595. Il soprannome di 'Letterato' si deve anche al fatto che in gioventù aveva insegnato in una scuola di grammatica fondata insieme al fratello sacerdote. Cfr. Marcello Mansi, *Vita di Gio Leonardo Ceruso detto Letterato*, Roma, Stamperia dell'Ospizio Apostolico, 1834.

coverati crebbe e il Ceruso, grazie all'aiuto ricevuto da Filippo Neri, del quale era penitente e seguace, e dai cardinali Cesare Baronio e Federico Borromeo, poté dare alla sua opera, largamente conosciuta come 'Spedale de' fanciulli spersi' o 'Spedale del Letterato', una sede più degna presso la chiesa della Madonna dei Miracoli in piazza del Popolo. Deceduto qualche anno dopo il Ceruso, la direzione e amministrazione dello 'Spedale de' fanciulli spersi' fu affidata dal card. Baronio a una speciale deputazione, alla quale lo stesso porporato assegnò un legato testamentario affinché l'opera potesse avere il necessario sostentamento economico. Silvio Antoniano ebbe particolarmente cara questa istituzione assistenziale ed educativa per l'infanzia proprio in virtù dei già ricordati suoi legami con il Baronio e con i Padri dell'Oratorio di Filippo Neri⁴⁴⁶.

Al mondo dell'infanzia povera e derelitta e, più in generale, alla gioventù dei ceti popolari, si rivolgeva anche l'ultima e fondamentale istituzione educativa ricordata nel testamento dell'Antoniano, ovvero le Scuole Pie istituite dal Calasanzio e destinate principalmente ai fanciulli e ragazzi poveri con l'intento di fornire loro l'istruzione abecedaria gratuita e una formazione professionale capace di favorirne la positiva integrazione con la vita sociale e il proficuo inserimento nella realtà lavorativa delle botteghe artigiane e delle attività commerciali⁴⁴⁷. Come

⁴⁴⁶ Agli inizi del Seicento lo 'Spedale del Letterato' fu trasferito nella nuova sede delle Convertite in via Flaminia; in seguito con la nascita dell'unico Ospizio Apostolico promossa da Innocenzo XII nel 1693, i 'putti del Letterato' furono trasferiti presso S. Michele a Ripa e uniti agli altri ragazzi ivi ricoverati, che poterono, da quel momento in poi, fregiarsi dell'importante titolo di 'letterati'. Cfr. Monachino, *La carità*, cit., pp. 235-237; Cistellini, p. 953n; Gotor, *I beati del papa*, cit., pp. 123-125.

⁴⁴⁷ Sulle Scuole pie e sulla figura di Giuseppe Calasanzio si vedano: L. Picanyol (a cura), *Epistolario di San Giuseppe Calasanzio*, Roma, Editiones Calasancianae, 1950-1956, 9 voll., (il vol. X è stato pubblicato nel 1988 a cura di Claudio Vilá Palá); C. Vilá Palá, *Fuentes inmediatas de la Pedagogía Calasancia*, Madrid, Consejo Superior de investigación científicas instituto San Jose de Calasanz de Pedagogía, 1960; G. Pelliccia, *Gli Scolopi protagonisti della scuola primaria gratuita*, in Id., *La scuola primaria a Roma dal sec. XVI al XIX*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 177-218; P.F. Grendler, *Schooling in Renaissance Italy: literacy and learning, 1300-1600*, Baltimore, London, The Johns Hopkins University Press, 1989; trad. it. *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 408-418; S. Giner Guerri, *San Jose de Calasanz: maestro y fundador. Nueva biografía crítica*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1992; M. Rosa, *La spiritualità mistica e insegnamento popolare*.

ha sottolineato al riguardo Mario Rosa:

Diversamente dagli altri ordini e congregazioni di chierici regolari, sviluppatesi nei decenni centrali del Cinquecento, nel clima della riforma tridentina, dai Gesuiti ai Barnabiti ai Somaschi, gli Scolopi – per usare il termine diffusosi in Italia nel corso del Settecento, che prevarrà sul termine “piaristi” in uso nelle altre lingue europee – furono istituiti unicamente allo scopo di fornire un insegnamento primario e, accanto a questo, poco più tardi, quello secondario ai giovani provenienti soprattutto dalle classi popolari o comunque dai ceti medio-bassi della società, stimolando quel processo di alfabetizzazione e di acculturazione ai modelli socio-religiosi dominanti – essenziale è nel progetto iniziale delle “scuole pie” l’insegnamento religioso – che costituisce un elemento fondante della moderna società europea cattolica dalla scorcio del Cinquecento alla fine dell’antico regime⁴⁴⁸.

Com’è noto, proprio nei mesi precedenti la stesura del testamento, l’Antoniano aveva avuto modo di conoscere a fondo la realtà delle Scuole Pie e di entrare in stretto rapporto con il Calasanzio⁴⁴⁹, il quale era stato ingiustamente fatto oggetto di gravi mormorazioni e denunce da parte di taluni insegnanti privati capitolini, i cosiddetti *maestri regionarj*, che avevano spinto Clemente VIII a disporre un’ispezione o ‘visita’ di due porporati alle Scuole Pie per verificare la fondatezza o meno delle accuse rivolte all’istituto e al suo fondatore. Silvio Antoniano era stato scelto dal pontefice come uno dei due visitatori delle Scuole Pie, in virtù – com’era sottolineato da uno dei collaboratori delle Scuole Pie, Gellio Ghellini⁴⁵⁰ – della «sua relazione diretta con la Sapienza e per la sua conoscenza approfondita delle scuole romane»⁴⁵¹. Del resto, occorre ricordare che l’ecclesiastico ro-

L’Oratorio e le Scuole Pie, in G. De Rosa, T. Gregory (a cura di), *Storia dell’Italia religiosa. 2. L’età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 271-302.

⁴⁴⁸ Rosa, *La spiritualità mistica e insegnamento popolare*, cit., p. 288.

⁴⁴⁹ Silvio Antoniano, *Tre libri dell’educazione cristiana de’ figliuoli*, con introduzione e note di G. Marpillero, Milano, Carlo Signorelli editore, 1938.

⁴⁵⁰ Il documento è redatto il 31 agosto 1602 da Gellio Ghellini, un collaboratore delle Scuole Pie. sul conto del quale lo stesso Giuseppe Calasanzio aveva riferito in una lettera del 18 marzo 1606: «il R.do P. Gellio Ghellini Sacerdote Vicentino è uno delli fratelli della Congregatione delle Scuole Pie di Roma, assistente dell’oration continua che si fa nell’oratorio delle dette Scuole». Cfr. Giner Guerri, *San Jose*, cit., p. 651n.

⁴⁵¹ *Ibid.*, p. 436.

mano aveva riservato ampia attenzione alla questione della scelta e delle qualità del maestro nei suoi *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, usando toni di condanna molto accesi nei riguardi di coloro che, senza rispetto alcuno per questo «offitio così importante», lo esercitavano solo «per fine di guadagno»; una categoria di insegnanti che egli, mostrando tutta la sua sensibilità rispetto alla questione e, molto probabilmente, tenendo presente proprio la situazione effettiva dei maestri rionali romani, aveva descritto come «persone bene spesso vagabonde, e instabili, et che poco si curano qual riuscita siano per fare i fanciulli, anzi essi stessi alcuna volta sono tali che havriano necessità di stare alla scuola del timor di Dio, et de' buoni costumi, per il che è diventato, non già con ragione, l'insegnare à i fanciulli, vile esercizio, et contenibile»⁴⁵².

La visita alle Scuole Pie, come si apprende da un *Informazione intorno alle Scuole Pie* redatta dallo stesso Giuseppe Calasanzio, fu condotta da Silvio Antoniano assieme a Cesare Baronio:

Sua S[anti]tà commise alli Ill.mi Sig.ri Baronio et Antoniano che visitassero le dette scuole et li refferissero per la relat[i]one de quali ordinò al suo limosiniere Ger[ola]mo Brusco che pagasse ogni anno la pigione della casa che era di 200 sc[udi]⁴⁵³.

Alla visita era seguita una relazione predisposta congiuntamente dai due porporati nella quale si esprimeva un giudizio pienamente favorevole sul programma educativo proposto nelle Scuole Pie e sull'operato dei seguaci del Calasanzio. Il documento era stato per diversi motivi decisivo ai fini di un'equa valutazione della vicenda, in quanto aveva consentito di dissipare ogni dubbio circa la legittimità e il corretto funzionamento delle Scuole Pie, tanto da suscitare, quasi per reazione ai dubbi e alle perplessità nutriti precedentemente, il convinto sostegno del pontefice in favore della nascente istituzione scolopica. Era nel 1602 e l'opera delle Scuole Pie, originariamente promossa in alcuni locali presso la Chiesa di Santa Dorotea, nel popolare rione di Trastevere, aveva ormai varcato il Tevere, stabilendosi

⁴⁵² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXVIII, c. 142r.

⁴⁵³ Picanyol, *Epistolario*, cit., vol. II, *Lettere dal n. 1 al n. 50 (1588-1626)*, Epistola n. 132a, *Informazioni intorno alle Scuole Pie dai loro inizi sino al 1622*, p. 170.

in una più capiente sede nei pressi di Sant'Andrea della Valle, ove ricevevano l'istruzione abecedaria e la formazione religiosa e professionale circa cinquecento alunni. L'ispezione condotta dall'Antoniano e dal Baronio, mossa dalle lagnanze e dalle accuse dei *maestri regionarij*, i quali vedevano nelle Scuole Pie, completamente gratuite e aperte ai ceti popolari e mezzani, una seria minaccia per i loro guadagni, si era dunque rivelata provvidenziale e aveva altresì consentito all'istituzione del Calasanzio di acquisire ulteriori donazioni e sostegni finanziari necessari per dotarsi di una più ampia sede, per compensare gli insegnanti esterni e per acquistare quei sussidi didattici indispensabili all'attività della scuola (carta, inchiostro, libri di testo ecc.) che venivano forniti gratuitamente agli alunni.

Silvio Antoniano fu tra i più convinti sostenitori delle Scuole Pie del Calasanzio, tanto che, oltre a collocarle tra i 'Luoghi pii' destinati ad avere parte del suo lascito testamentario, all'indomani della visita effettuata con il Baronio stabilì di sostenerne anche finanziariamente l'attività attraverso un sussidio annuale. A questo proposito, il già ricordato Gellio Ghellini osservava:

Nuestro Visitor, Cardenal Antoniano, es un señor suavisimo, y dunque no es muy rico, nos dejó 10 escudos de limosna para alquiler, papel y tinta, que damos gratis. Quere volver con Baronio. En fin, que las cosas progresan y este invierno tremendos frequentas visitas de Prelados. La ocasión para darse a conocer es demasiado grande, más de lo que yo pensaba⁴⁵⁴.

All'indomani della visita condotta dall'Antoniano e dal Baronio, pertanto, si aprì per le Scuole Pie una stagione nuova di progressivo consolidamento e sviluppo, nel corso della quale l'istituzione calasanziana ebbe modo di porre le basi della sua lunga fortuna, determinata, com'è stato osservato, proprio dalla scelta operata dal Calasanzio e dai suoi discepoli di «qualificare in senso popolare» la propria opera educativa, attraverso la definizione di un piano di studi pensato per i 'ceti subalterni', che sarà ampiamente ripreso nel corso del XVII secolo anche da altri istituti religiosi quali, ad esempio, i Padri Dottrinari e i Fratelli delle Scuole Cristiane⁴⁵⁵.

⁴⁵⁴ Vilá Palá, *Fuentes*, cit., p. 46 e Giner Guerri, *San Jose*, cit., p. 434.

⁴⁵⁵ Sani, *Educazione*, cit., p. 533.

Dal testamento di Silvio Antoniano, infine, si evincono i legami stabiliti dal porporato romano con alcuni dei nuovi istituti di chierici regolari e, soprattutto, con alcuni monasteri femminili particolarmente attivi, gli uni e gli altri, sul versante della catechesi e dell'animazione spirituale delle popolazioni, come su quello della cura ed educazione degli orfani e delle fanciulle povere e abbandonate dell'*Urbe*. È il caso, ad esempio, dei già ricordati Padri dell'Oratorio di San Filippo Neri e degli Scolopi, come pure dei Gesuiti⁴⁵⁶, dei Barnabiti⁴⁵⁷ e dei Teatini⁴⁵⁸; è anche il caso di comunità religiose e monastiche femminili quali le «madri cappuccine», le carmelitane⁴⁵⁹ e le religiose di «S.ta Caterina di Siena di Monte magnanapoli»⁴⁶⁰.

⁴⁵⁶ Per un approfondimento della storia della Compagnia di Gesù rimane fondamentale l'opera avviata da p. Tacchi Venturi e continuata da p. Mario Scaduto, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite dal p. Pietro Tacchi Venturi*, Roma, Civiltà cattolica, 2ª ed., 1950-1972, 5 voll.

⁴⁵⁷ Nel testamento sono indicati come «Li padri di San Biagio dell'anello, et S. Paolo di Piazza colonna per un loco unitamente», la chiesa di S. Biagio all'anello di Roma, infatti, fu sede dei Barnabiti. Si vedano il testamento di Silvio Antoniano, riportato *infra* nella sezione *Documenti*, e il saggio di L. Cagni, *L'Antica Chiesa di S. Biagio all'Anello di Roma e i Barnabiti*, «Barnabiti Studi», 2, 1985, pp. 183-195.

⁴⁵⁸ Nel testamento sono indicati come «Li Padri di S. Silvestro, et S. Andrea Theatini» (si veda *infra* al documento n. 6 della sezione *Documenti*). Il riferimento è alle due sedi storiche dei Teatini. Si è già avuto modo di parlare della chiesa di S. Silvestro al Quirinale nell'ambito di quello scambio di idee avvenuto tra l'Antoniano e il Paleotti sul soggetto dell'Assunzione della Vergine che la famiglia Bandini voleva commissionare per la cappella di famiglia presente nella chiesa di S. Silvestro al Quirinale. [Lettera, Silvio Antoniano a Gabriele Paleotti, Roma 13 aprile 1583 (AIB, F 18); Minuta, Gabriele Paleotti a Silvio Antoniano, Bologna 27 aprile 1583 (AIB, F 18)]. Il convento e la chiesa di S. Silvestro furono la sede principale dell'ordine finché Costanza Piccolomini, duchessa di Amalfi, non cedette loro il suo palazzo, presso il quale fu poi edificata la chiesa di S. Andrea della Valle, dove si trasferì la curia generalizia dell'ordine. Cfr. El, vol. XXXIII, pp. 352-353.

⁴⁵⁹ Le carmelitane, indicate nel testamento come «monache di scalze del sotto», erano presenti a Roma sin dal 1567. Si rimanda al documento n. 6 della sezione *Documenti* del presente volume e all'opera *Roma carmelitana, un pellegrinaggio fra le memorie carmelitane della Città Eterna*, Roma, Curie generalizie O. Carm. O.C.D., 2000.

⁴⁶⁰ Il riferimento dovrebbe essere rivolto alla Confraternita di S. Caterina da Siena che, presente a Roma sin dal XV secolo, si affermò in particolare all'indomani della canonizzazione di santa Caterina da Siena. Tra i compiti del sodalizio vi erano: l'assistenza ai carcerati e ai poveri, la sepoltura dei morti e la dotazione delle zitelle. Cfr. Pocino, *Le confraternite*, cit., pp. 58-59; *Repertori degli archivi delle confraternite romane*, in L. Fiorani (a cura di), *Storiografia e archivi delle confraternite romane*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1985, pp. 260-262 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 6).

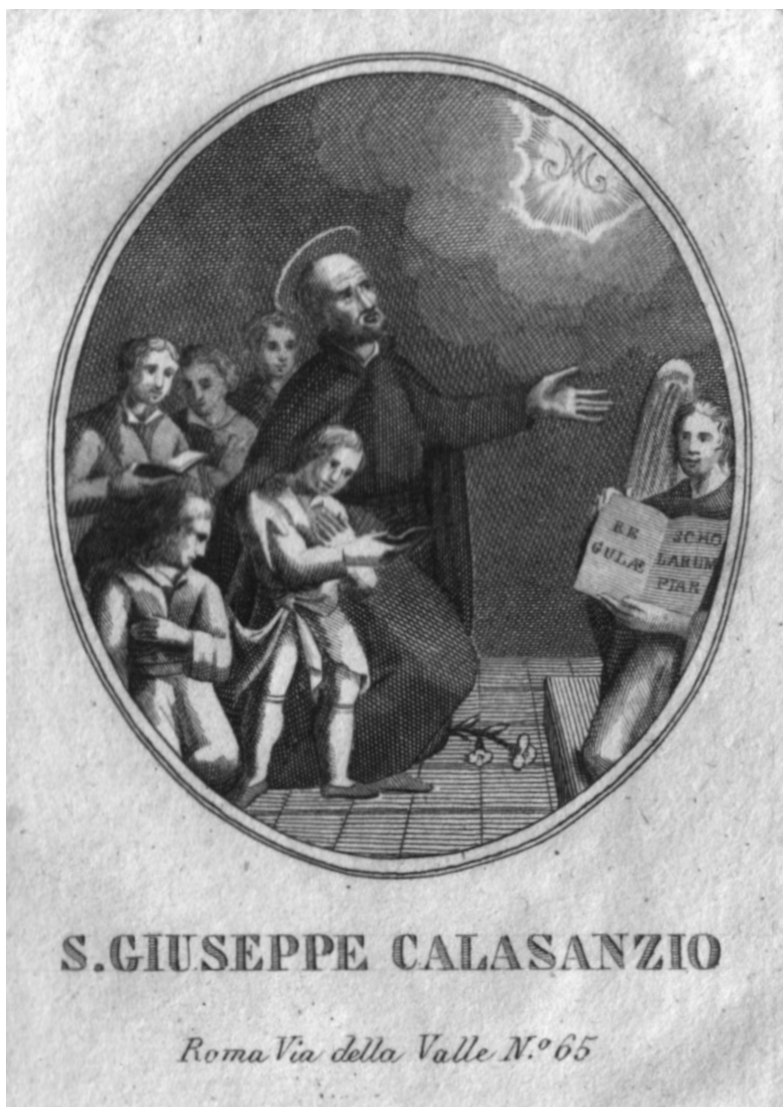


Fig. 8. Fernando Campana, *S. Giuseppe Calasanzio*, sec. XVIII, in Vincenzo Talenti, *Compendio istorico-cronologico della vita, e miracoli del B. Giuseppe Calasanzio fondatore de' Cher. Reg. Pov. della Madre di Dio delle Scuole Pie*, in Roma, nella Stamperia di S. Michele per Ottavio Puccinelli, 1748 (Sarnano, Biblioteca comunale; foto a cura della Biblioteca)

Silvio Antoniano morì il 16 agosto 1603, dopo diverse settimane di agonia. Già da alcuni anni egli, che era di salute cagionevole e che più volte in gioventù⁴⁶¹, come del resto in età adulta⁴⁶², era stato segnato da gravi malanni da tempo sentiva la morte vicina, come confidava all'amico Giovenale Ancina in una lettera del 1596:

Omnia a te sive serio agas, sive ioceri iucunda. Ego vero nec tibi, nec amico cuiquam compedes, et carcerem optem, quamvis aureos, aut auleis ornatos. Sed heus tu, de recessu cogitandum est. Mors aurem vellicat. Mihi ad Vallicellam parata est domus. Tu pro fratre ora, ut eluto eripiat, non ut infingatur. Vale⁴⁶³.

Clemente VIII si addolorò profondamente per la morte del suo fidato collaboratore, pianse anche in Concistoro la sua scomparsa e si fece carico delle spese dei funerali, ai quali, in accordo con il cerimoniale della curia romana, fu data grande visibilità sia per commemorare l'autorevole porporato scomparso, sia per magnificare, attraverso l'esemplare modello dell'Antoniano, il ruolo esercitato dal corpo cardinalizio quale «parte del papato riformatore»⁴⁶⁴. Il Castiglione ci ha lasciato una descrizione eloquente delle solenni e imponenti esequie celebrate nella basilica di S. Marco a Roma:

Ad corpus sacris vestibus indutum, sublimiq. toro collocatum in templo

⁴⁶¹ In una lettera risalente al periodo ferrarese Bartolomeo Ricci si scusa con l'Antoniano perché per vari impedimenti «te his diebus aegrotantem non visi». Lettera, Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [ante 1559] (Ricci, *Operum*, cit., ep. 8, p. 142).

⁴⁶² Nel *Philippus*, che ricordiamo si svolge nel 1591, il Valier rammenta la recente malattia dell'Antoniano proprio attraverso la voce dell'amico «non molto tempo fa ero vicino a morire, come sa questo mio amico o piuttosto patrono (Filippo Neri), che era venuto da me proprio quando ero gravemente ammalato e in pericolo di vita» (Valier, *Il dialogo*, cit., p. 13). Il fatto è riportato anche dal biografo Castiglione il quale riferisce che l'Antoniano nell'«Anno MDXCI gravissime aegrotavit» (Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 34). Anche nel 1598, quando l'Antoniano si trovava a Ferrara al seguito di papa Aldobrandini, apprendiamo da una lettera scritta da Angelo Velli a Giovan Matteo Ancina, datata 26 maggio 1598, che l'Antoniano era gravemente ammalato (Cistellini, 1242n).

⁴⁶³ Per la biografia di Giovanni Giovenale Ancina (Fossano 1545-Saluzzo 1604) vedi *infra* la nota n. 5 del documento n. 5 all'interno della sezione *Documenti*. Il brano della lettera riportato è tratto da Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 31.

⁴⁶⁴ Fattori, *Clemente VIII*, cit., pp. 320, 324.

sancti Marci à Cardinalibus Defunctorum officium habitum, sub vesperum funeri opera data. Corpus elatum caereis centum accensis precedente Cleri pompa, prosequentibus, atratis familiaribus, et tota Pont. Max. Aula, stipantibusq. hinc inde Praetorianis militibus, et agmen, claudentibus levis armaturae equitibus Pontificijs. Illatum in Ecclesiam S. Mariae in Vallicella humatum in Sacello Nativitatis Domini⁴⁶⁵.

Altre cerimonie religiose in memoria di Silvio Antoniano furono celebrate, in quello stesso periodo, dai canonici della basilica di S. Pietro, dai benedettini nella basilica di S. Paolo fuori le mura, dal clero della chiesa di S. Salvatore in Lauro, di cui il Nostro deteneva il titolo cardinalizio e, infine, dagli antichi sodali dell'Antoniano, i padri della Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri in S. Maria in Vallicella. Anche nella città di Verona, per volontà dell'amico card. Agostino Valier, che «ad nuncium de Cardinalis Antoniani obitu allatum, neque luctum, neque planctum inhibere potuit», si ebbe una toccante commemorazione dell'illustre porporato romano⁴⁶⁶.

Il 18 agosto le spoglie di Silvio Antoniano furono trasferite solennemente nella cappella del Presepio della Chiesa di Santa Maria in Vallicella, dove due anni prima era stata accolta la salma della madre Pace Colella⁴⁶⁷. Egli aveva scelto tale cappella come suo sepolcro sin dal 1580, come testimonia la stessa iscrizione posta ad ornamento del sacello, «Silvius Antonianus presbyter romanus sacellum ornavit locum sepulturae delegit Ann. D. MDLXXX», che qualche anno più tardi era stata completata con l'iscrizione: «Silvius Antonianus S. R. E. Presb. Card. sacellum translatum decentius ornavit anno salutis MDCI»⁴⁶⁸.

A dotazione della cappella, egli aveva lasciato alla Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri, fin dal 1582, la vigna di

⁴⁶⁵ Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., pp. 35-36.

⁴⁶⁶ *Ibid.*, p. 36.

⁴⁶⁷ «1603 ·18 ·Agosto si andò al morto del Card. Antoniano nella par[rocchi]a di S. Marco. Sepolto alla Chiesa Nuova LXXII» BAV, Vat.Lat. 7876, f. 6r.

⁴⁶⁸ Ciacconio, vol. II, p. 1902c. Il nome dell'Antoniano figura, insieme a quello della madre Pace Colella, nel *Liber mortuorum* di Santa Maria in Vallicella (ASR, Stato civile, Libri parrocchiali 3, cc. 65r-65v, 75r). Per la cappella del Presepio Durante Alberti dipinse l'*Adorazione dei pastori*, tela di grande intensità devozionale eseguita, con molta probabilità, intorno al 1580, quando furono iniziati i lavori di decorazione della cappella (A. Zuccari, *La politica culturale dell'Oratorio romano nella seconda metà del Cinquecento*, «Storia dell'arte», 41, 1991, pp. 107-108).

Frascati in località La Croce, dove era stata fabbricata una casa, anch'essa donata ai Padri dell'Oratorio nel 1587⁴⁶⁹. L'Antoniano, inoltre, aveva posto «in credito et fondo» dei padri della Vallicella anche i frutti di alcuni di quei monti non vacabili, ricavati, come si è già ricordato, dal legato testamentario lasciato in suo favore dal card. Cusano⁴⁷⁰. Sempre ai Padri dell'Oratorio, infine, segno quest'ultimo del profondo legame che lo univa alla comunità fondata da Filippo Neri, aveva donato la sua ricca

⁴⁶⁹ Per l'acquisto della vigna di Frascati l'Antoniano aveva mandato il padre Pompeo e il laico Gian Paolo Curiazio già nel 1577 e con l'atto d'acquisto del 6 dicembre 1577 comprava da G.B. Gabrielli la vigna per 100 scudi. L'Antoniano donò la vigna alla Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri come parte della dotazione per la sua cappella gentilizia. L'atto di cessione fu firmato il 1° dicembre 1582 (ACR, A.V.8, cc. 101r-105r). Successivamente, ad incremento di questa dotazione, presso la proprietà di Frascati egli fece costruire una casa «usu et recreatione DD. patrum», ceduta con l'atto del 1° aprile 1587 (ACR, A.V.4, cc. 62r-64r). Nel 1593 la Congregazione stabilì di stanziare 30 scudi annui, che con altri 30, che dava ogni anno l'Antoniano, sarebbero bastati per mantenere la villa (ACR, C.I.4, c. 9). Il 26 luglio 1599 l'Antoniano insieme ai padri della Congregazione dell'Oratorio tornò a regolamentare con atto notarile la dotazione della sua cappella, ricordando che «diede alla Congregazione scudi Cinquecento, che furono la Vignola di Frascati al Colle della Croce, con supplemento di danari per cominciare a fabbricare», di aver elargito altri 200 scudi di recente dati in deposito al padre Germanico Fedeli. Nell'atto esime la Congregazione, come anche i suoi eredi, da qualsiasi obbligo circa il completamento dell'ornamento della cappella. Ai padri l'Antoniano chiede solo di «farlo partecipe de' i santi sacrificij, et beni spirituali, che in detta Chiesa si faranno, insieme con suo Padre, Madre, et sorella et quelli, che già in detta Cappella sono stati seppelliti» (ACR, A.V.6, cc. 353r-354r). In seguito la villa fu affittata dai padri al card. Visconti, che vi apportò varie migliorie e che non disdegnò mai la compagnia dei padri. Tale situazione, dopo la morte dell'Antoniano, fu ratificata con un decreto nel quali i padri deliberavano di lasciare l'uso della villa vita natural durante al Visconti, dietro assicurazione che le migliorie da lui apportate al possesso sarebbero poi rimaste ai padri dopo la sua morte (ACR, C.I.V, f. 54). Si vedano anche Cistellini, pp. 341 e n., 504 e n., 894-895 e n., 1575 e n.; i riferimenti agli atti inerenti la proprietà di Frascati con relativa descrizione del loro contenuto in ACR, C.II.18, cc. 32v, 5; 66r, 2; 66v, 6; 109v, 1, 2, 3; 110r, 5; 409r, 1, 2; 408v, 2; e, infine, le piante della villa di Frascati (ACR, C.II.18, num. 139, 140, 141, 142).

⁴⁷⁰ Lettera, Silvio Antoniano a [Renato Borromeo], Roma 22 giugno 1602 (BAB, ex *Autografi, Cardinali ed ecclesiastici*, 95, ora in *Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza*). Si veda anche l'epistola datata 27 ottobre 1601, che l'Antoniano indirizza probabilmente a Renato Borromeo, nella quale egli richiede l'intervento del conte per ottenere il pagamento del legato testamentario lasciategli dal card. Cusano da parte dei deputati dell'Ospedale maggiore di Milano. Lettera, Silvio Antoniano a [Renato Borromeo], Roma 27 ottobre 1601 (BAB, ex *Autografi, Cardinali ed ecclesiastici*, 95, ora in *Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza*).

biblioteca, contribuendo, in tal modo, alla costituzione del nucleo originario del patrimonio della futura Biblioteca Vallicelliana⁴⁷¹.

Cesare Baronio che, insieme a Pietro Aldobrandini⁴⁷², era stato nominato dall'Antoniano esecutore testamentario, al momento della morte del Nostro si trovava a Frascati insieme al papa e fu informato da Pompeo Pateri della scomparsa di colui che sentiva «tanto suo amico et fratello»⁴⁷³. L'affetto

⁴⁷¹ Cfr. Inventario. Per una descrizione dei principali nuclei di interesse che emergono dall'analisi dell'inventario della biblioteca antoniana si veda: E. Patrizi, *Silvio Antoniano. Un umanista ed educatore nell'età della Riforma cattolica e della Controriforma (1540-1603)*. Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia, relatore Roberto Sani, Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze dell'educazione e della formazione, ciclo XX, a.a. 2006/2007.

⁴⁷² Pietro Aldobrandini (Roma 1571-Roma 1621) studiò a Roma presso la Vallicella, sotto la guida dello stesso Filippo Neri. Quando suo zio Ippolito ascese al pontificato nel 1592, Pietro fu nominato avvocato concistoriale e gli fu affidata la prefettura di Castel S. Angelo. Alcuni mesi dopo fu nominato segretario di stato, subito dopo prese gli ordini minori e fu nominato protonotaro apostolico. Nel 1593 fu elevato al cardinalato, insieme all'altro illustre nipote del papa e suo acerrimo rivale: Cinzio Aldobrandini. Pietro riuscì ben presto a prevalere sul cugino e ad accentrare nelle sue mani tutti gli affari della segreteria di stato. Negli anni del pontificato dello zio fu coinvolto attivamente nella gestione di questioni importanti, quali l'assoluzione di Enrico IV e la devoluzione di Ferrara alla S. Sede. Condusse con successo le trattative per porre fine alla guerra per il marchesato di Saluzzo tra Enrico IV e Carlo Emanuele I di Savoia, mentre ebbe meno fortuna con le trattative per l'introduzione dei decreti tridentini in Francia e per la partecipazione della Francia alla tanto agognata lega antiturca di Clemente VIII. Nei rapporti con la Francia e la Spagna, cercò sempre di tenere una posizione intermedia, senza sbilanciarsi troppo da una parte o dall'altra. Nel 1604 fu nominato arcivescovo di Ravenna e l'anno successivo rientrava a Roma per la notizia della grave malattia del papa. Mantenne ancora una certa influenza durante il breve pontificato di Leone X e così anche nel primo periodo del pontificato di Paolo V. La situazione mutò, però, quando fu nominato alla segreteria di stato Scipione Caffarelli: l'Aldobrandini fu accusato di perseguire una politica personalistica e fu privato della Legazione di Ferrara. A questo punto, era il 1606, decise di ritirarsi nella diocesi di Ravenna, dove si dedicò all'introduzione dei decreti tridentini, promuovendo diversi sinodi diocesani. Nel 1621, morto Paolo V, tornò a Roma per partecipare al conclave, ma morì prima che questo venisse chiuso. La particolare vicinanza di Pietro Aldobrandini ai padri della Congregazione dell'Oratorio aiuta a spiegare, almeno in parte, la scelta dell'Antoniano di nominarlo suo esecutore testamentario. Cfr. DBI, vol. II, pp. 107-112; Cistellini, p. 1575n.

⁴⁷³ Il Cistellini fa sapere che il Pateri era in possesso dei legati testamentari dell'Antoniano e che li mostrò al Baronio, il quale diede disposizione di portarli in sagrestia e di avvisare l'Aldobrandini per avviarne la distribuzione. Cfr. Cistellini, p. 1575n.



Fig. 9. *Lapide del card. Silvio Antoniano*, Roma, 1601, Cappella del Presepe della Chiesa di S. Maria in Vallicella (foto a cura del Servizio di riproduzione dell'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri di Roma)

che il Baronio nutriva nei riguardi del Nostro era sincero e la sua scomparsa lo dovette segnare in modo particolare, se il suo biografo, Girolamo Barnabei⁴⁷⁴, racconta che dopo la morte dell'Antoniano egli lo 'incontrò' in sogno per ben due volte. Presto gli giunsero le sentite condoglianze di Agostino Valier, il quale mostrava di capire e di condividere lo stato d'animo

⁴⁷⁴ «Orabat nocte quondam ad Dominum de Cadinalis Antoniano morbo gravissimo valde sollicitus, quem, et doctrina et morum probitate sibi coniunctissimum fratris loco diligebat; cumque deinde somno se dedisset, ecce tibi per quietem illum videt pulcherima facie, et sacerdotali candida veste indutum una cum ministris, quasi rem divinam solemniter more facturum. Itaque primo mane somno exitatus ad Cardinalis aedes statim mittit, qui de eius statu inquirat, atque explorata renunciaret; compertumque est, eodem puncto temporis illum vita excessisse, quo per somnum visus fuerat. Hunc ipsum Cardinalem non multo postiterum se vidisse, data occasione, testatus est quidam ex nostris, et quidem eodem ornatu aspectuque, sed rubris vestibus indutum: voluit nimirum Deus hac ratione (ut coijcere est) Caesaris charitatem remunerari, et de fratris salute sollicitum eiusmodi viso intime consolari: atque in hisce rebus tam praeclara aliquando acciderunt, ut satis aperte declarent, quam accepta Deo essent optmi viri studia, atque facta». Girolamo Barnabei († 1622), *Vita Caesaris Baronii ex Congregatione Oratorij*, Romae, apud Vitalem Mascardum, sumptibus Ioannis Casonij, 1651, lib. III, cap. II, p. 130.

del Baronio per la scomparsa del comune amico, «sapendo quant'ella l'amava, essendole ben note le molte virtù et rare qualità sue»⁴⁷⁵.

Tutta la comunità della Vallicella visse con particolare dolore la perdita dell'Antoniano. Egli aveva fatto parte sin da giovane della cerchia dei figli spirituali di Filippo Neri e, nel corso degli anni, in qualità di segretario del Sacro Collegio, di maestro di camera del pontefice e, in seguito, di cardinale di Santa Romana Chiesa, aveva sempre contribuito ad accrescere il prestigio della famiglia oratoriana. Era pertanto considerato dai Padri dell'Oratorio filippino un loro sodale a tutti gli effetti. Alla casa romana della Congregazione dell'Oratorio arrivarono, come riferisce il Cistellini, le condoglianze delle comunità filippine d'Abruzzo, di Napoli e di Firenze per tramite dei padri Scipione Rossi ed Egidio Bocchi:

Habbiamo non senza n[ost]ro dispiacere inteso la morte dell'Ill.mo Antoniani tanto n[ost]ro benefattore, e perché il P. Egiddio et io ci immaginiamo che le R.R. loro faranno dire messe per quell'anima, per tanto habbiamo risoluto di dirgline trè per ciachuno di noi conforme l'intentione del M.R.P. Rettore⁴⁷⁶.

Il card. Antoniano lasciava dietro di sé il ricordo di un «gentiluomo sempre di buona coscienza et vita et realissimo nelle sue attioni, pieno poi di ogni virtù»⁴⁷⁷, che aveva messo al servizio della causa del Rinnovamento cattolico la sua preparazione culturale in vari campi, lasciando ai posteri, quale frutto più alto della sua concezione di vita cristiana, un'opera educativa importante come i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*; un'opera semplice nel linguaggio ma, come si vedrà nei prossimi capitoli, complessa e articolata per la trama di riferimenti e per i vari livelli di lettura che offriva al lettore.

⁴⁷⁵ Lettera, Agostino Valier a Cesare Baronio, 27 agosto 1603 (ACN, XIX, f. 213) tratta da Cistellini, 1575n.

⁴⁷⁶ Lettera, Scipione de' Rossi ai Padri dell'Oratorio di Roma, Firenze 20 agosto 1603 (ACR, B. IV. 9, cc. 849r-850v).

⁴⁷⁷ Lettera, Francesco Ferrero a Giovenale Ancina, 22 agosto 1603 (ACR, A.I.44) tratta da Cistellini, 1575n.

Parte seconda

2. Il progetto dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*

L'Antoniano fu un uomo molto apprezzato nel suo tempo e il suo nome ricorre in diverse opere; figura, per esempio, tra i principali interlocutori del *Dialogo dell'Istoria* dell'illustre letterato, nonché vecchio compagno dell'Accademia della Notti Vaticane Sperone Speroni; è presente tra i dedicatari degli epigrammi di Michele Mercati¹ e, a lui è rivolta l'opera *De cautione adhibenda in edendis libris* dell'amico Valier, che come già ricordato lo scelse anche come voce narrante del *Philippus*². A Roma, poi, come riferisce Torquato Tasso, «non si pubblicava opera di pregio senza il giudizio preliminare e il nullaosta»³ di Silvio Antoniano. È noto, infatti, che il Baronio, come esplicita nelle note al *Martirologio* sotto al 22 febbraio, era solito sottoporre le sue opere all'Antoniano e che ricorse a lui soprattutto per gli *Annali*⁴. Molti altri intellettuali dell'epoca scelsero il Nostro

¹ Michele Mercati, *De gli obelischi di Roma*, in Roma, appresso Domenico Basa, 1589, *Sylvius Antonianus in librum de obeliscis Rever.mi d. Micheaelis Mercati protonotarii apostolici*.

² Valier nel *De cautione adhibenda* parla dell'Antoniano in diversi luoghi: cc. 7, 30, 37, 46-48, 54-55, 58, 60. In merito alla datazione dell'opera Antonio Rotondò (*La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, Vol. V: *Documenti* 2, Torino, Einaudi, 1973, p. 1439n.) osserva che «Il libro non era destinato alla stampa. Nel febbraio del 1593 il Valier ne dà notizia al Paleotti (P. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959-1967, 2 voll, vol. II, p. 520) e a p. 45 accenna alle *Controversiae* del Bellarmino come uscite "proximo anno", con evidente riferimento al secondo volume (1588). Lo scritto è dunque del 1589».

³ Torquato Tasso, *Lettere poetiche* a cura di C. Molinari, Varese, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda editore in Parma, 1995, p. XIX.

⁴ Stefano Zen ricorda come l'Antoniano, insieme ad altri illustri curiali, quali Gabriele Paleotti e Antonio Carafa, e al papa Sisto V, fu tra i pochi privilegiati che poterono leggere le bozze del primo volume degli *Annali* del Baronio. Cfr. Zen, *Baronio storico*, cit., pp. 163-164.

come revisore delle proprie opere e tra questi, oltre al Baronio e Agostino Valier, si può annoverare anche Torquato Tasso.

Questi, come noto, si rivolse al colto ecclesiastico romano per avere un parere autorevole sulla *Gerusalemme Liberata*. Il poeta, attento e sensibile osservatore del suo tempo, sentiva che il mestiere delle lettere andava ridefinito alla luce delle rinnovate esigenze della *Respublica christiana* ed era consapevole del fatto che per raggiungere tale obiettivo doveva far riferimento all'Indice dei libri proibiti e all'Inquisizione, che, come ha osservato Amedeo Quondam sono «agli occhi del Tasso [...] formidabili realtà istituzionali, attive ed efficienti» e questo, precisa lo studioso, «non solo ai suoi occhi: nessuno scrittore contemporaneo può essere così astratto dalle sue malinconie o dai suoi narcisismi da non vedere e riconoscere queste nuove realtà istituzionali, e nessuno può pensare di poter scrivere alcunché senza tenere conto del loro esistere e del loro funzionare»⁵.

Il Tasso, pertanto, è animato da un unico preciso obiettivo: dare alle stampe un 'poema perfetto', in grado di seguire le leggi del classicismo senza deludere le nuove istanze religiose della sua epoca. Per realizzare tale progetto egli sa che deve ottenere l'*imprimatur* per la sua opera a Roma, per evitare che Roma ne blocchi la pubblicazione in un secondo tempo. Questa, pertanto, è la motivazione principale che spinge il Tasso a rivolgersi a una 'commissione' di revisione romana per il suo poema. La *Gerusalemme liberata*, infatti, non fu esaminata solo dall'Antoniano, ma fu sottoposta anche al giudizio di altri tre autorevoli revisori: Sperone Speroni, Flaminio Nobili e Pietro Angeli da Barga detto Bargeo. I quattro intellettuali avevano origini diverse (solo l'Antoniano tra questi è romano di nascita) e varie competenze professionali, ma erano tutti accomunati dalla formazione umanistica e, soprattutto, dal forte legame con la curia romana, che – com'è stato osservato – all'indomani del Tridentino non si proponeva «più come Corte (o sistema di corti), ma come Chiesa»⁶.

⁵ A. Quondam, *Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca. Tasso, Controriforma e Classicismo*, in G. Venturi (a cura di), *Torquato Tasso e la cultura estense*, Firenze, L.S. Olschki, 1999, 3 voll., vol. II, p. 563 [535-595].

⁶ *Ibid.*, p. 565. Il card. Scipione Gonzaga ebbe un ruolo determinante nella scelta

Tra i revisori, l'Antoniano riveste un ruolo particolare, non solo perché era l'unico che aveva abbracciato lo stato ecclesiastico, ma in particolar modo perché egli era, come lo ha definito Quondam a partire dalle affermazioni del Tasso, un «“politico” [...] cioè un uomo di stato e di apparato istituzionale, e per questo suo *status* in grado di esprimere una rappresentanza che gli altri tre revisori non hanno (parlano a titolo personale, insomma)»⁷. Dalla lettura delle cinquanta *Lettere poetiche* tassiane⁸, lettere di lavoro, scritte tra il 18 marzo 1575 e il 27 luglio 1576, che consentono di seguire, con gli occhi dell'autore, il faticoso e appassionante percorso di revisione della *Gerusalemme Liberata*, emerge il profilo fermo e rigoroso dell'Antoniano revisore, che in questo arco di tempo «ingaggia un severo, ma competentissimo, corpo a corpo (testuale) con Tasso perché il poema possa essere destinato non ai suoi lettori naturali e di sempre (i “cavalieri” e i “cortigiani galanti”, ma possa essere letto da “religiosi” e “monache”)»⁹.

Va precisato, tuttavia, che lo stereotipo che vuole l'Antoniano feroce censore, incapace di cogliere il valore poetico dell'opera tassiana, che è stato veicolato un po' in tutte le storie della letteratura italiana, incontra i suoi limiti; infatti, come spiega Mario Infelise, «la qualifica di revisore (più corrente di quella di

dei revisori del poema tassiano e nella successiva gestione della corrispondenza tra questi e l'autore. Per un profilo biografico del Gonzaga si veda la nota n. 22 dell'epistola n. 91 delle *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁷ *Ibid.*, p. 564.

⁸ In riferimento alla storia editoriale delle *Lettere poetiche* e una loro edizione organica ed aggiornata si rimanda a Tasso, *Lettere poetiche*, cit.

⁹ *Ibid.*, p. 570. La battuta inerente il pubblico dei lettori della *Gerusalemme Liberata* contiene il riferimento implicito alla lettera scritta da Tasso a Scipione Gonzaga il 24 aprile 1576: «Desiderarebbe che 'l poema fosse letto non tanto da cavalieri, quanto da religiosi e monache» (Tasso, *Lettere poetiche*, ep. n. XLIV, pp. 426-427). Ad essa si richiama anche il passo del *Discorso* dell'Illuminati che ricorda il ruolo avuto dal Nostro rispetto alla revisione dell'opera tassiana: «L'Antoniano coerente al rigore del suo pensiero religioso avrebbe voluto una *Gerusalemme* che potesse essere letta anche dalle monache. Né solo la morale si armò contro il poema, ma finalmente l'Accademia della Crusca prese parte alla contesa, perché non trovò nella lingua del Tasso il sapore toscano [...] il Tasso ebbe sofferenze profonde da questa lotta scatenata contro il suo poema e credette di dar soddisfazione alla critica rifacendo il poema che fu appunto la *Gerusalemme Conquistata*. All'Antoniano scrisse una lettera che tra scuse e difese ed accettazioni di avvertimenti, dimostra quale fosse lo stato d'animo dell'infelice poeta». Illuminati, *Discorso*, cit., pp. 33-35.

censore) non evocò a lungo immagini di polizieschi figure intenti a lottare contro la libertà di espressione, ma fu piuttosto prerogativa di uomini di studio apprezzati anche per la moderazione e l'apertura, i quali erano spesso in grado di esprimere giudizi sul valore letterario del testo»¹⁰. Questo, ovviamente, è anche il caso dell'Antoniano, che incarna un nuovo ideale di letteratura, diverso rispetto al passato e che si avvicina al lavoro di revisione della *Gerusalemme Liberata* nella duplice veste di poeta e di uomo di Chiesa¹¹. Come faceva notare proprio in quegli anni l'illustre gesuita Antonio Possevino, nell'opera intitolata *Coltura degl'ingegni*, gli intelletti andavano 'coltivati', anche a prezzo di dolorosi tagli: là dove ci si trovava in presenza di pensieri pericolosi si doveva intervenire con mano ferma, per permettere poi alla pianta dell'intelletto di crescere forte e dritta sul terreno fertile dell'ortodossia¹². L'Antoniano non operò, quindi, con l'intento di mortificare l'opera del Tasso; più semplicemente, la giudicò applicando, da una parte, i parametri tridentini di orto-

¹⁰ Infelise, *I libri proibiti*, cit., 2007, p. 27.

¹¹ È lo stesso Tasso ad attribuire all'Antoniano questo doppio statuto, facendo presente che provvederà a rimuovere dal suo poema ciò che l'ecclesiastico romano «condanna come inquisitore, o non approva come poeta». Lettera, Torquato Tasso a Silvio Antoniano, Ferrara, 30 marzo [1576] [edita in C. Guasti (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1854-1855, 5 voll, vol. I, epistola n. 60, pp. 143-149].

¹² La *Coltura degl'ingegni* corrisponde al Libro I della *Bibliotheca selecta*, la grande «opera bibliografica» di Antonio Possevino, nella quale l'autore presenta «una trattazione enciclopedica secondo una propria architettura del sapere, commentata e pur accompagnata da un copioso apparato di indicazioni bibliografiche». La *Bibliotheca selecta* uscì per la prima volta nel 1593 a Roma dai torchi della Tipografia Apostolica Vaticana in due grossi tomi in folio; tuttavia ben presto uscirono edizioni di alcuni libri particolari volute, o per lo meno approvate, dallo stesso autore. L'«insolita operazione editoriale di smembramento», nasceva dal fatto che l'opera «per complessità e dimensione enciclopedica interessava sì un pubblico vastissimo, [...] ma proprio per la sua mole e il suo costo finiva per essere accessibile ad un ambito piuttosto ristretto ed elitario [...] e soltanto una frammentazione articolata poteva consentirne una diffusione agevole in grado di raggiungere persone e settori aventi interessi differenziati nel campo sia dello studio sia dell'attività professionale». Il maggior numero delle edizioni separate della *Bibliotheca selecta* interessò proprio la *Coltura degl'ingegni*, la prima delle quali uscì in traduzione italiana a cura di Michelangelo Laureto (Vicenza, 1598) ora disponibile in ristampa anastatica (Bologna, Forni, 1990) e in edizione commentata (Roma, Anicia, 2008). Cfr. L. Balsamo, *Antonio Possevino S.I. bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, L.S. Olschki, 2006, pp. 59, 98, 104-108.

dossia e, dall'altra, quel criterio di rispetto della verità storica che rappresenta il vero *punctum dolens* dell'intervento di censura sulla *Gerusalemme Liberata*, come testimonia chiaramente la lettera indirizzata dal Tasso al Nostro nel marzo del 1576.

Nell'epistola, infatti, – che tra l'altro è l'unica delle *Lettere poetiche* ad essere indirizzata direttamente a uno dei revisori del poema, senza passare per la preziosa mediazione di Scipione Gonzaga o di Luca Scalabrino – se da una parte il poeta accoglie gli avvertimenti relativi alla «mutazione d'alcuni versi, i quali potrebbero esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii religiosi», dall'altra, tenta di difendere come parte integrante del poema ed elemento «necessarissimo quel mirabile ch'eccede l'uso de l'azioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dei, com'è ne' poemi de' gentili: o de gli angeli, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie»¹³.

In realtà, com'è noto, l'esperienza di revisione romana si concluse in un nulla di fatto. Il Tasso, tuttavia, non pose fine al lavoro di riscrittura della sua opera e mise in discussione quel modo di «mescolare le cose profane con le sacre»¹⁴ che costituiva la cifra peculiare della prima stesura del suo poema; egli, preso da una sorta di 'patologia del *labor limae*'¹⁵, alimentata più che dal rigore dell'Antoniano dalla sua stessa implacabile volontà, lavorò alla revisione della sua opera fino al 1593, quando finalmente diede alle stampe la *Gerusalemme Conquistata*, l'unica opera da lui autorizzata e riconosciuta, che tuttavia non riuscì mai a sostituire la rifiutata e incompiuta *Gerusalemme Liberata*.

Tornando al tema della difesa dell'esigenza di coerenza storica in letteratura, su di esso l'Antoniano si pronunciò non solo nel corso della revisione del poema tassiano, ma anche nel già menzionato *Dialogo dell'Istoria* dell'amico Sperone Speroni¹⁶.

¹³ Lettera, Torquato Tasso a Silvio Antoniano, Ferrara, 30 marzo [1576].

¹⁴ L'espressione è tratta da un commento espresso sull'opera del Tasso da Federico Borromeo all'interno del suo trattato, *De exercitatione et labore scribendi*, ed esemplifica la sostanziale consonanza di vedute tra il giovane cardinale e l'Antoniano nei riguardi della *Liberata*. Cfr. R. Ferro, *L'esercizio della scrittura nel pensiero di Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», 16, 2002, pp. 220-221 [215-243].

¹⁵ Quondam, *Sta notte mi sono svegliato*, cit., p. 590.

¹⁶ Si segnala la presenza di un'edizione veneziana dei *Dialoghi* dello Speroni

Il dialogo in questione fu composto dallo Speroni in tarda età, tra il 1585 e il 1587, e rimase incompiuto, forse a causa del sopraggiungere della morte dell'autore. Esso coinvolge tre interlocutori: oltre al Nostro, vi troviamo il filosofo aristotelico Girolamo Zabarella nonché l'editore e umanista Paolo Manuzio. Gli intellettuali in questione si trovano a discutere intorno al tema 'se la storiografia sia un'arte come la poesia e la retorica'. L'Antoniano del dialogo, in antitesi con la posizione tenuta dal Manuzio, difende la dignità letteraria del genere storico e, in particolare, dichiara che «delle forme della eloquenza, che varie sono in diversi storici, sopra tutte io quella sola gli lodarei, che ben ci mostra la verità: non già quell'altra, che suole attendere a farla bella, ponendo mano alle favole per dilettere i lettori»¹⁷. Per l'Antoniano, pertanto, la più alta forma di narrazione storica è quella che risponde al principio di verosimiglianza: ad esso, infatti, è affidato tutto il valore formativo della storia, che insegna prima ancora di dilettere. Lo Speroni, quasi certamente, aveva avuto modo di confrontarsi direttamente con l'Antoniano su questo tema, sia nel corso delle riunioni dell'Accademia delle Notti Vaticane¹⁸, che in occasione della comune esperienza di revisione della *Gerusalemme Liberata*. Al di là dello specifico caso dell'opera speroniana, esso, insieme agli altri esempi appena citati, conferma l'alto profilo dell'ecclesiastico romano, che si qualifica a tutti gli effetti come una delle voci più attive del panorama culturale post-tridentino.

L'Antoniano, tuttavia, non fu solo revisore di opere altrui. Egli scrisse diverse opere anche se fra queste l'unica opera compiuta apparsa non postuma, ma in vita, è il trattato educativo *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, edito nel 1584. Prima di entrare nel merito della trattazione specifica dei contenuti di quest'opera, oggetto precipuo di questa seconda parte del volume, si rende necessario un breve accenno al resto del-

nell'inventario della biblioteca dell'Antoniano. Cfr. Inventario, «Dialoghi Speroni Speroni Ven[etia] 1596», c. 69r.

¹⁷ Sperone Speroni, *Dialogo della Istoria*, in Id., *Opere*, introduzione di M. Pozzi, Rist. anast., Roma, Vecchiarelli, 1989, 5 voll., vol. II, pp. 213-214.

¹⁸ Cfr. Lettera, Sperone Speroni a Silvio Antoniano, [Roma, entro il 1565] (edita in Speroni, *Opere*, cit., vol. V, p. 307).

la produzione antoniana. Giuseppe Castiglione, come si è già avuto modo di sottolineare, pubblica in appendice alla biografia antoniana 13 orazioni, di cui quattro appartenenti al periodo ferrarese e le restanti – escluse due scritte per essere pronunciate presso l'Archiginnasio romano – composte per la corte papale e dedicate a festività religiose (S. Stefano, Ognissanti, Pentecoste), ad esequie importanti (imperatore Ferdinando I, papa Pio IV) e a momenti celebrativi, come quello già menzionato della vittoria di Lepanto. Dell'Antoniano, inoltre, sono stati stampati successivamente anche i discorsi tenuti nell'ambito dell'Accademia delle Notti Vaticane, pubblicati nella raccolta *Noctes Vaticanæ* (1748), curata dal prefetto della Biblioteca Ambrosiana di Milano Giuseppe Antonio Sassi. Si può ricordare, infine, che in varie antologie letterarie sono presenti numerosi componimenti minori, in particolare lettere latine e poesie dell'Antoniano e, tra questi, merita una menzione a parte l'inno *Fortem virili pectore*, che ancora viene recitato nel *Breviario*¹⁹.

Al di là dei casi specifici appena ricordati, si può affermare che la maggior parte della produzione letteraria dell'Antoniano è rimasta manoscritta²⁰. Il fatto merita una certa attenzione.

¹⁹ «*Fortem virili pectore*, etc. Principio d'inno che si canta pei vesperi e per le laudi di una santa non vergine. Fu introdotto nel *Breviario*, allorquando venne riformato da Clemente VIII; e se ne riconobbe per autore il card.e Silvio Antoniano». Cfr. G. Melzi, *Dizionario di opera anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, in Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848, Tomo I (A-G), p. 426.

²⁰ Tra gli scritti inediti dell'Antoniano si possono ricordare le due versioni delle *Regole, et Costituzioni della Casa della Sant.ma Madonna del Rifugio* e gli *Ordini, et statuti per la Confraternita de' Sartori* (BVR, G 43 si veda *supra*); inoltre, presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma sono conservati altri due documenti inediti del Nostro: *Scrittura mandata alli Prelati custodii del Conclave dal signor Silvio Antoniano, Secro del Sacro Collegio* (BVR, I 38, cc. 60r-61v) e *Animadversiones in hymnos, Breviarii*, (BVR, G. 83, cc. 59r-75v). Il Mazzuchelli (*Gli scrittori*, cit.) propone un elenco delle opere inedite dell'Antoniano ricostruito a partire dalla informazioni tratte dall'*Athenaeum Romanum* di Agostino Oldoini (Perusiae, Ex typographia Came-rali, apud Haeredes Sebastiani Zechini, 1656, p. 605) e dalla *Bibliotheca Romana* di Prospero Mandosio (Romae, typis, ac sumptibus Ignatij de Lazzaris, 1682-1692, 2 voll., p. 257): I. *Dissertatio de obscuritatione Solis in morte Christi*; II. *De successione Apostolica*; III. *De stylo ecclesiastico, seu de conscribenda ecclesiastica historia*; IV. *De primatu Sancti Petri*; V. *Commentariolus adversus illos, qui asserunt Sanctum Petrum Romae primum, tum Antiochiae Sedem habuisse*; VI. *Homiliae plures*; VII. *Responsio ad Oratores Alexandrinos*; VIII. *Lucubrationes in Rhetoricam Aristotelis*,

Come mai questo sacerdote romano che in gioventù si era guadagnato il soprannome di ‘poetino’ e che proprio per le sue note abilità letterarie era tenuto in alta considerazione presso la curia pontificia e presso gli intellettuali del tempo, ha lasciato la sua produzione letteraria per lo più in forma manoscritta?

Una plausibile giustificazione di tale atteggiamento si trova nelle parole spese dall’amico Agostino Valier a questo proposito:

Quam *cautionem* et tu *adhibuisti*, et reipsa visus es probasse; cum enim fertilissimum divino beneficio nactus sis ingenium, et nemo facilius, nec felicius te carmine, et soluta oratione loquatur, et scribat, ex improvviso etiam incredibili mea, et omnium cum admiratione, paucissima tamen edidisti, Silvi, solida laude ingenii, et doctrinae contentus, modestia, humilitate potius christiana tua fruens²¹.

La *cautio in edendis libris*, pertanto, fu particolarmente viva nell’Antoniano, tanto da farne il destinatario più indicato dell’opuscolo dell’amico Valier dedicato all’argomento. Nell’opera il vescovo di Verona presenta il ‘principio di cautela’ come un elemento importante di consonanza di intenti e di concezione dell’esercizio del mestiere letterario, che condivide con l’amico Antoniano, motivo per il quale lo elegge a degno custode dei suoi scritti non ancora editi, sicuro del fatto che, al momento della sua scomparsa, egli li serberà con un giudizio pari a quello riservato loro dallo stesso autore²². Già da questa prime battute si comprende bene come l’opera valeriana rappresenti un valido tramite per avvicinare la posizione tenuta dall’Antoniano rispetto alla sua produzione letteraria. Va chiarito, in primo luogo, che il *De cautione adhibenda in edendis libris* non è, com’è stato osservato, un’opera di invettiva contro «lo spontaneo manifestarsi d’ogni espressione culturale e religiosa e contro la libera

et in Orationes Ciceronis, IX. *Explicationes et Centuriae variae*, X. *De Italiae calamitate carmen*; XI. *Heroica Carmina ad Cesarem*; XII. *De Beatae Mariae Virginis Triumpho carmen*; XIII. *Fabulae morales e Graeco in Latinum conversae*; XIV. *Documenti a Giovani, ed in particolare a nobili*. A questo elenco il Mazzuchelli aggiunge un’opera contro Panvinio indicata dal Baronio nelle note del *Martirologio*, la prefazione alle omelie scritte dal Valier per Federico Borromeo e, naturalmente, i discorsi scritti dall’Antoniano nell’ambito dell’Accademia delle Notti Vaticane.

²¹ Valier, *De cautione*, cit., pp. 46-47. Per una lettura storiografica dell’opera valeriana si rimanda a Giuliani, *Cum eruditus viris*, cit.

²² Valier, *De cautione*, cit., p. 17.

operosità delle stampe»²³; essa si presenta, piuttosto, come un discorso di carattere autobiografico, nel quale Agostino Valier ripercorre le principali tappe del suo percorso umano e intellettuale, come un'«interlocuzione dialogica, intima e privata, condotta con Silvio Antoniano, amico fidato e prediletto, e allargata a comprendere i pochi lettori cui il testo è affidato nella forma provvisoria della redazione manoscritta»²⁴.

Va rilevato, infatti, che la diffusione dell'arte tipografica non aveva determinato la cessazione della circolazione dei manoscritti, la quale continuava a rappresentare un mezzo di comunicazione importante per i cittadini della «Repubblica delle lettere»²⁵; il manoscritto infatti rappresentava, per uomini come il Valier e l'Antoniano, educati alla scuola delle *humanae litterae* e votati alla causa della *reformatio ecclesiae*, un'occasione per coltivare in una dimensione privata, lontana dai clamori della stampa, conversazioni dotte ed erudite, proiettate verso un discorso di comune ricerca intellettuale e spirituale.

Nella dimensione privata del manoscritto i due intellettuali trovano uno degli spazi di riflessione più adatti per elaborare quel passaggio decisivo «dall'*Antiquité profane* à l'*Antiquité sacrée*», che come ha osservato Alphonse Dupront, porta alla definizione di un nuovo umanesimo:

Ont voulu s'imposer les règles d'une sainte vie, mais non pas avec l'âpreté de ceux qui n'avaient pas connu l'humanisme ni vécu l'ancienne culture. Leur religion s'enrichit de tout leur passé: elle sauve tout ce qui, de l'ancien humanisme, pouvait nourrir la joie chrétienne de l'homme. Aussi définiront-ils pour eux-mêmes et pour quelques disciples de choix

²³ Rotondò, *La censura*, cit., p. 1439. La tesi di Rotondò è confermata da Frajese che rintraccia nell'opera valeriana un palese sentimento di «avversione per l'arte tipografica», generata da «un feroce antimodernismo» e dalla convinzione del «tradimento dell'eleganza umanistica» prodotto dalla stampa (Frajese, *Nascita dell'Indice*, cit., pp. 117-118).

²⁴ Giuliani, *Cum eruditus viris*, cit., pp. 234-235. Per avere la prima edizione del dialogo valeriano bisogna attendere il 1719, quando il *De cautione* viene pubblicato presso la rinomata tipografia Volpi-Cominiana di Padova (Agostino Valier, *De cautione adhibenda in edendis libris*, Patavii, excudebat Iosephus Cominus, 1719). Il dialogo è ora pubblicato in: G. Cipriani, *La mente di un inquisitore: Agostino Valier e l'Opusculum De cautione adhibenda in edendis libris (1589-1604)*, Firenze, Nicomp, 2009.

²⁵ Cfr. Bots, Waquet, *La Repubblica delle lettere*, cit., pp. 181-183.

un nouvel humanisme, moins érudit, moins aveuglement païen, mais plus profond, plus personnel, dessinant un idéal de vie où toutes les forces de l'homme s'épanouissent dans la gloire de Dieu²⁶.

Nel manoscritto, inoltre, i due ecclesiastici ritrovano il modello di Filippo Neri, per il quale lo stesso Valier aveva coniato la felice definizione di «christianus Socrates» / «Socrates nostri temporis», che rispecchia efficacemente l'atteggiamento tenuto dal fondatore della congregazione dell'Oratorio nei riguardi del sapere. Infatti, come ha osservato Gennaro Cassiani, Filippo Neri è «l'uomo che non scrive e fa gettare nel fuoco le sue carte è lo stesso uomo che applica a se stesso una ferrea legge di riservatezza, trattiene il proprio giudizio e coltiva la mortificazione dell'intelletto e della persona per fare raccolto di umiltà avendo timore di cadere in peccato di superbia esponendo alla luce del sole il suo giudizio e la sua atmosfera interiore»²⁷. Per l'Antoniano e il Valier, dunque, il manoscritto rappresenta quel luogo ideale nel quale, anche in condizioni di distanza geografica, possono recuperare quella dimensione di interscambio, di riflessione e di studio, che caratterizzava in modo specifico le riunioni dell'Oratorio piccolo o serotino, riservato alla cerchia di figli spirituali più vicini a Filippo Neri.

Le radici più profonde della 'reticenza letteraria' antoniana trovano ragione, pertanto, non solo in quella modestia e in quell'*humilitas* propria dell'Antoniano di cui parla il Valier nel passo del *De cautione* sopra richiamato, ma soprattutto in quella nuova cultura umanistica coltivata dall'Antoniano, che ha come modelli e fonti di ispirazione principale Filippo Neri e l'Oratorio romano.

²⁶ Sul tema dell'umanesimo cristiano si veda l'articolo di Dupront intitolato *D'un humanisme chrétien en Italie à la fin du XVI^e siècle*, «Revue historique», 175, 1935, pp. 296-307 ora in Dupront, *Genèses des Temps modernes*, cit., pp. 237-249. Per la citazione cfr. *Ibid.*, p. 238.

²⁷ Cassiani, *Valete sollicitudines*, cit., p. 260. Sull'appellativo di Socrate cristiano si veda Finocchiaro, *Cesare Baronio*, cit., p. 9n.

2.1 *Genesis di un'opera: «scrivendo un libro de la Christiana educatione»*²⁸

I *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, come si è avuto modo di sottolineare poc'anzi, sono l'unico scritto a carattere non occasionale dell'Antoniano. L'elaborazione di quest'opera fu lunga e inframezzata da diverse interruzioni, dovute in parte ai diversi impegni dell'autore, in parte alla scarsa predisposizione d'animo con cui questi affrontò l'incarico e, non da ultimo, al costume comune a diversi personaggi intellettuali dell'epoca, come gli stessi Agostino Valier, Carlo e Federico Borromeo, a sottoporre le loro opere a un lungo lavoro editoriale costellato di diverse revisioni, prima di decidere se e quando farlo approdare alla stampa.

L'Antoniano ricevette l'incarico dell'opera nel 1580, ma egli non si dedicò subito all'impresa, anzi, cercò di ritardarla, o meglio, di schivarla; tanto che, il 28 dicembre di quello stesso anno, il Borromeo fu costretto a rinfrescare la memoria dell'antica promessa al suo antico servitore:

Desidero grandemente, che se V.S. ha tirato inanci quella fatica, che à Roma mi promise di fare intorno alla educatione de figliuoli; si contenti di mandarmela, che haverò molto caro di vederla; et se non l'ha ancora fatta, desidero, che vi attenda; et mi avvisi in che termine stà²⁹.

L'Antoniano, davanti a questo esplicito richiamo, si trovò costretto a giustificare il proprio atteggiamento; pertanto, il 14 gennaio 1581, ammetteva candidamente che «del ragionamento che passò incidentemente della educatione christiana dei figliuoli [...] mi ero quasi scordato, o almeno trascurato affatto»; di seguito dichiarava la «povertà, et di spirito, et di scienza, per una fatica tale», mettendo in campo anche la «carestia di otio» a disposizione, tanto più ora che, oltre agli ordinari impegni di Segretario del Sacro Collegio, doveva far fronte a quello della 'congregazione sopra la censura dei libri'. Egli, inoltre, espose tutte le difficoltà e dichiarò che l'unico suo interesse era quello

²⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., c. IIv.

²⁹ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [28 dicembre 1580] (BAM, S.Q.II+12, c. 475v).

di vedere «V.S. Ill.ma [...] soddisfatta», avanzava un'ipotesi di soluzione al problema della composizione dell'opera, facendo notare «che niuno saria più atto per questa impresa, che Mons.ore de Verona».

È evidente che l'Antoniano voleva sottrarsi all'impegno; certo, chiudeva la lettera affermando che si sarebbe impegnato a «far uno sbozzo, et una deliniatione alla grossa»³⁰ dell'opera, ma il suo intento, tolte le espressioni della *captatio benevolentiae* del caso, era quello di non farsi carico della composizione del trattato.

La strategia della 'non adeguatezza' e della 'candidatura di un sostituto', d'altra parte, aveva funzionato già una volta. Nel gennaio del 1573, infatti, il Borromeo aveva chiesto all'Antoniano di lavorare alle *Vite degli arcivescovi di Milano*³¹ e l'intellettuale romano aveva espresso un esplicito diniego per questo incarico, seguendo il canovaccio sopra descritto:

Se in me fosse pari la facultà, al desiderio di servire V.S. Ill.ma [...], ma la cosa sta così, che dove abonda il volere, manca il potere. S'aggiunge, che essendo queste materie sparse per molti libri, et per luoghi reconditi di diversi scrittori, non si può fare uno studio ordinato sopra di ciò, ma conviene andar notando con le occasioni, che i libri che si leggono, il che ha bisogno di lungo tempo. Benché io mi persuado che V.S. Ill.ma non ricerchi la diligenza mia intorno ai libri stampati, si perché converrebbe haver vicina la sua nobile Bibliotheca, et non la mia, troppo povera per questo effetto³².

L'Antoniano, dopo questo ampio preambolo, dichiarata l'insufficienza della sua biblioteca, faceva comunque presente la sua disponibilità ad applicarsi sulle «scritture di libreria»³³ per soddisfare il desiderio del Borromeo, ma subito dopo indicava il nome di un 'sostituto' più degno: Federico Ranaldi. L'Antoniano presentava il Ranaldi come la persona più adatta per assolvere a

³⁰ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, 14 gennaio 1581 (BAM, F 154 inf., n. 29, cc. 58r-58v, 63v).

³¹ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 14 gennaio 1573 (BAM, F 44 inf., n. 13a, cc. 32r-32v).

³² Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 gennaio 1573 (BAM, F 46 inf., n. 42, cc. 32r-32v).

³³ *Ibid.*

questa impresa letteraria voluta dall'arcivescovo di Milano, per via del suo ruolo di custode della Biblioteca Vaticana, «il quale – specifica l'ecclesiastico romano – ha fatto diligente fatica sopra tutti i registri, et tanto più, che al presente ci è grande strettezza in poterli leggere, et molto maggiore in cavarne copie»³⁴.

Si è già avuto modo di parlare di Federico Ranaldi, accennando alla collaborazione che questi intrecciò con l'Antoniano nell'ambito del progetto di definizione dell'impianto pittorico del salone sistino della Biblioteca Vaticana; forse, l'Antoniano faceva presente al Borromeo il nome del custode non solo per cercare di aggirare un impegno, ma anche perché, magari, quando si trovava davanti a un progetto scrittorio importante aveva l'abitudine di rimandare al Ranaldi e, probabilmente, va letta in quest'ottica l'epistola che egli indirizza al custode della Vaticana per chiedere il suo supporto alle ultime imprese letterarie dell'amico Cristoforo Castelletti³⁵.

Al di là di questa ipotesi, va detto che l'ecclesiastico romano suggeriva al Borromeo di «scrivere una parola à Mons.or Sirleto come Bibliothecario, et anco à ms Federico medesimo»³⁶ e questi, il 4 febbraio, dichiaratosi soddisfatto della risposta ricevuta dall'Antoniano, faceva sapere che aveva già scritto al Sirleto e a Federico Ranaldi³⁷. Sappiamo, poi, che nella missiva di risposta del 4 marzo 1573 il Sirleto bloccava sul nascere l'iniziativa dell'arcivescovo di Milano, adducendo come motivazione il fatto «di non poter cavare scripture di Registri ne copia senza licentia espressa da N.S.»³⁸.

Non è il caso in questa sede di approfondire le difficoltà di consultazione della Biblioteca Vaticana³⁹; merita invece maggior attenzione l'atteggiamento di resistenza che l'Antoniano mostra

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Lettera, Silvio Antoniano a Federico Ranaldi, Roma [senza data] (BAV, Regin. Lat. 2023, cc. 15r-15v).

³⁶ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 gennaio 1573 (BAM, F 46 inf., n. 42, cc. 32r-32v).

³⁷ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 14 gennaio 1573 (BAM, F 46 inf., n. 34, c. 61r).

³⁸ Lettera, Guglielmo Sirleto a Carlo Borromeo, Milano 4 marzo 1573 (BAM, F 46 inf., n. 42, cc. 93v-94r).

³⁹ Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., pp. 36-41.

davanti alle richieste di lavori letterari avanzate dal Borromeo. Si può rilevare, ad esempio, che in una lettera di qualche anno prima il sacerdote romano aveva manifestato al card. Antonio Carafa il desiderio «di voler continuare il libro di Fr. Onofrio *de Cardinalibus*, nelquale di tempo in tempo sono descritte le creationi, et la morte de sommi Pontefici, et di R.mi Car.li ilq[ua]le libro finisce nell'anno 1557»⁴⁰. Questo proposito mal si sposa con l'atteggiamento riluttante assunto dal Nostro davanti alla committenza borromaica delle *Vite degli arcivescovi di Milano*. L'Antoniano, con molta probabilità, non si sentiva veramente all'altezza del compito; magari aveva messo in conto anche il fatto che il committente in questione era particolarmente esigente e che una richiesta del genere andava, comunque, inquadrata nell'ambito di un'azione pastorale, che voleva essere in primo luogo educativa e che, pertanto, richiedeva particolare cura ed impegno.

Gigliola Fragnito individua nell'Antoniano un sorta di «panico della parola stampata», determinato dal «vasto mare de libri proibiti»⁴¹. Viene spontaneo, tuttavia, domandarsi se questa lettura della posizione antoniana gli renda effettivamente giustizia o se, al contrario, non si limiti ad enfatizzare alcuni aspetti che vanno contestualizzati e rapportati a quell'etica di responsabilità nei riguardi della scrittura, concepita prima che come mezzo di divulgazione, come strumento di introspezione e di conoscenza del mondo, alla quale molto probabilmente l'Antoniano aderì, seguendo l'esempio di tanta parte dell'aristocrazia colta, a cominciare da Carlo e Federico Borromeo.

Sotto questa luce suonano diversamente le parole scelte

⁴⁰ Lettera, Silvio Antoniano ad Antonio Carafa, Roma 7 luglio 1571 (BAV, Barb. Lat. 5728, cc. 15r-16v).

⁴¹ Il riferimento è al titolo del saggio di Gigliola Fragnito intitolato «*In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et contraversie*»: *la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento*, in Stagno (a cura di), *Censura ecclesiastica*, cit. La studiosa individua un motivo di fondo presente nella Congregazione dell'Indice, «che trattenne il prolifico Agostino Valier, a lungo suo prefetto, dal pubblicare in vita o che indusse Silvio Antoniano, altro suo autorevole membro, a sottoporre il trattato sull'*Eucatione cristiana* dei fanciulli all'esame di molteplici revisioni prima di darlo con grande riluttanza alle stampe. Il panico della parola stampata, il timore dell'errore con gli inquisitori sempre in agguato e i protettori pronti allo scherno» (*Ibid.*, p. 34).

dall'Antoniano nella prefazione ai *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*:

Io sono stato astretto dall'autorità, et dal commandamento, di Monsignore Illustriss. Carlo Cardinale di Santa Prassede, et Arcivescovo di Milano à dover io medesimo far cosa, che molte volte ho desiderato, che alcuno più idoneo di me facesse, cioè scrivere il presente trattato della educatione christiana de i figliuoli⁴².

Questo «altro più idoneo di me», come si è detto, ha un identità ben definita: si tratta di Agostino Valier. L'Antoniano fa al Borromeo il nome del suo vecchio amico⁴³, noto per l'imponente produzione letteraria⁴⁴, solo perché mosso dal desiderio di

⁴² Antoniano, *Tre libri*, cit., c. VIr.

⁴³ Lettera, Agostino Valier a Silvio Antoniano, Verona 16 luglio 1603 (BMF, *Autografi Frullani* 1896, cc. 44r-44v). Il vescovo di Verona si rivolge all'Antoniano nei termini di «intime, et sincere quadraginta amplius annorum amice nunc collega amantis[sim]e», forse questa è una delle ultime lettere che l'Antoniano riceve e legge, in quanto a distanza di poco più di un mese sarebbe passato a miglior vita.

⁴⁴ L'elenco più completo delle opere editate e inedite conosciute di Agostino Valier è presente nell'edizione del suo opuscolo *De consolatione Ecclesiae*, a cura di Giacinto Ponzetti (Romae, Apud Lazarinos, 1795). Di seguito se ne segnalano alcune tra le più importanti. *De adulterinis prudentiae regulis fugiendis, sive de prudentia cum pietate iugenda* (1553); *De consolatione Ecclesiae* (1565); *De acholitorum disciplina* (1570); *Apologia seu libellus ad clerum suum, cur constitutiones ipse actenus non ediderit* (1571); *De rethorica ecclesiastica libri tres, cum synopsi et praelectionibus* (1574); *Institutione di ogni stato lodevole delle donne cristiane* (1575); *Cardinalis, sive de optima cardinalis forma* (1575); *Qui mores in cive veneto requirantur*; *Quibus in artibus adolescens venetus debet excellere* (1577); *Ricordi per iscrivere le historie della Repubblica di Venetia* (1577); *Ad clericos utriusque seminarii* (1583); *Vita Caroli Borromaei* (1586); *De utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis libri XIX* (ed. 1737); *De occupationibus cardinali diacono dignis* (1588); *De cautione adhibenda in edendis libris* (1589); *L'istruzione cattolica della fede e della dottrina cristiana per gli fanciulli della città e diocesi di Verona* (1590); *Ordini con i quali si è introdotta nella città di Verona la santissima opera de' mendicanti unita a quella dei derelitti* (1590); *Somnium in conclavi* (1590); *Consolatio ad Gregorium XIV* (1590); *De pastoralium tentationum remediis investigandis* (1590); *De Agnitum Dei benedictione* (1590); *Philippus, sive de christiana laetitia* (1591); *De postremo sermone Gregorii XIV Pontif. Max. ad Cardinales habito* (1591); *Soliloquium in conclavi in quo creatus fuit Clemens VIII P.M.* (1592); *Commentarius visitationis Clementis VIII* (1592); *De paterna charitate Clementis VIII erga amplissimum regnum Galliae*; *De memorabili die VII Septembris MDXCV, in quo Enricus Borbonius Galliae Rex benedictionem accepit* (1595); *De dono et utilitate lacrymarum* (1593-1594); *De occultis Dei beneficiis* (1595-1596); *De gaudiis pastoralibus* (1596); *Consolatio, sive libellus consolatorius ad card. Borromaeum de obitu eius matris* (1599); *De cauta imitatione sanctorum episcoporum*; *De sacro anno Jubilaei Millesimo sexcentesimo, sedem Petri tenente Clementi VIII* (1601); *Diloquium in conclavi ultimo, in quo Paulus V crea-*

aggirare in qualche modo la committenza borromaica, ma anche perché spinto da una profonda ammirazione per il cardinale di Verona, che oltre ad essere legato a lui da un'antica amicizia, rappresenta per il Nostro un modello di letterato.

Si può ricordare a tale proposito che, qualche tempo prima, nel far pervenire una copia dell'opera *Episcopus* del Valier⁴⁵, l'Antoniano sottolineava come «l'ingegno fedele di Mons.or di Verona, produce sempre qualche nuovo frutto, degno de gli occhi et del gusto di V.S. Ill.ma.» e descriveva l'opera quale «opuscolo breve, ma succoso, et grave, pieno più di concetti che di parole»⁴⁶.

Qualche anno più tardi, in una lettera indirizzata a Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, l'Antoniano tornava a parlare dello stile del vescovo di Verona e, nel rendere omaggio ai due nobili veneziani con una copia manoscritta dell'opera valeriana intitolata *De utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis*, sottolineava come il Valier era stato in grado di affrontare «suo more dilucida brevitare, magno rerum et sententiarum pondere, puro dicendi genere et minime calamistrato graviter, ornate, erudite»⁴⁷ la storia della Serenissima, mettendo in evidenza quel costante e peculiare equilibrio tra norma civile e pietà cristiana,

tus est Pontifex maximus; De reverentia erga Romanum Pontificem Christi vicarium (1605-1606).

⁴⁵ Agostino Valier, *Episcopus*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1575. Il trattato è un omaggio a Carlo Borromeo in quanto, nel delineare il modello di vescovo ideale, il Valier si ispira chiaramente a Carlo Borromeo. Nella lettera dedicatoria dell'opera, indirizzata all'arcivescovo di Milano afferma: «Cum autem ad perfectam formam, quam quaerimus, optimorum virorum iudicio, proxime accedas, ut pene iam in te uno expressam illam videamus; hanc, quam descripsi, saepe inspicio; ut eam adhuc magis exprimas, et tua expressione, et exemplo, plerique nostrum excitati, qui inde longe absumus, ad eam propius accedamus». Nello stesso anno il Valier componeva anche un trattato dedicato alla figura del cardinale, dedicato ad Antonio Carafa. Le due opere venivano poi ristampate insieme alla vita di Carlo Borromeo, nel 1586 (Agostino Valier, *Vita Caroli Borromei card. S. Praxedis archiepiscopi mediolani item opuscula duo Episcopus et cardinalis ab Augustino card. Veronae conscripta*, Veronae, apud Hieronymum Discipulum, 1586).

⁴⁶ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 14 maggio 1575 (BAM, F 92 inf., n. 23, cc. 42r, 45v).

⁴⁷ Lettera, Silvio Antoniano a Leonardo Donato e Lorenzo Priuli, s.l. 1585 (Edita in: *Codices manuscripti latini Bibliothecae Nanianae Jacobo Morello relati. Opuscula inedita accedunt ex iisdem deprompta*, Venetiis, typis Antonii Zattae, 1756, vol. III, pp. 188-191).

che aveva attraversato la storia della Repubblica veneziana consentendole di non perdere mai di vista la «vera [...] et salutaris prudentia»⁴⁸.

La *brevitas*, pertanto, è tra le qualità del Valier scrittore che l'Antoniano apprezza maggiormente e di cui egli sente maggiormente la mancanza nel portare avanti il suo trattato. Alla luce di queste osservazioni, emerge come l'Antoniano, all'interno del dibattito contemporaneo che vedeva i sostenitori della prosa ciceroniana e i fautori della prosa laconica fronteggiarsi in due schieramenti opposti, assume una posizione di mediazione volta ad unire, all'interno dello stesso dettato, l'essenzialità dei laconici e la chiarezza dei ciceroniani⁴⁹. Per il sacerdote romano, infatti, la questione stilistica non si risolve in un semplice problema di forma, ma da essa dipende e deriva l'efficacia del contenuto stesso di un'opera, e su di essa, rassegnato ormai a dover onorare l'impegno di scrivere l'opera educativa promessa al Borromeo, già nel marzo del 1581 torna a riflettere mettendo in luce un problema strettamente connesso alla *brevitas*, ovvero quello della «redundanza»:

Sarà poi bisogno di lunga, et matura revisione, perché metto giù tutto quello che viene dalla penna, et temo che ci sarà della redundanza assai, et scorgo sin hora, ch'io non asseguisco, né ho habilità, à quella grave et chiara brevità di Mons.ore di Verona⁵⁰.

Su questo punto ritorna anche nella missiva indirizzata al Borromeo il 30 settembre 1581, quando, dopo aver sottolineato come lo sprone dell'arcivescovo di Milano a continuar il trattato sia stato opportuno e necessario, esprime tutta la sua perplessità circa il fatto che «il discorso riesce lungo assai, et in questa età tanto abondante di libri, temo che pochi havranno tempo, ò volontà di legger cosa tanto lunga»⁵¹. Questa affermazione antoniana consente di mettere in luce un elemento che si

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ Fumaroli, *L'età dell'eloquenza*, cit., pp. 161-172.

⁵⁰ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 10 marzo 1581 (BAM, F 61 inf., n.176, cc. 283v, 288v).

⁵¹ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 30 settembre 1581 (BAM, F 87 inf., n. 178, cc. 381r, 384v).

è già avuto modo di chiamare in causa e che, in questo contesto, si va ad affiancare al vecchio motivo della *brevitas*, ovvero quello dell'«entropia dell'informazione»⁵². In questo richiamo all'eccessiva e poco ponderata produzione libraria del suo tempo, si può riconoscere l'Antoniano del *De cautione* del Valier che biasima la leggerezza con cui, spesso e volentieri, si arriva alla pubblicazione di un'opera, senza guardare all'inesauribile miniera degli insegnamenti lasciati dagli antichi e, senza considerare l'incalcolabile danno causato dalla messa in circolazione di libri inutili o, peggio ancora, nocivi. Egli applica questo concetto di cautela anche al suo trattato educativo, per il quale prefigura già un lavoro di paziente ed accurata revisione prima di arrivare alla pubblicazione, in quanto è perfettamente consapevole del fatto che, anche se la letteratura educativa può già contare su testi di grande valore, alla sua opera si chiede qualcosa di ben diverso, ovvero di indicare le linee guida dell'autentica educazione cristiana dei figlioli, seguendo i principi del dettato tridentino in modo semplice e chiaro, parlando direttamente al grande pubblico.

L'Antoniano, pertanto, preso atto del fatto che, come sottolineava in maniera perentoria ed inequivocabile la lettera borromaica del 25 gennaio 1581, non poteva «scaricare la fatica pertinente l'educatione de figliuoli» sul vescovo di Verona⁵³, il quale tra l'altro era impegnato da tempo nel progetto di realizzazione di un omiliario a servizio della chiesa ambrosiana⁵⁴, si accingeva a 'pagare il suo debito', il tutto però con una certa in-

⁵² L. Ceriotti, *L'ordine del sapere. Considerazioni sull'enciclopedismo borromaico e gli orizzonti dell'Ambrosiana*, «Studia Borromaica», 16, 2002, pp. 172-174 [155-182].

⁵³ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Viboldone 25 gennaio 1581 (BAM, P 21 inf., vol. I, cc. 57v-58r).

⁵⁴ Il Borromeo, per incentivare l'osservanza del dovere della predicazione nel clero milanese, aveva pensato, tra le altre cose, alla stampa di un omiliario. In un primo tempo aveva coinvolto nell'iniziativa il vescovo di Lanciano, Leonardo Marini, poi il Granada e, infine, dal febbraio del 1572 al dicembre del 1582, aveva iniziato a tale fine un fitto scambio epistolare con il Valier. Neanche quest'ultimo tentativo andò in porto a causa dell'incessante lavoro di perfezionamento portato avanti dal Borromeo come dal Valier. Si trova traccia di questo lavoro nel manoscritto ambrosiano G. 92. Cfr. S. Giombi, *La predicazione di san Carlo: fonti, metodo, stili*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., p. 72.



Fig. 10. Anonimo, *Agostino Valier*, sec. XVII, Collezione privata (Valier, *Il dialogo della gioia*, cit., tav. II; foto a cura dell'A.)

dolenza. Nella lettera appena ricordata, infatti, l'arcivescovo di Milano individuava una prima scadenza di controllo sui lavori: «Et à q[ue]sta Pasqua aspetto di ricevere il saggio, che V.S. mi promette di mandare»⁵⁵. L'Antoniano, tuttavia, con la lettera del 10 marzo di quel 1581 tanto cruciale per la composizione dell'opera, si concedeva subito una proroga: «Ho già inbrattato parecchi fogli, non so però quanto fruttuosamen. spero di essere in termine à Dio piacendo, di mandargliene qualche saggio dopo Pasqua»⁵⁶.

C'è da dire, a discolpa del sacerdote romano, che il Borromeo nel frattempo gli aveva chiesto «di levare un'poco di tempo all'altre sue occupationi» per dedicarsi a un altro 'progetto letterario'. Il 22 febbraio 1581, infatti, l'arcivescovo di Milano gli scriveva manifestando il suo desiderio di:

Introdurre in qualche congregatione d'huomini devota qui à Milano come d[e]lle scole [chri]stiane et altre da recitare le litanie della beata Vergine: gli trovai a Loreto ~~ma vi ho~~ † ma ~~vi ho~~ le ho fatte ampliare assai più nella forma [...]. Ma perché prima ch'io le dia fuore vorrei che V.S. insieme con qualche persona letterata della Compagnia del Gesù le revedesse et vi aggiungesse tutto quello che fosse à proposito⁵⁷.

L'Antoniano, in realtà, rispetto a questo nuovo ufficio, non aveva perso tempo; infatti, già il 4 marzo scriveva al Borromeo e gli riferiva di aver «notato alc[un]e cose, [...] occorse di prima vista» e che «h[ave]ndole conferite con Mons.ore Spet[ian]o, è parso à S. Sig.a che si aspetti che siano vedute da un padre della Comp[agn]ia, et allhora se ne mandi il giud[ici]o unitam.te à V.S. Ill.ma»⁵⁸. Il padre della Compagnia al quale aveva pensato Cesare Speciano era Francesco Adorno. Nella già ricordata lettera del 10 marzo l'Antoniano annunciava all'arcivescovo di Milano di aver portato a termine l'incarico ricevuto circa le litanie:

⁵⁵ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Viboldone 25 gennaio 1581 (BAM, P 21 inf., vol. I, cc. 57v-58r).

⁵⁶ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 10 marzo 1581 (BAM, F 61 inf., n.176, cc. 283v, 288v).

⁵⁷ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 22 febbraio 1581 (BAM, P 21 inf., vol. I, c. 59r).

⁵⁸ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 4 marzo 1581 (BAM, F 154 inf., n. 160, c. 338r, 359v).

Hoggi poi, io sono stato un pezzo con quel suo padre [Francesco Adorno], et habbiamo ragionato à lungo, mi dice, non solo haver lette, et considerate le litanie sud[ett]e, ma haverle anchor communicate à due padri spagnoli, Theologi primarij, Deza [Pedro Deza], et Maldonado [Juan Maldonado]. Qual sia il giuditio di questi valent'huomini, intenderà V.S. Ill.ma à pieno dalle l[ette]re del med[esim]o P. Adorno, che mi ha promesso di scriverle con q[u]esto⁵⁹.

Con la lettera del 1° aprile, il Nostro avvisava di aver sollecitato padre Adorno alla spedizione di quelle notazioni sulle litanie, di cui il Borromeo aveva lamentato il ritardo⁶⁰ e, finalmente, mandava all'arcivescovo di Milano «una tavola dei Capitoli, di quel tanto che ho scritto sino à qui della educat[ion]e Christiana», preannunciando che presto sarebbe arrivato anche «qualche quinterno copiato»⁶¹. L'Antoniano, infatti, qualche tempo prima aveva fatto richiesta di una persona fidata per sollevarlo dalla fatica del copiare le parti già elaborate dell'opera⁶² e, prontamente, il Borromeo aveva data disposizioni al riguardo a Cesare Speciano⁶³. Il Nostro, nonostante le varie occupazioni a cui doveva far fronte, aveva «inbrattato parecchi fogli»⁶⁴ e, anche se aspettava un parere del Borromeo sul lavoro svolto fino a quel momento, ormai aveva ben in mente il *modus operandi* da seguire: era nelle sue intenzioni «di condurre l'operetta al fine, et di poi considerarla con più attentione, et quanto all'ord[in]e,

⁵⁹ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 10 marzo 1581 (BAM, F 61 inf., n. 176, cc. 283v, 288v).

⁶⁰ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [marzo 1581] (BAM, P 21 inf., vol. II, c. 594r).

⁶¹ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 1° aprile 1581 (BAM, F 87 inf., n. 177, cc. 380r, 385v).

⁶² Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 10 marzo 1581 (BAM, F 61 inf., n. 176, cc. 283v, 288v).

⁶³ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [30 marzo 1581] (BAM, P 21 inf., vol. I, cc. 127v-128r). Scorrendo l'epistolario antoniano viene fuori il nome di un «giovane di Mons.ore Spetiano, chiamato Filippo Guidi, veramen. giovane di buone conditioni» che ha fatto la fatica di copiare dall'originale dell'Antoniano «molto volentieri, et con assai buona diligenza» tanto che l'Antoniano non manca di segnalare la necessità di «riconoscere di qualche mancia». Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 30 dicembre 1581 (BAM, F 59 inf., n. 30, cc. 53r, 54v).

⁶⁴ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 10 marzo 1581 (BAM, F 61 inf., n. 176, cc. 283v, 288v).

et quanto alle cose stesse»⁶⁵.

La risposta del Borromeo non tardava ad arrivare. L'arcivescovo di Milano aveva avuto modo di vedere «la tavole de quei capitoli dell'opera della educatione dei figliuoli, et i passi di due quinterneti» che gli erano arrivati in un secondo tempo, e faceva sapere all'Antoniano che era molto soddisfatto dell'opera: «Tutto mi è piaciuto, et vedo che sarà l'opera à mio giud[iti]o assai più piena et feconda che non mi havevo imaginato»⁶⁶. Il Borromeo, tuttavia, non si limitava a un generico parere di apprezzamento dell'opera e proponeva di inserire al suo interno un tema che riteneva molto importante: «Una cosa voglio ricordare mi par che vi manchi onde un capo molto congiunto con l'educatione dei figliuoli, cioè la cura che devono haverne et oblego de i patrini del battesimo et cresima»⁶⁷.

Questo intervento del Borromeo consente di precisare meglio il suo ruolo rispetto all'elaborazione dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. Egli, infatti, non si limita alla committenza del trattato e a un monitoraggio costante sullo stato di avanzamento dei lavori, ma interviene anche sui contenuti dell'opera, suggerendo approfondimenti, modifiche e limature. Il Borromeo, pertanto, segnala la necessità di un'integrazione tematica e l'Antoniano non manca di inserirla nell'opera, nel capitolo XXXIII della prima parte, nel quale si legge:

Ma più propriamente per i poveri, che più spesso peccano in questa parte, è da avvertire, che nella eletione del compare, et comare più riguardo conviene avere all'utilità spirituale dell'anima, che alla temporale del corpo; per ilche non tanto si deve cercare un compare ricco, quanto un buono, et temente Dio, che occorrendo forse, che ò per morte, ò per negligenza, ò per altro accidente il fanciullo restasse privo della educatione paterna, habbia un'altro padre, il quale ricordevole di essere entrato in sicurtà appresso Dio per lui, sia sollecito della salute del figlioccio, et della sua propria, si che conforme all'obbligo suo, lo instruisca nella dottrina della fede, et nel timor di Dio, et ne i buoni costumi⁶⁸.

⁶⁵ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 1° aprile 1581 (BAM, F 87 inf., n. 177, cc. 380r, 385v).

⁶⁶ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [aprile 1581] (BAM, P 21 inf., vol. II, cc. 376v-377r).

⁶⁷ *Ibid.*

⁶⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXIII, c. 20r (*Delle qualità de i Padrini*,

Quanto sopra richiamato è uno dei tanti aspetti che emergono dall'analisi del carteggio borromeo; si può notare per esempio che, mentre l'opera era ancora in *feri*, l'arcivescovo di Milano ritenne opportuno affidarla anche al giudizio di alcuni suoi fidati collaboratori, tra i quali possiamo annoverare il barnabita Carlo Bascapè. Questi, dopo una prima lettura di «alcuni quinterni del libro», si esprimeva molto favorevolmente sul lavoro, giudicandolo «piamente scritto, et atto a fare grande utilità, se si manda fuori, specialm.te per essere in materia tanto praticabile»⁶⁹.

Il 30 dicembre 1581, finalmente, l'Antoniano annunciava «il fine dell'opera». Nell'autunno di quell'anno il Borromeo aveva dovuto ancora una volta ricordare all'antico servitore il debito contratto⁷⁰; questa nuova sollecitazione dell'arcivescovo di Milano, era stata «sprone opportuno, per non dir necess[ari]o»⁷¹ e aveva sortito i suoi effetti tanto da portare a conclusione un'opera che sin dall'inizio si preannunciava lunga sì, ma anche e soprattutto molto utile⁷².

In quell'autunno del 1581 l'Antoniano lavorò di buona lena. Il 21 ottobre rispondeva a una nuova sollecitazione inviata dal Borromeo il 12 di quel mese, nella quale quest'ultimo lamentava di non aver «ricevuto quinterno alc[un]o di novo»⁷³ e, questa

overo Compari, et del nome del fanciullo).

⁶⁹ Lettera, Carlo Bascapè a Carlo Borromeo, Zuccone settembre 1581 (BAM, F 60 inf., n. 186, cc. 307r, 308v).

⁷⁰ «È un pezzo ch'io non ho ricevuto altri fogli del trattato dell'educatione christiana de figliuoli; né sò in che termine al presente l'opera si ritrovi». Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [settembre 1581] (BAM, P. 21 inf., vol. II, cc. 475r-476r).

⁷¹ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, 30 settembre 1581 (BAM, F 87 inf., n. 178, cc. 381r, 384v). A chiusura dell'opera si legge: «Sacerdote, sono nato, et allevato dalle mamelle di mia madre, sino à questo tempo, che è il fine dell'anno quarantunesimo di mia età, nella tua Chiesa Romana Catholica, et Apostolica à cui hoggi presede il tuo Vicario et successore del beato Apostolo Pietro, Gregorio Terzodecimo sommo Pontefice». Antoniano, *Tre libri*, cit., c. 184v.

⁷² «Piacemi che V.S. habbia ripigliato il trattato della educatione, intermesso questi giorni à dietro, come mi scrive: ne dee ritirarsi vedendo che l'opera riesce lunga; però che la lunghezza sarà rimcompensata dalla utilità, la quale con la divina gra[tia] si spera da questo libro, non mediocre». Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [10 ottobre 1581] (BAM, P 21 inf., vol. I, c. 263r).

⁷³ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 21 ottobre (BAM, F 98 inf., n. 185, cc. 418r, 454v).

volta, il Nostro non aveva da presentare al suo committente le sole scuse, ma poteva rispondere «che poco di poi ne havrà ricevuti tre, che con due ord[in]ii precedenti si sono mandati, et con questo si manderà il quarto»⁷⁴. L'Antoniano, nonostante si fosse avventurato a trattar di «cose, che più presto havrei bisogno d'imparare, che d'insegnare, per esser cose di pratica»⁷⁵ e sentisse l'esigenza di «caminar più adagio»⁷⁶, ribadiva come fosse in lui fermo proposito di 'condurre a fine' l'opera, tanto che aveva preso con regolarità, da quanto possiamo apprendere dalle sue parole, a mandare «ogni sabato» prova dei suoi progressi al Borromeo⁷⁷. Tra l'ottobre e il dicembre del 1581, infatti, gran parte dell'opera avviata per «comandamento» del Borromeo era stata scritta. A fine dicembre la struttura dell'opera era ben definita; all'Antoniano era sembrato opportuno dividerla «in tre Libri, per maggior chiarezza, et per fuggir q[u]ella troppa lunga serie di Capitoli, che passavono 200»; mancava solo di inviare al Borromeo la lettera prefatoria indirizzata «ai Padri di famiglia, con una Tavola dei Capitoli di tutta l'opera». Il Nostro, tuttavia, mentre annunciava la fine della stesura dell'opera, sottolineava la necessità di avviare anche un lavoro di «lima, et pulimento» del testo, avendo ben presente il fatto che là dove terminava il suo compito, sarebbe iniziato quello del Borromeo o di un'altra persona da lui designata per avviare questo necessario lavoro «di molta, et matura revisione» del trattato⁷⁸.

L'impegno dell'Antoniano rispetto all'opera, in realtà, non poteva ancora dirsi concluso. Nel gennaio del 1582 gli giungeva la risposta del committente, che salutava con gioia, mista a sollievo, la fine dell'opera. Il Borromeo aveva letto solo la prima parte del trattato, rispetto alla quale esprimeva grande «sodisfattione», tuttavia non mancava di indicare all'Antoniano un nuovo spunto di approfondimento tematico da far sviluppare:

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 21 ottobre (BAM, F 98 inf., n. 185, cc. 418r, 454v).

⁷⁶ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 28 ottobre (BAM, F 98 inf., n. 153, cc. 349r, 377v).

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 30 dicembre 1581 (BAM, F 59 inf., n. 30, cc. 53r, 54v).

Mi pare, che vi sarebbe stato molto à proposito una dottrina di san Thomaso, che [...] prima si arriva à l'uso della ragione, è l'huomo obligato sotto peccato mortale à rivoltarsi et offerirsi à Dio con tanto ricognoscimento o almeno indirizzando, à lui le sue operationi: et però saria d'amonire i padri che mentre i Figliuoli sono in minore età, gli andassero avvezzando in modo, che allhora facessero quello atto più efficacemente⁷⁹.

Le disposizioni del Borromeo erano molto chiare: l'Antoniano doveva sottolineare ulteriormente l'importanza dell'intervento educativo paterno nei primi anni di vita del fanciullo, richiamando la dottrina di Tommaso d'Aquino sull'età della ragione o della discrezione, ovvero quell'età che inizia dai sette anni in poi, nella quale il fanciullo comincia a discernere tra il bene e il male ed è pronto per ricevere gli altri sacramenti⁸⁰. A questo proposito, infatti, il Concilio di Trento aveva stabilito:

Denique eadem sancta synodus docet, parvulos usu rationis carentes nulla obligari necessitate ad sacramentalem eucharistiae communionem, si quidem per baptisimi lavacrum regenerati et Christo incorporati adeptam iam filiorum Dei gratiam in illa aetate ammittere non possunt⁸¹.

Il Nostro non perse tempo e, sulla base delle istruzioni borromeiche, si mise a lavorare a un nuovo capitolo per i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. Tra la fine di gennaio e i primi di febbraio del 1582 il capitolo era pronto e il Borromeo dava la sua approvazione per inserirlo nell'opera: «Mi è piaciuto, et mi è parso bene steso»⁸². Il discorso attorno a questo capitolo, tuttavia, non poteva ancora dirsi concluso. Il 24 febbraio 1582 l'Antoniano, dopo il doveroso ringraziamento per le note di apprezzamento espresse dal Borromeo a questo riguardo, faceva presenti tutte le perplessità che aveva maturato intorno alla dottrina tomista sull'età della discrezione e non nascondeva di aver ragionato a lungo per capire «se era espediente inserirla in questo libro, parendomi et troppo scolastica, et atta à generar

⁷⁹ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio 1582] (BAM, P 21 inf., vol. II, c. 526r).

⁸⁰ Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, III^a, q. 80, a. 9, ad 3 (ed. Leon. 12).

⁸¹ *Conciliorum oecumenicorum decreta*, Sess. XXI (16 iul. 1562, cap. IV). *Parvulos non obligari ad communionem sacramentalem*, p. 727.

⁸² Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio-febbraio 1582] (BAM, P 22 inf., c. 447r).

scrupoli»⁸³. Egli, infatti, riferiva al Borromeo, di aver sentito l'esigenza di confrontarsi su tale questione con un personaggio autorevole come Francisco Toledo⁸⁴, «uno dei più famosi Gesuiti in Italia per predicazione e dottrina»⁸⁵, figlio della seconda scolastica, che partecipava a quella corrente dell'umanesimo scolastico volta a un recupero della lezione originaria della tradizione aristotelico-tomistica attraverso il sostegno della scienza filologica⁸⁶. Il Toledo aveva consigliato l'Antoniano di non inserire la dottrina tomistica sull'età della discrezione nel suo trattato educativo. Varie erano le ragioni che motivavano questa posizione così risoluta: egli, in primo luogo, aveva fatto presente all'Antoniano che non era il caso «in libri tali, di materie morali, et che si scrivono per il popolo commune, mescolar cose dubbiose come questa, che è solo opinione probabile, et che ha molti contraddittori»; in secondo luogo, faceva notare che il capitolo poteva generare solo «scrupoli et lacci à gli huo[mi]ni, la maggior parte deiq[ui]li non intenderanno i termini di q[ue]sta dott[ri]na, et che questo non serviria ad altro, se non che da gli intendi si facesse giud[ic]io di me, ch'io havessi voluto mostrar d'esser versato in Theologia, dove non fa bisogno»; infine, non mancava di osservare che «se alla sua censura pervenisse il libro, con questa parte, egli non ve la lasceria in modo alc[un]o»⁸⁷.

Le argomentazioni addotte dal Toledo per scoraggiare l'in-

⁸³ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 febbraio 1582 (BAM, F 65 inf., n. 104, cc. 123r-123v, 124v).

⁸⁴ L'Antoniano con molta probabilità conosceva il padre gesuita sin dagli anni in cui era studente presso il Collegio Romano, dove il Toledo insegnò filosofia e teologia dal 1559 al 1569, poi, sicuramente, aveva avuto modo di rimanere in contatto con il Toledo negli anni successivi, quando il Toledo entrava al servizio della curia pontificia, come teologo della Santa Penitenzieria e predicatore dell'Oratorio del Sacro Palazzo. Inoltre, un rapporto più stretto tra i due dovette maturare negli in cui il Toledo tenne la presidenza della Congregazione dell'Indice, carica che ottenne un anno dopo la sua elevazione al cardinalato, avvenuta nel 1594. Cfr. Giuliani, *Il vescovo filosofo*, cit., p. XVI.

⁸⁵ J.W. O'Malley, *The First Jesuits*, Cambridge-Massachusetts, Harvard University press 1993; trad. it, *I primi Gesuiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1999, p. 210.

⁸⁶ Per un primo approccio alla categoria di umanesimo scolastico si veda A. Tallon, *Il Concilio di Trento*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2004, p. 62.

⁸⁷ Lettera, Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 febbraio 1582 (BAM, F 65 inf., n. 104, cc. 123r-123v, 124v)

serimento di questo capitolo nel trattato antoniano, pertanto, si muovevano principalmente lungo due direttrici: il capitolo, da una parte, era individuato come un sicuro impedimento nell'ambito di una valutazione censoria per la pubblicazione l'opera e, dall'altra, era visto come un chiaro elemento di contraddizione rispetto allo scopo e alla funzione stessa del trattato antoniano, che doveva parlare alla 'gente comune', tenendosi al di fuori di ogni sorta di dibattito teologico. Il Toledo, inoltre, aveva espresso perplessità anche sulla fonte della dottrina tomista e, a questo proposito, l'Antoniano riferiva al Borromeo: «Allegai bene al P.re, l'esempio de la Stella [si tratta del teologo francescano Diego de Estella], ma non mi parve che si movesse gran fatto dall'autorità di q[ue]llo scrittore, oltre che dice haver scritto in latino, esponendo la Sacra Scrittura, et non esser libro per tutti»⁸⁸.

L'ultima parola, certo, spettava al Borromeo, ispiratore dell'opera che, valutate attentamente le considerazioni del Toledo riportate dall'Antoniano, arrivava a condividerle disponendo, in via definitiva, che: «Quella dottrina di S. Thomaso del rivolgimento à Dio [...] non si metta in quel trattato; parendomi buona fra l'altro q[u]ella rag[i]one che questo ha da esser libro commune ~~an~~ et per lucidarle che quel della Stella non è scritto per tutti»⁸⁹.

Il Borromeo, intanto, andava programmando l'opera di revisione del trattato in vista della sua pubblicazione e, già poco dopo l'arrivo della comunicazione dell'Antoniano circa l'ultimazione dell'opera, faceva presente che aveva «pensato di farli dare un'occhiata da Mons.or Galesino, et farlo rivedere anco da Mons.or Vescovo di Verona»⁹⁰. L'arcivescovo di Milano, pertanto, aveva concepito un piano di revisione incrociata del trattato antoniano.

⁸⁸ *Ibid.* Per la vita di Diego de Estella (Estella 1524-Salamanca 1578) si veda *infra* la nota n. 4 dell'epistola n. 62 in *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

⁸⁹ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [febbraio-marzo 1582] (BAM, P 22 inf., c. 314v).

⁹⁰ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio-febbraio 1582] (BAM, P 22 inf., c. 447r).

Dallo spoglio dell'*Epistolario di S. Carlo* conservato presso la Biblioteca Ambrosiana, si ricavano tracce solo del lavoro di revisione portato avanti dal Valier, mentre non emergono riferimenti circa il coinvolgimento del Galesino, il che ovviamente non esclude il fatto che il Borromeo abbia dato comunque corso al suo proposito, per esempio, informando il Galesino di persona.

L'arcivescovo di Milano, infatti, aveva stabilito da tempo di recarsi a Roma; erano passati ormai tre anni dalla sua ultima visita al papa e, nel rispetto delle scadenze previste per le visite *ad limina apostolica*, era ormai giunto il tempo di partire alla volta dell'*Urbe*. Giunto a Roma, come aveva preannunciato in una lettera scritta tra il febbraio e il marzo del 1582, avrebbe affrontato con l'Antoniano tutte le questioni relative alla pubblicazione del trattato⁹¹. Il Borromeo, inoltre, nel dare disposizioni al Valier circa l'indirizzo a cui recapitare le sue notazioni sul trattato, raccomandava proprio di mandare tutto «a Roma per il che possiamo deliberare di stamparlo»⁹².

Si può pensare, pertanto, che tra il febbraio-marzo del 1582, data dell'ultima lettera indirizzata dal Borromeo all'Antoniano, fino al settembre di quell'anno, quando l'arcivescovo di Milano scrive al Valier, il lavoro di revisione sull'opera antoniana fosse rimasto sostanzialmente fermo. Il Borromeo, coerente con l'atteggiamento tenuto durante le fasi di stesura del trattato, voleva seguire e indirizzare personalmente anche quelle di revisione dello stesso.

Il Valier, pertanto, veniva chiamato in causa solo nel settembre del 1582. Egli era a conoscenza del fatto che l'Antoniano stava lavorando a un'opera sull'educazione cristiana della famiglia. Nel novembre 1581, infatti, scriveva al Borromeo note

⁹¹ «Quando poi verrò à Roma, tratteremo insieme intorno del farlo stampare». Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [febbraio-marzo 1582] (BAM, P 22 inf., c. 314v).

⁹² Minuta, Carlo Borromeo ad Agostino Valier, Sabbioneta [settembre 1582] (BAM, P 22 inf., cc. 398v-399r). L'arcivescovo di Milano scriveva al Valier da Sabbioneta, dove si era recato per soccorrere la sorella Camilla sul letto di morte, purtroppo, nonostante la sua repentina partenza da Milano, non era riuscito a giungere in tempo per dare «qualche aiuto spirituale alla Principessa di Molfetta». L'evento luttuoso, comunque, aveva fatto anticipare la sua partenza per Roma, da lì, tra le altre questioni, avrebbe dedicato la sua attenzione anche alla pubblicazione dell'opera antoniana.

di apprezzamento sul trattato, che sapeva ormai «quasi finito», affermando quanto segue: «Credo, che riuscirà molto util libro, perché [Silvio Antoniano] è huomo di gran spirito, et di raro ingegno, come V.S. Ill.ma benissimo sa»⁹³. A distanza di quasi un anno, il Borromeo gli rinnovava la memoria circa il lavoro del loro comune amico, presentandola come opera piena di «molte cose utili, et buone», ma bisognosa di una certa «revista». L'arcivescovo di Milano chiedeva proprio al Valier di farsi carico della revisione del trattato, in quanto non vedeva persona più adatta per questo compito, sia «per la dottrina, et prudenza» proprie della sua persona, sia per la «maggior sodisfatt[ion]e» che avrebbe avuto «ms Silvio per la particolare osservanza, ch'egli le porta»⁹⁴.

Nella lettera dedicatoria della *princeps* del trattato antoniano, firmata dal domenicano Alessio Figliucci⁹⁵ e datata 1° novembre 1583, si afferma che lo stesso Antoniano si rivolse direttamente al Valier:

Hora trovandosi l'Antoniano quest'opera in mano, et (come quello che è humilissimo) non si fidando di se stesso, volse, prima che fusse veduta in publico, che da huomini giudittiosi fusse bene esaminata, fra i quali egli giudicò che Monsignor Revederendissimo di Verona [Agostino Valier] fusse à quello attissimo⁹⁶.

Il Valier stimava profondamente l'Antoniano e le sue qualità letterarie, tanto che nel *Philippus* ricorderà il trattato antoniano come «pulcherrimum opus»⁹⁷ e, per tramite dell'insigne

⁹³ Lettera, Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 4 novembre 1581 (BAM, F 88 inf., n. 205, cc. 415r-415v, 426v).

⁹⁴ I passi citati in questo periodo sono tratti da: Minuta, Carlo Borromeo ad Agostino Valier, Sabbioneta [settembre 1582] (BAM, P 22 inf., cc. 398v-399r).

⁹⁵ Alessio Figliucci (Siena 1524 ca.-1590 ca.) al secolo Felice, nacque in un illustre famiglia senese, compì buoni studi umanistici, frequentò lo Studio patrio e, dopo una parentesi padovana, entrò tra i Domenicani di S. Marco a Firenze. Ridusse in volgare varie opere di Aristotele, le epistole di Marsilio Ficino e, soprattutto, il *Catechismo tridentino* pubblicato nel 1566. Luigi De Angelis, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, nella Stamperia comunicativa, presso Giovanni Rossi, 1824*; F. Inghirami, *Storia della Toscana compilata e in sette epoche distribuita*, Fiesole, Poligrafia fiesolana, 1841-1844, 16 voll., vol. XIII, 1844*, Quetif, vol. II, p. 263b-264a; Cistellini, pp. 63-64.

⁹⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., cc. IIr-IIIr.

⁹⁷ Valier, *Il dialogo*, cit., p. 52.

umanista Bruto Guarini da Fano, si rammaricherà del fatto che il suo Silvio, già da molti anni, aveva deciso di mettere da parte quella «sua dote eccellente, mirabile e rara e quasi divina»⁹⁸, quel suo particolarissimo ed unico *furor poeticus*, per dedicarsi a «studi più gravi»⁹⁹. Considerate queste premesse, si può a ragione pensare che il Valier accettò di buon grado il compito di revisore dell'opera antoniana; questa ipotesi, tra l'altro, trova conferma nello slancio con cui il vescovo di Verona rispose alla lettera del Borromeo:

Giunse hieri il stafino da Milano con una cortesiss.a lettera di V.S. Ill. ma insieme col libro di ms Silvio Antoniani della Educatione dei figlioli. Lo leggerò due volte diligentem.te et lo manderò a V.S. Ill.ma a Roma con qualche m'occorrerà di dirle sopra. S'havesse tanto giudizio quanto anco l'auttore sarei certo di far beneficio all'opera¹⁰⁰.

Il Valier si mise a lavoro con il suo solito zelo, tanto che già il 14 dicembre 1582 il Borromeo aveva in mano i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* corredati con le sue osservazioni e lo informava di aver «ricevuto il libro ch'ella mi ha mandato del Messer Silvio Antoniano, et si vedrà quello ch'ella mi ricorda in questo conto», aggiungendo sbrigativamente: «Mi risolverò con lui hora intorno ad esso libro per quello che converrà di farsi, innanzi che si faccia stampare»¹⁰¹. A questo punto, si poteva passare alla seconda fase del lavoro di revisione; le correzioni valeriane andavano riviste e valutate nell'ambito dell'intero quadro del trattato e questo lavoro andava fatto, come emerge chiaramente dalle parole del Borromeo, con l'intervento dell'autore stesso dell'opera.

Per l'arcivescovo di Milano, tuttavia, era ormai arrivato il tempo della partenza, «doppo l'Epifania, o a mezzo l'altro mese – riferiva al Valier nella stessa epistola – disegno partire per Milano»¹⁰² e forse era sopraggiunta la necessità di affiancare

⁹⁸ *Ibid.*, p. 53.

⁹⁹ *Ibid.*, p. 67.

¹⁰⁰ Lettera, Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 21 settembre 1582 (BAM, F 64 inf., n. 2, cc. 2r-2v, 3v).

¹⁰¹ Minuta, Carlo Borromeo ad Agostino Valier, Roma 14 dicembre 1582 (BAM, P 22 inf., c. 197r).

¹⁰² *Ibid.*

all'Antoniano una persona che, in sua vece, lo seguisse in questo lavoro di limatura dell'opera sulla base delle annotazioni valeriane. L'ipotesi è che il terzo personaggio che il card. Borromeo aveva individuato fosse proprio il Galesino. Tale ipotesi si fonda sul fatto che il Borromeo aveva già pensato a questo suo fidato collaboratore, come emerge da una minuta già richiamata, scritta tra il febbraio e il marzo del 1582, nella quale l'arcivescovo di Milano afferma esplicitamente: «Quanto all'edizione del libro, ~~voglio~~ ho pensato di farli dare un'occhiata da Mons.or Galesino»¹⁰³.

In una fase successiva, il Borromeo, impedito nel progetto di controllare l'esito finale della stampa dell'opera, demandava tale compito totalmente al Valier, che a sua volta era costretto ad affidarsi ad Alessio Figliucci. Quest'ultimo, infatti, come si è accennato, nella lettera dedicatoria del trattato teneva a precisare:

Et perché Monsig. Reverendiss. [Agostino Valier] è stato costretto partirsi di Verona, mandato da N.S. à visitare la Chiesa di Padova, et di Vicenza [...] desiderando pure che l'opera si pubblicasse, si contentò di commettermi che io prendesse cura di farla stampare¹⁰⁴.

Tali passaggi, insieme all'abitudine diffusa negli ambienti intellettuali ai lunghi lavori editoriali, spiegano i tempi dilatati della pubblicazione del trattato antoniano¹⁰⁵. L'opera, pertanto, veniva data per la prima volta alle stampe nel 1584 a Verona, presso i tipi di Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari¹⁰⁶.

¹⁰³ Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio-febbraio 1582] (BAM, P 22 inf., c. 447r).

¹⁰⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., c. IIIr.

¹⁰⁵ Risulta emblematico al riguardo l'atteggiamento tenuto dal secondo Borromeo rispetto alla pubblicazione de *I sacri ragionamenti*, opera pubblicata postuma, ma al cui progetto editoriale Federico lavorò lungamente fino a pochi mesi prima di morire. Cfr. Giuliani, *Il vescovo filosofo*, cit.

¹⁰⁶ La società tipografica di Sebastiano dalle Donne e di Girolamo Stringari fu attiva a Verona nel biennio 1583-1584 e sottoscrisse 11 edizioni, tutte contraddistinte da marca con tre serpenti attorcigliati. Entrambi i tipografi lavorarono sia da soli che in società con altri. Sebastiano dalle Donne lavorò con i fratelli, con Andrea De Rossi e con Camillo Franceschini. Girolamo Stringari a Verona lavorò anche con i fratelli, poi fu chiamato a Camerino dalla vedova di Antonio Gioioso per gestirne la tipografia in attesa della maggiore età del figlio Francesco e, infine, fu attivo anche ad Ascoli Piceno insieme al fratello Giorgio. Cfr. Ascarelli, Menato (a cura di), *La tipografia del*

Se la localizzazione veronese della prima edizione dell'opera ha dietro una precisa motivazione, viene spontaneo interrogarsi, invece, sulle ragioni per cui non si ebbe un'edizione milanese cinquecentesca del trattato. Forse perché proprio in quel 1584, moriva il suo committente e il principale promotore dell'opera, Carlo Borromeo? Fatto sta che per una seconda edizione dell'opera bisogna aspettare il 1609 e dietro questa iniziativa editoriale non si trova, come si potrebbe ipotizzare, il nome dell'erede diretto di Carlo Borromeo, Federico Borromeo¹⁰⁷, ma quello del vescovo di Cremona, Paolo Emilio Sfondrati. Non è semplice motivare questo fatto; tuttavia, si può osservare che i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, pur non trovando un'immediata riedizione cinquecentesca, lasciarono la loro traccia nel corso dei secoli, fino alla significativa concentrazione di nuove dizioni dell'opera che caratterizzò il XIX secolo, consegnando la fama del trattato sino alle soglie della nostra contemporaneità.

Il segreto di tale successo, viene spiegato in parte dallo stesso Valier, nel *De cautione*. Rivolgendosi all'Antoniano, in qualità di dedicatario dell'opera, infatti avrebbe ricordato i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, che egli aveva voluto stampare «per utilità de la nobile Città di Venetia sua patria, et per giovamento de' suoi cari Veronesi»¹⁰⁸, con le seguenti parole:

Opus illud ego tuum egregium, varia et excellenti eruditione referum, ad patresfamilias conscriptum, edendum jussi, quod in omnium minibus Veronae diligenter volvitur, quod in scholis doctrinae christianae, audientibus magisteri et patribus quamplurimis familias, alta voce legitur¹⁰⁹.

¹⁰⁷ 500, cit., pp. 460-461 ed EDIT 16 <<http://edit16.iccu.sbn.it/>>.

¹⁰⁷ Federico sia nel corso del primo periodo romano (1586-1595) che nel corso del secondo (1597-1601) ebbe modo di frequentare l'Antoniano, con il quale condivise non solo alcuni impegni di curia, ma anche la frequentazione e l'amore per la Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri. Va rilevato, inoltre, che fu tra i primi ad avere tra le mani la *princeps* dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. Cfr. A. Martini, *I tre libri delle laudi divine di Federico Borromeo: ricerca storico-stilistica*, Padova, Antenore, 1975, p. 133.

¹⁰⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., c. Vr.

¹⁰⁹ Valier, *De cautione*, cit., p. 47.

Il Valier, pertanto, presentava l'opera antoniana come destinata alle Scuole della dottrina cristiana, ai maestri e ai padri di famiglia, mettendo in luce in poche battute il grande interesse educativo del trattato, interesse che rende ragione di quel lungo lavoro di redazione e di revisione che si è descritto fin qui.

2.2 *Un libro utile per «persone semplici et idiote»*¹¹⁰

Il trattato antoniano rientra in quella letteratura d'*institutio* volta a proporre modelli di perfezione per ogni categoria sociale che, nel corso del Cinque e del Seicento, si specializza sempre più e allarga il ventaglio dei suoi destinatari, riscuotendo un largo consenso. Che ci si rivolga al principe o al consigliere, al cardinale o al vescovo, allo studente o al padre di famiglia, l'obiettivo che anima la trattatistica educativa della prima età moderna è principalmente uno solo: proporre a ciascun ceto delle norme di riferimento, o meglio, un modello preciso da seguire e al quale adeguare il proprio ruolo¹¹¹. I *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* non brillano, certo, per originalità, ma hanno il pregio e la peculiarità di aver raccolto attorno al tema centrale dell'*educatione christiana dei figliuoli* «le idee, i concetti, i metodi che costituiscono lo specchio delle opinioni di ambienti intellettuali ecclesiastici, della tradizione e del senso comune, della riflessione umanistica e patristica rivisitata senza ambiziose pretese personali di novità»¹¹².

Sul tema dell'educazione erano già state scritte opere utili ed accurate, tra le quali quelle di Plutarco (o meglio dello Pseudo-

¹¹⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., c. IIIv.

¹¹¹ Per un rapido panorama sulla trattatistica educativa del periodo post-tridentino si vedano: Sani, *Educazione e istituzioni*, cit.; Niccoli, *Creanza e disciplina*, in Prodi (a cura di), *Disciplina*, cit., pp. 929-963.

¹¹² Turchini, *Sotto l'occhio*, cit., p. 53. Turchini nel primo capitolo del volume, dall'eloquente titolo *Lettere e 'costumi' cristiani*, ricorre spesso alla voce dell'Antoniano, chiamato in causa quale *auctoritas* della concezione educativa cattolica post-tridentina.

Plutarco)¹¹³ e del Sadoletto¹¹⁴, ricordate dallo stesso Alessio Figliucci nella lettera dedicatoria della *princeps* dell'opera. Il Figliucci, tuttavia, tiene a sottolineare come all'Antoniano vada riconosciuto, nello specifico, il merito di aver saputo condire la tematica educativa con «il sale de la christiana sapienza» e con «il sugo di tutta la Theologia [...] prattica ò morale», in modo chiaro e lineare tanto da offrire ai posteri una sorta di versione 'agevolata' del *Catechismo tridentino*, pronta per essere gustata anche dalle «persone semplici et idiote». Del resto, è lo stesso autore che nella prima parte dell'opera chiarisce in modo inequivocabile il fine del suo trattato:

Il fine di questo libro non sarà già di scrivere semplicemente sulla educatione politica, in quanto ella ha riguardato alla felicità humana, considerata da i filosofi; ma sarà più presto quello di scrivere sull'educatione christiana,

¹¹³ Per una lettura del testo si veda: Pseudo-Plutarco, *Come educare i propri figli*, a cura di R. Frasca, Firenze, La Nuova Italia, 1994, mentre per una riflessione sul valore esemplare assunto dal modello pseudo-plutarco nella trattatistica della prima età moderna si veda Niccoli, *Creanza e disciplina*, in Prodi (a cura di), *Disciplina*, cit.

¹¹⁴ Jacopo Sadoletto (Modena 1477-Roma 1547) appartenente a un'illustre famiglia di giuristi modenesi, preferì alla carriera giuridica gli studi letterari, che compì sotto la guida di Nicolò Leonicensi a Ferrara e di Scipione Forteguerra a Roma, dove si trasferì intorno al 1502. La sua fama di profondo conoscitore della cultura classica e di elegante scrittore di latino e greco gli valse l'accesso all'illustre Accademia Romana e la protezione del card. Oliviero Carafa, che lo volle come segretario e che gli procurò il canonicato di S. Lorenzo in Damaso. Nel 1513 Leone X lo chiamò alla Segreteria dei Brevi insieme al Bembo e nel 1517 gli conferì la dignità episcopale nominandolo vescovo di Carpentras, dove si trasferì nel 1523, con l'intenzione di tener fede agli impegni pastorali. Fu richiamato a Roma da Clemente VII per riprendere l'antico incarico presso la Segreteria dei brevi ed assolvere quello di consigliere personale, presto, però, visti i difficili rapporti con i curiali vicini a papa Medici, fece ritorno a Carpentras. Nel 1536 Paolo III lo richiamò a Roma per farne uno dei suoi più stretti collaboratori, in quello stesso anno lo fece cardinale e membro della Commissione per la riforma della curia che elaborò il *Consilium de emendanda Ecclesia* (1537). Per papa Farnese compì difficili missioni presso Carlo V e Francesco I, per ristabilire la pace tra Impero e Francia e dedicò gli ultimi anni della sua vita alla ricerca di un dialogo con gli esponenti più moderati del mondo protestante, tra i quali si può annoverare Filippo Melantone, per ricostruire l'unità della Chiesa. Prolifico scrittore latino, seppe unire l'amore per la cultura classica a quello sincero e fervido per la religione cattolica, come si evince dalla lettura di una delle sue opere maggiori, il *De liberis recte instituendis*. Pubblicato a Venezia nel 1533, il trattato educativo rappresenta una delle sintesi più feconde tra ideali umanistici e principi cristiani. Cfr. Sani, *Educazione e istituzioni*, cit., pp. 37-50; Gerini, *Scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto*, cit., pp. 93-123.

la quale è ordinata, et diretta alla somma, et perfetta felicità celeste. Laonde in questo trattato il fanciullo verrà più principalmente in consideratione, come christiano, che come huomo, et animale sociale, et più come appartenente alla Città di Dio che come cittadino, et parte di repubblica terrena, se bene anco à questo si haverà il suo debito riguardo¹¹⁵.

L'opera antoniana, pertanto, si propone di tracciare i punti cardine dell'autentico percorso di formazione cristiana e perseguire tale obiettivo tenendo di mira un pubblico ben preciso. Essa si rivolge principalmente ai «padri di famiglia, che desiderano allevare bene i proprij figliuoli» e, più in generale, a tutti coloro che si debbono cimentare con «l'impresa della educatione christiana»¹¹⁶.

Visto l'alto fine in gioco, l'autore non poteva pensare di elaborare un prodotto di alta letteratura latina; andava, invece, adottato un registro linguistico in grado, come specifica ancora una volta il Figliucci, di raggiungere facilmente e in modo diretto le «case di persone semplici et idiote»¹¹⁷. L'Antoniano, dunque, volendo rivolgersi a un pubblico più ampio, si trova davanti alla necessità di scegliere quale volgare adottare, un tema sul quale la Chiesa si era trovata a riflettere di recente nell'ambito dello stesso Concilio di Trento.

A questo proposito, giova ricordare che la Chiesa «fu tra i protagonisti della storia della linguistica nel periodo dal Concilio di Trento alla fine del Seicento, [...]. La lingua ufficiale della Chiesa restò il latino, ma il problema del volgare emerse nella catechesi e nella predicazione: questi sono i settori in cui effettivamente l'azione del clero per la diffusione dell'italiano si fece sentire maggiormente»¹¹⁸. Sulla questione delle traduzioni in volgare della Bibbia, come si è visto, il Concilio non si era pronunciato in modo definitivo e specifico, rimandando il tutto alle decisioni dei singoli pontefici, che avevano optato per l'Indice dei libri proibiti e, dall'altra, in merito alla lingua della Messa, poi, i padri tridentini, pur affermando che *mysteria celanda*

¹¹⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XI, cc. 6v-7r.

¹¹⁶ *Ibid.*, c. VIIv.

¹¹⁷ *Ibid.*, c. IIIv.

¹¹⁸ C. Marazzini, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 91 (Storia della lingua italiana).

sunt, non erano arrivati a una «condanna definitiva della messa in volgare». Nei decreti tridentini, infatti, si insisteva, come si è ribadito più volte, proprio sulla predicazione quale compito specifico dei vescovi – «Praedicationis munus, quod episcoporum praecipuum est, cupiens sancta synodus, quo frequentius possit, ad fidelium salutem exerceri»¹¹⁹ – al quale essi erano chiamati ad attendere almeno tutte le domeniche e nelle feste solenni. Il Tridentino, in sostanza, aveva messo a tema la questione del volgare allo «stato puro», interrogandosi «sull'opportunità teologica e politica di una comunicazione in volgare e dunque di una educazione religiosa più largamente e più facilmente accessibile»¹²⁰. Il dibattito si era concluso con l'affermazione della necessaria adozione del volgare all'interno dell'omelia. Tale situazione, a questo punto, imponeva la trattazione di un'altra questione; si passava pertanto dal tema del confronto latino-volgare a quello della definizione del modello di volgare da adottare.

Certamente, la scelta andava indirizzata verso una lingua che fosse al tempo stesso illustre e largamente comprensibile; da questo punto di vista, le migliori garanzie erano offerte dal modello fiorentino del Bembo. Ad esso aderirono i più grandi predicatori del tempo come Cornelio Musso, già allievo del Bembo stesso, e Francesco Panigarola, allievo, a sua volta, del Musso, e noto per il trattato, pubblicato postumo (1609), intitolato *Il predicatore*. Nell'opera il religioso teorizzava le regole della buona predicazione italiana, sottolineando la necessità di unire ai principi linguistici bembiani la lingua fiorentina parlata, sulla stessa linea tenuta da Benedetto Varchi nell'*Hercolano*, ma anche dal Giambullari e dal Salviati¹²¹. A questo si rivolse, tra

¹¹⁹ *Conciliorum oecumenicorum*, Sessio XXIV (11 nov. 1563), *Decretum de reformatione*, Canon IV, *Praedicationis munus a quibus et quando obeundum: ecclesia parochialis ad audiendum verbum Dei adeunda. Nullus contradicente episcopo praedicet*, p. 763.

¹²⁰ V. Coletti, *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Casale Monferrato, Marietti, 1983, p. 166. Il lavoro di Coletti ha il pregio di mettere in evidenza l'importante ruolo assunto dalla Chiesa cattolica nel processo di emancipazione del volgare dal latino, prendendo in considerazione, principalmente, un arco cronologico che, partendo dal XIII secolo, arriva fino al periodo post-tridentino.

¹²¹ Pierfrancesco Giambullari fu autore di una grammatica (*De la lingua che si parla e scrive in Firenze*) che voleva essere la risposta fiorentina al proliferare di gram-

tutti, anche lo zelante Federico Borromeo per migliorare il proprio volgare lombardo e raggiungere una predicazione in volgare di alto livello¹²². La predica in volgare, pertanto, si elevava «dalla tradizione dei sermoni mescolati tardo-quattrocenteschi verso ideali di stile toscano-bembeschi»¹²³; si dava, in sostanza, delle norme precise e acquisiva una specifica dignità letteraria, regolamentandosi su modelli letterari alti, quanto più possibile lontani dal «basso» e dal «fangoso» del linguaggio popolare, ma attenta anche a evitare arcaismi e forme troppo lontane dall'oralità¹²⁴.

L'Antoniano che, non va dimenticato, fu un rinomato latinista del suo tempo, per i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, fedele all'intento divulgativo del suo trattato, opta per la «nostra volgar lingua dell'italiano». Egli non è solo animato dal «desiderio di giovar maggiormente à molti»¹²⁵, ma è anche perfettamente consapevole della crescente importanza rivestita dal volgare, che è sempre più diffuso e sostenuto nell'uso letterario. Egli guarda al modello ormai dominante nel dibattito sulla lingua volgare, ovvero a quello del Bembo, che tuttavia media con una certa attenzione con il fiorentino vivo. Tale scelta è indicativa del fatto che egli vuole rivolgersi direttamente a un ceto medio, al quale appartengono principalmente mercanti e artigiani che leggono Dante, Petrarca e Boccaccio, e, indirettamente, anche ai contadini e agli incolti, che raggiunge attraverso la mediazione dei parroci.

matiche fiorentine pubblicate nell'Italia settentrionale. L'opera del Giambullari uscì a Firenze nel 1552, ma non ebbe grande successo. A Lionardo Salviati, noto per la sua rassetatura del *Decameron*, invece, va attribuito l'impianto del *Vocabolario dell'Accademia della Crusca*, anche se il lavoro si svolse dopo la sua morte. Entrambi gli autori furono fautori della tesi di integrazione della grande tradizione trecentesca con l'uso moderno del fiorentino. Cfr. Marazzini, *Il secondo Cinquecento*, pp. 166-180; B. Migliorini, *Storia della lingua italiana. Introduzione di Ghino Ghinassi*, Milano, Tascabili Bompiani, 2007, pp. 309-332.

¹²² Federico Borromeo, *Osservationi sopra le novelle. Avvertimenti per la lingua toscana*, a cura di Silvia Morgana, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline / Biblioteca Ambrosiana, 1991.

¹²³ P. Trovato, *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994, p. 48 (Storia della lingua italiana).

¹²⁴ Cfr. Coletti, *Parole dal pulpito*, cit., p. 222.

¹²⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, c. IIIv.

Alcune ricerche, condotte relativamente alle note di possesso presenti in un campione di cinquanta esemplari dell'opera antoniana sottoposti a esame autoptico, hanno offerto degli elementi interessanti a questo riguardo. Le note di possesso esaminate si possono raggruppare in tre principali tipologie: quelle che si riferiscono alla biblioteca di un ordine o congregazione religiosa, in genere la Compagnia di Gesù; quelle che sono legate al nome di un sacerdote; infine, quelle che rimandano al nome di un uomo laico. Tra tutte le note di possesso visionate, si distingue quella presente nell'esemplare della *princeps* dell'opera conservato presso la Biblioteca estense di Modena, nella quale si legge:

[...] Ludovicus Micus quessto libro si è dellij Spadasca Lorenzo Piero Nadallino chi caccierà in aprestido si arichorda da restituirlo allij sudetti Spadasca ha ussa cho altra [...] alcuna esse sigle che dilli veritta suo padre delli sudetti nominassi aschritto Antt.o Spadasca¹²⁶.

Questa nota di possesso non solo indica i proprietari dell'opera, la famiglia Spadasca, ma documenta anche una pratica di prestito e di circolazione del libro all'interno di una cerchia di persone appartenenti al ceto medio-basso, come si può evincere chiaramente dalla tipologia di volgare adottata, piena di inflessioni locali e molto diversa da quella adottata dall'Antoniano nell'opera come anche nella sua corrispondenza in volgare.

Il modello di volgare seguito dal Nostro, pertanto, è quello del Bembo e di ciò si trova conferma, da una parte, nella presenza di alcune opere particolarmente significative nella sua biblioteca personale e, dall'altra, nell'analisi fonetica, grafica e morfologica dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*.

Scorrendo l'inventario dei libri a stampa che l'Antoniano dona ai Padri dell'Oratorio di Filippo Neri, infatti, si nota subito la presenza di un'opera che è stata definita in tanti modi, «grammatica silenziosa», «trattato scientifico sulla situazione linguistica del '500 rivolto agli scrittori», «trattato di critica militante»

¹²⁶ L'esemplare consultato presso la Biblioteca Estense di Modena fa parte della Raccolta Corbelli 146.

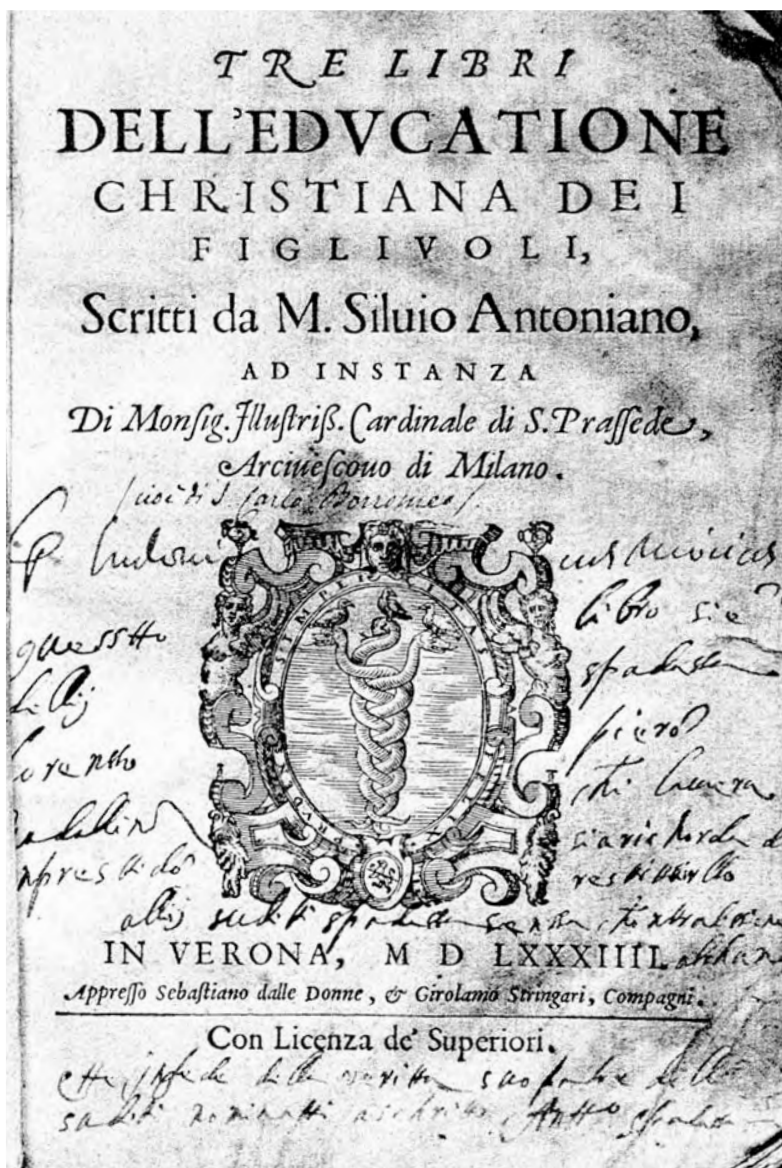


Fig. 11. Frontespizio dell'opera di Silvio Antoniano, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, Verona, appresso Sebastiano Dalle Donne e Girolamo Stringari, 1584, esemplare con nota di possesso della famiglia Spadina. Cfr. *supra* vol. I, par. 2.2. (Modena, Biblioteca Estense; foto a cura dell'A.)

etc.¹²⁷, ma che per il Nostro rappresenta principalmente il punto di riferimento linguistico più autorevole in materia di volgare italiano: si tratta de *Le prose della volgar lingua* del Bembo, che fanno bella mostra nella biblioteca antoniana nell'edizione fiorentina uscita presso i tipi dello stampatore ducale Lorenzo Torrentino nel 1548¹²⁸. Il fatto che l'Antoniano ebbe tra le mani l'edizione torrentiniana delle *Prose* merita una certa attenzione. In primo luogo, va osservato che questa nuova edizione dell'opera del Bembo presenta un'interessante dedicatoria firmata da Benedetto Varchi, nella quale è evidente l'intento di far emergere la 'fiorentinità' delle *Prose* e, in secondo luogo, gli «interventi correttivi [...] della torrentiniana [...] riconducono tutti a quel progetto di revisione varchiano di conciliazione del bembismo con la fiorentinità viva che troverà la sua migliore espressione nelle pagine dell'*Hercolano*»¹²⁹. Di seguito alle *Prose* va segnalata la presenza di un'opera che diede un notevole contributo alla diffusione degli insegnamenti del Bembo: si tratta delle *Osservazioni della volgar lingua* di Ludovico Dolce, fortunatissima e pratica grammatica di cui l'Antoniano possedette la seconda edizione ampliata ed emendata, stampata a Venezia nel 1552¹³⁰. Interessante notare come la biblioteca antoniana accolga, accanto al vivace dialogo di Carlo Lenzoni in *Difesa della lingua fiorentina*, nel quale si teorizza per la prima volta la soluzione della 'risciacquatura dei panni in Arno' come sicura via per apprendere le regole del fiorentino¹³¹, il più noto vocabolario della prima metà del Cinquecento, ovvero la *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno, dizionario organizzato in dieci libri, i cui lemmi erano ricavati, per la maggior parte, dalla

¹²⁷ Le espressioni sono tratte, rispettivamente, dai contributi di Giuseppe Patota (*Ancora sulle Prose e la grammatica silenziosa*), di Gunver Skytte (*Bembo e la forma del dialogo*) e di Rosa Casapullo (*I termini della critica e della retorica nel II libro delle Prose*) presenti in S. Morgana, M. Piotti, M. Prada (a cura di), *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2000, pp. 303-314, 315-319 e 391-408.

¹²⁸ Pietro Bembo, *Le prose del Bembo*, in Firenze, appresso Lorenzo Torrentino stampator ducale, 1548. Cfr. Inventario, «Prose del Bembo Fir[enze] 48» (c. 46v).

¹²⁹ A. Sorella, *Benedetto Varchi e l'edizione torrentiniana delle Prose*, in Morgana, Piotti, Prada, *Prose della volgar lingua*, cit., p. 507 [493-508].

¹³⁰ Inventario, c. 70v, «Osservazioni del Dolce Ven[etia] 1552».

¹³¹ *Ibid.*, c. 68v, «Lenzoni della ling[ua] Fiorent[in]a Fir[enze] 1556».

consultazione delle opere delle Tre Corone: Dante, Petrarca e Boccaccio¹³². Proprio in merito alle opere dei grandi trecentisti si può osservare che l'inventario antoniano restituisce diversi testi di Dante – tra i quali, in particolare, si segnalano l'edizione veneziana del 1497 del *Comento di Christophoro Landino [...] sopra la Comedia*¹³³, un volgarizzamento trissiniano del *De vulgari eloquentia* e una copia del *Convivio*¹³⁴ – e l'edizione, anch'essa veneziana, del 1492 dei *Triumphs* di Petrarca con commento di Bernardo Illicino¹³⁵; mentre del Boccaccio non è presente alcun testo, neanche la versione espurgata del *Decameron* curata dal Salviati.

L'adesione dell'Antoniano al modello bembiano, integrato con i riferimenti al parlato naturale fiorentino, trova conferma nell'esame grafico, fonetico e morfologico del suo trattato educativo.

Da un punto di vista fonetico il primo elemento evidente è quello dell'adozione da parte dell'autore dei dittonghi *ie* ed *uo*, come testimonia la stessa presenza della parola *figliuoli*, che fa bella mostra nel titolo del suo trattato (anche se sono presenti casi come quello di *dole* in luogo di *duole*). In seconda istanza si può sottolineare l'adeguamento alla norma anafonetica fiorentina, riscontrabile in forme come *famiglia*, *lingua*. Un'ulteriore prova si può rintracciare nel fatto che nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* non si registrano casi di metaforesi, tratto tipico delle scritture non toscane.

Risulta costante, anche, la forma *istesso*, chiaro esempio di adesione al fenomeno della 'i prostetica', descritto nel primo li-

¹³² *Ibid.*, c. 57v, «Fabrica del mondo dell'alunno Ven[etia] 1556». La difficoltà di consultazione dell'opera, dovuta proprio alla sua struttura tematica, era aggirata dalla presenza di una dettagliata tavola alfabetica, che consentiva di risalire facilmente ai vari lemmi (si veda Marazzini, *Il secondo Cinquecento*, cit., p. 176n). Per una contestualizzazione del progetto della *Fabrica*, si vedano le osservazioni di Mirella Sessa all'interno del contributo, *Le Prose, la lessicografia italiana e il primo Vocabolario della Crusca*, pubblicato in Morgana, Piotti, Prada, *Prose della volgar lingua*, cit., pp. 565-566 [553-587].

¹³³ *Inventario*, c. 51r, «Dante con com[men]to del Landino Ven[etia] 1497».

¹³⁴ *Ibid.*, cc. 59r «Convitto di Dante 1529», 64v «Comedia di Dante Fir[en]ze», 68v «Lenzoni della ling[ua] Fiorent[in]a Fir[en]ze 1556».

¹³⁵ *Ibid.*, c. 60v, «Petrarcha con com[men]to dell'Illicino Ven[etia] 1492 f°».

bro delle *Prose* del Bembo¹³⁶, ed anche la *e* è usata con valore prostetico: *esquisitamente*.

A questa prime notazioni di carattere fonetico, si possono aggiungere numerose osservazioni sull'uso grafico antoniano¹³⁷.

- L'Antoniano presenta le consonanti doppie in luogo del nesso latineggiante *-ct-*; pertanto in presenza della parola *facto* si trova *fatto*. L'uso della doppia, tuttavia, si riscontra anche nei casi in cui il toscano la lascia cadere, come nel vocabolo *prattica*, tratto, questo, diffuso nell'Italia settentrionale che, nel caso dell'Antoniano, potrebbe essere imputabile al fatto che la *princeps* dell'opera fu stampata a Verona. A tale proposito, infatti, giova ricordare che alla produzione di un'opera non contribuiscono solo l'autore e il curatore, che nel caso specifico preso in esame appartengono a un'area linguistica mediana (l'Antoniano era romano) e toscana (il Figliucci è senese), ma anche altre «due figure umili, ma non meno importanti [...]: lo stampatore che è responsabile della prassi linguistica adottata nella sua officina, e il compositore, che mette insieme i caratteri coi quali il testo verrà stampato»¹³⁸.
- Ricorrente è la *-i-* usata con valore diacritico: *Giesù, Gierusalemme, greggie, lascierò, leggier, passaggieri*. Da rilevare, inoltre, la presenza della *-i-* in plurali come *acconcie, ciancie*,

¹³⁶ Si vedano a tale riguardo gli esempi forniti in appendice del contributo di Giuseppe Patota, *Ancora sulle Prose e al grammatica silenziosa*, in Morgana, Piotti, Prada, *Prose della volgar lingua*, cit., p. 309.

¹³⁷ Ci si riferisce, in particolare, al capitolo VIII intitolato *Grafia e terminologia del «puntare»*, in Marazzini, *Il secondo Cinquecento*, cit., pp. 203-215. Fornisce uno spaccato interessante sugli usi grafici e ortografici del Cinquecento la lettura del volume a cura di Nicoletta Maraschio, *Trattati di fonetica del Cinquecento* (Firenze, presso l'Accademia, 1992), in quanto raccoglie la riproduzione anastatica, accompagnata da edizione critica, di tre trattati di fonetica del XVI secolo: *Della pronuntia toscana* di Orazio Lombardelli (1568), *De italica pronunciatione et orthographia* di Joannes Davides Rhoesus (1569) e *Degli elementi del parlar toscano* di Giorgio Bartoli (1584).

¹³⁸ C. Fahy, *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, editrice Antenore, 1987, p. 26. I saggi del volume sono dedicati a quel settore della bibliografia analitica che va sotto il nome di *textual bibliography*, e che consiste in quella «teoria ed in quella prassi anglo-americana dell'edizione critica dei testi letterari in lingua volgare (p. 32)», interessata alla forma interna, ossia ai contenuti di un libro, considerati non «come simboli da tradurre all'istante nella mente in contesti che esprimono dei significati, [ma] come semplici segni d'inchiostro impressi sulla carta da pesi di metallo sistematicamente scelti e ordinati da un operatore umano, il compositore (p. 1)».

foggie, minaccie, treccie. Caso a sé è costituito dal plurale *provincie*, che è reso con il suffisso *-tie* anziché *-cie*. I nessi *-ti-* e *-ci-* si confondono spesso: *suffitienza, impacienza, pacientissimo*¹³⁹. La *-j-* risulta quasi totalmente eliminata dai plurali e l'evoluzione di *-j-* semiconsonantico latino è per lo più compiuta, come mostrano le parole *giuditio* o *Giovanni*, anche se non mancano casi come quello di *Iacomo*.

- Nell'uso della *-u-* e della *-v-* l'Antoniano segue la soluzione più diffusa nelle opere a stampa del Cinque e del Seicento, che, senza tener conto della relazione con la fonetica dei vocaboli, utilizzano la *-V-* per la maiuscola (*Vna*), la *-v-* per la minuscola iniziale (*vtile*) e la *-u-* per la minuscola interna (*alleuare*).
- Si attesta la presenza dell'*-h-* nei nomi propri (*Christo, Theodosio, Plutharco* etc.) e risulta per gran parte acquisita la sostituzione dei diagrammi *ph, th, ch* con *f, t, c*, anche se persiste l'uso di forme come *theologo, catholica, theatro*. L'*-h-* etimologica, invece, continua ad essere adottata sia all'inizio che all'interno delle parole (*havere, homicidio, huomo, heretici, anchora, allhora, inhoneste, proibito*).
- Nelle parole derivanti da termini latini composti con prefisso *-ex-*, prevale la regola per cui la *-x-* tende a cadere ed è sostituita dalla *-s-*, come si può facilmente riscontrare in parole come *esempio, escusare, eshortare*. Se si prende, infatti, il caso della parola *esempio* essa ricorre 83 volte contro le 8 della forma *esempio*.
- Ampiamente attestata la presenza del *-ti-* per *-zi-* (*gratia, occupatione, operatione, vitio*); la forma raddoppiata *-tti-* (*attione, benedittione, elettione, perfettione*) si ha quando la parola latina corrispondente presenta il nesso *-ct-* (*actio, bendictio, electio, perfectio*).
- L'affricata dentale sorda intervocalica è rappresentata con *-zi-* solo in pochi casi: *avvezziamo continuazione, pazziola*. L'autore, inoltre, usa la doppia *-z-*, in parole come *nozze, bellezza, fortezza, sceleratezza* etc.; il nesso *-zz-* rappresenta

¹³⁹ Si rimanda, a questo proposito, agli esempi forniti in appendice al saggio di Giuseppe Patota (*Ancora sulle Prose*, cit., p. 309).

anche l'affricata sonora: *mezzo, rozzo*.

- Nel caso della -s- non si rilevano particolari tentavi di distinzione tra il suono sordo e quello sonoro, oltre alla presenza della doppia -s- intervocalica per indicare la -s- sorda. Va notato, altresì, che l'autore adotta la -S- per la maiuscola e il segno -f-, raramente sostituito dalla -s- minuscola, in tutti gli altri casi.
- Se, da una parte, appare consolidato l'uso della -q-, dall'altra, l'uso della doppie è ancora oscillante, motivo per cui, accanto a parole scempie come *roba, oblighi, publici, republica*, si trovano raddoppiamenti, come con le parole *commune, commandamenti, esaggeratione* etc.
- Incerta risulta essere anche la grafia della parole composte, come testimonia la presenza di forme quali *percioche* o *gentil'huomo*, mentre è particolarmente interessante rilevare la compresenza delle parole *Dio* e *Iddio*.
- Da notare la presenza di termini che, nel corso del Cinquecento, vanno ad arricchire il lessico italiano: *cortigiani, galanti, contadinoli, spettatori, gusto* (inteso come buon gusto), *Gesuiti, congregatione* e *provvidenza* (in luogo di fato, destino, fortuna).
- Interessante rilevare anche la presenza di voci dialettali come *fodre* (Castiglione)¹⁴⁰.

L'Antoniano segue certamente la strada del bembismo, ma nella sua lingua, come si è visto poc'anzi, si trovano ancora esempi di grafie latineggianti e, come vedremo di seguito, si registrano alcune permanenze morfologiche riconducibili alla lingua di corte romana che affiancano e, in certi casi, resistono alle forme prescritte dal Bembo¹⁴¹.

¹⁴⁰ Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., p. 372.

¹⁴¹ La lingua di corte, infatti, si nutre sostanzialmente di forme che rimangono molto vicine al latino e di forestierismi, che consentono al romanesco di avviare, tra la fine del Quattrocento e primi del Cinquecento, «un processo di meridionalizzazione e di toscanizzazione». A tal proposito, Laura Ricci fa notare che «Roma, all'inizio del Cinquecento, era infatti una città cosmopolita, abitata per un terzo da una popolazione non indigena, e popolata da una folla di umanisti, tipografi, accademici e cortigiani in gran parte di origine non romana. È naturale che il fascino della sede papale come centro elaboratore della lingua calamitasse vari letterati, giacché qui, in risposta alle esigenze di una comunità non omogenea dialettalmente, pareva prendere

- Si attestano uscite di nomi e aggettivi singolari in *-iero* (*cavagliero, mestiero, nocchiero, intiero*), quando Bembo preferisce la terminazione *-iere*.
- Sono presenti anche voci in *-erio*, come *misterio, ministerio e imperio*, con uscita che ricalca la radice latina.
- Si rileva in un caso la permanenza del plurale in *-e*, *le veste*, e in un altro il sostantivo *mano* usato al plurale, *in mano belle*¹⁴².
- Ancora incerto appare l'adattamento dei latinismi con *-u-* ed *-i-* breve: si individuano forme come *sustanza, facultà, capitolo e fideltà, ligati, semplicemente*¹⁴³.
- L'uso di alcuni vocaboli risulta oscillante tra la forma latina e quella toscana: *coltura/cultura, ingegnoso/ingenioso, letterellittere, particolare/particolare* e *vulgo/volgo* (nel testo è presente un solo esempio per entrambe le forme indicate)¹⁴⁴.
- Esempi di latinismi morfologici sono riscontrabili in forme come *amaritudine, sollicitudine*.
- Il determinativo maschile singolare si presenta per lo più nella forma *il*, ma si attesta anche la presenza della forma *lo*, sia con parole che iniziano con vocale (*lo amore, lo affetto*) – anche se è più frequente la forma *l'* – sia con parole che iniziano per consonante (*lo poeta, lo sindacato*). Al plurale risulta vincente la forma *gli* su *li*.
- Per l'articolo indeterminativo la forma dominante è *un*,

forma quella lingua comune e sovraregionale, nonché socialmente eletta, invocata da molti come autorevole alternativa al toscano». La studiosa prende in esame la trascrizione del manoscritto dell'opera *De natura de amore* (ms N. III.10 della Biblioteca Nazionale di Torino) dell'erudito Mario Equicola, mettendo in evidenza le differenze che intercorrono tra la redazione manoscritta dell'opera e quella della *princeps*, uscita nel 1525; in questo modo riesce a precisare ulteriormente la posizione di Equicola all'interno del dibattito cinquecentesco sulla lingua, individuando gli aspetti specifici della *facies* linguistica originaria, che qualificano l'intellettuale d'Alvito tra i più fervidi sostenitori della lingua cortigiana romana e tra i più accaniti oppositori del classicismo bembiano. Cfr. L. Ricci (a cura di), *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, Roma, Bulzoni, 1999. Sulla cortigiana romana si veda anche C. Giovanardi, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998, mentre per il dibattito della lingua italiana si rimanda a Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cit., pp. 309-328.

¹⁴² *Ibid.*, p. 353.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 352.

¹⁴⁴ *Ibid.*, pp. 367-368.

seguito da *uno* che viene usato davanti a parole che iniziano per vocale (*uno artefice*, *uno aiuto*).

- Per quanto riguarda le preposizioni semplici si attesta la completa rimozione della *-d-* eufonica nella preposizione *a* davanti a consonante, la sostituzione di *de* con *-e-* latina, con la forma toscana *di* e la prevalenza dell'uso di *tra* rispetto a *fra*. Per le preposizioni articolate si riscontra la presenza di forme analitiche e di forme sintetiche, come per esempio *dalla* (174 occorrenze) e *da la* (3), *nelle* (282) e *ne le* (3), *dello* (55) e *de lo* (57), *dallo* (17) e *da lo* (12), *nella* (437) e *ne la* (39), *nel* (561) e *nello* (65), *a le* (4) e *alle* (317).
- In merito ai pronomi personali si nota la persistenza della vocale latina nei pronomi *me*, *te*, *ve*, che, comunque, sono presenti in percentuale minore e tendono a essere sostituiti dalle forme in *-i* (*mi*, *ti*, *vi*)¹⁴⁵.
- Altre peculiarità interessano nello specifico i pronomi e gli aggettivi indefiniti. Si nota, infatti, la presenza della forma *ciascuno/a* (106) alternata alla forma *ciascheuno/a* (13) e l'esclusiva presenza della forma *niuno/a* derivante dalla poesia, preferita a quella di *nessuno/a*, diffusa prima del Seicento soprattutto nella prosa¹⁴⁶ (non si registrano esempi nemmeno per *nissuno/nissuna*, *nesciuno/a*, *neiuno/a*).

¹⁴⁵ Più in dettaglio si può notare l'uso esclusivo di *io* come soggetto, di *mi* e di *me* come complemento. Il pronome *me* è impiegato in un numero inferiore di casi e prevalentemente abbinato alla preposizione *à*. Lo stesso discorso può essere applicato alla 2^a persona singolare, infatti, si ha solo *tu* come soggetto e *te* con preposizione o *ti* come complemento. Per la 3^a persona singolare maschile si attesta la forma *egli* come soggetto, l'uso di *esso* o di *lui* preceduti da preposizione come complemento (in tre casi risultano anche abbinati nella formula *esso lui*) e la presenza di *sé*, per lo più abbinata a *stesso* e *medesimo*. Nella forma riflessiva è adottato esclusivamente il pronome *si*. Una situazione peculiare si verifica per la 3^a persona femminile singolare, per cui si attesta la forma *ella* come soggetto e quelle di *essa* e *lei*, precedute da preposizione, come complemento. Per la 1^a persona plurale si attesta solo la presenza di *noi* come soggetto, di *ci* e, in percentuale minore, di *ce* in funzione di complemento. Lo stesso discorso si applica alla 2^a persona plurale, dove si ha *voi* come soggetto, *vi* e, in alcuni casi, *ve* (per lo più abbinata a *ne* e a *lo*) come complemento. Per la 3^a persona plurale *essi* ed *esse* fungono per lo più da soggetto e, in alcuni casi, da complemento, anche se ricorre più di frequente in questa funzione la forma *loro*. Si attesta, inoltre, la presenza di 4 casi in cui il soggetto è reso con il pronome *elle*. Da rilevare, infine, in funzione di complemento oggetto anche le forme *li*, *gli* e *lo*.

¹⁴⁶ Ricci (a cura di), *La redazione manoscritta*, cit., p. 152.

- Per i pronomi relativi si rileva la netta prevalenza dell'uso del *che* rispetto al relativo *quale/i*, che è usato per lo più con articolo (*il, lo, la*) e in soli tre casi anche con preposizione (*con quale/i*).
- In merito agli avverbi si registra l'acquisizione dell'uso di *altrimenti* e di *anchora*, sostituiti solo in 4 casi, rispettivamente, da *altrimente* e da *ancho*. Va notata, inoltre, la preferenza per l'avverbio *presto* in luogo del più letterario *tosto* (75 su 8), prediletto, invece, dal Bembo e dal Fortunio¹⁴⁷. L'Antoniano segue il Bembo sia nell'uso avverbiale di *prima* in luogo di *primo*, sia nell'uso di terminazioni in *-a* in forme come *contra* e *oltra*, diffuse nella lingua poetica e preferite, rispettivamente, a *contro* (4 su 274) e *oltre* (75 su 20)¹⁴⁸.
- Per i numerali si segnala, ancora una volta, l'adesione alle norme bembiane testimoniata dall'uso esclusivo della forma *due*, che è significativa vista la vasta polimorfia del numerale (*dui, duo, dua, doa, doi, doe, duoi, ambi, ambe, ambo*)¹⁴⁹.
- Se si passano in rassegna le forme verbali si nota una sostanziale regolarità dei paradigmi con lievi oscillazioni. L'Antoniano mostra di accogliere la forma toscana *-iamo* per la 1^a persona plurale dell'indicativo presente (*leggiamo, vediamo, andiamo, perveniamo*) di gran lunga preferita a quella in *-emo* (si segnala la forma *dovemo*) e la desinenza etimologica in *-a* per l'indicativo perfetto (*riposavano, conoscevano, punivano*), anche se non mancano perfetti forti come *volse* (8 occorrenze). All'indicativo passato remoto, oltre alle desinenze regolari in *-arono, -erono, -irono*, si attesta anche quella in *-orno* non accettata dal Bembo (*levorno, cominciorno, piegorno, obligorno*)¹⁵⁰. Importante notare, in opposizione al toscano, la conservazione di *-ar* in posizione atona, tratto tipico delle «scritture latineggianti e di koinè padana», nel futuro (*pregiarà, dimostrerà, ritrovarà, spianarà, determinerà*) e nel condizionale della 1^a classe (*duraria, mostraria*). Da segnalare sono pure alcuni latinismi morfolessicali all'infini-

¹⁴⁷ *Ibid.*, p. 155.

¹⁴⁸ *Ibid.*, p. 156.

¹⁴⁹ *Ibid.*, p. 158.

¹⁵⁰ *Ibid.*, p. 162.

to: *pugnere, contrahere, detrahere, satisfacere, bere, statuire*. Il verbo *essere* presenta alcune forme non letterarie come *sete* all'indicativo presente (3 occorrenze) e *fusse* (anche se la forma prevalente risulta quella approvata dal Bembo: *fosse*) per il congiuntivo imperfetto.

Un capitolo a sé, accanto a quello della grafia, è rappresentato dall'utilizzo della punteggiatura. Si possono individuare alcuni tratti che aiutano a definire il modo di puntare dell'Antoniano.

- La maiuscola è utilizzata per nomi che indicano cariche e dignità (*Monsignor Illustrissimo, Re, Regina*), nel caso di nomi propri e di titoli legati alla storia della Chiesa (*David Profeta, Paolo Apostolo, Patriarca Abramo*) e, in generale, in presenza di termini significativi legati alla religione cattolica (*Dio, Christo, Maria, Christiani, Regno di Dio*). Discorso a parte merita la maiuscola dopo il punto, in quanto spesso e volentieri dopo il punto si trova la lettera minuscola. Nel trattato antoniano si possono individuare almeno due tipi di punti: un 'punto fermo' seguito da lettera maiuscola, che indica una pausa lunga e un 'punto mobile' seguito da lettera minuscola, che potrebbe essere paragonato alla nostra virgola e, in alcuni casi, al nostro punto e virgola.
- Per quanto concerne l'apostrofo si riscontrano diversi casi di apocope per troncamento (*gl'istessi, mal'esempio, ch'egli*). Risulta piuttosto regolare la presenza di apostrofo dopo il troncamento di vocale (*a', de'*); non sembra inoltre osservare una regola certa l'elisione della vocale negli indeterminativi *uno* e *una*, mentre forme come *un'altro/un altro* e *un animal un'anima* coesistono.
- Gli accenti, oltre che sulle finali di parole tronche, sono presenti anche su *a* preposizione e su *o* congiunzione, come anche nelle forme verbali *hò* ed *hà*, sui monosillabi *và*, *quà*, *fà*, mentre non sono accentate le congiunzioni *benche*, *perche*, *poiche* etc.
- Tra le altre particolarità inerenti la punteggiatura dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* si può rilevare la presenza delle parentesi tonde, usate con funzione di inciso, l'uso del *titulus* in luogo della *m* e della *n* e l'impiego della forma & per indicare *et*.

Attraverso questa rapida analisi degli aspetti formali dell'opera antoniana si trova un'ulteriore conferma circa la volontà dell'autore di adottare un modello di lingua italiana unitaria e regolata, che è quello del Bembo; tuttavia persistono all'interno di questo modello alcuni tratti riconducibili alla lingua di corte romana, che comunque si proponeva sempre come lingua sovranazionale.

La scelta linguistica dell'Antoniano, in sostanza, conferma il forte intento divulgativo dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, scritti, come ribadisce ancora una volta lo stesso autore, «per gli huomini più communi, et popolari, à i quali fa maggior bisogno di instruttione, et il numero de i quali senza dubbio è molto maggiore, che non è dei molto intendenti»¹⁵¹.

Per quanto riguarda il livello sintattico, il Nostro privilegia costruzioni brevi, in linea con l'intento dell'opera di rivolgersi al ceto medio; talvolta, quando il tema trattato presenta una certa complessità, il periodare, prevalentemente ipotattico, è caratterizzato da un ampio ricorso a segmenti incidentali.

Dal punto di vista dello stile si nota che l'opera procede con un andamento piano e semplice, attestandosi su un registro medio, non eccessivamente ricercato. Tuttavia l'Antoniano si rifà anche alle tecniche retoriche classiche, come mostra il ricorso alla metafora e all'analogia, figure il cui uso è finalizzato alla persuasione del lettore. Anche le anafore e le altre figure della ripetizione – che hanno essenzialmente una valenza rafforzativa ed esplicativa – sostengono il carattere educativo del trattato. Dagli elementi fin qui tracciati risulta evidente come l'opera dell'Antoniano sia stata progettata in ogni sua parte con l'intento di raggiungere il grande pubblico e di ciò dà ulteriore conferma quando, lo stesso autore, nel presentare i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* al card. Alessandro Farnese, lo invitava a leggere di tanto in tanto qualche capitolo, specificando:

Se bene non è scritto per Principi, et nelle cose, se ne va terra terra, tuttavia perché s'io non mi inganno, il soggetto dell'opera è buono, potrà quel valenthuum prender di quà occ[asio]ne di buon costrutto, et trarre come si dice, il mele dalla pietra¹⁵².

¹⁵¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., c. 7r.

¹⁵² Lettera, Silvio Antoniano ad Alessandro Farnese, Roma 30 giugno 1584

L'Antoniano, in queste poche battute, sottolineava l'essenza dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, un'opera scritta per la gente comune e destinata, proprio in virtù della sua semplicità e completezza, a durare nei secoli.

2.3 La disposizione della materia e le fonti

La finalità educativa dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* condiziona anche la struttura dell'opera, caratterizzata da numerosi e brevi capitoli, pensati per sgravare il padre di famiglia dalla «prolissità» della materia e per consentirgli, «ne' tempi meno occupati, il leggerne à suo diletto hor uno, et hor un altro, facendo util conserva de i documenti che si danno»¹⁵³.

Indicativa, in questo senso, è anche la scelta di non esplicitare a margine i rimandi ai luoghi specifici delle opere da cui sono state prese le citazioni presenti nell'opera, come accade, ad esempio, nel caso dei riferimenti tratti dal *Catechismo tridentino*. Le citazioni, infatti, sono più semplicemente 'incastonate' nella trama testuale senza alcuna interruzione del flusso del discorso, un elemento, questo, che risponde in modo funzionale all'economia del progetto di un trattato che vuole diminuire il più possibile lo iato tra cultura ecclesiastica alta e popolo dei fedeli, rispondendo a una logica di alfabetizzazione religiosa elementare.

L'Antoniano divide l'opera, come emerge chiaramente dal titolo, in tre libri, che corrispondono a tre macro capitoli o «parti principali»¹⁵⁴, ognuna delle quali risulta incentrata su un argomento specifico della vasta materia educativa, di cui egli, come da buona norma, dà una breve anticipazione nell'introduzione:

Nel primo dei quali si discorre della grande importanza di allevare christianamente i figliuoli, ilche con voce latina, benché assai nota, si è detto educatione. Si ragiona anchora della dignità, et sanità de lo stato matrimoniale, che è la pianta per così chiamarla, benedetta da Dio, di cui sono proprio, et suavissimo frutto i legitimi figliuoli. Et finalmente si trattano

(ASP, *Epistolario scelto*, b. 1).

¹⁵³ Antoniano, *Tre libri*, cit., c. VIIv.

¹⁵⁴ *Ibid.*, c. VIv.

alcun'altre cose, che sono come preparatorij, et dispositioni precedenti alla buona educatione.

Nel secondo libro, percioche la sustanza della educatione christiana consiste nella cognitione, et osservanza della divina legge, si tratta necessariamente di alcuni capi più principali della nostra santa religione, brevemente però et con facilità, riducendo tuttavia la dottrina alla pratica, acciò il padre veda la mira, dove continuamente ha à riguardare, et secondo laquale deve regolare tutti i suoi studij, nello allevare il figliuolo.

Nel terzo, et ultimo libro, cominciando dalla fanciullezza, et procedendo per le seguenti età, si dimostrano le conditioni, et i pericoli di ciascheduna, et si dice quali di tempo, in tempo debbiano essere gli offitij paterni. Et per ultimo si parla de i varij stati, et esercitij lodevoli, della vita commune, accioche vivendo di nostro figliuolo di famiglia, non inutilmente, ma virtuosamente nella patria, et fra gli huomini, possa poi dopo questa breve peregrinatione, più felicemente viver con Dio, et con i santi eletti suoi, nella vera patria celeste¹⁵⁵.

Questo, dunque, il piano dell'opera presentato dall'autore. Il progetto appare sin da subito molto chiaro: l'intento è quello di proporre una trattazione, il più possibile esaustiva, della tematica educativa, approcciandola non più soltanto secondo i classici termini della 'buona educazione', ma anche secondo la prospettiva della 'buona educazione cristiana' «per mezzo dellaquale cooperando noi alla gratia, et favor di Dio si allevano buoni fanciulli, et per conseguenza buoni huomini, che è la più eccellente, et la più giovevole di tutte le cose humane»¹⁵⁶.

L'Antoniano dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, pertanto, ha davanti a sé un arduo compito, ovvero quello di definire in modo semplice, chiaro e completo la via per allevare cristianamente i fanciulli. Una materia, questa, che l'autore presenta come «nova, et manco trattata da altri, [...]. ma certo, [...] necessaria»; per affrontare la quale dichiara di essersi «ingegnato, secondo la debolezza delle mie forze»¹⁵⁷. Questa, forse, è una di quelle ricorrenti affermazioni di modestia e di inadeguatezza, che un po' tutti gli autori pronunciano nell'introduzione delle loro opere; ma forse essa esprime anche, almeno in parte, l'effettivo stato d'animo di un autore, che ha avvertito

¹⁵⁵ *Ibid.*, cc. VIv-VIIr.

¹⁵⁶ *Ibid.*, c. VIv.

¹⁵⁷ *Ibid.*, c. VIr.

sulle proprie spalle tutto il peso di una missione importante, a conclusione della quale dichiara di esser riuscito a portarla avanti solo e unicamente per tramite della «divina gratia». L'Antoniano, in realtà, poteva contare su una vasta e robusta preparazione culturale, che gli consentiva di affrontare il tema dalla giusta angolazione, ovvero quella religiosa e teologica. La sua doveva essere un'opera in qualche modo nuova o per lo meno diversa dalle altre, nel senso che l'autore non vuole attingere solo alla trattatistica educativa, ma si propone di muoversi, in via preferenziale, lungo sentieri a lui più familiari, quali quello della Sacra Scrittura, della tradizione patristica e della teologia.

Da una prima lettura dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, infatti, emergono pochi e chiari testi di riferimento. Alla letteratura classica l'Antoniano attinge, principalmente, per definire alcuni precetti igienico-sanitari, inerenti il cibo, le vesti, il pianto e il gioco¹⁵⁸. In alcuni luoghi propone l'esempio del sistema educativo spartano, che probabilmente conosce per tramite della *Vita di Licurgo* di Plutarco e delle *Costituzioni degli Spartani* di Senofonte, e ad esso spesso affianca quello persiano, conosciuto forse attraverso la lettura della *Ciropedia* di Senofonte. Le due tradizioni educative antiche sono indicate, in particolare, per il singolare impegno che riservarono alla promozione di un'educazione pubblica, fondata sul rispetto della legge e sulla disciplina. L'Antoniano, infatti, si esprime a tal proposito in questi termini:

Scrivono gli storici Greci, parlando de' Lacedemoni, i quali furono studiosissimi di bene allevare i figliuoli non solo con la educatione domestica, et privata, ma principalmente con la publica, scrivono dico, che i maestri de' fanciulli non erano huomini mercenarij, et condotti à prezzo, ma persone honorate, et scelte, che trattavano questo negotio come interesse proprio, insegnando à i fanciulli con grande affettione la virtù, e i buoni costumi, e gli instituti della republica (Plutarco, *Vita di Licurgo*, 16, 20). Et de i Persiani parimente si legge, che preponevano alla cura de' fanciul-

¹⁵⁸ Sulla storia dell'educazione antica greca e romana si vedano: H-I. Marrou, *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, Seuil, 1964; trad. it. *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma, Studium, 1984; e i saggi di E. Becchi (*L'Antichità*) e di J-P. Néraudau (*Il bambino nella cultura romana*) in E. Becchi, D. Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, 2 voll., vol. I (*Dall'Antichità al Seicento*), pp. 3-60.

li, huomini vecchi, la bontà et gravità de' quali potesse rendere i fanciulli anchor buoni (Senofonte, *Ciropedia*, I, 2, 5)¹⁵⁹.

Non emergono, invece, riferimenti diretti al bambino platonico della 'città perfetta' della *Repubblica* e della 'città possibile' delle *Leggi*. L'Antoniano si rivolge esplicitamente a Platone solo quando utilizza il mito del carro alato per illustrare la condizione del ragazzo che attraversa la difficile fase dell'adolescenza:

Onde alcuni filosofi assai acconciamente hanno assimigliata l'anima nostra ad un carro tirato da due feroci cavalli che sono l'appetito concupiscibile, et l'irascibile, et l'auriga, ò vero il carrattiere è la ragione, a cui si appartiene tener il freno, et condurre per diritto camino questi destrieri, cioè questi appetiti, che se bene di loro natura sono come fiere indomite, sono però atti ad esser disciplinati, talmente che diventino obbedienti alla ragione, ma ci vuole diligenza, et studio, et fatica, et è ben giusto, poi che ne anco i veri giumenti sono idonei per servizio dell'huomo, senza l'artifitio del buon domatore, ma tanto più è giusto il porre studio, et fatica nel domare le fiere dell'animo nostro, quanto l'utilità et il profitto è maggiore (Platone, *Fedro* 25, 246a-247c)¹⁶⁰.

Dalla cultura latina l'Antoniano ritaglia argomenti che fanno parte della sua formazione umanistica, ma non cita espressamente alcun autore, né richiama sentenze o passi facilmente riconducibili a qualche opera della letteratura latina. Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, se si esclude il caso particolare di Cicerone e di Virgilio, su cui si ritornerà più avanti, e poche altre eccezioni, raramente si incontra il nome di uno scrittore pagano; si preferisce sostituirlo con appellativi vari: «antichi filosofi»¹⁶¹, «filosofi gentili»¹⁶², «filosofi Greci et Latini»¹⁶³, «scrittori gentili»¹⁶⁴, «antichi scrittori»¹⁶⁵, «scrittori profani»¹⁶⁶ etc.

Il modello di vita familiare proposto dall'Antoniano, tutta-

¹⁵⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXVIII, c. 142r.

¹⁶⁰ *Ibid.*, lib. II, cap. LXXXVI, c. 85r.

¹⁶¹ *Ibid.*, lib. I, cap. XI, c. 6v, cap. XLIII, 25r; lib. III, cap. LII, 157v.

¹⁶² *Ibid.*, cap. XI, c. 7r; lib. II, cap. CV, c. 97v, lib. III, cap. LXXXI, c. 179r.

¹⁶³ *Ibid.*, lib. III, cap. LIX, c. 162v.

¹⁶⁴ *Ibid.*, lib. II, cap. LXXXI, c. 81r, cap. LXXXVII, 86r; cap. XXXVIII, c. 148v; cap. XXXVIII, c. 149v.

¹⁶⁵ *Ibid.*, lib. III, cap. XXVI, c. 141r; cap. XXXVII, c. 148r.

¹⁶⁶ *Ibid.*, cap. XXXVII, c. 148v; cap. XXXVIII, c. 149r.

via, si riallaccia in qualche modo a quello proposto nell'antica società romana, costruito sul concreto paradigma esistenziale dei genitori o degli antenati e sulla responsabilità educativa genitoriale, esercitata non solo nella sfera privata, ma anche in quella pubblica. La figura autorevole e regale del padre, la disciplina e la scelta del maestro, l'attenzione per la natura infantile sono temi che accompagnano la riflessione educativa degli scrittori della latinità, Quintiliano in testa, e che ritornano nell'opera antoniana. Quello che cambia, ovviamente, è il contesto valoriale di riferimento: le virtù civiche per la società romana e le virtù etico-religiose per il trattato dell'Antoniano, con tutte le implicazioni che ne conseguono a livello di concezione, metodo e fine del percorso educativo, come spiega efficacemente lo stesso autore, prima di chiudere la seconda parte dell'opera.

L'autore, infatti, dopo aver dedicato ampio spazio ad illustrare i modi e i contenuti dell'educazione religiosa dei fanciulli, intende rispondere a quegli «huomini intendenti, et giuditiosi», che leggendo la sua opera «diranno che questa maniera di educatione riuscirà non solo poco utile, ma dannosa alla republica, et che in cambio di allevare nobili Gentil'huomini, et Cavalieri, et Cittadini, quali il bisogno della patria richiede, si verrà à far tanti monaci, et religiosi». Nella sua replica l'Antoniano ricorda, innanzitutto, «che il titolo di questa opera è della educatione christiana» e poi propone una breve analisi delle finalità del suo trattato, mettendole a confronto con quelle caratterizzanti la letteratura antica:

I Filosofi nelle Etiche, et Politiche loro, hanno proposto per fine dell'huomo la felicità di questa vita, che più oltra non scorgevano, se non forse molto debolmente, et dubbiosamente. Et se questa felicità l'hanno posta nell'operatione della virtù, come anchora è certo, per il che ricercano nell'huomo civile gli habiti di tutte le virtù morali, et intellettuali, che però non trapassano le forze della natura. Hor se i Filosofi si proposero, secondo l'intendimento loro, così alto fine, che per conseguirlo fosse necessario formare un perfetto virtuoso, che diremo dell'huomo christiano, il quale havendo per fine la felicità eterna, chi è che non sappia, che à tanta altezza non si può pervenire per altri mezzi, che per le operationi virtuose, fatte in gratia di Dio? et salendo per la scala di quelle altissime virtù theologali,

Fede, Speranza, et Carità, che i Filosofi non conobbero?¹⁶⁷

Il programma antoniano appena ricordato spiega lo spazio marginale riservato alla letteratura educativa del Quattro e del Cinquecento all'interno dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. L'opera non è affatto prodiga di riferimenti neanche per questa 'categoria di fonti'. Per capire quali trattati educativi della prima età moderna l'autore tiene presenti durante la stesura dell'opera e, più in generale, nel corso della sua formazione, si può far riferimento all'inventario della sua biblioteca a stampa realizzato, come già ricordato, dai Padri dell'Oratorio di Filippo Neri, beneficiari del lascito librario antoniano. Lo spoglio dell'inventario restituisce un esiguo gruppetto di opere di carattere educativo¹⁶⁸: il *Discorso sopra la cura, et diligenza che debbono hauere i padri, et le madri verso i loro figliuoli sì nella civiltà come nella pietà christiana* di Andrea Ghetti da Volterra¹⁶⁹, l'*Institutione di tutta la vita dell'huomo nato nobile, et in città libera* di Alessandro Piccolomini¹⁷⁰ e l'*Institutio puerilis* di

¹⁶⁷ *Ibid.*, lib. II, cap. CXXXVI, cc. 116v-117r.

¹⁶⁸ Inventario: «Volterra dell'allevare i fig[liu]oli Bol[ogna] 1572» (c. 63r); «Institutioni del Piccolomini Ven[etia] 1552» (c. 54v); «Mureti Institutio puerilis Ro[ma] 1584» (c. 67v).

¹⁶⁹ Andrea Ghetti (Montecatini Val di Cecina, Volterra 1510 c.a.-Volterra 1599) fu un apprezzato teologo e predicatore agostiniano. Il suo trattato educativo, *Discorso sopra la cura, et diligenza che debbono havere i padri, et le madri verso i loro figliuoli sì nella civiltà come nella pietà cristiana*, fu stampato per la prima volta nel 1572 presso l'editore Alessandro Benacci e fu dedicato al nobile bolognese Gaspare Bocchi. In questa sede si è utilizzata l'edizione curata da M. Battistini, *P. Andrea Ghetti da Volterra o.s.a. teologo, oratore, pedagogista: notizie biografiche, con i suoi due trattati Sull'educazione dei figliuoli e Della grazia e delle opere*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1928.

¹⁷⁰ Alessandro Piccolomini (Siena 1510-ivi 1578) compì i suoi studi nella città natale, dedicandosi alle lettere, alla filosofia e alle discipline scientifiche. Apprezzato conoscitore delle lingue classiche, fu anche un elegante scrittore di lingua volgare e membro dell'Accademia degli Intronati. Con il nome accademico di Intronato, infatti, firma il fortunato dialogo in volgare *Raffaella o della Creanza delle donne* (Venezia, 1540), poi in parte ritrattato in età matura. L'opera alla quale è legata la sua fama pedagogica e dalla quale si attinge nel corso di questo volume è il trattato *Della Institutione di tutta la vita dell'huomo nato nobile et in città libera*, che il Piccolomini dedica alla senese Laudomia Forteguerra Colombini, per affiancarla nell'educazione del figlio Alessandro, appena nato. A questo proposito si vedano: Sani, *Educazione e Istituzioni*, cit., pp. 51-64 e Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decemosesto*, cit., pp. 251-290. La prima edizione dell'opera risale al 1542, in questa sede si è utilizzata un'edizione veneziana del 1552 (in Vinegia, per Giovanmaria Bonelli,

Marc Antoine Muret¹⁷¹. A questi testi, oltre all'*Institutio Oratoria* di Quintiliano¹⁷² si possono aggiungere due trattati educativi destinati alla donna, ovvero il trattato sulla *Verginità* di Basilio Gradi e l'*Institutione d'ogni stato lodevole delle donne cristiane* del Valier¹⁷³. Altri due trattati educativi, che potrebbero essere annoverati tra le fonti propriamente educative dell'opera antoniana e che non sono presenti nell'inventario librario del Nostro, sono indicati dal Figliucci nella lettera di prefazione all'edizione *princeps* dell'opera: si tratta del *De liberis educandis* dello Pseudo-Plutarco, riportato in auge dalla traduzione dal greco in latino di Guarino da Verona, e del *De liberis recte instituendis* di Jacopo Sadoletto, 'diretto antenato' del modello educativo proposto nel trattato antoniano.

La trattatistica educativa della prima età moderna, pertanto, risulta praticamente assente nell'inventario del lascito librario antoniano, tuttavia questo dato non deve far giungere alla conclusione che l'autore non la conoscesse; infatti, come si cercherà di mostrare nel corso dei prossimi paragrafi, anche se egli vi ricorre raramente in modo esplicito, mostra di conoscere molto bene le principali posizioni e teorie educative del suo tempo.

1552), che potrebbe corrispondere a quella consultata dall'Antoniano ed indicata nell'Inventario della sua biblioteca a stampa acquisita dai padri della Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri.

¹⁷¹ Per un profilo biografico di Marc Antoine Muret (Muret, 1526-Roma, 1585) si veda Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto*, cit., pp. 291-307. Nella versione dell'*Institutio puerilis* consultata, le sentenze che l'umanista francese scrive per il fratello minore, sono commentate da Antonio Costantini, che dedica l'edizione da lui curata nel 1584 (Romae, excudebat Vincentius Accoltus) all'adolescente Antonio Orsini. Forse è questa l'edizione che consulta l'Antoniano e che entra a far parte della sua biblioteca.

¹⁷² Inventario: «Quintiliani Institut[ion]es Ven[etiis] 1543» (c. 63v).

¹⁷³ Inventario: «Institut[i]one] delle Donne chri[stia]ne Ven[etiis] 1575» (c. 63r); «Gradi trat[tato] della Verginità Ro[ma] 1584» (c. 65r). Una menzione a sé merita il trattato del Valier al quale si farà riferimento nel corso dei seguenti capitoli. Sotto al titolo *Institutione di ogni stato lodevole delle donne cristiane*, di cui si è consultata la *princeps* (In Venetia, per Bolognino Zaltieri, 1575), sono raccolte tre operette, ognuna delle quali è rivolta a un 'stato' o condizione femminile specifica e dedicata a una donna che rappresenta tale condizione. I precetti *Del modo di vivere delle vergini che si chiamano Demesse*, infatti, sono rivolti alla sorella del Valier, Donata Valeria, mentre quelli appartenenti alla *vera et perfetta viduità*, hanno come dedicataria Madonna Adriana Contarini, infine, l'*Istruzione delle Donne maritate*, è rivolta a un'altra sorella del Valier, Laura Grandenigo.

Con riferimento sempre alla biblioteca dell'Antoniano, è interessante osservare che dallo spoglio dell'inventario emerge anche una presenza interessante di titoli riferiti a regole monastiche, quali ad esempio la *Regola* di Benedetto da Norcia, le *Constitutioni et origine de monachi* di Cassiano, la *Disciplina regolare* di Jeronimo Gracian, la *Breve raccolta delle constitutioni monastiche* di Basilio il Grande etc.¹⁷⁴.

La lettura dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* conferma l'interesse dell'Antoniano per questa tipologia di opere. L'autore, nello specifico, attinge alle *Regole* monastiche di Basilio e ad esse si rivolge in due luoghi precisi del suo trattato. Un primo luogo va individuato all'interno della trattazione fatta attorno al «modo di avvezzare i fanciulli alla osservanza del digiuno»:

À questo proposito – afferma l'Antoniano – mi sovviene che il glorioso san Basilio nelle sue regole monastiche parla delle correzioni, et castighi che si devono dare à i giovanetti monaci, et per esser dottrina utile alla nostra materia, ne riferirò in sostanza una buona parte, che se bene noi non alleviamo monaci, nondimeno questo si deve haver per certo, che i primi fondamenti d'ogni lodevole istituto di vita si hanno à gettare nella casa paterna¹⁷⁵.

Un altro luogo si colloca poco più avanti, nell'ambito del discorso sulla «continenza nel cibo, et nel bere».

S. Basilio – osserva l'autore – ci insegna nelle regole sudette, non solo le varie età, ma le varie complessioni, et habitudini de i corpi, i diversi studij, et exercitij ricercano nutrimento differente, così nella quantità, come nella qualità; per il che non possono regolarsi tutti con una istessa regola, ma la discretione deve far l'offitio suo, applicando i ricordi generali, al particolare con debita misura, secondo richiede la varietà delle circostanze¹⁷⁶.

Per l'Antoniano non ci sono dubbi sul valore universale degli insegnamenti basiliani in quanto, «se bene il santo parlava per quelli che doveano esser monaci», i precetti delle *Regola*

¹⁷⁴ Inventario: «F. Girolamo Gratiano della discipl[lin]a Regolare Ven[etia] 1600» (c. 50r); «Gio[vanni] Cassiano delle Constit[utioni] et ord[in]e de' Monaci Ven[etia] 1563» (c. 53v); «Turrecremata in Reg[ula] S. Bened[icti] Col[onia] 1525» (c. 61r).

¹⁷⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XX, 129r.

¹⁷⁶ *Ibid.*, cap. IX, c. 129v.

contengono innegabilmente materie utili «per ogni maniera di fanciulli»¹⁷⁷. La *Regola* di Basilio, come tutti i regolamenti degli ordini religiosi, detta norme di buon comportamento, spiega quale atteggiamento tenere in tutti i gesti che accompagnano una giornata (camminare, sedersi, parlare, mangiare etc.), indicando ai novizi e, in generale, a tutti i membri dell'ordine come «tenere sotto controllo il proprio corpo in ogni ora del giorno e della notte»¹⁷⁸. La *disciplina corporis* nella formazione di un religioso rappresentava il primo passo da compiere per tradurre in pratica la propria scelta di vita, in quanto si riteneva che solo per suo tramite fosse possibile «trasformare i giovani in esseri razionali, in grado di accogliere la fede cristiana»¹⁷⁹. Le regole di comportamento dei religiosi, pertanto, erano parte integrante di un preciso modello pedagogico cristiano, al servizio del quale mettevano a disposizione un linguaggio di applicazione concreto e semplice, che presto si rivelò efficace fondamento anche per l'ideale di vita del mondo laico, conservando un'identità ben riconoscibile e facilmente applicabile al di là delle specifiche differenze di luogo e di circostanze. Questo spiega il posto importante occupato dall'insegnamento del buon comportamento tra i laici. I programmi delle scuole medievali e umanistiche propongono modelli di comportamento esemplati sulla disciplina religiosa e gli autori di opere educative del primo Cinquecento, a cominciare da Erasmo e dal Sadoletto, guardano ad essa come a uno strumento indispensabile per predisporre la devozione cristiana.

Non si discosta da questo modello neanche l'Antoniano, che invita il 'buon padre' di famiglia a condurre la sua azione educativa seguendo proprio il modello educativo proposto ai novizi nelle regole monastiche,

in quanto all'esempio di coloro, che per lunga esperienza sono efficacissimi testimonij del vero, qual più idonea pruova può essere che quella di tante santissime religioni, et congregazioni, alcune dellequali sono antichis-

¹⁷⁷ *Ibid.*, cap. XLI, c. 151r.

¹⁷⁸ D. Knox, *Disciplina: le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa del Cinquecento e del primo Seicento*, in Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima*, cit., p. 66 [63-99].

¹⁷⁹ *Ibid.*, p. 74.

sime, dico di Monaci, et di Frati, et di Canonici chiamati regulari? le quali essendo à guisa di piccole repubbliche, o di grandi case, et famiglie, hanno sempre havuto grandissima cura della educatione de i fanciulli, et come essi dicono, del novitiato¹⁸⁰.

Nel contesto di frammentazione del mondo cristiano che vive l'Europa dell'Antoniano, il paradigma educativo delle «piccole repubbliche» religiose rappresenta, evidentemente, un saldo punto di riferimento per il processo di educazione e di rinnovamento interiore dell'individuo e delle comunità, intrapreso dal mondo cattolico. Autorità religiose e laiche, istitutori e scrittori di trattati educativi del periodo post-tridentino riservano grande attenzione all'insegnamento delle buone maniere, come parte imprescindibile di un più vasto disegno di disciplinamento sociale.

Non sembrerà strano, allora, nell'ambito del discorso qui condotto sulle fonti dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, accostare la *Regola* di Basilio al *Galateo* di Giovanni della Casa¹⁸¹ e alla manualistica di buone creanze in generale, di cui la biblioteca antoniana restituisce alcuni esempi interessanti accanto all'opera casiana, come l'*Aviso de favoriti, e dottrina de cortegiani* di Antonio de Guevara e il *De prandii ac caenae modo libellus* di Matteo Corti, appartenente alla specifica categoria delle cortesie da tavola¹⁸². Il *Galateo* e i manuali di buone creanze del Cinquecento, come anche i loro precedenti tardo-medievali, non possono essere ricondotti certamente a un'unica ed esclusiva matrice, in questo caso quella religiosa; tuttavia, è interessante notare come sia il *Galateo* che la *Regola* di Basilio, pur nella diversità dei contesti di riferimento, pensano alle buone maniere o ai buoni costumi nei termini del comportamento misurato, regolato, moralmente retto e virtuoso. Tale aspetto risulta evidente dalle parole spese dallo stesso Antoniano a pro-

¹⁸⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLII, c. 25r.

¹⁸¹ Del *Galateo* si è consultata l'edizione romana del 1595 (Romae, apud Dominicum Giliottum, 1595), che forse fu quella posseduta dallo stesso Antoniano e presente nella sua biblioteca personale.

¹⁸² Inventario: «Avviso de cortigiani del Mondognetti Ven[etia] 1559» (c. 55v); «Jo[annis] Casae Galatheus Ro[m]ae 1595» (c. 65v) e «Curtius de prandij ac caenae modo Ro[m]ae 1562» (c. 69r).

posito del *Galateo*, nel momento in cui, indicata l'opera al padre di famiglia come lettura ricca di consigli utili per indirizzare la formazione del fanciullo, precisa che, «se bene lo scopo di questo nostro trattato, è di trattare principalmente della educatione come christiana, nondimeno non si esclude la costumatezza morale»¹⁸³.

È l'elemento morale che giustifica la centralità riservata dall'Antoniano e dagli altri trattatisti educativi post-tridentini alla disciplina del corpo; di essa sono declinate tutte le varianti, in termini di modi, tempi e luoghi di pratica, attraverso una precettistica minuziosa, che non è semplicemente attinta ora dal mondo monastico e ora dal mondo cortese, ma che fa parte di un modello comportamentale trasversalmente condiviso e riconosciuto come 'onorevole', 'decoroso' e, dunque, 'virtuoso'. Va da sé che ogni comportamento contrario a questa regola sociale universalmente approvata sia classificato dai trattatisti della prima età moderna come 'bestiale', 'blasfemo' e, quindi, contrario al costume cristiano.

A questo proposito, è interessante notare che l'Antoniano, per descrivere i comportamenti negativi e moralmente deprecabili, dai quali il 'buon padre di famiglia' deve tenere lontano il proprio figliolo, ricorre spesso alle *Confessioni* di Agostino d'Ippona. Fonte dichiarata dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, l'autobiografia agostiniana è presentata come opera scritta «à maggior corona della sua umiltà [di Agostino], et [soprattutto] per ammaestramento, et cautela di molti»¹⁸⁴. L'Antoniano, in particolare, si serve del primo libro delle *Confessioni*, nel quale Agostino, parlando dei «peccati puerili», pone in evidenza l'esistenza di una tragica «proportione», affermando:

Dalle fraudi, et inganni fanciulleschi, che si commettono in cose leggierissime, et come egli dice dalle noci, dalle palle, et da gli uccelli, si passa nell'età maggiore, all'oro, et alle possessioni, si come da i pedagoghi, et da i maestri, si vā a i governatori, et a i magistrati delle Città, et alla verga con laquale si castigano i fanciulli, succedono i supplitij gravi per castigo de i malfattori¹⁸⁵.

¹⁸³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LXXV, lib. 77r.

¹⁸⁴ *Ibid.*, lib. III, cap. LV, c. 159v.

¹⁸⁵ *Ibid.*, cap. III, 125v.

Dalle *Confessioni* l'Antoniano attinge argomenti utili per fissare le norme del linguaggio educativo della prevenzione, che è l'altra grande categoria pedagogica proposta dall'autore, insieme a quella dell'esempio, come fondamento del progetto di formazione del fanciullo cristiano, nell'ambiente familiare, a scuola, come in società. I ricordi di Agostino consentono al Nostro di precisare le qualità negative tipiche del bambino: goloso e avido di cibo, non rispettoso dell'autorità dei genitori, sfaccendato a scuola, amante dei vani spettacoli, bugiardo e spesso dedito ai piccoli furti. Questo quadro è confermato dall'Antoniano per l'adolescente, con l'aggiunta dell'aggravante della concupiscenza; elemento che lo porta a chiamare in causa un altro grande padre della Chiesa, Giovanni Crisostomo, il quale «scrivendo sopra San Paolo, esclama che la giovinezza è feroce, non altrimenti che un cavallo indomito, et una fiera selvaggia»¹⁸⁶. L'Antoniano, attraverso Agostino d'Ipbona e Giovanni Crisostomo, illustra l'«incompletezza morale»¹⁸⁷ degli stadi della vita dell'uomo che precedono l'età adulta e, dunque, mostra la necessità di un intervento educativo precoce, capace di creare una consuetudine con la virtù, che accompagni il soggetto nel corso delle varie età dell'uomo, dall'infanzia fino alla maturità, fase in cui la «legge» si sarà tradotta, finalmente, «in habito, et natura»¹⁸⁸.

Questa rappresentazione dell'infanzia e della giovinezza messa in relazione al dovere educativo genitoriale costituisce il motivo portante dell'opera antoniana, che è sviluppato attraverso le fonti fin qui citate, ma soprattutto attraverso l'imponente arsenale della Sacra Scrittura. I passi biblici dai quali l'autore attinge insegnamenti e ammonizioni sono numerosissimi e ben riconoscibili, tanto che risulta piuttosto agevole stabilire una prima gerarchia di libri della Bibbia ai quali l'Antoniano attinge con maggior frequenza¹⁸⁹.

¹⁸⁶ *Ibid.*, lib. I, cap. XLII, 25v. (Chrys. *Hom in I Tim.* IX, 2; PG 62, 546).

¹⁸⁷ A. Giallongo, *Il bambino medievale. Educazione e infanzia nel Medioevo*, Bari, Dedalo, 1990, p. 47, per un approccio alla concezione dell'infanzia cristiana, si rimanda al secondo capitolo dell'opera della studiosa (*L'antropologia cristiana e la concezione dell'infanzia fra peccato e innocenza*), pp. 41-76.

¹⁸⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLII, 25v.

¹⁸⁹ Per un quadro completo delle citazioni bibliche presenti nell'opera antoniana cfr. *infra* vol. III, *Indice scritturistico*.

Volendo cominciare dall'Antico Testamento, si può osservare che l'autore si rivolge in via preferenziale ai *Proverbi*, ai *Salmi* e all'*Ecclesiastico*. Da questi libri trae massime sapienziali e insegnamenti pratici che gli consentono di condensare in chiare e semplici sentenze le diverse norme comportamentali e le disposizioni etiche proposte nel trattato; a esse ricorre per definire il rapporto tra genitori e figli, per illustrare i temi della ricchezza e della povertà, dell'ozio e dell'amicizia, per indicare la giusta misura nel silenzio e nella parola, per fornire precetti sul concetto di umiltà e sull'idea di vera sapienza. Dal libro della *Genesi*, invece, l'Antoniano trae storie esemplari per spiegare la condizione di fragilità dell'uomo, come avviene con il racconto del peccato originale¹⁹⁰; per ammonire i genitori sulla necessità di custodia delle fanciulle, come nel caso della tragica vicenda di Dina¹⁹¹; per fornire modelli di obbedienza e riverenza paterna o di rispetto della legge e dei comandamenti divini, come avviene attraverso la storia di Isacco e di Abramo¹⁹².

Se si guarda, poi, al Nuovo Testamento emerge il richiamo costante alle *Lettere* dell'apostolo Paolo, che costituiscono la fonte privilegiata dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. L'Antoniano, in particolare, trae numerosi spunti di riflessione dalla *Prima lettera ai Corinzi*, della quale si serve per argomentare alcuni temi cruciali, quali il matrimonio e la castità, il comportamento da tenere nelle assemblee e il dono della carità¹⁹³. Dalla *Prima lettera a Timoteo* estrapola precetti sul comportamento delle donne e indicazioni specifiche per le vedove¹⁹⁴, mentre la *Lettera agli Efesini* è richiamata per definire meglio i rapporti tra marito e moglie, tra padre e figlio e tra servo e padrone¹⁹⁵. Ampi sono anche i riferimenti ai Vangeli, ai quali l'Antoniano fa riferimento per arricchire, di volta in volta, il suo discorso con gli insegnamenti delle parabole, da quella del

¹⁹⁰ Gn 3, 14-24.

¹⁹¹ Gn 34, 1-12.

¹⁹² Gn 22, 1-19.

¹⁹³ I passi da cui l'Antoniano trae con maggior frequenza le sue citazioni sono: 1 Cor 7, 1-35; 10, 17, 31; 113-16.

¹⁹⁴ 1 Tm 2, 9-15; 5, 10-13.

¹⁹⁵ Eph 5, 22-33; 6, 2-4.

buon pubblicano¹⁹⁶ a quella della zizzania¹⁹⁷, o ancora a quella del figliol prodigo¹⁹⁸.

Un solo accenno diretto, invece, è riservato a Tommaso d'Aquino, che non è ricordato come filosofo e teologo ma come studente, del quale l'autore mette in evidenza quella natura riservata che in gioventù gli aveva fatto guadagnare l'appellativo di «bove muto», natura nella quale il maestro Alberto Magno aveva saputo riconoscere «attentione et modestia», tanto che «soleva dire, questo bove muto darà un giorno grandissimi mugiti, di che non s'ingannò punto»¹⁹⁹. L'Antoniano, pertanto, ricorre a Tommaso d'Aquino proponendolo come modello di comportamento, inserendolo all'interno del discorso attorno all'ottavo comandamento, «non dirai contra il prossimo tuo falso testimonio»²⁰⁰.

Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* non emergono altri espliciti riferimenti a Tommaso d'Aquino, tuttavia, in alcuni casi l'autore si richiama alla dottrina di un non ben specificato «santo et eloquentissimo Dottore»²⁰¹, dietro al quale si può riconoscere proprio il padre della teologia scolastica. Ad esso l'Antoniano si rivolge in pochi e specifici punti del trattato per arricchire il discorso attorno al tema del furto, dell'usura, della castità e dei beni spirituali²⁰². Questo atteggiamento, in realtà, si spiega facilmente facendo riferimento alla natura pratica e semplice dell'opera antoniana, che non ha bisogno di addentrarsi nelle questioni teologiche per spiegare gli elementi fondanti dell'educazione cristiana dei figlioli e che, al contrario, ha necessità di attingere a fonti più funzionali al suo intento

¹⁹⁶ Lc 18, 9-14.

¹⁹⁷ Mt 13, 24-30.

¹⁹⁸ Lc 15, 11-32.

¹⁹⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. CVIII, c. 105r.

²⁰⁰ *Ibid.*, cap. XCVII, c. 104r.

²⁰¹ *Ibid.*, lib. II, c. 33r. Nella biblioteca antoniana sono presenti diversi titoli di opera di Tommaso d'Aquino. Cfr. Inventario: «S. Thome opera f° Romae 1570» (c. 45v); «S. Thomas in Physicam Ven[etiis] 1551» (c. 56r); «S. Thomae p[rim]a 2^a» (c. 57r); «S. Thomae 2^a 2^a Venet[iis] 1537» (c. 57v); «S. Thomae p[rim]a pars Ven[etiis] 1538» (c. 57v); «S. Thomas de coelo et mundo Ven[etiis] 1555» (c. 58r); «Conclus[i]ones ex Sum[ma] S. Thomae Lov[anii] 1570» (c. 64v).

²⁰² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. II, c. 33r; cap. XCIX, c. 92v, cap. CXX-XI, c. 113r.

eminentemente educativo.

Tra queste ultime si può annoverare sicuramente il *Catechismo tridentino*, alla cui «breve et chiara dottrina, presa da sacri Theologi», come egli scrive, «ogni christiano dovrebbe haver a memoria; et perche è cavata da cosa che a tutte l'hore habbiamo fra le mani, ch'è questa vita nostra mortale, per tanto è facile l'intenderla, et il ricordarsene, et nondimeno può essere di molto giovamento spirituale per la vita dell'anima, a chi vi porrà attenta consideratione»²⁰³. Il *Catechismo tridentino*, come si illustrerà più avanti, rappresenta il modello principale al quale l'Antoniano guarda per affrontare la materia inerente la seconda parte dell'opera, interamente dedicata alla spiegazione dei rudimenti della dottrina cristiana.

Nel panorama di opere e testi di riferimento adottati dall'autore non potevano mancare, naturalmente, i decreti del Concilio di Trento. L'Antoniano fa appello all'autorità del Concilio in alcuni luoghi specifici del suo trattato: in prima istanza vi ricorre per illustrare la dottrina del matrimonio²⁰⁴; successivamente rivolge la sua attenzione alle disposizioni ordinate dai padri del Concilio per sollevare il «popolo fidele» dall'ignoranza in materia di fede²⁰⁵ e per promuovere la formazione del clero secolare attraverso l'istituzione di seminari²⁰⁶; richiama inoltre i prov-

²⁰³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XVI, c. 42r.

²⁰⁴ *Ibid.*, lib. I, cap. XIV, c. 8r, cap. XV, c. 8v, cap. XVII, c. 15v, cap. XXIX, c. 23v, cap. XLII, c. 25r. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XXIV (11 nov. 1563), *Doctrina de sacramento matrimonii*, pp. 753-754; *Canones de sacramento matrimonii*, pp. 754-755; *Canones super reformatione circa matrimonium*, pp. 755-759.

²⁰⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. II, c. 32v. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XXIV (11 nov. 1563), *Decretum de reformatione, caput IV: Praedicationis munus a quibus et quando obeundum: ecclesia parochialis ad audiendum verbum Dei adeunda. Nullus contradicente episcopo praedicet*, p. 763; Sessio XIII (15 iul. 1563), *Decretum de reformatione, Canon XVIII: Forma erigendi seminarium clericorum, praesertim tenuiorum; in cuius erectione plurima observanda; de educatione promovendorum in cathedralibus et maioribus ecclesiis*, pp. 750-753.

²⁰⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLII, c. 25r. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XIII (15 iul. 1563), *Decretum de reformatione, Canon XVIII: Forma erigendi seminarium clericorum, praesertim tenuiorum; in cuius erectione plurima observanda; de educatione promovendorum in cathedralibus et maioribus ecclesiis*, pp. 750-753.

vedimenti presi a Trento contro queglii «huomini temerarij, et profanatori della parola di Dio»²⁰⁷; nonché quelli stabiliti per il controllo degli *Studia*²⁰⁸ e per la prevenzione delle monacazioni forzate²⁰⁹.

Il religioso fa riferimento anche al Concilio Lateranense V per ribadire l'obbligo dell'istruzione religiosa a cui sono tenuti gli insegnanti privati e pubblici²¹⁰ e per indicare l'atteggiamento che il fedele deve tenere rispetto alle letture in circolazione, materia che l'autore illustra tenendo presenti anche i decreti del Concilio di Trento²¹¹.

Giunti, ormai, al termine di questo viaggio all'interno della trama di riferimenti e citazioni più o meno esplicite, che sorreggono l'impalcatura dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, non resta che intraprendere il percorso di approfondimento delle principali tematiche affrontate nell'opera antonia-nea.

²⁰⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XLV, c. 57v. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio IV (8 apr. 1546), *Decretum secundum: recipitur vulgata editio bibliae praescribiturque modus interpretandi sacram scripturam etc.*, pp. 664-665.

²⁰⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXIX, c. 170r. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XXV (3-4 dec. 1563), *decretum de reformatione generali, caput II: A quibus nominatim decreta concilii solemniter recipi et doceri debeant*, p. 785.

²⁰⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXXXII, c. 178v. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XXV (3-4 dec. 1563), *Decretum de regularibus et monialibus, caput XVIII: Ne quis, praeterquam in casibus a iure expressis, cogat mulierem ad ingrediendum monasterium, aut ingredi volentem prohibeat; poenitentium seu convertitarum constitutiones serventur*, pp. 781-782.

²¹⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLIII, c. 25v. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Lateranense V*, Sessio IX (5 maii 1514), *Reformationes curiae et aliorum*, p. 621 [621-625].

²¹¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXVIII, c. 149r. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum decreta, Concilium Lateranense V*, Sessio X (4 maii 1515), *Bulla contra exemptos in qua etiam continentur nonnulla ecclesiasticam libertatem et dignitatem episcopalem concernentia*, pp. 627-632; *Ibid.*, *Concilium Tridentinum*, Sessio XVIII (26 febr. 1562), *decretum de librorum delectu et omnibus ad concilium fide publica invitandis*, pp. 723-724.

Parte terza

3.1 L'opera educativa della famiglia tra corpo e anima

Fra il Quattrocento e il Settecento la struttura familiare si rende protagonista di un processo evolutivo che, secondo la tesi esposta da Philippe Ariès ne *L'enfant et la vie familiale sous l'Ancien Régime*, determina, da una parte, l'affermazione del «nucleo centrale» padre-madre-figli e, dall'altra, l'allentamento dei vincoli all'interno del gruppo parentale allargato, elementi che vanno a delineare un nuovo 'sentimento di famiglia' «ignoto al medioevo»¹. Questo processo, come ha evidenziato Roberto Sani, è il risultato dell'azione congiunta di tre fondamentali fattori: la nascita e lo sviluppo dello Stato moderno, le trasformazioni della struttura economica e produttiva che si realizzano tra il XVII e il XVIII secolo e, infine, i forti cambiamenti determinati dall'affermazione delle confessioni riformate e dalla ristrutturazione della Chiesa di Roma².

In merito al primo fattore, si può osservare, come l'affermazione dello Stato moderno determina il graduale declino di quel sistema di parentele che aveva rappresentato il massimo «principio organizzativo e regolativo della vita individuale e sociale» nel periodo medievale. Il processo di consolidamento dell'autorità monarchica e della centralizzazione statale passa attraverso un progressivo «svuotamento delle funzioni politiche e civili esercitate in precedenza dai gruppi parentali»³, che vengono assorbite da organismi pubblici direttamente dipendenti dal monarca. Agli Stati europei interessa creare un legame forte

¹ P. Ariès, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Paris, Plon, 1960; trad. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999, p. 33.

² R. Sani, *Per una storia dell'educazione familiare nell'età moderna e contemporanea*, in L. Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare*, Milano, Vita & Pensiero, 2004, p. 7 [3-41].

³ *Ibid.*, p. 8.

tra suddito e sovrano e per far questo debbono necessariamente togliere potere alla struttura parentale e promuovere una nuova immagine di famiglia, fondata su sentimenti di amore coniugale e filiale.

La famiglia coniugale, inoltre, come si diceva, trova un altro fattore di rafforzamento nei processi di sviluppo che interessano i settori del commercio, dell'agricoltura e della produzione artigiana, che caratterizzano l'Europa a partire dal Seicento e, soprattutto, nel secolo successivo. Essi innescano importanti cambiamenti che incidono non solo sull'innovazione dei sistemi di produzione, sui tassi di incremento demografico, ma anche sulla storia dei costumi sociali, determinando processi di mobilità della popolazione e di urbanizzazione, che contribuiscono al consolidamento del nuovo sentimento di famiglia a discapito del vecchio modello parentale.

Il processo di cambiamento della comunità familiare, infine, è favorito dalle trasformazioni che nel XVI secolo interessano la vita religiosa. La chiesa tridentina e le chiese riformate dedicano un'attenzione particolare alla famiglia, quale ambito privilegiato dell'azione di confessionalizzazione e di disciplinamento sociale della popolazione. La famiglia è indicata come uno dei luoghi privilegiati per la trasmissione di modelli di comportamento cristiani e a suo fondamento sono posti il matrimonio e l'amore coniugale, che – al di là del valore sacramentale del matrimonio proprio del cattolicesimo – acquistano centralità nella riflessione teologica e nell'attività pastorale sia in ambito cattolico che in ambito protestante. In particolare, si può notare come nel corso del XVI secolo, all'ideale esistenziale medievale rappresentato dalla vita claustrale, si affianca la condizione di vita matrimoniale, che non viene a rappresentare semplicemente una delle possibili vie di perfezionamento cristiano, ma assume i contorni di un vero e proprio strumento di santificazione. In questi termini lo stato coniugale viene esaltato nelle prediche, nell'azione di catechesi e nella nutrita e variegata produzione letteraria, promossa nelle aree protestanti come in quelle cattoliche.

Il tema della formazione dei coniugi, quello dell'introduzione ai doveri coniugali e ai compiti genitoriali furono particolarmente approfonditi nella trattatistica educativa e si intrecciarono

no non solo con il discorso del rinnovamento morale e spirituale, ma anche con la riflessione sulla conservazione dell'ordine civile e sociale degli Stati. Il percorso di affermazione dello Stato moderno, infatti, passa attraverso una prima e decisiva fase di carattere confessionale, in cui il monarca è investito per diritto divino, il suddito e il cristiano vanno di pari passo e gran parte delle funzioni burocratiche dello Stato sono 'coperte' dagli apparati ecclesiastici, che diventano, per molteplici aspetti, il 'cuore' amministrativo delle singole realtà locali.

L'opera dell'Antoniano, in questa direzione, riveste un ruolo molto significativo sia per la centralità accordata al modello matrimoniale tridentino, sia per il forte legame che stabilisce tra il dovere educativo che i genitori hanno nei riguardi dei propri figli e la 'salute' della vita pubblica negli Stati. Si viene a creare un rapporto diretto tra comunità familiare e Stato, che trova i suoi punti cardine, da una parte, nell'autorità maritale e paterna e, dall'altra, nell'autorità del sovrano «padre e signore della nazione», una relazione, questa, che trova il suo completamento con il riferimento a Dio, che consente di tracciare una «gerarchia simbolica di paternità»⁴, capace di investire l'autorità paterna e quella sovrana di un alone di sacralità.

Nella società di antico regime tutte le cose rispondono a un ordine naturale, al quale il mondo inanimato e quello animato debbono sottostare; un ordine dal quale neanche l'uomo, indipendentemente dalla sua condizione sociale, con le sue relazioni, attività, sentimenti ed emozioni, può sottrarsi. La società, allora, assume la forma di un corpo in cui gli uomini operano con ruoli e compiti diversi, ma comunque necessari al funzionamento di tutta la macchina sociale. In questa direzione si muove la trattatistica post-tridentina, accentuando il carattere confessionale della società, che viene proposta nei termini di un «corpo spirituale», all'interno del quale operano vergini, continenti e maritati, con gradi di dignità differenti, eppure tutti lodevoli e fondamentali per la vita della «santa Chiesa militante»⁵. Ogni realtà, pertanto, va ricondotta a un disegno che deve essere ne-

⁴ *Ibid.*, p. 9.

⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. I, cc. 1r-1v.

cessariamente gerarchico, in quanto solo nel momento in cui ciascun elemento è collocato nel posto prestabilito, si riesce a stabilire un equilibrio armonico tra le parti. Da questa legge non può deviare la vita familiare; i suoi membri si debbono muovere e rapportare seguendo un ordine che trova il suo centro nell'autorità del padre di famiglia. Egli è colui che ha il compito «di coordinare e raccordare i diversi ruoli e le diverse funzioni di ciascuno nel meccanismo complessivo della vita familiare»⁶.

Sul piano delle relazioni interne alla vita familiare, il ruolo centrale della figura paterna si realizza all'interno di un modello pedagogico rigido, che impone ai componenti del nucleo familiare il controllo dei sentimenti e delle manifestazioni esplicite di affetto tra coniugi, tra genitori e figli e viceversa. Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* si segue questo paradigma e il distacco è la cifra che caratterizza e governa le relazioni familiari; tale incoraggiamento a un atteggiamento autoritario-referenziale, che sarà una costante anche dei trattati educativi ottocenteschi, non deve essere interpretato come segno della mancanza di amore paterno e materno nelle famiglie della prima età moderna⁷; esso al contrario va letto, come si vedrà nei paragrafi successivi, operando una netta distinzione tra la sfera dei sentimenti e quella delle modalità di espressione degli stessi.

Nel trattato antoniano domina quel modello di genitore autorevole, modulato all'interno di uno spazio intermedio tra i due estremi negativi dell'autoritarismo e del permissivismo, che caratterizza tutta la letteratura educativa di antico regime. Il prototipo di genitore presentato dall'Antoniano e, più in generale, da tutta la trattatistica educativa post-tridentina, tuttavia, si colora di una valenza ulteriore rispetto a quella fornita, ad esempio,

⁶ D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.

⁷ Ancora nel 1870 Giovanni Maria Tojetti, nella *Prattica istruzione alli Genitori per educare cristianamente con facilità i proprii Figliuoli*, ammoniva i genitori dall'esprimere in maniera troppo palese il loro affetto verso i propri figli, in quanto questo atteggiamento poteva essere interpretato come segno di debolezza e di mancanza di autorità, favorendo nei figli «sicuri di trovare presso del Padre, e della Madre, compassione, e indulgenza», «ogni sorta di mancamento». Cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2000, p. 250.

all'interno del clima umanistico-rinascimentale, in quanto la famiglia post-tridentina oltre ad essere identificata come il primo contesto educativo del soggetto, è riconosciuta anche come il primo rifugio e riparo del fanciullo dal mondo esterno, che viene ad essere individuato come lo spazio del pericolo, dove si moltiplicano le occasioni di peccato. La famiglia, pertanto, assume i contorni dell'ambiente protetto e controllato, all'interno del quale si educa il bambino ai principi di vita cristiana, attraverso un'azione formativa, giocata sul doppio registro dell'esempio e del controllo genitoriale, che si giova del privilegiato legame affettivo presente tra i componenti del nucleo familiare. La dimensione affettiva da una parte rende «il figlio più pronto e disposto ad aderire alle persone che per esperienza ha imparato ad amare, verificandone il continuo aiuto»; dall'altra, consente ai genitori di esercitare un'influenza peculiare sui loro figli, più efficace e immediata di quella che, ad esempio, si viene a creare tra maestro e allievo. Conscio di tutto ciò, il padre di famiglia, quale responsabile principale del governo familiare, dovrà «far leva sui legami affettivi avvertendo di non abusare: si farà temere ed amare ad un tempo; cioè si farà amare per farsi temere e, pertanto, non rinuncerà all'amore, o più esattamente non farà dubitare il figlio del suo amore, anche quando dovrà mostrarsi esigente, ricorrendo alla severità ed al castigo»⁸.

Il nuovo sentimento della famiglia, a cui si è accennato, diviene pertanto il terreno all'interno del quale si esercita la missione educativa genitoriale e, in primo luogo, paterna, che va indirizzata non solo verso la tutela della pace domestica, ma anche e soprattutto verso la formazione catechistica della prole. Una dimensione, quest'ultima, che, come vedremo, viene ad essere esercitata dai genitori in un rapporto di subordinazione e dipendenza dalle direttive del clero, unico e incontestabile intermediario dei principi di vita cristiana riconosciuto dalla Chiesa tridentina.

⁸ Secco, *La pedagogia della Controriforma*, cit., p. 146.

3.1.1 *Il padre di famiglia e il «mal frutto del seme della negligenza paterna»*

L'Antoniano non si discosta dal ritratto della figura paterna appena delineato e descrive il padre di famiglia come «un piccolo Re» in casa sua, «a cui appartiene conservar la pace, et tranquillità domestica, mantener la giustitia, et proveder al nutrimento, et all'altre cose necessarie de' suoi soggetti»⁹. L'accostamento tra ordine domestico e ordine civile è un motivo ricorrente nei trattati che si occupano della famiglia e, in particolare, in quelli che appartengono al genere dell'«economica», ai quali l'Antoniano si richiama ampiamente.

La dottrina dell'economica o dell'arte di governare la casa, avuta una prima sistematizzazione negli scritti di Aristotele e di Senofonte, conobbe una particolare fortuna nel corso del XVI e del XVII secolo, adeguandosi alle esigenze e ai cambiamenti della società di antico regime. La tradizione dell'economica è attraversata e fortemente dominata dall'immagine del padre principe e padrone, che non solo deve mostrarsi buon amministratore delle sostanze della famiglia, materia specifica dell'economica, ma deve anche saper disciplinare con il giusto imperio tutte le dinamiche interne all'universo domestico. È l'autorità paterna che determina il ruolo degli altri componenti della famiglia e le modalità con cui essi si debbono relazionare l'uno con l'altro, un motivo questo che ritorna costantemente nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* e che è efficacemente espresso nelle parole di un contemporaneo dell'Antoniano, il sacerdote milanese Giovanni Pietro Giussani, là dove afferma: «Il governo del padre di famiglia mira à tre sorte di persone, che sono la moglie i figliuoli, et i servitori»¹⁰. L'assetto della famiglia, pertanto, nel rispetto di questa gerarchia naturale che ha il suo fulcro nella figura paterna, viene ad articolarsi in tre principali ordini relazionali: coniugale (marito-moglie), generazionale (padre-figli) e signorile (padrone-servo)¹¹.

⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. IV, c. 2v.

¹⁰ Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. IX, p. 39.

¹¹ A tale proposito Torquato Tasso nel dialogo intitolato *Il padre di famiglia* osserva che il padre di famiglia «tre uffici dee esercitare, di marito, di padre e di

Molte, dunque, sono le «obbligazioni» che un padre di famiglia deve assolvere «nella cura, et reggimento famigliare», ma tra tutte l'Antoniano non ha dubbi, la maggiore è «quella che il padre hà verso i figliuoli, cioè di educarli, et allevarli christianamente». Il 'buon padre' che «procura con ogni studio» di adempiere al suo dovere educativo, contribuisce in tanti modi al bene privato e comune: «accumula à se stesso un pretioso tesoro di consolatione, et di merito nella presente vita, et nella futura», accresce «di vero honore et nobiltà la casa sua», contribuisce a preservare «la salute d'una repubblica intera» e, infine, «costui sarà lodato da gli huomini, et premiato da Dio»¹².

Il padre di famiglia che trascura il proprio ruolo educativo, viceversa, secondo l'autore, si macchia di un «gravissimo peccato, et offende in molte maniere se medesimo, i proprii figliuoli, la casa, et la discendenza sua, la patria, il genere humano, i santi del Cielo, et finalmente il sommo Dio»¹³. Contro questi genitori che hanno maggior cura «de i poderi, et delle possessioni» lasciando abbandonato «il campo più pretioso et più fruttifero, cioè l'anima del figliuolo, contro questi genitori che «solcano mari lontani» per accumulare «robba», abbandonando i figli nel «tempesto mare»¹⁴ degli appetiti sfrenati e dei sensi senza un guida, contro questi genitori che si preoccupano dell'istruzione nelle lettere e nelle «creanze cittadine», senza badare alla «vera, et solida bontà christiana»¹⁵, l'autore leva alta la sua voce di condanna perché questi genitori costringono i loro fanciulli a una vita di «abominazioni» e «scelleratezze»¹⁶. Le parole dell'Antoniano suonano dure e inesorabili, dipingono immagini terribili, in un crescendo emotivo che vuole colpire l'immaginario del lettore, lasciando nella sua mente l'eco di un'unica parola: eresia.

L'autore mette il padre di famiglia davanti alle dirette con-

signore». Torquato Tasso, *Opere*, a cura di B. Maier, Milano, Rizzoli, 1963-1965, 5 voll., vol. V, p. 751 [732-789].

¹² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. V, c. 3v.

¹³ *Ibid.*, cap. III, c. 3r.

¹⁴ *Ibid.*, cap. VII, cc. 4v-5r.

¹⁵ *Ibid.*, cap. VI, c. 4r.

¹⁶ *Ibid.*, cap. VIII, c. 5r.



Fig. 12. *Heresia*, in Cesare Ripa, *Iconologia*, edizione pratica a cura di Piero Buscaroli con prefazione di Mario Praz, Torino, Fogola editore, 1986, 2 voll., vol. I, p. 202; (foto a cura dell'A.)

seguenze della «mala educatione» dei fanciulli; vuole che egli prenda coscienza di tutto l'orrore dell'eresia, le cui sembianze saranno tratteggiate in modo molto efficace poco più tardi nell'*Iconologia* di Cesare Ripa. Questi descrive l'eresia come una vecchia dall'aspetto «spaventevole», priva di qualsiasi grazia, nuda, con le mammelle avvizzite, incapaci di generare nutri-

mento, e i capelli ispidi e disordinati come i suoi pensieri, capace solo di cacciare dalla bocca «fiamme affumicate», «nocive»¹⁷ e «velenose» come i serpenti annidati nel libro socchiuso che tiene in mano. L'Antoniano, confermando il modello di Stato confessionale proprio del suo tempo, stabilisce un legame forte tra comportamenti individuali e benessere collettivo, invitando il padre di famiglia a trarre il giusto insegnamento dalla «decrepitezza» del suo presente, affinché tenga sempre a mente che le spaccature generate nel seno della Chiesa cattolica possono essere facilmente ricondotte al «lungo habito di peccare» di «alcuni homini superbi, et ambiziosi»¹⁸, che allevati sin dalla più tenera età nell'errore, una volta cresciuti, coperti dal «mantello del bene pubblico» e dallo «scudo della religione» hanno cominciato a vendere il peccato come virtù¹⁹, diffondendo il «veneno della heresia»²⁰, con grave detrimento non solo per la salute delle singole anime, ma anche di quella delle repubbliche.

Rispetto a questi temi l'Antoniano non si muove su un terreno incolto, ma affronta questioni che saranno sviluppate da altri au-

¹⁷ «Una vecchia estenuata di spaventevole aspetto, getterà per la bocca fiamma affumicata, haverà i crini disordinatamente sparsi et irti, il petto scoperto, come quasi tutto il resto del corpo, le mammelle asciutte e assai pendenti, terrà con la sinistra mano un libro succhiuso, donde appariscono uscire fuori serpenti et con la destra mano mostri di spargere varie sorti. L'Heresia, secondo S. Tomasso sopra il libro quarto delle Sentenze et altri Dottori, è errore dell'intelletto, al quale la volontà ostinatamente aderisce intorno a quello che si deve credere, secondo la Santa Chiesa Cattolica Romana. Si fa vecchia, per dinotare l'ultimo grado di perversità inveterata de l'Heretico. È di spaventevole aspetto per essere priva della bellezza et della luce chiarissima della Fede et verità Christiana, per lo cui mancamento l'huomo è più brutto dell'istesso demonio. Spira per la bocca fiamma affumicata, per significare l'empie persuasioni et l'affetto pravo di consumare ogni cosa che a lei è contraria. Crini sparsi et erti sono i rei pensieri, i quali sono sempre pronti in sua difesa. Il corpo quasi nudo, come dicemmo, ne dimostra che ella è nuda di ogni virtù. Le mammelle asciutte et assai pendenti dimostrano aridità di vigore, senza il quale non si possono nutrire opere che siano degne di vita eterna. Il libro succhiuso con i serpi significa la falsa dottrina et le sentenze più nocive et abominevoli, che i più velenosi serpenti. Il spargere i serpi denota l'effetto di seminare false operationi». Cesare Ripa, *Iconologia ovvero Descrittione di diverse imagini cavate dall'antichità, et di propria inventione, trovate, et dichiarate da Cesare Ripa perugino [...] Di nuovo rivista, et dal medesimo ampliata di 400 et più imagini, e di figure d'intaglio adornata*, in Roma, appresso Lepido Facij, 1603, pp. 216-217.

¹⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. I, c. 5v.

¹⁹ *Ibid.*, cap. IX, c. 6r.

²⁰ *Ibid.*, cap. XXXII, c. 50v.

tori, come Giovanni Leonardi, che nell'*Institutione di una famiglia christiana*, richiamando l'*auctoritas* aristotelica, ricorda come i figli «son parte, et membra del padre, et un grande et pretioso deposito», in quanto in essi si trova «gran parte del fine di molti pensieri, cure, discorsi, fatiche, sudori, et negotii» dei genitori e ad essi è affidata la gloria in quanto sia terrena che celeste dei padri²¹. A chiusura di questo ragionamento, pertanto, il Leonardi, in perfetta sintonia con l'Antoniano, alza il suo grido di protesta contro quei padri che trascurano l'educazione dei figli e che così facendo, non meritano il nome di padre perché non seguono «quello, che la natura stessa detta et insegna», né meritano quello di Cristiani perché sono «esterminatori» anziché promotori della «legge di Christo» ed, al contrario, meritano solo il nome di «traditori delli stessi figli, perché in vece della virtù» insegnano il vizio, gettando l'anima dei loro figli in pasto «a gli eterni tormenti»²².

Tanti sono gli errori che procura la negligenza paterna e i trattati educativi successivi a quello antoniano dedicano ampio spazio alla loro descrizione, impegnandosi a tratteggiare tutte le sfumature della vasta fenomenologia dei cattivi comportamenti genitoriali. Giovanni Pietro Giussani, ad esempio, individua due principali tipologie di cattivo genitore, l'una determinata dal troppo amore, l'altra dalla 'misericordia del cuore'. Egli, infatti,

²¹ Giovanni Leonardi, *Institutione di una famiglia christiana, divisa in due parti: nella prima delle quali si mostra ciò che convenga ad un Padre per bene et Christianamente allevare i suoi figlioli; nella seconda si tratta di quel che appartenga à ciascuno della Famiglia. Nuovamente composta dal M.R.P. Giovanni Leonardi, Rettore della Congregazione de' Preti Secolari di S. Maria in Cortelandini di Lucca*, in Roma, per il Santi, et Comp., 1591, p. 2. Giovanni Leonardi (Decimo, Lucca 1541 o 1543-Roma 1606), dopo una prima formazione compiuta a Decimo e a Villa Basilica, si trasferisce a Lucca per apprendere l'arte del farmacista. In questo periodo comincia a maturare la sua vocazione religiosa, nel 1569 arriva la decisione di prendere gli ordini minori e nel 1572 veste l'abito sacerdotale. Sin da subito il Leonardi si impegna nel campo dell'insegnamento della Dottrina Cristiana e per dare continuità alla sua opera e rendere più efficace la sua azione, nel 1574 fonda la Confraternita dei Preti Riformati della S.ma Vergine che, nel 1614, sotto il pontificato di Paolo V, prende la definitiva denominazione di Chierici Regolari della Madre di Dio (DIP, vol. V, pp. 909-912). Sulla vita del Leonardi si vedano: F. Ferraironi, *S. Giovanni Leonardi e Propaganda Fide*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1938; A. Guerra, *La vita del beato Giovanni Leonardi, fondatore de' Chierici regolari della Madre di Dio brevemente narrata da mons. Almerico Guerra*, Monza, Tipografia e libreria de' Paolini, 1895; DBI, vol. LXIV, pp. 813-815.

²² *Ibid.*, p. 21.

afferma: «Vi sono alcuni, che amano tanto affettuosamente, et teneramente i lor figliuoli, che in un pontino non fanno contradir à le voglie loro, anzi fomentano i lor appetiti irragionevoli, et i figli compiaccono in ogni cosa» e questo atteggiamento, avverte, «è peggio, non si muovono al correggerli quando bisogna». Questa categoria di genitori mostra di tenere solamente al bene del corpo dei loro figli più che a quello dell'anima e, così facendo, li allevano «come tante bestie», decretandone la «ruina». L'altra tipologia di genitori individuata dal Giussani comprende quei padri che «mirando a le cose di questo mondo, come che fossero il vero fine de l'huomo desiderano, et procurano ricchezze, grandezze, et honori a i figliuoli, et in ciò sono del tutto intenti, incaminandoli a questi fini terreni, e caduchi, ne punto pensano, ne si curano d'incaminarli a la salute de l'anima». In realtà, avverte ancora il Giussani, questi atteggiamenti paterni sono più propri a figlioli dei gentili che non di cristiani, i quali andrebbero allevati nel rispetto dei costumi cristiani e preparati a conseguire «il vero, et proprio fine de l'huomo Cristiano [che] è il Signor Dio, et la vera felicità del Paradiso»²³.

Se i capitoli iniziali del primo libro dell'opera antoniana intendevano dimostrare l'ineludibilità del dovere educativo paterno, quelli successivi cercano di definire come il padre deve esercitare tale compito. Già sul ruolo del padre come educatore si era pronunciato Jacopo Sadoletto nel *De liberis recte instituendis* (1533), soffermandosi sull'importanza della trasmissione nell'animo del giovane di sentimenti come l'onestà, la rettitudine e l'amore per la virtù, sentimenti, precisava il vescovo di Carpentras, che si possono assorbire prima di tutto attraverso l'esempio paterno. Tutta la letteratura educativa post-tridentina, ricorda Daniela Frigo, si concentra sul «valore esemplare del comportamento del padre: ma non nel senso dell'*exemplum* come comportamento additato dagli *auctores* classici, o come atteggiamento quasi fuori della norma, segno di eroicità, di perfezione o di *nobilitas*, quanto piuttosto come continua osservanza dei precetti, zelo religioso e devozionale che deve indurre

²³ Giussani, *Nova aggiunta*, cit., cap. XVII, p. 62.

i familiari all'imitazione»²⁴.

Anche l'Antoniano è un convinto sostenitore della pedagogia dell'esempio, in quanto in più luoghi del trattato sottolinea come, se pur le «eshortationi, et commandamenti» sono necessarie e utili, basterebbe «un fatto solo» negativo per distruggere quello che si è costruito con le parole. Tutto ciò è tanto più vero se si considera che «la prima educatione si apprende per una assuefatione, et imitatione», poi diventa consuetudine e da consuetudine azione sostenuta dalla ragione. Riprendendo un concetto che aveva già messo in luce, qualche anno prima dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, Alessandro Piccolomini, il quale aveva sottolineato come «il vizioso che è infermo dell'animo, se solo speculerà, et non opererà, non sanerà l'anima con la virtù»²⁵, l'Antoniano sostiene che il 'buon padre di famiglia' deve essere necessariamente per il fanciullo «vivo specchio» in cui trovare riflesses tutte quelle «forme» e «qualità», che egli «pretende transfondere quasi di vaso in vaso» in lui, deve essere guida che, mentre indica al ragazzo «il camino della virtù, et bontà Christiana», gli mostra come percorrerlo, alla maniera dell'aquila della Sacra Scrittura che, per insegnare il volo ai propri pulcini, fa vedere loro le ali spiegate²⁶.

Alla luce di questo ragionamento, si comprendono ben i motivi del particolare rilievo che viene dato agli effetti negativi del cattivo esempio paterno nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* e nelle opere educative immediatamente successive. Il Giussani, ad esempio, nella *Nuova aggiunta* alla *Vita* del Borromeo, sottolinea le conseguenze distruttive del cattivo modello genitoriale, conseguenze che non possono essere annullate in alcun modo, neppure dai discorsi e dalle parole più belle, perché nel terreno familiare non possono essere seminate «a un canto le buone essortationi, et ordini del padre, et dall'altro il mal'esempio de la vita. Questi sono semi contrarij, et l'uno impedisce l'altro, [...]. Non conviene [, pertanto,] al padre di famiglia haver buone parole, et cattivi fatti, perché quelle faranno poco frutto

²⁴ D. Frigo, *Tradizione aristotelica e virtù cristiane: la trattatistica sulla famiglia*, in Mozzarelli, Zardin (a cura di), *I tempi del Concilio*, cit., p. 313.

²⁵ Piccolomini, *Della institutione*, cit., c. 79v.

²⁶ Dt 32, 11.

essendo accompagnate da questi, et questi sono di grandissimo danno»²⁷.

L'Antoniano, inoltre, tiene a precisare come al buon esempio paterno si deve affiancare anche quello materno il quale, anche se va esercitato, come si spiegherà più avanti, tenendo in debito conto la «differenza del sesso, et dell'età» dei fanciulli, contribuisce a rischiarare la vita familiare con il lume della virtù e della religione. Entrambi i genitori, pertanto, sono chiamati dall'autore al «principal fondamento della buona educatione» dei figli, al quale però si debbono preparare prima di ogni altra cosa attraverso un matrimonio celebrato secondo la disciplina della Chiesa²⁸.

3.1.2 *Il matrimonio cristiano: sacramento e via di santificazione*

L'Antoniano nella parte iniziale del suo trattato, riserva una particolare attenzione al «primo principio» dell'educazione dei figlioli e «fondamento di tutto il nostro ediftio»: il matrimonio. L'etimologia stessa del termine dà subito una primo indizio sull'importanza dell'istituto matrimoniale, che si rivela nel contempo «cagione et effetto»²⁹ della materia dell'opera; infatti, l'autore tiene subito a stabilire un legame tra la parola matrimonio e l'idea di donna come *mater*.

L'Antoniano si preoccupa, per prima cosa, di chiarire l'origine della «coniunzione maritale», che «non è stata introdotta per inventione, non per legge humana, ma per dispositione della natura, et di Dio autore della natura; il quale lo istituì nello stato dell'innocenza, avanti che Adamo nostro primo padre peccasse»³⁰. Viene messo in evidenza, inoltre, che il matrimonio non è solo «offitio di natura», ma di più, «è sacramento della nova legge, istituito da Christo Gesù [...] è uno de i sette sacramenti della legge Evangelica [...] è una delle sette fontane, et di

²⁷ Giussani, *Nova aggiunta*, cit., cap.VII, p. 35. Il Giussani fa esplicito riferimento al passo del Levitico che recita «non seminerai il tuo campo con due sorta di seme» (Lv 19, 19).

²⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLVIII, c. 29r.

²⁹ *Ibid.*, cap. XII, c. 7v.

³⁰ *Ibid.*, cap. XIII, c. 8r.

quei sette canali d'oro» che consentono di imboccare la via della grazia divina³¹.

Il legame matrimoniale, pertanto, nel perfetto rispetto della dottrina fissata a Trento nel decreto ormai noto con il nome di *Tametsi*³², è descritto come «un dolce vincolo di carità», che lega i due coniugi in modo indissolubile, per cui al marito e alla moglie «è commune l'habitatione, il vivere, le sustanze, il generare legitimamente, et allevare i figliuoli, le cose prospere, et le adverse di questa vita»³³. Sulla scorta del precetto evangelico, che raccomanda «non separate ciò che Dio ha unito»³⁴, viene dato particolare rilievo all'elemento dell'indissolubilità coniugale, sia per ribadire la natura sacramentale del matrimonio – in contrapposizione al mondo protestante che riconosceva anche la possibilità del divorzio –, sia per condannare le pratiche sociali che mostravano una certa instabilità nella vita di coppia, caratterizzata dal frequente ricorso allo strumento della separazione temporanea o procrastinata.

Questo contesto motiva ulteriormente la scelta operata dall'autore di concentrare la sua attenzione, tra i tanti 'doni' caratterizzanti il matrimonio cristiano, su tre di essi in particolare, individuati come i più rappresentativi della dignità coniugale: la prole, la fede e il sacramento.

La prole è da sempre uno dei principali beni del matrimonio. L'elemento della «generatione» come mezzo per la «conservatione della specie» caratterizza, tuttavia l'intero mondo animale; l'uomo, allora, «come animal sociabilissimo, et civile», dovrà guardare ad essa, principalmente, come mezzo della «conservatione della famiglia, et della patria», come mezzo per moltiplicare «il popolo di Dio», che vive sulla terra nel rispetto dei comandamenti in attesa del ricongiungimento con la patria celeste³⁵.

La fede è quella «fidelità» reciproca tra marito e moglie su cui

³¹ *Ibid.*, cap. XIV, c. 8v.

³² *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XXIV (11 nov. 1563), *Doctrina de sacramento matrimonii*, pp. 753-754; *Canones de sacramento matrimonii*, pp. 754-755; *Canones super reformatione circa matrimonium*, pp. 755-759.

³³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XV, cc. 8v-9r.

³⁴ Mt 19, 6.

³⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XVI, cc. 9r-9v.

si regge il vincolo coniugale che, se violata con adulterio, reca «offesa et grandissima ingiuria del prossimo et consorte, con pregiudicio de i figlioli, et della patria, et finalmente in ruina et dannatione dell'anima propria», in quanto, come si preciserà meglio più avanti, si configura come trasgressione di uno dei precetti del decalogo, perseguibile come reato dai tribunali ecclesiastici³⁶.

Il matrimonio è sacramento, in quanto «significa la strettissima et santissima congiunzione di Giesù Christo Signore, et Salvator nostro con la Santa Chiesa sua carissima, et castissima sposa, dalla quale [...] Christo giamai non si disgiunse»³⁷. I due consorti, con lo sguardo rivolto verso queste «nozze celesti di Christo, et di Santa Chiesa»³⁸, dovranno essere uniti da un amore, «casto et puro, et più presto divino che humano», privo di qualsiasi macchia, vissuto all'insegna della pace e della concordia, un legame «santo» a tal punto che l'Antoniano non esita a sentenziare: «mentre i due sposi vivono, etiandio per alcuna grave cagione, per giuditio ecclesiastico, la cohabitatione tra loro si separi»³⁹.

Precisato che le «nozze humane» simboleggiano le «nozze divinissime» tra Cristo e la Chiesa, l'autore, fedele alla natura pratica del suo trattato, fornisce una serie di consigli concreti per contrarre un buon matrimonio cristiano. La «deliberatione di pigliar moglie» non deve essere frutto di una scelta precipitosa e cieca, perché anche se questa operatione è «buona, et santa, et grata a Dio», si possono verificare delle circostanze che la rendono «vitiosa». L'Antoniano, a questo riguardo, fornisce subito degli esempi concreti. Può verificarsi la situazione per cui una persona sia chiamata «à più alto, et perfetto stato della virginità et della religione», in tal caso questa non deve scegliere lo stato maritale, mosso da «rispetti humani, come di conservar la casa et le sostanze». Ci si può trovare, dall'altra, nella condizione di «viduità» e, prima di scegliere di contrarre un secondo matrimonio, si deve tenere presente che la «continenza», anche

³⁶ *Ibid.*, cap. XVII, cc. 9v-10r.

³⁷ *Ibid.*, cap. XVIII, c. 10r.

³⁸ *Ibid.*, cap. XIX, c. 10v.

³⁹ *Ibid.*, cap. XVIII, c. 10r.

se «faticosa», costituisce uno stato di «maggior perfezione». Tante, infine, potrebbero essere le situazioni che si presentano e non si può stabilire una regola fissa per tutte. L'«uomo prudente, et Christiano», tuttavia, può ricorrere «al mezzo principale, et più efficace di condurre à buon fine ogni negocio, cioè deve raccomandarsi à Dio con divota oratione». L'Antoniano invita, pertanto, a maturare la decisione di prendere moglie seguendo le stesse modalità con cui si dovrebbe compiere ogni decisione, ovvero «con oratione, con tempo con consiglio et con obediencia spetialmente del padre spirituale, custode et governatore dell'anima nostra»; solo così, percorrendo la via della «verità et fede, et humiltà, ci aprirà Iddio la sua santa volontà»⁴⁰. Su questo aspetto insisteranno molto i trattati educativi di ambito cattolico immediatamente successivi a quello antoniano, come, ad esempio, l'*Institutione di una famiglia christiana* di Giovanni Leonardi, opera nella quale l'autore raccomanda caldamente al giovane che si incammina verso la strada del matrimonio di ricorrere, prima di ogni altra cosa, «a Dio benedetto, con digiuni, elemosine, orationi, et sopra tutto con animo di voler vivere in gratia di sua divina maestà»⁴¹.

L'Antoniano, in linea con la tradizione dei Padri della Chiesa, non nasconde al lettore che il celibato e l'astinenza sessuale rappresentano le vie privilegiate della santità; tuttavia, la varietà della condizione umana mostra come non tutti siano adatti ad intraprendere questo cammino e per costoro lo stato matrimoniale, se frutto di libera scelta e vissuto cristianamente, può rappresentare comunque una condizione felice e gradita a Dio. Lo scrittore non perde occasione per rimarcare le posizioni della Chiesa fissate a Trento, che stabilivano distanze importanti con quelle assunte dalle Chiese riformate. Infatti, se Lutero ammetteva solo l'esistenza di due sacramenti, battesimo ed eucarestia, Roma rimarcava la natura sacramentale del matrimonio, mentre là dove Lutero eliminava la distinzione tra chierici e laici con il principio del sacerdozio universale, favorendo la via del matrimonio come l'unica effettivamente praticabile anche per i

⁴⁰ *Ibid.*, cap. XXI, c. 12r.

⁴¹ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 92.

chierici, Roma ribadiva le tradizionali gerarchie tra stati di vita, collocando il celibato al di sopra del matrimonio.

L'autore prepara, poi, il terreno per presentare quelle che sono le novità introdotte dai padri del Concilio tridentino sulla forma e la celebrazione del matrimonio. I lettori andavano iniziati a un'idea del matrimonio diversa rispetto al passato. Nel periodo pre-tridentino il matrimonio non si celebrava in un unico giorno, ma si presentava come un lungo percorso costituito da tante tappe, più o meno ravvicinate nel tempo e non necessariamente uguali per tutti. Per l'*élite* i tempi potevano essere molto dilatati ed occupare diversi anni, nel corso dei quali si arrivava a un accordo sulle questioni economiche e a una «graduale pubblicizzazione della formazione di una nuova coppia»⁴². In primo luogo, il matrimonio era un affare da concludere tra due gruppi familiari e le fanciulle costituivano la merce di scambio di queste vere e proprie transazioni economiche. All'inizio ci si muoveva con estrema discrezione per valutare le varie offerte del mercato matrimoniale e, in questa fase, era consuetudine affidarsi a vere e proprie figure professionali, i sensali, o a persone di particolare fiducia. Seguiva la fase più delicata, quella dell'avvicinamento alla famiglia prescelta: essa era coordinata da persone autorevoli o da amici comuni ad entrambe le famiglie, che fungevano da mezzani. Giunti a un accordo, questo era confermato con una stretta di mano o con un bacio tra lo sposo e il padre della sposa. I due, successivamente, si ritrovavano davanti a un notaio e al maggior numero possibile di amici e parenti, in un luogo pubblico e neutrale, che molto spesso era una chiesa, per firmare un atto privato e fissare, una volta per tutte, l'ammontare della dote, che la famiglia della sposa doveva sborsare al futuro sposo. Seguiva poi un banchetto.

Solo in un secondo tempo faceva la sua comparsa in scena la sposa che, in casa sua o in quella del mezzano, incontrava per

⁴² D. Lombardi, *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 21. Per un approfondimento delle tematiche relative alla storia del matrimonio in Antico Regime, oltre al volume della Lombardi, si vedano in particolare i capitoli 4, 5 e 8 del primo volume (*Dal Cinquecento alla Rivoluzione francese*) dell'opera curata da M. Barbagli e D. Kertzer, *Storia della famiglia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2002-2005, 3 voll.

la prima volta lo sposo. Entrambi, alla presenza di un notaio, esprimevano il proprio consenso al matrimonio. In questo contesto si compiva il rito dell'inanellamento, ovvero lo sposo infilava l'anello alla sposa, dopo di che veniva offerto un pranzo dalla famiglia della sposa. Compiuta questa cerimonia privata, che di solito si svolgeva senza la presenza di un sacerdote, lo sposo inviava doni preziosi alla sposa: gioielli, abiti, pellicce e stoffe. A questo punto si poteva dare inizio ai festeggiamenti pubblici, inaugurati con il corteo nuziale che accompagnava la sposa dalla casa del padre a quella del marito. La sposa, riccamente vestiva con abiti donati dallo sposo e in sella a un cavallo, era accompagnata da uno stuolo di servitori con casse contenenti il suo corredo e i doni ricevuti dallo sposo. Arrivata a casa del marito, la sposa offriva regali ai parenti e riceveva, in cambio, gli anelli che le donne della famiglia a suo tempo avevano avuto in dono. Una settimana dopo si svolgeva la 'ritornata', in occasione della quale la sposa tornava a casa del padre. Questi festeggiamenti, che di solito erano accompagnati da lautissimi banchetti nelle case degli sposi, erano molto costosi e per contenere le spese spesso si prendevano in prestito i doni da presentare alle rispettive famiglie e gli arredi per adornare le case durante i banchetti. Nonostante questi stratagemmi, i costi restavano considerevoli perché le nozze rappresentavano il momento in cui una famiglia doveva ostentare la propria potenza e, come osserva l'Antoniano, anche se non «mancano in molte Città principali, buoni ordini sopra di questo» essi «poco o niente si osservano»⁴³.

L'autore si concentra sui risvolti drammatici di questo stato di cose, puntando in primo luogo la sua attenzione sulla questione delle «immoderate doti». Il problema della dote affliggeva tutti i ceti sociali, non solo le famiglie povere e quelle dell'aristocrazia impoverita, ma anche le famiglie agiate che, se avevano più figlie dovevano inevitabilmente compiere delle scelte, connesse con la necessità di non disperdere il patrimonio. L'Antoniano mostra di avere chiara consapevolezza dei mali e dei disordini determinati dagli eccessi che affliggono l'usanza delle doti:

⁴³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXVI, c. 14v.

Il povero padre vedendosi gravato di figliuole, et non potendo maritarle tutte con quella dote, che l'uso, o più presto l'abuso della patria richiede, si risolve di fare il suo sforzo in una, et l'altre ò si rimangono à invecchiare in casa, ò vanno ne i monasterij più sforzate che volontarie, ò se pur vuol maritare tutte quelle che sono inclinate alla vocatione del matrimonio, restano eshauste le facultà con pregiudicio de i maschi, et tal volta le figliuole seconde, et terze si maritano con doni minori della prima, et per conseguenza à disugual marito, onde nascono emulationi, et invidie, et contentioni assai⁴⁴.

La ragazza che rimaneva fuori dalle strategie matrimoniali della famiglia, pertanto, aveva davanti a sé due possibilità: invecchiare nella casa paterna, sotto la tutela del padre e poi, alla morte di questi, sotto quella del fratello, oppure entrare in convento o in monastero, condizione che si verificava solo se la ragazza aveva a disposizione almeno una piccola dote.

La condizione di vita religiosa poteva offrire alla fanciulla una situazione di maggior libertà, non solo perché implicava la scelta della castità, considerata il massimo esempio di libertà umana, ma anche perché consentiva alla ragazza di acquisire un livello base di istruzione. L'autore, tuttavia, non nasconde la cruda realtà delle monacazioni forzate, ovvero di quelle scelte di vita religiosa determinate esclusivamente dall'imposizione dell'autorità paterna e non da una reale vocazione della ragazza, la cui effettiva volontà veniva messa a tacere in nome del principio della salvaguardia del casato. Tali circostanze facevano del convento un carcere più che un luogo di maggiore libertà, con risvolti molto dolorosi per le giovani che erano costrette a questi tragici destini. La benedettina veneziana Arcangela Tarabotti, nella metà del XVII secolo, lascia una lucida e toccante testimonianza di queste dolorose sorti in un manoscritto dal titolo molto eloquente: *l'Inferno monacale*⁴⁵. Le sete e i tessuti pregiati che cingevano i corpi delle ragazze destinate al matrimonio costituivano, pertanto, un vero e proprio affronto nei riguardi di quelle sorelle che, durante la professione religiosa, una volta indossate povere e semplici vesti, si accingevano a rinunciavano

⁴⁴ *Ibid.*, cap. XXVI, cc. 14v-15r.

⁴⁵ Cfr. Arcangela Tarabotti, *L'inferno monacale di Arcangela Tarabotti*, a cura di Francesca Mediolani, Torino, Rosenberg & Seller, 1990.

per sempre al mondo. Alla luce di queste osservazioni acquistano maggior risalto le dure parole di denuncia che l'Antoniano scaglia contro le «molte spese et carichi del matrimonio», esemplificati nelle «continue pompe delle donne», che «sono oggi tanto cresciute et nelle vesti, et ne gli altri ornamenti pretiosi, et nel numero di serve, et servitori, et di cocchi, et i carrozze et in tanti altri modi, che è quasi impossibile il poter supplire lungamente, talche le famiglie ne vanno in estermínio» e, rimarcando il tono, non nasconde che il fenomeno si è spinto tanto oltre che non si rispettano più le vecchie distinzioni sociali, tanto che «nell'apparire in pubblico ogni piccola cittadina àgli ornamenti pare una gran signora»⁴⁶.

Nei toni accesi dell'attacco antoniano agli sfarzi e al lusso, soprattutto femminile, del suo tempo, si può rintracciare una sorta di filo rosso, che riporta alle terribili parole d'accusa che, qualche anno prima, Carlo Borromeo aveva rivolto nel suo *Memoriale* contro la superbia del popolo milanese appena uscito dalla peste del 1576:

Dio con la pestilenza ha fatto guerra alle vanità, alle pompe, et alla superbia nostra. Pose sin da principio in fuga ò Milano, con quelle funeste carette, che si vedevano colmi di morti, le tue superbe, et pompose carrozze, si è servito contra le altre tue vanità de la rapacità de i monatti, disperdendo le collane, li coralli, i lavori d'oro, manigli, et altri profanissimi abbigliamenti: quante vesti ritagliate, et ricamate, et altre si fatte vanità ha consumato il fuoco? Quante ne sono state rubate? Quante per altre vie ne sono andate a male?⁴⁷

L'*élite*, in linea di massima, tendeva a rispettare le 'pratiche matrimoniali' fin qui delineate, attenta a mettere ben in evidenza proprio quel fasto e quella sontuosità tanto condannati dall'Antoniano e dall'arcivescovo di Milano. Il percorso matrimoniale fin qui descritto, tuttavia, non sempre era rispettato e grande era la varietà dei riti nuziali, soprattutto tra i ceti popolari. «Ci si poteva sposare ovunque: in casa della sposa, come avveniva tra

⁴⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXVI, c. 15r.

⁴⁷ Carlo Borromeo, *Memoriale di Monsignore illustrissimo et reverendissimo cardinale di S. Prassede, Arcivescovo, al suo diletto popolo della Città, et Diocese di Milano*, in Milano, appresso Michel Tini, Stampator del Seminario, 1579, parte II, cap. II, p. 178.

le élite, oppure nei campi, sull'aia, in bottega e perfino a letto, se la coppia era stata colta in flagrante e bisognava subito approntare un matrimonio riparatore»⁴⁸. Ci si poteva sposare davanti a parenti o amici o da soli, con o senza accordi prematrimoniali. Ci si poteva sposare dopo lungo tempo perché si attendeva di sistemare gli altri fratelli e sorelle, oppure perché si attendeva la morte del genitore contrario o ancora perché si aspettava una condizione economica migliore. Ci si poteva sposare all'istante, magari, se si voleva aggirare l'opposizione dei genitori della futura moglie, tramite lo stratagemma del 'bacio violento' dato alla donna colta di sorpresa e sotto gli occhi di tutti.

Sia in ambito cattolico che in quello protestante si intervenne per mettere ordine in questo stato di cose, imponendo un'unica forma pubblica di celebrazione come condizione di validità per il riconoscimento del vincolo matrimoniale; tuttavia, non era semplice intervenire sulla materia. In nessuna delle forme di matrimonio appena descritte era prevista la cerimonia religiosa, malgrado ciò la Chiesa già a partire dall'XI secolo aveva cominciato a proporre il matrimonio nei termini già descritti dall'Antoniano, ovvero quale simbolo dell'unione di Cristo con la Chiesa. Da quel momento in poi il matrimonio passava sotto la giurisdizione ecclesiastica, che scelse di puntare l'attenzione sul motivo della libertà personale e del consenso degli individui, al fine di sottrarre l'istituto matrimoniale dalle ingerenze dei poteri familiari e feudali, che fino a quel momento ne avevano detenuto il controllo.

La definizione della dottrina del consenso aprì un ampio dibattito nel mondo ecclesiastico. Le posizioni dominanti erano fondamentalmente due: da una parte c'era chi si richiamava al diritto romano e riteneva che fosse sufficiente il consenso per riconoscere l'unione; dall'altra, c'era chi si rifaceva ai diritti germanici che ritenevano necessario far seguire al consenso la consumazione. Il dibattito si risolse intorno alla metà del XII secolo con l'affermazione della teoria consensualistica elaborata dal teologo Pietro Lombardo, che introduceva la distinzione tra consenso espresso *per verba de futuro* (io ti prenderò in moglie/

⁴⁸ Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 26.

marito), che costituiva una promessa solubile in determinate situazioni, e consenso espresso *per verba de presenti* (io ti prendo in moglie/marito), che rappresentava un vincolo indissolubile.

Questa complessa situazione dottrinale creava una condizione di incertezza e favoriva, in qualche modo, i cosiddetti matrimoni clandestini. Per unirsi in matrimonio, infatti, era sufficiente il consenso *de presenti* tra un uomo e una donna, non erano necessarie cerimonie pubbliche, né la presenza di un sacerdote o di testimoni e nemmeno il consenso dei genitori o dei signori feudali. Le unioni strette senza alcuna forma di pubblicità, tuttavia, potevano rappresentare un serio problema per il mantenimento dell'ordine sociale, soprattutto nel momento in cui uno dei due coniugi metteva in discussione il vincolo matrimoniale, o anche la semplice promessa, in sede processuale. In questi casi potevano entrare in gioco questioni importanti, come il riconoscimento della prole e la trasmissione dei beni appartenenti al patrimonio di famiglia.

Per queste ragioni le autorità ecclesiastiche e quelle secolari promossero una serie di interventi per rendere pubbliche le unioni matrimoniali. Già il Concilio lateranense IV (1215) aveva imposto agli sposi di annunciare pubblicamente in chiesa il loro progetto di matrimonio, in modo da renderlo noto all'intera comunità e di consentire al prete di verificare l'esistenza di eventuali impedimenti a tale unione, come ad esempio la consanguineità⁴⁹. Nel corso del tempo la rete degli impedimenti divenne sempre più fitta e fu allargata anche ai parenti affini, acquisiti per vincolo matrimoniale, e ai parenti spirituali, congiunti per vincolo di padrinnaggio. Questo fece crescere la richiesta di dispense, soprattutto da parte della gente dei villaggi che doveva fare i conti con un 'mercato' matrimoniale molto ristretto.

Nel Regno di Sicilia Ruggero II e Federico II stabilirono che le celebrazioni dovevano avvenire di fronte al portale di ingresso della chiesa e alla presenza di un sacerdote. Agli occhi della comunità dei fedeli tale cerimonia aveva il valore di conferma del-

⁴⁹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Lateranense IV, Constitutiones*: 50. *De restricta prohibitionem matrimonii*, pp. 257-258; 51. *De poena contrahentium clandestina matrimonii*, p. 258; 52. *De testimonio de auditu reprobando in causa matrimonii*, p. 259.

lo scambio del consenso avvenuto tra gli sposi, magari davanti a parenti ed amici, che rimaneva, comunque, la parte principale dell'unione matrimoniale. Al prete si ricorreva per lo più per benedire gli anelli o il letto prima che il matrimonio fosse consumato; alcune volte era presente anche durante le celebrazioni matrimoniali, soprattutto in quelle dei ceti popolari, ma in questi casi non esercitava una funzione religiosa, svolgeva piuttosto un compito analogo a quello ricoperto dai notai all'interno degli '*itineri* matrimoniali' delle classi più abbienti.

Negli statuti comunali dell'Italia centrosettentrionale si era posto l'accento soprattutto sulla questione del consenso paterno al matrimonio. Erano previste pene severe per coloro che non sottostavano al controllo familiare: gli sposi clandestini erano puniti con pene pecuniarie e le spose perdevano il loro diritto alla dote. Agli inizi del XVI secolo i sovrani spagnoli e francesi avevano introdotto la pena della diseredazione per coloro che contraevano unioni non approvate dalle loro famiglie. Tali risoluzioni mettevano, in un certo senso, alle strette la Chiesa che non poteva più rimandare il riordino della questione dei matrimoni clandestini.

Non c'era, tuttavia, da risolvere solo il problema della pubblicità delle unioni; andava regolamentata tutta una serie di atteggiamenti matrimoniali e sessuali, come la bigamia, l'adulterio, il concubinato e lo stupro, che spesso determinavano una sovrapposizione di competenze tra i tribunali secolari e quelli ecclesiastici presenti in uno stesso territorio.

Il matrimonio, come si è detto, non si risolveva in un unico atto, ma era costituito da una serie di riti nuziali che ne scandivano le diverse tappe. Tali riti non facevano che confermare quanto era stato stabilito al momento della promessa che rappresentava l'atto costitutivo della coppia; da quel momento in poi gli sposi potevano iniziare a frequentarsi e a comportarsi con intimità, senza destare alcuno scandalo. Infatti, era ampiamente diffusa l'idea, introdotta dal canonista Graziano nel XII secolo, del 'matrimonio iniziato' con la promessa, che si completava e costituiva come legame indissolubile con il trasferimento della sposa in casa del marito, dove il matrimonio veniva consumato. A volte, al momento della coabitazione, si arrivava solo

dopo molto tempo a causa della difficile situazione economica dei soggetti o per l'opposizione delle loro famiglie. Fatto sta che, prima del Concilio di Trento, «l'istituto del matrimonio presunto trasformava la promessa seguita da *copula carnalis* in matrimonio, impedendo quindi lo scioglimento del legame»⁵⁰. Non era raro, pertanto, che in caso di scioglimento del legame uno dei *partner* ricorresse al tribunale. Alle ragazze del ceto popolare era concessa una certa libertà sessuale, a patto che il legame fosse poi formalizzato. Di solito erano proprio le donne che si appellavano ai giudici per ottenere il riconoscimento del legame e indurre l'altro alla coabitazione oppure per ottenere, come accadeva più di frequente, un certo riconoscimento economico.

«La seduzione di una nubile vergine o di una vedova casta anche se consenzienti, era definita, richiamandosi al diritto romano, “stupro” (se la donna era sposata, invece, si configurava il reato di adulterio)»⁵¹. Al termine stupro, pertanto, non veniva data l'accezione moderna di violenza carnale; essa costituiva di per sé un aggravante che era punita con la pena di morte e che per questo faceva passare il caso sotto la competenza dei tribunali secolari. Nei normali casi di seduzioni, i giudici erano chiamati a valutare l'onestà della donna e a decidere la pena del seduttore, che poteva scegliere se sposare la donna o se dotarla, anche se in genere si cercava di favorire in tutti i modi la celebrazione delle nozze. Non deve meravigliare, dunque, il fatto che i processi per stupro si concludevano spesso con il matrimonio dell'accusato e della sua vittima, in quanto la promessa veniva considerata a tutti gli effetti come una condizione vincolante e la comunità faceva pressioni sullo sposo, non solo attraverso il giudice, ma anche attraverso figure autorevoli come il parroco, affinché si arrivasse alla legittimazione di questo legame.

Vi erano, poi, legami che si istituivano al di fuori del percorso matrimoniale. Questo è il caso del concubinato, «che non era un legame fondato sul rifiuto o sul disprezzo del sacramento del matrimonio, ma un vincolo di solidarietà tra un uomo e una

⁵⁰ Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 50.

⁵¹ *Ibid.*, p. 52.

donna che si trovavano in una situazione di bisogno»⁵². Questa poteva essere una soluzione alla quale si ricorreva per affrontare situazioni di malattia o di difficoltà economica. Poteva accadere che una donna rimanesse sola, vista la grande mobilità sociale che spingeva spesso gli uomini a spostarsi per lavoro o a causa di guerre o anche per sfuggire alla giustizia; poteva accadere che i due conviventi appartenessero a ceti sociali diversi o che la donna non avesse da offrire una dote, considerata ancora mezzo per legittimare il legame; ancora, si poteva verificare il caso per cui uno dei due conviventi fosse sposato oppure poteva accadere che il marito di lei non fosse più in grado di mantenere la famiglia etc. La comunità e il piccolo clero, vicini alle necessità del popolo, accettavano ampiamente questi comportamenti, senza esprimere giudizi negativi sull'onestà e i costumi della coppia.

Su questo variegato stato di cose, che consentiva a ciascuno di scegliere il percorso coniugale più conveniente e rispondente alle proprie esigenze, la Chiesa post-tridentina cercò di intervenire, imponendo una specifica forma di celebrazione comune a tutti i cristiani. L'Antoniano si richiama direttamente al decreto conciliare *Tametsi* ed afferma: «Et per tanto acciò il matrimonio sia vero, fermo et legitimo, et santo ha da esser celebrato in faccia della Chiesa, alla presenza di certo numero di testimonij, et con l'intervento, et auttorità del parocchiano, padre spirituale, et ministro di Dio in questo Sacramento». Non si ammettono deroghe a questa norma: solo le unioni sancite nella forma stabilita dai padri tridentini avevano diritto di fregiarsi del titolo di matrimonio; tutte le altre forme di legame tra le coppie non potevano più essere riconosciute come «veri matrimonij»⁵³. In questo modo il matrimonio diveniva un evento pubblico, celebrato in modo solenne e privo di qualsiasi elemento profano; inoltre se ne stabiliva la registrazione nei libri parrocchiali, per favorire la conservazione di una precisa memoria scritta.

La Chiesa, dunque, decretava il proprio controllo sull'istituto matrimoniale, un controllo esercitato per tramite del parroco, di cui il Concilio aveva valorizzato ampiamente le funzioni di cura

⁵² *Ibid.*, p. 55.

⁵³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXVII, c. 15v.

delle anime, di istruzione catechistica, di mediazione tra fedeli e cultura ecclesiastica. Era il parroco, inoltre, colui che doveva accertare che il matrimonio tra i futuri sposi avvenisse per libera scelta ed era sempre il parroco a farsi carico dell'importante funzione burocratica di registrazione degli eventi fondamentali della vita del fedele: oltre ai matrimoni, infatti, doveva annotare anche i battesimi e le morti dei suoi parrocchiani. La formula del matrimonio tridentino era chiara e semplice e non si fece difficoltà a riconoscere nel parroco la figura di riferimento della cerimonia nuziale; tuttavia, non tutti i parroci recepirono con la stessa rapidità le direttive tridentine e, nella pratica, la battaglia contro le consuetudini locali si rivelò molto più dura da vincere di quanto si fosse immaginato, tanto che, ad esempio, per lungo tempo si continuò a registrare un'affluenza maggiore ai festeggiamenti che seguivano al rito nuziale, rispetto alla cerimonia nuziale vera e propria.

Il terreno consuetudinario sul quale la normativa tridentina registrò le resistenze più importanti fu quello legato alla concezione del rapporto tra promessa e matrimonio. Il matrimonio tridentino svuotava di significato la promessa e demoliva qualsiasi pretesa di legittimazione dei rapporti sessuali ad essa legati, tanto che l'Antoniano scrive a chiare lettere: «Il Santo Concilio generale di Trento [...] ha proibito in tutto et per tutto quei matrimonij, che spesse volte da simplici et mal consigliati giovani si contrahevano di nascosto, et furtivamente, onde con nome latino clandestini sono chiamati»; e più avanti precisa «il medesimo Concilio di Trento ha eshortato li sposi che doppò haver contratto il matrimonio per parole affermative, et di tempo presente, con le altre circostanze debite, non habitino insieme in una istessa casa, prima che habbino ricevuta la benedittione sacerdotale»⁵⁴.

Tutte le unioni che si collocavano al di fuori del modello matrimoniale ormai codificato e, tra queste, in particolare il concubinato, la seduzione e la bigamia, divenivano inevitabilmente crimini perseguiti dalla giurisdizione ecclesiastica come comportamenti sessuali irregolari. La sessualità prematrimoniale-

⁵⁴ *Ibid.*, cap. XXVII, cc. 15v-16r.

le, che come si è accennato era ampiamente diffusa e accettata, diveniva una delle frontiere da abbattere e su cui concentrare l'azione preventiva della Chiesa cattolica. Su questo terreno si agì più che attraverso lo strumento giudiziario, come avveniva nelle aree protestanti, attraverso lo strumento della confessione. A questo riguardo lo stesso Antoniano esorta i promessi sposi, «avanti che contraggano matrimonio, ò almeno tre giorni prima della consumazione», a mondare «per mezo del sacramento della confessione il cuore da i peccati» e a ricevere «con divotione il santissimo sacramento della Eucharestia».

La confessione, che proprio nel corso del XVI secolo si affermava come strumento di introspezione, consentiva di reprimere e controllare i comportamenti sessuali dei fedeli in modo costante e riservato. Ad essa si rivolsero in modo particolare le donne che, in realtà, erano proprio i soggetti più colpiti dal progetto di moralizzazione dei costumi post-tridentino. In passato, infatti, come accennato, esse potevano appellarsi all'istituto del matrimonio presunto per arrivare alla legittimazione del rapporto con l'uomo col quale avevano avuto rapporti carnali; ora, invece, dovevano vigilare con più attenzione sulla propria virtù per evitare di essere sedotte e poi abbandonate, magari con una gravidanza in corso. Le donne trovavano, allora, un sostegno proprio nel confessore, al quale potevano confidare le paure e i tormenti generati dal divario tra l'esperienza passata e i cambiamenti introdotti, e con il quale potevano avviare un percorso di disciplinamento della propria sessualità.

Nonostante tutto, le vecchie abitudini si rivelarono dure a morire e il mondo cattolico ne prese presto atto, incentivando la nascita di istituti di assistenza che cercavano di rispondere alle varie esigenze della condizione femminile: dotare le nubili povere e oneste, offrire riservatezza alle donne gravide per partorire, consentire alle donne cadute nel peccato di trascorrere un periodo di 'riabilitazione-espiazione' per poi essere reinserite in società etc. I comportamenti sessuali dei giovani rappresentarono una materia dura da disciplinare e la vecchia «idea che il matrimonio sanasse ogni situazione irregolare non fu facile da estirpare e continuò a coesistere con la volontà di reprimere la sessualità prematrimoniale punendo con pene esemplari sia

uomini che donne»⁵⁵.

La rigida definizione del matrimonio elaborata dalla riforma tridentina, inoltre, andava ad incidere pesantemente sulla posizione giuridica dei figli, stabilendo una linea di demarcazione netta tra figli legittimi e figli illegittimi; veniva meno «il diritto degli illegittimi, tutelato invece in precedenza sia dal diritto romano che da quello canonico». I figli avuti al di fuori del matrimonio assumevano una posizione simile a quella dei «vagabondi senza radici, pericolosi per la società e da rinchiudere quindi appena nati»⁵⁶. Si comprende bene, allora, l'attenzione riservata dall'Antoniano all'illustrazione della disciplina matrimoniale: il percorso educativo che egli propone è rivolto al figlio legittimo, nato e cresciuto all'interno di una 'famiglia legale', ovvero costruita nel rispetto della normativa conciliare. Il messaggio che si vuole far passare è chiaro: solo i matrimoni celebrati nella forma stabilita a Trento e vissuti nella preghiera saranno benedetti da Dio con la nascita di buoni figli. Non stupisce, pertanto, il fatto che l'autore dedichi una particolare cura alla descrizione di uno dei momenti decisivi per la costituzione della sana e retta famiglia cristiana: la scelta della sposa.

3.1.3 *La scelta della sposa: buona moglie e madre di famiglia*

Nel dialogo *Il padre di famiglia* Torquato Tasso aveva osservato che «si come due destrieri o duo buoi di grandezza molto diseguali non possono esser ben congiunti sotto un giogo stesso» così quell'uomo e quella donna che risultano molto distanti nella condizione e nell'età «non ben si posson sotto il giogo del matrimonio accompagnare»⁵⁷. Questa similitudine descrive bene un concetto che sarà poi ripreso da tutti i trattatisti del periodo post-tridentino e non solo. A questo proposito, infatti, lo stesso Antoniano invita coloro che vogliono congiungersi in matrimonio a cercare «quanto si può la egualità, et di patria, et

⁵⁵ Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 157.

⁵⁶ G. De Molin, *Forme di assistenza in Italia dal XVI al XX secolo*, Udine, Forum, 2004, p. 175.

⁵⁷ Tasso, *Opere*, cit., vol. V, p. 753.

di conditione, et di facultà, et di età quanto si conviene, et soprattutto di conformità di costumi»⁵⁸: questa l'indicazione principale che la letteratura educativa post-tridentina fornisce per ottenere la felicità coniugale.

La mobilità sociale nella società di antico regime rappresenta un disvalore, le unioni matrimoniali si attengono al principio di omogamia, ovvero di matrimoni tra persone appartenenti allo stesso stato sociale. I matrimoni rappresentavano certamente degli strumenti per stringere alleanze e creare legami di solidarietà al di fuori del proprio gruppo familiare, ma pur sempre tra persone simili per posizione sociale. I trattatisti della prima età moderna, richiamando i precetti che erano già stati espressi in passato, ad esempio da Platone o anche dallo Pseudo-Plutarco, invitano a ricercare nelle unioni la «parità di grado» tra i coniugi⁵⁹, presentando la condizione di superiorità da parte di uno dei coniugi come sicuro elemento di «alterationi nelle famiglie, et talhora di distrutione delle case»⁶⁰. I meccanismi che regolavano la pratica della dote, d'altra parte, alzavano rigidi steccati all'interno delle gerarchie sociali e favorivano la conservazione delle distinzioni di classe. La scelta della sposa, pertanto, doveva essere guidata più dalla ragione che dalla passione; anzi, la passione era vista con accezione negativa, come vero e proprio elemento di rottura dell'equilibrio sociale.

A questo argomento aveva riservato una certa attenzione un illustre trattato precedente a quello antoniano che costituisce una fonte per il Nostro; si tratta dell'opera di Alessandro Piccolomini *Della Institutione di tutta la vita dell'huomo nato nobile, et in città libera*. Nell'opera, infatti, si legge: «non è necessario, che noi dobbiamo tor per moglie l'amata donna; anzi è cosa convenevole, che non si tolga; consia che ad altro fine, et da miglior legge, impostoci sia l'amore, che non si ordinarono le nostre nozze». Secondo tale prospettiva si affermava, senza mezzi termini, che un conto erano l'amore del cuore e la donna amata e un altro erano l'amore coniugale e la consorte. Si tene-

⁵⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXV, c. 14r.

⁵⁹ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 95.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 96.

va anche a precisare che tra l'amata e la moglie non ci doveva essere motivo alcuno di gelosia, perché «i fini, et le cause, et le qualità delle lor benevolenze [erano] differenti, et diversi»; alla moglie spettava infatti l'onesto amore del marito e alla donna amata il possesso del cuore del suo amante⁶¹.

Questa posizione non deve far pensare a un passato fatto di amori contrastati e di destini obbligati, decisi dalle famiglie contro il volere dei figli; quella del matrimonio d'amore, infatti, è un'idea che emergerà più tardi con il Romanticismo. Per tutto il periodo precedente, nella maggior parte dei casi, i figli condividevano la concezione prevalente del matrimonio come forma di alleanza tra famiglie e si sottomettevano senza particolari problemi all'autorità dei genitori. L'Antoniano, perfettamente in linea con la posizione dominante, come avevano fatto prima di lui Petrarca, Leon Battista Alberti ed Erasmo, e come faranno gli autori di trattati educativi e i moralisti ancora nel Sette e Ottocento, consiglia semplicemente di arrivare alla scelta della consorte attraverso un'operazione di mediazione tra le proprie inclinazioni e i doveri nei riguardi della famiglia e del casato.

Sul «consenso et consiglio del padre et madre» si soffermerà con particolare attenzione Giovanni Leonardi il quale, se per un verso conferma il fatto che nulla vieta di prendere moglie senza il consenso paterno, non nasconde per altro verso che «il farlo [...] è cosa ordinariamente odiosa, et degna di molto biasimo», in quanto è di solito causa di «mormorationi, maledittioni, disederationi da i padri, et madri verso li figliuoli, né suole giamai tal nuora essere da quelli ben vista»; a volte, poi, precisa il Leonardi, colui che vuole «tor moglie a suo capriccio» è costretto a farlo in «segreto et clandestinamente», fatto molto grave e condannato, come si è visto, dal Concilio di Trento. Tutto ciò porta l'autore all'ovvia conclusione per cui «di rado tai matrimoni sortiscono buon'effetto, ma recano molte infelicità»⁶². Dall'altra, tuttavia, in linea con quello spirito di moderazione e prudenza che ispira tutta la letteratura educativa post-tridentina, il Leonardi non vuole neanche che «alcuno habbia a tor moglie

⁶¹ Piccolomini, *Della institutione*, cit., cc. 248r-248v.

⁶² Leonardi, *Institutione*, cit., p. 93.

contra sua voglia ò gusto», poiché anche questi matrimoni «sogliono havere cattivo successo». Il giovane cristiano nella ricerca della sua sposa dovrà tenere conto di tutti quegli elementi che in qualche modo possano impedire la «libertà del matrimonio», rifuggendo «persone in grado prohibito, et parenti, ò che habbiano altro impedimento canonico, come di voto di entrare in religione, di castità, et simili»⁶³.

Tra le altre indicazioni che la letteratura educativa della prima età moderna fornisce circa la scelta della sposa, occupano uno spazio considerevole quelle dedicate al tema della dote. Si riscontra una condanna unanime nei riguardi di chi cerca una sposa che «habbia una grande dote, sperando con tal mezzo farsi grande, et ricco», perché in tale situazione la donna «vorrà dominare al marito» e «converrà al marito esserle servo»⁶⁴. Altrettanto accesi sono i toni di denuncia nei riguardi di coloro che ricercano nella futura sposa la bellezza esteriore, che oltre ad essere passeggera, viene indicata come fonte di numerosi problemi e pericoli per il matrimonio perché, osserva il Leonardi, «la donna bella per ordinario è superba, altiera, vana, leggiera, vagabonda, pomposa; desiderosa di spassi, di vedere et esser vista, di esser amata, et disiderata da molti; dispregiatrice del marito»⁶⁵. La vera ricchezza e la vera bellezza della sposa, afferma l'Antoniano, sottolineando un concetto che sarà ripreso da tutti i trattati educativi rivolti alla famiglia, risiedono nella «santità della vita» e nei «mansueti costumi», in quanto «assai ricca dote porta la sposa ch'è dotata d'humiltà, di pudicitia, di modestia, di verecundia, di taciturnità, di sollecitudine della cura familiare, di casto amore verso il proprio marito»⁶⁶. Si dovrà cercare, allora, di portare all'altare una sposa ornata di queste virtù, più che di gioielli, abiti sfarzosi e belle sembianze.

A chiusura della serie di raccomandazioni inerenti la scelta della consorte gli scrittori di trattati educativi forniscono prescrizioni anche sulle rispettive età degli sposi. L'Antoniano affronta l'argomento mettendosi dalla parte del padre che ha

⁶³ *Ibid.*, p. 94.

⁶⁴ *Ibid.*, p. 95.

⁶⁵ *Ibid.*

⁶⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXV, c. 14v.

il grave compito della scelta del futuro compagno della figlia. Detto che il padre dovrà trovare per la figlia «un'huomo sensato, cioè prudente, et di giuditio et di buona vita, et costumi», avendo riguardo più che per le ricchezze e la nobiltà per i «veri, et essenziali beni dell'animo», l'autore invita il padre a considerare anche quelle che sono le disposizioni naturali, legate all'età della fanciulla.

L'Antoniano, in linea con le posizioni dei trattatisti del suo tempo, consiglia di non anticipare troppo l'età del matrimonio sia per i figli che per le figlie, in quanto vari sono gli inconvenienti dei matrimoni acerbi. Inconvenienti in primo luogo di ordine naturale, in quanto la gravidanza e il parto potrebbero essere più difficili e più facilmente potrebbero nascere figlioli «debolucci»; la giovane età degli sposi, inoltre, potrebbe far mal sopportare il rispetto della «continenza maritale» e, infine, i figli nati da matrimoni stretti in troppo tenera età finirebbero con il guardare i loro genitori come a dei fratelli maggiori, fatto che nuocerebbe gravemente all'autorità e riverenza genitoriale. Di contro, ammette l'autore, i matrimoni stretti in età troppo avanzata creano la difficoltà opposta di figli che «spesse volte rimangono pupilli». In ultima istanza, l'Antoniano indica anche la necessità di porre attenzione alla differenza di età tra gli sposi. Egli ammette che vi sono varie posizioni in merito, in quanto c'è chi la pone entro i termini di dieci anni, chi entro i dodici, infine c'è chi consiglia di non ritardare troppo il momento delle nozze per fuggire il «grave pericolo dell'incontinenza». L'autore non indica un termine preciso, invita però ciascuno ad arrivare con castità al tempo delle nozze, perché solo in questa condizione l'uomo si potrà dire degno del «sacramento venerando del santo matrimonio» e del nome di padre⁶⁷.

Sulla reale situazione degli Stati italiani circa l'età del matrimonio non si hanno a disposizione moltissimi dati prima del XIX secolo, ma dal catasto fiorentino del 1457 emerge con chiarezza, come ricorda Daniela Lombardi, che «nel contado gli uomini si sposavano verso i trent'anni e sceglievano come

⁶⁷ *Ibid.*, lib. III, cap. LXXXVIII, cc. 182r-183v.



Fig. 13. *Contemplazione della natività*, in Ignazio di Loyola, *Esercitij spirituali*, in Roma, nella stamperia del Varese, 1663 (Fermo, Biblioteca civica Romolo Spezioli; foto a cura dell'A.)

mogli ragazze che avevano più di dodici anni meno di loro»⁶⁸. Col passare del tempo l'età delle donne aumenta fino ad arrivare a una media di ventiquattro/venticinque anni, tanto che lo stesso Alessandro Piccolomini, una delle fonti dell'Antoniano, se pur consiglia i trent'anni per lo sposo e un'età compresa tra i diciotto e i ventidue anni per la sposa, circa l'età di quest'ultima ammette un massimo di venticinque anni.

Compiuta la scelta della sposa, attenendosi alle indicazioni fin qui fornite, gli autori di trattati educativi assicurano la piena riuscita della vita matrimoniale, il cui inizio, raccomandano con particolare enfasi, dovrà essere sancito da una cerimonia nuziale semplice e sobria, dalla quale dovranno essere ben lontani, sia gli ospiti licenziosi, come «buffoni, et parassiti», sia le eccessive «pompe, et cibi, et altre simili vanità, le quali sono spesso cagione di molti peccati». Le nozze, come sottolineerà Giovanni Leonardi più avanti, andavano certo festeggiate con «giocondità et allegrezza», ma alla «presenza di huomini, et donne virtuose, et timorati di Dio, con maggior copia di vivande del solito, con ornamenti di casa, vesti più honorevoli»⁶⁹; il tutto, però, tenendo la dovuta misura e, se possibile, pensando anche a qualche «buona elemosina», fatta con «i cibi che avanzano» e con «quelle vesti che ha dismesso»⁷⁰.

Una volta celebrate le nozze, avvertono gli autori di trattati educativi, arriva la parte dei doveri dei coniugi circa la gestione e il governo della vita familiare e della casa. In merito a questo aspetto, il Leonardi, sviluppando motivi già introdotti dall'Antoniano, afferma che il marito, pensando di «havere alle mani una rozza statua, alla quale ad esso convenga dar compimento et perfetione», dovrà per prima cosa istruire la moglie circa le «qualità della casa», la «natura de parenti» e lo «stato della famiglia»⁷¹. Il marito, inoltre, continua sempre il Leonardi, dovrà vigilare sulla condotta della moglie affinché viva «co'l timore di Dio, fuggendo ogni offesa di quello, et vivendo da buona, et virtuosa christiana», tenendola lontana da tutte le occasioni

⁶⁸ Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 58.

⁶⁹ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 100.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 101.

⁷¹ *Ibid.*, p. 102.

di peccato, riprendendola e lodandola là dove ce ne sarà occasione⁷². Il marito, infine, si dovrà prenderà cura della moglie con affetto e amore, facendo attenzione, però, che la consorte gli porti sempre «rispetto, riverenza, et ubidienza, in maniera che conservandosi à questo modo intatta la sua auttorità, tutti quei della famiglia piglieranno da lei questo esempio»⁷³.

Da questi primi elementi emerge chiaramente come il dovere primo della brava moglie consiste nell'ubbidire ed essere soggetta al marito. Va detto che per la donna il matrimonio rappresentava il momento in cui si definiva la sua identità, «il rito di passaggio fondamentale all'età adulta»⁷⁴. Infatti, se l'uomo attraversava diversi riti di passaggio che accompagnavano la sua maturazione, come ad esempio il taglio dei capelli e la partecipazione a bande giovanili, e aveva nel mestiere un forte fattore di identificazione, per la donna diventare adulta voleva dire o intraprendere la via religiosa o quella matrimoniale. Lo *status* di moglie determinava il passaggio della donna dalla protezione e tutela paterna, o di un'altra figura maschile di riferimento della famiglia d'origine, alla protezione e tutela del marito. In questo senso, la moglie all'interno della famiglia di antico regime, che risponde principalmente ai vincoli di discendenza maschile e di maggiorascato, si viene a definire a tutti gli effetti come 'figura di passaggio', che transita da un'autorità maschile a un'un'altra. Ad essa non è consentito gestire i beni di famiglia, né gode di diritto di successione in caso di morte del marito. Quello della donna sposata è un mondo ristretto, chiuso, scandito da precise norme e doveri, che deve assolvere rispetto al marito, ai figli e all'ordine della casa. L'Antoniano, fedele all'oggetto principale del suo trattato, si concentra principalmente sui compiti materni della donna, rispetto alla cura e alla formazione della prole, limitandosi a qualche breve riferimento circa l'ampio capitolo dei doveri muliebri rispetto alla casa e al marito.

Si era soffermato maggiormente su questi aspetti, prima di lui, Alessandro Piccolomini, il quale aveva tracciato il profilo di

⁷² *Ibid.*, p. 103.

⁷³ *Ibid.*, p. 104.

⁷⁴ Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 31.

una moglie completamente dedita al marito, pronta a servirlo con volto solare e sereno, «in maniera, ch'ogni suo atto, ogni sembianza, e operation sua verso di lui, faccia fede dell'amore, che ella è tenuta à portargli»⁷⁵. Il ritratto della moglie ideale, quale emerge dalla maggior parte dei trattati educativi del Cinquecento, si concentra principalmente sul linguaggio del corpo femminile, che deve esprimersi con gesti, sguardi e movimenti sapientemente dosati e controllati, in quanto attraverso di essi, più che con le parole, la donna palesa la sua integrità interiore. Una *summa* delle principali prescrizioni fornite al riguardo è offerta dall'*Institutione di ogni stato lodevole delle donne cristiane* del Valier, un'altra opera che, come si è detto, l'Antoniano doveva avere ben presente al momento della composizione del suo trattato. In essa il Valier mostra i più frequenti casi di applicazioni di questa pedagogia del controllo del corpo e dei sensi:

Convieni, che la donna maritata sia savia, et conosca se stessa, conosca, che è soggetta al marito, che ogni minima cosa può macchiarle l'honore: perciò dee mostrare in tutte le parti l'honestà sua, negli occhi, tenendoli sempre bassi, nella bocca, non parlando, se non necessariamente; nelli vestimenti, inducendo rispetto nelli huomini, più tosto, che desiderio; con le orecchie, diletlandosi di udire, se non cose utili, fuggendo le feste pubbliche, li spettacoli, le comedie, nei i quali luochi il Demonio trionfa [...]. La sapienza è una virtù, che comprende la cognitione di tutte le cose: ma communemente pigliandosi questo vocabolo, si attribuisce à quelle persone, che si governano in ogni cosa con la guida della ragione, con discrezione et moderatione, considerando bene le cose humane, et giudicandole finalmente⁷⁶.

La brava moglie nella letteratura educativa è descritta essenzialmente come una donna prudente, il cui onore e la cui fama dipendono dalla capacità di sopportare con pazienza e temperanza, al fianco del marito, ogni sorte avversa e ogni stato di infermità sia dell'animo che del corpo del proprio compagno. A questo proposito, sono particolarmente eloquenti le parole del Leonardi che, sulla scia dell'Antoniano, invita la sposa a conservare con ogni diligenza «in se stessa un'honesto pudore, et santa vergogna, come gioia carissima et pretiosa, la quale persa

⁷⁵ Piccolomini, *Della institutione*, cit., c. 253r.

⁷⁶ Valier, *Institutione*, cit., *Istrutione delle Donne maritate*, cap. V, p. 15.

la donna si rende china ad ogni male»⁷⁷.

Sempre al servizio del marito, di norma gli autori di opere educative della prima età moderna abbinano un'altra mansione propria della donna: la cura della casa. A questo proposito, ad esempio, il Piccolomini, mettendo in luce un concetto che sarà poi sviluppato dall'Antoniano, detto che l'ordine rappresenta la «forma, et perfectiō d'ogni cosa»⁷⁸, sottolineava come alla brava moglie competeva l'ordine specifico della casa, non solo per l'aspetto relativo «alle rendite, et à gli strumenti, et vestimenta, et altri riempimenti di casa; ma ancor non manco nel distribuire à i servi, et serve gli uffitij loro»⁷⁹. In questa prospettiva, sempre il Piccolomini, delineava quella che doveva essere la giornata tipo della brava padrona di casa, avvertendo che doveva cominciare di buon ora e che doveva essere scandita da una serie precisa di compiti:

Levandosi ella dal letto, almeno insieme col Sole; et non consumando la maggior parte del giorno in vestirsi; anzi prestamente spiditarsi; esca della sua camera, et vega se ciascheduno in casa, secondo l'ordine dato da lei la sera, opera quel, che debba; et operando, lo lodi, et mancando il riprenda; et in tal guisa il giorno passando, sia poi la sera quella, che doppo à tutti à dormir se ne vasa; havendo prima à ciascheduno ordinato, quel che la seguente mattina habbia da fare⁸⁰.

Tutti gli autori di trattati educativi della prima età moderna concordano nel definire la casa come 'regno' della donna. A questo riguardo proprio l'Antoniano scrive:

L'offitio dell'huomo è star assai fuori di casa, sì per procacciar il vivere per la famiglia, come egli è obligato, sì per governare, et trafficare la sostanze che son fuori, sì per il commertio che deve havere con gli altri cittadini, là dove la donna deve starsi sempre in casa, se non quanto honesta et necessaria cagione la conduce fuori, nel qual caso deve ritornare il più presto che può⁸¹.

⁷⁷ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 126.

⁷⁸ Piccolomini, *Della institutione*, cit., c. 260v. Anche in questo caso il Piccolomini sembra calcare le orme indicate da Sperone Speroni a proposito dell'ordine che la donna deve tenere in casa. Speroni, *Alcune prose*, cit., p. 42).

⁷⁹ *Ibid.*, c. 261r.

⁸⁰ *Ibid.*, c. 262v.

⁸¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLV, c. 27v.

Prima del Nostro, su questo punto si era pronunciato in modo perentorio ancora una volta il Piccolomini affermando: «Delle cose della Repubblica, della paci, ò guerre, della ambasciarie, triegue, ò simili, altre così fatte cose, non debba la donna cercar d'intender, anzi il tutto di fuor di casa, lasciando alla cura del suo marito; al governo di dentro nella sua virtù si raccolga»⁸². Non diversamente si esprimerà qualche anno più tardi il Giusani, che circoscriverà il ruolo della moglie ad alcune ben determinate mansioni, quali «la cura de i piccioli figliuoli, et de le figliuole, le pertinenze alla supellettile domestica circa il vestito, et altro, il conservar, et dispensar la provisione del vivere, et cose humili»⁸³. Su questo tema, inoltre, nella maggior parte delle opere educative del Quattro e del Cinquecento si trova un altro preciso avvertimento rivolto al marito, che è espresso efficacemente nelle pagine dell'*Institutione di una famiglia christiana* del Leonardi, là dove l'autore, premesso che «i difetti et mancamenti della moglie non sogliono scuoprirsi et conoscersi se non doppo le nozze», invita l'accorto marito a studiare molto attentamente la natura della sua sposa, osservandola giornalmente e premurandosi di raccogliere informazioni anche «da chi di lei haverà stretta et continua pratica» e, solo nel caso in cui troverà la moglie saggia e prudente, le affiderà l'intera gestione del governo della casa, premurandosi comunque di non lasciarla «in un subito in tutta quella libertà», procurerà di affiancarla con tutti gli avvertimenti e le regole che gli sembreranno più opportuni⁸⁴.

Emerge, a tal proposito, uno stereotipo femminile ben definito, del quale Sperone Speroni, amico e compagno dell'Antoniano nell'esperienza della Notti Vaticane, fornisce una sintesi molto interessante nel *Dialogo della cura della famiglia*:

Amore e riverenza infinita verso il marito; nel governo della sua casa ordine e diligenza; e regia dignità in saper comandare vi si scorgeva: sempre pace sempre concordia l'accompagnava: pura egualmente l'anima e il viso; e quello in maniera e così ad arte negletto, che ben pareva che prudenzia

⁸² Piccolomini, *Della institutione*, cit., c. 263v.

⁸³ Giusani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. IX, p. 40.

⁸⁴ Leonardi, *Institutione*, cit., pp. 104-105.

con le proprie mani, come suo albergo, d'ogn'intorno la componesse ed ornasse: mai umile bassamente, né mai altera senza umiltà; che dal cuore e dagli occhi suoi, come raggio da stella, a dar grazia ad ogni suo atto si derivava⁸⁵.

L'Antoniano si attiene a questo prototipo di donna e, al pari dei suoi contemporanei, la relega nel limbo delle mura domestiche, animato dalla forte convinzione, ben espressa prima di lui dal Valier, secondo la quale «le buone madri di famiglia son fermi fondamenti della disciplina delle città, onde poi nasce l'obedientia, il buon reggimento et la tranquillità delli popoli con honore et gloria di Dio»⁸⁶. La concezione della donna che emerge dai *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* va ricondotta principalmente alla tradizione biblica, che propone due modelli di donna opposti. Se ci si sofferma sull'Antico Testamento, infatti, si incontrano due principali tipologie femminili:

Da un lato – come fa notare Maria Luisa Doglio – la donna, essere autonomo che ha importanza e dignità di persona alla stregua dell'uomo: Sara, Rebecca, Rachele, Miriam, Debora, Hulda, Judith, Esther, Micol; dall'altro la donna, essere inferiore che causa mali, rovine, morte, che seduce, inganna, tradisce, spregiura: Jezabel, Dalila, Betsabea, Atalia. Questi modelli con altri sempre nella logica di opposte polarità: la madre che alleva i figli, bada alla casa, ai campi, ai lavori domestici/ la meretrice oggetto del desiderio; la moglie fedele/ l'adultera; la donna saggia/ la donna stolta; la donna feconda/ la donna sterile, si trasmettono, insieme al concetto di impurità fisiologica, parallelamente ai modelli greci⁸⁷.

A questi poli femminili opposti si affianca una duplice immagine del rapporto uomo-donna, che trova la sua primissima esemplificazione nel racconto della *Genesi*, dove, se da una parte si afferma il principio di uguaglianza e parità tra uomo e donna («Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina»)⁸⁸, dall'altra si stabilisce una condizione di subordinazione della donna rispetto all'uomo («Moltiplicherò

⁸⁵ Speroni, *Alcune prose*, cit., p. 52.

⁸⁶ Valier, *Istruzione*, cit., *Istruzione delle Donne maritate*, *Dedica*, *Proemio*, Proemio, p. 2.

⁸⁷ Galeazzo Flavio Capra, *Della eccellenza dignità delle donne*, a cura di Maria Luisa Doglio, Roma, Bulzoni, 2001, p. 20.

⁸⁸ Gn 1, 27.

i tuoi affanni e le tue gravidanze: nel dolore partorirai i figli e sarai sotto la potestà del marito, ed egli ti dominerà»)⁸⁹.

I Vangeli, come fa notare ancora la Doglio, raccontano una donna capace di ascoltare e di farsi testimone del messaggio di salvezza; Gesù si rivela alla Samaritana⁹⁰, annuncia a Marta la promessa delle resurrezione di Lazzaro⁹¹, si fa lavare i piedi da una peccatrice⁹², impedisce la lapidazione di un'adultera⁹³ e, risorto, appare alle donne⁹⁴. Tante immagini bibliche e parabole, inoltre, si richiamano a esperienze femminili: la donna che mette il lievito nella farina simboleggia la capacità che ha il regno dei cieli di trasformare le anime⁹⁵, la donna che cerca e ritrova la dracma perduta indica la possibilità di ritornare alla retta via⁹⁶, la donna che assilla il cattivo giudice richiama la giustizia divina⁹⁷, la donna che partorisce è metafora del doloroso distacco dei discepoli da Gesù e della rinascita della resurrezione⁹⁸. Il modello di donna che emerge dal Vangelo garantisce la parità dei sessi sul piano della salvezza, «l'atteggiamento rivoluzionario di Cristo», infatti, «rischia di essere frainteso se non si tiene conto della sua prospettiva, che non è una prospettiva sociale e politica, bensì eminentemente religiosa, incentrata sul problema della salvezza cioè della liberazione dell'umanità dalla schiavitù della colpa e del peccato»⁹⁹. Il principio 'rivoluzionario' dell'uguaglianza dei sessi, pertanto, si attua solo in funzione della prospettiva della salvezza; sul piano della prassi della vita ecclesiastica e della vita familiare, si conferma invece la subordinazione della donna all'uomo, come si legge nella prima lettera a Timoteo di Paolo:

La donna impari in silenzio con ogni sottomissione. Non concedo a nessuna di insegnare, né di dettare legge all'uomo; piuttosto se ne stia in

⁸⁹ Gn 3, 16.

⁹⁰ Gv 4, 1-42.

⁹¹ Gv 11, 1-44.

⁹² Mt 26, 6-13; Mc 14, 3-9; Gv 12, 1-8.

⁹³ Gv 8, 1-11.

⁹⁴ Mt 28, 1-8; Mc 16, 1-8; Lc 24, 1-8.

⁹⁵ Mt 13, 33; Lc 13, 20-21.

⁹⁶ Lc 15, 8-10.

⁹⁷ Lc 18, 1-8.

⁹⁸ Gv 16, 21-23.

⁹⁹ Capra, *Della eccellenza*, cit., p. 40.

atteggiamento tranquillo. Perché prima è stato formato Adamo e poi Eva; e non fu Adamo ad essere ingannato; ma fu la donna che, ingannata, si rese colpevole di trasgressione. Essa potrà essere salvata partorendo figli, a condizione di perseverare nella fede, nella carità e nella santificazione con modestia¹⁰⁰.

Il passo mette in luce la dicotomia tra la donna peccatrice, Eva, e la donna madre, esemplificata dal modello di Maria: un'antitesi irriducibile e fortunatissima, che attraversa secoli e si riproduce identica fino all'Antoniano ed oltre. Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* l'immagine di Eva rappresenta la condizione originaria della donna intesa come *instrumentum diaboli*. Questa idea sarà espressa con chiarezza qualche anno più tardi dal Giussani, là dove questi presenta la donna come «di natura fiacca, et imperfetta, et per conseguenza [...] di non] perfetto discorso, et giuditio, et sono facilissime a lasciarsi vincer da l'appetito sensitivo, perciò hanno bisogno di chi gl'indirizzi, et mostri il bene, et a fugir il male»¹⁰¹. Le affermazioni del Giussani sono mosse da un preciso obiettivo: si vuole dimostrare la necessità dell'imperio maschile sulla donna, con particolare riferimento alla vita matrimoniale, perché «se bene la moglie è sua consorte et compagna tuttavia egli è il capo et non essa, si che nelle sue mani hà da esser il governo, et non de la moglie, egli hà da ordinare, et commandare, et ella da obedire, et essequir quanto sarà ordinato, altramente le cose de la casa sua passeranno molto male»¹⁰². In questo senso, il Giussani si trova a sviluppare un concetto che era già stato illustrato dall'Antoniano nell'ambito dei capitoli dedicati al sacramento del matrimonio, all'interno dei quali l'autore, richiamandosi alle parole dell'apostolo Paolo, aveva scritto:

Le donne siano soggette à i mariti loro, come al Signore, imperoche l'huomo et marito è capo della donna, et moglie, si come Christo è capo della Chiesa, et egli è salvatore del corpo, cioè di essa Chiesa, laquale è suo corpo¹⁰³.

La 'soggezione' che la moglie deve al marito di cui parla l'An-

¹⁰⁰ 1 Tm 2, 11-15.

¹⁰¹ Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. X, p. 43.

¹⁰² *Ibid.*, cap. IX, p. 39.

¹⁰³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XIX, c. 10r.

toniano, tuttavia, non è e non deve essere, come si è già accennato precedentemente, il risultato di un obbedienza servile, essa deve essere altresì espressione di un ordine sociale, che non solo garantisce la pace e la serenità della casa, ma anche dell'intera società civile e che, su un piano più alto, riflette l'ordine celeste.

Tuttavia, come si è già accennato, va notato che nella trattatistica educativa della prima età moderna, oltre al modello negativo di Eva, al quale viene ricondotta quella condizione di subalternità della donna rispetto all'uomo appena descritta, opera anche il modello mariano. Esso rappresenta l'esempio al quale deve guardare la donna che vuole intraprendere la via della salvezza, indipendentemente dalla sua condizione di maritata, religiosa, dimessa o vedova, perché nell'imitazione della Vergine, avvisa il Valier,

consiste la perfetion delle donne, et delli huomini ancora: che la regina del Cielo, nostra advocata, parlava molto poco, leggeva assai, era intenta all'opera, vereconda, non ricercava altro arbitro nelle sue attioni, et ne' suoi pensieri, che Dio; et finalmente non sapeva uscire di casa, et non sapeva altra strada, che quella che conduceva al tempio; era humile, cedeva à tutte, cara alle più vecchie, grata alle uguali, ammirabile à ogni stato di donne: tanta è la forza dell'humiltà, et de' santi costumi¹⁰⁴.

Sul modello della Vergine è ritagliata una lunga serie di ri-

¹⁰⁴ Valier, *Institutione*, cit., *Del modo di vivere delle vergini che si chiamano Dimesse*, p. 30. Il termine Dimesse è adottato dal Valier come sinonimo di Orsoline. Tale uso del termine è attestato in area lombarda e veneta ed era nato in riferimento all'uso proprio delle Orsoline di vestire in modo sobrio, per l'appunto 'dimesso'. Va rilevato, inoltre, che il termine Dimesse ben presto fu adottato anche per indicare un preciso *status* sociale, come testimonia lo stesso trattato del Valier che colloca le Dimesse al "terzo stato lodevole delle donne cristiane", subito dopo le monache. Il Valier, in questa parte dell'opera, dedicata al *Modo di vivere delle vergini che si chiamano Dimesse*, si rivolge alla sorella Donata, appartenente alla Compagnia di S. Orsola di Venezia che, insieme alle città di Verona, Cremona, Ferrara, Novara, Bologna e Modena, rappresentò una delle prime tappe dello sviluppo della Compagnia di S. Orsola fondata, come noto, a Brescia nel 1536 per iniziativa di Angela Merici. Riguardo alle Dimesse di Venezia è bene precisare che queste non vanno confuse con l'istituto delle Dimesse fondato dal francescano Antonio Pagani a Vicenza nel 1587. Cfr. Moroni, vol. 20 (1848), *ad vocem Dimesse*, pp. 67-68; vol. XLIX (1848), *ad vocem Orsoline*, pp. 174-182; DIP, vol. III (1976), *ad vocem Dimesse della Madonna, Figlie di Maria Immacolata*, coll. 503-504; vol. VI (1980), *ad vocem Orsoline*, pp. 834-857; G. Zarri, *Recinti, donne, clausura e matrimonio nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 180n, 442n, 464, 466-473.

tratti di donne eccellenti, capaci di tradurre in pratica esistenziale l'esempio di Maria; tra esse occupa un posto di primo piano la figura di Monica, madre di Agostino d'Ippona, che l'Antoniano propone come archetipo della perfetta donna cattolica, moglie, serva di Dio e soprattutto madre, la quale ebbe il grande merito di attendere al suo compito di educatrice con grande zelo e dedizione, senza mai perdere la speranza per la salvezza del figlio. Ed è proprio sul ruolo della donna come madre che l'autore concentra maggiormente la sua attenzione, rifacendosi al precetto di Paolo che recita: «La donna si salverà per mezzo della generatione de i figliuoli se persevereranno nella fede, et dilettione, et santificatione con sobrietà»¹⁰⁵.

L'autore, chiarito che la procreazione e l'educazione sono i doveri propri della donna maritata, sottolinea la necessità della concordia tra i coniugi in tutte le cose che appartengono al governo domestico e massimamente nell'educazione dei fanciulli. I genitori, pertanto, «unitamente devono procurare di allevare bene i loro figlioli», rispettando, però, le diversità che il genere e l'età impongono loro. Ai genitori l'Antoniano affida compiti precisi e distinti nell'educazione della prole.

Nella prima infanzia, avverte l'autore, «maggior cura della educatione doverà toccare alla madre», che ha il suo regno nella casa e può seguire meglio il fanciullo nei primi anni di vita rispetto al marito che conduce la massima parte della sua vita fuori casa «per procacciare il vivere alla famiglia»; successivamente la «cura delle figliuole, per la ragione del sesso» apparterrà maggiormente alla madre, mentre quella dei ragazzi diventerà «più offitio del padre»¹⁰⁶. La madre, comunque, in virtù di quella disposizione alla pietà e alla religione che l'autore riconosce propria del «sesso femminile», manterrà sempre un ruolo importante nella formazione religiosa di entrambi i figli, mitigando all'occorrenza l'autorità paterna con la «tenerezza dell'amor materno», sempre però con quella stessa misura e considerazione che si usa quando si applicano diversi rimedi opportuni per la salute dei corpi malati, avvertita del fatto che l'eccessiva dol-

¹⁰⁵ 1 Tm 2, 15.

¹⁰⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLV, c. 27v.

chezza, dissolve i «nervi della buona disciplina», causando danni irreparabili al «vigore della virtù» dei figlioli.

L'Antoniano non fa che confermare il modello genitoriale dominante, giocato più sull'autorevolezza e il comportamento esemplare che sugli affetti, che anzi possono rivelarsi addirittura materia di grave «nocumento» per la formazione dei fanciulli, soprattutto nei figli maschi¹⁰⁷. Questi, infatti, dopo i primi anni di vita, spesso venivano allontanati dalle madri per timore che esse «fossero troppo indulgenti per crescere un uomo virile» e «quindi la cura e la guida del bambino era affidata al padre e agli istitutori di sesso maschile»¹⁰⁸.

Alcuni autori di trattati educativi della prima età moderna, diversamente dall'Antoniano, che esprime la posizione dominante del suo tempo rispetto al tema dei compiti materni nell'educazione dei figli, riconoscono alle madri un ruolo più ampio e tra questi si può annoverare Alessandro Piccolomini. L'umanista senese, infatti, non affida alla madre solo il compito di piantare nel cuore del fanciullo «i semi della nostra legge divina, et la cognizione de i misterij della fede, et della purità, et bontà de gli spiriti del cielo»¹⁰⁹, ma le assegna un ruolo centrale nell'apprendimento della «favella padria» del fanciullo, soprattutto tra i tre e i cinque anni, quando dovrà curare, «levando, limando, et civile facendo, quelle poche parole, che rozamente, et rusticamente, infino al terzo anno dalle nutrici apprese n'havevano»¹¹⁰.

Anche altri trattati educativi del Quattro e del Cinquecento riservano una certa attenzione alla descrizione dei compiti che la madre deve svolgere nella prima fase di apprendimento del linguaggio del fanciullo, ma nella maggioranza dei casi tale attenzione è mossa da un intento esclusivamente prescrittivo, che mira a sottolineare i comportamenti e gli atteggiamenti che la madre deve evitare nell'assolvere a questo compito. In questo senso, qualche anno prima dell'uscita dell'opera antoniana, ad esempio, Andrea Ghetti riservava tutta una parte del suo *Di-*

¹⁰⁷ *Ibid.*, cap. XLVI, cc. 27v-28r.

¹⁰⁸ L.A. Pollock, *Il rapporto genitori-figli*, in Barbagli, Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia*, cit., p. 283 [pp. 263-306].

¹⁰⁹ Piccolomini, *Della institutione*, cit., c. 30v.

¹¹⁰ *Ibid.*, c. 29r.

scorso sopra la cura, et diligenza che debbono havere i padri, et le madri verso i lo figliuoli alla condanna di quelle «favole e ragionamenti di streghe, fantasme e apparizioni di morti e alte simili cose paurose», che le madri e le nutrici, evidentemente, erano solite narrare al fanciullo, suscitando in lui un'«imaginatione di tal maniera [...], che oltre il temere fuori di proposito, s'avvezza ancor'a creder cose aliene dalla fede cristiana»¹¹¹.

L'Antoniano, al pari dei suoi contemporanei, non riconosce alcuna dignità intellettuale alla donna e propone un sistema educativo che rispecchia la solita divisione fra corpo e mente, per cui il primo è di competenza della madre e la seconda è affidata al padre, che è il vero responsabile della trasmissione del sistema valoriale cristiano ai figli, in particolare ai figli maschi, compito nel quale la madre collabora con un ruolo secondario di supporto e di sostegno¹¹².

La fanciulla, invece, andrà educata sotto la stretta vigilanza della madre, che farà in modo di tenerla lontana dall'ozio, impegnandola negli esercizi spirituali e in quelli «dell'aco et del fuso». Il modello della giovane dovrà essere la Vergine Maria, essa avrà per fine la verecondia e la modestia, il suo universo sarà la casa, lontana da sguardi indiscreti, da feste e spettacoli; brevi e sempre vigilati saranno i momenti che passerà fuori casa, guardandosi bene dall'affacciarsi alle finestre o alla porta di casa. L'Antoniano fornisce un elenco molto dettagliato di questi comportamenti negativi sui quali deve vigilare la «savia madre» di famiglia:

Non sia lecito alla zitella costumata, andar à tutte le finestre, ne affacciarsi quando à lei piace, ne veder ogni cosa, che si fà per la strade, che il porsì le semplici verginelle scopertamente in veduta della gioventù piena di fuoco di lussuria, et render il saluto, come forse si usa in alcuni luoghi, è abuso così grave, che à me non par degno doversene pur parlare, benché alcuni sotto la medesima speranza del matrimonio, vanno escusando questi poco honesti amori. Appresso non è prudente, ne lodevole usanza il menar le zitelle alle feste, ne à i spettacoli, et per i corsi, dove i giovani licentiosi vanno vagheggiando. Et perché le confessioni, et divini offitij à suoi debiti tempi non si hanno à lasciare, ricordo che si vada à quelle Chiese dove

¹¹¹ Ghetti, *Discorso*, cit., p. 46.

¹¹² Frigo, *Il padre di famiglia*, cit., pp. 118-119.

si osserva maggior disciplina, et riverenza, et sotto buona custodia de gli occhi materni, allontanandosi da casa il meno che si può, et ritornando il più presto che si può¹¹³.

Ancora una volta l'autore cerca di scoraggiare vecchi costumi che potevano in qualche modo compromettere la forma matrimoniale stabilita a Trento. In questo caso, sono messe sotto accusa le pratiche del corteggiamento, diffuse soprattutto tra i ragazzi del ceto medio-basso. Alle ragazze del popolo, infatti, a differenza delle figlie dei ceti superiori che vivevano pressoché segregate in casa, era consentita una certa libertà; esse si trovavano spesso fuori dalle mura domestiche, principalmente per lavoro, ma anche per partecipare a feste e a veglie. Le finestre e le porte, in particolare, rappresentavano i luoghi privilegiati degli amoreggiamenti, da quelli fatti di sguardi e di parole a quelli più intimi sul modello di Romeo e Giulietta. Come sottolinea la Lombardi, «in una società in cui alle donne si predicava la segregazione in casa, sotto la sorveglianza di una figura maschile, le finestre erano per loro “comme des yeux sur l'extérieur”»¹¹⁴. Questi spazi di confine che consentivano alle ragazze un contatto con il mondo esterno non vigilato andavano dunque interdetti, perché potevano mettere a repentaglio il loro onore e il loro buon nome.

All'Antoniano interessa concentrare l'attenzione su un punto in particolare: la custodia delle figlie femmine. A titolo esemplificativo l'autore riporta la storia biblica di Dina, alla quale si erano già richiamati il Valier e il Borromeo e che sarà ripresa, in seguito, anche da altri trattatisti educativi al fine di mostrare un chiaro esempio delle terribili conseguenze alle quali può portare la curiosità femminile se lasciata libera e priva di controllo¹¹⁵.

Non senza cagione – osserva l'Antoniano – per avvertimento nostro ha voluto lo Spirito santo che nelle Divine Scritture sia registrata l'istoria di Dina figliuola di Giacob, laquale essendo in Città forestiera, co'l padre et con i fratelli, dice il testo, che uscì fuori di casa per veder le donne di quel

¹¹³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXI, c. 164v.

¹¹⁴ Lombardi, *Storia del matrimonio*, cit., p. 65.

¹¹⁵ Gn 34, 1-12; Borromeo, *Memoriale*, parte II, cap. II, p. 184; Valier, *Institutione*, cit., *Della vera et perfetta viduità*, cap. X, pp. 142-144.

paese et havendola per caso rincontrata il figliuolo del Principe di quella Terra, restò preso dall'amor di lei, et la rapì, et per forza la violò, onde seguirono poi gravi inconvenienti; dando instruttione à tutte le donne, ma spetialmente alle vergini da marito, quale Dina era, di non andare vagando, et non voler vedere molte cose curiosamente, per che il demonio hà teso le sue reti, dove altri non pensa¹¹⁶.

L'obiettivo dell'autore è quello di mostrare la necessità della vigilanza paterna sulle figlie, soprattutto negli anni giovanili, non solo per i pericoli in cui esse potrebbero incorrere o che potrebbero provocare, se lasciate a se stesse, ma anche per i danni irreparabili che una condizione di libertà potrebbe procurare alla fama stessa delle ragazze e delle loro famiglie: sì perché, avverte l'Antoniano, basta un solo neo nella reputazione delle ragazze per guastare il «candor della pudicitia loro»¹¹⁷. L'«honor delle donne – aveva sottolineato il Borromeo nel *Memoriale* – è sì facile a macchiarsi che spesse volte, senza colpa anco, o per una picciola negligenza, resta perpetuamente, con tal macchia che tal'hora non si può così facilmente levare»¹¹⁸. Lo stesso parere era stato espresso ancora prima dal Piccolomini, il quale aveva ricordato come «non solo col fatto stesso, ma molto più col creduto s'imbruttisce, et scolora la pudicitia» della donna e «senza la qual pudicitia, ogni operatione della donna, divien fosca, et oscura rendendola appresso di tutti poco stimata, et in vil conto tenuta»¹¹⁹. L'onore, inoltre, aveva precisato sempre il Piccolomi, è come un 'debole fiore', che va protetto non solo attraverso una vita retta e costumata, ma anche dall'«occulta semenza» del sospetto che, spesso, «à guisa d'ortica, ò simile», germoglia e si spande a tal punto da guastare completamente l'armonia familiare¹²⁰. Risuonerà ben più terribile l'eco delle parole riservate

¹¹⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXI, cc. 164v-165r.

¹¹⁷ *Ibid.*, cap. LXXXVII, cc. 181v-182r.

¹¹⁸ Borromeo, *Memoriale*, parte II, cap. II, p. 183.

¹¹⁹ Piccolomini, *Della institutione*, cit., c. 263v.

¹²⁰ *Ibid.*, c. 252r. Il Piccolomini quasi sicuramente prende la metafora del fiore utilizzata per descrivere l'onore femminile dal *Dialogo della cura della famiglia* di Sperone Speroni. Nella premessa a un'edizione ottocentesca del dialogo, infatti, si legge: «Alessandro Piccolomini, altro illustre coetaneo ed amico dello Speroni, con troppo più di arditezza che ad amico non convenisse, tolse di pianta i sentimenti sì di questo, che di altri *Dialoghi* dell'Autore, innestandoli nella sua opera: *Institutione dell'uomo nato nobile* etc., Ven. 1542 in 4.to; della qual cosa venne rimproverato

dal Leonardi al tema dell'onore femminile, il quale accogliendo alcuni stimoli presenti nel trattato antoniano, affermerà:

Persa la pudicitia, la donna viene à perdere ogni virtù, et ad offenderne grandemente Iddio; fa ingiuria alla Chiesa, dinanzi la quale promise fedeltà al marito, à cui fa il maggior torto che fare gli si possa; disonora la sua famiglia, vitupera il parentado, scandaliza i vicini et la Città; toglie l'heredità a' figli, supponendone altri in luogo loro: si rende indarne in perpetuo, con pericolo di perdere vituperosamente la vita, et anco l'anima¹²¹.

Alla luce di questi rilievi, si comprende bene il perché l'Antoniano nelle battute finali del capitolo da lui dedicato al delicato e importante tema dell'onore femminile richiami, un'ultima volta, quelli che sono i doveri genitoriali a questo riguardo:

Concludo che il padre, et madre di famiglia, tengano le figliuole proprie con buona custodia, et più presto si facciano temere che altrimenti, perché il sesso femminile è lubrico, et leggiero naturalmente et quella età è poco considerata; et nel resto è da sperare che la buona educatione precedente et il timor di Dio, et il santo esempio della madre, conservaranno la nostra figliuola di famiglia tale, che vivendo santamente nella casa paterna, possa poi esser degna et felice madre di molti buoni figliuoli e figliuole, che à gloria di Dio doveranno educarsi da lei, con la medesima forma di casta, et christiana educatione¹²².

3.1.4 *Le cure fisiche: fasce, latte e vestiario*

Alla salute dell'anima, come già sottolineato, l'Antoniano abbina la salute del corpo, requisito importante nella donna che sceglie lo stato matrimoniale, in quanto la buona complessione fisica le consentirà di sostenere meglio le fatiche della gravidanza e di trasmettere al fanciullo le buone qualità del suo corpo. La letteratura educativa della prima età moderna dedica ampio spazio alla definizione delle caratteristiche fisiche della 'buona

da Daniele Barbaro; il quale, senza saputa dello Speroni che punto non amò mai di andare alle stampe, pubblicò la prima volta i detti *Dialoghi* in Venezia, Aldo, 1542, in 8.vo; che ebbe molte ristampe»; Sperone Speroni, *Alcune prose scelte di Sperone Speroni padovano*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1828, pp. 15-16 (citazione) e p. 25 (metafora del fiore) [15-52].

¹²¹ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 127.

¹²² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXI, c. 164v.

madre', dispensando precise prescrizioni inerenti il momento del concepimento e il tempo della gravidanza, tutte riconducibili «all'interno di una dottrina medico-filosofica tradizionale, che ruota attorno alla teoria degli umori, dove l'alternarsi dei quattro elementi fondamentali, caldo-freddo/umido-secco, è ancora la spiegazione onnicomprensiva per qualunque fenomeno biologico»¹²³.

L'autore, detto che il tempo del concepimento e quello della gravidanza debbono essere necessariamente accompagnati da frequenti preghiere, si limita ad indicare l'argomento come di competenza propriamente medica, riservandosi un'unica raccomandazione indirizzata alle «donne gravide» affinché evitino i «moti violenti del corpo, et altri disordini, che potessero cagionare aborto, ò altro nocumento alla integrità et sanità del feto, et creatura»¹²⁴.

Successivamente, l'Antoniano fornisce i classici consigli sulle cure fisiche da prestare al fanciullo, ricordando che il «corpo è instrumento dell'anima et quanto meglio è disposto in tutte le sue parti, tanto più espeditamente può servire all'anima»¹²⁵. Dal *De liberis educandis* (secc. I-II) dello Pseudo-Plutarco, passando per il *De disciplina scholarium* (sec. XIII) dello Pseudo-Boezio¹²⁶, fino al *De educatione liberorum* (1444) di Maffeo Vegio¹²⁷, i

¹²³ Frigo, *Il padre di famiglia*, cit., p. 117.

¹²⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXII, c. 19r.

¹²⁵ *Ibid.*, cap. XXXV, c. 20r.

¹²⁶ Sullo Pseudo-Boezio si vedano: E. Ducci, *Un saggio di pedagogia medievale, "Il De disciplina scholarium dello Pseudo-Boezio"*, Torino, Sei, 1967; Pseudo-Boèce, *De disciplina scholarium*, a cura di O. Weijers, Leiden-Köln, Brill, 1976.

¹²⁷ Maffeo Vegio da Lodi (Lodi 1407-Roma 1458) compì la prima istruzione a Milano poi, trasferitosi a Pavia, frequentò lo *Studium* di questa città applicandosi allo studio del diritto e della filosofia. Durante il soggiorno pavese ebbe modo di conoscere insigni intellettuali come il Panormita e il Valla, che lo incoraggiarono ad approfondire la sua passione per i classici, in questo periodo portava a termine il XIII libro dell'*Eneide*, suscitando il plauso di molti. Nel 1435 lasciò definitivamente Pavia per Roma, dove ricoprì l'incarico di segretario di curia e di datario, ricevendo anche la dignità di canonico della Basilica di S. Pietro. Negli anni romani si dedicò allo studio dei Padri della Chiesa, in particolare di Agostino d'Ippona. La produzione letteraria di questo periodo è di chiara ispirazione ascetica: *Carmina in laudem S. Monica*; *De vita Sancti Antoni libri IV*; *Vita Sancti Bernardini*; *De perseverantia in Religione, libri sex*. A questo periodo risale la composizione dell'opera *De educatione liberorum et eorum claris moribus*, il trattato educativo portato a termine nel 1444, come evidenzia efficacemente il Saitta, è un chiaro esempio di «Cristianesimo educativo» (G.

precetti igienico-sanitari riservati alla prima infanzia si ripetono identici, senza registrare significative variazioni. L'Antoniano non si discosta certo da questa lunga tradizione, anche se non dedica grande spazio al tema, limitandosi a fornire alcune indicazioni generali sugli argomenti principali della materia.

Egli dà per scontato l'uso delle fasce e avvisa brevemente di porre grande cura e attenzione «nello infasciare, et nel maneggiare, et collocare il fanciullo», al fine «di non offendere alcun membro»¹²⁸. L'idea che il corpo molle e malleabile come cera del bambino andasse 'immobilizzato' con vigorosi giri di fasce era molto diffusa fra tutti i ceti ai tempi dell'Antoniano e durò ancora per secoli, fino a quello appena passato, specie nelle famiglie meno agiate, presso le quali si continuò a fasciare i neonati dai piedi fino al collo nei primi quattro/cinque mesi di vita, liberando le braccia nei mesi successivi, mentre le gambe continuavano ad essere strette in fasce ancora per un certo tempo¹²⁹. L'Antoniano liquida abbastanza velocemente l'argomento delle fasce; altri autori, come il Leonardi, si dilungheranno maggiormente sul tema, raccomandando alle madri anche la pratica di «qualche movimento corporale, come di menar di mani, di mover de piedi, et simili»¹³⁰, che viene individuata come estremamente giovevole alla condizione della primissima infanzia, in quanto, come si era premurato di spiegare prima dell'Antoniano e del Leonardi, il Piccolomini, essa viene «ad eccitare il caldo naturale, ne consuma, et fa esaltare quella humidità superflua, che'l fanciullo dal corpo della madre portonne»¹³¹.

Anche sul tema delle lamentele, dei pianti e, più in generale, degli atteggiamenti tipici della prima infanzia, l'Antoniano non

Saitta, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia, La Nuova Italia, 1928, pp. 36 ss). Verso la metà degli anni Cinquanta il Vegio, rifiutati incarichi di maggior prestigio presso la curia, entrò nell'ordine degli Agostiniani, nel cui convento romano trascorse gli ultimi anni della sua vita. Rimane ancora valido il testo di E. Garin, *Educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza, 1949, pp. 77 e *passim*; G.M. Bertin, *La pedagogia umanistica europea nei secoli XV e XVI*, Milano, Marzorati, 1961, *passim*; Sani, *Educazione e istituzioni*, cit., pp. 25-35.

¹²⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXV, c. 20r.

¹²⁹ Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 336-337 e pp. 354-359.

¹³⁰ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 26.

¹³¹ Piccolomini, *Dell'Institutione*, cit., lib. II, c. 27r.

si discosta dalle posizioni consuete, che raccoglie sbrigativamente avvisando: «È cosa giovevole a i fanciullini lasciarli piagnere, perché con quel moto si dilatano le membra, et si fanno più robuste». In linea generale l'autore consiglia di abituare i fanciulli alle difficoltà e ai disagi della vita sin «ne gli anni teneri», evitando di circondarli di quelle «delicatezze» eccessive che ne guasterebbero in modo irreparabile la natura, rendendoli «debolissimi ad ogni piccolo nocumento»¹³².

Egli, in particolare, mette in guardia i genitori da quella pratica diffusa tra i ceti agiati che vuole i fanciullini vestiti come «giovani fatti» e «coperti con capucci, et capelletti in capo»; le sue parole di condanna più dure sono rivolte soprattutto contro quei padri di famiglia che non frenano gli eccessi delle mogli e consentono che ai loro figli «sia dipinto il viso, o tirati gli orecchi, et inanellati i capelli, sì che comparisca in publico come una vezzosa femminetta», a tal punto che, l'autore non nasconde che sarebbe meglio che molti nobili andassero vestiti di «grosso panno»¹³³. Le vesti, avvisa l'Antoniano, dovranno essere semplicemente adatte alla condizione sociale del fanciullo, evitando le immoderate pompe e gli sfarzi, e dovranno essere anche «agiate»¹³⁴, ovvero tali da non costringere il corpo del fanciullo impedendone i movimenti e lo sviluppo. Anche questo è uno dei temi classici della trattatistica educativa che viene affrontato in modo più o meno esteso un po' da tutti gli autori che si confrontano con questo genere. Già Giovanni Dominici aveva invitato la destinataria delle sue *Regole del governo di cura familiare* (1401-1403), Bartolomea degli Obizi, a seguire le usanze della sua città con sobrietà, facendo in modo che i suoi figli fossero educati a rinunciare al superfluo e alle vanità dell'abbigliamento e più pronti a coltivare l'amore di Dio¹³⁵; lo stesso Erasmo nella *Christiani matrimonii institutio* (1526) aveva denunciato la moda di vestire i fanciulli come dei piccoli adulti, invitando all'uso

¹³² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXV, c. 20v.

¹³³ *Ibid.*, lib. III, cap. XCIII, c. 89v.

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ G. Battista, *L'educazione dei figli nella regola di Giovanni Dominici* (1355/6-1419), Firenze, Pagnini-Martinelli, 2002, pp. 138-139.

di abiti comodi e ampi, più adatti all'infanzia¹³⁶. Il costume sociale, tuttavia, adeguò l'abbigliamento infantile a questa linea solo alla fine del Settecento, anche se i figli del popolo continuarono a portare «il cencio senza forma né tempo, o il vestito d'occasione, [e] l'abito smesso dal rigattiere»¹³⁷ per molto tempo. Certamente questa fu una trasformazione che interessò esclusivamente i nobili e i borghesi, che investivano nell'abbigliamento gran parte delle loro ricchezze, spesso anche al di sopra delle loro possibilità, al fine di dimostrare l'importanza della propria posizione sociale. L'abito «esprimeva rigorosamente il posto di chi lo portava in una gerarchia complicata»¹³⁸ e, come ricordavano i trattati di buone maniere, essa andava necessariamente e rigorosamente rispettata; il disattenderla rappresentava un vero e proprio motivo di scandalo e di disonore, anche se, come si è già avuto modo di rilevare, gli eccessi in tale materia, furono uno dei motivi costanti di condanna della letteratura educativa.

Nell'ambito del discorso dedicato alle cure fisiche che si debbono riservare alla prima infanzia, l'autore inserisce rilievi circostanziati relativi alla diffusa abitudine di madri e nutrici di porre i bambini nel loro stesso letto, senza curarsi del grave e frequente «pericolo della soffocazione»¹³⁹. Con molta probabilità è lo stesso Borromeo che fa inserire all'Antoniano questo avvertimento. All'arcivescovo di Milano, infatti, stava molto a cuore il problema; nel IV concilio provinciale (1576) egli aveva decretato la scomunica per ogni donna colpevole di tenere nel proprio letto bambini di età inferiore all'anno e mezzo. Sulla questione Carlo Borromeo era ritornato più volte con vari provvedimenti senza riuscire però a debellare veramente il problema

¹³⁶ Riguardo a quest'opera Johan Huizinga ha osservato: «È una dell'epoca di Basilea una delle più pure e benefiche trattazioni morali di Erasmo, l'*Institutio christianae matronae*, dedicata nel 1526 a Caterina d'Aragona, regina d'Inghilterra. È mantenuta per intero nello stile dell'*Enchiridion*, a parte certe prolissità, che tradiscono la vecchiaia». J. Huizinga, *Erasmus*, Torino, Einaudi, 2002, p. 208.

¹³⁷ Ariès, *L'enfant*, cit., p. 62. Nell'opera lo storico francese dedica un capitolo specifico al tema (*L'abbigliamento infantile*, pp. 53-66) ripercorrendo le tappe principali dell'evoluzione dell'abito dell'infanzia, dalla veste lunga, ereditata dal mondo adulto del medioevo, fino al vestito da marinaretto, che ha ispirato la moda per l'infanzia fino ai giorni nostri.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 64.

¹³⁹ *Ibid.*

alla radice. Egli si era dovuto scontrare con la complessità della vita sociale. Il clima rigido poteva essere mortale per i bambini privati del calore materno; la povera gente mancava di coperte e vestiti sufficienti e spesso dormiva tutta ammassata in un unico letto. Certo alle madri era possibile, secondo il decreto, tenere i figli nel letto a patto che fossero messi dentro una culla, ma i letti dei poveri erano troppo piccoli per ospitare anche una culla e sistemarla in un luogo a sé, nella maggior parte dei casi, era impensabile, perché spesso non vi erano lenzuola per coprirli e perché non era pratico allattare un bambino dentro una cassetta di legno. Il clero locale, dall'altra, si trovava in difficoltà davanti a madri che, non rispettando le disposizioni borromesche perché costrette a riscaldare in qualche modo i loro figli, preferivano evitare la confessione o addirittura le funzioni nel primo anno e mezzo di vita dei fanciulli, anziché dare seguito a disposizioni giudicate crudeli. Durante il VI concilio provinciale (1582) si decise di ammorbidire un po' i contenuti del precedente decreto in materia e di dare ai vicari foranei la facoltà di concedere l'assoluzione alle madri in un limitato e preciso numero di casi (povertà e fragilità dei bambini). In realtà, non si riuscì comunque ad arrivare a una soluzione definitiva e, come sottolinea Wietse de Boer, il problema si ripresentò anche a Federico Borromeo quando questi si trovò a gestire l'arcidiocesi di Milano e in proporzioni tali che «gli scomunicati erano divenuti così numerosi che egli non poté far altro che offrire l'assoluzione a tutti quelli disposti ad accettare per il futuro il rinnovato decreto, una periodica amnistia era diventata parte integrante del sistema disciplinare»¹⁴⁰. Forse Carlo Borromeo, animato dall'intento di far rientrare la questione all'interno del suo disegno disciplinare, pensò bene di giocare anche la *chance* offerta da un'opera nata per l'ampia circolazione come *Tre libri dell'educatione christiana de figliuoli*.

Un altro costume, largamente condiviso da tutti gli strati sociali, al quale l'Antoniano dedica un intero capitoletto è quello «dello allattar i bambini, et delle nutrici»¹⁴¹. A tale proposito

¹⁴⁰ de Boer, *La conquista dell'anima*, cit., p. 241.

¹⁴¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXVI, c. 21r.

Barbagli fa notare che «per quanto frammentarie ed imprecise, le informazioni di cui disponiamo fanno infatti pensare che, almeno dal XV alla fine del XIX secolo, la durata dell'allattamento oscillasse dai 18 ai 24 mesi»¹⁴². Visto il lasso di tempo considerevole che era riservato alla pratica dell'allattamento al seno non stupisce il fatto che tutti i medici, i filosofi, i pedagogisti e i teologi che, dal Quattrocento in poi, si occuparono delle problematiche relative all'allevamento dei fanciulli rivolgessero un grande attenzione all'argomento. Se si va a ritroso nel tempo si incontrano anche riflessioni autorevoli al riguardo, come quella di Beda il Venerabile che nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* (sec. VIII) stabiliva una relazione tra l'allattamento mercenario e l'incontinenza dei coniugi, indicando il primo come una soluzione adatta per aggirare «la proibizione *post-partum* riguardo al sesso»¹⁴³ tra marito e moglie, che doveva interessare tutto il periodo di allattamento del bambino fino allo svezzamento. La maggior parte degli intellettuali ebbe a criticare aspramente la pratica del baliatico, che fu mantenuta per molto tempo tra le «donne più nobili», a tal punto che, come osserva l'Antoniano, «pareria gran meraviglia vederne alcuna nutrire il figliuolo, che è carne et sangue suo, con le proprie mammelle»¹⁴⁴. I ceti intermedi, al contrario, si affidarono raramente al baliatico ed esso interessò le classi operarie urbane, come noto, solo a partire dall'Ottocento. Il mondo rurale, viceversa, fornì le donne che prestavano servizio come balie presso le famiglie più agiate, a prezzo di grandi sacrifici, sottraendo il latte ai loro stessi figli, perché spesso questa era l'unica soluzione per integrare le entrate della propria famiglia.

I severi giudizi espressi sul baliatico, che attraversano tutta la letteratura educativa dell'età moderna fino al Settecento inoltrato, sono perfettamente rappresentati dalle parole dell'Antoniano, che lo definisce come una pratica «fuori di ogni legge

¹⁴² Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., p. 336.

¹⁴³ J. Goody, *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 44. Il richiamo è inserito all'interno di un discorso volto a ricostruire i modelli di comportamento coniugale prevalenti nell'Inghilterra del periodo di dominazione anglosassone conosciuta da Beda.

¹⁴⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXVI, c. 21r.

di natura», anzi un vero e proprio «abuso» e «argomento di poco amore, et anco di incontinenza»¹⁴⁵. L'autore richiama una delle argomentazioni più ricorrenti tra coloro che si pronunciano contro l'allattamento mercenario: il tema della mancanza di amore materno. Già nel Quattrocento moralisti e medici italiani spiegavano la pratica del baliatico come una manifestazione dell'indifferenza delle madri nei confronti del neonato; una indifferenza comprovata, secondo questa tesi, dal fatto che le madri poche ore dopo averlo partorito, lo davano a una balia a domicilio, aumentando così i pericoli per la sua vita. Tale atteggiamento veniva addebitato principalmente alla vanità delle madri, che, come spiega Stefano Guazzo nell'opera *La Civile conversazione* uscita negli anni immediatamente precedenti al trattato antoniano, erano spesso più interessate a preservare «la forma delle loro sode, raccolte e rotonde mamelle»¹⁴⁶, che non della salute dei loro figli. Le stesse osservazioni si ritrovano nei trattati educativi successivi del Sei e del Settecento, fino ad arrivare alle teorie di studiosi di storia sociale a noi contemporanei, come Edward Shorter, che interpretano il baliatico come un meccanismo di difesa adottato dai genitori nei riguardi dei figli al di sotto dei due anni, per far fronte all'elevato tasso di mortalità infantile. Secondo Shorter, infatti, i genitori allontanavano i neonati appena dopo il parto, fancendoli tornare in famiglia solo verso i due/tre anni, una volta svezzati, al fine di evitare di instaurare un legame affettivo troppo forte con i loro figli durante il periodo più delicato della loro vita e più a rischio di mortalità, riavvicinandoli a loro solo quando questo era ormai superato.

A questo proposito Marzio Barbagli ha osserva come «gli storici che contrappongono il comportamento “tradizionale” ed “egoistico” delle donne aristocratiche, preoccupate solo di mantenere intatto il loro seno, a quello “moderno” ed “altruistico” delle madri di oggi che allattano i figli, operano un confronto che non tiene conto delle diverse conseguenze che gravidanze e

¹⁴⁵ *Ibid.*

¹⁴⁶ La tematica del baliatico occupa un posto di primo piano nelle opere dedicate alla storia della famiglia, in particolare, per un primo inquadramento generale del tema, si rimanda al capitolo 7 di Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit. e al cap. 7 di Barbagli, Kertzer (a cura di), *Storia della famiglia*, cit.

parto hanno avuto per le une e per le altre»¹⁴⁷. In primo luogo, molto spesso erano i padri a scegliere di mettere i figli a balia perché costretti a non avere rapporti sessuali con la moglie durante l'allattamento. Il più delle volte, inoltre, le famiglie aristocratiche sceglievano di tenere la balia in casa, in modo tale che i loro figli venissero allattati sotto i loro occhi, fatto che non può essere interpretato di certo come un segno di indifferenza. Le famiglie che, di contro, sceglievano di affidare i figli a una balia a domicilio, erano per lo più costrette dalle circostanze economiche, visto che il mantenere una balia in casa aveva costi molto elevati. Anche in questo caso, comunque, i genitori di solito si premuravano di avere informazioni sulla salute e sui progressi del figlio, attraverso visite periodiche alla casa della balia, che compivano personalmente o che affidavano a persone di fiducia con le quali potevano intrattenere uno scambio epistolare. Altro dato non trascurabile riguarda l'alto tasso di prolificità delle donne aristocratiche, che spesso morivano di parto e se sopravvivevano ai frequenti parti e aborti, risultavano molto indebolite nella salute ed invecchiavano prima del tempo. Si può pensare, allora, che molte donne, in un tempo in cui non si poteva ricorrere ai metodi contraccettivi, sceglievano di affidare il figlio a una balia per poter recuperare meglio le energie dopo il parto. Poi è anche vero che, come sottolinea l'Antoniano, la pratica era divenuta tanto comune presso i ceti agiati da trasformarsi in un vero e proprio costume, simbolo anche di un certo *status* sociale, che sarà interrotto a fatica solo nel corso dell'Ottocento, quando le mamme dell'aristocrazia cominceranno a vantarsi di allattare al seno i propri figli, mentre le mamme operaie, costrette dalle circostanze del loro lavoro "extra-domestico", inizieranno a rinunciare a questo privilegio mandando i loro figli a balia.

Nell'ambito delle prescrizioni fornite sulla materia dell'allattamento l'Antoniano riserva un accenno anche alla «strana» usanza di ricorrere al latte degli animali, che egli classifica come propria del «popolo minuto» e di coloro che vivino in «alcun paese oltre i monti», condannandola in modo molto deciso come estremamente nociva e dannosa per il neonato, che attra-

¹⁴⁷ Barbagli, *Sotto lo stesso tetto*, cit., pp. 344-345.

verso il latte degli animali assorbe un comportamento «più del ferino che del ragionevole»¹⁴⁸. Già da queste osservazioni si intuisce come l'autore attribuisca importanti proprietà al latte, soprattutto in relazione alla formazione del carattere del fanciullo. Egli, infatti, non considera il latte come un semplice nutrimento, ma lo presenta come «sangue»¹⁴⁹, in grado di trasmettere al fanciullo non solo le qualità dell'anima, ma anche del corpo dal quale veniva succhiato. È per questa ragione che, dopo aver indicato l'allattamento materno come la condizione migliore per una corretta crescita e formazione del fanciullo, la maggior parte dei trattatisti educativi dell'età moderna riserva comunque un'ampia attenzione al delicato tema della scelta della balia.

Innanzitutto le prime indicazioni che sono fornite riguardano la salute della balia; di norma alle raccomandazioni sulla costituzione robusta della balia, seguono istruzioni circa l'età, che doveva essere preferibilmente compresa tra i venticinque e i trent'anni, e circa la condizione di salute dei mariti, dei quali si doveva verificare che non fossero affetti da alcuna malattia e in particolare dal 'mal francese'. Alcuni autori forniscono prescrizioni anche circa la corporatura, l'incarnato e la forma del viso della balia, ma la maggior parte delle notazioni riguardavano soprattutto le caratteristiche del latte, di cui venivano considerati il colore, l'odore e la densità. Rispetto a questo punto, al di là dei vari metodi di verifica delle proprietà del latte della balia, due erano gli aspetti più importanti sui quali andava concentrata l'attenzione: la balia doveva aver partorito da poco (in quanto con il passare del tempo il latte perdeva le proprietà nutritive) e doveva rimanere casta durante tutto il periodo dell'allattamento.

Oltre a questi aspetti, il punto su cui si soffermano con maggior vigore i trattatisti educativi, come era prevedibile, è quello inerente le qualità morali della balia. Alle nutrici si richiedono principalmente mansuetudine e saggezza, qualità che si raccomanda di unire anche a una certa timidezza; tutti elementi questi che, ad esempio, mette ben in evidenza Andrea Ghetti, una delle

¹⁴⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXVI, c. 21v.

¹⁴⁹ *Ibid.*, c. 21r.

fonti dell'opera antoniana, il quale esorta a scegliere le balie che «non siano iraconde, piene di sdegno e di malinconia: non timide molto, né anche molto audaci, non difficili, non ostinate, non ubriache, non di molto vile condizione, e sopra tutto non siano di vita disonesta, acciocché il fanciullo, insieme col loro latte, la loro impudicizia non beva»¹⁵⁰. Tante e varie sono le riflessioni che si concentrano sul tema delle virtù che deve avere una buona balia, ma tutte insistono sul legame esistente tra l'indole della balia e le proprietà del latte che, se ricevuto da una persona licenziosa e di cattive abitudini, come ammonisce l'Antoniano, può rivelarsi «sangue corrotto», veicolo pericoloso e temibile di «semi di viti, che fanno altre radici con gli anni, talché ò non mai ò almeno non si diradicano senza gran fatica»¹⁵¹.

3.1.5 *Il battesimo*

Naturalmente l'Antoniano non perde tempo a ricordare che è bene battezzare il bambino quanto prima, perché tale scelta, come insegnano i decreti tridentini¹⁵², è l'unica arma che l'uomo ha per cancellare la macchia del peccato originale:

Hor come la superbia, et l'inobedienza del primo Adamo ci fece peccatori, et inimici di Dio, così l'humiltà, et l'obedienza del secondo Adamo, Christo Giesù Salvator nostro, ci ha reconciliati con Dio, et ci ha fatti santi, et giusti, mentre il merito, et la virtù del suo pretiosissimo sangue, ci è stata applicata nel sacramento del battesimo, nel quale siamo regenerati in Christo, et inseriti in lui, et talmente si toglie dall'anima la macchia del peccato originale, et l'obbligo della eterna dannatione, et tutto quello che vera et propriamente ha ragione di peccato, che tutto il vecchio Adamo resta sepulto nelle acque del santo battesimo, et vestiti del nuovo, rinasciamo in nuova creatura¹⁵³.

¹⁵⁰ Ghetti, *Discorso*, cit., p. 45.

¹⁵¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXVI, c. 21v.

¹⁵² Il riferimento è ai decreti sul peccato originale e sulla giustificazione, fissati rispettivamente nel corso della V e VI sessione del Tridentino. *Conciliorum oecumenicorum decreta*, *Concilium Tridentinum*, Sessio V (17 iun. 1546), *Decretum super peccato originali*, pp. 665-667; Sessio VI (13 ian. 1547), *Decretum de iustificatione*, pp. 671-681.

¹⁵³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXIX, c. 23r.

Il battesimo, dunque, toglie la macchia del peccato originale e sancisce l'ingresso del neonato nella comunità cristiana. Si comprende subito, pertanto, l'importanza e l'interesse che questo sacramento viene ad assumere nella vita del soggetto, esso rappresenta il principio di tutto, è il primo sacramento che l'uomo incontra nel suo percorso terreno ed è su di esso che i padri tridentini pongono particolare enfasi, affidandone, ancora una volta, la celebrazione al parroco. La cerimonia battesimale, inoltre, come nel caso del matrimonio, deve svolgersi in chiesa, perché essa è la «casa di Dio», il «luogo deputato spzialmente per l'oratione, et per i sacramenti santi», il tempio dove, «essendo realmente nella santissima Eucharestia la presenza di Christo nostro Signore, l'assistenza et custodia degli Angeli, le reliquie de i Santi, et le loro venerande imagini, et molte altre prerogative», la «divina Maestà dispensa con maggior abbondanza le sue gratie, et favori».

L'autore, pertanto, tiene a rimarcare le «prerogative» della chiesa, come edificio sacro e cuore pulsante della comunità cristiana per scoraggiare quell'uso di battezzare i fanciulli «nelle case private», diffuso soprattutto tra «alcuni nobili del mondo, i quali con spirito diverso dal Centurione evangelico¹⁵⁴, non si degnano d'andare alla casa di Christo, ma vogliono che Christo vada alla casa loro». In realtà, tuttavia, si potevano verificare delle particolari circostanze che rendevano inevitabile la celebrazione del battesimo anche nelle case private e lo stesso Antoniano non nega la possibilità di una deroga dalla norma generale in «caso di necessità»¹⁵⁵.

Varie, in effetti, potevano essere le situazioni di emergenza, soprattutto se si considera l'alto tasso di mortalità infantile che caratterizza la società di antico regime. Non stupisce, pertanto, il fatto che predicatori e trattatisti educativi dedichino ampio spazio alla descrizione dei comportamenti da tenere in circostanze di pericolo per la vita del bambino. Giovanni Leonardi, ad esempio, fornirà prescrizioni precise a questo proposito, facendo esplicito divieto, «quando membro alcuno apparisse», di

¹⁵⁴ Mt 8, 5-13.

¹⁵⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXIII, c. 19v.

battezzare il bambino dentro la pancia della madre e raccomandando invece il battesimo in chiesa nel caso in cui il neonato battezzato in situazione di emergenza riesca a sopravvivere. Sempre il Leonardi, inoltre, non manca di dare precise indicazioni anche sulle modalità con cui può essere somministrato il sacramento battesimale in queste situazioni di pericolo per la vita del neonato:

Quando il bambino fusse in pericolo di morire, sì che si dubitasse di poterlo condurre in Chiesa vivo, in questo caso dee dar ordine il Padre, che si battezzi subito in casa, dal Curato, quando si potrà havere, ò almeno da altro Sacerdote, et in defetto di questi lo faccia un Chierico, il quale anchora mancando, dee supplire un laico; nel cui defetto finalmente dee battezzarlo una donna, la quale però sia bene avvertita di ben proferire quelle parole: Io ti battezzo nel nome del Padre, et del Figliolo, et dello Spirito Santo, le quali parole sono la forma di questo Sacramento¹⁵⁶.

Il battesimo rappresentava uno degli strumenti principali della lotta contro l'eresia ed era indispensabile poterne garantire la celebrazione anche in condizioni di emergenza. La Chiesa post-tridentina, pertanto, pensò bene di provvedere anche alla preparazione di una figura professionale non religiosa, presente al momento del parto, che poteva intervenire in luogo del parroco, ovvero la levatrice. Dopo il Concilio di Trento, infatti, si assiste a un consolidamento del controllo ecclesiastico esercitato sulle levatrici. La figura della levatrice era stata sempre circondata da un certo alone di mistero, in quanto aveva a che fare con la sessualità del corpo femminile e facilmente era oggetto di sospetti e accuse di stregoneria. La Chiesa post-tridentina mira a portare tutto alla luce del sole: affida al parroco il compito di verificare la preparazione delle levatrici dal punto di vista dell'istruzione religiosa e della condotta morale, requisiti che diventavano parte effettiva del loro profilo professionale. Già in passato le levatrici erano state chiamate nei tribunali per verificare lo stato di verginità delle ragazze e avevano l'obbligo di denunciare la nascita di figli illegittimi o nati da genitori eretici; ora però vengono ad occuparsi direttamente non solo della salute del corpo delle madri e dei neonati, ma anche della salute delle loro anime.

¹⁵⁶ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 22.

Se da una parte il momento del parto era inserito nel progetto di controllo ecclesiastico post-tridentino attraverso l'azione integrata di parroci e levatrici, dall'altra si pensava anche a normare un altro aspetto sempre legato al tema del battesimo: l'«electione del compare, et comare». A questo proposito l'Antoniano si rivolge soprattutto ai genitori poveri, invitandoli a scegliere i padrini per i loro figli con riguardo più «all'utilità spirituale dell'anima, che alla temporale del corpo». Il padrino, continua l'autore, non dovrà essere un «ricco, quanto un buono, et temente Dio», affinché nel caso in cui, per una qualche circostanza, «il fanciullo restasse privo della educatione paterna» abbia un altro padre pronto a istruirlo «nella dottrina della fede, et nel timore di Dio, et ne i buoni costumi». Il padrino, infatti, poteva essere scelto all'interno della parentela del fanciullo o meno e in quest'ultimo caso la scelta poteva ricadere su persone di particolare prestigio, che in tal caso costituivano un potenziale mezzo di ascesa sociale. L'Antoniano, sempre attento ai costumi del suo tempo, mette in guardia proprio da questa pericolosa interpretazione del padrinnaggio, ponendo l'accento sul fatto che il ragazzo e la famiglia stessa del ragazzo stabiliscano con il padrino un legame di parentela spirituale, molto più forte e importante di quelli che potevano essere i vincoli di sangue o i rapporti di clientelismo che un padrino illustre poteva innescare.

Questa unione andava a irrobustire quella rete di figure che avevano il compito di guidare il fanciullo nel corso del suo tragitto terreno, lungo il quale si sarebbe trovato inevitabilmente a fare i conti con le trappole e le insidie tese dal vizio e dal peccato. In vista di un cammino così faticoso, l'Antoniano invita il padre di famiglia a «poner nel battesimo al fanciullo nome di alcun Santo Christiano, più presto che di huomo gentile» così che sia palese quanto egli desideri che il «figliuolo suo sia et di nome, et di effetti vero Christiano»¹⁵⁷. Un argomento caro, questo, anche al Borromeo che, nei *Ricordi* aveva ammonito il padre di famiglia con tono perentorio: «Non ponga nome a suoi figliuoli de gentili, et huomini dannati, ma de santi, acciò gli habbia-

¹⁵⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXVIII, cc. 19v-20r.

no ad imitare, et li prendano per loro speciali avvocati»¹⁵⁸. Il parallelo tra nome e imitazione del modello di comportamento che esso evoca è uno dei punti fermi della letteratura educativa post-tridentina tanto che, sulla stessa scia dell'Antoniano, Giovanni Leonardi ammonirà i genitori dall'imporre ai figli «nome di Gentili, ò Pagani, essendo stati quelli vitiosi et hor dannati nell'inferno», mentre prima di lui Andrea Ghetti aveva denunciato come incivile la moda di porre ai bambini «nomi barbari, e inconvenienti, nomi di Gentili, Pagani e di falsi Dei, come Diana, Venere, Mercurio, Achille o delli romani idolatri e simili: donde ne seguita poi, che essi, ricordandosi delle persone, delle quali il nome portano, molte volte s'accendono e s'invaghiscano, di seguitare i vestigii loro; oltre che ancor si fa ingiuri alla religione cristiana»¹⁵⁹. La tendenza a battezzare i bambini con nomi di santi divenne poi, nella pratica, tanto diffusa che si registrò una notevole riduzione del repertorio dei nomi in uso, fatto che gli storici del costume sociale individuano come un importante «stimolo allo sviluppo dei cognomi come ulteriore possibilità di identificazione»¹⁶⁰.

Esaurito l'argomento del nome con il quale battezzare il bambino, l'Antoniano entra nel vivo della questione e, attenendosi sempre fedelmente al dettato tridentino, ricorda che, se pur il battesimo purifica dal peccato dei progenitori, tuttavia non cancellava «il moto disordinato della concupiscenza», determinato da quella fragilità insita nel genere umano, che non è «veramente peccato»¹⁶¹, ma corrisponde piuttosto a una certa tendenza verso il peccato, contro la quale il fedele è chiamato a combattere quotidianamente in una lotta durissima contra la sua parte sensuale. Il fanciullo, appena «comincia à camminare, à balbuire, et snodar imperfettamente la lingua», pressappoco

¹⁵⁸ Carlo Borromeo, *Ricordi ovvero Ammaestramenti Generali dati da S. Carlo Borromeo cardinale del titolo di Santa Prassede; Arcivescovo di Milano per il vivere christiano communemente ad ogni stato di persone. Et particolarmente à Padri e Madri di Famiglia Maestri, ò Capi di Botteghe, et Lavoranti. Di nuovo fatti ristampare per opera di Bortolomeo Benti. Con licenza de superiori, et privilegio*, in Venetia, Appresso Pietro Combi, 1615, p. 12.

¹⁵⁹ Ghetti, *Discorso*, cit., p. 46.

¹⁶⁰ Goody, *Famiglia e matrimonio*, cit., p. 237.

¹⁶¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XXXIX, c. 23v.

intorno all'anno e mezzo, va introdotto lentamente alla pratica della virtù. Per un motivo semplicissimo: prima si planteranno i semi della fede nell'animo del bambino più presto questi germoglieranno, «chiudendo la porta à buon'hora a i vitij»¹⁶². Il fanciullo, pertanto, inaugurato il suo percorso terreno con il battesimo e l'imposizione del nome di un santo, comincerà ad assorbire insieme al latte i buoni costumi cristiani, accostandosi dapprima alle «cosarelle» più semplici «che hanno una certa ombra di virtù», come il «sentir con riverenza il nome di Dio, et proferirlo, [e] l'inchinarsi alle divote immagini, honorar con alcun moto del corpo il padre, et la madre, pigliar con certa modestia le cose delle mani altrui, et simili altri buoni istituti, et creanze»¹⁶³. Il fanciullo, in tal modo, inizierà per tempo a tessere il suo abito di *buon christiano*, lavorandolo con la solida fibra della fede e delle buone opere, la sola adatta a resistere agli strappi del tempo e delle circostanze.

¹⁶² *Ibid.*, cap. XXXVII, c. 21v.

¹⁶³ *Ibid.*, c. 22r.



Fig. 14. Frontespizio del *Catechismo, cioè Istruttione, secondo il decreto del Concilio di Trento, a' parochi*, in Roma, [Paolo Manuzio], 1567 (Treia, Biblioteca dell'Accademia Georgica; foto a cura dell'A.)

3.2 Il «pan duro» della dottrina cristiana

Stabilito che tante sono le circostanze che appartengono alla materia educativa, da quelle naturali, legate al sesso e all'indole del soggetto, a quelle accidentali, legate alla condizione sociale, oltre che al paese d'origine, l'Antoniano dichiara che il proponimento principale della sua opera è quello di «trattare della educatione christiana, la qual a tutti appartiene, poi che tutti in qual si voglia stato siamo obligati a conoscere, et amare Iddio, et obedire a i suoi comandamenti». Egli, pertanto, dichiara che affronterà l'argomento tenendo «una via di mezzo» e rivolgendosi alle persone di «mezzana conditione»¹⁶⁴.

Nel secondo libro, che occupa con i suoi 140 capitoli più della metà dell'opera, l'autore illustra al padre di famiglia il modo di insegnare al figlio la dottrina e la morale cristiana. Sulla base «dell'utilissimo libro detto Cathechismo Romano»¹⁶⁵ si illustrano i contenuti del «Simbolo Apostolico, et de i sette Sacramenti, et de i dieci Commandamenti della legge, et finalmente della oratione insegnataci da Christo Signor nostro, detta vulgarmemente Pater nostro; i quali quattro capi comprendono quasi tutta la somma della dottrina christiana, et di quello che debbiamo credere, et operare»¹⁶⁶. L'Antoniano scende sin nei più minuti dettagli, compie un'analisi e un'esegesi testuale meticolosa, procedendo parola per parola, non risparmia ripetizioni e ridondanze perché non ci possono e non ci debbono essere dubbi sui fondamenti della fede. Il secondo libro rende esplicito il fine principale dell'opera che si propone quale «manuale di pietà» volto a illustrare passo dopo passo i rudimenti dell'educazio-

¹⁶⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XLIII, c. 27r.

¹⁶⁵ *Ibid.*, lib. II, cap. III, c. 34v.

¹⁶⁶ *Ibid.*, c. 33v.

ne cristiana¹⁶⁷, nel modo più completo e chiaro possibile, a un largo pubblico: l'Antoniano ha come fine la formazione del cristiano, un progetto che trova la sua cifra specifica proprio negli elementi che appartengono all'alfabetizzazione religiosa.

La materia catechistica non è illustrata dall'autore attraverso una forma dialogica, come nei catechismi pensati espressamente per la scuola, sul modello dell'*Interrogatorio* delle Scuole della dottrina cristiana o dei grandi catechismi di formazione che precedono il *Catechismo tridentino*, quali quello di Pietro Canisio e quello di Edmond Auger. L'Antoniano sceglie, invece, di seguire quell'impianto «discorsivo, didattico, e soprattutto pratico» adottato proprio nel *Catechismo tridentino*¹⁶⁸. Egli sposa la linea dello stile semplice ma meticoloso perché non vuole lasciare alcuno spazio alla libera interpretazione, perché la materia trattata è della massima importanza, perché, infine, presenta quelle che sono le basi della dottrina cristiana e, pertanto, ogni cosa deve risultare chiara ai suoi destinatari, ovvero i padri di famiglia, affinché essi comprendano perfettamente ciò che va insegnato e come va insegnato ai loro figli. È lo stesso autore, d'altra parte, che nel primo libro fornisce al lettore alcune indicazioni circa lo stile che adotterà nell'opera:

Mi condurrò non di rado à cose particolarissime, sapendo che alle operationi humane, che consistono nel particolare, maggior giovamento arrecano i documenti particolari, che le regole universali, se ben forse queste apportano una certa maggior dignità à chi scrive¹⁶⁹.

Questo atteggiamento non è peculiare dell'autore, è una delle cifre stilistiche della trattatistica educativa post-tridentina, che tende a indulgere nel particolare, in quanto l'ignoranza in mate-

¹⁶⁷ E. Carbonera, *Silvio Antoniano o un pedagista della Riforma cattolica*, Stabilimento tipografico E. Quadrio, Sondrio, 1902.

¹⁶⁸ C. di Filippo Bareggi, *La formazione pastorale del clero in cura d'anime dopo il Concilio di Trento*, in Sangalli (a cura di), *Per il Cinquecento religioso italiano*, cit., vol. I, p. 271 [265-290]. La studiosa propone una chiara descrizione del contesto storico-religioso che determina l'elaborazione del catechismo di Pietro Canisio (1555) e del catechismo di Edmond Auger (1564), nati rispettivamente per rispondere al proliferare dei catechismi luterani nell'Impero e alla diffusione del catechismo di Calvino nei territori francesi.

¹⁶⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. I, cap. XI, c. 7r.

ria di fede non è ammessa; tutti, sostiene l'Antoniano, indipendentemente dal proprio *status* sociale, gli «huomini plebei», come gli «agiati cittadini, et gentil'huomini», debbono essere «istruiti delle cose della fede nostra, et dell'offitio, et de gli oblighi del vero christiano», perché solo così potranno «svegliarsi dal sonno del peccato» e «pervenire all'eterna salute». La sola fede non basta, o meglio, ricorda l'Antoniano parafrasando uno dei precetti dottrinali fondamentali del Tridentino, «la fede senza le opere è morta, et otiosa». Certo, precisa l'autore, la moltitudine non è obbligata a conoscere «sottilmente» le cose della fede, in quanto questo è un compito che appartiene più propriamente ai «Chierici et Pastori», ma ciò non toglie che ogni singolo soggetto appartenente alla comunità cristiana debba «sapere almeno sommariamente, et così in universale i principali misterij della nostra Catholica Religione»¹⁷⁰.

In questa direzione debbono operare i padri di famiglia perché «la intera, et incorrotta fede Catholica» costituisce l'eredità maggiore che essi possono lasciare ai loro figli. Tuttavia, avverte l'Antoniano, spesso i padri non attendono ai loro obblighi circa l'insegnamento della dottrina cristiana o non lo fanno adeguatamente per via della loro ignoranza ed è proprio per colmare questo vuoto che il «santo Concilio di Trento» ha disposto che «non solo i Vescovi, ma i piovani, et altri pastori della anime predichino i giorni delle domeniche, et altri giorni festivi pascendo le pecorelle loro, secondo elle son capaci di santi, et utili ammaestramenti, insegnando quelle cose che à ciascuno per conseguir la eterna salute à necessario di sapere, esponendo con facilità e chiarezza». L'autore fa riferimento a due strumenti di alfabetizzazione religiosa in particolare: la predicazione e le Scuole della dottrina cristiana. Egli invita il padre di famiglia a nutrire la propria prole con il cibo giusto delle «sante predicationi» e delle «sante scuole», usando «ogni artificio et di carezze, et di premii, et di promesse, et di castigo», e gli ricorda che se mancherà in questo compito andrà inevitabilmente incontro

¹⁷⁰ *Ibid.*, lib. II, cap. I, *Che i fanciulli devono essere ammaestrati delle cose della santa fede*, c. 32r.

al «castigo divino»¹⁷¹.

La predicazione costituiva uno dei punti più importanti del programma pastorale della Riforma cattolica. Il Concilio di Trento si era espresso chiaramente, come mostra lo stesso Antoniano, rammentando ai vescovi l'obbligo di predicare personalmente presso le loro diocesi e l'obbligo di supervisione sull'attività di predicazione del clero diocesano. La predicazione dei parroci, nella pratica, come fanno notare Manuel Morán e José Andrés-Gallego, «si limitava per lo più alle brevi omelie della messa grande domenicale. Erano prediche alla buona, fondate sulla tecnica – disdegnata dai grandi oratori – di commentare qualche massima del Vangelo del giorno». Per le grandi occasioni, come la quaresima e l'avvento, si cercava di offrire all'uditorio una «predicazione di qualità» e per questo erano invitati nelle grandi città, ma anche in molti centri minori, predicatori di professione, che provenivano quasi sempre dal clero regolare. L'obiettivo principale delle omelie, tuttavia, sia di quelle ordinarie come di quelle dei grandi eventi, era quello di condannare i vizi ed educare alle virtù. Per questa ragione, come sottolineano ancora Morán e Andrés-Gallego, solo «di rado l'alta teologia entrava nella predicazione ordinaria, che in generale si manteneva al livello dell'esperienza quotidiana: alla base di questo comportamento vi era, più che il desiderio perverso di escludere il popolo dal dibattito teologico, la necessità di attenersi al criterio preminente dell'adattamento all'uditorio»¹⁷². Alla predicazione si chiedeva di colpire più i cuori e gli animi dei fedeli, che non le loro intelligenze e questa concezione emotiva della retorica sacra applicata all'attività di divulgazione evangelica emerge chiaramente dalle *Instructiones praedicationis verbi Dei* del Borromeo.

Nello scritto, pubblicato con i decreti del III Concilio provinciale (1573), l'arcivescovo di Milano si mostra promotore di una predicazione volta a muovere i sentimenti dell'uditorio e a stabilire con esso un canale diretto di comunicazione, suscitando

¹⁷¹ *Ibid.*, cap. II, *Delle scuole della dottrina christiana, et della predicatione*, cc. 32v-33r.

¹⁷² M. Morán, J. Andrés-Gallego, *Il predicatore*, in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 142, 154, 158 [139-177].

do la commozione degli animi ed eccitandoli «ad Dei amorem, ad coelestis patriae desiderium, ad penitentiam, ad scelerum detestationem, ad virtutum studium, ad metum divini iudicii, ad spem misericordiae, ad misericordiam, charitatemque erga proximum, et ad ceteras praevalentes affectiones, quae ad coelum excitatae, christianas virtutes pariunt»¹⁷³.

La predica, tuttavia, come sottolineerà più avanti Ludovico Carbone all'interno del suo trattato dedicato proprio al tema *Dello Ammaestramento de' figliuoli nella dottrina Christiana*, seguendo la posizione espressa dall'Antoniano e dal Borromeo, «non è latte da fanciulli, ma cibo da grandi»¹⁷⁴. Affermazione che il Carbone tiene subito ad argomentare precisando:

La predica non insegna semplicemente i primi elementi della fede; ma dotamente et ampiamente gli espone e difende, e muove a fare quello, che si sa; in somma, la predica non si può commodamente intendere [...] se non da quelli che prima haveranno imparata brevemente la dottrina cristiana¹⁷⁵.

L'autore è mosso da un intento specifico, ovvero quello di mostrare l'utilità delle Scuole della dottrina cristiana e la specificità della missione educativa che anima queste istituzioni, nate proprio con lo scopo di promuovere l'istruzione catechistica dei fanciulli. Le Scuole della dottrina cristiana si rivolgevano principalmente ai fanciulli di età compresa tra i 4/5 anni e i 14/15 anni. Esse na-

¹⁷³ AEM, *Instructiones praedicationis verbi Dei*, pp. 213v-214r.

¹⁷⁴ Ludovico Carbone, *Dello ammaestramento de' figliuoli nella dottrina cristiana* [...], in Venetia, appresso Giovanni Guerigli, 1596, cap. I, p. 1. Ludovico Carbone o Carboni (Costacciaro / Gubbio 1532-Venezia 1597) conseguì la laurea in teologia presso lo *Studium* di Perugia nel 1570, rimase presso l'Ateneo perugino in qualità di lettore di teologia, incarico che assolse probabilmente fino al 1585, quando si trasferì a Venezia, dove continuò la sua attività accademica. La produzione letteraria del Carbone è per la maggior parte scritta in lingua latina e accoglie opere di teologia dogmatica, morale, diritto, eloquenza e filosofia. In lingua volgare scrive solo due opere, entrambe dedicate all'insegnamento della dottrina cristiana, infatti insieme al trattato *Dello ammaestramento de' figliuoli nella dottrina cristiana*, dal quale si cita, il Carbone scrive anche un'opera intitolata alla *Difensione dello scolare della dottrina cristiana* (Venezia, 1596). Cfr. Filippo Vecchiotti, *Biblioteca picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo, presso Domenicantonio Quercetti stamp. Vescov. Pubbl., 1790-1796, 5 voll., vol. III, p. 144; Lodovico Jacobilli, *Bibliotheca Umbriae sive de scriptoribus Provinciae Umbriae*, Foligno, apud Augustinum Alterium Bologna; rist. anast., Bologna, Arnaldo Forni editore, 1973, p. 182.

¹⁷⁵ *Ibid.*, pp. 28-29.

scevano con l'obiettivo di insegnare «nei dì delle feste ai puttini et alle puttine li boni costumi Christiani; et legere, et scrivere gratis et amore Dei»¹⁷⁶. Così recita la *Regola della Compagnia delli servi dei puttini in carità*, congregazione di laici e religiosi fondata a Milano nel 1536, su iniziativa del sacerdote comasco Castellino da Castello, promotore della prima Scuola di dottrina cristiana. A questo modello si ispirarono diverse compagnie che diedero vita ad iniziative analoghe in numerosi centri della penisola italiana, trovando un importante sostegno da parte del clero locale, delle confraternite laicali, dei nuovi ordini religiosi e, naturalmente, anche da parte dei vescovi, soprattutto all'indomani del Concilio di Trento, che, come già accennato, affidò loro il controllo sulla formazione catechistica della gioventù.

All'azione di promozione vescovile delle Scuole della dottrina cristiana si richiamano la maggior parte dei trattatisti educativi post-tridentini. Andrea Ghetti, qualche anno prima della pubblicazione dell'opera antoniana, aveva ricordato l'esempio di Gabriele Paleotti, che aveva sostenuto con grande fervore lo sviluppo delle Scuole a Bologna, favorendone la frequenza da parte di «migliara e migliara di figliuoli da sei anni fino a' quattordici, tutti instrutti e pronti al sapere rispondere a tutti i quesiti che si contengono in quello non mai a bastanza lodato discorso della Dottrina Christiana»¹⁷⁷; dopo di lui anche Ludovico Carbone richiamerà gli esempi di tanti vescovi illuminati fautori dell'incremento delle Scuole, riservando tra tutti una particolare attenzione al Patriarca di Venezia Lorenzo Priuli, che aveva avuto premura di intervenire «nelle pubbliche congregazioni delle scuole per intendere come le cose passino, et per proveder a

¹⁷⁶ R. Sani, *Il catechismo e l'alfabeto: le «Scuole della dottrina cristiana»* (sec. XVI-XVII), in Id., *Educazione*, cit., p. 430 [415-455]. Per un approfondimento si vedano anche: M. Turrini, *Riformare il mondo a vera vita cristiana: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, «Annali dell'Istituto Italo-Germanico in Trento», 8, 1982, pp. 407-489; X. Toscani, *Le Scuole della Dottrina Cristiana*, «Società e Storia», 28, 1984, pp. 757-781; P.F. Grendler, *Borromeo and the Schools of Christian Doctrine*, in S. Headley, J.B. Tomaro (a cura di), *San Carlo Borromeo: Catholic Reform and Ecclesiastical Politics*, Washington, The Folger Shakespeare Library, 1988, pp. 158-169; A. Bianchi, *Le scuole della dottrina cristiana: linguaggio e strumenti per una azione educativa 'di massa'*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., pp. 145-158; Turchini, *Sotto l'occhio*, cit.

¹⁷⁷ Ghetti, *Discorso*, cit., p. 85.

tutto quello, che fa bisogno per mantenimento, et accrescimento di quest'opera»¹⁷⁸; e naturalmente anche Giovanni Pietro Giussani nella sua biografia dedicata a Carlo Borromeo riserverà un'attenzione particolare alla descrizione dell'energica azione di promozione delle Scuole che l'arcivescovo di Milano porterà avanti nei territori soggetti al suo governo pastorale, ricordando come questi, già prima di fissare la sua residenza a Milano, aveva accresciuto le Scuole «fino al numero di trenta»¹⁷⁹.

Anche nella città natale dell'Antoniano l'impresa delle Scuole della dottrina cristiana avevano riscontrato un notevole successo. All'esperienza romana delle Scuole si era dato inizio per impulso della Confraternita della Dottrina Cristiana, fondata dal gentiluomo milanese Marco Cusano e dai sacerdoti Enrico Pietra e Pensabene de' Turchetti, essa era stata avviata presso i locali di un luogo molto caro all'Antoniano: S. Girolamo della Carità. Successivamente le Scuole della dottrina cristiana romane avrebbero dato un contributo decisivo all'affermazione di un modello d'istruzione cristiana della gioventù esclusivamente incentrato sull'insegnamento catechistico, ma nel periodo in cui l'Antoniano lavora al suo trattato educativo si è ancora nel pieno del loro processo di espansione nelle diverse parrocchie dell'*Urbe* e nel contado¹⁸⁰.

Egli mostra tutto il suo apprezzamento per l'importante ruolo svolto da queste nuove istituzioni educative e per il rinnovato impegno messo nell'attività di predicazione promossa nelle parrocchie, tuttavia non nega che quello della dottrina cristiana è un «pan duro» e va presentato al fanciullo in modo tale che il suo debole stomaco riesca a digerirlo gradualmente nel corso degli anni. In tal senso, diventa fondamentale la «disciplina domestica», tanto più se si considera che «il predicare si fa più di rado, et che passano molti anni prima che un fanciullo sia del tutto capace di intendere le prediche», e si osserva che «né meno si mandano così presto i figliuoli alle scuole della dottrina, et molti sono che non vi vanno per varij accidenti». Dimostrato,

¹⁷⁸ Carbone, *Dello ammaestramento*, cit., cap. XVII, p. 128.

¹⁷⁹ Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. VIII, cap. VI, p. 364.

¹⁸⁰ Sulle ragioni dell'affermazione del cosiddetto 'modello romano' si vedano in particolare Turrini, *Riformare il mondo*, cit. e Grendler, *Borromeo and the Schools*, cit.

pertanto, che l'educazione paterna, se ben predisposta, costituisce una buona base sulla quale 'innestare' la «pubblica dottrina» dell'educazione cristiana, l'Antoniano dichiara di aver pensato al libro centrale della sua opera educativa, animato non tanto dall'intento «di insegnar la dottrina cristiana, il che altri han fatto, quanto di cavare molti precetti, et documenti necessarissimi per la pratica cotidiana della educatione», condotta all'interno dell'ambiente domestico¹⁸¹.

3.2.1 *Il catechismo familiare: Credo, sacramenti e decalogo*

Illustrata l'importanza dell'insegnamento della dottrina cristiana sin dall'infanzia, l'Antoniano, seguendo la griglia del *Catechismo tridentino*, affronta come prima cosa gli articoli del Simbolo Apostolico o Credo. L'autore, in primo luogo, invita il padre di famiglia a presentare il Credo al figliolo come una sorta di «summario» della dottrina cattolica, o meglio, come una «tessera militare», che indica l'appartenenza alla «militia di Cristo»¹⁸². In seguito, il padre di famiglia dovrà fare in modo che il fanciullo apprenda a mente il Credo, abituandolo a recitarlo almeno due volte al giorno, una alla mattina e una alla sera. Il passo successivo sarà quello relativo ai contenuti: il padre illustrerà al bambino «grossolanamente» la «sostanza del simbolo»¹⁸³ con parole semplici e, giovandosi all'occasione di esempi tratti dalla quotidianità e di immagini devote, lo introdurrà alla cognizione della Trinità e al concetto di creazione del mondo, lo farà riflettere sulla morte terrena e sull'idea di redenzione del genere umano, infine, ragionerà con lui intorno al governo della Chiesa cattolica e all'obbedienza che ogni cristiano deve ad essa. Attraverso gli insegnamenti paterni il fanciullo apprenderà il «linguaggio di croce» e, avvezzato per tempo al «suono di questo idioma», ne farà abito interiore in grado di renderlo immune ai «perniciosissimi, et diabolici linguaggi del mondo»¹⁸⁴.

¹⁸¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. III, c. 34v.

¹⁸² *Ibid.*, cap. III, c. 35r.

¹⁸³ *Ibid.*, cap. V, c. 35r.

¹⁸⁴ *Ibid.*, cap. X, c. 38r.

Concluse le raccomandazioni inerenti il Simbolo Apostolico, l'Antoniano si accinge ad affrontare la materia dei sacramenti, «seguitando il [...] proponimento, di cavare tuttavia qualche ammaestramento di prattica per la nostra educatione»¹⁸⁵. In prima istanza, l'autore, nel rispetto del dettato tridentino, tiene ad affermare che i sacramenti «sono sette, et non più né meno» e che «sono stati istituiti da Christo»¹⁸⁶. Egli presenta i sacramenti come «segni sensibili, et instrumenti» reali di Grazia, mosso dal preciso intento di confermare la netta linea di demarcazione stabilita a Trento con la dottrina protestante, che li concepiva come semplici riti esteriori. Stabilito che ogni sacramento ha la sua dignità e il suo specifico significato, dedica a ognuno di essi uno spazio specifico, tenendo fuori dall'esposizione il matrimonio, di cui ha già parlato nel primo libro, e l'ordine sacro, di cui dirà in seguito, nel terzo libro. Una particolare attenzione, tuttavia, è riservata al sacramento dell'eucarestia e a quello della confessione, ovvero agli unici sacramenti che possono essere reiterati.

Il Concilio di Trento, di fronte alla varietà delle dottrine protestanti sulla materia dell'eucarestia, aveva riaffermato la tesi della transustanziazione¹⁸⁷ e confermato le pratiche devote di celebrazioni eucaristiche nelle feste e processioni, come anche nelle visite agli ammalati. Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, infatti, si esorta con una certa enfasi il 'buon padre di famiglia' ad abituare il figlio ad adorare il «sacramento santo dell'Altare [...] in Chiesa, [...] nelle processioni solenni, et mentre è portato a gli infermi, co'l torchio acceso in mano, et col capo scoperto. Similmente quando lo ricontra a caso, et quando gli occorre passare avanti al tabernacolo ove sta riposto, non si scordi mai di salutarlo riverentemente, et col cuore humiliato, et con le ginocchia inchinate fino alla terra». Detto che il padre di famiglia deve avvicinare il fanciullo al sacramento dell'eucarestia, solo una volta pervenuto quest'ultimo agli anni

¹⁸⁵ *Ibid.*, cap. XV, c. 42v.

¹⁸⁶ *Ibid.*, cap. XVI, c. 41v.

¹⁸⁷ *Conciliorum oecumenicorum decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XIII (11 oct. 1551), *Decretum de sanctissimo eucharistiae sacramento, caput 4, De transubstantiatione*, p. 695.

della discrezione che, secondo la dottrina di Tommaso d'Aquino alla quale si richiama l'Antoniano, vanno individuati intorno ai 10-12 anni¹⁸⁸, quando cioè il fanciullo comincia a fare uso della ragione ed è in grado di discernere «la eccellenza di questo pane celestiale, da quello della terra», l'autore invita all'«uso più frequente di questo divinissimo sacramento»¹⁸⁹. Va rilevato, infatti, che non solo gli sforzi impiegati dalla Chiesa per far rispettare l'obbligo della comunione pasquale (introdotto con il concilio Lateranense IV del 1215)¹⁹⁰ trovarono un effettivo riscontro, grazie anche all'impiego di efficaci strumenti di controllo sociale come «l'affissione sulla porta della chiesa del nome dei refrattari, le minacce di scomunica e il rifiuto della sepoltura ecclesiastica per i recalcitranti», ma in generale si moltiplicarono anche le comunioni non pasquali, «comportando, di conseguenza, una pratica più frequente della confessione»¹⁹¹, questo grazie anche all'impegno profuso in tale direzione dalla Compagnia di Gesù e da congregazioni laiche, come quella del SS. Sacramento e del Rosario. Nello stesso *Catechismo tridentino*, d'altra parte, si tagliava di netto il dibattito sulla frequenza della comunione eucaristica nel momento in cui si affermava:

Né però li fedeli pensino, che basti loro [...] una volta sola ogni anno ricevere il corpo del Signore, ma sappino che spesso debbano di frequente prendere la comunione de la Santa Eucarestia. Hora se overo ogni mese, o ogni settimana, o ogni giorno sia più utile il riceverlo, non si può a ciascuno dare una medesima et determinata regola, ma [...] al Parocho s'apparterrà spesso essortare i suoi popoli, che sì come ogni giorno dare al corpo il suo cibo giudicano necessario, così parimente curino ogni giorno l'anima pascere di questo nutrimento, perché egli è cosa chiara, che non manco l'anima ha di bisogno del suo spiritual cibo, che il corpo del corporale¹⁹².

¹⁸⁸ Si veda in proposito quanto affermato da Carlo Borromeo in una lettera del 1582 indirizzata all'Antoniano. Minuta, Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio 1582] (BAM, P 21 inf., vol. II, c. 526r).

¹⁸⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XXII, c. 45r.

¹⁹⁰ *Conciliorum oecumenicorum decreta, Concilium Lateranense IV, const. 21: De confessione facienda, et non revelanda a sacerdote, et saltem in pascha comunicando*, p. 245.

¹⁹¹ J. Delumeau, *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris, Presse Universitaires de France, 1971; trad. it. *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo. Edizione italiana a cura di Mario Bendiscioli*, Milano, Mursia, 1976, p. 247.

¹⁹² *Catechismo*, p. 213.

La comunione viene ad acquisire una centralità crescente nella vita del cristiano, tanto che non di rado la trattativa educativa si sofferma sul contegno che si deve tenere nel riceverla. A questo proposito risulta esemplificativo un passo tratto dall'*Institutione di una famiglia christiana* di Giovanni Leonardi, in cui l'autore traccia un preciso protocollo da seguire per avvicinare il fanciullo all'eucarestia:

Quando poi [il figlio] sarà capace della santa Comunione [...] opri il Padre, che di qualche tempo prima sia erudito dal Confessore ò da altri, come debba riceverla: confargli à sapere in particolare, che bisogna non havere peccato mortale alcuno, del quale non si sia molto ben confessato, et che bisogna esser digiuno da mezza notte inanzi, et prepararsi coll'oratione. In quell'atto esponga un poco la lingua su i denti su la quale riceva la consacrata hostia, la quale alquanto bagnata inghiottisca: et che non si spurghi così subito, et che stia da poi ritirato alquanto all'oratione.

Il Leonardi, inoltre, fa presente che «lodevole, utile, anzi talhora forse necessaria cosa farà il Padre, se al suo figliuolo, prima che sia ammesso alla santa Comunione, farà fare una diligente confessione generale di tutta la vita passata»¹⁹³. Questo concetto era già stato messo in evidenza proprio dall'Antoniano, il quale aveva sottolineato come per accostarsi all'eucarestia fosse indispensabile purgare «le macule dell'anima con la penitenza», definendola nei termini di vera e propria «medicina spirituale dell'anima»¹⁹⁴. Il padre di famiglia, infatti, secondo l'autore, deve innanzitutto predisporre il fanciullo affinché «si vergogni del fallo, non solo per rispetto della presenza paterna, ò per timor dela riprensione, et del castigo, ma per il fallo istesso, come brutto, et schifo». In tal modo il bambino «verrà a prendere un buon habito di confessar humilmente il peccato, et non scusarlo, ma detestarlo con fiducia divina misericordia, et con proponimento fermo di non commetterlo di nuovo». L'Antoniano, in linea con la posizione dei padri tridentini, difende la dottrina scolastica sul pentimento, caratterizzata dalle tre principali componenti della contrizione, confessione e riparazione e, in particolare, pone l'accento sull'elemento iniziale del rico-

¹⁹³ Leonardi, *Institutione*, cit., cap. IIII, p. 41.

¹⁹⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XXIII, c. 46r.

noscimento della propria colpa. Egli indugia nella descrizione del grave danno che comporta il negar ostinatamente il proprio difetto e invita il padre ad abituare il figliolo a confessare la propria colpa prima presso il «tribunale [...] del iudicio paterno», affinché si possa disporre con «animo anchor tenero, et semplice ad andar in verità nel tribunale di Christo, cioè nel sacramento della confessione santa»¹⁹⁵.

Lutero aveva messo in discussione tutto l'apparato del perdono della Chiesa medievale; a suo parere la penitenza si era ingolfata nella complessa aritmetica della remissione dei peccati e rimaneva lontana dai problemi delle coscienze, con conseguenze tragiche di cui la compravendita delle indulgenze rappresentava uno degli esempi più evidenti. Il Concilio aveva confermato le posizioni tradizionali della Chiesa in materia, lasciando pressoché aperto il problema del come stabilire una solida ortodossia della confessione. Il problema diede luogo a un ampio dibattito tra le autorità ecclesiastiche. Le posizioni al riguardo erano sostanzialmente due: da una parte, c'era chi sosteneva la via della 'mitezza', del foro interno (confessionale), come il gesuita Cristoforo Rodriguez (che, dopo il massacro delle comunità valdesi calabresi, guidò la conversione dei valdesi in Puglia); dall'altra, c'era chi sosteneva la via della 'forza', esercitata attraverso la minaccia del foro esterno (tribunale vescovile o Inquisizione) come Pio V Ghislieri e lo stesso Borromeo¹⁹⁶.

Lo zelante arcivescovo di Milano, nei lunghi anni di governo pastorale milanese cercò di coniugare i due aspetti, favorendo da un lato l'affermazione di un modello di 'confessore-giudice' in grado di stabilire un filo di comunicazione diretto tra il foro interno (confessione) e il foro esterno (tribunale), e promuovendo dall'altro anche il modello del 'confessore-medico' capace di indagare e curare l'animo del penitente fino in fondo, procurandogli il sollievo e il conforto dell'assoluzione dei peccati¹⁹⁷.

¹⁹⁵ *Ibid.*, cap. XXV, c. 47r.

¹⁹⁶ Cfr. A. Prosperi, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Milano, Edizioni CDE, 1996, pp. 10-15, *passim*.

¹⁹⁷ Questo aspetto risulta evidente dalla lettura delle *Avvertenze a i Confessori della città, et diocesi sua* del 1574, una sorta di prontuario, in cui il Borromeo offriva ai confessori una serie di concetti, una terminologia e una strumentazione

Rispetto a questi due modelli, ereditati dalla tradizione medievale e spesso abbinati ai classici paralleli tra peccato-malattia, tra pena-cura e quelli tra peccato-crimine, penitenza-pena, nei *Tre libri dell'educatione christina* si sceglie di privilegiare quello del confessore come «medico spirituale»¹⁹⁸. L'Antoniano, infatti, presenta il confessore come una delle figure fondamentali nel percorso educativo del fanciullo, presso il quale il padre di famiglia deve condurre «spesse volte il figliuolino», affinché egli «impari a poco a poco la santa humiltà, stando in ginocchione divotamente, percotendosi il petto, et baciando la mano al prete, et prendendo la sua benedittione»¹⁹⁹. Il ruolo del confessore, pertanto, non è limitato al periodo della penitenza pasquale, ma acquisisce una dimensione stabile nella vita del soggetto, per questo l'Antoniano invita il padre di famiglia a porre ogni diligenza nella scelta del padre spirituale a cui affidare il fanciullo, in quanto lo affiancherà nel corso degli anni, «come un nocchie-

inequivocabilmente giuridiche. In primo luogo, il confessore era invitato a 'leggere il corpo' di colui che si avvicinava al confessionale; l'abito modesto e semplice andava interpretato come segno di devozione, al contrario dell'abito pomposo, un giusto tempo passato nel raccoglimento personale prima della confessione, andava letto come segno di maggior rispetto per il sacramento, al contrario di chi si dirigeva verso il confessionale appena dopo aver lasciata la vita mondana. Al confessore, inoltre, veniva richiesto di accertare l'identità del penitente (condizione sociale, professione), la sua condizione spirituale (precedente confessione, penitenze, preparazione spirituale), i peccati commessi in relazione alle varie categorie morali (dieci comandamenti, sette peccati capitali etc.). Nelle *Avvertenze* si consigliava di porre le domande al penitente in modo incalzante per non lasciargli troppo tempo per riflettere sulla risposta. Dopo l'ammissione dei peccati il confessore doveva ottenere dal penitente la promessa di miglioramento e poi verificare il mantenimento della promessa indagando sulla condotta successiva del penitente. Nelle mani del confessore, inoltre, vi era un'arma molto potente l'assoluzione differita, ovvero l'assoluzione concessa solo dopo aver constatato il miglioramento del penitente. Essa aveva ripercussioni importanti sul buon nome della persona. I confessori potevano anche negare l'assoluzione, in questo caso interveniva il foro esterno. Prima della confessione vera e propria i confessori dovevano verificare l'esistenza di impedimenti legali a carico dei penitenti: scomunica, casi riservati ed eresia. In tutte queste situazioni si doveva rinviare al vescovo, alla penitenzieria o ad altri funzionari di curia. La bolla papale del 1559, inoltre, impose a tutti i confessori l'obbligo di chiedere ai penitenti quali nozioni avessero sugli eretici, sulle loro attività e sui libri proibiti. Se emergeva qualche sospetto, prima dell'assoluzione, il caso doveva essere sottoposto all'Inquisizione. In questo modo i confessori diventano funzionari della legge a tutti gli effetti. Cfr. De Boer, *La conquista dell'anima*, cit., cap. 2; Prosperi, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 278-289.

¹⁹⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XXVI, c. 48r.

¹⁹⁹ *Ibid.*, cap. XXV, c. 47v.

ro pratico», investito del compito di condurre il soggetto «in mezzo di molte tempeste di questa vita, in sicuro porto»²⁰⁰.

Buona parte del secondo libro è dedicata alla «somma di tutte le leggi»²⁰¹, ovvero al decalogo. La materia è affrontata con diverse allusioni ad alcuni dei principali argomenti di scontro con il mondo protestante e con continui richiami agli aspetti di maggiore resistenza dei fedeli cattolici del tempo. Questa norma generale si trova applicata in modo evidente nel *primo precetto* del decalogo, «non avrai dei altri»²⁰². Per quello che appartiene agli abusi dei credenti cattolici si condanna ogni forma di superstizione e, in particolare, «incantesimi, fattucchiere, augurij», in quanto questi «hanno gran parentado con la Idolatria et per esse si dishonora grandemente Iddio»²⁰³, mentre per la parte che concerne la contrapposizione alle posizioni prese dalle confessioni riformate, si valorizza il culto dei santi, delle reliquie e delle immagini nel rispetto della tradizione. L'Antoniano presenta i santi come «vive membra di Cristo», «amici di Dio, et intercessori delle gratie»²⁰⁴ e invita il padre di famiglia ad «haverne alcuno in particolare divotione, et specialmente quello di cui il fanciullo porta il nome»²⁰⁵. Di seguito, rievocando il decreto tridentino sulla dottrina delle reliquie e delle immagini, l'autore pone l'accento sull'importante valenza educativa rivestita dalla loro devozione. Rispetto al tema delle reliquie, infatti, egli afferma:

Appertiene adunque al debito della pietà christiana, honorar i sepolcri, et le memorie de i santi, et con affetto interiore, et con riverenza esteriore render loro quella veneratione che si conviene. Et per tanto il buon padre farà anchora in questa parte, l'offitio suo verso il figliuolo, facendolo capace, quanto siano degne di essere venerate quelle membra, che hanno patito tanto per amor di Christo, hora dal furore de i tiranni, hora per volontà propria in digiuni, et macerationi della carne, et edificando la santa Chiesa con l'esempio, con la predicatione, et con la dottrina che ci hanno lasciato scritta, et con mille altre sante fatiche, acciò che da questi ragionamen-

²⁰⁰ *Ibid.*, cap. XXVI, c. 48r.

²⁰¹ *Ibid.*, cap. XXVIII, c. 49r.

²⁰² *Ibid.*, cap. XXXI, c. 50r.

²⁰³ *Ibid.*, cap. XXXIII, c. 51r.

²⁰⁴ *Ibid.*, cap. XXXVIII, c. 52r.

²⁰⁵ *Ibid.*, cap. XXXVI, c. 53r.

ti il giovanetto in un tempo medesimo si accenda di un generoso desiderio d'imitare le virtù de i santi, et acquisti un certo calore di divotione, la quale si eccita grandemente in noi, che per mezzo de i sensi ascendiamo alle operationi de lo spirito con questi obbietti visibili, come nel vedere i luoghi dove i santi hanno patito il martirio, o fatto penitenza, et dove sono i sepolcri, et le sante reliquie loro²⁰⁶.

Anche sull'argomento della venerazione delle immagini sacre l'Antoniano introduce delle precisazioni importanti:

Ne ha la malitia serpentina del Demonio, luogo di riprender con ragione la riverenza che si fa alle sacre Imagini cavando loro la berretta, basciandoli et inchinando le genocchia, percioche noi non honoriamo quei colori, ne quella materia, ò marmo, ò legno, ò metallo che sia, ne pensiamo che in quella imagine per se stessa sia alcuna virtù et divinità, per la quale dobbiamo honorarla, et non indirizziamo alla imagine le preghiere nostre, ò aspettiamo da lei aiuto, ma tutto l'honor nostro, et le orationi, et la speranza di essere esauditi, riguarda il ripresentato da quella imagine, tal che adorando la imagine, et figura di Christo nostro Signore adoriamo Christo istesso, et così parimente veneriamo i santi che regnano con Christo, la similitudine de i quali le immagini loro ci rappresentano, non altrimenti che se fossero essi stessi avanti à gli occhi nostri. Et se pure alcun semplice errasse in questa parte, non pregiudica questo alla verità, della quale deve egli essere instrutto, da i legittimi maestri, et padri delle anime²⁰⁷.

L'autore è animato da due obiettivi: da una parte vuole confutare tutte le principali accuse sulla legittimità del culto delle reliquie e delle immagini mosse nell'ambito delle confessioni riformate e, dall'altra, vuole mettere in risalto la grande valenza educativa rivestita dalla pratica dell'«honorar le reliquie» e della «veneratione delle immagini sacre» all'interno del percorso di formazione cristiana del fanciullo. Egli, in particolare, pone l'accento sul «molto frutto [che] si può trarre dalle venerande immagini, per la educatione christiana de i fanciulli» e lo fa, in primo luogo, richiamando la lunga tradizione cristiana di devozione delle immagini sacre:

Anticamente – afferma l'Antoniano – le pareti delle Chiese erano tutte dipinte di historie del vecchio, et nuovo Testamento, si come si vede ne gli antichissimi Tempij; dalle quali pitture seguono molte utilità, percioche il

²⁰⁶ *Ibid.*, cap. XXXVII, c. 53r-53v.

²⁰⁷ *Ibid.*, cap. XXXVIII, c. 53v.

popolo fidele, leggendo in questa maniera il libro, [...], impara con diletto, et con un certo gusto i misterij della religion nostra, et si conferma maggiormente nella fede, et si commove anchora interiormente a divotione, et si ricorda i benefici grandi, ch'Iddio ci ha fatti, onde segue che ne ringratij Iddio²⁰⁸.

Una volta richiamato il concetto di *Biblia pauperum*, l'Antoniano si sofferma sull'efficacia evocativa delle immagini, che hanno «forza di muovere l'affetto nostro», facendo rivivere un evento passato come presente, come «se in quello istesso punto si eseguisce alla presenza nostra, et sotto gli occhi nostri». L'autore, allora, invita il padre di famiglia ad aiutare «la debolezza dello intendimento puerile» proprio attraverso «la espressione delle imagini, delle quali naturalmente quella età si diletta»²⁰⁹, favorendo in tal modo un approccio più diretto, semplice e immediato ai primi elementi della dottrina cristiana. A tal fine l'autore suggerisce di tenere «molte pitture in casa, le quali movano a divotione» il fanciullo e tutti gli altri membri della famiglia, di collocarle nei luoghi principali dell'abitazione e di insegnare al figliuolo a «guardarle, et a salutarle riverentemente»²¹⁰; di contro ammonisce severamente quei padri di famiglia che «come se non bastasse il fuoco, che portiamo dentro di noi stessi» lo alimentano ulteriormente lasciando in casa «pitture et statue vane, et [...] tal'hora inhoneste, et impudiche», che non solo rappresentano un grave pericolo per tutti membri della famiglia e per i fanciulli in particolare, ma che, cosa ancor più grave, recano «grave offesa di Dio, et della professione christiana»²¹¹.

Il discorso del *secondo precetto*, «non prendere in vano il nome dello Iddio tuo, et come si honori, il nome di Dio», inaugura il parallelo tra onore e buona creanza, a cui sarà dato maggior rilievo soprattutto nel corso della trattazione del quarto precetto. Onorare il nome di Dio, spiega l'autore, significa ascoltare «humilmente la parola di Dio», lodare Dio «divotamente con oratione, et salmi», «nelle cose adverse et nelle prospere»²¹², nel

²⁰⁸ *Ibid.*, cap. XXXIX, c. 54r.

²⁰⁹ *Ibid.*, cc. 53v-54r.

²¹⁰ *Ibid.*, cap. XLIII, c. 54v.

²¹¹ *Ibid.*, cap. XLIII, c. 55v.

²¹² *Ibid.*, cap. XLIII, c. 56r.

salutare l'amico, nelle formule iniziali e di chiusura di una lettera etc. Questi sono alcuni degli esempi che l'Antoniano indica per descrivere quella bella immagine di creanza cristiana, che il padre di famiglia dovrà aver cura di trasmettere al proprio figliolo, in prima istanza proprio attraverso il suo esempio. Anche in questo caso l'Antoniano ha premura di mostrare l'altra faccia della medaglia e illustra gli abusi più comuni rispetto a questo secondo precetto; egli li esemplifica in tre tipologie di persone che si collocano agli antipodi della creanza cristiana.

Una prima tipologia è costituita da quegli uomini che «tinti di poche lettere, hora per parer acuti, hora per mover il riso altrui, hora per sfogar la maledicenza loro, hora per fini surpestitiosi, abusano della scrittura, torcendo le sentenze de gli evangelij, et altri divini libri à buffonerie a motti impudichi, a detrattioni, et libelli famosi, à sortilegij et altre vanità»²¹³. Segue il ritratto dei bestemmiatori, ovvero di coloro che «si prendono il bestemmia-re Dio, et Santi per un gioco, et nel parlar famigliare, et domestico senza niuna commotione d'animo, quasi per scherzo, et per leggiadria spargono horribili bestemmie, et alcuni vengono a tanta cecità che – ecco il paradosso – si danno ad intendere che questo appunto sia il vero modo di apparire cavalieri nobili, et valorosi»²¹⁴. La terza categoria di uomini, infine, è quella dei bugiardi, ovvero di coloro che senza alcun riguardo per il giuramento, che «è come una medicina della infirmità della fede, et delle credenze de gli uomini»²¹⁵, si immergono nell'abominio della bugia, che è «vitio servile», capace di rendere l'uomo «doppio, et simulato»²¹⁶, non procurandogli alcun frutto se non quello di non essere creduto.

Ecco, allora, che il profilo del gentiluomo risulta presto definito, come proprio di colui che nutre grande rispetto per la Sacra Scrittura, per il nome di Dio e per la verità. Il fanciullo dovrà aborreire tutto ciò che si discosta da questo profilo; a tal fine l'Antoniano suggerisce di affiancare alla diligenza personale e all'esempio paterno, la partecipazione a una confraternita

²¹³ *Ibid.*, cap. XLV, cc. 57r-57v.

²¹⁴ *Ibid.*, cap. XLVI, cc. 58r.

²¹⁵ *Ibid.*, cap. XLIX, c. 59v.

²¹⁶ *Ibid.*, cap. LI, c. 60r.

nata con lo specifico obiettivo di promuovere il culto del nome di Dio, come recita il suo stesso nome, la Compagnia del nome di Dio. Le compagnie del Santo Nome furono molto diffuse nel mondo cattolico moderno e nacquero proprio per contrastare il vizio diffuso dell'imprecazione e della bestemmia; a Roma «fu un venerabile padre Spagnolo dell'ordine de i frati predicatori, ilquale [...] istituì una Compagnia [...] chiamata del santissimo nome di Dio, la quale [...] è al luogo de' detti padri sopra la Minerva, ed è stata approbata da sommi Pontefici, et favorita con larghe gratie di tesori spirituali»²¹⁷.

La trattazione del *terzo precetto* si risolve in un'appassionata difesa del riposo domenicale. Il discorso è impostato soprattutto attorno al tema del modo «con il quale si deve entrare, et stare nella Chiesa Santa, et assistere alla Messa»²¹⁸. Il tema rientrava in quegli elenchi di buoni «costumi christiani» che gli scolari delle Scuole della dottrina cristiana dovevano mandare a memoria, in quanto parte integrante del programma catechistico delle Scuole²¹⁹. L'Antoniano affronta la materia attingendo al genere del galateo²²⁰, seguendo in particolare le norme che regolano il cerimoniale delle visite, secondo uno schema che era già stato adottato da Erasmo²²¹ e che sarà ripreso pochi anni dopo dal gesuita Antonio Cella nel *Tropotipo* (1591)²²². La distanza incommensurabile tra visitatore e padrone di casa non deve trarre in inganno, anzi costituisce proprio la motivazione che giustifica la cura e il dettaglio con cui viene descritto tutto il rituale. L'autore traccia una sceneggiatura molto particolareggiata, seguendo passo dopo passo i protagonisti principali della sua opera,

²¹⁷ *Ibid.*, cap. LII, c. 61r. Cfr. O'Malley, *I primi gesuiti*, cit., p. 218; Fiorani, *Storografia e archivi delle confraternite*, cit., p. 395.

²¹⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LIII, c. 62v.

²¹⁹ Turrini, *Riformare il mondo*, cit.

²²⁰ Il termine, tratto dall'opera di Giovanni Della Casa, sin da subito viene ad indicare l'insieme delle norme che regolano il corretto comportamento, le cosiddette buone maniere per l'appunto, ma anche un genere letterario, quello della trattatistica comportamentale, che avrà grande fortuna non solo in Italia, ma in tutta Europa. Cfr. I. Botteri, *Galateo e Galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra Antico regime e stato liberale*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 11-18.

²²¹ Erasmo da Rotterdam, *Il Galateo dei ragazzi*, a cura di L. Gualdo Rosa, Napoli, Liguori, 2004, pp. 48-51.

²²² Si veda a questo proposito Botteri, *Galateo e galatei*, cit., pp. 56-60.

il fanciullo cristiano e il padre di famiglia, dal momento della preparazione alla 'visita' al momento del ritorno a casa. Il risultato finale è di grande efficacia. Nella mente del lettore le parole lasciano il posto a immagini, che si succedono in sequenza con una definizione tale che non si fa fatica a trasferirle sul piano del reale e a legarle al proprio vissuto personale, un effetto, questo, voluto e ricercato dall'autore un po' in tutta l'opera e mosso dall'intento di lasciare impressi nella mente del lettore gli insegnamenti ivi presentati.

L'Antoniano inizia la narrazione descrivendo i preparativi che il padre di famiglia e il figlio fanno in casa prima di recarsi in Chiesa. Giunto il tanto atteso giorno della domenica, il fanciullo, indossati abiti composti e puliti, «dopo alquanto di oratione, et preparatione in casa, fatto riverenza alla imagine del Salvatore, et della Madonna, presa la benedictione materna, et segnandosi co'l segno santo della Croce, [...] [uscirà] condotto dal caro padre alla Chiesa». Arrivato poi alle porte della Chiesa troverà «ciechi, storpiati, et altri bisognosi, a chieder limosina» e istruito molte volte al riguardo dal padre, penserà a loro come ai «portinari» della casa del Signore e userà loro misericordia. Come chi accede «nella camere dove è il principe, si sente spaventato, et si sente altrui tutto commovere a riverenza», allo stesso modo il fanciullo, una volta entrato in chiesa, serberà «una certa gravità, et modestia, et [...] un certo raccoglimento, et timor santo», osservando tutta la venerazione e la compostezza necessaria al luogo²²³. Il padre provvederà ad aspergere se stesso e il figliolo con l'acqua santa, dopo di che si recheranno entrambi «avanti il santissimo sacramento, et con ambedue le ginocchia chinate in terra, con gli occhi bassi, et con le mani giunte et con ogni compositione di tutto il corpo, divotamente» si raccoglieranno in preghiera²²⁴. «Dopo la riconciliazione fatta con Dio nella santa confessione», che l'autore prescrive per ogni domenica, padre e figlio saranno più pronti ad ascoltare la messa.

Sul «modo di stare alla messa», l'autore pone particolare attenzione. In primo luogo, «considerando la molta facilità no-

²²³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LIII, c. 64v.

²²⁴ *Ibid.*, cap. LX, c. 65v.

stra, in distrahersì dalla attentione debita», raccomanda di «star sempre in ginocchio in ogni tempo, perché quella positura del corpo humilia, et raccoglie l'anima»; mentre, di seguito, prende in esame le principali forme di cattiva creanza che si registrano in chiesa, proponendo una serie di esempi, da quello di coloro che si «affettano di parer più devoti de gli altri, et corrono i primi per star molto vicini all'altare, et nel tempo che si legge il Vangelo, si accostano con l'una orecchia, et con un modo tale, che mostra più presto ardire, che riverenza»; a quello di coloro che «guardano fissamente nel viso al prete, i quali mostrano bene di non intendere, quanto gran cosa si tratti in quel punto dal sacerdote»; da quello di coloro che «nel voler rispondere al sacerdote, o nel dire loro private orationi, alzano troppo la voce»; fino a quello di coloro che fanno atti devoti «non però comunemente usati dai fedeli, come aprir le braccia in forma di croce, prostergersi à terra con tutto il corpo, et simiglianti». L'autore si sofferma su questi atteggiamenti eccessivi per mostrare al padre di famiglia come non c'è alcun bisogno di apparire «singolare» per esser devoto; al contrario, solo attraverso la «mediocrità»²²⁵, ovvero attraverso un atteggiamento composto e ordinato, si riesce a mantenere un livello di concentrazione più alto nella preghiera, come nell'ascolto della cerimonia della messa, stimolando oltretutto anche negli altri lo stesso comportamento solo attraverso la forza del proprio esempio.

Le ultime battute dedicate dall'Antoniano al tema del riposo domenicale hanno come sfondo di nuovo l'ambiente domestico. Il padre e il fanciullo rientrati a casa dalla messa, avverte l'autore, dovranno mantenere viva quell'«hilarità, et gaudio spirituale» acquistati in chiesa²²⁶. A tale proposito l'Antoniano fornisce alcuni consigli pratici ai destinatari della sua opera; invita, ad esempio, il padre di famiglia a non rimproverare la moglie se tornando a casa non troverà la tavola pronta e lo esorta, viceversa, ad attendere con pazienza il pasto, occupando il tempo con qualche lettura devota. Dopo mezzogiorno, inoltre, l'autore raccomanda al padre di famiglia di riservare qualche momento

²²⁵ *Ibid.*, cap. LXI, cc. 66r-67r.

²²⁶ *Ibid.*, cap. LXIII, c. 69r.

per l'insegnamento della dottrina cristiana ai suoi cari e di impegnare la restante parte della sua giornata e di quella dei suoi familiari nella preghiera e nella meditazione personale o nella partecipazione a processioni o «cantando litanie, et laudi, ad onore di Dio, et della Beatissima regina del Cielo» o, ancora, visitando infermi e poveri o in altre opere di carità simili. In ogni caso il 'buon cristiano', ammonisce infine l'Antoniano, dovrà tenersi lontano dal lavoro, ma anche e soprattutto da taverne, balli, banchetti, feste, giuochi, spettacoli vani e, più in generale, da tutte quelle cattive usanze che qualche anno prima del trattato antoniano il Borromeo aveva definito molto efficacemente come comportamenti «inimici alla castità de i costumi christiani»²²⁷.

Con il *quarto precetto* si entra nel merito dei comandamenti che «hanno riguardo al prossimo, l'osservanza dei quali è sopra modo necessaria per mantenimento della società humana». In questa seconda parte del discorso sul decalogo l'Antoniano ha modo di riprendere e di approfondire il parallelo tra onore e buona creanza. Sin dai primi capitoli dedicati al quarto comandamento, infatti, l'autore affronta la questione dell'osservanza e del rispetto che il fanciullo deve portare al padre e alla madre, come anche a tutte le persone, che «in qualche modo sotto nome di padre sono comprese», quindi vescovi, parroci, religiosi e padri spirituali, principi, magistrati, padrini e, finalmente «i vecchi, l'età de i quali, et lunga esperienza delle cose gli rende honorabile, et venerandi»²²⁸. A questo proposito l'autore invita il padre di famiglia a riflettere sull'importanza delle parole e dei gesti, come segni espliciti della «stima che noi facciamo di alcuna persona», proponendogli un breve compendio di buone maniere, alle quali il fanciullo dovrà essere educato:

Per tanto il nostro buon padre non negligerà in modo alcuno di allevare a bon'hora il piccolo fanciullo à questa buona creanza, si che chiamato vada prontamente, facci riverenza, non stia ritroso, et zotico alla presenza altrui, ma modesto et vergognoso, non si scontrisca co'l corpo, né con le mani alla bocca, o in altra guisa faccia alcun moto indecente, ma stia composto et attento mentre altrui gli ragiona, et ne rispondere si avvezzi a lasciar il nudo sì, et il nò, che a i puttini come più breve, et espedito, è

²²⁷ Borromeo, *Memoriale*, cit., parte II, cap. VII, p. 377.

²²⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LXVII, c. 71v.

più originario, dicendo in quella vece secondo l'uso de i nostri, signor sì, et signor nò, et messer sì, et messer nò, similmente nel dare et ricevere delle cose facci segno di riverenza, et crescendo con gli anni sia pronto a salutare, ad assurgere, a ceder i primi luoghi, usando sempre di una certa modestia, ch'è grande ornamento dei giovanetti²²⁹.

L'autore regala al lettore una bella pagina di costume sociale. Fonte primaria, naturalmente, è il *Galateo* di Giovanni Della Casa, un «libretto» che l'Antoniano presenta come molto utile soprattutto per coloro che sono investiti del compito di guidare il fanciullo nell'apprendimento del linguaggio della «costumatezza morale», il cui alfabeto si declina agli antipodi della 'rusticità' e si acquisisce solo attraverso l'abito dell'urbanità'. A questo proposito, infatti, nel *Galateo* si legge:

Quapropter licet leges nullam paenam inflixerint ijs, qui contra mores et elegantiam civilem, tanquam rem leviculam (et est profecto non valde gravis) delinquant: Videmus tamen in eiusmodi severe admodum et graviter à natura ipsa, vera aestimatrice, animadverti: quae eos vel hanc unicam ob causam, hominum consortio et benevolentia (sine quibus nihil in vita iucundum esse potest) privat, et in solitudinem, tanquam in exilium, extrudit atque exturbat. Enim vero peccata gravia sicut magis nocent; sic hoc quoque leviculum vel magis, vel certe saevius offendit. Et quemadmodum plerique fere homines ad ferarum conspectum toti tremunt, muscas et culices, aut si quae sunt huius generis bestiolae, parum aut omnino nihil timent, gravius tamen saepiusque de afflictationibus quas ab his, quam de periculis quae patiuntur ab illis, conqueruntur: Sic multo maxima pars hominum pari aut maiori odio inciviles et inurbanos, quam impios et sceleratos prosequitur. Extra disceptationem ergo est; huic, qui statuit urbis potius communionem, quam eremi solitudinem sectari, fore valde et ad laudem, et in rem, venustatem hanc et urbanitatem in moribus et actionibus omnibus praeferre. Adde alias virtutes alijs niti subsidijs, sine quibus nihil aut parum prosunt: urbanitatem vero, in verbis scilicet et factis tantum sitam, quasi sine patrimonio divitem, et sine aliena ope potentem, ipsam ex se vim, opesque omnes copiose fundere²³⁰.

Il gentiluomo cristiano per l'Antoniano, pertanto, deve essere innanzitutto un uomo mansueto, capace cioè di attrarre «i cuori

²²⁹ *Ibid.*, cap. LXXV, cc. 76v-77r.

²³⁰ Giovanni Della Casa, *Galathaeus, siue De moribus liber Italicus*. A Nicolao Fierberto Anglo Latine expressus, Romae, apud Dominicum Giliottum, 1595, pp. 4-5.

tutti ad amarlo», attraverso la luce brillante e calda della sua mansuetudine, che è virtù preziosa, anzi vera e propria «gemma d'oro»²³¹, tanto più se appartiene all'uomo nobile che regge le repubbliche, in quanto, come aveva osservato il Piccolomini, consente di tenere a freno ogni eccesso attraverso la «man della ragione»²³². La ruvidezza, la natura imperiosa, l'iracondia, al contrario, vanno allontanate come la peste, perché esse rappresentano le espressioni più terribili dell'«inurbanità» e, avverte l'Antoniano, sono morbi tanto potenti, che si impadroniscono dell'uomo a tal punto da sfigurarlo, conferendogli sembianze bestiali, «onde il viso è pieno di sangue, gli occhi sfavillano come fiamme, spuma la bocca, non trova luogo, et fa co'l corpo moti diformi, et grida et dice e fa cose delle quali, restinto quello ardore, ha grandissima cagione di pentirsi». Colui che è preda dell'ira, ammonisce infine l'autore, è come un «pazzo furioso» e può arrivare a macchiarsi di delitti terribili, quali l'omicidio.

È evidente come il discorso sul *quinto precetto* si muova sempre all'interno del tema delle buone creanze cristiane e venga proposto come esempio estremo di cattiva educazione. I buoni padri, pertanto, vengono messi in guardia dall'autore, che li invita a correre ai ripari facendo in modo che i figli non «diventino ostinati, et testativi, ma che siano pronti, et agili all'obedienza, et si volgano ad ogni verso, senza sentir durezza, ne passione, non altrimenti che i polledri ben domati, sono obedienti, et leggeri ad ogni piccolo movimento della mano del Cavaliere»²³³. Per l'Antoniano non ci sono scuse che tengano, circondare i fanciulli di delicatezze e comodità, assecondarli ad ogni minimo cenno e, in pratica, abbandonarli alla loro volontà, significa proclamare la condanna a morte del loro spirito. I genitori debbono fare in modo che nel cuore del fanciullo alberghi solo la magnanimità, che consente di superare l'ira e, soprattutto, di riconoscere il vero onore. Esso, infatti, come spiega l'autore, non va ricercato nel «giuditio del mondo, che è cieco, et bugiardo», che spinge al sospetto e alla vendetta, ma nella «voluntà di Dio». L'onore del

²³¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LXXIX, cc. 78v-79r.

²³² Piccolomini, *Della institutione*, cit., c. 116r.

²³³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LXXVIII, c. 79r.

mondo che spinge a rispondere all'ingiuria con un'altra ingiuria, scatena un'ingiustizia ancora più grande e, quel che è peggio, diffonde ulteriormente la «scabbia del peccato»!²³⁴

In questi passaggi si arriva a cogliere il messaggio più profondo dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, un messaggio il cui senso in parte può essere spiegato analizzando il significato di quella definizione del *Galateo* come «libretto» di «costumatezza morale», a cui si è accennato poc'anzi. A ben guardare, infatti, il *Galateo* di Della Casa – come anche le altre due opere che insieme al *Galateo* danno origine al genere della trattatistica delle buone maniere, ovvero *Il Cortegiano* di Baldassarre Castiglione e *La civil conversazione* di Stefano Guazzo – non è un semplice manuale di comportamento, in quanto la lezione in esso contenuta, come ha osservato Mario Domenichelli, è una lezione essenzialmente etica, «certo elegantissima, di distacco, di sprezzatura, di indifferenza, impartita all'orgoglio aristocratico nel mondo della bestia golpe-lione»²³⁵, ma comunque volta a fornire in primo luogo un insegnamento morale, rispetto al quale l'esposizione delle forme del bel vivere rappresentano un tramite per raggiungere la disciplina, il rigore e, in una parola, la vera virtù. In un mondo irto di pericoli e di insidie come quello descritto nell'opera antoniana, le buone maniere rappresentano un primo strumento di difesa attraverso il quale il fanciullo si abitua al controllo dei sentimenti e delle passioni all'interno di un percorso di formazione finalizzato alla costruzione di un'identità in cui l'essere coincide con il dover essere, senza discrepanze o iati da colmare, in una condizione perfetta e totale di armonia. In questa prospettiva, l'attenzione posta dall'Antoniano al codice di comportamento acquista un'ulteriore valenza, proprio perché rappresenta una parte importante e imprescindibile del percorso di formazione cristiana del fanciullo.

«Dopo l'offesa che si fa contra la persona et contra la vita di alcuno», l'autore si accinge a illustrare, con la solita premura, il *sesto precetto* inerente la «gravissima ingiuria» dell'adulterio.

²³⁴ *Ibid.*, cap. LXXX, c. 80v.

²³⁵ M. Domenichelli, *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002, p. 115.

L'Antoniano si era già confrontato con il tema delle «bruttezze» della carne nel discorso accademico *Contro la lussuria*; tuttavia, se nel discorso l'autore aveva dato maggior spazio alle invettive contro il vizio, nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* privilegia l'aspetto relativo alle strategie attraverso le quali prevenire la lussuria. La questione è delicatissima perché si ha a che fare con «un nimico, et crudele oppugnatore», che ha le sembianze di un'«Idra infernale» pronta a tendere continui agguati alla purezza dell'anima, servendosi come di «una rete grandissima con laquale il diavolo trahe infinite anime nella perdizione eterna»²³⁶. L'Antoniano si propone di rispondere a una domanda fondamentale: quali sono i rimedi che il 'buon padre' può adottare per preservare il figlio dal «bestiale diletto» e da tutti i danni che esso arreca, principalmente allo spirito del soggetto²³⁷, ma anche al suo nome, a quello della famiglia e alla pace delle repubbliche? La ricetta fornita dall'autore in proposito si fonda su tre imperativi: conservare la castità, custodire i sensi e rimuovere le occasioni di peccato. Il padre di famiglia dovrà impegnare tutte le sue energie per far germogliare questi principi nell'animo del fanciullo, preoccupandosi in primo luogo di tener lontano uno degli elementi più pericolosi e favorevoli per lo sviluppo della lussuria: l'ozio. L'Antoniano nell'opera ricorre costantemente al motivo della battaglia contro l'ozio e lo utilizza spesso a chiusura delle principali avvertenze e istruzioni d'uso che fornisce per prevenire i danni della fragilità umana.

Nell'ambito della trattazione del sesto comandamento l'autore ritorna su questo *leitmotiv*, soffermandosi su uno degli abbinamenti più sfruttati nei trattati educativi e nelle omelie: quello tra l'ozio e la carne per l'appunto. Nel ritratto preliminare che fornisce dell'ozio, infatti, lo definisce come «padre del vizio carnale», che provoca nell'uomo gli stessi effetti che si possono osservare in natura nell'«acqua che non ha moto alcuno», perché come questa «facilmente si corrompe, et genera vermi et simili animali fastidiosi, così l'huomo otioso concepisce in se medesimo mille pensieri, et desiderij abominevoli, et partorisce

²³⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. LXXXVI, c. 85r.

²³⁷ *Ibid.*, cap. XC, c. 87v.

operationi lorde, et vitiose», a tal punto che, sebbene l'Antoniano non nega che «in noi stessi habiamo il seme, et la materia del peccato, nondimeno non è alcuno che sia maggiormente esposto alle tentationi, et insidie del demonio, che l'uomo otioso»²³⁸. Le «saette del diavolo» prodotte dall'ozio²³⁹, avverte ancora l'autore, potranno essere schivate dal figliuolo cristiano solo se questi sarà avviato per tempo a una vita vissuta all'insegna della «temperanza, et sobrietà nel bere et nel mangiare», come anche nel vestire, nel conversare e, in generale, in tutti i gesti e i pensieri che occupano la sua giornata. Attraverso la regola e il freno della temperanza si può raggiungere quella condizione esistenziale ideale che l'autore trova esemplificata nello stile di vita che si conduce nei monasteri «onde santi che da dovero hanno eletto di servire a Dio ne i sacri chiostri monastici, et nelle solitudini, hanno atteso con gran sollecitudine a mortificare, et domare questa bestia ribelle, nutrendola di cibi vili, et scarsamente, et con mal letto, et con vestimenti rozzi, et dandogli fatiche, et occupationi continue»²⁴⁰. L'esempio di vita monastico rappresenta il vero punto di riferimento del trattato antoniano e il discorso sul tema dell'adulterio fornisce all'autore una prima occasione per presentarlo, oltre che come modello di condotta, anche come fonte primaria di tutti i suoi precetti educativi.

Il *settimo comandamento*, non rubare²⁴¹, dà agio all'Antoniano di sottolineare che ci sono diversi modi di rubare oltre a quello che appartiene alle «manifeste rapine»²⁴² e che, a ben guardare, questi risultano molto più «pernitiosi» e deplorabili:

Il ritener la debita mercede agli operaij, che con il sudor loro nutriscono gli agi de i ricchi, non è riputato da molti per furto, l'occupar i beni de i poveri pupilli, et delle vedove, il vessarle, et opprimerle con ingiuste liti, il divorar i poveri con le usure, il chiuder i granari nelle carestie, et con varij artificij alzar immoderatamente i prezzi delle cose necessarie al vitto, son furti, et rapine, delle quali alcuni nobili poco si vergognano. Che diremo dell'amministratione dell'entrate pubbliche, quante frodi, et rubamenti vi si

²³⁸ *Ibid.*, cap. XCII, c. 89r.

²³⁹ *Ibid.*, cap. XCIII, c. 92v.

²⁴⁰ *Ibid.*, cap. XCIII, c. 89v.

²⁴¹ *Ibid.*, cap. CIII, c. 95v.

²⁴² *Ibid.*, cap. CV, c. 97r.

commettono? et fino a gli Hospitali, et altri luoghi pij, et miserabili non sono sicuri dall'avaritia, et dalla rapacità de' ministri. Lascio dire di coloro, che non pagano le decime, et altri diritti alle Chiese, et a i Prelati Ecclesiastici, secondo sono obligati, et parimente di quelli che con sottili inganni non pagano i debiti datij, et tributi a i Principi, et magistrati secolari. In somma chi ben considera, vedrà che nelle Città, ne i palagi, et ne i tribunali de' giudici, per le botteghe de i mercanti, e in mezzo alla maggior frequenza de gli huomini civili, et bene nati, si commettono bene spesso maggiori atrocini, che nelle selve tra le fiere²⁴³.

L'autore punta il dito contro tutte le varie forme di furto che affliggono il suo presente e invita il 'buon padre di famiglia' a guardarsi bene dall'alimentare nel figlio il desiderio smodato e cieco di ricchezza, vizio «proprio di servi, et schiavi vilissimi»²⁴⁴, in quanto stringe l'uomo al misero giogo dell'accumulo e del guadagno fine a se stesso attraverso i terribili lacci dell'avarizia e della cupidigia. Quello dell'Antoniano non è un discorso di esaltazione e incitamento alla povertà, il suo non è un invito al disprezzo delle ricchezze; più semplicemente egli condanna «la sete insaziabile» di coloro che costruiscono la propria esistenza esclusivamente attorno all'obiettivo dell'accrescimento patrimoniale²⁴⁵. Non si pretende che il *buon christiano* rinunci ai propri averi o che abbandoni ogni legame con la vita attiva e, «quantunque la povertà eletta volontariamente per amor di Dio sia virtù heroica christiana, et stato di altissima perfettione», l'autore non dimentica che egli si sta rivolgendo «a gli huomini communi et padri di famiglia», per cui non ha problemi ad affermare che «sono i ricchi utili, et necessarij nella repubblica», e che quando le ricchezze «son ben usate, [...] si può esser ricco et insieme buono»²⁴⁶. Al 'buon padre di famiglia' dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, pertanto, si chiede semplicemente di operare nella direzione di quella oculata gestione del patrimonio familiare, che descrivono più nel dettaglio i trattati di economica del Cinque e del Seicento, soffermandosi sui giusti modi per conservare, ma anche per accrescere i propri

²⁴³ *Ibid.*, cap. CIII, c. 95v.

²⁴⁴ *Ibid.*, cap. CII, c. 95r.

²⁴⁵ *Ibid.*, cap. CVI, c. 97v.

²⁴⁶ *Ibid.*, cap. CVI, c. 98r.

beni senza danno del prossimo²⁴⁷.

L'idea di fondo attorno alla quale ruota il discorso educativo sulla disciplina che si deve tenere rispetto alle ricchezze conduce al concetto di liberalità che è definita dall'autore come

una virtù morale, la quale è moderatrice de gli affetti nostri, circa il desiderio et cupidità de i denari, et per danaro s'intende ogni maniera di sostanza, et qualunque cosa che col prezzo del danaro si misura, intorno à i quali danari questa virtù si esercita, dispensandogli utilmente dove, et quando et à chi conviene, et ricevendone anchora, ò non ricevendone secondo la regola della ragione; [...]. Et come avviene delle altre virtù morali, che sono una certa mediocrità tra due eccessi vitiosi, così parimente la liberalità è posta nel mezzo tra due estremi, che sono la illiberalità, ò vero avaritia, et la prodigalità, perliche molto s'ingannano alcuni, et spetialmente giovani nobili, et ricchi, che si danno ad intendere di esser liberali, et virtuosi, per spandere, et donare inconsideratamente à buffoni, à parassiti, et ruffiani, et per far conviti, et caccie, et spettacoli al popolo senza altro frutto, che di una vanissima aura popolare, i quali in luogo di esser liberali, cadono nel vitioso estremo del gettar la roba, et scuoprono gli altri vitij loro, ò d'intemperanza, ò di ambitione, ò altri tali, secondo la varietà de i fini per i quali profusamente spendono. Ma il vero liberale ha cura della roba sua, et non la dispensa indifferentemente et senza giuditio, per servirsene poi dove è necessario in quei tempi, in quei luoghi, et con quelle persone che l'honesto, et le debite circostanze della virtù richiedono²⁴⁸.

L'argomento della liberalità fornisce all'Antoniano l'occasione per approfondire la questione delle 'opere', che nel rispetto della linea programmatica dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, è presentata attraverso il linguaggio semplice degli esempi pratici, senza toccare il terreno del confronto teologico con il mondo protestante sul decreto tridentino della giustificazione. In questa direzione si ricorda che l'uomo potente che sposa l'idea della liberalità, se da una parte non rinuncerà a dare «moderata satisfattione» ai propri gusti, magari anche edificando «nobili palagi, et luoghi di honesta recreatione, nelle Città et fuori», ricordandosi di fuggire ogni eccesso, dall'altra, non mancherà di impegnare i suoi tesori «in fabricar Chiese, et Monasterij, provvederà à gli Hospitali, et luoghi pij, in maritar povere zitelle, instituir collegij, [...], et altri simili opere lodevoli,

²⁴⁷ Frigo, *Il padre di famiglia*, cit., cap. V, pp. 151-168.

²⁴⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. CXII, c. 101v.

et magnifiche, et di publico giovamento»²⁴⁹. All'autore, tuttavia, preme concentrare l'attenzione sulla vera idea di liberalità cristiana, quella cioè che non appartiene solo agli uomini ricchi e che, indipendentemente dalla propria condizione sociale e dalle proprie sostanze temporali, può essere esercitata da ciascuno rispetto all'«affetto del cuore, havendo compassione à gli afflitti consolandoli con parole dolci, et eshortandoli alla pazienza, pregando Iddio per loro, et altre cose simili», che rientrano nella cosiddetta categoria delle «opere spirituali»²⁵⁰.

Il discorso sui vizi e sulle virtù sociali si allarga ulteriormente con la trattazione dei precetti che attengono all'*ottavo comandamento*: «Non dirai contro il tuo prossimo falso testimonio». L'Antoniano mette subito in guardia il lettore sui danni che derivano dalle terribili offese che si arrecano al prossimo attraverso il cattivo uso delle parole:

La lingua para una parte del corpo nostro debole, et di molto minor forza che la mano, nondimeno la cosa sta altrimenti, che dove la mano togliendo, et percotendo danneggia solo il corpo nelle cose temporali, la lingua è un coltello così acuto, et un veneno così penetrante, che uccide il corpo, toglie le facultà, denigra la fama, et ammazza fino all'anima istessa con le pestifere persuasioni, et con le false dottrine. Et quello ch'è maggior maraviglia non con grande apparato è movimento, ma con grandissima facilità fa stupendi effetti, talmente che una paroletta sola che con tanta velocità passa, non altrimenti che una piccola favilla ha eccitato fiamme, et incendij così grandi, che ne sono abbruciate miserabilmente non pur le singolari persone, et le famiglie, ma le Città, le Provintie, e i Regni²⁵¹.

Al vertice della piramide dei vizi che si commettono con le parole, l'autore pone la loquacità, descritta quale madre prolifica di figlie velenose come la «mormoratione», la «detrattione» altrui e l'adulazione. Queste sono le principali declinazioni in cui può evolvere la falsa testimonianza, potentissimi mali sociali, che l'Antoniano accosta in particolare a due categorie di persone: le donne e i cortigiani. L'analisi proposta dall'intellettuale a questo riguardo è molto chiara: sulle prime grava il peso della ciarlieria e curiosa natura femminile, sugli altri incombe

²⁴⁹ *Ibid.*, cap. CXVI, c. 103v.

²⁵⁰ *Ibid.*, cap. CXIII, c. 103r.

²⁵¹ *Ibid.*, cap. CXVII, c. 104v.

l'abbondanza e l'ozio che si coltiva nelle corti. Le due situazioni di vita, naturalmente, hanno un carattere esemplificativo, in quanto nessun contesto e nessuna condizione sociale si può dire veramente immune dalle conseguenze derivate dal cattivo uso della parola, l'unico antidoto efficace che un padre di famiglia può opporre ad esse per preservare la salute spirituale del figliolo deriva proprio dall'educazione; infatti, solo se il fanciullo sarà avviato per tempo all'arte del saper «frenare la lingua» e al linguaggio dell'amore per la veridicità e la segretezza, potrà servirsi delle parole come di un giusto «condimento, et non impedimento delle virtuose operationi»²⁵².

Se si volesse sintetizzare in un'espressione il contenuto principale dell'approfondita disamina antoniana del decalogo, la si potrebbe individuare nella «purità del cuore». Ad essa si richiama principalmente l'autore nelle battute finale della sua panoramica sui dieci comandamenti, più che al *nono* e al *decimo precetto*, che come nel *Catechismo tridentino*, sono trattati insieme e sciolti con il consueto richiamo alla condanna della concupiscenza. Il discorso dell'Antoniano sul decalogo si chiude con il riferimento a quella 'verginità del cuore', che l'amico Valier aveva descritto come alimentata dalla devozione, «balsamo» e «manna dell'anima», ma anche come «fidelissima compagna dell'oratione»²⁵³. Proprio questo richiamo alla «purità del cuore»²⁵⁴, infatti, consente all'Antoniano di stabilire un legame con l'argomento conclusivo di questa seconda parte dell'opera dedicato, per l'appunto, all'orazione.

3.2.2 *Il tempo e il luogo dell'orazione*

Seguendo quell'andamento dimostrativo, che rappresenta una cifra stilistica del suo trattato, l'Antoniano fornisce in via preliminare una definizione di orazione esemplata sulla base di quella presente nel *Catechismo tridentino*:

²⁵² *Ibid.*, cap. CXIX, c. 105v.

²⁵³ Valier, *Institutione*, cit., *Del modo di vivere delle vergini che si chiamano demesse*, cap. XII, p. 46.

²⁵⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. CXXXVIII, c. 46r.

La oratione è una chiave che apre il Cielo, è una fida messaggera, et una accettissima mediatrice, che porge le nostre suppliche à Dio et ci impetra perdono delle nostre colpe; et finalmente è una catena d'oro celeste, che ci liga con Dio, dalla cui unione ridonda ogni bene nell'anima, perilche tanto l'oratione è più perfetta, quanto più asseguisce questo fine di sollevare et unire la mente nostra con Dio²⁵⁵.

Già altri trattatisti prima dell'Antoniano, nel prendere in esame la formazione religiosa del giovane cristiano, avevano riservato una particolare attenzione alla materia dell'orazione. Il richiamo all'orazione, infatti, si trova sia in trattati educativi specialistici come le opere *De ratione descendendique iura* di Matteo Gribaldi Mofa (1558)²⁵⁶ e Giovanni Battista Caccialupi (1547)²⁵⁷, sia in testi classici della letteratura educativa del primo Cinquecento come il *De ratione studiis puerilis* (1523) di Juan Luis Vives²⁵⁸ o il *De liberis recte instituendis* del Jacopo Sa-

²⁵⁵ *Ibid.*, cap. CXXIX, c. 112r.

²⁵⁶ Matteo Gribaldi Mofa (Chieri 1520-Grenoble 1564) nacque nella nobile famiglia Gribaldi Mofa nel 1520 a Chieri in Piemonte. Dopo la laurea divenne professore di diritto civile ed insegnò presso prestigiose università, tra le quali quella di Padova. In questa città maturò il suo passaggio al protestantesimo e stabilì una relazione epistolare con Calvino. I rapporti con Ginevra, tuttavia, divennero difficili a causa delle sue posizioni anti-trinitarie, che lo costrinsero a peregrinare da una città all'altra. Trascorsi gli ultimi anni della sua vita a Grenoble dove morì nel 1564. Cfr. El, vol. XVII, p. 956; L. Benvenuti, *Matteo Gribaldi Mofa, in Dizionario degli italiani all'estero*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1890; D. Quaglioni, *Tra bartolisti e antibartolisti. L'umanesimo giuridico e la tradizione italiana della Methodus di Matteo Gribaldi Mofa (1541)*, in F. Liotta (a cura di), *Studi di storia del diritto medievale e moderno*, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 185-212.

²⁵⁷ Giovanni Battista Caccialupi nacque intorno alla metà del XV secolo a San Severino Marche. Di nobili origini, ebbe la possibilità di seguire un ricco percorso di studi, che lo portò fino alla Facoltà di legge dello Studio di Perugia. Qui trovò come guide maestri del calibro di Angelo Perigli e Giovanni Petrucci e compagni di studio come Ludovico Pontano e Pier Filippo della Cornia (cfr. Vincenzo Bini, *Memorie storiche della Perugina Università degli studi e dei suoi professori*, Perugia, presso F. Calindri, V. Cantucci, G. Garbinesi stampatori camerale, 1816; G. Ermini, *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, L.S. Olschki, 1971, 2 voll.). Conseguita la laurea fu chiamato a Siena a tenere la cattedra ordinaria di diritto civile, che mantenne fino al 1468. Da Siena partì alla volta di Roma e dopo qualche anno, sicuramente prima del 1486, entrò a far parte del collegio degli avvocati concistoriali, nel quale è attestata la sua presenza fino al 1492. Scrisse varie opere e consigli, il *De modi studentium in utroque iure* fu dato alle stampe nel 1564. Cfr. Vecchiotti, *Biblioteca picena*, cit., vol. III*.

²⁵⁸ Juan Luis Vives (Valencia 1492-Bruges 1540) si formò in patria poi, compiuti gli studi presso lo Studio di Valencia, si trasferì a Parigi. Nell'ambiente parigino strin-

doletto e rappresenta anche una costante del genere dei *modi studentendi*²⁵⁹, dal *De disciplina scholarium* dello Pseudo-Boezio (sec. XIII) fino alle più recenti opere di Cesare Crispolti (1604)²⁶⁰ e di Annibale Roero (1604)²⁶¹. In tutti i casi citati la preghiera è

se contatti con il rappresentante più insigne dell'Umanesimo francese, Guillaume Budé e sperimentò tutti i limiti della cultura scolastica attraverso i dottori della Sorbona. Al soggiorno francese seguì un periodo a Bruges, nel corso del quale alternò gli impegni di professore privato a quelli di professore presso l'Università di Lovanio, presso la quale conobbe Erasmo da Rotterdam. Nel 1523 si trasferì in Inghilterra come precettore privato di Maria Tudor. In questo periodo ottenne il dottorato in diritto presso il Corpus Christi College di Oxford, entrò in contatto con il circolo umanista inglese, in particolare con Tommaso Moro, e scrisse i primi libri di rilevanza educativa: *De ratione studii puerilis, epistulae duo* (1523), *De institutione foeminae christianae* (1523). Caduto in disgrazia presso la corte di Enrico VIII, nel 1528 fece ritorno a Bruges, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Le opere più importanti sono di questo periodo: *De subventionem pauperum* (1530), *De tradendis disciplinis* (1531), *De anima et vita* (1538) e i *Colloquia o Exercitatio linguae latinae* (1538) che scritti per Filippo II di Spagna, ebbero grande successo nelle scuole di latino. Cfr. Vicente Ximeno, *Escritores del reyno de Valencia, chronologicamente ordenados desde el año MCCXXXVIII [...] hasta el de MDCCXLVII*, en la oficina de Joseph Estevan Dolz, en Valencia, 1747-1749, 2 voll., vol. I*; F. Calero, *Bibliografía sobre Luis Vives*, Valencia, ajuntament de Valencia, 1999; A. Battistini, *Linguaggio del concreto e comparazioni domestiche nel De ratione dicendi di Juan Luis Vives*, in F. Meroi, E. Scapparone (a cura di), *Humanistica per Cesare Vasoli*, Firenze, L.S. Olschki, 2004, pp. 121-139.

²⁵⁹ A questo riguardo si veda E. Patrizi, *La trattatistica educativa tra Rinascimento e Controriforma. L'idea dello scolaro di Cesare Crispolti*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2005.

²⁶⁰ Cesare Crispolti (Perugia 1563-1608) nacque in un illustre e antica famiglia perugina. La sua prima formazione fu affidata a Marco Antonio Bonciari, poi proseguì presso il seminario di S. Lorenzo a Perugia, dove, a 17 anni, scelse di restare per prepararsi alla vita sacerdotale. Dottore in legge nel 1591, fu uno dei protagonisti più vivaci della vita culturale perugina di fine Cinquecento-primi Seicento. Storico, letterato, accademico e fervente collezionista ha lasciato ai posteri numerose opere di carattere storico e storico artistico (tra le quali va ricordata la *Perugia Augusta*, pubblicata postuma dell'omonimo nipote nel 1648), ma tutte manoscritte, l'unico suo scritto a stampa è proprio *l'Idea dello scolare*. Cfr. Cesare Crispolti, *Raccolta delle cose segnalate di Cesare Crispolti: la più antica guida di Perugia* (1597), a cura di Laura Teza; apparato critico archeologico di Simonetta Stopponi, Firenze, L.S. Olschki, 2001; Patrizi, *La trattatistica educativa*, cit.

²⁶¹ Scarse sono le notizie pervenute sulla vita di Annibale Roero, la gran parte si ricava proprio dal suo trattato educativo *Lo scolare*. Annibale nasce a Casale Monferrato, uomo di belle lettere, accademico col nome di Augusto Intento, frequentò lo Studio di Pavia tra il 1596 e il 1602, periodo ricavato in base ai lettori di Pavia che lo stesso Roero cita nel suo trattato come legati ai suoi ricordi di studente. Cfr. G. Vismara, *Vita di studenti e studio del diritto nell'Università di Pavia alla fine del Cinquecento*, «Archivio storico lombardo», 9, 90, 1966, pp. 145-215.

indicata come quel sostegno imprescindibile senza il quale ogni professione, ogni azione e pensiero umano risultano vani. Lo stesso Carlo Borromeo nei *Ricordi* aveva indugiato con particolare enfasi su questo concetto di assiduità nell'orazione:

Quando vai a letto, pensa che non sarai forse vivo la mattina, et quando ti lievi, che forse non giongerai alla sera, et così starai sopra di te. Negotiando, o lavorando, procurar di occupar la mente in qualche cosa spirituale, come in quel che faceva, o diceva Christo Nostro Signore, o alcun santo, o in salmeggiare, cantare cose spirituali. [...] Di ogni cosa, che fa, o occorre, o che vedi, cerca di cavare frutto, et qualche buon senso spirituale, come dal coltivare la terra, con quanta fatica, et diligenza bisogna coltivare la nostra anima, acciò renda buon frutto al Signore. Da un bel giorno di Sole quando diletterà il vedere, l'eterna luce, poichè questa così allegra: et da un giorno nubiloso, et oscuro, che pena sarà stare in quell'eternie tenebre, che così ti attrista un poco di mal tempo: et da un giardino pieno di vaghi fiori, quanto sia bella, et diletta a Dio un'anima ornata di fiori, et varij colori di virtù, et quanto stà la sapienza di Dio, poichè tant'arte si vede in un fiore, ò una sola foglia, et così farai di tutto il resto²⁶².

Su questa linea insiste anche l'Antoniano che, rivolgendosi in particolar modo al padre di famiglia, prende in esame quelli che sono i modi, i tempi e i luoghi dell'orazione, fornendo per ognuno di questi aspetti delle precise prescrizioni. Rispetto ai modi dell'orazione ricorda:

[La] buona oratione [...] deve esser piena di fiducia, et di speranza della immensa benignità di Dio, deve esser humile, risegnata nella volontà di Dio, massime nel dimandare cose che appartengono al corpo, et al sustentamento di questa vita; vuole anchora l'oratione esser fervente, non tiepida, et rimessa; et di più è necessario che l'oratione sia assidua, et perseverante, co'l qual modo ella finalmente vince l'invincibile²⁶³.

Egli, inoltre, tiene a precisare che vi sono varie forme di orazione, vocale e mentale, pubblica e privata, fino a quelle orazioni brevissime ed efficaci a cui si dà il nome di iaculatorie, ognuna delle quali serve la medesima causa: alimentare la devozione interiore e la fuga dal peccato. Circa i tempi dell'orazione, indicate le ore che seguono i pasti come le meno adatte a trovare la giusta concentrazione per la preghiera e consigliate la «prima hora del

²⁶² Borromeo, *Ricordi*, cit., pp. 6-8.

²⁶³ Antoniano, *Tre libri*, cit., cap. CXXX, c. 112v.

giorno» e la sera come i momenti ideali della giornata per la preghiera, l'autore rammenta che bisogna ricorrere all'orazione nei momenti di difficoltà come anche in quelli di abbondanza con la stessa intensità.

In merito ai luoghi dell'orazione l'Antoniano raccomanda particolare diligenza nella cura degli oratori familiari. A questo proposito l'autore, fedele alle disposizioni borromeaiche espresse nelle *Instructiones fabricae et suppellectilis Ecclesiasticae* (1577)²⁶⁴, che volevano gli uomini separati dalle donne in uno stesso luogo di preghiera, suggerisce di stabilire «tempi distinti» o se possibile «luoghi diversi», all'interno dei quali «il padre di famiglia ori con gli huomini, et la madre di famiglia con le donne». L'autore, tuttavia, sempre attento a tutte le variabili delle situazioni concrete e reali, fornisce indicazioni precise nel caso in cui non fosse possibile realizzare queste condizioni, rivolgendosi direttamente al padre di famiglia che, in tal caso, dovrà guardare principalmente due aspetti, ovvero che «vi sia luce nell'oratorio, et [che] egli stia in parte, ove commodamente possa vedere tutto quello che si fa da ciascuno»²⁶⁵. Nel corso dell'orazione vocale, inoltre, egli rammenta al padre di famiglia di fare attenzione a che i membri della famiglia, e massimamente il figliolo, preghino «in ginocchioni compostamente con tutto il corpo», e che pronuncino «acconciatamente» tutte le parole. L'Antoniano, infine, suggerisce di alimentare la devozione interiore proponendo «uno, ò due punti» di meditazione al termine dell'orazione comune, che il padre potrà trarre da qualche libro devoto, dagli argomenti del Simbolo Apostolico o dalle «prediche udite». Anche nel tempo della preghiera, è confermato in buona sostanza il primato paterno esercitato, al solito, attraver-

²⁶⁴ Nelle *Instructiones* il Borromeo si occupa di vari aspetti dell'arte sacra: «De sacris aedibus, cappellis, altaribus, oratoriis, baptisteriis, sacrariis, ceterisque id generis extruendis, tum de vestibis etiam sacris, ornamentis, vasibus, alioque ecclesiastico apparatu». *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, cit., *Instructiones fabricae et Suppellectilis Ecclesiasticae*, II, c. 177r. Cfr. P. Barocchi (a cura di), *Trattati d'arte del cinquecento: fra Manierismo e Controriforma*, Bari, Laterza, 1962, 3 voll., vol. III, pp. 1-151. Per un quadro sintetico sui principali contenuti delle *Instructiones* si veda: E.C. Voelker, *Borromeo's Influence on Sacred Art and Architecture*, in Headley, Tomaro, *San Carlo Borromeo*, cit., pp. 172-187.

²⁶⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. CXXXII, cc. 114r-114v.

so il doppio registro del controllo e dell'insegnamento, indispensabile per indirizzare correttamente i familiari, e soprattutto i figliuoli, verso la «cultura dell'animo», terreno che va coltivato con pazienza e costanza, ponendosi «innanzi à gli occhi il frutto, che à suo tempo con la divina gratia si raccoglierà»²⁶⁶.

Il lungo discorso «sulle cose appartenenti alla nostra santa fede, et religione» si chiude con un'accurata spiegazione delle «sette petizioni» di cui si compone il *Pater Noster*²⁶⁷, nella quale si riprendono concetti già anticipati dall'autore nel capitoletto dedicato all'esame di coscienza cristiano²⁶⁸. In quella sede, infatti, l'Antoniano dopo aver ricordato che la pratica dell'esame di coscienza era già in uso presso i pitagorici, ne sottolineava l'importanza all'interno della vita del cristiano e, riprendendo l'impianto già tracciato negli *Esercizi spirituali* da Ignazio di Loyola²⁶⁹, presentava la pratica dell'esame di coscienza come uno strumento utile ad avvicinare il fedele alla via tracciata nel «libro della croce» di Gesù²⁷⁰, attraverso la meditazione sulla legge divina e sui propri peccati. L'idea del peccato, per l'appunto, fa da sfondo a tutta l'esposizione antoniana delle varie parti dell'«oratione domenicale»²⁷¹. Se essa risulta maggiormente esplicitata nelle ultime invocazioni, attraverso i rilievi fatti sulla remissione dei debiti, le tentazioni e la liberazione dal male, in realtà, c'è da dire che essa attraversa tutta l'analisi dell'autore, come riflesso del concetto iniziale di figliolanza verso un Padre celeste, che rende tutti fratelli e uniti nella consapevolezza di quella debolezza e fragilità umana, determinata proprio dalla condizione di peccato verso cui tende l'uomo se disancorato dal sostegno divino.

Giunto al termine di questa «lunga navigatione» all'interno dei «capi principali della dottrina Christiana», l'autore dichiara di aver assolto allo «scopo principalissimo» dell'intera opera.

²⁶⁶ *Ibid.*, cap. CXXXIII, cc. 114v-115r.

²⁶⁷ *Ibid.*, cap. CXL, c. 122v.

²⁶⁸ Il capitoletto in questione è intitolato *Dell'esamine della coscienza, et di alcuni punti principali*. Cfr. *Ibid.*, cap. CXXXLIII, c. 115r-115v.

²⁶⁹ Cfr. O'Malley, *I primi Gesuiti*, cit., pp. 151-168.

²⁷⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. CXXXIII, c. 115r.

²⁷¹ *Ibid.*, cap. CXXXVIII, c. 118r.

La «materia più solida» è stata affrontata ed a questo punto il padre di famiglia deve avere chiari «il bersaglio, et la mira, dove continuamente ha da indirizzare l'arco della vigilanza, et sollecitudine» della sua missione educativa. L'autore, tuttavia, non prende ancora congedo dal padre di famiglia, in quanto, per condurre la «fabbrica alla sua intiera perfettione»²⁷², si rende necessario un viaggio all'interno della natura umana e un'analisi delle caratteristiche specifiche che appartengono alle varie età dell'uomo, dalla prima infanzia fino all'età adulta.

²⁷² *Ibid.*, cap. CXL, cc. 122v-123r.

3.3 Le inclinazioni delle varie età e la buona disciplina

Nell'ultimo libro dell'opera, l'Antoniano precisa ulteriormente il campo d'azione della diligenza paterna. Esposta la parte «dottrinale» e «speculativa»²⁷³ dell'educazione cristiana, l'autore entra nel merito della pratica educativa per guidare il padre di famiglia nella concreta applicazione dei principi fin qui illustrati. In continuità con la migliore tradizione umanistica, l'Antoniano invita il padre di famiglia a impostare il rapporto con il figlio a partire dall'osservazione delle inclinazioni del fanciullo, «à fine di nutrire, et accrescere le buone et indebolire, et forse del tutto diradicare le cattive». L'efficacia di questa azione educativa, avverte l'autore, dipenderà sia dalla diligenza paterna nel prestare attenzione alla natura e alla complessione del fanciullo, sia dalla tempestività dell'intervento educativo, che dovrà essere avviato sin dalla «più tenera infanzia»²⁷⁴.

L'infanzia a cui rivolge la sua attenzione l'Antoniano del terzo libro copre la fascia di età che va dai 4/5 anni ai 14 anni; di seguito l'autore fornisce indicazioni specifiche per lo stadio dell'adolescenza, che colloca tra i 14 e i 21 anni; infine, si occupa della giovinezza, che interessa grosso modo una fascia di età compresa tra i 21 e i 30-35 anni. Il tema delle 'età della vita' aveva maturato ormai una lunghissima tradizione e aveva conosciuto nel corso dei secoli un'ampia trattazione; nato nell'ambito della «filosofia ionica del VI secolo avanti Cristo, ripreso dai compilatori medievali del Basso Impero, [fu] adottato ancora come criterio ispiratore nei primi libri a stampa di volgarizzazione scientifica del XVI secolo» e occupò un posto importante nella produzione letteraria e artistica, all'interno della quale

²⁷³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. CXL, c. 123r.

²⁷⁴ *Ibid.*, lib. III, cap. I, c. 124r.



Fig. 15. *Modo dell'esame generale*, in Ignazio di Loyola, *Esercitij spirituali*, cit. (Fermo, Biblioteca civica Romolo Spezioli; foto a cura dell'A.)

era spesso e volentieri associato al tema delle stagioni, dei mesi dell'anno, dei pianeti anziché al mondo dei numeri²⁷⁵.

Per quello che concerne il discorso specifico dell'idea di infanzia, si può rilevare che, ad esempio, durante il periodo medioevale dominarono due principali posizioni. C'era chi come Benedetto da Norcia pensava all'infanzia nei termini di una sorta di età dell'innocenza, nel corso della quale il fanciullo poteva rivelare doti eccezionali; c'era chi invece, e fu questa la posizione dominante, come Agostino da Ippona guardava all'infanzia come a una *minor aetas* o *aetas imperfecta*. Il fanciullo, in questo caso, era collocato in una condizione di *infirmity* generale: di natura intellettuale, in quanto si considerava il bambino come un soggetto non dotato di *ratio*; di carattere fisico, per il fatto che le membra del bambino si debbono ancora formare; di tipo legale, a causa dell'incapacità da parte del bambino di portare avanti qualsiasi azione giuridica; infine, di natura morale, in quanto l'infermità infantile simboleggia quella generale infermità in cui si trova l'umanità per via del peccato originale. L'infanzia, in questa direzione, assumeva i contorni di un'età che rivelava caratteri di incompletezza, tanto che l'*infans*, a volte, era assimilato al muto e al sordo, ma anche al pazzo, ovvero a colui che esprime idee contrarie alla ragione e compie atti irrazionali. Secondo tale prospettiva, solo nel momento in cui il bambino acquisiva l'uso della parola usciva dalla condizione di infermità e iniziava il cammino verso l'*aetas perfecta*, ovvero l'età adulta. Dai 7 anni in poi, in particolare, cominciava per il bambino una seconda età, la puerizia; il soggetto entrava nei cosiddetti *anni discretionis*, ovvero in una fase in cui, finalmente, aveva gli strumenti per discernere tra il bene dal male e per intraprendere un discorso di formazione catechistica e religiosa²⁷⁶.

Nel corso del periodo che si colloca a cavallo tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna, cambia gradualmente la concezione dell'infanzia; ad essa non è associata una condizione

²⁷⁵ Ariès, *Padri e figli*, cit., pp. 15-16.

²⁷⁶ In merito alla riflessione medievale sulle età dell'uomo si vedano: Battista, *L'educazione dei figli*, cit., pp. 19-26; A. Giallongo, *Il bambino medioevale*, cit., pp. 7-16, 41-48; Becchi, *Medioevo*, in Becchi, Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, cit., pp. 61-90.

di inferiorità e di imperfezione, ma assume la fisionomia di una fase della vita dell'uomo ricca di potenzialità, che l'azione educativa di genitori e maestri ha il preciso dovere di esplicitare al meglio. L'umanesimo italiano offre tanti esempi di questa nuova concezione d'infanzia, attraverso autori del calibro di Pier Paolo Vergerio, Maffeo Vegio, Leon Battista Alberti, Giovanni Conversini, Matteo Palmieri e altri, che descrivono la prima età della vita dell'uomo come un momento molto delicato e meritevole di essere seguito con particolare attenzione, proprio perché decisivo per la vita futura del soggetto.

Anche l'Antoniano riconosce un preciso statuto identitario alla prima fase della vita dell'uomo; tuttavia, egli guarda ad essa attraverso le lenti di una visione antropologica molto diversa da quella umanistica. L'autore fornisce un gustoso quadro di quelle inclinazioni più comuni che a suo avviso appartengono in modo specifico alla fanciullezza:

Sono i putti soverchiamente amici de i giuochi, et spettacoli, et de' giocolatori, et simili trastulli, et perciò poco amici di quelle occupationi che da ciò gli distraggono, come è lo andare alla scuola, ò ad apprendere alcuna arte. Sono anchora pronti à fingere escusationi e à dir bugie, per ricoprire i piccoli falli commessi, et come sono pronti ad escusar se stessi, così per contrario accusano, et rigittano volentieri la colpa ne gli altri. Sono anchora dediti alla gola, et di quì nascono poi i furti domestici, ò per comperar quello che loro aggrada, ò per giocare con gli altri fanciulli coetanei, à i quali come la natura si diletta del suo simile prendono affettione, et non hanno maggior piacere che di ritrovarsi con loro. Sono anchora i fanciulli curiosi di sapere quello che altrui fa, et dice, et lo riportano leggermente, hanno molte vogliarelle di ciò che vedono, et non si concedendo loro, sono stizzosetti, et per il più non sono prestì ad ubidire, anzi sono ritrosetti, et mal volentieri fanno quello che non vâ loro à gusto.

Questi motivi, che sembrano tratti dalla vita concreta di ogni giorno e che ritroveremo addirittura nella letteratura destinata all'infanzia dell'Ottocento²⁷⁷, mostrano una certa sensibilità psicologica da parte dell'autore. Va rilevato, tuttavia, che i piccoli errori, le bugie e i furti dei bambini descritti dall'Antoniano non

²⁷⁷ A questo proposito si veda M. Bacigaluppi, P. Fossati, *L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla repubblica*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2000.

sono visti con sguardo bonario e indulgente, non sono liquidati come delle inezie, ma al contrario sono interpretati come primi e chiari segnali di pericolo per la salute dell'anima del fanciullo. Il 'buon padre di famiglia', allora, memore del fatto che nell'uomo è iniettato «il veneno, et la infettione del peccato, cioè il fomite, et la concupiscenza della carne ribelle allo spirito, che ci inchina, et stimola al male», non potrà concedersi alcuna distrazione e alla minima manifestazione di un qualche errore o difetto, dovrà correre ai ripari e rafforzare subito gli argini delle virtù domestiche, «prima che il torrente delle male inclinationi ingrossi». Questi, in sintesi, sono i passaggi fondamentali del ragionamento sviluppato dall'Antoniano per dimostrare ai genitori che per indirizzare i loro figli verso una condotta di vita retta dovranno utilizzare principalmente uno strumento: la disciplina. L'autore non ammette alternative: la natura umana «è guasta, et corrotta in modo, che se non è condita co'l sale della buona disciplina, scaturiscono dalle piaghe piccoli vermi, che diventano poi velenosi serpenti, che grandi sono poi negli huomini maturi»²⁷⁸.

In questa terza ed ultima parte dell'opera, l'Antoniano ricorre con maggiore frequenza al linguaggio delle metafore e delle similitudini, al fine di tradurre i concetti esposti con immagini vivide, tratte per lo più da contesti che risultano in qualche modo familiari al lettore. Questa 'pedagogia delle immagini', al pari del linguaggio utilizzato dalla Chiesa post-tridentina per le celebrazioni collettive, mira dritta ai sensi, per colpirli e, nel contempo, 'addomesticarli'. L'Antoniano, pertanto, ribadito che i genitori sono per il fanciullo come la guida per il cieco e il sostegno per il «debole», ricorda loro che «così come non si permette che il fanciullino adescato dalla vaghezza del lume, prenda con le mani il fuoco», così come non lo «si lascia camminare per tutto à suo senno, acciò che inavvedutamente non cada ne i pericoli non conosciuti, in danno del corpo», allo stesso modo «è giusto che non si lasci fare ai putti tutto quello che vogliono in danno dell'anima». Il messaggio che si vuole veicolare è chiaro: i fanciulli nascono nudi al mondo, privi del riparo della ragione, quindi necessitano del sostegno di una disciplina esterna

²⁷⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. III, c. 125v.

che li aiuti a discernere tra «la luce della virtù, et le tenebre del vizio»²⁷⁹. Negli anni, poi, quella regola ripetuta quotidianamente in modo meccanico sarà interiorizzata dal ragazzo e diventerà parte stessa della sua natura, come una sorta di seconda pelle o, come indicherà più avanti Ludovico Carbone sviluppando la linea argomentativa tenuta nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, diventerà un «habito, ilquale poi si converte quasi in natura», attraverso la consuetudine che ha «tanta possanza, che muta un contrario in un altro: fa che'l veneno nodrisca, che la tenera goccia dell'acqua cavi la dura pietra, che la mano logori il ferro, e che le fiere selvaggie diventino domestiche»²⁸⁰.

Il parallelo tra abitudine e *habitus* è ampiamente esplorato dalla letteratura educativa post-tridentina ed è applicato secondo uno schema che, a suo tempo, aveva ben definito Jacopo Sadoletto nel *De liberis recte instituendis* e che sarà ripreso e ampliato dall'Antoniano. Il Sadoletto, infatti, aveva messo in evidenza proprio il rapporto diretto tra il buon comportamento e le virtù, ponendosi un fondamentale quesito: «Quid enim oculis hominum tam praeclarum, tamque magnificum, atque in omni pulchritudinis dignitate tam eminens accidere potest, quam virtutem animi intueri moderantis motus, et cupiditates suas, easque ad rationis normam apte dirigentis?». Ad esso aveva fatto seguire una risposta nella quale sottolineava il ruolo determinante occupato dalla disciplina all'interno del percorso educativo del fanciullo:

Qua consuetudine si a primo imbutus puer in parente ipso fuerit, nae ille egregiam sementem in animo conceperit futurae in se praestantissimae virtutis. Sed hanc modestiam et temperationem animi sequitur corporis in omni motu ac gestu quaedam quasi tarditas; non ponderis illa, neque lentitudinis, id enim plerunque ignaviae, et desidia potius est, aut etiam stultitiae interdum, et stoliditatis. Sed quae se ad illam interiorem gravitatem accommodet, eisdemque et astringatur habenis, et laxetur, quibus regitur animus: ut cum eveniat interdum ut acrius aliquid agendum contendendumque sit, manuum, pedumque celeritas, et vultus, vocisque acrimonia, non interdicta nobis a natura, sed ab ratione intus atque consilio ad usus necessarios reservata fuisse videatur²⁸¹.

²⁷⁹ *Ibid.*, cap. III, cc. 125v-126r.

²⁸⁰ Carbone, *Dello ammaestramento de' figliuoli*, cit., p. 17.

²⁸¹ Jacopo Sadoletto, *De liberis recte instituendis liber*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1533, c. 13r. Sull'idea di disciplina espressa nel *De liberis* si veda Knox, *Disciplina*,

Infatti, proprio sul tema dell'assuefazione precoce a buoni modelli comportamentali come strumento essenziale per acquisire il controllo delle passioni e degli 'appetiti bestiali', anche l'Antoniano insiste con forza, richiamando il padre di famiglia al suo compito:

Convien che non solo le attioni de i putti maggiori, ma de i fanciulli per quanto si può siano ragionevoli, et indirizzate al fine della virtù, non per la regola della lor propria ragione, che per anchora non esce in atto, ma si bene per quella del padre, ilche non deve parer strano, poichè anchora gli animali, et sino alle cose inanimate operano in questo modo ragionevolmente, cioè con il discorso et con la intelligenza, ch'è in colui che le muove, così la saetta corre dirittamente al bersaglio, così il pennello del pittore dipigne una bellissima figura, et così la cetra rende un dolce, et armonioso suono²⁸².

Già a una prima lettura di questo passo appare evidente come l'idea di disciplina proposta nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* non si rifaccia semplicemente alla trattatistica educativa precedente, ma attinga perlomeno ad altri due importanti livelli, in stretta connessione l'uno con l'altro.

Un primo livello si colloca sul piano della 'lunga durata'. L'idea di disciplina, infatti, nel corso della sua storia si arricchisce di tanti elementi di diversa origine, provenienti dai regolamenti monastici, dalla letteratura cortese, dalle cortesie da tavola o anche dagli usi e costumi tramandati dalla saggezza popolare. Su questo piano, il regolamento monastico e i manuali di buone maniere del Cinquecento convivono perfettamente, senza contraddizioni di sorta, in quanto, se pure guardano a contesti diversi, propongono entrambi precetti e norme comportamentali che hanno per fine la buona e virtuosa condotta.

Un secondo livello è legato alla concezione antropologica cristiana, secondo la quale Dio creò l'uomo e la donna, conferendo loro una profonda unità tra corpo e anima. La caduta li privò di tale condizione di unità, alla quale sarebbero ritornati solo dopo il giorno del giudizio. Attraverso gli strumenti forniti dalla disciplina, tuttavia, l'uomo e la donna, possono pregustare

cit., in Prodi (a cura di), *Disciplina*, cit., pp. 79-80.

²⁸² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. III, c. 125v.

in terra quello stato di assoluta armonia tra elemento corporeo ed elemento spirituale, che raggiungeranno pienamente solo alla fine della loro vita. Questa idea della natura umana recupera il concetto classico di armonia tra corpo e anima, inserendolo però in una cornice diversa, presa direttamente dalla Sacra Scrittura, una cornice che legittimava un modello educativo incentrato sulla disciplina e individuato come l'unico possibile o, meglio, come l'unico in grado di inquadrare correttamente la vita terrena in attesa di quella celeste. In questa direzione, l'osservanza delle regole esterne prescritte per ordinare la vita di una comunità di monaci, o di quelle insegnate presso le Scuole della dottrina cristiana, o ancora di quelle indicate nei trattati educativi, consente di seguire l'unica strada praticabile per raggiungere la salvezza dell'anima. Secondo tale prospettiva antropologica, attraverso un percorso graduale che segue l'individuo dalle fasce fino al raggiungimento dell'età adulta, la norma è introiettata dal soggetto, divenendo parte integrante del proprio *modus essendi* e, dunque, espressione diretta della sua anima.

Si può dire, in buona sostanza, che il modello comportamentale operante nell'opera antoniana, così come quello proposto nei trattati educativi post-tridentini, fa riferimento a un linguaggio universale che, pur nella diversità delle matrici storiche, sociali e culturali, deriva da una precisa concezione antropologica e segue il sentiero delle buone creanze, per raggiungere, attraverso il corpo, l'anima e, attraverso la terra, il cielo. L'importanza della materia, che a questo punto del discorso appare direttamente legata alla dottrina della giustificazione, spiega l'attenzione che nelle opere educative della prima età moderna si riserva alle buone maniere, attenzione che si traduce in una precettistica minuziosa e sempre più specializzata, capace di fornire raccomandazioni *ad hoc*, ritagliate sulla base del ruolo sociale del soggetto al quale si rivolge o, come nel caso qui trattato, sulla base dello stadio della vita dell'uomo preso in considerazione.

In riferimento a quest'ultimo aspetto si può notare come nei trattati educativi post-tridentini, le raccomandazioni rivolte ai padri si intensificano nel momento in cui si affronta la fase dell'adolescenza. Il bravo padre di famiglia, avverte infatti l'Antoniano, in questo momento particolarmente delicato e nello

stadio successivo, dovrà fare attenzione a non allentare il «giogo della disciplina», cercando di indirizzare al meglio il figlio in questa fase delicata della vita che precede l'età adulta. Anche per lo stadio dell'adolescenza l'autore fornisce un profilo molto accurato:

Gli adolescenti sono vogliosi, et cupidi, et arditi à tentar le cose desiderate, se bene le cupidità loro sono veloci, et spesso contrarie fra loro medesime, et si mutano da un' hora all'altra, surgendo in loro novi desiderii et satiandosi presto de i primi. Onde li assomigliano alla sete cagionata per l'ardore della febre, sono dediti à i piaceri della caccia, et à i cavalli, non tengono cura di danari, poco pensano alle cose utili, et necessarie, non odono volentieri chi gli ammonisce, et riprende, sono facili ad esser ingannati, et come molle cera si piegano al vizio, stanno volentieri in compagnia d'altri della istessa età, et facilmente contraheno amicitia per occasione di piaceri, et solazzi, essendo amici del riso, et de' giuochi²⁸³.

Tanti e vari, pertanto, sono i pericoli che minacciano l'adolescenza, ma fra tutti il più temibile è rappresentato dall'«incontinenza della carne», che perseguita e tormenta la vita del giovane, fino a condurlo al definitivo naufragio, se questo è lasciato da solo e in balia di se stesso. I toni usati dall'autore per descrivere la 'tempesta' che affligge l'adolescente sono terribili, in quanto egli cerca di descrivere tutto il peso di un'età che si trova sempre in bilico, sul punto di cadere, proprio perché è continuamente oppressa dagli attacchi del vizio e della perdizione.

Ritorna il consueto linguaggio ispirato alle cronache militari, che l'Antoniano adotta nel momento in cui deve descrivere la lotta ingaggiata dall'uomo contro la sua parte bestiale. Tutta l'opera antoniana è attraversata dalla grande metafora della guerra terrena; ciò nonostante nella fase dell'adolescenza sembra giocare proprio una delle battaglie decisive per l'esito finale della contesa. L'Antoniano descrive l'adolescente come un «novello soldato» poco esperto dell'arte militare²⁸⁴, il quale riceve l'ausilio del padre di famiglia e del confessore, e che, nel contempo, può giovare di una vasta serie di armi di difesa, che vanno dai sacramenti, soprattutto la confessione e l'eucarestia, alla

²⁸³ Antoniano, *Tre libri*, cit., cap. LIII, cc. 158r-158v.

²⁸⁴ *Ibid.*, cap. LIII, c. 159r.

frequenza dei «divini offitij», fino alle buone lezioni dei libri devoti. I nemici che l'adolescente deve combattere sono terribili: in prima linea l'autore schiera i «diletti carnali», ai quali fa seguire le cattive compagnie, il gioco, le rapine, gli omicidi e ogni sorta di scelleratezze, che qualsiasi persona può cogliere osservando semplicemente il «libro dell'esperienza quotidiana». Davanti a questo quadro l'autore non può che invocare, una volta in più, la vigilanza del padre di famiglia che, se pure non dovrà considerare il figlio adolescente come se «fosse anchor fanciullo»²⁸⁵, porrà attenzione a mantenere ferma la briglia del suo governo. Il padre di famiglia allora potrà moderare il suo rigore e rendere partecipe il figlio degli affari spettanti al governo familiare, solo quando comincerà a riconoscere in lui una maggiore maturità e prudenza; giunto a quel punto avrà premura di accompagnare gradualmente il figlio lungo l'ultimo tratto di strada che lo condurrà all'età adulta. Quando tale soglia sarà varcata, egli potrà dire conclusa la sua missione e cedere al figlio tutto il timone del comando della vita familiare.

Il mandato educativo del padre di famiglia, pertanto, si estenderà fino all'ingresso del figlio nell'età adulta, che non ha un inizio prestabilito per l'Antoniano, ma comincia nel momento in cui il giovane si mostra equilibrato e capace di camminare saldamente sulle proprie gambe, libero da tentennamenti e sicuro del proprio percorso. A questo punto il padre di famiglia potrà dirsi contento del risultato raggiunto e potrà concedersi un po' di meritato riposo. L'autore non traccia, come per le altre età prese in considerazione, un profilo specifico del periodo della giovinezza; pronto ormai a prendere congedo dal lettore, riserva a questa età solo alcune indicazioni di carattere generico, animato dalla convinzione per cui la scommessa educativa va impostata dall'inizio, a partire dai primi anni di vita del soggetto, perché solo in questo modo si può intraprendere il percorso formativo vincente.

²⁸⁵ *Ibid.*, cap. LV, c. 160v.

3.3.1 *Correzioni e castighi: dall'uso della «verga» agli altri «rimedi»*²⁸⁶

Stabilito che l'*habitus* cristiano si acquisisce attraverso la disciplina del corpo, l'Antoniano illustra l'atteggiamento che il genitore deve tenere rispetto «ai varij modi della correctione et castighi puerili»²⁸⁷. È questo un motivo centrale della letteratura educativa, che spesso è associato a immagini di vita scolastica dominate dalla minaccia delle punizioni corporali, testimoniata da illustrazioni eloquenti come quella posta ad ornamento del *Liber Jesus* del piccolo Massimiliano Sforza, dove alla fine del *Pater noster* è riportato un riquadro con fondo rosso all'interno del quale è disegnata una mano che stringe una robusta frusta, accompagnata da una didascalia che recita: «Questa fu facta per noi ragazzi e anchor per quei che sono bestiali e pazzi». L'immagine può essere interpretata attraverso due principali chiavi di lettura che Egle Becchi racchiude in una domanda: «Illustrazione che rende più divertente per il piccolo duca la consultazione del prezioso libretto di scuola, riportando una pratica educativa ben lontana dalla vita privilegiata, oppure testimonianza che essa era largamente adottata, tanto da poter essere introdotta nella vita del principe bambino?»²⁸⁸. Una prima risposta a questo interessante quesito si può rintracciare nelle osservazioni fatte dal Grendler su questo tema all'interno del discorso inerente la scuola del Rinascimento italiano.

I regolamenti scolastici comunali, – osserva lo studioso – i contratti tra famiglie e maestri e simili documenti non parlano di punizioni corporali. In proposito c'erano solo indicazioni indirette. Le illustrazioni dei libri di testo recavano a volte immagini ammonitrici di bacchette, o poesiole minaccianti l'uso delle medesime. Ogni tanto compaiono notizie di studenti vittime di gravi maltrattamenti; Erasmo, che era ossessionato dalla questione, ne riferisce di parecchie. D'altra parte, prendendo le mosse da Quintiliano, i trattati pedagogici del Rinascimento e della Riforma cattolica condanna-

²⁸⁶ *Ibid.*, cap. V, c. 128r.

²⁸⁷ *Ibid.*, cap. V, c. 128v.

²⁸⁸ E. Becchi, *Umanesimo e Rinascimento*, in Becchi, Julia (a cura di), *Storia dell'infanzia*, cit., p. 139 [115-154].

no universalmente i castighi corporali tranne quelli leggerissimi, e mettono l'accento invece sull'emulazione e sui premi²⁸⁹.

L'Antoniano va oltre la posizione espressa nella trattatistica educativa precedente, in quanto non si limita ad alcune raccomandazioni che invitano alla moderazione nell'uso delle punizioni corporali, ma sottolinea la necessità di conferire alle punizioni in generale, corporali e non, un valore precipuamente educativo. Per l'autore la punizione deve essere innanzitutto utile al fanciullo e, per illustrare meglio questa idea, stabilisce un parallelo tra il governo familiare e il governo cittadino, invitando il padre di famiglia a tenere un comportamento simile a quello dei magistrati delle città, che «adoperano il premio, et la pena, con l'uno eccitando la virtù, et con l'altra reprimendo il vizio»²⁹⁰. Il padre di famiglia, tuttavia, precisa l'autore, a differenza del magistrato non sarà guidato da un interesse esteriore, la quiete della città in questo caso, ma dal desiderio di «far buono il figliolo interiormente», un traguardo che andrà perseguito principalmente attraverso una linea educativa costruita su alcuni semplici elementi fondamentali, quali «il timor di Dio, la obediencia, et riverenza paterna, mista d'amore, et timore». Alle punizioni il 'buon padre', così come il maestro, dovrà ricorrere solo in caso di bisogno, osservando lo stesso atteggiamento che il medico tiene nei riguardi dell'ammalato, quando deve somministrargli delle medicine:

Ricordinsi il padre et i maestri che le battiture sono medicine, et come tale deve esser data à tempo, et con misura, si che non offenda maggiormente che giovi, et devono battere con discrezione et giuditio per medicar veramente l'anima del putto, che per il più suole peccare per ignoranza, et fragilità, et non è bene percofterlo in modo, che para che si voglia fare una vendetta, et più presto sfogar l'ira propria, che correggere lui²⁹¹.

In questo passo è ben espressa l'idea di moderazione nell'uso delle punizioni corporali a cui si accennava poc'anzi; per l'autore è indispensabile che il padre di famiglia mantenga un atteggiamento equilibrato, poiché se è vero che quando questi mostra

²⁸⁹ Grendler, *La scuola nel Rinascimento*, cit., p. 41.

²⁹⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. V, c. 126v.

²⁹¹ *Ibid.*, cap. VII, c. 127v.

troppa tenerezza nei riguardi del fanciullo ne perde in autorità e riverenza, è anche vero, all'opposto, che il genitore collerico che ricorre troppo spesso alla verga mortifica insieme alla carne anche l'anima del fanciullo, inducendolo «più presto ad essere iracondo, et furioso»²⁹² che non virtuoso. L'Antoniano, inoltre, e questa è la parte più interessante della sua teoria sulla somministrazione dei castighi e delle punizioni, invita il padre di famiglia a osservare il 'principio della ragione' nell'applicazione delle correzioni, facendo bene attenzione a spiegare al fanciullo, tenendo conto dei modi e delle forme più adatti all'età e alle capacità dello stesso, la «cagione del castigo», al fine di fargli capire che «non è battuto a caso, ma giustamente per demerito suo». Il padre dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, pertanto, dovrà seguire la via della «dolce severità», per essere «amato et temuto, di timor però filiale et non servile et di schiavo, il quale teme il bastone, si come per contrario il figliuolo perché ama, teme di non far cosa che dispiaccia al suo caro padre»²⁹³.

L'Antoniano, tuttavia, non si ferma alle punizioni corporali e ricorda che vi sono altri 'medicamenti' ai quali il padre di famiglia può ricorrere con un'efficacia pari, se non addirittura superiore, a quella ricavata dalle battiture. Tra questi indica la «riprensione» che, se fatta a tempo debito, «penetra et punge l'anima» del ragazzo, procurandogli una pena ben più grave di quella che gli può essere inferta con la «bacchetta». Il motivo del sentimento di vergogna sapientemente combinato con l'uso della lode era già stato messo in evidenza, ad esempio dallo Pseudo-Plutarco e su di esso faranno leva anche i trattati educativi successivi all'opera dell'Antoniano, rammentando al padre di famiglia, come fa Giovanni Leonardi, di «servirsi hor dell'una, et hor dell'altra: [così che] quando il figliuolo inclina al vizio colla correctione et colla vergogna ne'l ritiri, et quando poi si avvileisce di animo, colla lode l'ecciti et animi alla virtù, et al premio»²⁹⁴. Tuttavia, è bene sottolineare che l'Antoniano

²⁹² *Ibid.*, cap. VI, c. 127v.

²⁹³ *Ibid.*, cap. VII, cc. 127v-128v.

²⁹⁴ Leonardi, *Institutione*, cit., cap. VI, p. 54.

a questo proposito ha due chiari punti di riferimento: da una parte egli guarda a quel sistema regolato di premi e di punizioni che costituisce una delle peculiarità della metodologia applicata nei collegi della Compagnia di Gesù; dall'altra egli segue il modello educativo monastico, che nel corso dei secoli aveva messo a punto anche un'ampia serie di rimedi alternativi alle «sferzate», tra i quali l'Antoniano, facendo esplicito riferimento alla *Regola* di Basilio il Grande, ricorda gli «atti di mortificazione, et abbassamento»²⁹⁵, come il servire un compagno a cui si è recata offesa, o di continenza della gola, come il digiuno, e di disciplina della parola, come il silenzio.

Sul digiuno, in particolare, l'autore torna a insistere non tanto in relazione al tema delle punizioni, ma soprattutto valorizzando il digiuno come pratica di osservanza cristiana da rispettare nei «giorni statuiti delle vigilie» e nel tempo della Quaresima. L'Antoniano, nello specifico, precisa che l'obbligo del digiuno «richiede tre cose principalmente»: l'astinenza dai cibi «grassi», ovvero «carne, ova, et latticinij», il mangiare il dì una sola volta, e come terza condizione indica la necessità di consumare l'unico pasto consentito «nell'ora di mezzogiorno». Queste sono le regole che egli colloca alla base della legge del digiuno, ricordando come coloro che si astengono solo dai cibi «grassi» o fanno una cena a base di frutti e di insalate, infrangono tale legge. L'autore tiene soprattutto a ricordare che, tolto il caso di coloro che sono «giustamente escusati»²⁹⁶ dal digiuno, i genitori debbono mostrare grande rispetto di questa pratica cristiana, in quanto anche se i «putti» e i «giovinetti» fino ai ventuno anni sono esonerati dall'obbligo del digiuno, è importante che vedano i genitori e gli stessi domestici «digiunar christianamente».

Sull'importanza della pratica del digiuno all'interno del percorso formativo del fanciullo avevano posto una particolare attenzione altri autori di opere educative prima dell'Antoniano; ne avevano parlato ad esempio Giovanni Dominici, così come Giovanni Pietro Giussani e Carlo Borromeo²⁹⁷; a questo proposito,

²⁹⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. VIII, c. 129r.

²⁹⁶ *Ibid.*, c. XIX, c. 136r.

²⁹⁷ Battista, *L'educazione dei figli*, cit., p. 110; Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. XX, p. 73; Borromeo, *Ricordi*, cit., cap. 6.

inoltre, Agostino Valier nell'*Institutione d'ogni stato lodevole delle donne cristiane*, dopo aver sottolineato l'importanza del rispetto del digiuno almeno una volta a settimana o il venerdì, per ricordare la passione di Cristo o il sabato per commemorazione della Madre di Dio, aveva messo in risalto il grande valore educativo di questa pratica che «Mitiga, ò più tosto mortifica la cupidità, purifica la mente, innalza il nostro spirito sì che può meditare Dio»²⁹⁸. Lo stesso Antoniano, in continuità con queste affermazioni del Valier, non manca di ricordare al padre di famiglia che «il maggior nimico, che possa haver il figliuolo è il suo corpo», e che «tal'hora sottrarre le armi à questo nimico domestico» può rivelarsi estremamente salutare, così come non sarà «gran cosa» se il genitore, di tanto in tanto, imporrà al figlio «un poco di astinenza quando il corpo è già fermato, come intorno all'anno quartodecimo»²⁹⁹; o se, come esplicherà ulteriormente più avanti il Leonardi, farà attenzione a non «dargli di cibo» tutto quello che è solito dargli, avvezzandolo in questo modo «alla parçità et astinenza»³⁰⁰, fortificando la sua capacità di resistenza a tutti i disagi e difficoltà che potrà incontrare negli anni maturi.

All'elenco dei metodi di 'correzione non violenti' l'Antoniano aggiunge anche la lettura delle agiografie e, più in generale, di tutto il vasto e fortunato panorama della letteratura di edificazione religiosa. Egli, infatti, mette in risalto l'importanza del racconto esemplare, in quanto produce nel fanciullo un forte sentimento di identificazione con le storie narrate, tanto da stimolare in lui un profondo senso di colpa e di vergogna davanti alle cattive azioni che riconosce nel racconto o, al contrario, una vigorosa spinta all'emulazione nei riguardi dei comportamenti retti illustrati nel racconto edificante³⁰¹.

L'autore, pertanto, mette al servizio dell'«emendatione» pa-

²⁹⁸ Valier, *Institutione*, cit., *Del modo di vivere delle vergini che si chiamano Demesse*, cap. XVI, p. 59.

²⁹⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XX, c. 136v-137r.

³⁰⁰ Leonardi, *Institutione*, cit., p. 46.

³⁰¹ A questo riguardo si rimanda a S. Boesch Gajano (a cura di), *Raccolte di vite di santi dal XIII al XVIII secolo. Strutture, messaggi, fruizioni, introduzione di F. Bolgiani*, Fasano di Brindisi, Schena, 1990.

terna un vasto ventaglio di rimedi³⁰², per rispondere in modo efficace alla diverse tipologie di mali che affliggono l'infanzia e la giovinezza, anche se non nega l'esistenza di casi disperati per cui a nulla valgono gli sforzi paterni di correzione. Di fronte a questa situazione l'Antoniano non può che concordare con il Borromeo, il quale nel *Memoriale*, appellandosi al ricorrente esempio del medico e delle medicine, aveva indicato una sola e unica soluzione praticabile:

Così il padre alcuna volta, dopo molte, et molte esperienze vedendo, che né per una via, né per un'altra il figliuolo discolo si emendi, ma si fa peggior tuttavia ancho nelle correzioni, et castighi, alcuna volta si risolve a non riprenderlo, né correggerlo più, ma lasciandolo in tutta la sua volontà vivere à suo modo, esheredarlo, et non averlo più per figliuolo. Così il medico, quando il male è disperato, et ha sperimentato tutti i rimedij, et vede, che non fanno frutto, anzi che esasperano, et travagliano più l'infermo senza alcuna utilità per la sua mala dispositione, come non gli resta più speranza della vita sua, l'abbandona, et lo lascia ber vino, mangiar ciò, che vuole, et disordinare gli appetiti suoi in ogni cosa³⁰³.

Dalle parole dell'arcivescovo di Milano emerge chiaramente come il successo dell'intervento educativo sia determinato in larga misura da quel principio di reciprocità che unisce con un doppio nodo i genitori e i figli; un principio che l'Antoniano tiene a ribadire nel corso di tutta l'opera, facendo ben attenzione a sottolineare che, se i genitori hanno l'obbligo di allevare ed educare i propri figli, ricorrendo principalmente alla pedagogia dell'esempio e alla metodologia dei premi e della punizione, dall'altra i figli, come ricorda il quarto precetto del decalogo, debbono rispetto e obbedienza ai genitori; ma l'autore ricorda anche che a questi sentimenti, che rappresentano le forme di espressione più alta dell'amore filiale, il fanciullo va preparato, inizialmente, anche attraverso l'abitudine a una lunga «serie di segni esteriori di deferenza, [...], come l'inchinarsi togliersi il copricapo o inginocchiarsi in loro presenza», che costituiscono una parte imprescindibile del progetto educativo destinato al fanciullo cristiano³⁰⁴.

³⁰² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. VIII, c. 128v.

³⁰³ Borromeo, *Memoriale*, cit., pp. 131-132.

³⁰⁴ Pollock, *Il rapporto genitori-figli*, in Barbagli, Kertzer, *Storia della famiglia*,

3.3.2 *La creanza cristiana: le regole del cibo, del riposo e dell'abito*

Il discorso sulle norme della buona creanza, come si è già accennato, è parte integrante di una vicenda di lunghissima durata e l'Antoniano, così come gli altri autori di trattati educativi del XVI secolo, poteva affrontarlo giovandosi del contributo di una ricca produzione letteraria³⁰⁵. Quando si parla di buone maniere o di buone creanze viene spontaneo pensare subito al *Galateo* di Giovanni Della Casa. Il Cinquecento di Erasmo, Castiglione, Della Casa e Guazzo rappresenta sicuramente il momento chiave della lunga vicenda dei codici di comportamento sociale, eppure se, come ha osservato Daniela Romagnoli, non si può parlare propriamente di «galatei prima del *Galateo*», dall'altra non si può neppure appiattire il periodo precedente al Cinquecento come a un «semplice antefatto di un'epoca d'oro»³⁰⁶. Accanto ai noti architetti cinquecenteschi e ai regolamenti religiosi più volte richiamati, vi era anche un nutrito filone di trattati medievali, che avevano cominciato a circolare in Europa tra la seconda metà del XII secolo e l'inizio del XIII secolo. Tra questi si possono ricordare i trattati legati all'ambito monastico, come il *De institutione novitiorum* di Ugo di San Vittore († 1141) e quelli appartenenti al genere della letteratura didattica, come il *De disciplina scholarium* dello Pseudo-Boezio (prima metà del XIII secolo) o la *Vita scolastica* di Bovesin de la Riva († 1313 c.a.).

L'Antoniano presenta il discorso relativo alle buone maniere come una delle parti essenziali del percorso educativo cristiano dei figliuoli e lo fa riuscendo a combinare la tradizione medievale con la precettistica dei manuali di comportamento cinquecenteschi. Se Erasmo, rispettoso della migliore tradizione classicista, aveva disgiunto la materia propriamente educativa da quella delle buone maniere, dedicando a quest'ultima il *De*

cit., p. 275.

³⁰⁵ Si veda in proposito Botteri, *Galateo e Galatei*, cit., p. 49.

³⁰⁶ D. Romagnoli, *Parlare a tempo e luogo: i galatei prima del Galateo*, cit., in G. Patrizi, A. Quondam (a cura di), *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, p. 43.

*civilitate morum puerilium*³⁰⁷, nelle opere educative successive al Concilio di Trento diviene pressoché impensabile trattare separatamente le due materie. I comportamenti sociali diventano il terreno privilegiato sul quale esercitare l'ansia normativa post-tridentina; un'efficace esempio in questo senso era stato fornito prima dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* dall'opera *Degli uffizi e costumi de' giovani* (1579) di Orazio Lombardelli³⁰⁸ nella quale, anche se la materia della creanza era affrontata nell'ultima sezione e in parte anche nella terza, essa mostrava comunque tutta la forza del modello sociale offerto dal *Galateo*, meglio ancora dei diretti eredi della tradizione casiana; e questo accadeva proprio perché il discorso sulle buone maniere era inserito all'interno della cornice dominante dell'opera di natura squisitamente pedagogica. Tale linea, consolidata tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, assumerà la forma di canone indiscusso nella trattatistica educativa successiva fino al Settecento inoltrato quando, mutato lo scenario sociale, politico e culturale di riferimento, emergerà sempre più l'esigenza di un ripensamento profondo del genere.

Nel corso della trattazione degli aspetti del comportamento sociale che appartengono al mangiare, al dormire e al vestirsi, l'Antoniano tocca altri aspetti del comportamento sociale che gli permettono di illustrare altre possibilità di espressione del ricorsivo binomio corpo-anima. Un'unione, questa, molto fragi-

³⁰⁷ Sulla circolazione del *De civilitate* di Eramo si rimanda alle interessanti osservazioni espresse a questo proposito da Knox, *Disciplina*, in Prodi (a cura di), *Disciplina*, cit., p. 80n.

³⁰⁸ Orazio Lombardelli (Siena 1540/1545-ivi 1608) nacque tra il 1540 e il 1545 a Siena, fu discepolo di Lelio Marretti, che lo avviò alla dialettica ed alla filosofia e godette dell'amicizia di Alessandro Piccolomini. Prima precettore privato poi professore di umanità presso il patrio Ateneo, dove insegnò dal 1599 al 1608, anno della sua morte. Fu poligrafo, ma gran parte delle sue energie le dedicò ai trattati educativi e manuali di didattica della lingua italiana: *Dei punti e degli accenti*, Firenze 1566; *La pronuncia toscana*, Firenze 1568; *Le eleganze toscane e latine*, Siena 1568; *Degli uffizi e costumi dei giovani*, Firenze 1578; *L'arte di puntare gli scritti formata ed illustrata*, Siena 1585; *La difesa della zeta*, Firenze 1586; *Il giovane studente*, Venezia 1594; *I fonti toscani*, Firenze 1598; *Aforismi scolastici*, Siena 1603; *Dell'ufficio della donna maritata*, Firenze 1603. Cfr. Codignola, *Pedagogisti*, cit.*; G.B. Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosettimo*, Torino, Paravia, 1900, pp. 57-93; Orazio Lombardelli, *Orazio Lombardelli e i suoi Aforismi scolastici*, a cura di Enzo Petrini, Trieste, Arti grafiche Smolars, 1965.

le perché, come aveva rilevato qualche anno prima il Valier, «il corpo è tanto congiunto con l'anima, che è cosa meravigliosa et difficile da regolare; perciò s'è accarezzato, et è gagliardo, insulta contra l'anima, et recalcitra; s'è maltrattato, et fatto debole, debilita et afflige l'anima, laquale diventa quasi inutile a tutte le cose. Onde bisogna usar gran discrezione in domarlo»³⁰⁹. Rispetto alle questioni del cibo, del riposo e dell'abito l'Antoniano sposa un'unica e semplice parola d'ordine: moderazione. Il 'galateo' che egli propone nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, infatti, risulta perfettamente incastonato nel più generale discorso educativo sviluppato all'interno dell'opera e si regge su un principio di equilibrio intrinseco ed estrinseco che, non solo racchiude il vero fondamento del comportamento elegante e aggraziato, ma è anche l'espressione più autentica di quella sintesi tra norma sociale ed etica in base alla quale la creanza viene a coincidere con la virtù.

La misura, la temperanza, o meglio, la modestia³¹⁰ disegnano i contorni del ragazzo costumato e virtuoso proposto dall'Antoniano e in queste forme si declineranno i precetti inerenti il bere, il mangiare, il dormire e il vestire etc. anche nelle opere educative post-tridentine successive al trattato antoniano, all'interno delle quali si riserverà un'attenzione specifica alle norme di comportamento sociale, arrivando perfino, come nel caso de *Lo scolare* (1588) di Bartolomeo Meduna³¹¹ e del *Giovane studente*

³⁰⁹ Valier, *Institutione*, cit., *Del modo di vivere delle vergini che si chiamano Demesse* cap. XX, pp. 74-76.

³¹⁰ Knox, *Disciplina*, cit., in Prodi (a cura di), *Disciplina*, cit.

³¹¹ Sulla biografia di Bartolomeo Meduna sono giunte scarse notizie. Originario di Motta Livenza e conventuale francescano, scrisse un trattato educativo, *Lo scolare*. Secondo il Codignola visse a Padova, città dalla quale provengono i due dottori (Bernardino Tomitano e Marco Mantova) protagonisti insieme ad Alessandro Piccolomini del dialogo che funge da cornice al suo trattato educativo. Francesco Di Manzano lo dice nato da una nobile famiglia, appunto quella dei Meduna, e lo vuole vivo ancora nel 1605. Il Codignola colloca *Lo scolare* tra il trattato del Piccolomini e quello del Sadoletto, nello specifico afferma che nell'opera «compaiono lo spirito e l'austerità del cardinale Sadoletto, la gravità e la pedanteria dell'educazione scolastica con le sue sottili e spesso fatue discussioni, con i residui di superstizioni e credenze». Oltre a *Lo scolare* del Meduna si conosce un'altra opera intitolata: *Vita della Beata Vergine e dell'umanità di Gesù Cristo*. Cfr. Volpicelli, *Il pensiero*, cit., pp. 599-600; Codignola, *Pedagogisti*, cit.*; F. Di Manzano, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Tip. Di G.B. Doretto, 1887*; Gerini, *Gli scrittori*

(1594) di Orazio Lombardelli, a stabilire una dettagliata classificazione di cibi, occupazioni e svaghi, definita e differenziata a seconda del momento della giornata, della posizione sociale occupata e della complessione di ciascun individuo.

Entrando più nello specifico della trattazione di queste tematiche si può rilevare, in prima istanza, l'unanime condanna espressa dai trattatisti nei riguardi degli eccessi legati all'alimentazione. L'Antoniano, a questo proposito, tiene subito a chiarire come il troppo mangiare e il troppo bere siano cagione di molte infermità, in quanto non solo queste cattive abitudini sono di impedimento alle «operationi civili, et virtuose, et proprie dell'huomo» e «accortano la istessa vita», ma soprattutto «conducono l'anima in mille vitij». Egli, in particolare, affianca al binomio gola ed ebrezza il peccato della lussuria e ne sottolinea la pericolosità ricordando che spesso tali comportamenti creano una certa disposizione a commettere i «delitti più gravi»³¹², su tutti i fronti, compreso quello della fede, tanto che non di rado essi hanno acceso la miccia che ha determinato la nascita delle eresie. Alla luce di queste considerazioni l'autore arriva ad affermare che senza ombra di dubbio «la sobrietà è virtù molto lodevole et necessaria, et però conviene che i nostri padri di famiglia vi assuefacino i figliuoli dalla prima fanciullezza»³¹³.

Tuttavia, l'Antoniano avverte che la misura del cibo andrà stabilita prima in base all'età ed alle complessioni, poi anche in base al mestiere perché, se è vero che «colui che si affatica assai secondo il corpo, come sono agricoltori, artefici et simili, fa bisogno di più cibo», viceversa gli «huomini studiosi, et contemplativi» sono facilitati nei ragionamenti se consumano pasti leggeri³¹⁴. I fanciulli dovranno essere avvezzi a non aborreire alcun cibo, ma i cibi semplici dovranno essere preferiti a quelli rari o riccamente conditi e le cose dolci, di cui i ragazzi sono estremamente golosi, andranno mangiate con moderazione. Sul tema dalla scelta dei cibi, inoltre, molti autori di trattati educativi del Cinque e del Seicento invitano i padri di famiglia a

pedagogici italiani del secolo decimosesto, cit., pp. 389-438.

³¹² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. X, c. 130r.

³¹³ *Ibid.*, cap. XI, c. 130v.

³¹⁴ *Ibid.*, cc. 130v-131r.

vigilare sull'atteggiamento delle mogli, già a partire dalla prima età dei fanciulli, quando passano dal latte ai «cibi sodi» e sono ancora sotto la principale custodia delle madri, «le quali – avverte ad esempio il Tasso – sogliono esser così tenere de' figliuoli ch'agevolmente potrebbero in soverchia dilicatura allevarli»³¹⁵. La mensa, in linea generale – raccomanda ancora l'Antoniano – dovrà essere sobria e caratterizzata da cibi ordinari, con «qualche cosa di più in segno di honoranza et di letitia» nei giorni festivi³¹⁶, nelle maggiori solennità del calendario liturgico o nel caso siano presenti ospiti. Buona regola sarà quella di mangiare due volte al giorno, la mattina e, più moderatamente, la sera. Sarà opportuno, poi, che tutta la famiglia mangi insieme e negli stessi orari; in questo modo ognuno potrà distribuire meglio gli obblighi da adempiere nell'arco della giornata. L'Antoniano, tuttavia, riconosce che questi precetti potranno essere applicati soprattutto dagli «huomini più comuni, che vivono civilmente» nelle città. Le «hore del mangiare», invece, non potranno essere così distribuite per coloro che svolgono lavori faticosi, ma neanche per i fanciulli con i quali si userà «maggior discrezione», concedendo loro una colazione e, nei lunghi giorni estivi, anche una merenda, a base di «pane, con alcun pomo, ò fichi secchi, ò uva passa, ò cosa tale» e nelle giornate un po' più calde si potrà concedere loro di «bere un poco» fuori pasto. L'autore, tuttavia, avverte che la colazione e la merenda dovranno essere presentate come «mercede d'alcuna buona cosa fatta, ò da farsi, verbi gratia per andar alla scuola, ò per haver ben recitato la lettione»³¹⁷.

La misura nel bere dovrà essere maggiore in base all'età e alla condizione perché, afferma l'Antoniano, «se ne i popolari è dannabile la ebrezza», negli «huomini nobili è intollerabile», tanto più che, come mostra la Sacra Scrittura, la «sapienza è amicissima della temperanza», mentre l'incontinenza partorisce solo tumulti e risse. Sarà bene, poi, che i fanciulli siano tenuti lontani dal vino per molto tempo o, quantomeno, si dovrà usare l'ac-

³¹⁵ Tasso, *Opere*, cit., p. 759.

³¹⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XIII, c. 132r.

³¹⁷ *Ibid.*, cap. XVIII, c. 135r.

cortezza di non dargli «vini potenti, ne puri in modo alcuno, ma temperatissimi», questo per cercare di contenere il «fomento al bollore» proprio del «sangue giovanile»³¹⁸. Il 'buon padre' poi ricercherà la sobrietà anche nei servi e nelle serve ma soprattutto – ricordando l'esempio della madre di Agostino d'Ippona, Monica, che da fanciulla cadde nell'incontinenza del vino – porrà maggior solerzia nel serbare «l'astinenza del vino nelle figliuole femine»³¹⁹, in quanto il vino procura loro un disdicevole rosso-re in viso, le rende troppo ciarliere ed esagitate nei movimenti, quando invece alle ragazze si richiedono occhi bassi, pallidezza virginale, passo grave e parole rade.

L'autore dedica particolare cura nel descrivere il comportamento che il fanciullo deve tenere a tavola. Quello delle cortesie da tavola era un tema di lunga tradizione: volendo ripercorrere le sue radici medievali, sicuramente un punto di partenza importante è rappresentato dal *Facetus*, poemetto anonimo composto all'inizio del XIII secolo, che ebbe una notevole fortuna continuando a circolare fino ai primi decenni del XVI secolo³²⁰. Uno dei più noti e diretti successori del *Facetus* fu sicuramente il *De civilitate morum puerilium* (1530) di Erasmo, che riserva un

³¹⁸ *Ibid.*, cap. XV, cc. 133v-134r.

³¹⁹ *Ibid.*, cap. XVI, c. 134r.

³²⁰ Del *Facetus* esistono numerose versioni prodotte in lingue diverse, tra le quali si possono ricordare il poemetto latino *Fagifacetus*, attribuito a Raniero il Tedesco; le *Quinquaginta curialitates in mensa*, scritte in italiano da Bovesin de la Riva e il rifacimento in latino classico intitolato *Carmen iuvenale de moribus in mensa servandis*, composto da Giovanni Sulpizio di Veroli nella seconda metà del '400. Insieme a queste redazioni Lucia Gualdo Rosa ricorda anche gli anonimi *Tischzuchten* in tedesco e le *Contenances de table* in francese (Erasmo, *Il Galateo*, cit., pp. 14-15). Va rilevato, inoltre, che il *Facetus* fece parte del canone degli *Auctores octo*, silloge di testi curriculari minori antichi e medievali, considerata propedeutica per l'apprendimento del latino che seguiva al *Donatus minor*. Il canone degli *Auctores octo*, per la precisione, era costituito dai seguenti testi: *Distica Cathonis*, *Egloga Theoduli*, *Facetus*, *Chartula*, *Tobias* di Matteo di Vendôme, *Doctrinale minus* di Alain de Lilla, *Favole* di Esopo e *Floretus*. Per un panorama più completo del tema si veda: C. Frova, *La scuola nella città tardomedievale un impegno pedagogico e organizzativo*, in E. Reinhard, G. Fasoli (a cura di), *La città in Italia e in Germania. Cultura, istituzioni, vita religiosa*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 119-143; R. Avesani, *Quattro miscellanee medievali e umanistiche. Contributo alla tradizione del «Geta», degli «Auctores octo» ed altra letteratura scolastica medievale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967; Grendler, *La scuola umanistica*, cit., pp. 123-129, 155 e 215.

intero capitolo al tema delle 'creanze da tavola'³²¹. Si può pensare, tuttavia, che l'Antoniano trovi i diretti riferimenti per affrontare questo argomento, ancora una volta, nelle regole degli ordini religiosi, magari anche in quelle congregazioni religiose di nuova fondazione, in particolare in quelle seguite nei collegi dei Gesuiti, e nei manuali di buone maniere cinquecenteschi, *Galateo* in testa.

L'Antoniano, in particolare, ricorda al padre di famiglia che la sua mensa dovrà essere «come una scuola, et uno esercizio quotidiano di virtù, et di molte buone creanze», presso la quale egli con pazienza mostrerà al figlio la sobrietà e l'umiltà nello stare a tavola. Il fanciullo, una volta cresciuto a sufficienza, starà alla mensa del padre, rimanendo però «non à sedere, ma in piedi, et co'l capo scoperto». Il padre lo farà servire o leggere e «quando a lui pare» lo farà accomodare a tavola³²². Il ragazzo, allora, presterà attenzione a mangiare con modestia, senza fare atti deformi, «né co'l corpo, né co'l viso, né con la bocca», terrà lo sguardo fermo, senza girare troppo gli occhi verso i piatti dei

³²¹ Nell'opera dell'illustre umanista, già a suo tempo, Norbert Elias aveva trovato una prova di quella continuità che caratterizza il lungo e lento processo di civilizzazione europeo (N. Elias, *Über den Prozeß der Zivilisation*, Basel, Hauszum Falken, 1939; trad. it. *Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino, 1982-1983, si vedano in particolare i capitoli 3 e 4; per un bilancio sugli studi di Elias circa il tema delle buone maniere si veda J.B. Snyder, *Norbert Elias's The civilizing Processes today: the critique of conduct*, in Patrizi, Quondam (a cura di), *Educare il corpo*, cit., pp. 23-41). Si può notare, infatti, che i modelli comportamentali indicati nel *Facetus* non variano da quelli presentati da Erasmo, la materia è la stessa, ciò che cambia è la forma e il tono con i quali essa viene raccontata. Erasmo, nello specifico, propone un codice di comportamento universale rivolto a bambini di qualsiasi condizione sociale. Il tutto, inoltre, è condito con il sale dell'ironia erasmiana, generando una singolare mescolanza di serietà e gioscosità. Il successo del *De civilitate* di Erasmo, tuttavia, non va ricondotto solo alle peculiarità dello stile scrittoria erasmiano e al fascino del personaggio, ma anche e soprattutto alla sua «filosofia cristiana». Il minuzioso elenco di comportamenti ridicoli e sbagliati proposto nel *De civilitate*, che in molti casi urta con il buon gusto della nostra epoca (specie nei particolari dedicati a sputo, moccio e funzioni corporali), risponde a una volontà di controllo dei cinque sensi, che è concepita come espressione di un equilibrio interiore e «si inquadra – come ha osservato la Gualdo Rosa – nello sforzo di controllare l'individuo nella sua intimità e nella sua vita privata, operato dalla Chiesa all'inizio dell'età moderna» (Erasmo, *Galateo*, cit., pp. 12, 17).

³²² A proposito del leggere a tavola, Giovanni Leonardi consiglia proprio il suo trattato educativo sull'*Instituzione di una famiglia christiana*, per tale scopo. Cfr. Leonardi, *Instituzione*, cit., *Ai christiani lettori*.

commensali e starà riverente e attento quando il padre benedice la mensa. Il padre dalla sua dovrà tenere a mente che «i putti non nascono anchor huomini perfetti, et conviene che habbino del fanciullesco in qualche cosa»; pertanto dovrà pazientare e procedere per piccoli passi perché, solo coltivando la tenera pianta della buona creanza nell'anima del fanciullo con ogni premura e attenzione, irrigandola con l'acqua dell'educazione cristiana, essa giungerà a «perfetto incremento»³²³.

Così come si debbono seguire delle norme precise a tavola e nei comportamenti che si compiono nell'arco della giornata, allo stesso modo va disciplinato il tempo del riposo. Premesso che «l'humido che abonda» nei fanciulli li rende «assai dediti al dormire», l'autore invita il padre a vigilare sulla «debita misura del sonno» dei propri figli, che indica in un tempo non inferiore alle sette ore e non superiore alle otto. Anche in questo caso sono prefigurati i disagi di una vita assuefatta sin dalla giovinezza ai due estremi del troppo e del troppo poco, per cui se gli «huomini dormigliosi» perdono una parte utilissima della giornata e sono «gravi, et pesanti all'operare», di contro gli uomini che si privano del giusto sonno restano come storditi durante il giorno e cercano il riposo «importunamente» durante le ore di lavoro. Il padre di famiglia, allora, dovrà insegnare al figlio il valore del tempo, aiutandolo a scandire la sua giornata in maniera ordinata così che risulti «da ogni parte ben costumato». Sarà allora importante regolare anche il riposo pomeridiano che segue al pranzo. Questo tempo potrà essere impiegato con qualche piccola ricreazione come «il ripulir la gabbia d'un uccelino, l'inacquare un'horticello, il far anco qualche lavoretto non molto sottile con le proprie mani, et altre cosarelle tali». Se poi il giovinetto avrà necessità di un po' di sonno, questo non dovrà superare la mezz'ora e andrà speso sopra una sedia piuttosto che su un letto, affinché il sonno non sia troppo lungo e profondo. Sul tema della ricreazione l'autore tornerà a esprimersi più diffusamente nel corso del trattato, ma già in questo contesto propone alcune rapide notazioni rispondenti al solito principio del giusto mezzo.

³²³ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XIV, cc. 132v-134v.

Tra le regole del disciplinamento descritte all'interno della trattatistica educativa post-tridentina occupano un posto di rilievo quelle relative al vestiario. Già Erasmo a questo proposito aveva affermato che «il vestito è come il corpo del corpo, ed anch'esso può rilevare la disposizione dello spirito»³²⁴; un'idea condivisa dalla maggior parte degli autori di opere educative della prima età moderna, che in generale affrontano questo tema sviluppando il trinomio ordine-decoro-modestia e mettendo al bando vesti corte, colori sgargianti, stoffe trasparenti e ogni tipo di stravaganza o eccesso, che non si possa ricondurre al consueto linguaggio della buona misura. In questa direzione risulta pressoché scontato l'accostamento proposto dall'Antoniano tra «politezza» e «mollezza», dove quest'ultima è presentata come forma di degenerazione della prima attraverso un colorito affresco dedicato alla vanità maschile:

Si ritrovano alcuni, – osserva l'autore – massime giovani nobili, et ricchi, che dopo essersi levati da letto la mattina, si occupano lungo spatio di tempo nel pettinarsi, nel fregarsi i denti, nel lavarsi le mani con saponi odoriferi, et tanto ci è da fare che le vestimenta stiano affettate, et ogni pelluzzo dà così gran noia à costoro, et tanto spesso ritornano allo specchio; et tal'hora ci sono da far così lunghi discorsi co'l sartore, et co'l calzolaio, et con i servitori, et coi camerieri, che si consumano vanissimamente le migliori hore del giorno; et di loro non meno che delle donnicciuole si verifica quel detto del Comico: Mentre si poliscono, mentre si adornano se ne passa l'anno³²⁵.

La materia del vestiario conferma la natura 'cronachistica' dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, che nel fornire regole specifiche per un determinato settore della vita sociale, finisce anche col restituire una fotografia precisa degli usi e dei costumi dell'epoca. L'Antoniano si addentra nell'argomento individuando regole specifiche e separate per l'abbigliamento maschile e femminile. Rispetto al primo condanna la moda del suo tempo tanto avvezzo all'«immoderata pompa et lusso» da adornare i suoi figli in modo nient'affatto virile, con fogge e colori stravaganti, più propri al buffone che non al gentiluomo.

³²⁴ Erasmo, *Il Galateo*, cit., p. 45.

³²⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXIII, c. 138v.

L'autore, in particolare, conduce una vera e propria battaglia contro «il giubbone et simili habiti senza falde, corti, affatto, scoprendo et fanciulli, et giovani poco honestamente quelle parti, che la natura istessa ci hà insegnato à ricoprire»; mentre tesse l'elogio dell'abito lungo, di colore bruno, «uniforme, schietto et semplice, ma però garbato, et non del tutto vile»³²⁶.

La modestia è indicata come condizione ancora più necessaria negli «habiti donneschi». Con la consueta attenzione per gli abusi del suo tempo, l'Antoniano si scaglia contro le matrone che portano vesti così «scollate, et aperte» da mostrare «tutto il petto, et le poppe» e contro quelle donne che indossano abiti dalle fatture maschili, ma soprattutto individua come massima fra tutte le indecenze quella di alcune gentildonne che osano «andar pubblicamente, etiamdio nelle Chiese, senza velo sul capo»³²⁷. Se una sparuta minoranza di autori, la cui posizione può essere rappresentata da Galeazzo Flavio Capra, ritenevano che la «consuetudine che le donne coprano la testa e gli uomini ne vadano col capo aperto e ignudo» non era dovuta al fatto che le donne sono «immonde e brutte e meritino di star chiuse», ma a ben altra ragione «più convenevole e giusta, perché la bellezza loro, se fosse scoperta, non avesse forza di suscitare in alcuno qualche desiderio men che pudico»³²⁸, l'Antoniano, e con lui la stragrande maggioranza degli scrittori di trattati educativi della prima età moderna, si appellava a ben altre motivazioni. Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, infatti, ricorrendo alla *prima lettera ai Corinzi* dell'apostolo Paolo, si dimostra tutta l'offesa che questo costume moderno reca a Dio. La donna che «fa orazione co'l capo non velato», ammonisce l'Antoniano, è come «calva, ò tosata»³²⁹, commette una grave ingiuria davanti al suo capo, che è l'uomo, e davanti al capo dell'uomo, che è Dio. Per evitare la deformità che gli procura tale comportamento dovrà coprirsi con il velo, «massime di tela fissa, et tirato bene davanti, come si deve fare, è come un riparo degli occhi» per trattenere quella curiosità dello sguardo tipicamen-

³²⁶ *Ibid.*, cap. XXIII, cc. 139r-139v.

³²⁷ *Ibid.*, cap. XXV, cc. 139v-140v.

³²⁸ Capra, *Della eccellenza*, cit., p. 114.

³²⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXV, cc.139v-140v; 1 Cor 11, 3-5.

te femminile tanto indecente quanto pericolosa. L'ampio spazio riservato all'uso del velo forse trova una giustificazione anche nell'attenzione che il Borromeo mostra di avere per questo argomento. Nei *Ricordi*, infatti, l'arcivescovo di Milano, si rivolgeva al padre di famiglia in questi termini:

Veda anco, che non vadino le loro donne vagando, né scorrendo di qua, né di là: ma stiano quiete in casa, et sollecite ciascuna al suo officio, et all'opere sante, et pie; et vadino santamente alle loro divotioni. Che non vadino fuori di casa in qual si voglia luogo, senza haver velato il capo, con drappo di tela, o di velo non trasparente, in modo tale, che siano ben coperti i capelli, et buona parte della faccia, quanto alle vedove, et maritate; ma quanto alle figliuole da marito, et alle putte tutta la faccia. Ilche tanto più haranno da osservare; quanto vanno alle Chiese, stationi, processioni, et ad altre divotioni³³⁰.

Nel *Memoriale*, inoltre, sempre il Borromeo, puntava il dito contro le donne di Milano, mostrando loro tutta la vanità delle pompe e dei lussi attraverso il recente ricordo della terribile ondata pestilenziale che la città aveva appena superato:

Ma tu donna, che abusi il dono della sanità, che hai ricevuto dalla divina misericordia, dove che doveresti anco con l'affetto rinunciare à queste tue vanità, delle quali la giustitia de Dio per forza già nella peste, te ne spogliò, et haresti insieme a convertire quella necessità in virtù, et farne frutto per l'anima tua, hora che sei fuori di quelli orrendi pericoli della pestilenza, ti servi della liberation ricevuta, a fare in un certo modo guerra contra Dio, con rinforzare gli sfoggi passati, et con rimettere, se pur gli hai dimessi alcuna volta nel tempo di quei spaventanti, i ricami, gli abiti, gli adornamenti strani, et foggio di testa, troppo dischonvenevoli alla modestia christiana, et lontane affatto da quello ornato di sante matrone, che tanto riluce non sol di fuori, ma di dentro ne gli abiti virtuosi dell'anima; et che mirabilmente è ricco ne gl'occhi de Dio, [...]. Et non ti bastando di sprezzare i ricordi, et le regole così efficaci, et sante del velare il capo, vai non solamente per le strade, et tal volta nella chiesa con la testa poco, o niente coperta, anzi vanamente ornata; ma sei ritornata all'uso di quella diabolica invention di carrozze da ogni lato aperte, dentro le quali spesse volte ti rappresenti anco sola, et fai di te pericoloso, et pernicioso spettacolo a i giovani dissoluti, perché mentre così alla scoperta, et in vista di tutti te ne vai ociosamente vagando per le contrade, servi al demonio, come per rete, et laccio a prender le anime, come per esca di vani pensieri, et disordinati

³³⁰ Borromeo, *Memorie*, cit., parte II, cap. II, p. 11.

desiderij, et finalmente come in strumento di perditione, rovina, et morte eterna a tanti, che non sanno resistere a gli assalti, che ricevono dall'inimico in simil vista³³¹.

L'arcivescovo di Milano varò diverse disposizioni sulla materia del velo sia nell'ambito dei sinodi diocesani che in quello dei concili provinciali e, come ricorda il Giussani, proibì a tutti i confessori della sua provincia ecclesiastica di confessare quelle donne che si avvicinavano al confessionale adornate «con ricci, zufo, belletti, pendenti da orecchie, vani ornamenti, ò vesti d'oro, ritagli, ricami, ò altri simili sfoggiamenti», e che in generale non si presentavano «vestite con habito modesto, et semplice, et [...] con velo, che non sia notabilmente trasparente, ò panno di lino, ò di lana, ò almeno cendale di colore modesto, come conviene a la riverenza, che si deve portare a questo Sacramento, et a la cognitione, et contritione, con le quali si deve andare a presentarsi innanzi al Tribunale, et giudicio del Signore, et come rea dimandargli perdono»³³².

La battaglia del velo spesso era unita a quella contro il belletto, che la letteratura educativa post-tridentina si impegna a condannare con sdegno e rigore, individuando in esso uno strumento sacrilego, capace di alterare le sembianze del volto della donna, procurando grande offesa a Dio. Come avevano fatto prima di lui il Tasso che ricordava: «Niun più bel colore orna le guance della donna di quel che da vergogna vi suole esser dipinto»³³³; e il Valier che attraverso le parole di Cipriano ammoniva: «Donna come ti pingi la faccia, che ti ha fatto il Signor Dio? Quando sarà il giorno di quel tremendo giudicio, et che'l giusto giudice dirà, questa non è la faccia ch'io feci: che risponderai?»³³⁴; l'Antoniano, chiamando in causa Giovanni Crisostomo, non ha alcuna esitazione nell'affermare che «le donne che si dipingono la faccia di varij colori, non contente della forma che loro ha Iddio data, come se fossero migliore artefice, et sapessero,

³³¹ *Ibid.*, cit., pp. 181-183.

³³² *Ibid.*

³³³ Tasso, *Opere*, cit., vol. V, p. 755; Erasmo, *Il Galateo*, cit., p. 35 («Le guance devono essere colorite non artificialmente, ma solo da quel naturale ed onesto rossore che nasce dalla timidezza»).

³³⁴ Valier, *Institutione*, cit., *Istruzione delle Donne maritate*, cit., p. 20.

et potessero correggere l'opre di Dio»³³⁵, non possono fregiarsi dell'appellativo di gentildonne, ma al contrario meritano solo di essere equiparate alle meretrici.

Al di là degli aspetti specifici che attengono all'abbigliamento femminile e maschile, in linea generale, l'Antoniano torna a ribadire in più luoghi che il fanciullo cristiano e la fanciulla cristiana debbono essere adornati principalmente dalle loro virtù: il loro abito esteriore deve riflettere la modestia e l'umiltà dei loro animi, qualità indispensabili non solo alla retta vita cristiana ma anche per un'ordinata condotta civile. Le regole della buona creanza nel conversare, nello stare a tavola, nel vestire e nel riposare sono, infatti, regole di urbanità, in quanto, come ha osservato Ottavia Niccoli, consentono di modellare «il corpo e i gesti del bambino per modellare la sua anima e anche per insegnargli a tenere il suo giusto posto nella società»³³⁶. Grazia, leggerezza e armonia sono qualità che si acquisiscono attraverso l'imitazione dei modelli di comportamento tenuti dai genitori, l'applicazione e lo studio personale; solo per questa strada si può pervenire a quella «sprezzatura», di cui parla *Il Cortegiano*, che consente di dissimulare tutta l'arte che c'è dietro l'eleganza del gesto e la delicatezza della parola. La misura, pertanto, diviene il punto di arrivo di un *iter* formativo, che unendo in sé cultura aristocratica e disciplina monastica, consente di scegliere il giusto comportamento.

3.3.3 *Il maestro e il modello della Compagnia di Gesù*

Il discorso sulla costumatezza del corpo e sulla creanza cristiana investe, naturalmente, anche il contesto scolastico, nel quale alla tutela del padre di famiglia subentra quella del maestro. Vasta è la letteratura educativa di riferimento. A cominciare da Quintiliano passando per lo Pseudo-Plutarco fino agli autori di opere educative post-tridentine, tutti si concentrano sulla

³³⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XCIII, c. 90r.

³³⁶ Niccoli, *Creanza e disciplina*, in Prodi (a cura di), *Disciplina*, cit., p. 962. I passi citati dall'autrice sono tratti dai *Tre libri* con il seguente ordine: lib. II, cap. LXXV, c. 76v; lib. III, cap. XIII, cc. 132v-133v; lib. III, cap. XXXVI, c. 147v.

diligenza che il padre di famiglia deve usare nel difficile compito della scelta del maestro al quale affidare il proprio figlio e sulla materia nessuno ammette distrazioni, soluzioni affrettate o dettate dall'avarizia. Orlando Pescetti, ad esempio, nell'orazione *Dietro al modo dell'instituire la gioventù*, pubblicata qualche anno dopo il trattato antoniano, usa toni di denuncia molto forti nei riguardi dei padri di famiglia che trascurano tale dovere:

Spesse volte addiviene, che i miseri padri, che o per trascuraggine non hanno preso informazione del maestro innanzi, che i loro figlioli datigli abbiano in governo, o per risparmiare una decina di scudi hanno voluto anzi all'ignorante, e vizioso dargli, che al dotto, e al dabbene, si truovano aver non pur gettati, e malamente spesi i denari, che hanno spesi, ma ancora avere con essi ai figliuoli comperata vergognosa ignoranza e vizi abominevoli: la qual cosa, quando pure essi solamente in danno tornasse, sarebbe tollerabile, ma il peggio è, che sopra le città ancora danno ridonda, e in maniera tale, che molte fiata ne rimangon le misere sommerse, ed affogate; perciocché quegli stessi, che a padri malvagi figlioli s'allevano, alle città s'allevano perversi cittadini, che non poche volte danno loro dei disturbi grandissimi, e turbano la pace, ed il riposo dei buoni, e concitando sedizioni, e tumulti nel popolo le metton tutte sossopra, e tal volta infin da fondamenti le rovinano³³⁷.

³³⁷ Orlando Pescetti, *Orazione d'Orlando Pescetti dietro al modo dell'instituire la gioventù, alla magnifica, et inclita città di Verona [...]*, in Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1592, cc. C 3v-D 4r. Nell'*Orazione* il Pescetti (Marradi 1556-Verona 1622/1624) propone un piano di studi di tipo umanistico modulato sulla *Ratio studiorum* dei Gesuiti, conferendo un ruolo centrale e primario alle magistrature cittadine rispetto alla promozione e gestione dell'istruzione pubblica. Egli, infatti, dedica l'*Orazione* alla città di Verona, la sua città di adozione (il Pescetti era infatti di Marradi, in Toscana), nella quale svolse per lungo tempo l'attività di insegnante di grammatica. Il Pescetti, che è annoverato dal Maffei tra i cittadini illustri della *Verona illustrata* (parte seconda, lib. IV), prese parte ad alcuni dei maggiori dibattiti culturali del suo tempo: si schierò tra i detrattori del Tasso (*Del primo Infarinato, cioè risposta dello Infarinato alla Apologia di Torquato Tasso*, Venezia, 1590); prese le parti di Battista Guarini in polemica con Paolo Beni (*Difesa del Pastor fido*, Venezia, 1601) e sostenne le ragioni dell'uso della zeta (*Breve discorso di Orlando Pescetti in favore del buon uso della Z*, Verona, 1588). Va ricordato anche come autore di diverse opere letterarie e, in particolare, del fortunato compendio di *Proverbi italiani e latini ad uso dei fanciulli che imparano la grammatica* (Verona, 1602), che ebbe diverse ristampe nel corso del Seicento. EI, vol. XXVI, p. 615; Gerini, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosettimo*, pp. 112-133; Sani, *Educazione e Istituzioni*, cit., pp. 95-108.

Al Pescetti, in questo contesto, interessa dimostrare la necessità di affidare alle magistrature cittadine, nel suo caso veronesi, la materia dell'istruzione; tuttavia, nel suo intervento, richiama anche tutti i principali argomenti utilizzati tradizionalmente dagli autori di trattati educativi per richiamare l'attenzione sulle conseguenze negative della negligenza paterna rispetto alla materia dell'istruzione dei figli.

Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* si riserva grande attenzione al tema della scelta del maestro. L'Antoniano individua le caratteristiche che un padre di famiglia deve ricercare in un insegnante attraverso un confronto tra la situazione del passato, che egli prende a modello facendo riferimento specifico alle società spartana e persiana, e quella del suo presente, del quale individua i punti deboli e gli errori:

Scrivono gli historici Greci, parlando de' Lacedemoni, i quali furono studiosissimi di bene allevare i figliuoli non solo con la educatione domestica, et privata, ma principalmente con la publica, scrivono dico, che i maestri de' fanciulli non erano huomini mercenarij, et condotti à prezzo, ma persone honorate, et scelte, che trattavano questo negotio come interesse proprio, insegnando à i fanciulli con grande affettione la virtù, e i buoni costumi, e gli instituti della republica. Et de i Persiani parimente si legge, che preponevano alla cura de' fanciulli, huomini vecchi, la bontà et gravità de' quali potesse rendere i fanciulli anchor buoni. Hor saria bene da desiderare che à i nostri tempi si osservasse il medesimo et che un'offitio così importante, come è il dare il bene essere all'huomo, non fosse esercitato per fine di guadagno, et da persone bene spesso vagabonde, e instabili, et che poco si curano qual riuscita siano per fare i fanciulli, anzi essi stessi alcuna volta sono tali che havriano necessità di stare alla scuola del timor di Dio, et de' buoni costumi, per il che è diventato, non già con ragione, l'insegnare à i fanciulli, vile esercizio, et contentibile³³⁸.

Se per lo Pseudo-Boezio il maestro doveva essere *vetus*, se per Pier Paolo Vergerio e Maffeo Vegio il maestro doveva essere un esempio di vita per i fanciulli, per l'Antoniano il maestro deve essere principalmente 'un secondo padre', al quale i genitori, dopo aver preso «informatione, et consiglio d'huomini prudenti, et tementi Dio», tenendo «sempre nel primo luogo la bontà

³³⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXVIII, c. 142r.

del maestro et nel secondo la dottrina»³³⁹, affideranno i propri figli. L'autore precisa ulteriormente questo concetto definendo meglio il rapporto che si deve stabilire tra l'autorità paterna e l'autorità magistrale. Egli, infatti, tiene a ribadire che il maestro, oltre all'«offitio suo di insegnar nudamente lettere», ha anche il dovere di «formare il tenero animo del fanciullo alla virtù, co'l buono esempio, et con le utili ammonitioni, nonmeno che l'istesso padre»; pertanto, diventa fondamentale, ai fini del successo dell'impresa educativa, che tra il padre e il maestro si crei una profonda intesa, direi un vero e proprio sodalizio, fondato sul comune interesse nei riguardi della formazione del fanciullo e in grado di realizzare una situazione armonica, all'interno della quale il fanciullo sia spinto naturalmente a riconoscere «in casa gli istituti del maestro, et nella schuola quelli del padre»³⁴⁰.

L'Antoniano, prima ancora di estendere il discorso relativo alle caratteristiche morali e alle attitudini professionali del maestro, si sofferma su uno dei dibattiti di maggior fortuna nella storia delle trattatistica educativa, prendendo posizione in merito alla questione dell'insegnamento pubblico o privato. Egli mette in guardia il padre di famiglia dalle scuole pubbliche, principalmente perché in esse, a causa della moltitudine di alunni, il maestro «non può facilmente vedere tutti i disordini, ne può applicare con la diligenza che conviene l'opera e l'arte sua in particolare»³⁴¹. L'autore, invece, invita il padre di famiglia, se avrà «buone conditioni» economiche, a scegliere di tenere il maestro in casa o, al più, di accordarsi con altri genitori per stipendiare un maestro presso il quale mandare i propri figli, ponendo attenzione a che si crei un piccolo gruppo di sei o, al massimo, otto fanciulli. A questa regola generale, tuttavia, l'Antoniano affianca un'importante eccezione rappresentata dalle scuole pubbliche della Compagnia di Gesù.

L'autore presenta un breve profilo della «Venerabile Compagnia» di chierici fondata da Ignazio di Loyola. In prima istanza, sottolinea l'ampia diffusione dell'istituto religioso, «Congrega-

³³⁹ *Ibid.*, c. 142v.

³⁴⁰ *Ibid.*, cap. XXXIII, c. 146r.

³⁴¹ *Ibid.*, cap. XXX, c. 143r.

tione di Spirito e di lettere», di cui, in tutta sincerità e nella più totale ammirazione di chi si è giovato del percorso educativo promosso nelle sue istituzioni, afferma: «se io volessi solamente raccontare il frutto che si è cavato [...] io farei un grosso volume»³⁴². Nonostante che al momento della redazione dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* fossero passati poco più di quarant'anni dalla sua approvazione canonica, l'Antoniano poteva dire in tutta sicurezza che la Compagnia di Gesù aveva portato i suoi frutti «non solo fino al mare, ma nel nuovo mondo, et ne i paesi remotissimi da questi nostri»³⁴³. In quel periodo, d'altra parte, la Compagnia aveva ormai fondato le sue istituzioni più importanti in Europa, era presente con le sue missioni in America e in Asia, e il numero dei suoi membri cresceva in maniera esponenziale, tanto che se nel 1540 l'ordine contava solo dieci membri, appena sedici anni più tardi, alla morte del fondatore, aveva già raggiunto le mille unità. Tra gli ottimi istituti introdotti da questo ordine, che rappresentava una delle forze più importanti del movimento di Rinnovamento cattolico, l'Antoniano cita la «frequente predicatione della parola di Dio», la «frequenza de' sacramenti della confessione et della santissima Eucharistia» e l'istituzione di scuole pubbliche che hanno il pregio di affiancare all'erudizione il «fuoco di carità». L'Antoniano, da ex studente di teologia del Collegio romano, poteva pronunciarsi a ragione sullo «studio et cura» propri delle istituzioni educative della Compagnia di Gesù, che descrive nei termini di «scuole publiche, dove non mercenariamente, ma per solo amore, et honor di Dio, si insegnano le lingue, et le lettere chiamate di humanità, et in alcuni Collegij principali si leggono da loro anchora le scienze Matematiche, et la Filosofia et Theologia per i scolari più provetti». Il programma di studi indicato dall'autore mostra già una chiara distinzione al suo interno tra il corso umanistico inferiore e il corso filosofico-teologico su-

³⁴² Carbone, *Dello Ammaestramento*, cit., cap. III, p. 11.

³⁴³ Le citazioni relative alla Compagnia di Gesù riportate in questo paragrafo sono tratte da Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXIII, cc. 145r-145v. Della vasta bibliografia sulla Compagnia di Gesù si vedano: Tacchi Venturi, *Storia della Compagnia*, cit.; Brizzi (a cura di), *La Ratio studiorum*, cit.; Sani, *Educazione e istituzioni*, cit., pp. 511-584.

periore. La Compagnia, in effetti, era ormai a buon punto del cammino intrapreso per la definizione di una regola comune alle istituzioni formative dell'intero ordine, cammino che giungerà a compimento con l'edizione della *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu* del 1599.

L'Antoniano, inoltre, si premura di assicurare il lettore sull'ordine e la disciplina delle scuole della Compagnia, informandolo che nonostante «vi concorrono di molti putti, nondimeno hanno anchor copia di maestri, et di repetenti, et distinguono i scolari in certe classi», che l'autore definisce come un sorta di «corpi separati, secondo l'età, et i progressi», ognuno con il proprio maestro e il proprio programma di insegnamento. Ereditata dall'esperienza delle scuole istituite dai Fratelli della Vita Comune, la divisione in classi rappresentava uno dei punti di forza dell'articolato sistema metodologico-didattico proposto nelle scuole gesuitiche, in quanto consentiva di superare la vecchia ripartizione tra le arti del trivio e quelle del quadrivio, propria della scuola umanistica, e di arricchire il programma di studi con discipline tradizionalmente legate al mondo universitario. L'autore, infine, individua come istituzioni educative chiave della Compagnia i «collegij et seminarj di Clerici», mettendo in evidenza il fatto che entrambe ammettono convittori in un regime di internato, in cui la disciplina, affidata ai «medesimi padri» è assolutamente garantita. A questo proposito Gian Mario Anselmi ha rilevato come il programma educativo della Compagnia proponeva un rigido sistema di regole che «ripartiva il tempo e lo spazio del giovane», finalizzato a garantirne «la "tenuta" morale e ideologica: fino al punto che le tattiche di controllo divenivano quasi la vita dell'alunno, [e] la sua esistenza finiva quasi per incarnarsi in quelle senza immaginare possibili alternative»³⁴⁴.

L'Antoniano guarda al paradigma gesuitico come all'espressione educativa più alta e completa del suo tempo; tuttavia, consapevole del fatto che le scuole della Compagnia non possono essere presenti in ogni dove, prima di accingersi a stilare il 'de-

³⁴⁴ G.M. Anselmi, *Per un'archeologia della Ratio: dalla «pedagogia» al governo*, in Brizzi (a cura di), *La «Ratio studiorum»*, cit., p. 21 [11-41].

calogo' del bravo insegnante, invita il padre di famiglia a cercare un maestro che, al pari dei padri della Compagnia di Gesù, abbia cura di far sorbire ai fanciulli il «latte della dottrina celeste» insieme alle «dottrine humane». Già il Concilio Lateranense IV aveva imposto ai maestri l'obbligo dell'insegnamento catechistico, un obbligo al quale erano stati richiamati anche dal Lateranense V, al quale si appella direttamente lo stesso Antoniano. L'autore, infatti, dopo aver ribadito che, se pure il Concilio tridentino aveva stabilito che «ne i giorni di festa si insegnino à i fanciulli in ciascuna parrocchia i rudimenti» della fede³⁴⁵, i maestri non potevano sentirsi sollevati dal dovere di promuovere la stessa impresa nelle loro scuole, per rimarcare ulteriormente il compito magistrale dell'educazione catechistica, ricorre alle disposizioni date in materia dal V Concilio Lateranense (Sess. IX, 5 maggio 1514), di cui riporta il testo parola per parola, riducendolo dal latino al volgare:

Conciosia che ogni età, dalla adolescenza sia inclinata al male et lo assuefarsi da i teneri anni al bene, sia cosa molto importante et efficace, per tanto statuimo, et ordinamo, che i maestri di schuola, et precettori non solo ammaestrino, et instruiscono i loro fanciulli nella Grammatica, et Rhetorica, et simiglianti, ma anchora debbiano insegnar loro le cose che appartengono alla religione, come sono i divini commandamenti, gli articoli della fede, i sacri hinni, et salmi, et le vite de' santi. Et ne i giorni di festa non possino loro insegnar altro, se non cose pertinenti alla religione, et buoni costumi, et siano obligati à instruirli nelle sudette cose, et ad eshortarli, et sforzarsi anchora per quanto possono, che vadino alla Chiese, non solo ad udir messa, ma il vespero anchora, et i divini offitij, et parimente gli spingano ad udir le prediche, et sermoni et non sia loro lecito di leggere à i scolari cosa alcuna contra i buoni costumi, ò che induca alla impietà³⁴⁶.

Emerge chiaramente come al tradizionale binomio tra scienza e virtù, sul quale aveva tanto posto l'accento la letteratura educativa umanistica, richiamandosi alla tradizione classica greca e romana e ai consueti compiti di formazione intellettuale e morale, si affianca il dovere della formazione religiosa del fan-

³⁴⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXIV, c. 146r.

³⁴⁶ *Ibid.*, cap. XXXVIII, c. 146r. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Lateranense V, Sessio IX (5 maii 1514), Reformationes curiae et aliorum*, p. 621 [621-625].

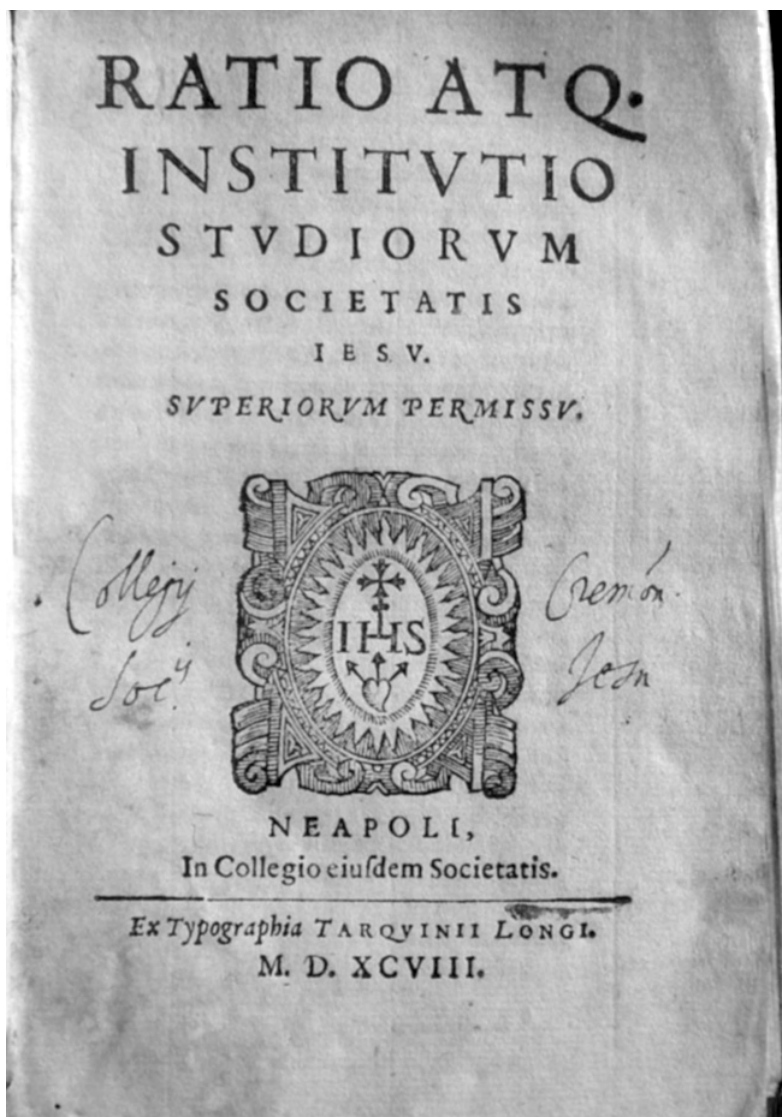


Fig. 16. Frontespizio dell'edizione *princeps* della stesura definitiva della *Ratio atq. Institutio studiorum Societatis Iesu*, Neapoli, in collegio eiusdem Societatis, Ex typographia Tarquinii Longi, 1598 (Neapoli, apud Tarquinium Longum, 1599) (G.P. Brizzi, A.M. Matteucci, *Dall'isola alla città. I Gesuiti a Bologna*, Bologna, Nuova Alfa editoriale, 1988, p. 135; foto a cura dell'A.)

ciullo, al quale l'Antoniano conferisce una posizione di primo piano. Egli, da questo punto di vista, non tralascia neppure il tema dell'allestimento dell'aula, esortando a collocare alle pareti un'«image della Beatissima madre di Dio, co'l suo bambino nelle braccia», affinché possa essere salutata dagli alunni con «l'Ave Maria, ò la salve» all'inizio e al termine delle lezioni³⁴⁷. È interessante osservare, a tale proposito, che il profilo di maestro proposto dall'Antoniano rispecchia quello che emerge dallo studio condotto dal Grendel sulle professioni di fede rilasciate ai maestri veneziani tra il 1587-88. Come noto, infatti, Pio IV con la bolla *In sacrosancta beati Petri* del 13 novembre 1564 aveva imposto la professione di fede a tutti i maestri davanti al vescovo locale o a un suo rappresentante; nel caso specifico della Repubblica di Venezia i documenti rinvenuti interessano 256 insegnanti e 2 ripetitori e da essi risulta come: «Tutti dichiarano di insegnare la Dottrina cristiana, di mettere alle pareti immagini di Cristo, di Maria e dei santi, e di non possedere né leggere libri proibiti»³⁴⁸.

Si può notare ancora che le prescrizioni fornite dall'Antoniano sul ruolo e sulle competenze del maestro non solo si rifanno direttamente alle indicazioni conciliari e alle disposizioni pontificie varate in materia, ma si richiamano anche al modello di maestro promosso da Carlo Borromeo nella sua provincia ecclesiastica. Si può ricordare, ad esempio, che nelle *Costituzioni et regole della Compagnia et scuola della Dottrina christiana*, volute dal Borromeo e pubblicate postume nel 1585, in riferimento alle funzioni che appartengono all'insegnante rispetto all'istruzione catechistica, si afferma:

Et prima che cominci ad insegnarli, gli dimandi s'hanno messo in executione le cose, che altre volte gli hanno racomandate; come se sono stati à la messa, s'hanno la mattina et la sera fatta l'oratione, se si sono segnati nell'andare a letto, nell'uscire di letto, di camera, e di casa; se sono stati obedienti a suoi maggiori in casa; se sono stati modesti in casa, in strada, et devoti in chiesa, ed altre cose secondo che insegna la dottrina christiana³⁴⁹.

³⁴⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXV, c. 146v.

³⁴⁸ Grendler, *La scuola*, cit., p. 49. Si veda anche Bullarium, vol. VII, pp. 323-327.

³⁴⁹ La citazione è tratta da Turchini, *Sotto l'occhio*, cit., p. 63.

Non va dimenticato, inoltre, che nel corso dei lunghi anni del suo governo pastorale l'arcivescovo di Milano era tornato più volte sulla questione degli obblighi dei maestri pubblici e privati e sul sistema di controllo che le autorità ecclesiastiche locali dovevano esercitare nei loro riguardi. Sin dal primo Concilio provinciale del 1565 e soprattutto con il Concilio provinciale III del 1573, il Borromeo aveva stabilito l'obbligo della professione di fede, fissando un rigoroso sistema di controllo sull'ortodossia dell'insegnamento pubblico e privato, al fine di garantire a tutti i livelli la presenza di insegnanti «non minus fidei et vitae quam doctrinae et scientiae laude commendati»³⁵⁰. Non è difficile, pertanto, immaginare che il Borromeo sia il modello ispiratore al quale si rivolge l'Antoniano nel momento in cui richiama la particolare cura che i vescovi, in qualità di padri e «maestri principali della pietà et religione», debbono impiegare nel provvedere che nelle loro diocesi non «manchino buoni maestri», dotati di «sufficienza della dottrina», «costumi integerrimi» e, soprattutto, riconoscibili come «veri catholichi, obbedienti figliuoli della sede apostolica»³⁵¹, lontani dal più pallido sospetto di eresia.

Per quello che attiene all'atteggiamento che l'insegnante deve tenere nei riguardi dell'alunno, l'Antoniano non si discosta da quel profilo di maestro autorevole, sapiente e paziente che ricorre nella trattatistica educativa del Quattro e del Cinquecento, ricordando brevemente come il maestro deve essere capace di «portarsi in modo che non sia meno amato, che temuto dal fanciullo, lodandolo alcuna volta, quando lo havrà meritato, alla presenza del padre, sì che il figliuolo si persuada esser più accetto al padre, et riportarne delle piccole gratie, et remunerationi, per la buona relatione del maestro»³⁵². L'autore, inoltre, accenna anche a quegli «atti di riverenza che à giovanetti costumati si

³⁵⁰ AEM, *Concilium provinciale I, Professione fidei et eius tuendae cura*, c. 3r. Nel III concilio provinciale del 1573, con riferimento al I concilio provinciale del 1565, il Borromeo, dovendo dare delle norme precise agli organi amministrativi in merito alle professioni di fede fornisce anche il ritratto del maestro tipo, mettendo in risalto l'importanza del binomio fede-dottrina. Cfr. Turchini, *Sotto l'occhio*, cit., p. 47 (AEM, *Concilium provinciale III, Quae ad fidei tuenda*, cc. 38v-39r).

³⁵¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXVIII, cc. 142v-143r.

³⁵² *Ibid.*, c. XXXI, c. 144r.

richiede» davanti ai maestri e, infine, indica anche le principali regole della disciplina corporea che lo scolaro deve tenere in classe, ricordando che deve stare «con tutto il corpo, et massime con gli occhi, et con la bocca composti, osservando silentio, et guardandosi da ogni minima parola non solo inhonesta, ma ne anco indecente»³⁵³. Il fatto che l'Antoniano dedichi solo qualche rapido riferimento al discorso delle qualità professionali dell'insegnante e a quello del rapporto maestro-allievo non sorprende e risponde perfettamente all'impianto generale dell'opera; d'altra parte, egli ha già affrontato i nodi principali della questione, delineando in modo accurato l'atteggiamento che il padre deve tenere rispetto alla scelta dell'insegnante, illustrando le qualità morali del maestro, descrivendo le modalità di interazione tra autorità paterna e autorità magistrale, fornendo infine anche un modello di scuola a cui far riferimento; tutti aspetti questi che attengono più da vicino alla materia principale del trattato: l'educazione cristiana dei figlioli.

3.3.4 *Il «progresso nelle lettere» come privilegio di genere e di ceto*

Una volta stabilite le caratteristiche del maestro e il modo di insegnare che si deve tenere in una scuola cristiana, l'Antoniano si appresta a sciogliere due quesiti fondamentali, ovvero «se tutti i fanciulli hanno da apprendere grammatica, et far progresso nelle lettere» e «se le figliuole femine devono esse anchora imparar lettere al medesimo modo». La risposta a entrambi gli interrogativi si risolve con un monosillabo: no.

Nel caso specifico dell'istruzione femminile l'autore consiglia di procedere in base alla condizione sociale, per cui alle figliole di «humile, et povero stato» non sarà necessaria alcuna nozione, neanche saper leggere, mentre alle ragazze di «mezzana conditione» potrà tornare utile la competenza della lettura; alle fanciulle nobili, infine, che un giorno saranno «madri di famiglia di case maggiori», si consiglia per lo meno l'apprendimento del

³⁵³ *Ibid.*, cap. XXXVI, cc. 147r-147v.

«leggere et scrivere, et numerare mediocrementemente»³⁵⁴.

È evidente, come nota Turchini, che il «dominio della comunicazione [...] costituisce parte del *curriculum* naturale, atto a conservare la dignità e il decoro del ceto, alle fanciulle nobili ed alla progenie di professionisti mercanti: le prime dovrebbero saper leggere e scrivere bene, le altre almeno un poco, ovviamente con un tirocinio sistematico»³⁵⁵. Se per quello che concerne le competenze della scrittura e del calcolo l'Antoniano le concede solo alle figlie delle classi più elevate, circa la competenza della lettura l'autore sembra essere meno netto nelle divisioni sociali; infatti, anche se in prima battuta afferma che alle ragazze di umili origini «non fa bisogno che sappino ne anco leggere»³⁵⁶, dall'altra, in linea con la posizione tenuta dalla maggior parte degli autori di trattati educativi della prima età moderna, sembra concedere qualche buon libro anche alle figlie del popolo. Il panorama delle letture concesse alle fanciulle presentato dall'autore è molto ristretto e si limita all'«offitio della Santissima Vergine»³⁵⁷, alle «vite de' Santi» – rispetto alle quali molti auto-

³⁵⁴ *Ibid.*, cap. XLVI, c. 153v.

³⁵⁵ Turchini, *Sotto l'occhio*, cit., p. 282.

³⁵⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLVI, c. 153v.

³⁵⁷ *L'Officium Beatae Mariae Virginis*, chiamato spesso anche *Uffiziolo della Madonna*, fu compilato forse alla fine dell'VIII secolo, crescendo in popolarità soprattutto nel corso del XVI secolo. Costruito sul modello dell'*Uffizio divino*, ebbe una forma variabile per gran parte della sua storia e «comprendeva varie preghiere, inni, cantici, litanie e specialmente salmi, molti in lode di Maria. Di solito [...] includeva preghiere della messa, preghiere per i moribondi, capitoli dei vangeli, e preghiere a vari santi». Quando nel 1571 Pio V ne fissò la forma, il suo successo non si arrestò e continuò ad essere un libro di preghiere molto diffuso, usato nelle Scuole della dottrina Cristiana e in alcune scuole regolari e presente anche in molte biblioteche private. Cfr. Grendler, *La scuola*, cit., p. 378. A questo riguardo, è interessante ricordare quanto osservato da Kevin M. Stevens a proposito della tipografia del Seminario di Milano fondata da Carlo Borromeo nel 1576 e attiva fino al 1584: «The Seminary press issued a variety of educational, liturgical, and devotional books geared specifically (although not exclusively) for consumption by clergy and religious. These included works in Latin (Ambrosian calendars, a book of litanies, and the decrees of Diocesan Concils) and a book instructing priests how to celebrate mass in the Ambrosian rite (*Istruzioni ai sacerdoti per celebrare la santa Messa secondo il rito Ambrosiano*...).» Tina [si tratta di Michele Tina, stampatore del Seminario] also published books appealing to a wider audience, such as the *Uffizio della Madonna* (Office of Our Lady), and Borromeo's own pastoral letter to the Milanese, the *Memoriale [...] al suo diletto popolo della Città et Diocesi di Milano*. K.M. Stevens, *Printing and Politics: Carlo Borromeo and the Seminary Press of Milan*, in N. Raponi, A. Turchini (a cura di), *Stampa libri*

ri, come ad esempio il Giussani, consigliano la *Legenda Aurea* di Iacopo da Varazze († 1298)³⁵⁸ – «et alcun libro spirituale»³⁵⁹. L'Antoniano non fornisce specifiche indicazioni rispetto alle letture che ritiene poco adatte o addirittura nocive alle fanciulle, ma si può ricordare, a questo proposito, che presso gli autori di trattati educativi del Quattro e del Cinquecento risulta pressoché unanime il dissenso rispetto ai libri di natura amorosa o d'avventura e rispetto alle opere di carattere puramente ricreativo in generale³⁶⁰.

Il programma di studi proposto dall'Antoniano per le fanciulle, pertanto, non va al di là del *curriculum* elementare ed egli esorta i genitori ad abbandonare qualsiasi tipo di ambizione di istruzione superiore per le loro figlie, individuando rispetto a questo argomento alcuni pericoli specifici. A tale riguardo, egli dichiara apertamente di non approvare e di ritenere particolarmente dannosa l'abitudine che hanno alcuni genitori di porre le loro figlie «insieme con i figliuoli et sotto la disciplina de i medesimi maestri», acconsentendo che «imparino le lingue, et sappino orare, et poetare». L'Antoniano, come di consueto, non fa che denunciare e condannare una situazione di rischio concreto, tratta dall'osservazione di alcuni comportamenti e pratiche comuni. Poteva capitare, infatti, che alcune famiglie decidessero di affidare la formazione delle proprie figlie a quegli stessi insegnanti che, inizialmente, erano stati chiamati per l'istruzione dei figli maschi. Poteva verificarsi, inoltre, che alcune fanciulle apprendessero il latino, o comunque nozioni di livello superiore, per tramite del fratello maggiore o di qualche altro componente della famiglia, come mostra ad esempio il noto caso di Modesta da Pozzo († 1592)³⁶¹. A questo e ad altri casi simili sembra

e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo, Milano, Vita e Pensiero, 1992, p. 115 [96-133].

³⁵⁸ Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. XVIII, p. 64.

³⁵⁹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLVI, c. 154r.

³⁶⁰ Grendler, *La scuola*, cit., p. 98.

³⁶¹ Figlia di un cittadino veneziano impiegato nel settore amministrativo, Modesta frequentò fino ai 9 anni un convento, nel quale si distinse per la memoria prodigiosa e le capacità di recitazione. Tornata nella casa paterna poté continuare gli studi, grazie ai libri che gli procurava il nonno e agli insegnamenti di latino appresi di 'seconda mano' dal fratello, che frequentava una scuola di latino. Modesta fu

alludere l'Antoniano nel momento in cui afferma di non sapere «vedere che utilità ne possa seguire, né al ben publico, né al particolare delle medesime zitelle» da un'istruzione femminile che preveda competenze più elevate rispetto al *curriculum* di tipo elementare, ammettendo addirittura di temere «che essendo il sesso femminile vano per natura, non ne diventi tanto più superbo, et vogliano le donne far del maestro»³⁶².

L'autore accenna, in questo modo, al 'pericolo' rappresentato dalle donne insegnanti, che se pur presenti solo ai livelli elementari dell'istruzione e in numero esiguo rispetto alla maggioranza dei rappresentanti della classe magistrale che era prevalentemente maschile³⁶³, furono oggetto di una certa attenzione da parte degli autori educativi della prima età moderna, come mostra, ad esempio, l'esortazione che, qualche anno dopo l'Antoniano, il Giussani rivolgerà ai sacerdoti, invitandoli a «far una diligente investigatione di queste sorte di donne maestre, et se ne troveranno nella lor cura, che pur se ne trovano, darne nota, et aviso a i superiori, acciò possano prohibirle questa functione dell'insegnare»³⁶⁴.

L'ultimo pericolo dal quale l'Antoniano mette in guardia il lettore rispetto al tema del rapporto tra donne e istruzione riguarda le 'donne letterate'. A questo proposito egli afferma:

Suole avvenire che havendovi il padre, et la madre una certa ambitione, per la rarità della cosa, hanno caro che si sappia, et le fanno parlare con huomini litterati, onde nascono occasioni di prendere affettione ad alcuno, più che non conviene, massime per mezzo di componimenti vaghi, et dove è certa conformità d'ingegni, et di studij s'inteneriscono gli animi, et si nutriscono nel petto le fiamme occulte, che fanno poi non di rado miserabili incendiij³⁶⁵.

anche autrice di opere che firmò con lo pseudonimo di Moderata Fonte, tra le quali si ricorda il trattato *Il merito delle donne: ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli uomini*, scritto nel 1596 ed edito per la prima volta nel 1600 (si veda l'edizione curata da Adriana Chemello, Venezia, Eidos, 1988), e si occupò dell'istruzione di due figli maschi e di una figlia, ai quali insegnò a «leggere e scrivere in latino, a cantare e a suonare la viola a gamba». Cfr. Grendler, *La scuola*, cit., p. 111.

³⁶² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLVI, c. 153v.

³⁶³ Cfr. Grendler, *La scuola*, cit., pp. 102-103.

³⁶⁴ Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. XVIII, p. 64.

³⁶⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLVI, c. 153v.

Come si evince dalle stesse parole dell'Antoniano, il percorso di formazione delle donne letterate era frutto di una fortunata congiuntura determinata per lo più dall'amore paterno e da una propizia condizione economica, come mostrano i casi quattrocenteschi di Isotta Nogarola, Laura Cerata e Alessandra Scala, donne che ebbero la possibilità di accedere all'eccellenza della cultura latina. Queste ragazze, tuttavia, avevano difficoltà a far uscire il loro talento al di fuori dalle mura domestiche e raramente continuavano gli studi una volta sposate. La società le guardava come delle eccezioni di natura e, più spesso, con una certa ostilità, in quanto esercitavano capacità che, come dichiara espressamente l'Antoniano, non erano ritenute adatte alla natura femminile. L'autore certo non nega che «ogni regola possa patire qualche eccezione»³⁶⁶. Si può ricordare, ad esempio, che a queste 'eccezioni' erano stati dedicati dei trattati educativi, come il *De studiis et litteris liber* (1423-1426) di Leonardo Bruni e il *Dialogo della institutione delle donne* (1545) di Ludovico Dolce, nei quali si proponeva un programma di studi umanistico, rispettivamente, per la donna nobile e per la donna destinata al compito di regnante, dal quale erano stati omessi solo lo studio dell'arte oratoria, considerata sconveniente per le donne, e lo studio del greco, ritenuto troppo difficile per la debole natura femminile. In questi trattati risulta evidente la stretta relazione esistente tra *studia humanitatis* e ruolo pubblico delle destinatarie; difatti, il programma latino era concesso solo alle donne destinate a compiti di governo, che rappresentavano, appunto, un'eccezione nell'ambito di un'organizzazione scolastica pensata prevalentemente per il mondo maschile e all'interno della quale, nella stragrande maggioranza dei casi, alla «popolazione femminile occorreva solo il sapere appropriato al ruolo di moglie e di madre»³⁶⁷.

Il messaggio che si vuole far passare nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, pertanto, è evidente e risulta perfettamente rispondente alla concezione educativa del tempo: l'istruzione femminile non deve superare certi limiti, perché

³⁶⁶ *Ibid.*, cap. XLVI, c. 154v.

³⁶⁷ *Ibid.*

questo nuocerebbe al vano «sesso muliebre»³⁶⁸ e lo distoglierebbe dai suoi compiti precipui legati alla cura della casa e della famiglia. Il discorso dell'Antoniano rispetto all'educazione delle fanciulle, pertanto, si diffonde maggiormente sugli «esercitij donneschi»³⁶⁹, che egli definisce come «gli esercitij convenienti al sesso suo [della donna], come ne i lavori di lana, et di lino, et in queste tali materie con l'artifitio delle proprie mani si affatica»³⁷⁰.

Il percorso di formazione della fanciulla pensato dall'autore si svolge principalmente all'interno della dimensione privata dell'ambiente domestico, che è indicato dai trattatisti della prima età moderna come il luogo privilegiato dell'educazione femminile, proprio perché in casa la fanciulla si abitua alla vita familiare e cresce sotto l'occhio vigile della madre tra lavori domestici e uffici religiosi. Raramente, infatti, alle ragazze era consentito di studiare nelle scuole pubbliche, che erano tenute per lo più da insegnanti maschi e che erano frequentate prevalentemente da una scolaresca maschile. Tuttavia, si può segnalare un'eccezione importante, che è accettata e promossa dallo stesso Antoniano e, in generale, da tutti gli autori di opere educative post-tridentine: le Scuole della dottrina cristiana. Questa istituzione educativa, nonostante l'esiguo numero di ore di lezione annuo (85 circa), offriva un'occasione di apprendimento soprattutto per le figlie del popolo, per lo meno nella sua forma originaria caratterizzata dalla formula apprendimento abbecedario-istruzione catechistica. Si può rilevare, infine, che l'autore, nel corso del suo trattato, fa spesso riferimento ai conventi e ai monasteri femminili che, insieme ai conservatori, rappresentavano una delle voci più importanti nel settore della formazione delle fanciulle. Comunque, al di là dei contesti e delle situazioni di apprendimento specifiche, si può affermare che nel tracciare il percorso di formazione delle fanciulle l'Antoniano si attiene a un contesto generale che prevede progetti di istruzione modesti, anche nel caso di ragazze appartenenti a famiglie di elevata estrazione sociale, per lo

³⁶⁸ *Ibid.*, c. 154v.

³⁶⁹ *Ibid.*, c. 153v.

³⁷⁰ *Ibid.*, c. 154r.

più basati su poche e semplici componenti: lettura, catechismo, lavori muliebri e 'grammatica del corpo'. Per quello che concerne l'ambiente formativo, pertanto, l'Antoniano incoraggia a far leva sulla forza dell'*exemplum* più che sulle parole, indicando il silenzio come la condizione privilegiata del processo di apprendimento-insegnamento delle fanciulle; egli, inoltre, individua nella pudicizia e nella riservatezza quelle qualità che più delle altre debbono tracciare i contorni di una identità femminile, la cui massima espressione consiste nell'esercizio del controllo della sfera comunicativa ed affettiva-sessuale.

Stabilito che l'educazione delle bambine deve seguire un percorso nettamente separato e distinto da quello dei bambini per quello che appartiene a tempi, spazi e contenuti, perché diverse sono le finalità formative, l'Antoniano si concentra sull'*iter studiorum* maschile, che rappresenta il vero centro del suo interesse. L'autore, ricorrendo alla consueta similitudine del corpo sociale, torna a ribadire che «la comunità civile per conservarsi, ha bisogno di molte maniere d'huomini, et che faccino differenti exercitij, come sono contadini, artigiani, mercanti et molti altri», *ergo* «tutti non possono, né debbono esser litterati»³⁷¹. L'autore, nello specifico, individua tre livelli di istruzione maschile, legati, come nel caso dell'istruzione femminile, alla classe di provenienza del fanciullo; presenta come «cosa utile et laudabile» il fatto che «fanciulli di qual si voglia conditione, etiandio molto humile» apprendano almeno «tre cose, cioè il leggere, scrivere, et numerare», mentre ai giovinetti destinati alla mercatura indica come giovevole una qualche cognizione della grammatica latina e, infine, per i «figliuoli de' nobili, et ricchi» auspica che «faccino buon progresso nelle lettere humane, et sappiano et parlare, et scrivere latino comodamente, et intendere gli oratori, et gli historici, et simiglianti»³⁷².

Il quadro presentato per i percorsi di formazione maschile risulta decisamente più articolato rispetto a quello femminile. Il livello di istruzione prospettato per le donne nobili diviene il livello di istruzione pensato e auspicato per i figli del popolo. I

³⁷¹ *Ibid.*, cap. XLV, c. 152v.

³⁷² *Ibid.*, cap. XLV, c. 153r.

ragazzi, anche se provenienti dalla classe lavoratrice, in generale, avevano maggiori possibilità di studiare rispetto alle ragazze. Alcune scuole comunali offrivano possibilità di istruzione gratuita: a Bologna e a Roma, ad esempio, i maestri che erano iscritti nei ruoli universitari dovevano garantire l'insegnamento gratuito a un certo numero di studenti³⁷³. Un ristretto numero di scuole sovvenzionate istruiva i ragazzi del popolo *gratis et amore Dei* e, nei casi più fortunati, offriva loro anche un programma latino, come la scuola di Faenza di Fra Sabba Castiglione o quelle di Napoli del grammatico Lucio Giovanni Scoppa († 1555)³⁷⁴. Per i ragazzi che volevano diventare preti, vi erano anche i seminari, che lo stesso Antoniano indica come istituti validi per un avanzamento negli studi nel caso in cui un padre povero avesse un figlio con vocazione religiosa e di nobile intelletto³⁷⁵. Anche le scuole parrocchiali, molte volte, non si fermavano all'istruzione catechistica e, specie se sostenute da qualche lascito testamentario, si dedicavano altresì all'istruzione abecedaria gratuita. Non si può dimenticare, poi, l'opportunità offerta dalle Scuole della dottrina cristiana e dalle tante iniziative di scuole gratuite rivolte proprio ai più umili e promosse in special modo dagli istituti religiosi nati nel XVI secolo, quali quelle gestite dai Somaschi, o fino alle successive Scuole Pie di Giuseppe Calasanzio.

A un livello più alto di istruzione, i figli della classe dirigente potevano rivolgersi ai già menzionati collegi e seminari diretti dalla Compagnia di Gesù, ma anche a tutta una serie di istituzioni educative, come ad esempio quelle rette dai Somaschi, che erano ampiamente presenti nel territorio e che, esemplate sul modello collegiale gesuitico, proponevano un programma latino

³⁷³ Cfr. Grendler, *La scuola*, cit., pp. 116-117 e Sani, *Educazione e istituzioni*, cit., pp. 585-630.

³⁷⁴ Grendler, *La scuola*, cit., p. 118.

³⁷⁵ Per un panorama generale sulla storia dei seminari si vedano: G.P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976; M. Guasco, *La formazione del clero: i seminari*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 9: La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 629-715; A. Turchini, *La nascita del clero come professione*, in Prodi (a cura di), *Disciplina*, pp. 225-256.

di alto livello³⁷⁶. Accanto a questi canali formativi vi erano, poi, i vecchi canali rappresentati dalle scuole private, dalle scuole comunali e dal precettorato.

Tante, dunque, le possibilità formative offerte al mondo maschile ma, al di là di ciò, per tutti, maschi e femmine, gli autori di trattati educativi post-tridentini prescrivono una vita «osservante de la religione, et professione christiana» e aderente ai «precetti divini, et ecclesiastici», vissuta nell'esercizio delle «opere pie, et sante virtù, et in somma nel caminar per la strada de la salute»³⁷⁷.

Alla questione del «progresso negli studi» l'Antoniano dedica diversi capitoli, riservando una particolare attenzione all'istruzione universitaria³⁷⁸. L'autore, in prima istanza, precisa come quelle antiche e gloriose istituzioni medievali, che «altrimenti alcuni chiamano Università» o *Studia*, nate principalmente nelle Città, «à spese del Principe, ò delle Repubbliche», favorite dal riconoscimento di Pontefici o Imperatori, costituiscono «una maniera di educatione pubblica della gioventù» e come tali richiedono una maggiore attenzione da parte del padre di famiglia³⁷⁹. Egli invita il padre di famiglia a ragionare attentamente sulla possibilità di avviare il figlio all'istruzione universitaria e, per aiutarlo in questo compito, ne elenca i pregi e i difetti. Rispetto ai primi afferma:

Il prudente padre deve considerare [...] la utilità de gli studij publici, dove sono maestri di eccellente dottrina, et dove la frequenza delle disputationi, la facilità del conferire, la concorrenza, et emulatione di tanti nobili ingegni, rende più facile la via faticosa delle scienze, et dove finalmente lo stimolo dell'honore, per ritornar alla patria co'l grado del Dottorato, risveglia spesso volte dal sonno lo scolare, il quale ha qualche giudizio, et consideratione di se medesimo³⁸⁰.

³⁷⁶ Grendler, *La scuola*, cit., pp. 388-428 e Sani, *Educazione e istituzioni*, cit., pp. 511-584.

³⁷⁷ Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., p. 62.

³⁷⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXXI, c. 171r.

³⁷⁹ *Ibid.*, cap. LXVIII, c. 168v. La denominazione originaria, come noto, fu quella di *Studium generale*, mentre il termine *Università* indicò, all'inizio, la corporazione degli insegnanti (*universitas magistrorum*) o quella degli studenti (*universitas scholarium*) e, solo in un secondo momento, andò a designare l'insieme delle scienze insegnate e apprese (*universitas litterarum*).

³⁸⁰ *Ibid.*, cap. LXX, c. 170r.

L'autore, poi, passa in rassegna i pericoli nei quali il ragazzo può incorrere all'interno dell'ambiente universitario. In primo luogo, mette in risalto il generale clima di lassismo presente negli *Studia*, soprattutto in quelli italiani, che anche il Giussani descrive come «luoghi di libertà», teatri di risse e commerci tra studenti, in cui i ragazzi, lontani da quella modestia che si osserva nelle scuole private e nella case paterne, «vivono, et vestono da soldati, et molti studiano pochissimo, et si danno a far mille pazzie»³⁸¹. L'Antoniano, come prova della situazione di grande difficoltà che stanno vivendo gli *Studia* del suo tempo, richiama la posizione presa nell'ambito del Concilio di Trento, nel corso del quale si stabiliva che le «Università, et studij generali siano con molta diligenza visitati, et tutto quello che hà bisogno di correttione, et riforma, si emendi, et riordini da coloro a i quali s'appartiene per argomento della religione, et disciplina ecclesiastica»³⁸².

Il padre di famiglia, pertanto, è invitato dall'autore ad usare grande cautela nel valutare l'eventuale futuro universitario del figlio. L'Antoniano, tuttavia, non si limita a qualche semplice raccomandazione e non manca, secondo la sua consueta premura, di fornire una serie di consigli utili e pratici per aiutare il padre ad affiancare correttamente il percorso universitario del figlio. L'autore per questa parte fornisce un vero e proprio prontuario, nel quale si attiene rigorosamente alle tipiche prescrizioni presenti nei *modi studendi*, che si ritrovano nel trattato iniziatore del genere, il *De disciplina scholarium* (sec. XIII) dello Pseudo-Boezio, così come nei trattati post-tridentini che si richiamano ad esso, quali *Lo scolare* di Bartolomeo Meduna (1588), *Il giovane studente* di Orazio Lombardelli (1594) o *L'idea dello scolare* di Cesare Crispolti (1604)³⁸³.

In primo luogo, si invita il padre a compiere una scelta meditata dell'Università presso la quale indirizzare il figlio, «infor-

³⁸¹ Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. XXIX, p. 100.

³⁸² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXVIII, c. 170r. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum*, Sessio XXV (3-4 dec. 1563), *decretum de reformatione generali, caput II: A quibus nominatim decreta concilii solemniter recipi et doceri debeant*, p. 785.

³⁸³ Per un approfondimento si veda Patrizi, *La trattatistica educativa*, cit.

mandosi delle qualità de gli studij, secondo lo stato presente, acciò possa far elettione» di una sede «quieta» e di buona reputazione. Nella scelta, inoltre, l'autore invita il padre di famiglia a valutare bene l'opportunità di far studiare il fanciullo lontano da casa in quanto, là dove si darà la possibilità di uno Studio generale in «patria propria», questa andrebbe seriamente presa in considerazione, poiché consentirebbe al ragazzo di condurre gli studi sotto la vigilanza paterna in anni ancora molto delicati per la sua formazione.

Se poi il padre di famiglia opterà per uno Studio fuori patria, egli dovrà innanzitutto scegliere con cura l'abitazione del ragazzo, premurandosi di mandare il figlio presso la casa di un dottore di specchiati costumi, da cui trarre vantaggio nella formazione intellettuale e morale, oppure farà abitare il ragazzo con un degno compagno di studi o, meglio ancora, con un amico d'infanzia, cresciuto nell'osservanza della stessa disciplina cristiana.

Il padre di famiglia, inoltre, userà ogni diligenza per cercare un buon confessore per il figlio e alcuni «amici confidenti» da affiancare al ragazzo, che gli consentano di ricevere, in maniera discreta, informazioni sui progressi del ragazzo. L'Antoniano, inoltre, attento sostenitore del vivace mondo delle confraternite, non perde occasione per esortare il padre di famiglia a incoraggiarne la frequentazione presso i figlioli, specie se nella condizione di studenti fuori patria e, a questo riguardo, propone l'esempio della Compagnia della Perseveranza di Bologna che, sorta per impulso del card. Gabriele Paleotti nel 1574, si rivolgeva proprio agli studenti dello Studio bolognese, al fine di guidarli, attraverso un articolato programma di attività assistenziali e devozionali condotte sotto la direzione spirituale dei Gesuiti, verso una corretta forma di integrazione tra la pietà cristiana e la scienza, ovvero verso un positivo modello di intellettuale cristiano illuminato dalla virtù della perseveranza (da qui il nome della Compagnia), capace di indagare il mondo naturale con la ragione e i sensi e di rivolgersi al mondo soprannaturale attraverso la fede e il magistero della Chiesa³⁸⁴.

³⁸⁴ Paolo Prodi ricorda come la Compagnia della Perseveranza «non fu cosa pu-

Il padre di famiglia, in ogni caso, dovrà cercare di rinnovare il ricordo delle sue esortazioni presso il figlio servendosi dei più diversi mezzi. L'Antoniano mette in evidenza, ad esempio, l'importanza delle lettere; il padre dovrà fare in modo di mantenere una costante comunicazione epistolare con il figlio, ma anche con il confessore e con gli amici più stretti del giovane. Il giovane non dovrà in alcun modo sentirsi fuori dalla vigilanza paterna, poiché, ammonisce l'autore, se si dovesse verificare questa condizione, il giovane si troverebbe come un legno fragile in un mare tempestoso pieno di scogli, completamente in balia dell'«appetito sensuale» e del «torrente della mala consuetudine» e, privo di qualsiasi controllo, si troverebbe a distruggere in pochi attimi, à guisa di quei «polledri fuggiti frescamente di sotto la mano del domatore», quanto costruito nel corso degli anni con i mattoni della buona educazione e del timor di Dio³⁸⁵.

3.3.5 *Lo studio degli autori pagani e la lettura delle opere cristiane*

Informato il padre di famiglia circa i pericoli e le precauzioni da prendere rispetto all'istruzione universitaria, tracciato precedentemente il profilo del maestro «giuditioso, et christiano»³⁸⁶, l'Antoniano ritiene che sia giunto il momento di soffermarsi sulla delicata questione del «modo dell'insegnare» le opere degli autori pagani³⁸⁷. L'autore premette subito che non ha intenzione di «fare il maestro, de gli stessi maestri»³⁸⁸, ma che, al contrario, il suo ragionamento muove da una semplice constatazione: «l'intelligenza delle lingue, et la eloquenza, et la cognitione di molte cose si hà da apprendere da quegli antichi scrittori, che

ramente locale di Bologna, ma si propagò nell'Italia settentrionale e anche oltr'Alpe». Si ha notizia di una sua diffusione a Pavia, per opera di Federico Borromeo, e a Padova, ma anche in Germania. Il sodalizio bolognese, tuttavia, una volta partito definitivamente il Paleotti per Roma, cessò la sua attività. Cfr. Prodi, *Il cardinale*, cit., pp. 217-221.

³⁸⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXVIII, c. 169v.

³⁸⁶ *Ibid.*, cap. XL, c. 150v.

³⁸⁷ *Ibid.*, cap. XXXVIII, c. 149v.

³⁸⁸ *Ibid.*, cap. XXXVIII, c. 149v.

adorano i falsi Dei»³⁸⁹. Egli, pertanto, vuole fornire semplicemente qualche indicazione inerente il modo con il quale i maestri debbono misurarsi con le opere degli scrittori classici greci e romani, aiutandoli, da un lato, a focalizzare la loro attenzione solo sugli elementi realmente utili alla loro professione e, dall'altro, a lasciare da parte tutti quegli aspetti che in qualche modo risultano contrari alla religione cattolica.

L'Antoniano si confronta con una materia di non facile trattazione. La Chiesa post-tridentina aveva messo in piedi vari meccanismi di sorveglianza sull'attività formativa dei maestri. Tra questi si collocano gli attestati di professione di fede, resi obbligatori dalla già menzionata bolla di Pio IV, che implicavano anche una forma di verifica sui testi adottati dai maestri nell'esercizio della loro professione e su quelli presenti nelle loro biblioteche personali. L'attestato, inoltre, aveva una validità limitata, di uno o anche tre anni, e il rinnovo implicava una nuova verifica sulla condotta e sui libri di testo adottati dagli insegnanti. Gli stessi parroci, inoltre, erano chiamati ad operare periodiche verifiche sull'attività degli insegnanti che esercitavano la professione nella loro parrocchia e anche le ricognizioni compiute nell'ambito delle visite pastorali dovevano curare questo aspetto. L'Antoniano, tuttavia, non affronta il tema del rapporto con gli scrittori pagani concentrandosi sui sistemi di sorveglianza della classe magistrale³⁹⁰; egli, al contrario, si pro-

³⁸⁹ *Ibid.*, cap. XXXVII, c. 148r.

³⁹⁰ Sul problema si interrogherà più avanti, ad esempio, Orlando Pescetti, mettendo in evidenza, attraverso una serie di domande retoriche, la necessità di stabilire delle modalità di controllo più rigorose sull'attività della classe magistrale: «O Dio, non si permette in niun città, né in niun luogo del mondo, che alunno possa l'uffizio essercitar del notaio, se prima non è stato per idoneo dal Collegio de' notai approvato: e se dopo egli ha ricevuto, dirò così, il marchio dell'approvazione, ed è stato matricolato, erra, anco l'errore per ignoranza, o per inavvertenza commesso, non che il malizioso, è severamente punito; e l'aprire la scuola, e il salire in cattedra, e il far professione di grammatica, cosa di tanta importanza, è lecito ad ognuno, ad ognuno è concesso? E quei, che invece d'ammaestrare corrompono, in iscambio d'insegnare confondono, in luogo d'edificare distruggono, peccato, del quale non so se immaginar si possa il più grave, non pure son puniti, ma ne riportano ancora se piace a Dio, premio, laude, e onore?» (Pescetti, *Orazione*, cit., c. C 2v-C 3r). Nella realtà le domande del Pescetti avevano trovato una risposta in quanto la Repubblica di Venezia, nell'ambito della quale si muove la realtà veronese alla quale si rivolge l'autore, aveva affidato il controllo delle letture ai riformatori dello Studio di Padova.

pone di indicare agli insegnanti una serie di strumenti concreti per aiutarli ad approcciare nel modo corretto le opere degli autori classici.

L'autore, in prima istanza, spiega come percorrere questa strada della selezione e del giudizio, richiamando il discorso *De libris profanis cum fructu legendis* di Basilio il Grande, il quale invitava i cristiani a seguire l'esempio delle api, dicendo che, come queste nel procurare il polline per fare il miele raccolgono solo la «parte più pura» e necessaria lasciando tutto il resto, così il cristiano deve trarre dagli scrittori profani solo gli insegnamenti utili e veritieri, rigettando via ogni elemento nocivo «come feccia disutile». L'Antoniano tiene subito a specificare che in tale operazione di discernimento il cristiano dovrà fare attenzione a respingere come la «peste» gli scritti che offendono in qualche modo l'«integrità della religione, ò la bontà de' costumi» e, in particolare, tra questi colloca le opere di «quei poeti, che à bello studio hanno scritto libri amatorij, et lascivi, che corrompono i buoni costumi»³⁹¹.

Egli si era già occupato di quest'ultima categoria di letture nella seconda parte dell'opera nell'ambito della trattazione del precetto contro l'adulterio e, in quel contesto, l'aveva descritta racchiudendo al suo interno tutti quei «Libri d'amori, et di favole, e comedie, et romanzi, et altre cose tali, onde si trahe piccola utilità» e grande cagione di male. L'autore, inoltre, nell'esplicitare la sua condanna nei riguardi di quei padri di famiglia che tenevano in casa questo genere di opere, definiva ulteriormente la categoria dei libri di argomento amoroso, distinguendo al suo interno due precise tipologie di testi: «quelli che a bello studio, et scopertamente trattano cose obscene, et impudiche» e «quelli, che velati di apparente honestà, infondono più occultamente, ma non meno perniciosamente il veneno della lussuria ne i petti giovanili»³⁹².

L'Antoniano cerca di curare le diverse sfaccettature della questione; egli, infatti, non si limita alle prescrizioni che attengono all'atteggiamento personale dell'insegnante rispetto ai libri di

³⁹¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXVIII, c. 149r.

³⁹² *Ibid.*, lib. II, cap. XCI, c. 88v.

testo, ma individua anche alcuni strumenti concreti per aiutare il maestro nel difficile e insidioso compito della scelta dei testi antichi greci e latini: strumenti che appartengono alla tradizione patristica, esemplificata nelle indicazioni di Basilio il Grande, e strumenti che appartengono alla legislazione ecclesiastica, con particolare riferimento ai concili Lateranense V (sess. IX, 5 maggio 1514), al Tridentino (sess. XXIV, 11 novembre 1563) e all'Indice dei libri proibiti (elenco dei libri dei 'nemici' della fede cattolica).

Egli, inoltre, non manca di mettere in rilievo tutte quelle utili nozioni che si possono ricavare sulla materia anche dalla pratica educativa. Rispetto a quest'ultimo punto è indicata, ancora una volta, l'esperienza esemplare dei padri Gesuiti, «che hanno purgato alcuni scrittori da luoghi pericolosi per la gioventù»³⁹³; noto è soprattutto il caso delle commedie di Terenzio che, bandite dalle scuole gesuitiche nel 1553, ricomparvero all'indomani della morte di Ignazio di Loyola in versione purgata o integrale, ma riservata solo agli alunni delle classi mature, per essere poi respinte definitivamente in seguito ai nuovi dibattiti di natura morale ripresi in seno all'ordine nel 1570-1580³⁹⁴.

L'autore, in seconda istanza, avendo già chiarito che «a i nostri fanciulli è tanto più amaro lo imparare» le lingue antiche, «essendo già morte nelle Città, et nelle Provintie»³⁹⁵, si concentra sui modelli della lingua meno 'peregrina', ovvero quella latina. L'Antoniano non si discosta dal canone della scuola umanistica, fondato sul modello ciceroniano per la prosa e su quello virgiliano per la poesia; tuttavia, pone delle condizioni precise per la sua corretta applicazione. La stragrande maggioranza degli umanisti e insegnanti del Quattrocento e del primo Cinquecento avevano eletto Cicerone come modello indiscusso di stile latino: «Studiavano le sue opere, imitavano la sua prosa, usavano il suo

³⁹³ *Ibid.*, lib. III, cap. XXXVIII, c. 149r.

³⁹⁴ Grendler, *La scuola*, cit., pp. 273-274.

³⁹⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXVI, c. 141r. Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, *Concilium Lateranense V*, Sessio IX (5 maii 1514), *Reformationes curiae et aliorum*, p. 621 [621-625]; *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, *Concilium Tridentinum*, Sessio XXIV (11 nov. 1563), *Decretum de reformatione*, caput IV: *Praedicationis munus a quibus et quando obeundum: ecclesia parochialis ad audiendum verbum Dei adeunda. Nullus contradicente episcopo praedicet*, p. 763.

lessico e facevano tesoro della sua saggezza. Dizionari e repertori fraseologici ciceroniani aiutavano scolari e maestri a raggiungere i loro scopi»³⁹⁶. Nella seconda metà del Cinquecento gli intellettuali e i nuovi ordini religiosi della Riforma cattolica non misero in discussione questo primato ciceroniano. I Gesuiti e i loro imitatori continuarono a insegnare Cicerone nelle loro scuole e quasi tutti gli autori di trattati educativi della prima età moderna, tra i quali si può ricordare a titolo esemplificativo Orazio Lombardelli per il grande rilievo che riserva al modello ciceroniano³⁹⁷, suggerivano ai fanciulli di dedicare parte del loro tempo a copiare e a memorizzare le sentenze ciceroniane, specie quelle tratte dalle *Epistulae ad familiares* che, oltre a offrire un ampio ventaglio di esempi di stile, contenevano importanti insegnamenti civili e morali.

Dall'inventario dei libri a stampa donati dall'Antoniano ai Padri dell'Oratorio emerge l'importanza rivestita dal modello ciceroniano nella formazione e nell'attività professionale dell'autore; l'Antoniano mostra di apprezzarne ogni dimensione, da quella intima delle lettere, a quella pubblica delle orazioni, con speciale riguardo per gli scritti ciceroniani utili allo studio della retorica, dalla pseudo-ciceroniana *Rhetorica ad Herennium* fino al *De inventione* e al *De oratore*³⁹⁸. Nella biblioteca antoniana, inoltre, non mancano repertori ciceroniani da cui attingere sentenze e utili spunti di riflessione, come il *Dictionarium ciceronianum* del Priascanese e le *Ciceronem observationes [...]* *alphabeti ordine complectentes* di Mario Nizzoli, strumenti del

³⁹⁶ Grendler, *La scuola*, cit., p. 235.

³⁹⁷ Lombardelli, *Il giovane studente*, in Venetia, presso la Minima Compagnia, 1594, c. 19v.

³⁹⁸ Nell'inventario del lascito antoniano si trovano numerosi titoli di opere ciceroniane: (c. 47v) «Orat[i]onum Cic[er]onis Volumen 2 Lugd[uni] 1571»; (c. 49v) «Ciceronis Epitheta Barcin[one] 1588»; (c. 55r) «Ciceronis Epist[olae] ad Atticum Ven[etiis] 1554»; «Eiusdem Rhetorica Ven[etiis] 1554»; (c. 60v) «Ciceron[is] orat[i]ones cum lucubrat[i]ones divers[ae] Ven[etiis] 1552 f°»; (c. 62r) «Cic[er]o epist[olae] fam[iliares] Flor[entiae] 1558»; (c. 63r) «Epist[olae] fam[iliares] Cicer[onis] Lugd[uni] 1568»; (c. 64r) «Ciceronis sententiae Ven[etiis] 1552»; (c. 64v) «Cic[er]o nis orat[i]ones par[s] p[rima] Ven[etiis] 1534»; (c. 65v) «Topica di Cic[er]one con com[ento] de Simon della barba Venet[ia] 1556»; «Cicer[onis] Fragmenta Ven[etiis] 1559»; (c. 66r) Cic[er]o Philo[s]ophia pars j Ven[etiis] 1552»; «Cic[er]o de Oratore Ven[etia] 1554»; (c. 68v) «Ciceronis op[er]a tomi 2 Lugd[uni] 1588».

mestiere funzionali alla sua attività di predicatore e di estensore delle lettere latine svolta all'interno della curia romana³⁹⁹. Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* l'Antoniano mette in evidenza soprattutto il Cicerone filosofo, suggerendo ai maestri l'adozione di precisi testi, ovvero il *De officiis*, il *De amicitia*, il *De Cato maior de senectute* e i *Paradoxa Stoicorum*, con la prescrizione che da essi venga tratto il meglio sia a livello di insegnamenti morali che di stile, facendo attenzione, tuttavia, a compensare con il giusto sale della dottrina cristiana quei luoghi in cui l'autore si lascia trasportare dal vento della «vana et caduca gloria del mondo»⁴⁰⁰. L'Antoniano insiste molto sulla necessità dello studio della prosa e dello stile ciceroniano, perché in esso è racchiusa la massima espressione dell'*humanitas* classica, a tal punto che ammette addirittura che venga insegnato anche con l'ausilio della lingua volgare per agevolarne l'apprendimento.

Un atteggiamento diverso è espresso per quello che concerne lo studio dei versi, rispetto al quale l'autore invita alla massima cautela. Egli conferma la predilezione per il modello virgiliano⁴⁰¹, che fu sicuramente quello più studiato nelle scuole umanistiche e rinascimentali, e quello preferito per la terza classe di grammatica dei collegi gesuitici; tuttavia attribuisce minore risalto alla materia poetica e non fornisce indicazioni di testi particolari come nel caso di Cicerone. L'Antoniano, infatti, pur non negando «esser giovevole il leggere alcun poeta, massime Virgilio», mette in guardia dall'eccessiva familiarità con il discorso poetico, in quanto ritiene che la poesia, se troppo praticata, può rivelarsi «vischio che ritiene, et disvia molte volte da i studij più gravi», con grave nocumento dei giovani che «se ne invaghiscono, et si danno à scrivere amori, et cose vanissime»⁴⁰². La linea

³⁹⁹ Inventario: (c. 56r) «Priscianensis argum[entorum] et observ[at]iones] in Cic[eronis] ep[istol]as Ven[etiis] 1549»; (c. 60v) «Nizolius f° Ven[etiis] 1555».

⁴⁰⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXVIII, c. 149v.

⁴⁰¹ Dall'inventario librario antoniano risultano presenti anche diverse opere di Virgilio. Inventario: (c. 48r) «Eneide di Virgilio in ottava rima del Cav[alie]r Cerettani Fir[enz]e 1560»; (c. 50v) «Virgilij opera Ven[etiis] 1555 f°»; (c. 52r) «Georgica di Virgilio tradotta dal Daniello Ven[etia] 1549»; (c. 54v) «Virgilius Venet[iis] 1555»; (c. 62r) «Virgilius Ven[etiis] 1545».

⁴⁰² Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXVIII, c. 149v.

qui tracciata dall'autore sarà sviluppata in seguito da Antonio Possevino nella *Bibliotheca selecta*⁴⁰³. In quest'opera, che è stata definita come la «bibliografia ideale della Controriforma»⁴⁰⁴ e che nasce dall'esigenza di affiancare alla biblioteca dei «libri dei nemici» dell'Indice, una biblioteca di libri cattolici organizzata con «rigore filologico», il Possevino sembra esplicitare alcuni elementi contenuti nel modello di approccio ai testi antichi proposto dall'Antoniano. Egli, infatti, riconosciuta la necessità di dialogare con gli autori antichi, oltre ad invitare alla cautela rispetto ai contenuti delle loro opere, affermerà anche, senza mezzi termini, che nei luoghi in cui queste risultano in qualche modo discordanti con la dottrina cattolica vanno «respinti e/o sostituiti», legittimando in tal modo le operazioni di epurazione dei testi antichi, come soluzioni ideali in grado di preservare l'alto valore tecnico delle opere degli autori pagani e di eliminare tutte quelle «incoerenze formali» che potevano risultare pericolose⁴⁰⁵.

L'Antoniano, a conclusione del suo discorso sulle *humanae litterae*, riassume la lezione esposta, invitando il maestro a servirsi della lezione degli autori pagani con prudenza, provvedendo non solo a trattare la poesia come un «condimento del cibo» e la prosa come il «cibo principale»⁴⁰⁶, ma anche a integrare sempre gli insegnamenti antichi con i precetti della religione cristiana.

A questo proposito, l'autore mette in evidenza l'importanza di affiancare ai libri degli autori pagani anche alcuni buoni libri cristiani, da cui di volta in volta il maestro potrà attingere utili insegnamenti a seconda delle capacità degli alunni. Nella

⁴⁰³ La *Bibliotheca selecta* ebbe tre edizioni mentre il Possevino era in vita: Roma 1593, Venezia 1603, Colonia 1607. L'opera è organizzata in due tomi, che «corrispondono a due distinte sezioni [...], destinate la prima alla fondazione della cultura religiosa cattolica, la seconda alla presentazione delle discipline "humanae", secondo un metodo che deve congiungere "dottrina" e "pietà"». Il discorso attorno alla poesia e alla prosa è affrontato dal Possevino in due parti diverse, contenute all'interno della seconda sezione dell'opera. Cfr. Biondi, *La Bibliotheca selecta*, cit., in Brizzi (a cura di), *La Ratio studiorum*, cit., pp. 47, 68.

⁴⁰⁴ R. De Maio, *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida Editori, 1973, pp. 370-371.

⁴⁰⁵ *Ibid.*, pp. 68-69.

⁴⁰⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XXXVIII, c. 149v.

biblioteca del maestro cristiano, pertanto, secondo l'Antoniano, accanto ai testi di Cicerone e Virgilio, dovranno fare bella mostra il *Catechismo tridentino*, alcune agiografie, tra le quali la *Vita di san Paolo* e la *Vita di san Ilario* scritte da Girolamo, e la *Vita di san Martino* scritta da Sulpicio Severo, del quale si consiglia anche la storia ecclesiastica; non potrà mancare il «copioso» *Martirologio* di Pietro Galesino, né la *Retorica ecclesiastica*, commissionata ad Agostino Valier dal Borromeo per i chierici della sua diocesi⁴⁰⁷; sarà lodevole avere anche una copia delle *Regole* di Basilio e attingere di tanto in tanto da libri della Sacra Scrittura ricchi di sentenze morali come i *Proverbi* e l'*Ecclesiastico*. L'Antoniano, inoltre, per assecondare la fantasia dei fanciulli, non disdegna che i maestri si rivolgano a un'opera a lui molto cara come le *Favole* di Gabriele Faerno⁴⁰⁸.

A questo elenco di 'libri cristiani', che l'autore consiglia soprattutto al maestro ma che ritiene utile anche al padre di famiglia, si potrebbero aggiungere almeno altre due opere che l'Antoniano indica come letture utili soprattutto al padre di famiglia e al fanciullo cristiano. Una di queste è il *Galateo* di Giovanni Della Casa, che l'autore, come già ricordato, presenta quale «libretto» pieno di molte «cose che sono utili a sapere, et è espediente che il nostro educatore le osservi, acciò il suo fanciullo sia da ogni parte ben costumato [dato che] se bene lo scopo di questo trattato, è di trattare principalmente dell'educatione come christiana, nondimeno non si esclude la costumatezza morale, anzi si desidera e si persuade»⁴⁰⁹. L'altra lettura consigliata

⁴⁰⁷ Sulla *Retorica* del Valier l'Antoniano afferma: «Ma nelle cose della Retorica, ottimo libro è la Retorica Ecclesiastica di Monsignor Agostino Valerio Vescovo di Verona, nelqual oltra esser scritto pura, et dilucidamente, vi è tutto il buono delle Retoriche di Aristotile, di Cicerone, et de gli altri, posto con bellissimo ordine, et con chiara brevità, ma di più i precetti dell'arte, sono spiegati con esempj christiani, et con sentenze utilissime di padri, per ilche eshorto il nostro fanciullo studioso, à farsela molto familiare, et spetialmente i Chierici, per i quali il Signor Cardinale di santa Prassede Arcivescovo di Milano, gliela fece scrivere, procurando quel gran servo di Dio con tutti i modi possibili, di allevare molti buoni operarij nella vigna del Signore». *Ibid.*, cap. XLVI, c. 151r.

⁴⁰⁸ L'Antoniano entra nel vivo della questione nel capitolo intitolato *Del congiungere la lettione de i gentili alcun libro christiano*; *Ibid.*, cap. XLI, cc. 150v-151r.

⁴⁰⁹ *Ibid.*, lib. II, cap. LXXV, c. 77r. Per un primo approccio alla lunga storia del tema delle buone maniere si veda: I. Botteri, *Oltre le barriere confessionali: i ma-*

è il *Trattato dell'orazione e della meditazione* di Luis Granada, scrittore prolifico appartenente all'ordine domenicano, molto apprezzato dall'alto clero, Carlo Borromeo e Gabriele Paleotti in testa⁴¹⁰, e molto amato anche dall'Antoniano che lo definisce «gran maestro dell'arte e dello spirito»⁴¹¹, le cui opere furono tenute in gran considerazione anche da altri autori di trattati educativi post-tridentini, tra i quali possono essere annoverati il Valier, che le propone per le sue dimesse⁴¹², e il Lombardelli, che suggerisce i libri del Granada per le letture serali del suo giovane studente⁴¹³.

Al di là delle specifiche letture consigliate o proibite, risulta evidente come tutti i precetti, gli appelli e le ammonizioni contenuti nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, così come nelle opere educative post-tridentine, si concentrano su un unico elemento, individuato come inizio e fine di qualsiasi percorso scolastico e, più in generale, educativo, che si coglie bene nell'invito che Orazio Lombardelli, raccogliendo i frutti della lezione antoniana, rivolge ai padri di famiglia e agl'insegnanti, là dove li esorta ad usare, prima di ogni altra cosa, tutta la loro diligenza e cura affinché il «giovinetto, ne gli studij suoi, si ricordi sempre ch'egli è christiano, et che tutto il resto dee ubidir à questa più eminente professione»⁴¹⁴.

nuali sul comportamento e i percorsi della loro diffusione nell'esempio degli Avvisi di buone creanze in Mozzarelli, Zardin, *I tempi*, cit., pp. 327-352. Nel saggio la studiosa, oltre a ricostruire la lunga fortuna del libretto anonimo di area italiana *Galateo ovvero Avvisi di buone creanze cavati da monsignor Giovanni Della Casa e da altri buoni autori* (del quale non è stata ancora rintracciata la prima edizione), che superando confini, barriere temporali e confessionali arriva fino agli Stati Uniti di George Washington, ricorda che «nei collegi italiani della Compagnia di Gesù si leggeva il *Galateo* del Casa [...] e che] altre nuove istituzioni educative scaturite dalla Controriforma [...] fecero i conti con l'eredità del Casa e con la creanza: così le Scuole della dottrina cristiana o gli scolopi». (*Ibid.*, p. 338).

⁴¹⁰ A titolo esemplificativo si veda: R. Rusconi, *Circolazione del libro religioso e pastorale ecclesiastica negli ultimi decenni del secolo XVI*, in Sangalli (a cura di), *Per il Cinquecento religioso*, cit., lib. I, p. 161 [141-163].

⁴¹¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. CXXX, c. 112v.

⁴¹² «Bona per le Demesse l'opera di quel santo padre frate di San Domenico, nominato Luigi di Granata». Valier, *Institutione, Del modo di vivere delle vergini che si chiamano Demesse*, cap. XVI, p. 59.

⁴¹³ Lombardelli, *Il giovane studente*, cit., c. 30r.

⁴¹⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLI, c. 150v.

3.3.6 *L'esercizio e la ricreazione negli studi*

«Soleva dire uno, che tanto sappiamo, quanto ci ricordiamo», con queste parole l'Antoniano introduce il capitolo dedicato all'«esercitatione della memoria et della pronuntia». L'autore sceglie di introdurre il tema della memoria con una sentenza platonica nella quale è messa in evidenza la stretta relazione che intercorre tra conoscenza e ricordo o, se vogliamo, tra sapienza e memoria; una sentenza che consente subito di cogliere l'importanza dell'argomento e che egli commenta mettendo in risalto i vantaggi concreti derivanti dal sapere ricordare: «Lo haver pronta memoria, et ricordarsi quando fa bisogno, et delle cose et delle parole, è una qualità molto desiderabile, et di non mediocre utilità in molte occorrenze»⁴¹⁵. Già da queste prime battute emerge l'approccio con il quale l'Antoniano vuole affrontare il tema; egli, infatti, non si attarda in alcuna definizione di memoria, per la quale pure gli autori della prima età moderna avevano coniato tanti appellativi – «Arca delle scienze e de' Tesori dell'anima»⁴¹⁶, dono «mediante il quale l'uomo facilmente ricorda ciò che è stato udito e letto»⁴¹⁷, «conservatrice di tutte le cose che l'ingegno ritrova»⁴¹⁸, «guardaroba» e «abbondantissima dispensa» della natura umana⁴¹⁹ –, ma si concentra sul piano pratico, preoccupandosi di fornire alcune semplici e utili indicazioni per migliorare e potenziare la capacità di ricordare.

L'autore, in accordo con le principali teorie sull'arte della memoria del suo tempo, riconosce che la capacità di apprendere e di ricordare dipende, per una certa parte, dalla predisposizione naturale dell'individuo, infatti afferma:

Bene è vero che la natura vi ha gran parte, et vediamo per esperienza, che secondo la varietà delle complessioni alcuni apprendono con prestezza, ma non ritengono, altri per contrario più tardi nell'apprendere, conservano meglio et più lungamente; è anchor dono di natura la voce chiara, et suave, la pronuntia distinta, il moto del corpo, et l'attione concertata et con dignità.

⁴¹⁵ *Ibid.*, cap. XLII, c. 151v.

⁴¹⁶ Ripa, *Iconologia*, cit., p. 312.

⁴¹⁷ Crispolti, *L'idea dello scolare*, cit., cap. III, p. 31.

⁴¹⁸ Meduna, *Lo scolare*, cit., lib. I, cc. 27r-35v.

⁴¹⁹ Ghetti, *Discorso*, cit., p. 65.

Tuttavia, l'Antoniano ritiene che anche i fanciulli meno dotati per natura «con la diligenza, si megliorano [...] et si correggono in gran parte», perché «la memoria, non solo si conserva, et accresce con la esercitatione, ma si acquista anchora». Sulla scorta di questa convinzione, l'autore rivolge un appello molto sentito agli insegnanti, invitandoli a non disperare e a non rassegnarsi neanche davanti ai casi più difficili:

Per tanto anchor che nel fanciullo si veda voce aspra, impedimento di lingua, et simili altre imperfettioni, non deve il maestro mettere subito la cosa per disperata, ma con carità, et pazienza, et lunghezza di tempo, et più con dar conforto, et far animo al povero fanciullo, che con violenza di battiture, deve far prova di superar la natura, il che non è impossibile nella tenera età, quando il difetto non hà fatte le radici alte, et non è del tutto abituato⁴²⁰.

Al fanciullo, invece, l'autore indica l'esempio di Demostene, «principe de gli oratori Greci», che seppe vincere la balbuzie «co'l lungo exercitio», esortandolo a far suo il motto di questo oratore: «La fatica ostinata vince». Di seguito, l'Antoniano suggerisce due principali esercizi da mettere in pratica per tenere allenata la mente. Come prima cosa, invita lo scolaro ad abituarsi ad imparare a memoria alcune orazioni di Cicerone e alcuni versi di Virgilio, al fine di migliorare «memoria, pronuntia, et attione»; in secondo luogo, lo esorta a prendere familiarità con «i suoi proprij ragionamenti», ripetendoli a voce alta, per abituarsi a uscire dalle «angustie della scuola» e a proiettarsi verso la «larghezza de gli auditorij, et luoghi»⁴²¹.

Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* non si affronta in modo specifico il discorso relativo alla disputa, come fanno ad esempio il Crispolti, il Meduna o il Gribaldi-Mofa; tuttavia è messa in risalto in altro modo l'importanza della condivisione del sapere, seguendo una traccia che era già stata sviluppata da Quintiliano e ripresa dagli autori di trattati educativi dell'Umanesimo come Maffeo Vegio, riconducibile agli effetti positivi determinati dall'«emolatione tra giovinetti», che se ben sfruttata, avvisa l'Antoniano, può rivelarsi una strategia didatti-

⁴²⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLII, c. 151v.

⁴²¹ *Ibid.*, cap. XLVII, c. 154r.

ca efficace, di grande stimolo sia per gli studenti di ingegno più vivace, che sono premiati e valorizzati per le loro capacità, sia per gli studenti meno brillanti, che sono invogliati a fare meglio dall'esempio dei loro compagni migliori⁴²².

L'Antoniano, definito il nesso precipuo che lega la memoria all'esercizio, non si diffonde in prescrizioni particolareggiate, come farà più avanti, ad esempio, Bartolomeo Meduna, il quale si impegna a stilare un elenco preciso di tutte le abitudini e comportamenti che possono danneggiare o giovare alla memoria⁴²³; non scende nel dettaglio dell'analisi delle più efficaci tecniche di memorizzazione come Annibale Roero⁴²⁴; non fornisce, consigli su rimedi medici e regole alimentari da osservare per favorire la concentrazione e la memoria come Cesare Crispolti⁴²⁵; né, infine, allarga ulteriormente il discorso agli esercizi orali e scritti da svolgere per potenziare la memoria, come farà Orazio Lombardelli⁴²⁶. Egli sintetizza tutte queste indicazioni e norme sulla materia invitando il fanciullo a seguire la legge dell'ordine nelle cose che appartengono allo studio, come anche in tutte le azioni che scandiscono la sua giornata e la sua vita:

⁴²² Nella già ricordata relazione rivolta ai cardinali della Commissione dello *Studium Urbis* del 1566, l'Antoniano sottolinea l'importante ruolo di affiancamento allo studio universitario svolto dalle Accademie: «Merita lo studio di Roma, esser favorito dalla molta benignità di N.ro S.re atteso che di qua escono di molti buoni scolari, et Dottori si sostengono ogni anno da molte Conclusioni pubbliche, oltre che vi sono in ogni facultà Academie ben sei o sette; nelleq[ua]li i feriali si esercitano continuamen. nelo studio med[esi]mo leggendo et disputando fra loro, che sono exercitij molto utili, et fruttuosi, et per q[u]ello ch'io sappia non usati ne gli altri studi». ASV, *Miscellanea*, Arm. XI, vol. 93, c. 3r.

⁴²³ Meduna, *Lo scolare*, cit., cc. 34r-35r.

⁴²⁴ Vismara, *Vita di studenti*, cit., pp. 150-153.

⁴²⁵ Crispolti, *L'Idea dello scolare*, cit., cap. III, p. 22.

⁴²⁶ Il Lombardelli dedica la seconda parte degli *Aforismi* alla descrizione di una vasta gamma di esercizi scritti. Egli spiega come notare a margine o in interlinea ciò che si legge, illustra l'utilità della traduzione scritta libera o letterale e della trascrizione di una parafrasi, suggerisce di provare a comporre epistole e orazioni, prendendo a modello gli autori antichi e, infine, presenta le varie tipologie di quaderni personali che un alunno diligente deve imparare a compilare. Quaderni di vocaboli comuni, quaderni di parole più rare, quaderni di proverbi, quaderni di sentenze varie raggruppate per tema, quaderni legati alle citazioni più importanti di uno stesso autore etc. organizzati secondo un ordine alfabetico o numerico, dovranno essere i fedeli compagni da affiancare a ogni lettura affrontata nelle varie fasi della vita, dagli anni degli studi all'età matura. Lombardelli, *Aforismi*, cit.

Il nostro giovanetto non solo per aiuto della memoria, ma per mille altri buoni rispetti, sia amico dell'ordine, avvezzandosi da fanciullo à tener i suoi libretti, le sue scritture, il suo camerino bene ordinato, il qual buon'habito di far ogni cosa ordinatamente non si può dir quanto poi giovi nella cura famigliare, nella espedition de i negotij, nella buona dispensatione del tempo, et finalmente in tutte le attioni, sì come la confusione, et nel parlare, et nello scrivere, et nel governo privato, et publico apporta gravissimi incomodi, perilche meritamente nel nostro volgare, ogni cosa mal fatta, et dannosa, la chiamiamo disordine⁴²⁷.

Non è difficile intuire il legame diretto che intercorre tra l'idea di ordine e il concetto di disciplina più volte richiamato come uno dei capisaldi della letteratura educativa post-tridentina. L'ordine mentale dei concetti, l'ordine della forma del parlare e dello scrivere, l'ordine nei gesti e nell'abito, l'ordine nel declamare e nel disputare, l'ordine nella gestione del tempo e delle occupazioni giornaliere etc., quel principio, insomma, che consente «una retta collocatione delle parti, poste ciascuna al luogo suo, onde risulta bellezza, et commodità in ogni cosa» non coincide forse con quella disciplina del corpo che deve scandire le giornate dell'uomo cristiano a nutrimento e sostegno della disciplina dell'anima?

La legge dell'ordine-disciplina negli studi se da un parte richiede allo studente esercizio e costanza, dall'altra – avvertono gli autori di trattati educativi della prima età moderna – esige anche un tempo per la ricreazione. L'Antoniano illustra «la necessità, et dall'altro la moderatione, con la quale si deve usar questa medicina della ricreazione» attraverso un episodio evangelico:

Essendo ritornati gli Apostoli dalla predicatione per i luoghi circonvicini, et da far altre cose, secondo che il Salvatore haveva imposto loro, et narrando al benignissimo maestro quanto havevano operato, egli con quelle viscere di amore, più tenere che di madre verso il piccolo figliuolo, disse loro queste dolci parole: Venite ritiriamoci in disparte in luogo solitario, et riposatevi alquanto⁴²⁸.

Dimostrato che la ricreazione «non è fine, ne si deve eleggere per se medesima, ma per cagione dell'operare», l'autore si

⁴²⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLIV, c. 152v.

⁴²⁸ *Ibid.*, cap. XLVII, c. 154r; Mc 6, 31.

accinge a illustrare i modi e le forme di alcuni onesti svaghi. Il suo discorso è rivolto principalmente al mondo maschile, dal momento che per le fanciulle si limita a consigliare «honeste recreationi proportionate al sesso loro», praticate più di rado rispetto ai ragazzi, «senza l'intervento d'huomini»⁴²⁹ e sotto la completa e vigile custodia della madre.

Quando si affronta il tema dello svago associato ai fanciulli, si pensa subito ad alcune «esercitationi del corpo» come il salto e la corsa. L'Antoniano, in accordo con la maggior parte dei trattati educativi del Quattro e del Cinquecento⁴³⁰, sottolinea l'importanza del movimento per i fanciulli, richiamandosi alle principali teorie mediche e filosofiche del tempo, secondo le quali

il moto, et agitatione del corpo giova loro [ai fanciulli] mirabilmente; percioche il calor naturale si risveglia, et dilatandosi per tutto, dà accrescimento et perfettione alle membra, lequali co'l salto, co'l corso, et con varij movimenti vengono à consolidarsi, et ad acquistar maggior agilità, et robustezza, perliche i giuochi de i putti, et de i giovanetti, non dovrebbero farsi a sedere ne otiosamente, ma con esercitationi del corpo⁴³¹.

L'autore, tuttavia, invita a mantenere sempre una certa misura e moderazione anche nell'esercizio fisico, muovendo qualche critica al gioco della palla perché, sebbene sia tanto lodato e apprezzato dai medici, richiede «moto continuo» e procura sudore; in luogo di questo gioco, egli suggerisce «quello che chiamano il trucco», un passatempo simile al biliardo e praticato nelle corti almeno sin dall'inizio del XVI secolo, che egli indica come esempio di gioco caratterizzato da un equilibrio «di moto, et di quiete». L'Antoniano, inoltre, pone l'accento sul fatto che sarebbe opportuno, soprattutto per i ragazzi di un certo ceto

⁴²⁹ *Ibid.*, cap. LIII, c. 158r.

⁴³⁰ Si può ricordare, a titolo esemplificativo, che Alessandro Piccolomini aveva delineato un programma preciso a questo riguardo; infatti, egli consigliava di avviare il fanciullo sin dai cinque anni all'esercizio nella corsa e nella lotta, almeno per due ore al giorno, un'ora la mattina e un'ora alla sera, successivamente, a partire dai dieci anni, suggeriva di unire a questi esercizi anche il «tratto del palo, il salto, e'l cavalcare» per aiutare la «fortezza» del corpo e per prepararlo alla guerra. Piccolomini, *Dell'istituzione*, cit., lib. III, cc. 46r e ss.

⁴³¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLVIII, c. 154v.

sociale, praticare i giochi che richiedono un certo esercizio fisico all'interno delle proprie case, in «alcuna sala remota, ovvero di giardini et simili luoghi aperti», ma comunque appartati, questo perché accade spesso che la natura del gioco talvolta richiede che «si depongano le vesti di sopra» e che si diano «voci, et alcuni gridi», cose che nelle vie pubbliche risulterebbero «alquanto disdicevoli»⁴³².

Gioverà, inoltre, precisa l'Antoniano, «condurre tal volta i fanciulli alle vigne, et à i prati, et sopra alcuni colli»⁴³³, dove la vaghezza dei luoghi sarà di ristoro ai fanciulli, senza pregiudizio alcuno per la condotta. L'autore non si dilunga ulteriormente sulla materia dei giochi; non suggerisce, ad esempio, alcun gioco di ruolo utile all'apprendimento dei contenuti della fede, come aveva fatto Giovanni Dominici invitando la madre di famiglia ad allestire in casa un piccolo altare per dare la possibilità ai figli di esercitarsi come sacrestani, mostrando loro come decorare le immagini sacre o come adornare la cappella nei giorni di festa; egli non dedica neanche alcun capitolo specifico ai passatempi proibiti, tra i quali molti suoi contemporanei annoveravano il gioco delle carte, gli «spassi de buffoni, et i tornei ancora»⁴³⁴, gli spettacoli dei «prestigiatori, ò vero bacattellieri»⁴³⁵ e qualunque altro tipo di rappresentazione basata sulla magia e sulle illusioni. Egli, più semplicemente, raccomanda caldamente che, al di là dalla tipologia di ricreazione scelta, essa venga svolta sotto la custodia del padre di famiglia o del maestro; questo al fine di regolare lo svago non solo nei tempi e nei luoghi, ma soprattutto nei modi e al fine di controllare tutti quei comportamenti insolenti o licenziosi che il momento del gioco, se lasciato in totale anarchia, potrebbe scatenare mettendo, in tal modo, a repentaglio tutto «quello che si va con studio, et fatica edificando nel restante della buona educatione»⁴³⁶.

L'autore, invece, riserva una certa attenzione alla materia specifica degli spettacoli teatrali. Egli, nel corso del trattato, ave-

⁴³² *Ibid.*, cc. 154v-155r.

⁴³³ *Ibid.*, c.155r.

⁴³⁴ Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. XX, p. 76.

⁴³⁵ Piccolomini, *Dell'institutione*, cit., lib. II, c. 38r.

⁴³⁶ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XLIX, c. 156r.

va già messo in guardia il lettore dalle rappresentazioni teatrali poco oneste e nocive, condannando in particolar modo quelle commedie «piene di motti poco pudichi, et di avvenimenti che riempiono i cuori di fuoco», arrecando gravi danni soprattutto ai teneri animi dei fanciulli e dei ragazzi. Nell'ambito del discorso sugli svaghi e sulle ricreazioni l'autore ritorna su tale tema e definisce meglio la posizione che il 'buon cristiano' deve tenere rispetto alle rappresentazioni teatrali. Condannate le rappresentazioni basate su «narrationi amatorie» o su intrecci che in qualche modo possono «effeminar gli animi de i giovinetti», bandite le donne dal palcoscenico, a eccezione di «alcuna matrona vecchia, di esemplare santità», invita il lettore ad assistere o a partecipare a rappresentazioni che non si preoccupino solo di «ricreare» ma che siano in grado di procurare anche qualche «frutto dell'animo». Egli, in particolare, indica come adatte, soprattutto ai «giovinetti studiosi», quelle rappresentazioni che

molti religiosi usano di fare, cioè che alcuna attione humana si imiti, et rappresenti da i medesimi fanciulli, come se fossero quelle istesse persone, che altre volte veramente furono, ò si presuppone che fossero operatori di quella attione, et senza dubbio questa è una maniera di comedia, ma accommodata à materie più gravi, et più fruttuose, come sono delle vite de' santi, et altre simili, che possano dare esempio, et instruttione di vera virtù; perliche i ridicoli impuri, benché sotto coperta, devono essere del tutto banditi, et solo vi possono haver luogo alcuni piacevoli, et honesti sali.

Ancora una volta l'Antoniano ricorre al modello educativo della Compagnia di Gesù proponendo il teatro, oltre che come un'«utile, et dilettevole maniera di ricreazione», come un vero e proprio strumento formativo, attraverso il quale il ragazzo ha la possibilità di «esercitar la memoria, la pronuntia, et l'attione», acquisendo anche una certa «prontezza di poter ragionar nel cospetto d'altri», il tutto attraverso rappresentazioni ricche di contenuti morali e di insegnamenti utili per la vita⁴³⁷.

Tra le altre ricreazioni indicate dall'autore come adatte all'uomo cristiano si suggerisce anche l'occupazione «dell'honesto motteggiare» che, seguendo le indicazioni fornite dal *Galateo* in proposito, definisce come quella «certa piacevolezza di

⁴³⁷ *Ibid.*, lib. II, cap. XCI, c. 88v.

ragionare», nella quale ci si applica «sapendo, come si suol dire, dare, et ricevere con giuditio et destrezza», evitando gli eccessi della «buffoneria», propria dei motti ridicoli e falsi, e gli eccessi che appartengono alla «rusticità», propria dei motti vili e rozzi. Il motto, inoltre, precisa l'Antoniano, se usato con moderazione e delicatezza, potrà rivelarsi un piacevole «condimento delle compagnie»⁴³⁸ e una medicina utile per correggere alcuni piccoli difetti dei fanciulli. Egli, infine, indica il motteggiare come una ricreazione praticata anche da tanti «huomini religiosi, et di grande spirito» e, in questa affermazione, non è difficile riconoscere il riferimento a Filippo Neri, che proprio per il suo spirito arguto e pronto al motto era meglio conosciuto come Pippo bono.

Un ulteriore omaggio all'ambiente dell'Oratorio di Filippo Neri si trova nelle indicazioni fornite dall'Antoniano rispetto alla musica come ricreazione. Sui pregi della musica si era già espresso diffusamente il Piccolomini, una delle fonti dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, il quale aveva sottolineato l'utilità di affiancare allo studio teorico delle dottrine musicali anche le esercitazioni pratiche che, svolte negli anni giovanili, avrebbero arrecato grande conforto e diletto negli anni maturi⁴³⁹. Sulla bontà dei passatempi musicali si pronunceranno più avanti anche il Meduna e il Lombardelli, indicandoli come svaghi adatti ad occupare il giovane studente cristiano nei momenti della giornata successivi ai pasti principali. L'Antoniano si concentra sull'analisi dell'occupazione del canto. Premesso che l'armonia, soprattutto quando è unita alle parole, si imprime

⁴³⁸ *Ibid.*, lib. III, cap. LI, cc. 156v-157r.

⁴³⁹ Il Piccolomini, inoltre, avvisava di scegliere la musica in base alla propria età e condizione sociale, fornendo qualche esempio specifico: «Le arie musicali che s'usano in Lombardia, accendano l'animo, et d'un certo ardore, et furore il riempiano, et quasi à forza tutta la persona ad exterior movimento commuovano, et per il contrario l'arie Napolitane, l'addolcisano, et inteneriscano, et in parte effinamato, et molle lo rendano. L'arie francese poi, per esser vehementi inacerbiscano le mente, le Spagnuole mansueta molto la fanno. Le Toscane melodie à mediocri, et temperati affetti infiammano i cor d'altri». Interessanti sono i rilievi del Piccolomini circa gli strumenti musicali, egli biasima l'uso di strumenti che «in quel mentre che s'usano, storchino, et brutta rendino» la persona e consiglia di applicarsi soprattutto nello studio di strumenti nobili come il liuto o chitarra, la viole o il clavicembalo. Piccolomini, *Dell'Institutione*, cit., lib. III, c. 62r.

nell'anima, mette in guardia il lettore dalla frequenza con i canti lascivi et molli, specialmente di natura amorosa, e lo invita a sperimentare i pregi dei canti «gravi, et pieni di honestà», anche semplici e 'orecchiabili' come le «divote canzonette» dei Padri dell'Oratorio di Filippo Neri. Di questi canti l'Antoniano parla con grande familiarità, descrivendoli come pieni di «cose affettuose, et morali, che nutriscono lo spirito, et l'amor di Dio», adatti per essere cantati anche «da pochi, et con mediocre intelligenza» e, pertanto, utili persino ai «domestici di case» e alle «figliole femine»⁴⁴⁰.

Lo spirito oratoriano non emerge solo dai riferimenti più o meno espliciti presenti nelle parti dedicate alla pratica del motteggiare e alla musica, ma risultano evidenti anche in tutte le pagine che l'Antoniano dedica al gioco, nelle quali il Cistellini ha riconosciuto una sorta di «illustrazione di quello che al vivo, sotto l'ispirazione e lo sguardo luminoso di padre Filippo, si praticava e si insegnava negli incontri oratoriani»⁴⁴¹. Ancora il Cistellini, inoltre, ha osservato come l'intero progetto dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* rappresenta «l'interpretazione più autentica delle intuizioni e degli indirizzi positivi dell'Oratorio»⁴⁴² e a conferma di questa sua affermazione, ricorda la dedica apposta dall'Antoniano nell'esemplare dell'opera donato ai Padri dell'Oratorio: «Reverendis Patribus Congregationis Oratorii S. Mariae ad Vallicellam libri auctor, hoc quidquid est fructus, ab eorum spirituali semente, Dei beniginitate editum, amoris et observantiae ergo offert»; una dedica che, secondo il Cistellini, si comprende a pieno solo una volta chiarito che «il seminatore e solerte giardiniere non era altri che lui, l'amabile padre Filippo Neri»⁴⁴³.

⁴⁴⁰ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LII, c. 157v.

⁴⁴¹ Cistellini, p. 102.

⁴⁴² *Ibid.*

⁴⁴³ *Ibid.*



Fig. 17. Frontespizio dell'opera di Silvio Antoniano, *Tre libri dell'educazione cristiana dei figliuoli*, Verona, appresso Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari, 1584, copia donata dall'Antoniano ai padri dell'Oratorio di Roma, (Roma, Biblioteca Vallicelliana; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Si esplica il divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione dell'immagine con qualsiasi altro mezzo.)

3.3.7 *Le «vere et christiane amicitie»*⁴⁴⁴

Fonte di ispirazione di tanti discorsi accademici e trattati della prima età moderna, il tema dell'amicizia, ammette l'Antoniano, «è un campo così largo che à volerne parlare à pieno saria mestieri un lungo volume», ma poiché il fine principale dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* non è quello di affrontare «tutta la materia de i costumi, et delle virtù, et de i viti, dellaquale in ogni lingua è stato scritto abundantemente», l'autore dichiara che si è riproposto di rimanere fedele all'oggetto principale della sua opera indicando solo «alcune vie principali [...] al padre di famiglia di professione christiano, acciò secondo la medesima professione possa allevare i suoi figliuoli christianamente». L'Antoniano tiene fede a questo proposito concentrandosi fondamentalmente sulla definizione della 'vera e cristiana amicizia', che delinea attingendo, per un verso, «a i Filosofi Greci, et Latini, i quali molto perfettamente hanno trattato questo luogo dell'amicitia»⁴⁴⁵ e in particolar modo al Cicerone del *De amicitia*, per un altro, agli insegnamenti biblici contenuti nei *Proverbi* e nell'*Ecclesiastico* e ricorrendo, infine, di tanto in tanto anche alla saggezza racchiusa nei proverbi popolari.

Il ragionamento dell'Antoniano ruota attorno al precetto biblico «Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit», ovvero «Chi camina con i savij sarà savio anchor egli», precetto al quale abbina anche il proverbio popolare «vuoi tu conoscere quale altrui sia, vedi con chi egli conversa»⁴⁴⁶. L'autore affronta il tema dell'amicizia partendo proprio da alcune osservazioni inerenti il concetto di conversazione. Egli conosceva molto bene le varie forme dell'arte del conversare; l'aveva esplorata come acca-

⁴⁴⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LIX, c. 163r.

⁴⁴⁵ *Ibid.*, c. 162v.

⁴⁴⁶ Pro 13, 20; Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LVI, c. 160v. Questa impostazione, che unisce saggezza biblica e saggezza popolare, sarà ripresa anche da Orlando Pescetti, il quale dopo aver fatto notare che «non è possibile signori camminare per strade così fangose e non s'imbrattare, vivere in tanta caligine, e non si affumicare, praticare con tanti appestati e non si ammorbare», e dopo aver detto che «chi va al mulino per forza si infarina come chi va con lo zoppo impara a zoppicare e chi va col balbuziente a balbettare», ricorre infine alla Sacra Scrittura richiamando la stessa sentenza ripresa dall'Antoniano: «Col santo sarai santo, col perverso sarai perverso». Pescetti, *Orazione*, cit., c. B 3r.

demico, come professore, come predicatore di curia e, inoltre, aveva conosciuto da vicino le esperienze dell'Oratorio grande e dell'Oratorio piccolo di Filippo Neri, che erano incentrate proprio sulla conversazione e sul dialogo; egli, infine, aveva avuto il privilegio di assaporare la gioia del conversare con amici ai quali era unito da una profonda intesa intellettuale e spirituale, quali Carlo Borromeo, Agostino Valier e Cesare Baronio. Una lunga tradizione classica aveva esplorato le forme, i modi e gli stili del conversare e ad essa si erano richiamati i trattatisti del Quattro e del Cinquecento; Erasmo, poi, nel *De civilitate morum puerilium* l'aveva indicata come uno dei luoghi privilegiati della buona creanza e, dopo Erasmo, Stefano Guazzo l'aveva indagata attribuendole almeno tre accezioni principali: un significato negativo, espresso da uno degli interlocutori del dialogo, il cavalier Guglielmo Guazzo, fratello dell'autore, che aspira all'*otium* letterario e guarda alla conversazione come a una perdita in termini di tempo e di energie mentali; un significato positivo argomentato dal medico Annibale Magnocavalli, che richiama il valore sociale ed educativo della conversazione e, infine, un significato etico, che fa della conversazione un elemento di demarcazione tra una forma di vita civile e una forma di vita incivile. Queste ultime due accezioni consentono di stabilire il primato della conversazione, come base del codice di vita sociale e civile. A questo proposito, Inge Botteri ha osservato come:

La particolare forma civile della sociabilità divenne il necessario *medium* per ogni tipo di *institutio* di bambini o adulti, di laici o ecclesiastici, di villani o studenti, di 'selvaggi' o di gente 'civile', quasi fosse impossibile scindere la conversione dalla conversazione, la fede dalle opere quotidiane, l'amore di Dio e per il prossimo da quanto era socialmente reputato buono⁴⁴⁷.

Mantenendo fermo questo anello di congiunzione tra sociabilità e civilizzazione, l'Antoniano, in primo luogo, mette in guardia il padre di famiglia dalle 'cattive conversazioni' in cui può incorrere il figlio attraverso la frequentazione di cattive compagnie. L'autore ritorna spesso su questo aspetto nel corso dell'opera e invita il padre a vigilare non solo sulle conversazioni

⁴⁴⁷ Botteri, *Galateo e Galatei*, cit., p. 383.

che il figlio può intrattenere fuori casa ma anche su quelle che si svolgono all'interno dell'ambiente familiare; in entrambe le situazioni lo esorta a tenere bene a mente quel detto popolare che vuole la paglia lontana dal fuoco affinché non si avvicini troppo da far seguire un incendio⁴⁴⁸, perché «per tante maniere, et del parlare, et del vedere, et per mille modi occulti», le cattive compagnie possono scatenare il «fuoco del peccato»⁴⁴⁹. L'Antoniano incentra tutto il discorso sulla diligenza paterna e non riconosce alcuna autonomia di giudizio al ragazzo; non rivolge alcun appello all'esercizio della virtù della discrezione, come aveva fatto qualche anno prima il Valier rivolgendosi alle vergini demesse, descrivendo tale virtù come quella capacità che consiste «nel saper discernere, con chi si parla», nel «guardarsi dalla collera» e nell'usare «poche parole»⁴⁵⁰; questo perché sa bene che il giovane, specie nei terribili anni dell'adolescenza, può essere facile preda di «infideli compagni, et falsi amici», che facendo leva sui suoi «appetiti», siano essi «di giuochi, ò di cavalli», ò «di dilette carnali» lo conducono facilmente «in ogni precipio di peccato, non facendo egli resistenza alcuna»⁴⁵¹.

Nel suo accorato appello alla vigilanza paterna rispetto alle cattive amicizie dei figlioli l'Antoniano sembra sviluppare alcuni motivi che il Borromeo aveva affrontato, ad esempio, nel *Memoriale*, là dove si scagliava contro i cattivi comportamenti della gioventù con parole di condanna molto dure:

Sete tentati di scuotere il collo dall'obedienza, et riverenza de i vostri maggiori, rilascarvi a briglia sciolta ne gli appetiti, spender la vita otiosamente, star su le risse, et su gli puntigli dell'honor mondano, vergognarvi nel frequentar la santa confesione, et communione, et altr'opere christiane, profanare sacrilegamente le feste, le stationi, le sante indulgenze con i circoli vostri nelle Chiese, e con i passeggiamenti nelle contrade, per le quali si vā alle stationi: ricordative di questa regola di nostro Signore Giesù Christo: *noli amplius peccare, ne quid deterius tibi contingat*⁴⁵².

⁴⁴⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. II, cap. XCVI, c. 91v.

⁴⁴⁹ *Ibid.*, cap. XCVII, c. 92r.

⁴⁵⁰ Valier, *Institutione*, cit., *Del modo di vivere delle vergini che si chiamano Demesse*, cap. XXI, pp. 76-82; Mt 11, 29.

⁴⁵¹ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LV, c. 160v.

⁴⁵² Borromeo, *Memoriale*, cit., cap. VI, pp. 337; Gv 8, 11.

L'Antoniano si propone di smascherare alcune delle principali forme di falsa amicizia. Il primo bersaglio che intende colpire è rappresentato dagli adulatori. Prima di lui Andrea Ghetti, una delle sue fonti, aveva descritto gli adulatori come dei mortali nemici che con la «dolcezza nel dire ed il veleno nel cuore», si comportano in un modo ben peggiore di corvi, in quanto infieriscono su corpi vivi anziché morti; il Ghetti, inoltre, non aveva risparmiato il suo biasimo anche nei riguardi di coloro che, vittime della propria ingenuità, cadono nella trappola dell'adulazione, condannandosi alla stessa sorte dell'agnello dato in pasto al lupo⁴⁵³. L'Antoniano si concentra proprio su quest'ultimi, prendendo il caso degli uomini di agiata condizione che si circondano di persone che «amano le mense, et le altre utilità che hanno di presente, ò sperano di poter havere», credendo e autoconvincendosi che questi siano loro amici, ma in fondo essi sanno bene che questi sono «amici del tempo lieto» e che non rimarranno «saldi nel tempo della tribulatione»⁴⁵⁴. L'autore indica anche un'altra categoria di compagnie sbagliate, nella quale il lettore potrà facilmente imbattersi e che è propria degli uomini di povera condizione, i quali spesso si accompagnano a «huomini rissosi, inquieti, seditiosi, nemici d'ogni buon ordine et disciplina publica», con cui stringono sodalizi che hanno per fine solo il soddisfacimento di «appetiti, et cupidità inhoneste»⁴⁵⁵.

Nonostante le terribili conseguenze delle mistificazioni che possono intercorrere nei rapporti umani, l'Antoniano invita il fanciullo a credere fortemente nell'amicizia. Egli dedica un vero e proprio inno all'autentica amicizia, riprendendo, questa volta, alcuni spunti dal Piccolomini, che aveva riservato all'argomento un intero libro del suo trattato, coniando una lunga serie di appellativi e definizioni per descrivere gli effetti benefici della vera amicizia, come «dono celeste», «dono incomparabile», «sussidio, et sostentamento dell'humana vita», «dolcissimo condimento d'ogni [...] beatitudine», arrivando alla conclusione per cui «poveri, ricchi, giovani, vecchi, fortunati, infelici, et in somma

⁴⁵³ Ghetti, *Discorso*, cit., p. 79.

⁴⁵⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LVI, c. 161r.

⁴⁵⁵ *Ibid.*, cap. LX, cc. 163r-163v.

ogni sorte d'huomini di questo dolcissimo legame dell'amicitia ha mestieri»⁴⁵⁶.

Sulla scorta di questi stimoli, l'Antoniano, stabilito che l'amico leale, virtuoso e timorato di Dio procura la felicità e fortuna non solo del singolo ma anche delle repubbliche, seguendo il suo consueto *modus operandi*, si appresta a definire le varie forme e i modi della 'vera e cristiana amicizia'. Meritano questo nome, secondo l'autore, solo quei legami fondati su «l'honestà, et la virtù, et l'amore, et carità christiana»⁴⁵⁷, legami che si possono stringere negli anni più verdi della gioventù e mantenersi fermi nel tempo o in anni più maturi con pari giovamento dell'anima, legami che vanno allacciati principalmente con i simili per *status* sociale, studi, professione ed età, ma che si possono costruire anche sulla base della saggezza e del giudizio offerti da un amico paterno di «mezzana età». Al di là delle varie situazioni e circostanze descritte, l'autore raccomanda caldamente di ricordare che un autentico e duraturo vincolo di amicizia si può fondare solo attraverso quella «certa communicatione ristretta», che ha per fine esclusivo il bene dell'altro e che si può stabilire solo all'interno di un gruppo di poche ed elette persone.

Il vero amico, pertanto, osserva l'Antoniano, è colui che «ama principalmente l'amico per l'amico medesimo, et in ordine al vero, et perfetto bene, cioè Dio», e che nelle condizioni di prosperità come nelle avversità «è sollecito de i nostri commodi temporali, ma molto più de gli eterni». Il buon amico, infine, come aveva detto Cicerone, «è un altro me stesso»⁴⁵⁸, sostiene e sprone con il quale condividere tratti importanti del percorso terreno, con grande giovamento e stimolo reciproco. A titolo esemplificato, l'autore richiama la storia dell'amicizia tra Basilio il Grande e Gregorio di Nazianzo, con la quale conclude il suo ragionamento sulla 'vera e cristiana amicizia', ricordando come i due padri e dottori della Chiesa furono compagni di studi e di vita cristiana ad Atene, città nella quale, sodali l'un con l'altro come un'anima sola divisa in due corpi, scelsero di intrapren-

⁴⁵⁶ Piccolomini, *Dell'institutione*, cit., cc.182v, 182r, 209v, 181v.

⁴⁵⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LIX, c. 162v.

⁴⁵⁸ *Ibid.*, cap. LIX, cc. 162v-163v; Cicerone, *De amicitia*, 80.

dere congiuntamente la via della sapienza, propria alle dottrine secolari, e la via principale delle virtù, diretta a raggiungere la gloria nella patria celeste⁴⁵⁹, mostrando con il loro esempio tutta la forza dell'amicizia nel lungo e arduo percorso di costruzione della «fabrica della buona education christiana»⁴⁶⁰.

3.3.8 *I mestieri: armi contro il vizio e strumenti del corpo sociale*

Si è detto di sopra, che la Città è à guisa d'un corpo, composto di varie membra più et meno nobili, et ciascuno fa l'offitio suo pacificamente senza scisma ne dissensione alcuna, perliche il corpo si mantiene in vita, et fa le sue operationi, bene et felicemente⁴⁶¹.

Con queste parole l'Antoniano inaugura il discorso relativo ai vari mestieri ai quali può essere avviato il fanciullo cristiano. Egli dedica all'argomento gli ultimi capitoli del trattato e nell'affrontarlo richiama quel concetto di corpo sociale sul quale, più volte, nel corso dell'opera era ritornato per delineare i rapporti tra le classi e per ribadire il principio di armonia e pace che deve guidare gli uomini appartenenti a una stessa città o Stato. L'autore, in buona sostanza, non fa che riprendere una metafora che era stata utilizzata già nel mondo greco-romano per definire le gerarchie operanti nella società, della quale si era servito anche l'apostolo Paolo per descrivere il concetto di unità diversificata operante nella vita interna della Chiesa; una metafora che, inoltre, era stata ereditata anche dal medioevo attraverso il noto modello sociale tripartito dei *laboratores*, *bellatores* e *oratores*. L'Antoniano esplora tutte le parti del corpo sociale descrivendo i principali mestieri che lo caratterizzano, a cominciare da quelli che si collocano alla base, o meglio, se si vuole seguire la metafora, ai piedi del sistema sociale.

Il discorso sui mestieri, pertanto, si concentra in prima istanza sui *laboratores*. Essi rappresentano i piedi del corpo sociale e ne procurano la solidità attraverso le cosiddette arti meccaniche, espressione che racchiude in sé un variegato mondo di mestieri

⁴⁵⁹ *Ibid.*, cap. LXXII, cc. 171v-172r.

⁴⁶⁰ *Ibid.*, cap. LX, c. 163r.

⁴⁶¹ *Ibid.*, cap. LXII, c. 165v.

fatto di agricoltori, pastori «d'armenti, et di greggie», pescatori, di coloro che stanno a bottega e le altre arti simili, necessarie alla vita civile e svolte dai figli delle classi meno abbienti.

Su un gradino superiore della scala sociale si collocano gli uomini che lavorano nel mondo del commercio e delle finanze: si tratta principalmente dei mercanti e dei banchieri, che costituiscono lo stomaco e le viscere del corpo sociale.

A un livello ancora più alto si trovano quelle professioni che si apprendono attraverso uno specifico percorso di studi. L'Antoniano fa riferimento, in questo caso, alle 'professioni della legge', quali quelle di giudici, legislatori, magistrati, che rappresentano gli occhi, le orecchie e la lingua dell'organismo sociale, e alla professione medica, che indica come tutrice della «buona disposizione del corpo»⁴⁶², a sua volta indispensabile anche per le operazioni dell'anima.

Tra le arti considerate nobili l'autore conferisce un posto di rilievo a quella militare dei *bellatores*, che rappresentano le braccia e le mani del corpo sociale. Magistrati militari, soldati e cavalieri, infatti, precisa l'Antoniano, sono chiamati a difendere la libertà e la pace della patria, «rifrenando gli iniqui, et sollevando i buoni et particolarmente prestando aiuto alle vedove, à i pupilli, et à gli orfani»; essi sono chiamati, infine, a combattere «contra gli inimici del nome christiano, et contra quelli che sotto falso nome di fede, sono oppugnatori della vera fede, come gli heretici, et scismatici»⁴⁶³.

Al di sopra della «militia terrena et carnale» l'autore colloca la «militia spirituale» degli *oratores*. Lo stato clericale e religioso, tiene a sottolineare l'Antoniano, è alto, nobile e degno di grande onore, in quanto rappresenta l'«autorità del sommo Re, et sacerdote Christo Giesù, ilquale ha dato loro potestà sopra il vero, et reale corpo et sangue», attraverso il sacrificio dell'Eucarestia, «et similmente ha dato loro potestà sopra il suo corpo chiamato mistico et spirituale, cioè sopra i suoi fideli»⁴⁶⁴, per tramite della predicazione e dei sacramenti. È lo stato di mag-

⁴⁶² *Ibid.*, cap. LXXIII, c. 172v.

⁴⁶³ *Ibid.*, cap. LXXVII, cc. 175r-175v.

⁴⁶⁴ *Ibid.*, cap. LXXX, c. 177r.

gior perfezione, a cui appartiene il compito dello studio e della preghiera e costituisce l'anima del corpo sociale. Dello stato del regnante l'Antoniano non fa specifica menzione; è evidente, tuttavia, che secondo l'ordine del corpo sociale presentato il re rappresenta la testa, sede della ragione, che deve obbedire all'anima, rappresentata per l'appunto dalla categoria degli *oratores*.

Ai fianchi dell'organismo sociale si situano gli uomini di corte, persone di «valore, et nobilmente allevati», abili nel «trattare negotij gravi», e nel passare «per i diversi accidenti della vita humana»⁴⁶⁵; essi, specifica l'Antoniano, possono essere al servizio di principi secolari o ecclesiastici, in paesi vicini o lontani dalla propria casa.

A minacciare l'integrità e il funzionamento del corpo sociale, l'autore colloca un solo elemento, che descrive come «esca et fomento di tutti i vitij, et di tutti mali», «seminario de gli huomini rissosi, inquieti, seditiosi, nemici d'ogni bon ordine et disciplina pubblica», «gramigna» e «peste» contraria alla natura umana, in una parola l'ozio. Ritorna quel temibile e insidioso avversario, da cui più volte l'Antoniano aveva messo in guardia il padre di famiglia, invitandolo, come fa ancora una volta in questo caso, a mobilitare tutte le energie a sua disposizione per impedire ogni possibile occasione di incontro e contatto del figlio con questo infido e spaventoso nemico. Il percorso tracciato nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, d'altra parte, è mosso proprio dal desiderio di indicare al padre di famiglia tutti i modi e gli strumenti con i quali tenere lontano il vizio dalla vita del fanciullo e del ragazzo cristiano, impegnandosi in una lotta quotidiana contro l'ozio, che è descritto proprio come la 'palestra naturale del vizio'⁴⁶⁶. Il padre di famiglia, pertanto, è esortato dall'Antoniano a impegnare, a tempo debito, il talento del figlio in un mestiere; non importa se nelle arti meccaniche o nella mercatura, se nelle professioni delle scienze o in quella di cortigiano, se nella disciplina militare oppure in quella dello stato clericale o religioso: l'importante è che ciascuna di queste

⁴⁶⁵ *Ibid.*, cap. LXXXIII, c. 179v.

⁴⁶⁶ Il Borromeo nei *Ricordi* aveva definito in modo molto efficace l'ozio, descrivendolo come il «veleno dell'anima». Borromeo, *Ricordi*, cit., p. 5.

arti sia esercitata onestamente, senza frode, inganno o danno del prossimo, nel rispetto della religione in quanto, ed è questo il messaggio che sta più a cuore all'autore, non c'è mestiere più difficile e necessario che quello del *buon christiano*.

Il povero agricoltore, in questa prospettiva, non guarderà il nobile e il ricco con invidia, ma considererà la diversità degli stati come «vincoli d'amore» che strettamente legano insieme gli uni agli altri, in un rapporto di interdipendenza; così il mercante si terrà lontano dai guadagni illeciti e massimamente da quello dell'usura, volgendosi al prossimo con spirito di carità; giudici e medici non sprezeranno, allo stesso modo, gli altri, non si serviranno delle loro conoscenze per rivalersi sul prossimo, ma lavoreranno per la salute dei cittadini; i cavalieri, ugualmente, non spargeranno il terrore con le loro spade, ma difenderanno l'ordine e l'armonia degli stati⁴⁶⁷; gli uomini di corte, inoltre, non utilizzeranno l'arguzia per tramare intrighi ai danni dei loro principi, ma saranno solleciti a procurare la gloria delle corti; i preti e i religiosi, infine, non lasceranno la vita secolare perché costretti dalle famiglie, ma per loro libera vocazione. Se ciascuno, pertanto, porterà avanti il proprio mestiere «con osservanza de i divini precetti» e ne farà «la regola et la norma di tutte le [sue] attioni», allora, ed è su questo punto che si chiude il cerchio dell'immagine del corpo sociale con cui iniziano e terminano i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, «sarà utile Cittadino della patria terrena, et finalmente sarà adnesso al consortio de i Cittadini della patria celeste»⁴⁶⁸.

L'autore, tuttavia, riconosce anche che, per realizzare questo progetto, è necessario che il padre di famiglia faccia giusta elezione della condizione di vita a cui indirizzare i propri figli, ricordando, sulla scorta del principio dantesco, che non conviene «torcere [...] alla religione, tale che più presto era nato

⁴⁶⁷ L'Antoniano nell'affrontare il discorso relativo al mestiere delle armi accenna alla teoria della guerra giusta, della quale parlerà più diffusamente il Giussani, definendola come «legittima e buona», se è mossa «per cagione de la pace, per propulsar le ingiurie, et violenze, et per difensione de la giustitia, dell'honor di Dio, et de la fede et religione Christiana». Giussani, *Nuova aggiunta*, cit., cap. XXX, p. 101.

⁴⁶⁸ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXXXI, c. 184r.

per portare la spada»⁴⁶⁹ e che, soprattutto, «la natura et simplicità puerile scuopre se medesima à chi vi pone attentione»⁴⁷⁰. L'Antoniano invita, pertanto, il padre di famiglia a osservare le caratteristiche dell'ingegno del fanciullo per scoprirne l'indole e le predisposizioni. L'autore si richiama a un concetto che era stato riportato in auge dalla trattatistica educativa umanistica sul modello delle *auctoritates* classiche e che rimarrà una costante anche della letteratura educativa post-tridentina. La posizione espressa dall'Antoniano a questo riguardo troverà, poi, una sintesi teorica particolarmente autorevole nella *Bibliotheca selecta* di Antonio Possevino, che affermerà il principio generale secondo il quale la varietà degli ingegni è determinata dal concorso di molteplici fattori, quali il libero arbitrio, le circostanze sociali (leggi, costumi, educazione, consuetudini) e le passioni dell'anima. Sulla base di questi presupposti, l'Antoniano esorta il padre di famiglia a tenere presenti una serie di situazioni concrete, che potrebbero servirgli da esempio e da monito nel momento in cui si troverà a decidere verso quale professione indirizzare il figlio.

L'autore, infatti, osserva che, se pure le arti meccaniche appartengano al popolo, si può dare il caso di un fanciullo nato povero ma di pronto intelletto, che mostra subito una memoria vivace e un sincero interesse per lo studio. Allora non sarà difficile per qualunque padre di famiglia, anche se questo fosse un «uomo idiota, et rozzo», capire la necessità di assecondare l'indole del fanciullo, avviandolo allo studio delle lettere presso un seminario o presso un collegio gratuito oppure ancora presso la casa di un gentiluomo caritatevole. Allo stesso modo, il padre di famiglia potrà intuire facilmente che il ragazzo di corporatura robusta, amante della caccia e delle armi, andrà avviato all'arte della guerra; che il ragazzo collerico o quello dotato «d'una certa semplice bontà», anche se arguto, non dovrà essere mandato a servizio presso una corte; viceversa il fanciullo che mostra uno spirito devoto e religioso andrà guidato gradualmente alla scelta

⁴⁶⁹ «Ma voi torcete à la religione/ tal, che sia nato à cingersi la spada,/ e fate Re di tal, ch'è da sermone/ Onde la traccia vostra è fuor di strada». *Par VIII*, 145-148; Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXXX, c. 177r.

⁴⁷⁰ *Ibid.*, lib. III, cap. LXXXI, c. 177v.

della vita religiosa, in modo tale che «crescendo con gli anni et con l'intelletto, sappia et intenda molto bene, gli obblighi di coloro, che eleggono la vita clericale, et religiosa»⁴⁷¹.

L'Antoniano, in linea con la posizione ufficiale della Chiesa e con il diritto canonico, si mostra difensore di una certa libertà di scelta personale che, tuttavia, tranne le eccezioni a cui si è appena accennato, va esercitata entro precisi confini, stabiliti dai doveri verso i familiari, verso il casato, se si appartiene al ceto nobile, e in generale verso la propria posizione sociale. Nella società di antico regime, come ha osservato Daniela Frigo, la «“nascita” finisce per avere il sopravvento, determinando anche le altre caratteristiche dell'individuo: virtù, costumi, carattere, ingegno, cultura»⁴⁷². L'Antoniano, certamente, rispetta le regole e i confini prestabiliti all'interno della società cetuale del suo tempo, tuttavia, non entra troppo nel merito di questo argomento, non affronta, ad esempio, la questione della nobiltà di natura e della nobiltà di cuore, che aveva alimentato tutta una vasta produzione letteraria, specie nel Cinquecento⁴⁷³ e della quale si

⁴⁷¹ *Ibid.*, cap. LXXXIII, c. 179v.

⁴⁷² Cfr. Frigo, *Il padre di famiglia*, cit., p. 230.

⁴⁷³ Il *Dialogo dell'honore* (1553) di Giovanni Battista Possevino, fratello del più noto e già ricordato Antonio Possevino, rappresenta uno degli esempi più illustri del genere. Nell'opera l'autore si propone di dimostrare la legittimità genetica della condizione nobile e di tutti privilegi ad essa legati. «La nobiltà è qualche cosa realmente – afferma l'autore, protagonista del dialogo insieme a Giberto da Correggio –; et non consiste solo nell'opinione, ma è una delle cose che sono al mondo, et fa qualche differenza tra gli huomini. Perché pogniamo un caso possibile, che due fanciulli nascano in un bosco, l'uno di padre et di madre villani, l'altro di padre et di madre nobili, et sieno ambedue nodriti, et allevati d'un medesimo modo: io vi dico, che quel d'essi che sarà nato di padre et di madre nobili, apprenderà con più facilità le virtù, così le intellettive, come le morali, et le maniere, e i costumi laudevoli, che quell'altro, che sarà nato di padre et di madre villani. Ecco adunque, che la nobiltà può veramente qualche cosa: et la cagione è, perché colui che è nato di nobile lignaggio (tutto che per qualche impedimento alcuna volta possa altrimenti accadere) per esser più temperato, et più delicato, sarà più acconcio ad apprendere tutte le virtù. Et per questo rispetto, e ricchezze sono state poste tra le parti della nobiltà, intendendo per parte di nobiltà quello che conserva la nobiltà, perché le ricchezze sono strumenti da disporre meglio gli spiriti, potendo i ricchi usar di buone vivande, le quali poi fanno gli spiriti più sottili, et più atti ad imprendere le virtù». Giovanni Battista Possevino, *Dialogo dell'honore di M. Giovanni Battista Possevino Mantovano nel quale si tratta a pieno del duello, di nuovo stampato con privilegi*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et Fratelli, 1556, lib. IV, p. 206.

era occupato ampiamente anche lo stesso Carlo Borromeo⁴⁷⁴; egli intende richiamare l'attenzione sui valori cristiani, che debbono caratterizzare la vita di ogni uomo, da quello nato nobile al plebeo, rammentando a quei padri di famiglia che guardano solo «alla nobiltà, et alle ricchezze, et a quei beni, che ò sono del corpo solamente ò sono fuori di noi», che bisognerebbe avere più riguardo per quelle che sono le vere ed essenziali ricchezze di un uomo cristiano: i «beni dell'animo»⁴⁷⁵.

Nei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* sono presenti, come si è visto, molti dei motivi chiave della trattatistica dell'Umanesimo-Rinascimento, quali ad esempio il rispetto per le inclinazioni naturali, il principio di gradualità dell'insegnamento e l'attenzione alle varie fasi di sviluppo dell'individuo, il senso di moderazione nell'azione educativa paterna e in quella magistrale etc.; tuttavia essi sono collocati all'interno di una cornice ben diversa, all'interno della quale il concetto dominante non è più quello di educare nel senso di *ex ducere* le potenzialità del fanciullo, ma quello di disciplinare per controllare e indirizzare il progetto di formazione dell'uomo cristiano. A questo proposito, Paolo Prodi ha notato:

L'Antoniano sembra talvolta accettare le concezioni rinascimentali, ma in realtà le capovolge: è persa in lui la fiducia umanistica nell'autonomia della morale naturale e, pur rimanendo l'ideale raffigurazione della dignità della natura umana, egli considera concretamente il fanciullo come orientato verso la corruzione dal peccato originale e salvabile solo con un continuo sforzo di controllo e correzione morale e soprattutto con il trapianto nel suo animo e nella sua sensibilità dei principi e della pratica religiosi⁴⁷⁶.

L'autore fa riferimento a un'antropologia del peccato originale figlia di una crisi spirituale e religiosa profonda, che ha radici lontane, attecchite in Europa ben prima dell'avvio del Concilio

⁴⁷⁴ Nel *Memoriale*, per esempio, il Borromeo aveva accusato duramente quei nobili che infangavano il nome del loro casato con comportamenti lascivi e anticristiani, muovendo loro un attacco giocato sull'idea dell'inversione dei modelli sociali, in base alla quale questi nobili degenerati anziché costituire un modello esistenziale per i ceti inferiori, diventano l'emblema di ciò che un 'buon cristiano' non deve fare e, al contrario, i ceti popolari che vivono cristianamente si propongono come esempio di vita da seguire. Borromeo, *Memoriale*, cit., pp. 20-25.

⁴⁷⁵ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. LXXXVII, c. 182r.

⁴⁷⁶ Prodi, *Antoniano Silvio*, cit., p. 514.

di Trento e ben prima della rottura determinata dalla nascita delle confessioni riformate; nell'opera, pertanto, non vanno ricercate solo le ricadute immediate delle decisioni prese a livello dogmatico e disciplinare nell'ambito conciliare; attraverso di essa, infatti, si cerca di soddisfare quell'antica richiesta di ordine e disciplina da tempo invocata dalla cristianità tutta e, attraverso di essa, ancora, si cerca di ricostruire l'originario patto tra comunità dei fedeli e Chiesa per mezzo di un percorso educativo fatto di precetti chiari, semplici e pratici, pensati per rimanere validi in ogni tempo e luogo. Da questo trattato elaborato in stretta sintonia con il contesto di rinnovamento della *societas christiana* ridisegnata dal Tridentino e destinato a proporre un modello educativo di lunghissima durata, l'Antoniano prende congedo rivolgendosi a Dio con queste parole:

Sono per gratia tua christiano, sono quantunque indegnissimo, sacerdote, sono nato, et allevato dalle mamelle di mia madre, sino à questo tempo, che è il fine dell'anno quarantunesimo di mia età, nella tua Chiesa Romana Catholica, et Apostolica à cui hoggi per sede il tuo Vicario et successore del beato Apostolo Pietro, Gregorio Terzodecimo sommo Pontefice et Signor nostro et in questa Chiesa fuori della quale non è salute, intendo con la tua diligenza vivere et morire⁴⁷⁷.

⁴⁷⁷ Antoniano, *Tre libri*, cit., lib. III, cap. XCI, c. 184v.

3.4 Conclusioni. I Tre Libri dell'Educatione christiana dei figliuoli: una fortuna editoriale di 'lunga durata'

Tra i libri da me mandati costì per distribuire a diversi quel del signor Silvio Antoniani [...] è nel suo genere bellissimo et utilissimo per i padri di famiglia et education christiana de' figli [...]. L'autore è uno dei padri della nostra Congregatione, di bellissime lettere et pulitissimi costumi.

Con queste parole Giovanale Ancina, uno dei più illustri membri della Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri, il 10 gennaio 1585 comunicava all'avvocato Giacomo Pasero di aver spedito all'arcivescovo di Torino Girolamo della Rovere¹ una copia dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, suggerendogli di pubblicare una ristampa dell'opera antonia-nea al fine di «allear ancora gioventù più fiorita di virtù sante et più feconde di frutti soavissimi di buone et sante operationi ancora *in diebus nostris*»². Il Giovanale, che negli anni immediatamente precedenti era stato uno dei più convinti sostenitori della pubblicazione del trattato educativo dell'Antoniano, si faceva ora promotore della necessità di pubblicare immediatamente una nuova edizione dell'opera per favorire la diffusione degli insegnamenti educativi in essa contenuti. È questo uno dei primissimi esempi di quel generale e crescente riconoscimento dell'alto valore educativo che il trattato dei *Tre libri dell'educa-*

¹ Girolamo della Rovere fu arcivescovo di Torino dal 12 maggio 1564 al 26 gennaio 1592, anno della sua morte. Fu eletto cardinale da Sisto V il 16 novembre 1586 e ottenne il titolo di S. Pietro in Vincoli il 14 gennaio 1587. Cfr. HC, vol. III, pp. 51, 68, 309.

² L'epistola di Giovanale Ancina è conservata presso l'archivio della Congregazione dell'Oratorio di Napoli, chiuso al pubblico da diversi anni per il completamento dei lavori di restauro dei locali, pertanto non si è avuto modo di consultare la lettera originale, ma solo la trascrizione parziale riportata dal Cistellini. Cfr. Cistellini, p. 102n.

tione christiana dei figliuoli era destinato a suscitare e che, come sappiamo, avrebbe contribuito non solamente ad accrescere la notorietà dell'opera antoniana, anche al di fuori dei confini della penisola italiana, a cavallo tra il Cinque e Seicento, ma anche a determinare la sua notevole 'fortuna' nei secoli seguenti, fino alle soglie della contemporaneità, favorendo altresì una sorta di universalizzazione, almeno all'interno del magistero ecclesiastico e degli orientamenti di fondo del cattolicesimo italiano ed europeo, del modello educativo familiare da essa proposto.

Un pur rapido esame della vicenda editoriale registrata dai *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* sembra avvalorare l'ipotesi sopra richiamata di una circolazione del testo e, in particolare, di un'assimilazione degli indirizzi e proposte da esso veicolati crescente e sempre più estesa, destinate cioè ad influenzare ampi strati della cultura e della pastorale ecclesiastica, come anche della mentalità e dei costumi del mondo cattolico. A un primo livello di analisi, infatti, si può osservare che, dopo la prima edizione del 1584, il testo ha conosciuto riedizioni e ristampe pressoché costanti nei secoli seguenti³.

³ Per avere un quadro completo delle edizioni dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, si sono condotte ricerche sui cataloghi on-line delle principali biblioteche italiane ed europee (Indice ICCU <<http://opac.sbn.it>>, Internet culturale <<http://www.internetculturale.sbn.it>>, EDIT 16 <<http://edit16.iccu.sbn.it>>, Biblioteca Apostolica Vaticana <<http://bav.vatican.va/it>>, MAI <<http://www.aib.it/aib/opac/mai2.htm>>, Bibliothèque nationale de France <<http://www.bnf.fr>>, Catalogne collectif de France <<http://ccfr.bnf.fr>>, British Library <<http://catalogue.bl.uk>>, Catálogo Colectivo del Patrimonio Biográfico Español <<http://www.mcu.es/bibliotecas/MC/CCPB>>, URBE <<http://www.urbe.it/catalogo.html>>, URBS <http://www.reteurbs.org/search*ita/>, Opac delle biblioteche Cappuccini <<http://www.ibisweb.it/bcc/>>, RICI – Ricerca sull'Inchiesta della Congregazione dell'Indice, <<http://ebusiness.taiprora.it/bib/index.asp>>) e su diversi repertori cartacei (*Catalogue général des livres imprimés de la bibliothèque nationale*, 1897-1930, Paris, Impr. Nationale, 230 voll., vol. III, p. 20; L. Ferrari, *Onomasticon. Repertorio bio-bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947, p. 38; *Index Aureliensis: catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum*, Aureliae Aquensis, aedibus Valentini Koerner, 1962-1965, 2 voll., vol. I, p. 612; M.E. Cosenza (a cura di), *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston-Massachusetts, G.K. Hall et co., 1962-1967, 6 voll., vol. I, pp. 208-209; Amati, *Bibliografia Romana*, cit., pp. 11-12; *Primo catalogo collettivo delle biblioteche italiane*, Roma, Tip. Aristide Staderini, 1962-1979, 9 voll., vol. V, pp. 266-267; repertori segnalati da Jean-Pierre Lobies, Otto e Wolfram Zeller (a cura di), *Index bio-bibliographicus notorum hominum*, Osnabruck, F. Dietrich Zeller, s.d.); il risultato che viene fuori riconferma sostanzialmente quello presentato da Pro-

Le diverse edizioni successive a quella originaria del 1584 non solo mantengono lo stesso impianto generale della *princeps*, conservando la divisione in tre parti e lasciando invariato il numero dei capitoli di ogni parte, ma rimangono perfettamente fedeli ad essa anche nei contenuti. Le uniche variazioni che si possono riscontrare riguardano la forma linguistica che, a partire dall'edizione del 1785, registra una sorta di aggiornamento, adottando un italiano più moderno, come testimoniano il venimento dell'-*h*- etimologica e del nesso -*ti*- in luogo di -*zi*-, un diverso uso della punteggiatura, che diviene sempre più regolare, e la graduale scomparsa di tutte le peculiarità linguistiche proprie del volgare italiano del secolo XVI. Tuttavia, al di là del processo di revisione linguistica e delle variazioni inerenti la veste tipografica del testo, nulla cambia, sul piano contenutistico, nell'arco di quattro secoli, ossia dal Cinque al Novecento.

Alcuni elementi utili a comprendere i motivi della *lunga durata* della 'fortuna' del trattato antoniano si possono ricavare dalle lettere dedicatorie che hanno accompagnato le diverse edizioni dell'opera. La prima edizione del 1584, come si è detto, fu dedicata al committente dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, l'arcivescovo Carlo Borromeo il quale, come ricorda Alessio Figliucci nella prefazione, persuaso dell'importanza rivestita dalla famiglia nell'educazione della prole e, attraverso tale opera educativa, nel più generale rinnovamento della *societas christiana*, aveva affidato all'Antoniano il compito di scrivere un trattato che «con bello ordine insegnasse il modo di istruire i figliuoli»⁴.

Anche nella lettera dedicatoria pubblicata nella seconda

di (Antoniano Silvio, in DBI, vol. III, pp. 511-515). Pertanto dopo la prima edizione veronese del 1584 si possono segnalare le seguenti edizioni: Cremona 1609; Napoli 1707; Roma 1785; Milano 1821 (2 voll.); Parma 1851-52 (2 voll.); Firenze 1852; Imola 1853 (2 voll.); Troyes 1856 (trad. francese a cura di Ph. Guignard, *Traité de l'éducation chrétienne des enfants*, ristampata a Poitiers nel 1873); Valladolid 1860 (trad. spagnola ricavata dalla traduzione francese di Troyes, a cura di Miguel de San Roman, *Educacion cristiana de los hijos*); Freiburg in Breisgau 1888 (trad. tedesca a cura di F.X. Kunz, *Die christliche Erziehung*); Torino 1926 (a cura di L. Pogliani). Una scelta dei passi più significativi è stata pubblicata a Milano nel 1938 (a cura di G. Marpillero) e a Firenze nel 1960 (in *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, a cura di Luigi Volpicelli).

⁴ Antoniano, *Tre libri*, cit., c. IIv.

edizione, quella, per intenderci, apparsa nel 1609, era posto l'accento sul tema dell'importanza rivestita dalla famiglia nella formazione religiosa e civile della gioventù. Nella dedica di Cristoforo Draconi indirizzata al card. Paolo Emilio Sfondrati, vescovo di Cremona, infatti, oltre a sottolineare come tale nuova edizione dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* era giustificata dal fatto che il testo risultava ormai da tempo esaurito e pressoché introvabile («gli hebbe il mondo così cari [gli esemplari editi nel 1584], che di subito ne furono spogliate le librerie»), si poneva l'accento sul fatto che le carenze e i problemi che avevano spinto Silvio Antoniano a porre mano all'opera, ovvero la necessità di educare cristianamente le nuove generazioni, anche al fine di accrescere la fede nella vita comunitaria, e di inculcare nei padri di famiglia tale responsabilità, erano ben lungi dall'essere stati superati:

Quanti huomini (per dire almeno ciò che serve al proposito nostro) – osservava il Draconi – ci sono hoggidì più tosto bestiali, che ragionevoli, i quali, se fossero stati nella loro tenera età allevati col timore del Signore Iddio, nell'osservanza della sua santa legge, havrebbero pigliata buona piega, et agevolmente superata ogni mala inclinatione. Se si ritrovano fieri di così fatta natura, le quali per selvaggie, e feroci, che siano, tratte pargollette da i boschi, sogliono con l'industria di chi le governa avezzarsi ad essere humane, e piacevoli; non ci mancano huomini all'incontro, anco ben nati, e d'alto stato, i quali o per negligenza, o per indiscreta tolleranza de padri, o de tutori loro fatti inhumani, seguendo à guisa di bestie il senso, si trasformano in mostri. La santa dunque Catholica Romana Chiesa à gran ragione ha istituite le Scuole della Dottrina Christiana, e per bocca dei Profeti, e d'altri huomini Santi insegna il modo di ammaestrare christianamente i figliuoli; e provvede à i popoli di Pastori, i quali attendono à ciò con ogni studio, e vigilanza⁵.

Altrettanto significativa appare la lettera dedicatoria apparsa nell'edizione napoletana del 1707, nella quale, sulla scorta del precetto biblico *Adolescens juxta viam suam etiam cum senue-*

⁵ Id., *Dell'educatione christiana dei figliuoli libri tre, di Silvio Antoniano che fu poi cardinale della santa Chiesa. Scritti ad istanza del b. Carlo cardinale di santa Prassede arcivescovo di Milano*, in Cremona, appresso Bartolomeo Pelizzari, 1609, seconda edizione (copia consultata presso la Biblioteca Ambrosiana, collocazione: S.C.R.III.13). La lettera di prefazione è datata: «Cremona il 25 Genaro 1609».

*rit non recedet ab ea*⁶, Antonio Sanfelice denunciava i guasti prodotti dalla «mala educazione de' figliuoli» nella vita della comunità cristiana e della stessa società civile. Dedicata anche in questo caso a un illustre porporato, il card. Annibale Albani, nipote di papa Clemente XI, la lettera del Sanfelice narrava come all'origine della nuova edizione del primo Settecento dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, per la cui predisposizione si era fatto ricorso all'esemplare dell'opera conservato nella «fornitissima libreria» del pontefice⁷, si poneva la volontà di rinverdire lo spirito della straordinaria stagione di rinnovamento della Chiesa culminata nel Concilio di Trento, la quale aveva non solamente espresso pastori d'anime e autentici testimoni della fede del calibro di Carlo Borromeo, ma anche, come attestava proprio il trattato di Silvio Antoniano, posto l'accento sulla centralità della catechesi e dell'educazione cristiana della gioventù, individuando nella comunità familiare il luogo privilegiato di tale ineludibile opera formativa.

Nella quarta edizione, la seconda del secolo XVIII, apparsa in Roma nel 1785 per i tipi della stamperia di Barbiellini alla Minerva, i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* erano presentati come un trattato

il quale divenuto raro rimaneva sepolto nel buio di qualche Biblioteca, o per lo meno si possedeva da pochi. Che se però l'educazione de' figliuoli fu nell'età passate un affare tanto interessante, e geloso, di maggiore importanza, e di maggior rilievo deesi reputare à giorni nostri, ne' quali moltiplicati vediamo più che mai i falsi, e sfrontati maestri d'irreligione, e di empietà, che con le loro lingue venefiche, e mostruosi loro principij fanno uno scempio il più luttuoso delle anime, specialmente de' giovani. Per eccitare nuovamente un sì salutare spirito di educazione, niun'altro mezzo più opportuno abbiamo riconosciuto, che quello di riprodurre con le stampe l'aureo libro dell'Antoniano⁸.

⁶ Pro 22, 6.

⁷ Silvio Antoniano, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli, scritti da M. Silvio Antoniano, poi cardinale del Titolo di S. Salvatore in Lauro. Ad istanza di Monsign. Illustriss. Cardinale di S. Prassede Carlo Borromeo arcivescovo di Milano*, in Napoli, Per Giuseppe Roselli, 1707 (copia consultata presso la Biblioteca dell'Accademia georgica di Treia, collocazione: AGT07 ANT TRE). La lettera di prefazione è datata «Roma I Novembre 1707».

⁸ Id., *Dell'educazione cristiana de' figliuoli libri tre, scritti da Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa ad istanza di S. Carlo Borromeo*, Roma, dalle stampe del

Nel seguito della lettera dedicatoria all'edizione del 1785 si sottolineava in modo perentorio come il trattato di Silvio Antoniano riproponesse con forza un obbligo morale e religioso, quello dell'educazione delle giovani generazioni, in un'epoca segnata da radicali quanto drammatici rischi per la fede cristiana e per la stessa Chiesa di Cristo, un obbligo che accomunava tanto il padre di famiglia quanto il sacerdote in cura d'anime: «Se hai figliuoli, a ciò ti sprona il preciso dovere del tuo stato, se sei ecclesiastico, il tuo ministero l'esige»⁹.

Se si presta un po' più di attenzione alle vicende che hanno accompagnato le differenti riproposizioni editoriali dell'opera, si può cogliere un ulteriore aspetto degno di nota, ovvero la peculiare 'fortuna' registrata dai *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* nel corso dell'Ottocento, all'indomani cioè della frattura rivoluzionaria e delle profonde trasformazioni di carattere politico, culturale e civile, oltreché religioso, legate al trionfo della borghesia e all'avvento dell'economia capitalistica in età napoleonica e nella fase successiva. Se è vero, infatti, che il secolo XIX ha registrato un cospicuo numero di nuove edizioni e ristampe del trattato antoniano, da quelle economiche, dalla veste tipografica meno ricercata e dedicate ad un pubblico popolare e di massa, a quelle più eleganti e di maggiore pregio, riservate a un'*élite* di lettori, fino alle altrettanto significative traduzioni in lingua francese, spagnola e tedesca; è altrettanto vero che un tale fenomeno riveste, anche qualitativamente, e non solo dal punto di vista del computo delle edizioni, caratteristiche peculiari, anche rispetto al *trend* registrato nei due secoli precedenti. Si potrebbe affermare che, in Italia come nel resto d'Europa, nel momento in cui la produzione editoriale e libraria modifica i suoi tradizionali assetti e indirizzi per adeguarsi alle caratteristiche dell'incipiente società di massa e al conseguente avvento di un nuovo e sempre più vasto pubblico di lettori¹⁰, frutto dell'intensificazione dei processi di alfabetizzazione

Barbiellini alla Minerva, 1785 (copia consultata presso la Biblioteca Ambrosiana, collocazione: M.5397).

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Cfr. A. Gigli Marchetti, *Le nuove dimensioni dell'impresa editoriale*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997,

e scolarizzazione di massa, la costante riproposizione – anche a livello popolare – di un’opera come quella di Silvio Antoniano rappresenta il riflesso di un duplice ordine di motivi. Da un lato la necessità della Chiesa e del cattolicesimo ottocenteschi, dopo gli sconvolgimenti rivoluzionari, di rilanciare sul delicato e complesso tema del ruolo educativo della famiglia e dei compiti genitoriali un’organica proposta pedagogica radicata nella tradizione cattolica tridentina e incentrata su modelli e indirizzi educativi consolidati. Per altri versi, l’altrettanto fondamentale urgenza di rilanciare e diffondere – assai più di quanto non fosse stato fatto nei due secoli precedenti con riferimento alle società di antico regime – tali modelli e indirizzi di educazione familiare anche in seno a quei ceti popolari e a quel mondo contadino attraversati dai ‘venti’ del mutamento e segnati, sia pure con ritmi e secondo caratteristiche talora estremamente differenti, dagli incipienti processi di modernizzazione della mentalità e del costume.

Non a caso, nel 1821, il curatore della prima edizione ottocentesca dei *Tre libri dell’educatione christiana dei figliuoli*, il letterato Carlo Barbiellini, così riassumeva nella dedica all’arcivescovo di Milano, card. Carlo Gaetano Gaisruck, il senso della nuova riproposizione del ‘classico’ di Silvio Antoniano:

La moltitudine de’ libri degli odierni filosofi, che specialmente da circa otto lustri infesta l’Europa, e la tanto reiterata riproduzione di talune altre opere perniciosissime alla Religione, non che al buon ordine dalla publica tranquillità sono, Eccellenza Reverendissima, quelle empie scaturigini di pestifere dottrine, che pervertirono una gran parte de’ cuori de’ giovani, e che rendettero tanti uomini malvagi¹¹.

Per molti versi, la dedica del Barbiellini all’arcivescovo di Milano si collocava fuori dai consueti canoni delle lettere dedicatorie esaminate precedentemente, specie laddove delineava da

pp. 115-163.

¹¹ Silvio Antoniano, *Dell’educazione cristiana e politica de’ figliuoli libri tre di Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo, ridotti all’odierna lezione da Carlo A. Barbiellini e dedicati a S. Eccellenza Rev. Monsignore Carlo G. conte di Gaisruck arcivescovo di Milano*, Milano, coi tipi di Giuseppe Pogliani, 1821, 2 voll., vol. I, pp. III-IV (copia consultata presso la Biblioteca Ambrosiana, collocazione: M.2842-43).

un lato l'esigenza di frapporre un ostacolo alle dottrine veicolate dalla «moltitudine de' libri degli odierni filosofi», eredità diretta «de' calamitosi tempi della Rivoluzione», dall'altro la consapevolezza che la circolazione di tali «pestifere dottrine» appariva ormai capace di «pervertire e corrompere una gran parte de' cuori de' giovani», tanto da rendere necessario ingaggiare una battaglia capace non solamente di contrastare «sì luttuoso apparato» di idee e sistemi di pensiero anticristiani con l'ausilio di «buoni libri» e di opere ispirate ai principi della fede, ma anche di utilizzare la migliore letteratura educativa della tradizione cattolica per favorire negli uomini e nelle donne del tempo, massime le giovani generazioni, un'autentica conversione, capace di rifondare negli spiriti i «principi primi religiosi»¹².

Nella *Nota al lettore*, fra l'altro, lo stesso Barbiellini, dopo aver precisato che l'edizione da lui curata dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* si atteneva «sempre fedelmente al testo, ed al senso dell'Autore»¹³, chiariva il significato della scelta di conferire al trattato una nuova titolazione, che solo parzialmente richiamava quella originale: *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre*. Tale scelta, spiegata con la volontà di rendere il testo antoniano più intellegibile «alla comune intelligenza» dei contemporanei, in realtà tendeva ad accreditare l'opera antoniana non solamente come un testo di carattere religioso, ma anche come un manuale di educazione etico-civile e politica rivolto alla «generalità dei padri di famiglia» e, attraverso questi, alle giovani generazioni¹⁴. In buona sostanza, il principio ispiratore dell'operazione editoriale compiuta dal Barbiellini all'indomani della Restaurazione era quello di offrire, a un'opinione pubblica vasta e articolata, nel cui ambito entravano ormai a pieno titolo i ceti medi e medio-bassi e la piccola borghesia urbana dell'artigianato e dei commerci, una sintesi pedagogica capace di rilanciare in forme nuove i modelli e gli indirizzi educativi della tradizionale *societas christiana* di antico regime.

¹² *Ibid.*, p. V.

¹³ *Ibid.*, p. XXIV.

¹⁴ *Ibid.*

Quella del 1821, sotto diversi aspetti, può essere senz'altro considerata un'edizione 'spartiacque', in quanto quelle successive, ivi compresa l'ultima integrale datata 1926, rifletteranno in modo più o meno marcato la medesima aspirazione a fare dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* di Silvio Antoniano l'espressione più alta e significativa del paradigma pedagogico familiare cattolico, ovvero una sorta di *summa paedagogica* i cui principi e modelli presentavano una sorta di perenne validità, pari a quella – se ci si passa l'insolito paragone – che la *Summa theologica* di Tommaso d'Aquino rivestiva sul piano della filosofia e teologia cattoliche.

Tra il 1851 e il 1852, per i tipi dell'editore Fiaccadori vedeva la luce a Parma una nuova edizione in due tomi dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*. Nell'ampia e articolata nota di presentazione, lo stesso editore così riassumeva il senso dell'ennesima riproposizione al pubblico del trattato:

Non è però che la dottrina e la forma sua propria sia per se stessa antiquata, e non possa rispondere, come ai tempi del Borromeo, in modo compiuto e diretto ai bisogni antichi, e alle nuove ignoranze del secolo nostro. È perciò che feci pensiero di pubblicarlo di nuovo; e stimo che a quanti vorranno leggerlo parrà dettatura odierna, tanta in esso à la scioltezza nel porgere le dottrine, e le dottrine tanto naturalmente accomodate alla pratica; rendendosi le più sublimi quistioni, sia religiose sia sociali, accessibili all'intelletto più comune, senza spogliarle di quella veste scientifica la quale è pur necessaria perché gli schifi o i semidotti non ributtino con nausea la verità. Dissi che parrà scrittura del tempo nostro, guardando solo la materia e forma intellettuale che in essa è data all'insegnamento conciosia che lo stile semplicissimo e puro in cui venne dettata rivela un secolo ben molto superiore al nostro nelle arti delle parole. [...]. Questa [...] operetta che ho creduto di dovere ripubblicare co' miei tipi [...] si raccomanda da sé a que' padri cristiani che penetrati del principale loro debito, sentono la necessità d'istruirsi affine di porgere i loro figliuoli quella educazione, che in tanto disordine di cose pubbliche e private è divenuta il più pressante bisogno del tempo nostro.

È senz'altro significativo che, in una penisola segnata dalle lotte risorgimentali e, per altri versi, attraversata dai 'venti' di un radicale mutamento culturale e del costume, destinato ormai ad interessare in modo rilevante porzioni sempre più larghe della società civile, un editore tradizionalmente legato

agli ambienti ecclesiastici e al cattolicesimo moderato, quale era Pietro Fiaccadori, avvertisse la necessità e l'urgenza di offrire al variegato pubblico dei lettori – non solamente ai 'dotti', ma anche, e soprattutto, a quelli 'schifi' e 'semidotti' – una lettura capace di fornire, «in tanto disordine di cose pubbliche e private» un orientamento chiaro e affidabile sul piano dottrinale in materia di educazione familiare e di cura della gioventù, non a caso giudicato «il più pressante bisogno del tempo nostro»¹⁵.

Quasi contemporaneamente a quella parmense, nel 1852 il trattato di Silvio Antoniano conosceva una nuova edizione per i tipi della Tipografia della Casa di correzione di Firenze, corredata di un'ampia *Nota* introduttiva e, soprattutto, impreziosita da una lettera autografa del pontefice Pio IX nella quale si ringraziava l'editore per il fondamentale apporto conferito alla «causa cattolica» e alla «difesa della fede cristiana» con la riproposizione dell'opera antoniana. Nella *Nota* introduttiva era sottolineato come, per i buoni uffici della «Commissione Centrale Toscana per la diffusione di buoni libri», l'editore aveva deliberato di ristampare i *Tre libri dell'educazione cristiana dei figliuoli* allo scopo di fornire ai genitori e alle famiglie cristiane, massime quelle dei ceti popolari, una solida guida per l'esercizio del loro fondamentale ufficio di educatori, specie in un'epoca nella quale la fede e i principi cristiani apparivano «viepiù minacciati in radice» dalle ideologie e dalle «false filosofie de' nostri tempi calamitosi».

Diletti Figli – scriveva Pio IX –, salute e l'Apostolica Benedizione. Abbiamo ricevuta una copia dei libri, che voi, diletti figli, avete fin qui pubblicati a tutela della Fede santissima e del cristiano costume. Questo fatto mette chiaro a vedere la vostra diligenza nel patrocinare, massime a questi tempi calamitosi, la Cattolica Religione: e commenda eziandio l'osservanza e la devozione grande, con che Noi e questa S. Sede di Pietro vi studiate di secondare, accogliendo con alacrità e zelo singolare le nostre esortazioni. E postochè distratti, come siamo del continuo, a cotante cure e occupa-

¹⁵ Id., *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre di Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo*, Parma, da Pietro Fiaccadori, 1851-1852, 2 voll., vol. I, pp. VI-VIII (copia consultata presso la Biblioteca Ambrosiana, collocazione: Villa_Pernice 2468-69).

zioni, non abbiamo potuto per anco nulla gustare di que' vostri libri; pure abbiamo voluto al vostro ossequio corrispondere, e con la presente Nostra Lettera incorarvi, o diletti figli, a durar costanti e vie meglio animosi nella santa impresa, nella quale sotto l'indirizzo dell'egregio vostro Prelato avete messo mano. Ché Noi a gran voti e preghiere supplichiamo l'Onnipresente Signore, perché benedica i vostri studj e le vostre fatiche, sicché approdino alla causa della sua Chiesa e alla salute de' prossimi. E bramiamo, che auspicie di cotanto bene, e testimonio della Nostra paterna carità inverso di voi, dia l'Apostolica Benedizione, che, o diletti figli, col più intimo affetto del cuore vi compartiamo¹⁶.

Com'è noto, nel corso dell'Ottocento la letteratura educativa della penisola era destinata ad arricchirsi di una vasta produzione di opere sempre più specializzate con riferimento all'età e alla condizione sociale dei destinatari, scritte in genere da educatori, insegnanti, pedagogisti e scienziati e caratterizzate da una pluralità di orientamenti ideologici e culturali: «dal cattolicesimo tradizionalista e intransigente al liberalismo moderato e al cattolicesimo-liberale, dalle correnti democratiche d'impronta mazziniana ai fautori del positivismo filosofico e scientifico»¹⁷. Si tratta di operette di diversa mole e genere: opuscoli, galatei, avvisi e avvertenze, strenne, biografie, plutarci e gallerie di personaggi illustri, opere appartenenti al filone della letteratura selfhelpista, novelle, racconti, romanzi, enciclopedie, pubblicazioni periodiche specializzate, raccolte antologiche e letture destinate alle famiglie e alle differenti istituzioni educative e scolastiche. Tali opere affiancano l'altrettanto variegato e florido filone di pubblicazioni del genere religioso, nel cui ambito possono essere ascritti i testi di carattere catechistico, devozionale e agiografico: «letture devote, 'guide' dell'anima, 'apparecchi' per accostarsi alla confessione e alla comunione, 'elevazioni' e 'pensieri' spirituali per ogni giorno del mese, meditazioni (sul Rosario, sul-

¹⁶ Id., *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre di Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo*, Firenze, Tipografia della Casa di Correzione, 1852 (copia consultata presso la Biblioteca Ambrosiana, collocazione: II.HIE.C.IX.25). La lettera del pontefice, datata 10 marzo 1852, è pubblicata nella versione originale latina e nella traduzione italiana.

¹⁷ A. Ascenzi, *Il plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinata al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata, eum, 2009, p. 12.

la visita al SS. Sacramento, sulla Via Crucis, sulla devozione al Sacro Cuore e al Preziosissimo Sangue, in onore della Vergine Maria etc.)»¹⁸. L'opera di Silvio Antoniano si colloca proprio al crocevia di questa tipologia di pubblicazioni. Ad essa, come si è visto, per tutto il corso dell'Ottocento si chiede di veicolare e universalizzare, con particolare riferimento soprattutto ai ceti popolari, il tradizionale modello cattolico di educazione familiare, specie nel momento in cui, anche nella penisola, i processi di modernizzazione socio-economica e culturale favoriscono il prevalere di un nuovo paradigma familiare ispirato ai principi e ai valori dell'egemonia borghese¹⁹.

L'ultima edizione integrale dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* da noi reperita ci porta nel cuore della prima metà del secolo XX. Intendiamo riferirci a quella curata da Leopoldo Pogliani ed edita a Torino, nel 1926, per i tipi di Paravia. Tale edizione, destinata fra l'altro ad avere un utilizzo anche scolastico («I nuovi programmi per l'abilitazione magistrale indicano – sottolineava il curatore nella sua *Introduzione* all'opera –, fra i testi che si possono leggere come preparazione all'Esame di Filosofia e Pedagogia, il *Trattato dell'educazione Cristiana e Politica dei figliuoli* di Silvio Antoniano»), era originata da motivazioni solo parzialmente ascrivibili a quelle che avevano alimentato la riproposizione del trattato antoniano nel secolo precedente. Di ciò dava conto lo stesso Leopoldo Pogliani laddove sottolineava come la scelta di ripresentare l'opera ai lettori contemporanei rifletteva non solamente la chiara consapevolezza del fatto che essa appariva «ancor oggi il nobile tentativo di un trattato che non si esaurisce nel fatto solo dell'educazione religiosa, ma che tocca con abilità e discernimento tutti i punti che all'istruzione si riferiscono, anticipando molte delle conclusioni alle quali giunsero gli studiosi dello stesso problema nei secoli successivi»²⁰; ma anche l'altrettanto

¹⁸ *Ibid.*, p. 15. A questo riguardo si veda anche R. Sani, *L'editoria educativo-popolare cattolica tra le due guerre*, in *Chiesa, cultura ed educazione in Italia tra le due guerre*, Brescia, La Scuola, 2003, pp. 329-357.

¹⁹ Sani, *Per una storia dell'educazione familiare*, cit., pp. 19-27.

²⁰ Silvio Antoniano, *Dell'educazione cristiana e politica dei figliuoli libri tre*. Edizione a cura di Leopoldo Pogliani, Torino, G.B. Paravia, 1926, p. VII. Va precisato

ferma convinzione che i *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* offrissero una risposta adeguata a quelli che erano i nuovi pericoli cui la famiglia cristiana e la stessa opera educativa dei genitori erano esposti in una società, come quella del primo Novecento, segnata da rapidi processi di secolarizzazione e dall'avvento di ideologie politiche e di concezioni pedagogiche fieramente anticristiane.

E che le affermazioni del Pogliani riflettessero un sentimento diffuso in ambito cattolico e in seno alle stesse gerarchie ecclesiastiche lo testimonia la stessa scelta di Pio XI di porre il trattato antoniano tra le principali fonti dell'enciclica *Divini illius magistri* sull'educazione cristiana della gioventù²¹. In tale importante documento magisteriale, infatti, nel riaffermare con forza i «diritti nativi della Chiesa e della famiglia sull'educazione cristiana», contro l'«ingiusto ed illecito [...] monopolio educativo scolastico [...] dello Stato» e, in particolare, a fronte del diffondersi di «un nazionalismo quanto esagerato e falso, altrettanto nemico di vera pace e prosperità», il pontefice rivendicava il primato della «verità cattolica» in campo educativo, additando «l'aureo trattato» *Dell'educazione cristiana dei figliuoli* di Silvio Antoniano quale efficace *summa* dei principi e valori che avrebbero dovuto ispirare l'opera educativa delle famiglie e dell'intera comunità sociale:

E, trattandosi di educazione – afferma Pio XI –, cade qui a proposito far notare come abbia espressa questa verità cattolica, confermata dai fatti, per i tempi più recenti nel periodo della Rinascenza, uno scrittore ecclesiastico e dotto Cardinale Silvio Antoniano, discepolo dell'ammirabile educatore che fu San Filippo Neri, maestro e segretario delle lettere latine di San Carlo Borromeo, ad istanza e sotto l'ispirazione del quale scrisse l'aureo trattato *Dell'educazione cristiana dei figliuoli*, dove egli ragiona così: «Quando maggiormente il governo temporale coordina sé medesimo allo spirituale e più lo favorisce e lo promuove, tanto più concorre alla conservazione della

che l'ultima edizione italiana ottocentesca è quella del 1853, che risulta priva di premessa: *Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre del cardinale Silvio Antoniano scritti ad istanza di san Carlo Borromeo*, Imola, Ignazio Galeati e f., 1853, 2 voll. (copia consultata presso la Biblioteca del Seminario di Casale Monferrato, collocazione: N I 184.1).

²¹ Cfr. G. Casalotti (a cura di), *La Chiesa e l'educazione*, Roma, Paoline, 1963, pp. 96-101.

repubblica. Perciò che mentre il rettore ecclesiastico procura di formare un buon cristiano, con l'autorità e i mezzi spirituali, secondo il fine suo procura insieme per conseguenza necessario di fare un buon cittadino, quale deve essere sotto il governo politico»²².

Nel cuore della prima metà del secolo XX, in un'Europa fortemente segnata dalle conseguenze della prima guerra mondiale, dalla dissoluzione dei tradizionali equilibri politici, economici e sociali di stampo ottocentesco e dal progressivo tramonto degli ordinamenti giuridici e istituzionali di matrice liberale, Pio XI faceva appello, attraverso il riferimento ai *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, al significato imperituro e universale dei principi educativi cattolici e ad un ideale di famiglia educatrice che affondava le sue radici proprio nella dottrina del Concilio di Trento.

Un atteggiamento, quest'ultimo, destinato ad essere riproposto a più riprese, nel corso degli anni Trenta, a fronte dell'affermazione, in Italia e in altre parti d'Europa, dei regimi totalitari e della diffusione di nuove dottrine educative ispirate a ideologie secolari e a varie forme di neopaganesimo. A questo riguardo, non sorprende quanto scriveva il pedagogista Guido Marpillero nel 1938, introducendo una nuova e fortunatissima edizione antologica dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* per i tipi dell'editore milanese Carlo Signorelli:

Il libro dell'Antoniano – notava Marpillero – è libro di meditazione e di preghiera, era necessario ai suoi tempi, ma è necessario in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, dove la morale cristiana, il progresso e la civiltà siano minacciati e corrosi dalla morale pagana, l'umanità dalla matta bestialità, la religione dall'ateismo²³.

²² Le citazioni di Pio XI qui richiamate sono tratte dalla *Divini illius magisteri* (31 dicembre 1929), in E. Momigliano (a cura di), *Tutte le encicliche dei sommi pontefici*, Milano, Dall'Oglio editore, XIII, 1959, pp. 844, 849, 858, 860. Anche sorella Mary Lauretana Zanfagna (*Educational Theories*, cit., 1940, p. 1) ha sottolineato il rilievo dato all'Antoniano da Pio XI: «In the Papal Encyclical, *Christina Education of Youth*, our late Holy Father refers to the educational treatise of Cardinal Silvio Antoniano as the “golden treatise” and speaks of him as the “holy and learned Cardinal to whom the cause of Christian education is greatly indebted”».

²³ Antoniano, *Tre libri dell'educazione cristiana de' figliuoli*, [...]. con introduzione e note di Guido Marpillero, cit. (copia consultata presso la Biblioteca Ambrosiana, collocazione: S.M.X.VIII.6).

Come si vede, l'opera di Silvio Antoniano era destinata a lasciare una traccia duratura su ben quattro secoli di storia, influenzando notevolmente il dibattito pedagogico e le stesse pratiche educative familiari a cavallo tra l'età moderna e quella contemporanea. Una 'fortuna' editoriale di *lunga durata*, dunque, per un trattato destinato a favorire una sorta di universalizzazione del modello educativo familiare elaborato nel quadro del rinnovamento cattolico post-tridentino.



Fig. 18. In Cremona, appresso Marc'Antonio Belpiero, 1609 (Perugia, Biblioteca comunale Augusta; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)

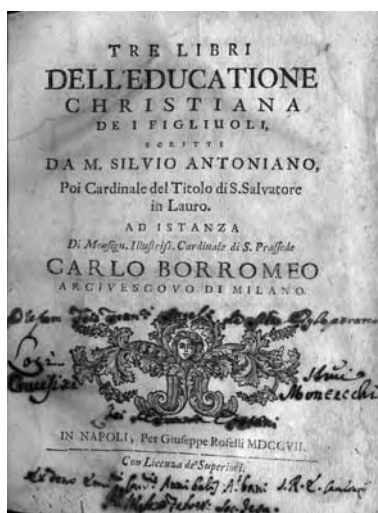


Fig. 19. In Napoli, per Giuseppe Rosselli, 1707 (Treia, Biblioteca dell'Accademica Georgica; foto a cura dell'A.)

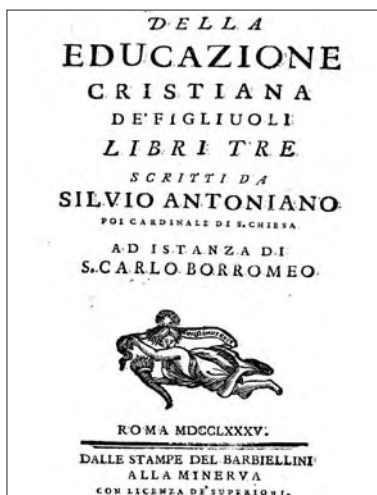


Fig. 20. Roma, dalle stampe del Barbiellini, 1785 (Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)



Fig. 21. Milano, coi tipi di Giuseppe Fogliani, 1821, 2 voll. (Cesena, Biblioteca Malatestiana; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)



Fig. 22. Parma, da Pietro Faccadori, 1851, 2 voll. (Cremona, Biblioteca statale; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)



Fig. 23. Firenze, Tipografia della casa di correzione, 1852 (Bologna, Biblioteca del Dip. di italianistica dell'Università; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)

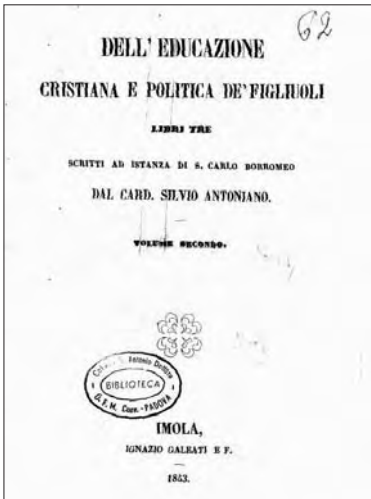


Fig. 24. Imola, Ignazio Galeati e F., 1853 (2 voll.) (Casale Monferrato, Biblioteca del Seminario; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)



Fig. 25. Torino, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, G.B. Paravia & C., 1926 (Perugia, Biblioteca comunale Augusta; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)

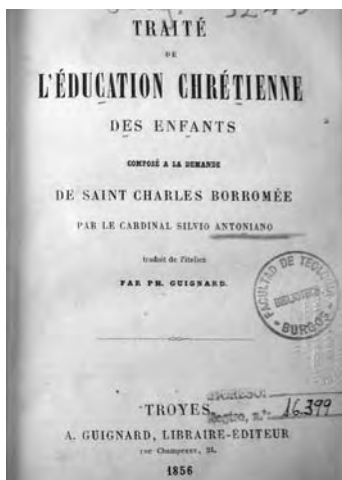


Fig. 26. Troyes, A. Guignard, libraire-éditeur, 1856 (Dijon, imprimerie Loireau-Feuchot) (Istituto Superior de ciencias religiosas San Jerónimo patrocinado por la Facultad de Teología del norte de España-sede de Burgos)

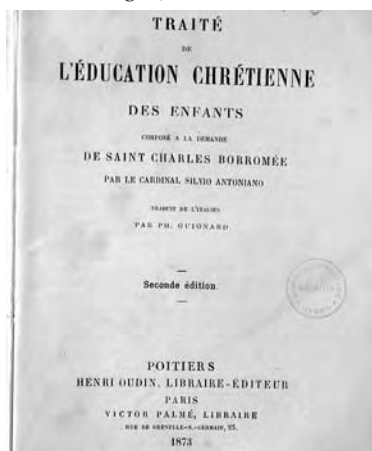


Fig. 27. Poitiers, Henri Oudin, Paris, Victor Palmé libraire, 1873, 2e éd. (Biblioteca del Seminario Diocesano y Facultad de Teología de Vitoria-Gasteiz; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)



Fig. 28. Valladolid, Impresa de D. Juan de la Costa, 1860 (Biblioteca della Real Sociedad Económica Extremeña de Amigos del País de Badajoz; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)



Fig. 29. Freiburg, Breisgau, 1888 (Bibliothek der katholischen Pädagogik, 1) (Biblioteca del Dipartimento di Scienze dell'Educazione dell'Università degli studi di Torino; foto a cura del Servizio riproduzione della Biblioteca)

eum > storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche

Elisabetta Patrizi

Silvio Antoniano

Un umanista ed educatore nell'età
del Rinascimento cattolico (1540-1603)

Volume secondo

Documenti e lettere

eum

isbn 978-88-6056-244-9

Prima edizione: luglio 2010

© 2010 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Nota introduttiva

Il presente volume è articolato in due sezioni. Nella prima, intitolata *Documenti*, si riporta un gruppo di documenti inediti e strettamente legati al percorso biografico di Silvio Antoniano; nella seconda sezione, intitolata *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti (1551-1603)*, sono pubblicate le epistole che costituiscono il carteggio dell'ecclesiastico romano.

In entrambe le sezioni, si è cercato di conservare il più possibile l'uso scrittorio dell'epoca, soprattutto in ragione dell'ortografia, e si è scelto per questo di mantenere: la grafia delle maiuscole, la grafia latineggiante (*h* etimologica, nesso latino *ti* + vocale), le elisioni (frequente quella del *ch'*), i raddoppiamenti (*essercitio*, *essercitatione*, *commodo*, *incommodo*, *prattica* etc.), la punteggiatura, la separazione delle parole (*de gli*, *a gli*, etc.) e i segni diacritici (accenti e apostrofi). Riguardo a questi casi ci si è limitati ad intervenire solo nei luoghi in cui si determinava un grave ostacolo alla lettura.

Si è scelto, per esempio, di normalizzare gli accenti delle congiunzioni (*perche* per *perché*, *poiche* per *poiché*), di far seguire al punto la lettera maiuscola, di mettere la maiuscola là dove si trovano nomi di persona, di città e titoli onorifici, di togliere il punto quando crea cesure brusche nel flusso dei contenuti esposti e, viceversa, di inserire la virgola o il punto e virgola per aiutare il senso del discorso.

Si è deciso, inoltre, nel caso dei documenti più lunghi, di segnalare la fine di una carta con una barra verticale | e di indicare la paginazione originale tra parentesi tonde nel corpo del documento. Le cancellature presenti nei documenti esaminati sono state evidenziate con il barrato, mentre si è scelto di segnalare le integrazioni del testo, là dove questo risulta mutilo, con le paren-

tesi uncinate e, quando non è stato possibile integrare la mutilazione dell'originale intuitivamente, si sono adottate le parentesi uncinate con all'interno tre puntini <...>. Le parole non sciolte sono state indicate con un croce latina † e quelle dubbie sono segnalate con un punto interrogativo tra parentesi tonde (?). Le citazioni bibliche e quelle tratte da opere della letteratura classica e volgare sono state segnalate tra virgolette a caporale « », mentre le espressioni in latino di tipo tecnico e di uso comune, così come i titoli delle opere richiamate di volta in volta nelle lettere, sono stati indicati in corsivo. I nomi dei pontefici e quelli di alcuni dei personaggi che ricorrono con maggior frequenza nell'epistolario sono stati indicati all'interno di parentesi quadre []. Si fa presente, infine, che si è scelto di sciogliere anche le abbreviazioni all'interno di parentesi quadre e non i titoli, di cui se ne riporta di seguito un breve elenco.

Card.le o Card.li o Car.l o Car.le: Cardinale/i	N. S. o N.Sre o Nro Sig.re: Nostro Signore
Clar.mo o Clar.mi o Cl.mi: Clarissimo/i	R.o R.do: Reverendo R.mo: Reverendissimo
Col.mo o Colend.mo: Colendissimo	R.za: Reverenza
D.: Dominus	S. Beati.e: Sua Beatitudine
DD.: Domini	Ser.ma o Ser.mo o Ser.mi: Serenissima/o/i
Devotiss.o: Devotissimo	ser.re o ser.ri o servi.: servitore/i
Ecc.za V: Eccellenza Vostra	Sig.re / S.r / S. re / S.or: Signore
Humiliss.o: Humilissimo	Sig.ri o SS.i: Signori
Ill.mo o Ill.ma: Illustrissimo/a	S. Sig.a: Sua Signoria
Ill.re: Illustre	S.S.: Sua Santità
Obligatiss.o: Obbligatissimo	SS.mus: Sanctissimus
Osser.mo: Osservandissimo	S.D.N.: Sanctissimus Dominus Noster
M.tà: Maestà	V.A. o V. Alt.: Vostra Altezza
Mons.ore o Mon.re o Mon.ore: Monsignore	V.S.: Vostra Signoria
Ms: Messer	

1. Documenti

/1.1/

Ricordi dell'Anno Santo 1575 [Roma, 1574]

R.mo Sig.r mio oss.mo

A questi giorni io diede al S.r Savello una scrittura⁽¹⁾, con alcuni pochi ricordi pertinenti all'Anno santo dellaq[ua]le quantunque non mi servassi copia ripeterò non dimeno in sostanza il suo contenuto aggiungendo q[u]el più che mi sovverrà per ubedir a q[ua]nto V.S. R.ma mi ha comandato.

Ricorda che l'anno S.to MDLXXV ilq[ua]le N. S.re conla divina gra[tia] celebrerà, non è l'anno Centesimo instituito da Bonifatio viij^o come appare nella *estray[agantes] Antiquorum de poen[itentia] et remiss[ione]*⁽²⁾ né meno l'anno del Giubileo Cinquantesimo ridotto da Clemente VI come s'vede nella *Estray[agantes] Unigenitus eodem t[i]t[ul]o*⁽³⁾ ne manco l'anno del Giubileo trigesimo terzo secondo l'institutione d'Urbano VI⁽⁴⁾ mà l'anno S.to del XXV ordinato prima da Paolo secundo, et poi confermato da Sisto quarto et celebrato dalui med[esi]mo nel 1475 et successivam.te confermato da Clemente vij⁽⁵⁾. Tutto questo si ricorda, perché nella Bolla che N. S.re publicarà forse si narrarà distesam.te l'origine del anno S.to con le variationi, et reductione delle sud[ett]e come s'vede ch'altri Pont[efi]ci hanno fatto⁽⁶⁾.

Che i sommi Pontefici sono stati soliti publicar l'indittione del futuro Giubileo per un anno avanti invitando tutti i populi Christiani à prepararsi.

Che per questo effetto si potria commandare, et nella Bolla, et con l[ette]re private ai Metrop[olita]ni et Vesc[o]vi che nelli sinodi prov[incia]li et diocesani, per mezzo dei Parochiani, et altri modi soliti annunciassero ai fideli il futuro anno S.to.

Et per la med[esim]a cagione, si potria tener modo, che i predicatori in questa prossima Quadragesima, ricordassero spesso sui pulpiti la sollemnità celeberrima di quel anno.

Che l'anno S.to comincia dai primi vesperi della Vigilia del Natale dell'anno 1574 q[ua]n[do] N.ro S.re aprirà la porta S.ta et finirà nei med[esi]mi vesperi del Natale⁽⁷⁾ seguente, delq[u]al cominciam[en]to per certezza di ciasc[un]o si suol far menzione nella Bulla.

Che i sommi Pont[efi]ci acciò non s'impedisce il concorso dei fedeli, che l'anno S.to devono venire à Roma hanno usato di sospendere tutte l'Indulg[enz]e concesse in qualunque modo, durante il detto anno santo, et à loro beneplacito. Laq[u]al sospensione alcuni hanno fatto nella Bolla med[esi]ma della Indittione alcuni altri con una Bolla appartata.

Tutti i Pontefici per q[uan]to io ho noticia, hanno conservato il numero dei giorni prescritto da Bonifatio viii per conseguire l'Indulgenza dell'anno santo, cioè di 30 ai Romanj, et di 15 ai foresteri, né si legge altrimenti nelle Bolle loro, non dimeno Matteo Villani⁽⁸⁾ scrivo essersi dispensato con gli Oltramontani, sieche sicche i giorni delle visitationi fossero àquali x à quali cinque dì, et meno secondo la distancia dei paesi.

Et detto numero dei giorni si potria abbreviare spetialm.te ai religiosi claustrali, commutando in tante Messe.

Et forse si potria haver la medesima consid[eration]e anchora per le zitelle da marito, et particolarment. Romane.

Però di questo non saria necess[ari]o far menzione nella Bolla, ma per editti particolari in Roma di t[em]po in t[em]po secondo paresse à N.S.re et particolarment. verso il fine dell'anno acciò niuno restasse defraudato del S.to Tesoro dell'Indulgenza, siccome si legge che fece Bonif[aci]o viii^o ilq[ua]le l'ult[im]o dì dell'anno S.to diede atutti i forastieri Indulgenza plenaria, si bene non haveano adempiuto il numero dei giorni deputati.

Sarà credo molto benfatto esprimere nella Bolla che tutti q[u]elli che si porranno in camino per venire à Roma, con intentione di conseguire l'Indulg[enz]a et ò moriranno per la via ò per alt[r]o visto impedimento non arriveranno à Roma, ò pure arivati per simigliante impedimento non potranno compiere il numero dei dì, nondimeno conseguendo l'Indulgenza.

Che la med[esi]ma Indulgenza si possi àquistar per i fedeli defunti per *modum suffragij*.

Che si dia facoltà à Penit[entie]ri di san Pietro ò di altre Basiliche⁽⁹⁾ di poter assolvere nei casi riservati alla sede Ap[ostoli]ca sicome alcuni Pontefici han fatto.

Ricordai che si pensasse à mandar qualche parte di q[ue]sto tesoro spirituale ai populi dell'Indie Occidentali, et Orientali, siche per tutto il mondo tutti i fedeli si conformassero in fare una perfetta conversione à Dio, et il Gaudio della S.ta Chiesa universale fosse commune è ai vicini è ai lontani.

Nei t[em]pi più antichi, quando i Pont[efici] Romani molto di raro concedevano Indulge[n]ze plenarie, si publicava per la Christianità il Giubileo con grande sollemnità, non solo per l[ette]re Ap[ostoli]che ma per Nuntij destinati da q[ue]sta S.ta sede, onde per convenienze ch'almeno per mezzo dei Nuntij residenti, con Brevi particolari sene scrivesse ai Re Christini, acciò con tutti i modi che potessero permovessero la pietà dei sudditi loro, siche tanto più prontam.te venissero al S.to perdono.

E ai Re sud[det]ti si potria concedere facoltà di visitar le Basiliche di Roma per pro[cede]re imponendo loro inq[ue]l cambio alcun' altro spirituale esercizio.

Era tanto il concetto dei fedeli che l'anno s.to venivano à Roma che gli heretici fanno mentione, ch'i Pontefici facevano grande provisioni per l'abondanza del vivere, et che i Camini fossero sicuri dai ladri, et malfattori iq[ua]lli perseguitavano⁽¹⁰⁾ con armi spirituali, et temporali, et parimen. chele strade fossero acconcie, ponti passi aij (?) leq[ua]le cose par superfluo ricordare. Tutta via non si può negare ch'in Roma le strade delle sette Chiese, havrebbono in alcun luogo gran bisogno d'essere allargate, massime considerato l'uso dei cocchi tanto frequente⁽¹¹⁾.

E in q[ue]sto proposito dei cocchi, mi occorre ricordar q[u]ello ch'io non dubito esser già molto p[rim]a venuto in consid[eration]e, cioè di pensare ch'a quei S.ti perdoni si vada con ogni debita riverenza; atteso la frequenza grande che sarà delle donne, et spetialm.te nel t[em]po della quaresima acciò non si guochi, ma si plachi l'ira de Dio sopra il populo suo, et le sollemnità sante non siano à spettacoli profani.

Parim.te reputo superfluo il recordar la restauratione delle

Chiese di Roma massima delle principali, et di q[u]elle degli Ill.mi Car.li et di ornarle q[uan]to più si potesse sapendo certo ch'à tutto q[u]esto si sarà pensato ben dirò ch'alcuni cappelle et chiese ruinate, et deserte per le vie perventura saria manco male ruinarle⁽¹²⁾ affatto ponendove una bella Croce quando però non si possa far miglior provisione.

Non ho lasciato de dire, che dovendosi l'anno S.to per consolatione dei peregrini mostrar spesse volte le sacre reliquie, saria bene deputar huo[min]i chele andassero rivedendo, massime q[u]elle delle Basiliche primarie, acciò si tenessero in vasi honorvoli q[uan]to più si potesse et si mostrassero con ogni debito culto et si per caso vene havesse alcuna non così autentica prohibir che semostrassee.

La Bolla della S.ta memoria di Pio V del culto et riverenza che si deve haver nelle Chiese doveva esser havuta in consid[eration]e.

Questo è quanto m'è occorso ricordar à V.S. R.ma in proposito dell'anno S.to non ignorando che et tutte q[u]este et molte altre cose più sostantiale già saranno state avertite, ma io non ho potuto mancar d'ubedir, V.S. R.ma alla cui bona gratia humil.te mi raccomando.

Di V.S. R.ma

humiliss.o ser.re
Silvio Antoniano

(Originale, autografo BAV, Vat. Lat. 6204, cc. 190r-191v, *Variorum liber*. Cfr. *Inventarii librorum latinorum mss. Bibliothecae Vaticanae*, a cura di A. Ranaldi, 1627, tomus VII (Vat. Lat. 6026-6458), p. 154. [BAV, Sala Cons. MSS. 307 rosso]).

(1) Per un profilo biografico di Giacomo Savelli (Roma 1523-ivi 1583) si veda *infra* alla nota n. 11 dell'epistola n. 42.

(2) Il testo della bolla istitutiva del giubileo, *Antiquorum habet fida relatio* (22 febbraio 1300), dapprima fu accolto nelle collezioni *extravagantes* al *liber Sextus*, accompagnata dalla glossa dell'autorevole giurista e cardinale della curia bonifaciana Giovanni Monaco, poi conflui nel *Corpus iuris canonici* tra le *Extravagantes communes* (E.A. Friedberg, *Corpus iuris canonici*, Lipsiae, ex officina Bernhardi Tauchnitz, 1879-1881, 2 voll., vol. II, coll. 1303-1304). La bolla stabilisce una cadenza centenaria per l'Anno Giubilare «In praesenti anno millesimo trecentesimo a festo Nativitatis Domini nostri Iesu Christi praeterito inchoato et in quolibet anno centesimo secuturo [...]». Il testo della bolla si legge ora in edizione italiana in R.

Fisichella (a cura di), *Gli anni santi attraverso le bolle*, Casale Monferrato, Piemme, 1999, pp. 35-36; cfr. l'ed. bilingue di E. Lora (a cura di), *Bollario dell'Anno Santo. Documenti di indizione del Giubileo del 1300*, Bologna, EDB, 1998, pp. 8 ss. (Strumenti). Per un panorama generale del giubileo di papa Caetani cfr. A. Frugoni, *Il Giubileo di Bonifacio VIII*, «Bollettino Istituto Storico per il Medioevo», 62, 1950, pp. 1-121, pubblicato di nuovo in A. De Vincentiis (a cura di), *Il giubileo di Bonifacio VIII*, Roma-Bari, Laterza, 1999 (Quadrante Laterza, 102).

(3) La bolla avignonese di Clemente VI *Unigenitus Dei Filius* risale al 27 gennaio 1345, ma è incorporata nella bolla *Dudum de fratrum nostrorum* (1349) di indizione del giubileo del 1350. L'*Unigenitus* riconduce al cinquantesimo anno l'indulgenza giubilare, basandosi esplicitamente sull'importanza attribuita al numero cinquanta nelle Scritture (es. Lv 25, 10-13). Cfr. L. Tautu, *Acta Clementis VI: 1342-1352*, Città del Vaticano, Typis polyglottis vaticanis, 1960 (Fontes, 9), pp. 246-250; Lora, *Bollario dell'Anno Santo*, cit., pp. 6-67.

(4) Urbano VI con la bolla di indizione dell'8 aprile 1389 riduce l'intervallo giubilare da cinquanta a trentatré anni. Il giubileo verrà festeggiato dall'obbedienza romana (siamo nel pieno dello Scisma d'Occidente) nel 1390. Cfr. Frugoni, *Il Giubileo*, cit., p. 20, nota 9.

(5) Con il giubileo del 1500, Clemente VII confermò la cadenza dei venticinque anni fissata da Paolo II e messa in pratica da Sisto IV con il giubileo del 1475 indetto con la bolla *Quemadmodum operosi* del 29 agosto 1473. Cfr. Fisichella, *Gli anni santi*, cit.

(6) Gregorio XIII annuncia il giubileo del 1575 con la bolla del 21 maggio 1574, festa dell'Ascensione, data che sarà poi seguita dei suoi successori. Il giubileo del 1575 è il primo giubileo celebrato dopo la fine della grande assise tridentina, Gregorio XIII lo concepì come una manifestazione della «fede nell'una, santa, cattolica ed apostolica Chiesa Romana». Cfr. A. Turchini, *I giubilei della Chiesa nel tempo: l'età confessionale*, in *Atti e documenti "I giubilei nella storia della Chiesa". Atti del Congresso internazionale in collaborazione con l'École Française de Rome sotto il patrocinio del Comitato Centrale per il Giubileo del 2000* (Roma, Istituto Patristico Augustinianum, 23-26 giugno 1999), Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2001, pp. 71-80.

(7) «dell'anno [...] del Natale» periodo scritto in basso nel margine sinistro del *recto* del foglio.

(8) Matteo Villani († 1363) continuò l'impresa delle *Istoria* di Firenze iniziata dal fratello Giovanni. Giovanni aveva narrato la storia di Firenze dall'erezione della Torre di Babele fino all'anno 1348, Matteo la riprende proprio da questo anno e descrive il giubileo del 1350. L'*Istoria*, con le aggiunte del figlio di Matteo Filippo, e del di lui nipote, Giovanni, sarà data alle stampe per la prima volta nel 1577 a Firenze per i tipi dei Giunti. Cfr. G

Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, in Ferrara, per Bernardino Pomatelli stampatore vescovile, 1722, p. 407.

(9) 'che' corretto su 'no' nella parola «basiche».

(10) Nella parola «perseguitavano» le lettere 'se' e 'ui' sono sovrascritte.

(11) Sulla visita delle Sette Chiese si veda *supra* vol. I, par. 1.3.

(12) La penultima 'r' della parola «ruinarle» è sovrascritta.

/1.2/

Ordini, et statuti per la Confraternita de Sartori, et Università di Roma sotto l'invocatione di Santi Antonio di Padova, et Homobono fatti per ordine della Congregatione generale di detta Compagnia, conforme al Breve Apostolico concesso dal S.mo Pontefice Gregorio xiiij [Roma, 1575]

(c. 28r) Proemio

Questa Confraternita de Sartori, et Università di Roma così d'huomini, come di Donne fu eretta, et instituita l'anno del Giubileo del 1575 sotto al Pontificato di Gregorio Papa xiiij come appare per suo Breve sopra di ciò spedito sotto questo nome di Sartori si comprendono tutti quelli, che sono dell'arte de sarti, et Università di Roma, et si reggono sotto del medesimo Consolato, et per conseguenza tutti s'intendono inclusi in q[u]esta Confraternita, seben non tutti godeno l'Indulgenze, et altri privilegi, et gratie della Compagnia, né meno possono intevenire in le Congregationi, né haver voce attiva, ò passiva in d[ett]a Confraternita, come quelli, che sono iscritti al libro de fratelli secondo il Statuto. Et considerando, che la concordia et unione sono madri di tutte le buone opere, et quelle che conservano, et accrescono tutti li stati, le Repubbliche, et Principati, sì come per contrario la discordia, et divisione di volontà sono maestre, et guida d'ogni male, et per potenti, et grandi che siano gli stati, le republiche, et Principati tutti li mandano in breve spatio di tempo in rovina, et queste sono le ministre del Demonio dei quali si serve perpetuamente, et molto più in quei luoghi, nei quali dubita stiano per farsi opere più grate à Dio, et che sia per seguirne la gloria sua, et la (c. 28v) salute dell'Anima de' mortali et perché questa concordia, et unione principalmente nasce dalle leggi, et ordini del ben vivere, come per ispediente

si vede in tutte le coadunationi, et congiuntioni d'huomini congregati à qualche fine, volendole dunque con ordine provvedere, che questa confraternita sia retta, et governata, come si conviene à compagnie spirituali con carità et affetto christiano, accioché da tale unione, et buon governo ne seguiti l'honore, et gloria di Dio Invocato prima l'aiuto di sua Divina M.tà et la protettione della gloriosissima Vergine Maria, et di SS. Antonio di Padova, et Homobono per ordine della Cong[regatio]ne Generale si sono fatti alcuni istituti di vivere, et determinati gli officiali per il Regimento di essa compagnia, l'istituti come regole del ben vivere, li officiali come Rettori della Disciplina, di tutti quali si tratterà distintamente nella suo luoco⁽¹⁾.

(c. 29r) *De la commune Regola et buoni costumi. Cap. Primo*

«Fratres obsecro vos tanquam advenas et peregrinos nos abstinere à carnalibus desiderijs quae militant adversus animam, conversationem vestram inter gentes habentes bonam»⁽²⁾. «Deum timete Regem honorificate servi subditi estote in omni timore»⁽³⁾.

Pietro capo dela nostra religione ci ammaestra come forastieri et peregrini di questa Valle di miseria che ci asteniamo dalli carnali desiderij quali combattono contro l'anima, conversando l'un con l'altro honestamente, et che teniamo Dio, honoriamo li nostri maggiori et signori, et siamo servi con ogni timore. Prima che veniamo ad altro particolare tratteremo della commune regula di questa Compagnia descrivendo qual sia l'obbligo di ciascun fratello et sorella che entra al servizio di Dio sotto questo standardo.

Pertanto deve ciascun federale così huomo come donna che si disponga di voler entrare sotto la disciplina di questa nostra Confraternita pressupporci di dover mutar vita et costumi ricordandosi delle parole che gli dice il sacerdote nella cerimonia che si dà quando gli pone il sacco dicendoli, «Induat te Deus novum hominem etc», che non voglion dir altro se non che gli prega Dio che ci vesta d'un alti (sic.) huomo, cioè che essendo stato di vita non buona (c. 29v) per il passato, il faccia degno di poterne far un'altra nuova et migliore per servizio di sua Maestà, et per salute dell'anima sua.

Richiedesi dunque alcun fratello et sorella di questa compagnia di vivere honesta et rettamente nel suo buon mestiere et essercitio, et non offendere il prossimo né in la persona né in la robba, considerando il strettiss.o conto ches'ha da render dinanti al tribunale della divina giustitia di tutte l'opere nostre per ciò forzarci dobbiamo di farle con ogni candidezza, et fuori d'ogni scrupulo di conscenza piegandola spesso con l'aiuto et consiglio d'un buon padre spirituale.

Lasciando le vanità del mondo, gli odij et le malevolentie, le cattive compagnie et li mali costumi, pigliando l'humiltà et l'altre virtù sue compagne diventando osservatore di santi precetti di Dio et della sacrosanta Romana Chiesa essendo à quella obedientissimo, et accioché la gratia proveniente alla nostra buona dispositione susseguisca la gratia gran faciente, deve il nuovo fratello con la contritione et con la penitenza dell'offese fatte à Dio darsi con tutto lo spirito suo à supplicarlo di perdono et misericordia, et subito ricorrere al sacerdote specificatamente et con dolore interno e suoi peccati (c. 30r) con saldo et fermo proposito di più non offenderlo. Ilche fatto con quella più essatta diligentia che havrà potuto et saputo secondo la capacità sua doverà humile et devotamente accostarsi al S.mo Sacramento dell'eucarestia, confidando di ritrovar perdono appresso il misericordioso Dio, et dovrà sforzarsi di far questo essercitio quanto più spesso potrà. Ilche dovrebbe essere ogni Domenica almeno, ma non potendo, debito suo sarebbe di comunicarsi una volta il mese et tutte le feste principali del Signore et della Madonna, et de S.ti Protettori de la Compagnia, et à questo aggiungere poi l'opere di misericordia faticandosi in quelle con tutto il suo potere et soprattutto interno à quelle che sono di particolar istituto della Compagnia come legendo ques'opera potrà intendere di mano in mano.

Nell'osservanza di questa compagnia debbono esser i fratelli et le sorelle vigilantissimi et fedeli et perciò osservantissimi di questi statuti, et di tutti gli ordini che loro verranno dati da superiori intorno al servitio di Dio et de la Compagnia ricordevoli quanto sia grato à Dio l'offitio dell'obedienza che una volta disse che voleva più tosto l'obedienza che il sacrificio⁽⁴⁾.

Siano solleciti alle nostre tornate, non sieno giudicati né be-

stemiatori, non dichino bugie, non praticino in taverne et altri luoghi dishoneste, non vadino à vedere spettacoli popolari di shordini, chi non è coniugato osservi castità, chi al matrimonio perviene l'osservi come comanda la (c. 30v) santa madre Chiesa, in la n[ost]ra Compagnia stieno con silentio fuori, non parlino di cose che si trattino nella Compagnia, digiunino ogni vigilia comandata, et si la vigilia di S.o Antonio di Padova, et quella di S.to Homobono, confessinsi et comunichinsi tre volte l'anno cioè il dì della Assuntione di nostra Donna, visitino gl'infermi quando toccherà loro con carità, accompagnino li morti così donna come huomo di n[ost]ra Compagnia, dichino quindici volte il Pater n[oste]r, et tante Ave Marie per ogni morto, o in quel cambio dichino xv dì i Salmi Penitentiali, ò faccino dire una messa, odino ogni dì una messa o almeno visitino il S.mo Sacramento, paghino le loro tasse ordinarie, sieno prudenti, honesti fideli et buoni christiani. Chi tenesse publica concubina, et dipoi l'ammonitione del guardiano non la lasciasse sia raso; chi facesse contratti illeciti ò fosse publico usuraio, sia raso. Chi fusse condannato per cose criminali, o fosse homicida sia raso. Chi con la vesta della Compagnia andando processionalmente intrasse in taverna ò in altri luoghi disonesti, sia raso. Chi fosse semminatore di scandali ò parlasse de fatti de nostra Compagnia in dishonore sia absentato per un anno, et non possi entrare se non per il portico delli officiali rimettendosi per li dui terzi. Chi nella Compagnia facesse questione ò commettesse scandalo, sia absentato nel medesimo modo. Chi facesse offitio commesso ad altri, sia absentato per quattro mesi, chi non si comunica almeno una volta l'anno sia raso. Ognuno dunque si sforzi di (c. 31r) vivere da buon christiano, et per la salute dell'anima sua et ad honore di sua divina Maestà. Chi fosse raso per conto alcuno di n[ost]ra compagnia non possa tornare se non passato l'anno, et tornino come novitij; ma chi fosse raso per cosa criminale non possi mai più tornare in n[ost]ra Compagnia.

Hanno obligo di dire ogni dì cinque almeno l'oratione del Signore che è il Pater noster, et la salutatione angelica che è l'Avemaria à memoria et reverentia dele cinque piaghe di N.S. Giesù Christo raccogliendo la memoria dela sua S.ma passione per quanto possa l'intelligenza et capacità di ciascuno.

Deve oltre di ciò ciascuno fratello mettersi quasi in obbligo di udir ogni dì la S.ma messa o almeno di lassarla quanto meno sia possibile rubbando il tempo alle loro occupationi per attendervi con ogni pensiero et spirito ponendosi nell'elevatione del S.mo Sacramento nella meditatione della passione del S.re Iddio et homo, che per nostra salute fu posto in Croce, et volle patire et morire aggiungendovi altre meditatione, che ne sentirano i fratelli frutto et benefitio miracoloso recitandole spesso.

Vogliamo ancor che ciascuno fratello sia tenuto fare qualche oratione ogni dì per tutti i fratelli nostri passati di q[ues]ta vita p[rese]nte et sopra tutto per li benefattori, et il venerdì dica il *De profundis*⁽⁵⁾ almeno per l'anima loro, et quelli che non saperanno legere dicano in cambio un Pater n[ost]ro et un Avemaria.

(c. 31v)⁽⁶⁾ Deve ciascun fratello quando sarà eletto ad un'offitio sforzarsi d'accettarlo et di servirlo, non mirando né a fatica né a incomodo, dovendo noi posporre i commodi proprij al servizio di Dio.

È obbligo loro principalissimo di ritrovarsi alle processioni quando saranno intimate, overo saperanno che la Compagnia vada tutta, et in spetie quando v'andaranno i primi uffitiali.

Sono ancor tenuti quando saranno chiamati particolarmente alle congregazioni così particolari come generali d'andarvi, et dimandati del loro parer sopra alcuna cosa devano dirlo senza alcun riguardo liberamente et sinceramente et questo sono tenuti in coscienza è farlo, sapendo che il signor è conoscitor de cuori degli huomini, et non può esser ingannato, et à lui se n'ha à render imminentissimo conto. Ma se fosse cosa che potesse apportar scandalo ò danno al prossimo, potria con modestia tacerla, et scusarsene destramente.

Ciascun fratello sappia che è obligato di processar l'utile et l'honore dela compagnia con tutti i modi leciti et honesti, et sapendo che alcuna cosa possa ritornarli à danno et che rimediandovisi potrebbe schifarlo, deve avertire i superiori, et essedo cosa da tacersi et tenersi secreta potria dirla à uno de guardiani che con la destrezza et prudenza sua possa repararvi senza rumore et strepito, et in fine con ogni suo ingegno et poter seno tenuti servirla, favorirla et aiutarla.

(c. 32r) *Del numero degli Ufficiali. Cap. 2°*

Ordiniamo et statuimo che questa n[ost]ra Compagnia si regga con l'infra[scri]tti offitij et offtiali, cioè che nella congregatione et corpo di detta Compagnia siano prima et principalmente quattro capi à essi confrati del numero di essi, quali si chiamino li Guardiani di poi ci è un Camerlengo, un Secretario, un Proveditore, dui Visitatori delli infermi, dui Assistenti dell'offitio, dui Maestri de Novitij, otto Coristi, due Sacrestani, un Mandatario. Inoltre vi siano un Cappellano, et un Medico, li quali siano salariati sì come il Mandatario secondo li tempi et bisogni in quel meglio modo che parerà alla Congreg[atio]ne generale, et di più si faccia una Piora delle Donne, dui Infermiere, li quali offitij et offtiali si creino in quelli modi che si dirà appresso et non in altro modo, come dichiarerà li Capitoli di ciascheduno offitio, ordinando che detti offtiali si creino d'anno in anno, cioè Guardiani, Camerlengo, Secretario, Proveditore, li altri offtiali non durino più che quattro tre⁽⁷⁾ mesi da eleggersi nel modo che à suo loco si dirà, et accioché tutta questa università et corpo di Compagnia habbi un capo principale determinamo ancora che sia un Protettore, et s'habbi d'essere del sacro Collegio de Cardinali.

Del Protettore. Cap. 3

Essendo la persona del n[ost]ro Protettore quasi base et fondamento della n[ost]ra Confraternita conviene che di lui trattiamo (c. 32v) prima che passiamo ad altri, il quale vogliamo sempre che si faccia ogni opera possibile per haverlo, et che sia uno dei Cardinali di santa Chiesa, acciò ch'ella habbia sempre à regersi et nodrirsi sotto l'ombra di lei, et che dall'auttorità d'un tanto fautore nelle cose più importanti possa esser la Compagnia difesa et instordita et però quando alcun di loro supplicato da noi si degnarà accettar tal carico, si contenterà per sua bontà di proteggerla et favorirla insieme con l'altra compagnia aggregata alla n[ost]ra, come quelle che sono fatte una cosa istessa con lei.

A questo dunque si dovrà ricorrere nelle cose difficili et ardue et massimamente in q[u]elle per le quali sia necessario di trattar

con la S.tà del Papa, et in quei casi specialmente ne quali nel progresso di questi statuti a lui sarà riservata l'auttorità.

Avanti S.S. Ill.ma et R.ma ovvero suo deputato si trattaranno tutte le cause nelle quali sarà interessata la n[ost]ra confraternita per l'auttorità che s'è detta di sopra che ella ne ha dal Papa.

Se haverà da supplicarlo che degni trovarsi alle sollenità dei Protettori de la n[ost]ra Compagnia nelle quali si doveran trovare tutti i fratelli secondo l'ordine.

Et occorrendo di partirsi di Roma accioché ella non resti destituita d'appoggio, si supplicherà che si contrasti di lasciar simil cura ad un altro de SS.ri Cardinali medesimo ricorso ne bisogni loro.

(c. 33r)

Inoltre havendosi da eleggere il Protettore, li Guardiani faranno chiamare li xiiij et l'altri offtiali de la Compagnia per li Mandatario alla n[ost]ra Chiesa, dove raunati et vestiti de li sacchi ingenocchiati innanti all'altar maggiore pregando humil. et feventemente la M.tà di N.S. Giesù Christo et la sua Madre S.ma et S. Antonio de Padova et S. Homobuono che lor meta ne cuori l'electione di quel Cardinale che sia per esser di più servizio suo et beneficio di q[ues]ta povera Compagnia et al medesimo effetto far dire una messa solenne de lo Spi[rit]o S.to laquale finita tutti i fratelli con il n[ost]ro cappellano se n'anderanno nell'oratorii, et al capellano si farà intonar l'hinno *Veni Creator Sp[irit]us*, ilquale finito poi di cantarsi da tutti havendosi prima perla medesima causa fatto far l'oratione uscendo il Sacerdote et tutti li altri vi rimarranno li Guardiani con tutti li officiali, et chiuse le porte si stringeranno insieme li Guardiani, li tredici et li offtiali, et di tutto il sacro Collegio de Cardinali, li Guardiani ne porteranno cinque che più pareranno à proposito per la compagnia et in questo siano accertati di non proporre alcuno per loro interesse, ma solo si habbia dinanti alli occhi il servizio di Dio, et beneficio dela Compagnia, et si pigliaranno li voti à voce, et chi più ne harà quello intenda protettore, il quale ogni anno in la Congregatione nella creatione d'altri offtiali s'habbi à proporsi alli fratelli la conferma d'esso, o nuova creatione d'altro Protettore.

(c. 33v) Fatta questa nominatione, et che non sia accaduto che l'sia riuscito per voce de detti Offtiali, ma che fia bisogno venire

all'estrattione della bossola, si farà intimare la Cong[regatio]ne generale di fratelli de la Compagnia per un certo giorno per farsi l'estrattione del Protettore, laqual congregata verrà Ill.mo Cappellano della Chiesa in processione, et cantando l'hinno Veni creator insieme co' fratelli invocheranno lo spirito santo. Ilche fatto si farà imbossolare li cinque Cardinali medesimi et non altri, et che si chiami un fanciullo, et quello che esce prima sia nostro Protettore senza alcuna replica mandato dall'Iddio.

Il giorno istesso ò il seguente come parerà alli Guardiani mandaranno li Guardiani et altri officiali più o meno secondo che possano à trovare il nuovo protettore, et con la debita riverentia supplicheranno a degnarsi di favorir la n[ost]ra compagnia con accettar la protettion n[ost]ra.

Del modo di fare li altri offtiali. Cap. 4

Ordinamo che d'anno in anno si faccia l'elettione de nuovi offtiali si faccia in questo modo che li Guardiani per il giorno di S.to Antonio di Maggio faccino intimare la Congregatione secreta delli offtiali, allaquale intervengano li Guardiani, il Camerlengo, Secretario, Proveditore, Assistenti dell'offtito, Maestri di Novitij, Infermieri, et questi offtiali (c. 34r) vogliamo siano sempre intimati à tutte le Congregationi secrete et non vogliamo in modo niuno si faccia nissuna Congregatione secreta senza che siano intimati li sopradetti offtiali, et chi in altro modo facesse sia di nissun valore, et li huomini sopradetti intimati non possino far congreg[atio]ne che sia valida, se non vi sarà l'intervento de dui terzi delli sopradetti perlomeno et prima fatta l'oratione delo Sp[irit]o dando per la buona elettione postposto ogni interesse humano nella creatione de Guardiani si confermi uno dei vecchi Guardiani, il quale si farà à voce il più idoneo, l'altri tre dui si cavaranno per bossola de Consoli novi, il quarto si crearà à voce del corpo de la Compagnia.

Il Camerlengo si publicarà quello che già sarà stato fatto dala università insieme coi consoli, similmente i xiiij fatti dai Consoli et Camerlengo secondo l'uso approbato.

Il Secretario et tutti li altri offtiali si faranno à voce nel medesimo tempo et Congregatione votando così li vecchi come li novi fatti.

Eletti poi che saranno li sudetti offtiali siano intimati il medesimo giorno per il n[ost]ro mandatario con boletini che dichiarino l'offitio che à loro sarà stato dato, et habbino tempo per tutto il giovedì prossimo accettare, overo non potendo rinunciare il detto offitio in mano del secretario la quale renuntia debbia essere per cause legitime da approvarsi dalli guardiani, et per tutto il mese habbiano (c. 34v) haver pagato al Proveditore il refiuto del loro offitio quanto sarà da li Guardiani sopra di ciò ordinato à tutti li offtiali secondo converrà al grado suo. Però si essorta ognuno accettar volentieri li offitij che li saranno dati per amor di Dio et benefitio publico et argomento dela n[ost]ra compagnia et à salute dell'anima loro. Di più si ordina che la prima Domenica dopo S. Angelo si faccia intimare per commissione de Guardiani la congregation secreta per fare il scambio delli ufficiali che haveranno rinunciato l'offitio così faccia la elettione delli altri ufficiali cioè Assistenti dell'offitio, Infermieri, Maestri de Novitij, Coristi, Sacrestani, la quale elettione si farà di commune consenso di tutti li offtiali della Congregatione secreta senz'altro partito, avvertendo però de fare intimare à detta Congreg[atio]ne li offtiali novi, che haveranno accettato il loro offitio acciò intervenghino à questa elettione, si esorta ognuno de detti offtiali à far elettione d'huomini caritativi et che habbino à far l'offitio loro con diligentia et sollecitudine à honore et gloria di sua Divina M.tà et delli n[ost]ri S.ti Protettori S.to Antonio di Padova, et S.to Hombuono, et in caso che alcuni di questi ufficiali eletti non volessino accettare li Guardiani novi et vecchi, loro soli habbino facoltà senza altra Cong[regatio]ne far lo scambio, acciò per il giorno deputato della loro entrata dell'offitio sia provisto à tutti li offitij, acciò che non si manchi all'opera de pietà. Et siano tenuti à pagare il referto in mano del Proveditore per tutto il giorno della (c. 35r) festività di S.to Antonio di Padova nostro Avvocato laqual festa si celebra alli xij di Giugno.

Di che tempo entrano gli nuovi offtiali. Cap. 5°

Ordiniamo che li Guardiani vecchi faccino intimare à tutti li ufficiali novi et vecchi che debbiano venire alla Chiesa nostra à far l'entrata de loro offitij la prima Domenica dopo S.

Angelo, venuti che saranno detti offtiali li guardiani vecchi faranno chiamare tutti li offtiali vecchi offitio per offitio, et il Proveditore haverà provisto del solito pepe da darsi à detti offtiali secondo che à loco suo si dirà, et ivi haverà il detto Proveditore il libro dell'approntature di quelli che haveranno mancato, et pagando dette approtantura, se le dia il pepe solito. Di poi li Guardiani mandino tutti li offtiali vecchi à l'altare offitio per offitio, et quelli che haveranno fatto il loro offitio con carità et diligentia li ringratiaranno et confortaranno à perserverare di bene in meglio à honor di Dio et salute dell'anime loro, et se alcuni de detti Officiali se fussero portati negligeramente siano amoniti et corretti con quel modo che parerà essere opportuno à detti guardiani. Di poi mandino li Guardiani novi all'altare, et li raccomandino la Compagnia, et li ricordino di quanta importanza siano i loro offitij, di poi (c. 35v) li guardiani vecchi piglino il libro delli p[rese]nti Capitoli et le chiavi, et vadino all'altare, et vi cosegnino il libro de capitoli et le chiavi alli nuovi Guardiani, et di nuovo gli raccomandino la Compagnia con ogni affettione, et li detti Guardiani vecchi diano la pace alli nuovi à sedere al loco solito de Guardiani, et fatto che haveranno lor compagnia li Guardiani vecchi ritornino all'altare, et ivi ingenocchiati dichino il *Confiteor*, et si accusino per peccatori et esser stati negligenti nei loro offitij parendo alli Guardiani novi che meriti correctione gli la dia in quella modestia che conviene et essendosi portato bene in beneficio dela Compagnia li ringratieno in nome dela compagnia et li essortino à seguitare di bene in meglio ad honor di Dio et salute delle anime loro. Dipoi li guardiani novi mandino tutti li offtiali novi all'altare offitio per offitio, et li esortino et preghino à far l'offitio loro con carità et diligentia à salute delle anime loro, et si osservi che quando i Guardiani mandano un'offitio all'altare non si levino sin tanto che da Guardiani non sarà dato il segno il campanello. Di più ordiniamo che li m[edesim]i Guardiani si comportino il loro offitio in tre parti, cioè che ad ogni quattro tre⁽⁸⁾ mesi tocchi ad un di loro venire ogni festa alla nostra Chiesa, acciò la Chiesa sia honorata et ognuno facci l'offitio suo con diligenza (c. 36r) et sollecitudini, et detto Guardiano sia obligato sollecitare detti offtiali dove vederà esser

de biso(gn)o, et commettere al Proveditore che appunti tutti quelli che non verranno all'offitio <...> che vada ad intender la causa perché habbia <...> mancato per legitimo impedimento si facci sponta <...> un'offtiale di non venir tre volte contro <...> s'apponti in una libra di cera bianca, et mancando la quarta festa la Congregatione secreta lo lievi dall'officio à beneficio de Guardiani, et fatto debitore di quinto havrà da pagare secondo l'ordine de Guardiani, di più detto Guardiano dimandi à tutti li fratelli che saranno venuti alla chiesa delli bisogni della Chiesa et Compagnia, delli amalati che vi saranno, et commetta all'Infermieri che vadino à visitar detti infermi et far quanto toccherà al loro offitio, et mancando detto Guadiano di non venire li suoi quattro mesi, per la prima volta si apponti in baiocchi dua, la seconda volta in baiocchi quattro, la terza volta in baiocchi otto, la quarta volta in baiocchi sedici, mancando quattro volte continuate, ancorché sia stato impedito per leg[itti]mi impedimenti, non si scusi: perilche recogliamo quanto sarà impedito faccia venire in loco suo uno de compagni, et così si accomodi tra di loro, acciò alle opere pie non si manchino simil caso, non venendo facendo opera (c. 36 ν) che venghi uno de suoi compagni in loco suo, vogliamo che senz'altra Congregatione generale la Congregation secreta habbia autorità di deponerlo dell'offitio et fare elettione d'un altro in loco suo, anco la Compagnia <...> à honor di S. Dell' <...> farà l'elettione dell'offtiali ogni ~~quattro~~ tre mesi in deci giorni prima che sia tempo de rinnovar la detta Cong[regatio]ne secreta habbia questa cura di fare detta elettione, facendoli intimare per il giorno destinato che haverano à far l'entrata, mandandoli li vecchi offtiali all'altare ordinatamente come di sopra s'è detto, et similmente si mandi i nuovi offtiali con il medesimo ordine. Il Proveditore habbia provisto del solito pepe et habbia la lista delle appontature pagando quanto saranno debitori, li dia à ciascuno il suo solito, et detta Congregatione possa raffermae chi li parerà che lo meriti delli offtiali che siano stati solleciti et diligenti ad honor di Dio et beneficio dela Compagnia.

Dell'offitio et auttorità de Guardiani. Cap. 6

Havendo di sopra detto che nella n[ost]ra Compagnia siano quattro capi che si chiamino Guardiani che siano d'età non meno d'anni trentacique, quali per il tempo ordinato siano capi et superiori à essi confrati, et esse confrati habbiano à stare ad obedientia di quelli, per ilche è necessario che à detti Guardiani se li dia auttorità perché senza essa non sarebbero (c. 37r) cosa alcuna, et ancora si dechiari in quello consista il loro offitio, acciò dovendo loro come Pastori pascere li detti confr[atell]i secondo che il n[ost]ro S.r Jesù Christo havendo costituito Principi delli Apostoli S. Pietro ci disse: «Pasce occurras»⁽⁹⁾, però si è ordinato che li Guardiani siano tenuti dare bon'esempio à tutta la Compagnia, et il loro offitio esercitare come buoni et amorevoli Pastori et zelanti dell'honor di Dio, di più che à essi tocchi sempre proporre tutte le cose che occorrerà trattate in Congregatione tanto secreta come generale quali occorreranno trattare per servitio dela Compagnia né sia niuno che ardischi parlare né trattare in Congreg[at]ione cosa nostra niuna senza espressa licentia de Guardiani perqualsì voglia conto se ne in quella venuti senza loro ordine partirsi. Non si dia offitio senza intervento d'uno almeno dei Guardiani, et in evento che nissun d'essi fosse à tempo possano l'Assistenti ordinare l'offitiali che per causa di morte venisse à mancare ò andasse ad habitare fuor di Roma senz'altra congregatione generale siano tenute havertenza di tutte le cose de la Compagnia, e tutti li Offitiali di convolgerli et sollecitarli dove bisognasse ammonire ciascuno che non rendesse la debita riverenza à essi altri officitiali tanto nel parlare quanto in ogn'altra cosa, et chi in altro modo farà sia corretto come merita perché vogliamo (c. 37v) in arbitrio de Guardiani sia timore di nostra Compagnia à honore et gloria de Dio et à commune bene de tutti li n[ost]ri fratelli.

Dell'offitio del Camerlengo. Cap. 7°

Ordiniamo che il Camerlengo che per il tempo sarà avanti che pigli l'offitio sia tenuto et obligato à dare una sicortà idonea et sofficiente à piacimento de Guardiani quale si oblighi che detto Camerlengo darà buono et retto conto dell'amministra-

zione alla Compagnia et renderà buon conto di quanto haverà maneggiato et rendoli danari in mano o qualsivogli altri beni della Compagnia sarà bono et fedel restitutore, habito che sarà sindacato dalli sindaci eletti dalla Congregatione generale della n[ost]ra Compagnia, et volendo la Congregatione secreta possa reveder li conti ogni quattro mesi ovvero ogni anno, et in caso che non rendesse buon conto di quanto haverà maneggiato sia tenuto et obligato la sicurtà à tutti li danni spese et interessi che potesse patir la Compagnia. Data sicortà pigliarà l'offitio et si farà dare il libro al vecchio Camerlengo et danari che havesse in mano et quelli servire à entrata et farli scrivere nel rincontro de Guardiani, non ardisca pagare né spendere senza espressa licentia (c. 38r) de Guardiani et con li soliti mandati, et quelli pagati se ne faccia far quetanza et scriverli à uscita distintamente come starà scritto nel mandato, et detti mandati li custodisca acciò non si perdino altrimenti li dinari pagati non se li faccia boni nelli suoi conti in modo niuno. Possa spendere per diversi casi sino alla somma de giulij cinque, però ne faccia fare il solito mandato la prima domenica del mese più prossima, altrimenti habbia pagato del suo, e non li si faccia beni, sia tenuto tenere il libro dove scriva tutti li danari che gli entreranno in mano per qualsivoglia cosa et scrivere distintam.te dove li haverà havuti et per che costo, similmente scriva nell'uscita quanto pagará di mani à chi li paga et perche cosa, altrimenti non li si faccia boni alli suoi conti, sia tenuto al fine del suo offitio pagare al nuovo camerlengo quanto haverà in mano, dopo esser sindacato fra termine di otto giorni altrimenti si esseguisca contro la sicortà.

Dell'offitio del Proveditore. Cap. 8

Leggisi nelli atti delli Apostoli che quelli elessero il glorioso Protomartire S.to Stefano con alcuni compagni li quali havesero à provvedere à tutti li fedeli (c. 38v) christiani, per la qual cosa volemo che nella n[ost]ra Compagnia si osservi tal ordine et essemplio si è ordinato che in detta Compagnia sia sempre un Proveditore, l'offitio del quale si faccia come è detto di sopra nel capitolo – et duri il tempo ordinato, et dechiarato nel sudetto Capitolo. Il quale Proveditore avanti che pigli l'offitio sia tenuto et obligato à dare una sigortà idonea à beneficio de

Guardiani et sofficianti approvata dalli Guardiani, qual sia tornata et obligata che detto Proveditore farà retto et fidel conto de tutti li mobili et danari, et qualsivoglia altra cosa chel'intrarà in mano della Chiesa et compagnia n[ost]ra, et in evento che non rendesse buon conto di quanto haverà havuto in mano consegnatoli da Guardiani overo riscosso lui da qualsivoglia persona penitente alla compagnia et ancora sia obligato detta sigortà; in evento che perdesse qualsivoglia sorte de mobili overo paramenti, et ancora guastandosi alcune cosa di quelle che haverà in guardia per sua negligentia sia tenuto et obligato à tutti i danni che potesse patire la compagnia per tal negligentia, et sia tenuto pigliare tutti li mobili della compagnia per inventario et farne ricetta in mano del secretario di n[ost]ra Compagnia, et quelli consegnarli al cappellano et a sacrestani per inventario et farsene far ricevuta, et consegnarli solo quel tanto che sarà de bisogno et non più. *Item* che habbia cura che ogni tornata si (c. 39r) legghi uno ò due di questi n[ost]ri capitoli acciò niuno pecchi per ignorantia, habbia cura di riscotere le pontature et pene riscosse, non li tenghi se non sino alla prima Domenica del mese et quelli consegnare alli Guardiani, habbia cura che il Cappellano dica le messe et faccia le altre cose che sarà convenuto di fare. *Item* habbia cura di far dire le messe per le anime de morti, et offitij di far dire ogni prima Domenica del mese un'offitio generale per l'anima de fratelli et sorelle defonti, et ogni volta che morirà un fratello overo sorella di n[ost]ra compagnia, la prima tornata si dica l'offitio *de more* per l'anime di quelli. *Item* sia tenuto tenere un libro, dove scriva tutti li fratelli et sorelle che moriranno per ordine scrivendo nomi, cognomi et patria, et dove habitavano, et dove sono sepolti et se ha lasciato carico nissuno alla compagnia acciò si eseguisca la bonamente loro inevitabilmente. *Item* sia tenuto approntare tutti li offitiali che mancaranno e tenere un libro a posta secondo che nel loco suo si dirà, faccia far l'inventario di tutti li mobili di n[ost]ra compagnia al principio dell'offitio suo sotto pena di dui libre di cera bianca. *Item* habbia cura che la Chiesa sia polita spazzata come conviene, et li paramenti si tengano politi si da lui come da altri che ne haverà in mano, le tovaglie et camisi siano bianchi et politi, ancor provveda per la (c. 39v) domenica delle palme

per l'ordine per dare à fratelli et à chi verrà alla chiesa. *Item* il detto Proveditore mancarà per alcuna tornata sia portato da Secrestani, di più per la purificatione della gloriosa Vergine Maria habbia fatto provisione di tante candele bianche di once tre l'una tante quante giudicarà esser de bisogno per dare à fratelli et sorelle di n[ost]ra Compagnia, et faccia fare li n[ost]ri santi per metter sopra dette candele secondo l'uso già cominciato. Di più provveda per la candela per S.S.tà un'altra per il R.mo Protettore con le armi loro, et li n[ost]ri statuti in quel modo che da la Congregatione secreta delli offitiali prima per li guardiani siano di libre dua per il Camerlengo, Secretario, Proveditore di libre una, per li Assistenti dell'offitio, Infermieri, Maestri de Novitij, Coristi, Sacrestani, Cappellani, Medico di once sei l'una, et dette candele si facino benedire dal n[ost]ro Cappellano, et il d[ett]o Cappellano sia quello che dispensi le candele à detti offitiali li quali siano chiamati dal n[ost]ro mandatario offitio per offitio ordinatamente. *Item* sia carico del d[ett]o Proveditore à dispensare dette candele però facendosi dare à Guardiani uno delli offitiali che à loro pareranno per aggiunta, et detto Proved[ito]re habbia d'havere una cassetta la quale sia serrata et sia la chiave in mano de Guardiani, e tutta l'elemosina che li sarà data la metterà dentro detta cassetta, et q[u]elli che non veranno alla Chiesa per la candela, il detto Proveditore (c. 40r) insieme co'l compagno la porteranno à casa à fratelli et sorelle di n[ost]ra compagnia, avertendo che la detta candela paghi baiocchi sei, avertendo però de non dar candela né alla chiesa né à casa à q[ue]lli saranno allo specchio havendo prima fatta una lista di detti desubidenti, la qual sia appresso de loro, acciò non si contravenghi à questo nostro ordine per esser l'offitio del Proveditore importantissimo sopra il quale si riposa tutto il corpo della Compagnia, vogliamo che in debito che mancasse quattro tornate continue di non venire alla Chiesa sia appuntato in quattro libre di cera bianca et s'indenda senz'altro casso dall'offitio ad arbitrio delli Guardiani et la Congregatione secreta elegga un altro in loco suo havendo però prima li Guardiani mandatolo ad ammonir per il Mandatario, la seconda et terza volta, et sia tenuto in spatio d'un mese haver pagato le appontature, et non pagando sia messo in arbitrio de Guardiani. Di più detto proveditore possa comandare

à Sacrestani in quel tanto che sarà opportuno per il servitio della Chiesa et quelli stare à disobedientia. Di più possa comandare al Mandatario che faccia tutte le cose che saranno opportune per servitio della Chiesa et Compagnia et quelli debbia obedire senza replica.

(c. 40v) *Dell'offitio del Sacrestano Secretario*⁽¹⁰⁾. Cap. 9

Volendo distribuire à ciascuno le opere laboriose di n[ost]ra Compagnia et non imporre tanto peso ad un solo che non lo posse portare et che la Compagnia ne habbia a ricever danno, accioché ciascheduno commodamente possi esercitare quanto li n[ost]ri Capitoli comandano, ordiniamo che la n[ost]ra Compagnia habbia sempre ad havere un secretario, l'offitio del quale sia che sia tenuto tenere un libro dove scrive tutti li fratelli et sorelle di n[ost]ra Compagnia, nomi, cognomi, patria, et dove habitano, et a che giorno haveranno fatto la loro entrata. *Item* sia tenuto tenere un libro dove faccia debitore tutti li fratelli in un giulio per uno l'anno, et le sorelle in baiocchi cinque scrivendoli per ordine colà sua rubrica, scrivendo nella prima faccia del libro il debito et il pagamento all'incontro, sia sua cura di riscoterli per le festività di S.to Antonio di Padova, et di S.to Homobono, et riscossi consegnarli alli Guardiani la prima Domenica del mese più prossima, et detti dinari si mettino in una cassetta come à loco suo si dirà. *Item* sia sua cura di fare tutti li mandati de tutti li dinari che si pagaranno per qualsivoglia cosa et li registri dentro il libro sopra ciò ordinato scrivendo distintamente la quantità del dinaro, et à chi si pagará et per che cosa scrivendo il giorno et mese, similmente debbia scrivere tutti li decreti che si faranno (c. 41r) nella Congregatione delli offitiali et Generale. Scrivendo tutti li fratelli in un foglio ordinatamente nome, et cognome e tutto q[u]ello che sarà dalli Guardiani proposero in detta Congregatione n[ost]ra scritto distintamente et giustamente sì come sarà risoluto da la Congregatione, osservando di mettervi sempre dui testimonij che non siano interessati quando il decreto sarà fatto per cosa che importi alla Compagnia o veramente ad altri particolari che habbia a trattar con detta n[ost]ra compagnia, et questo si facci per cautione de ambedoi le parti, mettendo il nome, cognome, patria di detti

testimonij et dove habitano, acciò bisognando si possino ritrovare, et sapendo li detti testimonij scrivere si faccia affermare di lor propria mano, di poi sia sottoscritto da uno de Guardiani per il meno, et dal Secretario, et sigillato col solito sigillo della Compagnia et si faccia fare da piede del decreto al mandatario nostro la fede di havere intimata tal Congregatione per ordine de Guardiani, et vogliamo che tutti li decreti fatti dal sudetto n[ost]ro Secretario con l'ordine soprad[ett]o habbia quella forza et valore tanto quanto se fosse un instrumento in forma Camera rogato per qualsivoglia notaro publico con tutte le sue clausole necessarie et opportune secondo lo stile hodierno de tali oblihi si à beneficio et cautela della compagnia come de particolare che trattaranno con detta n[ost]ra Compagnia. *Item* tenuto il detto secret[ari]o (c. 41v) registrare fra termine d'otto giorni prossimi doppo la data del detto decreto nel libro solito et ordinato de decreti giusto come sarà scritto nel foglio scrivendo tutti li fratelli che saranno descritti dentro il foglio et non li registrando fra il soprad[ett]o, tempo s'apponti il detto secretario di una libra di cera bianca salvo per qualche legittimo impedimento, et tutti li decreti li serbi sotto bona custodia, et il libro dei decreti stia sempre alla Chiesa in mano del Proveditore et li decreti fatti in foglio si mettino dentro l'Archivio a'ogni quattro tre⁽¹¹⁾ mesi, et sia cura del Guardiano che resiederà di fare che si eseguisca tal'ordine. *Item* debba esser sempre à tutte le nostre congregationi presente, e tutte le volte che mancherà sia appuntato in una libra di cera bianca, acciò non resti la congregatione esclusa per lui, et resti di farsi quanto era di bisogno, et non sia nissuno che ardisca scrivere, né far scrivere decreti se non al detto Secret[ari]o et chi altrimenti facesse intenda di niun valore et chi commettesse tal cosa con tali n[ost]ri statuti sia appuntato dal n[ost]ro Proveditore in una libra di cera bianca. *Item* se si trovasse per negligentia del detto Secretario perso alcuno de decreti detti che importasse alla Compagnia, o ad altri particolari, sia tenuto à tutti i danni che la compagnia potesse patire, et in evento che detto secretario fosse da legitimo impedimento impedito, in questo caso la Congregatione faccia fare il (c. 42r) decreto à uno delli Offtiali quale parerà alla Congreg[atio]ne essere più al proposito, servando l'ordine sopradetto et habbia la medesima

forza sì come l'havesse fatto il sopradetto n[ost]ro Secretatio, et mancando detto Secretario tre volte continovate di non venire alle Congregationi senz'altro partito s'intende casso dell'offitio, et la Congregatione dell'offtiali faccia il scambio in loco suo in arbitrio de Guardiani et il sudetto habbia à pagare tutte le appuntature altrimenti sia dal Proveditore messo al specchio, et fatto debitore di quanto haverà à pagare, et non si li dia offitio niuno ad arbitrio de Guardiani, et detto Secretario non sia tenuto venire alle tornate ordinarie se non per sua devotione.

Delli Tredici et loro offitio. Cap. x

Trovandosi la n[ost]ra Compagnia molto numerosa sarebbe per conseguenza cosa molto difficile voler nell'occorrenza haver tutti i fratelli pronti a congregarsi. Perciò tra gli altri offtiali vogliamo siano ancora li tredici intendendo che debbiano esser quelli già eletti dalli consoli et Camerlengo dell'Università, li quali si publicaranno in la Congregatione quando si creano li altri offtiali come si è detto di sopra li quali tredici dovranno intervenire alle Congregationi insieme (c. 42v) con li altri offtiali et procedere parimente con essi à quanto parerà espediente secondo le cose che si proponderanno.

Dell'offitio dell'Assistenti. Cap. xi

Item ordiniamo che la n[ost]ra Compagnia habbia ad havere dui Assistenti dell'offitio, acciò li divini offitij si dicano ordinatamente et con devotione, li quali Assistenti siano tenuti venire ogni festa alla nostra Chiesa, altrimenti siano approntati dal Proveditore in baiocchi dui per ciascuno et ciascheduna volta che mancheranno non essendo impediti per legittimi impedimenti, non si possa cominciar l'off[iti]o senza uno di loro eccetto se non fosse ordinato da uno de Guardiani altrimenti non si dica et se per causa delli sudetti si restasse di dire l'offitio per la loro absentia siano puntati ambi dui in una libra di cera bianca per ciascheduno. *Item* vogliamo che detti Assistenti stiano à sedere à canto alli Guardiani, di più detti siano tenuti venire alli morti et offitij che si diranno per l'anime de defonti, non venendo si apponti in dui baiocchi, come de sopra. *Item* sia loro cura di provvedere quando bisognaria alla n[ost]ra Chiesa, ovvero delle

nostre case che havesse bisogno di qualche riparamento per beneficio di dette Case, facendone (c. 43r) prima consapevoli li Guardiani, et quando bisognasse rifondare overo altra spesa che vedesse la somma di dieci scudi di moneta, in questo caso vogliamo che prima se ne facci consapevole la Congregatione generale, altramente passando detta spesa de scudi dieci senza haverne dacconto et havuta la licentia dalla sudetta Congreg[at]io]ne generale in questo caso no li si facci bono et sino alla somma di scudi dieci posino spender in cose utili et necessarie. *Item* siano tenuti et obligati à ricordare al Proved[ito]re che esequisca tutti li oblighi che haverà la Compagnia di messe offitij et altre opere pie lassati in carico da qual si voglia fratello overo sorella et si tenghi nel n[ost]ro oratorio una tavoletta, dove siano descritti li oblighi in quel modo che hanno da essere eseguiti et il tempo quando si dovran fare tali opere, et non si preferisca in modo niuno, et quando mancasse il Proveditore non far questo, sarà de bisogno sia presentato dalli sudetti Assistenti in una libra di cera bianca, acciò la bona mente de defonti non sia defraudata, e la Compagnia venghi à rimetter di coscientia et dell'honore, in simil caso vogliamo che detti Assistenti essequiscano quel tanto che per negligentia del Proveditore si fusse tralasciato per tal si prega tutti li offitiali à esser solleciti et diligenti (c. 43v) in far l'offitio suo et con carità osservando che quando morirà qualche fratello over sorella di n[ost]ra compagnia che saranno stati benefattori quando si farà l'offitio per l'anime loro si faccia quell'honore che converrà et sarà giudicato da Guardiani in segno di gratitudine delli benefitij fatti alla n[ost]ra Compagnia.

Dell'Infermieri. Cap. 12

«Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi»⁽¹²⁾, spettandosi ad ogni fedel Christiano aiutare il prossimo suo, così ancora et molto più si spetta ad una confraternita come è la nostra et massime quando alcuno di essa Confraternita siano infermi. Però s'è ordinato che cheli nostri infermieri subito che haveranno notitia d'alcuno infermo di n[ost]ra Compagnia lo vadino à visitare et invitino tante volte quante vedranno esser de bisogno, et la prima cosa vi conduchino il Medico, di poi con amore li ricordino che si confessi mostrandoli che lo star bene

con Dio dà salute non solo all'anima ma ancora al corpo, alla prima tornata lo referisca alli Guardiani et facciasi fare in compagnia orationi per lui, domandino la elemosina solita à darsi non essendo al specchio, et con carità gliela portino, se fosse al specchio et povero (c. 44r) lo riferischino alli Guardiani, et essi parendoli bisognoso non solo li possi far dare la elemosina ordinaria, ma ancora li possi far dare quanto li paresse essendo detto infermo in bisogno, et domandandolo per amor di Dio, perché in questo atto et in simil caso non vogliamo si manchi ad alcuno aggravando nel male et bisognandovi si stia la notte, tra carico dell'Infermieri scambievolmente starvi et se bisognasse starvi più notti lo facino intendere alli Guardiani, et essi Guardiani possano comandare à due o quattro per notte che li pareranno più à proposito secondo il bisogno, acciò all'infermo non manchi guardiani et aiuto. Quelli che saranno comandati non andando paghino per ogni volta baiocchi cinque, et non li pagando siano messi ad specchio et fatti debitori, mancando l'Infermieri per loro neglignetia di non far noto tale bisogno siano appuntanti in un carlino per uno et siano messi al specchio, ordinino in fra loro che ogni infermo quanto non sta grave sia visitato almeno due volte la settimana, aggravando, sia visitato ogni giorno, et l'infermi che fra quattro giorni dopo essersi ammalati non si saranno confessati essendoli stato ricordato da detti infermieri la Compagnia non sia tenuta dargli cosa alcuna per obbligo, et manco l'Infermieri andarvi più, acciò questo sia causa et stimolo di farli (c. 44v) confessare, et di questo non si manchi vivendo à morte et dimandando che la Compagnia lo vada à sepelire non si manchi. Similmente del dare loro cera ò altro per l'amor di Dio, et in tal caso non tanto verso li n[ost]ri fratelli quanto verso ciascun altro che per divotione la dimandasse massime per amor di Dio essendo povero et inhabile acciò si usi con ogni atto la carità fraterna.

De Maestri de Novitij. Cap. 13

«Docebo inquos vias tuas, et impij ad te convertentur»⁽¹³⁾. Perché li Maestri de Novitij habbiano à esser la porta di nostra Compagnia, si è ordinato che quando hanno alcuno che voglia intrare in la nostra Compagnia, si debbano informare se è à

proposito ch'essa ò se è scandaloso, ò ha altri defetti che siano fuori degli ordini nostri intendendo la fama sua, l'età, et sopra la loro conscientia referischino tutto, ma considerino bene quello referiscono, et quando dalli Guardiani imposto sarà siano con li altri fratelli à fare sopra ciò il partito che bisognerà secondo il Capitolo del modo del metter li Novitij et così osservino acciò la n[ost]ra Compagnia cresca in virtù de bone opere et di huomini buoni per mantenimento di essa Compagnia.

Delli Coristi. Cap[itolo] 14

Acciò al culto divino non si manchi, et che li offitij che si recitano (c. 45r) nel nostro Oratorio si dichino ordinatamente sempre otto huomini li quali si chiamino li Coristi, eletti come si è detto di sopra, siano solleciti e attendino che l'offitio si dica con devotione, et sappino che li Coristi sono stati ordinati per haverli la matina à buon'hora per cominciar l'offitio et quelli che non saranno venuti al fine del p[rim]o Salmo del Matuttino siano appontati, et inoltre siano obligati à tutti le nostre tornate ordinarie alle processioni et morti, et non possino mandare scambio alle tornate ordinarie, siano numerati tra li altri offitiali, et habbino il solito pepe al fine del loro offitio pagando però prima l'appontatura, et quelle si saranno portati bene possino essere raffermati parendo alla Congregatione secreta che siano stati solleciti et diligenti.

Dell'offitio delli Sacrestani. Cap. 15

Ordiniamo ancora che li nostri Sacrestani tenghino della n[ost]ra Chiesa et oratorio, siano li primi ad aprire et li ultimi à serrare, tenghino scopata et ben netta la chiesa et l'oratorio, havendo però auttorità di comandare al Mandatario n[ost]ro che li aiuti à spazzare et far quanto sarà di bisogno, et quello obedire senza replica, apparecchino li Altari, accendino li lumi ordinino insieme co'l Proveditore le feste che dalli Guardiani ordinate saranno, servino à bisogni della (c. 45v) compagnia, raccolghino i partiti, habbiano cura della sacristia, habbino per inventario le cose appartenenti à loro, et così li rendino. Non possino trarre da la Compagnia alcuna cosa à loro consegnata senza espressa commissione de n[ost]ri Guardiani, ma quelli

tenghino sotto bona custodia et contra facendo siano appontati in una libra di cerca bianca per huomo, et per ciascheduna volta che cavaranno alcuna cosa senza licentia, et siano ammoniti et corotti dalli detti Guardiani secondo la sua conscientia, trovasi detti sacrestani à sepelire i morti, et habbiano dalli heredi del morto carlini dua per ciascuno, essendo accompagnato detto morto dalla nostra Compagnia facendo (?) bene et con diligenza possano esse raffermati in offitio dalla sudetta Congregatione delli offitiali.

Del modo d'adscrivere et ammettere li Novitij in la Compagnia. Cap. 16

«Quaerite et invenientis pulsate et aperietur vobis»⁽¹⁴⁾. Ordiniamo che quelli che voranno esser ascritti nela nostra Comp[agni]a debbiano cercare et dimandare et battere la porta, et essendo à proposito della Compagnia, riceveranno quanto dimandano, intendendo prima che in nostra Compagnia non possono intrare se non quelli che sono delle arti de sarti, et università di Roma, et tutti quelli che sono sotto la giurisdittione del Consolato di essa Università (c. 46r) et tutti li figlioli dessi tanto femine come maschi, et le loro mogli et non vogliamo che nissun'altro possa essere in n[ost]ra Compagnia et chi contravenisse de Guardiani contra q[ue]sto nostro ordine accettare in detta n[ost]ra Compagnia alcuno che non fusse della Università et <...> come di sopra non s'intend'altrimenti de nostri fratelli, et al Guardiano che consentisse à tale inconveniente s'intenda senz'altro partito subito casso et privato dell'offitio et raso dalla nostra Compagnia, et non sia mai più ammesso in detta n[ost]ra Compagnia, quelli dunque che desideraranno essere del numero delli nostri fratelli diano la dimanda loro in mano delli Guardiani ponendoci il nome, cognome et patria, et parendo à detti Guardiani dia tale dimanda à Maestri de Novitij acciò s'informino di lui, et se è huomo de buona vita, et trovato dell'esser suo, la prima tornata lo referischi alli Guardiani, parendoli à detti Guardiani essere à proposito per la nostra Compagnia commetta alli detti Maestri de Novitij che faccia la sua intrata, et porti una torvia bianca ò facola come à lui parerà, et che à eletti Novitij non si dia offitio niuno per spatio

di sei mesi, et siano tenuti et obligati detti Novitij venire alla n[ost]ra Chiesa almeno dui volte il mese durante li sopradetti sei mesi acciò imparino il modo et stile del governo di detta n[ost]ra Compagnia.

(c. 46v) *Della Riforma de presenti statuti. Cap. 17*

Perché con la varietà di tempo potrebbe occorrere il bisogno di conformar questi statuti in tutto overo in parte, overo aggiungerne o sminuirne o veramente annullarli et farne altri di nuovo secondo la pietà et prudenza de fratelli per il buon governo della Compagnia à gloria di Dio et salute delle anime secondo il tenore del nostro Breve Ap[ostoli]co in virtù del quale ordiniamo et espressamente commandiamo che occorrendo tal bisogno si convochi la Congregatione generale, et proposto secondo l'uso approbato si eseguisca il voto dela maggiore parte et più sana parte de fratelli. Accertando però che tal Congregatione generale s'intenda con la maggior parte de fratelli et non si osservando quanto di sopra si dichiara tutto sia invalido, et di nissun momento et se alcuni de n[ost]ri fratelli straccassi o furasse, ò per qualunque altro modo annullasse questi nostri capitoli et ordinationi, il n[ost]ro Proveditore subito lo publichi raso et sia privo in tutto di n[ost]ra Compagnia senz'altro partito, et si detto Proveditore non osservassi quanto di sopra si contiene, vogliamo similmente lui senz'altro partito s'intenda raso et privato di n[ost]ra Congreg[atio]ne.

(c. 47r) *Del cappellano. Cap[itolo] 18°*

Havendo nelli capitoli precedenti per n[ost]ra regola dato ordine et forma à tutte le occorrentie di n[ost]ra Compagnia, et ciascuno offitio distribuito, resta hora quello che à tutti li altri dovea precedente, et questo è di provvedere e dare ordine alla celebratione della messa nella n[ost]ra Chiesa overo oratorio nelle nostre tornate dicendo l'Evangelio «Primum quaerite regnum Dei, et iustitiam eius, et haec omnia adicientur vobis»⁽¹⁵⁾. Per la qual cosa ordiniamo et statuimo che questa nostra compagnia debbi haver sempre almeno un Cappellano sufficiente et di bona et laudabil vita, quale si debba eleggere et deputare in questo modo et forma. Che li Guardiani deputino un giorno à tale elet-

tione et avanti tal giorno lo debbi far intendere à ciascheduno de nostri fratelli quali sono presenti in Roma dui tornate innanti affinché ognuno possi pensare et esaminare chi sia sufficiente et idoneo à tale esercizio, et sia lecito à ciascuno de n[ost]ri fratelli la tornata avanti al giorno deputato poter cominciare nominare un sacerdote in publico, et di tutti quelli saranno nominati, il Proveditore ne fatti nota, et debbali tutti scrivere, et applicargli alla tavoletta, acciò che ognuno si possa informare de suoi costumi et portamenti et quanto sia sofficiente et à proposito di n[ost]ra Compagnia (c. 47^v) et di poi la prossima tornata, cioè il giorno deputato à tale elettione il proveditore debbia eleggere in publico tutti q[ue]lli furono nominati e notati, et ciascuno si debbi mettere à partito, et quello restarà con più palle nere s'intende essere et sia nostro cappellano, il quale vogliamo debbia havere la nostra stanza et habitatione del cappellano, et quello salario sarà deputato per il corpo della Compagnia: et vogliamo habbi divieto che non possi esser di compagnia nissuna, et sia tenuto et obligato à dir la messa tutti li giorni che sarà convenuto con la Compagnia nella n[ost]ra Chiesa eccetto nel giorno delle tornate nostre piacesse alla Compagnia far celebrare nell'oratorio dove è solito farsi congregatione, et in tal caso si debbia provvedere d'un'altra messa nella Chiesa all'hora debita et il Cappellano debbia stare ad instantia della Compagnia et ancora vogliamo sia obligato quando alcun de n[ost]ri fratelli fosse infermo di andare à visitarlo, et esortarlo à confessarsi et à ricevere tutti i debiti sacramenti. Quando venisse in caso di estremità, sia tenuto starvi di et notte se bisogni lo ricerca secondo che dalli Infermieri della nostra Compagnia li sarà detto, et similmente sia tenuto per ognuno de n[ost]ri fratelli che morisse dire et celebrare le messe di San Gregorio per l'anime di (c. 48^r) detto fratello defunto oltre li altri oblighi et perché le cose predette sono d'importanza per consistere in esse la salutatione dell'anima nostra, et similmente perché molti potrebbero esser quelli che nel principio del loro offitio servirebbono bene et come in quello havessero fermo il piede negligerebbono tutto quello à che sono obligati. Pertanto desiderando rimediare à tale inconveniente come dice il Salvatore: «Non qui inceperit sed qui perseveraverit usque in finem dum salvus erit»⁽¹⁶⁾. Statuimo

et ordinamo che detto n[ost]ro cappellano, et qualunque altro offitiale solito haver salario debbia ogni anno una volta esser rafferma, et più oltre à beneplacito della Compagnia per dargli causa di perseverare nel ben oprare, et di farsi unitamente amare, et benvolere da tutti i nostri fratelli senza alcuna differenza come in simili Compagnie fondate in carità si richiede, la quale rafferma ordiniamo si debbia fare la prima Domenica doppo la festa di s.to Homobuono in corpo di nostra Compagnia, et vincendosi li dui terzi delle palle nere s'intenda esser rafferma per un'anno prossimo, il qual partito et riferma si posa mandare fino alla terza volta, et li Guardiani che si trovaranno à tal tempo siano tenuti et obligati far tale riforma nel detto giorno, et se per qualche causa et occupatione non si potesse fare in tal dì, debbisi fare la prossima (c. 48^v) tornata in ogni modo, et non osservando li guardiani che si troveranno à tal tempo quanto nel p[rese]nte capitolo si contiene, vogliamo che nella loro uscita i loro successori nel Guardianato li dechiarino, et publichino assentati de n[ost]ra Compagnia per un'anno senz'altro partito, et non li dechiarando assentati come di sopra è detto, s'intendino incorsi nella medesima pena, et così successivamente finito il tempo sì detto un'anno la loro ritornata si debbia mettere à partito nella n[ost]ra Compagnia unendosi per dui terzi de palle nere s'intendono ritornati, et non altrimenti, et il simil siano tenuti et obligati osservare del Medico et Mandatario et non altrimenti.

Del Medico. Cap. 19

Ordinasi ancora che nella n[ost]ra Compagnia sia del continuo un medico, il quale debbi et sia tenuto et obligato visitare et curare tutti li confrati et sorelle di detta Compagnia ogni volta che dall'infermieri, ò infermiere ò Proved[itor]e gli sarà infermo, et ne habbia di bisogno il qual medico sia unico in corpo di Compagnia et partecipi li medesimi meriti che parteciparanno li fratelli et possi esser rafferma d'anno in anno come del cappellano è detto, et habbia quel salario et emolumenti che parerà alla Congregatione generale, et che si converrà con detto (c. 49^r) Medico da quelli che lo proporranno ò da altri che a questo fosse deputato dalla Compagnia et serva con quella patti et

modi che saranno d'accordo, et facessi tal'elettione del Medico del tempo che verrà l'occasione, et così siano tenuti proporrà li nostri Guardiani acciochè così come si è provisto alla cura delle Anime per il Cappellano si professa ancora per il Medico alla cura et sanità de corpi.

Del Mandatario. Cap[itolo] 20

Si ordina ancora che per li bisogni di n[ost]ra Compagnia si habbi un Mandatario salariato, qual sia obligato servire nelle n[ost]re tornate et fuori de esse à bisogno di essa Compagnia, et mancando sia appuntato in baiocchi cinque et si li ritenghino del suo salario. Habbi la riforma ogni anno come è con tutto farsi del cappellano, et del Medico, accioché volendo esser raffermo si porti bene, et sia tenuto portare honore et riverentia principalmente à nostri Guardiani, et obedirli in tutte le cose che li commandaranno per servitio di n[ost]ra Compagnia, et habbia similmente ad obedire à tutti li nostri Offitiali nelle cose sopradette altrimenti non obbedendo à Guardiani et altri offitiali essendo cosa che importi assai alla Compagnia, s'intende casso dall'offitio, et si faccia (c. 49^v) elettione d'un altro in congregatione generale et essendo cosa che non importi molto sia appunto in un grosso et solo ritenga come di sopra, et habbia il detto mandatario universalmente rispetto à tutti li fratelli sì nelle Congregationi come in qualsivoglia loco. *Item* ammalandosi il detto Mandatario habbia ad havere il Medico, et si usi verso di lui quella carità che si farebbe à un fratello, et similmente si osservi con tutti quelli che servono la n[ost]ra Compagnia.

Che non si possino alienare in perpetuo li beni di nostra Compagnia. Cap. 21

Benché in qualunque occorrentia di n[ost]ra Compagnia quando di debbia pigliare resolutione et partito alcuno si dovesse bene esaminare et ponderare infra assai numero de fratelli, mentre di men molto più che nissun altra cosa di debbia esaminare et consultare il vendere alienare beni alcuni immobili di n[ost]ra Compagnia per il detrimento che ne segue per causa de tali alienationi, et per oviare à tale inconveniente, ordiniamo et statuimo che nissuno de Guardiani o altri offitiali ancorché li

fusse stata comessa auttorità quanto à tutt'l corpo di n[ost]ra Compagnia eccetto se tale auttorità fusse spetialmente espressa non debbia né possi per qualsivoglia modo alienare vendere ò impegnare, o allocare per più (c. 50^r) di anni dui, cioè cosa, corti, terreni, centine alcuni altri beni immobili di nostra Compagnia, et quando pure per qualche occorrenza o comodo di quella bisognasse ò fosse giudicato bene di vendere, alienare casa à altra cosa per investire in altra cosa più commoda over più utile, overo pigliare dinari à censo per restaurare alcuna casa, si possi pigliare quanto fa di bisogno come il partito della Compagnia vinto per tre quarti di palle nere, vogliamo che li Guardiani faccino prima correre il partito fra tutti li offitiali et vincendosi per li tre quarti delle palle nere la tornata seguente si mandi à partito in corpo di Compagnia nominando quello vogliono vendere ò alienare in quello vogliono reinvestire detti danari, overo restaurare non si trovando à tal partito manco numero di settanta huomini di n[ost]ra Compagnia, il qual partito si habbi similmente a vincere in corpo di Compagnia per li tre quarti delle palle nere come infra li officiali si è fatto, et quando tal partito ha vinto di alienar cosa alcuna, overo pigliar dinaria censo per li sopradetti bisogni, debbiano li Guardiani eleggere tre huomini di n[ost]ra Compagnia quali à loro pareranno al proposito siano insieme con il Camerlengo, Proveditore habbino ad haver facultà di eseguire tal vendita (c. 50^v) servata però l'auttorità del Papa dove bisogna in le alienationi, et pigliar li dinari, et quelli in tal cosa nominata investire fra termine d'un mese dal dì della vendita, et quando per qualche cosa ò impedimento non potessino mettere ad effetto tale reinvestimento infra detto termine, debbiano depositare li dinari in un banco, o in altro luoco bono, et recipiente con farne partito in corpo di Compagnia, et detto deposito, et ogn'altro che ascendesse ò passasse la somma de cento ducati, non si possi levare senza il partito di detti settanta homini come di sopra, et qualunque contrafacesse à quanto in questo presente capitolo si contiene vogliamo sia invalido et di niun valore come fatta non fosse.

Delle Donne. Cap. 22

Ordinasi ancora che se alcuna Donna devota, et di vita honesta volesse esser ascritta alla Compagnia et partecipare delle indolgentie d'essa possa ottenere tal gratia purché sia dalla Università come si è detto venghi in chiesa et all'altare offerisca la torcia ò facola, habbi di tassa ogni anno à pagare per elmosina baiocchi cinque chi potrà, sia partecipe de nostre orationi et privilegi sia obligata pregar per li morti, dicendo per ognuno che nominarà di n[ost]ra Compagnia quindici volte il Pater N[ost]ro et l'Avemaria, l'habbi infermando (c. 51r) et le solite elemosine, et si faccia di dette Donne della compagnia secreta elettione ed una per Priora delle Donne et anco elettione di dui visitatrici dell'Inferme per le quali non intendiamo che in modo nissuno siano visitate da nostri fratelli, faccino intendere le dette visitatrici alli Guardiani quelle che sono conforme acciò si mandi per mano loro l'elemosina et il Proveditore vi mandi il Medico, venghino le sorelle li giorni festivi à visitare la nostra Chiesa quelle che possono et alle quali è più conveniente. Possa la Priora esser rafferma quando parerà alla Congregatione secreta, habbia cura di tutte le sorelle et massime dell'inferme, le conforti à pregare per li morti. Habbiano li Guardiani da detta Priora informatione di quelle che vorranno essere ascritte et intendano per ognuna che siano donne honeste.

Della celebratione delle feste et solennità delli no[st]ri P[ad]ri S[an]to Antonio di Padova et S[an]to Homobono. Cap. 23

Volendo osservare la buona et santa consuetudine della nostra santa Chiesa Romana laquale quantunque sempre et di continuo come si conviene laudi et glorifichi il sommo Dio Creatore dell'universo non manco et più solennemente, et ferialmente lodando nella (c. 51v) solennità de santi, sendo scritto: «Laudate Dominum in Sanctis eius»⁽¹⁷⁾. Però si è ordinato che più solennemente si laudi et glorifichi Dio nostro renditore nella solennità de nostri Padri et Protettori S[an]to Antonio et S[an]to Homobono. Volendo che in tal giorno et in Chiesa et nell'oratorio nostro si facci quella maggior demonstratione di giubilo che si può con apparti, canti et hinni, offitij, et orationi, laudando

Dio et ringratiando la sua Divina Maestà pregando detti n[ost]ri Protettori che intendino gratia per noi appresso Dio che salviamo l'anime nostre, et la cura de tali feste sia de quelli Novitij che sino allora saranno venuti nella Compagnia, et celebrasi detta festa à tempi suoi et tutto questo si facci à laude et honor di Dio, et della sua S.ma Madre Vergine Maria, et delli n[ost]ri S[an]to Antonio et S[an]to Homobono.

Della obedientia. Cap. 24

Dove non è obedientia non è timore di Dio, et dove manca il timore di Dio manca la gratia sua et ogni cosa buona. Però si ordina et statuisce à tutti li fratelli di n[ost]ra Comp[agn]ia che tutto quello sarà comandato dalli n[ost]ri Guardiani d'altro officiale con l'auttorità delli Guardiani purché sia cosa pertinente al culto di Dio, servitio honore, et utile della n[ost]ra Compagnia si habbia da eseguire sotto pena di una libra di cera bianca per ciascuna volta che si trasgreldisse, (c. 52r) et se per caso occorresse che qualc'uno per ostinatione cascasse per tre continuate volte in disobedientia, s'intenda esser sospeso da la Confraternita, et sia à beneplacito della Congregatione se si deve provare o no, et ogni volta che li fratelli saranno intimati dal Mandatario debbano personalmente comparire sotto pena di meza libra di cera eccetto non habbino legitima scusa, et quella debbino allegare inanzi alli Guardiani subito che sono chiamati pagando dui baiocchi, et non potendo venire personalmente à far la scusa, debbia mandare un altro à farla, et per quello anco mandare li dui baiocchi, altrimenti non sia ammessa, et s'intenda essere in corso nella sopradetta pena et vogliamo ancora che tal scusa non debbia esser ammessa et consecutiva meno se non per dui volte, overo tre al più.

Delle Messe et offitij che si hanno à celebrare nella Compagnia. Cap. 25

Essendo il primo nostro intento dar opera al servitio di Dio et alla carità del prossimo bisogna pigliar tal forma alle cose nostre, che non solamente li vivi ma le anime de Morti possino ricever consolatione. Pertanto si ordina et statuisce che ogni settimana cioè il lunedì si debbia dire nella nostra chiesa la messa de morti, et dopo la messa col camise et stola, cioè remossa (c.

52v) solamente la Pianeta, il n[ost]ro cappellano sopra la sepoltura de confrati morti debbia dire il salmo *Miserere et de Profundis*⁽¹⁸⁾ con le orationi però *defunctis et asperges* et in evento che per festa solenne o altra causa fosse tale offitio impedito, supplischi tal debito il giorno seguente, et così successivamente, purché ordinariamente si dichi una volta la settimana, et non sia computata con li altri oblighi di mese, et vogliamo che'l nostro Cappellano sia obligato dir le messe di San Gregorio per ognuno de n[ost]ri fratelli, et ancor per le sorelle che moriranno, et quando il Cappellano non bastasse à supplire, debbiassi alle spese della Compagnia provvedere di altri sacerdoti in supplemento del Cappellano sinché per ognuno de fratelli et sorelle morte le p (?) fate Messe di San Gregorio siano dette. Et medesimente il dì dell'offitio che generalmente si celebra doppo la festività d'ogni santi, si debbia alle spese della Compagnia pigliare un altro o dui Religiosi per aiutare il nostro Cappellano con dir messa et far tutte le altre cerimonie che si ricercano alla solennità di tale offitio mettendo il panno nero sopra de la sepoltura, et sopra di esso cantino detto offitio, et à questo atto di pietà soprattutto vogliamo siano obligati gli ufficiali della nostra Compagnia debbiano esserci (c. 53r) personalmente tutti et non potendo mandi un altro in persona loro sotto pena d'una libra di cera altrimenti non li sia ammessa niuna scusa, il medesimo si osservi nell'accompagnare i corpi morti de nostri fratelli sotto pena come di sopra, parimente la n[ost]ra Compagnia sia obligata dire una volta il mese l'offitio de Morti nell'oratorio per li benefattori et fratelli morti de la Compagnia.

Delle Processioni. Cap. 26

Essendo istituto de fratelli di n[ost]ra Compagnia sì come nel breve di Gregorio è messo, di far ogn'anno alcune processioni, devono sforzarsi tutti i fratelli di intervenirevi quanto più frequentemente potranno, et per acquistare merito appresso a Dio, et l'indulgenze che in molte di quele si conseguiscano, et sì per honor et decoro della Compagnia nella quale sono entrati volontariamente per honorarla et servirla con tutto il lor potere, però mancando non soddisfanno al debito loro, et essendo l'esempio et edificatione che danno al prossimo, et l'honor che ne riceve la

Compagnia intervenendovi maggiore quanto sono essi di qualità di conditione maggiore così quando il mancamento loro sarà senza causa legitima sono tenuti à renderne conto à Dio (c. 53^v) ilche però ciascuno deve misurare secondo la conscientia sua.

La più nobile et più celebre processione che faccia la nostra Compagnia è quella del Giovedì santo nel giorno della cena del Signore, nel qual dì crediamo che sia superfluo il ricordare à fratelli et sorelle il ricevere il Santiss[im]o Sacramento, essendo solennità di tanta memoria a tutto il Christianesimo, che ognuno al meglio che può deve fare commemoratione della Passione et morte del n[ost]ro Redentore. Però dovranno tutti li fratelli in tal giorno confessi et contriti comparire alla nostra chiesa à l'ora che saranno intimati, et quivi vestiti con il sacco esteriore la persona, et con interna humiltà il cuore accostarsi à quella pretiosissima mensa del sacrissimo corpo di n[ost]ro Signore Giesù Christo, ma le sorelle potranno andare secondo il loro solito alla chiesa ove saranno riservate anche elle di cibo spirituale.

Che li Guardiani messo insieme il corpo della Compagnia diano le Crocette ò mazze a chi loro parerà per ordinanza dela Compagnia che debbiano andar remoti coperti et senza cerimonia, et per la musica faranno secondo che si troveranno il comloido (c. 54^r) con dare manco spesa che si può alla Compagnia. Et tornati alla Chiesa tutto il corpo della Comp[agn]ia fatta l'oratione il segretario pigli la vita lista de tutti l'offtiali, et li chiami à uno à uno, quelli che non ci sono siano appuntati, mancando de guardiani debbia pagare libre cinque di cera, per ciascuno Camerlengo debbia pagare libre quattro intendendo de cera bianca, Proveditore libre cinque, tutti li altri offtiali in libre dui, per ciascuno Segretario libre quattro, et detta cera si debba portare alla prima festa da poi al giorno che si va offitiare all'oratorio, et il medesimo modo si osservi quando si va alle sette Chiese, e tutte le volte che si va processionalmente, et così si segua.

De fratelli che fossero carcerati. Cap. 27

Benché Dio creasse l'uomo ad imagine et similitudine sua dandoli l'intelletto et conocimiento di bene et male onde guidato dal freno della ragione può facilmente evitar li scandali non di meno essendo talvolta necessario che venghino come dire il

Salvatore per essere la natura humana tanto fragile et inclinata alla sensualità et agli appetiti con difficoltà si può fugire che di tanti infiniti laccioli tesi in n[ost]ra pernitie dal Demonio in qualch'uno d'essi (c. 54^v) non s'incappi per il che occorrendo per qualche sinistro caso o, altro simile che qualch'uno di n[ost]ri fratelli fusse incarcerato, si ordina et statuisce che tutta la Compagnia o parte d'essa con auttorità et licentia della Congregatione da farsi cioè li Deputati à questo effetto debbiano insieme col'Avvocato overo Procuratore interceder et pregar per lui dinanzi à qualunque superiore, et se il bisogno ricercasse ancor andare alli piedi di S. S.tà a finché si cavi fuori di pregione et tal conta et diligentia maggiormente si habbi ad usare verso li officiali della n[ost]ra Compagnia et altri qual si voglia in elemosine et altre opere pie come anco con fatiche corporale habbi giovato mai per disgratia accapitassero pregione per qualche sinistro caso et in questo mezo visitarlo spesso et sostentarlo quando il bisogno lo richiedi et quanto anco sia necessario per un caso simile pagare qualche danaro per cavarlo fuori li Guardiani possino in simil caso disporre sino alla somma di ducati duoi senz'altro partito ma di poi recuperarli dal medesimo fr[at]ello per il qual saranno pagati se egli è huomo che possi pagare et se fusse tanto povero che non potesse pagare tutti (c. 55^r) insieme facciassi gli pagare quella parte che da lui si potrà et per il resto dargli tempo condecante à soddisfare secondo sarà giudicato dalla buona conscientia de Guariani, li quali vogliamo che in questo non usino negligentia incaricando sopra quest'atto di carità la conscentia di quelli Guardiani che saranno à quel tempo, che occorreranno tali casi, à quali Dio provveda per sua misericordia.

Delle Vedoe et Pupulli. Cap. 28

Si come le tre virtù Theologali in sé son perfette, così sono necessarie ad ogni fidel Christiano, ma la principale et maggior de tutte è la carità come si approva da S. Paolo senza laquale nessuna cosa buona si può operare. Pertanto considerato che dopo il timor de Dio nissuna cosa è al mondo più laudabile che l'amor del prossimo quale in sé contiene la carità perfetto massime quando è posto in qualche necessità e bisogno non mancargli di aiuto. Dove che occorrendo che morisse alcuno de

n[ost]ri fratelli, et d'esso restassino figliuoli piccoli et non havesino persone congiunte che potessino pigliar la tuttela di detti Pupilli la predetta Compagnia n[ost]ra sia obligata cercare le più congiunte persone che (c. 55v) habbino et far per via di giustitia che uno d'essi essendo idoneo avesse la cura et protettorie, et quando non se trovasse alcuno de suoi parenti atto à questo offitio la Compagnia habbia deputati duoi huomini che meglio li parerà alli quali dia il peso di tal cura et protettione della quale anno per anno quanto durerà habbi à render conto alli Guardiani et offitiali della amministrazione di detta cura et il Proveditore n[ost]ro sia obligato intendere et ricercare il bisogno et quello inteso referito alli Guardiani, li quali fatta sopra di ciò Congregatione et in essa maturamente deliberato quanto il bisogno ricerca faccia con diligentia mandare ad effetto tal deliberatione senza intervallo di tempo et quando li Guardiani fussero neglienti tanto in far deputare tutori, come in fargli inteder buon conto vogliamo sian obligati essi à render ragione et sodisfare del loro tutte le fraudi et danni che recevessero li Pupilli per difetto di tal tutela, et nel fine del loro offitio sian dichiarati debitori et astretti à rendere conto, et soddisfare al Proveditore medesimo quale havessi ricercato et sapesse che per sua neglignetia non fusse stato provisto al bisogno, et medesimamente ordiniamo che per la Compagnia n[ost]ra si faccia ogni (c. 56r) opportuna provisione che le vedoe restarano de n[ost]ri fr[at]elli morti non siano abbandonate né lassate opprimere essendo Donne honeste et di bona fama ma tenute et aiutate *de more* come conviene ecceto che non se rimaritassero à qualch'uno altro che non fusse della n[ost]ra Compagnia et in questo caso s'intenda esclusa altrimenti non si abandoni.

Del modo del maritare le Zitelle. Cap. 29

Ordiniamo ancora che la n[ost]ra Compagnia oltra le opere pie di sopra dette in più lochi debba ancora havere per continua et propria impresa et principalmente si osservi quest'opera tanto grata à sua divina Maestà come il dotare povere Zitelle purché siano honeste et da bene et di buona et lodevole vita sapendo quanto pericolo porti dette povere Zitelle dove è povertà et bisogno. Però ordiniamo che per tal maritaggio se cavi le

dote in questa maniera cioè che tutti li danari se caveranno dalle tasse di fr[at]elli et sorelle sia ancor tutti quelli che si cavaranno delle appuntature, et pene che pagaranno detti fr[at]elli et i refuti delli offitiali, quali pagaranno secondo l'ordine et statuto nostro cioè li Guardini che renuntiando l'offitio paghino giulij dieci, il Camerlengo, Proveditore et Secretario (c. 56v) paghino giulij cinque, li altri offitiali paghino giulij tre, li Chronisti et Sacrestani giulij uno liquali refuti le debbano pagare subito che haveranno renuntiato l'offitio non pagaranno messi al specchio et non possino havere offitio come s'è detto di più si debba appontarli offitiali che mancaranno alle tornate in questo modo, li Guardiani com s'è detto li Assistenti, Proveditore, Maestro de novitii baiocchi dua per ciascheduna volta li Choristi, Sacristani si appontino in baiocchi uno per volta et tutti questi danari se riponghino in una Cassetta quale solo servi à tale effetto con dui chiave delle quali una ne tenga uno di Guardiani et l'altra il Camerlengo et tutti danari quali se metteranno dentro la Cassetta il proveditore li servi et in un libro appartato partita per partita et il giorno et da chi li haveranno rescossi qual libro resti appresso il Provveditore, acciò quando se voterà detta cassetta si possa sapere se vi sarà il conto delli danari, che vi sono stati messi dentro et detti danari non si possino, né debbia in modo niuno spendersi in altra cosa che in maritar Zitelle, et di più si faccia fare una cassetta con li n[ost]ri S[an]ti sopra et Zitelle dipinte la quale si mandi a ogni tre mesi per duoi fratelli per tutta l'arte dimandando l'elemosina per tale effetto un giorno fuori del sabato come meglio parrà (c. 57r) alli Guardiani et detta cassetta si voti in Congreg[at]io[n]e delli offitiali, et contar detti danari et scriverli al libro sudetto et metterli dentro una cassa sopra ciò ordinata et tutte l'elemosine che saranno portate de particolari n[ost]ri fr[at]elli per tale effetto vogliamo siano scritti al detto libro et mesi dentro à detta cassa di più si tenghi una cassetta in Chiesa per tale effetto, et tal cassetta si voti ad ogni requisitione della Congregatione secreta et tenerne parimente conto come di sopra, et le chiavi di detta cassetta le tenghino parimente Guardiani et Camerlengo et non se resti di far tal opere perché l'assegnamento ancorché sia debile si debba fare allegramente et non dubitarne perché tutte come le cose che a noi paiono diffi-

cile et impossibile quando sono indirizzate à honore de Dio et benefitio del prossimo la forte mano del sommo Iddio fa tutte le cose à noi possibile et facile. Però dunque si seguiti tal opra già incaminata à honore di Dio et delli n[ost]ri S[an]ti Avocati et Protettori, et l'assegnamento di tali doti si faccia il giorno della festività del Glorioso S[an]to ~~Antonio di Padoa Homobono~~⁽¹⁹⁾ Antonio⁽²⁰⁾ anno per anno et se habbi à maritare quel maggior numero che la facultà della n[ost]ra Compagnia comportarà et detti danari che si saranno messi (c. 57v) insieme à questo effetto si debbuano subito che sarà passata la festa mettere à frutto à beneficio della Compagnia, à modo che si possino rehavere anno per anno acciò che maritandosi alcune di dette Zitelle se li possa dare quel tanto li sarà assignato et nel mettere detti danari à frutto si facci consenso della Congregatione generale avvertendo che dette Zitelle vogliamo che siano figliole de maestri dell'arte n[ost]ra come sarti.

Pelamantelli, Giopponari, Camisari in summa tutti quelli che sono sotto la giurisditione del consolato n[ost]ro ancorché fussero morti li loro Padri vogliamo siano partecipe di tal elemosina con questo che siano della Compagnia, et le dote di dette Zitelle sarà di quella quantità che la n[ost]ra Congregation generale ordinarà et di più ordiniamo che la veste che si darà a dette Zitelle sia rossa et col cordone bianco et come portano li fratelli et la detta dote si debba dare con l'infrascritte conditioni che il marito sia tenuto dar sigurtà idonea et recipiente et in evento che morisse tal zitella senza figliuoli la dota torni tutta alla Compagnia, et in evento che doppo il maritaggio o, in vita o, dopo la morte del marito diventasse publica meretrice vogliamo ~~vog~~ sia tenuta et obligata lei o, lui se sarà vivo à restituire integralmente (c. 58r) quanto haveva ricevuto dalla n[ost]ra Compagnia et tutti l'Instrumenti che si faranno quando se esborzaranno dette dote se ne pigli una copia et tenerla appresso della Compagnia qual se metterà in filza nel n[ost]ro Archivio. Di qui vogliamo che il Proveditore habbi un libretto dove si scriva tutte le Zitelle che li si darà la dote nomi, cognomi sì d'essa come ancor del Marito, et dove sarà andata ad habitare acciò si possi trovare bisognando et il Proveditore sia obligato pigliare la lista di tutti quelle che saranno maritate anno per anno nel fine del suo offi-

tio et andare ad intendere destramente che siano di loro acciò se fussero morte senza figliuoli se recuperino le dote ovvero che se fussero diventate Donne di partito parimente si recuperino dette dote. Parimente se alcune di quelle Zitelle alle quali saranno date le polize del assegnamento delle sue doti morissero prima che se maritassero se recuperi la poliza et si stracci et si cassi la sua partita. Ancora se ordina che quelli che vorranno partecipare di tale elemosine siano tenute à dare un memoriale un mese prima della festa, altrimenti non si accetti, acciò si possino fare le visite con diligentia et li Guardiani (c. 58^v) siano tenuti un mese prima alla festa far la Congregatione generale per la elettione di quattro Visitatori quali habbino ad andare a visitare tutte quelle Zitelle che haveranno dato memoriali, et detti Visitatori siano huomini d'età maturi, à quali si compartischino ugualmente i memoriali et detti Visitatori à duoi per duoi et faccino diligentia et scrivino minutamente il bisogno di ciascuno et dell'età et referischino sopra la loro conscientia alla Congregatione generale il tutto la quale si farà quindici giorni dopo la prima la più prossima tornata nella quale si mandarà a partito tutte quelle dette quali si sarà havuto buona relatione esse imbussularanno tutte quelle che haveranno havuto i tre quarti dei voti in favore et detta bussola si siggillarà subito imbussulate acciò non si possi cavar una et mettervi un'altra la qual se reservata per la sequente tornata et detto che sarà l'officio et la Messa li Guardiani faccino cavare à sorte di Spirito Santo dal n[ost]ro Cappellano tanti bollettini quante saranno le doti preparate et quelle che restaranno in bussola si ricevino per il seguente anno da mettersi assieme conl'altre quale saranno bussulate à giuditio della Congregatione generale et (c. 59^r) quelle Zitelle che saranno uscite à sorte di Spirito S[an]to se scriveranno nel libro solito et se li facci le polise del n[ost]ro Secretario le quali siano sottoscritte da uno delli Guardiani et siggillata con il solito sigillo della Compagnia et dette polize si mandino per li Visitatori et dette Zitelle siano tenute venire alla n[ost]ra Chiesa il giorno della festa di S[an]to Antonio alla processione che sopra ciò si farà.

Del modo che si ha da tenere in mandare la cassetta il sabbato. Cap. 30

Ordiniamo che li Guardiani la p[rim]a tornata di Giugno ordinino la Congregatione delli offitiali nella quale si facci elettione de tanti fratelli quanto sarà di bisogno per tutti li sabbati che saranno per un anno quali siano imbussolati et di detti imbussolati si cavino à ogni prima Domenica del mese tanti quanti sarà di bisogno Domenica per li Sabbati di quel mese quali vogliamo siano tenuti andare con la Cassetta et il Sabato essendo festa vadino prima et con quel ordine che saranno cavati fuor di bussola cioè il primo vada il primo Sabato, il secondo il secondo Sabato et così consecutivamente gli altri et ciaschuno se allegghi il compagno à gusto suo, et quelli che non potranno andare per qualche legitimo impedimento siano obligati à trovar uno che vada in loco suo et mancando sia tenuto et obligato pagare un terzo di quello che si sarà fatto il sabbato prima. Di più vogliamo che si preveda de cinque cassette (c. 59 ν) lequali habbino li n[ost]ri santi et i numeri, et se dispensino con quel ordine che saranno cavati di bussola al p[rim]o la prima così successivamente le quali cassette siano tenute riportali le Domeniche à mattina alla n[ost]ra Chiesa et consignarle a uno di Guardini quali vogliamo tenghino in custodia dette cassette, passino alla prima Domenica del mese nel qual giorno vogliamo che ordinariamente si facci Congreg[atio]ne delli officiali et in quella si votino le sudette Cassette, et contare detti danari et consignarli al Camerlengo scrivendoli prima per mano d'uno de Guardiani nel incontro d'esso Camerlengo et anco se scriverà in detto libro tutti li danari che haverà riscosso il detto Camerlengo per qualsivoglia cosa specificatamente et se ne faccino far ricevuta li Guardini da detto Camerlengo et quando saranno votate dette Cassette si cavino gli altri per il mese seguente et non essendo presenti quei che saranno cavati di bussola li Guardiani siano obligati andar in persona à casa di quelli et consignarli dette Cassette il medesimo giorno o vero per tutto il lunedì seguente et mancando di consignar tale cassetta essi Guardiani incorrino in quella pena che incorrerebbono li Deputati cioè della terza parte come si è detto di sopra.

*De i libri dove s'habbino à scrivere intrata et uscita della
n[ost]ra Compagnia. Cap. 31*

Finché la n[ost]ra Compagnia et ciaschuno de n[ost]ri fratelli possa stare con la mente quieta et riputata fuor d'ogni sospetto che tutte (c. 60r) le n[ost]re intrate tanto ordinarie come straordinarie di qualunque sorte sino à un quatrino insieme con l'uscita si habbino da amministrare, et dispendare fidelmente secondo l'ordine n[ost]ro et che mai per alcun tempo la Compagnia possa essere defraudata statuimo et ordinamo che la n[ost]ra Compagnia sempre debba havere li qui sottoscritti libri per tenere li n[ost]ri conti, il p[rim]o debbi havere li Guardiani ilquale sia per rincontro (sic!) del Camerlengo, un altro debbiano havere li ~~Guardiani~~ appresso loro, nel quale si siano tutti i mobili et stabili di n[ost]ra Compagnia per ordine come si è detto di sopra. Il Camerlengo habbi un libro dove scriva tutta l'intrata et uscita di n[ost]ra Compagnia, un'altro dove scrivi tutti li salariati, et i loro patti et conventioni fatti con loro secondo l'ordine havuto dalla Congregatione generale et vi scrivino tutti li piggioranti quali habitaranno nelle n[ost]re Case, et il giorno che intraranno et il prezzo che pagaranno et censi, et qualsi voglia altra intrata acciò si possa subito vedere ache tempo si debbi rescottere le piggioni o censi o altra cosa. Il Proveditore tenghi un libro dove scrive tutte l'appuntature et pene, rifiuti ufficiali et altre che mancaranno del debito loro tenghi un'altro <libro> scriva tutti li fr[at]elli et sorelle defunte come ne<...> s'è detto tenghi ancora un altro libro dove scr<ivere> l'inobbedienti, quali non pagaranno qualche s<petta> come si è detto il quale libro sia intitolato spe<...> (c. 60v) specchio si legga per il Proveditore alla Congregatione che in tal giorno si farrà et non sia nissuno che ardischi cassar fuor di tal libro niuno di quelli che saranno scritti se prima non haveranno sodisfatto à quanto devono, et chi contravenisse à questo n[ost]ro ordine sia tenuto à pagar quel tanto che erano debitore quelli tali cassati, et di più habbia à pagare una libra di cera bianca. Il Secretario habi un libro dove registri tutti li mandati che farà per ordine di Guardiani per qual si voglia cosa. Un altro tenghi dove si scrivi tutti li fr[at]elli et sorelle di n[ost]ra Compagnia. Et di più ordiniamo che la detta n[ost]ra Compagnia habbi un'Archivio dove conservi tutti

i n[ost]ri libri et scritte Istromenti et mandati et qualsivoglia altra scrittura pertinente alla Compagnia, le quali scritte se ne faccia Inventario, et detto Archivio habbia doe chiavi una in mano delli Guardiani et l'altro del Camerlengo, et in detto Archivio si tenghi reservata la cassetta dove si riponeranno li danari per il maritaggio delle Zitelte, et detta Cassetta non si voti per nissun conto se non in Congregatione g[e]n[er]ale, li quali danari non si levi in modo niuno fuor di detto Archivio se non quando si vorranno mette à frutto o vero per dare la dote ad alcune delle Zitelte che se saranno maritate, di più si avvertisca che quell'uno de Guardiani che terrà le cassette non tenghi le chiavi (c. 61r) ma le tenghi un altro di essi, et anco quel Guardiano, che haverà la chiave della cassetta, che starà dentro l'Archivio non tenghi la chiave di d[ett]o Archivio. *Item* quelle limosine, che si raccoglieranno dalli n[ost]ri fr[at]elli doppo l'officio habbino similmente a servire per le doti delle Zitelte.

(c. 61v) Copia delli Capitoli della Compagnia⁽²¹⁾.

(BVR, G43, *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio composte da Monsig.r Silvio Antoniani Maestro di Cam[e]ra di Papa Clemente VIII e poi Cardinale della S. Rom[an]a Chiesa*, cc. 28r -61r).

(1) Le carte 28r e 28v sono di mano successiva.

(2) 1 Pt 2, 11-12.

(3) 1 Pt 2, 17-18.

(4) 1 Rg 15, 22.

(5) Ps 130 (129).

(6) Nel margine sinistro della carta è riportata la dicitura «Capitoli della Compagnia».

(7) La parola «tre» è sovrascritta.

(8) «tre» parola sovrascritta.

(9) Io 21, 15.

(10) «Secretario» parola sovrascritta.

(11) «tre» parola sovrascritta.

(12) Gal 6, 2.

(13) Ps 51(50), 15.

(14) Lc 11, 9.

(15) Mt 6, 33.

- (16) Mt 10, 22.
 (17) Ps 150, 1.
 (18) Si fa riferimento, rispettivamente, ai salmi 50(51) e 130(129).
 (19) «Homobono» parola sovrascritta.
 (20) «Antonio» parola scritta nello spazio bianco tra le due righe del testo.
 (21) Altra mano.

/1.3/

Regole et ordini che s'haveranno da osservare nella Santa Casa della S.ma Madonna del Refugio nuovamente eretta dalla santità di N.S. Clemente Papa octavo [Roma, 1595]

(c. 1r) *In nome di Dio et della Beata Vergine Maria*

La Casa della S.ma Madonna del Refugio⁽¹⁾ eretta et instituita dalla S.tà di N.S. Clemente Papa Ottavo haverà da servire per tre sorte di persone cioè per Zitelle vergini, per Donne Vedove, et per donne di malavita non però maritate che vogliono retirarsi dalla mala vita passata, et per l'avvenire applicarsi, et seguitare la buona vita. Ma però tutte haveranno da stare talmente separate l'una da l'altre che né anco si possano vedere et d[ett]a Casa haverà da esser governata da due Archiconfraternite ò Congregationi che si erigeranno et instituiranno in d[ett]a Casa, una de huomini l'altra di donne senza Protettore particolare *etiam* d'Ill.mi SS.i Carl.i ò, d'altri, poiché il luogo merita d'essere protetto da tutti.

*Cap[itolo] P[rimo]
 Delle qualità delle Zitelle Vergini*

Si piglieranno le Zitelle orfane di P[ad]re et Madre et povere ancorché siano magg[iori] di dodicianni, et forastiere purché siano vergini, et stiano in pericolo con loro beni se n'haverano.

Item le figliuole de Cortigiane, et d'altre Donne sospette ò povere di qualsiasi voglia età purché siano vergini et che stiano in pericolo.

Et di più tutte l'altre Zitelle che vorranno entrare per educatione pagando per (c. 1v) loro spesa, et vitto quello che di solito

pagarsi nelli Monasterij, le quali p[rim]a che si ricevano haranno da assicurare la Casa per il vitto et altre spese che si faranno perché et per il loro recapito doppio tant'anni a richiesta delli SS.ri ch'haveranno il governo, et administratione di detta Casa osservandosi tutt'i casi, li ordini che si diranno appresso.

L'informatione del stato verginale toccherà alle Signore della Congreg[atio]ne delle Donne quali usaranno ogni diligenza ma segretamente per assicurarsi della Verginità loro, et trovandosi ammesa alcuna che non fosse Zitella Vergine debbia esser levata dalle Zitelle, et cavata fuori di d[ett]a Casa perdendo quello ch'haverà portato nel luogo et sia anche punita ad arbitrio della Congreg[atio]ne.

S'userà ogni diligenza che tutte quelle che s'accettaranno, et maggiormente le prime siano buone, et bene educate non solo quanto alle virtù ma anco quanto al spirito che più importa et che siano docili per imparare, acciò che quelle che alla giornata entreranno possino più facilmente imparare da tutte quello che haveranno da fare. Avvertendo che quando s'haverà da ricevere alc[un]a non s'introduca subito con l'altre ma che per un Mese debba essere tenuta sequestrata, et portata in una stanza come in un novitiato facendola preparare alla Confessione generale, et all'osservanza de gl'ordini per poterla metter poi tra l'altre, et vestirla à⁽²⁾ modo dell'altre come si dirà da basso, et perciò in q[ue]sto principio sene pigliaranno solo dodici con le qualità sopradette per far buon fondamento le quali per q[u]esta p[rim]a volta entreranno tutte insieme senza far altra prova o, novitiato.

Cap[itol]o 2°

Della qualità delle Donne Vedove.

S'accettaranno tutte le Donne vedove di qualsivoglia età purché siano di buona Vita et honesta vita e, fama et che habbiano modo da vivere (c. 2r) del loro ò vero idonea sigurtà per pagare il loro vitto, et altre spese che si faranno nel luogo per esse, et con conditione di poter cavarle ad ogni richiesta delli SS.ri che governaranno la Casa, et quanto ve ne fossero che volessero perseverare nella d[ett]a Casa havendo modo di trattenervisi possino starvi con consenso però della d[ett]a Casa havendo modo

di trattenervisi possino starvi con consenso però della d[ett]a Congreg[atio]ne, et con conditione che alla morte loro lascino alla d[ett]a Casa almeno qualche parte delle loro facultà à loro arbitrio, et non disponendone s'intenda *ipso jure* instituita herede la d[ett]a Casa del tutto, riservata in questo caso solamente la legitima à chi *de iure* si doverà nella quale legitima non possino esser comprese né si comprendano le robbe ch'haveranno portato nella detta Casa leq[u]ali debbiano assolutamente doppo la morte essere di detta Casa *pleno iure* senza altra eccett[i]o]ne.

Cap[itol]o 3°

Delle donne di mala vita non maritate.

S'accetteranno tutte le donne di mala vita, et meretrici *etiam* pubbliche che non haveranno marito, et haveranno animo di lasciar la vita passata, et il peccato et di ridursi à vivere christianamente in gratia di Dio, et queste si terranno per modo di novitiato per tre mesi al più quando però preceda la sicurezza d'esser poi ricevute nel Monastero delle Convertite ò, in altri Monasterij ò, altrimenti provistoli d'honesto recapito.

Cap[itol]o 4°

Del governo della S[an]ta Casa per gl'huomini.

Per il governo di questa S[an]ta Casa s'erigeranno due Archiconfraternite ò congregazioni chiamate archiconfraternita l'una d'huomini, et l'altra delle Donne della Madonna del soccorso. Quella degl'huomini sarà per questa prima volta d'un Prefetto che soprintenderà à tutti, et di doi Assistenti et dodeci deputati conquali il detto Prefetto conferirà l'occorrenze et insieme ordineranno quanto sarà bisogno et in assenza del Prefetto terranno il luogo suo li detti Assistenti et ordineranno come farebbe il (c. 2v) detto Prefetto se fosse p[rese]nte insieme con li detti dodici deputati, et - - un Giudice per le cause pertinenti alla Casa o, nelle quali detta Casa o, le persone ricevute, et abitanti in essa haveranno altre, et passive ragioni o, interesse alcuno con autorità facultà et giurisdizione che si dirà à basso. Quattro Visitatori da elegersi dal numero di detti dodici deputati, un Camerlengo, un Segretatio, un Computista, un Procuratore, et Sollicitatore et un Avvocato quali tutti haveranno da intervenire in tutte le

Congreg[atio]ni tanto pubbliche come segrete et per questa prima volta sono stati nominati da Sua S.tà l'infrascritti cioè:

L'Ill.mo Sig.r Bartolomeo Cesi tesoriero G[e]n[er]ale per Prefetto

Assistenti	Il R.mo Mons.ore Bernardino Morra Referendario dell'una et l'altra signatura, et segret[a]rio della Congre[gation]e dell'Ill.mi SS.ri sopra i † Il R. P. Pompeo Patteri

L'Ill.re Sig.r Ridolfo Bonfiolo Bolognese Giudice

Il Sig.re Cesare Iuvenale

Il Sig.re Marc'Ant[oni]o Florentio

Il Sig.r Gio: Battista Crivelli

Il Sig.r Horatio Spada

Il Sig.r Ovidio Erasmo

Il Sig.r Gio: Batt[ist]a Acciaioli

Mon.r Pietro Roncalio mercante al Pellegrino Camerlengo

Ms Pontio Seva da Nizza Secretario

Ms Geronimo Adelasio Bergamasco Computista

Ms ~~Camillo Moretti~~ Pistolese Stefano Alici⁽³⁾ Procuratore et sollecitatore

Il S.re ⁽⁴⁾ Avvocato, quali tutti doveranno intervenire in tutte le Congregazioni pubbliche come segrete et tutti daranno loro voti.

(c. 3r) Monsig.r Prefetto con i SS.ri Assistenti deputati come di sopra nomineranno et deputeranno un Mandatario che servirà per intimare le Congreg[regatio]ni, et anco per citare giudicialm.te li collitiganti, et altre persone che sarà di bisogno nelle cause che s'introdurranno inanzi al Giudice della Casa come sopra deputato in tutte l'occorrenze, et alle citationi, intimationi, et relationi, et altri atti che saranno datti da d[ett]o Mandatario si darà quella fede che se li darebbe se fossero fatte.

Si deputeranno ancor ogn'anno doi sindici che vedano i conti delle entrate, et uscite della Casa, et li saldino ogni sei mesi o, almeno ogni fine d'anno dando conto prima di saldar detti conti alla Congreg[atio]ne minutamente come passa il tutto et poi potranno venire al saldo conforme all'ordini che gli sarà stato dato dalla detta Congreg[atio]ne.

Li detti SS.ri Prefetti, Assistenti, et altri deputati del presen-

te p[rim]o anno po[tr]anno nominare, aggregare, et admettere in questa Achiconfraternita altri huomini approvati dal loro in Congreg[atio]ne acciò detta Archiconfraternita sia almeno di numero di . . . ò, più persone che . . . la Congreg[atio]ne generale et serviranno per potersene valere nella mutatione della congregatione particolare, et ufficiale che s'haveranno da fare nell'anno seguente avvertendo ch'in essa non s'amettano giovini licentiosi, sbarellati o, di vita troppo libera, ma solo huomini maturi, pij, di vita esemplare et se saranno giovani siano almeno maturi.

Et dovendo ogn'anno nella festa della S.ma Assomptione della Gloriosa Vergine Maria nel Mese d'Agosto mutare il Sig.r Prefetto et gli doi Assistenti con li dodeci Deputati, et elegersene altritanti per un'altro anno dichiarando che li eletti, et deputati per questa p[rim]a volta debbano continovare sin al giorno dell'Assontione dell'anno 1596 et allora si doverà per dieci giorni inanzi fare la Congreg[regation]e g[e]n[er]ale nella quale si farà l'elettione (c. 3v) de novi Prefetto, Assistenti et Deputati per l'anno à venire con ponere il partito per bossola con fave bianche, et nere, et quelli ch'haveranno havuto più voti restaranno deputati perun'anno della d[ett]a festa dell'Assontione 1596 sino all'istessa festa 1597.

Et acciò che resti sempre alcuno di quelli che sono più informati del governo et administrat[ion]e di d[ett]a Casa et della qualità delle persone che in essa si troveranno si doverà ogn'anno nel tempo della sud[ett]a nova elettione confirmare uno delli duoi Assistenti, et doi delli dodeci deputati Adell'anno precedente che la Congregatione generale giudicherà esser più informati, et più atti, quelli haveranno da seguitare il loro offitio con uno delli nuovi Assistenti et 10 deputati nuovamente creati, et continueranno tutto l'anno sin all'Assontione della Madonna, et il medesimo s'osserverà ogn'anno nella mutatione degl'officiali, et deputati, et che nissuno possa mai esser confermato più oltre che per un'anno si che in fine deli duoi anni non possino continuare più nella deputatione.

Si faccia deputatione almeno di tre o, quattro persone ecclesiastiche per il governo spirituale della Casa li quali possano a suo arbitrio visitare tutti tre i luoghi interiormente, et ordinare

quanto gl'occorrà per conto del spirituale referendo però sempre il tutto alla Congreg[atio]ne et quando anco gl'occorresse q[u]alche cosa circa il governo temporale lo dovranno far intendere alla Congreg[atio]ne acciò che possa fare quanto gli parerà spedito.

La Congreg[atio]ne del Prefetto, Assistenti et Deputati si facci per questo princ[ipi]o ogni lunedì doppo pranso dove ordinarà Mons.re Prefetto nella quale si doverà eseguire quanto dalli d[ett]i SS.ri, Prefetto, Assistenti, et Deputati o dalla Maggior parte di loro sarà ordinato et perché tutti li decreti si scrivono dal segretario in un libro particolare quale debbia portarsi in ogni Congreg[atio]ne.

Tutti li Memoriali delle Zitelle et Donne che s'haveranno d'acceptare (c. 4r) si haveranno da dare nella Congreg[atio]ne degl'huomini dove si discorrerà, et delibererà di quelle che s'haveranno d'acceptare o, recusare et per quelle che giudicherà d[ett]a Congreg[atio]ne degne d'esser accettate, si commetterà alla Congreg[atio]ne delle Donne che debbiano fare la p[rim]a visita informandosi con diligenza della qualità, conditione, et stato loro et fatta d[ett]a p[rim]a informatione dalla Congreg[atio]ne delle Donne doveranno darne relat[ion]e nella Congreg[atio]ne degl'huomini nella q[u]ale s'haverà da deputare duoi huomini vecchi Visitatori, et quelli di compagnia anderanno alle case loro per informarse diligentemente da vicino o, altri che li parerà della qualità loro, et anco l'esamineranno con diligenza, et carità et poi il tutto referiranno alla Congreg[atio]ne degl'huomini *in scriptis* ma quando ci fosse pericolo *in mora*, et fosse bisogno di dare provisione, si preveda subito nel modo che si dirà da basso.

Che detti tre luoghi, et casa mai parte in qualcuno né di propria volontà né per commodamento de superiori sotto qualunque pretesto, colore, ò causa *etiam* urgente si possi introdurre habito monacale né mettervi et sotto pretesto di governo o, altrimenti monache dovendo detti luoghi servire per detti rispetti et non per clausura o, Monastero conforme à quanto si conviene nelli p[rese]nti ordini, et capitoli. Né donne maritate⁽⁵⁾.

Due volte l'anno si visiteranno da persone deputate dalla d[ett]a Congreg[atio]ne tutti, et singoli beni stabiliti di questa

santa Casa quanto li haveva ottenuto et acquistati come si spera nel Signore.

Che per la Conservatione delle scritture di d[ett]a Casa si facci un Archivio nel quale si resporranno tutti gl'Instrumenti publici q[u]ali haveranno da essere scritti, et publicati, in carta pecora à, modo di libretto, et anco tutte le scritture spettanti, et apertinenti a d[ett]a Casa con un'Inventario nel q[u]ale di volta in volta s'haverà da scrivere tutto quello si metterà in d[ett]o Archivio et detto Inventario haverà da star attaccato al muro con una catenella acciò non possa smarrirsi né esser levato via, et nel d[ett]o Archivio debbian (c. 4v) due chiavi differenti una delle quali starà appresso al S.r Prefetto e l'altra appresso al Custode di d[ett]o Archivio.

Che se debbia tenere in d[ett]o Archivio un libretto particolare nel quale debba farsi la ricevuta di tutte le scritture che si caveranno di d[ett]o Archivio sottoscritto di mano di chi le caverà con premessa di riportale fra dieci gior(n)i et che non si possa cavare di d[ett]o Archivio scrittura senza espressa licenza del d[ett]o Signor Prefetto, il qual non possi darla se non con conditione che p[rim]a debbia esser scritta nel libro pred[ett]o la d[ett]a ricevuta et promessa di riportala.

Le zitelle si terranno nella d[ett]a Casa ordinariamente sin all'età di diciott'anni et poi segli pigliarà provi[sio]ne nel modo che si dirà abasso se però qualche raggione non paresse più spediente alla Congreg[at]io[n]e di tenerle più o meno di d[ett]o tempo, et quelle che saranno accettate in d[ett]a Casa dell'età di diciott'anni in sù si terranno almeno duoi anni nella Casa per imparare non solo il viver christiano ma anco le virtù che non sapranno.

Et quando dalla d[ett]a S[an]ta Casa si mariteranno Zitelle debbiano darsi sigurtà idonee da chi le pigliarà di restituire le doi che dalla d[ett]a Casa haranno ricevute in ogni caso, et evento di restitut[i]o[n]e et anco in caso che pigliassero mala via conforme all'uso, consuetudine, et laudabile osservanza della Compagnia della S.ma Annunciata de Roma.

Li Visitatori deputati dalla Congregat[i]o[n]e siano tenuti due volte l'anno visitare le dette maritate, et intendere il loro stato, et vita dandoli quelli amorevoli, et caritativi ricordi che Dio l'inspi-

rerà. Et similmente debbian farlo le Donne che saranno deputate far la d[ett]a visita dandone poi tanto gl'huomini come le Donne conto *in scriptis* alla detta Congregat[i]on[e] et trovando che alcune siano morte darne notitia subito al Sig.r Prefetto dichiarando anco che in d[ett]e visite debbiano diligentem.te (c. 5r) informarsi, et intendere dove restino investite le loro doti, et avvertire che sopra dette dote non si faccino <ob>lighi et che non siano dissipate, et restando vedove veder che non piglino la mala via.

Non si possi mai cavare di detta Casa nissuna delle dette Zitelle et Donne senza espressa licenza *in scriptis* dell'una, et l'altra Congreg[at]io[n]e la qual licenza haverà da esser fatta di mano del secretario, et sottoscritta di mano delli Sig.r Prefetto, et Assistenti, et dalla Sig.ra Prefetta. Ma sempre d[ett]a licenza si dia in tutte doi le Congreg[at]io[n]i.

Ancorché la Casa nonsi ne doverà mai essere luogo di clausura non essendo né dovendo essere regolare ma solamente secolare si proibisce espressam.te che nessuna persona possi mai entrare in d[ett]a Casa senza espresso ordine della d[ett]a Congregat[i]on[e] de gli huomini et in compagnia delli SS.ri Visitatori et non altramente eccettuando però il Confessore, Medico, fattore, et altri che dalla d[ett]a Congregat[i]on[e] saranno giudicati necessarij delli quali sene faranno due liste una sarà in mano della Superiora et l'altra affissa alla porta della clausura dalla parte de dentro et questa ancor nei casi de necessità, et bisogno loro, et non altrim.te.

Che morendo alcuna delle dette Donne ò Zitelle di d[ett]a casa si debbia far particolar nota nel libro sotto, o, in margine della partita della sua entrata annotandovi il giorno, mese, et anno della morte, et anco si debia fare inventario delle robbe che haverà lasciato, et tener filza di detti Inventarij quali si leggeranno poi alla prima congregatione che si farà doppo la morte acciò la Congreg[at]io[n]e possi deliberarne come le parerà. Che la Congreg[at]io[n]e ge[ner]ale si faccia almeno una volta l'anno, et in quella debbia dar conto del numero delle Donne e, Zitelle che seranno in dette Case entrate, et uscite, et anco de tutti gl'acquisti legati et altri contratti sommariamente, et delli bisogni in che si troverà la Casa secondo il p[rese]nte stato.

(c. 5v) Che si tenga libro particolare per far memoria, et ri-

cordi delli legati, et lasciti, et altri acquisti fatti alla d[ett]a Casa con tutte le conditioni, et restitutioni fatte annotando il giorno, mese, et anno di essi, et il notaro che ne sarà rogato il qual libro sempre si porti in d[ett]a Congreg[atio]ne.

Che tutti quelli tanto huomini come Donne che vorranno entrare in detta Congreg[atio]ne debbiano esser p[rim]a approvati dalle dette Congreg[atio]ni, cioè gl'huomini da quella de gl'huomini, et le Donne da q[ue]lla delle Donne, et far memoria a libri della loro elettione, et admiss[i]o[n]e acciò possino cominciare à godere il benef[ici]o delli Privileggi o, indulgentie.

Che si debbian maritare ogn'anno almeno sei Zitelle nel giorno della d[ett]a festa dell'Assontione della Mad[onn]a e che se gli darà per dote di ciasc[un]a > cento di m[one]ta. Per la q[u]al dote p[rim]a che si paghi s'haverà da dar sigurtà de restituendo come di sopra.

Cap[itol]o 5°

Quello ch'haveranno da fare gl'officiali.

L'ufficio del Sig. Prefetto sarà di soprintendere che tutti gl'ufficiali et ministri faccino l'ufficio loro con ogni carità, et diligenza far intimare la Congreg[atio]ne à suoi tempi né mancherà mai intervenire, et insieme conli Signori Assistenti ordinare tutto quello sarà bisogno secondo l'occorrenze. Haverà anco con uno almeno delli Assistenti, et uno de deputati d'assignar tutti i mandati di dinari che s'haveranno da levare dal Banco o, Camerlengo della d[ett]a Casa, et designare le licenze delle Zitelle et Donne ch'entreranno, et usciranno di d[ett]a Casa nel modo già detto di s[opr]a et tutti i detti mandati farli p[rim]a registrare in un libro particolarmente deputato insieme con tutte le dette licenze d'entrare, et uscire.

L'ufficio delli SS.ri Assistenti sarà di ritrovarsi à tutte le congreg[atio]ni, provvedere alli bisogni occorrenti assieme con il Sig.r. Prefetto avvertendo et (c. 6r) ricordando tutto quello il S.r. Prefetto si avvertisce, et in assenza del d[ett]o S.r. Prefetto detti Sig.ri Assistenti terranno il luogo suo, et suppliranno, et ordineranno quanto occorrerà con partecipat[i]o[n]e però, et voto delli deputati. Referendo sempre tutto quello che <s'è> fatto, et ordinato alla Congreg[atio]ne.

Che il Camerlengo in ogni Congreg[at]ione dà un ristretto di tutta l'entrata et uscita che sarà occorso da una Congreg[at]ione all'altra quasi debbia legere in Congreg[at]ione.

L'ufficio del Giudice sarà di trovarsi a tutte le Congreg[at]ioni per dar conto di tutte le liti, cause et differenze se ve ne saranno, et quella cercarà di spedirle con la maggior prestezza che sarà possibile. Al quale s'haverà da dare per Moto proprio di N. S.re ampia, piena et libera facoltà autorità et giurisd[ition]e non solo di conoscere tutte le cause, liti, et differenze per qualsivoglia conto o, pretensione mosse, o da moventi sommariam.te simplicem.te et *de plano* senza servar termini giudiciali ò, alcuna tela giudicaria anzimano regia dove si tratterà principalm.te ò, incidentem.te de ragioni o interesse et minimo di d[ett]e Case o vero alc[un]a de esse ò, d'alcuna delle persone ch'in q[u]ella peril tempo staranno reassumere le cause da tutti li Giudici et Tribunali ordinarij o, Commissarij tanto di campidaglio delli Aud[itor]i della Camera, Vicario de N.S. della Rota Borgo Ripa Ripetta, dal Giudice delle Convertite, neofiti, et qualunque altri luoghi pij delle Chiese, Hospitali, Congreg[at]ioni et ordini regolari, et anco da loro conservarsi quantunq[ue] privilegiati, et che detti tribunali, et luoghi pij, chiese hospitali Congreg[at]ioni et altri sopradetti che havessero autorità di reassumere o, che fossero conventi, vedove, minori, o altrim.te *de iure et lex* privilegio privilegiati et non possino esser convenuti o, tirati altrove, si tratterà dell'interesse delle dette case et luogo o, persone in essa abitanti principalm.te et incidentemente come di sopra, et in qualunque altro modo, via e, causa si possino reassumere et esse viste, et conosciute et terminate dal d[ett]o (c. 6v) Giudice sommariam.te supra rimessa ogni, et qualunque appell[at]ione suspensiva, et solo restando la devolutione, et che nissuno de soprad[ett]i luoghi, Chiese, hospitali, et altri sopranominati sotto qualunq[ue] pretesto e privilegio possa in virtù de loro privilegi, facoltà, et giurisdizione ò altrimenti reassumersene né inhibire alla d[ett]a santa Casa, et Giudice o, alle particola ed⁽⁶⁾ litiganti *etiam* che fossero più privilegiati di d[ett]a Casa, et in evento che da qualsivoglia altro Giudice, Tribunale, o Conservatore o, altra pers[on]a quanto si voglia privilegiata gli fosse inhibito poner d[ett]o Giudice non o<bs>tante qualsivoglia inhibit[ion]e

procedere inanzi sino alla total espeditione, et finale essecutione senz'alcuno merito (?) di pene o censure, et senz'alcun iu[di]tio despoglio et †.

L'offitio del secretario sarà di trovarsi sempre tutte le Congreg[at]io[n]i et notare li decreti, et ordini in essi si faranno, terrà il sigillo della Congreg[at]io[n]e et sottoscriverà, et sigillerà et farà registrare li mandati fatti dal Computista si rogarà di tutti li Instrumenti che occorreranno a farsi per uso, et acquisto della Casa e li Autenticherà in un libro di carta di pecora, et questo effetto converrà sempre che detto secreterio sia not[ar]o pub[li]co et doppo la sua morte li suoi heredi saranno obligati dare alla d[ett]a Casa non solo li Instrumenti che ancora non haverà consegnato in publica firma ma anco tutte le altre scritture che si trovava haver in mano spettanti, et appartenenti ad d[ett]a Casa *gratis* et senza pagamento alc[un]o et il medesimo sarà notato di tutte le liti, et cause che verranno nanzi al giudice della Casa et si rogarà et tutti gl'atti.

L'officio del Depositario⁽⁷⁾

(c. 7r) L'officio del Camerlengo

Sarà l'ufficio del Camerlengo di tener conto dell'entrata et uscita della casa et fare le spese che bisogneranno tanto grosse quanto minute col meggio del fattore o, spenditore dal quale si haverà da fare dare i conti . . . o detto Camerlengo farà scrittura regolata de tutto quello che passerà per le sue mani per darne conto alla Congreg[at]io[n]e ad ogni richiesta et alli Sindici quando bisognerà da quali infine dell'anno si haverà a saldar li d[ett]i conti.

L'officio del Compotista

Il Compotista doverà tener i libri, et le scritture bene regolate, et raccogliere l'entrata, et la spesa da libri del Camerlengo, et notar à libri l'entrate ordinarie, et straordinarie tutti li debiti, et crediti della Casa, et far i mandati che s'haveranno da spedire et tenerne registro, et reguagliarne la Congreg[at]io[n]e ogni volta che sarà richiesto.

(c. 7v) *L'ufficio del Procuratore*

Il Procuratore doverà diffendere et proseguir le cause et le ragioni della Casa e de tutte le persone che habitaranno in essa tanto in generale quanto in particolare, et dar conto in ogni Congreg[atio]ne di quanto occorrerà.

L'ufficio dell'Avvocato

L'Avvocato dovrà scrivere *in jure* tutte le cause, liti et differenze della d[ett]a Casa tanto agendo come deferendo in generale, et in particolare et il simile per tutte le persone che in essa per il tempo staranno conforme alli meriti della cause, et il fatto che gli sarà proposto dalli Procuratore et sollecitatore.

Cap[itolo] 7°

L'Archiconfraternita ò, Congreg[atio]ne delle Donne haveranno da essere de SS.re, Matrone, Gentildonne, et altre Cittadine Romane et in questo principio comincerà con dodeci Sig.re, Matrone et gentildonne quale haveranno ad intervenire in tutte le congreg[atio]ni che si faranno così pubbliche come secrete et per questa prima volta sono state nominate da sua S.ta l'infrascritte⁽⁸⁾.

(c. 8r) Le sopradette dodici nella Congreg[atio]ne loro haveranno da elegere, nominare, et deputare una Prefetta, et doi Assistenti che a loro parranno esser più idonee, et ancor d'anno in anno, o, altro tempo più breve o più lungo come parrà loro espediente deputare due o più Donne che più facilmente et destramente possino praticare nelle case dove saranno Zitelle pericolose et quelle haveranno piena et ampia autorità, et podestà di poter entrare in qualsivoglia Casa, et pigliare de fatto qualsivoglia zitelle sospette che stijno in pericolo di far male per metterle in sicuro, et poi con licenza della Congreg[atio]ne degl'huomini seci sarà tempo o, almeno del Sig.r Prefetto, et un Assistente iscritto condurla nella d[ett]a Casa del Refugio et ritenerla sequestrata in una stanza a, . . . senza mescolarla con l'altre (c. 8v) sintanto che sarà risoluto in d[ett]a Congreg[atio]ne degl'huomini che s'haverà da eseguire circa sua ammissione per metterla poi nel suo luogo conforme alla qualità sua.

La Prefetta haverà cura di far intimare le Congregationi delle Donne alli suoi tempi ordinarij, et anco in tutte l'occorrenze, et bisogni secondo gli parrà conveniente la d[ett]a Congreg[atio]ne ordinaria haverà da farsi almeno due volte al Mese, et in questo princ[ipi]o ogni settimana nel giorno che parrà meglio alla d[ett]a Prefetta.

Si deputarà una secretaria che terrà un rincontio di tutti li mandati et polize che saranno fatti dalla Congreg[atio]ne delli SS.ri Prefetto, et Assistenti per conto di tutte le Zitelle, et altre Donne ch'entreranno, et usciranno della d[ett]a Casa in un libro particolare et notarà anco tutti li altri decreti, et ordini et altre cose che si faranno, et occorreranno le nella loro Congreg[atio]ne.

S'elegeranno quattro visitatrici ch'haveranno cura di visitare le Zitelle et altre donne et pigliarne le debite informationi quando dalla Congreg[atio]ne degl'huomini ne saranno mandati sopra ciò li memoriali per poter poi referire *in scriptis* nella loro Congreg[atio]ne il parere loro, et tutto quello che haveranno trovato nelqual parere et relatione potranno dichiarare quelle che giudicheranno degne accettate et ammesse, et quelle che giudicaranno indegne et d'esser reprovate la licenza poi de accettarle, et riceverle doppo che ne sarà ottenuto il partito nella Congreg[atio]ne degl'huomini per maggior parte devoti toccherà alli Sig.ri Prefetto et doi Assistenti o, almeno uno della Congreg[atio]ne degl'huomini, eccetto però quando fosse pericolo *in mora*, che in tal caso potranno (c. 9r) dette signore con licenza del Prefetto et uno Assistente pigliarne come hospite, et metterle in sicuro in stanze della d[ett]a Casa separate dall'altra come si è detto di sopra dichiarandosi che non siano mai per accettare sin tanto che non sarà fatta Congreg[atio]ne tanto delli huomini, et Donne et nella Congreg[atio]ne degl'huomini, et in essa Congreg[atio]ne approvate, et ammesse et data licenza in scritto che s'accettino conforme à gl'ordini nell'apartam[ent]o secondo le qualità delle persone come di sopra.

La Congreg[atio]ne delle Donne nominarà alla Congreg[atio]ne degl'huomini una Donna che gli parerà essere più atta, et idonea ad essere Superiora à tutte tre le sorte delle Donne, et persone che habitaranno nella s[an]ta Casa, et di più una Priora, et una Vicaria per ciaschedun luogo cioè una alle Zitelle vergini, et

un'altra alle Donne vedove, et alle Donne sud[dett]e non vergini quali approvate dalla Congreg[at]ione degl'huomini haveranno la cura della Casa ne ordinatamente deferendo le Vicarie alle Priore et tutte alla Superiora Magg[i]ore et tutte l'altre Donne obediranno tanto alla Superiora Maggiore come alle Priore, et Vicarie rispettivamente con portargli ogni riverenza et le dette Superiora Magg[i]ore, Priore, et Vicarie tutte insieme almeno una volta la settimana faranno tra di loro congreg[at]ione per il buon governo et osservanza de gl'ordini di d[ett]a Casa.

Una volta il mese almeno le Signore Prefette et Visitatrice sole di modo che non passino mai il numero di sei in tutto, et quelle tutte siano della Congreg[at]ione visiteranno tutta la Casa con tutti tre i luoghi ch'essa per vedere come s'osservano gl'ordini, et come sono trattate le donne et principalm.te le Zitelle come vivono con pace et con il timor santo di Dio, et come⁽⁹⁾ imparano, come sono ubedienti et come stanno polite et con ogni carità correggeranno se vi trovaranno q[u]alche defetto. Ma quando vi trovassero defetto notabile ne daranno avviso alli SS.ri Visitatori (c. 9v) acciò che si possa fare le debite provisioni et questa loro visita debbia farsi con quella maggior speditione che sarà possibile. Prohibendo espressam.te ad ogni sorte di donna di qualsivoglia stato, et condit[i]one se siano che non saranno di d[ett]a Congreg[at]ione specialm.te deputerà d[ett]a visita che non debbiano in modo alcuno entrare in Compagnia delle soprad[ett]e nella d[ett]a Casa, et se le d[ett]e visitatrice quando andranno alla d[ett]a visita havessero con loro altre donne compagne o serve debbiano lasciarle fuori della Porta della clausura.

Se muteranno ogn'anno nella festa della S.ma Assontione della Beata Vergine Maria le d[ett]e Prefetta et Assistente et Visitatrici, et quelle ch'haveranno cura d'andare a pigliar le Zitelle che staranno in pericolo come, di sopra dichiarando che le elette, et deputate per questa prima volta debbiano continuare sino al giorno della detta festa dell'Assuntione dell'anno 1586⁽¹⁰⁾ et allora si doverà poi dieci giorni inanzi fare la Congreg[at]ione g[e]n[erale] delle Donne, et in essa eleggere nuove Prefetta, et Assistenti et altre sudette per l'anno à venire con voti secreti per bussola, et quelle ch'haveranno più voti restino deputate per quell'anno seguente et il medesimo ordine si terrà ogn'anno nell'istessa festa.

Et acciò che resti sempre alcuna delle già deputate più informate che possi instruire le nuoue che entreranno si haverà ogn'anno nel tempo della nuova elettione sudette confermate una delle due Assistenti et una delle visitatrice, et altre sud[ett]e et quelle con le nuovamente deputate seguitaranno loro officio per tutto quell'anno ma chi sarà confermata per il 2° anno non possi esser confermata più.

Et acciò che si possi meglio provvedere di al governo della d[ett]a Casa et vi siano sempre persone da deputarsi ogn'anno alle cure sud[ett]e de dette dodeci sig.re con la Superiora (c. 10r) Maggiore, Prefetta, Vicarie, Assistenti haveranno auttorità di nominare, ammettere et aggregare nella loro Archiconfraternita, et Congreg[atio]ne g[e]n[er]ale altre Signore, Gentildonne, et Cittadine di buona vita e fama almeno sino al numero di - - o più donne tutte di vita esemplare per potersene valere nella mutatione sudetta.

Cap[itol]o 8

Regole per la S[an]ta Casa della Madonna del Refugio

Tutte le persone che staranno nella S[an]ta Casa almeno una volta il mese si confessino et tutte le prime Domeniche di ciascun mese si comunicheno oltre le feste, solenne, et quelle della Mad[onn]a S.ma.

Il Confessore che doverà servire anco per cappellano haverà sempre da esser Prete secolare almeno di età di quarant'anni, et quello haverà ad essere sempre deputato dalla Congreg[atio]ne degl'huomini, et essere approvato dall'ordinario usando ogni diligenza che sia persona molto ben conosciuta et che s'habbia presa notitia della vita, et costume suoi et la sua deput[atio]ne sarà a beneplacito della d[ett]a Congreg[atio]ne et amovibile *ad vitam*.

Haverà ad habitare vicino alla d[ett]a Casa né possi mai entrare in essa se non in caso di necessità, et accompagnato come si suol fare nelli Monasterij de monache ben ordinati, et per ogni buon rispetto s'haverà da mutare almeno ogni duoi anni et se gli darà de provisione scudi cento di moneta l'anno senza altre spese da pagarseli pro rata anticipatamente di mese in mese et lui doverà pagare la pigione della casa.

Tutte le zitelle e donne di detta casa ogni mattina et ogni sera faranno oratione per quel spatio di tempo che gli sarà ordinato presentandosi alla Maestà di Dio considerando li misterij del Rosario, et ogni mattina à hora conveniente sentiranno la messa che doverà essere celebrata dal detto Confessore e Cappellano.

(c. 10v) Tutte le domeniche et feste comandate, la mattina in chiesa ne suoi luoghi separati dirà ciascuna d'esse una corona o Rosario, et le letanie del Signore et le feste della Madonna Santiss.a et il giorno delle dette feste doveranno anco attendere alla dottrina christiana.

Si proveda una volta almeno la settimana habbino un sermone spirituale dove debbano intervenire tutte.

Tutte le seconde ferie ogni mattina in chiesa come sopra diranno una Corona o Rosario per li defonti.

Tutti li sabbati mattina dichino una Corona come sopra per il fondatore et per li benefettari della Casa.

Vestino tutte in commune cioè in un medesimo modo di panno lionato.

Mangino, et bevino tutte in commune d'una istessa sorte di pane et vino, et si dispensino, et repartino ugualmente le vivande in tavola senza differenza alcuna. Eccettuandone sempre l'inferme et zitelle piccole, facendosi la beneditione in principio et⁽¹¹⁾ leggendosi sempre a tavola et rendendo in fine le gratie al Signore, et per leggere à tavola si deputerà ogni settimana à vicenda una di loro.

Digiunino tutti li sabbati, et tutte le vigilie della Madonna oltre le altre vigilie comandate dalla Chiesa, le quattro tempora et la Quadragesima havendo però sempre riguardo alle zitelle piccole, et alle deboli, et inferme.

Ogni venerdì si dichino le colpe in commune delli defetti pubblici (c. 11r) alla presenza della loro Superiora tutte però separatamente, ne suoi luoghi, et la Superiora Maggiore si troverà quando alle zitelle, quando alle vedove, et quando alle convertite, et con ogni carità correggerà i defetti et essorterà ad attendere al servizio di Dio, et all'emendatione⁽¹²⁾.

S'osservi silentio in Chiesa, in Dormitorio, nel Refettorio, et in ogni altro luogo eccetto doppio il pranzo et cena che staranno in recreatione modestamente per un'ora.

Non si lasciaranno mai sole in qualsivoglia luogo, né in qualsivoglia hora, o attione, ma sempre habbino una Maestra, o Prefetta che assiste.

Si daranno penitenze diverse secondo le colpe, et difetti di ciascuna à quali si doverà stare molto avvertito remediando à buon hora acciò non faccino radice, et quando siano difetti di poco momento procedino dentro quelle che governano facendo le debite corretioni à suoi tempi, et luoghi ma quando siano di qualche importanza se ne dij avviso alle SS.re Prefetta, et Assistente quale provederanno, et quando sia di bisogno daranno avviso alli SS.ri Prefetto, et Assistente della Congreg[atio]ne degli huomini, et tutti si porteranno come padri, et madre pietose immitando N.ro S.re quando però ci sia speranza d'emendatione.

Cap. Viiiij
Dell'officiale

Si deputarà una portinara prudente discreta, et exemplare qual'habbi diligente cura della porta respondendo, et facendo l'ambasciate à chi (c. 11v) sarà di bisogno non permettendo mai che nissuna parli à forestieri ancorché parenti, et parente in qualsivoglia grado senza licenza *in scriptis* delli SS.ri Prefetto, et Assistenti della Congreg[atio]ne dell'huomini.

La porta haverà dui chiavi differenti una dellequali starà sempre appresso della Superiora Maggiore, et l'altra della d[ett]a Portinara.

Intendendosi che se ben'saranno tre luoghi distinti uno dall'altro quali tutti haveranno le sue porte con due chiavi sarà però una sola porta per laquale tutte harranno da entrare, et uscire, et l'altre non s'adoperaranno se non in caso di necessità, et le chiave di quelle staranno una appresso la Sup[erio]ra Maggiore, et l'altra appresso la Priora.

Quando entrerà persona alcuna in d[ett]a Casa per starvi ò altrim[en]te si osservi come ne Monasterij di donne ben ordinati cioè con il fare segno con la campanella acciò che quelle del luogo dove s'haverà da entrare si ritirino, et s'accompagni quello che entrerà da due di quelle che governano.

La porta della strada habbi due chiavi con lequali si chiuda

la sera sonata l'Ave Maria né s'apri se non dopo levato il sole, la chiave di dentro stia appresso la Superiora Maggiore, et quella di fora appresso il fattore quale doverà esser molto vigilante, et non lasciar accostar nissuno à d[ett]a porta né entrare chi non haverà licenza.

S'attendi con ogni diligenza alla politia non solo dell'anima, et del corpo ma anco di tutte le cose, et specialmente della chiesa, ò oratorio, sacrestia, refettorij, dormitorij, et di tutta la Casa acciò che ogni luogo rendi devotione, et edificatione di monda⁽¹³⁾ povertà a chi entrerà, et per farle cose sud[dett]e si deputeranno acciò ogni settimana come meglio parerà alla Superiora, et Vicarie.

Lavorino tutte in commune sempre con l'assistenza della Maestra ò Prefetta (c. 12r) et lavorando di quando in quando si lega qualche libro spirituale hor da una hor da un'altra, et si reciti la dottrina christiana per fuggire i ragionamenti inutili, et il guadagno vada in commune el q[u]ale se ne debba tenere conto particolare mettendo tutti li quattrini in una cassetta, et alla fine di ciascun mese si dia conto in congreg[at]ionedi q[ua]nto si sarà guadagnato.

Dormino tutte separatamente l'una dall'altra quanto al letto ma in luoghi comuni dove sempre si tenghi uno ò più lumi accessi conforme à la capacità di dormitorij.

(c. 15v) *Regulae Domus Refugij*

Sottoscritte dall'Ill.mo Prefetto, et Assistente prima⁽¹⁴⁾

Regole dela Casa del Refugio⁽¹⁵⁾

(BVR, G43, *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio composte da Monsig.r Silvio Antoniani Maestro di Cam[e]ra di Papa Clemente VIII e poi Cardinale della S. Rom[an]a Chiesa*, cc. 1r-12r).

(1) «del Refugio» aggiunto e riportato nel margine sinistro della pagina.

(2) «à» sovrascritta.

(3) Le parole «Stefano Clicci» sono sovrascritte.

(4) L'indicazione del nome e del cognome dell'avvocato non è riportata nel manoscritto ed è stato lasciato uno spazio vuoto per aggiungerla in un secondo tempo.

(5) L'espressione «Né donne maritate» è stata aggiunta in un secondo

momento da altra mano.

(6) La congiunzione «ed» è sovrascritta.

(7) Di seguito a questa voce è lasciato un ampio spazio bianco nella pagina seguente, predisposto per un'integrazione successiva di questa parte.

(8) Segue un ampio spazio del foglio lasciato in bianco per una successiva compilazione.

(9) La frase «come vivono con pace et con il timor santo di Dio, et come» è riportata nel margine sinistro del foglio.

(10) Trascrizione errata, si tratta dell'anno 1596.

(11) Nel manoscritto in questo punto è inserito un simbolo di richiamo a una frase aggiunta nel margine sinistro della pagina, che è stata cancella con una barra orizzontale e che ora risulta di difficile lettura.

(12) L'espressione «, et all'emendatione» è stata aggiunta in un secondo tempo da altra mano.

(13) «monda» parola sovrascritta.

(14) La frase «Sottoscritte dall'Ill.mo Prefetto, et Assistente prima» è stata scritta da un'altra mano successiva.

(15) Questa indicazione è riportata nel margine destro del foglio.

/1.4/

Regole et Ordini che s'haveranno da osservare nella S.ta Casa delle S.ma Madonna del Refugio nuovamen.te, eretta dalla Santità di N.S.re Clemente Papa ottavo [Roma, 1595-1596]

(c. 16r) *Proemio*

In Nome di Dio della Beat.ma Vergine Maria

La Casa della S.ma Madonna del Refugio eretta, et istituita dalla S.tà di N.S. Clemente Papa Ottavo, come per Breve di S. B.ne sub dat. etc. havrà da servire per tre sorte di persone, cioè per Zitelle Vergini, per donne Vedove, et per donne di mala vita, non però maritate, che vogliono ritirarsi dalla mala vita passata, et per l'avvenire applicarsi, et seguitar la buona strada, ma però tutte havranno da star talmente separate l'une dall'altre, che né manco si possino vedere, et detta Casa sarà governata da una Archiconfraternita di due Congreg[at]io[n]i, che si erigeranno, et instituiranno in d[ett]a Casa, una d'huomini l'altra di donne senza protettore partic[ola]re *etiam* d'Ill.mi Cardinali, ò, d'altri, poichè il luogo merita d'essere protetto da tutti.

*Dell'Archiconfraternita per il governo della S.ta Casa
Cap[itol]o P[ri]mo*

Per il governo di questa santa Casa, s'eriggerà un'Archiconfraternita, che haverà due parti, cioè due Congregationi, l'una d'huomini, et l'altra di donne sotto titolo, ò, invocatione della Madonna del Refugio. Quella delli huomini sarà per questa volta di un Prefetto, che soprintenderà a tutti, et di dui Assistenti, et di diece Deputati, con i quali il detto Prefetto conferirà l'occorrenze, et insieme risolveranno, et ordineranno quanto sarà di bisogno, et in assenza del Prefetto, terranno (c. 16^v) il luogo suo li detti Assistenti, ò, uno di essi, come s'egli fosse presente insieme con li Deputati, et di più vi sia un Giudice per le cause pertinenti alla Casa, ò, alle persone ricevute, et abitanti in essa con le facultà, autorità, et giurisditt[io]ne concesse per Breve di S. S.tà, et come si dirà da basso. Vi sarà anco un Camerlengo, un Segretario, un Computista, un Avvocato, un Procuratore, et un Sollecitatore, quali tutti potranno intervenire à tutte le Congregationi tanto generali, quanto particolari, dichiarando, che non si possa far la Congregatione senza la Presenza del Prefetto, ò, almeno di uno delli due Assistenti, quale in tal caso terrà il luogo del Prefetto, et di cinque almeno delli Deputati, fra quali s'intendano il Giudice, il Camerlengo, et il Secretario, et per questa volta sono stati nominati da S. S.tà gli infrascritti, cioè,

L'Ill.mo Sig.r Bartolomeo Cesi thesoriere G[e]n[er]ale per Prefetto

Mons.ore Silvio Antoniani M[aest]ro di Camera di N. S.re
Il S.or Diego del Campo

Assistenti	Mon.or Tarugi commend[ato]re di San Spirito
	Mons.or Bernardino Morra et
	Il R.do P[ad]re Pompeo Patteri

L'Ill.mo S.or Ridolfo Bonfiolo per Giudice

Il S.r Cesare Giuvenale

Il S.or Marcantonio Florentio

Il S.or Gio Battista Crivelli

Il S.or Francesco Scapucci

Il S.or Oratio Spada

Il S.or Ovidio Erasmo

Il S.or Gio Batt[ist]a Acciaiuoli

Il S.r Pietro Roncalli per Camerlengo

Il S. Pontio Seva Secretario

(c. 17r) *Del modo di aggregare gli fratelli nell'Arciconfraternita, et delle qualità di essi. Cap. ij*

Li detti Prefetto, et Assistenti, et deputati, potranno nominare, aggregare, et ammettere in questa Archiconfraternita altri huomini approvati da loro in Congregazione particolarmente acciò d[ett]a Archiconfraternita sia almeno di numero di 30, ò, 40 persone accettate per adesso, et serviranno per puotersene valere nella mutatione della d[ett]a Congregazione, et uffitiali, che si haranno da fare nell'anno seguente, et dopo sia in arbitrio della detta Congregatione d'ammettere di mano in mano quel numero de fratelli, che li parerà nel modo, che si dirà qui appresso. Avvertendo, che in essa non s'ammettino gioveni licentiosi, ò, di vita troppo libera, ma solo huomini maturi, pij, di vita esemplare, et se pure saranno gioveni, siano almeno maritati. Et che tutti quelli, che vorranno entrare in d[ett]a Archiconfraternita debbano esser prima proposti, et approvati per la maggior parte de voti secreti per bussola dalla d[ett]a Congregatione, et far memoria al libro della loro elettione, et ammissione, acciò possino cominciare à godere il beneficio delli privilegij, et Indulgenze.

Della Congregatione Generale. Cap. iij

Che la Congregatione Generale si facci almeno tre volte l'anno nelle feste dell'Assuntione, Concettione, et Annunciatione della Gloriosissima Vergine Maria, quali habbiano ad esser intimate inanzi dette feste per quelli giorni, che parerà al S.or Prefetto, et in quelle si debba dar conto del numero delle Donne, et Zitelle, che saranno entrate in detta Casa, et uscite, et anco di tutti gl'acquisti legati, et altri contratti sommariamente, et delli bisogni, ne quali si troverà la casa, leggendosi il bilancio dello stato di essa, et si tenga libro particolare, per far memoria, et ricordo delli legati, et altri acquisti fatti alla d[ett]a Casa con tutte le conditioni, et substitutioni fatte, annotando il giorno, mese, et anno di esse, et il notario, che ne sarà rogato, il qual libro sempre si porti in dette Congregationi.

Della Mutatione, et Creatione de nuovi Ufficiali. Cap. iiij

Che si debbano ogn'anno nella festa della S.ma Assuntione della Gloriosa (c. 17v) Vergine nel mese d'Agosto, mutare gli Ufficiali, cioè il Sig.^r Prefetto, gli Assistenti, et gli Deputati, et eleggere li nuovi per un'altro anno, dichiarando però, che gl'eletti, et deputati per questa prima volta debbano continuare sino al giorno dell'Assuntione della Madonna dell'anno 1597, et all'hora si dovrà per otto, ò dieci giorni inanzi fare la Congreg[atio]ne Generale come già s'è detto, nella quale, nel modo, che si dirà da basso, si farà l'elettione de novi Prefetto, Assistenti, et Deputati per l'anno a venire conponere il partito per bussola con fave bianche, et negre, et quelli, che havranno havuto più voti, restaranno uffitiali per un'anno dalla d[ett]a festa dell'Assuntione 1597 fin all'istessa festa 1598, et così seguire successivam.te. In questo modo però, che nella Congreg[atio]ne generale quelli che s'habbiano à proporre, et à votare per bussola, come s'è detto, q[u]ali saranno prima fermati, et stabiliti nella prossima precedente Cong[regatio]ne particolare, nella quale s'havrà prima per bussola, nel modo soprad[ett]o à stabilire un numero duplicato di tutte quelli ufficiali, che s'havranno ad eleggere di nuovo, cioè 10 s'havrà da eleggere il Prefetto, se ne fermeranno doi nella particolare, et se li doi Assistenti, se ne fermeranno quattro, et così delli Deputati se si n'havranno da eleggere otto, se ne fermeranno prima sedici, et tutti si proporranno nella Generale, et quelli, che havranno più voti, restaranno eletti, et se alcuni havessero voti pari, si mettino in bussola, et si cavino à sorte. Et acciò che resti sempre alcuno di quelli, che sono più informati del governo, et administratione di detta casa, et della qualità delle persone, che in essa si ritrovaranno; si dovrà ogn'anno nel tempo della d[ett]a nuova elettione confirmare, ò, il Prefetto overo uno delli doi Assistenti, et così doi delli diece deputati dell'anno precedente, quello, che la sud[ett]a Congreg[atio]ne partic[ola]re giudicherà esser più informati, et più atti per bussola come di sopra quali havranno da seguitare il loro offitio per un'altr'anno con gli nuovi deputati eletti, come s'è detto, et niuno possa mai esser confermato più oltre, che per un'anno. Si che infine delli due anni, non possino continuare più nell'uffitio, ma però, che dopo due anni di vacanza possino di nuovo esser eletti a qualsivoglia

uffitio, eccettuando da ciò, et dichiarando che (c. 18^r) per utilità, et buon governo temporale, et spirituale di questo S.^r luogo, si possa successivamente riconfermare il Molto R. P[ad]re Pompeo Paterio uno delli presenti Assistenti, essendo da lui stato il d[ett]o luogo così ben fondato, et santamente incaminato, et che anco si possino confirmare il Camerlengo, et Segretario, dichiarando di nuovo, che le sudette confirmationi de ufficiali le habbia da fare la sud[ett]a Congregatione particolare, come meglio informata della Generale, di quelli, che sono più idonei, et frequenti per servizio del luogo. Delli sudetti diece Deputati, che saranno *pro tempore* nella prima Congregatione particolare, che si farà dopo fatti gli anni ufficiali, nella quale per esser la prima v'interverranno anco tutti gli ufficiali vecchi; si elegghino doi persone ecclesiastiche pratiche per il governo spirituale della Casa, li quali possino al loro arbitrio visitare tutti i luoghi interiorm.te, et ordinare quanto gli occorrerà poi conto dello spirituale, referendo però sempre il tutto alla Congregatione particolare, et quanto anco gli occorresse qualche cosa circa il governo temporale, lo dovranno far intendere alla d[ett]a Congreg[atio]ne, acciò che gli possa provvedere à quanto li parerà ispediente.

Della Congregatione particolare. Cap. V

La Congregatione particolare del Prefetto, Assistenti, et Deputati, si faccia per questo principio ogni settimana una volta per il giorno, hora, et luogo ove ordinarà Mons.^{or} Prefetto, nella quale si dovrà eseguire quanto dalli detti SS.^{ri} Prefetto, Assistenti, et Deputati, ò, la maggior parte di quelli, che v'interverranno di loro, sarà ordinato, pur che non siano di manco numero, che di sei tra il Prefetto, Assistenti, Giudice, Deputati, Camerlengo, et Secretario; dichiarando, che il Giudice, Camerlengo, et Secretario habbino il loro voto in tutte le Congregationi, come se fossero deputati, et che tutti gli decreti si scrivano dal secretario in un libro particolare, quale debba portarsi in ogni congregatione, et gli ordini dati in una, si leggano nella seguente, per vedere se saranno eseguiti.

Dell'elettione de Sindici, et del Mandatario. Cap. vj

Mons.^r Prefetto con li Sig.^{ri} Assistenti, et Deputati nella Congreg[atio]ne particolare (c. 18^v) come di sop[r]a nominaranno, et deputaranno ogn'anno due sindici, che vedano i conti dell'entrate, et uscite della Casa, et li saldano ogni sei mesi, ò, almeno ogni fine d'anno, dando conto prima di saldarli, alla Congregatione minutamente, come parta il tutto, et poi potranno venire al saldo conforme all'ordine, che li sarà stato dato dalla detta Congregatione. Deputaranno anco un Mandatario, che servirà per intimar la Congreg[atio]ne et ancor per citare giudicialm.te gli collitiganti, et altre persone, che sarà di bisogno nella cause, che s'introdurranno inanzi il Giudice della Casa come di sopra deputato, et in tutte l'occorrenze, et alle citationi, intimat[i]on[i] et relationi, et altri atti, che saranno fatti da detto Mandatario, si darà quella fede, che se li darebbe, se fossero fatte da pubblici Cursori.

Di quello che havranno da fare gli ufficiali. Cap. vij

L'uffitio del S.^{or} Prefetto sarà di soprintendere, che tutti gli ufficiali, et ministri, faccino l'ufficio loro con ogni carità, et diligenza, fare intimare le congregationi a suoi tempi, né mancherà mai intervenire, et insieme con gli SS.^{ri} Assistenti ordinare tutto quello sarà bisogno, et proporre in Congreg[atio]ne secondo l'occorrenze. Dovrà ancor almeno con uno delli Assistenti segnare tutti li mandati di denari, che si havranno da levare dal banco, ò, Camerlengo, et spendersi per servitio della d[ett]a Casa, et che li detti mand[at]i s'habbino à sigillare con un sigillo partic[olar]e, che stia appresso il Prefetto, ò, di uno delli due assistenti, et sia differente dall'altro, et che detti mandati non si possino spedire, se non in Congreg[atio]ne, et nell'istesso modo anco si debbano segnare le licenze delle zitelle, et donne, che entreranno, et usciranno di detta Casa, nel modo, che si dirà da basso, et tutti li detti mandati farli prima registrare in un libro particolarment. deputato insieme con tutte le d[ett]e licenze d'entrate, et uscite.

L'ufficio delli SS.^{ri} Assistenti sarà di ritrovarsi à tutte le Congreg[atio]ni per provvedere, alli bisogni occorrenti insieme

con il S.or Prefetto, avvertendo, et ricordando in Congreg[atio]ne tutto quello, che il S.or Prefetto non avvertirà, et in assenza del d[ett]o S.r Prefetto, detti SS.ri Assistenti, ò, uno di essi terranno il luogo suo, et faranno la Congregatione col numero delli Deputati come di sopra, con li quali suppliranno, et ordinaranno quanto bisogna secondo l'occorrente (c. 19r), referendo sempre tutto quello, che sarà fatto, et ordinato nella Cong[regatio]ne precedente.

Che il Camerlengo in ogni Cong[regatio]ne dia un ristretto, ò, Bilancietto di tutta l'entrata, et uscita, che sarà occorsa da una Congregatione all'altra, qual si debba leggere in Congregatione.

Due volte l'anno si visiteranno da persone deputate dalla detta Congregatione tutti, et singoli beni stabili di questa santa Casa, quando l'havrà ottenuti, ovvero acquistati, come spera nel Signore.

Dell'Archivio. Cap. Viii

Che per la conservatione delle scritt[u]re di d[ett]a Casa, si facci un Archivio, nel quale si riporranno tutti gl'Instrumenti pubblici, quali havranno da essere scritti, et publicati, in carta pecora à modo di libretto, et anco tutte le scritture spettanti, et appartenenti à detta Casa, con un Inventario, dove di volta in volta si scriverà tutto quello che occorrerà mettersi in d[ett]o Archivio, il quale Inventario havrà da stare attaccato al muro con una catenella, acciò non possa smarrirsi, né esser cavato via, et nel detto Archivio debbiano farsi doi chiavi differenti, una delle quali starà appresso al S.r Prefetto, et l'altra appresso il custode di detto Archivio.

Che si debbia tenere in detto Archivio un libretto particolare, nel quale debba farsi la ricevuta di tutte le scritt[u]re che si cavaranno sottoscritte di mano di chi le caverà con promessa di riportale fra x giorni, et che non si possa cavare scrittura alcuna senza espressa licenza del detto S.or Prefetto, il quale non possi darla, se non con conditione, che prima debbia esser scritta nel libro predetto la detta ricevuta, et promessa di riportala.

Della qualità delle Zitelle. Cap. Viiiij

Si pigliaranno le Zitelle Vergini, Orfane, et povere dell'età, et qualità, et à i tempi, che si diranno da basso con le loro facoltà, se n'havranno, delle quali si farà nota, et inventario di tutti li mobili, che portaranno seco nell'ingresso, et d'ogn'altra cosa loro. L'informatione dello stato Verginale toccherà alle sig.r della Congreg[atio]ne delle donne, quale con ogni segretezza et diligenza, spogliandosi d'ogni affetto, et favore, usaranno quei mezzi che giudicaranno convenienti, et quando per caso si trovasse alcuna amlmessa (c. 19v), che non fosse Vergine, si cavi fuori con quel miglior modo che si potrà senza però dire la causa, avvertiranno ancora le Sig.re, che non s'accetti alcuna macchiata d'infermità, incurabile, contagiosa per non infettare l'altre, et in specie, che non habbino scrofole, tigna, lebbra, piaghe, et simili.

S'usarà ogni diligenza, che tutte quelle, che entraranno, et maggiorm.te le prime siano buone, et ben educate non solo quanto alle virtù, ma quanto allo spirito, che più importa, et che siano docili per imparare, acciò che quelle che alla giornata entraranno, possino più facilmente pigliar esempio di quello che havranno da fare, avvertendo che quanto s'havrà da ricevere alcuna non s'introduca subito con l'altre, ma che per 15 giorni, et più se parerà debba esser tenuta sequestrata, et separata in una stanza, come in un Novitiato, facendola preparare alla confessione generale, et all'osservanza delli ordini, per poterla poi mettere con l'altre con l'habito lionato⁽¹⁾, et per scoprire bene, se sono infette di qualche infermità, et per ciò in questo primo ingresso se ne pigliaranno solamente dodici non solo con le qualità sopradette, ma con migliore anco, se sarà possibile per far buon fondamento, quali per questa prima volta entraranno tutte insieme senza far altra prova, ò, novitiato, et senza le visite, et non solo queste dodici, ma tutte l'altre, che per qualsivoglia tempo entraranno, se non si portaranno bene, ò, in esse si scuoprirà infermità incurabili, ò alcuna delle sop[radet]te portata in Casa, et non acquistata dopo il suo ingresso, dopo che si saranno usate tutte le diligenze con charità, si mandino alle Case loro, ò, dove meglio giudicherà la Congregatione.

*Del tempo, et modo d'accettare, et introdurre le Zitelle nella
santa Casa. Cap. X*

Che da ora inanzi non si debba accettare, ne ricevere in d[ett]a Casa alcuna Zitella, se non tre volte l'anno cioè nelle feste dell'Annunciatione, Assontione, et Conce[tio]ne della Madonna, et che per ciò si debba espressamente celebrare tre volte ogn'anno una Congreg[atio]ne partic[ola]re à questo effetto, cioè la 2^a Domenica di Marzo alli 5 d'Agosto, et alli 30 di Novembre, per le quali Congregationi il Mandatario, ò, fattore havrà da fare con particolare diligenza la debita intimatione alli SS.ri Prefetto, due Assilstenti (c. 20^r), et tutti gli altri deputati, delli quali tutti debbano essere almeno Congreg[a]ti insieme all'hora intimata sino al numero di 9; et come sia detto numero, et non prima, preso che havranno diligente informatione nella precedente Congreg[ation]e dal Camerlengo, et Computista dello stato, nel quale all'hora si trovata la detta Casa, et à che somma arrivano l'entrate, et le spese ogn'anno, et i debiti, et li crediti, et quante bocche hanno da mantenere, per la q[u]ale informatione facilm.te verranno in cognitione, se possono accettare, et mantenere magg[i]or numero di Zitelle di quelle, che vi stanno, et quanto à volta per volta, et all'hora se ne possono accettar di più si farà il scutinio, et si porrà il partito per bussola con voti secreti di quello, che saranno state visitate dall'una, et l'altra Congregatione, et ritrovate Idonee, et haver le qualità, che si ricercano sino à quel numero, che le forze, et entrate di d[ett]a Casa si stenderanno di puoter sostentare, et mantenere et quelle, che haveranno doi terzi de i voti in favore, si debbano senz'altro accettar sino al numero come di sopra, servando però il modo, et ordine del preferire l'una all'altra, come si dirà da basso, et dopo, che saranno confessate, et communciate nelle sopradette feste della Madonna, si debbano condurre in processione da farsi da San Silvestro dei Padri Theatini sino à detta casa, et introdurre, ricevere, et educare in essa, dandosi poi del tutto particolar conto, et notitia nella prossima Congregatione Generale, et ogn'altra accettatione, et conditione fatta senza osservare le cose predette, sia per non fatta, et resti nulla, et di niun valore.

Della età, et qualità, che havranno d'havere le Zitelle, che s'havranno d'accettare. Cap. xi

Che le Zitelle, che s'haveranno d'accettare in questa Santa Casa, non debbano esser di minor età di xij anni, né di maggior di 18 finiti, eccetto però quelle, che saranno orfane di padre, et di madre, quali potranno esser'accettate, et ammesse sino all'età di xx anni finiti, et non di magg.or età.

Che tutte quelle, che s'accetteranno, et ametteranno debbano esser nate in Roma, ò, almeno per anni quattro continui habitate sempre in Roma, purché quando sono venute à Roma, non fossero ancora entrate nel xi anni, et tutte anco havranno da esser sì povere, che non si possano (c. 20v) sostenere del loro proprio, et tutte quelle che non saranno arrivate all'età di xi anni, et quelle, che non essendo orfane, come di sopra passeranno li 18 anni, et le orfane di xx, et le forastiere che saranno venute a Roma inanzi l'età di xi anni, et che di continuo non vi haveranno habitato per quattro anni almeno, et se ancor havessero, ò, loro padre, et madre modo di sustentarle, et maritarle, non possino esser accettate, né amesse.

Che non s'accettino quelle, che hanno servito, ò, servono in Casa d'altri. Cap. xij

Che in modo alcuno non s'accetti, ò, ammetti in detta Casa alcuna Zitella che per l'adietro sia stata, ò, stia al servizio d'altri per serva, ò, damigella, ò, in qualunque altra sorte di famulato, ancorché nel resto havesse tutte l'altre qualità, et circostanze requisite, eccetto però venisse il caso, che alcuna Zitella trovandosi in gran pericolo, et necessità per fuggire il pericolo si metta in serbo in Casa d'alcuna signora, ò, gentildonna, nel quale caso sia un mese dovrà notificarsi alla Cong[regatio]ne d'huomini, et da quella domandare prima la licenza *in scriptis*, che con questa diligenza sarà riputata per habile di esser ammessa, et accettata, et mancando di farla, resti inhabile, et esclusa.

Che possendo haver' ingresso in alcun Monastero non s'ammettino in questa Casa. Cap. xiiij

Che s'alcuna Zitella, ancorché havesse tutte le qualità requisite, fosse stata accettata, ò, puotersi haver ingresso in alcun monasterio, et lei più volentieri eleggesse d'entrare in questa Casa, non si debba in modo alcuno accettare, essendo detta Casa eletta solo per quelle, che ritrovandosi in gran periculo, non si trovano altro rifugio, perciò quando in alcuna Zitella fosse periculo *in moram* et fosse bisogno di celere provisione, si provveda di subito nel modo, che si dirà da basso, non obstante le sud[ett]e Constitutioni, et ordini.

Della Diligenza, che s'havrà da usare delli memoriali, che si danno alla giornata. Cap. xiiij

Li memoriali, che s'havranno à dare per le Zitelle, che desiderano essere (c. 21r) accettate in detta Casa, s'habbino da metter dentro la Cassetta sopra ciò deputata, quale starà sempre nella chiesa di detta Casa in luogo comodo à ciascuno per puoter mettervi detti memoriali, della qual cassetta terrà la chiave il Prefetto, che *pro tempore* sarà della Congregatione delli huomini, et quella s'havrà d'aprire una volta al mese l'Ultima Congregatione di ciascun mese, ò, la prima del mese seguente, nella quale si leggeranno tutti quelli memoriali, che saranno datati ritrovati et si mandaranno alla Congreg[at]ione delle donne, la quale deputarà due di esse a far la prima visita, et fatta che l'haranno, referiranno in un foglio scritto, et sigillato alla medesima congregatione delle donne, quale deputaranno due altre à far la 2^{da} visita, et quella fatta tanto le deputate alla prima, come quelle della 2^{da} visita, debbano separatamente in fogli sigillati, senza rivelare, ò conferire l'une all'altre quello, che havranno trovato in dette visite, farne relatione alla Congregatione delle Donne, e dopo mandar sigillate alla Congreg[at]ione delli huomini quelle, che havranno trovate habili conforme alli statuti, nella quale parimente si farà deputatione di doi per la prima, et poi d'altri due huomini per la 2^a visita, quali deputati usaranno la debita diligenza à visitarle, et informarsi delle qualità, et esser loro, come si dirà da basso, et poi referiranno, nel modo, et forma sop[radet]ta, alla d[ett]a

Congregatione degl'huomini, dove si leggeranno le loro relationi, et si farà il partito, ò, scrutinio per doi terzi de voti secreti per bussola, et trovandosi le dette due parti delli voti, a favore della zitella, debba esser accetta, et introdotta nella detta Casa a, i, <....> deputati et nel modo, come s'è detto di sopra, avvertendo, che non si possa mai dalla Congreg[atio]ne delli huomini visitare, né amettere alcuna, che prima non sia stata visitata, et ritrovata habile dalla Congreg[atio]ne delle Signore come de sop[r]a, et che quelle, che le dette Signore non havranno riputato habili nelle loro visite, non possino esser in modo alcuno dalla Congregatione delli huomini né visitate, né ammesse, come s'è detto.

Della Diligenza da farsi nelle Visite. Cap. XV

Che tanto le donne, quanto gli huomini nelle visite delle Zitelle debbano usare gran diligenza, et far esattissima inquisitione, che le zitelle, che loro visiteranno sopra tutto siano Vergini, et che non habbino male pratiche, et che in casa loro non prattichino persone, che possino dare giusta causa (c. 21^v) di sospetto della pudicitia loro, dichiarando, che ogni volta, che d'alcuna vi sarà alcun sospetto della pudicitia, et buona fama sua, quella si tenga per esclusa, et oltre le sudette diligenze pigliaranno minutiss.a informatione, et noteranno il nome, cognome, et età della Zitella, et se è nata in Roma, è dove è battezzata, et se fuora di Roma, di che età è venuta a Roma, et dove è habitata per il passato, et se ha beni alcuni, ò, elemosine, ò, doti di Compagnie, et se ha virtù alcuna, et dove si confessa, et se ha fratelli, et sorelle minori, ò, magg[i]ori, et di che conditione, noteranno anco il nome, cognome, patria, del padre, et della madre, et se sono vivi, et soprattutto intenderanno da i vicini degni di fede con ogni diligenza della buona fama, come di sopra.

Che le zitelle che s'accetteranno, debbano essere introdotte nella dottrina Christiana.

Cap. xvj

Che tutte le zitelle, che s'accettano, debbono saper almeno il Padre noster, et l'Avemaria, il Credo, Salve Regina, e li x Comandamenti della legge, et che siano introdotte nella dottrina christiana ad arbitrio di chi le visiterà.

Di quelle, che hanno da esser preferite nell'amissione.
Cap. xvij

Che quando concorreranno molte, et non potranno tutte esser ricevute, debbano esser <pre>ferite le nate in Roma alle forastiere, et delle nate in Roma le più nobili alle manco nobili, et tutte le nobili all'ignobili, et all'altre le Orfane, et le più vistose, come pericolose alle manco vistose, et le più virtuose alle manco virtuose, et in tutte, et in tutti gli sopradetti gradi s'havranno sempre da preferire le più povere bisognose, et miserabili, et più pericolose, havendo però sempre tutte le qualità, et circostanze, che si ricercano conforme alle regole di questa Casa.

Che non s'habbino à introdurre né Monache, né habito monacale. *Cap. xviii*

Che in detta Casa, né in niuno de i tre luoghi di essa, mai per tempo alcuno, né di propria volontà, né per commandam[en]to de superiori né per favore sotto qualunque pretesto, colore, ò, causa *etiam* vigente, non si possi introdurre (c. 22r) habito monacale, né mettervi *etiam* sotto pretesto di governo, ò, altrim[en]ti Monache, dovendo detti luoghi servire per detti rispetti, et non per clausura, ò, monasterio.

Del tempo, che si terranno le Zitelle nella Casa. *Cap. xix*

Le Zitelle si terranno nella detta Casa ordinariam.te sino all'età di 18 anni, e poi se gli pigliarà provisione nel modo, che si dirà appresso, se però per qualche ragione non paresse più ispediente alla Congregatione di tenerla più, ò, meno di detto tempo, e quelle, che saranno accettate in detta Casa d'età di 18 anni in sù, si terranno almeno doi anni nella Casa per imparare non solo il vivere christiano, ma anco le virtù, che non sapranno, et se alcuna di esse havrà animo di perseverare, et che sia utile alla Casa, vi possa restare, parendo così alla Congregatione.

Del Maritaggio. *Cap. xx°*

Che si debbono maritare ogn'anno almeno sei Zitelle nel giorno della festa dell'Assunzione della Madonna d'Agosto, quali s'habbiano a condurre in process[i]one, confess[i]one et

commun[io]ne nell'istesso modo; come s'è detto di sop[r]a nel Cap[itol]o X^o dell'ingresso⁽²⁾, et che se li dia per dote di ciascuna scudi cento di moneta, per le quali dote, prima che si paghino, debbono darsi securtà idonee da chi le pigliarà di restituire le doti, che della detta Casa havranno ricevuto; et in ogni caso, et evento di restitutione, et anco in caso, che pigliassero mala via, si osservi conforme in tutto, et per tutto l'uso, consuetudine, et laudabile osservanza della Compagnia della S.ma Annuntiata di Roma, e peciò vi deputeranno due delli Uffitiali *pro tempore*, quali havranno particolare cura di trattare gli matrimonij per le dette Zitelle, che s'havranno à maritare, usando in ciò ogni esquisita diligenza.

Del Visitare le Zitelle maritate. Cap. xxi

Li Visitatori, che s'haranno à deputare, à questo affetto dalla d[ett]a Congregat[i]o]ne siano tenuti due volte l'anno visitare le dette Zitelle maritate, et intendere il loro stato, et vita dandoli quelli amorevoli, et charitativi ricordi, che Dio gl'ispirerà, et il simile debbono fare le donne, che saranno deputate à fare la detta visita, dando poi così gli huomini, come le donne (c. 22v) conto *in scriptis* della detta Congreg[at]io]ne, et trovando, che alcune siano morte debbono darne notitia subito alla detta Congregatione; dichiarando anco che in dette visite debbono diligentemente informarsi, et intendere, dove restano investite le loro doti, et avvertire, che sopra dette doti non si faccino oblighi, et non siano dissipate, et restando vedove, vedere, che non piglino la mala via.

Del modo del maritare le Zitelle. Cap. xxij

Essendo la Congregatione delle donne meglio informata della qualità, età, et bisogno delle Zitelle di detta Casa, debba la detta Congreg[at]io]ne ogni volta, che si approssimarà il tempo d'haver à maritare le zitelle, così quelle, che maritarà la Casa per la festa dell'Assuntione, come quelle, che si havranno da proporre per le doti assignate, overo d'assignarsi fuori di Casa, come dalla Compagnia dell'Annuntiata, della Concettione delli P[ad]ri di S.ta Maria del Popolo per le doti provenienti dall'heredità del S.r Agostino Chigi, M[adonn]a Catherina Pardi, di Mons.or di

Calici, di M[adonn]a Marta Perelli, ò, da qualsivog[li]a altro luogo, debbano le dette Sig.re Prefetta, Assistenti, et Deputate della Cong[regatio]ne per un mese, ò, almeno per xv giorni avanti, che maturi il termine, far elettione, et nominatione di dupplicato numero delle Zitelle, che s'haveranno à maritare, ò, proporre come di sop[r]a, *Verbi gratia*, dovendosene maritare, o, proporre sei faranno l'elettione di dodici di quelle che à loro pareranno più idonee, et meritevoli rispetto all'età, antianità, et altre conditioni, di esser maritate p[rim]a dell'altre, et annotarle in un foglio di mano della secretaria, sottoscritto dalla Sig.ra Prefetta, et Assistente, et sigillo della Congregatione, et così sigillato, mandarlo alla Cong[regatio]ne degli huomini, nella quale poi con secreto scrutinio da farsi per bussola con fave negre, et bianche s'havrà da stabilire, quale delle nominate dalla sud[ett]a Congregatione delle donne, debbano all'hora più che l'altre esser dotate et nominate sino al numero prescritto; pigliando per prima minuta informatione dalli Visitatori spirituali delle qualità, et conditioni delle zitelle, dichiarando, che in d[ett]a elettione da farsi tanto dalla Congreg[atio]ne delle donne come degli huomini, si debba haver sempre consideratione à quelle, che sono le utilità alla Casa, et che desiderano di perseverare in essa, e dove (c. 23r) potrà farsi senza danno, ò, pregiud[iti]o di preferire le Romane alle forastiere, et le nobili alle ignobili, et quelle, che più facilmente, et più commodam.te trovaranno à maritarsi, data però sempre parità dell'età, et anzianità dell'ingresso di dette Zitelle, con haver anco consideratione à quelle, che il differire di maritarle, potrebbe causarli, qualche infermità, ò altro danno.

Se alcuna Zitella ispirata da Dio, vorrà farsi monaca, et pigliare l'habito di alcuna Relig[i]on[e], se li debba dare la medesima dote, che suol darsi à quelle, che si maritano, et la Congregatione debba aiutarla ad entrare nel monasterio, nel quale havrà più devotione, et far'ogni uffitio per lei appresso chi bisognerà.

Dell'ingresso, et partenza delle Donne, et Zitelle. Cap. xxiiij

Debba la Governatrice della Casa del Refugio tener'un libro partic[ola]re, intitolato *Delle Zitelle della Casa del Refugio*, et in esso notare l'ingresso, cioè il giorno, mese, et anno, che si riceveranno in d[ett]a Casa con li nomi, et cognomi, patria, età,

padre, et madre di ciascuna di dette Zitelle, et far Inventario per mano del Notaro della Casa delle robbe portate seco, delle quali robbe se ne lascerà la cura alle medesime Zitelle, et in detto libro à quelle, che portaranno robbe, si dirà con le robbe descritte nell'Inven[ta]rio fatto dal Notaro, il quale ne dovrà dar copia alla d[ett]a Governatrice per tenerne cura in una filza, et parim.te copia alla Zitella, che ne sarà patrona, et à quelle, che non portaranno robbe alcune, si specificarà in d[ett]o libro: senza haver portato seco alcuna cosa.

Che morendo alcuna delle dette donne, ò, Zitelle di d[ett]a Casa, si debba farne partic[ola]re nota al libro sotto, ò, in margine della nota del suo initio, ò, annotandovi il giorno, mese, et anno della morte, et anco si debba fare Inventario delle robbe, che havrà lasciato, et tener filza di detti Inventarij, quali si leggeranno poi alla prima Congregatione, che si farà dopo la morte, acciò la Congregatione possi deliberare, come à lei parerà giusto, et ragionevole circa l'assignatione, distributione, et restitutione di detti beni, dechiareranno, che quelli, che realmente havranno servito per la propria persona, restino senz'altro alla Casa, et l'altre alla dispositione della Cong[regatio]ne, la quale, quando vi siano parenti nel primo grado, et nel p[rim]o et 2° <...> comuni stipite di consanguinità glieli restituirà à, suo arbitrio.

Non si possa mai cavare di detta Casa alcuna delle dette Zitelle, et (donne) (c. 23v) senza espressa licenza *in scriptis* della Congreg[atio]ne delli huomini, la quale licenza havrà da esser fatta di mano del secretario, et sottoscritta di man delli SS.i Prefetto, et Assistenti.

Della Clausura. Cap. xxiiij

Ancorchè la Casa non sia, sì come non dovrà mai essere, luogo di clausura, non essendo, né dovendo essere regolare, ma solamente secolare, si proibisce non di meno espressamente, che nessun huomo, né donna possa mai entrare in detta Casa, senza espresso ordine della detta Congregatione delli huomini, eccetto però gli Signori Visitatori, et Visitatrici, et il Confessore, Medico, fatt<or>e, et altri, che dalla detta Congreg[atio]ne saranno giudicati necessarij delli quali se ne faranno due liste, una starà in mano della Superiora, et l'altra affissa alla porta

della clausura dalla parte di dentro, et questo anco ne i casi, di necessità, et bisogni loro, et non altrimenti.

Della Congregatione delle Donne. Cap. xxv

La Congregatione delle Donne havrà da essere de Sig.re, Matrone, Gentildonne, et altre Cittadine Romane, et in questo principio cominceranno dodici Sig.re Matrone, et gentildonne, quali havranno da intervenire in tutte le Congregationi, che si faranno, et per questa prima volta sono state nominate da S.Stà l'infrascritte, cioè:

La Sig.ra Flaminia Aldobrandini Prefetta,

La Sig.ra D. Fulvia Colonna

La Sig.ra Camilla Peretti

La Sig.ra Contessa Santaflora

Assistenti	La Sig.ra Beatrice Corsi
	La Sig.ra Marchesa Rangoni

La Sig.ra Hippolita Pica Secretaria

La Sig.ra Catherina Giustiniani

La Sig.ra Clelia della Valle

La Sig.ra Gentilesca Nasi

La Sig.ra Alessandra Cospì

La Sig.ra Virginia Lavarina

La Sig.ra Prudentia Diaz

M[adonn]a Aurelia Martinetti

(c. 24r) Le sopradette nella Congregatione loro haveranno da eleggere, nominare, et deput[ar]e una Prefetta, et doi Assistenti, che à loro pareranno idonee, et anco d'anno in anno, ò, altro tempo più breve, ò, più lungo come parerà loro ispediente, deputare due, ò, più donne, che più facilmente, et destramente possino praticare nelle case, dove saranno Zitelle, et quelle havranno piena, et amplia autorità, et potestà di poter entrare in qualsivoglia casa, et pigliar di fatto qualsivoglia Zitelle sospette, che stiano in pericolo di far male, per metterle in sicuro in qualche luogo fuori della Casa del Refugio, sin'tanto, che sarà risoluto nella Congregatione delli huomini da farsi à questo effetto alli tempi deputati nell'istesso modo, et forma come di sop[r]a nel Capitolo X° per vedere quello, che s'havrà da eseguire circa

la sua ammissione per metterla poi nel luogo conforme alla qualità sua, fatte però le diligenze dalle sig.re conforme gli ordini sopradetti, et con le licenze *in scriptis* come di sopra.

La Prefetta havrà cura di far intimare le Congreg[atio]ni delle donne alli suoi tempi ordinarij, et anco in tutte le occorrenze, et bisogni secondo li parrà conveniente, quale non dovrà mancare d'esser la prima, et mancando le suppliranno le Assistenti, ò, una di esse, con l'altre Sig.re, purché siano la metà, la Congreg[atio]ne ordinaria havrà da farsi almeno due volte il mese, et in questo principio ogni settimana nel giorno, che parrà meglio alla detta Prefetta.

Si deputerà una segretaria, che terrà un'incontro di tutti gli mandati, et polize, che saranno fatti dalla Congregatione de gli huomini per conto di tutte le Zitelle, et altre donne, che entreranno, et usciranno dalla d[ett]a Casa, in un libro particolare, et notarà anco tutti gli altri ordini, et cose, che si faranno, et occorreranno nella loro Congregatione, quali si legeranno nella prossima seguente Congregatione, inanzi, che si tratti altro, per vedere, se saranno eseguite le cose ordinate.

Si eleggerano visitatrici, che havranno cura di visitare le Zitelle, et altre donne ogni volta, che saranno portati li memoriali mandati dalla Congregatione delli huomini, quando una, et quando due, come meglio parerà alla Congreg[atio]ni per informarsi con'ogni diligenza, et charità delle qualità delle proposte, per darne notitia *in scriptis* à detti Sig<.ri> (c. 24v) quali dovranno poi fare e sue diligenze, et visto, come nel Capitolo xiiij s'è detto, et non s'habbiano per accettare sin'tanto, che non sarà fatta la Congregatione degl'huomini à questo effetto, et ammesse, et approvate per dui terzi de voti secreti, et data licenza *in scriptis*, che si accettino conforme all'ordine nell'appartam[en]to, secondo le qualità della persona come s'è detto, e servati li tempi, modi, et ordini circa l'ammetterle, come di sopra nel Capitolo x°.

La Congregatione delle donne nominerà alla Cong[regatio]ne delli huomini una donna, che le parerà esser più atta, et idonea ad esser Superiora à tutte tre le sorti di donne, et persone, che habitaranno nella Santa Casa, et di più una Governatrice, et una Vicaria per ciascheduno luogo, cioè una alle Zitelle Vergini, un'altra alle Donne Vedove, et un'altra alle donne sudette non

Vergini, le quali approvate, che saranno dalla Congregatione delli huomini, havranno la cura delle Casa subordinatam.te, deferendo le Vicarie alle Governatrici, et tutte alla Superiora Maggiore, et tutte l'altre donne, et Zitelle ubediranno tanto alla Superiora Maggiore, come alla Governatrice, et Vicaria rispettivamente, con portarli ogni riverenza, et le dette Superiora Maggiore, Governatrice, Vicaria tutte insieme almeno una volta la settimana faranno sia di loro Congreg[atio]ne per il buon governo, et osservanza delli ordini di detta Casa.

Una volta il mese almeno le Sig.re Prefetta, et Assistente visiteranno tutta la Casa con tutti tre i luoghi di essa, per vedere, come si osservano gli ordini, et come sono trattate le donne, et principalmente le Zitelle, come vivano in pace, et nel timor santo di Dio, et come imparano, come sono ubedienti, et come stanno polite, et con'ogni charità, corregeranno, se vi trovaranno qualche difetto, ma quando vi trovassero difetto notabile ne daranno aviso alli SS.ri Visitatori, acciò possa fare le debite provisioni, et questa loro visita debba farsi con quella magg[i]or spedizione, che sarà possibile, prohibendo espressam.te ad ogni sorte di donne di qualsivoglia stato, et conditione si sia, oltre le dette, ò, altre specialm.te deputate à detta visita, che non debbano in modo alcuno entrare *etiam* in Compag[ni]a del <Sig.r> P[refet]to nella d[ett]a Casa, et se le dette Visitatrici, quando andaranno (c. 25r) alla detta visita, havessero con loro altre donne compagne, ò, serve, debbano lasciarle fuori della porta, che si chiude di dentro, in altra stanza conveniente, dichiarando, che l'elette deputate per questa prima volta debbano continuare sino al giorno della detta festa dell'Assunzione della S.ma Madonna d'Agosto dell'anno 1597, et all'hora si dovrà per diece giorni inanti fare la Congregatione Generale delle Donne, et in essa eleggere nuove Prefetta, et Assistenti, et altre sudette per l'anno à venire con voti secreti per bussola, et quelle, ch'havranno più voti, restino deputate per quell'anno seguente, et il medesimo ordine si terrà ogn'anno nell'istessa festa, conformandosi nel modo, et stile che faranno li Sig.ri nella loro Congregatione della mutatione, come di sopra s'è detto nel Capitolo iiij.

Et acciò che resti sempre alcuna delle già deputate più informata, che possa investire le nuove, che entraranno, s'havrà

ogn'anno nel tempo della nuova elettione sud[ett]a da confirmare una delle due Assistenti, et due delle Deputate sudette, et quelle con le nuovamente Deputate seguitaranno il loro uffitio per tutto quell'anno, ma chi sarà confirmata per il 2° anno, non possi esser'confirmata più, eccettuata la persona dell'Ecc.ma Sig.ra Flaminia Aldobrandini Prefetta al presente, che possi continuare, et esser'confirmata per quel tempo, che parerà alla detta Congregatione delle Donne, nel modo, et forma già detto nella Congregatione degli huomini.

Et acciòche si possa meglio provvedere al governo della detta Casa, che vi siano sempre persone da deputarsi ogn'anno alle cure sudette, la Sig.ra Prefetta, Assistenti, et Deputate di quest'anno primo, potranno aggregare, nominare, et admettere in questa Archiconfraternita, et Congreg[atio]ne altre Matrone, Gentildonne, Cittadine approvate da loro almeno sino al numero di 30 ò 40 tutte di vita esemplare per puotersene valere nella mutatione sudetta, nella maniera, che si è detto delli huomini.

Bart[olomeu]s Cesium prefectus
(c. 25v) Bernar[dinu]s Morra Assistens
Pompeus Paterius Assist[ens]⁽³⁾

(BVR, G43, *Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio composte da Monsig.r Silvio Antoniani Maestro di Cam[e]ra di Papa Clemente VIII e poi Cardinale della S. Rom[an]a Chiesa*, cc. 16r-25r).

(1) «lionato» parola sovrascritta, alla quale seguono tre o quattro parole cancellate di difficile lettura.

(2) «quali s'habbiano a condurre in process[i]one, confess[i]one et commun[i]one nell'istesso modo; come s'è detto di sop[r]a nel Cap[itolo] X° dell'ingresso» frase scritta nel margine sinistro del foglio.

(3) Firme autografe.

/1.5/

Disposizioni circa la decorazione della cappella del Presepio presso la Chiesa di S.ta Maria in Vallicella [Roma] 26 luglio 1599

In Dei Nomine Amen Die 26 Iulij 1599

Silvio Car.le Antoniano desiderando di ornare di marmi, stucchi, et oro decentemente, la nona Cappella sfondata del Presepio nella Chiesa della Vallicella, et non havendo certezza né della propria vita, né delle proprie facultà, et non volendo dell'un canto lasciare aggravati i suoi heredi, et successori à finir detta Cappella dopo la sua morte, nemeno pregiudicare alla Chiesa, et alla Venerabile Congregatione de i R.di Padri dell'oratorio dichiara l'animo, et volontà sua, nella forma, che qui sotto si contiene.

Et prima dichiara, che la Cappella vecchia del Presepio in detta Chiesa fu ornata da lui, à sue spese, et in essa eletta la sepoltura per sé, et altre persone sue congiunte, le quali per l'avvenire non s'hanno à stendere più oltre che à sé, Madonna Pace sua Madre, et Madonna Francesca sua sorella, se quivi però vorranno esser seppellite.

Item dichiara che la fabbrica, e struttura rustica della sudetta nona Cappella sfondata si è parimenti fatta à sue spese, la quale come è detto desidera ornare, nondimeno non intende, né vuole, che per quello che si è fatto, ò si farà in detta Cappella, la Chiesa, et Congregatione sudetta resti con obbligo alcuno verso esso Car.le né suoi heredi, et successori.

Item dichiara, che à i mesi passati ha dato in mano al molto R. P. ms Germanico Fedele⁽¹⁾, per il banco di Sett.o olgiato scudi Cento di metà et hoggi 26 luglio 1599 ha dato al medesimo Padre, et per l'istesso banco un altro m.to di altri scudi Cento simili, che fanno scudi Ducento et più l'istesso giorno ha fatto ordine à Tiberio Coli, che riceva in deposito da esso Padre Germanico detti scudi 200 con espressa dichiarazione che hanno à servire per ornamento di detta Cappella, et che à questo effetto li debba pagare ad ogni mandato, et ordine d'esso Padre Germanico.

Item dichiara esser l'animo suo di continuar detti ornamenti, secondo che successivamente havrà comodità di poterlo fare, ma per cause dette di sopra dell'incertezza della vita, et danaro, dichiara:

Che succedendo la sua morte prima che detta Cappella sia finita, detti suoi heredi siano tenuti, né obligati à finirla, et generalmente ò finita ò non, detti suoi heredi, et successori per conto di detta Cappella non siano tenuti à cosa alcuna à detta Chiesa, et Congregatione.

Item dichiara, et vuole che reciprocamente essa Chiesa, et Congregatione non sia per tempo alcuno tenuta à cosa alcuna à detti heredi, et successori d'esso Card.le ma possa essa Congregatione disporre di essa Cappella liberamente, come più à lei piacerà, et darla ad altri à suo beneplacido non però in vita di esso Card.le.

Ma occorrendo che in vita di esso Car.le detta Cappella si finisca, come esso desidera, in tal Caso detta Congregatione non possi dare detta Cappella ad altri, ma resti come Cappella di detto Card.le et per sua memoria in detta Chiesa, con le armi, et inscrizioni che al Card.le piacesse di mettervi.

Ma in ogni evento la Congregatione non venghi à restare in obbligo alcuno senon quanto li piacerà per carità, et spontaneamente né alcuno herede né successore di esso Card.le possa mai pretendere cosa alcuna dalla Congregatione.

Tuttavia perché oltra le spese già fatte, et quelle, che si faranno, esso Card.le più anni sono diede alla Congregatione scudi Cinquecento, che furono la Vignola di Frascati al Colle della Croce, con supplemento di danari per cominciare à fabricare, et essendo sua ferma intentione dopo la sua morte lasciar alla Congregatione la sua libreria di qualche valore, per tanto prega i Padri della Congregatione à volerlo connumerare fra i suoi amorevoli benefattori, et farlo partecipe de' i santi sacrificij, et beni spirituali, che in detta Chiesa si faranno, insieme con suo Padre, Madre, et sorella et quelli, che già in detta Cappella sono stati seppelliti.

Et questa scrittura sottoscritta dal Prefetto Cardinale et dal Preposito et deputati di detta Congregatione si consegnerà di commune consenso ad un Notaro per commune sicurezza de tutti, et attestatione di quanto si dispone.

Ita est Silvius Cardinalis Antonianus manu p[ro]p[ri]a

Ego Angelus Velius Prepositus Congregationis oratorij de consensu totius Congregationis affirmo ut supra⁽²⁾

Ego Petrus Peracchionus Deputatus affirmo ut supra manu p[ro]p[ri]a⁽³⁾

Ego Germanicus Fidelis Deputatus affirmo ut supra manu p[ro]p[ri]a

Ego Thomas Bozius Deputatus affirmo ut supra manu p[ro]p[ri]a⁽⁴⁾

Ego Iuvenalis Ancina Deputatus idem manu p[ro]p[ri]a⁽⁵⁾.

(ACR, A V 6 *Volumen septimum congregationis oratorij. Contractus et obligationes, olim lit. H.* [Ann. 1575-1631]).

(1) Germanico Fedeli fu accolto nella casa di S. Girolamo della carità nel 1564, anno in cui lo zio Alessandro Fedeli riceveva l'ordinazione sacerdotale. Nel 1574 vestì l'abito sacerdotale. Fu uno dei più stretti collaboratori di Filippo Neri e a lui furono affidati compiti importanti all'interno della Congregazione dell'Oratorio sin da subito. Dopo la morte di Filippo Neri, fu sottratto alla Congregazione per assolvere a uffici commissionati dal pontefice. Eletto successivamente canonico di S. Pietro e di S. Giovanni in Laterano, ottenne la concessione di tornare presso la casa della Vallicella per finire lì i suoi giorni. Morì il 14 settembre 1632. Cistellini, pp. 125 e n., 139 e n.

(2) «Il Velli – ha osservato Antoniano Cistellini –, che aveva iniziato a frequentare S. Girolamo come penitente del Padre intorno al 1560, fu accolto a S. Giovanni il 24 dicembre 1566, appena ordinato sacerdote, ma la sua figura rimase per diversi anni alquanto in ombra. Solo più tardi incomincerà a prendere un certo rilievo, fino a venir poi considerato uno dei soggetti più rappresentativi, tale da esser chiamato, nel 1596, a succedere al Baronio nel governo della Congregazione». Cistellini, p. 127 e n.

(3) L'oratoriano Pietro Perracchione, nato a Chivasso (Piemonte) nel 1538, vestì l'abito sacerdotale nel 1570 e fu ammesso alla Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri nel 1577. Morì nel 1608. Cistellini, pp. 208 e n., 1865n.

(4) L'eugubino Tommaso Bozzi entrò nella Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri nel 1570 e divenne ben presto uno dei rappresentanti più insigni e colti della famiglia filippina. Autore di diverse ed importanti opere, tra le quali si possono ricordare il *De iure status sive De iure divino et naturali ecclesiasticae libertatis et potestatis epitome* e il *De robore bellico diuturnis et amplis catholicorum regnis liber unus*. Morì a Roma nel 1610. Cistellini, p. 154 e n. e *passim*.

(5) Giovanni Giovenale Ancina (Fossano 1545-Saluzzo 1604), appartenente a un casato che vantava un passato di nobiltà, ricevette una prima istruzione letteraria in casa. Addottoratosi in medicina a Torino nel 1567, fu lettore straordinario di teologia per i tre anni successivi. Nel 1570

abbandonò l'insegnamento e si stabilì in casa del conte Madruzzi di Challant, come precettore e medico. Nel 1574 seguì il duca a Roma ed ebbe modo di avvicinare illustri uomini di Chiesa come Roberto Bellarmino, il cardinale Sirleto e il Possevino, sotto lo stimolo dei quali perfezionò lo studio della teologia e della scienze sacre. Nel 1576 avvenne l'incontro con Filippo Neri, l'Ancina si pose interamente sotto la sua guida spirituale. Nel 1580, insieme al fratello Matteo, entrò a far parte ufficialmente della Congregazione dell'Oratorio, due anni dopo fu ordinato sacerdote e Filippo Neri gli affidò la predicazione e l'insegnamento della teologia ai giovani studenti dell'Oratorio. Nel 1586 fu inviato a Napoli, dove era appena sorta la nuova casa dell'Oratorio per opera di Francesco Maria Tarugi. Dopo un decennio esatto fece ritorno a Roma. Di una certa notorietà fu la sua attività musicale in seno all'Oratorio, a Napoli e a Roma, come testimonia il *Tempio armonico*, raccolta di laudi, rimasta incompleta e scritta in onore alla Vergine. Dopo molte resistenze, nel 1602 accettò il vescovado di Saluzzo, dove svolse, nonostante la brevità del suo episcopato, una mirabile attività pastorale. Morì il 30 agosto 1604 in circostanze misteriose. Cfr. DBI, vol. III, pp. 40-43; Ughelli, vol. I, 1230.11-1232; HC, vol. IV, p. 302; P. Vismara, *In servizio di Dio e delle povere anime, Giovenale Ancina, vescovo del rinnovamento cattolico*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 135, 2006, pp. 35-53.

/1.6/

Testamento del card. Silvio Antoniano, Roma 27 luglio 1603

Al nome della S.ma, et individua Trinità, nel nome della S.ma Vergine Maria Madre di Dio, e nel nome delli gloriosissimi Ap[osto]li S. Pietro, e San Paolo e San Gregorio Magno Papa, S.to Antonio, S. Benedetto, et S.ta Caterina Vergine Martire miei parti[cola]ri pa[dr]oni, all'intercessione delli quali raccomando specialm.te la povera Anima mia hoggi giorno di Dom[eni]ca 27 di luglio 1603. Io Silvio Antoniano indegniss.mo Card.le di S.ta Chiesa giacendo infermo di corpo, ma sano di mente per gratia di Dio fo il pr[ese]nte mio ult[im]o testam[en]to.

In ogni miglior modo, che io posso, et devo di ragione et per l'indulti, et facoltà, che mi ha concesso di S.tà di N.ro. Sig.re nomino, costituisco, e dechiaro miei heredi, e successori g[e]n[er]ali *in solidum, et aequaliter* sopra tutta la mia robba.

In prima il mio dolcissimo Sig.r Giesù Cristo, li poveri suoi, et luoghi pii, ch'io nominarò qui abbasso.

Il secondo herede Mad[onn]a Francesca Antoniana mia unica sorella.

Il 3° herede, la mia cara famigliola, tutta quella che al p[rese]nte si trova al mio servitio, et vive alle mie spese, nel rolo del mio M[aest]ro di Casa, nella quale voglio che sia connumerato per uno delli miei Cappellani Lorenzo Freschi Romano, come se mi havesse servito nel primo giorno, che io fui fatto Cardinale.

Per la robba mia s'ha da intendere tutto quello, che appartiene alla mia persona come Card.le, et insomma tutto l'apparato cardinalitio, et danari che si troveranno di mio, così in Napoli, come in Roma, et d'ogn'altra ragione debita; le più antiche suppellettile di casa mia, avanti che io fossi M[aest]ro di Camera non entrino in questo conto ma si lascino liberamente a madonna Francesca, alla quale medesimam.te appartenghi *pleno iure* la success[i]one d'alcuni monti non vacabili, che mi restorno per morte di mad[onn]a Pace n[ost]ra Madre, che sia in cielo, la quale successione s'intenda à *die obitus mei*. Un cavalierato Pio à cui origine *non vacat pro medietate*, qu[e]sta metà appartenghi *pleno de iure possum*, la lascio à Fabritio Badesi studente nella Sapienza di Perugia, *quod si forte indultum expiravet ex nova gratia S.mi in mea assumpt[i]one ad Cardinalatu[m]* supplico humilm.te S. S.tà à farmene nuova gratia, sì che questo povero giovane mio attinente habbia questo poco d'aiuto causa studij.

La gratia dell'anello e straordinaria, et singolare, et però non ardisco supplicarne S. S.tà.

Nel sacro monte della Pietà vi sonno seicento scudi, che potranno servire per questo effetto, se l'infinita Benignità di S. S.tà volesse farne gratia andará a maggior benefitio dell'heredità et parim.te desidero, che alli maestri delle cerimonie, et ministri del sacro collegio si diano li loro diritti dolcem.te.

A Madonna Francesca mia sorella lascio in particolare trecento scudi di m[one]ta, acciò li dispensi per elemosina ad alcune donne povere nostre attinenti, secondo lei giudicherà più espediente, il che rimetto alla sua charità, e prudenza.

Alli miei carissimi nepoti Plautilla di Raffaele Gualtieri, et Catarina di Albino dell'Atti coniugi⁽¹⁾, amati da me sempre come figli, lascio la mia paterna bened[ittio]ne, et in segno d'amore lascio à Trivultio Gualtieri mio pronepote il mio bacile, et

boccale d'argento donatomi dal Sig.r Card.le Aldobr[andi]no, et à Teodoro dell'Atti mio pronepote lascio quattro candelieri d'Argento puro donatomi dal med[esi]mo Sig.re con la sua moccara.

Alli miei carissimi padri della Congregatione dell'Oratorio, et nominatam.te alla Casa di S. Maria in Vallicella di Roma, lascio, secondo il mio antichiss.mo proponim.to l tutta la mia libreria di libri stampati, nel cui consegnam[en]to desidero che si proceda con ogni candore, et amorevolezza, et alle loro orationi, et santi sacrificij raccomandando l'Anima mia.

La mia cappella essendo per povero Card.le assai copiosa desidero che si distribuisca à luoghi sacri, et pij conforme ad una lista particolare che sarà sottoscritta di mia mano, et caso, che non fosse fatta la faccino l'Ill.mi protettori del test[amen]to li Sig.ri Cardinali Baronio, et Aldobrandino⁽²⁾, havendo consideratione, che ne partecipino le cinque chiese patriarcali di Roma, il mio titolo, la Vallicella, il mio beneficio di S.ta Caterina di Rubiera prima mia sposa, et à gl'altri benefitij di Monteverde, S.to Antonio di Fondi, Itri, et Castelforte, che tutti hanno havuta suppellettile ecc[lesiastic]a, diano li Sig.ri Card.li sudetti quello che li piacerà à loro arbitrio; desidero bene, che li cappellani miei habbiano le quattro pianete mie vecchie di Damasco, et le quattro loro proprie di Cataluffo, con li Paliotti del med[esi]mo, et sene supplichi bisognando S. S.tà.

Desidero ancora che li due paliotti che restano da farsi per la mia cappella della Vallicella si finiscano conforme agl'altri col damasco, che ci è in casa di mad[onn]a Francesca, il restante vadi nell'heredità.

[Se] Alli Sig.ri quattro medici non sarà stata data recognitione da me, che mercede sufficiente non posso dare, segli dia in ogni modo à ciascun di loro scudi 25 d'oro in oro, che sono preparati nel mio studiolo di ebano *ex pens[io]ne cavallicensi*.

Tutto quello che Mons.r di Gubbio mi sarà debitore à *lapsa ultimi termini pensionis* glie lo lascio, acciò che lo distribuisca alli poveri della sua Chiesa [ad] arb[itr]io suo⁽³⁾.

Il medesimo dico alla pensione Capuana, et di quella di Cavaglione⁽⁴⁾.

Et à Mons.r Vescovo di Boiano⁽⁵⁾, nella cui diocesi è la mia

Abbazia di Monteverde, lascio cinquanta ducati di Regno insieme con quelli, che sono in mano del Sig.r Prothonotario Alegretti, perché si distribuischino alli poveri di tre castelli ad arbitrio di S.S. Ill.ma, et se bisognasse alcuna gratia di S. S.tà rispetto alla (fabbric)a di S. Pietro l'Ill.mi Protettori sud[et]ti ne supplichino la S.tà Sua, et la gratia non è indebita per uno che è stato ministro della medesima fabbrica, et si tratta di pochissima quantità. Non s'intenda escluso in alcun modo, anzi sia incluso nel numero di miei familiari Ms Michele Pamphilo mio capp[ella]no, et absente di mia licenza.

Il ripartim[en]to del 3° herede, cioè delli familiari si faccia dalli deputati essecutori del testam[en]to con l'auttorità, e sopra intendenza delli Sig.ri Card[ina]li Protettori, havendo riguardo alla qualità, et antichità del loro servitio procedendo in tutto in charità, poichè li ho amati da figlioli dal p[rim]o all'ult[im]o, et voglio, che siano contenti di quello che sarà ordinato dalla Cong[regatio]ne dell'Ill.mi Protettori, et dalli Essecutori, et in particolare assolve Ms Gaspare mio mastro di Casa à render conto della sua ministratione, sapendo, che è huomo di molta fede e coscienza.

Et al R. ms Giuseppe Domenichi⁽⁶⁾ mio confessore ord[ina]rio lascio 25 > [scudi] di m[one]ta per elemosina.

A ms Gaspare, ms Paolo, Dom[eni]co, et Ambrogio, i più antichi, et intimi familiari ho animo di trasferir la pensione di scudi cento d'oro in oro, che ho sopra il Mon[aste]ro di l Romagnano, posseduto da Mons.r mio Ill.mo Bianchetto⁽⁷⁾, et così spero di fare con la gratia di Dio p[ri]ma ch'io mora *aequis portionibus*.

Mia sorella, miei Nipoti, et mia fameglia tutti li raccomando humiliss.te alla S.tà di N.ro Sig.re mio unico P[ad]re, et perpetuo Benefattore, et à Mons.r mio Ill.mo Card.le Ald[obrandi]no mio singulariss.mo Sig.re.

Un quadretto della Mad[onn]a, che fu di Luca Cavalcante, se bene me lo donò più volte, tuttavia havendoci scrupolo per l'heredità sua indebitata *restituatur cui de iure*.

Al mio Car.mo e dilettezz.o amico ms Pietro Paulo Ennio⁽⁸⁾ mio già collega lascio per memoria dell'antica amicitia nostra il mio crocefisso d'avorio con l'ornam[en]to, et vaso dell'acqua s[an]ta che sta alli piedi.

Et ritornando alla più particolare espress[i]one del p[rim]o herede nomino, nel p[rim]o loco l'infrascritti luoghi pij di Roma cioè

La compagnia della S.ma Charità

Li Orfanelli

Li Cathecumini

Le zitelle disperse

Li putti chiamati litterati

Li Padri della Casa del Giesù

Li P[ad]ri di San Biagio dell'Anello, et S. Paolo di Piazza colonna per un loco unitamente

Li Padri di S. Silv[est]ro, et S. Andrea Theatini per un loco unitamente

Le Madri cappuccine, et per loro la Compag[ni]a del S.mo Crocifisso

Le Madri di S.ta Caterina di Siena di Monte magnanapoli, le scole pie⁽⁹⁾, et

Le Monache discalze del sotto, à certi altri luoghi pij, et ancora ad alcuni di questi med[esi]mi assegnai già alcuni monti non vacabili⁽¹⁰⁾, che si succedono *post obitum meum*.

Et d[et]ti luoghi pij n[ume]ro dodici saranno, come ho detto il p[rim]o herede.

Il secondo mad[onn]a Francesca mia sorella

Il terzo la mia famegliola, com'ho detto pro tertia parte per ciascuno.

Et perché ms Pietro Paolo Ennio sud[ett]o in diversi tempi ha riscosse di molte mie entrate dechiaro esser pienissimam.te sodisfatto *usq[ue] ad ultimum quadrantem*, et gli [ne] fo finaliss.ma quiet[anz]a ne voglio che alcuno de miei heredi per qualsivoglia modo, ò causa le dia alcuna molestia, né piccola, né grande.

Al medico assistente, se dia la debita mercede, et amorevolmente.

Et à ms M. Ant[oni]o mio barbiere, et antico mio, si donino dieci scudi di m[one]ta in segno d'amore.

Et per il p[rese]nte test[ament]o s'intendi casso ogn'altro test[amen]to, ò codicillo fatto da me, e che q[ues]to prevaglia à ogn'altro.

L'essecutori del testamento istituisco li miei cari, et amore-

voli P[ad]ri della Vallicella ms Angelo Velli, ms Flaminio Ricci, ms Pietro Parracchione, ms Pompeo Paterij⁽¹¹⁾, et ms P[ietro] Paolo Ennio, et l'Ill.mi Prot[etto]ri di tutto il testamento suplico ad esser l'Ill.mi miei Pa[dr]oni li SS.ri Card.li Baronio, et Ald[obrandi]no.

Nel mio funerale s'usi ogni modestia possibile conforme alla mia tenuità, ma in quello che tocca alla salute dell'anima, mi raccomando alla carità di tutti, et finalm.te raccomandando di nuovo la povera anima mia all'infinito abisso della divina misericordia, gettandomi nelle piaghe di Gesù Christo, et nell'intercessione, et patrocinio della sempre Vergine Madre di Dio, et de gl'altri s.ti nominati di sopra, et del mio Bened[ett]o Angelo Custode. *Actum Romae in Palatio S[anc]ti Marci die mense et anno ut S[upr]a. Deo gratias. Amen.*

Silvius Cardinalis Antonianus manu propria⁽¹²⁾

(ACR, A VI 9, vol. XLVII [Congregationis Oratorii. Instrumenta. Secc. XVI-XVIII], fasc. 40, 4 cc.). Del testamento dell'Antoniano sono conservate altre due copie, una di poco posteriore alla redazione dell'originale qui riportato, che si trova presso l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri (A V 15, vol. XXII [congregationis Oratorii. Instrumenta. Secc. XVI-XVIII], cc. 3r-6v) e una successiva conservata presso la Biblioteca Vallicelliana di Roma (O 57 II, *Miscellanea di componimenti in lode di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, vol. II, opuscolo n. 72, *Testamento del Card. Silvio Antoniano benefattore della nostra congregazione*, cc. 601r-604r).

(1) Plautilla e Caterina erano le figlie della sorella di Silvio Antoniano, Francesca; infatti, a questo proposito il Castiglione riferisce: «Franciscam sororem dotavit, nupti dedit, sororis filias Plautillam Raphaeli Gualterio Urbevetano, Catharinam Albino Attio Tudertino viris qua maiorem splendore, qua propriarum virtutum laude florentissimis». Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 18.

(2) Per la biografia di Cesare Baronio si veda *infra* alla sezione intitolata *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti* (epistola n. 139, nota 4), mentre per quella di Pietro Aldobrandini si veda *supra* al par. 1.5. della prima sezione.

(3) Al tempo era vescovo di Gubbio Alessandro del Monte († 14 giugno 1628), il quale tenne la diocesi di Gubbio dal 1600 al 1616. HC, vol. IV, p. 183.

(4) Si fa riferimento alla pensione avignonese dell'Antoniano. Cfr. Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 9.

(5) In questo periodo era vescovo di Boiano Carlo Carafa, il quale tenne la diocesi dal 1572 al 1608, anno della sua morte. HC, III, pp. 136, 207.

(6) In una lettera del 17 ottobre 1598, scritta da p. Pietro Pozzo a p. Antonio Talpa, il Pozzo indica Giuseppe Domenici come nipote del già ricordato fondatore dei Chierici Regolari della Madre di Dio, Giovanni Leonardi. Cfr. Cistelli, 1270n.

(7) Molto probabilmente si tratta del card. Lorenzo Bianchetti. Nato in una nobile famiglia bolognese, una volta ottenuta la laurea *in utroque iure* presso l'Università di Parigi si traversò a Roma ed ebbe l'abbazia di Romagnano. Nel 1572 fu nominato Uditore della Sacra Romana Rota e nel 1596 fu eletto cardinale da Clemente VIII, del quale era stato compagno e ministro nel corso di una legazione in Polonia (1588). Morì il 12 marzo 1612 e fu sepolto presso la Chiesa del Gesù. Cfr. Mazzuchelli, *Gli scrittori*, cit., vol. II/2*.

(8) Pietro Paolo Ennio fu compagno di studi dell'Antoniano sin dai tempi della primissima formazione romana alla scuola di Timoteo Fabio, insieme a Scipione Aleandri (o Leandri). Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 4.

(9) Il riferimento alle scuole pie è presente solo nella copia del testamento conservata presso l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri e non in quella successiva conservata presso la Biblioteca Valli-celliana. Per un panorama sui soggetti che costituiscono il primo erede del testamento antoniano si veda *supra* vol. I, par. 1.5.

(10) Su questo aspetto si rimanda alle lettere indirizzate dall'Antoniano a Renato Borromeo *infra* nella sezione intitolata *Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti*.

(11) Per le biografie di Angelo Velli e di Pietro Perracchione si veda *supra* al documento n. 5 della presente sezione, per la vita di Flaminio Ricci si veda *infra* alla nota n. 8 dell'epistola n. 160 e per quella di Pompeo Pateri si rimanda *supra* vol. I, par. 1.5.

(12) Nel verso della seconda carta si trovano indicazioni relative all'oggetto («Testam[en]to dell'Ill.mo Sig.r Card. Antoniani») e alla collocazione del documento («N° 12/Capsula») apposte da due mani diverse e successive.

[illegible]

Silvius Cardinali Antonianus manu propria

2. Lettere di Silvio Antoniano e dei suoi corrispondenti (1551-1603)

Sono di seguito pubblicate in ordine cronologico le 166 lettere che costituiscono, allo stato attuale delle ricerche, il carteggio di Silvio Antoniano. Di queste, 90 sono le lettere redatte dall'ecclesiastico romano, 60 quelle a lui inviate e 16 quelle che in qualche modo trattano della sua persona. Si fa presente, inoltre, che le epistole di questi ultimi due gruppi contano 47 corrispondenti.

Su base quinquennale la distinzione delle lettere è la seguente:

1555-1560: n. 23 (delle quali n. 3 di Silvio Antoniano)

1561-1566: n. 16 (delle quali n. 7 di Silvio Antoniano)

1567-1572: n. 21 (delle quali n. 9 di Silvio Antoniano)

1573-1578: n. 9 (delle quali n. 4 di Silvio Antoniano)

1579-1584: n. 39 (delle quali n. 16 di Silvio Antoniano)

1585-1590: n. 7 (delle quali n. 6 di Silvio Antoniano)

1591-1596: n. 11 (delle quali n. 9 di Silvio Antoniano)

1597-1603: n. 35 (delle quali n. 31 di Silvio Antoniano)

Non datate: n. 5 (tutte di Silvio Antoniano)

Se distinguiamo le varie tipologie di documento, emerge il seguente quadro:

Originali (inedite): n. 75

Minute (inedite): n. 40

Copie (inedite): n. 8

Lettere pubblicate in precedenza: n. 43

Considerando la provenienza archivistica, le lettere sono così suddivise:

Archivio Romano della Compagnia di Gesù di Roma (ARSI):
n. 3

- Archivio Isolani-Cavazza di Bologna (AIB): n. 2
- Archivio della Pontificia Università Gregoriana (APUG): n. 1
- Archivio di Stato di Firenze (ASF): n. 1
- Archivio di Stato di Modena (ASM): n. 18
- Archivio di Stato di Mantova (ASMa): n. 4
- Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma (ACR): n. 5
- Archivio di Stato di Parma (ASP): n. 1
- Archivio Segreto Vaticano (ASV): n. 2
- Biblioteca e Archivio Borromeo dell'Isola Bella di Stresa (BAB): n. 4
- Biblioteca Ambrosiana di Milano (BAM): n. 76
- Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV): n. 11
- Biblioteca comunale di Siena (BCS): n. 1
- Biblioteca civica di Verona (BCV): n. 2
- Biblioteca Estense di Modena (BEM): n. 1
- Biblioteca Istituto Germanico di Roma (DHI): n. 1
- Biblioteca Marciana di Venezia (BMV): n. 1
- Biblioteca Moreniana di Firenze (BMF): n. 3
- Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN): n. 2

Le lettere raccolte sono state disposte in ordine cronologico ed organizzate in 5 gruppi, più un piccolo gruppo di lettere non datate.

Un primo gruppo di lettere consente di far luce sul periodo giovanile dell'Antoniano, trascorso presso la corte estense. Dalle lettura delle epistole di questo periodo emerge il rapporto confidenziale e giocoso intrecciato tra il 'poetino' e Annibal Caro, maestro della primissima formazione romana; si ha modo di apprezzare l'intensità del rapporto quasi filiale che il giovane Antoniano istaura con Bartolomeo Ricci, una delle guide più significative del giovane poeta dalla promettente carriera; si delinea, inoltre, l'immagine di un Antoniano sinceramente devoto al suo signore, Ercole II, e quella di un poeta apprezzato e conosciuto anche in altre corti, come quella medicea di Cosimo I, e in contatto con figure di spicco del panorama intellettuale dell'epoca, come Pietro Bargeo e Paolo Manuzio.

Un secondo gruppo di lettere è stato raccolto al fine di met-

tere in evidenza il rapporto stretto tra l'Antoniano e Carlo Borromeo, un rapporto che matura proprio nell'ambito di quella delicata fase di passaggio compresa tra la fine del Concilio di Trento e l'inizio del suo processo di attuazione. Il giovane intellettuale romano ha modo di cogliere pienamente l'importanza di questo momento nel corso della sua breve ma intensa esperienza milanese. Egli, infatti, accompagna il Borromeo a Milano, dove segue i lavori di stesura del primo Concilio provinciale borromaico. Nella città meneghina scopre, come confida al Sirleto, un Borromeo dalle energie inesauribili, completamente dedito alla causa della Riforma cattolica. Il tempo del Concilio milanese rappresenta per l'Antoniano una significativa 'palestra spirituale', che gli consente di prepararsi all'adesione piena alla causa della *Renovatio Ecclesiae*. Anche il consenso raccolto dalle copie del primo concilio provinciale borromaico, della cui spedizione si occupa personalmente l'Antoniano, aiuta il letterato romano a prendere coscienza dell'importanza del fase storica che sta vivendo. Nell'ambito di questo fascio di epistole, si tratteggia la nascita ed il consolidarsi di un legame profondo e sincero: per l'Antoniano il Borromeo non è solo un potente protettore al quale si può rivolgere in caso di necessità (come per la questione della pensione e del rettorato della Sapienza), ma è anche e soprattutto una guida e un modello di cui segue con trepidazione i successi e le battaglie (riforma degli Umiliati e visita delle valli svizzere); per il Borromeo l'Antoniano è un prezioso collaboratore, che fa parte della ristretta cerchia dei suoi agenti romani, al pari dello Speciano, del Galesino, del Bonomi e dell'Alciato, al quale ricorre per «trattar in Palazzo» le «cose della chiesa di Milano», per avere pareri su alcune opere (le litanie della Beata Vergine) e, anche, per commissionare la scrittura stessa di alcune opere.

Un ulteriore fascio di corrispondenza, infatti, il più cospicuo, consente di seguire le fasi di elaborazione dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* nel corso dei quattro anni che passano dall'avvio della stesura dell'opera alla sua pubblicazione. Il carteggio mette in luce il ruolo svolto dal Borromeo nel corso delle fasi di redazione del trattato, che monitora con costanza e diligenza, intervenendo non solo sui tempi di elaborazione del

trattato ma anche sul piano dei contenuti stessi dell'opera. Questa sezione del carteggio antoniano, inoltre, consente di seguire anche il lungo processo di revisione del trattato e di chiarire il ruolo e la natura dell'intervento di Agostino Valier a questo riguardo.

Un quarto gruppo di lettere segue l'Antoniano dal sacerdozio al cardinalato e copre circa trent'anni della vita del Nostro, ripercorrendo l'itinerario spirituale che lo porta alla scelta del sacerdozio e seguendolo nei numerosi incarichi che ricopre nella curia pontificia, senza trascurare la dimensione delle amicizie e degli affetti, che lo legano a grandi personaggi del periodo, a cominciare da Agostino Valier, l'amico di una vita, per proseguire con nomi del calibro di Niccolò Ormaneto, Giovanni Morone, Gabriele Paleotti e Federico Borromeo.

L'ultimo fascio di lettere vede un Antoniano in costante contatto con i signori delle maggiori corti italiane dell'epoca, in particolare con gli Estensi, antichi 'padroni', e con i Gonzaga, ma anche con il legittimo erede di Carlo Borromeo e figlio spirituale di Filippo Neri, Federico Borromeo, al quale il Nostro promette servitù sincera e costante, in osservanza dell'antico legame con la 'Casa Borromea'.

Sul piano metodologico si può precisare che la fase della ricerca e del recupero delle lettere di Silvio Antoniano si è concentrata *in primis* sull'inventariazione e sulla trascrizione dei documenti conservati presso la Biblioteca Ambrosiana, la Biblioteca Apostolica Vaticana e l'Archivio di Stato di Modena; in seguito è stata condotta una ricognizione sistematica presso biblioteche e archivi, in prevalenza dell'Italia centro-settentrionale, che rivestivano un qualche interesse per la presente ricerca, sulla base di piste ricavate dalla biografia stessa del Nostro e delle indicazioni presenti nell'*Iter italicum* di P.O. Kristeller¹.

I criteri adottati per l'edizione del carteggio sono quelli utilizzati per le edizioni delle raccolte epistolari del Cinquecento². Per

¹ P.O. Kristeller, *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, Leiden; the Warburg Institute, E.J. Brill, 1977-1992 (Cumulative index, 1997), 6 voll.

² A. Quondam (a cura di), *Le carte messaggere: retorica e modelli di comuni-*

ogni lettera sono state indicate la collocazione archivistica e le caratteristiche principali del documento (numero delle facciate, eventuale intestazione, segni particolari, etc.), i riferimenti bibliografici in caso di pubblicazione o di ricorso a testo a stampa, in luogo dell'originale o della copia manoscritta, e dei rispettivi inventari. Si è scelto di non appesantire il carteggio con la descrizione delle caratteristiche formali (inchiostro, filigrana, carta, sigilli, etc.) e con note introduttive volte ad illustrare il contenuto delle singole epistole. Nei limiti del possibile si è cercato di rispettare la datazione cronologica, collocando le lettere non datate in base ad elementi interni e le date ipotizzate sono state indicate fra parentesi quadre.

Nella ricostruzione dell'apparato storico critico posto di seguito ad ogni lettera, si sono privilegiate note riconducibili a tre diverse tipologie:

- note di carattere biografico relative a corrispondenti e personaggi citati nel testo;
- note di carattere cronachistico e storico utili ad inquadrare determinate vicende e questioni di cui si fa cenno nella lettera o che ne costituiscono l'oggetto vero e proprio;
- note di carattere esplicativo, relative all'utilizzo di forme dialettali o all'introduzione di specifiche correzioni (caso frequente nelle minute caroline).

Va segnalato che non sempre, nonostante i tentativi compiuti al riguardo, è stato possibile ricostruire vicende e persone citati nelle lettere.

Questo lavoro non ha pretese di completezza; esso si propone semplicemente di offrire un contributo alla storia dell'età del Rinnovamento cattolico, facendo luce sulle vicende, i contatti e le esperienze di un personaggio di indubbio valore, che respirò a pieni polmoni il clima della *Reformatio ecclesiae*, portando nella sua attività di funzionario di curia, di intellettuale, di studioso e, non da ultimo, di teorico dell'educazione, la cifra di questa forte istanza di rimodellamento della società cattolica.

2.1 *Indice delle lettere*

Il periodo giovanile (1551-1559)

1. Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 14 agosto 1555
2. Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 ottobre 1555
3. Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 gennaio 1556
4. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [maggio-giugno 1557]
5. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [maggio-giugno 1557]
6. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [maggio-giugno 1557]
7. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna 15 ottobre 1557
8. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna 6 novembre 1557
9. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1557]
10. Bartolomeo Ricci a Gian Antonio Locatelli, s.l. [1557]
11. Silvio Antoniano a Ercole II d'Este, Firenze 13 luglio 1558
12. Silvio Antoniano a Ercole II d'Este, Firenze 5 agosto 1558
13. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1558]
14. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1558]
15. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1558]
16. Paolo Manuzio a Silvio Antoniano, Venezia 1558
17. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Quartisano [*ante* 1559]
18. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [*ante* 1559]
19. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [*ante* 1559]
20. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna [*ante* 1559]
21. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna [*ante* 1559]
22. Silvio Antoniano a Pietro Angeli Bargeo, s.l. [*ante* 1559]

Gli anni della collaborazione con il Borromeo tra Roma e Milano (1559-1567)

23. Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l., 17 febbraio 1560
24. Silvio Antoniano a Paolo Manuzio, Roma 26 settembre 1562
25. Silvio Antoniano a Guglielmo Sirleto, Milano 20 ottobre 1565
26. Cornelio Musso a Silvio Antoniano, Bitonto [1565]
27. Gabriele Paleotti a Silvio Antoniano, [Bologna] 2 marzo 1566
28. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Bologna 30 marzo 1566
29. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 6 aprile 1566
30. Leonardo Marini a Carlo Borromeo, Roma 19 aprile 1566
31. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 20 aprile 1566
32. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 28 settembre 1566

33. Gianbernardino Scotti a Carlo Borromeo, Roma 28 settembre 1566
34. Luigi Cornaro a Carlo Borromeo, Roma 5 ottobre 1566
35. Marcoantonio Bobba a Carlo Borromeo, Roma 12 ottobre 1566
36. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 ottobre 1566
37. Marco Antonio Amulio a Carlo Borromeo, Rieti 12 ottobre 1566
38. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 19 ottobre 1566
39. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [s.l. 1566]
40. Bernardo Carniglia a Carlo Borromeo, Roma 1° febbraio 1567
41. Carlo Borromeo a Niccolò Ormaneto, Milano 28 febbraio 1567
42. Niccolò Ornamento a Carlo Borromeo, Roma 15 marzo 1567
43. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 21 giugno 1567
44. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano] 2 luglio 1567
45. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 3 dicembre 1567

La gestazione dei Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli (1580-1584)

46. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [28 dicembre 1580]
47. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 14 gennaio 1581
48. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Viboldone 25 gennaio 1581
49. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 10 marzo 1581
50. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [30 marzo 1581]
51. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 1° aprile 1581
52. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [aprile 1581]
53. Carlo Bascapè a Carlo Borromeo, Zuccone settembre 1581
54. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [settembre 1581]
55. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 30 settembre 1581
56. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [10 ottobre 1581]
57. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 21 ottobre 1581
58. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 28 ottobre 1581
59. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano 13 novembre 1581]
60. Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 4 novembre 1581
61. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 30 dicembre 1581
62. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio 1582]
63. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio-febbraio 1582]
64. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 febbraio 1582
65. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [febbraio-marzo 1582]
66. Carlo Borromeo ad Agostino Valier, Sabbioneta [settembre 1582]

67. Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 21 settembre 1582
68. Carlo Borromeo ad Agostino Valier, Roma [14 dicembre 1582]
69. Silvio Antoniano ad Alessandro Farnese, Roma 30 giugno 1584

Dal presbiterato al cardinalato (1567-1599)

70. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 3 febbraio 1568
71. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 giugno 1568
72. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 30 giugno 1568
73. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 novembre 1569
74. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano] 30 novembre 1569
75. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 1° aprile 1570
76. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [10 maggio 1570]
77. Silvio Antoniano ad Antonio Carafa, Roma 7 luglio 1571
78. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano] 24 luglio 1571
79. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 8 dicembre 1571
80. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 26 dicembre 1571
81. Silvio Antoniano a Guglielmo Gonzaga, Roma 2 maggio 1572
82. Silvio Antoniano a Niccolò Ormaneto, Roma 14 novembre 1572
83. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 6 dicembre 1572
84. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano dicembre 1572]
85. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 14 gennaio 1573
86. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 gennaio 1573
87. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 4 febbraio 1573
88. Niccolò Ormaneto a Silvio Antoniano, Madrid 1° gennaio 1574
89. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 maggio 1575
90. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 13 ottobre 1575
91. Torquato Tasso a Silvio Antoniano, Ferrara 30 marzo 1576
92. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 23 giugno 1578
93. Silvio Antoniano ad Anselmo Dandino, Roma 15 dicembre 1578
94. Silvio Antoniano ad Anselmo Dandino, Roma 24 agosto 1579
95. Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 24 agosto 1579
96. Silvio Antoniano a Giovanni Morone, Roma 8 ottobre 1579
97. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano 1580]
98. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 22 febbraio 1581
99. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 4 marzo 1581
100. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 7 marzo 1581
101. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [marzo 1581]
102. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 9 giugno 1582
103. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano giugno 1582]

104. Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano 7 febbraio 1583]
105. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 15 febbraio 1583
106. Silvio Antoniano a Gabriele Paleotti, Roma 13 aprile 1583
107. Gabriele Paleotti a Silvio Antoniano, Bologna 27 aprile 1583
108. Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 17 dicembre 1583
109. Silvio Antoniano al viceré di Napoli, [Roma] 11 aprile 1585
110. Silvio Antoniano al viceré di Napoli, [Roma] 11 aprile 1585
111. Silvio Antoniano a Leonardo Donà e Lorenzo Priuli, s.l., 1585
112. Silvio Antoniano ad Anastasio Germonio, Roma 4 gennaio 1586
113. Gabriele Paleotti a Silvio Antoniano, [Bologna, 3 maggio 1586]
114. Silvio Antoniano ad Alfonso II d'Este, Roma 28 settembre 1586
115. Silvio Antoniano a Federico Borromeo, [Roma, 18 dicembre 1587 o 25 agosto [1595]]
116. Silvio Antoniano a Giovanni Tommaso Fontana, Roma 8 gennaio 1591
117. Silvio Antoniano a Ludovico Serego, Roma 16 ottobre 1591
118. Silvio Antoniano a Ludovico Serego, Roma 23 ottobre 1591
119. Silvio Antoniano al nunzio di Napoli, Roma 4 gennaio 1592
120. Silvio Antoniano a Federico Borromeo, Roma 18 luglio 1592
121. Aldo Manuzio a Silvio Antoniano, [Venezia] 1° settembre 1592
122. Silvio Antoniano a Giovanni Tommaso Fontana, Roma 28 settembre 1594
123. Silvio Antoniano a Federico Borromeo, Roma 23 settembre 1595
124. Silvio Antoniano a Federico Borromeo, Roma 9 marzo 1596
125. Silvio Antoniano a Federico Borromeo, Roma 14 dicembre 1596
126. Giovenale Ancina a Silvio Antoniano, s.l. [1596]
127. Silvio Antoniano ad Antonio Maria Graziani, Roma 16 agosto 1597
128. Silvio Antoniano ad Antonio Maria Graziani, Roma 31 gennaio 1598
129. Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Loreto 24 aprile 1598
130. Cesare d'Este a Silvio Antoniano, Modena 8 marzo 1599
131. Cesare d'Este a Silvio Antoniano, [s.l. 1599]
132. Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 10 marzo 1599
133. Silvio Antoniano a Vincenzo I Gonzaga, Roma 10 marzo 1599
134. Silvio Antoniano ad Agostino Valier, Roma 12 marzo 1599
135. Anonimo a Silvio Antoniano, s.l. 13 marzo 1599
136. Silvio Antoniano ad Agostino Valier, Roma 20 marzo 1599
137. Agostino Valier a Silvio Antoniano, Verona 24 marzo 1599
138. Silvio Antoniano ad Alessandro di Pandolfo Pucci, Roma 24 marzo 1599

139. Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 29 marzo 1599
140. Silvio Antoniano a Orazio Morone, Roma 23 aprile 1599

Gli ultimi anni (1600-1603)

141. Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 13 aprile 1600
142. Silvio Antoniano a Francesco Barbaro, Roma 29 maggio 1600
143. Silvio Antoniano a Orazio Morone, Roma 14 giugno 1600
144. Silvio Antoniano al conte Girolamo Morone Stampa, Roma 14 giugno 1600
145. Silvio Antoniano a Lanfranco, s.l. [dopo il 1601]
146. Silvio Antoniano ad Alfonso Visconti, Roma 12 gennaio 1601
147. Silvio Antoniano a Vincenzo I Gonzaga, Roma 10 marzo 1601
148. Silvio Antoniano a Renato Borromeo, Roma 22 maggio 1601
149. Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 5 giugno 1601
150. Silvio Antoniano a [Renato Borromeo], Roma 27 ottobre 1601
151. Silvio Antoniano a Vincenzo I Gonzaga, Roma 29 gennaio 1602
152. Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 25 maggio 1602
153. Silvio Antoniano a [Renato Borromeo], Roma 22 giugno 1602
154. Silvio Antoniano ad Alessandro d'Este, Roma 16 dicembre 1602
155. Silvio Antoniano a Giovenale Ancina, [Roma] 26 aprile 1603
156. Silvio Antoniano a Giovenale Ancina, [Roma] 26 aprile 1603
157. Silvio Antoniano a Giovenale Ancina, [Roma aprile-maggio] 1603
158. Silvio Antoniano a Giovenale Ancina, [Roma aprile-maggio] 1603
159. Silvio Antoniano ad Attilio Amalteo, Roma 5 luglio 1603
160. Agostino Valier a Silvio Antoniano, Verona 16 luglio 1603
161. Scipione de' Rossi ai Padri dell'Oratorio di Roma, Firenze 20 agosto 1603

Lettere non datate

162. Silvio Antoniano a Federico Ranaldi, Roma
163. Silvio Antoniano a Giulio Gualtieri, s.l.
164. Silvio Antoniano a Domenico Mellini, s.l.
165. Silvio Antoniano al conte Giliolo, Roma
166. Silvio Antoniano a [Federico Borromeo], s.l.

2.2 *Il periodo giovanile (1551-1559)*

/1/

Annibal Caro⁽¹⁾ a Silvio Antoniano, Roma 14 agosto 1555

A M. Silvio Antoniano, a Ferrara

Se non rispondo così presto a le vostre lettere, come vorreste, la cagione è, ch'io ho troppo da fare; et ch'io piglio sicurtà, più volentieri di quelli, che mi sono più intrinsechi. Tiro (come dite voi) la carretta tanto, che Dio voglia, che mi scortichi. La medesima cagione m'ha fatto negligente à procacciarmi le medaglie. M. Stefano del Bufalo⁽²⁾, m'ha promesso alcuna di quelle, che domandate; ma non ho fino a hora havuto tempo d'andare a trovarlo a casa. Lo farò a ogni modo. Ma io non vorrei, che voi pensaste, che qui se ne faccia ricolta come de' lupini⁽³⁾. Dico così, perché ogn'uno se le tiene strette il più che può; pure vi aiuteremo tutti a farne un conserto. Io ho paura, che quell'amico me l'abbia calata d'un Vitello, et di certe altre, che non ritrovo. Da che egli le razzolò, non l'ha vedute niun'altro. Io ho piacer, che l'abbia fatto; ma, per non entrare in altri sospetti, vorrei che gli faceste confessare il cacio da galant'huomo; perché glie lo perdono volentieri, come vitio virtuoso. Tanto più, che hà mostrato di non essere un goffo, a non attaccarsi à le più cattive. Non vi potrei dire, quanto contento hò preso a sentire che'l Pigna⁽⁴⁾ vi hà tolto in protettione: perché, se ben non lo conosco di vista, è persona che si è fatto conoscere da ogn'uno. Et da gli suoi scritti ritraggo, che sia dotto, et studioso molto. Lo giudico anco gentile, et affabile, poichè si piglia cura di voi così humanamente, et vuol per amico me, ancora che non mi conosca. Io non ho ricevuto né la lettera, né il libro, che voi dite, che mi manda. Quando l'harò, l'una cosa, et l'altra mi sarà carissima; et hora m'è molto più cara l'amorevolezza sua, perché il libro ho già veduto, et letto, et per questo hò fatto di lui il giudicio di sopra. Ringratiatelo da mia parte del favor, che mi fà, et promettete-meli per suo, et voi attendete à studiare, poichè havete questa ventura d'haver lui per guida de gli studi vostri. State sano.

Di Roma, ali XIIIJ d'Agosto MDLV.

(Edita in Caro, *Delle lettere familiari*, cit., vol. II, pp. 46-47 e anche in Nicodemi, *Il cardinale*, cit., pp. 101-102).

(1) Annibal Caro (Civitanova Marche 1507-Roma 1566) nacque a Civitanova Marche da una famiglia benestante e fu guidato nella sua prima formazione dall'umanista teramano Rodolfo Iracinto. Nel 1525 fu chiamato a Firenze da mons. Giovanni Gaddi in qualità di precettore del nipote Lorenzo Lenzi. A Firenze ebbe modo di stringere amicizia con Benedetto Varchi, la cui frequentazione rappresentò uno stimolo importante per l'approfondimento del suo percorso umanistico; ma il luogo in cui realizzò a pieno la sua formazione fu sicuramente Roma. Vi si recò nel 1529, al seguito del Gaddi, e vi rimase pressoché stabilmente fino al 1542. Presto entrò a far parte dell'*Accademia dei Vignaioli* (poi *Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Letteratura dei Virtuosi al Pantheon*), nell'ambito della quale si esercitò nella poesia burlesca, come mostrano le sue prime opere letterarie, quali la *Nasea*, il *Commento* alla *Ficheide* di Francesco Maria Molza e *L'Orazione di Santa Nafissa*. Nel 1538 il Caro, al seguito ancora del Gaddi, andò a Napoli, dove strinse rapporti con il circolo filoalvesiano guidato da Giulia Gonzaga, e l'anno seguente ottenne temporaneamente l'incarico di segretario presso Giovanni Guidiccioni, allora governatore della Romagna. In questo periodo lavorò alla parafrasi del *Primo Idillio* di Teocrito e al volgarizzamento dal greco de *Gli amori pastorali di Dafni e Cloe* di Longo Sofista. Nel 1543, a seguito della morte del Gaddi e del Guidiccioni, il Caro entrò al servizio della potente famiglia dei Farnese. All'inizio fu assunto come primo segretario dall'irrequieto figlio di Paolo III Pier Luigi Farnese, dividendosi tra i brevi soggiorni a Piacenza e i faticosi viaggi in Francia e nelle Fiandre; poi, dopo la morte di Pier Luigi Farnese (1547), il Caro tornò a Roma e si mise al servizio dell'influente card. Alessandro Farnese, al cui seguito rimase dal 1548 al 1563, raggiungendo una grande fama, che gli permise di stringere rapporti letterari e d'amicizia con i più importanti personaggi del suo tempo. Nel 1555 il Caro ricevette l'ambita e remunerativa Commenda di Malta e successivamente accettò l'incarico di fornire i soggetti mitologici per gli affreschi dello Zuccari nella Villa Farnese di Caprarola. La consuetudine del Caro con gli artisti della sua epoca (tra i nomi più insigni vanno annoverati quelli di Tiziano, Michelangelo, Bronzino ed i fratelli Zuccari) fece sì che Giorgio Vasari gli affidasse la revisione del manoscritto delle sue *Vite*. Nel 1563, stanco della vita pubblica, si ritirò a vita privata nella sua villa presso Frascati. Qui, tra il '63 e il '66, terminò la traduzione in endecasillabi sciolti dell'*Eneide* (pubblicata postuma nel 1581 da Giunti, a Venezia). Morì a Roma nel 1566. Del Caro vanno ricordati anche i due volumi che raccolsero le 465 *Lettere familiari*, pubblicati in prima istanza a Venezia da Manuzio tra il 1572 ed il 1575. Cfr. DBI, vol. XX, pp. 497-508; G.M. Claudi, L. Catri, *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1992-1994, 3 voll., vol. I, pp. 155-156.

(2) Stefano del Bufalo de' Cancellieri (Roma metà del sec. XVI-ivi 1634) nobile romano, entrò nella Compagnia di Gesù nel 1583 e insegnò per alcuni anni la filosofia e la teologia. Fu prefetto agli studi del Collegio Romano e Rettore del Collegio della Sacra Penitenzieria Vaticana, di cui fu anche teologo. Tra le sue opere vanno ricordate l'*Oratio de passione Domini habita ad Clementem VIII* (1597), la *Commentationum Angelicarum in universam Angelici Doctoris Tractationem de Angelis ad Scipionem Card. Burghesium* (1622), come anche il *De intellectu*, il *Variarum Resolutionum*, le *Lucubrationes Philophiae* e l'*Electio Urbani Carmine heroico*, quest'ultime rimaste manoscritte. Cfr. Mazzuchelli, *Gli scrittori*, cit., vol. VI, p. 2275.

(3) Nei *Proverbi italiani* di Orlando Pescetti, infatti, si trova il seguente detto: «E fa de' zecchini quel, he altri fa de' luipini». Orlando Pescetti, *Proverbi italiani, raccolti e ridotti sotto à certi capi, e luoghi comuni per ordine d'alfabeto [...]*, in Verona, a istanza della Compagnia degli Aspiranti, 1603, p. 216.

(4) Giovanni Battista Nicolucci (Ferrara 1529/1530-1575) nacque a Ferrara nel 1530, ereditò dal padre Nicoluccio Nicolucci, speziale in Ferrara, il soprannome di 'Pigna', derivato dall'insegna della spezieria. Fu discepolo di Vincenzo Maggi, Gregorio Giraldi e Alessandro Guarino. Laureatosi in filosofia a vent'anni, divenne subito professore nell'Università di Ferrara, ebbe fra i suoi uditori il card. Ippolito d'Este e Francesco II Gonzaga, e a dieci anni di distanza dal suo ingresso nell'Ateneo estense era nominato riformatore dell'Università. Introdotto sin da giovanissimo nella raffinata corte di Ercole II, ne divenne con gli anni uno dei personaggi più influenti e temuti. Morto Ercole II, fu tenuto in gran considerazione anche da Alfonso II; tra i suoi familiari sin dal 1532, divenne poi suo segretario, cancelliere e storico ufficiale. Scrisse opere di vario genere e fra tutte si può ricordare la *Istoria de' Principi d'Este* (1570); tradotta subito in varie lingue, l'opera si presenta non solo quale cronistoria della casa estense dalla caduta dell'Impero romano al 1476, ma anche come rivendicazione del ruolo degli Estensi nel panorama delle case regnanti italiane, in particolare in rapporto a quella dei Medici. Cfr. EI, vol. XXVII, p. 268; Lorenzo Barotti, *Memorie storiche di letterati ferraresi*, in Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1792- 1793, 2 voll., vol. II, pp. 177-186.

/2/

Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 ottobre 1555

A. M. Silvio Antoniano, a Ferrara

Se non vi ho risposto prima, habbate pazienza, come io l'hò d'un catarro, che n'è stato cagione; et m'ha concio questi giorni,

come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra de XII di questo, et leggendola mi fu presentata la seconda de' v. Ne finita di legger questa, comparse il libro del Sig. Pigna con la sua di tanti mesi innanzi, a punto in su quel che la vostra mi faceva mentione del suo libro, et di lui. Vi dico questo caso; sì perché mi pare uno scherzo de la fortuna, come perché possiate dire a S.S[ig.a] quanto tempo è stata la sua per viaggio. Ora mi rallegro prima de l'arrivo a salvamento di vostra madre; la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie⁽¹⁾: et non so perché non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero, che ne tegnate quel conto ch'io vi dissi. Mi piacerebbe se venisse dal grand'animo c'havete: ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole, massimamente quando alcuna circostanza ò del dono, ò del donatore le ringrandisce. Et in questo proposito vi voglio ricordare un'altra volta, che, se ben di qua se ne trovano per le vigne; non ce ne sono però le cave, come de la pozzolana. Et che, se non sono de le bellissime, et de le rarissime, non sono ancora tanto plebee, non tanto disgratiate; che almeno la fatica d'haverle procacciate, non meriti una musata, se non un gran mercè. Ma sia con Dio; da hora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose, che sieno più proportionate a la vostra grandezza. Né però ci assicureremo tanto di questa vostra sprezzatura, che vele lasciamo un'altra volta razzolar tutte a senno nostro; poichè, quando l'haveste ne le mani, mostraste di stimare qualch'una. Et forse che non cavaste (come si dice) l'occhio de la pignatta. Or quanto a la nota de' rovesci; io non ve l'ho domandata per fare impresa d'interpretarli; ma perché voglio tutti quelli, che posso havere, per potere a le volte, col riscontro di molte, legger le lettere di tutte, sopplendo quelle che sono intere, et bene impresse, a quelle che sono difettose, et logore. Questo è bene un preparazione à la dichiaration d'essi. Ma io non ho tempo d'attendervi. Et, havendo voi quest'animo come dite, non voglio mancare di dirvi il modo, che terrei, poichè me'l domandate. La prima cosa, scriverei tutte le medaglie, che vi venissero a le mani; ò de le quali io potessi haver notitia, et i dritti, et i rovesci loro diligentemente, con tutte le lettere, così come stanno a punto, segnando quelle, che non ci sono, ò non appaiono con intervalli, et con punti, con certi segni, che mostrassero se sono ò d'oro, ò d'ar-

gento, ò picciole, ò mezzane: et separatamente le consulari, da le imperatorie, et le latine da le greche. Et per ordine de' tempi, il meglio che si potesse per la prima bozza. Et questo scriverei, (partendo il foglio in due colonne) ne la colonna prima. Et secondo che le scrivessi, così terrei in un'altro libretto, una tavola per alfabeto di tutti i nomi che vi trovassi, et anco de le cose. Di poi studiando, secondo i nominati ne' libri, riconterrei i nominati ne le medaglie, et trovando i medesimi nomi, paragonerei i rovesci con le attioni; et le lettere, et le note de le cose con le descrittioni. Et così si verrebbero a far di belli interpretamenti, tanto ne le medaglie, quanto ne' libri. Et queste io noterei brevisissimamente a rincontro ne la seconda colonna, con la citatione de gli autori donde si fosse cavata, et non altro. Et ognuno, che studiasse, vorrei che facesse il medesimo, lassando a gli altri il vano per quello non trovassi io. Et questo è quanto occorre di dirvi intorno a la domanda che m'havete fatta. Resta, che se'l trovate buono, lo mettiate in opera, che sarà bello studio, et dilettevole. Et per essemplio, ne manderò una raccolta quando sarà in essere, con quelle poche annotationi, che si saranno fatte infino all'hora ò da me, ò da chi si sia. Quanto a i versi, che m'havete mandati, come volete ch'io dica, che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete, in caso ch'io gli lodi, me gli fare lodar per forza percioche vi siete avveduto ch'io farei peggio che dirne bene, accioché voi me ne mandaste spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi. Ma, se non me ne date il castigo, che dite, di farmene vedere ogni settimana, non loderò più né loro, né voi. Vedete, a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate: che vi bisogna, ò mostrarvi infingardo, et non farne; ò scoprirvi ambizioso, et confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. De l'honorata compagnia che mi nominate, al Sig. Cesano⁽²⁾ io sono già servitore di molt'anni, il Pigna mi tengo sia per acquistato. A questi due basta che mi raccomandiate, et mi tegnate in gratia. Col. Sig. Maggio⁽³⁾ io non ho per ancora entrata et, per esser huomo tanto singolare, desidero esserli servitore. Se vi basta l'animo di far che m'accetti, offeritemeli, et voi state sano, et studiate.

Di Roma, ali xxv d'Ottobre MDLI⁽⁴⁾.

(Edita in Caro, *Delle lettere familiari*, cit., pp. 5-7 e in Nicodemi, *Il cardinale*, cit., pp. 102-103).

(1) La passione per la numismatica dell'Antoniano trova riscontro anche nell'esame dei titoli dei libri da lui donati ai Padri dell'Oratorio di Roma tra i quali si trovano opere come «Vita dell'imperat[ori] con l'imag[ine] delli ritratti Parma 1548» e «Enea Vico delle Medaglie Ven[etia] 1555». Inventario, cc. 59v, 63r.

(2) Gabriele Maria Cesano (Pisa prima del 1490-Saluzzo 1568) pisano dalla buona formazione umanistica e giuridica, in relazione con Giovanni dalla Bande Nere dal 1522, fu familiare di Clemente VII, dal quale ottenne il beneficio di S. Lorenzo di Malaventre. Con molta probabilità fu assunto al servizio di Ippolito de' Medici quando questi divenne cardinale (1529); compì per suo conto varie missioni diplomatiche presso l'imperatore Carlo V e il rapporto durò sino alla morte del giovane cardinale, avvenuta nel 1535. Almeno dal 1540 fu al servizio di Ippolito d'Este e lo seguì in Francia nel 1544, dove rimase per cinque anni, divenendo, dopo aver intrapreso la carriera ecclesiastica, confessore di Caterina de' Medici (regina di Francia dal 1547). Nel 1556 Paolo IV gli conferì il vescovado di Saluzzo, diocesi di nuova istituzione e particolarmente difficile da gestire per via dell'estesa presenza di dottrine eretiche. Si conosce ben poco circa il governo diocesano del Cesano, sicuramente prese residenza a Saluzzo a partire dal 1558. Morì a Saluzzo il 27 luglio 1568. Legato all'Accademia degli Intronati di Siena, ebbe rapporti di amicizia con Claudio Tolomei, prestando il nome a un'opera dell'amico (*Il Cesano de la lingua toscana*) e con il Caro, come testimonia questa stessa epistola. Proprio insieme ai due amici Tolomei e Caro si trova protagonista del dialogo di Achille Bocchi *Ptolomaeus sive de officio principis in obtrectatores*. Cfr. DBI, vol. XXIV, pp. 129-132.

(3) Vincenzo Maggi (Brescia primi del '500-Ferrara 1564) umanista nato a Brescia all'inizio del XVI secolo studiò ed insegnò a Padova; nel 1543 passò allo Studio di Ferrara, dove tenne per molti anni (probabilmente fino alla morte) la cattedra di filosofia naturale. La sua attività nello studio ferrarese fu prevalentemente rivolta all'esegesi della *Poetica* di Aristotele, come prova l'opera *In Aristotelis librum De Poetica communes Explanationes*, uscita nel 1550. Tra le altre opere, *In Quinti Horatii Flacci de arte poetica librum ad Pisonem interpretatio* (1550), *Mulierum praeconium* (tra il 1545 e il 1547), *De cognitionis praestantia* (1557) e il trattato *De ridiculis* (1550). Cfr. V. Peroni, *Biblioteca bresciana*, Brescia, Bettoni, 1818-1823, 3 voll., vol. II*; G. Toffanin, *La fine dell'Umanesimo*, Milano-Roma-Torino, Fratelli Bocca, 1920, pp. 82-92.

(4) La datazione della lettera con molta probabilità è sbagliata e va fatta risalire al 1555 e non al 1551, soprattutto in ragione del riferimento fatto al libro del Pigna che, nell'epistola n. 1 del presente carteggio il Caro dice non essergli pervenuto, mentre in questa lettera ne annuncia l'arrivo. Si veda *supra* al par. 1.1. *La prima formazione culturale tra Roma e Ferrara*.

/3/

Annibal Caro a Silvio Antoniano, Roma 25 gennaio 1556

A M. Silvio Antoniano, a Ferrara

Voi siete un gran tentennino, M. Silvio: ma risolvetevi, ch'io non vi posso trattenere con lettere di passatempo. Voi dite per burla, ch'io non mi scortichi ne lo scrivere, et io lo vorrei far da vero. Però riserbategli a bisogni, che all'hora vi metterò gli occhi, e'l fiato. Mi piace, che attendiate a l'Etica: perché, fra l'altre virtù, vi doverete imparare la compassione, ò quella, che fa gli huomini compassionevoli, per parlare più eticamente, se non voleste già mostrare il profitto, c'havete fatto in questa facoltà de' costumi, con riprendermi, ch'io non discerna gli affetti da le virtù. Ma sapete quel, ch'io vi ricordo? Che voi attendiate a l'uso di questa scienza, più tosto, che a la dottrina: che non basta, che siate Etico voi, per far tisico me cioè, che sappiate in parole, che cosa sia pietà, et infatti non me l'abbiate. Habbiatemela in questa parte de lo scrivere, ch'io n'ho bisogno da vero. Et Dio sà, come stò questa sera, che mi truovo con un monte di cose rematiche a torno: et sono due giorni, che non esco di casa. Questo vi serva ancora per iscusar di non haver data la vostra al Reverendiss. d'Augusta⁽¹⁾, al quale non l'ho voluta mandare, per havere occasione con esse di parlarli di voi. De l'Oda non sò che mi dire, che non hò capo a versi. State sano, et raccomandatemi al Signor Bernardo.

Di Roma, a li xxv, di Gennaio. MDLVI.

(Edita in Caro, *Delle lettere familiari*, cit., pp. 52-53 e Nicodemi, *Il cardinale*, cit., pp. 106-107).

(1) Il «Reverendiss. d'Augusta» in questione è Ottone di Truchsess vescovo di Augusta nonché protettore dell'Antoniano nel corso dei primi anni della sua formazione a Roma. Otto von Waldburg von Truchsess (Castle Scheer, Swabia 1514-Roma 1573) studiò presso le Università di Tubinga, Padova, Pavia e Bologna. Eletto consigliere imperiale nel 1541, trovandosi a Roma per conto dell'imperatore, in questo stesso anno fu nominato primo camerlengo del papa. Nel 1543 ottenne il vescovado di Augusta e l'anno seguente fu investito della porpora cardinalizia ottenendo il titolo di S. Balbina poi sostituito con il titolo di S. Maria in Trastevere. Dal 1562 al 1570 resse la diocesi di Albano, dall'aprile al giugno del 1570 quella della Sabina e nello stesso anno gli fu affidata anche la sede di Prenestrina. Seguì le varie fasi del Concilio di Trento, partecipando alle sedute finali, si poté fregiare del titolo di protettore

del Sacro romano impero dal 1558 e Pio V lo nominò membro della Congregazione del Sant'Ufficio. Fu un grande ammiratore della Compagnia di Gesù a cui affidò l'amministrazione dell'Università e del seminario di Dillingen da lui fondati. Visse a Roma stabilmente dal 1568 e qui morì nel 1573. Cfr. Ciaccorino, vol. III, coll. 692d-698d; Ughelli, vol. I, col. 185.98; HC, vol. III, pp. 32, 62, 64, 65, 68, 79, 137; H. Rossler, F. Gunther, *Biographisches Wörterbuch zur deutschen Geschichte*, München, Oldenbourg, 1953.

/4/

Bartolomeo Ricci⁽¹⁾ a *Silvio Antoniano*, s.l. [maggio-giugno 1557]⁽²⁾

Si tibi libebit, aut etiam commodum erit, cupio, ut cum urbanissimo, ne dicam nunc cum doctissimo Madio⁽³⁾ nostro, ac Fuschinio⁽⁴⁾ optimo Viro, mecum ad meam villulam in Quartisano VII Id[us] Jun[ii] sitis, quem diem laetitia magis, quam vino pleni, risu, ac jocis traducemus; cui diei, si vobis per vestras urbanas actiones licebit, eum etiam, qui sequitur dies, adjungemus. Distat locus ab urbe sex millia passuum, una hora matutina, plus minus, iter illud commodissime cisio conficiemus. In reditu vero in Beriguardum⁽⁵⁾ loci Regii visendi caussa facilis erit declinatio. Nolo id ante; ne ex amplissimo loco cum in humilem diversoriolum postea venissetis, vobis, quasi a splendidissimo Sole in parvum candelae lumen oculos coniecisse videremini. Expecto, ut rescribas, quam libenter hanc nostram invitationem accipias. Nam de caeteris non dubito, quin mihi gratiam hanc laeto, atque alacri animo facile sint facturi. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 4, p. 138).

(1) Bartolomeo Ricci (Lugo 1490-Ferrara 1569) studiò eloquenza a Bologna e diritto a Ferrara, il desiderio di migliorare la sua formazione lo condusse prima a Padova, poi a Venezia. Presto entrò al servizio del senatore Giovanni Cornaro, come precettore del figlio Luigi. Trascorsi alcuni anni a Ravenna, nel 1579 si stabilì a Ferrara, chiamato da Ercole II come precettore dei figli Alfonso e Luigi. Fu studioso di lingue antiche, commediografo, poeta, oratore e accademico tra gli Elevati, con il nome di Tersio. Tra i suoi scritti, *Apparatus Latinae locutionis* (1533), *De imitatione libri tres* (1545), *Epistolarum familiarium libri VIII* (1560) e alcune commedie tra le quali *Le Balie* (1565). Cfr. Luigi Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi nella pietà, nelle arti, e nelle scienze colle loro opere*, o

fatti principali compilato dalle storie, e da manoscritti originali, in Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1804, 2 voll., vol. II*; Barotti, *Memorie istoriche*, cit., vol. II, pp. 92-107.

(2) Con molta probabilità questa epistola, come le due seguenti (ep. n. 5 ed ep. n. 6), risalgono al giugno del 1557. La data si può ricavare dalla descrizione che il Ricci fa al Pigna di questo allegro simposio in una lettera datata 21 giugno 1557. Cfr. Lazzari, *Un umanista*, cit., pp. 173-174.

(3) Si tratta di Vincenzo Maggi. Per un profilo biografico si veda *supra* alla nota n. 3 dell'epistola 2.

(4) Giambattista Foschini (Lugo sec. XVI-Ferrara 1562) legale e letterato della metà del Cinquecento, molto apprezzato da Bartolomeo Ricci, viene ricordato anche come vicario generale del vescovo di Ferrara, il card. Luigi d'Este. Cfr. Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, cit., vol. I*.

(5) Sulla villa di Belriguardo il conte Annibale Romei nell'introduzione ai suoi *Discorsi* (Venezia, Ziletti, 1585) si esprime così: «Grande ed amenissima villa dove il duca solea portarsi particolarmente la state per ischivare gli eccessivi calori». Cfr. Guasti (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso*, cit., p. 52.

/5/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [maggio-giugno 1557]

Vides, Sylvi, quae Caeli in nos inclementia exorta sit. Nobis nubes undique Caelum obnubunt; creberrimus imber toto effluit Caelo; ut mox lutulentissima futura sit via, nisi tu lyram sumas, atque Apollinem tuum exores, ut sudum saltem reducat. Nostri risus, nostri joci villici vel omnibus urbanis suaviores nobis sunt erepti, atque prope ex ore ipso evulsi. Si vero id non impetras, nihil est, cur barbiton in parietem non illidas, atque etiam fias ad Bacchum transfuga, aut illi miniteris, cum precibus non obtineas, te postea omnia ejus scelera palam in urbibus, in publicis locis ad ejus lyram esse divulgaturum. Sed non negabit, modo te ad preces accingas. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 5, pp. 138-139).

/6/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [maggio-giugno 1557]

Dii isti malae tempestati omnia mala dent; quando ipsa me pejus afficere non potuit. Non poterat in tertium, vel saltem in posterum diem haec Caeli improbitas differri? Ruisset postea Caelum ipsum; nihil fecissem. Sed, quae mea bona fortuna est, credo quicquid imbris Aquarius per totam aestatem terris demittere, quicquid ventorum Aeolus effundere debuit, id totum in unam superiorem noctem, atque continenter in hunc diem coegisse, atque effundisse. Dii boni, quid hoc fuit iniquitatis? aut quid ego tam impie adversus vos egi, quem tanta injuria afficeretis? At pessimus omnium hominum in caeteris rebus fuerim, nefarie omnia egerim, omnium scelerum fuerim affinis: certe hac una re nulla sanctor, nulla castior, nulla integrior agi potuit. Optimum Philosophum, sanctissimum Poetam, aequissimum Juris consultum ad meam villulam in Quartisano VII Id[us] Jun[ii] animi gratia invitaram: praeiveram pridie ejus diei vesperi, omnibus tamen prius in Urbe, quae ad iter illud eis accedebant, constitutis; ut ibi quoque haud imparatus illos postridie mane acciperem. Hactenus laeta omnia: cum ecce tibi tota nocte illa, quae constitutum diem praecedebat, totum Caelum densissimis nubibus subito corripitur, ac ventis primum, deinde imbribus ita conturbatur, ut corruere videretur. Quod ut sensi [sensi enim statim] nihilo minus, quam Caelum, ipse omnino commotus sum. Ad unum quoque novum venti statum graviter angebar: totus etiam imber in me, vel in lecto cubantem irruere videbatur. Me tamen, ut melius poteram, sustinebam, sperans ad nascentem Solem utrumque cessaturum. Surgo e lecto sub ipsum diem, quando sub Solem dicere non possum: circumspicio: nusquam spes fore melius ostentatur: nusquam Aurorae albor, nulla sydera, nox omnia densissima, creberrimus imber. Neque tamen etiam dum despero: media aetas, meaque integritas consolatur, ut partim ventus, partim Sol nubes illas discutiat, cesset imber, serenum inducatur. Sed frustra omnia: pergit, ut coeperat inclementius imber; venti vis in sextam diei horam acrius ingruit. Tum tota spe excidi, totoque animo concidi. Quicquid enim reliqui mansit, totum fuit desperatio, atque in Caeli inclementiam

illam verba aspera. Quod si integritatis meae nullam [de more suo] rationem habere noluit, saltem Madii optimi Philosophi, hoc est, Viri sanctissimi, Sylvii adolescentis Apollinis filii, Fuschinii omnium integerrimi aliquam habere potuit. Sed nunc plane perspicio, quantum mihi fortuna adversetur, ut apud eam plus mei solius odium, quam eorum omnium bonitas valuerit. Utinam, Sylvi, mihi tuus ille divinus spiritus vel unum tantum diem concederetur; efficerem probe, ut hoc haud inultum abstulisse minime laetaretur. Quod ego eo securius facerem, quo jam ab ea nihil gravius accipere, neque novum ei injuriae locum dare possim. Neque tibi tamen suadeo, ut meam istam vicem doleas, atque gratissimus hoc officium mihi praestes. Nollem enim mea caussa illam in te acerbius insurgere. Valde enim est mala bestia, quae cornu, quae dente, quae pedibus ferit. Quin si me audias, eam tuis versibus nobis lenire studebis, atque omnibus precibus rogabis, ne posthac, cum iterum hoc ipsum constituerimus, tam adversa, atque ingrata sit, tibi que soli unum illud iter feliciter concedat. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 6, pp. 139-140).

171

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna 15 ottobre 1557

Altera, et vigesima, ut nostri dicunt, ejus diei, quo Ferraria discesseram, hora Bononiam perveni, ea cisii commoditate, quae esse potest in publico; viae autem facilitate, quae ex superioribus imbribus orbitis ad rotarum asses effossis, atque etiam lamis veteribus plena esset, quaeque postea glebis vento, et Sole obduruisset. Sed id multo gravius, quod meorum quadraginta Virum nullum in Urbe offendi. Cuspis⁽¹⁾ Romae legatus adhuc tenebatur; Gislerius⁽²⁾, Bolognetius⁽³⁾, Elefantutius⁽⁴⁾ ruri cum familiis per haec temperatissima Autumni tempora sese oblectabat; Paleotius⁽⁵⁾ Carafio Cardinali⁽⁶⁾ Venetias occurrerat, ut plane hospes esse videar. De cubicolo, praeter hospitem, non autem hospitam, satis bonum virum, nihil ad meam ad Gandulsium⁽⁷⁾ descriptionem; quin ejus fenestrae ita se in Caelum tollunt, ut scalis ad eas aperiendas mihi opus sit. Rides? Peream

male, nisi ita est. Sed non apud hunc sum diutius commoraturus. De impressoribus, ut dicunt, qui a literis optime parati sunt, ii ab operis pejus imparati esse non possent; qui vero contra ab his optime, ab illis pessime sunt comparati, ut quid acturus sim, non satis constituam. Si possem hinc hoc, illud autem ab illo, quod opus esset, mutuari, sperarem aliquid confici posse. Dabo tamen omnem operam, ne huc frustra venisse videar. Sed iterum rideas licet. Dum haec scribo ante lucem ad lumen, ecce tibi pistor, qui nostri vici panes coquit, ostium more suo pultat: non sentitur: iterum gravius repultat: frustra: tertio, ac saepius iratus vehementiores, atque crebriores ictus ingeminat: omnes mortui sunt. Tum ego, scriptione missa, ad ostium accedo. Quis, inquam, tam insolenter fores has infringit? Pistor ille inquit, qui iubeo istas mulieres panes conficere. Tum isti ostium aperio, ut is suo cum illis perfungatur officio. Ingreditur: vocat: clamat: vociferat: sepoltae sunt mulieres. Tandem ex inferiori aedium parte, credo ex cella vinaria, vox emittitur absurdissima; se factururas; ut videas, cui mihi in hac mea hospitalitate deservendum sit. In vicinia autem est muliercula mente capta, altera Gabriella nostra, quae noctu, quae interdiu, insanis clamoribus totam complet viciniam. Sed quid? expecton te? an non? si me amas, si res tua, si Principis benignitas fert, te octo saltem dies Ferrariensibus subtrahas, atque ad nos Bononiam, pusillas Venetias, advola. Crede mihi, Urbem hanc unam omnium esse commodissimam, Civium vero animos omnium hominum humanissimos, atque in hospitibus accipiendis benignissimos. Vale. Bononiae Id[us] Oct[tobris] MDLVII.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 10, pp. 146-147).

(1) A questa altezza cronologica il Weber indica come legato di Roma Salvatore Pacini (o Passini), che ricoprì tale incarico dal 27 giugno 1557 al maggio 1557. Professore in teologia, appartenente a una famiglia nobile di origine fiorentina, il Pacini nacque a Colle Val d'Elsa. Ricoprì vari incarichi prestigiosi, oltre alla legazione romana, vanno ricordati i governatorati di Ancona (1156) e di Perugia (1565, 1566) e la legazione della Romagna (1563). Inoltre, il Pacini fu vescovo di Chiusi dal 1558 al 1581 e nunzio apostolico in Spagna tra il 1559 e il 1560. Cfr. Weber, pp. 359, 814; HC, vol. III, p. 171.

(2) Quella dei Ghislieri o Ghisilieri fu un'antica famiglia di origine bolo-

gnese, che possedette una ricca biblioteca nel sec. XV. Cfr. C. Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze, L.S. Olschki, 1933, (rist. anast. Firenze, L.S. Olschki, 1999), p. 17; A. Noto, B. Viviano, P. Pensa, E. Gabrielli (a cura di), *Il libro della nobiltà Lombarda: rassegna storica delle famiglie lombarde*, Milano, *Distribuzione storica lombarda*, 1976-1978, 3 voll., vol. I, p. 918*.

(3) Francesco Bolognetti (Bologna 1520-ivi 1576), senatore bolognese, fu tra i Quaranta della sua città e gonfaloniere. Poeta volgare, fu membro dell'Accademia del Conviviale e fu amico di Bartolomeo Ricci, Bernardo Tasso, Paolo Manuzio, Giambattista Girali, Marco Antonio Flaminio e Achille Bocchi. Viene ricordato soprattutto per il poema eroico *Il Costante* (In Venezia, per Domenico Nicolino, 1565), per un volume di *Rime* edito a Bologna nel 1566 e per un'opera in ottava rima in tre libri: *La Cristiana vittoria marittima ottenuta a tempo di Pio V* (In Bologna, per il Benacci, 1572). Cfr. V. Caputo, *I poeti italiani dall'antichità ad oggi*, Milano, M. Gastaldi, 1960, p. 336*; Mazzuchelli, *Scrittori d'Italiana*, cit., vol. II/3, p. 178*.

(4) Si tratta di un esponente della famiglia Fantuzzi di Bologna originaria di Treviso, trasferitasi a Bologna nel 1231, nella città fu presto ascritta al nobile consiglio e all'ordine senatorio. Molti dei suoi membri furono gonfalonieri, ambasciatori e professori dello *Studium*. Cfr. G.B. Di Crollanza, *Dizionario storico blasonico*, Pisa, Presso la direzione del Giornale araldico, 1886-1890, 3 voll., vol. I, p. 99*.

(5) Probabilmente non si tratta di Gabriele Paleotti ma del fratello Camillo Paleotti. Infatti già nella primavera del 1556 Gabriele si trovava a Roma; aveva raggiunto l'*Urbe* in quanto era stato chiamato da Paolo IV a ricoprire l'incarico di editore di Rota. Camillo, nato a Bologna nel 1520, era maggiore di Gabriele di soli due anni, già nel 1535 «appena quindicenne, ottenne da Paolo III, per intercessione del cardinale Alessandro Farnese, il breve di nomina a senatore, ma non poté esercitare ammesso nel senato cittadino se non dopo aver raggiunto la maggiore età, nel 1541. Da quest'anno il suo tempo fu dedicato alle occupazioni politiche e alla famiglia: sposò Leona Leoni ed ebbe quattro figli, dei quali curò la diligente educazione umanistica». Nel 1555 fondò l'Accademia degli Ardenti, che divenne poi un collegio per l'educazione dei nobili bolognesi, nel 1572 fu tra i promotori e fondatori della Società tipografica Bolognese, che si distinse per la pubblicazione delle opere del Sigonio, al quale Camillo, come Gabriele, furono legati da profonda amicizia. Fu in contatto epistolare con Paolo Manuzio, Guglielmo Sirleto, Bartolomeo Ricci e altri importanti personaggi dell'epoca. Nel corso della sua carriera politica ricoprì più volte l'incarico di gonfaloniere di giustizia e in più occasioni fu chiamato come oratore della sua città a Roma presso diversi pontefici. Non trascurò le esercitazioni letterarie, come dimostrano il trattato *De republica bononiensi*, presentato a Sisto V e dedicato al tema delle liberalità cittadine, e il *De mendacio*, voluminosa opera moralistica di cui rimangono solo alcuni frammenti. Morì nel marzo del 1594 e in

suo ricordo alcuni dei più importanti letterati del tempo pubblicarono una raccolta di componimenti poetici (*Camilli Paleotti senatoris bononiensis viri clarissimi tumulus*, Bononiae, apud Haer. Jo. Rossi, 1597). Cfr. Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit., vol. I, pp. 47-50.

(6) Carlo Carafa (Napoli 1517-Roma 1561), terzo figlio di Giovanni Alfonso, conte di Montorio e di Caterina Cantelma, data la sua condizione di figlio cadetto dovette cercare la sua strada al di fuori della famiglia. Iniziò la carriera come valletto del card. Pompeo Colonna, poi Paolo III lo nominò cavaliere dell'ordine di Gerusalemme e in seguito ebbe modo di acquisire fama di abile uomo d'armi. Militò per diciassette anni nell'esercito imperiale, partecipò alla guerra di Siena, si arruolò nell'esercito dei francesi e combatté agli ordini di Pietro Strozzi. In questo periodo iniziò a stringere legami con i fuoriusciti fiorentini che poi scelse come uomini di fiducia. Nel 1555 lo zio diveniva papa con il nome di Paolo IV e chiamava a sé Carlo e il fratello Giovanni. Così Carlo veniva insignito del cappello cardinalizio e ricevette il titolo dei SS. Vito e Modesto. Nel 1555 fu eletto legato della Sede Apostolica a Bologna e governatore di Cereto, di Civita Castellana e di Fermo. L'anno seguente assunse l'incarico di governatore di Ancona, Fano e Rimini. La segreteria di Stato finì nelle sue mani e prese un indirizzo filo-francese. L'intento di Carlo era quello di creare un possesso territoriale per sé e la sua famiglia, al centro delle sue aspirazioni vi era lo stato senese e voleva raggiungerlo attraverso Enrico II. Il Carafa portò avanti questo disegno in modo spregiudicato, mettendo in serio pericolo la politica diplomatica del papato. Le sue fortune finirono definitivamente con l'elezione al soglio pontificio di Pio IV. Il 3 marzo 1561 Carlo Carafa fu condannato a morte. Cfr. Cardella, vol. IV, pp. 337-342; Ciacconio, vol. III, coll. 842f-844f; HC, vol. III, pp. 38, 86, 87, 193; Weber, pp. 114, 149, 212, 233, 240, 349, 550; DBI, vol. XIX, pp. 497-509.

(7) Probabilmente si tratta di Giovanni Gandolfi, bolognese, poeta latino molto celebre al tempo, fu professore di retorica e poesia presso l'Ateneo bolognese dal 1535 al 1541-42. Cfr. S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Tipografia di San Tommaso d'Aquino, 1847, (rist. anast. Bologna, Forni, 1987), p. 139.

/8/

*Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna 6 novembre
1557*

Franciscus Robertellius⁽¹⁾ tandem Bononiam venit expectatissimus. Hunc ego cum viserem, ita me amanter complexus est, ut germanum fratrem amantius complecti nequivisset. Con-

tinuo enim inquit: ecce meum Riccium, quem Ferrariae videre non potui, nunc Bononiae in meo complexu teneo. Tum ego: doleo, mi Robertelli, te Ferrariae domi meae ita hospitem accipere non potuisse, ut me nunc Bononiae advenam accipis: atque ita assedimus. Incipit ille. Primum Herculi Principi⁽²⁾ nostro gratias immortales agit, qui se humanissime accepisset, atque cum omni rerum suarum vectigali condonatione ad iter suum res suas continuo expedire jussisset: deinde in tuas laudes ingressus, earum nullum finem fecit. Commemorat enim, ut ad se ad suum hospitem humanissime visum accessisti, ac post amicissimos complexus, qui toti sermones fuissent, quemadmodum cum Pigna de Poetae sine disputarit, cum diceret se Horatii sententiam cum caeteris facile tueri; Pignam vero contra duos fines nulli facultati dari acutissime disputasse, atque in una tantum voluptate eum finem versari defendisse: ut nisi ego hic, ea causa essem, qua plane scis, meum ab Urbe nostra discessum hunc pejus odisse non possem. Sed neque, quae sequuntur, me levius affecerunt, cum narrat, te lyram postea sumpsisse, atque ad eam Caesaris Heroicum, deinde alterum, quo postremo Italiae calamitatem deploras, cecinisse. Quibus absolutis, atque ita, ut sit, brevioribus sermonibus interjectis, te de eo quaesivisse, ut tibi proponeret, de quo ex tempore Hetrusco carmine caneres. Tum se, ut literas laudares, proposuisse. Video te primum, ut de illo cane fertur, qui in vilem feram obiectam nihil commotus est, ad nimis vulgare argumentum, ac de quo alias centies egisses, quasi stetisse; deinde tamen, ut ei satisfaceres, quasi in tranquillissimo Oceano navigares, vela solvisse. In qua una tanta rei pertractatione te omnia et prudenter vidisse, et suo unumquodque loco apte, atque concinne distribuisse; ea vero dictione atque actione, quae tua Romana est, mire persecutum esse, asseverabat. Quo perfecto, ut item novum argumentum quaesivisse, dicit. Credo ego, te a tanto Viro in re aliqua nobilissima, ut majus periculum de tuo ingenio faceret, cupivisse; id quod ipse, suam humanitatem sequens, atque isti aetati fortasse non satis fidens, haud imprudenter omisit. Quare alterum tibi proponit superiori non minus tritum, videlicet, ut eorum statum, qui Principibus serviunt, quos Aulicos vocant, laudares; cui respondisti, te saepe alias contra cecinisse, nunc tamen in ejus gratiam hoc quoque

libenter esse facturum; in quo item te ipsum longe superasse, summa cum omnium admiratione testabatur. Quibus omnibus uti ego tua caussa interea afficerer, ne expecta, dum dicam, cum te scias, ut filium alterum, a me amari. Sed haec, mi Sylvi, poene etiam dixi fili, in adolescente, atque ista, qua tu es aetate, vere commendantur, atque etiam admirationem faciunt; in paulo vero adultiori non ita; in senectute vero nullam prorsus dignitatem habent. Quare non tam praesentem gloriam admiraberis, quam futuram ex caeteris tuis praeclaris studiis omni labore contendes, ut assequaris. Illa, illa, Sylvi, solida, ac vera laus est, quae ex omnium rerum cognitione nascitur. Tu igitur, ut facis, perge illi omnem operam dare; neque si tibi unum Madium praestantissimum illum quidem Philosophum belli haec importuna rabies ademit, non tamen nunc cum Belgerimus⁽³⁾, tum etiam Locatellius⁽⁴⁾ tibi deerunt. Neque ego despero, cum bellum hoc, jam prope affectum, totum sepultum erit, quin in sequentem annum Madium nostrum sis habiturus. Tu vero interea in tuis istis initiis ita versaberis, ut ad illa postea divina studia quasi factus, non tantum eruditus venias. Hactenus de te. Nunc ad me redeo. Brevi tecum esse cogito. Domo enim diutius abesse non possum; ac nisi me magis hic Camillus filius, quam Epistolarum mearum editio detineret, me domi Robertellius, non autem Bononiae offendisset. Vale. Bononiae VI. Idus Novemb[ris] MDLVII.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 14, pp. 152-154).

(1) Francesco Robortello (Udine 1516-Padova 1567) studiò a Bologna, tenne cattedra di eloquenza a Lucca, a Pisa, a Venezia e a Padova, dove rimase fino alla morte, salvo un periodo di tre anni (1557-1560), durante il quale insegnò a Bologna. Curò edizioni di classici e fu il primo a pubblicare un commento completo della *Poetica* di Aristotele, con il titolo *In librum Aristotelis de arte poetica explicationes* (1548), condotto sulla versione latina di Alessandro de' Pazzi emendata dallo stesso Robortello e fatto seguire da una parafrasi dell'*Ars poetica* di Orazio. Scrisse anche varie dissertazioni d'argomento filologico e storico, per alcune delle quali sostenne lunghe controversie con Carlo Sigonio e Vincenzo Maggi e un breve saggio, il *De arte, sive ratione corrigendi veteres authores, disputatio* (1557), forse uno dei primi manuali di critica del testo. Cfr. Giovanni Giuseppe Capodagli, *Udine illustrata*, Udine, appresso Nicolò Schiratti, 1665*; F. Di Manzano, *Francesco Robortello*, in Idem, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Paolo Gambierasi, 1885*.

(2) Ercole II d'Este (Ferrara 1508-*ivi* 1559) primogenito di Alfonso I e di Lucrezia Borgia nacque a Ferrara il 4 aprile 1508. Il battesimo delle armi avvenne nel gennaio del 1525: gli Estensi appoggiarono la campagna d'Italia di Francesco I e il duchino fu fatto prigioniero dagli Imperiali presso Pavia, ma rilasciato di lì a poco su pagamento. Dopo la sconfitta di Pavia si profilò per l'erede estense un vantaggioso contratto matrimoniale con Renata di Francia, figlia di Luigi XII e Anna di Bretagna, nonché cognata del re. Le nozze si celebrarono il 28 giugno 1528 a Parigi nella Sainte-Chapelle. Da questo matrimonio nacquero cinque figli: Anna (1531), Alfonso (poi duca Alfonso II, 1533), Lucrezia (1535), Eleonora (1537), Luigi (1538); ai quali si possono aggiungere i due illegittimi, Cesare e Lucrezia, nati dalla relazione di Ercole con l'affascinante nobildonna ferrarese Diana Trotti. Ercole II divenne duca il 1° novembre 1534, il giorno dopo la morte del padre. La sua politica mirò a preservare al ducato il riconoscimento imperiale e a ottenere quello papale, ma il comportamento poco ortodosso di Renata intralcio i tentativi del duca presso il nuovo papa Paolo III. Nella primavera del 1536 la duchessa diede addirittura ospitalità a Giovanni Calvino. A prezzo di grandi sforzi diplomatici e di 180.000 ducati, il 23 gennaio 1539 Ercole vide confermata l'investitura papale di Ferrara e riconosciuto, dopo un secolo di traversie, il possesso estense delle città emiliane di Modena e Reggio. Nel 1548 si arrivò all'esplicita accusa di eresia contro la duchessa seguita dal processo e condanna a morte di alcuni suoi protetti (l'elemosiniere Ambrogio Cavalli fu condannato al rogo nel 1556). Intanto Ercole si preoccupava, nonostante tutto, di mantenere buone relazioni con la Francia non meno che con l'Impero. Nel dicembre 1549 l'amicizia con la Francia fu rinsaldata dal matrimonio della primogenita Anna col futuro duca di Guisa Francesco I di Lorena, ma soprattutto fu decisiva l'adesione di Ferrara, avvenuta nel 1556, alla lega antiasburgica formata da Enrico II e dal neoletto papa Paolo IV. Il duca riuscì, come era nel suo stile di governo, a tenersi fuori dalle operazioni di guerra, rinunciando a dirigerle e pensando piuttosto a salvaguardare lo Stato. Appassionato d'arte, di numismatica e di musica, Ercole II cercò di promuovere la vita culturale della sua corte, incoraggiò la ripresa dello Studio ferrarese e curò il riassetto urbanistico di Ferrara Cfr. DBI, vol. XVIII, pp. 107-126.

(3) Girolamo Benintendi, detto Belgiarino nell'*Historia* dello Studio ferrarese del Borsetti (vol. II, p. 165), di nascita ferrarese, visse nel XVI secolo. Fu medico e lettore di filosofia e di lettere greche e latine, presso lo Studio patrio. Il Mazzuchelli lo ricorda quale scrittore delle seguenti opere: *Theoremata Philosophica, Super I et II Posteriorum Aristotelis, Lectura de Anima, Lectiones in octo Libros Physicorum, De Caelo et Mundo*. Viene annoverato tra i più 'begli ingegni' del tempo dall'amico Lilio Gregorio Girali, che gli dedicò il XV dei suoi Dialoghi *de aquis subruinis*. Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, cit., vol. II/2, p. 178*; Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, cit., vol. I, p. 285*.

(4) Gian Antonio Locatelli (Bologna sec. XVI-Venosa 1567), figlio di Fabrizio Locatelli, nobile bolognese, laureatosi in filosofia e medicina nel 1545, nello stesso anno ottenne prima un dottorato di logica, poi di filosofia, che tenne fino al 1555. Divenne canonico di S. Pietro nel 1561 e vescovo di Venosa nel 1567, città nella quale morì nel 1571. Cfr. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori*, cit., p. 134; HC, vol. III, p. 350.

/9/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1557]

Quando eodem die te Princeps noster duplici munere affecit, ego quoque nunc tibi dupliciter gratulabor, atque utro magis, haud scio, an ex sexaginta illa annua pensione tibi constituta, an ex ea publice interpretandi extraordinaria provincia. Nam, quod ad pensionem, illa quidem ad commodum tuum maxime confert; sed in iis bonis tamen adnumeratur, quae fortunae attribuuntur; interpretandi vero munus molto quidem est nobilius, sed vereor, ne tuis interioribus studiis incommode acciderit. Illud enim tempus, quod huic parti dabis ad tuis Auditoribus, quicquid id sit, explicandum, id totum de tuis optimis studiis detraxeris. Huc accedit, quod dictionis elegantiae, qua una maxime delectaris, quamque nihil omittis, ut assequaris, ea loquendi ratio plurimum est obfutura. Nam cum Latine, ut sit, in explicandi cursu fereris, multa saepe tibi deficient, plura etiam non statim, nec suo tempore succurrent propria verba; tum ne haerere videaris, non solum impropria, aut minus culta, sed interdum etiam barbara, ac quicquid in buccam venerit, arripies. Qua una re nihil est, quod eloquentiae perniciosius accidere, nihil quod magis eam contaminare possit. Nam cum id saepius feceris, quod saepissime est faciendum, non solum id, ut vitium vitare studebis, sed in caeterorum morem lapsus, satis tibi esse praestitum excusabis, si ab Auditoribus tuis intelligaris, atque ita, dum caeterorum commodo studebis, in tuis pessime delinques. At qua in re? Quae in sermone, quae in scriptis, quae domi, quae foris, quae nunc, quae multos etiam in annos gloriae tuae sit egregie obfutura. Quare meum consilium est, si omnino docendum est, ne multis id facias; sed ut brevi Auctoris sensum explices. In multis enim, ut in vitiosam istam loquendi rationem incidas, necesse est; quando nondum id eo modo facere potes, quo iis facere licet,

qui jampridem in optimo dicendi genere constituti sunt, atque dicendi usum optime callent; qui cum etiam subito ad dicendum veniunt, nescio quid ex eo, quod cogitate egregie faciunt, afferre videntur: ac quasi navis illa faciunt, quae plenis velis feratur, quibus etiam deductis, non nihil tamen prioris incitationis ad aliquantum spatium retinere videtur. Sed hoc mihi eo minus molestum est, quo id tibi est rarius faciendum. Nam si quotidie in eo dicendi genere tuo stilo abutereris, prorsus actum esset de tuo illo politiori scribendi modo; nunc vero non vereor, quin multorum dierum cogitata scriptio perpaucorum dierum interpretationem sit valde superatura. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 3, pp. 136-137).

/10/

Bartolomeo Ricci a Gian Antonio Locatelli, s.l. [1557]

Cum Silvius Antonianus in humanioribus studiis cum eruditione, tum etiam iudicio sit adolescens, qui in ijs aequales paucos pares; in illo vero neminem habeat superiorem, si illum non plurimum diligam, litteris iniuriam farere videar. Verum si horum nihil unquam attigisset, neque litteram novisset, quoniam tamen ijs moribus, atque ea vitae integritate, quae ab improbis etiam hominibus suapte virtute laudatur, praecitus est, facere non possem, quin eum carissimum haberem, atque eius causa omnia vellem. Nunc vero cum haec omnia simul una in eo excellent, atque ita, ut utrum ars, unde studia, et litterae emanarunt, an recte agendi a natura instituta ratio antecellat, satis constitui non possit: quando aequae utrunque in eo ad suam summam pervenit, ut quem studia prudentissimum reddant, vitae vero sanctior ratio in probatissimis viris collocet; impius sim, si huic primas, et secundas, et tertias in amore non deferam. Sed his etiam accedit, quod propter communia studia, atque summam meam erga illum benevolentiam in amore mecum mutuum facit. Propter autem aetatem, me eundem, ut grandiore natu, summo etiam honore prosequitur: qua eius in me ingenua reverentia non iam illum caeteris in amore praeferre debeo; sed eum quantum me ipsum amare cogor. Video te expectare, quorum tam vehemens epistolae

initium, atque multiplex amici commendatio spectet. Scito igitur, novo isto bello exorto docendi publicam disciplinam apud nos totam sublatam esse: malo enim hoc fato, non solum arma nobis in manus sumpta sunt; sed libri etiam ex manibus exciderunt: pro quo uno publico incommodo multis magnum detrimentum, Sylvio vero maxima calamitas iniecit, cui Madius Philosophus, a quo paterne in Philosophiae praeceptis instituebitur, ereptus est: qui cum caeteris; qui in nostro Gymnasio publice docebant, dimissus est. Sed aliorum melior conditio, qui ad alienos doctores aut Patavium, aut Bononiam, aut quovis alio si conferre potuere. Huic uni omnes hae viae preclusae fuere, neque hoc ex ulla rei tenuitate, quem amici nunquam deservissent, sed ne ab Hercule Principe suo, vel tantum pedem discederet. Sed Deus Opt. Max. qui suis optime consulit, te quasi dedita opera per hoc tempus nobiscum esse voluit; a quo id si non publici, saltem privati muneris habere posset. Audio enim te tua sponte illi obtulisse quicquid, quod multum est, in te eius facultatis inest, id omne cum illo ad constitutam horam domi tuae fideliter esse communicaturum. Quod ut ego intellexi, manus in coelum sustuli; Deo gratias egi, qui suos prorsus non desereret. Tibi vero, quem iam multo ante a me Braschio magis amare non poteram, plurimum debere coepi. Verum si ad tuum istum animum mea commendatione quicquam amplius accesserit, quod erit si non solum susceptam partem fideliter illi explicueris, sed quam viam in ijs studijs cum minus ancipitem tum etiam breviorē insistere debeat, tam illi familiariter commostrabis: multi enim, ut magnos in suis studijs progressus fecerint, interdum se postea tamen in illis magis errasse, quam didicisse animadvertunt, atque in caput iterum redire, aliamq. de integro viam inire coguntur. Hoc inquam, si a te amplius habebimus, me nihil, quod tua causa posthac nolim polliceor habiturum: quin molestum erit, non eam mihi remunerandi facultatem dari, quam ego cuperem, et ipse misereris. Si quid tamen mea, ne quid dicam de eius divinis, scripta unquam valuerint, non minima ex parte ea tibi polliceor valitura. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. IV, ep. 11 e in Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., pp. 44-45).

/11/

*Silvio Antoniano a Ercole II d'Este, Firenze 13 luglio 1558*13 Luglio 1558⁽¹⁾

Ill.mo et Ecc.mo Sig.r mio etc.

Havendo io ne la venuta mia, da Ferrara à Firenze, per passar la noia del caldo, et del camino, composta una Canzonetta sopra queste felicissime nozze⁽²⁾, non mi parve di mandarla all' hora all'Ecc.za V. spettando à la ritornata del Sig.or Principe suo figliuolo⁽³⁾, di potergliele portare io stesso; et forse anchora cantare in sù la lira, con maggior diletto di lei. Ma havendomi il S.or Principe ne la partita sua (come io credo che V. Ecc. sappia) comandato, che io per sodisfattione del Sig.r Duca di Fiorenza⁽⁴⁾, dovessi restar qui alcuni giorni, et partirmi poi quando à sua Ecc. piacesse, non ho voluto tardar più à supplire à questo mio debito. Et per tanto Sig.r mio, la mando à V. Ecc. tale, qual' ella è, che se bene di molto più leggiadre, et dotte, in così alta materia scrivere se ne poteano, certo niuna che da più divoto animo nascesse, né da più desideroso d'inalzar questo santissimo parentado, si poteva comporre di questa. De la venuta mia non ho io certezza alcuna, per dipender da altri, questo so bene, che quando fosse rimessa in me, monterei subito à cavallo, et verreamene volando, prima per riveder V. Ecc. de la quale nessuna cosa è al mondo ch'io più stimi, et poi per ritornare à miei studi, che questi pochi giorni ho tralasciati. Tra questo mezzo la prego à tener memoria di me, suo devotissimo servitore, et humilmente le bacio la mano.

Di Fiorenza il dì XIIJ di luglio M.D.LVIJ.

D. V. Ecc.za

obbligatiss.mo ser.re
Silvio Antoniano

All'Ill.mo et Ecc.mo Sig.r et P[ad]ron mio / Oss.mo il Duca di Ferrara / Ferrara

(Originale firma autografa, ASM, *Archivio per materie, Letterati*, b. 1, 4 cc.).

(1) Mano successiva.

(2) L'Antoniano si riferisce alle nozze di Alfonso II d'Este con Lucrezia de' Medici, figlia del duca Cosimo de' Medici, che furono celebrate a

Firenze il 18 giugno 1558. Il 21 aprile 1561 la duchessa morì, senza lasciare eredi ad Alfonso. Cfr. DBI, vol. II, pp. 337-341.

(3) Alfonso II (Ferrara 1553-*ivi* 1597), figlio di Ercole II e Renata di Francia, ricevette una raffinata educazione letteraria e cavalleresca. Nel 1552 partì per la Francia al servizio di Enrico II e tornò a fare di Ferrara la sua fissa dimora solo alla morte del padre. Il suo governo superò per sfarzo e prodigalità la già illustre tradizione estense. Alfonso inaugurò a Ferrara una vita dispendiosa e raffinata: nella città recitò la Compagnia dei Gelosi e fu rappresentata l'*Aminta* del Tasso (31 luglio 1573), trovarono appoggio molti letterati, artisti e musicisti; tra i quali Gian Battista Pigna, Francesco Patrizi, Pirro Ligorio, Antonio Montecatini, i pittori Giuseppe Mazzuoli e Sebastiano Filippi (detto Bastianino) e l'architetto Giambattista Aleotti (detto l'Argenta). Per evitare polemiche con la Chiesa, fece trasferire la madre Renata di Francia, che aveva aderito al calvinismo, nel castello di Montargis in Francia [in riferimento alla penetrazione delle confessioni riformate nella corte estense di Alfonso II si veda A. Prosperi, *Istituzioni ecclesiastiche e idee religiose nella Ferrara del Tasso*, in G. Venturi (a cura di), *Torquato Tasso e la cultura estense*, Firenze, L.S. Olschki, 1999, 3 voll., vol. III, pp. 1293-1306]. Nel 1561 moriva Lucrezia de' Medici, Alfonso pensò subito alle seconde nozze con la speranza di dare eredi alla casa estense. Nel 1565 si sposò con Barbara d'Austria. Il 23 maggio 1567 Pio V pubblicò una bolla diretta alla casata estense, nella quale dichiarava interdetta l'investitura dei feudi della Chiesa ai figli illegittimi. Morta la duchessa Barbara, il problema della successione impose ad Alfonso II la ricerca di una terza moglie e la scelta cadde su Margherita Gonzaga (1579), ma invano. Perduta la speranza di avere figli, Alfonso si impegnò per ottenere la discendenza dei suoi feudi per il suo parente più prossimo: Cesare d'Este. Riuscì nell'intento per i ducati di Modena, Reggio e Carpi, ma non per Ferrara. Così, alla morte di Alfonso, si ebbe la devoluzione di Ferrara alla Sede Apostolica. Cfr. DBI, vol. II, pp. 337-341.

(4) Si tratta di Cosimo I de' Medici (Firenze 1519-Castello/Firenze 1574), secondo duca di Firenze e primo granduca di Toscana, che governò dal 1537 al 1574. Nacque a Firenze nel 1519, figlio di Giovanni de' Medici, detto Giovanni delle Bande Nere, e di Maria di Iacopo Salviati. La sua infanzia e adolescenza ebbero come sfondo le guerre d'Italia e i rivolgimenti che segnarono la storia di Firenze. Nel 1537, a seguito dell'assassinio dello zio Alessandro, il Senato fiorentino lo designò alla successione, la sua nomina fu accettata e ratificata dall'imperatore Carlo V. Fu inferto, così, il colpo di grazia alla tradizione di libertà del popolo fiorentino, superando le gravi difficoltà che gli venivano dagli avversari della sua famiglia, dai fautori del governo repubblicano, dai fuoriusciti appoggiati dal re di Francia e dalle tendenze autonomistiche dei comuni assoggettati. Mirando alla conquista di tutta la Toscana ed essendo in ciò osteggiato dalla Francia, Cosimo si tenne legato all'Impero. Nel 1554-1555, grazie all'aiuto militare di Carlo V, assoggettò la repubblica di Siena, che dopo un lungo assedio fu costretta ad

arrendersi. Nel 1557 Filippo II cedeva a Cosimo la città con tutto il territorio, pur riservando alla Spagna alcuni territori che andarono a formare lo Stato dei Presidi. Nel 1561 cedette il governo e le rendite dello stato al figlio Francesco, ma non si ritirò completamente, continuò ad occuparsi della politica estera del ducato, dell'attività marinara, dell'Ordine di S. Stefano e seguì personalmente le trattative che condussero Pio V nel 1569 a insignirlo del titolo di granduca di Toscana. Nel 1539 aveva sposato Eleonora di Toledo, figlia di don Pietro di Toledo, viceré di Napoli. La sua vita familiare fu funestata da lutti e da fatti di sangue, trascorse gli ultimissimi anni in forma riservatissima a Pisa e nelle ville di Castello e Poggio a Caiano con la seconda moglie Camilla Martelli. Cfr. DBI, vol. XXX, pp. 30-46.

/12/

Silvio Antoniano a Ercole II d'Este, Firenze 5 agosto 1558

5 Agosto 1558⁽¹⁾

Ill.mo et Ecc.mo S.or mio etc.

Havendo hora Pastorino⁽²⁾, fatta una piccola imagine tutta intera, dell'Ill.mo Sig.r Principe, figliuolo di V. Ecc.za in quell'habito à punto, nelquale era il giorno, che si celebrarno queste felicissime Nozze; et essendo ella meravigliosamente piaciuta, al S.or Duca, percioche gli representa l'effigie, di chi tanto ama; mi venne voglia anchor à me di volerlo ritrare in un sonetto, ilquale con questa le mando. Hor quanto io l'hebbi ben colorito, non posso giudicarlo, so bene che se tale l'havessi potuto ne' versi esprimere, quale egliè scolpito nel cuor mio, troppo più bello sarebbe di quel di Pastorino. Ma come si sia, à me basterà di mostar con tant'altri, l'ardente desiderio ch'io ho di celebrarlo, quanto per me si possa: imperoche in questa Città non s'ode altro, che predicar la Liberalità, la Cortesia, la Magnanimità del grande Alfonso, veramente degno figliuolo di V. Ecc.za tal che fino à fanciulli, alzano al Cielo l'Ill.ma Casa da Este laquale Nostro S.re felicità, et conservi sempre, et lei principalmente, che è il fondamento di essa. Con che con ogni humiltà me le raccomando.

Di Fiorenza li V d'Agosto del 58

D. V. Ecc.za

humiliss.mo et affett.mo ser.re
Silvio Antoniano

1558 / Del Poetino di V Ag[ost]o / R[ispos]ta li IX⁽³⁾

All'Ill.mo et Ecc.mo S.or et P[ad]ron mio Oss.mo / Il Sig.or
Duca di Ferrara etc.

(Originale firma autografa, ASM, *Archivio per materie, Letterati*, b. 1, 4 cc.).

(1) Mano successiva.

(2) Pastorino di Giovan Michele de' Pastori (Castelnuovo, Siena 1508-Firenze 1592), pittore su vetro, medaglista e incisore, fu anche conosciuto come Pastorino da Siena. Scolaro di Guglielmo Marcillat da Arezzo, lavorò dapprima alle vetrate nella Chiesa di S. Francesco in questa città, passò poi a Siena, dove dal 1531 al 1537 lavorò alle vetrate del Duomo e a quelle del Palazzo Petrucci. A Roma dal 1541 al 1548 continuò la sua attività di pittore di vetrate. Nel 1548 ritornò a Siena, dove lavorò alla vetrata del rosone del duomo e alle decorazioni di una volta della Loggia dei Mercanti. In questi anni diede inizio alla sua attività di modellatore di ritratti in cera colorita e di medaglista; la sua prima medaglia fu quella di Alfonso II d'Este del 1547. Nel 1552 fu incisore presso la Zecca di Parma, nell'anno successivo a Reggio Emilia e nel 1554 a Ferrara, città nella quale rimase vari anni e incise i conii delle monete di Ercole II d'Este. Seguirono soggiorni in varie città d'Italia: nel 1572 a Bologna, nel 1574 a Novellara nel 1576 a Firenze. Morì a Firenze il 16 dicembre 1592. Fu tra i medaglisti più fecondi del tempo, gli sono attribuite circa 200 medaglie, che ritraggono i personaggi più celebri delle corti Estense, Farnese e Medicea. Cfr. EI, vol. XXVI (1925), pp. 484-185.

(3) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva e diversa rispetto a quella che appone la data sul *recto* della prima carta.

/13/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1558]

Legi tuas literas, sed quid ego dico legisse me? caeterorum enim leguntur, tuis vero ita afficio, ut nihil suavius sentiam. His vero omni voluptate suffusus sum: neque id injuria. Nam qua ego dicendi elegantia maxime delector, ejus eae totae refertae erant; ut, cum eas legerem, me non legere, sed omni voluptate frui viderer. O te undique felicem, Sylvi, qui tecum ab ortu tantum ingenium extulisti, atque ad omnia nobiliora studia facillime percipienda et factus, et natus es. Tu in versibus pangendis, sive id subito,

de quaque materia, quae tibi proposita sit ad dicendum, omnes, qui te audiunt, summa afficis admiratione; sive eos meditate scribis, summo eosdem stupore complex. In solutione praeterea. Oratione quis te facilior? quis compositior? quis comptior, atque elegantior legitur? vereor, ne me, quae tua est ingenuitas, hoc auribus tuis dare putes, atque haec magis, quia in te esse cuperem, quam quod ita sint, haec ad te scribere. Te equidem tantum amo, Sylvi, idque tuis virtutibus, quantum quisquam alius, aut etiam quemquam alium. Sed ea tamen benevolentia nihil impedior, quo minus, si quis secus in te sit, videre possim, aut adducor, ut ei, quam par est, atque etiam facere debeam, quicquam amplius in te laudando obsequar. Quid autem ad aetatem? numquid hoc quoque falso tibi dare videbor? Certe cum duo de viginti annos attigeris⁽¹⁾, summum aetatis tuae attigeris, quo brevissimo spatio alii fari incipiunt, tu vero et splendide loqui, et numerose canere didicisti; ut vere ego illud de te quod de Virgilio adolescente dictum circumfertur, usu pare possim: *Salve scilicet, Sylvi, magnae spes altera Romae*. Tametsi illud alterum in te mihi duplex verius efficere possum, qui in Poetica facultate jam Maroni adolescenti propius accedere, in dicendo vero Ciceroni etiam grandiusculo optime respondere videaris; ut nihil dubitem, cum par aetas, ac studium accesserit, quin utrique proxime accedas. In quo vero de me quaeris, ut te doceam, qua ratione in posteriori verseris, ac quam ex eo tibi ad propositam bene dicendi rationem supellectilem comparare possis; equidem, Sylvi, cum haec duo tibi praecepero, ut in Cicerone lectionem tuam contineas, atque in eo dieque, noctuque verseris; lectioni vero scriptionem assiduam ut adjungas, omnia, quae ad hanc postulationem pertinent, tibi praecepero. Si quidem ex lectione verborum delectum, cui primas in eloquentia tribuunt; locutionem deinde, videlicet, ut quaeque ac quoquo modo splendide, copiose, humiliter, graviter, atque cum dignitate dicantur, inde quoque assequere. Cum vero non postrema laus sit in Oratione numerose dicere, idque aurium iudicio maxime comprobetur; si eas in unius Ciceronis lectione attriveris, qui fieri poterit, ut in tua scriptione illas postea non sequaris, atque ad earum quasi harmoniam non concinne scribas? Nam si tibi quoties numerum servare voles, ad pedum rationem recurrendum sit, atque cur magis brevi, quam

longa syllaba utaris, ex arte ipsa erit quaerendum, nimis, nisi infinitum, longum laborem tibi constitueris, perindeque facies, atque ille, qui formae literarum ignarus, scribat, cui ad earum singularium formam effingendam, semper ad eam reperiendam erit recurrendum. Quod is non faciet, qui eas frequentissimo usu, mente, atque animo comprehenderit. Si quid tamen ex tua lectione in tuum codicem ad praesentiolem memoriam transcribere voles, ut qui ex pretiosissimis gemmis quasdam praestantiores deligas, quas postea, cum usus poscet, in Orationem tuam illiges, quarum micantibus radiis ea illustrior, ac splendidior fiat, id in primis cum in verborum, tum in sententiarum figuris servari poterit. Pari item ratione, si in translatis feceris, haud ad re feceris. In una vero locutionis ratione semper attentior eris, ut si novum apparatus inde tibi constituas, non admodum improbem. At uno tuo, ne mihi frustra summum laborem sumam, facile possum acquiescere. At mihi crede, multo magis unum tuum, quam centum alienos, apparatus tibi esse profuturum. Quidam item sunt dicendi modi, qui per se nituntur, quique eodem modo semper proferuntur, ut *solvendo non esse; dedita opera*, sive *de industria*; *quo jure, quaque injuria*; *tertio quoque verbo*; *quaque versus*; *aliud alias*; *mutatis equis ad celeritatem*; *ad verbum*; *de improviso*; *ut nunc est*; *quantum in me est*; *tantum abesse*, *ut*; et alii innumerabiles, qui si in unum locum conferantur, ac postea legendo vel percurrantur, istud tuum studium non nihil ornabunt. Sed haec, et reliquia ejus generis minuta sunt, quaeque vel nullo negotio adinveniri possunt. In scriptione vero, quae in distributione nostra pars erat altera, hoc studii ponendum erit, ut assidue scribas, rescribas, deleas, quae scripseris, meliora reponas, in eandem sententiam non eodem modo stilum tuum exerceas; quando Cicero affirmat, stilum esse optimum dicendi magistrum, atque effectorem. Sed quemadmodum ex uno Cicerone omnem verborum delectum, caeteraque, quae Orationem tuam illustrabunt, ita ab eodem scribendi exemplum tibi sumendum erit; ut hunc tibi tantum proponas, cujus non solum lingua loqui, sed ad ejus etiam imitationem tua sensa exponere videaris. Haec pauca, ut vides, quae tamen multa sunt, cum tuae optima naturae adjunxeris, nihil diffido, quin brevi sentias, te, quicquid vis, in dicendo consequi posse. Tametsi in eo jam longos progressus fecisti, ut

parum viae ad eum finem tibi relinquitur, quam ego tibi, ut tuo isti desiderio magis satisfacerem, quam quod quicquam meis praeceptis ipse indigeres, hoc modo perbenigne demonstravi. Caetera, si quae sunt alia ad illud iter conficiendum, ea ipse per te facile animadvertes, atque deprehendes. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 9, pp. 143-145).

(1) Nel ricordare che al suo brillante allievo mancano appena due anni per raggiungere i vent'anni, il Ricci fornisce un'informazione preziosa per risalire al periodo di composizione dell'epistola, che si può, quindi, collocare nel 1558.

/14/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l. [1558]

Satis tibi, Sylvi, superque esse potuit, quod summus Poeta natus esses, qui cum Heroum res preclare gestas eo versu caneres, [nequid nunc dicam de iis, quos Italica lingua de quaque re, quae tibi proposita sit, ex tempore vel optimos facis], ut eas ipsas, ut gererentur, ante oculos proponere videaris; tum etiam cujusque generis amores varie deplores, neque in sacris Deorum pari cum dignitate non ludas; nisi alteram etiam laudem, qua ex Oratorio dicendi genere comparatur, tibi tam feliciter vindicares. Tuae Orationi quam de scientiarum laudibus⁽¹⁾ ad majorem Urbis Aedem habuisti, interfui, quam pro rei magnitudine ita perorasti, ut paucis omnia non solum percurrisse, sed etiam ample pertractasse mihi sis visum: idque eo, quo alia aliam pars aptissime sequeretur, ordine, et filo. Dictione item, quae veterum tuorum, actione vero, quae etiam recentiorum esse agnoscitur, etiam maxime laudatur; ut mea sententia id jam sis adeptus adolescens, quod vix pauci senes sunt assecuti; ut in utroque dicendi genere aequè plurimum valeas. Perge modo, ut facis, in utroque stilum tuum exercere, et mihi crede brevi fore, ut in utro plus laudis homines tibi attribuant, incertum habeant, atque in te finem querendi faciant, qui ex veteribus optime simul caneret, ac splendide, atque copiose diceret, nullum aequè umquam fuisse. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 2, pp. 135-136).

(1) L'orazione *De laudibus scientiarum* fu pronunciata dall'Antoniano all'inaugurazione dell'anno accademico 1558-1559 e pubblicata dal Castiglione (*Silvii Antoniani*, cit., pp. 69-72). Il Lazzari (*Un umanista*, cit., p. 172) colloca l'orazione al 1557, ma con più probabilità va fatta risalire al 1558, in virtù del fatto che in essa l'Antoniano afferma: «Decet enim vos eadem benevolentiam, quae mihi tertio ab hinc anno perspectissima fuit, his quoque temporibus praestari» (Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 72). Si veda anche Antonioni, *Serie delle prolusioni*, cit., pp. 253-254.

/15/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l [1558]

Hodie, Sylvi, mihi tecum id prope accidit, quod Cicero cum suo Dolabella sibi accidisse dicebat. Hic enim ad ipsum Dolabellam scribens, sibi ex ejus egregiis rebus, quas in Consulatu gesserat, multas, ac maximas a praestantissimis Viris gratulationes factas esse, quasi cujus consilio eas Dolabella gessisset, quodammodo gloriabatur⁽¹⁾. Nam cum ipse splendidissimam illam Orationem de laudibus eloquentiae habuisses⁽²⁾, continuo Amanius⁽³⁾ cum Bendidio⁽⁴⁾ ad me accedens, tibi gratulor, inquit, Ricci, quod tam cito tantum alumnum tibi confeceris. Cui ego: nihil est, quod hac caussa mihi gratuleris. Illum magis adolescentem admirari omnes debemus, qui in hoc dicendi genere tantos, tamque brevi tempore progressuss fecerit. Equidem, quod ad hanc Orationem attinet, ne verbum quidem ejus aut legi, aut audiui antea. Recte ille quidem: sed ex tuis praeceptis, atque institutis eo jam pervenit adolescens, ut etiam sine cortice, ut dicunt, longum natare possit. Tum ego: non negarim equidem me illum ut filium amare, neque quicquam habere etiam in hac dicendi ratione, si modo quicquam habeo quod cum eo non libenter communicarem. Sed mihi crede, tale ejus ingenium est, ut parum adjumenti extrinsecus illi ad quidvis faciendum opus sit. Ego quoque illum ad versus tantum, quos mirifice facit, natum esse credebam, sed, ut ipse quotidie magis comprobatur, nihilominus ad hoc solutum dicendi genus, quam ad illud numeris paulo astrictius, apposite factum esse video; ut, si vita supersit, neque ex instituto cursu aut casus aliquis, quod nolim, aut etiam aliorum studiorum ratio, quae jam parata esse

videtur, retraxerit, utrum praestantior Orator, an magis egregius Poeta iudicetur, in dubio sit omnibus relicturus. Quam meam sententiam omnes, qui aderant, Locatelli, Pignae, Frisoli⁽⁵⁾, Bendidii, Lolii⁽⁶⁾, una voce et amanter, et constanter confirmarunt. Haec autem tum de te. Nunc vero ego haec tecum. Magnam tibi, Sylvi, adversariam constitutam esse vides, summam omnium tui ingenii expectationem, quam nisi vir praestiteris, non solum tuorum, atque adeo tuis commodis imprudenter consulueris, sed dignitati etiam non leviter obfueris, quorum utrumque quanto in pretio apud omnes sit, neminem fugit. Quare ipse interea pro virili contendes, atque eniteris, ut in neutro tibi desis. Id autem assequeris, si ita, quam coepisti, viam ire perrexeris, ut quotidie aliquid amplius profecisse te sentias, neque quicquam rerum intermiseris, ne cessando retro relabaris, atque ita fiat, ut numquam ulterius, quo semel pervenisti, excedas. Quibus meis fidelissimis consiliis si parueris, tum mihi quoque ex amplissima illa tua gloria, ut aliquid decerpam, tibi minime molestum esse debebit. Quid enim ex Oceano guttulam haurire? Non quin hoc quoque tua sponte sis optime factururus, sed quoniam mea paterna cohortatione, si non aliquid doctrinae, certe acutioris stimuli non parum sit accessurum. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 12, pp. 149-150).

(1) Il riferimento è alle *Lettere familiari* di Cicerone dedicate al genero Publio Cornelio Dolabella.

(2) La menzione dell'orazione *De laudibus eloquentiae* fa propendere per una datazione della lettera riconducibile al 1558.

(3) Giovanni Paolo Amanio (Cremona prima metà sec. XVI-Roma 1573) figlio di Francesco Amanio e di Francesca Cusatri, addottoratosi in legge, intraprese la carriera ecclesiastica. Si distinse nell'ufficio di segretario del cardinale di Ferrara, che gli fece meritare lauti compensi in Francia e la ricca prepositura dei SS. Filippo e Giacomo a Crema. Nel 1560 Pio IV lo creò vescovo di Anglona e Tursi in provincia di Potenza. Si adoperò per elevare Crema a sede vescovile, ma nonostante i suoi sforzi e il sostegno della Serenissima, l'operazione non riuscì a causa della forte opposizione dei vescovi di Cremona e Piacenza. Abbandonato il sogno del vescovado tornò a Crema. Morì a Roma, dove era tornato per sbrigare alcuni affari, il 3 novembre 1593; le sue spoglie furono trasportate nella cappella di S. Paolo in Senise, terra della diocesi d'Anglona, dove aveva predisposto una tomba per sé e per i suoi familiari. Raffinato poeta, scrisse versi sia in latino

che in volgare, alcuni dei quali si possono trovare nel terzo libro delle *Rime di diversi* (In Venezia, appresso Bartolomeo Cesano, 1550), nel primo volume della *Raccolta* del Gobbi (In Venezia, presso Lorenzo Baseggio, 1739) e tra gli *Elogi degli uomini illustri della Liguria* di Umberto Foglietta (Genova, presso Vincenzo Canepa, 1860). Cfr. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia*, cit., vol. I/1, p. 178*; F. Sforza Benvenuti, *Dizionario biografico cremasco*, Crema, Tip. ed. C. Cazzamalli, 1888, p. 261*.

(4) Marco Antonio Bendidio nacque da una famiglia ferrarese nel 1517. Fu al servizio della marchesa Isabella d'Este fino al 1539 e poi del card. Ercole Gonzaga, quindi nel 1545 passò al servizio del card. Ippolito II d'Este. Non si conosce la data della sua morte. Il Bendidio ha lasciato diverse poesie e novelle che era solito spedire insieme alle lettere indirizzate alle damigelle di corte di Isabella d'Este. Cfr. DBI, vol. VIII, pp. 237-239.

(5) Lorenzo Frizzoli, intellettuale del sec. XVI del quale vanno ricordati i *Dialogismi* editi nel 1582. Cfr. Jöcher, *Allegemeines Gelehrten-Lexikon*, cit., vol. II, p. 156*; M.E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston, G.K. Hall & co., 1962, 5 voll., vol. II, p. 1500.

(6) Alberto Flavio Lollo (Firenze 1508-Ferrara 1569), nato a Firenze da Francesco Lollo e Caterina Ferrari si trasferì a Ferrara con la famiglia a 3 anni. Presso la città estense compì la sua formazione e ad essa è legata la sua produzione letteraria. Promotore dell'Accademia degli Elevati nel 1540, partecipò poi all'Accademia dei Filareti, fondata nel 1554, mentre nel 1567 poté entrare nell'Accademia Toscana nonché nell'Accademia bresciana degli Occulti. Strenuo difensore della superiorità della prosa rispetto alla poesia, si sottrasse dal purismo bembiano e dall'adesione al toscano parlato, preferendo la lingua letteraria. Si distinse con maggiore incisività nel settore teatrale, nello specifico nel filone pastorale; tra le sue opere ricordiamo l'*Aretusa*, rappresentata a palazzo Shifanoia nel 1563, e la *Galatea*, probabilmente dedicata, come l'opera precedente, al duca Alfonso I. Cfr. DBI, vol. LXV, pp. 454-456; Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, cit., vol. I*; Giovanni Degli Agostini, *Notizie storiche – critiche intorno la vita e le opere degli scrittori viniziani*, in Venezia, presso Simone Occhi, 1745*; Giovanni Andrea Barotti, *Memorie storiche di letterati ferraresi*, in Ferrara, nella Stamperia Camerale, 1777, 2 voll., vol. I*; G. Ghilini, *Alcune biografie di medici illustri tratte dai volumi inediti del teatro d'uomini letterati aperto dall'abate Girolamo Ghilini*, Venezia, Reale Tipografia di Gio. Cecchini, 1880*.

/16/

Paolo Manuzio⁽¹⁾ a Silvio Antoniano, Venezia 1558

Silvio Antoniano

Ferrariam

Acute admodum, mi Silvi, nec minus amanter scribis. Ego autem in amore facile possum tibi respondere, planeque respondeo: ingenii signa, praedico tibi, ne prorsus ulla meis litteris exspectato. Non soleo fere studiosius epistolas elaborare: primum, quia, si quid scribitur ad familiares, plane familiariter agendum puto: odi illa nimis ambitiosa, constructa verbis, et sententiis exquisitis; deinde, quia ne si velim quidem in epistolis agere accuratius, reliquitur ut possim, urgeor quotidianis amicorum salutationibus; negotiis, et rei domesticae cura paene opprimor: oculorum vero valetudine sic interdum vexor, ut nullam partem capiam quietis. Quare male merearis de amico tuo, si velis ei, tam valde occupato, tam graviter affecto, diligentiae onus imponere. Imitetur epistola sermonem, excurrat libere, nullis adstricta legibus, et suavam quandam, perfecta non indignam amicitia, negligentiam praeferat. Alioqui officium scribendi, saepe inter absentes necessarium, gratum quidem semper, iniucundum et grave nimis accurata reddet industria. Quod me ornas laudibus; non efficis, ut ipse mihi placeam, aut assumam plus quam soleo: id assequeris, ut me tibi devincias magis, cuius ex amore fluere ista video, nimis in me honorifica, praeclara, singularia: quae optavi equidem semper, adeptum me nunquam putavi. Sed videlicet, affingere veritati, vobis poetis religio non est: idque facitius libenter; ne, consuetudine intermissa, quodam modo vestra iura minuantur. Me tamen, si poetice scribis, artificium tuum, sin, ut scribis, ita de me sentis error etiam delectat. Haec enim me tibi commendat opinio, et amorem auget necesse est: foris etiam, ut spero, fructum pariet. Nam meis laudibus, tuo commoti testimonio, quem excellere ingenio, florere magnorum Principum gratia constat, non pauci fortasse assentientur. Quod utinam, id quod in meis consiliis erat summum, Ferrariae mihi vivere, Principique egregio, et optimo Cardinali Hippolyto Estaesi in illa nobilissima praeclaris referta viris aula, operam navare per valetudinem licuisset. Nam

ego te, singulari virtute adolescentem, ita meis studiis, et officiis essem complexus, ut nemini prorsus tuorum familiarum, ne Riccio quidem ipsi, apud quem filii locum obtines, in te amando concederem. Quid, inquires, si te, depulso morbo, confirmares? Utinam id aliquando eveniat: sed id quidem sperare iam vix audeo. Iaceo enim nunc, et languéo miserrime: nec mihi caeli mutatio profuit: nec novis remediis locus est; quae iam omnia frustra consumpsi: uno tamen bono mea mala compensantur, quod, etsi vires corporis magna ex parte, ingenium tamen, quaecunque est, vis morbi minime debilitavit, aut fregit. Itaque singulis noctibus aliquid scribo, aut legenti puero aures praebeo. Sic assequar fortasse, ut, qui me non vident, carentem publico, et communi luce, vivere tamen intelligant atque ita vivere, ne quando cum aliis plane totus extinguar. Tu fruire, optime Silvi, ista valetudine, et isto otio: cum illa tibi naturae munere satis firma contigerint, hoc habeas tui Principis liberalitate uberrimum. Vale. Venetiis. MDLIX.

(Edita in Manuzio, *Epistolarum libri XII*, cit., pp. 67-69 ed edita in parte anche in Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 41).

(1) Paolo Manuzio (Venezia 1512-Roma 1574) si veda *supra* vol. I, par. 1.1.

/17/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Quartisano [ante 1559]

Jam mihi nullum locum posthac periculo vacuum video, quando in lecto valens, dormiens, poene oppressus sum. Nosti pomum, quod dicunt, ligneum, unde lecti tentorium pendet. Illud veteri funiculo, quo, ut usus ferebat, aut tollebatur, aut demittebatur, disfracto, mihi in alterum armum [in latus enim dormiebam] graviter decidit, ut videas hominum conditionem; sed bono tamen fato factum est, ne mihi in caput decideret. Totum enim illud mihi, quod ejus pondus erat, contrivisset, cum ita latus offendisset, ut, etiam post vigesimum diem inter eundem non nihil sentiam. Quod vero ipse non solum prorsus quartana careas, sed omnem etiam gravedinem a te removeris, valde gratulor. Quare etiam commode poteris animi caussa huc ad me

te conferre, ubi laetius, quantum tibi videbitur, commoraberis. Neque est, quod quicquam a ligneis malis metuas. Magis rosea, quae hic sunt hoc anno pulcherrima, nostris manibus colligemus. Ferreis enim uncis ab altero capite in terebrae morem praeacutis, in trabe immissis, annulo item ferreo, nullo funiculo, ut tentoria appenderentur, curavi. Vale. Ex meo Quartisano.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 7, p. 141).

/18/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l [ante 1559]

Pedes sum; Camillus⁽¹⁾ aegrotat; Caelum aestu ardet; via longa est; rei familiaris cura me sibi totum postulat; his multis ac maximis impedimentis te his diebus aegrotantem non visi. Nunc te hoc, quo commodius possum, modo viso, atque rogo, non ut mihi ignoscas, qui nihil admisi, neque ut valetudinem tuam cures, qui tua sponte id facis; sed, ut convalueris, per istos aestus, ut parumper tua studia, illa, inquam, severiora studia, non haec humaniora, seponas, genioque, atque lyrae tuae tantum indulgeas. Hospes hic est Bononiensis Bolognetius, mirificus adolescens, qui te ad lyram canentem audiendi miro desiderio tenetur. Hanc si illi gratiam facere posses, et te, et optimo adolescente, qui haud scio, an huc ea tantum caussa accesserit, dignissimum faceres. Poetae, ac XL. Viri filius est, neque etiam ipse cum infans, tum etiam a tuis Musis alienus. Si te reviserit; reviset omnino; ac febris, ut audio, prorsus abierit, rem eleganter, ut facere soles, in sermonem induces, atque ita belle lyram posces, atque aliquid vel etiam de ejus laudibus ad eam ages. Interim vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 8, p. 142).

(1) Il Barotti fa sapere che Bartolomeo Ricci «ebbe un figliuol solo chiamato Cammillo da Flora Ravasi sua moglie, il quale studiò Legge». Cfr. Barotti, *Memorie istoriche*, cit., p. 99.

/19/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l [ante 1559]

Monstrum horrendum, ingens, Ain tu Musas virgines tibi adulescentulo vitium obtulisse, atque ex eo congressu Heroum filium natum? Multiplex medius fidius portentum, mulieres castissimas cum viro coivisse, atque eum concepisse, ac peperisse. Id mihi illi Catonis simile est visum, cum nescio quis prodigium esse diceret, quod mures per noctem mane discessuro soleas corrosissent, neque propterea illi tuto esse discedendum: *minime*, inquit ille: *Id quidem prodigium fuisset, si solae mures corrosissent*. O elegantissimas Musas, quae cum tam eleganti adulescentulo coivistis, atque ex eo talem partum suscepistis! Ignosco vobis vestram istam libidinem, imo vero vos rogo, ut eam saepius repetatis, atque Jovis patris vestri cum Alcumena concubitus imitemini. Concludite diem inter duas noctes, ac vestros Hercules vos quoque progignite; quando vobis nullus uter est gerendus, neque ad vestros partus ulla vocanda est Lucina. Sed ad partum tuum redeo. Diis gratias ago, qui, ne abortum faceres, providerunt, aut, ne, ut montes, murem pareres, effecere: tametsi hoc Principum est, non autem tenuiorum virorum. Sed quid, si ipse Musas compressisses? credo, singulae singulos Apollines peperissent. Sed hactenus de jocis; fortasse etiam plus satis, qui, ut tibi ad tuas adolescentiores responderem, homo septuagenarius quasi ineptire videri potuerim. Tuum igitur partum, hoc est, tuos optimos versus legi, relegi, atque etiam, ut eorum ratio postulabat, heroice concinnui. Tu quidem, Sylvi, pie, atque ad misericordiam universae Italiae causam agis, atque apud eum Judicem, qui poenitenti ignoscit, atque omnia scelera veniam petenti usque eo condonat, atque remittit, ut se suamque vitam pro hominum sceleribus atrocissimae, atque turpissimae morti offerre non dubitaverit. Sed frustra preces fundis; inanem operam sumis. Non quin is eas libenter audiat, sed quia ejus ope nihil opus est ad id, quod rogas. In Principum nostrorum concordia ea sita est potestas, atque auctoritas. Ii odia deponant, arma abjiciant, animos inter se concilient, in pristinam concordiam redeant, pacem faciant; otium constitutum est, quies Italiae parta est, omnia tuta, atque in tranquillo sunt posita; ut aliunde quaeramus, quod in nobis

habemus; quod qui faciunt, indigni sunt, ut audiantur. Ut illum rusticum imitari videamur, qui cum oestro in pede [ut in fabulis est] fauciaretur, manibus in Caelum sublatis, Jovem rogabat, ut is illud inde ejiceret, quasi ipse iisdem hoc ipsum efficere non posset. Ita nos facimus, qui eum precibus sollicitamus, ut ea nobis concedat, quae in nostra manu posita sunt. Istos igitur, quorum odiis omnia evertuntur, jus sublatum est, vis, et scelus dominatur, cantu, si potes, flecte, eorum animos emollias, atque ita pacem, atque, quod quaeris, Italiae otium constitueris. Hoc vero, quod ad versus tuos. Ego hic aliquot dies esse cogito, cum ut mihi ad impressorem adsim tum ne Camillo filio desim, quem perinde, atque si domi essemus, in vivendi usitata consuetudine contineam, atque ita in aliena Urbe, quasi in sua, esse videatur. Vale.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 11, pp. 147-149).

/20/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna [ante 1559]

Tua carmina ita hic omnibus probantur, ut qui ea legere, quorum magnus numerus fuit, sibi omnes descripserint. Nunc in manu M. Tullii sunt. Quid, inquires, M. Tullii⁽¹⁾? Erravi: volui dicere Virgilii. Sed neque erravi. Nam is quidem est M. Tullius nomine, re vero haud impolite utrumque refert; qui et eleganter scribit, et numerose etiam, et concinne canit, ut ex ejus versibus, quos tibi mitto, ipse facile judicabis, qui ex tuis te tanti facit, ut nullum aequae, neque quicquam tam libenter, quam de tuis laudibus audiat. Puta tu, ut conveniamus, atque ego illi meis de te praedicationibus satisfaciam. Hic te ex meis verbis, atque adeo ex tuis literis cum multis aliis avidè expectabat: etsi jampridem de adventu tuo desperatum est: quamquam ego nihil umquam de eo melius, quam nunc facio, speravi. De meo vero reditu, aut in quem me diem expectes, ego nihil etiam dum habeo, quod ad te scribam. Sane haec peregrinatio, quam vellem, jam mihi longior esse videtur; sed me consolor, cum hic frustra non sum; tamen antequam majus frigus Caelum occupet, atque aquae ad navigandum gelu obdurescant, navem conscendam, atque ad vos remis, velisque advolabo. Vale. Bononiae.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 15, p. 154).

(1) Si tratta del poeta Marco Tullio Berò poeta, oratore e letterato bolognese del sec. XVI, noto come autore del *Rusticorum libri decem*, edito a Bologna nel 1568. Una sua dedicatoria a Girolamo card. di San Giorgio si trova nelle *Familiares Quaestiones* del padre Agostino Berò (Bologna, 1550) e in una lettera di Antimaco Onesti da Pescia indirizzata a Carlo Borromeo e datata 7 maggio 1557, è chiamato «il Caval. M. Tullio Berò Giovane divino». Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, cit., vol. II/2, p. 178*; Giovanni Fantuzzi, *Notizie degli scrittori bolognesi*, in Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781-1794, 9 voll., vol. II, pp. 105-110.

/21/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, Bologna [ante 1559]

M. Tullius Berojus haec mihi, quae tibi carmina mitto, scripsit, quorum pars altera utrique nostrum, etsi mihi soli tota est inscripta, communis est. Tametsi is in illis tuas magis, quam meas laudes persequitur, idque mea cum summa voluptate, qui eo modo dupliciter laudari videor: semel ab eo; iterum a tua virtute, cum cujus laudibus mea laus conjungitur. Altera tota tua est: nisi quod ipse quoque hanc ipsam cum eo communem habes, ut qui rem eandem, atque eodem versuum genere persecutus sit. Hic enim, ut tuos versus vidit, continuo: vide quaeso, mi Ricci, ut in hanc sententiam ego quoque luserim; versusque suos mihi tuorum quam simillimos legit. Tum ego: Beroj, hoc quidem nihil admodum mirum videri potest. Res enim omnibus pernota est, atque in qua sive Poeta, sive Orator stilum suum exercere posset. Quis enim recentem Italiae calamitatem deplorare, atque etiam eo modo, quo uterque vestrum facit, facile non possit? Ita est, inquit: tamen mihi pergratum feceris, si ut ego a te ejus versus legi, eam operam dabis, ut a te eodem ipse quoque meos habeat. Id quod ei libenter me facturum recepi: idque nunc facio. De editione autem mea⁽¹⁾, ea nondum ad dimidium venit: veniam ego tamen ad vos propediem, mecumque quicquid descriptum erit, afferam. Vale interea. Idem ut Locatellius noster faciat, meis verbis jubebis. Bononiae.

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 16, p. 155).

(1) Con molta probabilità nell'opera in corso di stampa di cui parla il

Ricci si possono riconoscere le *Epistole familiari*, pubblicate per la prima volta a Bologna nel 1560.

/22/

Silvio Antoniano a Pietro Angeli Bargeo, s.l. [ante 1559]

Sylvius Antonianus

Petro Angelio Bargaio S. D.⁽¹⁾

Mi Petre, salve: tardius, quam volebam humanissimis literis tuis respondeo: nullum enim mihi tempus à molestissimis occupationibus vacuum est: quae et si tantae esse non possunt, ut amoris mei erga te cursum impedian, tamen hoc amicitiae officium interrumpunt. Itaque peto à te pro tua singulari humanitate, ne, si forte, rarius meas literas accipies, id negligentiae, aut oblivioni meae tribuas. De Medicum stirpe, et familia valde te amo. Quo vero ad locos topicos attinet, tueris tu quidem modestiam tuam, dum illos extenuas: Sed mehercule (dicam, ut sentio) male mereris de laboribus tuis, quos in tam angustum locum concludis, ut ne domus quidem tuae limites egredi patiaris. Sed de hoc tu videris: mihi certe persuasissimum est, te non sine magna causa hoc munus Sylvio tuo denegasse. Pignae nostro tuo nomine salutem dixi, teque in eo amando nulli cedere affirmavi. Is hanc tuam voluntatem suaviatur, atque daturum se operam, ut tibi in amore cumulatissime satisfaciat. Chirico Strotio⁽²⁾ antiquae doctrinae, et probitatis viro multam salutem, item Antonio fratri. Interim valebis, salvebisque à Francisco meo.

(Edita in Gian Michele Bruto, *Epistolae clarorum virorum, quibus veterum auctorum loci complures explicantur, tribus libris à Ioanne Michele Bruto comprehensae: atque nunc primum in lucem editae*, Lugduni, apud haered. Seb. Gryphii, 1561, pp. 289-290).

(1) Pietro (o Piero) Angeli (Angelio o degli Angeli) Bargeo (Barga 1517-Pisa 1569) fu letterato, scrittore e poeta insigne. Rimasto presto orfano di entrambi i genitori, fu seguito nella sua formazione dallo zio Cristoforo, che lo avviò allo studio del greco e del latino. Nel 1533 andò a Bologna per conseguire il dottorato in legge, ma colpito dalle lezioni dell'umanista Amaseo, decise di lasciare la strada delle giurisprudenza per intraprendere quella delle lettere. Nel 1539 raggiunse Venezia e si mise al servizio

di Guglielmo Pellicier, ambasciatore di Francia presso la Serenissima. Nel 1542 partì alla volta di Costantinopoli al seguito dell'inviato del re di Francia, Antonio Polin, che si recava lì per chiedere aiuto ai Turchi contro la Spagna. Durante il viaggio di ritorno, entrato in conflitto con il Polin, si fermò a Mondovì, chiedendo la protezione del marchese di Vasto d'Avola, allora in Piemonte. Nel 1545 fece ritorno al suo paese, dove ottenne l'incarico di difensore del comune, che gli fu confermato anche per l'anno successivo. In seguito accettò di tenere la cattedra di latino e greco presso il comune di Reggio Emilia. Cresciuta la sua fama, nel 1549 fu chiamato da Cosimo I a insegnare presso lo Studio di Pisa. Si apriva per il Bargeo il periodo più fecondo della sua vita. Morto nel 1565 Cirico Strozzi ereditava la cattedra di etica e politica e manteneva quella di lettere umane. Nel 1571 gli fu concesso di tenere lezione solo la sera, mantenendo la stessa provvizione. Tre anni dopo veniva richiesto dal card. Ferdinando de' Medici come guida dei suoi studi. Questo nuovo compito lo portò a trascurare molto le lezioni pisane con grave lagnanza degli studenti. Intanto nel 1575 intraprendeva, insieme allo Speroni, al de' Nobili, al Gonzaga e all'Antoniano, la revisione della *Gerusalemme Liberata* del Tasso. Nel 1586 interruppe le lezioni pisane e terminò il servizio del card. Medici, assumendo la carica di console dell'Accademia Fiorentina. Nel 1592 tornò a Pisa, dove riprese a insegnare e in questa città finì i suoi giorni. Tra le sue opere vanno ricordati il poema sulla caccia *Cynegetica* (Lugduni, 1561), i *Poemata omnia* (Firenze, 1568) e gli undici libri del poema *Siriade*, edito integralmente per la prima volta a Firenze per i tipi della Giunti nel 1591. Cfr. DBI, vol. III, pp. 201-204.

(2) Ciriaco o Chirico Strozzi (Capalle 1504-Pisa 1565), appartenente all'illustre famiglia fiorentina degli Strozzi e fratello della famosa monaca e poetessa Lorenza, fu grecista, filosofo, matematico e architetto. Professore di lettere greche a Bologna dal 1535 al 1543, fu in seguito chiamato da Cosimo I ad insegnare presso l'Ateneo di Pisa la filosofia peripatetica. Tra le sue opere più importanti va ricordata la composizione in lingua greca dei libri IX e X scritti in continuazione della *Politica* di Aristotele, di cui fornì anche la versione in latino, essi furono salutati dai contemporanei, in particolar dal Sigonio e dal Robortello, con grande plauso. Cfr. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit., pp. 124-125; Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori*, cit., p. 296; F. Brocchi, *Collezione alfabetica di uomini e donne illustri della Toscana dagli scorsi secoli fino alla metà del XIX secolo*, Firenze, nella tip. Bonducciana, 1852, p. 38*; Inghirami, *Storia della toscana*, cit., vol. XIV, p. 154*.

2.3 *Gli anni della collaborazione con il Borromeo tra Roma e Milano (1559-1567)*

/23/

Bartolomeo Ricci a Silvio Antoniano, s.l., 17 febbraio 1560

Quoties in cubiculum ingredior, quo mihi in Bibliothecam iter est, toties tui memoria mihi renovatur. Id autem ex tuo signo, quod in vaporarii cornice, ut dicunt, collocatum est. Id quod quam crebro fiat, dici non potest, ut prope te nunc absente magis fruar, quam cum praesens adesses, non faciebam. Sed illud mutum, mortuum, umbra: vivus longissime abest, ut inde praeter tui recordationem nihil habeam amplius. Tantumdem te a meo plumbeo habere, audio respondere. Acquiesco: te amo: a te amor: illud ex oculis, hoc ex animo. Sed moleste fero, te a me in amore vinci: mallem equidem superari. Jam alter mensis abest, cum a nobis discessisti, neque tamen adhuc quicquam de tuo adventu. At novus eram in Urbe: domus, quaeque ad victum pertinent, caeteraque mihi erant paranda. Recte quidem. Ignosco. Quid vero si ego tuas literas mea praesentia, non autem meis literis antevertam? Nihil enim mihi optatius, quam ut ego Romam, tu me Romae, aliquando videam. Certe, Sylvi, nihil propius est, quam ut cum meo Principe istuc veniam. Jam nimis ingravescis: non ego. Sed ardens desiderium tantae Urbis videndi, tot, ac tantos amicos visendi me vel quinti lustrum virum reddere potest. Nosti praeterea, quam ego aetatem meam optime, atque athleticè feram. Unum impedimento, si istos audiamus, esse potest, alter supra septuagesimum annus, quem homini fatalem notant, atque in quo plures decedunt, observatum esse dicunt; quae suspicio mihi quoque injecta est. Quare etiam propero, quantum possum, ut mea scripta edam. De Iudicio Florentiam misi, ut opus publice describatur. Familiares Epistolae adhuc sub praelo sunt. Cum haec scribedam, XIII Cal[endis] Mart[ii] intercalares in Padanam insulam, ubi superiori nocte Princeps nostra Medicia accepta fuerat, ut eam inde in Urbem solemnè pompa ducerent, omnes conveniebant. Ego Julio, illi Menoclo LIII annos in carcere custodito, comes sum datus. Dum equus

adducitur, haec tecum. Sed servus pultat. Equum adesse ferunt, consensum eo. Totum ingressum postea ad te perscribam: nunc vale. XIII. Cal[endis] Mart[ii].

(Edita in Ricci, *Operum*, cit., lib. III, ep. 13, pp. 150-151).

/24/

Silvio Antoniano a Paolo Manuzio, Roma 26 settembre 1562

Ald[o] Man[utio] m Silvius S[alutem] P[lurimam] D[icit]⁽¹⁾

Puto iam ad manus tuas pervenisse Lambini commentarios in Horatium⁽²⁾, de quibus licet optime sentiamus (nam et doctrinam hominis, et ingenium novimus) tamen hortamur te, atque etiam si pateris rogamur, ego et pater meus [Carlo Borromeo], ne diutius velis optimarum artium studioso fructu carere vigiliarum tuarum. Cur autem hortemur, et rogemus, caussis adducimur, quas in hac epistola si exponam, vereri possim, ne tibi omnium modestissimo tuam benevolentiam assentatione videar aucupari. Hoc unum et scripsi antea, et iterandum saepius est, pergratum nobis fore, si ea, quae in Horatium scripsisti, non dicam absolveris, (nam ante aliquot menses absoluta esse non ignoro) verum ita perpolies, ut prorsus tuo limatulo polituloque iudicio satisfaciant. Nemo enim tuis in scriptis te ipso iudex erit acrior, aut melior, quod si de tua laude ita non laboras, ut latere in scrinijs, intraque domesticos parietes contineri tua scripta patiaris: habe saltem rationem publici commodi, habe cupiditatis nostrae, atque adeo promissi tui: de quo te nunc quidem admoneo sic, ut pudorem meum non dimittam: mox, humanitate tua pet[it]us, appellabo etiam sine pudore. Quamobrem exspecto litteras tuas, quae mihi, quid statueris, ostendant: et appinge aliquid de studijs tuis, et si quid habes in eiusdem Art⁽³⁾ Carisius a Caucho⁽⁴⁾ emendatus utrum apud te sit, an Cauchi filijs restitueris⁽⁵⁾ avet scire pater meus; eius enim edendi voluntatem, quam nunc multae res impediunt, non abiecimus. Censorium describ<itur>⁽⁶⁾ manu, cum eiusdem Cauchi correctionibus, et alijs praeterea non nullis; quod ideo ad te scribo, ut de editione cogitare nos intelligas. Ut quidque in mentem venit, ita in hanc epistolam conjcio. Hermannum Figulum⁽⁷⁾, civem, ut opinor,



Fig. 31. Frontespizio dell'orazione di Silvio Antoniano, *Laudatio, in funere Herculis Atestii Ferrariensium Principis*, Florentiae, s.n., 1559 (Ferrara, Biblioteca Ariostea; foto a cura del Servizio di riproduzione fotografica della Biblioteca)

tuum, hominem certe transalpinum, audio loca Horatii permulta cum Graecis poetis diligenter contulisse. Legisti fortasse. Nihil scilicet ad te. Sed omnium tamen libri pervoluendi, quod ego feci, et facio in ea parte, quam tu poteras illustrare, ego tenui penicillo designare conor. De Romanis rebus nihil novi? De Tridenti<nis>⁽⁸⁾ unde Romanae pendent, quoniam tu abes propius, a me nihil exspectes. De tuarum rerum statu quid agas, quid cogite et quid molia⁽⁹⁾. Vix credas quam scire cupiamus. Te quidem hic esse, nostra causs<a> valde cupimus: sed, ubicumque tamen sis, modo ratione tuae ita postulent, gaudemus; tuumque commodum, ut boni viri sole<nt>⁽¹⁰⁾, nostrae voluntari libenter anteponimus. Vale. Romae, VI Kal[endis] Oc[tobris] MDLXII.

And.ae Silvio

(Originale autografo, BAV, Vat. Lat. 3433, cc. 76r-77v, *Epistolarum diversorum ad Paulum Manutium*. Cfr. *Inventarium Manuscriptorum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, a cura di X. Florio, sec. XVII, vol. IV (Vat. Lat. 2142-3915), p. 355 [BAV, Sala Cons. MSS. 304 rosso]. Edita in A. Nicodemi, *Il Cardinale*, cit., p. 103).

(1) Intestazione apposta da altra mano. Il Kristeller indica quale destinatario della lettera Aldo Manuzio, ma in realtà si tratta di Paolo Manuzio. Cfr. Kristeller, *Iter Italicum*, cit., vol. II, p. 363a.

(2) Si sta parlando dell'umanista e filologo francesce Denis Lambin (Montreuil-sur-Mer 1516-Parigi 1572). Questi iniziò gli studi ad Amiens, entrato al servizio del card. de Tournon, lo accompagnò in Italia (1549-53, 1555-60), così ebbe modo di visitare Roma, Venezia, Lucca ed entrare in contatto con umanisti italiani quali Muret, Sirleto, il Faerno e Fulvio Orsini. Durante il suo soggiorno a Venezia lavorò alla traduzione dell'*Etica* di Aristotele (1558) e in seguito si concentrò sulla traduzione della *Politica* (1567) e di varie orazioni di Eschine e Demostene (1565, 1587). Ritornato in Francia (1561) fu nominato professore di lingua e letteratura greca presso il Collegio reale di Parigi. Le sue più importanti edizioni di autori latini riguardano Orazio (1561), Lucrezio (1564), Cicerone (1566) e Cornelio Nepote (1569), che firma o come *Dyonisius Lambinus* o come *Dionysius Lambinus Monstroliensis*. Nel 1559 entrò in polemica con il Muret in quanto questi nelle sue *Variae Lectiones* riprendeva alcune note del commento del Lambin ad Orazio. Prima di morire riuscì a terminare il commento al *Mercante* di Plauto, pubblicato postumo (1576). Probabilmente, anche se dallo spoglio dell'*Inventario* del lascito librario dell'Antoniano non emerge, il Nostro ebbe tra le mani

l'edizione dell'opera di Orazio commentata dal Lambin curata da Paolo Manuzio: *Q. Horatius Flaccus, ex fide atque auctoritate decem librorum manuscriptorum, opera Dionysii Lambini Monstroliensis emendatus: ab eodemque Commentarijs copiosiss. illustratus. His adiecimus Io. Michaelis Bruti in quatuor libros Carminum, atque in librum Epodon explicationes. Index rerum, et verborum memorabilium*, apud Paulum Manutium, Aldi f., 1566, 2 voll. Cfr. EI, p. 413; L.C. Dezobry, J.L.T. Bachelet, *Dictionnaire general de biographie*, 5 ed., Paris, Ch. Delagrave, 1869, 2 voll., vol. II****; Hoefer, *Nouvelle biographie générale*, cit., vol. XXIX****; F.X. Feller, *Biographie universelle. Nouvelle éd.*, Lyon, Pelagaud, 1851, 8 voll., vol. V****.

(3) Parola parzialmente leggibile a causa della presenza di una lacera-zione nel foglio.

(4) Antonio Cauco, nobile veneziano, vescovo di Corfù, fu incaricato da Gregorio XIII di individuare gli errori degli autori greci. La sua relazione fu letta durante il concilio di Trento. Tra le sue opere ricordiamo l'*Oratio habita in secunda sessione sacri Concilij Trident.* (Brixiae, apud Ludovicum Sabiensem, 1564). Cfr. Jöcher, *Allgemeines Gelehrten-Lexikon*, cit., vol. I, p. 156*; HC, vol. III, p. 194.

(5) «Restitueris» parola sovrascritta.

(6) Parole parzialmente leggibili a causa della presenza di una lacera-zione nel foglio.

(7) Hermann Ulner († 1566), citato nelle edizioni come *Hermannum Figulum*, giureconsulto, filosofo e professore di grammatica, studiò e insegnò a Madburgo, viene ricordato come curatore del *Lexicon iuris* di Ioannes Oldendorpius, suo maestro (Venetiis, apud Cominum de Tridino Montisferrati, 1555) e, in questo contesto, Paolo Manuzio si riferisce a lui quale autore dell'opera *Q. Horatii Flacci Opera lyrica [...] annotationibus illustrata, per Hermannum Figulum [...] cum indice copioso et accurato*, Francoforti, apud Christianum Egenolphum Hadamarium, 1546. Cfr. W.F. Strieder, *Grundlage zu einer Hessischen Gelehrten- und Schriftsteller Geschichte*, Göttingen-Kassel-Marburg, 1781-1863, 20 voll., vol. XVI, p. 1812****

(8) Parola parzialmente leggibile a causa della presenza di una lacera-zione nel foglio.

(9) «et quid molia» parole sovrascritte.

(10) Parola parzialmente leggibile a causa della presenza di una lacera-zione nel foglio.

/25/

Silvio Antoniano a Guglielmo Sirleto⁽¹⁾, Milano 20 ottobre 1565

Ill. mo et R. mo Sig.or mio Oss.mo

Dopo l'arrivo no[st]r[o] in M[i]ll[an]o, io ho più volte havuto desid[er]i[o] di scrivere à V.S. Ill.ma le continue occupationi di questa santa Sinodo, me lo hanno prohibito. Ma finalmente parendomi hormai troppo lunga consumatia la mia, ho voluto con queste poche righe, venirle à far riverenza, come fo con tutta l'humiltà, et affetto dell'animo. Mons.ore Ill.mo n[ost]r[o] sta bene, con manifesti segni dell'aiuto divino, che possa resistere à tante et così gravi fatiche, che non concede à se med[es]i[mo] un'hora vacua per respirare, tutto intento al felice progresso di questa Sinodo, et à riformar questa Prov[inci]a il che s'affatica di fare non solum verbo, sed exemplo. Ha levate tutte le sorti d'argenti, la mensa modestiss.a gli ornamenti di tre sole Camere semplici, h[ave]ndo riguardo non alla grandezza di nipote di Papa, ma alla humiltà episcopale. Ma dall'altro lato usando lo splendore nel culto di Dio, ha donato alla sua Chiesa vasi ricchiss.i d'oro, et d'argento et paramenti di Brocato et velluto per più di 4 m[il]a scudi, oltre le elemosine à Mon[aste]ri di suore et frati. In somma «in omnibus praebe[n]t se exemplum bonorum operum»⁽²⁾, onde io spero che la vita sua debba essere grande sprone, à q[u]esti R.mi P[ad]ri, et à tutto q[u]esto Clero. So che V.S. Ill.ma sentirà piacere di q[u]esti avvisi, però ho voluto toccagliene parte quantunque molto più resterebbe à dire, della pietà di q[u]esto rariss.o Sig.re così piaccia à Dio di conservarcelo lungamente à gloria sua, et servitio di sua S.ta Chiesa. V.S. Ill.ma si degni conservarmi vivo nella sua mem[ori]a et se qui mi conosce bono à poterla servire, mi favorisca di commandarmi. Et con questo fine insieme a ms Fran[ces]co me le racc[oman]do humilmen. in buona gra[tia], che N.ro S.ore Dio le doni la sua vera felicità.

Di M[i]ll[an]o li XX d'Ottobre 1565

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o ser.re
Silvio Antoniano

Silvio Antoniano / Di mil[ano] a 20 d'ottob[re] 1565 / resp[ost]a a 3 di 9bre⁽³⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo Mons.r / Il Car.l Sirleto
/ Roma

(Originale autografo in BAV, Vat. Lat. 6184, vol. II, cc. 447r-447v, 458v; *Diversorum Epistolae Italicae ad Cardinalem Sirletum ab anno 1565 usque ad 1568*. Cfr. A. Ranaldi (a cura di), *Inventarii librorum latinorum mss. Bibliothecae Vaticanae*, 1643, vol. VII (Vat. Lat. 6026-64589), pp. 108-109. [BAV, Sala Cons. MSS. 307 rosso]; a X. Federici (cura di), *Index auctorum quorum scripta notata sunt in tomo VII Inventarii codicum latinorum* (Vat. Lat. 6026-6458), 1898, *Guglielmus Sirletus, Ad eiusdem epistolae variae* [BAV, Sala Cons. MSS. 37 rosso]. Edita in F. Santin, *Per un'edizione dell'epistolario di Silvio Antoniano*, «Giornale italiano di filologia», vol. XXIII, 1971, 1, pp. 89-90).

(1) Guglielmo Sirleto (Guardavalle 1514-Roma 1585), appartenente a una nobile famiglia, dopo gli studi compiuti a Napoli, verso il 1540 si trasferì a Roma, dove conobbe Marcello Cervini, più tardi divenuto papa con il nome di Marcello II, e Girolamo Seripando. Durante il Concilio di Trento mantenne stretta corrispondenza con il Cervini, mentre lavorava all'edizione critica della *Vulgata* e preparava alcune edizioni dei Padri della Chiesa. Paolo III lo fece custode della Biblioteca Vaticana e segretario dei memoriali; Paolo IV lo scelse come precettore dei nipoti Alfonso e Antonio Carafa e lo nominò protonotaro apostolico. Carlo Borromeo si adoperò presso lo zio Pio IV perché fosse eletto cardinale, così il 12 marzo 1565 arrivò la porpora cardinalizia per il Sirleto. Pio V gli conferì la sede di San Marco in Calabria nel 1566 e poi nel 1568 ottenne quella di Squillace, che governò tramite un vicario fino al 1573, quando rinunciò in favore di suo nipote Marcello. Nominato bibliotecario della Vaticana nel 1572, lavorò intensamente al suo riordino e all'acquisizione di tutti i manoscritti calabresi che riuscì a rinvenire. Continuò a prestare aiuto nelle questioni di erudizione sacra, revisione della Bibbia latina, messa a punto del *Breviario*, del *Messale*, del *Catechismo Romano*, del *Corpus Iuris Canonici*, dell'Indice dei libri proibiti. Lasciò la sua preziosa biblioteca ad Ascanio Colonna per 4000 scudi e solo in seguito essa conflui nel patrimonio della Biblioteca Vaticana. Cfr. HC, vol. III, pp. 46, 73, 251, 322; Ciacconio, vol. III, coll. 974a-979a; Ughelli, vol. I, coll. 879.27-880; EC, vol. XI, col. 758; Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., vol. II, p. 218; G. Denzler, *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585): vita e attività scientifica, un contributo alla riforma post-tridentina*, Catanzaro, Istituto di Scienze Religiose di Catanzaro e Squillace, 1986; D. Gutierrez, *Il carteggio tra Girolamo Seripando e Guglielmo Sirleto*, Roma, Institutum Historicum Ord. S. Agustini, 1986; P. De Leo, *Brevi note sull'epistolario*

del Card. Sirleto, Catanzaro, Squillace, 1989; L. Calabretta, G. Sinatora (a cura di), *Il card. Guglielmo Sirleto (1514-1585): atti del convegno di studio nel IV centenario della morte*, Guardavalle-S. Marco Argentario-Catanzaro-Squillace 5-6-7 ottobre 1986, Catanzaro, Squillace 1989.

(2) Tt 2, 7.

(3) Imbreviatura della lettera, apposta da mano successiva.

/26/

Cornelio Musso⁽¹⁾ a *Silvio Antoniano*, Bitonto [1565]

Buona⁽²⁾ Al Ms Silvio Antoniano. À Roma.

Dal giorno che io lasciai il Vaticano S.or Silvio mio tra gli or[ato]ri poeta, tra poeti orator eloquent.mo. À me per età figliuolo, in amore et in stima car.mo fr[ate]llo et hon[oratissi]mo fr[ate]llo, è mutata molto la stagion de' tempi come vedete, ma non è già in me mutato punto l'animo ch'io hebbi sempre verso le molte vostre segnalate virtuti, leq[ua]li ben sapete voi stesso ch'io et amo, et ammiro. Impatiente adunque di questo lungo silentio, che è corso tra noi tanti mesi, ecco ch'io v'invito à rinnovellar con lettere l'amicitia n[ost]ra laq[u]ale se ben fondata in pietre eterne è sicura dall'insidie del tempo che ogn'altra cosa di vora pur gode oltra misura di questi mutui et caritevoli ufficij, senza q[ua]li non è dubio ancora, che quantunque non si possa estinguere si supisce però alq[ua]nto come il foco che stà otioso sotto le ceneri. Io sono il primo perché vi ho amato voi siate il secondo vi prego, come q[ue]llo al cui animo nobile et delicato si conviene il riamare chi tanto v'ama. Non sono stato negligente in visitar spesso l'Ill.mo et R.mo Borromeo commun p[ad]rone Ma voi anima dell'anima de studi suoi quando sete in quei secreti recessi ne' q[ua]li vorrei anch'io haver q[u]alche parte homai, stracco dalle fatiche et gravi et noiose che porto in quest'arida Puglia, et in questo aridissimo mio popolo vi prego alle volte fate memoria di me et tenitemi in gratia sua. Così N. S.re Filio à voi accresca felicità in terra et in cielo q[ua]nta si può desiderare da huomo mortale, et rimanendo tutto v[ost]ro vi mando mille saluti, et à S. S. Ill.ma et R.ma con tutta l'amorevolezza mia col mezzo v[ost]ro bacio la mano, et degnatevi, salutar il S.or Buonhuomo⁽³⁾.

Di Bitonto etc.

(Minuta, BAV, Borg. Lat. 300, cc. 250v-251r, *Lettere a diversi, dall'anno 1547 all'anno 1570, minute*. Cfr. *Inventariorum codicum Manuscriptorum Borgianorum*, a cura di Maria Morselletto, 1965-67, vol. II (Borg. Lat. 201-330), p. 403. [BAV, Sala Cons. MSS. 423 rosso]; *Inventariorum codicum manu scriptorum Borgianum*, vol. II (I-Z), a cura di M. Morselletto, 1975, Musso, *Cornelio, vesc. di Bitonto*, p. 236 [BAV, Sala Cons. MSS. 219 rosso]).

(1) Cornelio Musso (Piacenza 1511-Roma 1574) entrato nell'ordine dei francescani, studiò a Venezia e a Padova. In seguito tenne lettorati a Pavia e a Bologna. Nel 1541 fu eletto vescovo di Bertinoro (1541-1544) e poi di Bitonto (1544-1574). Intervenne al Concilio di Trento nel 1545 e nel 1560 fu incaricato di una missione diplomatica presso la corte imperiale in Boemia. Fu uno dei predicatori più rinomati del suo tempo e per il contributo dato al rinnovamento dell'arte oratoria fu chiamato 'Demostene italiano'. Tra le sue opere vanno ricordati il *De divina historia libri tres* (Venezia, 1585), il *Comment. in epist. ad Romanos* (Venezia, 1588), il *De operibus sex dierum* (Venezia, 1598), le *Conciones evangeliorum* e i *Sermones* (Venezia, 1580). Cfr. EI, vol. XXIV, p. 159; HC, vol. III, pp. 152, 154; Moroni, vol. XXX, p. 144; vol. LII, p. 259; vol. LIX, p. 347; vol. LXI, p. 215; vol. LXXIX, pp. 322, 330; Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori*, cit., p. 220; Wadding, vol. I, pp. 64-66; H. Jedin, *Der franziskaner Cornelio Musso Bischof von Bitonto*, «Römische Quartalschrift», 41, 1933, pp. 207-275.

(2) Il volume riporta una serie di minute, alcune sono cassate con una linea verticale, altre presentano la dicitura «buona» sul margine destro preceduta spesso da un asterisco e inscritta all'interno di un rettangolo. Le minute, molto probabilmente, venivano passate al vaglio e si decideva sulla loro 'bontà' o meno prima di licenziarle.

(3) Giovanni Francesco Bonomi (Cremona 1536-Liegi 1587) appartenne a una famiglia milanese residente a Cremona, che vantava origini comuni con quella del Borromeo. Ricevuta la prima formazione in patria, si trasferì, in seguito, a Bologna e poi a Pavia per intraprendere gli studi in legge. Nella sede pavese strinse amicizia con Carlo Borromeo che, nel 1560, lo chiamò in Curia come suo uditore. In questi anni partecipò agli incontri dell'Accademia delle Notti Vaticane e, nel 1566 assunse la carica di referendario apostolico, poco dopo fu nominato referendario della Penitenzieria e vicario del Borromeo per la chiesa di S. Maria Maggiore. Nello stesso anno il Borromeo assegnò al Bonomi la ricca abbazia di Nonantola, che l'ecclesiastico cremonese tenne per sei anni. Nel 1565 e nel 1566 svolse occasionalmente compiti di rappresentanza per il Borromeo presso la curia, su invito dell'arcivescovo di Milano si occupò della sistemazione di giovani svizzeri in seminari italiani e partecipò alle visite pastorali in Svizzera organizzate dal Borromeo nel 1567 e nel 1570. Nel 1572, per volere del Borromeo, il card. Guido Ferreri, suo parente, gli cedette la diocesi di Vercelli e questi, in cambio, ebbe l'abbazia di Nonantola. Nel 1578 era

nominato nunzio per la Svizzera, nel 1581 nunzio presso la corte imperiale e nel 1584 a Colonia. Morì a Liegi nel 1587. Cfr. HC, vol. III, p. 351; DBI, vol. XII, pp. 309-314.

/27/

Gabriele Paleotti⁽¹⁾ a Silvio Antoniano, [Bologna] 2 marzo 1566

A ms Silvio Antoniani Roma

Ogni testimonio che V.S. mi faccia della Volontà sua verso di me, mi è più tosto grato che necessario; et p[er]ò hò letto molto volentieri la lettera sua, et le ne rendo gratie. Il Sig.^r Gio: Bat[tist]a Castelli⁽²⁾ è partito hoggi de 2 per Roma, chiamato dal'Ill.^{mo} Car.le suo, et l'hò aggiunto a[n]i[m]o, et benché sappia che per esser caro à S.S. Ill.^{ma} l'haverà in ogni cosa per raccomandato, nondimeno per parlar con lei confidentemente, quando gli ufficiali di casa per sorte non gli provedessino d'alloggiamento, et spesa, V.S. potrà ricordarlo al Car.le p. h. viene costà per servirlo, et in qualche bisogno, ilche sia detto exabondante perché sò bene che q[ues]to off[iti]o non sarà necess[ari]o V.S. si vaglia di me come d'amorevole che le sono, et me le racc[oman]do. 2 Marzo 66.

(Minuta, AIB, F.31.100.2, *Libro II di minute delle lettere spedite nel 1566-1568*, c. 27r).

(1) Gabriele Paleotti (Bologna 1522-Roma 1597) figlio di Alessandro Paleotti e Gentile della Volpe, si addottorò in diritto il 14 maggio 1546 ed in seguito insegnò diritto civile presso l'Ateneo patrio. Nel 1549 ottenne un canonicato nella cattedrale di Bologna. Stabilitosi a Roma al seguito del cardinale Verallio, nel 1556 fu nominato uditore di Rota. Pio IV lo volle accompagnatore dei cardinali legati a Trento, così il Paleotti ebbe modo di seguire l'ultima fase del Concilio, della quale resta un suo *Diarium* (stampato da S. Merkle, *Concilii Tridentini diarium*, Friburgi Brisgoviae, Herder, vol. III/1, 1931, pp. 231-762). Fu creato cardinale nel 1565 e, l'anno successivo, fu eletto vescovo di Bologna. Amico del Sirleto, del Borromeo, del Burali e dell'Aldobrandini, si distinse come uno dei più zelanti esecutori delle riforme tridentine; come ha osservato il Moroni a tal riguardo: «Egli fu a Bologna ciò che fu s. Carlo a Milano. Riformati i costumi del clero, tolti gli spettacoli scandalosi, introdotta l'osservanza del Tridentino, stabilito l'uso del catechismo, restituita l'osservanza ne' monasteri, fondato il seminario, celebrato ogni anno il sinodo, aperte scuole ai chierici nell'episcopio che ristorò, [...] istituì confraternite, eresse e dotò catecumeni, pei mendicanti e per le convertite con savie regole». Promossa Bologna ad archi-

vescovado (10 dicembre 1582), vi celebrò il primo concilio provinciale nel 1586. Entrato nell'ordine dei cardinali vescovi, ebbe la sede suburbicaria di Albano nel 1589 e nel 1591 passò a quella di Sabina, mentre a Bologna tenne come coadiutore il parente Alfonso Paleotti. Morì a Roma il 23 luglio 1597. Compose diverse opere e tra quelle di natura giuridica va ricordato il trattato *De nothis et spuris*. Scrisse numerosi ordini, istruzioni e lettere per il governo della sua diocesi, tra i quali un *Rituale Sacramentorum* ed un *Episcopale* (1580). Tra le sue opere ebbe molta risonanza il trattato in tre libri *De bono senectutis* (Roma 1595) ispirato dalla figura di Filippo Neri. Cfr. EI, vol. XXVI, p. 57; EC, vol. IX, col. 600; Moroni, vol. LI-LII, pp. 12-13; Ciacconio, vol. III, coll. 979b-987a; HC, vol. III, pp. 46, 62, 65, 71, 72, 76, 151; Prodi, *Il cardinale Gabriele Paleotti*, cit.

(2) Giovan Battista Castelli (Bologna prima metà del XVI-Parigi 1583), figlio del senatore Galeazzo, appartenente a una famiglia di antica nobiltà, fu canonico della cattedrale di S. Pietro a Bologna dal 1540 al 1575. Ottenuto il dottorato in legge nel 1546, insegnò presso l'Ateneo bolognese fino al 1550-1551. Al fianco del card. Crescenzi a Trento nel 1551, fu nominato promotore, incarico che ricoprì di nuovo nel 1562. Dopo la chiusura del Tridentino prese parte al primo concilio provinciale borromeo, subito dopo accompagnò il card. Ugo Boncompagni, inviato a Madrid per il processo Carranza. Seguì all'Ormaneto nel ruolo di vicario generale del Borromeo, nonostante le resistenze del Paleotti che, per la carenza di uomini validi al suo fianco, voleva il Castelli a Bologna. Nel 1574 fu nominato vescovo di Rimini. Venne designato visitatore apostolico delle diocesi di Pisa, Pistoia, Lucca e delle città di Pescia e di Colle nel 1575, delle diocesi di Siena e di Volterra nel 1576, di quella di Parma nel 1578 e di quelle di Piacenza e Crema nel 1579. Seguì il Dandino nel ruolo di nunzio apostolico a Parigi dal 1580. Morì in questa città il 27 luglio 1583. Cfr. Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori*, cit., 1847, p. 88; DBI, vol. XXI, pp. 723-727; HC, vol. III, p. 131.

/28/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Bologna 30 marzo 1566

à Ms Silvio

Rever. Ms Silvio. À la prima parte dela l[ette]ra v[ost]ra di 23 poco ho che rispondere, essendo più amorevole, che necessa[ri]a la scusa che fate di non vi esser trovato su'l punto de la mia partita, et più mi dispiace de la cagione, che vi ritenne, desiderando di vedervi sempre sano, et lieto. Et con tutto, che sia superfluo, non resterò però di dirvi, che per l'absentia mia non si scemerà punto del'amore, che io vi porto; et perché io v'habbia ne gli occhi à tut-

te l'hore, et da voi riceva ogni dì grato servitio, non sarà che di voi non conservi grata mem[ori]a, et tenga il med[esi]mo desiderio che ho tenuto sempre⁽¹⁾ di farvi di quei beneficij, et piaceri, che si ricercano ai meriti vostri, et à molti altri rispetti, che ci sono, ~~come ho tenuto sempre che~~⁽²⁾ et per dogmi ad intendere, che se b[e]n io vi ho lasciato in Roma, non per q[ues]to ~~ho lasciato il desiderio~~ voglio restare⁽³⁾ di servirvi di voi, voglio, che habbate la ~~cura~~ sollicitud[i]ne⁽⁴⁾ part[icola]re de le cose de la mia Chiesa di M[i]ll[an]o, et insieme con Mons.ore Ill.mo Alciato siate intorno a sollecitare quelli Brevi che dovete ricordarvi, che non si potero ispedire inanzi la partita mia. Nel che voi sapete q[ua]nto mi sarà grata l'opera vo[st]ra diligente et amorevole.

Q[ua]nto à li libri⁽⁵⁾, che dite haver trovato de miei, lodo, che li consegniate in mano del Carniglia⁽⁶⁾, perché secondo il ricordo v[ost]ro, penserò di valermene in M[i]ll[an]o. Et q[ua]nto à li testi Civili che v'havete ritenuto, mi contento, che così habbate fatto, et ve ne servirete fin che vi tornerà bene, commendando la deliberatione che havete fatta d'attendere a quella sorta di studij, neq[ua]li Dio vi presti gratia di riuscire à laude di sua d[ett]a M.tà et servitio del pross[im]o.

Senza mandare in quà al Gallefino⁽⁷⁾ el Tito Livio annotato dal Faerno⁽⁸⁾, potrete voi esser con Ms Paolo Manutio, et di compagnia raccocciarlo, et metterlo in stato di potersi stampare, perché quando sarà à l'ord[in]e, se non si potrà in Roma, lo farò stampare altrove in ogni modo. Et q[ua]nto al Gallefino, che voi vi raccom[anda]te, havendolo io per buon s[ervito]re, et sufficiente, non mancherò a le occasioni di riconoscere la servitù sua in quel modo che si converrà.

Quanto à li denari avanciati dal trascrivere libri, sì come non accadeva farne mentione, così vi si lasciano volentieri. Et havendo io dato già ordine di certa recognitione per ms Franc[esc]o n[ost]ro, non mancherò di più di pensare à qualche altra cosa, secondo che il tempo, et l'occasione porterà.

Nelle cose che vi occorrerà di fare perla Chiesa di M[i]ll[an]o, oltre Mons.re Ill.mo Alciato⁽⁹⁾, ~~potrete~~ doverete⁽¹⁰⁾ esser insieme, et conferirle sempre⁽¹¹⁾, et farvi aiutare da Mon.ore Bonhuomo, alq[ua]le mi raccomanderete. Et con q[uest]o fine, state sano che Dio vi conservi.

In Bolog[n]a 1566 30 di Marzo

Al Card.le Sanclem[en]te per la / viceprotettione de' Fiandre.
/ Al Poetino per risposta / d'una sua⁽¹²⁾

(Minuta, BAM, F 37 inf., n. 41, cc. 82v-83r, *Lettere di diversi al card. Carlo Borromeo, ed alcune di lui medesimo*, a. 1566. Cfr. *Inventario Ceruti dei manoscritti della Biblioteca Ambrosiana*, Trezzano, Editrice Etimer, 1973- 1979, 5 voll., vol. II (1975), F inf. – I inf., A sup. 1-189, p. 15; E. Fustella (a cura di), *Catalogo delle lettere di S. Carlo*, 18 voll, vol. I, (Abba-Bazz), *Antoniano – ms Silvio*. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustriorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 4r-5r).

(1) «che ho tenuto sempre» parole sovrascritte.

(2) «che» parola sovrascritta.

(3) «voglio restare» parole sovrascritte.

(4) «sollicitud[i]ne» parola sovrascritta.

(5) A proposito della biblioteca del Borromeo il Cattaneo sottolinea come «l'arcivescovo aveva portato da Roma una ricca biblioteca di manoscritti e di stampati, in buon numero già della libreria di papa Giulio III (1550-1555), donata a lui da Pio IV: ad essi egli aggiunse i libri della sua biblioteca personale, iniziata a Pavia, incrementata a Roma e ancor più a Milano». E più avanti tiene a precisare che «Il catalogo della biblioteca pubblicato da Agostino Saba nel 1936 (Saba, *La biblioteca di S. Carlo Borromeo*, cit.) non può essere usato per misurare la cultura del Borromeo anche se parecchi volumi portano qualche annotazione, ma certamente prova l'ampiezza dell'offerta fatta dall'arcivescovo ai collaboratori per la preparazione dei lavori loro affidati». Cfr. E. Cattaneo, *La cultura di san Carlo. San Carlo e la cultura*, in Raponi, Turchini (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano*, cit., pp. 16, 18.

(6) Bernardo Carniglia (Tortona 1523-Roma 1576) ricevette la prima educazione nella città natale, vestì presto l'abito sacerdotale. Fu segretario del Borromeo, a lui l'arcivescovo di Milano affidò la pratica riguardante il principato d'Oria, che aveva ereditato nel 1562. Il Borromeo lo introdusse nella curia romana come suo agente accanto all'Ormaneto, lo Speciano e il Bonomi. A Roma il Carniglia trovò in Filippo Neri il suo ideale spirituale e cominciò a frequentare i Padri dell'Oratorio. Nel 1569 entrò a far parte della Deputazione dei visitatori delle chiese ed opere pie della città e l'anno seguente fu chiamato a sostituire l'Ormaneto nella carica di rappresentante della Deputazione, nello svolgimento di questo compito si guadagnò presto fama di rigidità dei suoi costumi. Il 1571 fu un anno di intenso lavoro per il Carniglia, che si trovò spesso a discutere disposizioni (per lo più relative alla condotta dei preti, dei cardinali, ai benefici e alla residenza) diretta-

mente al fianco di Pio V. In questo anno entrò a far parte, in qualità di segretario, della congregazione cardinalizia incaricata della direzione delle visite apostoliche nello Stato della Chiesa, nel 1572 fu nominato esecutore della commissione per lo studio delle riforme, di cui faceva parte lo stesso Borromeo. Morto Pio V ed eletto Gregorio XIII, il Carniglia dopo alcuni mesi, grazie all'intervento del Borromeo, fu reintegrato nelle sue funzioni. Nel 1574 entrò nella Congregazione della riforma e fu creato protonotaro apostolico. Dopo Pio V l'ufficio del riformatore si era svuotato di significato, tant'è che, poco dopo la morte del Carniglia, fu soppresso. Cfr. L. Bretoni, in DBI, vol. XX, pp. 488-490.

(7) Pietro Galesino, nacque ad Ancona, ma fu meglio conosciuto come Galesino da Milano, per la lunga permanenza in questa città. Non si conosce con precisione l'anno di nascita, né si hanno notizie sugli studi giovanili, è certo tuttavia, come emerge chiaramente dalla sue opere, che egli conosceva molto bene il latino e il greco, ma anche la lingua siriana, illirica, etiopica, arabica ed ebraica. Prete, protonotaro apostolico e poi benedettino, fu intimo di Carlo Borromeo, che se ne servì, in particolare, per le decisioni disciplinari. Scrittore, storico e cronista, descritto dai contemporanei come uomo probo ma dal carattere irascibile, è fonte interessante per la storia di Milano e della Roma del suo tempo. Dopo la morte di Carlo Borromeo passò al servizio di Federico Borromeo. Tradusse dal greco s. Gregorio Nisseno, s. Basilio Magno e di altri Padri della Chiesa; pubblicò le *Opere* di s. Eucherio, le *Omellerie* di s. Massimo di Torino e altre. Autore di commenti biblici, collaborò agli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* e prima del Baronio fu autore di un *Martirologio Romano*, che tuttavia non ebbe grande successo. Sisto V si servì di lui per la compilazione delle lettere latine. Si concorda sul 1590 come anno della morte. Per un catalogo completo delle sue opere, si veda F. Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, 4 voll.; mentre per la vita si vedano: Pastor, vol. X, p. 631; G. Gori Gandellini, *Notizie istoriche degl'intagliatori*, Siena, V. Pazzini Carli & figli, 1771*; Vecchietti, *Biblioteca picena*, cit., III*; G. Casati, *Dizionario degli scrittori d'Italia*, Milano, R. Ghirlanda, s.d., 3 voll., vol. III, p. 55.

(8) Per un profilo biografico dell'umanista e favolista cremonese Gabriele Faerno (Cremona 1510-Roma 1561) si veda *supra* vol. I, par. 1.2. In merito al 'Tito Livio' di cui si parla nella lettera, si può segnalare la presenza di un'edizione veneziana dell'*Ab urbe condita* edita da Paolo Manuzio proprio nel 1566 (Titus Livius, *T. Livii Patavini, Historiarum ab urbe condita, libri, qui extant, XXXV. Cum universae historiae epitomis. Adiunctis scholijs Caroli Sigonii, quibus ijdem libri, atque epitomae partim emendantur, partim etiam explanantur. Secunda editio*, Venetiis, apud Paulum Manutium, Aldi F., 1566. Cfr. Indice SBN <www.sbn.it>).

(9) Francesco Alciati o Alciato (Milano 1522-Roma 1580) studia legge a Bologna e a Pavia sotto la guida del celebre giureconsulto Andrea Alcia-

to, suo parente. Detto l'Alciatino, per distinguerlo dal più celebre Andrea, che lo nominò suo erede universale, seguì a questi nel lettorato di diritto civile a Pavia, che tenne ininterrottamente dal 1550 al 1560. A Pavia fu insegnante anche di Carlo Borromeo che, una volta eletto lo zio Pio IV, lo fece chiamare a Roma. Nel 1561 fu nominato vescovo di Civita e l'anno seguente governatore di Fermo. Nel 1572 la sede di Civita fu unita a quella di S. Severo, che egli conservò fino al 1580. Già referendario di entrambe le Segnature e datario, il 12 marzo 1565 fu eletto cardinale. Ebbe prima il titolo di S. Lucia *in Septisolio*, poi di S. Susanna ed infine di S. Maria *in Porticu*. Nel 1569, nominato penitenziere maggiore, passò all'ordine dei preti. Fu in seguito nominato viceprotettore del Portogallo, protettore del regno di Irlanda, viceprotettore e poi protettore dei certosini. L'Alciato fu il rappresentante più fidato in curia del Borromeo, e dovette occuparsi anche degli affari inerenti alle protettorie dell'arcivescovo di Milano (Portogallo, umiliati, carmelitani, francescani). Non si allontanò quasi mai da Roma e fu impiegato principalmente in due ambiti: la riforma della Chiesa e il riordino della legislazione canonica. Fece parte di diverse congregazioni, quali quella del Concilio, dei Religiosi e quella per la correzione del *Decreto* di Graziano, fu interpellato per varie controversie giuridiche, come quelle legate all'applicazione dei decreti tridentini e della bolla *In Coena Domini*. Morì a Roma nel 1580 e fu sepolto in S. Maria degli Angeli, chiesa dei certosini, di cui era stato protettore. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 95-97; Ciacconio, vol. III, coll. 972a-973f; HC, vol. III, 45, 81, 86, 183; Weber, pp. 241, 448-449; DBI, vol. II, pp. 65-67; Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., vol. II, p. 217; N. Del Re, *I cardinali prefetti della sacra congregazione del concilio dalle origini ad oggi (1564-1964)*, «Apollinaris», 37, 1964, pp. 109-110.

(10) «doverete» parola sovrascritta.

(11) «sempre» parola sovrascritta.

(12) La minuta confezionata in risposta all'Antoniano è preceduta da una minuta rivolta al card. di S. Clemente, Giovanni Battista Cicada (o Cicala), sulle Fiandre. Il Cicada (Genova 1510-Roma 1570) ricevette il titolo cardinalizio di S. Clemente nel 1551, poco dopo l'elevazione al cardinalato e lo tenne fino al 1567, quando vi rinunciò per passare al titolo di S. Agata in Suburra. Cfr. HC, vol. III, pp. 36, 65, 69, 82, 114; Cardella, vol. IV, pp. 325-330; Ciacconio, voll. III, coll. 779e-780f.

/29/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 6 aprile 1566

Ill.mo et Rev.mo S.or mio Oss.mo

Due giorni sono hebbi una l[ette]ra di ms Costanzo da Pesaro, che per nome di V.S. Ill.ma mi commetteva, ch'io sollecitassi

l'esp[ed]it[i]o[n]e di quei Brevi, stamane mi è sopraggiunta la sua da Bologna, che mi incarica del med[esim]o per il che non ho mancato esser da Mons.r Ill.mo Alciato, et con Mons.r Fiordibello⁽¹⁾, dalq[ua]le si è havuto il Breve per il Senato, et anchor l'altro per il Gran Canc[ellie]re alq[ua]le come V.S. Ill.ma vedrà non s'è fatta soprascritta, per valersene **personalmente** co'l S.ore Herrera Luogot[enen]te⁽²⁾. Se il Gran Canc[ellie]re non fosse anchor ritornato di Spagna, si potrà dunque far la Mansione secondo il bisogno, nell'uno de modi notati nella nizza⁽³⁾ del med[esim]o Breve, né è errore altrimenti, che si sia lasciato il Titolo di Magno, anzi mi dicono così esser lo stile della Secr[eta]ria di non lo dare, se bene al S.ore Car.le Alciato pareva ragionevole, che si dovesse osservar altrimenti, non militando in questo caso la ragione de Proth[onota]rij aiq[ua]li si dice simplicem.te Notarij, perché la dignità loro dipende immediatam.te dal Papa, ma tuttavia l'uso sta come ho detto incontrario. Di questi Brevi si sono anco havute le copie, et insieme una copia di q[u]ello che si scrisse al Doge di Venetia⁽⁴⁾, et altri Principi della Prov[inci]a per il med[esim]o effetto. Ho consegnato ogni cosa à Mons.r Buonhu[om]o che doverà mandargli questa sera, con due altri per le cose de gli Humiliati⁽⁵⁾. Ho fatto vedere à S.S.a [Pio V] q[ua]nto V.S. Ill.ma mi scrive, di far capo à lui, et conferir seco q[ua]nto occorrerà. Io rendo gratie, q[ua]nto più posso à V.S. Ill.ma che voglia favorirmi tal'hora, co'l commandarmi, bene è vero che essendo qui il Card.le Alciato, Mons.re sud[dett]o, Il S.re Carniglia, et il Sommariva, iq[ua]li tutti, et ciasc[un]o per sé, ha et autorità, et intelligenza maggiore di queste cose, non so q[u]al luogo vi potrà havere la debole opera mia, tanto più che dovendosi la maggior parte di questi negotij trattar in Palazzo, io fra pochi giorni me ne ritirerò di Borgo à Roma, ove piaccia à Dio, ch'io non senta disturbo, d'un poco di quiete che mi son proposta, che sino à quel hora non me mancano dei tentatori. Tuttavia io non sono per ricusar mai fatica, ove si tratta del serv[iti]o di V.S. Ill.ma et così ho detto à Mons.r Buonhu[om]o che non resti di commandarmi, che se io non potrò come gli altri ser[vito]ri di V.S. Ill.ma offerirle grandi effetti, le offrirò almeno prontezza et buona volontà.

Non sono stato in tempo di ritenermi il Livio del Faerno, che

già le havevo consegnato con quegli altri libri al S.ore Carniglia, et si sono inviati per cotesta volta.

Ho inteso di q[u]ella recognitione, che è piaciuto à V.S. Ill.ma ordinar per ms Fran[sc]es[co] mio, et gliene bacio le mani, ma io mi rendo sicuro che la benignità sua, non si fermerà qui, ma penserà di rimeritar questo suo ser[vito]re con q[u]alche cosa di fermo, che certo egli è meritevole al pari di molti altri, et tanto più, q[u]anto che mai ha havuto nulla, né pure il pane. Et io testifico à S.V. Ill.ma non solo delle fatiche, ma della fideltà, della diligenza, della sollecitud[in]e che ha havuto nelle cose sue, per ilche con la maggiore efficacia ch'io posso la supplico à tenerne mem[ori]a et riporrò à conto mio med[esi]mo ogni beneficio ch'elle gli farà.

Per la strettezza del tempo, non ho potuto esser con Mons.^r Ill.mo Morone⁽⁶⁾, per il particolare che la mi commanda, circa l'habito suo, essendo presenti altri Card.li però me ne informerò q[ua]nto prima, et ne haverò anco il parere di ms Lod[ovi]co Maestro delle Cerimonie⁽⁷⁾. Mi ricorda che il Card.l di Trani⁽⁸⁾ à Piacenza, venne ad incontrarla col Mantelletto, ma ella sosteneva persona di Legato Ap[osto]lico. Ne ho ben parlato con Mons.re Buonh[uom]o, alla presenza del Card.le Alciato, si rimettono à q[u]ello che ne sentirà l'Ill.mo Morone, ma nell'altro punto se V.S. Ill.ma deve ordinariamen., et dentro de M[i]ll[an]o, et fuori dar la bened[iti]one, non vi fanno difficoltà, che la debbia darla però anco di questo mi accerterò meglio.

L'Homelia della Carità che V.S. Ill.ma mi dimanda, è nel forziere che si mandò, in un Mazzo lungo ove sono diverse Homelie dell'Academia⁽⁹⁾, né appresso di me ne è rimasta scrittura alc[un]a di niuna sorte, di quelle che ho maneggiate in serv[iti]o di V.S. Ill.ma.

Avvicinandosi questi giorni santi et di Croce, ho fatto un sonetto, ilq[ua]le mando qui incluso, ricordandomi che già non le dispiacque uno ch'io feci sopra le spine del Sig.re, se bene per'altro io so, q[ua]nto poco tempo ella habbia di legger così fatte cose.

Mi son risoluto a mandar ms Fran[ces]co mio con la copia di q[u]el Cap[ito]lo al M[aest]ro delle Cerimonie, ilq[ua]l dice che l'habito di V.S. Ill.ma deve esser il Rocchetto⁽¹⁰⁾, et la Moz-

zetta⁽¹¹⁾, et che ordinariamē. la ha sempre da dar la Bened[itio]ne nondimēno che essendovi altri Car.li si hanno ad honorare con ogni dimostratione, et perciò in quel caso loda, che la porti il Martelletto⁽¹²⁾, et che così si è osservato. Et facendo qui fine, in buona gra[tia] di V.S. Ill.ma q[ua]nto più posso humil.te mi racc[oman]do.

Di Roma li dì 6 d'Aprile 1566

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

(Originale autografo, BAM, F 77 inf., n. 14, cc. 25r-26v, *Lettere di diverse persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 26 (BAM, Cons. F. VI, 52); E. Fustella (a cura di), *Catalogo delle lettere a S. Carlo*, 12 voll., vol. I (Abba-Bazz), *Antoniano Silvio*. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 6-8. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., pp. 135-137).

(1) Antonio Fiordibelli (Modena 1510-*ivi* 1574) avviato, per volere del padre, agli studi in legge, sviluppò negli anni una grande passione per le lettere e la filosofia, passione che ebbe modo di assecondare quando, nel 1533, entrò al servizio del card. Sadoletto, vescovo di Carpentas. In questi stessi anni strinse amicizia con il Bembo e con il nipote del card. Sadoletto, Paolo Sadoletto. Proprio insieme a Paolo il Fiordibelli trascorse un proficuo periodo di studio prima a Roma (1535-1539) e poi a Padova (1539-1541). Nel 1541 il Fiordibelli tornò a Carpentas, richiamato dal Sadoletto e da questa data fino al 1547, anno della morte del cardinale, rimane al suo fianco. L'affetto che il Fiordibelli nutriva per il Sadoletto si può evincere dal loro carteggio, che il Fiordibelli stesso si curò di pubblicare a Lione nel 1550 presso i tipi del Griffio. Nel 1551 vestì l'abito sacerdotale. In seguito fu al servizio del card. Marcello Crescenzi, legato del Concilio di Trento, e subito dopo la morte di questi, passò al servizio del card. Reginald Pole, che seguì nella legazione in Inghilterra. Non è dato di sapere con precisione quanto tempo il Fiordibelli rimase in Inghilterra, certo è che già nel 1557 era rientrato in Italia e gli era stato conferito il priorato di S. Antonio nella diocesi di Ferrara. Nel 1558 divenne vescovo di Lavello (Potenza) e rimase a capo di questa diocesi fino al 1561. In questo stesso anno, secondo il Tiraboschi, con molta probabilità rinunciò al vescovado e si stabilì a Roma per assolvere all'incarico di Scrittore delle Lettere Apostoliche. Nel 1568 ritornò a Modena, qui passò gli ultimi anni della sua vita. Della sua produzione letteraria vanno ricordate, oltre che le diverse orazioni in lingua latina e le diverse raccolte di epistole, anche la vita di Jacopo Sadoletto. Cfr. Girola-

mo Tiraboschi, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Senissimo Signor Duca di Modena*, in Modena, presso la società Tipografica, 1781-1784, 5 voll., vol. II, pp. 288-302; HC, vol. III, p. 238.

(2) Dallo spoglio dell'*Epistolario on-line di San Carlo* emerge che l'Herrera figura solo in questa epistola come luogotenente, in un caso è citato come «Senator Herrera» (31 gennaio 1566, F 107 inf., n. 66, cc. 126r-128v) e in un caso come Reggente (4 febbraio 1574, F 80 inf., n. 12, cc. 20v-21v), mentre dal 1° gennaio 1567 (P 2 inf., n. 394, cc. 413r-414r) al 6 luglio 1584 (F 70 inf., n. 142, cc. 154r-154v, 161r-161v) è citato in qualità di tesoriere e nell'epistola del 9 settembre 1570 è menzionato quale tesoriere del Regno di Napoli (F 120 inf., n. 3, cc. 4v-4r, 18r-18v). Si veda *Herrera*, in Biblioteca Ambrosiana, *Edizione Nazionale Carteggio San Carlo*, c2004, <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(3) «sf ant. linguetta di carta che un tempo era adoperata per chiudere le lettere: veniva introdotta con un apposito attrezzo attraverso il foglio piegato e fissata a questo con la ceralacca del sigillo; girolo». Cfr. S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione Tipografico-editrice torinese, 1961-2004, 22 voll., vol. XI (1981), p. 455.

(4) Girolamo Priuli (Venezia 1486-*ivi* 1567), figlio di Alvise e di Chiara Lion, fratello maggiore del precedente doge Lorenzo Priuli, fu l'ottantesimo doge di Venezia. Abile mercante, non aveva mai fatto carriera politica, anche se da giovane era divenuto procuratore di San Marco quando, colto il fratello minore da morte improvvisa nel 1559, egli fu chiamato a succederlo. Durante gli otto anni del suo dogato si impegnò per accogliere ed applicare i decreti tridentini a tal punto da meritare gli encomi di Pio IV, che volle donare agli ambasciatori veneziani come sede il palazzo di S. Marco a Roma. Cfr. E. Cicogna, G. Veludo, F. Caffi, G. Casoni e G. Meschini, *Biografie dei Dogi di Venezia, corredate dei 120 ritratti de' medesimi e delle monete e medaglie coniate sotto il loro ducato*, Venezia, G. Grimaldo, 1887, vol. II, pp. 30 ss.*

(5) Per un breve profilo sul movimento degli Umiliati si veda *infra* alla nota n. 10 dell'epistola n. 41.

(6) Giovanni Morone (Milano nel 1509-Roma 1580) proveniente da una nobile famiglia milanese – il padre Girolamo era cancelliere di Francesco Sforza –, avviò la sua formazione a Modena e conseguì la laurea in legge a Padova. Eletto vescovo nel 1529 (di Modena, poi di Novara nel 1552 e, in seguito, ancora di Modena dal 1564 al 1574) e cardinale nel 1542, fu – come ha notato Massimo Firpo – «*leader* indiscusso della diplomazia della santa sede in Germania, ripetutamente nunzio presso l'imperatore e legato papale alle diete tedesche, a Worms, a Hagenau, a Ratisbona, a Spira, ad Augusta [...] e artefice primo del difficile accordo sulla sede tridentina del Concilio che [...] era poi stato chiamato a presiedere insieme con Reginald

Pole nel corso della prima e fallita convocazione del 1542». Sotto il pontificato di Paolo IV fu accusato di eresia e sottoposto a un processo inquisitoriale che, iniziato nel 1555, culminò con la detenzione del Morone in Castel Sant'Angelo dal 1555 al 1559. Riabilitato pienamente da Pio IV, nel 1562 fu chiamato a presiedere una nuova legazione tridentina, svolgendo un ruolo determinante in questa ultima e conclusiva fase del Concilio. Vicino al soglio pontificio nella conclave del 1565-66, svolse altre missioni diplomatiche in Germania. Morì come decano del Sacro Collegio nel 1580 e fu sepolto in S. Maria sopra Minerva. Cfr. Cardella, vol. IV, pp. 240-245; Ciacconio, vol. III, col. 680d-683d; HC, vol. III, pp. 30, 62, 63, 64, 65, 66, 72, 75, 80, 81, 269, 278; EI, vol. XXIII, pp. 866-867; EC, vol. VIII, coll. 1420-1423; Moroni, vol. XLV-XLVI, pp. 299-302; Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, cit., vol. III, pp. 301-317; Argelati, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, cit., vol. I, pp. 973, 2010; M. Firpo, *Inquisizione romana e controriforma. Studi sul cardinale Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, il Mulino, 1992; *Il processo inquisitoriale del Cardinal Giovanni Morone; edizione critica a cura di Massimo Firpo, Dario Marcatto*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995, 6 voll.

(7) L'istituzione del *Magister Cœremoniarum* è antica, la prima notizia risale agli inizi dell'VIII secolo e col passare del tempo assunse sempre maggior rilievo. Tra i secc. XV e XVI, in concomitanza con lo sviluppo della curia romana, raggiunse il massimo a livello di autorità e d'importanza, in particolare dopo la costituzione *Immensa aeterni Dei* di Sisto V del 22 gennaio 1588, con la quale fu avviato un piano di riordino della curia romana, che diede vita a un complesso di 15 congregazioni, tra le quali vi era anche la Congregazione Cerimoniale, integrandola, dapprima con la Congregazione dei Riti, e poi dandole una configurazione autonoma. Cfr. N. Del Re, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici. Terza edizione nuovamente rifatta ed aggiornata*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970, pp. 441-442.

(8) Juan Battista (Giovanni Battista) de Ojeda (Hogeda od Oxeda) fu arcivescovo di Trani dal 1560 al 1571 e in seguito vescovo di Agrigento dal 1571 al 1574, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, pp. 111, 337.

(9) Si fa riferimento all'Accademia delle Notti Vaticane. A questo riguardo si veda *supra* al par. 1.2.

(10) «Indumento liturgico, derivato dal camice; è di lino bianco con maniche larghe ornate di pizzo sovrapposto a seta bianca, rossa o violacea, scende appena sotto le anche (fino al sec. XVI consisteva in una tunica lunga senza ornamenti, legata alla vita da una cintura); viene indossato sopra l'abito talare, generalmente dal pontefice e da alti prelati, ma l'uso è concesso anche ad altri ecclesiastici». Cfr. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XVII (1995), p. 12.

(11) «Mantelletta corta che copre le spalle, chiusa sul petto da una bottoniera e fornita di un piccolo cappuccio; caratteristica originariamem-

te dell'abbigliamento dei pellegrini, assunse poi valore di distinzione e di dignità a seconda del colore e del materiale con cui era confezionata (per lo più vaio o ermellino); era indossata sopra la toga dai giurisperiti e dai lettori dell'Università pubblica e costituisce tuttora uno dei segni della dignità ecclesiastica cattolica, di colore rosso per il papa e i cardinali e viola per i vescovi e altri prelati». *Ibid.*, vol. XI (1981), p. 33.

(12) «Mantello corto e di dimensioni non ampie (e, in passato, poteva costituire una sorta di sopravveste di particolare eleganza e ricercatezza, usata negli ambienti di corte, in occasione di cerimonie, ecc.)». *Ibid.*, vol. IX (1975), p. 740.

/30/

Leonardo Marini⁽¹⁾ a *Carlo Borromeo*, Roma 19 aprile 1566

Ill.mo et R.mo P[ad]ron mio

Sto anchora qui à Roma e pure il *Catechismo*⁽²⁾ sono più giorni che è finito senza haver fatto alc[un]a mutatione se non di qualche parola ciceroniana, fu fatta la relationa a S. S.tà [Pio V] che tutto stava bene, non ci sarà alt[r]a tardità che quella del Manutio ilq[u]ale sta in qualche disparere col popolo romano⁽³⁾, pure che si sp[er]a che s'acomoderanno. Dimandai lic[enz]a a S. S.tà per andar à Lanc[ian]o q[uest]a settimana santa, m'ha detto che stia qua per hora io starò anchora otto ò dieci giorni, et tornerò à pregare S. S.tà mi lasci andare, e se bene le montagne mi sono gravi, l'obligo che mi sento havere alla mia sposa, mi fa scordare la gravezza del viaggio. Il poetino è stato qui hoggi col quale ho ragionato un pezzo di V.S. Ill.ma egli m'ha dato nuova del suo arrivo in Milano. Io se non m'inganno non merito d'esser scordato da lei, et che V.S. Ill.ma passi senza fare mentione di me in alc[un]a delle sue lettere che scrive qui. Mons.r d'Avila⁽⁴⁾ m'ha pregato ch'io scriva à V.S. Ill.ma che la procura della penitenziaria con il dattariato non sono incompatibili, et che non trovando di vendere detta procura né volendo V.S. Ill.ma ch'egli la tenga, si serva che la possa renontiare ad uno de soi nipoti, io non intendo l'importanza di questo neg[oti]o perciò scrivo preg[and]o à V.S. Ill.ma che donde si potese far commodo al detto Mons.re senza deservitio et pregiuditio del dovere, l'habia per raccomandato. N[ost]ro S. Dio regni nel spirito et nella mente di V.S. Ill.ma.

Di Roma a 19 d'aprile 1566

Di V.S. Ill.ma

Humil s[servitore]
l'Arcivesc[ov]o di Lanciano

Roma 1566 / li 19 d'Aprile / L'Arciv[escov]o di Lanciano /
Che non è altro, che ritardi la / stampa del Catechismo, senon il
Manutio. / Che S. S.tà non ha voluto, che se vada / Che non essendo
incompatibile la / procura della P[e]ni[tenti]aria, et il Da/tariato, né
trovandosi manco / da vendere detta procura, V.S. Ill.ma / si con-
tenti, che Mon.ore d'Avila la renonci / à uno de suoi nipoti⁽⁵⁾.

All'Ill.mo et R.mo Sig. P[ad]rone mio Oss.mo / Il Sig. Car.le
Borromeo / Milano

[Originale autografo, BAM, F 37 inf., n. 61, cc. 117r-118v, *Lettere di diversi al card. Carlo Borromeo, ed alcune di lui medesimo, a. 1566*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 15; Fustella (a cura di), *Catalogo delle lettere di S. Carlo*, 18 voll, vol. I (Abba-Bazz), *Antoniano – ms Silvio*].

(1) Leonardo Marini (Chio 1509-Roma 1573) teologo domenicano, entrato molto giovane nell'Ordine domenicano a Genova, compiuti gli studi, si dedicò all'insegnamento e alla predicazione. Nel 1550 fu creato vescovo titolare della diocesi di Laodicea e coadiutore del card. Gonzaga nella diocesi di Mantova. Sotto Paolo IV fu nominato nunzio a Madrid e nel 1560 venne promosso alla diocesi di Lanciano. Prese parte alle sessioni finali del Concilio di Trento, la sua fu una partecipazione attiva, tanto che a lui si deve la stesura definitiva di non pochi decreti. Sotto Pio IV fu inviato come legato presso la corte di Massimiliano II, partecipò alla compilazione del *Catechismo romano* e fu anche membro della commissione per la riforma del *Breviario* e del *Messale*. Pio V lo nominò vescovo di Alba e visitatore apostolico di 25 diocesi dell'Italia settentrionale. Nel 1572 Gregorio XIII lo mandò come inviato straordinario presso Filippo II. Cfr. EI, vol. XXII (1934), p. 347; EC, vol. VIII, coll. 1158-159; Quetif, vol. II, pp. 228 ss.

(2) Per un primo quadro relativo alle fasi di elaborazione del Catechismo tridentino si veda C. di Filippo Baregi, *La formazione pastorale del clero in curia d'anime dopo il Concilio di Trento: Dal Cathéchismus ad parrochos alla Bibliotheca selecta*, in Sangalli, *Per il Cinquecento religioso*, cit., vol. I, pp. 266-290.

(3) Su Paolo Manuzio e sulla Stamperia del Popolo Romano si veda *supra* vol. I, par. 1.1.

(4) Iñigo d'Avalos d'Aragona (Napoli 1535/1536-Roma 1600), conosciuto come il Card. d'Aragona, nacque in una delle più prestigiose famiglie patrizie del Regno di Napoli e, prima di intraprendere la carriera religiosa, ricoprì l'incarico di cancelliere del Regno di Napoli. Il 26 febbraio 1561 fu eletto cardinale e poco dopo ottenne il titolo di S. Lucia in Selice e, in seguito, passato all'ordine dei presbiteri, ebbe il titolo di S. Lorenza in Lucina. Nel 1566 fu eletto vescovo di Mileto da Pio V e come cardinale vescovo tenne le sedi suburbicarie di Sabina (1586) e poi a quella di Frascati (1589) che lasciò nel 1591 per quella di Porto e S. Rufina. Gli furono affidati diversi incarichi importanti che assolse con abilità, a tal proposito va ricordato che fu governatore di Orvieto nel 1563 e di Benevento per gli anni 1566, 1567, 1578 e 1584. Assolse anche alla funzione di amministratore della città di Roma nel periodo in cui Clemente VIII era a Ferrara. Morì a Roma nel febbraio del 1600. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 44-45; Ciacconio, vol. III, coll. 935d-936b; HC, vol. III, pp. 43, 63, 65, 66, 72, 82, 84, 329; Moroni, vol. III, p. 151; Weber, pp. 138, 139, 320, 613.

(5) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/31/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 20 aprile 1566

Ill.mo et R.mo S.or mio Osser.mo

Havuta la commissione di V.S. Ill.ma per la sua de x de parlare à ms Pietro da Sezze⁽¹⁾, communicai prima la cosa con Mons.or Buonhu[om]o, et poi me n'andai da ms Anto[ni]o Bizozero⁽²⁾, per intendere in q[u]al termine si trovava questo negotio, et s'egli l'havea così per escluso, come mi pareva comprendere per la l[ette]ra di V.S. Ill.ma, mi rispose, che la pratica era tuttavia in piede, et che havea pur speranza, che la si concluderebbe, se bene vi s'erano interposte alcune difficoltà dal lato di ms Pietro. Io non ostante questo, et anchor che l'off[iti]o fusse odioso, volsi nondimeno eseguir l'ordine suo con ms Pietro, et gli lessi la l[ette]ra med[esim]a laq[ua]le, et me insieme, se bene gli parlai con ogni modestia, udì con poco gusto, rispondendomi, che V.S. Ill.ma era stata male informata, et che non si mancava di sollecitar l'espeditio[n]e della supp[li]ca et che haveano concertato d'esser lunedì pross[im]o insieme con huo[mi]ni intendenti per accomodar alcune differenze. Penserò che questo sprone la farà affrettar tanto più. Né h[ave]ndo altro che dire à V.S. Ill.ma, con ogni humiltà le bacio le mani. Di Roma li xx d'Ap[ri]le 1566.

A C T A
E C C L E S I A E
M E D I O L A N E N S I S
T R I B V S . P A R T I B V S
D I S T I N C T A .

Quibus concilia prouincialia , conciones
synodales , synodi diœcesanæ , instructio-
nes, litteræ pastorales, edicta, regulæ confrat-
riarum, formulæ, et alia denique continen-
tur , quæ CAROLVS S. R. E. Cardi-
nalis tit. S. Praxedis, Archiepiscopus egit.

CVM PRIVILEGIO SUMMI PONTIFICIS.



Concessu Superiorum .
M E D I O L A N I .

Apud Pacificum Pontium .
M . D . L X X X I I .

Fig. 32. Frontespizio degli *Acta Ecclesiae mediolanensis*, Mediolanum, apud Pacificum Pontium, 1582 (Fermo, Biblioteca civica Romolo Spezioli; foto a cura dell'A.)

Di V.S. Ill.ma et Rev.ma

humiliss.o et devot.o ser.re
Silvio Antoniano

Roma 66 / XX d'Aprile / Ms Silvio / che ha eseguito l'ordine
di V.S. Ill.ma col Bizozero et con ms Pietro da Sezze⁽³⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo Mons. / Il Card.le Borromeo etc / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 77 inf., n. 9, cc. 16r, 20v, *Lettere di diverse persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI. Cfr. Inventario Ceruti, cit., p. 26. Copia in ARSI, Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 9).*

(1) Il 4 agosto 1565 Carlo Borromeo, a proposito di Pietro da Sezze, scrive all'Ormaneto «Aspetto d'intender da voi che havrete fatto intorno a quella Prep[ositu]ra di ms Pietro da Sezze dellaq[ua]le vi scrissi già che procedeste ad privationem secondo i termini della giustitia» (F 36 inf., n. 165, c. 342v). Il 'negotio' di cui è stato incaricato l'Antoniano riguarda proprio la prepositura di Pietro da Sezze, da una lettera del Bizzozzeri al Borromeo apprendiamo che la prepositura in questione è quella di Castel-seprio (Varese) e che il nuovo prevosto è proprio Antonio Bizzozzeri. Di seguito si riporta una parte della lettera, datata 27 aprile 1566 (F 107 inf., n. 153, cc. 306r-306v, 314r-314v).

«Ill.mo et R.mo Mons et Patron mio, ho ricevuto la l[ette]ra tanto amorevole di V.S. Ill.ma et R.ma di x del presente (probabilmente la stessa che cita l'Antoniano) del p[rese]nte per la quale con ogni mio contento ho visto q[ua]nto per sua bona natura mi ama V.S. Ill.ma et R.ma che Dio Benedetto del tutto ne sia laudato. Quando pensava che in negotio della Prepositura de Castel Seprio non havesse affetto in modo alcuno come gli ne dette avviso per una mia, è piaciuto a Dio et a V.S. Ill.ma et R.ma che aspetto, et tengo certo che il haver parlato il Povatino [Silvio Antoniano] a ms Pietro in nome di quella l'haverà fatto risolvere et anche per che se dice che il suo Card.le andará per certo a Ferrara ma il desiderio che io ho de venire a servirla me ha fatto fare tutto quello ha voluto ms Pietro per finirla io attendarò a fare espedire le bolle acciò con molto mio contento me ne possa venire». Cfr. *Sezze, Pietro da*, in Biblioteca Ambrosiana, Edizione, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(2) Il Fustella indica Antonio Bizozero o Bizzozzeri come prevosto-vicario foraneo di Carnago e Castelseprio (Varese); dalle ricerche effettua-

te attraverso il data-base elettronico dell'*Epistolario di San Carlo* risulta traccia del Bizzozzeri dal 27 aprile 1566 al 13 maggio 1578; dal 1566 risulta come prevosto di Castelseprio (F 107 inf., n. 153, cc. 306r-306v, 314r-314v) e anche di Carnago (Varese) dal 22 aprile 1567. L'ultima notizia che emerge dall'*Epistolario* risale al 13 maggio 1578 (F 142 inf., n. 37, cc. 71r-71v, 92r-92v). Cfr. Fustella, *Catalogo delle lettere a S. Carlo*, cit., vol. II, *Bizzozzero per Antonio e Bizzozzero; Bizzozzeri, Antonio* in Biblioteca Ambrosiana, Edizione, cit., c2004, <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(3) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/32/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 28 settembre 1566

Ill.mo et Rev.mo S.or mio Colend.mo

Mons.or Bon'hu[om]o mi consegnò hiermattina XIIJ volumi ligati della Sinodo, con altrettante l[ette]re aperte, per Car.li aiq[ua]lli dovevano distribuirsi. E in esecuzione di q[ua]nto V.S. Ill.ma s'è degnata comandarmi, gli ho presentati già tutti nelle p[ro]p[ri]e mani di quei SS.ri accompagnandoli con q[u]elle più accomodate parole ch'io ho saputo, et che il sugetto delle medesime l[ette]re ricercava. A due soli non ho dato ricapito, l'uno di Padova⁽¹⁾, che si trova fuori a pigliar aere, l'altro di Gesualdo⁽²⁾, che per la nova recente, della morte d'uno de fr[at]elli, come già V.S. Ill.ma doverà haver inteso, se ne sta ritirato. Et nond[imen]o come prima si possa, si espediranno anchor questi.

Sarebbe superfluo ch'io dicessi à V.S. Ill.ma particolar.te di tutti, ma in una parola le dico, che da ciasc[un]o di questi SS.ri Ill.mi è stato ricevuto con lietiss.o viso, et con tanta commendatione del pietoso zelo di V.S. Ill.ma q[ua]nta debitamen. si conviene, à chi per gloria di Dio, et per benef[ici]o di così principal Prov[inci]a dopo una lunga intermissione, et quasi oblivione, ha ravvivato nell'Italia l'uso Sant.mo di Concilij Prov[incia]li. Ma fra gli altri è entrato meco in lungo ragionamento il Car.l di Pisa⁽³⁾, et dopo un testimonio honoratiss.o della opinione che ha di lei, riandò con molte parole gli obblighi che le tiene, affermando dopo Iddio, non haver havuto nelle afflitioni sue maggior difensore di V.S. Ill.ma di che conservava gratiss.ma mem[ori]a et che in ogni occ[asio]ne non mancava, né era per

mancar app[ress]o N.ro S.re [Pio V] di conservare, et accrescere nella S.tà S., q[u]ella buona volontà che vi havea trovata sempre verso V.S. Ill.ma. Io lo ringratiai per nome di V.S. Ill.ma accertandolo all'incontro come ne fosse ben ricambiato etc. Ho voluto scriver tutto q[u]esto à V.S. Ill.ma perché mi parve il parlar del Car.le esser di maniera, che mostrasse dovergli esser caro, ch'io gliene significassi.

Presentai il suo libro al S.ore Car.le di Gambara⁽⁴⁾, et dopo havergli detto, che ben giustam.te se gli mandava come ad Abbate prov[incia]le, acciò potesse haver piena cognitione dell'off[iti]o suo, soggiunsi sorridendo, che V.S. Ill.ma havea una gran paura del giud[iti]o et censura sua, et che perciò si ricordasse à non esser troppo rigoroso giudice, ma equo et benigno, anzi ne pigliasse il patrocinio et la protettione, se altri forse tentasse di oppugnarlo. S.S.a Ill.ma mi rispose pur ridendo, che poiché la sinodo era stata salda all'incontro del Car.l Delfino⁽⁵⁾, non doveva più temer d'altrui, et ch'egli era così risoluto ad esserne propagnatore, che se sarà bisogno scriverà anco uno Anti Delfino. In casa del S.ore Car.l d'Aragona⁽⁶⁾, trovai un Vesc[ov]o Spag[no]lo frate di San D[ome]nico, che diceva pochi giorni adietro esser venuto da M[i]ll[an]o, ilq[ua]le entrò a ragionar meco molto amorevol.te di V.S. Ill.ma et me pregò assai ch'io le scrivessi, che per sua parte havea baciare i piedi à N.ro S.re ilq[ua]le havea ascoltato con grand.mo piacere q[ua]nto egli li havea riferito delle cose di V.S. Ill.ma et che se in altro può servirla qui, riceverà per molta gra[tia] che la gli comandi; non ho voluto mancar di soddisfare q[u]esto buon Vesc[ov]o, alq[ua]le son rimasto affettionato, per l'affettione che mostra verso V.S. Ill.ma.

La parte che V.S. Ill.ma dice havermi assegnata di Concilij, è à bastanza per me; ma io, credo perché non s'è potuto per hora inviarne maggior numero, non ne ho havuto che un solo Volume, et q[u]esto mi è convenuto darlo a ms Giò Lomellino⁽⁷⁾, che già più mesi, me n'haver fatta continua istanza, per mandarlo in Sicilia al Vesc[ov]o di Mazara⁽⁸⁾ suo fr[at]ello, il che ho fatto volentieri, acciò q[ua]nto più presto anco in q[u]elle parti si sparga q[u]esto santo seme come farò anco degli altri, se mi capiteranno. Intanto rendo molte gratie à V.S. Ill.ma che per que-

sta via mi habbia voluto in q[u]alche modo far partecipe delle sue sante fatiche, almeno ch'io ne sia divulgatore et predicatore, in che ho sentito consolatione grand.ma, et sentirò sempre, che à V.S. Ill.ma piacerà favorirmi di q[u]esta maniera, con comandarmi, come à vero et cordialiss.o ser.re ch'io le sono.

Io sto hora con un poco di travaglio per le cose mie de lo studio, dico poco, perché io mi sforzo di tolerarlo con q[u]ella compositione di animo, che al S.ore Dio piace di darmi, che nel resto non è di leggere consid[erario]ne à lo stato mio, trattandosi ch'io non habbia q[u]el poco di riconoscimento di quei 200 >(= scudi), che è q[ua]nto io ho havuto dalla S.tà med[esim]a di Pio IIIJ. Se oltre il governo de lo studio, io non leggo anchora, à che io non sono più acconsentire, et perché credo in virtù del Motup[ropri]o non haverne obbligo, et perché non potrei supplire à due carichi, et perché alla vita ch'io m'ho proposto di religioso, non conviene più di far professione di simil lettura, et io continuo nel mio proponimento delle leggi, et de' Sacri Canonì à Dio piacendo. Solo mi duole in q[u]esto negotio, che sin qui pare che l'oppugnatione mi venga da parte, onde meno io la dovevo aspettare. *Sit nomen Domini benedictum.*

La cosa non è anchora condotta avanti à N.ro S.re ma di q[ua]nto seguirà io la avisarò poi distintamen. Fra tanto alla buona gra[tia] di V.S. Ill.ma con ogni riverenza mi racc[oman]do. Di Roma li 28 di Sett[emb]re 1566.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

Roma 1566 / ms Silvio Antoniano 28 di / Sett[emb]re / Dà conto di molti offitij / che ha fatti per V.S. Ill.ma / e dello stato suo, che un poco / travagliato nella prov[isio]ne / dello studio⁽⁹⁾.

All'Ill.mo et R.mo S.ore mio Col.mo / Mons.re Il Car.l Borr[ome]o / M[i]ll[an]o

(Originale autografo, BAM, F 77 inf., n. 10, cc. 17r-19v, *Lettere di diverse persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 26. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed.

Borromaeum, cc. 10-12. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., pp. 138-140).

(1) Luigi Pisani o Pisano (Venezia 1522-*ivi* 1570), primogenito di Giovanni Pisano, ambasciatore di Francia e Benedetta Gritti, sorella del doge di Venezia Andrea Gritti, fu eletto vescovo di Padova nel 1555, diocesi lasciata in suo favore dallo zio Francesco Pisano, di cui egli mantenne il governo fino alla morte. Chierico della Camera apostolica e più tardi prefetto dell'Annona, partecipò alle sessioni finali del Concilio di Trento. Nel 1565 fu eletto cardinale e gli fu assegnato il titolo di S. Vitale, che poi cambiò con quello di S. Marco. Morì il 3 giugno a Venezia. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 62-63; Ciacconio, vol. III, coll. 949d-950a; HC, vol. III, pp. 44, 73, 81, 284.

(2) Alfonso Gesualdo (Napoli 1540-*ivi* 1603) figlio di Luigi, quinto conte di Conza e primo principe di Venosa, e di Isabella Ferella, figlia del conte Alfonso di Muro, era imparentato con Carlo Borromeo, in quanto il fratello di Fabrizio Gesualdo, secondo principe di Venosa aveva sposato la sorella dell'arcivescovo, Girolama Borromeo. Nel 1561 fu creato cardinal diacono di S. Cecilia e divenne amministratore apostolico di Conza, feudo di famiglia che resse fino al 1572. Tra il 1564 e il 1566 governò Amelia e Orte. Successivamente mutò rapidamente i titoli: S. Prisca (17 ottobre 1572), S. Anastasia (9 luglio 1578), S. Pietro in Vincioli (17 agosto 1579), S. Clemente (5 dicembre 1580) e infine passò alla diocesi di Albano (4 marzo 1583). Nel 1585 fu nominato legato della Marca. Nel corso degli anni assunse vari incarichi in campo diplomatico: cardinale protettore del Portogallo e del Vicereame di Napoli e viceprotettore del regno di Ungheria. Nel 1587 passò alla sede di Frascati e l'anno seguente divenne presidente della Congregazione dei Riti. Nel 1589 optò per la sede di Porto e S. Rufina e, divenuto cardinal decano del Sacro Collegio sotto Gregorio XIV, passò alla diocesi di Ostia e Velletri. A partire dal 1596 coronò il suo sogno ottenendo l'arcivescovato di Napoli, che tenne fino alla sua morte. In questi ultimi anni il suo intento di imporre l'autorità vescovile nell'arcidiocesi fu fortemente contrastato dal clero e dalla nobiltà locali. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 45-47; Ciacconio, vol. III, coll. 936c-937f; HC, vol. III, pp. 42, 62, 63, 66, 68, 70, 77, 78, 191, 722, vol. IV, p. 254; Weber, pp. 286, 695; D.M. Zigarelli, *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli con una descrizione del clero, della cattedrale, della basilica di s. Restituta e della cappella del tesoro di s. Gennaro*, Napoli, Tipografico di G. Gioja, 1861, pp. 148-153; DBI, vol. LIII, pp. 489-492.

(3) Angelo Nicolini (Firenze 1505-Siena 1567), figlio del senatore Matteo Nicolini, si laureò *in utroque iure* presso l'Università di Pisa nel 1523. Consigliere di Cosimo I e poi ambasciatore di Toscana di Paolo III, fu impiegato in delicate missioni. Nel 1550, venuta a mancare la moglie Alessandra di Vincenzo Ugolini, dalla quale aveva avuto quattro figlie, prese la strada della vita religiosa. Eletto vescovo di Pisa il 14 giugno 1564, l'anno

seguinte, precisamente il 12 marzo 1565, ricevette il cappello cardinalizio e qualche mese più tardi gli fu assegnato il titolo di S. Callisto. Morto a Siena il 15 agosto 1567, fu sepolto a Firenze presso la chiesa di S. Croce. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 60-62; Ciacconio, vol. III, coll. 948b-950a; HC, vol. III, pp. 44, 69, 292.

(4) Gianfrancesco Gambara (Brescia 1533-Roma 1587) figlio di Brunoro Gambara e di Virginia Pallavicini, strinse un legame di parentela con Carlo Borromeo per via del successivo matrimonio della madre con Giberto II Borromeo. Iniziati gli studi di legge a Pavia, conseguì la laurea *in utroque iure* a Perugia. Nel 1548, dopo la rinuncia dello zio cardinale, divenne commendatario della casa degli Umiliati di Brescia (poi S. Maria delle Grazie). Subentrò allo zio anche nell'affidamento dell'abbazia di S. Lorenzo a Cremona, di S. Tommaso d'Acquanegra e di Verolanuova. Successivamente seguì lo zio cardinale presso la corte dell'imperatore Carlo V. Nominato camerlengo da Giulio III e chierico della Camera apostolica da Paolo IV, nel 1561 ricevette il cappello cardinalizio e il titolo dei SS. Marcellino e Pietro. Nel 1565 fu nominato legato di Camerino e l'anno seguente fu eletto vescovo di Viterbo, sede che mantenne fino al 1576. Durante l'epidemia che colpì Roma nel 1566, fu nominato deputato alla vigilanza sanitaria, mentre nel 1567 ricoprì l'incarico di inquisitore generale. Ottenne la diocesi suburbicaria di Albano nel 1580 e quella di Palestrina nel 1583. Morì nel 1587 a Roma e le sue spoglie furono accolte nella chiesa di S. Maria Vergine della Quercia di Viterbo. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 48-50; Ciacconio, vol. III, coll. 939b-940b; HC, vol. III, pp. 42, 62, 64, 67, 70, 73, 75, 78, 79, 356; Weber, pp. 170, 688.

(5) Zaccaria Dolfin (Venezia 1527-Roma 1583), appartenenze all'antica famiglia veneziana dei Dolfin o Dolfino, studiò a Padova umanità, filosofia e diritto. Intrapresa, poi, la carriera ecclesiastica, si recò a Roma. Nel 1553 fu preposto al vescovo di Lesina, in Dalmazia, che governò fino al 1574, e l'anno successivo fu eletto nunzio apostolico in Germania, carica che lo portò nel 1555 ad Augusta. In questo stesso anno si trovò al fianco di Giovanni Morone nella Dieta di Augusta, come legato *a latere*. Tornato a Roma, fu nominato per la seconda volta nunzio in Germania, tanto che dovette lasciare Roma nel 1556. Tornato a servire la casa asburgica con la nunziatura viennese, sotto Pio IV, riuscì ad ottenere il consenso dell'imperatore Ferdinando alla riapertura del Concilio di Trento. Ma in questi anni il Dolfin lavorò anche come informatore di Cosimo I de' Medici e compì una vera e propria azione di spionaggio, passando informazioni riguardanti Venezia alla corte imperiale. Venuta a conoscenza di questa sua attività, la Serenissima colpì con un bando il Dolfin, gli confiscò i beni ed escluse il fratello Alvise per dieci anni dal Maggior Consiglio. La questione creò imbarazzo presso la curia pontificia e screditò il Dolfin agli occhi di Pio IV e di Carlo Borromeo. Come nunzio a Vienna il Dolfin non si applicò a far rispettare l'ortodossia tridentina, ma mediò, ritagliandosi una posizione delicata, ovvero quella di nunzio da un lato e di suggeritore-consigliere dell'imperatore dall'altra.

Dopo tante riluttanze, a causa delle pressioni della casa asburgica, nel 1565 il Dolfin fu eletto cardinale. Pochi mesi dopo otteneva il titolo di S. Maria in Aquino, poi mutato nel 1578 con quello di S. Stefano al Monte Celio e l'anno seguente con quello di S. Anastasia. Nel 1573 ottenne da papa Gregorio XIII il viceprotettorato della nazione tedesca, ma non riuscì ad ottenere la tanto agognata nomina di cardinale legato in Germania, che fu affidata nel 1582 a Ludovico Madruzzo. Morto nel 1583, le sue spoglie furono accolte nella chiesa di S. Maria Sopra Minerva a Roma. Cfr. DBI, vol. XL, pp. 537-588; Cardella, vol. V, pp. 71-72; Ciacconio, vol. III, col. 956a-d; HC, vol. III, pp. 45, 67, 80, 84, 291; D. Squicciarini, *Nunzi apostolici a Vienna*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998, pp. 51-55.

(6) Si tratta di Iñigo Avalos d'Aragona (Napoli 1535/1536-Roma 1600). Per la sua biografia si veda *supra* alla nota n. 5 dell'epistola n. 30.

(7) Giovanni Battista Lomellini, ecclesiastico di Messina, compì insieme al fratello Giacomo studi in legge a Padova. Referendario apostolico di entrambe le Segnature sotto Pio V, ereditò dal fratello la diocesi di Guardalfiera, diocesi suffraganea di Benevento, che resse dal 1562 al 1567, per poi passare alla diocesi di Isernia che tenne fino al 1600, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, pp. 223, 231; vol. IV, p. 211; Ughelli, vol. VI; 402.42, vol. VIII, col. 299.31.

(8) Il fratello di Giovanni Battista Lomellini, Giacomo Lomellini, fu referendario apostolico, in seguito ottenne il vescovato di Mazzara che tenne dal 1562 al 1571. Passò alla diocesi siciliana dopo aver retto quella di Guardalfiera dal 1557 al 1562. Nel 1571 gli fu affidata la diocesi di Palermo che tenne fino al 9 agosto 1575, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, pp. 223, 256, 286; Ughelli, vol. VIII; coll. 298.30-299.

(9) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/33/

Gianbernardino Scotti⁽¹⁾ a Carlo Borromeo, Roma 28
settembre 1566

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Ho ricevuto da ms Silvio Poetino la l[ette]ra di V.S. Ill.ma insieme co'l Concilio, stampato con molta diligentia; mi piace, che quella si è ricordata di me, per ogni rispetto, et nella ringratio, io la vederò à mia commodità.

L'altro di intesi da Mons. Buon'homo la nuova lite⁽²⁾, che si cerca contra di lei; credo, che l'avversario sia male informato; quella fà molto bene di rimettere ogni cosa alla giust[iti]a, et à quel che parerà à N. S.re [Pio V], perché mi par di vedere, che

se bene ci è qualche cosetta da una parte, tamen dalla parte dell'avversario ce sia molto maggiore, et V.S. Ill.ma può rimediare facilmente, et mi par che all'avversario importi troppo di tentar q[ue]ste cose; pur la non si parta da Dio, et rimetta ogni cosa alla sua prudentia. Con che fo fine et humilm.te le bacio la mano.

Di V.S. ~~Ill.ma et R.ma~~. Di Roma, alli 28 di 7mbre 1566.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o S.re S.Be⁽³⁾ Car.lis Trane[nsis]

Roma 1566 / Il Car.l di Trani / 28 di Sett[emb]re / Ringratia del Concilio / approva la resolutione fatta / nella causa di Gesualdo⁽⁴⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo il S.or Car.le / Boromeo etc./ Milano

(Originale, firma autografa, BAM, F 75 inf., n. 290, cc. 612r, 617v, *Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, a. 1566-67*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., pp. 25-26).

(1) Gianbernardino Scotti (Magliano di Sabina 1478?-Roma 1568), appartenente a un'antica famiglia della Sabina, ebbe una buona formazione umanistica e fu un ottimo conoscitore del greco e dell'ebraico, ma anche del diritto canonico. Entrò nella congregazione dei Teatini nel 1525 e ricevette l'abito dal cofondatore dell'ordine Gian Pietro Carafa, poi Paolo IV. Nel 1548 accompagnò il vescovo di Verona Luigi Lippomano, spedito come nunzio apostolico in Germania. Nel 1555 fu eletto arcivescovo di Trani, diocesi che resse per mezzo di un vicario fino al 1559, e fu eletto anche cardinale, ottenendo il titolo di S. Matteo in Merulana. Paolo IV lo ebbe in tale stima che lo nominò protettore della chiesa orientale della nazione greca e, ricorda il Moroni, «gli affidò gli affari più importanti del pontificato, con tale autorità, che gli diè a lui in consegna l'anello piscatorio, affinché con esso segnasse a suo beneplacito i brevi pontifici». Nel 1559 ottenne la sede di Piacenza. Lavorò nella commissione incaricata di revisionare il *Messale* e il *Breviario romano*, fu membro dell'Inquisizione romana ed incaricato degli affari de' greci e degli orientali. Morì nel 1568. Cfr. Cardella, vol. IV, pp. 344-346; Ciacconio, vol. III, coll. 846b-848b; HC, vol. III, pp. 38, 76, 293, 337; Moroni, vol. LXI-LXII, p. 235.

(2) Forse, come lascia intendere l'abbreviatura della lettera, nella «nuova lite» di cui fa cenno il cardinale di Trani, è coinvolto un esponente della famiglia dei Gesualdo, con la quale il Borromeo era imparentato per

parte della sorella Geronima, andata in sposa a Fabrizio Gesualdo il 16 maggio 1562. Cfr. DBI, vol. LIII, pp. 489-492.

(3) Bernardino Scotti si firma con un logotipo.

(4) L'imbreviatura della lettera è stata apposta da mano successiva.

/34/

Luigi Cornaro⁽¹⁾ a *Carlo Borromeo*, Roma 5 ottobre 1566

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Il favore che à V.S. Ill.ma è piaciuto farmi co la sua amorevole et humaniss.a l[ette]ra et co il libro de suoi decreti provinciali mandatomi co essa per le mani di ms Silvio, mi è stato sop[ra] modo caro et per se stesso, havendoli io sempre desiderati et ambiti da lei, come che la stimi infinitam.te et habbia opinione che l'esser stimato dal mondo per persona che le sia cara, mi possa esser di honore, et poi per haver veduto con mio grandiss.o piacere quello della sua pietà et zelo che qui se ne era sparso prima, et che io per la charità et affetto che ancora conservo alla chiesa di Bergamo, conosco che è per esserle di grandiss.o beneficio, poi che si vede che lei non ha pretermessa cosa alc[un]a per riformar li costumi de cherici nella frugalità et modestia della primitiva chiesa, et ultimamente perché mi fa tal testimonio di Mons di Bergamo⁽²⁾, che conviene che io lo stimi et tenga caro q[u]alche cosa di vantaggio. Né ringratio V.S. Ill.ma con ogni affetto, et la rendo certa che ricevendo tutto nella parte che devo, gliene conservo perpetuo obbligo. Ne havendo altro da dirle per hora le baso le mani humilm.te pregando il S.or Dio che la conservi et accresca secondo che desidera.

Di Roma à cinque di ottob[re] 1566.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humil.mo et Aff.mo S.re

Il Car.le Cornaro

Roma 1566 / Il Car.le Cornaro deli 5 di ott[obre] / Lettera offitiosa rin[un]ciat[ur]a V. S.ria del riceuto Concilio⁽³⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo il S.or / Car.l Buonromeo / In Milano

(Originale, firma autografa, BAM, F 75 inf., n. 264, cc. 561r, 576v, *Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, a. 1566-67*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., pp. 25-26).

(1) Luigi Cornaro (Venezia 1517-Roma 1584), figlio del senatore di Venezia Giovanni Cornaro, pronipote della regina di Cipro e appartenente al ramo della famiglia Cornaro della Regina, iniziò la carriera ecclesiastica entrando nell'ordine dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Fu nominato gran priore di Cipro, ma vi rinunciò in favore del fratello Federico. Fu elevato al cardinalato da Giulio III nel 1551. Eletto arcivescovo di Zara dal 1554 al 1555, passò poi alla sede di Bergamo dal 1560 alla quale rinunciò l'anno seguente in favore del fratello. Tenne la diocesi di Traù in Dalmazia dal 1561 al 1567. Camerlengo pontificio dal 1570 fino alla morte, fu uno dei più ferventi sostenitori della crociata contro i Turchi che culminò con la battaglia di Lepanto. Cfr. Cardella, vol. IV, pp. 330-331; Ciacconio, vol. III, coll. 782e-783d; HC, vol. III, pp. 36, 69, 74, 81, 87, 147, 231, 336; Moroni, vol. XVII-XVIII, pp. 143-144.

(2) Federico Cornaro (Venezia 1531-Roma 1590) dopo gli studi in legge, fu accolto nell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme e fu creato priore dell'isola di Cipro, dopo la rinuncia in suo favore del fratello Luigi. Nel 1560 fu promosso al vescovado della diocesi di Traù in Dalmazia, che governò tramite vicario. L'anno seguente cedette al fratello Luigi la diocesi di Traù e questi, a sua volta, gli lasciò la sede di Bergamo. Partecipò alle ultime sessioni del Tridentino e, tornato a Bergamo, si impegnò a mettere in pratica i decreti tridentini. Nel 1577, morto l'Ormaneto, prese le redini della diocesi di Padova. Fu creato cardinale nel 1585, l'anno seguente gli fu assegnato il titolo di S. Stefano in Monte Celio e la presidenza dell'Annona in tutto lo Stato della Chiesa. Morì il 4 ottobre 1590 a Roma, durante il conclave che elesse Urbano VII. Cfr. Cardella, vol. V, 234-235; Ciacconio, vol. IV, coll. 153f-154f; HC, vol. III, pp. 56, 80, 147, 284, 336.

(3) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/35/

Marcoantonio Bobba⁽¹⁾ a *Carlo Borromeo*, Roma 12 ottobre 1566

Ill.mo et R.mo S.or mio col.mo

Da ms Silvio suo hebbi la lettera di V.S. Ill.ma insieme col libro della sua sinodo provinciale, che mi è stato molto caro venendomi da lei, ch'io amo et osservo come molto mio S.re et ne la ringratio quanto più posso che si sia degnata farmi partecipe delle sue cose, lo terrò in segno dell'amor che V.S. Ill.ma mi porta, et come cosa, dallaquale se ne potrà sempre ritrare

qualche buono, et pio documento, né bisogna ch'ella desideri la protettione mia o d'altrui per difesa di questa sua honorata fatica, perché sotto lo scudo della sua perfettione, et sotto l'ombra del valore di V.S. Ill.ma può sicuram.te comparere in ogni luoco senza timore di danno né d'offesa alcuna, et con questo fine bascio humilm.te le mani di V.S. Ill.ma et mi raccomando in sua buona gratia. Di Roma alli XIJ d'ottobre M.D.LXVI.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Servitore humiliss.o
Il Cardinal Bobba

Di Roma à 12 d'ottobre / 1566 / Il Cardinal Bobba⁽²⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Col.mo Mons.re / Il Cardinal Borromeo / à Milano

(Originale, firma autografa, BAM, F 75 inf., n. 248, cc. 527r, 536v, *Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, a. 1566-67. Cfr. Inventario Ceruti, cit., pp. 25-26*).

(1) Marcoantonio Bobba (Casale di Monferrato prima metà sec. XVI Casale-Roma 1575) primogenito del conte palatino Alberto Bobba e di Margherita Santamaria, seguì il padre in Piemonte quando passò al servizio del duca di Savoia Carlo III. Studiò presso l'Università di Torino, laureandosi *in utroque iure*. Guadagnatosi presto il favore del duca di Savoia fu nominato senatore nel 1540 e consigliere ducale. Dopo il 1550 divenne anche Conservatore degli Ebrei, mentre nel 1555 succedette al padre nel governo di Vercelli. Intorno al 1556 prese gli ordini sacerdotali, rinunciando alla primogenitura e ai beni familiari che lasciò al fratello Ascanio. Divenne abate commendatario di Pinerolo, Segusia, Caramagna e di S. Giusto di Susa. Nel 1557, per preciso volere di Emanuele Filiberto, fu eletto vescovo di Aosta, rimase alla guida della diocesi fino al 1568. Ambasciatore dei Savoia presso la Sede Apostolica, si trasferì a Roma nel 1559. Partecipò al Concilio di Trento fino alla chiusura. Tra i più cari amici di Carlo Borromeo, fu nominato cardinale nel 1565, ricevendo il titolo di S. Silvestro in Capite. Pio V lo elesse ispettore dei fiumi, dei porti e delle strade pubbliche, insieme a Giovanni Ricci, Giovan Francesco Commendone e Alessandro Sforza. Nel 1571 resse la diocesi di Vercelli in assenza del vescovo Guido Ferrero, nel 1574 fu eletto membro della Segnatura e l'anno seguente prefetto della Segreteria dei brevi. Morì il 18 marzo 1575. Cfr. DBI, vol. X, pp. 807-812; Cardella, vol. V, pp. 72-73; Ciacconio, vol. III, coll. 956e-957b; HC, vol. III, pp. 45, 73, 79, 136.

(2) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/36/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 ottobre 1566

Ill.mo et R.mo S.or mio Col.mo

Havendomi il Car.l di Trento⁽¹⁾ dato carico, d'inviar à V.S. Ill. ma l'inclusa, che sarà in risp[ost]a della Sinodo Prov[incia]le ch'io gli mandai, ho preso volentieri q[ue]sta occ[asio]ne per far riverenza à V.S. Ill.ma come q[ue]llo che niuna cosa desid[er]o maggior-
men. che mantenermi vivo nella mem[ori]a sua, et conservarmi q[ue]l luogo d'amore appresso di lei, che per sola sua benignità ero solito d'havere. N.ro S.ore Dio corrobori V.S. Ill.ma nelle sue sante fatiche, et le dia forza et vigore q[ua]nto bisogna per coltivare così gran campo, et io per fine nella sua buona gra[tia] q[uan]to più posso humil.te et affettuos.te mi racc[oman]do.

Di Roma li XIJ d'Ottobre 1566

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

Roma 12 Ottobre 1566 / ms Silvio Antoniano⁽²⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Col.mo Mons.r Il /Car.le Borromeo etc. / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 75 inf., n. 249, cc. 528r, 535v, *Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, a. 1566-67*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., pp. 25-26. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., p. 90).

(1) Si tratta di Cristoforo Madruzzo (Valle di Cavedine 1521-Tivoli 1578), vescovo di Trento dal 1539 al 1567, diocesi poi ereditata dal nipote Ludovico Madruzzo. Cristoforo studiò prima a Padova e poi a Bologna. Presso questo prestigioso Ateneo ebbe tra i suoi maestri Ugo Boncompagni, futuro Gregorio XIII, e tra i suoi compagni di studi Alessandro Farnese, Stanislao Osio, Ercole Gonzaga e Ottone di Truchsess. Durante il soggiorno padovano prese gli ordini minori e già nel 1535 era decano a Trento, diocesi di cui fu nominato vescovo appena quattro anni dopo. Nel 1542 divenne coadiutore e poi vescovo della diocesi di Bressanone, incarico che tenne fino alla morte. Il 2 giugno di questo stesso anno fu eletto cardinale e cominciò a lavorare alacremente all'organizzazione del Concilio, la cui apertura, come ben noto, fu rinviata a lungo (13 marzo 1545). Il Madruzzo come cardinale di curia ricoprì diversi uffici: nel 1560 o nel 1565 svolse almeno per una volta l'ufficio di viceprotettore degli Stati ereditari, dal 1560

al 1564 fu legato nelle Marche (il collegio dei gesuiti sorto a Macerata nel 1561 deve a lui la sua fondazione) e poi ad Ascoli; nel 1566 fu governatore di Spoleto e dal 1569 al 1578 di Gualdo Tadino. Fu chiamato occasionalmente tra i cardinali inquisitori e, nel 1566, fece parte della Congregazione "sopra le cose della Dieta di Germania", mentre nel 1573 divenne membro della Congregazione Germanica. Nel 1561 ottenne la diocesi suburbicaria di Albano, l'anno seguente optò per quella di Sabina, nel 1564 passò a quella di Palestrina e, infine, nel 1570 passò a quella di Porto e Santa Rufina. Morì a Tivoli il 5 luglio 1578. Cfr. HC, vol. III, pp. 31, 62, 63, 65, 69, 75, 155, 339; DBI, vol. LXVII, pp. 175-180.

(2) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/37/

*Marco Antonio Amulio⁽¹⁾ a Carlo Borromeo,
Rieti 12 ottobre 1566*

Ill.mo et R.mo sig. mio

Con la lettera di V.S. Ill.ma di XIJ del passato per mano di ms Silvio vostro ho ricevuto fin qui in Rieti il Concilio Provinciale, celebrato da lei, il quale tengo più caro di qual si voglia ricco thesoro, né occorre che io ne faccia giudicio, poi che già tutta Italia et tutti li boni l'approvano con tanta laude. Spero bene di prevalermi di lui, et di cavarne molto frutto per la mia chiesa, dove hora sono per certe occorrentie di importantia al servizio di Dio, con che ringratiando V.S. Ill.ma di così caro dono, le bacio humilmente la mano. Da Rieti à XIJ d'Ott[ob]re del LXVI.

Le cose sue son mie proprie, né occorre dir più.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humil.mo ser.re

Il Card. Amulio

Rieti 1566 / Il Cardinal Amulio li 12 d'Ottobre / Rengratia del Concilio⁽²⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo il / Sig. Cardinal Borromeo

(Originale, firma autografa, BAM, F 75 inf., n. 250, cc. 529r, 534v, *Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, a. 1566-67*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., pp. 25-26).

(1) Marco Antonio Da Mula (Venezia 1506-Roma 1572), che con vezzo umanistico solea farsi chiamare Amulio, nacque nel 1506 a Venezia. Proveniente da una ricca famiglia patrizia, ricevette la sua prima formazione a Venezia e conseguì la laurea in legge a Padova. Raffinato uomo di lettere, contò tra i suoi amici l'Aretino, il Trissino, il Bembo ed il Tasso. Destinato alla carriera politica, come primo incarico importante fu eletto sindaco inquisitore in Dalmazia (1534), insieme a Bernardo Navagero. Nel 1540 fu nominato conte a Zara e mantenne l'incarico fino al 1543. Al suo rientro fu eletto tra i dieci savi alle Decime, poi savio di Terraferma nel 1543, nel 1546 e ancora nel 1548, 1550 e 1551. Capitano a Brescia dal 1544 al 1546, nel 1551 fu nominato tra i savi sopra le Lagune e poi ambasciatore dell'imperatore, incarico che lo portò in Germania. Rientrato a Venezia nel 1556 ricoprì la carica di riformatore dello Studio di Padova. Nel 1559 ambasciatore presso la corte di Filippo II, l'anno seguente presso quella pontificia di Pio IV. Fallito il tentativo papale di nominarlo vescovo di Verona, a causa dell'opposizione della stessa Serenissima, fu eletto cardinale nel 1561 con il titolo di S. Marcellino. L'anno seguente fu eletto vescovo di Rieti, diocesi che mantenne fino alla morte, avvenuta nel 1572. Partecipò all'ultima fase del Concilio di Trento e, in seguito, fu nominato membro dell'Inquisizione e della Segnatura, fu soprintendente alle Fabbriche di palazzo ed assistette Paolo Manuzio nella fondazione della Stamperia che doveva pubblicare le edizioni dei Padri della Chiesa. Nel 1565 divenne prefetto della Vaticana. Cfr. DBI, vol. XXXII, pp. 382-387; Cardella, vol. V, pp. 33-35; Ciacconio, vol. III, col. 929a-f; HC, vol. III, pp. 42, 73, 301.

(2) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/38/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 19 ottobre 1566

Ill.mo et R.mo S.or mio Col.mo

Era forse conveniente, che anchor'io nel piccolo stato mio, sentissi in qualche parte la mutatione delle cose succedute q[u]esti mesi adietro. Ma rendo gratie à Dio, prima di non esser conscio à me med[esim]o di alc[un]a diff[ic]oltà, et poi che si sia degnato di darmi fortezza, et compositione d'animo, talmen. che non fosse per parermi grave, ciò che si havesse à seguitare, et dell'off[iti]o mio di Vicerettore, et della provisione delli 200 scudi, già datami dalla S.tà mem[ori]a di Pio IIIJ, di che per altre mie scrissi à V.S. Ill.ma. Hora finalmen. la cosa si è condotta ava[nt]i N.ro S.re presenti li Car.li deputati sopra lo studio, fraq[ua]li è anco Mons.ore Ill.mo Morone, et dopo lungo ragionamento havuto

sopra'l caso mio, è parso alla S.tà S. [Pio V] che non volendo io altrimenti leggere, il salario si riduca à cento scudi, dellaq[ua]le resolutione, venendo dal mio Principe et Signor naturale, et poi così clemente et giusto, non ho potuto né dovuto se non contentarmi. Et quantunque io havessi il parer di molti valenthuo[mini] qui à favor mio, che haveano ben veduto il Motup[ropri]o, et che il S.ore Car.le Alciato mi habbia detto, che N.ro S.re q[ua]ndo io voglia, commetterà la causa per giustitia, sia però lontano da me che me venghi mai tal pensamento, anzi io ho animo di presentarmi ai piedi di Sua S.tà et ringratiarla di cuore, et ricevere in dono q[ua]nto le è piaciuto di lasciarmi. Et certo q[u]ello ch'io ho sperimentato altre volte, ho anco riconosciuto in q[u]esta occ[asio]ne come il S.ore Iddio di alc[un]e cose, che al senso pareno acerbe et male, cavi bene et giovamento; questo accidente ha dato campo à quei SS.ri Ill.mi di testificar di me à N.ro S.re q[u]ello ch'io non havrei havuto ardire di desiderare, et più conforme alla benignità loro, che à meriti miei, in me per gloria sua, «fecit cum tentatione proventum, ut possem sustinere»⁽¹⁾, in V.S. Ill.ma ha operato affetto di pietà, et di carità di amorevole Sig.re verso una sua creatura, et la ha mossa à farne off[ici]o caldo et efficace, come io mi rendo certo, et sarebbe senza fallo stato di grandiss.o momento, ma non giunse in tempo, se ben l'obbligo, ch'io ne devo à V.S. Ill.ma non è misurato dall'evento. Io non ho voluto ritornar à legger humanità, non per fuggir fatica, ma per attender à studij più gravi, non mi parendo anco conveniente, che alla vita di religioso, ch'io mi ho proposta si convenga più l'andar cogliendo fiori inutili per i prati della Gentilità. N.ro S.re Iddio, che dalla Infantia mia mi ha custodito, sarà come io spero, anchor mia custodia per l'avvenire, nella volontà delq[ua]le io mi rimetto totalmen. «ipse enim pauperem facit et ditat humiliat et sublevat»⁽²⁾. Et per mia gratia non gioverà poco il propormi tosto avanti l'esempio di V.S. Ill.ma laquale et nelle prosperità et nei travagli, ha veduto sempre eguale et costante. Non ho signor, ch'io più ami di lei, né à cui io possa più confidentemente aprir il cor mio, però la mi perdoni s'io l'harò fastidita per accidente così leggere rispetto alle sue gravissime et santissime occupatio[n]i. Et facendo hor mai fine con ogni humiltà me le raccomando in buona gratia.

Di Roma li XIX d'Ottobre 1566

Di V.S. Ill.ma et Rev.ma

humilissimo et devotissimo servitore
Silvio Antoniano

Roma 1566 / ms Silvio Antoniano delli 19 d'Ottobre / rende conto dello stato suo, et ancho che ha hauto il negotio della sua lettera⁽³⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Col.mo Mons.or / Il Car.le Borromeo / Milano

(Originale autografo, BAM, F 77 inf., n. 8, cc. 15r-15v, 21r-21v, *Lettere di diverse persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI. Cfr. Inventario Ceruti*, cit., p. 26. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 13-14. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., pp. 141-142).

(1) 1 Cor 10,13.

(2) 1 Rg 2,7.

(3) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/39/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [s.l. 1566]

Poetino⁽¹⁾.

Rever. ms Silvio. Se bene io havevo già fatta quella resolutione, che haverete intesa dell'ufficio del correttore di Penitentieria⁽²⁾ p[rim]a che arrivasse la l[ette]ra v[ost]ra, nondimeno m'è stato grato il particolar testimonio, che per essa mi fate delle virtù, et buone qualità di ms Roberto Fontana⁽³⁾, perché aggiunto aquello, che da altre han de anchor⁽⁴⁾ me ne vien fatto, io terrò memoria di lui in qualche altra occasione, et le darò à conoscere che quanto gli habbia giovato il testimonio v[ost]ro, et il rispetto di Mons.ore Fiordibello, che così strettamente me l'ha fatto racc[omanda]re. State sano. Che N. S.ore Dio vi conservi.

(Minuta, BAM, P 1 inf., c. 372r, *Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, 1563-1566. Cfr. Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 1).

(1) Il nome del destinatario è stato scritto trasversalmente nel margine sinistro del foglio.

(2) Sull'origine di questo dicastero Niccolò Del Re fa notare che alcuni la riconducono al pontificato di Benedetto II (684-685) e la legano alla figura del «cardinale penitenziere, incaricato di rappresentare il romano pontefice al cospetto di tutti quei fedeli, inviati a Roma dai rispettivi vescovi, o che spontaneamente vi accorrevano, per la risoluzione delle più gravi questioni di coscienza, ed in seguito anche per l'assoluzione dai casi riservati». Tuttavia, lo studioso osserva ancora che si può parlare di formazione della Penitenzieria, come di un'istituzione permanente, solo tra la fine del XII secolo e la prima metà del XIII secolo. Col tempo, tuttavia, la giurisdizione della penitenzieria venne ad estendersi sempre più di frequente alle cause del foro esterno e, per questa ragione, nel XVI secolo divenne oggetto di una riforma radicale, a partire dal pontificato di Pio III, ma le prime energiche risoluzioni furono attuate sotto Pio IV e perfezionate sotto Pio V, che trasformò il tribunale della Penitenzieria in un organo con competenza esclusivamente per il foro interno. Cfr. N. Del Re, *La Curia Romana*, cit., pp. 261-274.

(3) Quella dei Fontana è una famiglia dall'origine antica, le cui prime memorie si rintracciano a Padova. Sono moltissime le casate Fontana della nostra penisola, alcune, patrizie, provengono dal prestigioso ceppo ferrarese. Cfr. F.F. De Daugnon, *Gli italiani in Polonia dal IX secolo al XVIII: note storiche, con brevi cenni genealogici, araldici e biografici*, Crema, Tip. Plausi e Cattaneo, 1905-06, 2 voll., vol. I, p. 80*.

(4) «anchor» parola sovrascritta.

/40/

Bernardo Carniglia a Carlo Borromeo, Roma 1° febbraio 1567

Ill.mo et R.mo padrone mio Oss.mo

Il Costa⁽¹⁾ si contenterà di far la sicortà di 100 > (scudi) che V.S. Ill.ma et R.ma vuol donare à ms Silvio per aiuto à maritar la sorella, ma desidera haverne l[ette]ra sua, perché si vegga che la promessa si fa comandandolo lei.

Non potrò servir il S.re Cesare⁽²⁾ de le teste di marmo, né ricercare le scritture⁽³⁾ che ms Costanzo⁽⁴⁾ scrive, perché le chiave sono presso il S.or Pietro, in guardia del q[u]ale sono ancora le statue, et se sarà così servita potremo indugiar à far l'una cosa et l'altra, al suo ritorno.

Procurerò di trovare le bolle et Motup[roprio], che mi comanda con la sua de 22 del altro mese et trovate le mandarò.

In Oria⁽⁵⁾ non si trovano Mulle per l'ordinario chi non le compra in fiera, che si farà à 25 di marzo, et quelle saranno poltre di due anni, et mezo, ch'harano bisogno d'esser scozonate con tempo se V.S. Ill.ma comanda che si faccino comprare di questa sorte⁽⁶⁾, darò ordine che si trovino.

Hieri à punto hebbi 300 > à nome dell'Abbate Ruggiero⁽⁷⁾ à conto de li 500 che V.S. Ill.ma gli fece prestare in Mantua dal Car.le Franc[es]co⁽⁸⁾ di b[eatae] m[emoriae], al q[u]ale ne fece police, et perché ha voluto una riceuta da me con promessa che gl'heredi del detto Car.le non lo⁽⁹⁾ molesterano per tal causa, et perché presso loro quella police che doverano restituire sendo stati rimborsati di questi 500 > da V.S. Ill.ma quà in Roma, che furono quelli che di conclavi comandò à me si dessero à Mons.r di Fano⁽¹⁰⁾ et Pia nella morte, di detto Car.le, et il Pia ne ha dato conto al S.or Cesare, sarà bene scrivere al detto S.or Cesare che si contenti mandar in mia mano detta police per stracciarla.

Farò l'instruttione ch'io potrò migliore per mandarla al conte di Pertia da valersene ne conti del Coiro⁽¹¹⁾, et là in fatto conoscerano meglio il vero.

À me bisogna una procura del modo ch'io scrivo al Tassone per le cose di Napoli.

Non ho ancora potuto ragionar à lungo col S.or M[arco] Antonio⁽¹²⁾ al q[u]ale non dimeno ho già detto questo del fare un saldo intiero che non li dispiacque, spero poterlo fare un giorno di questa altra settimana.

Sarà con questa un'scritto concertato col Car.le Gesualdo secondo il q[u]ale si doverano fare gl'instromenti, aspettaremo che lui adempia da la parte sua quanto harà da fare, poi verremo à quello doverà fare V.S. Ill.ma è ben il vero che al ultimo capo de la rinontia dela S.ra Ger[oni]ma⁽¹³⁾ non si è voluto che obligare di fermo ma sì bene di farvi ogni suo potere che segua.

Il Car.e Sforza⁽¹⁴⁾ non resta soddisfatto di quello V.S. Ill.ma gl'ha scritto pel vicariato di S.ta Maria Maggiore, né di quanto gl'ho soggiunto io, ma harebbe voluto che V.S. Ill.ma à sua intercessione, havesse comessa questa presensione del Vescovo, ad uno o due confidenti che per ragione la diffinissero, presupponendo la ragione del conto del vescovo, gli risposi che non

haven[d]o⁽¹⁵⁾ egli fatto questa dimanda à V.S. Ill.ma non gli poteva far tal risposta ma ch'harebbe potuto scriver di nuovo ò dir à me che lo facessi à fine che s'avedesse che V.S. Ill.ma non si sarebbe mai scostata dal honesto in fatto non si risolve à nulla, ma restò con parole che mostravano volerla vedere in giud[iti]o presuponendo di far comettere la causa et inhibire il possesso al Bosso⁽¹⁶⁾, diedi di tutto questo conto à Mon.r Orma[ne]to⁽¹⁷⁾ che già n'haveva parlato col Papa et ancor che Sua S.tà [Pio V] la intenda per lei sono di opinione che quanto prima si manda qua la deputatione acciò vi facciamo spedire un Motup[ropri]o Il Car.l Vercelli⁽¹⁸⁾ ha però pigliato cura, come Amico suo, parlargline per tentar di acquietarlo.

Mando un'altra volta tutti li conti sottoscritti et comp[re]sa et una instruttione o per meglio dire avertimenti per intellig[enti]a di tute le partite con quello che à me pare che V.S. Ill.ma potrebbe fare per saldarmegli la sup[pli]co di nuovo per le cagioni già dette comandar che vi sia posto fine.

Nel neg[oti]o di Pavia si vedrà la settimana ch'entra ciò che se ne potrà fare.

Il Car.l Amulio è stato molto gravato di febre hora sta assai meglio à V.S. Ill.ma et R.ma col fine di questa hum.te bascio le mani Di Roma al primo feb[rar]o 1567.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

hum.mo servitore
Bernardo Carniglia

Roma 1567 / Il Carniglia il p[rim]o de Febraro⁽¹⁹⁾

All'Ill.mo et R.mo Padron mio Oss.mo / Mon.or il Card.le Borromeo / À Milano

(Originale autografo, BAM, F 78 inf., n. 43, cc. 104r-105v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1567. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 26. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 16).

(1) Cesare Costa (Macerata 1530-Napoli 1602), originario di Macerata, studiò a Roma ed insegnò presso l'Ateneo dell'*Urbe*, contando tra i suoi discepoli anche il Baronio. Il 19 novembre 1572 fu eletto arcivescovo

di Capua, carica che mantenne fino all'anno della sua morte. Dal 1585 al 1587 ricoprì l'incarico di nunzio a Venezia. Pio IV e Gregorio XIII si servirono della sua dottrina, fu in stretto contatto con la Compagnia di Gesù e il Borromeo lo ebbe in grande stima tanto che rinunciò in suo favore all'abbazia di S. Vincenzo al Volturno. Morì a Napoli il 2 febbraio 1602, fu sepolto nella cattedrale di Capua, dove fu onorato da un'epigrafe di Roberto Bellarmino, suo successore. Cfr. HC, vol. III, p. 166; vol. IV, p. 133; Ughelli, vol. VI, coll. 358.90-359.

(2) Forse in questo contesto ci si riferisce a Cesare Gonzaga conte di Guastalla, duca di Molfetta, principe d'Ariano, figlio più anziano di Ferrante e marito di Camilla Borromeo, sorella di Carlo Borromeo, con la quale si sposò nel 1560. Cfr. Pastor, vol. VII, pp. 78, 88, 89.

(3) «scritture» parola sovrascritta.

(4) Con molta probabilità ci si riferisce a Costanzo Tassone. Fu tra i più cari figli spirituali di Filippo Neri. Nel 1564 aveva preso dimora a S. Girolamo e si era fatto prete. Dal 1566 al 1569 fu al servizio di Carlo Borromeo come maggiordomo e maestro di cerimonie. Nel 1569 fu richiamato a Roma da Pio V come maggiordomo del nipote Michele Bonelli. Arrivato a Roma il 16 settembre 1569, si spense a S. Girolamo, circondato dai suoi confratelli, il 14 ottobre dello stesso anno. Cfr. Cistellini, pp. 133 e n., 134, 135; Bacci, *Vita di S. Filippo*, cit., pp. 56-57.

(5) Il Giussani fa notare come il «Re Cattolico di Spagna [Filippo II]; il quale in segno della molta sua affettione, gli fece havere una pensione di nove mila scudi sopra l'Arcivescovado di Toledo, et dopo la morte del Conte Federico suo Fratello, confermò nella persona di lui il Principato d'Oria, del quale S.M. fece già dono all'istesso suo Fratello». L'arcivescovo di Milano non tenne per molto il principato pugliese, infatti, come ricorda il Sala, nel 1568 «Vendette il principato d'Oria nel Regno di Napoli, che gli fruttava ogni anno diecimila ducati di quella moneta, e le tre galere armate che aveva ereditato dal fratello, e ne erogò il prezzo a vantaggio dei poveri e degli spedali». Cfr. Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. I, cap. VIII, p. 21; A. Sala, *Biografia di san Carlo Borromeo*, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1858, p. 20.

(6) «sorte» scritto sotto.

(7) Dalla consultazione del data-base dell'*Epistolario di San Carlo* risulta traccia dell'abate Ruggeri o Ruggieri dal 1566 al 1582. In un epistola datata 19 gennaio 1566 (F 107 inf., n. 44, cc. 91r-91v, 104r-104v) il Cav. Bonifacio Ruggieri si confida con il Borromeo circa la grave indisposizione del nipote, l'abate Ruggieri per l'appunto, e chiede al Borromeo di affidare temporaneamente l'abbazia del nipote al fratello dell'abate, Lelio, «Dottor e persona qualifica», che al momento fa parte della famiglia del Borromeo. Cfr. *Ruggeri*, in Biblioteca Ambrosiana, *Edizione*, cit., <<http://epistolario-sancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(8) Si tratta del card. Francesco Gonzaga (Palermo 1538-Roma 1566). Il padre, Ferrante I Gonzaga, figlio di Francesco II marchese di Mantova e di Isabella d'Este, in seguito signore di Guastalla e governatore del Ducato di Milano, in quel tempo era viceré di Sicilia; la madre Isabella di Capua, era figlia di Andrea, duca di Termoli e governatore di Molfetta. Il giovane Gonzaga, dopo aver compiuto studi umanistici e giuridici presso l'Università di Padova, intraprese la carriera ecclesiastica sotto la guida dello zio paterno Ercole Gonzaga. Nel 1538 ottenne l'arcipretura di Guastalla e più tardi, essendosi imparentato con il Borromeo, per via del matrimonio tra Cesare I Gonzaga di Guastalla e Camilla Borromeo, ottenne l'abbazia dell'Acquanegra e la carica di protonotaro apostolico da Pio IV. Risiedette a lungo presso la corte papale, seguendo da vicino gli interessi dei Gonzaga, come si evince dal fitto scambio epistolare con lo zio Ercole Gonzaga. Eletto cardinale nel 1561, ottenne la diaconia di S. Nicola in Carcere, alla quale rinunciò nel 1562 in luogo di quella di S. Lorenzo in Lucina. Con il permesso del papa, Ercole Gonzaga gli cedette la legazione di Campagna e Marittima, che tenne per il 1561, il 1563 e il 1564. Nel 1562 fu nominato amministratore della diocesi di Cosenza e due anni dopo fu eletto vescovo della stessa diocesi, che governò tramite vicario. Il 15 maggio 1565 ottenne il vescovado di Mantova, dove nel novembre dello stesso anno si recò per prendervi possesso. Giunto a Roma nel dicembre del 1565, vi morì il 6 gennaio 1566. Va ricordato, infine, che il Gonzaga fu anche membro dell'Accademia delle Notti Vaticane, alle cui attività prese parte con lo pseudonimo di Infiammato. Cfr. DBI, vol. XLVII, pp. 761-762; Cardella, vol. V, pp. 43-44; Ciacconio, vol. III, coll. 934e-935d; HC, vol. III, pp. 42, 72, 86, 200, 251; Weber, pp. 180, 708.

(9) «Io» parola sovrascritta.

(10) Ippolito Capilupi (Mantova 1511-Roma 1580) ottavo figlio di Benedetto Capilupi, segretario e diplomatico del marchese Francesco II Gonzaga, e di Taddea de' Grotti, appartenne a un'antica famiglia di origine mantovana. Paggio della duchessa Isabella d'Este, fu poi scelto da questa come compagno di studi di Ercole Gonzaga, suo coetaneo. Seguì l'esempio del Gonzaga e si rivolse alla carriera ecclesiastica, ottenendo l'arcipresbiterato di Rivalta ed altri benefici minori. Al seguito di Ercole Gonzaga presenziò all'incoronazione di Carlo V a Bologna nel 1530 e al conclave che portò all'elezione di Paolo III Farnese. Nel 1540, assunta Ercole Gonzaga la reggenza del ducato di Mantova per il nipote Francesco III, il Capilupi ebbe modo di lavorare prima come responsabile della corrispondenza politica del suo protettore e poi, nel 1544, come agente mantovano presso il pontefice. Il suo fitto carteggio con il card. Ercole, la marchesa Isabella e con Ferrante Gonzaga fornisce un quadro vivo e smalzato della curia romana del tempo. Durante il pontificato di Paolo IV finì in carcere per via dei suoi contatti con gli agenti spagnoli. La sua fortuna tornò in auge con Pio IV, anzi, in premio per la sua opera di mediatore nei matrimoni dei nipoti

del papa (Camilla Borromeo con Cesare Gonzaga e Federico Borromeo con Virginia della Rovere), ricevette il vescovato di Fano e fu nominato nello stesso anno, 1560, nunzio pontificio presso la Repubblica di Venezia. Partecipò al Concilio di Trento nel 1563, ma il suo tiepido impegno rispetto alle questioni dogmatiche e disciplinari e la sua propensione per gli intrighi, gli guadagnarono poi l'ostilità di Pio IV e del Borromeo; difatti, l'arcivescovo di Milano si oppose alla sua nomina cardinalizia e, richiamatolo dalla nunziatura nel 1564, lo destinò alla residenza presso il suo vescovato di Fano. Esonerato da ogni impegno politico e diplomatico, trovò rifugio più nella poesia e nella filologia piuttosto che nell'impegno pastorale. Nel 1567 fece formale rinuncia al vescovato di Fano e tornò a Roma in forma privata. Venne impiegato per piccoli servigi presso la curia di Pio V, per via della diffidenza del Borromeo. L'ultimo suo incarico fu quello di agente a Roma del re di Svezia Giovanni III, ufficio ottenuto nel 1577, al quale egli associò il nipote Camillo. Morì a Roma il 20 aprile 1580. Cfr. DBI, vol. XVIII, pp. 536-542; HC, vol. III, p. 210.

(11) Nell'*Epistolario di san Carlo* si trova menzione di Francesco Coiro tra 1566 e il 1567. Cfr. Coiro, *Francesco*, in Biblioteca Ambrosiana, Edizione, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(12) Marcantonio Colonna (Roma 1532-Zagarolo 1593), appartenente alla nobile famiglia romana dei Colonna, ricevette una formazione filosofica e teologica ed ebbe come direttore spirituale Felice Peretti, futuro Sisto V. Nel 1559 ottenne l'abbazia di Subiaco che mantenne fino al 1585. L'anno successivo fu eletto arcivescovo di Taranto. Partecipò alle ultime sessioni del Concilio di Trento e il 12 marzo 1565 fu eletto cardinale. Nel 1568 gli veniva affidata la diocesi di Salerno, che tenne fino al 1574. Nel 1580 ottenne il titolo di S. Pietro in Vicoli, che poi, nel 1586 mutò con quello di S. Lorenzo in Lucina e l'anno seguente gli veniva affidata la diocesi di Palestrina. Legato nelle Marche nel 1581 e nel 1587 in Campagna, partecipò a diversi conclavi e fu bibliotecario della Sede Apostolica. Morì il 13 marzo 1597 a Zagarolo. Del card. Colonna, il Cinelli ricorda due opere: una *Relatione [...] sopra la Canonizatione di S. Diego d'Halcalà* e una *Relatio de Vita, et Miraculis B. F. Didaci de S. Nicolao* [Giovanni Cinelli Calvoni, *Biblioteca volante*, in Venezia, presso Giambattista Albrizzi Q. Girolamo, 1734-1734, 4 voll. (rist. anast. Bologna, A. Forni, 1979, 2 voll.), vol. II, p. 172]. Per la vita si vedano: Cardella, vol. V, pp. 57-60; HC, vol. III, pp. 40, 289, 308; Weber, pp. 181, 286, 588-589.

(13) Girolama Borromeo (1547-1573), sorella di Carlo Borromeo, il 16 maggio 1562 andò in sposa a Fabrizio Gesualdo, conte di Conza e primogenito del principe di Venosa, al quale diede tre figli (Isabella, Luigi e Carlo). Cfr. DBI, vol. LIII, pp. 489-492.

(14) Alessandro Sforza (Roma 1534-Macerata 1581) figlio di Bosio II Sforza, quarto conte di Santa Fiora e Cotignola, e di Costanza Farnese,

figlia di Paolo III, e fratello del card. Guido Ascanio Sforza († 1534), fu conosciuto con l'appellativo di Cardinale di Santa Fiora. Cappellano papale, scrittore di lettere papali, chierico della Camera apostolica nel 1554, coinvolto in un incidente con alcuni sudditi francesi fu privato da Paolo IV di molti benefici e restaurato nella sua posizione solo tre anni dopo. Nel 1560 fu eletto vescovo di Parma (carica che mantenne fino al 1573) e nel 1565 cardinale. Partecipò all'ultima fase del Concilio di Trento e, insieme ai cardinali Giovanni Ricci, Giovan Francesco Commendone e Marcantonio Bobba, fu nominato da Pio V ispettore dei fiumi, dei porti e delle pubbliche strade di Roma. Legato *a latere* in Bologna e in Romagna nel 1570, ricoprì nuovamente questa carica nel 1580, quando fu nominato legato ancora della Romagna e poi delle Marche, di Perugia e «totus Status ecclesiasticus» eccetto Roma e Bologna. Gregorio XIII lo nominò arciprete della basilica patriarcale liberiana e protettore di Spagna. Nel 1575 fu scelto quale prefetto del Tribunale della Segnatura Apostolica di Giustizia. Morì nel 1581. Cfr. G. Beltrami, *Notizie su prefetti e referendari della Segnatura Apostolica desunte dai brevi di nomina*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1972, pp. 4-5; Cardella, vol. V, pp. 78-80; Ciacconio, vol. III, coll. 960f-962c; HC, vol. III, pp. 45, 75, 288; Ughelli, vol. II, coll. 190.55-191; EI, vol. XXXI, p. 573; Weber, pp. 150, 286, 364-365, 914-915.

(15) «haven[d]o» parola sovrascritta.

(16) Probabilmente si tratta del nobile milanese Francesco Bossio, già vescovo di Gravina (1568-574) e di Perugia (1574-1579), fu vescovo di Novara dal 19 ottobre 1579 al 18 settembre 1583, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, pp. 222, 278, 289; Ughelli, vol. VII, col. 122.34.

(17) Niccolò Ormaneto (Verona 1515/1517-Madrid 1577) fu uno dei migliori 'strumenti' della Chiesa riformatrice cattolica. Studiò diritto a Padova, dopo un breve periodo di insegnamento presso l'Ateneo padovano e un soggiorno a Roma, tornò a Verona. Qui intraprese la carriera ecclesiastica e la collaborazione con il vescovo della città, Matteo Giberti. Nel 1541 il Giberti lo inviò a Roma, sei anni dopo da quella data egli indossava la veste sacerdotale e assumeva la direzione della diocesi di Bovolone. Nel 1553, nella veste di legato in Inghilterra, lavorò insieme al cardinal Reginal Pole per la riforma del clero e per quella delle Università di Oxford e di Cambridge. Successivamente, Bernardo Navagero, nominato legato papale, lo volle con sé a Trento, dove l'Ormaneto ebbe modo di seguire le ultime fasi del Concilio. Da Trento fu inviato in Baviera per illustrare ad Alberto V i motivi che avevano portato i padri a rifiutare la comunione sotto entrambe le specie ai laici. Presto l'Ormaneto acquisì notorietà e prestigio tanto che Carlo Borromeo lo scelse come suo vicario generale presso la diocesi di Milano. L'Ormaneto raggiunse la diocesi nel 1564 e si adoperò con vigore per l'attuazione dei decreti tridentini a cominciare dalla convocazione del primo concilio diocesano borromaico. Morto nel 1570

il card. Pisano, gli fu affidata la sede vescovile di Padova. Il 13 maggio dell'anno successivo iniziava la visita pastorale della diocesi, alla quale si dedicò con grande energia e zelo fino al giugno del 1572, quando Gregorio XIII lo volle come suo nunzio a Madrid allo scopo di rianimare la lega antiturca. A Madrid l'Ormaneto rimase fino al 1577, anno della sua morte, con la speranza di poter tornare alla sua diocesi, ma il promesso richiamo di Gregorio XIII giunse troppo tardi, a qualche giorno di distanza dalla sua morte. Cfr. EC, 1952, vol. IX, p. 359; HC, vol. III, pp. 267, 284; Ughelli, vol. V, col. 460.108; P. Preto, *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*, Firenze, L.S. Olschki, 1969 (estratto da «Studi veneziani», XI).

(18) Guido Luca Ferrero (Biella 1537-Roma 1585), di nobile famiglia, figlio di Sebastiano Ferrero, signore di Casalsvallon, Pezzana e Villata, e di Maddalena Borromeo, zia di Carlo Borromeo. Ricevuta la prima formazione a Vicenza, sotto la guida dello zio paterno Pier Francesco († 1566), vescovo di Vercelli, entrò poi in collegio a Cremona e si laureò in legge a Bologna nel 1559. Elegante prosatore in lingua latina e greca, fu membro della prestigiosa Accademia degli Affidati di Pavia e, giunto a Roma, di quella delle Notti Vaticane. Eletto Pio IV, fu nominato referendario di entrambe le Segnature e prelato domestico. Nel 1562 ereditò dallo zio Pier Francesco la diocesi di Vercelli e nel 1564 fu nominato nunzio presso la Repubblica di Venezia, mentre l'anno successivo arrivò la nomina cardinalizia. Nel 1566 ricevette il titolo cardinalizio di S. Eufemia, che mutò nel marzo dello stesso anno con quello dei Ss. Vito e Modesto. Sempre nel 1566 fu chiamato a far parte della congregazione per la revisione del *Decretum Gratiani*, dimise allora il vescovado di Vercelli in favore del Bonomi e in cambio ottenne da questi l'abbazia di Nonantola. Dal 1572 al 1578 fu governatore di Spoleto. Ottenne il priorato di S. Maria di Pellionex nel 1572, l'abbazia di S. Pietro di Muleggio nel 1574, l'anno successivo divenne prevosto di S. Martino degli Umiliati a Vercelli e nel 1580 ricevette l'abbazia di S. Maria di Pinerolo e quella di S. Giusto di Susa. Fu nominato legato in Romagna nel 1581 e nel 1583 governatore di Faenza. Nel 1585 morì a Roma. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 84-86; Ciacconio, vol. III, coll. 965d-967e; HC, vol. III, pp. 45, 71, 87, 351; Weber, pp. 228, 365, 385, 664; DBI, vol. XLVII, pp. 27-28.

(19) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/41/

Carlo Borromeo a Niccolò Ormaneto, Milano 28 febbraio 1567

Molto Reveren[do] Mons.r come fr[at]ello. Haven-
do io scritto mercoledì pass[at]o quel tanto che V.S. haverà

visto per le l[ette]re di 26 sopra la Prepositura della Masone⁽¹⁾, ho poi pensato che questo luoco si potesse dare a Mons.^r Bosso, col quale al ricever della presente ne parlerà à nome mio, et contentandosi egli di accettarla in titolo, et entrare di presente nella Religione, lo potrà poi proporre à N. S.re [Pio V] per quella persona, che per l'altre mie ho scritto, che con questa occasione desidererei di vedere in questa religione per riformarla et mettere in essecutione gli ordini fatti. Il che però si è detto solo ricordo, lasciando poi che N. S.or faccia quel che parerà meglio⁽²⁾.

Ho pensato anchora sopra la Prepositura di San Nazzaro⁽³⁾, la quale vederei volentieri in persona di ms Silvio n[ost]ro Antoniano. Il quale se ben posso credere che non ricuserà questo carico, non ho però voluto farne far altro ufficio col Card.le di Ferrara⁽⁴⁾ sintanto che non sia chiaro della volontà sua. Però V.S. gliene potrà parlare, et mettergli in consideratione tutte le parti di questa prepositura, la quale oltre la Scala è delle principali quanto à la dignità, et quanto à l'utile ha cento scudi di prebenda, et 300 di distributioni, et casa commoda, et governo d'un capitulo pieno di gentilhuomini, et bene accomodati d'entrata, ma per il carico che ha di residenza li converrà venir in quà, et far conto, che Milano sia la patria sua. Et se'l rispetto della Madre lo ritenesse, potrà dirli, che per essere ella hormai inanzi coll'età mi contenterò che la possa tenere in Canonica, ma non già le sorelle⁽⁵⁾. Havutane da lui la resolutione ne darà subito avviso a Mons.or Bonhuomo, ch'aspetterà le l[ette]re in Cremona; perché dovendo andare à Ferrara tratterà il negotio col Card.le il quale sì per intercessione mia, et sì per la servitù che ms Silvio ha con la casa di Este, mi confido che non si renderà difficile à contentarci. Tanto più dandosi, come egli desidera, qualche ricompensa al Visconte, per parte della quale ho pensato che gli si possano dare i cento scudi di pensione, che ms Silvio ha sopra Romagnano⁽⁶⁾, li quali penso che N.S.re [Pio V] non farà difficoltà che si transferiscano in detto Visconte, et per l'altra parte gliene darò io cent'altri del mio per havere un buon soggetto in questo luogo, contentandosene sua B.ne. Il che farà similmente sapere à ms Silvio perché possa anch'egli fare i suoi disegni.

La terza cosa che ho da dire à V.S. è circa il Senato, il qua-

le dopo la venuta del Pizzinardo di Spagna è stato insieme sopra la risposta havuta dal Re, et per quanto m'ha detto hieri il Gover[nato]re che fu à visitarmi, hanno concluso di mandare un Senato à Roma, per le cose del Concilio Provinciale, quanto della publication della bolla in *Coena D[omi]ni*, et della giurisdittione. Ma **quando** (?) non sano forse per mandar così presto. Io⁽⁷⁾ mi confermo tanto più nell'opinione mia già scritta della dichiarazione di N.S. per moverli con questa via et necessitarli di ricorrer al giuditio di Sua B.ne la quale poteria poi terminare come meglio le paresse queste differenze. Et se ~~il~~^{se} procedendo io contra de loro alle censure, mi chiedessero dilatione di tempo per trattare questa causa con N. S.re non gliela concederei, se prima non tornassero le cose come stavano. Ilche quando ricusassero di fare, et che mandassero pure à Roma, si potrà ricordare à Sua B.ne, che non deverà udirli se prima io non sono reintegrato, seguitando l'esempio di Papa Giulio, il quale non volse vedere gli Amb[asciato]ri di q[ues]ta comunità nella causa dell'essention del clero senon l'ebbero pr[im]a rimesso al suo possesso. Il S.or Governatore⁽⁸⁾ ci si mostra tuttavia più favorevole et che gli spiacciano queste altercationi del Senato le quali crede che non si potranno mai bene accomodare senon da N.S.re o con la venuta del Re Cat[toli]co [Filippo II d'Asburgo] et dal parlar suo io scoprì che egli tratta meco di questa cosa non per come di⁽⁹⁾ interesse che esso v'habbia, et il Re, ma come di disparere fra il Senato, et me solam.te.

A Mons.r Ill.mo Alciato ella potrà comunicare quanto io le ho scritto con la precedente, et quanto le scrivo hora in materia degli Humiliati⁽¹⁰⁾. Et arrivando la presente insieme con le altre mandate per l'ordinario, non resterà di dar conto a N.S.re per ordine di quel che le ho scritto per lo dì 26 di q[ue]sto che v'aggiungo colla presente per fin della q[u]ale me le racc[oman]do.

Di Milano à l'ultimo di Febraro 1567⁽¹¹⁾

Come fr[at]ello
Il Card.le Borromeo

67 / Milano 30 di febraro⁽¹²⁾ / Che il Senato ha risoluto di / mandare un senatore à Ro<ma> per le cose delle giurid[itio]<ni>⁽¹³⁾

Al Molto Rever. Mons.or come f[rat]ello / Mons.or Ormanetto etc. / à Roma

(Originale, firma autografa, BAM, F 38 inf., n. 45, cc. 103r-105v, *Lettere di S. Carlo e di altri a lui, a. 1567*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 15).

(1) La prepositura di Masone va collocata in area bergamasca, come emerge chiaramente dalle parole dello stesso Borromeo presenti in una minuta datata 19 marzo 1567 e rivolta proprio al vescovo di Bergamo Federico Cornaro: «Prepositura della Masone costì di Bergamo» (P 2 inf., n. 86, c. 95r). Cfr. *Bergamo* in Biblioteca Ambrosiana, *Edizione*, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(2) «Il che però siè detto solo ricordo, lasciando poi che N. S.or faccia quel che parerà meglio» frase apposta da altra mano, e in parte sovrascritta «detto solo ricordo, lasciando poi che N. S.or faccia quel che parerà meglio».

(3) Dalla consultazione dell'*Epistolario di san Carlo* la prepositura in questione risulta essere legata alla Basilica di S. Nazaro in Brolo o S. Nazaro Maggiore situata nell'omonima piazza di San Nazaro in Brolo a Milano. Cfr. *Milano, S. Nazaro, Chiesa di* in Biblioteca Ambrosiana, *Edizione*, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(4) Luigi d'Este (Ferrara 1538-Montegiordano 1586) ultimogenito di Ercole II e Renata di Francia, destinato alla carriera ecclesiastica, già nel 1550 prendeva possesso del vescovado di Ferrara. Luigi, educato ai principi della Rinascenza, amante della vita mondana, era restio ad abbracciare la vita ecclesiastica. Nel 1558 lasciò Ferrara all'insaputa del padre per raggiungere la corte di Enrico II, «dove fu accolto come un parente piuttosto che come un principe italiano». Nel 1559 fu mandato insieme al card. di Lorena a Bruxelles per definire la pace con gli spagnoli, poi conclusa a Cateau-Cambrésis. Intanto, morto Ercole II, il fratello Alfonso premeva affinché rientrasse in Italia, dopo molte resistenze Luigi, allettato dalla promessa della porpora cardinalizia, fece ritorno a Ferrara; era il maggio del 1560. L'anno successivo arrivò la promozione al cardinalato con il titolo diaconale di SS. Nereo e Achilleo. Nel 1563 ottenne il conferimento del ricco arcivescovado d'Auch dallo zio Ippolito d'Este. In questo stesso anno si recò a Roma per ricevere il cappello cardinalizio da Pio IV, ma un incidente incorso tra alcuni suoi palafrenieri e gli ufficiali del bargello lo costrinse a riparare nella villa di Tivoli, da qui si poté allontanare, placata l'ira del papa, solo nel gennaio del 1564. Gli anni seguenti li impegnò nella gestione del suo vasto patrimonio che, tra l'altro, comprendeva anche il palazzo ferrarese dei Diamanti (che fece completare) e 11 abbazie in Francia. Nel 1573 ottenne dal re di Francia il titolo di protettore della Corona francese a Roma, prima dello zio Ippolito, e Gregorio XIII gli

conferì la carica di governatore di Tivoli, carica che tenne fino alla morte. Proprio nella villa di Tivoli, trascorse gli ultimi anni della sua vita a partire dal 1576, anno del rientro dal suo ultimo viaggio in Francia; Francia che, in qualità di protettore della Corona francese, difese con zelo presso la curia pontificia, guadagnandosi la stima degli ambasciatori francesi e del re. Morì il 30 dicembre 1586, lasciando disposizione di seppellire il suo corpo a Tivoli, le viscere in S. Luigi dei Francesi a Roma e il cuore ad Auch. Cfr. DBI, vol. XLIII, pp. 383-390; Cardella, vol. V, pp. 35-38; Ciacconio, vol. III, coll. 930a-932a; HC, vol. III, pp. 43, 76, 83, 84, 86, 139; Weber, pp. 400, 641.

(5) L'indicazione 'sorelle' al plurale è, molto probabilmente, un errore materiale; infatti, sia nel testamento del Nostro (vedi *supra* al documento n. 1.6 della sezione *Documenti*) sia nella biografia antoniana scritta dal Castiglione si trovano riferimenti solo a una sorella, Francesca Antoniano; nella stessa lettera del Carniglia al Borromeo, riportata sopra (ep. n. 40), si parla soltanto di una sorella dell'Antoniano.

(6) Dalla consultazione dell'*Epistolario di San Carlo* risulta che la prepositura di Romagnano va collocata nel novarese. Cfr. *Romagnano (Novara), Abbazia di*, in Biblioteca Ambrosiana, Edizione, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(7) «. I» corretta su «, i».

(8) Nel descrivere la 'triangolazione' governatore-senato-Borromeo, il Bendiscioli osserva che «il duca di Albuquerque (Gabriel de la Cueva) era persona pia, a testimonianza dei biografi di s. Carlo, piena di deferenza nei riguardi del cardinale, anche se assai cosciente del suo prestigio di luogotenente del re, tanto che aveva ammesso la precedenza dell'arcivescovo solo dopo accurato studio del caso e previa autorizzazione della corte di Madrid. Ma la difesa gelosa delle sue attribuzioni di governatore l'aveva posto anche in tendenziale rivalità col senato, che sappiamo esser l'organo rappresentativo della tradizione autonomistica dello stato. Ed il governatore cercherà di fare una politica sua nella controversia tra il senato e l'arcivescovo, per rafforzare i suoi poteri e in generale l'influsso spagnolo nell'amministrazione del Milanese» (p. 207). Il duca Albuquerque, fu governatore di Milano dal 1564 al 1571 e morì in carica. Cfr. *Storia di Milano*, cit., vol. X (1957), cap. IV: *I conflitti giurisdizionali tra l'arcivescovo cardinale Borromeo e le autorità pubbliche*.

(9) «come di» parole sovrascritte e corrette su «per».

(10) Il movimento religioso degli Umiliati fiorì in Lombardia e nelle città del nord Italia tra i secc. XII-XIII (le prime attestazioni risalgono agli anni Settanta del sec. XII). Nacque, come altri movimenti dell'epoca, con l'intento di promuovere una spiritualità più austera, una vita frugale, in contrasto con i costumi rilassati e alla ricchezza diffusa spesso ostentata anche dal clero stesso. Gli Umiliati si dividevano in tre rami. Il primo

comprendeva chierici e religiose; il secondo laici, uomini e donne, che mantenevano lo stato laicale ma vivevano una vita di preghiera e lavoro comune; il terzo gruppo era costituito da laici che continuavano a vivere nelle loro famiglie. Nel 1201 Innocenzo III approvò una regola per i primi due ordini e un *propositum* per il terzo ordine. I primi due ordini si sostenevano principalmente con il commercio dei pannilana, mentre tutti e tre avevano l'obbligo della carità verso i poveri e i malati e si proponevano una vita austera e frugale. Nel corso del sec. XIII si attuò un processo di clericalizzazione del secondo ordine, l'elemento laico cominciò a diminuire considerevolmente al suo interno tanto che le differenze tra primo e secondo ordine sparirono gradualmente. Dall'altra si affermava il terzo ordine, esso cominciò a staccarsi dagli altri e già verso la metà del sec. XIV poteva dirsi completamente autonomo. Nel corso del '400 si verificò un'altra trasformazione importante, determinata dalla progressiva scomparsa dei conventi doppi (ovvero un edificio unico o edifici contigui per le comunità maschili e femminili del primo e del secondo ordine) e al completo distacco del ramo femminile da quello maschile. Così intorno alla metà del sec. XIV tutte le caratteristiche più originali del movimento erano scomparse e con esse anche il rigore e la disciplina del movimento. Si abbandonò il commercio dei pannilana ed aumentò la tendenza ad investire in beni fondiari, che assicuravano rendite, mentre il numero dei novizi subì un drastico calo. Nel corso del XV secolo furono attuati diversi tentativi di risanamento morale del movimento religioso ma non si ottennero grandi risultati. Carlo Borromeo, una volta divenuto arcivescovo di Milano, affrontò la questione in modo molto deciso; prese provvedimenti energici sia a livello disciplinare che economico, tanto che ricorse anche all'esercito del governatore spagnolo di Milano per 'domare' i religiosi della casa di Brera. I membri dell'ordine risposero al tenace arcivescovo con un attentato (26 ottobre 1569). Il Borromeo scampò all'attentato e cercò di intercedere per i congiurati, ma questi furono giustiziati e l'ordine fu soppresso, per decreto di Pio V, il 7 febbraio 1571. Dal decreto di soppressione rimasero esclusi i conventi femminili che sopravvissero fino alla metà del sec. XIX. Cfr. Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. II, cap., XXIII, pp. 100-103, cap. XXVII, pp. 111-112; A. Ambrosioni, *Umiliate/i*, in DIP, vol. IX, coll. 1489-1507.

(11) Cfr. A. Cappelli, *Cronologia, Cronografia e Calendario Perpetuo. Dal principio dell'era cristiana ai nostri giorni*, Milano, Hoepli, p. 52.

(12) La data è ripetuta in alto nel margine destro del verso del foglio: «30 di Febbraio 1567».

(13) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/42/

Niccolò Ornamento a Carlo Borromeo, Roma 15 marzo 1567

Ill.mo et R.mo Sig.r et Patron mio Col.mo

Mando con q[ues]ta il breve riformatore di quattro M[onaste]rij⁽¹⁾ qual non è passato senza gran difficultà non già dalla parte di N.o S.re qual sempre i sta costante in q[ues]to suo S[an]to proposito ma di Mons. Ill.mo Boncompagno⁽²⁾, qual sentiva divers.te et doe volte ha voluto parlarne con S. S.tà [Pio V] l'una innanzi che habbia voluto darci la minuta et all'ult[im]o vedendosi che S.S.tà stava costante in q[ues]to fu dimandato che la cosa fosse rimessa alla Congregat[i]one del Concilio né anche q[ues]to fu concesso dicendo S. Beat.ne che *in claris* non bisognava rimettersi, fu allegata l'honestà et bon governo de q[ues]ti m[onaste]rij et che non si haveva mai né visto né sentito scandalo et q[ues]to che sta apieno conosciuto in una congreg[at]io[n]e conciliare fatta S[an]ta di q[ues]to et Mons Ill.mo di Trani⁽³⁾ ne faceva largo testimonio egli ne haveva uno in la sua città di presenza allequai cose N.o S.r riprese con bone ragioni et all'ult[im]o ha voluto che sia spedito, né ci voleva altro p[re]p[osto] che q[ues]to più intendente della riforma et costante nelle bone opinionj.

Aspettarò quello⁽⁴⁾ che scriverà il v[ost]ro g[e]n[er]ale circa la riforma di padre Amadei et chiarire et quello che egli apporgerà nella sua venuta per poter mettere ad executione qualche bon ricordo in q[ues]to. Dopo Pasqua s'attenderà alla clausura delle pizzochere fraciscane⁽⁵⁾ et à qual tempo dare la l[ette]ra à Mons. Ill.mo Simoneta⁽⁶⁾.

Mi piacerebbe anche che la scrivesse una l[ette]ra a Mons Ill.mo d'Ara caeli⁽⁷⁾ et circa le pizzochere et circa i frati pigliando occasione da quel che io ho scritto à V.S. Ill.ma della bona morte di q[ues]to Sig.re⁽⁸⁾ circa la riforma dell'uno et dell'altro sesso.

Io ricevo molta satisfattione del piacere che l'ha sentito dell'unione di S. Eufemia a S. Marta laqual è effittivata come l'ho già scritto et le cose caminano bene et con satisfatt[i]one dell'una et l'altra parte, ma se la sappeste il pericolo che si è fugito et i segreti di q[ues]to negozio a me resterebbe con maggior consolatione assaj «Benedictus Deus, sed haec non sunt his

colli[sae] (?)». Mons Bonhomo ne ha saputo qualche cosa et gliel'haverà forse detto ma con lui mj cominciai la cosa, non lo potevo fare dipoi fatto gli feci parte di quello che io pensavo, ho voluto dirle q[ues]te poche parole, accio la non mi habbia per homo di poco rispetto alli ministri et cose di V.S. Ill.ma.

Quanto agl'Humiliati ho visto et considerato tutto quello che V.S. Ill.ma mi scrive et intorno à tutto q[ues]to progresso non le dirò al[me]no hora che q[ues]to.

Con Mons Bosso non vedo come si possi venir alle scritte fin che non siano chiari della reseg[natio]ne fatta dal p[adre] p[revos]to morto (?) et q[ua]n[d]o la cosa succedesse della p[re]p[ositu]ra io credo et spero che egli si lascierebbe governare da patroni et amici, per quello che ho scoperto in lui fin hora non vi haven[do] trovata molta renetentia (?) ma haven[do] egli se non pigliati tempo ad deliberarne et desideran[do] anche il mio consiglio, qual non sarà senon, che egli consigli ben q[ues]ta cosa con se stesso.

Quanto a quello che tocca la persona mia son ben contento di instar appresso S. S.tà che mi rimandi alla mia chiesa come già doi volte ne ho parlato con S. Beat.ne ma non aprirò già bocca che mi mandi visitatore di questa religione, et sì come la mi ha avvisato et sollecitato à venir quà così la mi piacerà cha la mi avisi a ritornar non alla mia cura, ma mi † altrove, ho pensato che mons. Bonhomo sarà a proposito di questa impresa trovandosi in coteste parti et essendo homo da ben et di valore, informato già di q[ues]ti negocij in che essendo niuno ne potrà anche esser meglio instrutto da lei con q[ues]to corrier non posso darle forma resolutione et della inhibi[tione], et della persona et del modo della riforma ma consiglian[do] la cosa con Mons. Ill.mo Alciato et parlandone poi con S.S.ri con il p[rim]o la risolverò del tutto à Dio piac[en]do.

Mons. Sasso⁽⁹⁾ è qui vero quel disegno non riesce.

Quanto alla materia della Giuriditt[ione] scrissi per l'ultime mie che N.o S.re non voleva far hora q[ues]ta dichiarat[ione] ma che noterrà (?) nella 2^a opinione di V.S. Ill.ma che ella mai si lasciasse spogliar de soi possessi proceden[do] con quelli che disturbavano, né occorrerà in q[ues]to qui hora dirne altro à S. S.tà si studierà quel capo del qual scrivo et le si manderà il parere.

Del Sem[ina]rio s'attenderà ad essequire quello che è secondo la mente sua.

Ho havuto la instruttion g[e]n[er]ale che mi servirà per quello che disegnavo far qui, et ho mandato à Mons. Savello⁽¹⁰⁾ il mem[oria]le della Sinodo Diocesana. Qui son già istituite le congragat[i]on[i] de p[re]ti et si mettono in prattica, et la cosa comincia à riuscire et ne spero gran fructo formanno gli ordini, et gli manderò poi à V.S. Ill.ma.

Io vado pensando alla Congregat[i]one de Confessori⁽¹¹⁾ et alla resolut[i]one di molti casi importanti in q[ues]ti «hic maximi peccat[orum]», et già ho comunicata la cosa con un gran valenthomo et il p[rim]o che habbia mai conosciuto in q[ues]ta prattica, et spero di condur à fine q[ues]to pensiero che hebbi fin à Milano, et riuscen[do] me aspetto un gran fructo qui et altrove anchora per q[ue]sto V.S. Ill.ma facia per fare Dio che mi aiuti in q[ues]to et ogn'altra cosa qui che ne si [ha] gran bisogno.

Ms. Silvio si risolve di non lasciar hora Roma io lo conosco molto ser[vito]re à V.S. Ill.ma et obligato di trarre segnalate dimostra[tion]i d'amore ma bisogna in q[ues]te mutationi di stato di vita lasciar ognu'un ne sui sensi.

Ringratio V.S. Ill.ma della provision de Cinque scudi à S. Marta per S.ta Eufemia et per il credito (?) che ha fatto à me che mi serve ad al[cu]ne opere bone et per la satisfattion et consolation che ne haverà q[ues]te bone sore di S. Eufemia, quali mon[ach]e son bone et S.te religiose.

La mi avisi di gra[tia] seil p[adre] p[re]vost[o] che si chiama qui di Pontirolo⁽¹²⁾ ha alcun titolo nella chiesa per cioche qui è chiamato p[adre] p[re]vost[o] et cià habito secolare.

Il p[adre] p[re]vost[o] d'Apiano⁽¹³⁾ manderà la resigna[tione] libera in man sua della p[re]p[ositu]ra tutti i curati del palazzo son sbrigati ò al partirsi o al resignare, così è successo nella maggior parte de quei di Roma et per q[ues]to tutti saran sgombrati. bacio la man à V.S. Ill.ma. Da Roma alli 15 di marzo 1567.

V.S. Ill.ma non vandi tentando Ms Philippo di S. Hie[roni]mo⁽¹⁴⁾ à partirse di qui, percioche la harebbe causa di gran disordine.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humill.mo S. Nic[ol]o Orma[n]eto

Roma 15 Marzo 1567 / Mons.or Ormanetto / Breve reformatjo dei quat/tro Mon.ri spedito dopo gran / contrasto de Boncompagno / Negotio delle Pizzochere p. / Amadei. Scrivere ad Aracaeli / S.ta Eufemia e S.ta Marta / Neg[oti]o degli Humiliati, / per la p[rim]a volta riceverà / la resolutione / Se egli desidera esser aiutato / in avvenire a causa ma con visita/tore ricorda Mons.or Bonhuomo / Giuridittione Prep[ositura] / di Pontirolo. Congre/gatione di preti. Congre/gatione di confessori⁽¹⁵⁾.

All'Ill.mo et R.mo Sig.or et P[ad]ron mio / Col.mo Borromeo etc. / A Milano

(Originale autografo, BAM, F 78 inf., n. 19-20, cc. 45r-49v, *Lettere di S. Carlo e di altri a lui, a. 1567*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 15. l'epistola segnata come n. 20, dove si cita l'Antoniano, è la continuazione dell'epistola n. 19. Si è deciso, pertanto, di riportarle una di seguito all'altra senza particolari distinzioni).

(1) Nel margine sinistro del *recto* del foglio è riportata questa integrazione, scritta sempre dall'Ormaneto: «Q[ues]ta breve resterà appresso di V.S. Ill.ma et alli vescovi se potria mandar un transunto o dalla corte sua o da quella qui delli Aud[ito]ri della Cam[e]ra o far qui 4 altri di q[ues]ti ella contalj».

(2) Si tratta di Ugo Boncompagni (Bologna 1501-Roma 1586), prefetto della Segnatura di Grazia, vescovo di Viesti dal 1558 al 1560, eletto cardinale il 13 marzo 1565 e papa, con il nome di Gregorio XIII, il 13 maggio 1572. Cfr. HC, vol. III, pp. 45, 352; DBI, vol. XLIX, pp. 204-219.

(3) Gianbernardino Scotti si veda *supra* alla nota n. 1 dell'epistola n. 33.

(4) «quello» parola sovrascritta.

(5) Come sottolinea il Rocca «le terziarie viventi in comune ma senza clausura, trovarono il rigore della cost. ap. *Circa pastoralis* di Pio V (1566), che imponeva la clausura stretta in perpetuo a tutte le suore professe di qualsiasi Ordine, anche in quei casi in cui i loro regolamenti non la imponevano, o tale clausura non era mai stata osservata». Cfr. G. Rocca, *Ter'ordine*, in DIP, vol. IX, coll. 1059-1060.

(6) Ludovico Simonetta (Milano 1500 ca.-Roma 1568), appartenente a una nobile famiglia milanese, si laureò in diritto. Vescovo di Pesaro dal 1537 al 1561, partecipò al Concilio di Trento fin dal 3 maggio 1545. Sospeso il Concilio fu chiamato da Pio IV a Roma come referendario della Segnatura e datario. Eletto cardinale nel febbraio del 1561, ottenne il titolo di S. Maria in Montibus e nel 1566 passò a quello di S. Anastasia. Riaperto il Concilio il 18 gennaio 1562, il Simonetta era nominato legato pontificio,

in questa veste contribuì in modo significativo al proseguimento di questa ultima e difficile fase del Tridentino. Tornato a Roma, dopo la fine del Concilio, fu eletto prefetto del tribunale del Sant'Uffizio. Cfr. EC, vol. XI, coll. 641-642; HC, vol. III, pp. 42, 66, 70, 292; Ciacconio, vol. III, coll. 924d-925b; Ughelli, vol. II, col. 863.62; E. Sol, *Il Card. Ludovico Simonetta: datario di Pio IV e legato al Concilio di Trento*, in Roma, Soc. Romana di storia patria, 1903.

(7) Clemente Dolera o De Olera o D'Olera (Moneglia 1501-Roma 1568) entrò sin da giovanissimo tra i Minori dell'Osservanza e già nel 1525 veniva ordinato sacerdote. Si distinse presto negli studi filosofici e teologici tanto che insegnò per molti anni presso gli *Studia* dell'ordine e presso alcune Università. La sua carriera all'interno dell'ordine si consolidò rapidamente nel tempo: nel 1538 fu eletto provinciale, mantenendo questa carica per tre anni, nel 1541 divenne procuratore generale, nel 1547 venne eletto vicario generale, nel 1550 commissario di Curia e nel 1553 Generale dell'Ordine. Inquisitore sotto Giulio III, fu molto stimato da Paolo IV che il 15 marzo 1557 gli conferì la porpora cardinalizia con il titolo di S. Maria in Aracoeli (a seguito di ciò dovette lasciare la carica di vicario dell'Ordine). Il 6 gennaio 1560 fu eletto vescovo di Foligno, diocesi che tenne fino al 1568 anno della sua morte e negli stessi anni fu eletto prefetto della Congregazione del Sant'Uffizio. In coerenza con i decreti tridentini nel 1566 partì alla volta di Foligno per ottemperare all'obbligo di residenza, ma le sue malferme condizioni di salute lo costrinsero a tornare a Roma, dove terminò i suoi giorni. Aveva partecipato attivamente alle prime sessioni del Tridentino e negli ultimi anni della sua vita aveva avviato una fitta corrispondenza con il Borromeo inerente il problema della fusione delle famiglie francescane, ma la morte non gli consentì di portare a termine questo progetto. Cfr. HC, vol. III, pp. 39, 74, 215; Ciacconio, vol. III, coll. 860c-861b; DBI, vol. XL, pp. 447-449; Wadding, vol. I, p. 63.

(8) «Sig.re» parola sovrascritta.

(9) Lucio Sassi, appartenente a una nobile famiglia napoletana, compì la sua formazione a Napoli. Giunto a Roma si pose al seguito del card. Girolamo Verallio e, successivamente, ricoprì incarichi importanti all'interno della curia pontificia. Fu referendario di Segnatura sotto Giulio III, governatore di Fano nel 1561, luogotenente di Spoleto nel 1563, governatore di Ravenna e vicelegato di Romagna nel 1565 e governatore di Perugia nel 1568. Fu eletto vescovo di Ripatransone da Pio V il 3 ottobre 1571, tenne il governo della diocesi fino al 1575, quanto fu nominato Vicario di S. Giovanni in Laterano. Urbano VII lo nominò reggente della Penitenzieria e Datario e Clemente VIII nel 1593 lo elevò alla porpora cardinalizia. Morì nel 1604. Cfr. HC, vol. III, p. 303; vol. IV, p. 4; Ughelli, vol. III, coll. 760.1-761; Ciacconio, vol. IV, coll. 277c-278b.

(10) Giacomo Savelli (Roma 1523-*ivi* 1583), figlio del nobile romano Giambattista Savelli e di Costanza Bentivoglio, era imparentato per parte

della nonna paterna con Paolo III. Studiò legge a Padova e presto entrò al servizio della curia romana, prima come camerlengo poi come protonotaro apostolico. A 16 anni fu elevato alla porpora cardinalizia e ottenne il titolo di S. Lucia in Septisolio. Nel 1540 ebbe l'amministrazione della chiesa di Nicastro, che tenne dal 1540 al 1554 e, poi, dal 1556 al 1560. Nel 1545 ebbe quella di Teramo che tenne fino all'anno successivo. Poi nel 1555 gli fu affidata la chiesa di Gubbio, che tenne fino al 1556 e in seguito quella di Benevento, che tenne dal 1560 al 1574, essendone stato consacrato vescovo. Nel 1557 entrò a far parte della Congregazione del Sant'Ufficio e nel 1560 fu chiamato a ricoprire la carica di vicario di Roma. Attese alla fondazione del Seminario romano e all'esecuzione delle riforme ordinate dal Concilio di Trento, compito che tenne anche sotto i pontificati di Pio V e di Gregorio XIII. Giulio III lo destinò alla legazione della Marca, che riuscì a pacificare e che liberò dalle insidie del corsaro Solimano II. Nel 1577 entrò nell'Ordine dei cardinali vescovi e ottenne la sede suburbicaria della Sabina, l'anno dopo passò alla sede di Frascati e nel 1583 gli fu affidata quella di Porto e Santa Rufina. Morì a Roma il 5 dicembre 1587. Cfr. Cardella, vol. IV, pp. 232-233; Ciacconio, vol. III, coll. 673f-675d; HC, vol. III, pp. 29, 63, 65, 66, 75, 83, 84, 125, 146, 209, 273; EC, vol. X, col. 1973.

(11) Il Borromeo investì molte energie nella regolamentazione del momento della confessione, quale strumento di disciplinamento, non solo promuovendo l'introduzione di un raffinato strumento di 'tecnologia morale' come il confessionale, ma concentrandosi anche sulla formazione dei confessori, come dimostrano le sue *Avvertenze [...] per li confessori della città, et diocesi sua* edite nel 1574, rivolgendo grande attenzione nelle sue prediche al sacramento penitenziale, che si impegnò a potenziare anche attraverso armi dal forte peso sociale come l'assoluzione differita e la penitenza pubblica. Cfr. de Boer, *La conquista dell'anima*, cit.

(12) Dallo spoglio dell'*Epistolario di San Carlo* il prevosto di Pontirolo (Bergamo) risulta essere Leonida Melzi. Se ne trova menzione dal 1565 al 1575 e in questo arco cronologico viene sempre citato come il prevosto di Pontirolo. Cfr. Melzi, *Leonida – Pontirolo, Prevosto di, Pontirolo (Bergamo)*, in Biblioteca Ambrosiana, *Edizione*, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(13) Dalle ricerche effettuate nel data-base dell'*Epistolario di San Carlo* non emerge un'identità precisa da attribuire al prevosto di Appiano (Como); si può semplicemente rilevare che ne troviamo menzione dal 1566 al 1584. Cfr. Appiano, *Prevosto di*, in Biblioteca Ambrosiana, *Epistolario*, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(14) Il «Ms Filippo di S. Hie[roni]mo» di cui parla l'Ormaneto è, ovviamente, Filippo Neri (Firenze 1515-Roma 1595). Si veda *supra* vol. I, par. 1.3.

(15) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/43/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 21 giugno 1567

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Io stimo essere offitio d'ogni buono, et pietoso Christiano, et debito di tutti i ser.ri di V.S. Ill.ma, et maggiormente di q[u]elli, che con più stretti vincoli le sono obligati, il rallegrarsi, et render somme gratie à Dio, dei prosperi successi, che giornalmente la S. d[ett]a M.tà si compiace di dare à V.S. Ill.ma nelle cose spirituali, così per servitio particolare di codesta sua Chiesa, come anchora della universale, nei negotij che dalla providenza di N.ro S.re sono racc[ommanda]ti alla fede, pietà, et diligenza singulare di V.S. Ill.ma sì come hora è avvenuto in questo della Riforma de gli Humiliati⁽¹⁾, opera importantiss.a, et sopramodo necessaria, ma all'incontro riputata da molti, che per ventura la discorrevano più con le regole de la carne, che de lo spirito, materia dura, et piena di molte difficoltà. Ma Dio benedetto, appresso ilq[ua]le non è cosa alcuna impossibile, che spira le sue inspirationi, et dove et q[ua]ndo vuole, che converte la carne in spirito, «qui respicit terram et facit eam tremere»⁽²⁾, «qui suscitatur de lapidibus filios Abrahae»⁽³⁾, egli con la sua potente mano, aiutando la pietosa intentione di q[u]esto S.mo Pontefice [Pio V], et servendosi del mezzo et instrumento di V.S. Ill.ma ha spianate le durezza, et resolute non che facilitate tutte le difficoltà. Perilche h[ave]ndo io di q[u]esta buona nuova sentito q[u]ella consolatione, che à Christiano, à religioso, à Ser.re di V.S. Ill.ma si conveniva, non mi son potuto contenere di rallegrarmene con esso lei per l[ette]ra, così efficacemente, come prima lo ho fatto con tutta la sincerità del core, ringraziando et benedicendo il S.or che habbia indirizzato i passi di V.S. Ill.ma nelle vie di pace, et di concordia, che le habbia dato spirito così abbondante di sapienza et d'intelletto, che habbia posto nella lingua sua, il coltello della sua S.ta parola, q[u]ello che penetra sino all'anima, che taglia le n[ost]re passioni, et carnalità, che tronca et consuma come fuoco i lacci, coiq[ua]li il Demonio ci tieni oppressi, che finalmente infiamma i petti agghiacciati, et spezza i cuori indurati. Si come esso med[esim]o lo dice: «Numquid non verba mea sunt quasi ignis, et quasi malleus conterens petram?»⁽⁴⁾. Lodato et glorificato sia il suo benedetto

nome, che ha dato così felice fine, à questa santa negotiatione di V.ra Sig.a Ill.ma. Così le piaccia con la sua divina gra[tia] assisterle tuttavia in q[u]ello che rimane, sin che questo nuovo et tenero parto habbia la sua intiera perfettione, et si raccolga q[u]el frutto, che si può et deve sperare da così buon seme, à gloria di sua eterna M.tà à consolatione di q[u]esto santo vecchio, à salute delle Anime, et augumento della Religione, et finalmente à honore et merito spirituale di V.S. Ill.ma alla buona gra[ti]a dellaq[ua]le, facendo hormai fine con ogni river[en]za ch'io posso maggiore me racc[oman]do. Di Roma li XXI di Giugno 1567.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humilliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

Roma 21 Giugno 1567 / Ms Silvio Antoniano / Si rallegra del buon esito / della riforma degli Hu/miliati⁽⁵⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.o Mons.ore / Il Car.l Borromeo / M[i]ll[an]o

(Originale autografo, BAM, F 78 inf., n. 101, cc. 238r-238v, 241v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1567*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 26. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 17-18. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., pp. 133-134).

(1) Il Sala ricorda come il Borromeo impegnato «a riformar gli umiliati, che traviati dalle amplissime ricchezze ciecamente correano la via della perdizione, ottenne dal papa due brevi, l'uno con facoltà d'imporre una decima a tutte le loro prepositure onde con questo fondare per loro e mantenere un noviziato, l'altro con autorità di Delegato Apostolico. Investito di questa autorità, potea tutto quello eseguire, che pareagli conducesse al miglior bene della loro religione, li pubblicò nel generale comizio che di loro tenne in Cremona; nella quale occasione tali ordinamenti introdusse che n'ebbe approvazione dalla maggior parte dei padri, disposti tutti ad ammetterli ed eseguirli. Ma ne fremettero i loro propositi, che ogni via tentarono per mandarli a vuoto, fino ad opporsi coll'armi e a ordire contro l'Arcivescovo orribilissime trame». Sala, *Biografia di San Carlo*, cit., p. 30.

(2) Ps 103, 32.

(3) Lc 3, 8.

(4) Mt 3, 9.

(5) Imbreviatura della lettera scritta da mano successiva.

/44/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano] 2 luglio 1567

Reveren. ms Silvio. Ho ricevuto col solito affetto l'officio amorevole della v[ost]ra di 21 del pass[at]o⁽¹⁾ ~~vro~~ di congratulandovj⁽²⁾ meco ~~per~~⁽³⁾ del buono essito che per gra[tia] di Dio ha havuto q[ues]to neg[oti]o⁽⁴⁾ della Riforma degli Humiliati; et ho riconosciuto la pietà et religione dell'animo v[ost]ro, ~~quale~~ che⁽⁵⁾ non v'ha potuto contenersi di ~~non~~ dar segni esteriori della consolatione consenso⁽⁶⁾ che interiorm.te ha sentito di ~~quel ch~~ s'è fatto in ser[viti]o di Dio così buona et santa attione⁽⁷⁾. Né ~~dubito punto~~ voglio dubitare⁽⁸⁾ che oltre le cause principali che concorrono in questo negotio, il rispetto mio sia ~~cagione~~ anchor c'habbia havuto⁽⁹⁾ forza di accrescervi la consolatione, vedendomi uscito col favor di Dio⁽¹⁰⁾ ~~d'un impresa d'altrui spalle che non sono le mie, di in questa difficile~~ così laboriosa⁽¹¹⁾, come fruttuosa impresa. ~~Diche~~ Però⁽¹²⁾ vi ringratio, et v'⁽¹³⁾ esshorto à pregar dil cont[inu]o la bontà di Dio, così per N. S.re autore di q[ue]lle S.ta riforma, come per li riformati accioché di essequirle quelli a che s'appartiene li ministri et essecutori suoi⁽¹⁴⁾. Nel resto attendete a star sano, et à farvi santo.

2 luglio 1567

A ms Silvio Antoniano

(Minuta, BAM, F 38 inf., n. 149, cc. 314r-314v, *Lettere di S. Carlo e di altri a lui, a. 1567*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 15. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 19).

- (1) «amorevole della v[ost]ra di 21 del pass[at]o» frase sovrascritta.
- (2) «congratulandovj» corretto su «congratulationi».
- (3) «meco» parola sovrascritta e corretta su «per».
- (4) «che per gra[tia] di Dio ha havuto q[ues]to neg[oti]o» frase sovrascritta.
- (5) «che» parola sovrascritta e corretta su «quale».
- (6) «consenso» parola sovrascritta e corretta su «della consolatione».
- (7) «così buona et santa attione» frase sovrascritta e corretta su «quel ch s'è fatto in ser[viti]o di Dio».
- (8) «voglio dubitare» frase sovrascritta e corretta su «dubito punto».
- (9) «anchor c'habbia havuto» frase sovrascritta e corretta su «sia cagione».

- (10) «col favor di Dio» espressione sovrascritta.
- (11) «così laboriosa» espressione sovrascritta.
- (12) «Però» sovrascritto e corretto su «Diche».
- (13) «v'» sovrascritto.
- (14) «~~quelli anche s'appartiene~~ li ministri et essecutori suoi» parole sovrascritte.

/45/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 3 dicembre 1567

A ms Silvio

Rever. ms Silvio. M'è stata grat.ma la l[ette]ra di 22 del pass[a]to come sogliono tutte le v[ost]re et ho in essa non meno riconosciuta la bontà et pietà v[ost]ra christiana, che l'amorevolezza verso di me, rallegrandovi d'un'opera, che è tutta di Dio, se ben poi si compiace di restar servito delle fatiche et diligenze n[ost]re. Accetta la congratul[atio]ne v[ost]ra, né lascerò di dirvi, che son tornato da q[u]elle parti di Svizzera⁽¹⁾ con molta satisfattione, et con magg[i]o[r] speranza di frutto di qualche havevo quando v'andai, havendo si può dire riguadagnato quel clero all'obbedienza di questa Chiesa, dalla q[u]ale s'era quasi allontanata affatto, per la negligenza di Predecessori, et mia, che haveano come lasciato in abbandono quelle parti, nelleq[u]ali piaccia hora à Dio di moltiplicare le gratie, et doni suoi per ristoro della perdita passata. Mi piace il progresso di studij v[ost]ri, i q[u]ali doverete andare accompagnando con quello di dottori santi per cibo suaviss.o dell'anima. Et state sano.

Di Milano à 3 di Xmbre 1567.

(Minuta, BAM, P 2 inf. n. 315, cc. 365r-365v, *Minute di lettere del Carlo Borromeo, a. 1567*; cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 2).

(1) Giussani ricorda che, sebbene il Borromeo fosse impegnato in questioni delicate come quella della riforma degli Umiliati, «Determinò dunque di visitare personalmente quelle tre valli, che sono poste nel Dominio de' Signori Svizzeri, sapendo ch'havevano grandissimo bisogno della sua visita personale. Però vi si trasferì nel principio d'Ottobre dell'anno 1567, quantunque fosse tempo incomodo per passare a quelle parti». Cfr. Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. II, cap. XIII, p. 72.

2.4 *La gestazione dei Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli (1580-1584)*³

/46/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [28 dicembre 1580]

epistola n. 274

al S.or Silvio Antoniani Secret[a]ro del Sacro Collegio.

Molto R.o Sig.re Desidero grandemente, che se V.S. ha tirato à ~~fine~~ inanci⁽¹⁾ quella fatica, che à Roma⁽²⁾ mi promise di fare intorno alla educatione de figliuoli; si contenti di mandarmela, che l' haverò molto caro di vederla; et se non l'ha ancora fatta⁽³⁾ ~~perfetta intieramente~~, desidero, che vi attenda; et mi avvisi in che termine stà: et non essendo q[ues]ta per altro, me le offero, et racc[oman]do. Di Milano.

(Minuta, BAM, S. Q. II + 12, c. 475v, *Ultima raccolta, ossia residuo di lettere scritte da diversi a S. Carlo Borromeo (dal 1579 al 1580)*. La minuta è inclusa in un gruppetto 6 minute scritte il 28 dicembre 1580).

(1) «Inanci» sovrascritta su «à fine», la correzione è di mano di Carlo Borromeo.

(2) «à Roma» è sovrascritto.

(3) «fatta» parola aggiunta a margine, la mano è quella di Carlo Borromeo.

/47/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 14 gennaio 1581

Ill.mo et R.mo S.ore P[ad]rone Osser.mo

V.S. Ill.ma confonde la molta mia tardità, et negligenza, con la solita sua accuratezza, et sollecitud[in]e; poi che nel mezzo di tante sue graviss.e occupationi, et dopo lungo intervallo di tem-

³ In questa sezione si riporta, con alcuni aggiornamenti, il carteggio pubblicato in E. Patrizi, *La genesi dei Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli di Silvio Antoniano nei carteggi del cardinale Carlo Borromeo*, «History of Education & Children's Literature», 1, 2, 2006, pp. 313-349.

po, si ricorda del ragionamento che passò incidentalmente della educatione christiana dei fig[liuo]li, di che io per non asconder il mio peccato, mi ero quasi scordato, o almeno trascurato affatto. Hora poi che V.S. Ill.ma si degna ripeter il debito da mal pagatore, non posso lasciare di metterle in consideratione la mia povertà, et di spirito, et di scienza, per una fatica tale; si aggiunge la carestia dell'otio necess[ari]o sì per il servitio ord[inari]o del sacro Coll[egi]o, che spesso è di così molto distrazione, et dissimili da questa maniera di studij, sì per alc[un]a estraord[inari]a cura, che ad alc[un]o di questi Ill.mi Sig.ri talvolta piace di darmi, come à questi giorni è avvenuto di una cong[regatio]ne avanti Mons.or Ill.mo Sirleto, sopra la censura di alc[un]i libri, che tuttavia dura. Pertanto pensando al giusto, et pietoso desid[eri]o di V.S. Ill.ma, et desiderando io sommamente ch'ella fosse soddisfatta, et con prestezza et bene, quanto al suo perfetto giud[iti]o alla cosa istessa si conviene, mi risolvo, che niuno saria più atto per questa impresa, che Mons.ore di Verona⁽¹⁾ n[ost]ro, ilq[ua]le quantunq[ue] sia senza dubbio occupato assai, nond[imen]o ha tanto talento, et facilità di scrivere come sa V.S. Ill.ma et è tanto p[ad]rone del corpo proprio, et massime nelle hore notturne, et antelucane, che gli sarà leggiero questo carico. Tutto questo dico, non per sgravar me stesso, né per sottrarmi dal giogo dell'obed[ien]za di chi devo, et voglio servir sempre, quanto le mie deboli forze si estendono, ma perché V.S. Ill.ma ci habbia consid[irar]e sopra, poi che per q[u]ella via, ella senza comparatione verrà ad esser et più presto, et meglio servita. Con tutto ciò non lascerò di applicar il pensiero à q[ua]nto V.S. Ill.ma mi comanda, et ho assegnata già nell'animo mio la pross[im]a quadrag[esim]a à questa cura principalm.te, tanto che per dopo Pasqua con l'aiuto del Sig.re io possa inviare à V.S. Ill.ma alcun saggio di questa operetta.

Et perché lo studiare i scrittori antichi, et moderni, che possono aiutar in q[u]esta mat[eri]a saria lunga cosa, ho deliberato per adesso, metter giù tutto quello che mi caderà nella penna, et far uno sbozzo, et una delineatione alla grossa, acciò V.S. Ill.ma possa poi dargli forma, et complimento, come à lei piacerà. In tanto supp[li]co humilmen. V.S. Ill.ma à tener mem[ori]a di me nelle sue orationi, acciò lo spirito del Sig.re risvegli il sonno della

mia tepidezza, et mi accenda del suo santo amore, et mi renda istrumento idoneo per eseguir in qualche parte, q[ua]nto V.S. Ill.ma si è degnata di comandarmi alla cui buona gratia river.te mi racc[oman]do. Di Roma li 14 di Genn[ar]o 1581.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

Roma / Il xiiii Genaro 1581 / Silvio Antoniano⁽²⁾

All'Ill.mo et R.mo S.ore P[ad]rone Osser.mo / Il Car.l Santa Prassede / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 154 inf., n. 29, cc. 58r-58v, 63v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1581. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 48. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 33-34. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 96-97).

(1) Agostino Valier (Venezia 1530-Roma 1606) vescovo di Verona dal maggio del 1565 al maggio del 1606, nacque da Alberto, illustre senatore della Serenissima e da Lucia Navagero, sorella del card. Bernardo Navagero, figura decisiva nella vita del giovane Agostino. Studiò a Padova lettere, filosofia e in un secondo tempo si dedicò al diritto civile e canonico. Insegnò filosofia morale a Venezia con tale dedizione da guadagnarsi l'appellativo di 'il filosofo', poi, quando lo zio Bernardo Navagero fu creato cardinale nel 1561, lo seguì a Roma. Al periodo romano risale la lunga e duratura amicizia con Carlo Borromeo e con Silvio Antoniano, che lo introdusse nell'Accademia delle Notti Vaticane, vera e propria palestra per tanti vescovi e cardinali della Chiesa post-tridentina. Nel marzo del 1563, dopo la morte dei Ercole Gonzaga e Gerolamo Seripando, lo zio Bernardo Navagero fu nominato legato pontificio insieme a Giovanni Morone; Agostino seguì lo zio a Trento, dove ebbe modo di seguire le fasi finali del Concilio. Terminato il Concilio Bernardo Navagero raggiungeva la sua sede episcopale, Verona. La sede fu ereditata due anni più tardi, il 15 maggio 1565, da Agostino. Fu attivo in ogni forma di apostolato, sotto l'esempio e la spinta di Carlo Borromeo; fondò un seminario, celebrò il sinodo diocesano ogni anno, fece la visita pastorale della sua diocesi, introdusse Gesuiti, Teatini, Minimi, riformò i monasteri femminili, lavorò per l'erezione di un seminario, di un collegio per nobili, promosse le scuole della dottrina cristiana. Visitatore apostolico della Dalmazia nel 1578 e l'anno seguente dell'Istria poi per la diocesi di Chioggia, quindi per Venezia nel 1581 e per Padova e Vicenza nel 1582. Il

12 dicembre 1583 fu eletto cardinale. Sisto V lo chiamò a far parte della Congregazione dei Riti, mentre Gregorio XIV, amico dai tempi degli studi padovani, non lo fece allontanare da Roma, tanto che il Valier dovette richiedere un coadiutore per la diocesi di Verona, scelta che fece ricadere sul nipote Alberto Valier. Clemente VIII lo riconfermò alla Congregazione dei Riti e lo nominò esaminatore dei vescovi, ma gli concesse anche di ritornare a Verona. Membro della Congregazione dell'Indice, tra il 1599 e il 1600, pochi anni dopo l'approvazione definitiva da parte di Clemente VIII dell'Indice dei libri proibiti del 1596, il Valier diede impulso a un'inchiesta promossa dalla Congregazione dell'Indice sulle biblioteche degli ordini maschili in Italia, al fine di individuare libri proibiti o da sottoporre a censura. Il Valier morì il 23 maggio 1606 a Roma, addolorato per gli avvenimenti che avevano determinato l'interdetto sulla Serenissima. Cfr. HC, vol. III, pp. 52, 74, 352; Ughelli, vol. V, col. 992.117-1002; Ciacconio, vol. IV, coll. 86a-89c; EC, vol. XII, col. 989; Luigi Federici, *Elogi storici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, in Verona, Ramanzini, 1818-1819, 3 voll.*; L. Tacchella, *San Carlo Borromeo ed il card. Agostino Valier (carteggio)*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1972; Id., *Il card. Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, Arti grafiche friulane, 1974; L. Parentin, *La visita a Capodistria di Agostino Valier*, Trieste, s. n., 1997; *Agostino Valier: visite pastorali a chiese extraurbane della Diocesi di Verona, anni 1592-1599. Trascrizione dei registri 15-16 delle visite pastorali*, Verona, Archivio storico Curia Diocesana, 2000; *Agostino Valier: visite pastorali a chiese extraurbane della Diocesi di Verona, anni 1565-1589. Trascrizione dei registri 13-14 delle visite pastorali*, Verona, Archivio storico Curia Diocesana, 2001; G. Cipriani, *La mente di un inquisitore: Agostino Valier e l'Opusculum De cautione adhibenda in edendis libris (1589-1604)*, Firenze, Nicomp, 2008.

(2) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/48/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Viboldone 25 gennaio 1581

al S.re Silvio Antoniani secret[ar]o del Sacro Collegio

Molto R Sig.re Mons.re di Verona [Agostino Valier], sopra ilquale V.S. vorrebbe scaricare la fatica dell' pertinente all'educatione⁽¹⁾ de figliuoli, attende hora à far finire⁽²⁾ un Homiliario Ambrosiano sopra tutti gli Evangelii correnti per servizio di q[ues]ta chiesa⁽³⁾, ~~che non devo aggravarlo di maggioior peso appresso alle altre molte, et gravi occupationi, che gli apporta del continuo l'offitio suo pastorale: et mi è qui alla mano per~~

poter alla giornata darlo sempre q[ua]lche nova fatica come hora ancho a conrelato a lor li parafragi s[opra] Geremia a mia istanza⁽⁴⁾: però si prepari pur V.S. à pagar lei del suo debito, che ha contratto meco, perché quel che darà anche in q[u]esta materia Mons.re di Verona sia ~~sarà~~⁽⁵⁾ tutto d'avantaggio, et so che à lei non mancherà il modo di sadisfarmi, quando si disponga di attendervi, come mi dà intenzione di fare: al che la conforto grandem.te, per il frutto, che una fatica tale può esser atta à partorire in molti. Et à q[ues]ta Pasqua aspetto di ricevere il saggio, che V.S. mi promette di mandare; allaq[u]ale intanto prego il Sig.re, che doni larga copia delle sue divine gratie. Di Viboldone⁽⁶⁾ li 25 di Gennaro 1581.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. I, cc. 57v-58r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo*, a. 1581. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) «Pertinente all'» è sovrascritto e corretto su «dell'». La mano che glossa la minuta è quella di Carlo Borromeo.

(2) «finire» è corretto su «far».

(3) Per informazioni sull'impresa dell'omiliario ambrosiano portata avanti dal Borromeo con il supporto del Valier, si veda la nota n. 347 della prima parte del presente volume.

(4) «et mi è qui [...] a mia istanza» corretto su «che non devo [...] pastorale».

(5) «sia» corretto su «sarà».

(6) Milano, frazione di San Giuliano Milanese. Cfr. Garollo, *Dizionario geografico*, cit., p. 1375

/49/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 10 marzo 1581

Ill.mo et R.mo Sig.or mio P[ad]rone Osser.mo

Mons.or Spetiano⁽¹⁾ diede le litanie al P. Adorno⁽²⁾, sì come con l'ordine passato io scrissi à V.S. Ill.ma che esso Mons.re disegnava di fare. Hoggi poi, io sono stato un pezzo con quel suo padre, et habbiamo ragionato à lungo, mi dice, non solo haver lette, et considerate le litanie sud[ett]e, ma haverle anchor communicate à due padri spagnoli, Theologi primarij, Deza⁽³⁾,

et Maldonado⁽⁴⁾. Qual sia il giuditio di questi valent'huomini, intenderà V.S. Ill.ma à pieno dalle l[ette]re del med[esim]o P. Adorno, che mi ha promesso di scriverle con q[u]esto. Onde à me non resta altro che dir di più, se non aspettare se V.S. Ill.ma mi comm[an]da alcun'altra cosa in questo particolare. Io vado pur tirando innanzi, qualche poco, l'operetta della educatione, impostami da V.S. Ill.ma nonostante, le mie non tanto occupationi, q[ua]nto distrattioni, et ho già inbrattato parecchi fogli, non so però quanto fruttuosamen. Spero di essere in termine à Dio piacendo, di mandargliene qualche saggio dopo Pasqua, ma mi dà noia il copiare, non h[ave]ndo io ministro che possa farlo, et non volendo leggermen. fidarmi di certi scrittori qui, che fanno professione di vender scritture, et temerei che questa abbozzatura andasse à processione, prima che pervenisse alle mani di V.S. Ill.ma per cui sola fo questa obediencia, pur andarò pensando, et facilm.te ne parlerò con Mons.ore Spet[ian]o che forse avrà persona à proposito. Sarà poi bisogno di lunga, et matura revisione, perché metto giù tutto quello che viene dalla penna, et temo che ci sarà della redundanza assai, et scorgo sin hora, ch'io non assequisco, né ho habilità, à quella grave et chiara brevità di Mons.ore di Verona [Agostino Valier], oltre che et nell'ord[in]e et collocatione delle cose, et nelle cose istesse so, che ci sarà assai à che dire, però questo si vedrà alla giornata, intanto attenderò à far questa prima forma, così informe, confidato nelle orationi di V.S. Ill.ma alleq[ua]le caldamente per questo, et altri miei bisogni mi racc[oman]do et humiliss.te le bacio le mani. Di Roma li x di Marzo MDLXXXI.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

1581 / Di Roma li x di Marzo, Il S.re Silvio Antoniani / che il P.re Adorno scrive à V.S. Ill.ma intorno à quelle litanie / che spera di mandarle presto q[ua]lche foglio dell'operetta dell'educat[i]on]e de fig[liu]o]li⁽⁵⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or Padrone mio Oss.mo Mons.re / Il Card.le di Santa Parassede / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 61 inf., n. 176, cc. 283v, 288v, *Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., pp. 21-22. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 36. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 98-99).

(1) Cesare Speciano (Cremona 1539-ivi 1607) figlio di Giovanni Battista, senatore, consigliere, capitano di Giustizia di Francesco II, duca di Milano, intraprese la carriera ecclesiastica come canonico ordinario del Duomo di Milano. Nel 1569 Carlo Borromeo lo mandò a Roma, dove l'anno seguente prese il posto di Niccolò Ormaneto come corrispondente dell'arcivescovo di Milano. Referendario apostolico, segretario del sacro collegio dei cardinali dopo la morte di Carlo Borromeo e vescovo di Novara dal novembre del 1584 al febbraio del 1591, fu nunzio apostolico presso la corte di Filippo II dal 1585 al 1588, e nel 1591 vescovo di Cremona, sede che resse fino alla morte. Poco dopo Clemente VIII lo inviò a Praga come legato pontificio presso l'imperatore Rodolfo II, qui rimase dal 1592 al 1598 e svolse un'intesa attività per l'istruzione ecclesiastica e la conversione di ussiti e utraquisti. Cfr. HC, vol. III, p. 197.278; Ughelli, vol. IV, coll. 617.79-619; EC, vol. XI, col. 1097; N. Mosconi, *La nunziatura del cremonese Cesare Speciano negli anni 1586-1588 alla corte di Filippo II*, Cremona, Unione tipografica cremonese di A. Bignami, 1937; M. Marcocchi, *La riforma dei monasteri femminili a Cremona: gli atti inediti della visita del vescovo Cesare Speciano (1599-1606)*, Cremona, Athenaeum cremonese, 1966.

(2) Francesco Adorno (Genova 1533-ivi 1586) proveniente da una famiglia senatoria, nel 1550 entrò nella Compagnia di Gesù, mentre si trovava in Portogallo condottovi dal padre. Studiò a Coimbra, fece la professione solenne nel 1560; ritornato in Italia, ricoprì incarichi importanti, tra i quali quello di rettore dei collegi di Padova, poi di Milano e quello di provinciale della Lombardia. Viene ricordato soprattutto per il suo stretto rapporto con Carlo Borromeo, del quale fu direttore spirituale, consigliere in diversi affari, collaboratore nella formazione del clero (quando nel 1572 il Borromeo fondò il Collegio di Brera chiamò presso di sé p. Adorno e vi ricorse in varie questioni controverse, in missioni diplomatiche ed apostoliche, lo scelse anche come compagno di pellegrinaggi, in particolare l'Adorno organizzò quello di Torino del 1578). Negli ultimi giorni di vita il Borromeo lo volle con sé a Varallo. Cfr. DBI, vol. I, pp. 293-295; EC, vol. I, col. 326.

(3) Pedro Deza (Siviglia 1520-Roma 1600) imparentato con la famiglia reale di Portogallo, studiò diritto a Salamanca. Per otto anni vicario generale dell'arcivescovado di Compostela, poi uditore dei senatori a Valladolid e arcidiacono di Calatrava nell'arcidiocesi di Toledo per volere di Pio IV. Come consigliere dell'Inquisizione e presidente della cancelleria di Granada dovette fronteggiare la ribellione dei Mori in seguito all'applicazione delle leggi che imponevano loro la conversione al cristianesimo e proibivano

alcune usanza (1567-71). Creato cardinale nel febbraio del 1578, per istanza di Filippo II, visse poi sempre a Roma, dove partecipò all'elezione di 5 papi ed entrò a far parte della Congregazione dell'Inquisizione. Nel 1600, poco prima di morire aveva ottenuto la sede di Albano. Cfr. HC, vol. III, pp. 51, 71, 78, vol. IV, pp. 36, 43; Ciacconio, vol. IV, coll. 59a-65a; EC, vol. IV, col. 1518; Ughelli, vol. I, col. 275.93; EUI, vol. XVIII, p. 769.

(4) Juan Maldonado (Casas de la Reina 1533-Roma 1583) studiò a Salamanca sotto la guida di maestri del calibro di Francesco Toledo, Melchior Cano e Domenico Soto. Successe al Toledo nella cattedra di filosofia e poi di teologia. Nel 1562 entrò nella Compagnia di Gesù e l'anno seguente fu ordinato sacerdote. Destinato al Collegio di Clermont a Parigi, vi rimase dal 1565 al 1577, insegnando prima filosofia e in seguito teologia. Le sue lezioni erano molto seguite, non richiamavano solo studenti ma anche professori da altre facoltà, ecclesiastici e perfino calvinisti. Rifacendosi alla grande tradizione di studi di Salamanca trattò la teologia fondandola sulla Scrittura, sui Padri della Chiesa, sulla tradizione ecclesiastica. Vittima delle gelosie dei professori della Sorbona fu costretto a lasciare Parigi, e si ritirò a Bourges. Membro dalla commissione per la revisione della Bibbia greca, tra i suoi lavori più noti vanno ricordati i commenti biblici e, in particolare, i commenti ai Vangeli. Cfr. EC, vol. VII, col. 1902.

(5) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/50/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [30 marzo 1581]

Al S.r Silvio Antoniano

Molto R. S.re Quando sarà ritornato il P.re Adorno parlerò seco intorno à quelle litanie della beata Vergine; et poi aviserò V.S. se mi occorrerà intorno à⁽¹⁾ ciò altro. Vedrò poi volentieri quelle fatiche, ch'ella ha già fatte intorno à quella operetta della educatione; et scrivo à Mons.re Spetiano, che le trovi per copiarla qualche scrittore à proposito⁽²⁾. Intanto me la racc[oman]do et offero, pregandole dal S.r Iddio pienezza di gratia. Di Mil[an]o.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. I, cc. 127v-128r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21. La lettera fa parte di un gruppetto di lettere 7 minute del 30 marzo 1581).

(1) «torno à» sovrascritto.

(2) Minuta, Carlo Borromeo a Cesare Speciano, 30 marzo 1581 (F 61 inf n. 256, c. 423v). Borromeo scrive allo Speciano «Ms Silvio Antoniano

vi darà un'opera, ch'egli fà intorno all'educatione dei fanciulli perché la facciate copiare: et farete pagar voi del mio lo scrittore, trovandogli qualche persona fedele».

/51/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 1° aprile 1581

Ill.mo et R.mo S.or P[ad]rone Osser.mo

V.S. Ill.ma havrà dipoi havuto l[ette]re del P. Adorno, ilq[ua]le non scrisse quello istesso ord[in]e ch'io avvisai, ma supplì dappoi, sì come S. R.za mi ha detto.

Mando con questa à V.S. Ill.ma una tavola dei Capitoli, di quel tanto che ho scritto sino à qui della educat[ion]e Christiana. Di qui potrà V.S. Ill.ma odorare se l'opra cammina per buon filo, ò se pure son fuori del diritto cammino. Successivamen. pensarò di mandar à V.S. Ill.ma qualche quinterno copiato, nella maniera che è uscito la prima volta della penna, essendo stato sin da principio il mio proponim[en]to, di condurre l'operetta al fine, et di poi considerarla con più attentione, et quanto all'ord[in]e, et quanto alle cose stesse. Ma come ho detto il punto principale mi par che sia, se si va à ferir allo scopo, o no, che nel resto non ho dubbio, che la cosa si potrà migliorar in molti modi.

Bacio humilm.te le mani à V.S. Ill.ma di quanto si è degna ta scrivermi, nel particolare della pensione. Il S.or M[aest]ro di Camera⁽¹⁾ mi ha fatto dire, che era contento di rimetter in V.S. Ill.ma ogni differenza, acciò si vedesse de bono, et equo. Et che h[ave]ndo la parte ricercato che si rimettesse in Mon.ore di Novara⁽²⁾, S. Sig.a se n'era contentata, et ne havea scritto à suoi agenti. In qualunque modo il neg[oti]o si termini, certo è che la pen[sion]e dovrà essere pagata, o interamen. da chi havrà gli interi frutti, o almeno pro rata se tra le parti seguirà qualche maniera di divisione.

Ms Giorgio Trinchieri⁽³⁾ nipote dell'Abb[at]e finalm.te mi scrisse assai amorevol.te supp[li]co V.S. Ill.ma à fargli recapitar l'inclusa. Et occorrendo altro, resterà servita di commetter al Brunetti⁽⁴⁾ che me ne dia avviso, senza che V.S. Ill.ma si prenda maggior fastidio, alla cui buona gratia riverentem. mi racc[oman]do. Di Roma Calende d'Aprile MDLXXXI.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

1581 / Di Roma il p[rim]o d'Ap[ri]le / Il S.r Silvio Antoniani.
/ Che V.S. Ill.ma havrà poi havuto l[ette]re del P. Adorno. / Man-
da una tavola dei cap[ito]li di / quanto ha scritto dell'educat[i]one
/ christiana. / Dice l'appuntam[en]to in che è restato / il m[aest]ro
di Cam[e]ra intorno la pensione⁽⁵⁾.

All'Ill.mo et R.mo S.ore P[ad]rone Osser.mo Mons.re / Il Car.le
di S.ta Prassede / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 87 inf., n. 177, cc. 380r, 385v, *Lettere di vescovi ed altre persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 29; edito da Emma Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., p. 147. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 37).

(1) Luigi Cornaro fu maestro di camera dal 10 maggio 1570 al 10 maggio 1584. Per la biografia si veda supra alla nota n. 1 dell'epistola n. 34. HC, vol. III, p. 36.

(2) Si tratta di Francesco Bossio vescovo di Novara dal 19 ottobre 1579 al 18 settembre 1584, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, p. 278. Per un suo profilo biografico si veda *supra* alla nota n. 16 dell'epistola n. 40.

(3) Dall'analisi del catalogo on-line dell'*Epistolario di s. Carlo* <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/sfoglia.asp>>, dei Cataloghi dattiloscritti delle lettere di san Carlo di Ettore Fustella (Ambrosiana A.1, Ambrosiana A.2) e dallo spoglio dell'Indice Biografico Italiano (IBI) la famiglia Trinchieri o Trinchieri sembrerebbe di origini piemontesi.

(4) Giulio Brunetti (Carrara 1559-Lodi 1632) si dedicò presto al sacerdozio entrando nell'ordine degli Oblati di s. Ambrogio. Fu posto da Carlo Borromeo a studiare nel collegio di Pavia, dove era in quegli anni anche Federico Borromeo, poi passò alle dipendenze dell'arcivescovo di Milano come familiare e segretario. Nominato dal Borromeo canonico ordinario della chiesa metropolitana di Milano, non ne ottenne la riconferma e dovette accontentarsi dell'incarico di cancelliere arcivescovile, che tenne fino al 1591. In seguito passò al servizio del card. Paolo Emilio Sfondrati per un anno, quindi fu al servizio di Francesco Maria II Della Rovere duca di Urbino. Gregorio XV lo fece protonotaro apostolico e cameriere privato, poi abate commendatario dal monastero di S. Giovanni di Stilo. Cfr. E. Forn-

roli, *Oblati di S. Ambrogio*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, Milano, presso Biblioteca Ambrosiana, 16 voll., 1954-1970, vol. XII, pp. 114-115; DBI, vol. XIV, p. 580.

(5) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/52/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [aprile 1581]

A. Ms Silvio Antoniano

Molto R. S.re Ho veduto la tavole de quei capitoli dell'opera della educatione dei figliuoli, et i passi di⁽¹⁾ due quinternetti mandatemi ultimam. Tutto mi è piaciuto, et ~~mi par che~~ et vedo che sarà⁽²⁾ l'opera à mio giud[iti]o ~~camina bene: ma me solo mi~~ assai più piena et feconda che non mi havevo imaginato; una cosa voglio recordare di⁽³⁾ par che vi manchi onde⁽⁴⁾ un capo molto congiunto con l'educatione dei figliuoli, ciò è la cura che devono haverne et oblego de⁽⁵⁾ i patrini del battesimo et cresima⁽⁶⁾: ~~onde quando le pia[cerà] à proposito potrà interserirlo in qualche luogo.~~

Alla l[ette]ra sua per Ms Giorgio Trinchieri diede sicuro ricapito: et se acaderà ch'io faccia altro intra alla sua positione⁽⁷⁾, me lo avisi, che mi ci adoprarò volentieri. Di Milano.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. II, cc. 376v-377r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) «passi di» parole sovrascritte. È lo stesso Carlo Borromeo che effettua le correzioni su questa minuta.

(2) «et vedo che sarà» è sovrascritto e corretto su «mi par che».

(3) «assai più [...] recordare di» sovrascritta e corretta su «camina bene: ma me solo mi».

(4) «onde» parola sovrascritta.

(5) «et oblego de» sovrascritta.

(6) «et cresima» sovrascritta.

(7) «intra alla sua positione» parole sovrascritte.

/53/

Carlo Bascapè a Carlo Borromeo, Zuccone settembre 1581

Ill.mo et R.mo Mons. et s. mio col.mo

Ho visto alcuni quinterni del libro dell'educat[i]o[n]e di Ms Silvio Antoniano, datami di commiss[i]o[n]e di V.S. Ill.ma, con occ[asio]ne di essere stato mandato in q[uest]o luogo, per riha-vermi un poco di certo male, che patij à giorni passati. Mi pare molto bene, et piamente scritto, et atto a fare grande utilità, sesi manda fuori, specialm.te per essere in materia tanto praticabile. Ho scritto a Ms Giulio Brunetti che mi mandi il resto: et havrò poi alcune cosette da ricordare. Vorrebbero i Padri miei, che io dimorassi qui à fornire alcune cose appartenenti al compimento degli ordini della Congreg[ratio]ne: et così verrei di poi a M[i]ll[an]o: per attendere alle Cost[itutio]ni delle Mn [monache] di S. Paolo⁽¹⁾; et ad altro, che V.S. Ill.ma comandasse. Della Prammatica ancor non si è riferito cosa alc[un]a da Diputati; come V.S. Ill.ma havrà inte-so. De' danari da darsi al P[ad]re di Ms Corn[ar]o⁽²⁾ ragionerò a V.S. Ill.ma al mio ritorno. Conché humiliss.te le bacio le mani, supp[licando]la di racc[omandar]mi al Sig.re.

Di Zucc[one]⁽³⁾ a di Settembre 1581

Di V.S. Ill.ma e R.ma

Humiliss.o et divotiss.o servi.

Carlo Bascapè chier[ico] reg[olar]e⁽⁴⁾

1581 / Di Zuccone Sett[emb]re / Il P. Don Carlo

Manda i quinternetti di ms Silvio et li loda⁽⁵⁾

All'Ill.mo et R.mo Mons. et s. mio Col.mo / il Sig.or Card.le
di S.ta Prassede etc / Milano

(Originale autografo, BAM, F 60 inf., n. 186, cc. 307r, 308v, *Lettere di s. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 21).

(1) L'ordine femminile delle Angeliche di S. Paolo fu fondato a Milano nel 1535 per opera di Antonio Maria Zaccaria e della contessa Ludovica Torelli di Guastalla «come ordine di vita attiva ed aperta al mondo». Le Angeliche, «operanti sin dall'inizio in stretta collaborazione con l'ordine maschile dei chierici regolari di S. Paolo (detti Barnabiti), si erano presto

create un ruolo pubblico prominente sia come donne penitenti e mistiche sia come governatrici di ospedali e di altre istituzioni caritatevoli a Milano e in alcune città del Veneto». La loro reputazione era cresciuta anche per via della popolarità della mistica e madre spirituale Paola Antonia Negri; tuttavia insieme ad essa erano cresciuti anche i sospetti da parte dell'Inquisizione romana, che già a partire dal 1536 avviò una serie di inchieste. Nel 1552, al termine di questo processo, le Angeliche furono costrette ad interrompere la collaborazione con il Barnabiti e ad abbandonare l'esercizio della carità per le strade di Milano, per accettare la clausura. Con questa nuova fisionomia le Angeliche divennero un modello per altri ordini religiosi femminili post-tridentini, tanto che Carlo Borromeo già nel 1564, assunto l'incarico di arcivescovo di Milano, ne lodava l'ordine e la disciplina, invitando gli altri conventi femminili della città a seguire il loro esempio. Cfr. EC, vol. I, col. 1233; R. Po-chia Hsia, *La Controriforma*, cit., pp. 50-51; Sani, *Educazione*, cit., pp. 513-514; R. Baernstein, *Vita pubblica, vita familiare e memoria storica nel monastero di San Paolo a Milano*, in G. Pomata, G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili, come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005 p. 298 [297-313].

(2) La famiglia Cornaro (Cornér o Cornelio) veneziana, di origine antica, costruisce la sua fortuna a partire dai traffici commerciali con l'Oriente e raggiunge il massimo della sua potenza, a livello patrimoniale e di influenza politica tra i secc. XIV e XV. Cfr. G. Garollo, *Dizionario biografico universale*, Milano, Hoepli, 1907, 2 voll., vol. I, pp. 577-578; EI, vol. XI, 1931, pp. 418-419.

(3) Con ogni probabilità identificabile con l'omonima località montana delle valli bergamasche. Cfr. Garollo, *Dizionario geografico*, cit., p. 1442.

(4) Giovanni Francesco Bascapè (Melegnano 1550-Novara 1615) appartenente a una nobile famiglia lombarda, feudataria dell'omonimo borgo di Bascapè (da «Basilicapetri»), compì studi giuridici a Pavia, entrò poi nel collegio dei giureconsulti di Milano e si avviò così all'attività forense. La sua conversione religiosa maturò a Milano. Divenne presto uno dei più stretti collaboratori di Carlo Borromeo, mentre nel 1575 riceveva gli ordini minori, nel 1576 fu consacrato sacerdote e solo nel 1578 entrò nell'ordine dei Barnabiti con il nome di Carlo, in omaggio al suo protettore. Lavorò alla forma definitiva delle costituzioni del suo Ordine e a quelle del ramo femminile delle Angeliche, come ricorda egli stesso nella lettera sopra riportata, e fu eletto per ben tre volte Generale dei Barnabiti. Il Borromeo continuò a servirsi del Bascapè, non solo nelle questioni di rinnovamento religioso della sua diocesi, ma lo incaricò anche di rivedere i *Tre libri dell'educatione christiana* dell'Antoniano, e si affidò a lui per varie questioni importanti. Tra queste va ricordata la missione spagnola del 1580, nata allo scopo di riappianare i rapporti tra lo stesso Borromeo e i governatori spagnoli. Nel 1593 Clemente VIII lo nominò vescovo di Novara. In

questo compito il Bascapè, fedele al dettato tridentino e forte dell'esempio del Borromeo, lavorò alla riforma ecclesiastica della sua diocesi; produsse numerose lettere, non lesinò visite pastorali, radunò per tre volte il sinodo diocesano, istituì gli Oblati dei SS. Gaudenzio e Carlo, fondò scuole per la dottrina cristiana, migliorò il seminario e vi aggiunse il collegio dei chierici. Autore della prima vita su Carlo Borromeo (Ingolstadt, 1592), si impegnò per la sua canonizzazione. Cfr. EC, vol. II, coll. 941-942; HC, vol. IV, p. 262; DBI, vol. VII, pp. 55-58; O.M. Premoli, *Storia dei barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclee e C. Editori, 1913, p. 149 e *passim*; G. Boffito, *Scrittori barnabiti o della congregazione dei chierici di san Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, Firenze, L.S. Olschki, 1933-1937, 4 voll., vol. I, pp. 95-117.

(5) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/54/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [settembre 1581]⁽¹⁾

Al S.r Silvio Antoniano

Molto R. Sig.re È un pezzo ch'io non ho ricevuto altri fogli del trattato dell'educatione christiana de figliuoli; né sò in che termine al presente l'opera si ritrovi: et io non ho scritto à V.S. altro; perché da alcuni mesi in quà sono stato continuamente fuori in visita per la mia diocesi. Hora che son tornato con la gra[tria] del S.re ho voluto dirle, che ho veduto alcuni quinterni di quelli che ha già mandati, et fattoli vedere anche ad altri; et à giuditio mio et di chi li ha visti, l'opera riesce bella, utile, et copiosa. Per il che ~~desider~~ mi sarà carissimo, che ella vada mandando di mano in mano quel che havrà fatto; desiderando io di vedere quanto prima ~~tutto il~~ il progresso di q[uest]o⁽²⁾ trattato ~~compiuto~~ et fra tanto me la offero, et racc[oman]do di cuore. Di Milano.

(Minuta, BAM, P. 21 inf., vol. II, cc. 475r-476r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) Forse questa è la minuta della lettera bresciana di Carlo Borromeo di cui parla Antoniano nell'epistola seguente.

(2) «il progresso di q.o» parole sovrascritte. Vi si può riconoscere la mano di Carlo Borromeo.

/55/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 30 settembre 1581

Ill.mo et R.mo S.ore P[ad]rone Osser.mo

La l[ette]ra di V.S. Ill.ma delli 19 laq[ua]le si è degnata scrivermi, è stato sprone opportuno, per non dir necess[ari]o à sollecitar la mia tardità, h[ave]ndo io fatto lunga intermissione circa il trattato cominciato, et condotto già buon pezzo avanti, della Educatione. Veramente il discorso riesce lungo assai, et in questa età tanto abondante di libri, temo che pochi havranno tempo, ò volontà di legger cosa tanto lunga; tuttavia poi che siamo tanto oltre, et V.S. Ill.ma lo commanda, io ritornerò all'impresa, sino à tanto che con la div[in]a gratia, se ne venga à fine, et all' hora si potrà riandar tutta l'opera, che senza dubbio in molte parti havrà bisogno di revisione.

Io mi sforzarò di andar dispensando il tempo in modo, che non ostante qualche altra occupat[i]on[e], io possa inviar à V.S. Ill.ma di mano in mano qualche quinternetto, et col p[rim]o ord[inari]o à Dio piacendo, darò principio ad inviarglene. Intanto alla buona gratia di V.S. Ill.ma et alla mem[ori]a delle sue S[antissi]me ora[tio]ni q[uan]to più posso humilm.te mi racc[oman]do. Di Roma l'ult[im]o di Sett[emb]re 1581.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o et devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

1581 / Di Roma l'ult[im]o di Sett[emb]re / il S.re Silvio
/ Attenderà al trattato et comin/cierà à mandarve q[u]alche
quin/ternetto⁽¹⁾

All'Ill.mo et R.mo S.re P[ad]rone Osser.mo Mons.re / Il Car.
le di S.ta Prassede / M[i]ll[an]o

(Originale autografo, BAM, F 87 inf., n. 178, cc. 381r, 384v, *Lettere di vescovi ed altre persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 29; edito in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., p. 144. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 38).

(1) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/56/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [10 ottobre 1581]

A ms Silvio Antoniano

Molto R.do S.re Piacemi che V.S. habbia ripigliato il trattato della educatione, intermesso questi giorni à dietro, come mi scrive: né dee ritirarsi vedendo che l'opera riesce lunga; però che la lunghezza sarà r~~in~~compensata dalla utilità, la quale con la divina gra[tia] si spera da questo libro, non mediocre. Intanto starò aspettando, che ella mi mandi di mano in mano i quinterneti che andrà facendo. Et per fine me le offero et racc[oman]do di buon cuore.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. I, c. 263r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21. La lettera fa parte di un gruppetto di 7 lettere del 10 ottobre 1581).

/57/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 21 ottobre 1581

Ill.mo et R.mo S.or P[ad]rone Osser.mo

Dalla l[itte]ra di V.S. Ill.ma delli 12 da Brescia, vedo che sino à quel giorno V.S. Ill.ma non havea ricevuto quinternò alc[un]o di novo, tuttavia penso, che poco di poi ne havrà ricevuti tre, che con due ord[in]ii precedenti si sono mandati, et con questo si manderà il quarto, et così andarò continuando, et di scrivere, et di mandarli, quanto piacerà al Sig.re di darmi forze per ubidir à V.S. Ill.ma. Veramente io entrarò à dir cose, che più presto havrei bisogno d'imparare, che d'insegnare, per esser cose di pratica; tuttavia vi condurrò avanti con quel lume che la divina gratia mi concederà, et in tanto à V.S. Ill.ma humiliss.te mi racc[oman]do et bacio le mani. Di Roma li 21 d'ottobre 1581.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

All'Ill.mo et R.mo Mons mio S.ore Colen.mo/ Il Sig.r Card.le
di Santa Prassede / Milano⁽¹⁾

(Originale autografo, BAM, F 98 inf., n. 185, cc. 418r, 454v *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1580-82. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 32. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 39. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., p. 99).

(1) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/58/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 28 ottobre 1581

Ill.mo et R.mo Sig.re

Il medico Ceccarello è noto à V.S. Ill.ma dal tempo dell'ult[im]a sua venuta à Roma, et come ella sa è persona studiosa, et che ha faticato nelle historie non meno sacre, che profane, et in particolare nella successione, et serie degli Arciv[esco]vi di M[i]l[an]o. Ha un suo fig[lio]lo di età di vent'an- ni, ilq[ua]le desid[er]a promuovere avanti ne gli studij, ma non potendo sostentarlo delle proprie facultà, vorria metterlo qui nel Collegio Nardino⁽¹⁾, con l'autorità, et favore di V.S. Ill.ma però le scrive l'inclusa, et mi ha pregato à raccomandar à V.S. Ill.ma la sua petitione, il che non ho potuto mancare, et tanto più volentieri, sapendo quanto V.S. Ill.ma per sé med[esim]a è inclinata ad aiutar la gioventù, che vuol caminare per la via delle virtù, onde non giudico necess[ari]o dover spender molte parole, essendo certo che la sola carità di V.S. Ill.ma dove ella possa, supplirà per ogni più calda intercessione. Quanto poi appartiene all'educat[i]o[n]e, io non intermetto il pensiero, et la dilig[en]za di condurla à fine, come V.S. Ill.ma può vedere da quello che se le manda ogni sabato; vedo bene che questa è materia, da caminar più adagio, tuttavia farò quel poco che le mie deboli forze possono, aiutato principalemen. dalla div[in]a gratia, e dalle or[at]io[n]i di V.S. Ill.ma, alleq[ua]li humiliss.te mi racc[oman]do et con ogni river[en]za le bacio le mani. De Roma li 28 d'Ottobre 1581.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et oblig.o ser.e
Silvio Antoniano

All'Ill.mo et R.mo S.ore et P[ad]ron mio Osser.mo / Mons.or
il Car.al di S.ta Prassede

(Originale autografo, BAM, F 98 inf., n. 153, cc. 349r, 377v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1580-82. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 32. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, *Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum*, c. 40. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., p. 100).

(1) Il collegio universitario Nardini è indicato da Emanuele Conte come il secondo collegio universitario romano, dopo il Capranica. Entrambi i collegi furono istituiti per dare ospitalità agli studenti dello *Studium Urbis* e per offrire loro anche un «luogo di esercitazione e di mutuo insegnamento», come emerge chiaramente dalla lettura dei loro statuti. Cfr. E. Conte, *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento. De modis docendi et discendi in iure*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985, pp. 25, 60.

/59/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano,
[Milano 13 novembre 1581]⁽¹⁾

Al S.or Silvio Antoniano

Molto R. Sig.re . È un pezzo che ho stabilito ~~che~~ come V.S. potrà intendere da Mons.ore Speciano, di non ~~accettare~~ mettere⁽²⁾ più alcuno in quei luoghi del Collegio Nard[in]o che spetta à conferire à me, che non sia Milanese per il che non ho potuto compiacere ad alcuni SS. et Car.li che mi hanno raccomandato degli altri, et hora mi veggio levata la commodità di gratificarne quel figliuolo di ms Alfonso Ceccarelli⁽³⁾: ma per altro l'haverei fatto volentieri, così per ~~rispetto~~ causa di V.S. che me lo racc[oman]da come ~~per giovare~~ ad anco per rispetto di⁽⁴⁾ esso ms Alfonso, à cui havrò caro di poter giovare in altra occasione. Piacemi di vedere che il trattato dell'educatione camini così bene innanzi: et prego Dio che in questa, et in ogni altra cosa le somministri abbondantemen. l'aiuto, et la gratia sua. Di ecc.

(Minuta, BAM, P 1, vol. I, cc. 286v-287r, *Lettere di diversi a s. Carlo Borromeo*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 1).

(1) La minuta fa parte di un gruppetto di lettere datate 13 novembre 1581.

(2) «mettere» parola sovrascritta.

(3) A questa minuta ne segue un'altra indirizzata proprio a ms Alfonso Ceccarelli nella quale il Borromeo ribadisce che «Perché mi trovo haver già stabilito un pezzo fà di non ~~accettare~~ mettere più veruno senon Milanese in quei luoghi che tocca conferire à me del collegio Nardino non posso hora sodisfare al desiderio vostro per conto di vostro figliuolo». Alfonso Ceccarelli o Ciccarelli (Bevagna 1532-Roma 1583) conseguì in giovanissima età la laurea in medicina, e in contemporanea iniziò una frenetica attività di storiografo. Per accrescere la sua fama non esitò a falsificare, ad interpolare documenti e a inventare nomi di storiografi; non si limitò solo a compilare false genealogie con le quali si guadagnò onori e denaro da qualche signore di provincia, arrivò anche a pubblicare falsi documenti pontifici ed imperiali e a falsificare documenti relativi a testamenti e passaggi di proprietà. Tutte le sue macchinazioni vennero a galla e nel 1583, sottoposto a un processo davanti al tribunale della Camera apostolica, fu condannato a morte per decapitazione. Cfr. DBI, vol. XXXIII, pp. 199-202.

(4) «anco per rispetto di» parole sovrascritte.

/60/

Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 4 novembre 1581

Ill.mo et R.mo S.or mio oss.mo

La l[ette]ra di V.S. Ill.ma scritta à X mi fu data à XXX del passato; che veram.te se mi fosse stata data prima, et c'havessi potuto considerare quella parola, che mi scrive, che m'havrebbe veduto volentieri, sarei venuto sino à Brescia, perché ricevo sempre gran consolat[i]o ne quando mi ritrovo con lei. Hora c'ho inteso c'ha finito la visita di Brescia⁽¹⁾ quietam.te et ch'è ritornata à Milano, ho voluto rallegrarmi per mezo di questa mia con lei, tanto più che mi è riferito da persone, che sono venute da Salò, et da altri luoghi della diocese di Brescia, che in ogni modo la sua Visitat[i]o ne sara stata fruttuosa, et mi piace anco, che sia terminata con molto più quiete di quello ch'altri credeva: onde anco à Venetia quelli SS.ri saranno restati satisfatti. Ho veduto il libro della istruttione degli Oblati⁽²⁾, che mi pare esser scritto molto ordinatam.te et con gran giudicio, et molta pietà. Piacesse à N. S. Dio farmi tanta gratia, che io potessi istituire una congregat[i]o ne à quella imitatione. Ms Silvio Antoniano mi scrive di haver quasi finito il libro *De educatione liber[orum]* impostoli da V.S. Ill.ma. Credo, che riuscirà molto util libro, perché è huomo di gran spirito, et di raro ingegno, come V.S. Ill.ma benissimo sa. Vorrei

dimandarle una gratia, ch'ella si contentasse farmi partecipe di quelli concetti pastorali, ch'ella mi mostrò altre volte scritti in modo di sinopsis, perché con quelli accrescerei il numero di certi sermoni episcopali, che mi trovo haver fatti in diverse occasioni in questa chiesa, et in altre, et nuovam.te ridotti insieme in lingua latina. Io vo predicando le feste ordinariam.te quando mi trovo in Verona, et credo di prenderne più gusto, et più utilità io solo, che tutti gli altri; «sed munus preacipuum nostrum est», come nuovam.te ha suggerito lo spirito santo nel sacro Concilio di Trento⁽³⁾, et V.S. Ill.ma suole dir molte volte.

Aspetterò che V.S. Ill.ma passate le feste di Natale lasci venire P. Adorno per la predicatione della Quadragesima, il quale si pur terrà i sermoni fatti sopra il messale Ambrosiano, saranno senza dubbio assai migliorati da me in quel tempo, che non sarò tanto occupato quanto son stato in questi tre anni prossimi. À V.S. Ill.ma humilissimam.te bacio le mani, pregandole da N. S. Dio vera consolatione. Di Verona à IIII di Novembre MDLXXXI.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Devotiss.o et obligatiss.o ser.re
Agustino vesc[ov]o di Verona

581 à 4 di 9.mbre / Di Verona Mons.ore Vescovo

Se la l[ette]ra di V.S. Ill.ma gli fosse capitata à tempo, sarebbe venuto fin'à Brescia à farle riverenza.

Si rallegra con lei, che habbia sigillato q[u]ella visita quietam.te, et spera che habbia da essere fruttuosa.

Già è piaciuto il libro delle instrut[i]one degli Oblati.

Che ms Silvio Antoniani l'avvisa di haver quasi finito il libro *de educatione liber[orum]*.

Supp[li]ca V.S. Ill.ma che lo faccia partecipe de quei concetti pastorali descritti in modo di sinopsis, che gli mostrò una volta.

Predica tutte le feste, quando si trova in Verona.

Aspetta che doppo le feste di Natale lasci venire il P. Adorno per la pred[icatio]ne della quaresima.

Et che si porterà i sermoni fatti sopra il Messale Ambrosiano, saranno migliorati da lui più all'hora.

Risp[os]to⁽⁴⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo il S.or / Car.le di Santa Prassede / Milano

(Originale autografo, BAM, F 88 inf., n. 205, cc. 415r-415v, 426v, *Lettere di vescovi a S. Carlo Borromeo*, sec. XVI. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 32. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 41).

(1) Circa la visita del Borromeo presso la diocesi di Brescia, il Giussani fa sapere: «Nel principio della Quadragesima di quest'anno 1580, [...], ritornò San Carlo a Brescia per cominciare la visita di quella Chiesa, dove era aspettato con sommo desiderio» e più avanti, proponendo un bilancio della visita bresciana, sottolinea come «il frutto che fece il Cardinale in questa visita fu inestimabile, sì come furono le sue diligenze, e fatiche. Levò molti abusi, e peccati, così nel clero, come ne' laici, et introdusse un'ottima disciplina in quella Chiesa». Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. VI, cap. V, p. 255 e cap. VII, p. 264.

(2) Oblati di S. Ambrogio, fondati da Carlo Borromeo nel 1570 come congregazione di sacerdoti secolari sotto l'obbedienza del vescovo e a servizio della diocesi. Nel 1578 Carlo Borromeo fondò il «collegio di sacerdoti et persone ecclesiastiche sotto il titolo di Oblati di s. Ambrogio», titolo a cui, nel 1611, si aggiunse «e di s. Carlo». Sempre nel 1578 Gregorio XIII ne approvò la Costituzione e nello stesso periodo si avviò uno studio particolareggiato delle Regole, elaborate da Agostino Valier, che arrivarono alla forma definitiva nel 1581, come emerge nella lettera, sopra riportata. Cfr. EC, vol. IX, coll. 26-28.

(3) *Conciliorum Oecumenicorum decreta, Concilium Tridentinum, Sessio V (17 iun. 1546), Decretum secundum: super lectione et praedicatione*, 9, p. 669.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/61/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 30 dicembre 1581

All'Ill.mo et R.mo S.ore Padrone Osser.mo

E con questo ord[in]e si manda à V.S. Ill.ma il fine dell'opera scritta per suo command[amen]to, della Educatione Christiana de i figliuoli, ringratiato sia per sempre Iddio bened[ett]o, ilq[ua]le per le orationi di V.S. Ill.ma mi ha concesso poter pervenire à q[ues]to segno, piaccia à S.[opra] d[ett]a M[aes]tà che tutto sia per serv[iti]o suo. La lima, et il pulimento dell'opera, toccherà

à V.S. Ill.ma, o à chi ella ordinarà, essendoci senza dubbio bisogno di molta, et matura revisione. Non si è potuto trascrivere à tempo una prefatione che ho fatta ai Padri di famiglia, con una Tavola dei Capitoli di tutta l'opera, laquale mi è parso dividere in tre Libri, per maggior chiarezza, et per fuggir q[u]ella troppa lunga serie di Capitoli, che passavono 200. Si mandarà co'l seguente à V.S. Ill.ma laq[ua]le potrà ordinare che i quinterni già mandati, si acconcino secondo le Rubriche, et partimento de Libri della sud[ett]a Tavola. Et con questa occ[asio]ne non posso tralasciar di dire à V.S. Ill.ma, che questo così prolisso volume, come V.S. Ill.ma ha veduto, è stato copiato tutto dal mio originale, da un giovane di Mons.ore Spetiano, chiamato Filippo Guidi, veramen. giovane di buone conditioni, et che per serv[iti]o di V.S. Ill.ma ha fatto q[u]esta fatica molto volentieri, et con assai buona diligenza, fo questo off[iti]o da me stesso, parendomi esserne tenuto, remettendomi nel resto à V.S. Ill.ma se le parerà farlo riconoscere di qualche mancia⁽¹⁾. Né h[ave]ndo altro che dirle per hora, alla buona gra[tia] di V.S. Ill.ma humiliss.te mi racc[oman]do. Di Roma il penult[im]o giorno dell'anno 1581.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

1581 / Di Roma l'ult[im]o giorno dell'anno / Il S.or Silvio Antoniano

Manda il resto del libro.

Manca di una prefat[ion]e, et una altra tavola

secondo la q[ua]le si haveranno da accomodare i quinterni mandati.

Ricorda di dare q[ua]lche mancia à ms Filippo che l'ha scritto⁽²⁾.

All'Ill.mo et R.mo S.ore P[ad]rone Osser.mo Mons.re/ il Card.le di S.ta Prassede / M[i]ll[an]o

(Originale autografo, BAM, F 59 inf., n. 30, cc. 53r, 54v, *Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, a. 1581-82*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 21. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed.

Borromaeum, c. 42. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 100-101).

(1) Lettera, Cesare Speciano a Carlo Borromeo, (F 59 inf 113, c. 194v). Lo Speciano avvisa il Borromeo: «Quel mio giovane che ha scritto il libro di ms Silvio Antoniano è stato già riconosciuto in condo delle sue fatiche, che non deve aspettar per ciò altro, et che io non dirò altro a lui né a ms Silvio che l'ha racc[omanda]to pur sapendo forse, che già l'havevo riconosciuto, in q[ua]lche cosa».

(2) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/62/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [gennaio 1582]

A. ms Silvio Ant[onia]ni

Molto R. Sig.re Ringratio Dio, che V.S. sia giunta al fine del suo trattato, come ho veduto per li quinternetti, che mi ha mandati con l'ultima sua. Io ho già data una scorsa à una parte de esso, con molta mia sodisfattione; et lo finirò di leggere; et lo darò poi à rivedere à qualche altra persona, per ~~deliberare di dargli~~ al suo tempo⁽¹⁾ alla stampa. Intanto ho voluto dire à V.S.⁽²⁾, che mi pare, che vi sarebbe stato molto à proposito una ~~luogo di sentenza~~ dottrina di san Thomaso, che ~~cita~~ tratta più expresatamente⁽³⁾ la Stella in quel luogo di San Luca «Cum esset Iesus duodecim annorum»⁽⁴⁾, ciò è che come prima⁽⁵⁾ si arriva à ~~gli anni~~ l'uso⁽⁶⁾ della ~~discretione~~ ragione, è l'huomo obligato sotto peccato mortale à rivoltarsi et offrirsi⁽⁷⁾ à Dio con tanto ricognoscimento et o almeno indirizzando⁽⁸⁾, ~~et da quel primo atto, rivoltare~~ à lui ~~tutte~~ le sue operationi⁽⁹⁾: et però saria d'amorire i padri che mentre i Figliuoli sono in minore età, gli andassero avvezzando in modo, che allhora facessero quello atto più efficacemente. Però vada un poco pensando ~~là torna~~ è⁽¹⁰⁾ bene d'inserirvi questo luogo. Scrivo à M.ore Spet[ian]o per la ricognit[ion]e di quel che ha copiato questo trattato, et à V.S. mi off[er]o et racc[omand]o.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. II, c. 526r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) «si al suo tempo» parole sovrascritte.

(2) «à V. S.» parole sovrascritte.

(3) «tratta più espressamente» sovrascritto e corretto su «cita».

(4) *Sermones*, 83, 11, 163. «luc 1, 80: Iohannes puer crescebat et confortabatur et agebatur in desertis usque ad diem ostensionis sue. 'Si illud non sufficit tibi, veniat in medium puer beatissimus Ihesus qui cum esset xii annorum nascentibus parentibus remansit et inventus est in medio doctorum. Sed dices: monent me, quare non debeo exire de mundo in puericia. primum est, quia oportet gradatim pervenire ad perfectionem, nemo enim repente fit summus. sed, karissime, ad minus in senectute oportet te ad perfectionem venire». Lo 'Stella' consigliato dal Borromeo all'Antoniano è il francescano e teologo spagnolo Diego de Estella, al secolo Diego de San Cristobal y Cruzat (Estella 1524-Salamanca 1578). Questi fu nominato predicatore di corte a Madrid e trascorse un lungo periodo in Portogallo. Tornato in patria venne allontanato da corte e incarcerato, ma seppe scagionarsi dalle false accuse e fu poi completamente riabilitato. Tra le sue opere più note va annoverato proprio l'*Evangelium S. Lucae* citato nella minuta del Borromeo. Riguardo a quest'opera il Wadding sottolinea come «Propter operis utilitatem, et amoenitatem post varias editiones Hispanicas prodiit saepe Lutetiae, Lugdunim Antuerpiae, et alibi. Theologi Hispani multa in utroque volumine, quae nimium pietatis studium, vel concionatorius exaggerandi modus extorsit, expurgenda censuerunt; sed et Index Romanus prohibuit eas editiones, quae ante annum 1581 prodierunt» (Wadding, vol. I, p. 69; EUI, vol. XXII, pp. 785-786). L'Antoniano possedette due edizioni veneziane dell'opera una del 1582 (Inventario, c. 48r) e una del 1583 (Inventario, c. 51v). L'opera risulta presente anche nella biblioteca di Carlo Borromeo, insieme ad altre del de Estella [Di Filippo Bareggi, *La biblioteca di San Carlo*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., p. 347n. 77].

(5) «prima» parola sovrascritta.

(6) «l'uso» parola sovrascritta.

(7) «offrirsi» parola sovrascritta.

(8) «con tanto [...] indirizzando» è frase sovrascritta.

(9) Due parole sovrascritte e cancellate di difficile interpretazione.

(10) «è» parola sovrascritta.

/63/

*Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano,
[gennaio-febbraio 1582]*

Al S.or Silvio Antoniano

Molto R. Sig.re Ho havuto quel capitolo intorno al
rivolgimento che si dee fare à Dio, quando si arriva à gli anni

della discretione, il quale mi è piaciuto, et⁽¹⁾ mi è parso bene steso. Quanto all'editione del libro, ~~voglio~~ ho pensato di farli dare un'occhiata da Mons.or Galesino, et farlo rivedere anco da Mons.or Vescovo di Verona [Agostino Valier], il quale oltre ad essere tanto amorevole di V.S. ha anco tanto giuditio, et pratica nelle opere di questa sorte spetialmente: et di poi secondo il parere, et li ricordi suoi ci risolveremo al modo⁽²⁾ di farlo stampare. Intanto resto raccomandand[om]e à V.S. di buon cuore. Di Milano.

(Minuta, BAM, P 22 inf., c. 447r, *Minute di San Carlo Borromeo*, a. 1582. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) «mi è piaciuto, et» espressione sovrascritta.

(2) «al modo» parola sovrascritta.

/64/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 febbraio 1582

Ill.mo et R.mo S.or P[ad]rone Osser.mo

Mi piace, che l'esplicatione di q[u]ella dottrina di S. Tom[mas]o, del rivolgimento à Dio, non sia dispiaciuta à V.S. Ill.ma, come la si è degnata di scrivermi con l'ult[im]a sua. Ma io sono stato tuttavia dubbioso, se era espediente inserirla in questo libro, parendomi et troppo scolastica, et atta à generar scrupoli, come allhora ne toccai à V.S. Ill.ma. perilche mi è parso communicar questa deliberatione co'l P. Toledo⁽¹⁾, ilq[ua]le sente fermam.te, che in niun modo convenga di mettervela, non si dovendo in libri tali, di materie morali, et che si scrivono per il popolo comune, mescolar cose dubbiose come questa, che è solo opinione probabile, et che ha molti contraddittori, et si pose in quel punto med[esim]o qu[e]l buon P[ad]re, fatica di leggermi alcuni suoi *Commentarij*, overo *Lettoni sopra la somma*, acciò io vedessi come egli haveva trattata questa questione, et come sia piena di difficoltà, aggiungendo che questo saria un mettere scrupoli et lacci à gli huo[min]i, la maggior parte deiq[ua]li non intenderanno i termini di q[u]esta dott[rin]a, et che questo non servire ad altro, se non che da gli intendi si facesse giud[iti]o di me, ch'io havessi voluto mostrar d'esser versato in Theologia, dove non fa

bisogno, et concludendo, che se alla sua censura pervenisse il libro, con questa parte, egli non ve la lasceria in modo alc[un]o. Per queste, et altre ragioni che il valent'huo[m]o mi addusse, io mi son confermato affatto in questa sentenza, che q[ue]l Capitolo ch'io mandai, non sia da porsi, il che ho voluto far sapere à V.S. Ill.ma tanto più havendomi il p[ad]re sud[ett]o dato licenza, di poter scriver à V.S. Ill.ma che questo è il suo parere, ilq[ua]le credo satisfarà à V.S. Ill.ma, et per conseguenza commetterà che q[ue]lla parte non si iscriva nel libro altrimente, dove io havevo notato. Allegai bene al P.re, l'esempio de la Stella, ma non mi parve che si movesse gran fatto dall'autorità di q[ue]llo scrittore, oltre che dice haver scritto in latino, esponendo la Sacra Scrittura, et non esser libro per tutti.

Con questa occ[asio]ne ho voluto veder il Vittoria, che tratta copiosam.te la difficultà nell'ult[im]a relett[ion]e. «De eo ad quod tenetur, veniens ad usum rationis»⁽²⁾, et benché à me pare che seguiti l'opinioni di S. Tom[mas]o, tuttavia p[rim]a che venga alla resolutione dice queste parole, «Nihil exploratum potest haberi, neq[ue] ex scripturis, neq[ue] ex Doctoribus in hac quaestione, quia quicquid dicatur, videantur sequi non levia inconvenientia, neq[ue] expediri facile possunt argumenta».

Il med[esim]o P. Toledo, mi ha fatto gratia di dare un'occhiata alla Tavola dei Cap[ito]li di tutta l'opera, non si essendo potuto, né dovuto da me richiedere più, delle sue molte occupationi, et mi ha detto, conoscervi qualche estensione, et dilatione di cose, ma non però fuori di proposito, né gli pare, che queste si debbiano per restringere, persuadendosi che non operariano molto à far il volume più breve, et forse fariano nocumento di maggior consid[eratio]ne. Ben m'accorgo che S. P[at]erni[tà] desideraria la brevità, ma mi par anco vedere che non la giudichi cosa facile, senza grande alteratione, et rivolgimento di tutta l'opera. Nel resto giudica il libro dover riuscire buono, et utile. Ho voluto riferir à V.S. Ill.ma, quanto possa, ottima cosa è che quei valent'huo[mi]ni, deiq[ua]li V.S. Ill.ma mi scrive, lo vedano et forse intanto potrei anchor'io, haver tempo di ripigliarlo nelle mani, et se come si dice, V.S. Ill.ma verrà à visitar i limini Ap[ostoli]ci, si potrà allhora con la divina gra[tia], ragionar più à lungo, de lo stamparlo. Et facendo qui fine alla buona gratia

di V.S. Ill.ma et alle sue ora[tio]ni con ogni humiltà maggiore mi racc[oman]do. Di Roma li 24 di Febraro 1582.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o et devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

All'Ill.mo et R.mo S.or et P[ad]rone Osser.mo Mons.re / Il
Car.le di S.ta Prassede / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 65 inf., n. 104, cc. 123r-124v, *Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, a. 1582*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 23. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 43-44. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 101-103).

(1) Francisco de Toledo (Cordova 1532-Roma 1596) studiò filosofia a Valencia e teologia a Salamanca, dove si addottorò ed insegnò filosofia. Nel 1558 entrò nella Compagnia di Gesù; l'anno seguente passò a Roma dove insegnò prima filosofia e poi teologia presso il Collegio Romano. Teologo della Penitenziaria (per 24 anni) e predicatore apostolico, nel 1593 fu eletto cardinale. Fece guadagnare grande fama alla Compagnia ma nel contempo creò anche problemi, sottraendosi alla dipendenza dei superiori tramite dispensa segreta del papa e appoggiando la corrente revisionista spagnola contro il generale della Compagnia Acquaviva. Svolse varie missioni per conto della Sede Apostolica in Polonia, presso Sigismondo II, in Francia, presso Enrico IV, in Germania e in Belgio. Oltre a prediche, pareri e brevi trattati rimasti manoscritti, pubblicò ampi commenti su Aristotele. Ritenuto uno dei massimi teologi del suo tempo, fu anche autore di diverse opere tra le si possono ricordare: *In Summam theologiae s Thomae*, *In sacrum Joannis Evangelium commentarium*, *In prima 12 capita [...] Evangelii secundum Lucam*. Cfr. EC, vol. XII, coll. 196-197.

(2) Il teologo domenicano Francesco da Vitoria (Vitoria 1492 c.a.-Salamanca 1546) inizia la sua vita religiosa nel convento di S. Paolo di Burgos, dove rimase dal 1506 al 1510, poi fu mandato all'Università di Parigi, realtà vivace in cui la vecchia teologia speculativa si scontrava con le novità dell'Umanesimo. Francesco da Vitoria riuscì ad accogliere nell'alveo del tomismo le bellezze dell'Umanesimo dando vita alla teologia moderna. Ottenuti i gradi dottorali in teologia nel 1522, partì l'anno seguente per Valladolid, dove insegnò teologia; nel 1526 salì alla cattedra primaria di teologia nell'Università di Salamanca, che nei venti anni del suo magistero assurse a fama europea eclissando Parigi. Apprezzato da principi e prelati, fu designato da Carlo V teologo del Concilio di Trento, lo stesso Paolo III lo invitò a prendere ai lavori conciliari. Francesco da Vitoria non accolse l'invito, ma il suo insegnamento trionfò nell'assise tridentina per tramite dei suoi discepoli. Cfr. EC, vol. V, coll. 1607-1609.

/65/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano,
Milano [febbraio-marzo 1582]

A ms Silvio Antoniano

Molto R. Sig.re Ho veduto quello che V.S. mi scrive con l'ultima sua intorno all'um à quella dottrina di S. Thomaso del rivolgimento à Dio: et per le ragione addotte del P. Toledo vengo io ancora in resolutione che non me si metta in quel trattato; perché parendomi buona fra l'altro q[u]ella rag[io]ne che⁽¹⁾ questo ha da esser libro commune an et per lucidarle⁽²⁾ che quel della Stella non è scritto per tutti. Quando poi verrò à Roma⁽³⁾, tratteremo insieme intorno del farlo stampare; et fra tanto à V.S. mi off[er]o et racc[oman]o. Di Mi[lano].

(Minuta, BAM, P 22 inf., c. 314v, *Minute di San Carlo Borromeo, a. 1582*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 22).

(1) «parendomi [...] ragi[o]ne» frase sovrascritta.

(2) «an et per luci» parole sovrascritte.

(3) Il Borromeo, infatti, nel 1582 compì il suo ultimo viaggio a Roma. Il Giussani, a tale proposito, fa notare: «Essendo scorso il triennio, che questo Beato Cardinale non era stato a Roma, determinò di andarvi, e per obedire all'ordine di visitare i Limini Apostolici, e perché haveva da trattare negotij molto importanti col Sommo Pontefice, [...]. Voleva aspettare fino al fin di Novembre a mettersi in strada, ma accelerò la sua partenza una cattiva nuova, che gli venne dell'infermità di Donna Camilla sua sorella». Anche se il Borromeo dispose subito la sua partenza alla volta di Guastalla, per portare conforto alla sorella, come emerge anche dalla lettura della lettera seguente, la trovò già morta. Quindi il Borromeo anticipò la sua partenza per Roma a causa di questo lutto familiare e rimase nell'*Urbe* fino al gennaio del 1583. Cfr. Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. VII, cap. I, pp. 289-292.

/66/

Carlo Borromeo ad Agostino Valier, Sabbioneta [settembre 1582]

Al Vescovo di Verona

R.mo S.re come fr[at]ello Ms Silvio Antoniani nostro
compose à mia istanza quel libro, che V.S. sa della educatione

de figliuoli, nel quale sono molte cose utili, et buone; ma però mi pare necessario il dargli una rivista, ni vedo chi possa farlo più fruttuosamente che V.S. per la dottrina, et prudenza sua, né anco con maggiore sodisfatt[ion]e di ms Silvio per la particolare osservanza, ch'egli le porta. Però ho preso per ispediente di mandarlo à V.S. come faccio per buono à posta, pregandola, che sia contenta di leggerlo con commodità sua, et notare, accommodare, et aggiungere à parte tutto quello che le pare, et mandarmelo poi à Roma per ilche possiamo deliberare di stamparlo. Io mi trovo hora in Sabbioneta⁽¹⁾ con l'occasione di essere venuto à Guastalla in posta per vedere, et dare qualche aiuto spirituale alla Principessa di Molfetta mia sorella⁽²⁾, la quale hebbi avviso, ch'era in punto di morte; ma quando giunsi, già la ~~tris~~ era passata. Et poiché io mi trovo sin qui, ho deliberato senza tornare à Milano di andarmene di lungo à Roma; ~~donde, piacendo à Dio, penso essere di ritorno in tempo, ch'io mi trovi al principio di quaresima à Milano.~~ tra quindici pochissimi giorni in circa et quivi fermarmi⁽³⁾. Se in Roma poi potessi fare qualche cosa in servizio di V.S. et della sua chiesa, quando essa anc[or]a non sia per fare di presente q[ue]l viaggio, come pare, che mi dicesse⁽⁴⁾, ella può imaginarsi dalla congiunzione di amore, ch'è frà noi, quanto prontamente io sia per adoprarmici. Intanto me le racc[oman]do di buon cuore; et le prego da Dio ogni augumento di gratia.

(Minuta, BAM, P 22 inf., cc. 398v-399r, *Minute di lettere di San Carlo* (a. 1582). Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 22. Edita in Tacchella, *San Carlo Borromeo*, cit., p. 85).

(1) Sabbioneta (Vidana, Mantova); 6 km da Casalmaggiore. Cfr. Garollo, *Dizionario geografico*, cit., p. 1094.

(2) La sorella in questione è Camilla, sposa del conte Cesare Gonzaga. Borromeo nel luglio-agosto del 1582 aveva ripreso la visita della sua diocesi e, come ci informa il Sala, «era in partenza per i colli Briantei, (quando) ricevuto in viaggio l'avviso che per sua sorella Camilla non v'era più speranza di vita, venne di tutta fretta a Milano, dove giunse incognito verso l'una di notte, e fatta subito attaccare la posta, partì per Guastalla, onde recare alla morente qualche spirituale conforto. Giunto quand'essa aveva già reso l'ultimo fiato, le celebrò egli stesso le esequie, e si ritirò a Sabbioneta, nel convento de' cappuccini. Ivi, dato passò ad alcuni affari che l'affrettata partenza aveva lasciato a Milano imperfetti, preparassi al viaggio di Roma per far la visita *ad limina Apostolarum*». Cfr. A. Sala, *Biografia*

di *San Carlo Borromeo*, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1858, p. 126.

(3) «tra ~~quindici~~ pochissimi giorni ~~in~~ circa et quivi fermarmi» frase sovrascritta. «tra pochissimi giorni» corretto su «tra ~~quindici~~ giorni ~~in~~ circa».

(4) «quando essa anc[or]a non sia per fare di presente q[ue]l viaggio, come pare, che mi dicesse», frase sovrascritta.

/67/

Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 21 settembre 1582

Ill.mo et R.mo S.r mio Oss.mo

Hieri giunsi alle XVII hore, subito questi Cl.mi Rettori espeditone un corriero a Vinetia. Il S.r M.[arco] Ant[oni]o Memo⁽¹⁾ che si trovava Cap[itan]o a Bergamo al tempo di V.S. Ill.ma era alla visita hora pod[est]à di questa città⁽²⁾ m'ha detto che senza dubbio se ci saranno galee che quei SS. offriran a V.S. Ill.ma et voleva dimandarla espressam.te ilche non ha voluto che facci ma che scrivi in dubbio come m'ordinò V.S. Ill.ma. Andarà il corriero a tempo che hoggi quei SS.ri potran rimandarlo et subito retornato scriverò a V.S. Ill.ma. fu mandata insieme la lettera.

Mando à V.S. Ill.ma instruttione della visita di Vinetia et m'acingo à che m'escusassi con lei essendo io veram.te da poco impatiente et troppo desideroso della quiete degli studij. Si degnarà V.S. Ill.ma di legger tutto quel che le mando appartenente alla visita più tosto per comperarmi perdono, se la giudicherà necessario che per difendermi dove facesse bisogno. Giunse hieri il stafino da Milano con una cortesiss.a lettera di V.S. Ill.ma insieme col libro di ms Silvio Antoniani della *Educatione dei figlioli*. Lo leggerò due volte diligentem.te et lo manderò a V.S. Ill.ma a Roma con qualche m'ocorrera di dirle sopra. S'havesse tanto giudicio quanto anco l'auttore sarei certo di far beneficio all'opera. Mi son pentito di non haver supplicato V.S. Ill.ma che si degnasse farmi parte delli concetti raccolti della passione di N. S. Iesu Xsto, et la lettera portatami da questo ultimo stafino m'ha excitato (?) un poco di desiderio di venir à Roma ma ho più la speranza che havrei di goderla spesse volte per quel tempo nella consolatione delle sacre lettere. Et se piacerà al N. S. che la rivegga prima che la

parti le metterò inanzi le difficoltà che mi rimandano à risolvermi con tutto che lo desideri. Bascio humiliss.te le mani à V.S. Ill.ma et le prego da N. S.r Dio il cumulo delli sui S[an]ti doni.

Di Verona li XXI Settembre 1582

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Obligatiss.o ser.re il vesc.o di Verona

1582 li 21 di Settembre / Di Verona / Mons. R.mo Vescovo

Da conto che subito quei clar.mi SS.ri spedirono un corriero à Ven[eti]a, et fu mandata la l[ette]ra

che il clar.mo S.or Ant[oni]o Memo Podestà ha scritto per la Galera

Manda certa istru[tio]ne appartenente alla visita di Venetia.

Accusa la ricevuta della l[ette]ra di V.S. Ill.ma et del libro de educat[i]o[n]e pueror[um] di ms Silvio Antoniani, et lo rimanderà à Roma con quello che gli occorrerà.

Mostra desiderio dei concetti raccolti da V.S. Ill.ma della passione di N. S. Giesù X[st]o

Et di venir à Roma, et dirà à V.S. Ill.ma le difficoltà, potendo, che lo ritardano⁽³⁾.

All'Ill.mo et R.mo Sig.or mio Oss.mo / Il s. Car.l di S.ta Prasse / Risposto

(Originale autografo, BAM, F 64 inf., n. 2, cc. 2r-2v, 3v, *Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, a. 1582*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 22).

(1) Marco Antonio Memmo, nacque nel 1536, fin dal 1561 servì la patria come 'Savio agli ordini', poi, nel 1568-69, fu capitano di Vicenza, di Bergamo e di varie altre città. Nel 1597 fu provveditore generale a Palma, nel 1601 sedò vari tumulti a Brescia e per questo fu premiato con la carica di procuratore di San Marco. In seguito ricoprì varie cariche importanti, ma in particolare viene ricordato come doge di Venezia, carica che ricoprì tra il 1612 e il 1614/15, anno della sua morte. Nel periodo del doganato si distinse per l'abilità con cui seppe fronteggiare gli Uscocchi per ben due volte, i turchi, e gli austriaci. Cfr. C. Argegni, *Condottieri, capitani, tribuni*, Milano, Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi, 1936-1937, 3 voll., voll. 2*.

(2) «di questa città» espressione aggiunta a margine.

(3) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/68/

Carlo Borromeo ad Agostino Valier, Roma [14 dicembre 1582]

al vescovo di Verona.

Rev.mo Sig.r come fr[at]ello. Tengo quattro lettere di V.S. R.ma delli 14, 17, 20 et 28 di 9mbre. Et per risposta le dico, che si⁽¹⁾ ha ricevuto il libro, ch'ella m'ha mandato, del S.or Silvio Antoniani, et ~~visto~~ si vedrà⁽²⁾ quello, ch'ella ~~mi~~ ricorda in questo conto. Mi risolverò con lui hora intorno ad esso libro per quello, che converrà di farsi, innanzi che si faccia stampare. Non mi son maravigliato, che V.S. habbia arrichite, et sia per ampliare maggiorm.te quelle materie seminate da me angustam.te in quei foglietti, essendomi nota la fecondità del suo ingegno et il suo costume di dar molto per il poco, che riceve. Anderò vedendo l'Homelia, che m'ha mandato, et intanto spero, haver da lei qualch'altra cosa. Et volendomi mandar'alcuna cosa del suo, o del mio, ch'ella s'habbia nelle mani; sarà contenta inviarmela per tutto questo mese perchè doppo l'Epifania, o a mezzo l'altro mese disegno partire per Milano con la gratia di Dio: et sto pensando come poter soddisfare a lei, et a me ~~nel~~ con⁽³⁾ passare di là in questo mio ritorno. Ho havuto talvolta inclinatione à quelle fatiche, che V.S. ricorda, per quello, che tocca a me, ma per haver'io tante altre occupationi, non mi ci sono potuto applicare. Le Homelie, o sermoni continuati, o spartiti mi piacciono nell'una, et l'altra forma. ~~Lo scrittore francese~~ Ruperto Abbate⁽⁴⁾, che V.S. commenda, ha veram.te nobilissimi concetti. Non ha dubbio che la Passione di N. S.re Giesù X[s]to è la base, dove si devono fondare, et appoggiare tutti quelli, che vogliono trattare delle cose christiane, et spirituali col popolo⁽⁵⁾. Né occorrendomi per q[ues]ta altro, resto pregandole dal S.re ogni cumulo della sua S[an]ta gra[tia]. Di Roma.

(Minuta, BAM, P 22 inf., cc. 197r-197v, *Minute di San Carlo Borromeo* (a. 1582). Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 22. Edita in Tacchella, *San Carlo Borromeo*, cit., p. 86. La minuta è inclusa in un gruppetto di minute scritte a Roma il 14 dicembre 1582).

(1) «si» è sovrascritto. La mano che glossa la minuta è quella di Carlo Borromeo.

(2) «si vedrà» è sovrascritto e corretto su «visto».

(3) «con» è sovrascritto e corretto su «con».

(4) «Ruperto abate» è sovrascritto e corretto su «Lo scrittore francese». Ruperto di Deutz (Liegi 1075 ca.-Deutz 1130/1135-1136), giovanissimo entrò nell'abbazia benedettina di S. Lorenzo a Liegi, nel 1110 fu ordinato sacerdote e nel 1115 passò al monastero di S. Michele di Sieburg (Colonia). A Sieburg lo raggiunse la notizia della nomina ad abate di S. Eriberto di Deutz (1120), dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Scrittore di sorprendente fecondità trattò prevalentemente temi esigetici e teologici; tra le sue opere più note si possono annoverare il *De Trinitate et operibus eius*, il *De gloria et honore Filii hominis* e il *De victoria Verbi Dei*. EC, vol. X, coll. 1446-1447; EI vol. XXX, p. 251.

(5) «col popolo» è sovrascritto.

/69/

Silvio Antoniano ad Alessandro Farnese, Roma 30 giugno 1584⁽¹⁾

Ill.mo et R.mo S.or et P[ad]ron. mio Col.mo

Mons.or mio Ill.mo di S.ta Prassede m'ha fatto scrivere un libro della educatione Christiana dei figliuoli, il S.or Car.l di Verona [Agostino Valier] l'ha fatto stampare, et io ne mando con questa un volume à V.S. Ill.ma. Supp[li]co V.S. Ill.ma che non mi richieda ragione di questo ardire, i pari di V.S. Ill.ma «sapientibus, et insipientibus debitores sunt», et sono avvezzi à sopportare con la med[esim]a benignità le pertinenze et le impertinenze di molti. Basta che il libro ha havuto tanto cervello, che non è comparso innanzi à V.S. Ill.ma à Roma, ma à Caprarola, dove la quiete, et amenità del luogo, et la lunghezza dei giorni, lo faranno forse degno, che nelle hore più calde V.S. Ill.ma se ne faccia leggere alcun Capitolo et lo dia dipoi al Maestro del S.or Don Duarte⁽²⁾, che se bene non è scritto per Principi, et nelle cose, se ne va terra terra, tuttavia perché s'io non mi inganno, il soggetto dell'opera è buono, potrà quel valenthom prender di quà occ[asio]ne di buon costrutto, et trarre come si dice, il mele dalla pietra. Almeno sarà questo l[i]br[o] come un Mem[oria]le per ricordar à V.S. Ill.ma la mia antichiss.a servitù, laq[ua]le cominciata dalla mia fanciullezza, ha continuato sempre per lo spatio di 34 anni, con accrescimento di devotione maggiore verso V.S. Ill.ma à cui per fine riverentem.te bacio le mani. Di Roma li 30 di Giug[n]o 1584.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humilliss.o et devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

84 Roma / Silvio Antoniano / 30 di Giugno

All'Ill.mo et R.mo S.or P[ad]ron mio Col.mo 7 Il S.or Carl.
Farnese / Caprarola

(Originale autografo, ASP, *Epistolario scelto*, b. 1. Edita in: Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., p. 121. La busta contiene l'originale e una copia della lettera con il timbro dell'ASP).

(1) Alessandro Farnese (Valentano 1520-Roma 1589), figlio di Pier Luigi Farnese, duca di Parma, e di Girolama Orsini, dopo una prima formazione compiuta a Parma, proseguì gli studi presso il collegio Ancarani di Bologna. Nel 1534 l'elezione del nonno Alessandro Farnese a pontefice (Pio III) accelerò repentinamente la sua carriera ecclesiastica; infatti, veniva subito chiamato a sostituire il nonno nella diocesi di Parma. Eletto cardinale l'anno successivo, iniziò la sua formazione politica e diplomatica sotto la guida di Marcello Cervini. Vari furono gli uffici e i benefici di cui egli fu investito e, a questo proposito, Po-chia Hsia ha notato come «il cardinal nipote si comportava come un vicepapa: decideva la politica estera, dirigeva la Segreteria di stato (spesso anche coprendo le funzioni di segretario di stato), era in contatto epistolare con tutti i nunzi e, dopo la creazione delle congregazioni cardinalizie nel 1588, sovrintendeva anche l'amministrazione in via d'espansione». L'ambizione e il desiderio di grandezza del card. Farnese, tuttavia non furono coronate dall'elezione al pontificato, il card. Farnese infatti fallì per ben tre volte nel tentativo di ottenere la tiara (1565, 1572 e 1585). Cfr. EC, vol. V, coll. 1046-1048; Ughelli, vol. II, col. 188.53-189; DBI, vol. XLV, pp. 52-70; HC, vol. III, pp. 141, 267, 288; Po-chia Hsia, *La Controriforma*, cit., p. 130.

(2) Odoardo Farnese (Parma 1573-ivi 1626) spesso si firma come Don Duarte. Nacque a Parma l'8 dicembre 1573 da Alessandro – poi duca di Parma e Piacenza – e da Maria di Portogallo. Terzogenito, dopo Margherita e Ranuccio, futuro duca di Parma e Piacenza, in quanto cadetto, doveva tenersi pronto, in caso di morte prematura del fratello, a prenderne il posto. Nel 1580 fu mandato a Roma per avviare un adeguato percorso di studi e di formazione. Nel corso del pontificato di Sisto V, ostile ai Farnese, alla carriera del giovane Farnese furono posti seri ostacoli (specie dopo l'emanazione della bolla *Postquam verus* del 3 dicembre 1586). Con l'avvento al soglio pontificio di Gregorio XIV, candidato della Spagna e devoto ai Farnese, la situazione cambiò radicalmente e Odoardo fu eletto cardinale il 6 marzo 1591. Tuttavia, ben presto, anche Gregorio XIV morì e non fece

in tempo a concedere benefici a Odoardo. Sotto il pontificato di Clemente VIII i tempi si fecero ancora più duri per i Farnese, se si esclude il tentativo di pacificazione attraverso il matrimonio di Margherita Aldobrandini e di Ranuccio Farnese. Questo matrimonio fu segnato da diversi aborti, e parti prematuri, che facevano temere per la successione al trono ducale, al punto che Odoardo Farnese (che si mostrò in più di un'occasione pronto ad abbandonare il cappello cardinalizio) cominciò ad intraprendere trattative per prendere moglie. La questione si risolse nel 1612 con la nascita di Odoardo Farnese, primo figlio sano di Margherita Aldobrandini e di Ranuccio Farnese. La successione era al sicuro e Odoardo si rassegnava alla tonsura. Passava così dal titolo di S. Eustachio (1595) a quello di S. Maria in via Lata (1612). L'11 gennaio 1621 riceveva gli ordini maggiori e il 3 marzo 1621 otteneva il titolo di cardinale vescovo di Sabina, che nel 1623 cambiava con quello di Frascati. Morto il fratello Ranuccio nel 1622, assumeva la reggenza del ducato in qualità di tutore del piccolo Odoardo. Cinque anni più tardi, e precisamente il 21 febbraio 1626, il cardinale passava a miglior vita mentre stava coltivando il sogno della tiara pontificia. Cfr. DBI, vol. XV, pp. 112-119; Sebastiao Moraes, *Vita et morte della serenissima principessa di Parma e di Piacenza et del serenissimo signor Duarte suo fratello*, in Vinegia, appreso i Gioliti de Ferrari, 1583 e Carlo Rabasco, *Sonetto nella promotione del sereniss. Don Duarte Farnese al cardinalato*, in Roma, appreso Iacomo Ruffinelli, 1591.

2.5 *Dal presbiterato al cardinalato (1567-1599)*

/70/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 3 febbraio 1568

A ms Silvio Antoniano alli 3

Rever. ms Silvio. Mi sono allegrato quanto potete pensare dell'honorato giuditio che di voi hanno fatto quei SS.ri Ill.mi eleggendovi per Cherico del Sacro Collegio in concorso d'huomini qualificati, et antichi nella Corte, si perché spero che voi corrisponderete largamente con fatti, come perché vedo confermarsi quel giuditio et stima, ch'io ho sempre fatto della qualità vostra. Vi s'aggiunge, che haverete largo campo di mostrar il vostro valore, et di meritare, faticandovi per servitio di Dio et di cotesta Santa Sede benché vi ho qualche compassione, che fuggendo di restringervi alla servitù d'un sol Cardinale, vi siate obligato à quella di tutti insieme con maggior peso, non però disuguale alle forze vostre. Resta, che attendiate ad eseguir compitamente il ministerio vostro; così Dio ve ne presti gratia et state sano. Di Milano etc.

(Minuta, BAM, P 3 inf., n. 44, cc. 11r-11v, *Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1568*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 3. La minuta fa parte della sezione *Lettere di febraro MDLXVIII*, c. 10r).

/71/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 giugno 1568

Ill.mo et R. mo S.or mio Oss.mo etc.

«Quis sicut D[omi]nus Deus noster, qui in altis habitat, et humilia respicit!»⁽¹⁾. Per certo con molta ragione debbo esclamar così, scrivendo à V.S. Ill.ma della gratia singulare, che al Sig.or è piaciuto stamane di farmi, cioè della collatione del santo Presbiterato. Et quantunque riguardando alla indignità et imperfettion mia, et all'altezza di così gran ministerio, io mi riempio di timore et di tremore, non posso nondimeno non mi rallegrare delle misericordie del Sig.re verso di me. S'accresce questo mio gaudio

spirituale, ricordandomi V.S. Ill.ma havermelo commandato, onde mi fo à credere ch'ella sentirà piacere di questa mia obediencia, et come caritativa verso tutti, e per una spetiale benignità verso me, mi aiuterà appresso al Sig.ore Dio con le sue sante orationi, acciò stabilisca et confermi in me questo gran dono, sì che la gratia sua non sia vacua in me, né io sia sacerdote solo di ordine et di nome, ma di effetti et di merito, di che con la maggiore efficacia et humiltà ch'io posso, ne supp[li]co V.S. Ill.ma forse anchora con q[u]esto aiuto, me darà il Sig.re tanto di spirito, che meditando io fra me stesso la moltitudine delle sue miserationi, mi sottrarrò alq[ua]nto alle altre occupationi, et per via di Homilia, scriverò alc[un]a cosa di questo santo et benedetto sacerdotio, benché la lunga intermissione di scrivere in q[u]el genere, e il mancar di q[u]ella copiosa Bibliotheca, mi fa meno animoso ch'io non sarei. Intanto in bona gra[tia] di V.S. Ill.ma reverentem. te mi racc[oman]do. Di Roma li 12 di Giugno 1568.

Di V.S. Ill.ma e R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

Di Roma à 12 di Giugno / 1568 / ms Silvio Antoniano⁽²⁾

All'Ill.mo e R.mo S.or mio Oss.mo Mons.or / Il Car.l Borromeo

(Originale autografo, BAM, F 79 inf., n. 148, cc. 322r, 327v, *Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, e alcune di lui medesimo*, a. 1568-69. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 27. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 20. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., p. 143).

(1) Ps 112, 5-6.

(2) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/72/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 30 giugno 1568

Al Poetino cioè Silvio Antoniano⁽¹⁾ à 30 di Giugno 1568

R.do ms Silvio Cariss.o Io participo con esso voi delle conso-

lationi vostre spirituali con quell'affetto ch'ho sempre desiderato di vedervi giunto à quest'ordine, che ultimam.te havete preso del presbiterato; et veram.te che gran ragione havete di ringratiar Dio, et di giubilare in spirito della gratia, ch'egli vi fa, la quale quanto più andarete praticando et mettendo in essecutione con quella pietà et religione che conviene, tanto più vi si accresceranno li gusti spirituali, et da quelli poi più che dalla copia di libri potrete cavar materia di ragionar et scriver fruttuosam.te di q[uest]o S.mo Sacramento ad edification propria et d'altrui, sottrahendovi da qualche altra occupatione meno utile et men necessaria di questa, come mostrate haver qualche pensiero, et come io ve n'esshorto. Nelli vostri sacrificij sarete contento haver memoria delli bisogni particolari miei, et universali di questa mia Chiesa, ch'io parimenti havrò memoria di voi nelle poche orationi mie. Attendete à star sano.

Di Milano etc.

(Minuta, BAM, F 40 inf., n. 121, c. 194v, *Lettere di S. Carlo Borromeo e di diversi altri a lui*, a. 1568. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 15. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 21).

(1) «cioè Silvio Antoniano» riferimento aggiunto e sovrascritto da mano successiva.

/73/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 12 novembre 1569

Ill.mo et R.mo S.ore mio Oss.mo

L'atrocità dell'accidente seguito à q[u]esti giorni in M[i]l[an]o⁽¹⁾, mi sforza à rompere l'antico mio silentio con V.S. Ill.ma né però so io onde pigliar il principio, non qual forma di parole mi debba usare. Deplorarò io forse la miseria di q[u]esti calamitosi tempi, la malignità degli huo[min]i, et le perpetue battaglie del Demonio contra i servi del Signore? O pure mi condolerò con V.S. Ill.ma che dopo tante sue fatiche per gloria di Dio, et per salute delle Anime, sia stato così sceleratamente⁽²⁾ insidiato alla vita sua? O più tosto mi rivolterò à considerare l'altezza delle misericordie di Dio, et non potendo profundar gli occhi nello

abisso de' suoi consigli, renderò almeno gratie à S. M.tà che non habbia permesso, che le machinationi diaboliche, facessero l'effetto loro, con tanto scandalo non solo de Christiani, ma de gli infedeli anchora. Veramen. Mons.ore Ill.mo q[ua]ndo io intesi q[u]ella horribil nova, considerando la cosa in se stessa, con le sue circostanze, et qual pericolo havea passato V.S. Ill.ma ero così oppresso da un grandiss.o stupore, che stavo come stordito, et fuori di me med[esi]mo. Ma riducendomi à mem[ori]a che V.S. Ill.ma era salva, et come miracolosamen. Dio bened[ett]o l'havea preservata, succedeva stupore à stupore, et meraviglia à meraviglia, laq[ua]l prorompeva poi in ringratiar l'infinita benignità del Sig.re che è lo scudo, et l'armatura de buoni, et la torre della fortezza de gli eletti suoi, contra tutte le machine del diavolo, et dei suoi membri. Ma soprattutto mi consolava, il ricordarmi della grandezza dell'animo di V.S. Ill.ma et de gli alti suoi proponimenti, et come staccata in tutto dal mondo, et da se stessa anchora, si sia già offerta in Holocausto à Dio. Tal che mi pareva di vederla più allegra del solito, dire col glorioso Egnatio «Nunc incipio Chr[ist]i esse discipulus»⁽³⁾, et con s. Paolo: «Nihil horum vereor, nec facio animam meam pretiosiore[m] quam me, dummodo consummem cursum meum, et ministerium quod accepi»⁽⁴⁾. Et forse che vedendo V.S. Ill.ma molti de suoi cari et domestici, stare afflitti et pieni di mestitia, et tal'hora spinti da amore più tenero, che virile condolarsi con esso lei, forse dico gli consolava con l'istesso sentimento di Paolo dicendo: «Quid facitis flentes, et affligentes cor meum? Ego enim non solum alligari, sed et mori in Hierusalem paratus sum propter nomen D[omi]ni»⁽⁵⁾. Adunque non starò altrimenti à condolermi con V.S. Ill.ma, et di q[u]esto caso, et di molti altri suoi travagli, che se bene io so q[u]al sia l'off[iti]o d'un ser.re amorevole, et obligato come io sono verso un Sig.re et benefattore mio, devo nondimeno ricordarmi ch'io son Prete et che V.S. Ill.ma è Car.le et Vesc[ov]o et successore di q[u]elli aiq[ua]li fu detto: «Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum»⁽⁶⁾, «et eritis odio omnibus hominibus p[ro]p[ter] nomen meum»⁽⁷⁾. Et qual meraviglia, che le tribulationi, et le persecutioni predette tante volte dalla sapienza eterna, et verità infallibile ai suoi discepoli riescano vere? Ma come q[u]este sono vere, così è anco vero che beati sono coloro,

«qui persecutionem patiuntur propter Iustitiam!»⁽⁸⁾ Adunque diamo gloria à Dio, et ringratiamolo, che essendo noi polvere, et cenere, si degni alzarci tanto che possiamo patir per lui. Et V.S. Ill.ma deve ricordarsi le mirabili considerationi che fa san Gio[vanni] Chrisostomo sopra q[u]el gran Titolo di san Paolo, «Ego vinctus in D[omi]no»⁽⁹⁾, et san Pietro diceva: «Communicantes Chr[ist]i passionibus gaudete, ut et in revelatione gloriae eius gaudeatis»⁽¹⁰⁾. Et mi ricordo che san Bernardo si reputava grandiss.a ventura esser biasimato da gli huo[mi]ni per amor di Dio, di cui sono q[u]elle dolciss.e parole, et piene di fervore Apostolico. «Bonum mihi si dignetur me uti pro Clipeo. Libens excipio in me detrahentium linguas maledicas, et venenata spicula blasphemorum ut non ad ipsum perveniant, non recuso inglorius fieri, ut non irruatur in Dei gloriam, quis mihi det gloriari in voce illa, quoniam propter te sustinui opprobrium, operuit confusio faciem meam! Gloria mihi est consortem fieri Chr[ist]i, cuius illa vox est, opprobria exprobrantium sibi ceiderunt super me»⁽¹¹⁾. Ma io sono troppo importuno alle occupationi di V.S. Ill.ma mentre troppo mi diletto di ragionar con lei. Pertanto fo fine, pregando il S.or Iddio con tutto l'affetto del cuor mio, che le sia guida, et adiutore in tutte le sue operationi, et le dia spirito di sapienza, et d'intelletto, sp[irit]o di consiglio, et di fortezza nel governo di cotesto suo Gregge, acciò conduca loro, et se stessa à la eterna felicità. Supp[li]co riverentem.te V.S. Ill.ma ad haver mem[ori]a di me nelle sue or[at]ioni, et conservarmi nella sua gratia, allaq[ua]le di continuo mi racc[oman]do. Di Roma li XIJ di Novembre 1569.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

devotiss.o et oblig.mo ser.re
Silvio Antoniano

All'Ill.mo et R.mo S.ore mio Oss.mo Mons.ore / Il Car.l Borromeo

(Originale autografo, BAM, F 117 bis inf., n. 159, cc. 326r-327v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1569. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., pp. 37-38. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 22-23. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 91-93).

(1) «Haveva per costume S. Carlo, [...], di far oratione per lo spatio d'un hora, la sera dopo l'Ave Maria, unitamente alla sua famiglia, in un luogo commune, [...], dove convenivano ancora altre divote persone, oltre quelli della famiglia. A questo luogo venne l'empio Farina [Girolamo Donato] un mercoledì, alli 26 d'Ottobre dell'istesso anno 1569, [...]. Lo sclerato micidiale, postosi in habito secolare sopra la porta dell'Oratorio, non più lontano dal Cardinale di quattro braccia, circa mez'hora di notte, sul principio dell'Oratione, sparò l'archibugio da rota, [...]. L'improvviso, et ribombante strepito spaventò tutti li astanti, iquali di gran paura ripieni, si levarono incontanente dall'oratione, [...]; ma il mansuetissimo Cardinale, non si movendo d'inginocchio, li fece fermare, et volle che si finisse l'oratione. [...]. Ma levandosi poi finita l'oratione, si vide che la palla, havendolo colpito nel mezzo della schiena, non haveva passati i vestimenti, ma macchiato solamente il rocchetto, lasciandole un segno impresso largo [...] quanto è la forma della palla, la quale vi era caduta quasi che riverentemente a i piedi. Et uno de' quadretti, passando tutte le vesti fin'alla nuda carne, s'era ivi fermato senza farvi offesa alcuna, come che non havebbe osato [...] di tingersi nell'innocente sangue del Sacrato Astante». Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. II, cap., XXIII, pp. 101-102.

(2) Nella parola «scleratamente», le lettere 'ta' sono sovrascritte.

(3) Ignazio di Antiochia, *Ad Romanos*, 5, 3.

(4) Ac 20, 24.

(5) Ac 21, 13.

(6) Mt 10, 16.

(7) Mt 10, 22.

(8) Mt 5, 10.

(9) Eph 4, 1.

(10) 1 Pt 4, 13.

(11) Ps 68, 8-10.

/74/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano] 30 novembre 1569

30 Novemb[re] 1569

Rever. ms Silvio mio Car.mo non aspettando da voi⁽¹⁾
 minor significatione dell² d'⁽²⁾ affetto v[ost]ro verso di me, né
 men christiani discorsi in occasione dell'accidente mio delli gior-
 nj passati, di quelli ch'ho ricevuto con la lettera v[ost]ra di XIJ
 nella quale al solito ho riconosciuto et la q[ue]lla⁽³⁾ bontà dell²
 di⁽⁴⁾ a[n]i[m]o v[ost]ro, et il valor insieme, le quali due qualità

principalmente parti insieme che⁽⁵⁾ m'hanno sempre sempre⁽⁶⁾ principalmente⁽⁷⁾ indotto ad amarvi sempre⁽⁸⁾ et tenervi caro, et sì come⁽⁹⁾ hora più che mai, mi sete cariss.o per il grado sacerdotale⁽¹⁰⁾ che tenete di sacerdote che mi fa verissimam.te credere che siate⁽¹¹⁾, et consequentem.te maggior servo conche ne va in conseguenza, ch'io⁽¹²⁾ andiate ogni di facendo deputate esser questa vi renda anche⁽¹³⁾ più caro et più⁽¹⁴⁾ grato servo di à⁽¹⁵⁾ Dio, vi ringratio dunque brevemente dell' della solita⁽¹⁶⁾ amorevolezza v[ost]ra, laquale desidero chesi estenda altrettanto⁽¹⁷⁾ <molto>⁽¹⁸⁾ più nell'aiuto ch'io aspetto da voi nelle⁽¹⁹⁾ dalle orationi v[ost]re et sacrificij quotidiani⁽²⁰⁾, quanto esteriormente mi vien significato per tutte le parti delle vostre detta l[ette]ra, et per fine della quale⁽²¹⁾ resta al solito v[ost]ro, et mevi racc[oman]do.

Poetino 30 9mbre 1569

(Minuta, BAM, P 4 inf., cc. 513r-513v, *Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1570*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 4).

- (1) «da voi» parole sovrascritte.
- (2) «ch'» parola sovrascritta.
- (3) «quella» parola sovrascritta.
- (4) «di» parola sovrascritta.
- (5) «parti insieme che» parole sovrascritte.
- (6) «sempre» parola sovrascritta.
- (7) «principalmente» parola sovrascritta.
- (8) «sempre» parola sovrascritta.
- (9) «si come» parole sovrascritte.
- (10) «sacerdotale» parola sovrascritta.
- (11) «che mi fa verissimamente vedere che siate» frase sovrascritta.
- (12) «conche ne va in conseguenza, ch'io» frase sovrascritta.
- (13) «deputate esser / questa vi renda anche» frase sovrascritta.
- (14) «più» parola sovrascritta.
- (15) «à» parola sovrascritta.
- (16) «della solita» parole sovrascritte.
- (17) «altrettanto» parola sovrascritta.
- (18) In questo punto il foglio presenta una lacerazione.
- (19) «da voi nelle» parole sovrascritte.
- (20) «et sacrificij quotidianj» parole sovrascritte.
- (21) «della quale» parole sovrascritte.

1751

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 1° aprile 1570

Ill.mo et R.mo S.ore mio Oss.mo

Io son tanto certo della benignità di V.S. Ill.ma verso gli humili suoi ser[vito]ri et spetialmen. verso me, ch'io non posso dubitare ch'ella mi conservi vivo nella sua mem[ori]a, se bene né con frequenza di lettere, né con alcuna sorte di servitù, io me le tengo ricordato. Tuttavia ritornandosene à M[i]ll[an]o Mons.re Spetiano, mi è parso buona occ[asio]ne di venir insieme con lui à far riverenza à V.S. Ill.ma poi che altrimenti non mi è lecito, almeno con q[ues]te poche righe et certo con la maggior parte di me med[esi]mo, cioè con l'animo et con lo spirito, così piaccia à Dio di consolarmi un giorno, ch'io la riveda presentialmen. o qui in Roma, o dove più sarà servitio di S. M.tà. Intanto attenderò à pregar il Sig.re come per tante cagioni sempre sono obbligato di fare, che per gloria sua, per salute di cotesto Gregge, et per esempio, et edificatione della Chiesa sua, si degni conservar lungamen. V.S. Ill.ma alla cui buona gratia, et sante orationi con ogni humiltà ch'io posso maggiore dicontinuo mi racc[oma]do.

Di Roma Il primo d'Aprile M.D.LXX.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Devotiss.o et obligatiss.o ser.re
Silvio Antoniano

1570 / Di Roma il p[rim]o di Aprile / ms Silvio Antoniano⁽¹⁾

All'Ill.mo et R.mo Sig.ore mio Osser.mo / Mons.re Car.l Borromeo

(Originale autografo, BAM, F 118 inf., n. 190, cc. 382r, 391v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1570*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 38. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 24. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., p. 93).

(1) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/76/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [10 maggio 1570]⁽¹⁾

ms Silvio

Rever. ms Silvio M'è stata cara la lettera v[ost]ra del p[rim]o d'Aprile portatami da Mons Spetiano, non perché da essa habbia inteso cosa nuova, essendo io certo dell'amorevolezza et buon a[ni]mo vostro verso di me ma perché ame anche piace di haver nuove di quelli che io amo tra quali potete esser sicuro che sete connumerato voi in particolare per più rispetti. Conservatevi spesso et ricordatevi spesso dime nelle vostre orationi, che io desidero da voi per adesso, che N. S.ore Iddio vi doni la sua S.a gratia. Da Milano.

(Minuta, BAM, P 5 inf., n. 190, cc. 268v-269r, *Minute di lettere di s. Carlo Borromeo, a. 1570*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 5).

(1) La minuta fa parte di un gruppetto di lettere scritte il 10 maggio 1570, infatti a c. 270v si legge: «Adi x maggio 1570 / S.or Cardinale Alciato / Alessandrino / Mons. Ormaneto / S. Carlo Allegato / S.r Fabritio Colonna / S.r Camillo Bagno; Amaltheo / Ms Silvio / Carniglia».

/77/

Silvio Antoniano ad Antonio Carafa⁽¹⁾, Roma 7 luglio 1571

Ill.mo et R.mo S.ore mio Oss.mo

Vengo con questa à baciare humilmen. le mani à V.S. Ill.ma et à supplicarla di una gratia, per la cagione ch'ella intenderà. Mi è caduto in pensiero, come ministro del Sacro Collegio, di voler continuare il libro di Fr. Onofrio *de Cardinalibus*⁽²⁾, nelquale di tempo in tempo sono descritte le creationi, et la morte de sommi Pontefici, et di R.mi Car.li ilq[ua]le libro finisce nell'anno 1557. Et benché io disegni di seguitar in tutto la forma di scrivere di Fr. Onof[ri]o sud[ett]o, che strettissimamen. contiene solo il dì della promotione, et della morte, et il luogo della sepoltura, tuttavia sono andato pensando che non saria male, di metter gli epitaffij di tutti quei Car.li che si potranno havere, aggiungendo qualche cosa alla industria del p[rim]o autore, né però entrando in ob-

bligo di scriver vite. Ho voluto comunicar questo mio pensiero con V.S. Ill.ma acciò venendo approvato dal suo prudentissimo giuditio io possa, tanto più prontamen. eseguirlo. Et q[ua]ndo anchora ella fosse d'altra opinione riputerò non poter fallire con accostarmi sempre al parer suo. Ma la gra[tia] dellaq[ua]lle dissi da principio di voler supp[li]car V.S. Ill.ma è questa, ch'ella si degni farmi mandar un poco di nota, del tempo che passò di questa vita il Car.l di Napoli⁽³⁾ di fel[ice] me[moria] et dove fu sepolto, et se ci è nel suo sepolcro Epitaffio, come certo per le sue virtù lo meritava pieniss.o di ogni lode, V.S. Ill.ma mi favorisca di farlo cavare, et mandarmelo, il med[esi]mo desiderarei della buona memoria del Car.l Bozzuto⁽⁴⁾, che morì in quelle bande. Appresso desiderarei che V.S. Ill.ma mi comandasse, qual parola sarebbe da usare nel luogo, dove si noterà il dì della morte del Car.le Carlo che sia in gloria, percioche «objit, excessit è vita, mortuus est», et simili, par che siano parole improprie à q[ue]l miserabiliss.o caso, ilq[ua]le però io non vorrei esprimere, se ben vedo che F. Onof[ri]o altrove lo dice d'altri espressamente, però ne aspettarò la volontà di V.S. Ill.ma laq[ua]lle osserverò puntualmen. supplicandola intanto à perdonarmi, che forse io importunamente le scrivo di noiosa materia, ma la somma benignità di V.S. Ill.ma mi assicura ch'ella pigliarà tutto q[u]esto in buona parte, che certo altro non mi ha mosso à scrivergliene che solo timor di non errare, et di non offendere, chi sempre devo, et desidero sopra modo di servire.

Non lasciarò di dire con q[u]esta occ[asio]ne à la Sig.a V. Ill.ma che la Rota in pochi giorni ha fatto due resolutioni in favor mio, et del S.or Amaltheo⁽⁵⁾ in quella n[ost]ra «Causa Pensionis», cioè, quasi «possessionem plene fuisse probatam, et pensionem ipsam bene, et valide reservatam esse». Et di già il S.ore mio Ant[oni]o ha dato buona intentione di voler pagare. So che V.S. Ill.ma et per la giustitia, et per mio particolar rispetto ne riceverà non mediocre piacere, poi che tutto torna à benef[iti]o di un suo cordialissimo servitore.

Pochi dì sono Mons.or Ill.mo Varmiense⁽⁶⁾, che per la partita dell'Ill.mo Granvela⁽⁷⁾, è restato Camerlengo del sacro Coll[egi]o fece far la solita Distributione, et toccò à V.S. Ill.ma 14(?)8 ducati di Cam[er]ja il che io feci sapere à ms Cosmo qui per ogni buon



Fig. 33. Frontespizio dell'opera di Onofrio Panvinio *Romani Pontifices et Cardinales S.R.E.*, Venetiis, apud Michelem Tramezinum, 1557 (Treia, Biblioteca dell'Accademia Georgica; foto a cura dell'A.).

rispetto. Et facendo qui fine prego N.ro S.or Iddio che lungam.
te conservi felice V.S. Ill.ma alla cui buona gra[tia] q[ua]nto più
posso riverentemen. mi racc[oman]do.

Di Roma li VIJ di Luglio MDLXXI.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano Chierico del sac[ro] Coll[egi]o

1571.·7 /·Luglio /·Roma / Silvio Antoniano⁽⁸⁾

All'Ill.mo et R.mo S.ore mio Osser.mo / Mon.re Il Car.l Ca-
rafa

(Originale autografo, BAV, Barb. Lat. 5728, cc. 15r-16v, Epistole varie. Cfr. *Inventarium Codicum, mss, Bibliothecae Barberinae Redactum et Digestum* A. D. Sancte Pieralisi Bibliothecario et in tomos vigintitres distributum, vol. XXII (Barb. Lat. 5625-5911), p. 224 [BAV, Sala Cons. MSS. 354 rosso]; *Index Codices mss latinorum et Occidentalium Bibliothecae Barberiniana Redactus et Digestum cura et studio R.i D.i Sancte Pieralisi Bibliothecarii et in XLII Tomos divisus*, vol. III (Anacharsis-Ariosto); p. 203 [BAV, Sala Cons. MSS. 112 rosso]).

(1) Antonio Carafa (Napoli 1538-Roma 1591), figlio di Rinaldo I Carafello Carafa e di Giovanna Carafa dei signori di Montefalcone, grazie al suo legame di parentela con Paolo IV si guadagnò l'accesso alla Curia romana, presso la quale fu chiamato come cameriere segreto. Si impegnò anche negli studi, apprendendo il greco sotto la guida di Guglielmo Sirleto. Nominato coppiere nel 1557 e canonico di S. Pietro nel 1558, vide frenate bruscamente le sue ambizioni con la morte di Paolo IV. Sotto Pio V pose fine al periodo di esilio forzato, gli fu affidata la Segnatura di grazia, fu nominato cameriere segreto, gli fu restituito il canonico di S. Pietro e nel 1568 ricevette il cappello cardinalizio. Uomo di grande cultura, si interessò delle comunità di rito non latino, come mostra la sua partecipazione alla Congregazione dei Greci, istituita nel 1573. Fece parte di varie commissioni: nel 1566 di quella per il *Decreto* di Graziano, nel 1569 di quella per la *Vulgata*, nel 1580 della commissione per la traduzione dei Settanta e delle *Decretali* e nel 1583 di quella per gli atti dei concili. Fu anche protettore della Biblioteca Vaticana, dopo il Sirleto e lasciò ad essa un cospicuo numero di codici greci e latini. Morì il 13 gennaio 1591 a Roma. Cfr. Cardella, VI, pp. 119-122; Ciacconio, vol. III, coll. 1035d-1038d; HC, vol. III, pp. 48, 71, 84, 86; Pastor, vol. XVII, pp. 159-160; DBI, vol. XIX, pp. 483-485.

(2) Si tratta dell'opera *Romani Pontifices et Cardinales S.R.E. ab eisdem a Leone IX ad Paulum papam IIII per quingentos posteriores a Christi*

Natali annos creati di Onofrio Panvinio, presente anche tra i titoli dell'inventario del lascito librario antoniano («Panvini Ro[mani] Pont[ifices] et Card[inales]» Inventario, c. 68r) insieme a diverse altre opere del Panvinio. L'opera fu la fonte principale delle *Vitae et gesta summorum Pontificum* di Alfonso Ciacconio (Baeza 1540-Roma 1599), come afferma lo stesso Ciacconio in un memoriale rivolto all'Antoniano conservato presso la Biblioteca Federicina di Fano (ms Amiani 80, cc. 94r-94v). Al Panvinio, inoltre, si richiamò anche il Baronio per i suoi *Annali*. Onofrio Panvinio o Panvini (Verona 1529/1530-Palermo 1568) fu un erudito e storico agostiniano. Ricevuta la prima formazione nella città natale, entrò tra gli agostiniani a dodici anni. Nel 1549 andò a Roma per proseguire gli studi teologici, in seguito si spostò a Firenze e a Venezia. Stabilitosi nella Serenissima ebbe modo di stringere una solida amicizia con il Sigonio ed entrò nella corte del card. Cervini. Successivamente fu al servizio del card. Farnese che seguì a Palermo nel 1568, anno della sua morte. Revisore dei libri della Biblioteca Vaticana, per volere di Pio IV, oltre che con il Sigonio, ebbe contatti con i più importanti intellettuali del tempo, quali il Manuzio, il Lipsio, il Caro e lo Scaligero. La breve vita e i numerosi impegni di corte non gli impedirono di dedicarsi alle ricerche erudite e di scrivere numerose opere, buona parte delle quali sono rimaste inedite. Esse testimoniano la sua passione per la storia romana, cristiana e veronese e mostrano la strada seguita dal Baronio per combattere i Centuriatori e quella seguita dal De Rossi, per indagare le antichità romane. Cfr. Luigi Federici, *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, in Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1818-1819, 2 voll., vol. II, pp. 117 ss.*; *Enciclopedia biografica. I grandi del cattolicesimo*, Roma, Ente librario italiano, 1955-1958, 2 voll., vol. II, p. 472*; De Maio, *Riforme e miti*, cit., pp. 338-342; Zen, *Baronio storico*, cit., p. 93.

(3) Il cardinale di Napoli in questione è Alfonso Carafa (Napoli 1540-Monteoliveto 1565) primogenito di Antonio Carafa, marchese di Montebello, e di Brianna Beltrame. A nove anni fu mandato a Roma, presso la corte del prozio card. Gian Pietro. Qui studiò letteratura greca, latina ed italiana. Cameriere segreto del prozio per diversi anni, fu creato cardinale nel 1557, e nello stesso anno ricevette l'arcidiocesi di Napoli. Negli anni immediatamente successivi acquisì ricche commende di diverse abbazie (S. Stefano del Corno e SS. Vittore e Costanzo nel marchesato di Saluzzo, S. Maria di Tubenna nella diocesi di Salerno, S. Maria di Mirasole presso Lodi), benefici minori ed il titolo di governatore di Sutri, di Todi e di Benevento. Nel 1558 fu creato appositamente per lui il nuovo ufficio di reggente della Camera apostolica. La sua fortuna declinò insieme a quella dei Carafa con la morte di Paolo IV. Non fu esiliato da Roma, ma fu condotta un'inchiesta sulle sue immense ricchezze, fu portato in carcere, da dove ebbe modo di seguire tutti i momenti dell'esecuzione dello zio card. Carlo. Chiesta la grazia fu obbligato al domicilio coatto nella sua abitazione. Riammesso nel concistoro nel 1561, le minacce di attentati al papa lo videro di nuovo coinvolto. Ebbe modo di raggiungere la sua arcidiocesi

dove rimase sotto la protezione di Filippo II fino alla morte. Ricevuta l'ordinazione sacerdotale nel 1564, e l'anno seguente quella vescovile, morì il 29 agosto 1565. Cfr. Cardella, vol. IV, pp. 364-365; Ciacconio, vol. III, coll. 862c-863a; R. De Maio, *Alfonso Carafa, cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1961 (Studi e testi, 210); HC, vol. III, pp. 39, 71, 77, 85, 722; D.M. Zigarelli, *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli con una descrizione del clero, della cattedrale, della basilica di s. Restituta e della cappella del tesoro di s. Gennaro*, Napoli, Tipografico di G. Gioja, 1861, pp. 126-130; DBI, vol. XIX, pp. 473-476.

(4) Annibale Bozzuto (Montecalvo Irpino 1521-Chiaia 1565) apparteneva alla nobiltà napoletana e, a tal proposito, il Weber precisa che il Bozzuto era «figlio di Ludovico, nobile napoletano dell'albergo dei Capece nel seggio di Capuana, e di Lucrezia Guindazzi, nobile del seggio di Nido, imparentato alla casa dei Farnese». Si distinse, ancora giovanissimo, in occasione dei tumulti di Napoli del 1547, opponendosi alla decisione del vicerè di introdurre l'Inquisizione. Fu costretto a lasciare Napoli e a trasferirsi a Roma. L'esilio gli aprì l'ingresso alla via prelatizia. Si guadagnò la stima di Paolo III e subito fu eletto protonotaro apostolico, poi referendario delle due segnature e vicelegato di Bologna per il 1549 e il 1550. Nel frattempo conseguì la laurea *in utroque iure*. Il suo legame con i Farnese gli fece guadagnare l'arcivescovo di Avignone, che tenne dal 1551 al 1560. Alla morte di Giulio III fu nominato governatore di Roma e nel 1558 gli fu conferita tale carica per Civitavecchia. L'elezione di Paolo IV fu decisamente positiva per la sua carriera; divenne l'uomo di fiducia del cardinal nipote Carlo Carafa e fu elevato alla carica di soprintendente dello Stato della Chiesa. Visse un periodo difficile all'indomani della morte di papa Carafa, ma seppe riemergere gradualmente tanto che, nel 1565, ottenne il cappello cardinalizio da Pio IV e il titolo di S. Silvestro in Capite. Allora poté rientrare a Napoli, ma godette per poco di questa gioia dato che la morte lo colse il 6 ottobre 1565. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 55-57; Ciacconio, vol. III, coll. 945c-946a; HC, vol. III, pp. 44, 79, 141; Weber, pp. 149, 163, 214, 522; DBI, vol. XIII, pp. 592-595.

(5) Giovanni Battista Amalteo (Oderzo 1525-Roma 1573) figlio dell'umanista Francesco e fratello di Girolamo e Cornelio, poeti di una certa fama, fu avviato agli studi letterari sin da giovanissimo nella sua città natale, continuò la sua formazione a Venezia e a Padova, e in quest'ultima città conseguì la laurea in legge. Nell'ambiente padovano entrò in contatto con circoli letterari e uomini di cultura come Paolo Manuzio, Pietro Aretino, Sperone Speroni, Girolamo Fracastoro. Rifiutata la cattedra di eloquenza a Pisa, offertagli da Cosimo de' Medici, accettò l'incarico di istitutore in casa Lippomano a Padova. Grazie alle conoscenze che si era fatto ottenne diversi incarichi occasionali. Laureatosi nel 1552, trascorse qualche anno tra Venezia e il Friuli, poi nel 1566 intraprese un lungo viaggio attraverso

l'Europa, toccando Bruxelles, Londra ed Edimburgo. Segretario presso la Repubblica di Ragusa dal 1558 al 1561, trascorse gli ultimi anni della sua vita a Roma. Tra i membri fondatori dell'Accademia delle Notti Vaticane, compose discorsi e carmi di vario genere, ma anche una commedia, *Le gemelle*, e una tragedia rimasta incompiuta, *Atamante e Imo*. Dalla metà del 1562 fu assunto da Carlo Borromeo come segretario e nominato segretario della commissione degli otto cardinali preposti da Pio IV all'Inquisizione. Nel settembre del 1565 seguì il Borromeo a Milano, che nel corso del 1566 lo inviò con brevi incarichi in varie località, tra le quali Trento e Parma. Ottenne vari benefici, tra i quali il canonicato di Padova, ma vi dovette rinunciare per mancata residenza, così, per avere una rendita sicura, entrò tra i cistercensi di San Salvatore in Lauro a Roma. Dal 1568 ricoprì la carica di cameriere segreto pontificio, la produzione di questo periodo è ben lontana dai lirismi giovanili e si concentra su temi di carattere spirituale. Cfr. Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., vol. II, pp. 216-217; DBI, vol. II, pp. 629-630.

(6) Il «Mons. Ill.mo Varmiense» è Stanislaŋ Osio (Cracovia 1504-Capranica 1579). Dottore in legge, divenne sacerdote nel 1543 e fu eletto vescovo di Kulm, in Prussia, nel 1549. Passò poi, nel 1551, alla sede di Varmia (Ermland) sempre in Prussia, ove rimase fino al 1570. Ricevette la porpora il 26 febbraio 1561 e subito fu nominato cardinale legato al Concilio di Trento. Nel 1566 fu nominato legato papale in Polonia, ma dal 1569 risiedette a Roma come ambasciatore del re di Polonia presso la Sede Apostolica, ricoprendo anche la carica di penitenziere maggiore. Fu insigne teologo e controversista, tra le sue opere maggiori va ricordata la *Confissio catholicae fidei*. Morì a Capranica, vicino Sutri, il 5 agosto 1579. Cfr. Cistellini, p. 303 e n.; EC, vol. VI, pp. 1483-1485; HC, vol. III, pp. 42, 97, 198, 347.

(7) Antoine Perrenot De Granvelle (Ornans 1517-Madrid 1586), figlio di Nicolas Perrenot de Granvelle, cancelliere di Carlo V. Iniziò gli studi in Dôle; poi proseguì la sua formazione presso l'Università di Parigi, Padova e Lovanio dove conseguì il dottorato in filosofia e teologia. Suo padre lo introdusse presto negli affari di stato. Protonotaro apostolico nel 1529, canonico del capitolo di Besançon, in seguito arcidiacono e gran cantore, fu eletto vescovo di Arras nel 1538, mantenendone il governo fino al 1561. Egli risiedette raramente nella sua diocesi, preferì Bruxelles, dove prese parte alle attività politiche del padre. Con il quale partecipò nel 1541 alla Dieta di Worms e nel 1542 alla Dieta di Ratisbona. Prese parte alle trattative della Pace di Crepy del 1544. Dopo la morte del padre nel 1550, fu nominato custode del sigillo imperiale, ma non ricevette il titolo di cancelliere e divenne subito sottosegretario di Stato di Carlo V. Fu portavoce dell'imperatore al Concilio di Trento e poi incaricato di delicate missioni, tra le quali la negoziazione seguita alla disfatta della lega di Smalcalda a Mühlberg nel 1547. Condusse le negoziazioni del matrimonio tra Filippo II e Maria Tudor nel 1553 e, dopo la morte di Carlo V, divenne ministro di Filippo

II. Personaggio chiave nelle trattative che condussero alla pace di Château Cambrésis nel 1559, nello stesso anno divenne consulente fiscale di Margarete von Austria e nel 1560 Filippo II lo nominò membro del Consiglio di Stato. Nel 1560 fu promosso all'arcidiocesi di Malines e l'anno seguente fu eletto cardinale. Ricevette il titolo di S. Bartolomeo all'Isola nel 1562. Nel 1564 Filippo II lo richiamò da Bruxelles, l'anno seguente a Roma, dove si impegnò nell'organizzazione di una Lega Santa, che poi risultò vincitrice della Battaglia di Lepanto. Ottenne il titolo di S. Prisca nel 1568, poi nel 1570 optò per quello di S. Anastasia e a distanza di pochi mesi passò a quello di S. Pietro in Vincoli, mentre nel 1578 ottenne il titolo di S. Maria in Trastevere e, pochi mesi dopo, passò alla diocesi suburbicaria di Sabina. Fu vicerè di Napoli dal 1571 al 1575 e, dopo la caduta di Antonio Pérez, fu nominato da Filippo II nel 1579 presidente del Consiglio di Stato spagnolo. Camerlengo della Santa Chiesa, rappresentante della corona spagnola in Italia, coordinò le trattative per il matrimonio tra Filiberto duca di Savoia e l'Infanta Catalina. Nel 1584 fu nominato arcivescovo di Besançon, diocesi della quale, tuttavia, non prese mai possesso. Morì a Madrid nel 1586. La sua vasta corrispondenza costituisce un'eccellente fonte di informazioni per la storia del XVI secolo. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 28-32; Ciacconio, vol. III, coll. 925c-928a; HC, vol. III, pp. 43, 65, 66, 68, 75, 77, 78, 97, 136, 149; EC, vol. 6, col. 1002.

(8) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/78/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano] 24 luglio 1571⁽¹⁾

Poetino

Reverendo ms Silvio hon[oratissimo] Ho ricevuto la l[ette]ra v[ost]ra di 14, per laquale con modo conveniente a chr[istia]no et degno della pietà v[ost]ra vi rallegrate della sanità mia recuperata, rivolgendovi à darne solo gloria et laude à Dio, unico Signor della vita, et della morte alquale sentendomi anche per questa gratia d'havermj dato maggior spatio di penitenza, infinitamente obligato, ricevo giust.mo servitio da quelle persone mie amorevoli, che con le loro orationi m'aiutano à renderne gratie ad esso Signore, et molto più ad impetrarmi forze di poter spender la vita che mi è data non in altro, che in puro sevizio di Dio, et salute delle anime à me commesse. Questo officio di charità vi prego strettam.te à continuare tuttavia, et quanto più spesso v'impiegate in quello tanto più corrisponderete alla confidenza che tengo in voi, et all'amor che vi porto. Nel resto

vi ringratio dell'affetto amorevole che mostrate verso di me, et me vi racc[omand]o.

(Minuta, BAM, P 6 inf., c. 433r, *Minute di lettere di S. Carlo Borromeo*, a. 1571. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 6).

(1) La minuta fa parte di un gruppetto di lettere scritte il 24 luglio 1571, infatti a c. 433v si legge: 24 luglio 71 / Mons.or Carniglia / Car.le Paleotti / Poetino.

/79/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 8 dicembre 1571

Ill.mo et R.mo S.or mio Osser.

Essendo io quella divota, et obbligata creatura ch'io sono di V.S. Ill.ma, mi par debito mio, di significarle tal'hora lo stato mio nelle cose di più importanza. Saprà adunque V.S. Ill.ma che havendo io esercitato già 8 anni l'offitio di Vicerettore di questo Studio, con tutta la fede, et diligenza ch'io ho potuto maggiore, ilq[ua]l carico come è ben noto à V.S. Ill.ma mi diede la santa mem[ori]a di Pio quarto, con utilità presente, et con espettatione di maggior honore, tuttavia volendo io con qualche detrimento dell'havere, comperar la quiete dell'animo mio, per molti rispetti, mi son deliberato di rinuntiar all'offitio suddetto liberamen. nelle mani di N.ro S.re come ho fatto col mezzo, et autorità del S.or Car.l Morone. Pertanto sgravato di questo peso, attenderò più prontamente agli studij ecclesiastici, il che piacerà al S.re Id-dio donarmi gratia, che sia per salute dell'anima mia, et che di essi à qualche tempo, io possa presentarne alcun frutto à V.S. Ill.ma, alla cui bona gratia q[ua]nto più posso humilmen. di continuo mi racc[oman]do. Di Roma li 8 de Decembre 1571.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humiliss[im]o et obligatiss[im]o serv[ito]re
Silvio Antoniano

Di Roma li 8 Decembre / Il Poetino

Ha voluto dar conto à V.S. Ill.ma che per mezzo del Car. Morone ha resignato liberamen. in mano di N.ro S.re l'off[iti]o del Vicerettore del studio per essere più libero à suoi Studij.

All'Ill.mo et R.mo Sig.or mio Osser.mo Mons.re / Il Car.le
Borromeo / M[i]l[an]o

(Originale, BAM, F 73 inf., n. 123, cc. 245r, 246v; *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1571. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., p. 94).

/80/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 26 dicembre 1571

A ms Silvio

R. ms Silvio Io vedeva volentieri il luogo di Vicerettore del studio impiegato in persona vostra: tuttavia intendendo la consideratione che vi ha mosso à lasciarlo, risegnandolo liberam.te in mano di N. S.re non peraltro, che per poter più commodame.e attendere alli studij ~~sacri di Theologia~~ ecclesiastici⁽¹⁾, non può se non piacermi la rissoluzione vostra, et ho ho⁽²⁾ havuto caro intenderla per vostre l[ette]re, sì come sapete che l'amor che io vi porto obbliga voi à darmi parte delle cose vostre, et me à tenerne quella protettione et cura che ho sempre tenuto. Attendete à star sano, et à produrre frutti degni degli studij et dell'ingegno v[ost]ri. Da Milano à 26 di Xmbre 1571.

(Minuta, BAM, P 6 inf., c. 747r, *Minute di lettere di S. Carlo Borromeo*, a. 1571. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 6).

(1) «ecclesiastici» parola sovrascritta.

(2) La parola «ho» è ripetuta due volte.

/81/

Silvio Antoniano a Guglielmo Gonzaga, Roma 2 maggio 1572

572: 2: Mag[gi]o⁽¹⁾

Miseratione divina Episcopi, Praesbiteri, et Diaconi S. R. E. Cardinales. Dilectissime Nobis in Christo sal[ute]m, et sinceram in D[omi]no caritatem. Et multor[orum] nuntijs, et fama ipsa l[itte]ras n[ost]ras praecurrente, iam Ex.tiam V. audisse arbitramur, de gravi hoc incommodo quo repente oppressi

sumus, nimirum de obitu S.mi P[at]ris, et D. N. Pij quinti, qui hesterno die vesperi Animam suam auctori, et creatori Deo, piem, sanctemque restituit, Nosque omnes suo discessu luctus, ac moeroris plenissimos reliquit. Neque vero dubitamus Exc. V. pro sua perpetua erga Ap[ostoli]cam sedem observantia praesertim cum et ipsa parentem optimum, suique in primis ornatissimum amiserit, pari nobiscum animi dolore permoveri, saepiusque pro sua prudentia in ea cogitatione versari q[uam] alieno tempore, mors S.mi Pontificis, et propagandae religionis studiosissimi. Christianae reip[ublicae] acciderit quod et si verissimum est, consolamur nos tamen, quod Deus, et D[omi]nus noster miseric[or]diae suae oblivisci non potest, neque ecc[lesi]am suam deserere, quam Filij sui praetioso sanguine acquisivit. Nos igitur de mortui salute sacro exequiarum ritu de more procurata statim Ap[ostoli]cum Conclave ingrediemur, atque in eam summi Pontificis deligendi curam tota mente animisque incumbemus. Interim vero Nob[ili]tas V. pro sua eximia pietate, et privatim Deo supplicet, et publice à suis supplicari curet, ut sp[iritu] sancto suo in corda nostra illabatur, ut ad nominis sui gloriam, et Christiani populi utilitatem, is à nobis Pont[if]ex Max[im]us renunciatur, quem difficillima haec tempora maxime requirunt. Datae Romae in Palatio Ap[ostoli]co ex congregatione n[ost]ra g[e]n[er]ali sub sigillis trium n[ost]rum in ordine priorum. Die 2^a Maij. M. D. LXXIJ.

Silvius Antonianus

1572 / Maggio⁽²⁾

Dilectiss.o nobis in Chr[ist]o Guglielmo Mantua Duci / Ill.ri
etc.

(Originale, ASMa, Archivio Gonzaga, b. 908, cc. 689r-690v. Cfr. A. Luzio (a cura di), *L'Archivio Gonzaga di Mantova. Corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, in Verona, coi tipi delle officine grafiche A. Mondadori, 1922, p. 303).

(1) Data apposta da mano successiva.

(2) Data apposta da mano successiva a c. 690r.

/82/

*Silvio Antoniano a Niccolò Ormaneto⁽¹⁾,
Roma 14 novembre 1572*

R.mo Sig.re mio osserv.mo

L'ult[im]a ch'io ho di V.S. R.ma di sua mano, et piena della solita sua amorevolezza, è delli 14 del passato, et poco prima mi era capitata l'altra delli 4 con le regole et osservationi per i Predicatori⁽²⁾ etc. già il S.or Car.l Borr[ome]o era partito per M[i]l[an]o, che fu alli 28 d'ottobre, et per tanto ho atteso ad eseguir il resto della mia commissione, et prima io stesso le ho lette due volte, et in un foglio à parte ho notato quanto mi è occorso, et per maggior commodità ho posto i numeri à ciasc[un]o avvertim[en]to nella scrittura propria. Quel poco, et di poco momento ch'io ho messo giù, così circa l'ord[in]e, come di qualche altro ricordo, lo mandarò à suo tempo à Mons.r Ill.mo. Intanto sono stato dal P. Maestro, et datogli la l[ette]ra di V.S. R.ma con le regole sud[dett]e aggiungendo à bocca q[u]el più che la mi commanda, et in particolare del porvi la mano etc. S. P.tà R. le accettò con buon viso, et promise di vederle et me dimandò anco dolcemen. de lo stato di V.S. R.ma. Io speravo poterle mandar domani a M[i]l[an]o, ma h[ave]ndo fatto stamane ricordar destramen. al P. la cosa non è anco matura. È persona che ha molte occupationi, però non ci mancarò di diligenza, et senza fallo credo di mandarle per q[u]ell'altro ord[in]ario. S'io non havessi dubitato di paghar i fini del mandato, le mostravo solo al P. Toledo che è qui, nelq[ua]le concorrono et dottrina et amor verso V.S. R.ma et di più l'esperienza del predicare però si farà per ventura l'uno et l'altro. Ho lettere da Padua del Ferr[er]o⁽³⁾ n[ost]ro dell'ult[im]o del passato, nelleq[ua]le come anchora in più altre sue, scorgo grandiss[im]a prontezza verso il servitio di V.S. R.ma, et spero senza dubbio che la presenza sua sarà di non mediocri giovamento alle cose di là, onde mi vado confortando che come il S.or Iddio sa cavar bene d'ogni cosa, sarà stato per lo meglio che egli si sia rimasto di non venir costà. Non ho mancato altre volte di animarlo, mostrando la speranza, et confidenza che V.S. tiene in lui, et lo farò anco di nuovo à buon proposito. Veramen. Mons.or mio io credo non ingan-

narmi in q[u]ello hu[om]o, ci è valore, ma q[u]ello che si trova più di raro, c'è integrità et spogliamento di proprio interesse. Non voglio esser più lungo. Salutarò il Crippò⁽⁴⁾ n[ost]ro come p[rim]a lo veda, et in buona gra[tia] di V.S. R.ma insieme con ms Fran[ces]co humil.te mi racc[oman]do che il S.or la conservi et prosperi semp[re]. Di Roma li 14 di Novembre 1572.

Di V.S. R.ma

humiliss.o ser.re
Silvio Antoniano

1572 / Di Roma alli 14 di Novembre; ms Silvio Antoniano

Accusa la ricevuta di due l[ette]re di V.S. et delle regole et osservationi delli Predicatori; / circa leq[ua]li eseguirà quanto da / lei le vien comm[an]do⁽⁵⁾.

Al R.mo Sig.re mio Oss.mo Mons.re il Vesc[o]vo di / Padua
Nuntio di N.ro S.re ap[ress]o S. M.tà Cat[toli]ca etc. / Spagna

(Originale autografo, BAV, Ottob. Lat. 3206, II, cc. 269r, 274v, [*Lettere varie e alcuni decreti*]. Cfr. *Inventarii codicum manuscriptorum latinarum Bibliothecae Vaticanae Ottobonianae*, a cura di X. Galletti, sec. XVIII, pars. II (Ott. Lat. 1677-3396) [BAV, Sala Cons. MSS. 387 rosso]; *Index alphabeticus codicum manuscriptorum Bibliothecae ottobonianae*, a cura di X. Coster, 1804 c.a., vol. I (A-H), *Antoniani, Sylvii* [BAV, Sala Cons. MSS. 88 rosso]).

(1) La lettera è indirizzata al vescovo di Padova, carica ricoperta al tempo da Niccolò Ormaneto dal 3 luglio 1570 all'anno della sua morte (18 gennaio 1577). Cfr. HC, vol. III, p. 284.

(2) Il riferimento alle «regole et osservationi per i predicatori» dell'Ormaneto fa pensare alle *Instructiones praedicationis verbi Dei* del Borromeo, prodotte per il III concilio provinciale milanese del 1573, confluite negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* a partire dall'edizione del 1582, «costituiscono – come ha rilevato Samuele Giombi – un piccolo trattato intorno all'arte della predicazione del tutto omogeneo a quelli di altri vescovi e trattatisti di età tridentina, dal Valier al Paleotti al Botero» (Giombi, *La predicazione di san Carlo*, in Buzzi, Zardin, *Carlo Borromeo*, cit., p. 72).

(3) Probabilmente si tratta di Guido Luca Ferrero (Biella 1537-Roma 1585); si veda *supra* alla nota n. 18 dell'epistola n. 40.

(4) Si può pensare che Bernardino Crippa, intellettuale di origine milanese, fu professore di filosofia a Padova (1553), a Roma (1562) e anche a

Bologna. Il Renazzi lo indica come «autore di un libro assai curioso, *Peripateticae vitae conservatio* intitolato». Cfr. Renazzi, *Storia dell'Università*, cit., vol. II, p. 175.

(5) Imbreviatura della lettera apposta da mano successiva.

/83/

Silvo Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 6 dicembre 1572

Ill.mo et R.mo Sig.or mio Osser.mo

Due spacci sono, mandai una scrittura di Mons.or di Padua⁽¹⁾ à V.S. Ill.ma nellaq[ua]le si contenevano alcune regule per i Predicatori, acciò veduta, et approvata da lei si mandasse à quella chiesa, come distesamen. ne scrissi al Lino⁽²⁾. Hora con questa ne mando una pertinente ai Confessori⁽³⁾, laq[ua]le nel medesimo modo dopo l'approbatione di V.S. Ill.ma doverà inviarsi à Padua à quei min[istr]i di Mons.re. Io non dubito punto che V.S. Ill.ma debbia haver tante occupationi per le cose sue proprie, che poco, o niente di tempo gli avanzi per impiegarlo nelle altrui, tuttavia la confidenza che Mons.or sud[dett]o ha in V.S. Ill.ma è così grande, ch'io non posso mancar di supplicarla per sua parte, che si degni rubarne una particella, per ser[vi]tio di q[u]el buon Prelato, et di q[u]el Greggio ilq[ua]le egli occupato nel servizio della Chiesa universale, racc[oman]da per questa via alla protectione di V.S. Ill.ma alla cui bona gra[tia] raccomandandomi dicontinuo, prego il S.re Iddio che la riempia maggiormente dei doni del suo santo spirito.

Di Roma li VI di Xmbre MDLXXIJ

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Devotiss.o et oblig.mo ser.re

Silvio Antoniano

72 / Roma . 6 . di Xmbre / ms Silvio Antoniano⁽⁴⁾

All'Ill.mo et R.mo Sig.or mio Osser.mo il S.or / Car.le Borromeo / Milano

(Originale autografo, BAM, F 87 inf., n. 75, cc. 169r, 178v, *Lettere di vescovi ed altre persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI*. Cfr. *Inventario*

Ceruti, cit., p. 29. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 26. Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., p. 144).

(1) Il «Mons di Padova» in questione è Niccolò Ormaneto, vescovo di Padova dal 3 luglio 1570 all'anno della sua morte (18 gennaio 1577). Cfr. HC, vol. III, p. 284.

(2) Si tratta di Francesco Lino, figlio di Alberto, segretario del Borromeo, come il padre, dal 1566 al 1580. Cfr. Turchini, *Monumenta borromaica*, cit., pp. 72, 76.

(3) Questo riferimento alle regole «pertinenti ai Confessori» richiama alla mente il progetto borromaico delle *Avvertenze ai confessori*. Edite nel 1574 per i tipi di Paolo Gottardo Pontio, confluiscono poi negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a partire dalla prima edizione del 1582. Si presentano come «parte di un profluvio di direttive episcopali, che includevano le istruzioni su un gran numero di argomenti, come la cresima, l'eucarestia e la messa; le festività, le funzioni religiose e i funerali; i registri parrocchiali e le congregazioni del clero rurale; e altri ancora». Questo richiamo, d'altra parte, sembra tanto più opportuno là dove si pensa al fatto che «non è noto chi abbia partecipato alla stesura [delle *Avvertenze*] ma [solo che] l'assistente editoriale dell'arcivescovo, Pietro Galesino, si attribuì la paternità della versione finale firmando l'*editio princeps*» dell'opera. Cfr. de Boer, *La conquista dell'anima*, cit., pp. 40-41; Id., *Penitenza e moralità pubblica: le «Avvertenze» per i confessori di Carlo Borromeo*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., p. 108 [105-114]. L'opera risulta presente nell'inventario dei libri donati dall'Antoniano ai padri della Vallicella (Inventario, c. 53r).

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/84/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano dicembre 1572]

Reverendo ms Silvio Carissimo Ho ricevuto la lettera, che mi havete mandata di Mons. di Padova congli avvertimenti per i predicatori, et con il foglio à parte delle annotationi vostre. Vedrò ogni cosa insieme et notarò quello, che mi parerà degno d'avvertire più per satifsare alla volontà di Mons.ore sudetto, che così ha voluto, che perché bisogni, essendo passati per la censura che mi scrivete.

(Minuta, BAM, P 7 inf., c. 580v, *Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1572*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 7).

/85/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 14 gennaio 1573⁽¹⁾

à Ms Silvio Antoniano.

R. ms Silvio. Havendo io in animo di ~~raccogliere~~ far ridurre⁽²⁾ in un volume tutte le vite degli Arcivescovi di Milano, et far come una historia delle cose più notabili spettanti à questa Chiesa, ho pensato che ~~sia per~~ l'opera et diligenza v[ost]ra sia per aiutar assai questo mio disegno. Onde ho voluto dirvi per la presente che mi farete piacer grande à ~~tener alle mani~~ raccolier⁽³⁾ tutte le cose che ò dalla libreria Ap[osto]lica ò d'altrove vi potranno⁽⁴⁾ capitare in questa materia; che se qui habbiamo ~~le croniche di questa Chiesa~~ un cronico breve degli Arciv[escovi]⁽⁵⁾, mi sarà però gratio.~~mo~~⁽⁶⁾ quel raguaglio et luce di più⁽⁷⁾ che potrete darmi di queste ~~materie~~ cose per maggior informat[i]o[n]e di esse il qual raguaglio ~~potrest~~ aspettarò fra qualche tempo⁽⁸⁾. Il che è q[ua]nto mi occorre per questa con raccomandarvi ~~di cuore~~ semp[re]. Di Milano etc.

(Minuta, BAM, F 44 inf., n. 13a, cc. 32r-32v, *Lettere di S. Carlo Borromeo e di altri a lui, a. 1572*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 17. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 27).

(1) La minuta fa parte di un gruppetto di lettere scritte il 14 gennaio 1573.

(2) «far ridure» sovrascritto e corretto su «raccogliere».

(3) «raccolier» sovrascritto e corretto su «tener alle mani».

(4) «potranno» sovrascritto.

(5) «un cronico breve degli Arciv[escovi]» sovrascritto e corretto su «~~le croniche di questa Chiesa~~»

(6) La “o” di «grato» è corretta sulla “i” di «~~grat.mo~~».

(7) «di più» parole sovrascritte.

(8) «il qual raguaglio ~~potrest~~ aspettarò fra qualche tempo» frase aggiunta a margine.

/86/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 gennaio 1573

Ill.mo et R.mo S.ore mio

Se in me fosse pari la facultà, al desid[eri]o di servire V.S. Ill.ma ad ragione potrebbe ella sperar, che l'opera mia dovesse, in qualche parte aiutare il suo santo proponimento di ridurre insieme le vite degli Arc[ivesco]vi suoi predecessori, ma la cosa sta così, che dove abonda il volere, manca il potere. S'aggiunge, che essendo queste materie sparse per molti libri, et per luoghi reconditi di diversi scrittori, non si può fare uno studio ordinato sopra di ciò, ma conviene andar notando con le occasioni, che i libri che si leggono, il che ha bisogno di lungo tempo. Benché io mi persuado che V.S. Ill.ma non ricerchi la diligenza mia intorno ai libri stampati, sì perché converrebbe haver vicina la sua nobile Bibliotheca, et non la mia, troppo povera per questo effetto, sì anco perché poco si potria scoprire che «noster ille adamantius, et libr[orum] helluo»⁽¹⁾, dico Mons.or Gall[esi]no non lo havesse di già notato. Onde senza dubbio penso che V.S. Ill.ma voglia intendere delle scritture di libreria, et altre simili, et quanto à questo sono apparecchiato à far ogni fatica che V.S. Ill.ma commandarà. Le dirò bene, che per le cose de la libreria Vatic[an]a non ci saria il miglior di ms. Federico Custode⁽²⁾ di essa, ilq[ua]le ha fatto diligente fatica sopra tutti i Registri, et tanto più, che al p[rese]nte ci è grande strettezza in poterli leggere, et molto maggiore in cavarne copie, per ilche se paresse à V.S. Ill.ma la ne potria scrivere una parola à Mons.or Sirleto come Bibliothec[ari]o, et anco à ms Fed[eri]co med[esi]mo, o che almeno Mons.or Spet[ian]o non lo pregasse per parte di V.S. Ill.ma, et io non mancherei di sollecitare, non lasciando anco di investigare ogni altra via, et luogo, onde io pensi poter haver q[ua]lche luce per q[ue]sto effetto, et sino da adesso, comincerò io stesso comincerò ad introdurre la prattica col S.or Car.l Sirleto, et con ms Fed[eri]co. Veramen. per questo desiderio di V.S. Ill.ma saria stato molto à proposito P. frate Onofrio di bo[na] me[moria]⁽³⁾ perché ha[ve]ndo egli, come V.S. Ill.ma sa, fatta la successione degli Arc[ivesco]vi di M[i]ll[an]o fino à V.S. Ill.ma, laq[ua]le poté per il Centesimo vigesimo terzo, e verisimile, che nel tessere di

questa serie, havesse notati di molti bei luoghi, sopra iq[ua]li in un simil bisogno, senza troppa difficoltà havria potuto metter la mano. Ma come si sia, io non restarò d'impegnarmi in q[ua]lche maniera per ubidir V.S. Ill.ma allaq[ua]le per non fastidirla più lungamen. bacio con ogni riv[eren]za le mani, pregandole da N.ro S.re Iddio augumento continuo dei suoi sanctissimi doni.

Di Roma li XXIIIJ di Genn[ai]o M.D.LXXIII

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.e

Silvio Antoniano

73 / Roma 24 Gennaro / Ms Silvio Antoniano

Sopra le vite degli Arcivescovi di Milano⁽⁴⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo Mons.r / Il Car.le Borromeo / M[i]ll[an]o

(Originale autografo, BAM, F 46 inf., n. 32, cc. 59r-60v, *Lettere di S. Carlo Borromeo e di altri a lui*, a. 1573. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 17. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 28-29. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 95-96 e in Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., pp. 113-114).

(1) Cic. *De Fin.*, III, 7.

(2) Federico Ranaldi, appartenente alla dinastia dei Ranaldi di Sulmona, entrò a far parte del personale della Biblioteca Vaticana sin dal 1547, nel 1552 lavorava al fianco del custode Fausto Sabeo, ormai vecchio e cieco, come scrittore soprannumerario per un stipendio molto esiguo. Due anni dopo gli veniva affidata l'amministrazione della Biblioteca. Nel 1557 Paolo IV cercò di chiarire la situazione e chiese al Sabeo «se fosse disposto a percepire ancora tutto il suo stipendio dei 7 ducati lasciando però l'ufficio al suo caro Federico». Il Sabeo diede il proprio consenso, ma solo dopo la sua morte, avvenuta il 15 ottobre 1559, Federico Ranaldi poté fregiarsi a tutti gli effetti del titolo di custode al fianco di Girolamo Sirleto. L'accordo tra i due custodi fu perfetto e la coppia durò per 18 anni, fino al 1576, anno della morte del Sirleto. A quest'ultimo subentrò un altro Ranaldi, Marino. Intanto alla Vaticana, già da quattro anni, era entrato in carica come cardinale bibliotecario il più noto dei Sirleto, Guglielmo, che diede nuovo lustro all'istituzione. Federico mantenne la carica di custode fino alla data della sua morte, avvenuta il 2 settembre 1590. A lui seguì, nel ruolo di custode, il fratello Marino, che lo aveva precedentemente affiancato come coadiutore.

Si vedano il cap. XV, *La Biblioteca Vaticana nell'Età della Controriforma*, in De Maio, *Riforme e miti*, cit., p. 332 [313-363] e J. Bignami Odier, *La Bibliothéque Vaticane de Sixte IV a Pie XI: recherches sur l'histoire des collections de manuscrits, avec la collaboration de Jose Ruyschaert*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973, pp. 47, p. 48-49, p. 60n., 66n., 78-79, 89n., 349n. (Studi e testi, 272).

(3) Si tratta di Onofrio Panvinio (Verona 1529/1530-Palermo 1599). Per la vita si veda *supra* alla nota n. 2 dell'epistola n. 76.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/87/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 4 febbraio 1573

à ms Silvio Antoniano

R. ms Silvio car.mo Resto soddisfatto di quanto mi avete risposto in proposito delle vite degli Arcivescovi di Milano, et haverò per gratiss.a ogni fatica, et diligenza, che farete per il fine, che io pretendo in dette vite, sì come amorevolm.te mi promettete di dovervici affaticare. Nel resto s'è già scritto quanto bisogna à ms Federico della libreria, et anche à Mons.r Ill.mo Sirleto, onde non m'occorre dirve altro, se non che di buon cuore mi vi racc[oman]do et offero. Di Milano li 4 di Febraro 1573.

(Minuta, BAM, F 46 inf., n. 34, c. 61r, *Lettere di S. Carlo Borromeo e di altri a lui, a. 1573*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 17. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 30).

/88/

*Niccolò Ormaneto a Silvio Antoniano⁽¹⁾,
Madrid 1° gennaio 1574*

Molto Rever. Sig.re come fratello hor.

Qui è molto desiderato per servitio pubblico un catalogo de libri prohibiti della fe[lice] me[moria] di Gregorio XI, del quale si fa mantione nell'indice de libri prohibiti di Pavolo III S[an]ta me[moria], dove si prohibiscono le opere di Raimondo Lullo⁽²⁾.

Io prego V.S. à pigliar travaglio per amor mio di far diligentia, ove le parerà più à proposito d'intender di questo catalogo, o, altra prohibitione del detto Papa Gregorio circa le dette opere. Mons.or Ill.mo Sirleto ne potrebbe saper più d'ognuno per la gran pratica che tiene di tutte queste materie ecc[lesiasti]ce; il Vescovo di Segni sacrista di N.S.re⁽³⁾ ne potrebbe anch'egli haver qualche notitia, essendosi molto affaticato nella compositione dell'indice di Pavolo IIIJ°. Io riceverò per molto piacere ch'ella mi scriva tutto quello che intenderà in questa materia, et del catalogo di Gregorio, et della prohibitione de libri del Lullo; et con questa occasione V.S. basciarà in mio nome la mano à Mons. or Ill.mo Sirleto tanto mio antico Signore, et mi farà caramente raccomandato al mio Compatriota Mons. Sacrista; et à lei con ms Pietro et ms Francesco mi raccomand[an]do di core. Da Madrid il primo dell'anno dell 1574.

Di V.S. molto Rever.

Come fr[at]ello affett[ionatiss]mo per servirla
Nicc[ol]o Vesc[ov]o di Padua

(Originale, BAV, Vat. Lat. 6192/I, c. 1r, *Lettere al Card.le Sirletum An. 1574*, 75, 76, 77).

(1) Al margine inferiore sinistro del foglio il destinatario è identificato da altra mano con la formula «S.or Silvio».

(2) Raimondo Lullo (Palma Maiorca 1232/1235-1315) mistico, poeta, teologo, orientalista e predicatore fu una delle più originali figure del Medioevo cristiano e uno dei «più grandi realizzatori dell'antica scuola francescana onorato tra i francescani con il culto di beato». Cfr. EI, vol. XXI, p. 643. Sull'*Indice* del 1559 si veda J.M. de Bujanda, *Index des livres interdits*, vol. 8: *Index de Rome, 1557, 1559, 1564: les premiers index romains et l'index du Concile de Trente*, Sherbrooke, Centre d'études de la Renaissance, 1990.

(3) In questo periodo il vescovo di Segni è Giuseppe Panfilì. Veronese, appartenente all'ordine degli Eremitani di S. Agostino, dottore in Sacra Teologia e sacrista di Pio V, il Panfilì tenne la diocesi di Segni dal 1570 al 1581, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, p. 300; Ughelli, vol. I, col. 1241c.

/89/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 24 maggio 1575

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

L'ingegno fedele di Mons.or di Verona [Agostino Valier], produce sempre qualche nuovo frutto, degno de gli occhi, et del gusto di V.S. Ill.ma. Cominciò in Ver[on]a la descrizione del Vesc[ov]o⁽¹⁾, venendo questi giorni à Roma al santo perdono, ha tessuto per viaggio tutta l'orditura, et finalmente ridotta questa operetta a complemento, s'è risoluto à mandarla di quà à V.S. Ill.ma à cui principalmen. pretende di satisfare. Ha voluto per bontà sua, et per l'amor che mi porta, che anchor'io habbia qualche parte in questo nobil dono, con presentarlo à V.S. Ill.ma ilche mi reco à gran ventura, poiché del mio inculto, et sterile terreno non ho che poterle offerire. Con questa adunque riceverà V.S. Ill.ma il Vesc[ov]o, opuscolo breve, ma succoso, et grave, pieno più di concetti che di parole. Piaccia à Dio eccitar nella Chiesa sua molti pastori fideli, et secondo il cuor suo, neiq[ua]li più vivamen. dipinga lo Spirito Santo quei colori di pietà, che adombra Mons.or di Verona. Il quale bacia le mani à V.S. Ill.ma et si prepara tra pochi giorni à ritornarsene in Lombard[i]a consolato assai di q[u]esta santa peregrinatione. Supp[li]co humil.te V.S. Ill.ma à conservarmi nella solita gra[tia] sua, et à ricordarsi di me nelle sue orationi, et Dio bened[ett]o le accresca dicontinuo i suoi s[antissi]mi doni. Di Roma li XIIIJ di Maggio MDLXXV.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

75 / Roma 14 Maggio / Ms Silvio Antoniano,

In nome del Vesc[ov]o di Verona / manda à V.S. Ill.ma il trattato che ha fatto della forma del Vesc[ov]o intitolato à lei

All'Ill.mo et R.mo S.or mio Osse.r.mo Mons.re / Il Car.l di S[an]ta Prassede / Milano

(Originale autografo, BAM, F 92 inf., n. 23, cc. 42r, 45v, *Lettere di Vescovi e d'altri, come Cesare Speciano e Bernardo Carniglia a S. Carlo Borromeo, a. 1575. Cfr. Inventario Ceruti, cit., p. 30. Copia in ARSI,*

V I T A
CAROLI BORROMEI
 CARD. S. PRAXEDIS
 ARCHIEPISCOPI MEDIOLANI
ITEM OPUSCVLA DUO
Episcopus & Cardinalis
 AB AVGVSTINO CARD. VERONÆ
 CONSCRIPTA.



VERONÆ,
Apud Hieronymum Discipulum.
 M D L X X V I.



Fig. 34. Frontespizio dell'opera di Agostino Valier, *Episcopus*, Veronae, apud Hieronymum Discipulum, 1586 (Tacchella, *San Carlo Borromeo*, cit., tav. V; foto a cura dell'A.)

Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 31. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., p. 145).

(1) Valier, *Episcopus*, cit.; si veda *supra* al par. 2.1.

/90/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 13 ottobre 1575

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Viene à M[ij][an]o il Padre Parra⁽¹⁾, Lettor Theologo della Compag[ni]a del Gesù, sotto la disciplina delq[ua]le io alcun tempo, ho dato opera à gli studij della sacra theologia. Viene mandato dall'obediencia dei suoi superiori, et come credo, per autorità di V.S. Ill.ma laq[ua]le con somma vigilanza, procura sempre di mandar buoni operaij nella sua originale, autografa Vigna. La venuta di questo buon padre, mi è parsa opportuna occ[asio]ne per far riverenza à V.S. Ill.ma come fo con tutta l'humiltà, et l'affetto del core. Et se bene S. R.za non ha bisogno di mia introductione app[ress]o V.S. Ill.ma, si perché già le deve esser noto, si perché egli abonda di quei mezzi, che molto facilmente. s'introducono ciasc[un]o con V.S. Ill.ma, cioè bontà, et valore, tuttavia per mia consolatione, ho voluto che V.S. Ill.ma sappia l'osservanza, ch'io porto à q[u]esto buon servo di Dio, et mio maestro. Et mi rallegro grandeme[n]te con V.S. Ill.ma, che habbia fatto acquisto di questo ministro per cotesta Chiesa, che oltra la bontà esemplare, et soavità di costumi, et dottrina, ha da Dio singular talento della facilità, et chiarezza nell'insegnare, et un bel giud[iti]o et soprattutto esercitato, et risoluto nei casi di coscienza. Ilche spero che V.S. Ill.ma, che ha ottimo gusto d'huo[mi]ni, proverà presto per esperienza. Et perché del med[esim]o P[ad]re V.S. Ill.ma intenderà più particolar.te de lo stato mio presente, non la fastidio più long.te che in baciarle reverentem.te le mani, et raccomandarmi come fo efficacem.te alle sue s[an]te orationi, che Dio bened[ett]o le accresca sempre i suoi santiss.i doni.

Di Roma li XIIJ d'ottobre del M.D.LXXV

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re
 Silvio Antoniano

Roma / Ms Silvio Antoniano / à 13 di ott[ob]re 1575 /
 risp[ost]a à 13 di Xbre

All'Ill.mo et R.mo Sig.or mio Osser.mo Mons.re / Il Car.l di
 S[an]ta Prassede / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 92 inf., n. 24, cc. 43r, 44v, *Lettere di Vescovi e d'altri, come Cesare Speciano e Bernardo Carniglia a S. Carlo Borromeo, a. 1575*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 30. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 32. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., p. 146).

(1) Pedro de Parra (Sanlúcar la Mayor/Sevilla 1531-Roma 1593) teologo, era già addottorato in teologia e arti quando entrò come novizio nella Compagnia di Gesù. Ministro della casa di Alcalá dal 1553 al 1559, fu chiamato al Collegio Romano (1560-1563) dove insegnò filosofia e teologia, contando tra i suoi allievi Roberto Bellarmino e dove ricoprì anche il ruolo di Prefetto degli studi (1584). Fece parte della Commissione pontificia per la revisione della *Vulgata* e di quella organizzata dal padre Generale Claudio Acquaviva per la messa a punto della *Ratio studiorum*. Cfr. *Diccionario historico de la Compania de Jesus*, Roma, Institutum historicum S. I., Madrid, Universidad pontificia Comillas, 2001, 4 voll., vol. III, p. 3046.

/91/

Torquato Tasso a Silvio Antoniano, Ferrara 30 marzo [1576]⁽¹⁾

Ne gli avvertimenti di V.S. de l'uno e de l'altro genere, ho chiarissimamente conosciuto, o più tosto riconosciuto, il suo giudizio, la dottrina, la religione e la pietà; ed insieme ho visto molta benevolenza verso me, molto zelo de la mia reputazione, e grandissima diligenza ne le cose mie. E poich'ella ha così pienamente adempiuti tutti gli uffici di cristiano, di revisore e d'amico; io (quel ch'a me si conviene) mi sforzarò di far sì, che non abbia a parerle persona o incapace di ricevere i suoi benefici o ingrata nel riconoscerli. La ringrazio dunque, prima infinitamente de la fatica presa per giovamento del mio poema e per

sodisfazione mia; e me l'offerò prontissimo ad ogni suo piacere, aspettando da lei, in primo luogo di nuovo beneficio, alcuna occasione in cui possa servirla. Desidero poi, che sappia che de' suoi avvertimenti n'ho già accettati parte, e sovra gli altri avrò diligente considerazione. Ho accettati quelli che appartengono alla mutazione d'alcuni versi, i quali potrebbero esser malamente interpretati, o in altro modo offender gli orecchi de' pii religiosi. Ed in quel che tocca a le cose, rimuoverò del mio poema non solo alcune stanze iudicate lascive, ma qualche parte ancora de' gli incanti e de' le meraviglie: peroché né la trasmutazione de' cavalieri in pesci rimarrà⁽²⁾; né la metamorfose de' l'aquila, né quella vision di Rinaldo, ch'è nel medesimo canto; né alcune altre particelle che V.S. o condanna come inquisitore, o non approva come poeta. E pongo fra queste l'episodio di Sofronia⁽³⁾, o almen quel suo fine che più le dispiace. Ben è vero, che gl'incanti del giardino d'Armida⁽⁴⁾ e quei de' la selva⁽⁵⁾, e gli amori di Armida, d'Erminia, di Rinaldo, di Tancredi e de' gli altri⁽⁶⁾, io non saprei come troncargli senza niuno o senza manifesto mancamento del tutto.

E qui desidero che V.S. abbia riguardo non solo a tutto quello che già mostra aver considerato de' la natura de' la poesia e de' la lingua; ma che miri ancora con occhio indulgente lo stato e la fortuna mia, il costume del paese nel quale vivo, e quella che sin ora giudico mia natural inclinazione. Sappia ancora, che ne' gli incanti e ne' le meraviglie io dico non molte cose le quali non mi siano somministrate da l'istorie, o almeno non me ne sia porto alcun seme, che sparso poi ne' campi de' la poesia produce quelli alberi che ad alcuni paiono mostruosi: perché l'apparizione de' l'anime beate⁽⁷⁾, la tempesta mossa da' demoni⁽⁸⁾, e il fonte che sana le piaghe⁽⁹⁾, sono cose intieramente trasportate da l'istoria; sì come l'incanto de' le machine si può dire che prenda la sua origine da la relazione di Procoldo conte di Rochese, ove si legge c'alcune maghe incantarono le machine de' fedeli⁽¹⁰⁾; e si legge in Guglielmo Tiro, storico nobilissimo, che queste medesime maghe l'ultimo giorno de' l'espugnazione furono uccise da' cristiani⁽¹¹⁾. Ma s'egli sia lecito al poeta l'aggrandir questo fatto, e s'importi alla religione che si variino per maggior vaghezza alcune circostanze, a V.S. ne rimetto il giudizio. Questo solo a

me pare di poter dire senza arroganza, ch'essendo l'istoria di questa guerra molto piena di miracoli, non conveniva che men mirabile fosse il poema.

Né minor occasion mi viene offerta da gli istorici di vagar ne gli amori; perch'è scritto che Tancredi, che fu per altro cavaliere di somma bontà e di gran valore, fu nondimeno molto incontenente ed oltramodo vago de gli abbracciamenti de le saracine⁽¹²⁾. È scritto parimente, c'Odoardo, barone inglese, accompagnato da la moglie che tenerissimamente l'amava, passò a questa impresa, ed insieme vi morirono⁽¹³⁾: né sol la moglie di costui, ma molte altre nobili donne, in questo e ne gli altri passaggi, si trovarono ne gli eserciti cristiani. Né sia grave a V.S. ch'io da una lettera che si trova ne le *Prose antiche toscane*, scritta da frate Luigi Marsigli a Domicilla vergine, rechi qui alcune parole, che son queste: «Dico dunque c'l diavolo non udì mai predicare cosa che più gli piaccia, che questa del passaggio; però che migliaia di donne onestissime farà meretrice, e migliaia di giovine, che portano il fior de la virginità, il lasceranno fra via». Così dice egli: ed in altra parte di quella lettera ancora chiaramente dimostra, quali fossero molti de' crocesignati, e con qual zelo passassero l'Asia. Ora, che io accresca et adorni questi amori, e c'alcuno del tutto ve n'aggiunga, facilmente credo che mi debba esser comportato da chi comporta la poesia; perché l'accrescere, l'adornare e'l fingere sono effetti che vengono necessariamente in conseguenza col poetare: e tanto più stimo che mi debba esser concesso, quanto che, se diam fede a gli istorici, molti di que' principi furono non solo macchiati d'incontinenza, ma bruttati ancora di malizia e di ferità: e, s'invece de l'ingiustizie, de le rapine, de le frodi e de' tradimenti, descrivo gli amori e gli sdegni loro (colpe men gravi); non giudico di rendere men onorata o men venerabile la memoria di quella impresa, di quel ch'ella si sia per se stessa; né d'oscurar la fama d'alcun d'essi, in quella guisa che Virgilio denigrò quella di Didone; né mi pare d'essere a quelle accuse soggetto, per le quali Omero è scacciato da la repubblica di Platone: e insomma credo, che senza alcuno scandolo sarà letto il mio poema da coloro che avranno letto e che leggeranno l'istorie di questa guerra; parlo de le particolari, le quali, comeché siano molte e molto nel rimanente tra loro discordi, in

questo almeno sono conformi, che ciascuna d'esse ci pone innanzi a gli occhi molte imperfezioni di quei principi, e sol Goffredo in tutto buono e pio ci vien rappresentato⁽¹⁴⁾. Né già poteva io dirigere ciascun altro tale; non solo perché il poeta deve aver molto riguardo ai costumi che da la fama sono attribuiti e quasi affissi a le persone, ma ancora perché ne la poesia è altrettanto necessaria, quanto dilettevole, questa varietà di costumi. Ho ben io procurato di scusar ogni difetto de' principali, quanto l'arte mi pareva che richiedesse. Perché io fingo che la iattanza e la ritrosità di Raimondo, che fur vizi de la sua natura, sian costumi de la vecchiezza⁽¹⁵⁾; e la lascivia di Tancredi⁽¹⁶⁾, che ne la sua matura età era inescusabile, formandolo io giovinetto, si può men difficilmente perdonare a la tenerezza de gli anni. Che se nel mio poema si parla d'un sedizioso, e d'un che rinieghi la fede; di molti sì fatti si fa menzione ne le istorie. Ma tanto mi basti d'aver detto in questa materia, ne la quale volentieri ho spese molte parole, sperando che la notizia d'alcuni particolari, i quali peravventura non l'erano così noti, possa far parer a V.S. la mia causa assai più onesta, che non parrebbe se si presupponesse che tutti i principi che concorsero a l'acquisto, fossero in opinione di buoni e di santi.

Ma poiché io ho parlato a lungo de gli amori e de gli incanti, accioch'essi con minore difficoltà siano accettati dal politico; non sarà forse fuor di proposito ch'io soggiunga alcune ragioni, da l'apparenza de le quali io sia indotto a credere ch'essi non debbiano essere esclusi dal poeta epico. Io stimo ch'in ciascun poema eroico sia necessarissimo quel mirabile ch'eccede l'uso de l'azioni e la possibilità de gli uomini: o sia egli effetto de gli dei, com'è ne' poemi de' gentili: o de gli angioli, o vero de' diavoli e de' maghi, com'è in tutte le moderne poesie. Né questa differenza del mirabile mi pare essenziale, e tale che possa costituire diverse spezie di poesie; ma accidentalissima, la qual si varii e si debba variare secondo la mutazion de la religione e de' costumi. Basta a me, sia ripiena di questi miracoli, che Orazio chiama speciosa miracula⁽¹⁷⁾; perchè se volse Omero seguir l'uso de' suoi tempi, a me giova di seguir il costume de' miei, in quelle cose però sovra le quali ha imperio l'uso. Né già io gli attribuisco piena autorità sovra la poesia, come molti fanno: stimo nondi-

meno c'alcune cose gli si debbano concedere, le quali veramente sono *sui iuris*: e pur che si difendano da lui le leggi de la poesia, che sono essenziali e fisse da la natura e da la ragione stessa de le cose (come è il precetto de l'unità e de la favola, ed alcuni altri simili); non reputo inconveniente ch'in quelli accidenti ne' quali non si dà né si può dar certa regola, il poeta per accordarsi a i piaceri di questo possente tiranno, s'allontani da la imitazion de gli antichi, a i quali è forse superstizione il volere in ogni condizione assomigliarsi. Ed a me pare c'Aristotele, tacendo, assai apertamente c'insegni questa dottrina ne la *Retorica* e ne la *Poetica*; perch'egli mostra di giudicare quelle cose, de le quali tace, tali e sì fatte che non possono essere richiamate sotto alcuna norma de l'arte. E questa medesima difesa può peravventura servire a gli amori: oltre che né Virgilio né Appollonio gli scacciarono da' lor poemi; né manco fra gli antichi chi desiderasse che la ritirata d'Achille fosse più tosto effetto de l'amor suo verso Polissena, che de lo sdegno contra Agamennone⁽¹⁸⁾.

Stimo bene a l'incontro di non essermi senza alcun pericolo dilungato da le vestigie de gli antichi in quello che giudiziosamente è avvertito da V.S., cioè nel conceder troppo a Rinaldo. E certo io ho sempre dubitato che così sia: pur io m'indussi a far tanto principale questa seconda persona, non solo per quell'artificio cortigiano⁽¹⁹⁾ il quale è sì conosciuto da lei; ma ancora perché volendo io servire al gusto de gli uomini presenti, cupido molto de l'aura popolare, né contento di scrivere a i pochissimi, quando ancora tra quelli fosse Platone, non sapea come altramente introdurre nel mio poema quella varietà e vaghezza di cose, la quale non è da lor ritrovata ne' poemi antichi: che se Rinaldo non fosse a l'impresa necessario, oziosi mi parrebbero tutti quelli episodi ove di lui si ragiona. Credo nondimeno, come V.S. vedrà nel canto decimoquarto c'ora le invio, d'avere in gran parte schivato questo pericolo, accoppiando in maniera la necessità di Rinaldo con la superiorità di Goffredo⁽²⁰⁾, che non solo l'azione ne resti una, ma uno ancora si possa dire il principio dal quale ella dipende. E questo è Goffredo, il quale eletto da Dio per capitano, è fatto necessario a l'impresa: e s'egli ha bisogno di Rinaldo, l'ha come il fabro del martello⁽²¹⁾, o come il cuore de le mani; sì che da questo suo bisogno non si

può argomentare altra imperfezione in lui, se non quella che è comune non solo di tutti i capitani, ma di tutte le cose mortali, di operare con mezzi e con istrumenti. E questo accoppiamento di due persone diversamente necessarie ad una impresa, non è però sì nuova, che non se n'abbia alcuno esempio ne l'antichità; perché Sofocle nel Filottete finge, che meravigliandosi Neotolemo che Filottete sia ricercato come necessario a l'espugnazione di Troia, e stimando d'esser egli quel cavaliere fatale a cui la vittoria si riservasse, gli risponde Ulisse: – Ambo sete necessari; né egli senza te potrebbe espugnar Troia, né tu senza lui⁽²²⁾ – e forse questa necessità di due persone è con miglior modo introdotta da me, poichè fra Rinaldo e Goffredo, è un certo ordine di dipendenza e di superiorità, il qual non si vede fra Pirro e Filottete. Se a Quinto Calabro, poeta greco e antico, (le quali condizioni, quando tutte l'altre mancassero, gli possono dare molta autorità) è lecito, seguendo Sofocle, far che Filottete sia richiamato da l'isola di Lemno⁽²³⁾; non cred'io c'a me sia disconvenevole il richiamar Rinaldo da le Canarie⁽²⁴⁾; e se pur d'alcuna riprensione io fossi meritevole, spero che V.S. altrimenti parlerà come avvocato, di quel c'abbia parlato come consigliere; e che non meno sarà eloquente in difendere il mio errore, che sia stata giudiziosa in conoscerlo. E questo officio, così in questo come in ogni altro particolare, aspetto da la sua cortesia e da l'amicizia nostra; la quale si può dire anzi rinovata che nova, essend'ella antichissima: ma o nova o vecchia, assai è ora ferma e stabilita co i fondamenti del suo valore e de la mia affezione. E con questo, rendendole di nuovo grazie infinite, le bacio le mani. Di Ferrara, il 30 di marzo.

(Edita in: Guasti, *Le lettere di Torquato Tasso*, cit., vol. I, n. 60, pp. 143-149; Nicodemi, *Il cardinale*, cit., pp. 108-116. Per una lettura più articolata si rimanda al ricco apparato di note che correda la pubblicazione di questa epistola in Tasso, *Lettere poetiche*, cit., ep. n. XXXVIII, pp. 342-362).

(1) L'anno in cui fu scritta la lettera si può ricavare dalla biografia del Tasso. Il poeta si recò a Roma nel novembre del 1575 «per prendere il giubileo, conversare con i revisori del poema e trattare con il cardinale de' Medici (Ferdinando de' Medici)». Il Tasso era in contatto con i revisori del suo poema sin dall'inizio del 1575, quando aveva preso ad inviare a

Scipione Gonzaga uno, due canti alla volta, che il 'dotto signore' esaminava insieme ad altri insigni letterati, nello specifico, Flaminio Nobili, Piero Angelo da Barga, Sperone Speroni e Silvio Antoniano. Verso la metà di gennaio del 1576 il Tasso, dopo essere stato a Firenze e a Pesaro, era di nuovo a Ferrara e dalla città estense, proprio nel marzo di questo stesso anno, scrisse all'Antoniano la presente lettera. Cfr. Guasti, *Le lettere di Torquato Tasso*, cit. pp. 51-54.

(2) All'interno del suo castello Aminta trasforma i cavalieri cristiani che l'avevano seguita in pesci. Cfr. T. Tasso, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971, X, 66-67.

(3) Sofronia per salvare il popolo cristiano dalla minaccia di sterminio di re Aladino, si assume la responsabilità del furto dell'immagine sacra dalla moschea. Alla figura di questa vergine incorruttibile e martire volontaria va affiancata quella di Olindo che, non sopportando la condanna a morte della fanciulla che ha sempre segretamente amato, si dichiara quale vero colpevole del furto. A salvare i due giovani dal rogo, mentre già le fiamme crepitano, interviene Clorinda. Cfr. *Ibid.*, II, 1-53.

(4) Nel resoconto che l'inglese Guglielmo di Inghilterra fa a Goffredo circa la prigionia dei cavalieri cristiani nel castello di Armida, trova spazio la descrizione del giardino; luogo ameno dalla vegetazione lussureggiante, dove scorrono ruscelli e cantano leggiadri uccelli. Cfr. *Ibid.*, X, 64.

(5) *Ibid.*, XIII, 5-12.

(6) L'Amore nel poema si presenta da una parte come voluttuoso, ed è essenzialmente esemplificato nel giardino incantato della bellissima maga Armida, e dall'altra come sofferenza, e in questo caso si esplica negli amori impossibili di Tancredi per Clorinda, di Erminia per Tancredi e di Armida per Rinaldo.

(7) Nell'ultima battaglia per la conquista di Gerusalemme appaiono a Goffredo i soldati cristiani defunti accanto a quelli vivi. Cfr. *Ibid.*, XVIII, 94.

(8) Il canto VII della *Gerusalemme liberata* è suggellato dall'intervento delle forze infernali che muovono in soccorso dell'esercito mussulmano, scatenando una terribile bufera di vento e pioggia (*Ibid.*, VII, 114-122).

(9) *Ibid.*, XI, 74; XIII, 59.

(10) *Ibid.*, XVIII, 87.

(11) Guglielmo di Tiro, fu uno dei più grandi storici delle Guerre Sante. Nacque in Siria nel 1130, studiò in Italia e conobbe l'arabo, il latino ed il greco. Intorno al 1165 era a Tiro, dove benedì il matrimonio di Alarico I. Fu incaricato dal re di occuparsi della formazione del figlio Baldovino. Lo stesso Baldovino IV nel 1174 lo nominò cancelliere del regno, carica che mantenne fino al 1183, e nel 1175 lo elesse arcivescovo di Tiro. Nel 1179 partecipò al Concilio Lateranense III, tornò in Europa in altre due occasio-

ni per chiedere aiuti militari per il regno stretto dalla minaccia turca, nel 1178 e nel 1186, dopo questa data si perdono le sue tracce. Viene ricordato soprattutto per la sua *Historia rerum in partibus transmarinis gestarum*, opera storica in ventitre libri, scritta su commissione di re Alarico tra il 1169 e il 1173, rappresentò per lungo tempo «l'unica versione dei fatti» sulla storia della prima crociata. Cfr. EI, vol. XVIII, p. 236.

(12) «Vien poi Tancredi, e non è alcun fra tanti/ (tranne Rinaldo) o feritor maggiore,/ o più bel di maniere e di sembianti,/ o più eccelso ed intrepido di core./ S'alcun'ombra di colpa i suoi gran vant/ rende men chiari, è sol follia d'amore:/ nato fra l'arme, amor di breve vista,/ che si nutre d'affanni, e forza acquista». Tasso, *Gerusalemme liberata*, I, 45.

(13) Odoardo e la moglie Gildippe sempre uniti in guerra, furono colpiti a morte congiuntamente nelle fasi finali della crociata. Cfr. *Ibid.*, XX, 94-100.

(14) Goffredo di Buglione è l'eroe totalmente positivo del poema, di lui traccia un bel profilo Ermenia, figlia del re di Antiochia spodestato dai crociati. È lei che, dall'alto di una torre, descrive ad Aladino, re di Gerusalemme, la schiera dei cristiani. «Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto / ha di regio e d'augusto in sé cotanto. / Veramente è costui nato a l'impero, / sì del regar, del comandar sa l'arti, / e non minor che duce è cavaliere, / ma del doppio valor tutte ha le parti; / né fra turba sì grande uom più guerriero / o saggio di lui potrei mostrarti». Cfr. *Ibid.*, III, 58-59.

(15) La 'iattanza' di Raimondo emerge in particolare nel VII canto, quando il vecchio conte di Tolosa ricorda le glorie passate e riprende i principi cristiani, esortandoli a non ricusare la 'pugna', a tener fede a quel duello con l'infedele Argante che Tancredi, ora prigioniero nel castello d'Armida, aveva mancato. «Schivino gli altri i marziali affanni, / me non vuo' già che la vecchiezza scusi. / Oh! foss'io pur su'l mio vigor de gli anni / qual sete or voi, che qui temendo chiusi / vi state e non vi move ira o vergogna / contra lui che vi sgrida e vi rampogna!». *Ibid.*, VII, 65.

(16) La 'lascivia' di Tancredi è ben rappresentata nel III canto quando, nel pieno dello scontro con i turchi, rottisi i lacci dell'elmo di Clorinda, rimane pietrificato ed inerme davati alle «chiome dorate al vento sparse della giovane donna» o quando nel VII canto lascia il campo per inseguire quella che egli crede essere Clorinda (mentre è Erminia che ha indossato l'armatura della guerriera) e, così facendo, rimane prigioniero nel castello di Armida e manca il duello con Argante. *Ibid.*, III, 21.

(17) Arist. *Poet.*, 144.

(18) Polissena è la figlia più giovane di Priamo ed Ecuba di cui si innamorò Achille e che fu causa della morte dell'eroe. La bella troiana, insieme a Paride, tese un tranello ad Achille, gli diede appuntamento presso il tempio di cui era sacerdotessa e lì Paride ebbe modo di colpire con una freccia il punto debole di Achille, il tallone. Il figlio dell'eroe, Neottolemo, vendi-

cò il padre ed uccise Pollissena sulla tomba dell'eroe. Cfr. *Polyxène*, in C. Rager, *Dictionnaire des sujets mythologiques, bibliques, hagiographiques et historiques das l'art*, Belgio, Brepols, 1994, p. 585 (Petits dictionnaires bleus).

(19) Il Tasso fa riferimento all'antico legame dell'Antoniano con la casa d'Este.

(20) Il XIV canto «mette in evidenza la necessità di Rinaldo con la superiorità di Goffredo» in quanto si apre con una visione che da una parte induce Goffredo a perdonare Rinaldo, che in seguito a un diverbio aveva ucciso Gernando ed era stato costretto a lasciare il campo, e che dall'altra prepara il ritorno del giovane guerriero, al momento prigioniero di Armida. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV.

(21) Dante, *Par.* II, 128

(22) Lo stesso ragionamento è ripreso nella lettera scritta dal Tasso a Scipione Gonzaga il 24 gennaio 1576 (Guasti, *Le lettere di Torquato Tasso*, cit., vol. I, n. 51, p. 125). Scipione Gonzaga (San Martino dell'Argine, Mantova 1542-ivi 1593) è un personaggio chiave nella vicenda della revisione della *Gerusalemme liberata*. Figlio di Carlo Gonzaga, signore di San Marino e di Gazzuolo, e di Emilia Cauzzi Gonzaga, fu seguito nella sua formazione dal card. Ercole Gonzaga. Scipione avviò gli studi a Mantova e li proseguì presso le Università di Bologna e di Padova, nelle quali si applicò in particolare nelle lingue classiche, nella storia, nell'eloquenza e nella poesia. A Padova, all'età di tredici anni, istituì l'Accademia degli Etereì, come riferisce egli stesso nei suoi *Comentarii* e, nel 1566, conseguì la laurea in filosofia e teologia. Ordinato sacerdote ebbe la possibilità di godere di diversi benefici, tra i quali il priorato di Barletta. Ritornato dalla nunziatura in Francia si stabilì a Roma. Nel 1585 fu eletto patriarca di Gerusalemme e due anni più tardi fu elevato alla dignità cardinalizia. Sisto V lo elesse nunzio in Germania. Fine letterato il Gonzaga fu autore di molte opere, ma in questo contesto lo ricordiamo soprattutto per la sua insostituibile opera di mediazione nella corrispondenza tra il Tasso e i revisori della *Gerusalemme liberata*. Malato, morì nel 1593 nella città natia. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 273-276; HC, vol. III, pp. 52, 66; DBI, vol. LVII, pp. 842-854.

(23) Filottete è il leggendario re amico di Ercole ed abile arciere, a cui è intitolata l'omonima tragedia di Sofocle (409 a.C.). Imbarcatosi con i suoi compagni per la guerra di Troia, giunto nell'isola di Lemno (isola dell'Egeo nord-orientale), fu morso da un serpente e, aggravandosi la sua situazione, Ulisse e i suoi compagni decisero di abbandonarlo nell'isola, dove rimase per dieci anni. Nel corso di questi anni morirono grandi eroi e la guerra sembrava non arrivare mai alla fine. Un oracolo, allora, annunciò ad Ulisse che per vincere la guerra contro i troiani erano necessarie le frecce di Filottete, così Ulisse e Neottolemo (Pirro), figlio di Achille, tornarono a prendere Filottete a Lemno. Grazie ad un unguento miracoloso Filottete curò la sua ferita e i greci riuscirono ad espugnare Troia. Dopo la vittoria Filottete

si ritirò in Calabria, per l'appunto, a Quinto Calabro. Cfr. *Sophocle*, in W. Buchwald, A. Hohlweg, O. Prinz, *Dictionnaire des auteurs grecs et latins de l'antiquité et du moyen âge*, Brepols, 1991; pp. 787-788 (Petit dictionnaire bleu); *Philoctète*, in Rager, *Dictionnaire des sujets mythologiques*, cit., p. 569.

(24) Nel canto XIV il mago d'Ascalona rivela a Carlo e ad Ubaldo, inviati da Goffredo a liberare Rinaldo, che l'eroe cristiano è tenuto prigioniero da Armida in «un'isoletta la qual nome prende / con le vicine sue da la Fortuna», ovvero una delle isole Fortunate o Canarie. Cfr. Tasso, *Gerusalemme liberata*, XIV, 70.

/92/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 23 giugno 1578

Al Sig.or Silvio Antoniano

R Sig.re L'aff[ettio]ne ch'io le ho sempre portata, la può rendere certo, che me sarebbe stato molto caro di vederlaⁱ et goderla ~~però~~⁽¹⁾ presentalm. Ma poi che per le ~~vostre~~ sue occupationi non gli è stato lecito di venirsene quà con Mons. Visconti, mi è ~~almeno~~ stata carissi[ma] ~~cara~~ la lettera ~~vostra~~ sua⁽²⁾ delli 22 del passato portatami dal sud[et]to Mons.re conla quale mi ~~date~~ nuova dello stato ~~v[ost]ro~~ suo⁽³⁾. Io non mancherò d'haver memoria di ~~voi~~ lei⁽⁴⁾ nelle mi⁽⁵⁾ orationi et sacrificij della messa, sperando che una q[ua]lche volta troverà anco a goderla in fatto di quà⁽⁶⁾; sicome all'incontro desidero, che facciate voi essa⁽⁷⁾, et cotesti altri. Pri[ma] di me nelle ~~vostre~~ loro⁽⁸⁾ con che prego il Sig.re che allarghi ogni giorno più sopra di ~~voi~~ lei⁽⁹⁾ la mano delle sue gra[tie], et me le racc[omand]o, et offero.

Di Milano

(Minuta, BAM, P 15 inf., cc. 427v-428r, *Minute di lettere di san Carlo Borromeo, ca. 1578 genn-luglio*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 15).

La data si ricava a c. 428v, dove si legge: «Al Card. Alciati; Al Commune di Foligno; Al Sig.r Silvio Antoniano; Alli XXIIJ di Giug[n]o 78».

(1) «et goderla ~~però~~» parola sovrascritta.

(2) «sua» parola sovrascritta.

(3) «~~v[ost]ro~~ suo» parole sovrascritte.

(4) «lei» parola sovrascritta.

(5) Parole abrase.

(6) «sperando che [...] in fatto di quà» frase scritta a margine aggiunta da Carlo Borromeo.

(7) «essa» parola sovrascritta.

(8) «loro» parola sovrascritta.

(9) «lei» parola sovrascritta.

/93/

*Silvio Antoniano ad Anselmo Dandino⁽¹⁾,
Roma 15 dicembre 1578*

Molto Ill.re et R.mo s. mio Oss.mo

L'antica servitù mia con V.S. R.ma et la molta cortesia sua, mi danno ardire di darle alq[ua]nto di travaglio, per un particolare commune à me, et à due miei Colleghi et comministri del Sacro Collegio, ms Giuseppe Negri Computista⁽²⁾, et ms Niccolò Pollet clerico questo p[rese]nte anno per la nation Francese. È solito che ciascun Car.le creato di novo, dà per la sua promotione settancinq[ue] ducati d'oro in o[ro] di Cam[er]a alli tre ministri del Sacro Collegio, due Clerici, et un Computista, cioè 25 per uno, laq[ua]l usanza sempre si è osservata, et pur ultimam.te gli habbiamo havuti da gli Ill.mi Riario⁽³⁾, et Gonzaga⁽⁴⁾, et di Spagna⁽⁵⁾ il S.or Car.le Arciduca, ce gli ha fatti pagare al S.ore Amb[asciat]ore qui cortesiss.te. Et non si dubita, che cotesti Ill.mi Sig.ri Car.li Francesi faranno il med[esim]o, conforme alla grandezza loro, massime trattandosi di cosa tanto piccola per una sol volta, in occasione così lieta. Ma tutta la difficultà par che sia in haver così una persona amorevole, che esponga gentilmente la cosa à questi Sig.ri acciò inclinino à voler conservar questa lodevole usanza, introdotta et conservata da q[ue]sto Sacro Coll[egi]o, delq[ua]le essi sono parte così principale. Hor'io non saprei desiderare, non che ritrovare costì persona della cui amorevolezza maggiormente mi promettessi, che di V.S. R.ma et me rendo sicuro che o per sua mano, o per niun'altra, si conseguirà q[u]ello che si desidera in q[u]esto negotio. Pertanto ho impetrato tre l[ette]re dall'Ill.mo d'Aragona⁽⁶⁾ à quelli Ill.mi di Guisa⁽⁷⁾ Birago⁽⁸⁾, et Valdimonte⁽⁹⁾ in n[ost]ra racc[omandatio]ne, leq[ua]li mando con questa, et saranno aper-

te, acciò V.S. R.ma piacendole, possa darle una veduta, per maggior informatione. Io ho tanta confidenza con V.S. R.ma ch'io ho giudicato superfluo farle racc[omanda]re questo particolare, o dal S.r Car.l d'Arag[on]a pref[ett]o, o da altri et voglio haverne intero obbligo à lei sola. Se le molte occupationi di V.S. R.ma le permettessero, ch'ella di sua mano presentagle queste l[ette]re à quei Sig.ri, saria il favore segnalatiss.o, et procederea il neg[oti]o con maggior autorità, ma almeno sia servita di darne carico ad alcun suo gentil hu[om]o, che con destrezza faccia l'off[iti]o, et procuri risp[ost]a, benché la miglior risp[ost]a saria pagar il denaro in mano di V.S. R.ma, poi che questo non è materia che habbia bisogno di dispute, come i quindennij, et le cessationi di pensione, ma che pende tutta dalla benignità di quei Principi, et grandezza dell'animo loro, che non verranno in q[u]esta parte esser inferiore à gli altri. Et perché non ha dubbio che quegli Ill.mi Sig.ri, q[ua]ndo sono state portate loro le Berrette, havranno fatti honorati donativi, acciò non pensaglielo haver sadisfatto con q[u]elli alla n[ost]ra parte, sappia V.S. R.ma che le pretentioni et diritti n[ost]ri sono del tutto distinti da quelli della Camera di N.ro S.re [Gregorio XIII] et simili, et soliti ad esserci separatam.te pagati, onde di detti donativi fatti da loro SS.e Ill.me non habbiamo havuto cosa alc[u]na. Et così V.S. R.ma vedrà che se occorre à q[u]esta dubitatione nelle l[ette]re del S.ore Car.l d'Aragona. Et tutto sia per avviso, acciò si habbia la risp[ost]a in pronto occorrendo, benché voglio sperare non sarà necessario. Non voglio stendermi in dire l'obbligo ch'io ne terrò à V.S. R.ma insieme con quei due miei Colleghi, perché io farei torto à me stesso, et à lei, s'io mostrasse di credere che l'affetion sua verso me di tanti anni, havesse bisogno di sì fatti sproni. Farò adunq[ue] fine, rimettendo ogni cosa alla prudenza et amor suo.

Q[ua]nto alle cose del Sacro Coll[egi]o V.S. R.ma avrà ricevuta la facultà «ad exigen[dum] et quotan[nis]» credo à sua satisfatt[ion]e, laq[ua]le per accid[en]te d'indispositione del S.ore Car.le tardò un'ord[in]e di più à partire, pur penso sarà giunta assai à tempo di q[u]el Rocciafoco non si hebbe mai nulla, né di Mons.ore di Medici⁽¹⁰⁾, né di altri se non del Condomiense⁽¹¹⁾, come si scrisse. In fatti il neg[oti]o pecuniario per tutto, ma più

in Francia, è difficile, et ben lo sanno q[u]esti Ill.mi Sig.ri et conoscono la diligenza sua, onde tutto q[u]ello che la ne ritrarrà, sarà a tanto maggior sua commendatj[on]e però non si rallenti, et io sarò sempre fedel relatore delle fatiche sue, et prontezza di servire q[u]esti Ill.mi Sig.ri.

La quitanza del particular dei Monaci di C[a]sal Ben[even]to non si manda à V.S. R.ma perché anchora non si è fatto lo sborso, che dicono il S.ore Olgiato⁽¹²⁾ lo farà dopo le feste, come penso le scriverà più à lungo il S.or Valdevesio, et allhora si manderà. Intanto bacio le mani di V.S. R.ma et me racc[oman]do q[ua]nto più posso in sua buona gratia. Di Roma li 15 di Dic[emb]re 1578.

De V.S. molto Ill.re et R.ma

humil.o servitore affettj.o

Silvio Antoniano Clerico et Seg[reta]rio del Sac[ro] Coll[egi]o

15 di Xbre 78 / ms Silvio Antoniani

Al molto Ill.re et R.mo S.ore mio Oss.mo Mons.ore / Il Protonotaro Dandino Nuntio di N.ro S.re à S. Ma.tà Chri[stianissi]ma⁽¹³⁾

(Originale autografa, BCS, Autografi Porri, 5.28, 4 cc.).

(1) Anselmo Dandini o Dandino (Cesena 1546-Roma 1608), nipote di Girolamo Dandino, fu mantenuto dallo zio cardinale agli studi in legge compiuti a Bologna, come dimostrano le lettere tramite le quali lo zio si informava dei suoi progressi. Lo zio Girolamo gli assicurò anche una prebenda canonica ad Imola e rinunciò in suo favore al beneficio di S. Bartolomeo di Ferrara. La morte dello zio non provocò l'interruzione degli studi; conseguita la laurea *in utroque iure*, il Dandino cominciò la sua carriera presso la curia pontificia. Sotto Pio V fu eletto protonotaro apostolico e referendario di entrambe le segnature. Sotto Gregorio XIII fu nominato governatore di Orvieto, mentre nel 1578 divenne nunzio ordinario in Francia. Raggiunse Parigi il 21 aprile 1578. Nel corso dei suoi tre anni di nunziatura in Francia spinse la monarchia francese alla lotta contro gli ugonotti, condusse un'azione di spionaggio volto a controllare i progressi dell'eresia e si adoperò per mantenere la pace tra Spagna e Francia. Ritornò a Roma in seguito alla crisi scoppiata all'indomani della diffusione della bolla *In Coena Domini*, che la curia si era raccomandata di diffondere solo tra i membri del clero di provata fede ortodossa, e che invece il Dandini distribuì a tutti gli arcivescovi e a molti vescovi, determinando poi l'ordine parlamentare di confisca della bolla. Questa fine ingloriosa della sua nunziatura non gli consentì di guadagnare neanche un vescovado. Negli ultimi anni gli furono affidati brevi incarichi amministrativi, quali quello di rettore dell'Umbria, di visitatore aposto-

lico di Città della Pieve e commissario generale della Val di Chiana. Morì il 4 gennaio 1608 a Roma. Cfr. DBI, vol. XXXII, pp. 404-409.

(2) Giuseppe Negri fu un insigne letterato milanese nato nel 1540. Ricordato come pubblico professore di lingua greca presso l'Università di Parma, con buona probabilità tenne lettori anche a Milano. Cfr. G. Romani, *Storia di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, per F.lli Bizzarri, 1829-1830, 10 voll., vol. X*; Id., *Memorie degli uomini illustri di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, per fratelli Bizzarri, 1842, p. 242*.

(3) Alessandro Riario (Bologna 1543-Roma 1585), figlio del conte palatino Giulio Riario e Isabella Pepoli, studiò presso l'Università di Padova e a Bologna. Ricoprì vari incarichi presso la curia pontificia: protonotaro apostolico, referendario del tribunale della Segnatura apostolica di grazia e giustizia, domestico di Pio IV (1559-1565), segretario apostolico (1562), auditore generale della camera apostolica (1565-1578). Gli anni durante i quali accompagnò il card. Michele Bonelli nelle sue legazioni in Spagna, Portogallo e Francia lo prepararono al successivo compito di legato *a latere* in Spagna (1580) e in Portogallo (1581) e di legato a Perugia (1581-1583). Ricevette il cappello cardinalizio il 21 febbraio 1578, pochi mesi dopo gli fu affidata la diaconia di S. Maria in Aracoeli. Lavorò insieme al Cardinale Francesco Crasso alla riforma della Curia romana. Morì nel luglio del 1585. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 160-161; Ciacconio, vol. IV, coll. 54b-55b; HC, vol. III, pp. 50, 74; Weber, pp. 329, 863-864.

(4) Giovanni Vincenzo Gonzaga (Palermo 1540-Roma 1591) figlio di Ferrante I Gonzaga, viceré di Sicilia e primo conte di Guastalla, e di Isabella di Capua, fu chiamato a Mantova dal duca Guglielmo per assisterlo nel governo del ducato. Appartenente all'Ordine ospedaliero di S. Giovanni di Gerusalemme, priore di Barletta, fu creato cardinale il 21 febbraio 1578, ricevendo poco dopo la diaconia di S. Giorgio in Velabro. Nel 1583 optò per la diaconia di S. Maria in Cosmedin e nel 1587 ricevette il titolo di S. Alessio. Sisto V lo nominò uditore delle cause civili. Morì nel 1591. Cfr. Ciacconio, vol. IV, col. 67a-f; HC, vol. III, pp. 51, 66, 84, 85.

(5) In quella stessa sessione del 21 febbraio 1578 due spagnoli furono insigniti della dignità cardinalizia: Pedro de Deza (Sevilla 1520-Roma 1600) e Ferdinando De Toledo (Spagna 1520-Propesa 1590), quest'ultimo tuttavia rifiutò la promozione, intenzionato a continuare nella sua attività di assistenza dei bisognosi, libera da responsabilità amministrative. Il 15 dicembre 1578 un altro spagnolo ricevette il cappello cardinalizio, Gaspare Quiroga (Madrigal de las Altas Torres 1512-Madrid 1594), ma in questo contesto probabilmente, proprio perché l'epistola è datata 15 dicembre 1578, ci si riferisce solo al cardinale Pedro de Deza. Per la vita di Pedro Deza si veda *supra* la nota n. 3 dell'epistola n. 49.

(6) Per la biografia di Iñigo Avalos d'Aragona (Napoli 1535/1536-Roma 1600), conosciuto anche come il Cardinal d'Aragona, si veda *supra* alla nota n. 5 dell'epistola n. 30.

(7) Luigi II di Guisa di Lorena (Dampierre 1555-Blois 1588) terzo figlio di Francesco I di Lorena duca di Guisa e di Anna d'Este, fu abate commendatario di ricche abbazie sin da giovanissimo. Nel 1574 fu eletto arcivescovo di Reims, carica che mantenne fino alla morte, mentre nel 1578 fu elevato alla porpora. Sisto V lo nominò legato ad Avignone e il re di Francia Enrico III, lo elesse membro dell'Ordine di Santo Spirito. Molto devoto al fratello Enrico, che all'indomani delle guerre di religione aveva assunto una posizione apertamente ostile nei riguardi del re di Francia, fu assassinato il giorno dopo l'assassinio del fratello, a Blois per ordine del re. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 163-165; Ciacconio, vol. IV, col. 56a-e; HC, vol. III, pp. 51, 302.

(8) Renato Birago (Milano 1507-Parigi 1583), appartenente a una ricca famiglia patrizia milanese, figlio di Giangiacomo Galeazzo Birago, ambasciatore e duca di Milano in Francia, e di Anna Trivulzio, diversamente dal fratello maggiore Francesco, intraprese gli studi del diritto che iniziò in patria e proseguì ad Avignone. Essendo stato occupato il milanese da Carlo V, i Birago furono costretti a rifugiarsi in Piemonte. Entrata la Francia in possesso del Piemonte nel 1536, Renato ebbe la possibilità di intraprendere la carriera politica. Nominato Maestro delle Richieste in Piemonte nel 1538, ottenne poi l'ufficio di consigliere laico al Parlamento di Parigi per il 1541, mentre nel 1543 ottenne l'importante carica di presidente del Parlamento di Torino, che mantenne fino al 1562. Intanto con il trattato di Cateau Cambrésis (aprile 1559), il Piemonte ritornava al duca di Savoia. Divenuto capo del Consiglio superiore di Pinerolo nel 1563, in questo stesso anno assolveva al ruolo di ambasciatore francese presso il Concilio di Trento. In questi anni il Birago, oltre a ricoprire funzioni importanti come quella di luogotenente generale a Lione dal 1565 al 1568 e di consigliere militare di Carlo IX nel 1569, si guadagnò ampio credito presso la corte francese, tanto da accedere nel 1573 alla magistratura più alta, quella di cancelliere. La nomina fu 'affrettata' dai tragici eventi che portarono al massacro della notte di San Bartolomeo, dramma nel quale il Birago ebbe un ruolo determinante. Il Birago mantenne questa carica fino all'elezione al cardinalato, arrivata nel 1578. Infatti, già nel 1572, a seguito della morte della moglie aveva deciso di abbracciare lo stato ecclesiastico e nel 1573 era arrivato il vescovado Lodève. Nel 1580, venduta la sontuosa dimora di Marais, dove si era trasferito dopo il cardinalato, si ritirò nel priorato degli agostiniani di S.te Catherine-du-Val-des-Ecolier, dove morì nel 1583. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 166-168; Ciacconio, vol. IV, coll. 57f-58f; HC, vol. III, p. 51; EC, vol. II, col. 1668.

(9) Carlo di Lorena (Nomeny 1561-Parigi 1587), figlio di Nicola di Lorena, conte di Vaudémont, e della sua seconda moglie, Giovanna Savoia-Nemours, nonché fratello della regina Luisa, moglie del re Enrico III di Francia, si formò in teologia presso il collegio universitario dei Gesuiti a Pont-à-Mousson. Quando la sorella si sposò con il re di Francia, egli fu

chiamato subito a corte. Nominato abate commendatario di Moissac, carica che mantenne dal 1571 al 1580, fu eletto cardinale nel 1578. Amministratore della diocesi di Toul fin dal 1580, seguì la diocesi fino alla sua morte. Eletto capo dell'ordine di Saint-Esprit nel 1583, due anni dopo fu nominato vescovo di Verdun e ricevette come titolo cardinalizio la diaconia di S. Maria in Domnica. Morì nell'ottobre del 1587. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 172-173; Ciacconio, vol. IV, col. 66d-f; HC, vol. III, pp. 51, 81, 85, 341, 356.

(10) Ferdinando de' Medici (1549 Firenze-ivi 1609), secondo genito di Cosimo I de' Medici ed Eleonora di Toledo, fu eletto cardinale nel 1563, all'età di 14 anni e ricevette la diaconia di S. Maria in Domnica nel 1565. Legato a Perugia dal 1571 al 1588, partecipò ai conclavi di Pio V, Gregorio XIII e Sisto V. Protettore di Spagna, dei minori osservanti e dell'Arciconfraternita della SS. Trinità di Roma, nel 1587, dismessa l'antica diaconia, ottenne quella di S. Maria in Via Lata. Alla morte di suo fratello Francesco, morto senza eredi, nel 1588, rinunciò al cappello cardinalizio per prendere le redini del governo del ducato di Toscana. Morì nel 1609 nella città natale. Cfr. HC, vol. III, pp. 44, 83, 85, 86; Moroni, vol. XLIII-XLIV, p. 92.

(11) Si tratta di Giovanni di Monteluco vescovo della diocesi di Condom dal 1570 al 1581. Cfr. HC, vol. III, p. 191.

(12) Con buona probabilità si tratta di Bernardo Olgiati, banchiere comasco in Roma e depositario generale della Camera apostolica per incarico di Gregorio XIII (1572). È, infatti, ricordato in un documento pontificio, datato 4 agosto 1582, con il quale si ordina di pagare 150 scudi d'oro al vescovo di Rimini, nunzio apostolico in Francia. Il Belloni ricorda, inoltre, che l'Olgiati, in società con il fiorentino Pietro Antonio Bandini, il 20 febbraio 1576 assunse per nove anni l'appalto della dogana di Ripa. Cfr. C. Belloni, *Dizionario storico dei banchieri italiani*, Firenze, Marzocco, 1951, p. 377.

(13) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/94/

Silvio Antoniano ad Anselmo Dandino, Roma 24 agosto 1579

Molto Ill.re et R.mo S.ore mio Oss.mo

La l[ette]ra di V.S. R.ma delli 7 di Luglio, conlaq[u]le erano le copie de gli Istrumenti et procure fatte dai monaci di Casal B[eneven]to ms fu subito inviata da me all'Ill.mo Colonna⁽¹⁾ et S. S.tà Ill.ma la rimandò à me, con ord[in]e che facessi vedere all'Ill.mo di Como⁽²⁾ Vicecamerlengo del Sac[ro] Coll[egi]o, come fece, et per allhora non ci fu tempo che il S.ore Car.l di Como

potesse dar risp[ost]a à V.S. R.ma dovendosi dar le sud[ett]e scritte al S.ore Commiss[ari]o io nond[imen]o accusai à V.S. la ricevuta, et perché corsi con celerità le dette Copie supponendo che ci fosse la clausula ad obligan. in forma Cam[er]a, rescritti à lei che si saria potuto accettar l'obbligo, non ostante quelle due difficoltà che V.S. R.ma havea toccate. Ma intesi da poi, che la detta Clausula mancava, et che l'ord[ina]rio istesso, il S.or Commss[ari]o ne scrisse à V.S., che essendoci modo di farla esprimere, si correggesse l'errore, et q[u]ando non si potesse, si accettasse la rinovatione dell'obbligo, nella miglior forma che si potesse, secondo le scritte date. Hora l'Ill.mo di Como, con questo ord[in]e doverà scriverne à V.S. R.ma rimettendosi alle l[ette]re del S.ore Commiss[ari]o riducendosi la cosa à questo punto di far meglio che si può. Penso parimen. scriverà S. S.a Ill.ma [Gregorio XIII] circa q[u]elle 12 libre offerte à V.S. Ill.ma da colui che dice esser Abbate di S. Vedasto⁽³⁾, laq[ua]l partita mi fu letta dal S.or Seg[reta]rio Savig[na]no⁽⁴⁾ per ord[in]e del S.or Car.le, et diedi q[u]ella informat[i]on[e] che mi occorreva. Et per tanto in questa parte non sarò più lungo.

Ho poi l'ult[im]a di V.S. R.ma delli 2 d'Agosto, molto piena, nellaq[ua]l vedo ch'ella non lascia à dietro fatica, né diligenza alc[un]a per ser[vi]tio di q[u]esti Ill.mi Sig.ri app[ress]o iq[ua]l stia sicura V.S. R.ma ch'io non manco, né mancarò in ogni buon proposito, di testificar q[u]esta amorevole sollecitud[in]e sua, come forse ne vedrà qualche segno nelle l[ette]re del S.ore Car.l di Como.

Hor si starà alquanto à vedere, se gli ultimi offitij fatti da V.S. R.ma così efficacem.e faranno q[u]ella operatione che doveriano, altrimenti starà alla volontà de gli Ill.mi p[ad]roni deliberar d'altro rimedio. Non h[ave]ndo V.S. R.ma dal canto suo poter messo cosa alc[un]a.

Fu molto à proposito l'off[iti]o fatto da lei col Vesc[ov]o moderno di Marsiglia⁽⁵⁾, et sarà bell'op[er]a, se se ne fa ritratto, come V.S. R.ma mostra sperare.

Per giunta de favori che V.S. R.ma è solita di far à me in particolare, accetto la cortese offerta, di far con l'occ[asio]ne off[iti]o per noi min[ist]ri del Sacro Coll[egi]o con li due Ill.i Car.li Guisa, et Valdemonte. Conosco la difficoltà, et ho già accommodato l'animo à non sperar troppo, tuttavia par bene à non mancar à

se med[esim]o, più per le ragioni dell'off[iti]o, che per il mio particolar interesse. Bacio humil.te le mani à V.S. R.ma et la supp[li]co à conservarmi in sua buona gra[tia] et à comandarme, se di quà mi conosce buono à poterla servire in alc[un]a cosa.

Di Roma li 24 d'Agosto 1579

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o ser.re
Silvio Antoniano

24 d'Agosto 79 / Ms Silvio Antoniano⁽⁶⁾

Al molto Ill.re et R.mo S.or Mons.re Protonot[ar]o / Dandino Nuntio di N. S.re / Parigi

(Originale autografa, BEM, Autografi Campori, Antoniano Silvio, 4 cc.).

(1) Ascanio Colonna (1560-Roma 1608) appartenente alla linea Paliano della famiglia Colonna, figlio di Marcantonio Colonna, duca di Paliano e Tagliacozzo, e di Felicia Orsini, studiò latino e greco presso l'Università di Salamanca e di Alcalá, dove conseguì il titolo di *magister* in filosofia e teologia e il dottorato *in utroque iure*. Fu abate di Santa Sofia in Benevento dal 1566 al 1572. Eletto cardinale nel 1586, ricevette la diaconia dei SS. Vito e Modesto. Cavaliere dell'Ordine di Malta nel 1586 e più tardi priore dell'Ordine (1594), arciprete della basilica laterana, abate commendatario di Subiaco, nel 1588 ottenne la diaconia di S. Nicola in Carcere e nel 1591 passò a quella di S. Maria in Cosmedin. Ottenne il titolo di S. Pudenziana nel 1599 e quello di S. Croce in Gerusalemme nel 1606. Gran priore di Venezia, fu Viceré di Aragona dal 1602 al 1605. Nel 1606 entrò nell'ordine dei cardinali vescovi ed ottenne la diocesi di Palestrina. Fu un grande amico di Giuseppe Calasanzio e del card. Valier. Morì a Roma nel 1608. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 265-267; Ciacconio, vol. IV, coll. 170f-171f; HC, vol. III, pp. 57, 85, 86, 87, vol. IV, pp. 37, 42, 49; DBI, vol. XXVII, pp. 275-278; Ughelli, vol. I, coll. 222.102-223.

(2) Tolomeo Gallio o Galli (Cernobbio 1526-Roma 1607), meglio conosciuto come il 'Cardinal di Como', terzo genito di Niccolò Gallio e di Elisabetta Vailati, compì studi classici sotto la guida del parente Benedetto Giovio. Giunto a un buon livello negli studi fu inviato dal maestro a Roma, dove fu accolto sotto la protezione di Paolo Giovio, presso il quale lavorò fino al 1549 come copista. In seguito fu al servizio del card. Antonio Trivulzio, fino alla morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1559. Servì per un breve periodo il card. Taddeo Gaddi, poi entrò nella *famiglia* del card. Giovan Angelo de' Medici, di lì a breve papa con il nome di Pio IV. Duran-

te tutto il pontificato di Pio IV occupò l'ufficio di segretario delle brevi e fece parte dell'Accademia delle Notti Vaticane. Il pontefice lo ricompensò ampiamente della sua fedeltà e dei suoi servigi nominandolo arcidiacono di Monopoli nel 1559, vescovo di Martirano nel 1560 e nel 1562 arcivescovo di Manfredonia. Creato cardinale nel 1565, ricevette il titolo di S. Teodoro, sostituito più tardi (1568) con quello di S. Agata in Suburra. Nel 1570 lasciò la diocesi di Manfredonia per quella di Como. Nel 1571 stabilì la sua residenza abituale a Roma, dove assunse la carica di segretario di Stato sotto Gregorio XIII. Durante il pontificato di Sisto V ebbe nuovi titoli cardinalizi; nel 1587 fu promosso alla diocesi di Albano e nel 1589 passò alla sede di Sabina. Successivamente, sotto il pontificato di Gregorio XIV, gli fu assegnata la diocesi di Frascati. Nel 1601 fu nominato alla sede di Porto e Santa Rufina e nel 1603, divenuto decano del collegio, passò alla sede di Ostia e di Velletri. Trascorse gli ultimi anni della sua vita a Roma, occupandosi della gestione del suo ingente patrimonio e della promozione di opere di assistenza. Protettore del Collegio Germanico già dal 1573, aveva fatto erigere il Collegio Gallio, destinato all'istruzione di cinquanta giovani poveri ed affidato ai padri Somaschi. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 59-60; Ciacconio, vol. III, coll. 947b-948a; HC, vol. III, pp. 44, 62, 65, 74, 77, 82, 87, 254, 319; *Il cardinale Tolomeo Gallio e il suo Collegio, nel IV centenario della sua fondazione, 1583-1983*, Como, Collegio Gallio, 1983.

(3) «Vadatum, Vedaciensis, Vedacium, Vedastum, Vesacium: Vaas, Departement Sarthe, Arrondissement La Flèche, Canton Mayet, France». Cfr. J.G.T. Graesse, *Orbis latinus. Lexikon lateinischer geographischer Namen des Mittelalters und der Neuzeit*, Braunschweig, Klinkhardt & Biermann, 1972, 3 voll., vol. II, p. 554.

(4) Pastor riferisce di un Aurelio Savignano, originario di Bologna, segretariato di Gregorio XIII. Cfr. Pastor, vol. IX, p. 41 e n.

(5) Si tratta di Federico Ragueneau (Tours 1540-Signes 1603), vescovo di Marsiglia dal 1572 al 1603, anno della sua morte. Durante le guerre di religione francesi fu costretto ad abbandonare la propria sede episcopale e a rifugiarsi in Italia al seguito di Cristina di Lorraine, che aveva sposato il granduca di Toscana. Dopo l'abiura di Enrico IV ritornò a Marsiglia. Fu assassinato nel suo castello de Signe, per questioni legate ai diritti feudali. Cfr. HC, vol. III, p. 255; Hoefer, *Nouvelle biographie générale*, cit., vol. III, pp. 379, 404-405****.

(6) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/195/

Agostino Valier a Carlo Borromeo, Verona 24 agosto 1579

Ill.mo et R.mo S.or mio Oss.mo

Voglio supplicare V.S. Ill.ma a legger o farsi leggere le costituzioni lassate in Dalmatia. Maggior numero non è stato giudicato necessario. Queste poche si son fatte con consenso di tutti li Vescovi. Son ben io partito consolato da Mantua per haver veduta V.S. Ill.ma ma non sansfatto di me stesso perché non anticipaij la mia venuta et perché non andai a s. Benedetto per haver comodità di ragionar con lei due altre hore come havrei havuto bisogno; ma il S.r ha permesso così acciò che venghi a Milano più presto di quel che sarei venuto. Il padre lator della presente di Dalmantia pare persona di bona volontà ricorda che si mandi a visitar la Bosina⁽¹⁾ et propone Mons.r Vesc[ov]o di Stagno⁽²⁾ homo per quanto ho inteso approvato in quelle parti che sa la lingua. Ha mostrato desiderio d'esser indicato a V.S. Ill.ma alla quale bascio humiliss.te le mani pregandole che N. S.r Dio vera consol[atio]ne. Di Verona li 24 Agosto 1579.

Quelle const[itutio]ni che non sansfacessero si levino da quelli Ill.mi Card. della congregatione et se fusse bene per giudicio delle loro SS.rie Ill.me deferir a stampar queste poiché doppo che sarà fatta la visita dell'Istria supplico V.S. Ill.ma a dir a Mons.r Spetiano che lo dica al mio agente vero a ms Silvio Antonianj. Dissi a V.S. Ill.ma che Mons.r Vesc[ov]o di Parenzo⁽³⁾ è stimato prelado di santi costumi et di eccellenti qualità et ho voluto anco scriverlo acciò che «glorificetur D[omin]nus». Dissi ancora che Mons.r che voglia prelado sincero elemosinario et⁽⁴⁾ di boni desiderij.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss. et obbligatissi. Ser.re
Agostino vesc[ov]o di Verona

1579 / Di Verona li 24 di Agosto / Il Vesc[ov]o manda à V.S. Ill.ma da vedere le constitutioni di Dalmatia / Mette in consideratione di differire à stamparle sin doppo la visita d'Istria. / Dice la buona volontà del P[ad]re di Dalmatia portatore. / Il qu[a]le ricorda, che si visiti la Bosina, et propone il Vesc[ov]o di Stagno.

/ Dice le buone qualità del Vesc[ov]o di Parenzo, et del Vesc[ov]o di Vegla⁽⁵⁾. / Le constitutioni date al Car.le⁽⁶⁾

All'Ill.mo et R.mo Sig.re mio Oss.mo / Mons.re il Car.le di S.ta Prassede / Roma

(Originale autografa, BAM, F 95 inf., n. 168, cc. 338r-338v, 343v, *Lettere di vescovi a S. Carlo Borromeo, sec. XVI. Cfr. Inventario Ceruti, p. 31*).

(1) Si tratta della Bosnia.

(2) Il vescovo di Stagno (Stonj) in Dalmazia a questa altezza cronologia è Bonifacio de Stefani, che manterrà questa carica dal 1564 al 1582, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, p. 323.

(3) Si tratta di Cesare de Nori, vescovo di Parenzo (in Istria) dal 1573 al 1598, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, p. 288.

(4) «et» parola sovrascritta.

(5) Si tratta del nobile veneziano Pietro Bembi, che sarà vescovo di Veglia (o Veglen, in Istria. Cfr. Garollo, *Dizionario geografico*, cit., p. 1366) dal 1564 al 1589, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, p. 348.

(6) Imbreviatura apposta da mano successiva. Nelle parole «Le costituzioni data al Car.le» si riconosce un'altra mano, diversa da quella che scrive l'imbreviatura.

/96/

Silvio Antoniano a Giovanni Morone, Roma 8 ottobre 1579

Ill.mo et R.mo Sig.ore P[ad]rone Col.mo

Sabato passato, Mons.or Ill.mo Savello, mi mandò una l[ette]ra del Nuntio di Spagna al Sacro Collegio, responsiva à quella che si scrisse sin delli 3 di Maggio, sopra il negotio dei Vini, et con essa una l[ette]ra del Re al Vicere di Napoli⁽¹⁾ del tenore che V.S. Ill.ma vedrà per l'allegata copia di ambedue.

Hieri essendo ritornato il S.or Car.al prefeto da Frascati, mi presentati à S.S.a Ill.ma [Gregorio XIII] per intender q[ua]nto mi commandava. Et dopo haver ragionato alquanto in questa materia, non le parve esser da deliberar cosa alcuna, senza prima avvisar V.S. Ill.ma di quanto passava, acciò ella risolvesse quello che più giudicasse espediente, et così mi commise che non ostante, che pensasse il ritorno di V.S. Ill.ma dover esser breve, nond[imen]o le

inviassi le sud[dett]e copie, come ho fatto. Che è q[ua]nto ho da dir con la p[rese]nte à V.S. Ill.ma alla cui buona gratia riverentem. te mi racc[oman]do. Di Roma 8 di ottobr<e> 1579.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

devotiss.o et oblig.mo ser.re
Silvio Antoniano

ms Silvio da conto del riporto di Sp[agn]a per le tratte di vino pel coll[egi]o de S. M.à cat[toli]ca con la cop[i]a delle l[etter]e⁽²⁾.

All'Ill.mo et R.mo S.ore Padrone Col.mo / Mons.r Il Car.l Morone et.

(Originale autografa, BAV, Vat. Lat. 6406, cc. 162r, 163v, *Diversorum Principum, et aliorum epistulae latinae, et Italicae ad card.lem Moronum, et p.o Alberti Ducis Bavariae*. Cfr. *Inventarii librorum latinorum mss. Bibliothecae Vaticanae*, a cura di A. Ranaldi, 1627, vol. VII (Vat. Lat. 6026-6458), p. 363. [BAV, Sala Cons. MSS. 307 rosso]).

(1) Nel 1579, al marchese di Mondéjar (Íñigo López de Hurtado de Mendoza) che governò dal 1575 al 1579, egli subentrò Giovanni di Zunica (Juan de Zuñiga y Requesens) principe di Pietraperzia, che entrò a Napoli l'11 novembre 1579 e governò fino al novembre 1582. Cfr. R. Colapietra, *Il governo spagnolo nell'Italia Meridionale. Napoli dal 1580 al 1648*, Napoli, Storia di Napoli, 1972.

(2) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/97/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano 1580]

A Ms. Silvio

Io scrivo à Mons. Ill.mo legato⁽¹⁾ supplicandolo à condurre in Spagna in compagnia della sua famiglia senza alcuno suo incommodo il P[ad]re Carlo Bascapè presentatore di questa mia, acciò sotto l'ombra sua egli possa fare più sicuramente questo viaggio: in che desidero, che V.S. ancora faccia con S.S. Ill.ma [Gregorio XIII] quegli officij, che vedassi esser di bisogno. Non mi estenderò poi in raccomandarle questo Padre; perciò che col ragionare, et conversare seco, scoprerà in lui, timor di Dio, pietà christiana, et dottrina, congiunta con tante altre rare buone⁽²⁾

qualità, che sì come egli è da me et amato, et stimato grandemente, così confido che da se stessa l'accarezzerà, et havrà gusto dalla sua comp[agni]a oltre à quello, che V.S. è per fare per rispetto mio, potendo ella essere certa, che ne sentirò un grandissimo piacere.

(Minuta, BAM, P 19 inf., c. 298r, *Minute di lettere di san Carlo Borromeo a. 1580*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 19).

(1) Il Borromeo si stava preparando a prendere contatti diretti con la corte di Madrid per tramite del barnabita Carlo Bascapè, che mandò in missione segreta in Spagna al seguito del card. Alessandro Riario, diretto in Portogallo. Il Bascapè raggiunse la corte di Filippo II il 6 agosto 1580 e il 24 ottobre dello stesso anno il re scriveva una lettera al Borromeo in cui congedava il Bascapè. Nella lettera il re «esprimeva sì compiacimento per lo zelo dell'arcivescovo, gli assicurava, sì, di aver dato disposizioni a' suoi ministri di provvedere a che fossero eliminati gli scandali prodotti dalle bestemmie, dai giochi e dagli altri pubblici disordini, riservandosi di prescrivere in un secondo tempo, circa gli altri inconvenienti denunziati, quel che conveniva, se reprimerli o tollerarli nello stato presente delle cose, ma non taceva la raccomandazione di "usare prudenza e moderazione" nella repressione degli abusi, potendone nascere altrimenti complicazioni che potrebbero turbare gli spiriti; "per ottenere dagli uomini il bene – scriveva il re – occorre impiegare mezzi conformi alla loro natura, rimedi adatti e non misure contrarie allo scopo che ci si propone"». *Storia di Milano*, cit., cap. IV (*I conflitti giurisdizionali tra l'arcivescovo cardinale Borromeo e le autorità pubbliche*), p. 253

(2) «buone» parola sovrascritta.

/98/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 22 febbraio 1581

A Ms Silvio Antoniano

XXII di Feb[rar]o 1581

Molto R. S.re Io desidererei di introdurre in qualche congregazione d'huomini devota qui à Milano come d[e]lle scole [chri]stiane et altre⁽¹⁾ da recitare le litanie della beata Vergine: ~~gli trovai a Loreto ma vi ho~~ † ~~ma vi ho~~ le ho fatte ampliare assai più nella forma ~~che~~⁽²⁾ ~~et però ne ho fatto compore una forma,~~ che sarà qui allegata, aggiuntavi alcune cose di più, che non sono in quelle, che si cantano à Loreto⁽³⁾. Ma perché prima ch'io

le dia fuore vorrei che V.S. insieme con qualche persona letterata della Compagnia del Gesù le revedesse et⁽⁴⁾ vi aggiungesse tutto quello che fosse à proposito, massime di altri episodi o⁽⁵⁾ delle figure della Scrittura Sacra se † o applicabili alla religione gloriosa⁽⁶⁾. Però la prego di levare un'poco di tempo all'altre sue occupationi, per impiegarlo in questa fatica à gloria di quella⁽⁷⁾ della santissima Vergine Maria madre di Dio⁽⁸⁾ et perché non mi par conveniente di metterle in uso senza che prima siano approximate in qualche modo⁽⁹⁾ dalla Se[crete]ria apost[oli]ca potrà parlar poi con Mons. Spetiano per mia parte⁽¹⁰⁾ di quel, che sopra ciò bisognerà fare. Fratanto me la racc[omand]o et offero di cuore. Di Milano 22 Feb[rar]o 1581.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. I, c. 59r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) «come delli [...] altre» parole sovrascritte. Le correzioni apportate a questa minuta sono probabilmente di Carlo Borromeo.

(2) «gli trovai [...] ehe» frase scritta a margine.

(3) «et però [...] Loreto» frase sovrascritta.

(4) «li rassettasse et» parole sovrascritte. In questo compito di revisione fu coinvolto padre Francesco Adorno che il 18 marzo 1581 scriveva al Borromeo a proposito di queste litanie: «Mons.r Silvio, sin l'altra settimana, mi mostrò le litanie ò encomij della Beatissima Vergine, mandatili da V.S. Ill.ma io li viddi et feci veder ad alc[un]i de questi padri più dotti, et mi scordati di scriver il loro et mio parere, che fu uniforme, cioè che non conviene usarle pubblicamente né introdurle perché contengono molte cose dette senza fondamento, et molte ancho che difficilmente si possono ridurre a senso vero, et non hanno gravità ecclesiastica» (BAM, S. Q. + II. 13, c. 33r).

(5) «di altri episodi o» parole sovrascritte.

(6) «se [...] religiosa gloriosa» parole sovrascritte.

(7) «di quella» parole sovrascritte.

(8) «madre di Dio» parole sovrascritte.

(9) «in qualche modo» parole sovrascritte.

(10) «per mia parte» parole sovrascritte.

/99/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 4 marzo 1581

Ill.mo et R.mo S.ore P[ad]rone Oss.mo

Hieri con la l[ette]ra di V.S. Ill.ma delli 22 del pas[sa]to ricevei le litanie che la mi manda, alleq[ua]li ho dato un'occhiata, et mi son parse copiose assai, onde io non credo esser necess[ari]o di accrescerle. Havevo notato alc[un]e cose, che mi erano occorse di prima vista, ma h[ave]ndole conferite con Mons.ore Spet[ian]o, è parso à S. Sig.a che si aspetti che siano vedute da un padre della Comp[agn]ia, et allhora se ne mandi il giud[ici]o unitam.te à V.S. Ill.ma. Va pensando valersi del P. Adorno. Come Mons.ore havrà fatto elett[ion]e della persona, io mi pigliarò cura di abbocarmi seco, et sollecitar la esped[ition]e et à fine che quando anderò à trovar q[u]el tal padre, si avanzi tempo, et lo ritrovi già informato, ho lasciato à Mons.re sud[det]to le lit[ani]e acciò insieme elegga la persona, et gliele consegna.

Trovo che in san Pietro si cantano ogni sabato all'Altare della Mad[onn]a delle Colonna q[u]elle litanie della Mad[onn]a di Loreto, parimente nella Minerva [Chiesa di Santa Maria Sopra Minerva a Roma] se ne cantano all'altare del Rosario, et hanno particolar indulg[en]za da N. S.re non so per anchora se sono le istesse di Loreto, ma h[ave]ndole lette mi son piaciute assai, sono stampate qui, et le havrei mand[at]e à V.S. Ill.ma ma non dubito che in M[i]ll[an]o ai p[ad]ri predicatori ve ne siano, perché l'Indulgenza è commune à tutte le Cappelle del Rosario, ma sono molto più breve di q[u]este di M[i]ll[an]o.

Mi racc[oman]do humiliss.te alla buona gratia di V.S. Ill.ma et alle sue S.me or[at]ioni.

Di Roma li IIII di Marzo 1581

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humiliss.o et devotiss.o ser.re
Silvio Antoniano

1581 / Di Roma li iiij di Mar[z]o / Il S. Silvio Antoniano. / Come havrà parlato con un P[ad]re / Giesuita scriveranno à V.S. Ill.ma / unitam. quanto gli occorre / intorno alle litanie della Mad[onn]a / che in S. Pietro si cantano quelle / di Loreto, et altre se ne cantano / alla Minerva con parte indulg[en]za

All'Ill.mo et R.mo S.ore P[ad]ron Oss.mo Mons.r / il Car.le
di S.ta Prassedè / M[i]l[an]o

(Originale autografo, BAM, F 154 inf., n. 160, cc. 338r, 359v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1581. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 48. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 35-36. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 97-98).

/100/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano 7 marzo 1581

al S.ore Silvio Antoniano.

Molto R. Sig.re Ho fatto usar dilig[en]za, che V.S. fosse sodisfatta del termine di Natale pross[im]o passato della sua pensione riservata sopra i frutti dell'Abb[ati]a di Romagnano⁽¹⁾, da gli her[edi]. Dell'Abbate morto, et truovo, che Mon.ore Bianchetti ha fatto sequestrare, et depositare tutti li frutti dell'anno passato à nome suo, et che gli her[edi] non ne sono stati p[ad]roni di nessuna parte; però se à loro toccheranno, et che siano obligati à pagare la pensione sudetta farò off[ici]o con loro, che V.S. resti soddisfatta.

Alla quale m'offerò et raccomandando per fine di questa. Di Milano li 7 de marzo 1581.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. I, c. 108v, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo*, a. 1581. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) Nell'epistola n. 41, datata 28 febbraio 1567, il Borromeo parla di una pensione di 100 scudi che «ms Silvio ha sopra Romagnano».

/101/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, Milano [marzo 1581]

Al Sig.re Silvio Antoniano

Molto R. S.re Starò aspettando d'intendere quello, che di concerto del P[a]dre [Francesco Adorno], si sarà poi risoluto intorno à quelle litanie della gloriosa Vergine, ch'io le mandai: et mi sarà carissimo, ch'ella si pigli pensiero di sollecitarne l'espe-

ditione. Intanto farò veder queste dei Padri di San Domenico⁽¹⁾, ch'ella mi dice, che hanno particolare indulgenza, et perfine me le racc[oman]do et offero di cuore. Di M[i]ll[an]o.

(Minuta, BAM, P 21 inf., vol. II, c. 594r, *Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 21).

(1) Per una comprensione migliore dei riferimenti presenti in questa lettera si rimanda alle epistole n. 49 (Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, 10 marzo 1581), n. 50 (Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [30 marzo 1581] e n. 51 (Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, 1° aprile 1581).

/102/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 9 giugno 1582

All'Ill.mo et R.mo Sig.ore P[ad]rone Osser.mo

Ms Giuvenale Ancina⁽¹⁾, dei padri n[ost]ri qui della Vallicella, huomo di molta dottrina, et bontà, et uno di quelli che ha honorato la traslatione dei gloriosi santi, con un hinno, che ai giorni passati si mandò con gli altri, mi prega di scrivere, et supplicare V.S. Ill.ma acciò si degni haver per racc[omanda]to frate Hippolito Gallatero del Mondovì⁽²⁾, dell'ordine di s[an]to Ambrosio ad Nemus, la cui causa dicono essere stata rimessa à V.S. Ill.ma dal S.ore Car.l Maffeo⁽³⁾ lor protettore. Io so molto bene, quanto poco siano necessarie con V.S. Ill.ma simil racc[omandatio]ni, essendo certo, che se il padre sud[dett]o sarà innocente delle imputationi dategli, come si dice per sua parte, troverà buona giustitia, et si havrà patito carcere, et tormenti, che siano stati sufficiente castigo, se pur alc[un]a colpa vi fosse stata, troverà parimente compassione, et indulgenza app[ress]o V.S. Ill.ma, per quanto ella potrà, senza pregiud[iti]o della disciplina. Conosco adunque come ho cominciato à dire, che non fa bisogna usar con V.S. Ill.ma simili offitij, tuttavia per l'amor ch'io porto à chi me ne ricerca, non posso mancare di supp[lica]re V.S. Ill.ma come fo humiliss.te che si degni far espedir la sud[dett]a causa quanto più presto per giustitia. Che è q[uan]to ho da dire à V.S. Ill.ma con le p[rese]nte, et riverentemen. le bacio le mani.

Di Roma li IX di Giugno MDLXXXIJ

Di V.S. Ill.ma et R.ma

devotiss.o et oblig.mo ser.re
Silvio Antoniano

1582 / Di Roma à 9 di Giugno / Ms Silvio Antoniano. /
Racc[oman]da à V.S. Ill.ma ad istanza di / Ms Giuvenale Ancina
l'espeditone / della causa di frate Hippolito Gallatero / del
Mondovì⁽⁴⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or Padrone Osser.mo il Sig.or / Card.le
di Santa Prassede / Milano

(Originale autografo, BAM, F 87 inf., n. 186, cc. 401r, 402v, *Lettere di vescovi ed altre persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 29. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 45. Edita in Carbonera, *Silvio Antoniano*, cit., p. 150).

(1) Per la biografia dell'oratoriano Giovenale Ancina (Fossano 1545-Saluzzo 1604) si veda *supra* al documento n. 5 della sezione *Documenti*.

(2) Dallo spoglio dell'*Epistolario di san Carlo* indicizzate on-line emerge traccia di Ippolito Gallateri solo in questa epistola, che comunque fornisce importanti informazioni sul personaggio; infatti è indicato come un religioso, nello specifico un frate originario di Mondovì e legato al monastero milanese di san Ambrogio ad Nemus. Cfr. *Gallateri, Ippolito, Milano, S. Ambrogio ad Nemus, Monastero di*, in Biblioteca Ambrosiana, *Edizione*, cit., <<http://epistolariosancarlo.ambrosiana.it/>> (ultimo accesso novembre 2007).

(3) Marcantonio Maffei (Roma 1521-ivi 1583) appartenente a una nobile famiglia romana, fu il terzo degli otto figli di Girolamo Maffei e di Antonia Mattei, fu fratello del card. Bernardino Maffei, che lo protesse agli inizi della sua carriera. Conseguì la laurea *in utroque iure* a Ferrara nel 1547, l'anno seguente assunse l'incarico di lettore presso l'Università di Roma. In seguito, a partire dal 1549, ricoprì diverse cariche importanti presso la curia pontificia: avvocato concistoriale, referendario di entrambe le Segnature (1554-1566), protonotaro apostolico e procuratore fiscale del Popolo romano. Nel 1568 ottenne il canonicato di S. Pietro, precedentemente appartenuto al fratello Achille. Guadagnò particolare prestigio dalla missione in Polonia compiuta nel 1553 in qualità di nunzio di Giulio III e al suo ritorno in Italia ottenne il vescovado di Chieti, diocesi prima affidata al fratello Bernardino, che morì in quello stesso anno. Non risiedette nella sua diocesi e l'amministrò tramite vicari fino al 1568, quando diede le dimissioni dall'incarico, mantenendo però il titolo e una pensione di 1000

ducati. Il Maffei fu anche vicelegato di Viterbo nel 1552, governatore della stessa città nel 1555 e vicereggente del Vicariato di Roma dal 1560 al 1566. Nel corso del 1564 fu incaricato di compiere visite pastorali nelle chiese di Roma per conto del cardinale vicario Giacomo Savelli. Nel 1560 fu nominato custode delle Antichità, ovvero garante del restauro degli edifici sacri secondo le norme tridentine. Dal 1566 al 1570 ricoprì la carica di Datario della Sede Apostolica. Creato cardinale nel 1570, ottenne il titolo di S. Callisto. Fece parte della commissione incaricata di confutare la *Confessione augustana* e le *Centurie* di Magdeburgo, lavoro non concluso a causa della morte di Pio V. Anche durante il pontificato di Gregorio XIII ricoprì incarichi importanti; infatti, fu membro della Congregazione per la Giurisdizione ecclesiastica e prefetto delle brevi (1581). Morì il 22 agosto 1583. Cfr. DBI, vol. LXVII, pp. 243-245; Cardella, vol. V, pp. 122-123; Ciacconio, vol. III, coll. 1038a-1039c; HC, vol. III, pp. 48, 69, 331; N. Storti, *La storia e il diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, Athena Mediterranea Editrice, 1969, p. 169; Weber, pp. 429, 747-748.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/103/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano giugno 1582]

A ms Silvio Antoniano

Molto R. Sig.re Non mi è stata scritta cosa alcuna intorno à quel Frate Hippolito del Mondovì; ma se la causa sua sarà commessa à me, l'havrò particolarmente à cuore, per rispetto anco di V.S. et di ms Iuvenale Ancina, che me lo raccomandano. Et non occorrendomi altro in risposta, me le offero di buon cuore.

(Minuta, BAM, P 22 inf., c. 316r, *Minute di lettere di San Carlo*, a. 1582. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 22).

/104/

Carlo Borromeo a Silvio Antoniano, [Milano 7 febbraio 1583]⁽¹⁾

A ms Silvio Antoniani

Molto R. Signore Desidero che V.S.⁽²⁾ mi diate aviso se è spedita in concistoro la renuntia di se l'†⁽³⁾ di Malines, ch'era del Sig. Cardinal Granvela⁽⁴⁾, ~~sia stato conferito ad altri~~, in quali

giorni⁽⁵⁾ ~~et se così, se sia stato preconizato nelle congregazioni fatte, mentre io sono stato à Roma ò nò. e'l Sig. le dia ogni vero bene.~~

(Minuta, BAM, P 23 inf., c. 106r, *Minute di lettere di San Carlo*, a. 1583. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXVI, p. 23).

(1) La minuta fa parte di un gruppetto di lettere scritte tra febbraio e marzo del 1583 (c. 53r), ma a fornirci l'indicazione circa la data di questa lettera è lo stesso Antoniano, come si può evincere dal parallelo con la lettera che segue (n. 105).

(2) «V.S.» abbreviazione sovrascritta.

(3) «se è l'†» parole sovrascritte. Nella mano che apporta le correzioni si può riconoscere quella di Carlo Borromeo.

(4) Antonio Granvela fu metropolita della diocesi belga di Mechlinien fino al 1583. In seguito subentrò a lui Joannes Hauchin, che ne resse le sorti fino al 1589, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, p. 256.

(5) «in quali giorni» parole sovrascritte.

/105/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 15 febbraio 1583

Ill.mo et R.mo S.or Padrone Osser.mo

Alli 24 del passato N.ro S.re [Gregorio XIII] in Concistoro, à relati[on]e dell'Ill.mo di Como⁽¹⁾, per l'Ill.mo Colonna⁽²⁾, provide alla chiesa Metrop[olita]na di Malines, che dicono in lat[ino] Mecliens[is], vacan[te] per libera cessione del Card.l Granvela, della persona del R. Gio Hauchin⁽³⁾ lic[entia]to in Theol[ogi]a nominato dal Re Cat[toli]co [Filippo II d'Asburgo] et gli fu fatto gra[tia] del tutto. Che è quanto ho da dire à V.S. Ill.ma per risp[ost]a della sua delli 7 ricevuta questa matt[in]a. Et con raccomandarme humiliss.te alla buona gra[tia] di V.S. Ill.ma prego Dio che la prosperi dicontinuo nelle sue sante fatiche. Di Roma li 15 di Febr[a]ro 1583.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o servitore
Silvio Antoniano

Di Roma li 15 di Feb[rar]o 1583 / Il S.r Silvio Antoniani

Della prov[isio]ne fatta da N. S.re alla chiesa Metropolit[ana]
de Malines⁽⁴⁾

All'Ill.mo et R.mo S.ore et P[ad]ron mio Osser.mo; Mons.re
il Car.le di Santa Prassede

(Originale autografo, BAM, F 76 inf., n. 157, cc. 324r, 326v, *Lettere in gran parte di Cardinali a S. Carlo Borromeo, qualcuna di lui stesso, sec. XVI*. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 26. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 103-104).

(1) Si tratta di Tolomeo Gallio, per un profilo biografico si veda *supra* alla nota n. 2 dell'epistola n. 93.

(2) «Ill.mo Colonna» in questione è il card. Marcantonio Colonna, si veda *supra* alla nota n. 12 dell'epistola n. 40.

(3) Si veda *supra* alla nota n. 4 dell'epistola n. 104.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/106/

Silvio Antoniano a Gabriele Paleotti, Roma 13 aprile 1583

Ill.mo et R.mo S.or et Padron mio Col.mo

Il S.or Pier Antonio Bandini⁽¹⁾, et Monsignor suo figliolo, contenendo nel desiderio loro, già noto a V.S. Ill.ma, che il quadro dell'Assunzione della Madonna che va dipinto nella lor Cappella⁽²⁾, sia fatto con tutta quella circospettione, et accuratezza che si può maggiore, circa la verità dell'historya, et esatta representatione di tanto misterio, mi hanno dato commissione, che con questa mia io riduca a memoria a V.S. Ill.ma i ragionamenti che passorno con lei in Roma in questo proposito, acciò conforme all'intentione che la si degnò di darne essendo quì, spenda V.S. Ill.ma con suo comodo alquanto di tempo in rivedere le sue scritture, et osservationi intorno alle pitture sacre, et si compiacia di dar loro tutti quegli avvertimenti, et istruttioni, che V.S. Ill.ma giudicherà opportuni per servizio di questa sant'opera. Non potrei dir a bastanza a V.S. Ill.ma quanto questi signori desiderino questo favor da lei, et quanto acquisto parerà lor di fare, quando havranno il giuditio di V.S. Ill.ma, essendo certissimi, che tutto quello che si può desiderare per espressione di quella

historia, et quanto alla traditione dei padri, et al sentimento di S.ta Chiesa, et quanto alla decenza, et alla divotione, tutto dico pienissimamente è stato osservato da V.S. Ill.ma, havendo ella fatto così nobil raccolta di queste cose, quanto il dottissimo et copiosissimo libro delle pitture chiaramente dimostra⁽³⁾. Io dunque non solo ho ubidito volentieri i suddetti signori per l'antica servitù mia con loro, ma accerto V.S. Ill.ma che se gli obligerà grandemente et io per amor loro, glie ne terrò l'istesso obbligo, sopra di che non sarò più lungo sapendo l'affetione che V.S. Ill.ma porta alle SS.e loro, et quanto per se stessa è disposta a promuovere opere simiglianti per servizio di Dio.

Nel resto V.S. Ill.ma sa qual sia l'intentione del S.or Pier Antonio, cioè di ripresentare il misterio della Assunzione della gloriosa Vergine madre, credo che sia cosa certa che si ha da ripresentare in anima et corpo elevata in alto, con assistenza d'Angeli, sì come canta la S.ta Chiesa «Assumpta est Maria in Caelum gaudent Angeli»⁽⁴⁾.

Forse alquanto maggior difficoltà è, se nella parte più bassa del quadro si hanno a dipingere i S.ti Apostoli, riguardanti con meraviglia il sepolcro vacuo, aperto tre giorni dappoi, in gratia dell'Apostolo S. Tommaso o altri che si fosse che sopravvenne; mi ricordo che V.S. Ill.ma faceva dubbio, che queste pareno due attioni diverse, et fatte in diversi tempi, et non congiunte l'una con l'altra, come pare che il quadro le venghi a dimostrare, onde V.S. Ill.ma pensava che potesse esser bene il farci alquanto d'iscrizione; tuttavia essendosi ragionato più d'una volta sopra di questo, et anco con Mons. Ill.mo Sirleto, pare che il far l'iscrizione, non sia senza difficoltà, et che forsi i superiori qui non la passeranno. Senza gli Apostoli, il quadro riuscirebbe troppo nudo, massime essendo notabilmente grande, et già questo modo è assai recetto, et ve ne sono diversi quadri in Roma, se ben tutti fanno guardare a gli Apostoli la Madonna Ascendente, il che non pare che in modo alcuno possa stare non ci essendo chi dica, che l'assunzione fosse visibile, et quello pare un errore dei pittori, preso per occasione dell'Ascensione del Salvatore. Forse non è inconveniente che in quadro grande si rappresentino al popolo due cose fatte in diversi tempi, et vien la pittura quasi a dire questo sepolcro fu ritrovato vacuo, perché la Madonna fu

assunta in Cielo. Ma io troppo mi son disteso, senza bisogno.

Metto anchora in consideratione a V.S. Ill.ma come giudica che si dovesse fare il sepolcro, se nel mezzo come si fa per ordinario, o pur nel fianco, et nel masso d'una rupe viva.

Parimente se convenga dar altri discepoli oltra gli Apostoli, come Dionisio Areopagita et simili. Et per non fastidir più lungamente V.S. Ill.ma con raccomandarmi humilissimamente alla sua buona gratia, che N.S. Dio lo prosperi di continuo nelle sue sante fatiche. Di Roma li 13 d'Aprile 1583.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humilisismo et devotissimo servitore
Silvio Antoniano

(Originale autografo, AIB, F. 18; edito in Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., pp. 91-92).

(1) Pier Antonio Bandini (Firenze 1514-Roma 1592) fu il principale esponente di uno dei più importanti gruppi finanziari presenti a Roma a partire dalla seconda metà del sec. XVI. Il Bandini, sin da questo periodo, ebbe relazioni con la Camera apostolica, che lo incaricò di pagare i lavori di ristrutturazione di Porta Pia, e con il collegio dei cardinali, che lo nominò depositario, ufficio che tenne dal 1559 al 1591. Nel 1587 la sua casa raggiunse l'apice della fortuna per via di due importanti matrimoni: suo figlio Orazio si sposò con la figlia del banchiere genovese Giuseppe Giustiniani e un'altra sua figlia si sposò con un membro della famiglia Corsi. Questi legami rinsaldarono i suoi rapporti con il mondo finanziario genovese e fiorentino. Gli interessi della famiglia Bandini si svilupparono anche in Spagna e in Francia; a questo proposito si può ricordare che a partire dal 1581 Pier Antonio fu tra i creditori di Filippo II, e in Francia, dove fu assiduo corrispondente di Enrico III e nel 1587 Caterina de' Medici gli affidò l'amministrazione di alcuni beni. Alla morte di Enrico III le sue filiali francesi subirono un brusco tracollo. Riuscì a far fronte al fallimento grazie al sostegno dei Giustiniani. La perdita fu ingente, il Bandini chiuse il suo banco nel luglio del 1588, lo riaprì nel dicembre dello stesso anno, ma non riuscì più ad acquistare il prestigio di un tempo. Morì a Roma il 15 agosto 1592 e fu sepolto a S. Silvestro al Quirinale. Cfr. DBI, vol. V, pp. 719-720.

(2) Il quadro dell'Assunzione fu dipinto da Scipione Pulzone nel 1585 per la cappella Bandini, situata nel transetto sinistro della chiesa romana di S. Silvestro al Quirinale. Cr. Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 63.

(3) Il «dottissimo et copiosissimo libro delle pitture» del Paleotti al quale l'Antoniano si riferisce è, naturalmente, il *Discorso intorno alle immagini sacre et profane*, edito per la prima volta a Bologna nel 1582 per i tipi di Alessandro Benacci. Cfr. Edit 16, CNCE 38499.

(4) Si tratta dell'*Assumpta est Maria*, messa musicata da Giovanni Pierluigi da Palestrina (Palestrina 1525-Roma 1594). Il Palestrina intraprese la sua formazione musicale nella basilica di S. Maria Maggiore a Roma. Sotto Giulio III, che era stato per sette anni vescovo di Palestrina, ottenne l'importante nomina di maestro della cappella di S. Pietro in Vaticano. Nell'autunno del 1554 pubblicava il primo lavoro (*Primo libro di Messe*) e lo dedicava a Giulio III. Questo gli fece guadagnare l'ammissione tra i cantori della Cappella pontificia. Sotto Paolo IV fu allontanato dalla cappella con una pensione vitalizia, perché ammogliato e per la debolezza della sua voce. Nel 1555 usciva la sua seconda opera: il *Primo libro di Madrigali*. In quello stesso anno otteneva il posto di maestro della basilica di S. Giovanni in Laterano, che mantenne fino al 1560. Nel 1561 assumeva la carica di direttore della cappella liberiana di S. Maria maggiore. In questi anni pubblicò la sua terza opera, una prima raccolta di 36 *Mottetti a quattro voci per le feste di tutto l'anno*, dedicata al card. Rodolfo Pio di Carpi, uno dei più tenaci sostenitori delle riforme tridentine. Il Palestrina voleva contribuire alla restaurazione del canto sacro e così, per convincere Pio IV del fatto che non era necessario allontanare il canto figurato, presentò e fece eseguire alla presenza del pontefice tre messe (tra le quali quella intitolata più tardi *Papae Marcelli*): riuscì nel suo intento. Intanto entrava come maestro del Seminario romano e successivamente acquistava il posto di maestro dei concerti del card. Ippolito d'Este. Nel 1569 usciva il *Primo libro di mottetti a 5, 6 e 7 voci* e nel 1570 il *Terzo libro di Messe*. Il Palestrina mirava ad allontanarsi da Roma per trovare un ambiente più favorevole allo sviluppo della musica ma, nonostante i contatti stabiliti con Filippo II e con Massimiliano II, il progetto non andò in porto per le richieste economiche esorbitanti del maestro. Intanto stabiliva contatti con Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova, che si diletta di musica ed ogni tanto invia i suoi lavori al Palestrina. Nel 1571 moriva Giovanni Animuccia e il Palestrina gli subentrava nella direzione della Cappella Giulia in S. Pietro. Lasciò il posto presso il card. d'Este e forse anche quello presso il seminario vaticano, mentre mantenne quello di compositore della Cappella pontificia. Uscivano intanto due *Messe a 5 e 6 voci* e il *Secondo libro di Mottetti a 5, 6 e 8 voci* ed in breve pubblicava anche un *Terzo libro di Mottetti a 5, 6 e 8 voci*. Sotto Gregorio XIII, nel 1577, era chiamato al difficile compito di revisione del canto gregoriano, che doveva liberare da barbarismi ed oscurità. Il progetto fu sospeso e il Palestrina non portò a termine il lavoro. Nel 1580, morta la moglie sembrava intenzionato ad intraprendere la vita religiosa, poi però appena sette mesi dopo sposava l'agiata vedova romana Virginia Domizioli. Iniziava un periodo artistico molto prolifico per il Palestrina che dal 1581 alla morte, produsse quattro libri di *Messe*, tre di *Madrigali*, tre di *Mottetti*, due di *Offertori*, due di *Litanie*, uno di Lamentazioni, uno d'*Inni* e uno di *Magnificat*. Morì il 2 febbraio 1594 nella sua casa di vicolo dell'Armellino a Roma, il suo corpo venne portato in S. Pietro e deposto in una delle sepolture della Cappella nuova. Cfr. EI, col. XXVI, pp. 97-102; Cistellini, pp. 54n, 92n, 1168n.

/107/

Gabriele Paleotti a Silvio Antoniano, Bologna 27 aprile 1583

Ho considerato meglio intorno alla pittura dell'Assontione et conferitone ancora con altre persone intelligenti⁽¹⁾, et siamo insieme convenuti che non si debba lasciare la consuetudine antica della S.ta Chiesa, poi che non ci è scrittura canonica, o necessità di vive ragioni, che astringa in contrario. Et massime che essendo stato anticamente et hoggi ancora alcuni che dubitano dell'Assontione, è materia da provederci con molta reservatione nel mutare cosa di sostanza. Raccomando però alcuni che la faccia della beata Vergine s'havria da fare d'anni sessanta in circa d'anni settanta circa, ma però risplendente, come corpo glorioso senza colori, et con la veste candida come si suole nella trasfigurationi di N. S.re et con i capelli pendenti alla foggia naturale, et non intrecciati, con artificio, et con la corona in capo, per significare che è regina del Cielo, et ancora per l'aureola della Verginità, perché di questa età morse: ma altri havendo riguardo alla resurrettione approvano che si faccia d'età d'anni 33; et perché si potriano dir varie cose, io non voglio entrare in questo.

Gli Apostoli⁽²⁾ intorno alla sepoltura, si protriano fare alcuni riguardanti in alto, altri alla sepoltura, perciò che è verisimile che ciò facessero in simile accidente, et o fosse visibile o invisibile l'Assontione essi per revelatione dello Spirito Santo puoter vedere quello che gli altri non videro, et restare a certo modo ammirativi in cosa così miracolosa. La sepoltura puote essere in più modi, ma poi che la scrittura non specifica pareria si havesse da fare nel mezo, né partirsi dalla consuetudine. Quanto a gli Angioli ancora pare che ragionevolmente si li ricerchino non solo per quello sì che canta la Chiesa, ma ancora per quello che varii authori ne hanno scritto sì come potrà V.S.R. per brevità leggere appresso il Molano *de picturis* cap. 67⁽³⁾ et il Canisio *de Maria Deipara* lib. V cap. 3 et seq.⁽⁴⁾ Et con questo ...

(Minuta, AIB, F. 18; edito in Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 93).

(1) Il fascicolo F. 18 oltre a conservare questa minuta del Paleotti all'Antoniano e la lettera dell'Antoniano al Paleotti, riportata al n. 106 del presente carteggio, comprende anche due biglietti autografi, senza data, di Carlo

Sigonio e dello stesso card. Paleotti, che trattano proprio la questione della rappresentazione dell'Assunzione della Vergine. Il Paleotti, infatti, faceva di frequente ricorso al Sigonio nello studio della storia ecclesiastica bolognese e, più in generale, come ricorda Prodi attraverso il Muratori, «non tralasciò mai di consultare e far partecipe lo storico di tutti i suoi problemi» (Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 60). Anche in questa occasione l'arcivescovo di Bologna si avvale dei consigli del Sigonio: «Io non mi scosterei dalla consuetudine, se non per necessità di vive ragioni, et qui non habbiamo scrittura che ne aiuti, et però starei nell'ordinario essendo verisimile. Però farei gli apostoli intorno alla sepoltura, perciò che è scritto che vi concorsero, et ne farei alcuni riguardanti la Vergine ascendente, et alcuni la sepoltura. Perciò che è verisimile, che ciò facessero in simil accidente et o fosse visibile o invisibile l'Assumptione, essi per revelatione dello Spirito Santo poterono vedere quello, che gli altri non videro, ma in cosa così miracolosa, restar ammirativi. La sepoltura poté esser in più modi, ma poi che la Scrittura non specifica la farei nel mezzo né mi partirei dalla consuetudine. Solamente farei alla Vergine la faccia di anni 70, nel che molti hanno errato, ma però risplendete. Gli angeli si possono aggiungere, et lasciare però che l'uno et l'altro può stare, et la scrittura non ne parla. Et se ben la Chiesa dice *gaudent angeli*, si può intendere, che si rallegrano non di portarla, ma che sia assunta. In somma dove non è Scrittura authentica, male si può alterar cosa alcuna, onde è più sicuro seguitar le pedate de gli antichi pittori, ogni volta, che non vi è qualche indementia manifesta». AIB, F. 18; edito in Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 92.

(2) Nel biglietto autografo del Paleotti, al quale si è accennato nella precente nota, il cardinale ragiona proprio sugli Apostoli da inserire nel quadro dell'Assunzione: «A questi di mi è venuto in mente di avvertir, che i pittori facendo l'Assumptione della B. Vergine con i 12 apostoli, fanno male, perciò che S. Giacomo Maggiore morì l'anno 42 et l'assumptione fu il 47. I medesimi fanno S. Sebastiano giovane, credo per vaghezza di pingere un bel corpo et la sua historia mostra che fosse di età. S potranno accomodar per esempio in qualche parte». AIB, F. 18; edito in Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 92-93.

(3) «Quando mater Domini ad coelos assumpta est, super omnes choros angelorum exaltanda». Jan Vermeulen (Molanus), *De picturis et imaginibus sacris, liber vnus: tractans de vitandis circa eas abusibus, et de earundem significationibus. Authore Ioanne Molano Lovaniensi, [...]. Eiusdem Responsio quodlibetica, ad tres quaestiones [...]*, Lovanii, apud Hieronymum Wellaeum, 1570, cap. LXVII, c. 124v. Il Paleotti forse ebbe tra le mani questa edizione dell'opera, che tra l'altro risulta presente anche tra i titoli de lascito librario antonia-neo (Inventario, c. 64r).

(4) «Praetea multi veterum notarunt, maximam in angelis admirationem excitatam esse, quum insolitam et incomparabilem illam virginis matris in caelum venientis puritatem et pulchritudinem aspicerent, eosque tanto

splendore ac nitore quasi reverberatos, in hac voces prorupisse: quae est ista quae progreditur quasi aurora consurgens, pulchra ut luna, electa ut sol, terribilis ut castrorum acies ordinata? [...]. Pietro Canisio, *Commentariorum de verbis Dei corruptelis Tomi duo. Prior De venerando Christi Domini praecursore Ioanne Baptista, Posterior De sacrosancta virgine Maria Deipara [...]*, Pariis, Apud Nicolaum Nivellum, 1584, lib. V, cap. IV, col. 838.

/108/

Silvio Antoniano a Carlo Borromeo, Roma 17 dicembre 1583

Ill.mo et R.mo S.or et P[adr]on mio Osser.mo

Mentre V.S. Ill.ma accesa di fuoco di carità, et d'un zelo ardente della salute delle anime, non cura né di rigore d'inverno, né di nevi, ma va alla caccia per quei monti, et per le valli, di quella maniera di cacciagione, della q[ua]le scrive Jeremia, «mittam venatores, et venabuntur eos de omni monte, et de omni colle, et de cavernis petrarum»⁽¹⁾, qui Iddio bened[ett]o ha ispirato il suo S.mo Vicario, à condurre operaij per la sua Vigna, con una insigne promotione di Car.li, come già V.S. Ill.ma havrà int[eso] et quantunque V.S. Ill.ma havrà in generale sentito contento, di veder molte lucerne, poste sopra più alto candelieri, perché rilucano nella casa del Sig.re con maggior lume, nond[imen]o mi persuado che d'alcuni particolar.te lo havrà sentito, iquali già molti anni con più stretti vincoli d'amore, et d'osservanza, sono congiunti con V.S. Ill.ma et sono come figliuoli proprij, et fattura di V.S. Ill.ma come i due Sig.ri Car.li Lancillotto⁽²⁾ qui, et l'Ill.mo di Verona [Agostino Valier], deiq[ua]li parlo io in spetie, per q[u]ella spetiale, et antica servitù che ho con ambedue, acquistata da me nella Casa di V.S. Ill.ma, et sotto l'ombra sua. Perilche non sono potuto di contenermi di rallegrarmene con V.S. Ill.ma, et perché io so in parte, quanto il Sig.or Car.l di Verona, habbia sempre havuto per mira la vita, et la attioni di V.S. Ill.ma non dubito che hora la havrà tanto maggiorm.te, onde per ogni rispetto tanto più mi rallegro, che V.S. Ill.ma sia per haver huo[min]i del suo senso, et una cosa med[esim]a con lei, per aiutar la causa di Dio, nei communi bisogni. In tanto non cesso di render gratie al Sig.re, delle buone nuove che si sentono tuttavia, del felice progresso di cotesta S.ta visitatione⁽³⁾ di V.S. Ill.ma

à cui piaccia à S. d.a M.tà di dar salute, et fortezza non solo di spirito come vediamo, ma di corpo anchora, acciò proceda oltra felicem.te nella sua nobile impresa, «ut consummet cursum, et ministerium quod accepit à D[omi]no»⁽⁴⁾. Bacio reverentem.te le mani di V.S. Ill.ma et mi racc[oman]do con ogni humiltà alle sue sante or[at]ioni et sacrificij.

Di Roma li XVII di Decembre MDLXXXIIJ

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

Di Roma 17 xbre 83 / Rev. S.or Silvio Antoniano

Dà nuova, et si rallegra insieme della promotione nuova fatta da N.S. cardinale ecc.⁽⁵⁾

All'Ill.mo et R.mo S.or mio et P[ad]rone Osser.mo / Mons.re il Car.le di S.ta Prassede.

(Originale autografo, BAM, F 166 inf., n. 163, cc. 331r, 338v, *Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo*, a. 1583. Cfr. *Inventario Ceruti*, cit., p. 52. Copia in ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 46).

(1) Ir 16, 16.

(2) Scipione Lancellotti (Roma 1527-*ivi* 1598) figlio di Orazio Lancellotti, medico di Giulio II, e di Antonina Aragonia, si laureò ancora giovanissimo *in utroque iure* presso l'Università di Bologna. Designato avvocato concistoriale da Paolo III, ebbe una brillante carriera, caratterizzata dalla nomina alle più elevate cariche curiali. Paolo IV lo inviò in missioni in Romagna e Venezia, e a Milano, presso Pio IV. Personaggio chiave dell'ultima fase del Tridentino, fu incaricato di sollecitare l'arrivo a Trento del conte de Luna (Claudio Fernandez de Quiñones). Ritornato a Roma fu nominato uditore della Sacra Rota, mentre a Milano, ebbe modo di assistere al I concilio provinciale celebrato da Carlo Borromeo. Fu impegnato in varie missioni diplomatiche importanti; accompagnò il card. Giovan Francesco Commendone durante la Dieta di Augusta del 1566, in qualità di esperto canonista, e il card. Flavio Orsini, come legato *a latere* presso la corte francese di Carlo IX nel 1572. Creato cardinale nel 1583, ricevette il titolo di S. Simeone, che mantenne fino al 1587, quando passò al titolo di S. Salvatore in Lauro. Fece parte della Congregazione del Concilio nel 1584, l'anno seguente fu nominato segretario di brevi, nel 1586 partecipò alla Commissione per la riforma della Chiesa. Nel 1588 fu nominato membro

della Congregazione per il Governo e l'amministrazione dell'Università di Roma. Nel 1589 fu chiamato a far parte della Congregazione per le Cose di Francia, al cui interno si distinse per le posizioni di apertura verso Enrico IV. Urbano VII lo impiegò nella riforma della Dataria. Morì il 2 giugno 1598. Cfr. DBI, vol. LXIII, pp. 305-306; Cardella, vol. V, pp. 216-218; Ciacconio, vol. IV, coll. 100e-101b; HC, vol. III, pp. 52, 79, 80.

(3) Spiega il Giussani che il Borromeo «essendo stato delegato del papa Visitatore Apostolico, per tutti i paesi de' Svizzeri, [...], determinò di dar principio alla [...] visita, circa il fine di ques'anno 1583» (p. 298). Nell'illustrare i successi di questa visita nelle valli svizzere sempre il Giussani sottolinea come «non si può esprimere la diligenza, che egli usò nel convertire gl'Heretici, e nel purgare quel popolo dalle superstitioni, [...] si convertirono diversi Heretici, etiam delli principali della Valle, [...], liberò moltissime anime da i lacci del Demonio, e le restituì a Dio incaminandole con santi documenti, et ottima dottrina, nella via della salute» (p. 303). Cfr. Giussani, *Vita di S. Carlo Borromeo*, cit., lib. VII, cap. III.

(4) Ac 20, 24.

(5) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/109/

Silvio Antoniano al viceré di Napoli⁽¹⁾, [Roma] 11 aprile 1585

Miseratione Divina Ep[iscop]i P[re]s[b]ite[ri], et diaconi S. R. E. Cardin[a]les Ven[erabi]le tanq. fr[atres] salutem et sinceram in Domino Caritatem. More institutoque Maiorum scribimus ad ser[enissi]mum Caesaream de Obitu P[atris] N[ost]ri Gregorij, et cum cariss.o Ecc[lesi]ae Filio, et defensore luctum n[ost]rum non minus dolenter quam amanter comunicavimus, quem ad modum ex ipso literarum nostrarum exemplo, quod cum his accepisti plenius Intelliges Tu l[itte]ras novas eius M. ti reddes, et quae ad huius officij n[ost]ri rationem accomodata esse videbuntur, pro tua prudentia adiunges quod autem à nobis, et muneris n[ost]ri debitum, et Christianae Reip[ubli]cae necessitas requirit post novendiales exequias de more celebratas. A[postoli]cum Conclave ingrediemur ibique de summo Pontifice deligendo omni animi studio agemus. Interea Fr[aternali]tas tua eandem A[postoli]ci Nuncij personam, quam ad hoc apud Caesaream M. tem gessit, eadem, qua consuevit Prudentia gravitate diligentia, geret ut à nobis tua virtus magis magisque commendari et à summo Futuro Pontifice etiam ornari merito possit.

Illud quoque curae tuae erit, ut et Clerus et populus fidelis ab Ep[iscop]is, et Pastoribus ex sacrorum Canonum proscripto admoneatur, preces omnipotenti Deo assidue hoc potissimum tempore offerendas esse ut Pastoris Universalis Ecc[lesi]ae electio quae ad omnes perinet coniunctis votis à Patre Misericordiarum, et celerius, et facilius impetretur. Dat[ae] Romae in Palatio Ap[ostoli]co ex Cong[regatio]ne n[ost]ra G[e]n[er]ali sub sigillis trium Nostrum In Ordine Priorum die xj Aprilis M D L xxxv.

Silvius Antonianus

(Copia, BNN, IV H 53, c. 28r).

(1) Pietro di Giron, duca di Osuna, detto in Italia Osuna, successe a Giovanni di Zuniga principe di Pietraperzia nel governo del vicereame di Napoli nel 1582, più precisamente entrò a Napoli il 28 novembre di quell'anno. Il suo governo fu caratterizzato da continue liti con la nobiltà locale ed è ricordato per la morte dell'eletto del Popolo Storace che il viceré non seppe prevenire. L'unico lato positivo del suo governo è rappresentato dalla realizzazione di alcuni lavori di utilità pubblica, come la restaurazione dell'acquedotto della Bolla e l'allargamento di «un'antica *cupa* in un'ampia strada diretta a Capodichino». Il suo vicereame durò un quadriennio, a lui nel novembre del 1586 subentrò Giovanni de Zuniga, conte di Miranda. Cfr. G. Coniglio, *I viceré spagnoli a Napoli*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 1967, pp. 136-143.

/110/

Silvio Antoniano al viceré di Napoli, [Roma] 11 aprile 1585

Miseratione divina etc. Serenissime Caesar, triste, et luctuosum ad M.tem V. scribendi argumentum hesterna dies nobis attulit, qua S.mus P. et D. N. Gregorius xiiij sicut Deo placuit, huius brevis, et caducae vitae peregrinationem confecit, cuius morte sane graviter affecti sumus, nam ex privato n[ost]ro dolore, et multo ad hoc magis communi incomodo permovemur. Videt M.tas V. quaesit horum temporum conditio, quis Reipublicae Christianae status, quae Rerum multarum perturbatio; et pro sua Prudentia nobis etiam tacentibus facite. Intelligit quantum in eo Pontifice amissum sit. Cuius D[omi]ni sensus, et cogitationes M.ti V. satis Illae quidem notae in Pub[li]ca pace, et tranquillitate retinenda, et vera, ac Cattolica Religione Propaganda Positae, et defixae

orant. Quae cum ita sint non dubitamus M.tem V. pro sua eximia erga hanc S.tam Sedem observantia, proque summo S.mi illius senis erga ipsam, et totam inclitam Austriacam Domum amore non mediocrem ex huiusmodi iactura dolorem capere sed hoc vulnus vehementius refricare iam omittamus, Deum potius precemur ut ~~Det~~ mortui animae sempiternae Beatitudinis gaudia, nobis vero abundantem S.ti Spiritus sui gratiam tribuat, qua adiuncti Christi D[omi]ni vicarium, Beati Petri successorem, Dominici gregis Pastorem Celeriter ut cupimus eligamus; Quamobrem post solemnes exequias Parenti optimo persolutas, statim in Ap[ostoli]cum Conclave more maiorum includemur et ad tam salutaris, et pernecessarij negotij confectionem omni studio, cura, diligentia incumbemus, rogamus autem Caesaream M.tem ut et suis privatim et Pub[li]cis suorum populorum praecibus à bonorum omnium auctore Deo suppliciter postuletur ut ea res nobis, et S.ae Ecc[lesi]ae universae, propere, et feliciter eveniat Dat[ae] Romae sub sigillis Die xj Ap[ri]lis M D L XXXV.

Ep[istu]lae sacrae car[dina]lium conragat[i]o[n]is ad / Caesarem, et ad Ap[osto]licum † / de Malespina epi[scop]um / S.ti Severi in obitu Gregorij / summi optimique Pontificis / anno 1585⁽¹⁾

(Copia, BNN, IV H 53, c. 28v).

(1) L'imbreviatura, apposta da mano successiva, interessa sia l'epistola n. 109 che l'epistola n. 110, riportate, rispettivamente, nel *recto* e l'altra nel verso dello stesso foglio. L'imbreviatura fa riferimento anche al vescovo di San Severo, Germano Malaspina, che tenne la diocesi di San Severo dal 1583 al 1604, anno della sua morte. Cfr. Gams, p. 923.

/111/

*Silvio Antoniano a Leonardo Donà⁽¹⁾ e Lorenzo Priuli⁽²⁾,
s.l., 1585⁽³⁾*

Senatoribus et equitibus clarissimis Leonardo Donato, et Laurentio Priolo, patriciis Venetis Silvius Antonianus.

Qui beatam vitam et felicitatem in hujus aerumnosae peregrinationis exilio invenire sunt conati, veteres Philosophi

illi, et aliorum opinione summo ingenio atque excellenti doctrina viri, et suo ipsorum iudicio plane sapientes, ii quidem existimarunt patriam et civitatem, in qua quisque natus et educatus esset, et in qua vitam ageret, permagnum momentum afferre sive ad beate, sive ad misere vivendum: nec sane immerito, nam homo natura maxime congregabilis, et ad conjunctionem natus, solitudinem perhorrescit, frequentia delectatur et gaudet; et quaecumque in hac vita grata et jucunda sunt, patria una complectitur, quorum omnium fructus multo uberior et suavior est in bene instituta civitate. Caeterum iidem illi magni et acuti rerum investigatores quum suam illam beatitudinem nusquam reperirent, contraque in omni hominum communitate magna existere incommoda animadverterent, vitamque humanam multis malis et calamitatibus redundare, fateri vel inviti cogerebantur; coeperunt homines non valde occupati in Lyceis, et Academiae urbes umbratiles effingere, novas civitates condere, jura, magistratus vivendi disciplinam peracute describere, et nescio quas de caelo delapsas Respublicas somnare, quarum cives qui nunquam fuissent, nec unquam futuri essent, eorum tamen sententia quam beatissime viverent. Sed frustra tantum operae ac laboris ea in re consumpserunt, quae nullum omnino exitum habebat. Nam quando ad eam, quam perquirebant, felicitatem pervenissent, qui ab ejus directa via longissime aberrabant? aut quis unquam potest beatus esse, sine summo bono? hoc est sine veri Dei notitia, et fructu, quem Principes hujus saeculi, scientiae specie inflati, non cognoverunt, aut certe, quum cognovissent, non sicut Deum glorificaverunt, sed evanuerunt in cogitationibus suis, et dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt? Et licet absoluta illa et bonis omnibus cumulata beatitudo in caelo tantum sit, ubi beati in ipso fonte et torrente voluptatis perpetuae haustam felicitatem potant; tamen quicquid in terris ad vere unius veri Dei cognitione, religione, cultu, et quod caput est, amore in illum et caritate proficiscitur; nec ulla non solum divinae et aeternae, sed nec hujus caducae humanaeque politicae felicitatis substructio supra aliud fundamentum aut aedificari potest, aut consistere, quam supra id fundamentum, quod semel a Deo positum est, quod est Christus Jesus. Quae quum ita sint, jure optimo, Senatores clarissimi, vobis et

florentissimae Reipublicae vestrae gratulandum est, quod ante annos mille centum et amplius, tristissimis quidem Italiae temporibus, sed non sine singulari quadam Dei providentia, cujus potestas est etiam ex magnis malis maxima elicere bona, in parvis insulis, et marinis aestuariis fundata, non ad Christianam Fidem, postquam adolevisset, perducta est; sed ex Christianis parentibus in ipso Fidei sinu orta atque in lucem edita, simul et Respublica exstitit, et Christiana; tum eodem pietatis lacte per tot saecula enutrita et corroborata, in eam, quam videmus, amplitudinem, benedicente Domino, crevit. Non tam enim, ut arbitror, situs ille natura communitus et plane admirabilis, neque tam civium quieta et pacata ingenia (quod quidam interdum dicere solent) Venetam Rempublicam conservarunt; quam Deus ipse, ob egregiam majorum vestrorum, vestramque pietatem et religionis studium, atque ob eximiam erga Apostolicam Sedem observantiam, civitatem istam, portum nationum, ornamentum Italiae, propugnaculum fidei aedificavit custodivit, amplificavit. Praeclarum est veteres Respublicas temporis diuturnitate superasse, belli simul et pacis artibus floruisse, imperium terra marique, summa populorum voluntate deditis civitatibus et provinciis, justitia magis et imperandi aequitate, quam ferro propagasse, illustres navales victorias de teterrimis Christianae Fidei hostibus Turcis retulisse, quas non jam in annalibus vestris legimus, sed oculis ipsi nostris perspeximus. Praeclara, ut dixi, et magnifica haec sunt, et in omnem posteritatem commemoranda: sed illa est Venetae Reipublicae praecipua et praestantissima laus et solida gloria, quod ab ipsis incunabulis pietatem cum libertate hauserit; quod semel acceptam Evangelii veritatem et Catholicae Religionis integritatem, tamquam virginalem castimoniam, tot saeculorum aetatibus inviolatam conservaverit; quod in magnis temporum tempestatibus non ut parvula fluctuaverit, neque omni peregrinae doctrinae et profanae novitatis vento se jactari aut circumferri passa sit; sed in matris optimae Sanctae Romanae Ecclesiae tutissimo complexu semper conqueverit, illam unce delexerit, illi obtemperaverit, illam denique summa observantia coluerit, a qua vicissim in carissimae filiae loco semper est habita, et omnibus maternae caritatis officis ornata. Neque enim absque magno Divinae gratiae

munere evenisse censendum est, ut is vobis caelestis et peculiaris patronus obtigerit, qui beatissimi Apostolorum Principis spiritu filius, et quidem carissimus, fuerit, ut arctioribus vinculis cum Apostolica Sede, Sancti Marci patrocinio, conjuncti essetis. Quo magis, Senatores amplissimi, vobis, et sapientissimo Senatus vestro laborandum est (quod sane diligenter facitis) ut optima haec haereditas a majoribus vestris vobis tradita nulla ex parte imminuatur, atque in omni Reipublicae gubernatione insignis illa Venetorum prudentia, omnium linguis et literis celebrata, numquam a Christiana pietate separetur. Sunt enim luctuoso hoc saeculo ubique non pauci falseae prudentiae magistri, qui magnasibirerumgerendarumettotiuspoliticaeadministrationis scientiam vindicantes, et subtiles quasdam ac valde acutas sententias non ex caritatis, sed ex carnis regula comminantes, de conservando imperio, et civitatum statu, dignitate, utilitate, amplitudine versute disputantes, res conjunctissimas, civilem inquam regendae Reipublicae prudentiam, et Christianam pietatem, non tam verbis, quam re ipsa sejungunt: quorum consilia, dum caussam Dei, quae antiquissima semper esse debet, nescio quibus publicis status rationibus absurde, et perverse, ne dicam impie, servire volunt, parum felices exitus justo Dei iudicio consequuntur. Nimirum de hujusmodi hominibus praeclare in Divinis literis scriptum est: «Perdam sapientiam sapientium, et prudentiam prudentum reprobabo»⁽⁴⁾, et «comprehendam sapientes astutia eorum; sapientia enim hujus mundi stultitia est apud Deum»⁽⁵⁾: non quod prudentia, quae Dei donum est, ullo modo repudianda sit; sed quod ad pietatis normam conformari in primis debeat, ut vera sit et salutaris prudentia. Quamobrem quum multis aliis in rebus, tum in hoc quoque de nobilissima ista patria, atque adeo de omnibus, qui non speciosis nominibus, sed rerum veritate delectantur, optime meritis est Vir amplissimus, omnique doctrina et virtute ornatissimus, Augustinus Valerius Episcopus Veronae, et Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis, qui libros IXX, conscripsit, gravissimos illos quidem, et homine Christiano, et qui in ista Republica nobili loco natus sit, plane dignos, de politica prudentia cum Christiana pietate conjungenda: in quibus nova quadam, admirabili, et perutili ratione omnem Venetam

historiam ad urbe condita, ad hanc usque aetatem ita pertexuit atque explicavit, ut simul qui fructus ex eadem historia uberrimus capi possit ac debeat, enucleate docuerit, optimum Senatorem depinxerit, falsae prudentiae regulas confutaverit, verae patefecerit. Haec autem omnia suo more dilucida brevitate, magno rerum et sententiarum pondere, puro dicendi genere et minime clamistrato graviter, ornate, erudite tractavit. Et ille quidem, multi licet pastoralis curae et Cardinalitii muneris occupationibus distractus; tamen ut iis quoque, quos naturae et sanguinis jure conjunctissimos habet, paterne consuleret, ad fratris tantum et sororis filios Valerios et Gradonicos, illustri ingenio adolescentes haec scripsit, magni Basilii exemplum suquutus; quorum etiam caussa in concionibus uberior fuit, ut gravi et splendida dicendi ratione, solidam illam Senatoriam eloquentiam eos doceret, quam, jam alibi hospes, apud vos solum videtur certam fedem et domicilium collocasse. Caeterum quum pro ea, quae mihi est cum Illustrissimo Cardinali Veronae, multorum annorum familiaritate, et studiorum communicatione, librum legendum accepissem (avide enim illius scripta legere soleo), quum argumenti novitate, tum multo magis tractatione ipsa sum oblectatus: non enim plura pollicetur, quam praestet hic liber, quem Venetae historiae utilissimum narratorem, optimarum scientiarum thesaurum, bonum atque eruditum Christiane et civilis prudentiae magistrum appellare licet. Nec sane ego de meo tantum sensu ita judico; non enim mediocritatem meam ignoro; sed virorum amplissimorum Carafae⁽⁶⁾, Sanctorum Quatuor⁽⁷⁾, et Sancti Marcelli Cardinalium⁽⁸⁾, quos optime nostis, acerrimum iudicium et sententiam sequor. Quare coepi mecum ipse cogitare, parum recte, parumque ex Republica fieri, si eiusmodi liber tam utiliter scriptus, cujus lectione multi ad virtutem et pietatem valde possunt proficere, intra domesticos duarum familiarum parietes concluderetur: sed quum ab editione nunc quidem Cardinalis alienior esse videretur⁽⁹⁾, illud pro sua erga me humanitate, proque summa erga vos ambos benevolentia passus est a se impetrari, ut libri exemplum ad vos mitterem; vobis enim, Viri clarissimi, jure ac merito mittendus erat hic liber, qui totius hujusce scriptionis optimi iudices, et rectissimi aestimatores eritis; qui in isto nobilissimo Concilio Senatoria

gravitate excellitis; qui eloquentiae laude, multarum ac magnarum rerum usu, illustribus legationibus, literis, doctrinaque praestantis; qui denique eximiam prudentiam cum insigni pietate conjungitis. Non vereor ne quis me haec auribus vestris dare existimet, qui vos intime noverit. Ego certe in familiaritatem et clientelam vestram, Illustrissimi Cardinalis Veronae auctoritate adscriptus, quum apud hanc Apostolicam Sedem legationem gereretis, vestram humanitatem, religionem, eruditionem, mores suavissimos et integerrimos ita sum admiratus, ut me totum vobis dediderim. Nam de vestra cum eodem Cardinale et libri auctore amicitia quid dicam? Nihil de vestra cum eodem Cardinale et libri auctore amicitia quid dicam? Nihil vobis in omni vita conjunctius: summa inter vos animorum, voluntatum, studiorum consensio semper fuit. Accipite igitur de clientis manu amicissimi hominis, optimi civis, et singulari in patriam caritate egregium librum; et Venetae nobilitatis ingeniosis et bonis adolescentibus pulcherrimam illam Senatoris effigiem ex prudentia et pietate nexu admirabili constatam, quam vita et moribus vestris quotidie exprimitis, in his quoque libris vivis coloribus depictam ostendite; quae mirabiles proculdubio fui amores excitabit, ut nobilissimae Reipublicae generosa Senatorum soboles, Augustini Cardinalis industria, vestro studio et diligentia, in primis adjutrice gratia Dei, ad ejus gloriam et publicam utilitatem quam uberrime propageatur.

(Edita in: *Codices manuscripti latini bibliothecae nanianae Jacobo Morello relati. Opuscula inedita accedunt ex iisdem deprompta*, Venetiis typis Antonii Zattae, 1756, vol. III, pp. 188-191).

(1) Leonardo Donà o Donato (Venezia 1536-*ivi* 1612), appartenente a una famiglia di tradizione mercantile, compiuti gli studi a Padova e a Bologna, intraprese una rapida carriera politica. Prima ambasciatore a Costantinopoli, poi podestà, savio, governatore e procuratore di San Marco nel 1591. Fu per lungo tempo ambasciatore a Roma e il 10 gennaio 1606 divenne il novantesimo doge di Venezia e tenne tale carica fino alla morte. Nel corso dei suoi sei anni di doganato dovette affrontare la delicata vertenza con Roma che culminò con l'interdetto lanciato sulla Repubblica da Paolo V. Morì il 16 luglio 1612 e fu sepolto in S. Giorgio maggiore. Cfr. *Biografie dei dogi di Venezia*, Venezia, G. Grimaldo, 1885, vol. II, p. 30*.

(2) Lorenzo Priuli (Venezia 1537-*ivi* 1600), appartenne a una famiglia senatoria, iniziò la sua carriera come ambasciatore della Serenissima,

questo lo portò nelle principali corti europee del tempo, da quella di Cosimo I, duca di Toscana, a quella di Filippo II di Spagna, di Enrico III di Francia fino alla Curia pontificia di Gregorio XIII e Sisto V. Nel 1590 fu eletto podestà di Brescia e nell'agosto dello stesso anno fu nominato patriarca di Venezia, carica che mantenne fino alla morte. Nel 1596 ricevette il cappello cardinalizio insieme al titolo di Maria in Traspontina. Cfr. Cardella, vol. VI, pp. 16-17; Ciacconio, vol. IV, col. 288a-d; HC, vol. III, p. 350, vol. IV, pp. 4, 45; Moroni, vol. LV-LVI, p. 253; A. Niero, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1961, pp. 99-106 (Collana Storica, 3); A. Orsoni, *Cronologia storica dei vescovi olivolensi*, Venezia, tipografia Gaspari S. Felice, 1828, pp. 205 ss.*.

(3) L'anno in cui fu scritta la lettera si può ricavare dalla data di composizione dell'opera del Valier, che è presentata dall'Antoniano al Priuli e al Donà proprio in questa lettera. L'opera in questione è il *De utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis* e la lettera dell'Antoniano è indirizzata ai due patrizi veneziani allo scopo di trovare dei finanziamenti per la pubblicazione dell'opera. Il testo, scritto nel corso del 1585, narra con stile annalistico la storia della Repubblica veneziana dalle origini al 1577, proponendola come esempio di buon governo condotto in un clima di consonanza tra legge e pietà cristiana. Il *De utilitate* rimase manoscritto per lungo tempo e solo nel 1787 furono pubblicati e volgarizzati i primi quattordici libri per opera del vescovo di Padova, Niccolò Antonio Giustiniani: *Dell'utilità che si può ritrarre dalle cose operate dai Veneziani Libri XIV, del Cardinale Agostino Valerio [...] tradotti dal latino e illustrati da Monsignor Niccolò Antonio Giustiniani*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Tommaso Bettinelli, 1787. Cfr. Valier, *Il dialogo*, cit., p. XIX e n.; Giuliani, *Cum erudis viris*, cit., p. 237n.

(4) 1 Cor 1, 19.

(5) 1 Cor 3, 19.

(6) Si tratta di Antonio Carafa, per un profilo biografico si veda *supra* alla nota n. 1 dell'epistola n. 77.

(7) Si tratta di Giovanni Antonio Facchinetti (Bologna 1519-Roma 1591) futuro papa Innocenzo XI (29 ottobre 1591-30 dicembre 1591) che, eletto cardinale il 12 dicembre 1583, ottenne il titolo dei Santi Quattro Coronati. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 176-178; Ciacconio, vol. II, col. 1750; HC, vol. III, pp. 46-47, 54, 62, 210, 256.

(8) Il cardinale di san Marcello indicato nella lettera è Giambattista Castagna (Roma 1521-*ivi* 1591). Eletto cardinale il 12 dicembre 1583 insieme a Giovanni Antonio Facchinetti, fu eletto papa il 15 settembre 1590, ma morì prima di essere consacrato il 27 settembre 1590. Cardella, vol. V, pp. 178-181; Ciacconio, coll. 1750-1751; HC, vol. III, pp. 47, 65, 286; Weber, pp. 151, 206, 233, 327, 558-559.

(9) Come si è già ricordato, infatti, l'opera non fu pubblicata dal card. Valier e rimase manoscritta presso la Biblioteca Marciana fino all'intervento del vescovo Giustiniani nel sec. XVIII. Cfr. Valier, *Il dialogo*, cit., p. XIXn.

/112/

Silvio Antoniano ad Anastasio Germonio⁽¹⁾,
Roma, 4 gennaio 1586

Prandebam Calendis Ianuarij apud Patres meos Oratorij, ecce tibi Iuvenalis [Giovenale Ancina] noster non solum magnos amicitiarum conglutinator, sed mirus etiam conviviorum instructor, nescio ex qua cella penaria, suavissima epularum condimenta deprompsit, plane de Thesauro patris familias nova, et vetera, litteras tuas vetustiores, et libros recentes. Quid hic non dulce, non iucundum, non amoris, et caritatis plenum. Iucundae litterae, grati libri, amore tuo nihil dulcius, tempus ipsum, et locus, ubi prima amicitiae nostrae fundamenta iacta sunt, ipse denique amicitiae conciliator, et muneris Iuvenalis omnia condiebat. Vides voluptatum cumulum tui ingenij, tuae excellentis doctrinae est, tanquam ex abundanti, et copiosa domo, esiusmodi strenam anno ineunte amicis mittere; utinam is essem, qui donis tuis uti scirem, ac possem. Nae ego illas amoenissimas villas, quas commemoras, libenter relinquerem, et in tuas umbrosas, et horrificas silvas me abderem, et in tuis dumetis, et spinis (sic enim tuorum librorum materiam appellas) me totum pervolverem. Non adeo delicatus sum, et voluptarius, nec silvas perhorresco, qui ab illis nomen habeo, sed Romae studiis operam dare perdifficile est. Maxima temporis inopia, maxima iactura. Quod si flores, et delicias, et amoenitates quaerem, certe libros tuos, vel ob hanc unam causam, assidue legerem. Legi Epistolas tantum, quibus opus dedicas, et quae ad opus deducunt, cave putes quidquam elegantius, aut magis Latine scribe posse. Sunt sane complures ex vestris interpretibus spinosi, horridi, inamoeni, barbari. Sed tu longe aliam ingressus es viam, Gallos vicinos tuos Iurisconsultos eloquentissimos imitatus, qui maiores suos ulti, Romanis eloquentiam, et Latinitatem eripuerunt. Sed haec hactenus. Tu iustitiae cultor, et magister amantem, quod facis, ama, et Templum Dei ingenij,

et eruditionis tuae praeclaris monimentis in dies magis ornare perge. Vale. Romae, IV die Ianuarij 1586.

(Edita in Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 54).

(1) Anastasio Germonio dei marchesi di Ceva fu un celebre giureconsulto ed elegante scrittore. Nel 1607 fu eletto arcivescovo di Tarantasia (antica e importante provincia di Casa Savoia). Per molto tempo ricoprì l'ufficio di ambasciatore di Savoia a Roma e poi a Madrid, dove morì nel 1627 all'età di 77 anni. HC, vol. IV, pp. 326-327; *Lettere di Anastasio Germonio arcivescovo di Tarantasia pubblicate da Felice Comino*, in *Miscellanea di storia d'Italia*, Torino, fratelli Bocca librai, 1870, vol. X, p. 699.

/113/

Gabriele Paleotti a Silvio Antoniano, [Bologna, 3 maggio 1586]

(S)ilvio Ant[onia]no

Havendo veduto dalle fatiche di V.S. ~~in fare i versi mandati~~
~~timi per~~ fatte per honorare⁽¹⁾ la traslat[i]one de i due p[resen]ti
Vesc[ov]i di q[ue]sta Città⁽²⁾, l'affett[i]one ch'ella porta à questa
mia Chiesa, ho voluto ringratiarla et⁽³⁾ inviarle insieme⁽⁴⁾ il
p[rese]nte libro delle vite de Vescovi di Bologna⁽⁵⁾ isperando che
V.S. sia per vederlo volentieri etc. con q[ue]sto etc.

(Minuta, AIB, F.32.101.5 ora C.N. 62, c. 81v, *Libro delle minute delle lettere spedite dal card. Gabriele Paleotti nel 1586*).

(1) «fatte per honorare» parole sovrascritte.

(2) Il corpo di Zama e quello di Faustiniano furono traslati dalla chiesa dei santi Nabore e Felice alla Chiesa Cattedrale e posti sotto l'altare maggiore il 4 maggio 1586 per volontà del card. Gabriele Paleotti. Cfr. *Preces ad libitum dicendae in translatione sacrorum corporum sancti Zamaequi fuit primus, et S. Faustiniani qui fuit secundus episcopus Ecclesiae Bononiensis celebranda die IV Maij*, Bononiae, apud Alexandrum Benatium, 1586. L'opera contiene anche varie composizioni scritte per l'occasione da Silvio Antoniano, Antonio Gigante ed altri.

(3) «ringratiarla et» parole sovrascritte.

(4) «insieme» parola sovrascritta.

(5) Il libro sui vescovi di Bologna con cui il Paleotti omaggia l'Antoniano è il *De episcopis Bononiensibus libri quinque* del grande storico ed erudito Carlo Sigonio (Modena 1520-Ponte Basso /Modena 1584), edito postumo, proprio nel 1586 (Bononiae, per Alexandrum Benatium, 1586).

e volto a ripercorrere le vite dei vescovi di Bologna da Zama a Gabriele Paleotti (P. Prodi, *Ricerca sulla teorica delle arti*, cit., p. 60). L'opera risulta presente nell'inventario della biblioteca antoniana (Inventario, c. 68r).

/114/

Silvio Antoniano ad Alfonso II d'Este, Roma 28 settembre 1586

Sereniss.o Sig.re

Antoniano⁽¹⁾

Presenterà questa mia à V. Al.za, et per mio nome le baciarà humiliss.te le mani, ms Hieronimo Badesio⁽²⁾ mio nipote, et secr[eta]rio dell'Ill.mo S.or Car.l Lancilotto⁽³⁾. Mi sarei riputato grandiss.a ventura, s'io stesso presentalm.te havessi potuto far con l'Al.za V. questo off[iti]o con quello affetto, et devotione, che richiede l'antichiss.a servitù mia, et i tanti obblighi ch'io tengo à V. Al.za et alla feliciss.a mem[oria] del Sig.re Duca suo Padre. Ma poi che per hora non mi è permesso di farlo, mi rallegro almeno che sia venuta occ[asio]ne, che un mio caro et congiunto parente lo faccia egli. Supp[li]co V. Al.za à vederlo volentieri, conforme alla sua molta benignità, et à riceverlo per ser.re come io le sono, che per un'altro me stesso gliele dedico. Ser.mo Sig.ore Iddio V. Al.za conservi con lunga, et felice vita, et accrescimento di vera prosperità. Di Roma li 28 di Sett[emb]re 1586.

Di V. Alt.za Ser.ma

humiliss.mo et devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

Di 28 di 7bre Roma / Del S.r Silvio Antoniano / Fa rive[ren]za à S. A. col mezzo / del Seg[reta]rio dell'Ill.mo Lancelotto suo / nipote. / V[er]bo⁽⁴⁾

Al S.er.mo Sig.re et P[ad]rone Col.mo / Il Sig.ore Duca di Ferr[a]ra etc.

(Originale autografo, ASM, Archivio per materie, Letterati, b. 1, 4 cc.).

(1) Nome apposto da mano successiva.

(2) Girolamo Badesi oltre che nipote dell'Antoniano e segretario del card.

Scipione Lancellotti, fu un brillante poeta. Di lui si hanno notizie fino al 1570, il Mazzuchelli e il Mandosio lo ricordano quale scrittore di «*Poemata, Epigrammata, et alia varii generis Carmina*», di un *Ode* latina sull'Obelisco Vaticano e di un poema latino dedicato a Sisto V, intitolato *De Sacello in Exquiliniis*, per il quale ricevette una lauta somma di denaro. Cfr. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, cit., vol. II/1, p. 178* e Amati, *Bibliografia romana*, cit., p. 27*. Troviamo conferma dell'episodio nelle parole del Castiglione (*Silvii Antoniani*, cit., p. 19): «Sixti V sacellum in templo sanctae Mariae Maioris tribus libris complecteretur quod opus heroicis versibus conscriptum ab omnibus celebratum edidit, eoque nomine à liberalissimo Pontifice, qui prolixè ingenia fovebat, centum aureos, et redditus Ecclesiasticos tulit».

(3) Per la vita del card. Scipione Lancellotti (Roma 1527-ivi 1598) si veda *supra* alla nota n. 2 dell'epistola n. 108.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva e diversa da quella che appone il nome del mittente nel *recto* della prima carta. Probabilmente la parola 'v.bo', sciolta come 'verbo', indica una nota di cancelleria che segnala la possibilità di rispondere a voce alla lettera.

/115/

Silvio Antoniano a Federico Borromeo⁽¹⁾, [Roma, 18 dicembre 1587 o 25 agosto 1595]

Ill.mo et Rev.mo S.ore P[ad]rone Osser.mo

Hiermatt[i]na Mons.re Gallesino, mi diede la Bolla delle stationi, laq[ua]le ha[ve]ndo subito corsa, et notati alcuni pochi ricordi, mandai con diligenza al M[aest]ro delle Cerimonie, secondo l'ord[i]ne della Congreg[at]io[n]e. A me la Bolla persifatta, parve et sì grave, et tutta piena della solita facondia, et eloquenza di q[u]el valent'huom, né pensavo più ad altro, ma essendo hiersera comparso molto di notte un messo di V.S. Ill.ma che per ord[i]ne di N. S. et suo, io parimenti dovessi difendere la med[esim]a materia, non ho mancato di far l'obedienza, et una bozza ch'io avevo fatta prima per un somigliante commandamento di V.S. Ill.ma però con diversa tessitura, ho accommodata per quanto ho potuto et saputo, all'ult[i]ma deliberat[i]on[e] della quale si è trattato e fatto far due Copie della Bolla, ne ho mandata una à Mons.re Ill.mo S. Sever[in]a⁽²⁾, et l'altra mando qui inclusa à V.S. Ill.ma se per ventura giudicasse à proposito di mostrarla à S. Beati.e laq[ua]le con V.S. Ill.ma insieme, accetterà la mia obbedienza, seben per altro io sò molto bene quanto son

lontano dalla eruditione, et purità de lo scrivere di Mons.re Gallesino. Et in buona gra[tia] di V.S. Ill.ma humiliss.te i racc[oman]do et bacio le mani Di V.S. Ill.ma et Rev.ma

devotiss.mo serv.re
Silvio Antoniano

per serve de N. S.⁽³⁾

All'Ill.mo et Rev.mo S.ore P[ad]rone Osserv.mo / Il S.ore Card.le

(Originale autografo, BAB, Archivio per materie, ex *Autografi, Cardinali ed ecclesiastici*, 95, ora in *Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza*, 4 cc.).

(1) Federico Borromeo (Milano 1564-1631), rimasto presto orfano di padre, fu seguito nella sua formazione dall'illustre cugino Carlo Borromeo. Nel 1579 l'arcivescovo di Milano lo mandò a studiare presso il prestigioso Ateneo di Bologna, tuttavia il soggiorno bolognese fu molto breve, infatti, già nel 1580 Federico si trasferì all'Università di Pavia. Morto Carlo Borromeo, i famigliari vollero affrettare la carriera ecclesiastica di Federico e lo spinsero a trasferirsi a Roma, dove giunse nell'ottobre del 1586. L'anno successivo era eletto Cardinale e, successivamente, veniva chiamato a far parte della Congregazione dei Riti, della commissione per l'edizione della *Vulgata* e della Congregazione per gli affari di Germania. In questi anni romani strinse un profondo legame con Filippo Neri, tanto che «tutte le biografie illustrano la devozione filiale del cardinale Federico per padre Filippo, al quale ebbe la ventura di amministrare il viatico poco prima di prender possesso della sua sede» (Valier, *Il dialogo*, cit., p. XLVn.). Nel 1595 Clemente VIII destinò Federico all'arcidiocesi di Milano. Sin dagli inizi la sua azione di governo risultò ispirata al modello di Carlo Borromeo: collaboratori forestieri, numerose visite pastorali personali, sinodi frequenti, ampliamento dei seminari esistenti e nuove fondazioni per la formazione del clero, potenziamento della rete di associazioni laiche per l'istruzione catechistica e l'assistenza pubblica; a questo si aggiunga l'edizione degli *Acta Ecclesiae mediolanensis* del 1599, poi tante volte ristampata, l'impegno profuso per la canonizzazione di san Carlo (1610) e si guardi al comportamento tenuto da Federico durante la carestia del 1628 e durante la peste del 1630, immortalata nelle pagine manzoniane. Certo, le analogie tra Carlo e Federico sono molte, ma non si può negare la peculiarità e la diversità dell'episcopato di Federico che, come è stato osservato, fu un 'vescovo filosofo'. Morì a Milano il 21 settembre 1631, mentre era impegnato nella ricostruzione della vita ecclesiastica della sua diocesi, pesantemente scompaginata dalla diffusione del contagio che l'aveva colpita l'anno prima. Cfr. DBI, vol. XIII, pp. 33-42; M. Marcocchi, C. Pasini (a cura di), *Federico Borromeo: fonti*

e storiografia: *atti delle giornate di studio 24-25 novembre 2000*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2001 (Studia Borromaica); D. Zardin (a cura di), *Federico Borromeo vescovo: atti delle giornate di studio 22-23 novembre 2002*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2003 (Studia Borromaica); S. Bugio, L. Cerotti (a cura di), *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità: atti delle giornate di studio 23-24 novembre 2001*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2002 (Studia Borromaica); C. Mozzarelli (a cura di), *Federico Borromeo principe e mecenate: atti delle giornate di studio 21-22 novembre 2003*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2004 (Studia Borromaica); F. Buzzi, R. Ferro (a cura di), *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca: atti delle giornate di studio, 25-27 novembre 2004*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2004 (Studia Borromaica); Giuliani, *Il vescovo filosofo*, cit., 2007.

(2) Giulio Antonio Santoro o Santori (Caserta 1532-Roma 1602) fu conosciuto come il Cardinale di Santa Severina. Conseguito il titolo dotto-rale in *utroque iure* a Napoli, intraprese la carriera del foro che interruppe, appena vestito l'abito sacerdotale. Ordinato nel 1557, gli fu affidata la parrocchia di Sant'Orso d'Ercole (Caserta) e poi, nel 1559, l'inquisizione diocesana. Vicario generale di Caserta dal 1560 al 1564, fu poi membro dell'Inquisizione di Caserta, Napoli e Roma. Divenne, in seguito, prefetto della Congregazione del Sant'Ufficio e, in questa veste, prese parte ai più importanti processi del tempo, quali quelli contro Giovanni Morone, Tommaso Campanella ed Enrico IV di Francia. Accusato di aver preso parte alla cospirazione contro Pio IV, fu riabilitato grazie all'intercessione di Carlo Borromeo e del card. Alfonso Carafa. Pio V lo nominò consultore della Sede Apostolica. Fu eletto arcivescovo di Napoli per un anno (1563-1564) e, successivamente, di Santa Severina nel 1566. Ricevette il cappello cardinalizio nel 1570 e il titolo di S. Bartolomeo all'Isola. Presidente della Congregazione dei greci, poi di quella dei francesi, fu anche abate dell'Abbazia di Beato Anastasio di Carbone. Clemente VIII gli affidò la Penitenzieria, ufficio che occupò dal 1592 fino alla morte. Nel 1595 ottenne il titolo di S. Maria in Trastevere, due anni dopo entrò a far parte dell'Ordine dei cardinali vescovi e gli fu affidata la diocesi suburbicaria di Palestrina. Presidente della Congregazione *super negotiis Sancta Fidei et Religionis Catholicae*, istituito nel 1599, organo considerato precursore della *Propaganda Fide*, promosse la stabilità della chiesa cattolica attraverso questo organo e attraverso il *Pontificio Collegio Greco* di Roma. Scrisse numerose opere storiche, liturgiche e giuridiche (tra le quali vanno ricordate: l'*Autobiografia*, il *Diario concistoriale*, i *Libri delle mie private udienze*) e si applicò al rifacimento del *Rituale romano*. Cfr. Cardella, vol. V, pp. 128-131; Ciacconio, vol. III, coll. 1042e-1044f; HC, vol. III, pp. 48, 68, 317, vol. IV, pp. 37, 46; EC, vol. X, col. 1883; Cistellini, p. 267 e n.; S. Ricci, *Il sommo Inquisitore: Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno Editrice, 2002 (Piccoli saggi, 15).

(3) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/116/

Silvio Antoniano a Giovanni Tommaso Fontana⁽¹⁾,
Roma 8 gennaio 1591

Del S.r Ill.re di Catar[in]a / per il fitto e permuta⁽²⁾

Ill.re et Ecc.te S.ore mio Oss.mo

Antoniani Silvio⁽³⁾

L'ult[im]a ch'io ho di V.S. è del giorno del Santiss.o Natale, né mi ricorda che q[u]ello che mi accusa, mi sia capitata, o più presto posso assertivamente dire, che non mi è capitata. La ringratio dei buoni ricordi dati al novo Cappell[an]o, et spero che gli debbia eseguire, et se bene è giovane, haver nond[imen]o con la divina gratia vita, et costumi canuti.

Della rinovatione dell'affitto, mi par anchora per parlarne, assai à buon'hora, tuttavia io me ne rimetto in tutto alla prudenza di V.S. ella vede i meriti del presente affittuario, et le fatiche che egli dice, leq[ua]li io non so, ben so, come lo sa ottimam.te V.S. che in molti mesi se li sono usate delle cortesie et date delle commodità, con q[u]alche mia spesa. Quanto ai ricolti, è vero, che vanno da più tempo in qua scarsi, ma pur troppo ragugliano con l'altezza dei prezzi. A me dole alquanto, che q[u]el benef[iti]o che altre volte passava Cento dieci scudi d.o[ro] in.o[ro] è ridotto à Ottanta di m[one]ta Rom[ana] tuttavia io non voglio, se non q[u]ello che se può, et amo più che il benef[iti]o sia ben trattato, che haver dieci scudi, ò venti più d'affitto.

Però informasi bene V.S., et trovandolo buono, et meritevole, et utile, per la possess[ion]e, gli rinovi l'affitto, come à lei piace. Crederei nond[imen]o che dandoli parole amorevoli, si potesse come ho detto scorrerer alq[ua]nto avanti, per veder q[u]ello che il tempo portasse.

Quanto alla permuta delle biolche⁽⁴⁾, non intendo bene, se vuol darne due per haverne due, o tre per haverne tre, cioè del pari, ò vuole maggior quantità, o ricompensa di danari. Mi informerò se ci vuole se *in evidentem*, et forse ci vorrà il consenso di S. Alt.za come patrono V.S. mi scriva più chiaram.te il fatto, mi dà un poco di noia, che se q[u]elle biolche di S. Catar[in]a lontane dalla Casa, sono in tutto, 6, poco più o meno, se con la permuta, si riducessero alle noci, sariano forse più scomode da

lavorare et meno fruttuose, et di minor stima, restando la pezza minore assai. V.S. si degni comunicar il caso con perito, et parendoli col S. Cav.er n[ost]ro. Et anco intenda, se q[u]el Bastelli venderia le sue biolche, che forse io applicherei il pensiero, à far q[ua]lche giovamento à q[u]el beneficio, se non fosse, se non piccolo interesse. Bacio le mani di V.S. et le prego il buon anno novo con tutte le sue cose più care, et vera prosperità.

Di Roma li 8 di Genn[a]ro 1591

Di V.S. Ill.re et Ecc.te

affett.mo ser.re

Silvio Antoniano

1594 / Lett[er]e dell'Antoniano / al Dott. Fontana⁽⁵⁾

All'Ill.re et molto Ecc.te S.ore mio Oss.mo Il Sig.or Dottor /
Gio Tommaso Fontana / Modena

(Originale autografo, ASM, Archivio per materie, Letterati, b. 1, 4cc.).

(1) Giovanni Tommaso Fontana forse può essere identificato con quel Tommaso Fontana che il Tiraboschi ricorda quale autore di un *carmen* dedicato alla Vergine e pubblicato a Modena nel 1613. Cfr. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, cit., p. 323.

(2) Imbreviatura apposta da mano successiva e collocata in alto nel margine sinistro del *recto* del foglio.

(3) Mano successiva e diversa da quella che scrive l'imbreviatura.

(4) «Biolca, s. Bifolca, Bubulca, Iugero (dal latino Iugum-Giogo). Antica misura agraria equivalente a tanto terreno, quanto ne aravano in un giorno due buoi aggiogati, il quale lavoro è chiamato dai contadini toscani Giogatura o Aggiogatura». E. Meschini, *Nuovo vocabolario mirandolese-italiano*, Imola, Tip. Edit. P. Galeati, 1932, p. 88.

(5) I dati sono trascritti dalla stessa mano che appone l'imbreviatura nel *recto* della pagina. L'anno 1594 probabilmente si deve al fatto che questa lettera è conservata di seguito all'epistola n. 120 del presente epistolario, scritta per l'appunto nel 1594 e indirizzata sempre all'Antoniano; infatti, non a caso, l'imbreviatore scrive 'Lettere dell'Antoniano al Dott. Fontana'.

/117/

Silvio Antoniano a Ludovico Serego⁽¹⁾, Roma 16 ottobre 1591

Miseratione divina ep[iscop]i, P[resb]ite[ri], et Diaconi S. R. E. Car[olus] R[odol]ph[us] nobis in Chr[ist]o Dilecte s[a]l[u]te[m] in D[omi]no P[ate]r n[ost]e[r] S[er]mus Gregorius Decimus quartus nocte hesternae huius n[ost]rae peregrinationis cursu absoluto, ad laborum praemia, ut in Dei clementia pie confidimus, in caelum migravit, nobisque tanti pastoris solatio orbatis, et afflictis, graves sollicitudines reliquit, quar[um] inter nos exigua illa est, ut dum nos in omnium graviss[ima] cura versamur, quae est d[ic]to summo Pontifice eligendo, interea in universa n[ost]ra d[i]c[t]ione ecc[lesiast]ica quies, et tranquillitas publica conservetur. Civitasque n[ost]ra pacis, et iust[iti]ae fructibus, sub optimae matris S. R. E. tutela fruatur. Quare cum Civitas ista nobis sit car[issima] haud opus esse arbitramur plurimis verbis prudentiam tuam admonere, ut quod hact[enus] cum laude praestitisti, idem hoc pernecess[ari]e sedis vacationis tempore praestes impensus, ut facinorosi homines, et inquieti, à pace sive Urbe, sive in agro perturbanda, itineribusve infestandis, tua diligentia, et circumspectione deterreantur. Nota iam est, et perspecta virtus tua. Tuque quid officij tui munus, quid fides quid denique expectatio n[ost]ra requirat, intelligis, et re ipsa, ut speramus comprobabis. Sic igitur ages, atque una cum fidelibus istis nobis dilectis Magistratu et pop[ul]o amanter in omnibus, et prudenter te geras, ut concordibus studiis, huius s[anc]tae sedis dignitati, et utilitati serviatis, tuque in primis à nobis, et summo futuro Pontifice laudes et praemia promerearis. Dat[ae] Romae in P[ap]al[ati]o Ap[osto]lico, et Congreg[atione] n[ost]ra Gen[er]ali sub sigillis Trium nostrum in ord[i]ne Priorum Die 16 octobris MDXCI Ap[osto]lica sed[e] Vac[ante].

Silvius Antonianus

R[odol]ph[us] nobis in Chr[ist]o Dilecto Civitatis nostrae Imolae Governatori / p[er] serv[iviti]o del sacro Collegio Imola

(Originale non autografa, BCV, Serego EP. 1, b. 303, 4 cc.).

(1) Ludovico Serego, appartenente a una nobile famiglia di Verona, dopo aver governato diverse città dello Stato Pontificio, fu nominato da

Clemente VIII governatore di Spoleto e di Imola, poi pro-legato di Camerino e dell'Umbria, e referendario di entrambe le Segnature. Paolo V gli affidò la cattedra vescovile di Adria nel 1612, che il Serego tenne per undici anni, sebbene costretto a lunghe assenze per via del suo ruolo di legato *a latere* nella Rezia e di prefetto di entrambe le Segnature. Rinunciato al vescovado nel 1622, morì a Roma nel 1625. Cfr. F. De Lardi, *Serie cronologica dei vescovi di Adria*, s.l., s.n., 1851, p. 87*; HC, vol. IV, p. 69.

/118/

Silvio Antoniano a Ludovico Serego, Roma 23 ottobre 1591

Miseratione divina ep[iscop]i, P[res]b[ite]ri, et Diaconi S. R. E. Car.les R.di nobis in Chr[ist]o Dilecte s[a]l[ute]m in D[omi]no. Quae ad nos l[ite]ris ad diem XIX huius mensis datis, tuo et Magistratus istius nomine per celerem tabellarium sunt scripta, de perditor[um] hominum audacia in Arce ista et Praetorio occupandis, nobis sane pro charitate illa qua Civitatem istam complectimur permolesta acciderunt idque eo magis, quod hoc sedis vacationis tempore, dum in rei graviss.a functione, hoc est in Romani Pontificis electione toti sumus, nihil magis cupimus, q[uod] in Provincijs nostris publicam quietem conservari. Et si autem speramus quod Ven[e]tis Fr[at]ris ep[iscop]i Ariminen[sis] provinciae istius Vicelegati, tuaque simul diligentia, et Civium istorum forti, et fideli opera, iam omnia meliore loco sint, scripsimus [i]t[e]m ea de re accurate per hunc celerem tabellarium ad eundem Vicelegatum, eique mandavimus, ut omnem operam et studium adhibeat, ne hoc incendium longius serpat. Mandavimus item Vicelegato Bononiae, et Regimini illius Civitatis, ut rogati ab eodem Ariminensi ep[iscop]o aequit[ate]⁽¹⁾. [Vir]os suos statim mittant, tormenta aenea praebeant, et quibus in rebus poterunt vobis sint adiumento. Tu quoque esto forti animo, et quod te iam tua sponte fecisse, et facere non dubitamus, cura, et effice, ut consociatis bonorum studijs istius nobis car.mae. civitatis saluti q[uam] diligentiss.e consulatur. Qua de re et ad Conser[vato]res istos scribimus Nos paulo post Ap[osto]licum Conclave ingrediamur brevique à Dei clementia Pontificem expectemus, qui sua summa auctoritate et providentia, omnia salutariter disponet. In interea quae iustitia postulat ex tui muneris officio agito, ut à nobis, et ab eodem summo Pon-

tifice merito commenderis. Dat[ae] Romae in Palatio Apostolico, et Congregatione nostra Generali sub sigillis Trium nostrum in ord[i]ne Priorum. Die XXIII octobris MDXCI Ap[ostpo]lica sed[e] Vacante.

Silvius Antonianus

R.do nobis in Chr[ist]o Dilecto Ludovico Civitatis n[ost]rae Imolae Guber[nato]ri / per serv[iti]o del sacro collegio Imola

(Originale non autografo, BCV, Serego EP. 1, b. 303, 4 cc.).

(1) «it» lettere sovrascritte.

/119/

Silvio Antoniano al nunzio di Napoli, Roma 4 gennaio 1592

Epistola Silvij Antoniani S[acr]o Collegio a Secretis ex Conclavi post abitum Innocentij IX P[ontifex] M[aximus]

Nuntio Neapolis

Miseratione divina etc. Ante paucos dies per obitum fel[icis] me[moriae] Vincentij Car.lis Gonzagae fratris⁽¹⁾ nostri carissimi vacavit Prioratus Barulettae militiae S. Joannis Hierosolymitani, cuius collationem ad summum Pontificem pertinere nullum dubium est, propter multiplices reservationes: quia Card.lis erat; quia in Romana curia erat, et quia S. record[at]us Innocentius IX illum sibi, et sedi Apostolicae specialiter reservaverat, licet, morte praeventa, de eo non disposuerit; quia vero ad nos potissimum, et ad omnes huius S.ae Sedis ministros pertinet eiusdem sedis iura sancta et tecta fieri, mandamus tibi, ut pro tuo Apostolici Nuntij munere, et officio iures, ut possessio eiusd[em] Prioratus tuo jussu capiatur, fructusque conserventur quoad Deo concedente, ut brevi speramus, summus Pontifex renunciatur. Quod si quocumque ex impedimento eiusmodi possessio a te haberi nequeat, at saltem cures, et efficias, ne quid hac in re a Militiae, et religionis supradictae Procuratoribus novi fiat, neve eis possessionem adipisci liceat, sed tota res integra reservetur. Quibus de rebus, si opus erit, volumus, ut cum dilectissimo nobis in [Chri]sto Vicerege isto agas nostro nomine, agasque quam diligentissime, cuius in re tam justa nostro quoque intuitu

authoritatem non defuturam confidimus. Datum Romae etc. die 4 Januarij 1592.

Card.lis Fr[ater] Joannes Gonzaga Prior Baruletteae obiit Romae die 23 Xmbris 1591

Innocentius IX obiit die 30 Xmbris 1591.

(Copia, BAV, Vat. Lat. 8640, cc. 296r-296v, Documenti ed epistole varie. Cfr. *Inventarii codicum latinorum Bibliothecae Vaticanae*, vol. XI (Vat. Lat. 8472-9019), a cura di I.B. De Rossi, F. Massi, P. Scapaticci, A. Vincenzi, 1852-1855, p. 183 [BAV, Sala Cons. MSS. 312 rosso]; *Indices tomorum XI. XII. XIII. Inventarii Codicum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, a cura di J.B. De Rossi, Giuseppe Gatti, 1876-1878, *Antoniani Card. Silvius*, p. 9 [BAV, Sala Cons. MSS. 41 rosso]).

(1) Giovanni Vincenzo Gonzaga morì il 23 dicembre 1591. Per la biografia si veda *supra* alla nota n. 4 dell'epistola n. 93.

/120/

Silvio Antoniano a Federico Borromeo, Roma 18 luglio 1592

Ill.mo et R.mo Signor P[ad]rone Col.mo la peregrina che V.S. Ill.ma dice, è tanto di Casa, che niuna porta gli poteva esser chiusa, né haveva bisogno di mia chiave, se non per far questo favore a me, che lo conosco, et che resto con obligo a V.S. Ill.ma.

In somma presentai la lettera in p[ro]p[ria] mano, et questo inutil homiccio servirà sempre il suo singular signore, quanto potrà, et quanto non potrà si reputerà poco felice, *studium certe et voluntatem praestabit*.

Di Neg. Rebiscio, il Sig. Quesada⁽¹⁾ offitios. et diligentiss. credo havrà dato particolar conto a V.S. Ill.ma, et però non la fastidierò con più lunga lettera, basta che la havrà potuto vedere, che desidero obedire ai suoi comandamenti.

Et con il fine in buona grazia di V.S. Ill.ma humiliss. Mi raccomando et prego Iddio che le accresca sempre maggiormente il suo Santo Spirito. Di Roma, li 18 luglio 1592.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et divotiss.o Ser.re
Silvio Antoniano

(Originale autografo, BAM, G 156 inf., n. 174, c. 352r, *Lettere di diversi al cardinale Federico Borromeo*. Edita in Santin, *Epistolario*, cit., pp. 104-105).

(1) Con molta probabilità si tratta di Rodrigo de Quesada Molina, di cui si trova menzione nel 1621 a Roma. Questi ricoprì anche la carica di Cancelliere Apostolico sotto il pontificato di Gregorio XV. Cfr. Jöcher, *Allgemeines Gelehrten-Lexikon*, cit., vol. III, p. 156*.

/121/

Aldo Manuzio⁽¹⁾ a *Silvio Antoniano*, [Venezia] 1° settembre 1592

Silvio Antoniano / Clementis IIX / Pont[ifex] Max[imus] / Cubicoli Praefecto

Aldus, reliquum Familiae Manuciae, S. D.

Ego vero, optime Silvi, quid aliquando mihi, praeteriens, de Summi Pontificis voluntate dixeris, optime memini: posse me ab Eius beneficentia quietem studijs meis impetrare. Id ut sperarem, atque adeo ut sperem, vel nota mihi Pontificis mens, vel tua benignitas, pollicetur. Facitque haec recordatio, ut, opportunitatem istam nactus, amoris, officijque tui, agam tecum de statu meo, quantum res ipsa postulat, et quantum mihi per humanitatem tuam licet, per quam licere video plurimum. Mihi quidem si ea contingerint, quae cupio; ad summam in terris felicitatem nihil deerit sin secus accidat; suum tamen humanitas tua fructum non amittet. Ego enim, quod volueris, conatusque sis, in tua laude ponam; quod non perfeceris, ad meam fortasse culpam, vel, ut aequius de me ipso sentiam, ad meam certe (fortunam dicerem, si liceret; liceat autem, donec alio commodiore vocabulo uti possim) trasferam. Nam et praeclarus artifex, perfectam animo speciem intuens, cum ipse nihil in arte peccet, opus tamen imperfectum, subiectae materiae vitio, relinquit. Nec tamen is ego sum, cuius animum immoderata quaedam opum, honorum ve, cupiditas angat. Habeo magnam gratiam naturae meae, quae me ad hanc insaniam numquam impulit, maiorem etiam ijs viris, quorum praeceptis eruditus, ad hanc diem ita vixi, itaque posthac, ut spero, vivam, ut neque summa cupiam, neque summa adeptis invideam. Sed, quia virtus, licet a se ipsa pendeat, externa tamen quaedam non recusat: propterea

mediocritatem earum rerum, quae Errantis deae bona quidam vocant, numquam animo prorsus contempsi, elaboravi etiam ut consequeretur: et plane me consecutum credidi, cum Romam, ante quadriennium, Sisto V Pont[ifex] Max[imus] firma statione, veni. Quis enim aliter crederet, cum hic vigere dicerentur, ac semper antea viguissent, artes illae, quibus ab ineunte aetate meum studium dederam; cumque ipsum nomen Urbis Romae nihil tenue, nihil angustum, sed magna, et ampla, policeri omnia videretur? Hoc loco non faciam, ut aut de meis ipse meritis detrahā: quod certe non debeo: nihil enim umquam, sciens, in meo munere commisi, quo iure optimo reprehendi possim: aut alios carpam: quod ab institutis meis longissime distat. Tantum dicam, et id ipsum invitus: nescio quo modo mihi fontes aruisse, qui profluere solebant; benignitatem, quae antea patebat, ita clausam in me esse, non modo ut nihil eiusmodi, in quo vel copia, vel splendor, inesset, sed ne mediocritas quidem illa, quae repellit incommoda, quae honestatem, ex parte saltem aliqua, tuetur, mihi adhuc obtigerit, ac vide tamen aequitatem animi mei. Rei domesticae iacturam quaecumque est, (maxima autem est, cum centesimae usurae vix, aut ne vix quidem, ullo modo, sufficiam; quam, ut Romam me, cum Bibliotheca mea, cum thesauro inquam meo, conferrem, subire fuit necesse) hanc igitur facile fero, libenter dissimulo, do operam ut obliviscar. Quod antiquam colere frugalitatem, quod illam parvo contentam, omnium laudandarum artium parentem, altricemque, disciplinam retinere cogar, non irascor. At multa desunt. Ego, deesse mihi quidquam, nego; abesse multa, confiteor. Quae tamen ipsa, nisi fallor, eiusmodi sunt, ut, si large suppetant, nihilo siam melior; si absint penitus, aut si minima sint, sicuti sunt, nihilo deterior. Ergo, quod ad hanc iacturam attinet, tranquillo satis animo sum: illa me dies noctesque. Vexat, illa mihi penitus infidet, haeretque, cura, quod, si quem studia mea fructum ferre, si quid posteris industria mea prodesse potuit, id perijsse totum, ac perire quotidie magis, intelligo. Haec sunt mea detrimenta, Antoniane: atque utinam mea tantum essent: ferrem facilius, et quoquo modo quasi foverem, ac mollirem, dolores meos: nunc, quod publico tam diu commodo defuerim, quod iacere studia mea, quod ingenium languere, sim passus; quod denique, fundamentis

adolescentiae non male iactis, aetas firma exspectationi non respondeat, id cum ad mentem refero, et cum, quantum facinus admiserim, cogito, paene totus ipse mihi displiceo; et, quamquam culpa vacem, qui multa, quae egerim, coactus egerim, et certo sciam, (Deum summum ex animo testor) inconstantiae crimen merito mihi tribui ab ijs non posse, qui intimae vitae meae abditos recessus, reconditaque mala, prorsus norunt, me tamen plane culpa non libero, sed interdum, quasi communis caussae desertorem, dolore victus, accuso. Alijs alia cara sunt. Non eodem sensu, non eodem omnes ingenio natura finxit. Ego, quarum rerum illecebris capiuntur multi, ita plerasque non amo, ut averser penitus, ac fugiam. Litteris pascor: his voluptatem nullam praefero, ac ne confero quidem: harum consuetudine nihil suavius experior, nihil dulcius. Et, quemadmodum si Solem e mundo Deus auferat, statim in hoc Orbis terrae communi domicilio summus horror, summa sequatur incommoditas; sic, adempto mihi litterarum usu, plena tenebris omnia, plena molestijs, otium iniucundum, negotium perdifficile videtur. O turpem notam temporum nostrorum. Teneri enim iam non possum, rei permotus indignitate, quin exclamem. Veteres illi, qui tot nobis ingenij sui monumenta reliquerunt, scilicet, cum illa, quae nunc admiramur, in caelumque tollimus, litteris mandabant, ita rei domesticae premebantur angustijs, ut mentem eorum aut gravissimae annonae difficultas, aut administratio familiaris, aut centesima omnium gravissima usura, (quae mihi nunc omnia molestissima sunt) ne graviora persequar, ab egregijs cogitationibus averteret. Opibus abundabant, quantas in privata domo perquam raro cernimus. Greges habebant servorum; quorum alij alias artes multi saepe litteras, egregie callerent. Quibus adiumentis, quis miretur eos illa praestitisse, quae cum hodie imitentur multi, assequi tamen licet nemini? Alia nunc nostra ratio est. Incumbentibus enim ad praeclara litterarum studia qui serviant, operamque navent, paucissimos esse, constat; mihi quidem, ut uno saepius, quam duobus, uterer, ad hanc diem, homini prope quinquagenario, contigit. Quare, si a primis annis, illustri ductus Avi, Parentisque exemplo, alienum a vulgi erroribus ingressus iter sum; si ad communem utilitatem omnes animi mei partes, omnemque mentis aciem, assidue pro viribus

intendo; si, ob id, vel ipsam valetudinem, qua nihil homini carius, despicio; si ad magnifica adspiro; non indignus profecto mihi videor esse, qui ex domesticis aliquando difficultatibus, Summi Pontificis beneficentia, tuis officijs, meis aut meritis, aut saltem precibus, emergam. Nihil definitum nomino. Quaecumque a Summo proficiscantur Pontifice, maxima minima sint, aequae grata, et periucunda, fore, tibi persuade. Nam et ipsum decus omnibus emolumentis antepono: decus autem in Maximi Principis benevolentia maximum iudico: et animus meus is est, qui nec vitio cupiditatis, nec morbo labore avaritiae; sed ita ratione primum, deinde etiam consuetudine, institutus est, ut infra modum consistat libentius, quam supra modum efferatur. Tu is certe, (lubet enim hoc augurari) tu is certe eris, qui mihi me ipsum, longo intervallo, restitues; qui has aliquando tenebras tuo lumine expelles; cuius munere excolentur, et florere rursus incipient, studia mea. Huc igitur confer, obsecro, opes tuas, maximas; ingenij, prudentiae, auctoritatis, digna prorsus tuis officijs, digna tuo patrocinio, caussa est. Nam, si pro commodis agitur hominis tui studiosissimi; cur gravis, aut laboriosa, videatur? Si pro litterarum dignitate; cur humilis, aut obscura? Si vero apud Pontificem sapientissimum, verae, solidaeque gloriae amantem; cur difficilis, aut dubia? Merces autem recte factorum nulla praestantior, aut uberior, quam ut usuram vitae quam brevissimam aeterna nominis memoria compenset, posterisque tradita litterarum beneficio pulcherrima virtutis effigies, amorem conciliet, laudandi voluntatem commoveat, imitandi studium excitet. Praeclarum ducitur, quamplurimis imperare mortalibus, gentes, nationesque subigere, dare leges, iura praescribere. Haec, magna videntur, et expetenda in primis: sed haec ipsa saepe motu temporum labefactantur, saepe vi hominum convelluntur, saepe ad alienam potestatem transferuntur. Urbes, et opida, intereunt: vestigia vix apparent: nomina simul interire, et cum adspectu memoriam quoque tolli, scriptorum virtus, et industria, non est passa. Decet igitur, cum tu Pontificem vehementer observes, cum illius gloriae maxime servias, id curare te in primis, quod et maxime est observantiae argumentum, et ad Eius gloriam maxime pertinet. Bonis enim viris, quorum excludi numero me non arbitror, et ita doctrinarum

in studio versantibus, non ut sibi tantum vivant, privata delectatione contenti, sed ut ingenij monumenta relinquere, et posteritati patere suam industriam, velint; quae mihi semper studiorum ratio probata vehementer est; his tu si otium, ea, quia vales apud Pontificem, gratia, conficies: vide, quot bona consequantur: ipsum Pontificem ornabis immortalī gloria: probitati, et virtuti, amissam prope dignitatem restitues: frueris tu quoque magna laude: quamquam te quidem hoc spectare non oportet: ad eam enim laudem, quam adeptus iam es, propemodum accedere nihil potest: sed tamen frueris eorum amore, et observantia, quos tibi tua merita, tua benignitas adiunxerit. Equidem, si hoc per te assequar, ut ad aliquam, si non tranquillitatem, tranquillitatis saltem speciem, perveniam, et, quod reliquum vitae contigerit, in optato litterarum portu, honestis laboribus, degam; nulla res erit tanta, quam non et me tibi debere confitear, et libenter tua caussa suscipiam: istam quidem virtutem, quae me a molestissima vita ad suavissimam quietem, et aptissima naturae meae studia, traduxerit, feram in oculis assidue, colam animo semper, fortasse etiam futuris gentibus ignotam esse non finam. Vale. Kal[endis] Sept[embris] MDXCII.

(Edita in Aldo Manuzio, *Silvio Antoniano, Clementis XII. Pont. max cubiculi praefecto, Aldus, reliquum familiae Manuciaae*, s.l., s.n., 1592) Esemplare consultato presso BAV, Stamp. Ross. 4207, 20.

(1) Aldo Manuzio il Giovane (Venezia 1547-Roma 1597), figlio di Paolo e nipote del grande Aldo, fu educato con rigore, apprese il mestiere di stampatore dal padre che dal 1561 dirigeva la stamperia Vaticana. In seguito si stabilì a Venezia, dove avviò la collaborazione con i Torresani. Morto suo padre nel 1574, si dedicò all'insegnamento prima a Venezia (1576), poi a Bologna (1585), a Pisa (1587), infine a Roma, dove si trasferì nel 1588, portando con sé la sua ricca biblioteca. Nel 1590 Clemente VIII gli affidò la direzione della Stamperia Vaticana, che tenne fino alla morte. Con Aldo il Giovane le edizioni dell'ancora con delfino cessarono di esistere. Fonti principali per la sua vita sono le lettere del padre a lui indirizzate pubblicate da Renoard (Parigi, 1834) e quelle da lui dirette a diversi (Roma, 1592). Cfr. EI, vol. XXII, pp. 184-185; Frati, *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari*, cit., p. 327; Mazzetti, *Repertorio di tutti i professori*, cit., p. 196; Barberi, *Paolo Manuzio*, cit.; A. Serrai, *La biblioteca di Aldo Manuzio il giovane*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007.

/122/

*Silvio Antoniano a Giovanni Tommaso Fontana, Roma 28
settembre 1594*

Antoniano Silvio⁽¹⁾

Ill.re et M[ol]to Ecc.te S.or mio

Ho veduto quanto V.S. mi scrive, circa q[u]ella possess[ion]e di S.ta Cater[in]a et veramente io non posso darne certa risp[ost]a, et hora non ho tempo di cercar le mie scritture, et quando pur l'havessi, non mi assicuro che il S.or Costanzo di fel[ice] mem[oria] mi mandasse copia di q[u]el contratto p[rim]o fatto col Bergam[in]i⁽²⁾ et veramente vado dubitando che ms Gio B[attis]ta habbia ragione, et che le sementi siano sue, perché mi par ricordare che il S.or Costanzo mi scrisse, che s'era fatto assai acquisto per la possess[ion]e, dovendo il conduttore in fine della locatione, lasciarvi le se[te]rnie, o vernaglie⁽³⁾ che dicesse. Però fatto q[ua]nto à questa parte la dilig[en]za⁽⁴⁾ che si può honest.te nelle scritture del Parlino Notaro, mi contento che V.S. non si trovando altro, si acquieti à q[u]ello che ms Gio B[attis]ta afferma, ilq[ua]le tengo per huomo da bene, et come tale, mi son sempre persuaso, che non mancaria di seminar la possess[ion]e honoratam.te, et ho havuto caro d'intendere, che h[ave]ndo-glielo V.S. ricordato, egli si sia mostrato pronto di farlo et io mi ricordo bene, haver veduto questa conditione, in qualche instr[umen]to di q[u]este locationi, mandatomi da Mod[en]a, con queste ò simiglianti parole, che nel fine della locatione, non si continuando l'affitto, lasciarla la possess[ion]e seminata da huomo da bene.

Hor quanto alla continuatione dell'affitto, già che esso Bergamini, mostra di starne dubbioso, et io non inclino à diminuire del fitto, parendomi che assai si sia ritornato à dietro, da 117 à Cento, oltre q[u]alche altra consider[ation]e, credereì che fosse bene, non perder tempo, ad affiger le Cedole nei luoghi pub[li]ci in Rubiera⁽⁵⁾, in Reggio, et Modena, che la possess[ion]e di S. Catar[in]a si deve affittar di novo, chi vuole offerire, venghi à parlar con V.S. etc. et fatta q[ue]sta diligenza, diasi la possess[ion]e à chi farà miglior conditione. Questo à me pareria à me buon modo, et conforme al debito di huomo Ecc[lesiasti]co, che per q[ua]nto può deve procurar l'utilità del

Benef[iti]o. Tuttavia perché V.S. è sul luogo, et vede meglio *quid magis expediat*, et ha con l'amorevolezza, congiunta l'esperienza et intelligenza di q[ue]ste cose, me ne rimetto alla sua prudenza, ricordandole solo la celerità necess[ari]a, perché non si resti senza stabilir la locatione triennale al solito.

Quanto all'esser q[u]ella possess[ion]e sparsa, è vero, et io talvolta ho pensato di proporre, se fosse stato modo, di prendervi q[ua]lche buon remedio, che si potesse con utile della chiesa eseguire, salva *Sedis Ap[ostoli]cae auct[orit]at[e]*, et il buon contentamento di S. Al.za, *sed haec altiore[m] requirunt indaginem*. Mi ricorda anchora il S. Cav.r n[ost]ro, havermi altre volte scritto, che saria stato bene caseggiare, il che non so, di che spesa saria, né di quanto utile, non m'intendendo di q[ue]st'arte, solo dico, ch'io desidero giovar à q[u]el mio benef[iti]o per quanto posso secondo le debili forze mie, non h[ave]ndo di vantaggio in q[ue]sto mio stato, non volendo né dovendo tesaurizare, et hora ho scapitato qualche notabile somma delle mie piccole entrate, havendo per gratia d'Iddio maritata, una delle due mie nipoti, honoratam.te in Orvieto⁽⁶⁾, che sia per avviso à V.S. laq[ua]le per l'amor che mi porta piglia contento di ogni mia satisfattione, come io altrettanto delle sue. Et per fine à V.S. Ill.re bacio le mani, et prego Iddio che le conservi et accresca i suoi S.ti doni et ogni vera prosperità. Di Roma li 28 di Sett[emb]re 1594.

Di V.S. Ill.re

aff.mo ser.re et Compare
Silvio Antoniano

All'Ill.re et molto Ecc.te Sig.ore mio Oss.mo Il / S.ore Dottor
Gio: Thomaso Fontana / Modena

Ho veduto quanto V.S. mi scrive, circa q[u]ella possess[ion]e di S[an]ta Cater[in]a et veramente io

(Originale autografo, ASM, Archivio per materie, Letterati, b. 1, 4 cc.).

(1) Nome apposto da mano successiva in alto nel margine sinistro del *recto* della pagina.

(2) Circa la famiglia Bergamini si legge nel *Libro della Nobiltà Lombar-*

da (cit., vol. III, p. 918) «se né ha documentazione in Pasturo dal 1400, ma sembrano assai più antichi. Si ipotizza che vissero a Bergamo, [...]. Un ramo era nobile e fu cospicuo nel XV secolo. Forse i Bergamini, Chiari nel 1400 in Milano, avevano attinenza con quelli di Pasturo. La famiglia si diffuse dalla Valsesia in varie località d'Italia, da Venezia a Roma, a Palermo».

(3) Probabilmente il termine fa riferimento alle “cose che riguardano l'inverno”. Cfr. *vernare, vernata*, in Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XXI (2002), pp. 788-789.

(4) «la dilig[en]za» parole sovrascritte.

(5) «Centro sulla sinistra della Secchia; i Reggiani vi eressero nel 1200 un castello a difesa del passaggio sul fiume e sulla via Emilia. Anticamente è documentato nella forma *Herberia*, *Herbaria* e varianti [...]». Cfr. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, 1990, p. 559.

(6) L'Antoniano fa riferimento alla nipote Plautilla andata in sposa all'orvetano Raffaele Gualtieri. Si veda *supra* al documento n. 5 della sezione *Documenti*.

/123/

Silvio Antoniano a Federico Borromeo, Roma 23 settembre 1595

Ill.mo et R.mo S.or P[ad]rone Col.mo

M.or Morra⁽¹⁾ è tutto bontà et si diletta di sempre et di fare et dir bene, ma in quello che tocca a testificar la divotion mia V.S. Ill.ma ardisco dire che non gliel'habbia espressa à bastanza, poiché né io medesimo trovo parole bastanti per esprimerla, come la sento. La somma è, che così poco come io sono, tutto sono di V.S. Ill.ma, et mi recarà sempre à grandissima ventura, quando in qualche cosa potrò servire il mio S.or Car.l Borromeo, in *quo uno duos recolo et colo*. Bacio humiliss.te le mani a V.S. Ill.ma della memoria che si degna tener della servitù mia, nel golfo d'infinite sue occupationi, et mass.e in questo principio. La supplico quanto più posso ad haver riguardo alla sua salute «longa est vita»⁽²⁾, sempre si camini senza fermarsi, non che tornare à dietro, ma siano le giornate moderate et si affatichi alquanto meno, per affaticar più a gloria di Dio, et egli regga, et corrobori in tutte le sue attioni V.S. Ill.ma alla cui buona gratia con ogni debita riverenza mi raccomando, et bacio le mani. Di Roma li 23 Sett[emb]re 1595.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et divotiss.o Ser.re
Silvio Antoniano

All'Ill.mo et R.mo Sig.or P[ad]rone Col.mo il Sig.or Cardinale Borromeo / Milano

(Copia, ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, cc. 48r-48v. Edita in Santin, *Epistolario*, cit., p. 105).

(1) Probabilmente si tratta di Bernardino Morra (o Murra), appartenente alla famiglia di Carlo Borromeo, fu suo auditore e, sotto l'arcivescovo Gaspare Visconti, Vicario Generale di Milano. Ricoprì anche l'incarico di segretario della Congregazione dei Vescovi e dei Regolari e, dal 1598 al 1605, fu vescovo di Aversa. Morì nel 1605. Cfr. HC, vol. IV, p. 106; Ughelli, vol. I, col. 494.50; *Vita del beato Giovanni Leonardi fondatore della congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio scritta da un sacerdote della medesima congregazione dedicata alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX*, Roma, S. Congregazione de propaganda fide, 1861, p. 51; G. Dell'Oro, *Il regio economato: il controllo statale del clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 292-293.

(2) Sen. *Epist.* XV, 93, 2.

/124/

Silvio Antoniano a Federico Borromeo, Roma 9 marzo 1596

1596 9 Marzo

Al medesimo come sopra

Dove alla mia propria inclinatione, s'aggiunge lo stimolo dei commandamenti di V.S. Ill.ma dei quali io fo quella somma stima, che per tanti rispetti devo, ella può ben esser certa, ch'io mi risento, et per tardo ch'io sia mi moverò più che de passo. Al S.r Cesare Palazzolo⁽¹⁾ ho portato sempre molta affettione, et ambedue come ella ben sa, siamo nutriti sotto l'ombra di quella benedetta memoria del S.r Cardinale. Hora V.S. Ill.ma mi fa la gratia di commandarmi, ch'io lo serva, vorrei bene da dovero esser questa volta da qualche cosa, per ubidirla compitissimamente, certo non mi mancherà volontà, come ho detto a lui medesimo.

Con questa occasione ricordo à V.S. Ill.ma la mia devotissima servitù, et pregando Iddio che la prosperi di continuo in cotesta S.ma vocatione con ogni humiltà, et riverenza le bacio le mani.
Di Roma 9 Marzo 96.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humiliss.o et divotiss.o Ser.re

Silvio Antoniano

(Copia, ARSI, *Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu*, Epp. Ext, 45, 1, Silvio Antoniano ad S. Carolum Borromaeum et Fed. Borromaeum, c. 49r. Edita in Santin, *Epistolario*, cit., p. 106).

(1) Cesare Palazzolo commissario Generale durante il pontificato di Paolo V al servizio dello Stato della Chiesa sin dal pontificato di Gregorio XIII. Autore dell'opera intitolata: *Il Soldato di Santa Chiesa* (Roma, 1606), trattato di singolare interesse il testo in questione è intriso di valenze ideologiche di stampo controriformista combinate a precetti militari. Cfr. G.P. Brunelli, *Poteri e privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, «Cheiron», 12 (1995), fasc. 23, p. 109*.

/125/

*Silvio Antoniano a [Federico Borromeo]⁽¹⁾,
Roma 14 dicembre 1596*

1596, 14, Dicemb[re]

Al medesimo, lo stesso Antoniano

Bacio humiliss.te le mani a V.S. Ill.ma che si degna conservar memoria de la mia devota servitù, et favorirmi talhora dei suoi commandamenti, come à vero servitore che le sono, et se bene *in Caeremonialibus* io sono informissimo al mio solito, nondimeno dove havrò da servirla, procurarò per quanto può la mia debolezza che niuno de suoi ser.ri mi avanzi. Iddio tenga V.S. Ill.ma in sua continua protezione, et io con ogni humiltà et riverenza le bacio le mani.

Di Roma li 14 di Dec[emb]re 1596.

(Copia, BAM, X 336 inf., vol. I [A-B], c. 85r, *Oltrocchi Baldassarre, Prefetto dell'Ambrosiana, sec. XVIII*. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXIII (1974), p. 173. Edita in Santin, *Epistolario*, cit., p. 106).

Questa lettera è seguita da un'altra copia di una lettera dell'Antoniano priva di data che si riporta nel presente carteggio tra le lettere non datate (n. 5). Entrambe le lettere sono precedute da un'epistola anonima, che si riporta di seguito, indirizzata a Baldassare Oltrocchi (Milano 1714-*ivi* 1797), prefetto della Biblioteca Ambrosiana a partire dal giugno 1767 (*Storia dell'Ambrosiana, Il Novecento*, Milano, IntesaBci, 2002, p. 444), nella quale si chiedono notizie sull'Antoniano al fine di scrivere una vita sul personaggio (BAM, X 336 in, vol. I [A-B], c. 84r).

«Il Card.e Silvio Antoniano è stato familiare Amico, Ministro di S. Carlo, dell'opera del quale si dice che si valesse nei Sinodi Diocesani.

Si vorrebbero dal Sig.r D.re Oltrocchi tutte quelle notizie che da cotesta Biblioteca si sogliono avere di un tal uomo, delle relazioni di lui con S. Carlo, e se mai in cotesta Biblioteca vi fosse del Medesimo qualche opera inedita.

Dovrebbero queste notizie servire per dar forse alla luce la vita di questo Cardinale».

Nel margine sinistro della lettera è riportata la seguente nota:

1565. 5. Maggio / Lett[er]a stamp[at]a dal comune di / Padova nell'edizi[o]ne delle Favo/le del Faerno. / Iter alia edita ante editas / Fabulas impressas Romae / apud Vincentius Luchinus 1563.

(1) Destinatario presunto.

/126/

Giovenale Ancina a Silvio Antoniano, s.l. [1596]⁽¹⁾

Compedes sane aurei tui sunt, insuper et gemmei, cum et corruscantibus gemmis plane dignum coronari caput, ne stellis dixerim, geras. Ego illos non pertimesco, ut pote obscurus homuncio dignus latebris in Vallecula degens, sordens lucerna, et sub modio fumigans. Tu vero splendens lucerna perfulgentes radios quaquaversum evibrans, in monte iampridem Vaticano scilicet, mox etiam super aureum Candelabrum ponenda. De recessu quod mones, optime id quidem. Optima enim Philosophia, mortis meditatio. Atqui strenuo militi e Castris non excedendum imperatoris iniussu. Mihi potius isthaec reliquenda, cui totum iam pene canis perfunditur caput. Velimus, nolimus, senescimus, atque idcirco mors mihi quotidie prosoribus expectanda. Vale pater mi optime, pater suavissime, pater mi dolcissime Silvi praesidium, et dulce decus meum. Oremus uterque invicem, ut salvemur. Sit et Dominus tecum semper. Amen.

(Edita in Castiglione, *Silvii Antoniani*, cit., p. 39; tradotta in Nicodemi, *Il cardinale*, cit., p. 117).

(1) L'anno della lettera si può dedurre da un'indicazione fornita dal Castiglione, che fa riferimento a una lettera scritta dall'Antoniano all'Anicina tre anni prima del suo cardinalato (1596). Nella lettera l'ecclesiastico romano diceva all'amico di sentirsi prossimo alla morte. Per il testo della lettera si veda *supra* vol. I, par. 1.5.

/127/

Silvio Antoniano ad Antonio Maria Graziani⁽¹⁾,
Roma 16 agosto 1597

16 Aug. 1597⁽²⁾

All'Illustrissimo e Reverendiss. Signore Padrone Osservandiss.o Monsignore il Vescovo d'Amelia nunzio di Nostro Signore. Venezia.

Illustriss.o et Reverendiss. Signore P[ad]rone Osservandiss. Una gran confusione di errori ha fatto V.S. Reverendissima meco per una sua, ma a gran torto et fuori dell'uso suo ha cambiato i nomi alle cose, et chiamati errori i meriti. Il far Sinodo diocesana è opera degna di buon vescovo: lo stamparla è cosa ordinaria et necessaria per comunicarla a molti: il dedicarla a Nostro Signore era debito di V.S. Reverendiss. ch'è creatura del Papa [Clemente VIII], ed il primogenito de' suoi vescovi, et tanto antico et caro amico, et hora tanto principal ministro della Santità sua, talché in tutto questo fatto vi sono di molte cose tutte buone, parte communi con altri buoni vescovi, et parte proprie di lei; come senza dubbio è proprio lo avere scritto con tanta eleganza et purità di lingua; della quale qualità io non mi arrogo di esserne giudice, né mi contento del solo giudizio dell'arcivescovo di Monreale⁽³⁾, se bene tanto esquisito. Ma il Papa questo è quello che dice del vescovo d'Amelia scrive latino bene et a questo paragone si conosce la finezza del suo oro.

Ma lasciando questo, gran meraviglia mi pare, che continuando ella a cambiare i nomi alle cose, benché non la sostanza, quel solo errore, che ha fatto in questa materia lo voglia *copiar* vestir⁽⁴⁾ del manto della sua prudenza; et lo chiami correzione di quelli, che non sono errori, ma virtù, et è stato che si sia

compiaciuto, che il volume sia presentato a sua santità da me, potendolo et convenendo di farlo presentare o dal signor card. Montalto⁽⁵⁾, o da uno degl'illustrissimi nipoti. Et così, come nel primo caso ha ella peccato per troppa modestia, così ha fatto nel secondo per troppa affettione verso me, che gliene fo la correctione⁽⁶⁾: et il rimedio sarà, che quel rossore, ch'ella dice di avere per l'impressione et dedicatione dell'opera, lo habbia con più ragione per l'electione del presentatore. Se bene così caro dono poco potrà perdere per la sproportione⁽⁷⁾ di chi lo presentava. Ma, come si sia, io mi contento, che per soprabondanza d'amore ella faccia qualche errore nella persona mia, et faccia sapere a tutti, etiandio al sommo di tutti in terra, ch'ella mi tiene per uno de i più cari servitori suoi, com'è ben giusto, poiché senza contrasto io ne sono il decano.

Hora, per dir all'ultimo quello, che dovevo dir da principio, et ho fatto non per rettorica, ma per darle questo poco di penitenza, le dico, che prima di presentar il libro ne tenni proposito con Sua Santità, et ci fu occasione di dir qualche cosa di V.S. Illustriss. che non è necessario esporre lungamente. Basta solo il dire, che le sue onorate fatiche sono molto accette a chi tutti desideriamo di servire. Pochi giorni poi io presentai il volume attualmente a sua Beatitudine, et in tal congiuntura, che lesse tutta l'epistola dedicatoria intieramente, et voltò alcune pagine, et sorridendo disse che ci era un poco di mele d'adulatione, ma come io dico di sincerissimo amore. «Sed nosti hominem. Laudanda facit, laudem abhorret», in somma aggradì il dono, et il libro si pose sul tavolino, et forse si ripiglierà in mano. Hor ecco, ch'io ho pur passato un poco di tempo in dolcezza col mio antico padrone, «quocum ineptire et desipere dulce est»⁽⁸⁾. Bacio con ogni humiltà a V.S. Reverendissima le mani et prego Dio, che le dia abondanza del suo santo spirito et ogni vera prosperità. Di Roma li 16 d'Agosto 1597.

Di V.S. Illustriss. et Reverendiss.ma umiliss.o et cordialiss.o servitore Silvio Antoniano. (Maestro di Camera di / Papa Clemente VIII. / poi cardinale, creato / a dì 3 mar. 1598⁽⁹⁾).

(Copia, APUG, 292, pp. 131-132. Edita in Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., pp. 115-116).

(1) Antonio Maria Graziani (Borgo San Sepolcro 1537-Amelia 1611) letterato e scrittore, appartenente ad un'illustre famiglia, rimase presto orfano. Si occupò della sua educazione il fratello Luigi, affidandolo a Giampiero Astemio. In seguito studiò diritto civile a Padova, ma fu a Roma, sotto la guida di Giovan Francesco Commendone, che perfezionò i suoi studi, in particolare quelli filosofici. Del Commendone fu segretario e lo accompagnò nelle sue missioni diplomatiche in Germania e in Polonia. Proprio in Polonia il Graziani rimase come vicelegato al posto del Commendone, e nella delicata fase di elezione del re di Polonia, si adoperò per l'investitura di Enrico di Valois. Tornato a Roma nel 1581, ricevette, come segno di riconoscenza dal Commendone, l'abbazia di Santa Croce e una pensione di 200 ducati. Alla morte del Commendone, nel 1584, divenne segretario delle lettere latine di Sisto V e gli fu affidato il giovane nipote del papa, Alessandro Peretti. Nel 1587, alla morte di Stefano Báthory fu incaricato di presentare alla congregazione per gli affari della Polonia il suo parere. Nel 1592 fu nominato vescovo di Amelia, diocesi che governò fino al 1611, anno della sua morte. Sotto il pontificato di Clemente VIII svolse un'intensa attività diplomatica al fine di costituire una Lega antiturca. Nel 1596 fu nominato nunzio apostolico a Venezia dove, tra l'altro, curò la disputa con i librai veneziani per l'introduzione dell'Indice Clementino. Nel 1598, ottenne l'esonero dall'incarico e si apprestò a concludere gli ultimi anni della sua vita ad Amelia, dedicandosi esclusivamente all'attività pastorale. Cfr. DBI, vol. LVIII, pp. 801-804; HC, vol. IV, p. 81; Ughelli, vol. I, coll. 303.46-304.

(2) Datazione apposta in alto nel margine destro del *recto* della lettera.

(3) Ludovico de Torres (Roma 1552-Monreale 1609), appartenente a una famiglia spagnola originaria di Malaga e trasferitasi a Roma nella prima metà del XVI secolo, compì la sua prima formazione a Roma, in seguito, intraprese lo studio della legge, prima a Perugia e poi a Bologna. Ricevette presto la tonsura clericale a Roma. Nel 1572 raggiunse lo zio Luigi de Torres a Monreale per adempiere al suo ruolo di vicario generale. Ritornato a Roma fu nominato vicario di S. Lorenzo in Damaso. Scrittore apostolico, referendario del Tribunale della Segnatura Apostolica, fu designato visitatore generale di tutte le chiese di Roma da Clemente VIII. Morto lo zio ottenne l'arcivescovado di Monreale nel 1588, incarico che tenne fino al 1609, anno della sua morte. Nel 1606 ricevette da Paolo V il cappello cardinalizio e, qualche mese più tardi, gli fu assegnato il titolo di S. Pancrazio, mentre l'anno successivo, sempre Paolo V, lo chiamò a far parte della Congregazione dei riti e lo nominò bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Fu tra i revisori del *Pontificale romano* per volere di Paolo V e del *Martirologio* per volere dello stesso Baronio. Cfr. HC, vol. III, p. 267; vol. IV, pp. 9, 47; Moroni, vol. LXXVII-LXXVIII, pp. 7-8.

(4) «vestir» parola sovrascritta e corretta su «coprir».

(5) Andrea Baroni Peretti Montalto (Montalto 1572-Roma 1629), nato

in una nota famiglia originaria di Ascoli Piceno, imparentato per parte materna con il card. Felice Peretti, futuro Sisto V, fu da questi educato e questa fu la principale ragione del suo secondo cognome. Protonotaro apostolico nel 1588, fu eletto cardinale nel 1596 ricevendo il diaconato di S. Maria in Domnica. Nel 1600 gli fu affidato il diaconato di S. Angelo in Peschiera e nel 1617 quello di S. Eustachio, mentre nel 1621 passò a quello di S. Maria in Via Lata. Entrato nell'Ordine dei cardinali presbiteri (1621) ottenne la diaconia di S. Agnese in Piazza Navona e, poco dopo, passò a quella di S. Lorenzo in Lucina. Passato all'Ordine dei cardinali vescovi, tenne rispettivamente, le sedi di Palestrina (1624), di Albano (1625) e, infine, quella di Frascati (1627). Morì il 4 agosto 1629. Cfr. Cardella, vol. VI, pp. 44-45; Ciacconio, vol. IV, coll. 311c-312b; Ughelli, vol. I, col. 223.108; HC, vol. IV, pp. 5, 36, 38, 39, 43, 51, 52, 53; Moroni, vol. IV, pp. 139-140.

(6) Le due 'tt' delle parole «affettione» e «correttione» sono corrette sulla 'z'.

(7) Le lettere 'rop' della parola «sproportione» sono sovrascritte.

(8) L'Antoniano propone una variante della proverbiale frase latina resa celebre da Orazio «dulce est desipere in loco» (*Carm.* IV, 13, 28).

(9) Annotazione posta in basso nel margine sinistro del verso della lettera, apposta dalla stessa mano che ha trascritto la lettera.

/128/

*Silvio Antoniano ad Antonio Maria Graziani,
Roma 31 gennaio 1598*

Antonio Mariae Gratiano Episcopo Amerino⁽¹⁾

Venerabilis frater, salutem et apostolicam benedictionem. Facit vetus noster in te amor, ut tua omnia praecipuo quodam affectu sentiamus. Itaque cum ex dilecto filio nostro, et secundum carnem nepote, Cardinale Sancti Georgici⁽²⁾, et ex litteris quas ad eum scripsisti, cognovissemus de obitu Aloysii germani atque unici fratris tui, cuius animae Deus aeterna gaudia largiatur! Sane commoti non mediocriter sumus, et iustum dolorem tuum dolumus. Homo enim est humanitate praeditus; tum ille id a te promeritus erat, ut scribis, ut eum natu maiorem, sed obsequiis erga te minorem, toto ex animo diligeres. Accedunt domestica onera, quae narras, tot nobilium filiarum, quas reliquit, et unius maris impuberis. Sed quid agas, frater? Ex hac lacrimarum valle hos fructus colligimus. Nos quoque quot carissimorum

fratrum funera extulimus, et ante nos praemissimus! Qui ex tot fratribus, quorum complures meministi, soli relictus sumus. In Dei voluntate acquiescendum est. Hoc unicum perfugium, hic portus in huius vitae tempestatibus tutissimus. Quare fraternitatem tuam hortamur, ut excites virtutem tuam, et qui alios multos consolatus es, te ipsum consoleris in eo qui consolatur nos in omni tribulatione nostra; quod te facere pro tua prudentia et pietate non dubitamus. Fratri vero mortuo gratulemur, quod tam pie et christiane, ut scribis, in Domino et in tuo complexu obdormivit. Deus autem, qui tui sollicitus semper fuit, te et res tuas gubernabit. Tibi vero quam humiliter petisti apostolicam benedictionem nostram paterne impartimur. Datum Romae apud sanctum Petrum sub anulo Piscatoris pridie cal[endis] Februarii MDXCVIII pontificatus nostri sexto.

Silvio Antoniano

(Edita in: *Spicilegium romanum*, a cura di Angelo Mai, vol. VIII, Romae, typis Collegii Urbani, 1842, pp. 477-478).

(1) A commento di questa lettera nello *Spicilegium* si legge: «Inter italicas Ant. Gratiani mss. epistolas una extat, qua fratris sui obitum Venetiis IX calendas februarii an. 1598 significat ipsiusmet fratris uxori. Domesticum hunc dolorem Clemens VIII tunc pontifex lenire voluit hac epistola, quae cum sit Gratiano nostro perhonorifica, et latinitate Silvii Antoniani commendetur, non incongruam epistolaris huius collectionis clausulam existimavimus».

(2) Gian Francesco Biandrate di San Giorgio (Casale di Monferrato 1545-Lucca 1605) fu uno degli esponenti più illustri del ramo più importante della casa Biandrate, ovvero quello dei conti di San Giorgio. Compiuti gli studi in legge entrò nella curia pontificia di Pio V come prelato papale. Fu, successivamente, al seguito del cardinal nipote Michele Bonelli, nella legazione europea volta a raccogliere adesioni per la lega contro i Turchi. Nel 1571 fu eletto referendario del tribunale della Segnatura di Grazia e Giustizia, successivamente gli furono affidati vari governatorati e legazioni: Norcia e Montagna (1572), Camerino (1574), Romagna (1576, 1593, 1598), Bologna (1578), Marche (1580, 1592), Perugia (1580), Roma (1583), Ascoli e Montalto (1597) e Ferrara (1598). Nel 1585 fu eletto vescovo di Acqui, con la dispensa dal sacro ordine, nello stesso anno fu nominato abate commendatario di Ripalta e poi, nel 1601, di Caramagna. Ricevette la porpora cardinalizia nel 1596 mentre nel 1603 ottenne la diocesi di Faenza, di cui resse le sorti fino al 1605, anno della sua morte. Cfr. Cardella, vol. VI, pp. 27-29; Ciacconio, vol. IV, coll. 297f-298f; HC, vol. III, p. 126, vol. IV, pp. 5, 41, 185; Weber, pp. 122, 171, 249, 286, 287, 296, 312, 329, 360, 364, 366, 498.

/129/

Silvio Antoniano a Cesare d'Este⁽¹⁾, Loreto 24 aprile 1598

Ser.mo Signore

Antoniani Maes[t]ro⁽²⁾

Bacio le mani à V. Alt.za dell'honor che s'è degnata farmi con la sua humaniss.a l[ette]ra, resami dal S. Marchese di Scandiano⁽³⁾, et come per me è singular gratia, ch'ella mi tenga nel numero dei suoi devoti ser.ri, così la supp[li]co à credere ch'io le sono veram.te cordiale ser.re, et se bene la debolezza mia non comporta ch'io me le offerisca, non d[imen]o in me conoscerà sempre una sincera et pronta volontà di servirla, come più à lungo ho detto al med[esim]o S. Marchese, la cui pers[on]a è stata grata et ben vista da N. S.re [Clemente VIII], et in buona gra[tia] di V. Alt.za humiliss.te mi racc[oman]do. Di Loreto li 24 d'Aprile 1598.

D. V. Alt.za Ser.ma

devotiss.o ser.re

Silvio Antoniano

24 d'Aprile 98 / Del Antoniani M[aest]ro di / Cam[e]ra di S. S.tà / risponsiva⁽⁴⁾

(Originale autografo, ASM, Archivio per materie, Letterati, b. 1, 4 cc.).

(1) Cesare d'Este (Ferrara 1562-Modena 1628) figlio di Alfonso d'Este marchese di Montecchio e di Giulia Della Rovere, alla morte del padre era il più prossimo parente di Alfonso II. Il duca nel 1594, pagando una lauta somma all'imperatore Rodolfo II ottenne la facoltà di nominare un successore per i ducati di Modena, di Reggio e di Carpi, mentre i numerosi tentativi spesi per avere dal papa una facoltà simile su Ferrara furono vani. Morto Alfonso II, Cesare veniva proclamato duca. Qualche giorno dopo Clemente VIII dichiarava la devoluzione del ducato ai possedimenti della Chiesa a causa dell'estinzione in linea diretta della casata estense, intimando al nuovo duca la scomunica nel caso non avesse accettato la risoluzione. Il timoroso Cesare scelse di risolvere la questione per via diplomatica e così ceduta tutta la Romagna allo Stato della Chiesa, il 30 gennaio 1598 trasferì la corte estense a Modena. Molteplici furono i problemi di quei primi anni: l'inadeguatezza della residenza (l'antico castello medioevale), le diatribe fra la nobiltà ferrarese e quella modenese, il tentativo di autonomia di Marco Pio di Sassuolo, la guerra contro Lucca per il possesso della Garfagnana.

A questo si aggiunga che il matrimonio (30 gennaio 1586) di Cesare con Virginia, figlia di Cosimo I de' Medici, non diede gli sperati vantaggi e appoggi, tanto più che poco dopo le nozze la sposa manifestò segni di squilibrio mentale poi aggravatisi negli anni. Ormai, dopo la perdita di Ferrara, l'importanza dello Stato estense era ridotta quasi a nulla. Cfr. DBI, vol. XXIV, pp. 136-140.

(2) Mano successiva.

(3) Giulio Thiene (Urbino 1551-Vicenza 1619) matematico, architetto e militare, fu accolto in qualità di segretario e ambasciatore prima presso la corte di Urbino, poi, dal 1590 presso quella estense. Su suo progetto furono realizzate la facciata ed il torrione della rocca della città reggiana. Come ricompensa dei suoi servigi Cesare d'Este gli conferì il marchesato di Scandiano. Ricordato dai contemporanei come matematico di particolare ingegno, diede prova di sé anche come architetto militare. Cfr. C. Promis, *Biografie di ingegneri militari italiani*, Torino, Fratelli Bocca, 1874, p. 228*; Claudi, Catri, *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, cit., vol. II, p. 211.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva e diversa da quella che scrive il nome del mittente nel *recto* della prima carta.

/130/

Cesare d'Este a Silvio Antoniano, Modena 8 marzo 1599

99 9 marzo⁽¹⁾

Ill.mo et Rev.mo Sig.re mio Osser.mo

Ho comandato al Co[n]te Guidobaldo Bonarelli⁽²⁾ mio m[aest]ro di Camera, il quale mando à piedi di N. Sig.re à render grazie à S. S.tà [Clemente VIII] della creazione del Sig.r mio fr[at]ello⁽³⁾ à Cardinale, che visiti V.S. Ill.ma, et le testifichi, che sì come io vivo desiderosissimo di servirla, così mi recherò à favore, ch'ella me ne porga occasione ed comandarmi, che dagli effetti conoscerà quanta sia l'osservanza mia verso lei. Ma dovendo il Bonello far questo Ufficio più distintamente con V.S. Ill.ma la prego à presentargli quella fede, che farebbe à me medesimo, e le bacio la mano augurandole ogni compiuta contentezza. Di Mod[en]a il dì 8 Marzo 1599.

Di V.S. Ill.ma

Aff.mo Ser.re
Cesare d'Este

(Originale non autografo, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1525/44, 4 cc.).

(1) Data apposta da altra mano. Sono presenti due versioni della stessa lettera conservate di seguito nella stessa busta. Le lettere non sono autografe e fanno parte di una serie di lettere inviate dal duca Cesare d'Este tra l'8 e il 9 marzo per ringraziare le personalità, tutti cardinali, che aveva mobilitato per la causa del cardinalato del fratello Alessandro.

(2) Guidobaldo Bonarelli (Pesaro 1563-Fano 1608), destinato alla carriera ecclesiastica, fu inviato in Francia per intraprendere gli studi di filosofia e teologia. Tornato in Italia si fermò a Roma, poi fu a Milano al servizio di Federico Borromeo ed infine a Ferrara. Il duca Alfonso lo nominò maestro di camera e si servì di lui in diverse missioni diplomatiche, cosa che fece anche Cesare d'Este. A Ferrara fu tra i fondatori dell'Accademia degli Intrepidi, per la quale compose la favola pastorale *Filli di Sciro*, rappresentata nel 1605 ed edita nel 1607. Accettato l'invito di recarsi a Roma come maggiordomo di Alessandro d'Este, fu colto dalla morte durante il viaggio. Cfr. DBI, vol. XI, pp. 583-585.

(3) Alessandro d'Este (Ferrara 1568-Roma 1624), figlio naturale legittimo di Alfonso d'Este marchese di Montecchio e di Violante Segni, fu fratellastro di Cesare, futuro duca di Modena e Reggio. Ricevette la prima formazione umanistica presso la corte di Alfonso II d'Este poi proseguì gli studi a Padova, addottorandosi *in utroque iure*. Alla morte del cugino card. Luigi d'Este, nel 1586, ottenne la prepositura dell'abbazia di Pomposa e l'arcipretura della pieve di Bondeno. L'anno seguente vestì gli abiti sacerdotali, ottenne la dignità cardinalizia, come l'Antoniano, il 3 marzo 1599, per volontà dello stesso papa artefice della devoluzione di Ferrara, Clemente VIII. Grande fu l'intesa con il fratello Cesare, che ricorse in più di un'occasione ai suoi servigi; fu Alessandro che curò, dando prova di grande lealtà, il trasferimento dei beni degli Este da Ferrara a Modena. Attraverso la sua opera di mediazione presso la corte spagnola Cesare vide riconosciuti i suoi diritti sulla Garfagnana. Trasferito definitivamente a Roma a partire dal 1614, partecipò a quattro conclavi, aderendo al partito contrario all'elezione del card. Aldobrandini. Nel 1621 fu nominato vescovo di Reggio Emilia. Morì a Roma il 13 marzo 1624. Cfr. Moroni, vol. XXI-XXII, pp. 107-108; DBI, vol. XLIII, pp. 310-312; Ughelli, vol. II, coll. 318,86-319; HC, vol. IV, p. 6.

/131/

Cesare d'Este a Silvio Antoniano, [s.l. 1599]⁽¹⁾

Io non lascerei mandando il Ruggieri⁽²⁾ mio Consigliere à Santiss.i piedi di S. B.e [Clemente VIII] di visitar V.S. Ill.ma et

offerirmele paratisi[m]o a ser[vi]le in tutto q[u]elo che sia in poter mio. Io dunque gli ho ordinato che faccia q[u]esto ufficio con V.S. Ill.ma con ogni affetto, et l'assicuri, com'io sia per haver sempre caro d'esser favorito de suoi comandam[en]ti accio ch'io possa con gli effetti renderle testimonio della mia singolare osservanza verso di lei. Prego V.S. Ill.ma a dar al d.o Ruggieri fe ad aggradir cotal ufficio, dando fede al d[ett]o Ruggieri come farebbe à me stesso tanto in q[u]esto, q[u]anto nel di più che gli occorresse d'esorle per parte mia. Et col baciarle la mano.

(Minuta, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1535/54).

(1) Si trascrive la seconda minuta delle cinque versioni della stessa lettera reperite all'interno della busta 1535/54.

(2) Forse si tratta del nipote di Dionigi Ruggieri, Bonifacio Ruggieri, il quale scrisse una dedicatoria a Ercole II aggiunta ai *Pastoria* di Dionigi editi a Bologna nel 1552, opera che testimonia il legame di questo personaggio con la casa d'Este. Dal titolo di un'altra sua opera, edita nel 1593, apprendiamo anche che fu un nobile di origini reggiane e un giureconsulto attivo nella città di Padova (*Bonifacii Rugerii Patricii Regiensis, et Deputati Patavini J.U.D. Equitis et Comitibus Responsio ad Apologiam Angeli Matthaeii Fossatensis Doctoris de Praecedentia Equitis et Doctoris*, Parmae, apud Erasmus Viothum, 1593).

/132/

Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 10 marzo 1599

Ser.mo Signore

Antoniano Card. Silvio⁽¹⁾

È nota à V. Alt.za l'antichiss.a servitù mia con la Ser.ma Casa d'Este, et per conseguenza con lei med[esim]a, sì come altre volte, et qui in Roma, et fuori, me le sono rappresentato, et dedicato per ser.re. Hora con queste righe vengo à ricordarme la istessa vero et affett.mo ser.re poi che l'occ[asio]ne della mia promotio-ne ricerca, che se non con maggiore affetto, almeno con novo titolo, io le offerisca la servitù mia. Lo stato dove la somma benignità di N. S.re mi ha posto, avanza tanto i meriti miei, et è così sproportionato alle mie deboli forze, ch'io ho più cagione di temere, che di rallegrarmi. Tuttavia confido nella div[in]a clemenza che me darà tanto aiuto, ch'io possa servir questa S.ta Se-

de, allaq[ua]le niuno più di me è obligato, et insieme servir i miei antichi p[ad]roni, et principal.te V. Alt.za che ha tanta congiuntione con la med[esim]a S.ta Sede, et hora accresciuta con novo vincolo per la promot[ion]e al Car[dinala]to di Mons.ore mio Ill.mo suo fr[at]ello, di che anchora mi congratulo con l'Alt.a V. et preg[ando]lla à favorirmi talhora dei suoi command[amen]ti resto bac[iando]le le mani, et desider[ando]le continua salute, et vera prosperità. Di Roma li X di Marzo 1599.

Di V. Alt. Ser.ma

deditiss.o ser.re

Silvio Car.le Antoniano

99 X Marzo / Del Car.le Antoniano / Dà conto della sua promot[i]one et / si rallegra di q[u]ella del S.ore / Car.le di Este etc⁽²⁾.

Al Ser.mo Sig.re Il Sig.ore Duca di / Modena

(Originale autografo, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36, 4 cc.).

(1) Nome apposto da mano successiva.

(2) La mano che imbrevia la lettera è successiva e diversa da quella che scrive l'intestazione sul *recto* della prima carta.

/133/

Silvio Antoniano a Vincenzo I Gonzaga⁽¹⁾, Roma 10 marzo 1599

599:10: M[ar]zo⁽²⁾

Ser.mo Signore

I molti favori che V. Alt.za si degnò farmi in Ferr[ar]a, ricevendomi per uno dei suoi ser.ri, mi stanno vivamente impressi nel core, onde con quell'istesso affetto ilq[ua]le allhora me le dedicai, vengo hora à rinfrescarle la mem[ori]a della mia servitù, invitato da questa nova occasione del Card[inale]to, alquale senza alcun mio sufficiente merito, la superabondante benignità di N. S.re mi ha promosso. Desidero in q[u]esto grado, se bene tanto sproportionato alla debolezza mia, servir Dio, et la S.tà S. et questa S.ta Sede, et insieme V. Alt.za, che come Principe Ca-

tholico, et herede dell'antica⁽³⁾ pietà dei maggiori suoi, ha tanta congiuntione con ambedue. Et se bene da piccolo strumento come io sono, non possono nascere se non piccoli effetti, mi sforzarò alm[en]o mostrarle in ogni occ[asio]ne prontezza grande di servirla, et da hora supp[li]co S. Alt.a V. à favorirmi dei suoi comand[amen]ti, et à conservarmi q[u]el luogo dell'amore, et gratia sua delq[ua]le per sua bontà, mi persuado essere in possess[ion]e. Con che affettuosam.te le bacio le mani, et prego Dio che conservi la sua Ser.ma persona, con accrescimento di vera prosperità. Di Roma li x di Marzo 1599.

Di V. Alt.za Ser.ma

deditiss.o ser.re

Silvio Car.le Antoniano

(Originale autografo, ASMa, Archivio Gonzaga, b. 972, c. 329r. Cfr. Luzio, *L'archivio Gonzaga*, cit., p. 305).

(1) Vincenzo I Gonzaga (Mantova 1562-ivi 1612), figlio di Guglielmo, successe al padre nel ducato di Mantova e Monferrato; con il suo governo si avviò il processo di declino dello stato di Mantova. Le ingenti spese impegnate per mantenere i fasti di corte, le rappresentanze del duca, le guerre contro i turchi (1595, 1597, 1601), la costruzione della cittadella di Casale Monferrato, costringeranno il duca ad aumentare le imposte ai sudditi e a cedere molte terre alle famiglie mantovane. Cfr. EI, vol. XVII, p. 542.

(2) Mano successiva.

(3) 'a' corretta su 'che' nella parola «antica».

/134/

Silvio Antoniano ad Agostino Valier, Roma 12 marzo 1599

Ill.mo et R.mo Sig.or mio Oss.mo

«Ecce Silvius tuus Card.lis est, magna dignitas, magnus splendor, sed quid inde?

Omnia plena periculis, quasi vasti cuiusdam oceani navigationem per difficilem ingredimur, utinam ad Portum perveniamus. Aulicus annorum quadrag[in]ta iam domandus rude, et honesta missione dimittendus, rursus ad labores vocatur».

Di tutto sia sempre lodato Dio bened[ett]o, «qui ad utero matris mea custos est mei, qui egenum de pulvere excitavit, ut

sedeat cum Principibus Terrae». Gli obblighi poi, ch'io ho alla benignità di N. S.re non li capisco pur col pensiero, non che possa esprimerli con la penna, dove è mancato il merito, ha soprabondato la gratia, et ogni giorno mi cumula nuovi beneficij, mi veste, mi pasce, et mi sostenta con somma carità, abundo, et sobrando. «Nec multum viatici opus est sexagenario ho[mi]ni, et propediem monituro. Memor sum concionis tuae, pileus iste amplissimus paulo post ad pedes collocabitur; et saepe aures meas personat vetus illud n[ost]rum havel havelim»⁽¹⁾. Horsu p[ad]rone Ill.mo «benedic servum, et filium tuum, et ora pro eo», sò purtroppo che V.S. Ill.ma n'havrà sentito allegrezza, «sed laetemur in D[omi]no, ut illi serviamus». Ben mi rallegro io con lei del n[ost]ro Ill. Card.l Visconti⁽³⁾, et del n[ost]ro Ill.mo Bellarmino⁽²⁾, «ecce duo filij tui, Dio ci dia gra[tia]», che siamo buoni Card.li, et io in part[icula]re che ne ho più bisogno, che non si verifichi sop[r]a di me quel detto «Deiecisti eos dum allevarentur»⁽⁴⁾. «Sed bonum D[omi]num habemus». Saluto Mons.r R.mo Coad[juto]re con ogni affetto, et mi racc[oman]do alle sue orationi, et sacrificij, et à V.S. Ill.ma con ogni river[enz]a bacio le mani. Di Roma li 12 Marzo 1599.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

Humil.o ser.re
Silvio Card.e Antoniano

(Copia, BAM, P 167 sup, cc. 6r-7v, *Miscellanea variarum rerum*).

(1) Frase ebraica tratta dall'*Ecclesiaste*, conosciuta nella traduzione latina come «vanitas vanitatum», indicante la caducità delle cose. Ecl 1, 2-3.

(2) Roberto Francesco Romolo Bellarmino (Montepulciano 1542-Roma 1621) nacque da una ricca e numerosa famiglia, nipote di papa Marcello II per parte di madre, nel 1560 entrò nella Compagnia di Gesù. Studiò nel Collegio Romano, poi all'Università di Padova e a Lovanio. Ordinato sacerdote nel 1570, cominciò ad insegnare teologia scolastica a Lovanio. Tornato in Italia dopo sette anni, fu eletto maestro di questioni controverse nel Collegio Romano e iniziò un periodo di grande fervore scientifico, esemplificato nelle celebri *Controversie*. Eletto direttore spirituale del Collegio Romano nel 1588, veniva riconfermato in tale ruolo l'anno successivo; in questo contesto conobbe san Luigi Gonzaga, che assistette fino alla morte, avvenuta nel 1591. In questo stesso anno venne chiamato a far parte della commissione di revisione della *Vulgata*, il cui lavoro conflui nella Bibbia sisto-clementina. L'anno successivo fu nominato direttore del

Collegio romano, principale luogo di elaborazione della *Ratio studiorum*, che egli guidò nelle fasi finali. Fu provinciale di Napoli, teologo e rettore della S. Penitenzieria, consultore del Sant'Uffizio (in questa veste collaborò al processo di Giordano Bruno). Fu chiamato a prendere parte a numerose Congregazioni, oltre quella del Sant'Uffizio, ovvero quella dell'esame dei Vescovi, dell'Indice, delle indulgenze, dei Sacri Riti e della *Propaganda Fide*. Creato cardinale e arcivescovo di Capua il 3 marzo 1599, risiedette nella sede arcivescovile, governandola mirabilmente, fino all'elezione di Paolo V, quando questi lo volle a Roma. Morì quasi ottantenne, il 17 settembre 1621. Il processo di beatificazione, iniziato di lì a poco, si protrasse per ben tre secoli: poi, in un solo anno, tra il 1930 e il 1931, ebbe da Pio XI la tripla glorificazione di beato, santo e Dottore della Chiesa. Cfr. Mazzuchelli, *Gli scrittori*, cit., vol. II/2; Ciacconio, vol. IV, coll. 331e-339f; EC, vol. X, coll. 1043-049; HC, vol. III, p. 166.

(3) Si può pensare che si tratti di Alfonso Visconti (Milano 1522-Macerata 1608), figlio del conte Annibale Visconti, conte di Saliceto, e di Lucia Sauli, fu strettamente imparentato ai Gonzaga. Ottenuta la laurea *in utroque iure* a Pavia, entrò nel collegio dei giuristi di Milano nel 1574. A Roma si unì agli Oratoriani nel 1577, poi li lasciò per intraprendere la carriera ecclesiastica. Protonotaro apostolico, referendario del tribunale della Segnatura Apostolica nel 1580, collettore delle spoglie in Portogallo dal 1584 al 1586, fu anche nominato vicelegato presso il card. Alberto di Brandeburgo, auditore della Camera apostolica durante il pontificato di Sisto V, nunzio presso l'imperatore dal 1589 al 1591. Gregorio XIV lo elesse vescovo di Cervia nel 1591 e successivamente gli fu affidato il governo di Roma durante le due sedi vacanti del 1591-1592. Sempre nel 1592 il Visconti fu chiamato ancora a ricoprire la carica di governatore ad Ascoli, Montalto e Norcia, mentre dal 1595 al 1598 ottenne la nunziatura in Ungheria. Ebbe parte importante nell'adesione del principe Sigismondo Báthory alla lega antiturca e nel 1599, come riconoscimento dei suoi servigi, ottenne la porpora cardinalizia. Inizialmente gli fu assegnato il titolo di S. Giovanni a Porta Latina, poi nel 1600 passò a quello di S. Sisto mentre l'anno successivo gli venne affidata la diocesi di Spoleto. Nel 1606 fu nominato governatore di Ascoli e legato della Marca. Morì a Macerata nel 1608. Cfr. Cardella, vol. VI, pp. 50-52; Ciacconio, vol. IV, coll. 318b-319c; HC, vol. III, p. 179; vol. IV, pp. 6, 42, 49, 321; Ughelli, vol. II, col. 477; Moroni, vol. CI, pp. 70-71; Weber, pp. 122, 163, 288, 296, 313, 976-977.

(4) Ps 72, 19.

/135/

*Anonimo a Silvio Antoniano, s.l. 13 marzo 1599*13 Marzo 1599⁽¹⁾

Al Car.le Antoniani da S. S. Card.le

Conviene alla devotione mia verso V.S. Ill.ma che io mi rallegri con lei della dignità di di Car.le in cui l'ha S. S. nuovam.te recata che S. S. l'abbia creata a Car.le.

Sicome⁽²⁾ Ho v'ho⁽³⁾ dall'haver inteso l'essere stata⁽⁴⁾ V.V. Ill.ma creata da S. S. a [Clemente VIII] Car.le sentito fra me presso⁽⁵⁾ quel contento che alla mia devot[ion]e, verso di lei conveniva, et così ho voluto rallegrarmene con lei come fù con tutto l'affetto del cuore con q[uest]a mia. La dignità è per sì med[esim]a priecipaliss. ampliss.⁽⁶⁾ ma la finezza l'esser conferita in le V.S. Ill.ma lei⁽⁷⁾ da S.S. così tanto accurata nello scegliere i soggetti la viene ad illustrare come più questa attione. Se V.S. Ill.ma ha con tanta sua lode così fin hora dato sì lunga chiaro testim[oni]o del valor suo, son sicuro che haudirne⁽⁸⁾ per l'avvenire avrà maggior occa[sion]e. di farlo et tutti et rilucerà tanto maggiorm.te et farà tanto dov[en]do⁽⁹⁾ addoperando ne s[ant]i afari graviss. della Santa S[ede] Ap[ostoli]ca il farà tanto maggiorm.te⁽¹⁰⁾ la Divina bontà vi conservi dunque V.S. Ill.ma lung.te acciocché acciocché per molti anni. Le bacio hum.te la mano⁽¹¹⁾.

(Minuta, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36).

(1) La data è ripetuta nel margine sinistro del foglio ed è scritta da una mano diversa rispetto a quella che appone l'intestazione della lettera.

(2) «Si come» correzione aggiunta a margine.

(3) «v'ho» parole sovrascritte.

(4) «grata» parola sovrascritta.

(5) «fra me presso» parole sovrascritte.

(6) «ampliss.» parola sovrascritta.

(7) «lei» parola sovrascritta.

(8) «son sicuro che haudirne» parole sovrascritte.

(9) «di farlo et tutti et rilucerà tanto maggiorm.te et farà tanto» parole sovrascritte.

(10) «farà tanto maggiorm.te» parole aggiunte nella riga sottostante.

(11) «conservi dunque V.S. Ill.ma lung.te acciocché acciocché per molti anni. Le bacio hum.te la mano» aggiunta nel margine destro del *recto* del foglio.

/136/

*Silvio Antoniano ad Agostino Valier, Roma 20 marzo 1599*Augustino Car.li Verona⁽¹⁾

Dilecte fili n[oste]r s[alut]em etc. Vere, et prudenter narras, ex iustitiae praescriptio viris praestantibus, et de Ecc[lesi]a Dei praeclare meritis, primarias Dignitates distribuendas esse, virtutemque honore alendam. Hanc ipsam ob causam, et ad Dei gloriam, et S.tae R.E. exaltationem, eos in vestrum sacrum atque amplissimum collegium nuper cooptavimus, quos doctrina, vitae integritate, rerum usu, multisque pro hac S.ta Sede susceptis laboribus id promeritos esse in D[omi]no indicavimus nec mediocrem voluptatem cepimus ex h[ono]ri[bu]s tuis, quibus et iudicium n[ost]rum ñe [non] solu[m] valde comprobasti, sed nobis et hoc nomine gratulatus es, et nos quoque tibi necessitu gratulamur, quod in his quos modo ad Card[in]alatum assumpsimus, praeterea sunt, tibi ut scribis, vetere amicitia coniunctissimi. Gratum praeterea nobis fuit, te hoc anni tempore, regione perfulgida, et ~~ord~~ prospera⁽²⁾ tamen ut Silvij valetudine, et pro tua pastoralis vigilantia populi istius spiritualibus commodis sedulo inservire. Adaugeat tibi Deus vires in utroque homine ut tum nobile, et Cat[holi]ca Civitate diu praeesse et prodesse posses. Quod autem scribis te Jubilaei sacro tempore appropinquante, Romam cogitare, nos te, quod commodo tuo fiat, celeriter admodum videbimus, omnique paternae caritatis affectio[ne] compectemur. Dat[ae] Romae etc. 20 Martij 1599.

Card.lis Veronae 20 martij 1599 / R[ispos]ta

(Minuta, DHI, Ms 44, cc. 199r-200v).

(1) Scritto in alto nel margine sinistro della lettera.

(2) «prosera» parola sovrascritta.

/137/

Agostino Valier a Silvio Antoniano, Verona 24 marzo 1599

Ill.me et R.me Domine mi Osser.me

Scribis, optime Car.lis, in graviss.is, et suaviss.is l[itte]ris tuis.
Ecce Silvius tuus Car.lis est.

Silvius meus, amicus fere quadrag[in]ta annorum constans, et candidus, collega meus, Sum.i Pont[ifi]cis Christi Vic[a]rij consiliarius nunc est, magna cum animi mei letitia. Addis quid inde? Homo, qui cogitationes tuas fixas habes in Caelum, permitte ut parafrasi quam per brevi explicem illud quid inde? Inde, virtuti tributus et honor, praeclara ingenia sunt excitata ad labores omnes perferendos; iustitia distributiva servata; Sacro Car.lium Collegio magnum ornamentum additum; consilijis tuis dicendi facultate illa tua [christi]ana Resp[ubli]ca S.ta Eccl[esi]a Dei magnos fructus est perceptura. Vere dicam, cum tuas l[itte]ras lego, S.um Chrysostomum, aut S. Basilium videor legere, ita de contemnendis rebus externis, de caelesti patria appetenda, de fugiendis honoribus, in quibus multa sunt lubrica, et valde periculosa, scribis. Memini me legisse apud Xenophontem in praeclaro illo dialogo, qui inscribitur Hieron., privatam vitam expetendam esse magis quam vitam Regum Principum, atque illorum qui Rempublicam gubernant; quibus tum ra[tio]nibus, ad recusanda publica numera viri prudentes, et boni animum non induxerent [sic est] suum. Et Plutarchus pulcherrimo in quodam opuscolo, senibus in primis gerendam Rempublicam et Principibus viris serviendum demonstrat. Quamobrem verba illa, Aulicus annorum quadrag[in]ta iam domandus rude, et honesta missione dimittendus cursus ad labores vocatur, non esse prorsus admittenda videntur; quandoquidem aulicus multorum annorum usu rerum edoctus, qui iuditij, fidei et prudentiae docum[en]ta dedit plurima, dimittendus non fuerat, sed ad maiores labores vocandus, cum omnes simus nati ad laborem, et nihil sit sene minime otioso, laborioso potius in gubernationibus o[mn]ibus fructuosius. O dulciss.e amice, et D[omi]ne obser.ime permitte ut homo, qui post die duodecim annum sexag[esi]mum nonum attinget⁽¹⁾, si ita ei, in cuius manu est vita, et mors, placuerit, verbum mutet illud ellegantiss.ae ep[iscop]alae tuae, et

ita corrigat. Ecce Silvius tuus Car.lis est, magna dignitas, magnus splendor q[ui]d inde! Mutem illud quid, et dicam; quia factum sum servus Dei nobilior satis inde satis est sexag[ena]rio viro, ut scribis, nihil tale optanti unq[uam] ambivisse virtute, (ut Plautinis verbis utamur) si ulla umquam ambitio fuit, non fautoribus parere nunc Vic[ar]io Christi, S.o Spiritui non resistere; labore quotidie magis; iuvare consilio eccl[esi]am Dei, S.mum eius Vic[a]rium consolari; virtuti favere; servire Altiss.o eminentiori in loco, hisce praesertim temporibus, quibus valde opportuna, imo max[im]e necessaria sunt consilia. Verba illa tua, quid inde? Non ignoro quid sibi velint; indicasti illis verbis, figendas cogitationes n[ost]ras in caelum; repetis, ea, quae proximis diebus in tuis l[itte]ris inscrivisti, S.tae Ap[ostoli]cae verba festinemus ingredi in beatam illam requiem, quia infra globum lunae o[mn]ia sunt caduca, fluxa, momentanea, et veriss.a sunt quae scribis, et sentis, et legentibus l[itte]ras tuas prosunt et[iam]. Sed libuit seniliter, et quod amodo Cardinalitie iocare tecum, et iocari in re seria, ut te consolaret tanti suscepti muneris, in quo non tibi gratum, et iucundum admodum non potest esse, Collegas praestantiss.os ~~habuis~~ habuisse multos, Ill.mos in primis, quos nominas Vicecomitem, et Bellarminium⁽²⁾, quorum crebris sermonibus, et assidua consuetudine et in locis publicis, non recreari, et non delectari non poteris valde. Quod petis, ut orem pro te, Collega, et Car.lis amantiss.e, id sane sedulo faciam, amicitia n[ost]ra, observantia in te mea, charitas erga sacrum illud Collegium, id postulant. Summa, quam mihi praescribis petitionis meae, ut sis Car.lis bonus, laudabilis est spero omnimo te bonum Car.lem futurum gloria Dei, ac S.ae Ap[ostoli]cae Sedis dignitatem ante oculos habentem, tua minime querentem, utilia consilia proponentem libere; doctrinam, et probitatem iuvantem; S.mum P[at]rem N[ost]rum Clementem rationibus o[mn]ibus consolantem, accipies à D[omi]no quod petis, cum dixerit «petite, et accipietis»⁽³⁾. Ego precibus tuis in S.tis tuis Sacrificijs adhibitis max[im]e indigeo, fere septuag[ena]rius ep[isco]pus tot annorum, et tanti gregis, cum satis diligens, iners potius, si quae S.mi P[at]res Greg[o]rius Nazianz[enus] et Pon[tif]ex Max[imus] et plurimi alij S.ti Viri de munere pastoralis scripserunt, interdum, ut facio, considerem [pro] certo scio pro

tua charitate, auxilium precum tuarum in hac mea senectute mihi non denegabis.

Pro tua humanitate salutem dicito, Viro Dei, quem diligo, et observo, cuius etiam scripta absens interdum lego, Car.li Baronio⁽⁴⁾, atque et Car.li Borromeo, qui l[itte]ris suis letitiam, quam caepit ea ista tua dignitate, mihi significavit, diligendus, est Car.lis ille ab omnibus, à nobis praesertim, qui non solum propter praestantem illius doctrinam, et egregias virtutes eum diligimus, sed illum et ut heredem tantarum laudum, quibus excelluit [sic est] Carolus Car.liseius Patruelis familiae suae, et Collegij n[ost]ri ornam[en]tum, quem uterque n[ost]rum mirifice observavit, agnoscimus.

D[omi]nus Deus Ill.mum D[omi]num meum Car.lem Antonianum diu servet incolumen, et S.mis suis donis locupletet in dies magis. Veronae die 24 Martij 1599.

Quod scribis abundare te et superabundare benignitate et charitate eximia.

S.mi D. N. Clementis VIII mihi valde gratum fuit ex tuis l[itte]ris cognoscere.

Ill.mae et R.mae Amplitudinis tuae.

(Copia, BAM, P 167 sup, cc. 6v, 7v, *Miscellanea variarum rerum*).

(1) Il Valier, nato il 5 aprile 1530, stava per compiere 69 anni. Per la biografia si veda nota n. 1 dell'epistola n. 47.

(2) Il 3 marzo 1599 l'Antoniano fu eletto cardinale insieme ad Alfonso Visconti e a Roberto Bellarmino. Cfr. HC, vol. IV, p. 6.

(3) Mt 7,7; Lc 11,9; Io 16, 24.

(4) La vita di Cesare Baronio (Sora 1538-Roma 1607) è strettamente legata alla figura di Filippo Neri ed alla Congregazione dell'Oratorio. Compiuta la prima formazione a Veroli, il Baronio continuò gli studi a Napoli e poi venne a Roma, qui, grazie al sostegno di Filippo Neri, entrò nella casa di Giovanni Michele Parravicino come precettore dei figli. Nel frattempo conseguì la laurea in giurisprudenza e nel 1564 vestì l'abito sacerdotale. Su stimolo di Filippo scrisse gli *Annales Ecclesiastici*, la monumentale opera di storia della Chiesa scritta in risposta alle *Centurie* di Magdeburgo e costruita con ordine rigorosamente cronologico su basi documentarie. Baronio dedicò ai 12 volumi degli *Annali* più di vent'anni di lavoro, l'opera lo rese famoso in tutta Europa e, dopo la sua morte, fu continuata da altri storici. Egli viene ricordato anche per un'altra opera importante; infatti, sin dal 1580 il Sirleto lo aveva segnalato a Gregorio XIII come persona adatta a collaborare alla revisione del *Martirologio*, dopo il deludente lavoro di Pietro Galesino (1578). Nella

commissione di revisione sedevano anche l'Antoniano e il Bellarmino, ma la parte più consistente del lavoro venne svolta dal Baronio. Mentre nel 1583 usciva la prima edizione del *Martirologio*, il Baronio seguiva la fondazione dell'Oratorio di Napoli. Nel 1593, dopo la rinuncia di Filippo Neri, fu eletto preposito, carica nella quale fu riconfermato nel 1596 per il triennio successivo. In questi anni Clemente VIII lo scelse come suo confessore, nel 1595 lo nominò protonotaro apostolico e l'anno seguente lo elevò alla porpora insieme al confratello Filippo Maria Tarugi. Il Baronio godette di grande autorità anche presso i successori di papa Aldobrandini (Leone XI e Paolo V), tuttavia ebbe minore influenza. Rischiò per ben due volte di essere eletto papa, ma l'ostilità della corte spagnola ne ostacolò la salita al soglio pontificio. Egli stesso preferiva la vita semplice, tanto che nel 1607, a pochi mesi dalla morte, tornò presso la casa dell'Oratorio di Roma. Cfr. Ciacconio, vol. IV, coll. 300a-304e; HC, vol. IV, pp. 5, 47; DBI, vol. VI, pp. 470-478; G.A. Guazzelli, *Cesare Baronio e il Martyrologium Romanum, problemi interpretativi e linee evolutive di un rapporto diacronico*, Firenze, L.S. Olschki, 2005; Finocchiaro, *Cesare Baronio*, cit.; Zen, *Baronio storico*, cit.

/138/

Silvio Antoniano ad Alessandro di Pandolfo Pucci⁽¹⁾,
Roma 24 marzo 1599

Molto Ill.re S.or La molta benignità di N.re S.re ha superato ogni merito mio in promovermi al Card[inala]to et essendo io sicuriss.o, che fra gli amici, et S.ri miei, V.S. haverà sentito di questo buon successo il contento, che ha voluto rappresentarmi con la l[ette]ra sua, ne la ringratio, et la prego à tener per certo, che la volontà, che portai alla buo[na] me[moria] del S.or Com[mendato]re suo fr[at]ello, la troverà sempre duplicata in me verso di lei, alla quale mi racc[oman]do per fine, pregandole ogni contento, et prosperità. Di Roma V.S. m.to Ill.re li 24 di Marzo 1599.

Laq[ua]le prego à credere ch'io vivo desiderosiss.o di servirle, et la tengo per herede dell'amor et osser[van]za che portai al Com[mendato]re che sia in cielo, oltre il proprio merito di lei stessa.

Come fr[at]ello per ser.le
Silvio Car.le Antoniano

Di Roma li 24 Marzo 1599 / Car.le Antoniani⁽²⁾

Al molto ill.re Sig.re Abbate Pucci / Fiorenza

(Originale autografo, ASF, Carte Stroziane, serie I, filza 338, cc. 394r, 397v).

(1) L'Abate Alessandro Pucci (sec. XVI) fu esponente della nobile famiglia fiorentina dei Pucci. Cfr. D. Arnetoli, *La famiglia Pucci*, Firenze, Polistampa, [2002].

(2) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/139/

Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 29 marzo 1599

Ser.mo Signore

Antoniani Card. Silvio⁽¹⁾

Il Conte Guidobaldo Bonarelli, mandato da V. Alt.za à questa Corte, mi ha resa la sua humaniss.a l[ette]ra, dallaq[ua]le, et dalla viva voce di lui, ho inteso quello, che sempre ho tenuto per sicuriss.o, che l'Alt.za V. riceveria satisfattione di ogni mio accrescimento, come è ben conforme alla bontà della sua natura, et all'antica servitù mia con la su Ser.ma Casa, dellaq[ua]le sono obligata Creatura, et alla part[icola]re osservanza ch'io porto all'Alt.za V. allaq[ua]le desidero sempre servire con tutto l'affetto del cor mio, come ho detto al Conte med[esim]o et con baciare à V. Alt.za le mani, prego Dio che la conservi con salute, et augumento di vera felicità. Di Roma li 29 di Marzo 1599.

Di V. Altz.za Ser.ma à cui rendo gratie, dell'altra cortese l[ette]ra, con laq[ua]le risponde alla p[rim]a mia, et è capitata dopo scritta la p[rese]nte.

aff.mo ser.re

Silvio Car.le Antoniano

verso 99 29 Marzo / Del Card.le Antoniano⁽²⁾

Al Ser.mo Sig.re Il Sig.re Duca di / Modena

(Originale autografo, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36, 4 cc.).

(1) Mano successiva.

(2) La mano che imbrevia la lettera è successiva e diversa da quella che appone l'intestazione nel *recto* della prima carta.

/140/

Silvio Antoniano a Orazio Morone⁽¹⁾, Roma 23 aprile 1599

Molto Illus.re et R.mo Sig.re Dal primo giorno ch'io ricevei la l[ette]ra di V.S. fui d'animo di darle subito risposta, et forse gliel'ho data, ma perché non mi sovviene interamente d'haver compito à quet'offitio, scrivo la presente per avvertarla, ch'io mi sento molto obligato alla sua amorevolezza di quanto le piacque significarmi con la sua humanissima lettera, nel partic[ola]re della satisfatt[ion]e ch'havea ricevuta, per occasione della mia promotione sebene non era necessario testimonio esterno per certificarmi maggiormente di quello ch'io stesso vedevo sino de nell'intimo del cor suo, et è ben giusto ch'ella si ralleghi dell'avenimento d'un ser.re tanto antico, et tanto devoto, del S.ore Car.le che sia ingloria suo zio, et che ha sempre tenuto in tanta stima la sua persona, et le sue honorate qualità ben la prego che quanto più per sua bontà me ama, et più sento gusto di vedervi in questo loco, tanto più si degni di aiutarmi con le sue orationi, perché Dio benedetto mi dia forze à portar questo peso troppo sproportionato alla mia debolezza, col qual fine mele offero di bon core, et pregogli Dio chele dia augumento del suo santo spirito. Di Roma li 23 d'Aprile 1599.

D. V.S. m[ol]to Ill.re et R.ma

Come fr[at]ello per ser[vir]la
Silvio Car.le Antoniano

M.or Vesc.o di Sutri⁽²⁾

Al molto Ill.mo et R.mo Sig.re Mons.re / Il Vescovo di Sutri
/ Milano

(Originale autografo, ASV, *Segr. Stato Vescovi*, 166a, cc. 317r-318v. 4 cc.).

(1) Orazio Morone, nipote del più celebre Giovanni Morone, come ci fa sapere lo stesso Antoniano in questa epistola («del S.ore Car.le che sia ingloria suo zio»), fu vescovo di Nepi e Sutri dal 1580 al 1604. Il 30 maggio 1604 morì a Roma e la sua sede episcopale fu affidata a Taddeo Sarti. Cfr. HC, vol. III, p. 307, vol. IV, p. 257.

(2) L'indicazione del destinatario è apposta da mano successiva nel margine inferiore sinistro del *recto* del foglio.

2.6 *Gli ultimi anni (1600-1603)*

/141/

Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 13 aprile 1600

Ser.mo Sig.ore mio Oss.mo

1600 13 Aprile⁽¹⁾

V. Altezza ha voluto colmare la mia consolatione per la presenza di Mons.r mio Ill.mo Card.l d'Este, in questa Corte, con aggiongervi la sua amor.ma lettera presentatami con ogni cortese termine dal Conte Alfonso Fontanella⁽²⁾ M[aest]ro di Cam[e]ra di V. A. alq[ua]le ho testificato con la viva voce l'affettuosa mia servitù verso l'A. V. come devo per gli antichi miei obblighi, alla sua Ser.ma Casa, et per i proprij rispetti che concorrono nella persona di V. A. et perché il Sig.re Car.le p[resenta]to suo fr[at]ello, et mio Sig.re me ne sarrà bona sicurtà, oltre à quello che potrà riferire il medesimo suo M[aest]ro di Cam[er]a non sarò più lungo che⁽³⁾ in raccomandarmi in gratia a V. A. con pregarle di continuo salute, et prosperità. Di Roma li 13 d'Aprile 1600.

D. V. A. Ser.ma

affett.mo ser.re

Silvio Car.le Antoniano

13 aprile 1600 / Del Car.le Antoniano / Rispons[iv]a⁽⁴⁾

Al Ser.mo Sig.ore mio Oss.mo Il Sig.ore Duca di / Modena

(Originale autografo, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36, 4 cc.).

(1) Data apposta altra mano.

(2) Alfonso Fontanella o Fontanelli (Reggio Emilia 1557-Roma nel 1622) compositore e poeta, fu diplomatico e organizzatore di feste della casa estense. Come prova del gradimento dei suoi servigi il duca Cesare lo nominò marchese nel 1619, ma il Fontanelli nel 1621 prese la decisione di consacrarsi a Dio e di trasferirsi a Roma. Sopravvisse poco tempo a questo cambiamento di vita, l'11 febbraio 1622 morì. Fine poeta e musicista, fu principe dell'Accademia dei Politici di Reggio nel 1580 ed accademico degli Elevati di Firenze. Di lui vanno ricordati due libri di Madrigali, di cui il

primo edito a Ferrara nel 1595 ed il secondo a Venezia nel 1604. Cfr. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, cit., vol. II, p. 323-330; C. Schmidl, *Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1936-1938, 3 voll., vol. I, p. 445*.

(3) «che» parola sovrascritta.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva e diversa da quella che scrive l'intestazione nel *recto* della prima carta.

/142/

Silvio Antoniano a Francesco Barbaro⁽¹⁾, Roma 29 maggio 1600

Antonianus⁽²⁾

Ill.mo R.mo S.ore

Ho sentito particolar gusto in legger la l[ette]ra di V.S. R.ma in la quale con pari prudenza, et pietà che discorre della predicatione della parola di Dio, et quanto sia instrumento importante per la salute dell'anima, et quanto poi felicem.te sia ad parte⁽³⁾ da molti de n[ost]ri predicatori Italiani, i quali predicando più spesso se stessi, che Chr[ist]o Crucifisso par che habbiano ridotto la predica, quasi all'uso di spettacolo più presto per un certo trattenimento, che per procurare da dover la ~~salute~~ conversione de peccatori, de quali incovenienti V.S. R.ma mostra desiderio che si pensasse al rimedio. Sono molti anni che io ho havuto il med[esim]o senso che ho deplorata q[ues]ta calamità publica, et ne ho parlato con molti predicatori dolendomi che q[ues]ta Idea di predicare che corre per Italia piena di fiori, et di fronde; la quale pare che habbia havuto origine et accrescimento di tempo in tempo da fra Cornelio Franceschino⁽⁴⁾, Fiamma⁽⁵⁾, et ultimam.te il Panigarola⁽⁶⁾, che t[u]t[t]i son stati huomini di grande ingegno, e facondia, e dottrina ancora, ma i loro imitatori et seguaci, com'è l'ordinario dell'~~imitat~~ imetatione che va sempre mancando, volendo ripresentarli, non assequiscano le cose solide, et nervose ma un poco di pelle, et di colore estrinseco, et come ho detto i soli fiori, et le foglie senza frutto, et quanto à me io tengo q[ues]to male, se non incurabile, almeno d'una difficile curatione, perché oltre all'havere gran personaggi che son andati per q[ues]ta strada,

par loro di far molto bene, et il plauso popolare li nudrisce in q[ues]ta opinione, et non si può negare che il parlare in publico richiede qualche ornamento, ma la difficul<tà> è conoscere qual debba esser proportionato à tal ~~mistero~~ ministero; et che differenza sia tra il buon color nativo et la venustà d'una matrona; et il liscio et l'affettatione d'una donna mondana. A me pare ancora, che molti religiosi non leggano i buoni Padri, et sappino poca della *Rettorica* d'Arist[otele] et di quella di Cicerone istesso, non che di quella dello spirito, et dice quel valent'huomo, «caput artis est docere quod ipsum non potest doceri»⁽⁷⁾, et così quando tal'hora si vuol dire qualche cosa ad alcuno, che i tanti Proemij, e comparationi, e sole⁽⁸⁾ ~~solo~~†, è stella e aurora, e molti sinonimi, e membri che si contrapongono, e clausole rotonde, et ostentationi di memoria, e celerità di parlare, non sono proportionate al decor della predica christiana, non si fa con molti di loro frutto alcuno, et in cambio di riconoscere il poco giuditio loro, tengono per poco giuditioso chi li ammonisce. Non è ancora molto tempo che i fei vedere à N.ro Sig.re [Clemente VIII] una epistola di Seneca, che se non erro, è la quadragesima, dove quel scrittore si ride d'un certo filosofo che usava di quel parlar concitato e ampullosa, che riprende come indegno della gravità filosofica, et d'huomo che pretenda d'insegnar costumi et virtù, et dice esser proprio de circolatori, o come noi diremmo di saltainbanchi⁽⁹⁾. Il far libri, ò instrutione in q[ues]ta materia non lo tengo molto à propositito, si perché, come V.S. R.ma ben dice, è stato scritto in q[ues]to genere et dal Padre Luigi Granata⁽¹⁰⁾, et da SS.ri Card.li di S.ta P: M[aria] S.ta Prassede, et Palleotto e anco da Mons.or Ill.mo n[ost]ro di Verona⁽¹¹⁾, sì perché molti di q[ues]ti buoni religiosi son tanto imbevuti di q[ues]to modo di predicare, che appena mi posso persuadere che siano capaci di riforma, oltre che il Concilio di Trento med[esim]o in poche parole ha insegnato la maniera del buon predicare. Bisogna predigare Iddio che entri loro nel capo un'altra Idea, et che s'intenda chela predica non appartiene al genere dimostrativo dove il popolo è giudice di colui che parla, se egli è buon dicitore, ò no, ma che essi percontro son giudici delli Auditori, et medici dell'anime et legati di Giesù Chr[ist]o al Popolo, et che hanno à predicare la parola sua «non in persuasibilibus ~~hum~~ di humanis sapientiae

verbis, sed in spiritu et virtute», et forse verrà un⁽¹²⁾ giorno che come avviene delle foggie del vestire, et dell'habitare, et dell'altre cose, che corra per Italia un'altra maniera di predicare, eccitando Iddio alcuni valenti predicatori, a cui S.D.M. habbia date lingue di fuoco, cioè splendore d'eloquenza, e ordine di carità come io mi ricordo haver sentito il Lupo Discalzo Spagnolo⁽¹³⁾ alle cui prediche restavano gli huomini quasi attoniti, et si partivano col capo basso ristretti in se med[esim]i et niuno dica al compagno, ò che bella predica, ò che gran memoria, ò che copia di parlare perché ciascuno attendeva al fatto suo, e al Paradiso, e all'Inferno e all'eternità della gloria, e all'eternità delle pene nel qual pensiero pronfondati, come in cosa p[rese]nte e necess[ari]a non ci era tempo da discorrere de frascherie. Et veramente lasciando da parte il dono grande della vehemenza, et efficacia che hebbe quel Padre, il modo de Predicatori spagnoli è più morale più ristretto all'evangelo, e più fruttuoso, e hoggi in Roma habbiamo il P[ad]re fra Pietro Scalzo Carmelitano, che predica con molto frutto, et forse quella maniera passerà ancora un giorno, come ho detto à uso di foggia di vestire, nella n[ost]ra Italia. In tanto non crederei che appartenesse ad un Concilio Provinciale solo il dar legge generale in q[ues]ta materia, sebene il suo sinodo Patriarchale d'Aquilea sarà sempre di molta autorità, massime con l'approbatione di q[ues]ta Santa Sede, che è come la pietra del Paragone. Bene credo che si potesse fare alcun breve decreto in essecutione di quello del Concilio di Trento, se bene q[ues]to et ogni lib[r]o che si facesse temo, che poco saria letto da predicatori, et il multiplicar lib[r]i non so quanto giovi in effetto, se bene fanno apparenza, ma il punto è venire alla pratica; perché lib[r]i non mancano; anzi più presto *abruimur copia librorum* et il S.or Card.le di Verona che ha scritto in moltiss.i arg[oment]i ma ne ha stampati pochi, con gran rag[ion]e ha fatto un opuscolo *de cautione adhibenda in edendis libris*⁽¹⁴⁾. Crederei che fosse di giovamento, che i Vescovi et Prelati della S.ta Chiesa predicassero più spesso, poichè come il Concilio di Trento dice: «Hoc est munus praecipuum episcopi»⁽¹⁵⁾, et che facessero predicare, i suoi parrochi, procurando di ridurli atti a questo ministerio, che senza dubbio è grandiss.o havendo bisogno di natura di spirito di dottrina di giuditio, et di

essercitatione; ma quando da dovero uno cerca la gloria di Dio et è innamorato di quelle anime delle quali è pastore et non mercenario, l'affetto stesso soggerisce, i concetti, et le parole come si vede ancor tal hora nelle donnicciole che veram.te esprimono, i soi sensi de dolori, et non disse male colui che disse: «Si vis me flere, dolendum p̄ est primum ipsi tibi»⁽¹⁶⁾. In somma credo che ci voglia or[at]ione, et spirito, et studio, et eruditione, et zelo dell'anime, et humiltà, che sono grandi requisiti, et è facile il dire, et molto difficile il fare. Potriano senza dubbio, i superiori delle religioni aiutare molto q[ues]to neg[oti]o ma Dio voglia che molti di essi la intendano per il verso, et che essi med[esim]i non s'invaghischino troppo di quello istesso, di che svaniscano, i suoi Predicatori. Piacesse ò Dio che alcuni eccellenti ingegni, che pur ve ne sono, parlando che i n[ost]ri Predicatori facessero una santa conspiratione ins[iem]le di voler predicare un'altra maniera che molti non fanno, congiungendo con le parole la vita, senza la quale le parole fanno poco frutto. In tanto à me non dispiace il modo, che ho inteso dire che Gio[vanni] Mattheo Vesc[ov]o di Verona⁽¹⁷⁾ soleua usare coi Predicatori della sua Chiesa, facendo loro in Camera una caritativa essortatione, et scoprendo loro le piaghe de suoi Popoli, et che si guardassero intorno chi havevano nella Audienza, non gran theologi ma persone semplici, et che il gran frutto e lode de Predicatori era l'acquisto dell'anime, nelle Prediche poi giornalm.te teneva egli persone giuditiose, et caritative, che osservando i difetti, ne avvertissero, i Predicatori con dolcezza, la qual correzzione faceva egli stesso, con molta destrezza et carità. Quanto poi il rappresentare à N[ost]ro Sig.r q[ues]to commune incommodo perché vi si prendesse rimedio, provisione generale, io non lascierò con ogni buona opportunità che mi si presentasse, tenerne qualche proposito, ma peraltro non ardisco entrarvi, ritenendo, come devo, con Sua S.tà la mia modestia, et sapendo che Sua S.tà è prudentiss.a, et ha notitia di t[ut]te q[ues]te cose, oltre l'Assistenza dello Spirito Santo che la governa.

La lunga l[ette]ra di V.S. R.ma ha dato occasione à me di scrivere una più lunga risp[os]ta ma non ho già quanto à proposito, et però in t[ut]to mi rimetto a Lei, che non solo ha

zelo, et giuditio, ma ha le mani ing[egno]se poste. Basta che à me è nato di gusto il ragionar con lei, et il riconoscere anche inq[ues]to la sua vigilanza pastorale, et il desiderio ardente che le pecorelle di Christo fossero nutrite di cibo di vita, et non d'aria, come già 300 anni sono nell'anno del med[esim]o Giubileo⁽¹⁸⁾, disse quel valent'huomo dolendosi di così fatti predicatori, talché le pecorelle che non sanno tornano à casa ~~pasi~~ pasciute di vento: «Et non le scusa il non saper lor danno»⁽¹⁹⁾. Alla buona gra[tria] di V.S. R.ma molto mi racco[man]do pregandole da Dio benedetto salute et vera prosperità. Di Roma li 29 di Maggio 1600.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

s[ervito]re Silvio Card.le Antoniani

Copia di una lettera del Card.le / Antoniano scritta in risposta / al Patriarca di Aquileia Franc[esco] Barbaro⁽²⁰⁾ in materia de Predicatori. Sotto il / dì 29 di Maggio 1600.

Trovata tra le scritture del Car.le / Ubaldini, e donata à me / Gio Batt[ist]a Confalinieri dall'Ill.mo / S. Ugo Ubaldini <f[rat]>ello carnale / di esso cardinale e Can<[onic]o> di S. Pietro / die 29 novembris 1635⁽²¹⁾

(Copia, BAV, Vat. Lat. 9064, cc. 340r-343v, *Virorum doctrina vel rebus gestis illustrium epistolae, aliaque scripta pluraque atographa*. Edita in Frajese, *Il popolo fanciullo*, cit., pp. 117-120. Cfr. *Inventarium Codicum Latinorum Bibliothecae Vaticanae*, vol. XII (Vat. Lat. 9020-9445), a cura di I.B. De Rossi, 1856-1876, p. 99 [BAV, Sala Cons. Mss. 314 rosso]. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 107-110).

(1) Francesco Barbaro (Venezia 1546-ivi 1616) appartenente a una nobile famiglia Venezia, dal 1568 al 1573 accompagnò il padre a Costantinopoli, ne condivise anche la prigionia, ma riuscì a tornare in patria con il capitolato di pace. Eletto console di Siria e Damasco fu costretto a rinunciare alla carica dalla famiglia che la riteneva troppo modesta per le sue attitudini. Dal 1578 al 1581 rappresentò la Serenissima a Torino presso Emanuele Filiberto e poi presso il suo successore Carlo Emanuele I. Eletto savio della terraferma nel 1584, l'anno dopo interruppe la carriera politica per intraprendere quella religiosa. Nominato nel 1585 da Sisto V arcivescovo di Tiro e coadiutore del patriarca di Aquileia, nel 1586 ricevette la consacrazione episcopale. Nel 1593 moriva il vecchio patriarca di Aquileia, Giovanni Grimani, così il Barbaro ne prese il posto. Il suo lungo patriarcato fu caratterizzato dalla ferrea volontà di applicare i decreti tridentini. Morì

a Venezia nel 1616. Cfr. HC, vol. III, pp. 127, 342, vol. IV, p. 90; DBI, vol. VI, pp. 104-106.

(2) Scritto a lato nel margine sinistro del *recto* della pagina.

(3) «r» lettera sovrascritta.

(4) Francesco Visdomini (Ferrara 1516-Bologna 1573) detto Franceschino, fu un erudito appartenente all'ordine dei Minori Conventuali. Professore di filosofia e teologia, fu anche abile predicatore tanto da essere chiamato 'Demostene del suo tempo'. Intervenne al Concilio di Trento e fu prefetto della provincia di Bologna, dove trascorse gli ultimi anni della sua vita. Cfr. Ughi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi*, cit., vol. II, p. 285*; Wadding, *Scriptores Ordinis minororum*, cit., vol. I, p. 94.

(5) Gabriele Fiamma (Venezia 1535-Chioggia 1585) benché il padre lo avesse destinato alla carriera militare, scelse la vita religiosa e, a soli 13 anni entrò nel monastero di S. Maria della Carità a Venezia e vestì l'abito di s. Agostino fra i canonici regolari lateranensi. Si trasferì a Padova per completare la sua formazione teologica. Nel 1556 fu ordinato prete e si dedicò subito nella predicazione, divenendo nel giro di poco tempo uno dei predicatori più noti della sua età. Viaggiò in diverse città della penisola italiana. Nel 1578 fu eletto abate generale, mentre nel 1583 gli fu affidato il vescovado di Chioggia che tenne con ammirevole impegno e zelo fino alla morte. Tra le sue opere sono da ricordare le *Rime spirituali* (1570), i *Commenti ai Vangeli* (1571) e il *De optime pastoris munere* (1578). Cfr. DBI, vol. XLVII, pp. 330-331.

(6) Francesco Panigarola (Milano 1548-Asti 1594) di famiglia facoltosa, studiò legge a Pavia e Bologna. Il 15 marzo 1567 entrò nell'ordine dei frati minori a Firenze. A Padova, Pisa e Parigi affrontò gli studi filosofici e teologici. Nel 1573 iniziò un'intensa attività di predicazione in tutta Italia, che non gli impedì di attendere ai compiti di custode della provincia di Milano e di difensore generale del suo Ordine. Carlo Borromeo nel 1583 lo inviò in Renzia per combattere la riforma protestante. Nel 1586 fu nominato vescovo suffraganeo di Ferrara, l'anno seguente fu nominato vescovo di Asti (1587-1594). Trascorse un breve periodo in Francia al fianco del legato papale Enrico Gaetano, supportandolo nella sua opera di sostegno alla lega contro Enrico IV, durante il 1590. Tra le opere più importanti del Panigarola ricordiamo *Il Compendio degli Annali ecclesiastici del Padre Cesare Baronio* (Roma, 1590), *B. Petri Apostolorum Principis Gesta [...] in rapsodiae, quam catenam appellant, speciem disposita* (Asti, 1591) e *Lettoni sopra dogmi*, dette *Calviniche* (Venice, 1584). Inoltre scrisse numerosi commentari e sermoni, pubblicati in latino e in volgare. Cfr. EC, vol. IX, coll. 680-681; HC, vol. III, pp. 135; Ughelli, vol. IV, coll. 401.64-402; Argelati, *Bibliothecae Scriptorum Mediolensium*, cit., vol. II/1, p. 1029; Wadding, vol. I, pp. 87-89; Cinelli Calvoli, *Biblioteca volante*, cit., vol. IV, pp. 14-15.

(7) Arist. *Rep.* 442, 18.

(8) «sole» parola sovrascritta, segue una parola cancellata.

(9) Sen. *Epist.* IV, 40, 2-3.

(10) Luis de Granada (Granada 1504-Lisbona 1588), chiamato così dal nome della città dove nacque, fu un celebre predicatore domenicano. Proveniente da una famiglia umile mostrò subito buona disposizione per lo studio, tanto da guadagnarsi la protezione del marchese di Mondeja. A vent'anni fu ammesso a pronunciare i voti e a studiare filosofia nel convento di Santa Croce a Granada, in seguito proseguì i suoi studi a Valladolid approfondendo la teologia e la letteratura religiosa. Presto crebbe la sua fama tanto che fu chiamato presso la corte portoghese di Giovanni III e dopo la morte di questi, Caterina, divenuta reggente, lo scelse come predicatore di corte. Il Granada rifiutò molti incarichi prestigiosi per poter attendere liberamente «al comporre ed al predicare». Vasta fu la produzione del Granada, molte opere furono tradotte in italiano e in francese anche quando il Granada era in vita e lo stesso Carlo Borromeo era solito citare i suoi sermoni. Cfr. BU, vol. XXVI, pp. 116-118.

(11) Sul tema della predicazione si possono ricordare alcune delle opere dei personaggi menzionati che sono tra i titoli di quelle donate dall'Antoniano a Padri dell'Oratorio di Filippo Neri a Roma: «Simbolo del Granata Spagn[olo] Salam[anca] 1587» «Concionum Granatensis to[mus] 2^s Ro[mae] 1597», «Archiepiscopale Paleotti Ro[mae] 1594», «Episcopale Bon[oniensis] Paleotti Bon[oniae] 1580» e le *Instructiones praedicationis verbi Dei*, presenti all'interno degli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, che nell'inventario librario antoniano figurano nell'edizione del 1582 e in quella del 1599, e uscite anche separatamente nel 1581 per i tipi di Paolo Gottardo e Pacifico Da Ponte. Cfr. Inventario, cc. 46r, 52v, 57v, 58v, 62v, 68v, 69r.

(12) «un» parola sovrascritta.

(13) Si tratta di padre Lupo, ovvero dello spagnolo Alfonso Lobo († 1593), celebre predicatore originario di Medina Sidonia, che entrò nell'ordine dei cappuccini nel 1574. Tenne sermoni presso S. Girolamo a Roma nel 1571 e nel 1572. Fu stimato molto sia da Carlo che da Federico Borromeo, Federico, in particolare, ne fece ampi elogi nella sua operetta *De Sacris nostrorum temporum* (1632). Godette di fama di santità in vita, ma all'inizio degli anni Settanta del Cinquecento fu processato dal tribunale del Sant'Uffizio su sollecito dell'Inquisizione spagnola per via della posizione tenuta dal frate contro gli statuti di *limpieza de sangre*. Riuscì a superare il momento con una condanna più lieve, sospetto di eresia e, pur potendo continuare la sua attività con crescente successo, fu tenuto sotto controllo dal Sant'Uffizio. Cfr. Cistellini, p. 207 e n.; F. Merelli, *Padre Alfonso Lupo cappuccino e san Carlo Borromeo*, «L'Italia francescana», LXIV, 1989, pp. 137-148; Giuliani, *Il vescovo filosofo*, cit., pp. 59-60; Gotor, *I beati del*

papa, cit., pp. 92-93.

(14) L'Antoniano fa riferimento all'opera del Valier a lui dedicata *De cautione adhibenda in edendis libris*. Si veda *supra* vol. I, par. 2.

(15) *Conciliorum Oecumenicorum decreta, Concilium Tridentinum, Sessio V* (17 iun 1546), *Decretum secundum: super lectione et praedicatione*, 9, p. 669.

(16) Hor. *Poet.* 101-102.

(17) Si tratta di Matteo Giberti, uno dei vescovi più attivi nel panorama della Riforma cattolica e modello per l'azione pastorale del Borromeo. Il Giberti fu vescovo di Verona dal 1524 al 1543, anno della sua morte. Cfr. HC, vol. III, p. 351; Ughelli, vol. V, col. 958.111-988; A. Grazioli, *Gian Matteo Giberti, Vescovo di Verona, precursore della Riforma del Concilio di Trento*, Verona, Tip. Valdonega, 1955; G. De Rosa, *Visite pastorali del vescovo Giovanni Matteo Giberti*, Venosa, Osanna Venosa, 1993.

(18) È il 1600 e si celebrano i 300 anni dall'indizione del primo giubileo, proclamata il 22 febbraio 1300 da Bonifacio VIII. Per un quadro generale sugli anni santi in età moderna si veda I. Fosi, *Fasto e decadenza degli anni santi*, in *Storia d'Italia. Annali* 16, cit., pp. 789-821.

(19) A margine è riportato il luogo della citazione: «Dante Cant. 29 Parad.». Il passo dantesco recita precisamente: «sì che le pecorelle, che non sanno, / tornan dal passo pasciute di vento, / e non le scusa non veder lo danno». (Par. XXIX, vv. 106-108).

(20) La precisazione «Francesco Barbaro» è stata aggiunta nel margine destro del foglio.

(21) L'abbreviatura di questa lettera è stata apposta dalla stessa mano che trascrive la copia della lettera antoniana e occupa il verso dell'ottava facciata della lettera (c. 343v).

/143/

Silvio Antoniano a Orazio Morone⁽¹⁾, Roma 14 giugno 1600

Molto Ill.re et R.mo Sig.ore mio. Ho fatto diligenza per mezzo del S.ore Sini⁽²⁾ segretario dei mem[oria]li di N.ro Signore [Clemente VIII] et non s'è trovato cosa alcuna in materia dell'absenza di V.S. dalla sua Chiesa, né mi è parso di far altro motivo con N.S.re essendo nella stagion che siamo, et mostrando V.S. dispositione, di venir à far l'offitio suo ai primi tempi, che non corra pericolo della sua salute, et molto maggior sprone so certo che sarà à V.S. la sua propria coscienza, che l'istanza dei sui diocesani, i quali si da daverò desiderano il suo P[ad]re

et Pastore, meritano in questa parte molta laude. Nel resto starò avvertito s'io sentirò cosa alcuna, et non mancarò di valerme delle giustificationi ch'ella mi scrive. Col q[ua]l fine me le raccomando in gratia, et le prego da Dio abbondanza del suo santo spirito. Di Roma li XIIIJ di Giugno 1600.

D.V.S. m[ol]to Ill.re et R.ma

Aff[etionatissi]mo per ser[vir]la
Silvio Car.le Antoniano

M.oro Vesc. o di Sutri⁽³⁾

li 14 giungo 1600 / Car. Antoniano

Non esser mem[oria]le con me[ntione] per l'absenza
risp[ost]o à 3 luglio⁽⁴⁾

Al molto Ill.re et R.mo Sig.re mio, Mons.re; Il Vescovo di
Sutri

(Originale autografo, ASV, *Segr. Stato Vescovi*, 166 a, cc. 348r-350v).

(1) Su Orazio Morone si veda la nota n. 1 dell'epistola n. 140.

(2) Con buona probabilità si tratta di Giacomo Sini di S. Daniele, sacerdote, cameriere segreto di Clemente VIII nel 1592, abate di Saccolongo (Padova) e autore di rime in friulano. Cfr. G. Marchetti, *Il Friuli. Uomini e tempi*, Udine, Camera di commercio, industria e agricoltura, 1959, p. 395.

(3) Il destinatario è scritto in basso a sinistra.

(4) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/144/

*Silvio Antoniano a conte Girolamo Morone Stampa,
Roma 14 giungo 1600*

Ill.mo Sig.or mio. Scrivo con l'alligata à Mons.or mio Vesco.o di Sutri [Orazio Morone], quanto mi occorre per risposta del particolare, del q[ua]le S.S.ria R.ma et V.S. copiosamente m'hanno scritto, che in somma è, ch'io non ho ritrovato qui alla secretaria de Mem[oria]li che ci sia istanza per il ritorno di Mons.re et se sentirò altro, procurarò di giustificarlo con le cause, che le S.S.rie V.I. me scrivono, né credo l'humanità di N.S.re lo gravas-

se, à venir in questa stagione, con pericolo della sua salute. Nel resto, come ho scritto à Mons.re se quei popoli desiderano il lor Pastore, è buon desiderio il loro, Ringratio poi V.S. che⁽¹⁾ con la confidenza che può usar meco, m'inviti à pensar che quella Chiesa, si dia à qualche mio creato, con onesta ricompensa, et conosco che in questo caso mi honora, et mi dimostra amore, ma io non ho tali creati al mio servitio, né ho molta atitudine à questa maniera di negotij, non dimeno in tutto quello ch'io potessi per servitio di Mons.re e satisfatione di V.S. troverà sempre in me una prontissima volontà, come richiede l'antica osservanza mia verso la sua Ill.ma Casa, et la sua propria persona. Col qual fine me la raccomando in gratia, et le prego continua salute et prosperità. Di Roma li xiiij di Giug[n]o 1600.

Di V.S. Ill.ma

Per ser[vir]la

Silvio Car.le Antoniano

S.re Conte Morone Stampa à Mil[an]o⁽²⁾

(Originale autografo, BAM, O 231 sup., *Lettere di Congratulatione di diversi distinti personaggi, e uomini illustri. Per essere stato Monsig.r Giovanni Morone vescovo di Modena, e Nunzio Apostolico nell'anno 1542 da Paolo III creato Cardinale*, cc. 159r-159v).

(1) «che» parola sovrascritta.

(2) Indicazione apposta nel margine inferiore sinistro sul *recto* del foglio 159.

/145/

Silvio Antoniano a Lanfranco, s.l. [dopo il 1601]⁽¹⁾

S.or mio Ai dì passati si convertì alla fede Cat[toli]ca il Conte Giovanni della Frisia Orientale, S.or di Retberga etc. et perseveranza per q[ua]nto s'intende, molto bene, anzi si dimostra zelantiss.o. S. S.tà [Clemente VIII] li scrive un Breve amorevole per inanimarlo tanto più etc. Ne scrive anco un'altra all'Imp[erato]re [Rodolfo II] in sua racc[omandatio]ne, mass[imament]e perché h[ave]ndo animo di ridurre i suoi sudditi, non sia impedito da q[u]alche vicini parenti heretici, aiq[ua]li è dispiaciuta la sua conversione. Et per maggior satisfatt[ion]e

di esso Conte, si scrive un Breve all'Arc[ivesco]vo Spinello⁽²⁾ Nuntio, acciò dove occorerà lo citi (?) appresso all'Imp[erato]re etc. Questi Brevi saranno q[u]esta sera al tardi in mano di V.S., et si doveranno consegnare in mano del S. (?) Car.le Bellarmino, che per mezzo dei Padri della Compagnia, tiene più stretta corrispondenza col Conte. Et di già ho fatto sapere al S. (?) Car.le pref[ett]o, che i Brevi si haveranno da lei etc.

Tutto sia per avv[is]o di V.S. et per darne al S. Car.le comun perché q[u]ella parte che à lei parrà, et se giudicasse bene, di aggiungere sua l[ette]ra al Nuntio *in ambo[rum] sent[enti]a*, poi che il Breve come ho detto, si scrive al Nuntio, non per bisog[n]o, bastando l'ord[in]e del S. Car.le, ma per certa maggior satisfatt[i]on[e] del Conte.

Mandai il b[rev]e del Carione (?) al med[esim]o S. (?) Car.le Bellarm[in]o, et datoli io una breve corsa, mi parve che non fosse netto, onde sarà necessario che M.or d'Ossero⁽³⁾, veda in ogni modo, se può haversi un Volume della p[rim]a edizione dell'istesso autore, et con q[u]esto resto à V.S. M[olto] Ill.e et M[olto] R.da.

Aff.mo per ser[vir]la
Il Car.le Antoniano

Al S.or segretario Lanfranco

(Originale autografo, BAV, Barb. Lat. 5709, cc. 21r, 22v, *Lettere originali del XVI scritte quasi tutte ai Caraffa da varj Cardinali. Tomo primo.* Cfr. *Inventarium Codicum, mmss, Bibliothecae Barberinae Redactum et Digestum* A. D. Sancte Pieralisi Bibliothecario et in tomos vigintitres distributum, vol. XXII (Barb. Lat. 5625-5911), p. 195 [BAV, Sala Cons. MSS. 354 rosso]; *Index Codices mmss latinorum et Occidentalium Bibliothecae Barberinianae Redactus et Digestum cura et studio R.i D.i Sancte Pieralisi Bibliothecarii et in XLII Tomos divisus*, vol. III (Anacharsis-Ariosto); p. 204 [BAV, Sala Cons. MSS. 112 rosso]).

(1) L'epistola fu composta negli ultimi anni di vita dell'Antoniano, come termine *post quem* si può individuare il 1599 in quanto nella lettera si fa riferimento al Bellarmino come «Car.le Bellarmino» e questi riceve il cappello cardinalizio, insieme all'Antoniano, nel 1599. Un ulteriore elemento di datazione, inoltre, si ricava dal fatto che Giovanni III della Frisia Orientale è indicato anche come conte di Rietberg. La contea di Rietberg, infatti, era stata assorbita dai conti della Frisia Orientale già nel 1586 ma, in riferi-

mento al caso specifico qui menzionato, si può ricordare che il conte Enno III della Frisia Orientale aveva concesso la contea di Rietberg in dote alla figlia Sabina Caterina, che si sposò con Giovanni III il 4 marzo 1601. Cfr. Pastor, vol. 11.

(2) Filippo Spinelli (Napoli 1566-*ivi* 1616), napoletano, dei duchi di Seminara e dei principi di Cariati, fu chierico di Camera e fu eletto vescovo di Rodi e coadiutore di Policastro nel 1602. Elevato alla porpora nel 1604, l'anno seguente fu trasferito presso la sede di Aversa che tenne fino al 1616. Nunzio a Napoli, ottenne anche la nunziatura presso l'imperatore Rodolfo II a Praga dal 1598 al 1603 e fu vicelegato di Ferrara, appena il ducato ritornò alla Sede Apostolica. Morì a Napoli nel 1616 e fu sepolto presso la chiesa dell'Immacolata dei Gesuiti. Cfr. HC, vol. IV, pp. 106, 283, 296; Ciacconio, vol. IV, coll. 350e-351d; Cistellini, *San Filippo Neri*, cit., p. 492.

(3) Coriolano Garzadori (Vicenza 1543-*ivi* 1618), appartenente a un'antica famiglia del patriziato vicentino, studiò a Parigi e a Bologna e, ottenuta la laurea in teologia, si trasferì a Roma intorno al 1570. Il 19 gennaio 1575 fu nominato vescovo della piccola diocesi istriana di Ossero, che tenne fino al 1614. Nel 1593 fu eletto nunzio straordinario a Colonia, ed ordinario nel 1596, carica che mantenne fino al 1606. È stato ipotizzato che morì a Ossero nel 1614, sembra invece che trascorse gli ultimi anni della sua vita a Vicenza, dove morì il 26 marzo 1618. Cfr. HC, vol. IV, p. 104; DBI, vol. LII, pp. 409-413.

/146/

Silvio Antoniano ad Alfonso Visconti, Roma 12 gennaio 1601

12 Gennaro 1601⁽¹⁾ Ill.mo et R.mo Sig.ore mio Oss.mo

Poiché V.S. Ill.ma vuol pur stare su i convenevoli, e risponde di suo pugno alle lettere ch'io le scrivo di mia mano, mi son risoluto di non darle questa briga, e valermi dell'opera dell'amanuense, per parlar con Possidonio⁽²⁾.

Spero et desidero sopra modo che l'andata di Cervia⁽³⁾ sia salutare à V.S. Ill.ma è casa sua propria, dove ha le sue antiche commodità, et le nostre vecchierelle Romanesche sogliono dire: «Casa mia, agio mio», et circa la qualità dell'aere, che è quello che importa, V.S. Ill.ma ne ha piena notitia speculativa, et pratica.

Quei buoni Padri di San Benedetto l'aspettavano à Venetia con molto desiderio, come due dì sono è stato à riferirmi il R. P[ad]re Procuratore facendo solo istanza da parte di quel Rev.

Abbate, d'esser avvisati da V.S. Ill.ma due giorni prima, perché havea designato darle per aposento⁽⁴⁾ della sua persona le sue proprie Camere Abbatiali, «sed sapientis est mutare Consilium», et così prego Dio, che accompagni questa sua nova deliberatione.

Non potrei dire à V.S. Ill.ma quanto gusto io habbia sentito, di quella Cantinetta monastica Bononiense, che mi par havere il bicchiero alla bocca, et beber quel buon vino, con un sapor mirabile, che parevo un'altro Cisti fornaio⁽⁵⁾, che anchora il Papa se ne ride, quando se ne ricorda. Mi rallegro molto che V.S. Ill.ma vada acquistando delle forze, come mi scrive, et con la benignità dell'aria di Cervia, et con l'essercitio, et prosp<erità> della marina, confido che in pochi giorni farà progresso grande, però stia lieta, et «curas tolle graves»⁽⁶⁾.

Della Canonizatione V.S. Ill.ma ha ragione, è attione degna d'esser vedut<a> et delle più gravi, come ella sà, che si faccia dal Sommo Pontefice, ma il Regimentano gliene doverà mandare una pienissima relatione, alla q[ua]le anchora doverà seguitar per appendice il suo voto, che certo piacerà molto à V.S. Ill.ma se bene *frons, oculi, vultus, barba, pronuntiatio, et to<t>us corporis motus*, non si possono copiare.

Quanto al voto mio, è assai ordinario, secondo il mio solito, però glielo m<an>do molto volentieri, acciò le serva per un poco di trattenimento. Non ho anchor voluto dare à Mons.or Pigna, né al P[ad]re che procura il negotio, ch<e> me l'hanno chiesto, «sed non omnes sunt Anguigeri, omnia mea, tua» ò più presto *Caesariano more*, di cui il buono Abbate solea dire, che non sapea proferirlo in altro modo, se non dicendo: «Omnia tua, mea sunt».

De rusticatione Tusculana, non mi mancherà il buon animo ma bisogna st<ar> à bottega, se fosse con qualche belle giornate, il Padrone andasse à S.ta Sever<a>⁽⁷⁾ come si va buccinando⁽⁸⁾, et io *remanerem ad Sarcinas*, pensarei in quel caso à far un volo, *sed sine te dulce nihil*.

V.S. Ill.ma farà molto bene à prestar più presto l'orechie che lo stomaco del S.or Card. Collegato, perché in quelle nonci è pericolo di crudità, né di indigestione, ma l'altro è ancor deboluccio, et però attenda à corroborarlo bene. Et facendo ho<r>mai

fine, à V.S. Ill.ma riverentemente bacio le mani, pregando di continuo Iddio per la sua salute, et prosperità. Di Roma li 12 di Gen[a]ro 1601.

Di V.S. Ill.ma et R.ma

humilissimo servitore
Silvio Car.le Antonniano

Roma / 12 Genaro 1601 / Car.le Antonniano

Manda il suo voto intorno alla Canonizat[io]ne il b[ea]to Ritardo⁽⁹⁾

All'Ill.mo et R.mo Sig.or mio Oss.mo Il Sig.or / Cardinal Visconte

(Originale, firma autografa, BAV, Barb. Lat. 6455, cc. 132r-133v, *Lettre di Uomini illustri la massima parte al card. Francesco Barberini*. L'epistola, legata in un faldone insieme ad altre lettere, è stata cucita in modo tale che il margine destro della carta 132v risulta in parte coperto e quindi di difficile lettura. Le integrazioni, come specificato nella nota introduttiva, sono state inserite tra parentesi uncinate. Cfr. *Appendix Manuscriptorum Bibliothecae Barberinae incepta a D. Sancte Pieralisi Bibliothecario et continuata ac Digesta ab eijusdem successore Alexander Piralisi*, vol. XXIV (Barb. Lat. 6338-6558), p. 121 [BAV, Sala Cons. MSS. 356 rosso]. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., pp. 110-112).

(1) Data apposta da altra mano.

(2) Posidonio (150-135 a.C.) fu uno storico, filosofo, politico e geografo greco. Nacque ad Apamea da una famiglia probabilmente nobile, studiò ad Atene presso la scuola stoica di Panezio, di cui fu allievo e continuatore. Successivamente si recò a Rodi e poi a Roma dove strinse amicizie importanti con i circoli ellenici al potere. Visitò numerosi paesi del Mediterraneo occidentale. Egli mirò a un sapere enciclopedico, da cui scaturirono tante opere filosofiche, storiche e scientifiche, la cui influenza fu enorme. Della sua vasta produzione purtroppo rimangono solo frammenti. Merita di essere ricordata la monografia storica su Pompeo Magno e l'opera scritta in continuazione delle *Storie* di Polibio, che prosegue dal 144 all'85 a.C. Cfr. *Posidonius* in *Dictionnaire des auteurs grecs*, cit., pp. 712-713.

(3) Alfonso Visconti fu vescovo di Cervia dal 1591 al 1601, anno in cui lasciò questa sede per quella di Spoleto. Cfr. HC, vol. III, p. 164, vol. IV, p. 146.

(4) La parola molto probabilmente va legata al termine latino *Apostematio* con significato equivalente ad «Apostema, Tumor species

carbuculi seu ulceris». Cfr. C. Du Cange, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Graz, Akademische Druck-U. Verlagsanstalt, 1954, 10 voll., vol. I, p. 318.

(5) Boccaccio, *Decameron*, Giornata VI, novella II, par 4.

(6) *Regimen sanitatis Salernitanum*, proemium, v. 3. L'Antoniano attin-ge alla saggezza della scuola medica salernitana, già nota nel sec. IX, fu la più importante scuola di medicina del Medioevo ed ebbe il pregio di fonde-re le dottrine medi che classiche con quelle arabe. I suoi canoni scientifici furono divulgati nel corso dei secoli per tramite dei dolci versi del *Regimen*, meglio noto in passato come *Flos medicinae* (sec. XI). Per un profilo stori-co della scuola e per una lettura integrale del *Regimen* si veda A. Sinno (a cura di), *Regimen sanitatis flos medicinae scholae Salerni*, Milano, Mursia, 1987.

(7) Santa Severa, frazione del comune di Santa Marinella (Roma).

(8) «divulgare (voci, Dicerie); dire in segreto, far correre voce, andar dicendo in giro; sussurrare, mormorare, andare insinuando». Cfr. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. II (1962), p. 421.

(9) Durante il pontificato di Clemente VIII vengono portate a termine due canonizzazioni, al riguardo nota il Pastor che «data l'accuratezza delle indagini, non può recar meraviglia che Clemente VIII, nonostante il suo lungo pontificato, non abbia fatto che due sole canonizzazioni. Il 17 aprile 1594 egli accordò al domenicano Giacinto, celebre apostolo del Nord, l'onore degli altari, e il 29 aprile 1601, a Raimondo di Peñafort, noto ovunque come giurista e ugualmente appartenente all'Ordine domenicano». La canonizzazione dell'epistola antoniana va quindi riferita a Raimondo di Peñafort († 1275). Cfr. Pastor, vol. XI, p. 490.

/147/

Silvio Antoniano a Vincenzo I Gonzaga, Roma 10 marzo 1601

601:10 M[ar]zo⁽¹⁾

Ser.mo Sig.or mio Oss.mo

Nel veder il S.or Arigoni, che V. Alt.za ha mandato di novo à riseder in questa Corte, ho ricevuto in uno istesso tempo molti gusti, et per la cortese l[ette]ra di V. Alt.za, et per la certezza ch'egli con la viva sua voce, tanto maggiorm.te mi ha dato, che V. A. mi tiene vivo nella sua mem[ori]a per q[u]el vero ser[vit]ore ch'io le sono, et per havermi dato un par[ticol]ar raguaglio della salute di V. Al.za et de suoi ser.mi figli, et finalm.te per la presenza istessa di q[u]esto honorato Gentilhomme, colq[ua]le

altre volte che fu qui al med[esim]o serv.o di V.A. mentre io ero in Cam[era] di S. S.tà [Clemente VIII], hebbi frequente e dolce conversatione.

Rendo gratie à V.S. dell'honor che le è piaciuto farmi con la sua humaniss.a, et con la visita dell'Arig[on]i ilq[ua]le parim.te potrà testificar à V. Alt.za la devota e pronta volontà che tengo di servirla, et se bene molto poco è q[u]ello che può venir dalla mia debolezza, non è però ch'io non desiderì, et non sia per reputare sempre à mia grandiss.a ventura il poter servire l'Al. V. à cui baciando affetios.te le mani, prego Dio che le conservi et accresca gra[tia] vera prosperità. Di Roma li 10 di Marzo 1601.

Di V. Alt.za ser.ma

affett.mo servitore
Silvio Car.le Antoniano

(Originale autografo, ASMa, Archivio Gonzaga, b. 974, c. 426r. Cfr. Luzio, *L'Archivio Gonzaga*, cit., p. 305).

(1) Data apposta da mano successiva.

/148/

Silvio Antoniano a Renato Borromeo⁽¹⁾, Roma 22 maggio 1601

22 maggio 1601⁽²⁾

Ill.mo Sig.or mio Con molta ragione V.S. mi fa parte di tutti i suoi avvenimenti poichè io li sento con quello affetto che richiede l'antico amore et sincera osservanza mia verso lei, et verso tutta l'Ill.ma sua casa, con la quale io professo haver tanti obblighi. Fa V.S. come bravo et amorevole figliuolo à dolersi nell'intimo del core della morte della Sig.ra sua madre⁽³⁾, che sia in gloria, et fa come prudente e buon cristiano à rassegnarsi nel divino beneplacito, et certo materia di efficace consolatione è la santa, et religiosa vita di quella onoratissima Signora, à cui dobbiamo fermamente sperare, che Dio benedetto habbia dato eterna gloria, come io ne ho pregato, et prego S. D. M.tà. Consolisi dunc[ue] tanto più V.S. et si persuada che non ha persona che desideri à lei et à tutti i suoi ogni vero bene più di me né che più desideri servirla. Col qual fine alla buona gra[tia] di V.S. Ill.ma molto mi raccomando. Di Roma li 22 di Maggio 1601.

Di V.S. Ill.ma.

Servitore
Silvio Car.le Antoniano

All'Ill.mo Sig.r mio Conte Renato Borromeo / à Milano

(Originale autografo, BAB, ex *Culto Cardinali A, Antoniano Silvio*, ora in *Famiglia Borromeo, Renato I, Corrispondenza 1601*, mittente Antoniano card. Silvio, c. 1r).

(1) Renato Borromeo (prima metà del sec. XVI-Arona 1608), conte di Arona, primogenito di Giulio Cesare I e di Margherita Trivulzio, ereditò dal padre la Reggia Borromeo nel cremonese e la carica di decurione del Consiglio senatoriale di Milano. Compì studi civili, di lettere e belle arti e fu tra i gentiluomini più brillanti dell'aristocrazia milanese. Dopo la morte di Carlo Borromeo, che assistette personalmente durante gli ultimi momenti della sua vita, e soprattutto, dopo l'elevazione al cardinalato del fratello Federico, ricoprì incarichi politici di grande rilievo. La monarchia spagnola si servì spesso di lui per missioni diplomatiche presso la Sede Apostolica. Nel 1591 Filippo II gli affidò il comando di una compagnia di uomini d'arme e nel 1600 Filippo III lo nominò membro del Consiglio segreto dello Stato di Milano. Cfr. DBI, vol. XIII, pp. 64-65.

(2) Altra mano.

(3) Margherita Trivulzio, figlia di Renato signore di Formigara e di Isabella Borromeo, sposò Giulio Cesare Borromeo; rimasta vedova nel 1572 con quattro figli (Isabella, Federico – poi cardinale erede di Carlo – Renato e Laura). Donna di grandi virtù, fondò il collegio delle orfanelle di Arona e vi costruì la chiesa di S.M. Loreto. Morì il 20 aprile 1601. Cfr. C. Castiglioni, *Vita del cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano*, Milano, Ed. Paolini, 1964.

/149/

Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 5 giugno 1601

Ser.mo Sig.re mio Osser.mo

1601 5 giugno⁽¹⁾

Niuno effetto della benignità di V. Alt. verso di me, mi può parer novo, essendo io in questo possesso, di ricever sempre da lei favori, et demonstrationi d'amore. Gratissima però mi è stata et la lettera di V. Alt. et la visita à nome di lei del S.ore Conte Paolo Manfredi⁽²⁾, Can[t]ore di honorate qualità, mandato da

l'Alt. V. per riseder in questa Corte. À lui ho detto più à pieno l'antica divotion mia verso l'Alt. V. et la Ser.ma sua Casa, onde per non fastidirla, non mi stenderò più oltre che in accertarla, ch'io mi reputarò sempre à singolar ventura, quando in alcuna cosa potrò esser atto à servir l'Alt. V. à cui baciando le mani, prego continua salute e prosperità. Di Roma li V di Giugno 1601.

Di V. A. Ser.ma

deditiss.mo ser.re
Silvio Car.le Antoniano

601 5 Giug[n]o / Del Car.le Antoniano / Risp[onsi]va⁽³⁾

Al Ser.mo Sig.re mio Osser.mo il Sig.ore / Duca di Modena

(Originale autografo, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36, 4 cc.).

(1) Data apposta da mano successiva.

(2) Paolo Manfredi, conte di Mozzadella, fu prima governatore di Sassuolo e poi aio dell'infanta di Savoia moglie del principe Alfonso e cavaliere di S. Jago. Il Tiraboschi riferisce che nel 1605 fu incaricato dal duca Cesare di un'ambasciata presso Clemente VIII e lo ricorda anche quale autore di un'orazione latina: *Oratio in ecclesia s. Prosperi habita in eius translationis die VIII kal. Decemb. MDLXX*, Regii, Herculianus Bartholus excudebat, 1570. Cfr. Tiraboschi, *Biblioteca modenese*, cit., vol. III, p. 141.

(3) Imbreviatura apposta da mano successiva e diversa da quella che scrive l'intestazione della lettera nel *recto* della prima carta.

/150/

Silvio Antoniano a [Renato Borromeo], Roma 27 ottobre 1601

Ill.mo Signor mio

Farei troppo torto à me stesso, et all'antica servitù mia co l'Ill.ma Casa Borr[ome]a, se occorrendomi in M[i]ll[an]o bisogno di valermi d'un signore mio amor[ev]le, per una sicurtà, facessi ricorso ad altri, che à M.or mio Ill.mo Borr[ome]o, o à V.S. Ill.ma⁽¹⁾, ma per la qualità del neg[oti]o ho giudicato più a prop[osi]to haver ricorso à lei.

Il S.or Giovanni Giusano⁽²⁾ mio antico amico, sollecita per sua bontà li S.ri Dep[uta]ti dell'Hospetale Grande⁽³⁾, perché mi paghino un legato di scudi Cinquecento d'o[ro] in o[ro] che mi lasciò la benedet[t]a anima del mio S.or Card.le Cusano⁽⁴⁾, che sia in gloria. Vogliono quei Sign.ri sicurtà dai legatarij, de solvendo *in eventum succumbentiae, Priorib[us] et potioribus*, hanno molta ragione. Io offerisco d'assicurarli in questa maniera, investir la sud[ett]a somma in tanti Monti non vacabili⁽⁵⁾ qui in Roma, et obligarli in perpetuo per detta evittione⁽⁶⁾, si che stiano per fondo et hipoteca strett.ma per tutto effetto. Overo comprar tanti censi perpetui da qualche Congreg[regation]e di Religiosi qui, et hipotecarli per la detta cagione, come di sopra, laq[ua]le maniera di sicurtà è sicuriss.a, al pari di qual si voglia altra, et nond[imen]o quei Sig.ri par che vi si rendano difficili, volendola in M[i]ll[an]o, il che se io non mi inganno nella prop[ri]a pass[i]on[e], è un poco di rigore, non essendo facile à un forestiero trovar sicurtà in M[i]ll[an]o. Tutt[avi]a ringratio Dio, che anchor quivi ho q[u]alche amici et p[ad]roni, et in part[icola]re la Casa Borr[ome]a dellaq[ua]le sono antichiss.a creat[ur]a. Onde io prego V.S. Ill.ma à favorirmi di far per me questa sicurtà, et io investirò il med[esim]o legato nel med[esim]o già detto in Monti, o Censi, che stiano per rilevar indenne V.S. della fideiuss[i]on[e] fatta, con tutte le cautele più necess[ari]e. Confido ottener maggior gratie dalla sua cortesia, q[ua]ndo fosse bisogno onde non userò di più efficace ist[an]za, ma rimettendomi alc[un]a Giur[isdiction]e perfato resto preg[an]do à V.S. Ill.ma continua salute et prosp[er]ità con offerirmele di tutto core.

Di Roma li 27 d'ottobre 1601.

serv.ore de V.S. Ill.ma

Il Card.le Antoniano

(Originale autografo, BAB, ex *Autografi, Cardinali ed ecclesiastici*, 95, ora in *Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza*, 2 cc.).

(1) L'Antoniano afferma chiaramente che, vista la natura specifica dell'affare, ha scelto di non rivolgersi al «M.or mio Ill.mo Borr[ome]o», ovvero Federico Borromeo, ma a una «S. Ill.ma» appartenente alla 'casa Borromea', che può essere identificata proprio con Renato Borromeo, visti anche i buoni rapporti tenuti dal Nostro con il conte Borromeo, quali emergono anche dalla lettura dell'epistola n. 143 del presente epistolario.

(2) Giovanni Pietro Giussano o Giussani (Milano 1548-Monza 1623) figlio del senatore Ottone Giussani e di Susanna Vegio, figlia del senatore Scipione Vegio, fu probabilmente il primogenito dei dodici figli che ebbe la coppia. Laureatosi in filosofia e medicina, fu accolto nel collegio dei medici di Milano nel 1572. Decisivo per la sua vita fu l'incontro con Carlo Borromeo, al fianco del quale rimase, in qualità di consigliere e di segretario fino alla morte del Borromeo avvenuta nel 1584. Soprattutto passò accanto all'arcivescovo di Milano gli anni terribili della peste milanese, che probabilmente contribuirono a determinare la sua decisione di vestire gli abiti sacerdotali. Al servizio del Borromeo ricoprì vari incarichi, quali quello di responsabile della gestione del Collegio elvetico, di economo (1588-90), di depositario delle entrate della mensa arcivescovile di Milano (1591). Il primo scritto del Giussani dato alle stampe è datato 1593, si tratta del *Libro delle sette chiese*; nel 1604 uscì l'*Istruzione à padri, per saper ben governare la famiglia loro* e l'anno successivo fu incaricato dalla Congregazione degli Oblati e dal cardinale Cesare Baronio di comporre una vita di Carlo Borromeo. Questa uscì nel 1610, anno della canonizzazione dell'arcivescovo di Milano. L'opera fu molto criticata specie da Carlo Bascapè, autore di un'altra biografia di Carlo Borromeo, pubblicata nel 1592. Forse tali critiche determinarono la sua scelta di trasferirsi a Monza, dove condusse una vita ritirata. Tra le altre opere del Giussani si possono ricordare la raccolta di novelle *Il Bracaleone* uscita nel 1610, la *Vita dell'illustrissimo e reverendissimo monsignor Filippo Archinto arcivescovo di Milano* (1611), l'*Istoria della vita del glorioso s. Gioseffo* (1616) e la *Risposta a sei quesiti sottili intorno al SS. Sacrificio della messa* pubblicata postuma nel 1624. Cfr. DBI, vol. XLII, pp. 157-161; Argelati, *Biblioteca scriptorum Mediolanensium*, cit., vol. I/2, coll. 693-696.

(3) La nascita dell'Ospedale Maggiore di Milano o Ca' Granda va inquadrata all'interno di quel processo di razionalizzazione delle strutture ospedaliere ed assistenziali che caratterizzò l'Europa all'indomani della peste nera e che portò alla realizzazione di nuovi *ospedali maggiori o grandi*. A Milano questa politica di unificazione ospedaliera trovò la spinta decisiva sotto il duca Francesco Sforza, che il 1° aprile 1456 emanò il diploma di fondazione dell'Ospedale Maggiore, che venne ad inglobare la maggior parte degli istituti ospedalieri della città. Ad Antonio Averlino, meglio conosciuto come il Filarete, fu affidato il progetto dell'Ospedale Maggiore e i lavori di ampliamento dell'ospedale continuarono nel corso dei secc. XVI e del XVII e furono ripresi alla fine del Settecento. Come sottolinea Bressan «la crociera filaretiana, primo nucleo della Ca' Granda dei milanesi, diviene altresì la sede di un'importante trasformazione medica e scientifica. Il medico entra per la prima volta in ospedale a pieno titolo, incaricato di una cura dei malati che, per quanto empirica e approssimativa, rappresenta un aspetto inedito rispetto a concezioni frutto di un ricovero largamente indifferenziato e non necessariamente caratterizzato in senso sanitario». Sul piano amministrativo l'ospedale si venne a reggere su un Capitolo formato dalla

famiglie del patriziato milanese, che lavorò per incrementare il patrimonio ospedaliero tramite lasciti e donazioni, come mostra anche questa epistola. Nel corso dell'età spagnola l'Ospedale Maggiore riuscì a preservare la sua autonomia rispetto alla Chiesa, superando anche il 'duro periodo' borromeo e si qualificò come realtà di eccellenza del settore a livello europeo, al pari dell'Hotel Dieu di Parigi. Cfr. E. Bressan, *La città e l'Ospedale dal Medioevo all'età spagnola*, «La Ca' Granda», a. XLVII, n. 4, 2006; dello stesso numero si vedano, per un quadro della storia dell'Ospedale Maggiore successiva al periodo spagnolo, anche i contributi di C. Avogrado e G. Cosmacini, mentre per un panorama più ampio sull'argomento si rimanda ai seguenti testi: G. Castelli, *L'ospedale Maggiore di Milano e la storia del perdono; prefazione di Giovanni Galbiati [...]*, Milano, Ceschina, 1939; *La Ca Granda: cinque secoli di storia e d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, Palazzo Reale Marzo-Agosto 1981, Milano, Electa, 1981; G. Cosmacini, *La Ca' Granda dei Milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

(4) Agostino Cusano (Milano 1542-ivi 1598), patrizio milanese, dopo gli studi in legge prima a Bologna e poi a Pavia, entrò nella famiglia di Carlo Borromeo, per la cui difesa dei diritti giurisdizionali subì anche il carcere insieme al fratello Pomponio. Dopo la morte del Borromeo fu eletto referendario delle due Segnature e uditore generale della Camera apostolica e, nel 1588, fu creato cardinale da Sisto V. Fu molto legato ai padri della Vallicella, tanto che Valier lo introduce nel *Philippus* e il Baronio lo menziona nella seconda dedica del terzo tomo degli *Annali*. Il 20 ottobre 1598, appena rientrato a Milano dal soggiorno a Ferrara con il papa, morì. Fu sepolto nella chiesa di S. Barnaba a Milano. Nell'ultimo testamento datato 8 ottobre 1598, di cui è conservata una compia a stampa presso l'Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma (ACR, A.I.5, c. 259), designò come suo erede universale il fratello marchese Giulio e, fra i vari legati predisposti, ne riservò uno di 500 scudi per l'Antoniano. Cfr. Cistellini, pp. 181 e n., 1277n.

(5) Sulla distinzione tra monte vacabile e monte non vacabile si veda *supra* vol. I, par. 1.5.

(6) Col termine evizione si indica il «conseguimento del possesso o accertamento del diritto su un bene in favore di chi ha esercitato un'azione giudiziale in cui il precedente possessore o apparente titolare del diritto è rimasto soccombente ed è stato quindi privato del possesso o del diritto sul bene». Cfr. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. V (1968), p. 529.

/151/

*Silvio Antoniano a Vincenzo I Gonzaga, Roma 29 gennaio 1602*602: 29: Gen[nar]o⁽¹⁾

Ser.mo Sig.ore mio Oss.mo

Con mia singular contentezza, ho inteso del bene stare di V. Alt.za, et della benigna memoria, che si degna conservare della mia sincera servitù verso la sua Ser.ma persona, tanto dall'humanissima lettera di V. Alt.za quanto dalla viva voce del S.r Carlo Rossi, il q[ua]le per parte di V. A. è venuto à visitarmi, Cavaliere di molto nobili maniere, et honorate qualità. Supp[li]co V. Alt.za ad avertarsi, ch'io le vivo perpetuo serv.re, et molto desideroso d'ogni sua prosperità, e grandezza. Et per fine all'Alt.a V. quanto più posso mi raccomando in gratia. Di Roma li 29 di Gen[na]ro 1602.

D V. Alt.a Ser.ma

deditiss.o serv.re
Il Car.le Antoniano

(Originale, firma autografa, ASMa, Archivio Gonzaga, b. 975, c. 362r. Cfr. Luzio, *L'Archivio Gonzaga*, cit., p. 305).

(1) Mano successiva.

/152/

Silvio Antoniano a Cesare d'Este, Roma 25 maggio 1602

Ser.mo Sig.ore mio Oss.mo

1602 25 Maggio⁽¹⁾

Il Consigliero Ruggieri ha eseguito compitamente il comandamento di V. Alt.za venendo à visitarmi, et presentandomi la sua humanissima lettera, et ripresentandomi à bocca la memoria che V. Alt.a sì degna di tenere della mia antica, et vera servitù verso lei, et la sua Ser.ma Casa, di che tanto più le rendo affettuose gratie, quanto maggiormente V. Alt.a mi obliga con multiplicar meco giornalmente gli effetti della somma sua benignità, ai quali non potendo per la debolezza mia corrispondere con l'opere, rispondo almeno con viva, et prontissima volontà di servir l'Alt.a V. à cui prego di tutto core lunghi, et felicissimi

anni, con accrescimento d'ogni vera prosperità. Di Roma li 25 di Maggio 1602.

D. V A. Ser.

Serv.re affett.mo
Il Car.le Antoniano

1602 25 Maggio / Del S.r Car.le Antoniano / Responsiva⁽²⁾

(Originale autografo, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36, 4 cc.).

(1) Data apposta da mano successiva.

(2) Imbreviatura scritta da mano successiva e diversa da quella che appone la data nel *recto* della prima carta.

/153/

Silvio Antoniano a [Renato Borromeo]⁽¹⁾, Roma 22 giugno 1602

22 giugno 1602

Ill.mo S.or mio. Più tardo che non havrei voluto, ma per Dio gratia anchora à tempo, ho dato il recapito che bisognava, al legato lasciatomi dal S. Car.le Cusano, che habbia eterna gloria, et alla indennità di V.S. Ill.ma che con tanto amor et prontezza mi ha fatta la sicurtà.

Ho comprato sei luoghi di Monti non Vac[abi]lli chiamato delli abondanza, il cui prezzo crede il valore del legato. Gliho posti in credito et fondo dei miei Padri qui della Vallicella, dove è la mia cappella⁽²⁾. I frutti gli ho servati per mio benemerito fam[ilia]re, vecchio, et mal sano⁽³⁾, sua vita durante solamente, dopo laq[ua]lle succedono i Padri.

Ho obligati, et hipotecati specialm.te detti luoghi à V.S. et suoi heredi, per rilevamento della sicurtà fattami col Ven[erabi]lle Hosp[eda]le Grande, sì che in niun tempo ella habbia a sentir dispendio, in qualunque evento di evittione. Et con q[u]esta condit[i]on[e] hanno i Padri accettata questa piccola elem[osin]a, non ha[ve]ndo io imposto loro per conto di detta mia Cap[el]la, né volendo imporre peso alc[un]o se non quello della loro carità.

Di tutte le cose sopradette, si è spedita patente come è solito qui, in buona e sufficiente forma, et con questa ne sarà una co-

pia, firmata dal P[a]dre Sacres[ta]no del Monte, che bisognando può far fede in giud[iti]o, oltre che cita i libri orig[ina]li, aiq[ua]li si può havere faciliss.e ricorso. Spero che potrà essere accontentamento di V.S. allaq[ua]le di novo rendo le più affettuose gratie che io posso della gratia fattami, laq[ua]le con tante altre che ho ricevute dalla sua Ill.ma Casa, tengo in quel molto grado che devo, et prego Dio che per me gliene renda copiosa mercede, et nella sua persona, te in quella dei Sig.ri suoi fig[lio]li con abbondanza d'ogni vero bene. Di Roma li 22 di giugno 1602.

Di V.S. Ill.ma

ser.re di antichi e nuovi obblighi
Silvio Car.le Antoniano

(Originale autografo, BAB, ex *Autografi, Cardinali ed ecclesiastici*, 95, ora in *Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza*, 2 cc.).

(1) Per un profilo biografico di Renato Borromeo si veda *supra* alla nota n. 1 dell'epistola n. 147 del presente epistolario.

(2) Si tratta della cappella del Presepio della Chiesa di Santa Maria in Vallicella, scelta dall'Antoniano quale luogo di sepoltura per le sue spoglie e per quelle dei suoi cari. Si veda *supra* al documento n. 1.6 (*Testamento del card. Silvio Antoniano*) della sezione *Documenti*.

(3) Con buona probabilità si tratta di Francesco Tonano, l'antico maestro che l'Antoniano tenne sempre al suo fianco, le cui spoglie trovarono accoglienza presso la cappella personale dell'Antoniano in Vallicella, come già ricordato *supra* vol. I, par. 1.1.

/154/

Silvio Antoniano ad Alessandro d'Este, Roma 16 dicembre 1602

Ill.mo et R.mo Sig.ore mio Oss.mo

1602 16 Xbre⁽¹⁾

Il Conte Alfonso Fontanella gentilhomme di V.S. Ill.ma dopo havermi resa la sua humanissima lettera, con accrescimento di quei termini di cortesia à bocca, che son proprij della molta benignità di V.S. Ill.ma mi ha anchor parlato à lungo dell'espurgatione dell'opere di quello scrittore, ch'io conobbi familiarmente nella mia prima giovinezza⁽²⁾, et il medesimo Conte potrà accertar V.S. Ill.ma della prontissima volontà che ho ritrovata in me di obedire ai Comandamenti di V.S. Ill.ma per quella parte che

potrà toccare alla debolezza mia. E col render gratie à V.S. Ill.ma con ogni più vivo affetto della memoria che si degna tenere della devota servitù mia, resto pregando Iddio che la conservi felicissima, et quanto più posso riverent.te à V.S. Ill.ma bacio le mani. Di Roma li 16 di Dec[emb]re 1602.

D. V.S. Ill.ma et R.ma

humilissimo servitore
Silvio Car.le Antoniano

Roma / 1602 16 Dec[emb]re / Car.l Antoniano⁽³⁾

(Originale autografo, ASM, Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36, 4 cc.).

(1) Data apposta da mano successiva.

(2) Il contesto farebbe pensare a Torquato Tasso se non fosse per quel 'conobbi nella mia prima giovinezza' che invalida tale ipotesi, infatti, l'Antoniano iniziò a lavorare alla revisione della *Gerusalemme liberata* nel 1576, quindi aveva già 36 anni, età che non può essere evidentemente associata alla prima giovinezza. Sembrerebbe, viceversa, più probabile pensare a Gabriel Faerno, di cui l'Antoniano curò la pubblicazione delle *Favole*. Si veda *supra* vol. I, par. 1.2.

(3) Imbreviatura apposta da mano successiva e diversa rispetto a quella che appone la data nel *recto* della prima carta.

/155/

Silvio Antoniano a Giovenale Ancina, [Roma] 26 aprile 1603

L[ette]ra del Cardinal Antoniano⁽¹⁾

Attenda dunque tanto più lietam.te alle Sante fatiche Pastorali, adempiendo con gli effetti l'honorato giud[icio], che S. Santità ha fatto della Sua Persona, et l'aspettatione, che tutti habbiamo del suo valore. E se bene il peso episcopale è gravissimo, e maggiormente a chi più conosce, tuttavia «omnia possumus in eo qui nos confortat»⁽²⁾, et «a quo est omnis sufficientia nostra»⁽³⁾.

(Minuta, ACR, A.I.36, carte non numerate. Edita in Cistellini, p. 1575n.).

(1) Nello stesso faldone vi sono diverse copie della stessa lettera, tra le quali ricorrono due varianti che non riportano la frase finale caratterizzata

dalle due citazione bibliche.

(2) Ph 4, 13.

(3) 2 Cor 3, 5.

/156/

Silvio Antoniano a Giovenale Ancina, [Roma] 26 aprile 1603

Lettera del Sig. card.l Antoniano

Buon segno si vedda della futura fecondità, poi che quei popoli l'hanno ricevuta con tanto concorso, e con tanta dimostratione d'amore, et di osservanza.

(Minuta, ACR, A.I.36, carte non numerate). La stessa lettera ritorna una seconda volta nel faldone.

/157/

Silvio Antoniano a Giovenale Ancina, [Roma maggio] 1603

Lettera del Sig. card.l Antoniano⁽¹⁾

Molto Ill.mo et R.mo Sig.re mio Oss.mo Ill.mo Abbate Argentero⁽²⁾ mi ha presentata la l[ette]ra di V.S. R.ma scritta in sua ricomandatione et gli è buon tale che si dimostra degno nipote dell'Arcivescovo di Torino⁽³⁾ et degnissimo del testimonio di Mar[chesat]o di Saluzzo⁽⁴⁾ ambedue tanto miei SS.ri et che hanno piena autorità di comandarmi, ma questo Sig.re si raccomanda assai dare medesimo con le sue degne qualità, et nello esame lo ha ben mostrato, dove è passato honoratissimamente e spero che ha da riuscire con la <dovuta> gra[tia] un bonissimo vescovo, e se ne rallegrò di tutto cuore con V.S. R.ma tanto più quanto maggiore sono i vincoli d'amore che ella sia col zio et col nipote⁽⁵⁾ e quanto più sì che ella gode di vedere chiamare nella vigilia del Gran padre di famiglia⁽⁶⁾ buoni e fedeli operarij. Nel resto prego Dio che conceda a V.S. R.ma la pienezza del suo santo spirito, et alla sua bona gratia e suoi santi sacrificij di continuo mi raccomando.

(Copia, ACR, A.I.36, carte non numerate).

- (1) Nel registro A.I.36 è presente una seconda copia di questa lettera.
- (2) Carlo Ottavio Argentero è indicato dal Narducci come somasco abate di Bagnasco (Cuneo) e patrizio torinese. Cfr. E. Narducci, *Giunte all'opera Gli scrittori d'Italia del conte Giammaria Mazzuchelli tratte dalla Biblioteca alessandrina*, Roma, coi tipi del Salviucci, 1884, p. 199*.
- (3) L'arcivescovo di Torino in questione è Carlo Broglia (Chieri 1552-Torino 1617), che resse la diocesi di Torino dal 1592 all'anno della sua morte, il 1617. Esponente della piccola nobiltà, figlio di Antonio, signore di Santena, e di Giovanna Benso, dei signori di Albugnano, fu avviato sin da subito alla carriera ecclesiastica. Compiuti gli studi e presi i voti, ottenne un canonicato presso il duomo di Torino, in seguito fu rettore del collegio dei greci a Roma e fu nominato abate commendatario dell'abbazia di S. Benigno di Fruttuaria, beneficio che mantenne sino all'elevazione alla cattedra episcopale di Torino. Come arcivescovo si mostrò ben diverso dal suo predecessore, Girolamo Della Rovere; modesto ed alieno, dalla mondanità si preoccupò infatti di riformare la sua provincia sulla base dei dettami tridentini con grande zelo. Cfr. HC, vol. IV, p. 329; DBI, vol. XIV, pp. 423-425.
- (4) Il marchesato di Saluzzo fu un antico stato italiano che comprendeva territori piemontesi e francesi a cavallo delle Alpi, fu fondato nel corso del XII secolo da Manfredo I, figlio di Bonifacio del Vasto, con l'incameramento delle signorie locali. Cfr. *Saluzzo*, in *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, Utet, p. 566.
- (5) Va ricordato, a questo proposito, che Giovenale Ancina fu vescovo di Saluzzo dal 1602 al 1604 ed è, proprio in virtù di questo ruolo, che l'Antoniano accenna ai suoi legami con l'arcivescovo di Torino. Cfr. HC, vol. IV, p. 302.
- (6) La vigilia a cui accenna l'Antoniano, forse, è quella della ricorrenza della morte di Filippo Neri, avvenuta il 26 maggio 1595. Cistellini, pp. 961-966.

/158/

Silvio Antoniano a [Francesco Ferrero]⁽¹⁾, [Roma maggio] 1603

Lettera del Sig. Card. l'Antoniano

Come son certo che mi desidera il buon anno così confido che me lo procurara con la memoria continua al santo Abate⁽²⁾ come nela prego efficacem.e et io farò l'istesso per lei *Debitor enim sum episcopis, et nominatim Juvenali episcopo, veteri, et carissimo amico.*

(Copia, ACR, A.I.36, carte non numerate).

(1) Forse la lettera è indirizzata a Francesco Ferrero, agente del vescovo Ancina a Roma. Cfr. Cistellini, p. 1575n.

(2) Con molta probabilità l'Antoniano si riferisce all'abate Argentero di cui parla nella lettera precedente rivolta a Giovenale Ancina.

/159/

Silvio Antoniano a Attilio Amalteo⁽¹⁾, Roma 5 luglio 1603

Molto Ill.re et R.mo S.or mio. L'obbligo che V.S. ha meco, è di amarmi, come son certo che fa per sua bontà, et il maggior complimento, è lo attendere alla sua salute del cui buon progresso, il S.or Hier[oni]mo suo nipote, mi ha talhora dato grato avv[iso] et hora lo ho havuto gratiss.o per la propria l[ette]ra di V.S. et come sento singular consulat[at]io]ne, così me ne rallegro con lei con ogni affetto. La prego à godersi dell'aria, et q[u]ella quiete con animo tranquillo, et dopo Dio, con cui ella è sempre unita, non pensar ad altro, che à confermarti perfettamente nella sanità et nelle sue prime forze. Io mi godo le commodità, et ampiezza di S. Marco, mercè della benignità del N[ost]ro Ill.mo S.r Car. di Ver[on]a⁽²⁾. Ricordisi di me, nelle sue or[at]ioni, et S.i sacrificij, come io farò per lei, et tengami per tanto suo, quanto merita il suo molto valore, et l'antica amicitia n[ost]ra, et per fine prego ~~fine~~ Dio che la conservi feliciss.a. Di Roma li 5 di luglio 1603.

affett.mo di V.S.M. Ill.re
Il Car.le Antoniano

Al molto Ill.re R.mo s.or mio Mons.re Amalteo/Protonot[ar]o Ap[ostoli]co / Conegliano⁽³⁾

(Originale autografo, BMV, Italiani, Classe X, cod. 389 (1890), cc. 28r-29v).

(1) Attilio Amalteo (Oderzo metà del sec. XVI-Roma 1633), medico e professore presso lo *Studium* di Padova, studiò presso questo Ateneo, addottorandosi *in utroque iure*. In seguito, entrato nel clero secolare, intraprese studi di teologia, che completò presso il Collegio Romano. A Roma fu chiamato nel 1573 dal più illustre zio Giovanni Battista Amalteo, che ottenne per lui l'incarico di segretario presso il card. Tolomeo Gallio. Rico-

prì questo ufficio fino al 1583, anno in cui Gregorio XIII lo nominò segretario della Cifra. Nel 1584 fu eletto referendario della Due Signature e, in seguito, pro segretario di Stato. Clemente VIII lo inviò come nunzio straordinario in Transilvania, presso la corte di Sigismondo Bathory e, durante la guerra contro i Turchi, lo inviò, in veste di supremo commissario pontificio alla guerra, presso la corte dell'imperatore Rodolfo II. Nel 1587 fu inviato a Parigi per tentare una mediazione tra Enrico IV e Carlo Emanuele I di Savoia, che erano in guerra per il possesso del marchesato di Saluzzo. Nel 1600 fu nominato protonotaro apostolico, mentre nel 1606 gli venne affidata la sede vescovile di Atene. L'anno seguente era inviato come nunzio a Colonia, dove rimase fino al 1610. Dopo questa data continuò a lavorare presso la curia pontificia, senza, tuttavia, ricoprire incarichi di particolare importanza. Morì a Roma nel 1633. Cfr. DBI, vol. II, pp. 628-629.

(2) L'Antoniano si riferisce alla residenza di Agostino Valier di S. Marco a Roma, titolo cardinalizio del porporato veneziano. Cfr. HC, vol. III, p. 52.

(3) Conegliano è una cittadina trevigiana, che sorge alle pendici delle Prealpi bellunesi. Cfr. *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 225.

/160/

Agostino Valier a Silvio Antoniano, Verona 16 luglio 1603⁽¹⁾

Ill.me et Rev.me D[omi]ne Obser.me

O Card.lis Antoniane, o Decus reip[ubli]cae litterariae, ò Sacri Collegii ornamentum, ò Summorum Pontificum deliciae, intime, et sincere quadraginta amplius annorum amice nunc collega amantiss.e et D[omi]ne ornas tu nunc aedes tit[ul]i mei S.ti Marci, et tuis suavissimis litteris mirandum in modum me recreasti. Cur mihi hac de re gratias egisti, cum notum sit tibi illud, amicorum omnia communia; et cum scias neminem esse Romae, cui magis cupiam aestivis hisce diebus prosperam valitudinem, et omnia commoda: commemoratio veteris familiaritatis, et benevolentiae nostrae, quae illis in aedibus extitit inter nos, mihi iucundiss.ma fuit; libenter etiam audiui de tuis studijs, et de honesta illa voluptate, quam capis ex quirinalibus hortis, quam tuae lepidissimae epistulae partem legens venit in mentem quae de Cyro, quae de Massinissa, quae de Catone, et alijs eleganter scripta sunt, ut nosti, ab optimis scriptoribus, et recordatus sum, parvi cuiusdam horti, qui situs est prope Athesim, ad quem ex meo cubicolo accedo fere quotidie, et deambulo non minima

cum animi voluptate. Audi fr[ater], et D[omi]ne amabilissime, in hac mea senectute, rustica re delector admodum, et varietate rerum naturalium mirandum in modum afficio: ridebis, quae Cicero in libro *de senectute* de hortis⁽²⁾, quae Plinius Veronensis⁽³⁾, ut Veronae existimant, et libro ab ingenioso viro, et erudito probatum est, qui liber brevi etiam fortasse edetur, iussi, ut mihi legerentur, placuit cum seria, et graviss.a lectione gravissimi scriptoris Dyonisij Areopagitae *de mistica Theologica, et de divinis nominibus* lectionem huiusmodi congiungere⁽⁴⁾. Cum audissem metaphoras praeclarissimas, illam in primis Tuberā appellata esse callos terrae, et sexcenta alia h[o]m[in]i valde placuerunt. Et poesim illam meam soluta oratione conscriptam, Dialogos nimirum illos in Aula magna S.ti Marci, in qua interdum deambulas, habitus lectitavi, qui iam descripti sunt, et ita placent hic nonnullis eruditis viris, ut crediderim interdum illos, aut decipi, aut ita iudicare ut senili poesi mea eorum testimonio me oblectarent, cum Romam venero dialogos meos leges, in quibus te ipsum loquentem saepe audies⁽⁵⁾. Amantiss.mae frater, verissima sunt, et re ipsa comperio, quae S.mus ille vir scripsit pastorale munus esse Angelicis humeris formidandum⁽⁶⁾; et quod alius S.tus ille vir dicere solebat passum (?) esse crucem: vere dico curis varijs ita premor interdum, ita angor sollicitudinibus multiplicibus, ut huius vitae meae taedium aliquod capiat, quod senectuti ingravescenti aliqua ex partetribuendum censuerim; non negavero pro sua clementia benigniss.um et clementiss.um Patrem Deum recreare me saepe bonis successibus, sed ita senes habet ep[isc]orum me minimum aestimavi, nunc vero me ipso minorem, me esse intelligo: quod scribo, ut precibus tuis, et sanctiss.is sacrificijs me bonorum omnium largiori Deo commendes, ut adiuvet infirmitatem meam. Iam viscimus, me corripo, iam vixi, sum enim maior te natu annos decem, tempus iam mihi moriendi videretur; sed in manu D[omi]ni est vita, et mors, si disposuerit moderator ille rerum omnium Deus, ut familiaribus sermonibus n[ost]ris utamur adhuc, et recreemur invicem, benedictum erit Sant.mum nomen eius. Sin nimium sit etiam atque et benedictum sant.mum nomen eius, praeibete dulciss.e fr[ater] satis commoda utor valetudine Dei benignitate, non sum † eo robore, quo aliqui fortasse putant, lectica vehor saltem al-

ternis diebus, deambulo in hoc hortulo proximo meo cubiculo prospectu Athesis, et collium meus interdum recreatur animus: Oratorium est mihi etiam non raro instar sp[irit]ualis horti⁽⁷⁾. Invicem oremus fr[at]er et D[omi]ne amant.me ut dirigat omnipotens, et misericors Deus gressus n[ost]ros ut perveniamus, quando ei libuerit ad caelestem patriam, egredientes tranquillo animo ex hac valle lacrymarum e corporis custodia. Veronae XVI Iulij MDCIII.

Ill.me ac R.me D[omine] V[est]re

humillimus servitor
Card. Veronae

l[ette]ra del Card. di Verona al Card. Antoniani⁽⁸⁾

All'Ill.mo et R.mo Sig.re mio Oss.mo, Il S.re Card.le Antoniani

(Originale autografo, BMF, Autografi Frullani 1896, cc. 44r-45v).

(1) La lettera è introdotta da una nota del giurista e collezionista toscano Emilio Frullani (Firenze 1810 ca.-*ivi* 1879; EUI, vol. XXIV, p. 1394): «Agostino Valerio Veneziano, detto il cardinale Veronese/ Lettera latina al Cardinale Antoniani in data di Verona 16 luglio 1603 dove ricorda un'amizizia di oltre quarant'anni. Nato d'illustre famiglia il Valeri nel 1531 il 7 aprile in Venezia, si educò alla carriera e agli studi di Chiesa. Suo zio Bernardo Navagero lo chiamò a Roma e gli rinunciò il vescovado di Verona. In quella condizione si mostrò sempre per uno dei più grandi uomini del secolo XVI».

(2) Il Valier fa riferimento, ovviamente, a una delle più note opere filosofiche di Cicerone, il *Cato maior de senectute*.

(3) Cesare Cantù nella *Storia della città e della diocesi di Como* confuta la tesi, sostenuta dal Valier, delle origini veronesi di Plinio il Vecchio e adduce prove a sostegno delle origini comasche (Firenze, Le Monnier, 1856, 2 voll., vol. I, p. 88).

(4) Sotto il nome di Dionigi Aeropagita vanno le opere di un autore non ben identificato (Pseudo-Dionigi), vissuto tra la fine del sec. V e la prima metà del sec. VI. In particolare il Valier fa riferimento a due opere: *De theologica mystica* e *De divinis nominibus*, che ritroviamo editate insieme in diverse edizioni veneziane del Cinquecento, con l'aggiunta di un'altra opera dello stesso autore, il *De caelesti hierarchia* (Venezia, 1502, 1516, 1538, 1556). Cfr. EI, vol. XI, pp. 934-936; EDIT 16, CNCE 35369, 55230, 38482, 33195.

(5) Il riferimento è al *Philippus, sive christiana laetitia*, dialogo del Valier nel quale Antoniano funge da voce narrante. Per la trama del dialogo si veda *supra* vol. I, par. 1.3.

(6) *Conciliorum oecumenicorum decreta, Concilium Tridentinum, Sessio VI (13 ian. 1547), Decretum de residentia episcoporum et aliorum inferiorum*, caput I, p. 681.

(7) Il Valier si riferisce, naturalmente, al modello spirituale offerto dalla Congregazione dell'Oratorio di Filippo Neri.

(8) Imbreviatura apposta da mano successiva.

/161/

Scipione de' Rossi⁽¹⁾ ai Padri dell'Oratorio di Roma,
Firenze 20 agosto 1603

Molto R.di Padri miei in Xsto Oss.mi

Del credito del Molino, preteso da ms Giò Francesco Iubeo non posso darne alle R.R loro quella informatione che comandano, perché fù tal negotio trattato, e cominciato al tempo che il P. Mattheo Borrello⁽²⁾ era Rettore, e che egli teneva cura di tutti introiti, et d'altri negotij della casa di Lanciano, tal che in questo particolare altro rimedio io non seppi prendere li giorni passati, che scrivere all'istesso padre in Napoli à finché con l'andata che occorre ivi dall'istesso Iubeo cercasse di sopirlo conforme al giusto acciò que gentil'huomo non restasse da noi gravato. So bene che nel preteso credito si dimanda per conto di un saldo dall'affitto à lui fatto li anni à dietro dalle entrate della n[ost]ra Badia pretendendo haverci pagato più di quello che dovevamo avere. Ma noi in opposito à questo pretendevamo che ci havesse à pagare alcuna summa per conto del Molino, del che come ho detto non so darne altro ragguaglio, ma detto Padre con il P. Fabio Amodei⁽³⁾ potranno darne al P. Prometheo⁽⁴⁾ tanta luce, che basterà per sopire simile negotio.

Habbiamo non senza n[ost]ro dispiacere inteso la morte dell'Ill.mo Antoniani tanto n[ost]ro benefattore, e perché il P. Egiddio⁽⁵⁾ et io ci imaginiamo che le R.R. loro faranno dire messe per quell'anima, per tanto habbiamo risoluto di dirgline trè per ciachuno di noi conforme l'intentione del M.R.P. Rettore, già che noi non sapemo il stile che sia ordinato in Casa per dirgline.

Di qua fanno caldi eccessivi, né si vede preparazione di rinfrescare. In tanto il P. Egiddio et io ne la facemo al solito, convenendoci il giorno stare retirati. Le pregamo à tenerci vivi nelle or[at]ioni de tutti, et à farci della loro S.ta be[neditio]ne. Di Firenze li 20 di Agosto 1603. Metto in consideratione le R.R. loro che sia bene avvisare li R.R. Padri di Lanciano, che hora si attenda à fare accomodare il Molino, caso però che non l'ha-vesse accomodato il Molinaio, che già è obligato à sue spese, e se non si accomoda per li tempi buoni, l'inverno non si puote. Mi ricordo anco che lasciai al P. Franc[esc]o Zazzava⁽⁶⁾ certe scritture quali fanno per noi g[aranti]a la pretendenza del Rubeo soprad[et]to.

Della P[at]ernità loro M. R.de

Servo e figlio devot.mo nel Sig.re
Scipione Rossi

1603 – 20 di Ag[ost]o / Firenze P. Scip[ion]e

Aviso delle Pretentioni del Rubeo circa il Molino etc; et de lui si ha scritto à Napoli al P. Borrello, acciò media quisto avviso per haver lui havuto il maneggio delle rationi et altri negotij della Casa di Lanciano⁽⁷⁾

Alli molto Re.di Padri in Xsto Oss.mi Il P. Rettore e Deputati dell'Or[at]orio⁽⁸⁾/ Roma

(Originale autografo, ACR, B. IV. 9, cc. 840r, 850v).

(1) Scipione de' Rossi, originario di Città Ducale, addottoratosi in legge a Perugia, si recò a Roma per far carriera. Entrato in contatto con i padri della Vallicella cominciò a maturare la sua vocazione. Il 16 ottobre 1592, all'età di trentatré anni, entrò nella Congregazione. Nel corso degli anni si distinse come uno degli «uomini più preziosi» della Congregazione. Sappiamo che nel 1594 fu ospite di Fabrizio de' Massimi nella villa di Arsoli insieme al fratello Consolini in quanto gravemente malato. Il 9 novembre 1595 fu aggregato alla Congregazione. Nel 1597 fu destinato, insieme a padre Gentile Besozzi, alla casa di San Severino, dove rimase fino al 1599, anno in cui fu chiamato presso la casa di Lanciano. Dopo un breve periodo trascorso a Roma il Rossi raggiunse la casa di Napoli verso la metà di dicembre del 1601, dove rimase fino all'aprile del 1602. Nel maggio dello stesso anno era di nuovo a Lanciano, dove rimase ancora un anno, infatti, il 3 giugno 1603 poteva tornare a Roma. Il p. Rossi si trattene poco a Roma e già il 19 giugno, in compagnia del padre

Egidio Bocchi, raggiungeva Firenze. Nel 1605, ripresosi da una grave malattia, il Rossi fu mandato ancora a Lanciano. Il suo impegno fu fondamentale per l'organizzazione e il governo della casa di Lanciano. Nel 1626 sappiamo il Rossi di nuovo a Firenze e nel 1641 infermo a Roma. Il 5 aprile 1643 si spense all'età di ottantatre anni. Fra le sue opere a stampa, la più importante è il *De temporalis Ecclesiae Monarchia et jurisdictione* (Roma, 1601). Cfr. Cistellini, pp. 1443-1447 e n., 1461-1462 e n., 1474-1477 e n., 1525-1531 e n., 1551-1553, 1693-1694, 1720-1725n., 1759-1762 e n., 1764-1774 e n., 1775-1778n., 2088-2091 e n., 2114-2116 e n., 2126-2127 e *passim*.

(2) Matteo Borrelli entrò nella casa dell'Oratorio di Napoli il 19 gennaio 1591, all'età di ventidue anni. Il 5 marzo 1593 fu ordinato sacerdote e il 27 dello stesso cantò la prima messa, da qui in avanti il Borrelli sarà chiamato Matteo. Il 30 ottobre 1599 il Borrelli venne scelto come rettore di Lanciano. Il 12 aprile 1602 tornò a Napoli; nel 1611 fu eletto ministro e l'anno seguente deputato. L'ultima notizia che fornisce sul suo conto il Cistellini risale al 1613 quando il Borrelli viene scelto come rappresentante della casa napoletana per chiedere privilegi e grazie in favore della Congregazione di Napoli a Roma. Cfr. Cistellini, pp. 685, 741, 800, 801 e *passim*.

(3) Il napoletano Fabio Amodeo entrò a far parte della Congregazione dell'Oratorio di Napoli il 29 settembre 1595 all'età di ventott'anni. Quando nel 1599 Matteo Borrelli fu eletto rettore di Lanciano lasciò la casa napoletana e portò con sé Giovan Battista Ripa e l'Amodeo. Il 22 dicembre 1601 fu ordinato sacerdote e il primo gennaio celebrava la sua prima messa davanti a tutta la nobiltà di Lanciano. Nel 1602 sappiamo l'Amodeo di nuovo a Napoli per un breve periodo visto che già nel maggio dello stesso anno fu richiamato a Lanciano. L'ultima notizia che abbiamo sull'Amodeo risale al 1616, quando lo sappiamo nella casa di S. Brigida in Napoli insieme al padre Giovan Battista Antonini. Cfr. Cistellini, pp. 952 e n., 1005, 1106, 1295, 1314, 1323, 1324, 1457, 1478, 1479, 1488, 1517, 2178.

(4) Prometeo Pellegrini (1548-1631) di Poggio Catino in Sabina, notaio, al suo accesso in comunità all'inizio si oppose lo stesso Filippo Neri, gli fu concesso di entrare come laico. Presto si rivelò collaboratore prezioso soprattutto per le questioni legali e, nel 1593, fu promosso al sacerdozio. Morì presso la Vallicella ultraottantenne il 24 ottobre 1631. «La vivacità e il gusto dell'umorismo – sottolinea il Cistellini –, che avevano caratterizzato la vita del pio e operoso oratoriano, gli durarono fino alle ore estreme». Cfr. Cistellini, pp. 646 e n., 2276 e n.

(5) Egidio Bocchi (Firenze 1564-*ivi* 1640) ricevette la prima approvazione il 22 aprile 1587 e fu ordinato sacerdote il 24 agosto 1593. Nel 1629, per via della sua cecità, fu affiancato da un laico, Ludovico Squarcioni di Fiume. Fu proprio quest'ultimo a dare notizia ai padri di Roma della morte del Bocchi, avvenuta verso la metà di novembre del 1640 a Firenze, dove il padre aveva avuto licenza di recarsi per alcuni mesi. Cfr. Cistellini, pp. 499 e n., 894, 2321 e n.

(6) Francesco Zazzara (1575-1626) fu uno dei figli prediletti di Filippo Neri e lo assistette negli ultimi anni della sua vita. Entrato nella Congregazione nel 1596, celebrò la sua prima messa all'età di ventisette anni, nel Natale del 1601. Dal 1602 al 1604 operò, insieme al fratello Volponi, presso l'abbazia di Lanciano. Il 15 maggio 1604 tornava a Roma insieme al Volponi. All'inizio del 1606 venne ammesso al decennio. Di lui rimane una preziosa cronaca, *Diario delle onoranze a s. Filippo dalla morte alla canonizzazione*, e l'altrettanto preziosa testimonianza al processo per la causa di canonizzazione del santo, utile per conoscere particolari della vita del santo e della Congregazione dell'Oratorio. Viene citato, insieme al fratello Andrea, da Elena Pinto come erede della biblioteca del Gallonio, che ricevette in eredità sette mesi appena dopo la morte del Gallonio il 7 dicembre 1605. Sappiamo, inoltre, che i fratelli decisero di dare subito in uso alla Congregazione una parte delle opere. Il patrimonio documentario del Gallonio venne incamerato definitivamente dalla Congregazione nel 1625 proprio da p. Francesco sopravvissuto al fratello. Cfr. Pinto, *La biblioteca Vallicelliana*, cit., p. 43; Cistellini, pp. 909n, 968n, 1047n, 1269, 1448, 1516, 1610-1611, 1614, 755, 1950n, 2046, 2093, 2120, 2141, 2216.

(7) Imbreviatura apposta da mano successiva.

(8) Il Cistellini, a proposito delle elezioni del 1602, indette ogni tre anni per il rinnovo degli uffici da ricoprire all'interno della Congregazione, ricorda che come preposito veniva eletto il fermano Flaminio Ricci, che succedeva ad Angelo Velli, mentre tra i deputati veniva riconfermato Tommaso Bozzi, al fianco del quale erano designati: Francesco Soto, Girolamo Severani e Antonio Carroli. Il Ricci entrò nella Congregazione dell'Oratorio il 15 settembre 1578. Era venuto a Roma come uditore del card. Enrico Caitani, conseguita la laurea in legge, il 15 maggio 1576 prese gli ordini sacri e avviò i primi rapporti con Filippo Neri. Fu ordinato sacerdote il 4 aprile 1579. Per via del suo temperamento riservato rimase in ombra per anni, ma, soprattutto dopo la morte di Filippo Neri, venne ad occupare ruoli importanti all'interno della Congregazione, tanto da essere eletto per due volte preposito, nel 1602, come già ricordato, e nel 1605. Egli, inoltre, diede un contributo alla definizione delle norme costituzionali della Congregazione dell'Oratorio – scrisse, infatti, un primo saggio di *Regole all'inizio del Seicento (Epistola instructiva pro nova Congregatione Oratorii formanda)* – e, vista la sua competenza giuridica, divenne il 'consulente legale' della Congregazione, ma ebbe modo di accrescere il suo prestigio soprattutto nel corso nel sessennio della sua prepositura. Sempre il Cistellini fa sapere che il Ricci, per via del suo profondo senso di umiltà, preferì usare nella corrispondenza il titolo di 'rettore' anziché quello di 'preposito'. Morì nel 1609. Cfr. Cistellini, pp. 5, 233-234, 266-267, 749-751, 809-812, 1490-1493, 1950-1952.

2.7 *Lettere non datate*

/1/

Silvio Antoniano a Federico Ranaldi, Roma

Silvio Antoniano

al Ranaldi⁽¹⁾

Molto M.co S.ore mio

Il S.ore Christoforo Castelletti⁽²⁾ esibitor p[rese]nte è mio amiciss.o et per la sua molta virtù et bontà, merita anco esserlo di V.S. ha bisogno del suo aiuto in certa sua fatica, la gentilezza di V.S. tiè sempre la porta aperta à tutti i virtuosi et non era necess[ari]o mediatore per congiunger persone entro confirme tuttavia io gusto di questa sensaria, et prego V.S. che in tutto che può lo consoli, che me ne farà molta gra[tia] et le bacio le mani. Di Casa.

Di V.S. M[olto] M[agnifi]ca

Ser.re affett.mo
Silvio Antoniano

Al S.ore Federico Ranaldi / Custode della Libr[eri]a Vatic[an]a
/ mio Sig.re⁽³⁾

Lassito della Regina di Polonia a la Chiesa di S.to Nicola

<...> merino; <...>escia; Abbadia de del Abate Cuppis; <...>
Abate Centola; Conv[en]to di S. Gio[vanni]; et altri etc.⁽⁴⁾

(Originale autografo, BAV, Regin. Lat. 2023, cc. 15r-15v, *Guglielmo Sirleto, lettere a lui scritte, con altre scritte ad Alessandro, Federico e Marino Rainaldi*. Cfr. *Inventarium mss Reginae Svecorum* (Regin. Lat. 1- 2122), a cura di X. Teoli, sec. XVIII [BAV, Sala Cons. Mss 385 rosso]).

(1) Intestazione apposta nel margine superiore sinistro sul *recto* della lettera da mano successiva. Dalla biografia del destinatario della lettera possiamo ricavare un termine *post quem*, ovvero il 2 settembre 1590, data della morte di Federico Ranaldi. Il nome del Ranaldi ricorre in altre due occasioni all'interno della biografia e del carteggio dell'Antoniano. Una prima volta quando Carlo Borromeo invita il Nostro a lavorare a un'opera sulle vite degli arcivescovi di Milano e l'Antoniano avanza il nome del Ranaldi per avere ragguagli sul tale impresa e una seconda volta quando l'Antoniano collabora con il Ranaldi e Angelo Rocca al programma deco-

rativo del salone sistino della Biblioteca Vaticana. Si veda *supra* vol. I, par. 2.1.

(2) Si conosce poco della vita di Cristoforo Castelletti (Roma prima metà del sec. XVI-*ivi* 1596). Nacque e visse a Roma, qui prese gli ordini religiosi e svolse la sua attività culturale. Intellettuale poliedrico, viene ricordato soprattutto come autore di commedie. Tra le opere della sua produzione letteraria possono essere ricordate: l'*Amarilli* (1580), *I torti amorosi* (1581), *Il Furbo* (1581) e lo *Stravaganze d'amore* (1585). Cfr. DBI, vol. XX, pp. 671-673.

(3) Imbreviatura apposta da mano successiva.

(4) Nota apposta sul verso del foglio apparentemente non attinente al contenuto della lettera e scritta da mano successiva, che coincide con quella che scrive l'intestazione della lettera nel *recto* del foglio.

/2/

Silvio Antoniano a Giulio Gualtieri⁽¹⁾, s.l.

S.or mio

Ho fatto l'off[ici]o con M.ore P[at]riarcha⁽²⁾, et M.ore Dandino⁽³⁾ anchora, liq[ua]li cortesem.te m'hanno dato intentione di favorir il neg[oti]o, soggiungendo che si desse un mem[orial]e in Consulta. V.S. dunque sia servita di farlo formare, et presentare à M.ore Patr[iar]ca †. La pace dei parenti, l'accidente casualiss.o, la conditione del giovane come debbiamo credere, lontana dal venir à far tumulti nello stato ecc[lesiasti]co, doverà facilitar la gra[tia], et il tenerlo lontano, q[ues]to si può, levarà à lui l'occ[asio]ni. Et à V.S. bacio le mani

suo al solito

affett.mo ser.or e parente

Silvio Antoniano

Sig.r Card. Antoniani⁽³⁾

al S.or Giulio Gualtieri Gen[era]le dele poste

(Originale autografo, BMF, Autografi Frullani, 57-58, 1 c.).

(1) Subito dopo questa lettera al Gualtieri è presente un'altra lettera antoniana che si riporta di seguito a questa. Le due lettere sono introdotte da una nota di Emilio Frullani (si veda *supra* alla nota n. 1 dell'epistola n. 160 e delle *Lettere non datate*): «Silvio Antoniano Cardinale professore di

belle lettere e segretario del sacro Collegio di Roma, nato in detta città nel 1540. Morto il 1603, autore d'un trattato dell'educatione Cristiana. Scritta in latino. Lettera erudita a Domenico M. Melliai, con un'altra lettera dello stesso, senza data, al signor Giulio Gualtieri Generale delle Poste».

(2) Probabilmente si tratta di Lorenzo Priuli, patriarca di Venezia dal 1590 al 1600, anno della sua morte. Per la biografia si veda *supra* alla nota n. 2 dell'epistola n. 111.

(3) Si tratta di Anselmo Dandini o Dandino (Cesena 1546-Roma 1608) si veda *supra* alla nota n. 1 dell'epistola n. 93.

(4) Il nome del mittente è apposto da mano successiva e scritto nel verso opposto a quello dell'indirizzo.

/3/

Silvio Antoniano a Domenico Mellini⁽¹⁾, s.l.

Domenico Mellinio Silvius Antonianus S[a]l[ute]m D.

Amoris in me tui testem, de gravi argumento scriptam ep[istu]lam, legi perlibenter optime Melline ea ~~quorumque~~ in legerunt et⁽²⁾ eruditi quidam ~~quibusdam~~ viri⁽³⁾ ~~legendam tradidi;~~ ~~Caesare~~ familiares mei⁽⁴⁾ Baronius nom[in]e velim. ~~Legetur~~ ostendet[ur] cum commodum erit⁽⁵⁾ et Ampliss. o card. li Veronensi [Agostino Valier] tui <...> cuius et doctissim[um], et ~~ingenium;~~ ~~et gra<ti>am~~ indicium nostri. Mihi sententia tua de maximo illo solis deliquio, de q[uo] S. ti Evangelistae scripserunt⁽⁶⁾, valde probatori; nam ut scis⁽⁷⁾ Divinae Scripturae, non ex unius q[uam]vis doctiss. i scriptoris sensu, sed ex patrum consensu interpretandae sunt quare⁽⁸⁾ recte argumentaris mihi quidem ut videtur adversus Origenis opinionem, cum Ch[rist]us D[omi]nus in cruce, pro humani generis salute moreretur, non solum in Palestina, sed in toto terrarum orbi, horribiles illas tenebras extitessre⁽⁹⁾, ~~de quibus~~ cuius rei historiam tres S. ti Evangelistae memoriae sempiternae commendarunt⁽¹⁰⁾ verbis apertiss. is scripserunt, quid enim planius dici potuit! «tenebrae factae sunt super universam terram», ut S. Matthaeus scribit, vel «per totam tenebra terram», ut S. Marci verba⁽¹¹⁾, interpretes vertit, qui tamen apud S. Lucam convertit eandem ~~Marci~~ dictionem «ἐφ' ὅλην τὴν»⁽¹²⁾ «in universam terram», quod apud S. Matthaeum est «ἐπὶ πᾶσαν»⁽¹³⁾. Sed profecto ambae dictiones Graecae «πᾶσα et ὅλη», ~~universu~~ totum⁽¹⁴⁾ terrarum orbem, ex communi dicendi

usu, et Scripturae Sacrae consuetud[in]e aperte significant, et non tantum⁽¹⁵⁾ angustos illos unius prov[inci]ae fines. Quid enim? cum David cecinit: «Nomen D[omi]ni admirabile esse in universa terra, aut cum Caelorum sonum in omnem terram ait exivisse»⁽¹⁶⁾, aut universam terram à facie D[omi]ni commoveri, et alia id genus complura, numquid S.mus propheta de sola Syria, aut Iudea cogitabat? Quid? S.ti evang[elis]tae rem obscurius fortasse⁽¹⁷⁾, narrare voluerunt, ut quod in una tantum provincia gestum est, <ut> sermonis obscuritate, et ambiguitate ubique accidisse existimaretur? absit à vero fide sola Iudaea cogitabant s.ti evang[elis]tae verbum unum⁽¹⁸⁾ quod saepe alias fecerunt, addere non potuerunt, ~~verbum unum!~~ ac dicere⁽¹⁹⁾ in universam terram illam! Sic enim aliis⁽²⁰⁾ S. Matth[eu]s «ἐν ὅλῃ τῇ γῇ ἐκείνῃ»⁽²¹⁾ aut exprimere⁽²²⁾ Iudeam terram, sicut ~~apud~~ alio loco⁽²³⁾ S. Jo[annes] ~~legimus~~ facesse videmus ut praecones veritatis quidquam affingant, et non ~~rebus non lucem sed~~ ut Sp[irit]us S.tus qui per eos locutus <au>t captiosum ali<quid> suggerat⁽²⁴⁾. Praeclare ante et illa⁽²⁵⁾ disseris quae libenter quasi tecum loquens commemoro⁽²⁶⁾ cum totius naturae conditur, acerbiss.os dolores per summam iniuriam ab ingrato populo pateretur debuisse ubique terrarum tam immanis sceleris, solem ipsum tamquam nuntium et praeconem fieri, ne quodammodo sol de Caelo caderet, cum aeternus iustitiae sol mortis tenebris obduceretur. An cum mundi universitas immutabitur, ut sit Caelum novum, et terra nova, et cum Rex gloriae ad iudicandum venerit, et cum hoc plucherimum naturae Veluti Templum destruetur, «sol convertetur in tenebras, et sol et luna obtenebrescent», ut est apud Ioelem⁽²⁷⁾, tantae ne ergo⁽²⁸⁾ tenebrae erunt, illo tempore, et induet se sol sue cilicio, cum vero templum illud in q[u]o inhabitat o[mn]is plenitudo divinitatis à furentibus Iudaeis dii solutum est, tam exiguum sui luminis partem abscondit sol, ut Palestinae limites tenebrae illae non egrederentur? neque vero illud silentio praetereundum videtur, quod non sine causa à S. Luca additum est «solem et obscuratum esse»⁽²⁹⁾ ~~sol~~ cur enim contentus non fuit narratione illa, quam cum duobus primis evang[elis]tis communem habet, «tenebrae factae sunt in universam terram, cur addidit, et obscuratus est sol?»⁽³⁰⁾ profecto Sp[irit]us S.tus sensum illum Origenis excludere

voluit, non enim tenebrae illae, ex communi aliquo solis defectu, naturali modo, per solam lunae interpositionem factae sunt, sed sol ipse obscuratus est, subtracto divinitus ad tempus lumine, cum Deus naturae auctor, sua virtute, ad illuminandum non concurreret. sicut igni interdum vis urendi miraculo ablata est, ne servos Dei laederet.

Multa igitur suadent Melline eruditiss.e, ut ab Origenis sent[enti]a discendamus quam tu egregie confutasti. Verba <...> ipsa s[anc]torum evang[elis]torum nuda, simplicia, dilucida, «in totam terram», «in universam terram», neque enim hyperbolicae locutioni locus esse potest, ubi simplex est narratio rei gestae. Et illud de velo, et monumentis, magis confirmat sententiam tuam, nam diserte additum est; velum templi, et venerunt in s.tam Civitatem, et non quaevis corpora surrexerunt⁽³¹⁾, sed sanctorum, ut ubi de tenebris sermo est, nihil prorsus additur, et accedit ut diximus⁽³²⁾ Divinae Scripturae, ea loquendi formula eodem sensu alibi utuntur. Nam licet nolis esset in Iudaea Deus, et in Israel magnum nomen eius, tamen cum David cecinit, «nomen Dei admirabile esse in universa terra»⁽³³⁾, ineptum esset de sola Iudaea intellegere, neque enim caeli, et luna, et stellae de quibus in eodem psalmo agitur⁽³⁴⁾, ad solam Iudaeam pertinebit. ~~accedit~~ Adde⁽³⁵⁾ quod naturae conditore, orbis terrae D[omi]no, per summam iniustitiam in crucem sublato, tantum nefas sol aspicere non potuit, ~~accedat~~ et subtracto lumine, o[mn]ia circum quoque quam late terra patet tenebris sunt ~~abdieta~~ involuta. Adderet fortasse aliquis de proph ~⁽³⁶⁾ prophetarum Vaticinia de extremo iudicij A[n]i[m]ae, et à pari, aut potius à maiori argumentatur⁽³⁷⁾ si p[ro]p[ter] mundi occasum sol obscurabitur, quanto magis p[ro]p[ter] illius mortem qui mundi, et solis dominus est, et fabricator!⁽³⁸⁾ sed ceteris omissis, id usum afferamus⁽³⁹⁾ quod in omni divinae scrip[tu]rae interpretatione max[im]am vim habet, hic est de tenebris illis⁽⁴⁰⁾ ecc[lesi]ae sensus, et patrum consensus, ~~ut tu recte narras~~, huic sequimur quem tu merito sequeris⁽⁴¹⁾ huic toto haeremus, non ita in unius sensu. Praeclare ut nosti hoc argumentum tractavit Lirinensis, qui hunc ipsum Origenem et Tertullianum, viros doctiss.os foede lapsos ostendit, ne quis in unius sensu quamvis doctiss.i Viri, in rebus fidei acquiescendum sibi putet⁽⁴²⁾. Grave praeterea est Dionysij Areopagitae

testimonium in cuius nomen narratione illud⁽⁴³⁾ ~~sed~~ ve <...> fateor magnam mihi difficultatem quod lunae globo⁽⁴⁴⁾ ~~corpore~~ soli supposito, tenebras accidisse narrat. Admirandum quod fuit, et praeter naturae ordinem, lunam cum à sole max[im]e distaret, e loco suo discessisse, et se sole subiecisse, sed postquam soli supposita est videtur quod naturali modo defectus sit consecutus non igitur tam late patere post solis defectio, ut totaius⁽⁴⁵⁾ terrae habitum⁽⁴⁶⁾ occuparet. Haec cum animo versarem forte accidit, ut vir excellenti doctrina praeditus P[ate]r Toletus⁽⁴⁷⁾ ad S.mum D.N. veniret. Cum assedissemus opportunum ad Populum⁽⁴⁸⁾ adeundi tempus expectantes. Coepi eo de tuo ep[iscopa]li sermone instituere probabat o[mn]ia aiebatque Origenis sententiam, suo ipsius testim[oni]o corruiere; nam ex Phlegonte auct[or]e quem ipse in l[itte]ris contra Celsum adducit manifeste, constare⁽⁴⁹⁾ alibi quam in Iudaea, et visam et testatam esse defectionem illam. Addam ego, si id⁽⁵⁰⁾ probas Melline, si tenebrae in⁽⁵¹⁾ alias regiones praeter Iudaeam pervase~~occuparunt~~⁽⁵²⁾, ergo per omnem terram diffusae sunt, nam⁽⁵³⁾ quae nos suadet, ut potius in una aliqua praeter Iudaeam⁽⁵⁴⁾ quam in o[mn]ibus regionibus tenebrae fuerunt! ~~aut~~ enim in sola Iudaea fuerunt, aut ubique locorum ut certe non in Iudaea tantum nam Dionysius in Aegypto erat, et alibi Phlegon⁽⁵⁵⁾, qui ve clare singularem et praeter caeteras⁽⁵⁶⁾ admirandam eclypsim illam nosti commendasset posteritati, quae angustos unius prov[inci]ae fines non excessisset. Sed ~~haec~~ his⁽⁵⁷⁾ omissis narrabam Toletus quid mihi scrupuli iniectum esset ex ep[iscopa]lem S. Dionisij. Tum vir doctiss.us, utinamq. factum est inquit. Nam primum tenebrae solam Iudaeam ~~obduxe~~occuparunt⁽⁵⁸⁾ idque magno mysterio, ut populi illius ~~immane~~ horrendum⁽⁵⁹⁾ scelus, et obcaecatio obstenderetur, et tum lunae obiectu defectio est consecuta deinde solis ipsius lumine ad tempus subtracto, atque impedito, terrarum orbem ~~circum~~ ~~quaque~~ undique⁽⁶⁰⁾ novae noctis caligo contexit, quo admirabili prodigio, et Dei passio, et gentium verum Deum ignorantium miserabilis⁽⁶¹⁾ conditio significabatur. Haec ego tecum Melline fusius quam putaram, et aulicis occupationibus distractus, et a libris prorsus disiunctus. Quare si quid minus considerate à me scriptum est, tum corrigo. Omnes vero ut cat[holi]cos decet S.R.E. iudicio tota animi demissione subijciamus quae est

columna et fundamentum virtutibus. Tibi Deus quietem istam tuam et mentem conservet, qui tam pia et salutaria meditaris, et bona horas tam fructuose consumis. Vale⁽⁶²⁾.

(Minuta, BMF, Autografi Frullani, 57-58, 4 cc.).

(1) Il fiorentino Domenico Mellini († 1610) fu segretario del duca di Firenze durante il Concilio di Trento, ma è ricordato soprattutto come poeta ed oratore, autore di numerose opere di carattere storico e filosofico, tra le quali si può ricordare *la Lettera apologetica in difesa d'alcune cose da lui scritte della Contessa Matilda* (Firenze, 1589). A proposito di quest'ultima opera, se ne segnala la presenza all'interno dell'inventario del patrimonio librario antoniano, in due edizioni, entrambe fiorentine, datate rispettivamente 1589 e 1594 (Inventario, cc. 47v, 67r). Cfr. Negri, *Istoria degli scrittori fiorentini*, cit., pp. 152-153; Inghirami, *Storia della Toscana*, cit., vol. XIII, p. 154*.

(2) «in legerunt et» parole sovrascritte.

(3) La parola «viri» nella minuta termina con una 's' cancellata.

(4) «familiares mei» parole sovrascritte.

(5) «ostendet[u]r cum commodum erit» parole sovrascritte.

(6) «de maximo illo solis deliquio, de quo S.te evangelistae scripserunt» espressione riportata nel margine sinistro del foglio.

(7) «nam ut scis» parole sovrascritte.

(8) «quare» parola sovrascritta.

(9) 're' di «extitere» corretto su 'ss'.

(10) «memoria sempiterna commendarunt» parole sovrascritte. Domenico Mellini confuta la tesi del padre della chiesa Origene, che nell'opera polemica *Contra Celsum* affermava che nel momento della morte di Gesù ci fu un'eclissi di sole che interessò la sola Palestina (EI, vol. XXV, pp. 552-555). Per Mellini e per l'Antoniano l'eclissi, invece, come testimoniano anche gli evangelisti, interessò 'totam terram'.

(11) «verba» parola sovrascritta.

(12) Mr 15, 33.

(13) Mt 27, 45.

(14) «totum» parola sovrascritta.

(15) «tantum» parola sovrascritta.

(16) Ps 8, 2.

(17) «fortasse» parola sovrascritta.

(18) «vero fide sola Judaea cogitabant s.te evang[elis]teae verbum unum» frase sovrascritta.

(19) «ac dicere» parole sovrascritte.

- (20) «aliis» parola sovrascritta.
- (21) Mt 9, 31.
- (22) «exprimere» parola sovrascritta.
- (23) «alio loco» parole sovrascritte.
- (24) «ut Sp[irit]us S.tus qui per eos locutus <au>t captiosum ali<quid> suggerat» frase aggiunta a margine.
- (25) «et illa» parole sovrascritte.
- (26) «quae libenter quasi tecum loques tecum commemoro» frase aggiunta a margine.
- (27) Il 3, 4.
- (28) «ergo» parola sovrascritta.
- (29) Nella minuta una 's' della parola «esse» è corretta sulla 't'.
- (30) Mr 15, 33; Mt 27, 45; Lc 23, 44.
- (31) *Ibid.*
- (32) «Accedit ut dximus» frase aggiunta a margine.
- (33) Ps 8, 2.
- (34) «de quibus in eodem psalmo agitur» frase aggiunta a margine.
- (35) «accedit» parola sovrascritta.
- (36) «et subtracto lumine, o[mn]ia circum quoq. q. late terra patet tenebris sunt abdita involuta. Adderet fortasse aliquis de proph ~» frase aggiunta a margine. La parola di rimando «proph ~» indica il punto esatto dove si rimanda al testo della lettera.
- (37) 'retur' corretto su 'mur' nella parola «argumentaretur».
- (38) «si p[ro]p[ter] mundi occasum sol obscurabitur, quanto magis p[ro]p[ter] illius mortem qui mundi, et solis dominus est, et fabricator!» frase aggiunta a margine.
- (39) «ceteris omissis, id usum afferamus» frase sovrascritta.
- (40) «de tenebris illis» parole sovrascritte.
- (41) «quem tu merito sequenis» parole sovrascritte.
- (42) Probabilmente il riferimento è legato all'opera di Vincentius Lirenensis (o Lirenensis, da Lerins, oggi isola di Saint-Honorat), scrittore latino cristiano del sec. V (EI, vol. XXV, p. 383), intitolata *Pro catholicae fidei antiquitate et veritate, adversus prophanas omnium haereseon novationes* e presente anche nella biblioteca dell'Antoniano «Vincentius Lirinensis Paris 1562» (Inventario, c. 64r).
- (43) «in cuius nomen narratione illud» parole sovrascritte. Il termine «nomen» è stato aggiunta in un secondo momento.
- (44) «globo» parola sovrascritta.
- (45) 'ius' corretto su 'a' nella parola «totius».
- (46) Per la vita di Francisco de Toledo (Cordova 1532-Roma 1596) si

veda *supra* alla nota n. 1 dell'epistola n. 64.

(47) «habitum» parola sovrascritta.

(48) «ad Populum» parole sovrascritte.

(49) 're' corretto su 't' nella parola «constare».

(50) «id» parola sovrascritta.

(51) «in» parola sovrascritta.

(52) 'pervas' sovrascritto e corretto su 'occupa' nella parola «pervaserunt».

(53) «nam» parola sovrascritta.

(54) «aliqua praeter iusdaeam» frase sovrascritta.

(55) Si tratta di Publio Elio Flegonte, liberto dell'imperatore Adriano, autore di una cronaca, *Olimpiadi* e di due operette più conosciute, *Fatti mirabili* e *Uomini di lunga vita*, che appartengono alla letteratura paradossografica. Cfr. EI, vol. XV, p. 542.

(56) «clare singularem et praeter caeteras» frase sovrascritta.

(57) «his» parola sovrascritta.

(58) 'occupa' sovrascritto e corretto su 'obduxe' nella parola «occuparunt».

(59) «horrendum» parola sovrascritta.

(60) «undique» parola sovrascritta.

(61) «miserabilis» parola sovrascritta.

(62) A fondo pagina è indicato il nome del mittente, «Card.lis Antoniani», scritto da una mano successiva.

/4/

Silvio Antoniano al conte Giliolo, Roma⁽¹⁾

Antoniano al conte Giliolo

Ill.mo Signore

Antoniano Silvio

A me è molta gratia che V.S. Ill.ma si degni comman<darmi> <...> ha sempre per molta ventura il potter <...> molto q[ua]nto non lo potrò <...>, come a<...> hora in q[u]esta congiuntura della <пода>gra di N.<S.> <ch>e non m'è possibile darle l'aud[ien]za; ma V.S. Ill.ma potrà essere col S.or Car.le S. Giorgio⁽²⁾ alq[ua]le ho dato parte, et in sostanza ella verrà à fare il med[esim]o esponendo à S. S. Ill.ma q[ua]nto le occorre, et con ogni affetto le bacio le mani. Di Palazzo.

Di V.S. Ill.ma

antico et aff.mo ser.re

Silvio Antoniano

Al Sig.r Conte Giliolo

(Originale autografo, ASM, Archivio per materie, Letterati, b. 1, 4 cc.). La lettera è molto danneggiata e mancano diverse parti del foglio.

(1) L'intestazione è apposta da mano successiva in alto nel margine destro del *recto* del foglio.

(2) Con buona probabilità si tratta del cardinale Gian Francesco Biondrate di San Giorgio Aldobrandini (Casale di Monferrato 1545-Lucca 1605), appartenente a uno dei ceppi più importanti della famiglia dei Biondrate, ovvero quella dei conti di San Giorgio. Eletto cardinale nel 1596, anno che può essere preso come termine *ante quem* della lettera, fu eletto legato di Romagna nel 1598 e co-legato di Ferrara nello stesso anno, carica che giustificerebbe la presenza di questa lettera dell'Antoniano nell'Archivio di Stato di Modena e che potrebbe essere presa come termine *post quem* per questa epistola. Per la biografia del card. di san Giorgio si veda *supra* alla nota n. 2 dell'epistola n. 128.

/5/

Silvio Antoniano a [Federico Borromeo], s.l.

Altra

Io per me non so che humori salsi sian questi, che mi vengono nel capo, o dal capo, et non è forse maraviglia, poi che nevica tanto, ma che ha da fare, il mio Ill.mo P[ad]rone, con queste mie impertinenze! manco mal saria mandarle a M.or l'Arcivesc[ov]o di Monreale⁽¹⁾, che ha questo artetico, ma V.S. Ill.ma che colpa ci ha? Ma poi che ho cominciato una volta, «oportet – come disse colui – naviter esse impudentem»⁽²⁾.

Se N.S. Ill.ma che ha degli huomini, et molti et buoni, lo giudicasse *operae pretium*, potria far continuare questa confrontatione di tutte l'epistole, et Evang[el]i I et⁽³⁾ sin *minus*, attacchi la nespola all'Arc[ivesc]vo che ha buone spalle, e miglior Arca⁽⁴⁾ et *Indulgeat Ill.mus D. meus seni inepto*, et mi conservi nella sua gratia, mentre con ogni riverenza bacio le mani.

Di V.S. Ill.ma e R.ma

humilissimo servitore
Silvio Car.le Antoniano

(Copia, BAM, X 336 inf., vol. I, A-B, c. 86r. Cfr. *Inventario Ceruti-Cogliati*, vol. LXIII (1974), p. 173. Edita in Santin, *Per un'edizione*, cit., p. 107).

(1) Se vogliamo attenerci a un periodo cronologico riconducibile entro la data di morte di Carlo Borromeo, si possono fare essenzialmente due ipotesi sull'identità dell'arcivescovo di Monreale di cui parla l'Antoniano; o fa riferimento ad Alessandro Farnese, che ricoprì la carica dal 1536 al 1573 o al suo successore Ludovico de Torres, che fu arcivescovo della diocesi siciliana dal 1573 al 1584, anno della sua morte. Dal 1584 al 1612 la diocesi fu retta da un altro Ludovico Torres, nipote dell'omonimo predecessore. Cfr. HC, vol. III, p. 267.

(2) Cic. *Fam.* V, 12, 3.

(3) «et» corretto su «S».

(4) Il termine va inteso nel significato figurativo di «possere una dote in maniera superlativa». Cfr. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. I (1961), p. 616.

eum > storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche

Elisabetta Patrizi

Silvio Antoniano

Un umanista ed educatore nell'età
del Rinascimento cattolico (1540-1603)

Volume terzo

Edizione commentata

eum

isbn 978-88-6056-244-9

Prima edizione: luglio 2010

© 2010 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci 63/a - 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

La trascrizione del trattato *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli* di Silvio Antoniano che segue riproduce la copia della *princeps* conservata presso la Biblioteca degli Intronati di Siena (23 G XII).

TRE LIBRI | DELL'EDUCAZIONE | CHRISTIANA DEI | FIGLIUOLI, | scritti da M. Silvio Antoniano |, ad istanza | Di Monsig. Illustriss. Cardinale di S. Prassede, | arcivescovo di Milano. | In verona, MDLXXXIII. | Appresso Sebastiano dalle Donne, et Girolamo Stringari, Compagni. | Con Licenza de' Superiori¹.

Volume in 4°; [16], 184 c.; Marca di dalle Donne (Z1057) sul front.²; cors. rom.; inizi. figurate e fregi. Il testo è preceduto da una dedica a Carlo Borromeo firmata dal curatore dell'opera, Alessio Figliucci e da una esortazione ai lettori di Silvio Antoniano.

Nella trascrizione si è operato in modo da rimanere il più possibile fedeli alla veste grafica originale dell'esemplare a stampa di riferimento. Si è scelto di mantenere la numerazione dei capitoli all'interno dei tre libri in cui è diviso il trattato, non sono stati variati i nessi *-ti/-zi*, le *-h-* etimologiche e paraetimologiche e si è conservato l'uso delle doppie *-ii*. È stata rispettata l'originaria separazione tra le parole, anche in casi particolari

¹ Edit 16, CNCE 1995; *Short-title Catalog of Books Printed in Italy and Books in Italian Printed Abroad 1501-1600. Held in Selected North American Libraries*, Boston, G.K. Hall & co., 1970, 3 voll., vol. I, p. 68; *Index Aureliensis. Catalogus librorum sedecimo saeculo impressorum*, Aureliae Aquensis, aedibus Valentini Koerner [poi] Baden-Baden, Heitz, 1962-2004, 14 voll. vol. I, p. 612.

² G. Zappella, *Le marche dei tipografi e degli editori italiani del Cinquecento: repertorio di figure, simboli e soggetti e dei relativi motti*; Milano, Bibliografica, 1986, 2 voll.

come quelli delle preposizioni articolate, di certi avverbi e congiunzioni.

Gli interventi nel testo sono stati limitati ai seguenti casi:

- numerazione delle carte, segnalata tra parentesi tonde,
- indicazione della fine della carta con barra verticale (|),
- distinzione di *-u-* e *-v-* in luogo di segno unico *-u-*,
- resa della nota tironiana *℥* con *et*, del segno tachigrafico *p̄* con *pre* (es. *presto* → *p̄sto* c. 144v; *presente* → *p̄sente* c. 170v),
- scioglimento dei segni tachigrafici usati in luogo della nasale (es. *sēpre* → *sempre*; *finalmēte* → *finalmente*), del compendio *'ue'* (es. *q̄sto* → *questo*) e delle abbreviazioni (es. *grā* → *gratia*; *Dne* → *Domine*, c. 65r; *nro* → *nostro*, c. 112r; *orne* → *oratione*, c. 117v),
- adeguamento della punteggiatura all'uso moderno, limitato a pochi interventi volti ad agevolare la comprensione del testo, attraverso l'eliminazione di qualche virgola o attraverso l'introduzione di qualche segno forte (; .),
- infine, sono state accentate le congiunzioni *così*, *cioè*, *poiché*, *perché*, *affinché*, *benché* e *sì che*, come anche la particella *là* nel caso in cui ha funzione avverbiale e il pronome riflessivo *sé*, nei casi in cui non è accompagnato dagli aggettivi *'stesso'* e *'medesimo'*.

Il testo è stato trascritto in tondo, mentre il corsivo è stato adottato solo per le citazioni in lingua latina, per conservare il diverso risalto che viene dato loro nell'esemplare consultato. Tutte le citazioni segnalate dall'autore o individuate nel corso della lettura del testo sono state indicate con le virgolette a caporale («»). La trascrizione è corredata da note a piè di pagina con numerazione progressiva, nelle quali, di volta in volta, sono segnalati gli errori tipografici (presenti nell'*Errata corrige* o quelli rilevati nel corso della lettura del testo, questi ultimi sono indicati con l'abbreviazione *ed.*), oppure sono riportate le definizioni relative ad alcuni termini desueti o, infine, sono sciolte le citazioni di opere incastonate nella trama del trattato.

Si fa presente, inoltre, che i nomi delle opere e degli autori delle citazioni sono riportati in latino e sono indicati in forma abbreviata, che segue i parametri dell'Indice del *Thesaurus Lin-*

guae Latinae (Leipzig, 1990) per gli autori latini, quelli del H.G. Liddell, R. Scott, *A Greek-English Lexicon* (Oxford, 1968) per gli autori classici greci e quelli del G.W.H. Lampe, *A Patristic Greek Lexicon* (Oxford, 1961) per gli autori ecclesiastici greci.

Va precisato, altresì, che le citazioni bibliche sono state indicate secondo il sistema di abbreviazioni utilizzato nella *Biblia Sacra vulgatae editionis Sixti V pontificis maximi iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita* (Roma, edizione Paulinae, 1957), di cui è stato riportato un elenco all'inizio del presente volume; mentre per i riferimenti tratti dalla *Summae theologiae* di Tommaso d'Aquino si è tenuta presente l'edizione leonina³, per le citazioni tratte dal *Catechismo Romano*, indicate nel testo sotto la voce *Catechismo*, si è tenuta presente l'edizione romana del 1567⁴ e, infine, per le citazioni dei decreti conciliari, indicate nel testo come *Conciliorum oecumenicorum decreta*, si è tenuta presente l'edizione bolognese dei decreti conciliari del 1991⁵.

³ Tommaso d'Aquino, *La Somma teologica: testo latino dell'edizione leonina; traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani*, Bologna, ESD, 1984-1985, 15 voll.

⁴ *Catechismo*, cioè *istruitione secondo il decreto del Concilio di Trento, a' parrochi, publicato per comandamento del santiss. S. N. Papa Pio V et tradotto poi per ordine di S. Santità in lingua volgare dal reverendo padre frate Alessio Figliucci, de l'ordine de' Predicatori*, in Roma, [nella Stamperia del Popolo Romano, tipografo Paolo Manuzio], 1567 (esemplare consultato presso la Biblioteca dell'Accademia Georgica di Treia, EDIT 16, CNCE 12059).

⁵ *Conciliorum Oecumenicorum decreta*, G. Alberigo, G.L. Dovetti, P.P. Joannou, C. Leopardi, P. Prodi (a cura di) edizione bilingue, Bologna, EDB, 1991.

Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli, scritti da M. Silvio Antoniano, ad istanza di Monsig. Illustriss. Cardinale di S. Prassede, Arcivescovo di Milano. In Verona, MDLXXXIII. Appresso Sebastiano dalle Donne, et Girolamo Stringari, Compagni. Con Licenza de' Superiori

(Ia) All'Illust.mo et Rever.mo Signore et patron mio colendissimo Monsig. Carlo Borromeo Cardinale di S. Prassede

La Città di Milano ha molto da ringratiare il Sig. Iddio (Illustriss. et Reverendiss. Monsign.) che le habbia concesso V. S. Illustrissima per suo Pastore, et guida sicura, et insieme tutti i popoli vicini, anzi tutta Italia, anzi tutta la Chiesa di Dio, che si sia degnato in questi così calamitosi tempi, provvedere d'un ministro tale, che fusse come stimolo à tutti gl'altri Pastori per fargli esercitare con diligenza l'offitio pastorale, et che insieme arrecasse ornamento à la sua Chiesa militante, concedendogli tante gratie, et donandogli tanta virtù, che potesse essere essemplio, et regola di ben vivere à ciascuno. Talché molte perlsone (Ib) straniere, di paesi lontani venivano per veder l'ordine maraviglioso de la gran casa del savio Re Salomone; et finalmente la prudente Regina Saba, fin da le estreme parti d'Oriente fu tratta da la fama de la sua sapienza; et poi che hebbe seco ragionato à lungo, et fu risoluta di tutti i suoi dubij, considerato l'ordine de' suoi ministri, et gl'ornamenti del suo regal palagio, restò sì fattamente stupefatta, che quasi uscita di se stessa esclamò: «Io haveva ben udite gran cose di te, ma quello che io havea inteso, à paragone di quanto ho veduto, si può dire esser stato niente; beati quei servi che son degni di stare à la tua presenza»¹. Non è per tanto maraviglia, se quelli che di diverse parti vengono à

¹ 3 Rg 10, 6-7.

Milano, veduta et intesa la sapienza che V. S. Illustriss. dimostra nel governo de la sua Chiesa, et le sante institutioni, con le quali conduce à la christiana perfettione, il gregge à la sua fede et cura commesso, affermano più ritrovare in effetto, di quello che havevano udito ragionare. Et quello che accresce la maraviglia è, che non solo ella procura il bene et la salute de' suoi populi, ma và sempre pensanldo (IIa), et investigando come possa à i bisogni de gl'altri sovvenire, et non si contenta che la sua Chiesa sola senta il giovamento del suo saggio governo, ma per imitare quanto più può la natura di Dio, si studia comunicare le sue gratie ad altri, et diffondere i suoi doni à tutti. Perilche considerando ella con la sua molta prudenza accompagnata da vera et sincera pietà, di quanto giovamento potesse essere l'intendere qual sia la Christiana educatione, et quanta salute fusse per arrecare à i padri, et à i figliuoli, et quanto fusse al buon governo de le Città necessaria, et di quanta consolatione à i populi (poiché di niuna cosa più trionfa il Demonio, né maggior guadagno fa, che de la negligenza de' padri intorno al governo de' figliuoli, ponendo per lo più maggior pensiero, et più cura nel governo d'animali bruti, nel culto de' campi, nel bonificare le possessioni, ne le fabbriche, et ne gl'ornamenti de le veste, che ne la educatione de' figliuoli; onde nascono tante miserie al mondo, et si vive con tanto poco timore, et con tanta offesa di Dio, et tanti padri si truovano sconsolati, et tante madri afflitte che sareblbe (IIb) cosa lunga, et lachrimabile il narrarlo) giudicò che dovesse esser cosa sopra modo giovevole, se si trovasse uno che trattasse di questa materia, et la riducesse in precetti, et con bello ordine insegnasse il modo di istruire i figliuoli. Et conoscendo ella benissimo il vivo ingegno, et la molta dottrina, insieme con la pietà Christiana, del molto Reverendo Messer Silvio Antoniano, giudicandolo attissimo à questo negotio, lo pregò che volesse soccorrere à la necessità che ha questo secolo di così fatti ammaestramenti per li padri di famiglia, scrivendo un libro de la Christiana educatione. Ilche egli intendendo, per la molta reverenza et devotione che porta à V. S. Illustriss. conoscendo che questa era opera di gran carità, prese volentieri l'impresa, la quale ha felicemente condotta à fine. Hora trovandosi l'Antoniano questa opera in mano, et (come quello che è humilissimo)

non si fidando di se stesso, volse, prima che fusse veduta in pubblico, che da huomini giuditiosi fusse bene esaminata, fra i quali egli giudicò che Monsignor Reverendissimo di Verona Agostino Valier fusse à questo attissimo; percioche gl'era benissimo (IIIa) nota la sua sicura dottrina, conosceva che con la perspicacia del suo ingegno, harebbe potuto benissimo giudicare, quali devessero essere i costumi christiani, et di quali virtù devessero essere istruiti i figliuoli, et come quello che ha molta esperienza ne i governi pubblici, gli saria stato facile il determinar qual devesse esser la vita d'un Cittadino de la christana Republica, considerò anchora che Monsig. Reverendiss. di Verona [Agostino Valier], per esser legato con V. S. Illustriss. con un nodo d'una santa amicitia, et per la reverenza che le porta, harebbe hauto il medesimo desiderio di giovar al mondo con questo sì efficace mezo. La onde fidato ne la paterna affetione che il Vescovo gl'ha sempre mostrato, sì come suole abbracciare, et favorire tutti i letterati et i buoni servi di Dio, gli mandò il trattato fatto da lui, de la educatione christiana, supplicando S. S. R.ma che volesse esser contenta prender fatica di scorrer il libro, et poi gli notificasse il parer suo. Ilche fece egli molto cortesemente, et non solo si contentò di leggierlo, ma volse che fusse veduto da persone molto letterate, lequali tutte, conformandosi (IIIb) con l'opinione di S. S. R.ma giudicarono l'opera essere utilissima, piena di varia eruditione, di sentenze gravi, d'esempi illustri, scritta con molta perspicuità, et con pietà mirabile, et zelo de l'honor di Dio, et la salute de le anime. Et perché Monsig. Reverendiss. è stato costretto partirsi di Verona, mandato da N. S. a visitare la Chiesa di Padova, et di Vicenza (ritrovandomi io al presente in questa Città con l'obedienza de miei superiori, per alcune honeste, et convenienti occasioni, con animo però quanto prima mi sarà concesso ritornarmene a la mia Provincia Romana, per potere quivi il restante de la vita che mi avanza, homai carica d'anni, servire à Dio) desiderando pure che l'opera si pubblicasse, si contentò di commettermi che io prendesse cura di farla stampare, et insieme che io devesse indirizzarla a V. S. Illustriss. come parto che da lei ha hauto origine, et come frutto de suoi zelanti desiderij. Et io, che mi ricordo quanti favori ella mi fece, et quanti segni d'amor mi mostrò quando si degnò chia-

marmi à predicar la sua Chiesa, et havendo dipoi chiaramente (IVa) conosciuto che ella tien memoria viva di me, per la molta devotione che io ho sempre portato à la sua singolar bontà, ha ricevuto questo per segnalato favore, poi che mi si porge occasione di farle reverenza, et con questo mezo ricordarle la mia servitù, et tanto più volentieri l'ho fatto, quanto io ho giudicato queste fatiche de l'Antoniano, dovere essere fruttuosissime, et gratissime al mondo, et insieme per obedire et satisfar à Monsig. Reverendiss. di Verona, che per consolatione, et per satisfattione di V. S. Illustriss. et per l'utile che ne verrà a l'anime ha voluto che questa degna opera si mandi in luce.

Scrisse Plutharco de l'educatione de figliuoli un'operetta molto gratiosa, scrisse ancora l'Illustriss. et Rever. Cardinale Sadoletto buona memoria un libro molto elegante², et dotto del medesimo argomento, ma niuno veramente (s'io non m'inganno) ha trattato più copiosamente, ne con più numero di sentenze, ne venuto più al particolare, et a l'insegnar cose più utili, che habbi fatto il componitor di questo libro, ilquale con il sale de la christiana sapienza, ha condita tutta l'opera, riducendola l (IVb) à la prattica, et introdotta ne le case di persone semplici et idiote questa utilissima dottrina, et ha insieme espresso il sugo di tutta la Theologia che riguarda i buoni costumi, detta Theologia prattica ò morale. Et nel medesimo tempo ha facilitato in modo il Catechismo Romano, libro così utile, come dotto, et pio, che potrà agevolmente esser gustato et inteso da persone private, et semplici. Di così gran benefitio, tutti quelli che leggieranno questo libro, terranno obbligo à V. S. Illustriss., la quale spinse l'autore a scriverlo, ilquale l'ha composto, et ordinato con molto giuditio, percioche si vede che va sempre migliorando, et dicendo cose più utili, et più dilettevoli, quanto più se ne va verso il fine. Onde se ben tutto il volume è fruttuosissimo, il terzo libro è così dilettevole et utile, che non si può desiderar più, ne si possono insegnare cose più appropriate a la educatione de figliuoli, nelquale ordine, si scuopre l'arte de l'autore, ilquale ha molto ingegnosamente espresso il vero modo di insegnare, incominciando da le cose più universali, come fa nel primo

² A questo riguardo, si veda *supra* vol. I, par. 2.2.

libro, et venendosene poi di mano in mano a le particolari. Et ciò fare è stalto (Va) à lui proprio, et facile, et per la cognitione varia che ha di molte sorti di lettere et di scienze, per la pratica che ha sempre hauto con persone grandi, et molto più per la sua devotione et pietà christiana, per la innocenza de la vita, et perché egli frequentemente offerisce à Dio sacrificij, et orationi come buon Sacerdote, onde ha potuto impetrare la gratia di esplicar la verità, di maniera che questo suo trattato, tanto potrà giovare quanto dilettere et tanto dilettere quanto giovare. Al quale si potrebbe molto convenientemente accompagnare quello che scrisse S. Thomaso de la eruditione de Principi, diverso da un'altro che compose del reggimento de Principi³. Il quale io ho ridotto in lingua vulgare, percioche Monsig. Reverendissimo di Verona, ha desiderato che sia letto da quelli che son nati Principi, ò vero che deono esser proposti à governi publici, et forse con la gratia di Dio, si potrebbe un giorno dare a la stampa, sì come ha voluto che si stampi questo, per utilità de la nobile Città di Venetia sua patria, et per giovamento de' suoi cari Veronesi. Fin tanto adunque che indugiarà, à farsi vedere, degnisi V. S. Illustriss. rilcevere (Vb) questa opera, che io in nome del Reverendo Messer Silvio Antoniano, suo sì caro servitore, le offerisco. Et poiché ella con la sua autorità ha dato spirito, et forse a l'autore di fare opera sì perfetta, ricevala come cosa sua. Et io in tanto non mancarò (come ciascuno è obligato, et io in particolare di pregare N. Signore Iddio che si degni conservar lungo tempo V. S. Illustriss. per ornamento de la sua Chiesa, accioche si possa servire di sì nobile istrumento, come ha fatto et fa continuamente, per indrizzare, et ammaestrare ne la christiana pietà, non solo lo stato ecclesiastico, et secolare di Milano, et di tutta Italia, ma ancora fuor di Italia, et ne le parti dove la catholica verità è impugnata, sì come fa al presente, quando per mezo de le sue predicationi, et per l'esempio de la sua vita è stato

³ Si fa riferimeneto all'opera *De eruditione principum*, attribuita a Tommaso d'Aquino, e all'opuscolo *De regimine principum* dell'Aquinate. Il volgarizzamento di queste opere, al quale fa accenno il Figliucci nel periodo successivo, con molta probabilità non fu mai dato alle stampe. Cfr. D. Busolini, *Felice Figliucci*, DBI, vol. 17 (1997), pp. 558-560.

ne i paesi de Grisoni tanto glorificato il nome di Dio⁴, et esaltata la Santa Chiesa Catholica Romana, et restando desiderosiss. di servirla, le bacio con ogni reverenza le mani. Di Verona il primo di Novemb. M D LXXXIII. Di V. S. Illustriss. et Reverendiss.

Humiliss. et devotiss. ser. F. Alessio Figliucci de l'ord. de' Predic. |

(VIa) *Silvio Antoniano ai padri di famiglia*
Salute nel Signore

Io sono stato astretto dalla autorità, et dal commandamento, di Monsignor Illustriss. Carlo Cardinale di santa Prassede, et Arcivescovo di Milano, à dover io medesimo far cosa, che molte volte ho desiderato, che alcuno più idoneo di me facesse, cioè à scrivere il presente trattato della educatione christiana de i figliuoli, nelquale mi sono ingegnato, secondo la debolezza delle mie forze, mostrar la via di bene, et christianamente allevarli, conformi al timor santo di Dio, et alla norma della sua salutifera legge. Materia, se si considera il fine, et l'intentione ch'io ho havuta, et la maniera che ho tenuta in esplicarla, per avventura più nova, et manco trattata da altri, che forse à prima vista non apparisce, ma certo, materia necessaria, specialmente in questi tempi, et che messa in pratica con la | (VIb) debita diligenza, potrà s'io non m'inganno, arrecare non mediocre giovamento a quei padri di famiglia, che da dovero desiderano allevare bene i proprij figliuoli.

Havendo io adunque con l'aiuto della divina gratia, condotto al fine questo discorso, et dovendo per la medesima obediencia che da principio mi mosse à farlo, acconsentire che esca fuori à voi honorandi padri di famiglia, quale egli si sia, lo offerisco, non come cosa mia, ma più presto come cosa di quel vigilantissimo Pastore di anime, et lume chiarissimo di Santa Chiesa, il cui gravissimo giuditio con gran ragione vi deve far credere, non esser cosa leggiera, anzi per contrario esser di grandissimo momento la christiana educatione, per mezzo dellaquale coope-

⁴ A questo riguardo si veda *supra* alla lettera n. 45 del vol. II.

rando noi alla gratia, et favor di Dio si allevano buoni fanciulli, et per conseguenza buoni huomini, che è la più eccellente, et la più giovevole di tutte le cose humane.

Et per darvi così in generale alquanto di saggio di tutta l'opera, che maggiore, et più distinto ve lo darà la Tavola de i Capitoli, che segue poco più basso, havete à sapere ch'io l'ho divisa in tre parti principali, ovvero in tre libri.

Nel primo de i quali si discorre della grande importanza di allevare christianamente i figliuoli, ilche con voce latina, benché assai nota, si è detto l (VIIa) educatione. Si ragiona anchora della dignità, et santità de lo stato matrimoniale, che è la pianta per così chiamarla, benedetta da Dio, di cui sono proprio, et suavisimo frutto i legittimi figliuoli. Et finalmente si trattano alcun'altre cose, che sono come preparatorij, et disposizioni precedenti alla buona educatione.

Nel secondo libro, percioche la sustanza della educatione christiana consiste nella cognitione, et osservanza della divina legge, si tratta necessariamente di alcuni capi più principali della nostra santa religione, brevemente però et con facilità, riducendo tuttavia la dottrina alla prattica, acciò il padre veda la mira, dove continuamente ha à riguardare, et secondo laquale deve regolare tutti i suoi studij nello allevare il figliuolo.

Nel terzo, et ultimo libro, cominciando dalla fanciullezza, et procedendo per le seguenti età, si dimostrano le conditioni, et pericoli di ciascheduna, et si dice quali di tempo, in tempo debbiano essere gli offitij paterni. Et per ultimo si parla de i vari stati, et esercitij lodevoli, della vita commune, accioche vivendo il nostro figliuolo di famiglia, non inutilmente, ma virtuosamente nella patria, et fra gli huomini, possa poi dopo questa breve peregrinatione, più felicemente viver con Dio, et con i santi eletti suoi, nella vera patria celeste. l

(VIIb) Ho scritta la presente opera nella nostra volgar lingua, per desiderio di giovar maggiormente à molti, et da questo istesso desiderio, mentre son disceso assai al particolare, et mentre ho cercato non solo d'insegnare, ma di muovere, con qualche diletto, è proceduta una certa prolissità, che forse ad alcuni di gusto più delicato, riuscirà men grata; tuttavia si è cercato di dar spesso sollevamento al lettore, con la distintione de i Capitoli,

che per ordinario son brevi, né doverà parer grave al padre di famiglia, ne i tempi meno occupati, il leggerne à suo diletto hor uno, et hor un'altro, facendo util conserva de i documenti che si danno, per mettergli poi in pratica con giuditio, et discretion, considerate su'l fatto medesimo molte circostanze che di necessità si rimettono al prudente educatore, alquale niuna cosa sarà difficile, se vorrà prender da dovero l'impresa della educatione christiana; percioche oltra l'aiuto divino, dalquale principalmente dipende ogni bene, la istessa pratica gli sarà ottima maestra.

Per tanto io vi prego, honorandi padri di famiglia, à considerare spesse volte, che la più cara, et più pretiosa ricchezza che habbiate, sono i figliuoli vostri, i quali Iddio vi ha dati in guardia, acciò à suo tempo, glieli rendiate, come servi fideli, et buoni negotiatori del talento commesso con frutlto (VIIIa), et guadagno spirituale. Ilche se bene assolutamente non è in facultà vostra, potendo un figliuolo etiandio ottimamente allevato, voler esser tristo, tuttavia non è probabile che avvenga, ma quando pur avvenisse per sua propria colpa, il sangue suo sarà sopra il capo suo, et voi liberarete l'anima vostra, et non perderete appresso al giusto giudice la debita mercede. Attendete adunque à voi medesimi, attendete a i vostri figliuoli, et procurate sollecitamente, che per quanto è dal canto vostro, riescano tali, che in questa vita, vi apportino consolatione, et non afflitione, lode, et non biasimo, et nell'altra vi siano materia di maggior corona in Cielo, et non di pena, et cruciato maggiore nello inferno. |

TRE LIBRI
DELL'EDVCATIONE
CHRISTIANA DEI
FIGLIVOLI,

Scritti da M. Siluio Antoniano,

AD INSTANZA

Di Monsig. Illustriss. Cardinale di S. Prassede,
Arcivescouo di Milano.



Vincherj



IN VERONA, M D LXXXIIII.

Appresso Sebastiano dalle Donne, & Girolamo Stringari, Compagni.

Con Licenza de' Superiori.

Di Bellisario Bulgarini gentiluomo

senese et cetera: — — —

Sode à Dio hora e sempre.

Fig. 35. Frontespizio dell'opera di Silvio Antoniano, *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, Verona, appresso Sebastiano dalle Donne e Girolamo Stringari, 1584, (Siena, Biblioteca degli Intronati; foto a cura del Servizio di riproduzione della Biblioteca)

(VIIIb) Tavola de i capitoli de i Tre libri della educatione
christiana

LIBRO PRIMO *nel qual si tratta dell'importanza di bene
allevare i figliuoli, della santità del Matrimonio, et di altre cose
che sono come dispositioni alla cristiana educatione*

Come nella Santa Chiesa sono varij, et differenti stati. Cap. 1 ¹	car. 1 a
Che Iddio non ci ha obligati all'altezza d'alcuni stati. Cap. 2	c. 1 b
Che in ogni stato è necessario il timor di Dio, et l'osser- vanza de i divini precetti. Cap. 3	2 a
Dell'obbligo de i padri, di allevare christianamente i figliu- oli. Cap. 4	2 b
Quanto sia accetta à Dio la buona educatione de i figliu- oli. Cap. 5	3 b
Della negligenza che in molti si vede circa la educatione christiana. Cap. 6	4 a
Che per lo più si ha maggior cura de gli animali, et delle possessioni, che de i proprij figliuoli. Cap. 7	4 a
Come le ² calamità de i nostri tempi, intorno alla religio- ne habbiano in gran parte origine dalla mala educatio- ne. Cap. 8	5 a
Come molti disordini, et perturbationi di stati, sono avvenuti per la medesima cagione. Cap. 9	5 b

¹ Si fa presente che, nel rispetto dei caratteri utilizzati nell'*editio princeps*, i numeri dei capitoli della *Tavola* sono stati indicati con cifre arabe, mentre quelli che appaiono all'interno della trascrizione del testo sono stati indicati con numeri romani.

² «la» ed.

Come prudentemente fanno i superiori, tenendo particolar cura della buona educatione de i fanciulli. Cap. 10	6 a
Che non è stato superfluo lo scrivere la presente opera. Cap. 11	6 b
Delle ragioni che persuadeno, à dover in prima trattare della dignità, et santità del matrimonio. Cap. 12	7 a
Dell'origine, et institutione del matrimonio, come offitio naturale. Cap. 13	8 a
Che il matrimonio christiano non solo è offitio naturale, ma è sacramento della nova legge. Cap. 14	8 a
(IXa) Della grande dignità del matrimonio, in quanto egli è sacramento. Cap. 15	8 b
De i tre beni del matrimonio, et prima della prole. Cap. 16	9 a
Del secondo bene, chiamato fede. Cap. 17	9 b
Del terzo bene, chiamato sacramento. Cap. 18	10 a ³
Quante utili considerationi si cavino, dall'unione di Christo con la Chiesa, ripresentata nel matrimonio humano. Cap. 19	10 b
Epilogo, ovvero raccolta, delle utilità rinchiuse nella significatione del matrimonio. Cap. 20	11 a
Quali debbiano essere i matrimonij cristiani, et della matura deliberatione di contraherli. Cap. 21	11 b
Dell'intentione, et de i fini che deve havere, chi vuol contrarre matrimonio. Cap. 22	12 b
De gli abusi che si commettono da molti nelle cose predette. Cap. 23	13 a
Che i matrimonij fatti solo per fini terreni et carnali riescono molte volte poco felici. Cap. 24	13 b
Che i matrimonij si deve cercar la qualità ⁴ , et la virtù. Cap. 25	14 a
Delle immoderate doti, et pompe. Cap. 26	14 b

³ «2» ed.

⁴ «equalità» ed.

Della celebratione del matrimonio nel cospetto della Chiesa, et delle christiane preparationi. Cap. 27	15 b
Esempio di Tobia, et di Sara, nel qual si dimostra l'honestà della congiunzione matrimoniale. Cap. 28	16 b
Come i matrimonij contratti santamente, sono prosperati, et favoriti da Dio. Cap. 29	17 a
Che si deve far oratione à Dio per ottener figliuoli. Cap. 30	17 b
Che i figliuoli ottenuti con l'oratione, spesse volte riescono di eccellente bontà, et valore. Cap. 31	18 a
Della perseveranza dell'oratione nel tempo della gravidanza. Cap. 32	19 a
Che non si deve differire il battesimo. Cap. 33	19 a
Delle qualità de i patrini, overo compari, et del nome del fanciullo. Cap. 34	19 b
Della cura di formar il corpo de i fanciulli. Cap. 35	20 a
Dell'allattar i bambini, et delle nutrici. Cap. 36	21 a
Quando cominci la cura dell'educatione, rispetto a i costumi. Cap. 37	21 b
Dell'errore d'alcuni, a i quali non par necessario che l'edulcatione (IXb) si cominci tanto per tempo. Cap. 38	22 b
Della corruttione della nostra natura, et inclinatione al peccato. Cap. 39	23 a
Che pochi son quelli che combattino legittimamente. Cap. 40	23 b
Della gran forza dell'assuefatione, et della necessità di cominciar à buon'hora à resister al male. Cap. 41	24 a
Confirmatione delle cose sopradette con l'autorità del Concilio Tridentino. Cap. 42	25 a
Di due maniere di educatione, cioè privata, et publica, et come devono esser concordi tra loro. Cap. 43	25 b
Che la educatione si può considerare variamente, secondo varie circostanze. Cap. 44	26 b
A chi s'appertenga l'educatione de i figliuoli al padre, o alla madre. Cap. 45	27 a

Del giovamento che sempre possono arrecare le buone madri a i figliuoli. Cap. 46	27 b
Esempio d'una santa madre, con quanto studio procurasse la salute d'un figliuolo che fu poi santo. Cap. 47	28 a
Come anchora sia da avvertire all'esempio de i famigliari. Cap. 49	30 b
Che nell'istruire i fanciulli, conviene accomodarsi alla capacità loro di tempo in tempo. Cap. 50	30 b

LIBRO SECONDO DELLA EDUCATIONE CHRISTIANA *nel quale si trattano alcuni capi della santa fede, et religion christiana, considerati principalmente per la pratica dell'educatione*

Che i fanciulli devono essere ammaestrati delle cose della santa fede. Cap. 1	31 b
Delle scole della dottrina christiana, et della predicatione. Cap. 2	32 b
Come sia non solo espediente, ma necessario, in questo trattato, il discorrere sopra alcuni capi della dottrina l (Xa) christiana. Cap. 3	33 b
Del simbolo Apostolico, detto volgarmente il Credo. Cap. 4	34 b
Come dal simbolo debbia il padre cavar materia per l'educatione. Cap. 5	35 a
Che il modo dell'insegnar paterno, è differente dal magistrale. Cap. 6	35 b
Di alcune propositioni, et massime cristiane molto importanti, che il padre deve cavar dal simbolo. Cap. 7	36 a
Della sofferenza delle tribulationi, in particolare. Cap. 8	36 b
Del misterio della redentione humana. Cap. 9	37 a
Della grande utilità del ricordarsi spesso la passione di Christo nostro Signore. Cap. 10	37 b
Della Santa Chiesa Catholica Romana. Cap. 11	38 b
Come il padre deve ammaestrare il figliuolo ad essere obediante a Santa Chiesa. Cap. 12	38 b

Avviso di guardarsi da i falsi profeti, et seduttori ⁵ . Cap. 13	39 a
Delle quattro cose ultime, et in spetie della meditatione della morte. Cap. 14	40 a
Come il padre deve ammaestrare il figliuolo à pensare alla morte. Cap. 15	40 b
Consideratione circa i sette sacramenti della Chiesa. Cap. 16	41 b
Della conformità della vita naturale, et della spirituale. Cap. 17	42 a
Consideratione più particolare de i sacramenti in ordi- ne alla educatione, et prima del Battesimo. Cap. 18	42 b
Della Confirmatione, overo Cresima. Cap. 19	43 b
Che il padre deve far cresimare il fanciullo. Cap. 20	43 b
Del disprezzo del timor mondano. Cap. 21	44 a
Della santissima Eucharestia, et come il padre deve procurare che il figliuolo ne sia devoto. Cap. 22	44 b
Di alcuni che non approvano il comunicarsi spesso. Cap. 23	45 b
Della penitenza overo confessione. Cap. 24	46 a
Come i fanciulli si devono avvezzare all'abborrimento del peccato, et alla confessione. Cap. 25	47 a
Di quanta importanza sia un buon Confessore, et pa- dre spirituale. Cap. 26	47 b
De i tre ultimi sacramenti, et in spetie dell'estrema untiolne (Xb). Cap. 27	48 a
Del decalogo, overo de i Dieci precetti della legge. Cap. 28	48 b
Come si devono avvezzare i fanciulli ad essere osserva- tori della divina legge. Cap. 29	49 a
Come parimente si devono avvezzare a riverire le leggi humane. Cap. 30	49 b
Del primo precetto, Non havrai Dei alieni. Cap. 31	50 a

⁵ «sednttori» ed.

Di quelli che peccano contra il primo precetto ⁶ , et in spetie de gli heretici. Cap. 32.	50 b
Del fuggire gli incantesimi. Cap. 33	51 b
Della riverenza verso gli Angeli, et Santi del Paradiso. Cap. 34	51 b
Della particular devotione verso la santissima madre di Dio. Cap. 35	52 a
Della riverenza verso l'Angelo custode. Cap. 36	52 b
Dell'honorar le reliquie de i Santi. Cap. 37	53 a
Della veneratione delle sacre Imagini. Cap. 38	53 b
Del molto frutto che si può cavar dalle venerande imagini. Cap. 39	53 b
Del collocare devote Imagini in varij luoghi delle case. Cap. 40	54 b
Del segno in particolare della salutifera Croce. Cap. 41	55 a
Delle vane, et inhoneste pitture. Cap. 42	55 b
Del secondo precetto, Non prendere in vano il nome de l'Iddio tuo, et come si honori il nome di Dio. Cap. 43	56 a
Dell'honorare il nome di Dio, nelle salutationi tra gli amici. Cap. 44	56 b
Di quelli ch'abusano le parole della Sacra Scrittura. Cap. 45	57 a
Del peccato horribile della bestemmia. Cap. 46	57 b
Della cura paterna circa il peccato della bestemmia. Cap. 47	58 a
Esempio memorabile, et spaventoso d'un fanciullo bestemmiatore. Cap. 48	59 a
Del giuramento. Cap. 49	59 b
Dell'abuso di giurare frequentemente. Cap. 50	60 a
Della virtù della verità. Cap. 51	60 b
D'una venerabile Compagnia del nome di Dio. Cap. 52	61 a

⁶ «precetro» ed.

Del terzo precetto, Ricordati di santificare il giorno del Sabato. Cap. 53	61 b
Dell'obbligo, et del frutto di celebrare la Domenica, et gli altri giorni festivi. Cap. 54	62 a
(XIa) Della cura paterna, et della domestica circa l'osservanza delle feste. Cap. 55	62 b
Come si debbiano celebrar christianamente i giorni di festa. Cap. 56	63 a
Della riverenza che si deve portare al tremendo sacrificio della Messa. Cap. 57	63 b
Dell'obbligo di udir la Messa. Cap. 58	64 a
Del modo d'andare alla Chiesa, et della misericordia verso i poveri. Cap. 59	64 b
Delle altre cose che s'hanno à fare, dopo essere entrati nel tempio del Signore. Cap. 60	65 b
Più in particolare del modo di stare alla Messa, et d'alcune devote et christiana creanze. Cap. 61	66 a
Della santa comunione, et della predica della mattina. Cap. 62	68 a
Della custodia di se medesimo, ritornando la mattina à casa da gli offitij divini. Cap. 63	68 b
Della buona dispensatione del resto del giorno. Cap. 64	69 a
D'alcuni abusi, et irreverenze che molti commettono ne i giorni festivi. Cap. 65	70 a
Conclusioni delle cose sopradette circa l'honorar le feste. Cap. 66	70 a
Del quarto precetto, Honora il padre, et la madre tua. Cap. 67	71 a
De gli oblighi che si hanno al padre, et alla madre. Cap. 68	72 a
Delle varie maniere d'honore verso il padre, et madre. Cap. 69	72 a
Della diligenza paterna circa l'osservanza di questo quarto precetto. Cap. 70	73 a
Dell'honore verso gli altri che hanno luogo di padre, et prima de gli Ecclesiastici. Cap. 71	74 a

Come sia grave peccato la maldicenza contra i superiori, massime ecclesiastici. Cap. 72	75 a
Dell'honore debito à i superiori temporali. Cap. 73	75 b
Dell'honore verso i maestri, et i vecchi. Cap. 74	76 a
Dell'honore, et buona creanza verso gli eguali, et inferiori. Cap. 75	76 b
Del quinto precetto, Non occidere. Cap. 76	77 a
Quanto grandemente dispiaccia à Dio l'homicidio. Cap. 77	77 b
(XIb) Del rifrenar l'impeto dell'ira. Cap. 78	78 a
Quanto sia giovevole, et grata la mansuetudine. Cap. 79	79 a
Del perdonare le ingiurie, et delle false regole, chiaramente d'honore. Cap. 80	80 a
Alcune ragioni, circa il persuadere la remissione delle ingiurie. Cap. 81	80 b
Ragioni christiane più in particolare circa la medesima materia. Cap. 82	81 b
Che si deve tener cura dell'honore, et buona estimatione. Cap. 83	82 b
Della soverchia sospitione. Cap. 84	83 a
Del sesto precetto, Non commettere adulterio. Cap. 85	84 a
Della cura paterna circa la castità del figliuolo. Cap. 86	85 a
Dell'error d'alcuni, indulgenti alla giovinezza. Cap. 87	85 b
Della cautela che si deve usare nel ragionare della castità. Cap. 88	86 b
Alcune christiane ragioni di persuader la castità. Cap. 89	86 b
De i danni che temporalmente apporta la vita impudica. Cap. 90	87 b
Di varij rimedij per conservare la castità, et prima della custodia de i sensi. Cap. 91	88 a
Del fuggir l'otio, e della sobrietà. Cap. 92	89 a

Delle delicatezze, et soverchi ornamenti del corpo. Cap. 93	89 b
Dell'adornarsi delle donne in particolare. Cap. 94	90 a
Dell'offitio, et cura particolare della madre di famiglia, circa gli adornamenti delle figliuole. Cap. 95	91 a
Del rimuovere le occasioni. Cap. 96	91 a
Come sia molto da avvertire alle conversationi di fuori. Cap. 97	92 a
Della frequenza de i sacramenti, et dell'amor di Dio. Cap. 98	92 b
Del settimo comandamento, Non furare. Cap. 99	93 a
Che il nome di ladro comprende molti, et dell'obbligo del restituire. Cap. 100	93 b
Della cura paterna circa l'osservanza di questo settimo precetto. Cap. 101	94 a
Delle ragioni morali, et cristiane contra il furare. Cap. 102	95 a
(XIIa) Di alcuni latrocini poco considerati. Cap. 103	95 b
De i rimedij più in particolare, et della diligenza pater- na contra questo vitio. Cap. 104	96 a
Della frugalità, ovvero parsimonia. Cap. 105	97 a
Alcune autorità della Sacra Scrittura, circa l'immode- rata cupidità delle ricchezze. Cap. 106	97 b
Dell'honeste industrie del governo della roba, et del fuggire i debiti. Cap. 107	98 a
Della medesima materia di conservare, et accrescere lecitamente le facultà. Cap. 108	99 a
Di due estremi nelle cose domestiche, cioè della trascu- ratezza ⁷ , et della ansiosa sollecitudine. Cap. 109	99 b
Alcune autorità della Sacra Scrittura contra i pigri, et trascurati. Cap. 110	100 a

⁷ «tracuratezza» ed.

Sermone del Salvatore contra la soverchia sollecitudine delle cose temporali. Cap. 111	100 b
Della virtù della liberalità. Cap. 112	101 a
Dell'elemosina, et dell'opere di misericordia. Cap. 113	102 b
Come ciascheduno può fare elemosina, et d'un consiglio di San Gio. Chrisostomo per i poveri artefici. Cap. 114	102 b
Del sovvenire in particolare i religiosi, et delle elemosine magnifiche de i ricchi, et potenti. Cap. 115	103 a
Del buon trattamento della propria famiglia. Cap. 116	103 b
Dell'ottavo comandamento, Non dirai contra il prossimo tuo falso testimonio. Cap. 117	104 a
Della loquacità, et del parlare considerato. Cap. 118	105 a
Della vitiosa taciturnità. Cap. 119	105 b
Della mormoratione, et detrattione. Cap. 120	105 b
Della cura, et diligenza paterna contra i vitij sudetti. Cap. 121	106 a
Alcune altre ragioni contra la maldicenza. Cap. 122	107 a
Del non ascoltar volentieri le detrattioni. Cap. 123	107 b
Che i grandi, et potenti, devono maggiormente fuggire i detrattori, et gli adulatori. Cap. 124	108 a
De i falsi testimonij in giuditio. Cap. 125	109 a
Della verità in universale, et della segretezza. Cap. 126	109 b
Dell'obbligo di restituire la fama tolta. Cap. 127	110 a
De i due ultimi comandamenti del Decalogo. Cap. 128	110 b
(XIIb) Dell'oratione. Cap. 129	111 b
Delle parti et conditioni, dell'oratione. Cap. 130	112 a
Quanto grave danno sia nel popolo christiano, il poco studio dell'oratione. Cap. 131	113 a
Della cura paterna circa il santo exercitio dell'oratione, et prima del tempo, et del luogo. Cap. 132	113 b
Come à poco à poco si debbia avvezzare il fanciullo all'oratione. Cap. 133	114 b

Dell'esamine della coscienza, et d'alcuni punti principali per tale effetto. Cap. 134	115 a
Dell'utilità de i sudetti punti, et dell'orationi chiamate iaculatorie. Cap. 135	116 a
Si risponde ad alcuni che forse riprenderanno questa maniera d'educatione. Cap. 136	116 b
Che la forma della vita che si propone è commune à tutti. Cap. 137	117 a
Dell'oratione Domenicale, overo Pater nostro. Cap. 138	118 a
Breve esposizione delle sette petitioni contenute nell'oratione Dominicale. Cap. 139	119 a
Epilogo, overo raccolta delle cose dette di sopra, et continuatione alle seguenti. Cap. 140	122 b

DELLA EDUCATIONE CHRISTIANA DE I FIGLIUOLI LIBRO
TERZO *nel quale d'età in età si discorre, dimostrando la natura, et pericoli di esse, et quali siano in ciascuna gli offitij⁸ paterni, secondo la regola del timor di Dio, et della legge christiana*

Delle varie inclinationi de i fanciulli alla virtù, et al vitio. Cap. 1	123 b
D'alcuni difetti proprij della pueritia. Cap. 2	124 b
Che i difetti fanciulleschi non devono dispregzarsi. Cap. 3	125 a
Del modo di rimediare a i difetti puerili. Cap. 4	126 a
Del battere i fanciulli. Cap. 5	126 b
Della troppo indulgenza, et tenerezza d'alcuni padri. Cap. 6	127 a
(XIIIa) Della mediocrità nel battere i figliuoli, et dell'amor, et timore filiale. Cap. 7	127 b
De i varij modi delle correzioni, et castighi puerili. Cap. 8	128 b
Della continenza del cibo, et del bere. Cap. 9	129 b

⁸ «offiti» ed.

De gli incomodi del soverchio mangiare. Et bere. Cap. 10	130 a
Della cura paterna circa il vitto moderato. Cap. 11	130 b
Alquanto più in particolare dell'istessa materia del nutrimento. Cap. 12	131 a
Dell'utilità de i cibi semplici, et communi. Cap. 13	131 a
Delle buone creanze del fanciullo nello stare à mensa. Cap. 14	132 b
Dell'uso moderato del vino in particolare. Cap. 15	133 b
Della sobrietà in spetie delle figliuole femine. Cap. 16	134 a
Esempio di santa Monica, come fanciulla cadde nell'incontinenza del vino. Cap. 17	134 b
De i tempi, et hore del magiare. Cap. 18	135 a
Dell'obbligo, et delle conditioni del digiuno christiano. Cap. 19	136 b
Del modo di avvezzare i fanciulli alla osservanza del digiuno. Cap. 20	136 b
Del dormire in generale. Cap. 21	137 a
Del dormire fra'l giorno. Cap. 22	137 b
Del soverchio culto del corpo, et del negletto contrario. Cap. 23	138 b
Del vestire in generale. Cap. 24	139 a
Dell'honestà de gli habiti femminili, et in spetie del velo. Cap. 25	139 b
Del mandare i fanciulli à scuola ad apprendere lettere. Cap. 26	140 b
Come si deve procurar che i fanciulli vadano à scuola volentieri. Cap. 27	141 a
Quanto sia cosa importante l'haver buoni maestri di scuola. Cap. 28	142 a
Della cura publica in condurre buoni maestri. Cap. 29	142 b
Del tenere maestri in casa. Cap. 30	142 b
Dell'autorità che si deve dare al maestro. Cap. 31	143 b

Esempio di Theodosio Imperatore circa l'autorità del (XIII ^b) maestro. Cap. 32	144 a
Delle scuole della Venerabile compagnia de i Padri Gesuiti. Cap. 33	145 a
Dell'offitio del maestro circa i buoni, et christiani costumi. Cap. 34	146 a
Come i maestri debbiano esercitar cotidianamente i fanciulli nella pietà christiana. Cap. 35	146 b
Come parimente devono esercitarli in ogni maniera di virtù. Cap. 36	147 a
Dell'offitio del maestro circa l'insegnare, et prima se si devono admettere libri de' gentili. Cap. 37	148 a
Della scelta, et elettione de i libri, che si devono leggere a i scolari. Cap. 38	148 b
De lo studio del parlare, et scrivere latino. Cap. 39	149 b
Come da alcuni ne lo studio di scrivere latinamente si offenda la professione christiana. Cap. 40	140 a
Del congiungere con la lettione de i gentili, alcun libro christiano. Cap. 41	150 b
Dell'esercitatione della memoria, et della pronuntia. Cap. 42	151 b
Dell'emulatione tra fanciulli. Cap. 43	152 a
Della affettatione, et dell'ordine. Cap. 44	152 b
Se tutti i fanciulli devono imparar lettere. Cap. 45	152 b
Se alle figliuole femine si devono far imparar lettere. Cap. 46	153 b
Della necessità, et utilità della ricreatione. Cap. 47	154 a
Delle recreationi, et giuochi de i putti. Cap. 48	154 b
Dell'assistenza d'alcuno mentre i putti giuocano. Cap. 49	155 a
Delle representationi. Cap. 50	156 a
Dell'honesto motteggiare. Cap. 51	156 a
Della musica. Cap. 52	157 b
De i pericoli dell'adolescenza. Cap. 53	158 a

Della continuatione de gli esercitij christiani, et della riverenza verso del padre. Cap. 54	158 b
Quanto specialmente nell'adolescenza, siano pericolose le male pratiche. Cap. 55	159 b
Dell'utilità delle buone pratiche, et amicitie. Cap. 56	160 b
Della conversatione del figliuolo di famiglia, con gli amici paterni. Cap. 57	161 a
(XIVa) Della conversatione con i giovani eguali. Cap. 58	161 b
Delle conditioni de gli amici, et offitij dell'amicitia. Cap. 59	162 b
Del fuggir la vita otiosa, et scioperata. Cap. 60	163 a
Della custodia delle figliole femine, et come devono fuggir l'otio. Cap. 61	164 a
Della necessità che si ha de gli agricoltori, et artefici. Cap. 62	165 b
Che i poveri non devono attristrarsi della loro conditione. Cap. 63	165 b
Della cura paterna, circa il fare apprendere da i figliuoli le arti meccaniche. Cap. 64	166 a
Della mercatura. Cap. 65	167 a
Della professione delle scienze, et facultà. Cap. 66	167 b
Come alcuni poveri giovanetti ingenui, dovriano essere aiutati. Cap. 67	168 a
De li studij pubblici, et loro pericoli. Cap. 68	168 b
Della cura publica, circa la disciplina de gli studij generali. Cap. 69	169 b
Della providenza paterna circa'l mandar i figliuoli à studio. Cap. 70	170 a
Come il padre deve voler esser avvisato, del progresso del figliuolo ne gli studij. Cap. 71	171 a
Esempio di due nobilissimi scolari di Cappadocia, Gregorio, et Basilio santi. Cap. 72	171 b
De i dottori di ragione, et di medicina. Cap. 73	172 a

Come queste nobili professioni, si devono esercitare christianamente. Cap. 74	172 b
Della disciplina militare, et della Cavalleria. Cap. 75	173 b
Che a i Cavalieri grandemente s'appartiene esser timorati di Dio. Cap. 76	174 a
Della disciplina militare publica, et della privata cura paterna. Cap. 77	174 b
Dell'esercitationi militari, et della caccia. Cap. 78	176 b
Come i soldati et cavalieri in tempo di pace devono bene occuparsi. Cap. 79	176 b
Dell'eccellenza de lo stato clericale, et religioso. Cap. 80	177 a
Della cura paterna, circa l'elettione de lo stato clericale et religioso. Cap. 81	177 b
(XIVb) Come sia grave peccato il costringere i figliuoli à entrar in religione, o ritirarneli contra lor voglia. Cap. 82	178b
Come in particolare si debbiano allevare i figliuoli, che havranno ad essere Clerici, et religiosi. Cap. 83	179 a
Delle corti de i Principi. Cap. 84	179 b
Della providenza paterna circa il mettere i figliuoli in Corte. Cap. 85	179 b
Come per la gratia de i Principi terreni, non si deve mai offender Dio. Cap. 86	181 a
Dell'elettione de lo stato matrimoniale. Cap. 87	181 b
Del tempo di congiungere in matrimonio i figliuoli et le figliuole. Cap. 88	182 a
Di alcuni offitij paterni, circa lo stato matrimoniale de i figliuoli. Cap. 89	183 a
Sin à quanto tempo si estenda la cura paterna dell'educatione. Cap. 90	183 b
Conclusione dell'opera, et rendimento di gratie à Dio. Cap. ultimo	184 a

Il fine della Tavola de i capitoli

(1a) Libro primo della educatione christiana dei figliuoli

Come nella Santa Chiesa sono varij, et differenti stati. Cap. I

David Profeta, ripieno di Spirito Santo, descrive nel Salmo quarantesimo quarto, le nozze de lo sposo celeste Christo Giesù, con la sua diletta sposa Santa Chiesa¹. Et dopo haver cantato altamente della bellezza, della fortezza, et del regno de lo sposo, si volge à narrar le lodi della novella sposa, la qual rappresenta à guisa d'una nobilissima Regina stare alla destra del suo caro consorte, ornata di bellissimi, et ricchissimi abbigliamenti, vestita d'una vesta d'oro, et circondata d'un manto ricamato di varij fregi, et con sommo artificio contesto di diversi colori di seta et d'oro à maraviglia. Hor questi ricchi fregi et ricami, che adornano la vesta di questa gran Regina, ci adombrano, et figurano la diversità, et vaghezza de i varij stati della Santa Chiesa militante, cioè de i vergini, de i continenti, et de i maritati; percioche vi sono alcuni, che rinunciando alle sollecitudini del secolo, et havendo fatto un perfetto holocausto di loro medesimi à Dio, vivono in carne, quasi fuori della carne, una vita più presto angelica che humana; altri poi ligati al giogo matrimoniale, tra le cure familiari, et le molte occupationi della vita civile, come per un turbato mare navigando, si l (1b) affaticano di pervenire anchor essi al porto della vera quiete. Et benché tra di loro siano questi, et simiglianti stati nella Santa Chiesa di differente grado, et dignità, tutti nondimeno son belli, tutti santi, tutti adornano la nobile sposa, et conseguentemente tutti sono grati, et dilettevoli à gli occhi dell'eterno sposo; il quale non si compiace

¹ Ps 44 (45), *Carmen nuptiale regis Messiae*.

solamente di coloro, che ne i santi chiostri, et ne i monti, et per i boschi si stanno con la bella Rachele, sterile, ma di acuta vista, et di occhi lucenti, contemplando Iddio, ma gode anchora grandemente di vedere la sua diletta, ornata di numerose schiere di huomini attivi, et operosi, che con Lia, quantunque men bella, nondimeno feconda, si affaticano ne gli esercitij della vita attiva². Et così come da molte, et distinte voci, le quali con gran concordia discordano, nasce una dolcissima armonia, et concerto³, et come da varie, et distinte membra, deputate dalla natura, à diverse, et separate operationi, risulta un corpo solo bellissimo à vedere, utilissimo à conservarsi, attissimo à operare, così non altrimenti da tanta varietà di stati, che sono nella Santa Chiesa, procede una maravigliosa unione, et se ne forma questo corpo spirituale, di cui è il capo Christo, tanto ordinato, et tanto forte che spaventa l'inferno, tanto leggiadro, et tanto bello, che innamora Dio, et tutto il Paradiso.

Che Iddio non ci ha obligati all'altezza di alcuni stati. Cap. II

Et veramente grande è la misericordia di Dio, il quale non ha obligato i servi suoi à dover di necessità eleggere alcuni altissimi stati, ma compatendo alla infirmità et debolezza di molti, ha lasciato libera elezione à ciascuno di appigliarsi à quella maniera di vita che più li piace. Christo Giesù redentore, et maestro nostro, non ha detto ad alcuno sotto obligatione di legge, et di precetto, ma sì bene per modo di consiglio evangelico, et di perfettione, «va, et vendi ciò che tu hai, et dallo à i poveri, et seguitami»⁴. Paolo Apostolo, ragionando de lo stato virginale, afferma non haverne commandamento dal Signore, ma come Legato, et Ambasciator suo, consiglia, persuade, et desidera che tutti siano tali, quale egli era, sciolti dalle cure, et sollecitudini del secolo, et non soggetti alla tribulatione della carne, onde non disse ad alcuno non prender moglie, et non maritar tua figliuola, ma disse solamente eshortando, et invitando al più alto, et più

² Gn 29, 17, 31.

³ «concento» ed.

⁴ Mt 19, 21.

perfetto stato, «chi marita la sua vergine zitella fa bene, et chi non la marita fa meglio, se però tale è la l (2a) volontà della fanciulla, ò del figliuolo di non voler nozze terrene, ma celesti»⁵. Adunque molte gratie si debbono rendere al benignissimo Dio padre delle misericordie, ilquale non ha chiusa ad alcuno, ne fatta difficile la via della eterna salute, anzi in molti modi ce l'ha aperta, et spianata, talmente che non solo il povero di volontaria povertà, il religioso, il chierico, il vergine, et il continente, et quelli che per il regno del cielo hanno privati se medesimi della procreatione de i figliuoli, ma il ricco anchora, il laico, et secolare, et finalmente il padre di famiglia, ritenendo le sue ricchezze, et godendo della sua robba, della consorte, de i figliuoli, et de i servitori potrà con la divina gratia haver luogo, et parte nel regno di Dio, et nella beatitudine sempiterna.

Che in ogni stato è necessario il timor di Dio, et l'osservanza de i divini precetti. Cap. III

Sono adunque, come è detto, questi varij stati, quantunque distinti di perfettione, tutti nondimeno buoni, et accettati à Dio, et ciascuno di loro è via che conduce al Paradiso, benché alcuno più espeditamente, alcun'altro con maggior difficoltà, et travaglio⁶. Ma non sia però alcuno che inganni se medesimo, et si persuada haver fatto il tutto, eleggendo uno stato di vita, di sua natura lodevole; percioche se nello stato buono non vive bene, et non adempie gli oblihi della sua vocatione, in vano si pregiarà della bontà de lo stato suo; anzi come servo pessimo, et disobediante, che sapeva la volontà del suo signore, et non ha curato di eseguirla, sarà castigato aspramente. Per tanto non creda il maritato, se bene non è legato con i vincoli della religione, et non si è spogliato delle proprie sustanze, né dell'uso et potestà della carne, et finalmente non ha privato volontariamente se medesimo della istessa sua volontà, non creda dico di esser per questo sciolto, et libero da ogni obligatione, percioche molti, et maggiori che alcuni non si danno ad intendere sono gli oblihi

⁵ 1 Cor 7, 25-35.

⁶ 1 Cor 7, 17-24.

de i maritati, et specialmente circa l'osservanza inviolabile della fede, et castità coniugale, come si dirà à suo luogo⁷. Non dica adunque alcuno, io non sono né monaco, né frate, io non ho fatto né voto, né professione di castità, di povertà, ò di obediencia; ma dica più presto, io son Christiano, io nel battesimo ho fatto il gran voto, et la nobile professione di militare sotto il vessillo di Christo crocifisso, et di adempire con la sua divina gratia la sua santissima legge, ho rinontiato solennemente alla tirannide del Diavolo, et del mondo, et ho posto il | (2b) collo sotto il soave giogo della servitù di Giesù Christo. Per tanto colui che con maturo consiglio, come si dirà più basso, havrà eletto la vita, et lo stato matrimoniale, faccia lietamente le sue nozze, ma ci inviti anchor Christo, come fece quel saggio sposo di Cana di Galilea⁸, acciò il grande, et onnipotente hospite converta parimente nella casa sua le acque in vino, possieda i suoi beni, ma con Christo, sia libero, non di libertà di carne, ma di spirito, della qual libertà ci ha liberati Christo, attenda alla generatione de i figliuoli, ma per gloria, et honore di Christo. Et brevemente, sapendo che à ciascuno è detto, et comandato dal sommo legislatore, se vuoi entrare alla vita osserva i comandamenti; cerchi con ogni sollecitudine, et diligenza di sodisfare à gli oblighi suoi, et di bene, et santamente vivere nel santo stato maritale.

*Dell'obligo de i padri di allevare christianamente i figliuoli.
Cap. IIII*

Molti per certo, et non leggieri sono gli oblighi, et offitij d'un padre di famiglia nella cura, et reggimento famigliare, poichè egli in casa sua è quasi un piccolo Re, à cui si appartiene conservar la pace, et tranquillità domestica, mantener la giustitia, et proveder al nutrimento, et all'altre cose necessarie de' suoi soggetti, et tutto questo con varij rispetti et modi, secondo la varietà delle persone; percioche in altra maniera riguarda la cura, et autorità del padre di famiglia la propria moglie, in altra i figliuoli, et in altra i servitori; hor come si è cominciato à dire, molti, et non lievi sono i sopradetti

⁷ 1 Cor 7, 1-16.

⁸ Io 2, 1-11.

offitij nel governo della casa, ma senza alcun dubbio una delle maggiori, et più gravi obligationi, è quella che il padre ha verso i figliuoli, cioè di educarli, et allevarli bene, et christianamente. Imperochè l'allevarli solo quanto al corpo, et vita naturale, è commune à noi con gli animali, et la educatione morale, conforme al solo lume della ragione, è parimente commune à noi con le genti che stanno nelle tenebre della infedeltà, et non conoscono la vera via della salute; ma il proprio del christiano, et de i fideli è allevare i figliuoli secondo la regola della legge di Christo, acciò vivendo, et morendo bene, et santamente siano in terra istrumenti di Dio, per beneficio, et aiuto della società humana, et siano in cielo heredi del Regno dell'istesso Dio, dalla cui gratia, et aiuto habbiamo, et di ben vivere, et di ben morire, et di eternamente vivere nella gloria sua, cioè nella eterna fruizione di lui medesimo. Perilche non creda alcuno di l (3a) far piccol fallo, mentre è negligente nell'offitio del qual parliamo, et mentre non procura sollecitamente di allevare bene i suoi figliuoli, anzi commette gravissimo peccato, et offende in molte maniere se medesimo, i proprii figliuoli, la casa, et descendenza sua, la patria, il genere humano, i santi del Cielo, et finalmente il sommo Dio. Il che acciò meglio s'intenda è da considerare, che il padre il quale trascura di bene allevare il figliuolo, offende primieramente se stesso; perciocchè il figliuolo è in un certo modo parte et opera sua, la quale rimanendo per sua colpa imperfetta, et difettuosa, ridonda in lui il difetto, et la imperfettione; et è à guisa d'un corpo, le cui membra sono ò tronche, ò secche, et inutili. Offende nel secondo loco gl'istessi figliuoli, à i quali havendo, come istrumento di Dio, dato l'essere, et il vivere, non dà loro il bene essere, che molto più importa. Offende la casa, et lignaggio suo, poichè da' suoi mali figliuoli nasceranno probabilmente peggiori descendenti; onde l'antica nobiltà, che è virtù de i maggiori, à poco à poco si perde, et si chiude il camino di acquistarla col vero mezzo della virtù, et ne vanno le famiglie in ruina. Offende parimente, et fa ingiuria grave alla patria, et alla repubblica, alla quale era obligato à dar buoni et utili cittadini, che sapessero et volessero aiutarla, et soccorrerla in ogni bisogno, là dove ò gli lascia una generatione disutile, et sciagurata, ò quello ch'è peggio, lascia huomini rei, et perniciosi, che sono come tante facelle per accender mille fuochi

di discordia, et di dissensione, et che di altro non godono, che di perturbare et distruggere col lor mal' esempio, et pessime opere la quiete, et pace publica. Ma non si ferma qui il mal frutto del seme della negligenza paterna, anzi procedendo più oltra, è cagione che egli offenda con i cattivi figliuoli tutta la generatione humana, et tutta la communanza de gli huomini, della quale ciascun huomo singolare è una particella; conciosiacosa che la indispositione, et mala qualità d'una parte, quantunque piccola, non è senza nocumento del tutto, et quanto à sé questo tal padre distrugge il consortio humano, et riduce il mondo ad un bosco di fiere; poichè, come ben disse un savio, «l'huomo ingiusto è peggiore di qual si voglia fiera»⁹. Et passando dalla terra al Cielo, quanta offesa commette il padre che non ha bene, et santamente allevati i suoi figliuoli, contra i santi, et gli angeli del Paradiso? i quali per sua colpa viene à privare d'una grandissima allegrezza che riceveriano della glorificatione di quelle anime, et della compagnia loro nel cielo, la quale grandemente desiderano. Ma chi basterà mai à dir l'ingiuria gravissima, et inestimabile, che si fa contro à Dio? al qual solo siamo più | (3b) obligati che à tutte le creature insieme? guai del padre che haverà mal custodito un deposito così pretioso datogli da Dio, io dico l'anima del figliuolo, raccomandata alla cura sua sotto pericolo della dannatione eterna. Un deposito, che Iddio tanto stima, che fattosi huomo mortale, per riscuoterlo dalle mani del demonio, il quale per il peccato dell'huomo se l'havea usurpato, ha giudicato per bene speso il prezzo del suo pretiosissimo sangue versato con infinità carità, et con acerbissimi dolori, et morte sopra il tronco della Croce.

Quanto sia accetta à Dio la buona educatione de i figliuoli.
Cap. V

Dalle cose dette di sopra si può molto facilmente inferire per la parte opposta, di quanto bene sia cagione, et quanta lode meriti quel buon padre, il quale ricordevole del grande obbligo suo, et amando i figliuoli suoi non meno secondo lo spirito,

⁹ Pro 6, 12-15.

che secondo la carne, invigila sollecitamente nel governo loro, et procura con ogni studio di allevarli bene; questi veramente accumula à se stesso¹⁰ un pretioso tesoro di consolatione, et di merito nella presente vita, et nella futura; questi ricorrà dolcissimi frutti delle sue fatiche, et la memoria sua sarà in benedittione de i posterì; questi accrescerà di vero honore et nobiltà la casa sua, lascerà alla patria il più caro pegno d'amore che si possa lasciarli; percioche spesse volte avviene che la bontà, et valore d'un Cittadino solo, è la conservatione, et la salute d'una republica intera; et finalmente costui sarà lodato da gli huomini, et premiato da Dio; quindi leggiamo nella Sacra Scrittura, il gran Patriarca Abramo essere stato spetialmente commendato da Dio in questa parte del bene allevare i figliuoli, quando dovendo Iddio fare l'horribile castigo sopra Sodoma, et Gomorra, disse in questa sentenza: «Come potrò io tener celato ad Abramo quello ch'io son per fare? sapendo io che egli non mancherà di comandare à i suoi figliuoli, et à i descendentì suoi dopo di sé, che custodiscano la via di Dio, et facciano il giuditio, et la giustitia, acciò si adempiano le promissioni che Iddio ha fatte»¹¹. Parimente lo Spirito Santo non senza cagione, ci ha lasciato scritto quanta fosse la paterna cura, et sollecitudine di Giobbe, timoroso di continuo che i figliuoli suoi non offendessero Dio. Et altri simili esempj si ritrovano nelle divine lettere, da i¹² quali manifestamente si raccoglie, quanto piace à Dio che i figliuoli si allevino santamente, et quanto gli dispiace il contrario. |

(4a) *Della negligenza che in molti si vede circa la educatione christiana. Cap. VI*

Hor dopo tanti vincoli di legge naturale, humana, et divina, con i quali (come in parte si è dimostrato) ciascun padre è obligato à far ogni diligenza possibile, perché il figliuolo sia buono, et virtuoso; è pur cosa degna di grandissima maraviglia, et di pianto insieme, il veder quanto communemente hoggidi

¹⁰ «spesso» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹¹ Gn 18, 17-20.

¹² «de i» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

sia negletto questo importantissimo studio della educatione christiana, che à pena da molti se ne sa il nome. Io non nego, che per gratia di Dio, non si ritrovino in tutti i luoghi, et in tutti gli stati, de i padri buoni, et zelanti dell'honor di Dio, et della salute de i figliuoli, che con sollecitudine attendono ad allevarli, nel timor di Dio, et nelle virtù; alla prudenza, et diligenza de i quali non si detrahe per cosa ch'io dica, anzi intendo io di dar loro sempre grandissima lode. Ma di questi il numero è troppo minore di quello che converria nel popolo santo, à cui, come il profeta dice, «ha Iddio manifestato i giuditij, et la volontà sua»¹³, et che ricercaria cosa di tanto momento, et di tanta conseguenza privata, et pubblica, quanto è la buona educatione; percioche alcuni padri non vi pensano, né più né meno che se à loro non si appartenesse, et come essi sono tutti dediti à gli appetiti sensuali, così non solo permettono, anzi si compiacciono di vedervi immersi anchora i miseri figliuoli. Altri alquanto più accurati procurano che i figliuoli siano accorti, et svegliati, et atti alla conservatione, et all'acquisto della robba, siano instrutti nelle lettere, et ornati di una certa apparente creanza cittadinesca, ò come si suol dire da gentil'huomo, et à questi tali par bene di haver fatto gran cosa, et di esser eccellenti maestri di nutrir bene i figliuoli, non facendo gran caso della vera, et solida bontà christiana, ò come poco necessaria, ò come manco principale, et in somma riputata da loro per tale, che crescendo il fanciullo, ne gli anni più maturi, se ne venga in conseguenza dopo le cose sudette quasi per se medesima senz'altra industria, che vi si adopri nella tenera fanciullezza; i quali quanto s'ingannino, di dimostrerà più lungamente in più opportuno luogo.

Che per lo più si ha maggior cura de gli animali, et delle possessioni, che de i proprij figliuoli. Cap. VII

Ma assai minor cagione di querela ci saria se pur così civilmente et moralmente si allevassero bene i figliuoli; percioche tutto l (4b) quello che il lume della retta ragione ci insegna,

¹³ Is 62, 12.

quantunque non sia perfetto, è però buono, et giovevole, et può esser ordinato al suo debito fine; ma il peggio è che la maggior parte de' i padri non ci pensa se non superficialmente¹⁴, et per una stampa, come si suol dire. Né si può dire che ciò avvenga, perché gli huomini siano rozzi, et materiali, et privi d'intendimento, anzi pur troppo è acuto il nostro secolo, et prudente di prudenza di carne. Ma la cosa sta pur così, che d'ogni altra cosa si fa maggior stima da i padri di famiglia, non dico tutti, ma da molti, che del figliuolo proprio, et quando si dice del figliuolo, s'intende dell'anima principalmente, ch'è la migliore et più essential parte di noi stessi, et s'intende in ordine al suo vero, et ultimo fine, ch'è Dio. Si maraviglia et si duole insieme un saggio scrittore, benché gentile, che delle greggie, de gli armenti, de' buoi, et de' cavalli si tenga più cura, et sollecitudine che de gli huomini¹⁵. Ma con maggior zelo esclama il glorioso padre san Giovan Chrisostomo, come quello che tutto era acceso di carità, et meglio intendeva il gravissimo pregiudizio dell'anime, dolendosi d'un grandissimo inconveniente, et troppo fuori di ragione, che maggior cura s'abbia de i poderi, et delle possessioni, che de i proprij figliuoli, per cagion de i quali le cose sudette s'acquistano, et si conservano¹⁶. Et chi è che non veda quanta diligenza si usi nelle razze de' cavalli? quanta fatica si faccia per allevarli et domargli, così per l'uso della guerra, come per vaghezza, et diletto? veramente è cosa di stupore il considerare il travaglio, et la pazienza d'un Cavaliero mentre s'affatica per render docile et obediante ad ogni piccolo movimento della mano, et de lo sprone un'animal così feroce, per non dir di coloro i quali per fine d'un leggiero piacere, con molta attentione, et industria ammaestrano cani ed uccelli, instillando loro con l'artificio non so che di humano, et di ragionevole, spogliandoli poco meno della propria fierezza, et rapacità loro naturale. Tanto può la

¹⁴ «superficiamente» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrigé* del testo).

¹⁵ A questo riguardo, si può richiamare quella riflessione di Seneca che recita: «Si agricolam arbor ad fructum perducta delecta, si pastor ex fetu gregis sui capit voluptatem, si alumnum suum nemo aliter intuetur quam ut adulescentiam illius suam iudicet, quid evenire credis iis qui ingenia educaverunt et quae tenera formaverunt adulta subito vident?». Sen. *Epist.* IV, 34, 1.

¹⁶ Chrys. *Hom. div. Monitum in Homiliam cum Saturninus et Aurelianus acti essent in exilium*, 3 (PG 52, 417).

fatica, et la perseveranza, che al fine vince ogni cosa; lascio di dire della cultura de i campi, della mercantia, et de i traffichi, et de i varij esercitij de gli huomini, ne i quali non si perdona né a travaglio, né à spesa, né à pericoli, né alla salute del proprio corpo, et voglia Iddio, che spesso non sia dell'anima anchora, che s'una particella di quelle vigilie, di quei tanti pensieri, et fatiche si applicasse ad allevare bene un figliuolo, si vederiano effetti mirabili, et troppo meglio ne staria il mondo; ma egli avviene soventemente, che mentre il padre di famiglia va hora per le nevi, et hora per gli ardori del sole procurando, che le possessioni sue siano ben coltivate, lascia in abbandono il campo più pretioso, l (5a) et più fruttifero, cioè l'anima del figliuolo, il quale negletto nella pueritia diviene un bosco pieno di spine, di abominevoli vitij, et peccati. Et mentre il poco accorto padre per accumular robba ai figliuoli va solcando i mari lontani, lascia gli infelici figliuoli in un più tempestoso mare di questi nostri sfrenati affetti, et male inclinationi senza governo, ne reggimento alcuno, onde non è poi maraviglia che seguano giornalmente così miserabili naufragij della gioventù come noi vediamo, con gran perturbatione delle cose humane, et divine.

Come le calamità de' nostri tempi, intorno alla religione, habbiano in gran parte origine dalla mala educatione. Cap. VIII

Forse parerà ad alcuno che io usi troppa esageratione in quello che hora son per dire, ma l'importanza, et gravità della cosa, mi commove à dirne liberamente quello ch'io ne sento. À me pare che le molte calamità, delle quali vediamo pieno il mondo in questi ultimi tempi, et in questa, per così chiamarla, decrepità del secolo, habbiano in gran parte origine dalla mala educatione de i figliuoli, perciò che così come gli huomini non si fanno, se non dopo essere stati fanciulli, et giovani, così ordinariamente parlando, et gli huomini buoni, et gli huomini cattivi, non si fanno se non de i buoni, et de i cattivi fanciulli et giovani; quindi avviene ch'essendo stato alcuno ne gli anni più teneri mal disciplinato et allevatosi senza timor di Dio, et essendosi avvezzo à non ubidire al padre, et alla madre, ma à fare la propria volontà et amare disordinatamente se medesimo,

allargando il freno alle carnalità, all'appetito della roba et all'ambitione, va tanto oltra, crescendo con gli anni il mal habito anchora, et per si fatto modo con la robustezza del corpo, si corrobora insieme il vitio in un cuore, che non temendo hormai più ne huomini ne Dio, et essendo l'uso continuato, et il mal habito del peccare à cui non si vuol far resistenza diventato quasi natura, et quasi necessità, finalmente corre senza ritegno alcuno à precipitarsi nel profondo di tutte le abominationi, et di tutte le sceleratezze. Di questi tali come d'instrumenti preparati ad ogni iniquità fabrica poi il Diavolo non solo i seditiosi, et perturbatori della pace commune, rivolgitori delle Città et de i Regni, ma gli heretici, et gli heresiarchi, et quelli che con lo insipiente, et stolto di cui ragiona il Salmista¹⁷, dicono nel cuor suo, non ci è Dio. In questo modo son nate le divisioni et le heresie nella Santa Chiesa, come facilmente si potria provare per infiniti esempj, cioè che allcuni (5b) huomini superbi, et ambiciosi ò per sdegno et impacienza di haver havuto repulsa da alcuno honore, et dignità, ò per non sapersi contener dentro i termini della vita privata, et per desiderio di dominare, et di haver seguaci per farsi nominar per il mondo, e mancando loro i veri mezzi della virtù, alzano per più facilmente pervenire a i pessimi fini loro, lo stendardo di qualche ò nova, ò vecchia heresia, ritrovata et ravvivata dalle ceneri sepolte nell'inferno et colà traggono poi, et si ragunano tutti quelli che hanno la medesima natura, et dispositione; et questi vasi del Diavolo ministri di perditione, tanto sono più perniciosi quanto con la vita vitiosa et lorda si congiunge qualche acutezza d'ingegno, qualche cognitione di lettere, et quella scienza ch'essendo come dice l'Apostolo «priva di carità non edifica, ma gonfia, et fa insuperbire altrui»¹⁸, et ciò avviene molto più, se ci è lingua, et eloquenza per ragionare et per scrivere, che questo è appunto il soffione et il mantice che accende ogni gran fuoco di discordia et di seditione. In somma non si perviene facilmente à così grande estremo di peccato come è il separarsi dalla Santa Chiesa Catholica et Apostolica se non dopo un lungo habito di peccare et questo si fa con molti atti, et

¹⁷ Pro 13, 20.

¹⁸ 1 Cor 8, 2.

lunga successione di tempo, cominciando à poco à poco nell'età più verde nella quale se non si estirpano le prime radici del vizio diventa il senso tanto potente, che la forza della immoderata passione accieca quasi l'intelletto, et vengono gli huomini à tanto furore et horribile cecità che non contenti di peccare, vogliono¹⁹ che il peccato loro sia reputato virtù, et le impurissime libidini et mille altre sceleratezze siano adorate per cose sante, et come tali per quanto è in loro, le pongono à sedere nel tempio di Dio, dogmatizzando nella cathedra della pestilenza errori così abominevoli, et nella fede, et nei costumi, che non solo le Divine Scritture, il conseso de i padri, et la autorità di Santa Chiesa, ma il lume istesso della ragione li detesta, et li condanna.

Come molti disordini, et perturbationi di stati, sono avvenuti per la medesima cagione. Cap. IX

Parimente chi vorrà considerare quali siano stati coloro che hanno sollevati i popoli, commosse ribellioni, et messo sottosopra le Città et le Provintie, troverà che nella età puerile, et mentre erano giovanetti sono stati dissoluti in ogni sorte di peccato, involti nel vizio della gola, della lussuria, e del giuoco, et nelle soperchie spese per satiare i loro sfrenati appetiti, per il che facendo con gl'anni tuttavia maggiore il fuoco della concupiscenza et mancando la roba che lo fomenta, l (6a) cominciano à desiderare mutatione di stato et cose nuove, per cio che come non hanno saputo conservare le facultà proprie così non dà loro il cuore di guadagnarne per le vie licite, non essendo avvezzi all'arti della pace, né volendo la fatica, come quelli che da i primi anni sono nutriti nello otio et nei piaceri carnali per il che giudicando la pace commune, per guerra propria, non sapendo come potersi sviluppare da i debiti, né come supplire alle larghe, et profuse spese, si gettano come disperati nelle onde di qualunque scelerata deliberatione. Et altri di loro si danno à furare occultamente nelle Città altri diventano pubblici ladroni ne i boschi, et altri ordiscono tradimenti contra i principi, et

¹⁹ «volionio» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

revolutioni di governo, massime quelli che sono nobilmente nati, et soliti à vivere agiatamente, et à nutrire molti servitori, et cani, et adulatori, et gente scioperata, questi impatienti della povertà, anzi della mediocrità, prodighi del proprio, et avidi di quel d'altri, stimolati anchora dall'ambitione stimolo potentissimo, si risolvono à voltare il ferro nelle viscere della patria che gli ha generati, sperando nelle tempeste, et nella ruina de gli altri, trovare la tranquillità, et lo stabilimento loro, et se altrimenti non vien loro fatto di adempire i pessimi disegni, si coprono del mantello del ben publico, et si nascondono sotto lo scudo della religione ingannando con nomi spetiosi il semplice popolazzo; per tanto si vede che favoriscono le heresie, et diventano heretici essi medesimi, benché veramente il più delle volte sono più presto ambiziosi, et seditiosi, et inobedienti, et rebelli, che heretici, poi che il fin loro non è tanto quello che debbiano credere, di che nulla, ò poco si curano, quanto di dominare, et di non essere soggetti né à legge, né à potestà legitima alcuna.

Come prudentemente fanno i superiori tenendo particular cura della buona educatione de i fanciulli. Cap. X

Penso essersi dimostrato à bastanza, che i molti mali che perturbano in tanta maniere l'afflitta Republica Christiana hanno havuto, et hanno in buona parte origine dalla negligenza di allevare bene i figliuoli, et privata, et publica. Per il che con molta ragione potiamo dire, che non meno prudentemente, che pietosamente fanno quei Principi et Superiori, i quali tengono l'occhio molto aperto, et si prendono una cura speciale, che li piccoli figliuoli, et la gioventù si allevi bene, et ne gli esercitij de la virtù, et introducono nelle Città loro huomini religiosi, et santi, et fanno altri simili provvedimenti per questo tanto importantle (6b) rispetto; dove altrimenti facendosi, et la ragione lo persuade, et l'esperienza pur troppo chiaramente per antichi et per novelli esempi ce lo dimostra, che s'un animo altiero non è frenato dal timor di Dio, molto meno è frenato dal timor delle leggi, et chi non ha cura di rompere la fede data à Dio, et alla Chiesa nel battesimo, non curarà di romper la fede data al suo principe; et per dirlo in una parola la mutatione de gli stati, et de i reggimenti va quasi necessariamente dietro la

mutatione della religione, et dove si vive licentiosamente, et dove gli huomini sono carnali, ambiziosi, irreverenti à Dio, et dediti à i peccati, ci è una grande et assai propinqua dispositione di accettare, quando ne venisse l'opportunità, la mutatione della religione. Et per tanto chi vuol prohibire così perniciosi frutti, conviene à buon'hora recidere la prima radice della mala educatione ne i primi anni, onde germogliano per il più tutti i peccati, et disordini delle età seguenti.

Che non è stato superfluo lo scrivere la presente opera.
Cap. XI

Niuno, credo io, che voglia considerare le cose dette sino à qui, negarà, che il bene allevare i figliuoli sia cosa importantissima, et per publici, et per privati rispetti. Ma forse vi saranno di quelli, che riputaranno essere stata fatica superflua, lo scrivere il presente libro, percioche diranno che ne i libri de gli antichi filosofi, così Greci, come Latini, et ne gli istessi poeti vi sono sparsi precetti sufficienti, per il governo di ciascheduna età, et che non mancano autori, i quali non solo incidentemente, ma di proposito hanno trattato della educatione, et fra gli altri non è anchor gran tempo, esservi stato huomo di eccellente ingegno, et dottrina, il quale in lingua Fiorentina ha scritto un piacevole libretto circa la buona creanza de i fanciulli²⁰. Ilche quantunque io consenta esser vero, ho pensato nondimeno restare anchora assai largo campo di scrivere utilmente in questo soggetto, et ho creduto esser opera degna di pregio, di tentare quello che far potesse; et tanto più che il modo ilquale io sono per tenere sarà, s'io non m'inganno, assai differente da quello di molt'altri; conciosia che il fine di questo libro non sarà di scrivere semplicemente della educatione politica, in quanto ella ha riguardo alla felicità humana, considerata da i filosofi, ma

²⁰ L'Antoniano fa riferimento all'opera di Alessandro Piccolomini *De la institutione di tutta la vita dell'huomo nato nobile, et in città libera. Libri diece in lingua Toscana, dove peripateticamente, et platonicamente, intorno alle cose dell'etica, et iconomica, et parte politica, è raccolta la somma di quanto principalmente può concorrere alla perfetta, et felice vita di quello*. L'opera è una delle fonti dell'Antoniano. Cfr. *supra* vol. I, par. 2.3.

sarà più presto di scrivere della educatione christiana, la quale è ordinata, et diretta alla somma, et perfetta felicità celeste. La onde in questo trattato il fanciullo verrà più principalmente in consideratione, come christiano, che come l (7a) huomo, et animal sociabile, et più come appartenente alla Città di Dio, che come cittadino, et parte di repubblica terrena, se bene anco à questo si haverà il suo debito riguardo; basta per hora, che in questa maniera i filosofi gentili non hanno trattato, né potuto trattare dell'educatione; da i vestigij de i quali alcuni de i nostri moderni non si sono molto discostati.

Et benché ne gli antichi padri, chiari per dottrina, et per santità, si leggano molte cose notabili di simigliante materia, nondimeno sono sparse, et quasi nascoste in varij luoghi, et non essendo ridotte insieme, sotto ordine certo, et distinto, non se ne viene à raccorre tutto il giovamento che converria, et forse di più, non sono così accomodate alla capacità di molti, sì come io intendo di fare, havendomi proposto di scrivere, generalmente parlando, per gli huomini più communi, et popolari, à i quali fa maggior bisogno di instruttione, et il numero de i quali senza dubbio è molto maggiore, che non è de i molto intendenti.

Per tanto crederò dover'essere almeno escusato, se per buona intentione di giovare, mi condurrò non di rado à cose particolarissime, sapendo che alle operationi humane, che consistono nel particolare, maggior giovamento arrecano i documenti particolari, che le regole universali, se ben forse queste apportano una certa maggior dignità à chi scrive. Ma come si sia, io reputo espediente à chi ragiona di bene allevare i figliuoli, lo abbassarsi etiandio alle cose minime, se veramente elle possono essere mezzo per condurre all'acquisto d'un alto fine.

Et se quel valente scrittore Fiorentino, di cui toccai poco di sopra, ha potuto non solo senza riprensione, ma con sua lode, tessere il suo libro di ricordi molto minuti, per formare un giovanetto nella sola creanza, et costumatezza civile, molto più, s'io non erro, doverà esser lecito à me, che non pretendo introdurre solamente ne i fanciulli il decoro esteriore, quale si richiede nella conversatione commune, ma molto più la compositione interiore, et la solida virtù, col mezzo della buona educatione, et disciplina christiana.

Delle ragioni che persuadono à dover in prima trattare della dignità, et santità del matrimonio. Cap. XII²¹

Dovendo adunque, quanto la divina gratia ci concederà, mostrare il modo di allevare christianamente i figliuoli, nati di matrimonio parimente christiano, mi sovviene di quel detto di santo Agustino, che i figliuoli sono frutto del matrimonio²², sì come questo istesso nome ci dichiara, maritandosi la donna per divenir madre. Et se il buon frutlto (7b) nasce, secondo il proverbio del Salvatore, dal buon albero²³, non sarà fuori di ragione il dire, che anchora i buoni figliuoli si devono per il più aspettare da un buono, et santo matrimonio; non già che ciò sia assolutamente necessario, vedendosi non di rado da buoni padri nascer cattivi figliuoli, et per lo contrario, ma si parla probabilmente, et come più comunemente suole avvenire. Per tanto mi è parso non inconveniente incominciare la nostra educatione dal suo primo principio, cioè dalla eccellenza, et santità dello stato matrimoniale, esponendo in parte quali debbiano essere i matrimonij christiani, poi che ciascheduno confessa, che in ogni cosa il buon principio è di grandissimo momento, et sopra il fondamento, per così dire, d'un buon matrimonio, s'appoggia in gran parte la speranza della felice generatione, et santa educatione di quei figliuoli, che hora prendiamo ad allevare.

Et se ad alcuno forse parerà, che io mi dilati troppo in questa materia, che non è la principale, io prego il benigno lettore ad haver consideratione, che à me si apparteneva, quasi di necessità, in tre luoghi di quest'opera, parlar del matrimonio.

Il primo è questo dove hora siamo per la stretta congiuntione che si trova tra i figliuoli, et il matrimonio, come tra cagione et effetto, et per esser questa, come si è toccato, la prima base, et il fondamento di tutto il nostro edificio.

Il secondo luogo era nel secondo libro, dove ragionandosi, per le cagioni dette à suo luogo, di tutti i sette Sacramenti di

²¹ *Catechismo, Del sacramento del matrimonio*, pp. 339-359.

²² Aug. *Bono coniug.* 11.12: «Decus ergo coniugale est castitas procreandi et reddendi carnalis debiti fides» (CSEL 41, 204).

²³ Lc 6, 43.

Santa Chiesa, anchor di questo, che è uno di quel numero, ci conveniva alquanto di ragionare.

Ultimamente nel terzo libro, dopo haver condotto il nostro figliuolo all'età di pigliar moglie, non si poteva tralasciare di dire alcune cose pertinenti à quella così importante deliberatione, et à gli offitij coniugali tra marito et moglie. La onde io ho reputato non essere cosa disdicevole, il raccogliere, invitandoci buona occasione, in un luogo solo tutto il discorso. Il che fo io tanto più volentieri, quanto più si vede, se vero dir vogliamo, che una delle cose, per lo più poco intesa, et meno considerata nel popolo fidele, è la santità del matrimonio, del quale non però intendo io di voler trattare sottilmente, ma quanto basta al nostro proposito, più presto moralmente, che dottrinalmente, et con brevità, rimettendo il resto à i proprij libri et trattati, dove largamente, et con più solidi fondamenti s'insegna la natura del matrimonio, et le conditioni, et effetti suoi.

(8a) Della origine, et institutione del matrimonio, come offitio naturale. Cap. XIII

Dico per tanto che il matrimonio il quale è una congiuntione maritale, et legitima dell'huomo, et della donna annodata con sì stretto ligame, ch'è indissolubile, et contiene una consuetudine, et communicatione individua, et inseparabile di tutta la vita, il matrimonio dico, non è stato introdotto per inventione, non per legge humana, ma per dispositione della natura, et di Dio autore della natura; il quale lo istituì nello stato dell'innocenza, avanti che Adamo nostro primo padre peccasse; percioche come si legge nelle sacre littere havendo Iddio creato il primo uomo, non volse che fosse solo, ma che havesse uno aiuto, et una compagnia simigliante à lui, per ilche havendolo addormentato con un profondo sonno, gli trasse dal lato una costa, et la formò con la onnipotenza sua, in una vera donna, laquale fu la nostra prima madre Eva. Et havendola condotta ad Adamo, gliela diede per compagna, et per moglie, et benedisce ambedue dicendo. «Crescete, et multiplicate»; allhora Adamo ricevendola per sua, secondo il comandamento di Dio, parlò con alto sentimento in questa maniera: «Costei è osso delle ossa mie, et carne della

carne mia, costei si chiamarà huomo perch'è tratta dall'huomo, per ilche lascerà l'huomo il padre suo, et la madre, et si starà congiunto con la propria moglie, et saranno due in una carne». In sin qui son parole d'Adamo²⁴. Grande adunque è la eccellenza et la dignità del matrimonio poiché la origine, et institutione sua è da Dio, sino dal principio del mondo nello stato felice dell'innocenza, et giustitia originale, nellaquale se havessero perseverato i nostri primi padri, tutti i figliuoli, et nepoti loro sariano stati santi et giusti. Et non solo Iddio ha instituito il matrimonio, ma egli stesso lo strinse di quel nodo indissolubile, del quale habbiamo detto di sopra, sì come manifestamente ci insegnò nell'Evangelio il Salvator nostro con quelle parole: «Quello ch'Iddio ha congiunto, l'huomo non separi»²⁵.

Che il matrimonio christiano non solo è offitio naturale, ma è sacramento della nova legge. Cap. XIII

Fu adunque come è detto il matrimonio instituito da Dio come offitio di natura, per la propagatione del genere humano, di qui avviene che il matrimonio, etiamdio considerato in quanto egli è opera di natura, et una congiuntione et compagnia dell'un sesso con l'altro, alla l (8b) quale l'istinto naturale per se stesso invita, come tale dico, fu sempre reputato cosa in un certo modo sacrosanta, et degna di gran veneratione, et rispetto, et questo non solo dopo la legge data da Dio per Moisè, ma prima anchora, et non solo appresso a i Giudei, ma appresso le genti, se bene non ha dubbio che i matrimonij de i S. Patriarchi antichi, et del popolo Hebreo erano pieni di maggior santità, et si facevano et osservavano con molto maggiore religione. Hora è da sapere, che il matrimonio christiano non è solo offitio di natura, come anticamente era, ma di più è sacramento della nova legge, instituito da Christo Giesù maestro, et Salvator nostro, et per dirlo più chiaramente è uno dei sette sacramenti della legge Evangelica, verace et propriamente come gli altri sono; et in somma è una di quelle sette fontane, et di quei

²⁴ Gn 2, 18-25.

²⁵ Mt 19, 6.

sette canali d'oro, per i quali si communica all'anima che non pone impedimento, la divina gratia, et la virtù et efficacia della passione et meriti di Christo. Né fa mestieri in questo luogo provar con molti argomenti la verità di questa dottrina, la quale è stata pienamente provata da i sacri Theologi, et Concilij, et ultimamente, dal santo Concilio di Trento²⁶. Bastici l'autorità di san Paolo, il quale scrivendo à gli Ephesi chiama il matrimonio, sacramento magno in Christo, et nella Chiesa, percioche significa l'unione di Christo con la Santa Chiesa sua sposa, et conferisce special gratia, et virtù, acciò l'offitio coniugale bene et santamente possa esercitarsi²⁷, come diremo più basso, così ci ha insegnato, et ci insegna la Santa Chiesa Catholica Romana madre nostra, colonna, et fermezza di verità, et questo basta a i veri Christiani figliuoli di Santa Chiesa, a i quali, et per i quali al presente si scrive.

Della grande dignità del matrimonio in quanto egli è sacramento. Cap. XV

Dicono i Dottori santi, che la gratia non distrugge la natura, anzi gli dà perfettione et complimento, per ilche il matrimonio in quanto è sacramento non perde quelle prerogative, et beni che gli convengono in quanto è opera di natura, anzi ne acquista de gli altri, et quelli stessi ornamenti, che prima haveva, diventano per il sacramento più perfetti, et, per così dire, di miglior lega, come per esempio conseguita al matrimonio etiandio naturalmente, che sia un congiungimento tale, che non si scioglia se non per morte, che sia una compagnia di due fidelissimi compagni, marito, et moglie, à i quali è commune l'habitatione, il vivere, le sustanze, il generare legitimamente, et allevare i figliuoli, l (9a) le cose prospere, et le adverse di questa vita, l'aiutarsi l'un l'altro con sommo amore in tutti i bisogni, et altre cose simiglianti.

²⁶ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXIV (11 nov. 1563), Doctrina de sacramento matrimonii*, pp. 753-754; *Canones de sacramento matrimonii*, pp. 754-755; *Canones super reformatione circa matrimonium*, pp. 755-759.

²⁷ Eph 5, 22-29.

Hor tutti questi commodi, et frutti, in maggiore et più perfetto grado ha il matrimonio, in quanto è sacramento della legge evangelica; percioche questo venerabile sacramento non solo significa, ma contiene, et opera efficacemente nell'anima, che non pone ostacolo, una particular gratia, la quale santifica il marito et la moglie, fa perfetto quel naturale amore ch'è tra loro, et conferma la indissolubile unione del matrimonio; et come dice S. Bonaventura, «solleva dalla corrutione inordinata della concupiscenza»²⁸; percioche dalla gratia di questo istesso sacramento nasce un dolce vincolo di carità, che lega suavemente gli animi d'ambidue i consorti, accioche si amino insieme con santo et cordiale affetto, sì che l'uno non si fastidisca dell'altro; et niuno di loro cerchi amori estranij et illeciti, et non macchi il casto letto maritale, al quale quanta riverenza si debbia dimostrò l'Apostolo con quelle gravissime parole, quando scrivendo à gli Hebrei disse: «Sia in ogni cosa il coniugio riverito et pieno d'honore, et il toro ò vero letto sia immacolato»²⁹. Queste et altre gratie, et doni conferisce il matrimonio, come sacramento instituito da Christo nostro Signore, il quale con la sua benedetta passione ce gli ha acquistati, et meritati, sì come ci insegna il sacro Concilio di Trento.

De i tre beni del matrimonio, et prima della prole. Cap. XVI

Et perché meglio anchora s'intenda la dignità del matrimonio christiano, seguitarò di dire, che i santi Dottori hanno ridotti a tre capi i beni et frutti di esso, et sono questi, prole, fede, et sacramento³⁰. Gran bene è stato sempre nel matrimonio la prole, cioè i figliuoli, che si conseguiscono di legitima moglie, et che dalle leggi, lequali in ogni cosa grandemente li favoriscono, sono chiamati figliuoli nati di giusto matrimonio; ma questo bene è tanto maggiore nel matrimonio christiano, quanto il

²⁸ Bonaventura da Bagnoregio, *Opera theologica selecta [...]*, Florentiae (Quaracchi, Firenze), Ex typographia collegii s. Bonaventurae, Firenze, Quaracchi, 1934-1949, 4 voll., *Liber IV sententiarum*, dist. XXVI, art. 1, q. 1, p. 651.

²⁹ Heb 13, 4.

³⁰ «Nuptialia autem bona tria sunt proles, fides et sacramentum». Aug. *Nupt et concup.* I 11, 13; 17, 19 (CSEL 42, 225; 231).

suo fine in questa parte è più alto et più nobile, imperoche il matrimonio in quanto è congiuntione naturale, ha riguardo alla propagatione et multiplicatione del genere humano, et in ciascuno huomo particolare, ha riguardo di generar un'altro simigliante à sé, conforme all'appetito naturale, per il quale ciascuna cosa quanto può desidera conservarsi, et perpetuarsi; il che non si potendo naturalmente asseguire nello individuo, si asseguisce in un certo modo nella conservatione della specie, per mezzo della generatione, il che è commune anchora à gli animali (9b) senza ragione; ma l'huomo come animal sociabilissimo, et civile, considera di più nella sua congiuntione altri più perfetti fini, come per esempio, la conservatione della famiglia, et della patria, et altri simili, che tutti però sono ò naturali, ò civili. Ma il matrimonio della nuova legge è inalzato à tanta dignità, che principalmente è instituito per generare, et multiplicare il genere eletto, la gente santa, il popolo di Dio, acquistato col prezzo inestimabile del suo sangue; col quale lavati, et mondati i piccoli fanciulli nelle acque del santo Battesimo, sono inseriti nel corpo della Santa Chiesa, et sono fatti vive membra di Christo, à fine che perseverando nella fede, et nel culto del vero Iddio, et nella osservanza de i suoi commandamenti, riempiano non solo la terra, nella quale stiamo à guisa di forastieri, et peregrini, ma molto più il Cielo, che è la nostra vera patria, et il termine, et la quiete di questo breve et faticoso viaggio. Et quantunque i santi padri dello antico testamento havessero nel maritarsi questa principale intentione di haver figliuoli, che fossero cultori del vero Dio, et si conservasse quel popolo, dal quale havea à nascer il seme, in cui si doveano benedir tutte le genti, nondimeno et i matrimonij loro non erano vero sacramento, come i nostri sono, et ogni bene che ne i loro matrimonij si ritrovava, è tanto più perfettamante ne i nostri, quanto più perfetta è la gratia, et la verità, che la legge, et le ombre, et quanto più perfetto senza comparatione è lo stato della Santa Chiesa, diffusa per tutte le genti, che non era quello della antica, et angusta sinagoga.

Del secondo bene chiamato fede. Cap. XVII

Il secondo bene è chiamato Fede, cioè quella fedeltà ch'è tra il marito, et la moglie, i quali havendo dato scambievolmente l'uno à l'altro la potestà del proprio corpo, conservano inviolabilmente la fede maritale, non dando potestà di se medesimi ad alcuno, poichè in questa parte non sono suoi, ma d'altrui, sì come ben dice l'Apostolo, «il marito non ha potestà del suo corpo, ma la sua moglie, et la moglie non ha potestà del suo corpo, ma il marito»³¹. Et è tanto necessario questo bene del matrimonio che senza di lui ogni altro bene del matrimonio, ò si distrugge, ò resta offeso grandemente. Molte cose si potrebbero dire in questo luogo contra coloro i quali mancando alla fede data, et alla strettissima obligatione del vincolo coniugale, in dispregio del sacramento santo, et della legge di Dio, contra il debito della giustitia, con offesa et grandissima ingiuria del prossimo et consorte, con pregiudicio de i figliuoli, et della patria, et l' (10a) finalmente in ruina et dannatione dell'anima propria, commettono adulterio, peccato tanto grave nel cospetto di Dio, tanto aborrito dalle humane, et divine leggi, che io non ho parole bastanti per esplicarlo. Onde è hora grandemente da piangere, che in questi nostri calamitosi tempi sia già divenuto tanto ordinario questo peccato, che molti lo prendono à giuoco, et poco meno sfacciatamente se ne gloriano, i quali con la durezza, et impenitenza del cuor loro tesaurizzano, per usar le parole di san Paolo, at accumulano contra se stessi ira et vendetta nel giorno del giusto, et tremendo giudicio di Dio³². Quindi poi non deve parere maraviglia se in una casa, dove si commette così grave offesa contra il santo matrimonio, abbondano poi tante dissensioni et calamità, quante tutto il giorno vediamo. Et quello che fa al proposito nostro maggiormente, et che ci conduce à ragionar delle cose sopradette, non è maraviglia, che matrimonij tali, per giusto giudicio di Dio, siano spesse volte poco felici, et nella generatione, et nella educatione de i figliuoli; percioche dove non è l'osservanza della fede maritale, non vi può essere né amore, né carità, né pace, né Dio, né alcuno intiero bene.

³¹ 1 Cor 7, 4.

³² Rm 2, 5.

Del terzo bene chiamato sacramento. Cap. XVIII

Ma quanto cordiale, et sviscerato amore debbia essere tra i due consorti congiunti in matrimonio, et di più quanto santo, quanto casto, et puro, et più presto divino che humano, lo dimostra il terzo bene del matrimonio chiamato sacramento; perciocche il matrimonio in quanto sacramento è un sacro, et venerando segno, ilquale significa la strettissima et santissima congiunzione di Giesù Christo Signore, et Salvator nostro con la Santa Chiesa sua carissima, et castissima sposa, dalla quale sì come Christo giamai non si disgiunge, anzi perpetuamente con saldissimo nodo di carità è unito con lei, così il vincolo maritale per la virtù di questo sacramento, non si può sligare, né dissolvere giamai mentre i due sposi vivono, etiandio che per alcuna grave cagione, per giudicio ecclesiastico, la cohabitatione tra loro si separasse. Hor se questo alto misterio fosse con attentione, et spesse volte considerato da coloro che vogliono contrarre, o si trovano haver contratto matrimonio, intenderiano à pieno quali debbiano esser i matrimonij christiani, et quali siano gli obblighi, et gli offitij debiti tra marito, et moglie, et quale unione, et diletione convenga esser tra di loro. Ilche non mi sarà grave di esplicar alquanto più in particolare, poichè una gran dispositione di ottener figliuoli da Dio, et di bene allevargli, come altrove si è toccato, consiste nel gettar (10b) bene i fondamenti d'un santo matrimonio, aprendo la porta alla gratia che Iddio vuol dare per questo effetto principalmente.

Quante utili considerationi si cavino dalla unione di Christo con la Chiesa, ripresentata nel matrimonio humano. Cap. XIX

Adunque per considerare alcuna cosa delle molte che si potriano in questo particolare, dico che quelli che vogliono maritarsi, ò sono già maritati, devono pensare attentamente, che non trattano di fare, o non han fatto una attione commune, et ordinaria et meramente humana, come tutto'l giorno avviene ne gli altri contratti, et commertij de gli huomini, ma più presto un'opra piena di santità, et di altissimo misterio, poichè Christo Signor nostro vero Iddio et vero huomo, ha voluto dichiararci

la divina et strettissima unione, et l'inestimabile amore che è tra lui, et la Chiesa, con la santa congiunzione maritale dell'huomo, et della donna. Onde con gran ragione disse l'Apostolo quelle parole, che già un'altra volta habbiamo allegate, cioè, questo sacramento è grande, ma io dico in Christo, et nella Chiesa, di maniera che l'huomo è assomigliato à Christo, et la donna alla Chiesa, et «come Christo è capo della Chiesa, così l'huomo è capo della donna»³³, la Chiesa è corpo, et carne di Christo, et la donna è carne et corpo del marito, et di Christo et della Chiesa, et del marito et della moglie, s'intende quella sentenza, «saranno due in una carne»³⁴. Hor se noi consideriamo quale amore porta Christo alla Chiesa, et reciprocamente la Chiesa à Christo, et come insieme lo ami, et riverisca con un santo timore amoroso, et affettuoso, come solo desideri piacere à gli occhi de lo sposo suo, come fugga gli impudichi et falsi amatori, et non admetta pur la voce, et lo sguardo de gli alieni, come sia feconda nella procreatione de i figliuoli spirituali, come sia sollecita in ammaestrarli et allevarli bene, come sempre sia concorde con lo sposo suo et d'uno istesso volere, et disvolere in tutte le cose; da queste dico, et altre si fatte considerationi facilmente si può venire in cognitione quali debbiano essere i diportamenti del marito verso la moglie, et allo incontro quelli della moglie verso il marito. Questo ci dimostra l'Apostolo S. Paolo ilquale in molti luoghi delle sue divine Epistole, ammonendo i mariti, et le mogli de gli offitij loro, acciò possano fare bene, et beatamente vivere nello stato et vocatione matrimoniale, va formando i suoi precetti, et eshortationi, da questa regola, et norma delle nozze celesti di Christo, et di Santa Chiesa, percioche volendo mostrare l'amor granle (11a), et pieno di casto affetto che devono portar i mariti alle care mogli, dice in un luogo così: «Mariti amate le vostre mogli sì come Christo ha amato la Chiesa, et ha dato, et offerto se stesso per lei»³⁵, nelqual luogo l'Apostolo intende della oblatione alla morte, quando il Salvatore sospinto da eccessivo, et ardentissimo amore, sotenne passione acerbissima

³³ Eph 5, 23-24.

³⁴ Gn 2, 24.

³⁵ Eph 5, 25.

della croce, per mondare et santificare la Chiesa, et riempirla d'honore, et di gloria. Et nell'istesso luogo poco più basso dice in questa maniera: «I mariti devono amare le mogli loro, come corpi suoi proprij, chi ama la moglie sua, ama se stesso, niuno giamai hebbe in odio la carne sua, ma la nutrisce, et fomenta, sì come fa Christo verso la Chiesa; perché noi siamo membra del corpo suo, et della carne, et delle ossa sue»³⁶, et quello che segue, applicando, et comparando le nozze celesti, et le terrene. Et con la medesima similitudine ragiona anchora di quello che alle donne appartiene in questa forma: «Le donne siano soggette à i mariti loro, come al Signore, imperoche l'huomo et marito è capo della donna, et moglie, sì come Christo è capo della Chiesa, et egli è salvatore del corpo, cioè di essa Chiesa, laquale è suo corpo»³⁷. Onde segue l'Apostolo, «così come la Chiesa è soggetta à Christo, così le mogli siano a i suoi mariti». Et nel fine di quel, dopo lungo discorso, conclude con quelle parole già più di una volte allegate, «questo sacramento è grande, io dico in Christo, et nella Chiesa – et soggiunge – ciascuno ami la moglie sua come se stesso, et la moglie tema, et riverisca il marito»³⁸.

Epilogo overo raccolta delle utilità rinchiuse nella significatione del matrimonio. Cap. XX

Concludiamo per tanto che non si può esprimere à bastanza, quanto grande, et quanto santo deve essere l'amore de lo sposo, et de la sposa, poi che rappresenta il santissimo, et ferventissimo amor di Christo con la Chiesa; quindi anchora si comprende qual riverenza, et rispetto debbia esser quello della moglie verso il marito, quanta fede commune d'ambidue, et quanta custodia del letto maritale; talmente che niuna quantunque piccola macchia di impudicitia lo contamini giamai, quanto pudichi, et verecundi debbiano essere gli amplessi matrimoniali, quanta pace, et concordia in tutte le cose, giuntamente con una amorevole communicatione di tutti i segreti domestici, et

³⁶ Eph 5, 28-30.

³⁷ Eph 5, 22-23.

³⁸ Eph 5, 33.

delle sostanze, et facultà, togliendo via gli odiosi nomi tuo, et mio, i quali in tanta unione non devono haver luogo. Oltra di questo, quella prontezza et carità grande, che si richiede tra due consorti in sovvenirsi l'un l'altro nelle necessità, un dollere, (11b) et goder commune non regolato da proprio interesse, ma da sincero amore. Et in somma chi andarà ben scorrendo troverà che tutti i beni, tutti i frutti, tutti i debiti, et offitij del matrimonio si contengono in questa divina rappresentatione della congiuntione di Christo con la Chiesa. Et per tanto devono i maritati spesse volte ridurlasi à mente, sì per conoscer meglio gli obliighi proprij, sì anchora per ricever di continuo con questa santa meditatione nova gratia, et virtù da Dio di poterli adempire. Ma due cose particolarmente, che più da vicino appartengono al presente nostro proposito ci dimostra questo misterioso sacramento; l'una che il desiderio di ottener figliuoli ha da esser principalmente per farli buoni à gloria di Dio. Et in questo deve reputarsi felice la fecondità materna, sì come la Santa Chiesa fecondata dalla divina gratia del suo celeste sposo, gli genera ogni giorno d'acqua, et di spirito nel santo Battesimo³⁹ numerose schiere di bellissimi, et santissimi figliuoli. L'altra cosa è, che chiunque vuol porre il capo sotto il giogo matrimoniale, può et deve dalle nozze di Christo imparare quale debbia essere il matrimonio christiano, et con quale intentione, per quai rispetti, con quali mezzi, et à che fine convenga esser contratto da ambedue i contrahenti, et quanto accuratamente si debbia avvertire di non vi commetter cosa che offenda gli occhi, et la santità di colui, le cui purissime, et divinissime nozze, nel sacramento di queste humane si rappresentano, sì come alquanto più distintamente mi pare dover dimostrare.

Quali debbiano essere i matrimonij christiani, et della matura deliberatione di contraherli. Cap. XXI

E cosa manifesta, che in qual si voglia deliberatione et attione di momento, che l'huomo prudente et christiano pretenda di fare,

³⁹ Io 3, 5.

non solo deve proceder maturamente, et con molto consiglio, come anchora i savij del mondo han conosciuto doverci fare, ma nel primo luogo ha da proporsi avanti gli occhi, la gloria di Dio, et la salute dell'anima sua, et questo è più presto un sol fine, che due, conciosia che et noi stessi, et la salute nostra debbiamo amare principalmente in Dio, et per gloria di Dio, per modo tale, che dove si pregiudichi à questo fine del bene dell'anima, et dell'honor di Dio, non ci è appresso del christiano luogo di deliberatione, essendo sempre vero il detto della somma verità: «*Quam dabit homo commutationem pro anima sua?*»⁴⁰ volendo «Dire che niuna cosa è in questo mondo di tanto valore, in cui cambio debbia l'huomo dare la pretiosa anima sua». Hor se et con retta intentione, et con maturo l (12a) consiglio si deve entrare in qualunque impresa, etiamdico che si estenda à breve spatio di tempo, quanto maggiormente questo si richiederà nel ligarsi à matrimonio? attione tanto grande, et che fatta una sol volta ha à continuar per sempre sino alla fine della vita? Colui adunque che ha intentione di pigliar moglie (che per hora ragionaremo dell'huomo come capo, se bene le medesime cose proportionatamente si haveranno anchora da intendere della donna) sappia che, come altrove si è detto, egli pretende di far cosa, che di natura sua è buona, et santa, et grata à Dio, che il dir questo solo basta per lodarla assai; ma può ben essere, che una cosa sia assolutamente buona, et non sia buona per alcuna particular persona, sì come il buon vino non è buono al febricitante, et può anco stare che una operatione che di suo genere è buona, per congiuntione di una mala circostanza, ò d'un cattivo fine diventi vitiosa, sì come saria il dar elemosina per vanagloria. Dico per tanto che l'huomo prudente, et Christiano deliberando fra se medesimo di entrare nel santo stato matrimoniale, la prima cosa deve ricorrere al mezzo principale, et più efficace di condurre à buon fine ogni negocio, cioè deve molto caldamente raccomandarsi à Dio con divota oratione, et sua et de i servi di Dio, acciò questa deliberatione, et elettione sia guidata da lui, ch'è somma sapienza et somma bontà et solo intende perfettamente et vuole il nostro vero bene,

⁴⁰ Mt 16, 26.

et dopo questo adopri anchora i mezzi humani, et si vaglia di tutto quello che et la prudenza propria, et il consiglio, et aiuto de' buoni et fideli amici gli suggerisce. Avverta però bene che se Iddio lo chiamasse à più alto, et perfetto stato della virginità et della religione, non ha leggiermente per sodisfattion d'altrui, et per rispetti humani, come di conservar la casa et le sostanze, et simiglianti, à far resistenza à lo Spirito Santo, et il medesimo si dice di quelli che deliberano delle seconde nozze essendo la santa viduità, et la sua quantunque faticosa continenza, di maggior perfettione. Ma perché queste cose consistono in molte particolarità et circostanze, che sono innumerabili, et non possono ridursi sotto regola certa, basta haver ricordato, che non si corra precipitosamente né alla cieca, come molti fanno, ma che si cuoca, et digerisca bene la deliberatione di pigliar moglie con oratione, con tempo, con consiglio et con obediencia spetialmente del padre spirituale, custode, et governatore dell'anima nostra, per il quale andando noi in verità et fede, et humiltà, ci aprirà Iddio la sua santa volontà, et ci mostrerà quello che più ci sia espediente. |

(12b) *Della intentione, et de i fini che deve havere chi vuol contrarre matrimonio. Cap. XXII*

Ma supposto già che sia espediente il congiungersi in matrimonio è da avvertire di entrar in questo camino, come si sol dir con buon piede, cioè con retta, et santa intentione, et con buon fine, talmente che Iddio, et la gloria sua ci vada sempre innanzi, sì come habbiamo detto di sopra, et come san Paolo ce ne ammonisce scrivendo à i Corinthij quando dice: «*Fate ogni cosa in gloria di Dio*»⁴¹, et lo replica à Colossensi dicendo, «*tutto quello che fate ò in opere, ò in parole fatelo in nome del Signore Giesù Christo*»⁴². Per tanto si disponga, et faccia ferma deliberatione che egli elegge quello stato per gloria di Dio, et per salvar in esso, con la divina gratia, l'anima sua, essendo uno de i stati lodevoli di Santa Chiesa, ordinato da Dio, ilquale dal

⁴¹ 1 Cor 10, 31.

⁴² Col 3, 17.

matrimonio santo, benché inferiore de lo stato virginalc cava i vergini, che tanto piacciono a sua divina Maestà, et tanto altamente gli corona, et finalmente per mezo del matrimonio moltiplica la Chiesa, et riempie il Cielo. Propongasi anchora la procreatione de i figliuoli per ascriverli alla militia christiana, et alla professione della vera et catholica fide, et in somma perché siano più figliuoli di Dio che suoi proprij, proponga il remedio santo contra le battaglie della carne, alle quali non sentendosi tagliardo per poter resistere, et dall'altro lato non volendo bruttamente et con dannatione dell'anima sua involgersi nel fango delle libidini, et delle fornicationi, elegge quello stato, che dopo la caduta di Adamo cominciò ad esser rimedio, et medicina della concupiscenza, et della fragilità humana, per oviare i peccati della libidine, sì come prima al tempo della giustitia originale, quando l'appetito obediva alla ragione, era per offitio di natura.

Giuntamente con queste cagioni più principali ve ne possono essere dell'altre sante, et buone, che se bene sentono più del terreno, non però contradicono à quelle di sopra, anzi vanno orditamente al medesimo fine; come saria à dire lo haver uno aiuto, et una compagnia per passar meglio, et più facilmente il mare tempestoso de i travagli di questa vita, il desiderio di lasciar heredi et successori per mantenere le famiglie, conservar la facultà, gli stati, et honori antichi delle case, et quello ch'è tanto meglio, quanto il ben commune avanza il privato, per desiderio di conservar la patria, et la republica, et altre simili cagioni. I

(13a) *De gli abusi che si commettono da molti nelle cose sopradette. Cap. XXIII*

Ne è da riprendere, se dopo haver formata la intentione, et stabilito il proponimento del pigliar moglie, secondo il retto ordine delle cagioni sopradette, descendendo poi alla elettione in particolare di questa, ò di quella persona, si habbia anchora qualche consideratione alla nobiltà, à i parentadi, alla bellezza, et alle ricchezze, et altri rispetti tali, i quali non ripugnano, semplicemente parlando, alla santità del matrimonio. Ma bene

è da dolersi grandemente della miseria de i nostri tempi, ne i quali per il più si vede che nel contrarre i matrimonij si ha principalmente l'occhio aperto alle grosse doti, alla speranza delle successioni, ò vero à lo sfogamento d'un giovanile ardore, acceso immoderatamente della bellezza altrui, non si ricordando questi tali di esser christiani, et per poco di non essere pur huomini, correndo sfrenatamente dove l'appetito li tira, come se fossero animali bruti, i quali se considerassero, se non altro, almeno quello che l'Angelo Rafaele disse in questo proposito al giovane Tobia, haveriano più vergogna di se medesimi, et più timore nell'ira di Dio; percioche si legge nella Santa Scrittura, che havendo l'Angelo Rafaele confortato Tobia à prender Sara per sua moglie, il giovanetto santo temea di farlo, et dicea all'Angelo, il quale esser huomo riputava: «Io ho udito dire che costei ha havuto sette sposi, et niuno ha potuto congiungersi seco, et tutti sono morti, et sono stati occisi da un demonio»⁴³; allhora l'Angelo di Dio consolandolo gli rispose in questa forma: «Odimi Tobia, et io ti mostrerò quali sono quelli contra i quali può prevalere il demonio. Sappi adunque che quei tali, che di tal modo eleggono il congiungimento matrimoniale, che escludono da sé, et dal suo cuore Iddio, et solo pensano à satiar la sua libidine, come cavalli, et giumenti privi di ragione, contra questi ha potestà il demonio»⁴⁴. Va di poi seguitando l'Angelo, et mostra con quanto diversa intentione, et con far oratione à Dio dovea castamente, et religiosamente il buon Tobia accompagnarsi con la sua Sara, et conseguentemente godere un lieto et felice matrimonio. Et poiché in questo luogo ci è occorso d'inserire questa particella della historia di Tobia, non lascerò di dire, che quello è un libro utilissimo per i padri et madri di famiglia, et per la educatione de i figliuoli, et in somma è tutto ripieno di ammaestramenti santi et salutiferi, onde io ricordo a i più intendenti, che in quello stato si ritrovano che lo leggano spesse volte con attentione, et divotione, come conviene à scrittura non di semplice huomo, ma dettata da lo Spirito Santo. |

⁴³ Tb 6, 14.

⁴⁴ Tb 6, 17.

(13b) Che i matrimonij fatti solo per fini terreni et carnali riescono molte volte poco felici. Cap. XXIII

Ma ritornando al proposito nostro dico, che se bene non si condanna, come è già detto, l'haver riguardo nel contrarre i matrimonij alla nobiltà, alle facultà, et alla bellezza, nondimeno è molto da contenere con il freno della ragione il precipitoso corso del nostro appetito in queste cose, sì che non vadano innanzi à gl'altri rispetti più principali, et degni di huomo christiano, ma seguano da poi nel luogo loro, con moderatione et con misura, altrimenti et la ragione et la esperienza ci insegna, che tali matrimonij conciliati solo da carne, et sangue, hanno spesse volte poco felici successi; percioche come è l'ordinario delle cose humane, che mentre non si hanno si desiderano ardentemente, et dipoi che sono in potestà nostra perdono grandemente di estimatione, et poco ce ne curiamo; così acceda bene spesso, che il giovane sposo, sfogata la male accesa fiamma di concupiscenza onde ardeva, si volge a novi amori, et come inebriato dal più potente vino, non solo si intepidisce, ma si raffredda in lui affatto l'amore della novella sposa, et tal'hora si converte nel suo contrario et diventa odio, et disprezzo, et come animale indomito, che si veda legato, freme, et si dibatte sotto'l giogo matrimoniale, onde ne segue una misera et infelice vita tra i due consorti con grandissima perturbatione d'ogni cosa.

Hor quelli anchora, che per accrescere di conditione, et ricoprire la bassezza loro sotto la grandezza altrui, vanno dietro la nobiltà, non s'accorgono che in luogo di porsi à sedere à lato un'amico, et un compagno fidele spesse volte si pongono sopra 'l capo un duro signore, conciosia che per ordinario, secondo i nostri corrotti costumi, la nobiltà del sangue, produce fra le altre cattive figliuole, l'altezza et il disprezzo de gli inferiori, di maniera che se la moglie è sproportionatamente superiore al marito di nobiltà, vuol esser donna et signora, et non esser retta, ma reggere il marito, et tener l'offitio del capo, et farsi lecito ciò che gli piace, onde il buon ordine grandemente se ne confonde. Et se per contrario la nobiltà del marito è tale, si scorda che la moglie gli è data non per schiava, ma per compagna, col quale

nome Adamo parlando con Dio nominò Eva⁴⁵, dicendo la donna che tu mi hai dato per compagna; di maniera che soventemente il marito abusando l'autorità legittima, che ha sopra la moglie, et transmutandola per il caldo della nobiltà in tirannia, reca imperiosamente à sé solo ogni potestà, con grave pregiudizio del governo domestico, et di quello amore che si richiede tra persone | (14a) tanto strettamente congiunte, che sì come altrove s'è detto, già non son due, ma una carne.

Ma che diremo di quelli, che adescati dall'oro, non pensando ad altra cosa, et vendono, per dir così, à prezzo d'una grossa dote, la perpetua pace, et quiete della vita loro? conciosia che, secondo un'antico proverbio, quanto è grande il mare, tanto è grande la tempesta; voglio dire, che la ricca moglie, con la gran dote, conduce anchora le grandi spese, et le soverchie pompe, alle quali non si potendo poi supplire, ò si fanno con ruina delle case, ò se pur si vogliono moderare alquanto, danno materia di continue querele, mercè della mal desiderata dote, la quale fomenta l'altrui vanità, et si oppone per scudo di tutti i disordinati appetiti.

Che ne i matrimonij si deve cercar la egualità, et la virtù.
Cap. XXV

Non è però necessario che i matrimonij sopradetti, misurati più dall'amore et interesse della carne, che dall'amor di Dio, sempre siano accompagnati da gli incomodi che detto habbiamo, perché et Dio benedetto per sua somma bontà racconcia molte volte quello che gli huomini han guasto, et la prudenza d'uno de i due sposi, può guadagnare in modo l'animo dell'altro, che lo riduca alla buona, et diritta via, et finalmente la gratia che si dà in questo sacramento santo, se truova alcuna scintilla di buona dispositione, fa à luogo, et tempo come à Dio piace, maravigliosi effetti, ma perché nelle cose humane, et morali non si richiedono, come disse un savio del mondo, le demonstrationi matematiche, cioè certissime, et immutabili⁴⁶; è da sapere che si ragiona

⁴⁵ Gn 3, 20.

⁴⁶ «Plurima enim super sensum hominum ostensa sunt tibi» (Ecl 3, 25) e «Cogi-

secondo quello che più communemente avviene, et perciò molto probabilmente si può affermare, che tutto quello che comincia con mal principio, non è per havere né buon successo né buon fine. Et per tanto ottima cosa deve esser giudicata da quelli che vogliono congiungersi in matrimonio, il cercar quanto si può la egualità, et di patria, et di conditione, et di facultà, et di età quanto si conviene, et sopra tutto di conformità di costumi, la quale per se stessa suol conciliare amicitia, perliche essendo il matrimonio un vincolo, che ha da ligare gli animi di due persone con il più stretto nodo d'amore che si possa imaginare, tanto più efficacemente conseguirà il suo effetto, quanto maggior conformità, et simiglianza ritrovarà nei soggetti che si hanno da unire, sì come vediamo avvenire nelle cose naturali, *verbi gratia*, l'acqua ch'è fredda, et humida più facilmente si trasmuta et si converte in aere, co'l quale si conforma nella humidità, che non fa in fuolco (14b), ch'essendo caldo, et secco, ha qualità del tutto contrarie alle sue. Hora dunque perché la gratia, come si è detto ad altro proposito, dà perfettione alla natura, prudentemente à mio giudicio farà colui, che vuole ammogliarsi, à schifare come pericoloso scoglio per quanto si può, la troppa disuguaglianza in tutte le cose; ma molto più prudentemente, et christianamente insieme farà ad haver maggior riguardo, in elettione di cosa tanto importante, alla virtù, alla santità della vita, et a i buoni, et mansueti costumi, che alla bellezza, et alla dote, allequali cose il più de gli huomini sono tanto intenti, che facendo grandissima ingiuria alla santità del matrimonio, par che più presto trattino di condurre à casa una concubina, ò di mercantare, che di fare un'honesto, et legitimo matrimonio; assai ricca dote porta la sposa ch'è dotata d'humiltà, di pudicitia, di modestia, di verecundia, di taciturnità, di sollecitudine della cura familiare, di casto amore verso il proprio marito, et di simili altre virtù, et sopra tutto del timor santo di Dio, dal quale, et con il quale viene ogni bene. Et se quel gentile disse che voleva più presto huomo che havesse bisogno di robba, che robba che havesse bisogno d'huomo⁴⁷,

tationes enim mortalium timidae, et incertae providentiae nostrae» (Sap 9, 14).

⁴⁷ «Pecunia pecuniae accedit libere. Cui sunt multa bona, huic dantur plurima dona. Habenti dabitur, et abundabit. Dantur opes nullis nunc, nisi divitibus». Mart. *Epigr.* V, 81 (Proverbi, 1187).

quanto più lo deve dire il christiano? non perché non si debbia tener conto della dote, che giustamente è stata introdotta per poter meglio sostenere i pesi del matrimonio, ma perché questo non è di gran lunga il più principal pensiero che si deve havere, et pur tale si reputa da molti, per non dir dalla maggior parte de gli huomini. Potrei anchor dire che una moderata bellezza, con molta honestà è più eligibile, per molte ragioni, ma perché io mi vedo esser passato troppo avanti in questa materia, non voglio estendermi più oltra; bastimi solo haver detto che il christiano deve in ogni sua attione, et maggiormente in questa tanto santa, et importante al bene dell'anima sua, governarsi christianamente, cioè più principalmente con le regole de lo spirito, che con quelle della carne, et più presto secondo l'esempio de i pochi, et buoni, de lo stato, et conditione sua, che de molti.

Delle immoderate doti, et pompe. Cap. XXVI

Io crederei se mi è lecito il ricordarlo, che dovesse esser cosa non mediocrementemente utile, se con autorità publica si ponesse dove fa bisogno alcun temperamento, et moderatione alle doti, le quali trapassando la debita misura in ciascuno stato partoriscono infiniti inconvenienti, percioche il povero padre vedendosi gravato di figliuole, et non potendo maritarle tutte con quella dote, che l'uso, o più presto abuso della patria richiede, si risolve di fare il suo sforzo in una, et l'altre ò si rimangono à invecchiare (15a) in casa, ò vanno ne i monasteri più sforzate che volontarie, ò se pur vuol maritare tutte quelle che sono inclinate alla vocatione del matrimonio, restano eshauste le facultà con pregiudicio de i maschi, et tal volta le figliuole seconde, et terze si maritano con doti minori della prima, et per conseguenza à disugual marito, onde nascono emulationi, et invidie, et contentioni assai. Di qui nasce anchora che molte buone, et honeste giovani non trovano quella conditione che si converria à lo stato loro, et come sono innumerabili i lacci del demonio, spesse volte si conducono per povertà à grandissime miserie, et precipitij, al quale et à molti altri simili inconvenienti, potria non poco rimediare la autorità publica. Et veramente se noi vediamo nelle nobili Città molti gentil huomini principalissimi affaticarsi prontamente, et con

carità nel governo de gli hospitali, et nella cura de i poveri infermi, et in altre opre pie, certo saria s'io non m'inganno opera di molta pietà anchor questa, che alcune persone di qualità, co'l valore dell'autorità publica, mettessero le mani nel maritaggio delle povere zitelle, et tanto maggiormente quanto meglio nate fossero, sì che per difetto di dote, non restassero del tutto abbandonate; et certo non so perché non si potesse tal hora fare una cortese, et christiana forza ad un giovane ricco, che pigliasse una buona, et costumata giovane sua pari per moglie, benché povera; et mi do ad intendere che se alcuni huomini di grado, et timorati di Dio, si applicassero à questa cura nelle Città, si vederiano uscire bellissimi, et santissimi maritaggi, con molta lode di colui, che havesse fatto maggior stima della bontà che de la roba. Ma perché tutto l'eccesso delle doti, si ricopre sotto'l velame delle molte spese et carichi del matrimonio, credo che saria sopra modo necessario che si provedesse da dovero à i disordinati apparecchi delle nozze, et alle continue pompe delle donne, lequali pompe son hoggi mai tanto cresciute et nelle vesti, et ne gli altri ornamenti pretiosi, et nel numero di serve, et servitori, et di cocchi, et di carrozze et in tanti altri modi, che è quasi impossibile il poter supplire lungamente, talché le famiglie ne vanno in estermínio, oltra che si è tolta ogni distintione di stato, et nell'apparire in publico ogni piccola cittadina à gli ornamenti pare una gran signora, onde è ben da temere, secondo quello che leggiamo nelle Sacre Scritture, et ne i Santi profeti, che Dio se ne adiri grandemente et forse i molti flagelli, con i quali il padre delle misericordie ci visita ogni giorno per risvegliarci dal sonno del peccato, sono in non piccola parte cagionati da questo disordine, perché dietro alle pompe del vestire, et abbellirsi soverchiamente ne segue la superbia, la vanità, la lascivia, l'otio, i piaceri illeciti, il vagheggiare, gli impuldichi (15*b*) amori, et in somma questa è una esca di grandissimi peccati et per vantaggio gli huomini, de i quali doveva essere propria la gravità pare che nelle pompe contendano di leggerezza con le femine; per ilche chi ha timor di Dio, desiderio del ben publico, et zelo della salute dell'anima deve giustamente desiderare che vi si prenda provisione, ma però come si è toccato di sopra da dovero, et non superfitialmente, percioche non mancano in molte Città

principali, buoni ordini sopra di questo, ma poco, o niente si osservano, di maniera che allevandosi i figliuoli imitatori de i disordini de i padri et lasciandoli anchor essi à suoi figliuoli per successione vanno tutta via più crescendo, et facendosi più difficili, à esser curati. Ma perché habbiamo fatto assai lunga digressione ritorniamo alla nostra materia.

Della celebratione del matrimonio in conspetto della Chiesa, et delle christiane preparationi. Cap. XXVII

Il Santo Concilio generale di Trento fra molti utilissimi decreti fatti per istinto dello Spirito Santo, che sempre regge la Santa Chiesa, ha ordinato anchora molte cose pertinenti al matrimonio⁴⁸. Et principalmente ha proibito in tutto et per tutto quei matrimonij, che spesse volte da semplici et mal consigliati giovani si contrahevano di nascosto, et furtivamente, onde con nome latino clandestini sono chiamati, à i quali il sacro Concilio ha tolto ogni efficaccia et vigore, talmente che non sono più veri matrimonij, et se da alcuni dopo la publicatione del decreto del Santo Concilio in tal modo per errore, ò per malitia si contrahesse non sariano i contrahenti marito et moglie, ma impudichi amatori, et commetteriano grandissimo peccato. Et per tanto acciò il matrimonio sia vero, fermo et legitimo, et santo, ha da esser celebrato in faccia della Chiesa, alla presenza di certo numero di testimonij, et con l'intervento, et autorità del parocchiano, padre spirituale, et ministro di Dio in questo Sacramento, sì come di queste, et altre sollemnità da osservarsi il medesimo Concilio ha ordinato à pieno. Hora perché nel contrarre il matrimonio i due sposi che son ben disposti ricevono, sì come altrove si è detto, per virtù di questo sacramento, la divina gratia, et un⁴⁹ particolare aiuto, et favore del cielo, acciò possano vivere insieme con amore, et in santa pace, et

⁴⁸ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXIV* (11 nov. 1563), *Doctrina de sacramento matrimonii*, pp. 753-754; *Canones de sacramento matrimonii*, pp. 754-755; *Canones super reformatione circa matrimonium*, pp. 755-759.

⁴⁹ «et in» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

prosperamente; per tanto è conveniente che si faccia ogni debita preparatione, per ricever il dono di Dio, mondando per mezo del sacramento della confessione il cuore da i peccati, i quali dividono tra noi et Dio, et chiudono la porta alla gratia. La onde il santo Concilio suddetto con gralvissime (16a) parole eshorta gli⁵⁰ sposi, che avanti che contragghino matrimonio, ò almeno tre giorni prima della consumatione, confessino diligentemente i suoi peccati, et ricevano con divotione il santissimo sacramento della Eucharistia. Parimente avanti che si accompagnino insieme nel letto maritale, devono i due sposi novelli esser benedetti nel tempio di Dio per mano del proprio sacerdote; il quale uso di benedire gli sposi è antichissimo nella Santa Chiesa, la quale ripiena de lo Spirito del suo celeste sposo Christo, ha composto per questa benedittione alcune divote orationi, che si dicono nella celebratione della Messa, et sono tanto dolci et affettuose, che i sposi doveriano procurare di gustarle con tutto l'intimo del cuore, et conformarsi con il desiderio proprio à quello della nostra madre Santa Chiesa, la quale per bocca del sacerdote fa à Dio queste preghiere sopra la sposa, dicendo:

«Sia, ò Signore, questa ancilla tua amabile à lo sposo suo come Rachele, savia come Rebecca, di lunga vita, et fidele come Sara», et poco poi: «Sia grave di verecundia, venerabile di pudore, et honestà, sia instrutta delle celesti dottrine; et poco più basso, dopo havergli desiderato la fecondità della prole, la santità della vita, et gli eterni gaudij», conclude così: «Veggano insieme i figliuoli de i figliuoli, insino alla terza et quarta generatione, et pervenghino alla desiderata vecchiezza»⁵¹. Queste et altre religiose, et misteriose cerimonie, che la Santa Chiesa usa nelle solennità del matrimonio, danno ad intendere à i fideli la santità di questa attione, et con quanta riverenza convenga trattarla, et parimente con quanto studio, et sollecitudine i novelli sposi debbiano prepararsi, et disporsi, acciò i voti, le preghiere, et le supplicationi materne della Santa Chiesa, le quali per se stesse sono sempre efficaci nel cospetto di Dio, non riescano vane per colpa loro.

⁵⁰ «i» ed.

⁵¹ «Sit amabilis ut Rachel viro suo, sapiens ut Rebecca, longaeva et fidelis ut Sara». *Sacerdotale Romanum* [...], Venetiis, Apud Dominicum Nicolinum, 1575, *Benedictio sponsae*, c. 34r.

Il medesimo Concilio di Trento ha eshortato li sposi che dopo haver contratto il matrimonio per parole affirmative, et di tempo presente, con le altre circostanze debite, non habitino insieme in una istessa casa, prima che habbino ricevuta la benedittione sacerdotale, della quale parliamo. Et tutto questo à fine di ovviare quanto si può, che non si proceda in cosa alcuna pertinente al matrimonio, secondo l'impeto della carne, ma secondo la regola della ragione, et de lo spirito, et finalmente l'istesso Concilio, dichiarando i tempi ne i quali è permesso di celebrare nozze solennemente non ha lasciato à dietro di ricordare, et ordinare à i Vescovi, che procurino che le feste, et letitie nuttiali si faccino con quella modestia et honestà che conviene tra christiani, concludendo tutto il ragionamento fatto lungamente circa la materia del matrimonio, con queste ultime brelvi (16*b*), et gravissime parole, degnissime che restino perpetuamente scolpite ne i cuori, et nella memoria de i maritati mentre vivono, come parole dettate da lo Spirito Santo, et son queste: «*Sancta enim res est matrimonium, et sancte tractandum*»⁵², cioè «Il matrimonio è cosa santa, et perciò santamente si ha da trattare».

Esempio di Tobia, et di Sara, nel qual si dimostra la honestà della congiuntione matrimoniale. Cap. XXVIII

Non posso contenermi, per utilità de i lettori, di non riferire in questo luogo parte d'una utile historia, registrata nelle Divine Scritture, et nel libretto di Tobia, del quale incidentemente parlai non molto di sopra, acciò s'intenda dall'esempio e dal paragone di quel padre del testamento vecchio, nel tempo della legge del timore, et delle ombre, et figure, qual debbia essere il christiano nel tempo della legge d'amore, et di gratia, et nel tempo della pienezza, et della verità. È scritto adunque nel prefato libro, che l'Angelo Rafaele, guida del giovane Tobia, scorrendo con esso lui del matrimonio che doveva contrarre con la buona Sara, fra le altre gli disse queste parole: «Tu adunque quando l'haverai presa per moglie, te n'entrarai nella camera, et per tre giorni

⁵² *Ibid.*

ti asterrai da lei, et non farai altro se non attendere ad orare insieme con lei, la prima notte accendendo tu il fegato del pesce, sarà scacciato il demonio, nella seconda notte sarai adnesso nel consortio, et congiungimento de i santi Patriarchi, la terza notte havrai la benedittione acciò naschino da voi figliuoli con salute, passata la terza notte prenderai con il timore del Signore la vergine, guidato, et mosso più dall'amor di haver figliuoli, che da libidine, acciò nel seme di Abrahamo tu conseguisca la benedittione ne i tuoi figliuoli»⁵³. Queste sono le parole che disse l'Angelo a Tobia, delle quali egli fu diligentissimo osservatore come si legge poco da poi in questa forma:

«Dapoi che hebbero cenato, introdussero, cioè il padre, et la madre di Sara, il giovane alla sposa, ricordatosi adunque Tobia del ragionamento dell'Angelo, cavò fuori dalla tasca sua la parte del fegato, et la pose sopra le bragie, allhora l'Angelo Rafaele prese il demonio, et lo ligò nel deserto dell'Egitto superiore, et voltatosi Tobia alla vergine, cominciò ad eshortarla dicendogli, Sara lievati, et facciamo oratione à Dio hoggi, et domani, et dopo domani, percioche in questi tre giorni habbiamo à congiungerci con Dio, passata poi la terza notte ci ritroveremo nel coniugio nostro, conciosiacosa che noi siamo figli di santi, et l' (17a) non ci è lecito congiungerci insieme come fanno le genti che non conoscono Iddio. Levatisi adunque ambedue perseveravano insieme nell'oratione, chiedendo à Dio sanità, cioè che li liberasse dal demonio homicida. Et parlò Tobia, et disse, Signor Iddio de i padri nostri, te benedicano i Cieli, et la terra, il mare, i fonti, e i fiumi, et tutte le creature che sono in loro, tu formasti Adamo del limo della terra, et gli desti per aiuto, et compagnia Eva, et tu sai Signore, che non per cagione di lussuria prendo la sorella mia, ma solo per amore, et desiderio della posterità, nella quale sia benedetto il tuo nome in tutti i secoli de i secoli». Et Sara parlò in questa guisa: «Habbi misericordia di noi Signore, habbi misericordia di noi, et facci gratia che invecchiamo ambedue insieme sani»⁵⁴. Sino à qui son parole della Sacra Scrittura.

Ho voluto trascrivere di parola in parola questo notabile

⁵³ Tb 6, 17-18.

⁵⁴ Tb 8, 1-9.

esempio, datoci da lo Spirito Santo per dottrina, et instruttione di quelli che prendono moglie, acciò sapessero come convenga frenare gli impeti della concupiscenza, con la briglia della ragione, et del timor di Dio, «non essendo – come dice San Hieronimo – cosa più brutta, che amar la propria moglie, à guisa di adultera, et di meretrice⁵⁵.

Come i matrimonij contratti santamente sono prosperati, et favoriti da Dio. Cap. XXIX

I matrimonij adunque che saranno conciliati secondo la legge di Dio, con buona et santa intentione, et con quel lodevole principio che à huomo christiano si conviene, senza dubbio si può sperare nella divina gratia, che havranno prospero successo et ottimo fine, pur che il marito, et la moglie non intermettano lo studio della pietà, et della buona vita raccomandandosi di continuo à Dio, da cui viene ogni bene, e spirituale, et temporale, non si dando però à vita otiosa, e negligente, ma travagliando secondo lo stato loro in alcuno honesto et fruttuoso esercizio, onde possano sostentare la lor famigliuola; à questi tali darà Iddio la sua benedittione et nelle sostanze, et nei figliuoli et havranno se così sarà espediente per maggior gloria di Dio, et ben loro, molti figliuoli buoni, sani et interi del corpo, et della mente, che se bene non è regola universale, nondimeno spesse volte avviene che per i peccati de i padri, non da Iddio figliuoli, ò permette che naschino imperfetti, et debilitati nel corpo ò nella mente, ò glieli toglie mentre sono fanciulli et giovani, ò pur glieli lascia per lor castigo, percioche la mala vita de i figliuoli apporta infiniti dispiaceri a i padri, i quali Dio permettente giustamente gustalno (17b) amari frutti de i peccati proprij, et della negligenza usata in allevare bene i figliuoli. In somma il primo presupposto del padre et madre di famiglia ha da essere, che ogni nostro vero bene dipende da Dio, et perciò devono sforzarsi di vivere in sua Santissima gratia, fuggendo i peccati, et frequentando i santi Sacramenti, medicine dell'anima, et secondariamente

⁵⁵ Hier. *Adu. Iovin.* 1, 49 (PL 23, 262B-263B).

devono affaticarsi nella cura familiare, et non mangiare il pane ociosamente. Questi son quelli che lo Spirito Santo per bocca di David profeta chiama beati quando dice: «Beato colui che teme Iddio, et camina nelle sue vie», cioè nell'osservanza de i suoi commandamenti, mangiarai le fatiche delle tue mani. «Beato sarai tu, et bene ti avverrà»; volendo dire che chiunque teme santamente Dio, avrà da vivere abundantemente, et goderà pacificamente quello che con le proprie fatiche avrà acquistato, et ogni cosa gli succederà prosperamente. Segue il Salmista, «la moglie tua sarà come vite feconda nei campi di casa tua. I figli tuoi saranno come germogli d'olive intorno alla tua mensa»⁵⁶. Ecco così sarà benedetto l'huomo che teme Dio, cioè colui che per amore et riverenza di Dio si astiene da i peccati, et fa le opre della virtù, et finalmente à questo tale prega il profeta da Dio ogni benedittione et felicità privata, et publica, et lunga vita, sì che veda i figliuoli de i suoi figliuoli per lunga successione. Et per tanto concludiamo che i padri, et madri che sono bramosi di haver molti, et buoni figliuoli, et belli, et fruttiferi come rampolli di oliva, devono essi stessi primamente esser buoni christiani, et timorati del Signore, et rendersi capaci di quei favori, et doni che la Maestà sua, etiandio temporalmente, et in questa vita presente, si compiace per gloria sua, di concedere a i veri et humili servi suoi.

Che si deve far oratione à Dio per ottener figliuoli.
Cap. XXX

Dice l'Apostolo San Iacomo che ogni gratia, et ogni dono ottimo, et perfetto viene da alto, et descende dal padre de i lumi, Dio Signor nostro⁵⁷. La onde non ha dubbio alcuno che i figliuoli sono dono di Dio, et per tanto non solo il marito, et moglie devono vivere christianamente, et con il santo timor di Dio, come si è detto poco fa, aspettando dalla benignità del Signore i desiderati figliuoli, ma di più devono farne istanza appresso sua divina Maestà, con calde et humili orationi, referendo però

⁵⁶ Ps 127 (128), 3.

⁵⁷ Ic 1, 17.

sempre ogni cosa alla gloria, et beneplacito suo, imperoche se bene è vero che Iddio tal volta per maggior bene à noi occulto, non vuol concedere figliuoli a i padri et madri, quantunque siano fideli servi suoi, et l' (18a) grati, et accetti nel suo cospetto, è però anchor vero, che Iddio ci vuol concedere molte cose con questo efficacissimo mezo della oratione, nellaqual cosa si scopre grandemente la misericordia di Dio, il quale si compiace che i doni, et le gratie sue, siano anchora merito nostro, et si acquistino da noi con un giusto titolo di ragione, come premio, et mercede della fiducia, della humiltà, della perseveranza, et di molte altre virtù che si esercitano nella devota, et fervente oratione, talché il benigno padre delle misericordie, et vuol concederci la gratia che desideriamo, et con più larga misura, et con più ferma possessione, et con maggior contentezza nostra ce la vuol concedere, che noi stessi non sappiamo né desiderare, né chiedere, et di vantaggio vuol coronarci in Cielo, per il suo medesimo dono, come acquistato, et meritato da noi. Per tanto il marito, et la moglie che desiderano esser padre, et madre, vadano spesse volte avanti à Dio, et quivi effondano con abbondanza di spirito, et di fede la oration loro, ricorrendo anchora humilmente alla intercessione della gloriosissima regina del Cielo, madre di Dio, et all'aiuto de gli altri santi, rinnovando spesso i proponimenti che i figliuoli li vogliono solo per gloria di Dio, et dopo questo, se alla Maestà sua piacerà disporre altrimenti non si contristino fuori di modo, ma aspettino con pazienza, et con animo tranquillo il tempo del divino beneplacito, perseverando pur tuttavia nella oratione, la quale non è mai infruttuosa, se bene ci pare di non esser esauditi. Et stiano i due consorti di buona voglia, che vedendoli il Signore perseverare con fede, dirà loro quello che disse alla invitta Cananea: «*Ò mulier magna est fides tua, fiat tibi sicut vis*», «ò donna, grande è la tua fede, fa così come tu voi»⁵⁸.

⁵⁸ Mt 15, 28.

Che i figliuoli ottenuti con l'oratione spesse volte riescono di eccellente bontà, et valore. Cap. XXXI

È così grande la forza della humile et fervente oratione, che non solo impetra da Dio i figliuoli, ma impetra anchora particular gratia et aiuto acciò siano buoni. Leggiamo nelle divine historie di huomini segnalatissimi, et per valore, et per bontà, i quali furono frutto delle orationi de i padri, et madri, come fu il gran Samuele profeta, et Giudice del popolo d'Israele, ilquale come la Scrittura dice fu così chiamato da Anna sua madre, «*eo quod a Domino postulasset eum*»⁵⁹, percioche con caldissime preghiere lo havea dimandato à Dio. Leggiamo parimente che Abramo si querelava con Dio di non haver figliuoli onde fosse necessario ch'un servo suo natogli in casa, dovesse succedergli herede⁶⁰; et allhora gli I (18b) promise Iddio il santo Patriarcha Isac, dicendogli, che non un servo suo, ma il suo naturale, et legittimo figliuolo ch'usciria da suoi lombi saria il suo herede; et benché egli fosse vecchio, et Sara sua moglie vecchia, et sterile, non però dubitò punto il santo huomo della fermezza della parola di Dio. Nel novo testamento habbiamo l'esempio di Gio. Battista di cui niuno maggior nacque tra i figliuoli delle donne. Et che da i Santi vecchi Elisabetta, et Zacharia si facesse oratione à Dio per haver questo figliuolo si cava assai chiaro dalle parole dell'Evangelio, dove è scritto, che essendo apparso l'angelo di Dio à Zacharia nel tempio parlò in questa forma: «Non temer Zacharia percioche la tua preghiera è stata esaudita, et Elisabetta tua moglie ti partorirà un figliuolo e lo chiamarai Giovanni, et havrai grande allegrezza»⁶¹, et quello che segue. Sopra'l qual passo scrivendo il glorioso Dottore S. Ambrosio dice una dottrina molto à proposito di quello che hora andiamo trattando, che i figliuoli, et specialmente i buoni et santi sono dono di Dio, et perciò mi è parso di trascriverla in questo loco, dice adunque così:

«Convien nel nascimento de i Santi far grande allegrezza, percioche il Santo non è solo gratia del padre, et della madre,

⁵⁹ 1 Rg 1, 20.

⁶⁰ Gn 15, 1-4.

⁶¹ Lc 1, 13-14.

ma salute di molti, onde questo loco ci ammonisce à rallegrarci della generatione de i santi; sono anchora ammoniti i padri, et madri a render gratie a Dio non meno per il nascimento, che per i meriti, et virtù de i figliuoli, conciosia che non è mediocre dono di Dio, il conceder figliuoli propagatori del lignaggio, heredi della successione. Vedi Giacob rallegrarsi de la generatione di dodici figliuoli, ad Abramo è dato un figlio, Zacharia è essaudito. Adunque la fecondità del padre è un dono divino. Per tanto rendano gratie i padri, perché hanno generato i figliuoli, perché sono stati generati; le madri perché sono onorate de i premij del coniugio, imperoche i figliuoli sono lo stipendio, et la paga della militia loro»⁶². Infìn qui son parole del Santo.

Si potriano anchora dalle vite de i santi raccogliere molti esempj di huomini di eccellente santità, et virtù, conceduti da Dio per le orationi, come di san Nicola Vescovo, et altri assai. Perilche etiandio che il marito, et moglie siano giovani, et fecondi, non devono cessare di pregare Dio per impetrare figliuoli tali, et di corpo, et di animo, che in essi sia glorificato Iddio, et siano come santo Ambrosio dice, non solo allegrezza domestica, ma commune della patria per utilità, et beneficio di molti. |

(19a) Della perseveranza della oratione nel tempo della gravidanza. Cap. XXXII

Deve la buona madre, poi che per gratia di Dio si sente esser gravida multiplicar i rendimenti delle gratie, et le orationi al Signore, raccomandandogli il felice parto della creatura, et dedicandola spesso con nuovo affetto al suo servitio, in qualunque stato egli si compiacerà di volerlo, ò sia nella religione, ò nel secolo. Così mi persuado io che stavano pregando, et offerendo à Dio i loro figliuoli, alcune sante donne, alle quali Iddio volse rivelare, mentre erano gravide, grandi cose de i figliuoli che dovevano nascere da loro; sì come si legge della madre di S. Domenico, la quale essendo gravida, gli parve vedere in sogno ch'ella havea nel ventre un cagnuolo, il quale portava in bocca

⁶² Ambr. *In Luc.* I, 29-30 (Sch 45, 61-62).

una facella, con la quale, uscito fuori, infiammava tutto'l mondo; sì come veramente fece Domenico santo con lo splendore della santità et dottrina sua, et ha fatto, et fa anchor tuttavia per mezzo di infiniti huomini illustri del suo ordine⁶³. Devono anchora le donne gruide astenersi da moti violenti del corpo, et da altri disordini, che potessero cagionare aborto, ò altro nocumento alla integrità et sanità del feto, et creatura, il che avvertire più in particolare è offitio di medici, et non del presente istituto.

Che non si deve differire il battesimo. Cap. XXXIII

Se il buon padre, et la divota madre hanno spesse volte raccomandato, et offerto a Dio il lor figliuolino mentre era nel ventre materno, è ben giusto, che poichè egli è nato, et è venuto novello pellegrino in questa valle di lagrime, sia quanto più presto presentato al tempio santo di Dio, et al fonte del santo Battesimo, acciò rinasca più felicemente di acqua et di spirito, et mondo, et candido sia inserito in Christo, et sia connumerato col popolo fidele, che sotto il vessillo della Croce milita, et guereggia contra il Diavolo, contra il mondo, et le pompe sue, et contra la carne nostri perpetui et crudeli nemici. Per tanto devono i padri, et le madri esser solleciti di far battezzare senza dilatione la creatura, ricordandosi di quel fermo decreto del Salvatore; che se alcuno non sarà rinato d'acqua et di Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio⁶⁴. Adunque non ci essendo altra via di salute per i piccoli fanciulli, se non quella del battesimo, grave colpa si commette quando troppo lungamente sono lasciati i poveri infanti senza l'aiuto della divina gratia, et senza la giustitia, che per Christo conseguiscono nella regeneratione del battesimo; per ilche l' (19b) niuno sia così poco avveduto, per non dir così poco pietoso, che per fini leggieri, et mondani di festeggiare, ò di aspettar compari, et simili, esponga a tanto pericolo un suo

⁶³ Questo episodio della vita di s. Domenico, incentrato sulla visione della madre, la beata Giovanna, fu fonte d'ispirazione di numerosi artisti (Francesco da Trani, Pisa, Chiesa di S. Caterina). Cfr. M.G. Celletti, *Domenico fondatore dell'Ordine dei frati predicatori*, in *Bibliotheca sanctorum*, Roma, Città Nuova, 1961-1969, 12 voll., vol. IV (1964), coll. 729 (691-734).

⁶⁴ Io 3, 5.

carissimo, et desiderato figliuolo, che morendo per alcun subito incidente resti eternamente escluso dal regno di Dio; massime essendo in quella tanto tenera, et debole età infiniti i pericoli che soprastanno sì come gravemente ammonisce ciascuno il libro dottissimo chiamato il Catechismo Romano. Oltra di questo non si devono battezzare i fanciulli nelle case private, eccetto in caso di necessità, ma nella Chiesa, casa di Dio, luogo deputato spetialmente per l'oratione, et per i sacramenti santi, dove essendo realmente nella santissima Eucharistia la presenza di Christo nostro Signore, l'assistenza et custodia de gli Angeli, le reliquie de i Santi, et le loro venerande imagini, et molte altre prerogative, che ha il tempio dedicato, et consecrato a Dio, quivi anchora per ordinario sua divina Maestà dispensa con maggior abbondanza le sue gratie, et favori. Et questo si ricorda in spetie per alcuni nobili del mondo, i quali con spirito diverso dal Centurione evangelico⁶⁵, non si degnano d'andare alla casa di Christo, ma vogliono che Christo vada alla casa loro.

Delle qualità de i padrini, ovvero compari, et del nome del fanciullo. Cap. XXXIII

Ma più propriamente per i poveri, che più spesso peccano in questa parte, è da avvertire, che nella elettione del compare, et comare più riguardo conviene havere all'utilità spirituale dell'anima, che alla temporale del corpo; per il che non tanto si deve cercare un compare ricco, quanto un buono, et temente Dio, che occorrendo forse, che ò per morte, ò per negligenza, ò per altro accidente il fanciullo restasse privo della educatione paterna, habbia un'altro padre, il quale ricordevole di essere entrato sicurtà appresso Dio per lui, sia sollecito della salute del figlioccio, et della sua propria, sì che conforme all'obbligo suo, lo instruisca nella dottrina della fede, et nel timor di Dio, et ne i buoni costumi. Non voglio anchora lasciar di dire una cosa che facilmente ad alcuni parerà leggiera, ma forse non è senza frutto, et non è lontana dalla nostra materia della educatione

⁶⁵ Mt 8, 5-13.



Fig. 36. *Battesimo*, in *Rituale sacramentorum, in quo de baptismo, et alijs sacramentis administrandis ex Rom. Ecclesiae ritu continetur ordo*. [...], venetiis, apud Iuntas, 1592, p. 4. (Tolentino, Biblioteca Filelfica; foto a cura dell'A.)

christiana, il cui fine è la vera bontà. Dico adunque che utile et laudabile cosa è poner nel battesimo al fanciullo nome di alcun Santo Christiano, più presto che di huomo gentile, massime d'alcuni la cui memoria è celebre solo per la fierezza, et per le sceleraggini loro. Il medesimo si dice di alcuni nomi stravaganti, et posti à bello studio per invitar i fanciulli, divenuti che siano grandi, alla vendetta, ovvero alle l' (20a) astutie, et à i peccati, i quali non si doveriano comportar da i battezzati, anzi doveriano, come è detto, imporre loro nome di Santo Christiano, alla intercessione del quale potessero spesse volte il padre, et la madre raccomandare il figliuolo, et darglielo per particolare avvocato, avvezzando il fanciullino, mentre va crescendo, à far il medesimo, et eccitandolo alla virtù con l'esempio della vita di quel Santo, il quale piamente chiamato ne i bisogni, da colui che nella fanciullezza vi fu ammaestrato, non ha dubbio ch'egli otterrà da Dio molte gratie, et per conservatione della vita, et per beneficio dell'anima, sì come nelle historie et leggende de i Santi si può osservare. Et quando altra ragione non ci fosse, deve in tutte le cose il padre christiano far aperta professione

quanto egli desidera, che il figliuolo suo sia et di nome, et di effetti vero Christiano.

Della cura di formar il corpo de i fanciulli. Cap. XXXV

Nel principio della infanzia, non par quasi che si possa attendere ad altro che à formar bene il corpo del fanciullo, il quale studio se bene da lontano, et come dispositione remota, appartiene nondimeno alla educatione; perciò che il corpo è instrumento dell'anima et quanto meglio è disposto in tutte le sue parti, tanto più espeditamente può servire all'anima, et avviene non di rado, che ne i puttini sono alcuni difetti del corpo, che mentre le membra infantili per la tenerezza loro sono à guisa di molle cera⁶⁶, si possono in gran parte ricorreggere con la diligenza di alcune donne allevatrici pratiche di sì fatte cose, oltra che conviene avvertire nello infasciare, et nel maneggiare, et collocare il fanciullo di non offendere alcun membro, che facesse poi difformità, et impedimento alle operationi humane, et civili; che se alcun padre, ò madre si trova di animo così crudo, et bestiale, che per fine di guadagno storpj, et deformi il proprio figliuolo, non so qual pena non meriti tanta impietà.

Siano anchora avvertite le madri, et le nutrici di non porre facilmente la creatura nello istesso letto dove esse giaceno, per il pericolo della suffocatione; et parimente avvertano che ella non resti sola, esposta a varij accidenti, come di fuoco, ò di cadimento, ò di animale che potesse fargli male; poichè sino dalle gatte domestiche si legge in alcuna historia haver tratto gli occhi del capo, et mangiatoseli, d'una povera creatura abandonata nella culla.

Et per continuar il filo di questa istessa materia, che tocca alla buona formatione del corpo, dico che questa cura et diligenza ha da persevelrare (20b) per buono spatio di tempo, sino che le membra siano ben ferme, et consolidate. Dice un grande filosofo essere cosa giovevole a i fanciullini lasciarli piagnere, perchè con quel moto si dilatano le membra, et si fanno più robuste;

⁶⁶ «cora» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

il medesimo dice, che si doveriano avvezzar a patir il freddo⁶⁷, ilche s'intende dopo alquanto di tempo che sono nati, onde poco saviamente par che faccino coloro che a i puttini per vaghezza mettono capucci, et capelletti in capo, onde ne diventano meno gagliardi à sopportar le ingiurie dell'aere nell'età più mature, sì come anchora non è bene per lieve diletto volerli veder vestiti à guisa di giovani fatti, il vestirli con habiti molto acconci alla persona, et troppo affettatamente, anzi è meglio quando cominciano ad esser grandicelli, che le vestimenta siano agiate, onde il corpo cresca più facilmente, et nel vestire et spogliare il putto che si fa assai spesso le membra non ricevano storcimento, ò altra sorte di offesa.

Et perché di questa parte che appartiene à formar il corpo acciò sia sano, et di buona habitudine, et atto alle fatiche, che la vita humana richiede per i bisogni privati et pubblici, non se ne può parlare determinatamente in tutte le conditioni de gli huomini, conciosia che gli altri essercitij devono essere quelli del contadino et dello artefice, altri del cittadino mezzano, et del gentil'huomo nobile, et consequentemente varia dispositione de i corpi si ricerca, per tanto generalmente parlando potiamo dire che nella cura del corpo devono fugirsi due estremi, l'uno di farlo troppo gagliardo et feroce, et l'altro di renderlo troppo molle, et delicato, nel primo estremo eccedevano quei⁶⁸ popoli, che nati i figliolini subito gli gettavano nelle acque de i fiumi freddissimi, et in tutto il resto procedevano come se non havessero⁶⁹ havuto ad allevare un huomo ragionevole, ma un toro, ò un cavallo; nell'altro estremo traboccano quelli che troppo teneramente amando i figliuoli gli nutriscono con tanta delicatezza, che riescono debolissimi ad ogni piccolo nocumento, di maniera che spesse volte una pioggia un vento ò simile accidente straordinario gli offende sì fattamente che ne amalano, et morono, ò se pur vivono sono così indisposti, et alieni dalle fatiche, che la casa, gli amici, et la patria poco, ò niun frutto può raccorre dall'opera loro. Et per tanto essendo ciascun huomo nato non per sé solo,

⁶⁷ Arist. *Pol.* VII, 17, 1336a-1336b.

⁶⁸ «questi» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

⁶⁹ «se havessero» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

ma per aiutar⁷⁰ gli altri, et dovendo ogniuno quantunque nobile, et ricco, incontrarsi nel viaggio di questa misera vita in molti incomodi, et disagi, ottima cosa è avvezzar il corpo ne gli anni teneri à patire, usando però quella discrezione, et moderatione che conviene. Et se pure dal mezo si dovesse declinare ad alcuno de i due estremi, meno male saria, communemente parlando, piegare verso il troppo del patire, che verso il troppo delle delitie, et de gli agi, non solo per le ragioni dette di l (21a) sopra, ma anchora perché l'anima non ha maggior impedimento allo l'acquisto delle virtù, né maggior inimico, che il proprio corpo, nutrito et allevato delitiosamente.

Dello allattar i bambini, et delle nutrici. Cap. XXXVI

Se benela educatione di sua natura ha più riguardo à ben formare l'animo che il corpo, nondimeno è tanto stretta congiuntione tra queste due parti, onde un solo huomo è composto, che non si può quasi fare di non toccarne qualche cosa. Et alcuni di gran dottrina han tenuto, et non senza probabilità, se guardiamo à quello che più generalmente avviene, per la negligenza de gli suoi che i costumi dell'animo seguono la temperatura del corpo, non che la complessione possa far violenza alla ragione, et sforzar la libertà dello arbitrio, ma si parla d'una certa varia inclinatione alle passioni secondo i diversi temperamenti; per ilche non deve parer lontana dal nostro proposito, cosa alcuna, che se bene remotamente conferisce alla buona educatione che si pretende, et tra queste il primo nutrimento del latte, che si dà al fanciullino non è di poca consideratione. Hor io non voglio entrar à riprendere le madri che non danno il latte a i propri figliuoli fuori di ogni legge di natura, ilche a i nostri tempi è tanto ordinario, et maggiormente nelle donne più nobili, che pareria gran maraviglia vederne alcuna nutrire il figliuolo, che è carne et sangue suo, con le proprie mammelle. Dirò bene che dottori gravissimi et santiss. hanno ripreso grandemente questo abuso, come argomento di poco amore, et anco di incontinenza,

⁷⁰ «aiutor» ed.

nondimeno perché possono avvenire alcune volte rispetti tali, che la madre sia giustamente escusata da questo offitio, almeno è da avvertire grandemente alla elettione della nutrice, ovvero balia, nella quale non si deve solo ricercare il buon latte, ma insieme i buoni costumi, percioche è cosa manifesta per esperienza, che molto spesso la creatura fugge col latte i vitij, et difetti della nutrice, come la iracondia, la ebrietà, la sonnolentia, et stupidità, et altri simili. Et se noi vediamo che da i padri et madri per la generatione si derivano ne i figliuoli simiglianti qualità, non deve parer maraviglia che dal latte⁷¹ che anchor egli è sangue corrotto, et in quella tanto tenera età è quasi una seconda generatione, seguano anchora i medesimi effetti. La onde replico di nuovo non doversi la balia deputar à caso, et senza riguardo alcuno de i suoi costumi, altrimenti parte per il latte, et parte poi quando il fanciullino va più crescendo per la frequente conversatione si appiccano tali semi di vitij | (21b) che fanno alte⁷² radici con gli anni, talché ò non mai ò almeno non si diradicano senza gran fatica. Ma nel particolar dello allattare soggiugnerò anchor questo, strana cosa essermi parsa vedere in alcun paese oltra i monti, nutrir i piccoli figliuoli con latte non humano ma d'animali, onde forse in buona parte nasce, che molti del popolo minuto nutriti in quella guisa, hanno poi non so che più del ferino che del ragionevole.

Quando cominci la cura della educatione rispetto a i costumi.
Cap. XXXVII

Dimandarà forse alcuno à qual tempo cominciar debbia la cura della educatione, intesa propriamente per quella diligenza che si deve usar per introdur pian piano ne gli animi teneri infantili i semi dalla virtù, eccitando et nutrendo quelli che la natura ci ha inseriti, et per contrario chiudendo la porta à buon'hora a i vitij, che possono venir di fuori, et rimediando alle male inclinationi naturali, et cercando di avvezzar l'appetito sensitivo ad obedire, sì come egli è capace per natura, all'imperio

⁷¹ «late» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

⁷² «altre» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

della ragione, et non à farsene signore, et tiranno. Et ben che per ventura alcuno potria dire, che per far questo si richiede qualche uso di ragione nel fanciullo, il quale essendo ne i primi anni poco differente da un brutto non può esser capace di disciplina, come quello che non intende né bene né male, nondimeno io per me son di parere, che molto per tempo si ha da dar principio à questa cura, non aspettando l'uso della ragione, percioche non è necessario che i fanciullini facciano alcune cose, et si astengano da alcune altre, perché intendano quello che convenga seguitare, ò fuggire, ma basta che si avvezzino à così farle, o non farle, acciò da leggieri principij con alcuni piccoli atti, quanto quella tenera età admette, si introduca il buon habito, ò almeno una certa dispositione, non altrimenti che noi vediamo nelle cose artificiali, che molto prima si va disponendo la materia, acciò sia poi più facile, idonea, et obediante à ricever la forma che si vuole introdurre. Ma non si può già dare un tempo certo, et determinato in tutti i fanciullini, percioche variamente secondo le varie temperature de i corpi, et varietà delle regioni, et paesi et del modo istesso del nutrire, et governare, et per molti altri accidenti avviene che in alcuni più presto, in altri più tardi lampeggia⁷³ un certo lumicino quasi alba et aurora per dir così della luce della ragione. Et per discendere più al particolare dico che come prima comincia il fanciullino già alquanto sciolto da i ligami delle fascie, non solo co'l pianto, ma con le mani et con i moti del corpo à far un certo conato per voler esprimere l' (22a) gli affetti dell'animo, già se io non m'inganno, può haver luogo alcuna diligenza della savia et avveduta nutrice, laqual diligenza vada poi crescendo tuttavia più di tempo in tempo; scrive sant'Agostino una cosa notabile à questo proposito ne i libri delle sue confessioni, ne i quali essendo egli già vecchio con un grandissimo dolore, et pentimento de i peccati delle sue passate età va scorrendo della infanzia, et pueritia sua per lungo spatio della vita, dandoci utilissimi ammaestramenti, per conoscere le molte tristitie della nostra natura; scrive adunque quel gran padre in un luogo queste parole: «Io ho veduto, et ho fatto esperienza di un fanciulletto che havea zelo, et invidia,

⁷³ «bampeggia» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

non parlava anchora, et impallidito riguardava con occhio, et guardatura amara il suo collataneo, cioè l'altro fanciullino che si lattava in sua compagnia»⁷⁴. Hor dunque se all'apparir del male si deve applicar la medicina, certo non è da sprezzare questa piccola favilla d'un vizio così contrario alla carità come è l'invidia, anzi è da cercare di estinguerla quanto si può, et se non con altro modo, almeno sottrahendo la materia, et la occasione di fomentar questo mal seme et altri simili della nostra corrotta natura. Si potria dire che poco accortamente faccino⁷⁵ alcuni, i quali à bello studio spaventano con larve et cose paurose i fanciullini, turbando loro il sangue, et nutrendo senza fine di ragione il timor naturale, onde diventi immoderato, et ne riescano i fanciulli soverchiamente timidi, et pusillanimi. Ma posto che questa di che hora si ragiona, sia troppo minuta diligenza, certo come il puttino comincia à camminare, à balbutire, et snodare imperfettamente la lingua, et più apertamente à scoprire le passioni intrinseche si può andar spargendo nel piccolo vasetto alcun odore di affetti virtuosi. Io per la vocatione alla quale à Dio è piaciuto chiamarmi non ho havuto occasione di praticar molto à dentro, et scoprire quali affetti⁷⁶ germoglia naturalmente la tenera infantia, sì che filosofando per così dire in essi, havesse potuto sperimentare i modi, et le vie, hora di medicarli, et rimoverli per quanto si può, hora di nutrirlì secondo facesse di mestiero, ma pur communemente parlando, si vede che intorno all'uno anno, et mezo della età infantile, et verso il secondo anno, fanno i fanciullini secondo è stato mostrato loro, o hanno veduto far altrui, cotali cosarelle che hanno certa ombra di virtù, come sentir con riverenza il nome di Dio, et proferirlo anchora, inclinarsi alle divote imagini, honorar con alcun moto del corpo il padre, et la madre, pigliar con certa modestia le cose delle mani altrui, et simili altri buoni instituti, et creanze. Perilche non penso dover essere se non utile avvertimento, che alla buona educatione si dia principio quanto più per tempo si può, cominciando prima dalle l (22b) cose piccole, et continuando

⁷⁴ Aug. *Conf.* I, 7.11 (CChL 27, 6).

⁷⁵ «faccia» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

⁷⁶ «effetti» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

poi proportionatamente alle maggiori di tempo in tempo con maggior sollecitudine, et vigilanza, ricordandosi sempre che il condurre un fanciullo à tale stato, et perfettione, che sia huomo da bene, et buon christiano, non è impresa così facile come altrui si pensa, anzi è non meno faticosa, che importante.

Dello errore di alcuni, à i quali non par necessario che la educatione si cominci tanto per tempo. Cap. XXXVIII

Io ho promesso di sopra voler dimostrare quanto s'ingannino alcuni, i quali non fanno stima, ò almeno molto superficialmente la fanno, della educatione de i figliuoli, dico nella parte più essenziale, et più importante di tutte, che tocca alla bontà christiana, per il cui fine principalmente quest'opera si scrive, et si danno ad intendere, che i figliuoli per loro stessi, come saranno grandi, et conversaranno con gli altri huomini, senz'altra disciplina impararanno à esser buoni, non altrimenti che s'impari a parlare perfettamente l'idioma della propria patria, senza molto studio, et fatica de' fanciulli, benché aspro sia, et difficile à pronunciare. Et certo io non posso non maravigliarmi assai, che non sia arte alcuna quanto si voglia vile, che per apprenderla eccellentemente ogniuno non confessi ch'è molto necessario cominciar da fanciullo ad esercitarsi dentro; et che parimente fa di mestieri buono, et valente maestro, et vi vuole et tempo et lunga esercitatione, et fatica, et nondimeno sia chi creda, che per diventar buono non occorra darsi altro pensiero, ma lasciar la cosa à beneficio di ventura, et del tempo; quindi è che noi vediamo, che i padri sono solleciti a far che i lor figliuoli imparino à leggere et scrivere, et numerare, et cantare, et cavalcare, et altre simili arti, et cercano havere valenti maestri, et non perdonano alla spesa; le quali diligenze son buone, et lodevoli, et non si condannano; ma certo è cosa pur troppo strania, il veder come per contrario i padri poco, ò niente si curino di introdurre per tempo i buoni habiti delle virtù christiane nel tenero petto del fanciullo, et di imparargli l'arte di servir à Dio, et di saper domar i cavalli sfrenati di questi nostri appetiti. Onde la maggior parte de i padri, se non con le parole, certo quello che più importa, con gli effetti stessi, dice che più

importante cura è appresso di loro il far che un figliuolo sia buon cantore, buon fabro, buon cavagliero, et armeggiatore, et buon litterato, che buon christiano, come se tutte l'altre arti et studij fossero difficili, et questa arte sola fosse facilissima, ò pure poco rilevasse nella somma delle cose il saperla, overo ignorarla. È adunque necessario dir brevemente (23a) qualche cosa della difficoltà che si truova nell'acquisto delle virtù, et della vera bontà, mercè della nostra misera, et guasta natura; per il che fa bisogno esser molto sollecito, acciò nella prima fanciullezza, per mezzo della buona educatione, s'impari quest'arte di esser buono; la quale chi non havrà appresa, in vano, et senza alcun frutto saprà tutte le altre, delle quali il mondo fa stima.

Della corrutione della nostra natura, et inclinatione al peccato. Cap. XXXIX

Dice la Divina Scrittura, che Iddio creò l'huomo retto, giusto, et santo⁷⁷, ma egli inviluppò se medesimo in mille intrichi, perciocche havendo il primo padre nostro Adamo transgredito nel Paradiso il commandamento di Dio, subito perdè quella giustitia, et santità ch'egli haveva, per dono del suo Creatore, et incorse nell'ira, et indignatione di Dio, et nella necessità della morte, et in mille miserie, così quanto al corpo, come quanto all'anima. Et così come se egli fosse perseverato nella giustitia et santità datagli da Dio, haveria non solo per sé, ma per i figliuoli, et per i descendanti conservata quella pretiosa heredità, onde essi anchora sariano nati et santi, et giusti; così all'incontro la transgressione, et inobedienza d'Adamo apportò danno, et nocumento non pure a lui, ma a tutta la propagine, et posterità sua; onde ciascuno che nasce di Adamo, non solo nasce soggetto alla morte, et alle pene, et afflitioni innumerabili di questo corpo, ma per la medesima generatione contrahe la morte dell'anima, ch'è il peccato, il quale si chiama peccato originale⁷⁸. Hor come la superbia, et inobedienza del primo Adamo ci fece peccatori, et inimici di Dio, così l'humiltà, et l'obedienza del secondo

⁷⁷ Gn 1, 26-31.

⁷⁸ Gn 3, 14-24.

Adamo, Christo Giesù Salvator nostro, ci ha reconciliati con Dio, et ci ha fatti santi, et giusti, mentre il merito, et la virtù del suo pretiosissimo sangue, ci è stata applicata nel sacramento del battesimo, nel quale siamo regenerati in Christo, et inseriti in lui, et talmente si toglie dall'anima la macchia del peccato originale, et l'obbligo della eterna dannatione, et tutto quello che vera et propriamente ha ragione di peccato, che tutto il vecchio Adamo resta sepulto nelle acque del santo battesimo, et vestiti di nuovo, rinaschiamo in nuova creatura, et ci è data quella stola candida, la quale se pura et immacolata fosse conservata da noi, non vi saria cosa che più dalle nozze eterne, et della entrata del Cielo ci ritardasse. Hor quantunque per il sacramento del battesimo resti l'anima purificata, come è detto, et ripiena di celeste gratia, nondimeno resta nel christiano dopo il battesimo⁷⁹ | (23*b*) la debolezza, et fragilità del corpo, atto à patire molte infermità, et à sentire l'acerbità del dolore; parimente resta in noi il moto disordinato della concupiscenza, chiamato da i sacri Dottori fomite, la quale concupiscenza, non è propria et veramente peccato, procede però dal peccato, et inclina al peccato, et come è detto, è un certo moto, et appetito sregolato, che per sua natura ripugna alla ragione, ma questo tal movimento ribelle alla ragione, se non ha seco congiunto il consenso della nostra volontà, ò negligenza almeno, non è peccato alcuno, anzi questa concupiscenza ci è lasciata per un campo, et materia di virtù, come dice il sacro Concilio di Trento⁸⁰, et il Catechismo⁸¹; percioche la concupiscenza, a chi non gli consente, anzi virilmente con l'aiuto della gratia di Giesu Christo gli resiste, et repugna, non solo non noce, né può nocere, ma è occasione di vittoria, et di corona, et di più copiosi premij, et di più abondante gloria in Cielo; percioche, come dice l'Apostolo, «non sarà coronato se non chi combatterà legitimamente»⁸². Per tanto se la corona presuppone il legitimo combattimentio, et il combattimento, et

⁷⁹ «batesmo» ed.

⁸⁰ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio V* (17 iun. 1546), *Decretum super peccato originali*, pp. 665-667.

⁸¹ *Catechismo, Ottavo precetto. Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*, pp. 474-485.

⁸² 2 Tm 2, 5.

la pugna non si fa senza nimico; non habbiamo cagione di dolerci di Dio, che ci habbia lasciato questo avversario domestico, ma bene habbiamo molta cagione di ringratiarlo, che ci habbia dato tanta abbondanza della sua santissima gratia, che se noi vilmente non ci gettamo per terra, restaremo senza dubio vincitori, et faremo acquisto della corona immarcescibile della gloria; per la quale è ben giusto che ci affatichiamo per così breve spatio, vedendo che molti per una corona, et per un premio terreno, et corruttibile, spargono volentieri non solo sudore, ma sangue, et la vita istessa.

Che pochi son quelli che combattino legitimamente.
 Cap. XXXX

Ma nondimeno pochi sono quelli, che invaghiti da dovero di quella nobile corona, che l'Apostolo Paolo ci mostra, voglino combattere legitimamente, et far un poco di violenza à se medesimo, anzi si lasciano trasportare dall'impeto dell'appetito, et di questa nostra concupiscenza carnale, come da un rapidissimo torrente, che finalmente conduce al mare della eterna condennatione. Et perché non s'attende à buon' hora a metter freno a i sensi, che non corrano strabocchevolmente ne i loro obietti⁸³, et non si assuefanno gli huomini da principio al timor di Dio, et all'amor della virtù, et la buona educatione christiana è grandemente negletta, di qui è che i peccati, et le iniquità abbondano in modo, che quasi è rinovato lo stato precedente al diluvio universale, di cui la Scrittura dilce (24a), «*Omnis caro corruperat viam suam*»⁸⁴, ogni carne, cioè tutti gli huomini havevano corrotta, et contaminata la via loro. E adunque grande, come habbiamo detto, la pronità, et inclinatione nostra al peccato, et come che verissimo sia, che non potiamo superarla senza l'aiuto della divina gratia; è però ancho vero che noi

⁸³ «obbietto, obiecto, obieto, sm ant. e letter. Qualsiasi ente reale o possibile che è o può essere percepito, appreso, ritenuto da un soggetto conoscente che lo intenda come diverso e distinto da sé». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XI (1981), p. 727.

⁸⁴ Gn 6, 12.

debbiamo accettare, et cooperare con la divina gratia, la quale ci previene, et ci eccita, et ci è offerta dal benignissimo Iddio, come una armatura forte contra tutti i viti; ma perché l'huomo è libero, et opera liberamente, può non accettare la gratia, et può per sua infingardaggine lasciarsi vincere dall'appetito disordinato, et dal gusto de i diletti presenti; onde è necessario, che l'huomo si facci una certa forza, et violenza, et come S. Paolo dice, «castighi il corpo suo, et lo riduca in servitù della ragione»⁸⁵, ricordandosi della sentenza del Salvatore, che dice, «che il regno de i Cieli patisce forza»⁸⁶, cioè si può, et deve prendere per forza, et i violenti son quelli che lo rapiscono.

Della gran forza della assuefattione, et della necessità di cominciar à buon'hora à resistere al male. Cap. XLI

È adunque necessario, che volendo essere virtuosi facciamo violenza à noi medesimi, ma questa violenza è accompagnata da fatica, et da dolore, per la lotta⁸⁷, et repugnanza della parte sensuale, la quale pugna, come è detto, la maggior parte de gli huomini non vogliono sopportare. Et per questo importa sopra modo ad assuefarsi à voler il bene, et aborreire il male sino dalla più tenera età, percioche la forza della consuetudine, è grandissima nell'una parte, et nell'altra, et da lei nasce l'operare non solo senza dolore ma con facilità, et diletto. Onde un gran savio del mondo lasciò scritta questa sentenza: «Non è di poca importanza anzi è il capo, et la somma della cosa, l'essere altrui avvezzo in una, o in un'altra maniera»⁸⁸. Et è questo così vero, che etiandio nelle cose contrarie et moleste della natura, la consuetudine ha potere di farle dilettevoli; hor quanto più potria farlo nelle cose che hanno conformità con la natura, come è la virtù? conciosia che nell'huomo restino anchora molti semi d'una certa inclinatione al bene, al giusto,

⁸⁵ Rm 6, 17-18.

⁸⁶ Mt 11, 12.

⁸⁷ Variante antica e letteraria del termine lotta. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. IX (1975), p. 228.

⁸⁸ Pl. *Lg.* II, 1, 653a-653c.

et all'honesto, ma questi semi per loro stessi anchor piccoli, et nascosti, conviene andarli scoprendo, et nutrirli, accrescerli, et cultivarli, acciò non siano soffocati dalle contrarie inclinationi, non altrimenti che vediamo avvenire d'un campo grasso, il quale se non è coltivato, altro non produce che copia grande di herbe inculte, et di spine. La onde la Scrittura Santa in molti luoghi ci ammonisce à cominciar di buon'hora questa cultura spirituale, l (24b) sbarbando le herbe nocive, che questa nostra carne germoglia di continuo, per se medesima; è scritta nel libro della Genesi questa sentenza proferita da Dio medesimo: «I sensi et i pensieri del cuore humano sono proni et inclinati al male sino dalla giovanezza sua»⁸⁹. Et Salomone ne i Proverbij mostrando la gran forza della consuetudine riferisce questo antico detto: «Il giovanetto secondo la via sua, cioè secondo la maniera del vivere, alla quale si appiglierà ne i primi anni, quando invecchierà non si partirà da quella». Et alcuno espositore in quel luogo ha detto, che la lettera, et testo Hebreo, ammonisce i padri ad istituire, et introdurre per buona via i figliuoli mentre sono giovanetti, et che di questo consiglio, rende la scrittura quella ragione perché diventando vecchi non si partiranno dal camino dove già sono assuefatti, et l'un senso, et l'altro è vero, onde il Savio nell'Ecclesiastico diceva così: «Hai tu figliuoli? ammaestragli, et piegali dalla fanciullezza loro»⁹⁰; con la qual voce di piegare, ci dà ad intendere avvenire ne gli huomini, come ne gli arbuscelli teneri, che facilmente si piegano à quella parte, che altrui vuole, et con mediocre industria appoggiati ad alcun palo crescono diritti, et belli, là dove indurati et distorti più presto si rompono che si torcano. Molti altri luoghi si potriano adurre delle Sacre Scritture, ma per non esser più lunghi concludiamo due cose; la prima, che troppo s'ingannano coloro, i quali ammaestrano i loro figliuoli in ogni altro studio, che in quello del timor di Dio, et della vera bontà, come se questa fusse cosa di poco momento, ò facilmente per se medesima si appiccasse à gli animi de i giovani, quando già sono pervenuti alla perfetta discrezione, et cominciato à praticare con molti, nella istessa guisa che si vede

⁸⁹ Gn 8, 21.

⁹⁰ Ecli 7, 23.

che la conversatione civile insegna una certa creanza, et un modo di saper trattare con gli altri, cose che hanno solo un'ombra, et non solidità della vera bontà; onde questi tali che così sentono, mostrano d'intendere poco in qual mondo noi habitiamo, con qual avversario ci convenga combattere, ch'è il Demonio, nimico astutissimo, et avidissimo della nostra perdizione; et finalmente non considerano di qual carne noi siamo circondati, inferma, et debole al bene, ma gagliarda, et prontissima al male. Et per questo seguita la seconda conclusione, che facendo bisogno di armarci di molte armi contra tanti nimici, è necessario esercitarsi da gli anni più teneri in questa battaglia spirituale, sin tanto che l'habito della virtù habbia fatto in noi alte radici, et resti talmente per la divina gratia et per la buona, et continuata educatione et per i frequenti atti virtuosi, debilitata, et mortificata, questa nostra sensualità, che già non ci sia più amarezza, et pena, ma suavità, et diletto nell'osservanza della legge di Dio. Et questo è quello, che ci I (25a) insegna san Paolo quando scrivendo à gli Hebrei dice così: «Ogni disciplina da principio, et nel presente non par di diletto, anzi di dispiacere, ma dapoi, à coloro che per lei sono stati esercitati, partorirà frutto di somma pace, et giustitia»⁹¹.

Confirmatione delle cose sopradette, con l'autorità del Concilio Tridentino. Cap. XLII

Non saria difficil cosa il provare, et confirmare la verità delle cose sopradette, con l'autorità di filosofi, et savij del mondo, i quali trattando del governo delle Republiche hanno dato particolari avvertimenti sopra la educatione de i fanciulli, intendendo benissimo che per far un buon Cittadino non si ha da differire a gli anni più maturi, ma conviene dargli forma dalla fanciullezza, et parimente con l'esempio, et con la pratica di alcune famose Città, ne gli antichi tempi, si potria molto facilmente dimostrare il medesimo, et lasciando gli strani, et venendo à i nostri non ci mancano autorità, et esempj, et

⁹¹ Heb 12, 11.

facilmente si potrebbero allegare gravissimi detti di Santi Padri, et Dottori della Chiesa, fra i quali Chrisostomo scrivendo sopra San Paolo, esclama che la giovinezza è feroce, non altrimenti che un cavallo indomito, et una fiera selvaggia, onde fu bisogno di grandissima diligenza, et di cominciar dalla più tenera età à bene allevarla, con la disciplina di ottime leggi, acciò, dice egli, la consuetudine istessa della virtù, sia poi la legge, et la guida, passando in habito, et natura⁹². Ma quanto all'esempio di coloro, che per lunga esperienza sono efficacissimi testimonij del vero, qual più idonea pruova può essere che quella di tante santissime religioni, et congregazioni, alcune dellequali sono antichissime, dico di Monaci, et di Frati, et di Canonici chiamati regolari? le quali essendo à guisa di piccole repubbliche, o di grandi case, et famiglie, hanno sempre havuto grandissima cura della educatione de i fanciulli, et come essi dicono, del novitiato. Ma lasciando ogni altra cosa da parte, mi basterà l'autorità del grande universal Concilio di Trento, ilquale all'età nostra ha introdotto, ò certo dopo lunghissimo spatio di tempo rinovato nella Chiesa di Dio l'uso di allevare, et instruire Clerici fanciulli, come Seminario perpetuo de i ministri di Santa Chiesa. Et perché il decreto del Concilio è gravissimo, et dignissimo di consideratione, et è molto conveniente alla nostra materia, ho pensato di riferire in questo luogo il principio solamente, acciò da questa dottrina ciascuno intenda quanto sia necessario per allevare bene i figliuoli incominciar da i primi, et più teneri anni. Le parole adunque del Concilio, dette l (25b) in lingua nostra volgare sono queste:

Conciosia cosa che l'età de' giovanetti, se non è bene ammaestrata, et instituita è prona et inclinata à seguitar i piaceri, et voluttà del mondo, onde se da i teneri anni non sono formati, et abituati alla pietà, et alla religione, prima che l'habito de i vitij possegga tutto l'huomo, non mai perfettamente, né senza grandissimo et quasi singulare aiuto dell'omnipotente Iddio, perseverino nella disciplina ecclesiastica; per tanto la santa sinodo ordina et statuisce che ciascuna Chiesa catedrale⁹³ debbia nutrire

⁹² Chrys. *Hom. in I Tim.* IX, 2 (PG 62, 546).

⁹³ «catedeale» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

un certo numero di fanciulli in un Collegio deputato à questo effetto, et quivi religiosamente educarli, et ammaestrarli nelle discipline ecclesiastiche⁹⁴, et quello che segue; dal qual luogo s'inferisce, che così come per fare un buon clero, conviene far seminario di buone piante, che sono i fanciulli, così parimente data la debita proportion per haver buona cittadinanza de gli huomini secolari, è necessario cominciar ad educarli bene dalla fanciullezza.

Di due maniere di educatione, cioè privata, et publica, et come devono esser concordi tra loro. Cap. XLIII

Questa autorità del Concilio mi dà occasione di raccorre alcuni semi sparsi di sopra à varij propositi, et dire in questo luogo alquanto più apertamente, che la educatione può esser considerata in due modi, ò come privata, et particolare sotto la autorità paterna, ò come commune sotto la autorità publica. Et di più ambedue si possono considerare come morali, et come christiane, et finalmente la educatione christiana, et privata, et publica può venire in consideratione, come regolata, parte dal reggimento ecclesiastico, et parte dal politico, o secolare che dir vogliamo. Se bene non ha dubbio che più perfettamente, et in più alto grado allo ecclesiastico si appartiene, come quello che più dirittamente, et per officio proprio ha riguardo all'ultima, vera, et compita felicità de suoi Cittadini.

Ma egli è cosa certa che tutte queste maniere di educatione, hanno tra di loro ad essere molto concordi, non solo non impedendo, anzi più presto l'una aiutando l'altra, acciò si pervenga più facilmente à quello altissimo fine, della beatitudine eterna.

Adunque diciamo che la educatione privata, è ordinata alla publica, et questa conduce à perfettione la privata, et così come sono i padri di famiglia nelle case loro à guisa di magistrati

⁹⁴ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XIII (15 iul. 1563), Decretum de reformatione, Canon XVIII: Forma erigendi seminarium clericorum, praesertim tenuiorum; in cuius erectione plurima observanda; de educatione promovendorum in cathedralibus et maioribus ecclesiis, pp. 750-753.*

particulari, così i superiori nella città son come padri comuni. Et niuna cosa può esser più salutilfera (26a) in una repubblica che essere ordinata talmente, che quella buona disciplina che il giovanetto havrà appresa per la educatione domestica, la conservi per la publica, anzi la accresca, essendo ragionevole che il publico bene, sia maggiore, et più perfetto del privato, sì come per contrario troppo è da dolersi, quando mancando per qual si voglia accidente, la disciplina privata, et il freno dell'autorità paterna, non rincontra il giovanetto nel publico, molti padri, et molti freni che ritengano gli impeti suoi, et non lo lascino à voglia sua, et de i suoi corruttori dissipare le sustanze non sue, ma della famiglia, et della patria, et in somma non gli permettano di vivere come quel figliuolo prodigo, di cui l'Evangelio ragiona⁹⁵, onde poi nascono tanti mali, che lungo saria il raccontarli.

Ma ritornando al nostro proposito, non solo tra la educatione privata, et la publica, ma tra la morale, et la christiana ha da esser congiuntione, et ordine talmente che si habbia per certo, che ogni studio della educatione morale, è debole, et imperfetto, se non si riduce alla educatione christiana, come più alta, et più eccellente, et come fine, et perfettione d'ogni altra.

Finalmente conviene che tra il governatore temporale, et lo spirituale sia somma unione, et concordia, et che nella educatione publica, et in ogni altra cosa concernente il ben commune, si ricordi il politico che ha da ministrare, et prestare aiuto al rettore ecclesiastico non altrimenti che il braccio sinistro concorre unitamente con il destro alle operationi, per beneficio di tutto il corpo. Et quanto maggiormente il reggimento temporale ordina se medesimo à lo spirituale, et più lo favorisce, et promove, tanto più serve alla conservatione della Republica, percioche mentre il rettore ecclesiastico procura di far un buon christiano, con l'autorità et mezi spirituali, secondo il fin suo, procura insieme in conseguenza necessaria di far un buon Cittadino, che è quello che si pretende dal politico. Ilche avviene perché nella Santa Chiesa Catholica Romana, Città di Dio, posta su'l monte, di cui tutti i battezzati, et regenerati in Christo, sono Cittadini in questa dico Santa Città, et perfettissima Republica, quale à pena per sogno

⁹⁵ Lc 15, 11-32.

videro gli antichi filosofi⁹⁶, una istessa cosa è assolutamente il buon cittadino, et l'huomo da bene. La onde grave errore è di coloro, che disgiungono cose tanto congiunte, et pensano poter havere buoni Cittadini con altre regole, et per altre vie, di quelle che fanno il buon Christiano. Et dica pure, et discorra la prudenza humana, quanto gli piace, che non è possibile che partorisca vera pace, né vera tranquillità temporale, tutto quello che ripugna, o si diparte dalla pace, et felicità eterna. | (26b) Ma lasciando questo discorso, che troppo forse parerà ch'io mi sia dilungato da i miei termini, dico concludendo, che quantunque quella maniera di educatione, et disciplina, che dipende dalla autorità publica, sia sopra modo necessaria, io nondimeno di questa non intendo principalmente di ragionare; ma solo della privata, et in ordine all'autorità et cura paterna; se bene à tempo, et luogo dove la materia lo ricerchi, potrà avvenire che di quella anchora alcuna cosa si tocchi, poi che come è detto hanno tra loro molta congiuntione.

Che la educatione si può considerare variamente secondo varie circostanze. Cap. XLVIII

Accio il nostro ragionamento proceda più ordinatamente è da sapere che la educatione si può considerare in varij modi, secondo la varietà, et differenza delle circostanze, delle quali parlando non molto sottilmente possiamo reducirle à due capi, nel primo sono le circostanze che potremo chiamare naturali, et communi, nel secondo sono quelle che si possono dire accidentali, et private. Et per dichiararmi anchor meglio, circostanza naturale è quella che si prende dal sesso, essendo i figliuoli che devono essere educati, alcuni maschi, alcune femine. Similmente la circostanza dell'età è naturale poi che tutti i figliuoli sono prima infanzia, poi fanciulli, et poi adolescenti⁹⁷, onde secondo la varietà⁹⁸ dell'età, si va in qualche modo variando la educatione. Delle circostanze poi accidentali, che possono esser molte,

⁹⁶ Il riferimento fa pensare, in primo luogo, a *La Repubblica* di Platone.

⁹⁷ «adolscenti» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

⁹⁸ «varità» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

alcune si accostano alquanto più alle naturali, altre son più remote, come per cagione d'esempio s'accosta alle naturali, la circostanza del nascimento, cioè il nascere di parenti nobili, ò di contadini, percióche non ha dubio che dalla generatione istessa si contrahe una varia dispositione ne i fanciulli, et secondo il corpo, et secondo l'animo, se ben questo non avviene sempre necessariamente. Le regioni anchora, et diversità de i paesi apportano seco più communemente certe inclinationi, sì come si vede che alcune nationi sono più timide, et ingeniose, altre più feroci et di minor ingegno, altre astute, altre semplici, altre stanno in una certa mezzana dispositione; onde la educatione ha campo di esercitarsi variamente proponendosi fini più alti nel nobile, che nel plebeo, et correggendo et aiutando maestrevolmente le dispositioni che il paese apporta. Ma circostanze più accidentali sono il nascere di padri ricchi, ò poveri, di privata conditione, ò di Signori, et che commandino non pure à piccolo numero di vassalli, ma à provintie et regni. Il nascere anchora in republica libera dove si ha à partecipar del medesimo governo, con molti, ò pur sotto l (27a) il reggimento d'un principe, è circostanza anchor ella accidentale, et in queste, et molte altre circostanze che si potriano numerare, non si deve negare che secondo la varietà loro prende anchora la educatione varij rispetti, poi che in altra maniera generalmente parlando, doverà esser allevato il figliuolo di un principe, et il figliuolo di un privato gentil'huomo, il cittadino, et l'huomo di villa, et così de gli altri. Tuttavia perché il ragionare di tutte queste circostanze saria cosa infinita, et il proponimento nostro è trattare della educatione christiana, la quale à tutti appartiene, poi che tutti in qual si voglia stato siamo obligati a conoscere, et amare Iddio, et obedire a i suoi santi commandamenti, se bene in alcuni si ricerca maggior perfettione che in alcuni altri, per tanto tratteremo della educatione con una via di mezzo, in ordine al più de gli huomini che vivono nelle Città, et sono di mezzana conditione. Et nondimeno sarà questo modo commune a tutti gli stati de gli huomini in quanto tutti devono, com'è detto, esser buoni christiani, et sarà cosa per quanto a me pare non difficile, che ogni mediocre intelletto per se stesso vadi applicando le cose medesime variamente con una certa proportionione al vario sesso, alle varie età, et alle varie

conditioni, et circostanze, sì che non mi sia necessario repetere l'istesso più volte, benché nelle cose più importanti, non mancarò di considerare separatamente quanto farà bisogno.

A chi si appartenga la educatione de i figliuoli, al padre, ò alla madre. Cap. XLV

Non è forse fuori di proposito il ricercare à chi si appartenga, ò almeno a chi più principalmente si appartenga la cura dello educar i figliuoli, al padre, o pure alla madre, acciò non avvenga come spesse volte suole avvenire delle cose che sono raccomandate a più persone, che l'uno guarda all'altro, et come per ordinario si fugge la fatica, et se ne lascia volentieri la maggior parte al compagno, ne segue che quella cosa, che comunemente doveva esser governata è comunemente negletta. Ma s'è vero quello che lungamente habbiamo trattato di sopra, della unione del marito, et della moglie, et come non son più due, ma una carne, certo quel commune difetto che nelle altre cose si vede succedere, non dovrà haver luogo in loro nel governo de i figliuoli, i quali sono effetto di ambedue, et tutto il frutto, et la contentezza che nasce dalla buona educatione, deve essere commune. Adunque unitamente devono procurare di allevare bene i loro figliuoli, onde vediamo che l'Apostolo San Paulo tanto al padre, come alla madre attribuisce il carico della educatione, perché scrivendo a gli Ephesij I (27b) dice così, «padri educate i vostri figliuoli nella disciplina et timor del Signore»⁹⁹. Et scrivendo à Timotheo fra le altre conditioni, che richiede della santa vedova, che si eleggeva secondo l'uso della primitiva Chiesa, connumera questa, «*si filios educavit*»¹⁰⁰, se ha bene allevati i figliuoli, benché si potesse dire, che intende dopo la morte del marito. Ma nella medesima epistola più di sopra, parlando pur tuttavia delle donne, et delle maritate, dice così: «La donna si salverà per mezzo della generatione de i figliuoli se perseveraranno nella fede, et diletione, et santificatione con sobrietà»¹⁰¹; il qual

⁹⁹ Eph 6, 4.

¹⁰⁰ 1 Tm 5, 10.

¹⁰¹ 1 Tm 2, 15.

luogo esplicando i padri, intendono la donna doversi salvare non solamente per la semplice fecondità, et per haver partorito molti figliuoli, ma principalmente per la educatione di essi, et non per qual si voglia educatione, ma christiana et santa, come dimostrano quelle parole, in fede, dilettione, santificatione, et sobrietà; percioche la educatione è una seconda generatione, se bene più perfetta della prima. Potiamo adunque concludere, che la educatione de i figliuoli è commune al padre, et alla madre, i quali se in tutte le cose del governo domestico devono essere concordi, in questa ch'è la più importante di tutte devono essere concordissimi. È però vero che la differenza del sesso, et della età ci insegna appartenersi qualche maggior cura all'uno, che all'altro, percioche generalmente parlando, la cura delle figliuole, per la ragione del sesso maggiormente alla madre si appartiene. Et perché l'offitio dell'huomo è star assai fuori di casa, sì per procacciar il vivere per la famiglia, come egli è obligato, sì per governare, et trafficare la sostanze che son fuori, sì per il commertio che deve havere con gli altri cittadini, là dove la donna deve starsi sempre in casa, se non quanto honesta et necessaria cagione la conduce fuori, nel qual caso deve ritornare il più presto che può. Per tanto nella infantia et prima fanciullezza maggior cura della educatione doverà toccare alla madre, sì come all'incontro, quando il fanciullo sarà grandicello, et più capace di precetti più maturi, et atto ad uscir più spesso fuori di casa, sarà più offitio del padre instruire, et vegliar sopra il figliuolo.

Del giovamento che sempre possono arrecare le buone madri à i figliuoli. Cap. XLVI

Il sesso femminile è ordinariamente inclinato alla pietà, et religione, onde dalla Santa Chiesa è chiamato con singular titolo, sesso devoto; per il che io mi persuado, che una buona madre possa in ogni tempo, et in molti modi haver granparte nella educatione christiana del figliuolo. I (28a) S'aggiunge la tenerezza dell'amor materno, et la maniera più suave di ammonire, et con maggior perseveranza, et pazienza che forse il padre non usa per ordinario di fare. Et benché nel padre l'autorità sia maggiore, può la madre più facilmente con l'autorità mescolare le preghiere, il che tal

volta in lei non è disdicevole. Et perché parimente nel figliuolo è una certa corrispondenza di amor più tenero verso la madre, è anchor più disposto a ricever i suoi precetti, et ammonitioni. Vero è che bene et spesso è più necessario usar della severità paterna, che della piacevolezza materna, tuttavia sempre la madre può esser util temperamento di quel rigore, che il padre con prudenza deve ritenere, per conservatione della sua autorità. In somma ambedue, padre, et madre, devono concordemente applicare tutti i rimedij opportuni per la salute del figliuolo, avvenendo nella cura de gli animi quello istesso che avviene nella curatione de i corpi, che di varie medicine, hora piacevoli et lenitive, hora aspre et efficaci, hanno dibisogno. Et per tanto non deve mai la buona madre deporre il pensiero del figliuolo, acciò sia buono, et virtuoso, né deve dire, egli è già grande, io lascio fare a suo padre; percioche alcune cose, come è detto, potrà ella tal'hora persuadere con maggior facilità al figliuolo, et disporlo più suavemente, et più fruttuosamente alla salute. Né però deve la savia madre esser così piacevole, che non ritenga severità, anzi deve star molto avvertita, che l'amore verso i figliuoli non sia tanto molle, che apporti nocumento al vigore della virtù, et con una certa falsa compassione, dissolva i nervi della buona disciplina. Amino le madri i figliuoli secondo la parte migliore, cioè secondo l'anima, et quando fa bisogno per la salute loro, et per la gloria di Dio, si vestano di animo virile; ricordandosi di quella gran madre de i giovani Maccabei¹⁰², tanto celebrata nella Sacra Scrittura, et da i padri antichi, la quale non solo con grandissima constanza stette presente alla morte, anzi al martirio atrocissimo di sette suoi figliuoli, ma ella stessa con parole efficacissime gli esortava a morir fortemente per la legge di Dio.

Esempio d'una santa madre con quanto studio procurò la salute d'un figliuolo che fu poi santo. Cap. XLVII

Molti altri esempj simili à questo, che avvenne nel tempo del vecchio testamento, si potrebbero raccontare sotto la legge

¹⁰² 2 Mc 7, 1-42.

evangelica, nello stato della gratia, ma lasciandoli per brevità, et per l'altezza loro, voglio almeno, perché le buone madri intendano, come si hanno da partorire i figliuoli in Christo, riferire in parte l'ardente pietà d'ulna (28b) ottima madre, verso un figliuolo che fu poi, et è anchora una delle colonne principali, che sostengono la Santa Chiesa, parlo di Monica, et di Agustino; la qual madre partorì il suo figliuolo, secondo lo spirito, con maggiori, et più acerbi dolori, che non fece nel parto carnale. Questa adunque, sì come santo Agustino medesimo ci ha lasciato scritto ne i libri delle sue confessioni, essendo egli fanciullo, lo indusse a creder in Christo, a cui il padre di Agustino, anchora non credeva; al quale, per la buona diligenza della santa madre, non venne fatto di tirar il figliuolo alla infidelatà, anzi egli stesso, dopo alquanto tempo, fu anchor guadagnato a Christo dalla propria moglie. Questa medesima pietosa madre ammoniva con grande sollicitudine il figliuolo già entrato nella adolescenza, che si guardasse di non macchiarsi ne i peccati della carne. Et finalmente essendo S. Agustino già huomo, et essendo caduto in un profondissimo baratro di errori, per essersi accostato alla setta di Manichei heretici, nella quale perseverò molti anni, sì come egli et questi, et altri suoi peccati, con raro esempio di humiltà ci ha lasciati scritti; la buona madre piagnava giorno, et notte, la morte dell'anima del figliuolo molto più amaramente, che non piangono le altri madri la morte del corpo. Et non cessò giamai et di piagnere, et di pregar il figliuolo, che ritornasse alla via della verità, et tanto ferventemente ne pregava Iddio, et tanto caldamente si raccomandava à santi Vescovi, et persone dotte, acciò disputassero con Agustino, et cercassero di sgannarlo, et di ridurlo, che una volta fra l'altre facendo di questo grande istanza con un Vescovo, et importunandolo con gran copia di lagrime, il santo Vescovo quasi fastidito, disse con spirito profetico: "Vattene, ch'egli è impossibile, che figliuolo di coteste lagrime perisca"¹⁰³. Et tanto perseverò la santa donna con orationi, con lagrime, con preghi, et sopra la fragilità del sesso, seguitando in lontani paesi, cioè dall'Africa sino in Milano il caro figliuolo, che finalmente Iddio la esaudì, et gli fece gratia di

¹⁰³ Aug. *Conf.* III, 12.21 (CChL 27, 38-39).

veder la mirabile conversione di Agustino, la quale hebbe prima origine dalla dottrina del glorioso S. Ambrosio in Milano¹⁰⁴, disponendo, et operando suavemente, et fortemente la mano di Dio, la salute di quel novo vaso di elettione, et di quel gran lume della Chiesa Catholica.

Come il buono esempio paterno è importantissimo.
Cap. XLVIII

Che adunque la educatione de i figliuoli appartiene congiuntamente al padre, et alla madre, et che per la differenza del sesso, et dell'età (29a), si può considerare qualche maggior convenienza nell'uno che nello altro, et che nondimeno in ogni tempo la buona madre può et deve esser sollecita della utilità del figliuolo in sin qui si è dimostrato. Hora saria tempo di entrare ad esporre alcuni particolari avvertimenti accommodati propriamente alla educatione christiana, acciò il fanciullino insieme co'l latte per quanto è possibile beva la bontà, et timor di Dio, et il vero culto della nostra santa religione. Ma prima che si dia principio a questo, mi par necessario un ricordo generale che ha da servire in tutti i tempi, et tanto maggiormente quanto il fanciullo crescendo con gli anni havrà maggior lume, et uso di ragione, et questo è il buono esempio paterno; percioche se noi parliamo de i fanciulli anchor teneri, et non capaci della ragione, è certo, che la maggior parte delle cose che fanno, le fanno per imitatione, et sono dalla natura istessa formati a questo, cioè all'imitare; in questa maniera imparano a parlare, et mentre altrui parla, guardano fisamente il movimento delle labbra, et osservano gli altri moti del corpo, et de gli occhi, mentre si vuole, ò si rifiuta alcuna cosa, et s'imprimono quelle immagini nella memoria, et come novelli habitatori di questo mondo, si maravigliano di ciascuna cosa che veggono, et son curiosi di veder cose nuove, et perché, come dice quel filosofo, sono i fanciulli a guisa d'una tavola nuda, dove anchora non è dipinto nulla, quindi avviene, che quei primi colori fanno gran presa¹⁰⁵;

¹⁰⁴ *Ibid.* V, 13.23 (CChL 27, 70).

¹⁰⁵ *Plu Plac. phil.* IV, 2.

per il che conviene haver molta cura, che i fanciulli non vedano, né odano cosa meno che honesta, anzi per contrario vedano, et odano tutte quelle cose, che si vuole che essi et faccino, et dicano; percioche la prima educatione si apprende per una certa assuefattione, et imitatione, alla quale, come è detto, sono i puttini per se stessi così inclinati, che volentieri si recano ad imitare, quanto veggono fare ad altri. Ma quando il fanciullo è cresciuto in modo, che i raggi della ragione cominciano ad apparire, all' hora la educatione si esercita intorno a lui con due principali maniere, l' una con l' imperio paterno, ch'è alquanto più violento, l' altra con la persuasione che propone la bellezza della virtù, et suauemente con la luce della ragione, affettiona, et alletta la volontà. Hora et l' imperio, et la persuasione è di due sorti, cioè di effetti, et di parole, delle quali la più efficace è quella che consiste nel fare, onde meno efficacemente comanda, ò persuade colui che con gli effetti contradice al commandamento, et alla persuasione, per tanto s'io, non m'inganno, questa deve essere una ferma massima à tutti i padri, et madri di famiglia, che un principal fondamento della buona educatione, consiste nel buono esempio domestico, di maniera che tutto quello che vogliono imprimere di virtù, et di religione nell' animo del figliuolo oltre le *l* (29*b*) eshortationi, et commandamenti, che son buoni, et necessarij principalmente lo devono rappresentare à gli occhi del giovanetto vivamente espresso in se medesimi, altrimenti se altro dicessero, et altro facessero, più saria quello che si distruggeria con un fatto solo, che quello che si potesse edificare con molte parole; si perché, come dice quel valent'huomo, «meno efficacemente commouono l' animo, le cose ch'entrano per gli orecchi, che quelle che sono sottoposte à gli occhi, si perché la natura nostra amica del diletto, più facilmente si appiglia, dove sente maggior facilità, cioè al male, et non si può dire a bastanza, quanto si diminuisca dell' autorità, et del credito di colui che vuole persuadere altrui, quando le opre sono contrarie al dire; et però del maestro de' maestri Christo nostro Signore scrive san Luca, dicendo ch'egli fece, et insegnò, ponendo nel primo luogo il fare». Et il Salvatore medesimo dicea, «imparate

da me che sono mansueto, et humile di cuore»¹⁰⁶, et un'altra volta parlando con gli Apostoli: «Io vi ho dato esempio, acciò facciate anchor voi, come ho fatto io»¹⁰⁷. Et l'Apostolo san Paolo dottore delle genti eshortava a i Corinthij in questa maniera: «Siate imitatori miei, come io sono di Christo»¹⁰⁸; et scrivendo a i suoi diletti discepoli Timoteo, et Tito, Vescovi, et perciò padri, et maestri, gli ammoniva che con la dottrina, et con le eshortationi congiungessero principalmente l'esempio della vita, et santa conversatione loro, onde al primo dicea: «Fa che tu sia esempio de i fideli, nel parlare, nel conversare, nella carità, nella fede, et nella castità»¹⁰⁹. Et scrivendo al secondo dopo haverlo ammonito che di continuo predicasse ad ogni sesso, et ad ogni età gli obblighi, et offitij loro conclude così: «In tutte le cose proponi te medesimo esempio delle buone opere»¹¹⁰. Volendo l'Apostolo dire, che niuna maniera più breve, né più efficace si può trovare per insegnare ad altri che l'esempio proprio. In somma il primo esemplare dove naturalmente s'affissano gli occhi del fanciullino, è il proprio padre, ilquale non altrimenti che un vivo specchio, ha da rappresentare in se stesso tutte le forme, et tutte le qualità, che pretende transfondere quasi di vaso in vaso nel fanciullo. Et per tanto per ordinario i nostri ragionamenti saranno co'l padre di famiglia, percioche egli è il primo maestro, et à lui tocca a guisa d'Aquila, per usar la similitudine della Scrittura Sacra, spiegar le ali avanti a i suoi polli, invitandoli al volo, et insegnando loro à volare¹¹¹, voglio dire che il padre deve esser la guida che conduca il figliuolo per il camino della virtù, et bontà Christiana. |

¹⁰⁶ Mt 11, 29.

¹⁰⁷ Io 13, 15.

¹⁰⁸ 1 Cor 11, 1.

¹⁰⁹ 1 Tm 4, 12.

¹¹⁰ Tt 2, 7.

¹¹¹ Dt 32, 11.

(30a) *Come anchora sia d'avvertire all'esempio de i famigliari.*
Cap. XLIX

Non è, come altrove si è detto, piccola cosa, né di poco pregio lo allevare bene un figliuolo, et però non deve parer maraviglia se vi è necessaria molta diligenza et cura. Non basta che il padre, et la madre diano a i figliuoli continuo esempio d'ogni virtù, et non lo diano di vizio alcuno, ma etiandio nelle cose licite conviene esser avvertiti di non dare a i figliuoli impensatamente alcuna, benché piccola, occasione di scandalo, come per esempio, è da guardarsi di non far in presenza loro atto alcuno quantunque lecito, et santo, per la santità del matrimonio, ma però pieno di pericolo, ne gli occhi curiosi de i figliuoli, percioche sì come di sopra si è detto, la nostra corrotta natura, è come un'esca di peccato, che per ogni piccola favilla si accende, oltra che molte, et sottilissime sono le astutie di Satana. Ma oltra tutto questo, è anchor necessario tener¹¹² gli occhi aperti, sopra le serve, et servitori nelle case dove ne sono, percioche questi essendo per il più, et ne i gesti del corpo, et nelle parole scomposti, et immodesti, et per desiderio di vivere licentiosamente poco amici d'ogni buona disciplina, apportano in mille modi grandissimo nocumento à i poveri fanciulli. Et quando gli vedono già alquanto grandi vi sono di quelli che cercano acquistarsi la gratia loro, con proporli cose dilettevoli, et aprir loro le vie di conseguirle, con pernitie, et ruina dell'anima. Perilche il buon padre di famiglia non deve darsi al sonno della negligenza, né fidarsi indifferentemente di ciascuno, ma vegliare, et voler sapere la natura, et gli andamenti de i suoi servitori, et con prudenza et discrezione lasciarsi intendere ch'egli sta su l'avviso, et non è cosa leggieri di ingannarlo et quando egli s'accorgesse di cosa mal fatta, non la sopportaria giamai. Deve il padre di famiglia trattar bene i suoi familiari, nella mercede loro, nelle cose necessarie al vitto cotidiano, et quando sono malati è giusto usar loro molta carità, et dolcezza, ma nel resto conservi con loro l'autorità sua, tengali occupati quanto si può, perché l'otio è il maestro del mal fare, et in somma voglia che in casa sua si viva

¹¹² «tenir» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

christianamente, si perché questo è obbligo suo come padrone, si anchora perché importa per la educatione del figliuolo. Et tanto basti haver detto del buono esempio domestico del padre et della madre, et de gli altri famigliari, ne i quali per il meno è da provvedere che non nuocano, et non seminino sopra il buon seme della disciplina paterna, il gioglio, et la zizania de i loro mali costumi¹¹³. Quanto poi tocca alla conversatione fuori di casa con gli eguali, et coetanei, et con ogni maniera di persone, forse in altro luogo ci verrà migliore opportunità di ragionare. l

(30b) Che nell'instruire i fanciulli conviene accommodarsi alla capacità loro di tempo in tempo. Cap. L

E detto di sopra, che la buona educatione deve esser sollecita, et cominciarsi molto per tempo, etiandio nelle cose gravissime, come nello imprimere ne gli animi teneri il timor santo di Dio, et ogni buon costume; ma le cose medesime vanno insegnate variamente, secondo la varia dispositione del fanciullo, et secondo che di tempo in tempo va acquistando maggior capacità et intelligenza. Et avviene nell'animo come nel nutrimento del corpo; perciocche da principio si nutrice il fanciullino di latte, poi di cibo alquanto più solido, et di mano in mano si va accrescendo nella fermezza del cibo, secondo anchor cresce la virtù et vigore di poterlo digerire; così anchora nello ammaestrar i fanciulli, ch'è un certo pasto dell'animo, fa bisogno proceder di grado in grado à maggior perfettione di ammaestramenti; sì come a proportion cresce il lume della ragione, et l'intelletto del fanciullo. Et per farmi anchor meglio intendere, mi dichiararò con alcuni esempi. Dico adunque, che quanto prima si può, si ha da procurare di instillare nel petto del fanciullino qualche cognitione di Dio, qualche amore, et riverenza verso il suo santo nome, il medesimo diremo della obediencia verso il padre, et la madre, et dell'honorare i maggiori, et simili altri buoni costumi. Di maniera che et nella infanzia, et nella pueritia, et nella adolescenza, pretende la buona educatione, che il figliuolo sia temente Iddio, et honori

¹¹³ Mt 13, 24-30.

i parenti, et i maggiori, ma sempre più perfettamente nell'età più perfetta, et però si adopra con vario modo, et di tempo in tempo va facendo maggiore acquisto nel profitto del fanciullo, perché da principio il puttino ama Dio, lo sente nominar con una certa riverenza, s'inginocchia, si fa la croce, honora i maggiori, inclinando il capo, et baciando loro le mani; non perché intenda, che così richiede la ragione, ma lo fa per imitatione, et per una consuetudine, et perché così ha veduto fare à gli altri, et per che spesso gli vien ricordato che così faccia. Ma crescendo poi, et acquistando uso di ragione, esercita i medesimi atti con maggior perfectione, essendo già capace di intendere la potenza, et bontà di Dio, onde si debbia et temere et amare, et così delle altre cose. Et nondimeno quella prima assuefattione infantile, se bene pare che più presto informi il corpo che instruisca l'animo, giova grandemente, et tanto che più facilmente va poi continuando di bene in meglio nella pueritia, sì come in questa si fa dispositione per i maggiori progressi della adolescenza, et avviene come d'un panno, il quale con molte, et reiterate tinte l (31a) imbeve maggiormente il colore. Hora se bene ciascuno per se stesso facilmente poteva intendere, che circa l'educatione conviene osservare quella via, che la natura istessa ci dimostra in tutte le cose, che è di andare dallo imperfetto al perfetto, et dal meno perfetto al più perfetto; mi è parso però necessario ragionarne alquanto più distintamente per mia escusatione; perché nelle cose che successivamente più à basso si havranno à dire, troppo lunga, et molesta impresa saria accomodar l'istessa cosa hora alla infantia, hora alla pueritia, hora alla adolescenza, et tanto più che queste età hanno notabile latitudine, et vi è la prima infantia, et la adulta infantia, per chiamarla così, et parimente delle altre età; onde se bene io descenderò alcuna volta, per quanto si potrà, à i particolari delle sudette età distintamente, nondimeno è bisogno lasciar molta parte al giuditio del prudente educatore, il quale doverà sapersi accomodar al soggetto, che haverà alle mani; il che nondimeno, come è detto, non havrà molta difficoltà, poi che ogniun sa, che con i puttini, per insegnarli à parlare, prima si balbutisce, et poi sempre più articolatamente si esprimono le parole, sino che parlino perfettamente, ilche ha luogo nell'altre cose anchora à proportion.

(31*b*) Libro secondo della educatione christiana, nel quale si trattano alcuni capi principali della fede, et religion christiana, considerati principalmente per la pratica della educatione

Che i fanciulli devono essere ammaestrati delle cose della santa fede. Cap. I

Innumerabili sono i benefitij, che Iddio ha fatti, et fa continuamente all'huomo, ma grandissimi, et divinissimi sono quelli che fa all'huomo christiano, al quale ha fatto questa singular gratia di chiamarlo, et aggregarlo al popolo suo nella Chiesa Santa Catholica, et connumerarlo tra i suoi figliuoli, et heredi, heredi, come dice S. Paolo, di Dio, et coheredi di Christo¹. Per tanto siamo obligati grandemente à sapere, et à ricordarci, che noi siamo battezzati, et nel santo battesimo habbiamo havuto il dono della fede, della quale habbiamo fatta aperta, et solenne professione nel cospetto di Dio, de gli Angeli, et de gli huomini; onde siamo chiamati fideli, et per conservatione di questa fede, la quale, come è detto, è dono di Dio, et è principio, et fondamento (32*a*) della nostra salute, et senza la quale è impossibile piacere à Dio, dovemo esser apparecchiati ad esporre non solo la robba, ma la vita ad ogni pericolo, et confidati nella divina gratia morire, se così fosse di bisogno, con ogni acerbità di dolore, come lo hanno già fatto al tempo della primitiva Chiesa tanti, et tanti gloriosi, et fortissimi martiri. Per il che è cosa degna di riprensione, et di compassione insieme, il vedere quanta poca cognitione sia, generalmente parlando, nel popolo christiano de i misterij della nostra santa fede, i quali intesi, hanno grandissima forza di infiammare i nostri cuori dell'amor di Dio, et di svegliarci dal sonno del peccato, sì che

¹ Rm 8, 17.

ci disponiamo à non offendere un Dio tanto buono, che tanto ha fatto per noi, et che tanto ci ama, et ha preparati gli eterni beni, che né lingua può esprimere, né intelletto pensare à quelli che lo amano in carità; perciocche non basta la sola et nuda fede, della quale alcuni vanamente si gloriano senza la carità, per condurci alla sempiterna vita; onde è scritto, che la fede senza le opere è morta, et otiosa; ma la fede viva, et efficace, che ci unisce perfettamente con Christo, et che ci fa vive membra del suo corpo, et che ci dà l'eterna vita, è la fede che opera per la carità, et per la dilettione, come l'Apostolo dice². Et benché sia vero, che la moltitudine non è obligata saper così sottilmente molte cose della fede nostra, le quali si appertengono più à coloro, che nel popolo di Dio tengono il luogo di maestri, che sono i Chierici, et Pastori, nondimeno anchora i semplici, et idioti sono obligati a sapere almeno sommariamente, et così in universale i principali misterij della nostra Catholica Religione. Come per esempio, che Dio è trino in persone, et uno in essenza; che la seconda persona, verbo eterno, unigenito figliuolo del celeste padre, si è incarnato, et fatto huomo, et ha patito morte per nostra salute, et altri simili, altrimenti guai a chi per sua colpa in cose tanto importanti è ignorante; perciocche è scritto, chi ignora, sarà ignorato³, cioè non sarà riconosciuto da Dio, né adnesso nel numero de gli eletti suoi. Ma egli si vede spesse volte avvenire, che non solo gli huomini plebei, et che stanno lontani dalle Città, et da molti aiuti, che la maggior frequenza de gli habitatori somministra, sono ignoranti delle cose della religione; ma non meno di loro molti agiati cittadini, et gentil'huomini, et tali che si trasmettono in molti negotij, et traffichi, et affari del mondo, et par loro di essere di gran giuditio, et intendimento, et nondimeno sono pochissimo instrutti delle cose della fede nostra, et dell'offitio, et de gli oblighi del vero christiano, et poco sanno per quali mezzi, et vie si debbia pervenire all'eterna salute, per la quale Iddio ci ha creati, et quello ch'è peggio, non solo alcuni non sanno cose tanto importanti, ma né anco si curalno (32*b*) di saperle, et par quasi che se ne vergognino, et le tengano per cose

² Gal 5, 6.

³ 1 Cor 14, 38.

da donnicciuole, et così avviene quello che sant'Agustino dice, che sorgono gli indotti, et rapiscono il Cielo, et questi huomini gonfi di se medesimi, et prudenti di prudenza terrena, et carnale, et forse anchora scientiati et dotti, nelle dottrine secolari, con le prudenze, et scienze loro, se ne discendono nel profondo dell'inferno⁴. Talché è molto necessario, che la buona educatione prenda per tempo remedio à così grave inconveniente.

Delle schuole della dottrina christiana, et della predicatione.
Cap. II

Ma pochi sono i padri che adempiano quest'obbligo, et pochi quelli che lo possano adempire, come si converria, non potendo instruire altrui di quello che per se stessi non sanno, perliche il santo Concilio di Trento, mosso à compassione, di questa universale ignoranza del popolo fidele, ha ordinato, che i Vescovi si prendano particolar cura, che i putti in ciascuna parochia i giorni di festa si reduchino, et quivi se insegnino loro i rudimenti della fede, cioè le cose più principali, et più necessarie della dottrina christiana, almeno in generale, et così superficialmente, et parimente s'insegni loro con diligenza, come devono servar obediencia verso Dio, et verso i padri loro, colquale ordine il Santo Concilio ha supplito in parte al commune mancamento della educatione⁵. Però quei padri che non sanno quello che ciascuno Christiano è obligato di sapere, vadino à queste sante scuole, dove per autorità de i Vescovi et de i legittimi pastori s'insegna la dottrina christiana, et la imparino per se medesimi, et per poterla anco insegnare come conviene a i figliuoli, et maggiormente alle femine, il sesso et l'honestà delle quali meno comporta, che la apprendano fuori di casa,

⁴ Aug. Conf. VII, 20.26 (CChL 27, 110).

⁵ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXIV (11 nov. 1563), Decretum de reformatione, caput IV: Praedicationis munus a quibus et quando obeundum: ecclesia parochialis ad audiendum verbum Dei adeunda. Nul-lus contradicente episcopo praedicet*, p. 763; *Sessio XIII (15 iul. 1563), Decretum de reformatione, Canon XVIII: Forma erigendi seminarium clericorum, praesertim tenuiorum; in cuius erectione plurima observanda; de educatione promovendorum in cathedralibus et maioribus ecclesiis*, pp. 750-753.

se bene anchora à loro la providenza pastorale non mancherà di provisione concedente. Ma se né essi padri adempiranno l'obbligo che tengono di instruire i figliuoli né meno gli condurranno, et mandaranno à quei luoghi, dove possano essere instrutti, sappiano che non havranno escusatione alcuna, et se i figliuoli non sapranno che cosa voglia dire esser christiano, et non conosceranno, né temeranno Iddio, essi non fuggiranno il giusto castigo, ma il sangue loro lo ricercherà Iddio con stretto conto delle mani de i padri. Il medesimo sacro Concilio generale ha ordinato, che il pane della parola di Dio, ch'è il nutrimento dell'anima, sia rotto et ministrato à i parvoli, cioè al popolo semplice, et ignorante, et perciò ha costituito et decretato, che non solo i Vescovi, ma i piovani, et altri pastori delle anime predichino i giorni | (33a) delle domeniche, et altri giorni festivi pascendo le pecorelle loro, secondo elle son capaci di santi, et utili ammaestramenti, insegnando quelle cose che à ciascuno per conseguir la eterna salute è necessario di sapere, esponendo con facilità, et chiarezza, i vitij da i quali devono guardarsi, et le virtù le quali devono seguitare, acciò possino scampare dalle pene eterne, et conseguire la celeste gloria⁶. Hor così come il sacro Concilio ha provisto che i pastori, et predicatori facciano l'offitio loro, così allo incontro vuole, et ordina che il popolo vada ad udir la parola di Dio, altrimenti vano saria il preparar la mensa dove non è chi voglia cibarsi. Et per tanto sappiano i padri di famiglia che sono grandemente obligati di andar alle sante predicationi et udir il più spesso che possono la parola di Dio, et condurvi i figliuoli, acciò per la efficacia della viva voce di colui che tiene il luogo di Dio, imparino, et s'accendano di desiderio di fuggir il peccato et di servir à Dio. Potrei dire molte cose, dimostrando quanto sia utile, et necessario l'udir la parola di Dio, da buoni, et legittimi predicatori, et non solo à gli ignoranti, ma a i dotti anchora, perciocche per salvarsi non basta sapere solamente, ma bisogna operare il bene, ilche non è offitio dello intelletto, ma della volontà, la quale è persuasa, et

⁶ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXIV* (11 nov. 1563), *Decretum de reformatione, caput IV: Praedicationis munus a quibus et quando obeundum: ecclesia parochialis ad audiendum verbum Dei adeunda. Nul- lus contradicente episcopo praedicet*, p. 763.

mossa dalla divina gratia co'l mezo della parola, onde san Paolo dicea, «come crederanno senza predicatore?»⁷ ma io non voglio allungarmi troppo in questo proposito. Dirò solo che San Gio. Chrisostomo, sommo predicatore, eshorta caldissimamente i christiani ad udir le sante predicationi, non solo i gentil'huomini et i Cittadini benestanti, ma i poveri, et quelli che si guadagnano il vitto con le fatiche cotidiane, et non solo nei giorni festivi, ma in quelli di lavoro anchora, provando con efficacissime ragioni, che non solo secondo le regole de lo spirito, ma temporalmente anchora è espediente sottrarre una breve parte del giorno alle occupationi, à i negocij, à gli esercitij della vita humana, per dedicarla à Dio nello udir la sua santa parola, et per saper quello che sua divina Maestà vuol da noi con desiderio di adempirlo con l'aiutorio suo⁸. Et dice quel santo et eloquentissimo Dottore, che Dio ilquale è somma bontà, et non si lascia giamai vincere per dir così, da alcuno di cortesia, supplirà quel tempo con molta usura, percioche darà facilità a tutti i nostri affari, spianarà le difficoltà, rimuoverà gli impedimenti, darà sanità all'artigiano per lavorare, mandarà compratori alla sua bottega, et in somma farà che in un'hora sola egli faccia più che altri non faranno in un giorno intero⁹. Et ben poteva promettere largamente queste, et maggiori cose il santo huomo havendo buona sicurtà, cioè l'infallibile promessa del Salvatore quando disse: «Cercate prima il regno di Dio, et la giustitia sua, et tutte quelste (33b) altre cose vi saranno date per giunta»¹⁰. Per tanto non manchino i buoni padri con ogni studio di assuefar i piccoli figliuoli ad udir volentieri parlar di Dio, et star ad udir le sante prediche, usandovi ogni arteficio et di carezze, et di premij, et di promesse, et di castigo bisognando, acciò vi faccino habito dentro. Et ricordinsi i padri quello che si è detto, et si doverà replicar più volte, che la maggiore, et miglior heredità che devono lasciare a i loro figliuoli è la intera, et incorrotta fede Catholica, come per lunghissima successione è stata lasciata à noi da i nostri maggiori congiunta co'l santissimo timor di Dio.

⁷ Rm 10, 14.

⁸ Chrys. *Hom. in I Cor.* 24, 2 (PG 61, 200-2001).

⁹ Thom. Aquin. *Summ. Theol.* II-II, q. 83 a. 3 co.

¹⁰ Mt 6, 33.

Come sia non solo espediente, ma necessario in questo trattato, il discorrere sopra alcuni capi della dottrina christiana. Cap. III

Da quello che poco di sopra detto habbiamo, potrà forse alcuno venir in opinione, non esser bisogno ch'io mi distenda più oltra nelle cose della dottrina christiana, havendo già mostrato i fonti, onde altrui possa, et per sé proprio, et per i suoi figliuoli cavar quanto basti, l'acqua salutare di tale instructione, et dottrina. Ma se si vorrà considerare più attentamente, si vederà, s'io non m'inganno, che la cosa sta d'altro modo, et che non solo è espediente, ma necessario alla nostra materia, il discorrere alquanto più in particolare di alcuni, come capi principali della nostra santissima religione.

Et prima è da ricordarsi, che da noi si tratta della educatione non in qual si voglia modo, ma ristrettamente, come christiana, il cui fine è fare, col divino aiuto un buon christiano. Tale è colui, che non solo crede rettamente, ma anchora opera virtuosamente secondo la legge di Dio. Ma et per credere, et per operare come à buon christiano si conviene, sì che riportiamo il premio della eterna vita, è necessaria la celeste gratia, la quale ci è conferita, et comunicata per i sacramenti santi. Parimente è necessaria la fervente oratione, la quale ci tiene uniti con Dio, et in tanti nostri bisogni spirituali, et corporali ci ottiene ogni aiuto, et soccorso dal padre delle misericordie.

Adunque sarà necessario ragionare de gli articoli della fede, contenuti nel Simbolo Apostolico, et de i sette Sacramenti, et de i dieci Commandamenti della legge, et finalmente della oratione insegnataci da Christo Signor nostro, detta vulgarmente Pater nostro; i quali quattro capi comprendono quasi tutta la somma della dottrina christiana, et di quello che debbiamo credere, et operare. |

(34a) Si aggiunge, che non è parte alcuna della educatione christiana, quantunque piccola, che non vada regolata da questo fine, cioè dalla rettitudine della fede, et dalla osservanza della divina legge. Per il che è mestieri, che il padre sia egli principalmente instrutto di quelle cose, senza la cognitione, et osservazione delle quali non può allevare christianamente il

figliuolo, et perciò col padre si ragiona, acciò egli a guisa di nutrice, havendo prima convertito in se stesso in succo, et sangue questo cibo veramente vitale, ne allatti il figliuolo, sì che cresca poi in huomo perfetto in Christo.

Né si creda altrui, che tutto questo si fosse potuto fare a bastanza con brevissime parole, come si vede in alcuni piccoli libretti chiamati Dottrine, conciosia che ne i quattro capi detti di sopra si contengono infiniti semi, et principij importantissimi di tutta la vita, et di tutte le attioni humane, onde fu bisogno di maggiore esplicatione; massime che la esperienza ci dimostra pur troppo, che per imprimere efficacemente ne i petti nostri il timor di Dio, et l'amor della virtù, non basta il dire così nudamente, «Honora Iddio», «non rubare», «non adulterare», et cose tali, ma bisogna rompere questo pan duro, et masticarlo bene, et con studio, et industria porgerlo al fanciullo, tal che lo stomaco debole, di questa nostra misera natura, lo ritenga, et lo digerisca.

Non si nega, che a i pastori delle anime, et a i predicatori si appartiene metter avanti à i fedeli questi cibi, ma ben si dice, che il predicare si fa più di rado, et che passano molti anni prima che un fanciullo sia del tutto capace di intendere le prediche; né meno si mandano così presto i figliuoli alle scuole della dottrina, et molti sono che non vi vanno par varij accidenti. Et quello che grandemente importa, quivi per lo più s'insegnano molti fanciulli insieme, et si trattano solo certe cose più universali, et non ci è così la occasione presente di metter la dottrina in pratica; et in somma non si viene ad applicare la medicina à i soggetti particolari, et alle diverse complessioni, quanto faria di bisogno. Là dove la educatione paterna, sì come altrove s'è detto, comincia molto per tempo ad adoperarsi, et venendo all'individuo, fa con mille varie occasioni l'offitio suo à tutte le hore, et usa di molte altre maniere di insegnare, che i parochiani, et i predicatori non fanno, né possono fare, come si toccherà più basso. Et finalmente per concludere, la disciplina domestica rende maggiormente disposto il fanciullo alla publica dottrina, et aiutando l'una l'altra, come quelle che hanno non piccola conformità insieme, maggiore è l'utilità che se ne riporta.

Per tanto io giudico, che la materia di questo nostro secondo

libro, sia I (34b) la più importante, et la più principale della nostra educatione, et come tale l'ho posta nel primo luogo, rispetto al terzo libro, la qual materia andremo spiegando dietro la guida del nobile, et utilissimo libro detto Cathechismo Romano; il cui ordine è distinto, et acconcio al proposito nostro; ma però tratteremo le cose meno esquisitamente, et con facilità, et con un riguardo forse più nostro proprio, cioè di ridurre tuttavia la dottrina universale, all'uso particolare, non essendo tanto intention nostra di insegnar la dottrina christiana, il che altri han fatto, quanto di cavarne molti precetti, et documenti necessarissimi per la pratica cotidiana della educatione.

Del simbolo Apostolico detto volgarmente, il Credo. Cap. IIII¹¹

Il Simbolo de gli Apostoli, detto volgarmente il Credo, è un summario de i misterij della nostra Santissima Religione; onde da gli antichi padri è chiamato regola della fede, percioche in esso brevemente si contiene tutto quello che si appartiene alla cognitione del vero Iddio, cioè alla unità della divinità, et alla trinità delle persone, et successivamente alla creatione del mondo, et di tutte le creature, alla redentione del genere humano, et finalmente a lo stato del secolo futuro, cioè alla eterna vita de i buoni, et alle eterne pene de i cattivi. Fu composta questa breve regola da i santi Apostoli, per inspiratione de lo Spirito Santo; et come essi erano dodici, così in dodici sentenze, chiamate articoli la distinsero, ciascuno de i quali comprende dottrina di alcuna cosa, che distinta, et separatamente, con ferma, et indubitata fede ci conviene credere. Et è talmente ordinata questa mirabile, et celeste dottrina, che si divide in tre parti principali, nella prima delle quali si parla della prima persona della Santissima Trinità Dio padre onnipotente, et si descrive l'opera maravigliosa della creatione del mondo; nella seconda si ragiona della seconda persona della Santissima Trinità, Christo Giesù Signor nostro, unico et eterno figliuolo dello eterno padre, vero Iddio, eguale,

¹¹ *Catechismo, Dichiaratione del Simbolo*, pp. 5-145.

et consubstantialie al padre, nato della sustanza del padre innanzi a tutti i secoli, et vero huomo, nato della sustanza della madre, Maria Vergine, nel fine de i secoli, per operare nel mezzo della terra la nostra salute, per liberarci dal peccato, et reconciliarci con Dio nel suo pretioso sangue. Et per tanto in questa seconda parte si describe l'admirabile misterio della humana redentione. Nella terza parte si parla parimente della terza persona della Santissima Trinità, chiamata¹² Spirito Santo, l (35a) vero Iddio, eguale, et consubstantialie al padre, et al figliuolo, et si ragiona de i suoi divini effetti, nal governo della Chiesa Catholica, et nella nostra santificatione. Nel Simbolo adunque è raccolta, come in compendio, la dottrina della fede catholica, la quale chiunque fidelmente, et con ogni fermezza non crederà, non potrà salvarsi. Di questa fede habbiamo fatto professione nel santo battesimo, quando fummo ascritti alla militia di Christo, et perciò anchora questa confessione della fede, è chiamata con voce Greca «Simbolo», che oltre le altre significationi, vuol dire un segno, et una tessera militare, per la quale si conoscono, et distinguono i soldati dell'un Capitano, da quelli dell'altro. Questa fede è quella che dobbiamo credere col cuore, confessar con la bocca, et manifestar con le buone opere, acciò si veda da tutto il mondo, di qual capitano noi siamo soldati, et acciò dopo haver noi combattuto legitimamente, per la gloria del nostro grande Imperatore contra il demonio, il mondo, et la carne, nostri et suoi nemici, riportiamo da lui giustissimo giudice, la giusta corona delle vittorie acquistate con la spada della sua gratia.

Come dal simbolo debbia il padre cavar materia per la educatione. Cap. V

Deve il buon padre procurar sollecitamente che il figliuolo impari à mente il Simbolo Apostolico, et lo reciti spesse volte distintamente, et senza mancamento alcuno, così nella pronontia, come nelle cose, et facciagli fare un buon habito di recitarlo ogni

¹² «chiama» ed.

giorno divotamente almeno la mattina, et la sera rinovando innanzi à Dio, et à tutti i santi, l'altissima professione fatta nel battesimo, di voler essere vero christiano, et vivere, et morire fidele servo, et soldato di Christo. Parimente doverà il buon padre operare, che il fanciullo intenda secondo la capacità sua, le cose contenute nel simbolo, almeno così grossamente, dalle quali cose si potrà cavare materia di salutifere ammonitioni. Et per darne alcun saggio brevemente prendiamo quei quattro capi che si accennorno di sopra, che abbracciano tutta la sostanza del simbolo.

Et prima di Dio, mostrerà con semplici parole, che in una divina essenza, si ha da credere la distinctione delle tre persone, padre, figliuolo, et Spirito Santo, Trinità Santa, et un solo Iddio. Di questo grande Iddio hora considererà la omnipotentia, percioche co'l solo imperio della sua parola, ha creato di niente questa gran machina del mondo, et tante bellissime creature che noi vediamo, et altre molto più belle che non vedialmo (35b) che sono le sustanze angeliche. Hora considererà la somma sapienza, che con tanto ordine governa ogni cosa. Hora la infinita bontà, percioche essendo Iddio in se stesso beatissimo, et non havendo bisogno di niente, ha voluto per sola sua bontà comunicarsi alle creature; le quali non solo ha creato, ma conserva, et sostiene continuamente, ilche se egli non facesse subito ritornariano nel loro niente.

Circa la creatione del mondo andarà scorrendo come havendo Iddio creato tutte le altre creature, ultimamente della polvere, et limo della terra formò l'huomo, come Re, et signore di tutte, onde se bello è il Sole, et la Luna, il Cielo, et tante varie maniere di cose, che sono sotto il Cielo, molto più bello è l'huomo nella sua prima, et intiera natura, percioche tutte queste si vaghe creature, sono state fatte per l'huomo, sì come l'huomo è fatto per Dio.

Che il modo dello insegnare paterno è differente dal magistrale. Cap. VI

Da queste considerationi proposte a luogo, et tempo dal giuditioso educatore si solleverà à poco a poco l'animo del giovanetto, a sentire altamente di Dio, a temerlo, a riverirlo, et

amarlo. Né intendo io che queste cose, et l'altre simili che più basso si diranno a i lor luoghi, se gli vadano insegnando, con un certo ordine, et di proposito, à guisa d'una dottrina, come si fa da i maestri o da i parrochi, se bene questo anchora si potrà, et forse si doverà fare a suo tempo, ma fra tanto con mille occasioni domestiche, che ogni giorno, et ogni hora succedono suavemente, et senza molestia et non come cosa pensata solamente, ma nata nelle cose presenti si insegneranno al fanciullo molti utili punti della fede, et non solo se gli illuminerà l'intelletto, ma quello che importa maggiormente, et più si deve ricercare, si accenderà l'affetto et l'amore verso Iddio. Et per descendere a gli esempj particolari, del medesimo simbolo, che habbiamo alle mani, se tal volta il padre condurrà il figliuolo alla vigna, ò al campo, dove si vedono gli alberi carichi di frutti, et le viti piene di uve, et le campagne di biade, e i prati, e i colli vestiti di fiori, et di herbe, et mille altre bellezze della natura, per sostentamento dell'huomo, voltatosi al figliuolo gli dirà dolcemente, mira figliuolo questo è il pane, et il vino, che Iddio ci prepara per nutrir noi, et la nostra famiglia, tutte queste creature ci servono, et ci sostentano in questa vita. Vedi la gran potenza di Dio, come di poco grano che io seminai ha fatto così gran messe, et lo ha moltiplicato con la sua benedittione. Vedi come egli favorisce le fatiche (36a) l nostre, et come ha caro che non stiamo otiosi, egli ci manda il Sole, et le pioggie, et fa germinar la terra, et senza l'aiuto di Dio vana saria l'industria, et la coltura de gli huomini. Attendi la sua gran bontà, che non si stanca giamai di farci bene, percioche gli anni passati ci ha nutriti, et sustentati et ecco questo anno ci ha già apparecchiato la mensa per nutrirci, et l'anno seguente, se a lui piacerà di darci vita, debbiamo esser sicuri che di nuovo aprirà la mano della sua benignità, però figliuolo a noi non convien fare come animali bruti, che si pascono sotto l'albero, né già mai riguardano in alto, ma debbiamo ringratiar il nostro amantissimo padre che ci ha creati, et ci governa con sommo amore, et debbiamo guardarci di non offenderlo, ma sforzarci¹³ di far la sua volontà, come figliuoli obbedienti.

¹³ «sforzarsi» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

Di alcune propositioni, et massime christiane molto, importanti, che il padre deve cavare dal simbolo. Cap. VII

Con questi, et altri modi simiglianti, che la prudenza, et affettione paterna somministrarà alla giornata, si andaranno imprimendo nello animo tenero, molte come propositioni universali, et massime christiane importantissime per tutta la vita circa la bontà, et circa la providenza di Dio, non solo in generale, ma in particolare di ciascheduno, come per esempio:

Che Iddio è somma bontà, et autore d'ogni bene.

Cha la vita, la robba, la sanità, l'ingegno, le forze, et tutto quello che noi siamo, et potiamo di bene nel corpo, et nell'anima, è dono di Dio.

Che sempre dobbiamo ringratiare, et benedir Iddio, et in lui solo gloriarci.

Che et per haverci Iddio creati, et per haverci ricomperati dalla servitù del Demonio, del quale eravamo schiavi, come poi si dirà più a pieno, et perché ci governa, et mantiene di continuo, siamo tutti di Dio, et siamo obligati à spender la propria vita, et ciò che habbiamo per l'honor suo.

Che gli occhi della providenza sua, sono sempre aperti sopra di noi.

Che egli contempla tutte le attioni nostre notte, et giorno, et si compiace delle nostre opere virtuose, et buone, et gli dispiacciono le cattive, et a quelle da premij in questa vita, ma senza comparatione maggiori nella eterna, così all'incontro i peccati castiga, et in questo mondo temporalmente, et nell'altro eternamente, sì come si dirà più a basso. Et è questa una persuasione molto necessaria, cioè che il fanciullo creda fermamente, l (36b) che Iddio lo vede in ogni loco, quantunque segretissimo, et osserva le sue operationi, talmente che il fanciullo sappia di non esser mai solo; questa vera opinione, radicata per lungo habito, gli sarà poi sempre un freno di non peccare nella presenza di Dio, che se vediamo, che per humana creanza si porta questo rispetto à gli huomini, molto più con la buona disciplina si può introdurre, che si porti à Dio.

Della sofferenza nelle tribulationi, in particolare. Cap. VIII

Et perché la vita nostra è sottoposta à infinite miserie, è necessario avvezzare i figliuoli à buon hora alla pazienza, et à ringratiar Dio d'ogni cosa, non rompendo come alcuni fanno, alli scogli della disperatione, ma stando fermi, et saldi co'l sostegno di questa fermissima ancora, che Iddio è somma bontà, che vede ogni cosa, et che foglia d'albero non cade in terra senza la sua providenza, ilche si farà dal nostro padre di famiglia principalmente con l'esempio, ilqual modo di persuadere si è detto di sopra, quanto sia efficace, et poi anchora con le parole, imperò che se il figliuolo vedrà che il padre, quando è malato ò quando perde la robba, o gli avviene alcuna altra di quelle, che il mondo chiama disgratie, stia constante, et sopporti con pazienza la sua croce, et udirà spesse volte uscire dalla bocca del padre, et della madre parole degne d'un christiano, simili à quelle del santo et pacientissimo Giob, sia benedetto il nome di Dio¹⁴, sia lodato Iddio, sia ringratiato Iddio, sia fatta la volontà di Dio, et altri simili, facilmente il figliuolo farà anchor egli il medesimo, et con maggior approbatione riceverà le ammonitioni paterne, quando gli dirà che Iddio come padre ci castiga per nostro bene, che ci vuol dar maggior corona in Paradiso per la sofferenza nostra, che la povertà, le infermità, et altre cose simiglianti che il cieco mondo reputa per mali gravissimi, non sono veri mali, ma solo il peccato, che ci priva della gratia d'Iddio, è il vero male. Che le tribolationi tollerate con pazienza sono il seme che produce la vita, et felicità terrena, et che perciò Iddio a i suoi più cari, et più diletti figliuoli ne dà maggior parte. Molte altre cose anchora si potrebbero dire, come della confidenza, che si deve haver in Dio, padre nostro amorevolissimo, et in tutti i bisogni ricorrere a l'aiuto suo, et in tutti i pericoli sperar in lui, ma non è necessario dir ogni cosa, potendo ciascuno per se medesimo, da quello che si dice supplir il rimanente, che si tace, il che sia detto in questo luogo per altri simili anchora. Et nondimeno s'altrove ci occorrerà forse per alcun buon proposito, ragionar del timor, et dell'amore che debbiamo portar a Dio, sarà offitio

¹⁴ Ib 1, 21.

del prudente (37a) lettore, prender da quei luoghi, quel tanto che haverà conformità con la presente materia, et di tutto fare utile conserva, per valersene nella educatione christiana, la quale tuttavia andiamo adombrando, et delineando.

Del misterio della redentione humana. Cap. IX

Se dalla creatione del mondo, et de gli angeli, et dell'huomo, si conosce la potenza, la sapienza, et la bontà di Dio, et si scuopre l'obbligo grande che habbiamo di riverirlo, et di amarlo, molto più si manifestano le medesime cose nell'opera ammirabile, et nel misterio profondissimo della redentione humana, dove si è dimostrato Iddio potentissimo, sapientissimo, et misericordiosissimo, gran potenza è stata quelle per laquale la natura divina, et la humana sono unite in unità di persona, talmente che una istessa persona è Dio, et huomo, et di due cose tanto lontane, si è fatta una unione così grande, quanto ci dà ad intendere l'Evangelista san Giovanni con quelle parole: «Il verbo si è fatto carne, et ha habitato tra noi»¹⁵. Ma altissimamente si dichiara la sapienza di Dio nell'incarnatione del verbo, et nella liberatione del genere humano, percioche havendo l'huomo transgredito il precetto di Dio, et perciò essendo divenuto reo di eterna dannatione, la giustitia richiedeva che il transgressore, non ritrovasse perdono, se non satisfaceva, et la misericordia per l'altra parte, chiedeva che l'huomo impotentissimo a soddisfare al gran debito fosse liberato per gratia; adunque la sapienza divina ritrovò un mirabilissimo modo di contentare ambedue, percioche fattosi Iddio huomo la giustitia, et la pace si baciorono insieme, et usò Iddio infinita misericordia con l'huomo, dandogli il suo proprio figliuolo, acciò co'l sangue del figliuolo di Dio, fatto huomo, satisfacesse l'huomo pienissimamente alla infinita giustitia di Dio. La onde riluce maravigliosamente, et la giustitia, et la misericordia, et bontà di Dio, che ha eletto così stupendo modo di riscattar il servo, con il gran prezzo, cioè con il sangue, et con la morte del proprio figliuolo, la qual cosa

¹⁵ Io 1, 14.

considerando san Paolo, uscendo quasi fuori di se medesimo, per la maraviglia, chiamava questo amore di Dio smisurato, et eccessivo, con quelle parole, Iddio per la troppa carità sua, con la quale egli ci ha amati, essendo noi morti nel peccato, ci ha vivificati in Christo, cioè con la morte et passione acerbissima di Christo nostro Salvatore¹⁶. Hor la croce, et la passione di Christo, è il libro, dove tutti i santi hanno studiato la gran bontà di Dio, et quivi hanno imparato la dottrina del perfetto amore. Pertanto (37b) il padre ilqual brama che il figliuolo suo sia bene instrutto, in questa supereminente scienza procuri a tempo, et luogo ch'egli sappia tutto quello che appartiene alla caduta del nostro primo padre Adamo, per la cui colpa, tutto il genere humano incorse nella tirannide del peccato, et del demonio, dalla quale niuna creatura né angelo, né huomo poteva liberarlo, per ilche fu necessario che, come è detto, Iddio si facesse huomo; et così di mano in mano farà che il fanciullo sia informato della incarnatione del verbo, et come per opra de lo Spirito Santo prese carne humana di Maria sempre Vergine, conversò poveramente, et humilmente con gli huomini, diede loro altissimo esempio di virtù, et salutifera dottrina, et finalmente dopo essersi mostrato vero figliuol di Dio nella potenza delle opere et delle parole, per dar perfettione alla grande impresa della nostra liberatione, et riconciliatione con l'eterno padre, patì morte acerbissima, et ignominiosissima sopra il tronco della Croce.

Della grande utilità del ricordarsi spesso la passione di Christo nostro Signore. Cap. X

Niuna cosa è più fruttuosa che pensar spesse volte alla passione del Salvatore, et questa è la gloria del christiano, sì come S. Paolo dicea, «Iddio mi guardi di gloriarmi in altro che nella Croce di Giesù Christo Signor nostro»¹⁷. Adunque procuri il buon padre, di stampar nello animo del fanciullo questo utilissimo pensiero, assuefacendolo a ricordarsene spesse volte, giovarà a questo il fargli far spesso, et divotamente il

¹⁶ Rm 5, 8.

¹⁷ Gal 6, 14.

segno della santa Croce, il venerar il Santissimo Crucifisso, et le sante Imagini de i misterij della passione, tenendone in casa, acciò vivamente gli si rappresenti, similmente il recitar qualche oratione genuflesso avanti il Crucifisso, introdurre che il fanciullo habbia in particular veneratione la sesta feria, chiamata Venerdì, in memoria del Signore crucifisso per noi, et simili altre cose, che accendono il cuore, et rinfrescano la memoria del fanciullo, il quale a poco a poco acquistarà un buon habito, di pensare divotamente alla passione di Christo. Ma non è virtù alcuna christiana, che il padre non possa insegnare al figliuolo sopra il libro della Croce. Et per essemplio narrarà spesse volte, quanto siamo obligati a rendere amore a tanto amore. Che grande è il beneficio, che Iddio ci ha fatto per haverci creati, et perché ci conserva, ma maggiore perché ci ha redenti. Che Christo è morto così acerbamente per i peccati di tutti in universale, et di ciascuno in particolare¹⁸, essendo egli solo innocentissimo, et immacolato, et però conviene haver in somma abominaltione (38a) il peccato, et guardarsi di non commetterlo, per non crucifiger di nuovo, per quanto è dalla parte del peccatore, Christo Giesù. Che il christiano deve fuggire ogni superbia, et esser humilissimo ad imitatione di Christo, il quale essendo vero Iddio, prese la forma del servo, et humiliò se medesimo sino alla morte, et morte di Croce. Che non si deve tanto stimar l'honore, et la vana opinione del mondo, che per essa transgrediamo il precetto di Dio, perché Christo Signor nostro elesse l'ignominia della Croce, et noi siamo seguaci, et discepoli del Crucifisso.

Potrà anchor di quà pigliar abondante materia di persuadere la sofferenza delle ingiurie, il perdonar a gli inimici, il sopportar con pazienza le tribolationi di questa vita, acciò essendo compagni delle passioni di Christo, siamo anchor compagni delle consolationi, et delle glorie di Christo.

In somma è necessario che ciascuno sia persuaso, che non ci è altra via per pervenire al Cielo, né altra scala per salire¹⁹, né altra porta per entrare nel Paradiso, che quella della Croce, et che tutto lo studio del christiano deve essere in esprimere,

¹⁸ «particnlale» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹⁹ «salie» ed.

et ripresentare in se medesimo l'immagine di Christo crucifisso, altrimenti come moneta che non ha il segno, et la impressione del principe, non sarà ricevuta, et non potrà con essa comprar la ricca, et pretiosa margarita, cioè la beatitudine eterna.

Et perché il senso, et la carne nostra non intende questo linguaggio di croce, et per contrario ode molto volentieri, et intende benissimo i perniciosissimi, et diabolici linguaggi del mondo, per tanto fa di bisogno, che molto per tempo sia avvezzato il fanciullo al suono di questo idioma, et lo apprenda a poco a poco, et vi faccia habito dentro, sì che non tenga poi così aperti gli orecchi alle voci serpentine della carne, et della prudenza carnale, percióche se alcuno imbeve da principio opinioni, et regole dirittamente opposte alla Croce, oltra il pericolo manifesto della perdita dell'anima, che più vale che Cielo, et terra, quali frutti può aspettar la patria, da un cittadino, che habbia per sue massime, che i piaceri, et voluttà sono il sommo bene? Che è lecito far ogni cosa per haver ricchezze assai? Che non si deve mai perdonar all'inimico, che l'ingiurie si devono vendicare, et con maggior misura, et simili altri dogmi, venuti dall'inferno? Per tanto, come è detto, conviene a buon'hora provvedere, prima che il mondo habbia seminato ne gli animi teneri le sue venenose piante, di seminirvene delle buone, et christiane, acciò le contrarie non vi habbiano luogo, ò almeno non vi allignino tanto facilmente. |

(38b) *Della Santa Chiesa Catholica Romana. Cap. XI*

Nel Simbolo Apostolico confessiamo di credere una Chiesa Santa, et Catholica, cioè universale, percióche il popolo fidele è sparso per tutto il mondo, sempre in tutti i tempi, in tutti i luoghi, et da tutti i fideli si è confessato, et si confessa una istessa fede catholica, fuori della quale ogni altra, non è fede, ma perfidia. Hor questo articolo della Chiesa è di grandissima importanza, percióche fuori della Santa Chiesa non ci è salute, ma condennatione, non altrimenti che al tempo del gran diluvio, niuno fu salvo, se non quelli che erano nell'Arca. Questa è la madre nostra, che ci ha partoriti in spirito et, come un Santo dice, «non avrà Iddio per padre in Cielo, colui che non riconosce

la Santa Chiesa per madre in terra»²⁰. Questa, dall'Apostolo san Paolo, è chiamata casa di Dio²¹, dove tutti i fedeli habitano, sotto il governo d'un padre di famiglia, dove è il cibo dell'anima, et la comunione di tutti i beni spirituali; percioche in lei sola è la legitima potestà di rimettere i peccati, et di aprire il Cielo. Questa è chiamata dal medesimo Apostolo «colonna, et fermezza di verità»²², percioche è retta, et governata da lo Spirito Santo, ilquale gli insegna ogni verità; per il che tutto quello che la Santa Chiesa determina, et commanda indubitamente si ha da tenere, et osservare. Questa non è istituita per inventione humana, ma divina; non cominciò hieri et l'altro, ma Christo è il suo fondatore, il quale essendo egli la pietra, et il fondamento fermissimo, et immobile per natura, ha dato, et comunicato per gratia, fortezza di pietra ad un'huomo fragile per se stesso, che fu Simone figliuolo di Iona, povero pescatore, et lo fece Pietro, cioè rupe, sasso, et pietra così forte, che sopra di lui, et sopra i suoi legitimi successori sommi Pontefici Romani, ha edificato Christo nostro Signore, et edificarà sino alla fine del secolo la sua Santa Chiesa, la cui fortezza non di carne, ma di spirito, è così grande, che tutte le machine dell'inferno, tutte le persecutioni de i tiranni, tutte le frodi de gli heretici non hanno potuto, né potranno giamai espugnarla.

Come il padre deve ammaestrare il figliuolo ad essere obediante a Santa Chiesa. Cap. XII

Hora essendosi brevemente toccate alcune cose della eccellenza di santa Chiesa, quante bastano per il nostro proposito, lasciando il resto à quelli che principalmente trattano questo argomento, ci resta solo à ricordare al buon padre, che non perda occasione alcuna di educare belne (39a), et christianamente il suo figliuolo in questa parte. Et descendendo ad alcuni particolari, doverà proporre al giovanetto, che havrà già alquanto di capacità, quanto gran felicità sia esser dentro la Santa Chiesa Catholica, et haver

²⁰ Cypr. *Unit. Eccl.* 6 (Sch 500, 188).

²¹ 1 Tm 3, 15.

²² *Ibid.*

Iddio per padre, ilquale ci tiene apparecchiata, se da noi non mancherà la heredità della vita sempiterna, cosa alla quale non possono aspirare coloro che non sono nella Santa Chiesa, come infideli, heretici, et scomunicati, mentre perseverano nello errore, et ostinatione loro, et però devono essere riputati infelicissimi.

Et perché per conseguire l'eterna salute, non basta esser nella Chiesa, ma conviene adempire quello che Iddio, et la Santa Chiesa ci commanda, percioche del numero de i fideli, ve ne sono de i buoni, et de i cattivi, sì come sopra una istessa ara vi è il grano, et la paglia, et in uno istesso corpo vi sono gli humori buoni, et de i tristi, et nell'Arca di Noè, che era figura della Chiesa vi erano de gli animali mondi, et de gli immondi; per tanto conviene ammaestrare il figliuolo in modo che porti gran riverenza alla Santa Chiesa, et a i Pastori, et Vescovi, et altri magistrati, et presidenti di essa, et spetialmente al Pontefice Romano, successor di San Pietro, Vicario di Christo, capo visibile di tutta la Chiesa universale, Pastore de i Pastori, et padre de i padri spirituali. Adunque è cosa utilissima avvezzar il fanciullo a riverir i santi sacerdoti, à baciare loro la mano, a inginocchiarsi avanti à loro, et dimandargli la beneditione, come è stata antichissima usanza de i fideli. Et acciò il figliuolo si renda più pronto alla obediencia de i commandamenti della Santa Chiesa, gli dirà spesse volte, il buon padre, cose tali, che gli imprimano nella memoria questo concetto, come per cagione d'esempio, una volta dirà il padre, caro figliuolo andiamo ad udir messa, perché così ci ha commandato la Santa madre Chiesa, un'altra volta dirà, vedi, hoggi non si lavora, ma si guarda la festa di questo et di quell'altro santo, perché è precetto della Chiesa. In somma diagli ad intendere che la volontà, et la legge di Dio, ci è manifestata dalla Santa Chiesa Catholica, sua diletta sposa, onde chi obedisce alla Chiesa, obedisce a Dio, et chi è inobediente alla Chiesa è inobediente et ribelle à Dio.

Avviso di guardarsi da i falsi profeti et seduttori. Cap. XIII

Et perché siamo in tempi molto pericolosi, ne i quali sono multiplicati i falsi profeti, et falsi evangelisti i quali corrono et Iddio non gli ha mandati, et vengono vestiti fuori di pelle di

pecorella, et dentro sono lupi rapaci, et hanno sempre in bocca il mele, et il ferro nella mano, | (39b) colquale uccidono le anime de i semplici, per tanto è molto necessario questo precetto della obediencia della Santa Chiesa, ilquale è come un porto sicuro, et una rocca fortissima, dove il christiano si ha da ritirar sempre, per non cadere ne i lacci del Demonio; non è offitio del laico, dell'idiota, dell'artigiano et della femminetta il voler disputar sottilmente delle cose della nostra fede, né arrogarsi il luogo del maestro. Il corpo nostro non è tutto occhio, né tutto mani, né tutto piedi, ma sono varie et distinte membra d'un sol corpo, et ciascon membro sta contento all'offitio suo, così avviene in questo corpo mistico, et spirituale della Santa Chiesa, et quando il piede vuol far l'offitio dell'occhio, di necessità si perturba il buon ordine, et ne segue grandissima confusione di scisma, et di errori. Per ilche il buon Christiano non ha da cercare curiosamente molte cose sopra la sua intelligenza, ma ha da credere semplicemente quello che la Santa Chiesa madre nostra ci propone et in questa santa semplicità sarà salvo, conciosia che per andare in Paradiso non fa di bisogno di molta dottrina, ma di molta carità, humiltà, et obediencia. Et però se alcuno di coloro, che sotto il mantello d'una falsa, et finta santità vanno seminando nova, et pernitiosa dottrina vorrà entrare in disputa col Christiano, et catholico, et obediante figliuolo della Santa Chiesa Romana, dicendo perché fate voi questa cosa, et perché quell'altra? egli non occorre astenersi in tal tempo dalla carne, ne digiunare, et simili cose, sia avvertito il fidele di troncar il ragionamento, et fuggire più velocemente, che non si fugge da un aspidi calcato, et non si lasci invischiare da dolci, et melate parolette, quali sono quelle che per acquistar credito appresso i semplicetti, usano frequentemente i ministri della perdizione, cioè parola di Dio, Sacra Scrittura, Evangelio, passione di Christo, et simiglianti, percioche il demonio si tranfigura in angelo di luce²³, et sotto questa esca, è l'hamo della heresia, et però quanto più presto, bisogna ritirarsi alla rocca della Santa Chiesa, et con una risposta sola, così ci ha insegnato la Santa Chiesa madre nostra, così crede, così ordina la sposa di Giesù

²³ 2 Cor 11, 14.

Christo, una santa, catholica, et Apostolica Romana Chiesa, con questa dico sola risposta, come con un coltello acutissimo si troncano tutti i capi dell'Idra infernale. Perilche grandemente importa la buona educatione nella tenerà età, circa questo importantissimo articolo, della obediencia della Santa Chiesa, et però come si è detto il buon padre deve essere sollecito, di habituar il figliuolo, et imprimergli saldamente nell'animo questa verità, ilche facendo conseguirà nell'istesso tempo che il figliuolo sia obediante à Dio, al padre, et alla madre, alla patria, et a i suoi legittimi superiori, perché tutto questo ci comanda la Santa Chiesa; et pervenuto poi il fanciullo all'età più matulra (40a), saprà custodire la pretiosa heredità della fede catholica, et saprà con l'aiuto divino guardarsi dai figliuoli delle tenebre i quali in questi ultimi calamitosi giorni son cresciuti in tanto numero che fa bisogno di molta cautela, et prudenza di spirito per guardarsi dalle reti loro, sì come San Paolo ci ammonisce nel fine della epistola a i Romani con queste divine parole:

«Fratelli io vi prego, che voi stiate avvertiti sopra coloro che vanno seminando dissensioni, et scandali, insegnando altra dottrina di quella che havete imparata, et appartatevi da loro; percioche questi tali non servono a Christo nostro Signore, ma al suo proprio ventre, et per mezzo di dolci sermoni et di benedittioni, seducono i cuori de gli innocenti, et semplici. Io so la vostra obediencia, la quale è divulgata in ogni luogo, et me ne rallegro in voi; ma io desidero che voi siate sapienti, et accorti nel bene, et semplici nel male»²⁴. Sino a qui son parole di S. Paolo dignissime di esser tenute a memoria, et necessarie perché ciascun fidel christiano le osservi fidelmente.

Delle quattro cose ultime. Cap. XIII

Dice il Savio nella Santa Scrittura: «In tutte le opere tue ricordati de i tuoi novissimi, et non peccarai giamai»²⁵; quattro sono, secondo la sentenza de i padri questi novissimi, ovvero ultime cose, cioè la morte, il giuditio di Dio, la dannatione

²⁴ Rm 12, 17.

²⁵ Ecli 7, 36.

eterna, et la vita eterna, delle quali scrisse un Divoto, et util libro Dionisio Cartusiano, intitolato *de quatuor novissimis*²⁶. Questi ci sono accennati nel santo Simbolo Apostolico quando confessiamo che Christo nostro Signore verrà dalla destra del padre, dove hora siede a giudicar i vivi, et i morti, et parimente ne gli ultimi articoli ne i quali confessiamo la resurrezione della carne, et la eterna vita. Hora lungo saria a dire tutti i frutti grandi che apporta ciascuno di detti novissimi, ma in particolare la consideratione, et mediatione della morte, il che la nostra sensualità per natura aborrisce; ma per elettione anchora gli huomini ordinariamente fuggono tanto questo pensiero, che tra molti è un proverbio commune, che non si parli di morte; parendo loro che questo sia lo assentio, che faccia amara ogni dolcezza di questa vita, quasi che il non parlare di morte, ò non pensarvi, possa impedire la irreparabile necessità del morire; et non considerano questi tali quanto meglio sia il pensar spesse volte a quella attione, che necessariamente si ha da fare, acciò si faccia bene, atteso che ci importa tanto quanto quello che rettamente giudichi, facilmente può intendere, cioè, per dirlo in una l (40b) parola sola, dal bene, ò non ben morire, pende l'eternità della gloria, et l'eternità della pena. Ma tra le molte utilità, che apporta la memoria della morte, grande è quella che nella sentenza del Savio si contiene, cioè che questo è come un freno che ci ritira dal peccato, mentre consideriamo non solo di dover morire ma di dover rendere strettissimo conto delle nostre operationi à Dio giustissimo giudice, innanzi alli occhi del quale come l'Apostolo dice, «ogni cosa è nuda, et aperta, et renderà a ciascuno secondo l'opere sue, o premio ò castigo sempiterno»²⁷. Perilche il Demonio astutissimo che bene intende il frutto di questo pensiero, in un cuor christiano, accordatosi con la carne et co'l mondo, nostri perpetui nemici, cerca di allontanarcene quanto può. Ma a noi più conviene ascoltar Christo Signor

²⁶ Edizione consultata: Dionysius Carthusianus, *Liber utilissimus, de quatuor hominis novissimis nempe, I Morte II Iudicio III Inferni penis IIII Gaudis caeli eiusdem item, Colloquium de particulari animarum. Modus optimus subueniendi, tum in extemis vita, tum in purgatorio, animabus*, Venetiis, apud Ioan. Mariam Lenum, 1574.

²⁷ Rm 2, 6.

nostro ilquale tante volte ci ammonisce à star vigilantì, percioche non sappiamo il giorno ne l'houra.

Giova anchora il pensiero della morte ad abassar la nostra superbia massime a i nobili, et ricchi et a quelli che ò per alcuna dote di corpo, ò d'animo sono superiori a gli altri, a i quali parla la Scrittura parte riprendendoli, et parte deridendoli, et parte ammonendoli dicendo: «*Quid superbis terra, et cinis?*» «ò cenere et polvere, et di che t'insuperbisci?»²⁸. Non disprezzarà facilmente i minori di sé, ne si gonfiarà superbamente de i doni di Dio, per i quali come più debitore a sua Maestà più dovria humiliarsi, chi considerarà che tutti siamo poca polvere, et in poca polvere ritorniamo.

Dall'istesso pensiero si trahe un'altra grande utilità di non rallegrarsi soperchiamente delle prosperità, né troppo attristarsi delle adversità di questa breve vita.

E anchora gran rimedio all'ansiosa sollecitudine che si ha da gli huomini di acquistar robba, di che forse ragionaremo altrove. Et finalmente per non esser più lungo, chi pensa al morire non impazzisce dietro gli honori vani del mondo, accorgendosi che né essi possono star con noi, né noi con loro, onde dicea San Hieronimo, «facilmente disprezza ogni cosa chi sempre pensa, che presto ha da morire»²⁹.

Come il padre deve ammaestrare il figliuolo à pensar alla morte. Cap. XV

Adunque se è cosa sommamente necessaria al christiano il non peccare, lo essere humile, lo essere moderato nelle prosperità, costante ne i travagli, et generoso disprezzatore, quanto conviene delle ricchezze, et de gli honori, et di quelle cose, che il mondo cieco reputa per l' (41a) somma felicità, certo sarà anchor necessaria la continua memoria della morte, et del tremendo giuditio, acciò chiuda gli orecchi a i canti insidiosi delle sirene, et non gli siano le cose di questo mondo un laccio del Diavolo, sì che per esse perda Dio. Per tanto il buon padre, ricordevole di esser

²⁸ Ecli 10, 9.

²⁹ Eus. *De morte Hieronimi ad Damasum*, LXI (PL 22, 280).

christiano, et desideroso della salute del figliuolo, come lui vederà capacità sufficiente nel giovanetto, cercherà con discrete maniere, imprimergli nel cuore questa salutifera dottrina di pensare alla morte, et a ben morire, et perché le cose, che si stimano lontane non si temono, et la morte per il più ci crediamo esserci lontana, però gli mostri con gli esempj istessi che a tutte l'hore avvenga³⁰ la incertitudine dell'hora del morire, et come la morte ci insidia quando meno lo crediamo à guisa di ladro che viene di notte. Et guardisi il padre di non essere troppo tenero, sì che gli paia di pregiudicar alla vita del figliuolo ragionandoli di morte, né si scusi, che non gli sofferisce il cuore, pur a pensare che il figliuolo debbia morire, non conviene questa troppo carnale tenerezza ad un petto christiano, né è regolato amore quello, che ama più il corpo che l'anima, ò più la vita temporale che la eterna. Et non è come gli huomini carnali si pensano amaro, et melancolico il pensiero della morte, al buon christiano, il quale se bene è di carne come tutti siamo, et come, tale sente la ripugnanza naturale, non però vive secondo le leggi della carne, ma secondo le leggi dello spirito, et quando pensa alla morte non la considera solamente come separatione dell'anima dal corpo, ma la considera come un mezzo che conduce l'anima alla perfetta unione con Dio. Et non vede l'huomo spirituale la morte come fine di tutti i beni, et dilette, co'l quale occhio la vede l'huomo carnale, anzi illustrato dal lume della fede, et della gratia, la vede come porta per la quale quantunque angusta, et dura, si entra alla possessione de i veri, et eterni godimenti. Et perciò come è detto il buon padre quando vedrà il figliuolo già capace di ragione, avvezzilo pure in questi santi pensamenti, che saranno seme in lui per la più matura età, di molte virtù, sì come sopra si è dimostrato in parte, nondimeno secondo la varia dispositione del fanciullo più, et meno generoso, et dolce di cuore, et variamente atto ad essere più facilmente commosso, ò dal timore, o dall'amore, così diversamente hora delle acerbissime pene de i dannati, hora della inestimabile gloria de i beati, et della fruizione di Dio, ch'è il mare, et il pelago di tutti i beni senza niun male, dolcemente gli ragioni, ingegnandosi però che il timor della morte, et del

³⁰ «avvengano» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

giuditio, et dell'inferno, conduca allo amor della virtù, et di Dio, sì che serviamo al Signore non come servi ritrosi per timor della sferza, et del castigo solamente; del qual timor è scritto che la perfetta carità scaccia il timore, I (41b) ma come cari figliuoli per amore, et riverenza filiale mossi da quel timor santo, del quale è scritto, Il timor santo del Signore dura ne i secoli. Et tanto ci basti haver detto del Simbolo Apostolico, passiamo hora a dir brevemente alcuna cosa de i sette sacramenti, seguitando il nostro proponimento, di cavarne tuttavia qualche ammaestramento di pratica per la nostra educatione.

*Consideratione circa i sette sacramenti della Santa Chiesa.
Cap. XVI³¹*

Grandi cose per certo, son quelle che l'altissima, et perfettissima legge di Christo nostro redentore, richiede dal christiano, ma grandi anchora, et efficacissimi sopra modo, et più che non si può né esprimere, né immaginare, sono gli aiuti, che la medesima legge ci somministra per sollevamento della nostra fiacca, et inferma natura, la quale quanto più per se stessa è debole, tanto maggiormente è forte con la gratia di Dio. Ilche considerando l'Apostolo, diceva in un luogo, che egli non era sofficiente, come da se stesso, a pensare il bene, non che a operarlo³², ma in un'altro luogo dice così: «Io posso ogni cosa in colui che mi conforta, cioè in Dio»³³. Per tanto rendiamo infinite gratie a quel sapientissimo, et potentissimo legislatore, ilquale talmente ci commanda le cose grandi, et perfette, che insieme quello che niuna humana legge può fare, né meno quella di Moisè lo potea, ci dà virtù, et forza di eseguirle, comunicandoci la sua divina gratia per i suoi santiss. sacramenti, de i quali molto copiosamente si potria ragionare; ma per non trapassar troppo i termini della nostra materia, dico sotto brevità, che i santi sacramenti della nuova legge, et de lo stato della gratia, nel quale per la Dio mercè noi siamo, sono

³¹ *Catechismo, Dichiaratione de sacramenti*, pp. 146-166.

³² Ph 4, 11.

³³ Ph 4, 13.

sette, et non più né meno, liquali sono stati instituiti da Christo nostro Redentore, vero Dio et vero huomo, né altro che Iddio poteva instituirgli, percioche solo Iddio è autor della gratia, et della gloria, et solo Iddio è quello che ci fa giusti, et santi. Sono i sacramenti alcuni segni sensibili, et instrumenti mirabili, ne i quali la omnipotentia di Dio ha posta tanta virtù, et efficacia che penetrano nell'intimo del cuore, et santificano l'anima, et l'adornano, et arricchiscono di gratia divina, pur che l'anima istessa riceva con humiltà il dono del Cielo, et non resista à lo Spirito Santo, et non ponga impedimento alla sua giustificatione, et santificatione, mentre co'l cuore impuro, et con l'affetto del peccato, riceve i santi sacramenti. Et certo non bastano parole per esprimere quanto grave offesa si commetta contra quel benignissimo Iddio, che fatto huomo per noi, con tanti dolori, et con l' (42a) morte acerbissima ci lasciò queste suavissime, et efficacissime medicine, et quanto castigo accumuli sopra se medesimo il misero peccatore, che impedisce il dono, et l'effetto della gratia, se ritornando in se stesso con verace pentimento, non prende di novo con la debita dispositione, et riverenza la salutifera medicina.

Et perché si è detto che i Sacramenti santi della legge evangelica non sono ne più ne meno di sette, sì come la Santa Chiesa ci ha insegnato di continuo, non sarà penso fuori di proposito, dimostrar la sufficientia di questo misterioso numero, con una breve et chiara dottrina del Catechismo Romano, presa da sacri Theologi, laquale ogni christiano dovrebbe haver a memoria; et perché è cavata da cosa che a tutte l'hore habbiamo fra le mani, ch'è questa vita nostra mortale, per tanto è facile l'intenderla, et il ricordarsene, et nondimeno può essere di molto giovamento spirituale per la vita dell'anima, a chi vi porrà attenta consideratione.

Della conformità della vita naturale, et della spirituale.
Cap. XVII

Dico adunque, che circa la vita corporale dell'huomo possiamo considerare sette cose, cinque delle quali appartengono a ciascun huomo singularmente, per conservation di se stesso, et

le due ultime gli appartengono in ordine al mantenimento del ben publico, et commune. Le prime cinque sono, nascere, crescere, nutrirsi, et cascando in infirmità, risanarsi; et ultimamente scacciar la debolezza del male, et ristorar le forze del corpo indebolite. Quanto al publico poi sono necessarij i magistrati, con l'autorità, et imperio de i quali sia governata la republica; et nell'ultimo luogo è la legitima propagatione de i figliuoli, per la conservatione della istessa cittadinanza, et del genere humano. Le medesime sette cose rispondono proportionatamente alla vita spirituale, con la quale l'anima vive a Dio, et quindi facilmente si può raccogliere la sufficienza del numero settenario de i sacramenti; percioche nel primo luogo è il battesimo, per il quale rigenerati d'acqua, et di spirito³⁴, rinaschiamo in Christo. Nel secondo è la Confirmatione, overo Cresima, che augmenta, et corrobora in noi la divina gratia, acciò possiamo combattere virilmente contra tutti i nostri nimici. Nel terzo luogo è la santissima Eucharistia, vera manna, et cibo celestiale, co'l quale si nutrisce, et sostiene l'anima nostra. Nel quarto è la Penitenza, medicina dell'anima, per cui si rende la perduta sanità spirituale, et si risanano le ferite del peccato. Nel quinto, et ultimo luogo, delle cose che appartengono l (42*b*) all'huomo in particolare, secondo la vita de lo spirito, è il sacramento della Estrema Untione, che toglie via le reliquie de i peccati, et ricinge, et ravviva le virtù dell'anima. Ma per rispetto del ben publico, seguita nel sesto luogo l'Ordine sacro, per il quale ci concede la legitima potestà di ministrare, et dispensare gli altri sacramenti, et esercitar tutti i sacri ministerij publici nella Santa Chiesa. Et finalmente nel settimo, et ultimo luogo, è il Sacramento del Matrimonio, per il quale santamente l'huomo, et la donna si congiungono, et generano i figliuoli, et gli allevano religiosamente, per il culto di Dio, et per conservatione del popolo fidele, et della santa Chiesa, diffusa per tutte le genti, sì come di sopra lungamente habbiamo dichiarato.

³⁴ Io 3, 5.



Fig. 37. Immagine tratta dal frontespizio dell'opera *Rituale sacramentorum*, cit. (Tolentino, Biblioteca Filelfica; foto a cura dell'A.)

Consideratione più particolare de i sacramenti in ordine alla educatione, et prima del Battesimo. Cap. XVIII³⁵

Essendo adunque questi sette Sacramenti cosa tanto eccellente, et divina, così per la dignità di colui che ce gli ha dati, ch'è Iddio stesso, à cui solo si deve ogni honore, et gloria, come per l'admirabile virtù che contengono in loro, sarà offitio del buon padre ammaestrar il figliuolo, sì che riconosca in essi la gran misericordia di Dio, et gli tenga in quella stima, et riverenza, che giustamente si deve. Et poi che la vita della anima dipende, come habbiamo veduto, da i Sacramenti santi, faccia il padre che il figliuolo intenda questo gran bisogno, sì che con l'esempio della vita corporale, per un simigliante desiderio di conservarsi, et di farsi sempre più robusto ne lo spirito, appetisca, et frequenti i santi Sacramenti. Et per discendere, secondo l'instituto nostro, più alle cose di pratica, ci si presenta nel primo luogo il

³⁵ *Catechismo, Del sacramento del battesimo*, pp. 166-203.

Battesimo santo, porta di tutti i sacramenti, per la quale siamo entrati nella Santa Chiesa, et dove habbiamo fatto quella solenne obligatione con Dio, rinontiendo al demonio, al mondo, et alle sue pompe, et alle sue opere, et promettendo di seguitar in tutto Christo nostro Signore, et Imperadore, il quale all'incontro ci ha promesso la vita eterna. Alla quale gravissima et importantissima obligatione tanto poco si pensa, et tanto poco si osserva, che chi riguarda il viver commune de gli huomini, giudicarà che più presto habbiano fatto obbligo di renuntiar a Christo, et seguitar il mondo, et la carne. Per tanto il buon padre avvezzi il suo figliuolo a render ogni giorno gratie à Dio di esser christiano, et à pregar S. D. Maestà, che gli dia particolare aiuto, acciò possa adempire l'obligationi fatte nel Battesimo. Et spetialmente lo avvezzi à tener memoria del giorno nel quale fu battezzalto (43a), come di suo vero natale, acciò annualmente lo celebri con rendimento di gratie a Dio, con l'uso de i sacramenti santi, et con ogni offitio di pietà christiana.

Lo conduca alcune volte alla Chiesa, per veder battezzare fanciulli, et lo ammonisca a considerar attentamente quelle misteriose cerimonie, et procuri che egli intenda in qualche parte il significato loro, come per cagion d'esempio, la veste bianca, ò il pannicello bianco, che si pone alla creaturina, dicendo il sacerdote con voci latine questa sentenza: «Prendi la veste candida, la quale monda, et senza macchia tu porti innanzi al tribunal di Giesù Christo, per ricever la vita eterna»³⁶. Intenda che quella vesta ci dimostra la bellezza, et candidezza dell'anima battezzata, et la innocenza, et purità, che il christiano deve conservar in tutta la vita, per ottener la vita eterna. Similmente la candela bianca accesa, che si dà in mano al battezzato, ò per lui à la commare, significa la sincera fede infiammata di carità, la quale ci è data nel battesimo, et debbiamo nutrirla, et accrescerla con lo studio delle buone operationi, sino alla fine della vita.

Io so bene che per ordinario nel popolo fidele ci è poca cognitione di si fatte cose, onde pochi padri potranno insegnarle

³⁶ «Accipe vestem candidam, sanctam et immaculatam, quam perferas ante tribunal Domini Nostri Jesu Christi: ut habeas vitam aeternarum, et vivas in secula seculorum. Amen». *Sacerdotale romanum* [...], cit., *De sacramento baptismi*, c. 16v.

à i suoi figliuoli. Ma se gli huomini fossero così solleciti delle cose della salute, come sono di quelle che toccano a i commodi di questo corruttibile corpo, non mancano, per Dio gratia, nelle Santa Chiesa pastori, et dottori, et padri spirituali, che gliele insegnino; oltre che nel Catechismo Romano sono diligentemente dichiarate. Ma se altro non sa, ricordi almeno, il buon padre, spesse volte al figliuolo la promessa, che fa alla Chiesa, di esser sempre suo servo fidele, et di renuntiar al demonio, et all'opere, et pompe del mondo. Nel qual proposito molto si potria dire, et si dirà forse in altro luogo, contra quei padri, et madri, che avvezzano i figliuoli alle superchie pompe del vestire, et gli conducono volentieri à i spettacoli vani, et tal'hora poco pudichi, non si ricordando della promessa fatta nel giorno del battesimo, et non si accorgendo qual veneno danno à bere alla tenera età, che ne gli anni più maturi occide poi l'anima. Ma per dar fine à questa parte, dirò solo, che mi sovviene haver letto in san Gio. Chrisostomo, s'io non erro, padre, et dottore di grandissima autorità, che dà per ricordo al christiano, che ogni mattina rinuovi il patto fatto con Dio nel battesimo, et voltatosi interiormente al Signore, dica con tutto l'affetto del cuore: «Signor mio io renuntio al demonio, et mi congiungo con esso te»³⁷. Et la parola Greca ha una tal forza, che esprimendo meglio, come la vita nostra è una militia spirituale, viene à dire: «Io l (43b) non voglio per modo alcuno essere della squadra, né de i soldati di Satana, ma della militia di Christo, co'l qual proponimento si ha da armare il christiano ciascun giorno, contra tutte le tentationi del demonio, di cui ha fatto, et deve far aperta professione di essere sempre nimico».

Della Confirmatione overo Cresima. Cap. XIX³⁸

Poiché nel battesimo santo siamo rinati in Christo, et siamo a guisa di teneri fanciulli, sopravviene il sacramento della confirmatione che ci dà accrescimento spirituale, et ci corrobora, et conferma con nova virtù del Cielo, et cominciamo ad esser

³⁷ Chrys. Bapt. 4 (PG 49, 369-372).

³⁸ *Catechismo, Del sacramento de la confirmatione*, pp. 203-215.

perfetti soldati di Christo, percioche se bene nel battesimo siamo ricevuti et scritti nella militia di Christo, nella confirmatione poi siamo armati a i combattimenti, che ci soprastanno da i nostri perpetui nemici, carne, mondo, et Satana, et ci dà lo Spirito Santo particular forza, acciò liberamente confessiamo non solo co'l cuore ma con la bocca anchora la verità della nostra fede, non temendo di minaccie, né di periculo alcuno, etiamdio che fosse bisogno morire come già fecero tanti santi martiri. Et quanta sia l'efficacia di questo sacramento, in confirmarci, et stabilirci nella confessione della fede, onde confirmatione è chiamato, si dimostrò apertamente nella primitiva Chiesa, ne i santi Apostoli, i quali al tempo della passione del Salvatore erano così timorosi, et spaventati, che non pur gli altri fuggirono, ma il buon Pietro, che sempre maggior fervore di amore havea dimostrato, verso Christo, et che poco innanzi con troppo ardite parole havea promesso di se medesimo costanza, et fermezza sopra tutti gli altri discepoli, alla voce poi di una donnicciuola cadde così vilmente per terra, che tre volte negò il suo Maestro, et Signore. Ma dappoi che il giorno della Pentecoste furono vestiti gli Apostoli di virtù dell'alto, et furono ripieni di Spirito Santo, che con suono, et spirito vehemente, et lingua di fuoco apparve, fu in tal maniera invigorito et confermato il cuor loro, che senza timore alcuno scorrendo per tutto il mondo, predicarono innanzi a i Re, et a i Presidi, et Magistrati l'Evangelio di Christo crocifisso, et si rallegravano, et gloriavano quando per il nome di Giesù Christo erano dispregiati, et battuti.

Che il padre deve far cresimare il fanciullo. Cap. XX

Ricordisi adunque il buon padre, che sa per esperienza a quali battaglie entri in questo misero mondo il novello soldato di I (44a) Christo, di fare che il figliuolo sia in ogni modo confermato, ò come vulgarmente si dice, cresimato; che se bene questo sacramento non è assolutamente necessario alla salute, come il battesimo, è però di grandissima utilità, poichè quello istesso Spirito Santo, che operò ne gli Apostoli, et ne i Martiri, è dato anchora à noi, et quella istessa divina virtù si diffonde ne i nostri cuori, la quale se vorremo adoperare virilmente,

saremo anchor noi i vincitori nelle battaglie spirituali, come furono i Santi. Per il che gran riprensione meritano coloro, che mostrando di stimar poco un tesoro così grande, passano non pur la pueritia, ma la gioventù, et l'età più mature senza haver ricevuto questo venerando sacramento, la cui eccellenza, et dignità, oltra le altre cose, ci è dimostrata in questo, che solo il Vescovo, è il suo proprio, et ordinario ministro. Hor quanto tocca all'età nella quale il fanciullo deve essere cresimato, sarà, generalmente parlando, tempo conveniente dopo il settimo anno, ò quinci intorno, quando già per lo più si comincia ad haver uso di ragione, et per conseguenza già deve armarsi il soldato di Christo a poter combattere spiritualmente, alla qual cosa i troppo piccoli fanciulli non sono per anchora idonei.

Del disprezzo del timor mondano. Cap. XXI

Da questo sacramento si havrà da cavar dal padre uno utilissimo documento, per la educatione del figliuolo, cioè di ricordargli spesse volte, che disprezzi ogni timore mondano, et scacci da sé ogni vitiosa vergogna, et apertamente con le parole, et con l'opere, et con tutta la vita sua faccia aperta professione di christiano; il che tanto importa, che ardisco quasi dire, che in questo consiste la somma de i documenti della vita christiana; percioche la maggior parte de gli huomini si ritirano da quei mezzi, che sariano strada certissima, et sicurissima per condurli alla salute, et non fuggono, anzi seguitano quelle cose, che conducono al peccato, et alla dannatione, solo per questo timore del mondo. Et, come ben dice un santo huomo, questo, che si dirà, et che non si dirà, sono una gran rete, con la quale il Diavolo mena molte anime alla perditione eterna³⁹. Però ammonisca il padre spesse volte il figliuolo, ch'egli è stato unto co'l sacro olio del crisma, et è stato segnato per le mani Episcopali, co'l segno della santa Croce, che è il carattere, et la impronta della militia christiana nel mezzo della fronte, che è il luogo dove maggiormente appariscono le passioni del timore, et della

³⁹ Aug. *Ver. Relig.* 14.27 (CChL 32, 204).

vergogna, co'l rossore, et con la pallidezza, acciò egli intenda che niuna cosa lo deve spalventare (44b), né far vergognare, sì che non confessi liberamente Christo crocifisso, la qual confessione non consiste solamente in dire, io son Christiano, con semplici parole, ma conviene farla con vive opere, conformi alla legge et professione christiana, altrimenti sarà del numero di coloro de i quali l'Apostolo san Paolo dice, «con le parole confessano di conoscer Christo, ma con i fatti lo negano»⁴⁰. Però avvezzi il padre il fanciullo à tener più stima di quello che dirà Iddio, che di quello che dirà il pazzo mondo. Et perché lo affetto della vergogna è buono ne fanciulli, quando si commove da conoscimento, et pentimento di alcun difetto commesso, per tanto avvezzi lo à vergognarsi del peccato, et di haver mancato al debito di buon christiano, et non come molti fanno, che si vergognano di non far del male, ò almeno di far il bene, de i quali dice il Salvatore nello Evangelio: «Chi havrà erubescenza di me, et della mia dottrina, di costui havrà erubescenza il figliuolo della Vergine, quando verrà nella Maestà, et gloria sua et del padre»⁴¹. Sarà per questo buona, et utile consuetudine che il figliuolo, si segni spesse volte la fronte, col segno della Croce, sì come si legge che era costume de i Christiani nella primitiva Chiesa, acciò spesso anchora si ricordi, ch'egli porta impresso il segno di Cavaliere di Christo, et rinovi interiormente il proponimento, di voler apertamente, et come si sol dire, a viso scoperto, confessar nella vita, et nelle attioni sue Christo crocifisso, dicendo con san Paolo, non mi arrosisco, et non mi vergogno di predicar l'Evangelio⁴².

*Della santissima Eucharistia, et come il padre deve procurare che il figliuolo ne sia devoto. Cap. XXII*⁴³

Se è offitio del buon padre, ammaestrare il figliuolo à portar molta riverenza à tutti i sacramenti, ordinati da Dio, vasi pretiosissimi della gratia, et instrumenti efficaci della

⁴⁰ Tt 1, 16.

⁴¹ Mt 10, 33.

⁴² Rm 1, 16.

⁴³ *Catechismo, Del sacramento de l'eucharestia*, pp. 216-261.

nostra salute, non ha dubbio che con molto maggior studio doverà adoperarsi, perché egli riverisca singularmente, et sia devotissimo del santissimo sacramento della Eucharistia, dove dopo la consecratione sotto il velo di quelle spetie di pane, et di vino, che sensibilmente vediamo, et gustiamo veramente, realmente, et sustantialmente è il fonte di tutte le gratie Giesù Christo S. N. autor della vita, et donator della gloria. Questo è il memoriale della sua benedetta passione. Questo è il pegno dolcissimo dell'amore inestimabile ch'egli ci porta, poi che non contento di esser morto per nostra redentione, si è fatto cibo dell'anime nostre, per unirci, et incorporarci à se medesimo con strettissima unione d'amore. Cibo che dà vita, et vigore, et robustezza all'anima, acciò l (45a) possa operare opere vive, quali à lei si convengono di spirito, di virtù, et di santità, non altrimenti che il nutrimento naturale dà forza al corpo, onde possa esercitar vigorosamente le sue operationi. Questo è il fuoco celeste, che nutrice nel cuor nostro il calor della devotione. Questa è la verace manna, che ha ogni sapore di suavità, et ci lieva il gusto delle carni di questo infelice Egitto. Questa è la rugiada che restingue gli ardori, et le fiamme del fomite, et della concupiscenza, percioche quella carne virginale, concetta per operatione de lo Spirito Santo di sangue parimente virginale, et purissimo, senza sobboglimento alcuno di libidine, conferisce particular virtù a chi degnamente se ne ciba, contra l'impeto carnale. La onde i giovani spetialmente, ne i quali per ordinario maggiormante avvampano gli incendij della lussuria, hanno bisogno di comunicarsi spesso con ogni humiltà, sì che possano conservare illeso, et immacolato il fiore gratissimo a Dio della santa Virginità.

Per tanto come s'è cominciato à dire, avvezzi il buon padre il fanciullo a riverir sommamente, il sacramento santo dell'Altare, et con ogni buon modo accenda nel tenero petto questo fuoco d'amore, et di devotione.

Giovarà a questo lo ammaestrarlo, che con grandissima veneratione lo adori in Chiesa, lo accompagni nelle processioni solenni, et mentre è portato a gli infermi, co'l torchio acceso in mano, et col capo scoperto. Similmente quando lo rincontra a caso, et quando gli occorre passare avanti al tabernacolo dove

sta riposto, non si scordi mai di salutarlo riverentemente, et col cuore humiliato, et con le ginocchia inchinate sino alla terra.

Pervenuto poi il fanciullo a gli anni della discretione sì che già discerna la eccellenza di questo pane celestiale, da quello della terra, lo faccia comunicare secondo il giuditio del confessore, et di mano in mano, crescendo la capacità, lo introduca nell'uso più frequente di questo divinissimo sacramento. Non manchi d'insegnargli, come per sedere alla mensa del sommo Re, convenga havere le vestimenta candide, cioè l'anima pura, et lavata da i peccati nella santa confessione. Aggiunga con quanta riverenza, et con un santo timor amoroso, et filiale, con quanto raccoglimento interiore, et esteriormente anchora, con quanta⁴⁴ divota compositione di tutto'l corpo, si debbia assistere à quella sacrosanta, et tremenda mensa, per cibarsi del pane de gli Angeli.

Queste, et altre cose necessarie, insegnerà il padre al figliuolo tanto più facilmente, se con la instruttione delle parole, congiungerà quella più efficace dell'opera, et del suo proprio esempio, percioche essendo i fanciulli come altrove si è detto disposti per natura alla imitatione, sempre più prontamente (45b), et con diletto faranno quello che vedranno fare a i padri, et alle madri loro.

*Di alcuni che non approvano il comunicarsi spesso.
Cap. XXIII*

E cosa lagrimabile, che tra coloro che hanno titolo, et professione di esser seguaci di Christo, si trovino alcuni, iquali pregiandosi del nome, nondimeno nell'opere, et ne gli effetti si vergognino di apparir christiani, dellaqual vergogna vitiosa, et pernitiiosa, si parlò non molto di sopra. Et di questi ve ne sono di due maniere, percioche alcuni conoscono, et approvano il bene, et eleggono di volerlo fare, ma per una certa pusillanimità, et timore di essere mostrati à dito non ardiscono scoprirsi per veri discepoli di Christo et per fideli osservatori della sua dottrina,

⁴⁴ «quanto» ed.

ma sono a guisa di Nicodemo, che occultamente, et di notte conversano, et trattano co'l Salvatore, et di mezzo giorno con i Farisei, cioè con gli huomini peccatori, et amici della gloria del mondo.

Ma di peggior sorte sono quegli altri, che disprezzano, et motteggiano le operationi di vero, et pietoso christiano, ilche fanno non tanto per difetto di fede, che già non meritariano nome di fideli, et di catholici, ma per non guastarsi co'l mondo, et per più licentiosamente servire à gli appetiti, et desederij della carne. Et come che deridano molti esercitij della pietà christiana, riputandoli cose da donnicciuole, et da gente bassa, et semplice, fanno in particolare una certa quasi professione di non approvar il tanto frequentare i sacramenti santi, della confessione, et communione, dicendo che basta osservar il precetto di confessarsi, et comunicarsi una volta l'anno, il che se la Chiesa non li costringesse co'l timor della pena, forse ne ancho farebbono, ma di vantaggio voglion parer savij, palliando la lor poca divotione, con una stolta prudenza, et con una falsa, et simulata riverenza, discorrendo che non conviene contrarre tanta famigliarità, et domestichezza con Dio, come se bene alcuno ci potesse avvenire, senza esser domestici di Dio, et senza essere uniti con esso lui, quanto più si può. Ma s'io non erro, la più vera cagione di questo lor timore, di diventar troppo famigliari con Dio, è perché non voglion allontanarsi da un'altra famigliarità, che troppo lor piace, cioè dalla stretta intelligenza, et liga che tengono con la libertà della carne, et col mondo, et con le disordinate concupiscenze.

S'aggiunge che questa è una delle astutie di Satana, ilquale non potendo patire che l'amor di Dio verso gli huomini, sia arrivato à tal segno, che l (46a) non solo si sia fatto huomo, ma cibo et nutrimento de gli huomini, et sapendo per esperienza quanto forte armatura sia questa, contra tutti gli insulti suoi, cerca per invidia, et per rabbia, sviare i figliuoli, per iquali è preparato questo pane, dalla pretiosa mensa del celeste padre, et va movendo ogni machina, acciò le anime non si nutriscono di quel cibo che ricevuto degnamente, et con debita preparatione, le rende fortissime et insuperabili dalle sue tentationi.

Hor io non intendo di rifiutar in questo loco, con più parole,

così falsa sentenza, indegna di huomo christiano, dirò solo che non sono mancati, come non mancano giamai nella Santa Chiesa, huomini di spirito et dottrina, i quali si sono opposti per muro, contra questo ariete del Diavolo, et hanno scritti utili libri in questa materia, provando evidentemente la necessità, et il frutto della frequente comunione, fatta però con quella dispositione, et con quelle circostanze che a tanto sacramento meritamente, si convengono. Et già per Dio gratia, et per sollecitudine d'huomini religiosi, et servi di Dio, l'uso de i buoni è multiplicato in modo, et ha talmente con l'opera confermata la dottrina, che hormai l'antico serpente non ardisce in questa parte, così scopertamente, come ne gli anni più à dietro solea, vomitar il suo veneno.

Et per dar fine a questa digressione, non si dice che ciascun del popolo fidele indistintamente sia atto a spesso comunicarsi, ma ben si ricorda al nostro padre di famiglia, et per lui medesimo, et per il figliuolo, che habbiano grandissima devotione verso questo mirabile sacramento, che ascoltino con gli orecchi interiori i dolci inviti di Christo, che sopramodo desidera mangiar con noi, che procurino viver con purità di cuore, per quanto l'humana nostra fragilità comporta, purgando le macule dell'anima con la penitenza, et confession santa, talché con la obediencia del discreto padre spirituale, possano assai più spesso, che molti per ordinario non fanno, cibarsi à quella divina mensa, dove si mangia quel pane, che ci fa vivere in eterno.

Della penitenza overo confessione. Cap. XXIII⁴⁵

Molte sono le infirmità, allequali come ciascun sa per esperienza, questo nostro corpo fragile, et corruttibile è sottoposto, ma molte più, et molto più gravi sono quelle dell'anima, la cui sustanza è troppo più nobile, et delicata. Sono le malattie dell'anima le disordinate passioni, et gli affetti nostri sfrenati, et in somma i molti peccati, ne i quali à tutte le hore in mille maniere trabocchiamo. Per tanto se siamo

⁴⁵ *Catechismo, Del sacramento de la penitenza*, pp. 261-309.

diligenti (46*b*), et solleciti circa la cura di questo caduco corpo, che irreparabilmente va di continuo morendo, molto maggior sollecitudine dovremo usar per l'anima, la quale è di natura eterna, et è la più eccellente, et la più importante portione di noi medesimi.

Hora la medicina spirituale dell'anima, è il sacramento santo della penitenza, overo confessione, dove la virtù et efficacia del sangue di Christo, ci è applicata talmente, che l'anima la qual prima era morta per il peccato, ricupera la vita della gratia; cosa che niuna medicina humana può fare nella morte del corpo. Et se pur l'anima non fosse morta per il peccato mortale, che è quello che spiritualmente l'uccide, ma solamente si ritrovasse languida, et debole, per le spesse punture delle colpe minori, et cotidiane, che veniali si chiamano, riceve in questo sacramento sanità, et acquista insieme vigore, et forza di spirito, per poter fare maggior resistenza alle tentationi, et esser più lontana da i pericoli di peccar mortalmente; conciosia che la confessione santa, non solamente è medicina curativa, che ci rende la perduta sanità dell'huomo interiore, ma anchora ha virtù preservativa, per la quale l'anima si conserva, et persevera per la divina gratia a non cader⁴⁶ facilmente nel peccato. Et per tanto così come a quelli che sono caduti nel peccato mortale, non ci è altro rimedio di salute, che il sacramento della penitenza, così a gli altri è sommamente utile, et fruttuosa; conciosia che i peccati veniali, anchor che non privino l'anima della vita della gratia, come i mortali fanno, nondimeno la indeboliscono, et raffreddano il fervore della divotione, et a poco a poco dopo molte piccole percosse, si viene a contrahere una tale indispositione, che sopravvenendo una tentatione alquanto gagliarda, l'anima è gettata per terra miserabilmente; per il che poco prudenti sono coloro, che non fanno stima delle colpe, et cadute men gravi, a i quali avviene quello che il Savio dice: «Chi disprezza le cose minime a poco, a poco fa gran caduta»⁴⁷. Et è maraviglia il veder come questi medesimi nelle cose temporali, et di carne, sentono diversissimamente, conciosia cosa che quanto alla robba, non

⁴⁶ «creder» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

⁴⁷ Ecli 19, 1.

solo fuggono le grandi perdite, ma anchora le piccole; et quanto al corpo non solo si guardano dalle ferite mortali, ma da qual si voglia leggiera piaga, et è cosa naturale il fuggire non solo la total distruttione di questo composto, et l'esser privati d'un membro principale, come d'un occhio, ò d'un braccio, ma non è alcuno che volontariamente elegga di perdere pure l'estrema parte d'un dito piccolo, solo della salute, et integrità dell'anima sono gli huomini prodighi. |

(47a) Come i fanciulli si devono auvezzare all'abborrimento del peccato, et alla confessione. Cap. XXV

Hora il buon padre christiano, che non vuol reggere se medesimo, né meno la casa sua con le false regole del mondo, ma con le vere di Christo, insegnerà da i teneri anni al figliuolo di abhorrire il peccato assolutamente, di qual si voglia maniera egli sia, come cosa brutta, nociva, et che dispiace a Dio, et insieme a confessarsene humilmente. Per tanto cominciando con le cose minori, sarà giovevole che si avvezzino i fanciullini ad arrossirsi delle cose mal fatte, vedendo come il padre, et la madre se ne turbano, et ne restano offesi, tal che sentendo i fanciulli la puntura della vergogna, et talhora del castigo, si dolgano d'haverle commesse; co'l qual modo pian piano si assuefaranno anchora a temere di offendere il sommo et celeste padre Iddio. Né farà in questo gran fatica, come forse alcuno⁴⁸ potrebbe dubitare, per la poca capacità de i putti; percioche come il bello, et il vago della virtù si scopre col suo splendore, et porta per se medesimo un certo diletto, che invita et attrahe l'anima, che anchora non è abituata, et indurata nel male, così per il contrario ogni peccato, et qual si voglia difetto, et diformità, se bene non fusse peccato propriamente, si fa conoscere, et naturalmente si aborrisce, et fino ne gli animali, che hanno certa maggior ombra di ragione appariscono talhora segni di dolore, et di pentimento d'haver fatto alcun male. Per il che conviene nutrir questi semi nel fanciullino, sì che si vergogni del

⁴⁸ «alcuni» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

fallo, non solo per rispetto della presenza paterna, ò per timor della riprensione, et del castigo, ma per il fallo istesso, come brutto, et schifo.

Molto anchora importa avvezzare i puttini, a non negar ostinatamente il proprio difetto, anzi a confessarlo humilmente, et a chiederne perdono; et per ciò è ben fatto, che quando si rendono in colpa, et si humiliano, et promettono di emendarsi, il padre si renda più esorabile, et facile al perdonare. Sarà questo buon mezzo acciò pian piano venga il fanciullo à farsi humile, riverente, veridico, et timoroso del padre temperatamente, con speranza di poter ottenere perdono nel tribunale, per così dire, del giuditio paterno, et si disporrà l'animo anchor tenero, et semplice ad andar in verità nel tribunale di Christo, cioè nel sacramento della confessione santa, il che importa grandissimamente, et insieme si verrà a prendere un buon habito di confessar humilmente il peccato, et non scusarlo, ma detestarlo con fiducia della divina misericordia, con proponimento fermo di non commetterlo di nuovo. Veramente è cosa degna di compassione il veder come questa nostra superba sensualità si reca mallissimo (47b) volentieri a confessare il proprio peccato; anzi tanto siamo lontani dallo accusarci, che subito troviamo ragioni apparenti, et mille argomenti per escusarci; il che habbiamo per antica heredità di Adamo, il quale interrogato da Dio, perché havesse mangiato del pomo vietato, in luogo di confessare il suo delitto, et chiederne perdono, lo rigittò nella donna, et poco meno in Dio medesimo, dicendo: «La donna, la quale tu m'hai data per compagna m'ha dato del pomo»⁴⁹. Hor, come io ho cominciato a dire, alla nostra carne pare un grave giogo la confessione; et il demonio astutissimo, perché non si esca da suoi lacci, quella vergogna che toglie prima al peccatore acciò commetta il peccato, cerca di rendergliela da poi che l'ha commesso, sì che ò lo escusi, ò non lo confessi. La onde è necessario cominciar a buon'hora ad avvezzar il fanciullino a portar il giogo suave del Signore; non altrimenti che si faccino i bifolci, i quali à i vitelli piccoli, destinati all'aratro, pongono alcuni collari leggeri di vimini, et poi tuttavia li fanno alquanto

⁴⁹ Gn 3, 12.

più gravi, acciò poi riesca loro men pesante, et manco noioso il vero giogo. Conduca adunque il buon padre, spesse volte il figliuolino à i piedi del confessore, quivi in atti, et parole di penitente, secondo potrà esser capace, impari a poco a poco la santa humiltà, stando in ginocchione divotamente, percotendosi il petto, et baciando la mano al prete, et prendendo la sua benedittione. Et nel resto il confessore lo confortarà dolcemente alla virtù, promettendogli che Giesù Christo gli darà il Paradiso se sarà buono, et obediante al padre, et alla madre. Et dopo questo gli farà fare alcuna cotal penitentiola puerile, per introdurlo a poco a poco a far a suo tempo prontamente le vere satisfattioni, et brevemente lo instruirà con altre simili maniere, come meglio parerà alla prudenza di esso confessore, il quale non reputarà per cosa leggiera, né di piccolo momento, lo inserir per questa via nell'animo del puttino, come in un terreno molle, i semi del timor di Dio, che con la divina gratia produrranno poi grandissimo frutto.

Di quanta importanza sia un buon Confessore, et padre spirituale. Cap. XXVI

Non si può considerare, né riferir senza dolore, che gli huomini communemente nelle cose della carne sono prudentissimi, et in quelle dello spirito, et della salute loro poco avveduti, et negligentissimi, sì come ad altro proposito si è toccato di sopra. Di qui è che per la sanità corporale si procura un medico eccellente, non perdonando a spesa, et si cerca che habbia perfetta cognitione della nostra complessione, l (48a) et si discorre seco molto à minuto, etiamdio nel tempo della sanità, acciò quando siamo ammalati, sappia meglio medicar il male dalla radice. Et poi che il medico è bene instrutto, et habbiamo una certa fede in lui, non ci rechiamo leggiermente a mutarlo, anzi si vede che lo aspetto solo del proprio medico, è una maniera di medicina all'inferno. Hora saria molto giusto, che questa istessa prudenza si osservasse nella cura dell'anima, et non andassero i penitenti ogni giorno variando medico spirituale; sopra di che si potrebbero dire molte cose, le quali tralascio per non esser troppo lungo. Dirò solo, che tutti i padri, et maestri de lo

spirito, hanno riputato cosa importantissima, et quasi la somma della vita christiana, lo haver un direttore fermo, et ordinario, et un padre spirituale esperto nel governo dell'anime, et pieno di carità, et che sappia compatire a gli infermi, et habbia, come si suol dire, scienza et coscienza; sotto la cui mano, et obediencia altrui si governi in tutte le sue attioni, procedendo con grandissima verità, et con sincerissimo aprimento di tutto l'intimo del cuore. Le quali attioni nostre all'hora andaranno sicure, quando saranno approbate da questo auriga, et rettore de la vita nostra; ilche debbiamo tener per fermo, non solo per la particular cognitione, che egli haverà della complessione, per così chiamarla, della nostra anima, ma per il lume spetiale, che Dio gli concederà, conforme al luogo che tiene, per beneficio, et salute nostra. Però il buon padre insegni al figliuolo questa dottrina, non solo con le parole, ma con la pratica di se medesimo, acciò vedendo il figliuolo l'honore, et la stima che fa suo padre del suo parrocchiano, o d'altro savio confessore, ch'egli si habbia eletto, come avviene nelle Città grandi, dove è copia di confessori religiosi, et approbati, et vedendo ch'egli riferisce al suo consiglio tutte le deliberationi importanti di casa sua, impari anchor egli a far il medesimo, quando sarà padre di famiglia; e in tanto il padre conduca, come è detto, il figliuolo al medesimo confessore sempre, et glielo assegni per guida, et maestro; et egli, come un nocchiero pratico, lo condurrà, con l'aiuto della divina gratia, in mezzo di molte tempeste di questa vita, in sicuro porto. Et non sia chi dubiti punto, che se bene il padre spirituale fosse per altro di minor prudenza, et pratica, de i negotij humani, di noi; nondimeno Iddio per il suo ministro, come è detto, corrisponderà alla fede nostra, sì come l'esperienza istessa, a tutte le hore ce lo dimostra apertamente.

De i tre ultimi sacramenti et in spetie dell'estrema unzione.
*Cap. XXVII*⁵⁰

Poco fa mestieri di discorrere intorno a gli ultimi tre sacramenti che restano, perciocche del matrimonio s'è parlato già lungamente et l (48b) dell'ordine sacro forse ci occorrerà dir qualche cosa quando si tratterà della elettione de lo stato clericale, et del sacramento della estrema unzione, non par che molto si possa cavare d'instruttione per la nostra educatione, poi che questo sacramento non ha luogo, se non quando siamo per partire di questa vita, tuttavia per non passarla del tutto con silentio, diciamo che se bene questo sacramento è proprio di coloro che sono già vicini alla morte, onde pare che una sol volta si debbia dare, nondimeno è cosa certa che se di quella infermità non si muore, si può reiterare, sempre ch'occorrerà bisogno simigliante, cioè che la morte sia giudicata soprastarci, et non solo si può, ma etiandio si deve in quel difficile passaggio, all'uscire di questa valle di lagrime, all'hora che l'anima con maggiore, et più pericolosa lotta, si ha da incontrare con i suoi nemici in su la porta, si deve dico armarla della virtù di questo sacramento, come quello che propriamente è stato istituito da Christo nostro Signore per confortar l'anima, in quello ultimo combattimento, oltra che tal volta anchora questo istesso sacramento conferisce la sanità del corpo, se così è espediente per bene dell'anima. Et poi che parliamo del sacramento de gli infermi, non è da tacere, che il buon padre, et con le ammonitioni fatte a tempo et luogo, et con l'esempio di se medesimo deve ammaestrare il figliuolo che cadendo in malatia, subito la maggior cura sia di ricorrere al medico spirituale evacuando i mali humori dell'anima, cioè i peccati, per i quali spesso avvengono le infermità corporali, per mezzo della confessione, et proponendo di voler mutar la vita in meglio, et all'hora le medicine humane saranno più efficaci. Et finalmente il nostro padre di famiglia ilquale in vita, et in morte deve essere uno esemplare al figliuolo d'un perfetto christiano, dopo havergli insegnato a ben vivere, gli insegnerà anchora à ben

⁵⁰ *Catechismo, Del sacramento dell'estrema unzione*, pp. 309-318; *Del sacramento de l'ordine*, pp. 319-339, *Del sacramento del matrimonio*, pp. 339-359.

morire che più importa, disponendo secondo il detto della Sacra Scrittura, alle cose di casa sua, et particolarmente con confessarsi divotamente, et ricevere il santissimo viatico, et con chiedere mentre anchora ha sentimento, et vita la estrema unctione, protestando sino all'ultimo spirito di esser vero, et obediante figliuolo di Santa Chiesa⁵¹. Et tanto basti haver detto de i sette sacramenti della legge evangelica. Hora passiamo a dire alcuna cosa de i dieci precetti, dati da Dio al tempo della antica legge.

Del decalogo, ovvero de i Dieci precetti della legge.
*Cap. XXVIII*⁵²

Anchor che nell'animo dell'huomo, sia stata impressa, et scolpita da Dio una legge, et una luce tale che per essa discerniamo il l (49a) bene dal male, il giusto dall'ingiusto, et l'honesto dal suo contrario, nondimeno volse Iddio dar al popolo suo, per le mani di Moisè suo servo fidele la medesima legge, scritta nelle due famose tavole di pietra, acciò la legge interiore del cuore, la quale per la malitia de gli huomini, et per la lunga tirannide del peccato, era sopramodo oscurata con questo nuovo lume della legge scritta, divenisse più chiara, et più manifesta. Scrisse adunque Iddio la legge sua brevissima, percióche è spiegata in dieci precetti, et nondimeno è la somma di tutte le leggi, anzi questi istessi dieci precetti si riducono à molto minor numero, cioè a due solamente, cioè all'amor di Dio, et del prossimo, da i quali come il Salvatore disse nell'Evangelio, pende tutta la legge et i profeti⁵³. La onde due anchora furono le tavole che diede Iddio a Moisè, conciosia che nell'una si contenevano i precetti pertinenti all'amor di Dio, et nell'altra quelli che riguardano l'amor del prossimo, talché finalmente tutta la legge si riduce ad un precetto solo, del quale dicea l'Apostolo scrivendo à i Romani, la pienezza, et il complimento della legge, è la dilettione, et l'amore⁵⁴. Et Christo medesimo Signore, et maestro nostro,

⁵¹ Mt 24, 17.

⁵² *Catechismo, De li precetti di Dio, contenuti nel Decalogo*, pp. 359-369.

⁵³ Mt 19, 18.

⁵⁴ Rm 13, 10.



Fig. 38. *Penitenza*, in *Rituale sacramentorum*, cit., p. 19. (Tolentino, Biblioteca Filelfica; foto a cura dell'A.)

confermando, et spiegando la legge data nell'antico testamento, ogni cosa riduceva all'amore, tanto che questo solo pose per segno, et per così dire per l'impronta del buon christiano, quando diceva a gli Apostoli: «A questo si conoscerà da gli huomini che voi sete miei discepoli, se vi amarete insieme»⁵⁵. Di quà s'intende quanto sia, non solo non grave, ma suave la legge di Dio, et quanto poco siamo degni di scusa non la osservando, et quanto per il contrario siamo degni di castigo per le nostre transgressioni. Per il che divinamente dice S. Agustino: «Chi è colui che ardisca dire, che all'huomo sia impossibile amare? amar dico il creatore et benefattore, il padre amantissimo, amar di poi anchor se stesso, ne i fratelli, et prossimi suoi? hor chi ama Iddio, et il prossimo, ha adempito la legge»⁵⁶.

⁵⁵ Io 13, 35.

⁵⁶ Aug. *Conf.* XII, 25.35 (CChL 27, 235).

Come si devono avvezzar i fanciulli ad essere osservatori della divina legge. Cap. XXIX

Procuri per tanto il buon padre di inserire, et imprimere nell'animo del fanciullo una riverenza grande verso la legge di Dio, et un timor santo, et un fermo proponimento di non transgredirla giamai, anzi co'l divino aiuto, senza'l quale le nostre forze sono⁵⁷ debolissime, et insufficienti sono, osservarla, et custodirla sempre. Dimostrerà adunque quanto siamo obligati ad osservare la volontà di Dio, la quale egli si è degnato manifestarci nella sua santa legge, perciò ch'egli è lo Iddio nostro, cioè Signor I (49b) nostro, Creator nostro, che ci ha redenti, che ci mantiene, dal quale habbiamo, et aspettiamo ogni bene in tempo, et in eternità. Egli è il Giudice, avanti al cui Tribunale tutti debbiamo rappresentarci, et quivi si rivederà a ciascuno stretto conto della osservanza, overo inosservanza della legge. Tal che il buon padre hora con l'esca dello amore, et del premio, hora con la sferza del timore, et della pena, moverà l'animo tenero del fanciullo, formando, et stampando in esso alcune massime christiane, utilissime in tutta la vita, si per ritirarci dal male, si per spronarci al bene; percioche gran sollevamento è nelle opere buone, et virtuose, et quasi un rinfrescamento di cibo, et di bere a chi si affatica, il ricordar à se stesso la volontà di Dio, con queste, ò simili parole: Iddio me l'ha comandato, così vuole Iddio, io fo questo per Iddio. Et per l'altra parte, Iddio non vuole, Iddio lo ha proibito, dispiace a Dio, Dio mi guardi di farlo, non farò mai tal cosa, che offende Dio. Questi et simili sentimenti, radicati nel cuor nostro dalla fanciullezza, per la buona dottrina, et molto più per il buon esempio paterno, poi che come s'è detto più volte, et non si può dire a bastanza, questo è il modo efficacissimo di persuadere, questi precetti dico, sono a guisa d'un fortissimo scudo, contra tutte le tentationi del Diavolo, il quale perde come si suol dire la schrima⁵⁸, quando trova un'animo fermo, et risoluto, che per niuna cosa del mondo

⁵⁷ «le nostre forze debolissime» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrigée* del testo).

⁵⁸ «Locuz. *perdere la schrima*: confondersi, perdere il controllo della situazione o di sé». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XVIII (1996), p. 294.

per grande, per bella, et dilettevole che si sia, né per danno, ò pericolo alcuno, che gli soprastia, non vuol transgredire la legge di Dio, di questo modo fu allevato il Santo Gioseppe, et la casta Susanna, et mille altri, de i quali son piene le Divine Scritture, et le historie de i Santi⁵⁹.

Come parimente si devono avvezzar à riverire le leggi humane. Cap. XXX

E anchor necessario, che il fanciullo si avvezzi a riverire, et osservare le humane leggi, non tanto per timore della pena, quanto per lo amore della virtù, essendo persuaso che i Prencipi, et Superiori, sono in terra Luogotenenti di Dio, et ogni potestà è da Dio, et la istessa legge di Dio ci comanda questa obediencia, «onde chi resiste alla potestà humana, resiste alla ordinatione di Dio»⁶⁰. Cerchi adunque il padre imprimere amore, et riverenza nel figliuolo verso il Prencipe, et la Republica, et perché come altrove s'è detto, nel governo famigliare si vede una certa imagine di reggimento politico; giovarà assai per le cose maggiori, che il figliuolo sia pronto ad obedire le leggi domestiche, et veda parimente i famigliari che prontamente le obedischino, et provi, et riconosca in l (50a) se stesso, et ne gli altri la mercede, et il castigo, della obediencia, et della inobediencia; senta spesse volte il padre commendare il Prencipe, et i Governatori, che mantengono la giustitia, et provvedono a tutti, come padri comuni, come si dirà più basso, et quando tal'hora occorrerà al padre di esercitare alcun offitio publico, ò far qualche cosa secondo l'ordine delle leggi, ne avvertisca il figliuolo, et si dimostri di fare quello che egli fa, con lieta, et pronta volontà per ubidire come deve, al prencipe, et alle leggi, acciò il figliuolo anchora si renda bene affetto a fare il medesimo non giudicando, ma obedendo a i suoi superiori. Il che quanto necessaria, et salutifera cosa sia, le calamità de' nostri tempi, le molte revolutioni di stati, le ribellioni dè popoli, disprezzatori delle leggi divine, et humane, pur troppo apertamente ce lo dimostrano. Et tanto basti per

⁵⁹ Gn 45, 1-11; Dn 13, 1-63.

⁶⁰ Rm 13, 1-2.

hora, poich  alcun'altra cosa pertinente a questa istessa materia, si havr  nel precetto dell'honorare i parenti.

*Del primo precetto. Non havrai dei alieni. Cap. XXXI*⁶¹

Discorriamo brevemente per i dieci commandamenti,   fine di cavarne alcuna instruttione di pratica, come nell'instituto nostro richiede. Dico adunque che un solo   il vero Iddio, creatore del Cielo, et della terra, come si disse di sopra nel Simbolo Apostolico, ilquale Iddio   la prima, et somma, et infallibile verit , et per    lui si deve prestare ogni credenza, questo Iddio   onnipotente, benignissimo et prontissimo   farci bene, et per  in lui dobbiamo collocare ogni speranza, questi finalmente   un abisso d'infinita bont , onde   ben giusto che lo amiamo con tutto il cuore, talch  sotto questo precetto vengono le tre virt , chiamate Theologali, fede, speranza, et carit , senza le quali, non possiamo piacer   Dio, n  ottenere la vita eterna. Hora   da sapere, che il precetto della legge antica, che dice cos , «non havrai nel cospetto mio Dei alieni», contiene in s  due precetti, l'uno de i quali ha forza di commandare, et l'altro di proibire, et tanto   come se dicesse: «Renderai sommo honore a me vero Iddio, et non   i falsi Dei». Quanti siano gli obblighi che habbiamo di amare, et riverire questo grande, et ottimo Iddio, si   detto di sopra   bastanza, quanto apparteneva alla nostra materia, nella esplicatione del Simbolo Apostolico. Attenda adunque il buon padre,   ricordar a tutte le hore al figliuolo, il timor santo, et l'amor di Dio, poich    tutte le hore anchora anzi ad ogni momento, piovono sopra di noi le gratie, et beneficij suoi, et ogni creatura grida, et ci invita ad amarlo, et honorarlo. |

(50b) Riempia il fanciullo d'una santa confidenza, s  che in ogni suo bisogno ricorra all'aiuto di Dio, et spera in lui.

Facciagli imparar a mente, et proferir spesse volte quelle parole, dette dal Salvatore, parlando di questo primo commandamento, cio  «Amarai il Signor Iddio tuo con tutto il cuor tuo, con tutta

⁶¹ *Catechismo, Primo precetto. Non habebis Deos alienos coram me*, pp. 369-383.

l'anima tua, et con tutta la mente tua»⁶². Questo è il massimo, et primo commandamento. Il secondo è simile a questo, «amarai il prossimo tuo come te stesso»⁶³; in questi due commandamenti consiste tutta la legge, et i profeti. In sin qui son parole del redentore, dalle quali intendiamo quello che acutamente disse un santo, che la misura di amar Dio, è amarlo senza misura.

Di quelli che peccano contra il primo precetto, et in spetie de gli heretici. Cap. XXXII

Molti sono coloro che contra il primo precetto della legge, non rendono il debito d'honore al vero, et sommo Iddio, come gli Idolatri, Infideli, Maomettani, et Giudei, ma lasciando gli altri da parte, in questo numero, sono anchora gli heretici, i quali adorano gli Idoli vani delle loro false, et dannate opinioni, Idoli veramente fatti d'oro, et d'argento, cioè dottrine fabricate, et ornate di un certo splendore, di mentita santità, et di un suono, et d'una luce di pestifera eloquenza, che abbarbaglia gli occhi de i semplici. Hora come il buon christiano, et obediente figliuolo della Chiesa debbia guardarsi da gli inganni, et insidie loro, ritirandosi sempre alla fortissima, et inespugnabile rocca, che è la Santa Chiesa Catholica Romana, si è discorso lungamente di sopra, onde in questo luogo che di loro è caduta mentione, non ci occorre dir altro, se non ricordare al buon padre, che tenga lontanissimo il figliuolo da ogni commercio di heretici, né per occasione, di guadagno, et di mercature, né per curiosità di veder regioni straniere, né per apprendere creanza di cavalleria, né per imparar scienze, né gli studij, né per qualunque humano interesse, lo esponga leggermente a tanto pericolo, di perdere la pretiosa margarita, voglio dire la purità della fede, et se per la salute corporale, si fa tanta guardia, et privata, et publica in tempo di peste, et si proibisce ogni commercio, non solo delle persone, ma delle robbe et delle lettere istesse, che dovia fare et la vigilanza publica, et la sollecitudine paterna, perché la gioventù non si infestasse anzi pure non sentisse vento ne alito

⁶² Mt 22, 37.

⁶³ Mt 22, 39.

alcuno del veneno della heresia? sopra di che si potrebbero dire⁶⁴ molte cose, et massime per quei luoghi, che sono più vicini à questa pericolosissima infettione. I

(51a) *Del fuggire gli incantesimi. Cap. XXXIII*

Ma lasciando il resto alla prudenza paterna, et alla cura de i superiori, passiamo à dire d'un miserabile abuso, che per astutia del demonio, è seminato in molte parti del popolo christiano, parlo de gli incantesimi, fattucchiere, augurij, et altre simili superstitioni, et vanità, le quali hanno gran parentado con la Idolatria et per esse si dishonora grandemente Iddio, et si honora il Diavolo, se bene a i semplici pare tal volta usar cose pie, et parole di pietà, et religione, essendo proprio di Satana, come dice l'Apostolo, transfigurarsi in Angelo di luce⁶⁵. Per tanto il buon padre insegni al figliuolo quando ne sarà capace, et secondo il bisogno, insegni dico, et con l'eshortatione delle parole, et con l'esempio proprio, quanto queste cose siano da fuggire. Et quanto gravemente si offenda Iddio, a ricorrere in alcun modo al demonio con patto tacito, ò vero espresso, percioche il demonio è nimicissimo di Dio, et dell'huomo, et vedendosi per colpa sua, caduto dall'altezza della gloria, alla quale per somma benignità di Dio è stato inalzato l'huomo, crepa il maledetto, et arrabbia di sdegno, et cerca con tutti gli artitij di involgere l'huomo nella medesima rete della sua condennatione; onde non è mai da prestargli fede alcuna, se bene apparisse, che per suo mezzo, et de' suoi incanti si rivelasse alcun segreto, ò si conseguisse qualche cosa in apparenza profittevole; non bisogna fidarsi dello astutissimo, et irreconciliabile inimico, che non ha maggior sete che della nostra perditione; tutto è simulatione, tutto è inganno; in somma non ha per se stesso bene alcuno il Diavolo, onde molto meno lo può dare altrui. Molto male adunque fanno i padri, che per sapere i futuri eventi, i quali Iddio ha posti in sua potestà, conducono i figliuoli a certi indegnamente chiamati Astrologi, i quali incerti delle cose presenti, si arrogano temerariamente la scienza delle future. Et

⁶⁴ «di» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

⁶⁵ 2 Cor 11, 14.

male parimente fanno quando nelle malattie proprie, et de i figliuoli, vanno a gli incantatori, et usano remedij di donnicciuole vanissime, et superstितose; contra i quali s'adira Iddio, non meno che si adirò contra l'empio Re d'Israele Ochozia, ilquale essendo malato, mandò a gli Idoli per saper se dovea guarire; per il che comandò Iddio ad Elia, che si facesse incontro a i messi del Re, et parlasse loro in questa forma: «Non è forse Iddio in Israele, che voi andate à prendere consiglio da Belzebub, Dio de gli Accaronisi?» però dice Iddio: «Dal letticiuolo dove ti sei posto a giacere non discenderai, ma morrai di morte»⁶⁶. Guardisi adunque il padre di non dare al semplice figliuolo di simili esempj; ma in tutti i bisogni suoi ricorra prima a Dio padre nostro, et poi a i rimedij communi, et ordinarj (51*b*) dell'arte, et della prudenza humana. Et ricordisi di quello, che Iddio ci dice per bocca del profeta: «*Invoca me in die tribulationis, eruam te, et honorificabis me*», cioè «Ricorri a me nel tempo della tribolatione, io ti liberarò, et tu mi onorerai»⁶⁷. Guardisi parimente da gli augurij, sogni, et dall'osservanza de i giorni, et de i tempi, fatta non per ragione naturale, ma per sola superstitione, et da altre simili vanità; percioche l'imitatione di queste cose si appicca grandemente a gli animi giovanili, et restano loro così impresse, che per tutta la vita le ritengono, in grave pregiudizio dell'anime loro; oltra che spesso queste imaginationi più che puerili rendono l'animo vile, et inetto alle honorate attioni; et finalmente questi tali sono ridicoli appresso a gli huomini d'intelletto. Et perché questi sono vitij proprij delle donnicciuole, però la prudente madre di famiglia usi gran vigilanza, che questa scabbia non s'attacchi alle sue figliuole, massime per il commertio d'alcune pessime et diaboliche vecchie, le quali non è da permettere, che pur entrino nelle case, dove regna il timor di Dio. Mi è parso di estendermi alquanto in questa materia, percioche et per la curiosità, et per l'avaritia, et per varie disordinate passioni de gli huomini, vi si pecca da molti non leggiermente.

⁶⁶ 4 Re 1, 4.

⁶⁷ Ps 49 (50), 15.

Della riverenza verso gli angeli, et santi del Paradiso. Cap. XXXIII

Non si potrebbe a bastanza esprimere l'amor grande che i Santi, i quali gloriosi regnano con Christo in Cielo, portano a noi altri, che peregriniamo in questa valle di lagrime, et per questo horribile deserto pieno d'innumerabili pericoli, et d'insidie de gli inimici nostri, caminiamo alla terra di promissione, et alla celeste Gerusalemme madre nostra, alla quale essendo i santi già pervenuti, et essendo già securi della gloria propria, et dall'altro lato, ardendo tutti di carità nel fuoco del primo, et immenso amore, cioè in Dio medesimo, sono desiderosi grandemente, et per dire così ansiosi della nostra salute. Et per tanto intercedono, et pregano di continuo per noi il sommo Re della gloria, il quale per i meriti, et per le preghiere loro, molte gratie ci concede, si coma la prova istessa in tutti i tempi antichi, et moderni ha dimostrato apertamente, imperò che se bene un solo è il nostro mediatore, che con il proprio sangue ci ha riconciliati all'eterno padre, di cui è scritto. Abbiamo appresso al padre l'advocato, Christo giusto, et egli è il propitiatore, et quello che ci ha meritato, et ci ottiene il perdono de i nostri peccati, molti nondimeno sono gl'intercessori nostri, cioè i Santi del Cielo, vive membra (52a) di Christo, et uniti con inseparabile unione d'amore a lui, et per conseguenza gratissimi all'eterno padre, sì come il Salvatore medesimo diceva in terra a i suoi discepoli: «Sappiate che il padre vi ama, perché voi havete amato me»⁶⁸. Et se a i prieghi de i Santi suoi, mentre anchora erano in questo esilio, vestiti di carne fragile, et mortale, ha fatto Iddio cose maravigliose, come ne sono piene le Divine Scritture, et nelle altre historie, quanto maggiormente gli esaudirà hora in Cielo, dove è la gratia consumata, et la beatitudine perfetta, et dove si adempie compitamente quel detto del Salmista, «gli amici tuoi ò Dio, sono honorati sopramodo»⁶⁹. Per il che la Santa Chiesa catholica madre nostra, a cui lo Spirito Santo insegna, et rivela ogni verità, sempre ha insegnato i suoi fideli a riverire

⁶⁸ Io 16, 27.

⁶⁹ Ps 138 (139), 17.

gli Angeli, et i Santi del Cielo, et a ricorrere supplichevolmente alle orationi, et aiuti loro, glorificando in essi Iddio, il quale come dice il Profeta, «è mirabile ne i suoi Santi»⁷⁰, et molte volte ha disposto di concederci delle gratie, non altrimenti, che per mezzo della intercessione de i Santi. Preghiamo adunque la Santissima Trinità, et l'unigenito figliuolo di Dio, come autore di tutte le gratie, ma preghiamo anchora i Santi come amici di Dio, et intercessori delle gratie. Però instrutti della Santissima Madre nostra, diciamo a Dio: «Trinità Santa uno Iddio habbi misericordia di noi, figliuolo di Dio, Redentor del mondo, habbi misericordia di noi». Ma gli Angeli, et i Santi li preghiamo in altra forma, cioè «San Michele ora per noi, San Pietro ora per noi, Santi, et Sante di Dio intercedete per noi», riconoscendo la differenza del Signore, et de i servi, del Creatore, et delle creature, del Re della gloria, et de i suoi cari, et intimi familiari. Troppo forse mi sono allungato in questo discorso, ma escusimi buon zelo, mentre considero quanto veneno ha cercato di spargere l'antico serpente, massime a' tempi nostri, così in questa, come in molte altre catholiche verità.

Della particular divotione verso la santissima madre di Dio.
Cap. XXXV

Adunque il buon⁷¹ padre, avvezzi a buon'hora il fanciullo, a portar molta riverenza a i Santi gloriosi, et spetialmente alla beatissima Regina del Cielo, esaltata sopra tutti i Santi, et sopra tutti i Chori de gli Angeli, Madre di Dio, Madre di misericordia, Madre di tutti i figliuoli di gratia, Avvocata pietosissima de i peccati, onde come prima il fanciullino comincia a svolgere la lingua, et a balbutire alcuna paroletta, cominci anchora per industria della devota Madre a proferire benché imperfettamente i dolcissimi nomi di Giesù, et di Maria imitando la riverenza, l (52b) che la madre fa nel proferirli. Veda anchora spesse volte alcuna bella, et divota imagine di nostra Donna, nella camera materna, et veda come riverentemente la madre, et gli altri si

⁷⁰ Ps 68 (67), 36.

⁷¹ «bnon» ed.

inchinano à lei, et dipoi impari la salutatione angelica, cioè l'Ave Maria, et la saluti mattina, et sera divotamente; crescendo poi alquanto il fanciullo, ne i suoi bisogni, lo conduca la madre alla Madonna, et quivi con lui si raccomandi alla madre, et al suo dolcissimo bambino, et si dia à credere al fanciullino che alcune cotali casarelle puerili, dellequali quella età si diletta, gliele manda la Madonna, et il putтино, ò che il padre gliele concede per esser egli divoto della Madonna; faccisi anchora, ch'egli offerisca alcuna cosa alla santissima Vergine, come corone di fiori, et simiglianti, et apprenda et eserciti frequentemente la devota, et utile oratione del recitar la corona, et il santo Rosario, et in somma di tempo in tempo, si nutrisca nel petto del fanciullino, et si accresca il fuoco della divotione verso la madre di Dio, acciò in tutta la vita sua l'abbia per sua spetiale avvocat, et protettrice. Et se questo conviene di fare ne i figliuoli maschi, molto maggiormente si doverà fare nelle femine, allequali questa altissima regina deve esser proposta per specchio, et esemplare di humiltà, et d'ogni virtù, et à lei particolarmente le verginelle, et le maritate, devono raccomandarsi, come quella che sola è vergine, et madre, gloria, ornamento, et corona del sesso femminile.

Della riverenza verso l'Angelo custode. Cap. XXXVI

Si deve anchora instruir il fanciullo, à portar riverenza a i santi Angeli, et spetialmente al suo Angelo custode, riconoscendo la cura grande che Iddio ha di noi, et quanto all'anima, et quanto al corpo anchora, poi che a ciascuno di noi quantunque di bassissimo stato, ha dato per guardia un Angelo, creatura nobilissima, che sempre vede la faccia di Dio, et nondimeno non manca di haver sempre cura dell'huomo. Et però avvezzisi il fanciullo à raccomandarsi al suo angelo custode, per cui la Santa Chiesa ha fatto una breve, et particular oratione; creda che l'Angelo suo non l'abbandona mai che lo difende da infiniti pericoli per volontà di Dio, et per lo amor che gli porta, che rappresenta le sue orationi à Dio, et che prega per lui, che si rallegra quando egli è virtuoso, et buono, et per contrario si attrista, quando egli è disobediante, et meno sollecito nelle opere della virtù. Et che l'Angelo essendo beatissimo in Cielo, altro

non desidera che condurre anchor lui a quella beata gloria. Con queste, et altre simili eshortationi, et esempij anchora, che facilmente si ritrovano, l (53a) et nelle Divine Scritture, et nelle vite de i santi, di grandissimi benefitij che Iddio ci fa per mezzo de gli angeli si riduca il fanciullo a riamar l'angelo suo, et a riverirlo, per modo tale, che quando è anco solo, et nascosto à gli occhi humani, habbia verecundia, et rispetto de la presenza dell'angelo suo custode.

Et per dar fine à questa materia, diciamo che oltra l'honore debito verso tutti i santi è anchor molto bene haverne alcuno in particolare divotione, et specialmente quello di cui il fanciullo porta il nome, che se la prudenza humana pur troppo ci insegna, à procurar mezzi idonei, per haver entrata nella gratia di alcun gran Prencipe, et meritamente honoriamo, et ci raccomandiamo a i suoi favoriti, molto più debbiamo far questo verso i santi, acciò ci introduchino à Dio, et ci riportino co'l favore, et con la gratia che ottengono appresso sua Maestà, l'effetto delle nostre petitioni.

Dell'honorar le reliquie de i Santi. Cap. XXXVII

Acciò meglio gli huomini intendessero, quanto sia grato, et accetto à Dio che i santi suoi siano da noi honorati in terra, iquali sua divina Maestà honora di gloria inestimabile in Cielo, si è compiaciuto Iddio illustrar sino à i sepolcri loro con miracoli stupendi, operando per le sacre ceneri de i fortissimi martiri, et altri santi, effetti maravigliosi, liberando oppressi da i demonij, risanando infermi, et suscitando anchora i morti. Perilche la Santa Chiesa illuminata da lo Spirito Santo, in ogni tempo ci ha insegnato, à honorar le reliquie de i Santi, et quei benedetti corpi, che sono stati vive membra di Christo, et tempio di Dio, i quali corpi saranno sucitati da Dio immortali, et gloriosi alla eterna vita. Appertiene adunque al debito della pietà christiana, honorar i sepolcri, et le memorie de i Santi, et con affetto interiore, et con riverenza esteriore render loro quella veneratione che si conviene. Et per tanto il buon padre farà anchora in questa parte, l'offitio suo verso il figliuolo, facendolo capace, quanto siano degne di essere venerate quelle membra, che hanno patito

tanto per amor di Christo, hora dal furore de i tiranni, hora per volontà propria in digiuni, et macerazioni della carne, et edificando la Santa Chiesa con l'esempio, con la predicatione, et con la dottrina che ci hanno lasciato scritta, et con mille altre sante fatiche, acciò che da questi ragionamenti il giovanetto in un tempo medesimo si accenda di un generoso desiderio d'imitare le virtù de i Santi, et acquisti un certo calore di divotione, la quale si eccita grandemente in noi, che per mezzo de i l (53b) sensi ascendiamo alle operationi de lo spirito con questi obbietti visibili, come nel vedere i luoghi dove i santi hanno patito il martirio, o fatto penitenza, et dove sono i sepolcri, et le sante reliquie loro.

Della veneratione delle sacre Imagini. Cap. XXXVIII

Grandemente anchora commuovono ne gli animi nostri, lo spirito della divotione, et il desiderio della imitatione, la sacre Imagini, di Christo nostro redentore, della beatissima Madre di Dio, et de i Santi, l'uso delle quali ne i sacri tempj, et nelle case de i fedeli, come è saluberrimo, così anchora è antichissimo nella Santa Chiesa. Ne ha la malitia serpentina del Demonio, luogo di riprender con ragione la riverenza che si fa alle sacre Imagini cavando loro la berretta, basciandoli et inchinando le genocchia, percioche noi non honoriamo quei colori, né quella materia, ò marmo, ò legno, ò metallo che sia, ne pensiamo che in quella imagine per se stessa sia alcuna virtù et divinità, per la quale dobbiamo honorarla, et non indirizziamo alla imagine le preghiere nostre, ò aspettiamo da lei aiuto, ma tutto l'honor nostro, et le orationi, et la speranza di essere esauditi, riguarda il ripresentato da quella imagine, tal che adorando la imagine, et figura di Christo nostro Signore adoriamo Christo istesso, et così parimente veneriamo i santi che regnano con Christo, la similitudine de i quali le imagini loro ci rappresentano, non altrimenti che se fossero essi stessi avanti à gli occhi nostri. Et se pure alcun semplice errasse in questa parte, non pregiudica questo alla verità, della quale deve egli essere instrutto, da i legittimi maestri, et padri delle anime. Ma perché come un santo dice, «il populo fidele si salva, non per la sottilità dello

intendere, ma per la semplicità del credere»⁷², per tanto il buon padre avvezzi il figliuolo a riverir le sacre imagini, con divotione, et semplicità christiana, et secondo la commune consuetudine de i fideli, et finalmente con lo spirito della Santa Chiesa madre nostra, che non può errare.

Del molto frutto che si può cavar dalle venerande imagini.
Cap. XXXIX

Tra tutti i sensi nostri, il senso del vedere è molto efficace, et le cose che si vedono, fanno maggior impressione nell'animo et si conservano più facilmente nella memoria, per il che molto frutto si può trarre dalle venerande imagini, per la educatione christiana de i fanciulli, della quale tuttavia andiamo trattando. Abbiamo detto di sopra, ragiolnando (54a) del Simbolo Apostolico, come sia necessario insegnar à i fanciulli i misterij più principali della nostra santa fede. Ma in questo caso, sarà di non mediocre aiuto a sollevar l'ingegno del fanciullo, et à renderlo più docile alla intelligenza di quello che ode, il mostrargli l'istessa cosa espressa nelle figure, et imagini, le quali sono a guisa d'un libro, dove tutti non solo dotti, ma semplici, possono leggere, et imparare con facilità, et con diletto bellissime historie, delle grandi opre di Dio, et de i Santi, le quali in lunghi libri sono state descritte. La onde anticamente le pareti delle Chiese erano tutte dipinte di historie del vecchio, et nuovo Testamento, sì come si vede ne gli antichissimi Tempij; dalle quali pitture seguono molte utilità, percioche il popolo fidele, leggendo in questa maniera di libro, come è detto, impara con diletto, et con un certo gusto i misterij della religion nostra, et si conferma maggiormente nella fede, et si commove anchora interiormente a divotione, et si ricorda i beneficij grandi, ch'Iddio ci ha fatti, onde segue che ne ringratij Iddio. Et veramente sono le pitture nelle Chiese come memoriali, che ci riducono à memoria le misericordie grandi di Dio, et come siamo perpetuamente obligati a ringratiarlo, et benedirlo. Sono anchora occasione,

⁷² Chrys. *Hom. in Mt.* 3 (PG 56, 416).

et materia di poter fare oratione nelle sante Chiese, le quali, come disse il Salvatore, «sono casa di oratione»⁷³, et non di vani pensieri, et di inutili ragionamenti; meditando hora il figliuolo di Dio fatto huomo per nostra salute, nascere in un vilissimo presepio, hora essere crudelmente battuto ad una colonna, et cader sopra le sue spalle innocenti i flagelli debiti a i nostri peccati; hora patir morte acerbissima, et vergognosissima per liberar noi dalla eterna morte, hora risuscitar glorioso, et trionfatore de i suoi et nostri nimici; et così si può intendere de gli altri misterij della vita di Christo, et della santissima Vergine madre; le quali cose molto eccitano la divotione, et ci accendono dello amor di Dio, et parimente vedendo le imagini de i santi, et de i loro gloriosi martirij, si infiamma il cuore ad imitarli, et a benedir Iddio mirabile ne i suoi santi. Et se il luogo lo permettesse si potriano rincontar molti esempj della conversione di molti peccatori, che per mezzo di alcune divote pitture sono entrati nella consideratione della morte, et delle pene de i dannati, ò d'altra cosa simile, et hanno mutato vita, et non è maraviglia che la pittura muova anchor più efficacemente che non fanno i libri, et le narrationi; perciocche si propone il fatto non come passato, ma come presente, et non altrimenti che se in quello istesso punto si eseguisce alla presenza nostra, et sotto gli occhi nostri, il che senza dubio ha gran forza di muovere l'affetto nostro.

Per tanto il padre, com'è detto, aiuti la debolezza dello intendimento (54b) puerile, con la espressione delle imagini, delle quali naturalmente quella età si diletta, et gli faccia apprendere la dottrina d'una istessa cosa con due sensi, cioè con l'udito, et con il viso, i quali due sensi, come i filosofi dicono, sono quelli per i quali principalmente apprendiamo la scienza, et la cognitione di molte cose. Io ho veduto gli articoli della nostra fede, contenuti nel Simbolo Apostolico, esser stati intagliati in rame maestrevolmente, et stampati in un foglio, tal che si vedeva in una occhiata tutta la dottrina del Simbolo, disposta ordinatamente, et sotto ciascun misterio vi erano le parole dello istesso Simbolo. La qual pittura mi par che possa molto

⁷³ Mt 21, 13.

servire, perché il fanciullo impari con diletto il Credo che noi diciamo, et perché lo intenda, et lo ritenga più facilmente alla memoria, et così delle altre pitture simiglianti; come in spetie mi ricorda haver veduto non è anchora gran tempo de i sette sacramenti della Chiesa, li quali per autorità d'una gran persona ecclesiastica di somma bontà, et dottrina, furono rapresentati in figura molto vagamente, et dichiarati brevemente con una bella et accomodata instruttione⁷⁴.

Del collocar devote Imagini in varij luoghi della casa.
Cap. XXXX

Sarà adunque espediente che il padre di famiglia, habbia di molte pitture in casa, le quali movano a divotione, et siano, come si è detto, memoriali al fanciullo, et a tutti di casa, di rivolger spesso la mente nostra a Dio, et avvezzi il fanciullo a guardarle, et a salutarle riverentemente, non solo in casa, et nelle Chiese dove maggiormente dovemo unirci con Dio, ma anchora quando per le vie, et luoghi pubblici, si incontra nelle imagini, poste a questo effetto in alcun luogo conspicuo, per eccitar la divotione de i fedeli, non passi il piccolo fanciullino senza inchinarsi loro, sì che cresciuto poi ritenga questo buon habito. Et quanto alle pitture de' Santi, che come si è cominciato à dire, è molto espediente haver nelle case proprie, chi non può havere di quelle fatte con colori, et con maggior artificio, basterà havere delle stampate, che ve ne sono di bellissime, et si hanno per piccolo prezzo; et è bene collocarle secondo la grandezza della casa, non confusamente, ma in certi luoghi principali, benché in alcuna parte della casa, come in qualche oratorietto, ò loggia, starà anchor bene haver molte imagini insieme, disposte con ordine, et conseguenza delle

⁷⁴ A tal proposito si può ricordare il caso del *Psalterio per putti principianti con la Dottrina aggiunta*, edito a Bologna nel 1575. Si tratta di un volume di piccolo formato (8°) e di poche pagine (32), scritto in latino e in italiano per insegnare ai bambini, insieme ai primi rudimenti dell'alfabeto le nozioni principali della dottrina cristiana. In esso si unisce il materiale tipico del Salterio (alfabeto preceduto da Croce, parole del segno della croce, Pater Noster) al materiale tipico della dottrina cristiana (i dieci comandamenti, i sette sacramenti, i sette peccati capitali, i sette doni dello Spirito Santo etc.). Cfr. Grendler, *La scuola*, cit., pp. 163-166.

cose; come per essemplio, i quindici misterij del santo Rosario della Madonna, et simili, et si fatti luoghi sono come giardini spirituali, per recreatione dell'anima. l

(55a) *Del segno in particolare della Croce. Cap. XLI*

Ma perché il compendio delle misericordie di Dio verso l'huomo, è la Santa Croce, dove vivamente si manifesta l'ardentissimo amore che Giesù Christo ci porta, et questo è il segno vittorioso, che vince il mondo, et tutto l'inferno, et è la gloria nostra. Per tanto non deve esser casa di christiano alcuno, dove non sia l'immagine del Santissimo Crocifisso, in luogo decente, et veda il piccolo figliuolo quivi il padre prostrato percuotersi il petto, acciò anchor egli et per le parole, et per l'esempio paterno, come sempre vado ricordando doversi fare, si avvezzi a tener memoria della passione di Christo, a ringratiarlo del beneficio grande della nostra redentione, et abhorrire il peccato, per il quale Christo è stato crocifisso. Per queste cagioni è antica usanza, che in luogo eminente delle Chiese si ponga il vessillo della Croce, sotto laquale militiamo; acciò nella guisa che i figliuoli d'Israele nel deserto, guardando il serpente del bronzo, posto da Moisé per segno, erano sanati dalle punture de i venenosi serpenti⁷⁵, così noi guardando in Christo, siamo risanati dal veneno del peccato; per questo anchora si sogliono alzare nelle vie pubbliche delle Croci, acciò quelli che vanno per camino, essendo stati bene educati da fanciulli ad honorar il santo segno della Croce, si armino con la memoria della passione di Christo, contra i pericoli imminenti, sì come la santa Chiesa ci insegna a pregarne Iddio, con quella breve oratione: «*Per signum Crucis de inimicis nostris, libera nos Deus noster*»⁷⁶.

Perilche delle prime cose, che si devono insegnare al fanciullino, si è il farsi il segno della Santa Croce, et replicarlo spesse volte il giorno, sì come di sopra ad altro proposito, narraì essere stata

⁷⁵ Nm 21, 4-9.

⁷⁶ Ph 3, 18. *Missale romanum ex decreto Sacrosancti Concilij Tridentini restitutum. Et Pij V Pont. Max. jussu editum*, Venetiis, Apud Ioannem Baptistam Sessam, 1575, Festa Maii, Die IIIJ, *In Festo Inventionis Sanctae Crucis, Communio*, c. 104r.

usanza de i fedeli nella primitiva Chiesa, quando la creanza della carne non si sdegnava della creanza de lo spirito; percioche secondo si ritrova scritto appresso autori antichissimi, quei primi christiani, vivi ritratti di Christo crocifisso, et surgendo, et colcandosi⁷⁷ à letto, et uscendo di casa, et entrando in Chiesa, et ponendosi à mensa, et in ogni occorrenza frequentissimamente si segnavano; l'esempio de i quali doverà imitare il buon padre, insegnando il figliuolo à così fare, almeno quando si lieva, et esce di casa, et fa le cose già dette, nellequali principalmente si dispensa il giorno, et quando entra à fare qualche cosa di momento, come ne i negotij, et commercij humani molto spesso avviene, cominci da questo buon principio, invocando come è solito nel farsi la Croce tutta la Santissima Trinità, acciò nel nome, et nella virtù sua, et per i meriti della passione di Christo, ogni nostra attione succeda felicemente. Ma in spetie sempre che si vede in qualche pericolo, l (55b) ò è soprapreso da alcuna tentatione, si armi subitamente della santa Croce dicendo quel notissimo et efficacissimo versetto del Salmo: «*Deus in adiutorium meum intende*»⁷⁸, etc.

Et perché il segno della Croce si fa, come è noto, estendendo la palma della mano, dalla fronte, alla parte inferiore del petto, et dalla spalla sinistra, alla destra, potrà il padre con brevi parole, nel segno istesso della croce, insegnar lo altissimo misterio della nostra redentione al suo figliuolo, sì che toccando con la mano quelle quattro parti, costituisca, come una memoria locale di questi quattro punti, cioè che Christo Signor nostro è disceso dall'altezza del Cielo, et si è incarnato nel ventre virginale di Maria, per liberar noi dalla sinistra de i maledetti et dannati, et collocarci alla destra nel numero de i benedetti dal Padre eterno, onde diciamo, *Amen*, pregando Iddio, che per sua misericordia, et per la virtù, et imitatione in noi della Santa Croce, faccia che così sia.

⁷⁷ «Ant. Letter. Coricarsi, adagiarsi, stendersi; porsi a letto, andare a dormire». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. III (1964), p. 275.

⁷⁸ Ps 69 (70), 2.

Delle vane, et inhoneste pitture. Cap. XLII

Non si può, dopo le cose dette di sopra, lasciar di fare alquanto di giusta querela, dello abuso che si vede in molti christiani, i quali non solo tengono nelle case loro imagini divote, ma per contrario vi tengono pitture et statue vane, et quello ch'è peggio tal'hora inhoneste, et impudiche, et se le tengono ne i luoghi più segreti, et dove si stanno gran parte del tempo, et per il più solo, come se non bastasse il fuoco, che portiamo dentro di noi stessi, senza procurar di accenderlo con questi fomenti esteriori, la qual cosa come è piena di grandissimo pericolo, così non è senza grave offesa di Dio, et della professione christiana. Et è cosa degna di maraviglia, che tal volta si entri ne i palagi, et nelle case de i christiani, et scorrendo con gli occhi per ogni parte non si riconosca segno alcuno ch'ella sia habitatione di huomo christiano, per non dire che alcuna volta apparisca più presto esser di huomo gentile. Non si proibisce al christiano haver belle case, et vigne, et giardini, secondo la decenza de lo stato proprio, ma saria ben giusto, che in ogni casa nostra, rilucesse la pietà, et virtù christiana, sì che Iddio non havesse cagione di querelarsi di noi, come faceva del popolo suo, dicendo; per colpa vostra il nome mio è bestemmiato tra le genti infideli. Dico adunque ritornando al primo proposito, che il buon padre, il quale pretende di allevare christianamente i figliuoli suoi, si ha da guardare grandissimamente di non tener in casa simili vane, et dishoneste pitture, lequali possono essere fomento, et stimolo di grandissimi vitij, anzi per quanto può in ogni luogo dove esse sialno (56a), tenga da loro lontanissimi gli occhi de i figliuoli, se bene fossero di eccellenti maestri, et di singulare artificio, et ricordisi che se l'oro, et le gemme che non sono altro che poca terra corruttibile, si guardano sotto tante chiavi, et si tengono lontane, et nascoste da gli occhi altrui per evitar ogni pericolo, quanto più si deve fare questo in custodir la purità d'un fanciullo, et d'una verginella, acciò il Diavolo non la rubbi? voglio dir che niuna cautela deve parer soverchia, in cosa tanto importante, quanto è l'anima, et la salute de i figliuoli.

*Del secondo precetto, Non prendere in vano il nome dello Iddio tuo, et come si honori, il nome di Dio. Cap. XLIII*⁷⁹

Il precetto della legge, che segue nel secondo luogo, ha molta vicinità, et congiuntione col primo, percioche dopo il culto, et l'honore che debbiamo render à Dio, seguita necessariamente, che debbiamo anchora honorare il suo santissimo nome, cioè Iddio istesso, la cui immensa Maestà, per alcun nome ci è significata, se ben niun nome la può esprimere à bastanza. Contiene questo secondo precetto due parti, nella prima ci è comandato di honorar il nome di Dio, ilche si fa in molte maniere, come poi dimostreremo; nella seconda ci è proibito il disprezzo del nome divino, ilche parimente in molti modi può avvenire.

Et perché il buon padre di famiglia intenda almeno in parte, come convenga ammaestrar il figliuolo, acciò riverisca piamente il santo nome di Dio, et si guardi dal contrario, discorreremo brevemente per le due parti del precetto. Dico adunque che colui honora il nome di Dio, ilquale liberamente lo confessa nel conspetto de gli huomini, etandio con pericolo della vita, quando così fosse necessario.

Similmente colui, che ode humilmente la parola di Dio, et prende diletto di saper la sua divina volontà, con desiderio di eseguirla.

Si honora anchora il nome di Dio, laudandolo divotamente con orationi, et salmi, et altre preci, secondo che Christo nostro Signore, et la Santa Chiesa ci ha insegnato.

Grandemente si honora il nome di Dio, quando, et nelle cose adverse et nelle prospere, lo laudiamo, et benediciamo.

Et parimente quando essendo tribolati, et afflitti, ò nel corpo, o nello animo, invochiamo con divoto affetto il divino aiuto, acciò il Signore ci dia pazienza, et ci liberi, secondo il beneplacito della sua santa volontà.

Appertiene medesimamente all'honore del nome divino, quando per l (56b) confirmatione di alcuna verità, lo prendiamo per testimonio, giurando per Dio, come autore d'ogni verità,

⁷⁹ *Catechismo, Secondo precetto. Non assumes nomen Domini Dei tui invanum*, pp. 384-398.

et verità istessa, et punitore di coloro che la transgrediscono, ilqual modo di honore, si ha da intendere con le conditioni, che si esporranno più à basso.

Dalle cose dette potrà facilmente, s'io non mi inganno, comprendere il buon padre, come debbia instruire il figliuolo acciò renda ogni honore, et riverenza al nome di Dio. Et perché come è detto più volte, i fanciulli apprendono in gran parte le cose per imitatione, et l'esempio ha grandissima forza, per tanto esprima in se medesimo, et ne i suoi costumi il padre, quella bella imagine di religione, et di creanza christiana, la quale vuol formare, et imprimere nell'animo tenero del figliuolo. Vada adunque egli volentieri, et spesse volte, ad udir la parola di Dio, et vi conduca il figliuolo, et non meno con l'effetto, che con le parole, gli insegni ad udirla attentamente.

Faccia imparare al fanciullo alcun salmo à mente, di quelli che non artificio humano ha composti, ma lo Spirito Santo, et si cantano in Chiesa, et alcuno de gli hinni, et cantici della gloriosa Vergine, acciò il fanciullo hora li reciti facendo oratione, hora li canti per un certo modo di recreatione, ma sempre però con divotione.

Avvezzilo il padre ad una certa riverenza, et timor santo sempre che ode, ò proferisce il nome di Dio, come chi ode, o dice il nome sacrosanto del suo Signore, et spetialmente al nome dolcissimo di Giesù, che vuol dire Salvatore, si inchini, ò cavi la berretta, ricordandosi come egli ci ha salvati, et ringratiandolo con quello atto.

Goda il fanciullo per i buoni ammaestramenti, et esempio del padre di star a i divini offitij, dove si cantano le laudi di Dio, oda il padre haver spesso in bocca, ne gli affanni che apporta questa vita humana, il detto del patientissimo Giobbe: «sia benedetto il nome del Signore»⁸⁰. Inviti anchora il padre il figliuolo à ringratiar Dio nelle prosperità, et à raccomandarsi à lui nelle adversità, et riempialo di buona confidenza nel nome di Dio.

⁸⁰ Ib 1, 20.

Dello honorare il nome di Dio nelle salutationi tra gli amici.
Cap. XLIII

Staria anchor molto bene, che nelle salutationi che si fanno tra gli amici si nominasse più spesso il nome di Dio, non ci sdegnando della simplicità christiana, con dire Iddio vi salvi, Iddio vi dia il buon giorno, et se bene quando senza aggiunger altro diciamo, buon giorno, s'intende (57a) che preghiamo Iddio datore d'ogni bene, che ce lo dia, nondimeno è meglio dirlo espressamente acciò il vincolo dell'amicitia, et l'ingresso d'ogni ragionamento, et d'ogni negotio sia il nome di Dio. Ho sentito dire, che per opra d'un gran predicatore, et di santa vita, si era introdotto in alcuna parte, questa bella forma di saluto, che uno diceva salutando l'amico, "lodato sia il nome di Dio", et l'altro rispondeva, "sempre sia lodato". Si legge che altre volte al tempo di Pasqua di resurrettione solevano i fideli salutarsi insieme in questa maniera: "Il Signore è risuscitato". Et l'amico rendeva il saluto con queste parole: "Veramente è risuscitato il Signore", ò l'un dicea, "Il Signore è veramente risuscitato", et l'altro rispondea, "Et è apparso a Simone, cioè a Pietro"; et un celebre scrittore de i riti, et divini offitij ammonisce che così si doveria fare a quel tempo. Non si riprendono altri termini di buona creanza, nelle salutationi, et conversationi, come il basciar le mani, et altri simili, ma si ricorda l'obbligo che habbiamo, di laudar sempre il nome di Dio, et dimostrarci talmente instrutti alla scuola delle creanze mondane, et cortegiane, che non appaisca che siamo totalmente ignoranti delle christiane. Et poi che io sono entrato in questi ricordi, che forse parranno minuti, ma s'io non m'inganno sono utili, et fruttuosi, soggiungerò anchor questo, che laudabile costume saria per mio giuditio anchor nelle salutationi che si fanno tra gli absenti per lettere dar il suo luogo à Dio, ò nel principio, o nel fine della lettera, sì come vediamo nelle Epistole di san Paolo, ilquale sempre priega nel principio la gratia, et pace di Dio, et conclude anchora con la medesima o simil sentenza, la sua Epistola⁸¹. In somma la

⁸¹ Rm 1, 1-7 e 16, 21-27; 1 Cor 1, 1-9 e 16, 21-23; 2 Cor 1, 1-7 e 13, 13; Gal 1, 1-5 e 6, 18; Eph 1, 1-2 e 6, 24; Ph 1, 2 e 4, 23; Col 1, 1-2 e 4, 18; 1 Th 1, 1 e 5, 28; 2 Th 1, 1-2 e 3, 18; 1 Tm 1, 1-2 e 6, 21; 2 Tm 1, 1-2 e 4, 22; Tr 1, 1-4 e 3, 15; Phl 1,

lingua del christiano deve sempre esser pronta, et espedita alla laude di Dio, confirmandosi con quello che il profeta diceva: «*Benedicam Dominum in omni tempore, semper laus eius in ore meo*». Cioè, «Io benedirò in ogni tempo il Signore, et la laude del suo nome, risonerà sempre nella bocca mia»⁸².

Di quelli che abusano, delle parole della Sacra Scrittura.
Cap. XLV

Non è necessario esplicar distintamente come si disprezzi, et dishonori il tremendo nome di Dio, contra l'interdetto del presente precetto, percioche da quello che habbiamo detto di sopra della lode, si raccoglie agevolmente qual sia il suo contrario, che con ogni studio debbiamo fuggire, non è però da tacere una pessima usanza di alcuni, che tinti di poche lettere, hora per parer acuti, hora per mover il riso altrui, hora per sfogar la maledicenza loro, hora per fini superstitiosi, abusano della scrittura (57b) santa, torcendo le sentenze de gli evangelij, et altri divini libri à buffonerie a motti impudichi, a detrattioni, et libelli famosi, à sortilegij et altre vanità, contra i quali scrisse già tanti secoli sono, il glorioso san Gio. Chrisostomo⁸³, et ultimamente il gran Concilio di Trento, ha commandato con un gravissimo decreto, che questa sorte d'huomini temerarij, et profanatori della parola di Dio, siano castigati severamente⁸⁴. Adunque acciò à buon'hora, si recidano le radici di questa peste, avvezzi il buon padre il figliuolo, ad haver in grandissima veneratione le sante, et Divine Scritture, nelle quali ci parla Iddio, et ci ha manifestata la sua volontà, et la via della nostra salute, et parimente, se nella Città sua, o ne i luoghi dove il giovane deve conservare, vi fosse pericolo di tale temerità, avvezzi il giovanetto, et massimamente se è di vivace ingegno, et introdotto ne gli studij delle littere ad abhorrire, et detestare si fatta irreverenza, et sopra tutto

1-3 e 1, 25; Heb 13, 24.

⁸² Ps 33 (34), 2.

⁸³ Chrys. *Haer.* (PG 60, 745-746).

⁸⁴ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio IV* (8 apr. 1546), *Decretum secundum: recipitur vulgata editio bibliae praescribiturque modus interpretandi sacram scripturam etc.*, pp. 664-665.

à fuggire come altrove s'è ricordato gli heretici, i quali più sfacciatamente, et con maggior danno delle anime, abusano della Sacra Scrittura, corrompendo la vera intelligenza di essa, contra il senso, et consenso de i santi antichi dottori, et della Chiesa universale.

Del peccato horribile della bestemmia. Cap. XLVI

E cosa più degna di lagrime, che di parole, il veder che nel popolo christiano, chiamato dall'Apost. S. Pietro, «gente santa, et generatione eletta»⁸⁵, che ha il vero culto, et la vera religione del vero Dio, vi siano nondimeno huomini tanto perversi, et tanto senza timor di Dio, che ardiscano metter la lingua impura, et contaminata in Cielo, et bestemmiare, et maledire il nome tremendo di Dio onnipotente, creatore, et sostenitore del Cielo, et della terra, il nome di Giesù Christo salvator nostro, al quale nome come dice San Paolo, s'inclinano tutte le creature che sono in Cielo, in terra⁸⁶, et nell'inferno, il nome della santissima, et immacolata Vergine madre di Dio, regina del Cielo, advocata nostra, la più eccellente di tutte le pure creature, il nome finalmente de i santi amici di Dio, et che con lui regnano gloriosi, et appresso à Dio sono per noi continui intercessori. Veramente non si possono trovar parole bastanti per deplorare, et detestare un peccato tanto abominevole, et tanto inescusabile, percioche non si può in modo alcuno velare, né con pretesto della humana fragilità, né con la vehemenza della diletatione, né con l'acquisto di alcuna utilità, anzi si dimostra apertamente alla prima vista questo peccato diabolico, et infernale, alzando in compagnia del maledetto Lucifero le corna della superbia direttamente, et immediatamente contra l (58a) di Dio, come se volesse cacciarlo dal Cielo, et gettarlo dalla sedia della sua onnipotenza, bestemmiando il fonte d'ogni bene, cui tutte le creature benediscono, laudano, et esaltano in eterno. Et quello che più è da piagnere si è, che questo detestabile peccato alberga maggiormente ne i più nobili hospitij, dove meno dovria trovar

⁸⁵ 1 Pt 2, 9.

⁸⁶ Eph 3, 14-15.

ricetto, dico tra i cavalieri, che si pregiano della chiarezza del sangue, et fanno professione d'honore, et del mestieri dell'arme, i quali più di tutti dovrebbero perseguitar questo vizio per legge di vera cavalleria, come quelli che devono essere difensori della religione, et della virtù; onde spesse volte ne portano particolare, et publico segno, ornando il petto, et le ricche robe di Croci d'oro, et di seta, et di vaghi colori. Et nondimeno discordano tanto gli effetti dell'apparenza, non dico in tutti, ma in molti, che prendono il bestemmia Dio, et Santi per un giuoco, et nel parlar famigliare, et domestico senza niuna commotione d'animo, quasi per scherzo, et per leggiadria spargono horribili biastemme, et alcuni vengono a tanta cecità, che si danno ad intendere che questo appunto sia il vero modo di apparire cavalieri nobili, et valorosi. Contra i quali, et contra tutti i bestemmiatori grandi, et piccoli, se la giustitia humana ò non è sufficiente, ò non cura di rimediarvi, che à me non si appartiene di ricercarlo, adoprà Iddio, à tempo, et luogo, la sua divina giustitia con tanta severità, quanta à buono intenditore dimostrano le parole di Dio medesimo, soggiunte à questo secondo precetto, quando dice: «*Nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen domini Dei frustra*», cioè, «Non lascerà il Signore passar senza castigo colui, che prenderà il nome del Signor Iddio suo in vano»⁸⁷. Et se grave pena è minacciata à coloro, che prendono il nome di Dio vanamente, che sarà di quelli che sceleratamente hanno ardire di bestemmiarlo, et maledirlo?

*Della cura paterna circa il peccato della bestemmia.
Cap. XLVII*

Piaccia à Dio per la sua infinita clemenza, che venga tempo, che per la buona diligenza, et disciplina privata, et publica, sia del tutto estirpato dal popolo christiano, popolo di gratia, et di benedittione, questo abuso detestabile del bestemmia. Ma lasciando alla providenza de i magistrati, quello che tocca al rimedio publico, continueremo di dare intorno à ciò alcun

⁸⁷ Ex 20, 7.

ricordo al nostro padre di famiglia.

Dico adunque, che questo horribile peccato di bestemmia ad ogni passo Iddio, et Santi, nasce come di molti altri mali habiti avviene da l (58*b*) piccoli principij, di non frenar la lingua, et spesse volte, come è più facile imitar il male, che il bene, si appicca questa peste, per haver sentito altri bestemmia, et parendo a i miseri giovanetti di fare un'atto virile, et di uscir, come si dice, di sotto il maestro, prorompono in qualche bestemmia men grave, et procedendo poi con la frequenza de gli atti alle peggiori, et replicandole hora per scherzo, hora per collera, ò altra passione, si contrahe un'habito perniciosissimo, et sopra modo difficile a curare, essendo la lingua un membro del corpo nostro, che facilmente fa la sua operatione, et massime quando è avvezzo a proferir spesso qualche parola; per tanto il buon padre cominci per tempo a far ripari, acciò con la divina gratia, et con la sollecitudine sua, preservi l'animo del figliuolo da tanto pericolo. Tutto quello che habbiamo detto di sopra della riverenza del nome divino, conferisce a questo; percioche chi è solito a lodare, et benedir sempre Iddio, et a nominare non vanamente, ma con timore, et veneratione il suo santo nome, non caderà facilmente nel vitio contrario a questa virtù, et se per alcuno accidente cadesse, risorgerà con più facilità. Et perché il timore della pena è gran freno del peccato, giovarà esporre al giovanetto, già capace di questo rimedio, la severità de i divini giuditij, et quanto Iddio habbia in odio questo peccato; onde per suo commandamento, al tempo dell'antica legge, i bestemmiatori erano lapidati; et se non fosse la gran misericordia di Dio, che aspetta i peccatori a penitenza, tutte le creature si armariano contra il bestemmiatore, et la terra si apriria per devorarlo vivo. In somma faccia sì, che il giovanetto habbia grandissimo horrore pur di sentire bestemmie, non che di proferirle giamai. Et questo è uno de i provvedimenti sopra modo necessarij, come si accennò di sopra, cioè che il fanciullo non senta altrui bestemmia, né maledire, et simili cose; per il che conviene haver gran cura a i servitori, et famigliari di casa, et avvertir ciascuno à guardarsi da così pestifero vitio, altrimenti purghi il padre di famiglia la casa sua, et lievi lo scandalo, se ben per altro il servitore fosse utile al servitio domestico. Molto anchora importa la conversatione de i

giovanetti coetanei, i quali se non sono bene allevati anchor'essi, possono nuocere grandemente. Et perché questa consideratione del conversare fanciulli, et giovani con gli eguali loro, si estende largamente, per i commodi, et per gli incomodi, che può apportare alla buona educatione; per ciò ci verrà forse in proposito di parlare in altro luogo più distesamente. In tanto diciamo, che sono molto da biasimare quei padri, che insegnano i piccoli figliuoli a maledire altrui, et ad imprecar che gli venga questo, et quell'altro male, et se ne ridono, et ne fan festa a i fanciulli, onde essi prendono ardire, et gustano di | (59a) dar diletto a chi gli invita a così fare, et di vendicarsi anchora con quel modo, contra chi in alcuna maniera gli offende, onde si avvelena un'anima innocente, con maggior crudeltà, che se si occidesse il corpo. Ma il nostro buono, et giuditioso padre, così come procurarà quanto è possibile, che gli orecchi del figliuolo non sentano né in casa, né fuori sì fatti modi di parlare, così lo avvezzerà a benedire, et non a maledire, né huomo, né creatura alcuna, acciò egli, e'l figliuolo insieme siano ambedue benedetti da Dio.

Esempio memorabile, et spaventoso d'un fanciullo bestemmiatore. Cap. XLVIII

Acciò i padri adoprinno la diligenza, et cautela che si conviene, nello allevare i suoi figliuoli, et si movano a giusto timore de gli occulti giuditij di Dio, mi giova raccontare un tremendo esempio, d'un fanciullo bestemmiatore, scritto da san Gregorio, sommo Pontefice, et Dottore di Santa Chiesa, nel quarto libro de i suoi *Dialogi*⁸⁸.

Dice adunque, che nella Città di Roma, si ritrovava un'huomo notissimo à tutti, ilquale tre anni avanti havea havuto un figliuolo di età intorno à cinque anni, amato da lui troppo carnalmente, et perciò nutrito rimessamente, cioè senza freno di buona disciplina, et del timor di Dio, di maniera che il fanciullo havea preso per usanza, che come alcuna cosa non

⁸⁸ Greg. M. *Dial.* IV, 19 (Simonetti, vol. II, pp. 224-227).

era a suo gusto, subito, cosa horrenda à dire, bestemmiava la Maestà di Dio. Avvenne, che essendo all'hora la peste in Roma il fanciullo ne fu percosso, et come à Dio piacque si avvicinò alla morte. Et stando egli nelle braccia del padre, vide venire alla volta sua i maligni spiriti, et guardandoli con occhi paurosi, et tremando tutto, cominciò a gridare, aiutami padre, aiutami padre. Et voltato il viso per non vederli, cercava nascondersi nel seno del padre, ilquale vedendolo così spaventato, gli domandò che vedesse, soggiunse il putto: «Son venuti huomini mori, et vogliono portarmi via», et detto questo, incontenente bestemmiò il nome della divina maestà, et resa l'anima, morì in su l'istesso punto miserabilmente⁸⁹.

Va dipoi il glorioso san Gregorio, discorrendo perché Iddio permettesse, che quel misero fanciullo così bestemmiasse, in su'l morire, et dimostra il grave peccato del padre, ilche non è hora necessario riferir più à lungo. Ma non voglio già lasciare una notabil sentenza di quel gran padre, laqual serve non solo al presente proposito ma à molti altri della nostra educatione, et è questa:

«Sono alcuni piccoli fanciulli, a i quali i padri medesimi chiudono l'entrata del regno celeste, allevandoli male»⁹⁰. |

(59b) *Del giuramento. Cap. XLIX*

È stato detto di sopra, che il giuramento appartiene all'honore, et culto del nome divino, ilche non ha dubbio esser vero, percioche il giuramento ha origine dalla fede, che gli huomini hanno, che Iddio è somma verità, et vede l'intimo de i nostri cuori, et non può, né ingannare, né essere ingannato giamai, et per ciò si chiama per testimonio della verità fatta, o da farsi, o che di presente è tale, à fine di provar la giustitia, et innocenza nostra, et metter fine à molte liti. Ma ben che ciò sia vero, che giurando si rende un certo honore à Dio, non è però vero, che il giurar spesso, sia buona, ne laudabil cosa, anzi è tutto il contrario. Conciosia che nel giurare avviene come delle

⁸⁹ *Ibid.*

⁹⁰ *Ibid.*

medicines, lequali non è espediente di usar se non per bisogno, così il giuramento, che è come una medicina della infirmità della fede, et della credenza de gli huomini, non si deve usare, se non per rispetto di cosa grave, et importante, ilche non avverrà se non di rado. Et quanto pure la cosa sarà tale che meritamente ricerchi giuramento, è necessario di più, che si osservino alcune conditioni, senza lequali il christiano non si deve recare a giurare, et sono toccate brevemente da Hieremia profeta in un luogo, quando dice: «Giurarai, Vive il Signor Iddio, in verità, in giuditio, et giustitia»⁹¹. Tre cose adunque si ricercano alla perfettione, et rettitudine del giuramento, la prima è la verità, cioè quello che si asserisce, ò si promette giurando, sia vero, et conformi con l'opinione, et credenza, di colui che giura, laqual opinione, o scienza che altrui la reputi, non si appoggi a leggieri congettture, ma a saldi argomenti, et parimente nelle cose che si promettono vi deve essere la verità, cioè il proponimento di osservarle a suo tempo, sì che la lingua concordi col cuore. La seconda cosa è il giuditio, per laquale conditione si dà ad intendere, che niuno deve giurare inconsideratamente, né per cose frivole, ma con molta maturità, et deliberatione. Finalmente si richiede la giustitia, conditione molto necessaria massimamente nelle promissioni, altrimenti se quello che si promette non è giusto, ne honesto, et si pecca nel giuramento, et molto più si pecca nella esecuzione. Quando adunque concorrono queste tre cose, che il giuditio, et la prudenza, considerate tutte le circostanze, lo persuade, et la verità, et la giustitia vi intervengono, si può sicuramente giurare. |

(60a) *Dello abuso di giurare frequentemente. Cap. L*

Ma non sarà già alcuno che dica che queste conditioni si osservino dalla maggior parte de gli huomini, i quali per cose di leggerissimo momento, comprando ò vendendo, et discorrendo di cose famigliari, à tutte l'hore, et ad ogni parola hanno il giuramento in bocca, et senza pensarvi punto, o per l'interesse

⁹¹ Ir 4, 2.

del guadagno, o per il mal habito, contratto dalla frequenza de gli atti, giurano cento mila volte il giorno, chiamando con grandissima temerità, et presunzione per testimonio delle loro vanissime per non dire bugiarde assertioni, Iddio di Maestà infinita. Per tanto acciò di tutto questo discorso si cavi il frutto che principalmente pretendiamo per la nostra educatione, ricordisi il buon padre di tener lontanissimo il figliuolo da i giuramenti, sì che né egli giuri, né richieda giuramento da altrui, né mandi contra se medesimo, né contra altre maledittioni, né dica per Dio, né à sé di Dio, né per la Croce, come i putti inconsideratamente sogliono fare, et quando il fanciullo per iscusarsi si facesse scudo del giuramento, et del nome di Dio, all' hora gli creda molto meno, et lo castighi doppiamente. In somma avvezzi il fanciullo, alla semplice affirmatione, et negatione, secondo il precetto del Salvatore, et se pur tal volta occorresse affermar una cosa, con alquanto maggior efficacia, potrà con riverenza dire, certo è così, così è veramente, siate contento di credermi, o altro modo tale modesto, et christiano. Altrimenti la frequenza del giurare, è piena di grandissimi pericoli, et peccati, onde il Savio dice nella Scrittura Santa: «Non si avvezzi la bocca tua al giurare»⁹², percioche in esso vi sono molti cadimenti, et non basta dire come molti dicono, “io giuro il vero”, percioche la assuefatione conduce anchora à giurar il falso, o almeno à non pensar se è né vero, né falso quello, che si dice, et si commettono gravissimi peccati. La onde chi ha cara la salute dell' anima sua, deve astenersi quanto è possibile da i giuramenti, etandio da quelli che sono vestiti delle debite circostanze, voglio dire che vi si conduca à passi lenti, et quasi per necessità, imperò che chi camina su l' orlo del precipitio trabocca facilmente. Et come che in ogni stato di persone, sia necessario questo istituto di non giurare leggiermente, molto più è da avvertire in quelli che doveranno haverne più spesso occasione per la corrotta usanza del mondo, come sono artigiani, et mercanti, et simili, alcuni de i quali, scordati del timor di Dio, et della salute propria, giurando il falso per utilissimo guadagno, vendono la pretiosa anima al demonio mille volte. Non così il nostro buon padre anzi

⁹² Ecli 23, 9.

persuaderà à se stesso, et al figliuolo questa vera massima, che con offesa di Dio, non si può prosperare (60b) in cosa alcuna, et che molto maggior forza ha finalmente la pura et semplice verità, che la mal colorata bugia.

Della virtù della verità. Cap. LI

Il filo del presente ragionamento, mi ammonisce à dire alcuna cosa della verità, virtù gratissima à Dio, et à gli huomini, et tanto necessaria alla vita commune di tutti, quanto è necessaria alla vita privata di ciascuno la respiratione di questo aere, percioche non si potrebbe vivere insieme, et non duraria lungamente il consortio, et la compagnia humana, se gli huomini tra di loro non si dicessero il vero, et non si credessero l'un l'altro. Per tanto il buon padre avvezzi il suo figliuolo ad esser verace, et à fuggire sopra modo le bugie, et ogni vitio contrario, et opposto à quella bella virtù, come la duplicità, la simulatione, l'hipocrisia, la giattanza, et altre simili. Giova da principio che il figliuolino s'accorga che al padre dispiacciono grandemente le bugie, et che non admette le false escusationi sue, ne de' servitori, anzi per contrario allhora più facilmente et egli, et i servitori ritrovano perdono quando s'accusano del fallo et confessano la verità, et così à poco à poco, parte per la riverenza paterna, et parte conoscendo che dalle bugie non si trahe frutto alcuno, per ricoprire i falli commessi, comincerà ad abhorrirle; ma dipoi crescendo l'ingegno, et il lume della ragione, mostrigli il padre la bellezza della virtù, et la bruttezza del vitio. Dicagli che Iddio è somma verità, et è fidele nelle promesse sue, onde ama i veraci, et abomina i bugiardi, che la bugia è vitio servile indegnissimo d'un gentil'huomo, et nato ingenuamente, che ogni persona d'intelletto fugge il commercio, et il contrattare con huomo doppio, et simulato, et per contrario con un'huomo schietto, et di aperta natura ciascuno negocia volentieri, che i bugiardi con le bugie loro al fine non acquistano altro, se non che non è creduto loro ne anco la verità, ben che vi aggiunghino mille giuramenti, et esecrationi, et più credito, et più autorità, ha la semplice parola d'un huomo veritiere, che tutte le obligationi di un'huomo riputato bugiardo, et cavilloso, la quale opinione di

verace, et reale, acquistata nel concetto de gli huomini, giova infinitamente in tutti i negotij, et privati, et pubblici, et esplica talhora difficoltà grandissime, et che per altro sariano quasi inesplicabili. Con queste et altre ragioni, persuadea il padre al figliuolo ad esser verace, et ciò servirà anchora ad astenersi da i giuramenti, conciosia che a l'huomo stimato veridico non fa di mestieri di giurare, essendo come si disse di sopra, il giuramento una medicina, dell'altrui discredenza (61a). Non intendiamo però che per le cose dette in lode della verità, alcuno si pensi dover dire apertamente, et a ciascuno, ciò ch'egli sa esser vero, ne che il giovanetto scuopra inconsideratamente i segreti domestici, onde poi fatto grande non sappia ritenere i pubblici, et quelli de gli amici, et de i patroni, ilche sarebbe troppo gran difetto, come forse in altro luogo si dirà più à pieno. Ma s'intende che la verità si dica, quando conviene, et secondo che conviene, ma la bugia non mai.

D'una venerabile Compagnia del nome di Dio. Cap. LII

Fu un venerabile padre Spagnolo dell'ordine de i frati predicatori, ilquale secondo si dice istituì una compagnia, ò confraternita che dir vogliamo, chiamata del santissimo nome di Dio, la quale in Roma, che per gratia di Dio abonda di molti simiglianti istituti, è al luogo de' detti padri sopra la Minerva, et è stata approbata da sommi Pontefici, et favorita con larghe gratie di tesori spirituali⁹³. Credo che la sudetta compagnia sia anchora in altre Città d'Italia, et forse fuori, et saria ben cosa utilissima ch'ella fosse non solo nelle nobili, et popolose Città, ma ne i Castelli, et nelle ville, et in ogni luogo habitato da gli huomini; conciosia che ella è introdotta per honorar il santo nome di Dio, di che niuna cosa più prontamente dovria fare il christiano, et parimente per evitare le bestemmie, e i giuramenti, et ogni irreverenza verso il tremendo, et benedetto nome di Dio. Et a questo effetto hanno fatti alcuni brevi, et fruttuosi capitoli, et ordinationi da osservarsi da fratelli della Compagnia, et

⁹³ Si veda *supra* vol. I, par. 3.2.1.

sono stampate⁹⁴, onde io eshorto ciascuno a leggerle per bene dell'anima sua, perché vi troverà utili rimedij, contra alcuni cotidiani abusi di giurare, et di maledire questo, et quello, i quali a niuno che habbia come deve cara la propria salute doveranno parer leggieri, quivi anchora imparerà come molte maniere de giuramenti, et certe poco considerate parole, che ad ogni momento si dicono, senza pensarvi punto, ò per collera, o per mala consuetudine, sono peccati gravissimi, da i quali con ogni studio conviene guardarsi. Per tanto farà opra molto laudabile, et christiana il nostro buon padre, à entrare potendo, in questa santa compagnia del nome di Dio, insieme con i figliuoli, et con tutta la famiglia, acciò in ogni modo, con l'aiuto divino, et con la buona diligenza humana mantenghi netta la casa sua da queste abominationi. |

(61b) *Del terzo precetto, Ricordati di santificar il giorno del sabato. Cap. LIII*⁹⁵

La natura istessa, et una tacita legge che Dio ha scolpita ne i nostri cuori ci ammonisce, non esser cosa giusta, che il tempo pretioso che noi habbiamo, tutto si spenda per sostentar questo nostro fragile, et caduco corpo in varie occupationi, et esercitij terreni, ma che alcuna parte del tempo si deve assignare particolarmente alle cose divine, occupandoci piamente⁹⁶ et religiosamente nella contemplatione di Dio, et nel rendere il debito honore à S. D. Maestà, non solo con l'affetto interiore ma con il culto esterno anchora. Questo obbligo naturale, ci riduce à memoria il terzo precetto della legge con quelle parole: «Ricordati di santificare il giorno del sabato», dove vediamo che a quello antico populo, fu determinato, et prescritto il giorno del sabato, acciò riposandosi dalle fatiche corporali, potesse liberamente co'l corpo, et con lo spirito servire a Dio. Et perché

⁹⁴ L'Antoniano, probabilmente, fa riferimento ai *Capitoli et indulgentie della compagnia del Santissimo Nome di Dio* [Roma, Antonio Blado, 1571; EDIT 16, CNCE 56322].

⁹⁵ *Catechismo. Terzo precetto. Memento, ut diem sabbathi sanctifices*, pp. 398-411.

⁹⁶ «pia» ed.

questa parte del precetto, che tocca a rendere honore, et culto a Dio, più nel giorno del sabato, che in altro dì della settimana, non è precetto naturale, et perpetuo, ma cosa, pertinente a i riti, et cerimonie di quella legge, et per conseguenza variabile, per tanto al tempo della nuova legge quando essendo venuto al mondo Giesù Christo, Salvator nostro, Sole di giustitia, et di verità già non dovevano haver più luogo le ombre, et le figure antiche, gli Apostoli del Signore per istinto de lo Spirito Santo, deputorno un'altro giorno, cioè il primo de i sette della settimana, et fu chiamato *Dies Dominica*, che tanto vale, come giorno del Signore; che se bene tutti i giorni sono di Dio, nondimeno vien nominato così, perché spetialmente è dedicato, et consecrato al culto divino. Era veramente il misterioso giorno del sabato, il cui nome che vuol dire requie, et cessatione, ricordava che Iddio è creatore del Cielo, et della terra, ilquale havendo finita questa mirabile, et bella machina del mondo, et delle creature, si riposò il settimo giorno. Voleva anchora Iddio, che il sabato, fosse un memoriale, à quel popolo duro, et ingrato della sua liberatione dallo Egitto⁹⁷; ma più altamente adombrava il misterioso sabato, della redentione del genere humano, quando il nostro gran liberatore, ilquale da più crudele Faraone, et da più aspra servitù ci ha liberati, vinta la morte, et colui che haveva l'imperio della morte, cioè il demonio, si riposò dalla grande opra, che era di haver rifatto, l'huomo disfatto per il peccato, et la Domenica poi, risuscitò glorioso, et immortale, et quindi ascendendo vittorioso, et trionfante al cielo, aprì a noi la porta del perfetto sabatismo nella eterna requie⁹⁸. |

(62a) *Dell'obbligo, et del frutto di celebrare la Domenica et gli altri giorni festivi. Cap. LIII*

Se adunque il popolo Giudaico, per la memoria della creatione del mondo, et della recuperata libertà carnale, era et per legge di natura, et per legge scritta, et per ogni diritto di gratitudine obligatissimo a santificare il sabato, et render gratie à Dio de i

⁹⁷ Ex 20, 8-11.

⁹⁸ Mt 28, 1; Mr 16, 1; Lc 24, 1; Io 20, 1.

benefitij ricevuti, che diremo del christiano, il quale per fede sa, et confessa che Dio non solo è suo creatore, ma redentore, et che ci ha liberati, et redenti non co'l sangue d'un vile agnello, ma co'l suo proprio sangue d'infinito prezzo, et valore? sa anchora il christiano, et confessa che egli non è passato per il mar rosso, né ha mangiato la manna del Cielo⁹⁹, né è stato condotto nella piccola Palestina, terra di promissione di quel popolo, ma è passato per il sangue di Christo nel santo battesimo, è nutrito nel deserto di questo mondo, del vero pane celestiale, cioè di Christo stesso, et finalmente è descritto cittadino della vera terra di promissione, cioè della patria celeste per regnar in essa, et esser eternamente beato con Christo; hor chi può negare, che non un giorno solo della settimana, ma tutti i giorni, et tutte le hore si dovriano spender in ringratiar Dio de gli innumerabili, et grandissimi benefitij che ci ha fatti, et fa continuamente senza intermissione? et s'egli ci havesse comandato che un giorno solo della settimana fosse il nostro, et gli altri fossero tutti deputati per il suo servitio, chi havria giamai ragione di dolersi? certo niuno. Ma Iddio «ricco, come l'Apostolo dice, et abundante in misericordia, ha voluto compatire alla nostra infirmità»¹⁰⁰, et come già nel Paradiso terrestre, havendo concesso al primo padre nostro Adamo, il libero uso d'infiniti alberi, pieni di suavissimi frutti, un solo ne riservò per sé, in segno del supremo dominio, così di tanti giorni dell'anno, ha voluto che alcuni pochi fossero riservati al suo culto; ma però con grandissimo frutto, et benefitio nostro, imperocché qual più dolce, et più desiderabile cosa può essere che dopo molte fatiche dell'arti, et negotiationi della vita civile, dopo i strepiti de i tribunali, et delle piazze, et dopo mille cotidiane miserie di questa laboriosa nostra peregrinatione, dopo dico tante tempeste che ci hanno agitati, riposarsi alquanto, et ritirarsi come in un porto tranquillo, nella casa di Dio, et dar qualche refettione spirituale all'anima famelica et stanca? chi non vede quanta istruttione, et quanto nutrimento diano alla pietà christiana, le misteriose solennità della vita di Christo, congiunte con quelle della Beatissima Vergine Madre, la

⁹⁹ Ex 16, 15.

¹⁰⁰ Eph 2, 4.

memoria de i gloriosi Apostoli, le vittorie de i fortissimi martiri, et altri santi, che la santa Chielsa (62b) con artificio celeste, in tutti i giorni¹⁰¹ dell'anno ci va ripresentando? certo ardisco dire, che se non fossero le sante festività, che ci rinfrescano la memoria de i benefitij divini, tanto siamo per noi stessi obliviosi, et tanto involti et occupati, come già il populo Hebreo nell'Egitto, à raccorre le paglie, et il fango di questo mondo, che à pena ce ne ricordaremmo giamai. Et nondimeno quantunque sia così grande et l'obbligo et la utilità della santificatione delle feste, si trovano alcuni che per mostrarsi anchora in questa parte veri figliuoli del vecchio Adamo, par loro il giorno festivo grave giogo, come impedimento dell'avidità loro di guadagnare, et quasi tempo perduto; altri sono in maggior numero, i quali aspettano il giorno della festa non per servir à Dio, ma per servire al Diavolo, et a i sfrenati appetiti della carne, ne i giuochi nell'ebrietà, et nel fuoco della libidine che gli arderà eternamente nell'inferno, se non mutaranno vita. Et certo è cosa miserabile, et degnissima di abbondanti lagrime, l'abuso, et irreverenza grande che in questa parte si vede nel popolo christiano generalmente parlando, colpa s'io non m'inganno, non piccola di mancamento di buona educatione, et publica, et privata.

Della cura publica, et della domestica, circa l'osservanza delle feste. Cap. LV

Gli antichi, et religiosi Imperadori, hanno tenuto gran cura, che i giorni della Domenica, et altri giorni festivi si osservassero con ogni riverenza, proibendo non solo li strepiti giuditiali, ma i spettacoli de i theatri, et altri giuochi publici, et fino alla istessa solennità, et festa del Natale, et dell'Imperio loro, comandarono che si differisse, se per caso occorreva in giorno dedicato all'honor di Dio, sì come anchora si vede nelle leggi registrate nel Codice di ragione. Et veramente i Principi, et magistrati publici, meritano grandissima lode quando con l'autorità che hanno da Dio, di cui sono ministri, procurano così in questo

¹⁰¹ «il giorno» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

particolare della santificatione delle feste, come in molte altre cose tali, far servitio à Dio, aiutando la sollecitudine pastorale de i Vescovi, et superiori ecclesiastici come sono obligati. Ma lasciando questo da parte, et ritornando al soggetto principale della nostra educatione, dico che il buon padre di famiglia, doverà esser diligentissimo osservatore de i giorni di festa, onde facilmente avvezzarà i figliuoli, et domestici suoi alla medesima osservanza, et se in tutto l'altro tempo deve tener l'occhio aperto che in casa sua non si offenda Dio, molto più deve farlo nel tempo festivo, occupando se medesimo, et gli altri non in piaceri illeciti, et nelle vanità del secolo, l (63a) ma in exercitij santi, et christiani, come hora si dirà più distintamente.

Come si debbino celebrar christianamente i giorni di festa.
Cap. LVI

Chi considererà bene le parole del precetto divino, intenderà per se stesso come si debbia osservar il giorno di festa, et in quali attioni debbia esercitarsi l'huomo christiano in quel tempo. Dice Iddio, ricordati di santificare il giorno del sabato¹⁰²; nellaqual voce santificare si dimostra apertamente che la festa è tempo consecrato à Dio, et che in esso ogni nostro studio deve essere principalmente nelle operationi di santità, et di religione, acciò Iddio ci santifichi con la sua santissima gratia, per questo ha ordinato Iddio che il giorno festivo non si lavori, non perché ciò sia male di sua natura, anzi egli stesso ha detto, sei giorni lavorarai, et farai tutte le opere tue, il settimo è festa del Signore Iddio tuo, ma perché la cultura della terra, et gli artifizij mecanici, et le altre occupationi terrene, ci distraggono dall'unirci perfettamente con Dio, et dal sollevar la mente alla consideratione et all'amore delle cose celesti, per tanto nel precetto della santificatione del Sabato, ha proibito l'operare à gli huomini, et a i giumenti, che sono come instrumenti delle operationi dell'huomo, acciò quel giorno almeno, si potesse dedicare totalmente al culto, et servitio di Dio. Adunque il buon padre inserisca nel tenero animo

¹⁰² Ex 20, 11.

del fanciullo, et con l'accrescimento de gli anni imprima più saldamente questa opinione, che il tempo del vero guadagno, è il tempo della festa, quando si guadagna la divina gratia, la quale benedice, et prospera tutti i negocij, et tutte le operationi de gli altri giorni, et che per contrario miseri, et infelici guadagni sono quelli, che si fanno contra la legge di Dio, et contra gli ordini della Santa Chiesa, per tanto il giorno di festa non astringa giamai i suoi servitori à lavorare, se non forse in alcun caso di necessità permesso da i sacri Canonì. Dimostri anchora, come il giorno della Domenica, et il medesimo intendiamo de gli altri giorni festivi, ci presentiamo avanti à Dio, come à padre, et Signor nostro, che ci ha creati, et redenti, et ci governa continuamente dandoci la vita, la sanità, le sostanze, et ogni bene del corpo, et dell'anima, et per tanto andiamo al tempio santo per esibirci come servi, et figliuoli obedientissimi, pronti ad ogni suo commandamento, et per ringratiarlo de gli innumerabili benefitij, che ci fa a tutte le hore, et all'incontro per dimandar perdono à sua Maestà, delle molte colpe, et negligenze nostre, che se bene non deve passar giorno alcuno, che non si rendano gratie à Dio, ilquale non cessa | (63*b*) mai di farci bene, et similmente ogni giorno dobbiamo chiederli perdono de i nostri cotidiani mancamenti, tuttavia con maggior attentione, et affetto, et più di proposito, dobbiamo farlo il giorno consecrato al Signore con lo spirito della Santa Chiesa madre nostra, la quale all'hora particolarmente ci invita, raccogliendoci tutti insieme in uno spirito di carità, et senza dubbio l'unione de i fideli, congregati nel nome di Dio nel tempio santo, ha non mediocre efficacia di riscaldar gli animi nostri alla divotione, mentre il sacerdote santo, come ministro publico, offerisce in nome di tutto il popolo il sacrificio della messa.

Et perché l'udir la Messa è uno de gli obblighi principali della festa, il quale molti adempiono tepidamente, et stanno in modo presenti à quella gravissima operatione che poco, ò niente pare che intendano quello che quivi si tratti, per tanto reputo necessario il trattenermi alquanto in questo proposito, acciò che il nostro fanciullo sia bene instrutto della creanza christiana, con la quale si deve entrare, et stare nella Chiesa Santa, et assistere alla Messa, et à gli altri divini offitij. Et ricordandomi di quello

che ho promesso in altro luogo, non mi guardarò di descendere a cose minute, purché io pensi che possino recar giovamento, alla educatione christiana de i nostri fanciulli.

Della riverenza che si deve portare al tremendo sacrificio della Messa. Cap. LVII

Se in tutte le attioni spirituali pertinenti al culto divino, deve il buon Christiano essere attento, et divoto, acciò non cada sopra di lui quella horribile maledittione della Scrittura, maledetto colui, che fa l'opra di Dio negligeramente, con quanta maggior attentione, et divotione doverà il christiano stare presente al tremendo sacrificio dell'Altare?¹⁰³ opra di tanta maestà, et santità, che niuna più santa, né più divina si può fare in terra, dove quella istessa hostia vivificate¹⁰⁴, et immacolata, quello istesso Christo, che per le redentione del genere humano, offerì una sol volta se medesimo al padre su l'Altare della Croce, con spargimento di sangue ogni giorno per ministerio de i Sacerdoti, è offerto senza spargimento di sangue? dove con altissimo Sacramento si fa viva memoria dell'ineffabile amore che Iddio ci ha portato; dove finalmente levando noi le mani pure co'l cuore contrito, et humiliato a Dio, plachiamo con questo vero, et propitiatorio sacrificio della nuova legge, figurato per tanti sacrificij antichi, sua D. M. et impetriamo misericordia, et gratia per i vivi, et per i defunti, et riportiamo frutti abundantissimi della salutifera passiolne (64a) di Christo, poi che come è detto, et quella, et questa è una istessa oblatione, et uno istesso sacrificio, differente solo nel modo. Veramente l'altezza, et utilità di questo misterio è così grande che non si può dire, né pensare a bastanza, con quanta purità interiore del cuore, et con quanta divotione, et riverenza esteriore convenga, et trattarlo, et starvi presente, mentre il ministro publico della Chiesa, lo tratta per sé, et per tutto il popolo fidele, nella celebratione della Messa. Per tanto il nostro buon padre, più sollecito di tesaurizare al figliuolo i tesori celesti, che i terreni, procuri con ogni studio, et

¹⁰³ Ir 11, 3.

¹⁰⁴ «vivifica» ed.

con dottrina, et con esempio, à renderlo particolarmente devoto della Santa, et veneranda Messa.

Dell'obbligo di udir la Messa. Cap. LVIII

Saria cosa molto fruttuosa, et degna di lode che ogni giorno si udisse da christiani la Messa, parlo de gli huomini, perché quanto alle donne, per diversi rispetti di quel sesso, et per la cura domestica, non è forsi da persuadere il medesimo così indistintamente. Io non so vedere alcuno così occupato, etiandio parlando de gli artigiani, i quali con le fatiche cotidiane si guadagnano il vitto, et si sostentano, che non potesse consecrare meno d'una piccola hora a Dio, per intervenire divotamente a Messa, massime dove è facilità di udirla, che saria un provedersi di particolare aiuto, acciò tutte le operationi di quel giorno fossero più felici, et benedette da Dio, ma nondimeno poi che gli impedimenti, et occupationi della vita civile sono molti, et di molte maniere, et la Santa Chiesa madre pietosa, et benigna, non ha voluto obligarci sotto peccato, se non a i giorni dominicali, et festivi, almeno in questi non preterisca giamai il padre di famiglia di udir la Messa con tutti di casa, tra i quali intendo anchora quelli che hanno cura de i campi, et d'armenti, a i quali con qualche buon modo che la prudenza, et molto più la carità christiana gli suggerirà, ha da ingegnarsi di provvedere; sì che per quanto si possa senza incomodo, et danno notabile de i ministerij loro, intervengano alla Messa. Ma venendo al nostro fanciullo procuri di avvezzarlo a questo fermo proponimento, di non volere giamai lasciare la Messa, né egli, né suoi famigliari per qualunque occupatione, et bisogno temporale, non che per vano diletto di andare a caccia, o simigliante, sì come alcuni fanno, che non solamente per il guadagno, ma per solo piacere, occupano i servitori in modo, che non possono soddisfare al precetto della Chiesa; la colpa de i quali è gravissima, perciò che non può, né deve il servitio humano andare del pari giamai, non che impedire il servitio di Dio. Qui si potria toccare (64b) alcuna parola, di certe usanze poco christiane, quando, ò per cagione di duolo, per la morte de i propinqui, ò per viduità, o perché le figliuole sono di età già nubile, lasciano di andare alla

Chiesa, li quali rispetti, et altri simili che possono avvenire, se siano sufficienti ad escusare in alcun particolare caso, lo lascio alla determinatione de i buoni, et intendenti confessori, co'l giuditio de i quali deve governarsi, chi ama la salute dell'anima sua. Ma il nostro figliuolo bene, et christianamente educato havrà per regola certissima, che se giusta, et grave necessità non s'interpone, il giorno di Domenica, et di festa ha da essere di Dio, et suo, cioè dell'anima, et della quiete, et refettione spirituale. Non saria anchora se non cosa molto lodevole, per toccar una parola di questo che la Messa si udisse da ciascheduno nella propria Parocchia, honorando il proprio Pastore, et per molti altri buoni effetti, per i quali anticamente questo istituto era osservato da i fedeli, et commandato da i sacri Canonì.

Del modo di andare alla Chiesa, et della misericordia verso i poveri. Cap. LIX

Avvezzisi il fanciullo per buona disciplina paterna, ad aspettare il giorno di Domenica con un certo desiderio, et gusto christiano per andare al Tempio, et presentarsi, innanzi a Dio Signor, padre, creatore et redentor nostro, et dal quale habbiamo, et aspettiamo ogni bene, et quindi poi avverrà che il fanciullino istesso, bene allevato, prevenirà tal volta il padre, et la madre, invitando egli il primo ad andare alla Chiesa. Et quello che si usa per urbanità, di vestirsi de i migliori vestimenti il giorno festivo, si deve convertire per gloria di Dio, avanti ilquale debbiamo comparire co'l cuore mondo principalmente, ma anchora con l'habito esteriore composti, et senza sordidezza, guardandoci però dallo eccesso della vanità, massime nelle figliuole femine, di che forse si ragionerà in più commodo luogo. Venuto adunque il giorno della Domenica, dopo alquanto di oratione, et preparatione in casa, fatto riverenza alla imagine del Salvatore, et della Madonna, presa la beneditione materna, et segnandosi co'l segno santo della Croce, esca il figliuolino condotto dal caro padre alla Chiesa. Et perché alle porte delle Chiese sogliono stare ciechi, storpiati, et altri bisognosi, a chieder limosina, doverà il padre già molte volte prima haver instrutto il figliuolo, che tutti siamo poveri, et bisognosi della gratia di Dio,

onde andiamo al tempio per supplicarlo che apra la mano della sua immensa liberalità, et soccorra alle necessità nostre spirituali, et corporali. Ma se vogliamo l (65a) mover Iddio a compassione verso di noi, conviene che anchora noi siamo compassionevoli verso il prossimo nostro, ilche dovendosi far sempre, è giusto che spetialmente si faccia quando andiamo a dimandar aiuto, et misericordia da Dio, nella casa sua, della quale i poveri sono come portinari, che ci aprono la prima entrata, et quell'affetto di pietà che usarem con loro, ritroveremo da Dio, percioche è scritto: «Beati i misericordiosi, perché anchor essi conseguiranno misericordia»¹⁰⁵. Hor io so bene che un piccolo fanciullo, non è così presto capace di queste, et altre si fatte cose, le quali si dicono per instruttione del padre, acciò poi egli le insegni al figliuolo quando di mano in mano vedrà in lui maggior capacità, et dispositione. Ma in tanto conviene assuefarlo molto per tempo alla compassione verso i poveri, et à dar loro volentieri elemosina, il che non sarà difficile, vedendo l'esempio del padre, et invitato da lui con dolci parole a così fare, “prendi figliuolo, et dà questa elemosina al povero, vedi, in lui habita Christo, Christo è quello che stende la mano, et te la renderà abundantissima in cielo, anchor noi riceviamo ogni giorno grande elemosina da Dio”, et altri simili concetti, che lo Spirito di Dio somministra, et ogni giorno si odono da i santi predicatori, et ne sono pieni tutti i libri. Concludiamo in una parola, che lo aspetto miserabile de i poveri, allo entrar della Chiesa, apporta non mediocre materia di instruttione, et di christiana educatione. Entrando poi nella Chiesa ha da procurare il padre, che il fanciullo servi una certa gravità, et modestia, et con un certo raccoglimento, et timor santo, riconosca la veneratione di quel luogo; guardisi adunque il padre di non ci entrare egli ridendo, o parlando alto, come tal'hor si suole, ò guardando quà, et là, anzi se pur per via fosse andato alquanto distratto, subito nello ingresso della Chiesa si raccolga, et mostri in se stesso una compositione, che mova il figliuolo ad imitarla; che se entrando nella camera dove è il principe, si sente non so che di spavento, et si sente altrui tutto commovere a riverenza, quanto più dobbiamo vestirci di questi

¹⁰⁵ Mt 5, 7.

affetti, entrando nella casa del sommo Re della gloria? Giovarà anchora per muoversi interiormente à questo spirito di riverenza, proferir nell'ingresso del tempio, con sommessa voce, alcun versetto de i salmi, come per esempio quello che dice: «*Domum tuam Domine decet sanctitudo*», «Signor nella casa vostra si deve star con santità»¹⁰⁶, et rispetto, et quell'altro, «*Domine in multitudine misericordiae tuae, introibo in domum tuam adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo*», cioè «Iddio mio le cui misericordie sono innumerabili, io entrарò nella casa vostra pieno di timor religioso, et filiale per adorarvi»¹⁰⁷, et altri simili. |

(65b) *Delle altre cose che si hanno à fare, dop'essere entrati nel tempio del Signore. Cap. LX*

Entrati in Chiesa, prenda il padre l'acqua benedetta, ò vero santa, et asperga se stesso, et il figliuolo dicendo quel versetto del salmo: «*Asperges me Domine hysopo, et mundabor, lavabis me, et super nivem dealbabor*», cioè «Aspergimi Signore, con l'hisopo», che è una herbetta di molta virtù, et significa Christo nostro redentore, co'l cui sangue chiediamo d'esser aspersi, et purificati, et però seguita la sentenza del versetto, «lavami Signore, et sarò più bianco che la neve»¹⁰⁸. Ha da sapere il padre, che l'acqua benedetta ha virtù di cancellare le colpe minori, et veniali, nelle quali per la molta fragilità nostra cotidianamente incorriamo, et però si deve assuefar il fanciullo à riceverla con riverenza, et à suo tempo deve esser instrutto di questo effetto salutare, della remissione de i peccati veniali, ricordandosi della passione, et sangue di Christo, nelquale, et per ilquale habbiamo ogni remissione. Ci riduce anchora à memoria il fonte dell'acqua santa, quel fonte del santo battesimo dove perfettissimamente fu mondata l'anima nostra, et perché non habbiamo conservato, quel candore, et purità, anzi ci siamo imbrattati con molte macchie di peccati, però ci conviene con lagrime et sospiri,

¹⁰⁶ Ps 93 (92), 5.

¹⁰⁷ Ps 5, 8.

¹⁰⁸ Ps 51 (50), 9.

pregar spese volte Iddio, che ci lavi.

Dopo questo vadino avanti il santissimo sacramento, et con ambedue le ginocchia chinate in terra, con gli occhi bassi, et con le mani giunte et con ogni compositione di tutto il corpo, divotamente faccino oratione, dicendo ad honore della Santissima Trinità tre volte il Pater, et l'Ave Maria, et il Simbolo Apostolico, ringratiando interiormente Iddio, che per sua benignità siamo christiani, et fideli, et pregandolo che ci dia aiuto, acciò con l'opere, et con gli effetti istessi possiamo corrispondere a così alta vocatione, et adempire gli obblighi di buon christiano.

Et perché la Chiesa Santa è come una spetiaria celeste, dove sono medicine mirabili, et efficacissime per sanar tutte le infirmità dell'anima nostra, per tanto il buon christiano, che considererà le molte piaghe dell'anima sua, ricevute in tutta la settimana, non sarà pigro, almeno il giorno di Domenica, à procurar il rimedio per mezzo del sacramento della penitenza, per ilche è instituto molto laudabile, et fruttuoso il confessarsi ogni Domenica. Et è stato alcun Theologo di grande autorità nelle scuole, che ha detto esser obligato ciascun christiano, sotto pena di nuovo peccato, ad haver il giorno Dominicale contritione, et dolore de' suoi peccati¹⁰⁹. Ma come si sia, che per hora non ci occorre disputerne, siculrissima (66a), et utilissima cosa è il farlo, et confessarsi attualmente, percioche nel sacramento della confessione, non solo è mondata l'anima da i peccati commessi, ma acquista come altrove si è detto, virtù, et forza, di resistere alle tentationi, et di non cader così facilmente per l'avvenire. Et però confessisi il buon padre, et faccia far l'istesso al figliuolo quantunque piccolino, con quella modestia, et compositione di corpo, dellaquale si diede ricordo più di sopra, acciò crescendo, cresca con questo santo habito.

¹⁰⁹ Thom. Aquin. *Summ. Theol.* I-II, q. 74 a. 8 ad 6.

Più in particolare del modo di stare alla Messa, et di alcune divote, et christiane creanze. Cap. LXI

Dopo la riconciliatione fatta con Dio nella santa confessione, essendo l'anima bella nel cospetto del suo creatore, che l'ha ripiena di gratia, più accette saranno le nostre orationi, et di maggior frutto, et merito ogni santo exercitio che noi faremo. Et perché l'udir messa è obbligo principale del giorno festivo, come s'è detto, se ben di sopra si è toccato in generale con quanta divotione, et riverenza convenga compire¹¹⁰ a questo debito, tuttavia in questo luogo mi par a proposito, descendere più al particolare, acciò il nostro buon padre sappia, et per se medesimo, et per il figliuolo, la vera creanza christiana in questa parte, non per apparir esteriormente, ma per piacere interiormente à gli occhi di Dio con sincerità di cuore, dando insieme edificatione a i prossimi.

È adunque da sapere, che la Messa in tutte le sue parti, è una rappresentatione della passione, et morte di Giesù Christo crocifisso, et non ci è parola, né gesto, né cerimonia alcuna, che il sacerdote faccia, che non sia piena di misterio, quivi il sacerdote prega per sé, et per tutto il popolo, et per i vivi, et per i morti, et come ambasciatore del popolo fidele assistente, et di tutta la Chiesa, tratta con Dio negotij importantissimi, quali non si trattano con Re alcuno sopra la terra; per tanto se ben il christiano semplice non intende così distintamente quei misterij deve però star con grandissima attentione, accompagnando con divoto affetto l'intentione, et l'operatione del celebrante. Et prima si deve star a tutta la messa intiera, et ginocchioni da principio al fine, eccetto quando si legge il santo Evangelio. Anticamente era usanza, tutte le Domeniche dell'anno, et nel tempo pascale, che corre da Pasqua di resurrectione sino alla Pentecoste, star alla messa, et far oratione in piede, in memoria della resurrectione et trionfo del Salvatore, ma hora questa consuetudine non si osserva generalmente, et considerata¹¹¹ la molta facilità nostra, in distrahersi dalla attentiolne (66b) debita,

¹¹⁰ «Ant. Compire, adempiere, soddisfare». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. III (1964), p. 417.

¹¹¹ «considerato» ed.

mi pare meglio sarà star sempre in ginocchioni in ogni tempo, perché quella positura del corpo humilia, et raccoglie l'anima; et questo s'intende della Messa bassa, o piccola, che vogliamo dire, perché nella Messa cantata, et solenne, si può star alcuno spatio di tempo in piede, ò vero a sedere, sì come vediamo far a i Canonici nelle Chiese cathedrali, ma però in qualunque modo, et sito che il corpo se stia, oltre la decenza esteriore, deve nello interiore la mente nostra star sempre unita con Dio. Ma ritornando al proposito, si deve star presente alla messa in ginocchioni con ambedue le ginocchia, onde molto sono da riprendere alcuni, che o stanno in piede, ò solo alla elevatione del santissimo sacramento pur alquanto si piegano, quasi violentati dal suono delle campane, et dal rispetto de i più devoti, altri chinano un ginocchio solo, per non dire d'altri modi più scomposti, che sono manifesto inditio di poca divotione, et sono questi bene spesso persone tali, che fanno professione di Cavalieri, et di ben creati, et non si vergognano di saper così poco della creanza christiana, se pur più presto non si reputano à vergogna il saperla, et osservarla. Non così farà il nostro padre a cui parliamo, non così allevierà il suo diletto figliuolo, ma si ricorderà che orando Christo Signor nostro nell'horto, la notte avanti della sua passione, non solo con un ginocchio, ma con tutta la persona prostrato, sparse per noi non pur lagrime, ma sudor di sangue, onde di lui scrive uno Evangelista che, «*Procidit in faciem suam orans*»¹¹², et un'altro dice, «*Procidit super terram*»¹¹³, et il terzo scrive, «*Positis genibus orabat*»¹¹⁴, et di santo Stefano è scritto, che orando nello estremo spirito per i suoi lapidatori, chinò le ginocchia¹¹⁵, et San Paolo scrive di se medesimo: «*Flecto genua mea ad patrem Domini nostri Iesu Christi*»¹¹⁶, ma più d'ogni altra cosa ci dovrebbe muovere il veder il figliuolo di Dio, fatto huomo, confitto per noi in croce con ambedue i piedi, i cui acerbissimi dolori ci dovremmo ridurre a memoria in ogni tempo, ma spetialmente mentre si celebra la

¹¹² Mt 26, 39.

¹¹³ Mr 14, 35.

¹¹⁴ Lc 22, 41.

¹¹⁵ Ac 7, 60.

¹¹⁶ Eph 3, 14-15.

messa, la quale come di sopra si è detto, è una viva ripresentatione della sua passione. Ma che diremo di quelli che senza alcuna necessità, per vanità, et per superbia, o per una certa opinione di grandezza tengono coperto il capo? non si ricordando che il Re dei Re, il quale è presente in su l'istesso altare, non vi hebbe stando in croce coprimento alcuno, se non la corona delle spine. Altri sono che per loro vaghezza, et per mostrarsi ocupati in molti negotij, altro non fanno che chiamar questo, et quell'altro servitore, et parlar loro all'orecchio, ò udir risposte, altri negotiano con amici, o per trattenimento ragionano, che per hora non voglio dire di quelli che sfacciatamente spendono quel tempo di tanta santità, et venelratione (67a), in guardi impudichi, ma concludendo, dico ch'è cosa da fare per dolore spezzar un cuor di pietra, à veder la irreverenza grande, con laquale molti di nome, et di professione christiani, stanno alla messa, come se si trattasse cosa da scherzo, et non la più alta, et misteriosa attione della nostra religione. Et per tanto il nostro buon padre, instruirà il figliuolo a star con ogni attentione, tutto unito, et fisso all'operatione del santo sacerdote accompagnandolo di parte in parte, come per esempio nella confessione generale, nel rendere il saluto, quando il prete dice «Iddio sia con voi», et quando invita il popolo dicendo, «orate fratelli, acciò il mio sacrificio, et il vostro sia accettabile innanzi a Dio», si deve humilmente pregar Iddio che dia abondanza della divina gratia al suo ministro, et esaudisca le sue preghiere; parimente quando il sacerdote dicendo con voce alquanto elevata, «*Memento Domine*»¹¹⁷, ora per i vivi, et poi per i morti, cioè prima, et poi della consecratione della santissima Eucharistia, deve anchor il devoto christiano far il medesimo, raccomandando a Dio se medesimo, et i suoi congiunti, et tutta la Chiesa, et similmente non si deve scordar giamai le anime di purgatorio, et in somma a passo per passo deve conformarsi co'l sacerdote, et chi è semplice, et non apprende tanto distintamente ogni cosa, almeno in generale habbia questa intentione, attendendo però sempre quanto più si può a quello che il sacerdote fa, per ilche in quel tempo per ventura meglio saria, differir certe divotioni che

¹¹⁷ Ps 131 (132), 1.

alcuni hanno, come di recitar le Litanie, et sette salmi, et le hore della Madonna, se bene sono cose laudabili, et sante, et sono tal volta anchora nella messa istessa, una maniera di rimedio contra la distrattione, massime mentre il sacerdote ora con silentio. Finalmente intenda il buon padre et procuri che lo intenda, come, et quando potrà, anchora il figliuolo, che anchor essi nel modo loro, offeriscono al padre eterno quella tremenda oblatione, et non sono otiosi spettatori, ma cooperatori, et adiutori del ministro publico, con i santi desiderij, con la uniformità della intentione, et con la fervente oratione; perliche meritano riprensione alcuni, che non solo non aiutano, ma perturbano il sacerdote, et fra questi ve ne sono di quelli, che affettano di parer più devoti de gli altri, et corrono i primi per star molto vicini all'altare, et nel tempo che si legge il vangelo, si accostano con l'una orecchia, et con un modo tale, che mostra più presto ardire, che riverenza; altri guardano fisamente nel viso al prete, i quali mostrano bene di non intendere, quanto gran cosa si tratti in quel punto dal sacerdote, al quale non si dovria dar occasione alcuna di distrahersì, percioche anchor egli è huomo, circondato d'infermità, et molte sono le insidie di Satana. Sappia adunque il nostro I (67b) educatore appartenersi alla creanza christiana, nellaquale pretende di educar il fanciullo, il collocarsi dietro al celebrante, alquanto lontano, percioche non è necessario udire distintamente tutte le parole della Messa, ma si bene è necessario lo star attento, et divoto, riputandoci indegni di avvicinarci tanto al *sancta sanctorum*, che così si chiamava la più intima parte dell'antico tempio, dove una sola volta l'anno entrava il sommo sacerdote, et pur quivi non erano se non l'Arca del testamento, et altre figure, et ombre de i futuri beni. Potrà in questo proposito raccontare il padre al figliuolo l'esempio del buon Publicano lodato nello Evangelio, ilquale si stava di lontano, et non ardiva di alzar gli occhi al cielo, ma si percoteva il petto, chiedendo perdono à Dio; dalla quale historia, et da quella del superbo Fariseo¹¹⁸, cavarà il buon padre molti buoni ammaestramenti, acciò il figliuolo impari con quanta humiliatione di corpo, et d'animo debbia l'huomo peccatore, et

¹¹⁸ Lc 18, 9-14.

reo, quali tutti siamo, stare innanzi al suo supremo giudice, Dio di maestà infinita. Non fanno bene quelli che nel voler rispondere al sacerdote, o nel dire loro private orationi, alzano troppo la voce, et inquietano gli altri, parimente à mio giuditio non è da lodare in Chiesa, et alla messa, il fare alcuni atti, divoti sì, ma non però usati comunemente da tutti i fedeli, come aprir le braccia in forma di croce, prostergersi à terra con tutto il corpo, et simiglianti, li quali modi nelle camere private, quando segretamente oriamo à Dio stanno bene, et sono molto utili per accendere la divotione, et possono etiandio farsi in qualche oratorio tra pochi del medesimo spirito, et sono ancho tal' hora leciti nelle Chiese pubbliche, quando tutto il popolo è commosso unitamente al pianto, ma generalmente parlando, non si deve esser singolare, ne parer di voler condannare gli altri come manco divoti, oltre che non dobbiamo esporci à pericolo del vento sottile della vanagloria; però avvertirà il padre, che il nostro fanciullo servi in questa parte la mediocrità, stando però sempre con attentione et riverenza, et meditando nel cuor suo la passione di Christo, invitando con l'attention sua anchor gli altri à star intenti.

S'è detto altrove, et non è fuori di proposito il replicarlo in questo luogo, che il fanciullo deve esser avvezzo à far sempre segno di riverenza, quando ode i santissimi et dolcissimi nomi di Giesù et di Maria, et quando si dice gloria alla santissima Trinità, similmente deve inchinarsi sino in terra, quando il sacerdote dice, «*Et homo factus est*», et nell'Evangelio in fine della messa, «*Et verbum caro factum est*»¹¹⁹, le quali parole ci ricordano il gran beneficio che Iddio ci ha fatto, che per noi si è fatto huomo, onde mi maraviglio, come alcuni siano tanto superbi, et ingrati, o l (68a) tanto poco osservatori della creanza christiana che allo inchinarsi del sacerdote, si stanno intirizzati, et immobili come se fossero statue, et è pur gran cosa, che Iddio altissimo per amor dell'huomo si sia inchinato sino à pigliar la nostra terra, et la polvere, et il fango vile, non voglia per honorar Dio alzar pur la mano, chinare il capo, et piegar le ginocchia; non così il nostro fanciullo bene allevato, ma con ogni sommissione, decentemente

¹¹⁹ Io 1, 14.

si humiliarà al nome di colui, à cui Iddio, come l'Apostolo dice, «ha dato un nome ch'è sopra ogni nome»¹²⁰. Finalmente sappia il fanciullo di dover ricevere la benedittione sacerdotale con gran divotione, come dalle mani di Christo istesso, et come sigillo di questa santa attione, acciò il frutto di essa perseveri in noi, et siamo benedetti nella vita eterna. È anchor termine di buona, et christiana creanza, non partirsi prima che il sacerdote parta dallo altare, et inchinarsegli mentre passa, salutando i nostri fratelli vicini, in segno di amore, et di unione, ch'è l'effetto di quel santo sacrificio, che siamo una cosa sola con Dio, et una cosa tra noi in carità. Sogliono alcune persone devote nel passar il sacerdote, toccare le vesti sacre, et basciarsi la mano; laquale usanza non ardirei di riprendere, desiderarei però che si facesse con tal modestia, che non paresse che si volessero percuotere le spalle del sacerdote, ma si limitasse la humiltà di quella santa donna che pativa il flusso del sangue, laquale come di nascosto, con gran fede, toccò la fimbria¹²¹, ò vero frangia del vestimento di Christo, et fu sanata¹²².

Della santa comunione, et della predica de la mattina.
Cap. LXII

Io m'accorgo che ad alcuni parerà ch'io empia i fogli di ricordi molto minuti, et altri forse diranno che queste son cose ordinarie, et notorie à ciascuno; à gli ultimi non occorre dir altro, essendomi io già altrove protestato di scriver molte cose per i semplici, et piacesse à Dio che fossero tanto comuni, et tanto osservati nel popolo christiano, che non occorresse ricordarle; ai primi dirò solo, che niuna cosa che ci disponga, et ci infiammi all'amor di Dio, deve esser negletta, né riputata per piccola, vedendosi per pratica molte volte, che una genuflessione, col dire il nome di Giesù, intenerisce un cuor duro, et ostinato, et à ciascuna di queste piccole cose, quando son fatte in gratia corrisponde tal

¹²⁰ Ph 2, 9.

¹²¹ «Frangia, ornamento posto all'orlo della veste; balza». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. V (1968), p. 1017.

¹²² Mr 5, 21-43; Mt 9, 18-26.

mercede in cielo, che se bene vi si pensasse, non saremmo così negligenti, come molti siamo, lasciando di fare con le piccole fatiche i grandi guadagni. Ma ritornando alla nostra materia del culto divino nella Domenica, buono instituto (68b) mi par quello di alcuni, che odono la messa solenne, et cantata, et si pascono di quelle venerande cerimonie, che veramente sono una immagine di Paradiso. Udita adunque divotamente la messa, sarà opportuno tempo che il padre, co'l suo figliuolo vada a ricevere la santissima Eucharistia, o se pure il fanciullo non è anchor capace di quella divina mensa, stia almeno riverente à vedere, acciò à poco à poco s'accenda di santo desiderio, di gustar il cibo de gli Angeli. Et perché del frutto della frequente communione, fatta con debito modo, si è ragionato altrove a bastanza, non sarò più lungo, dirò solo, che gran corona di gloria avrà da Dio quel padre, che condurrà il figliuolo per le vie della salute, et gli darà occasione di poter meritamente dire, quando egli sarà morto, benedetta sia l'anima di mio padre, che così mi insegnò, et così mi assuefece. Appertiene anchora all'offitio di pietoso, et divoto christiano, udir attentamente la predica, dove ci è esposta la volontà di Dio, mostrata la vanità del mondo, scoperte le insidie del Demonio, et finalmente dichiarato quello che ciascuno deve far per ottenere la vita eterna.

Della custodia di se medesimo ritornando la mattina à casa da gli offiti divini. Cap. LXIII

Dopo havere spesa la mattina nel modo che detto habbiamo in servizio di Dio, ritornerà il buon padre di famiglia lieto à casa, non altrimenti che un servitore fidele, ritorna dalla faccia del suo principe, con molte gratie, et favori. Et perché il Demonio invidioso, et astutissimo sta in aguato spetialmente in simil giorno, per farci perdere il frutto della bene spesa mattina, guardisi il padre se per caso il cibo non fosse preparato, et la mensa non fosse posta, di non prorompere in una subita escandescenza, ma commandi quietamente le cose occorrenti, et aspetti con pazienza. È scritto à questo proposito, nella vita del beato Gio. Colombino Senese che essendo tutto involto ne i guadagni terreni delle mercantie, una mattina fra l'altre, non

trovando il cibo apparecchiato, come egli volea, per ritornarsene presto a i suoi affari, si turbò fortemente. Ma la moglie che era donna discreta, et devota, datogli un libro di leggende di santi, dolcemente lo pregò che per breve spatio con esso si trattenesse, et presolo di mala voglia, pur si pose a leggerlo, et venutagli come Dio volse, innanzi la historia di Maria Egiziaca peccatrice, ne prese tanto gusto, che scordatosi del cibo corporale, non solo la lesse tutta, ma se la impresso vivamente nel cuore, talmente che per divina operatione, da quell'hora cominciò à disprezzare il mondo, et in breve si diede tutto à servir Dio, et fu poi l (69a) fondatore dell'ordine de i frati Gesuati¹²³. Ecco come

¹²³ Feo Belcari († 1484), principale biografo di *Giovanni Colombini*, fa risalire l'episodio al 1355, quando «essendo un giorno tornato Giovanni [Colombini] a casa con desiderio di presto mangiare, e non trovando, com'era consueto, la mensa e' cibi apparecchiati, si cominciò a turbare colla sua donna e colla sua serva [...]. Al quale la donna benignamente rispondendo, disse: "Tu hai roba troppo e spesa poca: perché ti dai tanti affanni?" – e pregollo ch'egli avesse alquanto di pazienza, e disse: "Intanto che io ordino le vivande, prendi questo libro e leggi un poco" – e posegli innanzi un volume, che conteneva alquante vite di santi. Ma Giovanni scandalizzato si prese il libro, e gittandolo nel mezzo della sala, disse a lei: "Tu non hai altri pensieri che di leggende a me conviene presto tornare al fondaco". E dicendo queste e più altre parole, la coscienza lo cominciò a rimordere in modo, che ricolse il libro di terra, e pose a sedere. Il quale aperto, gli venne innanzi per divina volontà la piacevole storia di Maria Egiziaca peccatrice, per meravigliosa pietà a Dio convertita. [...] La leggenda] gli cominciò ad addolcire il cuore, e non si volle da quella leggenda partire, per infino che al fine pervenisse» (Feo Belcari, *Vita del Beato Giovanni Colombini*, Milano, Edizioni Paoline, 1960, pp. 23-24). Dopo la lettura della storia di S. Maria Egiziaca, pertanto, il ricco mercante senese Giovanni Colombini prese la decisione di cambiare vita e di donare tutti i suoi averi ai poveri, per dedicarsi completamente alla preghiera, alla penitenza e alla cura del prossimo malato e povero. Presto crebbe la schiera di seguaci del Colombini e la gente, «colpita dall'allegria fanciullesca di questi nuovi poveri per amore di Gesù» che raccoglievano le elemosine gridando a mo' di litania «O Gesù, o Gesù», prese a chiamarli Gesuati. Nel 1367, anno della sua morte, arrivò l'approvazione orale per la propria *forma vivendi*. Nel 1426 furono elaborate le *Costituzioni* della congregazione, mentre nel 1499 Alessandro VI concesse alla congregazione di mettersi sotto il patronato di S. Gerolamo con il nome di "frati di S. Gerolamo". Nel corso del XVI secolo si assistette a una progressiva espansione dei Gesuati che, abbandonate le pratiche pauperistiche delle origini, fondarono case in tutta Italia, accumulando ingenti ricchezze, non solo attraverso i lasciti e le donazioni, ma anche attraverso il redditizio commercio dell'acquavite. In questo periodo si compiva quel processo di clericalizzazione che, passo dopo passo, avrebbe portato i Gesuati ad abbandonare l'originaria forma della confraternita laica per assumerà quella di ordine regolare. La parabola dei Gesuati, tuttavia, terminò nel 1668 quando, con la bolla *Romanus Pontifex*, Clemente IX soppresse l'ordine. Cfr. G. Castellani, *Giovanni Colombini*, in EI, vol. XVII (1949), p. 232; R. Guarnieri, *Gesuati*, in

da piccolo seme, d'una non del tutto voluntaria pazienza, cavò Iddio grandissimo frutto. Sia adunque il nostro padre di famiglia imitatore anchor'egli, di quel gran servo di Dio, non gli incresca di leggere, o far altra cosa, aspettando patientemente, co'l qual modo confonderà il Demonio, non turbarà la pace domestica, et darà ammaestramento al figliuolo di esser mansueto, et patiente, et saper vincer se medesimo, ilche è molto necessario nella vita come, così in casa come fuori. Finalmente pongasi il buon padre di famiglia con la sua famigliuola a mensa, et dia il nutrimento necessario al corpo, con hilarità, et gaudio spirituale, benedicendo il donatore di tutti i beni, et per tanto non manchi di benedir la mensa al principio, et nel fine renda le debite gratie a Dio, ilche si deve far ogni giorno, mattina et sera, et veda il fanciullino, et osservi quello che il padre fa, et veda nella madre, et ne gli altri in quel tempo segni di riverenza, et di oratione, et poi egli stesso per commandamento del padre dica la benedittione, et si compiaccia, et si avvezzi à voler che Iddio sia il principio, e il fine di ogni nostra attione. Potrà anchora il buon padre invitar il figliuolo, a dire mentre si mangia, alcuna cosa udità nella predica, et con alcun salutare avvertimento, ò con qualche esempio della vita di quel santo, di cui si celebra la festa, non con severità, ma dolcemente, pasca anchora spiritualmente la sua famigliuola, così facendo starà Christo nel mezzo loro, et darà tal salubrità, et gusto al cibo, che spesse volte una mensa d'un mediocre cittadino, et d'un povero artefice, con apparecchio di povere vivande, avvanzarà i lauti conviti de i più ricchi; percioche è vera la sentenza del Redentore, che «non di solo pane vive l'huomo, ma d'ogni parola, che procede dalla bocca di Dio»¹²⁴.

Della buona dispensatione del resto del giorno. Cap. LXIII

In ogni tempo il Demonio nostro capital nimico pone insidie, et tende lacci al christiano, per farlo traboccare nel peccato,

DIP, vol. IV (1977), coll. 1116-1130; M. Martini, *Giovanni Colombini*, in DBI, vol. VII (1985), pp. 548-550.

¹²⁴ Mt 4, 4.

ma sopra tutto ne i giorni di Domenica, et nelle più solenni feste come quello che sa molto bene, che allhora il tempo è più accettabile, et giorni di salute, proposti al popolo fidele, à guisa di alcune fiere et mercati spirituali, per così dire, ne i quali, chi sa ben mercantare intorno a questa non terrena, ma celeste mercatura fa grande acquisto, per ilche l'astutissimo avversario, mette ogni suo studio, prima per impedirci dal conseguire il vero frutto dei santi giorni festivi, secondariamente di rubbarci il guadagnato, et se potesse anchora, fa ogni opera acciò quel istesso tempo, et quelli istessi luoghi, dove l'anima christiana potea et dovea arricchirsi di tesori divini, quivi l (69b) appunto faccia le più gravi perdite, et scapiti maggiormente. Per tanto il nostro buon padre di famiglia sollecito della salute propria, et di quella de i figliuoli, dapoi che per gratia di Dio havrà bene, et christianamente dispensata la mattina, darà perfettione all'opera cominciata, continuando à dispensar bene, et santamente quello che resta del giorno, ricordandosi ch'Iddio nell'antico testamento, haveva ordinato, che si offerisse a S. M. sacrificio matutino, et sacrificio vespertino. Adunque andará compartendo il tempo in varij exercitij virtuosi, ingannando utilmente il giovanetto, percioche la varietà delle cose ricrea l'animo, et la seconda operatione spirituale, è come un riposo della prima, percioche non si nega la ricreatione, anzi è utile, et necessaria, come si dirà in altro luogo più distintamente, ma chi ha fatto il gusto alle cose di Dio, mentre passa da una all'altra, ritrova come si è detto, campo da ricrearsi. Per tanto dopo il mezzo giorno, sopravviene opportunamente l'hora della dottrina christiana, la quale hora si deve procurare che sia grata al fanciullo, ilche succederà facilmente mentre vede che il padre, et la madre lo commendano di haver bene imparato, quando tal volta ne riferisce alcuna parte, et per autorità del padre esercita in casa l'offitio del maestro, insegnando alle sorelle, et fratelli minori, et riportando oltre la lode, laqual deve esser moderata, et grave, alcuni premij fanciulleschi; succedono poi i divini offitij del vespero, et dove se si può haver lettione della Sacra Scrittura, non è da mancare di udirla, perché et quella portione di tempo si passa senza noia, et si honora grandemente Iddio, et si dà cibo, et nutrimento salutare all'anima. Si fanno anchora in

alcuni luoghi delle processioni, et si cantano Litanie, et laudi, ad honore di Dio, et della Beatissima Regina del Cielo, allequali il nostro buon padre, co'l suo figliuolo, doverà intervenire con ogni divotione, et così a poco si avvezzerà il fanciullo a star volentieri nella casa di Dio, et a gustar del canto ecclesiastico et delle venerande cerimonie de i sacri offitij, degni di vero christiano, et si viene a tale con la frequenza de gli atti, et con il buon habito acquistato suavemente, che non solo non è molestia, anzi è sommo diletto occuparsi nelle cose sopradette. Et perché ne i giorni di festa, dedicati per gloria di Dio, deve maggiormente uscire in atto la pietà christiana, sarà idoneo tempo, di visitar infermi, et ne gli hospitali pubblici, et nelle case private, et massime i poveri et afflitti, sollevando il bisogno loro per quanto si può, et consolandoli con dolci, et affettuose parole, dando ad intendere al fanciullo, come nella persona loro si visita Christo, ilquale renderà larghissima mercede di questa, et altre opere simiglianti di carità, et misericordia. È utile anchora, andar per diletto a i luoghi dei religiosi, dove sono l (70a) chiostri, et giardini dilettevoli, et si ha occasione di ragionare con alcun padre di santa vita, et prender materia di edificatione. In somma lo scopo del padre di famiglia, deve essere di spender egli, et tutta la famigliuola sua il giorno santo del Signore santamente sì che venuta la sera non habbia rammarico di haver offeso Dio, quando meno dovea, ma più presto habbia consolatione di spirito, et gaudio interiore, et ne renda con tutta la casa gratie à Dio, dalla cui gratia rinfrescato, et come rinovato, si prepari lietamente ne i giorni seguenti di lavoro, alle solite fatiche.

Di alcuni abusi, et irreverenze che molti commettono ne i giorni festivi. Cap. LXV

Si è detto, che nel precetto della osservanza delle feste, si proibisce espressamente il fare opere servili, et manuali, et mercenarie, non perché di loro natura siano male, onde negli altri tempi lecitamente si fanno, ma perché ci distraggono dal culto divino, che è il fine di questo precetto, però grande è la cecità et miseria di coloro, i quali, ò non pretendono alcuna cosa nel giorno di festa, che il cessare dalle fatiche ordinarie, ò quello

ch'è peggio, si danno allhora ad ogni licenza, et dissolutione, come se quello fosse il proprio tempo assegnato per allargare il freno alla carne, et a tutte le illecite voluttà, non si accorgendo, che niuna opera è più servile che il peccato, delquale è scritto, chi fa il peccato, è servo del peccato, né è operatione alcuna quantunque mecanica, et bassa, che tanto ci distraiga da lo studio delle cose divine, quanto il peccato, ilquale non solo ci disvia, ma totalmente ci disgiunge dall'amore, et unione con Dio. Per tanto è cosa grandemente lagrimabile il veder quanto poca osservanza sia comunemente nel popolo christiano, del giorno della festa, et in quanti modi si offenda la divina Maestà, in quel tempo che spetialmente è stato deputato per honorarla. Lascio stare di quelli, che comprano, et vendono, et lavorano a prezzo, et fanno lavorare altrui, lascio alcuni altri, che per lievi cagioni non vanno pur a udir messa, ma chi potrà tacere di coloro, che aspettano la Domenica per immergersi nel fango di tutte le libidini? allhora si profana il tempio di Dio con sguardi pieni di lussuria, et si gettano gli huomini volontariamente nelle fiamme dell'inferno, et guardando fissamente gli obietti proportionati alla nostra fragile natura, restano miserabilmente feriti, et se ne compiacciono, et usano ogni artificio per tirar alcuna semplice verginella, o altra anima innocente nella medesima perdizione. Io non voglio esaggerar in questo luogo, la gravità di tanto peccato, come potrei, et forse dovrei, ma basti il dilre (70*b*) che se non ritornano a vera penitenza, Christo nostro Signore con flagelli di fuoco, et con pena eterna, gli scacciarà dal Paradiso, Tempio celeste di Dio, poi che tanto sfacciatamente ardiscono di contaminare il suo Tempio terreno, et visibile, non vendendo buoi, et colombe, ma vendendo l'anima propria al Diavolo. Altri sono che consumano il giorno, nelquale si deve nutrir l'anima di cibo spirituale, nelle taverne, nelle ebrietà, et crapule, et spetialmente gli artefici, et quelli del popolo minuto, liquali in un giorno solo, gettano nella voragine insaziabile della gola tutte le fatiche della settimana, et spesse volte lo tolgono al nutrimento necessario della povera famigliuola, et ritornando poi la sera a casa, ebrij et fuori di loro medesimi riempiono ogni cosa di grida, et talhora battono le povere mogli, et danno occasione di maledir i giorni, instituiti per riempirci

di benedittione, et di pace. Che diremo de i giuochi illeciti nutrimento di mille mali, seminario di risse, di biastemme, di inganni, dove, in breve spatio di tempo, disperdendo malamente il danaro, instrumento della cura famigliare, si perturba, et distrugge il buon ordine domestico per molti mesi? dallaqual cosa, quante male conseguenze habbiano poi origine, ciascuno può facilmente considerare per se medesimo. Ma che diremo anchora de i balli, molto famigliari, et proprij ad alcuni paesi? gli habitatori dei quali tanto maggiormente sono obligati a benedire il donatore d'ogni bene, et santificar più devotamente le feste, quanto maggior è la copia, et l'abondanza de i beni della terra, che Iddio ha dati loro; non è mio proponimento, di discorrere hora sottilmente di queste maniere di ricreationi, che forse considerate così nudamente, et nella loro propria natura, non sono male, onde alcuni hanno voluto difenderle, o almeno escusarle, ma descendendo, come si suol dire, all'atto pratico, et al modo commune co'l quale si fanno, non par da dubitare che vi si accompagnano di pessime circostanze; troppa pericolosa cosa è far congregatione di giovani huomini, et donne, dove non il freno della ragione, né del timor di Dio, ma la licenza della carne guida il ballo, voglio dire, che quivi il luogo, il fine, i mezzi, et tutto quello che si fa, non serve ad altro, ne ha altra regola che la carne: chi porrà la paglia, et l'esca vicina al fuoco, et proibirà la fiamma? chi potrà negare, che un giovane pieno di sangue, riscaldato dal moto, dal vino, dalla emulatione de i rivali, et dello obietto presente, non arda di concupiscenza, et di mille impuri desiderij? oltra che è molto mancata, ò del tutto estinta una certa antica simplicità de gli huomini, dellaquale anchora per fama si ragiona. Lascio di dire delle contentioni, et de i scandali che sogliono seguire, percioche il Diavolo non si sta con le mani a cintola, ma sa molto l (71a) bene valersi della opportunità del tempo, et del luogo.

Hor io non intendo già ridurre le cose a tale estremo che non conceda alcuna ricreatione, etiandio nel giorno della festa, anzi è ella necessaria nella vita nostra, come forse si dirà in altro luogo, ma però la ricreatione ò sia publica, ò sia privata, ricordiamoci ch'ella è medicina, et come tale deve essere presa moderatamente et in modo che non si pregiudichi a maggior bene, cioè all'utilità

dell'anima, all'honor di Dio, et alla riverenza, che si deve al giorno, et tempo santo di Domenica, et delle altre festività.

Conclusionone delle cose sopradette, circa l'honorar le feste.
Cap. LXVI

È cosa certa, che l'autorità publica, allaquale anchora si appartiene la publica educatione, può far molte utili provisioni, contra gli abusi, et irreverenze, che si fanno ne i giorni festivi, et può in molti modi aiutar la cura, et sollecitudine pastorale de i Vescovi, acciò il tempo dedicato a Dio, si dispensi almeno per la maggior parte, à gloria di Dio, et salute delle anime, et può anchora ordinare per trattenimento della gioventù tali ricreationi publiche, che non contradicano alla pietà christiana, come forsi ci verrà altrove in proposito di dire; ma perché hora parliamo co'l nostro padre di famiglia, ilquale è il primo à gettare i fondamenti della buona educatione, in su la quale si appoggia l'edifitio del publico governo, per tanto una, et più volte gli ricordiamo che à buon'hora avvezzi il fanciullo a gustar delle cose di Dio, et a dilettersi della buona dispensatione di quel tempo santo, onde cresciuto poi, et tirato dolcemente dalla buona consuetudine, non gli para di vivere quel giorno di festa, che et mattina, et sera non interviene a i divini offitij, et non si dà tutto a Dio. Però lo ritiri da quei luoghi, et da quelle conversationi, che vanno per contrario cammino, dove sono i lacci del Diavolo et le corruttele della gioventù, et lo conduca a i luoghi dove si lauda Iddio, et finalmente imprima nel giovanetto questa ferma opinione, che il giorno di festa è il giorno del Signore, et questo è il maggior guadagno, il maggior diletto, et la maggior contentezza, conservarlo et dispensarlo tutto a gloria del Signore.

*Del quarto precetto, Honora il padre et la madre tua. Cap. LXVII*¹²⁵

Si disse da principio, che Iddio diede a Moisè i dieci precetti della legge, descritti in due Tavole, nella prima dellequali si contenevano i tre l (71b) precetti, che direttamente guardano il sommo bene, et ultimo fine nostro, et ci insegnano la carità verso Dio, de i quali in sin qui si è ragionato, nella seconda tavola erano scolpiti gli altri sette precetti, i quali ci ammaestrano nella carità verso il prossimo. Et questa carità, et amore verso il prossimo, deriva, et dipende dall'amor di Dio, et à quello si riferisce, et secondo quello deve esser regolato, acciò sia amor retto et giusto, percioche in Dio, et per Dio dobbiamo amar il prossimo, et esercitar verso lui ogni debito offitio di carità, altrimenti quello amore, che ripugna et contradice all'amor di Dio, è falso amore. Resta adunque di ragionar brevemente de i precetti, che hanno riguardo al prossimo, l'osservanza de i quali è sopramodo necessaria per mantenimento della società humana, et è un chiaro segno dell'amore et obediencia che portiamo à Dio, onde l'Apostolo san Giovanni argomentava in questa maniera, dicendo: «Chi non ama il fratello suo, ilquale egli vede, come potrà amar Iddio che non vede?»¹²⁶. Hora tra i comandamenti della seconda tavola nel primo luogo meritamente è posto il precetto dell'honore paterno, poichè dopo Iddio sommo, et celeste padre nostro, grandissimi sono gli oblighi che habbiamo a i padri terreni, et la sentenza del precetto divino è questa: «Honora il padre tuo, et la madre tua, acciò tu sia di lunga vita, sopra la terra», laquale il Signor Iddio tuo ti darà; sotto la voce di honorare, s'intende l'amore, l'osservanza, la obediencia, il rispetto, la stima verso de nostri padri, et il pronto aiuto, et sovventione in ogni bisogno loro. È anchor da sapere che sotto il nome di padre s'intende non solo il padre naturale, che ci ha generati, delquale però principalmente s'intende, ma si intendono molti altri anchora, che con una certa proportionione fanno verso di noi offitio paterno, tali sono i Vescovi, et pastori delle anime,

¹²⁵ *Catechismo, Quarto precetto. Honora patrem tuum, et matrem tuam, ut sis longae super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*, pp. 411-425.

¹²⁶ 1 Io 3, 14-15.

et sacerdoti, et religiosi, che con giusta appellatione si chiamano padri spirituali; tali anchora sono i Principi et magistrati, i padrini che ci hanno tenuti al battesimo, et alla cresima, onde anchora vulgarmente, compatri sono chiamati, similmente i tutori de i pupilli, che l'autorità paterna, ò la publica ha deputati, vengono sotto questa appellatione; luogo parimente di padri tengono i maestri, et governatori de i fanciulli, et finalmente per padri intendiamo i vecchi, l'età de i quali, et lunga esperienza delle cose gli rende honorabili, et venerandi. Tutti questi adunque che habbiamo raccontati sono compresi sotto il nome di padre, et conforme all'intentione del presente precetto, debbiamo render loro quell'honore, et riverenza che si conviene. |

(72a) *De gli obblighi, che si hanno al padre, et alla madre.*
Cap. LXVIII

Lunghissima cosa saria a voler ricontar piena, et distintamente in quanti modi, et per quante ragioni, siamo obligati ad honorar i padri nostri, da i quali siamo nati, ma con una parola sola basta dire, che ci hanno dato l'essere, sopra'l quale si appoggia poi tutto il bene che habbiamo, ò potiamo havere; che se bene Iddio onnipotente è il principale autore dell'esser nostro, et di tutto l'essere, et egli solo è il creatore dell'anima, tuttavia si è egli servito de i padri nostri, et per il mezzo loro ci ha condotti in questa vita, et ci ha fatti huomini ragionevoli, et capaci di beatitudine. Aggiungi, che subito dopo il nascimento nostro, ci hanno presentati alla Santa Chiesa, et al fonte del battesimo, dove fummo rigenerati più felicemente, che poco prima non eravamo nati; quanto in oltra debbiamo a i padri, che per molte difficoltà, et pericoli della infanzia, et della fanciullezza ci hanno allevati, et tolerati, et condotti in stato di poter operare in qualche parte per noi medesimi che diremo del benefitio di ritrovarci maestri, i quali ci insegnino varie arti, et facultà, et scienze, lequali danno all'huomo tanta eccellenza, et perfettione? In oltra lo ammaestrarci ne i buoni costumi, et quello che sopra tutto importa nella pietà, et nel timor di Dio; aggiungi lo introdurci nella vita commune, et civile, et ne gli honori dei maggiori, il conservarci le antiche heredità, et lasciarci spianata

la via del vivere honoratamente nel mondo, et di poter finalmente pervenire per il camino della virtù, con la guida, et favore della divina gratia al cielo. Ma non senza grave, et particular cagione, nominatamente si esprime nel precetto la madre, per l'amor tenero, et singulare che porta a i figliuoli, per l'acerbità de i dolori patiti nel parto, et per infinite molestie sopportate con grandissima pazienza, et amore in nutrirli, et allevarli. In somma non si potrebbero giamai esporre a bastanza, le molte ragioni, che ci obligano ad honorare il padre, et la madre, i quali a gli occhi nostri devono essere come una imagine, et una representatione di Dio istesso, dalquale, come l'Apostolo dice, «ogni paternità in cielo, et in terra si nomina»¹²⁷.

Delle varie maniere d'honore verso il padre, et madre.
Cap. LXIX

Et per tanto è ben giusto debito, che gli honoriamo, con ogni maniera d'honore; intorno alla qual cosa è da sapere, che oltre quello l (72b) honore che si fa con certi segni, et demonstrationi esteriori del corpo, come stare in piedi, cavarli la berretta, inchinarsi, et altri modi tali di riverenza; l'honore si estende a molte altre cose, sì come si accennò alquanto di sopra. Appertiene adunque grandemente all'honore verso il padre, la obediencia del figliuolo, ilquale mentre eseguisce prontamente i suoi comandamenti, mentre si governa secondo il consiglio suo, et riferisce ogni cosa all'arbitrio et autorità paterna, veramente honora il padre. Honora il padre suo il figliuolo che prega Iddio per il padre, che procura che sia in buona estimatione appresso a tutti, che lo sovviene di tutti gli aiuti necessarij, che sopporta con amore, et pazienza filiale, se tal'hora il padre nella vecchiezza ò per indispositione, ò per l'età istessa ch'è una malatia ordinaria, et naturale, diventasse alquanto amaro, et fastidioso. Ma sopra tutte le cose il buon figliuolo ha da honorar il padre suo nell'estremo della vita quando dopo tutte le cure, et diligenze humane cedendo già la natura alla forza

¹²⁷ Eph 3, 15.

del male, è per partirsi di questo mondo, et ritornare a Dio, nelqual tempo non si deve pretermettere sollecitudine alcuna, acciò il vecchio padre sia aiutato a ben morire, con la medicina salutare di tutti i sacramenti santi, che a quello importantissimo passaggio si richiedono, con il conforto d'huomini religiosi, et buoni servi di Dio, et finalmente con tutti i mezzi, et vie, che la pietà et carità christiana somministra. Né dopo la morte cessa l'honor debito al padre, non solo in sepelirlo honorevolmente secondo lo stato suo, nella qual cosa comunemente non si suol mancare da alcuno, ma molto più nelle orationi, elemosine, et sacrificij santi, per l'anima del defonto, del quale honore la benedetta Vedova Monica, ricercò in sul morire il suo diletto figliuolo Agustino santo¹²⁸. Et se il figliuolo deve da se stesso far elemosine per la salute dell'anima del padre, molto più è obligato ad eseguir le ordinate da lui, et a satisfar con ogni prontezza a i lasciti pij, secondo l'ultima volontà del padre, nella qual cosa molti figliuoli sono poco accurati con grave offesa di Dio, et dell'honore et debito dell'anima, et alla memoria paterna. Hora a quel figliuolo che honorarà in questa maniera il padre, et la madre sua, promette Iddio longa vita sopra la terra, come san Paolo dice scrivendo a gli Efesij: «questo è il primo commandamento»¹²⁹, a cui sia stata aggiunta la promessa, laquale non solo s'intende della lunghezza, ma anchora d'ogni altra prosperità di questa vita, quanto però è espediente per il bene dell'anima, et però principalmente questa promissione avrà il suo intero et perfetto compimento nella futura vita, et nella terra de i viventi, cioè nella beatitudine sempiterna, sì come per contrario quelli ingrati et impij figliuoli che maledicono il padre, et la madre, et gli sono disobedienti, et inlgiuriosi (73a), saranno castigati da Dio in questo mondo, avranno per giusto giudicio di Dio il pari della disobediencia da i proprij figliuoli, et finalmente se con molte, et cordiali lagrime intinte nel sangue di Christo, non laveranno il peccato loro, saranno con gravissime, et eterne pene puniti nell'inferno.

¹²⁸ Aug. *Conf.* IX, 11.27 (CChL 27, 148-149).

¹²⁹ Eph 6, 2-3.

Della diligenza paterna circa l'osservanza di questo quarto precetto. Cap. LXX

Sino a qui l'ordinario nostro è sempre stato di ragionar co'l padre, come à quello à cui si appartiene l'offitio della educatione, et di formare, et vestire l'animo del figliuolo, di tutti i buoni habiti di virtù, poichè il fanciullo per la debolezza dell'età, non è anchor capace di esser guida, et direttore a se medesimo. Ma nella esposizione di questo quarto precetto del Decalogo, habbiamo per il più ragionato al figliuolo, indotto dalla forma del parlare che usa il medesimo precetto, mentre volgendosi al figliuolo dice: «Honora il padre tuo»¹³⁰, et quello che segue, et perchè anchora non pare così conveniente che il padre istesso persuada, et ammonisca il figliuolo a dovergli prestare honore. Et nondimeno non ha anchora in questa parte, che senza dubbio è importantissima, ad esser otiosa la diligenza paterna; la onde ripigliando la maniera del ragionamento consueto diciamo, che il padre non deve mancare, di esporre al figliuolo questo precetto, non come cosa propria, ma come veramente è, come volontà, et ordinatione divina, la cui osservanza appartiene non meno alla salute del figliuolo, che alla sodisfattione del padre, perilche se bene il prudente padre non dirà così rozzamente al figliuolo; “figliuolo obediscimi, figliuolo honorami, perchè io son tuo padre”, gli dirà nondimeno che Iddio padre celeste, et creator nostro così lo ha commandato, che i figliuoli honorino li padri, et dalle cose dette di sopra andará dimostrando, quanto meritamente convenga di così fare; lo condurrà anchora sovente a quei luoghi, et a quelle persone che per offitio loro et per carità a buon proposito, non come cosa fatta artificiosamente instruiranno il fanciullo di questa così grande obligatione, come sono maestri della dottrina christiana, predicatori, et padri spirituali. Et veramente saria molto espediente che i predicatori discendessero più spesso a questi particolari, imitando lo stile de gli Apostoli santi, i quali nelle Epistole loro dopo haver trattato della dottrina della fede, come il tempo all'hora richiedeva, si

¹³⁰ *Catechismo, Quarto precetto. Honora patrem tuum, et matrem tuam, ut sis longae super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi, pp. 411-425.*

voltavano a dar precetti ad ogni stato, et conditione d'huomini, come a mariti et mogli, padri, et figliuoli, padroni, et servi, et simili; narri anchora il padre tal volta al figliuolo alcuno esempio delle Divine Scritture, ò delle (73*b*) venerande historie de' santi, quanto siano stati grati, et accetti a Dio i figliuoli obediienti, et come largamente gli habbia benedetti di ogni benedittione, come uno Isac, che si lasciò ligare dal padre, et offerire per quanto fu in lui, per vittima a Dio¹³¹; come il casto Gioseppe che prontamente eseguì il commandamento paterno, et andò a visitare i fratelli sdegnati seco da i quali fu venduto, et essendo poi come a Dio piacque in grande stato nell'Egitto non gli parve poter haver intera consolatione di quella somma grandezza, se non la comunicava co'l padre¹³²; tale fu Salomone, delquale lo Spirito Santo per nostra instruttione ha voluto che resti scritto, che stando egli nel seggio reale, et vedendo venir Betsabè sua madre, si levò in piede, et gli andò incontro, et la pose alla destra sua a sedere¹³³, et mille altri tali esempi, benché il sommo di tutti gli esempi è Giesù Christo Signor nostro, ilquale non solo fu obediiente al suo celeste padre sino alla morte¹³⁴, et morte di Croce, ma anchora alla santissima Madre, et sino al suo balio, et riputato padre Gioseppe santo, percioc'h'è scritto nell'Evangelio ch'era obediiente, et soggetto ad ambedue loro. Parimente all'incontro dimostrerà tal volta i severi castighi, che Dio ha esercitati contra i figliuoli ribelli et disobediienti, come avvenne ad Absalonne, che miserabilmente fu occiso con tre lance nel cuore, pendendo per i capelli foltissimi da una quercia, mentre in battaglia fuggia le squadre del suo padre David¹³⁵. Sono anchora nelle Scritture Sacre, sentenze gravissime in questo proposito, come quella de i Proverbij: «*Qui maledicit patri suo, vel matri, extinguetur lucerna eius in medijs tenebris*», cioè «Chi maledirà il padre, o la madre sua si estinguerà la lucerna sua in mezzo delle tenebre»¹³⁶, volendo dire, che nel maggior bisogno gli mancherà

¹³¹ Gn 22, 1-19.

¹³² Gn 47, 1-14.

¹³³ 1 Rg 2, 19.

¹³⁴ Ph 2, 8.

¹³⁵ 2 Rg 18, 1-18.

¹³⁶ Pro 20, 20.

ogni aiuto, et la vita sua sarà breve, et ogni chiarezza che havea in questa vita ò di honore, o di contentezza si estinguerà, et quello, ch'è peggio nelle tenebre della morte, non havendo egli voluto in vita aprir gli occhi alla luce della gratia, non havrà lucerna di buone opere, né di merito, ma per sua colpa giustamente abbandonato, andará nelle tenebre sempiterno. Con questi, et simili modi, prendendo occasione da quello che si sente nelle predicationi, et con altre buone opportunità, andará il buon padre spiegando al figliuolo l'importanza di questo precetto. Sarà anchora s'io non m'inganno buon modo, et efficace, che la saggia madre ammonisca il figliuolo della obediencia, et honore debito al padre, et all'incontro il padre di quello che si deve alla madre, procurando ambedue con uno istesso fine, il benefitio del fanciullo. Ma soprattutto con le opere istesse si renda il padre al figliuolo degno di obediencia, et d'honore, il che a persona considerata non sarà difficile, poichè la natura medesima ha inserito nel petto del figliuolo l (74a) il rispetto del padre. Però avverta il padre di non essere troppo indulgente verso il figliuolo, et non si domesticar troppo seco, massime quando è già alquanto cresciuto, ma ne ancho sia rigido, et severo oltra modo, ma ritenga una certa gravità, condita et temperata con suavità et dolcezza, sì che il figliuolo insieme tema, et ami il padre, et questo è quello che diciamo riverire. Guardisi anchora di non far alla presenza del figliuolo cose, per lequali egli debbia tenerlo a vile, et cominci a buon'hora a far di tal modo che il fanciullo si avvezzi ad ubidire prontamente i suoi commandamenti, et finalmente, con i servitori, et familiari di casa, ritenga tale autorità, che il figliuolo habbia occasione di imitare quella obediencia, et riverenza che vede ne gli altri, anzi tanto maggiormente, quanto più si conviene al figliuolo che al servo, l'amore, et l'ubidire il padre di famiglia, ilquale nondimeno, et con i figliuoli, et con i servitori, si guardará per quanto si può dalla soverchia asprezza, ritenendo come è detto, il viso dolce, et sereno con gravità, non si mostrando rigoroso, et collerico se non quando la colpa altrui lo richiede.

Dello honore verso gli altri che hanno luogo di padre et prima de gli Ecclesiastici. Cap. LXXI

Si è toccato qualche cosa in altra parte, dell'honore, et obediencia che dobbiamo rendere a i nostri superiori, così spirituali, come temporali, et terreni, ma la conseguenza della materia ci ammonisce, a ricordar etiandio in questo luogo al nostro padre di famiglia, che quello honore, et osservanza ch'egli desidera da i proprij figliuoli, la ripresenti in se medesimo verso i suoi maggiori, et induca anchor essi a far il simigliante. Insegni loro che i Vescovi, i sacerdoti, i parrochi et pastori nostri, sono padri delle anime nostre, sono mediatori nostri appresso a Dio, orando per noi, santificandoci con i sacramenti, et insegnandoci la via della eterna salute, però avvezzi il padre il figliuolo a portar molta riverenza a i sacerdoti, come a ministri di Dio, nella qual cosa si pecca da molti, et massime da nobili, alcuni de i quali pare che si sdegnino di honorar i preti con ceder loro la via, salutarli, et dargli i primi luoghi, i quali poco mostrano d'intendere la dignità del sacerdote, et che posto ch'egli fosse di basso lignaggio, et vestito poveramente, et anco di non buon vita, che piaccia a Dio che giamai non avvenga, nondimeno per riverenza di colui, il cui luogo et autorità ripresentano in terra, devono essere da tutti honorati, stimati, et obediti, et tanto più quando con la preminenza del grado, è congiunta la bontà della vita. È noto il memorabile esempio di Theodosio primo Imperator di tanta potenza, il quale proibito da sant'Ambrosio, che non intrasse in Chiesa, perché troppo acerbamente si era vendicato | (74b) d'una Città ribelle, non solo ubidì, ma accettò humilmente la penitenza impostagli, et non si sdegnò di eseguirla pubblicamente nel cospetto di tutto il mondo¹³⁷. Et veramente chi ben considera l'humiliarsi à i santi sacerdoti è uno aggrandir se medesimo, percioche tutto quello honore ridonda principalmente in Dio istesso, et nello eterno, et sommo sacerdote Christo Giesù, ilquale parlando con i santi Apostoli, et con i loro successori, suoi luogotenenti, per dir così, in terra, diceva: «Chi ode voi ode me, et chi disprezza

¹³⁷ Ambr. *Obit Theodod.* 28 (CSEL 73, 385).

voi, disprezza me»¹³⁸. Al rendimento dello honore appartiene propriamente, come si è già detto, la sovventione, però è offitio del padre di famiglia, et con l'esempio, et con le ammonitioni imprimer nel petto puerile, et tuttavia più altamente nella matura età, piantare questa propensione di volontà di sovvenire i pastori, et superiori Ecclesiastici, et anchora gli huomini religiosi che per amor di Dio si son fatti poveri, et si son rinchiusi ne i chiostri delle sante religioni, i quali ci predicano l'Evangelio, et ci pascono spiritualmente; non è gran cosa, dice san Paolo, «se si ci raccoglie frutto carnale da coloro, da i quali si sono seminate le cose spirituali»¹³⁹, et nell'istesso luogo, ch'è nella prima epistola a i Corinthij, va dicendo cose bellissime in questo proposito, mostrando con esempio del soldato, dell'agricoltore, et del pastore, di colui che pianta la vigna, quanto giustamente, per debito di giustitia, i padri, et pastori spirituali, debbiano essere sostentati, et mantenuti nella necessità temporale¹⁴⁰. La onde gran peccato commettono coloro, che sottraggono alle Chiese, et con mille modi diminuiscono, o ritardano i pagamenti delle decime, et censi, et altri diritti dovuti da loro alle Chiese, dove più presto doveriano dar del loro prontamente. Non intendono gli huomini quanto sia mercantia di guadagno, et quanto fruttuosa industria et sicura arte di campo, l'offerir con lieto cuore a Dio, et a i suoi ministri, le decime, et primitie delle proprie sustanze; ben lo intendeva Salomone, ilqual diceva ne i Proverbij: «Honora Iddio della tua sostanza, et delle primitie di tutti i tuoi frutti, et raccolti; allhora i tuoi granari saranno pieni di abbondanza, et le tue vasche, et torchi ridondaranno di vino»¹⁴¹. Ma tanto siamo lontani da questo, et dall'imitatione de gli avi, et maggiori nostri, che hanno con le offerte loro fondate tante nobili Chiese, et Monasterij, che più tosto si vede in questo nostro calamitoso secolo, una commune sete, et avidità di togliere alle Chiese, la qual cosa quanto dispiaccia a Dio et di quanti mali sia cagione, et nel privato, et nel publico, non appartiene hora a me di discorrere più lungamente; mi basta solo di ricordar al nostro

¹³⁸ Lc 10, 16.

¹³⁹ Rm 6, 21-22.

¹⁴⁰ 1 Cor 9, 7.

¹⁴¹ Pro 3, 9-10.

buon padre, che dopo haver persuaso a se medesimo, persuadea efficacemente al figliuolo, che tutto quello che si ritiene l (75a) indebitamente, o si usurpa alla Chiesa è fuoco d'inferno, che consuma le altre facultà, et che più importa, abrucia le anime.

Come sia grave peccato la meledicenza contra i superiori, massime ecclesiastici. Cap. LXXII

Ma grave peccato et sopra modo opposto a questo precetto dell'honore, si commette contra i superiori, et in spetie, contra gli Ecclesiastici con la meledicenza, et detrattione, et mormoratione, delle quali se bene altrove si haverà a discorrere in generale, non posso nondimeno contenermi, di non farne alquanto di querela, hora che parliamo dello honore debito a i nostri superiori, massime Ecclesiastici, per esser questo un peccato, dove molti facilmente traboccano, con grande offesa di Dio, ilquale nell'antica legge ce ne lasciò prohibitione espressa dicendo: «*Dijs non detrahes, et principes populi tui non maledices*», cioè, «Non detrarre alli Dei, et non maledire il principe del popolo tuo»¹⁴²; et per li Dei s'intendono i sacerdoti, per l'eccellenza del grado et offitio loro, onde si dimostra quanto debbiamo star loro soggetti, et obedienti, et non volerli arrogare la giudicatura, et lo sindacato delle attioni loro, percioche non è offitio della pecorella giudicare, ma seguitare il pastore. Non oda adunque giamai il figliuolo dalla bocca del padre, cosa che gli dia scandalo verso i sacerdoti, anzi più presto per il contrario, oda cose, che lo invitino a veneratione, et rispetto, sì che non sia giamai del numero di coloro, iquali si prendono diletto di sparlar delle persone religiose, et padri spirituali, imitando il pessimo Cam figliuolo di Noè, che con riso, e scherno, rivelò a i fratelli che il vecchio padre giaceva ebrio, et nudo, ma imiti più presto gli altri due figliuoli benedetti dal padre, i quali con le vestimenta proprie senza punto guardarlo lo ricopersero¹⁴³. Et questo si dice, se pur tal volta avvenisse che il religioso fosse men che buono. È degnissimo in questo proposito di memoria, et d'imitatione

¹⁴² Ex 22, 27.

¹⁴³ Gn 9, 20-28.

quel detto del christianissimo Imperador Constantino il Magno, appresso ilquale accusandosi, per humane passioni, alcuni Vescovi tra di loro di varie colpe, egli rigittando da sé non pure il giuditio, ma l'intender solo cose tali, di huomini che tengono il luogo di Dio in terra, disse loro queste parole fra l'altre: «Se io vedessi un sacerdote cadere per superchia fragilità in un pericolo di carne, con il mio manto di porpora lo ricoprirei, acciò non fosse veduto da alcuno»¹⁴⁴. |

(75b) *Dell'honore debito a i superiori temporali. Cap. LXXIII*

Hor tutto quello che detto habbiamo in sin qui dell'honore, et riverenza, che si deve a i padri spirituali, et superiori Ecclesiastici, et come si deve prestar loro obediencia, et aiuto, et non giudicare né mormorare di loro, et se altra cosa a questa maniera appartiene, tutto dico, si ha da intendere proportionatamente de i magistrati, et principi et superiori temporali, verso i quali quanto dobbiamo esser ossequenti, et pronti ad obidirli, tutte le Scritture Sante ne sono piene. San Paolo scrivendo a Tito diceva così: «*Admone illos principibus, et potestatibus subditos esse, dicto obedire*» etc. cioè «Ammonisci i fideli che sono sotto la cura tua, che siano soggetti ed obediienti a i principi, et alle potestà»¹⁴⁵. Et nella Epistola ai Romani discorre lungamente di questo, dimostrando che le superiorità, et preminenze de' magistrati, et dei principi, et l'autorità che hanno sopra i popoli, è da Dio, onde chi resiste loro, resiste alla dispositione divina, et più volte gli chiama ministri di Dio, et commanda, che si rendano

¹⁴⁴ Circa l'atteggiamento tenuto da Costantino nei riguardi degli uomini consacrati a Dio, Eusebio di Cesarea riferisce: «L'imperatore in persona convocava presso di sé i ministri di Dio, degnandoli di grande ossequio e di altissimi onori, e sia con i fatti sia con le parole, trattava quegli uomini con la massima benevolenza, in quanto si erano consacrati al suo Dio. Sedevano alla sua stessa mensa uomini miseri a vedersi per l'umile foggia dei loro abiti, ma egli non li considerava tali, perché al di là dell'esteriorità che la gente riesce a cogliere, pensava che si dovesse guardare al Dio che in ognuno di essi era venerato. Dovunque andasse li aveva sempre accanto a sé, persuaso che in questo modo il Dio che essi servivano gli sarebbe stato favorevole». Eus. *Vita Costantini*, I, 42, 1 (Eusebio di Cesarea, *Sulla vita di Costantino. Introduzione, traduzione e note a cura di L. Tartaglia*, Napoli, D'Auria, 1984, p. 69).

¹⁴⁵ Tt 3, 1.

loro i tributi, et le gabelle prontamente, et ogni debito honore, et timore¹⁴⁶. Et è da notare che in quei tempi il popolo christiano era sotto l'Imperio de' principi infideli, et nondimeno i maestri nostri santi Apostoli, persuadevano con tanta efficacia che stessero i fideli sotto l'obedienza loro, con ogni soggettione, et non è maraviglia, percioche così havevano imparato da Christo Signor nostro, quando disse, «rendete a Cesare, quello ch'è di Cesare, et a Dio, quello ch'è di Dio»¹⁴⁷, quanto più adunque si deve ogni rendimento di honore, et di ossequio a i principi christiani? E questo un punto di grande importanza per il bene, et per la tranquillità publica, et però deve il buon padre usar ogni sollecitudine, et industria, per formare anchora in questa parte l'animo del giovanetto, si ch'egli riconosca nel principe non so che di divino, et di sacrosanto, per ilche in alcune solennità, quando il principe si mostra al popolo in maggior maestà, potrà il padre condurre il figliuolo à vederlo, mostrandoglielo con lieto viso, come padre, et benefattore, narrandogli anchor poi secondo sarà capace, quanto obbligo si debbia haver à colui, che administra la giustitia, conservando à ciascuno il suo, et difendendoci dalle ingiurie, et dalle violenze, procurandoci pace, et abbondanza, et in somma ogni bene di questa vita commune, et civile, per ilche è ben giusto, che in ricompensa di tante fatiche, se gli renda obedienza, et ogni Cittadino sia disposto talmente, che dopo Iddio non habbia cosa più cara né più veneranda, che la vita, et l'autorità del Principe; et quanto prontamente si offeriscono le membra ad ogni pericolo, per la conservatione del capo, tanto (76a) conviene, che ogni particular cittadino faccia né più né meno, per il Principe, persuadendosi che senza la salute del capo, non possono essere salve le membra. Et perché un buon principe è un dono singulare di Dio, sì come all'incontro talhora permette Iddio i principi acerbi, per i peccati de' popoli, per tanto la Santa Chiesa ci ha insegnato à pregar per loro, acciò reggano il popolo di Dio con giustitia et con pace, la onde san Paolo scrivendo a Timoteo lo ammonisce che si facciano orationi, et preghiere per i Re, et per tutti quelli che sono posti

¹⁴⁶ Rm 13, 3.

¹⁴⁷ Mr 12, 17; Mt 21, 22; Lc 20, 26.

in altezza, et Signoria, acciò dice l'Apostolo: «Possiamo menar vita quieta, et tranquilla in ogni maniera di pietà, et santità»¹⁴⁸. Buono adunque et laudabile istituto sarà del padre di famiglia avvezzar i figliuoli a render a i superiori questa spetie di honore veramente christiana, cioè di pregar Dio per la vita, et salute loro, et per il buono stato et felice reggimento publico, acciò salvo il nocchiero la nave si conduca prosperamente in porto.

Dell'honore verso i maestri, et i vecchi. Cap. LXXIII

Dalle cose dette di sopra si raccoglie a bastanza, come si debbono avvezzar i fanciulli a riverir i maestri, che tengono luogo di padri et i vecchi anchora, et veramente et per carità christiana et per beneficio della patria, dovria ogni cittadino di matura età et maggiormente i vecchi a i quali la barba bianca et la gravità senile concilia autorità, dovriano dico riputar tutti i fanciulli, et giovani per figliuoli, et sempre che fosse bisogno grave, et dolcemente ammonirgli, et ritirargli dalle leggerezze giovanili, quali spesse volte si veggono fare per le vie, et luoghi publici dalla gioventù poco costumata, per ilche acciò la correctione possa esser più fruttuosa, et efficace, è molto necessario habituarsi dalla fanciullezza per mezzo della buona educatione, a portar riverenza a i vecchi non altrimenti che se fossero padri, ilqual costume si legge esser stato molto osservato da i Lacedemonesi, Republica già molto famosa, et piena di buoni istituti, et di grande stima, et potenza tra i Greci, et si racconta uno essemplio a questo proposito che per haverlo gli antichi scrittori reputato degno di memoria forse non sarà senza frutto il referirlo in questo luogo. Si celebrava in Atene Città principalissima della Grecia una solenne festa, et spettacolo, alquale era congregata grandissima moltitudine et di cittadini et di forestieri. Avvenne che un vecchio cercava un luogo da sedere come gli altri havevano, ma per la molta calca non gli veniva fatto di ritrovarlo, onde molti se ne ridevano, et lo motteggiavano, et passando egli per il Theatro arrivò in parte dove sedevano allquanti (76b) giovani

¹⁴⁸ 1 Tm 2, 1-2.

Lacedemonesi, i quali veduto il vecchio, non altrimenti che se un padre o un superiore loro veduto havessero, subito si levorno in piedi, et cortesemente invitato il vecchio, lo riceverono nel mezzo loro a sedere, laqual cosa avvertita dal popolo, alzò un grido grandissimo applaudendo, et approbando quello atto di buona creanza¹⁴⁹. Et tanto basti di questa digressione.

Dell'honore, et buona creanza verso gli eguali, et inferiori.
Cap. LXXV

Hora se bene il presente discorso è solo di quel rendimento d'honore che al padre, et ad alcun'altre persone si deve, le quali però in qualche modo sotto il nome di padre sono comprese, nondimeno perché al fanciullino per la tenerezza della età, ciascuno in un certo modo è padre, et superiore, et per continuare la conseguenza della materia, ricorderemo al nostro padre di famiglia in questo luogo qualche cosa di quello honore, et di quei termini di creanza, et di urbanità, che con tutti conviene usare nella conversatione commune. Questi consistono nelle parole et ne i gesti del corpo riverenti, per i quali si dimostra la stima che noi facciamo di alcuna persona. Per tanto il nostro buon padre non negligerà in modo alcuno di assuefar a buon'hora il piccolo fanciullo à questa buona creanza, sì che chiamato vada prontamente, facci riverenza, non stia ritroso, et zotico alla presenza altrui, ma modesto et vergognoso, non si scontorca co'l corpo, né con le mani alla bocca, o in altra guisa faccia alcun moto indecente, ma stia composto et attento mentre altrui gli ragiona, et nel rispondere si avvezzi a lasciar il nudo sì, et il no, che a i puttini come più breve et espedito, è più ordinario, dicendo in quella vece secondo l'uso de i nostri tempi, signor sì, et signor no, et messer sì, et messer no, similmente nel dare et ricevere delle cose facci segno di riverenza, et crescendo con gli anni sia pronto a salutare, ad assurgere, a ceder i primi luoghi, usando sempre di una certa modestia, ch'è grande ornamento de i giovanetti. Et perché per leggere parole nascono tal'hora

¹⁴⁹ Xen. *Lac.* 2, 12; Plu. *Lyc.* 16, 9; 17, 1-3.

gravissimi inconvenienti, avvezzi il padre il figliuolo a rispondere modestamente, massime nel negare alcuna cosa, et contradire a quello che altri afferma; onde non è da dire come molti fanno, voi non intendete, voi v'ingannate, non è vero, et altri simili modi di parlare, che hanno apparenza d'un certo disprezzo, ò almeno di non fare molta stima della persona con cui ragioniamo, ilche è grave errore nella conversatione civile, et per quando pure occorre di contradire, si deve fare con un certo temperamento, (77a) che altrui s'accorga, che se gli porta rispetto, come per esempio dicendo, perdonatemi io dirò il mio parere, potrei ingannarmi, ma a me par che la cosa stia in tal modo, salva sempre la verità, salva la gratia vostra, et in altre tali forme di dire, et più presto aggravando se medesimo che il suo compagno; non apporta nocumento alcuno il dire di se stesso, io non seppi ben dire, io non fui avvertito di ricordarvi la tal cosa et simili; ma ben per contrario può offendere il dire, voi non mi havete inteso, voi non vi sete ricordato di far questo et quello. Della qual creanza et modestia del parlare ragiona, se la memoria non m'inganna, il libretto chiamato Galateo, come anchora di molte altre cose che sono utili a sapere, et è espediente che il nostro educatore le osservi, acciò il suo fanciullo sia da ogni parte ben costumato, perciocche se bene lo scopo di questo nostro trattato, è di trattare principalmente della educatione come christiana, nondimeno non si esclude la costumatezza morale, anzi si desidera, et si persuade, come più d'una volta si è detto, et però dove in questo io fossi meno diligente, mi rimetto à quelli che ne scrivono più copiosamente. Concludendo adunque dico esser verissimo quel proverbio vulgare, che l'«honore che ad altrui si fa di parole»¹⁵⁰, o di fatti costa poco, et vale molto, et tanto più vale, quanto maggiore è l'honorante, et certo è cosa degna di consideratione, che con prezzo così facile come è una salutatione amorevole, un lieto viso, una piacevole accoglienza, un chiamar per nome, et simili cose, si compri una merce così pretiosa, come è il cuore, et

¹⁵⁰ A questo riguardo si può richiamare quanto riportato nel *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (Firenze, G.P. Vieusseux, 1838, p. 681) sotto la voce «onorare»: «Si fa onore con cerimonie, con pompe, che a pensarci bene, hanno poco nulla a che fare coll'onore vero, o non sono che dimostrazioni di cortesia».



Fig. 40. Frontespizio dell'opera di Giovanni Della Casa, *Galathaeus, siue De moribus liber Italicus*. A Nicolao Fierberto Anglo Latine expressus, Romae, apud Dominicum Giliottum, 1595 (Fermo, Biblioteca civica Romolo Spezioli; foto a cura dell'A.).

la benivolenza de gli huomini, et perciò il nostro padre attenda à cultivar l'animo tenero del figliuolo, acciò non naschino in lui spine di rusticità, et di superbia, ma fiori suavissimi di humanità, et di piacevolezza.

*Del quinto precetto, Non occidere. Cap. LXXVI*¹⁵¹

È cosa horribile pur solamente a pensarvi, che l'huomo per sua natura mansuetissimo venga a tanta ferezza, et bestialità che ammazzi un'altro huomo simile a sé, et «corra – come il Salmista dice – velocemente a spargere il sangue del fratello suo»¹⁵², percioche per disgiunti che siamo di parentado, ò di natione, tutti però siamo consorti d'una istessa natura, et figliuoli d'uno istesso celeste padre, nella cui casa, et delle cui copiose sostanze tutti viviamo; et tutti dopo questa breve peregrinatione aspettiamo da lui la medesima heredità in cielo, della quale etiandio quelli che sono diversi da noi di fede, et di religione, sono in quanto huomini ragionevoli, et di libero volere capaci, et possono quando da lor non manchi di accettar la fede, et ricevere il santo Battesimo esserne partecipi. Et velramente (77b) io non posso persuadermi che un'huomo pervenga a tanto estremo che spogliato quasi della humanità si trasformi in un certo modo in una fiera, se non dopo una lunga catena di peccati et dopo una pessima dispositione precedente, cagionata in gran parte da difetto di buona educatione. Et però il nostro buon padre di famiglia vegli a buon'hora sopra il figliuolo et cerchi di estirpare tutti i mali semi, che crescendo poi in progresso di tempo possono produrre così amari frutti, et per contrario cerchi di inserir quelle virtù, et quelle opinioni, che lo possono tener lontanissimo da tanta abominatione, sì come hora si dirà più in particolare. Et in somma habbia il padre sempre avanti a gli occhi questo pensiero, che egli deve allevare alla patria, et a tutto'l consortio del genere humano, un'huomo mansueto, sociabile, et benefico, et non una fiera crudele, sanguigna, et micidiale.

¹⁵¹ *Catechismo, Quinto precetto. Non occides*, pp. 426-437.

¹⁵² Ps 16 (15), 4.

Quanto grandemente dispiaccia a Dio l'homicidio.
Cap. LXXVII

Il sommo Iddio, dopo haver creato Cielo, et terra, et tutte queste belle creature, che noi vediamo, creò anchora ultimamente l'huomo ad imagine, et simiglianza sua, et lo introdusse in questo grande, et ricco albergo come Rè, et Signore della Terra, et de gli animali¹⁵³; per tanto colui che occide l'huomo, offende grandemente Iddio, sì perché guasta una delle più belle, et più nobili opere ch'egli habbia fatto, et ciascun sa quanto dispiaccia ad uno artefice il disfacimento dell'opra sua, et tanto più quanto è di maggior eccellenza, et perfettione, sì perché si vede, che l'homicida per quanto può è violento contra di Dio, poi che crudelmente distrugge l'immagine sua, et così come l'ingiurie fatte ad una statua reale, s'intendono fatte contra la persona del Re medesimo, così per l'homicidio si offende principalmente la divina maestà. Aggiungi che l'homicida guasta, et corrompe, per quanto è in sé tutte le creature, togliendo via l'huomo, per la cui conservatione, et mantenimento elle sono state create. Di più nell'istesso modo, è distruggitore di tutto'l genere humano, et di ogni compagnia, et comunanza d'huomini, non mancando per lui di ridurre questo mondo, ad habitatione di fiere, per ilche in ogni tempo, ha dato Iddio segni manifesti di quanto gli spiaccia questo horribile peccato, onde parlando con Caimo dopo l'homicidio, et fratricidio commesso, gli disse in questa sentenza: «Ah misero, et che hai tu fatto? la voce del sangue del tuo fratello grida a me dalla terra, adunque maledetto sarai tu sopra la terra, laquale ha aperto la bocca sua, et bevuto il sangue del tuo fratello, l (78a) sparso per le tue mani»¹⁵⁴. Et benché Caimo fosse il primo spargitore del sangue humano non fu però il primo homicida, ma fu il Diavolo, di cui dice il Salvatore nell'Evangelio, «egli fu homicida da principio»¹⁵⁵, o perché nel Paradiso terrestre per mezzo del peccato uccise l'huomo et nell'anima et nel corpo, facendolo cadere nella necessità di morire, ò perché havendo come alcuni Dottori altamente

¹⁵³ Gn 1, 26.

¹⁵⁴ Gn 4, 10-11.

¹⁵⁵ Io 8, 44.

contemplano, havuta rivelatione della incarnatione del verbo, et della gloria sua, commosso da superbia, et da invidia, desiderò di ucciderlo, però Christo Signor nostro in quello istesso luogo disse a i Farisei, che già trattavano di farlo morire: «Voi sete figliuoli del Diavolo, et cercate di adempire i desiderij del vostro padre»¹⁵⁶. La onde questo peccato è propriamente chiamato diabolico, et come si era cominciato a dire, tanto dispiace a Dio, che nell'antica legge più volte comandò che l'homicidio fatto per odio, et vendetta, fosse castigato severamente, onde è quella celebre sentenza, «renderà l'offenditore anima per anima, cioè la vita per la vita, dente per dente, occhio per occhio»¹⁵⁷, et quello che segue. Et perché quel popolo rozzo meglio intendesse quanto Iddio abhorriva l'homicidio, comandò loro che sino de gli animali senza ragione se alcuno di loro uccideva un'huomo, fosse occiso; et dopo il diluvio, havendo concesso a gli huomini l'uso di mangiare carne d'animali, ordinò che si astenessero dal sangue loro, ilqual ordine fu rinovato sotto Moisè, acciò quel popolo anchora fanciullo, sotto questi velami si discostasse maggiormente da ogni spargimento di sangue humano¹⁵⁸.

Del rifrenar l'impeto de l'ira. Cap. LXXVIII

Adunque il nostro buon padre dalle cose dette di sopra, prenderà materia secondo la capacità del fanciullo, di ragionargli di questo precetto della legge, «Non occiderai», si ch'egli venga in grande abborrimento, et come in uno horrore dell'homicidio, et reputi un'huomo micidiale quasi una fiera selvaggia, nemica de gli huomini, et dimostri al fanciullo che i magistrati usando della legitima potestà loro castigano con ultimo supplicio i delinquenti, et non sono rei, né transgressori del precetto di Dio con tale occisione, anzi eseguiscono la volontà divina, provvedendo alla vita, et salute di molti con la morte, et castigo di alcuni pochi. Ma oltre le ragioni dette et che si potriano dire, è da considerare che l'effetto di così grave eccesso, come

¹⁵⁶ *Ibid.*

¹⁵⁷ Ex 21, 24.

¹⁵⁸ Gn 9, 1-7.

l'ingiuriar prima con le parole, poi con fatti, percotendo, dando ferite, et morte, ha la sua origine dalla immoderata ira et da altre passioni dell'animo, per tanto è necessario metter a buon hora a questi cavalli indomiti il freno della ragione et il giogo del tilmor (78*b*) di Dio¹⁵⁹, la legge christiana, legge amorosa, et perfettissima volendo tener il christiano lontanissimo da i più gravi peccati, proibisce le cagioni remote, et per timor di grande incendio estingue sollecitamente per quanto si può, le faville de i nostri affetti. Però il Salvator nostro, parlando in san Mattheo di questo precetto, delquale ragioniamo, disse queste parole:

«Havete udito dire che à gli antichi vostri fu detto, non occidere, et chi occiderà sarà reo di giuditio. Ma io dico à voi, che ciascuno che si adira contra il fratello suo, sarà reo di giuditio, et chi dirà al suo fratello, racha¹⁶⁰, sarà reo del Concilio, et chi gli dirà pazzo, sarà reo et colpevole del fuoco della gehenna»¹⁶¹. Dalla qual dottrina si comprende, che il christiano non solo si deve guardare dall'homicidio, che in questo genere è l'estremo male, ma dall'ira, dall'odio, dalle parole ingiuriose, dal desideio interiore, et da tutto quello che in qualche modo è via, et dispositione alla morte del fratello. Perilche come è detto mentre il fanciullo non intende anchor la gravezza del male, deve il buono agricoltore spianar le radici del male, et frenar l'ira, et gli altri affetti che sono nel petto nostro, non altrimenti che tante fiere. Sono i fanciulli per natura iracondi, et havendo diversi appetiti, et non li conseguendo, et non potendo per la debolezza dell'età difendersi da molte cose che loro dispiacciono, si accendono a sdegno, et ira, et non havendosi altro modo si vendicano col pianto; per tanto poco avvedutamente fanno coloro che attizzano i fanciulli invitandogli a dir ingiuria, et a percuotere chi gli ha offesi, somministrando esca all'ira, et appetito naturale della vendetta, anzi conviene fare tutto il contrario, et avvezzarli à sopportar alcune picciole ingiurie patientemente et à riconciliarsi facilmente, ilche da

¹⁵⁹ Ps 32 (31), 9.

¹⁶⁰ «Letter. Espressione ingiuriosa di generico disprezzo; maledizione (anche come escl.)». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XV (1990), p. 193.

¹⁶¹ Mt 5, 21-22.

quella tenera et semplice età leggiermente si ottiene. Et perché i puttini sono vogliosi, et dimandano molte cose lequali alcuni per non sentirli piangere, subito le concedono loro, onde tuttavia sono più pronti a dimandarne delle altre per la instabilità della fanciullezza, di qui avviene che a poco a poco, diventano tanto amici del proprio volere, che se poi alcuna cosa è negata loro si sdegnano, et si adirano; per tanto è espediente romper i fanciulli nelle volontà loro, et non permettere che diventino ostinati, et testativi, ma che siano pronti, et agili all'obediencia, et si volgano ad ogni verso, senza sentir durezza, ne passione, non altrimenti che i polledri ben domati, sono obediienti, et leggieri ad ogni piccolo movimento della mano del Cavaliere. Et questa cura, et diligenza è necessario usarla maggiormente con i figliuoli de i gentil'huomini et de i grandij, quali hanno più cose attorno, che nutriscono lo spirito della superbia in loro, come il delicato velstire (79a), le molte commodità domestiche, molti servitori, molte carezze, et adulationi, et maggior facilità di haver ciò che vogliono, che se ben da principio sono desiderij fanciulleschi, crescono con gli anni, et vengono à tale, che se non sono ubiditi à cenno, prorompono in grande ira, et dicono villane parole, et sono intollerabili a i famigliari, et a i vassalli, et niun servitio aggrada loro. Et però avvezzinsi à buon'hora ad esser ubidienti, et a star contenti à quello che si dà loro, et à chiedere le cose non con imperio, ma con modestia, et timore, et à renderle volentieri quando à bello studio il padre, et la madre le richiede, et a sofferir di non esser sempre compiaciuti. Crescendo poi la capacità del fanciullo gli dimostri con ragioni la bruttezza dell'ira immoderata, laquale è chiamata da i savij furor breve, perché veramente un'huomo preso da vehemente collera, non usa di ragione, ma è a guisa di un pazzo furioso, onde il viso è pieno di un rossore di sangue, gli occhi sfavillano come fiamme, spuma la bocca, non trova luogo, et fa co'l corpo moti diformi, et grida et dice e fa cose delle quali, restinto quello ardore, ha grandissima cagione di pentirsi. È l'ira passione naturale, et perciò utile, et tal volta anchora necessaria per operare con un certo vigore, et vivacità molte attioni virtuose, et per saper riprendere, et castigare i falli de i soggetti quando fa bisogno, et insurgere

contro a i vitij, onde i filosofi hanno chiamato l'ira, cote¹⁶² de la virtù, che arruota, et aguzza la virtù, non altrimenti che la cote il coltello; onde non si dice che avvezzi il fanciullo a esser stolido et stupido, ma a saper temperare l'impeto dell'ira, sì che ella sia serva, et ministra, et non padrona della ragione, altrimenti non è cosa più intollerabile d'un huomo iracondo, et ciascuno fugge di trattar et conversar seco, et così ce ne eshorta il Savio ne i Proverbij dicendo: «Non esser amico d'huomo iracondo, et non praticar con huomo furioso»¹⁶³, aggiungendo che non è senza pericolo che si appicchi quel mal costume di adirarsi, onde si incorre poi in mille scandali, et disordini gravissimi, oltre ch'è cosa molto difficile conservarsi amico di tal huomo che per ogni leggiero incontro si rompe, et prorompe in indignatione

Quanto sia giovevole, et grata la mansuetudine. Cap. LXXIX

Ma per contrario dimostri il padre al figliuolo quanto sia bella, quanto grata à Dio, et a gli huomini, la virtù della mansuetudine; un huomo piacevole, et mansueto attrahe i cuori di tutti ad amarlo, et maggiormente se questa virtù è in un nobile, ch'è come gemma in oro, et rilulce (79*b*) tanto più, non essendo gran maraviglia che il povero sia mansueto, in cui può parere più presto necessità, che elettione, me se il ricco, il gentil'huomo et il Signore è piacevole, ben si vede ch'è mera virtù, et quanto secondo l'opinione di molti è manco debita, tanto più è stimata, et aggradita, benché realmente à niuno più si convenga questa virtù che a i nobili, et grandi, et generosi di cuore, ma certo à niuno apporta frutti maggiori. E sentenza del Salvator nostro, «Beati i miti et mansueti, percioche essi possederanno la terra»¹⁶⁴, ilqual luogo ha varie intelligenze, ma riceve anchor questa, che veramente questi huomini di natura dolce, massime se ci è accompagnato valore, si conciliano la benivolenza de gli altri, talmente che sono come padroni de' popoli, et delle

¹⁶² «Pietra abrasiva, molto dura, a grana più o meno fine, usata per affilare lame o altri ferri taglienti». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. III (1964), p. 916.

¹⁶³ Pro 22, 24-25.

¹⁶⁴ Mt 5, 5.

Città. Si legge di Moisè che era mansuetissimo sopra tutti gli huomini della terra¹⁶⁵, et parimente la mansuetudine di David, è commemorata nelle Sacre Scritture¹⁶⁶, et ambedue di basso stato, furono esaltati et da Dio, et da gli huomini a grande potestà, né però mancarono, quando fu bisogno di esercitar l'ira, ò più presto il zelo santo contra gli huomini peccatori, per gloria di Dio, questo si dice, perché niun creda che l'huomo mansueto non sappia, et non possa a luogo, et tempo, all'imperio della retta ragione, cavar della vagina il coltello dell'ira; anzi un gran savio del mondo dice: «Che il vero forte è fervente et bravo nella battaglia, ma altrove piacevole»¹⁶⁷; et per contrario vediamo avvenir di molti che falsamente si arrogano titolo di valorosi, che nella conversatione commune, et nelle deliberationi civili, fanno del terribile, et nel tempo delle fattioni riescono codardi et vili. Sono anchora grandemente profittevoli nella repubblica gli huomini mansueti, percioche ne i consigli, ne i giuditij, nel governo, e in ogni deliberatione, sono come la triaca¹⁶⁸, et il temperamento de gli huomini rotti, collerici, et precipitosi, de i quali non ve ne mancano sempre nelle congregationi, et per la loro ruvidezza, et natura imperiosa, sono così poco grati, che tal'hora le buone opinioni si rifiutano, solo perché sono proposte da loro, oltra che eccitano discordie et risse, lequali l'huomo mansueto con la sua destrezza acquieta, et compone, onde ben disse Salomone: «*Vir iracundus provocat rixas, qui patiens est, mitigat suscitatas*», cioè «L'huomo iracondo, et collerico accende risse, et l'huomo paziente, et mansueto le mitiga, et restingue»¹⁶⁹. Adunque utilmente sarà collacata la diligenza paterna in questa parte di allevare il figliuolo piacevole,

¹⁶⁵ Nm 12, 3.

¹⁶⁶ 1 Rg 13, 14; Ac 13, 22; Heb 11, 32.

¹⁶⁷ Su questo punto si possono ricordare la sentenza biblica che recita: «Sicut rusticatio de ligno ostendit fructum illius, sic verbum ex cogitatu cordis hominis». Ecl 27, 7.

¹⁶⁸ «Medicinale di origine alchimistica costituito da molti ingredienti, fra cui la carne di vipera era fondamentale, al quale si attribuivano poteri straordinari come antidoto contro il morso dei serpenti e nella cura di molte malattie; assai diffuso nel Medioevo e Rinascimento, sopravvisse nella famacopea popolare, con diverse formule di composizione, fino all'inizio del XIX sec. – In senso generico antidoto, medicamento, farmaco». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XXI (2002), p. 320.

¹⁶⁹ Pro 15, 19.

et mansueto, et che possa tal volta, come occorre ne i commertij humani, sopportare, et dissimulare la impertinenzia et inurbanità di qualch'uno, altrimenti un'huomo troppo sensitivo, et facile alla ira s'incontrarà molto spesso in occasione di grande inquietudine; et l (80a) però diceva il Salvatore: «Imparate da me, che son mansueto, et humile di cuore et ritrovarete requie et pace a i cuori vostri»¹⁷⁰.

Del perdonare le ingiurie, et delle false regole chiamate d'honore. Cap. LXXX

La perfettione della legge christiana, come altrove si è detto, consiste nella carità, et nello amore di Dio, et del prossimo, et chi ama ha adempito la legge, per tanto gravissimo peccato è l'odio che si porta al prossimo, et fratello nostro, et questa ostinata durezza di non voler rimettere, né perdonare l'ingiuria ricevuta. Et veramente una delle più alte, et più eccellenti operationi della professione christiana è questa di perdonare a chi ti ha offeso, et amare per amor di Dio, i proprij nimici, talmente che questa virtù è cosa divina, et ci inalza sopra la conditione humana, et ci fa simili à Dio, sì come il Salvator nostro diceva in san Matteo, dove lungamente, et con grande efficacia ci eshorta à salir con la sua gratia alla altezza di questo monte, che la nostra corrotta natura tanto aborrisce, dico alla diletione de gli inimici¹⁷¹. La qual dottrina altissima sigillò in su la croce l'innocentissimo agnello, mentre era maggiormente trafitto da gli acerbissimi dolori, chiedendo perdono al padre eterno per i suoi crucifissori, et offerendo per la salute loro quello istesso immacolato sangue, ch'essi con somma crudeltà, et sceleratezza versavano. Ma il demonio antico, et irreconciliabile inimico di Dio, et dell'huomo, invidioso che l'huomo acquisti così nobile corona come esser simile à Dio, anzi desideroso di farlo simile a se medesimo, che quanto¹⁷² egli è, è tutto superbia, ira, odio, et vendetta, ha sopraseminato nel buon seme evangelico la sua pestifera zizania,

¹⁷⁰ Mt 11, 29.

¹⁷¹ Mt 5, 44.

¹⁷² «qauito» ed.

et ha introdotte nel mondo alcune leggi falsamente chiamate d'honore, et con esse ha talmente inebriati gli animi di molti, che gli ha condotti miserabilmente come bestie al macello à offerire spontaneamente al demonio con la sanguinosa morte de i corpi la eterna perditione delle anime proprie. Hora guai di quei padri che sono ministri, et satelliti del Diavolo in procurare la dannatione de i figliuoli, et come à pena sono svolti dalle fasce in vece di insegnar loro il timor di Dio, et la mansuetudine christiana, gli insegnano queste detestabili leggi, et pensano solo di lasciar loro per heredità l'odio implacabile, ch'essi hanno portato ad alcuni che chiamano suoi nemici; a questo fine gli impongono nomi ò soprannomi bizzarri, et conservano nelle case proprie per lungo tempo cose tali, che tenghino viva la memoria delle antiche et già sepolte offese, et con ogni maniera instigano i semplici et miserabili fanciulli (80b) a guisa di cagnoli destinati à cacciar lupi, et simili fiere, acciò siano avidi, et sitibondi¹⁷³ della carne et del sangue humano. Non così farà il nostro buon padre et christiano educatore, ma sottrarrà da gli occhi, et dalle orecchie del fanciullo ogni incitamento d'odio, et di vendetta, non dirà giamai alla presenza del figliuolo quello che alcuni per parere cavalieri d'honore, inconsideratamente e senza esser molestati da alcuni, dicono per una certa vana bravura, "io non mi lascerò già mai torcere un capello, se alcuno mi dicesse, o facesse, io gliene pagarei, il tale è un da poco à non risentirsi della tale ingiuria, se colui l'havesse fatta à me io non lo lascerei vivo, io gli cavarei il cuore, il tal'altro ha fatto molto bene à vendicarsi, così si deve fare". Queste et simili parole si dicono tutto giorno da alcuni, che si danno anco ad intendere di esser buoni christiani, et per loro diletto, standosi a mensa, ò passeggiando per camera, comettono bene spesso non piccoli peccati, proponendo tante volte di non voler ubidire alla legge di Dio, ma à quella del Diavolo. Et sentite da i figliuoli queste propositioni, come la scabbia del peccato si attacca facilmente, restano loro impresse nell'animo, et se ne ricordano dopo molti

¹⁷³ «Ardentemente o smodatamente desideroso di compiere un'azione, di raggiungere un obiettivo, di ottenere onore, fama, gloria o di venire a conoscenza di fatti, notizie». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XIX (1998), p. 104.

anni, et dicono, così udì io dire à mio padre; però il nostro padre non dirà egli, et non permetterà che il figliuolo conversi dove altri dica simile dottrina, ma et con fatti, et con parole gli insegnerà tutto il contrario.

Alcune ragioni, circa il persuadere la remissione delle ingiurie. Cap. LXXXI

Et per tanto oltra quello che si è detto di sopra, che il perdonare, et amare gli offenditori nostri ci rende simili a Dio, onde anchora diceva Giesù Christo, «Beati i pacifici percioche saranno figliuoli di Dio»¹⁷⁴, dimostri il padre al figliuolo già capace della ragione, che la vera nobiltà christiana non admette legge alcuna contra la legge di Dio, et però dica il mondo, et creda quello che vuole, che il vero, et falso honore non si prova al suo paragone, ma a quello di Dio. Erano i fortissimi martiri riputati dal mondo dishonorati, quando per non offendere il sommo Re del cielo, lasciavano gli honori e i magistrati de i Re della terra, et voluntariamente si scioglievano i cingoli militari, segno della nobiltà, et cavalleria, et nondimeno et in quell'atto, et nel patir la morte istessa per Dio, erano non meno honorati che forti, et valorosi. Il vero honore è premio della vera virtù, la vera virtù non consiste mai nella opinione altrui, ne meno in quello che altri ò faccia, ò dica, come ne anco il vitio, altrimenti seguitaria che uno potesse esser virtuoso ò vitioso per le opre di l (81a) un'altro, ma non è così, anzi ciascuno è virtuoso per le operationi proprie, fatte deliberatamente per amor dell'honesto et per Dio, et così per contrario. Et certo saria cosa non solo dura, ma ridicola, che dopo haver alcun vivuto virtuosamente trenta et quaranta anni, il misfatto d'un altro gli togliesse l'honore; sino a i filosofi hanno inteso che meglio è patire che fare ingiuria, perché nel far l'ingiuria è l'ingiustitia, et con l'ingiustitia il peccato, et co'l peccato il dishonore, né ci è cosa più vile, né più dishonorata che il peccato. I medesimi filosofi co'l solo lume della ragione hanno inteso, ch'è cosa di animo generoso il disprezzare le

¹⁷⁴ Mt 5, 9.

ingiurie, et l'hanno attribuita per proprietà del magnanimo, et hanno anchora detto che niuna è maggior vittoria, che vincer la passione dell'ira et superar se medesimo; anzi et la ragione et la esperienza dimostra che le vili femminelle, et gli animi più timidi sono più vendicativi. Persuada adunque il buon padre il nobile et generoso giovanetto a operar virtuosamente, et se alcuno per invidia ò malevolenza detraherà alla fama sua, ridasene, percioche le opere istesse rispondono, et convincono colui come bugiardo et maligno, ma se per caso quello che gli viene opposto fosse vero non haverà ragione di adirarsi contra di lui, ma contra il suo medesimo peccato, et saviamente convertirà la maledicenza dell'avversario, in amichevole avvertimento; et questa è una delle utilità che si cava da gli inimici, sì come alcuni scrittori gentili hanno dimostrato, che tal volta più giova uno inimico che un'amico, percioche per la sua mala volontà ha l'occhio aguzzo, et penetra et scuopre i nostri difetti, et ci dà occasione di emendarcene¹⁷⁵. Ricordi anchora il padre al figliuolo che segno di animo nobile è non per le piccole ingiurie render le grandi, ma per contrario per i piccoli servitij render larga mercede, et delle ingiurie scordarsene, et burlarsene, sì come si legge che un Re antico non christiano, ridendosi di alcuni che dicevano mal di lui, era solito dire: «È cosa da Re dopo haver fatto bene, udir male»¹⁷⁶, ma senza dubbio è cosa da perfetto christiano far bene, et patir male in questa vita. Aggiunga il padre dicendo, che grave ingiuria si fa alla patria, quando altrui vuole esser giudice egli stesso delle ingiurie ricevute, et in disprezzo delle leggi, et dell'autorità publica, prende in mano la bacchetta et la potestà

¹⁷⁵ A questo proposito si può richiamare il noto proverbio che recita «Meglio avere un nemico intelligente che un amico sciocco» (Proverbi italiani, VI.2.4.20) oppure l'altrettanto classica massima secondo la quale «peggio è l'invidia dell'amico che l'insidia del nemico» (Proverbi italiani, VI.2.7.21) o, ancora, la sentenza di Catone ricordata da Cicerone «melius de quibusdam acerbos inimicos mereri quam eos amicos qui dulces videantur; illos verum saepe dicere, hos numquam» (Cic. *Lael.* 24, 90).

¹⁷⁶ Plu, *Moralia*, 15 (*Reg. et imp. Apoph.*), *Alexander*, 33, 181e. A questo proposito, si può ricordare che la sentenza è ripresa anche da uno degli interlocutori de *I libri della famiglia* di Leon Battista Alberti, Adovardo, che nel quarto libro, trovandosi a «favellare dell'inimicitia» richiama le seguenti parole di Alessandro Magno: «Questo è proprio a un re, che facendo bene egli oda male». Cfr. Leon Battista Alberti, *I libri della famiglia*, a cura di R. Romano e A. Tenenti, Torino, Einaudi, 1972, lib. IV, p. 396.

di castigare i rei, sopra de i quali non ha giurisdizione alcuna, con grandissima perturbatione di tutto il governo, oltra che niuno è giusto giudice della propria causa, perciocche l'affetto, et la passione non lasciano estimar rettamente l'offesa, ma sempre par maggiore, onde si vede per esperienza, l'eccesso grande d'un cuor appassionato d'ira, et sdegno, che per una paroletta, per una guardatura torta, per cosarelle d'aria, vuole il sangue, et la morte | (81*b*) non d'un solo, ma di molti, etiandio innocenti, et l'estermínio d'una famiglia intera.

Ragioni christiane più in particolare circa la medesima materia. Cap. LXXXII

Queste et molte altre ragioni, che per brevità si tacciono, il solo lume naturale ce lo insegna, et ci scuopre la falsa dottrina del mondo vestita di spetioso nome d'honore. Ma nel petto christiano maggior forza, et efficacia doveranno havere le ragioni christiane fondate sopra i principij dell'humiltà, et regolate dalle regole eterne del vero honore. Et questa principalmente deve il buon padre inculcar nell'animo del figliuolo. Et prima che questa è la volontà di Dio, ilqual ci ha promesso, che se per amor suo rimetteremo le ingiurie, et perdonaremo a gli inimici nostri, egli prenderà la causa nostra nelle sue mani. La onde san Paolo eshortava i Romani in questa forma, «Non vi vendicate voi medesimi carissimi, ma temperate et rimettete l'ira, perciocche Iddio ha detto, lasciate a me la vendetta et io sarò il renditore»¹⁷⁷; nelqual luogo san Paolo dice molte altre cose non solo del perdonare, ma di far benefitio all'inimico, et conclude dicendo: «Non ti lasciar vincere dal male, ma vinci nel bene il male»¹⁷⁸, et per certo questa è nobile vittoria et alta vendetta, vincer con la bontà propria la malitia altrui. Dica anchora il buon padre che nelle Scritture Sante gli eletti di Dio, sono assimigliati alle pecorelle, animale mansuetissimo et patientissimo, a cui la natura non ha dato arme alcuna per difendersi non che per offendere, non corno, non dente, non

¹⁷⁷ Rm 12, 19.

¹⁷⁸ Rm 12, 21.

unghia, et finalmente, come altri animali inermi hanno, ne anco la velocità del corso, ma tutta la difesa della pecorella è nella providenza del pastore; tale è il christiano, non sa nuocere ad alcuno, tale era il buon David, i cui salmi sono pieni di questa confidenza in Dio, chiamandolo con grande affetto «difensor suo, protettore, suo aiutorio, refugio, et torre di fortezza contra tutti i suoi nemici»¹⁷⁹. Soggiunga il padre che si devono considerare le gravi offese, che noi commettiamo a tutte l'hore contra il sommo Dio, Padre, Signore, et perpetuo benefattor nostro, et nondimeno Iddio longanime, et benigno dissimula con noi, et ci aspetta a penitenza, et è il primo a invitarci alla reconciliatione, et quando pur di lontano ci leviamo per tornare à lui, ci corre incontro con le braccia della sua misericordia aperte. Et come ardirà poi il vermicello della terra, negar al fratello, et conservo suo la remissione di cento denarij, cioè una leggiera offesa, havendogli Iddio condonato il debito di diecimila talenti? (82a) sì come in quella nobile parabola evangelica il Salvator nostro ci espone; adunque chi vuol trovar perdono da Dio, perdoni al prossimo, questa è la legge, che ci ha proposto il sommo giudice, et conforme a quello che faremo noi al prossimo, così sarà fatto a noi¹⁸⁰. Procuri il buon padre che il figliuolo intenda, et resti persuaso, che non ci è cosa più dishonorata che il peccato, né più honorata, che il far la volontà di Dio, et che il vero honore non dipende dal giuditio del mondo, che è cieco, et bugiardo, ma da quello di Dio, il quale à suo tempo honorarà così altamente i servi suoi, che ne stupiranno gli huomini mondani, quando aperti per la pena gli occhi, che hora la colpa tien chiusi, et pentiti de i falsi giuditij fatti da loro, delle attioni de i giusti diranno quelle parole, che leggiamo nella Santa Scrittura: «Noi stolti, et insensati riputavamo la vita loro una pazzia»¹⁸¹, et il fin loro dishonorato et vile, ecco come sono numerati tra i figliuoli di Dio, et la parte loro è con i santi.

Et perché l'ira, et l'odio che si accende in noi contra il nostro fratello nasce dalla opinione ch'egli ci habbia fatto, ò possa

¹⁷⁹ Ps 9, 10; 13 (14), 6; 27 (26), 5; 28 (27), 8; 32 (31), 7; 46 (45), 2, 8, 12; 57 (56), 2; 59 (58), 17; 68 (67), 6; 90 (89), 1; 91 (90), 2; 119 (118), 114; 142 (141), 6.

¹⁸⁰ Mr 7, 12; Lc 6, 31.

¹⁸¹ Ir 10, 8.

fare, alcun nocumento, dimostri accuratamente il buon padre, che niuno può esser veramente offeso, se non da se medesimo, percioche la vera, et gravissima offesa è quella che tocca l'anima, cioè il peccato, che la priva della vita di gratia, che la fa schiava del Diavolo, et la obliga à pena eterna, et non è creatura alcuna che ci possa apportar danno all'anima, se non la nostra propria volontà. Et questo è quel celebre paradosso, che molti santi padri, ma spetialmente il glorioso san Gio. Chrisostomo ha trattato con grande eloquenza, «*Nemo laeditur nisi a seipso*», cioè «Niuno è offeso se non da se stesso»¹⁸². Oltra che il buon christiano, sa che niuno quantunque piccolo incomodo gli può avvenire, senza la permissione di Dio, onde non si adira contra il prossimo, ma si humilia innanzi a Dio, il quale hora per svegliarci dal sonno del peccato, hora per conservarci nella virtù, hora per coronarci di maggiore corona, hora per altri effetti à gloria sua, et utilità nostra, permette che siamo afflitti, et offesi, ma se noi non offenderemo noi stessi con l'impacienza, et con l'ira, et prenderemo insieme con Giobbe ogni cosa dalla mano di Dio, le piccole perdite di questo mondo ci apporteranno i grandissimi guadagni del Cielo. Con queste, et altri simili ragioni christiane persuada il buon padre al figliuolo a rimettere volentieri le ingiurie, et a non ferir se stesso di piaga mortale nell'anima, mentre ritiene l'odio contra il fratello, ilquale ha da sperare, et da desiderare, et pregare che sia consorte seco della divina gloria. La onde non si potrebbe esprimere a bastanza quanto gran male sia l'uccider un'huomo, ilquale soprapreso da impensata morte violenta, non ha spatio di penitenlza, (82*b*) et per vano interesse di danari, per uno sdegnuzzo da fanciulli, et per un nonnulla è privato per mano del fratello suo della vita del corpo, et di quella dell'anima insieme, con perdita irreparabile, et con tanto peso di danno, che né tutto l'oro, né tutti gli honori del mondo, né la vita temporale di tutti gli huomini lo può agguagliare.

¹⁸² Chrys. *Laed.* (PG 52, 459-479).

*Che si deve tener cura dell'honore, et buona estimatione*¹⁸³.
Cap. LXXXIII

Non creda alcuno, che per le cose dette di sopra, io intenda che il gentil'huomo christiano non tenga conto dell'honore, et de la buona estimatione de i suoi cittadini, percioche io mi ricordo bene di quello che Salomone dice ne i suoi Proverbij: «Meglio è il buon nome che le molte ricchezze»¹⁸⁴, et non ha dubbio che l'haver riputatione et credito in commune è un mezzo di operar molte buone et utili cose a beneficio della patria, perilche generalmente parlando non si deve esser disprezzatore della gratia, et buona opinione de gli huomini. Ma il christiano ilquale con la prudenza de lo Spirito separa il pretioso dal vile, ha da persuadersi che il vero honore si conserva et mantiene con le istesse vie, et maniere, per lequali et con lequali si acquista, cioè con le opere, et con le attioni virtuose, aggiungi che niuna opra può esser veramente virtuosa, né honorata che ripugni alla legge di Dio, sì come all'incontro per la osservanza della legge di Dio, non si offende giamai il vero honore, se bene il mondo con falso giuditio giudicasse altrimenti, però attenda il christiano a operar secondo la virtù, et non tema che un fatto, ò detto dishonorato di chi si sia possa torre à lui l'honore; et perché non parliamo hora della altissima perfettione, che per amor del cielo, disprezza tutte le cose terrene, ma parliamo della vita commune, et civile, per tanto non si toglie, né si riprende che il christiano conservi il grado, et la dignità sua, et non si renda contentibile appresso gli huomini, et non esponga se medesimo alle ingiurie per poca prudenza, ma mantenghi la gravità sua, et sia tale nelle opere, nelle parole, nel conservare, et trattare che senza vanità, et gonfiamento di superbia si renda degno di essere rispettato. Parimente si può, et si deve conservare la propria robba, et voler il suo diritto, però tutto si intende con i modi ordinarij, et leciti, secondo le regole della giustitia divina, et humana, senza offesa di Dio, et senza odio del fratello. Et questo è quello che si ricorda, che il buon padre persuada al figliuolo che non prorompa in ira

¹⁸³ «buonaestimatione» ed.

¹⁸⁴ Pro 22, 1.

per ogni paroletta, che non facci di un piccolo sasso, che tal' hora si attraversa tra piedi, una montagna, che mollte (83a) cose non veda, e non oda, et le dissimuli, et disprezzi generosamente continuando di operar virtuosamente, perché e i buoni al fine giudicaranno incorrottamente, e il tempo istesso, è padre come si dice della verità¹⁸⁵. Rendasi facile al perdonare et faccia più professione di questo, che di troppo sensitivo, et di terribile. Similmente nelle cose del dare, et dello havere, per lequali spese volte nascono gravi contese, non voglia sempre risecar quanto egli potrebbe la cosa al vivo, ma si contenti tal volta patir alcun leggier danno per conservatione della pace, et dell'amicitia. È la roba da stimare sì, ma non in tanto grado, quanto il mondo fa, anzi bene spesso è gran guadagno, il lasciarsi cader dalle mani alcuni pochi danari, et ritener l'amor del prossimo, sì come diceva un savio, «è espediente appartarsi alquanto, et cedere delle sue ragioni per viver in pace»¹⁸⁶. In somma dimostri il padre al figliuolo che se si deve stimar l'honore de gli huomini che s'ingannano, molto più si deve stimar l'honor di Dio che non s'inganna giamai, né per l'opinione de gli huomini si deve in modo alcuno transgredire, ò non adempire la legge di Dio, laquale se per osservare, il mondo, ò ci riprende, ò ci deride, allhora bisogna ricordarsi di quello che san Paolo dice: «Io tengo piccolissimo conto di esser giudicato da voi, ò dalla prudenza humana», e in un'altro luogo; «s'io piacessi a gli huomini, non sarei servo di Christo»¹⁸⁷.

Della soverchia sospettione. Cap. LXXXVIII

Io non so se troppo forse mi sono allungato nella materia di questo quinto precetto, «Non occidere», ma chi considererà i mali grandi, che nascono dall'ira et dalla effusione dal sangue humano, et da questo idolo dello honore tanto venerato da gli huomini, et si porrà avanti à gli occhi le ruine delle case, et delle Città, et tal' hora delle provintie per la sanguinose sette, et divisioni et parti, di che son piene le vecchie historie, per tacer

¹⁸⁵ «Veritatem temporis filiam esse dixit» Gell. XII, 2, 7 (Proverbi, 1418).

¹⁸⁶ «Verba impiorum insidiantur sanguini, os justorum liberabit eos» Pro 12, 6.

¹⁸⁷ 1 Cor 4, 3; Gal 1, 10.

de' nostri tempi, facilmente si recarà a credere, che per trattar utilmente questa parte, non bastassero poche parole, onde per ventura giudicarà questa lunghezza esser men lunga, allaquale per metter hormai fine aggiongerò questo solo, ch'essendo lo scopo della buona educatione così in questo particolare, come in molti altri il rimediar di lontano a i futuri mali, et per conseguenza non dovendo lasciar à dietro diligenza alcuna, util cosa sarà, sì come a me pare, per fuggir l'iracondia, et l'odio et gli acerbi frutti che tali piante producono, procurar a buon'hora, che il fanciullo non si avvezzi ad esser troppo sospettoso, et questo si dice acciò studiosamente, ò per inavvertenza il padre non ve lo accostumi egli l (83*b*) stesso, ò con l'esempio, ò con la persuasione, percioche per ordinario questo difetto è assai lontano da i giovani, sì come è molto proprio de i vecchi, i quali parte per il raffreddamento del sangue, parte per la lunga esperienza delle offese, et de gli inganni ricevuti sono sospettosi oltra modo. Si ritrovano alcuni padri à i quali pare di dar utilissimi ricordi a i figliuoli mentre dicono, "vedi figliuolo non credere à niuno, non te fidar di niuno, fa che tu sia svegliato, et che tu voglia sapere ogni cosa", et simili cose, i quali preparano a i figliuoli una inquieta et penosa vita. Chi vuol sapere tutto quello che si dice di lui, chi si diletta di udire detrattori, et riportatori havrà di leggieri materia di adirarsi contra i prossimi suoi, et bene spesso senza fondamento di verità, percioche non mancano huomini maledici et sparlatori, i quali parte per una certa malignità, che par che non sentano altro diletto che di mal fare, parte per varij fini, et interessi, vanno seminando scandali, et dissensioni, et dove trovano credenza, tutto di ti vengono innanzi con menzogne, et novellette, colui ha detto, et quello altro ha fatto, et si mostrano zelosi del nostro honore, et esaggerano talmente le piccole cosarelle, che gli iracondi, et arditi si precipitano a vendicarsi di fatto, ò almeno a dir parole alterate, et risentite, lequali, uscite una volta di bocca, sono irrevocabili, et pervengono a notitia dell'offeso, et si generano le vere inimicitie, et non basta poi il dire, io hebbi mala relatione, io m'ingannai. Ma se altrui è di natura timida, et sospettosa et da gli orecchi facili alle calunnie, concepisce odio dentro di se stesso, et lo nutrisce co'l fomento hora de lo sdegno, hora della paura, talché per assicurarsi si

risolve a pericolose, et pessime deliberationi contra la vita del prossimo. Adunque conviene a buon'ora risecar la radice del male, et assuefar il fanciullo à non esser troppo sospettoso, né troppo curioso di voler sapere tutto quello che di lui si dice, et a non ascoltare volentieri questa sorte d'huomini, de i quali dice David nel Salmo: «*Detrahentem secreto proximo suo hunc persequerbar*», cioè, «Io perseguitavo colui che in segreto detraheva al prossimo suo»¹⁸⁸. Finalmente persuada il figliuolo a viver virtuosamente et secondo la legge di Dio, et dopo questo a disprezzare generosamente se altri dicesse mal di lui, et cercasse di calunniarlo, ò procurasse il suo abbassamento, et quando uno di questi delatori et susurroni gli capita avanti, se mostrerà far poca stima delle sue ciancie, gettarà acqua sopra il fuoco, et estinguerà con prudenza le faville de i grandi incendij. Hor non si dice egli male de i principi, et de i Rè, et d'huomini santissimi, et sino nel Cielo, l'ardire de gli huomini mette la bocca; non ci parrà adunque gran maraviglia, che si dica male anchor di noi, tutti siamo defettuosi, l (84a) et senza dubbio è in noi materia, che può dar altrui giusta occasione di riprenderci, et se non ci pare di esser colpevoli in quelle cose che altri ci accusa, basta che ne habbiamo delle altre et per ventura maggiori. In somma avvezzi il buon padre il figliuolo a non essere precipitoso in giudicare, né à credere leggiermente ogni cosa, inquietandosi, et perdendo tal volta i veri amici et mettendo se stesso in mille intrichi per vani sospetti; non si nega però che il padre di famiglia debbia tener l'occhio aperto, sopra la casa sua, et sospettar con prudenza di quei mali che comunemente avvengono, non per giudicare inconsideratamente et definir che uno sia tristo, ma per chiuder le vie, et la facilità di poter essere; et è detto vulgare, ma saggio, che il padre di famiglia non deve stimar alcun per ladro, ma però deve guardare, et custodire la roba sua, et molto più i figliuoli, et per dirlo in una parola, non si condanna l'avvertenza, et la cautione, ma la troppa credula, et soverchia suspitione.

¹⁸⁸ Ps 100 (101), 5.

*Del sesto precetto, Non commettere adulterio. Cap. LXXXV*¹⁸⁹

Dopo l'offesa che si fa contra la persona et contra la vita di alcuno, gravissima ingiuria è quella dell'adulterio, ilche facilmente si può considerare dalla santità del matrimonio et dalla congiuntione grande de i due consorti che già sono una istessa carne, onde tra loro deve essere sommo amore, et osservanza di fede, sì come di sopra si è discorso lungamente, et è propriamente adulterio ingiuria del legitimo maritale letto, onde se il maritato commette adulterio con lo sciolto, è violatore del suo proprio letto, et se lo sciolto, et libero da vincolo di matrimonio pecca con colui ch'è astretto maritalmente, macchia et contamina il letto alieno, et in ogni caso, oltra la bruttezza et deformità ch'è nello istesso peccato, come atto d'incontinenza, vi è anchor congiunta grandissima ingiustitia contra il prossimo, percioche come altrove si è detto, secondo la dottrina de lo Apostolo, «il marito, et la moglie non hanno alcuna potestà del proprio corpo, ma scambievolmente l'uno possiede il corpo dell'altro»¹⁹⁰, la onde il torlo al legitimo possessore, et darlo a tale che non vi ha diritto, né ragione alcuna, è cosa sopramodo ingiusta, et iniqua, et doppiamente Iddio autore di questo venerabile sacramento, ne rimane offeso, oltre la ingiuria grande, che si commette contra il publico, et contra la società civile, la quale per la vera, et sincera successione de i legittimi figliuoli conserva le famiglie, et le heredità, et gli honori, et finalmente se medesima. Perilche tutte le leggi humane et divine hanno et proibito l (84*b*) et castigato severamente l'adulterio, et nell'antico testamento per divina legge gli adulteri erano lapidati et puniti di morte, onde grandemente è da piagnere che tra christiani nello stato della perfettione evangelica, vi siano di quelli, che si prendono a giuoco questo gravissimo peccato, i quali castigarà Iddio per mezzo de gli eterni, et crudelissimi lapidatori nello inferno senza fine. Ma lasciando questo per hora da parte, è da sapere, che sotto la prohibitione dell'adulterio, delquale principalmente la

¹⁸⁹ *Catechismo, Sesto precetto. Non moechaberis*, pp. 437-446.

¹⁹⁰ 1 Cor 7, 4.

legge fa mentione, come pieno d'ingiustitia, et di nocumento verso il ben commune, si comprende anchora ogni altra maniera di impudicitia et di peccato carnale, di che non ci conviene, né è necessario parlare distintamente, basta che tutti son proibiti, et non solo quanto all'atto et operatione esteriore, ma etiandio quanto al pensiero, et desiderio interiore, ilche se bene si contiene et è virtualmente racchiuso in questo precetto, «Non adulterare», ciò s'intende, né con effetto d'opra, né con affetto di cuore, sì come parimente intendiamo del precetto circa l'homicidio, et de gli altri tali, percioche la legge, come dice san Paolo, è spirituale et spiritualmente ha da intendersi, se ben dico, l'antica legge proibisce anchor l'affetto disordinato del cuore, nondimeno piacque al gran Maestro, et Dottor nostro Christo Giesù, dichiararlo apertamente, acciò non rimanesse dubitatione alcuna, né velame per ricoprire la troppo crassa ignoranza farisaica, et però disse in san Matteo, colui che vedendo alcuna donna si accenderà di concupiscenza, et di desiderio di peccare, già per la sola volontà, et consenso, ha commesso, et consumato nel cuor suo l'adulterio, et la fornicatione¹⁹¹, per ilche è da stare in grande timore et custodia del cuore, pregando di continuo Iddio con grande humiltà che ci dia il dono della castità, sì che siamo mondi da ogni bruttezza di carne, et di spirito, et possiamo interamente adempire questo precetto, ilquale talmente proibisce l'adulterio et ogni libidine, che insieme commanda la osservanza della castità, et pudicitia, laquale necessariamente si richiede non solo in coloro che hanno eletto l'alto, et sublime stato virginale, ma ne i vedovi, ne i maritati, et in quelli che hanno eletto di vivere sciolti, et liberi dal giogo matrimoniale, et finalmente è necessaria in ogni età, et in ogni stato, né potrà alcuno che non sia casto, et puro, haver parte con l'agnello purissimo, et immacolato; per ilche è ben giusto, che il nostro buon padre si affatichi in questa parte, come in cosa importantissima per la salute del figliuolo, sì come hora con la divina gratia si dirà più a pieno. |

¹⁹¹ Mt 5, 27-28

(85a) *Della cura paterna circa la castità del figliuolo.*
Cap. LXXXVI

L'ira et la concupiscenza, sono due passioni dell'appetito sensitivo molto vehementi, et connaturali all'huomo, lequali usate bene, et secondo la regola della ragione, et della legge di Dio, sono come due utili instrumenti alle operationi humane, così come per contrario sono cagione di grandissimi disordini, se non sono frenate, ma sono lasciate scorrere impetuosamente ne gli obbietti loro. Onde alcuni filosofi assai acconciamente hanno assimigliata l'anima nostra ad un carro tirato da due feroci cavalli che sono l'appetito concupiscibile, et l'irascibile, et l'auriga, ò vero il carrattiere è la ragione, a cui si appartiene tener il freno, et condurre per diritto camino questi destrieri, cioè questi appetiti, che se bene di loro natura sono come fiere indomite, sono però atti ad esser disciplinati, talmente che diventino obedienti alla ragione, ma ci vuole diligenza, et studio, et fatica, et è ben giusto, poi che né anco i veri giumenti sono idonei per servizio dell'huomo, senza l'artificio del buon domatore, ma tanto più è giusto il porre studio, et fatica nel domare le fiere dell'animo nostro, quanto l'utilità et il profitto è maggiore¹⁹². Però il nostro buon padre di famiglia non si stanchi nella cura della educatione de i figliuoli, havendo sempre avanti gli occhi quanto bella, quanto fruttuosa, quanto lodevole opra sia il fare un'huomo da bene per gloria di Dio, et per servizio della patria, et di tutto il genere humano, et per la salute de i medesimi figliuoli, che non è, né fu giamai né pittore, né architetto, né fabro, ò artefice alcuno, che facesse opra di tanto pregio, et tanto perfetta et eccellente; et però havendo in parte inteso nel discorso che si è fatto intorno al peccato precedente, come egli debbia frenar, et correggere l'ira del giovanetto, seguita che si disponga con tutto l'animo a frenar et reprimere il secondo giumento della concupiscenza, mentre anchora il fanciullo è tenero, altrimenti traboccherà in ogni età, et tanto più gravemente quanto più andrà crescendo, in mille precipitij di peccati abominevoli di gola, et di lussuria, come vediamo avvenire ordinariamente, percioche il vizio della

¹⁹² Pl. *Phdr.* 25, 246a-247d.

carne è una rete grandissima con laquale il Diavolo trahe infinite anime alla perditione eterna. Et benché niuna età è sicura da gli stimoli carnali; conciosia che la carne nostra, è sempre carne, et per se stessa mentre anchor siamo in questa valle di lagrime se non è preservata dalla divina gratia, et condita dal sale del timor di Dio, non scaturisce altro, che vermi, et corrutione, tuttavia più comunemente suole infestare questo nemico domestico la adolescenza, et la l (85*b*) giovinezza, quando la copia del sangue è maggiore, et boglie più forte, et però è necessario a cominciar di buon'hora a far ripari contra l'incendio che abbrucia tante anime, imperoche le faville sono già in noi, et il Diavolo soffia et il mondo invita; et però conviene che la buona educatione sia in questa parte sollecita, continuando di tempo in tempo con opportuni rimedij, con i quali, et con la divina gratia principalmente, laquale è sempre apparecchiata a chi humilmente la dimanda, potrà il nostro giovanetto conservarsi vaso puro, et mondo del Signore, preparato per il Cielo in honore, et santificatione.

Dell'errore di alcuni indulgenti alla giovinezza.
Cap. LXXXVII

Prima che io entri a dire più in particolare dell'offitio et cura paterna, circa la castità del giovanetto figliuolo, non posso contenermi di non far querela contra alcuni, che si arrogano il nome di savij, et di prudenti, et sogliono dire, che non conviene esser tanto rigoroso, et che è bene dissimulare, et permettere, che gli huomini nella giovinezza loro sfoghino alquanto l'impeto giovanile, et facciano, come essi usano di dire, il corso loro; perché all'ultimo stracchi, et satij di certi vani dilette, a guisa di polledri indomiti¹⁹³, che habbino scherzato, et corso un pezzo per i larghi prati, si riducono poi con animo più sedato et composto alle facende, et alla cura civile et famigliare, et si dedicano totalmente a i pensieri gravi, et virili; la quale opinione, se nome d'opinione merita un errore apertissimo, dimostra assai chiaro per se stessa haver origine dalla prudenza carnale, chiamata nelle

¹⁹³ Ps 32 (31), 9.

sacre littere, terrena, animale, diabolica, et nemica di Dio. Non s'entra, né si può entrare per la porta del vitio alla virtù, né per gli atti d'un contrario, si acquista dispositione all'altro, onde è cosa ridicola il persuadersi che l'allentar la briglia alla sensualità, sia via per diventar casto, et è falsissima propositione che la giovinezza sfoga il suo impeto, anzi lo accende maggiormente, et gli atti replicati, sono come legna che si aggiungono al fuoco, et è tanta la proportion che ha la nostra corrotta, et guasta natura co'l vitio carnale, che se non si reprime con gran sollecitudine, prende tanto vigore et forza che possiede tutto l'huomo, et si perde il timor di Dio, et il rispetto de gli huomini, talché senza ritegno alcuno il torrente del diletto già gustato, del quale il senso è avidissimo, trasporta la ragione, in modo che ella non fa più officio alcuno, et diventano gli huomini come bestie; percioche come i santi dicono, non ci è vitio che tanto offuschi l'intelletto, et lo somlmerga (86a) nel fango, et lo renda maggiormente obtuso et inetto alle operationi sue proprie, che il vitio della dishonestà; onde sino a i filosofi, et scrittori gentili hanno inteso, et detto, che gli huomini studiosi, et che vogliono darsi alle speculationi, conviene che si astenghino dalla crapula, et dal vino, et dalla lussuria¹⁹⁴. Hor quanto più deve astenersi il Christiano, che conosce non solo i danni et nocumenti temporali, et sensibili di questo peccato, ma i spirituali et eterni, cioè la disgratia di Dio, la morte della anima, et la pena sempiterna dell'inferno, ne i quali mali horribilissimi s'incorre per una sola semplice fornicatione, per ilche è molto da maravigliarsi, che dalla bocca d'un christiano escano parole tali, quali spesse volte si odono, “è giovane, lasciatelo fare”, come che dicesse, lasciatelo sommergere, lasciatelo uccidere se medesimo; ma dall'altro lato è da maravigliarsi meno, che alcuni sentano, et parlino in questa guisa, poi che come è detto il fumo tenebroso della libidine ottenebra l'intelletto, anzi si perviene da alcuni a tal grado di cecità, che misurando tutti gli altri da se medesimi ardiscono di dire bestemmie, et non solo non credono che si viva, ma reputano per impossibile che si possa vivere castamente, et

¹⁹⁴ A questo riguardo, si vedano ad esempio Pl. *Lg.* II, 9, 666a e Sen. *De ira* II, 20, 2-5.

da questa tale credenza è poi un brevissimo transito all'heresie, et a molte heresie, come ne habbiamo tanti, et pur troppo chiari essempij a nostri tempi. Adunque sappia il nostro buon padre di famiglia, et tenga per cosa indubitata, che se per estirpare i semi di alcun vitio et piantar alcuna virtù nell'animo del giovanetto, conviene esser sollecito et cominciare a buon'hora, in questo particolarmente di che trattiamo, conviene esser sollecitissimo perché è certo et per ragione, et per esperienza che questo nimico quando per tempo comincia ad esser vinto, diventa sempre più debole, et perde quasi del tutto le sue forze; dove per contrario se da principio ha cominciato a gettar per terra il misero giovane, diventa il vitio così gagliardo, et il vigore dell'anima tanto fiacco che è cosa difficilissima et rarissima il poter risurgere, et quando pur per singular gratia di Dio si risurge, non si fa senza fatica grandissima, et con sudore di sangue, per così dire, imperocché l'ardore della carne, abbrucia, et stimola con maggior vehemenza quelli che maggiormente l'hanno sperimentata, etiandio che sia stata lecitamente nel santo coniugio, et però i padri hanno chiamato la continenza, et castità de i vedovi laboriosa, là dove i vergini che mai non sono stati gettati per terra da questo nimico intestino, lo sentono men feroce, et più facilmente con la divina gratia gli fanno resistenza. |

(86b) *Della cautela che si deve usar nel ragionar della castità.*
Cap. LXXXVIII

È tanta la miseria nostra, et la pronità al peccato, che spesse volte dalle medesime cose, che si dicono per rimedio de i peccati si prende occasione et incitamento al peccato. Per tanto fa grandemente dibisogno che il buon padre mentre ragiona co'l figliuolo di materia così lubrica, stia bene avvertito et non discenda a i particolari, et a i varij modi, con i quali questa Idra infernale avvelena tanta parte del mondo, acciò non forse in vece di restinguere questo fuoco, lo desti, et lo accenda imprudentemente nel petto semplice, et tenero del fanciullo; nellaqual cosa conviene parimente che i predicatori, et i padri spirituali siano molto considerati. Et generalmente parlando, mentre anchor dura la fanciullezza, basterà usar di

questi rimedij, che con l'effetto istesso introducono la virtù della castità, et chiudono l'entrata al suo contrario, de i quali si ragionarà più basso, non entrando co'l fanciullo in molte parole, ma poi che gli anni, havranno apportato maturità di giuditio, et la buona educatione precedente avrà armato il giovanetto in modo, che non vi sia tanto pericolo a scoprirgli in parte le qualità di questo nimico, et crudele oppugnatore della gioventù, potrà tal'hora il buon padre andar discorrendo co'l figliuolo della castità, acciò s'innamori perfettamente di questa bellissima virtù, et prenda odio, et schifo del vizio della libidine, et in spetie quando si avvicinarà il tempo di ligarlo in matrimonio, lo eshortarà efficacemente alla osservanza della fede matrimoniale, sì come vediamo che faceva il santo vecchio Tobia co'l suo giovane figliuolo, dicendogli in questa guisa: «Guardati figliuolo mio da ogni fornicatione, et fuori della tua legitima moglie non conoscer giamai altra donna»¹⁹⁵, et quanto a questa parte, si può haver abundante materia dalle cose dette di sopra intorno al sacramento del matrimonio.

*Alcune christiane ragioni da persuadere la castità.
Cap. LXXXIX*

Et per dire brevemente et più in particolare qualche cosa come il buon padre possa lodar la castità, et persuaderla con vive ragioni al figliuolo, et dall'altra parte detestare l'incontinenza, la prima consideratione sarà della volontà, et commandamento di Dio, alquale sempre debbiamo obedire, et benché questo sia rispetto commune a tutti i precetti, è però da sapere, che Iddio si compiace particolarmente della castità, onde l'Apostolo san Paolo scrivendo a i Tessalonicensi dicea: «La volontà di Dio è la vostra santificatione, cioè che vi asteniate dalla fornicatione, (87a) et sappia ciascun di voi possedere il vaso suo in santificatione, et honore, non si lasciando trasportare dalla passione, et disordinato affetto della concupiscenza, come fanno le genti che non conoscono Iddio»¹⁹⁶, nelqual luogo è

¹⁹⁵ Tb 4, 11.

¹⁹⁶ 1 Th 4, 2-4.

da avvertire, che l'Apostolo chiama spetialmente la castità con nome di santificatione, come l'istesso sia casto, et santo, non perché questa sola virtù basti per la santità, perciocche leggiamo nell'Evangelio delle vergini stolte¹⁹⁷, ma perché questa virtù è gran dispositione all'acquisto dell'altre, et perché santità vuol dire purità et mondezze, et tale è la castità; et finalmente perché chi è perfettamente casto et di corpo, et di spirito, è anchora santo, conciosia che santo è colui che ha il cuore puro et mondo, sì come disse il Salvatore: «Beati i mondi di cuore, perciocche essi vederanno Iddio»¹⁹⁸. Adunque il buon padre accenda il figliuolo all'amor di questa virtù con mostrargli quanto è grata a Dio, et quanto gli sia caro dono il donargli il fiore della gioventù candido et immacolato, et che i vergini sono come Angeli in terra, et dopo questa breve vita, saranno come Angeli in Cielo, et come dicono i sacri Theologi, oltre la beatitudine essenziale di tutti i beati, laquale consiste in vedere, et fruire Iddio, havranno un particular splendore, et bellezza, et una gloria peculiare chiamata aureola, compiacendosi Iddio che nel regno del cielo si riconoscano distintamente i vergini suoi, segnalati con segno particolare, a guisa che in terra con certi habiti distinti si dichiara l'autorità et la eccellenza di alcuna persona, et di queste aureole, pochi altri altissimi stati della Santa Chiesa, saranno privilegiati, come per esempio i fortissimi martiri di Christo, et però felice colui che stando in timore, et vegliando con sollecitudine, et raccomandandosi con grande humiltà a Dio, saprà conservarsi con pretiosa gioia, allaquale il demonio tende continue insidie¹⁹⁹. Dimostri anchora il buon padre, che non solo lo spirito nostro, ma anchora i corpi nostri sono tempio di Dio, et habitatione de lo Spirito Santo, perciocche siamo santificati con i sacramenti santi, et incorporati in Christo; la onde grandissima ingiuria si fa allo Spirito Santo cacciandolo dal nostro cuore, ilquale come si dà in preda all'abominevole peccato della lussuria, diventa sentina di ogni spurcizia, però esclamava l'Apostolo nella prima Epistola a i Corinthij, dicendo: «Non sapete che i corpi vostri

¹⁹⁷ Mt 25, 1-13.

¹⁹⁸ Mt 5, 8.

¹⁹⁹ Thom. Aquin. *Summ. Theol. Supplementum*, q. 96 a. 2.

sono membra di Christo? adunque togliendo le membra di Christo, le farò membra di meretrice? Iddio me ne guardi»²⁰⁰. Et più di sopra havea detto: «Non sapete che voi sete tempio di Dio, et che lo spirito di Dio habita in voi? se alcuno violarà il tempio di Dio, guai di lui, Iddio lo mandarà in dispersione et ruina»²⁰¹. Adunque deve il Christiano haver una certa riverenza alla sua propria carne, non la contaminando | (87b) co'l fango dell'impudicitia, ricordandosi che Iddio purità immensa ha preso la nostra carne, et con l'istessa carne virginale ci pasce nel sacramento mirabile della santa Eucharistia.

De i danni che temporalmente apporta la vita impudica.
Cap. XC

Dirà anchora il buon padre degli incommodi et dannigravissimi che apporta seco il lordo vizio carnale, non solo spiritualmente, ma etiamdio temporalmente, imperoche lasciando per hora da parte quanto miserabil cosa sia perdere per un momentaneo et bestiale diletto, la gratia di Dio, et il regno del Cielo, et esser condannato a gli eterni cruciati, avviene spesso volte, che per una breve incontinenza si cade in gravi et incurabil infirmità, che piene di dolori nel corpo, et di vergogna nell'animo rendono tutta la vita infelicissima, et inetta alle attioni civili, et alle operationi di cavalleria, et di gentil'huomo, et ordinariamente gli huomini lussuriosi, sono di corta vita, snervandosi le forze et il vigor naturale, là dove i continenti vivono più sani et lungamente; sono anchora gli huomini casti di ingegno più svegliati, et spiritosi, et più atti a gli studij delle littere, alle giudicature, et a i governi et a tutte le cose, dove fa bisogno d'intelletto, et di prudenza; dove l'huomo carnale s'immerge talmente nel senso, che diventa quasi un brutto, et non sa sollevar il pensiero a cosa alcuna di spirito, ma come porco non trova altro piacere maggiore che starsi nel loto; conciosia che la diletatione impura, come ben dice un santo dottore, absorbe tutto l'huomo, et questi tali sono perniciosi Cittadini alla repubblica, et tanto più quanto

²⁰⁰ 1 Cor 6, 15.

²⁰¹ 1 Cor 3, 16-17.

sono in maggior grado; perciocche è facil cosa con questo mezzo fargli deviar dal diritto camino della giustitia, non meno che l'avarò per la sete dell'oro²⁰². Che diremo della perdita della roba? per le disordinate spese che altrui impazzito suol fare per isfogar i suoi disordinati appetiti? che diremo della infamia che ne seguita? perciocche gli huomini impudichi diventano favola del vulgo, et l'haver passata la gioventù impuramente è spesso grandissimo impedimento all'acquisto de i debiti honori, con grande abbassamento delle famiglie. Lascio stare di dire delle risse, delle emulationi, et delle mortali inimicitie che nascono per le sfrenate concupiscenze, et come molti sopra presi ne gli infelici adulterij, et stupri restano misera, et vergognosamente feriti, et morti. Ma qual maggior infelicità, et miseria che veder huomini liberi, et di nobil sangue et di alto stato, che hanno molti servitori, et famigliari attorno, nondimeno esser diventati servi, de i servi l (88a) loro, i quali son consci, et mediatori de gli impudichi lor dilette; onde bene spesso un grande huomo, è necessitato à star soggetto a persone vilissime, et infamissime per timore che non si scuoprano le sue piaghe, lequali con tutto ciò il più delle volte sono manifeste al mondo con gran puzzo d'infamia; et così avviene à chi si fa servo del peccato. Ma perché assai copia di ragioni si è preparata al nostro padre di famiglia, dallequali per se medesimo potrà dedurre di molte altre, passiamo a dire de gli altri rimedij che consistono nel fare, et sono grandemente necessarij et efficaci.

Di varij rimedij²⁰³ per conservare la castità, et prima della custodia de i sensi. Cap. XCI

Dice la Scrittura Santa in un luogo, che «la morte entra per le finestre»²⁰⁴, cioè per questi nostri sensi esteriori, che sono

²⁰² «Ad tertium sic proceditur. Videtur quod peccatum quod est ex passione, non debeat dici ex infirmitate. Passio enim est quidam vehemens motus appetitus sensitivi, ut dictum est. Vehementia autem motus magis attestatur fortitudini quam infirmitati. Ergo peccatum quod est ex passione, non debet dici ex infirmitate». Thom. Aquin. *Summ. Theol.* I-II, q. 77 a. 3 arg.

²⁰³ «rimedij» ed.

²⁰⁴ Ir 9, 20.

come finestre dell'anima, et portando al cuore le immagini de gli obietti sensibili, che di fuori ci si rappresentano accendono interiormente varij desiderij, che uccidono la povera anima di morte di peccato, perilche la prima cura del buon padre di famiglia deve essere, che il figliuolo non veda, ne oda cosa che dia occasione quantunque piccola di libidine, al semplice, et innocente fanciullo; guardinsi²⁰⁵ adunque, come altrove s'è detto, il padre et la madre alla presenza de i figliuoli, da ogni atto, da ogni gesto, et parola, che possa pur eccitare qualche curiosità. Il medesimo, et molto più se intende de i servitori, dico molto più, percioche ordinariamente i fanciulli si stanno volentieri con loro, et questa maniera di gente non si suol guardare né da atti indecori, né da parole inhoneste, anzi quello ch'è peggio si prende diletto d'insegnarle a i piccoli fanciulli, et sentirle riferir loro con semplicità, oltre che poi quando son cresciuti, per farsi loro grati, et per altri fini gli invitano, et spianano loro la via di commettere de i peccati. Et però è ricordo generale, delquale habbiamo ragionato anchora altrove, lo haver l'occhio molto aperto a chi si tien in casa et huomini, et donne. Non è anchora di piccolo momento il buon vicinato, spetialmente delle case congiunte, onde facilmente si possono udire, et vedere molte cose et utili et dannose; et però cerchi il buon padre di famiglia di star vicino a persone da bene, et come si suol dire del suo medesimo humore, intendendosi bene con loro, acciò unitamente, et con le medesime vie possano procurare il ben commune de i figliuoli, sì che l'un vicino sia custode della casa dell'altro, con amore et carità christiana. Non occorre dire delle pitture et altre immagini lascive, di che sopra si è detto a bastanza, perché queste devono in tutto esser bandite dalla casa di un l (88b) vero christiano et iandio che di professione fosse pittore, ò simigliante artefice. Ma è ben da ricordare grandemente al nostro padre di famiglia che non permetta in casa sua libri d'amori, et di favole, et comedie, et romanzi, et altre cose tali, onde si trahe piccola utilità, et per il più son cagione di molto male, et sono occulti, et perniciosi maestri di gravi peccati, et quanto più la dolcezza delle rime, et la varietà

205 «gardinsi» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrigée* del testo).

de gli avvenimenti che si raccontano, et la vaghezza del dire alletta et invita, tanto è maggiore il nocumento che apportano; però è necessario sopramodo che tali libri non capitino alle mani de i fanciulli, et non parlo solo di quelli che a bello studio, et scopertamente trattano cose obscene, et impudiche, degni che di loro non se ne sapesse ne anco il nome, contra i quali ci è grave, et espressa prohibitione fatta per autorità del sacro Concilio di Trento, ma intendo anchor di quelli, che velati di apparente honestà, infondono più occultamente, ma non meno perniciosamente il veneno della lussuria ne i petti giovanili. Ma in quel cambio provveda di buoni libri secondo il consiglio d'huomini religiosi et divoti, che per gratia di Dio non mancano libri, et di spirito, et di honesta diletatione, et trattenimento, come sono vite de i santi et simili. Quanto poi tocca alla cura de i maestri in questa parte, mentre insegnano littere a fanciulli, et la cognitione delle lingue, se ne dirà a suo luogo.

Appertiene à questa medesima custodia de i sensi, il non udir comedie, che per il più son piene di motti poco pudichi, et di avvenimenti che riempiono i cuori di fuoco; similmente non si trovi presente il fanciullo a spettacoli lascivi, et a balli licentiosi, né a conviti dove giovani, et donne ornate si trovano insieme a festeggiare, acciò il misero giovanetto non impari gli occulti sguardi, et vagheggiamenti et resti, non se ne avvedendo, miseramente ferito. Et per non discendere ad ogni particolare, è necessario ripeter in questo luogo, quello che tante volte si è detto, cioè che importantissima cosa è per la educatione che la vita del padre, si accordi con i precetti, et con i provvedimenti che va disponendo per bene, et christianamente allevare il figliuolo. Et per tanto guardisi il padre di non essere egli invischiato nella incontinenza, perché oltra l'ingiuria grande che farebbe al santo matrimonio, aggiongeria peccato sopra peccato, et condurria nel medesimo precipitio il povero figliuolo, ilquale riputerà per una burla le parole allequali i fatti contradicono, et non si dia ad intendere il padre, di poter tener celato nel figliuolo, perché oltra la coscienza maculata gli impedirà l'efficacia di persuadere il contrario di quello che egli fa, creda pure che à qualche segno, et un qualche giorno gli occhi, et gli orecchi curiosi perverranno alla notitia del vero, et in un punto | (89a)

solo, co'l mal esempio si distrugge più, che non si edifica in lungo tempo.

Del fuggir l'otio, et della sobrietà. Cap. XCII

È l'otio et la vita neghittosa et scioperata una sentina di tutti i vitij, sì come non solo le Divine Scritture ci dimostrano in molti luoghi, ma i filosofi istessi et savij del mondo lo hanno conosciuto; ma in spetie l'otio è il padre del vizio carnale, et come l'acqua che non ha moto alcuno, facilmente si corrompe, et genera vermi et simili animali fastidiosi, così l'huomo otioso concepisce in se medesimo mille pensieri, et desiderij abominevoli, et partorisce operationi lorde, et vitiose, et benché tutti in noi stessi habbiamo il seme, et la materia del peccato, nondimeno non è alcuno che sia maggiormente esposto alle tentationi, et insidie del demonio, che l'huomo otioso; et però dicea un gran santo ad un suo discepolo, «fa sempre qualche cosa, acciò il demonio ti trovi occupato»²⁰⁶. Hor di questa istessa materia del fuggir l'otio, et di dispensar il tempo utilmente, et massime i giovani, con applicarsi a qualche honesta occupatione per servitio commune della patria, si ragionarà in altro luogo, più in generale, ma basta per hora avvertire che il prudente padre di famiglia deve scacciar di casa sua l'otio quanto più egli può, et da i servitori, et da i figliuoli, et non meno anzi per ventura maggiormente dalle figliuole femine, altrimenti vederà con effetto verificarsi quello che la Scrittura dice, «*Multam malitiam docuit otiositas*», cioè «La otiosità è maestra di molti peccati»²⁰⁷.

Non è anchora piccolo rimedio contra gli ardori della libidine, la temperanza, et sobrietà del mangiare et del bere, sì come all'incontro la crapula, et la ebbrietà, sono fomento della lussuria, et massime ne i giovani, il sangue de i quali bolle per se stesso, talché acceso tanto più forte dal cibo, et dal calor del vino non potendo contenersi chiuso l'incendio sparso per le vene, trabocca fuori, et come un santo ben dice, «il ventre pieno

²⁰⁶ Aug. *Conf.* II, 3.6 (CChL 27,20).

²⁰⁷ Ecli 33, 28.

despuma, e sgorga in libidine»²⁰⁸. Et non solo convien guardarsi dal soverchio mangiare et bere, eccedendo nella copia del nutrimento, ma è anchora d'haver riguardo alla qualità de i cibi et de vini, imperocche le vivande calide, et troppo delicatamente condite, con abbondanza di aromati, et di spetiarie, et i vini potenti et gagliardi, riscaldano la carne in modo che a guisa di cavallo grasso, et ben pasciuto ricalcitra, et non si lascia reggere dal freno della ragione. Et tanto basti haver detto della temperanza per il presente proposito poi che in altro luogo ci verrà occalsione (89*b*) di toccar qualche cosa del nutrimento conveniente a i fanciulli come cosa che non pur dalla educatione semplicemente, ma ne anco dalla educatione christiana si deve riputar aliena.

Delle delicatezze, et soverchij ornamenti del corpo.
Cap. XCIII

Tutte le cose che rendono il corpo nostro troppo molle et delicato, sono nimiche della castità, percioche la carne per se stessa non è altro che un brutto, tutto dedito a i piaceri sensuali, onde i santi che da dovero hanno eletto di servire a Dio ne i sacri chiostrì monastici, et nelle solitudini, hanno atteso con gran sollecitudine a mortificare, et domare questa bestia ribelle, nutrendola di cibi vili, et scarsamente, et con mal letto, et con vestimenti rozzi, et dandogli fatiche, et occupationi continue, come si vede nelle vite di quegli antichi santi padri, che sono stati lumi della Chiesa, et per santità di vita, et per dottrina, riputando essi, et giustamente, che il maggior nimico che habbia il christiano, sia il corpo et la carne propria. Ma perché per hora noi non ragioniamo con huomini di tanta perfettione, et nella Santa Chiesa vi sono divisioni di gratie, et di stati, come altrove s'è detto, per tanto non si riprende la debita, et

²⁰⁸ Hier. *Epist.* 79,7 (CSEL 55, 96). A questo proposito, Claudio Micaelli ha osservato come: «L'espressione "desuma in coitum" è una reminiscenza del *De mon.* [di Tertulliano] dove si legge: "ut ne in unis quidem nuptiis fervorem carnis despumare permetteret" (*De mon.* 3,1 [CChL 2, 1230])». Cfr. C. Micaeli, *L'influsso di Tertulliano su Girolamo: le opere sul matrimonio e le seconde nozze*, «Augustinianum», XIX, 3, 1979, p. 428 [414-429].

moderata cura del proprio corpo, anzi è ella necessaria per conservar questo instrumento dell'anima, acciò sia acconcio et ben disposto à tutte le honeste, et virtuose operationi, ma ben si riprende quello eccesso, et quella soprabondanza, che fuori del bisogno della natura et della decenza civile non servono per altro, che per effeminar l'animo, sì che indebolito non possa resistere a questo domestico nimico delqual parliamo. Adunque il nostro buono, et accorto padre di famiglia di guarderà di allevare il figliuolo in troppi agi, et delicatezze²⁰⁹, i quali possono essere di molte maniere, ma per hora continuando il proposto ragionamento de i rimedij contra la libidine, diciamo che i troppo vaghi et affettati ornamenti sono spesse volte non leggere occasioni²¹⁰ di far traboccar un anima nella fossa del peccato. Et per ordinario le madri son quelle che in questa parte eccedono maggiormente, et posto che ne i piccoli fanciulli, si possa dissimular alcuna cosarella, non però comporti il buon padre in alcun modo, che il giovanetto, che si alleva per servo di Dio, et per utile cittadino della patria, sia dipinto il viso, o forati gli orecchi, et innanellati i capelli, sì che comparisca in publico come una vezzosa femminetta, pieno di odori, et di lascivia, vestito pomposamente, che talhor meglio saria vestir i figliuoli etiandio molto nobili, di grosso panno, che l (90a) esporre un'anima innocente a mille pericoli, alcuni de' quali non è pur lecito di nominare. Però ricordisi il padre, che in ogni età deve rilucere nell'huomo alcun raggio di virilità, et non si lasci trasportar dalla piena dell'uso commune, et non accetti facilmente quello che molti, à molti propositi per loro escusatione sogliono dire, cioè, così si usa, et così si fa; ma guardi, secondo la prudenza regolata dal timor di Dio, et dalla legge di Christo nostro Signore, quello che si deve fare, et quello che i pochi, et migliori de lo stato suo fanno.

²⁰⁹ «delicatezze» ed.

²¹⁰ «leggeri occasione» ed.

Dell'adornarsi delle donne in particolare. Cap. XCIII

È mia intentione (sì come altrove ne ho fatto avvertito il nostro padre di famiglia) che i ricordi che si danno per i figliuoli maschi si devono anchora proportionatamente intendere delle femine; per il che le cose dette di sopra hanno a servire non meno per la education loro, che per quella de' figliuoli, quanto allo stato, et alla conditione del sesso si conviene. Ma perchè il presente ragionamento è de gli ornamenti vani et superflui (abuso commune delle donne) per tanto mi è parso di toccarne qualche cosa in particolare in questo luogo. Io non voglio per hora entrare a disputare se l'ornarsi, et abbellirsi, che le donne communemente fanno, sia peccato grave, ò leggiero²¹¹, et come et quanto sia, ò non sia degno di escusatione, il qual giuditio lascio alla bilancia, et alla definitione de' sacri Theologi, et de i savij et dotti confessori; dirò solo, che gli antichi padri, ne i quali riluceva congiuntamente somma dottrina con santità di vita, riprendono conformemente le donne di questo abuso, tra i quali san Gio. Chrisostomo Vescovo di così gran Città, et così principale come Constantinopoli, et huomo grandemente esercitato nel governo delle anime, invehisce in molti luoghi de i suoi divini sermoni, contra questa licenza de gli ornamenti, et de i belletti²¹²; cosa che a i nostri tempi, et spetialmente da pochi anni in quà, in molte Città d'Italia è cresciuta tanto, che havrebbe bisogno non solo di privata buona educatione, ma di publico rimedio. Riprende quel Santo le donne che si dipingono la faccia di varij colori, non contente della forma che loro ha Iddio data, come se fossero migliore artefice, et sapessero, et potessero correggere l'opre di Dio; dimostra che la bellezza è cosa inutile, et pericolosa, et piena di molestie; perchè facilmente, dove ella si ritrova, dà occasione, se non è accompagnata da grandissima honestà, che se ne creda, et se ne ragioni male; et il marito istesso ne vive in gelosia, et pieno di amaritudine, sapendo i molti insidiatori della pudicitia, et maggiormente quando la | (90b) donna co'l troppo adornarsi dà giusta materia

²¹¹ «leggieri» ed.

²¹² Chrys. *Cathec.* II, 4 (PG 49, 238); *Hom. in Mt.* 30, 6 (PG 57, 369-370).

di sospettare al marito; perciocche quel benedetto Santo non ammette quella scusa che molte donne sogliono mettere avanti, dicendo che si adornano per piacere à i proprij mariti, che di quelle che si adornano per piacere a gli stranieri²¹³, non occorre ragionare, poi che queste chiaramente sono reti del Diavolo, et se bene non allacciassero alcuno, la loro corrotta intentione le condanna nel cospetto di Dio; ma parlando delle prime, si ride il Santo di quella mal composta ragione; perciocche, dice egli: «Gli ornamenti, le gioie, et gli odori, et le altre vanità si depongono nel ritornare a casa»²¹⁴, et noi considerando questa istessa sentenza per un'altro verso, possiamo dire, che allhora le donne con maggior studio, et più artificiosamente si adornano quando vanno alle feste, a i spettacoli, et a i luoghi ove concorre moltitudine di spettatori, et dove bene e spesso non è il proprio marito. Ma oltra che questa scusa è insufficiente, et falsa per lo più, dimostra più oltra Chrisostomo, che le povere donnicciuole molto s'ingannano, et procurano, non se ne accorgendo, il danno di lor medesime, insegnando appunto al marito à non le amare, mentre cercano con l'adornarsi, et colorirsi esser maggiormente amate. Et perché meglio s'intenda la verità di questo paradosso, voglio recitar in nostra lingua le formali parole del Santo, dice adunque parlando alle donne:

«Di gratia non insegnamo a i mariti di non considerare, et non attendere ad altro che al viso, perciocche come comincerà a compiacersi il tuo marito dello studio dell'adornarsi, molto presto restarà preso dalle vaghezze, et dal viso di una meretrice, come quello che è avvezzo ad amar il viso. Ma se per contrario gli insegnerai ad amar nella moglie i buoni costumi, et una venustà piena di modestia, et di gravità, non si volgerà facilmente alle meretrici, perciocche in esse non si ritrovano queste qualità, ma tutto il contrario; non insegnare a tuo marito a lasciarsi ingannare da un riso suave, né a restar preso dall'andar molle, et lascivo, altrimenti gli somministrarai armi contro te stessa; ammaestrarlo a dilettersi della castità, et quello che segue»²¹⁵.

²¹³ «estranei» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

²¹⁴ Chrys. *Cathec.* II, 4 (PG 49, 238).

²¹⁵ Id. *Hom. in Mt.* 30, 6 (PG 57, 370).

Hor, come di sopra si cominciò a dire, pieni sono i libri de' santi Dottori antichi di querele, et di riprensioni de gli immoderati ornamenti delle donne; ma non è necessario riferirli in questo luogo, et assai ci deve bastare la dottrina de i due gloriosissimi Apostoli, et maestri del mondo Pietro, et Paolo; il primo de i quali eshorta le donne a cercar di piacere a i mariti loro, non con treccie et acconciamenti di capo, con oro et gemme, et con veste vagamente ornate, ma con santa conversatione. Et l'altro scrivendo a Timoteo dice così propriamente: «Le donne siano in habito composto, adornandosi (91a) con modestia, et sobrietà, non con ricci, et oro et perle, a veste pretiose, ma come conviene a donne, che per le opere buone promettono pietà, et religione»²¹⁶.

Dell'offitio, et cura particolare della madre di famiglia circa gli adornamenti delle figliuole. Cap. XCV

Adunque concludendo diciamo che la buona madre di famiglia a cui spetialmente questa cura si appartiene, deve allevare talmente le figliuole che siano pulite, et monde sì, ma non vane, et leggiere, et però con l'esempio proprio insegni loro a disprezzare le bionde, e i mentiti candori, et rossori, non solo mentre sono nella casa paterna, dove niuna apparenza di colorata ragione le può escusare, ma anchora quando saranno maritate, insegnando loro che bruttissima cosa è che una honosta gentildonna si adorni come meretrice, là dove le vere bellezze, et ornamenti d'una savia et degna moglie sono, la castità, la modestia, la verecundia, la taciturnità, et la sobrietà, l'amor del marito, et de i figliuoli, il saper conservar la robba, et dispensarla prudentemente, et altre simili virtù grate a Dio et a gli huomini. Però guardisi la buona madre che la figliuola non veda in lei le vestigia della perdizione, ne permetta che gli vadano per casa alcune donne pessime, maestre di queste, et di peggiori inventioni, ma vegli molto di lontano sopra la castità della figliuola sua, conservando principalmente in lei la bellezza

²¹⁶ 1 Tm 2, 9-10.

dell'anima, acciò possa piacere al celeste sposo, oltra che conservarà anchora la bellezza corporale che traduce di fuori da un'animo virginale, per non dire che quelle che troppo si danno a lo studio dell'adornarsi, si distemperano il capo, et si guastano spesse volte la complessione, et contraheno varie infirmità, et molto più presto ne invecchiano, et quando non ci fosse altro inconveniente che l'essere una donna bene, et vagamente ornata, in luogo publico, una esca del Diavolo, et un sasso di ruina, et pietra di scandalo a mille infelici huomini, certo non dovrebbe giamai una donna christiana voler apparir bella, con tanta et sì grande offesa di Dio, et perditione dell'anime, ricomperate col prezzo inestimabile del sangue di Giesù Christo.

Del rimuovere l'occasioni. Cap. XCVI

Si dice per proverbio vulgare che «la commodità di rubare fa altrui divenir ladro»²¹⁷, et questo istesso detto si può applicare a molte altre colse (91*b*), percioche così deboli siamo, et così poco per ordinario disposti a voler resistere virilmente alle tentationi che ad ogni piccolo incontro, et invitamento al peccato restiamo vilmente perditori, per ilche è util consiglio fuggir le occasioni, et non si esporre a i pericoli, de i quali ci avvertisce la Scrittura Santa con quella famosa sentenza: «Chi ama il pericolo, perirà in esso»²¹⁸. Ma sopra tutto è necessario questo rimedio per conservar la pretiosa castità de i fanciulli, et de i giovani et di ogni sesso, et di ogni età, imperoche la vittoria contra il vizio carnale, come i santi dicono, si riporta fuggendo, né ci è modo più sicuro di combattere che il non combattere seco. Per tanto il buon padre di famiglia, sollecito et diligente custode del deposito datogli da Dio, cioè dell'anima, et della purità de i figliuoli, avverta bene di levar ogni occasione in casa et fuori, né si fidi leggermente né di serve, né di nutrice, né delle proprie parenti, perché molte sono l'astutie del demonio, et quivi appunto tende le sue reti, dove la cagione di sospettare è minore. Non si dice però che il padre di famiglia perturbi, et inquieti la casa et per

²¹⁷ «L'occasione fa l'uomo ladro». Proverbi italiani, IX, 1.5.36.

²¹⁸ Ecli 3, 25.

troppo sospetto si adombri d'ogni piccola cosa, ma si dice che non dorma et che rimova le occasioni, et non lasci il fuoco et la paglia avvicinarsi talmente che l'incendio ne segua; però voglia sapere, massime nelle case nobili, et di numerosa famiglia, dove, et con chi spenda il giovanetto le hore del giorno, sì che non istia lungamente con servitori, o con donne, se non quanto è necessario, et non venga a restar solo talmente che alcun occhio prudente, ò sia di padre, ò di maestro, ò di antico et molto fidele servitore, non stia in qualche modo aperto sopra di lui, et non solamente nella casa, et nella Città, ma anco fuori quando si va a recreatione, ò secondo l'uso di molti luoghi à stantiarvi per alcun tempo, perciocche i giardini, le vigne, et le ville, per la larghezza del luogo, et per la solitudine in molte parti, et per una certa maggior libertà di tempo, et di luogo, sono spesso occasione di grandi ruine. Et perché la notte è madre di molte insidie tenga il buon padre la casa sua ben custodita, et il figliuolo a dormire in parte ch'egli possa come si suol dire per proverbio, dormirne sicuro. Et non paia di gratia ad alcuno che io ricordi cose impossibili a praticare, circa la custodia de i figliuoli, perché se nel guardare i campi, et gli armenti et sino ad un cagnolino di casa, per non dire delle gemme et dell'oro, si usa tanta cura, che si doverà fare de i proprii figliuoli? però se il padre si persuaderà, che la più pretiosa facultà che egli habbia è l'anima, et la castità, et la salute del figliuolo, et che questo è un tesoro di Dio dato a lui in custodia, et che Iddio per la buona et fidel guardia vuol pagarnelo di premio eterno, certo non gli saprà cosa alcuna difficile, et non ansiosamente, ma con gusto l (92a) lo custodirà. Et per tanto intendiamo questa custodia doversi fare non già con una molesta sollecitudine sgridando et sclamando senza bisogno, ma con porre buoni ordini al viver di casa, et con non aprire inconsideratamente, anzi chiudere la porta a gli inconvenienti, et in somma con usare quella vigilanza, et attentione che prudentemente si usa nelle cose che ci premono assai; et nel resto si proceda sempre destramente per quanto si può, et con suavità et discretione, perciocche gli estremi sono vitiosi, et talhora per troppo sospetto si fa effetto contrario, et si accende desiderio in altrui, di tal cosa che forse prima non gli era passata per il pensiero. Ma sopra tutto il buon padre di

famiglia raccomandandi sempre se stesso a Dio, et chiedagli gratia di poter bene eseguire la volontà di S. D. M. nella educatione de i figliuoli, et stia di buon'animo, che si sentirà confortato grandemente, et vederà presente l'aiuto del Signore, et lo Spirito Santo, ottimo maestro, et guida delle nostre attioni, gli mostrerà et renderà facili mille modi di condurre questa barchetta in porto, quali né lingua, né penna humana saprebbe giamai ricordare, né scrivere.

Come sia molto da avvertire alle conversationi di fuori.
Cap. XCVII

Oltra tutte le cose dette di sopra, è necessario haver grande avvertenza alle pratiche, et conversationi fuori di casa, ò sia nelle scuole, o in qual si voglia altro modo, percioche essendo il mondo guasto, assai rare volte altri s'incontrarà in fanciulli allevati col timor di Dio, et con quella buona disciplina con la quale si presuppone che il nostro buon padre allievi il suo figliuolo. Questa consideratione delle persone con lequali strettamente si conversa è a mio giudicio una delle cose più importanti che si possano ricordare per la buona educatione, et è certissimo per esperienza che di molto bene, et di molto male si fa per occasione delle compagnie; perilche come di cosa molto necessaria, se ne ragionarà in altro luogo più in generale, in tanto ne habbiamo voluto far memoria acciò il padre di famiglia sia cauto, et molto ben avvertito in questa parte, percioche se il nostro fanciullo conversarà domesticamente non dico solo con giovani, ma con fanciulli dell'istessa età, che per poca cura paterna siano in qualche modo macchiati, et impuri, è da temer grandemente che al fine restarà macchiato anchor egli, per tante maniere, et del parlare, et del vedere, et per mille modi occulti, si appicca il fuoco del peccato nella esca di questa nostra guasta natura. Et per dirlo in una parola sola, con la sentenza della Sacra Scrittura: «Chi tocca la pece restarà imbrattato da lei»²¹⁹. |

²¹⁹ Ecli 13, 1.

(92b) *Della frequenza de i sacramenti, et dell'amor di Dio.*
Cap. XCVIII

Io ho lasciato nell'ultimo luogo quel rimedio che senza dubbio alcuno è il primo, cioè di procurare che nel cuore tenero et puro si accenda l'amor divino, il quale quando da dovero ha fatto le radici nell'anima, non vi lascia penetrare amor terreno e carnale. Et se noi vediamo molti giovani nel maggior bollore del sangue non solo astenersi da i piaceri, et dilette, che sogliono invischiare più tenacemente quella età, ma havergli a schifo et a nausea, et questo perché sono presi da altro amore, benché humano, ò sia della cognitione delle scienze, ò dell'acquisto de gli honori, et della roba, ò per desiderio di possedere per mezzo d'una assidua et indefessa servitù la gratia di alcun potente Principe, ò per qual si voglia altra cagione, che diremo dell'amor di Dio dolcissimo, et fortissimo et che ha maggior conformità con l'anima nostra di tutti gli altri? et maggiormente l'appaga, et contenta? Per tanto questo sia lo studio principale del nostro buon padre di famiglia, che il fanciullino si innamori di Dio, et della gloria del Paradiso, et della bellezza della virtù, sì che a guisa del santo, et castissimo Gioseppe prima elegga di morire che offendere Iddio et maculare il fiore candidissimo della sua virginità. Adunque con ogni buono, et santo esercizio di pietà, et di religione, con spessi, et dolci ammaestramenti, et con lo studio dell'oratione, armi il buon padre il giovanetto contra le saette del Diavolo, ma spetialmente con l'uso et con la frequenza de i santi sacramenti della confessione et della Eucharistia, percioche per questi canali s'infonde nell'anima la divina gratia, et come altrove s'è detto, è proprietà della santissima et virginal carne di Christo presa nel sacramento santo di mortificar il fomite, et purificar, et santificar in un certo modo la carne istessa. Et non sia chi dubiti, che chiedendo aiuto a Dio senza'l quale non si può esser casto, et usando di quei rimedij che il medico dell'anime nostre Christo Giesù ci ha lasciati, et seguitando i buoni ricordi et consigli de gli huomini spirituali, et esercitati a vincer questo nemico, è non solo possibile, ma facile et dilettevole a conservare la pretiosa castità, come l'hanno conservata ne gli antichi tempi, et la conservano ogni giorno tanti, et tanti servi di Dio nella Santa

Chiesa, dall'esempio de i quali commosso già santo Agustino, et considerando che infiniti simili a sé, vestiti della medesima infirmità, vivevano nondimeno continentemente, prese gran cuore et fiducia di poter superare questo avversario, cioè il vizio carnale, dalquale come egli stesso ci ha lasciato scritto, fu aspramente infestato nella sua giovanezza, l (93a) et finalmente ne restò con l'aiuto di Dio vincitore²²⁰, percioche maggior è la forza della divina gratia, a chi da dovero la desidera, et la vuole, et la dimanda humilmente a colui ch'è sempre apparecchiato per darcela, che non è la debolezza della nostra natura. Et qui facciamo hormai fine à questa materia, forse troppo diffusamente trattata, ma non certo senza necessità, poichè questa è una delle reti maggiori, con laquale il demonio tira più anime alla perdizione. Che poi il matrimonio santo sia anco egli uno de i rimedij della humana fragilità, si è detto altrove à bastanza, né occorre replicarlo. Ma qual tempo più convenga ligare in matrimonio i figliuoli, quando si tratterà della elettione di varij stati, et forme di vivere, si potrà, come a me pare, toccarne qualche cosa più opportunamente.

*Del settimo commandamento, Non furare. Cap. XCIX*²²¹

Tanto è grande l'amor di Dio verso l'huomo, che con la custodia de i suoi divini precetti lo ha circondato da ogni parte, et postogli intorno, come tanti ripari, acciò senza offesa alcuna potesse vivere pacificamente et quieto, sopra la terra, onde non solo ha voluto Iddio prohibir l'homicidio, acciò la vita, et il corpo nostro fosse sicuro da ogni offesa, et non solamente ha vietato l'adulterio per ilquale siamo offesi, et ingiuriati in cosa congiuntissima a noi, et che sopra modo ci preme, et in somma non gli è bastato dimostrar grandissima cura della vita, et conservatione di tutto l'esser nostro, et della fama et dell'honore; ma sino alla robba et sostanze nostre, che tra i beni i quali possediamo sono nell'infimo grado, le ha prese Iddio sotto la tutela et protettione sua, commandando per legge che

²²⁰ Aug. *Conf.* II, 2.2-2.4 (CChL 27, 18-19).

²²¹ *Catechismo, Settimo precetto. Non furtum facies*, pp. 446-461.

non ci siano tolte né usurpate da alcuno. Et questo è quello che si contiene nel settimo precetto, quando dice Iddio, «non commetter furto». La materia de i furti è materia larghissima, et copiosamente trattata da i sacri Dottori, nelle somme et libri loro²²², a i quali rimettendomi toccarò solo, secondo il mio costume, leggermente alcune cose per instruttione del nostro padre di famiglia, acciò con ogni sollecitudine procuri che questo pestifero veleno, che tanto diletta, del pigliar l'altrui, non infetti l'animo del nostro fanciullo con morte dell'anima, et bene spesso del corpo anchora. È cosa nota che il furto è prendere, ò tenere, et possedere cosa di altrui contra la volontà del proprio padrone, et è parimente noto che questo nome di furto si estende come genere a molte maniere di furti, et rubbamenti; percioche alcuni si fanno di nascosto, altri palesemente, et per forza, che propriamente si chiamano rapine, et sono tanto più gravi quanto al torre lo altrui, si aggiunge la violenza, et il disprezzo. Altri furti, et l (93b) rapine si commettono contra le persone private, altre contra il publico, alcuna volta si tolgono cose profane, alcun'altra cose sacre, et dedicate al culto divino, come vasi sacri, ornamenti de gli altari, et simili; et parimente entrano in quello numero, quei beni che sono attribuiti a i ministri della Chiesa, et a i poveri del Signore, laqual maniera di furto è gravissimo peccato, et con spetial nome è chiamata sacrilegio. Ma chi potrebbe numerare le molte maniere di furti, et di rapine, le quali l'avaritia de gli huomini, et la sete scelerata dell'oro ha sottilmente ritrovate, et ritrova ogni giorno? percioche nel comperare, et nel vendere, nel locare, et condurre, ne gli offitij, et carichi privati, et publici, et in molti altri contratti, et commertij humani, si fanno infiniti rubbamenti, de i quali non essendo qui tempo, né luogo di discorrere distintamente, basta dire, che tutti sono detestabili, et prohibiti da Dio in questo settimo precetto, quando dice, «non commette furto».

²²² Thom. Aquin. *Summ. Theol.* II-II, q. 66 pr.

Che il nome di ladro comprende molti, et dell'obbligo del restituire. Cap. C

Non è però da tacere, acciò niuno inganni se medesimo, et acciò il nostro buon padre possa meglio ammaestrare il suo figliuolo a fuggir questo brutto vizio, che per il nome di ladro s'intende non solamente colui che per se stesso immediatamente commette il latrocinio, ma tutti coloro che vi consentono, et prestano aiuto et favore, ò in alcun modo sono partecipi del misero et abominevol guadagno delle cose rubbate. La onde non basta à dire, io non ho tolto nulla, io non vi sono intervenuto, io non fui presente, ma se tu hai comandato havendo autorità, se con consiglio hai persuaso, et indotto, se hai consentito, et permesso, se hai dato aiuto al ladro, se sei custode, et ricettator dei furti, se comperi ò ricevi sapendo cose rubbate; per tutti questi, et simili altri modi, che saria lungo a dire, ti si conviene il nome di ladro, et sei veramente tale, et per conseguenza sei obbligato alla restitutione; bene è vero che diversamente sono obbligati i principali, et gli altri concorrenti nel furto alla restitutione, sì come a pieno si può vedere appresso a i Dottori, che di queste materie trattano, basta per hora che tutti in qualche modo astringe l'obbligo della restitutione, obligo tanto stretto, et tanto necessario quanto dimostra quella famosa sentenza di santo Agostino: «Non si rimette il peccato, se il tolto non si rende»²²³. Et perché il fare la restitutione debita ha spesse volte di grandi difficoltà, et maggiormente in coloro che sono abituati ne i furti, et nelle rapine, et che con usure et altri modi illeciti succhiando il sangue l (94a) de poveri, sono diventati ricchi et facultosi, talché non volendo, et quasi non potendo, per colpa propria, svolgersi da questo tenace vischio se ne vanno, prima che recarsi²²⁴ a restituire, nella dannatione eterna, per tanto conviene che la buona educatione sia sollecita a riparare a tanto male, prevenendo a buon'hora le astutie del Diavolo, et le male inclinationi della nostra corrotta natura. Ilche come si debbia fare, è tempo che alquanto più in particolare ne ragioniamo co'l nostro padre di famiglia.

²²³ Aug. *Conf.* XII, 26.36 (CChL 27, 236).

²²⁴ «ricorsi» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

Della cura paterna circa l'osservanza di questo settimo precetto. Cap. CI

È bene ricordar in questo luogo quello che altrove si è detto in simigliante proposito, che con tre modi deve il padre allontanar il figliuolo dal vizio, et promoverlo alla virtù; il primo è con l'esempio vivo et continuo di se medesimo operando virtuosamente; il secondo è con le ammonitioni paterne et con la efficacia delle ragioni, dimostrando la deformità del vizio, et la bellezza de la virtù, acciò l'uno aborrisca et dell'altra si innamori: il terzo modo consiste nell'istesso fare, togliendo via gli incitamenti del male, et assuefacendo il fanciullino a fare il bene, se bene lo opera senza elettione, et senza conoscimento, perché così à poco à poco si acquista il buon habito, et diventa dolce et dilettevole, et per così dire, connaturale il viver secondo la virtù. Hora applicando questi ricordi generali alla presente materia, et cominciando dall'ultimo modo dico, che pessima cosa è quella che alcuni padri fanno, et per il più avvien questo ne gli huomini di bassa conditione, et tal'hora per ignoranza, tal'hora anchora per mala dispositione di volontà, che havendo il fanciullo o ritrovato, o pur semplicemente preso alcuna cosarella altrui, lo commendano, et gli applaudono con riso, et fanno in modo che il fanciullo si compiace di portar spesso alcuna cosa al padre, ò alla madre, per ilche si va aguzzando il mal talento della guasta natura, in ritrovar modi di haver nove cose, onde il fanciullo ne sia spesso lodato, et veda il viso ridente di colui, che dovrebbe mostrarglielo severo, percioche la lode è gran fomento in quella tenerà età a nutrire le buone et male inclinationi, et il puttino prende diletto di haver saputo far bene, et accortamente l'istesso male, ch'esser tale egli anchor non conosce, et così avviene che da leggiери principij, si fanno profonde radici nel vizio. Non dico però che si avvezzi il fanciullo a trascurar la cose smarrite per la casa, quando per ventura egli le ritrova, ma dico bene che si assuefaccia à discernere le cose proprie dalle aliene, et quelle le consegna al padre ò vero alla madre, et queste saplia (94b) che si hanno a rendere al proprio padrone, però se come sole accadere alcuna cosa del vicino sarà caduta in casa, et il fanciullo l'havrà ritrovata, dicagli il padre, figliuolo questo non

è nostro, rendiamolo al padrone, et facci fare a lui medesimo la restitutione, acciò che lodato dal padre et dal vicino si rallegrì et prenda per costume di restituir volentieri, et se troverà alcuna cosa nella via publica, ò in parte dove non si sa di chi ella sia, finga il padre d'haverne trovato il padrone, et facciala rendere ad alcun amico, che poi la dia a i poveri, de i quali veramente sono le cose ritrovate casualmente, et delle quali dopo la debita diligenza non si sa il legitimo padrone, et questo istesso faccia anchor fare al fanciullo, dico di darle a i poveri, quando non si trova il padrone. Ma se per caso il fanciullo havesse rubbato qualche cosa, benché minima, conviene sgridarlo, et riprenderlo, et se ci fosse bisogno, batterlo anchora, et condurlo per quanto si può a restituir il tolto, sì che un'altra volta non sia vago di pigliare la robba altrui. M'accorgo bene che io ragiono di cose molto minute, et che alcuno dirà che io abondo di tempo, et di inchiostro a scrivere queste cosarelle, ma per tanto non restarò io di ricordare, quello che giudico esser profittevole alla buona educatione del nostro fanciullo, vedendosi per antichi esempj et per cotidiana esperienza, che il negletto delle leggiere cose, conduce a i gravissimi disordini. Adunque continuando nel nostro istituto dico, che a me non par bene il metter come alcuni fanno in troppa stima appresso i fanciulli il danaro, a i quali mostrando l'oro, et l'argento, et con gesti, et con parole dando loro ad intender che sia cosa pretiosa, fanno diventar giotta la semplice età di quello che ella naturalmente non appetisce, et con questi stimoli cresce tanto più il desiderio, quando i fanciulli si accorgono, che il danaro è il mezzo per conseguir quelle cose delle quali per inclinatione naturale hanno appetito, onde nasce che piace loro di haver de' quattrini, et s'ingegnano d'haverne, etiandio togliendone di nascosto dove possono. Ma così come lo instillar nella tenera fanciullezza questi semi d'avaritia non par ben fatto, così all'incontro quando il giovanetto è pervenuto all'uso di ragione, et intende la differenza, et il valor delle cose, giudico non esser espediente a tenerlo tanto stretto, che non habbia un quattrino in potestà sua, anzi mi par che secondo lo stato, et conditione sua se gliene debbia permettere alcuna quantità, oltra il provedergli bastantemente di tutte le cose necessarie, percioche le cose che molto ci sono vietate, si

desiderano più ardentemente, dove quando sono in potestà nostra ci moveno meno. Et avverrà tal volta che il fanciullo darà i suoi denari à custodir alla madre, ò alle sorelle, ò gli presterà loro, et si compiacerà di conservarli, et a guisa di l (95a) padre di famiglia ne sarà buon dispensatore, ma quello che più importa si evitaranno di molti pericoli, percioche non solo non havrà cagione di rubbare, ma non potrà esser facilmente insidiato co'l mezzo della pecunia, con la quale non altrimenti che con una esca, sono molte volte i poveri giovanetti tirati nelle reti del peccato. È anchora molto da avvertire, massime crescendo gl'anni, et ne i primi bollori della giovanezza, che i servitori et famigliari di casa siano persone fideli, sì che per qual si voglia interesse, ò di ritrarre utilità, ò di acquistar benevolenza, non persuadano, ò almeno non somministrino aiuto al mal consigliato giovane, di espilare i granari, et le sostanze paterne, preparando il nutrimento alla gola, alla lussuria, a i giuochi, et a tutti i disordinati appetiti giovanili. Et però vegli il savio padre sopra la custodia del figliuolo, et sopra tutto, come altre volte si è ricordato, avvertisca alle pratiche, et conversationi de i giovani eguali, et coetanei. Et benché i pericoli della giovanezza siano molto grandi, et massime in questo nostro corrottissimo secolo, onde io so bene che alcuno potrà dire, che il dar ricordi, et precetti è cosa facile, ma l'eseguire, et metter in opra è cosa implicata di molte difficoltà, non però si perda di animo il nostro buon padre di famiglia, anzi, speri fermamente nella divina gratia, che havendo egli guidata la educatione del figliuolo ne gli anni teneri, per quelle vie christiane, che sino a qui si sono dimostrate, et havendo egli saputo ritener co'l figliuolo l'autorità paterna, et l'amore insieme, ogni cosa gli riuscirà più facile, che di leggiero non si può credere, et alla fine ricoglierà dolcissimi frutti delle sue tante vigilie, et fatiche.

Delle ragioni morali, et christiane contra il furare. Cap. CII

Non è bisogno di troppo lungo discorso, per dar campo di ragione al nostro padre di famiglia, onde egli renda odioso il furto al suo figliuolo, che già sarà divenuto capace di ragione, et atto a comprendere la bellezza della virtù, et la bruttezza del suo

contrario, solamente basta dire, che questo vizio è direttamente contrario alla regina delle virtù, cioè alla giustizia, di cui è proprio offitio di render a ciascuno il suo, là dove il furto, et la rapina ingiustamente toglie lo altrui; et è così brutto questo vizio, che non par che possa cader in un'animo ingenuo, anzi sia proprio di servi, et schiavi utilissimi, chiamati per antico proverbio furaci, onde tutte le leggi civili hanno sempre detestato i ladri, et castigatili²²⁵ con pene gravi, sino con la morte istessa, ma con pene, et morte l (95b) piene di opprobrio, et di ignominia, per dimostrare la viltà loro. Quanti poi siano gli incomodi privati, et pubblici che i latrocinij apportano ne i commertij della vita humana, saria longo a dire, et sono tali, che di loro natura distruggono la società, et communione de gli huomini, laquale grandemente si conserva, mentre ciascuno ha, et possiede pacificamente il suo. Ma se le ragioni, et il timor humano, non basta à rifrenar la immoderata avaritia di alcuni, i quali con sottili inventioni ricoprono i scelerati furti, almeno doveria bastare il timore del severo, et inevitabile giuditio di Dio, percioche è scritto, i ladri, gli avari, e i rapaci non possederanno il regno di Dio, perilche è gran maraviglia, che un'huomo christiano si rechi a prendere, ò a ritenere illecitamente lo altrui, sapendo certo che senza restituirlo, non può ottener perdono, né salute.

Di alcuni latrocinij poco considerati. Cap. CIII

Ho detto poco innanzi, che il furto, et la rapacità, sono vitij così brutti et vili che a pena è credibile che possano cadere in un gentil huomo, et in qual si voglia, che pur sia nato ingenuamente; et senza dubbio un nobile, et etiandio un mediocre cittadino, si riputerebbe à grandissima ingiuria esser stimato, et chiamato ladro. Ma è gran maraviglia che quelli istessi, che per la nobiltà loro aborriscono tanto questo nome, non si accorgono, ò fingono, ò non curano di commettere gravi latrocinij; come se non vi fosse altra maniera di ladri, che certi miseri ladroncelli, che di notte tempo occultamente, et con

²²⁵ «castigateli» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

gran timore, furano bene e spesso cose di piccolo valore, ò per i boschi, et luoghi solitari, con mille incomodi, et pericoli di se medesimi, tendono insidie a i viandanti; egli non ha dubbio, che si fatti ladri sono come rei huomini, et generatione infame, giustamente castigati, et vituperati. Ma troppo grave inganno è condannar i piccoli furti, et non fare stima de i maggiori, et più perniciosi. Il ritenere la debita mercede a gli operarij, che con il sudor loro nutriscono gli agi de i ricchi, non è riputato da molti per furto, l'occupar i beni de i poveri pupilli, et delle vedove, il vessarle, et opprimerle con ingiuste liti, il divorar i poveri con le usure, il chiuder i granari nelle caristie, et con varij artificij alzar immoderatamente i prezzi delle cose necessarie al vitio, son furti, et rapine, delle quali alcuni nobili poco si vergognano. Che diremo della administratione dell'entrate publiche, quante frodi, et rubamenti vi si commettono? et sino a gli Hospitali, et altri luoghi pij, et miserabili non sono sicuri dall'avaritia, et dalla rapacità de' ministri. Lascio il dire di coloro, che non pagano l (96a) le decime, et altri diritti alle Chiese, et a i Prelati Ecclesiastici, secondo sono obligati; et parimente di quelli che con sottili inganni non pagano i debiti datij, et tributi a i Principi, et magistrati secolari. In somma chi ben considera, vedrà che nelle Città, ne i palagi, et ne i tribunali de' giudici, per le botteghe de i mercanti, e in mezzo alla maggior frequenza de gli huomini civili, et ben nati, si commettono bene spesso maggiori latrocinij, che nelle selve tra le fiere.

De i rimedij più in particolare, et della diligenza paterna contra questo vitio. Cap. CIIII

Essendo adunque sparso per tutti gli stati, et esercitij de gli huomini questo vitio, mercè del troppo disordinato appetito della roba, tanto che chi ben considera il commun modo di vivere, si vede ogni cosa esser piena di ladronecci, d'inganni et di rubbamenti, senza distintione di cose sacre, o profane. Senza dubbio si deve concedere, che grandi rimedij, et non mediocre diligenza sia necessaria acciò questa peste non si annidi nel petto del nostro bene educato figliuolo. Io mi ricordo haver altre volte udito dire, d'un gran Principe de nostri tempi, molto accorto

et che vegliava sopra le cose sue, et per la sua potenza doveva bene esser temuto, et nondimeno era solito dire, in niuna cosa haver trovato maggior difficoltà, che in non esser rubato da i suoi minori²²⁶; tanta è la forza dell'avaritia, et la cupidità di arricchire, che gli huomini si espongono a manifesto pericolo, non solo dell'anima, che se bene è più certo, par più lontano, ma della propria vita; perilche sopramodo fa di mestieri che la buona educatione molto per tempo si adopri, et che il nostro padre di famiglia, et con la persuasione, et co'l buono esempio, provedi di gagliardi ripari, et armi l'animo del figliuolo, in modo che non sia superato da questo horribil mostro. Non cessi adunque di ricordargli, et insegnargli con le opere istesse, a render a ciascuno il suo, a pagar prontamente i creditori, et spetialmente i poveri operarij, et garzoni. Et perché parliamo con nobili, con cittadini, et con artefici, ciascun padre ha da inculcar maggiormente quei precetti che sono più conformi a lo stato del figliuolo, come per cagion di esempio, il nobile ha a detestar l'oppressione de i poveri, ha da persuadere che ne gli offitij publici si amministrino le entrate con somma fede, che i giuditij siano incorrotti, tal che niun prezzo, niun dono, per grande che si fosse, gli torca già mai dalla norma della giustitia; i cittadini hanno ad esser reali nelle mercature grandi, et non introdurre, et mantenere la carestia, con grave danno l (96*b*) de i poveri, quelli poi che sono nell'infimo grado del popolo, et rivendono le mercantie à minuto, devono vender a giusto prezzo, et merci intiere, non corrotte, né simulate, et non devono ingannar nel peso, et nella misura i semplici compratori, ò che almeno, per non poter far altro, sopportano, se ben se ne accorgono, gli ingiusti aggravi, in queste cose, che sono hormai diventate tanto ordinarie tra i venditori, che pochi se ne fanno scropulo alcuno, onde ben si verifica la sentenza del Salvatore, «Larga, et spatiosa è la via, che conduce alla perditione, et molti vanno per essa»²²⁷. Similmente quelli che locano le opre loro a prezzo, devono adempir l'obbligo loro interamente, altrimenti non ricevono con giusto titolo l'intera mercede, la qual regola si estende ad ogni

²²⁶ Forse l'Antoniano fa riferimento al duca Ercole II d'Este.

²²⁷ Mt 7, 14.

sorte di persone, che sono condotte a qual si voglia offitio, ò privato, ò publico. In somma, per non andar in infinito, cerchi il buon padre quanto può, di fare innamorar il figliuolo della giustitia, come si legge che facevano i Persiani, i quali mandando a scuola i loro figliuoli gli insegnavano a rispondere, se altri ne dimandava loro, che andavano a imparar la giustitia²²⁸, dottrina senza dubbio importantissima, percioche poco giova saper parlar congruamente secondo le regole della grammatica, se non si opera anchor bene secondo le regole di Christo N. S. Sole lucidissimo di giustitia, ilquale per conservatione, et mantenimento di questo nostro humano consortio ha impressi naturalmente nel petto de gli huomini quei due famosi precetti et come due principij, et massime universalissime, cioè l'una: «Fa ad altri, quello che vuoi che altri facci a te», et la seconda per contrario: «Non far ad altri quello che non vuoi che altri facci a te», i quali due precetti, datici per legge di natura, volse il Signore ripeterli nell'Evangelio, et di novo comandarli, et santificarli con la sua propria bocca. Et si legge che Alessandro Imperatore Romano, infidele, ma moralmente buono, et che in molte cose approbava gli instituti, et regole christiane, sempre haveva in bocca questo detto, appreso da christiani: «*Quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*»²²⁹, ilquale già habbiamo dichiarato, di non far altrui quello che a noi dispiace, che altri ci faccia, et tanto si dilettaua di questa sentenza, che egli l'haveva anchor fatta scolpire in varij luoghi del suo palazzo, et ne gli edifici publici. Quanto adunque più si conviene che il padre christiano ammonisca il figliuolo alla osservanza di questo salutare precetto? il che se si facesse, non ci havrebbe bisogno di tante liti, et giuditij, et si viveria tra gli huomini con sommo amore et pace. |

(97a) *Della frugalità ovvero parsimonia. Cap. CV*

Non si medica perfettamente una infermità, se non quando si leva la cagion principale, et si estirpa la radice del male. Hor non

²²⁸ Xen. Cyr. I, 2, 6.

²²⁹ Tb 4, 16; Lc 6, 31.

ha dubbio, che se gli huomini volessero fare quello che l'Apostolo dice di se medesimo a i Philippensi: «*Ego didici in quibus sum sufficies esse*»²³⁰, volendo dire ch'egli sapeva contentarsi de lo stato suo presente, et di quel poco che haveva, non ha dubbio dico, che se gli huomini facessero il simigliante, che l'avaritia, et cupidità, radice di tutti i mali, non gli indurria non solo a gli occulti latrocinij, et sottili inventioni di guadagnare illecitamente, ma molto meno gli condurria, come spesso avviene, alle violenti, et manifeste rapine. Il disordine adunque è che gli huomini non vogliono esser contenti non dirò della povertà, ma ne anco della mediocrità, et sufficienza, anzi tutti vogliono trapassare lo stato, et condition loro, nelle pompe, nelle delitie, et in ogni maniera di disordinate spese, onde si genera gran confusione nella republica, et ne segue, che non bastando le facultà proprie a supplire a gli immoderati appetiti, si deliberano à voler per qualunque via delle altrui. Si trovano anchora de i ricchi, i quali per la insatiabile avaritia, non pongono fine, né termine alcuno all'acquisto delle ricchezze, altri vogliono starsi in otio, et con esser poveri, vogliono nondimeno viver agiatamente, et come essi, quasi escusandosi dicono mantener il grado, hor questi, et altri simili tendono per varie cagioni ad uno istesso effetto, cioè à voler di quel d'altri, ò sia per diritta, ò per torta via, peste veramente et ruina delle Città, et seminario d'infiniti mali. Adunque il nostro buon padre che si affatica per dar alla patria un buon cittadino, et non un figliuolo d'iniquità, cercherà con l'esempio et con la dottrina di persuadere al figliuolo et di imprimergli vivamente nel cuore che la maggior, la più sicura, et più stabile ricchezza, è il timor santo di Dio, et l'osservanza de i suoi divini precetti, et la gratia, et protettion sua, sotto l'ombra della quale viveremo sempre sicuri, et non ci mancherà giamai cosa alcuna necessaria, sì come David diceva, «Io fui giovane, et sono invecchiato, et non ho veduto huomo giusto abbandonato, ne che al seme suo mancasse del pane»²³¹. Ma per contrario senza la divina gratia non solo le grandissime ricchezze vengono in niente, ma gli istessi regni, et stati si perdono, et vanno in ruina.

²³⁰ Ph 2, 3-4.

²³¹ Ps 37 (36), 25.

Cerchi di persuadere il figliuolo a non esser tanto ammiratore delle ricchezze, quanto è il cieco, et stolto mondo, che non par che conosca, né stimi, né aspetti altri beni, che quelli che vede et tocca, et gusta con quelli sensi, communi alle bestie; parimente gli insegni a non havere in tanto l' (97b) horrore la povertà santa, et diletta a Dio, quasi ella sia il sommo de mali di questa vita, ma solo ad haver in horrore il vitio, et il peccato, che ci priva de i veri, et eterni beni, là dove la povertà non solo non ci impedisce, ma ci aiuta ad andare più espeditamente al Cielo, et non solo la dottrina altissima di Christo ci insegna a stimar queste cose temporali, et transitorie per terra, et fango vile, come veramente sono, ma sino a i Filosofi gentili le hanno disprezzate, et nelle antiche historie Romane, et Greche si legge di valorosi capitani che furono tanto poveri che con le proprie mani aravano i piccoli campi loro, et tal'hora alla morte non si trovavano danari, che bastassero per sepolire alcuno di loro, ma erano sepoliti a spese pubbliche, et nondimeno ripudiavano generosamente i tesori, offerti loro da nimici vinti, et maneggiavano le pubbliche entrate con le mani nette, et riportavano le grandi prede delle vittorie acquistate senza appropriare a se medesimi cosa alcuna, diletlandosi della ricchezza, et magnificenza publica, et della povertà, et frugalità privata. Et nondimeno la povertà non li impedi, che non operassero cose grandi, et honorate, lequali dopo tanti secoli, vivono anchora nella memoria de gli huomini con chiara lode²³².

Alcune autorità della Sacra Scrittura circa la immoderata cupidità delle ricchezze. Cap. CVI

Hor se gli huomini gentili, et infideli, co'l solo lume della ragione furono di cuore così generoso che seppero disprezzare le ricchezze, quanto più lo doverà fare il christiano, la cui heredità è in cielo, et sa che questa vita non è altro che un pellegrinaggio, et un'esilio? per tanto il buon padre consoli il figliuolo se per caso saranno poveri, con quelle parole del buon Tobia, quando

²³² Emblematico è, a questo riguardo, l'esempio offerto da Cincinnato di cui Livio celebra la frugalità (Liv. III, 26, 7-10) e il rispetto per la legge (Liv. IV, 7).

dicea al figliuolo: «Non temer figliuol mio, povera è la vita che noi meniamo, ma havremo molti beni, se temeremo Iddio, et ci scostaremo da ogni peccato, et operaremo il bene»²³³. Dimostrigli che non ci è cosa più suave, che haver quel poco che si possiede con giusto titolo, et di buono acquisto, sì come lo Spirito Santo dice per bocca di David, «*Melius est modicum iusto, super divitias peccatorum multas*», cioè, «meglio è il poco al giusto, sopra le molte ricchezze de i peccatori»²³⁴.

Non si dannano le ricchezze, ma si consolano i poveri, non si dannano le ricchezze, che sono instrumento della vita humana, ma si dannà la sete insatiabile di molti, i quali quello che è uno aiuto solamente et un mezzo del ben vivere lo appetiscono con tanto ardore, come se fosse il filne (98a) ultimo, et la felicità nostra; sono i ricchi utili, et necessarij nella republica, et quantunque la povertà eletta volontariamente per amor di Dio sia virtù heroica christiana, et stato di altissima perfettione, nondimeno perché per hora parliamo a gli huomini communi et padri di famiglia, si dice che le ricchezze si convengono a lo stato loro, et son buone, quando son ben usate, et male se altrimenti, et si può esser ricco et insieme buono, et vi sono stati anticamente et sempre ve ne saranno de i ricchi, et santi se bene non è cosa senza gran pericolo, et difficoltà, secondo il detto del Salvatore nelle notissima parabola; che più sia facile che il camelo, ò sia quello animale grande, et tortuoso, ò sia un grosso canape di nave, entri per una cruna di aco, che non è che un ricco entri in Paradiso²³⁵, ma come si sa²³⁶ il male non è nelle ricchezze, ma nella disordinata volontà, sì come molto bene ci dimostra san Paolo scrivendo à Timoteo, la cui dottrina per esser molto notabile, et a proposito del nostro ragionamento, mi è parso di registrarla di parola in parola in questo luogo. Dice adunque così:

«Un gran guadagno è la pietà, co'l contentarsi di quanto basta, percioche niente habbiamo portato in questo mondo, et certo è che al partire niente ne possiamo portare, havendo adunque

²³³ Tb 4, 7.

²³⁴ Ps 36 (37), 16.

²³⁵ Lc 18, 24-25.

²³⁶ «sia» ed.

gli alimenti et il vestire di tanto siamo contenti, conciosia cosa che quelli che vogliono diventar ricchi, inciampano in tentationi et nel laccio del Diavolo, et in molti desiderij inutili, et nocivi, che sommergono gli huomini nella morte, et nella perdizione, imperocché la radice di tutti i mali è la cupidità, et l'amore della pecunia, la quale appetendo alcuni hanno deviato dalla fede, et hanno implicato se medesimi in molte miserie et travagli»²³⁷. In sin qui sono parole dell'Apostolo, ben degne d'esser molto ben ponderate et considerate.

Delle honeste industrie, del governo de la roba, et del fuggir i debiti. Cap. CVII

Habbiamo inteso dallo Apostolo, in cui parlava Christo, che la sfrenata avidità di arricchire, conduce a gravissimi et estremi mali, ma non per questo si proibisce la moderata cura, et diligenza circa la conservatione della propria roba, et anco non si vieta il cercar di augumentarla con debiti, et honesti modi, perché il nostro padre di famiglia deve prudentemente considerare, che forse egli ha di molti figliuoli tra i quali si hanno a ripartire le sue sostanze, et vi sono per ventura delle figliuole femine, che devono esser maritate decentemente, onde secondo il detto del medesimo Apostolo Paulo, «i padri devono tesaurizare per i figliuoli (98b)»²³⁸, ilche s'intende per giuste vie, et secondo le regole di Christo Nostro Signore, et non secondo le regole del mondo, ilquale ha per più beati i più ricchi. Ma il nostro buon padre haverà di continuo nel cuore, et nella bocca quella sentenza del Salvatore, «che giovamento è, et che profitto, che alcuno guadagnasse tutto il mondo»²³⁹, et dipoi perda l'anima propria?»²⁴⁰. Hor perché il giovanetto ilquale educiamo, potrà anchor egli esser padre di famiglia a suo tempo, però conviene che dallo esempio, et dalle ammonitioni paterne, apprenda a saper

²³⁷ 1 Tm 6, 6-9.

²³⁸ Circa l'importanza dei doveri educativi paterni si possono ricordare le seguenti parole dell'apostolo Paolo: «Et vos, patres, nolite ad iracundiam provocare filios vestros, sed educate illos in disciplina et correptione Domini». Eph 6, 4.

²³⁹ Lc 9, 25.

²⁴⁰ Mr 8, 36.

conservare, et accrescere la roba. Et per toccar alcun particolare, dico che ottimo modo di augumentare l'entrate proprie, è il troncar i soverchi appetiti, percioche dove le cupidità eccedono le facultà, quivi non si può dire ricchezza, ma più tosto povertà, però un'antico et savio scrittore, parlando à questo proposito dicea: «Delle mie piccole rendite, dettrattone le cupidità, in capo all'anno me ne avvanzarà qualche cosa»²⁴¹, et così è veramente che il saper rifrenar i proprij appetiti, è una maniera d'entrata, percioche il necessario, et anchora il comodo con modestia, non mette in disordine le cose domestiche, ma si bene i giuochi, i conviti superflui, il voler eccedere in numero de servitori, il far à gara con i più ricchi, et più vani in vestire, et festeggiare, et nutrir cavalli, et cani, et sparvieri, et mille altre simili superfluità, fuori della decenza del proprio stato. Sono altri che fanno come essi dicono, studio di raccorre medaglie, et statue antiche, che altri con più ragione chiamano humore, altri vogliono quadri di pittori eccellenti, altri gioie, et cose simili, che si comprano massime da gli appetitosi, a gran prezzo et ne i bisogni se ne fa poi piccolissimo ritratto. Lascio il dir delle suppellettili, che sono arrivate à tanto lusso, che quelle che hoggi si usano nelle ville, trapassano assai di valore quelle, che i nostri maggiori, et de i più nobili, et meglio stanti adopravano già non è però antichissimo tempo nelle istesse Città. Hor non creda alcuno che io voglia che s'insegni al nostro fanciullo la sordidezza, dal qual pensiero sono lontanissimo. A me piace che il padre di famiglia tenga la sua casa fornita di panni lini, et di buone letta, et altre cose tali, non solo per la necessità domestica, ma per il comodo etiandio, de gli hospiti, et si permette che nel vestire, et nell'habitare si serva in qualche modo allo uso, ovvero abuso de i tempi, spendendo come si suol dire la moneta corrente, ma che le mura, le tavole, le sedie, et finalmente ogni cosa sia coperta di velluti, di damaschi, di tapeti, et di razzi finissimi, et le vesti à proportione siano piene di ricami, et d'ornamenti vani, et di estrema spesa, con le più ricche fodre, et che si studi ogni giorno à trovar nove inventioni et foggie, et che l'artefice minuto voglia

²⁴¹ A questo riguardo si può ricordare la sentenza di Cicerone che recita: «Temperantia est moderatio cupiditatum rationi obediens». Cic. *De fin.* II, 19, 60.

agguagliarsi al citltadino (99a), il cittadino al gentil'huomo, il gentil'huomo al titolato, et questi al Principe; queste sono cose fuori d'ogni ragione, et intollerabili, cose che dispiacciono à Dio, che conducono à mille peccati, et à questo spetialmente delqual si tratta, dico à i latrocinij, et alla rapine, et non è ricchezza alcuna che possa supplire à tanta voragine. Quindi poi nascono i debiti, et gli interessi, et le grosse, et moltiplicate usure, febre lenta et pernitiosissima, et non si può trovar peggior stato in questa parte di uno indebitato, che non è pur padrone del pane che mangia, né vede frutto alcuno de le sue entrate, impegnate et divorate prima che naschino, né può remediar ad un disordine senza un'altro maggior disordine, et all'ultimo va à precipitarsi in un misero, et ignominioso fallimento. Per tanto il nostro prudente padre di famiglia, aborrisca il viver con debiti, et misuri le spese con la facultà, et più tosto come prudente riserbi qualche cosa, che ecceda le sue entrate, paghi prontamente i suoi creditori, almeno à certi tempi dell'anno, sì che i debiti non s'ingrossino, et non imiti il costume d'alcuni padri, che par loro d'haver provisto à bastanza, con dir che i figliuoli pagaranno, che oltra che non si devono caricar i figliuoli di simili pesi, quando non la necessità, ma la disordinata vita del padre gli ha fabricati, avviene spesse volte, che il figliuolo seguitando le vestigia del mal esempio paterno, cumula novi debiti à i vecchi, tanto è lontano da pagarli, onde le grida de i poveri creditori ascendono al cielo, si fa iattura dell'honore, et della buona fama, et ne patiscono le anime nell'altra vita.

Della medesima materia di conservare, et accrescere lecitamente le facultà. Cap. CVIII

Buona cosa è adunque, et degna di huomo Christiano, il contentarsi di quello che Iddio ci ha dato, et saperlo conservare, et accrescere senza offesa di Dio, né danno del prossimo, parte come habbiamo detto con troncar gli appetiti, et risecar et moderare le spese superflue, parte anchora con proveder che in casa ogni cosa si dispensi misuratamente, non mancando di quanto fa mestieri, ma non disperdendo, ne scialacquando, et quantunque alcuni si ridano, et motteggino di questo vivere

assegnato, nondimeno niuno deve negare, che molto meglio è viver parcamente del suo proprio, che largamente dello altrui. Et perché in queste cose non si può discendere all'ultimo individuo, intendiamo come già s'è detto, non di persuadere la meschinità, et la sordidezza, contra l'honorevolezza et decenza di quello stato che altrui può, et deve mantenere, l (99b) ma solo si persuade la moderatione, et la frugalità, che non distrugge, anzi aiuta a mantener lungamente nelle famiglie, il decoro della vita civile. Oltra di questo è cosa molto utile, attendere alla conservatione de i vini, de i frumenti, et delle cose che annualmente si ripongono per il vitto humano, altrimenti quello che doveva bastar per l'anno intero, et più oltra, non supplisce, bene spesso per la metà. Il medesimo si dice delle suppellettili, et di tutte le maniere d'instrumenti che si adoprano in casa, et fuori, i quali il buon governo mantiene, et se ne ha longo tempo buon servitio, senza dover di continuo far nove spese. Ma sopra tutto il nostro padre di famiglia ha da fuggire l'otio, et lo starsi con le mani à cintola, onde à suo tempo ha da applicar il figliuolo à qualche honesto exercitio conforme à lo stato, et inclinatione del giovane, di che si ragionerà in altro luogo, ma fra tanto continuando il nostro proposito dico, che il nostro buon padre deve insegnar al figliuolo lo accrescimento della roba con un modo molto honesto fra gli altri, et sicuro, cioè con la diligente cultura della terra, laquale come madre benigna, ci dà largo nutrimento, purché non siamo otiosi, né negligenti a cultivarla, et è questo offitio molto proprio del padre di famiglia, haver intelligenza dell'agricoltura, et procurar che i suoi campi siano ben coltivati, et benché sia occupato ne i negotij, et exercitij civili, vi sono però i suoi tempi del villeggiare, il che serve alla sanità, et alla cura domestica, et leggiamo di quegli antichi Romani, che erano buoni aratori, et anchor buoni Senatori, et buoni Capitani, onde si riputavano à grande honore esser ben intendenti et diligenti nell'agricoltura, et da gli aratri esser chiamati à i consolati, et se bene io non dico assolutamente, che il nostro padre di famiglia faccia gli exercitij di villa, come né anco lo escludo, secondo la convenienza del suo stato, purché ciò non sia impedimento di maggior bene, et di maggior servitio di Dio, et del prossimo, dico nondimeno ch'egli vi vada à tempo et luogo, et prenda diletto di vedere, et

di intendere, et di comandare, et di far con effetto che i suoi terreni siano ben coltivati, et in somma tutte le cose rustiche, siano bene, et utilmente governate.

Di due estremi nelle cose domestiche, cioè della trascuratezza, et della ansiosa sollecitudine. Cap. CIX

Et poi che il filo del ragionamento della cura familiare, ci ha tirati tanto oltre, seguitarò di dire che il nostro padre di famiglia deve allontanarsi in questa parte da due vitiosi estremi nell'uno, et nell'altro de i quali molto diversamente anzi in modo totalmente contrario traboccano (100a), percioche alcuni, etiandio di buono intelletto, et prudenti nelle altre attioni, sono trascuratissimi nel governo famigliare, et non vogliono intenderne nulla, et ne lasciano del tutto la cura à huomini mercenarij, né vogliono sapere lo stato delle cose loro, non altrimenti che se non gli appartenessero, et questo avviene ò per pigrizia, ò per delicatezza, ò per impatienza, ò altre simili cagioni, onde questi tali non ritraggono la metà del profitto de i lor beni, che da diligenti padri di famiglia si ritrarria, et spesse volte per fuggire alquanto di molestia, che presa con giuditio saria diletto, incorrono in gravissimi inconvenienti, et travagli. Altri sono nell'altro estremo, tanto ansiosamente solleciti, et diligenti, che par che il terreno manchi loro sotto i piedi, et debbiano morirsi di fame, et s'appoggiano tanto sopra l'industria, et vigilanza, et fatiche loro, che par che non conoschino che Iddio habbia provvidenza di noi. Et à questi tali manca come essi dicono il tempo di udir la parola di Dio, di leggere alcun buon libro spirituale, di riveder i conti dell'anima, et di confessarsi, i quali estremi ambedue sono dannabili, et maggiormente il secondo che tiene sì fattamente attuffati i cuori de gli huomini nel fango delle cose terrene, che si scordano, con troppo grave pregiudizio delle celesti. Fa adunque di mestieri che il nostro padre, adopri hora lo sprone, per eccitar il figliuolo troppo lento, et trascurato, et hora il freno per ritenerlo che non s'ingolfi tanto nella cura delle

cose temporali, che metta in non calere²⁴² le eterne, et trascuri la miglior parte di se medesimo, cioè l'anima, et né divenghi anchora in un certo modo rozzo, et inetto, nella conversatione civile, come sono alcuni che non vogliono conversar con altri, che con i loro contadini, né pensano, né trattano, né hanno altro gusto, che ragionar di far roba.

Alcune autorità della Sacra Scrittura contra i pigri, et trascurati. Cap. CX

Sono nella Scrittura Santa, la quale è come uno armario per dir così pieno di pretiose, et efficacissime medicine per tutte le infirmità dell'anima, sono dico, molte sentenze contra questi due vitiosi estremi, ne sarà forse fuori di proposito riferirne alcuna in questo luogo, acciò il nostro educatore christiano confortato dalla parola di Dio, proceda lietamente et felicemente nella cominciata impresa. Salomone adunque nel libro de i suoi Proverbij, che tutto è ripieno di utilissime moralità, sgridando il pigro dice così: «Ò pigro vattene alla formica, et considera le vie, et gli andamenti di quel picciolo animale, et impara ad esser savio, ella non ha l (100b) duce, né maestro, né principe, et pur nella state si prepara il cibo, et congrega nel tempo del metere, con che possa poi nutrirsi. In sin quanto ò pigro dormirai? quando ti sveglierai dal sonno? Ecco mentre tu dormi un poco, et poi sonneggii un'altro poco, et stai con le mani giunte, ecco dico l'inopia ti arriverà addosso all'improvviso, come un viandante che corre per le poste, et ti assalterà come un'huomo armato»²⁴³. Volendo dir Salomone, che il pigro non avrà poi schermo, né riparo contra la povertà, non altrimenti che un disarmato, colto all'improvviso, contra un Cavaliere armato. Et seguita poi la Sacra Scrittura dicendo:

«Ma se sarai diligente, et sollecito, verrà la messe, et la ricolta tua come un fonte, et la povertà fuggirà lungi da te»; con le quali parole ci insegna il Savio, che «l'huomo nimico di pigritia

²⁴² «Ant. Letter. Avere a cuore, importante». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. II (1962), p. 541.

²⁴³ Pro 6, 6-11.

raccoglierà frutti abbondanti, et copiosi, come da un fonte»²⁴⁴. Il medesimo Salomone parlando pur del pigro in un'altro luogo dice così:

«Passai per il campo dell'huomo pigro, et per la vigna de lo stolto, et ecco ogni cosa era ripiena d'urtiche, et le spine haveano coperta tutta la superficie, et il muro era caduto per terra, il che havendo io veduto mi posi à pensarvi nel cuor mio, et dall'esempio altrui, imparai util dottrina»²⁴⁵. In sin qui Salomone, le cui parole ci danno ad intendere, che i campi, et le vigne de gli huomini pigri diventano inculti, et selvaggi, et non rendono il frutto debito. Et quantunque lo Spirito Santo in questi, et altri simili luoghi pretenda insegnarci più alta dottrina, cioè del male stato delle anime incolte di virtù, et inselvatichite ne i vitij, nondimeno il senso literale et morale, è questo che detto habbiamo, in detestatione della pigrizia, et trascuraggine di molti.

Sermone del Salvatore contra la soverchia sollecitudine delle cose temporali. Cap. CXI

Ma contra la soverchia sollecitudine delle cose temporali, la quale ci desvia dal servitio di Dio, et ci immerge totalmente nel fango dell'amor terreno, non mi par poter allegar luogo più à proposito, che un notabile sermone del Salvatore registrato in san Mattheo, ilquale se bene ci è proposto dalla Chiesa Santa in certi tempi dell'anno, et è assai noto à tutti, nondimeno perché questo è un male molto commune, tanto che par che tutte le fatiche et industrie de gli huomini, etiandio delle professioni più nobili, si riducano à i commodi di questa breve, et caduca vita, et per acquistare, come vulgarmente si suol dire, da mangiare, et perché mi par vedere che nel sermone sudetto il Signor nostro s'affatichi, per dir l (101a) così, di estirpare da i cuori nostri questa inquietudine, tante et tanto efficaci sono le ragioni, et le similitudini che adduce, per tanto ho giudicato espediente di descriverlo in questo luogo, secondo le formali parole, et

²⁴⁴ Pro 21, 5.

²⁴⁵ Pro 24, 30-32.

prego il buon padre di famiglia che non gli rincresca di leggere attentamente quello che à me non è rincresciuto di riferire, per utilità di lui, et per beneficio della christiana educatione del nostro fanciullo. Dicea adunque il Salvatore in questa forma:

«Non siate solleciti, et ansiosi per cagione dell'anima, et vita vostra che mangiarete, né per il corpo di che vi vestirete, hor non è da più l'anima che l'esca, et da più il corpo che il vestimento? Riguardate gli uccelli del cielo, come non seminano, né mietono, et non rimettono ne i granari, et pure il vostro celeste Padre gli pasce; hor non sete voi da molto più di loro? Et qual di voi per molto che vi pensi, può aggiungere alla statura sua un sol cubito? Et delle vestimenta perché havete tanta sollecitudine? considerate i gigli del campo come crescono, non s'affaticano et non filano. Veramente io vi dico, che né anco Salomone nella maggior gloria sua, era coperto come uno di loro. Se adunque il fieno del campo, che hoggi è, et domani si getta nel fuoco, Iddio veste di tal modo, quanto maggiormente voi, ò huomini di poca fede? non vi affliggete dunque tanto, dicendo che mangieremo, ò che beberemo, et di che ci vestiremo? queste sono le cose, che le genti vanno procurando, et cercando, sa bene il padre vostro che di tutto questo havete bisogno. Et per tanto cercate prima il Regno di Dio, et la sua giustitia, et tutte queste cose vi saranno date per giunta²⁴⁶».

Sino a qui sono parole del Salvatore, con le quali come già si è detto non proibisce il sommo maestro, la moderata cura et providenza delle cose domestiche, ma quella ansietà, et inquieta occupatione continua che non ci lascia cercare il Regno di Dio.

Della virtù della liberalità. Cap. CXII

Dalle cose dette di sopra, potiamo concludere, che il nostro fanciullo essendo stato allevato con frugalità, et modestia, et essendo stato avvezzo à fuggir le disordinate voglie, et à sapersi contentare del suo stato, dispensando le facultà proprie con misura, et non trascurando i suoi affari, et dall'altro canto

²⁴⁶ Mt 6, 25-33.

havendolo il buon padre instrutto pienamente, quanto dispiaccia à Dio Signor nostro ogni maniera di furto, et di rapina, et quanto stretto sia l'obbligo della restitutione, da questa dico buona educatione, et dottrina potiamo concludere, et sperare con l' (101*b*) l'aiuto divino, che il nostro giovanetto, sarà in ogni tempo buono et fidele osservatore del settimo commandamento, et non solo non pigliarà illecitamente dello altrui, ma più tosto darà volontariamente, et liberalmente del suo, che è quella parte che hormai sola tra quelle che a questo precetto appartengono, ci resta à trattare dopo così lungo discorso, percioche non basta astenersi dal male, ma bisogna far il bene, et non è intera lode, il non toglier quel d'altri, ma si deve esser pronto alla beneficenza, fuggendo l'avaritia, et la tenacità, vizio sordido, e indegno d'ogni animo ingenuo, et christiano. Hor perché l'instituto nostro, non è di trattar sottilmente delle virtù, non mancando molti che dottamente, et pienamente hanno in ciò soddisfatto, ci basterà a dire, che la liberalità è una virtù morale, la quale è moderatrice de gli affetti nostri, circa il desiderio et cupidità de i denari, et per danaro²⁴⁷ s'intende ogni maniera di sostanza, et qualunque cosa che col prezzo del danaro si misura, intorno à i quali danari questa virtù si esercita, dispensandogli utilmente dove, et quando et à chi conviene, et ricevendone anchora, ò non ricevendone secondo la regola della ragione; benché maggiormente consista questa virtù nel dare, che nel ricevere, come operatione di molto maggior difficoltà, et più lodata, et più onorevole, percioche secondo il detto del Salvatore, «*Beatius est dare quod accipere*», cioè «È maggior felicità, et è cosa più eccellente il dare, che il ricevere»²⁴⁸, et perciò questa virtù fa gli huomini molto amabili, come quella che principalmente si adopra in giovare altrui. Et come avviene delle altre virtù morali, che sono una certa mediocrità tra due eccessi vitiosi, così parimente la liberalità è posta nel mezzo tra due estremi, che sono la illiberalità, ò vero avaritia, et la prodigalità, per ilche molto s'ingannano alcuni, et spetialmente giovani nobili, et ricchi, che si danno ad intendere di esser

²⁴⁷ «danno» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

²⁴⁸ Ac 20, 35.

liberali, et virtuosi, per spandere, et donare inconsideratamente à buffoni, à parassiti, et ruffiani, et per far conviti, et caccie, et spettacoli al popolo senza altro frutto, che di una vanissima aura popolare, i quali in luogo di esser liberali, cadono nel vitioso estremo del gettar la roba, et scuoprono gli altri vitij loro, ò d'intemperanza, ò di ambitione, ò altri tali, secondo la varietà de i fini per i quali profusamente spendono. Ma il vero liberale ha cura della roba sua, et non la dispensa indifferentemente et senza giuditio, per servirsene poi dove è necessario in quei tempi, in quei luoghi, et con quelle persone che l'honesto, et le debite circostanze della virtù richiedono. |

(102a) *Della elemosina, et delle opere di misericordia.*
Cap. CXIII

Doverà adunque il buon padre, avvezzar il figliuolo ad esser benefico, et pronto à giovare con ogni suo potere, et spetialmente lo esercitarà nella liberalità christiana, sì che egli sia misericordioso verso i poveri, et faccia loro prontamente elemosina per amor di Dio; sono gli elemosinarij, et caritativi, una maniera di gente gratissima à Dio, et tanto se ne compiace, ch'egli reputa fatto à se medesimo tutto quel beneficio che per suo amore si fa à i poveri, onde nel giorno del giuditio come leggiamo nello Evangelio, gli loderà il sommo giudice, Christo Signor nostro altamente, non di haver aiutato i poveri, ma di haver aiutato se medesimo dicendo: «Io hebbi fame, et voi mi deste da mangiare, io ero pellegrino et mi raccoglieste, io ero nudo, et mi vestiste, io ero malato», et voi mi sovveniste²⁴⁹, et così dell'altre opere di misericordia, per le quali darà loro l'eterna beatitudine. Sì come per contrario di niuna cosa par che si adiri maggiormente contra gli impij, che per non haver havuto viscere di pietà, et di misericordia verso i poveri suoi, anzi verso se medesimo sì come egli dice: «Quello che non havete fatto ad uno di questi miei minimi, né à me lo havete fatto»²⁵⁰. Perilche tutte le Divine Scritture sono piene di eshortationi à far elemosina,

²⁴⁹ Mt 25, 35-36.

²⁵⁰ Mt 25, 45.

et i sacri Dottori, lo inculcano di continuo ne i loro sermoni al popolo fidele, et spetialmente il glorioso san Gio. Chrisostomo, che par che non si possa satiar giamai di celebrar questa virtù laquale egli suol chiamare «arte di grandissimo guadagno»²⁵¹, et poco conosciuta da gli huomini, et veramente è così, perché la elemosina ci impetra da Dio remissione de i peccati, et la misericordia partorisce misericordia nell'altra vita, sì come è scritto, «beati i misericordiosi, percioche essi conseguiranno misericordia»²⁵², ma anchora in questa vita presente benedice Iddio, et multiplica le facultà de gli huomini pietosi, così ce lo promette Salomone da parte di Dio, in quella notabile sentenza, che di sopra in simigliante proposito, fu addotta, et non ci deve parer molesto il ripeterla, dice adunque: «Honora Iddio delle tue sostanze, et delle primitie di tutti i tuoi frutti sovviene i poveri, e i tuoi granari, si riempiranno di abbondanza, et le tue vasche, et torchi ridondaranno di vino»²⁵³. Et altrove dice così, «*Feneratur Domino qui miseretur pauperis*», cioè «Colui che ha misericordia, et sovviene al povero, presta ad usura à Dio»²⁵⁴. Però il nostro buon padre assuefaccia il tenero fanciullo à dar lietamente la elemosina, porgendo come altrove si disse, con le proprie mani hora il quattrino al povero, et hora il pane al religioso, imparando (102*b*) à riconoscere Christo ne i poveri suoi, et persuadendosi di ricevere mentre dona per Dio. Veda il figliuolo che il padre con lieto viso, fa la elemosina, né giamai rigitta il povero da sé con sdegno, et con parole ingiuriose, come alcuni fanno, ma scorga sempre nel padre almeno affetto di pietà, et di compassione. Et perché alcuno non si scusi di non poter far elemosina per esser povero, voglio trascrivere in questo luogo le parole che il santo Tobia, ilquale spesse volte habbiamo proposto per esempio di un ottimo padre di famiglia, disse al suo figliuolo, et sono queste: «Figliuolo della tua propria facultà fa elemosina, et non rivoltare à dietro la faccia da povero alcuno, percioche così avverrà che né anco quella di Dio si rivolga da te, secondo sarà il poter tuo, così fa di essere misericordioso, se havrai

²⁵¹ Chrys. *Eleem.* 3 (PG 64, 435).

²⁵² Mt 5, 7.

²⁵³ Pro 3, 9-10.

²⁵⁴ Pro 19, 17.

molto, da abundantemente, et se havrai poco, anchora il poco studiati di darlo con prontezza, et volentieri, imperochè buon premio tesaurizzi, et riponi à te stesso per il tempo del bisogno, conciosia che la elemosina libera da ogni peccato, et da morte, et non permetterà che l'anima vada nelle tenebre, la elemosina sarà una confidenza grande nel conspetto dell'altissimo Iddio à coloro che la havranno fatta»²⁵⁵.

In sin qui son parole del santo Tobia, lequali non si hanno ad intendere così nudamente, che la sola elemosina senz'altro basti per acquistare il Cielo, ma con la compagnia dell'altre virtù, et con l'osservanza de gli altri divini precetti, sì come l'istesso Tobia ne ammonisce il figliuolo in quel luogo. È però vero che questo è un mezzo molto efficace per impetrar perdono, et acquistar la salute, perciocche le voci de i poveri, che pregano per i loro benefattori, sono esaudite dal padre delle misericordie, et quando ciascheduno tacesse, la elemosina medesima grida con sì alte voci che arrivano sino al trono dell'altissimo, onde la Scrittura Santa dice in un'altro luogo: «Rinchiudi la elemosina nel seno del povero, et ella pregarà Iddio per te, et ti impetrerà aiuto in ogni bisogno»²⁵⁶.

Come ciascheduno può fare elemosina, et di un consiglio di San Gio. Chrisostomo, per i poveri artefici. Cap. CXIII

Adunque non si spaventino i poveri, et non temano perché non sono ricchi di non poter esercitare questa bella virtù, ma del poco che hanno secondo il consiglio di Tobia, diano poco, ma però con molta prontezza, perciocche sino à i savij del mondo hanno inteso, che lo essere più liberale non consiste nella maggior quantità, et valore del dono, considerato assolutamente, ma considerato per rispetto alle forze del donatore (103a), onde tal volta un gran ricco donando per esempio cento scudi, donerà meno, che non farà un povero donandone un solo, oltra che il maggior atto di virtù, consiste nell'habito interiore, et nel maggior affetto del cuore, et per parlar christianamente nella

²⁵⁵ Tb 4, 7-11.

²⁵⁶ Ecli 29, 8.

maggior carità, et per questi rispetti disse il Salvatore, che la povera vedovella che offerì i due minuti, aveva offerto più di tutti²⁵⁷. Ciascuno adunque per povero che sia, può esercitar la elemosina, et quando pure ogni facultà temporale mancasse, certo il farla con l'affetto del cuore, havendo compassione à gli afflitti, consolandoli con parole dolci, et eshortandoli alla pazienza, pregando Iddio per loro, et altre cose simili, non ci possono mancar giamai, percioche come santo Agostino dice, «niuno può dir con verità, “Io non posso amare”, et però anchora ciascuno può, et deve fare l'elemosine spirituali»²⁵⁸, che pendono dal solo affetto interiore, come per donar per amor di Dio à gl'inimici, consigliar fidelmente chi ne ha bisogno, et simiglianti, che si chiamano opere di misericordia spirituali. Ma il glorioso Padre san Gio. Chrisostomo, dà un ricordo à i poveri artefici, onde molto facilmente patranno far elemosina anchor temporale. Ne sia di gratia alcuno che reputi leggiero il consiglio d'un tal santo, ma si sforzi di metterlo in pratica per bene dell'anima sua. «Ciascheduno artefice – dice egli – quando vende alcuna cosa dell'artificio suo ò in qual si voglia modo prende danaro d'alcun suo lavorio, et fatica, ponga da parte una piccola particella non considerabile – come da noi si diria un baioco, ò un quattrino, et questo sia il danaro di Dio – et lo conservi in una cassetta ò in un bossolo à parte, et non intermetta mai di farlo, et à certi tempi poi lo apra, et dispensi il raccolto à i poveri del Signore»²⁵⁹.

Del sovvenire in particular i religiosi, et dell'elemosine magnifiche de i ricchi, et potenti. Cap. CXV

Con questi et altri simili modi, avvezzerà il nostro padre di famiglia, il suo figliuolo ad esser caritativo, non solo verso i poveri che di porta in porta vanno mendicando, ma anchora verso gli occulti, che per una erubescenza degna di compassione si vergognano di chieder elemosina palesemente, et massime verso

²⁵⁷ Lc 21, 2-4.

²⁵⁸ Aug. *Epist.* 262, 6 (CSEL 57, 626).

²⁵⁹ Chrys. *Eleem.* 3 (PG 64, 435).

i poveri religiosi, che per elettione si sono fatti poveri, per rapire più espeditamente il regno de i Cieli, et stanno notte et giorno lodando Iddio, et fanno à noi le grandi elemosine spirituali, delle quali tutti siamo bisognosi, onde molto prontamente dobbiamo sovvenirli, et in spetie i nostri parochiani, et pastori che ci ministano i sacramenti, et hanno cura delle anime nostre, et è da dollersi (103*b*) molto, che l'antichissimo uso del popolo fidele, di far l'offerte all'altare, et dar le decime, et primitie de i suoi frutti al sacerdote, sia quasi estinto, talché à pena da quelli che per stretta obligatione sono tenuti, si osserva. Ma il nostro fanciullo sarà educato talmente, che si persuaderà di far un gran guadagno, quando potrà far elemosina à gli huomini pij, et religiosi, et servi di Dio; et s'egli sarà ricco, et grande farà opre da ricco, et da grande per gloria di Dio, sapendo che Iddio ha fatti i ricchi acciò siano tesoreri per così dire, et depositarij de i poveri, per ilche si compiacerà maggiormente in fabricar Chiese, et Monasterij, provvederà à gli Hospitali, et luoghi pij, in maritar povere zitelle, instituir collegij, dove s'apprendano le scienze per servitio della Republica, massime da i poveri studenti, et altre simili opere lodevoli, et magnifiche, et di publico giovamento, in queste dico spenderà più largamente che in alcune cose superflue di grande spesa, di breve durata, et di niuna utilità, se non d'un lieve diletto, et per soddisfare ad un vano appetito, che lodato da pochi adulatori per interesse proprio, è poi finalmente biasmato da tutti. Non pensi però alcuno che io voglia hora sedere à scranna²⁶⁰, et riprender coloro che edificano nobili palagi, et luoghi di honesta recreatione, nelle Città et fuori, solo si ricorda il fuggir gli eccessi, secondo lo stato et la conditione varia delle persone, et che talmente si dia moderata satisfattione a i nostri gusti sensuali che non ci scordiamo di adempire gli obblighi spirituali.

²⁶⁰ «Sedia di foggia pregevole e per lo più con i braccioli e con lo schienale alquanto alto, spesso attribuita, in quanto tale, a personalità prestigiose in determinate attività, in partic. a esponenti della cultura e dell'amministrazione pubblica o a maestri di una disciplina (anche come simbolo di eminenza o del luogo in cui è posta o della funzione che vi si esercita)». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XVIII (1996), p. 284.

Del buon trattamento della propria famiglia. Cap. CXVI

Hor se si richiede dal padre, che con eshortatione di parole, et di effetti, insegni al nostro fanciullo ad esser benefico verso gli estranei, et lontani se bene tutti siamo una cosa in Christo, nondimeno perché la carità è ordinata, certo è che in termini pari, et se alcuna particular ragione di maggior beni non persuade altrimenti, i parenti, i prossimi, et i servitori et famigliari, et gli amici poveri, come più congiunti sono anchor maggiormente compresi nel numero di coloro, verso i quali si deve esercitar la beneficenza. Ilche si farà hora liberalmente donando loro, massime in alcuni gravi bisogni d'infermità, di carestie et altri simili accidenti, et in spetie perché possano collocar le povere figliuole, che è una delle elemosine molto accette à Dio, hora se altrimenti far non si può, prestando benignamente danari, senza alcuna maniera di guadagno, come sempre convien fare nelle prestanze, ilche fatto à tempo et luolgo (104a) sole esser non piccolo servitio. Ma per parlare in particolare de i servitori et famigliari a iquali etiandio per giustitia siamo tenuti, dico che il padre di famiglia deve trattarli bene, et con carità come figliuoli, sì che delle cose necessarie al vitto non si manchi loro, et siano in suo genere buone et salubri, et parimente delle mercedi loro si devono a i suoi tempi satisfar prontamente et quando avviene che caschino malati, è molto conveniente il visitarli et consolarli, et proveder con affetto di padre, non che di padrone, perché siano sanati, et giuntamente con la buona cura per il corpo siano aiutati ne i bisogni dell'anima; le quali cose, oltra che si devono fare per carità christiana, ridondano anchora in utilità della cura familiare, percioche i servitori ci sono più fideli, et amorevoli et meglio custodiscono et trattano le cose domestiche, et con questi tali portamenti, et con far loro tal'hora qualche ricognitione, et donativo sopra il salario ordinario si vengono ad obligare talmente che il padrone è più amato, et più riverito da loro, et egli con maggior autorità, può comandare loro, et essi con più rispetto l'obediscono, et continuano volentieri la servitù loro con i figliuoli, et con i nipoti, et vengono à pigliar quello amore verso le cose del padrone, come se fossero loro proprie. Però impari il nostro fanciullo da prudente padre, à

trattar bene i suoi domestici, et ad esser buono riconoscitore della servitù, et fatiche loro, et à non haverli in luogo d'animali, ò di schiavi, ma di huomini come sono, et di conservi sotto un commune Signore, ch'è Dio, et talmente ritenga con loro la dignità et autorità che non passi in acerbità et tirannide. È vero che i buoni servitori si trovano di rado, ma il nostro padre di famiglia con la sua prudenza procurarà di farne, et quando ne avrà alcuno si ricordi del detto del Savio: «*Servus sensatus, sit tibi quasi anima tua neque; inopem derelinquas illum*», cioè, «Ama il servo buono, et prudente, come te stesso con tutto il cuore, et non lo lasciare in povertà»²⁶¹. Ma passiamo hormai allo ottavo commandamento, poi che assai ci siamo ritenuti nel settimo, se ben forse non senza utilità della nostra materia.

*Dell'ottavo commandamento. Non dirai contra il prossimo tuo falso testimonio. Cap. CXVII*²⁶²

Le opere di Dio sono perfette et la sua santa legge ha provveduto bastantemente acciò tra gli huomini, che vivono insieme vita sociabile et commune, non ci sia materia di offesa, laquale rallenti ò del tutto rompa il ligame di quella unione, et di quello amore che dovria esser tra noi. I (104*b*) Et perché generalmente parlando le offese si fanno ò nella persona, ò nello avere, ò nella fama altrui, per tanto dopo haver proibito Iddio, che alcuno offenda il prossimo ingiustamente nella persona, et nello avere, proibisce in questo ottavo commandamento l'offesa che si fa contra la buona estimatione et fama dicendo: «Non dire falso testimonio contra il tuo prossimo». Et così come l'homicidio, et il latrocinio, sono offese di mano et di effetto, così il falso testimonio, è una offesa che si fa con la lingua, et con le parole. Et benché la lingua para una parte del corpo nostro debole, et di molto minor forza che la mano, nondimeno la cosa sta altrimenti, che dove la mano togliendo, et percotendo danneggia solo il corpo nelle cose temporali, la lingua è un coltello così

²⁶¹ Ecli 7, 21.

²⁶² *Catechismo, Ottavo precetto. Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*, pp. 461-474.

acuto, et un veneno così penetrante, che uccide il corpo, toglie le facultà, denigra la fama, et ammazza sino all'anima istessa con le pestifere persuasioni, et con le false dottrine. Et quello ch'è maggior maraviglia non con grande apparato ò movimento, ma con grandissima facilità fa stupendi effetti, talmente che una paroletta sola che con tanta velocità passa, non altrimenti che una piccola favilla ha eccitato fiamme, et incendiij così grandi, che ne sono abbruciate miserabilmente non pur le singolari persone, et le famiglie, ma le Città, le Provintie, e i regni intieri. In somma non ci è lingua, né penna che basti ad esprimere i molti danni che può fare una lingua maledica, et serpentina, sì come per esperienza si vede tutto giorno, et le moderne et le antiche historie ne son piene d'esempij. È la lingua una fiera così indomita, et crudele, che il benedetto Apostolo San Iacomo, parlando di lei nella sua Epistola, scrive in questa forma: «Ogni genere di bestie, et di uccelli, et di serpenti, et di animali marini si possono domare, et sono stati tal'hora domati dall'huomo, ma la lingua non è huomo che possi domarla, male inquieto, et che non si può frenare, piena di mortifero veleno, et quello che segue. Con le quali parole, et altre che prima et poi sono scritte in quello istesso luogo, ci dimostra il santo Apostolo i molti mali che fa la lingua, et quanta difficoltà sia à tenerla in freno»²⁶³. Per il che è pregio d'opera, che il nostro buon padre di famiglia si affatichi con ogni studio in questa parte, sì che la lingua del figliuolo non sia una spada d'un furioso, né meno una rete di inganni, et di insidie, ma un vaso di benedittione per gloria di Dio, et per aiuto de i prossimi. Et perché la materia di questo ottavo precetto è molto larga et abbondante ci restrigneremo à quelle sole cose che più ci pareranno à proposito della nostra educatione, lasciando il resto à i sacri Theologi, e Dottori, che più esattamente trattano questa dottrina. |

²⁶³ Ic 3, 7-8.

(105a) *Della loquacità, et del parlare considerato. Cap. CXVIII*

Una principal radice, sì come à me pare, di molti peccati che si comettono con la lingua, è la loquacità, vizio famigliare delle donnicciuole, fra le quali allevandosi il fanciullo ordinariamente, è da avvertire che nel petto tenero non si spargano semi di questo difetto, onde poi divenga, cresciuto ch'egli sarà, un cianciatore che inconsideratamente parli, et sparli, perché come il Savio dice: «Nel molto parlare non vi è mancanza di peccato»²⁶⁴. Et perché così in questa come in tutte le altre cose pertinenti à i costumi, è vero quel detto famoso, «*A teneris assuescere multum est*»²⁶⁵, ciò vuol dire, che molto importa lo assuefarsi in qualche cosa dagli anni teneri, per tanto habbiassi consideratione alla natura della nutrice, et la savia madre aiuti, come altrove si è detto, la diligenza paterna, et massime intorno alle figliuole, ricordandosi, che nelle donne è grande ornamento la modestia, et la taciturnità, onde san Paolo scriveva à Timoteo dicendo, «La donna impari in silentio con ogni sommissione»²⁶⁶. Et in un'altro luogo della istessa Epistola si duole, che le vedove giovani vanno girando otiosamente per le case altrui, et non solo otiose, ma verbose, come egli dice, et ciarliere, et curiose, parlando di quello che non bisogna²⁶⁷, et nella historia evangelica poche volte si legge che la Beatissima Vergine parlasse, et sempre brevemente se non lodando et magnificando Iddio, et il suo parlare, era per opre di carità, et necessarie, ma ben di lei è scritto, che con il silentio conservava, et conferiva nel cuor suo le cose udite²⁶⁸. Adunque avvezzi il nostro padre il figliuolo alla modestia, et à parlar sobriamente massime alla presenza de i suoi maggiori, perciocché all'età fanciullesca et giovanile, la quale come inesperta, la necessità d'imparare da gli huomini più attempati, si conviene più l'ascoltar che il ragionare; et del Salvator nostro si legge nell'Evangelio, che stando nel mezzo de' Dottori, di età di dodici

²⁶⁴ Ecli 20, 8.²⁶⁵ Verg. *Georg.* II, 270; Hor. *Carm.* III, 11, 9.²⁶⁶ 1 Tm 2, 11-15.²⁶⁷ 1 Tm 5, 12-13.²⁶⁸ Lc 2, 19.

anni gli ascoltava, et interrogava²⁶⁹. Si legge anchora del beato santo Thomasso d'Aquino nobilmente nato, et santamente educato, ch'era così taciturno, che i scolari suoi compagni, lo chiamavano bove muto, ma il valente maestro conoscendo che quella non era stupidità, ma attentione et modestia, solea dire, questo bove muto darà un giorno grandissimi mugiti²⁷⁰, di che non s'ingannò punto. Ma generalmente parlando, et per il più, giova l'andar ritenuto nel parlare, et secondo una antica sentenza più spesso nuoce haver parlato, che haver taciuto; et dicea un'huomo savio che «la natura istessa ci havea insegnati ad esser più pronti ad udire, che à parlare, havendo fatto due orecchie, et una lingua sola»²⁷¹; et un'altro dicea, che «non senla (105b) misterio la natura beata havea fatto due ripari, che sono le labra, et i denti, acciò la lingua lubrica non prorompesse precipitosamente à parlare»²⁷². Et nelle divine lettere san Iacomo ci esorta à parlar pesatamente, dicendo: «Sia ogni huomo veloce all'udire, et tardo al parlare, et tardo all'ira»²⁷³. Et con ragione congiunse l'Apostolo la tardità dell'ira con la tardità del parlare; sì perché dalle molte parole si accende spesso l'ira, sì perché allhora più si parla inconsideratamente quando altrui è adirato.

Della vitiosa taciturnità. Cap. CXIX

Ma perché il vizio è sempre propinquo alla virtù, non è mia intentione, che il padre di famiglia avvezzi il figliuolo stupido sì, che non sappia né parlare, né interrogare, né rispondere;

²⁶⁹ Lc 2, 46.

²⁷⁰ A questo riguardo si veda G. Di Tocco, *Historia Beati Thomae de Aquino*, in A. Ferrua (a cura di), *S. Thomae Aquinatis vitae fontes praecipue*, Alba, Edizioni domenicane, 1968, p. 44.

²⁷¹ «Ut non multa loqui, plura autem audire moneret, / Linguam unam natura, duas dedit omnibus aures». Marc Antoine Muret, *Institutio puerilis ad M. Antonium fratris F. Eiusdem Monodia in Christophorum Tuanum principem senatus Parisiensis. Et in utrumque Poema Antonii Costantini notae*, Romae, excudebat Vincentius Accoltus, 1584, p. 22.

²⁷² Lo stesso passo è riportato da Agostino Valier nell'*Istituzione d'ogni stato lodevole delle Donne cristiane* (cit., *Del modo di vivere delle vergini che si chiamano Demesse*, p. 34): «ch'il Signore del Cielo, et della terra, et creatore nostro, ha serrato la lingua dentro à due muri uno di denti, l'altro di labbra».

²⁷³ Ic 1, 19.

buona è la verecundia, et la modestia, però in tal grado, che sia condimento, et non impedimento delle virtuose operationi; buono anchora è il moderato parlare, pur che non trapassi la misura, percioche nel governo della casa, et della republica, et di tutti i commertij humani, è sopra modo necessario il parlare, il qual fatto à tempo, et luogo, produce ottimi effetti, come anchora per il contrario, mal'usato, è seme, et cagione di grandissimi danni. Et però il nostro fanciullo quando è richiesto risponda modestamente, et quando è bisogno con l'istessa riverenza interroghi i suoi maggiori, et sappia che non si proibisce il parlare, ma il parlare inconsiderato, et senza proposito, et molto maggiormente quello che è dannoso al prossimo, del quale poco di poi ragionaremo. Per il che ben dicea David, quando pregava Iddio che ponesse una custodia alla bocca sua, et una porta intorno alle labra sue²⁷⁴; percioche come la porta non sta né sempre chiusa, né sempre aperta, così proportionatamente corre la similitudine della bocca nostra, la quale hora deve esser chiusa, et hor aperta, per saper tacere, et parlare secondo la prudenza, et la carità richiede.

Della mormoratione, et detrattione. Cap. CXX

Una pessima, et perniciosissima maniera d'huomini sono nelle Città i mormoratori, et detrattori, altri de' quali ponendo la bocca in Cielo, tengono à sindacato tutte le attioni de i Principi, et de i Superiori, et non si fa cosa dove non trovino che riprendere; altri penetrando ne i cuori de gli huomini, che à Dio solo sono nudi, et aperti, quando non possono calunniar le attioni, accusano le intentioni, et fanno infiniti giuditij temerarij, et pronuntiano mille sententie l'hora, non solo senza haver l (106a) potestà di giudicare il servo alieno²⁷⁵, come l'Apostolo dice, ma anchora senza haver bastante informatione del fatto. È questo vitio del mormorare, et del detrahere, et rodere la fama altrui parte per ambitione, et invidia, parte per abbondanza d'otio, molto proprio delle Corti, et de i Cortegiani; percioche molti

²⁷⁴ Ps 141 (140), 3.

²⁷⁵ Rm 14, 4.

sperano farsi la scala à gli honori, per le ruine del prossimo; et molti mentre stanno otiosamente à canto il fuoco, ò in altra parte in conversatione, entrano per trattenimento à leggere il libro del compagno, scordati del suo proprio, et prendono tanto gusto del mormorare, che par che non possino vivere senza discorrere de i fatti d'altri, et è passato in proverbio, che la mormoratione sia il quinto elemento. Altri sono di tanto maligna, et pessima natura, che occultamente hora riferendo il vero, ma con amplificationi, et con tacer quello che convinceria il loro male animo, hora fabricando del tutto artificiose calunnie si diletmano di seminare scandalo, et discordie gravissime tra gli amici, et parenti, et tra le più congiunte persone. Hor quanti odij, quante risse, quante capitali inimicitie nascano per colpa di queste lingue serpentine, et parimente quanti danni et iatture et di roba, et d'honore ne seguano saria cosa lunghissima à dire, ma non necessaria, poi che tutto il giorno se ne vedono in ogni luogo apertissimi esempi.

Della cura, et diligenza paterna contra i vitij sudetti.
Cap. CXXI

Conviene adunque che il nostro padre di famiglia usi a buon'hora efficaci rimedij per preservar l'animo del figliuolo da questa peste, per il che non è bene allevare i fanciulli à voler saper e i fatti de' vicini, et bene spesso è colpa de i padri, et delle madri curiose, che mentre vogliono saper tutto quello che si fa nel vicinato, avvezzano il povero fanciullo à tener gli occhi, et gli orecchi aperti sempre à i fatti altrui. Et quelli che pensano essere servitio proprio, che i fanciulli siano esploratori, et relatori di tutte le cosarelle domestiche, non so quanto prudentemente si faccino, perché i putti parte per una curiosità tale della fanciullezza, parte perché quello applauso paterno gli eccita, et par loro di far bene, penetrano tal volta à veder delle cose, onde quella semplice età apprende per tempo il peccato, et lo nutrisce come un seme venenoso, che uccide l'anima. Né è anco sicura strada di saper il vero, perché i putti facilmente, per il loro poco conoscimento s'ingannano, ma il danno è ben certo, et evidente, poi che con questi modi acquistano un mal'habito d'esser curiosi

de' fatti altrui, et riportatori. Vegli adunque il padre di falmiglia (106b) egli stesso sopra la casa sua, et si vaglia insieme della diligenza d'alcuno de' famigliari più fidele, et prudente, et non esponga il povero figliuolo à si fatti pericoli, né per ischerzo, né meno per da dovero.

Ma venendo poi il fanciullo con gli anni à maggior capacità di ragione, gli vada dimostrando, quanto à Dio dispiacciono i detrattori, et seminatori di discordie, che la Scrittura Santa chiama susurroni, i quali saranno severamente castigati, sì come ben dimostra lo Spirito Santo per bocca di David, nel salmo cinquantesimo primo, dove assimiglia le lingue di costoro che altro non pensano tutto il giorno, che à frodi, et à maledicenze contra gl'innocenti, l'assimiglia dico ad un rasoio tagliente, che con ogni piccolo torcimento di mano ferisce gravemente, così costoro hanno la lingua così acuta, et velenosa, che à pena la volgono che ferisce altrui sino al vivo, per ilche dice il profeta, che Iddio distruggerà questi tali, et gli diradicarà dalla terra de i viventi²⁷⁶; però san Iacomo nella sua Epistola ci ammonisce con grande affetto à fuggir questo vitio dicendo: «Non detraheate l'un l'altro fratelli miei, chi detrahe al fratello, ò chi giudica il fratello, detrahe alla legge et giudica, et disprezza la legge; et tutte le Sacre Scritture son piene di simili sentenze»²⁷⁷. Aggiunga il buon padre quanto sia da temere il giusto et rigoroso giuditio di Dio, il quale ci ha detto, nella misura che misurerete gli altri sarete misurati voi, et se delle parole otiose, et inutili che non giovano, ne nucono, si havrà da render conto nel divino esame, che sarà delle parole perniziose, ingiuste et contra la carità di Dio, et del prossimo? Proponga spesse volte al figliuolo quella giustissima legge, della quale si parlò di sopra, «Non fare ad altri quello che à te non vorresti che altri facesse»²⁷⁸, et non solo non tenda lacci e insidie à chi non lo offende, ma se pur altri lo havesse offeso et calunniato, ricordisi ch'è christiano, et che il giudice della causa sua è Dio, et però non renda male per male, sì come altrove parlando delle ingiurie si è ricordato, ma

²⁷⁶ Ps 51 (52), *Contra calumniatorem praepotentem*.

²⁷⁷ Ic 4, 11-12.

²⁷⁸ Tb 4, 16; Lc 6, 31.

con generosità christiana vinca con la bontà sua la malitia altrui, et sia la sua defensione, l'operar sempre più virtuosamente, et se pur occorre dir qualche cosa per difesa et giustificatione di se medesimo, faccilo con modestia, et temperamento tale che non offenda il suo calunniatore, anzi dove potesse con verità, lo lodi, ò almeno lo escusi, acciò egli stesso si arrosisca, et si penta dell'error suo. Con i quali modi dolci, et con alcune discrete correctioni fraterne, fatte à luogo et tempo prudentemente, come à colui, che veramente desidera guadagnar il fratello suo, lo Spirito Santo ottimo maestro sa insegnare, si fanno spesse volte nobilissime vendette, cioè che l'inimico diventa amico, et di calunniatore diventa lodatore, et quello che è più desiderabile per l' (107a) gloria di Dio, et salute del fratello, detesta, et lascia per sempre il suo peccato.

Alcune altre ragioni contra la maledicenza. Cap. CXXII

Hor ritornando alle ragioni, et persuasioni del nostro padre di famiglia, non doverà lasciar indietro questa, cioè che de i maledici, detrattori, et riportatori, avviene quello istesso che per proverbio si dice di quelli che disprezzando la legge di Dio, et la propria anima, tradiscono alcuno per far cosa grata ad altri, che il tradimento piace, ma non già il traditore, talmente che quelli istessi, che hanno caro, et approvano il fatto, hanno in abominatione l'autore²⁷⁹. Hor questo medesimo interviene al maldicente, et che si diletta di calunniare; percioche chi è colui à cui sia tanto gustoso il mormoratore, che mentre ode le sue calunnie dica tacitamente fra se medesimo, “costui è di così pessima natura, che quando gli tornerà bene, farà il medesimo et peggio verso di me, et sparlarà con la medesima imprudenza di me in mia assenza, che si faccia hora de gli altri meco”. Et con effetto è così che questi tali portano, et riportano

²⁷⁹ A questo riguardo, si può richiamare la Lettera di Giacomo, là dove si afferma che: «si tamen legem perficitis regalem secundum scripturas diliges proximum tuum sicut te ipsum bene facitis; / si autem personas accipitis peccatum operamini redarguti a lege quasi transgressores. / Quicumque autem totam legem servaverit offendat autem in uno factus est omnium reus». Ic 2, 8-10.

il più delle volte le lor menzogne da ambedue le parti, ò per accenderli maggiormente d'inimicitia, ò per acquistarsi credito, et gratia con più persone, ò perché tale è la conditione delle lingue maligne, che non hanno più freno, né ritegno alcuno. In somma non si pensi mai il calunniatore di esser sicuramente amato, né di dar vera satisfattione, se bene chi lo ode per alcun suo fine, et interesse, mostrasse altrimenti. Che diremo della publica infamia che questi linguacciuti riportano? percioche non possono star lungamente occulti, et spesso vengono à luce le bugie, et gli artificij loro, la onde ne son mostrati à dito, et come nimici di tutti, da tutti sono abhorriti, et niuno si fida di loro, talché vivono una vita infelicissima, piena d'infamia esteriore, et di rimordimento interiore. Con questi, et altri simili argomenti, il padre di famiglia renderà abominevole al nostro giovanetto, ogni maledicenza, et detrattione, infiammandolo ad esser tale, che per vera virtù aspiri di pervenire alla gratia de gli huomini, et all'acquisto de gli honori, et non giamai per via della depressione, et abbassamento del fratello, al qual mezzo si appigliano appunto coloro, che non conoscono in se medesimi qualità, né merito di esser amati, et honorati. |

(107b) *Del non ascoltar volentieri le detrattioni.*
Cap. CXXIII

Ma non deve bastar al nostro buon padre di famiglia, che il suo figliuolo non riesca un mormoratore, né un maldicente, ma lo deve insieme persuadere, à non prestar gli orecchi à questa sorte di huomini, et à non comunicare in alcun modo al peccato loro. Di questa materia si è ragionato più di sopra, quando si trattava della soverchia sospitione, nel qual luogo se ne parlò per cagione solo di quelle mormorationi, et riporti, che toccassero ad alcun particolare interesse del nostro bene allevato figliuolo, allequali si ammoniva ch'egli non credesse di leggiero, per non insospettare vanamente, onde egli precipitasse nell'ira, et in altre pessime conseguenze, ma hora più universalmente parlando, diciamo che deve abhorrire ogni maniera di mormoratione, et detrattione etandio di persone, et di cose che à lui punto non appartengono, et non s'inganni il nostro giovanetto, ma

sappia che non è minor peccato l'udir volentieri le detrattioni, et maledicenze, che l'istesso detrahere, et pochi detrattori si trovariano se non fosse chi volentieri ascoltandoli, fomentasse la malvagità loro. Per tanto il Christiano temente Iddio, et che da i primi anni sarà stato educato nella osservanza della divina legge, et che si ricorda dell'obbligo che tutti habbiamo, di amare il prossimo nostro come noi medesimi²⁸⁰, giunto che sarà all'età più matura, onde possa con qualche autorità maggiore rimediare à questa peste che va tanto attorno, se per caso si troverà in luogo dove si laceri la fama altrui, quando altro far non possa, mostri almeno al viso, et a i sembianti che quel ragionamento non gli piaccia, et questo è quello che dice il Savio ne i Proverbij:

«*Ventus aquilo dissipat pluvias, et facies tristis linguam detrahentem*», cioè, «Il vento di tramontana dissipa le nuvole, et il viso malinconico»²⁸¹, per ilquale altrui dimostra non odir volentieri, dissipa la lingua del detrattore, et scaccia le maledicenze. Tal'hora anchora con destri modi, ò divertisca il ragionamento, ò getti qualche paroletta di correptione, accennando che tutti habbiamo il nostro fascio, et come la Scrittura dice: «In molte cose tutti erriamo, onde non debbiamo esser tanto severi censori de i difetti altrui, considerando i nostri proprij»²⁸². In somma cerchi il nostro ben educato giovane, escusar per quanto può la commune fragilità, et non aguzzi, ma rintuzzi discretamente le lingue pungenti, et si sviluppi da simili ragionamenti, che non apportano utilità alcuna; et all'incontro per giovamento di se medesimo, et de i suoi prossimi si ricordi di quella mirabile sentenza della Scrittura, et habbiala sempre (108a) nel cuore, et nella bocca: «*Attende tibi ipsi*», cioè «Attendi à te medesimo»; sopra la quale scrisse san Basilio, padre di singolar eloquenza, et dottrina, un bellissimo sermone²⁸³. Et veramente chi ben osservasse questo precetto, saria libero da infinite curiosità, et inutili sollecitudini, et peccati.

²⁸⁰ Mt 19, 18.

²⁸¹ Pro 16, 23.

²⁸² Rm 2, 1.

²⁸³ Bas. *Hom. in Pr., Attende tibi ipsi* (PG 31, 198-218).

Che i grandi et potenti devono maggiormente fuggire i detrattori, et gli adulatori. Cap. CXXIII

Io non soglio in questo trattato discendere al particolare della educatione de i Principi che hanno à reggere grandi stati, et Provintie, havendomi sin da principio proposto di ragionare con i nobili, et cittadini di più commune stato, ma senza dubbio i detrattori, et simili seminatori di calunnie sono una peste, dalla quale conviene che i Principi si guardino più di tutti, percioche ciascuno desidera per buone, et per male arti, insinuarsi nella gratia loro, et possederne maggior parte, et à i Principi è tanto più difficile il guardarsene, quanto che per gli interessi de li stati loro, sono quasi necessitati, ad udir molte persone, et à voler sapere molte cose. Per tanto fa bisogno di gran giuditio per discernere un'huomo verace, et zeloso del servitio del suo Signore, da uno simulato et finto, et che camina con la mira del proprio interesse. Ma generalmente parlando crederei che fosse espediente allevar il Principe à non dar facilmente adito à i detrattori che lo rendano timido et sospettoso, et diffidente di tutti, onde è necessario che seguano grandissimi inconvenienti, et non è tra suoi cortigiani pace et concordia alcuna, et spese volte si priva de gli antichi, et fideli sevitori per i rei. Io hebbi già stretta servitù con un Cardinale, che morì giovane d'anni²⁸⁴,

²⁸⁴ Probabilmente Silvio Antoniano, in questo contesto, fa riferimento al card. Ranuccio Farnese (Vetulano 1530-Parma 1565). Figlio di Pierluigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, e di Girolama Orsini, nipote di Paolo III, nonché fratello del potente card. Alessandro Farnese, Ranuccio Farnese morì all'età di 35 anni. Uomo di raffinata cultura e di intensa spiritualità, nel corso della sua breve esistenza si dedicò agli studi e al collezionismo, rimanendo «estraneo ai maneggi politici» farnesiani. «Tropo breve fu – come è stato rilevato – la sua sosta a Bologna per potere individuare una precisa linea pastorale» (egli, infatti, nominato vescovo della diocesi il 28 aprile 1564, lasciava Roma alla volta di Bologna il 30 marzo 1565 e moriva il 25 ottobre dello stesso anno), tuttavia è innegabile il suo impegno nell'applicazione dei decreti tridentini, messo in luce soprattutto nel corso della visita pastorale della diocesi eseguita tra il 19 luglio e il 5 settembre 1565. L'Antoniano ebbe sicuramente modo di conoscere il Farnese nel corso degli anni del pontificato di Pio IV, che chiamò il cardinale ad assolvere a diversi incarichi (deputato alle riparazioni del Tevere, riformatore della Dataria, penitenziere maggiore). Va ricordato, inoltre, che negli stessi anni in cui Carlo Borromeo intensificava i suoi rapporti con la Compagnia di Gesù, il card. Farnese favoriva, in qualità di penitenziere maggiore, l'erezione del Collegio Germanico e della chiesa del Gesù a Roma, come anche quella di un collegio a Parma, ad Argenta e nella sua precedente diocesi, Ravenna; e, divenuto vescovo di Bologna,

ma era di canuta prudenza, ilquale quando un suo famigliare gli riportava ciancie d'un altro, soleva rispondergli in questa guisa. "Perché stimi tu così poco la buona opinione che io ho di te, che hora mi dai occasione di far diverso giuditio, vedendo che così acutamente vai osservando i difetti del tuo fratello, et cerchi di metterlo in disgratia del commun padrone? Hor vorresti che questo fosse fatto a te? Hor non hai tu forse difetto alcuno? Deponiti prima la mano al petto". Saputosi adunque presto la natura del Signore, et che questi non erano buoni modi per ingratiarsi seco, cominciorno i Cortegiani à pensar di conseguir la benivolenza del padrone, co'l bene, et diligentemente servire, et non con supplantarsi, et attraversarsi l'un l'altro. Non si dice però che il Principe disprezzi gli avvertimenti di momento, anzi deve aprirvi gli occhi, et farvi le provisioni necessarie, solo si dice che non creda leggiermente, et non cominci, come si dilce, (108*b*) dalla execution dove si tratta della fama, et vita altrui, et tanto più di quelli che per esperienza antica sono conosciuti buoni, et leali. Et in somma sempre chi ode detrarre ad alcuno, faccia quello che si legge di Alessandro Magno, il quale mentre gli parlava colui, che faceva offitio di accusare, chiudeva una orecchia, volendo con quella maniera di fare, dare ad intendere ch'egli riserbava luogo allo accusato di potersi difendere, e in tanto non gli pregiudicava, né in se medesimo pronunciava la sentenza contra di lui²⁸⁵.

Un'altra maniera di nemici domestici hanno i principi, non meno perniciosi de i detrattori, et sono gli adulatori, gente astuta, artificiosa, simulatrice, che sotto apparenza d'amore, nuoce grandemente à chi gli presta fede, percioche dicono il male bene, et il bene male, sì come più veggono aggradire à colui dalquale per questa via sperano cavare utilità, secondo la quale misurano il lodare, ò biasimare, il persuadere, ò dissuadere, lo affermare ò

in attesa di raggiungere la sua diocesi, affidava l'applicazione dei decreti tridentini al gesuita Benedetto Palmio. Per quanto riguarda il rapporto tra il cardinale e i suoi familiari, al quale si fa riferimento nel trattato antoniano, si può osservare che sono pervenute diversi documenti che testimoniano il sincero rimpianto che la morte del Farnese lasciò tra i suoi familiari, tanto che Annibal Carlo, antico maestro dell'Antoniano e al servizio dei Farnese, ebbe a dire a questo proposito «fino assai lo piango». G. Fragnito, *Ranuccio Farnese*, in DBI, vol. XLV (1995), pp. 148-160.

²⁸⁵ Plut. *Alex.* XLII, 2.

negare alcuna cosa, et non secondo le regole della verità, onde come iniqui, et falsi testimonij sono rei, et colpevoli di questo ottavo commandamento. Per tanto tolga Iddio che il nostro giovanetto sia di tal numero, anzi il buon padre di famiglia, gli dimostrerà la vile conditione di costoro, che come banderuole poste sopra le torri, si volgono ad ogni vento, et non hanno fermezza né stabilità alcuna, et spesse volte sono ridicoli à tutti. Niuna cosa è più indegna d'un animo ingenuo et nobile, che la servile adulatione, sì come la schiettezza, et la veracità sono parti degne d'un vero gentil'huomo, ilquale amando cordialmente il Signore, et lo amico suo, gli dice per puro amore la verità, la quale se bene come bevanda amara non è così grata al gusto, ha però virtù di evacuare i corrotti humori dell'anima, et finalmente conosciuta la simplicità dell'uno, et la duplicità dell'altro è più grato l'amico acerbo, che l'adulatore suave. Et questo è quello che la Scrittura dice in un luogo: «*Meliora sunt vulnera diligentis quam fraudulentia oscula odientis*», cioè «Migliori sono le ferite di chi ama, che i baci fraudolenti di chi odia»²⁸⁶, intendendo per ferite, et per baci la verità che punge, et l'adulatione che diletta. Non si dice già, che il figliuolo ilquale cerchiamo di bene allevare, et civile, et christianamente usi di una indiscreta libertà di parlare, come chi non cura di niuno, anzi distinguendo et le persone, e i tempi e i luoghi, deve usar della prudenza, et della modestia insieme, imperochè anchora le medicine adoperate contra tempo, ò in maggior quantità del bisogno, non risanano, anzi spesse volte uccidono l'infermo. |

(109a) *De i falsi testimonij in giuditio. Cap. CXXV*

Se bene ogni falso testimonio in qualunque luogo si dica affermando il falso, ò negando il vero, è sempre grave peccato, nondimeno gravissimo è quando si fa in giuditio, dove è l'autorità publica, dove interviene il giuramento, dove s'interpone il nome di Dio, et dove finalmente si ha da proferir la sentenza secondo gli atti et le prove, et quello si ha per vero, che

²⁸⁶ Pro 27, 6.

il legitimo numero de i testimonij giurati asserisce, non potendo il giuditio humano giudicar dell'occulto. Per il che il testimonio falso commette grandissimo peccato, come le tante, et così importanti circostanze di quella attione giudiciale et publica apertamente ci dimostrano. La onde tanto più è da dolersi, che questo delitto sia molto frequente à i nostri tempi, et che si trovi gran copia d'huomini, che non solo per amore, et per odio et altri simili affetti, ma per piccolo prezzo hanno la propria anima venale, et esposta ad ogni iniquità, à questo genere si riducono i falsi contratti, et testamenti, et le persone supposite, et mille altri simili inganni et falsità, delle quali speriamo che il nostro giovanetto per divino aiuto, et per buona educatione paterna sarà inimicissimo et per tanto il buon padre deve persuadere il figliuolo con le più efficaci ragioni che gli sia possibile, che giamai in vita sua né per nuocere all'inimico, né per giovare allo amico, né per soddisfare alle preghiere di chi si sia, né per acquistare tutto l'oro, né tutti gli honori del mondo si lasci condurre à dar testimonianza del falso, et sappia, che non è veramente huomo da bene colui, la cui integrità per qualche modo, qualunque egli si sia può finalmente esser espugnata, sì come non saria propriamente casta quella donna, la cui pudicitia per alcun prezzo se ben grandissimo si potesse comperare, conciosia che l'huomo virtuoso è tale elettivamente per l'istessa virtù, et per l'amor di Dio, et non per humani rispetti. Et perché il nostro giovanetto doverà à suo tempo esercitarsi nel governo, et ne gli offitij publici, sarà pienamente instrutto dal padre, et ben risoluto in se medesimo che non solo come testimonio, ma ne anco come procuratore, ò advocato, et molto meno come giudice, né in detto, né in fatto, né nelle publiche congregationi, et consigli, né meno nelle private testificarà il falso, né approvarà, et favorirà la bugia, né opprimerà il vero. Et guai à chi in disprezzo delle humane, et divine leggi farà altrimenti, percioche le calunnie, i pergiurij, et i falsi giuditij, saranno giustamente condannati, et severissimamente castigati al giusto et tremendo Tribunale di Dio, oltra che molte volte comincia l'infamia, et il castigo in questo mondo, permettendo Iddio, che gli occulti inganni di simili, più tosto mostri che huomini, venghino à luce, et à notitia di tutto'l mondo. |

(109b) *Della verità in universale, et della secretezza.*
Cap. CXXVI

In somma per virtù di questo precetto, è proibita ogni falsità, et ci è comandato, che deposta ogni simulatione, et inganno siamo in tutte le attioni, et nelle parole simplici, diritti, et veraci. Et perché di sopra discorrendo del secondo precetto della legge, et in particolare de i giuramenti, si disse della virtù della verità à bastanza, quanto ella sia lodevole, quanto grata à Dio, quanto giovevole nel privato, et nel publico, per tanto non fa mestieri in questo luogo dirne altro, se non che tra il dir la verità, et il non dir la bugia, è qualche differenza, percioche la bugia non si deve mai dire, et è sempre peccato, benché più et meno grave, secondo la materia, et l'offesa che si fa al prossimo. Ma il nostro fanciullo deve esser talmente allevato che si astenga per quanto è possibile da ogni bugia, etiandio giocosa, et dove non si fa nocumento alcuno, perché dalle bugie leggieri si passa alle gravi, et si acquista il male habito del mentire, con grave danno della salute et della buona estimatione anchora. Quanto poi alla verità è certissimo che dove il giudice legitimamente interroga in giuditio, il testimonio è obligato à manifestar il vero, et secondo il detto di santo Agostino «non è in tal caso men reo colui che occulta la verità, che quell'altro che asserisce la bugia»²⁸⁷. Ma fuori del legitimo giudicio è lecito tal volta, et tal volta anchora è obligo di tacere il vero. Et però molti s'ingannano credendo di non essere colpevoli, né detrattori, per haver detto il vero contra il prossimo suo, come se fosse lecito palesar le occulte piaghe, et miserie del prossimo et manifestarle a coloro, à i quali non si ha obligo di farle sapere, et onde non segue altro frutto, che denigrar la fama del fratello, et metterlo in mal concetto di tale, che prima lo teneva in buono; ma quando anchora non fosse materia d'infamia, è cosa repressibile, esser à guisa d'un vaso pieno di fisure, che trapela da ogni banda, et non contiene il liquore, tali sono alcuni tanto incontinenti che par loro di non poter vivere, se dopo haver inteso qualche secreto, non

²⁸⁷ Agostino dedicò alla menzogna due scritti specifici: il *De Mendacio* (395) e il *Contra Mendacium* (420).

corrono subito à riferirlo, à questo et à quello, i quali offendono grandemente le leggi dell'amicitia, essendo cosa necessaria, nella vita, il comunicar con gli amici i segreti nostri, per riportarne consiglio; onde il Savio diceva ne i Proverbij: «Tratta, et conferisci con l'amico tuo i negotij tuoi, et non rivelare à lo straniero il tuo segreto»²⁸⁸. Però dalla buona educatione, di saper raffrenare la lingua, et non esser ciarlatore, et loquace, di che si ragionò di sopra, si cavarà anchor questo frutto, che il nostro fanciullo si avvezzerà più facilmente, à l (110a) servir la segretezza, conditione molto necessaria in coloro che amministrano le cose publiche, et sono partecipi de i consigli de i Principi, altrimenti avviene non di rado, che una parola detta per lubricità di lingua, ò per vanità di mostrarsi conscio de i segreti de grandi, ruina uno importante negozio. Et però ben diceva l'Angelo al vecchio Tobia, et al figliuolo in questa sentenza, «Il nascondere il sacramento, cioè il segreto del Rè, è cosa lodevole, et ben fatta, ma l'opre et le misericordie di Dio si devono rivelare, et publicare»²⁸⁹. Per tanto il nostro padre di famiglia, insegni al figliuolo à saper osservare la segretezza, dove et quando conviene, et non esser simile alle femminelle stolte, delle quali è molto peculiare la curiosità del voler sapere i segreti, et la facilità di scoprirli altrui. È celebrato nelle historie antiche un nobile fanciullo Romano, che importunato dalla madre curiosa, d'intendere quello che si fosse deliberato nel consiglio, seppe accortamente celare i negotij uditi da lui in Senato²⁹⁰; lo sparlare inconsideratamente, et dir tutti i fatti suoi, et quei d'altri ad ogni proposito, è cosa da imbrocio, sì come la Scrittura Santa dice: «Non è segreto alcuno dove regna la ebrietà, et finalmente gli huomini di questa natura, perdono gli amici vecchi, et non ne acquistano de novi»²⁹¹. Tenga adunque il nostro giovanetto à memoria quel detto del Savio nello Ecclesiastico: «*Qui denudat arcana amici fidem perdit, et non inveniet amicum ad animum*

²⁸⁸ Pro 25, 9.

²⁸⁹ Tb 12, 7.

²⁹⁰ Cato Or. 33 (*Contra Ser. Galbam ad milites*), frg. 127, 1-13. Cfr. M. Porci Catonis *Orationum reliquiae. Introduzione, testo critico e commento filologico a cura di M. T. Sblendorio Cugusi*, Torino, Paravia, 1982, pp. 98-99.

²⁹¹ Pro 20, 1.

suum», ciò vuol dire, «Chi scuopre i segreti dell'amico suo perde la fede, cioè perde il credito»²⁹², così appresso il primo amico à cui non ha servato la fede, come appresso gli altri, che non si fidaranno di lui, onde segue, che non troverà amico, secondo l'animo et desiderio suo.

Dell'obbligo di restituire la fama tolta. Cap. CXXVII

Dice la Divina Scrittura parlando del soverchio bere, che il vino si beve con gusto, et discende suavemente, ma nel fine morde come serpente²⁹³, questo detto si può moralmente applicare ad ogni peccato, ma per hora ce ne serviremo al proposito nostro della detrattione. È cosa gustosa à molti di gusto depravato, et che bevono la iniquità come acqua fresca il detrachere alla fama altrui, et si fa con gran facilità, ma non si pensa all'amaro sapore che resta dipoi di restituire la fama tolta, la qual parte ho riservata nell'ultimo luogo per sigillo di tutto questo ragionamento, acciò il padre di famiglia imprima efficacemente nell'animo del giovanetto, quanto sia stretto il nodo, che ci obbliga alla restitutione dello honore, et fama. Et s'è vero, come è vero, et ne habbiamo detto l (110*b*) di sopra à bastanza che colui, che ha tolto la roba d'altri, non havrà remissione del suo peccato se non la rende, che sarà della fama, bene di ordine più alto, et di prezzo, et stima senza comparatione maggiore? la onde se gli huomini considerassero con la debita attentione quello che fanno, et in qual necessità si pongono, quando infamano alcuno, per certo più presto si morderiano la propria lingua, che parlare. Inculchi adunque il nostro buon padre al figliuolo dall'un canto l'obbligo grande della restitutione, sotto pena della eterna disgratia di Dio, che più horribil cosa non si può né dire, né pensare, et dall'altro la difficoltà grande di venir come si suol dire all'atto pratico, percioche gli huomini per vano timor mondano non vogliono essere accusatori di se medesimi, né disdirsi delle false et calunniose, et malediche relationi, et quando pur con più sano consiglio vi si conducono, la cosa non

²⁹² Ecli 27, 17.

²⁹³ Pro 23, 31-32.

va come della roba, che facilmente si rende ad egualità, ma della fama avviene bene spesso, che l'infamia si è dilatata talmente che il danno è quasi irreparabile, come per esempio, l'honor delle donne è cosa tanto fragile, che per un sonettuzzo, per un libello famoso, ò per una paroletta detta per vantamento, una povera verginella ne resta offesa in modo, che tutta l'acqua del mare non basta à levar la macchia d'una lingua infernale. Oltre che gli huomini imbevuto che hanno una volta una opinione non la depongono di leggiero, anchor che il calunniatore se ne disdica. Et brevemente sono questi casi gravissimi, et pieni di tante, et così implicate difficoltà, che huomini dottissimi ne hanno scritto lunghi discorsi, a i quali rimettendomi per non passar i termini del nostro istituto, bastimi di ricordare al nostro padre di famiglia, che allievi talmente il figliuolo che viva lontanissimo da questa obligatione, et da i più teneri anni lo avvezzi a saper rifrenar la lingua sua, suggerendogli spesse volte alla memoria quella sentenza di san Iacomo Apostolo, ilquale scrive così nella sua Epistola:

«Se alcuno si reputa esser religioso, et pio, non rifrenando la lingua sua, ma seducendo, et ingannando il cuor suo, la costui religione è vana, et inutile»²⁹⁴.

De i due ultimi commandamenti del Decalogo.
*Cap. CXXVIII*²⁹⁵

Restano per complimento del Decalogo i due ultimi precetti, intorno à i quali poco ci occorre dire, secondo il modo osservato sin qui, che non è di esplicare principalmente la dottrina, ma di cavar documenti per la nostra christiana educatione. E adunque la sentenza di I (111a) questi due precetti la seguente: «Non desiderarai la casa del prossimo tuo, non la donna sua, non il servo, non l'ancilla, non il bove, non l'asino, non cosa alcuna delle sue». Il primo seme, et la radice di tutti i mali è la concupiscenza;

²⁹⁴ Ic 1, 26.

²⁹⁵ *Catechismo, Precetto IX et X. Non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis uxorem eius, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia quae illius sunt*, pp. 474-485.

onde il Salvator diceva in S. Mattheo: «che dal cuore escono gli homicidij, gli adulterij, le fornicationi, i furti, i falsi testimonij, et le bestemmie»²⁹⁶; la onde questi precetti ultimi sono come un complimento di tutti gli altri, tenendo il cuor nostro lontanissimo non solo dallo effetto, ma anchora dallo affetto del peccato. Et perché due principalmente sono gli obbietti del peccato, cioè il bene utile, et il bene dilettevole, per ciò due concupiscenze si proibiscono in questi precetti; l'una riguarda il diletto, quando si dice, non desiderar la donna altrui; l'altra l'utilità, onde proibisce il desiderar la casa, i servi, i giumenti, et le altre facultà del prossimo. Non basta alla osservanza della divina legge non uccidere, non commettere adulterio, o altro atto impudico, non togliere la roba, et la fama altrui, astenendosi dall'operatione, et dall'atto esteriore, che si fa per mezzo di questo corpo, di che si contentano le leggi humane, ma Iddio sopra tutto vuole il cuor puro, et sincero, et la castità, et integrità della mente, la quale chi non custodisce, ma lascia il freno alle concupiscenze, et sfrenate cupidità, et si diletta, et compiace, et presta il consenso à gli illeciti appetiti, che hora la carne, hora il mondo, hora il Diavolo ci suggerisce, oltre che costui è già reo del peccato nel cospetto di Dio, facilmente ne segue, che accendendosi tuttavia più la fiamma del desiderio, finalmente perviene all'esecutione, et mette in opera manifesta, quello che già era concepito nel suo cuore, sì come S. Iacomo ci dimostra parlando della origine, et del progresso del peccato con queste nobili parole:

Ciascheduno, dice egli, è tentato dalla propria concupiscenza, tirato, et adescato, dipoi quando la concupiscenza ha concepito, cioè quando si congiunge co'l consentimento, genera il peccato, et il peccato consumato non solo per l'opera esteriore, ma per il pieno consenso, genera la morte, et morte eterna. Quindi adunque sono le rapine, et le oppressioni de i poveri, quindi le insidie de i letti maritali, quindi lo infamar altrui, ò per abbassarlo, ò per altro fine, et questa finalmente è la sentina di tutti i mali, che nudi molto prima, et aperti à gli occhi di Dio, nel profondo del cuore, si manifestano poi à gli occhi de gli huomini, per le

²⁹⁶ Mt 15, 19.

opere esteriori²⁹⁷. Adunque il nostro padre di famiglia, il cui fine è di fare un vero huomo da bene, cioè un buon christiano, et non un hipocrita, né un Fariseo, contento solo d'un'apparenza esteriore di giustitia, et dentro tutto odio, et rapina, à guisa di sepolcri imbiancati²⁹⁸, come il Signor gli chiamava, cercherà con ogni studio, che il figliuolo sia veramente buono nello I (111b) intimo del cuor suo, per amor di Dio, et della virtù, esortandolo à non voler servire alle cupidità, tiranne crudelissime, ma servire alla volontà di Dio, et à lui solo voler principalmente apparir buono co'l cuor puro, percioche egli è scrutator²⁹⁹ de' cuori, et non curar la lode, et la gloria de gli huomini, se non per maggior gloria di Dio, altrimenti si perde la mercede eterna; oltra che spesso anchora avviene, che gli huomini attentissimi osservatori de i difetti altrui, scuoprono la finta, et simulata bontà, et disprezzano, et deridono il simulatore. Dicagli che non ci è maggiore, né più nobil vittoria, che vincere le proprie cupidità, alle quali se ci avvezziamo à resistere, diventaranno di continuo più deboli, et il Diavolo havrà meno gagliardi, et efficaci stimoli per tentarci. Aggiunga che un'huomo dato in preda alle sue cupidità, niuna cosa consiglia, né discorre, né giudica rettamente; et non altrimenti che l'occhio, sopra il quale è posto un vetro colorato, vede tutte le cose di quel colore, così egli regola ogni cosa dall'appetito suo, et non dall'honesto, né dal bene commune. In somma tutta la fatica del christiano ha per scopo, et mira, come dice un santo huomo, «di conseguire, et di pervenire alla purità del cuore»³⁰⁰, con la quale poi si arriva all'ultimo fine di tutti i fini, cioè à Dio; percioche è scritto, «Beati i mondi del cuore, perché essi vedranno Dio»³⁰¹. Ma perché tutto questo, et ogni altro dono perfetto viene da alto, come S. Iacomo dice, «et discende dal padre de i lumi, et da lui conviene che humilmente, et con devota oratione si dimandi, altrimenti è vana, et infruttuosa la sollecitudine humana, senza l'aiuto divino»³⁰²; per tanto è

²⁹⁷ Ic 1, 14-15.

²⁹⁸ Mt 23, 27.

²⁹⁹ «scutator» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrigé* del testo).

³⁰⁰ Aug. *Fid. et symb.* 10, 25 (CSEL 41, 32).

³⁰¹ Mt 5, 8.

³⁰² Ic 5, 16.

necessario discorrere alquanto della oratione, massime che delle quattro cose proposte da principio, che furono il Simbolo de gli Apostoli, i sette sacramenti, il Decalogo della legge antica, et l'oratione Dominicale, solo di questo ultimo capo alquanto ci resta ragionare.

*Della oratione. Cap. CXXIX*³⁰³

Dico adunque che l'oratione, sì come i Santi Padri ci hanno insegnato, è una elevatione, una salita della mente nostra verso Dio, quando ritirandoci noi nella cameretta del nostro cuore, et chiudendo quanto si può la porta di esso, sì che le sollecitudini temporali, et le cure moleste di questa vita terrena, per alquanto spatio di tempo non ci inquietino, cominciamo à considerar la grandezza delle misericordie di Dio, et nel generale verso tutto il genere humano, et nel particolare verso noi medesimi, et sollevandoci à poco à poco dalla terra, et salendo per questa divina scala verso il cielo, si va purgando l'occhio dell'anima, (112a) offuscato prima dalla nebbia de gli affetti carnali, et scorge con maggior luce del solito altri paesi, altri honori, altri beni, et per conseguenza altri desiderij, et altri amori si accendono nell'anima, laquale avvicinandosi tuttavia più al fonte d'ogni bene, fissa lo sguardo della consideratione, et della meditatione in Dio, et ne gli innumerabili benefitij suoi, et tutta si immerge nello abbisso di quella infinita clemenza et bontà, quivi humilmente prostrata à i piedi del suo benignissimo Signore, del suo amantissimo padre, et del suo diletteissimo sposo, hora lo lauda, lo benedice, lo magnifica, lo ringratia per sé, et per tutte le creature, hora con grandissima fiducia effonde, come il profeta dice, «nel conspetto di Dio i desiderij et le petitioni sue, et gli espone le tribolationi sue, et gli dimanda aiuto, et soccorso, et non ritorna giamai l'anima supplichevole vacua dalla presenza di colui, che altro non desidera, che ritrovar in noi capacità, per riempirci della sue gratie»³⁰⁴. In somma la oratione è una chiave che apre il Cielo, è una fida messaggiera, et una accettissima mediatrice,

³⁰³ *Catechismo, De la necessità de l'oratione*, pp. 486-488.

³⁰⁴ Heb 4, 16.

che porge le nostre suppliche à Dio et ci impetra perdono delle nostre colpe; et finalmente è una catena d'oro celeste, che ci liga con Dio, dalla cui unione ridonda ogni bene nell'anima, perilche tanto l'oratione è più perfetta, quanto più asseguisce questo fine di sollevare, et unire la mente nostra con Dio.

*Delle parti, et conditioni dell'oratione. Cap. CXXX*³⁰⁵

Hor non si appartiene al nostro istituto, il trattare esquisitamente delle parti della oratione, che come si è accennato poco di sopra, sono due, rendimento di gratie et petitione, né meno è offitio nostro esporre sottilmente molte altre cose, che si possono considerare intorno all'oratione, come per cagion di esempio potiamo dire che vi sono due maniere d'oratione, l'una chiamata vocale, et l'altra mentale, la vocale si fa pronuntiando, et co'l suono esteriore delle parole, ilqual modo si usa più communemente ne i sacri templi salmeggiando, et recitando divote preghiere, secondo la institutione della nostra madre Santa Chiesa, et è questo modo di orare grandemente utile ad eccitar la divotione del popolo fidele, nella oratione publica, et nella privata, anchora giova parimente à riscaldare, et infiammare il nostro cuore, acciò sia più disposto alla oratione mentale, la quale è così chiamata, per ciò che tacendo la lingua, ò solo parlando alcune poche parole, che l'ardore de lo spirito, mescolate con accesi sospiri à quando à quando spinge fuori, nel resto la mente è quella che ora, nel silentio et nel segreto del cuore, dove Iddio la ode l (112*b*) con grandissimo piacere, et risponde all'anima diletta, et ragiona seco cose tanto suavi, che lingua humana non può esprimerlo, et è questa maniera di oratione tanto perfetta, che è la vita, et l'anima, per così dire, dell'oratione vocale, altrimenti se l'huomo interiore non ora in spirito, et verità, poco è il frutto che ne apporta il solo movimento delle labra, et il suono delle parole.

Lungo anchora saria à raccontare le conditioni, che si ricercano nella buona oratione, come dire, ch'ella deve esser piena di fiducia,

³⁰⁵ *Catechismo, De le parti et gradi de l'oratione*, pp. 492-496.

et di speranza della immensa benignità di Dio, deve esser humile, risegnata nella volontà di Dio, massime nel dimandare cose che appartengono al corpo, et al sostentamento di questa vita; vuole anchora l'oratione esser fervente, non tiepida, et rimessa; et di più è necessario che l'oratione sia assidua, et perseverante, co'l qual modo ella finalmente vince l'invincibile; lascio di dire che si devono rimuovere tutti gli impedimenti, che fanno argine, et muro, sì che l'oratione nostra non può penetrar à Dio, cioè il peccato, et l'affetto et volontà di peccare, et l'odio verso il prossimo, il non voler rimettere le ingiurie ricevute, altrimenti con qual fronte ardiremo noi di levar le mani sanguinose verso'l Cielo, et sperar di esser esauditi? Et perché per noi stessi siamo indegni di impetrar cosa alcuna, per tanto le nostre preghiere devono prendere efficacia de i meriti di Christo, et nel nome suo dobbiamo supplicar il padre delle misericordie, che ci esaudisca, sì come vediamo che la Santa Chiesa fa in tutte le sue orationi, implorando insiememente l'aiutorio della Beatissima Madre di Dio, et de i santi gloriosi che regnano con Christo, acciò siano nostri mezzani, et intercessori, pregando con noi et per noi il sommo Iddio padre, figliuolo et Spirito Santo, solo autore, et donatore della gratia, et della gloria.

Hor delle cose sudette, et di altre assai simiglianti, pertinenti à bene et fruttuosamente orare, non è, come già ho detto di sopra, offitio mio di discorrere sottilmente, ricordo però al nostro padre di famiglia, che legga alcuno di quei libri, che di proposito, et copiosamente trattano questa materia, come il Catechismo Romano, non mai à bastanza lodato, et il libro di fra Luigi Granata gran maestro dell'arte de lo spirito, ilquale libro è iscritto, della oratione, et meditatione³⁰⁶, et altri simili, dalla

³⁰⁶ È stata consultata la seguente edizione dell'opera presente presso la Biblioteca civica Romolo Spezioli di Fermo: *La prima [-quarta] parte dell'oratione, et meditatione, per li giorni della settimana, et per altro tempo. Del r.p.f. Luigi di Granata dell'ordine dei Predicatori. [...] Nuovamente tradotta dalla lingua spagnuola per Gio. Battista Porcacchi. [...]*, in Venetia, appresso Giorgio Angelieri, 1593-1594, 4 voll. Le opere del domenicano spagnolo ebbero una vasta fortuna editoriale nell'Europa cattolica dei secoli XVI e XVII. Le prime traduzioni delle opere del Granada in volgare italiano appaiono intorno al 1560 circa e, in questa direzione, svolse un ruolo determinante l'editore veneziano Gabriele Giolitto de' Ferrari che, «estendendo all'ambito del libro religioso le tecniche già in precedenza collaudate in ambiti editoriali diversi, riunì le

lettione de i quali libri, et trattati instrutto il padre di famiglia, potrà insegnare molte cose utilissime al figliuolo, le quali per noi si tacciono. l

(113a) *Quanto grave danno sia, nel popolo christiano il poco studio della oratione. Cap. CXXXI*

Fra le molte calamità di questi ultimi tempi, ne i quali è raffreddata la carità, et abondata la iniquità, non è già da riputar la minore, il poco studio della oratione, che communemente si vede, anzi alcuni huomini spirituali sogliono dire, che tutti i mali da i quali è afflitto il popolo di Dio, et il mondo tutto, nascono per difetto d'oratione, sì come per contrario quanto ci è di bene in terra è frutto della oratione. Et veramente è cosa da piagnere, vedendo che alcuni riputati intendenti non sanno à pena per nome che cosa sia oratione mentale, tanto sono lontani da esercitarla, altri la tengono per cosa da vecchiarelle, e da Monaci e Frati, altri portando come per ornamento in mano belle, et ricche corone, et dicendone qualche parte, mentre trattano cose famigliari con i sevitori, ò discorrono con amici di cose impertinenti, per non dire mentre vagheggiano à loro diletto, et in somma orando con niuna, ò pochissima attentione, par loro di haver compiuto à bastanza con l'obbligo di far oratione. Per tanto è sopramodo necessario che la buona educatione christiana, rimedij a questo inconveniente, et che mal grado della prudenza della carne, nimica di Dio, si sappia, et s'intenda, et si metta in pratica, che noi siamo christiani per gratia di Dio, et non più gentili, come furono gli antichissimi avi nostri, onde christianamente, secondo i precetti di Christo, et secondo gli instituti de i santi Apostoli che tanto spesso ci ricordano il far oratione, è di mestieri, che noi viviamo, et non come genti che non conoscono Dio. Hor io vorrei sapere da costoro che con nome di christiani,

traduzioni disponibili, insieme ad alcuni altri testi di autori diversi, in una collana denominata "ghirlanda spirituale"». L'eredità di questa iniziativa editoriale fu accolta in seguito, a partire dal 1580, da un altro editore veneziano, Giorgio Angelieri, presso i cui tipi uscì l'edizione sopra richiamata. Cfr. Zardin, *Mercato librario e letture devolute nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario milanese di libri di monache*, in *Stampe, libri e letture*, cit., pp. 160-161 [135-246].

vivono poco meno che da gentili, qual cosa ci è maggiormente necessaria della oratione? chi non sa quanti sono i bisogni, et le necessità nostre et quanto al corpo, et quanto all'anima, et per noi medesimi, et per i nostri congiunti, et per il privato et per il publico? senza dubbio siamo poveri, et bisognosi d'infinite cose. Ma forse a i ricchi, et potenti non par vero di essere né poveri né bisognosi, hor qual cosa habbiamo noi che non penda dalla potente mano di Dio, non solo come donatrice, ma come conservatrice, et come padrona assoluta, di ritorci quando gli piaccia et stati et facultà, et robustezza di corpo, et sanità, et figliuoli et l'istessa vita, sì come ben lo intendeva quel fortissimo lottatore contra il demonio quando diceva à ciascuna delle sue tentationi: «Iddio me l'ha dato, Iddio lo ha ritolto, sia benedetto il nome del Signore»³⁰⁷; et non solo per questi beni carnali che tanto ci piacciono, ci conviene picchiare all'uscio della divina misericordia, ma molto più per l (113b) i beni spirituali, come più importanti, atteso che «tutti siamo – come dice un santo Dottore – poveri, et bisognosi della gratia di Dio»³⁰⁸. Adunque ò sia per impetrar dal sommo Dio le cose necessarie per il corpo, et per l'anima, ò perché si degni conservarcele, ò per ringratiarlo de i continui beneficij che riceviamo ad ogni momento, poi che non potiamo volger gli occhi in parte alcuna, che non ci vediamo circondati da i doni del nostro benignissimo padre, ò sia per chiederli perdono delle quotidiane offese, et peccati, et per ottener lume, et intelletto, et fortezza di spirito, perché ogni nostra attione sia indirizzata à prospero fine, et acciò possiamo caminar sicuri tra tanti pericoli di questa vita, et tra tanti lacci, et insidie che il demonio nostro acerbissimo nimico ci tende, in somma per tutti i bisogni sopradetti, et per altri assai che saria difficile à numerare, habbiamo grandissima necessità, di ricorrere continuamente alla oratione. Lascio di dire, i frutti dolcissimi, et suavissimi che questa benedetta pianta produce, et quali tesori dispensi Iddio all'anima nel colloquio della oratione, et quanto culto, et honore si renda à Dio, con questo adoratissimo sacrificio, et come altissimamente si esercitino le

³⁰⁷ Ib 1, 20.

³⁰⁸ Thom. Aquin. *Summ. Theol.* I-II, q. 109 a. 9 ad 1.

più sublimi virtù chiamate Theologali, cioè fede, speranza, et carità; di questi et di altri effetti mirabili che fa l'oratione, me ne rimetto a i suoi proprij scrittori, che per materia principale, come di sopra habbiamo detto, ne trattano copiosamente.

Della cura paterna circa il santo esercizio dell'oratione; et prima del tempo, et del luogo. Cap. CXXXII

Ma per discendere hormai più in particolare alla cura, et diligenza paterna circa l'oratione, et spetialmente circa il tempo, e il luogo di farla, dico che una delle cose più necessarie nella vita humana, et nel buon reggimento della famiglia, è la dispensatione del tempo, il quale ben che sia brevissimo, et velocissimo, nondimeno se è compartito con giuditio, et con discretionem, supplisce à molte operationi, come per esperienza si vede nelle congregationi bene ordinate de' religiosi. Per tanto nelle operationi domestiche è da fuggire ogni confusione, assegnando à ciascheduna il suo debito tempo. Et poi che la oratione è una attione tanto necessaria, et importante, quanto dimostrato habbiamo, sarà ben giusto, che delle ventiquattro hore, che il giro di ciascun giorno ci concede, almeno una se ne assegni à questo santo esercizio della oratione, rimanendo tanta parte alla cura moderata del corpo, et à gli exercitij, et negotij humani. Ma quale di queste hore sia più commoda perché la familgliuola (114a) si raccolga come à mensa, per pascersi di cibo spirituale, tocca alla prudenza del padre di famiglia, considerato l'ordine della casa, et le circostanze particolari à determinarlo; ma generalmente parlando quell'hora che più è rimota dalli strepiti, et da i commertij, per cagion de i quali molti vanno, et vengono in casa, quella per ordinario sarà più opportuna; percioche per far oratione è molto necessario haver la mente quieta, et non haver cose che ci desvijno, poi che una delle maggiori difficoltà, massime à quelli che non sono bene esercitati, si è il raccogliere, et unire l'anima nostra, sparsa per i sensi, et per le varie cogitationi, che la distraggono. Quindi è che i luoghi rimoti, et solitarij, et le hore manco strepitose, come sono quelle della notte, ci aiutano non poco per esser meglio disposti à far oratione. Crederei adunque che la sera dopo il

segno dell'Ave Maria, quando appunto la Santa Chiesa ci invita, et le occupationi del giorno in buona parte cessano, fosse tempo proportionato per questo santo esercizio. L'istesso dico della prima hora del giorno, et dell'aurora, massime nella stagione di state, nella quale anchora si potria deputar il mezzo giorno, per far resistenza al demonio meridiano, che in quel punto è più infesto. È però da sapere che quanto maggiore è l'intervallo dopo il cibo, et quanto più il capo è purgato da i vapori, che si sollevano da lo stomaco, tanto l'huomo sarà meglio disposto à far oratione. Et perché, come s'è detto poco innanzi, la conditione del luogo fa assai, torno à ricordare quello che altre volte mi pare haver detto, cioè, che in ogni casa di christiano, ma almeno in quelle de i nobili, che sono spatiose, et grandi, vi dovrebbe essere un piccolo oratorio, secondo il numero de gli habitatori, deputato solo al culto divino; percioche essendo noi huomini d'anima, et di corpo, et non spiriti nudi, apprendiamo le cose per mezzo di quei sensi esteriori, et maggiormente i fanciulli, di maniera, che l'aspetto solo del luogo, dove si fa oratione, move una certa riverenza, et divotione, tanto più essendo ornato decentemente, et con sante imagini, et con alcuna lampada accesa; le quali cose tutte giovano à far ritirar l'anima in se medesima, et ad applicarsi con maggior attentione à questo offitio. Ma perché molte sono le insidie di Satana, per tanto per evitar ogni scandalo non mi par essere espediente, massime dove le famiglie sono numerose, che tutti insieme huomini et donne si ritrovino nell'oratorio, etiamdio che potessero stare divisi, se però la divisione non fusse tale, che punto non si vedessero, ma in ogni modo mi par meglio che il padre di famiglia ori con gli huomini, et la madre di famiglia con le donne in tempi distinti; et se gli appartamenti separati, come ne i nobili palagi avviene, havranno parimente luoghi diversi, sarà anchor meglio. | (114b) Tuttavia se per il piccolo numero de' famigliari, ò per altra cagione, paresse al padre di famiglia, che tutti di casa si trovassero presenti nel medesimo luogo all'oratione, avvertisca almeno, che sempre vi sia luce nell'oratorio, et egli stia in parte, ove commodamente possa vedere tutto quello che si fa da ciascuno.

Come à poco à poco si debbia avvezzare il fanciullo alla oratione. Cap. CXXXIII

Vediamo per esperienza nelle cose naturali, che un piccol seme, prima à pena spunta dalla terra, poi germoglia in pianta, quindi surge in arbuscello, finalmente diviene albero robusto, et perfetto; così avviene della cultura dell'animo, intorno alla quale la cura paterna si va affaticando nella educatione del figliuolo; per il che è necessario havere alquanto di pazienza ne i primi principij, et non sottrarre la mano dall'opera, ma proporsi innanzi à gli occhi il frutto, che à suo tempo con la divina gratia si raccoglierà. Il qual ricordo dato da noi in questo luogo, si ha da applicare ad ogni altra materia simigliante della nostra educatione. Dico adunque, ritornando al proposito incominciato, che da principio doverà bastare, che il fanciulletto stia presente nell'oratorio con atto riverente, per quello spatio di tempo che parerà al padre, et non sarà poco che con gli altri osservi il silentio, et si facci il segno di Santa Croce, ò alcuna cosarella simile, poi dica il Pater, et l'Ave, et stiasi ascoltando, di mano in mano, poi che sarà più capace, risponderà alle Litanie, et farà oratione vocalmente, dicendo i Salmi penitentiali, ò il notturno per i morti, ò altra divota oratione, et offitio approbato dalla Santa Chiesa. Avvezzisi però il fanciullo à star in ginocchioni compostamente con tutto il corpo, et à pronunciar le parole acconciamente, et con attentione, quanto l'età comporta, sì che accompagni in qualche parte la divotione interiore, co'l devoto proferire della lingua, et questa riscaldi scambievolmente l'intentione del cuore. Et perché mentre si è nell'oratorio non ci è tanta opportunità, avvertiscasi per prima il fanciullo di quello che si va à fare, et dipoi lo corregga il padre dove sarà bisogno, et dolcemente anchora con qualche lode, gli aggiunga sproni al corso. Ma poi che sarà pervenuto à più perfetto uso di ragione, dopo la oratione vocale, la quale è sempre bene di usare, come preparatoria alla mentale; perciocche con la pronuncia di quelle parole, che sono piene di spirito di Dio, l'anima comincerà à riscaldarsi, et con più facilità si dispenserà quel tempo, perché il fare un'ora intera d'oratione mentale | (115a) vuole habito, et esercitatione non mediocre. Adunque, come ho cominciato

à dire, dopo la oratione vocale, proporrà il padre di famiglia brevemente uno, ò due punti da meditare, ò potrà farlo avanti, come gli parerà, sin tanto che lo spirito istesso, et l'assiduità del fare oratione, insegnerà al nostro divoto giovanetto come si debbia orare, conciosia che l'oratione frequentata è ottima maestra di se medesima. Tuttavia perché da principio conviene, come vite debole, appoggiarsi à qualche sostegno, potrà il padre di famiglia far leggere al figliuolo medesimo qualche parte di alcun divoto libro, onde gli altri anchora prendano edificatione, et materia di orare, et il più largo campo della meditatione, è la vita, et morte del Salvatore nostro Giesù Christo, et il libro della croce, et parimente la consideratione hora della morte, et della vanità di tutta la presente vita, hora della gloria del Paradiso, et de gli altri novissimi, de i quali si parlò nel trattato del Simbolo Apostolico, le festività anchora che corrono giornalmente, nelle quali la Santa Chiesa ci rappresenta tutti i principali misterij della nostra redentione, le prediche udite, et altre cose simili porgeranno materia di meditare. Ricordisi anchora il padre di famiglia, à far fare oratione in spetie per i bisogni domestici, per quelli de' parenti, et amici, et benefattori, per i morti, per la patria propria, et per tutta la Santa Chiesa universale, acciò il fanciullo dilati lo affetto della carità, et si assuefaccia à ricorrere à Dio in tutte le necessità, et private, et pubbliche.

Delle esame della coscienza, et di alcuni punti principali.
 Cap. CXXXIII

Si legge che l'antico Catone il Censore, era solito ogni sera rammemorare, et ripetere fra se medesimo tutto quello, che in quel giorno haveva detto, udito, et operato, il che egli seguitando il costume de i Pitagorici, usava di fare per esercitar la memoria, laqual cosa se un'huomo Gentile, per fine di non molto momento, non si gravava di fare giornalmente³⁰⁹, quanto meno dovrebbe esser grave al Christiano per salute dell'anima sua? Et se i mercanti accurati rivedono ogni giorno i lor libri,

³⁰⁹ A tale proposito si veda F.A. Yates, *The art of memory*, London, Routledge & Kegan Paul, 1966; trad. it. *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972.

et se il diligente padre di famiglia vuol sapere quotidianamente et con ragione, de i suoi fattori, et minori le cose più substantiali del giorno, come non dovrà il christiano riveder alquanto il libro della sua coscienza, cosa, che si fa in brevissimo spatio di tempo, etiandio giacendo sul letto? oltra che per l'istessa cura famigliare, et per il buon reggimento domestico, può giovare non poco la consideratione delle operationi diurne, riferendo (115*b*) ogni cosa à Dio, et riordinando dove si fosse mancato, noi medesimi, et le attioni nostre, et con la regola della divina legge. Mi ricorda in questo proposito haver veduto stampato un memorialetto che contiene il modo di esaminar la coscienza ogni sera, ridotto a cinque brevissimi punti, liquali perché sono conformi alla nostra materia, mi è parso bene registrarli in questo luogo.

Il primo punto adunque è questo:

Rendere gratie humilmente à Dio di tutti i benefitij ricevuti, quel giorno. Il secondo, chieder gratia, et lume di conoscere, et di odiare il peccato. Il terzo, dimandar conto all'anima sua, di tutte le offese fatte il giorno à Dio, con i pensieri, con le parole, con le opere, et con omissione di quello che dovea fare. Attendendo spetialmente à quei difetti, à i quali per ordinario più si sente inclinato.

Il quarto, supplicar co'l cuore humiliato perdono à Dio, de i sudetti difetti, et mancamenti suoi, et dolersene et abhorrirgli.

Il quinto, proporre fermamente di guardarsi per l'avvenire con l'aiuto di Dio da i peccati, et quanto a i già commessi, far proponimento di confessarsene.

Contiene il medesimo memorialetto, cinque altri punti, per la mattina quando ci leviamo da letto, et perché servono alla nostra christiana educatione, et alla materia della oratione, non lascierò di riferirli anchor essi.

Il primo, ringratiar Dio et benedirlo in tutti i suoi doni, et in spetie per haverci custodito quella notte.

Il secondo, offerir tutto se stesso nelle mani di sua divina Maestà, pregandola che ci habbia in sua guardia, et ci dia gratia di far quel giorno ogni cosa secondo il suo santo volere.

Il terzo, fortificarsi interiormente contra quei peccati dove più ordinariamente siamo soliti di cadere, rinovando i proponimenti



Fig. 41. *Quello che si deve fare dopo levati la mattina e Modo di esaminare la coscienza ogni sera*, in Jean Gerson, *Dell'Imitatione di Christo*, cit., cc. 179v-180r (Treia, Biblioteca dell'Accademia Georgica; foto a cura dell'A.)

di astenercene mediante l'aiuto divino.

Il quarto, chieder aiuto à Dio per questo, et per ogni altro bisogno nostro, raccomandandoci alla gloriosa Vergine Madre, all'Angelo custode, et à tutti i beati del Paradiso.

Il quinto, et ultimo, dir tre volte il Pater noster, et Ave Maria, per tutti li fideli vivi, et defunti, et dipoi udire potendo la santa Messa con divotione, offerendo à Dio quel benedetto sacrificio, per i suoi peccati, et per tutte le necessità della Santa Chiesa³¹⁰. |

³¹⁰ Nella fig. 42 si riportano due carte tratte da una delle numerose stampe in lingua italiana della *Imitatione di Cristo*, in esse si possono riconoscere gli stessi cinque punti indicati dall'Antoniano per «Quello che si deve fare dopo levati la mattina» e i cinque punti sul «modo di esaminare la coscienza ogni sera». Nell'edizione consultata l'*Imitatione* è attribuita a Jean Gerson (1363-1429), anche se, a cominciare dalle edizioni dei Giolitto degli anni '70 del XVI e, poi, in modo sempre più diffuso anche in quelle dell'ultimo quarto di secolo di altri editori, si chiama in causa Tommaso da Kempis (c. 1379-1471) come autore. Jean Gerson, *Dell'Imitatione di Christo*, e *del dispregio del Mondo, diviso in quattro libri. Con le postille de' luoghi citati della*

(116a) *Della utilità de i sudetti punti, et delle orationi chiamate iaculatorie. Cap. CXXXV*

Questi istessi punti, ci potranno apportar materia di far oratione mentale più lungamente quando ci sarà opportuno. Ma quando pure per le occupationi humane, et varij accidenti di questa penosa vita, non ci fosse permesso lungo tempo per ritirarci, almeno non si lasci mattina, et sera di far un poco di raccoglimento del nostro cuore, secondo il modo detto di sopra, et sentirà ciascuno giovamento mirabile, di questa poca preparatione et meditatione matutina, et vespertina, et più lieti, ne passerà i giorni, et più quiete le notti. Et benché i negotij, et occupationi terrene si dovriano prendere con tal misura, che non ci impedissero il negozio della salute, et la cura principale dell'anima, nondimeno niuno si può escusare di non fare oratione per carestia di tempo, perciocche la mente nostra è libera, et può sempre levarsi in Dio mentre anchora le mani stanno esercitandosi in alcun lavoro. Oltra che un movimento solo della volontà, che amorosamente si volge à Dio, un sospiro casto, che prorompe dall'intimo del cuore, un dir solo con vero affetto, Signore, et Dio mio miserere di me peccatore, una cotale brevissima oratione sarà spesse volte di tanta efficacia, che avanzerà le molte lunghe, fatte con tepidità, et negligenza, et queste sono quelle orationi chiamate iaculatorie, che a guisa di saette, sospinte dall'arco d'un cuore humile, et acceso di amor di Dio, volano velocissimamente al Cielo. Et di queste tali soventi volte il giorno si doveria armar il christiano, come per esempio, quando comincia un negozio, quando ha à parlare per cosa di momento, quando si vede assalir da qualche tentatione, et finalmente per riaccendere in noi medesimi et tener vivo il fuoco dell'amor di Dio, perché noi siamo in questa valle di lagrime, dove da ogni lato soffiano venti crudeli, che di continuo lo raffreddano.

*Scrittura; che delle altre impressioni non erano. Et aggiuntovi nel fine un breve modo di esaminar la coscienza mattina, e sera, et le figure à suoi luoghi appropriate, in Venetia, nella stamperia de i Guerra, 1589 (citazione cc. 179v-180r); sull'affermazione, nel tempo, dell'ipotesi di paternità dell'opera a favore di Tommaso da Kempis si veda Ampe, *L'Imitation de Jésus-Christ et son auteur*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1973.*

Adunque il nostro padre di famiglia, avvezzi pian piano il figliuolo à questi santi exercitij, et prima faccigli imparare à mente i sudetti punti. Secondariamente giovarà assai che il fanciullo veda il padre suo medesimo che mattina et sera si presenta avanti à Dio, dica tal volta il padre con voce alta, à bello studio, sì che il fanciullo intenda in atto di oratione, et vada ripetendo fra giorno alcuno de i punti detti di sopra, come per cagion d'esempio, "Iddio mio, datemi gratia che io non v'offenda". "Iddio padre delle misericordie vi ringratio di tutti i benefitij che vi è piaciuto di farmi", et simili, per ciò che il fanciullo per se stesso apprenderà di imitare il padre, et poi di mano in mano, comincerà il fanciullo à l (116*b*) pronuntiar alcuna di quelle orationi, in atto divoto avanti il santissimo Crucifisso, come *verbi gratia* levandosi la mattina dica uno ò due punti in persona propria, con semplici et brevi parole, dicendo, "Christo mio io mi dedico tutto alla Maestà vostra questo giorno". Proponga anchora di non voler quel giorno commettere, aiutato da Dio, alcun diffettuzzo, nel qual soglia cadere et ne sia stato ripreso, et cose tali. In somma à poco à poco si avvezzerà talmente che quando sarà grande non sentirà fatica, ma con suavità farà l'esamine della coscienza et l'altre cose. Et questo ha da essere lo studio del padre, non di voler che il fanciullo faccia ogni cosa ad un tratto, né meno ad una determinata tassa, come chi lavora ad opera, ma deve dolcemente cercare di farlo innamorar del bene, sì che se ne diletta il fanciullo, et operi con gusto, et con lento, et occulto accrescimento venga à tale, che acquisti il buon habito, per il quale poi si opera perfettamente con facilità et con diletatione.

Si risponde ad alcuni che forse riprenderanno questa maniera di educatione. Cap. CXXXVI

Io temo che alcuni huomini intendenti, et giuditiosi, se pure alle mani loro capitarà mai questo trattato, et havranno otio di leggerlo, oltre quello che meritamente potranno desiderarvi, di maggior prudenza, et dottrina, una cosa per ventura fra le altre riprenderanno, certo grave assai, et degna di consideratione, percioche diranno che questa maniera di educatione riuscirà

non solo poco utile, ma dannosa alla repubblica, et che in cambio di allevare nobili Gentil'huomini, et Cavalieri, et Cittadini, quali il bisogno della patria richiede, si verrà à far tanti monaci, et religiosi, più idonei per starsi nel choro, et nelle celle, che per i palagi, et per le piazze, nelle administrationi, et commertij civili, et affermaranno questa esser cosa evidente, poi che con questi esercitij d'oratione, con gli esami di coscienza, et co'l frequentare i sacramenti, tutti si daranno allo spirito, et vorranno farsi religiosi. Alla quale obbiettion volendo pur rispondere alcuna cosa brevemente, io prego il benigno lettore, che voglia ridursi à memoria, che il titolo di questa opera è della educatione christiana; onde se per altre vie io pensavo condurre il nostro fanciullo, che per quelle della osservanza della legge di Christo, per certo io potevo risparmiar questa fatica, quale ella si sia, et lasciar di scrivere. Ma passando più avanti vorrei sapere da chi sente altrimenti, se egli è vero, come non si può negare, che i Filosofi nelle Etiche, et Politiche loro, hanno proposto per fine dell'huomo la felicità di questa l (117a) vita, che più oltra non scorgevano, se non forse molto debolmente, et dubbiosamente. Et se questa felicità l'hanno posta nell'operatione della virtù, come anchora è certo, per il che ricercano nell'huomo civile gli habiti di tutte le virtù morali, et intellettuali, che però non trapassano le forze della natura. Hor se i Filosofi si proposero, secondo l'intendimento loro, così alto fine, che per conseguirlo fosse necessario formare un perfetto virtuoso, che diremo dell'huomo christiano, il quale havendo per fine la felicità eterna, chi è che non sappia, che à tanta altezza non si può pervenire per altri mezzi, che per le operationi virtuose, fatte in gratia di Dio? et salendo per la scala di quelle altissime virtù theologali, Fede, Speranza, et Carità, che i Filosofi non conobbero? Ma la divina gratia, che è quella che dà vita, et efficacia di merito eterno all'opere nostre, ci è data, et moltiplicata per i sacramenti santi, come per alcuni canali d'oro, et per mezzo di quella fidata messaggiera, et ambasciatrice de i nostri bisogni, cioè per la oratione santa, della quale si è ragionato di sopra. Adunque concludendo diciamo, se la porta del Paradiso sarà aperta solamente à gli amici di Dio, se l'amicitia di Dio, la quale egli per sola sua benignità ci dona, si conserva poi, et si accresce

continuamente per i mezzi già detti; et se la gratia è quella che merita, et partorisce nova gratia à chi non tiene il talento otioso, ma opera secondo la gratia; se, dico, così è, per certo chi vuol poco commertio con i sacramenti, et con l'oratione, dimostra voler poco stretta amicitia con Dio, et voler poco del suo aiuto, et favore, et dimostra non conoscer bene tra quanti nimici, et quanti pericoli noi siamo, et quanto bisogno habbiamo della continua gratia di Dio, onde è scritto in san Luca: «È necessario sempre orare, et non mancar giamai»³¹¹.

Che la forma della vita che si propone è commune à tutti.
Cap. CXXXVII

Tu adunque, diranno costoro, vorresti tutti gli huomini religiosi? et che altro è il christiano? anzi, replicaranno, farai con questi modi tutti i fanciulli monaci, et clerici riformati. A questo dico che mi sovviene haver letto una risposta di un santo Dottore, il quale lodando altamente, et consigliando la virginità, introduce alcuni, che dicevano, che se tutti volessero esser vergini, mancherebbe il mondo in breve tempo; à i quali rispondeva in questa, ò simil sentenza: «O volesse Iddio, che presto il cielo si riempisse di beati»³¹²; forse in questa istessa forma potrei rispondere anchor'io. Ma lasciando questo da parte, dico che la santità non repugna (117b), anzi conferisce à i negotij del mondo, et à i reggimenti de gli stati, et alla amministrazione de' magistrati, et si potrebbero allegare infiniti esempj di Re, et Regine, et Signori di alto affare, et gentil'huomini nobili, et ricchi, che hanno seguitata questa forma di vita, che noi andiamo adombrando con la nostra educatione; anzi molti di loro hanno tenuto l'occhio à più alta mira di perfettione, come appare per il testimonio della Santa Chiesa, che gli ha canonizzati per santi; come fu san Ludovico Re di Francia, san Liopoldo d'Austria³¹³, et molt'altri, et non di meno

³¹¹ Lc 21, 36.

³¹² Thom. Aquin. *Summ. Theol.* II-II, q. 152, a. 2 co.

³¹³ Ludovico d'Angiò (1275-1297) morto il primogenito di Carlo II, Carlo Martello, nel 1295, acquisì i diritti di successione al trono di Napoli ai quali, l'anno successivo, rinunciò in favore del fratello Roberto. In quello stesso anno fu nominato vescovo di Tolosa e vestì l'abito francescano. Fu canonizzato nel 1317 da Giovanni

ritennero gli stati, et preminenze, et honori loro, et governarono Città, et guidarono eserciti, et fecero cose degne di cavalieri, et di senatori, anzi tanto meglio le fecero, perché erano santi, et servi di Dio. Hor chi vorrà ben considerare il progresso de i miei ragionamenti, vedrà che io mi sono ito accommodando à quella maniera di vivere christiano, che secondo la infirmità nostra più comunemente si può osservare. Il timor di Dio è necessario à tutti, il non star in stato di peccato, anzi abominarlo, et sforzarsi per quanto si può con la seconda gratia di non offender Dio, il resurger quanto più presto, quando per fragilità si cade, l'adempir gli obblighi della sua vocatione, il proceder con giustitia, et verità in tutte le vie sue, finalmente amar Iddio, e il prossimo, sono cose comunissime, et necessarie à ciascuno. È nota la risposta del Salvatore à colui che lo interrogava, che doveva fare per ottener la vita eterna, «*Si vis ad vitam ingredi serva mandata*»; cioè «Osserva i comandamenti, se vuoi la vita, non fornicare, non furare, et gli altri»³¹⁴. Ma quanto questo si possa fare senza qualche frequenza di sacramenti, senza qualche studio di oratione, senza qualche cura, et vigilanza dell'anima sua, dicalo à se medesimo nel segreto della coscienza sua, ma palesemente dicalo il mondo tutto, pieno di discordie, di rapine, di lusso, di liti, di calunnie, di testimonij falsi, di giuditij venali, di usure, di impudicitie, et di mille altre miserie, et pur quelli che così vivono si chiamano, et vogliono esser chiamati christiani, et sono nel grembo della Santa Chiesa Catholica Romana, et si confessano, et comunicano almeno una volta l'anno. Adunque, s'io non m'inganno, non havrà ragione la prudenza della carne, à dire che questa nostra educatione tira troppo la corda, et che questo è un voler che tutti i fanciulli si faccino frati. Io ho detto, et dico, che vorrei che tutti fossero buoni christiani, et l'istesso deve voler chiunque rettamente vuole; hor se per far questo ci è altra miglior forma di educatione, quella si osservi, che io non repugno, ma non penso si troverà di leggiero. Ma troppo lunga digressione

XXII. Leopoldo III (o IV) (1075-1136) fu margravio d'Austria dal 1095 fino alla morte. Innocenzo VIII lo iscrisse nel 1485 nel catalogo dei santi. E. Pásztor, *Ludovico d'Angiò* e J. Bour, *Leopoldo III*, in *Bibliotheca sanctorum*, cit., vol. VIII (1967), coll. 300-307; vol. VII (1966), coll. 1340-1341.

³¹⁴ Mt 19, 16-19.

habbiamo fatta, se ben forse non senza necessità, però è tempo di ritornare onde ci partimmo, et dar hormai complimento à quella (118a) parte dell'oratione, et insieme à tutto il trattato della dottrina christiana.

Della oratione dominicale overo pater nostro.
*Cap. CXXXVIII*³¹⁵

La oratione dominicale, cioè del Signore, che con altro nome diciamo il Pater nostro, è così chiamata, perché il Signore, et Salvator nostro la compose, et istituì egli stesso, la onde ciascuno per se medesimo può intendere quanto ella sia perfetta. Et perché molti santi Dottori si sono affaticati, a scoprir l'artificio de lo Spirito Santo, onde ella è pienissima, et ultimamente il Catechismo Romano l'ha dichiarata à parte à parte così compitamente, che non resta che desiderare; per tanto non fa di mestieri che io mi estenda molto in questa parte, ma solo per osservar l'instituto nostro la trascorreremo sommariamente non senza utilità della nostra educatione. Il Simbolo Apostolico contiene la somma delle cose pertinenti alla fede, et di quello che debbiamo credere, il Decalogo, cioè i dieci commandamenti, contengono quello che debbiamo operare, l'oratione del Signore contiene le cose che debbiamo chiedere à Dio, et sperare dalla sua ineffabile clemenza. Et è questa mirabile, et divina oratione distinta in due parti, la prima è una invocatione à Dio, et quasi un piccolo proemio, prima che veniamo alle preghiere, et domande, che sono sette, et si contengono nella seconda parte, cioè in tutto il restante della oratione.

Cominciando adunque dal proemio, compreso in quelle breve ma molto misteriose parole, «*Pater noster qui es in caelis*», avrà il nostro padre di famiglia, et da questa sentenza, et dalle altre che seguono della oratione Dominicale, larga, et abbondante materia, di inserir nell'animo del figliuolo molte christiane virtù, di che andremo spargendo alcuni pochi semi.

Padre è nome di amore, di providenza, di honore, et di

³¹⁵ *Catechismo. Pater noster, qui es in caelis*, pp. 512-526.

disciplina, dolcissimo, et amabilissimo è il nome del padre, et ci dichiara l'ineffabile amore di Dio verso di noi, onde se bene è creatore, et Signore vuole che andiamo à supplicarlo non timidamente come servi, ma confidentemente come figliuoli.

E Iddio padre di tutti gli huomini per ragione della creatione, et del governo, ma con singulare, et altissimo modo è padre del christiano, cioè per l'opra della redentione, havendoci adottati nel suo unigenito figliuolo Giesù Christo Signor nostro, quando fummo regenerati nelle acque del I (118*b*) santo battesimo.

Il nome di padre ci assicura, che Iddio ha providenza di noi, in tanto grado, che à ciascuno huomo per basso et vile ch'egli sia, secondo il mondo, ha dato dal primo nascimento un'angelo per custode, questo istesso nome ci fa certi et sicuri, che non solo non ci mancherà mai il sostentamento necessario in questa vita, ma quello che più importa senza comparatione, ci dà ad intendere che in cielo ci è riservata la heredità eterna.

È offitio di padre, esercitar la disciplina della correptione, et castigar il figliuolo non per odio, ma per amore.

Finalmente il nome di padre, importa honore et riverenza, et timore non servile ma amoroso d'uno obediante figliuolo che rappresentandosi nel penisero il caro padre suo, teme di non offenderlo, et di non esser disgiunto, et separado da lui.

Applichì adunque il padre di famiglia queste, et altre simili considerationi dimostrando al figliuolo quanto siamo obligati di rendere amore, à tanto amore, et con quanta fatica dobbiamo andare al trono della sua misericordia, et quanto dobbiamo consolarci nelle afflitioni, et non esser pusillanimi, et bacciar humilmente la mano paterna, non solo quando ci porge delle prosperità, ma anchora quando ci tocca con qualche tribulatione, poi che tutti sono egualmente effetti dell'amor suo, ò per ritirarci dal peccato, ò per darci maggior corona in Paradiso. Ma soprattutto scolpisca il buon padre nell'animo del figliuolo questo concetto, che pensi spesse volte quale gli convenga essere per assigliarsi à tal padre, et quanto deve star humile, et timoroso di non commetter attione alcuna, indegna di così alto lignaggio.

Più oltra, tutti orando diciamo Padre nostro, onde si dà ad intendere che tutti siamo fratelli, onde fraternamente ci

debbiamo amare, et sovvenirci l'un l'altro, et far oratione per i bisogni de i fratelli, percioche come un santo dice, «piace molto al celeste padre, che un fratello preghi per l'altro: il pregar per se stesso è opra di natura, ma il pregar per altrui è gratia; à pregar per noi stessi ci stringe la necessità, ma à pregar per il fratello ci muove la carità»³¹⁶.

Ma da questo luogo, prenda occasione il buon padre di ammonir il figliuolo che sia piacevole, et humano verso tutti, dellaquale ammonitione hanno maggior bisogno i nobili, et ricchi, i quali sogliono disprezzare i poveri, come s'uno istesso Iddio non fosse padre, et de i Re et de i più mendichi huomini, perliche i nobili devono abbassar l'alterezza loro, et gli abietti, et poveri consolarsi della loro nobiltà spirituale, et non chiamarsi disgratiati, et miseri, havendo per padre Iddio, et Giesù Christo l (119a) per fratello, et aspettando, se saranno buoni, et virtuosi, la immensa heredità della gloria, non meno che i più grandi, et potenti.

Diciamo oltra di questo orando, che il «Padre nostro è ne i Cieli», che se bene è per tutto, sostentando ogni cosa co'l braccio della infinita sua virtù, nondimeno ne i Cieli maggiormente riluce la potenza et maestà sua, et per tanto ricordandoci, che il nostro padre è Re de i Cieli, colà devono ascendere i nostri desiderij, et tutte le dimande nostre devono principalmente esser indirizzate non a cose basse, et terrene, ma all'acquisto de i beni celesti.

Breve espositione delle sette petitioni contenute nella oratione Dominicale. Cap. CXXXIX

*Prima petitione, santificetur nomen tuum*³¹⁷

Seguitano le sette petitioni, con le quali il nostro Redentore, et Maestro ci ha insegnato, non solo quello che debbiamo dimandare, ma l'ordine del dimandare, conforme alla dignità delle cose istesse che si dimandano, et alla regola della carità. La onde la prima petitione è che «sia santificato il nome di Dio»,

³¹⁶ Aug. Conf. X, 4.5 (CChL 27, 157).

³¹⁷ Catechismo, *Prima petitione. Sanctificetur nomen tuum*, pp. 526-531.

perciocche essendo Iddio sommo bene, deve essere amato sopra tutte le cose, et sopra noi medesimi, et tutto quello che all'honore, et alla gloria di Dio appartiene, deve andare innanzi à qual si voglia altro rispetto et desiderio nostro, et de i prossimi nostri. Et questa è quella massima, che per la buona industria paterna deve altamente esser radicata nel petto del figliuolo, sì che in tutte le attioni sue metta la gloria di Dio nel primo luogo. Hor non ha dubbio che il nome di Dio è santo per se stesso, sì come Iddio è il fonte di tutta la santità, né se le può accrescere santità nova, ma l'oratione nostra esprime l'affetto del cuor nostro, per il quale desideriamo, che il Santo nome di Dio sia maggiormente conosciuto, et tutte le genti vengano alla cognitione, et alla obediencia del vero Iddio, sì che il Regno suo, per ilquale regna spiritualmente ne i nostri cuori, si dilati, et accresca, sì come nella seguente petitione più espressamente si dice. Quindi sono le allegrezze de i veri christiani della conversione dell'anime, quindi i desiderij ardenti che tutti gli infideli venissero alla luce dello Evangelio, et gli heretici rientrassero nella Chiesa Santa Catholica onde si sono partiti, quindi per contrario il dolore che il nome di Dio sia bestemmiato, et dishonorato. Però il nostro fanciullo sarà allevato di maniera, che non solo con le parole, ma molto più con gli effetti, et con le opere, santifichi in se medesimo, et ne gli altri per quanto potrà il santissimo nome di Dio. |

(119b) *Seconda petitione. Adveniat regnum tuum*³¹⁸

Siamo figliuoli di Rè, ma il Regno nostro non è di questo misero, et fallace mondo, anzi qui siamo esuli, et peregrini, circondati da mille calamità, et miserie, non solo quanto al corpo, ma quello ch'è più grave, quanto all'anima, anchor che ha continua lotta con questa ribella carne, et sta in mezzo di crudelissimi nimici, che di continuo gli fanno guerra; dalle forze, et insidie de i quali niuno saria salvo, se la potente mano di Dio non ci difendesse, per ilche stolti sono coloro, che à guisa di animali bruti, non alzano mai gli occhi al cielo, et solo nel fango de i piaceri, et delitie di questa vita hanno collocato il

³¹⁸ *Catechismo, Seconda petitione. Adveniat regnum tuum*, pp. 531-541.

Regno loro. Ma il christiano veramente savio, pensando notte et giorno à quelli ineffabili beni, de i quali è piena la casa del suo celeste padre, grida dal profondo del cuor suo, et dice: «Venga il Regno tuo, che è il fine, et il complimento de i nostri desiderij». Ma chi vuole il Regno della gloria, conviene che prima passi per il Regno della gratia, et che Iddio regni in lui, et non il peccato. Et questo preghiamo, et dimandiamo nella presente petitione, che Iddio regni in noi et nel cuore di tutti gli huomini per fede, speranza, et carità, acciò regnando egli in noi qui per gratia, ci faccia poi partecipi del Regno della gloria, la quale come i sacri Theologi dicono è gratia perfetta et consumata. Cerchi adunque il nostro padre di famiglia che il suo figliuolo si innamori di questo Regno, ricordandogli che tanta felicità, quale occhio non vide, orecchio non udì, né cuore humano imaginò, non è preparata à gli otiosi, et negligenti, che solamente co'l suono della lingua la dimandano, ma à quelli che si affaticano di piacere à Dio, con le opere della virtù, cooperando con la divina gratia, et combattendo virilmente, perciocche è scritto, che il Regno de i Cieli è esposto alla forza, et i violenti et coraggiosi lo rapiscono.

*Terza petitione. Fiat voluntas tua*³¹⁹

La via sicura di pervenire al Regno di Dio, è il fare la sua santissima volontà, la quale egli ci ha dichiarata nelle Divine Scritture dell'antico Testamento, et più espressamente Christo Signor nostro ce la manifestò, et ce la manifesta ogni giorno per mezzo della sua Santa, Catholica, et Apostolica Chiesa. Dice l'Apostolo S. Paolo, «questa è la volontà di Dio, che voi siate santi»³²⁰; hor questa volontà preghiamo il celeste padre, che adempisca in noi, et che à noi dia virtù, et vigore di osservare i suoi santi commandamenti, et servirlo in santità et giustitia tutti i (120a) giorni di nostra vita³²¹. Preghiamo in oltre Dio di non far la volontà nostra, la quale ci ha sbanditi del Paradiso, non

³¹⁹ *Catechismo, Terza petitione. Fiat voluntas tua*, pp. 542-551, *Sicut in caelo, et in terra*, pp. 551-553.

³²⁰ 1 Th 4, 3.

³²¹ Rm 6, 22.

la volontà della carne, et del sangue, prona al peccato, non la volontà del Demonio, cupidissimo della nostra perdizione, ma la volontà di Dio; perciocche in questa consiste la nostra beatitudine. È aggiunta à questa petitione quella particella, «*Sicut in Coelo, et in terra*»; desiderando di obedire alla divina volontà, con quella prontezza, con quella allegrezza, et con quella purità di amore, che fanno gli Angeli, et i Beati in Cielo. Et può questa aggiunta riferirsi alle due prime petitioni anchora, chiedendo che il nome di Dio sia santificato in terra, come nel Cielo, et parimente regni Iddio sopra la terra ne i cuori de gli huomini, come regna ne i Beati in Cielo.

Hor circa la materia di questa terza petitione ha particolarmente il padre da instituir il figliuolo, acciò sia risegnato nella volontà di Dio, et in tutte le sue attioni preghi Dio di poter conformarsi alla sua volontà, la quale è regola d'ogni bene, et faccia spese volte³²² sacrificio et oblatione à Dio della sua volontà, et per amor di Dio la sottoponga alla obediencia de' superiori et padri spirituali, i quali tengono il luogo di Dio. In somma lo eshorti à acquietarsi in tutti gli avvenimenti di questa vita nella volontà di Dio, il che lo libererà da infinite inquietudini, per ciò che la veduta nostra è molto corta, e spesso alcune cose ci pareno buone, et espedienti per noi, lequali se succedessero conforme al desiderio nostro, sariano cagione della nostra total ruina, et così per lo contrario. Et tale con la povertà, con la infirmità ò con le persecutioni andarà in Paradiso, che con le ricchezze, con la sanità et col favore de gli huomini saria condannato all'inferno, perciò in mezzo alle onde tempestose di tanti travagli, et pericoli, da i quali siamo continuamente agitati, l'ancora ferma che ci sostiene è il risegnarsi tutto nella volontà di Dio. Et io per me tale desidero che con la divina gratia, per buona cura paterna, sia il nostro bene, et christianamente allevato figliuolo, nel cui cuore, et nella cui bocca risuoni ad ogni proposito quella veramente christiana sentenza, «sia fatta la volontà di Dio».

³²² «votle» ed.

*Quarta petitione. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*³²³

Dopo la gloria, et il Regno del nostro celeste padre, et lo adempimento della sua volontà, ordinatamente, et convenientemente nel quarto luogo dimandiamo i beni temporali, et terreni, che à quelli l (120*b*) eterni, et divini, come à suo fine si devono riferire, secondo quella sentenza, cercate prima il Regno di Dio, et la sua giustitia, et le altre cose le haverete in conseguenza, et per giunta. Infinite sono, per modo di parlare, le cose, delle quali habbiamo bisogno per sostentare questa nostra caduca vita, le quali per conseguire fa di mestieri affaticarsi, et sudare, durando tuttavia quella gran sentenza, «Nel sudore del tuo volto mangierai il tuo pane»³²⁴, et nondimeno vane sono tutte le nostre diligenze et fatiche, senza la paterna benedittione di Dio, sì come altrove s'è detto à bastanza. Et però il padre deve ammonir il figliuolo, che con humiltà et fede vada à i piedi del suo padre, che sta ne i Cieli, et à lui come parvolo chieda il pane; per la qual voce, s'intende tutto quello che è necessario per mantenimento della vita corporale, ma non meno anchora quello, che fa bisogno per la vita dell'anima, del cui nutrimento non dobbiamo scordarci giamai. In oltre insegni il padre al figliuolo che il nostro celeste maestro, ci ha insegnato à chieder del pane, cioè la sufficienza, et quanto basta per il moderato vitto et vestire, et non il lusso, et la pompa, et la superflua abondanza, che chiede la sete insaziabile di arricchire. Et questo pane deve essere nostro, cioè giusta, et legitimamente, et non con fraude, et male arti acquistato. Si chiama anchora pane quotidiano, accennando la parsimonia detta di sopra, et perché intendiamo che la vita nostra pende giornalmente da Dio, et di giorno, in giorno debbiamo pregarlo che ci sostenti, et non meno i ricchi, che i poveri. Et non solo chiediamo il cibo, et il vestimento, ma preghiamo che Iddio ce lo conceda, percioche quel cibo veramente nutrisce, et quei beni son giovevoli al corpo, et all'anima, che ci porge la mano di Dio, onde viene ogni benedittione. Di più

³²³ *Catechismo, Quarta petitione. Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*, pp. 553-566.

³²⁴ Gn 3, 19.

dicendo, che dia à noi, et non singularmente dà à me, siamo avvertiti di non esser solleciti di noi medesimi solamente, ma de i nostri prossimi, et che chi più abonda, deve comunicar co'l fratello bisognoso, perché, come altrove s'è detto, Iddio allarga la mano con i ricchi, acciò siano tesoriери, et dispensieri de i poveri. In somma largo campo di ammaestrare il figliuolo in molti, et importantissimi avvertimenti christiani ha il padre di famiglia in questa quarta petitione. Ma sopra tutto non si scordi del pane spirituale, et del cibo dell'anima, del quale il nostro bene allevato figliuolo sarà sempre famelico, et questo cibo è spetialmente di due maniere, l'uno è la parola di Dio, l'altro è l'istesso Christo nostro Signore, che nel sacramento della santa Eucharistia substantialmente è contenuto, pane veramente nostro, cioè de i fedeli, et de i veri servi, et amici di Dio, i quali si sforzano di vivere in modo, che ogni giorno se ne possano cibare, se non commulnicandosi (121a) realmente, almeno spiritualmente con l'affetto del cuore, ma spesse volte anchora ricevendo con ogni humiltà, et divotione l'istesso sacramento, sì come altrove si è ricordato che dovrebbe esser costume de i christiani, almeno di prender ogni Domenica la santissima eucharistia, considerando che è pane dell'anima, et pane quotidiano, senza'l quale per il camino di questa vita, che è à guisa d'un deserto sterile, et faticoso, ci veniamo meno per debolezza; onde non senza cagione diceva santo Ambrosio quelle notabili parole: «S'egli è pane quotidiano, perché lo prendi tu dopo l'anno?»³²⁵

*Quinta petitione. Dimitte nobis debita nostra etc.*³²⁶

Tutti siamo peccatori, et non è alcuno, che possa dire in questa vita, mondo è il cuor mio, puro sono io dal peccato, et perciò siamo rei et debitori della divina giustitia. Ma perché il peccatore è per se stesso impotente a soddisfare, però ricorre alla divina misericordia, et questo è quello che ci insegna la presente petitione, cioè di chiedere remissione à Dio de i nostri debiti, cioè peccati, per la infinita sua liberalità, et per il prezzo inestimabile

³²⁵ Ambr. *Sacr.* 5, 4.25 (Sch 25bis, 133).

³²⁶ *Catechismo, Quinta petitione. E dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, pp. 566-580.

del pretioso sangue dell'agnello immacolato Giesù Christo, ilqual prezzo fu pagato su'l duro legno della Croce, et si applica à noi per mezzo de i sacramenti santi, quando effettivamente ò almeno con verace desiderio gli riceviamo, né senza questo sangue si fa remissione. Cerchi adunque il buon padre quanto può, di mettere in odio, et abborrimento al figliuolo il peccato, che ci fa debitori di un tanto debito, che niuna facultà humana può pagarlo, et che ci apporta infiniti mali, percioche è per se stesso bruttissimo, et imbratta, et deforma l'anima sposa di Christo, et Tempio de lo Spirito Santo, et la sottopone alla durissima et acerbissima servitù del Demonio, tiranno crudele, che non cessa di angareggiarla di peccato, in peccato, sin tanto che con esso se la precipiti ne gli eterni crucciati dell'inferno. Ma sopra tutto deve esserci detestabile il peccato, perché offende l'immensa maestà del nostro clementissimo padre, che tanto ci ama, et tanto altamente et con effetti così efficaci, ci ha dimostrato l'amor suo, la onde horribile ingratitudine è offendere un Dio, et padre tanto buono, nondimeno, perché fragili, et miserabili siamo, almeno non ci piacciano le nostre cadute, che rompono le ossa dell'anima, ma desideriamo di risorgere, et ricordandoci con acutissima puntura di dolore, sino nell'intimo del cuore, delle offese fatte à Dio, chiediamogliene humilmente perdono, ilquale Iddio è tanto pietoso, et tanto pronto à perdonarci, ch'egli stesso ci invilta (121*b*), et ci insegna le istesse parole, con le quali li chiediamo venia, et remissione de i nostri debiti. Ma avvertiamo, che troppo presuntuosa, et ingiusta dimanda saria, il chieder à Dio, che sia verso di noi liberale, et benigno, essendo noi avari, et acerbi contra il prossimo nostro, però è necessario, che se vogliamo ottener misericordia, siamo anchor noi misericordiosi; et se vogliamo che Iddio si scordi le ingiurie fattegli da noi, ci scordiamo parimente quelle che altri ha fatte a noi. Et benché questa nostra carne ribelle à lo spirito, ricalcitri, et non voglia acconsentire leggiermente di perdonare all'inimico, non cessiamo però di offerir à Dio questa supplicatione, pregandolo che ci dia la vera, et perfetta penitenza, et tutto quello che ci fa bisogno per impetrar total remissione de i nostri debiti, ilche come è detto non può essere, se anchor noi non rimettiamo à chi ci ha fatto offesa, dellaqual materia altrove si è ragionato abundantemente.

*Sesta petitione. Et ne nos inducas in tentationem*³²⁷

È tanta la fragilità della humana natura, sono tante le occasioni de i peccati che ci circondano, et tanti sono i lacci, et le insidie che il demonio nostro irreconciliabile, et perpetuo adversario, à tutte le hore ci tende, che ben ci fa mestieri di vegliare, et di star in continua guardia dell'anima nostra, ma sopra tutto è necessario ricorrere al divino aiuto, et non si fidar di noi medesimi, perché habbiamo à far con uno inimico, che ha gettato per terra tali, che à guisa di torri fortissime poste sopra alti monti, parevano al giuditio humano invitti, et inespugnabili. Et perciò questa sesta petitione ci insegna à pregar Iddio, che non ci lasci tentare sopra le nostre forze, ma ci dia tanta abbondanza della sua gratia che restiamo vincitori. Insegnarà per tanto il buon padre di famiglia, al figliuolo quando lo vederà capace, che la vita nostra è un continuo combattimento di mille tentationi, et quanto maggiormente ci studiamo di far la volontà del nostro celeste padre, tanto più si accende l'ira di Satana, ilquale non i suoi sudditi, et seguaci, ma quelli che con le opere buone gli fanno guerra scoperta, più agramente perseguita. Lo conforta però a non temere, perciocche al nimico nostro non è lecito di far contro di noi, tutto quello che egli per le sue forze può, et che per l'odio che ci porta vorria, sì come né pure una pecorella del buon Giobbe poteva egli offendere, se Iddio non gliene dava licenza³²⁸. Et però in qual si voglia adversità, ò persecutione, et in ogni maniera di tentatione, che ci assalisca, ricorriamo alla torre della nostra fortezza, cioè à Dio, il quale è I (122a) presente à i nostri duelli, et ci arma della sua gratia, se riconoscendo la nostra debolezza, et diffidandoci di noi stessi, ci mettiamo nella onnipotente mano sua, per ilche non dimandiamo di non esser tentati, ma di non esser indotti nella tentatione, cioè che non consentiamo per inganno, ò cediamo per debolezza alla tentatione, laquale Iddio permette per darci maggior corona, se, come è scritto, combatteremo legittimamente.

³²⁷ *Catechismo, Sesta petitione. Et ne nos inducas in tentationem*, pp. 580-593.

³²⁸ Ib 1, 6-12.

*Settima, et ultima petitione. Sed libera nos à malo*³²⁹

Nella precedente dimanda habbiamo chiesto à Dio, che ci guardi di non cadere nel male della colpa, quì lo preghiamo che ci liberi dal male della pena, cioè da tutti gli incomodi, calamità, et miserie, che affliggono questa nostra penosa vita. Et benché quasi naturalmente quando ci vediamo oppressi da alcun male siamo soliti ricorrere à Dio, deve però il buon padre ammaestrar il figliuolo à invocar Iddio nel tempo della tribulatione humilmente insegnandogli ad haver la principal cosa avanti à gli occhi la gloria, et l'honor di Dio, et però osservi di cuore, l'ordine che il celestial maestro ha stabilito in queste sette dimande, chiedendo prima la santificatione del nome di Dio, il Regno suo, l'adempimento della sua santa volontà, et il rimanente che segue, et di poi supplichi di esser liberato dall'infermità corporale, et altri mali simiglianti, rimettendosi sempre al beneplacito di Dio, ilquale solo vede perfettamente, et vuole il meglio dell'anima nostra. Et perciò principalmente debbiamo pregarlo che ci liberi da i mali dell'anima, che sono i peccati, et dalle insidie del malo, et perverso demonio, nostro capital nimico, et autor del peccato et nel resto debbiamo esser pieni di buona speranza, che il nostro benignissimo padre, il cui occhio è aperto giorno, et notte sopra di noi non ci lascerà perire, et non ci abandonarà. La onde il christiano deve esser risolutissimo di sofferir tutta la vita, se sarà bisogno, qual si voglia infermità, et calamità, prima che ricorrere a i demonij, ò à gli incanti, et superstitioni, ò à qualunque altro mezzo, che sia con peccato et offesa di Dio. Sia adunque il nostro bene allevato figliuolo di generoso cuore, et sopporti con pazienza le tribulationi, abbracciando virilmente la Croce dove si trova Christo. Et questa è la via diritta, et regia per laquale sono caminati alla gloria i santi, et il santo de i santi, di cui è scritto: «Fu bisogno che Christo patisse, et così entrasse nella gloria sua»³³⁰. Et altrove dice la Scrittura: «Per molte tribulationi ci conviene entrare nel Regno di Dio, à cui piaccia per la immensa sua bontà, esaudire le nostre petitioni, et preghiere, et darci parte nel Regno suo, in compagnia de gli eletti suoi»³³¹. |

³²⁹ *Catechismo, Settima petitione. Sed libera nos a malo*, pp. 593-606.

³³⁰ Lc 24, 26.

³³¹ Ac 14, 22.

(122b) *Epilogo Overo raccolta delle cose dette di sopra, et continuatione alle seguenti. Cap. CXL*

Siamo con la divina gratia pervenuti al fine d'una lunga navigatione havendo dichiarato, quanto l'instituto nostro comportava, quei quattro capi principali della dottrina Christiana, liquali mi proposi molto à dietro, quando à pena havendo condotto il nostro figliuolo di famiglia alla prima fanciullezza, entrai in questo lungo discorso, delle cose pertinenti alla nostra santa fede, et religione. Et la cagione che mi movesse ad entrarvi fu esposta nell'ingresso medesimo. Ma perché io habbia voluto collocar questa parte in questo luogo, et non più presto nel fine di tutta l'opera, mandando avanti tutto quello che à ciascuna età si appartiene, non si disse all'hora così chiaramente come forse conveniva. Et nondimeno alcuni potranno esser d'opinione, che la materia del terzo libro doveva precedere, non solo come più dilettevole, et più atta ad adescare il lettore per la varietà di molte cose, ma come più propria, et più immediatamente appartenente alla educatione. Per tanto volendo pur rendere alcuna ragione, perché io mi sia indotto à così fare, dico che ciò è avvenuto per due rispetti. L'uno fu acciò altrui non pensasse, che questa cura della legge di Dio, fosse delle ultime cose da eseguirsi nella educatione, scorrendo forse in apparenza probabilmente, che sì fatti documenti, per la gravità loro, si dovessero insegnare al fanciullo, quando fosse già pervenuto à più matura età, et à perfetto uso di ragione. Ma io sono stato, et sono di questa sentenza, la qual penso essere et più probabile, et molto più utile, che molto per tempo sia necessario instillar nell'animo tenero del fanciullino, il timor di Dio, et tutti i semi delle virtù christiane, se bene con vario modo, et più, et meno perfettamente, secondo la minore, et maggior capacità, che di tempo in tempo egli va acquistando, sì come altrove mi pare haver ricordato à bastanza. Ma il secondo rispetto, et per mio credere, sopramodo considerabile, a chi voleva fare quello che io pretendevo fu, acciò s'intendesse molto chiaramente da ciascuno che lo scopo principalissimo di questo libro, et quello che lo fa differente da alcuni altri simili, era il trattar della educatione, come christiana, ilche non può in modo alcuno essere, senza la

cognitione, et osservanza della legge di Dio per mezzo della sua santissima gratia. Et però da quei quattro fonti ci conveniva di necessità cavar tutti i precetti essenziali, secondo la regola de i quali potesse il padre christianamente allevare il figliuolo in ciascheduna età. La onde se bene à me saria stata poca difficoltà il trasportare nel Terzo libro questa parte, che pare dottrinale, per così chiamarla, et spelculativa (123a), ma in effetto, trattata al modo nostro, è il succo, et la pratica istessa della educatione christiana, se ben dico era cosa facile il collocarla altrove, tuttavia io non mi son potuto recare à farlo, persuadendomi che alla fine questa maniera d'ordine, et di dispositione, che si è osservata, debbia esser giudicata da gli intendenti, non solo espediente, ma necessaria nel caso nostro, percioche s'egli è vero, come certo è vero, che il fine principale, et proprio di questa educatione sia, che il fanciullo conosca Iddio, et lo ami, et amandolo faccia la sua volontà, per possederlo poi, et fruirlo eternamente in Cielo, seguita che in niun tempo, et in niuna parte quantunque piccola, della educatione, né prima, né poi possa adoperarsi la cura paterna, se non in ordine al fine sopradetto, conciosia che tale è la natura del fine, che dà norma, et regola, à tutte le altre attioni che tendono al fine. Adunque era necessario che avanti ogni altra cosa, il fine fosse cognito pienamente, et che il padre di famiglia vedesse il bersaglio, et la mira, dove continuamente ha da indrizzar l'arco della vigilanza, et sollecitudine sua, altrimenti in vano si richiedea da lui, l'allevare il figliuolo nel timor di Dio, et nell'osservanza de i suoi commandamenti, s'egli stesso non n'era instrutto, et non sapeva il camino di condurvelo, cominciando come tante volte s'è detto, da i primi anni, sì come fece il buon Tobia, ilquale havendo havuto un figliuolo, dalla infanzia, dice la Sacra Scrittura, gli insegnò à temer Iddio, et astenersi da ogni peccato³³², dottrina tanto necessaria, che beato colui che cominciando dalla prima età ad apprenderla, studia in essa per tutta la vita, senza laquale ogni sapientia, et scientia humana, è stoltitia innanzi à Dio.

Havendo adunque sin à qui preparato al nostro padre di famiglia, la materia più solida, per così dire, et più principale per

³³² Tb 4, 1-19.

la educatione Christiana, ci sarà hora come spero, men difficile, sopra questo buon fondamento, tirar la nostra fabrica alla sua intiera perfettione. Per tanto ripigliando il nostro discorso, con novo principio di libro cominciando dalla prima età fanciullesca, et seguitando per le altre di mano in mano, si dirà delle conditioni di ciascuna, quanto alla divina gratia piacerà di somministrarci. |

(123*b*) Della educatione christiana dei figliuoli libro terzo.
Nel quale di età in età si discorre, dimostrando la natura, et pericoli di esse, et quali siano in ciascuna gli offitij paterni, secondo la regola del timor di Dio, et della legge christiana

Delle varie inclinationi de i fanciulli alla virtù, et al vitio.
Cap. I

Quantunque per la corrutione della natura humana, siano in noi semi d'ogni peccato, nondimeno non ha dubbio, che alcuni difetti sono più proprij d'una età, che d'un'altra; sì come anchor vediamo, che la varietà delle complessioni rende gli huomini variamente disposti, et più, et meno inclinati, hora à certi affetti, et dispositioni di virtù, hora al suo contrario, per il che è di mestieri, che il prudente padre stia osservando la natura del figliuolo, la quale in quei primi anni, non anchora avvezzi à simulare, et dissimulare, si scopre per l' (124*a*) se medesima à chi alquanto vi attende. Et questo è il campo dove la diligenza paterna ha da affaticarsi, moderando con la educatione certi eccessi della natura, et correggendo quanto si può i difetti, et spiantando i primi germogli di alcuni vitij, che à guisa di piccole urtiche, et spine, spuntano fuori. Et se nella cultura della terra, et nella generatione, et conservatione de gli armenti, et delle greggie, et nelle viti, et nelle piante, et ne i semi sono stati gli huomini così curiosi et diligenti investigatori, che hanno imparato à conoscere la varie qualità de i terreni, et de gli animali, et delle altre cose sudette, sì che da alcuni segni presenti sapranno conietturar il futuro, come per essemplio, d'un polledrino faranno giuditio se doverà riuscir cavallo generoso, atto alla guerra, et anchor con l'arte si son ritrovate molte maniere di rimedij, per supplire à i difetti naturali. Hor se queste diligenze, che io dico, si son fatte, et si fanno nella cura della villa, quanto maggiormente sarà

ragionevole affaticarsi, per conoscere le varie inclinationi d'un fanciullo, à fine di nutrire, et accrescere le buone et indebolire, et forse del tutto diradicare le cattive? Perché quantunque sia vero, che la cosa va d'altro modo ne gli huomini, i quali sono liberi, et padroni delle attioni loro, che ne gli animali bruti, nondimeno è anchor vero, che la educatione ha grandissima efficacia, et è quasi un'altra natura, massime quando è adoperata per tempo, come altrove si è ragionato copiosamente. Per tanto non rincresca al nostro padre di famiglia, anzi prenda diletto, et gusto di far observatione, et di andare filosofando, per così dire, sopra la natura del figliuolo, cominciando dalla più tenera infantia, et seguitando di continuo di avvertire i progressi della natura; il che servirà à due effetti fra gli altri molto importanti. Il primo sarà scoprire dove più sia necessario applicare il rimedio della buona disciplina. Il secondo sarà conietturar di lontano, come poco avanti si dicea de i giumenti, così proportionatamente del fanciullo, à qual maniera di vita, et di esercizio lodevole si potrà meglio applicare, quando sarà pervenuto alla età debita di farne elettione, cioè se doverà essere ò mercante, ò dottore, ò chierico, ò altro simile; percioche si appartiene alla cura paterna accomodarsi alle buone inclinationi, et promoverle avanti, conducendo il fanciullo per quel camino dove più si scuopre inclinato, et non torcendolo al suo contrario, percioche allhora si fa un non so che di perfetto, et di compito, quando la natura, et l'arte si congiungono insieme. |

(124b) *Di alcuni difetti proprij della pueritia. Cap. II*

Dicevamo che ciascuna età, ha alcuni proprij difetti, che sono communi quasi à tutti di quella età, come per cagion d'esempio, la giovanezza è più stimolata da gli ardori della carne et meno dall'amore della pecunia, dove nella vecchiezza avviene per il più tutto il contrario. Ma perché in tutte le cose il principio è di grandissima importanza, et nel piccolo seme si contiene virtualmente tutto il tronco, e i rami d'un grande albero; per tanto nelle prime età ha da affaticarsi maggiormente la cura paterna, percioche, generalmente parlando, tutti i vitij gravi, che prorompono poi nelle età più mature, hanno qualche radice

nella pueritia; la onde il padre di famiglia si ha da persuadere, che allhora appunto sia necessario di usar le medicine difensive, et preservative, per così dire, contra i difetti, et vitij di tutte l'altre età, et questo è quello, che tante volte habbiamo detto doversi sbarbar molto à buon'hora le piccole radici del male, che à pena si scorgono; et questo parimente è quello che poco fa si è detto, et lo torno à replicare, che si devono osservare la proprie inclinationi de i particolari fanciulli, et le più comuni della fanciullezza, et pensare à i rimedij per tempo, il che perché molti padri ò non sanno, ò non curano di fare, indarno poi quando, come si dice per proverbio, «il male è penetrato sino nell'ossa»¹, et «la puzza si sente per tutto», indarno dico ricorrono alle medicine curative, et spesso alle più estreme, come di mettere nelle carceri, et di esheredar i figliuoli, et cose simiglianti, che con tutto ciò il più delle volte non bastano. Hor delle inclinationi particolari de i fanciulli non si può ragionar difinitamente, essendo poco meno, tante et così varie, quanti sono i fanciulli medesimi, basta che à buono, et diligente speculatore, non saranno nascoste, et perché meglio s'intenda quello che io voglio dire, ne addurrò uno ò due esempij. Mi sovviene haver letto in alcuno antico scrittore, essere stato una volta osservato, che un piccol fanciullo cavava gli occhi con un aco ad uno uccello, il che fu giudicato inditio di fiera, et pessima natura, et come raccontano alcuni antichi autori della severità, et costanza di Catone chiamato per soprannome Uticense, si videro segni memorabili nella fanciullezza, et in età anchor tanto tenera, che non eccedeva il quarto anno; percioche essendo un giorno richiesto per scherzo da alcuni Ambasciatori, che volesse favorire appresso à suo zio, senatore di autorità nella republica, un loro grave negotio di stato, rispose con fermo viso, che non lo faria, et pregato più volte della medesima cosa, sempre perseverò in negare, talmente che uno di loro, per fargli paura, presolo nelle braccia, et postollo (125a) sopra un'alta finestra della casa, mostrò di volerlo gettare à terra s'egli non consentiva, né però fu mai possibile farlo dir di sì, onde colui voltato à suoi compagni disse, “ben possiamo rallegrarci che

¹ Ov. *Heorid.* IV, 70 «acer in extremis ossibus paesi amor»; Ariosto, *Orlando Furioso*, XXIV, 3 «ch'l male è penetrato in fino all'osso».

questo fanciullo non sia huomo, altrimenti non ci veniva fatto giamai, di ottenere quello che procuriamo”. Et successivamente in tutta la pueritia di Catone sudetto, si videro segni manifesti, di quella rigorosa bontà, et fermezza d’animo, laqual ritenne poi in tutta la vita². Hora nello istesso modo, per varij accidenti, et con interrogationi fatte à bello studio, si vengono à scorgere di lontano, le inclinationi de’ fanciulli, et buone et ree, à chi si pone attentamente à considerarle. Ma passando à parlare delle più comuni inclinationi della fanciullezza, sono i putti soverchiamente amici de i giuochi, et spettacoli, et de’ giocolatori, et simili trastulli, et perciò poco amici di quelle occupationi che da ciò gli distraggono, come è lo andare alla scuola, ò ad apprendere alcuna arte. Sono anchora pronti à fingere escusationi e à dir bugie, per ricoprire i piccoli falli commessi, et come sono pronti ad escusar se stessi, così per contrario accusano, et rigittano volentieri la colpa ne gli altri. Sono anchora dediti alla gola, et di quì nascono poi i furti domestici, ò per comperar quello che loro aggrada, ò per giocare con gli altri fanciulli coetanei, à i quali come la natura si diletta del suo simile prendono affettione, et non hanno maggior piacere che di ritrovarsi con loro. Sono anchora i fanciulli curiosi di sapere quello che altrui fa, et dice, et lo riportano leggiermente, hanno molte vogliarelle di ciò che vedono, et non si concedendo loro, sono stizzosetti, et per il più non sono presti ad ubidire, anzi sono ritrosoetti, et mal volentieri fanno quello che non va loro à gusto.

Che i difetti fanciulleschi non devono dispregzarsi. Cap. III

Si potebbono dire anchora dell’altre cose, ma questo basti, perché il nostro padre di famiglia veda, et intenda in parte le male inclinationi, et i pericoli, et peccati della pueritia, laquale possiamo figurare che arrivi sino al quartodecimo anno; acciò sia sollecito a rimediarvi per tempo, non la riputando cosa da dispregzarsi, per piccoli che appariscano i difetti fanciulleschi. Non ha dubbio che i peccati del giovane, et dell’huomo perfetto

² Plu. *Cat. Mi.* 2, 1-5.

nascono da più deliberata elettione, et da maggior malitia, conciosia che vi sia maggior lume di ragione, che non è nel putto, sì come anchora nell'huomo sarà più ferma, et abituata la dispositione nel male, laquale non è tanto impressa nel fanciullo che in minor spatio di tempo ha potuto operar meno, et maggiori etiandio saranno gli l (125b) effetti che produrrà la forza, et la capacità maggiore dell'huomo, percioche per cagion d'esempio, i furti del fanciullo per ordinario saranno di cose minori, et parimente gli effetti dell'ira più deboli per la debolezza delle forze, ma nondimeno la vehemenza dell'affetto non cede di molto nel putto, etiandio sino al sangue, che con le pietre, et con i coltelli molti hanno sparso de i suoi piccoli compagni. In somma come si è detto, la nostra natura è guasta, et corrotta in modo, che se non è preservata, et condita co'l sale della buona disciplina, scaturiscono dalle sue piaghe piccoli vermi, che diventano poi venenosi serpenti, voglio dire, che proportionatamente sono ne i fanciulli i piccoli peccati, che grandi sono poi ne gli huomini maturi. Et però il glorioso santo Agostino parlando nel primo libro delle sue confessioni di questi peccati puerili, dimostrava questa proportionione, dicendo che dalle fraudi, et inganni fanciulleschi, che si commettono in cose leggerissime, et come egli dice dalle noci, dalle palle, et da gli uccelli, si passa nell'età maggiore, all'oro, et alle possessioni³, sì come da i pedagoghi, et da i maestri, si va a i governatori, et a i magistrati delle Città, et alla verga con laquale si castigano i fanciulli, succedono i supplitij gravi per castigo de i malfattori. Adunque se la cosa sta così, non deve in modo alcuno il padre di famiglia disprezzare i piccoli errori et difetti, et non deve dire, "ei son putti, ei non hanno anchora più intelletto che tanto, troppo ci saria che fare à tener conto de i pomi, et delle noci de i fanciulli"; disgratia non dica così, anzi chiuda à buon'hora la via al vizio, et faccia buoni ripari, et metta come si suol dire la virtù in casa, e in possesso, et introduca, et stabilisca quanto può l'assuefarsi à operar virtuosamente, et à temer Iddio, et edifichi gli argini prima che il torrente delle male inclinationi ingrossi per gli atti frequenti, benché da principio sia così piccolo che à pena apparischi. Et

³ Aug. *Conf.* I, 19.30 (CChL 27, 17).

perché si è detto, che i fanciulli hanno anchora poco intelletto, et però fanno molte cosarelle inconsideratamente, sappia il nostro padre di famiglia che questa appunto è la ragione che lo obliga à vegliar sopra la custodia del figliuolo. Et veramente è cosa degna di compassione à considerar la conditione della povera natura humana, che dentro di noi medesimi habbiamo il veneno, et la infettione del peccato, cioè il fomite, et la concupiscenza della carne ribelle à lo spirito, che ci inchina, et stimola al male, et da principio vive, et opera il fanciullo senza discorso, seguitando solo quelle cose che sono dolci, et dilettevoli a i sensi, et prima che la ragione quasi sepolta nel sonno si svegli, et apra gli occhi, et cominci à discernere tra la luce della virtù, et le tenebre del vizio, et prima che possa pigliar la briglia in mano, già l'appetito, la carne, e'l senso hanlno (126a) preso tanta forza et tanto si sono impadroniti, che a guisa di grassi, et feroci cavalli ricalcitano, et trasportano l'anima nel precipitio de i peccati, non potendo patir di caminar per altra strada, che per quella dove gran tempo sono stati avvezzi, cioè della sensualità et del piacere. Là onde non senza cagione apparente et probabile si potria dire da alcuno, che la conditione de gli huomini fosse peggiore che quella de i bruti, i quali à pena nati sanno conoscere quello che noce, et giova loro, et guidati dallo instinto naturale non traviano, et non errano dal fin loro. Ma si risponde che la ragione, che anchora non esercita l'offitio suo nel fanciullo, è perfetta nel padre et nella madre, i quali devono supplire al mancamento dell'età non altrimenti che una guida ad uno ò cieco, ò di corta vita, et uno appoggio ad un debole, et così come non si permette che il fanciullino adescato dalla vaghezza del lume, prenda con le mani il fuoco, la cui operatione egli non conosce, né meno si lascia caminare per tutto à suo senno, acciò inavedutamente non cada ne i pericoli non conosciuti, in danno del corpo, così et molto più è giusto che non si lasci fare a i putti tutto quello che vogliono in danno dell'anima, anzi conviene che non solo le attioni de i putti maggiori, ma de i fanciulli per quanto si può siano ragionevoli, et indrizzate al fine della virtù, non per la regola della lor propria ragione, che per anchora non esce in atto, ma si bene per quella del padre, ilche non deve parer strano, poiché anchora gli animali, et sino alle cose inanimate

operano in questo modo ragionevolmente, cioè con il discorso et con la intelligenza, ch'è in colui che le muove, così la saetta corre dirittamente al bersaglio, così il pennello del pittore dipigne una bellissima figura, et così la cetra rende un dolce, et armonioso suono.

Del modo di rimediare à i difetti puerili. Cap. IIII

Volendo discendere al particolare, del modo di rimediare à i difetti puerili, ben che il campo sia largo assai, et quasi infinito, sì come sono le cose singolari, nondimeno ne i ragionamenti fatti à dietro, s'io non m'inganno, si è supplito bastevolmente à buona parte di quello che hora si potesse desiderare, percioche contra le bugie si è detto, trattando del secondo, et ottavo commandamento della legge, contra il furto nel suo proprio precetto di non furare, et della materia di rifrenar l'escandescenza puerile, et le molte vogliarelle loro, et dello assuefarsi à portar il giogo della obediencia, ch'è il punto principalissimo, et senza il quale non si può far nulla di buono; si è parimente toccato nel quinto precetto, l (126*b*) ch'è di non occidere, et in spetie nel capitolo del rifrenar l'ira. Et se il nostro padre di famiglia osserverà con qualche attentione, quello che si è detto sin quì, ritrovarà sparsi in molte parti, varij semi di utili ricordi, et per la pueritia, et per le età seguenti. Ma nel venire all'applicatione, et all'uso attualmente è necessario che il giuditio, et la prudenza paterna faccia l'offitio suo, alla quale per forza conviene rimettersi in molte cose. Tuttavia in quello che anchor ci resta à dire, si andarà ricordando qualche cosa opportuna. Ma i rimedij generali, et più communi sono, il timor di Dio, la obediencia, et riverenza paterna, mista d'amore, et di timore; et sotto questo comprendiamo il maestro, che quanto à i costumi deve esser padre; le buone occupationi, il buon esempio domestico, et generalmente le buone conversationi, et la sferza anchora, quando fa bisogno; della quale, per esser più propria della pueritia, ragionaremo in questo luogo alcuna cosa.

Del batter i fanciulli. Cap. V

Così come le Città, per bene, et quietamente conservarsi, adoprano il premio, et la pena; con l'uno eccitando la virtù, et con l'altra reprimendo il vizio; così possiamo dire, che il medesimo sia necessario nel governo della casa, che è à guisa d'una piccola Città. Et per tanto non si deve negare, che conviene, che il padre di famiglia, che tiene il luogo del magistrato, adopri la verga, et il flagello, per correctione de i figliuoli, ò per ritirarli dal male, ò per incitarli al bene. Abbiamo nella Scrittura Santa varij luoghi, che confermano questa sentenza, et spetialmente ne i Proverbij di Salomone, libro pieno di ottimi ammaestramenti, per la materia de i costumi. Dice adunque il Savio in un luogo in questa forma: «*Qui parcit virgae odit filium suum, qui autem diligit illum instanter erudit*», cioè «Il padre che perdona alla verga, cioè si astiene dal batter il figliuolo, lo ha in odio»⁴; perché quantunque gli para di amarlo, fa nondimeno contra il vero bene del figliuolo, et però seguita il Savio, dicendo: «Ma chi veramente lo ama lo castiga, et corregge sollecitamente»⁵. Et in un'altro luogo replica il medesimo più apertamente, dicendo: «Non sottrarre dal fanciullo la disciplina, percioche se lo percoiterai con la verga, non morirà»; et quasi dichiarandosi di qual morte intenda, soggiunge il Savio: «Tu lo percoiterai con la verga, et liberarai l'anima sua dallo inferno»⁶; le quali parole ci danno ad intendere che se i figliuoli non sono corretti à buon'hora, quando commettono i piccoli errori, diventano poi tanto rei, che incorrono nella morte l (127a) eterna, et spesse volte anchora nella temporale, et dove si perdonò alla verga, non si perdona poi alle forche et alle mannare⁷. Et il medesimo Salomone altrove dice così: «La stoltitia è ligata nel cuor del fanciullo, et la verga della disciplina la scaccierà»⁸, volendo dire che la inclinatione alle leggierezze, et vanità, et peccati, è talmente connaturale à i fanciulli, che par ligata strettamente

⁴ Pro 13, 24.

⁵ Pro 23, 13.

⁶ Pro 22, 15.

⁷ Vedi Mannaia. Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. IX (1975), p. 701.

⁸ Ecl 30, 1.

nel cuor loro, come che ogni studio, et pensiero loro sia di cose inutili et dannose, talché questa mala qualità non si può divellere et spiccare con le ammonitioni, et parole sole, ma è necessario usar le battiture; le quali, dice il Savio, finalmente la scacciano⁹. Concorda con Salomone il Savio nello Ecclesiastico al trentesimo, dove dice molte cose notabili à questo proposito, et generalmente commendando la buona educatione de i figliuoli¹⁰, che per non essere più lungo lascio di riferire.

Della troppa indulgenza, et tenerezza d'alcuni padri. Cap. VI

Ma la esperienza istessa ci dimostra à bastanza il giovamento del batter i fanciulli. Tuttavia, come nell'altre cose avviene, gli estremi sono vitiosi, et la virtù consiste nella mediocrità¹¹, sono alcuni padri tanto indulgenti, che non solo essi non battono, ma non vogliono pur patire, che i maestri, ò altri diano una sola guanciata à i figliuoli loro, et questo maggiormente avviene ne i nobili, et ricchi, et in quelli che hanno un figliuolo unico, et molto desiderato; et si trovano de i padri talmente teneri, che se per ventura il fanciullo è di gentile aspetto, et alquanto spiritosetto, se ne invaghiscono tanto et così poco sanno dissimulare l'affetto interiore, che il fanciullo, come la nostra guasta natura è acuta nel male, se ne accorge, onde perde il timore, et la riverenza paterna, che è uno de i maggiori inconvenienti che possa essere in materia di educatione. Et questi istessi padri indulgenti, se pur tal volta correggono i figliuoli con parole, lo fanno così fredda, et rimessamente che pochissima ò niuna utilità ne segue. È memorabile nelle Scritture Sante l'esempio di Helì sommo sacerdote, et di due suoi figliuoli ministri del Tempio¹², giovani dissoluti, et licentiosi, che davano publico et grave scandalo al popolo di Dio, di che avisato il padre gli riprese, ma non con l'efficacia che il fallo richiedea, onde non satisface à Dio, ne essi si rimasero del peccato loro, et si può conietturare che nella

⁹ Pro 20, 30.

¹⁰ Ecli 30, 1-13.

¹¹ Arist. EN II, 6, 1107a.

¹² 1 Rg 1, 12-17.

fanciullezza loro il padre troppo amorevole secondo il senso, non gli havesse battuti, onde ne divennero superbi, et insolenti, et quando l'osso era troppo duro, non l (127b) si piegorno per l'ammonitione del padre, onde Iddio gli fece morire in un giorno ambedue per mano de Filistei, dellaquale historia facendo mentione san Gio. Chrisostomo in un luogo, dove parla notabilmente della educatione de i figliuoli, dice à questo istesso proposito contra i padri troppo indulgenti, che Heli fu cagione della ruina sua propria, et di quella de i suoi figliuoli¹³. L'uno estremo adunque è la troppo indulgenza paterna, et una cotal compassione mal regolata, ò sia per impatienza di sentir piagnere i fanciulli, ò per troppa tenerezza verso loro, et senza dubbio questo estremo è dannoso, et merita riprensione. Sono poi nell'altro estremo alcuni altri padri di natura così subita, et collerica, et tanto si lasciano trasportare dall'impeto della passione, che per ogni leggier cosa battono i figliuoli fieramente come se fossero giumenti, et tale è la furia loro, et ne i moti di tutto'l corpo, et nello sgridare, et nel rossore del viso, et nello sfavillar de gli occhi come di fuoco, che lasciando di dire, che bene et spesso maggior è il peccato che essi commettono correggendo, che non è quello che vogliono correggere; ma tacendo di questo, ne segue uno disordine notabile che il figliuolo molte volte resta così stordito, et attonito che non sente il frutto che doveria dalla correctione, anzi più presto impara ad esser iracondo, et furioso, con doppio incomodo.

Della mediocrità nel battere i figliuoli, et dell'amore et timor filiale. Cap. VII

La mediocrità adunque è quella che si ha à tenere di battere à luogo et tempo, et moderatamente dando anco ad intendere al fanciullo secondo può esser capace, la cagione del castigo, sì che conosca che non è battuto à caso, ma giustamente per demerito suo. Ricordinsi il padre et i maestri che le battiture sono medicina, et come tale deve esser data à tempo, et con

¹³ Chrys. Hom. in I Tim. IX, 2 (PG 62, 546).

misura, sì che non offenda maggiormente che giovì, et devono battere con discretione et giuditio per medicar veramente l'anima del putto, che per il più suole peccare per ignoranza, et fragilità, et non è bene percoterlo in modo, che para che si voglia fare una vendetta, et più presto sfogare l'ira propria, che correggere lui. Usa il medico et del ferro, et del fuoco anchora, ma molto consideratamente, non con ira e sdegno, ma con compassione verso l'infermo, et con molto desiderio della sua salute, et si conduce à questi rimedij aspri quando i lenitivi non hanno più luogo. Et poi che questa similitudine della medicina è molto proportionata, seguitarò di dire, che così come l'uso troppo frequente delle medicine è nocivo alla sanità del corpo, così per mia opinione il troplpo (128a) spesso battere apporta nocumento all'animo, et diventano i fanciulli ben nati, d'animo servile et abietto, et forse questo intendeva l'Apostolo quando scrivendo a i Colossensi diceva: «*Patres nolite ad indignationem procurare filios vestros ut non pusillo animo fiant*»¹⁴, per che veramente il molto spesso battere i fanciulli gli fa pusillanimità, et per contrario diventano duri alle percosse, et vi fanno il callo et non le curano né più né meno che se fossero somieri. Et se io ho à dire liberamente il mio senso, desiderarei che questo rimedio del flagello, si adoperasse da i nostri padri di famiglia il meno che si potesse, et massime con i figliuoli ingenui et nati nobilmente. Et è da avvertire che ne i castighi domestici, la proportion non corre del tutto conforme à i castighi pubblici, perché al magistrato basta per mezzo delle sue pene conservar la giustitia et quiete esteriore. Ma il padre pretende principalmente di far buono il figliuolo interiormente, sì che egli si astenga da i peccati più per amor della virtù, che per terror della pena. Et però il mezzo più efficace ha da essere il timor di Dio, et il conoscimento della bellezza della virtù, et della deformità del vizio; et tal volta la ragione istessa, flagella più acerbamente l'anima, che non fa la verga il corpo, et finalmente la riverenza paterna ha da essere il freno, et lo sprone, che ritiri, et spinga il fanciullo secondo fa dibisogno. Et in somma io desidererei, che il nostro bene educato figliuolo fosse talmente avvezzo à riverir il padre suo, che il

¹⁴ Col 3, 21.

vedere il viso paterno turbato, et con segno di mala contentezza di alcuna sua attione gli fosse in luogo di gravissimo castigo. Et per contrario si nutrisse il figliuolo, come d'un cibo suave, del desiderio, et dell'effetto di dar satisfattione, et contento al proprio padre. Sì come si legge nelle antiche historie Romane di Coriolano, et di Sertorio¹⁵, valorosi guerrieri, i quali quando facevano alcuna attione honorata nelle battaglie, la maggior allegrezza che sentissero, era il piacere che ne vedevano ricevere alla madri loro, che padre non havevano. Per tanto deve il padre procedere in modo con il figliuolo, ch'egli lo ami, et tema insieme. La troppo domestichezza senza alcuna gravità, cagiona un certo disprezzo, et di questo eccesso penso intendesse il Savio, quando con ironia dicea: «Fa pur vezzi, et carezze al figliuolo, et egli farà paura à te, scherza, et giuoca con lui, et egli contristerà te»¹⁶. Ma per contrario il farsi solamente temere, non guadagna il cuore del fanciullo, et non si fa virtuoso nello intrinseco, et le cose fatte per solo timore, non sono durabili, et ne seguono de gli altri incomodi non mediocri; temperi adunque l'uno con l'altro, et ritenga una dolce severità, sì che sia amato et temuto, di timor però filiale et non servile et di schiavo, il quale teme il bastone, sì l (128*b*) come per contrario il figliuolo perché ama, teme di non far cosa che dispiaccia al suo caro padre. Non nego però, come si disse da principio, che si deve tal volta metter la mano alla sferza, massime che può essere che vi siano nature più dure dell'ordinario, con le quali sia necessario far quello che il Savio dice: «Inclinagli et piegagli la cervice et il collo, mentre egli è giovanetto, et percuotegli i fianchi mentre è putto, acciò non si induri, et non voglia poi ascoltarti, onde havrai acerbo dolore nell'anima tua»¹⁷, con le quali parole di percuotere i fianchi, par che mostri una straordinaria durezza; et con questi tali anchora per non indurarli maggiormente, crederei che le battiture dovessero essere rare, se ben forse alquanto più sensibili, et che apportassero maggior dolore. In somma sempre che il buon padre vorrà battere il fanciullo, mandi avanti per

¹⁵ Plu. *Sert.* 22, 9; *Cor.* 4, 7.

¹⁶ Ecli 30, 9.

¹⁷ Ecli 30, 12.

guida non la collera cieca, ma la ragione discreta; et per tanto sono da biasimare i padri, et i maestri i quali senza riguardo alcuno percuotono i figliuoli et fanciulli in qualunque parte del corpo, massime nel capo, sedia et albergo principale di tutti i sentimenti, et dove la natura ha fabricato gli instrumenti che hanno à servire alle più nobili operationi dell'anima, et tal volta ò sospendendo, et sollevando il povero fanciullo nell'aria, per i capelli, ò percotendoli il capo nelle mura, ò dibattendolo nelle banche, ò con ferocità et inconsideratamente flagellando il viso et gli occhi, non solo lo stordiscono, ma lo deformano et ne suole seguitare anchor un'altro inconveniente, che ò il padre restinto l'ardore dell'ira, et succedendo l'amore, si pente di quello che ha fatto, ò i parenti et congiunti del fanciullo se ne sdegnano co'l maestro, et nell'un modo, et nell'altro si cade nell'altro estremo, di non voler mai più battere, né permettere che altrui batta il fanciullo, il che nuoce poi in molte maniere, che ciascuno per se medesimo può considerare.

De i varij modi della correptione et castighi puerili.
Cap. VIII

Non solo deve il nostro padre di famiglia astenersi da i sudetti modi furiosi, et bestiali nel castigare il figliuolo, ma deve anchora considerare che questo non è l'unico né meno è sempre il migliore, et più conveniente rimedio per correggere il figliuolo, et però non si creda d'haver subito satisfatto all'offitio suo per haverlo battuto, perché il fine del castigo paterno, come altrove si è accennato è il frutto della vera emendatione. Hor così come varij mali si curano da i medici intelligenti con varie medicine, così anchora con varij castighi si può et deve correggere il fanciullo (129a), non meno efficaci delle battiture, ma in tanto più proportionati all'huomo, quanto più movono la ragione, et l'intendimento alla consideratione del fallo commesso, per il che sempre è espediente con la percossa della mano, aggiunger la riprensione, acciò il fanciullo conosca dove, et come ha mancato, perché ogni errore è deformità, et come tale conviene che sia abhorrito per se stesso. S'è detto di sopra che spesse volte la sola erubescenza è grave pena, massime in un'animo nobile,

et non senza cagione, perché se la bacchetta adolora il corpo, la riprensione fatta à tempo penetra et punge l'animo, il quale è più sensitivo. À questo proposito mi sovviene che il glorioso san Basilio nelle sue regole monastiche parla delle correzioni, et castighi che si devono dare à i giovanetti monaci, et per esser dottrina utile alla nostra materia, ne riferirò in sostanza una buona parte, che se bene noi non alleviamo monaci, nondimeno questo si deve haver per certo, che i primi fondamenti d'ogni lodevole istituto di vita si hanno à gettare nella casa paterna. Vuole adunque il santo, che gli errori de putti si emendino in tal modo, che l'istesso castigo del peccato, diventi insieme al fanciullo scuola, et esercitatione, dice egli, onde apprenda à superar quella passione dell'animo, per la quale è caduto, come per esempio, si sarà adirato contra un compagno suo, la pena sia di dover servire l'offeso à proportion della gravità dell'eccesso, per ciò che dice il Santo, questa humiliatione tronca et reprime l'alterezza dell'animo, laquale è quella che spesse volte ci fa iracondi. Ha mangiato prima del tempo debito? stia digiuno sino à gran parte del giorno; si vede che mangia più del dovere, e scompostamente, sia astretto nell'ora del cibo, stando egli digiuno, à riguardar quelli che mangiano moderatamente et con creanza, così verrà ad esser castigato con l'astinenza, et ad imparar la modestia; si ha lasciato uscir parole di bocca otiose, ò ingiuriose contra il prossimo, ò bugia ò altra cosa tale proibita? castigarsi parte co'l digiuno, parte co'l silentio, et così impari ad esser savio¹⁸. Sino à qui è dottrina di san Basilio, la quale ho voluto riferire, acciò il nostro padre di famiglia intenda, che vi sono de gli altri modi di castighi, oltre le sferzate, et che principalmente si deve attendere à medicar la passione dell'animo, la quale cagiona il male, applicando medicine contrarie all'humor peccante, per dir così, come quel santo padre correggeva la superbia de i suoi novitij, con gli atti di mortificatione, et abbassamento, la gola co'l digiuno, et il soverchio, et inconsiderato parlare co'l silentio. Et per non ripeter le medesime cose più volte, dalla medesima dottrina di

¹⁸ Bas. *Reg. fus., resp. interr. XI (De servis); resp. interr. XIII (Quod etiam utilis est novitis silentii exercitatio)* (PG 31, 947, 950).

quel gran Dottore apprenderanno anchora i maestri, il modo di correggere i loro discepoli, che non sempre è necessario che sia co'l flagello, come si è detto. I

(129b) *Della continenza del cibo, et del bere. Cap. IX*

Prima che io entri à ragionare del mandare i fanciulli à scuola, et delle conditioni del maestro, che già mi accorgo poter parere ad alcuno che se ne avvicini il tempo, dirò alquanto di alcune cose, che appartengono al corpo, come è il mangiare, e'l bere, abbracciando insieme con la fanciullezza le altre età; poi che i ricordi, che generalmente si possono dare, servono proportionatamente à i putti, et à i giovani, et il nostro solito è stato di così fare, quando altra particular ragione non persuade altrimenti, dico di trattar tutta in un luogo alcuna materia, che appartiene ad ogni età, se bene più, et meno, lasciando poi alla prudenza del discreto educatore, l'applicar variamente i ricordi che si danno. Et non di meno cercheremo di discendere al particolare per quanto si può; ho detto per quanto si può, percióche, come il medesimo S. Basilio ci insegna nelle regole sudette, non solo le varie età, ma le varie complessioni, et habitudini de i corpi, i diversi studij, et exercitij ricercano nutrimento differente, così nella quantità, come nella qualità; per il che non possono regolarsi tutti con una istessa regola, ma la discretione deve far l'offitio suo, applicando i ricordi generali, al particolare con debita misura, secondo richiede la varietà delle circostanze¹⁹. Dico adunque generalmente parlando, che l'uso del mangiare, et del bere, non ha da essere misurato dal fine della diletatione, ma dalla necessità del sostentamento di questa nostra vita, laquale naturalmente non può durare, senza il debito nutrimento, ilquale restori, et riempia, quello che continuamente si va consumando, et evacuando dal corpo nostro, et la provida natura ha dato all'animale appetito, et ha posto il diletto del cibo nel senso del gusto, come uno allettamento perché prenda il cibo, et si nutrisca, et così viva, et però gli altri animali non

¹⁹ Id. *Reg. fus., resp. interr. XIX (Quis sit continentiae modus)*, 1 (PG 31, 967).

trapassano i termini della necessità, che la natura ha prescritti, solo l'huomo che per la ragione et per la volontà, regge le attioni sue come libero, fa spesse volte fine quello ch'è mezzo, et cerca nel nutrimento suo la diletatione del gusto, che il sostentamento necessario del corpo, onde nascono molti et gravi incomodi in danno et dell'animo et del corpo medesimo, come si dirà poco dipoi. Adunque una regola generale sia questa, che quanto al nutrimento del corpo si ha da havere riguardo non a quello che la gola et la voluttà ci persuade, ma a quello che la natura desidera per mantenere la vita. Aggiungiamo alla precedente regola un'altra simile, che tanto di alimento secco, et humido si deve prendere da ciascheduno, quanto basta acciò il corpo sia atto, et ben disposto à far le operationi sue, et non impedisca l (130a) quelle dell'anima, anzi sia egli come uno instrumento agile, et espedito, et ben concertato, con ilquale l'anima possa operare prontamente, et senza impedimento.

De gli incomodi del soverchio mangiare, et bere. Cap. X

Hor non ha dubbio alcuno che il cibo soverchio, et la crapula, et la ebrietà, et le indigestioni impediscono grandemente la buona dispositione del corpo, et per conseguenza dell'anima nelle loro operationi, percioche un'huomo che ha il ventre disteso et ripieno d'immoderato cibo, è inetto, et grave ad ogni cosa, non ama la fatica, anzi per contrario cerca la quiete, et non fa altro più volentieri che darsi in preda al sonno, et non bastano le lunghe notti, che vi si aggiunge buona parte del giorno, et se il corpo è grave, et pesante non può l'anima esser leggiera, ma resta anchor ella come soffocata in una nebbia di grossi, et spessi vapori che si lievano da lo stomaco, et gli tolgono l'uso del discorrere. Che diremo poi delle molte, et varie infirmità che sono cagionate dalla intemperanza del mangiare, et del bere? quindi avviene spesse volte che un cittadino che poteva, et doveva essere utile alla patria, et alla casa sua, si pone à sedere in una infelice seggiola, o a giacere in un letto, nella più bella stagione della vita, grave à gli altri, et a se medesimo; quindi sono le vecchiezze immature, et le morti accelerate, et massime quando come per ordinario avviene, alla intemperanza

della gola, si aggiunge quella della carnalità, misera compagna, percioche secondo quella vera sentenza di san Hieronimo, «il ventre satollo despuma libidine»²⁰, sì come altrove si è detto, per occasione di trattar de i rimedij contra il vizio della lussuria. Ma qui si parla di necessità del moderato mangiare, come mezzo necessario per mantener la vita, et per conseguenza acciò si possa operare virtuosamente da ciascuno nello stato, et vocatione allaquale Iddio lo chiama. Et per contrario siamo astretti à biasimare il troppo mangiare, et bere, perché impediscono le operationi civili, et virtuose, et proprie dell'huomo, accortano la istessa vita, et finalmente conducono l'anima in mille vitij. Forse parerà ad alcuni un paradosso quello che io intendo dire hora, ma si vede per antiche esperienze, et per nove, che pur troppo è vero, che gli huomini intemperanti, dediti alla gola, alla ebrietà, et alla incontinenza, peccati de i quali comunemente non si fa grande stima, hanno una gran dispositione et facilità, non solo di commetter delitti più gravi, ma quello ch'è il sommo de i mali in questa (130b) vita, di partirsi dalla unione della Chiesa, et di apostatare dalla fede, sì come mi ricorda haver toccato nel principio di questa opera, parlando de i mali, che ha partorito la trascuraggine della buona et christiana educatione. Et questa è la prima porta, per laquale i falsi profeti, et falsi apostoli, che predicano cose piacevoli, et i maestri de gli errori che grattano gli orecchi, per questa porta dico cominciano ad insinuarsi ne gli animi carnali, allargando la briglia al senso; onde è avvenuto che molti, et molti piacendo loro questa nuova così delicata, et agiata via di andare in Paradiso, quale non ci insegnò Christo nostro Signore, che tutto al contrario la chiamò erta et faticosa, è avvenuto dico che hanno accettato i novi Evangelij, et le nove religioni, et hanno urtato ne gli scogli delle heresie, et fatto miserabilmente naufragio della fede. Et però non deve parer maraviglia, se più d'una volta ricordiamo al nostro padre di famiglia che avvezzi il fanciullo alla sobrietà, come diremo qui appresso.

²⁰ Si veda *supra* alla nota n. 179 del *Libro secondo della educatione christiana*.

Della cura paterna circa il vitto moderato. Cap. XI

Quantunque sia vero quello che si è detto di sopra, che la misura del cibo, et la qualità, non deve esser le medesima con tutti, perché à colui che si affatica assai secondo il corpo, come sono agricoltori, artefici et simili, fa bisogno di più cibo, et più solido, dove à gli huomini che più si esercitano con l'intelletto et sono di complessione più debole si conviene manco cibo, et più facile à digerire, tal che quello che saria mediocrità nell'uso, saria eccesso, et soprabondanza nell'altro; tuttavia questa propositione deve haversi per certa, che in ogni stato, et conditione d'huomini, et in ogni età, la sobrietà è virtù molto lodevole et necessaria, et però conviene che i nostri padri di famiglia vi assuefaccino i figliuoli dalla prima fanciullezza. Si legge nell'antiche historie de i Greci che li Spartani ò vero Lacedemoni per istituto di Licurgo, famoso legislatore loro, davano sobrijssimamente da mangiare à i fanciulli, et fra gli altri buoni effetti, havevano opinione che della sobrietà, ne divenissero i corpi loro più alti et disposti, et le membra più belle, et meglio formate²¹; percioche non essendo li spiriti vitali occupati à cuocere, né à digerire molto cibo, né essendo dalla soverchia quantità del pasto ribattuti all'ingiù, ò distesi per largo, possono facilmente per la leggierezza loro ascendere in alto, onde il corpo cresce anchor egli. Et parimente i corpi che sono alquanto minuti, et gracili par che meglio obediscano alla virtù naturale, à cui si appartiene di dar à ciascuno membro la sua | (131a) debita forma dove per contrario pare che i corpi grassi et troppo nutriti, gli facciano una certa resistenza, et per la gravezza loro, non così bene si maneggiano, come i primi, che per ciò ne divengono meglio formati. Ma come si sia, percioche il disputtar sottilmente di si fatte cose, à noi non si appartiene, si vede assai chiaro per esperienza, che i corpi allevati con nutrimento moderato, et che sono asciutti, et non ridondanti di humori superflui, quali genera il soverchio cibo, sono anco più agili, et pronti all'operare, più perseveranti nella fatica, più tolleranti del caldo et del freddo, et dell'altre intemperie

²¹ Plu. Lyc. 17, 6-8.

dell'aria, et meno sono facili ad ammalarsi, massime quando con la sobrietà si congiunge l'esercitatione del corpo, per il che non solo i Spartani sudetti, ma altri popoli, et repubbliche hanno havuto per legge, et per costume di viver molto temperatamente, et tali furono i Romani istessi da principio, prima che l'Asia vinta gli vincesses²², come alcun dice, con le sue delitie, et pure erano huomini guerrieri, et bellicosi, et forzuti à maraviglia, che altri non dica i soldati haver bisogno di mangiar assai, che quanto à gli huomini studiosi, et contemplativi ciascuno concederà facilmente che la sobrietà sia necessaria in loro, seguitando uno antico proverbio Greco, la cui sentenza era questa: «Che il ventre grasso, et pieno, non genera intendimenti sottili»²³.

Alquanto più in particolare della istessa materia del nutrimento. Cap. XII

Perché nella infantia, l'huomo non è quasi differente del bruto, et per all' hora poco altro si può fare, che attendere al corpo, però sarà cura delle madri di famiglia, et delle buone nutrici, che il fanciullino sia bene allattato, et nutrito in modo, che non diventi estenuato, et languido; e in somma sia governato in maniera, che il corpicino possa esser idoneo instrumento dell'anima, sì come si ricordò da principio. È anchora da avvertire che i fanciulli, et le altre età che anchora sono nel crescere richiedono, secondo la proportion loro più cibo, et più spesso che le età perfette, dovendo la natura in loro haver nutrimento non solo per mantener il corpo, ma per dargli augumento, sino alla sua debita perfettione, nondimeno anchora con i fanciulli, et con i giovanetti alquanto più cresciuti, non meno che con gli huomini, ha la sobrietà et la temperanza luogo di esercitarsi, atteso che non si deve dare à i fanciulli né tutto quello che vogliono, né quanto vogliano. Sono i fanciulli voraci, amici de' frutti, et di cose dolci, le quali date loro soperchiamente non solo gli avvezzano giotti, ma spesse volte cagionano infirmità. Hor quali sorti l (131b) di cibi siano convenienti à ciascuna età, per formar un corpo che sia

²² Hor. *Epist.* II, 1, 156: «Grecia capta ferum victorem cepit».

²³ «Γαστήρ παχῆα λεπτόν οὐ τίθει νόον». Apostol. V, 97 (Proverbi, 1411).

sano, et di mediocre robustezza, idoneo à gli esercitij civili, quali communemente si fanno da gentil'huomini, et da cittadini nel governo della Città, et nella cura famigliare, è più presto offitio de' medici il darne precetti et regole particolari. Ma in generale mi par di ricordare che si devono avvezzar i fanciulli in modo sì che non abhorriscano cibo alcuno di quelli che communemente si usano fra gli huomini; per ciò che le necessità della vita humana ci astringono à far viaggi, et ritrovarsi in paesi stranieri, dove fa bisogno vivere secondo la conditione de' luoghi, oltre che, se tal volta uno amico, ci invita à mangiare seco, non può essere che non riceva molestia, vedendo che non mangiamo di questo, et di quell'altro cibo, et tal'hora si trovano alcuni che il gustare inavedutamente alcuna cosa, anzi l'odorato solo, et forse il solo vedersela avanti, gli move nausea, dico anchora di cose tali, che altri bene, et civilmente allevati sogliono mangiare. È vero che ci sono complessioni tali, che pare che habbiano una certa repugnanza naturale, à qualche genere di alimento, et nondimeno come nelle altre cose, la educatione va correggendo molti difetti, et se non gli toglie affatto gli fa più tollerabili, così anco in questa non sarà inutile la sua diligenza, che se ben pare cosa di non molto momento, tuttavia oltra quello che si è detto, può avvenire che per un sì fatto impedimento di non potersi una persona nutrire di qualche maniera di cibo, ò per abhorrire vehementemente il vino, non gli sia lecito di celebrare, ò non possa così commodamente far elettione, di entrare in alcuna particular religione, non si parla però di quelli che per consiglio de i medici, et per indispositione sono astretti ad astenersi.

Della utilità de i cibi semplici, et communi. Cap. XIII

Parimente, seguitando di parlare in generale, giudico espediente, che il nostro padre di famiglia avvezzi il figliuolo à mangiar non più d'una, ò due sorti di cibi principali in uno istesso pasto, et questi non artificiosamente conditi; percioche oltre che il cibo semplice, et semplicemente acconcio vuol minore apparato, et minor occupatione de i domestici, è più sano, più facilmente si concuoce, genera miglior succo, et meno escrementoso, et molto meglio lo stomaco lo abbraccia, et la

natura se ne nutrisce. Là dove i varij condimenti, allettamento della gola, sono un seminario di molte malatie, et quello ch'è peggio, sono fomento di molti peccati, per esser ordinariamente pieni di aromati, et di spetiarie, grandemente nocive à i giovani; sì come si dislse (132a) parlando de i rimedij contra l'incendio della libidine. Sia anchora il nostro fanciullo avvezzo in modo, sotto la disciplina del padre, che quando si reggerà per se medesimo sia contento d'una mensa sobria, di cibi ordinarij, che con prezzo sopportabile si trovano d'ogni tempo per tutti, sì che s'egli sarà cittadino, ò artefice, non vada alle taverne per sodisfare à lo sfrenato appetito della gola, et il gentil'huomo non voglia con molta spesa vivande rare, et di altri paesi, et fuori di stagione, e in somma tali che ò per la cosa istessa, ò per la conditura, costando molto prezzo, meritamente sono chiamate pretiose. Mi ricorda haver letto, ch'essendo una volta Pompeo il grande ammalato, consigliavano i medici, che dovesse mangiare certa spetie d'uccelli, che per esser fuori di stagione, non se ne trovava se non in casa di Lucullo, Cittadino Romano ricchissimo, ma non meno delizioso, il quale per delitie ne faceva con molta diligenza nutrir tutto l'anno; ma Pompeo ricusò generosamente di volerne, dicendo di più queste notabili parole: «Adunque se Lucullo non fosse un'huomo voluttuoso, Pompeo non potria vivere?»²⁴ Il che ho voluto riferire per confusion nostra, ch'essendo noi Christiani, à i quali è detto da Christo istesso: «Guardatevi che i vostri cuori non siano aggravati dalla crapula, et dalla ebrietà, viviamo per il più in modo, come se ci havessimo fatto nostro Iddio il ventre vilissimo»²⁵, sì come S. Paolo ne fa querela. Tanto è cresciuto il lusso, et l'eccesso in questa parte, che altrui si reca à gran lode il tener molti ministri occupati, et far gran spesa in mangiare delicatamente et fuori del commune uso; sopra di che non voglio far maggiore esaggeratione, acciò altri non dica, che io voglio soprasapere. Non si toglie però, che per honorar gli hospiti, et parenti, et ricevendo tal volta per honesta recreatione alcuno amico à desinare, non si possa far qualche cosa di più in segno di honoranza, et di letitia; come anchora ne i giorni festivi,

²⁴ Plu. *Luc.* 40, 2.

²⁵ Lc 21, 34.

et nelle maggiori solennità di Santa Chiesa, ma però sempre dentro i termini della modestia christiana; ricordandoci che le nostre festività si hanno da celebrare, non à giusa di Gentili nel lusso, et nelle crapule, et delitie del corpo, ma in spirito, et santità, et purità dell'anima, sì come ne ammonisce il gran padre S. Gregorio Nazianzeno²⁶. Ma ritornando al proposito, chi avrà notato il mio modo di parlare, vedrà che io non amo punto nel nostro padre di famiglia la sordidezza, et non biasimo la civiltà, et quella decenza che si conviene allo stato di ciascuno. Ma ben mi par di ricordare, che in ogni tempo, e in ogni luogo deve rilucere la modestia, et temperanza christiana; et io per me credo che per meglio ricevuto, et honorato si terrà l'hospite, et l'amico giuditioso, et temperato, vedendo la mensa tutta condita d'una giocondità (132*b*), et hilarità dolce, et di cuore, quale la vera amicitia produce, che vedendola piena di un diluvio di vivande, che par più presto che si voglia soffocarlo, che nutrirlo.

*Delle buone creanze del fanciullo nello stare à mensa.
Cap. XIII*

Sia adunque la mensa del nostro padre di famiglia tale che sia una continua scuola di sobrietà al fanciullo, et nel resto sia ogni cosa monda et netta, non repugnando etiandio nella povertà, la monditia. Per tanto lodo che il nostro fanciullo già alquanto cresciuto mangi à mensa co'l padre, stando non à sedere, ma in piedi, et co'l capo scoperto, cose che crescendo poi gli anni si vanno rilassando; ma in tanto deve ben fondarsi nella riverenza paterna; quivi stia con silentio, et non parli se non dimandato; stia contento à quella portione di cibo, et di bere, che gli sarà data dal padre; il quale destramente andrà osservando le sue maniere, per avverirlo, et correggerlo dove mancasse, dolcemente però senza inquietudine della mensa; mangi con modestia non voracemente, non faccia atti deformi, né co'l corpo, né co'l viso, né con la bocca, né in altro modo, ò sia mangiando, ò sia bevendo. Non vada girando gli occhi

²⁶ Gr. Naz. Or. 38, 5 (SCh 358, 112).

quà, et là mentre mangia, ò osservando troppo curiosamente gli altri come mangino, ò numerando le vivande, dichiarando con gli sguardi l'appetito occulto, et notando le altrui porzioni maggiori, ma attenda à se medesimo, et sopra tutto bisogna romperlo in questa parte, che non sperì d'haver cosa alcuna à sua voglia, se non quanto piacerà al padre, ilqual potrà tal volta, come da se stesso, per occasione di qualche cosa ben fatta dal fanciullo, porgerli alcuna cosarella di più, à guisa di premio della sua obedientia, ò altra virtù. Sia il fanciullo polito, et netto nel mangiare, avvezzisi à prendere, et porgere le cose con riverenza. È buono, et santo istituto, che il fanciullo benedica la mensa in principio, et renda le gratie nel fine, et dia il buon prò a tutti, almeno stia riverente et attento mentre il padre benedice egli la mensa, et risponda, *Amen*, et dica il pater noster. Avvertasi che nell'entrare à tavola non corra frettolosamente, né voglia esser il primo, né occupar il primo luogo, ma aspetti il commandamento paterno, et cominci per tempo ad imparar quel precetto, che la sapientia eterna vestita della nostra natura non si sdegnò di insegnar a gli huomini fatti. Quando dice il Salvatore in san Luca: «Se sarai convitato alle nozze, non ti porre à mensa nel primo luogo, acciò non forse sia stato invitato un più honorato di te, onlde (133a) ti dica l'invitatore, dà il luogo à costui, et con rossore ti convenga stare nell'ultimo luogo, ma va, et ponti nell'ultimo luogo, acciò venendo colui, che ti ha invitato ti dica, amico ascendi più sù, all'hora ti tornerà maggior honor nel conspetto de gli altri invitati, percioche chi si esalta sarà humiliato, et chi si humilia sarà esaltato»²⁷. Questo è il precetto del Signore pieno di ottima creanza, et molto necessario al christiano, conciosia che il fondamento di tutte le virtù christiane è la humiltà, ma egli è anchor un ricordo molto fruttuoso nella vita civile, dove spesso per leggierissimi accidenti di precedere l'un l'altro, nascono odij et risse gravi. Adunque il nostro fanciullo, si assuefaccia, come ho detto, da i primi anni alla osservanza di questa bella dottrina del Salvatore, perilche è bene che non sempre il fanciullo entri à mensa da principio con gli altri, ma il padre lo faccia ò servire, ò leggere per alquanto

²⁷ Lc 14, 7-11.

spatio, et quando à lui pare di comandarlo, vadi alla mensa. In somma, come io dissi da principio, la mensa del prudente padre di famiglia sarà come una scuola, et uno esercitio quotidiano di virtù, et di molte buone creanze. È però da avvertire, come più volte si è detto, che il padre istesso ha da essere come un sigillo, che habbia in sé quella forma di sobrietà, et dalle altre buone qualità, che vuole imprimere nell'animo del figliuolo che è à guisa di molle cera, altrimenti se il padre stando à mensa si inebriasse, ò prorompesse per collera in parole inconsiderate, et facesse altri atti scomposti, non saria in modo alcuno espediente che il fanciullo vi fosse presente. Ricordisi anchora il padre di famiglia di rallegrar tal volta la mensa, et dopo haver dato il primo luogo à Dio, introducendo qualche utile, et christiano ragionamento, è lecito dir alcuna cosa piacevole, motteggiando dolcemente l'istesso fanciullo et avvezzandolo à saper sopportar qualche pontura, et passarsela con riso modesto, et non farne il viso turbato, ritenendo però sempre la gravità paterna, et maggiormente con le figliuole femine, dellequali il Savio dice parlando al padre: «*Et non ostendas hilarem faciem tuam ad illas*», cioè «Non mostrar loro lieto viso»²⁸. Ilche però s'intende con moderatione, come forse altrove dichiararemo più à pieno. Nel resto non pensi il buon padre di famiglia, che le cose che ricordiamo circa la creanza del fanciullo, si possano fare tutte in un sol giorno, ma ci vuol tempo, et pazienza, et è necessario ridursi à memoria che i putti non sono anchor huomini perfetti, et conviene che habbino del fanciullesco in qualche cosa, sì che à guisa di frutti primaticci non pervenghino troppo presto ad una certa maturità non durabile, basta che continuando à poco à poco, et facendosi tuttavia qualche acquisto nel bene, et non ritornando à dietro, si fa in capo all'anno I (133b) non piccolo progresso, però il buon padre si prenda questa cura per un dolce trattenimento, et si diletti di veder la piccola pianta andar crescendo, mentre egli la adacqua, et irriga con la buona educatione, et Dio benedetto, da cui viene ogni bene, gli dà come l'Apostolo dice, il perfetto incremento²⁹.

²⁸ Ecli 7, 24.

²⁹ 1 Cor 3, 7.

Dell'uso moderato del vino in particolare. Cap. XV

Non voglio lasciar di ricordare in particolare al nostro padre di famiglia che avvezzi il figliuolo à bere moderatamente il vino, il cui uso temperato rallegra, come la Scrittura Santa dice, il cuore, et ravviva il calor naturale et fa altri buoni effetti, ma per contrario preso intemperatamente nuoce al corpo, all'intelletto, et all'anima, come incentivo della libidine, onde diceva il Savio ne i Proverbij, «*Luxuriosa res vinum, et tumultuosa ebrietas, quicumque his delectatur non erit sapiens*»³⁰, dalle quali parole impariamo, che il vino incita ad ogni intemperanza, et dissolutione, et la ebrietà partorisce tumulti, et risse, et finalmente chi troppo si diletta del vino, non farà acquisto della sapienza, la quale è amicissima della temperanza, la onde i Greci hanno chiamato la temperanza con un nome, che dà ad intendere, che ella conserva, et mantiene la sapienza³¹, perliche à tutti appartiene esser sobrij, ma maggiormente à gli huomini studiosi, et che devono giudicare, et governare la repubblica, et parimente à gli Ecclesiastici, et religiosi, che devono essere maestri della continenza; si potrebbero allegare infiniti luoghi delle Scritture Sante dove si condanna il soperchio bere, et si potrebbero riferire infiniti esempi d'huomini santissimi, che totalmente si astenevano dal vino, come ordinariamente facevano tutti gli antichi monachi, ma à noi che per hora parliamo con quelli che vivono nel secolo, basta ricordare al nostro padre di famiglia, che faccia in modo, che il figliuolo non riesca un beone, nel qual brutto difetto si casca molto facilmente da molti, et più spesso che nello eccesso del mangiare; né occorre dire, quanto si soglia in questa parte peccare da gli artefici, et gente minuta ne i giorni di festa, sì come altrove ne habbiamo fatto querela; per tanto il buon padre provveda a buon'hora, percioche ne i popolari è dannabile la ebrietà, ma ne gli huomini nobili è intollerabile. Havevano i Lacedemoni per usanza, ne i conviti

³⁰ Pro 20, 1.

³¹ La temperanza, in greco σωφροσύνη, è la virtù della moderazione e dell'equilibrio che consente di dominare le pulsioni sensuali e materiali. Cfr. *Etymologicon magnum seu verius lexicon saepissime vocabulorum origines [...]*, Amsterdam, Hakkert, 1962, p. 762 (Rist. anast. dell'ed. Oxford, 1848).

publici di far inebriar uno schiavo, acciò vedendo i gentili huomini, et spetialmente i fanciulli ben nati, i laidi, et sozzi modi dell'imbiaco, et le parole, e i gesti indecentissimi, abhorrissero la ebrietà, et si guardassero dal troppo vino³². Sono adunque i fanciulli da esser l (134a) regolati con buona cura circa l'uso del vino, et per ventura saria bene che per alquanti anni non ne bevessero, ma almeno non devono darsi loro a bere vini potenti, né puri in alcun modo, ma temperatissimi, ilche molto più si deve intendere de i giovani, l'età de i quali essendo per se stessa molto accesa, ha bisogno di non accrescere, ma di sottrahere fomento al bollore del sangue giovanile.

Della sobrietà in spetie delle figliuole femine. Cap. XVI

Ma sopra tutto è necessaria la sobrietà, et l'astinenza del vino nelle figliuole femine, lequali devono essere adornate di modestia, di silentio, et di castità, et nelle quali disdice molto lo haver nel viso un certo rossore infocato, che sole produrre il vino, et più le rende venerande una cotal pallidezza virginal, et gli occhi bassi, et l'andar grave, et il parlar non molto alto, et raro, che il correre quà, et là per casa, come impazzite, et fare altre leggerezze tali, che sovente sono cagionate dal vino. Si legge non solo ne gli historici pagani, ma in Tertulliano anchora antichissimo scrittore Christiano, che le antiche donne Romane, non bevevano vino, et se erano trovate in fallo, i mariti, et i congiunti le castigavano severamente³³, con quanta più ragione adunque richiederemo noi dalle donne christiane la sobrietà almeno, et la continenza? certo s'io non temessi d'esser tenuto troppo rigoroso, direi che una buona, et costumata zitella, non dovria beber vino, ò certo pochissimo, prima che ella se ne andasse à marito. Avverta però il prudente padre, che non solo alla presenza sua i figliuoli, et le figliuole osservino la sobrietà, ma chiuda loro le strade, acciò occultamente per mezzo de i servitori, et delle ancille, ò in altro modo, non sia loro lecito di fare il contrario, ilche saria più dannoso, bevendo

³² Plu. *Lyc.* 28, 8.

³³ Tert. *Apol.* VI, 4 (CChL 1, 97).

con maggiore avidità³⁴, et senza freno di quella vergogna, che si ha nel cospetto paterno, però è necessaria molta discretione, et secondo il proverbio non «tirar troppo la corda acciò non si scavezzi»³⁵, et soprattutto procurar che gli atti buoni naschino dall'intimo del cuore, per il timor di Dio, et per amor della virtù; et finalmente la istessa consuetudine buona, cominciata dalla età tenera che anchora non ha assaporato, ò per meglio dire, non ha imbevuto il vizio, farà più facile, et dilettevole l'operare, come s'è detto più volte. |

(134b) *Esempio di santa Monica come fanciulla cadde nella incontinenza del vino. Cap. XVII*

Spero che non sarà cosa fastidiosa, né senza frutto s'io riferirò con brevità in questo luogo, una historia della fanciullezza di santa Monica, laquale assai diffusamente racconta santo Agustino suo figliuolo, nel nono libro delle sue divote confessioni, acciò s'intenda quanta vigilanza si convenga haver sopra i figliuoli et le figliuole in questo istesso particolare del vino, il che servirà per instruttione di molte altre cose, vedendo come da piccoli principij si perviene all'habito del vizio. Dice adunque santo Agustino, che Monica sua madre fu allevata bene nella casa paterna, spetialmente per la diligenza d'una ancilla già decrepita, che da i primi anni haveva vivuto nella istessa casa, et per i suoi lodevoli costumi haveva cura delle figliuole del padrone, le quali governava, et teneva in freno, con una santa severità, tanto che fuori di quelle hore, che alla mensa paterna parcamente erano nutrite, non permetteva loro fra giorno, anchora che ardessero di sete, il bere né anco dell'acqua, ilche faceva perché non prendessero quella mala consuetudine, et diceva loro, come sant'Agustino riferisce: «Hora bevete acqua, perché il vino non è in poter vostro, ma quando sarete andate à marito, et

³⁴ «accidità» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

³⁵ «Chi tira troppo la fune, o l'arco, si rompe / Funis abrumptitur, nimium tenendo». Orlando Pescetti, *Proverbi italiani, raccolti e ridotti sotto à certi capi, e luoghi comuni per ordine d'alfabeto* [...], in Verona, a istanza della Compagnia degli Aspiranti, 1603, p. 9.

sarete fatte padrone delle dispense et delle cantine, l'acqua vi puzzerà, ma la consuetudine del bere preleverà; con questi modi la buona et prudente vecchia, frenava l'avidità delle tenere fanciulle, et così à poco à poco la cosa era ridotta à tale, che già non havevano più voglia di fare quello, che vedevano non si convenire». Avvenne che essendo Monica, come zitella già conosciuta per sobria, mandata dal padre et madre à trarre del vino, cominciò con le estreme labra à pena à sorbirne alquanto non potendo prenderne più, perché il gusto istesso lo abborriva, il che fece non per appetito del vino, ma per una certa pazziola puerile, ma aggiungendo poi à quel poco, giornalmente un'altro poco, si verificò in lei quello che la Scrittura Santa dice, che “chi disprezza et non fa conto delle cosa piccole, va à far grandimento”³⁶, perciò che la buona fanciulla venne à termine, che già senza rispetto beveva ingordamente i pieni bicchieri di vino forte, ò voglia dire puro. Dal qual vizio incognito à tutti di casa, et però tanto più difficile a esser guarito, piacque à Dio di liberarla per stranio modo, che venuta un giorno in contesa con quella servente, che solea andar seco in compagnia a cavar il vino, essendo per ventura ambe due sole, la fante sdegnata gli rimproverò con amara puntura il suo peccato, chiamandola con vove latina *Meribibula*, che tanto vuol dire, come bevitrice di vino l (135a) puro; laqual parola à guisa d'una saetta gli penetrò al cuore sì fattamente che riguardò la bruttezza sua, et subito in se medesima la condannò, et hebbela in abominatione, et se ne spogliò per sempre, insegnandoci come si possa cavar frutto da gli inimici, i quali se, come altrove si disse, sappiamo esser savij, non meno ci fanno di giovamento co'l rinfacciarci i nostri difetti, che ci faccino di danno gli adulatori co'l lodarceli³⁷. Hor questo scrisse santo Agustino di sua madre, che fu poi di ammirabile santità, et lo scrisse, quando ella era già in Paradiso, per darne gloria à Dio, o perché i nostri padri di famiglia dal cadimento de i santi imparassero ad esser cauti, et diligenti nel governo de' proprij figliuoli.

³⁶ Ecli 19, 1.

³⁷ Aug. *Conf.* IX, 8.17-8.18 (CChL 27, 142-144).

De i tempi et hore del mangiare. Cap. XVIII

Quanto poi appartiene à i tempi del mangiare, per dire alcuna cosa anchora di questo, si è detto che con i fanciulli conviene usar di maggior discretione, sì che non habbino ad aspettar l'hora del desinare, ma si dia loro per colatione alquanto di pane, con alcun pomo, ò fichi secchi, ò uva passa, ò cosa tale più presto che carne, ò formaggio, cibi manco mondi da veder loro in mano, et di maggior nutrimento che non fa bisogno per trattener la natura sino à l'hora del pranso, et il medesimo si può dire della merenda, massime ne i giorni lunghi di state alqual tempo per il gran caldo più facilmente si può permettere al fanciullo di bere un poco; ma però sempre la colatione, et la merenda siano come mercede d'alcuna buona cosa fatta, ò da farsi, *verbi gratia* per andar alla scuola, ò per haver ben recitato la lettione. Parimente non si possono così limitare le hore del mangiare à quelli che devono fare esercitij faticosi, come lavoratori di terra, et fabri; ma parlando de gli huomini più communi, che vivono civilmente, à me pare che il miglior modo sia mangiar due volte il giorno, mattina, et sera moderatamente; sì che, come ben disse quello eloquente scrittore, «*Vires reficiantur, non obruantur*», cioè che «Le forze del corpo venghino ad essere ristrate, et non oppresse dal cibo»³⁸, come il più delle volte suole avvenire à coloro, i quali mangiano una sola volta il giorno, che se mangiano la mattina, restano quasi inutili alle facende del giorno, dovendo prendere tanto nutrimento, che basti loro per lo spatio di ventiquattro hore, et se differiscono alla sera, la natura patisce in molti modi, massime ne i tempi, et nelle regioni men fredde; percioche il corpo, per il lungo digiuno, et per il calore esterno, et di fuori, troppo si rilassa, et debilita, et meno prontamente si affatica il giorno, et venuta poi l'hora di prender il cibo, troppo avidamente (135*b*) la natura si ingurgita, et conviene dormire lungamente, et non può facilmente uno stomaco di mezzana virtù portare tanto un peso in una sol volta, oltra che questi tali stanno lungamente à tavola, et vogliono compagnia, et

³⁸ Si può ricordare, a questo proposito, quanto dice Ovidio: «*Otia corpus alunt, animus quoque pascitur illis*». Ov. *Pont.* I, 4, 21.

trattenimenti più del dovere, onde si pregiudica à molte cose gravi, et seguono spesso dell'altre conseguenze non buone. È però vero, che le varie occupationi de gli huomini, et molte circostanze, che sono parte in noi stessi, parte dipendono da altri, ricercano varie regole, così in questa, come in molte altre cose. Tuttavia à me pare, che il modo detto sia il migliore, et così si fa più comunemente, et non disconviene che la Città sia quasi una gran casa, nella quale tutti mangino circa l'hora medesima, et così ordinatamente alle sue hore, si faccino le altre facende, così anchor noi meglio ci accomodaremo à negoziar con gli altri, et daremo altrui commodità di poter più opportunamente trattar con noi, se seguiremo l'uso più commune, non facendo come alcuni, che mangiano ad hore stravaganti tal'hora avanti il giorno, et tal'hora à mezza notte, i quali scontentano non solo la famiglia propria, et chi ha à fare con loro, ma fanno nocumento alla propria sanità. Però il nostro padre di famiglia, crescendo gli anni del fanciullo la vada discretamente riducendo à questa consuetudine di prendere il cibo solo due volte il dì, con tal moderatione, che né la natura sia troppo gravata à concuocere, né egli impedito à operare, ricordandosi sempre, che il mangiare si fa solo acciò il corpo si sostenti, et possa servir espeditamente alle operationi, alla quali siamo obligati, et come huomini civili, et come christiani.

Dell'obligo, et delle conditioni del digiuno christiano.
Cap. XIX

Richiede, sì come à me pare, la materia del ragionamento presente, che diciamo anchor qualche cosa del digiuno christiano, acciò il nostro padre di famiglia ricordi à suo tempo al figliuolo, come debbia esser pronto à ubidire à i commandamenti di Santa Chiesa, non meno nella osservanza di questo precetto, che de gli altri. Né però à me tocca riferir in questo luogo distintamente quali siano i giorni determinati, ne i quali ciascuno che non è legitimamente impedito deve digiunare, et quali son quelli che sono dispensati dal digiuno, et come si debbia digiunare, et dove la consuetudine permetta i latticinij, et l'ova, et dove nò; et altre simili cose, le quali si possono, et devono imparare da

i padri spirituali, et dalle dottrine christiane, dove brevemente sono raccolte le cose più necessarie, che ciascun deve sapere, et osservare. Et veramenlte (136a) è cosa degna di lagrime à veder la poca cura che si tiene da i christiani communemente in saper le cose pertinenti alla salute dell'anima propria, et quali siano gli obblighi che convenga adempire, à chi vuole esser christiano d'effetti, et non di nudo nome solamente. Io ardisco dire, et non senza probabile coniektura, che vi sono tali che sanno assai di quelle cose, che poco importa ignorarle, et nondimeno non sanno che ciascuno è obligato la Quadragesima, non solo ad astenersi da carne, ova, et latticinij, ma anchora à digiunar tutti i giorni, eccetto le Domeniche; altri par loro digiunar sufficientemente la Quaresima, et le vigilie commandate, perché si astengono da i cibi sudetti, che vulgarmente si chiamano grassi, et non lasciano però di cenare, et forsi di far colatione. Altri sanno bene l'obbligo del digiuno, et sanno come conviene digiunare, cioè che il digiuno richiede tre cose principalmente; le quali sono, l'astinenza d'alcuni cibi, il mangiare il dì una sol volta, et questo che è la terza conditione, si deve fare nell'hora di mezzo giorno, ò là intorno, che nel tardare non è pericolo, ma si bene nel prevenire troppo notabilmente il debito tempo. Hor come io dico, sanno costoro le leggi del digiuno, come tutti sono obligati à saperle, ma non contenti d'una larga cena meridiana, la sera poi sotto il pretesto di non mangiare cose cotte, fanno di frutti, et di conditi, et altri di pane solo, et di insalate, se di altro cibo più grato non possono, una nova copiosa cena, là dove solo si permette una poca cosa, come per medicina, per conciliare il sonno, et riposar la notte più quietamente. Lascio di dire di quelli che troppo indulgenti à se medesimi riputandosi deboli, ò di ricever nocumento da i cibi quadragesimali, non digiunano punto, né si astengono dalla carne; et tutti questi ingannano se stessi solamente, et non Iddio, di cui è scritto, «*Deus non irridetur*», «Iddio non si può né ingannare, né burlare»³⁹. Certo non è mia intentione di far del rigoroso, né mi piace di tirar le cose troppo all'estremo, né intendo di allacciare le coscienze de i pusilli, perché io so bene che molti per molti rispetti possono essere

³⁹ Gal 6, 7.

giustamente escusati, ma dico solo, che egli pare che si veda in molti troppa trascuratezza, et un certo andarsene così alla cieca nelle cose che toccano all'anima, quasi non importassero molto, essendo noi per contrario tanto attenti, et esquisiti ne gli interessi della robba, et della salute corporale. Però il rimedio sicuro è che ciascuno conferisca lo stato suo, et le circostanze particolari, co'l suo padre spirituale, ilquale con discrezione di spirito, non gli imporrà maggior peso di quello che egli possa portare, et di più si avrà il merito di far l'obedienza, con laquale obedienza parimente conviene fare i digiuni voluntarij, che si fanno per sola divotione, et non regolarsi di suo capo; perlcioche (136b) niuno è idoneo giudice di se medesimo et il Diavolo si trasfigura in angelo di luce, et non meno anzi forse più si potrà peccare da alcuno con l'eccesso del digiuno, che con il mancamento.

Del modo di avvezzare i fanciulli alla osservanza del digiuno.
Cap. XX

Ma ritornando al nostro padre di famiglia et alla diligenza ch'egli deve usare per assuefare il figliuolo all'osservanza del digiuno christiano, perlcioche io mi persuado che il disordine così in questa, come in molte altre cose, naschi in buona parte dell'educatione, dico che se bene la Santa Chiesa Madre benignissima non obliga sotto peccato non solo i putti ma né anco i giovanetti à dover digiunare, prima del fine del ventunesimo anno, nondimeno è molto espediente che gli orecchi del fanciullo, sentano spesse volte risornar per la casa questo santo nome del digiuno, et gli occhi del medesimo vedano, et osservino, il padre, et la madre, et i domestici digiunar christianamente. Sappia i giorni statuiti delle vigilie, et delle tempora, et habbia in gran riverenza la Quadragesima, di cui ci diede esempio particolare Christo Signor nostro, et nella quale paghiamo in un certo modo à Dio la decima di tutti i giorni dell'anno. Tal volta invitino il padre et la madre il fanciullo dolcemente à tener loro compagnia nel digiuno, né però lo defraudino della sua necessaria portione, ma il non veder il solito apparecchio, né meno i cibi ordinarij, lo vada inducendo in una certa credenza di digiunare, et poi à poco crescendo gli anni, si vada conducendo più vicino al vero.

Et benché non sia poco secondo la commune tepidezza de gli huomini, osserrar i precetti di Santa Chiesa senza aggiunger novo carico, nondimeno laudabile consuetudine saria d'una casa christiana, che in memoria et riverenza dell'acerbissima passione di Giesù Christo nostro Salvatore vi si digiunasse il sesto giono della settimana, che noi diciamo Venerdi, et che il padre lasciasse al figliuolo questa santa tradittione. Non è gran cosa un poco di astinenza quando il corpo è già fermato, come intorno all'anno quartodecimo, et gli altri che seguono, et pur si vede che per mille accidenti si lascia di cenare da i giovani, etiandio per solo capriccio, hor quanto più si doverà fare per amor della virtù, et per bene dell'anima propria? et non è da dubitare, che tacendo per hora del gusto che apporta l'operar virtuosamente, l'istessa assuefattione renderà facile il digiunare, sì come per contrario suole avvenire, che ad alcuni quantunque giovani, et vigorosi per non vi esser assuefatti, par cosa gravissima se il confessore impone loro l (137a) un digiuno. Hor sappia il padre di famiglia, che il maggior nimico, che possa haver il figliuolo è il suo proprio corpo, troppo delicatamente nutrito, et ingrassato, onde poi recalcitra contra l'anima, per il che fa bisogno tal'hora sottrarre le armi à questo nimico domestico, sì come ci eshortano le Scritture Sante, et tutti gli antichi padri, et Dottori di Santa Chiesa, che non è quasi alcuno di loro, che non habbia scritto sermoni et libri in lode del digiuno, et divinamente fra gli altri san Basilio, et la Santa Chiesa istessa chiama il digiuno medicina delle anime, et de i corpi⁴⁰, oltre che per i negotij civili et varij stati de gli huomini, è molto necessario il poter sopportare l'inedia, et il digiuno, et non far come alcuni, che giunti à casa non possono pur aspettar un brevissimo spatio di tempo, non tanto però per bisogno di nutrimento, quanto per impatienza, ma come si sia, giova non di raro ne gli anni più maturi, se alcuno da giovanetto si è avvezzo à poter sofferir i disagi, et in particolare la fame, et la sete.

⁴⁰ Bas. Reg. fus., resp interr. XVI (*An ei qui pie vivere vult, necessaria sit temperantia*), 2 (PG 31, 959).

Del dormire in generale. Cap. XXI

Il riposo del sonno è necessario alla natura per ristorare il corpo affaticato, et sono i fanciulli per l'humido che abonda in loro, assai dediti al dormire, ma come il necessario non si deve toglier loro, et massime nella fanciullezza, così conviene all'incontro haver avvertenza che non trapassino il segno, onde diventino poi huomini dormigliosi il che è grave difetto, et fa stupidi gl'ingegni, et rende i corpi gravi, et pesanti all'operare, et toglie una parte del giorno utilissima à far molte cose, perciò che come diceva un savio, «il levarsi la mattina à buon'hora, è cosa utile per la sanità del corpo, per gli studij di Filosofia, et per la cura famigliare»⁴¹, onde l'Evangelio dice dell'huomo padre di famiglia, «che uscì di casa in su l'alba à condurre gli operarij»⁴², et Salomone dice: «Non amare il sonno, et non dormir troppo, se non vuoi esser oppresso dalla povertà»⁴³. Hor discendendo al particolare non si può così appunto determinare per ciascuno la debita misura del sonno, ma generalmente parlando, pare che il tempo di stare nel letto non dovesse esser meno di sette hore, né passar le otto; et così come il troppo dormire fa gli huomini neglienti, et inetti à gli studij, et alle fatiche, così per contrario l'altro estremo del troppo poco, cagiona quasi i medesimi incomodi, et sta l'huomo neghittoso, et come stordito tutto il giorno, et la natura non fa perfettamente la sua concottione⁴⁴, et digestion, et rimane languida, et à poco à poco contrahe qualche indispositione; et spesse volte avviene, che quasi sdegnata di quello che gli è stato tolto nella notte indebitamente, lo richiede, et lo | (137b) rivuole importunamente il giorno, onde si vedano alcuni dormire, ne i luoghi dove si doveria vegliare. Et quantunque leggiamo di alcuni huomini di eccellente virtù, ò ne vediamo qualcuno, che come già vivendo più vita celeste, che humana, sia contento di brevissimo sonno, non però gli huomini communi devono misurarsi con le medesime misure, ma prendere

⁴¹ Pro 6,11.

⁴² Mt 20, 1.

⁴³ Pro 20, 13.

⁴⁴ «Digestione, assimilazione dei cibi nello stomaco». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. III (1964), p. 487.

una via del mezzo, in modo che questo nostro giumento, possa portar i suoi pesi commodamente, non gettando per troppa morbidezza il Cavaliero per terra, né meno mancando egli per debolezza fra via, et cadendo, come si suol dire, sotto la soma. Bene è vero che la carne, amica de gli agi, sempre chiede di più del suo bisogno, per il che è bene assuefarsi da giovanetto à levarsi à buon'hora, che all'ultimo il sonno è una imagine della morte, et si può dire che quelli che manco dormono, vivono più. Et fra gli altri commodi della temperanza, et della sobrietà, di che habbiamo parlato di sopra, ne seguita anchor questo, che quelli, che cenano sobriamente havranno manco bisogno di sonno, et potranno levarsi più per tempo, et trattar con Dio prima il negotio dell'anima, come si disse parlando della oratione, et poi espedirsi di molte cose domestiche, et meglio prepararsi alle pubbliche, massime gli huomini di grande affare, et che hanno carichi, et governi; sì come giuditiosamente finge un antico poeta essere stato ammonito in sogno un gran Re, à cui parve sentirsi dire che non conveniva à quelli che reggono popoli, et governano eserciti, dormire tutta la notte intiera⁴⁵, nella qual cosa alcuni de' maggiori et più nobili gentil'huomini molto spesso s'ingannano, parendo loro che il non veder mai, come disse Sardanapalo, il sole nascente, sia cosa da' pari loro, et che solo à i poveri artefici, per guadagnarsi il vitto cotidiano, sia necessario il levarsi à buon'hora⁴⁶. Ma la solitudine è utile, et lodevole in ogni stato di persone, et per tanto il nostro padre

⁴⁵ Si può richiamare, a titolo esemplificativo, il sogno di Agamennone nell'*Iliade*, che induce il re a riprendere la guerra contro i Troiani (*Hom. Il. II*, 56-75). Sull'importanza dei sogni inviati a re o a capi militari si vedano C. Brillante, *Studi sulla rappresentazione del sogno nella Grecia antica*, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 166-167.

⁴⁶ La storia del re Sardanapalo è tramandata da diversi scrittori dell'antichità. In essa si combinano alcune tradizioni storiche precise, che consentono di ricollegare la figura di Sardanapalo al re Assurbanipal di Assiria, ed alcune leggende. Secondo quanto narra Ctesia, Sardanapalo sarebbe stato l'ultimo re della serie di trenta re di Assiria e visse una vita dissoluta, dedicandosi a ogni tipo di piacere, come si può evincere dalla lettura dell'iscrizione che sarebbe stata incisa sulla sua tomba: «Sachant que tu es né mortel, ouvre ton coeur aux plaisirs en profitant des banquets./ Quand tu seras mort tu n'auras plus de jouissance; / moi, je suis cendres, et j'ai régné sur la grande Ninive. / Mais je possède tout, tout ce que j'ai mangé, tous mes plaisirs inso-lents et toutes les joies / de mes amours; je n'ai perdu que mes biens et mes richesses». Ctes, *Persica*, 23 (Ctésias, *Histoires de l'Orient, traduit et commenté par J. Auberger, preface de C. Malamoud*, Paris, Les Belles Lettres, 1991, p. 50).

di famiglia vi avvezzi discretamente il figliuolo, et per quanto si può, senza manifesta offesa, lo assuefaccia talmente ch'egli sia padrone del suo proprio corpo, et faccia il meno che si può giattura del tempo, della quale, come un savio dice, niuna è più grave⁴⁷.

Del dormire fra'l giorno. Cap. XXII

Quanto poi al dormir di giorno per toccare anchor di questo particolare una parola, alcuni huomini spirituali, hanno consigliato, che l'hora del dopo desinare, si assegni al riposo, et al sonno, percioche non si potendo à quell'hora, tanto vicina al cibo, ritornar alle solite operationi, massime dove la mente deve affaticarsi, cosa che fatta in quel l (138a) tempo, impedisce l'offitio della natura intorno al nutrimento preso, il che non può esser senza offesa del corpo, et dall'altro canto, essendo costume del demonio, il quale per tal cagione è chiamato meridiano, assalir in quell'hora l'huomo, come più esposto alle sue insidie, spetialmente di peccati di carne, hanno giudicato manco male che quell'hora si passi dormendo. Altri sogliono dire, che per esperienza trovano, che dormendo mezza hora del giorno, possono senza incommodo diminuire un'hora, et più, del sonno notturno, et altri parlando medicinalmente dannano il sonno dopo il pranso, come quello che riempie il capo di vapori. Tuttavia io crederei, che quando altrui ha presa la sua debita portione del sonno la notte, non sia necessario ridormire il giorno, massimamente l'inverno, che i giorni sono brevi, et manco molesti, et quando si è mangiato sobriamente, non siamo così facilmente assaliti dal sonno, et non mancano mille modi, et per i putti, et per gli huomini di passar quell'hora con honesta recreatione, senza offesa di Dio, né della sanità, anzi con frutto non mediocre, perciò che il ripulir la gabbia d'un uccellino, l'inacquar uno horticello, il far anco qualche lavoretto non molto sottile con le proprie mani, et altre cosarelle tali, bastano à far passare senza molestia quella hora, tanto più, che

⁴⁷ «Qui congregat in messe filius sapiens est, qui autem stertit aestate filius confusionis». Pro 10, 5.

non solo è riposo il cessare da operare, ma una moderata fatica, per la suavità che accompagna la mutatione, è riposo dell'altra. Ma quando pure un poco di sonno fosse giudicato giovevole al nostro giovanetto, che qui non parliamo de gli anni infantili, né della prima fanciullezza, ne i quali tempi sino che il corpo si corrobora, conviene usare alquanto di maggiore indulgenza, in tal caso dico, non si ponga à giacere, et non si avvezzi per modo alcuno à entrar spogliato nel letto, cose che non si possono fare senza molto perdimento di tempo, oltra che si avvezza troppo morbida questa nemica carne, in pregiudicio della anima, ma riposi sopra una sedia, più presto un pochetto incommodo, acciò il sonno sia manco lungo, et manco profondo, onde i sensi ricevano più presto vivacità, che l'ebetudine et stupore. Bene è vero che il consiglio di quegli huomini spirituali, del qual parlai da principio è più necessario à coloro che quell'hora la passano solitarij, et se ne stanno ritirati, perché se non sono ben praticchi corrono maggior pericolo, però i putti non sono da lasciar di leggiero soli, et senza custodia, massime ne i lunghi, et molesti giorni di state; ma tanto à loro, come à i più attempati conviene procacciar qualche utile exercitio, et faccenda, acciò come quel santo dice, «il Diavolo ci trovi sempre occupati», sì come altrove habbiamo detto più à pieno, discorrendo contra la lussuria, conciosia ch'egli è vero, per il più il detto di quel Savio, che «chi non ha dar far nulla, pensa à far male»⁴⁸. |

(138b) *Del soverchio culto del corpo, et del negletto contrario. Cap. XXIII*

Io non descenderei volentieri à cose tanto minute, come son per dire hora se non mi persuadessi, che per formar un'huomo virtuoso, et utile per la patria, come pretendiamo, sia molto da fuggire la troppa delicatezza del corpo, et la soverchia cura di molti in certe politezze, che facilmente disdirebbono alle femine, non che à gli huomini; percioche si ritrovano alcuni, massime giovani nobili, et ricchi, che dopo essersi levati da letto la

⁴⁸ A questo proposito si può citare quella sentenza di Columella che ricorda come: «Nihil agendo nomine male agere discunt». Colum. XI, 1, 26.

mattina, si occupano lungo spatio di tempo nel pettinarsi, nel fregarsi i denti, nel lavarsi le mani con saponi odoriferi, et tanto ci è da fare che le vestimenta stiano affettate, et ogni pelluzzo dà così gran noia à costoro, et tanto spesso ritornano allo specchio; et tal'hora ci sono da far così lunghi discorsi co'l sartore, et co'l calzolaio, et con i servitori, et coi camerieri, che si consumano vanissimamente le migliori hore del giorno; et di loro non meno che delle donnicciuole si verifica quel detto del Comico: «Mentre si poliscono, mentre si adornano se ne passa l'anno»⁴⁹. Ma quel ch'è peggio, queste vanità tirano seco di male conseguenze, l'animo ne diviene molle, et effeminato, il corpo aborrisce le fatiche robuste, et virili, la gravità si perde, et si acquista l'opinione d'huomo leggiero, à cui non convenga fidar nelle mani negotio, che ricerchi cervello, et sodezza. La onde questi tali si riducono à non esser buoni ad altro, che à passeggiar per i corsi, con titolo di galanti, et di attillati; lasciando da parte il dir di quanti peccati sia esca questa soverchia attillatura, di che altrove habbiamo trattato à bastanza. Hor à me non dispiace in modo alcuno la politezza, anzi la ricordo al nostro padre di famiglia, et la desidero nel nostro fanciullo, pur che sia virile, et senza affettatione, sì che non para, che tutto lo studio nostro sia posto quivi; anzi nelle figliuole istesse deve haver moderatione, sì che non passi in mollezza troppo vezzosa, ma ritenga una certa gravità, et talmente sia una buona zitella pulita, che non perda di esser modesta, et grave. Adunque avvezzi il nostro padre di famiglia il suo figliuolo à non perder molto tempo la mattina in sì fatte cose, ma satisfatto alle necessità naturali, onde il giorno poi non ci molestino, al qual uso la natura ci assuefa facilmente; nel resto si espedisca di quello che al culto del corpo appartiene con mediocre diligenza, acciò ci sia più tempo per cultivar l'anima, che più importa, et per impiegarsi ne gli studij, et nelle operationi di casa, et fuori. Avverta però il padre, che il figliuolo non diventi trascurato, et vada co'l viso lordo, et coi panni discinti, ò simili negligenze, ch'è l'altro estremo vitioso, l (139a) anzi lo avvezzi ad abhorrire ogni cosa sconcertata, et diforme, et della anima, et del corpo.

⁴⁹ Plaut. *Poen.* 217-221.

Del vestire in generale. Cap. XXIII

È molto congiunta alla materia detta di sopra quella del vestire, della quale si è ben ragionato qualche cosa à dietro, ma solo per occasione, et non in generale, come il presente luogo richiede. Si disse, parlando della cura di formar il corpo de' fanciullini che non si doveano vestire troppo stretti, né affettati, anzi agiatamente acciò la natura più facilmente si possa dilatare, il qual riguardo si scrive da gli historici Greci, che haveano le nutrici Spartane, le quali usavano certo artificio di allevare piccoli infanti senza molto strignerli, et avviluparli con fasce, et con legami, onde le membra loro ne venivano ad esser più disciolte et meglio formate, et essi di più bella, et gentile corporatura⁵⁰. Abbiamo anchor detto di sopra, nel discorso del sesto precetto, contra i vani adornamenti, così delle donne, come de' i giovani, dimostrando che sono esca, et nutrimento della libidine, et però molto si devono fuggire. Et altrove si è detto delle soverchie pompe, piene di dispendio, et di altri gravi inconvenienti. Hor seguiremo di ricordare alcun'altra cosa in questo istesso proposito. Et prima à me pare che i putti, non si doveriano vestire troppo riccamente né di materia troppo pretiosa, essendo spesa del tutto inutile, et fatta solo per ostentatione, ma ne segue un'altro incommodo, che più importa, cioè che i fanciulli ne diventano vani, et superbi, et disprezzano gli altri coetanei manco ben vestiti, però il nostro padre di famiglia stia in questa parte dentro i termini della modestia, secondo la decentia de lo stato suo. Quanto poi alla forma de' vestimenti, è da dolersi che l'habito lungo, il qual tanto piacque à gli antichi sia quasi del tutto dismesso, né però i Romani erano filosofi, sì che si possa dire, che l'habito loro non convenga a Cavalieri, et non senza cagione gli chiamò colui, padroni del mondo, et gente togata, perché et co'l saio armati seppero conquistare, et con la toga in pace seppero gran tempo governare il mondo, ma noi non usiamo né toga, né saio, anzi giubbone et simili habiti senza falde, corti affatto, scoprendo et fanciulli, et giovani poco honestamente quelle parti, che la natura istessa ci ha insegnato

⁵⁰ Plu. Lyc. 16, 4.

à ricoprire. Che se bene è vero che per la continua assuefazione de gli occhi, non vi si conosce quasi deformità, nondimeno chi ben considera, vedrà che alcune nationi oltramontane, et tali che sono infideli, ci avanzano in questa parte della verecundia, et honestà del vestire. Ma chi può negare (139*b*), che l'habito sia anchora di non mediocre momento per rispetto de i costumi? certo più gravi et più maturi pensieri avrà un giovane, che si veda attorno un'habito lungo, et più si guarderà di far in publico alcuni gesti à i quali l'habito corto et libero in un certo modo ve lo invita, per il che giuditiosamente si ritiene pur anchora la toga in alcuna repubblica. Ma poi che l'uso, ò l'abuso commune ha ottenuto così, almeno non si vedessero ne gli habiti della nostra gioventù mille altre leggerezze, perciocche oltra la immoderata pompa et lusso, et le foggie stravaganti de gli habiti che tutto di si ritrovano, hora fuori di modo grandi, hora per contrario estremamente piccoli, è pur strana cosa veder un gentil'huomo nobile, vestito à guisa di buffone di cento colori et de' più vivi et fiammeggianti che si trovino, come gialli, verdi, et simili, acciò più facilmente per le piazze, et per i luoghi publici siano veduti, et se ne movano le brigate à riso. Hor à queste, et molt'altre cose, saria necessario che provedesse l'autorità publica, tuttavia il nostro padre di famiglia vesta i figliuoli suoi in modo, che si conosca che sono di padre christiano, et che si ricordano di haver nel battesimo rinunciato al Diavolo, et alle sue pompe; vestagli, massime quando sono usciti della prima fanciullezza, di colori più presto tendenti al bruno, che troppo chiari, onorevolmente però, et di buona materia, et siano i vestimenti ben fatti, sì che non vi si scorga né affettazione, né sordidezza, ma una portatura mista di grave, et di leggiadro, che nasce dal vestire uniforme, schietto et semplice, ma però garbato, et non del tutto vile, et noi vediamo pure, che un gentil' huomo non apparisce manco nobilmente vestito, quando veste di corrotto, che quando veste ne i modi ridicoli che habbiamo già detto. Et sopra tutto come altrove si è ricordato, non trapassi il padre di famiglia lo stato suo, et non contenda l'artefice co'l cittadino, né questi co'l nobile nelle pompe, e inventioni vanissime, ma contendiamo tutti in amar Iddio, et operare con la sua gratia più virtuosamente.

Della honestà de gli habiti feminili, et in spetie del velo.
Cap. XXV

Se bene le cose dette di sopra quanto al vestir de gli huomini, si hanno anchora proportionatamente da intendere de gli habiti donneschi, nondimeno perché la modestia, et la honestà si richiede principalmente nelle donne, et perché gli abusi, et la licenza cresce ogni giorno maggiormente, per tanto mi par doverne dire alcuna cosa in particolare. È cosa molto indecente che le honeste madrone, portino le vesti loro colsi (140a) scollate, et aperte che mostrino tutto il petto, et le poppe, non meno indecente cosa è vestire in modo, che pare che vogliano apparere più presto huomini che femine, ma gravissimo inconveniente è l'andar pubblicamente, etiandio nelle Chiese, senza velo su'l capo, ò posto in tal forma, che più presto pare uno scherno della honesta portatura, che vera honestà, quasi si andasse al tremendo sacrificio della messa, et a i divini offitij, come ad uno spettacolo vano, per danzare, et festeggiare, et non per stare con timor santo, et tremore, con tutti i sensi raccolti, chiedendo perdono à Dio de i falli commessi, et rendendo gratie à quella immensa maestà di tanto beneficio. Fu questo istesso abuso nelle donne di Corinto à i tempi della primitiva Chiesa, et del glorioso Apostolo san Paolo, le quali erano in qualche parte più excusabili, che le nostre donne non sono, come quelle, che pur all'hora nate in Christo, si erano partite da gli errori della gentilità, et dalle lascivie, et licentiose usanze della Grecia⁵¹. Et perché alcuni forse troppo saputi, mi potrebbero dire che io ho preso à fare troppo schiamazzo d'una cosa che in sé non importa nulla, ò almeno è indifferente, et che tanto fa che una donna vada in Chiesa in treccie per non dire con berretta, et pennacchi, come andarvi velata, io non so loro rispondere altrimenti se non che il gran Dottore delle genti, in cui Christo parlava fu d'altra opinione, et quantunque fusse rapito sino al terzo cielo, non si sdegnò d'abbassarsi, scrivendo in questo particolare tanto lungamente, et con tanta efficacia, quanto ciascuno può vedere nello undecimo, della prima Epistola à i Corinthij, delqual luogo

⁵¹ 1 Cor 11, 20-21.

io voglio riferire alcune sentenze, acciò s'intenda l'obbligo grande oltre la honestà, che le donne hanno di portare il velo in capo, in segno della suggestione loro all'huomo lor marito, secondo l'antica sentenza di Dio, dice adunque l'Apostolo:

«Voglio che voi sappiate che il capo dell'huomo è Christo, et il capo della donna è l'huomo, l'huomo che fa oratione co'l capo velato, fa ingiuria al capo suo. Le quali parole potiamo intendere in due modi, che fa ingiuria à Christo suo capo, à cui solo è soggetto, et anco al suo proprio capo, cioè alla sua preminenza, et autorità sopra la donna». Seguita l'Apostolo: «La donna che fa oratione co'l capo non velato fa ingiuria al capo suo, percioche tanto è come se fosse fatta calva, ò tosata, conciosia che se la donna non ha da andare velata, vada adunque in toso, ma s'egli è brutta cosa, et deforme alla donna, lo esser tosata, ò decalvata, veli adunque et cuopra il suo capo»⁵². Et più basso, dice così:

«Di gratia giudicate voi stessi, s'egli è cosa convenevole la donna far oratione à Dio, non velata, hor non v'insegna almeno la istessa natura, che l (140*b*) se l'huomo nutrisce la chioma lunga, gli torna à vergogna, ma per contrario se la donna nutrisce le chiome gli è gloria et honore? percioche i capelli gli sono stati dati dalla natura per velame». Finalmente il santo Apostolo conclude il suo ragionamento, chiudendo la bocca, à quei troppi savij de i quali ho detto di sopra con queste parole: «Se alcuno vuol essere contentioso, et repplicare, sappia che noi non habbiamo tal consuetudine né meno la Chiesa di Dio»⁵³. Dalle quali parole si cava, che l'uso di tutta la Chiesa era, che le donne andassero velate, et che niuno doveva haver ardire di contradire à tale usanza. Hor queste cose si dicono acciò la nostra prudente, et buona madre di famiglia, co'l suo proprio esempio, et con accomodate persuasioni, avvezzi le figliuole ad osservar quella consuetudine che l'Apostolo di Christo ci testimifica, et non quella che il mondo sfrenato ha introdotta. Non siano le figliuole della nostra honesta madre, né zitelle, né maritate, laccio del Diavolo alla misera gioventù, et alle proprie anime, mentre da ogni parte

⁵² 1 Cor 11, 3-5.

⁵³ 1 Cor 11, 7-16.

possono, et vedere, et essere vedute. Il velo massime di tela fissa, et tirato bene avanti, come si deve fare, è come un riparo de gli occhi, et fa che altrui vada più raccolto in se medesimo non guardando curiosamente quà, et là, per laqual ragione anchora gli institutori delle famiglie de monaci, et frati, hanno usato il cappuccio. Tertulliano antichissimo, et grave scrittore, scrivendo lungamente della portatura del velo, lo chiama elmetto delle vergini, et scudo contra i dardi delle tentationi, armatura della honestà, et bastione, et riparo della verecundia⁵⁴. Si legge anchora nelle Scritture Sante, che Rebecca venendo di viaggio sposa, vedendo di lontano Isaac suo sposo, subito si coprì co'l suo manto⁵⁵; et che gli antichi Romani chiamarono le nozze dalla voce latina *nubere*, che vuol dire velare, et ricoprire, et così chiamavano la novitia *nova nupta*, perché le spose si velavano. Io mi sono allungato in questa materia, perché stimo che la poca honesta portatura delle donne, dispiaccia à Dio grandemente et sia cagione di gravi ruine nell'un sesso, et nell'altro, per ilche di novo ricordo a i padri, et madri di famiglia, che pensino che colui che da dovero ci ha da giudicare è Iddio, et non il mondo, et però allevino i figliuoli christianamente, et pudicamente secondo le regole di Dio, et non secondo le regole del mondo.

Del mandar i fanciulli alla scuola ad apprendere littere.
Cap. XXVI

Per ventura potrà parer ad alcuno, che la ragione del buono ordine richieda, che dopo le cose dette di sopra, si dovesse trattare de i l (141a) giuochi, et altri esercitij corporali de i fanciulli, ilche non nego poter forse esser vero, tuttavia considerando che il giuoco è come un riposo della fatica precedente, ho giudicato esser conveniente, che il nostro fanciullo prima si affatichi, et dipoi se gli permetta dal discreto padre di famiglia, il potersi ricreare modestamente. Hor non ha la fanciullezza, libera da ogni altra sollicitudine fatica maggiore, che lo apprendere à leggere, et maggiormente poi nello imparar grammatica, dovendo

⁵⁴ Tert. *Virg. vel.* XV, 1 (CChL 2, 1224).

⁵⁵ Gn 25, 65.

passare per alcune vie, et regole spinose, et travagliose, trovate come santo Agostino dice nelle sue confessioni, trattando di questa istessa materia, per accrescere fatica, et dolore à i figliuoli d'Adamo⁵⁶. Il medesimo santo Agostino dice che haveva in odio le littere greche et le imparava con disgusto, ilche così non gli avveniva delle latine, et ne rende una molto probabile ragione, che tutta la molestia nasceva dalla difficoltà di apprendere una lingua peregrina, et forestiera, dellaquale non intendea parola alcuna, et nondimeno con gravi minaccie et pene, era astretto à sapere quello che non sapea, ilche della lingua latina, che all'hora era commune, et popolare non avveniva, anzi dice il santo, che se bene quando cominciò ad imparar à parlar latino, ignorava non meno quella lingua, che la greca, nondimeno la imparò senza paura, et senza cruciato alcuno, osservando solo quello che gli altri diceano, anzi la imparò tra le carezze delle nutrici, che scherzando, et facendogli vezzi, gli arridevano, prendendosi trastullo di vederlo balbuttere, mentre non da gli stimoli altrui con pena, ma dal suo proprio cuore era sospinto à parlare, per desiderio di partorire con le parole i concetti, et affetti suoi, per ilche conclude quel grande huomo una sentenza ben degna di esser notata: «Apparir di quà, che maggior forza, et efficacia per apprendere simili cose ha la curiosità libera, che la paurosa necessità»⁵⁷. Hora à i nostri fanciulli è tanto più amaro lo imparare, quanto ambedue le lingue sono già à noi peregrine, se bene alquanto meno la latina, della greca, et non ci è quasi più luogo, che i fanciulli le imparino con diletto, essendo già elle morte nelle Città, et nelle Provintie, dove ne i secoli passati popolarmente si parlarono, rimanendo pur anchora vive, tanto quanto, ne i libri de i loro antichi scrittori.

Come si deve procurar che i fanciulli vadano à scuola volentieri. Cap. XXVII

Sono stati alcuni, che considerando che l'esca del fare operare prontamente è la diletteatione, hanno havuto in pensiero

⁵⁶ Aug. Conf. I, 10.16 (CChL 27, 9).

⁵⁷ Ibid. I, 13.20 (CChL 27, 11).

che i fanciulli imparassero (141*b*) la lingua latina, con l'istesso modo che la materna s'impara, et come s'imparano le altre lingue straniere, che hoggi vivono, cioè con l'osservatione, et con l'imitatione, conservando con altri che di continuo parlassero latino, ma se quelli che scrivono latino pensatamente et con studio, vi trovano dentro molta fatica, et à pochi riesce il conseguir lode di parlar latinamente bene, che sarà di quelli che ragionano all'improvviso? Altri sono andati scorrendo, che per liberar i fanciulli da gravissime molestie della grammatica, i cui termini non sono capaci d'intendere, fosse espediente che imparassero prima, ben che imperfettamente le voci latine et il significato di esse, leggendo loro alcuno buono scrittore, et volgarizzandole et facendo di più che i fanciulli mandassero à memoria le istesse sentenze latine, et dipoi venir insegnando loro le regole grammaticali, del nome, del verbo, et delle altre parti della oratione sopra l'istesso autore, applicando in su'l fatto le regole generali à i particolari esempj, delle cose già in qualche modo note per prattica, perciò che dicono costoro, quella rammemoratione, et riconoscimento, viene à generare nel fanciullo un certo diletto, per il quale più facilmente apprende le regole, et più fermamente le ritiene. Ma nondimeno quanto queste et altre simili inventioni siano riuscibili, non appartiene à questo luogo il discorrerne più lungamente et non ha dubbio che i principj di qual si voglia arte, che si apprenda, hanno fatica, et difficoltà, et per conseguenza molestia, laquale poi acquistandosi l'habito con la frequenza de gli atti, si diminuisce sempre, et finalmente si lieva del tutto, anzi si converte in diletto, onde è necessario che i fanciulli ò di buona, ò di mala voglia passino oltra per questi spineti. Convieni però che il savio et prudente maestro, cerchi quanto può di spianare, et rendere facile la via malagevole, procurando di saper i modi che i più intendenti tengono, abbassandosi con pazienza alla capacità puerile, et non volendo inettamente far del troppo dotto con i fanciulli. Et dall'altro canto così il padre, come il maestro devono usar industria, acciò il fanciullo non penosamente ma volentieri vada à scuola. Non si può subito imparar bene, et perfettamente una cosa lontanissima dall'intendimento del fanciullo, et perché l'autorità magistrale è tremenda à i fanciulli, conviene che il

maestro usi una certa moderatione et facci animo al fanciullo, riempiendolo di buona speranza, che in ogni modo impararà bene, e in tanto habbia egli pazienza di replicargli più volte le medesime cose, lodilo tal volta alla presenza de' compagni, et del padre, habbia il fanciullo dal padre alcun premio per il suo diportarsi bene, giova alcuna volta la emulation de' coetanei, come si dirà poi, et con simili altri modi, che la esperienza meglio insegna, si aggiungono (142a) certi sproni al petto tenero, di andar avanti nel corso dell'imparare, et ne diviene di cuor generoso, correndo per una certa affettione della virtù, et dell'honore. Et dove questo non bastasse, conviene anchora à tempo, et luogo metter mano alla sferza, come altrove habbiamo detto lungamente.

Quanto sia cosa importante lo haver buoni maestri di scuola.
Cap. XXVIII

Scrivono gli historici Greci, parlando de' Lacedemoni, i quali furono studiosissimi di bene allevare i figliuoli non solo con la educatione domestica, et privata, ma principalmente con la publica, scrivono dico, che i maestri de' fanciulli non erano huomini mercenarij, et condotti à prezzo, ma persone onorate, et scelte, che trattavano questo negotio come interesse proprio, insegnando à i fanciulli con grande affettione la virtù, e i buoni costumi, e gli instituti della republica⁵⁸. Et de i Persiani parimente si legge, che preponevano alla cura de' fanciulli, huomini vecchi, la bontà et gravità de' quali potesse rendere i fanciulli anchor buoni⁵⁹. Hor saria bene da desiderare che à i nostri tempi si osservasse il medesimo et che un'offitio così importante, come è il dare il bene essere all'huomo, non fosse esercitato per fine di guadagno, et da persone bene spesso vagabonde, e instabili, et che poco si curano qual riuscita siano per fare i fanciulli, anzi essi stessi alcuna volta sono tali che havriano necessità di stare alla scuola del timor di Dio, et de' buoni costumi, per il che è diventato, non già con ragione, l'insegnare à i fanciulli,

⁵⁸ Plu. Lyc. 16, 10.

⁵⁹ Xen. Cyr. I, 2, 5.

vile esercizio, et contentibile. Non è obligo de' maestri, come forse alcuno crede, solamente insegnar le lettere, ma molto più i buoni costumi, et la pietà christiana, qualità assolutamente necessaria per conseguir il nostro fine, cioè l'eterna beatitudine, per il che sono, et dovrebbero essere i maestri, come secondi padri, anzi forse, come più principali, atteso che spesse volte avviene, che il padre sarà huomo idiota, et rozzo, et non havrà forse certa maniera et destrezza di insegnar molte cose, che molto importano alla buona educatione christiana, altri per la povertà loro, astretti à faticar tutto il giorno, altri occupati in cose di governo publico, non possono così per minuto vedere, et provvedere à tutto, come faria bisogno, altri finalmente ne lasciano la maggior cura à i maestri, et sopra loro se ne riposano, per il che se il maestro anchor egli non se ne prende pensiero, rimane il misero fanciullo abandonato, et destituito di aiuto nel bisogno maggiore, et nel più importante. Sia adunque il padre di l (142b) famiglia almeno diligente, et accurato in questa parte, di trovar buon maestro, et non faccia questa elettione à caso, ma ne prenda informatione, et consiglio d'huomini prudenti, et tementi Dio, et ponga sempre nel primo luogo la bontà del maestro et nel secondo la dottrina.

Della cura publica in condurre buoni maestri. Cap. XXIX

Et poiché à i nostri tempi à pena vi rimane ombra di publica educatione, se non questa delle scuole, grandemente sono da commendare quei superiori, iquali adoprando l'autorità loro, et cercando con diligenza, et non perdonando à la spesa tengon molta cura d'haver huomini qualificati, et maestri tali, che come si è detto i figliuoli loro ne divengano non solo eruditi, ma costumati, et buoni. Si maraviglia uno antico, et nobile scrittore Greco, ben che infidele, che molte Città non si curino, che i padri allevino i figliuoli come loro piace, et non si prendano pensiero alcuno come possino diventar virtuosi, et nondimeno dall'altro lato commandino, che niuno rubbi, né rapisca quel d'altri, che non percuota ingiustamente, né commetta adulterio, che non sia disubidiente al magistrato, et molte altre cose tali, le quali se alcuno trasgredisce, hanno ordinato pene et castighi;

non così dice quel saggio scrittore facevano le leggi de' Persiani, anzi anticipavano, et provvedevano da principio, che i Cittadini loro non diventassero tali, che amassero et eleggessero di fare cose male, et brutte. Et per tanto sotto la custodia di alcuni vecchi discreti, sì come si è detto di sopra, et di huomini maturi, reggevano i fanciulli⁶⁰, et giovanetti che i Greci dicono Ephebi, et havevano alcune schole distinte, deputate per questo effetto, in una delle quali i fanciulli imparavano, come egli scrive la giustitia⁶¹. Et qual modo tenessero circa di questo lo dirò più à basso, parlando con i medesimi maestri, ma per hora ho voluto dire, che se a i nostri tempi i gentil'huomini, et i Cittadini Antiani si sdegnano di ammaestrare essi stessi la gioventù, almeno procurino d'haver maestri, talmente conditionati, quali l'importanza della cosa richiede. Et perché i Vescovi sono i nostri padri secondo lo spirito, pastori delle pecorelle di Christo, et maestri principali della pietà, et religione, non dubito punto, che come zelanti, dell'honor di Dio, et dalla salute delle anime commesse alla fede et vigilanza loro, haveranno cura, che non manchino buoni maestri, massime per insegnar senza prezzo à i scolari poveri, sì come il Concilio di Trento ordina⁶², i quali maestri oltre la sufficienza della dottrina, principalmente siano di colstumi (143a) integerrimi, et che sopra tutto siano veri Catholicì, obediendi figliuoli della sede Apostolica, et del sommo Pastore, et Vicario di Christo et successor di san Pietro Principe de gli Apostoli, Pontefice Romano, et in somma non habbino macchia, ne pur sospitione alcuna di heresia. Il che ho voluto dire in questo luogo, non perché la sollecitudine de' santi Vescovi, habbia bisogno de' miei ricordi, ma perché siamo à tempi calamitosi, et pieni di insidie, et di occulti artificij per seminar le false dottrine, et perché tal volta i semplici padri di famiglia, non sanno discernere à bastanza questi gravissimi pericoli, la onde è necessario sopra modo che la providenza pastorale invigili per

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Arist. *Pol.* VII, 16, 1337a.

⁶² *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXIV* (11 nov. 1563), *Decretum de reformatione, caput IV: Praedicationis munus a quibus et quando obeundum: ecclesia parochialis ad audiendum verbum Dei adeunda. Nul-lus contradicente episcopo praedicet*, p. 763.

loro, acciò gli innocenti fanciulli, et giovani non siano devorati da' lupi, che vengono in vestimento di agnelli, et di pecore, la qual diligenza, quanto parimente sia di mestieri ne gli studij generali, non è alcuno che non intenda.

Del tener maestri in casa. Cap. XXX

Considerando che nelle scuole pubbliche, dove concorrono molti fanciulli etandio che il maestro sia huomo da bene, è necessario che vi siano di molti inconvenienti, percioche non tutti saranno bene educati, et come si dice per proverbio «una pecora infetta corrompe tutta la greggia»⁶³, et quando pur non vi fossero putti vitiosi, ve ne saranno almeno de scostumati, stizzosi, facili a vendicarsi, et che havranno altri simili difetti, i quali facilmente s'appiccano, oltra che in numero grande il maestro non può facilmente vedere tutti i disordini, né meno può applicare con la diligenza che conviene l'opera, et l'arte sua in particolare, secondo che la varietà de gli ingegni, et delle nature richiede; per tanto lodarei che il nostro padre di famiglia, massime bene stante, tenesse un maestro in casa, ornato di quelle buone conditioni che detto habbiamo, et per haverlo tale non risparmiasse lo spendere alquanto più, non facendo come si legge d'un padre avaro, che chiedendogli il maestro mille dramme di salario, che vagliono come cento scudi de' nostri, disse che con prezzo così grande haverebbe comperato un servo, che gli sarebbe stato utile per quello, et per molti altri servitij; à cui il valent'huomo sorridendo acutamente rispose, «Anzi farai bene, percioche con un servo ne havrai due», volendo dire che il figliuolo anchor egli diventaria di costumi servili. Et però è molto da avvertire non solo a i maestri, ma a i servitori et à tutti che hanno governo de fanciulli, percioche sono ministri della educatione, et quando son buoni conviene farne conto, et

⁶³ Il proverbio era molto diffuso e si può notare che era presente, ad esempio, in Girolamo: «Unius pecudis scabies totum commaculat gregem». Hier. *In Gal.* III, 5 (Proverbi, 1041; CChL 77A, 163). A questo riguardo si veda anche A. Fraisse, *Scabies dans les teste latins: problèmes d'identification et de traduction*, «Revue de philologie, de litterature et d'histoire anciennes», 79 (2005), 1, p. 61 [59-67].

tenergli ben soddisfatti. Ma tornando a i maestri che si tengono in casa, si fuggono | (143b) tutti gli incomodi detti di sopra, et l'occhio paterno invigila et sopravvede molte cose, et può eccitar spesse volte la industria, et diligenza del maestro, et deliberar insieme con esso lui concordemente delle cose pertinenti al fanciullo. Et quando pure il nostro padre di famiglia non potesse così commodamente spendere da sé solo, se ben niuna spesa è più utile, che quella che si fa ne i buoni maestri, si potriano due, ò tre gentil' huomini amici, ò parenti accordare insieme, et à spese comuni condurre un valent'huomo. È vero che dove sono varie volontà, nascono facilmente dispareri, tuttavia non è cosa impossibile trovar due, ò tre persone che habbiano l'istesso fine nella educatione de i loro figliuoli. Et in questo caso forse saria più espediente per eccitar ogni dissensione, che il maestro se ne stesse in casa sua propria, stipendiato in modo che non havesse bisogno di prender molti scolari. Ma queste cose si rimettono più al particolare alla prudenza del padre di famiglia, non lasciando però di dire, che io penso che un piccolo numero di fanciulli, come di sei, ò vero otto, non molto differenti di età, non sia per recare impedimento, anzi più presto giovamento, allo insegnare littere, et buoni costumi, per la emulatione, et concorrenza de' giovanetti, dove però la intentione de i padri sia la medesima, che i figliuoli siano allevati christianamente con la medesima forma di disciplina.

Della autorità che si deve dare al maestro. Cap. XXXI

Avertisca però il padre di famiglia ad una cosa che molto importa, cioè che dopo che havrà fatto elettione matura et considerata d'un buon maestro, gli ha da concedere piena autorità sopra i suoi figliuoli, avvisandone essi medesimi, acciò sappiano dover ubidir il maestro come al proprio padre, ne convien mai accettare le querele et doglienze de i fanciulli contra il maestro, et in questo la madre anchora avvertita dal marito, deve scordarsi alquanto della tenerezza materna, et non commoversi à dannosa compassione, quando il fanciullo gli viene avanti con gli occhi lagrimosi, anzi, et padre et madre lo devono sgridare più, et meno severamente secondo il bisogno, rigittando sempre la

colpa sopra di lui, et tal'hora confortandolo non per modo di chi compatisce, ma di chi eshorta con autorità à ben fare, come per esempio dicendo, “vedi figliuolo queste battiture tu te le hai meritate, e il maestro ha fatto bene per tua correttione à dartele, però da qui avanti fa di esser migliore, et più diligente, et guardati da questo, et da quell'altro difetto, et sta di buona voglia, che così facendo non sarai battuto”. In somlma (144a) bisogna fare in modo, che il fanciullo sia risoluto di non haver rifugio, né tribunale alcuno domestico per così dire, dove appellarsi dalle sentenze del maestro, altrimenti per ogni piccola cosa il fanciullo empierà l'aria di stridi, onde poi segue confusione, et molto impedimento all'offitio del maestro, et insiememente al profitto del fanciullo, ilquale in questo modo si recarà in pace ad ubidire et «fare – come si suol dire – di necessità virtù». Deve però il maestro portarsi in modo che non sia meno amato, che temuto dal fanciullo, lodandolo alcuna volta, quando lo havrà meritato, alla presenza del padre, sì che il figliuolo si persuada esser più accetto al padre, et riportarne delle piccole gratie, et remunerationi, per la buona relatione del maestro. Et dall'altro lato, quando pur il padre s'avvedesse che il maestro eccedesse, ò in qualche cosa havesse bisogno di correttione, potrà farla à luogo et tempo in assenza del fanciullo, non alterandosi punto, anzi dolcemente ricordandogli, che uno istesso fine deve esser d'ambidue loro, cioè il beneficio del commune figliuolo, non dovendo haver minore efficacia nel maestro la carità christiana, che nel padre l'inclinatione naturale.

Esempio di Theodosio Imperatore circa l'autorità del maestro. Cap. XXXII

Si ritrova scritto nella vita di santo Arsenio, che Theodosio Imperatore primo di questo nome, Principe di eccellentissime qualità, et non meno religioso che bellicoso, ilquale regnava à quel tempo nell'Oriente, havendo due figliuoli, Arcadio, et Honorio, procurò con grandissima diligenza di haver per la cura loro un maestro tale, quale si conveniva per due fanciulli, che si dovevano allevare per la successione di tanto Imperio, et soprattutto pensò di trovarlo di sorte, che con la dottrina

havesse congiunto una insigne bontà, onde non contento di fare inquisitione in Constantinopoli, et nelle Provintie del suo Imperio, ne scrisse anchora à Gratiano, Imperator anchor egli in queste parti dell'Occidente, ilquale co'l consiglio del Pontefice Romano gli inviò Arsenio, huomo per la singulare eruditione, ma molto più per la gran santità della vita degnissimo di tanto carico. Ilquale pervenuto alla presenza di Theodosio, restò subito l'Imperatore preso dallo aspetto venerando, et dalla suavità del parlare, et dalla modestia, et gravità de i costumi di Arsenio. Perilche lietissimo, chiamati i due figliuoli glieli consegnò per discepoli, et gli parlò in questa forma: «Da qui avanti sarai tu Arsenio, padre loro, più di me medesimo, percioche egli è cosa più eccellente, et più propria di | (144b) padre, il dare il bene essere, che il solo essere. Io gli commetto alla cura tua, et chiamo Iddio in testimonio, che tu con la sua gratia me gli facci tali quali io desidero. Attendi però bene à quello che io ti imporrò hora, et che à bello studio ti comando alla presenza loro. Io non voglio che tu habbia in modo alcuno consideratione alla loro Imperial Maestà, né perché sono miei figliuoli tu habbia loro rispetto; percioche io voglio che siano come tuoi figliuoli et discepoli, et che ti siano soggetti, et ti obediscano come à proprio padre et maestro, et se faranno altrimenti ne faremo sopra di loro grave risentimento». Detto questo, volse che la scuola fosse vicina alle sue camere, per potervi andare à suo piacere. Ma il buono Arsenio, come quello che era modestissimo, facendo in tutto il resto offitio di diligentissimo precettore, solo in questa parte del ritenere la maggioranza magistrale non osservava il commandamento dello Imperatore; per ciò che portando somma riverenza à i due giovanetti, et honorandogli conforme all'altezza de lo stato loro, et insieme conservando se stesso nella solita humiltà, gli ammaestrava stando in piede, mentre essi sedevano. Avvenne che un giorno Theodosio improvvisamente entrò nella scuola et avvedutosi della cosa se ne turbò fortemente et ne riprese con gravi parole Arsenio, ilquale rispondendo riverentemente disse: «O Imperatore, egli è conveniente osservar la debita distinctione delle cose, et alla giovanezza di questi miei due signori dar la dottrina, et le ammonitioni, et parimente render l'honore all'Imperio». Allhora il Principe più che prima alterato soggiunse: «Et chi gli

ha fatti Imperatori?» et non senza indignatione di sua propria mano levò loro le insegne Imperiali che portavano, come manto di porpora, ò altra cosa tale, et costrinse Arsenio à dover sedere nel seggio regale, et i figliuoli, Arcadio et Honorio, che poi furono Imperatori l'uno dell'Oriente, et l'altro dell'Occidente, fece stare in piedi in atto humile avanti il maestro loro, dicendo di più queste memorabili parole: «Se apprendendo il timor di Dio et facendo la sua volontà si renderanno per mezzo delle virtù degni dell'Imperio, può Iddio dar loro l'Imperio pacifico, et ben costituito, per utilità de' popoli i quali havranno da reggere, altrimenti è meglio che vivano così vita privata, che Imperare stoltamente et pericolosamente»⁶⁴. Et da quell'ora avanti fu necessario che Arsenio ritenesse in tutto et per tutto il luogo et l'autorità di Maestro. Ho voluto così lungamente riferir questo esempio per instruttione d'alcuni che molto inferiori di grandezza à Theodosio, vogliono che i maestri siano più presto servitori de' loro figliuoli, facendo loro danno in molte maniere, et in questa spetialmente che diventano altieri et insopportabili con i sudditi, là dove per saper ben comandare, è necessario prima haver imparato à ubidire. l

(145a) *Delle scuole della Venerabile compagnia de' Padri Gesuiti. Cap. XXXIII*

Lo Spirito Santo, del quale si narra ne gli Atti Apostolici⁶⁵, che apparve sopra i primi credenti in forma di lingue di fuoco, ci diede ad intendere con quel segno⁶⁶ visibile, che nella Santa Chiesa Catholica, laquale è retta et governata dalla sua provvidenza, et continua assistenza non mancariano giamai lingue di fuoco,

⁶⁴ Si legge in *Apophtegmata Patrum* (*De Abbate Arsenio*, 42; PG 65, 107): «Et vero mansit in divinae memoriae Theodosii majoris palatio annos quadraginta, pater factus divinissimorum Arcadii et Honorii», e nel *De vitis patrum* (III, 37; PL 73, 762-763): «Fuit quidam vir in palatio sublimis, sub Theodosio imperatore, nomine Arsenius, cuius filios, id est Arcadium et Honorium Augustus de baptismo auacepit». Cfr. M. Scaduto, *Arsenio il Grande*, EC, II (1949), coll. 27-28 e L. Mortari (a cura di), *Vita e detti dei Padri del Deserto*, Roma, Città nuova editrice, 1996, pp. 92-109 e *infra*.

⁶⁵ Ac 2, 1-4.

⁶⁶ «segro» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

cioè «huomini ferventi di carità, et copiosi di parole», sì come si dice nell'hinno Ecclesiastico di quella festività⁶⁷. Bene è vero che in molti avviene che queste due qualità non sono unite, ma separate et disgiunte, onde alcuni hanno lingua, cioè dottrina et eloquenza, ma non fuoco di carità et zelo grande dell'honor di Dio, et della salute delle anime, altri pusilli, et semplici ardono di fuoco di divino amore, ma non hanno scienza, et eloquenza per insegnar gli altri. Ma così come nella Santa Chiesa non manca mai lingua, né fuoco, cioè santità di vita et integrità di dottrina, così parimente non mancano mai lingue infocate, che hanno l'una cosa, et l'altra, benché di queste per i peccati nostri vi sia piccola copia. Hora lo Spirito Santo artefice mirabile, et ricco di salutifere inventioni, lequali di tempo in tempo ha scoperte à benefitio et ornamento della Santa Chiesa, in questi nostri ultimi secoli, essendo molto rilassata la disciplina Ecclesiastica, et lo studio delle sacre lettere nel Clero secolare, suscitò lo spirito di Ignatio di Loiola nato nobilmente nella Biscaglia, huomo veramente secondo il suo nome infocato di amor di Dio, et per mezzo suo, et de suoi compagni, fondò la nobile religione de' Clerici, chiamati della Compagnia di Giesù, laquale come vite eletta, piantata dal celeste agricoltore, ha come si dice nel salmo, riempita la terra, et coperti con l'ombra sua i monti, et distesi i palmiti, et le propagini sue non solo sino al mare⁶⁸, ma nel nuovo mondo, et ne i paesi remotissimi da questi nostri, havendo apportato in ogni luogo due frutti spetialmente non meno suavi che necessarij, l'uno la frequente predicatione della parola di Dio, et l'altro la frequenza de' sacramenti della confessione, et della santissima Eucharistia. Hora fra gli altri ottimi instituti, et professioni di questa venerabile compagnia, laquale si affatica per congiunger insieme quelle due cose delle quali dicevamo, cioè fuoco di carità, et lingua di eruditione, uno ve ne è che ci ha dato occasione di far questo ragionamento, cioè l'insegnar à i fanciulli, et alla gioventù, lettere et buoni costumi, laqual

⁶⁷ Si fa riferimento all'inno *Beata nobis gaudia*, là dove è scritto: «Ignis vibrante lumine / Linguae figuram detulit, / Verbis ut essent proflui, / Et caritate fervidi». *Breviarium romanum ex Decreto Sacrosancti Concilij Tridentini restitutum Pii Pont. Max iussu editum*, Parisiis, Apud Iacobum Kerver, 1574, *In festo pentecostes*, c. 175r.

⁶⁸ Ps 80 (79), 9-12.

cosa trattano non superficialmente, et per una apparenza, ma con molto studio et cura, per il che hanno scuole pubbliche, dove non mercenariamente, ma per solo amore, et honor di Dio, si insegnano le *l* (145*b*) lingue, et le lettere chiamate di humanità, et in alcuni Collegij principali si leggono da loro anchora le scienze Matematiche, et la Filosofia et Theologia per i scolari più provetti, ma sopra tutto procurano che i fanciulli imparino la dottrina christiana, et nella tenera età insieme con le dottrine humane bevano il latte della dottrina celeste, che più importa, cioè del timor santo di Dio, onde si ha da havere loro grande obligatione da i nostri padri di famiglia, i quali dove ne havranno commodità, potranno sicuramente inviare i figliuoli loro alle scuole di questi buoni padri, percioche se bene vi concorrono di molti putti, nondimeno hanno anchor copia di maestri, et di repetenti, et distinguono i scolari in certe classi, ò vogliamo dire squadre, et come corpi separati, secondo l'età, et i progressi varij nelle lettere, applicando à ciascuna classe il suo proprio, et particular maestro, per il qual buono ordine si lieva ogni confusione, et si prohibiscono molti inconvenienti. Hanno anchora in qualche luogo questi padri, cura di alcuni Collegij et seminarij di Clerici, dove anchora si admettono scolari, chiamati convittori, che fuori delle case paterne, vivono continuamente sotto la disciplina de' medesimi padri, apprendendo lettere et costumi. Ilche non era da tacere in questo nostro discorso, potendo in molti casi tornar comodo al padre di famiglia, di mandarvi uno, ò più figliuoli, oltra che non di rado avviene, che muore il padre, et restano i figlioli piccoli né può tal'hora la buona madre di famiglia, provvedere sufficientemente che insieme siano allevati christianamente et imparino lettere secondo lo stato, et capacità loro, tal che con questa commodità de i convittori governati come è detto dai padri Gesuiti si vengono ad esplicare, et facilitare molte difficoltà.

Hor se questa sola compagnia havesse in tutti i luoghi carico d'insegnare i fanciulli, potrei passar con silentio alcune cose, lequali penso ricordare à i maestri, ma perché essi non possono supplire, per tutto, seguitarò à ragionar con gli altri quello che mi occorre. Et il primo ricordo sia questo, che il maestro desideroso di far bene l'offitio suo, s'informi diligentemente et

molto in particolare, di tutti i modi, che i padri Gesuiti tengono nell'insegnare i fanciulli, et nello ammaestrarli ne i buoni costumi, percioche questi buoni religiosi per il continuo esercizio, et per la molta esperienza che hanno del governo de' fanciulli, et perché tra loro vi sono sempre ingegni nobilissimi, et huomini di gran prudenza, hanno fatto notomia tale, per così dire, delle cose che à pena vi si può aggiungere, ò levare cosa alcuna. |

(146a) *Dell'offitio del maestro, circa i buoni et christiani costumi. Cap. XXXIII*

Non para maraviglia ad alcuno, se essendo il mio solito di ragionare co'l padre di famiglia hora entro à ragionare co'l maestro, percioche, come altrove si è toccato, il maestro tien luogo di padre anchor egli et non è solo offitio suo di insegnar nudamente lettere, ma di formare il tenero animo del fanciullo alla virtù, co'l buono esempio, et con le utili ammonitioni, non meno che l'istesso padre; anzi il padre et il maestro si devono così bene intendere insieme, et come si dice per proverbio «darsi la mano l'un l'altro»⁶⁹, sì che il fanciullo riconosca in casa gli instituti del maestro, et nella schuola quelli del padre. Et in somma una gran parte della buona et christiana educatione, si appoggia sopra la diligenza de' maestri. Abbiamo in questo proposito un notabile decreto del Concilio Generale Lateranense ultimo, il quale acciò i maestri meglio sappiano l'obbligo loro, mi è parso registrarlo di parola in parola in questo luogo, traducendolo di latino in nostro volgare per osservar il solito stile; dice adunque così: «Conciosia che ogni età, dalla adolescenza sia inclinata al male et lo assuefarsi da i teneri anni al bene, sia cosa molto importante et efficace, per tanto statuimo, et ordinamo, che i maestri di schuola, et precettori non solo ammaestrino, et instruiscono i loro fanciulli nella Grammatica, et Retorica, et simiglianti, ma anchora debbiano insegnar loro le cose che appartengono alla religione, come sono i divini commandamenti, gli articoli della fede, i sacri hinni, et salmi, et le vite de' santi. Et ne i giorni di

⁶⁹ «Manus manum lavat». Sen. *Apocol.* 9, 6 (Proverbi, 752).

feſta non poſſino loro inſegnar altro, ſe non coſe pertinenti alla religione, et buoni coſtumi, et ſiano obligati à inſtruirli nelle ſudette coſe, et ad eſhortarli, et ſforzari anchora per quanto poſſono, che vadino alla Chieſe, non ſolo ad udir meſſa, ma il veſpero anchora, et i divini offitij, et parimente gli ſpingano ad udir le prediche, et ſermoni et non ſia loro lecito di leggere à i ſcolari coſa alcuna contra i buoni coſtumi, ò che induca alla impietà»⁷⁰.

Sino à qui ſono parole del Decreto. Et quantunque il ſacro Concilio di Trento habbia ordinato che ne i giorni di feſta ſi inſegnino à i fanciulli in ciaſcuna parochia i rudimenti coſì chiamati della noſtra fede, et la obediſſenza verſo Iddio, et verſo il padre, et madre⁷¹, non è però che à i maſtri anchora non reſti molto campo, di promuovere la medeſima impreſa et poichè et lo ſpirituale, et il carnale, et il maſtro, tutti nel grado loro, hanno il titolo di padre, tutti devono affaticarſi, et far opra che il fanciullo rieſca tale, quale ſi deſidera. Adunque il buon maſtro l (146b) pongaſi avanti à gli occhi non una terrena et corruttibile mercede, ma principalmente l'honor di Dio, et la utilità publica, et non reputi haver alle mani offitio baſſo, percioche non per ſua natura, ma per colpa di alcuni maſtri di cattivi coſtumi, et del tutto mercenarij, et avidi ſolo del guadagno, et per una tal falſa opinione di molti è avvilito, ma come può eſſere coſa vile il gettar i fondamenti, che hanno à ſoſtenere poi tutto l'ediftio delle più alte ſcienze, et la bontà matura di tutto il reſtante della vita? Sia adunque il noſtro maſtro di vita incolpata, et eſemplare, et ſi renda tale, che i fanciulli vedano in lui l'immagine d'una vera bontà chriſtiana, et i Cittadini lo habbiano meritamente da ſtimare, et da riputare padre commune de' proprij figliuoli.

⁷⁰ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Lateranense V, Sessio IX (5 maii 1514), Reformationes curiae et aliorum*, p. 621 [621-625].

⁷¹ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXIV (11 nov. 1563), Decretum de reformatione, caput IV: Praedicationis munus a quibus et quando obeundum: ecclesia parochialis ad audiendum verbum Dei adeunda. Nul- lus contradicente episcopo praedicet*, p. 763.

Come i maestri debbiano esercitar cotidianamente i fanciulli nella pietà christiana. Cap. XXXV

Dice la Divina Scrittura, il timor di Dio è il principio della sapienza⁷², però il buon maestro habbia per cura principale di inserire et nutrire questa benedetta pianta, nell'animo tenero del fanciullo. Non è necessario ripeter in questo luogo, le cose che largamente si sono discorse di sopra à i suoi luoghi, da i quali potrà il maestro in parte prendere instruttione, per applicare alla pratica cotidiana, i ricordi che si sono dati. Ma per accennare pure alcuna cosa alquanto più al particolare del quale hora trattiamo, dico che acciò i fanciulli si avvezzino à dar principio à tutte le loro attioni nel nome di Dio, et à raccomandarsi à sua divina Maestà in tutti i loro bisogni, doveranno i maestri haver nel mezzo della schuola una veneranda imagine della Beatissima madre di Dio, co'l suo bambino nelle braccia, et quanto sarà più ornata et tenuta con decenza, moverà tanto maggior divotione, et nello entrare ciascun fanciullo gli faccia riverenza, et poi prima che si comincino le lettioni, et gli altri esercitij della scuola, tutti insieme genuflessi la salutino divotamente dicendo l'Ave Maria, ò la salve, non con voci troppo alte, che vengono à fare uno strepito difforme et indivoto, per colpa de' fanciulli che non sanno così accordarsi, ma sia un tuono moderato, et uniforme, et se così paresse meglio, pronuntij un solo la oratione con gravità, ascoltando gli altri divotamente. Parimente nel partirsi per ritornare à casa si faccia alcun segno di rendimento di gratie et di licentiarisi dalla Benedetta Vergine madre, non siano però queste attioni molto longhe. Eshorti spesse volte il maestro i fanciulli ad esser divoti della Madonna, madre della purità et à raccomandarsi à lei, et al suo dolcissimo figliuolo, acciò l (147a) gli faccia buoni, et dia loro intelletto, et docilità, et memoria, sì che possino bene imparare. Et con questi modi pian piano si avvezzino à far oratione; scrive santo Agostino di se medesimo, ch'essendo piccolo fanciullo et havendo udito dire da huomini divoti, che ci era Iddio, ilquale se bene non si vedea con gli occhi nondimeno era presente et udiva le nostre preghiere, et poteva

⁷² Ecli 1, 12.

sovvenirci ne i nostri bisogni, egli soleva con grande affetto raccomandarsegli, acciò non fosse battuto nella schuola⁷³. Finalmente il maestro può in molte maniere esercitar il fanciullo nel timor di Dio, et nelle opre della virtù, et se i fanciulli Persiani, quando andavano à scuola⁷⁴, dimandati dove andassero, rispondevano che andavano ad imparar la giustitia, con quanto maggior ragione il fanciullo christiano, dovrebbe rispondere nel primo luogo, che va ad imparare il timor di Dio, et poi la Grammatica? Et non è da disprezzare quello uso commune, et tanto anticho, che non se ne sa forse il principio, et ben che per ventura potesse ad alcuno parer cosa leggiera, non è da credere che fosse introdotta senza grave ragione, cioè, che avanti che il fanciullo pronuntij la prima lettera dell'alfabeto, saluti la santa Croce, laquale sì come l'Apostolo dice è la gloria nostra, et la principal dottrina, che il christiano ha da apprendere, et da farne professione⁷⁵.

Come parimente devono esercitarli in ogni maniera di virtù.
Cap. XXXVI

Et perché come altrove si è detto, le cose de' putti, quantunque piccole rappresentano le grandi de gli huomini, et tra essi fanciulli sono proportionatamente negotij, commertij, contratti, promesse, patti, differenze, et liti, delle quali il maestro è giudice, procuri che si avvezzino ad esser veridichi, à non giurare, à non dir ingiuria, à non percuotere, à non torre cosa alcuna violentemente, à render à ciascuno il suo, à conservare le cose prestate loro, sì che non le guastino, né peggiorino, à renderne gratie, à osservar le promesse giuste, à non calunniar alcuno ingiustamente, et altre cose tali, lequali il maestro deve difnire, et castigare i delinquenti, quasi con una forma giuditiale, cercando che il fanciullo sia per quanto si può, capace della giusta punitione, et parimente della giustitia della sentenza data dal maestro, et ad essa si acquieti, percioche se gli huomini

⁷³ Aug. Conf. I, 9.14 (CChL 27, 8).

⁷⁴ «suola» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

⁷⁵ 1 Cor 1, 17-18.

speculatori delle opre della natura, hanno ritrovato sino ne gli animali, et fra i più piccoli, come api, et formiche, hanno dico ritrovato forma di repubblica, et di giuditij, quanto più con gli huomini, che sono più sociabili di tutti gli altri animali, et hanno contilnuamente (147*b*) da contrattare insieme, conviene dalla prima fanciullezza introdurre una buona forma di repubblica et assuefarli ad esser giusti? Scrivono i scrittori Greci de' Persiani, dico di quegli antichissimi, che insegnavano à i fanciulli la modestia, l'obedienza verso i magistrati, et lo esser continenti circa il mangiare et il bere, nella osservanza delle quali cose giovava loro grandemente il buono esempio de' loro maestri, et de gli altri vecchi, i quali parimente vedevano obedienti, modesti, et temperanti. Insegnavano anchor loro la giustitia, nella maniera che havemo detto di sopra, risedendo i maestri come giudici, et giudicando le querele, et accuse loro, come di furto, di rapina, di violenza, d'inganno, di ingiurie di parole, et altre cose tali, castigando quelli che erano convinti di haver fatto ingiustamente et non meno castigando quelli che calunniosamente havevano accusato. Et in particolare si narra che teneano giuditio tra i fanciulli del peccato della ingratitudine, et se trovavano che alcuno havesse potuto esser grato, et non l'havesse fatto, lo punivano severamente, havendo opinione che gli ingrati sono negligenti, et inconsiderati di far il debito loro verso Iddio, verso i genitori et la patria, et gli amici, et stimavano esser compagna della ingratitudine la imprudenza, et la sfacciataggine, laquale poi è una guida à tutte le cose brutte et inhoneste⁷⁶. Hor se costoro che non conoscevano Iddio, come noi lo conosciamo, havevano tanta sollecitudine d'imparar à i fanciulli la giustitia, tenendo schuole, et esercitij cotidiani di questo, che doverà far il maestro Christiano? per certo troppo grave error saria, insegnar loro à parlar congruamente secondo le leggi della Grammatica, et non insegnar loro à operar giustamente secondo le leggi di Dio, sì come se ne duole cordialmente il glorioso S. Agostino nelle sue confessioni dicendo fra le altre molte queste affettuose parole, «*Vide Domine Deus, vide quomodo diligere observent filij hominum pacta literarum, et syllabarum, accepta à prioribus*

⁷⁶ Xen. Cyr. I, 2, 8.

locutoribus, et à te accepta aeterna pacta perpetuae salutis negligant?» cioè «Vedi Signor Iddio, vedi come diligentemente i figliuoli de gli huomini osservano i patti delle lettere, et delle sillabe ricevuti da i primi parlatori, et non curano gli eterni patti della perpetua salute che da te hanno ricevuti?»⁷⁷. Non è poi necessario ricordar in particolare al maestro, che avvezzi i suoi scolari alle buone creanze, honorando i maggiori, facendo quegli atti di riverenza che à giovanetti costumati si richiede, et stando con tutto il corpo, et massime con gli occhi, et con la bocca composti, osservando silentio, et guardandosi da ogni minima parola non solo inhonesta, ma né anco indecente, percioche queste, et altre cose simiglianti ciascuno intende, che s'hanno à fare, et di sopra se n'è l (148a) ragionato bastantemente co'l padre di famiglia, ma se ne fa un cenno anchor qui, acciò il maestro supplisca dove fosse bisogno, al mancamento, ò quello che più desidero, acciò aiuti et promova la diligenza paterna.

Dell'offitio del maestro circa lo insegnare, et prima se si devono admettere libri de' gentili. Cap. XXXVII

Non è piccolo impedimento al fine de' buoni costumi, che come più volte si è detto, è il principale, et deve andare avanti à tutti gli altri rispetti, che la intelligenza delle lingue, et la eloquenza, et la cognitione di molte cose si ha da apprendere da quegli antichi scrittori, che adorarono i falsi Dei, onde non havendo havuto altro lume, che quello della natura, et questo molto adombrato, sono li scritti loro pieni di false sentenze, circa il viver humano, et molto differenti da quello che la nostra santissima religione ci insegna, come quelli che non conoscevano più alto fine che la gloria di questo vano et fallace mondo, lascio di dire di quelli che hanno scritto cose lascive, et hanno fatte con belle et acconcie parole, tante reti, che tirano gli animi semplici nel vizio. Perilche non mancano huomini giuditiosi, che dannano totalmente il leggere à i fanciulli libri di gentili, certo è che non lievemente si duole santo Agostino che nella sua pueritia, non

⁷⁷ Aug. Conf. I, 11.18 (CChL 27, 10).

essendo stato anchora ammaestrato, per qual cagione si deve veramente piagnere, era vanamente indotto à piagnere gli errori d'un certo Enea, et à deplorar la morte di Didone, che come i poeti han finto, uccise se stessa per amore, et in tanto, dice egli, non piagneva gli errori suoi, et la morte dell'anima, il cui morire è il non amar Iddio⁷⁸. Dolevasi anchora il santissimo huomo, di questo impetuoso torrente del costume humano, per il quale si leggevano à i suoi tempi, et piacesse à Dio che anchora a i nostri non si leggessero, gli adulterij, et mille sceleratezze de' falsi Dei, invitando quasi i miseri giovani à far quelle istesse cose, come se così facendo si venisse ad imitare Dei celesti, et non più presto demonij, ò huomini scelerati, quali furono coloro chiamati da la stolta gentilità Dei falsamente⁷⁹. Ma dall'altro canto non si può negare, che la lettione de' libri de gentili fatta con giuditio, può apportar molta utilità, et non solo Moisè, et Daniele, come si legge nelle Sacre Lettere furono dottissimi nelle scienze, et discipline de gli Egittij, et de' Babilonij⁸⁰, ma anchora i nostri santi Dottori, lumi della Santa Chiesa, videro i poeti, et gli oratori gentili, lessero gli historici, seppero le Retoriche loro, et furono versati nelle loro Filosofie, ma non lessero indistintamente ogni cosa, né approvorono ogni cosa egualmente, ma seppero distinguere il pretioso dal vile, et essendo essi christiani, cioè seguaci, et discepoli l (148*b*) della vera, et perfetta, et altissima sapienza, non servirono alle dottrine de' gentili, né si obligorno à seguitar gli errori loro, anzi fecero servire la acutezza dello argumentare, le vaghezza de i fiori poetici, la copia del dire, et ogni altra cosa bella, et buona de' gentili, alla religion Christiana, et alla sacra Theologia, per ciò che il lume della ragione naturale, et dello intelletto, è dono di Dio, et ogni verità che i Poeti, i Filosofi, et gli altri scrittori profani hanno scritta, ò sia lodando la virtù, ò biasimando il vizio, ò trattando delle opere mirabili della natura, in somma quanto di vero hanno conosciuto, et detto, tutto è da Dio, et tutto quello potiamo noi appropriarsi come cosa debita à noi, che sopra il lume della natura habbiamo il lume chiarissimo

⁷⁸ *Ibid.* I, 13.20 (CChL 27, 11).

⁷⁹ *Ibid.* I, 16.25 (CChL 27, 14).

⁸⁰ Ex 11, 3; Ac 7, 22; Dn 1, 17.

della fede, et ne siamo i più giusti et legittimi possessori. Et come si legge nelle Divine Historie, che i figliuoli di Israel presero i vasi d'oro, et d'argento, et molte cose pretiose, quasi in prestanza da gli Egittij, et spogliarono l'Egitto⁸¹, secondo il comandamento di Dio, delquale oro, et argento, et gemme, si fecero poi varij ornamenti, et instrumenti del tempio, ò vero Tabernaculo, per il culto del vero Iddio, così noi debbiamo convertir in servizio di Dio, et utilità de' prossimi, l'oro delle dottrine, et l'argento della eloquenza de' gentili, et tutto quello, che di bello, et di pretioso à guisa di gemme, è sparso ne i libri loro. Non ha da imparare lo scolare Christiano la retorica per opprimere i poveri, non per commover à seditione i popoli, non per persuadere ne i consigli le deliberationi ingiuste, non ha da esser questa arte nel nostro christianamente educato giovane la spada del furioso, anzi per contrario lo scudo per difesa de i buoni ingiustamente oppressi, et uno instrumento della giustitia, et del ben publico, et dell'honor di Dio. Non apprenderà il nostro fanciullo à far versi per cantar gli amori impudichi, et lascivi, né per rodere con maledicenze la fama di alcuno, ma per lodar la virtù, et le opere honorate de i buoni Cittadini, et per eccitar più facilmente con l'harmonia, et suavità del verso i cuori humani all'amor di Dio, et alla osservanza della divina legge, per la qual cagione dice S. Basilio, che lo Spirito Santo ritrovò i salmi, che il santo David compose, et assimiglia i numeri, et il canto de i salmi al mele, che il savio medico pone attorno all'orlo del vaso, acciò l'infermo beva la medicina amara⁸².

Della scelta, et elezione de' libri che si devono leggere à i scolari. Cap. XXXVIII

Concludiamo adunque, come si cominciò à dir di sopra, che i libri de i scrittori Gentili, non si devono del tutto escludere dalle scuole chrilstiane (149a), ma però è da admetterli con elezione, et con giuditio, questa fu la sentenza del gran Basilio non meno santo che dotto, ilquale sopra questa istessa materia, scrisse un

⁸¹ Ex 12, 35-36.

⁸² Bas. *Hom. in Ps.* 1 (PG 31, 1724B).

gratioso discorso ad alcuni giovanetti scolari, suoi congiunti, il cui titolo è, *Della utilità che si deve cavare dalla lettura de i libri de' gentili*⁸³. Dove dice che debbiamo imitar le api, le quali non si pascono d'ogni maniera di fiori, et di quelli istessi, de i quali si pascono, non prendono ogni nutrimento, ma quella parte più pura, che è necessaria all'opera loro, et il resto lasciano; così anchor noi, come prudenti, et discreti quello che di vero, et di buono, et di profittevole si ritrova ne i scrittori profani, debbiamo prenderlo, gettando via il resto, come feccia disutile, et così come nel coglier le rose ci guardiamo dalle spine, così conviene, che da i scritti, et sermoni, de i quali parliamo, sappiamo coglier l'utile, et schifare il nocivo. Adunque ricordisi il buon maestro, che lo scolare cui egli insegna è christiano, il cui fine è la vita eterna, la quale si acquista per la fede, che come l'Apostolo dice, opera per diletzione, et per carità, ossevando i divini commandamenti, per ilche tutto quello ch'è contrario à questo fine, et in qualunque modo può offendere la integrità della religione, ò la bontà de' costumi, è da fuggire come peste⁸⁴. Per tanto hanno ad esser banditi del tutto quei poeti, che à bello studio hanno scritto libri amatorij, et lascivi, che corrompono i buoni costumi, sì come ricorda san Basilio, et come ordina il Concilio Lateranense nel decreto posto di sopra⁸⁵, et ultimamente il sacro Concilio di Trento nell'Indice Romano de' libri prohibiti⁸⁶. Dice molto bene santo Agostino che ne i libri, et nelle cose vane, che gli leggevano mentre era fanciullo i suoi maestri, haveva imparate molte parole utili, lequali però si potevano parimente imparare nelle cose non vane, et quella dice egli, saria la via sicura, per laquale dovriano caminar i fanciulli⁸⁷. Et in un'altro luogo si duole d'una impudica narratione del Comico⁸⁸, atta ad accender

⁸³ Id. *Leg. lib. gent.* (PG 31, 563-590).

⁸⁴ 1 Cor 13, 1-12.

⁸⁵ *Conciliorum Oecumenicorum decreta, Concilium Lateranense V, Sessio X (4 maii 1515), Bulla contra exemptos in qua etiam continentur nonnulla ecclesiasticam libertatem et dignitatem episcopalem concernentia*, pp. 627-632.

⁸⁶ *Conciliorum Oecumenicorum decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XVIII (26 febr. 1562), decretum de librorum delectu et omnibus ad concilium fide publica invitandis*, pp. 723-724.

⁸⁷ Aug. *Conf.* I, 14.23 (CChL 27, 13).

⁸⁸ Il «comico» in questione è Plauto, già indicato con questo appellativo in un

libidine in un giovane, dicendo che quelle parole latine, con lequali quel fatto è descritto, si sarebbero però anchor sapute se bene tal cosa non si scriveva, et conclude santo Agostino che non riprende le parole, lequali sono come vasi eletti, et pretiosi, ma condanna il vino di errore, et di corruttela, che da gli ebrij maestri si dà à bere ne i detti vasi. Perilche non si lasci ingannare il maestro da bellezza di lingua di Greco, ò di Latino scrittore, né da sale, et acutezze spiritose di epigrammi, et simili, ma faccia scelta di quei scrittori, i quali con buona lingua hanno detto buone cose. Veda come i padri Gesuiti hanno purgato alcuni scrittori da luoghi pericolosi per la gioventù. Non legga libri stravaganti et di duro stile, ma i più approvati, che sono pochi, et fra gli altri Cicerone padre delle eloquenza I (149b) Romana, scrittor grave, et che assai sicuramente in molti suoi libri si può leggere, etiandio quanto à i costumi, come ne gli offitij nel libro dell'amicitia, della senettù, né paradossi⁸⁹, et altri tali, perché i libri chiamati di filosofia non sono da fanciulli, et nondimeno è offitio del savio maestro quando fa bisogno, dimostrar i mancamenti d'un huomo senza lume di fede, benché di grande ingegno et sapere, ilquale gonfio di se medesimo molto spesso si lascia leggiermente levare dal vento di questa vana et caduca gloria del mondo; ma il christiano che conosce, che per se medesimo è polvere, et cenere, non si insuperbisce, ma rende gratie à Dio, da cui è ogni suffitienza nostra, et sapendo che la gloria di questo mondo è un vapore, et un fumo che presto svanisce, non regola le attioni sue da questo vanissimo fine, ma dalla gloria di Dio, à cui solo si deve ogni honore et gloria, né però è il christiano di angusto, et basso di cuore alle grandi imprese, anzi tutto acceso d'un generoso desiderio di bene operare, et di giovare altrui, sdegna il vizio, et abbraccia la virtù, per vero amore dell'istessa virtù, et per piacere à Dio, nella cui gloria, si contiene con altissimo modo, ogni nostra gloria, et felicità. Con tali modi deve il buon maestro ricorreggere, et supplire i difetti de gli scrittori gentili, i quali guidati dal solo

precedente capitoletto. Cfr. *supra* n. 446.

⁸⁹ L'Autore fa riferimento alle seguenti opere di Cicerone: *De officis*, *De amicitia*, *De Senectute*, *Paradoxa*.

debole lume naturale, hanno inciampato in molte cose et bene spesso, quando pur dicono alcuna cosa buona, non finiscono di arrivare alla perfetta verità.

De lo studio del parlar et scriver latino. Cap. XXXIX

Temo di non trappassare i termini, di quell'offitio che io ho preso à fare, mentre vado ricordando al maestro diverse cose, pertinenti al modo dell'insegnare, et dubito che alcuno non dica, che questo è un voler fare il maestro, de gli istessi maestri. Tuttavia à me pare che questa consideratione, sia molto congiunta co'l nostro fine principale della educatione, per ilche non restarò di soggiungere anchora alcune altre cose nel medesimo proposito.

Sono alcuni maestri che esercitano assai i putti nella poesia, et nel verso et poco nella prosa. Io per me non nego esser giovevole il leggere alcun poeta, massime Virgilio, et pochi altri di quel secolo; rende la poesia et il poetare, l'intelletto più svegliato et vivace; s'impara il numero, et la quantità delle sillabe, che molto giova à pronuntiar rettamente et cose tali; ma questo studio de i versi, ha da esser s'io non m'inganno non come il cibo principale, ma come un condimento del cibo, perché all'ultimo, applicando poi queste cose all'uso della vita humana, à nostri tempi, per l (150a) non dir sempre, poco altro si cava della poesia, che il diletto; per ilche colui diceva, che «i poeti mediocri non si possono patire, là dove nelle cose veramente utili et necessarie si admette facilmente la mediocrità»⁹⁰. Ha un'altro incommodo la poesia, che se altrui vi si immerge troppo, è come un vischio che ritiene, et disvia molte volte da i studij più gravi, et troppo i giovani se ne invaghiscono, et si danno à scrivere amori, et cose vanissime; per tanto si ha da attendere principalmente à lo stile con l'imitatione di Cicerone, et de gli altri pochi, più lodati, anzi un valent'huomo solea dire, «che non si doveano i putti introdurre subito nel verso, ma nella prosa»; per cioche, dicea egli, «il verseggiare è simile à chi fa salti, et si lieva in aria, dove la prosa è simile à chi va di passo, et camina, il che prima ci vien

⁹⁰ Hor. Ars., 369-386.

dato dalla natura, che il saltare». Adunque attenda il maestro ad instruire il fanciullo nella intelligenza delle lingue, che molto servono poi alle scienze, et lo eserciti nella lettione di Cicerone, facciagliene imparare à mente quanto più si può, et nel dare il dettato, ò soggetto che vogliamo dire, à i putti, per spiegarlo in latino, lo prendano dal medesimo Cicerone; onde seguiranno due buoni effetti, l'uno che si fuggiranno certi concetti bassi, et vili, che per il più si sogliono dare da maestri non così avveduti, et per contrario s'avvezzaranno i putti à sentenze gravi, che hanno poi à servire loro ne i commertij civili, et ne i maneggi publici, de i quali Cicerone è pieno; l'altra utilità sarà, che si correggerà il latino del giovanetto, con quello di Cicerone medesimo, et comparando l'uno con l'altro, havrà il maestro occasione di meglio dare ad intendere à lo scolare la differenza del numero più dolce, et armonioso, delle parole più latine, delle elocutioni più scelte, et simili. Non è anco da riprendere, per mio parere, qualche studio della nostra lingua volgare, la quale si ha da esercitare cotidianamente quanto ogniun sa, et è gran vergogna veder tal'hora un gentil'huomo, che non sa se non inettamente spiegare i suoi concetti nelle lettere famigliari, et commodamente si può congiungere l'esercitio di queste due lingue, et non senza giovamento, traducendo luoghi di buoni autori, dell'una nell'altra.

Come da alcuni ne lo studio di scriver latinamente si offenda la professione christiana. Cap. XL

Ma ritornando alla lingua latina, dico che à me piace non poco, che il nostro giovanetto vi faccia buon progresso, ma non vorrei già in modo alcuno, che egli fosse del numero di coloro, che pare che si habbino fatto un Idolo di cotesto suo M. Tullio, et tanto si fanno suoi fildeli (150*b*) osservatori, che in un certo modo si scordano di esser christiani. Et per certo egli è pur cosa strana veder alcuni, che fuggono il dire le voci, et i termini christiani, come se fossero scogli, solo perché Cicerone non gli ha usati, et più presto usano vocaboli improprij, et circonlocutioni tal volta ridicole, che parlar come ha parlato Agostino, «Hieronimo, et gli altri Santi nostri maestri, et come parla tutto

di la Santa Chiesa»⁹¹. Sopra la qual materia si potria dir molto, et si mostraria, s'io non m'inganno, assai chiaro, che huomini, per altro gravi, hanno scritto con modi inettissimi, et dette delle leggierezze non piccole, per ubidir troppo à questa superstitiosa purità del parlar latino; et si mostraria parimente come santo Ambrosio, et altri huomini santissimi hanno condannato questo costume, ma non voglio esser più lungo⁹². Adunque il nostro maestro giudizioso, et christiano, vada per il mezzo della virtù, et non si oblihi à queste leggi, che sotto il pretesto di fuggire la barbarie, aprono la via al gentilismo. Laudo il parlar latino, pur che le parole si adoprinò per quello, per che son trovate, cioè per esprimer le cose, et non per contrario, che le cose habbino ad ubidir alle parole. Laudo lo studio della eloquenza, pur che questa ancilla, insieme con tutte le facultà, et scienze humane, serva, et stia soggetta, come è giusto, alla Regina, cioè alla divina sapienza, et alla religion christiana.

Del congiungere con la lettione de i gentili alcun libro christiano. Cap. XLI

Acciò il nostro giovanetto, ne gli studi suoi, si ricordi sempre ch'egli è christiano, et che tutto il resto deve ubidir à questa più eminente professione, doverà il maestro con la lettione de i libri gentili, congiungere alcun utile, et lodato libro christiano, et particolarmente il Catechismo Romano⁹³, scritto elegantissimamente, et in quelle parti, che sono più difficili, potrà

⁹¹ Aug. *Conf.* IV, 16.30 (CChL 27, 55); Hier. *Adu. Rufin.* I, 30, 423A (Sch 303, 84).

⁹² Ambr. *In psalm.* 118 VIII, 35 (CSEL 62, 170-171).

⁹³ *Catechismus, ex decreto Concilii Tridentini, ad parochos, Pii Quinti Pont. Max. iussu editus*, Romae, in aedibus Populi Romani, apud Paulum Manutium, 1566 (esemplare consultato presso la Biblioteca Mozzi-Borgetti di Macerata, EDIT 16, CNCE 12057); *Catechismo, cioè istruttione secondo il decreto del Concilio di Trento, a' parochi, pubblicato per comandamento del santiss. S. N. Papa Pio V et tradotto poi per ordine di S. Santità in lingua volgare dal reverendo padre frate Alesso Figliucci, de l'ordine de' Predicatori*, in Roma, [nella Stamperia del Popolo Romano, tipografo Paolo Manuzio], 1567 (esemplare consultato presso la Biblioteca dell'Accademia Georgica di Treia, EDIT 16, CNCE 12059). Nell'Inventario della biblioteca a stampa dell'Antoniano conservato presso la Biblioteca Vallicelliana figura solo l'edizione latina del *Catechismo Romano*: «Catechismus Rom[ae] 1566» (Inventario, c. 59r).

egli prenderne il succo, et accommodarlo alla capacità de' suoi scolari, ma in spetie l'espositione della oratione Dominicale, mi par molto a proposito, et è piena di ottimi ammaestramenti christiani. Et perché come habbiamo veduto di sopra, il Concilio Lateranense vuole che si leggano delle vite de i santi, crederei che per questo effetto, potessero molto ben servire quelle poche che san Hieronimo ci ha lasciate, come di san Paolo primo heremita, et di Hilarione, similmente la vita di san Martino, scritta da Sulpitio Severo, et anco l'istoria Ecclesiastica⁹⁴, scrittori ambedue che per mia opinione non faranno danno alla buona lingua, ma ben senza dubbio faranno giovamento a i buoni costumi. Si è adoprato con molta lode, nello istesso studio delle vite de' sanlti, (151a) benché più brevemente, il nostro Protonotario Pietro Galesino, come si vede nel suo copioso Martirologio, uscito ultimamente, il quale è scritto molto latinamente⁹⁵. Ma nelle cose della Retorica, ottimo libro è la Retorica Ecclesiastica di Monsignor Agostino Valerio Vescovo di Verona⁹⁶, nelqual

⁹⁴ Sulpicius Severus, *Vita sancti Martini episcopi, et confessoris, praecipui terrae Martinae patroni, ac protectoris nec non titularis insignis Collegiatae ecclesiae eiusdem terrae, a Sancto Severo Sulpitio scripta et collecta*, Venetiis, apud Junctas, 1556 (EDIT 16, CNCE 60155) e Id., B. *Sulpicii Severi Bituricensis episcopi Sacrae historiae libri II. In eosdem Caroli Sigonii commentarius. Eiusdem de temporibus Hebraeorum catalogus. Index rerum in utrumque copiosus*, Bononiae, apud Societatem Typographiae Bonon., 1581 (esemplare consultato presso la Biblioteca del Seminario vescovile di Camerino; EDIT 16, CNCE 32283). Nell'inventario della biblioteca dell'Antoniano il nome di Sulpicio Severo ricorre in due titoli: «Sulpitij Severi histor[ia]» (Inventario, c. 58v) e «Sulpitij Severi op[er]a Ant[uerpi]ae 1574» (Inventario, c. 65r).

⁹⁵ Nell'inventario della biblioteca dell'Antoniano si trova riferimento al «Martyrologium Galesinij Mediol[ani] 1578» (c. 52v). I cataloghi elettronici restituiscono la seguente edizione milanese: *Martyrologium, sanctae Romanae ecclesiae vsui in singulos anni dies accommodatum [...]* Petro Galesino, protonotario apostolico auctore. *Notationes item, multiplici antiquitatis ecclesiasticae doctrina cumulatae, ad omnem totius martyrologij explicandi rationem ab eodem enucleate conscriptae*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1578 (EDIT 16, CNCE 11414), di cui sembrano essere presenti almeno altre due varianti sempre editate a Milano per i tipi di Pacifico De Ponte (una segnalata in EDIT 16, CNCE 11415 e l'altra nell'Indice SBN, RLZE 028330).

⁹⁶ Nell'inventario del patrimonio librario a stampa dell'Antoniano sono presenti due edizioni dell'opera valeriana: «Rhet[orica] August[in]i Valerij Med[iolani] 1574» (Inventario, c. 69r); «Rhet[hor]ica August[in]i Valerij Veron[ae] 1583» (c. 52v). Agostino Valier, *Augustini Valerii, [...] Libri tres, de rhetorica ecclesiastica. Synopsis eiusdem rhetoricae ab ipso auctore contexta. Adiunctis tribus prelectionibus, ab eodem habitis quibus omnis huius Rhetoricae explicandae ratio traditur. Accessit item index rerum et verborum*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, typographum illustriss. et

oltra esser scritto pura, et dilucidamente, vi è tutto il buono delle Retoriche di Aristotile, di Cicerone, et de gli altri, posto con bellissimo ordine, et con chiara brevità, ma di più i precetti dell'arte, sono spiegati con esempiij christiani, et con sentenze utilissime de padri, per ilche eshorto il nostro fanciullo studioso, à farsela molto familiare, et spetialmente i Chierici, per i quali il Signor Cardinale di Santa Prassede Arcivescovo di Milano⁹⁷, gliela fece scrivere, procurando quel gran servo di Dio con tutti i modi possibili, di allevare molti buoni operarij nella vigna del Signore. Et perché i maestri sogliono far osservatione di alcune sentenze gravi di Cicerone, in lode della virtù, et biasimo del vizio, et farle imparare a mente à i scolari, ch'è lodevole usanza, mi sovviene che san Basilio nelle sue regole, ricorda al maestro de suoi novitij, che in luogo di favole narrino loro le historie delle cose mirabili fatte da Dio, descritte nelle divine lettere, et gli accendano alla virtù, con sentenze prese da i Proverbij di Salomone. Et se bene il santo parlava per quelli che doveano esser monaci, è nondimeno ricordo utile per ogni maniera di fanciulli, massime che da questo seme, et da queste piante, hanno anco ad uscir de i monaci, et de i religiosi, non occorre allegar esempio per dimostrar quanto i detti del Savio siano giovevoli, et con non mediocre acutezza sententiosi, percioche tutto il libro de i Proverbij, et quell'altro anchora chiamato Ecclesiastico, son pieni di utilissime sentenze morali. Cerchi però il maestro se per ventura non fosse esercitato nella intelligenza della Santa Scrittura, di intenderle egli primieramente molto bene, et penetrare l'intimo del senso, con l'aiuto di alcun buono espositore, acciò meglio possa farne capaci gli scolari, benché ve ne sono molte chiarissime. Et poi che incidentemente citando il sudetto luogo di san Basilio, s'è fatto mentione di favole, delle quali i putti sono molto vaghi, et ve ne sono di quelle, che

reverendiss. Cardinalis Borromaei archiepiscopi, 1574 (EDIT 16, CNCE, 24361); Agostino Valier, *Augustini Valerii [...] De rhetorica ecclesiastica libri tres, cum Synopsi et Praelectionibus. Eiusdem de Acolytorum disciplina libri duo. Omnia in unum collecta, et hac septima editione accuratissime impressa. Cum indice locupletissimo*, Veronae, apud Hieronymum et fratres Stringarios, 1583, 3 pt. (EDIT 16, CNCE, 48207).

⁹⁷ Si fa riferimento a Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano e cardinale di Santa Prassede.

utilmente si possono dire à fanciulli, cioè quelle che da i Greci sono chiamate Apologi, che le altre veramente favole inutili, devono essere escluse. Mi occorre ricordare, che Gabriel Faerno di buona memoria, ne fece un libretto in versi latini, molto ben detti, et sono per il più di quella maniera di versi, poco dissimili alla prosa, ilqual libro io feci già stampare la prima volta, et mi pare, che il nostro maestro se ne potrà tal volta valere con i suoi fanciulli, che con diletto vi apprenderanno utili ammaestramenti, et buona latinità⁹⁸. |

(151b) *Della esercitatione della memoria et della pronuntia.*
Cap. XLII

Soleva dire uno, che «tanto sappiamo, quanto ci ricordiamo»⁹⁹, et certo lo haver pronta memoria, et ricordarsi quando fa bisogno, et delle cose et delle parole, è una qualità molto desiderabile, et di non mediocre utilità in molte occorrenze. Bene è vero che la natura vi ha gran parte, et vediamo per esperienza, che secondo la varietà delle complessioni alcuni apprendono con prestezza, ma non ritengono, altri per contrario più tardi nell'apprendere, conservano meglio et più lungamente; è anchor dono di natura la voce chiara, et suave, la pronuntia distinta, il moto del corpo, et l'attione concertata et con dignità; et nondimeno tutte queste conditioni con l'altre, et con la diligenza, si migliorano, se son buone naturalmente, et si correggono in gran parte, se sono difettose, ma spetialmente la memoria, non solo si conserva, et accresce con la esercitatione, ma si acquista anchora. Per tanto anchor che nel fanciullo si veda voce aspra, impedimento di lingua, et simili altre imperfettioni, non deve il maestro mettere subito la cosa per disperata, ma con carità, et pazienza, et lunghezza di tempo, et più con dar conforto, et far animo al povero fanciullo, che con violenza di battiture, deve far prova di superar la natura, il che non è impossibile nella tenera età, quando il difetto non ha fatte le radici alte, et non è del tutto

⁹⁸ L'Antoniano fa riferimento alle *Fabulae* di Gabriele Faerno. Si veda *supra* vol. I, nota n. 131.

⁹⁹ Pl. *Men.* 15, 81e-82b.



Fig. 42. Frontespizio dell'opera di Gabriele Faerno *Fabulae centum ex antiquis auctoribus delectae et a Gabriele Faerno cremonensi carminibus explicatae*, Romae, Vincentius Luchinus excudebat, 1563 in Gabriele Faerno, *Le favole, a cura di L. Marcozzi*, Roma, Salerno editrice, 2005, p. 2; foto a cura dell'A.

habituato. Si legge che Demostene, principe de gli oratori Greci, haveva una tal maniera di balbutie, quale vediamo in molti, che non poteva proferire la prima lettera della sua professione, cioè della Retorica; ma co'l lungo exercitio, et fatica, fece tanto, che la proferiva poi benissimo¹⁰⁰, onde con ragione disse colui, che «la fatica ostinata vince ogni cosa»¹⁰¹. Hora per aiutare, et acquistare, le qualità che habbiamo detto di sopra, cioè memoria, pronuntia, et attione, buon modo di esercitatione mi par che sarà, che il fanciullo impari à mente alcuna oratione di Cicerone, che ve ne sono delle non molto lunghe, ò parte di qualche oratione, et la reciti con gravità, et con quella compositione, che si faria parlando in un senato, ò al popolo, il che, come si disse di sopra, è anchor utile per conto della lingua, et le orecchie si avvezzano al suono, et al numero Ciceroniano, et à quella mirabile giacitura, et collocazione delle parole. Et perché i versi s'imparano più facilmente si potrà tal'hora far il medesimo exercitio in qualche parte di Virgilio, et è meglio dirne minor quantità compositamente, come chi parla per farsi intendere, che recitar un gran numero di versi, divorando le parole, et dimezzandole (152a) per la fretta, come per il più si suol fare, laqual cosa posto che fosse buona per esercitar la memoria, certo è ella molto nociva per la pronuntia, et per l'attione. Giova anchora questo exercitio à far che i fanciulli prendano una certa sicurezza, di ragionar in conspetto di molti, et à non impaurirsi superchiamamente di quel silentio, quando dovendo parlar un solo, tutti gli altri tacciono, et tengono gli occhi affissati nell'oratore, laqual cosa ad alcuni non esercitati, suole apportare non piccolo terrore; di mano in mano poi potrà il nostro scolare comporre egli stesso, et pronuntiar i suoi proprij ragionamenti, et caminando più oltra dalle angustie della scuola uscirà nella larghezza de gli auditorij, et luoghi publici.

¹⁰⁰ Cic. *De orat.* I, 61, 260; Plu. *Dem.* 11, 1.

¹⁰¹ «Labor omnia vincit improbus». Verg. *Georg.* I, 145.

*Della emulatione tra li fanciulli*¹⁰². Cap. XLIII

Et perché la emulatione tra giovanetti, che si esercitano ne' medesimi studij, è uno sprone, che sveglia la negligenza, et fa che altrui opera con ardore, et con tutta la virtù, et non rimessamente, per tanto il maestro farà esercitare hora l'uno, et hora l'altro de' suoi fanciulli, ponendogli in un certo modo al paragone, et acciò quelli che fanno manco bene, con la imitatione de i migliori possano far profitto, per ilche anchora può giovare il proporre loro alcuni premij, sì come san Basilio ricorda, parlando in questo istesso proposito della esercitatione della memoria¹⁰³, avvertisca però il maestro, che la modesta emulatione non passi in invidia, et odio tra loro, eshortandoli à esser diligenti, co'l qual modo non saranno inferiori à quelli, che spesse volte confidati nella vivacità dell'ingegno, meno si affaticano; giova anchor tal volta far elettione d'un putto meglio instrutto, et ben costumato, et dargli una certa sopra intendenza d'alquanti putti, onde si accenda in lui un nobil desiderio di portarsi bene nel suo piccolo reggimento, et con altri simili modi è utile andar nutrendo una virtuosa, et generosa emulatione nei fanciulli, come meglio in sul fatto istesso parerà al giudizioso maestro¹⁰⁴.

Della affettatione, et dell'ordine. Cap. XLIIII

Per ultimo non voglio lasciar di dire, che et nella voce, et ne i gesti del corpo, non solo si deve fuggire la durezza, et deformità, ma anchora ogni gesticulatione, et affettatione, et un certo modo di parlare troppo spiccato, che non ha quel decoro, et quella gravità virile, che si richiede à buon dicitore. Et non solo nella voce, et ne i gesti, come l (152*b*) detto habbiamo, ma molto più ne i concetti, et nelle forme del parlare, deve esser fuggita ogni leggierezza, et affettatione, et seguitata una grave semplicità, non inculta et senza ornamento, ma senza lisci. Che se bene non

¹⁰² «tra fanciulli» ed. (errore di stampa segnalato nell'Errata corrige del testo).

¹⁰³ Bas. Reg. fus., resp. interr. XV (*Qua aetate permittendum sit ut Deo seipsos voveant*), 3 (PG 31, 954).

¹⁰⁴ Quint. Inst. I, 2.

è mal segno ne i giovanetti ingegnosi, una certa ridondanza, et abbondanza di colori, et vaghezze retoriche, è però da desiderare, che il giuditio del maestro vada à poco à poco risecando certe superfluità, sì che crescendo poi gli anni maturi, habbia anchora et lo scrivere et il parlare, che si fa pensatamente la sua debita maturità, nel qual proposito disse bene un grande oratore, riprendendo un'altro dell'istessa professione, ilquale essendo già vecchio, riteneva quello istesso modo di orare, che havea tenuto da giovane, «*Remanebat idem, sed non decebat idem*», cioè «Egli si rimaneva il medesimo, ma non gli stava bene il medesimo»¹⁰⁵.

Et perché habbiamo parlato della memoria non è da lasciar di dire, che l'ordine è una di quelle cose, che aiuta grandemente la memoria, et io ho veduto persona, che naturalmente non ha gran memoria, et nondimeno per mezzo dell'ordine, distinguendo la materia dellaqual dovea trattare, ne i suoi capi principali, et dividendo poi ciascun capo nelle sue parti, et facendo à guisa d'un albero, dal cui tronco si partissero certi rami maggiori, et poi altri minori veniva in questa maniera à far una memoria locale, onde felicemente faceva, et anchor fa lunghi, et gravi ragionamenti¹⁰⁶. È l'ordine una retta collocatione delle parti, poste ciascuna al luogo suo, onde risulta bellezza, et commodità in ogni cosa, onde alcun filosofo ha detto, che in questa gran machina dell'universo, la più bella, et la miglior cosa è l'ordine¹⁰⁷; perilche desidero che il nostro giovanetto non solo per aiuto della memoria, ma per mille altri buoni rispetti, sia amico dell'ordine, avvezzandosi da fanciullo à tener i suoi libretti, le sue scritture, il suo camerino bene ordinato, il qual buon'habito di far ogni cosa ordinatamente non si può dir quanto poi giovi nella cura famigliare, nella espedition de i negotij, nella buona dispensatione del tempo, et finalmente in tutte le attioni, sì come la confusione, et nel parlare, et nello scrivere, et nel governo

¹⁰⁵ Cic. *Brut.* 95, 327.

¹⁰⁶ L'Antoniano fa riferimento agli *arbores* o schemi di prediche e sermoni, che utilizzava anche lo stesso Carlo Borromeo. Cfr. S. Giombi, *La predicazione di san Carlo: fonti, metodi, stili*, in Buzzi-Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., pp. 69-80.

¹⁰⁷ Arist. *Metaph.* XII, 10, 1075a.

privato, et publico apporta gravissimi incomodi, perilche meritamente nel nostro volgare, ogni cosa mal fatta, et dannosa, la chiamiamo disordine.

Se tutti i fanciulli devono imparar lettere. Cap. XLV

Mi persuado, che il nostro padre di famiglia non havrà havuto per male, che già gran pezzo io non habbia ragionato seco, ma solo l (153a) con il maestro, poi che ciò si è fatto da me solo per beneficio de' suoi figliuoli. Hora potrebbe essere che egli desiderasse sapere, se tutti i fanciulli hanno da apprendere Grammatica, et far progresso nelle lettere, come pare che sino à qui habbiamo presupposto, et se le figliuole femine devono esse anchora imparar lettere nel medesimo modo. Alla quale interrogatione del nostro padre di famiglia rispondendo dico, che la Città è come un corpo composto di varie membra, che hanno varie operationi, et offitij pij, et meno nobili, ma però tutti necessarij al sostentamento del corpo, et se tutto il corpo fosse un membro solo più nobile, come per esempio fusse tutto occhio, già come l'Apostolo dice, «non saria più corpo»¹⁰⁸; hor applicando la similitudine al nostro proposito, non ha dubbio che la comunità civile per conservarsi, ha bisogno di molte maniere d'huomini, et che faccino differenti esercitij, come sono contadini, artigiani, mercanti et molti altri, perilche tutti non possono, né debbono esser litterati, se bene di questi anchora vi sia bisogno, mi par però che saria cosa utile et laudabile, che i fanciulli di qual si voglia conditione, etiandio molto humile, imparassero almeno queste tre cose, cioè leggere, scrivere, et numerare, sì perché imparandosi con non molta fatica almeno mediocrementemente, servono poi tutta in la vita à molti usi, sì anchora perché in quella prima età, per la debolezza del corpo, non si può quasi far altro, et si viene à dare una utile occupatione alla fanciullezza, et si fanno altri buoni effetti circa la educatione, andando il fanciullo alla scuola, sì come dalle cose dette di sopra si può raccogliere, anzi crederei essere espediente, che

¹⁰⁸ 1 Cor 10, 17.

quei figliuoli che devono attendere alla mercatura, et à certe arti maggiori fossero introdotti nella Grammatica, et havessero qualche intelligenza del parlar latino, percioche è conditione, che può giovare spesse volte ne i commertij, con le nationi straniere, et in molti altri modi. Quanto poi à i figliuoli de' nobili, et ricchi, non ha dubbio, che sta molto bene, che faccino buon progresso nelle lettere humane, et sappiano et parlare, et scrivere latino commodamente, et intendere gli oratori et gli historici, et simiglianti, et intendo etiandio di quelli che non sono per caminar avanti nelle facultà, et scienze, né farsi dottori, percioche le lettere sono un grande ornamento d'un gentil'huomo, et ne i magistrati della patria, et ne i consigli, et congregationi che si fanno per luoghi pij, et altre cose pubbliche, dove si hanno spesso à sentir avvocati, et nel farsi elettione di Ambasciatori per mandar fuori, et in molte altre occasioni, che saria lungo à dire, maggior vantaggio havrà sempre un gentil'huomo intendente, che un'altro suo pari idiota. Oltra di questo, per mezzo delle lettere, s'imparano molte cose utili alla prudenza (153*b*) humana, né basta dire, che vi sia gran copia di libri tradotti in volgare; percioche uno che non sa se non leggere, non arriva ad intendere perfettamente i concetti dell'autore, et bene spesso gli riusciranno poco meno oscuri, che se fossero latini. Ma come si sia, la cognitione è cosa eccellente, et come meglio può impiegar il tempo un giovanetto nobile, et ricco, sino al quintodecimo, ò diciottesimo anno? Lascio di dire, che le lettere sono una dolce compagnia in tutti i luoghi, et in tutti i tempi, et sono un salutare disviamento da molte maniere di trattenimenti poco honesti, et spetialmente nella vecchiezza sono le lettere una gran conforto, quando già ogni altra maniera di lecito diletto in gran parte, non è gustevole come solea, et sopravengono tal volta delle infirmità, che lungamente tengono in casa, et non impediscono però lo studiare, cosa che rende assai meno molesta, et noiosa quella indispositione. Aggiungi, che quando il nostro giovanetto sarà pervenuto ad esser anchor egli padre di famiglia, potrà per mezzo di questa¹⁰⁹ qualità far tanto maggiore giovamento à i

¹⁰⁹ «qnesta» ed.

suoi figliuoli; et finalmente con la lettione di libri pij, et santi, si accende, et si mantiene l'amor di Dio, et si trova non mediocre consolatione, nelle afflittioni di questa misera vita, se bene non si nega, che ci sono anchora di molti buoni et divoti libri scritti nella nostra volgar lingua, che si possono, et debbono leggere da i meno intendenti. Et questo sia detto quanto à i figliuoli maschi.

Se alle figliuole femine si devono far imparar lettere.
Cap. XLVI

Quanto poi alle femine, à me pare che generalmente parlando, si habbia con esso loro à proceder del tutto diversamente; et quanto à quelle di humile, et povero stato, non fa bisogno che sappino né anco leggere; à quelle che sono di mezzana conditione, certo non disdice il saper leggere; ma quanto alle nobili, che devono poi essere madri di famiglia di case maggiori, in ogni modo lodarei, che come si disse di sopra, apprendessero à leggere et scrivere, et numerare mediocrement. Ma che insieme con i figliuoli et sotto la disciplina de i medesimi maestri, imparino le lingue, et sappino orare, et poetare, io per me non lo approvo, né so vedere che utilità ne possa seguire, né al ben publico, né al particolare delle medesime zitelle, anzi io temo, che essendo il sesso femminile vano per natura, non né diventi tanto più superbo, et vogliano le donne far del maestro, contra i precetti dello Apostolo Paolo, oltra che suole avvenire che havendovi il padre, et la madre una certa ambiltione (154a), per la rarità della cosa, hanno caro che si sappia, et le fanno parlare con huomini litterati, onde nascono occasioni di prendere affettione ad alcuno, più che non conviene, massime per mezzo di componimenti vaghi, et dove è certa conformità d'ingegni, et di studij s'inteneriscono gli animi, et si nutriscono nel petto le fiamme occulte, che fanno poi non di rado miserabili incendi; però il buon padre di famiglia si contenti che la sua figliuola sappia dir l'offitio della Santissima Vergine, et leggere vite de' Santi, et alcun libro spirituale, et nel resto attenda à filare, et cucire, et à far gli altri esercitij donneschi, de i quali vediamo che la Santa Scrittura loda la donna virile, et forte, nella cui diligenza, et solleciutdine, et buon governo delle

cose domestiche, si riposa il cuor del marito suo, et di lei dice la Scrittura Santa nell'ultimo de' Proverbij, «*Quaesivit lanam, et linum, et operata est consilio manuum suarum*»¹¹⁰, nelle quali parole loda il Savio la donna diligente che prontamente si adopra ne gli esercitij convenienti al sesso suo, come ne i lavori di lana, et di lino, et in queste tali materie con l'artificio delle proprie mani si affatica; et molte altre cose simiglianti dice il Savio in quel luogo, descrivendo una ottima madre di famiglia. Perilche concludendo hormai questa parte, se ben non si nega, che ogni regola possa patire qualche eccezione, diciamo però che il miglior consiglio è communemente parlando, che le donne stiano contente à gli offitij proprij del sesso muliebre, et lascino à gli huomini quelli del sesso virile.

De la necessità et utilità della recreatione. Cap. XLVII

È uno antico proverbio, et molto vero, che «l'arco che sempre sta teso si rallenta, et diviene manco atto à tirare»¹¹¹. Non è possibile affaticarsi continuamente, però fa bisogno di riposo, et di recreatione, laqual presa opportunamente, et con la debita misura, non solo non noce, ma apporta molto giovamento, percioche come l'istesso nome di recreatione ci dà ad intendere, le forze del corpo, et dell'animo vengono à rinovarsi et in un certo modo à rinascere di nuovo, onde ritorniamo più vivaci, et più vigorosi alle consuete operationi; però disse il filosofo, che «la requie, et il gioco, ilquale alla requie et al riposo si rassomiglia, sono delle cose necessarie della vita»¹¹²; et un'altro Filosofo dicea, che «il giocare per fine di studiare era anchora molto ben fatto»¹¹³, onde non solo à gli huomini secolari, ma à i religiosi anchora, è non solo lecita, ma tal volta necessaria qualche honesta recreatione, et è mancamento di giuditio lo scandalizzarsene, come alcuni laici fanno; il che si potria provar

¹¹⁰ Pro 31, 13.

¹¹¹ «Cito rumpes arcum, semper si tensum habueris». Phaed. III, 14.10; «Arcus [...]. Si nunquam cesses tendere, mollis erit». Ov. *Heroid.* IV, 91 (Proverbi, 100).

¹¹² Pl. *Lg.* VII, 4, 793e–794a; 7, 798c.

¹¹³ Arist. *Pol.* VIII, 1-4, 1337b-1338a.

facilmente con esempi di santi, l (154*b*) di altissima perfettione, che tal'hora riposavano alquanto scherzando con uccelli, et in altre maniere tali; et non è molto che io sentì dire una accomodata similitudine in questa materia ad un gran religioso, che da gravissimi negotij si era ritirato per alcuni pochi giorni alla villa; che non è perder tempo quando si arruota il cortello, perché possa tagliar meglio; ma che più? habbiamo l'esempio del maestro de i maestri Christo nostro Redentore, del quale scrive San Marco Evangelista, che essendo ritornati gli Apostoli dalla predicatione per i luoghi circonvicini, et da far altre cose, secondo che il Salvatore haveva imposto loro, et narrando al benignissimo maestro quanto havevano operato, egli con quelle viscere di amore, più tenere che di madre verso il piccolo figliuolo, disse loro queste dolci parole: «Venite ritiriamoci in disparte in luogo solitario, et riposatevi alquanto»¹¹⁴. Dimostrandoci da un lato la necessità, et dall'altro la moderatione, con laqual si deve usar questa medicina della ricreatione, percioche la ricreatione non è fine, né si deve eleggere per se medesima, ma per cagione dell'operare, la onde quelli che s'immergono talmente ne i giuochi, et trattenimenti, che pare che non pensino ad altro, sono inutili, et stolti, et peggiori che putti.

Delle recreationi et giuochi de i putti. Cap. XLVIII

S'egli è adunque come s'è detto, necessaria la ricreatione à gli huomini maturi, quanto maggiormente la doveremo noi permettere à i putti che per natura vi sono grandemente inclinati, et non hanno anchor tanto senno, et maturità perfetta, che gli renda stabili, et per la tenerezza del corpo, instrumento dell'anima, non possono tanto lungamente perseverare nella medesima operatione, et come quelli che hanno li spiriti vivaci et sottili, sono amicissimi del moto, et non pare che possino stare fermi. Et senza dubbio il moto, et agitatione del corpo giova loro mirabilmente; percioche il calor naturale si risveglia, et dilatandosi per tutto, dà accrescimento et perfettione alle

¹¹⁴ Mr 6, 30-31.

membra, lequali co'l salto, co'l corso, et con varij movimenti vengono à consolidarsi, et ad acquistar maggior agilità, et robustezza, perliche i giuochi de i putti, et de i giovanetti, non dovrebbero farsi a sedere né otiosamente, ma con esercitationi del corpo, come si è detto del saltare, et del correre, et si può dire del giuoco della palla, che da i medici è molto lodato, se bene à me pare che vi si faccia troppo continuo moto, et presto commova il sudore, onde quello che chiamano il trucco, mi par migliore, et altri simili, che sono temperati di moto, et di quiete, dovendosi haver riguardo, che per l (155a) troppo esercizio, le forze non si dissolvano, ò non s'incorra in altra maniera alcun pericolo della salute. Per il che bene è giusto che i padri di famiglia, et i maestri, diano facultà à i figliuoli, et scolari loro di ricrearsi, ma ciò non deve essere ad arbitrio et satietà loro, ma limitatamente secondo la discretione del superiore, à i suoi debiti tempi et anchora in luoghi opportuni, percioche à me piacerebbe molto, che i fanciulli si avvezzassero ad haver una certa verecundia à i luoghi publici, et frequentati, percioche giocando, si depongono le vesti di sopra, si danno tal volta voci, et alcuni gridi, et si fanno altre cose, che la natura del giuoco comporta, che se bene non escono de i termini della modestia, et della honestà, tuttavia nelle vie publiche sono alquanto disdicevoli, et se ne acquista un certo habito à non curar poi che altri ci veda dire, ò fare palesemente quel che si sia. Là dove à me pare che i putti già alquanto grandi, si dovriano assuefar ad haver un certo rispetto, à i luoghi dove tutti conversano, come chi considera che le parole et le attioni sue sono vedute, et notate da molti, et però non si ha à far cosa se non grave, et compostamente, il che si richiede maggiormente in quelli che sono nati più nobilmente. Et per tanto dove nelle case proprie si ha commodità di alcuna sala remota, overo di giardini et simili luoghi aperti, giudico che i nostri figliuoli di famiglia molto commodamente vi si potranno ricreare, et meno havranno occasione di mescolarsi con altri fanciulli, che forse potrebbero non essere allevati con la medesima disciplina, alla qual cosa, come ad altri propositi si è ricordato, si deve haver sempre non mediocre riguardo. Et perché giova alla complessione spetialmente per rispetto della testa, lo avvezzarsi al sole et all'aria liberi, è espediente condurre

tal volta i fanciulli alle vigne, et à i prati, et sopra alcuni colli, dove il solo prospetto, et vaghezza della veduta ricrea mirabilmente, et dove la solitudine, et remotezza del luogo, dà maggior facultà à i giovanetti di far i suoi honesti giuochi, senza pregiudizio della modestia.

Della assistenza di alcuno mentre i putti giuocano.
Cap. XLIX

Il giuoco è una maniera di combattimento, et di contentione, dove ciascuno se non è d'ingegno tardissimo aspira alla vittoria, laquale per natura è cosa dolce et desiderabile, et però gli affetti, et passioni dello animo si commovono variamente, onde ne seguono atti conformi, che ne i fanciulli sono come certe dispositioni, et per la virtù, et per il suo contrario, percioche alcuni giocando sono fraudulenti, altri iracondi et l (155b) riscaldandosi nelle contese, et contraddittioni, dicono villanie et ingiuriose parole a i compagni, et tal volta percuotono, et si pigliano odij, et fanno i putti tra loro, come fattioni, et sette contrarie, altri giurano, et spergiurano, altri dicono motti inhonesti, ò ridono, et gridano stranamente, et fanno altre cose molto licentiosa et dissolutamente, che non fa bisogno discendere à maggiori particolari, massime che ogni hora si veggono di queste esperienze per le piazze, et per le contrade, dove i putti giuocano alla mescolata, et fanno, et dicono tutto quello che piace loro, et che il senso et la passione suggerisce, senza freno, né rispetto alcuno, talché in cambio di ricrearsi, per attendere poi con maggior studio à bene operare, ne segue che imparano mille male creanze, et diventano insolenti, et licentiosi, et si odono poi dalla bocche di fanciulli che à pena sono, come si dice per proverbio, «rasciutte dal latte»¹¹⁵, parole di bestemmie, et inhonestà, che sariano troppo gravi ne gli huomini ben barbati. Così avviene che la medicina della recreatione diventa veneno, mentre non è chi prenda cura alcuna dalla povera fanciullezza, che par quasi, che siamo una gente senza legge, senza ordine,

¹¹⁵ «Ti sa ancora la bocca di latte». Pescetti, *Proverbi italiani*, cit., p. 214.

et disciplina alcuna, et che si viva à caso, et non meno che si soglia liberamente andare per le vie della Città, così in quello che appartiene à i costumi, sia lecito à ciascuno caminare dove gli piace. Si legge nelle historie Greche, che era costume de i Lacedemoni, che i vecchi assistevano à i giuochi de i putti, osservando con diligenza da i dibattimenti, et querele loro, qual fosse la natura di ciascuno, et facendo di là giuditij, qual riuscita fossero poi per fare. Et passando dalla pueritia alla adolescenza, havevano maggiormente i vecchi l'occhio sopra di loro, et più ordinariamente si ritrovavano à i luoghi dove facevano loro esercitij, hora in foggia di combattimenti, atteso che la forma di quella Republica era molto indirizzata al guerreggiare, et hora in altre maniere di giuochi, et recreationi. Et scrivono gli historici, che i vecchi usavano di fare quanto si è detto, non per un certo passa tempo solamente, ma con tal diligenza, et affettione, come se fossero stati padri, maestri, et governatori di tutti quei giovanetti, di maniera che come dicono i medesimi scrittori, non vi era già mai né tempo, né luogo dove non fusse alcuno presente d'autorità, che potesse ammonire, riprendere, et castigare i putti se havessero commesso fallo alcuno. Et oltre tutto questo vi era un'huomo principale, che haveva titolo di governatore, et carico particolare della cura loro¹¹⁶. Hora chi dicesse, che quando i fanciulli prendono loro recreationi, vi doverebbe essere presente alcun padre di famiglia, per la riverenza delquale, et ne i gesti, et nelle parole si deportassero con ogni modestia, et al cui l (156a) giuditio nelle querele, et dispareri loro tutti si rimanessero, et il medesimo proportionatamente si osservasse con quelli di maggiore età, mentre à certi tempi fanno à guisa di compagnie, et fanno alcune publiche recreationi, sì che etiandio nel giuoco, et ne gli esercitij rilucesse una certa honestà, et disciplina; chi dico volesse a nostri tempi introdurre per cosa ordinaria una simile usanza, saria riputato huomo inventore di cose strane, per non dir ridicole, et che fosse cosa impossibile il metterle in pratica. Per tanto acciò alcuno non dica che io ho preso troppo gran carica, et certo non dalle mie spalle, à voler rifare il mondo, pregarò almeno quei pochi padri di famiglia, che desiderano

¹¹⁶ Xen. *Lac.* 2, 12; Plu. *Lyc.* 16, 9; 17, 1-3.

reggere i loro figliuoli con alquanto maggior cura dell'uso commune, et parimente i buoni maestri, che se le cose dette di sopra hanno qualche probabilità di ragione, non lascino senza custodia i loro giovanetti, mentre fanno lor giuochi, acciò per poca cautela la ricreatione non distrugga quello che si va con studio, et fatica edificando nel restante della buona educatione.

Delle representationi. Cap. L

È utile, et dilettevole¹¹⁷ maniera di ricreatione, maggiormente per i giovanetti studiosi, quella che molti religiosi usano di fare, cioè che alcuna attione humana si imiti, et rappresenti da i medesimi fanciulli, come se fossero quelle istesse persone, che altre volte veramente furono, ò si presuppone che fossero operatori di quella attione, et senza dubbio questa è una maniera di comedia, ma accomodata à materie più gravi, et più fruttuose, come sono delle vite de' santi, et altre simili, che possano dare esempio, et instruttione di vera virtù; perilche i ridicoli impuri, benché sotto coperta, devono essere del tutto banditi, et solo vi possono haver luogo alcuni piacevoli, et honesti sali. Et io crederei che fosse ben fatto, che la attione che si prende à rappresentare fosse di huomini totalmente, et non vi fosse parte di donna alcuna, se non forse di alcuna matrona vecchia, di esemplare santità, et si ha da haver molto l'occhio da colui che ordina simili representationi, che non vi siano narrationi amatorie, né altra cosa, che possa effeminar gli animi de i giovanetti, che nel resto per mio giuditio non fa molto mestieri, di obligarsi alle leggi della Comedia, né quanto al numero de gli atti, né altre si fatte osservationi, percioche questo non è se non un giuoco, il cui fine è ricreare la gioventù, con qualche frutto dell'animo; deve però ò sia detta in lingua volgare, ò latina, esser composta giuditiosamente et con eleganza tale, che anchor in questa parte se ne possa far profitto, sì come l (156b) anchora se ne trahe utilità per esercitar la memoria, la pronuntia et l'attione, et s'acquista da' fanciulli facilità, et prontezza di poter ragionare nel cospetto

¹¹⁷ «dilettevole» ed.

d'altri, et vengono à vestirsi una certa persona virile, et altri buoni effetti simiglianti ne seguono. È però da haver riguardo, che si fatte recreationi non apportino distrattione da gli studij principali, et non vi si perda troppo tempo. Et quando poi si fa la representatione è da fuggir ogni tumulto, come quasi di necessità avviene, dove è molto popolo, che ve ne sono sempre di tali, che non osservano la debita honestà, et modestia, et però è meglio che queste cose si faccino ritiratamente, tra i medesimi condiscipuli, alla presenza de' maestri, et di buoni padri di famiglia, et di alcune poche persone gravi, et costumate, rimosse però totalmente le donne.

Dell'honesto motteggiare. Cap. LI

Tra le honeste recreationi, che gli huomini ben creati, et civili sogliono tal'hora pigliarsi tra di loro, cessando alquanto da i negotij, et occupationi gravi, una ve ne è, laquale consiste in una certa piacevolezza di ragionare, motteggiando dolcemente, et sapendo, come si suol dire, dare, et ricevere con giuditio, et destrezza, senza dire motti inhonesti, et non pugnere al vivo l'amico, co'l quale si motteggia; ilche non si fa così facilmente da ogni uno, anzi come bene i Filosofi morali hanno considerato, bene spesso si esce da molti dalla via del mezzo, nel quale consiste questa virtù della piacevolezza, ovvero urbanità, che dir vogliamo, percioche alcuni aboundano più che non conviene di motti ridicoli, et falsi, et non hanno riguardo d'offendere altrui, et né anco perdonano à se stessi, pur che muovano riso, il quale eccesso è vitioso, et più presto merita nome di buffoneria; ma per contrario si trovano alcuni altri così zotichi, et duri, che ritrovandosi nelle honeste compagnie, non solo non dicono motto alcuno arguto, et gentile, ma se altri ne dice, non vi hanno gusto alcuno, anzi più presto se ne attristano, ilquale eccesso contrario al primo si può chiamar rusticità, et simili huomini spiacevoli, sono inetti alle conversationi d'amici, che per diletto si fanno. Hor come noi vediamo che vi sono gli estremi vitiosi del troppo, et del poco, così per conseguenza intendiamo, che vi sia il mezzo virtuoso, quando uno scherza et motteggia con moderatione, et destrezza, tale, quale à huomo modesto, et

discreto si conviene, per il che le sue faccette, et piacevolezze sono d'altra sorte, che quelle de i buffoni, et de gli huomini vili, et plebei, et vi si scorge dentro un certo che di gentile, et spiritoso senza l (157a) ingiuriar alcuno, et senza offesa della sua propria gravità, et decoro. Per tanto è espediente, che questa maniera di burlare modestamente, sia tal volta una delle recreationi de i nostri fanciulli, massime alla presenza del maestro, il quale vada ricorreggendo hora la troppa acutezza d'alcuni, et hora la troppa severità, et rozzezza d'alcuni altri, che non hanno punto di sale. Havevano i Lacedemoni per usanza di mangiar insieme, et vi facevano venir i lor fanciulli, come à una scuola di temperanza, et quivi fra le altre cose imparavano con l'esempio de maggiori anchor questa virtù, di motteggiarsi l'un l'altro piacevolmente, senza però pungersi aspramente, et senza corruciarsi, onde era cosa propriissima di quella natione, per questo habito fatto da fanciullezza, che molto facilmente sapevano sopportare una puntura faceta, et un tiro burlesco. La qual cosa è necessaria di fare con alcuni fanciulli dispettosetti, per romperli, et renderli più trattabili, sì come si ricordò altrove al padre di famiglia, parlando delle piacevolezze che si dicono à tavola, però che se bene è vero, che non si deve scherzar in modo che trafiga, et faccia dolore, è anco vero, che non si deve esser tanto sensitivo, che per ogni leggier puntura si habbia à venir alle mani, et romper l'amicitia, conciosia che nella vita, et conversatione humana, non tutti parlano sempre con quel peso, et con quella misura, che saria conveniente, benché per dir anco il vero non si hanno à imporre ne i commertij humani, così strette leggi che si habbia sempre mai a pesare ogni paroluzza, onde è gran prudenza saper dissimular et sopportar con dolcezza et prendere anco gusto, quando avvengono di sì fatte cose, et à questo come si è detto lo assuefarsi da fanciullo giova assai. Avviene anchora che i motti fatti a tempo, et prudentemente sono come medicine di alcuni difetti non molto gravi. Et tra alcune persone religiose, si usa, benché di rado, questa maniera di recreatione per utilità de i giovani che uno di loro più atto à saper far il giuoco, si lieva à ragionare, et con alcuna invention, che da principio par lontana, va artifiziosamente tratteggiando, et pizzicando hor questo hor quello sopra alcuni difettuzzi, et lo fa con tal

piacevolezza, che ridendo gli altri, ride quello istesso, che si sente pungere, et ha cagione di emendarsi, et i suoi compagni di esser più cauti. In somma un'huomo di natura dolce, et piacevole, è il condimento delle compagnie, et hanno questi tali efficacia di attrarre à sé gli animi altrui, la onde s'egli sarà un'huomo dolce, et da bene, et che cerchi l'honor di Dio, come principalmente si deve cercare da tutti, gli verrà fatto con la divina gratia, di tirar molti alla via della virtù, sì come io ne potrei allegar esempio d'huomini religiosi, et di grande spirito, ilche non deve l (157b) parer maraviglia, essendo l'huomo animal mansueto, et però molto atto à esser tirato dove altri vuole, dall'amore, et dalla piacevolezza.

Della musica. Cap. LII

Mi pare che nel medesimo numero delle honeste ricreationi si possa connumerar la musica, dellaquale gli antichi Filosofi fecero grandissima stima riputando che la musica importasse molto per i costumi, et secondo la varietà di quella, variamente si alterassero gli animi et ne divenissero più disposti, et inclinati alla virtù, ò al vizio, et si raccontano anchora da gli historici Greci, et Latini esempij memorabili della efficacia della musica, et se bene a nostri tempi non pare, che si vedano effetti così notabili, tuttavia non si può negare che i canti lascivi et molli, et per contrario i canti gravi, et pieni di honestà, massime quando le parole, et l'harmonia si congiungono, imprimono ne gli animi nostri certa qualità conforme à quel suono. Onde non senza gran ragione la Santa Chiesa usa ne i sacri Tempij il canto, come quello che muove à divotione, indolcisse l'anima, et la solliueva più facilmente alla contemplatione delle cose celesti, sì come la autorità di gravissimi, et santissimi Dottori, et la esperienza stessa ci dimostra¹¹⁸. Per tanto non mi par se non bene, che il nostro fanciullo apprenda alquanto di musica, quanto basta per un poco di honesto diletto, et non per divenir musico, dico parlando generalmente che non si nega che alcuni devono andar avanti in

¹¹⁸ Aug. *Conf.* IX, 6.14 (CChL 27, 141).

questa arte, sì che possano riuscir eccellenti musichi. Avverta però il savio padre di famiglia, come sempre si va ricordando, che questa recreatione si ha da intendere senza pregiudizio de i buoni costumi, per ilche si deve haver riguardo alla conditione del maestro, et che con questa occasione non si introducano in casa persone non sicure, ma si faccia la musica tra gli istessi famigliari di casa, non come cosa di grande apparato, ma per un giuoco, et trattenimento breve, non si cantino compositioni tali, né rime, che possino accender l'animo di fuoco carnale, ma più presto salmi, et alcune divote canzonette, quali per opra de i padri della Congregatione dello Oratorio di Roma, si stamparono non è gran tempo, che vi sono cose affettuose, et morali, che nutriscono lo spirito, et l'amor di Dio, et si possono cantar da pochi, et con mediocre intelligenza, et tali canzonette molto meglio, et più utilmente si possono imparare à mente da fanciulli, et domestici di casa, et anco dalle figliuole femine, per ricrearsi mentre fanno loro lavori, che le vane rime di romanzi, et altri componimenti amorosi, che nel resto, quanto alla figliuole femine io non sono d'opilnione (158a) che debbiano imparar altra musica, che quella che la istessa natura insegna loro, per cioche la honestà femminile non comporta che venghino in concerto con huomini, et le voci et canti più facilmente possono dissolvere in loro il vigor dell'animo, et per l'istesse ragioni non laudo l'imparar à suonar, non essendo senza pericolo l'apprendere ciò che si sia da huomini. Et finalmente non sono da negare alle figliuole anchora le honeste recreationi proportionate al sesso loro, ma più di rado, et senza intervento d'huomini, sotto la buona custodia della madre, et con tutta quella cautela che si richiede alla castità, et verecundia femminile.

De i pericoli della adolescenza. Cap. LIII

Non è piccola impresa l'allevare un'huomo tale, che viva per gloria di Dio, per beneficio commune de gli altri huomini, et salute di se medesimo, non si possono raccorre i frutti così suavi senza molta fatica, però è necessario, che la industria del nostro padre di famiglia non si rallenti, ma confidata principalmente nella divina gratia, proceda avanti andando vigorosamente



Fig. 43. Lorenzo Davidico, *Navicella di l'anima composta per il reverendo M. Laurentio Davidico, sacerdote per diuina gratia amatore della catholica verità*, in Roma, per Valerio, et Louigi d'Orici fratelli Bressani, 1550, in R. Pancheri, D. Primerano (a cura di), *L'uomo del Concilio: il cardinale Giovanni Morone tra Roma e Trento nell'età di Michelangelo; consulenza scientifica di M. Firpo*, Trento, Tipografia editrice Temi, 2009, p. 354; foto a cura dell'A.

incontro à i pericoli che di mano in mano, et di età in età succedono. Piange santo Agostino amarissimamente i peccati della sua adolescenza¹¹⁹, ch'è quella età che succede alla pueritia, cominciando dopo'l quattordecimo anno, et continuando sino al ventunesimo, ò quivi intorno, et si duole, che i suoi non ebbero cura di sostenerlo, che non precipitasse nella voragine della libidine, procurando solo ch'egli imparasse à ben parlare, et riuscisse valent'huomo ne gli studij dell'eloquenza. Non così il nostro padre di famiglia, ma oltra l'haver preveduto di lontano le tempeste di questa età, et applicati molti rimedij, et aiuti sì come à i suoi luoghi si è ricordato, non abandonarà nello istesso pericolo il timone della cura del figliuolo anzi vegliarà più che mai. È questa età pericolosissima non altrimenti che ne gli alberi lo sfiorire et legare il frutto, della quale parlando i poeti et savij del mondo hanno detto che gli adolescenti sono vogliosi, et cupidi, et arditì à tentar le cose desiderate, se bene le cupidità loro sono veloci, et spesso contrarie fra loro medesime, et si mutano da un'hora all'altra, sorgendo in loro novi desiderij et satiandosi presto de i primi. Onde li assomigliano alla sete cagionata per l'ardore della febre, sono dediti à i piaceri della caccia, et à i cavalli, non tengono cura di danari, poco pensano alle cose utili, et necessarie, non odono volentieri chi gli ammonisce, et riprende, sono facili ad esser ingannati, et come molle cera si piegano al vizio, stanno volentieri in compagnia d'altri della istessa età, et facilmente contraheno amicitia per l' (158*b*) occasione di piaceri, et solazzi, essendo amici del riso, et de' giuochi, et molte altre cose si dicono, et possono dire della natura de i giovanetti adolescenti, ma il più grave nemico loro, sì come anchora i Filosofi hanno conosciuto, è la incontinenza della carne, dalla quale maggiormente sono infestati, et gli fanno per ordinario minor resistenza, et questo è lo scoglio dove per lo più i miseri giovani, fanno naufragio, come si vede tutto giorno per esperienza, et maggiormente in quelli che restano senza governo, ò sia per morte ò pure per poca cura del padre, o d'altri attinenti. Et certo se innanzi à questa età non è preceduta una buona educatione, et se il timor di Dio, et l'amor della

¹¹⁹ *Ibid.* II, 2.2 (CChL 27, 18).

virtù, non ha fatto qualche radice nell'animo del giovanetto¹²⁰, è cosa sopra modo difficile per non dir impossibile, ch'egli resti vincitore, nel maggior et più vehemente bollore del sangue, di questo domestico avversario, con il quale come alcun santo dice, «si ha continua pugna et rara vittoria»¹²¹. Et ben si può applicare à questo proposito il detto di san Paolo, cioè «quello che altrui havrà seminato, quello istesso meterà, et chi havrà seminato nella carne, dalla carne meterà corruttione»¹²², voglio dire che se la pueritia non sarà stata avvezza à portar il giogo della disciplina, quando il senso era meno gagliardo, non altro si può aspettar nell'età seguente, quando il medesimo senso è più robusto, et è stimolato da obietti più potenti, se non licenza et dissolutione, onde se bene i peccati della adolescenza sono maggiori, et più evidenti, hanno però più alto principio, cioè dalla istessa pueritia male educata, sì come altrove si è detto abundantemente. Ma il nostro padre di famiglia, ilquale cominciando per maniera di dire, mentre anchora il figliuolo era nelle fasce et continuando poi per lunga successione d'anni come habbiamo veduto sin qui havrà con ogni sollecitudine atteso à questa nobile cultura, ha da stare di miglior voglia, et sperare in Dio, che gran parte delle difficoltà sono già superate; non si ponga però à dormire, acciò l'huomo nimico nel mezzo del suo buon grano, secondo la parabola evangelica non soprasemini la zizania, ma vigili sollecitamente¹²³, come si è già detto, continuando lo stile delle usate diligenze, et aggiungendone delle nove, secondo il maggior bisogno richiede, di che mi apparecchio à ragionare alquanto più distintamente.

Della continuatione de gli exercitij christiani, et della riverenza verso del padre. Cap. LIII

Sia adunque il primo ricordo, che gli exercitij virtuosi, et christiani, ne i quali il nostro giovanetto da i primi anni, è stato

¹²⁰ «Quod si delibatio sancta est, et massa, et si radix sancta, et rami». Rm 11, 16.

¹²¹ Eph 6, 10; Rm 8, 12.

¹²² Gal 6, 7-8.

¹²³ Mt 13, 24-30.

allevato l (159a) non si intermettano anzi più tosto si accrescano, essendo giusto che hora che ha maggior giuditio, et conosce più chiaramente Iddio, et i suoi innumerabili benefitij nella persona di se medesimo, tanto più lo ami et tanto più sia diligente osservatore de i suoi santi commandamenti, per tanto stiano fermi, et saldi i santi istituti di frequentar i sacramenti, che ci tengono uniti con Dio, che ci conferiscono gratia et virtù di resistere alle tentationi, et danno all'anima una spiritual refettione, onde ella è meno avida di andar mendicando i falsi dilette per le cisterne dissipate di questi sensi. In questo tempo i consigli, et conforti del savio confessore, sono più che mai utili, et necessarij, à cui narrando il giovanetto humilmente le sue lutte et combattimenti riceve mille saluteri avvertimenti, non altrimenti che un soldato novello ad uno esperto, et veterano, et questa istessa obediencia, et submissione fatta al padre spirituale non solo per via di confessione, dove senza dubbio è efficacissima, ma fuori anchora del sacramento per via di conferire, et chiedere aiuto, et consiglio, et raccomandarsi alle sue orationi, è gratissima à Dio, et sempre si partirà il giovanetto da i colloqui del suo padre spirituale confortato, et rinovato di spirito. Et però è necessario che il tempo prescritto di rappresentarsi al confessore, al meno una volta la settimana non si preterisca¹²⁴, ilqual buon confessore, havendo già cognitione del giovanetto di molto tempo, andará come pratico nocchiero reggendo questa barchetta, tra i flutti di varie tentationi, secondo vederà esser expediente, et secondo il suo consiglio frequenterà il giovane la santissima Eucharistia, arma¹²⁵ fortissima contra tutti i colpi del Diavolo, et spetialmente contra la carne. Il medesimo diciamo della conservatione de gli altri buoni istituti christiani, cioè della frequenza de i divini offitij, dell'udir spesso la parola di Dio, de lo studio utilissimo della oratione, della lettione, de i buoni, et divoti libri, che sono à guisa d'olio, nel vaso del nostro cuore, et mantengono accesa la divotione, et il fuoco dell'amor di Dio, et di altre cose tali, delle quali l'anima ha non manco bisogno per mantenersi nella vita

¹²⁴ «Letter. Omettere, tralasciare; lasciar passare, lasciar perdere. In partic., in esposizioni o racconti: passare sotto silenzio, tacere». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XIV (1988), p. 294.

¹²⁵ «arme» ed.

et vigerosità spirituale, che si habbia necessità il corpo del cibo materiale per mantenersi nella vita temporale. Avverta anchora il padre di famiglia à ritener co'l figliuolo la solita autorità, et riverenza paterna, sì che lo istesso figliuolo non si accorga in un certo modo, in questa parte, di esser uscito di putto, se bene il padre non ha però da trattarlo in tutto come se fosse anchor fanciullo, ilche ha bisogno di gran prudenza, percioche conviene caminare per un certo mezzo, non aspreggiando il giovanetto, acciò non si pregiudichi all'amore, né meno trattandolo troppo indulgentemente acciò non si pregiudichi al timore, ma ritenendo un tenor grave, l (159*b*) et moderato, non lasciando la briglia del governo, ma rallentandola alquanto à luogo et tempo, in modo però che si conservi sempre viva nel figliuolo la dispositione di ubidire il padre, et la estimatione de i suoi commandamenti, et finalmente tutta via si mantenga in lui il timor filiale, che gli sia sempre come un freno di non far cosa, che possa offendere, ò dar disgusto à suo padre, anzi per contrario si compiaccia di dargli contentezza et satisfattione.

Quanto spetialmente nella adolescenza siano pericolose le male pratiche. Cap. LV

Quantunque di sopra in più d'un luogo, à varij propositi si sia ragionato delle pratiche, et conversationi, nondimeno per la molta importanza della cosa, et perché in questa età spetialmente della adolescenza, se ne corre gran pericolo, non ho potuto mancare di ricordare espressamente in questo luogo al nostro padre di famiglia, che vi habbia l'occhio aperto. Et perché come si è detto, questa età è disposta à fare amicitie, et ama le compagnie, è da stare bene avvertito, che qualche giovane dissoluto, ò per voler compagno nelle sue licenze, ò per speranza d'haver occultamente per mezzo del giovanetto, delle sostanze del padre di famiglia, ò per altri fini poco honesti, non si vada insinuando, et intromettendo nella benivolenza, et domestichezza del nostro semplice et credulo figliuolo; percioche questi tali sogliono sottilmente osservare le nature, et gli appetiti de' giovanetti, ò siano di giuochi, ò di cavalli, ò altre cose tali, et propongono loro quella esca che maggiormente

gli può attrarre, et in spetie i dilette carnali, che sono la rete, che più facilmente gli prende, et più fortemente gli ritiene. Con questi adunque et altri artiftij, havendo allacciato il misero giovanetto, lo conducono poi gli infideli compagni, et falsi amici dove vogliono in ogni principio di peccato, non facendo egli resistenza alcuna. Scrive santo Agostino lungamente ne i libri delle sue humilissime confessioni, scritte come si può credere, da quel gran santo per particular providenza de lo Spirito Santo, à maggior corona della sua humiltà, et per ammaestramento, et cautela di molti, scrive dico et piange diversi gravi incomodi dell'anima sua, ch'egli ricevè nella età della quale hora parliamo, dal commertio di cattivi et vitiosi compagni suoi, et fra le altre cose dice, ch'era venuto à tanta cecità, che si recava à vergogna di far cose manco vergognose de gli altri suoi coetanei, i quali udiva vantarsi delle dishonestà commesse et tanto più gloriarsi quanto più erano colpevoli, onde egli per non parer da manco di loro l (160a) desiderava peccare, non solo per gusto del peccato, ma per appetito d'esserne lodato, et dal vizio che solo è vituperabile, cercava la lode, et quando realmente non aveva con che agguagliarsi alle dissolutioni loro, fingeva di haver commesso, quello che commesso non aveva, riputando essere stimato tanto più abietto, et vile quanto più fosse innocente, et casto. Narra anchora che guidato da i medesimi compagni, si condusse di notte tempo in un giardino, à rubbare de i frutti, non per altro, che per licenza giovanile di far del male, abbondando essi di frutti, et migliori che quelli non erano, et va il benedetto santo con lunga et sottile inquisitione investigando, qual cagione lo avesse indotto à commetter quel furto, et dopo tanti anni essendo già vecchio, esclama per meraviglia; «Misero me, qual cosa fu quella che io amai in te, ò furto mio, ò misfatto mio notturno, dell'anno sestodecimo della mia età?» et finalmente conclude non havervi havuto altro diletto, che il consortio de' suoi compagni, et complici nello istesso peccato, affermando più volte quel tanto humile confitente, et replicando avanti à Dio stesso, ch'egli solo non havria commesso quel furto¹²⁶. Ecco come ben si vede quanto perniciosa cosa siano

¹²⁶ Aug. *Conf.* II, 4.9 (CChL 27, 22).

le male compagnie, et come leggiermente si attacchi la scabbia del peccato, et quanto sia vero il detto della Scrittura, che di sopra in simil proposito fu allegato; «*Qui tetigerit*¹²⁷ *picem inquinabitur ab ea*». Et soggiunge; «*Et qui communicaverit superbo, induet*¹²⁸ *superbiam*»¹²⁹. Volendo dire, che come la pece s'attacca facilmente, et imbratta chi la tocca; così il peccato s'attacca all'anima per la communicatione, et per il commercio de gli huomini peccatori. Adunque grandissima cura, et vigilanza deve havere il nostro padre di famiglia, che compagnie sospette, et pericolose non si restringano co'l figliuolo. Et di quanta importanza sia questo punto nella buona educatione, ce lo diede assai manifestamente ad intendere il Savio ne i suoi Proverbij, libro raccolto in gran parte per ammaestramento de i giovani, dove parlando con esso loro, come padre co'l figliuolo, il primo precetto, et ricordo che egli dia nel primo è questo de i compagni, dicendo: «Figliuol mio, se huomini peccatori, et di mala vita ti lusingaranno non acconsentire d'esser nel numero loro»¹³⁰. Et per mostrare, che non è sceleratezza alcuna, nella quale finalmente il misero giovane non trabocchi, se una volta si lascia desviare da i mali consiglieri; percioche, come più volte s'è detto, dalle cose piccole si perviene alle massime, et gravissime, introduce che huomini scelerati, rubbatori, et assassini di strade, tentino di persuadere al misero giovane, che si accompagni con esso loro nelle rapine, et misfatti sopradetti, proponendogli con varie ragioni il guadagno facile, et grande, et che se lo partiranno l (160*b*) in commune, come buoni compagni. Le quali ragioni il Savio, in persona loro, va spiegando leggiadra, et diffusamente; et soggiunge dipoi il suo salutare consiglio con queste parole: «Figliuol mio non caminar con loro, prohibisci, et volgi à dietro i tuoi piedi da i loro sentieri; percioche i piedi loro corrono à far male, et sono veloci per spargere il sangue»¹³¹. Il che quanto sia vero, et come per la seduttione de i tristi siano desviati molti giovani, et come dalle impudicitie, et da i furti occulti si venga

¹²⁷ «legerit» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹²⁸ «induit» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹²⁹ Ecli 13, 1.

¹³⁰ Pro 1, 10.

¹³¹ Pro 1, 15, 16.

alle questioni, et à gli homicidij; et come finalmente fuggendo il publico castigo, si diano i miseri giovani alle strade, alle rapine, et à gli assassini, incrudeliti, et accanniti più che fiere nel sangue de gli innocenti, quanto dico questo sia vero, ciascuno nel libro della esperienza cotidiana pur troppo apertamente lo legge.

Della utilità delle buone pratiche, et amicitie. Cap. LVI

La medesima Scrittura Santa, la qual, come si disse di sopra, afferma che «il praticare con l'iniquo, et tristo è occasione di cadere nella istessa iniquità, et malitia»¹³²; la medesima Scrittura dico in più d'un luogo asserisce che per contrario, il conversare con l'huomo innocente, et santo è un mezzo molto efficace per disporre altrui allo acquisto della innocenza, et della santità. Onde diceva Salomone: «*Qui cum sapientibus graditur, sapiens erit*». «Chi camina con i savij sarà savio anchor egli»¹³³; dandoci ad intendere, che tali diventiamo, quali sono quelli con i quali conversiamo famigliarmente. Et si suol dire, come per un proverbio, «vuoi tu conoscere quale altrui sia, vedi con chi egli conversa»¹³⁴. Et perché niuno è sufficiente à se medesimo, ma ciascuno ha bisogno et di amici, et di servitori, et di consiglio, et di aiuto de i prossimi, et famigliari, è giusta cosa che si procuri con ogni studio di haverli buoni, et timorati di Dio. Felice et avventurata casa è quella dove conversano, et ministrano i buoni, de i quali diceva David: «*Ambulans in via immaculata, hic mihi ministrabat*», cioè, «Io volevo servitori, et ministri la vita et conversatione de i quali fosse incolpata, et senza macchia»¹³⁵. Onde leggiamo che Iddio per rispetto di Giosepe quantunque schiavo in paese straniero, benedisse, et multiplicò le sustanze del padrone infidele¹³⁶. Felice la Città dove sono molti huomini veramente buoni, et temente Iddio, poco li conosce il mondo, et poco li stima nel tempo della prosperità, ma permette Iddio per

¹³² Pro 13, 20.

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ Cfr. G. Pitré, *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia: con tre indici speciali*, New York, Franklin reprints, 1974 (rist. ed. Torino, Clausen, 1894), p. 475.

¹³⁵ Ps 101 (100), 6.

¹³⁶ Gn 41, 41-49.

giusto giuditio suo, che venghino calamità gravissime, et alla hora si conoscano i servi di Dio. La conservatione de i quali è tanto utile in una Città, che saria espediente andarli cercando per remotissimi paelsi, (161a) spendendo per parlar in questa guisa ogni prezzo, et ogni gran tesoro per condurvegli; et per confirmatione di questo non occorre altro esempio che quello di Sodoma, et Gomorra, et delle altre infelici Città, dove se si fossero trovati solo dieci huomini giusti, non sariano state sommerse dall'horribile diluvio del fuoco¹³⁷. Felici finalmente sono, et benedette le amicitie che si fanno con i buoni, che hanno per fondamento la virtù, et non il vitio, et sono colligate dal vincolo della carità, et da un sincero amore, et non dallo interesse, ò da un breve, et caduco diletto; di questi dice il Savio: «Lo amico fidele è una protettione forte, chi lo ritrova, ha trovato un tesoro; non è cosa che si possa paragonare all'amico fidele, et non ci è peso d'oro né di argento, che sia degno d'essere agguagliato alla integrità della sua fede»¹³⁸. L'amico fidele è come una medicina saluifera, et per la vita temporale, et per la eterna, et chi teme Iddio lo ritrovarà. Sino a qui sono parole del Savio, lequali ci dimostrano quanti beni, et temporali, et spirituali ci apportu un vero, et buon amico, con gli aiuti, con i conforti, et con i consigli salubri, et parimente ci insegnano, che una cosa tanto rara, et pretiosa è dono di Dio, ilquale concede questo singular beneficio à gli amici suoi, et à quelli che hanno il suo santo timore, et però molto sogliono ingannarsi gli huomini in questo particolare, persuadendosi di haver amici assai, et massime i ricchi, et non si accorgono che sono amici simulati, adulatori, che amano le mense, et le altre utilità che hanno di presente, ò sperano di poter havere, et sono amici del tempo lieto, et non stanno saldi nel tempo della tribulatione, sì come nel luogo sudetto il Savio medesimo gli dipigne con i loro proprij colori.

¹³⁷ Gn 19, 23-25.

¹³⁸ «Qui autem invenit illum invenit thesaurum». Ecli 6, 14-15.

Della conversatione del figliuolo di famiglia con gli amici paterni. Cap. LVII

Hora di questi veri, et sinceri amici se alcuno ne haverà il nostro buon padre di famiglia, sì come per la bontà, et diligenza sua senza dubbio ne doverà havere, procurarà di lasciarlo al figliuolo non altrimenti che una heredità. La onde operarà, che il figliuolo conosca et prenda amore dell'amico paterno, et goda tal volta della sua conversatione ricreandosi seco et allargandosi con alquanto più di libertà, che non conviene di fare co'l proprio padre, dallaqual cosa se ne cavaranno molti commodi, percioche intendendosi bene il padre di famiglia, con l'amico fidele, circa la educatione del figliuolo, occorrerà non di rado, che un consiglio, una correptione, et altre cose tali, verranno meglio fatte dall'amico che dall'istesso padre; quindi anchora avverrà che il giovane si culerà (161b) meno delle pratiche de' suoi compagni, che se bene è vero, che il simile si diletta del suo simile, et per conseguenza i giovani de i giovani, nondimeno si truovano huomini non solo di mezzane età, ma anchor vecchi, che hanno una certa suavità, che attrahe mirabilmente etiandio i giovanetij; sanno i vecchi per lunga vita molte cose, molto han letto, molto han veduto, molto hanno udito, et hanno gravità, et copia di dire, et raccontano le cose passate con una certa autorità che concilia attentione, et perché per natura si desidera sapere, et il giovanetto per la sua novella età sa poche cose, è necessario che habbia diletto d'ascoltare chi le racconta acconciamente, che alla fine conversando con i suoi compagni, et coetanei, un giovanetto poco altro ne riporta che un piacer superfittiale, che concilia quella similitudine della età, là dove dal colloquio d'un vecchio giudizioso, quale si describe, ritornerà sempre con guadagno, havendo imparato hora qualche notabile historia, hora qualche cosa pertinente al governo della Città, hora qualche bel ricordo circa il viver commune, hora della cura famigliare, et altre cose tali, et se il vecchio sarà litterato, tanto maggior sarà la diletatione, discorrendosi hora de gli studij della eloquenza, et delle lingue, hora di varie materie morali, et hora d'alcun passo difficile d'alcun grave scrittore, dal gusto dellequali cose allettato il giovanetto, massime bene educato et

di bello ingegno, havrà gran satisfattione di ritrovarsi con simili vecchi, et io ho conosciuto tale che essendo giovanetto à studio molto più volentieri andava à trattenersi con un'huomo letterato, et eloquente, benché molto attempato, et quasi decrepito, che non faceva con altri giovani suoi eguali, ilche non è maraviglia, perché i piaceri dello intelletto come sono più nobili, sono anchora maggiori, et più attrattivi, et più dolci¹³⁹ à chi non ha il palato dell'anima infetto de' vitij, che prohibiscano il gustar il sapor loro. Ma sopra tutto si presuppone, che questo buono amico paterno, essendo egli giusto, et retto, et temente Iddio, debbia eshortar ad ogni buon proposito il giovane et confermarlo nello amore della virtù, et della pietà christiana, sì come anchora el¹⁴⁰ padre medesimo ne lo deve pregare.

Della conversatione con i giovani eguali. Cap. LVIII

Tuttavia non si può negare esser vero quello che di sopra si disse, che la simiglianza è dilettevole, et la gioventù è propensa à far amicitie, le quali cominciate ne gli anni più verdi, et continuando l (162a) lungo tempo, si stringono maggiormente co'l nodo di varij offitij et di reciproco et scambievole amore, et sono le amicitie di questa sorte anchor più stabili et ferme, perilche non è da prohibire al nostro giovanetto lo haver conversatione con suoi coetanei, ma non con molti, né con tutti indistintamente, che se bene nella pratica larga, et commune che si ha con i Cittadini, si deve esser affabile con ciascheduno, però una certa communicatione ristretta quale è quella della vera amicitia, in ogni tempo, ha da essere con pochi, sì come anchor pochi sono i veri amici, ma nella giovinezza maggiormente, laquale età è meno atta à discernere le conditioni de gli huomini, et il vero amico dal falso. Adunque alcuni di quei medesimi giovanetti che nella pueritia saranno stati compagni del nostro figliuolo di famiglia, et già si havrà qualche esperienza di loro, che sono di buoni costumi, et caminano per le istesse vie del timor di Dio, et vivono anchor essi ritiratamente, et non con

¹³⁹ «dolce» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹⁴⁰ «il» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

ogni sorte di compagnia, questi tali continueranno anchora in questa, et nelle seguenti età, mentre non mutino stile, et forma di vita, à poter conversar co'l nostro giovanetto, et se alcun'altro ne verrà di novo, dalla cui amicitia si veda evidentemente che il nostro figliuolo possa ricevere giovamento, non è da vietargli il fare anchora delle amicitie nove, voglia però il padre di famiglia saper ogni cosa, et «tocchi ben prima il fondo del guado», come si suol dire, et habbia molte buone conietture di poter permettere al figliuolo di conversar con questo, ò con quello, et nondimeno l'occhio paterno non perda mai di vista il figliuolo che camina per la via lubrica della adolescenza, et non lo lasci per quanto può allontanar molto dal suo lato, o di alcun'altra fidata persona. Vada in oltra osservando come il giovanetto conserva lo spirito, et il gusto delle cose spirituali, come ritiene la solita modestia, et riverenza verso il padre, se nel vestire, et cose tali dimostra vanità, et curiosità più dell'ordinario, et voglia conto particular di tutto quello che il giovanetto fa, mostrando quasi di farlo più per volernelo lodare, che per una certa rigorosa, et, per così dire, giuditiale interrogatione, né meno entri il discreto padre in una troppa diffidenza, né si adombri leggermente, né sgridi à tutte le hore il giovanetto, anzi mostri di haver buona opinione di lui dove chiaramente egli non fusse disubidente, ma proceda però il savio padre in modo, che il figliuolo s'accorga, et sia certo, che gli occhi della diligenza paterna vegliano sopra di lui. |

(162b) *Della conditione de gli amici, et offitij dell'amicitia.*
Cap. LIX

Per occasione di trattare delle buone, et male compagnie, et conversationi de' giovani, consideratione molto necessaria alla nostra principal materia, come in parte si è dimostrato, ci siamo condotti dietro il filo del discorso, à ragionare dell'amicitia, come di cosa congiunta, percioche le compagnie etiandio quelle che accidentalmente si fanno, come ne i viaggi, et simili, sono spetie d'amicitia, et principio delle ferme et durabili amicitie. Hora il trattare dell'amicitia, è un campo così largo che à volerne parlare à pieno saria mestieri un lungo volume, ilche à me non si conviene di fare, non havendo havuto per fine di trasportare

in questo libro tutta la materia de i costumi, et delle virtù, et de i vitij, dellaquale in ogni lingua è stato scritto abundantemente, ma solo di mostrare alcune vie principali, et dar certi ricordi al padre di famiglia di professione christiano, acciò secondo la medesima professione possa allevare i suoi figliuoli christianamente, et delle conversationi, et delle amicitie, in tanto si è ragionato, et si ragiona, in quanto possono aiutare, ò impedire questa intentione, et proponimento. La onde rimettendomi a i Filosofi Greci, et Latini, i quali molto perfettamente hanno trattato questo luogo dell'amicitia, dirò solo, che nella elettione de gli amici più congiunti, et ristretti, dico amici ristretti, perché secondo una congiuntione civile tutti debbiamo essere amici, et tanto più come christiani. Di tali amici adunque, et di quelle amicitie che tra pochi si fanno, il fondamento principale ha da essere l'honestà, et la virtù, et l'amore, et carità christiana, percioche le altre amicitie, che alla sola utilità, et al diletto s'appoggiano, non meritano assolutamente questo honorato nome, ma più presto sono una simiglianza della vera amicitia, et sono in quelle amicitie spesse volte molte querele et peccati et poco durano, ma il vero amico, ama principalmente l'amico per l'amico medesimo, et in ordine al vero, et perfetto bene, cioè à Dio, onde veramente ottima cosa è il buono amico, che non solo è sollecito de i nostri commodi temporali, ma molto più de gli eterni. Nel resto conciosia che l'amicitia è una egualità, per tanto dove più ragioni concorrono di eguaglianza, tanto più facilmente si fanno et tanto più felicemente si conservano le amicitie; onde dove è molta disparità di stato, et diversità di costumi, et di professioni, et altre tali disugualità, non si stringono amicitie, ò si dissolvono in breve. Ma quelle sono suavissime amicitie, dove i costumi sono simili, gli studij conformi, et i medesimi fini, et dove finalmente è uno istesso volere et disvolere. Quali poi l (163a) debbiano essere gli offitij del vero amico, verso l'amico suo, quanta constanza in amarlo, non meno nelle adversità, che nelle prosperità, quanta prontezza in procurare ogni suo bene, come i piaceri e i dispiaceri siano comuni, quanta debbia essere la communicatione delle cose proprie, come sia cosa gioconda

lo spesso ritrovarsi insieme, quanta dimestichezza, et sicurtà convenga essere tra cari amici nel conferire le cose pertinenti à lo stato loro, quanta fede, quanta sincerità si richieda ne i consigli, di questi dico, et di mille altri giovevoli, et buoni effetti, che nascono da vera virtù, et da perfetto amore, non devo¹⁴¹ parlare più lungamente, perché la carità christiana né instruirà à bastanza il nostro virtuoso figliuolo. Et se il Salvatore ci ha comandato che amiamo ogni prossimo come noi medesimi¹⁴², che dovremo dir dello amico? di cui anchora i Filosofi hanno detto, che «l'amico è un'altro me stesso»¹⁴³, oltra che il buon padre di famiglia non solo con i ricordi, ma con l'esempio proprio, mostrerà in fatti al figliuolo come si fanno, et con quali offitij si conservano, et di quanto frutto sono, et quanta suavità ci apportano in ogni tempo, le vere et christiane amicitie.

Del fuggir la vita otiosa, et scioperata. Cap. LX

Hora ritornando là onde ci siamo partiti, la nostra materia era parlar de i pericoli della giovanezza, sotto il qual nome comprendo quella che i Latini chiamano adolescenza, et acciò la fabrica della buona education christiana, tirata con la divina gratia molto avanti, non ruini queste età giovanili, anzi cresca di bene in meglio, sino alla sua perfettione, si è ricordato la continuatione de i buoni esercitij christiani, il mantenimento et perseveranza così della autorità, come della vigilanza paterna, il fuggire il dannosissimo commertio, et la contagione de i mali compagni, et per contrario si è mostrato il camino, di haver delle buone conversationi et amicitie, acciò il nostro guiovanetto non resti privo di quel piacere, che per natura si desidera dall'huomo et che usato prudentemente può arrecare non mediocre utilità. Hora continuando tuttavia à remove gli impedimenti, che attraversano il corso delle virtù, dico che uno de i maggiori inimici de i giovani, è l'otio, di che si parlò qualche cosa in altra parte, discorrendo de i rimedij contra il vizio della lussuria, et

¹⁴¹ «dover» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹⁴² Lc 10, 27.

¹⁴³ Cic. *Lael.* 21, 80.

un'altra volta parlando della cura famigliare, ma in questo luogo di necessità si torna à detestare l'otio, più in generale, come esca et fomento di tutti i vitij, et di tutti i mali. Dice la Scrittura Santa che «l'otio è il maestro del peccare, et che l'otioso è pieno di desiderij»¹⁴⁴, cioè di appetiti (163b), et cupidità inhoneste; et così l'esperienza ci dimostra giornalmente che questa maniera d'huomini scioperati, sono come la sentina delle Città, et di loro non si cava commodò alcuno, come quelli che non vogliono far nulla, onde i più poveri più presto che lavorare, si recano à mendicare, quantunque siano validi, et vanno vagabondi per varij paesi, i quali è offitio publico di castigare secondo l'autorità delle leggi civili, altri dissipano i loro piccoli patrimonij ne i giuochi, et su per le taverne, et in mille impudicitie, et non havendo come supplire à bastanza del loro proprio, insidiano non solo all'honore, ma all'havere de gli altri. Questo appunto è il seminario de gli huomini rissosi, inquieti, seditiosi, nemici d'ogni buon ordine et disciplina publica, et finalmente nella schiera de gli otiosi et scioperati si raccoglie tutta la feccia di coloro, che non hanno altro negotio che corrompere la gioventù, et esser ministri et impulsori di mille maniere di vitij, et peccati, alla licenza de' quali è necessario che la potestà de i magistrati metta qualche freno, poi che si vede che questa gramigna abbonda troppo in ogni parte; et piaccia à Dio che i padri naturali, et i padri politici, pensino una volta da dovero à rimediarvi à buon'hora, atteso che quando il vizio è profundato, non ci basta né ferro, né fuoco per diradicarlo. Hor quanto poi tocca à quelli che sono nati nobilmente et sono ricchi, se bene di loro non si deve leggermente credere, che facciano cose tanto indegne della nobiltà loro, come quegli altri, de i quali habbiamo parlato, nondimeno è pur cosa disdicevole veder un gentil'huomo dotato da Dio, et dalla natura di molti beni, viver otiosamente et non pensar ad altro che à vestir riccamente, mangiar delicatamente, et consumar tutti i giorni in festeggiare, e in piaceri del senso, come se l'huomo fosse nato solo per mangiare, à guisa d'un bruto, et non per operar virtuosamente, et giovar à gli altri, sì come il lume naturale, et molto più il lume sopranaturale della

¹⁴⁴ Ecli 33, 28-30.

fede ci insegna, et per certo è cosa molto difficile, per non dir impossibile che vivendo una vita tutta sensuale, et voluttuosa, si possa pervenire à quella gloria, et à quella corona della quale è scritto: «Non sarà coronato se non colui, ilquale havrà combattuto legittimamente»¹⁴⁵. Ma lasciando questo per hora da parte, mi volgo al nostro padre di famiglia et à lui ricordo quale egli si sia ò di basso, ò di mediocre, ò di alto stato, che non permetta in modo alcuno che i suoi figliuoli vivano vita otiosa. Non è in tutta la natura cosa alcuna otiosa, i Cieli, il Sole, gli elementi, et tutte le creature sono in continuo moto, tutte le membra del corpo nostro fanno le lor operationi, et quelle parti maggiormente sono operose che meno appariscono. L'huomo dice la Divina Scrittura, nasce alla fatica si l (164a) come l'uccello al volo¹⁴⁶, là onde non merita nome d'huomo colui il qual non vuol faticare, et non è giusto, che goda delle fatiche altrui, le quali egli non vuol sollevare in parte alcuna, per il che san Paolo dicea, «chi non s'affatica non mangi»¹⁴⁷. Però il buon padre deliberi hora che l'età del figliuolo ne lo ammonisce di applicarlo à qualche honesto stato di vivere, co'l quale possa honestamente sostentarsi, et vivendo nel grado suo, come huomo da bene et come buon christiano, aiuti la patria, alla quale tutti come à madre commune siamo debitori, et insieme negoziando fidelmente il suo talento, sia adnesso dal supremo padrone alla participatione de gli eterni gaudij.

Della custodia delle figliuole femine et come devono fuggir l'otio. Cap. LXI

Prima che io entri à ragionare alquanto più in particolare della elettione di varij stati, di vita lodevole, et christiani, mi par à proposito dir qualche cosa della custodia delle figliuole femine, et come anchor esse debbiano fuggir l'otio, non meno che i maschi. Et ben che sia vero che gli avvertimenti che si danno per i figliuoli hanno ad intendersi proportionatamente anchora delle

¹⁴⁵ 2 Tm 2, 5.

¹⁴⁶ Ib 5, 7.

¹⁴⁷ 2 Th 3, 10.

figliuole, sì come più d'una volta si è ricordato, nondimeno io mi muovo non senza cagione, sì come à me pare, à darne in spetie qualche avviso. Et prima quanto alla custodia della castità loro si appartiene, mi movo per due ragioni principali, l'una perché il candor della pudicitia nelle donne, è cosa di troppa importanza, et per molti rispetti humani, tira seco più gravi, et più dannose conseguenze, che ne gli huomini istessi, et ogni suspitione, ogni neo nella fama loro, è di grandissimo pregiudizio; la seconda ragione è, perché havendo parlato assai di sopra del pericolo delle male pratiche, altrui non si persuadesse, non doversi prender cura, né sollecitudine alcuna delle figliuole femine, lequali per ordinario non conversano fuori di casa, prima che siano maritate, né anco all'hora, se non di rado. Nel secondo luogo per quello che tocca al fuggir l'otio, et all'occuparsi bene, mi è parso ricordarlo separatamente; percioche gli esercitij et le varie occupationi, et maniere di vivere, delle quali si dirà più à basso, sono per il più proprie de gli huomini, et non accomodate al sesso femminile. Dico adunque che il padre et la madre di famiglia hanno à ricordarsi sempre quel detto del Savio, delquale ho fatto mentione in un'altro luogo, ilqual dice così: «Hai tu figliuole? custodisci il corpo loro», et parlando propriamente co'l padre, soggiunse, «et non mostrar loro il viso allegro»¹⁴⁸, et la cagione di questo detto del Savio I (164b) può essere doppia, primamente acciò per la indulgenza del padre, la figliuola non divenghi troppo ardita, et baldanzosa, et si assicuri di far alcune cose, lequali per il timor paterno non havria ardir di fare; secondariamente acciò le carezze del padre, non avvezzino la figliuola ad una certa dimestichezza verso gli huomini, per la quale perda à poco à poco quella verecundia, che è à guisa d'un riparo della honestà muliebre; adunque l'intentione del sapiente non è di persuadere al padre una certa rigidezza, et che sia di continuo co'l viso cruccioso verso la figliuola, ma che ritenga la sua gravità, et non scuopra una certa tenerezza d'amore, pericolosa particolarmente alle figliuole per i rispetti che detto habbiamo. Avverta anchora la prudente madre di famiglia, che donne non conosciute non parlino alla figliuola,

¹⁴⁸ Ecli 7, 26.

sotto pretesto del filato, et di lavori, et altre cose tali, ma sia la madre istessa quella che le espedisca, percioche molte sono le astutie di Satana, et in cosa tanto importante, è lecito essere alquanto sospettoso, etiandio de i famigliari, et de i vicini, non per far giuditio temerario, né per condannare alcuno, ma per osservare quella cautela, che à i superiori si appartiene, sapendo quanto sia la semplicità, et fragilità di quel sesso, et quante ne siano state ingannate da gli astuti insidiatori, sotto l'honesto et santo nome del matrimonio, ilquale à i nostri tempi dopo i decreti del Sacro Concilio Tridentino non ha più luogo alcuno, et non è vero matrimonio, ma abominevole corruttione, quando si fa occultamente et senza le debite solennità, sì come si è detto nel suo proprio luogo. In oltra vada osservando la savia madre se la figliuola persevera, ò se pure è meno assidua ne gli esercitij sprirituali, se è vaga di adornarsi più che la solita modestia non comporta, et destramente vada chiudendo i passi à i pericoli che possono succedere; non sia lecito alla zitella costumata, andar à tutte le finestre, né affacciarsi quando à lei piace, né veder ogni cosa, che si fa per la strade, che il porsi le semplici verginelle scopertamente in veduta della gioventù piena di fuoco di lussuria, et render il saluto, come forse si usa in alcuni luoghi, è abuso così grave, che à me non par degno doversene pur parlare, benché alcuni sotto la medesima speranza del matrimonio, vanno escusando questi poco honesti amori. Appresso non è prudente, né lodevole usanza il menar le zitelle alle feste, né à i spettacoli, et per i corsi, dove i giovani licentiosi vanno vagheggiando. Et perché le confessioni, et divini offitij à suoi debiti tempi non si hanno à lasciare, ricordo che si vada à quelle Chiese dove si osserva maggior disciplina, et riverenza, et sotto buona custodia de gli occhi materni, allontanandosi da casa il meno che si può, et ritornando il più presto che si può. Non senza cagione per avvertimento nolstro (165a) ha voluto lo Spirito Santo che nelle Divine Scritture sia registrata l'historia di Dina figliuola di Giacob, laquale essendo in Città forestiera, co'l padre et con i fratelli, dice il testo, che uscì fuori di casa per veder le donne di quel paese et havendola per caso rincontrata il figliuolo del Principe di quella Terra, restò preso dall'amor di lei, et la rapì,

et per forza la violò, onde seguirono poi gravi inconvenienti¹⁴⁹; dando instructione à tutte le donne, ma spetialmente alle vergini da marito, quale Dina era, di non andare vagando, et non voler vedere molte cose curiosamente, per che il demonio ha teso le sue reti, dove altri non pensa.

Ma sopra tutto la valente madre di famiglia tenga le sue figliuole bene occupate, et lontane dall'otio, maestro come tante volte s'è detto di molti peccati. Et non perché siano nate di padre nobile, et ricco, hanno à sdegnarsi dell'aco, et del fuso, et de gli altri exercitij convenienti à quel sesso, sì come non si sdegnavano le donne Romane nobilissime, et nelle Sacre Lettere, di questo sono lodate le donne nobili, et virtuose, come si toccò di sopra. Et quella che di eccellenza et virtù avanzava gli angeli, non che le donne, Maria Madre di Dio, trattò stando in terra gli artifizij donneschi, per tacere di Anna madre di Samuele, et altre molte. Lavorino adunque le nobili zitelle, rallegrinsi di vestire con le mani loro i padri, et i fratelli, imparino à saper custodir la roba, prendano cura della education santa de i piccolini fratelli, ò sorelle, in somma non si permetta loro, né di occuparsi in cose vane, né di stare in otio, percioche l'otio è nimico et dell'animo, et del corpo. Havevano i Lacedemoni per costume di far fare alle vergini exercitij di corpo gagliardi, riputando che in questa maniera, quando poi fossero maritate, sariano i parti loro più robusti, et partoriano con minor dolore¹⁵⁰; et quantunque noi non dobbiamo approvare, che le femine facciano cosa di movimento troppo violento, et virile, indecente alla modestia loro, non si può però negare esser vero che la vita troppo languida, et otiosa, fa nocumento al vigor del corpo et alla procreatione de i figliuoli. Concludo che il padre, et madre di famiglia, tengano le figliuole proprie con buona custodia, et più presto si facciano temere che altrimenti, perché il sesso feminino è lubrico, et leggero naturalmente et quella età è poco considerata; et nel resto è da sperare che la buona educatione precedente et il timor di Dio, et il santo esempio della madre, conservaranno la nostra figliuola di famiglia tale,

¹⁴⁹ Gn 34, 1-12.

¹⁵⁰ Xen. *Lac.* I, 5.

che vivendo santamente nella casa paterna, possa poi esser degna et felice madre di molti buoni figliuoli e figliuole, che à gloria di Dio doveranno educarsi da lei, con la medesima forma di casta, et christiana educatione. |

(165b) *Della necessità che si ha de gli agricoltori, et artefici.*
Cap. LXII

Si è detto di sopra, che la Città è à guisa d'un corpo, composto di varie membra più et meno nobili, et ciascuno fa l'offitio suo pacificamente senza scisma ne dissensione alcuna, periclie il corpo si mantiene in vita, et fa le sue operationi, bene et felicemente. Non altrimenti per conservatione della Città, sono necessarij non solo magistrati, et ministri del governo publico, ma anchora gli agricoltori, et i pastori d'armenti, et di greggie, et pescatori et altri simili, che preparino per loro stessi et per tutti gli altri Cittadini, parte de i frutti della terra, parte de gli animali, varie sorti di cibi, et di nutrimenti, senza i quali non si può vivere; oltra che la cura de gli animali etiamdio per altri rispetti fa di bisogno, cioè per il vestire, et per molti aiuti della vita humana; sono parimente necessarij gli artefici di molte maniere d'arti, altre dellequali fabricano gli instrumenti dell'altre arti, altre formano le vesti, altre edificano le case, altre i cibi dati da gli agricoltori, et pastori acconciano più da vicino per l'uso dell'huomo, altre finalmente fanno altri offitij che saria cosa lunghissima à dire et non necessaria al nostro proposito, tanto basta che le arti che si chiamano mechaniche sono necessarie per poter vivere naturalmente et civilmente, et per difenderci dalle ingiurie, et del Cielo, et delle fiere et de gli huomini anchora, che sono violenti, et hanno del bestiale. Hor se così è, egli è anco vero, esser necessario, che i padri di famiglia somministrino alla Città huomini atti à questi esercitij, quantunque siano reputati bassi, et vili, poiché nel grado loro, hanno à concorrere alla conservatione et mantenimento della Città, non meno di quelli che si stimano nobili, et communemente sono esercitati da persone di più alto stato.

Che i poveri non devono attristarsi della loro conditione.
Cap. LXIII

Per tanto devono i poveri contentarsi della conditione loro, et non havere invidia à i ricchi, percioche come dice San Gregorio Nazianzeno Dottor gravissimo, et altri padri, à chi bene vuol considerare, migliore nelle cose di questa vita è la conditione de i poveri, che de i ricchi¹⁵¹, imperoche delle cose più eccellenti della natura, come della luce del Sole, della respiratione, et salubrità dell'aria, della vita, della sanità, della robustezza, et altre cose tali godono non meno, anzi molto più i poveri, che i ricchi; ma quello che più importa, i doni celesti della gratia di l (166a) Dio, appresso alquale non ci è accettazione di persone, sono communi à tutti, né altrimenti è battezzato il ricco, che il povero, né meno è adottato da Dio per suo figliuolo, et herede del Paradiso, il povero, che il ricco, anzi dicono i santi, che la povertà è un istrumento commodissimo per acquistar le virtù, et per conseguenza la eterna beatitudine. Adunque consolinsi i poveri, et pensino, che Iddio con somma sapienza ha voluto nelle sue creature ragionevoli, questa tanta varietà che noi vediamo di ricchi et di poveri, di litterati et di idioti, di più robusti, secondo il corpo, et meno acuti nello intelletto, et altri per contrario, acciò queste, et altre diversità fossero come tanti vincoli d'amore, che strettamente ci ligassero insieme, etiandio naturalmente parlando, mentre vediamo che niuno è sufficiente per se medesimo, ma ciascuno ha bisogno dello aiuto de gli altri. È vero che i poveri fanno di molte fatiche, ma non si diano ad intendere, che quelle de i nobili et ricchi siano minori, a i quali appartiene conservar la pace publica, mantener la giustitia, difendere i poveri che non siano oppressi da i più potenti, aiutarli con danari, et dar loro occasione et materia di poter esercitar gli artifizij loro et adoprar le forze del corpo per guadagnare il vivere, benefitij senza dubbio grandissimi de i ricchi verso i poveri, de iquali i poveri devono essere grati, et ricordevoli, rendendo amore, et osservanza, et fedeltà à i ricchi, et buona cura, et diligenza nella cultura de i

¹⁵¹ Gr. Naz. Or. 14, 8.27 (Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni*, a cura di C. Moreschini, traduzione italiana con testo a fronte e note di C. Sani e M. Vincelli, prefazioni di C. Crimi e C. Sani, Milano, Bompiani, 2000, p. 360).

campi, et nella custodia delle cose loro. Così come all'incontro i ricchi devono tener protezione de i poveri, et havergli in luogo di figliuoli, tanto più per debito della carità christiana, poi che tutti siamo una cosa in Christo, et è ben giusto che apparisca à gli effetti che siamo membra insieme, et come il piede porta il capo, così il capo regge il piede, et si abbassa per dargli rimedio, quando è infermo. La onde molta riprensione meritano alcuni giovani discoli della Città, che con burle, et scherni contristano i poveri, et semplici huomini di contado, che ci danno tanto prontamente il lor sudore, et le continue fatiche.

Della cura paterna circa il fare apprendere da i figliuoli le arti mecaniche. Cap. LXIII

Pervenuto il fanciullo poveramente nato, à età di poter tanto quanto affaticare, non avrà da stare in otio, ma conforme all'antica sentenza, si disporrà à mangiar il pan suo, nel sudore del volto suo¹⁵², però secondo la conditione del povero padre, et secondo la robustezza del corpo et la sua maggior inclinatione, doverà essere impiegato in qualche l (166*b*) arte, ò sia di quelle, che fuori nella coltura de i campi, et altre cose della villa si travagliano, ò pur sia delle arti mecaniche, che ordinariamente si esercitano nella Città, lequali havendo bisogno di più studio per apprenderle, sarà obbligo del padre non tardar troppo à mandarvi il figliuolo, et far elezione di buon maestro, et per buono intendo non solo perito di quell'arte, ma di buoni costumi, et di buona fama, nella cui bottega conversando il figliuolo di famiglia non impari a bestemmia et non cada in altri gravi peccati, ma conservi intera la paterna educatione christiana, per ilche quando commodamente si possa, crederei essere espediente che il giovanetto ritornasse la sera dall'opera, alla casa propria, fuggendo per questa via molti pericoli, et havendo più spesso occasione di sentire i ricordi del padre. A cui si appartiene di ammonire spesse volte il figliuolo à temere Iddio, et far la sua volontà et guardarsi di non offenderlo, sapendo certo che in ogni

¹⁵² Gn 3, 19.

stato, et in qual si voglia esercizio, benché vilissimo, pur che non contradichi alla legge christiana, et che giustamente si eserciti, si può piacere à Dio; però lo eshorti principalmente à due cose, l'una che non intermetta mai i buoni exercitij christiani, cioè di far alquanto di oratione la mattina, dedicando à Dio quella giornata, et tutte le sue fatiche, et chiedendo aiuto dal padre di tutte le gratie, per ogni bisogno suo, così spirituale, come corporale, et che fra giorno spesse volte con un sospiro, con una elevatione di mente si ricordi di Dio; habbia in particular divotione la Beatissima Madre di Dio, et alcun Santo, come suo spetiale avvocato, et sopra tutto dispensi christianamente il giorno della festa, riducendosi spesso al padre spirituale, et restringendosi con qualche buona compagnia, secondo il suo consiglio; et in somma non tralasciando, né ritornando à dietro da quella forma di vivere, che si presuppone ch'egli havrà osservata nella sua pueritia, sì come di sopra à i suoi luoghi lungamente se n'è ragionato. La seconda cosa della quale il padre deve molto spesso avvertire il figliuolo si è, che faccia l'arte, et l'esercizio suo fidelmente, et senza fraude, et non habbia invidia à coloro, i quali con mali modi guadagnano; percioche provocano Dio à sdegno, il quale benché alcun tempo dissimuli aspettandoci à penitenza, non lascerà al fine i peccati senza castigo, non solo nell'altra vita, che di questo non ci ha dubbio; ma bene spesso nella vita presente, perdendo il misero artigiano in un punto, quello che in molti anni stentatamente haveva acquistato; là dove uno artefice conosciuto per huomo da bene nell'arte sua è amato da tutti i buoni, et molti più si servono dell'opera sua, et Iddio gli benedice ogni cosa, come di sopra ad altro proposito mi ricorda haver detto, et l' (167a) se l'artigiano non sarà taverniere, né giocatore, né per altre vie otiose dissiparà i suoi piccoli honesti guadagni, havrà senza dubbio bastantemente da potersi sustentare. Ma quello che più importa finita questa breve peregrinatione, al capo della giornata havrà parte nel regno di Dio. Et però ben diceva il santo Tobia confortando il figliuolo: «Figliuol mio lo stato nostro è povero, et poveramente viviamo; ma sta di buon animo, et sappi che se temeremo Iddio, havremo molti beni»¹⁵³.

¹⁵³ Tb 4, 21.

Della mercatura. Cap. LXV

Ha la mercatura i suoi principij nella natura istessa, conciosia che delle cose che sono necessarie al sostentamento della vita de gli huomini, non tutte le Città sono dalla natura provviste à bastanza, ma di alcune cose hanno nel paese proprio maggior copia del bisogno, et di altre mancano, onde da principio nacque la permutatione cambiandosi l'una cosa con l'altra et sollevando gli huomini scambievolmente con la copia, la inopia gli uni de gli altri, benché dapoi per maggior commodità fu ritrovato il danaro, come misura commune et più certa del valore di ciascuna cosa; per tanto sono necessarij nella Republica i mercanti, che portino fuori le merci delle quali il paese abonda, et procaccino da altre parti quelle delle quali ci è mancamento. Ci è poi un'altra maniera di mercatura meno naturale, et più artifitiosa, che consiste nel trafficare l'istesso danaro, et moltiplicarlo con cambij, et varij modi, de i quali non ci appartiene di parlare sottilmente. Ma così come si è ricordato all'artegiano di vivere in modo che non pregiudichi alla legge di Dio, né al fine della sua salute, che deve andare avanti à tutti i rispetti, così parimente, et molto più si ricorda al mercante, dico molto più perché le occasioni di prevaricare sono maggiori, et non pare che si voglia metter fine, né termine alcuno allo acquisto dela pecunia, dal quale presupposito di arricchire senza fine, è necessario che seguano infiniti inconvenienti. Sia adunque il mercante istrumento utile della sua Republica, si contenti de gli honesti guadagni, non converta in publica calamità, quello che deve essere sollevamento publico, mentre fa monopolij, mentre procura le carestie, et vende a prezzi immoderati, et merci mal conditionate, et fa altre cose tali, non come agiutore, ma come depredatore de suoi Cittadini, succhiando il sangue de i poveri con varij modi, il pessimo de i quali è l'usura, come altrove s'è detto. Guai à i ricchi mercanti illecitamente arricchiti, guai à i cambiatori secchi, et aridi d'ogni humore di l (167b) carità, i quali per l'oro corruttibile, hanno cambiata l'anima loro co'l Diavolo, contra quello che il Salvator dice: «Qual cambio farà

l'huomo per l'anima sua?»¹⁵⁴ guai à gli inventori di artiftitiosi, et palliati¹⁵⁵ contratti, per i quali si cuoprono le mal coperte usure, scopertissime à gli occhi di Dio. Voglio far fine, havendo forse troppo esclamato, concludo esser lecito al padre di famiglia, applicar il figliuolo alla mercatura, avverta però bene di ammaestrarlo in modo che egli intenda, et sia persuaso, che la prima mercantia del christiano è mercantare il Cielo, et l'oro della carità, delquale Iddio stesso dice: «Io ti ammonisco che tu compri da me, l'oro infocato, acciò tu sia veramente ricco»¹⁵⁶.

Della professione delle scienze, et facultà. Cap. LXVI

Il fine del presente ragionamento, ilquale ne i capi precedenti habbiamo incominciato, et tuttavia si va tessendo¹⁵⁷, è di occupare il nostro figliuolo di famiglia, già divenuto di età habile à questo, in qualche honesto, et lodevole esercizio, proportionato alla conditione sua, alla dispositione del corpo, et à quella dello intelletto anchora, et questa consideratione si fa per due rispetti principali, l'uno per fuggir nel tempo maggior pericolo, l'otio perniciosissimo à i giovani, l'altro acciò il nostro medesimo figliuolo habbia in tutta la vita esercizio, et professione, con laquale possa sostentar se stesso, et la sua famigliuola, et vivere honoratamente tra suoi Cittadini, non come scioperato, et disutile, ma come operoso, et profittevole per la parte sua alla comunità, et questo viene à essere il terzo rispetto non meno principale, percioche à i padri di famiglia si appartiene proveder alla Città di operarij, et di ministri per supplire à varij bisogni, acciò il corpo di questa cittadinanza si conservi intero, non tronco, né difettuoso di parte alcuna necessaria. Hora havendo sino à qui parlato de gli agricoltori, de gli artefici, et de i mercanti, mi par tempo di ragionar anchora alquanto della

¹⁵⁴ Mt 16, 26.

¹⁵⁵ «Fatto apparire diverso, distorto, falsato, travisato, celato sotto apparenze false, espresso con motivazioni ingannevoli o attenuando l'importanza o la gravità (un fatto, la verità, un comportamento, una situazione)». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XII (1984), p. 415.

¹⁵⁶ Ap 3, 18.

¹⁵⁷ «tescendo» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

professione delle lettere, il che non è fare la istessa cosa, che si fece di sopra, quando si parlò de i maestri di scuola, né dire il medesimo due volte; però che lasciando da parte, che di sopra si trattò solamente delle schuole private, dove si apprende la Grammatica, et la Retorica, et la cognitione delle lingue, là dove hora si entra à dire propriamente delle scienze et facultà, che si apprendono ne gli studij publici, ma oltra di questo diciamo, che alcuni danno opera alle lettere, solo per amor della cognitione, et per uno ornamento di loro stessi, et per privata vanità, et altri fini simiglianti, et però per ordinario si contentano di far in esse mediocre progresso; altri aspirano l (168a) alla perfettione, et à diventar maestri, et à farne aperta professione per beneficio commune di tutti che ne haveranno bisogno, per ilche con publica autorità, et con riti solenni si dà loro grado, et titolo di esercitar alcuna professione, et sono chiamati Dottori. Et perché in questa parte anchora mi occorre dare alcun ricordo al nostro padre di famiglia, per tanto non sia chi prenda maraviglia, se alquanto mi trattengo in questa consideratione.

Come alcuni poveri giovanetti ingenui dovriano essere aiutati. Cap. LXVII

Se bene di sopra habbiamo detto che i padri poveri, devono applicare i figliuoli loro alle arti manuali, contentandosi della cognitione delle prime lettere, ò d'una sola tintura della Grammatica, sì perché i padri non hanno il modo di far la spesa per tirargli avanti nelle scienze, sì perché si presuppone, che i medesimi figliuoli siano più gagliardi del corpo, che acuti d'intelletto, et per conseguenza più idonei alle fatiche corporali, che à quelle della mente, nondimeno quello che si disse di sopra non è da intendere così indistintamente, ma con qualche limitatione, conciosia che si vede per esperienza non di rado, di luogo molto basso surgere, à guisa d'un fiore da terreno arido, alcuno ingegno pellegrino, dotato dalla natura di gratie straordinarie, onde si comprende, che se fosse coltivato con la disciplina, saria per fare mirabile riuscita. Per tanto deve il padre di famiglia andar considerato, havendo prima per lungo tempo osservato la natura, et gli andamenti del fanciullo. Et

così come nelle istesse arti mecaniche, potrà essere che il putto habbia naturale inclinatione ad alcuna più nobile, onde non si deve inconsideratamente condurlo al primo artifice che venga tra piedi, così parimente dove si scorga nel fanciullo eccellenza d'ingegno, et habilità notabile alle lettere, non è da abbandonarlo per quanto si può, né à sepelire la gioia nel fango. Et non sarà difficile etianodio al padre idiota far coniettura di quanto si dice, conciosia che uno ingegno vivace manda fuori certe faville, che danno ad intendere, dove più la natura lo chiami. Sogliono questi tali, essendo piccoli fanciulli, andar più volentieri à la scuola, apprendere velocemente quanto si insegna loro, amano i libri, vorriano sempre studiare, stanno attenti quando qualche persona dotta ragiona, imitando con gratia i predicatori, et maestri, et vogliono scrivere, et componere, et per contrario non amano li artiftij (168*b*) vili¹⁵⁸, et con altri tali segni si manifestano à buon conoscitore, et quello che il padre non vedrà per se stesso, lo vedrà il maestro della scuola, et alcuno amico intendente, et caritativo, co'l consiglio de i quali farà deliberatione della maniera di impiegare il figliuolo più à questa, che à quella professione, atteso che qui non parliamo se non d'ingegno eccellente. Né deve spaventare il padre la sua povertà, ma sperare in Dio, et andarsi anchora aiutando quanto si può. Sono à nostri tempi restituiti gli antichi Seminarij de' Clerici, dove per la sola carità si allevano Clerici figliuoli di poveri, et si ammaestrano nelle lettere, benché non in ogni maniera di lettere; basta però che facilmente potrà avvenire, che il fanciullo habbia animo di esser Clerico, et da questi principij, quali nel Seminario può conseguire, proceda, ò con altra occasione, ò con la propria industria à maggiori effetti¹⁵⁹. Vi sono anchora in alcune Città di studio Collegij instituiti da huomini veramente degni di lode à questo fine, per che poveri giovani habbiano senza dispendio commodità di studiare, un certo determinato numero d'anni. Si potrà tal volta collocare il giovane, già bene

¹⁵⁸ «vegli» ed.

¹⁵⁹ Cfr. *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XIII (15 iul. 1563), Decretum de reformatione, Canon XVIII: Forma erigendi seminarium clericorum, praesertim tenuiorum; in cuius erectione plurima observanda; de educatione promovendorum in cathedralibus et maioribus ecclesiis*, pp. 750-753.

introdotto nelle lettere, che si chiamano d'humanità, appresso qualche gentil'huomo ricco, per maestro de suoi figliuoli, dove conosciuta non meno la sua bontà, che l'ingegno, potrà per ventura succedere che il padre di famiglia, lo mandi in loro compagnia à studio. Et con questi et altri simili modi sollevato da un nobile spirito si allevirà per la patria uno utilissimo Cittadino, che essendo abandonato del tutto, forse volgeria la bellezza dell'ingegno à fare male, ò pure posto in basso esercizio apportaria al publico piccolo et non considerabile servitio.

Delli studij publici, et loro pericoli. Cap. LXVIII

L'uso de gli studij publici in alcune nobili, et principali Città, dove à spese del Principe, ò della Republica si conducono huomini di eccellente dottrina in ogni facultà, per insegnar la gioventù che da ogni parte vi concorre, è antichissimo, e i sommi Pontefici, e gli Imperatori hanno sempre molto prontamente favorito questo nobilissimo istituto, privilegiando amplamente le Città, dove questi studij sono, che altrimenti alcuni chiamano Università, et anco i professori et gli istessi scolari, come si vede in molti decreti, et leggi. Et certo niuna cosa è più lodevole, né più degna della magnificenza Regia, che allevirà molti huomini virtuosi, et litterati in ogni professione, et si potrebbe non senza ragione affermare, che gli Studij, et Academie universali, sono una maniera di educatione publica della gioventù, se però vi si usasse tutta quella cura, et diligenza | (169a) che saria conveniente, circa i costumi de i giovani, ma non so per qual disventura di questo nostro calamitoso secolo, poco si pensa à questa parte, al meno in Italia, dove per altro sono di molti, et honorati studij, anzi par quasi, che lo studio sia un luogo di libertà, et non si convenga più ritenere quella modestia che nelle scuole private, et nelle case paterne si osservava, talché li scolari per il più vivono, et vestono à guisa di soldati, con grande licenza, et molti studiano pochissimo, et si danno à far pratiche per i loro Dottori, et per altre concorrenze, et vi nascono molto spesso risse, et questioni fra loro, et nelle istesse scuole poco si ha riguardo all'autorità del maestro, et non di rado pochi discoli inquietano tutto l'auditorio con gridi, et con strepiti. Et ben che

molti si ridano di questa licenza giovanile, anzi per ventura la approvino, et la reputino necessaria, come per una purgatione per dir così, et uno sfogamento del caldo, et dell'impeto di quell'età, tuttavia non ha dubbio alcuno, et l'esperienza cotidiana lo dimostra, che per la porta della libertà si passa à molti peccati, et chi può dubitare che trovandosi molti giovani congregati insieme, co'l sangue bogliente, con le occasioni pronte, lontani da i padri, et da i custodi, invitati dalla compagnia d'altri, et dalla licenza, et impunità, commetteranno ogni maniera di vizio, et di dissolutione? per ilche molti ritornano dallo studio alla patria più dotti, et più svegliati, et più astuti, ma manco buoni, gonfi di ambitione, et di estimatione di loro medesimi senza timor di Dio, et spetialmente infangati nella carne. Scrive il glorioso santo Agostino nelle sue confessioni, lequali già molte volte ci hanno somministrato utili ammaestramenti, per la nostra materia, che il padre suo desideroso che il figliuolo facesse gran progresso nella eloquenza, professione à quei tempi grandemente stimata, lo mandò lontano dalla patria, et con spesa maggiore che la sua conditione non comportava, à Cartagine Città principale dell'Africa, dove gli studij fiorivano, et si lamenta il buon santo, che il padre suo non curava, né si prendeva sollicitudine quale il figliuolo crescesse per servitio di Dio, né quanto casto fosse per essere, pur che fosse dotto et eloquente. Pervenuto adunque in Cartagine, libero da ogni custodia, andava cercando egli stesso come potesse essere invischiato da gli impudichi amori, il che assai presto gli riuscì, restando immerso nella voragine infernale della libidine. In oltre restò sopramodo preso da gli spettacoli che ne i theatri si facevano, pieni, come egli dice, di imagini, et simiglianze delle sue miserie, et di fomento del suo fuoco; narra anchora come andava osservando le frodi litigiose, et cavillose del foro, et come già era nominato nelle schuole della Retorica, nella quale gonfiato già di vento di superbia, desiderava essere | (169b) eccellente per fine dannabile, della alterezza et vanità humana, dal qual gonfiamento seguitò poi, che ponendosi à leggere le Scritture Sante, le dispreggò, come cosa bassa et indegna di stare à paragone con la grandezza del dire Tulliano, sì come à lui, che non haveva anchor gli occhi de lo spirito, all'hora pareva, ma quello che fu più grave, et

pernitioso, stando à studio in questa dispositione, s'intoppò in alcuni huomini i quali egli describe molto bene, superbamente frenetici, carnali, et loquaci, nella bocca de i quali erano i lacci del Diavolo, et un vischio fatto et composto di parole dolci, et sante, et pietose in apparenza, havendo sempre Christo in bocca, et verità, ingannando i simplici con questi modi¹⁶⁰. Questi furono i Manichei heretici pessimi, da i lacci de i quali il buono Agostino restò lungamente preso, sino à tanto che piacque à Dio farlo, come un'altro Paolo, di persecutore, difensore fortissimo della sua Chiesa. Tali adunque sono i frutti, che sotto pretesto di eruditione la misera gioventù, spesse volte raccoglie, dalla peregrinatione delle grandi Città et famosi studij, mentre à guisa di polledri fuggiti frescamente di sotto la mano del domatore, vanno i poveri giovani licentiosamente vagando, dove l'appetito sensuale, et il torrente della mala consuetudine di loro compagni li trasporta.

Della cura publica circa la disciplina de gli studij generali.
Cap. LXIX

Temo di parere forse pù ardito, che à me non si conviene, s'io ricordo à coloro che hanno potestà, et reggimento publico, à pensare di alcun rimedio opportuno, per rifrenar la troppa licenza scolaresca in alcuni studij. Certo vi pensarono gli antichi Imperatori, percioche questo non è mal novo, essendo la giovanezza la medesima sempre, se da buona disciplina non è regolata. Narra santo Agostino nel quinto libro delle sue confessioni molto copiosamente la impudenza et sfrenata audacia de gli scholari nello studio di Cartagine, dove egli già divenuto maestro leggeva publicamente, et scrive che facevano cose ingiuriose con grande sfacciataggine degne d'esser castigate dalla severità delle leggi, se non che la mala consuetudine era avvocata, et difensora della licenza; per il che Agostino deliberò partirsi di là et venir à Roma, dove intendeva che i giovani studiavano più quietamente, essendo tenuti a freno con migliore,

¹⁶⁰ Aug. *Conf.* III, 3.6-4.7 (CChL 27, 29-30).

et più ordinata disciplina¹⁶¹, il che forse come si può conietturare, era frutto d'una notabile legge di Valentiniano Imperatore et suoi Consorti, scritta ad Olibrio nobilissimo Senatore et Prefetto della Città, laquale anchora si conserva registrata da Theodosio Imperatore nel suo Codice, l (170a) dove fra le altre cose, dicono gli Imperatori che quelli che hanno desiderio d'imparare non habbiano familiarità con genti infami, et di vita inhonesta la compagnia de i quali affermano esser vicina à gli istessi peccati. Di più ammoniscono gli scolari, che non vadano à i spettacoli, et à i conviti, et finalmente danno potestà al magistrato, che i discoli, et licentiosi, et che non vivono conforme alla dignità, et gravità delle arti liberali, siano pubblicamente battuti, et scacciati con infamia dalla Città. Da i quali ordini si può comprendere qual modestia et bontà di vita ricercassero quei Principi ne i giovani studenti. Onde non senza cagione à questi nostri tempi, il Sacro Concilio di Trento vuole, che le Università, et Studij generali siano con molta diligenza visitati, et tutto quello che ha bisogno di correctione, et di riforma, si emendi, et riordini da coloro à i quali s'appertiene per augumento della religione, et disciplina ecclesiastica¹⁶². Della qual materia tanto ci basti haver ragionato, quasi per via di incidenti, et digressione.

Della providenza paterna circa il mandar i figliuoli à Studio.
Cap. LXX

Ritornando à ragionare co'l padre di famiglia, come più è offitio nostro dico, che il prudente padre deve considerare dall'un canto la utilità de gli Studij publici, dove sono maestri di eccellente dottrina, et dove la frequenza delle disputationi, la facilità del conferire, la concorrenza, et emulatione di tanti nobili ingegni, rende più facile la via faticosa delle scienze, et dove finalmente lo stimolo dell'honore, per ritornar alla patria co'l grado del Dottorato, risveglia spesso volte dal sonno lo

¹⁶¹ *Ibid.* V, 8.14 (CChL 27, 64).

¹⁶² *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXV (3-4 dec. 1563), decretum de reformatione generali, caput II: A quibus nominatim decreta concilii solemniter recipi et doceri debeant*, p. 785.

scolare, ilquale ha qualche giudicio, et consideratione di se medesimo; deve parimente dall'altro lato, considerare i pericoli, che secondo il commune uso di vivere, può correre il figliuolo, ilquale con un legno fragile, cioè con la sua giovanezza propria, entra in un tempestoso pelago, et pieno di molti scogli, et dopo questo bilanciando bene ogni cosa, proceda il buon padre con tale temperamento, et maturità in questa deliberatione, che i commodi dello andare à studio non si perdano, et gli incomodi si schifino per quanto è possibile. Primieramente importa molto, come in tutte le altre cose la buona educatione precedente, et lo essere il giovane avvezzo sino à questo tempo al timor di Dio, percioche un cuore che quasi co'l latte ha bevuto questo salutare antidoto, et molti, et molti anni se n'è nutrito, non così facilmente è avvelenato dal peccato, né con tanta impudenza pecca, né così altamente si profonda l (170b) nella voragine del vizio, restandogli sempre uno acuto rimordimento di coscienza, che lo richiama alla vita virtuosa di prima. Presupposto adunque questo fondamento, deve nel secondo luogo il padre di famiglia non correre à furia, né far questa resolutione inconsideratamente, ma havervi pensato più tempo prima, prendendone consiglio da huomini prudenti, amorevoli, et tementi Iddio, et informandosi delle qualità de gli studij, secondo lo stato presente, acciò possa far elettione d'uno studio più quieto, et meno esposto à i pericoli che detti habbiamo, et dove nella patria propria ci sia studio generale, non di leggiero si deve mandare il giovane in altra parte, almeno ne i primi anni, percioche non è di piccola importanza l'occhio, et il rispetto paterno; ma quando pure convenga mandarlo fuori, è da haver particolare consideratione, dove lo scolare si conduca ad habitare, et convivere, perché l'occasione presente et continua è un gran laccio, et ci vuole più che ordinaria virtù à poter resistere alle cotidiane battaglie; per tanto se il Dottore, et maestro fosse di vita veramente christiana, bene starebbe il nostro giovane appresso di lui, et per la sicurtà de i costumi, et per il profitto de gli studij, ma quando questo non si possa, è da far ogni diligenza per haver un'hospite huomo da bene, et dove almeno non vi sia pericolo di ruina. Et in questi casi è ben giusto valersi de gli amici, ad alcuno de i quali maturo d'anni, et di

autorità, et potendosi al Vescovo medesimo si raccomandandi il giovane, et in somma si faccia ogni diligenza, acciò qualch'occhio amorevole gli vegli sopra, et osservi gli andamenti suoi. Non è da tacere in questo proposito, d'una honorata compagnia, overo congregatione, chiamata della Perseveranza, laquale sì come io ho veduto per una relatione, non sono anchora molt'anni fu eretta nel nobile studio di Bologna, à fine di aiutare i giovani studenti, affaticandosi alcune persone nobili, et letterate, per solo zelo dell'honor di Dio, con carità, et destrezza, acciò i giovani scolari fuggano le male pratiche, habbino honeste conversationi, spendano virtuosamente il tempo, et con profitto de i loro studij, et finalmente congiungano, con la cognitione delle scienze, il timor di Dio, et la pietà christiana, per i quali effetti, hanno ordinate alcune utili constitutioni, et s'intende che per la divina gratia l'opera procede felicemente sotto la tutela della Beatissima Madre di Dio, et sotto la protectione di Mons. Illustriss. Cardinal Paleotto Arcivescovo di quella Città, Signore grandemente disposto à favorire, et promuovere simiglianti imprese. Per tanto se per ventura il nostro padre di famiglia mandarà il figliuolo à quello studio, non lasci di valersi di questa buona occasione, procurando ch'egli entri in detta compagnia, laquale è da sperare che s'introdurrà (171a) anchora ne gli altri studij. Ma ritornando a i ricordi che s'erano cominciati à dare al padre di famiglia, utile anchora saria il mandar da casa un maestro fidele, et provato, compagno de i medesimi studij, et custode non soverchiamente fastidioso, ma discreto. Tal'hora potrebbe tornar bene, che due gentil'huomini amici, ò parenti, mandassero à Studio insieme i figliuoli loro, allevati per prima sotto la medesima disciplina, et buona educatione christiana, i quali vivendo unitamente con alcun buon servitore appresso, pareria loro quasi d'essere nelle case paterne, et più facilmente riterriano gli antichi istituti, et meno haveriano necessità, di conversar strettamente con altri giovani. Et perché il nostro scolare, nella patria havrà havuto il suo padre spirituale, è da far ogni opera, che lo ritenga al medesimo modo mentre è in studio, ilche non sarà difficile per mezzo del primo padre, et de i superiori di quella medesima, ò di altra religione, tanto è, che'egli deve haver il suo proprio et ordinario confessore alquale

doverà il giovane rappresentarsi spesse volte, et co'l medesimo padre spirituale, et con altri amici confidenti procurarà il padre di famiglia di haver commertio di lettere, et buona intelligenza, acciò sia spesso avisato da più bande delle cose del figliuolo. Tutto però si faccia con suavità, et non con scoperta diffidenza.

Come il padre deve voler essere avisato del progresso del figliuolo nelli studij. Cap. LXXI

È espediente anchora per quello che tocca al progresso de gli studij, volerne dal figliuolo una, et più volte l'anno, particular relatione, la quale se il padre non è intelligente, potrà conferire con persona esperta, facendolo venire destramente à notita dell'istesso figliuolo, acciò sia più avvertito, et si apparecchi à dover di tempo in tempo mandar al padre qualche degno testimonio delle sue fatiche. Dovrebbe anchora il vestire de lo scolare non variare da quella modestia ch'era solito di ritenere nella propria patria, et come l'habito grave è un freno delle leggierzze giovanili, così per contrario le piume, et la spada à lato, et altri simili cose sono non solo il fomento della vanità, ma occasione di mescolarsi nelle brighe scolaresche, et far altri disordini. In somma quando il padre mandarà il figliuolo à studio, ve lo mandi bene instrutto de suoi ricordi, et per lettere poi, et altri modi opportuni, rinovi in lui di tempo in tempo la memoria delle eshortationi paterne. Et sopra tutto gli comandi à non entrar nelle sette, et fattioni che ne i studij spesse volte si fanno, non per fine di studiare, ma di soverchiare una natione l (171*b*) l'altra, con troppo grave perdimento del tempo, et con dannosa conseguenza di mille altri inconvenienti, ma che per contrario attenda a se stesso, et conversi strettamente con pochi, et studiosi, et buoni, perché le male compagnie sono pericolose in ogni luogo, come si è detto, ma maggiormente nello Studio dove è più libertà, et non si curi il nostro savio scolare d'esser per ventura chiamato, per la sua ritiratezza, bue muto, come di san Tomaso d'Aquino altrove si disse¹⁶³, ne faccia conto di

¹⁶³ Si veda *supra* alla nota n. 234.

scherni, et motti di scolari, ma ripensi ogni giorno perché sia andato à lo Studio, che non è altro se non un mercato di scienze, onde ritornar vacuo è grandissima vergogna, et non di minor danno. Perilche essendo lo Studio uno hospitio di passeggeri et uno albergo di brevi giorni, poca stima si ha da fare delle derisioni de i compagni discoli, poi che il vero giuditio si farà non dopo molto tempo nella patria et ne gli altri luoghi, dove il valente scolare già Dottore spiegarà pubblicamente et con molta sua lode le nobili merci della dottrina acquistata.

Esempio di due nobilissimi scholari di Cappadocia, Gregorio et Basilio santi. Cap. LXXII

Per sigillo di questo nostro discorso, nelquale havrei desiderato di dare utili avvertimenti al nostro padre di famiglia, reputando che la importanza della cosa gli richieda non poco, per sigillo dico, et concluso ne ho pensato di trascrivere una parte di quella eloquentissima oratione, laquale san Gregorio Nazianzeno scrisse in lode di san Basilio già morto, suo cordialissimo amico, et compagno di Studio nella Città di Athene, chiamata madre, et maestra delle arti, et discipline. Certo dovria ogni scholare, che va à studio, leggere quella oratione et considerare attentamente tutto quello che si narra, de gli studij di questa rarissima coppia di due amici, et scholari, che furono poi quei due gran Vescovi et lumi dell'oriente di santità, et di dottrina. Ma io per brevità lasciando molte cose mi contenterò di riferirne come ho detto solo una parte. Dice adunque così:

«Pari speranza di dottrina, cioè di cosa sopramodo atta à commovere invidia, ci conduceva. Et nondimeno era bandita da noi la invidia ardendo solo di emulatione, la contesa nostra era, non quale di noi riportasse l'honore del primo luogo, ma quale lo cedesse al compagno, percioche ambedue riputavamo per propria, la gloria dell'altro. Pareva che una anima sola fosse in ambedue, et portasse due corpi. Un solo pensiero era il nostro, di acquistar la virtù, et di accomodare le ragioni, et il modo l (172a) del nostro vivere alle future speranze, già avanti la morte, partendoci dalla terra. Il che proponendoci innanzi à gli occhi dirizzavamo la vita et le attioni nostre, parte seguitando

la guida della divina legge, parte stimolandoci l'un l'altro à lo studio della virtù, et se non è arroganza il dire, eravamo tra di noi scambievolmente l'uno all'altro come regola, et norma di conoscere et distinguere il retto dal suo contrario, percioche la conversatione nostra non era con i più licentiosi, et più dissoluti de i nostri compagni, ma con i migliori et più costumati, né meno praticavamo con i più contentiosi, et inquieti, ma con i più tranquilli, et pacifici, et finalmente con quelli, la consuetudine de i quali grandissimi frutti, et giovamento ci apportava, havendo per cosa certa che molto più facilmente si piglia il vizio, che non si comunica la virtù, così come più facilmente si casca nella malatia, che non si conferisce la sanità. Quanto poi alle discipline il gusto nostro era non delle più dilettevoli, ma delle più eccellenti, però che quindi anchora la gioventù prende forma, et qualità, ò de la virtù, ò del vizio. Due vie ci erano note l'una più principale, et più degna, cioè quella che conduceva alla santa casa di Dio, et à i sacri Dottori; l'altra secondaria, et non dell'istesso honore, et stima, quella dico che à i professori delle dottrine secolari menava, tutte le altre che guidavano alle feste, à i spettacoli, à i luoghi frequenti, et à i conviti pubblici, la havevamo lasciate à chi le voleva, percioche niuna cosa per mio parere è molto da apprezzare, la quale non apporta aiuto al bene, et honestamente vivere, et non rende migliori coloro che di lei sono studiosi»¹⁶⁴. Sino à qui sono parole del gran Theologo, descrivendo l'immagine d'un ottimo et christiano scholare, nel tempo ch'egli era ottimo maestro.

De i dottori di ragione et di medicina. Cap. LXXIII

Saria da desiderare, che tra i christiani vi fosse tanto amore et carità come si converria à veri discepoli di Christo, che tra loro non vi fosse giamai né lite, né dissensione alcuna, essendo noi tutti fratelli nel Signore, sì come ci dava ad intendere san Paolo, quando scrivendo a i Corinthij, et dolendosi delle risse, et contentioni loro, diceva non senza senso di dolore: «*Frater cum*

¹⁶⁴ Gr. Naz. Or. 43, 20 (Sch 384, 167).

*fratre*¹⁶⁵ *iuditio contendit*», cioè «Il fratello co'l fratello»¹⁶⁶, che tanto è à dire come un christiano con l'altro, «contende et litiga in giuditio», ma poi che noi siamo in questa valle di lagrime mescolatamente buoni et mali, onde è di necessità che secondo il detto dello Evangelio, «vengano di molti scandali»¹⁶⁷, sono anchora necessarij i Giudici¹⁶⁸ che gli proibiscano, et rendano il suo diritto à ciascuno. Et per tanto l (172b) è da pregare Dio che almeno quelli che hanno grado, et titolo di maestri di ragione, et di Giudici per difinire quello che sia giusto, siano tali che faccino veramente con gli effetti quello che à un tanto offitio, et à così honorata professione si conviene. Ma più assolutamente considerata la naturale fragilità del nostro corpo sono necessarij i medici, l'opra de i quali dataci da Dio per conservatione dalla sanità, è senza dubbio da stimare grandemente, percioche guasta la buona dispositione del corpo, come dello instrumento al fabro, l'anima non può operare molte operationi utilissime et per l'huomo particolare, et per il ben commune. Et generalmente parlando non pare che in questa vita ci sia cosa alcuna dolce né gioconda senza la sanità. Et però de i Medici parimente è da desiderare, che con carità esercitino la facultà, et arte loro à gloria di Dio, et beneficio de i prossimi. Et queste sono due delle principali professioni che si apprendono ne i studij, che della sacra Theologia Regina di tutte le altre non occorre ragionar per hora.

Come queste nobili professioni si devono esercitare christianamente. Cap. LXXIII

Ritornato adunque alla patria, et alla presenza paterna il desiderato figliuolo, il quale non havendo consumato inutilmente il tempo come molti fanno, ma studiato da dovero, riporta non solo i privilegij di Dottore, ma il merito et la cognitione, ricordisi che la scienza è un talento datogli da Dio per negoziarlo come

¹⁶⁵ «fratrem» ed. *Frater cum fratre iuditio contendit*.

¹⁶⁶ 1 Cor 6, 6.

¹⁶⁷ Mt 18, 7; Lc 17, 1.

¹⁶⁸ «Giuditi» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

servo fidele, conforme all'intentione del padrone, cioè à gloria di sua divina Maestà et beneficio de i prossimi. Per tanto non sia il nostro novello Giurisconsulto, una facella, che subito accenda, nelle dissensioni offerendosi per istrumento d'huomini perversi à suscitar liti, et ad opprimere i poveri, ma per contrario pensi che sia detto per lui quel versetto del salmo, «*Tibi derelictus est pauper, orphano tu eris adiutor*», cioè «À te è raccomandato il povero, et tu sarai adiutorio dell'orfono»¹⁶⁹; non habbia per principal fine il guadagno, né lo arricchire per ogni via, ma l'amore de i suoi Cittadini, et la buona opinione di tutti, di esser huomo retto et giusto, et incorruttibile, non abandoni le giuste cause delle povere vedove, et pupilli, se bene non hanno di che pagarlo, ma faccia loro elemosina della dottrina et patrocínio suo, et questi pregaranno per lui et saranno esauditi, et veranno le ricchezze con la benedittione di Dio, et con approbatione de gli huomini, et ne goderanno i suoi figliuoli in terza et quarta generatione. In somma nel consigliare, nel giudicare, et nel governare, habbia sempre (173a) avanti gli occhi Iddio, et quel tremendo tribunale, dove come l'Apostolo dice, «tutti necessariamente habbiamo à presentarci»¹⁷⁰. Guardi Iddio che il nostro Dottore allevato dalle mammelle della madre, nel timor di Dio con tanta cura, sia poi uno di coloro, de i quali si lamenta Dio appresso Isaia profeta, parlando con Gerusalemme, et dicendo, «i tuoi magistrati sono infideli, compagni di ladri»¹⁷¹. Tutti amano i presenti, et vanno dietro al guadagno, non fanno giustitia al pupillo, et non ascoltano la causa della vedova, non sia del numero di questi il nostro buon Dottore, et Giudice, non si lasci abbagliare gli occhi dell'intelletto da lo splendore dell'oro, non sia accettatore di persone, ma sia difensore della giustitia, et conservatore della pace, et concordia, et privata et publica. Queste cose si ricordano à i medesimi Dottori poi che sono per se stessi capaci d'intenderle, et nondimeno il savio padre di famiglia il quale in ogni tempo ha da ritener autorità co'l figliuolo deve à buoni propositi dolcemente ammonirlo,

¹⁶⁹ Ps 10, 14.

¹⁷⁰ Rm 14, 10. «presentarsi» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹⁷¹ Is 1, 23

moderando un certo ardor giovanile, che è à guisa¹⁷² d'un vino nuovo, che bolle et non ha anchor la sua maturità. «La scienza – dice san Paolo – gonfia et la carità edifica»¹⁷³. Ritornano per lo più i giovani da lo studio con grande opinione di se medesimi par loro saper ogni cosa, disprezzano gli altri, sono freschi dalle dispute, et dallo argumentare, giunti nella patria, vogliono farsi nominare, prendono imprese difficili, et nove et perturbano spesse volte la quiete commune, et acquistano nomi di troppo arditi, et di cavillosi, et si pregiudicano non poco per il restante della vita, et delle attioni loro; però il buon padre ammonisca il figliuolo che sia humile, et affabile, che faccia stima de gli altri, che reputi, che anchor molto gli resta che imparare, percioche la pratica, et la esperienza delle cose, et la prudenza si acquista dopo molti anni, et l'ottima via di saper assai è il riputarsi di saper poco. Le medesime cose si dicono proportionatamente anchora à i professori di medicina, che non habbiano per fine principale il guadagno corruttibile, che presto ci lascia et presto è lasciato da noi, che medichino con carità, non meno i poveri che i ricchi, che non faccino macello de gli huomini, che studijno con diligenza, percioche è grave peccato far publica professione d'un arte che altrui non sa, et esercitarla con tanto pregiudicio ò dell'havere, ò della vita de i prossimi. Perilche attendino et medici, et giudici, et altri simiglianti à portarsi in modo, che con una istessa scienza sovengano à i bisogni della patria, si sostentino modestamente et con moderati acquisti nella vita civile, et quello che più importa dirizzando ogni cosa à gloria di Dio, ne riportino da lui la eterna mercede del Paradiso. l

(173b) *Della disciplina militare, et della Cavalleria.*
Cap. LXXV

Quelli che di proposito hanno preso à trattare della natura della Città et delle sue parti necessarie, hanno dimostrato sufficientemente che non solo in essa sono dibisogno quelle arti, senza lequali gli huomini non possono vivere, ò non bene,

¹⁷² «che à guisa» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹⁷³ 1 Cor 8, 2.

et commodamente vivere, come gli agricoltori, gli artefici meccanici, et simili, et che non solo fa di mestieri che vi siano governatori, et magistrati, et giudici, et consultori, che rendano ragione et mantenghino giustitia, et conservino la pace privata tra Cittadini, ma che non meno egli è anchor necessario che vi siano magistrati militari, et soldati, et difensori, iquali difendano la libertà, et la pace della patria, contra la violenza di chi ingiustamente volesse perturbarla; onde apparisce che lo studio delle cose militari è buono, et laudabile, se bene la militia et la guerra non sono cose eleggibili per loro stesse, perché il guerreggiare per la istessa guerra, cioè solo per vincere, et per opprimere i manco potenti, è cosa da fiere senza humanità; ma la guerra legitima è per cagione della pace, per propulsare le ingiurie, et violenze, et per difensione della pace, della giustitia, et dell'honor di Dio. La onde vediamo nelle Divine Lettere non essere condannata la professione militare, non solo al tempo dello Antico Testamento, ma ne anco sotto lo Evangelio, onde Giovanni Battista, et precursore del Salvatore, venendo à lui varie maniere et conditioni di persone, predicava loro la penitenza, et dava saluteri consigli, secondo lo stato di ciascuno, et fra gli altri vedendo venire à sé alcuni soldati, non gli rigittò, né riprese la professione che facevano, anzi essendo richiesto da loro, che doveano fare rispose, sì come riferisce san Luca, in questa guisa: «Non fate violenza né ingiuria ad alcuno, et contentatevi de i vostri stipendij»¹⁷⁴. Perilche non si proibisce al padre di famiglia di educare il figliuolo con questa intentione, perché sia Cavaliere, et soldato, se però vedrà che il giovanetto, et per la dispositione del corpo, et per una certa inclinatione naturale vi sia chiamato, osservando di lontano, come più volte si è ricordato, i suoi modi, nella fanciullezza, et nella pueritia. Ma bene deve il buon padre affaticarsi di allevare in modo il figliuolo, che veramente sia difensore, et non perturbatore della patria, et che con l'arte militare serva à Dio, et non che vivendo con ogni licenza come da molti si usa condanni l'anima sua, ilche non è difetto della militia ma della nostra mala volontà, come hora dirò alquanto più in particolare. |

¹⁷⁴ Lc 3, 14.

(174a) *Che a i Cavalieri grandemente si appartiene esser timorati di Dio. Cap. LXXVI*

Egli è, s'io non m'inganno, cosa degna di consideratione à chi legge il Santo Evangelio, et le historie ecclesiastiche, et spetialmente quelle che si chiamano Martirologij, dove brevemente sono registrate le morti, ò per meglio dire i trionfi de i fortissimi martiri di Giesù Christo, quanto gran numero vi si ritrovi di soldati, et di Cavalieri. Et quanto allo Evangelio, crediamo noi forse che sia cosa fatta à caso, et non più presto per particular dispositione de lo Spirito Santo, che di tre Centurioni¹⁷⁵, overo Capitani che dir vogliamo, vi si faccia da gli Evangelisti honoratissima mentione? Il primo de i quali riputandosi indegno di ricevere nella casa sua l'autor della vita, meritò che di lui si dicesse dal Salvatore quel gran testimonio: «In verità vi dico, non ho ritrovato tanta fede in Israele»¹⁷⁶. Le cui parole sono state così ammirate da la Santa Chiesa, et tanto desidera che ciascuno de suoi fideli imiti quella grande humiltà, et fede del Centurione, che ci ha insegnato à dirle, sempre che prendendo la santissima Eucharistia riceviamo il Re della gloria in questo nostro basso hospitio. Il secondo Centurione stando al piede della Croce, mentre l'agnello immacolato si coceva nel fuoco della sua ardentissima carità, et della sua acerbissima passione, lo confessò, essendo egli gentile, per vero figliuolo di Dio, quando li scribi, et farisei, et sommi Pontefici, et Sacerdoti, lo negavano, lo schernivano, et lo riputavano huomo iniquo, et scelerato. Del terzo, che fu il buon Cornelio, si ragiona lungamente ne gli atti Apostolici scritti da Luca Evangelista¹⁷⁷, le cui orationi et elemosine furono così accette à Dio, che gli mandò un Angelo, ilquale visibilmente aparendogli, gli notificò che Iddio lo haveva esaudito, et lo ammonì che mandasse à chiamar san Pietro, ilquale mosso da particolare et misteriosa visione vi andò, et predicando Pietro l'Evangelio à Cornelio, et à suoi domestici quivi presenti, cadde sopra di loro lo Spirito Santo, facendo quelli istessi mirabili effetti, che fece da principio sopra

¹⁷⁵ Mt 8, 5-13; 27, 54; Mr 15, 39-45; Lc 7, 2-6; 23, 47.

¹⁷⁶ Lc 7, 9.

¹⁷⁷ Ac 10, 1-48.

i santi Apostoli, et primi credenti, onde il buon Pietro, senza più dimora battezzò Cornelio, et gli altri suoi, talché un Capitano, et soldati, furono le primizie della gentilità, venuta al battesimo, dopo l'Ascensione di Christo nostro Signore. Ma passando alle historie Ecclesiastiche non si può credere quanto numero di santi, et di martiri, siano usciti dalla professione militare, non dico solo à uno, à due, à tre, ma le legioni intiere, come fu à tempi di Marco Antonio, quella nobilissima legione, che poi fu chiamata fulminatrice, percioche in un grandissimo bisogno, (174b) impetrò con le sue orationi da Dio pioggia tale, che ricreava mirabilmente la sete dello esercito de' Romani, et contra gli inimici faceva effetto di acqua bogliente, et di folgori¹⁷⁸. Come fu anchora quell'altra de i soldati Thebei, à tempo di Massimiano Imperatore, chiarissima non solo per la santità, come la prima, ma anchora per la effusione del sangue, sparso per la confessione del nome di Christo, infiammata spetialmente da i conforti del fortissimo martire¹⁷⁹ Mauritio¹⁸⁰. Non sia adunque alcuno che si dia ad intendere che la religione, la devotione, le orationi et lo spirito christiano, sia cosa da monaci, et da chierici solamente, et non da Cavalieri, ecco tutti questi erano soldati, et soldati d'Imperatori pagani, persecutori de christiani, et nondimeno con gente infidele, erano fideli, et sotto il cingolo militare dello Imperatore terreno militavano principalmente all'Imperator celeste. Et perch'è usanza de lo Spirito Santo adoperar gli istrumenti humani secondo una certa dispositione, che in essi si

¹⁷⁸ L'Antoniano fa riferimento al celebre "miracolo della pioggia" che, nel corso delle guerre marcomanniche (171-174), salvò la legio *XII Fulminata* dalla sconfitta. L'episodio è rappresentato nella scena numero 16 della colonna di Marco Aurelio a Roma ed è riportato da diverse fonti; in questo caso l'Antoniano fa riferimento a Tertulliano, secondo il quale l'evento miracoloso fu frutto delle preghiere dei soldati che erano cristiani. S.A. Cook, E.E. Adcock, M.P. Charlesworth (a cura di), *Storia del mondo antico*, Milano, Garzanti, 1974-1977, 9 voll., Vol. VIII: *L'Impero romano da Augusto agli Antoniani*, 1975, p. 775; G. Becatti, *Colonna di Marco Aurelio*, in *Enciclopedia dell'Arte antica classica e orientale*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 1994-1997, 5 voll., vol. II (1959), pp. 760-761.

¹⁷⁹ «matire» ed.

¹⁸⁰ Maurizio fu capo della legione tebana sotto Massimiliano, ad Agauno (oggi St.-Maurice nel Vallese) e, intorno al 286 soffrì il martirio per la sua fede cristiana. M.C. Celletti, *Maurizio e compagni, santi, martiri ad Agauno*, in *Bibliotheca sanctorum*, cit., vol. IX (1967), coll. 193-205.

ritrova, et con la sua gratia dar perfettione alla natura, di quà si vede, chi ben considera, che appunto de i soldati, et Cavalieri che sono di cuor generoso, robusti di corpo, et cupidi di gloria, et di honore, et per questo disprezzatori della morte, di questi dico è proprio amare con maggiore amore Iddio, applicando lo Spirito Santo quel fervore del sangue, et quella fortezza militare, et volgendolo ad amar Iddio, forte et ferventemente, et à far per suo amore opere grandi, et heroiche, quale è il martirio. Et se i soldati sono, come detto habbiamo, difensori della libertà della patria, et delle leggi, et della religione, chi è che non intenda per se medesimo, che à i soldati si appartiene principalmente non far violenze, né ingiustitie, anzi ad essere i primi osservatori delle leggi humane, et divine?

Della disciplina militare publica, et della privata cura paterna. Cap. LXXVII

Quanta cura, et diligenza usassero gli antichi Romani, et molte altre nationi nella disciplina militare, si legge anchora nelle historie latine, et greche, et si conosce da molte constitutioni de gli Imperatori, che hoggi tuttavia si vedono ne i volumi, et Codichi di ragione, non si può dir à bastanza con quanto studio si esercitassero i soldati novelli, chiamati con voce latina *Tironi*, come si avvezzassero ad ogni maniera di fatica, come fossero sobrij nel mangiare, come obediienti à i suoi | (175a) Capitani, et come severamente si castigasse la licenza de i soldati, la quale disciplina è poco meno che perduta à i nostri tempi, mancando così in questa come in molte altre cose la providenza, et educatione publica, essendo per il più i nostri soldati gente collettitia, et rammassata tumultuariamente ne i bisogni, tal che gli eserciti per ordinario sono una ragunanza d'huomini licentiosi, condotti dall'avidità delle prede, difficili à lasciarsi reggere da' suoi Capitani, i quali per questa cagione sono quasi forzati à dissimular con loro, et tolerar molte cose in modo tale, che bene spesso avviene, che più gravi sono i proprij amici, et difensori, che gli inimici istessi. Ma lasciando questa parte à chi tocca, et continuando il nostro solito stile, ricordo una et più volte al nostro padre di famiglia, che ogni ediftio di qual

si voglia professione, à cui egli deliberi applicare il figliuolo, ha da havere per fondamento il timor di Dio, et talmente havrà da essere buon soldato, che sia principalmente buon christiano, et per congiungere queste due cose insieme, le quali, come si mostrò di sopra, ottimamente si compatiscono, sia soldato, et Cavaliere christiano. Adunque tutto quello che si è detto di sopra della buona et christiana educatione, si presuppone in questo casi etiamdio de lo studio delle lettere latine, e di humanità, che sono, come à suo luogo si è detto ornamento grande d'un gentil'huomo, et disviamento honesto, et lodevole in ogni età, da gli inhonesti trattenimenti, et in particolare apportano utilità a i soldati, per la cognitione delle historie, et per molti altri buoni effetti, et in spetie la cognitione delle scienze matematiche è riputata molto necessaria in coloro, che vogliono far professione di guerra, et pretendono andar innanzi ne i gradi più honorati, et è studio molto proportionato à i giovanetti. Ma ritornando alla bontà dalla vita è cosa certa che tutti nel santo battesimo habbiamo fatto solenne professione di essere soldati di Christo, alla cui militia siamo stati ascritti, et del cui segno siamo stati segnati nel sacramento della confirmatione, come altrove si disse, per ilche ogni christiano è obligato à combatter legitimamente contra i vitij, et peccati, et à mettere anchora la propria vita, quando fosse bisogno per l'honor di Dio, et della sua santa fede, ma i soldati et Cavalieri, per particular ragione de lo stato loro hanno obbligo di esser difensori della Santa Chiesa, et de suoi fideli, contra gli inimici del nome christiano, et contra quelli che sotto falso nome di fede, sono oppugnatori della vera fede, come gli heretici, et scismatici, oltra di questo devono i Cavalieri essere protettori della giustitia, rifrenando gli iniqui, et sollevando i buoni et particolarmente prestando aiuto alle vedove, à i pupilli, et à gli l (175*b*) orfani, et finalmente il Cavaliere non ha mai da offendere alcuno ingiustamente con la sua spada, i quali oblighi ci dichiara la Santa Chiesa madre nostra, nelle sue sacre, et misteriose cerimonie, quando benedice per le mani Episcopali gli Imperatori, i Re, et i novelli Cavalieri, dando loro la spada benedetta in mano. Per tanto niuna cosa è più mostruosa, et horribile, che il veder i soldati, et Cavalieri christiani violar le Chiese, profanar i vivi tempj di Dio, che sono le vergini sacre, et

commettere mille maniere d'ingiustitia, di rapine, et di barbara crudeltà, et libidine, di che molte vecchie historie son piene per non entrar hora à parlare de i nostri tempi, et tanto più sono astretti à questi obblighi i Cavalieri regolari, che hanno voti, et professioni, secondo i varij instituti delle loro religioni. Adunque il nostro padre di famiglia allievi il figliuolo talmente che sia un vero Cavaliere, cioè giusto, et religioso, di che niuna cosa più bella, et tanto più bella, quanto più rara; lo ammonisca anchora à servir somma fede al suo principe, sì che per quanto oro ha il mondo, non macchi giamai il candore della sua lealtà. È anchora da avvertire molto alle pratiche, poi che anchor la militia è una maniera di studio, et vi sono molti che si cingono la spada, et sono indegni dell'honorato nome di Cavaliere, gente otiosa, rissosa, inquieta, piena di vitij, insopportabile nel tempo della pace, timida nella guerra. Là dove il vero forte, et valoroso, quale si desidera che sia il nostro figliuolo di famiglia, fuori delle fattioni è dolce, mansueto, affabile, non contentioso, non vantatore, non pare che sempre spiri sangue et morte, come alcuni vanissimi Trasoni¹⁸¹ fanno, ma come è detto fuori del fatto è modestissimo, et nella battaglia ardente, et coraggioso. Et non consiste la vera fortezza in una certa pazza bravura, et in uno ardire temerario, ma ci vuol giuditio, et prudenza et vuol essere adoperata per giusto fine, et con i debiti modi, sì come quelli che scrivono delle virtù morali, hanno trattato à pieno, onde molti s'ingannano, et par loro esser forti, quando più presto sono audaci, et brigosi, non discernendo il vero valore dal falso, né il vizio dalla virtù. Sopra tutto sia il nostro Cavaliere nimicissimo della bestemmia, et di questo faccia à gloria di Dio aperta professione, et procuri quanto può di estirpare questo maledetto abuso, che deturpa in molti la nobiltà della Cavalleria. Della qual materia, degna di ogni amplificatione et copia di parole, per detestarla, non dirò altro havendone ragionato di sopra nel suo proprio luogo. |

¹⁸¹ «Letter. Gradasso, millantatore, spaccone» e «per estens. Diffamatore, denigratore». Battaglia, *Grande dizionario*, cit., vol. XXI (2002), p. 232.

(176a) *Delle esercitationi militari, et della caccia. Cap. LXXVIII*

Poco è quello, che io posso ricordare circa le esercitationi militari non havendone io intelligenza alcuna, basta dire che il nostro padre di famiglia havrà cura, che il giovanetto sia di corpo robusto, atto à supportar le fatiche, non molle, et effeminato, onde ne i soldati particolarmente sono da fuggire le soverchie delicatezze, anzi conviene che si assuefacino à i caldi, à i freddi, à i venti, al sole, et alle altre incommodità, fuggendo l'otio, et la crapula, et altre cose che snervano le forze. Appertiene à questa professione il sapere ben cavalcare, cosa che per ordinario come diceva un scrittor Greco, sola fanno perfettamenteamente i principi, et i nobili¹⁸², percioche il cavallo non sa adulare, parimente lo armeggiare con varie sorti d'arme, il saltare, et cose simili, et oltra gli esercitij privati non disconverria che vi fossero nelle Città, à guisa di schuole, dove à certi tempi, et in luoghi separati, ò si facessero alcune recreationi della gioventù militare alla presenza di huomini sperimentati, et di autorità, sì che ogni cosa passasse con buono ordine¹⁸³, et senza pericolo, et senza apparato di molta spesa. Essendo ragionevole che le ricreationi, siano ricreationi, et i giuochi¹⁸⁴, et non si faccia come si suol fare ne i publici spettacoli delle giostre, et torneamenti, spendendosi inutilmente nelle cose da scherzo, quello che si dovrebbe riservare per spendere nelle cose da dovero, et restando spesse volte alcuni feriti, storpiati, et morti, come se i giuochi, et le esercitationi fossero battaglie sanguinose, cosa abhorrita da gli istessi barbari, et con molta ragione condannata da i sacri Canoni.

È connumerata anchora tra gli esercitij convenienti à soldati la caccia, come una imagine di guerra, dove i corpi si assuefanno alla fatica, et à gli incomodi, et varietà dell'aria si riconoscono i siti de i luoghi, et ne seguono altre si fatte utilità,

¹⁸² A questo riguardo si può ricordare l'opera di Senofonte *De re equestri*, interamente dedicata all'arte del cavalcare. Cfr. Xenophon, *De l'art équestre; texte établi et traduit par E. Delebecque, II ed.*, Paris, Les belles lettres, 1995.

¹⁸³ «ordire» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

¹⁸⁴ «giuochi giuochi» ed.

che conferiscono allo studio militare. Però non è da negarla al nostro figliuolo di famiglia, che havrà eletto quella sorte di vita. Desiderarei però che vi fosse moderatione in molte cose, prima che la spesa non eccedesse la misura debita, come da alcuni si fa per una vana ostentatione, potendosi ricrear l'animo, et essercitare il corpo con poco apparecchio. Secondariamente non è da lasciarsi trasportare tanto dall'amor del cacciare, che vi si occupi la maggior parte del tempo con pregiudizio di più nobili, più fruttuose, et più necessarie operationi. In ultimo ricordo, che questa recreatione si deve pigliare con tal modo, che non s'incorra il pericolo di ammalarsi, ò per troppo freddo, e caldo, ò per altri accidenti, à i quali si espongono coloro che ne i | (176*b*) piaceri loro corrono senza freno, non essendo cosa ragionevole, né laudabile che per un vano diletto si getti la vita d'un gentil'huomo, la quale si deve spendere con giuditio utilmente, et virtuosamente per servitio di Dio, et della patria.

Come i soldati et cavalieri in tempo di pace devono bene occuparsi. Cap. LXXIX

Ma egli è cosa grandemente necessaria che il nostro soldato, sappia spendere lodevolmente et christianamente il tempo, quando è lungi da gli eserciti, nella quiete della pace, essendo pur cosa troppo disdicevole, veder un Cavaliere tutto'l giorno con carte, et dadi in mano, ò starsi ne i balli et conviti ò cavalcare mattina, et sera spensieratamente per i corsi vagheggiando con offesa di Dio et malo esempio de suoi Cittadini. Sia adunque il nostro Cavaliere come à christiano nimico dell'otio, et del peccato si appartiene, buon padre di famiglia, poi che come è probabile, doverà prender moglie, attenda ad educar bene, et christianamente i suoi figliuoli, riveda il governo domestico, dilettersi della agricultura et delle cose rustiche, nella Città eserciti alcun carico ò magistrato secondo il grado suo, prenda cura di qualche luogo pio, et promova con carità le opere di pietà, non si sdegni, anzi si reputi honore di servire gli infermi ne gli hospitali, et di ricever i peregrini, ricordandosi che queste appunto sono imprese cavalleresche, come anticamente facevano i Cavalieri del tempio, et dell'hospitale di san Gio. in

Gierusalemme tanto celebrati nelle historie¹⁸⁵. In somma non sia del numero di coloro che per solo portar la spada, et vestir bene et viver in ogni delitia otiosamente par loro essere Cavalieri, inutili nella guerra, et inquieti nella pace. Et quanto a i soldati di minor conditione, non ha dubbio che dopo le fattioni della guerra, devono ritornare a i soliti artiftij, et occuparsi utilmente, non aggravando con l'otio loro, anzi sollevando con la fatica i bisogni della patria. Ma sopra tutto il nostro buon Cavaliere à viso apperto, si scuopra per servo di Dio, nella frequenza de i santi sacramenti et in tutti gli esercitij christiani, vincendo il timor mondano, et desiderando più di assomigliarsi à Cornelio, à Mauritio, et à gli altri Cavalieri che congiunsero co'l valore la religione et bontà, che à questi derisori, le burle et derisioni de i quali son degne d'esser disprezzate, et derise, et per questo anchora giova molto l'haver cominciato à buon'hora, et fatto fermo proponimento nel cuor suo di voler più piacere à Dio che à gli huomini. |

(177a) *De la eccellenza de lo stato clericale, et religioso. Cap. LXXX*

Dopo la militia terrena et carnale è conveniente dire alcuna cosa della militia spirituale, della quale sono soldati coloro, ch'eleggono lo stato Clericale, i quali con particolare obligatione et con più stretto nodo che gli altri comunemente non fanno, si dedicano, et consacrano à Dio et vogliono essere della parte

¹⁸⁵ I Cavalieri Ospitalieri o Ospedalieri, nati come Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme, poi conosciuti come Cavalieri di Rodi e in seguito come Cavalieri di Malta, si costituiscono come ordine ospedaliero intorno all'XI secolo a Gerusalemme. Successivamente, intorno, al 1136, l'ordine subì una profonda trasformazione, in quanto «la necessità di protezione armata per ammalati e pellegrini, e più tardi la difesa degli Stati cristiani del Levante contro gli attacchi musulmani (e forse anche l'esempio dei Templari) indussero la confraternita religiosa ad assumere anche funzioni militari e cavalleresche, in aggiunta ai compiti religiosi e ospedalieri», così l'ordine assunse un carattere misto, religioso e militare insieme. Cfr. E. Rossi, *Ordine di Malta*, in EI, vol. XXII (1951), pp. 47-49; DIP, vol. VIII (1988), pp. 1934-1945; *Enciclopedia del diritto*, vol. XXXI (1981), pp. 1-23; A. Spagnoletti, *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age. Temps moderne», 96, 1984, pp. 1021-1049.

et heredità del Signore et vogliono parimente che Iddio sia la parte et heredità loro nella eterna vita, alla quale se bene tutti di qualunque stato, et conditione, con la divina gratia aspiriamo, poi che tutti siamo figliuoli del celeste padre, tuttavia i Clerici eleggendo uno stato di maggior perfettione, et caminando per più erto, ma più espedito sentiero, vi hanno ragione, et titolo spetiale per la spetiale offerta et dedicatione, come è detto, di loro medesimi al culto divino, et al ministerio del santo altare nel tempio del Signore, sì come anticamente era fra gli Hebrei la tribù Levitica segregata, et separata dalla moltitudine, et deputata in particolare al servizio di Dio, et del santuario, et però i Clerici hanno habito distinto da i laici, et portano il segno della corona nel mezzo del capo, per la quale si dà ad intendere, oltra le altre significationi la eccellenza del sacerdotio reale, al quale tutto l'ordine de i Clerici più et meno secondo varij gradi appartiene, et sono riconosciuti fra gli altri del popolo come intimi famigliari, et servi di colui à cui servire, è regnare. Alto adunque et nobile stato è quello dei Clerici et degno di grande honore, percioche ci rapresentano la persona, et la autorità del sommo Re, et sacerdote Christo Giesù, ilquale ha dato loro potestà sopra il suo vero, et reale corpo et sangue, cioè sopra il tremendo sacrificio dell'altare, il quale offeriscono per se stessi et per tutto il popolo, et similmente ha dato loro potestà sopra il suo corpo chiamato mistico et spirituale, cioè sopra i suoi fedeli, de i quali sono Rettori, et Governatori secondo lo spirito indirizzandoli, et promovendoli con la dottrina, con i sacramenti, et con l'autorità delle chiavi ecclesiastiche, nella via della salute, e nello acquisto del Paradiso. Ma quanto più grande et più eccellente è lo stato clericale, tanto all'incontro maggior virtù, et maggior perfettione si richiede in coloro che ne fanno professione, et per tanto se nella elezione de gli altri stati, deve il padre di famiglia andar considerato, certo in questo deve andare consideratissimo et «non torcere – come dice colui – alla religione tale, che più presto era nato per portare la spada»¹⁸⁶, et non si muovere solo per fini humani, et per lo interesse temporale di perpetuare i benefitij nelle case, ò di mettersene | (177b) de

¹⁸⁶ Dante, *Par VIII*, 145-148.

i nuovi, sete commune de i nostri calamitosi tempi, ne i quali molti padri poco amorevoli de i loro figliuoli procurano etandio per vie illegitime di far loro havere di buoni benefitij, poco curandosi di far buoni gli istessi figliuoli. Et si scandalizzano poi i laici, et mormorano della vita de i Clerici, et della non buona dispensatione delle entrate ecclesiastiche, non considerando quanta parte della colpa tocchi à loro, che non allevano bene i figliuoli et li volgono à quella professione alla quale per loro stessi non erano inclinati, senza pur mai dir loro parola de i grandi obliighi che tengono, senza fargli instruire in quegli esercitij che sono proprij di quella vocatione et finalmente senza far ogni opra perché habbiano et dottrina, et costumi degni di ministri di Christo, come se per essere buon Clerico, et prete bastasse una veste lunga che tal volta anchor non si porta, et un titolo spetioso di Abbate, et di Canonico, vivendo nel resto con maggior licenza che i secolari impinguando il corpo miserabile di quelle rendite, che sono voti et oblationi de i fideli, prezzo de i peccati, et patrimonio de i poveri, con eterna condennatione del corpo, et dell'anima.

Della cura paterna circa la elettione de lo stato clericale et religioso. Cap. LXXXI

Adunque il padre, à cui è cara l'anima propria, et l'anima del figliuolo propongasi principalmente avanti à gli occhi l'honore di Dio, et il bene del figliuolo, osservi con diligenza dalla più tenera età i modi, et le inclinationi del fanciullo, l'habitudine del corpo, et molte circostanze tali, percioche come altrove s'è detto, la natura et simplicità puerile scuopre se medesima à chi vi pone attentione, onde spuntano da principio alcuni raggi, di amor di Dio, di gusto et diletto delle cose spirituali, una modestia, una mansuetudine, et altre cose tali, che sono come tacite voci, che ammoniscono il padre qual riuscita sia per fare il figliuolo, se alla buona natura non manca la buona et proportionata educatione. Ma perché tutti i padri non odono¹⁸⁷ queste voci

¹⁸⁷ «nono dono» ed.

quando è il tempo, avviene che fatto il figliuolo grande et grosso, accorgendosi già ciascuno quale egli sia, et come poco gli quadri lo stato dove si trova, si dice da tutti, quando già non vi è rimedio, “costui dovea esser prete, et quest’altro dovea esser laico, et soldato”. Et è questo uno abuso miserabile, et uno de i più gravi disordini nel popolo christiano, et piacesse à Dio che più di rado avvenisse, che non avviene, perciocche da questa mala elettione de lo stato, delquale et secondo ilquale alcuni devono vivere, et non vive, segue poi così lunga catena d’inconveniente, che non bastavano poche parole per raccontarlo. l

(178a) Ma non per questo si proibisce, che il padre, et la madre, non possano offerire i figliuoli loro à Dio, et far proponimento che siano Clerici, ò monaci, anzi è questo pensiero santo, et lodevole, et grato al Signore pur che come è detto, si faccia veramente con intentione, et mira di piacer à Dio, facendone particolare oratione et prendendone consiglio da huomini religiosi, et prudenti, et maturando la deliberatione co’l tempo, acciò il fanciullo sia alquanto grandetto, et possa tanto quanto render testimonio della sua propria volontà. In tanto per meglio accertarsi di quello che più sia espediente, crederei dover essere utile, che i figliuoli destinati al servitio di Dio si mettessero in qualche seminario, o collegio ò congregatione d’huomini religiosi, tra i quali sia disciplina, et fervore di spirito. Anzi con questa occasione dirò una cosa più oltra, che quando bene il fanciullo, et per desiderio de i parenti, et per elettione propria debbia restarsi nel secolo, nondimeno ottima cosa è lo essere stato allevato con buoni servi di Dio, perilche non saprei se non lodare quei padri, iquali etiandio per sola educatione, et sino à certo tempo, pongono le figliuole femine ne i monasterij di monache, dove però sia spirito, et timor di Dio, et pace, et vera osservanza.

Et se tal’hora avvenisse, che fuori dell’opinione del padre di famiglia, chiamasse Iddio il giovanetto, ò la verginella al suo servitio, non si perturbi, et non riempia ogni cosa di querele, come alcuni fanno, ma habbiala per bonissima nova. Di Dio siamo noi, et di Dio sono i nostri figliuoli, et con una piccola febricciuola, quando così gli piaccia, ce gli può togliere; adunque riconosca il padre, et la madre la gratia singulare che fa loro,

non un Re, et Principe terreno, ma il sommo Re della gloria, eleggendo i figliuoli, et figliuole loro per suoi intimi servitori, et per dilette spose sue. Et per tanto guardinsi, per quanto hanno cara la gratia et temono la indignatione del gran Re de i Re, di non impedire in niuna maniera il santo proposito de i figliuoli che vogliono essere religiosi, anchor che sia figliuolo maschio, et figliuolo unico, offerischalo prontamente à Dio in holocausto, in odore di suavità, come del suo amato Isac fece il buono Abramo¹⁸⁸. Et come nel sesso più tenero, fece Anna madre di Samuele, laquale con tanta letitia, et esultatione di spirito, offerì al Tempio di Dio, et al culto divino il suo primogenito figliuolo. Onde ne fu benedetta dal sommo sacerdote Heli, et hebbe da Dio per la sua pronta oblatione, larga mercede di fecondità¹⁸⁹. Né mancano nel tempo della legge evangelica, infiniti esempi memorabili di questa sorte, come ciascuno leggendo le vite de i santi può osservare. Non si vieta però, né si dice che il discreto padre non possa procedere l (178*b*) con maturità, et consiglio, provando lo spirito giovanile se è da Dio, et spetialmente con la pietra del paragone, cioè co'l giuditio de i buoni padri spirituali. Ma quando la vocatione è certa, et manifesta, benedicalo con ogni benedictione, et sia egli il primo à vestir con le sue mani al figliuolo, il santo habito della religione, che più accetto sacrificio non potrebbe fare.

Come sia grave peccato il costringere i figliuoli à entrar in religione, o ritirarneli contra lor voglia. Cap. LXXXII

Quantunque lo stato religioso, sia come si è detto accettissimo à Dio, nondimeno guardisi ogni padre, et madre, di far giamai per qual si voglia humano rispetto, forza né violenza alcuna al figliuolo overo alla figliuola, né ardisca constringerli con minacce, con battiture, ò con altri modi tali, à entrare in religione contra il lor volere. Et per dire in particolare delle figliuole femine, dove più spesso si fa questo grave peccato, non si dedichi à Dio nella religione, et nel Monastero contra sua voglia in perpetua

¹⁸⁸ Gn 22, 1-19.

¹⁸⁹ 1 Rg 1, 24-28.

virginità, la povera zitella perché sia nata deforme, ò storpiata, non perché il padre è gravato, et vi sono dell'altre figliuole da maritare, non per fine che i fratelli restino più ricchi, né per altre simili cagioni di carne, et sangue, dove all'incontro, come poco fa si disse de i maschi, se lo Spirito Santo spira nel cuor suo, sia pur bellissima, sia unica, sia desiderata per moglie da chi si vuole, niuno sia tanto ardito che la tolga al suo celeste sposo.

Et perché questi de i quali hora si parla, sono casi importantissimi, et assai communi, sappia ciascuno, che il sacro Concilio di Trento, con un gravissimo, et formidabile decreto ha detestato, et scomunicato tutti coloro, i quali constringono alcuna vergine, ò altra donna, à entrar in religione, ò per contrario la impediscono contra sua volontà¹⁹⁰.

Ma ritornando al nostro padre di famiglia, non si reputi sventurato per vedersi carico de figliuoli, et povero, né gli cada in pensiero di ricorrere à mezzi tali, che sono con offesa di Dio, per nutrirli; ricordisi che i molti figliuoli Iddio glieli ha dati, et l'istesso Iddio è bastante à proveder loro abundantemente, per mille modi, dove la prudenza humana con i suoi discorsi non penetrarebbe giamai; raccomandisi à Dio, dilati il cuore con buona confidenza, et faccia dal canto suo quello che può, et che deve, et principalmente, attenda ad allevare bene et christianamente i figliuoli, et à farli ricchi di virtù, et quanti più neavrà, più l (179a) se ne rallegrì, perciocche non ci è cosa più pretiosa d'un buon figliuolo, et sino à i filosofi gentili, hanno posto tra le felicità humane, et di questa vita, lo haver molti, et buoni figliuoli¹⁹¹.

¹⁹⁰ *Conciliorum Oecumenicorum Decreta, Concilium Tridentinum, Sessio XXV (3-4 dec. 1563), Decretum de regularibus et monialibus, caput XVIII: Ne quis, praeterquam in casibus a iure expressis, cogat mulierem ad ingrediendum monasterium, aut ingredi volentem prohibeat; poenitentium seu convertitarum constitutiones servantur*, pp. 781-782.

¹⁹¹ Liv. VIII, 33.

Come in particolare si debbiano allevare i figliuoli che haveranno a esser Clerici et religiosi. Cap. LXXXIII

Concludendo adunque diciamo, che il buon padre non ha da impedire, né meno à forzare il figliuolo di eleggere lo stato altissimo della religione, et della perpetua castità, ilquale stato, Christo nostro Signore non ha voluto da principio, mettere sotto obligatione, ma ha detto chi può prendere prenda, acciò chi vuole, resti poi giustamente per sempre obligato co'l ligame della sua libera volontà, et del suo proprio voto. Non piacciono à Dio i sacrificij, et le offerte che non vengono dal cuore, ma sforzatamente, et molto meglio è esser buon laico nella vita seculare, che tristo religioso, ò Clerico, et generalmente parlando, chiunque desidera edificare questa alta torre, deve prima secondo l'avvertimento dell'Evangelio, sedendo, cioè con matura deliberatione, far bene il conto, se ha danari sufficienti per condurla con la divina gratia à perfettione, la onde non è da correre in cosa di tanta importanza, precipitosamente, ma di tal maniera si ha da mettere la mano all'aratro, che altri non si rivolga più indietro, ma perseveri sino alla fine acciò sia salvo. Hor perché potrà essere, che Iddio faccia particular gratia, al nostro padre di famiglia, di chiamare alcuno de i suoi figliuoli, à questa sublime vocatione, per tanto si ricorda che quel figliuolo, ilquale il pietoso desiderio paterno, va disegnando di dedicare à Dio in religione, mosso da probabili conietture della inclinatione del fanciullo, et con retto et santo proponimento, et con prudente deliberatione, quel figliuolo dico doverà esser allevato con maggior cura, et maggiormente doverà andarsi esercitando nelle cose pertinenti à huomo religioso, come per esempio, sia più assiduo nella frequenza de i sacramenti, nella lettione della vita dei santi, che sono come esemplari di perfetti religiosi, nello studio de i libri spirituali, et devoti. Attenda maggiormente alla cognitione delle lettere, et massime quando sarà il tempo, a i sacri Canoni, et alla sacrosanta Theologia. Convenirà anchora che si avvezzi à servire nelle Chiese alle messe, et divini offitij, diletlandosi quasi novello soldato, di conversare ne i castrì del suo signore. Frequenti più spesso le opere di pietà, habbia meno conversatione con i laici, et più assiduamente con preti, et altri

huomini religiosi, fugga tutte le vanità del secolo, et in somma impari à l (179b) buon'hora, et prenda diletto come si suol dire dell'arte sua.

Sarà anchora giovevole, spetialmente quando nel fanciullo appariscono certi segni più evidenti dell'ordinario, vestirlo da piccolo dell'habito clericale, et farlo poi promuovere alla prima tonsura, sì che di grado in grado, non tanto con veloci, quanto con sicuri et fermi passi, ascenda al monte santo, et al Tabernaculo del Signore. Per tanto procuri il buon padre per mezzo d'huomini di dottrina, et di spirito, che il figliuolo crescendo con gli anni, et con l'intelletto, sappia et intenda molto bene, gli oblighi di coloro, che eleggono la vita clericale, et religiosa, a i quali s'appertiene essere eccellenti in ogni virtù christiana, come quelli che sono chiamati sale della terra, et luce del mondo, «ma se il sale – dice Christo – è insipido, con che si farà saporito? non è buono à nulla, se non per gettarlo nella via, dove come fango vile sia calpestato da ciascuno»¹⁹².

Delle corti de i principi. Cap. LXXXIII

Non si può negare, quello che la esperienza dimostra, che molti gustando troppo de gli agi et commodità domestiche, si danno ad una vita quieta, per non dire otiosa, vivendo delle sue entrate ordinarie, non partendosi mai dalla patria, et poco curandosi di acquistare honore, né fama tra gli huomini. Il che quando si facesse per altezza d'animo, disprezzatore delle cose terrene, et per fuggire quanto più si può i lacci, et gli intrichi del mondo, et per meglio attendere al negotio importantissimo della propria salute, non saria cosa degna di riprensione. Ma egli si vede il più delle volte ciò avvenire, per una cotal languidezza di cuore, et per non voler sopportare fatica, né disagio alcuno, onde questi tali, né anco nella istessa patria, si danno ad impresa alcuna honorata, ma sotto coperta di amar la quiete, et la ritiratezza consumano inutilmente gli anni migliori della vita.

Per tanto non mi pare che siano assolutamente da biasimare,

¹⁹² Mt 5, 13.

quei padri di famiglia, massime nobili, che eleggono di mandare alcun figliuolo fuori di casa in Corte di Principe secolare, ovvero Ecclesiastico. Il veder varij paesi, Città, et costumi, il conversar con huomini di valore, et nobilmente allevati, il trattar negotij gravi, et passar per diversi accidenti della vita humana, parte sperimentandoli in se medesimo, et parte vedendoli in altrui, sono cose per lequali chi non è d'intelletto obtuso, et incapace affatto, acquista molta cognitione, et esperienza laquale è la madre della prudenza, et di quà avviene che i più vecchi, sogliono anchora esser più prudenti, per haver nel lungo spatio della vita (180a) veduto et sperimentato molte cose.

Sono le Corti per natura, come tanti seminarij, da far huomini valorosi nella guerra, et nella pace, nella città et fuori, ne i maneggi, et negotij di stato, ne i consigli, ne i governi pubblici, nella economia et reggimento domestico, et in molte altre cose tali lodevoli, et buone, quivi l'esempio de gli altri, lo stimolo dell'honore, il bisogno istesso, et la necessità fa gli huomini industriosi, et solleciti, et tali che in casa propria sariano stati inglorij, et di niun valore, riescono nelle Corti huomini segnalati, et di grande honore, et ornamento della patria, et alle famiglie loro. Aggiongi che le Corti massimamente ecclesiastiche chi le considera nella propria natura loro, sono come imagine di Monasterij, et religioni, si vive sotto l'obedienza d'un signore et capo, sotto l'istesso tetto, et bene spesso alla istessa mensa ciascuno ha il suo offitio et ha campo di esercitare il suo talento, sono come scuole della gentilezza, della affabilità, et d'ogni buona creanza, sono ricetto de poveri virtuosi, quivi si affinano i giuditij, quivi sono preparati i premij alle virtù et fatiche, et di là escono di tempo in tempo huomini già provati, à fine di mandarli in varie parti per benefitio publico, come rivi ch'escono da un fonte. Per queste et altre ragioni, che facilmente si potriano in questo proposito addurre, io non ardisco dissuadere totalmente al nostro padre di famiglia il mandar alcuno de i suoi figliuoli fuori di casa, ò in corte lontana, ò nella patria medesima se vi è principe et corte, essendo anco honesto che il Principe sia servito da suoi cittadini, anzi come è detto la Corte doveria essere come una scuola, et una educatione publica, dove il principe allevasse ogni maniera d'huomini necessarij per la Città et stato,

et per il suo Regno, percioche niuno nasce maestro, ma ci vuole disciplina, et esercitatione, et non deve il savio Principe pensare à provvedere à i luoghi, et offitij in su'l punto dell'istesso bisogno, il che si fa con disvantaggio, et pericolo, ma si devono haver sempre soggetti d'ogni maniera preparati per persone servire, non altrimenti che si faccia l'artefice de' suoi istrumenti, et però conviene allevarne molti, di molte conditioni, ilche s'è vero dalla parte del Principe, come certo pare che sia, sarà anchor vero che à i padri di famiglia si appartiene, dare al Principe de i proprij figliuoli come materia della quale egli possa fabricare istrumenti idonei al suo privato, et al publico servitio. Ma come che le cose sudette siano dette probabilmente tuttavia dall'altro lato chi vuol considerare le cose non speculativamente ma secondo la pratica, et secondo quello che si vede più communemente avvenire, non ha dubbio, che la vita delle corti è cosa piena di molti pericoli, et di molte occasioni di peccato, et un mare l (180b) tempestoso, dove à tutte l'hore si sta per far naufragio, essendo ogni cosa piena d'insidie di invidie, et di simulationi, et essendo la gratia de i Principi sostenuta da un debol filo, che per ogni piccolo accidente si rompe, delle quali cose io non voglio parlare più à lungo, acciò alcuno non dicesse, che io fo offitio più di mordace, che di prudente.

Della providenza paterna circa il mettere i figliuoli in Corte.
Cap. LXXXV

Ma ritornando al nostro padre di famiglia dico che deliberando egli di mettere il figliuolo in Corte, deve avanti ogni cosa persuadersi che non tratta di piccola deliberatione et però non si avventi ad ogni ombra di apparente utilità, et di interesse, et dove habbia luogo di poter fare elettione più d'una, che d'un altra Corte, pongasi prima ad esaminar bene tutte le circostanze, che si rappresentano, chiedo consiglio, à i più intendenti, veda le riuscite de gli altri cortigiani, cerchi havere informatione della natura del Principe, et delle conditioni di quella tal Corte, dove egli ha mira, esami ni anchora le qualità de lo istesso figliuolo, percioche non tutti sono atti à servire, né à sapersi accomodare à quella maniera di vivere, la quale vuole

molta pazienza et uno ingegno versatile et avveduto, et che con destrezza sappia sopportare molte imperfettioni, et del signore et de suoi compagni aulici, dissimulando gentilmente alcune cose, la onde gli impatienti, i troppo sensitivi, et soverchiamente collerici, male vi possono durare, et per l'altra parte alcuni non molto accuti, ma alquanto tardi di giuditio et d'una certa semplice bontà bene spesso non fanno altro frutto in Corte, che esser il trattenimento et la favola de i Cortegiani. Non penso essere espediente, communemente parlando, il mandar i figliuoli in Corte mentre anchora sono giovanetti, ma è più sicuro lasciarli alquanto maturare, sì per meglio fondarli nel timor di Dio, sì perché possano dar perfettione à li studij, sì anchora, acciò meno siano esposti à molti pericoli delle più tenere età, non nego però che questa regola può havere qualche limitatione, trovandosi forse alcun Principe che allieva queste piante giovanette, dico figliuoli nobili facendo haver di loro molta cura, et governo, et procurando di condurle à maturità d'ogni maniera di virtù, così leggiamo nella Sacra Scrittura, che Nabucdonosor Re, comandò che si facesse scelta di diversi fanciulli del seme reale, et della nobiltà d'Israele condotta in captività, i quali fossero senza macchia di bello aspetto, et bene ammaestrati et litterati, sì che fossero degni di stare nel Palazzo del Re, ordinando che s'insegnassero l (181a) loro la lingua et le discipline Caldee, facendoli nobilmente allevare, et provvedere delle cose necessarie acciò dopo tre anni, potessero stare avanti il Re, tra i quali fu il grande Daniele, et i tre tanto celebrati fanciulli della fornace ardente¹⁹³. Et certo niuna cosa è più degna di gran Principe che allevare huomini et essere come padre di molti nobili ingegni, à gloria di Dio et publico benefitio. Vada disponendo il padre i figliuoli in quella maniera di studij, ò cavallereschi, ò Clericali, che hanno conformità con le Corti dove pretende mandarli, che se bene per esempio, nella Corte d'un Re, acquistará il giovane come è probabile maggior perfettione, nelle cose che à nobile Cavaliere si convengono, che nella Casa paterna, nondimeno il mostrar seme di valore, et havere qualche qualità et conditione eccellente, lo renderà amabile, et gli spianará la via per acquistarsi

¹⁹³ Dn 1, 1-7.

più facilmente la gratia del Principe. Et quanto à gli Ecclesiastici util cosa è à quelli che vogliono caminar per la professione delle lettere, la intelligenza de i sacri Canonj, et di Theologia, ad altri che vogliono esser segretarij apporta grande entratura haver come si dice buona mano di scrivere, et molto più giova il sapere acconciamente spiegare i concetti in latino, et in volgare, et haver cognitione di historie, massime delle più vicine à i nostri tempi, et de i governi delle republiche per poter entrare ne i negotij et affari d'importanza, sotto la guida et disciplina d'alcun huomo pratico, et esercitato.

Come per la gratia de i Principi terreni, non si deve mai offendere Dio. Cap. LXXXVI

Et perché la somma d'ogni cosa, consiste nel piacere à Dio principalmente, et salvare l'anima sua, per tanto avverta il padre di non essere autore della dannatione del figliuolo et della sua propria, la onde non lo mandi in parte, dove il candore, et la integrità della fede possa periclitare, et nel resto lo mandi armato del timor di Dio, et di santi ammaestramenti, ricordandoli che cerchi di acquistar la gratia del suo Principe con esser fidele, amorevole, et diligente nel suo servitito, con haver le mani nette da ogni corruttela, et finalmente con la vigilanza, con la fatica, et con la virtù, et non habbia mai invidia à coloro, che per vie distorte et con offesa di Dio pervengono ad essere favoriti de i Principi, et però si declari à buon'hora ch'egli è christiano, et talmente è disposto à servire il suo padrone terreno, che non vuole in modo alcuno diservire al suo padrone celeste, à cui prima ha obligato la fede sua nel santo battesimo, altrimenti se il padrone temporale commanda cosa contraria alllo (181*b*) eterno, all'hora bisogna ricordarsi del detto del Salvatore: «Niuno può servire à due padroni»¹⁹⁴, all'hora conviene ridursi à memoria il detto de i santi Apostoli quando fu loro commandato da' Magistrati Giudei che non predicassero il nome di Christo, à i quali risposero: «Bisogna più obedire Iddio che gli huomini»¹⁹⁵;

¹⁹⁴ Lc 16, 13.

¹⁹⁵ Ac 5, 29.

all'hora è tempo d'imitare quelli antichi martiri, i quali servivano i Re pagani con somma fedeltà, mentre l'honor di Dio, et la propria salute non si offendeva, ma quando altri li sollicitava à ribellarsi a Dio, et contravenire alla sua legge, non più li riconoscevano per signori né per benefattori, ma disprezzavano i favori, si spogliavano della dignità, calpestavano le ricchezze, et se così faceva mestieri spargevano generosamente il sangue, et la vita propria per gloria di Dio.

Della elezione de lo stato matrimoniale. Cap. LXXXVII

Habbiamo riservato nell'ultimo luogo il ragionare de lo stato matrimoniale, come quello che è principale di questa materia, dove si è trattato di allevare i figliuoli christianamente, acciò i medesimi figliuoli divenuti poi padri et madri di famiglia allevino i suoi figliuoli con la medesima disciplina, et educatione, et così vada con la divina gratia di generatione in generatione. Hora la maggior parte di quello che si poteva desiderare in questo luogo è già stato detto nel principio del libro, richiedendolo così la natura della cosa, poichè non si poteva parlare di allevare figliuoli se non con i padri, et madri¹⁹⁶ legittimi per mezzo del santo et legittimo matrimonio. Tuttavia per non passarcela del tutto con silentio, ci resta anchora à ricordare alcuna cosa del tempo di congiungere in matrimonio i figliuoli, et le figliuole con alcune brevi considerationi à questo proposito. Et per cominciare dalle figliuole femine, soma che da i padri per ordinario è reputata più grave, mi sovviene quel detto del Savio nello Ecclesiatico: «*Trade filiam, et grande opus feceris, et viro sensato da illam*»; cioè «Marita la tua figliuola, et havrai fatto una grande opera et dalla à un'huomo sensato et prudente»¹⁹⁷, dallequali parole potemo cavar molta instruttione, prima che quando è venuto il debito tempo di maritar la figliuola conviene che il buon padre satisfaccia à questo obbligo di natura, et non ritenga ò per avaritia, ò per troppa tenerezza la figliuola ad invecchiarsi nella casa paterna, intendendo sempre di quelle che

¹⁹⁶ «padri» ed.

¹⁹⁷ Ecli 7, 27.

non aspirano à più alta vocatione di consecrarsi al celeste sposo et osservare perpetua virginità, delle quali parla l'Apostolo in quel luogo altra volta allegato, «chi congiunge in matrimonio la sua vergine figliuola fa bene, et chi non la congiunge fa meglio»¹⁹⁸. Secondariamente ci dilmostra (182a) il Savio, che non è piccolo negotio anzi grave, et importante il maritar la figliuole, si perché libera il padre se medesimo da una continua sollecitudine di conservar la castità della figliuola, si anchora perché non è facil cosa ritrovare un buon genero. La onde nel terzo luogo ci insegna il Savio quali conditioni debbia ricercare il padre di famiglia in colui che disegna haver per genero, lequali brevemente rinchiude in una parola quando dice, «dalla ad un'huomo sensato»¹⁹⁹, cioè prudente, et di giuditio et di buona vita, et costumi, alqual ricordo molti non attendendo, vanno dietro alla nobiltà, et alle ricchezze, et a quei beni, che ò sono del corpo solamente ò sono fuori di noi, havendo poco riguardo à i veri, et essenziali beni dell'animo.

Del tempo di congiungere in matrimonio i figliuoli, et le figliuole. Cap. LXXXVIII

Ma per discorrere alquanto più in particolare della età nellaquale conviene accompagnare in matrimonio i figliuoli et le figliuole, hanno i Filosofi del mondo trattato di questo articolo, et le considerationi loro non sono del tutto da disprezzare in questa parte. Primieramente adunque riprendono la congiuntione de i troppo giovanetti sposi, come incommoda alla buona procreatione de i figliuoli per quanto alla forma et robustezza del corpo si appartiene, il che ridonda anchora à nocumento dell'animo, di cui il corpo è instrumento, percioche si vede, che i parti de gli animali novelli sono imperfetti, et piccoli, et per il più partoriscono femine, onde non è da dubitare che il medesimo avvenga anchora ne gli huomini, et l'esperienza assai lo dimostra, che i figliuoli di padre et madre troppo teneri, sono debolucci à guisa di frutti acerbi, et prodotti quasi per forza, sì

¹⁹⁸ 1 Cor 7, 38.

¹⁹⁹ Ecli 7, 27.

come anchora di padri et madri mal disposti, nascono i figliuoli infermicci, perciocche il parto prende qualità da i generanti. S'aggiunga che le zitelle sentono maggior pena nel partorire, et tal'hora ne morono, et alcuni naturalmente parlando hanno posto in consideratione anco questo, cioè che giova alla continenza il maritare alquanto più tardi le figliuole, affermando che quelle, che troppo per tempo si maritano sono meno temperanti, ma non ha dubbio che i corpi de i mariti giovanetti ne patiscono, et s'impedisce il vigore, et il debito accrescimento loro. Vi è anchora un'altro incommodo non leggiero che i figliuoli di padre immaturo, et di troppo tenera età, crescono quasi seco del pari, et hanno più tosto imagine di fratelli, et di coetanei che di figliuoli, la qual cosa toglie molto del rispetto, et della riverenza paterna et meno osservano la l (182*b*) verecundia et soggettione filiale, onde hanno poi origine molti inconvenienti, et circa la educatione et circa il governo et reggimento famigliare, parendo al figliuolo esser tanto idoneo, et capace di governare come l'istesso padre; ma per contrario i figliuoli che nascono di padri troppo attempati, et per troppo lungo intervallo si allontanano dalla età paterna, spesse volte rimangono pupilli, et non hanno da i padri quegli aiuti, ch'erano necessarij per essere bene allevati, né essi all'incontro possono rendere à tempo à i padri loro, l'honore, et le gratie, che con ogni offitio di gratitudine sono tenuti à rendere. Parimente par da considerare, che tra l'huomo et la donna non sia grande sproportione et disparità di età, come per esempio se la donna troppo avanza l'età dell'huomo, avverrà ch'ella già sia vecchia, à tempo che l'huomo sarà nel vigore et consistenza dell'età sua, la qual cosa sole essere occasione di alienare gli animi et diminuire l'amore; per tanto i medesimi Filosofi discendendo più al particolare, hanno detto alcuni di loro che la età conveniente di accompagnare in matrimonio quanto alla donna è l'anno decimo ottavo, et quanto all'huomo l'anno trentasettesimo, ponendo intervallo circa venti anni tra l'huomo et la donna, altri hanno posto l'età del maritare la donna l'anno ventesimo et dell'huomo il trentesimo, ponendo solo diece anni di differenza tra ambedue. Hor queste cose non si possono così esquisitamente difinire, è però ben fatto haver qualche riguardo à questi rispetti, che sono fondati sopra probabili ragioni per

quanto però non impedissero maggior bene, onde santo Agostino nelle Confessioni si dole, che precipitando già egli nella sua adolescenza, nella voragine della lussuria, i suoi non ebbero cura et provvedimento di sostenerlo, co'l rimedio del matrimonio²⁰⁰, et san Gioan Chrisostomo è della istessa sentenza che i figliuoli si debbiano maritare assai presto, per fuggire il grave pericolo della incontinenza²⁰¹, però conviene, che l'accorto padre vadi considerando molte cose, et se ò per la complessione del figliuolo ò per altro accidente vede essere espediente, prevenga le insidie di Satana, et dia moglie al figliuolo, sì come anchora lo Apostolo Paulo condescendendo alla humana fragilità lo permette dicendo: «*Quod si non se continent, nubant*», cioè «Se non possono contenersi si congiungano in matrimonio»²⁰², dove non si parla delle vergini sacre, né di quelli che hanno voto et obbligo di continenza, ma di quelli che sono totalmente liberi, et possono anchora eleggere l'uno stato ò l'altro. Ma io voglio sperare, che i nostri figliuoli di famiglia, allevati christianamente fuggendo l'otio, et occupandosi utilmente et osservando i ricordi che sopra si sono dati, aspettaranno con castità il debito tempo del matrimonio, sì che con ragione possano essere chiamati paldri (183a) di famiglia anchor essi, et non correranno come animali bruti, ma come huomini ragionevoli et molto più come christiani al sacramento venerando del santo matrimonio.

Di alcuni offitij paterni circa lo stato matrimoniale de i figliuoli. Cap. LXXXIX

Quanto poi tocca à gli offitij coniugali, et all'amore et carità che deve essere tra due consorti, et di molte altre cose pertinenti alla pace et quiete domestica, già altrove se ne è detto à sufficienza, et doverà il buon padre di famiglia darne particolari ricordi à i figliuoli, et figliuole oltra quello che con l'esempio proprio avrà loro insegnato, et sopra tutto gli ammonisca, che sappiano con pazienza et carità christiana sopportar le imperfettioni della cara

²⁰⁰ Aug. *Conf.* VI, 12.22 (CChL 27, 88).

²⁰¹ Chrys. *Educ. lib.* 81.

²⁰² 1 Cor 7, 9.

compagnia, poich  tutti habbiamo il nostro fascio, et non ci   cosa pi  necessaria per viver insieme pacificamente, che haver di continuo in memoria quel precetto di san Paolo, «*Alter alterius onera portate, et sic adimplebitis legem Christi*», cio  «Portate i pesi», che tanto vuol dire, come sopportate i difetti l'uno dell'altro, «et cos  adempirete la legge del Signore»²⁰³, la quale   rinchiusa tutta in un solo commandamento ch'  di amarci insieme in carit .

Nel resto ricordisi il padre di famiglia che il dar moglie al figliuolo   negotio di molto maggior importanza, che il comperare una casa,   un podere   cose tali, nelle quali per  sogliono per ordinario i compratori essere molto diligenti, quanto pi  adunque si deve andare considerato in una deliberatione nella quale consiste tanta parte delle humana felicit , se pure alcuna felicit  si ritrova in questa valle di lagrime, cio  di una buona moglie, la quale ha da esser di tanto aiuto, et sollevamento al marito, et nelle cose famigliari, et terrene, et nelle spirituali anchora per vivere ambedue christianamente trahendo il giogo maritale in sante operationi, sin tanto che con la divina gratia pervenghino alla gloria sempiterna. In una buona moglie consiste gran parte anchora della buona educatione de i figliuoli et la successione della posterit , et il mantenimento delle famiglie, et mille altri beni che saria lungo   dire. Per  come altrove si   ricordato non habbia il savio padre l'occhio principalmente alla robba, et   cose tali, che per un breve piacere, partoriscono poi infiniti dispiaceri, ma guardi alla bont , alla virt , alla parit  de lo stato di ambedue, alla conformit  de i costumi, et   si fatti rispetti, che come vincoli forti et tenaci, massime con l'efficaccia del sacramento stringono gli animi con perpetuo amore; perilche se bene   giusto, che il figliuolo obedisca al l (183b) padre, et resti contento   quello, che il padre determinar  della sua sposa, et consorte, poi che ha da essere certissimo che con sommo amore, et providenza procura il suo bene, tuttavia sar  cosa lodevole che con destra maniera il padre vada comunicando la cosa co'l figliuolo, tanto pi  essendo discreto, et giuditioso, s  che con sua maggior sodisfattione, et approbatione si concluda quel negotio

²⁰³ Gal 6, 2.

che tanto gli importa, il che parimente s'intende della madre di famiglia, la quale è giusto, et ragionevole che per conservatione della pace commune, et per ogni rispetto sia partecipe di così importante deliberatione.

Sino à quanto tempo si estenda la cura paterna della educatione. Cap. LXXXX

Potrà forse dimandare alcuno sino à quanto tempo convenga che il padre habbia cura di educare i figliuoli et quando debbia haver fine questa sollecitudine, alla quale dimanda rispondendo, dico che noi habbiamo preso questo nome di educatione largamente, non solo per quanto ci dimostra quella disciplina, che alla fanciullezza et pueritia et non molto più oltra si estende, nella quale significatione pare che i Latini lo sogliano usare ma sotto questa voce habbiamo inteso ogni cura, et diligenza paterna, che in qualunque modo è ordinata alla salute, et al bene del figliuolo. Perilche posto che il termine più remoto, et lontano della educatione, pervenisse solo sino all'anno ventesimoquinto, al qual tempo anchora secondo la dispositione delle leggi Civili, è determinata l'autorità di coloro che si chiamano curatori, nondimeno non ci è termine alcuno prefisso, nel quale non sia lecito al padre, anzi più tosto non sia debito di adoperare la potestà che Dio, et la natura, et le leggi humane gli hanno data per beneficio del figliuolo. Bene è vero ch'essendo utile in ogni cosa quel proverbio de i Greci antichi, «Guardati dal troppo»²⁰⁴, è conveniente che il prudente padre rimetta alquanto di quel vigore, et moderi alquanto l'autorità sua, non con diminuirla in effetto, ma con farne partecipe il figliuolo riconoscendo in lui la maturità de gli anni, et dell'intelletto, et quella prudenza che

²⁰⁴ A questo riguardo, si rimanda ai paralleli che Paolo Roos stabilisce tra il distico «Quod nimium est fugito, parvo gaudere memento: Tuta mage est puppis, modico quae flumine fertur» ed alcune sentenze greche e latine, ricordando, tra le altre, la sentenza «dei Sette Sapienti "Niente di troppo" – ossia, per i Latini, "Ne quid nimis" o "Nihil nimis"». P. Ross, *Sentenza e proverbio nell'antichità e i 'Distici di Catone'. Il testo latino e i volgarizzamenti italiani con una scelta e traduzione delle massime e delle frasi proverbiali latine classiche più importanti o ancora vive oggi nel mondo neolatino*, Brescia, Morcelliana, 1984, p. 206.

per lo studio delle lettere, ò per altro modo si havrà acquistata. La onde crederei, che fosse espediente, che il padre non solo comunicasse molte cose co'l figliuolo et ne sentisse il parer suo, ma anchora nel governo non volesse ritenere del tutto la briglia in mano, ma molte cose rimettesse al figliuolo, riservandosi le cose più importanti, et à luogo et tempo prendendo dal figliuolo relatione di quanto succede, così verria il vecchio padre à sgravar se stesso di molte fatiche, daria campo al figliuolo di esercitarsi nel governare, et lo terria più consolato, halvendo (184a) quella parte d'honore che conviene, co'l qual modo si fuggono molti disgusti, et querele. Ma s'egli sia utile, che il figliuolo già huomo, et maritato, ponga casa da sé, et diventi capo di famiglia, percioche questa è questione che pare che già ecceda il nostro trattato, et non se ne può dare certa regola, dipendendo la resolutione da molte circostanze particolari, non mi tratterò più oltra, essendo tempo di far fine, tanto dico, che in ogni luogo et in ogni stato, doverà il nostro buon figliuolo et christianamente educato, conservare la debita obediencia et riverenza verso il caro padre, come leggiamo nelle Sacre Scritture che fece il buon Isac verso Abraham suo padre²⁰⁵, et verso Isac Giacob²⁰⁶, et verso lui i suoi figliuoli et spetialmente il diletto Giuseppe, quantunque non solo havesse figliuoli ma fosse già vecchio, et con tanto grado, et preminenza nello imperio dello Egitto che tenea il secondo loco dopo Faraone²⁰⁷.

Conclusione dell'opera et rendimento di gratie à Dio. Et ultimo. Cap. LXXXI

Siamo pervenuti con la divina gratia, honorandi padri di famiglia, io al fine di questa mia forse troppo prolissa opera, ò discorso, che egli si sia, et va parimente al fine desiderato della vostra virtuosa, et christiana educatione de i figliuoli si è ragionato come dovete ricordarvi, da principio delle cose, che precedevano avanti la educatione, et poi della educatione

²⁰⁵ Gn 22, 1-19.

²⁰⁶ Gn 27, 1-29.

²⁰⁷ Gn 41, 37-57.

istessa, però nel primo luogo, si disse della eccellenza, et santità, de lo stato matrimoniale, et de i buoni, et veramente christiani matrimonij, onde si acquistano i legittimi figliuoli; si disse anchora delle dispositioni più vicine alla educatione, cioè della buona forma, et habitudine del corpo, et si mostrò la necessità di cominciare à buon'hora à bene allevare i figliuoli, come base, et fondamento di tutta questa fabrica successivamente, perché il fin nostro è Dio, et la gloria sempiterna, che consiste in vedere et fruire l'istesso Iddio, alqual fine si perviene con l'osservanza de i divini precetti, et questa ha da essere la regola et la norma di tutte le nostre attioni, però si prese a mostrare brevemente quasi una somma della dottrina christiana, trattando però le materie più pratiche, che speculativamente et cavando di continuo ricordi christiani proportionati, et accomodati al nostro proposito. Ultimamente procedendo di età in età, et discorrendo de i varij stati di vita lodevole, et christiana, si è cercato di fare il nostro figliuolo di famiglia tale, che già possiamo prometterci di lui, et sperare che con l'aiuto del Signore sarà utile Cittadino della patria terrena, et finalmente sarà adnesso al consortio de i Cittadini della patria celeste, nellaquale già siamo scritti, et l'andiamo cercando (184*b*) per questo pellegrinaggio, pieno di fatiche, et di pericoli, sino che perveniamo alla eterna tranquillità et riposo. Adunque è ben giusto, che, et da voi, et da me si rendano molte gratie al padre de i lumi, da cui discende ogni dono, et ogni bene, et per ciò, et per me, et per voi dirò in questa guisa: “Ti benedico, et ringratio Signor Iddio mio, che mi hai condotto sin qui, sì che almeno in qualche parte, io habbia potuto ubidire al desiderio di quel diletto servo tuo, à cui ti piacque d'inspirare, che mi comandasse di prendere questo peso maggiore assai delle mie forze, so che per la mia ignoranza, et per la minor diligenza di quello che la materia richiedea, troveranno gli huomini intendenti, et giuditiosi molto che riprendere in questo libro, appresso à i quali, non posso, né debbo escusarmi, assai mi scuserà la humanità loro de gli errori humani. Ma se per caso, che tu benignissimo Iddio no'l voglia, inavvedutamente, ò ignorantemente havesse io scritto cosa alcuna, che non conformasse interamente con la dottrina et determinatione, et co'l senso, et consenso della tua Santa Chiesa,

di questo ti chiedo humilissimamente perdono protestandomi à i piedi della tua misericordia, che ciò è avvenuto fuori della mia intentione, sì come tu Dio mio, scrutatore de i cuori, et più intimo, et più presente a me, che io stesso non sono, lo sai, et vedi; sono per gratia tua christiano, sono quantunque indegnissimo, sacerdote, sono nato, et allevato dalle mammelle di mia madre, sino à questo tempo, che è il fine dell'anno quarantunesimo di mia età, nella tua Chiesa Romana Catholica, et Apostolica à cui hoggi presede il tuo Vicario et successore del tuo beato Apostolo Pietro, Gregorio Terzodecimo sommo Pontefice et Signor nostro et in questa Chiesa fuori della quale non è salute, intendo con la tua divina gratia vivere et morire. Ma da parte de i miei buoni padri di famiglia et servi tuoi, ti ringratio Signor Iddio mio, che hai dato, et concesso loro figliuoli, ma quello che più importa buoni figliuoli ispirando nel cuor de i padri di prender cura di allevar bene, et christianamente i figliuoli come sono obligati, et à i figliuoli di ubidire alle eshortationi et alla buona disciplina paterna; così ti piaccia Signore di tempo in tempo à tutti i padri che saranno, imprimere nel cuore profondamente l'obligo grande, che hanno di renderti i figliuoli che tu gli dai, sì che dopo la cura dell'anima propria, non habbiano alcun pensiero maggiore che dell'anima de i figliuoli allevandoli bene, et christianamente per te Signore, et padre nostro, in cui si rinchiudono tutti gli altri beni privati, et pubblici, né fuori di te, né senza te, può essere bene alcuno, percioche tu sei ogni bene Iddio trino et uno, à²⁰⁸ cui sia honore, gloria, et rendimento di gratie in tutti i secoli de i secoli. Amen”.

²⁰⁸ «in» ed. (errore di stampa segnalato nell'*Errata corrige* del testo).

Indice scritturistico

Gn

1, 26: 1118
1, 26-31: 977
2, 18-25: 940
2, 24: 946
3, 12: 1038
3, 14-24: 977
3, 19: 1227, 1344
3, 20: 954
4, 10-11: 1118
6, 12: 979
8, 21: 981
9, 1-7: 1119
9, 20-28: 1110
15, 1-4: 965
18, 17-20: 929
19, 23-25: 1331
22, 1-19: 1106, 1374, 1388
25, 65: 1277
27, 1-29: 1388
29, 17, 31: 924
34, 1-12: 1341
41, 37-57: 1388
41, 41-49: 1330
45, 1-11: 1045
47, 1-14: 1106

Ex

11, 3: 1296
12, 35-36: 1297
16, 15: 1077
20, 7: 1067
20, 8-11: 1076
20, 11: 1079
21, 24: 1119
22, 27: 1110

Nm

12, 3: 1123
21, 4-9: 1058

Dt

32, 11: 994

1 Rg

1, 12-17: 1243
1, 20: 965
1, 24-28: 1374
2, 19: 1106
13, 14: 1124

2 Rg

18, 1-18: 1106

3 Rg

10, 6-7: 897

4 Re

1, 4: 1049

Tb

4, 1-19: 1141, 1233
4, 7: 1169
4, 7-11: 1181
4, 11: 1141
4, 16: 1166, 1191
4, 21: 1345
6, 14: 952
6, 17: 952
6, 17-18: 961
8, 1-9: 961
12, 7: 1200

Ib

1, 6-12: 1230
1, 20: 1063, 1209
1, 21: 1011

Ps

5, 8: 1085
 9, 10: 1129
 10, 14: 1360
 13 (14), 6: 1129
 16 (15), 4: 1117
 27 (26), 5: 1129
 28 (27), 8: 1129
 32 (31), 7: 1129
 32 (31), 9: 1120, 1138
 33 (34), 2: 1165
 36 (37), 16: 1169
 37 (36), 25: 1167
 44 (45): 923
 46 (45), 2, 8, 12: 1129
 49 (50), 15: 1049
 51 (50), 9: 1085
 51 (52): 1191
 57 (56), 2: 1129
 59 (58), 17: 1129
 68 (67), 6: 1129
 68 (67), 36: 1051
 69 (70), 2: 1060
 80 (79), 9-12: 1288
 90 (89), 1: 1129
 91 (90), 2: 1129
 93 (92), 5: 1085
 100 (101), 5: 1134
 101 (100), 6: 1330
 119 (118), 114: 1129
 127 (128), 3: 963
 131 (132), 1: 1089
 138 (139), 17: 1050
 141 (140), 3: 1189
 142 (141), 6: 1129

Pro

1, 10: 1329
 1, 15, 16: 1329
 3, 9-10: 1109, 1180
 6, 6-11: 1175, 1268
 6, 12-15: 928
 10, 5: 1270
 12, 6: 1132
 13, 20: 933, 1330
 13, 24: 1242
 15, 19: 1123
 16, 23: 1194
 19, 17: 1180
 20, 1: 1200, 1259

20, 13: 1268
 20, 20: 1106
 20, 30: 1243
 21, 5: 1176
 22, 1: 1131
 22, 15: 1242
 22, 24-25: 1122
 23, 13: 1242
 23, 31-32: 1201
 24, 30-32: 1176
 25, 9: 1200
 27, 6: 1197
 31, 13: 1313

SAP

9, 14: 955

ECLI

1, 12: 1292
 3, 25: 954, 1153
 6, 14-15:
 7, 21: 1185
 7, 23: 981
 7, 24: 1258
 7, 26: 1339
 7, 27: 1382, 1383
 7, 36: 1019
 10, 9: 1021
 13, 1: 1055, 1329
 19, 1: 1036, 1262
 20, 8: 1187
 23, 9: 1072
 27, 7: 1123
 27, 17: 1201
 29, 8: 1181
 30, 1: 1242
 30, 1-13: 1243
 30, 9: 1246
 30, 12: 1246
 33, 28: 1147
 33, 28-30: 1337

Is

1, 23: 360
 62, 12: 930

Ir

4, 2: 1071
 9, 20: 1144

10, 8: 1129

11, 3: 1081

DN

1, 1-7: 1380

1, 17: 1296

13, 1-63: 1045

2 Mc

7, 1-42: 990

Mt

4, 4: 1095

5, 5: 1122

5, 7: 1084, 1180

5, 8: 1142, 1204

5, 9: 1126

5, 13: 1377

5, 21-22: 1120

5, 27-28: 1136

5, 44: 1124

6, 25-33: 1177

6, 33: 1003

7, 12: 1129

7, 14: 1165

8, 5-13: 968, 1363

9, 18-26: 1092

10, 33: 1031

11, 12: 980

11, 29: 994, 1124

13, 24-30: 996, 1325

15, 19: 1203

15, 28: 964

16, 26: 949, 1347

18, 7: 1359

19, 6: 940

19, 16-19: 1220

19, 18: 1042, 1194

19, 21: 924

20, 1: 1268

21, 13: 1256

21, 22: 1112

22, 37: 1047

22, 39: 1047

23, 27: 1204

24, 17: 1042

25, 1-13: 1142

25, 35-36: 1179

25, 45: 1179

26, 39: 1088

27, 54: 1363

28, 1: 1076

Mr

5, 21-43: 1092

6, 30-31: 1314

8, 36: 1170

12, 17: 1112

14, 35: 1088

15, 39-45: 1363

16, 1: 1076

Lc

1, 13-14: 965

2, 19: 1187

2, 46: 1188

3, 14: 1362

6, 31: 1129, 1166, 1191

6, 43: 938

7, 2-6: 1363

7, 9: 1363

9, 25: 1170

10, 16: 1109

10, 27: 1336

14, 7-11: 1257

15, 11-32: 985

16, 13: 1381

17, 1: 1359

18, 9-14: 1090

18, 24-25: 1169

20, 26: 1112

21, 2-4: 1182

21, 34: 1255

21, 36: 1119

22, 41: 1088

23, 47: 1363

24, 1: 1076

24, 26: 1231

Io

1, 14: 1013, 1091

2, 1-11: 926

3, 5: 948, 967, 1025

8, 44: 118, 119

13, 15: 994

13, 35: 1043

16, 27: 1050

20, 1: 1076

Ac

2, 1-4: 1287
 5, 29: 1328, 1381
 7, 22: 1296
 7, 60: 1088
 10, 1-48: 1363
 13, 22: 1123
 14, 22: 1231
 20, 35: 1178

Rm

1, 1-7: 1064
 1, 16: 1031
 2, 1: 1194
 2, 5: 944
 2, 6: 1020
 5, 8: 1013
 6, 17-18: 980
 6, 21-22: 1109
 6, 22: 1225
 8, 12: 1325
 8, 17: 999
 10, 14: 1003
 11, 16: 1325
 12, 17: 1019
 12, 19: 1128
 12, 21: 1128
 13, 1-2: 1044
 13, 3: 1112
 13, 10: 1042
 14, 4: 1189
 14, 10: 1360
 16, 21-27: 1064

1 Cor

1, 1-9: 1064
 1, 17-18: 1293
 3, 7: 1143
 3, 16-17: 1143
 4, 3: 1132
 6, 6: 1359
 6, 15: 1143
 7, 1-16: 926
 7, 4: 944, 1135
 7, 9: 1385
 7, 17-24: 925
 7, 25-35: 925
 7, 38: 1383
 8, 2: 933, 1361
 9, 7: 1109

10, 17: 1310
 10, 31: 950
 11, 1: 994
 11, 3: 994
 11, 3-5: 1276
 11, 7-16: 1276
 11, 20-21: 1275
 13, 1-12: 1298
 14, 38: 1000
 16, 21-23: 1064

2 Cor

1, 1-7: 1064
 11, 14: 1018, 1048
 13, 13: 1064

Gal

1, 1-5: 1064
 1, 10: 1132
 5, 6: 1000
 6, 2: 1386
 6, 7: 1265
 6, 7-8: 1325
 6, 14: 1013
 6, 18: 1064

Eph

1, 1-2: 1064
 2, 4: 1077
 3, 14-15: 1066, 1088
 3, 15: 1103
 5, 22-23: 946
 5, 22-29: 941
 5, 23-24: 947
 5, 25: 946
 5, 28-30: 947
 5, 33: 947
 6, 2-3: 1104
 6, 4: 988, 1170
 6, 10: 1325
 6, 24: 1064

Ph

1, 2: 1064
 2, 3-4: 1167
 2, 8: 1106
 2, 9: 1092
 3, 18: 1058
 4, 11: 1023

4, 13: 1023
4, 23: 1064

COL

1, 1-2: 1064
3, 17: 950
3, 21: 1245
4, 18: 1064

1 TH

1, 1: 1064
4, 2-4: 1141
4, 3: 1225
5, 28: 1064

2 TH

1, 1-2: 1064
3, 10: 1338
3, 18: 1064

1 TM

1, 1-2: 1064
2, 1-2: 1113
2, 11-15: 1187
2, 15: 988
2, 9-10: 1152
3, 15: 1016
4, 12: 994
5, 10: 988
5, 12-13: 1187
6, 6-9: 1170
6, 21: 1064

2 TM

1, 1-2: 1064
2, 5: 1338
4, 22: 1064

TT

1, 1-4: 1064
1, 16: 1031
2, 7: 994
3, 1: 1111
3, 15: 1064

PHL

1, 1-3: 1065
1, 25: 1065

HEB

4, 16: 1205
11, 32: 1123
12, 11: 982
13, 4: 942
13, 24: 1065

Ic

1, 14-15: 1204
1, 17: 963
1, 19: 1188
1, 26: 1202
2, 8-10: 1192
3, 7-8: 1186
4, 11-12: 1191
5, 16: 1204

1 Pt

2, 9: 1066

1 Io

3, 14-15: 1101

Ap

3, 18: 1347

Indice degli autori citati nel commento

AMBROSIIUS

In Luc. I, 29-30: 966
In psalm. 118 VIII, 35: 1302
Obit Theodod. 28: 1108
Sacr. 5, 4.25: 1228

APOSTOLIUS

Paroemiographus
V, 97: 1253

ARIOSTO

Orlando Furioso, XXIV, 3: 1237

ARISTOTELES

EN II, 6, 1107a: 1243
Metaph. XII, 10, 1075a: 1309
Pol. VII, 16, 1337a: 1282
VII, 17, 1336a-1336b: 971
VIII, 1-4, 1337b-1338a: 1313

AUGUSTINUS

C. Mend.: 1199
De Men.: 1199
Bono coniug. 11.12: 938
Conf. I, 7.11: 975
I, 9.14: 1293
I, 10.16: 1278
I, 11.18: 1295
I, 13.20: 1278, 1296
I, 14.23: 1298
I, 16.25: 1296
I, 19.30: 1239
II, 2.2: 1324
II, 2.2-2.4: 1157
II, 3.6: 1147
II, 4.9: 1328

II, 3.6-4.7: 1352

III, 12.21: 991

IV, 16.30: 1302

V, 8.14: 1353

V, 13.23: 992

VI, 12.22: 1385

VII, 20.26: 1001

IX, 6.14: 1321

IX, 8.17-8.18: 1262

IX, 11.27: 1104

X, 4.5: 1223

XII, 25.35: 1043

XII, 26.36: 1159

Epist. 262, 6: 1182

Fid. et symb. 10, 25: 1204

Nupt. et concup. I 11, 13, 17, 19: 942

Ver. Relig. 14.27: 1030

BASILIIUS CAES.

Hom. in Pr., Attende tibi ipsi: 1194

Hom. in Ps. 1: 1297

Leg. lib. gent.: 1298

Reg. fus., resp. interr. XI; *resp. interr.*

XIII: 1248

resp. interr. XV, 3: 1308

resp. interr. XVI, 2: 1267

resp. interr. XIX: 1249

BONAVENTURA DA BAGNOREGIO

Sententiarum, dist. XXVI, art. 1, q. 1:
942

CATO

Or. 33, frg. 127, 1-13: 1200

PS. CATO

Dist.: 1387

CICERO

Brut. 95, 327: 1309
De fin. II, 19, 60: 1171
De orat. I, 61, 260: 1307
Lael. 21, 80: 1336
 24, 90: 1127

COLUMELLA

Res rustica, XI, 1, 26: 1271

CTES

Persica, 23: 1269

CYPRIANUS

Unit. Eccl. 6: 1016

DANTE

Par VIII, 145-148: 1371

EUSEBIUS CAES.

Vita Costantini, I, 42, 1: 1111

FAERNO, GABRIELE

Fabulae: 1305

GALESINO, PIETRO

Martyrologium: 1303

GRANADA, LUIS

Oratione, et meditazione: 1207

GREGORIUS MAGNUS

Dial. IV, 19: 1069, 1070

GREGORIUS NAZ.

Or. 14, 8.27: 1343
Or. 38, 5: 1256
Or. 43, 20: 1358

HIERONYMUS

Adv. Iovin. 1, 49: 962
Adv. Rufin. I, 30, 423A: 1302
Epist. 79,7: 1148
In Gal. III, 5: 1283

HORATIUS

Ars. 369-386: 1300
Carm. III, 11, 9: 1187
Epist. II, 1, 156: 1253

IO. CHRYSOSTOMUS

Cathec. II, 4: 1150
Educ. lib. 81: 1385
Eleem. 3: 1180
Haer.: 1065
*Hom. div. Monitum in Homiliam cum
 Saturninus et Aurelianus acti essent
 in exilium*, 3: 931
Hom. in I Cor. 24, 2: 1003
Hom. in I Tim. IX, 2: 983
Hom. in Mt. 3: 1055
 30, 6: 1150
Laed.: 1130

LIVIVS

Ab urbe cond., III, 26, 7-10; IV, 7: 1168
 VIII, 33: 1375

MURET, MARC ANTOINE

Institutio puerilis: 1188

MARTIALIS

Epigr. V, 81: 955

OVIDIUS

Heorid. IV, 70: 1237
 IV, 91: 1313
Pont. I, 4, 21: 1263

PESCETTI, ORLANDO

Proverbi italiani: 1316

PHAEDRUS

Fab. III, 14.10: 1313

PLATO

Lg. II, 1, 653a-653c: 980
 II, 9, 666a: 1139
 VII, 4, 793e-794a; 7, 798c: 1313
Men. 15, 81e-82b: 1305
Phdr. 25, 246a-247d: 1137

PLAUTUS

Poen. 217-221: 1272

PLUTARCHUS

Moralia, 15 (*Reg. et imp. Apoph.*),
Alexander, 33, 181e: 1127
Alex. XLII, 2: 1197
Cat. Mi. 2, 1-5: 1238

Cor. 4, 7: 1246

Dem. 11, 1: 1307

Luc. 40, 2: 1255

Lyc. 16, 10: 1280

16, 4: 1273

16, 9; 17, 1-3: 1114

17, 6-8: 1252

28, 8: 1260

Sert. 22, 9: 1246

Plac. phil. IV, 2: 992

QUINTILIANUS

Inst. I, 2: 1308

SENECA

Apocol. 9, 6: 1290

Epist. IV, 34, 1: 931

SULPICIUS SEVERUS

Sacrae historiae: 1303

Vita sancti Martini: 1303

TERTULLIANUS

Apol. VI, 4: 1260

De mon. 3,1: 1148

Virg. vel. XV, 1: 1277

THOMAS AQUIN.

Summ. Theol. I-II, q. 74 a. 8 ad. 6: 1086

I-II, q. 77 a. 3 arg.: 1144

I-II, q. 109 a. 9 ad. 1: 1209

II-II, q. 66 pr.: 1158

II-II, q. 83 a. 3 co.: 1003

II-II, q. 152, a. 2 co.: 1219

Supplementum, q. 96 a. 2: 1142

VALIER, AGOSTINO

Istituzione d'ogni stato lodevole: 1188

De rhetorica ecclesiastica: 1303

VERGILIUS

Georg. I, 145: 1307

II, 270: 1187

XENOPHON

De re equestri: 1268

Cyr. I, 2, 5: 1280, 1282

I, 2, 6: 1166

I, 2, 8: 1294

Lac. I, 5: 1341

2, 12: 114, 1317

Fonti e Letteratura

Negli elenchi che si presentano di seguito sono state indicate le fonti manoscritte e a stampa, le opere e i repertori citati che hanno orientato maggiormente chi scrive nell'approccio agli argomenti affrontati. Si precisa, inoltre, che in essi non sono riportati i titoli indicati nell'*Elenco delle sigle e delle abbreviazioni* del primo volume.

1. Vita di Silvio Antoniano

1.1 Fonti manoscritte

Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma (ACR)

A I 36, [Congregationis Oratorii. Minuta].

A V 6, vol. VII [Congregationis Oratorii. Contractus et obligationes, olim lit. H. Ann. 1575-1631]

A V 15, vol. XXII [Congregationis Oratorii. Instrumenta. Secc. XVI-XVIII], cc. 3r-6v.

A VI 9, vol. XLVII [Congregationis Oratorii. Instrumenta. Secc. XVI-XVIII], fasc. 40, 4 cc.

B. IV. 9, [Congregationis Oratorii. Minute] cc. 840r, 850v.

C.II.18, [Congregationis Oratorii. Index], cc. 32v, 5; 66r, 2; 66v, 6; 109v, 1, 2, 3; 110r, 5; 409r, 1, 2; 408v, 2; num. 139, 140, 141, 142.

Archivio Isolani di Bologna (AIB)

F.18.87.2 [Carte relative al Discorso intorno a le imagini sacre et profane].

F.20.89.2 ora CN 49/2, [De tollendis imaginum abusibus e critiche].

F.31.100.2 ora CN 60, Libro II di minute delle lettere spedite nel 1566-1568, c. 27r.

F.32.101.5 ora C.N. 62, Libro delle minute delle lettere spedite dal card. Gabriele Paleotti nel 1586, c. 81v.

Archivio Romano della Compagnia di Gesù (ARSI)

Epistolae virorum illustrorum extra Soc. Jesu, Epp. Ext, 45, 1.

Archivio di Stato di Ferrara (ASF)

Archivio storico comunale, Serie finanziaria, sec. XVI, b. 61, Zornale 1558, c. 71.

Archivio storico comunale, sec. XVI, b. 68, Rubriche dei Maestri, Rubrica 1558.

Archivio di Stato di Modena (ASM)

Carteggio dei principi esteri, b. 1316/36; b. 1525/44; b. 1535/54.

Archivio per materie, Letterati, b. 1.

Archivio di Stato di Mantova (ASMa)

Archivio Gonzaga, b. 908, cc. 689r-690v; b. 972, c. 392r; b. 974, c. 426r; b. 972, c. 362r.

Archivio di Stato di Parma (ASP)

Epistolario scelto, b. 1.

Archivio di Stato di Roma (ASR)

Camerali III, Istituzioni di beneficenza e d'istruzione, b. 2061, f. 1, Conservatorio di S. Maria del Rifugio (1597- sec. XIX).

Stato civile, Libri parrocchiali 3, cc. 27r, 65r-65v, 75r.

Archivio Segreto Vaticano (ASV)

Segr. Stato Vescovi, 166a, cc. 317r-318v; cc. 348r-350v.

Miscellanea, Arm. XI, 93, cc. 4r-5v; 7r-8r.

Arm. XV, 111.

Archivio Concistoriale, Acta Camerarii 11

Acta Camerarii 12

Acta Camerarii 13, cc. 111v-112r, 226v, 227r.

Acta Miscellanea XXXV.

Biblioteca e Archivio Borromeo dell'Isola Bella di Stresa (BAB)

ex Autografi, Cardinali ed ecclesiastici, 95, ora Famiglia Borromeo, Federico III cardinale, Corrispondenza.

ex Culto Cardinali A., Antoniano Silvio, ora Famiglia Borromeo, Renato I, Corrispondenza 1601.

Biblioteca Ambrosiana di Milano (BAM)

D 206 inf., Lettere quattro-cento-ottanta-tre delli legati del Concilio di Trento a S. Carlo. Copie fatte da Silvio Antoniano il quale serviva al Santo nella Segreteria.

F 37 inf., Lettere di diversi al card. Carlo Borromeo, ed alcune di lui medesimo, a. 1566, n. 41, cc. 82v-83r; n. 61, cc. 117r-118v.

F 38 inf., Lettere di S. Carlo e di altri a lui, a. 1567, n. 149, cc. 314r-314v; n. 45, cc. 103r-105v.

- F 40 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo e di diversi altri a lui, a. 1568, n. 121, c. 194^v.
- F 44 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo e di altri a lui, a. 1572, n. 13a, cc. 32^r-32^v.
- F 46 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo e di altri a lui, a. 1573, n. 32, cc. 59^r-60^v; n. 34, c. 61^r.
- F 59 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, a. 1581-82, n. 30, cc. 53^r, 54^v.
- F 60 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, n. 186, cc. 307^r, 308^v.
- F 61 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, n. 176, cc. 283^v, 288^v.
- F 64 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, a. 1582, n. 2, cc. 2^r-2^v, 3^v.
- F 65 inf., Lettere di S. Carlo Borromeo a diversi e di altri a lui, a. 1582, n. 104, cc. 123^r-124^v.
- F 73 inf., Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1571, n. 123, cc. 245^r, 246^v.
- F 75 inf., Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, a. 1566-67, n. 248, cc. 527^r, 536^v; n. 249, cc. 528^r, 535^v; n. 250, cc. 529^r, 534^v; n. 264, cc. 561^r, 576^v; n. 290, cc. 612^r, 617^v.
- F 76 inf., Lettere in gran parte di Cardinali a S. Carlo Borromeo, qualcuna di lui stesso, sec. XVI., n. 157, cc. 324^r, 326^v.
- F 77 inf., Lettere di diverse persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI, n. 10, cc. 17^r-19^v; n. 14, cc. 25^r-26^v; n. 8, cc. 15^r-15^v, 21^r-21^v; n. 9, cc. 16^r, 20^v.
- F 78 inf., Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1567, n. 101, cc. 238^r-238^v, 241^v; n. 19-20, cc. 45^r-49^v; n. 43, cc. 104^r-105^v.
- F 79 inf., Lettere scritte da diverse persone a S. Carlo Borromeo, e alcune di lui medesimo, a. 1568-69., n. 148, cc. 322^r, 327^v.
- F 87 inf., Lettere di vescovi ed altre persone a S. Carlo Borromeo, sec. XVI, n. 177, cc. 380^r, 385^v; n. 178, cc. 381^r, 384^v; n. 186, cc. 401^r, 402^v; n. 75, cc. 169^r, 178^v.
- F 88 inf., Lettere di vescovi a S. Carlo Borromeo, sec. XVI., n. 205, cc. 415^r-415^v, 426^v.
- F 92 inf., Lettere di vescovi e d'altri, come Cesare Speciano e Bernardo Carniglia a S. Carlo Borromeo, a. 1575, n. 23, cc. 42^r, 45^v; n. 24, cc. 43^r, 44^v.
- F 95 inf., Lettere di vescovi a S. Carlo Borromeo, sec. XVI, n. 168, cc. 338^r-338^v, 343^v.
- F 98 inf., Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1580-82, n. 153, cc. 349^r, 377^v; n. 185, cc. 418^r, 454^v.
- F 117 bis inf., Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1569, n. 159, cc. 326^r-327^v.

- F 118 inf., Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1570, n. 190, cc. 382r, 391v.
- F 154 inf., Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1581, n. 29, cc. 58r-58v, 63v; n. 160, cc. 338r, 359v.
- F 166 inf., Lettere di diversi a S. Carlo Borromeo, a. 1583, n. 163, cc. 331r, 338v.
- G 76 inf., Oratione d'Isocrate, à Nicole Re, del modo di governare il Regno. Tradotta di Greco, in lingua volgare da Silvio Antoniano, cc. 197r-204r.
- G 92 inf., vol. I, Augustini Valerij Veronae episcopi et S. R. E. Card. Homeliae in evangelia iuxta ritus Ambrosianus. Habes in principio praefactione Silvij Antoniani ad Card. Federicum Borromeum in qua multa de vita, et rebus gestis eiusdem Augustini Valerij descripta sunt, cc. 2r-7r.
- G 156 inf., Lettere di diversi al cardinale Federico Borromeo, n. 174, c. 352r.
- I 39 inf., Lubrationes aliquot Noctium Vaticanarum.
- O 231 sup., Lettere di Congratulatione di diversi distinti personaggi, e uomini illustri. Per essere stato Monsig.^r Giovanni Morone vescovo di Modena, e Nunzio Apostolico nell'anno 1542 da Paolo III creato Cardinale, cc. 159r-159v.
- P 1 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, 1563-1566, cc. 286v-287r; 372r.
- P 2 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, n. 315, a. 1567, cc. 365r-365v.
- P 3 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1568, n. 44, cc. 11r-11v.
- P 4 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1570, cc. 513r-513v.
- P 5 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1570, n. 190, cc. 268v-269r.
- P 6 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1571, c. 433r; c. 747r.
- P 7 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, a. 1572, c. 580v.
- P 15 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo, ca. 1578 genn-luglio, cc. 427v-428r.
- P 19 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo a. 1580, c. 298r.
- P 21 inf., Minute di lettere di San Carlo Borromeo, a. 1581, vol. I, cc. 108v; 263r; 59r; 127v-128r; 57v-58r; vol. II, 526r; 594r; 376v-377r; 376v-377r; 475r-476r; 475r-476r.
- P 22 inf., Minute di lettere di S. Carlo Borromeo (a. 1582), a. 1582, cc. 314v; 316r; 447r; 197r-197v; 398v-399r.
- P 23 inf., Minute di lettere di S. Carlo, a. 1583, c. 106r.
- P 167 sup., Miscellanea variarum rerum, cc. 6r-7v.
- P 264 sup., Dialogo dell'historia fra Silvio Antoniano, Paolo Manuzio e Gerolamo Zabarella, incompleto, 2r-23v; 25r-35r.
- R 124 sup., Parte prima del dialogo della Storia ricorretta fra Silvio Antoniano, Paolo Manuzio e Gerolamo Zabarella, 193r-228v.

- S 87 sup., Dialogo sopra l'istoria tra Silvio Antoniano, Paulo Manutio et Gerolamo Zabbarella, 216r-237r.
 S. Q. II + 12, Ultima raccolta, ossia residuo di lettere scritte da diversi a S. Carlo Borromeo (dal 1579 al 1580), c. 475v.
 S. Q. II + 13, Lettere scritte da diversi a S. Carlo Borromeo, c. 33r.
 X 336 inf., Oltrocchi Baldassarre, Prefetto dell'Ambrosiana, sec. XVIII, vol. I [A-B], cc. 84r; 85r; 86r.

Biblioteca Angelica di Roma (BAR)

- Ms 113, Epistolae quamplurimae, tempore Summorum Pontificum, vacationum Sedis Apostolicae post obitum Gregorii XIII, Sixti V, Gregorii XIV et Innocentii IX, nomine Camerarii [Henrici Caetani] eiusdem S. Sedis scriptae, ut videtur; a Silvio Antoniano, ad Principes, Magistratus, Praesules, Gubernatores etc., ab a. 1590 ad a. 1592.

Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV)

- Barb. Lat. 5709, Lettere originali del XVI sec. scritte quasi tutte ai Caraffa da varj Cardinali. Tomo primo, cc. 21r, 22v.
 Barb. Lat. 5728, Epistole varie, cc. 15r-16v.
 Barb. Lat. 6455, Lettere di Uomini illustri la massima parte al card. Francesco Barberini, cc. 132r-133v.
 Borg. Lat. 300, Lettere a diversi, dall'anno 1547 all'anno 1570, minute, cc. 250v-251r.
 Ottob. Lat. 3206, [Lettere varie e alcuni decreti], vol. II, cc. 269r, 274v.
 Regin. Lat. 2023, Guglielmo Sirleto, lettere a lui scritte, con altre scritte ad Alessandro, Federico e Marino Rainaldi.
 Vat. Lat. 3433, Epistolarum diversorum ad Paulum Manutium, cc. 76r-77v.
 Vat. Lat. 6184, Diversorum Epistolae Italicae ad Cardinalem Sirletum ab anno 1565 usque ad 1568, vol. II, cc. 447r-447v, 458v.
 Vat. Lat. 6192/I, Lettere al Card.le Sirletum An. 1574, 75, 76, 77, c. 1r.
 Vat. Lat. 6204, Variorum liber, cc. 190r-191v.
 Vat. Lat. 6406, Diversorum Principum, et aliorum epistulae latinae, et Italicae ad card.lem Moronum, et p.o Alberti Ducis Bavariae, cc. 162r, 163v,
 Vat. Lat. 8640, Documenti ed epistole varie, cc. 296r-296v.
 Vat. Lat. 9064, Virorum doctrina vel rebus gestis illustrium epistolae, aliaque scripta pluraque autographa, cc. 340r-343v.

Biblioteca comunale di Siena (BCS)

- BCS, Autografi Porri, 5.28.

Biblioteca civica di Verona (BCV)

- Serego EP. 1, b. 303.

Biblioteca Estense di Modena (BEM)
Autografi Campori, Antoniano Silvio.

Biblioteca Moreniana di Firenze (BMF)
Autografi Frullani 1896, cc. 44r-45v.
Autografi Frullani, 57-58.

Biblioteca Marciana di Venezia (BMV)
Italiani, Classe X, cod. 389 (1890), cc. 28r-29v.

Biblioteca Nazionale di Napoli (BNN)
IV H 53, c c. 28r; 28v.

Biblioteca Vallicelliana di Roma (BVR)

G43, Regole e Costituzioni della Casa della B. Vergine del Refugio composte da Monsig.^r Silvio Antoniani Maestro di Cam[e]ra di Papa Clemente VIII e poi Cardinale della S. Rom[an]a Chiesa. Item ordini e Statuti per la Confraternita de Sartori, et Università di Roma sotto l'Invocazione de santi Ant[oni]o di Padova, et Homobono composte dallo stesso Prelato, essendo Presidente della Congregaz[i]one Generale della sudetta Confraternita e Compagnia.

O 57 II, Miscellanea di componimenti in lode di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio, vol. II, opuscolo n. 72, Testamento del Card. Silvio Antoniano benefattore della nostra congregazione, cc. 601r-604r.

P 206, Benemeritorum de Vallicellana Bibliotheca Congregationis Oratorii Romani. Eorum scilicet, qui suis Testamento relictis libris illam locupletem reddiderunt. Aeterna posterioris monumentum, cc. 45v-71r.

Deutsches Historisches Institut in Rom (DHI)
Ms 44, cc. 199r-200v.

1.2 Fonti a stampa e letteratura¹

Amati G., *Bibliografia romana, notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma, Tipografia eredi Botta, 1880, pp. 11-12.

Antoniano Silvio, *Laudatio, in funere Herculis Atestii Ferrariensium Principis*, Florentiae, s. n., 1559.

¹ In questa sezione sono riportati i repertori biografici che presentano le voci più significative dedicate all'Antoniano, di esse sono stati indicati i nomi degli autori solo là dove presenti; in tutti gli altri casi, si rimanda direttamente all'opera fornendo indicazione delle parti relative all'Antoniano.

- Antonioni A., *Serie delle prolusioni dell'Università di Ferrara*, in *Università e cultura a Ferrara e a Bologna*, Firenze, L.S. Olschki, 1989, pp. 252-254.
- Borsetti Ferrante, *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, Typis Bernardini Pomatelli, 1753, pp. 181-182.
- Bruto Gian Michele, *Epistolae clarorum virorum, quibus veterum auctorum loci complures explicantur, tribus libris à Ioanne Michele Bruto comprehensae: atque nunc primum in lucem editae*, Lugduni, apud haered. Seb. Gryphii, 1561.
- Carafa Giuseppe Maria, *De Gymnasio romano et eius professoribus*, Romae, typis Antonii Fulgonis, apud S. Eustachium, 1751, 2 voll., vol. II, pp. 315-317.
- Carbonera E., *Silvio Antoniano o un pedagogista della Riforma cattolica*, Sondrio, Stabilimento tipografico E. Quadrio, 1902.
- Cardella, vol. VI (1793), pp. 65-72.
- Caro Annibal, *Delle lettere familiari*, in Venetia, appresso Bernardo Giunti e fratelli, 1581, 2 voll.
- Castelvetro Lodovico, *Correttione d'alcune cose del dialogo delle lingue di Benedetto Varchi et una giunta al primo libro delle Prose di m. Pietro Bembo dove si ragiona della vulgar lingua*, Basilea, stampate per Pietro Perna, 1572.
- Castiglione Giuseppe, *Gratulatio ad Silvium Antonianum S. R. E. Cardinalem tit. S. Salvatoris in Lauro*, Romae, ex Tipographia Nicolai Mutii, 1599.
- Id., *Silvii Antoniani S.R.E. Cardinalis vita*, Romae, apud Iacobum Mascarum, 1610.
- Chiellini S., *Contributo per la storia degli insegnamenti umanistici dello studio ferrarese*, in P. Castelli (a cura di), *La rinascita del sapere. Libri e maestri dello studio ferrarese*, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 210-211 (scheda su Antoniano).
- Codices manuscripti latini Bibliothecae Nanianae Jacobo Morello relati. Opuscula inedita accedunt ex iisdem deprompta*, Venetiis, typis Antonii Zattae, 1756, vol. III, pp. 188-191.
- Cosenza M.E. (a cura di), *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston-Massachusetts, G.K. Hall et co., 1962-1967, 6 voll., vol. I, 208-209.
- Faerno Gabriele, *Fabulae centum ex antiquis auctoribus delectae et carminibus explicatae*, Romae, Vincentius Luchinus excudeb., 1564.
- Frajese V., *Il popolo fanciullo. Silvio Antoniano e il sistema disciplinare della controriforma*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- Gerini G.B., *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosesto*, Torino, Paravia, 1897, pp. 439-484.
- Guasti C. (a cura di), *Le lettere di Torquato Tasso*, Firenze, Le Monnier, 1854-1855, 5 voll.

- Guglielminetti M., *La favola e la commedia. Silvio Antoniano e Pier Vettori a Carlo Borromeo*, in *Carlo Borromeo il santo del Verbano*, «Verbanus. Rassegna per la cultura l'arte la storia del lago», 5, 1984, pp. 35-39.
- Guido Bentivoglio, *Memorie del Cardinale Bentivoglio, con le quali descrive la sua Vita, e non solo le cose a lui successe nel corso di essa, ma insieme le più notabili ancora occorse nella Città di Roma, in Italia, et altrove. Divise in due libri*, in Venetia, appresso Paolo Baglioni, 1648.
- Illuminati L., *Discorso commemorativo del Cardinale Silvio Antoniano, pronunziato a Castelli il 13 agosto 1953*, Teramo, Coop. Tipogr. Ars et labor, s.d.
- Lazzari A., *Un improvvisatore alla corte estense*, «Gazzetta Padana», 30 agosto 1950.
- Id., *Un umanista romagnolo alla corte d'Ercole II d'Este*, Bartolomeo Ricci, s.l., s.n., [187?], pp. 170-179.
- Manuzio Aldo, *Silvio Antoniano, Clementis XII. Pont. max. cubiculi praefecto*, Aldus, reliquum familiae Manuciaae, s.l., s.n., 1592.
- Id., *Epistolarum libri XII*, Venetiis, Apud Dominicum de Farris, 1595.
- Mazzuchelli Giammaria, *Antoniano Silvio*, in Id. *Gli scrittori d'Italia*, in Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1753-1763, 2 voll., vol. I/2*.
- Minieri Riccio C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello, 1844*.
- Id., *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani*, Milano, Hoepli, 1875*.
- Nicodemi A., *Il cardinale Silvio Antoniano di Castelli*, Teramo, Cooperativa tipografica "Ars et labor", 1949.
- Nouveau dictionnaire historique*, ed. Louis Mayeul Chaudon, Alyon, chez Bruyset ainé et comp., 1804, 9 voll., vol. I/1, pp. 331-333.
- Pellegrini Lelio, *Ad sanctiss. D.N. Clementem VIII pont. max. oratio habita a Laelio Peregrino in publico consistorio cum [...] Stanislaus Minsky [...] Sigismundi III Polonorum et Suecorum regis orator [...] obedientiam praestaret VI Kal. Feb. 1594. Sylvii Antoniani S.D.N. cubiculi praefecti [...] responsio eiusdem sanctiss. D. iussu reddita*, Romae, ex typographia haeredum Ioannis Liliotti, 1594.
- Prodi P., *Silvio Antoniano*, in *DBI*, vol. III (1961), pp. 511-515.
- Quondam A., *Sta notte mi sono svegliato con questo verso in bocca. Tasso, Controriforma e Classicismo*, in G. Venturi (a cura di), *Torquato Tasso e la cultura estense*, Firenze, L.S. Olschki, 1999, 3 voll., vol. II, pp. 535-595.
- Ricci Bartolomeo, *Operum*, vol. II, *Epistolae ad Aestos principes et ad familiares*, Patavini, Typis Seminarii, apud Joannem Manfrè, 1748.
- Ruscelli Girolamo, *Del modo di comporre in versi nella lingua italiana*, in Venetia, appresso Gio. Battista et Melchior Sessa fratelli, 1558.
- Santin F., *Per un'edizione dell'epistolario di Silvio Antoniano*, «Giornale italiano di filologia», vol. 23, 1971, 1, pp. 89-90.

- Sassi Giuseppe Antonio, *Noctes Vaticanae seu sermones habiti in Academia a S. Carolo Borromeo, Romae Palatio Vaticano instituta*, Mediolani, ex typographia Bibliothecae Ambrosianae, apud Joseph Marellum, 1748.
- Spicilegium romanus*, Romae, Typis Collegii Urbani, 1857, vol. VIII, pp. 477-478.
- Tacchella L., *San Carlo Borromeo ed il card. Agostino Valier (carteggio)*, Verona, Istituto per gli studi storici veronesi, 1972.
- Tentori R.G., *Antoniano, Silvio*, in *EC*, vol. I (1948), coll. 1525-1526.
- Terentius Afer Publius, *Comoediae ex vetustissimis libris et versuum ratione a Gabrieli Faerni emendatae*, Florentiae, apud Iuntas, 1565.
- Valier Agostino, *De cautione adhibenda in edendis libris*, Patavii, excudebat Iosephus Cominus, 1719.
- Id., *Il dialogo della gioia cristiana. Testo latino, traduzione e introduzione a cura di A. Cistellini; prefazione di N. Vian*, Brescia, La scuola, 1975.
- Varchi Benedetto, *L'Hercolano*, in Fiorenza, nella stamperia di Filippo Giunti e fratelli, 1570, pp. 272-273.
- Vittorelli Andrea, *Silvio Antoniano*, in Ciacconio, vol. II, pp. 1901-1903.
- Zanfagna M.L., *Educational Theories and Principles of Cardinal Silvio Antoniano*, Washington, The Catholic University of America Press, 1940.
- Zanzarri R., *Antoniano, Silvio*, in *Enciclopedia Pedagogica*, dir. da M. Laeng, Brescia, La scuola, 1989, vol. I, pp. 716-723.

2. I Tre libri dell'educatione christiana. Edizioni

- Tre libri dell'educatione christiana de i figliuoli, scritti da m. Silvio Antoniano. Ad istanza di monsig. Illustriss., cardinale di S. Prassede, arcivescovo di Milano*, in Verona, appresso Sebastiano dalle Donne, e Girolamo Stringari, compagni, 1584.
- Dell'educatione christiana de' figliuoli libri tre, di Silvio Antoniano che fu poi cardinale della santa Chiesa. Scritti ad istanza del B. Carlo cardinale di Santa Prassede arcivescovo di Milano*, in Cremona, appresso Bartolomeo Polizzari, 1609, seconda edizione.
- Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli scritti da m. Silvio Antoniano, poi cardinale del titolo di S. Salvatore in Lauro. Ad istanza di [...] Carlo Borromeo arcivescovo di Milano*, Napoli, Giuseppe Roselli, 1707.
- Dell'educatione cristiana de' figliuoli libri tre, scritti da Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa ad istanza di S. Carlo Borromeo*, Roma, dalle stampe del Barbiellini alla Minerva, 1785.

- Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre di Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo, ridotti all'odierna lezione da Carlo A. Barbiellini e dedicati a S. Eccellenza Rev. Monsignore Carlo G. conte di Gaisruck arcivescovo di Milano, Milano, coi tipi di Giuseppe Pogliani, 1821, 2 voll.*
- Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre di Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo, Parma, da Pietro Ficcadori, 1851-1852, 2 voll.*
- Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre di Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo, Firenze, Tipografia della Casa di Correzione, 1852.*
- Dell'educazione cristiana e politica de' figliuoli libri tre di Silvio Antoniano poi cardinale di S. Chiesa, scritti ad istanza di S. Carlo Borromeo, Imola, Ignazio Galleati (o Galeati) F., 1853, 2 voll.*
- Traité de l'éducation chrétienne des enfants, composé à la demande de saint Charles Borromée par Silvio Antoniano, traduit de l'italien par Ph. Guignard, Troyes, editore A. Guignard, 1856.*
- Educacion cristiana de los hijos, tratado escreto en italiano a instancias de S. Carlos Borromeo por el cardenal Silvio Antoniano; traducido sobre la última edición francesa por Miguel de S. Roman, Valladolid, s.n., 1860.*
- Traité de l'éducation chrétienne des enfants, composé à la demande de saint Charles Borromée par Silvio Antoniano, traduit de l'italien par Ph. Guignard, Poitiers, editore H. Oudin, 1873, 2^e éd.*
- Die christliche Erziehung: Dargestellt im Auftrage des hl. Karl Borromaus, von cardinal Silvio Antoniano, aus dem Italienischen ubersetzt und mit der Biographie des Verfassers versehen von F. X. Kunz, Freiburg, Breisgau, 1888 (Bibliothek der katholischen Padagogik).*

3. Altre fonti a stampa

- Alberici Raimondo, *Ven. C. Baronii [...] Epistolae et opuscula [...] recensuit et annotationibus*, Romae, Tip. P. Junchi, 1759-1770, 3 voll.
- Alberti Leon Battista, *I libri della famiglia, a cura di R. Romano e A. Tenenti*, Torino, Einaudi, 1972.
- Bacci Pietro Giacomo, *Vita di S. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio*, in Roma, appresso Andrea Brogiotti, nella stamperia di Pietro Discepolo, 1622.
- Barnabei Girolamo, *Vita Caesaris Baronii ex Congregatione Oratorij*, Romae, apud Vitalem Mascardum, sumptibus Ioannis Casonij, 1651.
- Bascapè Carlo, *De vita et rebus gestis Caroli S.R.E. cardinalis, tituli S. Praxedis archiepiscopi Mediolani libri septem. Carolo a Basilicae-petri [...] auctore*, Ingolstadii, ex officina typographica Davidis Sartorii, 1592.

- Battistini M., *P. Andrea Ghetti da Volterra o.s.a. teologo, oratore, pedagogista: notizie biografiche, con i suoi due trattati Sull'educazione dei figliuoli e Della grazia e delle opere*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1928.
- Bonaventura da Bagnoregio, *Opera theologica selecta [...]*, Florentiae (Quaracchi, Firenze), Ex typographia collegii s. Bonaventurae, Firenze, Quaracchi, 1934-1949, 4 voll.
- Borromeo Carlo, *Memoriale di Monsignore illustrissimo et reverendissimo cardinale di S. Prassede, Arcivescovo, al suo diletto popolo della Città, et Diocese di Milano*, in Milano, appresso Michel Tini, Stampator del Seminario, 1579.
- Id., *Ricordi ovvero Ammaestramenti Generali dati da S. Carlo Borromeo cardinale del titolo di Santa Prassede; Arcivescovo di Milano per il vivere christiano communemente ad ogni stato di persone. Et particolarmente à Padri è Madri di Famiglia Maestri, ò Capi di Botteghe, et Lavoranti. Di nuovo fatti ristampare per opera di Bartolomeo Benti. Con licenza de superiori, et privilegio*, in Venetia, Appresso Pietro Combi, 1615.
- Borromeo Federico, *Osservazioni sopra le novelle. Avvertimenti per la lingua toscana, a cura di Silvia Morgana*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline / Biblioteca Ambrosiana, 1991.
- Breviarium romanum ex Decreto Sacrosancti Concilij Tridentini restitutum Pii Pont. Max iussu editum*, Parisiis, Apud Iacobum Kerver, 1574.
- Cantù C., *Storia della città e della diocesi di Como*, Firenze, Le Monnier, 1856, 2 voll.
- Capecelatro A., *La vita di s. Filippo Neri*, Napoli, R. Stab. Tipografico del comm. G. De Angelis e figlio, 1879.
- Capra Galeazzo Flavio, *Della eccellenza dignità delle donne*, a cura di Maria Luisa Doglio, Roma, Bulzoni, 2001.
- Carbone Ludovico, *Dello ammaestramento de' figliuoli nella dottrina christiana [...]*, in Venetia, appresso Giovanni Guerigli, 1596.
- Catechismo cioè istruttione secondo il decreto del Concilio di Trento a' parrochi, publicato per comandamento del Santiss. S. N. Papa Pio V et tradotto poi per ordine di S. Santità in lingua volgare dal Reverendo Padre frate Alessio Figliuci de l'ordine de' Predicatori*, in Roma, [nella Stamperia del Popolo Romano, tipografo Paolo Manuzio], 1567.
- Concilium provinciale Aquileiense primum. Celebratum anno Domini 1596*, Utini, apud Io. Baptistam Natolinum, 1598.
- Crispolti Cesare, *Raccolta delle cose segnalate di Cesare Crispolti: la più antica guida di Perugia (1597), a cura di Laura Teza; apparato critico archeologico di S. Stopponi*, Firenze, L.S. Olschki, 2001.
- Ctésias, *Histoires de l'Orient, traduit et commenté par J. Auberger, preface de C. Malamoud*, Paris, Les Belles Lettres, 1991.
- Della Casa Giovanni, *Galathaeus, sive De moribus liber Italicus. A Nicolao Fierberto Anglo Latine expressus*, Romae, apud Dominicum Giliottum, 1595.

- Dionysius Carthusianus, *Liber utilissimus, de quatuor hominis novissimis nempe, I Morte II Iudicio III Inferni penis IIII Gaudis caeli eiusdem item, Colloquium de particulari animarum. Modus optimus subveniendi, tum in extemis vita, tum in purgatorio, animabus*, Venetiis, apud Ioan. Mariam Lenum, 1574.
- Erasmus da Rotterdam, *Il Galateo dei ragazzi, a cura di L. Gualdo Rosa*, Napoli, Liguori, 2004.
- Eusebio di Cesarea, *Sulla vita di Costantino. Introduzione, traduzione e note a cura di L. Tartaglia*, Napoli, D'Auria, 1984.
- Fanucci Camillo, *Trattato di tutte l'opere pie dell'alma città di Roma*, Roma, Per Lepido Facij, et Stefano Paolini, 1601.
- Gallonio Antonio, *La Vita di Filippo Neri, pubblicata per la prima volta nel 1601, edizione critica a cura dell'Oratorio Secolare di S. Filippo Neri di Roma, a celebrazione del IV centenario della morte del Santo, con introduzione e note di Maria Teresa Bonadonna Russo*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per l'informazione e l'editoria, 1995.
- Giussani Giovanni Pietro, *Vita di S. Carlo Borromeo [...], Con li Ricordi lasciatici da questo glorioso S. cardinale et particolarmente di una nuova giunta alla detta vita di S. Carlo dello stesso autore. La quale contiene Documenti à Padri di famiglia per il buon governo loro, et Ammaestramenti à i Giovanetti per ben ricevere il Santissimo Sacramento. [...]*, in Venetia, appresso Giacomo Sarzina, 1615.
- Granata Luis, *La prima [-quarta] parte dell'oratione, et meditatione, per li giorni della settimana, et per altro tempo. Del r.p.f. Luigi di Granata dell'ordine dei Predicatori. [...] Nuovamente tradotta dalla lingua spagnuola per Gio. Battista Porcacchi. [...]*, in Venetia, appresso Giorgio Angelieri, 1593-1594, 4 voll.
- Gregorio di Nazianzo, *Tutte le orazioni, a cura di C. Moreschini, traduzione italiana con testo a fronte e note di C. Sani e M. Vincelli, prefazioni di C. Crimi e C. Sani*, Milano Bompiani, 2000.
- Guerra A., *La vita del beato Giovanni Leonardi, fondatori de' Chierici regolari della Madre di Dio brevemente narrata da mons. Almerico Guerra*, Monza, Tipografia e libreria de' Paolini, 1895.
- Il primo processo per San Filippo Neri: nel codice vaticano latino 3798 e in altri esemplari dell'archivio dell'Oratorio di Roma, edito e annotato da Giovanni Incisa della Rocchetta e Nello Vian; con la collaborazione del p. Carlo Gasbarri*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1957-1963, 4 voll.
- Il processo inquisitoriale del Cardinal Giovanni Morone; edizione critica a cura di M. Firpo, D. Marcatto*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995, 6 voll.
- Lauro Giovanni Battista, *Theatri Romani orchestra [...] dialogus de viris sui aevi doctrina illustribus Romae 1618. Opera et industria Iusti Riquii Belgae in lucem editus*, Romae, typis Andreae Phaei, 1625.

- Leonardi Giovanni, *Institutione di una famiglia christiana, divisa in due parti: nella prima delle quali si mostra ciò che convenga ad un Padre per bene et Christianamente allevare i suoi figlioli; nella seconda si tratta di quel che appartenga à ciascuno della Famiglia*. Nuovamente composta dal M.R.P. Giovanni Leonardi, Rettore della Congregatione de' Preti Secolari di S. Maria in Cortelandini di Lucca, in Roma, per il Santi, et Comp., 1591.
- Lettere di Anastasio Germonio arcivescovo di Tarantasia pubblicate da Felice Comino*, in *Miscellanea di storia d'Italia*, Torino, fratelli Bocca librai, 1870, vol. X, 697-840.
- Lombardelli Orazio, *Orazio Lombardelli e i suoi Aforismi scolastici*, a cura di Enzo Petrini, Trieste, Arti grafiche Smolars, 1965.
- M. Porci Catonis *Orationum reliquiae*. Introduzione, testo critico e commento filologico a cura di M.T. Sblendorio Cugusi, Torino, Paravia, 1982.
- Mansi M., *Vita di Gio Leonardo Ceruso detto Letterato*, Roma, Stamperia dell'Ospizio Apostolico, 1834.
- Marini Gaetano, *Lettera al Chiar.mo Mons Giuseppe Muti Papazurri già Casali nella quale s'illustra il Ruolo dei professori dell'Archiginnasio romano per l'anno 1514*, Roma, Michele Puccinelli, 1797.
- Marciano Giovanni, *Memorie storiche della Congregatione dell'Oratorio*, in Napoli, per il De Bonis stampatore arcivescovile, 1693-1702, 5 voll.
- Martyrologium, sanctae Romanae ecclesiae usui in singulos anni dies accommodatum [...]* Petro Galesino, protonotario apostolico auctore. *Notationes item, multiplices antiquitatis ecclesiasticae doctrinae cumulate, ad omnem totius martyrologij explicandi rationem ab eodem enucleate conscriptae*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1578. *Missale romanum ex decreto Sacrosancti Concilij Tridentini restitutum. Et Pij V Pont. Max. jussu editum*, Venetiis, Apud Ioannem Baptistam Sessam, 1575.
- Mercati Michele, *De gli obelischi di Roma*, in Roma, appresso Domenico Basa, 1589.
- Moderata Fonte, *Il merito delle donne: ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli uomini*, ed. curata da A. Chemello, Venezia, Eidos, 1988.
- Monumenta Paedagogica Societatis Iesu, Nova editio penitus retractata*, ed. L. Lukacs S.I., Romae, apud Monumenta historica Soc. Iesu, [poi] Institutum historicum Societatis Iesu, 1986.
- Moraes Sebastiao, *Vita et morte della serenissima principessa di Parma e di Piacenza et del serenissimo signor Duarte suo fratello*, in Vinegia, appreso i Gioliti de Ferrari, 1583.

- Muret Marc Antoine, *Institutio puerilis ad M. Antonium fratris F. Eiusdem Monodia in Christophorum Tuanum principem senatus Parisiensis. Et in utrumque Poema Antonii Costantini notae*, Romae, excudebat Vincentius Accoltus, 1584.
- Panciroli Ottavio, *I tesori nascosti nell'alma città di Roma raccolti, e posti in luce per opera d'Ottavio Panciroli, teologo reggiano*, in Roma, appresso Luigi Zanetti, 1600.
- Pescetti Orlando, *Orazione d'Orlando Pescetti dietro al modo dell'instituire la gioventù, alla magnifica, et inclita città di Verona [...]*, in Verona, appresso Girolamo Discepolo, 1592.
- Id., *Proverbi italiani, raccolti e ridotti sotto à certi capi, e luoghi comuni per ordine d'alfabeto [...]*, in Verona, a istanza della Compagnia degli Aspiranti, 1603.
- Piccolomini Alessandro, *Della Institutione di tutta la vita dell'uomo nato nobile et in città libera*, in Vinegia, per Giovanmaria Bonelli, 1552.
- Possevino Giovanni Battista, *Dialogo dell'honore di M. Giovanni Battista Possevino Mantovano nel quale si tratta a pieno del duello, di nuovo stampato con privilegi*, in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari et Fratelli, 1556.
- Rabasco Carlo, *Sonetto nella promozione del sereniss. Don Duarte Farnese al cardinalato*, in Roma, appresso Iacomo Ruffinelli, 1591.
- Renazzi Filippo Maria, *Storia dell'Università di Roma*, Roma, stamperia Pagliarini, 1803-1806 (rist. anast. Bologna, A. Forni, 1971), 4 voll.
- Ripa Cesare, *Iconologia overo Descrittione di diverse imagini cavate dall'antichità, et di propria inventione, trovate, et dichiarate da Cesare Ripa perugino [...]* Di nuovo rivista, et dal medesimo ampliata di 400 et più imagini, e di figure d'intaglio adornata, in Roma, appresso Lepido Facij, 1603.
- Rocca Angelo, *Bibliotheca Apostolica Vaticana a Sixto V pont. max. in splendidiorem, commodioremq. locum translata, et a fratre Angelo Roccha a Camerino, [...] commentario variarum artium, ac scientiarum materijs curiosis, ac difficillimis, scituq. dignis refertissimo, illustrata. [...]*, Romae, ex typographia Apostolica Vaticana, 1591.
- Sacerdotale Romanum [...]*, Venetiis, Apud Dominicum Nicolinum, 1575.
- Sadoletto Jacopo, *De liberis recte instituendis liber*, Venezia, Melchiorre Sessa, 1533.
- Sala A., *Biografia di san Carlo Borromeo*, Milano, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1858.
- Speroni Sperone, *Alcune prose scelte di Sperone Speroni padovano*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1828.
- Id., *Dialogo della Istoria*, in Id., *Opere, introduzione di M. Pozzi*, Rist. anast., Roma, Vecchiarelli, 1989, 5 voll.
- Tarabotti Arcangela, *L'inferno monacale di Arcangela Tarabotti, a cura di F. Mediolani*, Torino, Rosenberg & Seller, 1990.

- Tasso Torquato, *Gerusalemme liberata*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971.
- Id., *Lettere poetiche*, a cura di C. Molinari, Varese, Fondazione Pietro Bembo/ Ugo Guanda editore in Parma, 1995.
- Id., *Opere*, a cura di B. Maier, Milano, Rizzoli, 1963-1965, 5 voll.
- Tommaso d'Aquino, *La Somma teologica: testo latino dell'edizione leonina; traduzione e commento a cura dei Domenicani italiani*, Bologna, ESD, 1984-1985, 15 voll.
- Valier Agostino, *Augustini Valerii [...] De rhetorica ecclesiastica libri tres, cum Synopsi et Praelectionibus. Eiusdem de Acolytorum disciplina libri duo. Omnia in unum collecta, et hac septima editione accuratissime impressa. Cum indice locupletissimo*, Veronae, apud Hieronymum et fratres Stringarios, 1583, 3 pt.
- Id., *Augustini Valerii, [...] Libri tres, de rhetorica ecclesiastica. Synopsis eiusdem rhetoricae ab ipso auctore contexta. Adiunctis tribus prelectionibus, ab eodem habitis quibus omnis huius Rhetoricae explicandae ratio traditur. Accessit item index rerum et verborum*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, typographum illustriss. et reverendiss. Cardinalis Borromaei archiepiscopi, 1574.
- Id., *Episcopus*, Mediolani, apud Pacificum Pontium, 1575.
- Id., *Institutione di ogni stato lodevole delle donne cristiane*, in Venetia, per Bolognino Zaltieri, 1575.
- Id., *Vita Caroli Borromei card. S. Praxedis archiepiscopi mediolani item opuscula duo Episcopus et cardinalis ab Augustino card. Veronae conscripta*, Veronae, apud Hieronymum Discipulum, 1586.
- Vita del beato Giovanni Leonardi fondatore della congregazione dei chierici regolari della Madre di Dio scritta da un sacerdote della medesima congregazione dedicata alla Santità di Nostro Signore Pio Papa IX*, Roma, S. Congregazione de propaganda fide, 1861.
- Xenophon, *De l'art equestre; texte établi et traduit par E. Delebecque*, II ed., Paris, Les belles lettres, 1995.

4. Repertori bio-bibliografici

- Amati G., *Bibliografia romana, notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal secolo XI fino ai nostri giorni*, Roma, Tipografia eredi Botta, 1880.
- Argegni C., *Condottieri, capitani, tribuni*, Milano, Istituto editoriale italiano Bernardo Carlo Tosi, 1936-1937, 3 voll.
- Argelati Filippo, *Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, Mediolani, in aedibus Palatinis, 1745, 4 voll.
- Barotti Giovanni Andrea, *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, in Ferrara, nella Stamperia Camerale, 1777, 2 voll.

- Barotti Lorenzo, *Memorie storiche di letterati ferraresi*, in Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1792- 1793, 2 voll.
- Belloni C., *Dizionario storico dei banchieri italiani*, Firenze, Marzocco, 1951.
- Bini Vincenzo, *Memorie storiche della Perugina Università degli studi e dei suoi professori*, Perugia, presso F. Calindri, V. Cantucci, G. Garbinesi stampatori camerati, 1816.
- Boffito G., *Scrittori barnabiti o della congregazione dei chierici di san Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, Firenze, L.S. Olschki, 1933-1937, 4 voll.
- Buchwald W., Hohlweg A., Prinz O., *Dictionnaire des auteurs grecs et latins de l'antiquité et du moyen âge*, Brepols, 1991.
- Capodagli Giovanni Giuseppe, *Udine illustrata*, Udine, appresso Nicolò Schiratti, 1665.
- Caputo V., *I poeti italiani dall'antichità ad oggi*, Milano, M. Gastaldi, 1960.
- Casati G., *Dizionario degli scrittori d'Italia*, Milano, R. Ghirlanda, s.d., 3 voll.
- Cicogna E., Veludo G., Caffi F., Casoni G. e Meschini G., *Biografie dei Dogi di Venezia, corredate dei 120 ritratti de' medesimi e delle monete e medaglie coniate sotto il loro ducato*, Venezia, G. Grimaldo, 1887, 2 voll.
- Claudi G.M., Catri L., *Dizionario storico-biografico dei marchigiani*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1992-1994, 3 voll.
- Cosenza M.E. (a cura di), *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, Boston-Massachusetts, G.K. Hall et co., 1962-1967, 6 voll.
- De Angelis Luigi, *Biografia degli scrittori sanesi*, Siena, nella Stamperia comunicativa, presso Giovanni Rossi, 1824.
- De Lardi F., *Serie cronologica dei vescovi di Adria*, s.l., s.n., 1851.
- Degli Agostini Giovanni, *Notizie storiche-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, in Venezia, presso Simone Occhi, 1745.
- Dezobry L.C., Bachelet J.L.T., *Dictionnaire general de biographie*, 5 ed., Paris, Ch. Delagrave, 1869, 2 voll.
- Di Crollanza G.B., *Dizionario storico blasonico*, Pisa, Presso la direzione del Giornale araldico, 1886-1890, 3 voll.
- Diccionario historico de la Compania de Jesus*, Roma, Institutum historicum S.I., Madrid, Universidad pontificia Comillas, 2001, 4 voll.
- Dictionnaire de théologie catholique: contenant l'expose des doctrines de la theologie catholique, leurs preuves et leur histoire; commencé sous la dir. de A. Vacant, E. Mangenot; continue sous celle de E. Amann; avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs*, Paris, Librairie Letouzey et Ane, 1923-1972, 18 voll.

- Dictionnaire d'histoire et de geographie ecclesiastiques; publie sous la direction de A. Baudrillart, A. Vogt et U. Rouzies avec le concours d'un grand nombre de collaborateurs; [poi] sous la direction de R. Aubert, Paris, Librairie Letouzey Ané, 1914-2006, 170 voll.*
- Dizionario degli italiani all'estero*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1890.
- Dizionario enciclopedico della letteratura italiana*, dir. da G. Petronio, Bari, Laterza, 1966-1970, 6 voll.
- Dizionario enciclopedico di pedagogia*, Torino, editrice S.A.I.E., 1964-1972, 5 voll.
- Enciclopedia biografica. I grandi del cattolicesimo*, Roma, Ente librario italiano, 1955-1958, 2 voll.
- Fantuzzi Giovanni, *Notizie degli scrittori bolognesi*, in Bologna, nella Stamperia di San Tommaso d'Aquino, 1781-1794, 9 voll.
- Federici Luigi, *Elogi istorici de' più illustri ecclesiastici veronesi*, in Verona, dalla tipografia Ramanzini, 1818-1819, 2 voll.
- Feller F.X., de, *Biographie universelle. Nouvelle éd.*, Lyon, Pelagaud, 1851, 8 voll.
- Id., *Dizionario storico ossia storia compendiata degli uomini memorabili per ingegno, dottrina, virtù, errori, delitti, dal principio del mondo fino ai nostri giorni dell'abate Francesco Saverio de Feller. Prima traduzione italiana sulla settima edizione francese, con notabili correzioni ed aggiunte, tratte dai migliori biograf*, Venezia, Girolamo Tasso edit. tip., 1830-1835, 11 voll.
- Ferrari L., *Onomasticon. Repertorio bio-bibliografico degli scrittori italiani dal 1501 al 1850*, Milano, Hoepli, 1947.
- Fрати C., *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani*, Firenze, L.S. Olschki, 1933.
- Frizzi T., *Memorie per la storia di Ferrara*, Ferrara, A. Servadio, 1847-1850, 5 voll.
- Garollo G., *Dizionario geografico universale*, Milano, Hoepli, 1898.
- Gerini G.B., *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo decimosettimo*, Torino, Paravia, 1900.
- Ghilini G., *Alcune biografie di medici illustri tratte dai volumi inediti del teatro d'uomini letterati aperto dall'abate Girolamo Ghilini*, Venezia, Reale Tipografia di Gio. Cecchini, 1880.
- Gori Gandellini Giovanni, *Notizie istoriche degl'intagliatori*, Siena, V. Pazzini Carli & figli, 1771.
- Inghirami F., *Storia della Toscana compilata e in sette epoche distribuita*, Fiesole, Poligrafia fiesolana, 1841-1844, 16 voll.
- Jöcher Christian Gottlieb, *Allegemeines Gelehrten-Lexikon Fortsetzungen und Ergänzungen von J.C. Adelung*, Hildesheim, Olms, 1784-1897, 6 voll.

- Kristeller P.O., *Iter Italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London-Leiden, the Warburg Institute-E.J. Brill, 1977-1992 (Cumulative index, 1997), 6 voll.
- Lobies J.-P., Zeller O. e W. (a cura di), *Index bio-bibliographicus notorum hominum*, Osnabruck, F. Dietrich Zeller, s.d.
- Manini Ferranti Giuseppe, *Compendio della storia sacra e politica di Ferrara*, Ferrara, Pe' Soj Bianchi e Negri, 1808-1810, 6 voll.
- Mazzetti S., *Repertorio di tutti i professori antichi, e moderni della famosa Università, e del celebre Istituto delle scienze di Bologna*, Bologna, Tipografia di San Tommaso d'Aquino, 1847; rist. anast. Bologna, Forni, 1987.
- Mazzuchelli Giammaria, *Gli scrittori d'Italia*, in Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1753-1763, 2 voll.
- Melzi G., *Dizionario di opera anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia*, in Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1848.
- Meschini E., *Nuovo vocabolario mirandolese-italiano*, Imola, Tip. Edit. P. Galeati, 1932.
- Minieri Riccio C., *Memorie storiche degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, Tip. dell'Aquila di V. Puzziello, 1844.
- Id., *Notizie biografiche e bibliografiche degli scrittori napoletani*, Milano, Hoepli, 1875.
- Negri Giulio, *Istoria degli scrittori fiorentini*, in Ferrara, per Bernardino Pomatelli stampatore vescovile, 1722.
- Niero A., *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1961.
- Noto A., Viviano B., Pensa P., Gabrielli E. (a cura di), *Il libro della nobiltà Lombarda: rassegna storica delle famiglie lombarde*, Milano, *Distribuzione storica lombarda*, 1976-1978, 3 voll.
- Nouvelle biographie générale depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours*, ed. J.C.F. Hoefer, Paris, Firmin Didot Frères, fils et C.èi è diteurs, 1857-1866, 19 voll.
- Orsoni A., *Cronologia storica dei vescovi olivolensi*, Venezia, tipografia Gaspari S. Felice, 1828.
- Pedagogisti ed educatori*, dir. da E. Codignola, Milano, EBBI, Istituto editoriale italiano Tosi, 1939.
- Peroni Vincenzo, *Biblioteca bresciana*, Brescia, Bettoni, 1818-1823, 3 voll.
- Pitré G., *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia: con tre indici speciali*, New York, Franklin reprints, 1974 (rist. ed. Torino, Clausen, 1894).
- Polgár L., *Bibliographie sur l'histoire de la Compagnie des Jesus 1901-1980*, Romae, Institutum Historicum Societatis Iesu, 1981-1986, 3 voll.
- Rivera G., *Memorie biografiche dei cardinali Abruzzesi*, Aquila, Tipografia G. Mele. 1924.

- Romani G., *Memorie degli uomini illustri di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, per fratelli Bizzarri, 1842.
- Id., *Storia di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, per F.lli Bizzarri, 1829-1830, 10 voll.
- Rosler H., Gunther F., *Biographisches Wörterbuch zur deutschen Geschichte*, Oldenbourg, München, 1953.
- Schmidl C., *Dizionario universale dei musicisti*, Milano, Sonzogno, 1936-1938, 3 voll.
- Sforza Benvenuti F., *Dizionario biografico cremasco*, Crema, Tip. ed. C. Cazzamalli, 1888.
- Strieder W.F., *Grundlage zu einer Hessischen Gelehrten- und Schriftsteller Geschichte*, Göttingen-Kassel-Marburg, 1781-1863, 20 voll.
- Tiraboschi Girolamo, *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena*, in Modena, presso la società Tipografica, 1781-1784, 5 voll.
- Id., *Storia della letteratura italiana*, Venezia, Molini Landi e C., 1805-1853, 16 voll.
- Toppi Niccolò, *Biblioteca napoletana, et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli, e del Regno delle famiglie, terre, città, e religioni, che sono nello stesso regno. Dalle loro origini, per tutto l'anno 1678*, in Napoli, appresso Antonio Bulifon, 1678.
- Ughi Luigi, *Dizionario storico degli uomini illustri ferraresi nella pietà, nelle arti, e nelle scienze colle loro opere, o fatti principali compilato dalle storie, e da manoscritti originali*, in Ferrara, per gli eredi di Giuseppe Rinaldi, 1804, 2 voll.
- Vecchietti Filippo, *Biblioteca picena o sia notizie istoriche delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo, presso Domenicantonio Querceti stamp. Vescov. Pubbl., 1790-1796, 5 voll.
- Ximeno Vicente, *Escritores del reyno de Valencia, chronologicamente ordenados desde el año MCCXXXVIII [...] hasta el de MDCCXLVII*, en Valencia, en la oficina de Joseph Estevan Dolz, 1747-1749, 2 voll.
- Zigarelli D.M., *Biografie dei vescovi e arcivescovi della chiesa di Napoli con una descrizione del clero, della cattedrale, della basilica di s. Restituta e della cappella del tesoro di s. Gennaro*, Napoli, Tipografico di G. Gioja, 1861.

5. Silvio Antoniano e il contesto storico-culturale

- Abbamondi L., *L'apostolato di riformatore cattolico nella Roma del Cinquecento: S. Filippo Neri, fiorentino*, in Messer Filippo Neri, santo, *l'Apostolo di Roma*, Roma, De Luca, 1995.
- Agostino Valier: *visite pastorali a chiese extraurbane della Diocesi di Verona, anni 1592-1599. Trascrizione dei registri 15-16 delle visite pastorali*, Verona, Archivio storico Curia Diocesana, 2000.

- Agostino Valier: *visite pastorali a chiese extraurbane della Diocesi di Verona, anni 1565-1589. Trascrizione dei registri 13-14 delle visite pastorali*, Verona, Archivio storico Curia Diocesana, 2001.
- Allegra L., *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuale e potere*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1981, pp. 897-947.
- Ariès P., *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Paris, Plon, 1960; trad. it. *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Ascarelli F., Menato M. (a cura di), *La tipografia del '500 in Italia*, Firenze, L.S. Olschki, 1989.
- Ascenzi A., *Il plutarco delle donne. Repertorio della pubblicistica educativa e scolastica e della letteratura amena destinata al mondo femminile nell'Italia dell'Ottocento*, Macerata, eum, 2009.
- Avesani R., *Quattro miscellanee medievali e umanistiche. Contributo alla tradizione del «Geta», degli «Auctores octo» ed altra letteratura scolastica medievale*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1967.
- Bacigaluppi M., Fossati P., *L'educazione popolare nei libri di scuola dall'Unità d'Italia alla repubblica*, Milano, I.S.U. Università Cattolica, 2000.
- Baernstein R., *Vita pubblica, vita familiare e memoria storica nel monastero di San Paolo a Milano*, in G. Pomata, G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili, come centri di cultura tra Rinascimento e Barocco*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005, pp. 297-313.
- Baldacchini L., *Il mercato e la corte: Paolo Manuzio e la stamperia del popolo romano*, in A. Quondam (a cura di), *Il libro a corte*, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 285-294.
- Baldini A.E., *Jean Bodin e l'Indice dei libri proibiti*, in C. Stagno (a cura di), *Censura ecclesiastica e cultura politica in Italia tra Cinquecento e Seicento*, 6. Giornata Luigi Firpo: atti del Convegno, 5 marzo 1999, Firenze, L.S. Olschki, 2001, pp. 79-100.
- Balsamo L., Antonio Possevino S.I. *bibliografo della Controriforma e diffusione della sua opera in area anglicana*, Firenze, L.S. Olschki, 2006.
- Barbagli M., Kertzer D., *Storia della famiglia in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2002-2005, 3 voll.
- Barbagli M., *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna, il Mulino, 2000.
- Barocchi P. (a cura di), *Trattati d'arte del Cinquecento: fra Manierismo e Controriforma*, Bari, Laterza, 1962, 3 voll.
- Battista G., *L'educazione dei figli nella regola di Giovanni Dominici (1355/6-1419)*, Firenze, Pagnini-Martinelli, 2002.
- Battistini A., *Linguaggio del concreto e comparazioni domestiche nel De ratione dicendi di Juan Luis Vives*, in F. Meroi, E. Scapparone (a cura di), *Humanistica per Cesare Vasoli*, Firenze, L.S. Olschki, 2004, pp. 121-139.

- Becchi E., Julia D. (a cura di), *Storia dell'infanzia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, 2 voll.
- Bendiscioli M., *Politica, amministrazione e religione nell'età dei Borromei*, in *Storia di Milano*, Milano, Fondazione Treccani, 1957, vol. X, pp. 199-255.
- Bernardi C., Cascetta A., Dai «profani tripudi» alla «religiosa magnificenza», F. Buzzi, D. Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Milano, Silvana Editoriale, 1997, pp. 227-238.
- Berra L., *L'Accademia delle Notti Vaticane fondata da San Carlo Borromeo, con tre appendici documentarie*, Roma, M. Bretschneider, 1915.
- Bertin G.M., *La pedagogia umanistica europea nei secoli XV e XVI*, Milano, Marzorati, 1961.
- Bianchi A., *Le scuole della dottrina cristiana: linguaggio e strumenti per una azione educativa 'di massa'*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., pp. 145-158.
- Bignami Odier J., *La Bibliothéque Vaticane de Sixte IV a Pie XI: recherches sur l'histoire des collections de manuscrits, avec la collaboration de Jose Ruyschaert*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1973.
- Biondi A., *La Bibliotheca selecta di Antonio Possevino. Un progetto di egemonia culturale*, in G.P. Brizzi (a cura di), *La Ratio studiorum. Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1981, pp. 43-75.
- Bireley R., *The Refashioning of Catholicism, 1450-1700: a reassessment of the counter Reformation*, London-Washington, The Catholic University of America press, 1999.
- Black C., *Italian Confraternities in the sixteenth century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; trad. it. *Le confraternite italiane del Cinquecento*, Milano, Rizzoli, 1992.
- Bonadonna Russo M.T., *Una figura minore filippina, il p. Pompeo Pateri*, «L'Oratorio di San Filippo Neri», XX, 1923, 2.
- Borraccini R.M., Rusconi R. (a cura di), *Libri, Biblioteche e cultura degli ordini regolari nell'Italia moderna attraverso la documentazione della Congregazione dell'Indice. Atti del Convegno Internazionale, Macerata, 30 maggio-giugno 2006, Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze Storiche, Documentarie, Artistiche e del territorio*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006.
- Bots H., Waquet F., *La Repubblica delle lettere*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Botteri I., *Galateo e Galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra Antico regime e stato liberale*, Roma, Bulzoni, 1999.

- Ead., *Oltre le barriere confessionali: i manuali sul comportamento e i percorsi della loro diffusione nell'esempio degli Avvisi di buone creanze* in Mozzarelli C., Zardin D. (a cura di), *I tempi del Concilio. Religione cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 327-352.
- Brillante C., *Studi sulla rappresentazione del sogno nella Grecia antica*, Palermo, Sellerio, 1991.
- Brizzi G.P., *La formazione della classe dirigente nel Sei-Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna, il Mulino, 1976.
- Brocchi F., *Collezione alfabetica di uomini e donne illustri della Toscana dagli scorsi secoli fino alla metà del XIX secolo*, Firenze, nella tip. Bonducciana, 1852.
- Brunelli G.P., *Poteri e privilegi. L'istituzione degli ordinamenti delle milizie nello Stato pontificio tra Cinque e Seicento*, «Cheiron», 12 (1995), fasc. 23, pp. 117-121.
- Bugio S., Cerotti L. (a cura di), *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità: atti delle giornate di studio 23-24 novembre 2001*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2002.
- Buzzi F., Ferro R. (a cura di), *Federico Borromeo fondatore della Biblioteca: atti delle giornate di studio, 25-27 novembre 2004*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2004.
- Buzzi F., Zardin D. (a cura di), *Carlo Borromeo e l'opera della «grande riforma». Cultura, religione e arti del governo nella Milano del pieno Cinquecento*, Milano, Silvana Editoriale, 1997.
- Cagni L., *L'Antica Chiesa di S. Biagio all'Anello di Roma e i Barnabiti*, «Barnabiti Studi», 2, 1985, pp. 183-195.
- Calabretta L., Sinatora G. (a cura di), *Il card. Guglielmo Sirleto (1514-1585): atti del convegno di studio nel IV centenario della morte, Guardavalle-S. Marco Argentario-Catanzaro-Squillace 5-6-7-ottobre 1986*, Catanzaro, Squillace 1989.
- Calero F., *Bibliografia sobre Luis Vives*, Valencia, ajuntament de Valencia, 1999.
- Carandini S., *L'effimero spirituale, Feste e manifestazioni religiose*, in *Storia d'Italia. Annali 16*: L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła, Torino, Einaudi, 2000, pp. 521-552.
- Casalotti G. (a cura di), *La Chiesa e l'educazione*, Roma, Ed. Paoline, 1963.
- Cassiani G., *Valete sollicitudines, beata tranquillitas tra libri e collezioni. Filippo Neri nel suo studiolo*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 13, 2007, pp. 241-279.
- Castelli G., *L'ospedale Maggiore di Milano e la storia del perdono; prefazione di Giovanni Galbiati [...]*, Milano, Ceschina, 1939.

- Castiglioni C., *Vita del cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano*, Milano, Ed. Paoline, 1964.
- Cattaneo E., *Il primo concilio provinciale milanese (A. 1565)*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale. Trento, 2-6 settembre 1963*, Roma, Herder, 1965, pp. 215-255.
- Id., *La cultura di san Carlo. San Carlo e la cultura*, in N. Raponi, A. Turchini (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992.
- Cerioti L., *L'ordine del sapere. Considerazioni sull'enciclopedismo borromeo e gli orizzonti dell'Ambrosiana*, «Studia Borromaica», 16, 2002, pp. 155-182.
- Cipriani G., *La mente di un inquisitore: Agostino Valier e l'Opusculum De cautione adhibenda in edendis libris (1589-1604)*, Firenze, Nicomp, 2008.
- Cistellini A., *San Filippo Neri: l'oratorio e la congregazione oratoriana: storia e spiritualità*, Brescia, Morcelliana, 1989.
- Colapietra R., *Il governo spagnolo nell'Italia Meridionale. Napoli dal 1580 al 1648*, Napoli, Storia di Napoli, 1972.
- Coletti V., *Parole dal pulpito. Chiesa e movimenti religiosi tra latino e volgare nell'Italia del Medioevo e del Rinascimento*, Casale Monferrato, Marietti, 1983.
- Coniglio G., *I viceré spagnoli a Napoli*, Napoli, Fausto Fiorentino editore, 1967.
- Conte E., *Accademie studentesche a Roma nel Cinquecento. De modis docendi et discendi in iure*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Id., *I Maestri della Sapienza di Roma dal 1514 al 1787. I Rotoli e altre fonti*, Roma, nella sede dell'Istituto Palazzo Borromini, 1991, 2 voll.
- Cook S.A., Adcock E.E., Charlesworth M.P. (a cura di), *Storia del mondo antico*, Milano, Garzanti, 1974-1977, 9 voll., Vol. VIII: *L'Impero romano da Augusto agli Antoniani*, 1975.
- Cosmacini G., *La Ca' Granda dei Milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- de Boer W., *La conquista dell'anima. Fede, disciplina e ordine pubblico nella Milano della Controriforma*, Torino, Einaudi, 2004.
- De Leo P., *Brevi note sull'epistolario del Card. Sirleto*, Catanzaro, Squillace, 1989.
- De Maio R., *Alfonso Carafa, cardinale di Napoli (1540-1565)*, Città del Vaticano, Biblioteca apostolica vaticana, 1961.
- Id., *Riforme e miti nella Chiesa del Cinquecento*, Napoli, Guida Editori, 1973.
- De Molin G., *Forme di assistenza in Italia dal XVI al XX secolo*, Udine, Forum, 2004.
- De Vincentiis A. (a cura di), *Il giubileo di Bonifacio VIII*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

- Del Re N., *I cardinali prefetti della sacra congregazione del concilio dalle origini ad oggi (1564-1964)*, «Apollinaris», 37, 1964, pp. 109-110.
- Id., *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, 3ª ed., Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970.
- Id., *San Filippo Neri rianimatore della visita delle Sette Chiese*, in M.T. Bonadonna Russo, N. Del Re (a cura di), *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo. Atti del Convegno di studio in occasione del IV centenario della morte di San Filippo Neri (1595-1995)*, Roma, presso la Società alla Biblioteca Vallicelliana, 2000, pp. 89-103.
- Dell'Oro G., *Il progetto di indicizzazione informatica dell'Epistolario di San Carlo Borromeo*, «Studia Borromaeica», 19, 2005, pp. 521-550.
- Id., *Il regio economato: il controllo statale del clero nella Lombardia asburgica e nei domini sabaudi*, Milano, Franco Angeli, 2007.
- Delumeau J., *Le catholicisme entre Luther et Voltaire*, Paris, Presses Universitaires de France, 1971; trad. it. *Il cattolicesimo dal XVI al XVIII secolo. Edizione italiana a cura di M. Bendiscioli*, Milano, Mursia, 1976.
- Id., *Rome au XVI^e siècle*, Paris, Hachette, 1975; trad. it. *Vita economica e sociale di Roma nel Cinquecento*, Firenze, Sansoni, 1979.
- Denzler G., *Il cardinale Guglielmo Sirleto (1514-1585): vita e attività scientifica, un contributo alla riforma post-tridentina*, Catanzaro, Istituto di Scienze Religiose di Catanzaro e Squillace, 1986.
- Di Filippo Bareggi C., *La biblioteca di San Carlo*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., pp. 337-350.
- Ead., *La formazione pastorale del clero in cura d'anime dopo il Concilio di Trento*, in M. Sangalli (a cura di), *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società. Atti del Convegno internazionale di studi, Siena, 27-30 giugno 2001. Introduzione di A. Prosperi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, vol. I, pp. 265-290.
- Di Manzano F., *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX*, Udine, Tip. Di G.B. Doretti, 1887.
- Diefendorf B.B., *From penitence to charity: pious women and the catholic reformation in Paris*, Oxford, Oxford University Press, 2004.
- Dinan S.E., *Women and poor relief in seventeenth-century France: the early history of the Daughters of Charity*, Aldershot, Ashgate, 2006.
- Dionisotti C., *La letteratura italiana nell'età del Concilio di Trento*, in *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967 (rist. 1984), pp. 227-284.
- Ditchfield S., *Il mondo della Riforma e della Controriforma*, in *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2005.
- Domenichelli M., *Cavaliere e gentiluomo. Saggio sulla cultura aristocratica in Europa (1513-1915)*, Roma, Bulzoni, 2002.
- Dompnier B., Vismara P., *Confréries et dévotions dans la catholicité moderne (MI-XVe-Début XIXe siècle)*, Rome, École française de Rome, 2008.

- Ducci E., *Un saggio di pedagogia medievale, "Il De disciplina scholarium dello Pseudo-Boezio"*, Torino, Sei, 1967.
- Pseudo-Boèce, *De disciplina scholarium*, a cura di O. Weijers, Leiden-Köln, Brill, 1976.
- Dupront A., *Genèses des Temps modernes. Rome, les Réformes et le Nouveau Monde. Textes réunis et présentés par D. Julia, P. Boutry*, Paris, Gallimard, Le Seuil, 2001.
- Elias N., *Über den Prozeß der Zivilisation*, Basel, Hauszum Falken, 1939, trad. it., *Il processo di civilizzazione*, Bologna, il Mulino, 1982-1983.
- Ermini G., *Storia dell'Università di Perugia*, Firenze, L.S. Olschki, 1971, 2 voll.
- Ersch A., *Immagine di Roma tra realtà religiosa e dimensione politica, in Storia d'Italia. Annali 16, L. Fiorani, A. Prosperi (a cura di), Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, Torino, Einaudi, 2000, pp. 7-29.
- Fahy C., *Saggi di bibliografia testuale*, Padova, editrice Antenore, 1987.
- Farrel A.P., *The Jesuit Code of Liberal education. Development and Scope of the Ratio*, Milwaukee, The Marquette University Press, 1938.
- Fattori M.T., *Clemente VIII e il sacro collegio, 1592-1605: meccanismi istituzionali ed accentramento di governo*, Stuttgart, Hiersemann, 2004.
- Febvre L., *Au coeur religieux du XVIe Siecle*, Paris, Sevpén, 1957; trad. it. *Studi su Riforma e Rinascimento*, prefazione di Delio Cantimori, traduzione di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1966.
- Fenlon D., *La formazione religiosa di Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», 16, 2002, pp. 25-32.
- Ferraironi F., *S. Giovanni Leonardi e Propaganda Fide*, Roma, Industria Tipografica Romana, 1938.
- Ferro R., *L'esercizio della scrittura nel pensiero di Federico Borromeo*, «Studia Borromaica», 16, 2002, pp. 215-243.
- Finocchiaro G., *Cesare Baronio e la Tipografia dell'Oratorio. Impresa e ideologia*, Firenze, Leo S. Olscki, 2005.
- Fiorani L. (a cura di), *Storiografia e archivi delle confraternite romane*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1985 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 6).
- Id., *L'esperienza religiosa nelle confraternite romane tra Cinque e Seicento*, in Id. (a cura di), *Le confraternite romane: esperienza religiosa, società, committenza artistica. Colloquio della Fondazione Caetani, Roma 14-15 maggio 1982*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1984, pp. 155-196 (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 5).
- Id., *Religione e povertà: il dibattito sul pauperismo a Roma tra Cinque e Seicento*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1979, (Ricerche per la storia religiosa di Roma, 3).
- Firpo M., *Inquisizione romana e controriforma. Studi sul cardinale Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, il Mulino, 1992.

- Fisichella R. (a cura di), *Gli anni santi attraverso le bolle*, Casale Monferato, Piemme, 1999.
- Fois M., *Il Collegio Romano: l'istituzione, la struttura, il primo secolo di vita*, «Roma moderna e contemporanea», III, 3, 1995, pp. 571-599.
- Fornaroli E., *Oblati di S. Ambrogio*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, Milano, presso Biblioteca Ambrosiana, 1954-1970, 16 voll.
- Fragnito G., «*In questo vasto mare de libri prohibiti et sospesi tra tanti scogli di varietà et contraversie*»: la censura ecclesiastica tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, in Stagno, *Censura ecclesiastica*, cit., pp. 1-35.
- Fragnito G., *La Bibbia al rogo. La censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Ead., *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 2005.
- Fraisse A., *Scabies dans les teste latins: problèmes d'identification et de traduction*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes», 79 (2005), 1, pp. 59-67.
- Frajese V., *Nascita dell'Indice. La censura ecclesiastica dal Rinascimento alla Controriforma*, Brescia, Morcelliana, 2006.
- Id., *Tendenze dell'ambiente oratoriano durante il pontificato di Clemente VIII. Prime considerazioni e linee di ricerca*, «Roma moderna e contemporanea», III, 1995, pp. 57-80.
- Franceschini A., *Nuovi documenti relativi ai docenti dello Studio di Ferrara nel sec. XVI*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria, Serie Monumenti», 6, 1970.
- Frigo D., *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«economica» tra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1985.
- Ead., *Tradizione aristotelica e virtù cristiane: la trattatistica sulla famiglia*, in Mozzarelli, Zardin (a cura di), *I tempi del Concilio*, cit., pp. 313.
- Frova C., *La scuola nella città tardomedievale un impegno pedagogico e organizzativo*, in E. Reinhard, G. Fasoli (a cura di), *La città in Italia e in Germania. Cultura, istituzioni, vita religiosa*, Bologna, il Mulino, 1981, pp. 119-143.
- Fumaroli Marc, *L'âge de l'éloquence: rhétorique et res literaria de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Droz, 1980; trad. it. *L'età dell'eloquenza: retorica e res leteraria del Rinascimento alle soglie dell'epoca classica*, Milano, Adelphi, 2002.
- Garin E., *Educazione umanistica in Italia*, Bari, Laterza, 1949.
- Giallongo A., *Il bambino medievale. Educazione e infanzia nel Medioevo*, Bari, Dedalo, 1990.
- Gigli Marchetti A., *Le nuove dimensioni dell'impresa editoriale*, in G. Turi (a cura di), *Storia dell'editoria nell'Italia contemporanea*, Firenze, Giunti, 1997, pp. 115-163.

- Giner Guerri S., *San Jose de Calasanz: maestro y fundador. Nueva biografia critica*, Madrid, Biblioteca de autores cristianos, 1992.
- Giombi S., *La predicazione di san Carlo: fonti, metodo, stili*, in Buzzi, Zardin (a cura di), *Carlo Borromeo*, cit., pp. 69-80.
- Giovanardi C., *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Giuliani M., *Cum eruditus viris*, «Studia Borromaica», 21, 2007, pp. 229-268.
- Ead., *Il vescovo filosofo. Federico Borromeo e i sacri ragionamenti*, Firenze, L.S. Olschki, 2007.
- Goody J., *Famiglia e matrimonio in Europa. Origini e sviluppi dei modelli familiari dell'Occidente*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Gotor M., *I beati del papa. Santità, Inquisizione e obbedienza in età moderna*, Firenze, L.S. Olschki, 2002.
- Id., *La fabbrica dei santi: la riforma urbaniana e il modello tridentino*, in *Storia d'Italia. Annali* 16, cit., pp. 679-727.
- Grendler P.F., *Borromeo and the Schools of Christian Doctrine*, in S. Headley, J.B. Tomaro (a cura di), *San Carlo Borromeo: Catholic Reform and Ecclesiastical Politics*, Washington, The Folger Shakespeare Library, 1988, pp. 158-169.
- Id., *Schooling in Renaissance Italy: literacy and learning, 1300-1600*, Baltimore, London, The Johns Hopkins University Press, 1989; trad. it. *La scuola nel Rinascimento italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.
- Groppi A., *I conservatori della virtù: donne recluse nella Roma dei papi*, Roma-Bari, Laterza, 1994.
- Guasco M., *La formazione del clero: i seminari*, in G. Chittolini, G. Miccoli (a cura di), *Storia d'Italia, Annali* 9: *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 629-715.
- Guazzelli G.A., *Cesare Baronio e il Martyrologium Romanum, problemi interpretativi e linee evolutive di un rapporto diacronico*, Firenze, L.S. Olschki, 2005.
- Guidi L., *Controllo e protezione delle donne nei conservatori napoletani (1815-1860)*, in A. Massadra (a cura di), *Il Mezzogiorno pre-unitario. Economia, società e istituzioni*, Bari, Dedalo, 1988, pp. 1193-1206.
- Ead., *Il manto della Madonna. L'immagine femminile nei conservatori napoletani dell'Ottocento*, Memoria, 1984.
- Ead., *L'onore in pericolo. Carità e reclusione femminile nell'Ottocento napoletano*, Napoli, Liguori, 1991.
- Gutierrez D., *Il carteggio tra Girolamo Seripando e Guglielmo Sirleto*, Roma, Institutum Historicum Ord. S. Agustini, 1986.
- Huizinga J., *Erasmus*, Torino, Einaudi, 2002.
- Il cardinale Tolomeo Gallio e il suo Collegio, nel IV centenario della sua fondazione, 1583-1983*, Como, Collegio Gallio, 1983.

- Il Concilio di Trento e la riforma tridentina. Atti del Convegno storico internazionale. Trento, 2-6 settembre 1963*, Roma, Herder, 1965, 2 voll.
- Infelise M., *I libri proibiti da Gutenberg all'Encyclopédie*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- Jedin H., *Der franziskaner Cornelio Musso Bischof von Bitonto*, «Römische Quartalschrift», 41, 1933, pp. 207-275.
- Id., *Geschichte des Konzils von Trient*, Friburg, Herder, 1950-1975, 4 voll.; trad. it. *Storia del concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1973-1981, 4 voll.
- Id., *Katholische Reformation oder Gegenreformation?: ein Versuch zur Klärung der Begriffe nebst einer Jubiläumsbetrachtung über das Trienter Konzil*, Luzern, J. Stocker, 1946; trad. it. *Riforma cattolica o Controriforma?*, Brescia, Morcelliana, 1957.
- Jedin H., Prodi P. (a cura di), *Il Concilio di Trento come crocevia della politica europea. Atti della settimana di studio, 12-17 settembre 1977*, IV Quaderno degli Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Bologna, il Mulino, 1979.
- Knox D., *Disciplina: le origini monastiche e clericali del buon comportamento nell'Europa del Cinquecento e del primo Seicento*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 63-99.
- La Ca Granda: cinque secoli di storia e d'arte dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, Palazzo Reale Marzo-Agosto 1981, Milano, Electa, 1981.
- Ledóchowska T., *Conservatorio*, in DIP, vol. II, pp. 1627-1630.
- Leitner M., *De Curia romana*, Ratisbonae, Pustet, 1909.
- Lombardi D., *Storia del matrimonio. Dal Medioevo a oggi*, Bologna, il Mulino, 2008.
- Lora E. (a cura di), *Bollario dell'Anno Santo. Documenti di indizione del Giubileo del 1300*, Bologna, EDB, 1998.
- Luzio A. (a cura di), *L'Archivio Gonzaga di Mantova. Corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga*, in Verona, coi tipi delle officine grafiche A. Mondadori, 1922.
- Majo A., *San Carlo Borromeo. Vita e azione pastorale*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2004.
- Maraschio N. (a cura di), *Trattati di fonetica del Cinquecento*, Firenze, presso l'Accademia, 1992.
- Marazzini, C. *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Marcocchi M., *La riforma dei monasteri femminili a Cremona: gli atti inediti della visita del vescovo Cesare Speciano (1599-1606)*, Cremona, Athenaeum cremonese, 1966.

- Marcocchi M., Pasini C. (a cura di), *Federico Borromeo: fonti e storiografia: atti delle giornate di studio 24-25 novembre 2000*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2001.
- Marrou H.-I., *Histoire de l'éducation dans l'antiquité*, Paris, Seuil, 1964; trad. it. *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma, Studium, 1984.
- Martini A., *Arti mestieri e fede nella Roma dei Papi*, Bologna, Cappelli, 1965.
- Id., *I tre libri delle laudi divine di Federico Borromeo: ricerca storico-stilistica*, Padova, Antenore, 1975.
- Id., *La formazione umanistica di Federico Borromeo tra letteratura latina e volgare*, «Studia Borromaica», 16, 2002, pp. 197-214.
- Masetti Zannini G.L., *La capitale perduta. La devoluzione di Ferrara 1598 nelle carte vaticane*, Ferrara, Corbo, 2000.
- Mezzadri L., Vismara P. (a cura di), *La Chiesa tra Rinascimento e Illuminismo*, Roma, Città Nuova Editrice, 2006.
- Micaeli C., *L'influsso di Tertulliano su Girolamo: le opere sul matrimonio e le seconde nozze*, «Augustinianum», XIX, 3, 1979, pp. 414-429.
- Migliorini B., *Storia della lingua italiana. Introduzione di Ghino Ghinassi*, Milano, Tascabili Bompiani, 2007.
- Momigliano E. (a cura di), *Tutte le encicliche dei sommi pontefici*, Milano, Dall'Oglio editore, 1959.
- Monachino V. (a cura di), *La carità cristiana in Roma*, Bologna, Cappelli, 1968.
- Morán M., Andrés-Gallego J., *Il predicatore*, in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp. 139-177.
- Morgana S., Piotti M., Prada M. (a cura di), *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, Milano, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, 2000.
- Moroni G., *Conservatori di Roma*, in Moroni, vol. XVII, pp. 9-42.
- Mortari L. (a cura di), *Vita e detti dei Padri del Deserto*, Roma, Città nuova editrice, 1996.
- Mosconi N., *La nunziatura del cremonese Cesare Speciano negli anni 1586-1588 alla corte di Filippo II*, Cremona, Unione tipografica cremonese di A. Bignami, 1937.
- Mozzarelli C. (a cura di), *Federico Borromeo principe e mecenate: atti delle giornate di studio 21-22 novembre 2003*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2004.
- Mozzarelli C., Zardin D. (a cura di), *I tempi del Concilio. Religione cultura e società nell'Europa tridentina*, Roma, Bulzoni, 1997.
- Niccoli O., *Creanza e disciplina: buone maniere per i fanciulli nell'Italia della controriforma*, in Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima*, cit., 229-263.
- O' Malley, J.W., *The first Jesuits*, Cambridge, Massachusetts, Harvard university press, 1993; trad. it. *I primi Gesuiti*, Milano, Vita e Pensiero, 1999.

- Paglia V., *La pietà dei carcerati confraternite e società a Roma nei secoli XVI-XVIII; premessa di G. De Rosa*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1980.
- Pardi G., *Lo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI con documenti inediti*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria», 14, 1903, pp. 259-260.
- Id., *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nel sec. XV e XVI*, Bologna, Forni, 1970.
- Parentin L., *La visita a Capodistria di Agostino Valier*, Trieste, s. n., 1997.
- Paschini P., *Cinquecento romano e Riforma Cattolica. Scritti raccolti in occasione dell'ottantesimo compleanno dell'autore*, Romae, Facultas theologica Pontificii athenaei Lateranensis, 1958.
- Patrizi E., *Carlo Borromeo, Archbishop of Milan, in the midst of religious disciplining, pastoral renewal and Christian education (1564-1584)*, «History of Education and Children Literature», III, 1, 2008, pp. 33-60.
- Ead., *La genesi dei Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli di Silvio Antoniano nei carteggi del cardinale Carlo Borromeo*, «History of Education & Children's Literature», 1, 2, 2006, pp. 313-349.
- Ead., *La trattatistica educativa tra Rinascimento e Controriforma. L'idea dello scolaro di Cesare Crispolti*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2005.
- Ead., *Silvio Antoniano. Un umanista ed educatore nell'età della Riforma cattolica e della Controriforma (1540-1603)*. Tesi di Dottorato di Ricerca in Storia del libro scolastico e della letteratura per l'infanzia, relatore Roberto Sani, Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Scienze dell'educazione e della formazione, ciclo XX, a.a. 2006/2007.
- Pelliccia G., *La scuola primaria a Roma dal sec. XVI al XIX*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1985.
- Picanyol L. (a cura), *Epistolario di San Giuseppe Calasanzio*, Roma, Editio-nes Calasancianae, 1950-1956, 9 voll., (il vol. X è stato pubblicato nel 1988 a cura di C. Vilá Palá).
- Pinto E., *La biblioteca Vallicelliana*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 1932.
- Pizzorusso G., *Propaganda Fide tra immagine cosmopolita e orizzonti romani*, in *Storia d'Italia. Annali* 16, cit., pp. 479-518.
- Po-chia Hsia R., *The world of catholic renewal 1540-1770*, Cambridge, Cambridge University press, 1998; trad. it. *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1770)*, Bologna, il Mulino, 2001.
- Pocino W., *Le confraternite romane*, Roma, Edilazio, 1999.
- Ponnelle L., Bordet L., *Saint Philippe et la société romaine de son temps*, Paris, Librairie Bloud et Gay, 1928, trad. it. *San Filippo Neri e la società romana del suo tempo (1515-1595)*, Firenze, Tip. Fiorentina, 1931.

- Pozzi G., *Intorno alla predicazione del Panigarola*, in *Problemi di vita religiosa in Italia nel Cinquecento*, Atti del Convegno di Storia della Chiesa in Italia nel Cinquecento di Bologna, 2-6 ottobre 1960, Padova, Antenore, 1960, pp. 315-322.
- Premoli O.M., *Storia dei barnabiti nel Cinquecento*, Roma, Desclee e C. Editori, 1913.
- Preto P., *Un aspetto della riforma cattolica nel Veneto: l'episcopato padovano di Niccolò Ormaneto*, «Studi veneziani», XI, 1969, pp. 1-32.
- Prodi P., *Il cardinale Gabriele Paleotti (1522-1597)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1959-1967, 2 voll.
- Id., *Ricerca sulla teorica delle arti figurative nella Riforma Cattolica*, Bologna, Nuova Alfa Editoriale, 1984.
- Id. (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994
- Promis C., *Biografie di ingegneri militari italiani*, Torino, Fratelli Bocca, 1874.
- Prosperti A., *Riforma cattolica, Controriforma e disciplinamento sociale*, in G. De Rosa, T. Gregory (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa*. Vol. II: *L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 3-48.
- Id., *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Milano, Edizioni CDE, 1996.
- Quagliani D., *Tra bartolisti e antibartolisti. L'umanesimo giuridico e la tradizioni italiana della Methodus di Matteo Gribaldi Mofa (1541)*, in F. Liotta (a cura di), *Studi di storia del diritto medievale e moderno*, Bologna, Monduzzi, 1999, pp. 185-212.
- Quondam A. (a cura di), *Le carte messaggere: retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1981.
- Id., «Formare con parole». *L'Institutio del moderno gentiluomo*, «History of Education & Children's Literature», I, 1 (2006), pp. 23-54.
- Id., *L'Accademia*, in *Letteratura italiana*. Vol. I: *Il letterato e le istituzioni*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 823-898.
- Raspadori F., *I maestri di medicina ed arti dell'Università di Ferrara 1391-1950*, Firenze, L.S. Olschki, 1981.
- Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu*. *Ordinamento degli studi della Compagnia di Gesù*, introduzione e traduzione di A. Bianchi, Milano, Rizzoli, 2002.
- Reinhard W., *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, «Annali dell'Istituto Storico italo-germanico in Trento», 8, 1982, pp. 13-38.
- Id., *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione. Un discorso storiografico*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 101-103.

- Ricci L. (a cura di), *La redazione manoscritta del Libro de natura de amore di Mario Equicola*, Roma, Bulzoni, 1999.
- Ricci S., *Il sommo Inquisitore: Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno Editrice, 2002.
- Rita G., *Dalla Controriforma ai Lumi. Ideologia e didattica nella Sapienza romana del Seicento*, «Annali di Storia delle Università italiane», 9, 2005, pp. 247-267.
- Rocca G., *Conservatorio ed educando nell'Ottocento italiano*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 1995, 2, pp. 59-102.
- Roma carmelitana, un pellegrinaggio fra le memorie carmelitane della Città Eterna*, Roma, Curie generalizie O. Carm. O.C.D., 2000.
- Romagnoli D., *Parlare a tempo e luogo: i galatei prima del Galateo*, cit., in G. Patrizi, A. Quondam (a cura di), *Educare il corpo educare la parola nella trattatistica del Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Rosa M., *La spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le Scuole Pie*, in G. De Rosa, T. Gregory (a cura di), *Storia dell'Italia religiosa. 2. L'età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1994, pp. 271-302.
- Ross P., *Sentenza e proverbio nell'antichità e i 'Distici di Catone'. Il testo latino e i volgarizzamenti italiani con una scelta e traduzione delle massime e delle frasi proverbiali latine classiche più importanti o ancora vive oggi nel mondo neolatino*, Brescia, Morcelliana, 1984.
- Rotondò A., *La censura ecclesiastica e la cultura*, in *Storia d'Italia*, Vol. V: *Documenti 2*, Torino, Einaudi, 1973.
- Rusconi R., *Circolazione del libro religioso e pastorale ecclesiastica negli ultimi decenni del secolo XVI*, in Sangalli (a cura di), *Per il Cinquecento religioso*, cit., lib. I, pp. 141-163.
- Id., *Predicatori e predicazione*, in *Storia d'Italia*, *Annali 4. Intellettuali e potere*, cit., pp. 953-1035.
- Saba A., *La biblioteca di san Carlo Borromeo*, Firenze, L.S. Olschki, 1936.
- Saitta G., *L'educazione dell'Umanesimo in Italia*, Venezia, La Nuova Italia, 1928.
- Sangalli M. (a cura di), *Per il Cinquecento religioso italiano. Clero, cultura, società. Atti del Convegno internazionale di studi, Siena, 27-30 giugno 2001. Introduzione di A. Prosperi*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2003, 2 voll.
- Sani R., *Educazione e istituzioni scolastiche nell'Italia moderna (secoli XV-XIX)*, Milano, I.S.U. Università cattolica, 1999.
- Id., *Per una storia dell'educazione familiare nell'età moderna e contemporanea*, in L. Pati (a cura di), *Ricerca pedagogica ed educazione familiare*, Milano, Vita & Pensiero, 2004, pp. 3-41.
- Saulini M., *Il teatro di un gesuita siciliano: Stefano Tuccio S.J.*, Roma, Bulzoni, 2002.

- Savelli R., *Da Venezia a Napoli: diffusione e censura delle opere di Du Moulin nel Cinquecento italiano*, in Stagno (a cura di), *Censura ecclesiastica*, cit., pp. 101-154.
- Secco L., *La pedagogia della Controriforma*, Brescia, La Scuola, 1973.
- Serrai A., *La biblioteca di Aldo Manuzio il giovane*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2007.
- Shilling H., *Chiese confessionali e disciplinamento sociale. Un bilancio provvisorio della ricerca storica*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 125-160.
- Signorotto G., *Note sulla politica e la diplomazia dei pontefici da Paolo III a Pio IV*, in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia. Seminario di studi Georgetown University a Villa Le Balze 14-15 dicembre 2000*, Roma, Bulzoni, 2000, pp. 47-76.
- Sinno A. (a cura di), *Regimen sanitatis flos medicinae scholae Salerni*, Milano, Mursia, 1987.
- Snyder J.B., *Norbert Elias's The civilizin processe today: the critique of conduct*, in Patrizi, Quondam (a cura di), *Educare il corpo*, cit., pp. 23-41.
- Sol E., *Il Card. Ludovico Simonetta: datario di Pio IV e legato al Concilio di Trento*, in Roma, Soc. Romana di storia patria, 1903.
- Solerti A., *Documenti riguardanti lo Studio di Ferrara nei secoli XV e XVI conservati nell'Archivio Est*, «Atti e memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria, Serie Monumenti», 4, 1982, pp. 5-51.
- Sorella A., *Benedetto Varchi e l'edizione torrentiniana della Prose*, in Morgana, Piotti, Prada, *Prose della volgar lingua*, cit., pp. 493-508.
- Spagnoletti A., *Elementi per una storia dell'Ordine di Malta nell'Italia moderna*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age. Temps modernes», 96, 1984, pp. 1021-1049.
- Id., *Guerra, stati e signori in Italia nell'età di Carlo V*, in M. Fantoni (a cura di), *Carlo V e l'Italia*, cit., pp. 77-100.
- Squicciarini D., *Nunzi apostolici a Vienna*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1998.
- Stevens K.M., *Printing and Politics: Carlo Borromeo and the Seminary Press of Milan*, in N. Raponi, A. Turchini (a cura di), *Stampa libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Milano, Vita e Pensiero, 1992, pp. 96-133.
- Storti N., *La storia e il diritto della Dataria Apostolica dalle origini ai nostri giorni*, Napoli, Athena Mediterranea Editrice, 1969.
- Tacchella L., *Il card. Agostino Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine, Arti grafiche friulane, 1974.
- Tacchi Venturi P., *Storia della Compagnia di Gesù in Italia narrata col sussidio di fonti inedite dal p. Pietro Tacchi Venturi*, Roma, Civiltà cattolica, 2ª ed., 1950, 2 voll.
- Tallon A., *Il Concilio di Trento*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2004.

- Tautu L., *Acta Clementis VI: 1342-1352*, Città del Vaticano, Typis polyglottis vaticanis, 1960.
- Toffanin G., *La fine dell'Umanesimo*, Milano-Roma-Torino, Fratelli Bocca, 1920.
- Toscani X., *Le Scuole della Dottrina Cristiana*, «Società e Storia», 28, 1984, pp. 757-781.
- Trovato P., *Il primo Cinquecento*, Bologna, il Mulino, 1994.
- Turchini A., *I giubilei della Chiesa nel tempo: l'età confessionale*, in *Atti e documenti "I giubilei nella storia della Chiesa". Atti del Congresso internazionale in collaborazione con l'École Française de Rome sotto il patrocinio del Comitato Centrale per il Giubileo del 2000 (Roma, Istituto Patristico Augustinianum, 23-26 giugno 1999)*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 2001.
- Id., *La nascita del clero come professione*, in Prodi (a cura di), *Disciplina*, cit., pp. 225-256.
- Id., *Monumenta Borromaica, I. L'Archivio di un principe della Chiesa, le carte segrete di Carlo Borromeo*, Cesena, Il Ponte Vecchio, 2006.
- Id., *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- Turrini M., *Riformare il mondo a vera vita christiana: le scuole di catechismo nell'Italia del Cinquecento*, «Annali dell'Istituto Italo-Germanico in Trento», 8, 1982, pp. 407-489.
- Vasaio M.E., *Il tessuto della virtù. Le zitelle di S. Eufemia e di S. Caterina dei Funari nella Controriforma*, «Memoria», 11-12, pp. 53-64.
- Vian N., *San Filippo Neri pellegrino sopra la terra, a cura di P. Vian, introduzione di M. Marcocchi*, Brescia, Morcelliana, 2004.
- Vilá Palá C., *Fuentes inmediatas de la Pedagogía Calasancia*, Madrid, Consejo Superior de investigación científicas instituto San Jose de Calasanz de Pedagogia, 1960.
- Visceglia M.A., *La cerimonialità spagnola a Roma nell'età di Filippo III*, «Annali di Storia moderna e contemporanea», 6, 2000, pp. 9-37.
- Vismara G., *Vita di studenti e studio del diritto nell'Università di Pavia alla fine del Cinquecento*, «Archivio storico lombardo», 9, 90, 1966, pp. 145-215.
- Vismara P., *In servizio di Dio e delle povere anime, Giovenale Ancina, vescovo del rinnovamento cattolico*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo», n. 135, 2006, pp. 35-53.
- Voelker E.C., *Borromeo's Influence on Sacred Art and Architecture*, in Headley, Tomaro, *San Carlo Borromeo*, cit., pp. 172-187.
- Volpicelli L., *Il pensiero pedagogico della Controriforma*, Firenze, Giuntine / Sansoni, 1960.
- Whitehead Barbara J. (a cura di), *Women's Education in Early Modern Europe: a History, 1500-1800*, New York, Garland publishing, 1999.

- Yates F.A., *The art of memory*, London, Routledge & Kegan Paul, 1966; trad. it. *L'arte della memoria*, Torino, Einaudi, 1972.
- Zardin D. (a cura di), *Federico Borromeo vescovo: atti delle giornate di studio 22-23 novembre 2002*, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2003.
- Id., *Controriforma, Riforma cattolica, cattolicesimo moderno: conflitti di interpretazione*, in C. Mozzarelli (a cura di), *Identità italiana e cattolicesimo*, Roma, Carocci, 2003, pp. 289-307.
- Id., *Corpi, «fraternità», mestieri: intrecci e parentele nella "costituzione" delle trame di base della società europea*, Roma, Bulzoni, 1998.
- Id., *Il «Manuale» di Epitteto e la tradizione dello stoicismo cristiano tra Cinque e Seicento*, «Studia Borromaica», 20, 2006, pp. 91-116.
- Id., *Il rilancio delle confraternite nell'Europa cattolica cinque-seicentesca*, in Mozzarelli, Zardin (a cura di), *I tempi del Concilio*, cit., pp. 107-144.
- Id., *Le confraternite in Italia settentrionale fra XV e XVIII secolo*, «Società e storia», X (1987), pp. 81-137.
- Zarri G., *Disciplina regolare e pratica di coscienza: le virtù e i comportamenti sociali in comunità femminili secc. XVI-XVIII*, in Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima*, cit., pp. 257-227.
- Zen S., *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Napoli, Vivarium, 1994.
- Id., *Monarchia della verità. Modelli culturali e pedagogia della Controriforma*, Napoli, Vivarium, 2002.
- Zuccari A., *La politica culturale dell'Oratorio romano nella seconda metà del Cinquecento*, «Storia dell'arte», 41, 1991, pp. 107-108.

Indice delle immagini

- Fig. 1. Ignoto, *Silvio Antoniano*, sec. XVI: 32
- Fig. 2. Orazio Borgianni, *San Carlo Borromeo*, 1612-14 ca.: 60
- Fig. 3. Pittore veneto, *La XXIII sessione del Concilio di Trento*, 1563 ca.: 83
- Fig. 4. Guido Reni, *Filippo Neri e la Vergine*, 1615: 96
- Fig. 5. Anonimo, *Cesare Baronio*, sec. XVII: 121
- Fig. 6. Taddeo Landini, *Clemente VIII*, 1592-1596: 138
- Fig. 7. Jacopino del Conte, *Ritratto di Ignazio di Loyola*, 1556: 188
- Fig. 8. Fernando Campana, *S. Giuseppe Calasanzio*, sec. XVIII: 195
- Fig. 9. *Lapide del card. Silvio Antoniano*, Roma, sec. XVI: 200
- Fig. 10. Anonimo, *Agostino Valier*, sec. XVII: 223
- Fig. 11. Frontespizio con nota di possesso dell'opera di Silvio Antoniano *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, 1584: 243
- Fig. 12. *Heresia*, in Cesare Ripa, *Iconologia*, 1986: 280
- Fig. 13. *Contemplazione della natività*, in Ignazio di Loyola, *Esercitiij spirituali*, 1663: 305
- Fig. 14. Frontespizio del *Catechismo*, 1567: 336
- Fig. 15. *Modo dell'esame generale*, in Ignazio di Loyola, *Esercitiij spirituali*, 1663: 374
- Fig. 16. Frontespizio dell'edizione *princeps* della stesura definitiva della *Ratio atq. Institutio studiorum Societatis Iesu*, 1599: 408

- Fig. 17. Frontespizio dell'opera di Silvio Antoniano *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, 1584: 440
- Figg. 18.-25. Frontespizi delle edizioni italiane dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*: 470-471
- Figg. 26.-29. Frontespizi delle edizioni straniere dei *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*: 472
- Fig. 30. *Testamento del card. Silvio Antoniano* del 27 luglio 1603: 571
- Fig. 31. Frontespizio dell'orazione di Silvio Antoniano, *Laudatio, in funere Herculis Atestii Ferrariensium Principis*, 1559: 623
- Fig. 32. Frontespizio degli *Acta Ecclesiae mediolanensis*, 1582: 644
- Fig. 33. Frontespizio dell'opera di Onofrio Panvinio, *Romani Pontifices et Cardinales S.R.E.*, 1557: 729
- Fig. 34. Frontespizio dell'opera di Agostino Valier, *Episcopus*, 1586: 748
- Fig. 35. Frontespizio dell'opera di Silvio Antoniano *Tre libri dell'educatione christiana dei figliuoli*, 1584: 905
- Fig. 36. *Battesimo*, in *Rituale sacramentorum*, 1592: 969
- Fig. 37. Immagine tratta dal frontespizio dell'opera *Rituale sacramentorum*, 1592: 1026
- Fig. 38. *Penitenza*, in *Rituale sacramentorum*, 1592: 1043
- Fig. 39. Verso del frontespizio dell'opera *Psalterio per putti principianti con la Dottrina christiana*, 1575: 1059
- Fig. 40. Frontespizio dell'opera di Giovanni Della Casa, *Galathaeus*, 1595: 1116
- Fig. 41. *Quello che si deve fare dopo levati la mattina e Modo di esaminare la coscienza ogni sera*, in Jean Gerson, *Imitatione di Christo*, 1589: 1215
- Fig. 42. Frontespizio dell'opera di Gabriele Faerno, *Fabulae*, in Faerno, *Favole*, 2005: 1306
- Fig. 43. Frontespizio dell'opera di Lorenzo Davidico, *Navicella di l'anima*, 1550: 1323

Indice dei nomi¹

- Abbamondi, L., 183, 1419
 Abramo, 252, 266, 680, 929, 965-966, 1374
 Acciaiuoli, Giovan Battista, 175 e n., 542
 Accolti, Vincenzo, tipografo, 260n., 1188n., 1414
 Acquaviva, Claudio, gesuita, 122n., 710n., 750n.
 Adamo, 66, 285, 313, 330, 939-940, 951, 954, 961, 977-978, 1013, 1038, 1077-1078, 1278
 Adcock, E.E., 1364n., 1423
 Adorno, Francesco, gesuita, 85 e n., 224-225, 688-689, 690n., 691-693, 696, 703, 773n., 774-775
 Adriano, imperatore, 885n.
 Agamennone, 754, 1269n.
 Agostino, Aurelio, d'Ippona (s), 82, 100n., 119n., 142, 184, 189n., 264-265, 315, 321n., 375, 394, 746n., 847n., 938n., 942n., 974-975n., 991n.-992n., 1001n., 1030n., 1043n., 1104n., 1147n., 1157n., 1159 e n., 1182 e n., 1199, 1204n., 1223n., 1239 e n., 1262n., 1278 e n., 1292-1296n., 1298 e n.-1299, 1301, 1302n., 1321n., 1324 e n., 1328 e n., 1351-1353n., 1385 e n., 1397
 Alain de Lilla, autore, 394n.
 Albani, Annibale, cardinale, 459
 Albani, Gian Girolamo, cardinale, 102
 Albergati, Fabio, legato pontificio, 128n.
 Alberici, Raimondo, oratoriano, 157n., 1410
 Alberti, Durante, pittore, 197
 Alberti, Leon Battista, 302, 376, 1127n., 1410
 Alberto di Brandeburgo, cardinale, 832n.
 Alberto Magno (s), 267
 Albrizzi, Giambattista, stampatore, 666n.
 Albuquerque Gabriel de la Cueva, duca di, governatore di Milano, 672n.
 Alciati, Andrea, giurista, 635
 Alciati, Francesco, cardinale, 59, 91, 575, 632, 634n.-637, 659, 670, 675, 727n., 759n.
 Aldobrandini, Cinzio (Passeri), cardinale, 140, 176
 Aldobrandini, Flaminia, 176, 557, 560
 Aldobrandini, Margherita (Farnese), 718
 Aldobrandini, Pietro, cardinale, 140, 156n., 199 e n., 569n.
 Alegretti, protonotaro, 567
 Aleotti, Giambattista (*detto l'Argenta*), 604n.
 Alessandro Magno, 1127n., 1196 e n., 1399
 Alessandro VI, papa (*Roderic de Borja i Borja*), 1094n.
 Alici, Stefano, 175n., 526
 Alighieri, Dante, 241, 245 e n., 450n., 758n., 849n., 1371n., 1398
 Allegato, Carlo, 727n.
 Allegra, L., 86 e n., 1420
 Alunno, Francesco, grammatico, 244-245n.
 Amalteo, Attilio, 582, 869 e n.-870n.

¹ Nell'*Indice* sono stati riportati tutti i nomi propri, compresi quelli appartenenti alla letteratura sacra e profana. Non sono stati inseriti i nomi di Silvio Antoniano e di Carlo Borromeo per via della frequenza continua con la quale essi ricorrono nelle pagine della presente opera; è indicata invece l'iniziale del loro cognome accanto ai nomi di alcuni personaggi ad essi legati. Sono stati omessi altresì i *nomina sacra* più ricorrenti: Dio Padre, Gesù Cristo e Maria vergine.

- Amalteo, Cornelio, poeta, 732n.
 Amalteo, Francesco, umanista, 732n.
 Amalteo, Giovanni Battista, segretario di B., 57 e n., 59, 61 e n.-62, 65 e n., 84, 732n., 869n.
 Amalteo, Girolamo, poeta, 732n., 869
 Amanio, Francesco, 732n.
 Amanio, Giovanni Paolo, vescovo, 46-47n., 610-611n., 732n.
 Amann, E., 110n., 1417
 Amaseo, Romolo, umanista, 619n.
 Amati, G., 110n., 155n., 456n., 800n.
 Ambrogio (s), 693n.-694n., 704n., 966n., 1108n., 1228n., 1302n., 1397, 1426
 Ambrogio, familiare dell'A., 567
 Ambrosioni, A., 673n.
 Amodeo, Fabio, oratoriano, 873, 875n.
 Amulio, Marco Antonio, cardinale, 92 e n., 579, 657-658n., 663
 Ancina, Giovan Matteo, oratoriano, 196n.
 Ancina, Giovenale, beato, 101n., 106, 139 e n., 196, 201n., 455 e n., 563 e n.-564n., 581-582, 776-778, 797, 819-820n., 866-868n., 1434
 Andrés-Gallego, J., 340 e n., 1429
 Angeli, Antonio, 127
 Angeli, Pietro da Barga (*detto Bargeo*), 206, 574, 578, 619 e n.-620n.
 Angelieri, Giorgio, editore e tipografo, 1207n.-1208n., 1412
 Angelita, Lodovico, maestro di camera, 158
 Animuccia, Giovanni, musicista, 783n.
 Anna di Bretagna, regina di Francia, 599n.
 Anna, 965, 1341, 1374
 Anselmi, G.M., 406 e n.
 Antimaco, Onesti, 618n.
 Antoniano, Francesca, sorella di A., 43, 561, 565-566, 568-569n., 672n.
 Antoniano, Matteo, padre di A., 34 e n., 36
 Antonio di Padova (s), 7, 163, 485-487, 491-492, 499, 511, 518
 Antonio, barbiere di A., 568
 Antonioni, A., 53n.-54n., 610n., 1407
 Arcadio, imperatore, 1285, 1287
 Archinto, Filippo, vescovo, 861n.
 Aretino, Pietro, 658, 732n.
 Aregni, C., 714n., 1415
 Argelati, Filippo, 634n., 640n., 847n., 861n., 1415
 Argentero, Carlo Ottaviano, abate, 867-868n.
 Ariès, Ph., 273n., 324n., 375n.,
 Ariosto, Ludovico, 1237n., 1397
 Aristotele, 233n., 278, 588n., 598n., 620n., 624n., 710n., 754, 757n., 848n., 971n., 1243n., 1282n., 1309n., 1313n., 1397
 Arnetoli, D., 839n.
 Arrigoni, Pompeo, cardinale, 127n.
 Arsenio, 1285-1287 e n.
 Ascarelli, F., 44n.-45n., 77n., 131n., 235n., 1420
 Ascenzi, A., 465n., 1420
 Assalonne, 1106
 Assurbanipal v. Sardanapalo
 Astemio, Giampiero, maestro di grammatica, 822n.
 Atalia, 311
 Auberger, J., 1269n., 1411
 Aubert, R., 110n., 1417
 Auger, Edmond, gesuita, 338 e n.
 Avalos, Iñigo d'Aragona, cardinale, 641-643n., 647, 651n., 760-761, 763n.
 Avesani, R., 394n., 1420
 Avogrado, C., 862n.
 Ayamonte, marchese di, *vedi* Guzman y Zuniga, Antonio
 Bacci, Pietro Giacomo, oratoriano, 94n., 664n., 1410
 Bachelet, J.L.T., 625n., 1416
 Bacigaluppi, M., 376n., 1420
 Badesi, Fabrizio, studente, 565
 Badesi, Girolamo, nipote di A., 799 e n.
 Baernstein, R., 696n., 1420
 Bagno, Camillo, 727n.
 Baldacchini, L., 45n., 1420
 Baldini, A.E., 128n., 1420
 Balsamo, L., 208n., 1420
 Bandini, famiglia, 124 e n., 782n.
 Bandini, Pier Antonio, banchiere, 765n., 780-781n.
 Barbagli, M., 276n., 289n., 316n., 322n., 326 e n.-328n., 388n., 1420
 Barbara d'Austria (d'Este), 604n.
 Barbaro, Daniele, 320
 Barbaro, Francesco, patriarca di Aquileia, 150 e n.-153 e n., 582, 842-849n.

- Barbera, G., 367n., 1417
 Barberi, F., 45n., 813n.
 Barberini, Francesco, cardinale, 185, 855n., 1405
 Barbiellini, Carlo Antonio, stampatore e libraio, 461-462, 470, 1410
 Barnabei, Girolamo, 200 e n., 1410
 Barocchi, P., 370n., 1420
 Baroni, Adriano, 102
 Baroni Peretti, Andrea, cardinale, 821-822n.
 Baronio, Cesare, cardinale, 14, 99 e n., 103, 106-107, 116 e n.-117 e n., 121, 127n., 132-134, 139 e n.-140, 142-146, 148 e n., 156n.-157 e n., 159, 181n., 185, 186n., 190, 192-193, 199 e n.-201 e n., 205-206, 212, 214, 442, 563, 566, 569 e n., 634n., 663n., 731n., 822n., 837 e n.-838n., 847n., 861n.-862n., 879, 1425, 1427, 1435, 1437
 Barotti, Giovanni Andrea, 612n., 615n., 1415
 Barotti, Lorenzo, 585n., 591n., 1416
 Bartoli, Ercoliano, tipografo, 859n.
 Bartoli, Giorgio, 246n.
 Basa, Domenico, tipografo, editore e libraio, 117 e n., 131n., 205n., 1413
 Bascapè, Carlo, vescovo, 64n., 227 e n., 579, 695-697n., 771-772n., 861n., 1410
 Basilio Magno (s), 634n., 920, 1194n., 1248n.-1249n., 1267n., 1297n., 1308n., 1397
 Báthory, Sigismondo, principe di Transilvania, 832n., 870n.
 Báthory, Stefano, re di Polonia, 822n.
 Battaglia, S., 639n.-640n., 816n., 856n., 862n., 887n., 979n.-980n., 1044n., 1060n., 1087n., 1092n., 1120n., 1122n.-1123n., 1125n., 1175n., 1183n., 1242n., 1268n., 1326n., 1347n., 1367n.
 Battista, G., 323n.
 Battistini, M., 259n., 368n., 1411, 1420
 Baudrillart, A., 110, 1417
 Becatti, G., 1364n.
 Beccadelli, Antonio (*detto il Panormita*), 321n.
 Becchi, E., 256n., 375n., 383n., 1421
 Beda il Venerabile (s), 326 e n.
 Belcari, Feo, 1094
 Bellarmino, Roberto (s), cardinale, 122n., 127 e n., 139, 144, 146, 148, 155n.-157n., 185, 205n., 564, 664, 750, 831 e n., 836-838, 852 e n.
 Bellobono, Giovanni Battista, sacerdote, 186n.
 Belloni, C., 765n., 1416
 Beltrame, Brianna (Carafa), 731n.
 Beltrami, G., 667n.
 Bembi, Pietro, 770 e n.
 Bembo, Pietro, 38n., 147, 205n., 238n., 240-242, 244 e n., 246, 248-249, 251-253, 638n., 658n., 1407, 1415, 1429
 Benacci, Alessandro, tipografo, 259, 595n., 782n., 798n., 1059
 Bendetto II, papa (Savelli), 661n.
 Bendidio, Marco Antonio, poeta, 610-612n.
 Bendiscioli, M., 86-87n., 346, 672n., 1421
 Benedetto da Norcia (s), 261, 375, 564, 769, 853
 Beni, Paolo, 402n.
 Benintendi, Girolamo (*detto Belgiarino*), 51, 598-599n.
 Benso, Giovanna (Broglia), 868n.
 Bentivoglio, Costanza (Savelli), 678n.
 Bentivoglio, Guido, 137 e n., 147 e n., 154 e n., 1408
 Benvenuti, L., 367n., 612n.
 Bergamini, famiglia, 815n.-816n.
 Bernardi, C., 73 e n., 1421
 Bernieri, Girolamo, 127n., 131-132
 Berò, Agostino, 618n.
 Berò, Marco Tullio, poeta, 47 e n., 617-618n.
 Berra, L., 58n., 61n., 63n., 65n., 1421
 Bertin, G.M., 322n., 1421
 Besozzi, E., 664n., 713n., 1414
 Besozzi, Gentile, 874n.
 Betsabea, 311
 Bettinelli, Tommaso, 796n.
 Betzabea, 311, 1106
 Bevilacqua Aldobrandini, Bonifacio, cardinale, 155n.
 Bianchetti, Lorenzo, 570n.
 Bianchi, A., 109n., 342n.
 Biandrate, Gian Francesco, cardinale, 823-824n., 886n.

- Bignami, A., 690n.
 Bignami Odier, J., 119n., 745n., 1421
 Bini, Vincenzo, 367n.
 Biondi, A., 128n., 428n., 1421
 Birago, Giangiacomo Galeazzo, 764n.
 Birago, Renato, cardinale, 760, 765n.
 Bireley, R., 13n., 1421
 Bizzozzeri, Antonio, 645n.-646n.
 Black, C., 162n., 182 e n., 184n., 189n., 1421
 Bobba, Alberto, 655n.
 Bobba, Marcoantonio, 92 e n., 579, 654-655 e n., 667
 Boccaccio, Giovanni, 241, 245, 856
 Bocchi, Achille, 588n., 595n.
 Bocchi, Egidio, oratoriano, 201, 873, 875n.
 Bocchi, G., 259n.
 Bodin, Jean, 128 e n., 133, 1420
 Boer, Wietse de, 104n., 325n., 349n., 679n., 741n., 1423
 Boffito, G., 697n., 1416
 Bolognetti, Francesco, 593, 595n., 615
 Bonadonna Russo, M.T., 94n., 168n., 1412, 1421, 1424
 Bonarelli, Guidobaldo, conte, 826-827n., 839,
 Bonaventura da Bagnoregio, 942n., 1397, 1411
 Bonciari, Marco Antonio, 368n.
 Bondoni Branca, Lodovico, 84
 Bonelli, Giovanni Maria, tipografo, 259n., 1414
 Bonelli, Michele (*card. Alessandrino*), cardinale, 664n., 763n., 824
 Bonfiolo, Ridolfo, 175, 526, 542
 Bonifacio VIII, papa (*Benedetto Caetani*), 118n., 483n., 849n., 1422-1423, 1425
 Bonomi, Giovanni Francesco, vescovo, 59, 91, 575, 628-629n., 633n., 636-637, 643, 651, 668n., 675
 Bonvisi, Bonvisio, cardinale, 147n., 155n.
 Bordet, L., 94-95, 98, 1307n., 1430
 Bordini, Giovan Francesco, oratoriano, 98 e n., 103-104, 127, 139
 Borraccini, R.M., 150n., 1421
 Borrelli, Matteo, oratoriano, 873, 875n.
 Borromeo, Camilla (Gonzaga), sorella di B., 232n., 664n., 666n., 711n.-712 e n.
 Borromeo, Federico, cardinale, 70n., 90 e n., 99, 103 e n.-104, 126n.-127 e n., 159 e n., 190, 198n., 209n., 212n., 215, 218, 235n.-236 e n., 241 e n., 325, 422n., 576, 581-582, 634n., 693n., 800-802n., 808-809n., 816-819 e n., 827n., 848n., 858n., 860n., 865n., 886-887 e n., 1402-1403, 1411, 1422-1423, 1425, 1427-1429, 1434
 Borromeo, Federico, fratello di B., 57, 64 e n., 80, 666n.
 Borromeo, Giberto II, padre di B., 650n.
 Borromeo, Girolama (Gesualdo), sorella di B., 649n., 653n., 666n.
 Borromeo, Giulio Cesare I, conte, 858n.
 Borromeo, Isabella (Trivulzio), 858n.
 Borromeo, Maddalena (Ferrero), 668n.
 Borromeo, Renato I, conte, 159 e n., 181n.-182n., 198n., 570n., 582, 857-859-862n., 864-865n., 1402
 Borsetti, Ferrante, 34n., 43 e n., 599n., 1407
 Bossini, Giambattista, stampatore, 34n., 1408
 Bossio, Francesco, vescovo, 663, 667n., 669, 675, 692-693n.
 Botero, Giovanni, 109n., 127-128, 739n.
 Bots, H., 56n., 213n., 1421
 Botteri, I., 354n., 389n., 429n., 442n., 1421
 Bovesin de la Riva, 389, 394n.
 Bozzi, Tommaso, oratoriano, 148n., 563n., 876n.
 Bozzuto, Annibale, cardinale, 728, 732n.
 Brasavola, Antonio, 54n.
 Bressan, E., 861n.-862n.
 Brillante, C., 1269n., 1422
 Brizzi, G.P., 128n., 405n.-406n., 408n., 418n., 428n., 1421-1422
 Brocchi, F., 620n., 1422
 Brogiotti, A., 94n., 1410
 Broglia, Antonio, 868n.
 Broglia, Carlo, arcivescovo, 868n.
 Brunelli, G.P., 818, 1422
 Brunetti, Giulio, 692-695
 Bruni, Leonardo, 415
 Bruno, Giordano, 832n.
 Bruto, Gian Michele, 103 e n., 234, 619n., 1407
 Buchwald, W., 759n., 1416
 Budé, Guillaume, 368n.

- Bugio, S., 802n., 1422
 Bulifon, Antonio, 34n., 1419
 Buzzi, F., 73n., 109n., 222n., 342n., 707n., 739n., 741n., 802n., 1309n., 1421-1422, 1424, 1426
- Cacciaguerra, Buonsignore, sacerdote, 95 e n.
 Caccialupi, Giovanni Battista, giureconsulto, 367 e n.
 Caetani, Beatrice (Cesi), 168n.
 Caetani, Enrico, cardinale, 115n., 1405
 Caffarelli Borghese, Scipione, cardinale, 199n.
 Cagni, L., 194n., 1422
 Calabretta, L., 628n., 1422
 Calasanzio, Giuseppe (s), 190 e n.-193, 195, 418, 767n., 1430, 1437
 Calero, F., 368n., 1422
 Calindri, F., 367n., 1416
 Calini, Muzio, arcivescovo, 115
 Calvino, Giovanni, 57, 80, 338n., 367n., 599
 Cam, 1110
 Campanella, Tommaso, domenicano, 802n.
 Canisio, Pietro (s), 338 e n., 784, 786n.
 Cano, Melchior, domenicano, 691n.
 Cantelma, Caterina (Carafa), 596n.
 Cantù, Cesare, 872n., 1411
 Cantucci, V., 367n.
 Capecelatro, Alfonso, cardinale, 94n., 1411
 Capilupi, Benedetto, 665n
 Capilupi, Ippolito, vescovo, 662, 665n.
 Capodagli, Giovanni Giuseppe, sacerdote, 598n., 1416
 Cappelli, A., 673n.
 Capra, Galeazzo Flavio, 311n.-312n., 398n., 1411
 Caputo, V., 595n., 1416
 Carafa, Alfonso, cardinale, 627n., 731n.-732n., 802n., 1423
 Carafa, Antonio, cardinale, 115n., 205n., 218 e n., 220n., 580n., 627n., 727-728, 730-734n., 794, 796n.
 Carafa, Carlo, cardinale, 570n., 593, 596n., 732n.
 Carafa, Giovanna, 730n.
 Carafa, Giovanni Alfonso, conte di Montorio, 596n.
- Carafa, Giuseppe Maria, vescovo, 34n., 75n., 1407
 Carafa, Oliviero, cardinale, 238n.
 Caraffello Carafa, Rinaldo I, 730n.
 Carandini, S., 100n., 1422
 Carbone, Ludovico, 341 e n.-343n., 378 e n., 405n., 1411
 Carbonera, E., 338n., 638n., 649n., 660n., 681n., 693n., 698n., 720n., 741n., 749n.-750n., 777n., 1407
 Cardella, Lorenzo, 20, 168n., 597n., 635n., 640n., 643n., 649n.-652n., 654n.-655n., 658n., 665n.-668n., 672n., 679n., 730n., 732n., 734n., 758n., 763n.-765n., 767n.-768n., 778n., 788n., 796n., 802n., 823n.-824n., 832n., 1407
 Carlo Emanuele I, duca di Savoia, 199n., 846n., 870n.
 Carlo III, duca di Savoia, 655n.
 Carlo IX, re di Francia, 764n., 787n.
 Carlo V, imperatore, 50n., 238n., 588n., 604n., 650n., 665n., 710n., 733n., 764n., 1433
 Carniglia, Bernardo, prelado, 89n., 91, 99, 116 e n., 579, 632-634n., 636-637, 661-668n., 672n., 727n., 735n., 747n., 750n., 1403
 Caro, Annibale, 37-38 e n., 41 e n.-43n., 48, 574, 578, 583-590n., 731n., 1407
 Carroli, Antonio, oratoriano, 876n.,
 Casalotti, G., 467n., 1422
 Casapullo, R., 244n.
 Casati, G., 634n., 1416
 Cascetta, A., 73 e n., 1421
 Cassiani, G., 89n., 214 e n., 1422
 Cassiano, Giovanni (s), 261 e n.
 Castellani, G., 862n., 1094n.
 Castelletti, Cristoforo, 217, 877-878n.
 Castelli, G., 43n., 1422
 Castelli, Giovan Battista, vescovo, 630-631n.
 Castelli, P., 1407
 Castello, Castellino da, 342
 Castelvetro, Lodovico, 37, 38n., 40n., 1407
 Castiglione, Baldassarre, 248, 360, 389
 Castiglione, Giuseppe, familiare di A., 15, 33-35e n., 38n.-40n., 44n., 46n., 48n.-50n., 52n.-54n., 56n., 58n., 74n.-75n., 94 e n., 112 e n.-114 e n., 118

- e n., 135-136 e n., 152n., 155n., 157 e n., 180-181n., 196 e n.-197n., 211, 569n.-570n., 602n., 610n., 614n., 672n., 798n., 800n., 820n., 1407
- Castiglione, Sabba da, nobile milanese, 418
- Catalina Micaela, principessa di Spagna e duchessa di Savoia, 734
- Caterina d'Asburgo, regina del Portogallo, 848n.
- Caterina da Siena (s), 52 e n., 181, 194 e n., 564, 568
- Caterina d'Aragona, regina d'Inghilterra, 324n.
- Catone, Marco Porcio il Censore (*detto Maior*), 870, 1127n., 1213, 1387n., 1397, 1432
- Catone, Marco Porcio Uticense (*detto Minor*), 1237-1238 e n., 1397
- Catri, L., 584n., 826n., 1416
- Cattaneo, E., 64n., 66n., 87n.-88n., 633n., 1423
- Cauco, Antonio, 623, 625n.
- Cauzzi Gonzaga, Emilia, 758n.
- Cavalcante, Luca, 567
- Cavalli, Ambrogio, 599n.
- Ceccarelli, Alfonso, 701-702n.
- Cecchini, G., tipografo, 612n., 1417
- Cecchini, L., tipografo, 115n.
- Cecchini, Simone, 35
- Cella, Antonio, 354
- Celletti, M.C., 967n., 1364n.
- Cereta, Laura, 415
- Cerioti, L., 222n., 1423
- Cerotti, L., S., 802n., 1422
- Ceruso, Giovan Leonardo (*detto il Letterato*), 186n., 189 e n.-190, 1413
- Ceruti, A., 633n., 638n., 642n., 645n., 648n., 652n., 654n.-657n., 660n., 663n., 671n., 677n., 681n.-683n., 686n., 688n., 690n.-691n., 693n.-695n., 697n.-701n., 704n.-706n., 708n., 710n.-712n., 714n.-715n., 719n.-721n., 723n., 725n., 726n.-727n., 735n.-736n., 741n.-742n., 744n.-746n., 750n., 759n., 770n., 772n.-773n., 775n.-780n., 787n., 818n., 887n.
- Cesano, Bartolomeo, tipografo, 612n.
- Cesano, Gabriele Maria, vescovo, 42, 587-588n.
- Cesare Giovenale, 175
- Cesi, Angelo, signore di Monticelli, 168n.
- Cesi, Bartolomeo, cardinale, 168 e n., 174, 526, 542, 560
- Chacon, Pietro, 116n.
- Charlesworth, M.P., 1364n., 1423
- Chaudon, Louis Mayeul, 155n., 1408
- Chemello, A., 1413-1414n.
- Chiellini, S., 43n., 1407
- Chittolini, G., 418n., 1427
- Ciacconio (*Chacón*), Alfonso, 20, 38n.-39n., 99n., 127, 168n., 197n., 590n., 596n., 627n., 631n., 635n., 640n., 643n., 649n.-652n., 654n.-655n., 658n., 665n., 667n.-668n., 672n., 678n.-679n., 687n., 691n., 730n.-732n., 734n., 763n.-765n., 767n.-768n., 778n., 788n., 796n., 802n., 823n.-824n., 832n., 838n., 853n., 1409
- Cicada, Giovanni Battista, cardinale, 635n.
- Ciccio, Paolo, sacerdote, 186n.
- Cicerone, Marco Tullio, 46n., 54 e n., 61, 69n., 73n., 152n., 159, 212n., 257, 425-427, 429 e n., 432n., 441, 445, 607-608, 610-611, 624n., 744n., 843, 871-872n., 887n., 1127n., 1171n., 1299-1300, 1304, 1307 e n., 1309n., 1336n., 1398
- Cincinnato, Lucio Quinzio, 1168n.
- Cinelli Calvoni, Giovanni, 666n., 847n.
- Cino, Campano, 114
- Cipriani, Andrea, 35
- Cipriani, G., 213, 687n., 1423
- Cipriano (s), 400, 1016n.
- Ciro, re di Persia, 1166n., 1280n., 1294n.
- Cistellini, A., 20, 35-36n., 94n.-102n., 105 e n.-107n., 116n., 137n., 139n., 148n.-149 e n., 168n., 173n., 174n., 183n.-184 e n., 190n., 196n., 198n.-199n., 201 e n., 233n., 439 e n., 455n., 563n., 664n., 733n., 783n., 802n., 842n., 853n., 862n., 866n., 868n.-869n., 875n.-876n., 1409, 1423
- Claudi, G.M., 584n., 826n., 1416
- Clemente VI, papa (*Pierre Roger*), 479, 483

- Clemente VII, papa (*Giuliano de' Medici*), 183-184, 238n., 479, 483, 588n.
- Clemente VIII, papa (*Ippolito Aldobrandini*), 7, 35n., 56 e n., 95n., 98n.-99n., 112n.-114n., 117, 119n., 125-126, 130-143, 145-149 e n., 155-156n., 162n.-163n., 167-168, 183n., 186n., 191, 196 e n., 199n., 211n., 522n.-523, 540n.-541, 560n., 570n., 585n., 643n., 678n., 687n., 690n., 696n., 718n., 801n.-802n., 806n., 813n., 820-822n., 825 e n.-827 e n., 833, 836, 838 e n., 843, 849-851, 856n.-857, 859n., 870n.
- Clemente IX, papa (*Giulio Rospigliosi*), 20, 1094n., 1406, 1408, 1425-1426, 1437
- Clemente XI, papa (*Giovanni Francesco Albani*), 459
- Codignola, E., 34n., 155, 390n.-391n., 1418
- Coiro, Francesco, 662, 666n.
- Colapietra, R., 771n., 1423
- Colella, Pace (*Antoniano*), madre di A., 34, 36, 197 e n., 565
- Coletti, V., 240n.-241n., 1423
- Colombini, Giovanni, 1094n.-1095n.
- Colonna, Ascanio, cardinale, 123n., 127, 627n., 765-767n.
- Colonna, Fabrizio, viceré di Sicilia, 727
- Colonna, Felice (*Orsini*), 168n., 767n.
- Colonna, Fulvia, 176, 186n., 557
- Colonna, Giulia, 185
- Colonna, Marcantonio, cardinale, 127, 662, 666n., 779-780n.
- Colonna, Marcantonio, vincitore di Lepanto, 767n.
- Colonna, Orinzia, 168n.
- Colonna, Pompeo, cardinale, 596
- Columella, Lucio Giunio Moderato, 1271n., 1398
- Combi, Pietro, tipografo e libraio, 334, 1411
- Commendone, Giovan Francesco, cardinale, 655n., 667n., 787n., 822n.
- Coniglio, G., 789n., 1423
- Contarini, Adriana, 260n.
- Conte, E., 74n.-75n., 77n.-79n., 1423.
- Conti, Fulvia (*Sforza*), di Santa Fiora, 176, 185, 557
- Cook, S.A., 1364n., 1423
- Cornaro, famiglia, 696
- Cornaro, Federico, cardinale, 653-654n., 671n.
- Cornaro, Giovanni, senatore di Venezia, 590n., 654n.
- Cornaro, Luigi, cardinale, 92n., 579, 563, 653-654n., 693n.
- Cornelio Nepote, 624n.
- Corsi, Beatrice, 176, 557
- Corti, Matteo, 263
- Cosenza, M.E., 456n., 612n., 665n., 1407
- Cosmacini, G., 862n., 1423
- Cospi, Alessandra, 176, 557
- Costa, Cesare, arcivescovo, 661, 663n.
- Costantini, Antonio, 260n.
- Costantino, Flavio Valerio, 1111n., 1412
- Crescenzi, Marcello, cardinale, 106, 631n., 638n.
- Crimi, C., 1343n., 1412
- Crippa, Bernardino, 739 e n.
- Crispolti, Cesare, 368 e n., 420, 431n.-433 e n., 1411, 1430
- Crivelli, Giovan Battista, segretario del duca di Baviera, 175 e n., 526, 542
- Crollalanza, G.B., 595n., 1416
- Ctesia, di Cnido, 1269n., 1398, 1411
- Curiazio, Gian Paolo, laico oratoriano, 198n.
- Cusano, Agostino, cardinale, 103-104, 161n., 182n., 198n., 860, 862n., 864
- Cusano, Marco, 343
- Cusatri, Francesca (*Amanio*), 611n.
- D'Este, Alessandro, cardinale, 56n., 157n., 582, 827n., 865-866 e n.
- D'Este, Alfonso, marchese di Montecchio, 825n.-826n.
- D'Este, Alfonso II, duca di Ferrara, 48, 55 e n., 56, 581, 585, 599n., 603n.-604n., 606n., 799 e n.-800n., 825n., 827n.
- D'Este, Anna (di Guisa), 764n.
- D'Este, Cesare, duca di Modena e di Reggio, 55n., 157n.-158 e n., 581-582, 604n., 825 e n.-829 e n., 839 e n., 841 e n.-842n., 858-859 e n., 863-864 e n.
- D'Este, Eleonora, 599n.

- D'Este, Ercole II, duca di Ferrara, 35, 40 e n., 43, 48 e n.-49, 52, 54 e n.-55 e n., 574, 578, 585 e n., 590n., 597, 599n., 603-606n., 671n., 828n., 1165n., 1408
- D'Este, Ippolito, cardinale, 47, 585n., 588n., 613, 671n., 783n.
- D'Este, Isabella, marchesa di Mantova, 612n., 665n.
- D'Este, Lucrezia, duchessa di Urbino, 599n.
- D'Este, Luigi, cardinale, 56n., 591n., 669, 671n., 827n.
- Da Ponte, Pacifico, tipografo, 848n., 1303n.
- Da Ponte, Paolo Gottardo, tipografo, 848n.
- Dalila, 311
- Dalle Donne, Sebastiano, tipografo, 9n., 17, 235 e n., 243, 440, 893, 897, 905, 1409
- Damasceni Peretti, Alessandro (*card. di Montalto*), cardinale, 822n.
- Dandino, Anselmo, protonotaro apostolico, 580, 631n., 760-768n., 878-879
- David, 252, 880-881, 923, 963, 1106, 1123, 1129, 1134, 1167, 1169, 1189, 1191, 1297, 1330
- De Angelis, Cosimo, 133n.
- De Angelis, G., 94n., 1411
- De Angelis, Luigi, 233n., 1416
- De Daugnon, F.F., 661n.
- De Lardi, F., 806n., 1416
- De Leo, P., 627n., 1423
- De Maio, R., 148n., 428n., 731n.-732n., 745n., 1423
- De Molin, G., 300n., 1423
- De Rebaldis, Filippo, 144n.
- De Rosa, G., 11n., 165n., 191n., 849n., 1429, 1431-1432
- De Rossi, Andrea, 235n.
- De Rossi, I.B., 808n., 846n.
- De Rossi, J.B., 808n.
- De Torres, Ludovico, cardinale, 103-104, 105, 116n., 820, 822n., 887n.
- De Torres, Luigi, cardinale, 822n.
- De Vincentiis, A., 483n., 1423
- Debora, 311
- Degli Agostini, G., 322n., 612n., 1416
- Del Bufalo, Stefano, gesuita, 583, 585n.
- Del Campo, Diego, 175 e n., 542
- Del Pas, Angelo, venerabile, 144n.
- Del Re, N., 100n., 125n.-126n., 135n.-136n., 140n.-141n., 635n., 640n., 661n.
- Delebecque, E., 1368n., 1415n.
- Dell'Atti, Albino, 565, 569n.
- Dell'Atti, Caterina, 565, 569n.
- Dell'Oro, G., 817n., 1424
- Della Casa, Giovanni, 69n., 263 e n.-264, 354n., 358 e n., 389, 429-430n., 1116, 1438
- Della Cornia, Pier Filippo, giurista, 367n.
- Della Rovere, Francesco Maria II, duca d'Urbino, 693n.
- Della Rovere, Girolamo, cardinale, 127n., 455 e n., 868n.
- Della Rovere Giulia (D'Este), 825n.
- Della Rovere, Virginia (Borromeo), 666n.
- Della Valle, Clelia, 176, 557
- Dell'Atti, Teodoro, 566
- Delumeau, J., 181n., 346n., 1424
- Demostene, 432, 624n., 629n., 847n., 1307
- Denzler, G., 627n., 1425
- Deti, Giovanni Battista, cardinale, 155n.
- Deza, Pedro, cardinale, 225, 688, 690n., 763n.
- Di Filippo Bareggi, C., 73n., 338n., 707n., 1424
- Di Manzano, F., 391n., 598n., 1424
- Di Tocco, G., 1188n.
- Diaz, Prudenzia, 176, 557
- Diefendorf, B.B. 167n.
- Diego di Alcalà (s), francescano, 141, 666n.
- Dietrichstein, Franz Seraph von, cardinale, 155n.
- Dinan, S.E., 167n.
- Dionigi, Aeropagita, 159, 782, 871-872n., 881
- Dionisio, Cartusiano, 1020 e n., 1412
- Dionisotti, C., 12n., 58n., 1424
- Ditchfield, S., 141 e n., 144n., 1424
- Doglio, M.L., 311 e n.-312, 1411
- Dolabella, Publio Cornelio, 611n.
- Dolce, Ludovico, 244 e n., 415
- Dolera, Clemente, francescano, cardinale, 674, 678n.

- Dolfin, Alvise, 650n.
 Dolfin, Zaccaria, cardinale, 647, 650n.
 Dolz, Joseph Estevan, stampatore, 368n., 1419
 Domenichelli, M., 360 e n., 1424
 Domenichi, Giuseppe, confessore dell'A., 567
 Domenico di Guzman (s), 430n., 776, 966-967 e n.
 Domenico, familiare dell'A., 567
 Dominici, Giovanni, 323 e n., 386, 436, 1420
 Dominique, J., 68n.
 Domizioli, Virginia, 783n.
 Dompnier, B., 166, 1424
 Donà, Leonardo, 790-797n.
 Draconi, Cristoforo, doge di Venezia, 458
 Du Cange, C., 856n.
 Du Moulin, Charles (*Molinaeus*), 128n., 1432
 Ducci, E., 321n., 1425
 Dupront, A., 68 e n., 102n., 104 e n., 107-108n., 119n., 161n., 213n.-214n., 1425
 Eckstein, F.A., 155n.
 Eleonora di Toledo, duchessa di Firenze, 605n., 765n.
 Eli, 1243-1244, 1374
 Elias, N., 395n., 1425
 Emanuele Filiberto I, duca di Savoia, 655n., 734n., 846n.
 Enno III della Frisia Orientale, 853n.
 Enrico II, re di Francia, 596n., 599n., 604n., 671n.
 Enrico III, re di Francia, 764n., 782n., 796n.
 Enrico IV, re di Francia, 147-148 e n., 199n., 710n., 768n., 788n., 802n., 847n., 870n.
 Enrico VIII, re d'Inghilterra, 368n.
 Epitteto, 63 e n.-64, 1435
 Equicola, Mario, 249n., 1431
 Erasmo da Rotterdam, 262, 302, 323-324 e n., 354 e n., 368n., 383, 389, 394 e n.-395n., 397 e n., 400n., 442, 1412, 1427
 Ermini, G., 367n., 1425
 Ersch, A., 118n., 1425
 Eschine, 624n.
 Escoubleau de Sourdis, François d', cardinale, 155n.
 Esopo, 394n.
 Estella, Diego de, francescano, 231 e n., 706-707n., 709, 711
 Ester, 311
 Eucherio (s), 634n.
 Eusebio di Cesarea, 1111n., 1398, 1412
 Eva, 939, 954, 961
 Faci, Lepido, tipografo, 163n., 281n., 1412, 1414
 Faerno, Gabriele, 69, 71 e n.-72, 429, 624n., 632, 634n., 636, 819n., 866n., 1305 e n.-1306, 1398, 1407, 1438
 Fahy, C., 246n., 1425
 Fantoni, M., 50n., 1433
 Fantuzzi, famiglia, 593, 595n.
 Fantuzzi, Giovanni, 618n., 1417
 Fanucci, Camillo, 162-163 e n., 182 e n., 1412
 Farnese, Alessandro, duca di Parma e Piacenza, 717n.
 Farnese, Alessandro, *juniore*, cardinale, 39 e n., 253 e n., 580, 584n., 595n., 656n., 716-718n., 731n., 887n., 1195n.
 Farnese, Alessandro, *seniore*, vedi Paolo III,
 Farnese, Costanza (Sforza), 666n.
 Farnese, Margherita (Gonzaga),
 Farnese, Odoardo, cardinale, 716-718n., 1414
 Farnese, Pier Luigi, duca di Castro e di Parma, 584n., 717n., 1195n.
 Farnese, Ranuccio I, duca di Parma e Piacenza, 718n.
 Farnese, Ranuccio, cardinale, 1195n.-1196n.
 Farrel, A.P., 108n., 1425
 Fasoli, G., 394n., 1426
 Fattori, M.T., 112n., 114n., 133n.-135n., 139n.-141n., 147n., 149n., 156n., 162n., 196n., 1425
 Faustiniano (s), 798n.
 Fedeli, Alessandro, 563n.
 Fedeli, Germanico, oratoriano, 106 e n., 563n.
 Federici, Luigi, 687n., 731n., 1417
 Federici, X., 627n.

- Federico II, imperatore, 294
Fedro, 257n., 1137n., 1313n., 1398
Fei, Andrea, tipografo, editore, 39n., 1412
Felice, da Cantalice (s), 144n.
Feller, Francois Xavier de, 38n., 155n., 625n., 1416
Fenlon, D., 90n., 126n., 1425
Ferdinando I, imperatore, 211
Ferella, Isabella (Gesualdo), 649n.
Fernandez de Quiñones, Claudio, conte di Luna, 787n.
Ferraioni, F., 282n., 1425
Ferrari, Caterina (Lollio), 612n.
Ferrari, L., 456n., 1417
Ferrero, Francesco, 201n., 868-869n.
Ferrero, Guido Luca, cardinale, 655n., 663, 668n., 739n.
Ferrero, Pier Francesco, cardinale, 668n.
Ferrero, Sebastiano, 668n.
Ferri, Teopompo, 83
Ferro, R., 209n., 802n., 1422, 1425
Fiaccadori, P., 463-464 e n., 471
Fiamma, Gabriele, vescovo, 151, 842, 847
Ficino, Marsilio, 233n.
Figliucci, Felice (Alessio), domenicano, 20, 233 e n., 235, 238-239, 246, 260, 457, 893, 895n., 901n.-902, 1302n.
Filippi, Sebastiano (*detto Bastianino*), 604n.
Filippo II, re di Spagna, 368n., 605, 642, 658n., 664n., 670n., 690n.-691n., 732n.-734n., 772n., 779, 782n.-783n., 796n., 858, 1429
Filippo III, re di Spagna, 113n., 1434
Finocchiario, G., 117n., 181n., 214n., 838n., 1425
Fiorani, L., 118n., 162n., 164n., 166n., 179-180n., 194n., 354n., 1422, 1425
Fiordibelli, Antonio, vescovo, 636, 638n.
Firpo, M., 639n.-640n., 1323, 1412, 1420, 1425
Fisichella, R., 483n., 1426
Flaminio, Marco Antonio, 69n., 595n.
Flegonte, Publio Elio, 882, 885n.
Florentio, Marco Antonio, 175, 526, 542
Florio, X., 624
Foà, S., 69n.
Foglietta, Umberto, 612n.
Fois, M., 108n., 1426
Fontana, famiglia, 661n.
Fontana, Giovanni Tommaso, 52n., 581, 803-804 e n., 814-816n.
Fontana, Roberto, 660
Fontanelli, Alfonso, 841 e n., 865
Foreiro, Francesco, domenicano, 85, 100, 115
Fornaroli, E., 1426
Forteguerrri, Laudomia (Colombini), 259n.
Forteguerrri, Scipione, 238n.
Fortunio, Giovanni Francesco, 251
Foscarari, Egidio, vescovo, 115
Foschini, Giambattista, letterato, 590-591n., 593
Fosi, I., 849n.
Fossati, P., 376n., 1420
Fracastoro, Girolamo, 732n.
Fraginito, G., 125-128n., 130n., 132n., 134n., 147n., 218 e n., 1196n., 1426
Fraisie, A., 1283n., 1426
Frajese, V., 9n., 70 e n., 74 e n., 94n.-95n., 119n.-120n., 123 e n., 127n.-128n., 132 e n., 134 e n., 147n.-148n., 169n., 173n., 176n., 213n., 217n., 717n., 744n., 821n., 846n., 1407, 1426
Franceschi, Alessandro, domenicano, 148n.
Franceschini, A., 49n., 53n., 1426
Franceschini, Camillo, editore e tipografo, 235n.
Francesco di Sales (s), 145
Francesco I, re di Francia, 238n., 599n.
Francesco Lino, 740-741n.
Francisco de Vitoria, domenicano, 709-710n.
Frangipani, Mario, 35
Frasca, R., 238n.
Fрати, C., 595n., 813n., 1417
Freschi, Lorenzo, cappellano, 565
Friedberg, E.A., 482n.
Frigo, D., 276n., 283n.-284n., 317n., 321n., 364n., 451 e n., 1426
Frizzi, T., 55n.
Frizzoli, Lorenzo, intellettuale, 611-612n.
Frova, C., 394n., 1426

- Frugoni, A., 483n.
 Frullani, Emilio, 872n., 878n.
 Fumaroli, Marc, 70n., 82 e n., 153n., 221n., 1426
 Fustella, E., 633n., 638n., 642n., 645n.-646n., 693n.
- Gabrielli, E., 595n., 1418
 Gaddi, Giovanni, 584n.
 Gaddi, Taddeo, cardinale, 767n.
 Gaetano, Enrico, 847n.
 Gaisruck, Carlo Gaetano, cardinale, 461
 Galba, Servio Sulpicio, 1200n.
 Galesino, Pietro, storico, 73n., 119, 231-232, 235, 429, 575, 632, 634n., 708, 741, 743, 800-801, 837n., 1303 e n., 1398, 1413
 Gallateri, Ippolito, frate, 776-778
 Galleati, Ignazio, 467n., 471, 1410
 Gallio, Niccolò, 767n.
 Gallio, Tolomeo, cardinale, 59, 62n., 765-767n., 768n., 780n., 869n., 1427
 Gallonio, Antonio, oratoriano, 94n., 876n., 1412
 Gambara, Brunoro, 650n.
 Gambara, Gianfrancesco, cardinale, 92, 647-650n.
 Gams, P.B., 21, 790n.
 Gandolfi, Giovanni, 596n.
 Garbinesi, G., 367n., 1416
 Garin, E., 322n., 1426
 Garollo, G., 46n., 52n., 688n., 696n., 712n., 770n., 1417
 Garzadori, Coriolano, vescovo, 852-853n.
 Gasbarri, C., 33n., 1412
 Gaspare, familiare dell'A., 567
 Gastaldi, M., 595n., 1416
 Gatti, G., 808n.
 Gelasio I, papa, 125
 Gellio, Aulo, 1132n.
 Gerbi, Marcellino (Evangelista), francescano, 144n.
 Geremia, 688, 786-787n., 1071 e n., 1081, 1129n., 1144n., 1392
 Gerini, G.B., 36n., 238n., 259n.-260n., 390n.-391n., 402n., 1407, 1417
 Germonio, Anastasio, arcivescovo, 581, 797-798n., 1413
 Gerolamo Donato, (*detto Farina*), 90n., 724n.
- Gesualdo, Alfonso, cardinale, 646, 649n., 662
 Gesualdo, Fabrizio, principe di Venosa, 649n., 653 e n., 666n.
 Gesualdo, Luigi, principe di Venosa, 649n.
 Ghellini, Gellio, scolio, 191 e n., 193
 Ghetti, Andrea, agostiniano, 259 e n., 316-317n., 329-330n., 334 e n., 342 e n., 431n., 444 e n., 1411
 Ghilini, G., 612n., 1417
 Ghislieri, famiglia, 593-595n.
 Giacinto (*Hyacinth*) Odrovaz (s), 114, 142
 Giacobbe, 1445
 Giacomo, 963 e n., 1186 e n., 1188 e n., 1191 e n., 1202 e n.-1204 e n.
 Giallongo, A., 265n., 375n., 1426
 Giambullari, Pier Francesco, 240 e n.-241n.
 Giberti, Giovanni Matteo, vescovo, 13, 84, 154 e n., 668n., 845, 849n.
 Giberto da Correggio, 451n.
 Gigante, Antonio, 798n.
 Gigli Marchetti, A., 460n., 1426
 Giglio, Luigi, 116n.
 Giliolo, conte, 885-886 e n.
 Giliotti, Domenico, tipografo, 263n., 358n., 1116, 1411
 Giliotti, Giovanni, tipografo, 114n., 1408
 Giner Guerri, S., 190n.-191n., 193n., 1426
 Giobbe, 929, 1011n., 1063, 1130, 1209n., 1230
 Gioele, 880, 884n.
 Gioioso, Antonio, 235n.
 Gioja, G., 649n., 732n., 1419
 Giolito de Ferrari, Gabriele, editore e tipografo, 451n., 718n., 1207n., 1205n., 1413-1414
 Giombi, S., 222n., 739n., 1309n., 1426
 Giovanardi, C., 249n., 1427
 Giovanna di Savoia-Nemours, contessa di Vaudémont, 764n.
 Giovanni Battista (s), 786, 1362
 Giovanni di Monteluco, vescovo, 761, 765n.
 Giovanni di Sahagún (s), 142, 145
 Giovanni III d'Aviz, re del Portogallo, 666n., 848n.

- Giovanni III della Frisia Orientale, 851, 852n.-853n.
- Giovanni, Crisostomo (s), 265 e n., 400, 723, 835n., 916, 931 e n., 983 e n., 1003 e n., 1028 e n., 1055n., 1065 e n., 1130 e n., 1150 e n.-1151 e n., 1180 e n.-1182n., 1244e n., 1385 e n., 1398
- Giovanni, evangelista, 522n., 837n., 880, 926n., 948n., 967n., 994n., 1012 e n., 1025n., 1043n., 1050n., 1076n., 1091n., 1101n., 1118n., 1393-1394
- Giovio, Benedetto, 767n.
- Giovio, Paolo, vescovo, 69n.
- Giraldi, Gregorio, 585n.
- Girali, Giambattista, 595n.
- Girali, Lilio Gregorio, 599n.
- Girolamo (s), 429, 835, 962 e n., 1021, 1148n., 1251, 1283n., 1301-1303, 1398
- Girolamo Adelasio, 175n. 526
- Giron, Pietro di (*Pedro Téllez-Girón de la Cueva Velasco*), viceré di Napoli, 788-790n.
- Giuliani, M., 70 e n., 161n., 212n.-213n., 230n., 235n., 796n., 802n., 848n., 1427
- Giulio II, papa (*Giuliano della Rovere*), 73n.
- Giulio III, papa (*Giovanni Maria Ciocchi del Monte*), 40, 77, 99n., 189n., 633n., 650n., 654n., 678n.-679n., 732n., 777n., 783n., 787n.
- Giunti, Bernardo, editore e tipografo, 41n., 1407
- Giunti, Filippo, editore e tipografo, 37n., 1409
- Giuseppe (s), 1106
- Giuseppe, patriarca, 1045, 1156, 1330, 1388
- Giussani, Giovanni Pietro, sacerdote milanese, 15-16n., 80 e n., 278 e n., 282-285 e n., 310 e n., 313, 343 e n., 386 e n., 400, 413 e n.-414, 419n.-420 e n., 436n., 449n., 664n., 673n., 683n., 704n., 711n., 724n., 788n., 860-861n., 1412
- Giussani, Ottone, senatore, 861n.
- Giustiniani, Caterina, 176, 557
- Giustiniani, Cecilia (Pisano), 38n.
- Giustiniani, Giuseppe, banchiere, 782n.
- Giustiniani, Lorenzo, patriarca di Venezia, 796n., 1418
- Giustiniani, Niccolò Antonio, vescovo, 796n.-797n.
- Gonzaga, Carlo, marchese di San Martino e Gazzuolo, 758n.
- Gonzaga, Cesare I, conte di Guastalla, 59, 62n., 661, 664n.-666n.
- Gonzaga, Curzio, 59
- Gonzaga, Ercole, cardinale, 612n., 642n., 656n., 665n., 686n., 712n., 758n.
- Gonzaga, Ferrante I, conte di Guastalla, 665n.
- Gonzaga, Francesco II, marchese di Mantova, 585n., 665n.
- Gonzaga, Francesco, cardinale, 62n., 662, 665n.
- Gonzaga, Giovanni Vincenzo, cardinale, 760, 763n., 807-808n.
- Gonzaga, Giulia (Colonna), 584n.
- Gonzaga, Guglielmo, duca di Mantova e del Monferrato, 580, 736n.-737n., 783n.
- Gonzaga, Luigi (s), 831n.
- Gonzaga, Margherita (D'Este), 604n.
- Gonzaga, Scipione, cardinale, 206n.-207n., 209, 756n., 758n.
- Gonzaga, Vincenzo I, duca di Mantova e del Monferrato, 158n., 581-582, 807-808n., 829-830 e n., 856-857 e n., 863
- Goody, J., 326n., 334n., 1427
- Gotor, M., 141n.-145n., 153n., 190n., 848n., 1427
- Gracian, Jeronimo, 261 e n.
- Gradenigo, Laura, 260n.
- Gradi, Basilio, 260 e n.
- Graesse, J.G.T., 768n.
- Granada, Luis de, domenicano, 85 e n., 152, 222n., 430 e n., 690n., 843, 848n., 1207 e n., 1398
- Granvella Antonio di (*Granvelle Perrenot, Antoine de*), cardinale, 91n., 728, 733n., 778n.-779 e n.
- Granvella Nicola di (*Granvelle Perrenot, Nicolas de*), 733n.
- Graziani, Antonio Maria, vescovo, 149-150 e n., 581, 820-824 e n.
- Graziani, Luigi, 823-824n.
- Graziano, 295, 635n., 730n.

- Grazioli, A., 849n.
- Gregorio di Nazianzo (s), 445, 836, 920, 1256 e n., 1343 e n., 1357-1358n., 1398, 1412
- Gregorio di Nissa (s), 634n.
- Gregorio I Magno (s), papa, 22, 507, 513, 564, 1069 e n.-1070 e n., 1398
- Gregorio XI, papa (Pierre Roger de Beaufort), 745-746
- Gregorio XIII, papa (*Ugo Boncompagni*), 7, 59, 116, 126, 128n., 135-136, 149, 163-164n., 185, 227n., 453n., 483n.-484, 625, 634, 642n., 651, 656n., 664n., 667n.-668n., 671n., 674, 677n., 679n., 704n., 761-762n., 765n.-766n., 768n., 770n.-771, 778n.-779, 783n., 789, 796n., 818n., 837n., 870n., 1390
- Gregorio XIV, papa (*Niccolò Sfondrati*), 102, 136, 146, 649n., 687n., 717n., 768n., 805, 832n.
- Gregorio XV, papa (*Alessandro Ludovisi*), 139, 693n., 809n.
- Gregory Martin, 163 e n.
- Gregory, T., 11n., 191n., 1431-1432
- Grendler, P.F., 190n., 342n.-343n., 383-384n., 394n., 409n., 412n.-414n., 418n.-419n., 425n.-426n., 1057n., 1059, 1427
- Gribaldi Mofa, Matteo, giurista, 367 e n., 1431
- Grimani, Giovanni, patriarca di Aquileia, 846n.
- Gritti, Andrea, 649n.
- Gritti, Benedetta (Pisano), 649n.
- Groppi, A., 169n., 171-172n., 186n.-187n., 1427
- Grotti, Taddea de' (Capilupi), 665n.
- Gualdo Rosa, L., 354n., 394n.-395n., 1412
- Gualtieri, Giulio, 582, 878-879n.
- Gualtieri, Plautilla, nipote dell'A., 565, 569n., 816n.
- Gualtieri, Raffaele, 565, 569n., 816n.
- Gualtieri, Trivulzio, pronipote dell'A., 565
- Guanda, U., 205n., 1415
- Guarini, Battista, 402n.
- Guarini, Bruto, 103 e n., 234
- Guarini, Guarino (*Guarino da Verona*), 260
- Guarino, Alessandro, 585n.
- Guarnieri, R., 1094n.
- Guasco, M., 418n., 1427
- Guasti, C., 208n., 591n., 755n.-756n., 758n., 1407
- Guazzelli, G.A., 838n., 1427
- Guazzo, Guglielmo, 442
- Guazzo, Stefano, 327, 360, 389, 442
- Guerra, A., 282n., 1412
- Guglielminetti, M., 71n., 1408
- Guglielmo di Tiro, 751, 756n.
- Guidi, Filippo, 225n., 705
- Guidi, L., 167n., 1427
- Guidiccioni, Giovanni, 584n.
- Guignard, Ph., 457n., 472, 1411
- Guindazzi, Lucrezia (Bozzuto), 732n.
- Guisa di, *vedi* Lorena di,
- Gunther, F., 590n., 1419
- Gutierrez, D., 627n., 1427
- Guzman y Zuniga, Antonio (*Marchese di Ayamonte*), governatore di Milano, 109n.
- Hauchin, Joannes, vescovo, 779 e n.
- Headley, S., 342n., 370n., 1427
- Hoefer, J.C.F., 625n., 768n., 1418
- Hohlweg, A., 759n., 1416
- Huizinga, J., 324n., 1427
- Hulda, 311
- Iacobelli, Maurelio, notaio, 49n.
- Iacopo da Varazze, beato, 413
- Ignazio di Antiochia (s), 722, 724n.
- Ignazio di Loyola (s), 36, 82, 144 e n., 184, 188, 305, 371, 374, 404, 425, 1437
- Illuminati, L., 101n., 207n., 1408
- Incisa della Rocchetta, G., 33n., 1412
- Infelise, M., 129n., 207-208n., 1427
- Inghirami, F., 233, 620n., 883n., 1417
- Innocenzo III, papa (*Lotario dei Conti di Segni*), 673n.
- Innocenzo VIII, papa (Giovanni Battista Cybo), 1220n.
- Innocenzo IX, papa (*Giovanni Antonio Facchinetti*), 807-808, 1405
- Innocenzo XI, papa (Benedetto Odescalchi), 794, 96n.
- Innocenzo XII, papa (*Antonio Pignatelli di Spinazzola*), 190n.
- Iracinto, Rodolfo, 584n.

- Isocrate, 73n., 1404
- Jacobilli, Lodovico, 341n.
- Jedin, H., 10n., 12n.-13n., 629n., 1428
- Jezabel, 311
- Jöcher, Christian Gottlieb, 119n., 612n., 625n., 809n., 1417
- Judith, 311
- Julia, D., 68n., 246n., 375n., 383n., 1421, 1425
- Kertzer, D., 289n., 316n., 327n., 388n., 1420
- Kerver, Giacomo, 1288n., 1411
- Knox, D., 262n., 378n., 390n.-391n., 1428
- Kristeller, P.O., 576 e n., 624n.
- Kunz, F.X., 457n., 1410
- Laeng, M., 35n., 1409
- Lambin, Denis, umanista, 68, 622, 624n.-625n.
- Lancellotti, Orazio, 787n.
- Lancellotti, Scipione, cardinale, 84, 156n., 786-787n., 799-800n.
- Lanfranco, segretario, 851-853n.
- Latini, Latino, 69n.
- Laureto, Michelangelo, 208n.
- Lauro, Giovanni Battista, 39n., 1412
- Lavarina, Virginia, 176, 557
- Lazzari, A., 34n., 43n., 45n., 591n., 610n., 1408
- Ledóchowska, T., 167n., 1428
- Leitner, M., 127n., 1428
- Lelio, abate, 664n.
- Lellis de, Camillo (s), 106
- Lenzi, Lorenzo, 584n.
- Lenzoni, Carlo, 244 e n.-245n.
- Leoldo III di Babenberg (s), 1219-1220n.
- Leonardi, Giovanni (s), 282 e n., 288 e n., 301n.-303, 306 e n., 308-310n., 320 e n., 322 e n., 331-332 e n., 334, 347 e n., 385 e n., 387 e n., 395n., 570n., 817n., 1412-1413, 1415, 1425
- Leone IX, papa (Brunone dei Conti di Egisheim-Dagsburg), 730n.
- Leone X, papa (*Giovanni di Lorenzo de' Medici*), 147, 183n., 199n., 238n.
- Leone XI, papa (Alessandro di Ottavio de' Medici), 838n.
- Leoniceno, Nicolò, 238n.
- Leopardi, C., 20
- Leopardi, Nicolò, 102, 895n.
- Lia, 924
- Licurgo, 257, 1114n., 1252 e n., 1260n., 1273n., 1280n., 1317n., 1399
- Ligorio, Pirro, 604n.
- Lion, Chiara (Priuli), 639n.
- Liotta, F., 367n., 1431
- Lippomano, Luigi, vescovo, 652n.
- Lipsio, Giusto (*Lipse, Juste*), 731n.
- Livio, Tito, 61, 632n., 634n., 636, 1168n., 1375n., 1398
- Lobies, J.-P., 456n., 1418
- Locatelli, Gian Antonio, vescovo, 50 e n.-51 e n., 62, 578, 598, 600n.-601, 611, 618
- Lollo, Alberto Flavio, letterato, 611-612n.
- Lollo, Francesco, 612n.
- Lombardelli, Orazio, 246n., 390 e n., 392, 420, 426 e n., 430 e n., 433 e n., 438, 1413
- Lombardi, D., 289n., 293n., 296n., 300n., 304, 306n.-307n., 318 e n., 1428
- Lomellini, Giacomo, vescovo, 651n.
- Lomellini, Giovanni Battista, vescovo, 93, 647, 651n.
- Longo Sofista, 584n.
- Longo, Alberico, 38n.
- Lora, E., 483n., 1428
- Lorena, Enrico I di, duca di Guisa, 764n.
- Lorena, Francesco I di, duca di Guisa, 599n., 764n.
- Lorena, Luigi di, cardinale (*Louis de Guise de Lorraine*), 671n., 760, 764n.-766
- Lorena, Nicola di, conte di Vaudémont, 764n.
- Lorena-Vaudémont, Carlo di, cardinale (*Charles de Lorraine de Vaudémont*), 760, 764n.-766
- Lorena-Vaudémont, Luisa di, regina di Francia, 764n.
- Lorenzani, Alessio, 77 e n.-78 e n.
- Luca, evangelista, 50, 54 e n., 706-707n., 710n., 879-880, 938n., 965n., 985n., 993, 1076n., 1088n., 1090n., 1109n., 1112n., 1119n., 1129n.,

- 1166n., 1169n.-1170n., 1182n., 1187n.-1188n., 1191n., 1219, 1231n., 1255n., 1257 e n., 1336n., 1359n., 1362 e n.-1363 e n., 1381n.
- Luchino, Vincenzo, editore e libraio, 69n., 71n., 819n., 1306, 1407
- Lucrezio, Tito Caro, 61, 732n.
- Lucullo, Lucio Licinio, 1255
- Luigi XII, re di Francia, 54n., 599n.
- Lukacs, L., 109n., 1413
- Lullo, Raimondo, 745-746 e n.
- Luna, conte di, *vedi* Fernandez de Quiñones, Claudio,
- Lunati, Pietro Antonio, 59, 62n.
- Lupo, Alfonso (o Lobo), cappuccino, 844, 848n.
- Lutero, Martin (*Martin Luther*), 80, 288, 346n., 348, 1424
- Luzio, A., 737n., 830n., 857n., 863n., 1428
- Machiavelli, Niccolò, 128n.
- Madruzzì di Challant, conte, 564n.
- Madruzzo, Cristoforo, cardinale, 39n., 92, 656 e n.-657n.,
- Madruzzo, Ludovico, cardinale, 651n., 656n.
- Maffa, Marcantonio, prelato, 103, 106, 123n., 127, 133-134
- Maffei, Bernardino, cardinale, 777n.
- Maffei, Girolamo, 777n.
- Maffei, Marcantonio, cardinale, 776.-778n.
- Maffei, Scipione, 402n.
- Maggi, Vincenzo, umanista, 43-45, 50-51, 62, 585n., 587-588n., 590-591n., 593, 598 e n., 602
- Magnocavalli, Annibale, 442
- Mai, Angelo, 824n.
- Majo, A., 58n., 1428
- Malamoud, C., 1269n., 1411
- Malaspina, Germano, vescovo, 790n.
- Maldonato, Juan, gesuita, 225, 689, 691n.
- Manassi, Nicola, tipografo, 131n.
- Mandosio, Prospero, 211n., 800n.
- Manfrè, Joannem, tipografo, 46n., 1408
- Manfredi, Paolo, 858-859n.
- Mangenot, E., 110n., 1417
- Manini Ferranti, G., 55n., 1418
- Manni, Agostino, oratoriano, 107
- Mansi, Marcello, 189, 1413
- Mantova, Marco, 391n.
- Manuzio, Aldo *juniore*, editore e tipografo, 130-131 e n., 581, 624n., 809-813 e n., 1408, 1432
- Manuzio, Aldo *seniore*, umanista, editore e tipografo, 44n.
- Manuzio, Paolo, umanista, editore e tipografo, 20, 44 e n.-46n., 68-70, 131n., 210, 336, 574, 578, 581, 584n., 595n., 613-614n., 622, 624 e n.-625n., 632n., 634n., 641-642 e n., 658n., 731n.-732n., 813n., 895n., 1302n., 1404-1405, 1408, 1411, 1420
- Marazzini, C., 239n., 241n., 245n., 246n., 1428
- Marcello II, papa (*Marcello Cervini*), 40, 56n., 99n., 627n., 831n.
- Marchetti, G., 850n.
- Marciano, Giovanni, oratoriano, 99n., 1413
- Marcillat, Guglielmo, 606n.
- Marco Antonio, 1364
- Marco Aurelio Antonino, imperatore, 118, 1364n.
- Marco Pio di Sassuolo, 825n.
- Marco, evangelista, 312n., 883n.-884n., 1076n., 1086n., 1088n., 1092n., 1112n., 1170n., 1314 e n., 1363n., 1393
- Marcocchi, M., 95n., 99n., 690n., 801n., 1428, 1434
- Marconi, G., 35
- Margani, Giovanni Battista, 35
- Maria di Portogallo (d'Aviz), duchessa di Parma e Piacenza, 717n.
- Marini, Gaetano, 74n., 1413
- Marini, Leonardo, vescovo, 115 e n., 222n., 578, 641-643n.
- Marpillero, G., 191n., 458n., 468 e n.
- Marretti, Lelio, 390n.
- Marrou, H.-L., 256n., 1428
- Martelli, Camilla (de' Medici), 605n.
- Martinetti, Aurelia, 176, 557n.
- Martini, A., 103n., 164n., 236n., 1429
- Martini, M., 1095n.
- Martiri, Bartolomeo de (*Bartolomeus dos Martyres*), arcivescovo, 83
- Marzato, Anselmo, 148
- Marziale, Marco Valerio, 955n., 1398

- Massadra, A., 167n., 1427
 Massi, F., 808
 Massimi, Fabrizio de, 874n.
 Massimiano, Marco Aurelio Valerio Erculio, imperatore, 1365
 Massimiliano II, imperatore, 642n.
 Massimo di Torino (s), 634n.
 Matilde di Canossa, 883n.
 Mattei, Antonia (Maffei), 777n.
 Matteo di Vendôme, 394n.
 Matteo, evangelista, 267n., 284n., 312n., 331n., 443n., 522n.-523n., 681n., 724n., 837n., 879-880, 883n.-884n., 924n., 940n., 949n., 964n., 968n., 980n., 994n., 996n., 1003n., 1031n., 1042n., 1047n., 1055n.-1056n., 1076n., 1084n., 1088n., 1092n., 1095n., 1112n., 1120 e n., 1122n., 1124n., 1126n., 1129n., 1136 e n., 1142n., 1150n.-1151n., 1165n., 1176-1177 e n., 1179n.-1180n., 1194n., 1203 e n.-1204n., 1220n., 1224, 1256n., 1268n., 1325n., 1347n., 1359n., 1363n., 1377n., 1393, 1398
 Maurizio (s), 1364 e n.
 Mazzetti, S., 596n., 600n., 621n., 629n., 631n., 813n., 1418
 Mazzuchelli, Giammaria, 34 e n., 36-39 e n., 41 e n., 48n.49n., 110n., 118n., 155n., 211n.-212n., 570n., 585n., 595n., 599n., 612n., 618n., 800n., 832n., 868n., 1408, 1418
 Mazzuoli, Giuseppe, 604n.
 Medici, Agostino, 59
 Medici, Alessandro de', duca di Firenze, 137, 139, 148
 Medici, Caterina de', regina di Francia, 588n., 782n.
 Medici, Cosimo I de', granduca di Toscana, 48, 574, 603n.-605n., 620n., 649n.-650n., 732n., 755n., 765n., 796n., 826n.
 Medici, Ferdinando I de', granduca di Toscana, 137, 620n., 761, 765n.
 Medici, Francesco I de', granduca di Toscana, 605n.
 Medici, Giovanni de' (*Giovanni delle Bande Nere*), 604n.
 Medici, Giovanni di Lorenzo de', *vedi* Leone X,
 Medici, Ippolito de', cardinale, 588n.
 Medici, Lucrezia de' (d'Este), 48, 55n., 603n.-604n.
 Medici, Margherita de', madre di B., 57
 Medici, Virginia de' (d'Este), 826n.
 Mediolani, F., 291n., 1414
 Meduna, Bartolomeo, 391 e n.-392n., 420, 431n.-433 e n., 438,
 Melantone, Filippo (*Philipp Schwarzerd*), 238n.
 Mellini, Domenico, 582, 879-885n.
 Melzi, G., 211n., 1418
 Melzi, Leonida, 679n.
 Memmo, Marco Antonio, doge di Venezia, 713-714n.
 Menato, M., 44n.-45n., 77n., 131n., 235n., 1420
 Mercati, Michele, prelato, 205 e n., 1413
 Merelli, F., 848n.
 Merkle, S., 630n.
 Meroi, F., 368n.
 Mezzadri, L., 13n., 129n., 1429
 Miccoli, G., 418n., 1427
 Micol, 311
 Migliorini, B., 241n., 248n.-249n., 1429
 Migne, J.P., 21
 Minieri Riccio, C., 34n., 38n., 155n., 1408, 1418
 Minski, Stanislaw, 114n., 1408
 Miriam, 311
 Modesta da Pozzo (*Moderata Fonte*), 413 e n.-414n.
 Molano, Giovanni (*Vermeulen, Jan*), 784-785n.
 Molinari, C., 205n., 1415
 Molza, Francesco Maria, 584n.
 Momigliano, E., 468n., 1429
 Monachino, V., 169n., 183n., 185n., 189n.-190n., 1429
 Mondéjar, marchese di (*Íñigo López de Hurtado de Mendoza*), viceré di Napoli, 770-771n.
 Monica (s), 315, 321n., 394, 918, 991, 1104, 1261-1262
 Montecatini, Antonio, 604n.
 Monti, Carlo de, 59
 Moraes, Sebastiao, 718, 1413
 Morán, M., 340 e n., 1429
 Moreschini, C., 1343, 1412

- Morgana, S., 241n., 244n.-246n., 1411, 1429, 1433
- Moro, Tommaso (s), (*More Thomas*), 368n.
- Morone, Giovanni, cardinale, 14, 57, 79-81n., 83, 136, 576, 580, 637, 639n-640n., 650n., 658, 686n., 735-736, 770-771n., 802n., 851n., 1323, 1404, 1412, 1425
- Morone, Orazio, vescovo, 157 e n., 582, 840 e n., 849-850 e n.
- Morone Stampa, Girolamo, conte, 582, 850-851 e n.
- Moroni, G., 21, 56n., 167n., 174n., 314n., 629n.-631n., 640n., 643n., 652n., 654n., 765n., 796n., 822n.-823n., 827n., 832n., 1429
- Morra, Bernardino, vescovo, 174 e n., 526, 542, 560, 816-817
- Morselletto, M., 629n.
- Mortari, L., 1287n., 1429
- Mosconi, N., 690n., 1429
- Mozzarelli, C., 10n., 12n., 166n., 284n., 430n., 802n., 1422, 1426, 1429, 1434-1435
- Muratori, Ludovico Antonio, 149, 785n.
- Muret, Marc Antoine, 70, 152, 259n.-260 e n., 624n., 1188n., 1398, 1414
- Musso, Cornelio, vescovo, 240, 578, 628-630n., 1428
- Muti Papazurri, Giuseppe, 74n., 1413
- Muzi, Nicola, 157n., 1407
- Narducci, E., 115n., 868n.
- Nasi, Gentile, 176, 557
- Navagero, Bernardo, cardinale, 658n., 667n., 686n., 872n.
- Navagero, Lucia, 686n.
- Negri, G., 484n., 620n., 883n.
- Negri, Giuseppe, letterato, 760, 763n.
- Negri, Paola Antonia, religiosa, 696n.
- Néraudau, J-P., 256n.
- Neri, Filippo (s), 14, 20, 28, 32, 81-82, 89n., 94 e n.-107n., 113n., 116n.-117, 137 e n., 144 e n., 147, 153n., 159, 168 e n.-169, 174-175n., 183 e n., 186, 190, 194, 196n.-201, 214, 236n., 242, 259, 260n., 438-439, 442, 455, 467, 563n-564n., 569n.-571, 576, 631n., 633n., 664n., 676, 679n., 801n., 837n.-838n., 848n., 853n., 868n., 873n., 875n.-876n., 1406, 1410-1412, 1414, 1419, 1421-1424, 1430, 1434, 1437
- Niccoli, O., 12n., 237n.-238n., 401 e n., 1429
- Nicodemi, A., 34n.-35n., 584n., 588n.-589n., 624n., 755n., 820n., 1408
- Nicola (s), 966
- Nicolini da Sabbio, Domenico, tipografo, 595n., 959n., 1414n.
- Nicolini, Angelo, cardinale, 646, 649n.-650n.
- Nicolini, Matteo, senatore, 649n.
- Nicolucci, Giovanni Battista (*detto Pigna*), 41, 43-45, 55n., 62, 583, 585n.-588n., 591n., 597, 604n., 611, 619, 854
- Niero, A., 796n., 1418
- Nivelle, Nicolas, editore, 786n.
- Nobili, Flaminio, 206, 756n.
- Noè, 1017, 1110
- Nogarola, Isotta, 415
- Nori, Cesare de, vescovo, 770 e n.
- Noto, A., 595n., 1418
- O'Malley, J.W., 185n., 230n., 354n., 371n., 1429
- Obizi, Bartolomea degli, 323
- Occhi, Simone, stampatore e libraio, 612n., 1416
- Ojeda, Juan Battista de, arcivescovo, 637, 640n.
- Oldoini, Agostino, gesuita, 211n.
- Olgiati, Bernardo, banchiere, 762, 765n.
- Oltrocchi, Baldassarre, prefetto della Bibl. Ambrosiana, 818n.-819n., 1405n.
- Omobono (s), 7, 163 e n.-165., 484-485, 487, 499, 511-512, 518, 523n., 1406
- Onesti, Antimaco, 618n.
- Onorio, imperatore, 1285, 1287
- Orazio Flacco, Quinto, 35, 40 e n., 44n., 54 e n., 68, 588n., 597, 622, 624 e n.-625n., 753, 823n., 849n., 1187n., 1253n., 1300n., 1398
- Origene, 879, 880-883n.
- Ormaneto, Niccolò, vescovo, 84-85, 88 e n.-89 e n., 99-100n., 105, 116 e

- n., 154n., 576, 579, 631n., 633n., 645n., 654n., 663, 667n.-679n., 690n., 727n., 738-741n., 745-746n., 1431
- Orsini, Antonio, 260n.
- Orsini, Felicia (Colonna), 168n., 767n.
- Orsini, Flavio, cardinale, 787n.
- Orsini, Fulvio, 69n., 624n.
- Orsini, Girolama (Farnese), 717n., 1195n.
- Orsini, Giulia (Rangoni), marchesa di Lamentana, 176, 557
- Orsoni, A., 796n., 1418
- Oso, Stanislaw (*Hozys, Stanislaw, detto Varmiensis*), cardinale, 656n., 733n.
- Ossat, Arnaud d', cardinale, 155n.
- Ottone di Truchsess, cardinale, 37 e n., 589 e n.-590n.
- Ovidio Erasmo, 175, 526, 542
- Ovidio, Publio Nasone, 1236n.-1237n., 1263n., 1313n., 1398
- Pagani, Antonio, 314n., 334
- Paglia, V., 165n., 1429
- Palazzolo, Cesare, 817-818n.
- Paleotti, Alessandro, 630n.
- Paleotti, Alfonso, arcivescovo, 101n., 631n.
- Paleotti, Camillo, 595n.-596n.
- Paleotti, Gabriele, cardinale, 14, 106, 120, 122-125, 127, 194n., 205n., 342, 421-422n., 430, 576, 578, 581, 593, 595n.-596n., 630 e n.-631n., 735, 739n., 780-786n., 798 e n.-799, 843, 848n., 1401, 1431
- Palestrina, Giovanni Pierluigi da, musicista, 783n.
- Pallavicini, Virginia (Gambara), 650n.
- Palmieri, Matteo, 376
- Palmio, Benedetto, gesuita, 84, 1196n.
- Panciroli, Ottavio, 167, 168n., 172 e n., 175n.-176n., 1414
- Panfilì, Giuseppe, vescovo, 746n.
- Panigarola, Francesco, vescovo, 151, 154n., 240, 842, 847n., 1430
- Panvinio, Onofrio, agostiniano, 212n., 727-729, 731n., 743, 745n., 1438
- Paolini, Stefano, tipografo, 163n., 282n., 1412
- Paolo (s), 118, 165, 252, 265-266, 312-313, 315, 398, 429, 446, 515, 564, 695 e n.-697n., 717n., 722-723, 924-926n., 933n., 941 e n.-942n., 944 e n., 946 e n.-947n., 950 e n., 979-980 e n., 982 e n.-983, 988n., 994 e n., 999 e n., 1000n., 1003 e n., 1013 e n., 1016 e n., 1018n.-1020n., 1023n., 1031 e n., 1042n., 1044n., 1048n., 1058n., 1064 e n.-1066 e n., 1077n., 1088 e n., 1092n., 1103n.-1104 e n., 1106n., 1109 e n., 1109n., 1111 e n.-1112 e n., 1123n., 1128 e n., 1132 e n., 1135n.-1136, 1141 e n., 1143n., 1152 e n., 1159, 1167n., 1170n., 1187 e n., 1189n., 1194n., 1205n., 1225n., 1245n., 1255, 1265n., 1275 e n.-1276n., 1293n., 1298n., 1303, 1310n., 1312, 1325 e n., 1338 e n., 1352, 1358-1361 e n., 1383n., 1385n.-1386 e n.
- Paolo II, papa (*Pietro Barbo*), 479, 483n.
- Paolo III, papa (*Alessandro Farnese*), 36, 50n., 80, 129, 184, 189, 238n., 584n., 595n.-596n., 599n., 627n., 649n., 661n., 665n., 667n., 679n., 710n., 732n., 787n., 851n., 1195n., 1404, 1433
- Paolo IV, papa (*Gian Pietro Carafa*), 49, 187, 125, 132, 588n., 595n.-596n., 599n., 627n., 640n., 642n., 650n., 652n., 665n., 667n., 678n., 730n.-732n., 744n.-746, 783n., 787n.
- Paolo V, papa (*Camillo Borghese*), 99n., 145, 199n., 282n., 795n., 806n., 818n., 822n., 832n., 838n.
- Paolo VI, papa (*Giovanni Battista Montini*), 125n.
- Pardi, Caterina, 554
- Pardi, G., 49n., 52n., 1430
- Parentin, L., 687n., 1430
- Parra, Pietro (*Pedro de Parra*), gesuita, 108 e n.-109 e n., 749-750n.
- Parravicino, Giovanni Michele, 837n.
- Parravicino, Ottaviano, cardinale, 123n.
- Paschini, P., 114 e n., 1430
- Pasero, Giacomo, avvocato, 101n., 455
- Pasini, C., 801n., 1428
- Pastori, Pastorino de', 605-606n.
- Pateri, Pompeo, oratoriano, 107, 168 e n., 174, 199 e n., 545, 560, 569-570n., 1421

- Pati, L., 273n., 1432
 Patota, G., 244n., 246n.-247n.
 Patrizi, E., 86n., 199n., 368n., 420n., 684n., 1430
 Patrizi, Francesco, da Cherso, 604n.
 Patrizi, G., 389n., 395n., 1432-1433
 Pazzi, Alessandro de', 598n.
 Pelizzari, Bartolomeo, tipografo, 458n.
 Pellegrini, Lelio, 114n., 127, 1408
 Pellegrini, Prometeo, oratoriano, 873, 875n.
 Pellegrino, Alessandro, sacerdote, 63 e n.
 Pelliccia, G., 21, 190n., 1430
 Pellicier, Guglielmo, ambasciatore, 620n.
 Peña, Francisco, uditore di Rota, 122n., 127, 144
 Pensa, P., 595n., 1418
 Pepoli, Isabella (Riario), 763n.
 Perelli, Marta, 555
 Peretti, Camilla, 176, 557,
 Pérez, Antonio, 734n.
 Perigli, A., 367n.
 Peroni, V., 588n., 1418
 Perracchione, Pietro, oratoriano, 569-570n.
 Persio, Ascanio, 123n.
 Peruschi, Camillo, 75-76
 Peruschi, Giovanni Battista, 100
 Pescetti, Orlando, 402 e n.-403, 423n., 441n., 585n., 1261n., 1316n., 1398, 1414
 Petrarca, Francesco, 241, 245, 302
 Petrini, E., 390n., 1413
 Petronio, G., 155n., 1417
 Petrucci, G., 367n.
 Piatti, Flaminio, 148
 Pica, Ippolita, 176, 557
 Picanyol, L., 191n.-192n., 1430
 Piccolomini, Alessandro, arcivescovo, 259 e n., 284 e n., 301-302n., 306-310 e n., 316 e n., 319 e n., 322 e n., 359 e n., 390n., 435n.-436n., 438 e n., 444-445n., 936n., 1414
 Piccolomini, Costanza, duchessa di Amalfi, 194n.
 Pico, Paolo, 133
 PIERALISI, Alessandro, 855n.
 PIERALISI, Sante, 730n., 852n., 855n.
 Pierbenedetti, Marino, 127n.
 Pietra, Enrico, sacerdote, 97, 102, 342
 Pietro (s), 57, 118, 227n., 453, 463, 481, 485, 495, 522, 564, 723-724n., 1016-1017, 1029, 1051, 1064, 1066 e n., 1152, 1282, 1363-1364, 1390
 Pietro da Sezze, 643, 645 e n.
 Pietro di Toledo (*Pedro Álvarez de Toledo y Zuñiga*), viceré di Napoli, 605n.
 Pietro Lombardo, 293
 Pietro Paolo Ennio, 568-570n.
 Pinelli, Domenico, cardinale, 143, 123n.
 Pinto, E., 876n., 1430
 Pio di Carpi, Rodolfo, cardinale, 783n.
 Pio IV, papa (*Giovan Angelo de' Medici*), 39 e n., 44n., 50n., 56 e n.-57, 70-71, 73n.-76, 80-81, 84, 88, 100, 112-113, 125, 129, 183n.-184, 211, 409, 423, 596n., 611n., 627n., 630n., 633n., 635n., 639n.-640n., 642n., 648, 650n., 658n., 661n., 664n.-666n., 668n., 671n., 677n.-678n., 690n., 731n.-733n., 735, 767n.-768n., 783n., 787n., 802n., 1195n., 1433
 Pio V, papa (*Michele Ghislieri*), 20, 56n., 75n., 77-78n., 88, 112, 115n., 126, 128n., 145, 157n., 348, 412n., 482, 590n., 595n., 604n.-605n., 634n., 636n., 641-643n., 647, 651 e n., 655n., 659, 661n., 663-664n., 666n.-667n., 669, 673n.-674, 677n.-680, 730n., 735, 746n., 762n.-763n., 765n., 778n., 802n., 824n., 895n., 1302n., 1411
 Pio IX, papa (*Giovanni Maria Mastai Ferretti*), 464, 817n., 1415
 Pio X, papa (*Giuseppe Melchiorre Sarto*), 126n.
 Pio XI, papa (*Achille Ratti*), 467-468 e n., 832n.
 Piotti, M., 244n.-246n., 1429, 1433
 Pisano, Alvise, ambasciatore, 38n.
 Pisano, Francesco, cardinale, 38 e n., 649n., 668n.
 Pisano, Giovanni, ambasciatore, 649n.
 Pisano, Luigi, cardinale, 38n., 649n.
 Pitrè, G., 1330n., 1418
 Pizzorusso, G., 140n., 1430
 Plantin, Cristophe, tipografo, 117n.
 Platone, 73n., 128n., 257, 301, 752,

- 754, 980n., 986, 1137n., 1139n., 1305n., 1313n., 1398
- Plauto, Tito Maccio, 624, 1272n., 1298n., 1399
- Plutarco, 237, 256, 835, 992n., 1114n., 1127n., 1197n., 1238n., 1246n., 1252n., 1255n., 1260n., 1273n., 1280n., 1307n., 1317n., 1399
- Po-chia Hsia, R., 13n., 696n., 717n., 1430
- Pocino, W., 183n.-185n., 194n., 1430
- Pogiani, Giulio, 56 e n., 87n., 115n.
- Pogliani, Giuseppe, stampatore, libraio, 461n., 1410
- Pogliani, L., 457n., 466 e n.-467
- Pole, Reginald, cardinale, 638n., 640n., 667n.
- Polgàr, L., 109n., 1418
- Polin, Antonio, 620n.
- Pollock, L.A., 316n., 388n.
- Pomata, G., 696n., 1420
- Pompeo, Gneo Magno, 855n., 1255
- Ponnelle, L., 94-95, 98, 1307n., 1430
- Pontano, Ludovico, 367n.
- Ponzetti, Giacinto, 219n.
- Porcacchi, Giovanni Battista, 1207n., 1412
- Porcia, Bartolomeo di, 59
- Posidonio, 855n.
- Possevino, Antonio, gesuita, 128n., 208 e n., 428 e n., 450-451n., 564, 1420-1421
- Possevino, Giovanni Battista, 451n., 1414
- Pozzi, G., 154n., 1430
- Pozzi, M., 210n., 1414
- Pozzo, Pietro, oratoriano, 570n.
- Prada, M., 244n.-246n., 1429, 1433
- Premoli, O.M., 697n., 1431
- Preto, P., 668n., 1431
- prevosto di Appiano, 679n.
- Prinz, O., 759n., 1416
- Priuli, Alvise, 639n.
- Priuli, Girolamo, doge di Venezia, 639n.
- Priuli, Lorenzo, cardinale, 220 e n., 342, 581, 790-797n., 879n.
- Priuli, Lorenzo, doge di Venezia, 639n.
- Prodi, P., 10n., 12n., 20, 36n., 120 e n., 122n.-125 e n., 136n., 205n., 237n.-238n., 262n., 379n., 390n.-391n., 401n., 418n., 421n.-422n., 452 e n., 596n., 631n., 781n., 784n.-785n., 799n., 895n., 1408, 1428-1429, 1431, 1433-1435
- Promis, C., 826n., 1431
- Prosperi, A., 11, 118n., 348n.-349n., 604n., 1422, 1424-1425, 1431-1432
- Pseudo-Boezio, 321 e n., 368, 389, 403, 420, 1425
- Pseudo-Plutarco, 238 e n., 260, 301, 321, 385, 401
- Pucci, Alessandro, abate, 581, 838-839 e n.
- Puccinelli, Michele, stampatore, 75n., 195n., 1413
- Pulzone, Scipione, pittore, 782n.
- Puzziello, V., 34n., 1408
- Quagliani, D., 367n., 1431
- Quesada Molina, Rodrigo de, cancelliere apostolico, 808-809n.
- Quetif, J., 22, 233n., 642n.,
- Quintiliano, Marco Fabio, 258, 260 e n., 384, 401, 432, 1308n., 1399
- Quiroga, Gaspare, cardinale, 763n.
- Quondam, A., 12n., 45n., 61n., 64n., 206 e n.-207, 209n., 389n., 395n., 576n., 1408, 1420, 1431-1433
- Rabasco, Carlo, 718, 1414
- Rachele, 311, 924, 959
- Raffaele, 952, 960-961
- Rager, C., 758n.
- Ragueneau, Federico, vescovo, 766, 768n.
- Raimondo di Peñafort (s), 142, 856n.
- Ranaldi, A., 627n., 771n.
- Ranaldi, Federico, custode della Bibl. Vaticana, 119 en., 216-217 e n., 482n., 582, 743-745, 877 e n.-878n.
- Ranaldi, Marino, custode della Bibl. Vaticana, 744n.
- Rangoni, Baldassarre, marchese di Longiano, 176
- Raniero il tedesco, 394n.
- Raponi, N., 64n., 412n., 633n., 1423, 1433
- Raspadori, F., 52n., 1431
- Ravasi, Flora (Ricci), 615n.
- Razali, Serafino Oliver, cardinale, 123n.
- Rebecca, 311, 959n., 1277

- Reinhard, E., 394n., 1426
 Reinhard, W., 10 e n., 1431
 Renata di Francia (*Renata di Valois-Orléans*), duchessa di Ferrara, 54n., 599n., 604n., 671n.
 Renazzi, Filippo Maria, 45n., 69n., 75n., 77, 627n., 635n., 733n., 740n., 1414
 Rhesus, Joannes Davides, 246n.
 Riario, Alessandro, cardinale, 760, 763n., 772n.
 Riario, Giulio, 763n.
 Ribera, Giovanni Battista, gesuita, 82
 Ricci, Bartolomeo, 43n.-44n., 46 e n.-47n., 50 e n.-51 e n., 53 e n., 55n., 62, 106, 196n., 570, 578, 590-602n., 606-612n., 614-619n., 621-622n., 1408
 Ricci, Camillo, 598, 615 e n., 617
 Ricci, Flaminio, oratoriano, 569-570n., 876n.
 Ricci, Giovanni, cardinale, 655n., 667n.
 Ricci, L., 248n.-250n., 1431
 Ricci, S., 802n., 1431
 Richard, P., 110n., 155n.
 Rinaldi, Giuseppe, stampatore, 585n., 591n., 1416, 1419
 Ripa, Cesare, 280-281n., 431n., 1414, 1437
 Ripa, Giovan Battista, oratoriano, 875n.
 Rita, G., 77n., 1432
 Robortello, Francesco, 47 e n., 596-598 e n., 620n.
 Rocca, Angelo, agostiniano, 119-120, 877n., 1414
 Rocca, G., 21, 167n., 677n., 1432
 Rodriguez, Cristoforo, 348
 Rodolfo II, imperatore, 851
 Roero, Annibale, 368 e n., 433
 Rojas y Sandoval, Bernardo de, cardinale, 155n.
 Romagnoli, D., 389 e n., 1432
 Romani, G., 763n.
 Romano, R., 1127n., 1410
 Roncalli, Pietro, 175, 543
 Roos, P., 1387n.
 Rosa, M., 190n.-191 e n., 1432
 Rosa, Persiano, sacerdote, 95n., 97
 Roselli, Giuseppe, stampatore, 459n., 1409
 Rossi, Carlo, 863
 Rossi, E., 1371n.
 Rossi, Giovanni, libraio, editore, tipografo, 233n., 596n., 1416
 Rossi, Scipione de', oratoriano, 201 e n., 582, 873-876n.
 Rossler, H., 590n., 1419
 Rotondò, A., 205n., 213n., 1432
 Rouzies, U., 110n., 1417
 Rozzo, U., 150n.,
 Rubero, Francesco, oratoriano, 873-874
 Ruffinelli, Giacomo, tipografo, 718n., 1414
 Ruggeri, Silvio, 59
 Ruggero II, di Sicilia, 294
 Ruggieri, abate, 662, 664n.
 Ruggieri, Bonifacio, 664n., 828n.
 Ruggieri, consigliere, 863
 Ruggieri, Dionigi, 827-828n.
 Ruggieri, Lelio, 664n.
 Ruperto di Deutz, abate, 715-716n.
 Ruscelli, Girolamo, 40n., 47-48n., 53 e n., 1408
 Rusconi, R., 150n., 153n., 430n., 1421
 Rusticucci, Geronimo, cardinale, 186n.
 Saba, 897
 Saba, A., 73n., 633n., 1432
 Sabeo, Fausto, custode della Bibl. Vaticana, 744n.
 Sabina Caterina della Frisia Orientale, 853n.
 Sadoletto, Jacopo, cardinale, 238 e n., 260, 262, 283, 378 e n., 391n., 638n., 900, 1414
 Sadoletto, Paolo, 638n.
 Saitta, G., 321n.-322n., 1432
 Sala, A., 664n., 681n., 1414
 Salomone, 897, 928n., 933n., 981, 1106 e n., 1109, 1122n.-1123 e n., 1131 e n.-1132n., 1175-1177, 1180 e n., 1194n., 1197n., 1200n.-1201n., 1242 e n.-1243 e n., 1259n., 1268 e n., 1270n., 1304, 1313n., 1329n.-1330 e n.
 Salviati, Lionardo, 241n., 245
 Salviati, Maria (dev Medici), 245n.
 Samuele, 965 e n., 1341n., 1374
 San Roman, Miguel, 457n.
 Sanfelice, Antonio, 459
 Sani, C., 1343n., 1412
 Sani, R., 87n., 167n., 193n., 199n.,

- 237n.-238n., 259n., 273n., 322n., 342n., 402n., 418n.-419n., 466n., 696n., 1430, 1432
- Santamaria, Margherita (Bobba), 655n.
- Santin, F., 627n., 656n., 686n., 690n., 700n.-701n., 706n., 710n., 723n., 726n., 736n., 744n., 775n., 780n., 809n., 817n.-818n., 846n., 855n., 887n., 1408
- Santoro, Giulio Antonio, cardinale, 125 e n., 133-134, 139-140, 800, 802n.
- Sara, 311, 909, 952, 959 e n.-961, 965
- Sardanapalo v. Assurbanipal,
- Sarti, Taddeo, 840n.
- Sartorius, David, tipografo, 64n., 1410
- Sassi, Giuseppe Antonio, prefetto Bibl. Ambrosiana, 62n., 64n.-67n., 211, 1409
- Sassi, Lucio, cardinale, 675, 678n.
- Sauli, Lucia (Visconti), 832n.
- Saulini, M., 112n., 1432
- Savelli, Giacomo, cardinale, 479, 482n., 676, 678n., 770, 778n.
- Savelli, Giambattista, 678n.
- Savelli, R., 128n., 1432
- Savignano, Aurelio, 766, 768n.
- Savioli, Giulio, oratoriano, 97n.
- Savoia-Nemours, Giovanna (di Lorena), 764n.
- Sblendorio Cugusi, M.T., 1200n., 1413
- Scaduto, M., 194n., 1287n.
- Scala, Alessandra, 415
- Scalabrino, Luca, 209
- Scaligero, Giuseppe (*Scaliger, Joseph Juste*), 731n.
- Scapaticci, P., 808n.
- Scapucci, Francesco, 175 e n., 542
- Schmidl, C., 38n., 842n., 1419
- Scoppa, Lucio Giovanni, grammatico, 418
- Scotti, Gianbernardino, cardinale, 92 e n., 579, 651-653n., 677n.
- Secco, L., 9n., 277n., 1432
- Segni, Violante (d'Este), 746 e n., 827n.
- Seneca, Lucio Anneo, 817n., 843, 848n., 931n., 1139n., 1290n., 1399
- Senofonte, 256-257, 278, 835, 1114n., 1166n., 1268n., 1280n., 1282n., 1294n., 1317n., 1341n., 1368n., 1399, 1415
- Serego, Ludovico, vescovo, 581, 805-807n., 1405
- Seripando, Girolamo, cardinale, 627n., 686n., 1427
- Serrai, A., 119n., 813n., 1432
- Serrano, Giovanni, 127-128n.
- Sessa, Giovanni Battista, stampatore, 40n., 1058n., 1408, 1413
- Sessa, M., 245n.
- Sessa, Melchior, stampatore, 40n., 378n., 1408, 1414
- Seva, Pontio, 526, 543
- Severani, Girolamo, oratoriano, 876n.
- Sfondrati, Francesco, vescovo, 69n.
- Sfondrati, Paolo Emilio, cardinale, 59, 127n., 236, 458, 693n.
- Sforza Benvenuti, F., 612n., 1419
- Sforza, Alessandro, di Santa Fiora, cardinale, 655n., 662, 666n.
- Sforza, Bona, regina di Polonia, 47
- Sforza, Bosio II, conte di Santa Fiora e Cotignola, 666n.
- Sforza, Francesco II, duca di Milano, 639n., 861n.
- Sforza, Guido Ascanio, di Santa Fiora, cardinale, 667n.
- Sforza, Mario, conte di Santa Fiora e Cotignola, 176, 186n.
- Sforza, Massimiliano, duca di Milano, 383
- Shilling, H., 11, 1433
- Shorter, E., 327
- Sigismondo II, re di Polonia, 710n.
- Sigismondo III, re di Polonia, 114n.
- Signorelli, C., 191n., 468
- Signorotto, G., 50n., 1433
- Sigionio, Carlo, 124n., 595n., 598n., 620n., 731n., 785n., 798n.
- Simonetta, Alessandro, 59, 62n.
- Simonetta, Ludovico, cardinale, 59, 674, 677n.-678n., 1433
- Sinatora, G., 628n., 1422
- Sini, Giacomo, abate, 849-850n.
- Sirleto Girolamo, custode della Bibl. Vaticana, 744n.
- Sirleto, Guglielmo, cardinale, 69n., 85 e n., 116-117, 127, 129, 217 e n., 564n., 575, 578, 595n., 624n., 626-628n., 630n., 685, 730n., 743-746, 781, 837n., 877n., 1405, 1422-1424, 1427
- Sirleto, Marcello, vescovo, 627n.
- Sisto IV, papa (*Francesco della Rovere*),

- 479, 483
 Sisto V, papa (*Felice Peretti*), 33n., 118n.-119n., 125n., 127, 129-131n., 134, 135 e n., 145-146, 176, 205n., 455n., 595n., 634n., 640n., 666n., 687n., 717n., 759n., 763n.-765n., 768n., 796n., 800n., 810, 822n.-823n., 832n., 846n., 862n.
 Skytte, G., 244n.
 Snyder, J.B., 395n., 1433
 Solerti, A., 49n., 1433
 Sorella, A., 244n., 1433
 Soto, Domenico, domenicano, 691n.
 Soto, Francesco, de Lange, oratoriano, 876n.
 Spada, Orazio, laico oratoriano, 175n., 526, 542
 Spadasca, famiglia, 243
 Spadasca, Antonio, 242
 Spadasca, Lorenzo, 242
 Spadasca, Nadalino, 242
 Spadasca, Piero, 242
 Spagnoletti, A., 50, 1370n., 1433
 Speciano, Cesare, vescovo, 91, 99, 224-225n., 575, 633n., 688-691n., 701, 705-706, 726-727, 743, 747n., 750n., 769, 773-774, 1403, 1428-1429
 Speciano, Giovanni Battista, senatore di Milano, 690n.
 Speroni, Sperone, 59, 62 e n.-63, 65n., 205-206, 209 e n.-210 e n., 309n.-311n., 319n.-320n., 620n., 732n., 756n., 1414
 Spinelli, Filippo, cardinale, 852-853n.
 Squicciarini, D., 651n., 1433
 Stagno, C., 128n., 130n., 218n., 1420, 1426, 1432
 Stefani, Bonifacio de, vescovo, 770n.
 Stefano (s), 211, 497, 605n., 1088
 Stopponi, S., 368n., 1411
 Storti, N., 778n., 1433
 Strada, Famiano, 39n.
 Stringari, Girolamo, tipografo, 17, 235 e n., 243, 440, 893, 897, 905, 1409
 Strozzi, Cirico, umanista, 619-620n.
 Strozzi, Pietro, condottiero, 596n.
 Sulpicio Severo, storico, 429, 1303 e n., 1399
 Sulpizio, Giovanni, letterato, 394n.
 Susanna (s), 1045
 Tacchella, L., 687n., 712n., 715n., 748, 1409, 1433
 Tacchi Venturi, P., 188, 194n., 405n., 1433
 Tagliavia, Simone, di Aragona o di Teranova, cardinale, 123n., 127n.
 Tallon, A., 230n., 1433
 Talpa, Antonio, oratoriano, 107, 139n., 157n., 570n.
 Tarabotti, Arcangela, (suor), 291 e n., 1414
 Tartaglia, L., 1111n., 1412
 Tarugi, Francesco Maria, cardinale, 98n.-99 e n., 101 e n., 106-107, 139 e n., 174n., 564n., 838n.
 Tarugi, Sallustio, vescovo, 174 e n.-175n., 542
 Tasso, Bernardo, 595n.
 Tasso, Girolamo, editore, 38n., 1416
 Tasso, Torquato, poeta, 205 e n.-209 e n., 278n.-279n., 300 e n., 393 e n., 400 e n., 402n., 580, 591, 604n., 620n., 658n., 750-759n., 866n., 1407-1408, 1415
 Tassone, Costanzo, sacerdote, 661-662, 664n.
 Tauchnitz, Bernhard, 482n.
 Tautu, L., 483n., 1433
 Taverna, Ludovico, vescovo, 59, 61-62n.
 Tenenti, A., 1127n., 1410
 Teocrito, 584n.
 Teodosio, imperatore, 247, 919, 1108, 1285-1287 e n., 1353
 Terenzio, Publio Afro, 69, 71-73n., 425, 1409
 Tertulliano, Quinto Settimio Florente, 881, 1148n., 1260 e n., 1148n., 1277 e n., 1364n., 1399, 1429
 Teza, L., 368n., 1411
 Thiene, Giulio, 825-826n.
 Timoteo, 266, 312-313 e n., 988n., 994 e n., 1016n., 1064n., 1112-113n., 1152 e n., 1169-1170n., 1187 e n., 1338n.
 Timoteo Fabio, maestro, 37, 570n.
 Tini, Michele, tipografo, 292n., 412n., 1411
 Tiraboschi, Girolamo, 155n., 638n.-640n., 804n., 842n., 859n., 1419
 Tito, 994 e n., 1031n., 1064n., 1111 e n.

- Tobia, 909, 952 e n., 960-961 e n., 1141 e n., 1166n., 1168-1169n., 1180-1181 e n., 1200 e n., 1233 e n., 1345 e n.
- Toffanin, G., 588n., 1433
- Tojetti, G.M., 276n.
- Toledo, Ferdinando de, cardinale, 734n.
- Toledo, Francesco de, cardinale, 112 e n., 133, 230 e n.-231, 691n., 708-711, 738, 882, 884n.
- Tolomei, Claudio, 588n.
- Tomaro, J.B., 342n., 370n., 1427
- Tomitano, Bernardino, medico e letterato, 391n.
- Tommaso, Nicolò, 1115n.
- Tommaso d'Aquino (s), 229 e n., 267 e n., 346, 463, 596n., 618n., 895n., 901, 1003n., 1086n., 1144n., 1158n., 1209n., 1219n., 1415
- Tommaso da Kempis, 1215n.-1216n.
- Tonano, Francesco, maestro dell'A., 40 e n., 43, 51, 865n.
- Toppi, Niccolò, 34n., 1419
- Torcellino, Giovanni Battista, 34
- Torelli, Ludovica, contessa di Gustalla, 695n.
- Tornieri, Giacomo, editore e libraio, 117n.
- Torrentino, Lorenzo, tipografo, 244 e n.
- Torresano, Andrea, editore e tipografo, 44n.
- Toscani, X., 342n., 1433
- Toschi, Domenico, cardinale, 155n.
- Tosi, B.C., 34n., 1415
- Tournon, François de, cardinale, 624n.
- Traiano, Marco Ulpio Nerva, imperatore, 118
- Trinchieri, Giorgio, 692-694
- Trissino, Gian Giorgio, 658n.
- Trivulzio, Anna (Birago), 764n.
- Trivulzio, Antonio, cardinale, 767n.
- Trivulzio, Margherita (Borromeo), 858n.
- Trotti, Diana, 599n.
- Trovato, P., 241, 1434
- Tucci, Stefano, gesuita, 112 e n., 1432
- Tudor, Maria, 368n., 733n.
- Turchetti, Pensabene, sacerdote, 97, 343
- Turchini, A., 10n., 64n., 84n., 237n., 342n., 409n.-410n., 412 e n., 418n., 483n., 633n., 741n., 1423, 1433-1434
- Turi, G., 460n., 1426
- Ubaladini, Ugo, 846
- Ughelli, Ferdinando, cistercense, 22, 174n., 564n., 590n., 627n., 651n., 664n., 667n.-668n., 678n., 687n., 691n., 717n., 746n., 767n., 817n., 822n.-823n., 827n., 832n., 847n., 849n.
- Ughi, L., 590n.-591n., 599n., 612n., 847n., 1419
- Ugo di San Vittore, beato, 389
- Ugolini, Alessandra (Nicolini), 649n.
- Ulner, Hermann, 622, 624n.
- Urbano VI, papa (*Bartolomeo Prignano*), 479, 484n.
- Urbano VII, papa (*Giovanni Battista Castagna*), 654n., 678n., 788n., 794, 796
- Urbano VIII, papa (*Maffeo Barberini*), 141n., 145
- Vacant, A., 110n., 1417
- Vailati, Elisabetta (Gallio), 767n.
- Valier, Agostino, cardinale, 14, 32, 35 e n., 59n., 62-63n., 68-69 e n., 90n., 101n.-102 e n., 104 e n.-106, 121, 127 e n., 148, 153 e n., 156 e n.-159 e n., 161n., 196n.-197, 200-201 e n., 205 e n.-206, 212 e n.-215, 218n.-223, 232 e n.-237, 260 e n., 308 e n., 311 e n., 314 e n., 318 e n., 366 e n., 387 e n., 391 e n., 400 e n., 429 e n.-430 e n., 442-443 e n., 576, 579-582, 686n.-689, 702-704n., 708, 711-716n., 739n., 747-749n., 767n., 769-770n., 786, 793, 795-797n., 801n., 830-832n., 834-838n., 843, 849n., 862, 869-873n., 879, 899, 1188n., 1303n.-1304n., 1399, 1409, 1415, 1419-1420, 1423-1424, 1430, 1433, 1437-1438
- Valier, Donata, sorella di Agostino, 260n.
- Valla, Lorenzo, 321n.
- Valleverde, Bartolomeo, 127
- Varchi, Benedetto, 37 e n.-38n., 40n., 48-49n., 240, 244 e n., 584n., 1407-1409, 1433
- Varrone, Marco Terenzio, 61
- Vasaio, M.E., 186n., 1434
- Vasari, Giorgio, 584n.
- Vasto, Bonifacio del, marchese di Savoia, 868n.

- Vasto, Manfredo I, marchese di Saluzzo, 868n.
- Vecchietti, Filippo, 341n., 367n., 634n., 1419
- Vegio, Maffeo, 321 e n.-322n., 376, 403, 432
- Vegio, Scipione, senatore, 861n.
- Vegio, Susanna (Giussani), 861n.
- Velli, Angelo, oratoriano, 196n., 563n., 569-570n., 876n.
- Venturi, G., 206n., 604n., 1408
- Verallo, Girolamo, cardinale, 630n., 678n.
- Vian, N., 33n., 35n., 95n., 98n., 103n., 1409, 1412, 1434
- Vian, P., 1434
- Vich, Guglielmo Raimondo, 184
- Vilá Palá, C., 190n., 193n., 1430, 1434
- Villani, Giovanni, 483n.
- Villani, Matteo, 480, 483n.
- Villani, Matteo Filippo, 483n.
- Villari, R., 340n., 1429
- Vincelli, M., 1343, 1412
- Vincentius Lerenensis (s), 884n.
- Vincenzi, A., 808n.
- Virgilio, Publio Marone, 46, 61, 257, 427, 429, 432, 607, 752, 754, 1187n., 1300, 1307 e n., 1399
- Visceglia, M.A., 113n., 1435
- Visconti, Alfonso, cardinale, 140, 142 e n.147n., 155n.-156n., 159, 198n., 582, 831-832n., 836-837n., 853n.-856n.
- Visconti, Annibale, conte di Saliceto, 832n.
- Visconti, Carlo, cardinale, 59
- Visconti, Gaspare, arcivescovo, 759 e n.
- Visdomini, Francesco (*detto Franceschino*), 842, 847n.
- Vismara, G., 368n., 433n., 1435
- Vismara, P., 13n., 129n., 166n., 564n., 1424, 1429
- Vivanti, C., 86n., 1420
- Vives, Juan Luis, 367 e n.-368n., 1420, 1422
- Viviano, B., 595n., 1418
- Voelker, E.C., 370n., 1434
- Vogt, A., 110n., 1417
- Volpe, Gentile della (Paleotti), 630n.
- Volpicelli, L., 391n., 457n., 1434,
- Volponi, Giacomo, oratoriano, 876n.
- Vossio, Gerardo, 116n.
- Wadding, L., 22, 629n., 678n., 707n., 847n.
- Waquet, F., 56n., 213n., 1421
- Washington, George, 430n.
- Weber, C., 22, 169n., 594n., 596n., 635n., 643n., 649n.-650n., 665n.-668n., 672n., 732n., 764n., 778n., 796n., 824n., 832n.,
- Weijers, O., 321n., 1425
- Whitehead, B.J., 167n., 1434
- Ximeno, Vicente, 368n., 1419
- Yates, F.A., 1213n., 1434
- Zabarella, Girolamo, 210, 1414
- Zaccaria, Antonio Maria (s), 695n.
- Zacchia, Paolo Emilio, cardinale, 147n., 155n.
- Zaltieri, Bolognino, editore e tipografo, 260n., 1415
- Zama (s), 798n.-799n.
- Zanfagna, M.L., 39n., 468n., 1409
- Zanzarri, R., 35n., 38n., 1409
- Zaragoza de Heredia, Pedro Juan, domenicano, 122n.
- Zardin, D., 10n., 12n., 63n., 73n., 109n., 166n., 222n., 284n., 342n., 430n., 707n., 739n., 741n., 802n., 1208n., 1309n., 1421-1422, 1424, 1426, 1429, 1434-1435
- Zarri, G., 12, 314n., 696n., 1420, 1435
- Zazzara, Francesco, oratoriano, 874, 876n.
- Zecchini, Sebastiano, tipografo, 211n.
- Zeller, F.D., 456n., 1418
- Zeller, O., 456n., 1418
- Zeller, W., 456n., 1418
- Zen, S., 117n., 146n., 148n.-149n., 185n., 205n., 731n., 838n., 1435
- Zigarelli, D.M., 649n., 732n., 1419
- Zuccari, A., 197n., 1435
- Zuccari, Taddeo, 584n.
- Zuniga, Giovanni di (Juan de Zúñiga y Avellaneda), viceré di Napoli, 771n., 789n.
- Zwingli, Huldrych, 57

